LA VITA E GLI SCRITTI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

NELLA LORO RELAZIONE

COL MACHIAVELLISMO

STORIA ED ESAME CRITICO

DI

ORESTE TOMMASINI

Nec spe nec metu

OPERA CHE OTTENNE IL PREMIO PROPOSTO DAL COMUNE DI FIRENZE NEL IV CENTENARIO
DALLA NASCITA DEL SEGRETARIO FIORENTINO

VOLUME II.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C
(W. REGENBERG)
EDITORI-LIBRAI DI S. M. LA REGINA D'ITALIA

1911

ALLA GRANDE MEMORIA

DI

ATTO VANNUCCI E MICHELE AMARI

CHE FURONO TRA I GIUDICI DI QUEST'OPERA

E MI TORNARONO AMICI INCOMPARABILI,

QUESTO SECONDO VOLUME

CHE TARDI VIENE IN LUCE, FORSE A TEMPO,

NEL CINQUANTENARIO DELLA PATRIA RICOSTITUITA,

INTITOLO CON OBLIGO, RIVERENZA, DESIDERIO

D'ANIMO QUASI FILIALE

PREFAZIONE

. . . κιχάνει τοι βραδὺς ὠκύν.
Omero, *Odissea*, viii, 329.

Dando in luce il primo volume di questa opera, l'A. badò solo a compiere un dovere, cedendo a riguardi di convenienza sì alti, che gli esclusero ogni altra considerazione, ogni computo. Il Comune di Firenze aveva diritto a veder apparire il libro che aveva premiato, il libro divisato ad esser ricordo del quarto centenario celebrato in onore di Niccolò Machiavelli. La Commissione che giudicò del concorso, per quanto autorevole, voleva anch'essa che il pubblico facesse una volta ragione del giudizio da lei pronunciato. Non c'era scelta, nè scusa all'indugio. Bisognava che il libro, o quella parte almeno ricomposta di esso che potesse da sè consistere, uscisse alla luce; ed uscì. Nell'autore d'altronde non taceva il presagio del pericolo a cui andava incontro dando fuori una parte sola, scucita o staccata, dell'opera; per quanto sembrasse che quella forse logicamente potesse da sè reggere e aspettare timidamente ma non senza frutto la sentenza della critica. Questa, se

si eccettui qualche raro sprazzo ispirato più o meno a tendenze profetiche.[1] si mostrò, per verità, assai benevola,[2] per quanto avesse a resistere alla tentazione di lasciarsi andare per lo sdrucciolo de' paralleli, tra i molti libri presso a quel torno comparsi a luce sull'argomento medesimo, alcuni de' quali assai smaglianti, celebrati e cospicui; per quanto essa potesse quasi rammaricarsi che l'autore la cacciasse in impaccio, non sapendo come congetturare proporzioni tra quella parte dell'edifizio, che non le si mostrava, e che avrebbe potuto forse essere la metà, o più o meno, della parte mostrata; ma che non v'era alcuna ragione di presupporre simmetrica.

E per questo rispetto le si oscuravano forsanco i termini del problema circa la relazione tra il concepimento e la forma dell'opera, che naturalmente sfuggivano a chi non era posto in condizione di ravvisarne la corrispondenza intrinseca, necessitata e continua, abbracciandone con occhio sicuro l'intera compagine. Perchè, se l'autore avesse oggi libera-

[1] Ci venne particolarmente indicato un articolo dell'*Athenaeum* 2596 in cui si diceva: « Whatever be the merits of the recents monographs of M., signor Nitti of Naples and signor Tommasini of Rome, on Machiavelli » ecc. e il corrispondente non aveva ancora potuto leggere nessuno dei due libri. Similmente in una recensione, cortesissima nella forma, del nostro primo volume nella *Revue historique*, t. XXX, p. 179, si afferma che « Les personnes en position de bien connaitre les dessins de l'auteur » non posson dire del secondo volume, che attendevasi, « ni quand il paraitra, ni même s'il paraitra ».

[2] Cf. *Giornale storico della letteratura it.*, 1883, vol. I, pp. 452-466. La dotta critica del prof. F. Pellegrini è tra quelle, da cui l'A. a più imparato: *N. Antologia*, 1883, XXXIX, pp. 554-56; *La Rassegna*, n. 123, 3 maggio 1883; *Il Diritto*, n. 159, 8 giugno 1883; *Vierteljahrschrift für Volkswirtschaft, Politik und Kulturgeschichte* del WISS, 1883, pp. 246-50; *Historische Zeitschrift* del SYBEL, v. XVI, pp. 554-57, recensione di M. BROSCH: *Appendice* n. 219 dell'*Allgemeine Zeitung* 1883, p. 2315, giudizio di A. REUMONT *Litterarisches Centralblatt*, 1883, n. 40, c. 1413; *Deutsche Litteraturzeitung*, 1884, n. 8, p. 279. V. WAILLE, *Machiavel en France*, Paris, 1885, p. 253 sgg. e *passim*; *Revue historique*, XXXI, pp. 179-186, genn.-febr. 1896; R. MARIANO, *Biografi e critici del Machiavelli*, Napoli, 1896, p. 69 sgg. e *Scritti vari*, Firenze, Barbera, 1906, v. IX, p. 127 sgg. FR. GIARDIONE, *La letteratura contemporanea in Italia*, p. 73 sgg. T. CASINI nel *Manuale di lett.it.*, 1892, v. III, p. 187, giudica il nostro libro « opera non ancora interamente pubblicata, ma pur degna del premio che le fu conferito nell'occasione del quarto centenario della nascita del Segretario fiorentino ».

mente a ideare un altro libro, probabilmente e lo concepirebbe e lo condurrebbe in modo affatto diverso da questo, le cui linee erano state invero magistralmente tracciate dalla Commissione che formulò il programma del concorso per la Vita del Segretario fiorentino, da non poter quasi distaccarsene: disegnandola di tale ampiezza architettonica che fosse poi tutta a riempiere d'opera minuta quasi di tarsia o mosaico, in cui gl' innumerevoli contatti del pensiero del Machiavelli con quello delle età che lo precedettero, con quello de' suoi contemporanei e di coloro che gli susseguitarono, continuamente si rispecchiassero. Da ciò la preparazione e la corrispondenza di quel che i Francesi soglion chiamare *le livre d'en haut* con *le livre d'en bas*, sembrava risultar come necessaria; e inevitabili erano da attendersene gli effetti. Pareva cioè difficile d'evitare tanto il pericolo delle ridondanze, quanto quello delle incompletezze, al duro costo di distrarre anche ed affaticare il lettore con annotazioni e richiami a piè di pagina, tediosi ma indispensabili. Come fare altrimenti? come mostrare altrimenti l'efficacia attiva e reattiva esercitata sulla mente del Machiavelli dalla coltura anteriore o contemporanea, e dal pensiero suo stesso su quello delle posteriori generazioni che di lui s'improntarono, che di lui s'imbevvero, che per lui s'appassionarono, odiandolo o prediligendolo fuor di misura? E anche in questo studio, in questa ricerca de' riscontri, praticati a seconda dell'occasione, a mano a mano che il racconto della vita di lui si veniva tessendo, a mano a mano che ve-

niva svolgendosi l'esame delle sue opere, bisognava procedere guardinghi, per non lasciarci sedurre dal fascino di facili analogie mentali, che balenano rapide agl' ingegni comparativi, ma non ànno spesso fondamento esteriore; per evitare di riconoscere apparenti influenze che per argomenti positivi non risultino certe o, per lo meno, più che probabili. A questa prova ci accingemmo con animo sincero, anche a costo di scemare l'apparato illustrativo del soggetto; indotti a tale partito non solo da schietta convinzione e da rigore metodico, ma anche dall'efficacia di contrarî esempî, che ci si rizzavano avanti come spauracchi a consigliarci cautela, per non rappresentare il Machiavelli da umanista, da ellenista, da uomo più di libreria che d'azione; per non trattar lui, teorico sopratutto della pratica, da uomo in tutto speculativo, determinando per filo e per segno a che libri attinse, quali libri di sicuro lesse, chi di certo succhiò l'opere sue, come recentemente si tentò di fare con dottrina incomparabile, ma con palpabile eccesso e vizio di metodo per Leonardo da Vinci.[1] Noi stemmo invece alle citazioni o alle manifeste allusioni, riscontrandole caso per caso, e notandone anche all'occorrenza l' inesattezze non rare. E siam lieti di rilevare oggi che anche altri critici si mettono per questa via medesima.[2] E se nel Segretario fiorentino, vòlto *post res perditas* per necessità invincibile di casi a diventare suo malgrado uom di lettere e storico, sorprendemmo non di rado l'influsso

[1] Cf. vol. II, p. 910, testo e note.

[2] G. Tommasino, *Inesattezze del Machiavelli nei « Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio »*, Cassino, 1911.

del pensiero medievale accanto a quel de' classici; e se, perduto l'ufficio al quale il Machiavelli si credeva nato, nello angosciarsi sempre in cerca di nuovo ufficio, ci accadde di vedere che quando egli discorre di tempi antichi, è quasi sempre invece la preoccupazione del presente che lo agita, lo spinge e lo domina; che anzi più specialmente ei si rifugia ancora nell' antichità, nella teoria e nelle regole, quando la contradizione l'inasprisce e lo stimola;[1] riconoscemmo pure che nella seconda parte della sua vita ci tornavan innanzi quelle medesime tendenze, quelle stesse attitudini, quegli stessi fenomeni, quella stessa natura che ci venne fatto di osservar nella prima; donde ci parve risultare ed emergere senza stento l'unità dell'opera nostra. E poichè in questo volume è lo scrittore che prendemmo più direttamente in esame, agli scritti e ai manoscritti delle opere sue ci convenne più direttamente rifarci, adoperandoci a ricostituire colla ricerca e col ragguaglio dei codici idealmente un testo critico, che nessuna edizione per ancora ci offriva; chè quello stesso, datoci poi dal Lisio pel solo libro del *Principe*,[2] che è finora quanto v'à di meglio, non può neppur esso considerarsi definitivo. E siffatta mancanza essenziale e principalissima per chi doveva far giudizio delle opere e stendere la narrazione della vita del Machiavelli, ci faceva susurrare di continuo nell'orecchio mentale l'epigrafe misteriosa posta già dal Montesquieu in capo al suo *Esprit des lois*: « prolem

[1] Cf. vol. II, 123.

[2] V. la recensione che ne demmo nei *Rendiconti* [illegible] *Accad. dei Lincei* [illegible] fasc. VI, p. 321-23; e la nota 2 a pp. 507-0[illegible] di questo volume.

sine matre creatam », dubitando che potesse mai nascer figliuolo dove la madre mancasse. Ma a' dì nostri non son pochi i figli che come l'« homunculus » nel *Faust* di Goethe originano di lambicco. Lo stesso Burd, che fornì il più accurato e comprensivo comento al *Principe*, si tenne contento all'edizione di Capolago (1849), confrontandola con la Testina e con quella fiorentina in data d'Italia 1813, non dubitando che si potesse fare di meglio. E più recentemente il Couzinet,[1] cercando di cavar dal *Principe*, come cosa nuova, la teoria dell'assolutismo, senza neppur ricorrere all'edizione del Lisio, si fidò ancora alle traduzioni francesi del Giraudet e del Bouchon. Tanto negli studî storici è ancor possibile di trasandare il già fatto, senza che per questo quasi mai se ne raggiunga biasimo! Tanto in questi stessi studî pare ancor consentito d'accingersi a far viaggio partendo ciascuno da casa sua, senza neppur darsi carico di cercare se v'è una stazione comune a cui già gli esperti viaggiatori pervennero!

Noi ci preparammo allo studio e alla ricognizione del testo con le indagini di cui qui raccogliemmo il materiale nel n. V dell'Appendice, traendone a suo luogo le conclusioni, a cui ci parve di poter arrivare. Naturalmente, occupandoci di tutte le opere del Machiavelli, non usammo in ciascuna di tutte quelle industrie, che avremmo potuto adoperare nello studio di una opera singola. Pure confidiamo che chi si accingerà a studî più opportuna-

[1] L. Couzinet, *Le Prince de M. et la théorie de l'Absolutisme*, Paris, 1910. L'opera, comparsa quando il nostro volume era già impresso, non offre novità nè di ricerche, nè di resultati.

mente limitati e più diligenti, riconoscerà che nulla omettemmo, per quanto era da noi, a rilevare in ogni questione, in ogni scritto quel che ad un biografo e un critico poteva tornare importante e caratteristico. E con soddisfazione fin qui vedemmo che a chi si occupò di speciali questioni intorno al M. non parvero le nostre prime ricerche generali nè male indirizzate, nè superflue; nè inadeguate le soluzioni proposte.[1] Auguriamoci che altrettanto sia per intervenire a questo volume secondo, pel quale non sempre, ad appurare le lezioni, i manoscritti poteron soccorrerci. Pe' *Discorsi* e per le *Istorie* furono più spesse le alterazioni del testo che riuscimmo a ravvisare, che quelle che riuscimmo a correggere.[2] Svarioni madornali, infiltratisi per negligenza, ignoranza, arbitrî d'editori, si perpetuarono sovente nelle ristampe, specialmente rispetto ai nomi di persone e di luoghi. E chi comentò le *Istorie* e i *Discorsi* spesso o mise a carico del Machiavelli errori di cui questi non ebbe mai colpa; o non mostrò d'avvedersi di lezioni inammissibili entrate impercette e rimaste in voga. Se nella correzione, nel parziale rifacimento e nella stampa di questo secondo volume spendemmo pertanto cure minute e assidue, non maraviglierà ch'esso vegga la luce a troppo maggior indugio, che non si previde quando il primo comparve. Ma in ciò siamo ben lungi dal riconoscere quella tal « marque d'une constance presque héroïque » che

[1] Cf. *Giornale storico della letteratura italiana*, I.II, 26[illegible]-71; I.V, 30, ibid. 45[illegible] sgg.; IX, 44[illegible].

[2] V. a p. 129 la lunga nota a proposito della località di Santa Cecilia, che nessuno mai cercò, trovò, nè dichiarò mai. Circa le alterazioni di nomi di persone e di luoghi nelle *Istorie* vedi p. 539, nota 3. E a p. 44, nota 5 i travisamenti del pensiero del M. che gli arbitrî di editori indussero.

l'articolo già citato della *Revue historique* avrebbe attribuito all'autore; il quale solo badò a lavorare con sincerità e coscienza. E la preparazione di questo volume gli diede origine anche ad altre ricerche accessorie, le quali misero poi capo a lavori speciali, dall'autore altrove già pubblicati:[1] quando una malattia nel 1897 ebbe repentinamente a colpirlo, mettendogli in dubbio la vita e la continuazione dell'opera.

Per oltre a tre anni fu costretto ad astenersi da studî; e in quegli anni vide invecchiare irrimediabilmente la parte già impressa del libro, e dubitò forte di poter mai condurre a termine la rimanente. Di guisa che, per quante mende la critica sagace osserverà nell'opera terminata, esse non saranno mai tante, che l'autore nell'animo suo non ne riconosca assai più e maggiori e non se ne malcontenti e rimproveri. Proverà pertanto anch'egli di dimenticare la massima che spauriva già l'Humboldt, quando pubblicava il suo mirabile *Kosmos*; che cioè gli scritti lungamente attesi trovano per solito minore indulgenza nel pubblico. Pure, non esita a confessare che, ciò non ostante, questo suo contributo agli studî machiavellici reputa non ancora superfluo.

Da principio egli si adoperò a correggere quei difetti che la Commissione giudicatrice rilevò già nella relazione del concorso; sopra tutto dove i rilievi non concernevano opinioni che avrebbero potuto forse considerarsi personali e libere. Compiè quella parte che si riferiva alle relazioni del Machia-

[1] V. vol. II, p. 498, nota 4.

velli col pensiero religioso contemporaneo, ch'era precedentemente rimasta imperfetta, recando nella interpretazione severa della storia i criterî che Jonathan Swift mise argutamente a cardine della sua *Tale of a tub*, non abbastanza diffusa in Italia, al pari del suo *Discourse of the contests and dissensions between the nobles and the Commons in Athens and Rome*, in cui lo spirito del Machiavelli par quasi che ancora riviva ed aliti. L'ultima parte del quinto libro, dove Niccolò torna di nuovo operante ed attivo, ove concorre ad apprestare le ultime difese disperate alla patria cadente, dove questo decantato adorator del buon successo cerca di persuader agli italiani almeno a « morire giustificati », trasse da fonti nuove, o per lo meno novamente vagliate.

E qui ci capita d'accennare all'Appendice, intorno alla quale ci piacerebbe di poter ripetere quel che già affermammo alla p. XIX del primo volume; tanto più che, per noi, tutte le appendici a lavori storici non ànno mai assunto valore diverso da quello che, rispetto a una nuova fabbrica, può risultare dal materiale ben esposto, ben disposto, diligentemente raccolto, valutato e adoperato con giudizio Sfrondare pertanto anche qui l'Appendice dai documenti nel frattempo pubblicati da altri e con agio e con fretta, come dicemmo allora, non ci sarebbe tornato spiacevole. Ma capitammo veramente a due casi singolari, che c'indussero a mutare condotta, e intorno ai quali non c'è possibile di tacere.

Accingendoci a raccogliere l'apparato che desse fondamento alla narrazione nostra, ci venne fatto,

per cortese intromissione del cardinal Franchi, prima assai che l'Archivio Vaticano schiudesse liberamente le porte agli studiosi d'ogni paese, d'avere a studio, volume per volume, il registro di Clemente VII che particolarmente c'interessava. Quei volumi venivano di mala voglia trasportati a mano a mano dal detto Archivio sopra una preziosa lastra di labradorite nella Sala dei manoscritti della libreria Vaticana, in una aula splendida e gelida, nella quale l'autore era ammesso a percorrerli, senza poter ottenere nè una seggiola per riposare, nè una penna per prendere appunti: di guisa che il favore gli tornava tanto più segnalato e grande per l'autorità che glielo concedeva ordinandolo, e pel mal garbo con cui i subordinati eseguivan l'ordine, fatta eccezione dell'ottimo monsignor Wenzel, che presenziava già da allora, pazientemente in piedi anch'egli, i suoi studî; come poi continuò a fare, preposto alla sala da studio nell'Archivio Vaticano dischiuso. Così gli venne fatto di rinvenire il breve di Clemente VII al Guicciardini, che subito gli fu officialmente trascritto sin d'allora, pagandone quelle tasse archivistiche, che gli si richiesero.

Se non che un noto e sciatto pirata degli studî storici ebbe pur troppo a trapassar per entro all'Archivio Vaticano senza neppur vero vantaggio suo; il quale, raccozzando quel breve con altri documenti male sterpati nella sede medesima, lo confuse in una pubblicazione abborracciata, condotta con quella inesattezza che gli era possibile,[1] e di cui la critica fece

[1] P. BALAN, *Monumenta saec. XVI Historiam illustrantia*, Oeniponti, 18[illegible]5, p. 152.

giustizia; sebbene quegli sapesse che altri aveva rinvenuto il documento e trattone copia, per stamparlo. Noi però non esitiamo a riprodurlo sotto al n. XXIV nell'App. di questo tomo, non solo perchè lo cercammo e lo trovammo primi: ma perchè, come rileverà il lettore, esso forma parte fondamentale ed essenziale della nostra narrazione, e anche perchè il pubblico à diritto a conoscerlo nella sua forma fedele. Se avessimo potuto prevedere la pubblicazione dello Jansen intorno a Bonifacio IX, non avremmo pubblicato invece la bolla relativa alla riserva delle mezze annate dei beneficî vacanti (App. n. XIX), quantunque comprovasse un fatto principale commemorato dal Machiavelli, nelle sue *Istorie*, e fosse stata da noi promessa nel corso dell'opera. Venne invece fatto anche a noi d'indicar per primi, fin dall'anno 1885, un volume di lettere di Francesco Guicciardini, che dall'anno 1526 vanno al 1532, e sembra che un tempo facessero parte dell'Archivio di Castel Sant'Angelo. Ora si trovano in quello Vaticano, e recano la segnatura: « *Privati 2* ». Noi ne demmo notizia subito nei *Rendiconti della R. Academia dei Lincei*,[1] dichiarando d'averne tolto copia per pubblicarle. Da quel momento, chiunque volle occuparsi del Guicciardini, fece in fatto capo a noi per riceverne comunicazione, e noi fummo lieti di fornirne con ogni larghezza,[2] e ci se ne rese testimonianza pubblica; quando nel 1896 con sorpresa ve-

[1] Seduta del 20 dicembre 1885, *Classe di scienze morali*, [illegible], ad [illegible] pagine 838–844.

[2] Cf. A. Rossi, *Fr. Guicciardini e il governo fiorentino* [illegible] Bologna, [illegible] p. XI. Zanoni, *Vita pubblica di Fr. Guicciardini*, Bologna, [illegible], p. 5[illegible]4.

demmo apparire nell'*Archivio storico lombardo* (vol. V, anno XXIII, pag. 245–354) un articolo intitolato: *L'Assedio di Milano nel 1526 dappresso una corrispondenza inedita di Francesco Guicciardini*, in cui l'autore, il sig. Gioacchino Bernardi, dandosi aria d'aver fatto ricerche intorno alle pubblicazioni delle lettere inedite del Guicciardini, non allega le pubblicazioni del Zannoni e del Rossi, che forse non gli avrebbero consentito d'ignorare neppur la nostra; e stampa come « trascritte dagli originali autografi » (!) le lettere del vol. « *Privati 2* » dell'Archivio Vaticano; archivio che rimpiange come « quasi esclusivamente esplorato dagli stranieri ». E pubblicandole ne fa scempio tale, che non sembra credibile che in Italia si sia così preteso di far buona concorrenza agli stranieri. E veramente l'editore non tentò mai comparazioni tra la cifra e i decifrati; questi insinuò spesso fuori di luogo, lesse male il testo e ne diè interpretazioni a tal punto ridicole, da far persino della muraglia di San Pietro un personaggio fantastico. [1] Insomma rese così inservibile una corrispondenza importantissima che, unita a quella di Roberto Acciaiuoli, vale a far intendere in modo perspicuo con efficacia unica la bassezza di quella politica giornatante, insincera, senza forze, e senza fede, per cui l'Italia degradò allora alla sua estrema rovina. Non possiam dunque ripetere di questi nostri

[1] V. a p. 1209, nota 5. Diamo saggio di altri svarioni: Ed. Bernardi, p. 270, l. 16: « l'andammo addolando » Ms. « l'andammo addolcendo ». Ed. B. p. 271, l. 8: « supererà lui » Ms. « supplirà lui ». Ed. B. p. 230, l. 4: « diviso il resto de' suoi » Ms. « drieto il resto de' suoi ». Ed. B. l. 5: « netti ci saranno fra 4 o 5 dì » Ms. « promette ci saranno », ecc. Ed. B. p. 289, l. 12: « a Bufalezo et Pilastrello » Ms. « Bufaloro », ecc. Ed. B. p. 294, l. 10: « Ci è hoggi un aviso da Milano che hanno fatto fare quantità grande *di porci* » Ms. « di torce ». Ed. B. p. 318, l. 33: « di fanti » Ms. « di fame ». Ed. B. p. 383, l. 31; « di Bainsa » Ms. « di Biura ».

documenti, quel che in un bel frammento Saffo dice di certi suoi pomi dolcissimi:

> λελάθοντο δὲ μαλοδρόπηες,
> οὐ μὰν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐκ ἐδύναντ' ἐπίκεσθαι.

Pur troppo ingordi e impazienti strappatori di frutta e di fiori ci arrivarono con mano selvaggia e ne fecero strazio, e a noi rimase il doloroso compito di raddirizzare quel che da essi era stato contorto e distratto.

Ma rimondandoli e rendendoli a miglior luce, noi ci arrestammo nella pubblicazione al termine cronologico a cui il racconto nostro si chiude. E così facemmo anche per le lettere di Roberto Acciainoli, che traemmo dal registro della Biblioteca Palatina di Parma. Dalla massa preziosa delle *Carte Strozziane* nell'Archivio di Stato di Firenze scavammo quel che ci rese possibile di stabilir con chiarezza le relazioni che ebbero tra loro i personaggi dell'epistolario machiavellesco; di mostrar quel che i Salviati, gli Strozzi e i Vettori realmente valsero; quel che furono le contingenze mutabili, le preponderanze effimere, le intimità veramente potenti d'uomini e donne nella casa Medici. Le lettere dell'Alfonsina Orsini, quelle stesse di Lorenzo, taluna di Francesco Vettori inedita ci furon luce viva a ben lumeggiare e porre in rilievo il rispetto in cui si trovò Leone X verso la Chiesa, verso la città di Firenze; a che competizioni s'imbatterono Giuliano e Lorenzo ne' loro vagheggiati disegni politici. Da quelle lettere ci sembrò quasi uscir tutto fuori composto lo

scheletro del *Principe*, ma senza l'anima che solo il Machiavelli poteva infondergli: senza i muscoli, di cui egli solo poteva vestirlo: quando si consideri come il magnifico Giuliano, per cui da principio stanno le prospettive maggiori di dominazione, scivola da sè lentamente nell'ombra; mentre a Lorenzo, cauto verso lo zio, fiducioso verso il cardinal Giulio, ossequente col papa, prudente con tutti, sdegnoso solo talvolta della soverchia tutela materna, sobrio ai piaceri e allo spendere, sollecito delle milizie, pensoso «della povera Italia tanti anni affaticata e depredata da' barbari», [1] è la madre stessa a mettere sott'occhio l'esempio del Valentino, come imitabile. E per l'intuizione acuta degli eventi, pel giudizio sicuro sulle persone, per l'affezione ambiziosa, scaltra, fredda che di quella donna inframmettente [2] trapela, la sua corrispondenza ci sembrò tra le più caratteristiche ed efficaci di quel tempo, e meritevole davvero d'esser messa sott'occhio ai lettori. Ma nè l'Alfonsina, nè Lorenzo, nè il cardinal Giulio, nè i Salviati valsero, seppur mai lo vollero, a far richiamare Niccolò alla vita pratica e direttiva. Da questa ei rimase bandito per sempre. Se pertanto non avesse a suo malgrado composto libri; se quei libri non avessero senza ombra di ciarlataneria destato ammirazione e levato rumore, sarebbe intervenuto di lui, come di Girolamo Morone o di lord John Carteret, della cui grande capacità politica e letteraria oggi i posteri non si renderebbero conto a sufficienza, se non stes-

[1] Cf. p. 996-1005.

[2] V. App. p. 1355 tra le Osservazioni.

sero alla compatta ammirazione dei contemporanei. E se il Machiavelli compose libri, lo dovette sopratutto al non aver potuto far altro: lo dovette ai casi che cimentandolo glieli strapparon fuori. E i pregi di quei libri consistono precipuamente nella riluttanza di lui ad atteggiarsi a scrittore, a uom di lettere, come portava l'andazzo. Chè mentre la maggior parte de' letterati allora nulla meglio agognava che ozî augustei, per scriver libri con artifizio, senza mescolarsi d'affari pubblici; egli avrebbe bramato solo d'esser tutto speso ne' fatti e nelle opere, e come scrittore appunto riuscì grande, perchè la sua arte fu di natura, di necessità, e non di ricetta. Nè d'essere chiamato a quelle particolari forme artistiche, a cui die' vita, gli mancò già coscienza. La sottoscrizione della lettera al Guicciardini, che ponemmo ad epigrafe del libro quarto, non vuol esser giudicata celia, o almeno non tutta celia. E i componimenti di medicei e non medicei – chè anche la repubblica Soderiniana, di cui il Segretario fiorentino fu l'organo, ebbe i suoi timidi celebratori, e il Soderini vi fu pur troppo rappresentato come eroe della contrizione e salutato: « candidissime Italorum » –, [1] producemmo a mostrare come epigrammi e distici tengan facile bordone alle transitorie apparizioni della storia e vi s'aggirin sopra morendovi, quasi farfalle attratte a' bagliori notturni. Nè parranno inutili i documenti relativi allo Studio di Pisa, dacchè allora Pisa si aveva a creder quasi lo Studio di Firenze, come Padova era quel di Venezia; e il nome del

[1] App. p. 1097-1112.

Machiavelli tra gli stipendiati vi comparisce in compagnia eccellente e più ampia che non s'immagini; in compagnia di filosofi come il Nifo.[1]

Ci resta a dire dei documenti compresi nelle sei buste, che sotto la designazione generica di *Carte del Machiavelli* si conservano nella Biblioteca Nazionale fiorentina. Ce ne giovammo noi continuamente nel corso dell'opera, come se ne giovaron tutti i recenti biografi del Machiavelli. Promettemmo già nel primo volume di tenerne poi ragione; e ne diamo qui l'elenco, disposto secondo la serie cronologica, ove fu possibile. Dove poi la data è incerta o semplicemente congetturabile, le distribuimmo secondo l'ordine di collocazione. Il riconoscere ancora su que' fogli l'impronta della mano, il lampo del pensiero di Niccolò, non fu per noi indifferente; crediamo non lo sarà pel lettore. Per gli studiosi l'elenco riescirà forse un buon bandolo; specialmente pe' ragguagli che potranno stabilirne cogli *Apografi del Ricci*, a cui servirono. Per tutti, il ravvisare come al Machiavelli per via de' capitoli della lettera di Simon Verde del Borgo a San Lorenzo di Mugello giunse notizia delle scoperte di Colombo; il sorprendere in una nota rapida il giudizio che fece del conte Rinuccio da Marciano, rival del Vitelli; che occasione avesse d'avvicinare Andrea Doria e meritarne stima e fiducia; come postillasse bizzarro le aride carte di cancelleria, e vi fermasse di quando in quando il balenìo dell'anima sua commossa:[2] riescirà, crediamo, sommamente istruttivo; talvolta anche gradevole.

[1] App. p. 1072-73.
[2] Ibid. p. 1263, 1277, 1279, 1285-87.

Restan due cose: vantaggiare anche della prefazione a integrare gli appunti bibliografici relativi al nostro soggetto inesauribile, a cui ogni istante sembra aggiungere nuova materia:[1] e ricordar final-

[1] A p. 930 nota 3. Circa l'influenza degli scritti del M. sul Vico, cf. O. KLEMM (*G. B. Vico als Geschichtsphilosoph und Völkerpsycholog*, Leipzig, 1906, p. 222. A p. 93., nota 3 ov'è parola dell'ammirazione dell'Alfieri pel M. è ad aggiungere che una medaglia di bronzo, opera forse della fine del sec. XVIII, del diametro di 10 centimetri, reca da un lato il profilo dell'A. volto verso destra, con la scritta: « Vittorio Alfieri poeta », dall'altro quello di N. M. volto verso sinistra, secondo l'effigie attribuita al Tito, col nome inciso all'intorno. A p. 935-6, nota 5, ove si accenna a una recente versione giapponese del *Principe*, fatta dal conte Hayashi, è ad avvertire che, non essendoci in alcun modo riuscito di procurarcela, per cortesia di S. E. il marchese Guiccioli, ambasciatore d'Italia a Tokyo, fu interrogato lo stesso sig. conte Hayashi, il quale affermò d'aver bensì tradotto uno dei *Discorsi* del M. sulla prima Deca di Livio per suo puro esercizio, e non il *Principe*, e non coll'idea di farne pubblicazione. A p. 934, I. BARUZI (*Leibniz et l'organisation religieuse de la terre*, Paris, Alcan, 1907, p. 51) crede di riconoscere tra gli anni 1668 e 1670 « la date probable des rapports intellectuels entre M. et Leibnitz ». Nell'*Everyman's Library* del RHYS uscì teste (1910) una nuova traduzione del *Prince*, con introduzione e note per opera del MARRIOTT, e con la *Description of the Methods adopted by the Duke Valentino when murdering Vitellozzo* ecc. e *the Life of Castruccio*. La questione di Candia diede pur essa origine a una specie di machiavellismo cretese. In un opuscolo, stampato ad Atene nel 1866, intitolato *Machiavel et Candie*, si dice: « Machiavel, s'il vivait encore, aurait écrit à sa manière une *Relazione del modo tenuto dal Marchese di Moustier per assassinare la insurrezione Candiotta* » (p. 11). Tra le *Letters of* STUART MILL, London, 1910, App. p. 367, veggasi un bel giudizio dello scrittore sul M. Circa la stima che gl'Inglesi fecero del M. v. KERBAKER, traduz. della *Vanity Fair* del THACKERAY (Milano, Treves, 1911, t. I, p. XXVIII). J. DELVAILLE (*Essai sur l'histoire de l'idée de progrès jusqu'à la fin du XVIII siècle*, Paris, Alcan, 1910, p. 262) trova che la *Scienza nova* del Vico « est une théorie des progrès, plutôt qu'une théorie du progrès. Elle s'inspire visiblement des doctrines de M. ». A p. 131 giudica che il Bodin « croit à la magie, comme beaucoup de ses contemporains éclairés, tels que De Thou, Machiavel, Hoteman ». I. ZANGWILL (*Italian Fantasies*, London, 1910, p. 172-185), in un capitolo intitolato: « The Superman of letters or the Hypocrisy of Politics », nota (p. 173) che « M. not only ignores astrology, but substitutes causation for the caos ». E (p. 174) « che l'acutezza della sua luce getta il suo raggio potente anche sulla storia della Chiesa »; (p. 175) « che tre secoli e mezzo prima del Nietzsche egli espose la sua dottrina del Centauro, uomo-bestia o superuomo ». Lo trova (p. 179) biologo erudito, e conclude (p. 185): « it is for bad manners that M. has been boycotted ». Parlando poi del risorgimento d'Italia, trova (p. 140) che Mazzini, più assai di Garibaldi, fu intollerante « of the Machiavellian policies of Cavour ». A p. 937, nota 1, si aggiunga in fine: « Il Manzoni, acutissimo, gli diede già della "cher poete, car vous ne parviendrez pas à faire oublier ce titre là" » (Cf. BERTOLDI, *Prose scelte di A. Manzoni*, Firenze, Sansoni, p. 387, Lett. del 6 apr. 1849). Infatti il LAMARTINE (*Cours familier de littérature*, entretiens LII, LIII, LIV, p. 241-477), dopo aver trattato del M. con grande arguzia e spirito, rappresentandolo come « un grand *ludibrium* de la fortune, un homme plus italien que toute l'Italie de son temps » (p. 254); ammirando del *Principe* « un chapitre qui semble écrit par Bossuet » (p. 285); riconoscendo che nelle *Istorie* « son modèle fut Tacite, ses disciples furent Bossuet et Montesquieu » (p. 291): à poi coraggio d'aggiungere, come riprova della sua politica sperimentale « à longue vue » che: « ses conclusions étaient comme les nôtres, une confédération italique » (p. 414); ch'egli era « l'homme de la ligue italienne » e non dell'unità d'Italia, che lo scrittore francese risguarda come « un radicalisme d'annexion du cabinet de Turin, sur l'impulsion intéressée du cabinet de Londres, qui pousse le Piémont aux abîmes, au lieu de guider comme nous l'Italie à la régénération et à la liberté ». Nè mancarono anche Italiani a disconoscere gl'insegnamenti unitari del M. — G. MONTANELLI, in un suo men felice poema drammatico: *La Tentazione*, Paris, typ. Martinet, 1856, nel canto VI intitolato: *Satana e Machiavello*, fa che così Satana lo apostrofi (p. 66): « O arguto fiorentino! | o solo avanzo del senno latino | o segretario mio chiedi a Satanno | il maggior de' suoi doni... ». E poi lo scaccia, dileggiandolo (p. 70): « Tu, maestro di frode mezzana, | disegnasti far doppio cammino: | va nel limbo col tuo Soderino, | ti disdegna de' demoni il rè ». | G. DE MONTEMAYOR (*Storia del diritto naturale*, 1911, ed. Sandron, p. 296): « L'Italia odierna non si è liberata dai *barbari* che il giorno in cui si è riunita, armata e spretata, proprio secondo l'ammonimento del M. ». Paragonando il M. e l'Hobbes, trova che il M. « animo fiero di popolano, di repubblicano e d'Italiano, spirito assai più dell'Hobbes alto e positivo, dettò le norme pratiche, che gli pareva potessero giovare alla costituzione d'un forte stato in Italia » (p. 294-95); che l'Hobbes è « il padre dell'utilitarismo pratico », e che « neppure [illegible]

mente l'amicizia rara, incoraggiante, d'assai superiore a ogni manifestazione di riconoscenza e d'affetto di coloro che per lunghi anni sovvennero l'autore nell'arduo lavoro con amorevole consiglio, con sapienti indicazioni, con pazientissimo aiuto, poco men che collaborando con lui e integrandogli quasi le forze, che gli facevan difetto. Pur troppo alcuni fra essi scomparvero alla vita, e resta solo tesoreggiarne la memoria e provarne il rimpianto. Son pur troppo fra questi i professori Bartolomeo Malfatti e Giuseppe Cugnoni che, insieme col prof. Ernesto Monaci, lo aiutarono già a riveder le stampe del primo volume: il caro Alessandro Gherardi, direttore del Regio Archivio di Stato in Firenze, che sino agli ultimi della sua vita operosa e sincera, insieme col Monaci stesso, e con Guido Mazzoni e coll'amico Adolfo Sassi, rivide le prove del secondo. Nè, perduto il Gherardi, sperimentò minor cortesia dal cav. Demetrio Marzi, degno successore di lui nell'alto ufficio. Gli venne meno anche l'amico Francesco Nitti, i cui dotti e accuratissimi lavori storici su Machiavelli e su Leone X lo congiunsero affettuosamente all'autore in una specie di fraternità machiavellica. E ricordando ancora Ugo Balzani, Ignazio Giorgi, bibliotecario della Casanatense, Fortunato Pintor, bibliotecario del Senato, il prof. Giacomo Lumbroso, academico de' Lincei e il suo figlio barone Alberto Lumbroso, e presso la tipografia del Senato il cav. Edoardo Bianco, che

che a far nascere l'utilitarismo hobbesiano abbia influito il M. » (p. 304). Nella *Revue des Pyrenées*, 2° trimestre 1911, L. G. PÉLISSIER, *Sur Machiavel*, pubblica uno scritto acutissimo, in cui riconosce che del M. sopravanzano tre dottrine (p. 26): « nationalite de l'etat, unite de l'etat, objectivite de l'etat, ces trois nécessites de l'etat noderne » ; e che : « si Aristote a raison de definir l'homme "animal politique", Machiavel est un surhomme ».

dell'opera compilò anche l'indice analitico, l'Autore non mira ad altro che ad affermar verso loro un debito suo cordiale impagabile.

A questo punto, dando termine al libro, gli sia concesso d'esprimere un doppio conforto che sembra quasi, nell'ultimo scorcio, rinvigorirgli il lume della vita. Il primo è quello di riuscire finalmente a sciogliere il lungo impegno verso il Comune di Firenze, verso il quale non si scusa, perchè esso forse non perdè nell'indugio. L'altro è di riconoscere sicuramente entrato nella coscienza degl'Italiani il convincimento, di cui stanno nel libro le prove, che il Machiavelli non solo fu tra i più grandi promotori dell'unità d'Italia, ma fu quegli che cercò di mettere il miglior fondamento a questa unità, risvegliando e rieducando agl'Italiani il pensiero. Così nell'anno di solenne giubilo per la patria, in cui quest'opera per ventura si compie e viene in luce, mentre il Campidoglio, inaugurandosi il monumento al Re galantuomo che fu padre vero dell'Italia, risuscita; ovunque si leva una voce autorevole, patriottica, illustre, augusta,[1] ivi il nome e il merito del Machiavelli si celebra, si ripete senza restrizioni mentali, senza equivoci interpretativi, senza esagerazione settaria, senza paura; colla fermezza d'una coscienza nazionale formata, costante, stabile, di cui forse questo libro riesce appena a rendersi interprete. E il machiavellismo,

[1] Nel XIX *Congresso del Gruppo di Zara della Lega Nazionale*, 1911, Zara, tip. Artale, fu letta quest'anno una lettera del suo presidente prof. Brunelli che incominciava: « Io pensavo che noi dovremmo, se ci fosse lecito imitare N. Machiavelli, convenire ai Congressi della Lega Nazionale in abiti curiali », ecc. V. l'eloquente *Discorso* di G. Mazzoni, detto *al Teatro [illegible] di Firenze il 27 aprile 1911*, tip. del giorn. *La Nazione*, p. 8-9. E nel discorso di S. M. il re Vittorio Emanuele III in Campidoglio, 27 aprile 1911, l'allusione fatta al « Segretario fiorentino ».

le cui vicende contradittorie mostrarono quanto esso avesse vacuo substrato, provò una volta di più come nel consorzio degli uomini le irritazioni del sentimento sovente riescono a conturbare i giudizî; e così talvolta pigliano un nome a prestito o a coperchio, e lo fan parere una cosa, recando fomite a quello che tardi soltanto si riconosce essere un pregiudizio.

		ERRORI.	CORREZIONI.
		VOL. I.	
Pag.	linea		
69	52	da Marietta de Ricci sua moglie	da Marietta Corsini sua moglie
		VOL. II.	
16	12	aveva preso fastidio	avevasi preso fastidio
31	11	σποπός	σκοπός
32	31	MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, 5.	MACHIAVELLI, *Disc.* II, 5. ID. *Ist. fior.* VI, 8, ed. ult., p. 228.
36	28	dalle battaglie	delle battaglie
37	26	ἰαστρός	ἰατρός
48	28	zitlicheding	zitliche ding
57	32	gemisshundelt	gemisshandelt
69	30	181 $\frac{2}{3}$.	151 $\frac{2}{3}$.
72	19	quando cangiarono	quando cangiano.
140	36	in communicare	da communicare
164	37	dagli scritti del Galilei	degli scritti del Galilei.
241	43	Vionville	Tionville
268	15	In CORN. TULLIUS.	In CORN. TOLLIUS
323	19	Como	Conio
383	36	1813	1513.
485	24	*M. S. H.*	*M. G. H.*
502	11	LEENFANT	LENFANT
513	21	si dice	si disse
523	15	*Wirtschaftsgescihchte*	*Wirtschaftsgeschichte*
523	17	perteischen	parteischen
528	36	fa arbitro	fu arbitro
540	11	gub	gab
557	8-9	alle scienze morali	alle scienze naturali
576	21	ἀρχισυναγωγος	ἀρχισυνάγωγος
691	13	*England in the of age*	*England in the age of*
730	19	è probabile	è facile
757	20	certainly mot	certainly not.
770	9	trattive	trattative
850	44	mi si manda	vi si manda
907	40	Paris 1808.	Paris 1908.
920	11	vent	vent.

LIBRO TERZO.

POST . RES . PERDITAS

« S'il y eut quelqu'un qui dans ses livres et dans sa vie se montra tout le contraire de ce qu'on appelle ordinairement machiavélique, ce fut Machiavel ».

(Marc-Monnier, *La Renaissance de Dante à Luther*, p. 368)

« C'est que Machiavel revet par sa vie et ses écrits ce privilège particulier de représenter un esprit spéculatif de premier ordre, qui a conduit, en même temps, des grandes affaires celui d'avoir médité les choses sans avoir négligé les hommes, et d'être l'expérimentateur de ses doctrines; avantage doublement exceptionnel, mais qui est le sien. Italien de race et nourri de l'antiquité comme les esprits de son temps, Machiavel est une sorte de romain par réflexion, comme les italiens le sont par intuition ».

(E. P. Dubois Guchan, *Rome et Cicéron* p. 330).

Introduzione

—

IL MACHIAVELLI E IL PENSIERO FILOSOFICO.

« Io non beo paesi, nè voglio mi muova nessuna autorità senza ragione ».

(Machiavelli, *Minuta di lett. a Fr. Vettori*).

« Machiavelli bleibt hübsch auf der Erde, denen, die sich gleich him bescheiden und die Fata Morgana nicht für Wirklichkeit nehmen, wird er gerade darum um so werther sein ».

(R. Mayr, *Die philosophische Geschichtsauffassung der Neuzeit*, p. 59).

« Politicus Florentinus ... quia subtiliores philosophos imitatus est qui inter disputandum plura supponunt quam probent, astuti et temerarii famam potius quam prudentis sibi conciliavit ».

(Naudé, *Bibliogr. polit.* p. 45).

Quando la fortuna de' Medici, per cospirazione d'eventi che più oltre esporremo, s'innalzò alla sua altezza maggiore, quella del Machiavelli ebbe a profondar più che mai. Tratto fuori dalla vita degli affari e della politica, alla quale si sentiva nato e in cui s'era esercitato con ardore e buon successo, credette gli venisse meno ogni ragione di vivere. Ei non si poteva acconciare a starsi da parte, a pascersi di quelle inquietudini solitarie, di quelle speculazioni soggettive che non mutano nulla del mondo e tormentano chi lor s'abbandona. Oltre a ciò, doveva mantener la famiglia e però accettare l'occupazione che gli capitava; procurarsene men diversa che fosse possibile da quella ch'eragli prediletta. Isolato, tragittato a scrivere, un attivo uomo di stato dura il peggiore supplizio; nè gli basta fatica perch'ei vi si rassegni. Può scrivere, ma il suo pensiero è all'azione, il suo scritto è un tentativo per riguadagnare la via e la carriera sua. Pure, se Niccolò Machiavelli non fosse stato a forza scrittore, se alla posterità non fosse giunto che col titolo e coll'opera di segretario della seconda cancelleria fiorentina, egli non avrebbe riempiuto il mondo

col nome suo, non sarebbe stato oggetto di tante polemiche, nè avrebbe fecondato o acceso tante menti, che si rifecero o s'irritarono a' suoi dettami.[1] A chi gli avesse detto allora: tu parrai filosofo, tu sarai storico, non avrebbe risparmiato scatti d'impaziente dolore. Oggi la storia della filosofia non può non registrare gloriosamente il suo nome, accompagnandolo a quello dei pensatori più celebri dell'età antica e della moderna.[2] Oggi tocca a noi di riconoscere il posto che gli spetta tra i contemporanei suoi, tenendo ragione e delle correnti del pensiero classico, e di quello che non aveva forza ancora di chiamarsi

[1] M. CARRIÈRES, *Philosophische Weltanschauung der Reformationszeit*, 1847. pag. 215: « Wir verdanken diesem Umstand seine unsterblichen Werke ». — TWESTEN, *Machiavelli*. pag. 14: « Seine praktische Thätigkeit hätte ihn nicht in Angedenken der Menschen erhalten; die Entfernung von den Staatgeschäften machte ihn zu einem klassischen Schriftsteller für alle Zeiten ».

[2] È singolare che il RITTER (*Geschichte der Philosophie*, IX) pur citando il M. (pag. 81) non ne abbia tenuto particolare ragione. Forse il fatto ci è spiegato dallo SCHOPENHAUER (*Parerga und Paralipomena*, t. II, pag. 251: « Machiavelli der sich durchaus nicht mit philosophischen Spekulationen beschäftigt zu haben scheint, wird vermöge der durchdringenden Schärfe seines so einzigen Verstandes zu wahrhaft tiefsinnigen Aufsprücke geführt », etc. — R. LAVOLLÉE, *La morale dans l'Histoire*, Paris, 1892, pag. 75. dice del M. « Il ne pourrait avoir un rang parmi les philosophes que comme contempteur de toute philosophie. Il ne choisit pas entre les systèmes, il les repousse tous; mais cela même n'est-il pas un système? Pour lui, point de loi au-dessus des faits; le fait domine tout, est tout. Machiavel est, dans le domaine historique, le précurseur, si non le fondateur même du positivisme ». — Sul Machiavelli come filosofo veggansi: M. CARRIÈRES, op. cit., pag. 211 e segg. — LANGE, *Geschichte des Materialismus*. Non ci fu accessibile che la versione inglese, t. I, pagg. 219-22. — DRAPER. *A history of the intellectual development of Europe*, t. II, pag. 137. — F. UEBERWEG, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, 6ª ediz., t. III, pag 31. — W. WINDELBAND. *Die Geschichte der neueren Philosophie*, t. I. pag. 18 e seg — K. FISCHER. *Geschichte der neueren Philosophie*, t. I, pag. 131 e segg. — R. FALCKENBERG, *Geschichte der neueren Philosophie von Nikolaus von Kues bis zur Gegenwart*, pagg. 28-32. — Il RANKE nell'App. *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, 1ª ediz.. pag. 195, scrisse: « Starke Geister, einzeln wie sie stehen, über die Menge hervorragend, reichen sich über weite Jahrhunderte hin die Hände. Machiavell'n zunächst steht Aristoteles *Politik* ». — E. C. FRÉRON ragguagliò « Platon et Machiavel », *Pensées*, t. II. pag. 178. Cf. *Année littéraire*, 1759, t. I, pagg. 217-18. — SCHLEGEL, *The philosophy of history*, London. 1846. pag. 395, contrappone al M. Tommaso da Kempis. — K. FISCHER, op. cit., t. I. pag. 86, ragguaglia Machiavelli e Pomponazzi. — G. ELLINGER (*Vierteljahrsschrift für Kultur und Litterat. der Renaissance*, vol II, pagg. 17-26) paragona M. e Tommaso Moro. — TROPLONG (*Revue de législ. et de jurispr.*, 1846). *L'école de Machiavel et l'école de Hugo Grotius*. — SCLOPIS. *Montesquieu et Machiavel*. Cf. vol. I, pag. 57 in nota. — VENEDEY. *Machiavel. Montesquieu und Rousseau*. Fondamento al parallelo è il presupposto che questi tre autori abbraccino in certa relazione l'intero ciclo della scienza politica. Ciascuno di essi, secondo l'autore, offre il punto di cristallizzazione delle diverse scuole e forme di governo: in Machiavelli l'assolutismo aperto o larvato, in Montesquieu la monarchia costituzionale, in Rousseau la repubblica democratica ànno trovato i loro rappresentanti. — L'HENGEL nell'*Annuario del ginnasio di Magdeburgo pel 1889* paragonò in un arguto saggio *Isokrates, Machiavelli, Fichte*. — G. PETRUCCI, *Machiavelli e Tacito*. — DE MARINIS, *Lo Stato secondo la mente di s. Tommaso, Dante e Machiavelli*, Napoli, 1887. — G. BABUDER, *Tucidide, Cornelio Tacito e N. Machiavelli*, Capodistria, 1887. — Il BAUMGARTEN (*Gesch. Karl V*, t. I, pagg. 321-342) *Machiavelli e Lutero*. — Il trattato dell'EBELING. N. *di Bernardo Machiavelli's politisches System*, già da noi citato (vol. I, pag. 56). non pone il M. in relazione col pensiero filosofico de' suoi tempi, non è ben ordinato, non è sempre preciso nella versione del testo e non aggiunge, presso alle massime che presenta staccate, il rinvio ai luoghi dell' opere da cui le toglie.

italiano e non voleva più dirsi volgare; avvisando quanto v'ebbe d'originale in lui, quanto accattò dall'età in cui visse o ereditò da quelle che lo precedettero, quanto potè su quelle che gli seguitarono. E poichè le prime opere del Machiavelli ànno più indole filosofica e le altre più si collegano colla vita letteraria del suo secolo, in questa introduzione del terzo libro tratteremo delle relazioni del pensiero di lui colla filosofia, di quelle colla letteratura nel libro prossimo, e nell'ultimo, quando già la riforma prorompe, delle opinioni sue rispetto alla religione.

E primieramente, non parrà fuori di luogo che d'uno scrittore che non sembra teoretico, e che anzi, pur dove può dirsi speculativo, si propone uno scopo essenzialmente pratico, si ricerchino le attinenze co' principî della filosofia. [1] Però che anche un complesso di regole pratiche, come ben osservò il Kant, per implicita o possibile loro subordinazione a principî generali, sotto un certo rispetto può meritar nome di teoria; e perchè in ogni atto d'uomo, per quanto estraneo alla speculazione filosofica, è facile di avvisare per lo meno certo modo d'intendere le relazioni di causa e di effetto nell'ordine logico, certo modo di considerare i vari aspetti dell'utilità nell'ordine morale, in guisa da riconoscere i principî che, naturali o trasmessi, gli si annidano in fondo dell'intelletto.

Se non che, quando si à che fare con uno scrittore, che non fece espressa professione di filosofo, importa non solo di ricercar le origini, ma anche le occasioni che determinarono il sistema delle dottrine sue; importa, cioè, di riandare non solo ai fatti che ebbero potenza diretta sul pensiero di lui, ma anche a quelli che poterono imprimere certa piega, certa dirittura particolare al pubblico pensiero. E tale è l'indagine che ci proponiamo di compiere in questo capo rispetto alle dottrine del Machiavelli.

[1] KANT, *Sämmtliche Werke*, t. VII, pag. 177, ediz. Rosenkranz: « Man nennt einen Inbegriff selbst von praktischen Regeln alsdann Theorie, wenn diese Regeln als Principien in einer gewissen Allgemeinheit gedacht werden, und dabei von einer menge Bedingungen abstrahirt wird, die doch auf ihre Ausübung nothwendig Einfluss haben ». — Lord BACON (*De augmentis scientiarum*, t. VIII, cap. II, parab. XXXIV) trova che la forma usata dal M. nel trattare sperimentalmente della politica è la più opportuna: « At modus scribendi qui optime convenit argumento tam vario et multiplici (quale est tractatus de negotiis et occasionibus sparsis) aptissimus ille esset, quem delegit Machiavellus, ad tractandas res politicas; nimirum per observationes sive discursus (ut loquuntur) super historiam et exempla. Nam scientia, quae r e c e n t e r, et quasi in conspectu nostro ex particularibus elicitur, viam optime novit particularia denuo repetendi: atque certe ad practicam longe conducit magis, cum discursus sive disceptatio sub exemplo militat, quam cum exemplum disceptationi subsequitur »

Il secolo decimoquinto aveva novamente ravvicinato Greci e Latini, bruscamente separatisi nel medio evo per lo scisma orientale. Il comune spavento del Turco, le relazioni de' commerci,[1] il culto pe' capolavori delle lettere elleniche che gli umanisti avevano ripreso a gustare negli originali, la lusinga de' Greci di ritrovare in occidente rifugio e difesa all'oppression della patria, l'illusione della chiesa romana di cessare lo scisma d'oriente quando appunto quelli d'occidente eransi fatti per essa più gravi e minaccevoli, facilitarono prima contatti, pratiche d'accordi, consentimenti di forma; e poi contrarietà vere e rivalità d'interessi, di sentimenti, d'idee che ruppero a spregio e ingiuria reciproca; di cui i fatti che rimangon simbolo sono i concilî di Ferrara e di Firenze, e la furiosa disputa sul valore comparativo d'Aristotele e di Platone, da cui prese principalmente moto il pensiero filosofico di quel tempo in Italia.[2]

Al concilio di Firenze del 1439 erasi recato Giovanni Paleologo il Caloianni,[3] re e imperatore dei Romei, col suo fratel germano Demetrio e una comitiva d'oltre seicentocinquanta tra metropoliti, archimandriti, vescovi, abati, calogeri, ecclesiarchi, staurofori, ieromonachi, i quali tutti sapevano benissimo d'aver dietro le spalle il popolo greco, contrario alla riunione ostentata colla chiesa latina. Non appena tutta questa gente venne di Grecia a Venezia, da Venezia a Ferrara a spese del papa, fu mestieri guardar che non si sbandasse; e il marchese Nicolò d'Este, per sollecitazione dell'imperatore stesso, ordinò agli officiali ferraresi che, senza la licenza e il sigillo imperiale, non dessero passo a que' Greci che volessero dipartirsi. Poi, quando il concilio si trasferì a Firenze, il bruciamento venne minacciato a tutte le navi che fossero colte con Greci a bordo re-

[1] Il Gregorovius (*Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, t. II, pag. 291) trova alla corte ateniese di Neri Acciaioli, un antenato di Niccolò Machiavelli, congiunto per parte di madre colla famiglia degli Acciaioli medesima. « Dieser florentiner », scrive, « der einen hundert Jahre später berühmt gewordenen Namen trug, war an den athenischen Hof gekommen »; e ne reca un brano di lettera (16 dic. 1423) a Neri di Donato Acciaioli.

[2] Cf. Boivin, *Querelle des philosophes du* XV^e^ *siècle* in *Mémoires de l'Ac. des Inscript et belles lettres*, t. II², pag. 551 e segg. — Vast, *Le cardinal Bessarion*, pag. 327 e segg.

[3] Ducas, *Histor. Byz.*, cap. XXXI, ediz. Bekker, pag. 212. — Phrantze, *Chronicon*, ediz. Bekker, lib. II, cap. 13, pag. 177. — W. v. Goethe, *Studien und Forschungen über das Leben und die Zeit des Cardinals Bessarion*, pag. 45 e segg. — Cecconi, *Concilio di Firenze*, t. I, pag. 212. — Hefele, *Conciliengeschichte*, t. VII, pagg. 664-761. — Veggasi di P. Kalliga, ne' *Μελεταὶ καὶ λόγοι*, Atene, 1882, l'ottimo saggio *ἡ ἐν Φλωρεντίᾳ σύνοδος*, pagg. 1-180. — A. Traversari (*Epp.* ediz. Mehus, t. II, pag. 809): « Graeci... advenerunt. Imperatore et patriarcha multum familiariter utimur. Habent secum plerosque graves et doctos viros, atque ad disputandum promptos, ut sine sanguine victoria futura non sit ».

duci verso Venezia.[1] Si tennero venticinque sessioni; si disputò, com'era da attendere, sulla processione dello Spirito santo, sul purgatorio, sul primato del papa, tra frequenti minacce d'andarsene per parte de' Greci, e pieghevolezze infinite de' Latini per trattenerli. Poi si giunse a mettere insieme un decreto d'unione delle due chiese, che l'arcivescovo di Stauropoli fuggì per non firmarlo; che l'arcivescovo d'Efeso non volle firmare; che, morto, lasciò senza la sua firma anche il patriarca di Costantinopoli.[2] Di quel decreto il papa desiderò si stendessero cinque esemplari autentici,[3] sperando che quel testo scritto comandasse alla storia. Quei cinque esemplari a mala pena potè ottenerli, quantunque da' Latini poi se ne moltiplicassero; ma quel decreto fu vano, la tentata unione vanissima.[4] Tornati i Greci a Costantinopoli, si dissero a Firenze ingannati, tiranneggiati; sedotti alcuni di loro per simonia. Il Caloianni a sostenere l'unione fu tepido; il fratel suo Costantino XI, succedutogli, in un sinodo raccolto nella chiesa di Santa Sofia la vide forse suo malgrado infrangere. Fu poco dopo infranta anche quella lustra d'impero. Così le parole estreme che Manuele imperatore avea rivolto, presso alla morte, a suo figlio il Caloianni, e al protovestiario e storico Giorgio Frantze, anticipando una frase del Machiavelli, trovarono compimento perfetto: « il figlio mio non si riscontra co' tempi: temo che per tentar la concordia non segua scisma peggiore ».[5] Così, anche all'infuori d'ogni relazione ecclesiastica, si confermarono tra Italiani e Greci sentimenti di diffidenza e d'antipatia.

In fatto, i Turchi non si facevano illusione quanto a' soccorsi che i Greci potevano aspettarsi dall'Italia e dai popoli dell'occidente, divisi ed avvezzi a far computo della debolezza altrui per credere alla sicurezza propria.[6] E tra' Greci stessi

[1] SYROPULOS, *Vera hist. Conc. flor.*, sect VI, c. I, pag 141 - Ibid., sect. VII, c. 25 pag. 212. — GOETHE, op. cit., pag. 37.

[2] Cf. P. KALLIGA, *ἡ ἐν Φλωρεντίᾳ σύνοδος*, loc. cit., pag. 103, intorno alla storiella della scrittura trovata nella stanza del morto da coloro che v'entraron primi.

[3] C MILANESI, *Osservazioni intorno agli esemplari del decreto d'unione della chiesa greca con la latina* nel *Giorn stor. degli Archivi toscani*, t. I, pag. 200.

[4] G. PHRANTZE (*Chronic.*, t. II, pag. 13) scrive a dirittura: « καὶ τὴν μὲν ἀπὸ Κωνσταντινουπόλεως εἰς Ἰταλίαν περίοδον ὡς περισσὴν οὖσαν, γραφῇ παραδοῦναι διά τε μῆκος ταύτην ἔασω ». Ma l'omette un po' per la lungaggine e un po' per la vergogna Nello scritto citato di P. Kalliga vedi il capitolo 7º, *τὰ μετὰ τὴν Σύνοδον*.

[5] G. PHRANTZE *Chronic.*, lib. II, cap. 13, pag. 179: « σχεδὸν γὰρ φοβοῦμαι μὴ καὶ χεῖρον σχίσμα γένεται. — δοκεῖ τῷ Βασιλεῖ τῷ υἱῷ μου εἶναι αὐτὸν ἁρμόδιον Βασιλέα, πλὴν οὐ τοῦ παρόντος καιροῦ ». —

[6] Soga pascià, io PHRANTZE (*Chronic.*, lib. III, cap. IV, pag. 267), così si esprime: « ἐγω

venuti al concilio era chi vedendo a fronte tra loro i discendenti degli antichi Elleni e de' Romani, [1] chi vedendo alle prese i teologi della chiesa orientale e della occidentale, pretendenti ambedue all'universalità, intente ambedue a lottare spossate contro l'islam violento, voltava le spalle alle due religioni patteggianti a reciproco logoro, e pensava a risuscitare sulle orme dell'antica filosofia il vigore, la salute, l'ordine dello stato antico.

Quest'uomo singolare fu Giorgio Gemisto, ispirato a compiere per la sua Grecia, con quella tempra d'animo e d'ingegno ch'eragli propria, l'opera che Niccolò Machiavelli poi tentò per l'Italia; laonde noi ci facciamo ad accennare a lui come ad un precursore del nostro, ad un precursore che ebbe le intenzioni medesime di riscattare la patria, ma non si apprese agli stessi mezzi, nè conseguì gloria eguale. Di Giorgio Gemisto finora gl'Italiani si occuparono poco. [2] Il Leopardi, che di lui tradusse una orazione in morte d'Elena Paleologa, e lo celebrò come scrittore pari agli antichi, accennò com'egli « cent'anni prima della riforma, per sue considerazioni filosofiche e per discorsi politici, disegnò, intraprese, procurò, predisse lo stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose più accomodate, secondo ch'egli pensava, ai tempi e al bisogno delle nazioni ». — Stando infatti a Giorgio da Trebisonda, nella stessa dimora pel concilio di Firenze, Gemisto avrebbe detto a

μὲν οὐ πιστεύω οὔτε ἐλπίζω ἐκ τῆς Ἰταλίας ἐνταῦθα στόλον ἐλθεῖν, — διὰ τί μὲν καλῶς οἴδατε ὅτι ἡ πολυαρχία τῶν Ἰταλῶν αὐθέντων καὶ τῶν ἑτέρων ἑσπερίων ἀνάρχους ποιεῖ αὐτοὺς εἶναι, καὶ ἀναμέσον αὐτῶν οὐκ ἔστιν ὁμόνοια. — πολλὰ μὲν οὖν βουλεύονται καὶ λογίζονται καὶ λέγουσι, καὶ ὀλίγα πράττουσιν, καὶ ἡ τῆς ἑσπέρας βουλὴ τῷ πρωὶ οὐκ ἀρεστή ἐστι πάλιν αὐτοῖς. καὶ ὅταν ἡ βουλὴ σταθῇ, ἐν τοῖς ἔργοις χρονίζουσι· καὶ τοῦτο ποιοῦσιν, ἵνα κατὰ τὰς γνώμας αὐτῶν καὶ ὀρέξεις καιρὸν ἐπιτήδειον εὕρωσι ». — I Turchi cioè sapevano che gl'Italiani volevano « godere il beneficio del tempo ». Cf. vol. I, pag. 143.

[1] PHRANTZE. *Chronic.*, lib. III, cap. VI, pag. 275: « τῶν ἀπογόνων Ἑλλήνων καὶ Ῥουμαίων ».

[2] Cf. intorno a Giorgio Gemisto: L. ALLATII *Diatriba de Georgiis et eorum scriptis*, Parigi. 1651. — G. LEOPARDI. *Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone.* — W. GASS. *Gennadius und Pletho, Aristotelismus und Platonismus in der griechischen Kirche*, Breslau, 1844. e la prefazione dell'ALEXANDRE all'edizione dei frammenti del trattato intorno alle leggi: *Πλήθωνος νόμων συγγραφῆς τὰ σωζόμενα*, Parigi. 1858. — A. ELLISSEN, *Analekten der mittel- und neugriechisch Literatur*, t. IV, Lipsia. 1860. il quale ripubblicò dall'ediz. del Canter (Antuerp.. 1575) ragguagliata con un ms. fiorentino, il discorso di Pletone *περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ πραγμάτων*, indirizzato all'imperatore Emanuele, e l'altro *Συμβουλευτικὸς λόγος περὶ τῆς Πελοποννήσου* al despota Teodoro. — F. SCHUELTZE, *Georgios Gemistos Plethon und seine reformatorischen Bestrebungen*, Jena, 1874. — F. FIORENTINO, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, 1885.

lui e agli altri teologi, che presto il mondo avrebbe avuto una sola religione, una sola legge, una mente sola. — Quella di Cristo o di Maometto? gli domandò il Trebisonda; e Gemisto: nè l'una nè l'altra, ma non diversa da quella del gentilesimo. [1] Le quali parole gli fruttarono sospetto da' Greci e da' Latini sino d'allora e cagionarono in seguito il bruciamento della sua grande opera *intorno a le Leggi*, [2] per fanatismo del patriarca greco Gennadio.

Gemisto era nato a Costantinopoli nel 1355. Aveva appena diciasette anni quando i Musulmani assediarono Visa, a due giornate dalla debole capitale dell' Impero, che miseramente ogni giorno più decadeva, mentre Adrianopoli e Brusa, alterne sedi del sultano Murad, crescevano invece ogni giorno più in fiore. Non è nota la causa per cui Gemisto ebbe a lasciare la patria e recarsi per qualche tempo, come ancora dicevano i Greci, « tra i barbari ». Ma di questa andata gli fa accusa Gennadio, rinfacciandogli d'essere stato a pensione presso tal Elisseo, morto poi bruciato, ma potente allora alla corte dei Turchi, creduto ebreo, ma forse, aggiunge il teologo, [3] politeista e maestro a lui nelle dottrine magiche ed astrologiche di Zoroastro.

Fatto sta che, circa il 1393, Gemisto ritornò nella Morea, e si stabilì, presso l'antica Sparta, a Misitra, [4] ove furono signori feudatarî dell' Impero, l'un dopo l'altro, i Paleologi Teo-

[1] Cf. *Comparatio Platonis et Aristotelis a* GEORGIO TRAPEZUNTIO *edita*. Venetiis. 1523. *De Gemisto et quod nisi obstes iniciis parvis magnae plerunque calamitates insequuntur, quae res unius Machumeti patet exemplo.*

[2] Di quest' opera GIORGIO DA TREBISONDA scrive, loc. cit.: « Nam librum quem de his rebus composuit . . . ne publice legeretur et multis officeret, a Peloponnesi principe Demetrio, sicut fertur, ereptus celatusque est. Quare nisi diligenter ab iis qui similibus rebus praesunt quaesitus igni tradatur, scio quid dico . . . maior clades generi humano futura est quam Machumetus invexit ». A un dipresso fu poi detto altrettanto delle opere del Machiavelli, ma per queste non si trovò, come accadde pel libro di Gemisto, l'esecutore desiderato dal Trebisonda. E quei si fu lo stesso Gennadio (Giorgio Scolarie da laico) che nella citata sua lettera a Giuseppe l'esarca racconta come per zelo di religione ne diede al fuoco l'autografo in presenza di parecchie persone, salvando appena l'indice dei capitoli e gl'inni in onore degli dei, come avanze del corpo del delitto: « ὅπως σωζομένων αὐτῶν μηδεὶς ἔχῃ ποτὲ τῆς ἡμετέρας καταψεύδεσθαι κρίσεως » — Cf. ALEXANDRE, loc. cit. pag. 440. — SCHUELTZE, op. cit., pag. 119

[3] Cf. in ALEXANDRE, op. cit. app. XIX. la *Lettera del patriarco Gennadio intorno al libro di Gemisto*, pag. 123: « τοῦτον ἐγνώρισέ σοι, πρόσθεν ἠγνοημένον, ὁ τῷ δοκεῖν μὲν Ἰουδαῖος, πολύθεος δὲ Ἑλισσαῖος, ᾧ μέγα δυναμένῳ τότε παρὰ τῇ τῶν βαρβάρων αὐλῇ, παρεσιτοῦ τὴν πατρίδα φυγών, ἵνα τὰ καλὰ παρ' ἐκείνου μάθῃς διδάγματα »

[4] Il GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, t. II, pag 283, scrive: « Man könnte den Hof Misithra's dreist mit manchen Fürstenhöfen der italienischen Renaissance vergleichen, wie der Montefeltre Urbino's und der Gonzaga in Mantua ». — Il paragone non ci par molto esatto. A Misitra era soprattutto una scuola di copisti.

doro primo e secondo. Quivi ei fu maestro e giudice; quivi, pieno la mente delle antiche dottrine dei filosofi e degli storici,[1] levò la voce per provocare a rigenerazione la sua Grecia avvilita, indirizzando scritti a Manuele imperatore, al despota del Peloponneso,[2] a ciò che provvedessero con nuovi ordini economici, politici, e sopra tutto militari alla salvezza del paese, fortificando l'istmo, facendo esenti i militari dall'imposte, impedendo la milizia mercenaria, tarlo degli stati, solo confidandosi in quella nazionale e nel principato liberatore, siccome nella forma politica più soccorrevole innanzi ai pericoli esterni; segnalando la neghittosità de' monaci, che interpretavano la religione secondo l'ozio[3] e si rendevano fuchi della vita sociale; ridestando la coscienza e l'amore del bene pubblico tra popolazioni use a barattare e sfruttare coll'inganno e colla violenza i possessi, ad acquattarsi al prepotente, a bisticciarsi per ciance teologiche; risollevando l'attiva e cauta fede negli oracoli, contro quella neghittosa e cieca de' miracoli;[4] mettendo a base del risorgimento politico una nuova educazione morale,

[1] Si hanno di Gemisto, oltre le opere maggiori, *περὶ ἀρετῆς, περὶ νόμων, περὶ θεοῦ, φυσικαὶ ἀποδείξεις, περὶ τοῦ ὄντος ἐπωνυμίας, περὶ εἱμαρμένης*, e il frammento di storia della Grecia edito a seguito di quella di Senofonte dagli Aldi, compilazioni d'estratti da Senofonte, Polibio, Diodoro, Arriano, Procopio, Tolomeo, Teofrasto, ecc. — Cf. ALLACCI, *De Georgiis*, § XLV, pag. 391. — FABRICIUS, *Bibl. Graec.*, t. VIII. pag. 80, t. XII, pag. 87. — KOLLARIUS, in app. al Lambecius, pag. 553, *De codd. mss. Georgii Gemisti operum*. — SCHUELTZE, loc. cit., pag. 34.

[2] Furono pubblicati dall'ELLISSEN, loc cit. Una terza lettera di G. Gemisto all'imperatore fu data in luce da G. MUELLER. *Byzantinische Analekten* nelle *Sitzungsberichte der k. k. Wiener. Ak. d. Wissenschaft.* vol. IX, 1852, pag. 400 e segg.: *τοῦ Γεμιστοῦ πρὸς τὸν βασιλέα.* — Dall'ELLISSEN (loc. cit., pag. 46) citiamo le parole di Gemisto a proposito di coloro che avevan calcolato di levar un'imposta per soldar mercenarî a difendere l'istmo, disc. I, cap. 9: « γέλως ἐμοί γε δοκεῖ εἰ διαφθείραντες τοὺς ἡμετέρους πολίτας, μισθούμενοι ὑπὸ ξένων καὶ ἀλλοτρίων ἀνθρώπων οἰόμεθα σωθήσεσθαι ». — E nel secondo discorso al despota Teodoro (cap. 10, pag. 69): « τὸ πολὺ δέ τῆς στρατιᾶς, καὶ τὸ ἀναγκαιότατον ὁμόφυλόν τε εἶναι καὶ οἰκεῖον, ἀλλὰ μὴ ξενικόν ». E circa alla forma di governo, dopo aver enumerato, secondo Platone e Aristotele « τριττὰ τά πρῶτα πολιτείας εἴδη,... καὶ τούτων ἑκάστων πλείους αὖ τρόποι, καθ'οὓς ἔστιν ἢ ἄμεινον ἢ χεῖρον πολιτεύεσθαι », conclude: « παρὰ μὲν τοῖς τὰ βέλτιστα φρονοῦσι κράτιστον κέκριται πάντων μοναρχία συμβούλοις τοῖς ἀρίστοις χρωμένη, νόμοις τε σπουδαίοις, καὶ τούτοις κυρίοις ». — E contro coloro che interpretano la religione secondo l'ozio e amano più l'anima che la patria, esclama (ibid., pag 59): « ποῦ τοῦθ' ὅσιον, οὐδένα ἂν οἶμαι φάναι, ὅτῳ μὴ πάμπολύ τι δεισιδαιμονίας, τρίτου ὄντος εἴδους ἀσεβείας, μετείη, ὡς οἴεσθαί γε καὶ ὁτιοῦν τῶν ἔξω προσηκόντων τούτων ἀναθημάτων τὸν θεὸν προσίεσθαι ». E più oltre dice i monaci (τοῖς φιλοσοφεῖν φάσκουσι) (cap. 16, pag. 52): « καὶ ἀργὴν καὶ κηφηνώδη ἕξιν σφίσιν αὐτοῖς κατασκευάζοντας ».

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 2.

[4] Cf. SCHUELTZE, op. cit., pag. 80; e l'Appendice ai *Sibyllina Oracula* del Galle: *Oracula magica Zoroastris cum scholiis Plethonis et Pselli*, pag. 80 e segg. — ALEXANDRE, op. cit., App.: *Πλήθωνος ἐκ τῆς διασαφήσεως τῶν ἐν τοῖς Ζωροάστρου λογίοις ἀσαφέστερον εἰρημένων*, pag. 271 e segg. — Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 12.

secondo le più antiche tradizioni patrie; dando esempio in sè stesso d'ogni virtù più venerata.

Quando l'imperatore venne al concilio di Firenze, volle recare con sè Gemisto, seppure ei fosse laico, perchè, a confessione degli stessi nemici suoi, tutta la bellezza e la sapienza della Grecia riposava sola sul capo di lui. A Firenze ei si procacciò l'ammirazione dei dotti, la freddezza, la diffidenza e l'odio del clero delle due chiese; dissimulato specialmente per riguardo all'imperatore e al Bessarione; che vantandosi scolare di Gemisto, gli professava sincera riverenza, e così valse senza dubbio a fare meno infensa contro di lui la chiesa romana. Gemisto fu causa che s'accendesse in Italia la disputa tra i seguaci d'Aristotele e di Platone; ma anzi che seguir lui la filosofia platonica, egli stesso insegnava la sua neoplatonica, che pareva analoga a quella. E per analogia appunto al nome dell'antico filosofo, con pretendente antiquazione del proprio, mutò il suo in quel di Pletone. [1] Ritornato poi a Misitra e al suo officio di magistrato, raggiunse un'età presso che secolare; [2] e pur potè chiudere gli occhi prima di vedere la rovina estrema della patria, lungi dal pensare che la furia teologica avrebbe bruciato, lui morto, quel libro in cui egli aveva riposto il fondamento delle sue dottrine, le sue speranze, le pratiche d'una fede nuova che, com'egli credeva, avrebbe riguadagnato a civiltà la decaduta Ellenia. Se non che, per la tempra del suo ingegno più speculativo che pratico, [3] per aver confuso il pro-

[1] GENNADIO (*Lett.* cit. in ALEXANDRE, pag. 121): « Γεμιστὸν ἢ μᾶλλον, ὡς αὐτός φησι, Πλήθωνα... ὅτι μὴ μόνον τὴν λέξιν, ἀλλὰ καὶ ψυχὴν τὴν οἰκείαν οὕτω διενοήθη κοσμεῖν ». — MARSILII FICINO, *Pref.* all'ediz. di Plotino, Firenze, 1492: « philosophum graecum nomine Gemistum, cognomine Plethonem, quasi Platonem alterum » — GEORGII TRAPEZUNTII *Comparatio Platonis et Arist.*, loc. cit.: « Is vulgo Gemistus, a semetipso Pleton est agnominatus, credo, quemadmodum nonnullos priscorum patrum in mutatione nominum ad res maximas vocatos fuisse docemur ». — L'ALEXANDRE (loc. cit., pag. XVIII) grammatizzando, trova di perfetto atticismo il participio πλήθων da πλήθω; non così Γεμιστος da γεμίζω, sebbene usato da Eschilo e da Euripide. — Lo SCHUELTZE (*Gesch. der Philos d. Renaiss.*, t. I, pag. 73) opina che la trasformazione del nome originasse in Firenze: « möglich dass man ihn Platon nannte und Er diese Ehre von sich abwies mit dem naheliegenden Wortspiel ein Gemistos (voll) sei kein Platon, sondern nur ein Plethon (voll) ». — A noi non sembra che la modestia possa aver dato impulso al tramutamento. Bensì la malignità volse anche questo in ridicolo: - « οἶμαι δὲ τοῦτον εἶναι καὶ Πλινθύδιον καὶ Πλήθωνα » si legge in margine d'un ms. del *περὶ Εἱμαρμένης* nella biblioteca di Vienna. — Cf. LAMBECIUS, *Catal.* t. VII, n. XLI. — ALEXANDRE, loc. cit., t. XIX.

[2] Sembra che morisse a' 26 di giugno 1452, stando ad una postilla del cod. greco 195 della biblioteca di Monaco. — Cf. ARETIN, *Beiträge zur Gesch. und Litterat.*, t. IX pag. 613. — ELLISSEN, *Analekten*, t. IV, pag. 19. —

[3] ALEXANDRE, loc. cit., pag. LXVII: « Pléthon veut échapper à la scolastique et il ne trouve de refuge contre elle que dans le néo-platonisme, la plus mauvaise de toutes les philosophies, puisque c'est la seule qui n'ait laissé aucune trace utile de son passage »;

blema morale con quello politico, per aver voluto fondare una setta anzi che indirizzarsi apertamente all'intera nazione, la voce e la virtù sua rimasero sterili; la setta soffocò la setta, i Turchi oppressero il paese; ed appena l'indice dei capitoli e pochi frammenti del suo libro *delle Leggi*, scampati allo zelo fanatico, ci offrono ancora modo di rendergli giustizia, di riconoscere gli alti propositi di lui, tornati pur troppo vani alla sua Grecia; di porre a riscontro il pensiero e l'opera sua con quella del Machiavelli, col quale ebbe la sentenza comune: « Chi nasce in Italia e in Grecia e non sia divenuto o in Italia oltramontano o in Grecia turco, à ragione di biasimare i tempi suoi ». [1]

Ma come le dispute del concilio non furono senza effetto circa le sue teoriche, così in Italia la presenza di lui, l'influenza del suo pensiero filosofico, quella della disputa per lui provoca-

ibid., pag. LXXXI: « toutefois ce que Pléthon emprunta surtout aux néo-platoniciens ce fut l'orgueilleuse présomption d'une secte qui s'annonça comme devant rebâtir de fond en comble, sur les plans de son ancien maitre, l'édifice de la connaissance humaine ». — L'ELLISSEN scrive, a proposito delle *Leggi* di Gemisto: « Das Werk stellt sich als die Frucht eines ungewönhnlichen, aber in einseitiger speculativer Schwärmerei befangenen und durch das Hohe Alter und den tief innerlichen Schmerz um Griechenlands untergegangene Herrlichkeit nicht sowohl geschwächten als krankhaft überspannten Geistes dar ». — Anche il GASS, op. cit., pag. 35, riconosce in Pletone solo ingegno speculativo. — Lo SCHUELTZE (loc. cit., pag. 48 e segg.) dopo aver riferito il sapiente giudizio del FALLMERAYER (*Gesch. v. Morea*, t. II, pag. 300) che definisce Pletone: « eine merkwürdige Person, weil er zu jenen Männern gehört, die ihrer schwer erworbenen Bücherweisheit auch eine praktische Anwendung zu Nutz und Frommen ihrer Mitbürgern zu geben suchen » e tuttavia lo riconosce: « ein gelehrter Schwärmer, der seine Zeit ebenso wenig als die Menschen überhaupt begriff », gli rende il merito d'aver tentato di secolarizzare l'ideale ed ecclesiastico impero bisantino: « er ist Antichrist durch den neuen Grundsatz, welchen er seinen politischen Heilmittellehre unterlegt, dass nämlich Wohl und Wehe der Staaten nur von der Gesetzgebung, das ist von der richtigen Einsicht und dem kräftigen Willen der Menschen abhängig sei ».

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, Introd. lib. II. E Gemisto: « Quelle città che fondarono gli ordini loro sulla virtù, i Lacedemoni, i Persi, i Romani ebbero felice stato e buona riputazione in ogni tempo; ma quando si rimossero dagli ordini stabiliti per le loro repubbliche, scaddero ancora dalla conseguita fortuna. Ed ora, riguardo a questi stessi barbari a noi si terribili, quantunque non posseggano una forma di governo buona sotto ogni rispetto, pure per quanto risguarda l'accrescersi delle città e la forza della guerra non è da poco, ed essi ne paiono prosperare ». — Cf. *Sitzungsberichte d. Wiener Ak. d. Wissensch.* t. IX, pag. 400, tra i *Byzantinische Analekten* pubblicati da I. MUELLER, *τοῦ Γεμιστοῦ πρὸς τὸν βασιλέα*. — Cf. negli *Analekten der mittel- und neugriechisch Literatur* dell'ELLISSEN, t. IV, il capo 6 del *Συμβουλευτικὸς λόγος περὶ τῆς Πελοποννήσου* di Gemisto: « Ῥωμαῖοι τε ξὺν ἀρετῇ πολιτέιας ἐς τὴν μεγάλην ἡγεμονεῖαν παρῄεσαν. οὐ πρότερόν τε σφίσιν ἔκλινέ τε τὰ πραγμάτα καὶ χεῖρον ἔσχε, πρὶν τὰ καθεστῶτα ἐκεκινήκεσαν. Σαῤῥακηνοὶ οὗτοι τὸ μὲν πάλαι οὐ μεγάλη τις ἦσαν μοῖρα Ἀράβων, Ῥωμαίων τε τέως ὑπήκουον τὰ πολλά· ἀλλ' ὅμως ἐπειδὴ σφίσιν αὐτοῖς νόμους τινάς ἔθεντο, καὶ πολιτέιαν νεωτέραν, εἰ καὶ πρὸς ἄλλο τι μὴ καλῶς ἔχωντας, ἀλλ' οὖν πρός γε πόλεων ἐπαύξησιν καὶ κρὰτος πολέμων ἐπιτηδείως ἔχειν δοκοῦντας· πρῶτα μὲν τῶν ὁμοφύλων Ἀράβων αὐτοὶ ἡγήσαντο, ἔπειτα καὶ τῆς Ῥωμαίων ἐπικρατειας τὴν πλείστην καὶ ἀρίστην ἀπετέμοντο, κ. τ. λ. ».

tasi circa la precedenza da accordare alla filosofia di Platone o d'Aristotele furono tutt'altro che senza portato.[1] I teologi erano convenuti ad imbastire una fittizia conciliazione di dogmi; la filosofia ebbe invece una nuova mossa e, per la via della comparazione, riuscì a nuovo esame e alla liberazione dalle pastoie della scolastica.[2] La controversia nacque ad un banchetto in Ferrara,[3] e proruppe quindi in trattati e libelli appassionatissimi. La comparazione fu mal condotta, perchè gl' Italiani sapevano poco dello schietto Aristotele e dello schietto Platone; perchè i Greci movevano al paragone da certi loro preconcetti teologici; ma udendosi i nostri incitare a completa conoscenza degli scritti originali dei due filosofi, provocandosi il risentimento latino contro il burbanzoso ellenismo, mettendosi in discussione il valore dei due maggiori filosofi, l'uno de' quali aveva goduto per l' innanzi autorità poco men che dogmatica, si promosse l'effettivo risveglio del pensiero umano. È dubbio che Giorgio Gemisto abbia avuto relazione con Pomponio Leto: certo encomiò il medico e filosofo senese Ugo Benci[4] e acca-

[1] ALEXANDRE, loc. cit., pag. LXXXIV: « Ses idees ne furent pourtant pas sans influence, du moins en Italie ».

[2] Non si può negare che il concilio di Firenze e la disputa sulla precedenza dello Spirito santo esercitassero influenza anche sulla filosofia di Gemisto. Stando all'indice che ne rimane, il capitolo XXI del suo libro terzo nel trattato *delle Leggi* versava « περὶ Διός, ὡς οὐδὲ λόγῳ διάκρισίς τις ἐν αὐτῷ ἐστιν », e nel libro primo, enumerando le varie opinioni intorno alla divinità scrive: « ἔτι δὲ τῶν μὲν ἕνα καὶ μόνον νομιζόντων θεόν, ὡς οὐδέν γε ἄλλο σεμνὸν ὂν ὅλως ἢ τίμιον ἀνθρώποις· τῶν δὲ πλείους, καὶ τούτους παραπλησίους γε ἀλλήλοις καὶ τοὺς αὐτοὺς θεότητι, κ. τ. λ. »

[3] ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Hist. de Europa*, cap LII: « Postremo cum rex convivii Hugo (Benci) Graecorum philosophos alterum post alterum argumentis et dicendi copia victos tacere compulisset, palam factum est Latinos homines qui iampridem bellicis artibus et armorum gloria Graecos superaverant, aetate nostra etiam litteris et omni doctrinarum genere anteire ».

[4] V. la *Lettera di Gemisto a Gennadio* (ediz. GASS, pagg. 56-7) *πρὸς τοὺς ὑπὲρ Ἀριστοτέλους*, in cui, dopo aver lodato Ugo Benci come quello che tra i presenti ne sapeva di più (τοῦτο δ' Οὔγων, ἀνὴρ αὖ ἐν τοῖς σοφωτάτοις τῶν ἐκεῖ), aggiunge: « πῶς οὖν οἱ μήτε ἱκανῶς Ἀριστοτέλους συνιέντες, Πλάτωνος δὲ καὶ τῶν Πλάτωνος λόγων καὶ παντάπασιν ἄπειροι, εἰ μὴ ὅσα Ἀριστοτέλους περὶ αὐτῶν ἀκούουσι κακουργοῦντος τε καὶ συκοφαντοῦντος τὰς δόξας, δίκαιοι ἂν εἶεν τοῖν ἀνδροῖν τούτοιν κριταί; » — Nella lettera medesima si cita da Gemisto un « Πέτρος ὁ Καλαυρὸς ἀμφοτέρων τῶν φωνῶν ἔμπειρος », che si credette essere Pomponio Leto, ossia Pietro da Amendolara in Calabria, illegittimo rampollo de' Sanseverini. Se non che si sa che questi venne a morte nel 1498 in età di settant'anni. Sì che nel 1438, anno del concilio di Firenze, ei non poteva avere che dieci anni circa; giovane troppo, pertanto, per possedere, come afferma Gemisto, perizia delle due lingue classiche. — L'ALEXANDRE (loc. cit., pag. LXXXVI) scrive: « L'identité de Pierre de Calabre avec Pomponius Laetus ou Sabinus ne saurait être douteuse ». E quanto agli anni: « d o n n o n s l u i e n v i n g t, pour qu'il ait pu causer science avec Pléthon ». — Lo SCHULTZE (loc. cit., pag. 75) ammette « wenigstens zum Theil » l'influsso di Gemisto sopra il « noch jugendlichen Pomponius ». — Ne dubita il FIORENTINO (op. cit., pag. 241) che vorrebbe per Pietro Calabro intendere un Pietro Bruzio, menzionato in una

lorò al platonismo Cosimo Medici, istitutore poi di quell'academia platonica fiorentina che si personificò nel Ficino.

È del resto un fatto logicamente e storicamente assai chiaro che mentre le dottrine di Platone tanto giovarono in principio l'opera dei dottori ecclesiastici, quando questi si volsero a ridurre a sistema filosofico il cristianesimo; le stesse dottrine di Platone si levarono poi a minacciare l'esistenza di esso e furono l'arma precipua, rivolta a sostituir nuove opinioni a quelle in cui la chiesa s'era venuta a mano a mano adagiando. Le teorie platoniche intorno al *logos*, all'origine delle idee, all'umana purificazione, all'immortalità dell'anima e alla vita futura si vennero già incorporando nella fede cattolica, come se fossero frutto della sua originale natura. [1] Inoltre lo splendore delle dottrine platoniche è tale da accendere le fantasie, non che gl'intelletti, per le grazie dello stile e del mito ellenico di cui compaiono adorne. Quelle dottrine sono fatte a posta per gl'ingegni dominatori [2] e tornano maravigliosamente opportune a provocare quei rinnovamenti morali, cui giovano le teorie vestite di fatti, a facilitare quegli assetti di nuovi ordini, che non si inducono col solo e freddo ragionamento. Però come quelle aiutarono un tempo i neoplatonici cristianeggianti, così minacciarono poi il cristianesimo stabilito. [3] Mentre, per contrario, se prima l'austera e metodica severità della logica aristotelica parve passare come in seconda linea, non appena se ne comprese la portentosa efficacia conservatrice, fu tornata in fiore. Tanto che gli stessi neoplatonici d'Alessandria, seguitando pure Platone nella sua metafisica, per le dottrine logiche accettarono il magistero dello Stagirita. Nè qui importa a noi di riandare come

lettera del Campano (*Epp.* lib. 3), e che fu amico di Cosimo Medici. Se non che poi si rimane dubbioso. Forse Pomponio Leto non conobbe di Giorgio Gemisto che la *Νόμων συγγραφὴ*, e questo bastò probabilmente ad acendere i fervori dell'accademia romana e a farla sospetta al papa veneto

[1] Cf. R. Euchen, *Thomas von Aquino als Philosoph.* (App. all'*Allgemeine Zeitung*, 1882. nn. 263–66, col. 3883): « Plato mochte dabei immerhin durch die Anerkennung eines ueberweltlichen Seins und die Werthschätzung des Ethischen als näher stehend erscheinen, Aristoteles aber mit seiner bewusten Bekampfung eines Jenseitigen, mit seiner engen Verkettung des Geistigen und Naturlichen, kann nimmermehr als dem Christenthum geistesverwandt gelten. Daher hat sich zu Anfang die Kirche weit mehr an Plato als an Aristoteles angeschlossen ».

[2] Cf. Gass, op. cit., pag. 14.

[3] Però Giorgio da Trebisonda, op. cit., potè scrivere di Platone: « hominis, proh nephas, a quo haereses omnes et scelera vel orta sunt vel aucta firmataque ». E più oltre: « multi ex reliquiis eorum socratico ac platonico spiritu impulsi, synodum florentinam floccipendentes, adhuc contemnunt, adeo ut Machumeto servire quam cum ecclesia romana libere vivere malint ».

questo magistero acquistò suprema autorità nelle scuole; come a combinare la credenza cattolica colla filosofia di Aristotele si tormentasse il pensiero degli scolastici; com'egli *in rebus naturalibus* fosse risguardato precursore di Cristo, non altrimenti da Giovanni battista, che l'era stato *in rebus gratuitis;* come i limiti del ragionamento umano e le leggi di esso paressero segnati nelle dieci categorie; e le questioni poi de' realisti e nominalisti, rispetto alla realità delle idee universali, reali *ante rem, in re, nomina post rem,* ardessero ad illusione e consumo dell'umano intelletto. [1]

In mancanza di cognizioni positive, quest'acuto formalismo logico era stato come il ragnatelo, per cui la scolastica, compiacendosi dell'opera sua sottile, s'era lusingata di riuscire a nuove conoscenze e nuovi veri, lasciando sempre sola la mente a lavorare intorno a sè stessa. Se non che, pure armeggiando sempre in nome e per l'autorità d'Aristotele, i filosofi dell'età di mezzo non ebbero cogniti di lui che pochissimi scritti, e questi neppure nella loro forma originale; dacchè sino ad oltre la metà del duodecimo secolo la *Logica* aristotelica fu nota in occidente solo per via della traduzione di Boezio; e se si eccettuano Gilberto Porretano, che conobbe i due trattati degli *Analitici*, Giovanni di Salisbury, che ebbe sott'occhi l'intero *Organon*, e Guglielmo di Moerbeke, che tradusse a parola la *Politica*, tutto il resto degli scritti d'Aristotele si studiò sopra versioni latine condotte sopra versioni arabiche.

Ora, precisamente contro il barbarismo arabico signoreggiante nelle scienze naturali, contro il procedimento meccanico della scolastica si levò il sentimento fresco, vivo, audace degli umanisti; del Petrarca primo che battagliò coi medici averroisti; di Lorenzo Valla poi, che alle architetture sillogistiche si oppose in nome della grammatica, [2] riducendo le dieci famose categorie aristoteliche a tre, ed esortando a trarre le leggi del pensiero e dell'eloquio, anzi che da formole, dagli esempî di Cicerone e di Quintiliano. Tanto ch'egli co' Greci armeggia ad arme pari e trova che Boezio à mal meritato e

[1] SCHUKLTZE, *Geschichte der Philosophie der Renaissance*, pag. 11 e segg — WINDELBAND, op. cit., pag. 18.

[2] Cf. F. HARMS, *Die Philosophie in ihrer Geschichte*, t. II, pag. 130. Le dieci categorie distinguevano gli oggetti secondo: sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, posizione, possessione, azione, passione. Il Valla le ridusse a tre: sostanza, attributi, azione, corrispondenti alle parti del discorso: nome, aggettivo, verbo. — Cf. R. TRENDELENBURG, *Geschichte der Kategorienlehre*, Berlin, 1846, pag. 251.

di molti uomini e della sua stessa lingua latina.[1] E scredita così i modi e le figure de' sillogismi, riducendo in onore l'induzione e l'esempio, come forma e fondamento di raziocinio; e chiude la via alla sofistica riaprendola al semplice e schietto ragionamento umano, sfidando, anzi forse esagerando il pericolo cui per questo merito credeva d'andare incontro,[2] sberteggiando come pigri e superstiziosi e chi giurava e chi faceva giurare in nome e ne' termini del maestro.[3]

Frattanto d'Aristotele s'andava pur distinguendo quel ch'egli avesse scritto, da quel che n'era apparso per via degl'interpreti; e soprattutto aveva preso fastidio a non istudiarlo sul testo greco. Di non poter ciò fare s'era lamentato il Bracciolini;[4] Francesco Barbaro lo legge già nell'originale; Roberto Rossi, latineggiandolo, sembra raccenderne lo splendore in faccia alle scuole.[5] Leonardo Bruni volge pur esso in latino i due libri dell'*Economica* e poi la *Politica;* ed egli e Gregorio da Città di Castello (il Tifernate) ed anche il Manetti traducono i libri

[1] L. Valla, *De dialectica*. lib. I. pag. 20: « Boetius cum de multis viris tum de sua lingua male meritus est; cuius proprietatem non animadvertens, ad graecissandum nos inducit ». E più oltre: « quare non est illa descriptio, ut vult Boetius, Aristotelis ».

[2] L. Valla, *De dialectica*, in fine: « Haec habui de dialectica, repetitis altius ex philosophia principiis, quae traderem; in quibus libris, aliisque multis, ubi semper mei sum similis, adeo non fui cupidus rerum novarum gloriaeque ex aliorum sugillatione, ut non ignorem maximam me fecisse iacturam et famae et ob id fortunarum... — taceo periculum vitae, quamquam non minor domi quam foris molestiae causa, necessariis me assidue monentibus, castigantibus, conquaerentibus, quod dignitatis ampliandae rationem non haberem ac ne salutis quidem... — perinde quamlibet me mordeant, spolient, vulnerent, postremo interimant; certum est mihi omnia pati, et si pulchrum est pro veritate laborare, profecto pulchrius pro illa periculum adire. Adibo itaque periculum, et si opus erit, occumbam potius, quam signa deseram ». Per le opinioni dialettiche del Valla in cui l'umanista modificava le categorie aristoteliche gli predicarono contro i frati dal pulpito. — Cf. Fiorentino, op. cit., pag. 212.

[3] L. Valla *De dialectica*, lib. I, Proemio: « Pudet referre apud quosdam esse morem initiandi discipulos et iureiurando adigendi nunquam se Aristoteli repugnaturos, genus hominum superstitiosum atque vecors et de se ipso male meritum cum se facultate fraudent indagandae veritatis ». Cf. anche Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, pag. 107 e segg.

[4] P. Bracciolini, *Epp.*, t. I, pag. 8: « Ego iam tribus mensibus vaco Aristoteli... ut hunc virum quasi elinguem et absurdum aliena lingua, cognoscam sua ».

[5] Cf. Bandini, *Catal. codd. lat. Medic.-Laur.*, t. II, pag. 738; t. III, pagg. 173, 317. — Il Guarino, nell'*Ep. dedicatoria a Roberto Rossi* intitolandogli la Vita di Tito Quinto Flaminino di Plutarco tradotta, gli scrive: « Ceterum, quum te litteris et graecis et latinis egregie praeditum ac instructum sciam, tu inprimis occurristi, ad quem hasce lucubratiunculas mitterem. Tibi nimirum in utraque re, cum alia permulta, tum princeps philosophorum testimonio est Aristoteles; is enim antea sentus, incultus, horrens et minime gratus per Latinorum gymnasia versabatur, ut qui propriis exutus indumentis, nullo dictionis lepore aut amoenitate lectorem alliceret; nunc autem tua cultus eloquentia, tuis florens ornamentis, tuaque gratissimus suavitate visetur, legetur, amabitur ». Cod. Laur. lat. XXIV, pag. 119. — Cf. Bandini, op. cit., t. II, pagg. 738-39. — E Leonardo Bruni, intitolando la versione dell'*Etica* a Martino V: « Aristotelis *Ethicorum* libros facere latinos nuper institui, non quia prius traducti non essent, sed quia sic traducti erant, ut barbari magis quam latini effecti viderentur ». — Cf. cod. Laur. V. — Bandini, op. cit., t. III, pag. 172. — Il cod. VI reca la postilla: « *Liber Petri de Medicis Cos. fil.* »; op. cit., ibid.

dell'*Etica*; e Giovanni Argiropulo, oltre all'*Etica*, i *libri naturalis auscultationis* indirizzandoli a Pier de' Medici, i tre libri *de Anima*, intitolati a Cosimo, e il trattato *de Caelo*. I *Problemi* son fatti latini dal Trebisonda; i quattordici libri della *Metafisica* dal Bessarione. E già il latinismo invaditore pecca d'eccesso, e per non dirsi impotente innanzi al testo ellenico, minaccia novamente di sopraffarlo coll' incertezze di chi non n'afferra esattamente il valore o non à sentimento dell' intraducibile. [1] Però i Greci sfiduciano ironicamente gli umanisti d'Italia delle grazie del Lazio.

Ma intanto il frutto del gran movimento è bello e maturo; e mentre gli uomini credono di non aver altro a fare che paragonare e anche appaiare Aristotele e Platone, invece si accorgono che Aristotele non dice quel che volevano Alessandro d'Afrodisia, Averroe, o Tommaso d'Aquino; che Platone e Pletone e i neoplatonici non erano la stessa cosa; e sopratutto che oltre Aristotele e Platone, c'è tutta la natura da ricercare e da intendere. Questa persuasione si fece forte solo poi che gli antichi filosofi furono ravvisati nella loro forma schietta, poi che l'antico patrimonio filosofico venne tutto tesoreggiato e ricerco; poi che il morale risveglio in nome di Platone fu riacceso in Grecia per Giorgio Gemisto, in Firenze per Marsilio Ficino. Se non che la parola di Giorgio Gemisto cade, come dicemmo, in Grecia solitaria e senza ascolto e s'abbatte nel fuoco del clero che la consuma e la spegne. Quella di Marsilio Ficino è invece al protetto, ma si sfrutta ad onore della dominazione dei Medici, che contrappongono lo studio platonico di Firenze democratica a quello aristotelico di Bologna e di Padova; [2] e dopo aver vagellato un momento dietro a le stramberie mistiche e taumaturgiche di Porfirio, di Proclo e di Jamblico e a' miti d'Orfeo, di Zoroastro e di Mercurio Trismegisto, si rende innocua, contentandosi de' simposii annali di Careggi, e mette capo, come che sia, per conforto degli stessi Medici, nell'infula

[1] Il SUSEMIHL, *Introd.* all'ediz. della *Politica*, Lipsia, Teubner, 1872, pag. XXX, dice della traduzione di Leonardo Aretino: « Saepius utitur tanta circuitione ut genuinorum scriptoris verborum vix vestigia recognoscas... verba permulta omisit quia aut non satis intellexit aut aliam ob causam ei incommoda erant in vertendo ». — Cf. REMIGIO SABADINI, *Storia del Ciceronianismo*, pagg. 75-88 passim.

[2] Il LANGE, nella sua *Geschichte des Materialismus*, che citiamo, come dicemmo, dalla versione inglese, scrive (t. I, pag. 219): « In Italy, at this time, Averroism was quietly taking deep root at the high school of Padua... and it was itself under the influence of the statesmen and merchants of Venice, who were freethinking men of the world, with an inclination to practical materialism ». — Cf. RITTER, op. cit., t. IX, pagg. 1:2-1:3.

del sacerdozio cristiano.[1] Così il neoplatonismo del Ficino per esser lui un erudito pretto e fantasioso, un uomo non punto pratico,[2] non punto fatto per le discipline civili e per la perspicace osservazione de' suoi tempi, rimane senza alcuna positiva efficacia pur esso, nulla potendo sul pensiero ascetico del Savonarola, nulla sul pensiero politico del Machiavelli, nulla sugli idealeggiamenti estetici dell'arte fiorentina.[3] Bensì Marsilio accreditò, ricettandoli sotto il manto della sua dottrina, pregiudizi correnti. Credè nell'astrologia, mandò l'oroscopo della sua nascita agli amici, notò con credula curiosità, come presagi, le coincidenze straordinarie della sua vita, i segni che accompagnarono la morte di Lorenzo il Magnifico, quasi fossero commovimenti di cieli. Un consiglio di Pico Mirandolano a tradurre Plotino gli parve significazione di Dio: credette alla potenza magica di certi numeri, donde così nella sua vita come nelle sue opere trapela di quando in quando come il sentore della cabala.[4]

In mezzo a questa lotta di sistemi, a questa prevalenza di pregiudizî popolari ed eruditi il pensiero del Machiavelli sorge libero dalle scuole, matura in mezzo agli affari e all'esperienza degli uomini, e per quanto, procedendo nella sua via, si abbatta or qua or là in quegli sporti che segnano come il pregiudizio caratteristico, e, per dir così, l'impaccio mentale d'ogni secolo, ei può dire con piena coscienza del suo pensiero intimo: « io non beo paesi, nè voglio mi muova nessuna autorità senza ragione ».[5]

[1] H. Hettner, *Italienische Studien*, Braunschweig, 1879, *Das Wiederaufleben des Platonismus*, pag. 183: « Dieses schwanken zwischen Dogma und Philosophie ist der Grundzug der Florentiner Akademie ».

[2] Cf. L. Ferri, *Di Marsilio Ficino e delle cause della rinascenza del Platonismo nel Quattrocento* in *Filosofia delle scuole italiane*, vol. XXVIII, pag. 196 e segg. — Id., *Platonismo di Ficino*, pag. 20. — Id., *L'Accademia platonica di Firenze e le sue vicende* in *Nuova Antologia*, luglio 1891, pag. 226 e segg., nel quale ultimo scritto il Ferri sembra propenso a rannodare all'Accademia platonica l'altro centro di coltura degli Orti Oricellarii, cui parteciparono Bernardo Rucellai, il Machiavelli, l'Alamanni, il Bondelmonti, il Diaccetino. In questa opinione non sapremmo concordare coll'egregio collega.

[3] Cf. Hettner, op. cit., pag. 165 e segg. Che a Raffael Santi, nell'ideare la *Stanza della Segnatura*, siano venute ispirazioni dai Commentari platonici di Marsilio Ficino (pag. 203) è cosa che rimane del tutto a provare, bastando Diogene Laerzio a spiegare, fin dove si può, il significato delle figure comprese dal sommo Urbinate nella *Scuola d'Atene*. Niuno potrà concedere all'Hettner che la figura di quell'orientale che sta dietro a Pitagora, e in cui si volle ravvisare Averroe, sia il favoloso Ermes Trismegistos che il Ficino qualche volta collega con Pitagora (pag. 206); nè l'Hettner medesimo sembra aver gran fiducia nell'influenza della *Theologia platonica* del Ficino sull'ingegno dell'artista.

[4] Cf. L. Ferri, *Di Marsilio Ficino*, loc. cit., pag. 197.

[5] Machiavelli, *Minuta di lett. a Fr. Vettori*, ediz. Alvisi, pag. 239.

Com'è naturale, questa libertà, per lui, è più nel proposito che in fatto; ma quanto ad essa, di rado può l'uomo andar più là del proposito. E senza dubbio ebbe Niccolò a gran fortuna di ricevere, lungi dalle sofisticherie dialettiche, per suo addestramento alla logica, l'indirizzo umanistico propugnato dal Valla. Da poi che, seppure non è infrequente di sorprendere ne' suoi raziocinî la formola sillogistica, più spesso accade di vederlo procedere da' singolari agli universali per induzione.[1] E ciò non per effetto delle topiche d'Aristotele, chè probabilmente dell'ἐπαγωγή ei non udì e certo non ripetè la parola; ma per l'indole particolare dell'ingegno suo e della materia politica che trattò,[2] e per essersi formato a quella scuola di grammatica e di retorica che attingeva le leggi del pensiero ai classici latini; che argomentava, secondo Quintiliano, per forza d'esempî, e che seppe forse distendere la potenza sua anche oltre la logica.[3]

Infatti, combattendo per abbattere il meccanismo della scolastica, il Valla aveva tocco anche la metafisica e la morale, trattato delle virtù, negato che queste consistano, come vuol Aristotele, nelle vie del mezzo;[4] fatto strada a quelle idee che poi il Machiavelli produsse e con cui stimolò alla riscossa

[1] È strano che il Lecky (*History of the rise and influence of Rationalism in Europe*. London, 1880) mentre riconosce a Leonardo da Vinci il merito d'aver affermato la superiorità del metodo induttivo in filosofia, nel capo ove tratta: « on the secularisation of politics », e nel precedente che lo prepara (t. II, capp. IV e V), non faccia menzione del Machiavelli.

[2] Aristotele, *Τοπικῶν*, lib. I, cap. 12: « ἔστι δ' ἡ μὲν ἐπαγωγὴ πιθανώτερον καὶ σαφέστερον καὶ κατὰ τὴν αἴσθησιν γνωριμώτερον καὶ τοῖς πολλοῖς κοινόν ».

[3] Cf. L. Valla, *De dialectica*, lib. III, pag. 78 v.: « ut enim syllogismus ab argumento ducit, ita inductio ab exemplo ». E vedasi tutto il capo LVII: *De exemplis praecepta ex Quintiliano*.

[4] L. Valla, *De dialectica*, lib. I, cap. X: « Medium vero iter duo extrema nec unum nec simplex quiddam est: ut inter unum et centum. Ita non duo extrema singulis mediis opponentur sed plurimus et sane plurima sunt media; et de extremo ad extremum, hoc est de imo ad summum plus spatii est, quam quod occupant ipsa extrema. Nec video cur potius media seu medium laudabile sit quam extrema, aut aliquid extremorum. An non est parvum vitium et medium et summum? cur non et virtus sit et parva et summa sicut et media? vides ut in medio posui vitium; ut etiam deus posuit inquiens: utinam aut calidus aut frigidus esses: sed quia tepidus es, incipiam te eiicere de ore meo. Mihi certe videntur pulchriores Germani, qui sunt candidissimi, et Aethiopes, qui sunt nigerrimi, quam Aegyptii, qui sunt atri seu fusci, quasi ex utrisque mixti ». Se non che il Valla e i suoi seguaci non mostrarono d'aver perfettamente inteso quel che Aristotele comprendeva sotto il nome di virtù (ἀρετή); pel quale tutte le condizioni dell'animo si riducevano a tre: πάθη, δυνάμεις, ἕξεις, ossia: impressione, potenza, abito; e la virtù era abito di elezione tendente alla via media determinata dalla ragione prudente, per quanto si riferisce alle umane azioni; ma non ogni azione od ogni passione è capace di media: « οὐ πᾶσα δ' ἐπιδέχεται πρᾶξις οὐδὲ πᾶν πάθος τὴν μεσότητα »: nè il peccato è capace d'eccesso o di difetto, ma è sempre peccato: « ἀλλ' ἀεὶ ἁμαρτάνειν ». — Cf. *Eth. ad Nicomach.*, lib. II, cap. 4, 7.

l'energia della coscienza umana, fiaccata allora sì profondamente in Italia; aborrendo dall'ovvia mediocrità d'insufficienti virtù e d'irrimordenti e sterili vizî. [1] Insomma fu per questa preparazione che il pensiero del Machiavelli non fu preso a' gingilli, vide in fondo a sè stesso, sentì quel che intese con un acume che veramente è caratteristico all' indirizzo filosofico del secolo decimosesto.

Da poi che i Greci avevano naturalmente subordinato nella loro filosofia l'elemento intellettivo all'estetico; ma l'età nuova, stanca delle certezze dogmatiche di cui l'anteriore s'era a suo malgrado pasciuta, arde della sete del vero per modo da sfidar questo a mostrarsele in tutta la sua crudezza, anche a costo, s'ei consuma, di restarne disfatta e incenerita, secondo il mito di Semele; sfidandone, s'ei sia gelido, ogni ribrezzo. Guardare il vero in viso, guardarlo coll'animo intrepido o subito ricomposto a serenità dopo il primo sgomento, come Faust, è già grande soddisfazione e merito dell'età nuova, la quale non si contenta più di sapere che in principio era il *logos* o il verbo, ma pone bensì a fondamento delle conoscenze il fatto, « la verità effettuale delle cose e non l'imaginazione di esse ». [2] Però la sua contemplazione non è più plastica, come quella degli antichi, ma anatomica e resistente alla nausea del dissecare e al travaglio dell' indagine.

Ora, questa nuova dirittura in niuno si dimostra più piena, più ardita, più geniale che nel Machiavelli. La mente sua, dotata di facoltà sinottica, esamina l'oggetto, rapidamente abbracciandolo collo sguardo, da tutte le parti. « Come coloro che disegnano i paesi, i quali si pongono bassi nel piano a considerare la natura dei monti e dei luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti », [3] così egli da

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I. cap. 26: « Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo che sono dannosissime, perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi » — ID., ibid., cap. 27: « Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni » (Questo si rispecchia nell'aforismo kantiano: « in moralischen Dingen keine Neutralität statt findet ». Cf. *Opp*, ediz. cit., t VII, *Das Ende aller Dinge*, pag. 427) — MACHIAVELLI. loc. cit.: « Gli uomini si lasciano andare o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che lode ». Quell'*ignorantemente* vale il tedesco *unbewusst*, ed è precisamente all'incoscienza che il M. fa guerra. — E l' HOBBES (*Libertas*, lib III, pag. 27): « (Philosophi) moralem philosophiam condiderunt a morali lege alienam et sibi non constantem. Voluerunt enim, naturam virtutum in mediocritate quadam inter duo extrema sitam esse, vitia vero in ipsis extremitatibus. quod est aperte falsum ».

[2] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. XV.

[3] MACHIAVELLI. *Dedicatoria del Principe*. — Il FICHTE (*Sämmtliche Werke*, t XI, pag. 430 e segg.) dopo aver tradotto fra gli *Stellen aus M's Schriften* questo brano, lo

ogni punto di vista guata e scruta l'oggetto suo, e nelle congetture e ne' raziocinî se ne rappresenta tutte le possibili condizioni al pensiero. Possedendo felicissima disposizione a intuire le relazioni degli effetti con le cause, ne ravvisa le identità categoriche tra disparate e remotissime accidentalità di fenomeni, tanto ch'ei può aggruppare, a modo di esempio, in una classe medesima di cause storiche i tribuni della plebe e i censori dell'antica Roma, san Francesco e i parlamenti di Parigi.[1] Avvisata ch'egli à una relazione ideale, non c'è umano rispetto che lo tenga dal seguitarne imperterrito la necessità logica,[2] e risalendo con indeclinabile acume dall'effetto alla causa, anzi colla risolutezza medesima volgendosi, per contraria operazione del pensiero e sulla base dell'esperienza, a ricercare la inversa e necessaria relazione del fine co' mezzi, scambia la finalità coll'effetto e il mezzo colla causa; e questa audace e in-

commenta nel modo seguente: « M.'s Einfall ist scheinbar und witzig, aber näher angesehen, beweist er nur gegen die in purpur geborenen Fürsten, unter die nicht einmal Lorenzo gehörte, keineswegs aber gegen die neuen Fürsten, auf die er vorzüglich rechnet, und die insgesammt aus dem Volke sind ». L'osservazione del Fichte, giusta quando si consideri il luogo ove il M. à insinuato quel suo criterio metodico, cade quando si riguardi per sè stesso, e come generale indirizzo di ricerca. Il M. l'insinuò nella *Dedicatoria* come occasione; e il Fichte ne colse anche egli occasione per un assalto contro i politici da *salons* e da feste da ballo.

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, Introd.

[2] Come l'ELLISSEN (loc cit., pag. 25) riconobbe in Giorgio Gemisto: « das Streben eines kräftigen und kühnen, vor keinen Consequenzen zurückschreckenden Geistes », così il CANTÙ (*Storia degl'Italiani*, t. III, pag. 79) disse già il nostro M. « inesorabilmente logico », Cf vol. I, pag 21. — QUINET, *Les révolutions d'Italie*, pag 284: « Une chose étonne, c'est que tout cela est dit (par Machiavel) ingénuement sans aucune sorte d'exaltation, dans une langue froide comme l'acier; ce qui ne l'empêche point de passer incontinent à des considérations morales toutes puisées dans le sentiment le plus profond de la dignité humaine ». — Il TAINE (*Les origines de la France contemporaine*. Le regime moderne, t I, pag. 52) dice del Bonaparte: « La machine nerveuse est pareil chez lui et chez ses ancêtres italiens; il n'y eut jamais, même chez les Malatesta et les Borgia, de cerveau plus sensitif et plus impulsif, capable de telles charges et décharges électriques ». E più oltre nota (pag. 61): « les premières impressions de Bonaparte, semblables à celles des Borgia et de Machiavel ». — E il RALEIGH (*Elementary Politics*. London, 1886, pag. 20) dice del M.: « He treats politics as an intellectual kind of business carried on for the profit of the persons engaged in it ». — Similmente il TWESTEN (loc. cit, pag. 18): « Sein Verstand und sein Muth schrecken vor keinem Resultat der Untersuchung zurück ». — E il DRAPER op. cit, t. II, cap. IV, pag. 139): « His works thus offer the purest example we possess of physical statesmanship. They are altogether impassive. He wiews the management of a state precisely as he might do the construction of a machine, recommending that such a wheel or such a lever should be introduced, his only inquiry being whether it will accomplish his intention. As to any happiness or misery it may work, he gives himself no concern, unless, indeed, they evidently ought to enter into the calculation ». — M. MONNIER, *La Renaissance de Dante à Luther*. Paris, Didot, 1881, pag. 368: « M. avec ses libertés de langage, ses audaces et ses pétulances, le souffle et les ailes qui le portaient si haut, le large regard qui embrassait si bien les ensembles et voyait clair jusque dans les brumes de l'avenir, frappe et intrigue davantage les esprits absolus, les enfants et les philosophes. Son plus grand tort fut d'être un peu trop franc, ou pour mieux dire, d'outrer sa franchise, et, si nous osons nous servir d'une expression qu'il n'eût pas dédaignée (?), de mettre les pieds dans les plats ».

trepida facoltà di raziocinio che in lui s'incarna, sembra più e meno che umana, e costituisce così il merito come il difetto suo.

Similmente l'acume con cui penetra ne' fatti, con cui li analizza, li classifica e li distilla in regole, lo avventura talvolta a presumere indovinando, più tosto che ad avvisare una vera legge della storia e della politica. Che se già nella sua vita cancelleresca e d'azione lo vedemmo troppo proclive talvolta a riparare dalle contradizioni entro a massime e precetti, è naturale che questa propensione gli si accresca ed esageri, quand'egli è ridotto solo a parlare innanzi a giovani e distendere teorie. Però non a torto gli si fece rimprovero [1] di cavar troppo presto da fatti particolari una « massima », una « regola generale che mai non falla », e si appuntò questa come una pericolosa caratteristica del metodo di lui, da cui parve tenersi immune il Guicciardini. Che se la logica del Machiavelli anche là dove sembra che più incalzi e strascini, talora si risente di quella retorica in cui fu educata, procede d'altronde per lo più armata d'un'analisi incisiva e profonda, d'una sintesi che sorprende e soggioga, che subordina e comprende in un solo parecchi problemi. [2]

[1] P. Giordani, *Epist.*, t. vi, pag. 108. — Macaulay, *Essays on M.* — Del Tuf, *Essai sur Machiavel*, pag. 497 e segg. il quale esagera nella critica, pur confessando ch'egli « force pour plus de clarté, si non l'esprit, du moins la forme de l'interprétation machiavélique ». — Burd, *Il Principe by N. M.*. Oxford. 1891, pag. 199: « Such sentences are of frequent occurrence in M.'s works and are eminently characteristic of his method ». Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. vi; *Discorsi*, lib. ii, cap. 17; *Principe*, cap. 3.° — E vedi anche di questa opera il vol. i, pagg. 264, 337, 585. 603.

[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. ii, cap. 24: « perchè se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt;* se tu gli disarmi. *furor arma ministrat;* se tu ammazzi i capi e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli dell'idra ». — Id., *Discorsi*, lib. iii, cap. 6: « (Delle ingiurie) nel sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno: perchè chi è morto non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto ». Ibid.: « (Un principe) non può mai spogliare uno tanto che non gli resti un coltello da vendicarsi: non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta ». — Id., *Principe*. cap. 25: « Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo. perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto. batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano ». Questa immagine, che il M. ripete, e in luogo più conveniente, nella *Clizia* (att. iv, sc. i), è accennata nei *Ghiribizzi scritti in Raugia a Pier Soderini* (v. vol. i, pag. 632, nota 2); ma non si trova nel *Capitolo di Fortuna,* ove pure avrebbe potuto trovar posto. È probabile pertanto che questo componimento, indirizzato a Giovan Battista Soderini, sia stato scritto prima del *Principe* e nel primo rovescio della sorte de' Soderini e del Machiavelli. — Del resto già Coluccio Salutati (*Epp.*, t. i, 6. pagg. 16-17) aveva chiamato la Fortuna *meretrix.* — Luigi Guicciardini (*Detti e fatti piacevoli e gravi*, Fano, 1591, pagg. 324-5) fece plagio di questa immagine: « La fortuna è donna; talchè volendola tenere sotto è necessario batterla ». — Bacon (*Advancement of*

Così la questione che agitò tanto aristotelici e platonici a tempo suo, *an natura agat consulto vel non*, [1] cioè se la natura abbia continua coscienza del fine a cui s'indirizza, o, dopo l'impulso primo, proceda indifferente ed inconscia nelle sue determinazioni, lasciando libero campo alla necessità casuale, si ritrova implicita nella finalità del Machiavelli, che è il cardine di tutta la sua filosofia; che si riverbera nel suo modo di sentire circa all'altra gran questione della fatalità, la quale a que' tempi agitava filosofi, teologi, poeti, politici, persone d'ogni fatta. [2] Intorno alla quale: « non mi è incognito, ei scrive, come molti ànno avuto ed ànno opinione che le cose del mondo sono in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini colla prudenza loro non possano correggerle, anzi non v'abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fosse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dì, fuor d'ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualchè parte inclinato nella opinione loro. Nondi-

Learning, lib. III) cita fra le istruzioni date da Carlo V a suo figlio: « that fortune hath something what of the nature of a woman, that if she be too much wooed, she is the farther of ». E il SAINT RÉAL (*Entretiens historiques et moraux*, pag. 338): « La fortune est femme; elle se plait à être importunée, pour ne pas dire forcée ». — THIERS, *Consulat et empire*, lib. VI, pag. 96: « On dirait, en effet, à voir les choses d'ici-bas, que la fortune aime la jeunesse, car elle seconde merveilleusement les premières années des grands hommes, a la façon d'Annibal, de César, de Napoleon... - cette maitresse capricieuse des grands hommes n'est point aussi capricieuse qu'on se plait à la faire ». — Cf. anche VIÇAKHADATTA, *Mudrârâksasa*, atto VI, pag. 203, trad. HENRY.

[1] Cf. BESSARIONIS *De natura et arte adversus Georg. Trapezuntem*, lib. VI: « Cum Aristoteles philosophus in secundo libro eius operis quod de rebus naturalibus scripsit, naturam quidem statuisset omnia alicuius rei gratia facere, verumtamen nihil consulto agere, quemadmodum ars quoque licet sine consilio agat, omnia tamen alicuius rei gratia facit, Plethon Constantinopolitanus vir nostra aetate opinionis Platonis aemulus atque defensor, hanc Aristotelis sententiam improbandam longe refellendamque existimavit, et tam artem quam naturam asseruit secundum platonicorum opinionem, quae faciunt consulto agere, etc. ».

[2] Cf. BURCKHARDT, *Renaissance in Italien*, pag. 407. — COLUCCIO SALUTATI, *De fato et fortuna*. *Ep.* XI, lib. IV, pagg. 279-288. — L. VALLA, *De libero arbitrio*, Basileae, 1518. — POGGIO, *De varietate fortunae*, lib. IV, Parigi, 1723. — ENEA SILVIO, *Opp. Epp.*, t. I, pag. 118, Somnium de fortuna. — ID. *Carmina inedita* in *Atti de' Lincei*, *Cl. Sc mor.*, vol. VIII[3], 660 — COLOCCI, *Rime*, ed. Lancellotti, pag. 15. — MADDALENI, *Carmina* V. in App. *De Fortunae statua diruta*. — L. B. ALBERTI, *Fatum et fortuna*, ediz. Mancini tra le *Opp inedite*, pagg. 136-143. — POMPONAZZI, *De fato*. — PONTANO, *De fortuna* — PULCI, *Morgante*, lib. XXI, pag. 82. — CELLINI, *Vita*: « qui si cognosce quanto le stelle non tanto c'inclinano, ma ci sforzano ». — GUICCIARDINI, *Ricordi*, pag 138: « Nè e' pazzi, ne e' savii non possono finalmente resistere a quello che ha a essere; però io non lessi mai cosa che mi paressi meglio detta che quella che disse colui: *ducunt volentes fata, nolentes trahunt* ». — F. VETTORI, *Lett. a P. M.*: « die 23 novembris 1513, Romae »: « Sed fatis trahimur ». - ID.: « a di 15 di decembre 1511 »: « Sed, crede mihi, fatis agimur. Legi superioribus diebus librum Pontani de fortuna noviter impressum quem ipse ad Consalvum magnum direxit in quo aperte ostendit nihil valere ingenium neque fortitudinem neque alias virtutes ubi fortuna desit. Romae de hac re quotidie experimentum videmus ».

manco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno, a noi ». [1]

Nelle quali parole non è già ad intravedere il seme di quella pelagiana affermazione dell' umana libertà d'arbitrio, quale contro la riforma luterana, che lo negava, l'accamparono poi i gesuiti. [2] Invece la nota caratteristica del pensiero filosofico di Niccolò Machiavelli alligna come germe in quelle parole sue ed è fatta palpabile a chi l'enuclea. Dacchè ei comincia per confessare come l'opinione della fatalità gli giunga innanzi da mille vie, per coloro che la credettero in antico e per coloro che la credono ancora, cioè per « lezione » ed « esperienza »; [3] le quali due fonti del sapere debbono, secondo lui, farsi riscontro a vicenda, come a saggio del valore reciproco. Ma di queste due autorità la prima gli arriva addosso come fiumana, quando cioè si è tramutata in opinione corrente, in patrimonio scientifico universale, e non ne distingue più i rivoli originarî e la provenienza; dacchè a lui uomo d'azione, a lui uomo di stato non entra in capo di rifarsi con indagine minuta d'erudito a indagare che sentenza portasse questo o quel filosofo antico intorno al fato. Bensì ei ragguaglia la sua opinione con quella che è generale ai suoi tempi e lo fu negli anteriori: ma non cerca dei singoli, non parteggia per Aristotele nè per Platone, nè per Proclo, nè per Averroe, nè per Alessandro d'Afrodisia; consente dov'essi concordino, ma non va a guardare in quanto concordano; allega Aristotele una volta sola; [4]

[1] Machiavelli, *Principe*, cap. xxv. In questa limitazione delle cose che dipendono dalla necessità e di quelle che son lasciate ad arbitrio degli uomini non si può non riconoscere l'influenza del trattato d'Alessandro d'Afrodisia, *περὶ εἱμαρμένης καὶ τοῦ ἐφ' ἡμῖν*, per lo meno dell'argomento di esso sul pensiero del Machiavelli. Se non che, mentre Alessandro nulla determina circa la qualità e il numero delle azioni abbandonate all'umana scelta, Niccolò, politico e insofferente delle indeterminatezze, le riduce a dirittura alla metà, e della qualità non si occupa. Giorgio Gemisto, invece, pone ogni azione come soggetta alla fatalità. — Cf. Georgii Gemisti Plethonis *Συγγραμμάτιον περὶ εἱμαρμένης*, ediz. Orelli, pag. 24: « δηλαδὴ ὅτι ὥρισται ἅπαντα ».

[2] Eppure nella *Nuova scienza* (anno i, fasc. 2, pag. 231) si legge: « Meno alcune frasi di Machiavelli e l'ex-gesuita Vanini, nessun pensatore italiano smentì mai il carattere antifatalista degl'Italiani d'ogni tempo ».

[3] Il Machiavelli ebbe quadernucci di repertorio, ove notava i fatti memorabili, letti o veduti. Nella lettera a F. Vettori « addì 4 di febbraio 1513 » (cf. vol. i, *Analisi dell'apogr. Giulian de' Ricci*, pag. 637) egli scrive: « Se io non havessi perduto le mie bazzicature, io l'harei inserte in fra le memorie delle moderne cose »

[4] Machiavelli, *Discorsi*, lib. iii, cap. 26. — Quando il Campanella (*De Gentilismo non retinendo*, pag. 56) scrive: « Ex aristotelismo postea ortus est Machiavellismus », intende dell'aristotelismo della scuola di Padova, cioè di quello del Pomponazzi e d'Andrea Ce-

ma s'assimila bensì pensieri di lui e di Platone e d'altri, perchè questi impregnano l'aria ch'egli respira, perchè questi fremono nelle declamazioni degli umanisti, nel dettato dei cancellieri, nelle pratiche dei politici, nelle prediche dei religiosi, ne' computi de' mercanti, nelle novelle delle combriccole, non meno che nel gergo sapiente dei dottori, ai quali Niccolò fa raro accenno talvolta, solo richiamandosi a « questi medici, questi nostri medici », dacchè filosofo e medico era allora tutta una cosa, e mostrando il desiderio d'incardinare, se gli fosse possibile, le discipline politiche alle scienze naturali.[1]

Ma se sistematicamente egli osserva piuttosto gli uomini che l'uomo,[2] le moltitudini piuttosto che gl'individui, gli è

salpino e fors'anco di quello del Nifo. — Il RANKE nel capitolo d'App. alla sua *Kritik neuerer Geschichtschreiber*, ediz. 2ª, pag. 167, paragonando: « Machiavel und Aristoteles », lumeggia le relazioni tra la *Politica* (lib. v, 8º e 9º capitolo) e il *Principe* del M. A questa opinione dell'influenza diretta d'Aristotele sul nostro fiorentino contradisse già il LEO (*Die Briefe des Florentinischen Kanzlers und Geschichtschreibers N. di Bernardo dei Machiavelli an seine Freunde, aus dem italienischen übersetzt*, Berlin, 1826, pag. xx) con esageratissimo partito contro il M. affermando che nella lett. al Vettori del 26 agosto 1513, ove il M. dice: « nè so quello si dica Aristotele delle repubbliche divulse », questi mostra chiaro di non conoscere Aristotele, nè crede sapesse tanto di latino o di greco, da poter aver voce tra i filologi o trovar gusto alla lettura de' classici greci. Il Ranke ne scrisse subito al Leo, cercando di ridurre la questione ai veri termini (Cf. RANKE, *Zur eigenen Lebensgeschichte*, pag. 156), mostrandogli l'insufficienza dell'argomentazioni sue: « dann würde zwischen uns der Unterschied sein, dass ich den Vettori, sie den Macchiavel der Unwissenheit beschuldigten » e dichiarandogli: « wenn es mir einigermassen glaublich vorkäme, dass Aristoteles Macchiavelln unbekannt gewesen wäre, ich der erste sein würde, das öffentlich zu erklären ». — Cf. O. LORENTZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, parte 2ª; *Leopold von Ranke*, pag. 27. — Il LUTOSLAWSKI (*Erhaltung und Untergang der Staatsverfassungen nach Plato, Aristoteles und Macchiavelli*, Breslau, 1888, pagg. 132-3) scrive a questo proposito: « Trotz der überraschenden und an manchen Stellen wörtlichen Uebereinstimmung von M.'s *Principe* mit der Aristotelischen *Politik* dürfen wir Ranke's Behauptung, Aristoteles sei di Quelle für M. gewesen nicht für bewiesen halten: es ist dies sogar wenig wahrscheinlich, da er sonst doch bei seiner Vorliebe für historische Beispiele wenigstens eins von denen, die sich bei Aristoteles finden, angeführt haben würde ... - Wir müssen desshalb schliessen, dass der Stoff der Aristotelischen Politik schon vor Machiavellis Zeit eine Bearbeitung gefunden habe, und dass Machiavelli nicht direckt als Quelle, sondern aus zweiter Hand den Aristoteles benutzt hat » — Il VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, t. II, pag. 416) non crede di riconoscere che Aristotele abbia valso di fonte al M. — Il NOURRISSON (*Machiavel*, pag. 26) crede all'incontro che: « La manière dont Machiavel envisage les questions, dont il les traite dans ses *Discours* et dans son *Prince*, est toute péripateticienne ». Avremo agio più oltre di rilevare in che modo il Nifo diede garbo e forma rigorosamente aristotelica al *Principe* del M.

[1] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. III: « et interviene di questa come dicono i medici della etica, che nel principio suo è facile a curare e difficile a conoscere ». — Cf. ibid., cap. VII. — ID., *Discorsi*, lib. II, cap. 30: « perchè il cuore e le parti vitali di un corpo si hanno a tenere armate e non l'estremità di esse », ecc. - ID., *Discorsi*, lib. III, cap. 1: « Questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini: " quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione " ». Veggansi le scene 2ª e 6ª nell'atto secondo della *Mandragola*, dov'egli mette in caricatura i medici, non senza fede nella medicina; in quella medicina che forse lo trasse a morte, non meno che il male; e che forse fu tanto accarezzata da lui da poter dare a credere ch'ei s'accorciasse la vita per farmachi. Cf. vol. I, pag. 643, nota 6.

[2] Cf. i motti del Capponi e del Desanctis riferiti nel vol. I, pag. 60 in nota. — Il KANT (*Opp.*, t. VII, pag. 275) scrive dei politici pratici: « wenn sie darauf gross thun

meno per reminiscenza platonica, meno per preconcetto socratico, perchè, cioè, nella società numerosa può leggersi a lettere grandi quel che nell'individuo si legge difficilmente e solo a lettere piccole; [1] che non per proprio e naturale impulso dell'ingegno suo, per la sua particolare disposizione alla osservazione politica. Così dove i filosofi fanno sottili questioni di termini, egli sorvola con indifferenza d'eclettico, animato a trarre il fatto fuori dalle parole, e a non perdere lo scopo pratico che à in vista; dacchè i filosofi mettono importanza a differenziarsi, e i politici invece a far gruppo ed amalgama. Rovesci inopinati di casi umani ei ne à visti cogli occhi, ei n'à letti nei libri. Diasi nome di Dio o di fortuna a quella potenza che governa il mondo, [2] potenza che gli uomini debbono tanto più riconoscere « quanto più prudenti sono e quanto più conoscitori delle cose naturali ». Per essa « sono le cose umane sempre in moto »; [3] e il moto è legge e condizione della vita; la quale, quantunque si agiti dentro a limiti fissi oltre a cui non si procede, à un largo coefficiente d'azione tuttavia serbato all'energia morale. Ora, pel Machiavelli niente sa più vile che il non contendere alla sorte cieca quello che con provvedimento opportuno di prudenza può esserle strappato; che il « non ordinarle contro virtù a resisterle, fin che è tempo »; che la pazienza sconsiderata ed inerte di chi senza propositi aspetta una forza esterna che lo necessiti all'opera, di chi assottiglia e riduce inavvedutamente quella metà delle azioni umane che son lasciate a nostro arbitrio e governo. Però per tracciare all'Italia un sistema politico che la ritempri, diversamente da Giorgio Gemisto che per risollevare la Grecia cominciava prima a ricercare quale si fosse la natura degli uni-

Menschen zu kennen (welches freilich zu erwarten ist, weil sie mit vielen zu thun haben) ohne doch den Menschen, und was aus ihm gemacht werden kann, zu kennen (wozu ein höherer Standpunct der anthropologischen Beobachtung erfordert wird ». ecc. Tuttavia lo stesso SCHOPENHAUER (*Zur Rechtslehre und Politik*, pag. 226) dopo aver parlato con lode delle *Maximes* del La Rochefoucauld, aggiunge. « Uebrigens findet selbst im Machiavelli vieles auch auf das privatleben Anwendung ».

[1] Cf. PLATONE, *Politica*, lib. II: « ἐπειδὴ οὖν ἡμεῖς οὐ δεινοί, δοκεῖ μοι, ἦν δ' ἐγώ, τοιαύτην ποιήσασθαι ζήτησιν αὐτοῦ, οἵανπερ ἂν εἰ προσέταξέ τις γράμματα σμικρὰ πόῤῥωθεν ἀναγνῶναι μὴ πάνυ ὀξὺ βλέπουσιν, ἔπειτά τις ἐνενόησεν ὅτι τὰ αὐτὰ γράμματα ἔστι που καὶ ἄλλοθι μείζω τε καὶ ἐν μείζονι ».

[2] Cf. L VALLA, *De voluptate*, lib. I, cap. 13: « Idem est enim natura, quod deus, aut fere idem ».

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 12. — Cf. ARISTOTELE, nelle *Naturalia parva*. *περὶ μακροβιότητος καὶ βραχυβιότητος*, lib. II: « διὸ πάντα ἀεὶ ἐν κινήσει ἐστί, καὶ γίνεται ἢ φθείρεται ». etc.

versali e dell'uomo, [1] il Machiavelli prescinde dal problema ontologico e anche in parte dal cosmologico, pe' quali la sua tempra sperimentale e comparativa non sente possibilità di trovare soluzione o fondamento certo; ma non prescinde dall'etico, anzi l'accampa netto quand'ei vuole che il nostro libero arbitrio non sia spento, che la nostra volontà racquisti prontezza d'atto, nè vadasi strascicando per le fiacche vie del mezzo, tra' partiti neutri; quando a chi abbia bieco il fine e l'intendimento segna come precetto quello in che Platone metteva l'estremo della malvagità umana, la simulazione del bene. [2]

Che se circa la genesi dell' idea morale ei non si diparte dalla opinione degli antichi e degli umanisti, [3] che « la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree »

[1] G. Gemisto, *περὶ νόμων*, ediz. Alexandre, pag. 22: « Μαθεῖν δ'αὖ ἱκανῶς ὅ, τι ποτέ ἐστιν ἄνθρωπος, ἀμήχανον μὴ οὐ προεσκεμμένοις τε καὶ διεγνωκόσι πολύ πρότερον ἔτι περὶ τῆς τῶν ὅλων φύσεως »

[2] Cf. Platone, *De repub*. lib ii, cap. 74: « Ἐσχάτη γὰρ ἀδικία δοκεῖν δίκαιον εἶναι μη ὄντα. δοτέον οὖν τῷ τελέως ἀδικῳ τὴν τελεωτάτην ἀδικίαν, καὶ οὐκ' ἀφαιρετέον, ἀλλ'ἐατέον τὰ μέγιστα ἀδικοῦντα τὴν μεγίστην δόξαν αὑτῳ παρασκευακῆναι εἰς δικαιοσύνην ».

[3] F. Fiorentino, op. cit., pag. 215: « Gli umanisti per l'etica rimasero sempre greci, tutti intesi all'apparire esterno, agli effetti dell'azione umana, al giudizio che se ne portava fuori dagli spettatori; dimentichi affatto o poco solleciti della intenzione subbiettiva, nella quale sola, dopo tre secoli, Emanuele Kant scòrse il saldo fondamento della moralità ». Ma l'opinione degli umanisti e del M. che ricercano nella società civile la regola obbiettiva e universale della moralità delle azioni, per trarne indizio più ampio e più certo di verità, non può confondersi colla sentenza dell' Hobbes, il quale opina che: « before the names of just and unjust can have place, there must be some coercive power to compel men equally to the performance of their covenant, by the terror of some punishment greater than the benefit they expect by the breach of their covenant ». — Cf. H. Tailor, *The morality of Nations*, London, 1888, pag. 129. Ibid., pag. 20, il punto di vista a cui l'autore si pone per giudicare la natura del libro del *Principe:* « to which its critics appear to have been willfully blind, and which is absolutely unnoticed in the conventional justification which Macaulay is good enough to make out for the author ». Ma quando il Kant (loc. cit., t. vii, pag. 275) sberteggiò quell' « After politik » che à la sua casistica e la sua « reservatio mentalis trotz der besten Jesuitenschule », ridusse il ricettario de' politici empirici, prescindenti dall'idea morale, ai tre noti aforismi: « 1. Fac et excusa; 2. Si fecisti, nega; 3. Divide et impera »; i quali, come ricorderà il lettore, fanno parte del famigerato repertorio machiavellistico, ma non già delle opere del Segretario fiorentino. E in fatto il Kant si guardò bene in questa occasione, come gli sarebbe stato facile, dal trar fuori il nome del Machiavelli; onde è palese che il grande critico di Konigsberg non confondeva il pensiero di esso con quello degli ammanierati coniatori di precetti ad uso delle volpi coronate e mitriate. — « Klugeln », egli scrive altrove (t. vii², pag. 103), « ist nicht Verstand haben, und, wie Christina von Schweden, Maximen zur Schau aufstellen (cf. il nostro vol. i, pag. 6, in nota; e il Villari, op. cit., t. ii, App. Doc. xix, pagg. 560-587) gegen welche doch ihre That im Widerspruche ist, heisst nicht vernünftig zu seyn », ed aggiunge a comento l'epitafio del Rochester pensat per Carlo II. Al contrario l' Heinichen (Johann Adam Bergk, *Die Staatsweisheitslehre oder die Politik Johann von Müller*, Leipzig, 1820, pag. 234 e segg.) attribuisce proprio i tre aforismi sopra citati alla « machiavellistische Politik ». — G. Hanotaux, *Études historiques sur le* xvi[e] *et le* xvii[e] *siècle*, pag. 47: « Pris dans son essence, le machiavélisme de Machiavel est beaucoup moins mauvais qu'on ne le peut croire ».

dichiararono acquistarsi osservando non l'individuo isolato, ma la vita sociale in tutta la sua ampiezza, in cui l'osservazione è più lunga, più certa, più facile, perchè vi si legge a più grandi caratteri: se la desume come gli antichi dall'opinione pubblica determinata da ragione di difesa e d'utilità comune; se nell'ordine logico rispetta il male come un fatto e gli riconosce valore e importanza di coefficiente, è poi ben lontano dal cullare la coscienza degli uomini con quella lascivia che persuade esser male dir male del male,[1] o d'addormentarla con quella blandizie di vocaboli con cui si pretende talvolta di velare il turpe alla turpitudine; e a chi non vuole prendere risolutamente la via del bene, dice chiaro e netto, e a modo d' imperativo ipotetico, che: « quand'ei si voglia mantenere, conviene ch'entri nel male ». « E senza dubbio — e qui l' imperativo categorico del Kant fa riscontro a quello ipotetico del Machiavelli — « s'ei sarà nato d'uomo si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. » — E a coloro ai quali « i cieli danno occasione » pone innanzi a considerare due vie: « l'una, che gli fa vivere sicuri e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra che gli fa vivere in continue angustie e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia ».[2]

Però, secondo il Machiavelli, è libero all'uomo d'essere onesto o malvagio, ma ei deve saper quel che fa, scegliere d'essere l'uno o l'altro, esser logico, non seguire le vie del mezzo. È libero a lui di tendere anche verso un fine obliquo, ma deve sempre constare a sè stesso; essere consapevole che a quello muove per via di scelleratezza, non altrimenti; e la lode deve andar diritta a' buoni, il biasimo e l' infamia inesorabilmente a'tristi.[3] E se gli pare che nella coscienza della giustizia ebbero conforto, tra gli antichi, Milziade, Aristide, Focione, Temistocle, con la lode sua va egli a celebrare, tra' contemporanei, non solo Anton Giacomini spiaciuto pel suo ben fare alla fortuna,[4] non

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 1: « ...e' danno loro ad inteodere come egli è male a dir male del male ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap 10.

[3] TWESTEN, op. cit., pag. 1[illegible]: « Aber sein Urtheil über menschliche Grösse lässt er nicht durch den Ausgang bestimmen ». — QUINET, op. cit., pag. 278: « C'est un spectacle que l'intelligence de Machiavel restée pure et incorruptible au milieu de toutes les chutes morales ». — E il GASPARY, *Geschichte der ital. Litteratur*, t. II, pag. 367: « Er selber liebte die Freiheit; er lobte mit Wärme das Gute und tadelte mit Abscheu das Böse; aber er studierte auch dieses mit Interesse, als zu seinen Gegenstande gehörig ».

[4] MACHIAVELLI, *Decennale*, II, v. 45. Cf. vol. I, pag. 377.

solo Alamanno Salviati impopolare, [1] ma Francesco Valori, quando « ebbe fine indegno della vita e della bontà sua », [2] Francesco Valori fratesco, inviso alla popolaglia e morto povero. E nelle *Storie* gitta luce di gloria su Rinaldo degli Albizi, « uomo veramente in ogni fortuna onorato », [3] di contro a Cosimo Medici, acclamato padre d'una città « dove potevano meno le leggi che gli uomini »; [4] ed esalta Niccolò da Uzzano, sventurato ed incorrotto, di contro a Giovanni Bicci, corruttore avvedutissimo della democratia.

Però non al Machiavelli può farsi biasimo, com'egli l'attribuisce agli storici di Cesare, [5] « che si lasciarono corrompere dalla fortuna sua »; dacchè egli non adula i Medici, quando per loro commissione è tratto a scrivere storie, ma l'antica fede di segretario volge a tutela del magistero di storico, con una dignità sconosciuta ai volgari adoratori del buon evento e del sole nascente. Non a lui pertanto può farsi giustamente carico d'essersi mostrato indifferente circa la qualità delle azioni umane, d'aver pregiato poco o messo da parte il problema etico. Egli può tutt'al più averlo complicato col problema logico, per isfuggire ad una questione che a lui non premeva di risolvere: quella di conciliare l'esistenza del male con la provvidenza di Dio. Egli può anche averlo forse intricato, [6] può anche aver errato per quella smania di logica, di previsione, di provvidenza che, come osservammo altrove, [7] gli costituisce talvolta un pregiudizio; perchè talvolta ei guata più in fondo che non necessiti per distinguere; ma nè dissimula, nè falsa mai per preconcetto il giudizio morale circa le azioni degli uomini; e quando pure scambia l'effetto col fine e la causa coi mezzi, si guarda dal secondare la cecità umana che si lascia spesso illudere

[1] Cf. vol. I, pag. 308.

[2] MACHIAVELLI. *Nature d'uomini fiorentini.*

[3] ID., *Istorie fior.*, lib. V, § 31.

[4] ID., ibid., lib. IV, § 33.

[5] ID., *Discorsi*, lib. I, cap. 10: « Nè sia alcuno che si inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua... – ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina ». — E. A. SMITH (*Theory of moral sentiments*, par. III. sect. 3ª): « Had Caesar lost the battle of Pharsale instead of gaining it, his character would have been placed under that of Catiline ». — Eppure il COWLEY (*Essays of liberty*, pag. 16) a proposito della caratteristica che Cicerone dà di Catilina, scrive: « it is a general description of all ambitious men, and which Machiavel perhaps would say ought to be the rule of their life and actions ».

[6] In questo senso scrive il BAIN (*Mental and moral Science*. London, 1884, pag. 3?3). « Duty is warred against not only by the forces inimical to Prudence, but also occasionally by Prudence itself ».

[7] Cf. vol. I, pag. 286. Ibid., pag. 324.

dall'esito; e pur cercando, quel che sempre deve proporsi un politico, il buon successo, mette l'uomo nettamente al bivio fra l'ordine logico e l'ordine morale e gli lascia la scelta, ma non foggia una morale apposita a servigio della politica.[1] — « Gli uomini non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi »: ecco il suo cruccio, da poi ch'egli può anche intendere che vi siano uomini dediti a scelleratezze, ma utili; a vizî, purchè rivolti a un fine certo; ma la fiacca mancanza e di virtù e di malizia, l'inettitudine a coordinare il fine co' mezzi, la cecità lasciva della umana condotta, gl'irritano la mente più che non gli ferisca il senso morale una mostruosità compiuta con arte e proposito. E pertanto pel malvagio mediocre ed inutile ei sente non pur morale aborrimento, ma intellettuale e sconfinato disprezzo.[2]

Questo per quella metà delle azioni umane di cui gli uomini ànno l'arbitrio, per quelle che gli antichi[3] dissero τὰ παρ' ἡμᾶς. Quanto all'altra metà, essa

per occulta virtù che ci governa[4]

è in balìa della fortuna, dea, diva, o strega antica o creatura volubile che la compaia; da poi che, spogliata pure delle fantasie tutte dell'età classica e della romantica che nelle immagini e negli epigrammi del Machiavelli si rispecchiano ancora,

[1] E. Kant, *Opp* t. vi, pag. 437, *Zum Ewigen Frieden*, scrive: « kann es keinen Streit der Politik, als ausübender Rechtslehre mit der Moral, als einer solchen aber theoretischen (mithin keinen Streit der Praxis mit der Theorie) geben...– Ich kann mir nur zwar einen moralischen Politiker, d. i. einen der die Prinzipien der Staatsklugheit so nimmt, dass sie mit der Moral bestehen können, aber nicht einen Politischen Moralisten denken, der sich eine Moral so schneidet, wie es der Vortheil des Staatsmannes sich zuträglich findet ».

[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. i, cap. 16 - Ibid. cap. 27.

[3] Per Aristotele il fato è la legge di natura inevitabile e necessaria. Platone, quantunque ponga ogni cosa nel fato, non vuol che tutto sia determinato da destino — Cf Alcinoo, *Introd. a Platone*, cap. 26, pag. 220, ediz. Orelli: « περὶ δὲ εἱμαρμένης τοιαῦτά τινα τῷ ἀνδρὶ (Platoni) ἀρέσκει. Πάντα μέν φησιν ἐν εἱμαρμένῃ εἶναι, οὐ μὴν πάντα καθειμάρθαι ». — Plutarco (*περὶ τῶν ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσόφοις*, 27) attribuisce agli stoici opinione men certa: « τὴν δὲ εἱμαρμένην συμπλοκὴν αἰτιῶν τεταγμένην, ἐν ᾗ συμπλοκῇ καὶ τὸ παρ' ἡμᾶς, ὥστε τά μὲν εἱμάρθαι τά δ' ἀνειμάρθαι ». — E Bardisane (Ἐκ τῶν Βαρδισανοῦ, *ex* Eusebii *Praep. evang*, lib. vi, cap. 10, pag. 204, ediz. Orelli): « Ὅθεν ἐστὶ νοεῖν μὴ πάντως κατά φύσιν ἄγεσθαι τὸν ἄνθρωπον (ποίαν γάρ αυτοῦ ἐροῦμεν φύσιν;) ἀλλὰ πῆ μὲν φέρεται κατὰ φυσιν, πῆ δὲ κατὰ προαίρεσιν ». — E Gemisto Pletone (*περὶ νόμων*, t. ii, pag. 74, ediz. Alexandre) vuol in certo modo conciliare il fato col sentimento della libertà degli uomini: « Κυρίους μὲν οὖν ἑαυτῶν τούς ἀνθρώπους εἶναί τέ πως καὶ μὴ εἶναι. Εἰ μὲν γάρ ἐλευθεριαν τις τὴν οὐκ ἀνάγκην καλεῖ, οὐκ ἂν ὀρθῶς φαίνοιτο καλῶν ».

[4] Machiavelli, *Capitolo di Fortuna*, v. 119. - Ibid., vv 19, 34, 55. — Cf. *Discorsi*, lib. ii, cap. 29; *Principe*, cap. 25. Ne' *Discorsi* cita Livio, dec. v, libb. 37–40. Nel *Capitolo di Fortuna* sono allusioni a Dante, *Inf.*, vii, vv. 77-8 e segg. Orazio, *Od.*, xxxv, lib. i, v. 17 e segg. Plutarco, *περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης*, iv; a *l'Ostel de Madame Fortune* nel romanzo *Le Chevalier errant* di Tommaso III marchese di Saluzzo.

essa permane come una irresistibile forza naturale, [1] manifestata dal corso continuo dell'istoria, capace di rovesciare chi le si oppone, di sorprendere sprovveduto chi la sospetta, d'innalzare inopinatamente chi la seconda; da poi che, dov'ella opera, gli uomini possono tessere gli orditi ch'ella fa, ma non romperli, e Giove la teme; [2] dov'ella dilaga come fiume rovinoso, ciascuno le fugge davanti, « ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare ». [3]

— Ma non pertanto l'energia e il criterio morale non vuole il Machiavelli che vengan meno neppur dinnanzi alla necessità ineluttabile, chè gli uomini « debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sappiendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, ànno sempre a sperare e sperando non si abbandonare in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino ». — E però anche quella parte che egli sottrae alla libera scelta, all'iniziativa e alla determinazione degli uomini, non è fatalismo snervante, non è preventiva ipotesi o presentimento della necessità, ma sì è riconoscimento *a posteriori*, dopo esperienza fatta e a lotta compiuta. Quindi l'elemento morale nell'azioni degli uomini non vien da lui eliminato neppure per quella parte ch'egli ravvisa come sottratta alla portata del nostro arbitrio.

Se non che, oltre a l'ordine morale, è anche un ordine logico, [4] secondo il quale i fatti umani, retti o torti che siano, vanno considerati, non per guardarne la qualità intrinseca,

[1] MACHIAVELLI, *Capitolo di Fortuna*, v. 12: « sua natural potenza ognuno sforza »

[2] ID., ibid., v. 45: « Che infino a Giove sua potenzia teme ». — E LEON B. ALBERTI, *Opp. ined.*, ediz. Mancini, pag. 135: « Nam et Juppiter ipse, ut caeteros deos omittam, cum se ob accepta beneficia nimium debere Fortunae censeat, tum et illius vires atque potentiam mirum in modum veretur ».

[3] MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. 25. — Cf. ORAZIO, *Od.* III, v. 29: « caetera fluminis ritu feruntur ». — PONTANO, *De Fortuna*. I, 216:

> Fortuna arbitrus tempus dispensat ubique,
> Illa rapit iuvenes, sustulit illa senes.
> Quaque ruit furibunda ruit, totumque per orbem
> Fulminat et caecis caeca triumphat equis.

L. MAZZEI, *Lett.*, pag. 276, ediz. Guasti: « andiate con la voga del mondo e non crediate poter rattenere la sua rota, nè avere il suo freno in mano, da poterlo menare come vorreste. Lo 'mperadore, vedete, nol può far egli ».

[4] Questo problema vien posto anche da ARISTOTELE (*Politia*, lib. IV, cap. [illegible]) « ἐπεὶ δὲ δύο ἐστὶν ἐν οἷς γίνεται τὸ εὖ πᾶσι, τούτοιν δ' ἐστὶν ἓν μὲν ἐν τῷ τὸν σκοπὸν κεῖσθαι καὶ τὸ τέλος τῶν πράξεων ὀρθῶς, ἓν δὲ τὰς πρὸς τὸ τέλος φερούσας πράξεις εὑρίσκειν, (ἐνδέχεται γὰρ ταῦτα καὶ διαφωνεῖν ἀλλήλοις καὶ συμφωνεῖν·) ἐνίοτε γὰρ ὁ μὲν σκοπὸς ἔκκειται καλῶς, ἐν δὲ τῷ πράττειν τοῦ τυχεῖν αὐτοῦ διαμαρτάνουσιν, ὁτὲ δὲ τῶν μὲν πρὸς τὸ τέλος πάντων ἐπιτυγχάνουσιν, ἀλλὰ τὸ τέλος ἔθεντο φαῦλον· ὁτὲ δὲ ἑκατέρου διαμαρτάνουσιν ». Il Machiavelli si propone di risolverlo o di toglierlo di mezzo.

ma per avvisarne le relazioni reciproche. A l'infuori dell'ordine morale è un ordine fisico col quale l'ordine morale à analogia di leggi. Ora, « la natura ne' corpi semplici, quando v' è ragunato assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo »; [1] e nell'ordine morale avrebbe egli ad accadere altrimenti? o non si determinano reazioni inevitabili, quando in seguito di certi fatti sembra che la vita debba uscir fuori da le sue vie ordinarie? Ma queste reazioni appunto, che sono a risanamento del corpo sociale, e che per certo circolo giungono a raddirizzare l'ordine morale stesso, il Machiavelli e gli statisti del secolo decimosesto designarono col nome di *straordinarî*, quando considerarono i fatti umani solo nella relazione logica di causa e d'effetto, in analogia di quei naturali accidenti che si dicono cataclismi, i quali, pur prescindendo dai momentanei danni che cagionano, valgono egregiamente a ristabilire la turbata economia della vita fisica.

Gli straordinarî [2] sono pertanto nell'ordine morale un coefficiente, e in questo concetto naturalisti ed ascetici di quel tempo s' incontrano concordi, in questo concetto concorrono gli storici e i filosofi antichi, e Niccolò lo ravvisa nello svolgimento dell'umana storia e lo accetta a fondamento della sua teoria politica. Quel che la natura fa « nei corpi semplici », ei lo riconosce ancora « in questo corpo misto della umana generazione », [3] che non si trova mai in perfetto stato fisiologico, che sempre è esposto a naturali alterazioni o per cause intrinseche, o estrinseche; che può subire alterazioni a salute o a rovina della sua vita organica; ma queste alterazioni seguono certo; seguono per lavorìo quotidiano di cause corrompenti: *quotidie aggregatur aliquid quod quandoque indiget curatione.* Di cui a voler correggere il maleficio, bisogna conoscere il male di lontano e quand'egli è piccolo, e ordinare alla pletora dei sinistri umori che si prepara « una via di sfogo ordinata dalle leggi ». [4]

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II. cap. 5.

[2] Cf. GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, t. x, pag. 379. — NARDI, *St. di Firenze.* — PITTI, *St. di Firenze*, passim. — ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere*, pag. 568. — FRA BENEDETTO DA FIRENZE, *Cedrus Libani*, in App. t. VII¹, *Arch. stor. it.*, pag. 66. — G. SAVONAROLA, *Prediche*, x, XVII, XXIII. — PLATONE, *Vir civilis*, passim - ID., *Timeo.* — ARISTOTELE, *Politia*, lib. VIII, cap. 442.

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 5. — NIFO, *In libros Aristot. de gener. et corr. interpret. et commentaria*, Venetiis, 1557, pag. 22: « omnium mixtorum perfectissimus homo ».

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 7.

Se non che la buona ventura di vedere il male da lungi interviene radissimo. Il più delle volte anzi la corruzione s'avvisa solo quand'essa è al suo rigoglio; e allora, come partito più salutifero, il Machiavelli consiglia la prudenza terapeutica di temporeggiare anzi che urtare il male, di « non operare rimedi che non farebbero che accelerare la potenza sua ».[1] Ma quando la malignità è venuta « al limite estremo, dove la può venire, allora conviene di necessità che il mondo si purghi »;[2] allora giunge il momento degli straordinarî; allora l'ordine logico e il morale entrano tra loro in conflitto; perchè gli straordinarî, la violenza e l'armi,[3] non può usarli che un uomo; un uomo d'alto intelletto e di forte volere. Ma perchè il riordinare una città al viver politico presuppone un uomo buono e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che « radissime volte accaggia che un uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancora che il fine suo fosse buono; e che uno reo divenuto principe voglia operare bene, e che gli caggia mai nell'animo usare quella autorità bene ch'egli à male acquistata ».[4]

Or ecco precisamente il capo del sistema filosofico, il pernio dell'arte politica di Niccolò Machiavelli; chè la politica, come la medicina, è per lui scienza ed arte ad un tempo.[5] E se Platone già tratteggiò come politico Esculapio,[6] il Machiavelli, mentre giova la scienza indirettamente, inaugurando nuovo metodo, per necessità ravvicina ancor meglio la politica alla terapeutica. Egli vuole anzitutto nello stato considerare la natura del soggetto che à dinnanzi; la materia, cioè, e la forma di esso. E qui pare l'influenza aristotelica far capolino; ma Niccolò non è più aristotelico di quel che possa parer platonico: — « perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo che in uno buono; nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria ».[7]

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 33.

[2] ID., ibid., lib. II, cap. 5.

[3] ID., ibid., lib. I, cap. 18.

[4] ID., ibid.

[5] TAINE, *Essai sur Tite Live*, cap. VI: « Machiavel aime l'Italie comme Tite Live aime Rome, et si sa politique parait criminelle, c'est qu'il raisonne en médecin, examinant quel remède comporte tel danger, quand et jusqu'à quel point les operations cruelles sont nécessaires, abstraction faite du juste et de l'injuste ».

[6] PLATONE, *Politia*, lib. III, pag. 70, ediz. Ast. – ID., *Vir civilis*, pag. 172 e segg.

[7] PLATONE, *Politia*, lib. VIII: « Οἶσθ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι καὶ ἀνθρώπων εἴδη τοσαῦτα ἀνάγκη τρόπον τινὰ εἶναι, ὅσαπερ καὶ πολιτειῶν; ἢ οἴει ἐκ δρυός ποθεν ἢ ἐκ πέτρας

Però nei casi in cui l'ordine logico e il morale vanno di conserva, non si esce da' modi ordinarî; chè « in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa che coi modi estraordinarî si avesse a governare, perchè ancora che il modo estraordinario per allora facesse bene, non di meno lo esempio fa male ». [1] Ma nei momenti in cui l'ordine logico e il morale capitino in fortuito conflitto, [2] alla prudenza chiede quel che non può dare la virtù; stenebrando, ove è ottusa la coscienza morale, almeno la coscienza logica dell'uomo; sì che quando ei non senta « di voler essere piuttosto Scipione che Cesare », quando rimanga indifferente alla morale natura dell'opere, e le cupidigie lo tirino più dell'onestà, intenda il naturale accenno dei tempi e, almeno, non faccia male vano; « sappia e possa volere, e, volendo, colorire il disegno suo; sia violento per racconciare e non per guastare » ;[3] che se, dal punto di vista morale, meriterà riprovazione, « accusandolo il f a t t o, converrà che l'e f f e t t o lo scusi ».

A questa guisa, computando il sentimento della libertà d'arbitrio come forma psichica della causalità, riconosciuta tutta la forza della legge morale, il Machiavelli guarda il male in faccia e gli ravvisa tutto il valore d'un fatto costante, innegabile, naturale, perpetuo, poi che, come fatto e in quanto è fatto, il male per lui val tanto quanto il bene. [4] Si prova poi a ravvisarne il limite e a congetturarne freddamente l'effetto soc-

τάς πολιτείας γιγνεσθαι, ἀλλ' οὐχὶ ἐκ τῶν ἠθῶν ἐν ταῖς πόλεσιν, οἳ ἂν ὥσπερ ῥέψαντα τἄλλα ἐφελκύσεται; »

[1] MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. I, cap. 11. — Cf. MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib III, cap. 3.

[2] Il KANT osserva (*Opp.*, ediz. cit., t. VII, pag. 270, *Ueber den Gemeinspruch: Das mag in der Theoria richtig seyn, taugt aber nicht für die Praxis*) che la politica dice : « siate prudenti come il serpente », e la morale aggiunge, per condizione limitativa, « e senza inganno come le colombe ». Se tutte e due le cose non possono consistere in un precetto medesimo, c'è realmente contradizione tra la politica e la morale; ma se tutte e due possono stare insieme, è assurdo dire che l'una naturalmente contrasti coll'altra, e la questione circa il modo di comporre il dissidio non può proporsi neppure come problema. - È chiaro che il Kant qui non considera se non la scienza politica. L'arte l'abbandona come « allgemeine Klugheitslehre »; intorno alla quale pur veggansi le dotte citazioni raccolte dall'ACTON, nell'*Introduzione* all'edizione del *Principe* fatta dal BURD.

[3] MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. I, cap. 9.

[4] In questo senso l' HARTMANN (*Philosophie des Unbewustens*), che io rendo dalla traduzione francese del NOLEN (pag. 2?5), si accosta al M. quando afferma: « Alla natura tutto è identico; il bene e il male esistono solo rispetto alla volontà dell'individuo, e i concetti di male e di bene suppongono necessariamente una relazione tra una volontà e un oggetto esterno ». — Il M. poi aggiunge: « quando l'astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi ». (*Disc.*, lib. II, cap. 5). — Singolare è che il QUINET (*Révolutions d'Italie*), prima (pag. 262) affermi che « l'originalité de M. est d'accepter les faits tels qu'ils sont et de chercher le bien dans l'excès du mal »; rilevi poi (pag. 277) la « naïveté avec laquelle M. c o n f o n d le bien et le mal toutes les fois qu'il ne donne la supériorité au dernier ».

correvole a restauro della vita umana, coll' indifferenza d'un chimico che, rispetto allo svolgimento della vita terrestre, osserva incommosso le prevalenze incerte ed alterne e la lotta perpetua tra il regno minerale e l'organico. Pertanto, dove la coscienza morale vien meno, Niccolò si prova a destar forte la coscienza logica, evitando pure che l'una intrichi o addormenti l'altra. Però a chi cerca l' utile e non teme colpa ed infamia, indica il male arduo, conducente allo scopo, che à già in sè stesso il ribrezzo, il freno, il rimedio suo. Combatte bensì le lascivie morali e logiche, le illusioni delle mezze volontà e degl' intelletti infermi, e in nome della prudenza vuol provarsi a cacciare la odiata mediocrità dal mondo, l'aristotelica via del mezzo in cui si collocò la virtù. E al regno della malvagità strappa quella parte almeno dei fatti umani, che si producono oltre ogni ragione di necessità causale, senza certa intenzione e proposito.

Eccesso di logica senza dubbio, che vuol fare anche della malvagità un'opera d'arte, e che è in parte ad attribuire alla particolare dirittura della mente di Niccolò;[1] in parte alle condizioni specialissime di quella società marcia, ma riboccante di coltura intellettuale, in cui lo scrittore viveva, più pronta a dar orecchio a computi, che a sermoni. Eccesso di logica a cui il Machiavelli si abbandonò, credendo di trovarvi una spiegazione razionale e naturalistica dell'esistenza del male nell'andamento cosmico; e che divenne tanto più lubrico, più arrischiato e più grave quand'egli dal campo storico, ove le azioni umane rimangon nella costante relazione di causa e d'effetto, lo recò su quello della politica, dove le attinenze del fine co' mezzi son quelle che più si riguardano, dove l'osservazione non apparisce più come osservazione, ma sembra precetto.

Quell'eccesso e lo scambio tra mezzi e cause, tra effetto e fine, costituiscono la menda caratteristica del suo sistema; lo fecero giudicar male ad ogni monocula passion di critica; lo fecero parere scettico, quand'egli in realtà non lo fu; gli fecero attribuire obliquità d'intenzioni, quand'egli invece raziocinava; pur troppo raziocinava anche il male, non per produrlo, ma per ritrarre l'ordine anche da questo; per mostrare com'esso non bastava a perturbarlo a lungo; per istrappare più fatti che

[1] Cf. vol. I. pag. 286, 324, 331.

potesse alla cecità di fortuna, per combattere il caso, non meno che il fato.

Posta del resto la causalità come principio, è ovvio che le azioni degli uomini, determinate solo dalla loro particolare natura e dalla forza degli antecedenti, debbano acquistar presto consapevolezza del limite, o come il Machiavelli si esprime, del « termine » loro.[1] « Se nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, non ci trovassimo un'altra volta insieme a far le medesime cose che ora ». Così egli nel prologo della *Clizia;*[2] così nello scritto sul modo di trattare i ribelli di Val di Chiana.[3] E ne' *Discorsi:* « Io giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia ». Tuttavia tale costanza non è punto immobilità o quiete. Che anzi « sono le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono »;[4] e in questo movimento continuo si tramutano, alterandosi sempre o a rovina o a salute, per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca,[5] senza fermarsi mai, perchè la natura loro non lo concede.[6] Questo determina ancora un andamento ciclico, a ritorni periodici delle vicende medesime, per quanto diverse possano essere le contingenze che le accompagnano.

Ora, il fondo di tutte queste idee si ritrova tanto in Platone, quanto in Aristotele; ma non per questo il Machiavelli è platonico[7] o aristotelico. Alla controversia tra' sistemi de' due filosofi, quando durava l'eco dalle battaglie, ei rimase estraneo, come vedemmo, in grazia della retorica umanistica, in cui fu

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. i. cap. 3; lib. iii, cap. 1. — Cf. L. Valla. *De voluptate*, lib. iii, cap. 6. — Ritter. op. cit., t. ix. pag. 246. — Buckle, *History of Civilization in England*. t. i. pag. 18: « we are dr ven to the conclusion that the actions of men. being determined solely by their antecedents, must bave a character of uniformity, that is to say, must under precisely tbe same circumstances, always issue in precisely the same results ». — Machiavelli, loc. cit. e *Disc.*, lib. ii, Introd.

[2] Cf. in proposito Schopenhauer. *Parerga und Paralipomena*. t. ii. pag. 251.

[3] V. vol. i. pag. 235.

[4] Machiavelli, *Discorsi*, lib. i. cap. 6. - Ibid., ii. Introd. — Aristotele, *Naturalia parva*, lib. ii, pag 465: « διὸ πάντα ἀεὶ ἐν κινήσει ἐστὶ, καὶ γίνεται ἢ φθείρεται. τὸ δὲ περιέχων ἢ συμπράττει ἢ ἀντιπράττει· καὶ διὰ τοῦτο μετατιθέμενα πολυχρονιώτερα μεν γίνεται καὶ ὀλιγοχρονιώτερα τῆς φύσεως, ἀΐδια δ' οὐδαμοῦ, ὅσοις ἐναντία ἐστίν· εὐθὺς γὰρ ἡ ὕλη τὸ ἐναντίον ἔχει ».

[5] Machiavelli, *Discorsi*, lib. iii, cap 1.

[6] Machiavelli, *Istorie*, lib. v in princ.

[7] Un vestigio d'idee platoniche potrebbe vedersi ne' *Discorsi*, lib. i, cap. 56: « Potrebbe essere che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per natnrale virtù prevedendo le cose future, gli avvertischino », ecc.

educato. Nell'epoca della sua operosità cancelleresca, ei potè sfuggire alle grettezze interpretative delle scuole; ed ora, condannato alla speculazione, si gitta per naturale impulso verso quella parte in cui gli sembra che i fatti e l'esperienza rivendichino per sè incontrastato dominio. Si gitta, come accennammo già, verso le scienze naturali,[1] verso i medici, chè tali, per maggior loro credito, avean preso a chiamarsi anche i filosofi;[2] verso la medicina, che a lui pareva non esser altro che « esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicii ».[3]

Ma anche questa via non era nè ampia nè sicura, se si riflette che allora si attribuiva valore di fatto a tutto quel che si leggeva scritto;[4] che c'erano allora dogmi naturalistici, come ce n'erano metafisici; che costava caro ed era difficile impugnar quelli, poco meno che questi; che correva la voga di fantasticherie cabalistiche e astrologiche,[5] le quali occupavano il campo; che l'impugnare l'autorità di Plinio, canonizzato come *naturalium miraculorum doctissimus* da santo Agostino, eccitava abominazione quasi di sacrilegio,[6] e la provò Niccolò

[1] Eccessiva ci sembra per altro l'affermazione del Twesten (op. cit., pag. 20) il quale assevera: « Gleich den italienischen Naturphilosophen und Bacon von Verulam speculirt er selbständig nach eigenen Grundsätzen, und zwar nach den Regeln der exacten Wissenschaften ». Tendenze naturalistiche si possono ben riconoscere nelle dottrine del M., ma che queste siano secondo le regole delle scienze esatte ci sembra soverchio.

[2] Cf. Galeno, *Ὅτι ὁ ἄριστος ἰατρὸς καὶ φιλόσοφος*, ediz. Neukler, *Opp.* vol II. — Zanoni, *Notizie di Iacopo Filippo Pellenegra* in *Giorn. Stor. Lett. it.*, t. XVI, pag. 303.

[3] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, Introd.— Leonardo da Vinci, *Tratt della pittura*, par. 1ª; « Nessuna humana investigatione si può dimandare vera scientia, se essa non passa per le matematiche demonstrationi; et se tu dirai che le scientie, che principiano et finiscono nella mente habbino verità, questo non si concede, ma si nega per molte ragioni; et prima che in tali discorsi mentali non accade esperientia, senza la quale nulla dà di sè certezza ».

[4] Cf. Pomponazzi. *De incantationibus*, cap. III, *De motibus animalium*. pag 2?6.

[5] Cf. Petrus de Alliaco. *Concordancia astronomiae cum theologia et concordancia astronomiae cum historica narratione et elucidario duorum praecedentium*, Venetiis, 14?4. Quando si pensa che Egidio Canisio scriveva la sua cabalistica *Historia* XX *saeculorum* nello stesso tempo che il M la propria, si può misurare a che distanza fossero quelle due menti e a che seduzioni dell'ambiente il M. restasse superiore. Ben osserva il Meyer (*Der Aberglaube des Mittelalters und der nachfolgenden Jahrhunderte*, 1884. pag. 25): « Das Zeitalter der Renaissance gab die Astrologie schon desshalb nicht auf, weil das Alterthum dieselbe bereits gehabt hatte ».

[6] Cf. Poliziano. *Epp.* t II, pag 6. — N. Leonici. *De Plinii et aliorum medicorum erroribus liber*. Cito dall'edizione di Basilea, 1529. — Ermolao Barbaro (*Castigationes Plinianae*, Praef) era stato prudente affermando: « Quinque milia in Plinio fere vulnera librariorum sanavimus, aut certe quemadmodum sanari possent ostendimus. Dixi librariorum: ne quis aut me parum pudentem esse aut Plinium errasse dubitarit ». — Pandolfo Collenuccio, dedicando la sua *Defensio pliniana* contro Niccolò Leonico al duca di Ferrara, dichiara: « Nos quando violati sepulchri actio popularis est, et eo ipso sacramenti ingressu, cum in togatorum ordinem recepti sumus, eorum qui se tueri nequeant praesidium patrociniumque spopondimus, pro Plinio scripsimus ». — V. la storia di questa *controversia pliniana* diligentemente trattata dal dott. A. Saviotti (*Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese*. Studi e ricerche. Pisa. 1888, pag. 61 e segg).

Leonico, per aver ragguagliato la tradizione classica co' fatti, e richiamato alla loro purezza originale, senza l'imbratto arabico, gli scritti di Galeno. [1]

Ora appunto in Galeno il dissidio d'Aristotele e Platone pareva comporsi; [2] in Galeno parevano eliminarsi quelle questioni che i neoplatonici aveano più ventilate, e che i medici e i politici potevano ben mettere da parte, come quelli che essenzialmente si proponevano nelle loro ricerche un fine attivo. [3] Galeno per primo *ex notione finis* aveva desunto la natura caratteristica della sua dottrina; [4] e dalla nozione del fine si spicca il Machiavelli a edificare la sua nuova teoria dello stato. La τύχη di Galeno è l'occasione del Machiavelli; [5] nè altro

[1] A N. Leonico così scriveva Cesare Optato napolitano, nel 1506: « Absit assentatio, tu noster es hierofantes. Tu primus verusque Galeni intrerpres, in te uno confidimus omnes ». V. la lettera premessa nell'edizione all'*Epistola di* N. LEONICO: *Ad excellentiss. medicum Caesarem Optatum de virtute formativa.*

[2] GALENO. περὶ τῶν ἰδίων βιβλίων, ediz. cit., pag. 122

[3] PUCCINOTTI, *Storia della medicina*, t. II², pag. 609 e segg. — GALENO, *De Hippocratis et Platonis decretis*, t. IX, pag. 281, ediz. Giunti: « Solis igitur illis philosophis consentaneum est huiuscemodi quaestiones indagare, qui speculativam philosophiam profitentur, sicut etiam illa omnia utrum aliquid sit extra mundum, nec ne, et si sit quale id habeatur. utrum item hic mundus in seipso contineatur. utrum plures uno, utrum quamplurimi numero sint; simili modo etiam genitus ne, an ingenitus; et si genitus deus ne aliquis ipsum crearit, an a deo nullo conditus fuerit, sed a causa quadam irrationali et fortuita tam pulcher extiterit, ut a deo et sapientissimo et potentissimo fabrica eius procurata esse videatur. Verum enimvero quaestiones istae nihil faciunt ut bene privatam domum administres, beneque negociis publicis consulas, aut cum cognatis et civibus et peregrinis iusto societatis iure verseris. nonnulli tamen ex iis qui activum finem sibi constituerunt in quaestiones huiuscemodi deveniunt, ab illis quae utiliter investigantur ad haec sensim utpote similia prolapsi. Non enim quemadmodum quaestio illa de mundo factus ne an minime sit inutilis est. ita quoque de providentia et diis indagare non confert. Sed utilius omnibus est, ut vim quamdam esse in mundo hominibus et potentia et sapientia meliorem cognoscamus. Quales tamen substantia sint ipsi dii, incorporei ne prorsus an, perinde ut nos, corpora habeant contemplari non est necesse; quippe cum haec et alia multa, tum ad eas quae morales civilesque appellantur virtutes et actiones, tum ad animalium affectionum medelas curationesque inutilia prorsus habeantur, ac de his optime a Xenophonte litteris mandatum est, qui non solum ipse huiusce rei inutilitatem damnavit, sed Socratem quoque ita sensisse asseruit ».

[4] GALENO, *Ars medicinalis*, interprete Nicolao Leoniceno: « Tres sunt omnes doctrinae quae ordini inhaerent. Prima quidem ex notione finis... - Neminem tamen ante nos eam quae oritur a notione finis scripsisse comperimus, ex qua omnes artes via quadam atque ordine constituuntur ». — E N. LEONICO, *De tribus doctrinis ordinatis secundum Galeni sententiam*, ediz. s. l. et. a. (probabilmente stampato a Venezia da Bernardino de' Viani di Lessona vercellese: « Quamlibet artem vel scientiam suam capere a proprio fine constitutionem et ab aliis distinctionem, ut Galenus sentit, verissimum exsistit non solum in scientiis practicis sed etiam speculativis; quorum et hae per suos fines specificantur ».

[5] GALENO, Προτρεπτικὸς ἐπὶ τέχνας, cap. II. — Cf. MACHIAVELLI, *Capitolo dell'Occasione.* — ID., *Principe*, cap. 6. In questo capitolo l'autore insiste precipuamente a risguardar l'occasione come la τύχη: « Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessero altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parse loro; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta; e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano ». - « Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta ». Ierone, di privato diventò principe di Siracusa; nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione. — Cf POLIBIO

indica la parola *virtù* del politico fiorentino che quello che Galeno e i medici solevano designare col nome di *virtus.*[1] Chi questo non ravvisa, rischia di prendere ogni maniera di abbagli nel giudicare il sistema filosofico di lui. Chi negli *umori* del corpo sociale, di cui egli descrive, ad ogni piè sospinto, le aggregazioni, le alterazioni, le purgazioni, non riconosce analogie ed allusioni frequenti e palesi ad aforismi galenici,[2] non giungerà facilmente a rendersi esatta ragione della genesi de' pensieri di esso.

(*Excerpta Vales.*, III): « οὐ πλοῦτον, οὐ δόξαν, οὐχ ἕτερον οὐδὲν ἐκ τῆς τύχης ἕτοιμον παραλαβών ».

[1] GALENO, *De arte curativa ad Glauconem*, lib. II, trad. da Niccolò Leonico. — In questo significato sembra sia stata intesa anche dallo SPINOZA (*Eth.*, lib. IV, def. 8): « per virtutem et potentiam intelligo, hoc est, virtus, quatenus ad hominem refertur, est ipsa hominis essentia seu natura, quatenus potestatem habet quaedam efficiendi, quae per solas ipsius naturae leges possunt intelligi ». — Anche lo SCHOPENHAUER (*Zur Ethik*, *Parerga und Paralipomena*, pag. 221) fondandosi su due passi conservatici da Giovanni Stobeo (*Floril.*, lib. I, pag. 22, ediz. Gaisford - *Eclog. eth.*, lib. II, cap. 7, pag. 272, ediz. Heeren) in cui, seguitando il significato naturalistico, si spiega per ἀρετή « die Tauglichkeit jedes Gliedes unsers Leibes » e la « sutoris virtus secundum quam probum calceum novit parare », osserva come « in der Ethic der Alten von Tugenden und Lastern geredet wird, welche in der unsrigen keine Stelle finden ». — Il VILLARI (op. cit., vol. II, pag. 274) riconosce che pel M. « la parola virtù significa sempre coraggio, energia, così nel bene come nel male ». Ma crede a torto che tale significazione abbia soltanto « per lui », che alla virtù cristiana « dà piuttosto il nome di bontà ». — Il BURCKHARDT (*Renaissance*, t. I, pag. 12) opina che la virtù, come l'intende il M. « auch mit Scelleratezza verträglich gedacht wird ». — BACON, *De augm. scientiar.*, lib. VII, cap. 3: « Prosperum et felix scelus virtus vocatur. At libri nonnulli politici idem serio et positive supponunt. Sic enim Machiavello dicere placet », ecc. — Il LOJACONO (*La filosofia della storia nel Machiavelli*, pag. 7): « La intelligente energia ordinatrice degli stati, che in essi legittima i fatti umani, indirizzandoli ad un fine razionale è dal M. chiamata virtù » — Cf. GERHART, op. cit., pagg. XV-VIII. — BURD, ediz. del *Principe*, pagg. 178-9 in nota.

[2] Oltre i passi citati già innanzi, quelli in cui il M. fa evidente accenno alla medicina, sono: *Principe*, capp. 6-7. - *Discorsi*, lib. I, cap. 1; lib. II, capp. 5, 6, 30; lib. III, cap. 1. Quanto all'aforismo dei « dottori di medicina » ch'egli allega in quest'ultimo luogo (v. pag. 309), esso è a dirittura un derivato delle dottrine di Galeno, e di quelle questioni relative agli umori sulle quali volevano aver la parola anche i filosofi. — V. UGO BENCI *In primum Fen primi canonis Avicennae luculentissima expositio*, Venetiis, 1523, pag. 29 v.: « Adhuc quidem remanserunt de rebus humorum quaestiones quae non medicis, sed tantum pertinent philosophis ». — GALENO, *De sanitate tuenda*, lib. VI: « Manifestum est aliud quippiam intervenire, quod eius affectus gignendi sit occasio; quod certe aliud non est quam quod vel quantitate vel qualitate redundat, aut per totum colligitur corpus, vocantque eum affectum graece plethoram, aut in parte aliqua principe. Atque extrinsecus quidem nonnunquam imbecillae parti noxa incidit ex eo quod refrigerata, aut contusa aut vulnerata aut lassata est. Plurimum tamen ex victus ratione, quae redundantiam vitiosumque succum contrahit. Mutare talem victus rationem debebis, utique, si affligitur; duorum alterum faciens, aut victum hominis in tenuiorem mutans, aut certo anni tempore purgatione utens ». — ID., *Hist. philos.* (ediz. DIELS, *Doxografi Graeci*, pag. 647): « Στράτων διὰ πλῆθος τροφῆς γίνεσθαι τὰς νόσους ». — Cf. DIOSCORIDE, *Περὶ Ἰοβόλων βιβλίον*, passim. — E lo stesso UGO BENCI: « quapropter de superfluitatibus plus in eis adunant, unde purgatione indigent » (cf. HUGONIS SENENSIS *In primum primi* pag. 17 v.). — PLATONE, *Timeo*: « τεττάρων γὰρ ὄντων γενῶν ἐξ ὧν ξυμπέπηγε τὸ σῶμα, γῆς, πυρός, ὕδατός τε καὶ ἀέρος, τούτων ἡ παρὰ φύσιν πλεονεξία καὶ ἔνδεια καὶ τῆς χώρας μετάστασις ἐξ οἰκείας ἐπ᾽ ἀλλοτρίαν γιγνομένη, πυρός τε αὖ καὶ τῶν ἑτέρων, ἐπειδὴ γένη πλείονα ἑνὸς ὄντα τυγχάνει, τὸ μὴ προσῆκον ἕκαστον ἑαυτῷ προσλαμβάνειν, καὶ

Nè è difficile di spiegare come egli si lasciasse andare a questo indirizzo, dal momento che la medicina e la filosofia avevano stretta alleanza insieme; dal momento che il famoso Ugo Benci aristotelico, Marsilio Ficino platonico, e Pietro Leoni, [1] che congiungeva le opinioni platoniche alle peripatetiche, e Anton Benivieni e Niccolò Leonico, e Pietro Pomponazzi e Agostinò Nifo si professarono medici e filosofi; dal momento che il Machiavelli istoriografo si trovava coi medici filosofi aver condotta nello Studio di Firenze e di Pisa; dal momento che Marcello Virgilio, già collega del Machiavelli nella Cancelleria, traduceva Dioscoride, collazionandone con diligenza i codici, [2] continuamente con medici e semplicisti

πανθ' ὅσα τοιαύτα στάσεις καὶ νόσους παρέχει ». — Nella disputa fra Rinaldo degli Albizi e maestro Gio. de' Tambeni, medico (*Commis. di Rinaldo degli Albizi*, ed. Guasti, t. III, App., pag. 615-16): « Assunt secundo corpori sine federe hostes mortiferi primo intrinseci, et illi sunt umores inter se continua rebellione contrarii et extrinsecus sunt illi, continua eorum contrarietate motuum, aspectuum et influentiarum corpus in continuo corrumpi trahentes ». — Precedentemente anche EGIDIO ROMANO (*De regimine princ.*, lib. III, p. 2ª, cap. III) aveva notato che l'unità e la pace nel corpo civile dev'esser curata dal legislatore, « sicut sanitas et inaequalitas humorum est finaliter intenta a medico ». — Cf. TOMMASO D'AQUINO, *De regimine princ.*, lib. IV, cap. 23). — DANTE, *Paradiso*, c. XVI, v. 70.

[1] V. vol. I, pag. 93 in nota. Non fan difetto, per altro, i segni di malaccordo tra filosofi e medici. — A. BENIVIENI (*De abditis morborum caussis*, cent. L) lamenta d'essersi trovato a consulta in casa Pazzi con tal medico « philosophiae potius quam medicae artis peritus ». — UGO BENCI, *In primum primi*, pag. 29 v.: « Adhuc quidem remanserunt de rebus humorum quaestiones quae non medicis, sed tantum pertinent philosophis ». — GIOVANNI BEMBO, nell'*Autobiografia*, pubblicata dal MOMMSEN (*Sitzungsberichte d. k. bayer. Ak. d. Wissenschaft*, 1861, pag. 605), facendo ragguaglio de' medici greci e latini, scrive: « Latini enim medici mederi conabantur dialectica suisque syllogismis, medici autem graeci auctoritate et extimatione ».

[2] V. vol. I. pag. 97 e segg. — Cf. PEDACII DIOSCO|RIDAE ANAZARBEI *de Medica materia Li|bri sex. Interprete* MARCELLO VIRGILIO | *Secretario Florentino: Cum eiusdem | annotationibus: nuperque di|ligentissime excusi: Ad dito indice eorum | que digna no|tatu visa | sunt,* | *Florentiae per haeredes Philippi Juntae Florentini. Anno ab incarna|tione Domini 1518. Idibus Octobris. Leone decimo Christianam Rempub. gerente.* Nella pref. al lettore Marcello afferma: « habuisse nos tamen eius antiquissimum codicem longobardis litteris scriptum antiquitatis egregium et ob id saltem multifaciendum monumentum, quod quantus quondam Dioscorides fuerit inculte quidem sed multa fide ostendit ... in cunctis nanque quae vidimus graecorum exemplaribus aliquid desiderabatur: quod Crotoniatibus in pingenda dea ingeniosus quondam pictor fecerat. collatis quinque Dioscoridis graecis codicibus ubi aliquid variaret aut corruptum occurreret certiorem aptioremque elegisse lectionem. Ubi vero aliquid simpliciter damnari deberet ratione aliqua signatum a nobis ubique id fuisse. - Antiqua nempe et graeca antiquorum et graecorum rationibus tradere et confirmare praecipuum nobis consilium est. Medicos herbarios in agro agentes aliquando consuluisse. Multarum plantarum oculatos esse testes. Ex longinquis regionibus quatenus id fieri potuit curasse nobis hoc aut illud apportari. Ab his qui cognovisse rem poterant litteris et coram pleraque didicisse... - In his vero quae ad medicinam morborumque nomina et causas remediorumque tum multas rationes et usus pertinebunt, non ultra tamen quam interpretem deceat, in constituendis docendisque graecorum et latinorum vocibus magistros nobis proposuisse Hippocratem, Oribasium, Galenum, et qui Galenum tempore et professione secutus est Paulum Aeginetam, omniumque maxime hunc, propterea quod non habentibus nobis Galeni commentaria omnia nullus aptior visus est qui eum scriptorem certius nobis referret; in operis sui prooemio testatum collegisse se omnia quae a Galeno tradita fuissent. Eodemque modo in Latinis Celsum romani sermonis candidissimum auctorem Pliniumque et si qui alii ad eam rem praestare aliquid potuerunt ».

consultandosi per stabilire l'identità tra l'erbe descritte dai classici e da lui ricercate ne' campi; e continuamente rifacendosi agli antichi scrittori di medicina, a Ippocrate, Oribasio, Galeno, Paolo d'Egina, Celso, quelli che il Machiavelli chiamò « i nostri medici ».

Ora, a tutti è noto quel che già scrisse il Giovio, più o meno malignamente, degli aiuti che Niccolò confessò d'aver ricevuto dalla dottrina di Marcello Virgilio. [1] Ed è a credere che, se aiuti ricevè mai, soprattutto ne avesse quando, rimosso dagli offici, colpito dalla sventura, si rivolse suo malgrado alla speculazione e agli studi, che era appunto il tempo in cui Marcello Virgilio attendeva all'edizione di Dioscoride. Inoltre, una certa inclinazione, una certa fede del Machiavelli all'arte salutare ci si mostra ancora dalla commentata ricetta, [2] della quale era solito di far uso e da cui si volle anche ripetere la causa della sua morte. Anzi, per fin dai frizzi e dalle arguzie, che costituiscono il principal fondamento del ridicolo nella *Mandragola*, il gergo medicale e la sentenza galenica sprizzano fuori nativi, spontanei, senz'accatto. [3] Da cancellieri stessi di repubbliche gli scritti di Galeno si meditavano, quasi n'uscisse anche succo di politica; [4] e nella *Scuola d'Atene* in cui Raffaele Santi mirabilmente effigiò la storia e la lotta dell'umano pensiero a quell'epoca; nella *Scuola d'Atene*, dove Platone e Aristotele conciliati troneggiano sulla filosofica famiglia; Galeno entra pur egli, quasi simboleggiando l'indirizzo novello del

[1] Giovio, *Elogia*.

[2] Cf. vol I, pag. 613, nota 6. — Galeno (*De sanitate tuenda*, lib. VI). dopo aver parlato del *diatrion pipereon* e del *diacalaminthes*, scrive: « quibus etiam si quotidie utatur. quem frigidus venter infestat, nihil incomodi ex iis sentiet In totum ergo ad aloes drachmas centum, reliquorum cuiusque coniiciuntur drachmae sex, quae ipsa quoque sex sunt.* Atque haec est *picra* quam Romae omnes praeparant. Ego vero etiam alias duo compono. Atque in altera eorum quae calefaciunt plus, in altera minus coniicio. Ad plus quidem reliquorum immiscebimus, si de aloes solius pondere detrahemus, sic ut in illius drachmas octoginta, reliquorum cuiusque addamus sex ».

[3] Machiavelli. *Mandragola*, atto II, scene 2ª e 6ª: « M.: ...Nam mulieris urinae sunt semper maioris *crassitiei* (le edizioni ànno *grossitica*!) et albedinis, et minoris pulchritudinis, quam virorum ». — Galeno, *De urinis*: « In mulieribus tamen urina secundum naturam albioris coloris esse debet quam in viris, habereque hypostasim maiorem ». — Cf il trattato in terza rima di Mastro Aegidio, *Delli Inditii delle urine*, tradotto da Cristian Canaule tifernate, ms. vat. urbin. 1407. Il codice è stato scritto nel 1498. — Cf. Zanoni. *Notizie di Jac. Fil. Pellenegra*, loc. cit., pag. 305.

[4] V. la *Lettera di Girolamo Menochi, medico lucchese, a Niccolò Leonico*, in N. Leoniceno, *De Plinii et aliorum erroribus*, ediz. Basilea. pag. 213: « Cum igitur superioribus diebus tuam interpretationem curativae artis Galeni a Constantio Pistoriensi cancellario mihi concessam perlegerim », ecc.

* Nel margine, ms. sec. XVI: " Cinamomum, carpobalsamum, agarum, spica, crocus, mastix „.

rinascimento, fisso gli occhi ne' due grandi maestri, tentando, come a indizio d'esperimento, col suo bastone la via.[1]

Se non che, come dicemmo, la tendenza alle scienze naturali urtava allora in troppi intoppi per mantenersi libera e schiva. Le reliquie della scolastica insepolte, il dogmatismo, l'empirismo,[2] le fantasie cabalistiche o pitagoriche, l'astrologia costituivano tanti capi d'insidie che armavano contro le menti spregiudicate la più potente e magica delle seduzioni: quella del numero.[3]

Come già ai teologi il tre e il sette, ai medici stava dinnanzi il quattro, quasi un prestabilito della natura: quattro gli elementi, l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco;[4] quattro gli umori, il sangue, la pituita, la bile, l'atrabile; quattro le cause delle alterazioni, il caldo, il freddo, il secco, l'umido; quattro le ragioni del metodo, divisivo, definitivo, dimostrativo e risolutivo;[5] quattro le virtù dei corpi, attrattiva, trasformativa, retentiva, espulsiva. E le fantasie quaternarie di Marsilio Ficino, che dall'ordine fisico divagano al metafisico, dalla considerazione armonica a quella teologica e alla terapeutica,[6] porgono esempio bastevole delle ludicre determinazioni di cui poteva compiacersi allora la filosofia. E con che avrebbe poi armeggiato l'astrologia se non colle determinazioni e co' numeri? Abbiamo veduto già come l'ora, in cui fosse a dare il baston del comando a un capitano, ad assaltare un bastione, ad occupare una città si ricercava, si aspettava, si assegnava da astrologi. In corte

[1] Hettner, op. cit., pag. 210: « Die langbärtige Greisengestalt, die mit dem Stock einherschreitet, möglicherwise Galenus, der unter den späteren Eklektikern sich am meisten an Aristoteles anschliesst ».

[2] V. in Pomponazzi (*De incantationibus*, cap. III; *De motibus animalium*, pag. 296) che specie di fandonie passavano per fatti d'esperienza, perchè la storia credula li raccontava.

[3] N. Leoniceno, *De tribus doctrinis*, ecc.

[4] Colocci, *Rime*, cod. vat. 4819 (ed. Lancellotti, p. 19):

> Nati che siam d'acqua, terra, aere e foco
> da qualche stella ognun suo lustro prende.

[5] N. Leonico, *Galeni de arte curativa ad Glauconem*, lib. II.

[6] Cf. Marsilio Ficino, *Compendium in Timaeum*: « Quare quaternarius numerus mundo conveniat », ecc. Notevole questo passaggio (cap. XXX): « Quemadmodum medici peritissimi certos invicem succos certa quadam ratione commiscent, per quam in unam novamque formam plures atque diversae materiae vocant, et ultra vim elementalem virtutem quoque caelestem mirifice nanciscantur, quod in Mithridatis confectione et Andromachi theriaca est manifestum; similiter artificiosissimi musici gravissimas voces quasi materias frigidas, voces item acutissimas quasi calidas, rursus mediocriter graves ut humidas mediocriter, et acutas ut siccas, tanta ratione contemperant, ut una quaedam forma fiat ex pluribus, quae ultra vocalem virtutem consequatur insuper et caelestem. Quod quidem ex eo quod Democritus Theophrastusque aiunt, et Pythagoras effectu probavit, evidenter apparet: nam certis concentibus morbi quidam tam corporis quam animi mirabiliter curari dicuntur, ut non mirum sit veteres sapientes in idem, idest Apollineum numerum, tam medicinae quam musicae originem retulisse. Utraque enim medicinae est ».

di Roma i dotti ragionavano « di poesia e astrologia »; il papa v'aveva fede.[1] « A me fa più paura l'astrologia di terra », scriveva Francesco Guicciardini, « che quella di cielo; ma quando s'accordano tutte e due, è tanto peggio ».[2] Ludovico Alamanni, alle predizioni d'un astrologo ebreo, che traeva l'oroscopo del Savonarola, del Valentino, del cardinal Giulio de' Medici, smiracolava; e, commosso, voleva da lui predizioni per l'avvenire del suo Pierino, di cui gli mostrava il punto della nascita e il sogno che n'aveva fatto.

E anche in casa Machiavelli l'astrologia trova un pertugio, ma n'esce poco meno che innocua; e v'entra tardi, e forse forse più pel machiavellismo che pel Machiavelli;[3] chè questi fu presto salvo in grazia di quel sentimento intimo, di quella fede

[1] Bibl. Naz. fior., *Doc. Machiavelli*, busta III, n. 39, Lett. d'Agostino Vespucci sp. v. Nicolao de M.: « Romae XXV, augusti 1501 »: « et sendo in camera del Pappagallo uno circulo di 5 o 6 docti, ragionando di poesia et astrologia, uno di loro fu che dixe esser solo uno a Roma ad chi el papa prestava fede in astrologia », ecc.

[2] *Lett. di Francesco Guicciardini a Luigi G.*, Bologna, 26 giugno 1534. Cf. *Carte Strozziane del R. Archivio di Stato, Inventario*, t. I, pagg. 318-19. – Ibid. pag. 576: *Lettera di Ludovico Alamanni a Luigi Guicciardini:* « Romae die XXI februarii 1516 ». — E sulle superstizioni astrologiche di Luigi Guicciardini v. DEL LUNGO, *Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi*, Firenze, 1883, pag. 41

[3] In un codice Riccardiano (n. 2590) citato dall'ALVISI (Pref. alle *Lettere familiari di N. M.*, pag. X) si contengono, tra altre scritture astrologiche, gli oroscopi de' figli di N. Machiavelli. Il ms. cartaceo in-4, di c. 203, di diversa scrittura, miscellaneo, appartiene alla seconda metà del secolo XVI. Alcuni fogli son fuori di luogo. A c. 17 comincia il *Consiglio di Marsilio Ficino contro la pistilentia del morbo*, e nelle carte 24-42 dalla stessa mano son notati parecchi oroscopi e punti astrologici. Il primo è quello di Cosimo duca: « Horitur anno sal. 1519 die XI junii ». Poi vien quello di don Francesco Medici, primogenito del duca Cosimo; poi quello di Pietro Strozzi. Segue la *Radix Florentiae:* la data *Instauratae libertatis Senarum* « die 26 julii hora 10. Sp. m. anno 1552 » e quella della libertà di Lucca: « die 15 augusti, p. m. ho. 13.13, anno salutis 1496 ». Poi, dopo la natività del gran Turco e di papa Giulio terzo, è trascritto l'*Ortus D. Filippi Francisci de Machiavellis* « nati Florentie anno sal. 1506 die 29 novembris », di cui l'astrologo scrive: « morietur sac. praefatus anno 59 nec transibit 69 ex adversione humorum vel medicina lassativa, Ignominiosa de eo remanebit fama et ejus hereditas transibit in alienos aut », ecc. Chi non ravvisa un riverbero machiavellistico nella predizione astrologica? – L'oroscopo di Ludovico di Niccolò Machiavelli trovasi nel verso della c. 28. Nel verso della 33 quello di Pietro di N. M. A c. 36 quello di Bernardo; a c. 38 quel di Guido, del quale trovasi anche trascritta una « *Revolutio* contrascripti Guidonis super sue aetatis anni 46 incipiente die 18 augusti 1556 hora 0,10 post meridiem diei subsequentis », la quale chiude colla seguente predizione: « Guardati alli 13 di marzo et alli 25 et 29 del decto di malo accidente, et alli 10 d'octobre et alli 13 di dicembre (*sic*) et alli cinque di dicembre et alli 14 del decto ». Come apparisce chiaro, il trascrittore non è esatto e non si può avere piena fede neppure nelle date che copia. Probabilmente Guido Machiavelli, che è il solo di cui fu annotata la *revolutio* e la *profectio partis fortunae* e al quale è indirizzata la predizione, fu quegli che ebbe ricorso agli astrologhi. Quali questi potessero essere, tra' molti, non è facile di congetturare. Saltano, com'è naturale, alla mente i nomi di maestro Giuliano Bonamici da Prato, frate del Carmine, e di Giandomenico dal Bucine, detto il Greco (cf. VARCHI, *Stor. di Fir.*, lib. XIV, cap. 84; lib. XV, cap. 262) o del Vitale (*Carte Strozziane*, t. I, pag. 319); ma non c'è via di certezza. E direm come il VILLANI, quand'ebbe insinuato nelle sue *Croniche* (lib. XII, cap. 114) l'oroscopo di re Luigi d'Ungheria: « lasceremo di questa materia, che non è ora di necessità al nostro trattato, ma per dare alcuno diletto a chi della scienza s'intende, il ci misi ».

nella libertà dell'umano arbitrio, cui non venne mai meno,[1] nè in gioventù nè all'età delusa. Ciò non ostante, il profondo impulso che spingeva gli astrologi a fissar le determinazioni loro, la convinzione cioè che la natura opera secondo leggi, e che le leggi sono certezze, la smania di afferrare alcuna di queste certezze colla congettura e l'intuito,[2] spinse anche Niccolò a tentare determinazioni fantastiche.

Vedemmo già ch'egli porta radicato nell'animo il senso del limite, l'idea del termine; ma non sapremmo dire se questo senso sia in lui effetto di persuasione filosofica o eredità ipocondrica dell'antico pensiero etrusco, che recava congenito il presentimento fatale della propria fine.[3] Questo limite ei lo intravede e lo fissa, tanto in relazione al tempo che allo spazio. « Tutte le cose del mondo, egli scrive, ànno il termine della vita loro ».[4] Così la memoria stessa de' fatti umani dura sino a certo punto e poi si strugge o s'oblitera. La variazione delle lingue e delle sètte, i cataclismi e rovesci delle cose l'affogano. — « E perchè queste sètte in c i n q u e o in s e i m i l a a n n i variano due o tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo.[5] E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede ». Così: « È impossibile ordinare una repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina ».[6] — Similmente, le comunità umane si stendono sopra certo tratto di regione, ma anche questo à confini stabiliti. Le consociazioni, le fede-

[1] Nel 1504 « II nonas junii. Patavii » così Bartolomeo Vespucci scriveva al M. (Bibl. Naz. fior., *Doc. Machiavelli*. busta III, n. 27): « Laudes astronomiae, quamquam humano generi utilitatem tribuat, melius est sicco pede transire quam imo gurgite mergi. Sat est quod sententia tua verissima dicenda est, cum omnes antiqui uno ore clament sapientem astrorum influxus immutare posse, non illorum cum in aeternis nulla possit cadere mutatio; sed hoc respectu sui intelligitur aliter et aliter passum ipsum immutando atque alterando ».

[2] Il Pomponazzi (*De incantationibus* pag. 175) scriveva: « Videmusque in operibus naturae ut in dentium productione naturam certum numerum observasse, ut in pluribus ».

[3] Cf. Censorino, *De die natali*, cap. 17, e Machiavelli, *Discorsi*. lib. II, capp. 4 e 5: « Ancora che la potenza de' Toscani fosse grande, al presente non ce n'è quasi memoria. La qual cosa mi à fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose ». — E il Periés nella pregevolissima sua *Histoire de Florence*, t. I, pag. 15: « Le Florentin moderne est sérieux, et grave, comme l'étaient ses ancêtres du moyen âge. Dante, Michel-Ange, Machiavel, comme l'avaient éte ses ancêtres des temps antiques, les Étrusques ».

[4] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, cap. I.

[5] Machiavelli, *Discorsi*. lib II, cap 5. Così nell'edizione del Blado. Ma il Polidori e i pedanti pensarono: « Quando così avesse a leggersi il teorema del M. sarebbe più ardito di tutte le *degnità* pensate dal Vico ». (V. ediz. Lemonnier, pag. 233 in nota). E per liberare il M. di questo ardire, che pur trovava corrispondenza completa in altre sue affermazioni consimili, attribuirono il teorema « ad una abbreviazione malintesa e ad un accento omesso nel manoscritto » (!). E così stamparono « variarono » in luogo di « variano », « si perdè » invece di « si perde », e resero irriconoscibile uno dei tratti più caratteristici della filosofia machiavellica.

[6] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III. cap. 17.

razioni politiche giungono ad abbracciare certa distanza di spazio, certo numero di membra e di paesi, e più in là non vanno. E anche queste ànno « un termine fisso, il quale non ci è esempio che mostri che si sia trapassato; e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità; dipoi non cercare di andare più avanti ».[1] — Parimente gli stati come corpi misti, corrono di necessità alla loro corruzione nel procedere limitato della vita loro, e il pericolo dell'interno disfacimento o si scongiura per forza estrinseca o per ordine intrinseco che li riduca verso i loro principî; ciò è per violenze eccessive e notabili. E anche dall'una all'altra di queste esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni; perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare coi costumi e trapassare le leggi.[2]

Ecco arrischiata audacemente congettura di termini, invenzione di leggi,[3] generalizzando l'osservazione ristretta della vita particolare, per intimo preconcetto che il mondo fu sempre quello che è; sarà quello che fu; quindi *ab uno disce omnes*. Gli uomini, padroni della metà o poco meno delle azioni loro; il periodo storico dell'umanità racchiuso appena dentro a cinque o sei mila anni. E chi à argomenti di fatto per contradirlo? Le leghe o associazioni di stati non formano aggregazioni numeriche più in là di quattordici: questo gli risulta dall'antiche storie. Ricondurre ogni dieci anni circa le istituzioni civili verso i loro principî: questa necessità ei vide per esperienza propria. Ma generalizzare più di così non sarebbe possibile; e se tutti i passi citati sopra nella loro lezione vera fossero stati prima d'ora posti accanto e in rilievo, si sarebbe vista a nudo la parte del metodo di Niccolò più originale e più difettiva. A lui la personale esperienza tien luogo di quella dell'umanità intera. Il dubbio dantesco: — « avvien egli a persona? » — che cioè quanto egli sperimenta o patisce sia solo un fenomeno soggettivo, non

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 4.

[2] ID., ibid., lib. III, cap. 1.

[3] Pure il BUCKLE, op. cit., t. II, pag. 36) credette di osservare: « The average intellect of men is probably always the same; but the pressure exercised on them by society is constantly varying. It was, therefore, the general condition of society, which in former days, compelled even the ablest writers to believe the most childish absurdities. Until that condition was altered, the existence of history was impossible, because it was impossible to find any one who knew what was most important to relate, what to reject, and what to believe. - The consequence was, that even when history was studied by men of such eminent abilities as Macchiavelli and Bodin, they could turn it to no better account than to use it as a vehicle for political speculations; and in none of their works do we find the least attempt to rise to generalizations large enough to include all the social phenomena ». - Cf. ID., ibid., pag. 195 in nota.

gli sorge mai nel pensiero. Tutti gli uomini sono uomini e furono a tutti i tempi i medesimi e, nonostante ogni accidentale diversità, saranno sempre gli stessi. Però, quel che egli vede, pensa che altri avrebbe potuto vederlo prima, se avesse guardato come lui; e chi dopo guarderà come lui, non vedrà diverso, perchè il mondo non muta; perchè l'esperienza, fatta ad una età di esso, è buona per tutte. Ma come egli altra volta contorceva un fatto per ospitarlo sotto una massima, ora segna una legge, prima d'aver materia di fenomeni sufficiente a farne induzione, cedendo all'attrattiva della sintesi prematura, recandosi così addosso lo strascico del medio evo; ripudiando il fatto che non gli accomoda, che non quadra colle sue idee, come i dogmatici di qualunque tempo. E però si rimane confitto in grembo dell'età sua, per quanto, sotto certi rispetti, stia infinitamente più alto dei contemporanei. Egli niega fede alla istoria di Diodoro Siculo, perchè « rende ragione di quaranta o cinquanta mila anni » (!) [1] e non gli pare che a tanto possa giungere certa memoria d'uomini. Egli non crede all'eternità della materia, « perchè se tanta antichità fosse vera, sarebbe ragionevole che ci fosse memoria di più che cinque mila anni ». Così avrebbe risposto a quei filosofi « che ànno voluto che il mondo sia stato eterno », [2] prima anche di far luogo al dubbio che quelle memorie ci siano davvero, e gli uomini non abbiano saputo discernerle e interpretarle. Questo suo fervore d'intravedere leggi a traverso a' fatti, questa presunzione di scoprire termini fissi e costringervi dentro la vita umana formano il lato debole del suo sistema, per la non sentita prematurità, più che per l'insufficienza dell'analisi. Nel limite che Niccolò impone alle aggregazioni delle società umane taluno potrebbe forse fantasticare oggi un riverbero della teoria delle combinazioni sature, che la chimica riconobbe. Però quel presupposto del Machiavelli potrebbe parere un singolare presentimento di naturali fenomeni che hanno qualche ragione di analogia con

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. II, cap. 5. È da ritenere che il M. conoscesse di Diodoro i primi cinque libri, divisi in sei, per la versione latina fattane da Poggio Bracciolini e pubblicata a Bologna nel 1472, o per altra del Cospo, stampata a Vienna (1516), e i libri 16 e 17 della *Bibliotheca* di esso. Ma Diodoro annunzia da sè nel preambolo che tutto il suo racconto è chiuso nel limite di mille cento trentotto anni, quanto all'epoca storica: quanto poi al periodo favoloso, innanzi alla guerra di Troia, nulla determina (« οὐ διοριζόμεθα βεβαίως ») per non aver computo cronologico (παράπηγμα) da fidarcisi. (Cf. Diodoro. *Bibliotheca*, lib. I, cap. 5).

[2] Anche per questo rispetto Diodoro (lib. I, cap. 6) non dà più ragione all'una o all'altra classe « τῶν τε φυσιολόγων καὶ τῶν ἱστορικῶν » che pongono la materia non generata ed eterna o temporanea e generata.

quelli della vita sociale. Ma le analogie tra' fatti naturali e quelli della vita umana sono pericolose a indurre; e a' dì nostri le scoperte del Mendelejeff circa il limite delle combinazioni e il sistema periodico degli elementi, furono essenzialmente una deduzione, sulla quale fortunatamente niuno de' cosidetti sociologi arrampicò puranco le analogie sue. Del resto il limite storico del Machiavelli rispetto allo spazio e al numero nelle confederazioni è ucciso d'un colpo, quando non basti quel della Svizzera, dall'esempio degli Stati Uniti di America.

Forse, a spingere il Machiavelli a tali arditezze fantastiche di determinazioni congetturali, si combinarono gl'influssi pitagorici de' neoplatonici e la dottrina iatro-meccanica, col suo fascino terminale de' giorni critici o decretori. Egli pagò così a' contemporanei lo scotto suo. È naturale poi che, stabilito a fondamento il limite, il circolo e l'andamento tropico della vita ne scendano come di conseguenza. E pertanto non si sa se con moto di spira o di pendolo,[1] ma le cose umane sono per lui in movimento perpetuo e le salgono e le scendono; vanno sino a certa altezza, tornano sino a certa bassura; trapassano dall'ordine al disordine,[2] ma non varcano i confini loro insu-

[1] Aristotele, *Περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς*, lib. II, cap. 11: « εἰ γὰρ τὸ κύκλῳ κινούμενον ἀεί τι κινεῖ, ἀνάγκη καὶ τούτων κύκλῳ εἶναι τὴν κίνησιν ». ecc. — N. Marselli, *La scienza della storia*, pag. 172 e segg. Che il moto dal M. sognato, sia quello della secchia che va e torna al pozzo, è immagine puerile — Cf. meglio Fontana. *La filosofia della storia nei pensatori italiani*, pag 76 e segg. — Giusti (*Poesie*, ediz. Barbera, pag. 526), interpretando con degna poesia il pensiero di Niccolò e del Vico, scrisse:

> Tempo corregge ogni cosa mortale
> Nasce dal male il ben, con vece alterna
> Dal bene il male.
> Nè questo è cerchio come il volgo crede,
> Che salga e scenda e sè in sè rigiri
> È turbine che al ver sempre procede
> Con alte spire.

[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. II, cap. 1. - Id., *Istorie fior.*, lib v: « Sogliono le province il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo poi dal disordine all'ordino trapassare, perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire conviene che discendino; e similmente scese che le sono e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male e dal male si saglie al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna ». — Cf. *Asino d'oro*, cap. 5, v. 96 e segg. — Cf. Polibio, *Hist. rom.*, lib VI, cap 51, 4 « παντὸς καὶ σώματος καὶ πολιτείας καὶ πράξεώς ἐστι τις αὔξησις κατὰ φύσιν, μετὰ δὲ ταύτην ἀκμή, κἄπειτα φθίσις, κράτιστα δ'αὐτῶν ἐστὶ πάντα τὰ κατὰ τὴν ἀκμήν ». — Aristotele, *περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς*, lib II, cap. 10: « τῶν γὰρ ἐναντίων τἀναντία αἴτια, καὶ ἐν ἴσῳ χρόνῳ καὶ ἡ φθορὰ καὶ ἡ γένεσις ἡ κατὰ φύσιν. διὸ καὶ οἱ χρόνοι καὶ οἱ βίοι ἑκάστων ἀριθμὸν ἔχουσι καὶ τουτο διορίζονται· πάντων γὰρ ἐστι τάξις, καὶ πᾶς βίος καὶ χρόνος μετρεῖται περιόδῳ, πλὴν οὐ τῇ αὐτῇ παντες, ἀλλ'οἱ μὲν ἐλαττονι οἱ δε πλειονι· τοῖς μὲν γὰρ ἐνιαυτος, τοῖς δε μείζων, τοῖς δὲ ἐλάττων ἡ περιοδὸς ἐστι τὸ

perabili;[1] compiono una costante orbita politica,[2] una costante orbita morale, aggirandosi nella successione di certe forme di

μέτρον ». — Polibio, *Hist.*, lib. vi, cap. 51: « ἐπειδὴ γὰρ παντὸς καὶ σώματος καὶ πολιτείας καὶ πράξεώς ἐστί τις αὔξησις κατὰ φύσιν, μετὰ δέ ταύτην ἀκμὴ, κἄπειτα φθίσις, κράτιστα δ'αὐτῶν ἐστὶ πάντα τὰ κατὰ τὴν ἀκμήν· παρὰ τοῦτο καὶ τότε διέφερεν ἀλλήλων τά πολιτεύματα ». - Ibid., cap. lvii: « Ὅταν γὰρ, πολλοὺς καὶ μεγάλους κινδύνους διωσαμένη πολιτεια, μετά ταῦτα εἰς ὑπεροχήν καὶ δυναστείαν ἀδήριτον ἀφίκηται· φανερὸν ὡς, εἰσοικιζομένης εἰς αὐτὴν ἐπὶ πολύ τῆς εὐδαιμονίας, συμβαίνει, τοὺς μέν βίους γίγνεσθαι πολυτελεστέρους, τοὺς δ'ἄνδρας φιλονεικοτέρους τοῦ δέοντος περί τε τὰς ἀρχὰς, καὶ τας ἄλλας ἐπιβολάς. Ὧν προβαινόντων ἐπὶ πλέον, ἄρξει μὲν τῆς ἐπὶ τὸ χεῖρον μεταβολῆς ἡ φιλαρχία, καὶ τὸ τῆς ἀδοξίας ὄνειδος· πρὸς δέ τούτοις ἡ περὶ τοὺς βίους ἀλαζονεία καὶ πολυτέλεια ». E i passaggi ciclici dall'ordine al disordine informano la poesia gnomica. lirica. drammatica de' Greci. — Cf. Solone, lib. xi. *Τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἕπηται.* — Theognis, *Παραίνεσις*, vv. 153-154. — Pindaro, *Olymp.*, i, v. 55 e segg e i tragici passim. — Tacito, *Ann.*, lib. iii, cap. 55: « Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis ut quemadmodum temporum vices ita morum vertantur ». — Cf. Giovanni Villani, *Croniche*, lib. viii, Prologo in princ. — Coluccio Salutati, *Epp*, vol. i, pag. 325. — L. Pulci, *Morgante*, c. xxvi, v. 244:

> Ma ciò che sale, alfin vien poi in bassezza,
> Tutte cose mortal vanno ad un segno,
> Mentre l'una sormonta e l'altra cade,
> Così fia forse di cristianitade.

È singolare che il pensiero del M. si trovi presso che riprodotto colle parole medesime. se si toglie il senso ascetico, nella *Berner-Chronik* di Valerius Anshelm, pubblicata dalla Società storica del cantone di Berna, 2ª ediz., vol. i, pag. 7: « Uf erden aber, wo dise frücht nit mit stifen, wisen satzungen erhalten werden, oder Got wils umkeren, als dan alle zitlicbeding, wen si ufs höchst kommen, wider abstigend, anvahnend, ufwachsend, stond, widerun, endend, abnemend, zergond; so gebärend richtům, ér und růw hochmietikeit, die ungrechtikeit, die vorteilikeit, die eigennützikeit, die nid, der unghorsame, die unordnung, die zwitracht, die swäche, die miessige, die armůt. schand und verderben. Wo aber Got wider helfen und ufrichten wil, so gebärend armůt, schand und verderben demietikeit, die gotzforcht, die wisheit, und die, wie sie deren wurzel ist, alle gute ding zů kommen ». — Cardano, *De arcanis aeternitatis*, in *Opp*. t. x, cap. viii: « In rebus humanis esse circuitus ut etiam in naturalibus ». — Id. *Paralipomenon*, lib. viii, cap. iv. — Hobbes (*Leviathan*, p. 2ª, cap. 30) imita il ciclo machiavellico: « Impunity maketh Insolence; Insolence Hatred; and Hatred, an Endeavour to pull down all oppressing and contumelious greatnesse, though with the ruine of the Commonwealth ». — Il Robertson (*History of the reign of Charles V*, t. i, pag. 18), facendo eco ad una osservazione « of an elegant and profound historian » che sentì l'influenza delle lettere classiche e del Machiavelli (Hume, *History of England*, vol. ii, pag. 441), ripete: « There is an ultimate point of depression, as well as of exaltation, from which human affaires naturally return in a contrary progress, and beyond which they never pass either in their advancement or decline ». — A' di nostri E. Rendu (*Sept ans de guerre. L'enseignement primaire libre à Paris* (1880-86), pag. 123): « Or, il n'est pas dans la nature, a dit un moraliste que je demande pardon de citer ici, Machiavel, " que les choses humaines s'arrêtent; ne pouvant plus monter, il faut qu'elles descendent, " ce qui a été traduit comme on sait: " Et monte sur la faîte il aspire à descendre. " Mais il en est de même du mouvement inverse. Quand les choses humaines ne peuvent plus descendre, elles remontent ». — E in un recente *Atlas de géographie* (Paris, Hachette, 1890) lo Schrader scrive che le società umane « accroissant à la fois les besoins et les moyens de les satisfaire, s'éloignent de plus en plus de la simplicité primitive et créent peu à peu une humanité artificielle qui, ne pouvant pas revenir en arrière, arrive à la decadence par l'excès même d'artifice et d'effort ». — Il Gioberti (*Introd. alla st d filos*, t. ii, pag 71): « L'andamento effettivo delle cose umane è un misto di progressi e di regressi, di miglioramenti e di alterazioni, di bene e di male, qual si può aspettare da un essere misto, come l'uomo ».

1 Cf. Rosmini, *Saggio sulla divina provvidenza nel governo de'beni e de'mali temporali*. pag. 59. Il gran principio della limitazione delle cose, di cui parla il filosofo roveretano, è appunto il sentimento del limite del M. — Cf. anche Rosmini. *Opusc. polit.*, t. i, pag. 117.

2 Tratteremo a suo luogo del circolo delle forme politiche che il M. desume da Polibio.

governo, in relazione imprescindibile con certe condizioni intrinseche delle società umane. A cagione delle quali non è possibile far repubblica dove non può essere che principato; nè stabilire signoria tirannica dove sono fondamenti di viver libero.[1] Chi in seguito a queste dottrine negasse al Machiavelli d'aver intraveduto la legge dell'umano progresso, gli negherebbe d'aver creduto all'efficacia dell'esperienza, o gli farebbe addebito solo di non aver usato una parola d'odierno valore.[2] Nè sarebbe più giusto chi, per effetto del suo modo di considerare la natura degli uomini, lo ricacciasse tra i pessimisti.[3]

[1] Crediamo pertanto inesatta l'affermazione del VILLARI (op. cit., t. II, pag. 122) che il M. pensasse mai che « l'ordinare un popolo e a monarchia o a democrazia o ad aristocrazia non sia una necessità storica cui nessuno si può nè si deve opporre; e che dipenda dalla forza, dal coraggio, dalla volontà dell'uomo di stato, il quale riuscirà di certo, se conosce l'arte e va dritto al suo scopo, senza mai perdersi nelle vie di mezzo ». — E ci maraviglia che il ROMAGNOSI (*Indole e fattori dell'incivilimento*, §§ 518-9) potesse anche egli attribuire al M. l'opinione medesima.

[2] Ricordisi il LEOPARDI, *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, v. 42.

Però mai sempre a cor fugli il perenne
Progresso del Topesco intendimento...

Cf. VICTOR HUGO, *Napoléon le petit*, pag. 231: « En un mot, fermer cet abîme qui s'appelle le progrès. Ce fut comme une lueur sortie de la tombe de Machiavel ». — TWESTEN, *Machiavelli*, pag. 221. — LOJACONO, op. cit., pag. 13. — BURD, *Il Principe*, pag. 207 in nota. — Tuttavia il DONNAT (*La politique expérimentale*, pag. 6, Paris, 1885) osserva: « Si nous nous approchons du but, c'est par une série d'avancements et de reculs alternatifs; la courbe du progrès offre chez nous des rebroussements nombreux »

[3] LEIBNITZ, *Theodic.*, § 148, *Opp.*, t. I, pag. 240: « Multo plus boni est in vita hominis quam mali, uti multo plures sunt domus quam ergastula. Quod virtutem vitiumque attinet quaedam inibi mediocritas regnat. Notavit olim Machiavellus paucos extare homines insigniter improbos, paucos eximie probos, et hac de causa multa ingentia coepta eventu frustrari. Historicorum vitium hoc esse censeo, quod malo potius quam bono immorantur ». Di questo pregiudizio, di cui il Leibnitz, non senza ragione, fa carico agli storici, il M. intese opportunamente a mostrarsi immune nei *Discorsi* (lib. II, Introd.). — Il VILLARI (op. cit. vol. II, pag 271 e segg.) affaccia il pessimismo del M. come naturale conseguenza delle morali condizioni della società del rinascimento. — Anche il GASPARY (op. cit., t. II, pag. 356) reputò che il M. « urtheilt von den Menschen pessimistisch ». — Il BURD (op. cit., pag. 207 in nota) lo crede indotto dalle sue teorie « to distrust human nature ». A noi pare invece che la tendenza pessimista trovi la sua radice nella contemplazione e nell'ascesi medievale. — Cf. il trattato *De contemptu mundi* di LOTARIO CONTI (Innocenzo III), contro di cui (lib. I, cap. X e XI) sembra insorgere l'indicato preambolo del lib. II de' *Discorsi* del M. — Cf. REINLEIN, *Papst Inn. III und seine Schrift de contemptu mundi, ein Beitrag zur Geschichte des Geistes in Mittelalter in nächster Beziehung zur Kultur der Renaissance und der Reformation*, Erlangen, 1871. — Di guisa che l'inclinazione del M. risulterebbe in fondo tutt'altro che pessimista. — Nè di questa gli tien ragione il PLUEMACHER (*Der Pessimismus in Vergangenheit und Gegenwart*, 2ª ediz., Heidelberg, 1888). È noto invece come, per tutto il medio evo, la natura dell'uomo si riguardò come « posita in maligno ». — Cf. *Statuti di Roma* (lib. I, cap. 1): « Omnis enim etas et omnis natura in malum prona est ». — IBN KALDUN, *Prolegom.* trad. dal DE SLANE, pag. 89: « L'uomo in quanto è animale è portato per la sua natura all'ostilità e alla violenza » — E non basta neppure il pessimismo teologico della Riforma a spingere i cattolici all'opinione opposta. — Il BOSSUET (*Discours sur l'hist. universelle*, in *Opp. compl.*, t. X, pag. 687) accampa « la prodigieuse malignité du cœur humain toujours porté à faire le mal ». — Non è qui il caso d'intrattenerci sul moderno pessimismo filosofico per cui lo SCHOPENHAUER (op. cit., pag. 22[?]) ricordava che il Gobineau « hat den Menschen l'animal méchant par excellence genannt ». Tuttavia non è da omettere l'opinione del Kant, che l'Hartmann credette di poter chiamare il padre del pessimismo. Cf. PLUEMACHER, op. cit., pag. 93. E. KANT, *Opp.*, t. VII,

Poichè, se c'è cosa che più giova a penetrare la qualità intima della sua mente e spiegarne la natura ai lontani è il suo restarsi medio tra il pensiero antico e il moderno, come uno specchio riflettente le condizioni dell'uno e le tendenze dell'altro, tanto che gli stessi preconcetti medievali paiono in lui snebbiarsi e sollevarsi quasi a dignità di criterio, e i portati più originali della sintesi scientifica trovare quasi un rappicco, se non un vero germe, nell'espressioni sue, e ne' suoi teoremi.

Così, ad esempio, la sua ammirazione per san Francesco e san Domenico, si stacca dalle fantasie ioachimistiche [1] per innalzarsi al grado di ragione storica. Il suo concetto stesso dell'umana natura si parte dal pessimismo ascetico per giungere al tuziorismo politico. Confida, sino a certo punto, nell'opera educativa, ma fonda solo sulla necessità; su quella necessità che deve sostituirsi alla virtù spontanea, ogni volta che, potendo questa mancare, vogliasi aver certezza dell'esito. [2]

E benchè ei consideri i larghi e costanti procedimenti delle società civili, a preferenza dell'orbita ristretta e diversa della vita de' singoli, non rifugge dallo studio della singolarità psicologica per ben congetturare i fenomeni dell'aggregato sociale, quando questo è posto sotto lo stimolo di un solo individuo: quando un uomo è necessario per gli uomini; ed ei si torna, lasciando le moltitudini, a studiare quell'uomo, facendo di lui un'opera d'arte, sia che foggi un principe per la sua Firenze, o che effigi scultoriamente un Teseo, un Romolo, un Mosè michelangiolesco, un Castruccio.

pag. 277 in nota: « Wenngleich eine gewisse in der menschlichen Natur gewürzelte Bösartigkeit von Menschen, die in einem Staate zusammen leben noch bezweifelt, und statt ihrer der Mangel einer noch nicht weit genug fortgeschrittenen Cultur (die Roheit) zur Ursache der gesetzwidrigen Erscheinungen ihrer Denkungsart mit einigem Scheine angeführt werden möchte, so fällt sie doch, im äusseren Verhältniss der Staaten gegen einander ganz unverdeckt und unwidersprechlich in die Augen ». – Altrove nell'*Anthropologische Charakteristik* (*Opp.*, t. VII², pag. 275) reca l'episodio del Sulzer, direttore degl' Istituti scolastici della Slesia, cui Federico II chiese un giorno come le scuole andassero. « Meglio, rispose il Sulzer, da quando vi s'insegna, secondo il principio di Rousseau, che l'uomo di sua natura è buono ». « Ah, rispose il re, mon cher Sulzer, vous ne connaissez pas assez cette maudite race à laquelle nous appartenons ». — E circa il pessimismo di Napoleone Bonaparte cf. M. DE RÉMUSAT, *Mémoires*, t. I, pagg. 335-8.

[1] Cf. FRA SALIMBENE, *Chronic.*, ediz. Parma, pag. 118: « quod quamvis primo et principaliter de Enoch et Helia intelligatur, tamen abbatis Ioachym expositio non videtur incongrua, qui hoc de duobus ordinibus, scilicet fratrum minorum et praedicatorum luculenter exposuit ». — G. VILLANI, *Croniche*, lib. V, cap. 25: « e 'l detto papa in visione vide s. Francesco sostenere sopra i suoi omeri la chiesa di Laterano, siccome poi per simile modo vide di s. Domenico, la quale visione fu figura e profezia come per loro si dovea sostenere s. chiesa e la fede di Cristo ». — Cf. a questo proposito lord BACON, op. cit., t. II, pag. 294, ediz. London, 1850.

[2] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 23: « Li homini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni ».

Appunto perchè egli è scevro delle opinioni fatalistiche dei contemporanei, vuol che l'uomo sia determinato dall'uomo. l'individuo dallo stato, lo stato dalla sua condizione intrinseca. anzi che da forza esterna. Vuol che lo stato viva di vita propria, libero, conscio del suo fine, padrone delle sue forze;[1] e all'azione di esso segna netti confini, movendo dalla considerazione delle cause prossime, guidato dal suo naturale, intimo presentimento del limite, non impacciandosi mai nell'intrico delle idealità medievali. che l'avevano superato e disconosciuto. Però l'impero universale per lui non esiste più; del principato ecclesiastico non ragiona. Vede gli stati effettivamente costituiti secondo il loro proprio procedimento storico; ne scruta tutte le evolutive ragioni d'esistenza, riducendole tutte al loro schietto valore, alla loro espressione più proporzionata e più semplice. Colloca tutti i tempi nel tempo e li ragguaglia, spogliando l'antichità di quel fascino ammiratorio con cui sogliono riguardarla gli ideologi di mestiere, antiquarî o teologi ch' e' si nominino. Guarda all'avvenire senza quelle fantasie di speranze con cui i sognatori, gli edificatori delle città del sole, pretesero sempre di scinderlo dal presente.

Ricreando così la città degli uomini, ei parve scomporre l'agostiniana città di Dio,[2] per quanto niuno tra i filosofi della politica abbia mai dato più importanza di lui al problema religioso nella vita civile.[3] Ma anche alla religione riconosce la sua entità di fatto umano, spontaneo e perpetuo nella sostanza, necessitato e transitorio nella forma; mutabile però traverso ai tempi.

[1] Ueberweg, *Grundriss der Gesch. der Philos*. t. III, pag. 31: « Auf dem Gebiete der Rechts- und Staatslehre hat zuerst N. M. ein wesentlich modernes Princip zur Geltung gebracht, indem ihm, zunächst im Hinblick auf Italien, die nationale Selbständigkeit und Macht und, soweit sie jedesmal mit derselben vereinbar ist, die bürgerliche Freiheit als das Ideal gelt, welches der Politiker durch die zweckentspreckendsten Mittel zu erstreben habe. In einseitiger Begeisterung für dieses Ideal misst M. den Werth der Mittel ausschiesslich an ihrer Zweckdienlichkeit ab mit Unterschätzung der moralischen Würdigung, den dieselben an und für sich selbst uud im Hinblick auf andere sittliche Güter betrachtet tragen. M.'s fehler liegt nicht in der Ueberzeugung auf welcher unter andern jede sittliche Rechtfertigung des Krieges allein beruhen kann) dass ein Mittel, an welches sinnliche und sittliche Uebel unvermeidlich sich knüpfen, dennoch aus sittlichen Gründen gewollt werden müsse, wenn der allein durch eben dieses Mittel erreichbare Zweck durch die in ihm liegenden sinnlichen und sittlichen Güter jene Uebel aufwiegt und ueberwiegt, sondern nur in der Einseitigkeit der Abschätzung die durch Einen Zweck bestimmt, alles Uebrige *bloss* in seiner Beziehung zu diesem würdigt. Diese Einseitigkeit ist das relativ nothwendige entgegengesetzte Extrem derjenigen, die von Vertretern des kirchlichen Princips geübt wurde ... ».

[2] Pure l'Ellinger (loc. cit.) trovò modo d'appaiare il M. e l'autore dell'*Utopia*: « Morus und M. stimmen also bei der Betrachtung des Staatslebens in dem Grundsatz überein, dass der Zweck die Mittel heilige » (?!).

[3] Kuno Fischer, *Geschichte der neueren Philosophie*, t. I. pag. 74.

all'infuori dal preconcetto d'uomini, e però oggetto di comparazione e di studio. Scruta pertanto i complessi elementi che ne preparano il sorgere e il tramonto; ne discerne i principî informativi: ne riconosce col Pomponazzi la legge d'antitesi che presiede all'origine di essi, i segni di raggelo che ne prenunziano la morte, l'opportunità e la via di ritrarla a' principî; [1] norma che, annunziata da lui, venne applicata a ogni cosa e per ogni verso. Ma col sottilissimo occhio vedendo in fondo alla natura della religione, intende come una religione non è edificio che si disegni solo da uno o da pochi uomini, nè cresca per lavorìo che muova prima dagli alti strati sociali, nè solo per impeto che vien dal basso, nè solo per vigoria di principî sprovveduti di forza esterna, senza agitazione d'interessi, senza opera violenta che l'accompagni e l'affermi, senza leggenda che la purifichi. Non sogna pertanto, che inventando una nuova fede, come Gemisto Pletone, e propagandola per via di setta, ei possa rigenerare lo stato d'Italia, come quegli pretese di rinnovare la Grecia. [2] Non crede all'efficacia de' predicatori inermi, non a quella del Savonarola, come Cavour dopo Clontarf non credette all'agitazione efficace di O' Connel. [3] La spada messa in pugno a Zuingli e ai riformatori armati parve invece temprata dal Machiavelli.

[1] Machiavelli (*Discorsi*, lib. i. cap. 12. - Ibid., cap. 13) contrappone alla religione gentile, fondata sugli oracoli, quelle fondate sui miracoli. — Pomponazzi. *De incant.*, cap. 12, pag. 286: « Quare et nunc in fide nostra omnia frigescunt, miracula desinunt, nisi conficta et simulata » — Cf. Ritter (*Gesch. der Philos.*. t. ix, pag. 396) il quale cita sull'oroscopo delle religioni Gio. Pico (*Astrologia*, lib. v, pag. 17) e Pietro d'Ailly.

[2] Ritter, op. cit., t. ix, pag. 80 e segg.: « Wenn man überlegt, wie der Gang der neuern Bildung gewesen ist, so wird man bemerken können; dass eine Ansicht, welche auf die Natur zurückführte, der äusserste Punkt sein musste, welcher von allen vorhergegangenen Bestrebungen angezeigt war. Es war ein grosser Umschwung der Dinge nöthig um die Lasten des Mittelalters von uns abzuwälzen. Sehr gut hat Machiavelli diesen Grundzug der Zeit, welcher er angehörte, begriffen, indem er von ihm den Grundsatz seiner Politik entlehnte, dass alles nur aus dem ursprünglichen Keime seiner Entstehung zum Heil sich erneuen könne ». — Il Gioberti (*Introd. allo stud. d. filosofia*, t. iii, pag. 71) circa la massima di ricondurre le cose ai loro principî osserva che il M. « non sembra averne misurato appieno la grandezza, l'universalità, l'efficacia, poichè ne fece uso in modo scarso e ristretto. Il qual pronunziato torna a dire che l'ideal progresso verso l'unità e la perfezione finale è un regresso verso l'unità e perfezione primitiva ». Le quali parole del Gioberti guidano naturalmente a concludere che l'aforismo del M. conforta la razionale evoluzione degli umani istituti, ma non può mai ricondurli alle condizioni d'origine. — V. anche Gioberti, *Avvertenza alla 2a ediz. del Primato*, pag. 128. — Rosmini (*Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*, Milano, 1887, cap. vi. pag. 2.) considera in che senso sia vera la regola del M., a cui riconosce « un senso buono ed eziandio profondo ». — Il Falckenberg (*Geschichte der neueren Philosophie*, pag. 32) v'intravede la legge storica delle rivoluzioni periodiche: « So die Deisten, so Machiavel und Rousseau. Alles entartet, selbst die Wissenschafft trägt nur zum Verfalle bei; also zurück zu den guten Anfängen ».

[3] Mac Carthy, *History of our own times*, t. i, cap. xii, pag. 222.

I preamboli che stanno innanzi a ciascun libro delle *Istorie fiorentine*, come armonioso preludio di idee poste a contrappunto de' fatti, sono anch'essi un formale avanzo del pensiero medievale; e ci fanno ricorrere alla mente i prologhi cristianeggianti d'Orosio e d'Ottone di Frisinga, e i proemî tra rettorici e mercanteschi di Matteo Villani,[1] lambiccati come per foggia, anzi che proposti per senno e con misura d'opportunità. Ma che differenza di spirito, di osservazione e di sintesi informativa tra questi e quelli del Machiavelli! Pure a tanta novità di pensieri ei non si slancia che per via di forme, di cui non trovava riscontro nè in Livio, nè in Tacito, nè nell'antichità classica. Un passo di Paolo Diacono gli è scorta a dare per primo alla migrazione dei popoli l'importanza nuova d'un periodo storico,[2] considerando il fatto dal punto di vista naturalistico, da cui tutto il medio evo, assorto in metafisicherie ecclesiastiche, non aveva saputo intravederlo. L'assetto delle nazioni novelle, che ne fu conseguenza, la formazione di tanti stati indipendenti che avevano in seno l'embrionale coscienza de' proprî diritti, mentre è inavvertito alla politica scolastica, è pel Machiavelli un fatto lampante, vivo, laico, in quanto è indizio che le società civili, fatte adulte, sfuggono già alla tutela non disinteressata de' monaci e del clero politicante. Egli getta pertanto, proclamando l'esistenza dello stato laico, le fondamenta di quella vita e filosofia laicale che gl'Italiani intravidero, ma che ancor non bastarono a svolgere. E a questo stato laico egli traccia la via ampia e sicura, riconducendolo agli insegnamenti che dimanano dalla storia, attingendo da questa l'elemento più salubre e natìo pel rinnovamento di quella vita nazionale,

[1] Cf. più specialmente M. Villani, *Cronica*, lib. IX, § 1.

[2] Cf. Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, lib. I, cap. 1. — Machiavelli, *Istorie fior.*, lib. I in principio. — Scrive a questo proposito O. Lorenz, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, Berlin, 1886, pag. 228: « Es ist ganz richtig, dass eigentlich Machiavell die Unhaltbarkeit oder richtiger die Unzulänglichkeit des Systems der Weltmonarchien erkannt hat, indem er auf eine Veränderung der römischen Monarchie hinwies, welche nicht bloss auf politische und geistig-religiöse, sondern vor allem auf natürliche und nationale Gründe zurückzuführen sei. So oft man auch davon gesprochen hat, dass M. die Wichtigkeit einer Periode der Geschichte entdeckte, die man mit dem Namen der Volkerwanderung zu bezeichnen pflegt, so wenig ist doch das ganze Verdienst der geschichtlichen Anschauungen M.'s hinreichend gewürdigt worden. Denn nicht darin lag die Grösse und Neuheit seines Gedankens, dass er die romische Monarchie durch die Barbaren zerstört werden lässt, sondern darin, dass er in die geschichtliche Beobachtung zuerst ein naturwissenschaftliches Prinzip aufgenommen hat, wodurch alle historische Eintheilung auf eine neue Grundlage gestellt werden musste. Denn er leitet die Veränderungen der romischen Monarchie nicht aus Danielischer Weissagung und nicht aus einem überirdischen Wissensakte, sondern aus den Uebervolkerungsverhältnissen her, welche jenseits der Flüsse Rhein und Donau periodenweise einzutreten pflegen »

alla pienezza di cui gli pare imprescindibile di giungere.[1] Ei si rifà pertanto a Livio e Tacito per trarre dalla storia di Roma insegnamento d'una nuova politica, sperimentale in quanto si fonda su' fatti; naturalistica, in quanto de' fatti assegna le cause prossime; e questo insegnamento « traduce in volgare ».[2] E il nuovo indirizzo da lui dato alla considerazione della storia romana dura per secoli, trova seguaci numerosi, sapienti e più di lui fortunati.[3] Il pensiero del Machiavelli e quello del Locke si compenetrano negli scritti del Montesquieu.[4] Quando lord Bacon traccia al metodo filosofico nuovi sentieri, vede anch'esso che il Machiavelli in parte ha precorso già la sua via.[5] Quando l'Hobbes e lo Spinoza nello stato civile col-

[1] « Ciò che soprattutto contraddistingue l'indole laicale della scienza », scrive il Gioberti (*Avvertenza* cit., pag. 564), « è il fare positivo dei suoi portamenti, la sua riserva induttiva e deduttiva, l'esattezza metodica, l'amore pe' fatti, l'avversione delle ipotesi vane e delle fantasie, l'attitudine ad assestarsi utilmente alla pratica, a riscontrarsi co' bisogni, coi desideri legittimi del paese e del secolo ». — Se non che il nostro grande e negletto Gioberti scriveva a questo proposito (v. *Avvertenza* cit., pag. 306): « Ma quel laicato, che dai guerrieri di Legnano e dagli oratori di Pontida sino al Ferrucci, al Machiavelli e al Buonarroti rifulse di tanti pregi, era forse troppo precoce da non dover tosto invecchiare e appassire », ecc. — Cf. P. Janet, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale,* t. i, pag. 491 e segg.

[2] Rosmini, *Filosofia della morale e del diritto*, pag. 683. Per contrario il Cardano (*De prudentia civili*, cap. xvi, pag. 366) gli fece addebito di aver aperto la via a profanare gli arcani della scienza, non scrivendo più latino: « Ablegabis improba, ut Machiavelli meditationes et insulsa quaeque, velut pleraque scripta nunc italica lingua. Omnes enim ineptias suas in publicum magno malo produnt, eo sibi sapientiores se existimantes, quo sunt imperitiores ».

[3] Il Niebuhr (*Lectures on the history of Rom*, Londra, 1883, t. ii, pag. 215) scrive: « The Romans, whose policy was completely machiavellian ». In un articolo dello Schmidt, pubblicato sul *Grenzbote* e trasportato in fine alla versione italiana della *Geschichte Roms* del Mommsen, si dice che questo va di pari passo con Machiavelli, il Talleyrand e « simili politici ».

[4] Cf. oltre Macaulay, *Essays on Machiavel*, la citata opera del Janet, pag. 497 e segg. e 536, che crede di vedere fra il Montesquieu e il M. « une différence profonde: c'est que M. n'a donné que des préceptes et que Montesquieu a cherché des lois ». Cf. Waille, *Machiavel en France*, Paris, 1884, cap. xiii, *Action de M. sur Montesquieu et Rousseau*, pagg. 229-250. — Poirel, *Essai sur les Discours de M. avec les considérations de Guicciardini*, Paris, 1869, pag. vi. — De Stendhal, *Histoire de la peinture en Italie*, t. ii, pag. 184, annota: « J'ai connu dans le Cumberland un lord très original (je demande grâce pour ses expressions) qui soutenoit que le vrai titre de l'immortel ouvrage de Montesquieu étoit: *De l'esprit des lois ou de l'art de filouter à l'usage des filous et des honnêtes gens. Les honnêtes gens verront comment on s'y prend pour faire changer les montres de gousset; les fripons, de nouvelles méthodes excellentes pour les pêcher, par M. de Montesquieu son gentilhomme, ancien président à mortier, ex-ambitieux et, sur ses vieux jours, imitateur de Machiavel* ».

[5] Cf. Bacon, op. cit., lib. vii. — Io Deltuf (op. cit., pag. 495) argutissimo il parallelo fra il Machiavelli e lord Bacon. — E lord Acton nella sua dotta *Introduzione* all'ediz. del *Principe* curata dal Burd, pag. xxvii: « The main principle of Machiavelli is asserted by his most eminent English disciple: " It is the solecism of power to think to command the end, and yet not to endure the means " ». - V. ibid., pag. 308, l'*Appendix* del Burd per mostrare « the connexion between Bacon and Machiavelli ». — E Victor Hugo (*Œuvres complètes,* t. ix, pag. 156): « La titanique sentine de Paris réalise parmi les monuments cet idéal étrange réalisé dans l' humanité par quelques hommes tels que Machiavel, Bacon et Mirabeau, le grandiose abject » (!?).

locano l'origine certa della moralità e della giustizia, le dottrine loro vengono, quasi come per filiazione, ricongiunte con quelle del Machiavelli.[1] Il suo ciclo delle forme politiche si ricongiunge ai *ritorni* e *ricorsi* del Vico.[2] L'imperterrita relazione logica tra fine e mezzo, quale dal politico fiorentino fu già espressa, pervade le midolla della chiesa paralitica, disperatamente vogliosa e incapace di sue rivendicazioni impossibili; ed ecco, sembra che lo spirito del *salut public* machiavellico galvanizzi i moti e le dottrine senza scrupoli dei don Quijote ecclesiastici.[3] Ciò non ostante, il grande critico della ragion pura e pratica, come vedemmo, rispetta il pensiero e il nome del Machiavelli, pur ferendo coloro che male lo tolsero ad usura. Parlare a' dì nostri di machiavellismo come di vero e proprio sistema filosofico[4] non è possibile, a meno che non voglia

[1] RITTER, *Geschichte der neueren Philosophie*, t. I, cap. 3. — GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, t. II, pag. 357. — Lo SPINOZA cita il M. nel *Tractatus philos. polit.*, t. v. pag. 7: « Quibus autem mediis princeps, qui sola dominandi libidine fertur, uti debet, ut imperium stabilire et conservare possit, acutissimus Machiavellus prolixe ostendit; quem autem in finem non satis constare videtur. Si quem tamen bonum habuit, ut de viro sapiente credendum est, fuisse videtur, ut ostenderet quam imprudenter multi tyrannum e medio tollere conantur, cum tamen causae, cur princeps sit tyrannus, tolli nequeant, sed contra eo magis ponantur, quo principi maior timendi causa praebetur ». Evidentemente lo Spinoza allude al capo sesto del libro III dei *Discorsi*.

[2] VICO, *Scienza nuova*. — FLINT, *Giovan Battista Vico*, traduz. it. del Finocchietti, Firenze, 1888, pag. 248.

[3] KUNO FISCHER, op. cit., t. I, pag. 131: « Wer würde glauben dass die Schwärmerei eines don Quixote und die Politik eines Machiavelli jemals in der Richtung auf dasselbe Ziel sich vereinigen könnten? Sie sind vereinigt im Orden der Jesuiten. Der Geist des kirchenfeindlichen Machiavelli ist nirgends mächtiger, wirksamer furchtbarer aufgetreten als hier, wo es sich allein um das Interesse and die Macht der Kirche handelt. Jesuitismus ist kirchlicher Machiavellismus ». - Ibid., pag. 137: « Die Sittenlehre der Jesuiten steht zu der gewohnten Handlungsweise der Menschen in denselben Verhältniss als die Staatslehre Machiavellis zu der Praxis der Politik. " Gut scheinen ist besser als gut sein " sagt Machiavelli, weil er wusste wie wenig wirkliche Herzensgüte in politischen Dingen ausrichtet. Ebenso muss der Jesuitenmoral heilig scheinen für besser gelten als heilig sein, denn die Heiligung kann nur aus einer Willensumwandlung und einem Zwiespalte in uns selbst hervorgehen, der den Autoritätsglauben immer beunruhight und den kirchlichen Gehorsam gefährdet ». Cf B. DUHR, *Jesuitenfabeln*, Freiburg, 1891, pag. 297. « Der Zweck heiligt die Mittel ». — Il QUINET (*Révolutions d'Italie*, pag. 268 e segg.): « Je voudrais marquer ici la différence du machiavélisme et du jésuitisme. Celui-ci est le complément nécessaire, indispensable de celui-là. Où l'un a fini, l'autre commence; le premier n'atteint que l'homme extérieur, le second s'empare de l'homme tout entier, corps et âme. La doctrine du *Prince* peut s'accorder avec la vigueur d'esprit; la doctrine de l'auteur des *Exercices spirituels* anéantit cette force morale que laisse subsister le secrétaire de Florence. Après Machiavel, la raison reste entière; après Loyola il ne reste que Loyola. Le machiavélisme est la doctrine des peuples vainqueurs, qui abusent de leur force en exploitant la faiblesse des vaincus. Le jésuitisme est la doctrine des peuples vaincus qui acceptent la défaite, en la couvrant du nom de victoire ».

[4] Come tale non lo considera il BERGK (HEINICHEN), *Staatsweissheitlehre*, pag. 11: « Wenn aber die Politik die Mittel nicht nach dem Princip des Rechts abwägt, wenn sie ohne Bedenken alles thut, wass sie für zweckmässig hält und durch ihre ergriffenen Maassregeln zu rechtfertigen glaubt, so ist sie Machiavellismus ». — Per contrario P. JANET (op. cit., ediz. 3ª, t. I, pag. 541 e segg.) vorrebbe distinguere « les machiavélistes de méthode et les machiavélistes de doctrine », collocando tra i primi « les publicistes qui

farsi schermo elegante e scoppiettìo di parole; o non si gabelli per machiavellistico il metodo storico; o non si finisca per discoprire anche l'esistenza d'un *semimachiavellismo* cartesiano, per concludere poi che il machiavellismo riposa sempre sopra l'equivoco. Ben altra cosa invece è il ravvisare l'influsso che il Machiavelli esercitò sul pensiero dei contemporanei e dei posteri, non solo per la materia, ma per la forma originalissima, provocantissima delle idee sue. E questo si riconosce, non pur ne' politici e negli storici d'Italia, nel Nerli, nel Guicciardini, nel Giannotti, nel Paruta, nel Botero, nel Porzio, nel Sarpi; ma nello Scioppio, nel Lipsio, nel Naudé, nel Richelieu, ne' pensatori d'Europa, sia che lo commentino o lo confutino, che lo rivendichino o ne dissimulino la conoscenza.

La vena arguta del Machiavelli istorico, comico, tragico, sprizza il suo umore vivace nel tragicomico-filosofistorico Voltaire.[1] Il Rousseau sentimentale muove invece per reazione da lui ispiratagli a ricondurre a' principî di natura la società sviata dietro agli artificî d'una civiltà decrepita.[2] Sulle *Storie* di lui il Malthus s'ispira alla nuova teorica circa il crescere

ont appliqué à la politique la méthode de Machiavel, c'est à dire la méthode historique »; e questo sarebbe veramente troppo, nè l'autore poi enumera tutti quei seguaci del metodo storico che potrebber trovarsi in relazione logica col Machiavelli. Risguarda quindi (pag. 552) « le machiavélisme comme une doctrine spéciale, consistant dans l'indifférence morale en politique »; trova (pag. 561) « qu'il eut tant d'influence au XVI^e siècle, qu'il se glissa jusque dans les livres qui semblent dirigès contre lui ». Finalmente (pag. 375), a cagione della lettera diretta alla principessa Elisabetta (cf. DESCARTES, *Œuvres,* t. IX, pag. 387, ediz. Cousin), « il regrette d'avoir à compter parmi les partisans d'un demi-machiavélisme, qui tout en combattant Machiavel, lui accordent encore plus qu'il ne convient, l'un des plus grands esprits du XVII^e siècle, le fondateur de la philosophie moderne, Descartes ». Tutto questo è retorica; ma quando lo Janet vuol ragionare seriamente, è costretto a confessare (pag. 588) che « le machiavélisme ne repose que sur des équivoques »; che « rien n'est plus difficile qu'une réfutation vraiment philosophique de Machiavel, et aucun sujet ne prête plus au lieu commun »; che « si l'on veut démêler avec précision les sophismes dans lesquels s'enveloppe le machiavélisme, on y rencontrera quelque difficulté » (pag. 586). — Ciò vuol dire che il machiavellismo non è un complesso dottrinale e filosofico, non esprime il pensiero d'un caposcuola, non è un sistema, ed è però irrefutabile.

[1] Il BUCKLE (op. cit., vol. III, pag. 183) osserva nel Voltaire quel che costituisce la differenza fondamentale tra lui e il Machiavelli: « Always prepared for thought and always ready to generalize, he was averse to the study of individual actions, unless they could be made available for the establishment of some broad and permanent principle. Hence his habit of looking at history with a view to the stages through which the country had passed, rather than with a view to the character of the men by whom the country had been governed. The same tendency appears in his lighter works; and it has been well observed, that, even in his dramas, he endeavours to portray, not so much the passions of individuals as the spirit of epochs. In *Mahomet* his subject is a great religion; in *Alzire*, the conquest of America; in *Brutus*, the formation of the roman power; in the *Death of Caesar* the rise of the Empire upon the ruins of that power ». — Il QUINET (op. cit., pag. 278) rileva con grande acume: « Un point que l'on a trop oublié en jugeant Machiavel, est l'influence de son talent dramatique sur l'expression de ses théories ».

[2] Cf. WAILLE, op. cit., cap. XIII. — P. JANET, op. cit., pagg. 495-99.

de' popoli in ragione geometrica e degli umani prodotti in proporzione aritmetica.[1] L'addolorato e cosciente patriotismo del Fichte, che studia, traduce, commenta, rivendica dai mali giudici e dai mali difensori il grande fiorentino, s'inesca e s'infiamma al suo patrio dolore.[2] Dello spirito di lui fremono le intuizioni del Gervinus sulla storia del secolo decimonono, e le poderose sintesi del Ranke;[3] frizza con la sua celia il malumore epatico dello Schopenhauer.[4] Di guisa che pochi tra i pensatori diffusero più diversamente, più universalmente di lui il loro dominio a traverso a' tempi o diedero tanto alimento a nuovi pensieri della filosofia. Ormai, poi che recenti lavori di storia e di critica gettarono nuova luce sull'età in cui visse e compose, dove si fu capaci di tornare schiettamente all'esame,[5] intorno alla natura delle sue dottrine si mutarono criterî e purgarono giudizî. L'Acton ascrive questo fatto a cause molteplici che operarono sugli intelletti del continente, e sopra tutto al diffondersi delle idee hegeliane.[6]

Circa alla potenza che il Machiavelli esercitò sull'indirizzo del pensiero filosofico, basti epilogando riflettere che il Guicciardini contrapponeva un giorno alle città che si governavano secondo il comune uso del mondo, quelle che pretendevano di vivere « alla filosofica »:[7] e che ora, mentre questo divorzio tra le tendenze speculative e le pratiche ogni giorno più accenna a scomparire, uno de' nostri più grandi filosofi[8] al Machiavelli rese onore d'aver avvezzato gli intelletti, prima del

[1] MALTHUS, *Essay on the principles of population*. capp II e VI.

[2] FICHTE. *Opp*. vol. XI. *Ueber Machiavel als Schriftsteller, und Stellen aus seinen Schriften*, pag. 403: « Auf diese Weise finden wir auch den edlen Florentiner zuforderst durchaus missverstanden und gemessen an einem Maasstabe, den er ausdrücklich verbittet, sodann gelästert, geschändet, seinen Namen gebraucht als Schimpf, endlich denselben durch ungeschichte und ungebetene Vertheidiger noch ärger gemisshandelt, als durch die bosartigsten Ankläger ». — Cf. ENGEL, op. cit., pagg. 18-22.

[3] GERVINUS, *Einleitung in die Geschichte des* XIX *Jahrhunderts seit den Wiener Vertragen*. Cito dalla versione francese, pagg. 14, 24, 28, 44-48.

[4] R. MAYR, *Die philosophische Geschichtsauffassung der Neuzeit*, Wien, 1877, pag 56 — Cf SCHOPENHAUER, *Zur Ethic*, passim.

[5] L'HOLTZENDORFF (*Die Principien der Politik*, 2ª ediz., Berlin, 1879) a pag. 359 annota: « Seit dem Erscheinen dieser Arbeit (1858) sind mehrere neuere Arbeiten hinzugesetzen, deren Gesammtcharakter den Eindruck gewährt, dass eine gerechte Würdigung M.'s sich mehr und mehr Bahn bricht, je tiefer der Charakter seines Zeitalters erfasst wird und je entschiedener die von M. angerathenen Mittel als verwerflich im bestehenden Rechtsstaate bezeichnet werden ».

[6] ACTON, *Introduction* cit., 1891, pag. XXXII: « The recovery of Machiavelli has been essentialy the product of causes operating on the Continent. When Hegel was dominant to the Rhine, and Cousin beyond it, the circumstances favoured his reputation ».

[7] F. GUICCIARDINI, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, *Opp ined.*, t I. pag. 5.

[8] GIOBERTI, *Introd. allo stud. d filosofia*. t. I, pag. 142

Sarpi e di Galileo, lasciati i libri, a cercare il vero « collo studio immediato delle cose conoscibili ». Ch'egli creasse con metodo sicuro una nuova scienza, ch'ei pur n'avesse conscia intenzione non oseremmo affermare, com'altri fece. Certo, a questo ei contribuì, togliendo di mezzo il dissidio tra la speculazione e la pratica della vita, che da lunga pezza infermava gli studî. Ma anch'egli, come Colombo, sapeva donde partiva, non dove arrivasse; e a non pochi uomini succede, speculando, di toccar Guanahani e credersi a Zipangu. Per altro ei ben seppe di non poter acquetarsi alla logica della scuola parolaia; trovò la retorica meno lontana da' fatti e, non senza suo pericolo, vi s'affidò. All'antichità, di cui gli giunse l'efflu-vio, e al medio evo, di cui era figlio, strappò tutto l'elemento reale che potevano somministrargli. Portò nelle sue considerazioni il tesoro della personale esperienza. Col suo pensiero s'assise sulla soglia de' moderni tempi e parve un occhio vergine, giovane, rinnovatore che guardasse dentro a cose morte e vecchie; e produsse l'effetto di chi, estraneo all'ambiente, co' giudizî, colle supposizioni, colle stesse sue freddezze impassibili, sorprende, disturba, irrita i tiepidi, i consueti. Però il suo pensiero sperimentò una guerra, non rivolta, lui vivo, contro alla persona sua. Portò così non solo la pena e la persecuzione cui danna spesso non tanto il difetto, quanto il rigore di logica; ma avendo intricato appunto per soverchio di raziocinio il problema logico e quello morale, senza pur mai sottomettere questo a quello, incontrò quelle accuse ed apologie, che già discorremmo; non fu più visto in relazione coll' indirizzo filosofico dei contemporanei suoi; donde al Machiavelli seguitò una celebrità postuma, rumorosa, senza pari; non inadeguata all'altezza del suo mirabile ingegno, ma per incompletezza d'esame, per passione d'animi, per diverso riverbero di tempi, spesso simile a suon confuso, ad izza e schiamazzo parziale.

Capo Primo

CULMINE DELLA GRANDEZZA DE' MEDICI
FESTE — SOSPETTI — TORTURE — SOLITUDINE DEL MACHIAVELLI
SUE LETTERE.

... fin che a Roma s'andò a far Leone...
(Ariosto, *Sat.* IV, 94-97).

O Machiavel! tes pas retentissent encore
Dans les sentiers déserts de San Casciano.
Là, sous des cieux ardents dont l'air sèche et dévore
Tu cultivais en vain un sol maigre et sans eau.
Ta main, lasse le soir d'avoir creusé la terre,
Frappait ton pâle front dans le calme des nuits.
Là, tu fus sans espoir, sans proches, sans amis;
La vile oisiveté, fille de la misère,
A ton ombre en tous lieux se traînait lentement
Et buvait dans ton cœur les flots purs de ton sang:
« Qui suis-je? écrivais-tu; qu'on me donne une pierre,
« Une roche à rouler; c'est la paix des tombeaux
« Que je fuis, et je tends des bras las du repos. »
(A. De Musset, *Premières poésies*, *Les vœux stériles*, 19-31).

Del governo popolare non si ragionava più; de' Soderini molto meno; Piero era scampato a Ragusa.[1] A' Fiorentini vedendo disfare la sala del Consiglio Grande non tanto doleva la mutazione dello Stato, quanto il guasto di quella bell'opera di legname. — « Peccato, tanto grande spesa, e tante belle spalliere! »[2] — Per tutta la città porte e case si andavano invece fregiando dello stemma dei Medici. « Altro che *palle* », scriveva ser Pandolfo Conti al Guicciardini, « non ci si vede e sente ».[3] Una ressa di clienti famelica di favori o strisciante per paura

[1] Il Chersa (*Degl' illustri toscani stati in diversi tempi a Ragusa*, pag. 28) scrive « Piero Soderini prepose Ragusa a qualunque altro ricovero per l'amicizia che aveva d'un patrizio ragusano Lorenzo Ragnina, dotto in iure, cui nella sua prospera fortuna egli aveva fatto avvocato della repubblica fiorentina ». Il Chersa aggiunge che Piero non si ricoverò a Castelnuovo, luogo soggetto a' Turchi, ma abitò una casa in luogo aprico detto Losizza, vicino al mare tra le valli di Ombla e di Malfi.

[2] Landucci, *Diario*, ediz. Del Badia, pag. 333.

[3] Guicciardini, *Opp. ined.*, t. vi, pag. 148, Lettera da Firenze, 14 nov. 1512: « Tutto il mondo attende a presentare; e altro che *palle* non ci si vede o sente » — Marin Sanudo, *Diarii*, t. xv, pag. 573: « Sempre in casa de' Medici sono in le sale da 100 citadini, chi dal cardinal e chi da Juliano ». — Cambi, *Istorie*, t. iii, pag. 49: « Di arme di Chomune non si facieva più chonto alchuno ». - Ibid.: « Mai si facieva festa in chiesa di Santi nessuno, che non fussi sopra e' crocifissi l'arme, modo che pareua una meza idolatria, che più sexaltaua quella chella croce di Dio ».

s'avvicendava continuamente al noto palagio di coloro in via Larga, ora potenti più di prima.

Reminiscenze di profezie, [1] canti di poeti, pompe e musiche s'intrecciavano, si combinavano a celebrare i fortunati, a' quali d'ogni parte d'Italia piovevano saluti, conforti, augurî da chi li aveva ricettati e giovati in tempo d'esilio, come frotta di debiti che si schieravano a distesa per essere veduti bene e rimeritati. Essi stessi, i Medici, ostentavano di riconoscerli. Quando Vittore Lipomano si recò di Venezia a visitarli in sul primo mattino, trovò già che venticinque dei primarî cittadini erano loro in camera. Lorenzino, Giuliano, il cardinale Giovanni con ogni maniera di carezze lo accolsero: « Sappiate, diceva Giovanni presentandolo a tutti, che questo gentiluomo è uno cui la casa nostra à più obbligazioni che a nostro padre. Costui è quello che, quando Piero e Giuliano andarono a Venezia e capitarono sconosciuti a casa sua, li accettò; e tenne Lorenzino circa a sei anni e fece per la nostra famiglia quello che avrei potuto appena fare io medesimo ». [2]

Altrettanto avrebbe dovuto dire della feltresca corte e del suo ospizio d'Urbino [3] l'astuto cardinale, che per l'età e l'alta dignità ecclesiastica di cui era rivestito, si risguardava come autore della nuova fortuna domestica. Ma appunto questa nuova fortuna era piena di speranze e di minacce, alcune delle quali originavan proprio dall'intima condizione della famiglia.

Tutti, com'era ovvio, consideravano il cardinale Giovanni

[1] SALIMBENE (*Chronic.* cit., pag 310) reca un profezia di Merlino:

Florentia florebit - in mundo tota lucebit
Lilium depictum - in campis erit a Senis devictum
Sed convalescet - lilii cum victoria crescet

il cui carattere sacro, misto di guelfo sapore, si riscontra prima nell'ultimo verso del *Prologo* al *Driadeo d'amore* di LUCA PULCI, e si traduce poi a questo modo negli adulatori distici del Maddaleno (codd. vat. 3351, c. 124; vat. 3419, c. 114 v.):

Visa Florentia.

Florida florenti floret Florentia flore
  Florida flore virum, florida flore nurum.
Italiae flos est et flos Florentia rerum
  Aere, aquis, opibus, früge, situ, populo.
Magna quidem sunt haec, multo maiora sed haec sunt
  Quod Medicae servat stemmata clara domus.

[2] MARIN SANUDO, loc. cit. Cf. in Appendice, n. 2, il *Sommario della Vita di Lorenzo Medici duca d'Urbino,* scritto da F. Vettori, che noi rechiamo non solo per l'autorità delle notizie che porge, ma anche perchè dimostra l'influenza che sullo scrittore ebbero i pensieri del Machiavelli.

[3] Cod. vat. Urb. 490, c. 211. — Cf. ARIOSTO, *Sat.* IV, v. 89 e segg.:

quando il suo Giuliano
Si riparò nella feltresca corte;
Ove col formator del *Cortigiano,*
  Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l'esilio suo men duro e strano.

capo della casa. Ma papa Giulio aveva gelosia che quel cardinale riconoscesse dagli Spagnuoli piuttosto che dalla chiesa e da lui il ritorno in Firenze. Qualcuno anzi dei *Cappucci* fiorentini [1] gli aveva sufolato nell'orecchio inchinevole al sospetto: « Firenze era prima attaccata a Francia pel dito mignolo; ora è tutta sotto il pugno spagnuolo ». — Quel pugno dava tropp'ombra al papa ligure.

Gli Spagnuoli tenevan già gran posto in Italia. Saccheggiato Prato, avevano preso sotto la loro protezione Siena, Piombino, Firenze; dominavano a Napoli; avrebbero potuto ostare all'ingrandimento del Della Rovere, duca d'Urbino, nipote al pontefice, di cui i Fiorentini non vedevano volentieri accrescersi lo stato presso al loro dominio. Potevano inoltre riuscire alla chiesa formidabili quanto i Francesi, co' quali Venezia era entrata recentemente in nuova lega. Quindi il pontefice, « che non aveva nè stadera nè canna in casa », come diceva il Machiavelli, [2] si pose tutt'uomo a provar di staccare la Serenissima da re Luigi, minacciandola, se occorresse, di nuove censure come che sia, *de iure*, *de potentia*, *de facto*, [3] come a tempo della lega di Cambrai; mandò oratori a' Svizzeri per impedire che si pacificassero col re di Francia; comandò al cardinal de' Medici d'andare come legato al campo contro il duca di Ferrara; e finalmente richiese Spagna che abbandonasse la protezione di Firenze, di Piombino e di Siena; e all'arcivescovo fiorentino, ch'era de' Pazzi, che aveva ritratto fuori della finestra di palazzo « la vecchia bandiera turchina coll'iscrizione della libertà », che volea che i Medici stessero in città da cittadini, secondo i patti, fece balenar la speranza di promuoverlo prossimamente al cardinalato.

Questo non dava timore al cardinale Giovanni, che sapeva come il papa stesse male in salute; che dall'eguaglianza civile trovava modo di spiccarsi con scaltrezza ecclesiastica, regalando alla tavola dell'Impruneta, recata in città come per grande occasione a festeggiare la tranquilla ritornata de' Medici, un mantellino « più ricco di quel della Signoria »; soperchieria che non faceva offesa, « perchè egli », come scrive il Cambi, « era il legato », [1] e i rispetti della gerarchia clericale

[1] Cf. PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 320.

[2] MACHIAVELLI, *Minuta di lettera a P. Soderini*, in *Lett. fam.*, ed. Alvisi, pag. 221

[3] MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XV, pag. 3[illegible]9. — LE GLAY, *Négociations diplomatiques*, vol. I, pag. 513.

[4] CAMBI, op. cit., vol. II, pag. 333.

sopraffacevano il sentimento della gabbata autorità cittadina. I Pazzi poi, quasi avesser la maluria con sè, a' Medici in Firenze da tempo non davan più noia.[1]

Dopo il cardinale Giovanni, la maggior considerazione nella famiglia spettava al fratello di lui, Giuliano, che d'età aveva circa trentacinque anni. Veniva poi Lorenzo, su' venti, nipote ad ambedue, figlio di Piero e d'Alfonsina Orsini, romana d'animo secco, ma d'intelletto e d'ambizione virile. Le altre sorelle di Giovanni e di Giuliano, la Lucrezia Salviati, la Contessina Ridolfi, la Maddalena Cibo, che tutte avevano figliuoli maschi e femmine, impersonavano le proprie cupidigie e quelle de' mariti e delle casate loro, ma non reggevano a petto dell'Alfonsina Orsini, fredda, prudente, fiera. A questa s'appaiava la figliuola Clarice, sorella di Lorenzo, e moglie, come vedemmo, di Filippo Strozzi.

S'imbrancava poi alla schiera dei congiunti legittimi, bastardo di quel Giuliano che fu ucciso nella congiura de' Pazzi, cugino al cardinale e al Magnifico, chè così il fratello di lui già si lasciava chiamare, Giulio,[2] sottile, capace di concorrere al lustro della famiglia legittima e di sfruttarlo per sè. Era priore di Capua, come cavalier friere,[3] il che non voleva dire già ch'ei fosse frate, ma mezzo arnese di religione e mezzo di guerra, indifferente ad avvalersi dell'una e dell'altra, ma più disposto a giocare d'astuzia che di spada. Così a breve intervallo potè essere commissario delle armi mercenarie, entrate in Firenze quando Paolo Vettori, fatto de' Signori, ne rinunciò il governo;[4] diventarvi poco appresso arcivescovo e finire pontefice. Ma per allora egli aveva strada a percorrere, e nella gara che s'impegnò presto tra Giuliano e Lorenzo a chi meglio grandeggiasse, egli tenne pel più giovane, che aveva per sè l'età e la mente balda e il consiglio e l'appoggio dell'Alfonsina.

[1] *Lett.* d'ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI, ed. Guasti, pag 256, scrive al figlio: « Cui sta co' Medici sempre à fatto bene, e co' Pazzi il contradio; che sempre sono disfatti: sieti avviso ».

[2] CERRETANI. *Sommario e ristretto della storia di Firenze dal 1494 al 1519,* ms. nella Bibl. Naz. fior. (II, IV. 19), pag. 16 e segg.

[3] CAMBI, op. cit. vol. III. pag. 29. In un breve di Leone X de' 9 maggio 1513 è detto di Giulio: « qui habitum per fratres S. Joh. Hier. gestari solitum publice gestavit et professionem in eodem ordine tacite vel expresse emisit », e gli si dà licenza di non portar più quell'abito. E in altro breve del giorno stesso vien designato come « clericali charactere dumtaxat insignitum ». — Cf. HERGENROETHER, *Leonis X Regesta*, nn. 2522, 2516. GUICCIARDINI. *Storia d'Italia*, lib XI. lo descrive alla coronazione di Leone X portante il gonfalone della religione di Rodi « armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale ».

[4] NARDI, *Storie di Firenze*, lib. VI, pag. 11.

Frattanto la divisione domestica s'andava dilatando in città e affermandosi all'occasione del carnevale. Anche a danno della pubblica vita e d'ogni ideale politico, le signorie personali sanno che possono reggersi, quando si fanno arma delle private utilità del maggior numero. La plebe dunque, facile ad esser satolla, impaurita e distratta con trastulli, fu la prima preoccupazione de' tirannelli accorti. Mentre che pel contado e la montagna fanti e scherani facean sentire che era a scegliere tra pane e capestro e ad acquetarsene,[1] Giuliano fondò in città una compagnia di stendardo, come allora dicevasi, intesa a festeggiamenti, reclutandola tra' suoi partigiani; e la chiamò del *diamante*. Poco dopo Lorenzo fece altrettanto, chiamando attorno a sè i suoi coetanei e istituendo la società del *broncone*. — « Frasche e pazzie », notava il Cambi; — frasche e dispendio grave.[2]

Alle due compagnie si diè nome dalle imprese che i padri dei due loro capi avevano recato un tempo,[3] e con allusione manifesta alla fortuna che i figliuoli ambivano. Si sfogarono immantinente a far carri di trionfo ornati d'ogni più bell'artificio per opera dei migliori artisti. Gli uni, que' di Lorenzo, rappresentavano le età dell'uomo con motti significativi di tirannide spavalda e fidente nella perpetuità sua: — *fuimus... sumus, erimus!* — Andrea Dazzi, lettore in lettere greche e latine nello Studio fiorentino, aveva ideato la bella invenzione.[4] Gli altri, di

[1] Pitti, loc. cit., lib. II, pag. 107.

[2] V'andò più di 1700 fiorini. V. Cambi, loc. cit., vol. III, pag. 3.

[3] L'impresa di Lorenzo il Magnifico era stata il diamante. Piero de' Medici ebbe per impresa il broncone, cioè « un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie ». Cf. Vasari, *Vita di Iacopo da Pontormo*. Erra per altro il Vasari affermando che i trionfi delle due compagnie vennoro ordinati per la creazione di Leone decimo. Il Cambi (op. cit., vol. III, pag. 2) invece racconta nettamente che le due compagnie comparvero co' loro trionfi l'una a' 6, l'altra agli 8 di febbraio, cioè dodici giorni prima che morisse papa Giulio. Similmente erra il Vasari nell'attribuire la rappresentazione dell'età della vita umana a Giuliano e quelle dell'età dell'oro e dei trionfi romani a Lorenzo, mentre, come il Cambi stesso stabilisce, fu il contrario. — Il Cerretani (op. e ms. cit. pag. 170) scrive che la compagnia di Giuliano era composta « di quasi tutti figli di quei padri che con Lorenzo vecchio furono nel *zampillo* o volete ne' *magi* »; coll' intenzione che questa compagnia governasse la città: « et di già non si facesse magistrato doue non fosse alcuno di noi ». E di quella di Lorenzo il giovane, scrive: « E ordinorono fare una mummeria, che haueuamo fatto noi già. Tiroronsi avanti e quasi a gara, perchè non haueuamo un huomo di capo savio, che nel principio hauesse ovviato a tal cosa, et se pure ne haueuamo fra parenti et amici, la felicità che pioueua, non gli lasciava scorgere nè vedere 'l vero ».

[4] Non è improbabile che a questo Dazzi alludesse il M. nel sonetto indirizzato a Giuliano Medici più tardi, ove finge che la musa, battendolo in volto, gli dica:

Niccolò non se' ma il Dazzo,
Poichè legate ài le gambe e i talloni,
E stai incatenato come un pazzo.

Il Rosini (*Luisa Strozzi*, cap. XIII, pag. 218) annotò: « Il Dazzo era forse un uomo assai noto in quel tempo e legato e rinchiuso per mentecatto ». Il Polidori (ediz. *Opp.*

Giuliano, figuravano l'età dell'oro, il trionfo di Numa « con i libri de' sacrifici e della religione, però ch'egli ne fu primo ordinatore presso i Romani »; [1] e buoi coperti di drappi ricchissimi, inghirlandati con fiori e « con paternostri grossi che loro pendevano dalle corna dorate », lo tiravano. Comparivano poi i trionfi di Tito Manlio Torquato, Giulio Cesare, Augusto, Traiano. Eran sei carri; gli altri di Lorenzo non erano stati che tre. Le convenienze parean salve; e, nel bel mezzo di quello che effigiava l'età dell'oro, si era veduta « una gran palla in forma di mappamondo », — quella de' Medici, — sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto, vestito d'arme tutte rugginose; che « avendo le schiene aperte e fesse, gliene usciva dalla fessura un fanciullo tutto nudo e dorato », [2] il quale rappresentava l'età dell'oro e la fine di quella del ferro, che il morto simboleggiava. Audace allusione al declinare fatale del pontefice battagliero, che si sapeva gravemente infermo e, al solito, sdegnoso di cure e di medici. [3] Pare impossibile che questi trionfi adulatorî avesse pensati Iacopo Nardi, lo storico democratico, che pur compose il poco arguto e punto lusinghiero canto della mascherata:

Colui che dà le leggi alla natura
E i varî stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione,
E il m a l, quanto permette, al mondo dura.
Onde, questa figura
Contemplando, si vede
Come con certo piede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l male in bene [4]

« Se l'occhio non avesse avuto maggior parte che l'orecchio (scriveva il Guicciardini di Spagna giudicando le canzoni de' trionfi venutegli alle mani), non sarebbero state di tanto diletto, quanto io intendo ». — A parte il diletto, le idee filosofiche popolari, correnti per le vie in quell'occasione, concordavano pie-

minori di N. M., pag. 516) trova di casa Dazzi « chi fu de' Signori, chi letterato grecante e latinante, e chi de' sbanditi del 1530 »; ma non sa congetturare cui possa qui farsi allusione. A noi sembra che la persona dovesse certo esser ben cognita alla casa Medici e al pubblico fiorentino; che la qualità di « latinante e grecante » non basti a escludere nell'uomo dotto la possibilità di temporanea pazzia, a cagion di cui pur troppo non farebbe maraviglia che potesse parer naturale allora di doverlo tener legato e d'usargli malo trattamento.

[1] VASARI, loc. cit. — Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 12.

[2] VASARI, *Vita di Iacopo da Pontormo*, loc. cit.

[3] Cf. MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XV, pag. 503; ibid. pag. 554: « El papa non obedisse li medici, è di soa voja, tamen è di forte natura ». Ibid. pag. 531: « Il papa stava a l'usato in leto; non ha febre nè si vol lassar tocar il polso, ma dize ha disconzamento de stomacho ».

[4] VASARI, loc. cit. — Cf. *Trionfi e canti carnascialeschi*, pag. 131.

namente con quelle che, come vedemmo, il Machiavelli accolse e pose a cardine del suo sistema filosofico.

E del Machiavelli intanto che cosa era accaduto, dopo la destituzione e il confinamento? poco possiamo saperne. In sua sostituzione, a cancelliere de' Dieci era stato nominato Niccolò Michelozzi, [1] uom mediocre, di famiglia stata ligia sempre de' Medici, co' quali l'antico segretario, ad onta della intromissione donnesca provocata in suo favore e forse concessagli, non trovò grazia. Pure, ei dovette arrivare sino innanzi a Giuliano; essere anche accolto da lui, forse per intromissione di Giulio, con qualche apparente domestichezza.

Di ciò dànno sentore alcuni sonetti che ebbe in breve sventura, necessità, confidenza d'indirizzargli. Oltre a ciò, la relazione ch'egli aveva co' Ridolfi, cogli Strozzi, co' Vettori, e che con alcuni di questi era quasi amicizia, doveva approdar per lo meno sino a farlo capitare innanzi al Magnifico, che Niccolò considerava, senza esitazione, senza badare alle soverchierie tramate, fomentate dalla cortigianeria, come il vero capo laico della famiglia. Ma seppure da Giuliano ebbe accoglienza lusinghiera, fu di parole, e non da farvi sopra fondamento. Presso a Giuliano stava chi voleva nuocergli, chi l'addentava con la calunnia, chi lo rappresentava come sospetto; e sua Magnificenza « credeva più agli occhi che alle mani », più al cervello proprio che alla esperienza de' fatti, [2] e del cervello stesso dava la più gran parte alle fantasie. Niccolò se n'avvide: se n'attristò, per quanto non abbandonasse ogni speranza; chè il disperare non era cosa da lui. Al passaggio de' carri trionfali, di quei Numa e imperatori posticci, ripensò forse quel che proprio di quei giorni aveva avuto cagione di scrivere: « Tito imperatore, quel dì ch'ei non beneficava uno, credeva perdere lo stato; qualcun

[1] GUICCIARDINI, *Op. ined.*, t. VI, pag. 155. - Ibid., pag. 243. — Il Michelozzi era figliuolo al celebre architetto e scultore Michelozzo. Dal suo carteggio apparisce uomo di men che mediocre ingegno. Era anima dannata de' Medici. Nell' *Istruzione a Lorenzo*, edita dal Gar (*Arch. stor. it.* App. I[1]. pag. 300), si dice : « Et questo tucto, quando a te rincresca così ogni volta personalmente fare, puoi per via di M. Niccolò Michelozzi o qualche altro bono et fidato instrumento ». — E a pag. 304: « Non puoi usare migliore instrumento che ser Niccolò Michelozzi » - « Ond'io ordinai che non fussi prestato fede se non a Piero Ardinghelli et a ser Niccolò Michelozzi ». Questa istruzione attribuita a Giuliano dal Gar, inclineremmo a crederla personale del papa al nipote Lorenzo. Anche il NITTI (*La politica di Leone X* pag. 21) senza farne questione l'attribuisce recisamente al pontefice.

[2] V. il sonetto :

Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi

tra le *Rime varie* di NICCOLÒ MACHIAVELLI. Fu pubblicato prima dal TRUCCHI, *Poesie italiane inedite*, vol. III, pag. 175.

altro invece lo crederebbe perdere il dì che facesse piacere a qualcuno ».[1]

Così notava, in risposta ad una lettera breve, « mostrataglisi in pappafico »,[2] vale a dire scritta in cifra, come a que' tempi si costumava, non solo per carteggi sospetti, ma anche pe' più domestici, tra madre e figli; tanto il segreto e la violazione di esso parevano allora fatale ed ovvia cosa! Quella lettera gli era stata rimessa nelle mani; non recava firma; ma, dopo dieci parole, Niccolò capì subito da chi veniva. Dalle coste dalmate l'esule gonfaloniere perpetuo mandava al fido, al derelitto segretario affettuoso il pensiero. Il Soderini gli accennava nello scritto le difficoltà provate per trafugarsi, mentr'era in su quel di Siena, agli spioni medicei che tenevan certo ei si sarebbe imbarcato a Piombino. Quivi però erano corsi in frotta gli scherani; ma ei li aveva delusi voltandosi per Loreto all'Adriatico e tragittando oltre mare. Avrebbe voluto, benchè in terra d'esilio, trovar occupazione pel suo antico segretario fedele, e gli faceva precetto di non rispondere per evitar compromessa. Tanta bontà di natura colpì Niccolò nel vivo, lo punse laddove s'annida generosità, se ve n'à briciola in petto umano. Ei volle rispondere, per quanto la risposta di lui sappia davvero studiata, ghiribizzosa, ambigua, superba, quasi stizzita; e lasci supporre che avrebbe preferito di non esser provocato colla lettera e col divieto a riscrivere. Mise insieme diacce considerazioni, architettate alla furbesca, miste di malumore, di cautela, di scoramento profondo. Come il Goethe allo Schiller, ei diceva a Piero

[1] MACHIAVELLI, *Lettera a Piero Soderini in Ragusa*, tra le *Lettere familiari*, ed. Alvisi, pag. 220. — V. intorno a questa minuta di lettera la nota 2ª, pag. 632, vol. I.

[2] Cf. vol. I, pag. 632, nota 2ª. Un *Capitolo in lalde de pappafichi* trovasi nel ms. vat. 5225, par. 3ª, e per dilucidazione della frase del M. ne rechiamo alcuni versi:

Tutti e' poeti moderni et antichi
  Non hanno mai saputo ritrouare
  Quanta sia la virtù de' pappafichi.

. . .

Vuoi tu ueder che 'n sino a cittadini
  Porton e' pappafichi, et che sia 'l vero
  Porton con la bauiera e' berrettini?

. . .

Chi uuol in qualche luogo andar secreto
  Porti un di questi et non fie conosciuto
  Purch'ei si stia con esso cheto cheto.

. . .

Ne basta a questi coprir solo il mento
  Ma per fuggire il freddo e andar coperto
  El capo e 'l collo vi rinchiuggon drento.

Et a fatica che lassin aperto
  Da poter ueder lume intorno agli occhi
  Et chi si tura più quell'è più esperto.

non saper più che cosa fosse al mondo la meraviglia. « Mi maraviglierei », scriveva, « se la mia sorte non mi avesse mostro tante cose e così varîe, che io sono costretto a maravigliarmi poco, o confessare non aver gustato nè leggendo nè praticando le azioni degli uomini e il modo del procedere loro ». « Ma ormai », soggiunge, « gennaio non mi dà noia, purchè febbraio mi regga tra le mani ».[1] E febbraio invece stette appunto per lasciarlo fatalmente cadere.

Da Roma venivan notizie che papa Giulio peggiorava ogni giorno e non si cibava più. I medici, astrologando, lo spacciavano; sentenziavano che non passerebbe il plenilunio.[2] I cardinali, gli oratori, brigavano già per concertarsi intorno al papa futuro. Si sussurrava sarebbe caduta di nuovo l'elezione in un ligure: il Fiesco o Raffaele Riario; alcuno accennava a Leonardo Grosso della Rovere; i Veneziani speravano invece sarebbe riuscito il loro Grimani; altri l'ungaro Bakàcs o lo Schinner svizzero; chè il Gurgense pareva a tutti troppo potente, già un altro Cesare in Italia. I Colonnesi e gli Orsini s'andavano levando in armi; i Conservatori di Roma s'affaccendavano a mantener sicurezza alla città e procacciarne al conclave prossimo; le galee di Spagna correvano tra Civitavecchia e il canale di Piombino a impedire che i cardinali del conciliabolo, gli scismatici, non sbarcassero, non tentassero di prender parte all'elezione. Ma, cenando in casa Medici, a Firenze, il segretario del cardinal d'Aragona all'oratore veneto diceva già sottovove che, se il cardinale Giovanni non fosse sì giovane, non altri che lui sarebbe eletto; « e sarà certo chi egli vorrà ».[3] — Il Medici si preparava a partire per Roma, dove già era ad armeggiare il cardinal Soderini. Era il momento del bilico per la fortuna medicea; tenzonavano grandi speranze e timori. Temesi non s'interrompan le strade; ma, peggio ancora, che quando il cardinale s'assenti, egli non sia ucciso in viaggio e non siano per scoppiare congiure contro alla vita di Giuliano, di Lorenzo, di Giulio, di tutta la casata tirannesca. Se n'ànno già delazioni e indizî certi, autori cogniti.

Erasi a' 18 del febbraio, in venerdì. Un senese,[4] che fre-

[1] Machiavelli, *Minuta* cit. Veggasi l'interpretazione di questa e la lettera di Piero Soderini in data de' 13 aprile 1521: « Da poi non vi satisfece il partito di Raugia », ec.

[2] Marin Sanudo, *Diarii*, vol. xv, pag. 554: « Il papa andava pezorando, adeo [illegible] medicorum non potrà passar el tondo della luna, che sarà a' di 19, sabato ».

[3] Marin Sanudo, loc. cit., vol. xvi, pag. 19 e segg.

[4] Bernardino Coccio. V. Nardi, *Storie di Firenze*, vol. vi, pag. 25.

quentava la casa Lenzi, legata di parentela co' Soderini, trovò quivi per caso una noterella caduta di tasca a un giovane, tal Pietro Paolo Boscoli, che insieme con Agostino Capponi si ritenevano capi delle aspettate congiure. Il senese portò la noterella agli Otto. Alla settima linea su quella lista di nomi [1] si leggeva: « Niccolò di messer Bernardo Machiavelli ». Esso e tutti gli altri furon immediatamente cercati, presi, imprigionati al Bargello, esaminati con le torture; tutti, si diceva, sarebbero stati impiccati. [2] Proprio il febbraio dunque pareva, secondo il motto sfuggito a Niccolò, che lo lasciasse cadere.

Il dì seguente il cardinale Giovanni parte per Roma, intanto che a que' disgraziati si abborraccia il processo. Giuliano ne ragguaglia il dì medesimo per lettera Pier da Bibbiena, intimo loro compagno di ventura in Venezia, informandolo che dall'esame risultava solo mala intenzione con poco costrutto, « senza fondamento o coda, senza pericolo per lo Stato, senza alterazione pubblica o privata », e « più presto da poterne trar frutto » — si noti questo, che ricorda le pratiche crudeli del fazioso ricettario — « più presto da poterne trar frutto, che danno ». [3]

L'intera famiglia Machiavelli era in angosce mortali. A chi ricorrere in quel frangente? La desolazione della Marietta si può immaginare. Francesco Vettori, il miglior patrono che Niccolò potesse sperare in quell'abbandono, era ambasciatore a Roma. Niccolò stesso, nella sua partenza, l'aveva accompagnato alle porte della città. Totto Machiavelli, il prete della casata, mandò subito una staffetta a informarlo del pericolo del fratel suo, a supplicarlo che s'intromettesse; e si rivolse a Paolo Vettori, che facesse anch'egli quanto era da lui presso il Magnifico, presso gli Otto, i giudici, le persone autorevoli. Niccolò si sentiva innocente. Le cospirazioni per principio gli repugnavano; l'esperienza gliele aveva mostrate sempre inutili e dannose; la sua professione, la sua qualità di cancelliere, la fede verso chi governa, ch'egli aveva sempre nu-

[1] Cf. MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XV. pag. 573. I nomi sono: « Niccolò Valori, Agostino Capponi. Pietro Paolo Boscoli. Giovanni Folchi. Ludovico de' Nobili, Francesco Serragli. Niccolò di messer Bernardo Machiavelli. Andrea Marsuppini, Pietro Orlandini. Daniele Strozi, Ceccotto Tosinghi. il prete de' Martini ».

[2] Da *Lettere del Lippomano*: « Si judicha questi presi tutti saranno impichati ». — SANUDO, *Diarii*, vol. XV, pag. 373 Nella Bibl. Naz. fior. (*Doc. Mac.* busta VI, n. 101) è una *lettera di Pietro Paolo Boscoli* « sp. v. N. M. amico suo praecipuo, ex Florentia, die XIII aug. 1512 ». Cf. vol. I, 369 in nota.

[3] MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XV, pag. 573: *Copia di una letera dil magnifico Juliano de' Medici a Piero di Bibiena in Venecia.*

trito e ostentato come attributo indispensabile del suo officio, dovevano dar guarentigia della lealtà sua. Dopo quattro giorni di prigionia e di strazio, co' ferri alla gamba e ai talloni, con le ascelle addolorate per sei tratti di fune, tormentato dal pensiero de' suoi, è per lasciarsi vincere dalla stanchezza e dal sonno nell'angusto e lurido carcere in cui è rinserrato; quando urla di torturati e poi uno schiavarsi di porte, un cigolìo di chiavistelli, un battere di toppe e di catene, uno schiamazzo di voci e il mormorare delle litanie nella corte lo scuotono di soprassalto. — Si prega per condannati, e la fraternita de' Neri sopracchiamata compie gli estremi offici pietosi verso i morituri. — Sarà egli del numero?... la terribile ansietà e i particolari di questi momenti, che gli rimasero irti nella memoria, ei descrisse in due sonetti originalissimi, efficaci pel sentimento della realtà che l'impronta. L'indirizzò poi al magnifico Giuliano,[1] e insieme alla *Narrazione del caso del Boscoli* del Della Robbia,[2] sono la pittura più drammatica e commovente e il do-

[1] Veramente, considerando la varietà di lezione che incontra nella coda di quello da noi riprodotto dal cod. vat. 5225 in Appendice (n 1), parrebbe che tutti e due i sonetti fossero indirizzati a Giuliano sin da principio. Invece la lezione data dal Rosini e dall'Artaud lascerebbe supporre che nella prima lezione di questo, non facendovisi più nella chiusa allusione all'avolo e al bisavolo e invocandovisi Giuliano come «buon padre», sia da intendere come diretto al priore di Capua, che era friere, che non era legittimo, e che, quantunque avesse nome di Giulio, soleva, com'è noto, chiamarsi Giuliano; col quale il M. aveva miglior entratura e che di tutta casa Medici fu il solo che poi facesse qualche cosa per lui. È probabile che, ad istigazione stessa del cautissimo bastardo de' Medici, mutasse poi la chiusa nel modo com'è data dal cod. vat., indirizzandosi al magnifico Giuliano, dal quale e da Paolo Vettori ripetè quel che gli avanzò di vita. (Cf. *Lettera a F. Vettori*, addì 18 marzo 1512/3). Non è neppure improbabile che nel nome di Giuliano, che parevano aver comune, Niccolò si raccomandasse contemporaneamente ai due Medici.

[2] V. nell'*Arch. stor. it.*, ser. I¹, pagg. 283-309, la semplice e veramente mirabile *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi, scritta da* LUCA DELLA ROBBIA *l'anno* MDXIII. I *Sonetti* del M. furono pubblicati la prima volta dal ROSINI (*Luisa Strozzi*, cap. XIII, pag. 217) il quale li commentò in nota avvertendo che «gli autografi di questi sonetti furono rinvenuti a caso dal signor Giuseppe Aiazzi, fiorentino, che gliene favorì copia» E aggiunge che «essi passarono poi in Inghilterra». — Il medesimo Aiazzi li comunicò anche all'ARTAUD (*Machiavel, son génie et ses erreurs* vol. I, pag. 225 e segg.) che intorno ai detti autografi ci dà ragguaglio migliore, e spiega l'*a caso* del Rosini: «Il les a trouvés écrits de la propre main de Machiavel, sur deux feuilles placées dans un volume anciennement imprimé, comme pour indiquer un passage remarquable. Le propriétaire du livre, après en avoir tiré copie, a vendu les originaux dix louis à un seigneur anglais qui doit aujourd'hui les posséder à Londres». — Una copia di questi medesimi sonetti, tratta pur essa da quegli autografi, secondo annota il bibliotecario Tommaso Gelli, trovasi fra le *Carte del M.*, busta VI, nella Magliabecchiana. Nella Vaticana invece (ms. vat. 5225, par. 3ª, pag. 671) si trova il solo sonetto di *N. M. al mag.co Giuliano de' Medici quando esso Nicolò era in prigione nel* XII *in sospetto*, che noi ripubblichiamo in Appendice, perchè offre varianti non poche e di non poco rilievo. È singolare che al Villari sia parso prima di poter «dubitare dell'autenticità dei sonetti», e poi, di portarne un giudizio morale alquanto artificioso, affermando che il M. «li gittò sulla carta in un momento di cattivo umore, ridendo, esagerando, facendosi peggiore che non era»: che vi abbia usato certe parole, «forse più che altro per obbedire alla rima», e che con barbaro cinismo «sia disceso tanto basso da deridere i compagni che subivano l'estremo sup-

cumento più vivo di quanto accadde al Bargello in quella notte fatale.

Il povero Boscoli e il Capponi erano le vittime, che bastavano all'ultimo supplizio, e lasciarono il capo sul pianerottolo del tristo palazzo, assistiti da' frati di san Marco, credendo la fede e amando la patria.[1] Gli altri furono soprattenuti ancora alcuni giorni nell'incertezza, ma poi un evento troppo lieto pe' Medici e per Firenze sopraggiunse a sconsigliare ferocie superflue.

S'era fatto dopo otti giorni di conclave, a voti unanimi, papa novo, il primo pontefice fiorentino, il giovane cardinal Giovanni de' Medici, che aveva preso nome di Leone,[2] nella serie di tal nome il decimo. La notizia, il giubilo, le feste, gli inni, gli epigrammi, i giuochi adulatorî di profezie e di vocaboli si diramarono rapidamente da Roma. In Firenze arrivò la nuova in dieci ore, alle tre di notte dello stesso giorno 11 di marzo, in cui fu eletto. Ne sonò subito a festa la campana della Signoria; lo

plizio » (VILLARI, op. cit., vol. II, pagg. 198-99). Ora, anzi tutto, questa derisione, che sarebbe stata davvero crudele, non si trova in alcuno dei due sonetti; perchè Niccolò non doveva credere d'avere *compagni* ma cagioni della sua sventura, perchè realmente non aveva congiurato con essi ed era per convincimento alienissimo da cospirazioni. Gli doveva invece saper ben duro che la generosità dissennata del Capponi e del Boscoli, i quali avevano sfidato nel processo e i Medici e i giudici, involgesse lui, ignaro d'ogni maneggio, nemico d'ogni violenza pazza, in tanto guaio, da cui sarebbero usciti peggiorati l'animo de' despoti e le sorti della città. Però al Machiavelli, senza rigore sofistico e soverchio, non si può far carico di aver pregato il magnifico Giuliano a voler distinguere la sorte sua da quella di coloro che s'eran vantati del generoso delitto non commesso. Tanto ingiusto sarebbe chi lo gravasse di questa accusa, quanto chi tacciasse d'immoralità il povero Boscoli per aver un poco caricato nell'esame Agostino Capponi « dolendosi che lui era stato alquanto precipitoso nel conferir tal congiura » (cf. *Narrazione del caso del Boscoli*, loc. cit., pag. 289), di che egli si faceva delicata coscienza prima di morire. Ma quando il M. provoca risentimenti, non si sa più che giudizi non gli sovrastino. In secondo luogo poi, non ci pare che que' sonetti, che non son per certo capolavori poetici, meritino tanto acre censura quanta loro ne porta il Villari. Il dolore che l'ispira, i patimenti che vi si dissimulano sotto una larva di sdegnoso e commovente sorriso, ci mostrano come il M. intendeva il modo col quale le sofferenze de' miseri possono trovare accesso a' prepotenti, cui non garba di sentire il pianto e provare il rimorso del mal che fanno. Un inglese li potrebbe giudicare scritti con *humour*, e se noi potessimo spiegarci bene certe allusioni a cose e persone allora per certo conosciutissime, non salterebbe in capo di credere ch'egli abbia usato parole per servire alla rima. Finalmente, non crediamo che quei sonetti siano stati scritti da Niccolò in prigione, ma poco dopo uscito dal carcere, quando ostentando l'innocenza sua e le pene sofferte gli pareva d'aver argomento per esser rimeritato da' Medici e assunto a' loro servigi.

[1] GIO. DEL NERO nel suo *Priorista* (cod. ottob. 3099, p. 18) descrive Pietro Paolo di Giachinotto Boscoli: « Aveva anni 35; era biancastrino e tanto biondo che gl'impedia il vedere, et attendeva alle lettere ». Il Del Nero non a cenna punto alla prigionia del Machiavelli nè mai parla di esso.

[2] Molte ipotesi si fecero sulle cause per cui il Medici preferì di prendere tal nome. Cf. GIOVIO, *Vita Leonis X*. lib. III. pag. 56 — ROSCOE, *Life of Leo X*, cap. X. Noi crediamo che principalmente l'abbia tolto dall' insegna del Marzocco, per esser lui il primo papa fiorentino. Il breve diretto a Piero Soderini, è a conferma di questa opinione. V. in Appendice alla *Vita di Pier Soderini* di SILVANO RAZZI.

scampanìo esultante seguitò a distendersi per le chiese tutte; il popolo si riversò a turbe nelle strade, per le piazze, alle case de' Medici rimase cautamente chiuse; lumi e fuochi d'allegria s'accesero su i campanili e le cupole; per ogni via arsero scope, corbelli, botti, frasconi, assiti, da dover gli Otto bandire che non si rovinasse più tetti;[1] sciali di pane e vino alla plebe, richiamati i confinati da' loro confini, riammessi i Soderini in città, perdonati i sospetti, aperte le Stinche e tutte l'altre carceri, e, ad eccezione di due,[2] assolti e liberati il Machiavelli e i compagni del processo.

Questi, uscito di prigione, reso alla famiglia, confortato che la liberazione sua fosse seguìta « con letizia universale della città », scrisse subito a Francesco Vettori, che trovandosi a Roma, presso il pontefice, per prima cosa avea supplicato da lui la scarcerazione di Niccolò. Per buona fortuna questa era seguìta prima che il papa la concedesse. Quell'aura momentanea di pubblica simpatia, acquistatagli dalla sventura, gli raccendeva le speranze in seno; il male sofferto lo tenne caro, quasi gli desse titolo a chiedere d'essere risarcito in certo modo con un po' di bene: « Non vi ripeterò la lunga istoria di questa mia disgrazia, ma vi dirò solo che la sorte à fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria; pure, per grazia di Dio, ella è passata. Spero non c' incorrere più, sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali e non tanto sospettosi. Tenetemi, se è possibile, ne la memoria di nostro signore, che, se possibil fosse, mi cominciasse a adoperare, o lui o i suoi, a qualche cosa, per che io crederei fare onore a voi e utile a me ».[3]

E non solo avanzava richiesta per sè, ma anche per messer Totto suo fratello, che fosse scritto nel rotolo tra' famigliari del pontefice, tra' chierici di cappella.[4] Al papa del resto fioccavano domande d'ogni parte, tanto che Niccolò ebbe ad ac-

[1] CAMBI, loc. cit. — LANDUCCI, *Diario fior.*, ed. cit., pag. 336.

[2] Giovanni Folchi e Niccolò Valori, condannati l'uno a cinque anni, l'altro a due nella fortezza di Volterra. (CAMBI, loc. cit., pag. 5).

[3] *N. M. a Fr. Vettori*, « die XIII martii 1513 ». *Apogr. Giuliano de' Ricci*, § XXII, vol. I, pag. 634. — Similmente, a' dì 18 marzo 151²₃: « Et quanto al volgere il viso alla fortuna, voglio che habbiate di questi miei affanni questo piacere, che gli ho portato tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene et parmi essere da più che non credetti; et se parrà a questi padroni miei non mi lasciare in terra, io l'harò caro, e crederò portarmi in modo che haranno ancor loro cagione di haverlo per bene; quando non paia, io mi viverò come io ci venni, che nacqui povero, et imparai prima a stentare che a godere ».

[4] V. a proposito di questa domanda di Totto e a' giudizi che Francesco Vettori dà dell'elezione di Leone X, la lettera di lui a N. M. in data di « Roma, die 30 martij 1513 » che noi per primi pubblichiamo in Appendice (n. II) dal ms. 8388 della Bibl. Phillipps a Cheltenham.

conciarsi colla discreta rassegnazione dell'Ariosto [1] ad esser dimentico: « e se non si può ruotolare, voltolisi » — e beva prima in tanta ressa chi è più presso alla fonte. E i parenti. i consorti, gli amici, i palleschi vecchi e nuovi, i Neri, i Vanni. i Lotti, i Bacci [2] senza trar fiato bevvero, e il gergo ligure, ostinatosi lunga pezza in corte di Roma, fu interamente sopraffatto e scancellato dal tosco.

Ma il Machiavelli si rimase solo al supplizio di Tantalo. « Se io potessi sbucare dal dominio, verrei pure anch'io a dimandare se il papa è in casa », ma fra tante grazie concesse ai confinati, quella di lui restò in terra. — Come mai? « Per mia trascurataggine », s'affretta a scriver lui, che non doveva parere di lagnarsi di nessuno, che doveva far buon viso alla disgrazia, perchè ben si credesse che non ne serbava rancore: perchè la giovialità della sua vita precedente lo vincolava a mostrar buon umore alle consuete combriccole, che non vogliono riconoscere più i volti soliti ad essere allegri, quando cangiarono.[3] Ad assetarlo cospiravano gli stessi incoraggiamenti del Vettori: « La fortuna di costoro », scriveva questi, « supera ogni fantasia o discorso ». — « Speriamo che non avrete a restar sempre in terra, quando le cose saran composte ». — Del

[1] ARIOSTO. *Sat.* IV, v. 154 e segg.:

> Li nipoti e i parenti, che son tanti,
> Prima ànno a ber; poi quei che lo aiutaro
> A vestirsi il più bel di tutti i manti.
>
> Bevuto ch'abbian questi gli fia caro
> Che beano quei che contra il Soderino,
> Per tornarlo in Firenze, si levaro.
>
> L'un dice. io fui con Piero in Casentino
> E d'esser preso e morto a risco venni.
> — Io gli prestai danar — grida Brandino.
>
> Dice un altro: a mie spese il frate tenni
> Uno anno e lo rimessi in veste e in armi,
> Di cavallo e d'argento gli sovvenni.

Pel frate, qui. com'è ovvio. deve intendersi il friero. Giulio, e non già il fratello Giuliano, come male dettero a intendere i commentatori.

[2] Nell'*Apologia de' Cappucci* il PITTI (pag. 320) scrive dell'elezione di Giovanni de' Medici al papato che questa «impregnò di speranza quasi tutti gli abitatori di Firenze, di arricchire, di adagiarsi, d'ingrassare, di rapire, di valersi, di soprastare agli altri; e chi altrimenti sentiva. si diportava quietamente ne' suoi privati affari », parole che l'editore dice « degne di un Machiavello ». Notevoli le parole di David Lomellini, genovese, riferite dal NARDI (*Ist. di Fir.*, vol. VI, pag. 29), il quale a un crocchio di Fiorentini disse: « Voi Fiorentini bene avete ragione a far festa di questa nuova dignità del papato. non avendo voi. secondo che si crede, avuto mai più papa; ma avanti che ne abbiate avuto tanto numero quanto la città di Genova, potrete conoscere che effetto abbian fatto o possan far le grandezze de' pontefici nelle città libere ». — Circa le pretese de' Fiorentini ai benefici del pontefice, vedi in Appendice (n. II) la lettera di Francesco Vettori al fratello Paolo a dì 24 di luglio 1513 in Roma

[3] MACHIAVELLI. *Lettera a Fr. Vettori* « 18 marzo 151 $^{2}/_{3}$ ».

tristo episodio del carcere e del processo intanto l'effetto solo e durevole fu quello che si fermò nell'animo di lui e fruttò le considerazioni del famoso capitolo delle congiure nel terzo libro de' suoi *Discorsi*, dove par ch'egli senta ancora percuotergli l'orecchio la voce del Boscoli, esclamante al Della Robbia: « Cavatemi dalla testa Bruto! » e il Della Robbia rispondergli: « Sapete che coteste cose de' Romani sono state non nudamente scritte, ma accresciute con arte ».[1]

Frattanto l'elezione del Medici era stata accolta generalmente in Italia e in Europa come una promessa pacifica, quantunque tutti, stracchi di guerra, sentissero pure che non bastava il ristare dalle armi per avere la pace. Gli epitaffi per Giulio sepolto, gli epigrammi, le profezie retrospettive pel Leone esaltato[2] manifestavano aperto questi due sentimenti. Oltre ogni credere e ogni misura mostrò di rallegrarsi per la esaltazione del Medici il re di Spagna.[3] Quel di Francia poteva godere di ogni pontefice che non fosse più il Della Rovere, il quale, sugli ultimi della vita, aveva pronta per sin la bolla che gli toglieva il titolo di Cristianissimo per trasferirlo al re d'Inghilterra, ed era per prosciogliergli i sudditi dall'obbligo della fedeltà. L'imperatore si contentava che non fosse stato eletto il Grimani, e i Veneziani si confortavano ch'era fatto, se non il Grimani, almeno un buon papa « amico e gentiluomo loro »;[4] agli Svizzeri bastava che gli avesse dato il suo voto il cardinale Schinner.[5]

[1] DELLA ROBBIA, *Narr. del caso del Boscoli*, loc. cit., pag. 920. — Nella Bibl. Naz. di Firenze (cod. palat. 1020) si contengono 17 fascicoli di scritture; alcune delle quali appartennero manifestamente a Lorenzo de' Medici il giovane. Nel fascicolo 8° trovasi il capo 6 del libro III dei *Discorsi* del Machiavelli, il cap. 1° o il 6° del lib. I. Il ms. offre parecchie varianti dalla lezione del Blado; di cui terremo ragione altrove. Qui non ci sembra da trascurar la seguente, che s'incontra appunto nel capo *delle congiure* (lib. III. 6). Chè dove nell'ediz. Blado si legge: « Possono adunque li cittadini per molti mezi et molte vie aspirare al principato, dove e' non portano pericolo di essere oppressi, si perchè le republiche sono più sorde che uno principe, dubitano meno, et per questo sono manco caute ». il ms. palatino citato (c. 14 v.) legge: « Possono adunque li cattivi cittadini . ecc.

[2] V. MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. V, pagg. 561-565. — V. in App. gli *Epigrammi* del MADDALENO. — Piero da Bibbiena cominciava una lettera gratulatoria al pontefice con questo testo: « Laborabat universus orbis terrarum egritudine mortali. Dominus misit *medicum* super familiam suam ». Cf. MARIN SANUDO, vol XVI, pag. 41, e la lettera citata di Francesco Vettori al M. in Appendice: « die 30 martii 1513 ».

[3] ÇURITA, lib. X, pag. 318: « Oy afirmar á una persona muy grave, que fue del Consejo del Rey Catholico que solia dezir, que de tres cosas se acordava aver recibido singular plazer y contentamiento en su vida; y que eran del nacimiento del principe don Joan su hijo primogenito, y del dia que entró con gran triumpho de vencedor en la ciudad de Granada; y que la tercera fue la creacion de papa Leon, lo que para mi es causa de gran maravella, pues no era el Rey de tan poca experiencia en las cosas del mundo que non considerase la mudança que se suele comunemente causar de la amistad de un Cardenal ».

[4] MARIN SANUDO, loc. cit.

[5] VALERIUS ANSHELM, *Die Berner Chronik*, vol. III, pag. 396: « In diser wal, wo der Cardinal von Sitten einem andren sine stim hätte geben, so ware in ansehen einer lobli-

E questi glielo aveva dato bensì unico e primo, quando già quattro voti eran caduti in conclave sul rivale al Medici più temibile, sul cardinal Soderini.

Se non che il Soderini, accortissimo, fiutò l'ora decisiva. Esso e la famiglia sua sarebbero perduti per sempre in Firenze, se il Medici avesse trionfato a Roma contro di lui o senza il suo appoggio valido; e nel pericolo dell'ardua riuscita per sè, preferì che il rivale dovesse a lui la vittoria certa e lo sostenne con tutta gagliardia.[1] Unendosi pertanto al gruppo de' cardinali giovani diè il tracollo al partito. I cardinali vecchi ne rimasero a dirittura disfatti.

A lui papa Leone sentivasi dunque naturalmente obligato dell'elezione sua. Onorarlo, beneficarlo, allacciare co' Soderini legami di parentela, richiamar Piero, l'esule gonfaloniere perpetuo, subito a Roma presso di sè con apposito breve,[2] furono atti di pronta, sagace e breve riconoscenza. I Rucellai ne ingelosissero pure;[3] ma non ci sarebbe stata più una clientela soderinesca in Firenze, da contraporre a quella dei Medici;

chen Eidgenoschaft die wal in beliben». E Alberto Pio a Massimiliano scriveva (*Lett. de Louis XII*, t. IV, pag. 74): «Sedunensis constantissimus fuit in partes R. D de Medicis».

[1] *Lettres de Louis XII*, ibid.: «Juvit autem rem R.mi de Medicis plurimum R.mus d.nus card. Vulterranus qui hostis eius perpetuus fuerat et cuius frater summo magistratu Civitatis Florentiae deiectus fuerat». — Ibid. pag. 80, si dice dei cardinali vecchi, alludendo loro co' versi dell' *Eneide* (lib. I, v. 213): «Spem vultu simulant, sed premunt altum corde dolorem». — M. SANUDO, *Diarii*, vol. XVI, pag 40: «Li cardinali zoveni l'hanno fato; li cardinali vecbii sono rimasti morti». — GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. XI. — Vedi più pienamente in MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XVI, pag. 79, *Acta in Conclavi Rome*. — Nella pompa della coronazione qualche scritta insultava alla disfatta dei cardinali vecchi: «Canities sine prudentia ridicula» Cf. MARIN SANUDO, ibid., col. 686.

[2] V. fra' documenti in App. alla *Vita di Pier Soderini* del RAZZI (pagg. 127-28). È in data: «Romae apud S. P. sub annulo piscatoris, die XXI martij MDXIII». Non è notato nei *Regesta Leonis X* dall'HERGENROETHER. Se ne à copia nell'arch. Soderini (vol 100). — Ma per rimettere davvero i Soderini in Firenze, la Balia «aspettò che il papa scrivesse tre brevi». — Quanto poi alle lustre di parentele combinate in que' primi momenti di furiosa riconoscenza, di esse dan ragguaglio il NARDI (op. cit., vol. VI, pag. 29) e lo stesso breve papale sopra citato: «Idcirco pro tanto munere Deo Salvatori nostro immensas gratias habentes, praeclarissimae Florentinae civitati, ex qua oriundi sumus quaeque alterum antehac pontificem maximum non habuit, patriae et tibi, cum quo nova intercedit necessitudo, aeque ac nobis plurimum gratulamur, speramusque ex huiusmodi assumptione nostra utriusque familiae rebus atque comodis non minus esse consultum, quam si cardinalis ipse germanus tuus, quem merito quidem praecipua in veneratione habemus, ad ejusdem pervenisset auctoritatis gradum». — MARIN SANUDO, vol. XVI, pag. 57: «In lettere dell'oratore veneto, a' 17 febbraio si legge: "È stà fato le noze di Lorenzino de' Medici, fo fiol dil magnifico Pietro, qual'è venuto li a Roma, in una Soderina, che era la so parte contraria"». Poi queste nozze sfumarono e non se ne parlò più.

[3] Il CAMBI, loc. cit., pag. 19, fra le altre cagioni che reca per cui Bernardo Rucellai all'ultimo punto ricusò di essere tra gli ambasciatori fiorentini deputati a prestar l'ubbidienza al papa, è quello che «el papa haueua honorato Piero Soderini, el quale egli haueua operato fussi chacciato da Firenze, et non avria voluto fussi stato richiamato dal papa come fu, et etiam honorato da esso».

e se la ci fosse in Roma, le si darebbe e torrebbe insieme il coraggio di mostrarsi aperta, e la si attirerebbe o si sorveglierebbe a tutt'agio. A ogni modo questo era un mettere in onorata impotenza i Soderini, e nell'imbarazzo gli amici loro. Papa Leone intanto, con fina ipocrisia, appaiava glorioso i due nomi di Pier Soderini e del Carafulla, cappucciaio buffone, come quelli del più saggio e del più pazzo degli uomini, che fossero accorsi a baciargli i piedi.[1]

E certo l'ex-gonfaloniere perpetuo non si trovò a grande agio nell'ampio palazzo presso a Montecitorio, dove fissò la sua dimora e dove il cinismo fiorentinesco mise talvolta la sua costante e linfatica pazienza a dura prova.[2] Ora il papa, senza venir meno alla fama di mitezza che aveva fatto parere al conclave non formidabile la gioventù di lui, voleva mostrar presto di sentirsi le mani libere dai capitoli che il conclave stesso, impaurito dell'oltrapotenza degli ultimi pontefici, aveva votato per legare le mani al papa futuro.[3] — « S'ei li osserverà », scriveva di quei giorni un politico, « sarà un mezzo papa e nulla più ». Ma, com'era prevedibile, ei li mandò presto all'aria, e, mogi e interessati, i cardinali stessi l'aiutarono a questo fine; se non che ei cominciò, dissimulando, dal confermarli il giorno stesso della sua coronazione solenne al Laterano.[4] In quel giorno, preciso anniversario di quello in cui alla battaglia di

[1] NARDI, op. cit., lib. VI, pag. 33.

[2] V. NARDI, loc. cit. — Arch. di Stato fior., *Carte Strozziane* (f. 136 a c. 218 v). Francesco Vettori scrive a Paolo suo fratello in lettera « a dì 13 di maggio 1513 in Roma »: « Piero Soderini arrivò qui quattro dì sono uenne a uicitarci ch'ero in chasa. Secondo e' dice uole finire e' dì sua qui e hauere mandato per la mogle. L'essere uenuto qui credo li togga chostì reputatione assai ». — Per contratto rogato da Domenico de Iuvenibus, o de' Giovani, Piero Soderini, a' dì 6 di luglio, comperò per ducati 3000 di carlini con fideiussore a gabella, fattone pagamento dal banco dei Borgherini, il gran palazzo in Montecitorio dagli eredi di Cristofano del Bufalo, dove abitò fin che visse e dove morì. Nel 1531 una metà del detto palazzo fu venduta a Claudia de' Savelli, moglie di Luigi Gaddi, con istrumento rogato da Jacopo Apocello, notaio capitolino. — Il cardinal Soderini poi, per atti del notaio Enrico Campion, comperò a' 12 di luglio 1511 il palazzo di Tor Sanguigna per sè e per persona da nominare, e nominò Giovan Vittorio Soderini. Il MACHIAVELLI (*Lett.*, ediz. Alvisi, pag. 309) scrive al Vettori che avevalo invitato a recarsi a Roma, nel dicembre 1513: « Quello che mi fa star dubbio è che sono costì quelli Soderini e' quali sarei forzato, venendo costì, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, et scavalcassi nel Bargiello, perchè ancora che questo stato habbia grandissimi fondamenti et gran securtà, *tamen* egli è nuovo, e per questo sospettoso, nè vi manca di saccenti che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono il pensiero a me ».

[3] Cf. C. HÖFLER, *Zur Kritik und Quellenkunde der ersten Regierungszeit Kaisers Karls V*, Vienna, 1876, par. 2ª, pagg 215-223. — L. LANDUCCI, *Diario*, pag. [illegible]. — Cf. *Lettres de Louis XII*, vol. IV, pag. 73: « Si servare voluerit articulos Conclavii erit unus semi-papa ». — MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XVI, col. 98 e segg.

[4] HERGENROETHER, *Regesta Leonis X*, n. 14.

Ravenna l'anno precedente era stato preso prigioniero da' Francesi, con magnificenza soverchia, incredibile,[1] accanto al marchese di Ferrara riconciliato, che portava il gonfalone della chiesa, cavalcava armato sopra un grosso cavallo Giulio de' Medici il friere, recando lo stendardo della religione di Rodi. Un mese dopo, o poco più,[2] dispensato del difetto di natali legittimi egli era fatto arcivescovo di Firenze. Poc'andò, e fu cardinale, insieme col datario Pucci, col nipote Cibo, con Bernardo da Bibbiena, il faceto scrittore di commedie, « il tutto del papa ».[3] Fra le donne della parentela medicea, la Maddalena pareva così aver guadagnata la prima posta col pontefice; tutte l'altre ne furono colme di gelosia e d'invidia.

Inoltre queste promozioni ecclesiastiche dislocavano, in certo modo, le relazioni e le ambizioni della famiglia. Giulio, fatto cardinale, acquistava una potenza e un ascendente straordinario, e, com'era naturale, stava più presso al papa. Giuliano non si contentava d'essere il primo in Firenze, ma voleva grandeggiare in Roma, per le forze più promettenti della Chiesa; e per quanto il pontefice si provasse, anche per rispetto della propria autorità, della propria influenza sugli altri potentati d'Europa, a persuaderlo ch'era prudente, opportuno, onorevole che lui considerassero come sovrano di Firenze e ch'egli stesse ivi per esso a custodirne la signoria, non riescì a piegarvelo, e a vincere la ritrosia ambiziosa di lui, che afforzandosi di predizioni di frati, d'anime benedette, di sortilegi, fantasticava inopinabili grandezze.[4]

Restava pertanto il nipote Lorenzo, che, come il più giovine, ma di mala voglia anche lui, s'adattasse a far di Firenze il suo nido e a conquistarvi con modi blandi, civili ma risoluti, quella potenza che la città stessa aveva poco in animo di contrastargli,[5] quantunque si temesse ch'ei fosse guasto dalle al-

[1] ROSCOE. *Life of Leo X*, cap. X, pag. 300 e segg. — G. PENNI, *Narrazione delle pompe fatte in Roma per la creazione e incoronazione di Leone X*, Pisa, 1846. — MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XVI, pag. 160 e segg., e soprattutto (ibid., pagg. 678-90) la lettera di Giovan Paolo de' Calzoni « a di 11 aprile 1513 ».

[2] Cf. HERGENROETHER. *Regesta Leonis X*. n. 2516. — Ibid. n. 2514.

[3] MARIN SANUDO, loc. cit., vol. XVI, pag. 40. — F. VETTORI, *Sommario d. storia d' Italia*, pag. 301: « Aveva ancora alterato l'animo de' cardinali la creazione di quattro cardinali, che il papa creò sei mesi dopo la sua elezione, contro a' capitoli che s'erano fatti e giurati nel conclavi ».

[4] NARDI, op. cit., vol. VI, pag. 30 e segg. — F. VETTORI, *Sommario*, pag. 303.

[5] Una importante e forse non disinteressata caratteristica di Lorenzo, scritta di mano del M., fu pubblicata la prima volta tra le *Lett. fam.*, *Opp.*, vol. VIII, pag. 39, ed. Italia, 1813.

terigie baronali di Roma e soggiacesse troppo al consiglio e al dominio della madre superba.

Questa donna era un demonio d'acume, d'orgoglio, di scaltrezza. Gelida nel calcolo, ardente nell'esecuzione, ella sa insinuarsi efficace con tutti, col figlio, col papa, col cognato, col cardinale, colle consorterie, cogli amici. Scopo, passione della sua vita è non già il bene del suo Lorenzo, ma la grandezza di lui. Al suo orgoglio questo pareva affetto e dover di madre. Quando questo obbiettivo le vien meno, ella, d'un tratto, nel buio, si spegne come una meteora. Ma fin che può, colla voce, co' messaggi, con le lettere, non tende che a una mira: fare il suo Lorenzo grande, potente più d'ogni altro, quanto è possibile. Parla però e scrive come una lady Macbeth: affascina chi la subisce; riempie, chi la giudica, d'ammirazione e d'antipatia; sì che le lettere sue formano ancora un documento storico per quei tempi singolarissimo.[1] Essa non è madre come poteron essere Alessandra Strozzi o l'Isabella Gonzaga; pure nutrì la sua vedovanza col solo pensiero del figlio suo, tormentò sè e lui per crescerlo a suo modo, e quando ei la rimbrotta o ingrato o impaziente, essa con accorazione il rimbecca: « Ora che tu sei condotto dove si desidera condurre un figliuolo, tu stimi che io possa avere più cara la roba che te! »[2] — L'Alessandra Strozzi, per trovare al suo Filippo una moglie garbata, piacente e di buoni natali, ricorre a mille industrie affettuose; l'Alfonsina invece dissuade il suo Lorenzo dal guardar troppo per la sottile, purchè la donna che è per darglisi aggiunga fondamento alla potenza sua. — « Non pensar che sia bastarda questa che propone il re di Spagna; ma anche quando fosse bastarda, non ne farei caso, perchè anche san Girolamo dice che l'amore vien dalla dote ».[3] — E con la teologia donnesca-

[1] Alcune di esse furono già pubblicate dal ZOBI (*Delle nozze del magnifico Giuliano de' Medici con la principessa Filiberta di Savoia*, Firenze, 1868) dagli originali nell'Archivio di stato fiorentino; altre dal GIORGETTI (*Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e Jacopo V d'Appiano*, in *Arch. stor. it.*, vol. VIII⁴, pag 311 e segg.), il quale ne diede anche qualche estratto nell'altro suo scritto: *Lorenzo de' Medici capitano generale della Repubblica* [illegible] (v. *Arch. stor. it.*, vol. XI⁴, pag. 194 e segg.), studio accuratissimo. — Il VERDI (*Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino*, Este, 1888, doc. n. II) ne diede in luce una bellissima, de' 28 agosto 1515 (Arch. Med. f. 107). — Noi ne aggiungiamo [illegible] nucleo in Appendice, che valgono a far meglio conoscere questa donna singolare che meriterebbe esser soggetto d'una monografia, e di cui ne l'archivio di [illegible] nè quello Vaticano, per quanto ci fu dato conoscere, conservano altri scritti. Ma [illegible] sue lettere giovano mirabilmente a farci intendere qual era il mondo politico che il Machiavelli rappresentava e a cui indirizzavasi.

[2] Arch. fior., *Mediceo innanzi il principato*, filza 114, c. 152. *Lettera di Alfonsina* [illegible] *de' Medici a Lorenzo Medici*, « die XVI junii 1511 ». V. Appendice.

[3] Cf. ZOBI, op. cit., pag. 38.

mente abbindola l'animo suo mal religioso[1] e accieca all'ambizione il figliuolo. I partiti di nozze poi e quelli di condotte d'armi, adocchiati da Giuliano e da Lorenzo come strumento di sempre maggiori grandigie, turbinavano rapidi, momentanei, mutabili sotto agli occhi loro, aggrovigliandosi l'un l'altro, escludendosi, attraversandosi a vicenda. Poc'anzi Lorenzo parve fidanzato a una Soderini; Giuliano a una figliuola del marchese di Massa. Poi si disse che questi sposava la figliuola di un gran barone nel reame di Napoli; quegli in Roma una Orsini, l'unica erede di Bracciano e di molte altre castella. Più tardi una figlia dell'imperatore Massimiliano, per mano del re di Francia, poi una duchessa di Bari, figliuola del vicerè di Napoli, o di casa d'Aragona, o una figliuola del gran capitano con quarantamila ducati di rendita. « Questa », scriveva l'Alfonsina, « mi pare per ogni conto faccia più per noi, chè in queste cose si à a cercare quello sia più utile ».[2] Quando poi Giuliano s'infiammò per le nozze, che ottenne, con la Filiberta di Savoia, dichiarò al papa che « se non gli dava questa moglie, non facesse pensieri che ne togliesse più, e pensasse a fargli una chierica ».[3] — E la chierica avrebbe indifferentemente gustato come la moglie.

Quanto poi alle condotte, Giuliano riuscì ad esser fatto gonfaloniere della Chiesa e capitano delle armi ecclesiastiche; Lorenzo trovò buon modo di farsi eleggere, con approvazione poi del pontefice, capitano generale delle milizie fiorentine; de' quali due capitanati il primo a motteggiare era il papa stesso.[1] Con tutto ciò, Roma e Firenze dovevano egualmente servire alla fortuna di casa Medici. La quale, a dir vero, nelle sue foie cupide e ambiziose incarnava necessità oggettive del paese, di cui questo non rendevasi coscienza; tendeva a far nucleo tra cellule sparse e disgregate di Comuni e regioni in lotta cieca. Dacchè Roma, col reame di Napoli alle spalle in mano a stranieri, non aveva respiro sicuro; e le bocche del Po in potere degli Este, Piombino e il suo littorale opportuno o minacciante in mano agli Appiano; Milano, giocattolo degli Svizzeri e brama di

[1] Altra volta scrive a Lorenzo suo: « Io spero in Dio et nostra Madonna et in molte altre ragioni che ci sono ». Cf. VERDI, loc. cit., doc. II.

[2] Cf. A. VERDI, *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino*, pag. 32 e segg.

[3] ZOBI, loc. cit. pag. 32. Sui progetti di matrimonio vedi anche *Mss. Torrigiani*, ed. Guasti, pagg. 42, 43, 48, 51, 65.

[4] GIORGETTI, loc. cit., in una lettera di ser Giovanni da Poppi, segretario di Lorenzo, reca le parole del papa: « Io ho facto due capitani che non hanno experienza alchuna et occupano i posti degli uomini pratichi; et venendo un bisogno non so come la facessimo ».

Francia, con un duca « posticcio »[1] in seno, toglievano a Roma e a Firenze ogni fiducia, ogni sicurtà di sostenersi in piedi. De' danni di Firenze non si sarebbero dolute per certo nè Siena, nè Lucca, nè Pisa, intese a scongiurare la signoria esauriente di Marzocco. Sottometterle quindi con Firenze a un giogo medesimo, avvincersele per parentadi, per lega, per oppressione era mira istintiva de' Medici, era necessità sconosciuta a quelle plaghe toscane. E papa Leone, a quel fine stesso per cui più tardi Napoleone diede Lucca e Piombino alla sorella semiramideggiante, architettò prima un matrimonio della nipote Emilia Ridolfi con l'Appiano, guasto nel meglio per la morte della fanciulla. Se ne allegrò Lorenzo, che quello stato voleva per sè, e non per la via impacciosa delle nozze. E Filippo Strozzi l'aizzava: « Acquistando questo di Piombino, vi stareste poi comodamente e avreste Firenze, Piombino, nel reame, e in questo della chiesa ancora ci si farebbe un nidio di tre o quattro mila ducati ».[2] — E più lo accendeva il Lanfredini a occupare Piombino e Siena,[3] l'uno per il magnifico Giuliano, l'altro per sè, divisandogli con cautela astuta il tempo e il modo; e ad accattivarsi Pisa con ogni maniera di beneficî lo istigava il cardinale Giulio;[4] Lucca doveva rendere Pietrasanta e Mutrone.[5] E, crescendo le ambizioni col ventilarle ne' congressi che i politicanti tenevano al palazzo degli Orsini di Monte Giordano, si divisavano Giuliano niente meno che a re di Napoli, Lorenzo a duca di Milano.[6] Ma i due congiunti nella gara avrebbero peraltro dovuto serbar tra loro intatte le ragioni dell'ordine di famiglia, non dar luogo a gelosie, a malcontenti, a soperchi, che il pontefice non avrebbe voluto tollerare, e che pure rampollavano d'ogni parte.[7] Chè la parentela s'era già bella e scissa; le parti s'erano nettamente disegnate, pronunciate, poste di contro: dall'una i cardinali di Bibbiena e De

[1] MACHIAVELLI, *Lett. a Fr. Vettori,* « Florentie. die xx junij 1513 ».

[2] GIORGETTI, loc. cit., pag. 321 e segg.

[3] Ibid., pag. 323 e segg.

[4] Arch. fior., *Minutario di Lett. del magnifico Lorenzo*, a c. 24. Lorenzo al card. de' Medici « die 21 nov. 1513 »: « Ho pensato andare a Pisa, dove arrivato che saro, m'ingegnerò favorire, aiutare et beneficare quella città in tucto quello che honestamente sarò ricercho, per rendersela più benevola et amica che sarà possibile, secondo che prudentemente mi scripse la S. V. R ma ». V. App., lett. cit.

[5] GIORGETTI, loc. cit., pag. 225.

[6] NARDI, op. cit., vol. VI, pag. 39, CERRETANI, *Sommario*, ms. cit., c. 23 v.

[7] CERRETANI, *Sommario*, ms. cit., c. 18: « Non mancò chi lo persuadesse che egli (Lorenzo) era figlio di Piero, il quale era il maggiore et che a lui s'appartenena lo stato della città, sendo stato di suo padre ».

Rossi colla Contessina Ridolfi, colla Lucrezia Salviati, tutti per Giuliano; dall'altra il cardinale Giulio, con quel de' Cibo, e Francesco e la Maddalena, e sopra ogni altro madonna Alfonsina, tutti per Lorenzo.[1]

In queste discordie soffiava, buon grecista ma pessimo educatore, il Varino, già precettor di Lorenzo al quale egli scriveva: « Credo che li maggiori avversarî che abbiate e siate per avere siano i parenti. Sua Santità li fa tanto superbi che è impossibile che vi abbiano ad avere per eguale non che superiore ».[2] Era dunque questione di chi più la potesse in corte su Leone, di chi più sapesse afferrare o creare l'occasione a' primi moti; di chi meglio sapesse usare politica, prendere o ricevere, e mettere in opera migliori consigli. — « Mi pare non ci sia maggior carestia in questo mondo, nè maggior povertà di chi non à chi li dica il vero », pensava l'Alfonsina;[3] e il suo Lorenzo non aveva certo penuria di amici avvisati e scaltri che, se non sempre riuscivano ad andare d'accordo con la madre di lui, quanto ad avvedimenti e finezze, rappresentavano quel che di più sottile ed arguto desse allora lo stillato del senno fiorentino. Erano essi Filippo Strozzi, suo cognato; erano Alessandro Pazzi, Gherardo Bartolini, Francesco Vettori; tutti, ma sopra tutti il Vettori, in relazione con Niccolò Machiavelli, il quale, stanco, ammalato dell'inazione sua, assetato di lavoro, smanioso d'essere adoperato, risguardante da lontano le persone e le cupidigie allora in gioco, le gare domestiche de' Medici, le probabilità de' successi loro, gli avvolgimenti della politica esterna che circuivano l'Italia,[4] fisso ad aspettare un cenno che lo richiamasse all'opera, riscriveva lettere agli amici studiando con essi i problemi delle occorrenze giornaliere, lusingandosi che questi consulti, che gli si chiedevano, fossero esperimento dell'intelletto e della fede sua, appiccagnolo delle sue nuove sorti, principio di sua nuova condotta « se non per

[1] V. in ZOBI, *Lettera di Alfonsina Orsini de' Medici al figliuolo Lorenzo*, « Rome, die 9 februarii 1514 ». Cf. GUASTI, *I manoscritti Torrigiani*. pag. 60. — A proposito della spesa grossa che queste pettegole corticine domestiche costavano al papa, Francesco Vettori ne scriveva a Paolo: « Giuliano, Lorenzo, la Contessina, el signor Francesco, la corte sua, in modo che son certo che la entrata del pontificato non è tanta che possa provvedere per lo ordinario a queste spese ». (Arch. fior., *Carte Strozziane*, f. 136 a c. 229).

[2] E. MESTICA, *Varino Favorino Camerte*. Ancona, 1888, pag. 82.

[3] V. in App. *Lettera d'Alfonsina Medici al figliuolo Lorenzo*, « Romae, die XVI junij MDXIIIJ ».

[4] N. MACHIAVELLI, *Lett. a Fr. Vettori*. « die 20 junij 1513 »: « Vedeci un papa giovine ricco et ragionevolmente desideroso di gloria, et di non fare meno prova di sè che habbino fatto i suoi antecessori, vedelo con fratelli e nipoti senza stato », ecc.

conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato ».[1] nel qual caso immaginava di poter parere meno sospetto.

Sul Vettori, sul cardinal Soderini, che tanto sapeva ben dimenarsi col pontefice,[2] sul magnifico Giuliano che era per recarsi a Roma, s'appuntava dapprima tutta la sua fiducia, contento magari che gli si facesse « voltolare un sasso ». Poi, passando pur sopra allo stimolo del bisogno della famiglia e suo proprio, non si acqueta più ad una occupazione qualsiasi, ma la vuole della vita cancelleresca e politica, perchè « la fortuna avendo fatto che non sapesse ragionare nè dell'arte della seta nè dell'arte della lana, nè dei guadagni nè delle perdite, gli conveniva ragionar dello stato, e o starsi queto o ragionare di questo ».[3] — Se i nuovi padroni l'occupassero, vedrebbero che « quindici anni ch'egli fu a studio di quest'arte, ei non li à nè dormiti nè giocati ».[4] — E della fede sua crede aver già somministrato loro prova amplissima, parlando e scrivendo contro a lor desideri, in loro vantaggio e con sincera franchezza.[5] Ma non era questa specie di fede di cui i Medici eran disposti a sapergli grado; non era questa fede che cercavano e rimeritavano ne' lor favoriti.

D'altronde, il contrasto e l'alternativa singolare, bizzarra, crudele tra il travaglio intellettuale di Niccolò, i suoi dolori morali e le speranze e gli abbandoni di cui è lasciato in preda, tra le circostanze esterne della città tutta volta a fortune e baldorie; della campagna minutamente massaia e disinteressata alla pubblica vita; del bosco solitario ov'egli ripara solo, co' suoi classici sotto al braccio e dove s'affronta appena con umili carbonai; della tacita osteria di San Casciano,[6] ove provoca rumore e clamori per sentir voci e vita d'uomini; tutto questo contrasto si rispecchia dentro le sue lettere in modo così mirabile, che ne fa un vero capolavoro;[7] in cui non solo la

[1] MACHIAVELLI. *Lett. a Fr. Vettori*, « a dì XVI di aprile 1513 ».

[2] ID., *Lett. a Fr. Vettori*, « a dì 9 d'aprile 1513 ».

[3] ID., *Lett. a Fr. Vettori*, « a dì IX d'aprile 1513 ».

[4] ID., *Lett. a Fr. Vettori*. « die X dec. 1513 ».

[5] Cf. vol. I, pag. 600, nota 2.

[6] Intorno alla villa di S. Casciano fatta memoranda dalle lettere del M., ved. AMICO *Vita di Niccolò Machiavelli*, pag. 403; C. O. PAGANI, *Le ville di Niccolò Machiavelli* nel *Fanfulla della Domenica*, 1879, n. 20. — E vedi anche il vol. I, pag. 59 di quest'opera. — La villa del Machiavelli era certamente nel popolo di S. Andrea in Percussina, che che dicano postume leggende non attendibili.

[7] Di questa corrispondenza tra il Machiavelli e il Vettori parte si à negli *Apografi di Giulian de' Ricci* (cf. vol. I. App., §§ XXII-XXXIII, pagg. 633-639); parte negli originali Bibl. Naz. fior., busta V, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34). Primo a tenerne ragione, per spiegare

condizione psicologica di lui si mostra a nudo, tramutandosi a seconda delle cause e degli eccitamenti estrinseci; ma ei ci appresenta alla vista tutto il moto della società cittadina, celere ma non fecondo in proporzione; quello lento e fertile, ma eterogeneo e spassionato della campagna e del contado; e poi, remoto, ampio, quello che segna l'andamento de' grandi fatti umani che gli si svolgono intorno, mentr' egli medita obliato e solingo.

Naturalmente, non è più il segretario che scrive con tutte le forme da notaio dell'*ars dictaminis;* ma il pensatore politico, che s'apre ad un altro politico, e che sa che, se anche non scrive cose segrete, scrive cose non destinate a esser pubbliche. Però si esprime senza ritegni; e dalla sua solitudine traguarda e descrive non pur le vie, le botteghe, i panchini, le

gl' intendimenti e l'origine del libro del *Principe*, fu ANGELO RIDOLFI (*Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro Il Principe*, Milano, De Stefanis, 1810). La bellissima lettera «die 10 decembris 1513» fu data da lui in Appendice all'opuscolo indicato (pagg. 61-66), siccome «ritrovata in Roma nella Biblioteca di casa Barberini», comunicatagli dal Pelli in Firenze nel 1807, e collazionata dal Ridolfi stesso con altre copie rinvenute «pienamente corrispondenti, presso illustri e ragguardevoli personaggi in Firenze e in Milano». Il Ridolfi ebbe pertanto modo di correggere la data erronea «die x octobris» che si trova tanto nel codice Barberiniano (cf. vol. I, App. pag. 620), quanto negli *Apografi* da quel del Ricci (ibid., pag. 635), sebbene nel ms. *A* si abbia sentore della data giusta e del principio della corruzione di questa. La bellissima lettera fu da quel tempo in poi citata in tutte le opere che si occuparono del M., tradotta in tutte le lingue, inserita nelle Storie della letteratura italiana, e fornì argomento ad imitazioni poetiche ammiratissime. Il M. che «sfoga la malignità della sua sorte, sendo contento *lo* calpesti per la via, per vedere se la se ne vergognassi» (lett. cit.), ispira i versi del DE MUSSET, (*Premières poésies*, pag. 187):

> Mais si loin que la haine
> De cette destinée aveugle et sans pudeur
> Ira, j'y veux aller. J'aurais du moins le cœur
> De la mener si bas que la honte l'en prenne.

Cf. D'ANCONA, *Varietà stor. e letter.*, vol. I, pag. 188. — Dall'apografo di Giulian de' Ricci queste lettere furono pubblicate fra le *Opere* del M. nell'ediz. Italia 1813, t. VIII, contrasegnando con asterisco quelle che vedevano la luce allora per prima volta. Le tradusse in tedesco H. LEO (*Die Briefe des florentinischen Kanzlers und Geschichtschreibers N. di B. M. an seine Freunde*, Berlin, 1826), quando già in Italia e in Inghilterra s'era tratto vantaggio da queste lettere per la storia e il miglior giudizio delle opere del M. — «Der allseitige Deutsche schien diesmal allein einseitig bleiben und die Welsche Waare verschmähen zu wollen» esclamò il Leo, proponendosi colla sua traduzione di colmar la lacuna; ma le considerazioni da lui esposte nella prefazione dimostrano lui «einseitig» più che mai (cf. vol. I, Introd., pag. 56). E il RANKE (*Zur eigenen Lebensgeschichte*, pag. 155) gliene scriveva: «So ist es klar dass ihr ganzes Buch gegen mich gerichtet ist». Inoltre il Leo credeva che quella del 1813 fosse la «vollständige Ausgabe» delle lettere famigliari del M., mentre non pretende di esserlo neppure quella «integra» dell'Alvisi (Firenze, 1883) che pur ne dà il maggior numero. Tutto l'elemento poetico della vita rustica e solitaria di N. M. a San Casciano, venne più o men pedantescamente colto e rappresentato dal ROSINI (*Luisa Strozzi*, cap. XIII) e recentemente, ma senza ombra di gusto, da HANS BLUM (*Der Kanzler von Florenz*, Berlin, 1891, pag. 15 e segg.). Alludendo a queste lettere il LANG, traduttore francese delle *Lettere politiche confidenziali di M. de Bismarck*, Paris, 1885, osserva nella prefazione (pag. x): «Qui eût cru que ce diplomate, qui résume en lui les qualités de Richelieu, de Talleyrand et de Cavour, disputerait encore à Machiavel la palme de l'écrivain?»

logge di Firenze, ma le aule di Roma, la curia, i palazzi degli oratori, rendendo a tratti esteriori le persone in modo che pare vederne non pure i gesti e gli atti, ma intenderne da quelli i gusti, i vizi, l'abitudine, l'anima.[1] Alle confidenze d'aneddoti d'innamoramenti lubrici, grulli, comodi che gli fa il Vettori pare ch'ei tenga bordone e lo ricambi colle confidenze sue d'amori fantasiosi, pazzi, difficili, più che altro per tenerselo accattivato secondandolo coll'espansioni proprie; e gli manda la serenata poetica ch'è stimolato a comporre, le freddure sonettate per colpa del «giovinetto arciere»;[2] ma tuttavia lo avverte che, se talvolta canta e ride, ei lo fa

perchè non à se non quest'una
Via da sfogare il suo angoscioso pianto.[3]

E al Vernaccia solo, che sta in Levante, parla intanto della famiglia sua, parla da padre, come uomo « che sta bene del corpo e di tutte l'altre cose male ».[4] Ma da quell'angolo solitario della villa ov'è ridotto, scruta, pesa, congettura i fatti gravi della grande politica europea, che il Vettori, non si sa se per delicata pietà di lui o per utilità propria o per commissione d'altri, gli pone sott'occhi,[5] formulandogliene come problemi e domandandogliene in grazia la soluzione. Ben vorrebbe ei discorrerne, andando insieme, come a passeggio solito,[6]

[1] V. tra l'altre la *Lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori*, « addì 4 di febbraio 1513 ». Si collega probabilmente con l'inciso di questa lettera: « Et se voi gli volessi fare una serenata, io mi offero a venire costi con qualche bel trovato per farla innamorare », la serenata di Niccolò:

Salve donna tra l'altre donne eletta.

[2] Cf. *Lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori*, « die III augusti 1514 ex Florentia » e l'altra « addì 31 di gennaio 1514 » ove, tra le altre, si legge: « Chi vedesse le nostre lettere, honorando compare, et vedesse la diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe hora che noi fussimo huomini gravi, tutti volti a cose grandi, et che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pensiere che non havesse in sè honestà et grandezza. Poco dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, inconstanti, lascivi, volti a cose vane. Et questo modo di procedere, se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura, che è varia; et chi imita quella non può esser ripreso. Et benchè questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete, se leggerete l'altra faccia. Spurgatevi ».

[3] *Lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori*, « addì 16 aprile 1513 ». La citazione è tolta dal Petrarca (son. LXX) alterandone profondamente il pensiero col sostituire *sfogare* a *celare*.

[4] *Lettera a Giovanni Vernaccia*, « addì 4 agosto 1513 » Nelle *Carte Strozziane*, filza IX, c. 191, tra le sottoscrizioni della *Natio florentina et mercatores florentini in Romanie partibus trafficantes*, si trova la firma di Giovanni Vernaccia.

[5] Nella lettera « addì 15 di dicembre 1514 » il Vettori gli scrive: « L'altra che mi risponde a' quesiti vi feci, hebbi ieri. Anchora non l'ho monstra a mon.r de' Medici (Giulio), el quale mi commise io li facessi ».

[6] *Fr. Vettori a N. Machiavelli*, « Romae, die XXI aprilis 1513 ».

« dal ponte vecchio per la via de' Bardi insino a Cestello »; e il Machiavelli: « S'io vi potessi parlare, non potrei non empirvi il capo di castellucci », gli risponde dubitoso, dolente che per esser discosto da' segreti e dalle faccende, gli convenga « scagliare »,[1] discorrere in aria e per congetture sue proprie; pure non esita a esporre francamente il suo pensiero, facendo le viste di credere che questo resterà confidenziale, che un'opinione qualunque non potrà nuocere « nè a me dicendola a voi, nè a voi udendola da me ».[2]

Ora lo studio di quelle congetture, il confronto di quelle opinioni « scagliate » coi fatti storici che poi si verificarono, è curiosissimo; è de' più fruttuosi e importanti per la critica, non solo a cagione delle menti da cui esse uscirono, che non erano delle più facili a illudersi; ma perchè solo ricercando colla critica il procedimento giornaliero degli avvenimenti d'allora, possiamo credere di procurarci gli elementi indispensabili oggi a portarne giudizio. Naturalmente è assai facile ora, ai tempi d'Abdul-Hamid e dopo le miserie che si riepilogarono nella guerra del Sonderbund, ridersela così del Vettori « che aveva l'ubbìa del Turco », come del Machiavelli, « che aveva quella della repubblica armata e conquistatrice degli Svizzeri ».[3] Ma quando si guarda addentro ben da vicino al momento storico, quando si risuscitano le condizioni contemporanee e il travaglio di coloro che vegliavano con incertezza allo svolgersi quotidiano de' fatti; parrà men singolare, meno sorprendente che il Machiavelli riconoscesse allora grande potenza alla lega degli Svizzeri e le presupponesse un avvenire di grandezza che poi non ebbe;[4] di quel che sappiano giustificati, agli occhi di chi

[1] *N. Machiavelli a Fr. Vettori*, « in Firenze, a' dì 9 d'aprile 1513 ».

[2] *N. Machiavelli a Fr. Vettori*, « Florentiae, die 20 junij 1513 ».

[3] Cf. VILLARI, op. cit., vol. II, pag. 224. Per quanto concerne la così detta « ubbìa del Turco », veggansi, fra le altre, le sapienti pagine di F. NITTI, *La Politica di Leone X*, pag. 104 sgg.

[4] Le lettere in cui il M. più specialmente discorre della potenza de' Svizzeri sono, oltre la minuta « addì 20 di decembre 1514 », quella « die 20 junij 1513 » ove accenna come il pontefice non potrebbe sentirsi sicuro nè dagli Spagnuoli nè dagli Svizzeri; mentre Spagna non potrebbe acquetarsi a vedere « il papa e gli Svizzeri in Italia troppo potenti »; quella de' « 26 agosto 1513 » in cui, dileguando nell'animo del Vettori certe fantasie che gli venivano attribuite in una lettera del Casa al Vettori stesso (cf. *Lettera di Fr. Vettori a N. Machiavelli*, « die v augusti 1513 »), li chiama « bestiali, vittoriosi e insolenti », e dichiara di non credere « che facciano uno imperio come i romani, ma credo bene che possino diventare arbitri d'Italia per la propinquità et per li disordini et cattive condizioni nostre ». Non pare pertanto che qui si mostri, come sembra al VILLARI (op. cit., vol. II, pag. 310), « la fede esagerata del M. nella futura potenza degli Svizzeri » nè che possa contrapporsi alle affermazioni di queste lettere quanto aggiunge poi ne' *Discorsi* (lib. II, cap. 4), quasi a riprova ch'egli avesse letto, in seguito a incitamento del Vettori, « ciò che Aristotele dice

vide insperato il 20 settembre 1870, certi timori di finimondo ne' deputati al Parlamento subalpino, quando non si trattava d'altro che di abolire pe' chierici, colla legge Siccardi, l'incivile privilegio del foro ecclesiastico.

Del resto gli Svizzeri, per impareggiata valentia guerresca, adulati allora dai pontefici,[1] temuti e adescati dall'imperatore e dal re di Francia,[2] riveriti da Venezia, consueta a chiamarli non amici solo, ma parenti;[3] saliti ad un culmine di potenza che pareva fantastico, per cui decidevano delle pretensioni d'Europa, della soggezione d'Italia, disponendo del ducato di Milano, della Lombardia, dello sbocco del Gottardo; guidati dallo scaltro cardinale Schinner, che ne pareva principe, sa-

delle repubbliche divulse ». Il Vettori per contrario, che li riteneva ragionevolmente non sì numerosi da poter mettere colonie, e intenzionati solo a « dare una rastrellata, toccar danari e tornarsene a casa » (*Lettera di Fr. Vettori a N. Machiavelli*, « die 5 augusti 1513 ») poco prima scrivevane (*Lettera a N. Machiavelli*, « addì 12 di luglio 1513 »): « Li Svizzeri i quali io stimo sopra tutti li re, hanno il fine loro di potere venire in Italia a posta loro, che il duca di Milano stia quasi con loro et trarne ogni anno grossa pensione et non volere vicini, i quali habbiano ad temere ». E il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, lib. XI): « Niuna cosa più premeva il re di Francia, che il desiderio di reconciliarsi cogli Svizzeri; conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima per l'autorità grandissima che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi, e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenari, nè come pastori, ma vigilando, come in republica bene ordinata e come uomini nutriti nell'amministrazione degli Stati, gli andamenti delle cose; nè permettendo si facesse movimento alcuno se non secondo l'arbitrio loro. Però concorrevano in Elvezia gli ambasciatori di tutti i principi cristiani ». E l'opinione grandissima e lo spavento che s'avea de' Svizzeri, dopo la battaglia di Novara (6 giugno 1513), quantunque lì per lì non se ne confessasse la grande e sanguinosa vittoria, si riscontra in tutti gli uomini di stato italiani e stranieri contemporanei e negli storici della Svizzera. — Cf. VETTORI, *Sommario della storia d'Italia*, pag. 299: « I Svizzeri che in fatto erano signori di Milano ». — PIETRO MARTIRE, *Epp* 523. — GIOVIO, *Storie*, trad. del Domenichi, lib. XI, pag. 252: « (Gli Svizzeri) tolta a Francesi Bellinzona e poi Lugano, avevano allargato lo stato loro in Italia, e giudicavano che fosse bene in ogni modo difenderlo, così per conto d'una rendita, come per onor loro ». — ÇURITA, vol. X, pagg. 68-69. — VALERIUS ANSHELM, *Berner Chronik*, ediz. 1ª, vol. IV, pag. 272: « Diss Jahrs, dass da wohl einer loblichen hochgeachteten Eydgnoszschaft Höhe derhalben mochte genannt werden dass ihra vorher nie und fürohin kum höhere Achtung, Folg und Heimsuchung begegnet ist, noch kum begegnen mag ». — Cf. DAENDLICHER, *Geschichte der Schweiz*, vol. II, pag. 316. ID., ibid., pag. 319: « Der kühnste Politiker Italiens weissagte unserem Volke eine Hegemonie, gleiche derjenigen der Römer, und wohl möchten die Schweizer sich fragen, ob sie nicht auch jenen gleich werden könnten. Wer wird sich wundern, wenn sie stolz sich "Bändiger der Könige" nannten! » — Il GISI, *Der Antheil der Eidgenossen an der Europäischen Politik in der Jahren 1512-16*, Schaffhausen, 1866, cap. V, pag. 261, commenta, come fonte storica, la corrispondenza del M. col Vettori; osserva come questa « dreht sich vorzüglich um die Frage, welche Politik der Papst einschlagen sollte »; ed annota: « Bei aller Bewunderung des politischen Genies des M. muss man doch darüber erstaunen, wie sehr ihm die geheimen Fäden der damaligen Politik, wie sie besonders durch Lang entwirrt wurden unbekannt blieben ». Ma il Gisi dimentica come il povero M., fuori d'ogni pubblico ufficio e mal istrutto, era costretto a « scagliare ».

[1] Cf. VON VYSS, *Die Geschenke Pabst's Julius II an die Eidgenossen*, Zürich, 1859; *Amtliche Sammlung der Eidgenöss. Abschiede*, vol. III². pag 632 e segg.

[2] LE GLAY, *Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche*, vol. I, pag. 163, Ibid. pag. 421. — Cf. GISI, op. cit., pag. 215.

[3] PARUTA, *Hist. Venitiana*, vol. I, pag. 20.

cerdote e confratello insieme, e ne riuniva le forze e dava ad esse la norma e l'indirizzo politico che in seguito non trovarono più mai, potevano ben esser computati allora. non solo come un elemento militare unico, ma come nucleo di una nova potenza politica, che poi da cause allora imprevedibili rimase isterilita e disciolta.

Frattanto in mezzo alla corrispondenza epistolare col Vettori, piena d'ipotesi, di ponderazioni, di soluzioni a modo di problemi da scacchi,[1] Niccolò non vien meno a sè stesso, non perde l'intuito pratico del fine e de' mezzi. Il fine suo è riguadagnare la carriera della politica, adoperarsi in questa con fede verso i nuovi potenti, col sentimento profondo delle necessità della patria. Quanto ai mezzi, ei s'appiglia a que' soli che osserva congrui; si rende speculativo per disperazione; chiede agli spiriti magni dell'antichità quell'aiuto che i vivi gli ricusano, quel sentimento di dignità che i contemporanei non gli osservano; quella speranza che gli amici, che i potenti non gli mantengono; cercando nella solitudine quel compenso morale che l'isolamento talvolta concede.

[1] Tra le più importanti di queste, è quella (Bibl. Naz. fior. *Doc. Machiavelli*, busta I, n. 75) stampata già, come da minuta, prima nell'edizione Cambiagi (vol. VI, pagg. 18-25) e poi così sempre sino a quella dell'Alvisi (lett. CXXVIII, pag. 255), senza data certa e manifestamente come lunghissimo frammento di lettera spedita. (V. vol. I, App. *Analisi dell'apografo Giulian de' Ricci*, pag. 634). Comincia nelle edizioni e nell'*Apografo* cit.: « Io nel mezzo di tutte le mie felicità » e termina: « faceva per lui i garbugli, hor fa la pace ». — Con maraviglioso acume giudica quivi il re di Spagna, più astuto e fortunato che savio e prudente nello scegliere alleanze e nel prender partiti. Gli rimprovera « d'aver messo senza necessità a pericolo tutti li Stati suoi. il che è cosa temerarissima in uno principe »; di essersi esposto a repentaglio di lasciarli andare tutti « in una giornata ». Lo considera poi « da poca et debole fortuna » venuto a grandezza « et ha hauto sempre a combattere con Stati nuovi et subditi dubij. Et uno de' modi con che li Stati nuovi si tengono, et li animi dubij o si fermano o si tengono sospesi et irresoluti, è dare di sè grande espettazione, tenendo sempre li huomini sollevati con l'animo, nel considerare che fine habbino ad hauere i partiti et le imprese nuove ». Come è evidente, la sostanza del libro del *Principe* freme già nella mente del Machiavelli. Ora, mentre nelle precedenti edizioni questa lettera mancava del fine e non offriva data, noi possiamo rendergliela certa dal cod. Ashburnham 639 in cui, per iscambio, manca del suo principio cognito, sopprimendovisi in essa il lungo preambolo e cominciandovisi alle parole: « Magnifice orator. Voi vorreste sapere per quella vostra lettera de' 21 quello che io creda abbia mosso Spagna », ecc., e pel resto va come nelle edizioni. Se non che dove queste si arrestano alle parole: « faceva per lui i garbugli, hor fa la pace », questa copia reca: « faceva per lui la guerra, hora fa la pace, e debbe credere Spagna che la S.tà di N. S. non voglia mescolare *inter christianos* nè sua denari, nè sua armi, *nisi coactus*, e credo che ognuno harà rispetto a sforzarlo. — Io so che questa lettera vi ha a parere uno pesce pastinaca, nè del sapore mi crederei. Scusimi lo essere io alieno con l'animo da tutte queste parti, come ne fa fede lo essermi ridutto in villa e discosto da ogni viso humano, et per non sapere le cose che vanno atorno, in modo che io ho a discorrere al buio, et ho fondato tutto in su li avvisi mi date voi. Però vi prego mi habbiate per iscusato, e raccomandatemi costà a ognuno, e in spezie a Paolo vostro, quando non sia ancora partito. Florentia, die 29 aprilis 1513. *V.o Compare N. Mac.* ».

« Venuta la sera », ei scrive, « mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio, e in sull'uscio mi spoglio questa veste cotidiana, piena di fango e di loto, [1] e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli uomini antichi, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solo è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlar con loro, e domandoli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; [2] e non sento per quattr'ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice che non fa scienza, senza ritenere, lo avere inteso, io ò notato quello di che per la loro conversazione ò fatto capitale; e composto uno opuscolo *de Principatibus;* e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo » – così ne scrive al Vettori – « questo non vi dovrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, dovrebb'essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'à visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sè e dei ragionamenti io ò avuto seco, ancorchè tutta volta io l'ingrosso e pulisco ». [3] Una settimana dopo, quando il Vettori n'ebbe visto i primi capitoli: « mi piacciono oltre modo », gliene rispose: « ma se non ò il resto, non voglio fare giudizio resoluto ». — Così il libro fatale del Machiavelli ebbe l'origine prima.

Vedremo ora come quell'embrione d'opuscolo *de Principatibus* diventò *il Principe;* come l'autore l'ingrossò e ripulì; come e perchè ei lo destinò a Lorenzo anzi che a Giuliano; a qual guisa le occorrenze giornaliere vi si rifletteron per entro; come questo ebbe riscontro e rappicco non solo col procedimento de' fatti storici, ma trasudò, trapelò giornalmente, massima per massima, nella corrispondenza privata. Con questo egli si lusingava di prevenire e dirigere il desiderio del Vettori e d'altri: « se noi potessimo rassettare questo mondo, e se non il mondo, questa parte qui! »; [4] con questo si lusingava di riu-

[1] GINO CAPPONI (*Storia di Firenze*, vol. III, pag. 189) motteggiando su questa immagine scrive che alla scuola politica de' venturieri si formò il genio del M.: « e quelli erano i suoi rozzi panni dei quali mai non potè spogliarsi ».

[2] E. POGGIO, *Epp.* XIV, 5, pag. 260: « Acquiesco enim temporibus quibus nos parere sapientes volunt, ... reliqui enim urbem, et rus cum familia me contuli, aeris mutandi gratia; ubi quotidie loquor cum mortuis qui me erudiunt ad praecepta virtutis et in solitudine non patiuntur me esse solum, legentem aliquid in dies aut scribentem, quod iter mihi ad laudem comparat ».

[3] *Lettera di N. Machiavelli a Fr. Vettori*, « die 10 decembris 1513 ».

[4] *Lettera di Fr. Vettori a N. Machiavelli*, « a dì 12 luglio 1513 ».

scire a guadagnarsi i Medici, la cui oltrapotenza era fatta ormai salda, indiscutibile, ineluttabile; tanto che Firenze, l'Italia, la chiesa doveano a dirittura sentire d'averseli confitti nel grembo. A Firenze, il Michelozzi, sostituitogli nell'ufficio, aveva anima serva, che a' Medici piaceva meglio d'ogni fede più bella e più certa. A Roma, presso Giuliano stavasi cancelliere Piero Ardinghelli, capace di metterne i favori a prezzo e ad usura;[1] capace, e il Machiavelli lo credeva, se avesse mandato l'opuscolo *de Principatibus,* di farsene bello col magnifico Giuliano, come di cosa propria.[2] A Lorenzo invece l'Alfonsina scriveva, confortandolo a cercarsi un segretario: « un uomo che fosse tua creatura, che non conoscesse in certo modo altro che te, che fosse uomo destro ed esperto a queste cose ».[3] Una speranza restava pertanto accesa ancora per Niccolò, che provava il dente aguzzo della necessità alle sue costole e confessava: « Io mi logoro e lungo tempo non posso stare così, ch' io non diventi per povertà contennendo ».[4]

[1] Cf. *Lettera di N. Machiavelli a Fr. Vettori,* « addì 19 di dicembre 1513 ».

[2] *Lettera di N. Machiavelli a Fr. Vettori,* « die 10 decembris 1513 ». — Il Machiavelli, non prevedendo certo le polemiche e le ingiurie che l'opuscolo avrebbe tratto addosso dopo la sua morte a chi n'era autore, temeva « che questo Ardinghelli si facesse onore di quest'ultima sua fatica ».

[3] *Lettera di Alfonsina a Lorenzo de' Medici,* « die XVIII februarii 151 3/4 ». V. in Appendice.

[4] MACHIAVELLI, lett. cit. Questo « contennendo » è latinismo che s' incontra di frequente nella prima redazione del *Principe* (cap. 16), in cui il ms. *R*, che meglio la rappresenta, come vedremo più oltre, reca: « per non diventare povero et contemnendo » ove le edizioni ànno: « povero ed abbietto ». — E più innanzi: « E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu usi, perdi la facultà d'usarla e diventi o povero o contemnendo, o per fuggire la povertà, rapace e odioso ». Le ediz.: « e diventi o povero o vile ». — Ms. *R*: « E intra tutte le cose da che un principe si debba guardare è l'essere contemnendo e odioso ». Ediz.: « disprezzato e odioso ». — E al cap. 19. ms. *R*: « Il principe pensi... di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o contemnendo ». Le ediz.: « odioso e vile ». — Ms. *R*: « Contemnendo lo fa esser tenuto leggiero ». Ediz.: « Abbietto lo fa », ecc. — Ibid. (mss. *GRR*[1]): « Commodo ... facendo altre cose vilissime e poco degne de la maestà imperiale diventò contemnendo nel cospetto dei soldati ». Le ediz.: « diventò vile nel cospetto dei soldati ». — Ibid. mss. cit.: « perchè due cose lo fecion odioso e contemnendo ». Ediz.: « odioso e disprezzato ». — Ibid. mss. cit.: « Io non voglio ragionare nè di Eliogaballo, nè di Macrino, nè di Juliano, li quali per essere al tutto contemnendi si spensono subito ». Ediz.: « per essere al tutto vili si spensero subito ». — E quanto a' beni di fortuna, di cui al Machiavelli pareva andare a mano a mano mancando, è da attendere quel ch'ei ne scrive al Vettori in data de' 16 aprile 1514, a proposito dell' imposte che gli àn messo addosso gli officiali di Monte: « Io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di decima et quattro et mezzo d'arbitrio, che me ne vo l'anno in 40 fiorini et ne ho 90 d'entrata o meno ».

Capo Secondo

IL LIBRO "DE PRINCIPATIBVS" O "DEL PRINCIPE."

« ... ho composto uno opuscolo *de principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' s'acquistono, come e' si mantengono, perchè e' si perdono;... et a uno principe, et massime a un principe nuovo dovrebbe essere accetto.. ...

N. Machiavelli, *Lett. a Fr. Vettori*, addì 10 dic. 1513.

A sceptre, snatch'd with an unruly hand
Must be as boisterously maintain'd as gain'd.

Shakespeare, *King John*, a. III, sc. 4

« The « welthistorisch » importance of the book is due largely to its having been misunderstood ».

Lord Acton, *Introduct. to the « Principe »* ediz Burd, pag. 28.

Dacchè seguirono « quelli suoi ultimi casi », la prigionia e il processo, Niccolò c'informa d'essersene vissuto la maggior parte del tempo ritirato in villa, senza aver passato, a sommarli tutti insieme, più di venti giorni in città.[1] Nella campagna, in solitudine gittò giù, come vedemmo, il primo abbozzo del libro *de Principatibus*, latino di primo acchito così nel titolo come nell'intestazione de' capi;[2] sul cui ingresso[3] ei si richiama già di passaggio ad altri suoi noti ragionamenti intorno alle repubbliche, stabilendo palese il nesso logico tra questi e la nuova opera sua. Inoltre, nel secondo libro dei *Discorsi* cita pubblicamente il suo trattato de' principati,[4] come cosa cognita, nè difettano altre allusioni e cenni di rimando da questa opera a quella. Donde è a concludere che il libro *de Principatibus* o *del Principe* non rimanesse punto segreto

[1] Machiavelli, *Lett. a Fr. Vettori*, « die 10 decembris 1513 ».

[2] L'intitolazione latina de' capitoli è tuttora caratteristica della derivazione da' più antichi e autorevoli mss. del *Principe*. Veggasi di questi la descrizione in Appendice.

[3] Machiavelli, *Principe*, cap. II.

[4] Machiavelli, *Discorsi*. lib. II, cap. 1: « Sarebbesi da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo romano nello entrare nelle provincie d'altri, se nel nostro trattato de' principati non ne avessimo parlato a lungo ». Cf. ibid., lib. III, cap. 42.

per volere o proposito dell'autore, quasi omaggio misterioso e velenoso pe' Medici, come si dette per certo tempo ad intendere; e che già in quel periodo che corse tra la destituzione di Niccolò e il suo rifugio in villa a S. Andrea in Percussina, egli avesse preso a frequentare la studiosa congrega che in Firenze si raccoglieva alla selva de' Rucellai,[1] leggendovi di quando in quando le sue considerazioni intorno alle *Istorie* di Livio.

Bernardo Rucellai aveva fatto adattar quel luogo ad ombrata, confortevole, serena, magnifica eleganza;[2] non già, come si disse, su disegni di Leon Battista Alberti, ch'era morto prima che il Rucellai diventasse padrone di quell'area, e v'adunasse senza ostentazione una società che, a differenza de' neoplatonici, amava di congiungere la speculazione alla pratica della vita. Sull'uscio si leggeva la scritta cortese: *ave hospes;* dissimile da quella dell'accademia: *fuge negotia, laetus in praesens;*[3] che anzi la cura degli affari e l'intolleranza di bassezze empiriche avevano insieme contradistinto l'indole dell'altero Bernardo,[4] continuata coll'educazione nella famiglia sua, in Cosimo, in Giovanni, in Palla, nel nipote Cosimino. Gli ospiti che convenivano a quel ritrovo, Piero del Riccio, detto alla latina il Crinito, Zanobi Buondelmonti, i due Luigi, l'un di Piero, l'altro di Tommaso Alamanni, Francesco Vettori, i tre da Diacceto, Cosimo e Alessandro Pazzi, Ugolino Verini, Giovanni Cavalcanti, Piero e Niccolò Martelli, Pietro del Nero, Antonio Brucioli, Giovanni Corsi, nè pochi nè troppi, eran bei nomi, che per la maggior parte lasciarono di sè qualche fama. Essi dunque intesero quivi i ragionamenti di Niccolò; quivi seppero del suo libro *de' Principati*, il quale non fu stampato, lui vivo, come non furono stampati nè i *Discorsi*, nè le *Commedie;* ma corse in parecchie copie manoscritto, godendo di

[1] Il VARCHI (*Storie fior.*, lib. IX) noverando i giardini di Firenze, cita « quello chiamato la selva de' Ruccellai, nella via della Scala vicino alle donne di Ripoli ».

[2] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I. — PASSERINI, *Degli Orti Oricellari, memorie storiche*, Firenze, 1854, pag. 21 e segg. — ID., *Gli Alberti di Firenze*, pag. 138 e segg.

[3] MARSILII FICINI *Epistolae*, lib. I, ep. 4: « Proverbium illud Academiae parietibus undique inscriptum ».

[4] CAMBI, op. cit., vol. III, pag. 68: « Questo Bernardo non trovò mai ghoverno nè stato della ciptà gli piacessi, perch'era huomo di buono ingegnio, e arè voluto che agli altri ciptadini piacessi quello che piaceva allui, et come questo desiderio non gli riusciva cominciava a volere mutare ghoverno, e quando popolare e quando optimati e quando tirannide, e di tutto arè voluto essere el primo e rimaneva poi el decimo, e chosì malcontento sotto el ghoverno di Lorenzo de' Medici morì l'anno 1514 et con pocha gratia della ciptà, de' grandi et de' picoli ».

quella pubblicità limitata, che poteva sperarsi a quel tempo, quando gli stampatori non avevano ancor preso il sopravvento sopra a' copisti. E già manoscritto andò pertanto esaltato e difeso ora dal zelo d'un Bonaccorsi, ora d'un Mochi contro a' malevoli,[1] di cui Niccolò non ebbe mai penuria; a quel modo stesso che il Vespucci aveva già preso le difese del *Decennale*, quando prima comparve; a quel modo stesso che il Machiavelli si levò poi da sè stesso, contro chi voleva fargli il sergieri addosso, a sostener la *Mandragola*. Ma, come i discorsi tenuti ai ritrovi degli Orti Oricellarii, quando furono editi, gli fruttarono frizzi astiosi e maligni presso a' *zazzeroni* della repubblica,[2] così *il Principe*, sparso poi per le stampe, parve mostrare come cosa nuova a chi non aveva conosciuto di persona ed avvicinato l'autore, come il Segretario della repubblica fiorentina aveva tentato d'accostarsi a' Medici; e l'ingenuo sentimento de' patriotti irritato, rovente ancora per la catastrofe dell'assedio crebbe la congerie degli aneddoti invidiosi e delle declamazioni mordaci contro di lui.[3] L'ingegno eccezionale di Niccolò che aveva

[1] Nella lettera del Bonaccorsi, preposta al ms. Laurenziano, pl. XLIV. ms. XXXII. che nella nostra serie dei mss. del *Principe* in Appendice è contraddistinto colla sigla F^6, il Bonaccorsi scrive al Bellacci: « Ricevilo adunque con quella prontezza che si ricerca, e preparati acerrimo difensore contro a tutti quelli che per malignità o invidia lo volessino, secondo l'uso di questi tempi, mordere e lacerare. Vale ». — V. nell'Appendice cit. la descrizione del ms. *R*, ove è riferita la lettera del Mochi, notaio senese.

[2] Cf. PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 294: « Poi che voi mi allegate per buriasso il Machia (Machiavelli) conviene ch'io vi dia un rosso de' casi suoi... - Sappiate dunque che i suoi discorsi furono il fiato della camerata dell'orto de' Rucellai, ed egli la tromba ». Tuttavia il Pitti e i suoi repubblicani scusano Niccolò: « E il Machia, poveretto, bisognava che gli osservasse contro al suo genio molte volte » (ibid.). Il CATTANEO (*Discorso su Nic. Machiavelli*, Trieste, 1878, pag. 19) citando una lettera del Busini afferma: « Il Busini (?!) ci fa anche sapere che il Machiavelli veniva da' suoi concittadini chiamato il Machia, la qual voce venne poi usata coll'articolo femminino a significare furberia ». Quando? dove? È difficile vagare più lontano dal vero.

[3] Il BUSINI (*Lett. a B. Varchi*, pag. 85) che scrive già tardi (1549) afferma che « l'universale per conto del *Principe* l'odiava; ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca tôr loro tutta la roba, a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva ch'e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o più valente di loro; talchè ognuno l'odiava ». Com'è chiaro, qui si à più la serie delle cause per cui egli non era amato, che un giudizio positivo intorno al *Principe*. Il VARCHI (*Storie fior.*, lib. IV, pag. 267) ripete bensì i pareva del Busini; ma chiama il *Principe* « opera empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello stato non essendo ancora stampata ». Non sappiamo quali argomenti avesse il Varchi per affermar ciò; bensì descrisse il Machiavelli come « amico degli uomini virtuosi e in somma degno che la natura gli avesse o minor ingegno o miglior mente conceduto ». La gelosia per l'alto intelletto fu pertanto tra le cause dell'odio, che lo perseguitò. Il Varchi stesso respinge come falsissime certe opinioni circa la causa della morte di Niccolò; ebbe a conoscerlo in gioventù e ottenerne affetto. Cf. nel giornale *Il Borghini* (Firenze, 1864, an. 2°, pag. 355) la *Vita di B. Varchi scritta da Gio. Batt. Busini*, ove si narra che il Varchi « essendo di XXV anni... si volse... a comporre... versi toscani così acconciamente che venne desiderio a Niccolò Machiavegli già vecchio... di conoscerlo... e da Niccolò fu sempre ac-

pe' contemporanei, non men che pe' posteri, altezze anche a' più che mediocri inaccessibili, gli procurò già la gelosia de' cancellieri, de' servitori medicei; gli venne ascritto a colpa da chi non mancò d'occasioni a sperimentarne l'animo benigno e non gretto. Corsero fiabe anche per far credere che i Medici, cui egli non avrebbe vergognato di dar la soia, meno incapaci furono ad intenderlo, che sprezzanti e disdegnosi di lasciarsi avvicinare da lui.

Ma come mai Niccolò per propiziarseli potè indursi a scrivere un libro, un trattato, in apparenza teoretico, quasi gittandosi da sè stesso tra gli scrittori e appartandosi da quella vita pratica e d'azione, per cui sentivasi nato e in cui gli premeva sommamente di rientrare?

Ecco: anzi tutto bisogna tener presente che il divorzio tra la speculazione e la pratica è nella vita assai meno frequente che non si creda; che anzi, tal volta, quando sono alle viste o ne' desiderî fatti da compiere, se non audaci, inconsueti, ai quali sembra che si debba preparare o spianare la strada, anche in que' luoghi e tempi in cui pare che la forza dell'opinione non sia molta, è necessario che corra innanzi come un'ondata di idee fatte volgari per detto o per iscritto, quasi a rapire gli ostacoli e superare il livello, al quale si à il proposito di ridursi a cose compiute. In tal caso l'uomo più pratico è quello che sa gittar fuori meglio, con più opportunità e determinatezza, le idee acconce. Naturalmente, l'applicazione di queste deve parer desiderabile, dissimularsi sotto l'aspetto teoretico, deve procurare il consentimento e degli audaci e degli arrendevoli. E colui che primo le propugna fa due cose: anzi tutto s'impegna risolutamente a favore del partito che mette innanzi; in secondo luogo ostenta idoneità a lavorare in servizio di esso. In tali condizioni lo scritto non è più un libro, diventa un fatto.

Fortunati coloro cui accade di poter raccogliere in un motto, e magari in una parola, la formola necessaria. Dir « Cesare » innanzi al Bonaparte console, e « Carlomagno » innanzi al Bonaparte imperatore valse per certo un programma intero e più che un opuscolo. [1] Al Machiavelli una formola non

carezzato e amato come figliuolo ». L'ALVISI pubblicò dal cod. 985 della bibl. Riccardiana, che contiene gli *Excerpta* di Riccardo Riccardi, un aneddoto da cui risulterebbe che Lorenzo duca d'Urbino fece miglior accoglienza a tale che gli donò una coppia di bracchi, che al Machiavelli il quale nel momento stesso gli presentava il suo libro del *Principe*. (*Lett. famil. di N. M.*, pref. pag. XIV in nota).

[1] Cf. THIERS, *Consulat et Empire*, t. IV, lib. XIX, pag. 55. - ID., lib. XXIV, pag. 464.

poteva sovvenire; sarebbe bastata forse anche per lui una parola sola: il Valentino. Ma questa parola, ripensata da molti, già nel cuore di molti, [1] era troppo sintetica allora, e d'una sintesi troppo fresca, troppo pericolosa, perchè fosse ben compresa da chi doveva intenderla, perchè non fosse paventata da chi doveva subirla.

Invece Niccolò trovava l'aria già satura e infetta d'interessate speculazioni politiche. Chè da gran tempo, prima che i Medici andassero in esilio, in nome loro si erano agitate dispute e scritti libri circa il valore e l'efficacia delle varie forme dello stato; alle quali disputazioni le lotte tra platonismo ed aristotelismo avevano aggiunto fomite. Da quelle discussioni la forma republicana, guasta per la corruzione plebea, era uscita con discredito; il principato invece n'aveva raccolto carezze, lusingate ancor meglio da quel profluvio d'opere e d'opuscoli, retorici, giuridici, teologici, in cui s'era manifestato in Italia qualche indirizzo politico; o in quelli ne' quali cortigiani, cancellieri, filosofi, umanisti, vissuti in corte di principi o di re, avevan idealeggiato, per preconcetto o per adulazione, il loro signore, o contrappostogli, per dispetto della realtà sua, una idealità tutta di loro conio. [2]

[1] Ricordisi la paura che già Giulio II facesse del nipote, duca d'Urbino, « un altro Valentino ». Cf. vol. I, pag. 586. Cf. GUICCIARDINI, *Legaz. di Spagna*, lett. « 22-25 agosto 1512 ». VETTORI. *Sommario*, pag. 296: « il che quando s'intese a Firenze, dette grande sospetto; e si cominciò a dubitare, che non volesse colorire nel nipote, quello che papa Alessandro aveva disegnato nel figliuolo ». Quando Lorenzo de' Medici sposò Maddalena d'Auvergne gli fu dato in dote, in cambio del ducato di Valentinois promesso, quello di Lavaux « per rispecto allo odio universale cho hebbe in Italia el Valentino, che benchè procedessi da lui et non dal titulo, pure la opinione del vulgo anco importa ». Arch. fior., *Lettera di Lorenzo Medici a Baldassarre da Pescia*, « a dì 13 febbraio 1518 », citata dal VEROI, *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici*, pag. 96.

[2] BARTOLO. *De tyrannia*. EGIDIO ROMANO. *Del reggimento de' principi*. TOMMASO D'AQUINO, *De reg. princip.* PETRARCA, *Epistolae*, ed. Fracassotti, t. II. pag. 162, *Ep. Nicolao Acciaiolo, regni Siculi magno senescalco, qua alumnum eius moribus artibusque quae regem maxime decent, informandum suadet.* CANDIDO DECEMBRIO, *Philippi Mariae Vicecomitis Mediolanensis ducis vita.* ID., *Vita Francisci Sfortiae IV Mediolanensium ducis*, in MURATORI, *Scriptores*, t. XX. A. BECCATELLI (PANORMITA), *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum*, lib. IV. AENEAE SYLVII PICCOLOMINI *In libros A. Panormitae de dictis et factis Alph. regis memorabilibus commentarius.* POGGIO BRACCIOLINI, *De infelicitate principum*, in *Opp.*, ed. Basilea, ed *Epistolae* passim, ediz. Tonelli, particolarmente lib. VIII, ep. 22ª, IX, 6ª. A. CORNAZANO, *Opera nova in terza rima la qual tratta de modo regendi, de motu fortunae, de integritate rei militaris et qui in re militari imperatores excelluerint, novamente impressa et historiata*, Venezia, 1518. PONTANI, *Ad Alphonsum Calabriae de Principe liber.* Il Pontano così s'indirizza ad Alfonso: « Non fuit propositi mei regem ut instituerem. Quamobrem legens haec tu quidem non eo consilio a me scripta ut aliquid donare, sed ut haec legens teipsum eaque quae cum summa omnium laude agis recognoscas. Scias autem qui agendum id cuique praecipiat quod ille agat, cum non praecipientis sed laudantis potius personam induere ». MARSILII FICINI *Apologus et argumentum in librum Platonis de Regno ad Federicum Urbini ducem semper invictum.* LIPPI BRANDOLINI, *De comparatione reipublicae et regni ad praestantissimum virum Laurentium*

Ora, poi che i Medici erano rientrati a forza in Firenze, e i cittadini non se li sentivan più eguali, ed essi medesimi non si raccapezzavano più con que' modi di dominio scaltro, dissimulato, sanzionato già dall'abitudine, quali aveano un tempo praticato; ora che essi stessi gli avevan disimparati nell'esilio e ne trovavan dimentiche le generazioni de' loro fautori, essi per primi davan la leva a ricercare la forma di governo che pur fosse possibile alla loro città,[1] mentre il pontificato romano faceva loro balenare un apice lontano di grandezza incommensurabile e senza precedenti per alcuna famiglia fiorentina. Però

Medicem Florentinae reip. principem, nella bibl. Laurenziana. plut. LXXVII, cod. 11, ms. membranaceo elegantissimo, adorno di miniature finissime, recanti nella prima carta l'arme e il ritratto di Leone X, cui fu dedicato mentr'era cardinale da Raffaele Brandolini « iunior Lippus, quod uni tibi et gratissimo filio et unico familiae Medicum fulcimento et viro optimo et pientissimo cardinali et denique paternae laudis heredi merito debebatur ». Il trattato fu cominciato dal Brandolini in Ungheria. alla corte di Mattia Corvino, col quale pone interlocutore Domenico Giugni: « quare cum tres eius libros de comparatione popularis et regii status in reipublica. quos Pannoniae inceptos Florentiae per dialogum absolverat, nuper evolvissem, tuo nomini dicandos multis de caussis mihi proposui » Esso venne pubblicato fra i *Monumenti storico-letterari* dell'Academia di Budapest da Abel Ienö (V. *Olaszországi XV Századbeli Iróknak Mátyás Királyt dicsöitö Müvei*. Budapest, 1890, pag. 79-183. Il Brandolini, dedicando questo suo trattato a Lorenzo de' Medici, così si esprime: « Accipies itaque, Laurenti humanissime, hac conditione hanc reipublicae regnique comparationem... explicatam, ut in iis t u a s c o g i t a t i o n e s, t u o s l a b o r e s, t u a c o n s i l i a, magna ex parte contineri putes ». E a pag. 82: « Plato quidem et Aristoteles, philosophorum sine controversia principes, unius optimi viri principatum praetulerunt. et est profecto, ut opinor, praeferendus ». L'ideale principesco di LORENZO DE' MEDICI, v. nella sua *Rappresentazione di s. Gio. e Paolo*, v. 785 e segg. G SAVONAROLA, *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, cap. 2. PHILIPPI BEROALDI, *Libellus de optimo statu et principe*, in cui loda il « noster Joannes Bentivolus ».

[1] F. GUICCIARDINI, *Del reggimento di Firenze*, libri 2, tra le *Opp. inedite*, vol. II. – ID., ibid. *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino*. F. VETTORI, *Sommario della storia d'Italia*, v. la digressione da pag. 293 a 295. M. SALOMONII *patricii romani de Principatu libri septem*. Del ms. di quest'opera, elegantissimo, indirizzato a papa Leone X. era possessore il comm. Corvisieri, che mi diè agio d'esaminarlo. Il trattato del Salomoni venne poi stampato « Romae in vico Peregrini M.D.XLIIII ». In questo trattato l'A. combina a dialogo un filosofo, un giurista, uno storico e un teologo a disputare del principato Il Colocci esaltò il Salomoni « tanquam argenteum anserem capitolinum, ut pote qui stes pro Capitolio. hoc est pro iurium Ro. princ. et latinae linguae tutela ». L'A. peraltro non adula smaccatamente i potenti. Quando il filosofo chiede (lib. I, pag. 11): « princeps a se ipso an ab alio princeps est », lascia rispondere il giurista: « nihil refert a se ipso an ab alio sit qui sibi p r i n c i p a t u m a d e p t u s e s t, a seipso idest suo p r i n c i p a t u potestatem habet. - *Phil*: Principatum ab aeterno est? an aliquando esse coepit? - *Jur.*: omnium parens n a t u r a s i v e D e u s ab initio omnes homines equales genuit, ingruentibus deinde necessitatibus, processit non eadem omnium conditio et officium, sic ceperunt regna et principatus, hominum conventionibus ». Nel lib. IV (pag. 42) sentenzia: « P r i n c i p e m e r g o e t e s s e e t c r e d i b o n u m v i r u m o p o r t e t, si virtutis studiosam reliquam multitudinem fieri desideramus ». Più oltre. combinandosi meglio co' pensieri del Machiavelli (lib. IV, pag. 44): « nullus divitiarum cumulus satis est his, qui mercenario belligerant milite et t y r a n n i s in primis; alia sane ratio pugnantium pro patria ». Nè solletica l'oltrapotenza papale con teoriche illudenti (lib. V, pag. 50): « Papam sane vivens virtutis simulacrum esse et videri convenit. hominibus non praeesse sed prodesse laetari debet. quique non quae sua sunt quaerat sed quae Christi curet atque conficiat, quod est non opes, non regna, non honores. sed solam animarum salutem, haecque causa sit dispensationis negandae vel concedendae. - *Jur.*: Panormitanus disipationem non dispensationem vocitat ».

a Roma e a Firenze si tornava a disputare de' principati e del principe.

Ora Niccolò, cogliendo all'amo questo argomento, non tanto secondava l'andazzo, quanto afferrava l'occasione di correggere certi che, pel suo proposito d'essere adoperato da' Medici, doveva ormai considerare come passi falsi, per quanto compiuti in tempo precedente con fedeltà e con animo sincero verso di loro. Vedemmo già di che indole si fossero i suoi *Ricordi a' Palleschi;*[1] e quelli che indirizzò al cardinale Giovanni, quando la Balìa nominò una commissione di cinque cittadini a ricercare i beni de' Medici già sequestrati e venduti, a rivendicarli da qualunque possessore.[2] In quei primi tempi, quando la potenza di essi non si era puranco assettata, quando era vivo ancora papa Giulio, e si trattava d'escogitare il modo di governo che convenisse alla città dopo il loro ritorno, il Machiavelli s'era anche lasciato determinare da quello che a' più pareva un serio ostacolo, dalla difficoltà cioè di divezzare il popolo da quel Consiglio grande, in cui pareva consistere l'essenza della vita democratica. E come il Lanfredini e il Salviati,[3] così aveva espresso anche lui al cardinale la sua opinione che il Consiglio grande si lasciasse stare; che magari altre parti della costituzione repubblicana si toccassero, ma quella no. Un suo frammento autografo, nell'archivio di Stato in Firenze, raccomanda nettamente di non far questo e che si faccia « il gonfalonieri per assai tempo ».[4] I Medici invece trovaron via di disfare l'uno e di non far l'altro, e al Machiavelli toccò quella delusione che incontra non di rado ai politici, quando presuppongono sia molto più grave e rischioso che non confermi il fatto, il mettere le mani sulle istituzioni che essi ànno care e bramerebbero intatte. Niccolò aveva parlato a quel tempo con aperta sincerità

[1] Cf. vol. I, pag. 597.

[2] Cf. vol. I, pag. 600 e seg. Circa a quei tempi sperimentavano la stessa imprudente durezza i Milanesi, intimati a rendere i beni appartenuti a Ludovico Sforza e alienati da' Francesi. Cf. L. G. PÉLISSIER, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais* (1499-1513), pag. 277: « Edictum in habentes de bonis quondam ill.mi domini Ludovici ». Se non che a' Medici non bastò la prima deliberazione del 28 settembre 1512, per procedere all'improvvido ricupero de' loro beni; ma nel 1517 provocarono una seconda deliberazione della Balìa al medesimo fine, per la quale la facoltà di rivendicarli venne loro protratta per altri quindici anni, aggiungendo ancora l'insidioso diritto di defalcare dal loro valore quella somma che paresse, quando si trovassero deteriorati. Vedi la *Provvisione* in Appendice n. VI e la *Brevis nota bonorum recuperatorum tam sub nomine heredum Mag.ci Laurentii quam Leonis pp. X et Clementis VII.*

[3] Cf. vol. I, pag. 598.

[4] Arch. di Stato in Firenze. *Carte Strozziane*, filza 137, a c. 207. Pubblichiamo in Appendice il documento al n. IV.

di consiglio, che credeva dovesse riguardarglisi per caparra di fede; e non solo non fu creduto, ma neppure ascoltato. I Medici andaron raccattando con molto odio poco de' loro beni da chi li possedeva. La repubblica aveva mostrato mancare della forza di vivere. Il gonfalonierato del Ridolfi sfumò; il cardinale Giovanni diventò papa; il popolo non presentiva che cosa doveva recargli addosso la potestà d'un papato collocata in una famiglia che l'aveva governato per sessant'anni.[1] Scegliere o di vivacchiare sotto le illusorie parvenze democratiche, accarezzate per quel po' di lucro che potea derivare ai privati dalla corruzione di chi le sfruttava; o comprometterla in un signore, che del pericolo e del bene dello stato facesse il pericolo e la vita sua, quando le generali condizioni politiche minacciavano all'Italia nuovo scompiglio, ecco quel che sovrastava a Firenze.

Giuliano de' Medici ebbe in breve ad esser fatto sindaco della Balìa, procuratore della città a poter condurre e cassare armati, far capitani, paci, tregue, investito di tutta l'ampia autorità del popolo,[2] perchè in breve la pace tra Francia e Venezia,[3] la tregua tra Francia e Spagna temuta dal pontefice, consultata tra il Vettori e il Machiavelli,[4] furon concluse, e re Ludovico s'avventò di nuovo a tentare il racquisto di Lombardia. I Veneziani, ottenuto da lui libero l'Alviano che n'era prigioniero, fatalmente lo riposero a capo del loro esercito. Al papa non restava che confidar ne' Svizzeri che scendessero a sostenere in Milano il «duca posticcio», accingendosi a continuar per suo conto nelle pretese di papa Giulio, tarpandone Parma e Piacenza, l'ali di quel ducato, a profitto della chiesa.[5] Se non che i Francesi calano di nuovo da Susa, comandati dal la Tremouille e dal Trivulzio; s'impadroniscono d'Alessandria e d'Asti; allettano i Milanesi a liberarsi dalle taglie enormi con cui li vessan gli Svizzeri, e a risguardar la signoria di Francia

[1] PITTI, *Storie fior.*, lib. II. pag. 111.

[2] PITTI, ibid.

[3] LÜNIG, *Codex It. diplom.*, vol. II, pag. 2005. La data è del 23 marzo 1513. Osservabile, in relazione colle idee del M., è la grande importanza che nel trattato è data dalla Francia alle artiglierie, stipulandovisi che i Veneziani debbano concorrere ad espugnar Milano «cum una bona banda artellariae sufficienti et idonea pro tali expugnatione facienda».

[4] V. sopra lib. III, cap. I, pag. 84.

[5] Nell'*Istructio D. H. Moroni ituri Romam* (agosto 1513), da Massimiliano Sforza al Morone (*Lett.*, loc. cit., vol. III, pag. 80) si dice: «Concluderete a s. Santità che se la vole la salute e nostra e del stato nostro e prohibire che non siamo costrecti abandonarsi o lassare in preda questo dominio, et se la desidera chel habia forma d'uno stato per potere sostenere li primi impeti de le guerre francese... è necessario che sua Santità se digna ante omnia de restituirne Parma et Placentia.

come male minore. Genova stessa, sollevata dalla fazione degli Adorni, torna in man de' Francesi. Or mentre all'Alviano si cedono Valeggio, Peschiera, Cremona, Lodi, Soncino; mentre per l'imperatore non si tengon più che Novara e Como, alla giornata di Novara (6 giugno) « novemila fanti svizzeri » scompigliano inopinatamente « diecimila cavalli »[1] di Francia con le sue grosse artiglierie, ne rompono le genti d'armi, le fugano sbigottite oltre l'Alpe.

« I Francesi contro a' Svizzeri non bastano, senza Svizzeri contro ad altri non provano »,[2] nota il Machiavelli a que' giorni, distillando già il fatto in una sua nuova massima. Ma intanto il trattato di Mecheln, stringendo insieme l'Imperatore e Enrico ottavo d'Inghilterra, Ferdinando di Spagna e papa Leone, minacciava nuove sciagure. Il re d'Inghilterra, accampando le ragioni de' suoi predecessori, s'intitolava in quel trattato re di Francia;[3] Massimiliano ravvivava le antiche pretensioni di casa d'Austria sulla Borgogna, e assicurava all'Impero Vicenza e Verona, porte d'Italia. Interrogato dal Vettori in queste difficili contingenze, Niccolò con un intuito maraviglioso, avvisa i pericoli che sono alle viste: « pensando al presente alle cose

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap 18: « E' si è veduto novemila Svizzeri a Novara, andare ad affrontare diecimila cavalli e altrettanti fanti, e vincerli ». – Ibid., cap. 19: « Quando si sarebbe potuto persuadere a uno Italiano da trenta anni indietro, che diecimila fanti potessino assaltare in un piano diecimila cavalli et altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincergli; come si vede per lo essempio da noi più volte allegato, di Novara? » Cf. ibid., cap. 17. Il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, lib XI) pone « diecimila Svizzeri ». Nella *Copia di lettera di Pietro Martelli* in MARIN SANUDO, *Diarii*, t. XVI, col. 399: « la fantaria francese ch'erano... diecimila fanti... e septe o octo milia Svizeri ». Settemila gli Svizzeri son dati anche nella *Lettera di Piero Contarini*, ibid., col. 462. PIETRO MARTIRE, *Epp*, pag. 523: « novem millia ». « Do drukt dennocht der kern, zum höchsten uf 8000 man geschäzt », ANSHELM. loc. cit., vol. III. pag. 421. BREWER, *Letters and papers*, vol I, n. 1380, ottomila. Altrettanti il GIOVIO (*Hist.*, lib. I, pag 117) il quale giudica, del pari che il Machiavelli: « nunquam antea acciderat ut invicti fortunatique duces tanto instructo exercitu a paucis peditibus ludente fortuna funderentur ». ÇURITA, loc. cit., pag. 361: « Y tambien fue mucho de considerar que los Suyços, que eran entonces tenidos por villanos y gente muy grossera rompiessen un exercito tan poderoso y de mucha mas infanteria, que la que ellos trayan con tales capitanos y tanta gente de armas y cavallos ligeros ». Cf. tra le *Lettere del Morone*, nella *Miscellanea d. R. Deput. di storia patria di Torino*, vol. I, pag. 398, la *Lett. di Massimiliano Sforza agli Ecc.si S.ri di Firenze*, « die lunae VI junii 1513 ». Il GISI, *Der Antheil der Eidgenossen* cit., nelle note 23-30, pag. 251-5, discute le fonti storiche relative alla battaglia. Riconosce che la tradizione gli dà diritto a stabilire il numero degli Svizzeri che combatterono a Novara in circa novemila. Tra le fonti annovera il Machiavelli (*Discorsi*, loc. cit.) e con soddisfatto amor patrio osserva (pag. 112): « Viele zogen ihn (la vittoria di Novara) allen von denen wir bei Griechen und Römern lesen ».

[2] Cf. MARIN SANUDO, *Diarii*. *Lett. di Piero Contarini* cit., col. 463: « per essere la natura de' Francesi che quando sono senza artelaria, li pare esser privi de la man destra ».

[3] DUMONT, *Corps diplomatique*, t. IV, pag 173. Enrico VIII vi s'intitola « Rex Angliae et Franciae et dominus Hiberniae ». Luigi XII vi è chiamato ora « rex Francorum », ora « rex Gallorum ».

dove le si trovano, dubiterei, s'io fossi il pontefice, di un nuovo accordo come di una nuova guerra. Quanto alla guerra che mi facesse ritornare in quelli sospetti ne' quali si era pochi dì sono, non c'è per ora altro dubbio, se non se Francia avesse una gran vittoria con gl'Inglesi. Quanto all'accordo, sarebbe quando Francia accordasse con Inghilterra o con Spagna senza me. E pensando io come l'accordo d'Inghilterra sia facile o no e così quello di Spagna, giudico se quello d'Inghilterra fosse difficile, questo di Spagna esser possibile e ragionevole, e se non ci si à l'occhio, temo assai che insperato e' non giunga altrui addosso, come giunse la triegua infra loro ».[1]

Infatti corsero pochi mesi e l'accordo e la tregua con Spagna eran conclusi a gran sorpresa del papa, e con la prospettiva d'un matrimonio, che pareva farla duratura e minaccevole; d'un matrimonio con Renata figlia a Luigi XII, che avrebbe recato in dote i diritti della Francia sul ducato di Milano,[2] a uno dei due nipoti del re Cattolico, o Carlo o Ferdinando. Il papa e tutta casa Medici e i loro fautori ne furono sconvolti. Questa tregua pareva fatta « per aver Italia e la chiesa a discrezione ». — Era conclusa per la gran gelosia fatta concepire al re di Spagna dell'ambizione di Giuliano, pel gran sospetto che da' politicanti di Monte Giordano si disegnasse far lui re di Napoli. Se ne volle così scoprire e guastare il giuoco; papa Leone ne fu indignatissimo. Disturbar quelle nozze, sconcertar quella tregua fu subito il travaglio di tutta l'anima sua; accomodarne altra nella quale a lui fosse riservato quel grado che si conveniva al suo pastorale officio,[3] ragionare altri maritaggi pel Cristianissimo intollerante della vedovanza, accalappiarlo « colla sorella dell'arciduca o con quella del re d'Inghilterra » — e quest'ultima più piaceva al papa — fu la gran briga della politica medicea. Gli alterchi tra Massimiliano e Enrico VIII, le lungaggini dell'assedio di Terouanne e di Tournai, le cautele e gl'indugi di re Ferdinando stancarono il re d'Inghilterra, l'indussero ad appartarsi dalla politica stabilita dal trattato di Mecheln, e raccostarsi a Francia, cedendo in moglie all'attempato Luigi la giovine e bella sorella sua, Maria Tudor, « una

[1] MACHIAVELLI, *Lettera a Fr. Vettori*, « 20 junii 1513 ».

[2] V. DUMONT, op. cit., t. IV, pag. 178. Il trattato di matrimonio tra Ronata e Carlo porta la data di Blois, 1° dic. 1513. — Cf. NITTI, *La politica di Leone X*, pag. 35.

[3] GUASTI, *Mss. Torrigiani*, pag. 52, *Lett. di P. Ardinghelli al vescovo di Tricarico e Fr. Pandolfini*, « 14 giugno 1514 ».

chinea », scrive il Vettori notando quel che fu detto a que' tempi, « una chinea che camminò sì forte, che in pochi mesi lo portò fuor del mondo ».[1]

In tutto questo viluppo di mene oblique, di fatti insidiosi, di vergogne e sventure del paese nostro, era naturale che il pensiero del Segretario fiorentino fosse tratto a guardare qualche spanna più là che Firenze, più là che Toscana, facendo computo sulla potenza di quella famiglia fatale che doveva abbracciare e stringere colla opportuna ambizione sua più d'una provincia d'Italia. Era naturale che appuntasse gli occhi sopra Giuliano, i cui aerei desiderî di grandigie si confortavano del favore ierarchico, destavano il sospetto degli stranieri, le gelosie degli altri stati italiani,[2] i quali non avendo più libertà da difendere, ne biascicavano peggio che per rettoricume la vana parola.[3]

Che cosa era l'Italia? innanzi a que' forestieri che la correvano, la predavano, la sforzavano, la vituperavano, e che, stretti in più o men forte compagine, potevan dirsi Francesi, Spagnoli, Tedeschi, Svizzeri,[4] con che sentimenti di comunanza, con che unità di forze, di vincoli, d'indirizzo, si facevano innanzi gl'Italiani? Nulla; l'Italia politicamente non esisteva, nè era esistita mai; poi che un paese si può dire che politicamente viva quando raccoglie e collega in una utilità comune sotto forme consentite tutte le membra, tutti gli ordini sociali; e invece in Italia non era stato altro che avvicendata lotta di classi e d'ordini, chiusa colla prevalenza del più scaltro e l'avvilimento di tutti. E il Machiavelli, primo per acume a vederlo e per coraggio a

[1] FR. VETTORI, *Sommario*, loc. cit., pag. 303. FLEURANGE, *Mémoires*, cap. XLV, pag. 271: « Ceux de la basoche à Paris disoient que le roy d'Angleterre avoit envoyé une hacquenée au roi de France, pour le porter bien-tost et plus doucement en enfer ou en paradis ». LUISA DI SAVOIA nel suo *Journal*, ediz. Petitot, pag. 396, scrive: « Le 22 septembre 1514 le roy Louis XII, fort antique et debile, sortit de Paris pour aller au-devant de sa jeune femme la reine Marie ». – E poco più oltre: « Le premier jour de janvier 1515, environ unze heures de nuict, à Paris, aux Tournelles, trespassa le roi Louis XII ». — Nel trattato di matrimonio tra re Luigi e Maria Tudor, concluso a' 7 d'agosto 1514, re Luigi s'intitolava: « Francorum rex, dux Mediolani et Januae dominus »; Enrico VIII tuttavia « rex Angliae et Franciae et dominus Hiberniae ». Cf. DUMONT, op. cit., pag. 188.

[2] G. MORONE, *Lettere*, loc. cit., t. II, pag. 341, *Lett. di G. Morone al card. Schinner*: « Ea est dominandi libido Juliani Medices, atque propensa nimis in eius cupiditates Leonis pontificis voluntas, ut nisi civitatibus Placentia Parmaque potiatur, neque nobis profuturus neque Venetis obfuturus sit, quin potius hosti nostro Gallo sit adhaesurus ».

[3] V. l'acuto studio del NITTI (*Politica di Leone X*, pag. 35 e segg.) sul concetto della « libertà d'Italia » ne' politici del secolo XVI e segnatamente nel clero, come contrapposto all'idea dell'unità d'Italia. — E lo JENTSCH, *Geschichtsphilosophische Gedanken*, pag. 111: « Unter Freiheit verstand man nirgends in Italien die Unabhängigkeit vom Auslande, sondern überall nur die städtische Selbstregierung ».

[4] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. XII

proclamarlo, sente da quel che non è quel che lo stato debb'essere. «Tosto che l'Impero cominciò ad essere ributtato di Italia e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise Italia in più parti», ei scrive: Napoli, Roma, Romagna e Lombardia, sfruttate e spente da gentiluomini, consumatori incivili.[1] Poi che le città grosse presero l'arme contro a' nobili, contro a' feudatarî, che rappresentavano l'antico elemento militare, tutta la potenza venne alle mani o di mercanti o di preti. «Ed essendo questi preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, incominciarono a soldar forestieri».[2] Quindi originò la soldatesca, quindi la guerra mercenaria, che manomise tutto.

Delle città grosse che cosa era seguìto? Siena, Lucca, Pisa palpeggiate da' Petrucci, da' Guinigi, da' Poggio, scaddero; Genova vivente solo nel suo banco di San Giorgio, lacera dalle fazioni, predata da' Francesi, non vantava che il pagar puntuale i frutti del monte suo;[3] a Venezia toccò una rovina, secondo il Machiavelli, sin «troppo onorevole»: tanto egli la stimava poco per averla veduta inerme accingersi ad acquisti nel continente.[4] Firenze, «vecchia»,[5] logora da una democratia corrotta, studiosa e incapace di riforme, sbattuta da' frati, ringalluzzita del suo primo papa, era pur essa al tristo bilico. O serbar le forme democratiche, che si prestavano egregiamente a' giuochi della corruttela; o cadere nel principato che soffoca le volontà restìe e incarna le necessità su-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 55: «Gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura di coltivare o di alcuna altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti di uomini ne son pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni di uomini sono al tutto nemici di ogni civiltà».

[2] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 12.

[3] Cf. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, lib. VIII, cap. 29. — VESCOVO DI NEBIO, *Annali di Genova*, lib. V, pag. 171, dice di San Giorgio: «et ancor che habbi patito danni assai et hauuto delle molestie, ha continuamente risposo provento a i luoghi o pochi o assai, che non hanno facto nè i monti di Firenze, nè gl'imprestiti di Venetia, che hanno fallito non una volta sola et non hanno risposo cosa alcuna».

[4] MACHIAVELLI, *Lett. a Fr. Vettori*, «addì 26 d'agosto 1513»: «Et il Casa sa, et molti amici mia, con i quali soglio ragionare di queste cose, sanno come io stimavo poco i Veneziani *etiam* nella maggiore grandezza loro, perchè a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino havessino acquistato quello imperio et che lo tenessino, che se lo perdessino. Ma la rovina loro fu troppo honorevole, perchè quello che fece un re di Francia harebbe fatto uno duca Valentino o qualunque capitano existimato che fusse surto in Italia». Cf. vol. I, pag. 463 e segg.

[5] GUICCIARDINI, *Reggimento di Firenze*, pag. 107: «Considero più oltre che la città nostra è oramai vecchia, e per quanto si può conietturare da' progressi suoi e dalla natura delle cose e dagli esempli passati, è più presto in declinazione che in augumento».

preme della comunanza, e forma il primo nucleo della vita politica. Posto il dilemma, la casa Medici era al bivio; e mentre tutti i suoi fautori ed amici non ne sapevano vincere le esitazioni, il Machiavelli solo, nemico di mezzi termini, la scuote e le mostra francamente il partito da prendere, e glielo dice forte.

Volevasi o no preservare l'Italia dalla ruina e fondare con oculata potenza uno stato? ma che cosa è egli lo stato? — Il Guicciardini, a bassa voce e aristotelicamente lo definiva « una violenza sopra i sudditi, palliata in alcuni con qualche titolo di onestà; volerlo conservare senz'arme e senza forze proprie, ma coll'aiuto di altri, non è altro che voler fare un esercizio senza li istrumenti che a quel mestiere si appartengono ». [1]

Ora, quel che il Guicciardini definisce, il Machiavelli, senza palliar nulla, descrive e dipinge. Ecco pertanto l'origine, la genesi, lo scopo del libro del *Principe:* segnare il limite alla violenza dello stato, mostrarne le necessità, il cammino, gl'istromenti opportuni a colui che deve esercitarne il governo. Contro l'obbiezione umanistica che quel governo fosse tirannide: « tutti i governi sono tirannici », rispondeva il Vettori; [2] « vorrei che mi fosse mostro che differenza è dal re al tiranno. Io per me non credo certo che vi sia altra differenza, se non che quando il re è buono, si può chiamare veramente re; se non è buono, debbe essere nominato tiranno. Così, se uno cittadino piglia il governo della città o per forza o per ingegno e sia buono, e' non si può chiamare tiranno; se sarà tristo se gli può dar nome non solo di tiranno, ma d'altro che si possa dire peggio ». — Così il Vettori, ricacciando tra le nuvole le fantasie de' platonici e quelle dell'*Utopia* del Moro.

Ora, è evidente che questo modo di sentire de' politici italiani del secolo decimosesto non s'adattava più alla classica distinzione aristotelica delle forme di governo; necessitava, per dir così, la formazione di una nuova teorica, che fosse d'accordo e in corrispondenza colla pratica. Contentarsi di contrapporre a monarchia, aristocratia, democratia, la tirannide, l'oligarchia, la oclocratia era impossibile. C'era qualche cosa d'intermedio che in queste categorie non entrava, e poteva sussistere in fatto ed entrare nelle idee. Chi si levasse di fatto principe della patria sua, per favor di fortuna e senza che la potestà sua fosse ere-

[1] GUICCIARDINI, *Intorno alle mutazioni e riforme del governo di Firenze*, disc. 30, pag. 267.

[2] VETTORI, *Sommario*, pag. 293 e seg.

ditaria, cancellando decrepite forme repubblicane sotto cui fazioni fratricide si riparavano, male sarebbe stato chiamato tiranno, poi che l'opera sua era intesa a salute e non a danno della patria.[1] Chi desse l'armi al popolo per risuscitarne le milizie in difesa de' suoi territorî, non faceva certo opera da tiranno. Ma poi che quel suo principato sarebbe stato nuovo, poi che l'acquistava in modo violento e metteva tutto l'animo e le forze sue a conservarlo,[2] il novello signore nè avrebbe potuto dirsi legittimo, nè era in tutto bene intenzionato, nè in tutto buono; e non quadrava neppure con quegli spurii fenomeni di tirannide a base di plebiscito, registrati da Aristotele,[3] come quella di Pittaco, delle monarchie barbariche o degli esimneti. Scrivere però de' principati, sotto certo rispetto teoretico, diventava quasi una necessità logica pel Machiavelli. E pertanto a questo suo opuscolo che aveva una mira essenzialmente pratica, conveniva dar titolo e aspetto speculativo. L'intitolò pertanto *de Principatibus*.

Se non che sorge ora un'altra questione. Il libro *del Principe* indirizzato a Lorenzo de' Medici nella forma in cui è giunto sino a noi, quanto conserva di quel primo nucleo del *de Principatibus* preparato per Giuliano? e diciamo non già di quel primo nucleo, veduto anzi tutti da Filippo Casavecchia, che il Machiavelli prese a ripulire e ingrossare subito mentre già ne discorreva al Vettori,[4] ma di quello ch'ebbe

[1] BARTOLO, *De tyrannia* (*Opp.* t. IX, Venezia. 1602): « nam ex opera eius non cedit ad bonum commune sed ad proprium ipsius tyranni; istud enim est non iuste principari; e t h o c e s t d e f a c t o i n I t a l i a ». — BURKHARDT, *Renaissance*, pag. 12: « Die Persöolichkeit der Fürsten wird eine so durchgebildete, eine oft so hochbedeutende, für ihre Lage und Aufgabe so characteristische, dass das sittliche Urtheil schwer zu seinem Rechte kommt ».

[2] Il SAVONAROLA (*Reggimento degli Stati*, tratt. 2°, cap. 2) scrive del tiranno, che « avendo posto il suo fine nello stato che tiene, non è cosa che non faccia per mantenerlo »; che il suo governo è pessimo perchè attende a tre cose: « prima che i sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissime e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie; seconda... e' cerca mettere discordia tra i cittadini, però che il tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa, e fa forte il tiranno; terza, cerca sempre di abbassare i potenti per assicurarsi ». Solda inoltre satelliti « per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo che bisogna pagare i soldati. E per questa cagione ancora muove e fa muover guerre senza utilità, cioè che per quelle non cerca nè vuole vittoria, nè pigliare le cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro e per stabilirsi meglio nello stato ». È facile da questo rilevare tanto l'influenza che questo scritto del Savonarola per ragion d'antitesi potè esercitare sul pensiero di Niccolò, e quanto potè per converso contribuire a far che riverberasse poi sinistra luce, specialmente presso i frateschi e i popolari, sull'opera del Machiavelli.

[3] ARISTOTELE, *Πολιτικῶν*, lib. III, cap. 9, ediz. Susemihl: « αὗται μὲν οὖν εἰσί τε καὶ ἦσαν διὰ μὲν τὸ δεσποτικαὶ εἶναι τυραννικαί, διὰ δὲ τὸ αἱρεταὶ καὶ ἑκόντων βασιλικαί ».

[4] MACHIAVELLI, *Lett. a Fr. Vettori*, « die 10 decembris 1513 ».

ad esser messo in pieno assetto per presentarlo al fratello di papa Leone. Possibile che Niccolò, solito a chiedere e trarre dagli uomini quel ch' è di loro natura, dopo aver messo innanzi al libro il nome di Giuliano, quando questi venne a morte, non facesse altro che sostituire nella dedicatoria al nome di lui quello di Lorenzo, senza far differenza tra le attitudini dell'uno e quelle dell'altro, parlando a due persone così diverse il linguaggio medesimo? [1]

A questo proposito bisogna innanzi tutto considerare che il libro del *Principe* non tanto tende a pigliare un uomo per quel che è, quanto a indurlo ad atteggiarsi a quel che conviene; non tanto mira a farlo autore, quanto giudice ed esecutore di consigli opportuni; e ponendo poi sotto agli occhi del principe l'esempio del duca Valentino, Niccolò era sicuro che Lorenzo e Giuliano, tutti e due si sarebbero rispecchiati volentieri in quel prototipo. Anzi, proprio accennando a Giuliano, quando nel 1515 era voce comune che per lui si sarebbe fatto uno stato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, mette innanzi in una lettera il duca Valentino, « l'opera del quale io imiterei sempre quand' io fossi principe nuovo ».[2] E madonna Alfonsina in quell'anno stesso scriveva a Lorenzo: « Mi dici che io ricordi a nostro Signore che quando à contentato in tutto il magnifico Giuliano, non si voglia scordare di te. Ti rispondo

[1] Di Giuliano il Vettori scriveva al M. « a dì 16 di maggio 1514 »: « Egli non è sino a qui esperto; non ha soldati propri et bisogna adoperi soldati condotti: se saranno Colonnesi non gli terranno mai quello stato, perchè non vorranno; se saranno Orsini, i Colonnesi che combatteranno per la factione, gli faranno tale resistenzia, che sarà impossibile faccia progresso ». Il Machiavelli invece (R. Arch. di Stato fior., *filza Strozziana* 381, n. int. 13) portava di Lorenzo quel giudizio pieno di speranza e quasi d'augurio che apparisce dal *Frammento di lettera*, probabilmente diretta al Vettori nel 1513, che non reca data e comparve la prima volta nell'ediz. del 1813 desunta dall'autografo. Nell'ediz. Alvisi delle *Lettere famigliari* è la 135. La conclusione di questa lode di Niccolò è che « e' pare che ciascuno cominci a riconoscere in lui la felice memoria del suo avolo ».

[2] Machiavelli, *Lett. a Fr. Vettori*, « addì 31 di gennaio 1514 » (st. fior.): « Pagolo vostro è suto qui con il Magnifico, et intra qualche ragionamento ha havuto meco delle speranze sue, mi ha detto come sua Signoria gli ha promesso farlo governatore di una di quelle terre, delle quali prende hora la signoria. Et hauendo io inteso, non da Pagolo ma da una commune voce ch'egli diventa signore di Parma, Piacenza, Modana et Reggio, mi pare che questa signoria fosse bella et forte, et da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene ». Per lettera di Pietro Ardinghelli e Giovanni Vespucci de' 23 febbraio (1515) a Giuliano veniva notificato che il papa « con somma benignità et amore si è resoluta consolare V. illustrissima Signoria di concederli in governo non solo Piacenza et Parma ma Modona et Reggio ». Cf. *Mss. Torrigiani*, ediz. Guasti, pag. 68; ibid, pag. 69. In altra lettera del 28 febbraio, i due segretari sopra indicati gli ricordavano umilmente « che V. Excellentia non prometta così presto, et si riserbi ad deliberarne tanto che bene habbi notitia de le cose »; e poi: « che ci conservi qualche subventione, non sendo presenti ad poter di bocca domandarle ». È evidente ne' cancellieri accattoni la paura che il Machiavelli presente potesse ottener favore dal nuovo principe a loro danno.

che non si farìa per te aspettare tanto che costui non fussi contento in tutto; perchè s'egli à a seguitare come à incominciato da un mese in qua, il duca Valentino non fe' mai la metà di quello che fa costui, cioè nei principî; perchè mi ricordo che il principio del duca Valentino non fu mai sì grande come costui l'à preso ».[1] Il fantasma del Valentino stava pertanto alle viste de' congiunti laici del papa mediceo con attrattiva potente, come soggetto di imitazione, come oggetto di esempio e d'invidia, nè più nè meno di quel che lo fosse stato agli occhi del nipote Della Rovere a' tempi di papa Giulio. Quando in Francia fu combinato il matrimonio di Lorenzo e pendevano le trattative per la dote della sposa, il cardinal de' Medici inculcava si dessero « cose secure e stabili, a ciò che non li intervenga poi come al Valentino »;[2] e il giovane re Francesco, succeduto a Luigi XII, di rimando offriva appunto di concedere al nipote del papa « il ducato di Valentinois e il contado di Diois », come già l'aveva posseduto Cesare Borgia.[3] Così quasi una certa maniera di esterna fatalità, oltre all'intima lusinga che veniva dal vagheggiarne la fortuna, sembrava accoppiare il nome de' Medici a quello di Cesare Borgia. E il Machiavelli che in altra stagione ebbe campo di effigiare, partendosi dalla realtà storica del Valentino, una specie di suo ideale artistico del *filius fortunae*, chiamato colla prudenza a guadagnarsi l'appoggio d'una corona e d'una tiara e a giocarsi dell'una e dell'altra,[4] per ricostituire uno stato politico capace di risollevare un popolo scaduto, credette giunto il momento d'incarnarlo in uno di questi due ambiziosi congiunti papali, i quali parevano come per destino correre da sè stessi incontro a quell'ideale da lui concepito, e intendevano da ogni parte, fin nel seno della loro casata, risonarsene il nome.

Che Niccolò fondasse maggiori speranze sopra Lorenzo, come sul più giovane, sul più giudizioso,[5] su quello nel quale l'amore

[1] V. in App. tra le *Lettere di Alfonsina Orsini de' Medici* quella « Romae, die XVIII hora noctis tertia martii MDXIIII » (st. fior.). — E MARINO ZORZI, *Relazione di Roma del 1517*. V. ALBÈRI, *Relazioni venete*, vol. III², pag. 51: « Lorenzino à un animo gagliardo, è astuto e atto a far cose, non come il Valentino, ma poco manco ». — Cf. VERDI, op. cit., pag. 34.

[2] *Mss. Torrigiani*, ediz. Guasti, pag. 216. Lett. 29 gennaio 1518.

[3] Ibid., pag. 219, 221, 225, 227.

[4] Cf. vol. I, pag. 206-7.

[5] V. *Lettera d'Alfonsina a Lorenzo de' Medici* in App. « Roma, die VIII novembris 1513 »: « Una altra cosa anche mi disse il Cardinale (Giulio); imperò non ingrandire et reputa che tutto sia gratia di Dio. Disse: per mia fè, madonna, che Lorentio è più savio et da più che alcuno di noi ».

d'Italia pareva aver più facile presa,[1] nessun dubbio. Ma la condizione di famiglia lo metteva allora in seconda linea, e non era il Machiavelli, come dicemmo, uomo da venir meno a questi rispetti. Di soprappiù, l'occasione a trovar grazia potè balenargli un momento piuttosto con Giuliano che con Lorenzo; chè mentre questi, nel febbraio del 1514, interpellava appena timidamente il papa, come per fiutarne l'animo, circa la persona da mandare in Francia a surrogare Piero da Bibbiena morto: « et credo che non volessi essere persona di molta reputatione per non vi si avere a maneggiare cose che lo ricerchino »,[2] Giuliano nel febbraio 1515, sposatosi da pochi dì con Filiberta di Savoia, fu a dirittura sospetto a Roma d'avere assunto il Machiavelli a' suoi servigi, e n'ebbe rimprovero dal papa e dal cardinal Giulio, che attribuivano il fatto o la voce corsa a imprudente consiglio di Paolo Vettori. Qual fosse il proposito di Giuliano in tutto ciò non possiamo conoscere. Bensì, com'era naturale, dopo l'avvertimento giuntogli per lettera di Pietro Ardinghelli,[3] non ne seguì nulla, e se prima erasi lasciato accostare a Niccolò, da quel giorno in poi ebbe a ritrarsene, anzi, per reazione, a sentir avversione per lui, cui aveva fatto assaporare la lusinga e l'amaro della delusione. Così, da questo tempo è a ritenere che il Machiavelli più non pensasse a offrire il suo libro *de Principatibus* a lui oramai in preda ai sogni, alla sposa, e in breve alla morte;[4] e si voltasse invece a Lorenzo, che apparentemente accennava a trionfare, per miglior natura e fortuna, dello zio geloso e caduco. Da questo tempo in poi deve datarsi l'ultima redazione del *Principe*, tale quale è a noi pervenuta, e quale è ormai tempo di prendere ad esame.

[1] *Lett. di Lorenzo de' Medici a Goro Gheri*, « die v novembris 1513 ». V. in App. tra le *Lett. di Alfonsina Orsini de' Medici*, ov'ei dice d'aver inanimato e confortato i cittadini, « per vedere se fussi possibile che questa povera Italia tanti anni affaticata et depredata da Barbari, potessi ritornare a quell'antica et pristina libertà ».

[2] V. in App. tra le *Lettere di Alfonsina Orsini de' Medici* quella di Lorenzo al card. de' Medici « die XVIII februarii (151 3/4) ».

[3] Arch. fior., *Registrum pro Ill.mo et Ex.mo Juliano de' Medicis finitum die 15 augusti 1515*. « Die XIIII februarii 1515 ». c. [illegible]1. Fu edita in estratto dal GUASTI. *Mss. Torrigiani*, pag. 67. Noi la diamo intera in App. n. VI. L'estratto sopra citato, dice il BAUMGARTEN (*Geschichte Karls V*, t. I. pag. 526), « sfuggì alla diligenza del Villari ». E si noti come la lettera stessa ecciti la gelosia e il sospetto di Giuliano contro il nipote.

[4] Le nozze di Giuliano con Filiberta di Savoia furono a' 10 di febbraio 1515. — Cf. ZOBI, op. cit., pag. 15. La sua morte a' 17 marzo 1516 « a hore 4 ». Cf. *Mss. Torrigiani*, ediz. Guasti, pag. 99. *Lett. di P. Ardinghelli al vescovo di Tricarico*, de' 22 marzo. Nella lettera medesima Giulio de' Medici raccomanda, in nome del papa, al re di Francia « quest'altra pianta (Lorenzo) che resta per servire la sua maestà, oltre a lo interesse proprio, per hauere la heredità della servitù del prefato duca, et che N. S. confida che, benchè sia spento questo lume, la sua maestà in ogni cosa volgerà lo amore et la benignità sua verso quest'altra », ecc.

Nessun libro più di questo del Machiavelli à certo levato rumore e ottenuto fama nel mondo; pochi sono stati, come questo, tradotti in tante lingue,[1] combattuti, difesi, commentati in tante

[1] Cf. MOHL, loc. cit., pag. 527. — ARTAUD, vol. II, pag. 305 e segg. — Dalla *Bibliographie française* del DEROME, op. cit., pag. 223, aggiungiamo la versione francese di Jacques Gohory, che il Derome crede pubblicata poco dopo l'edizione del 1541, del *Traité de l'art de la guerre* e dei *Discours sur Tite-Live* del traduttore medesimo. Questa prima versione francese fu ristampata spesso. « On sait », scrive il Derome, « que la bibliographie des livres français du XVI^e siècle n'est pas faite, ou plutôt qu'il n'en existe jusqu'ici que des fragments épars. L'édition la plus connue de la traduction du *Prince* par Jacques Gohory est celle qui a pour titre: *Les Discours*. etc. plus un livre du même auteur intitulé: *Le Prince*, 1 vol. in-12, Paris, 1572, Hiérosme de Marnes et Pierre Canellat » Un'altra edizione della versione stessa era comparsa l'anno innanzi « pour Robert le Manguier, 1571, 1 vol. in-8 ». Si notino queste date rispetto all'influenza del pregiudizio popolare che accagionò le dottrine del M. della strage del San Bartolomeo (cf. vol. I, Introd., pag. 13; e HANOTAUX, *Études historiques*, Paris, Hachette, 1886, « Cathérine de Médicis et la Saint-Barthélemy », pag. 47 e segg.). Nè il Mohl, nè l'Acton citano la terza versione francese anonima di « Gaspard d'Auvergne, in-4, Poictiers, Enguilbert de Marnef », ripetutamente impressa nel sec XVI e XVII. Circa le versioni tedesche v. MOHL, loc. cit., ed ACTON, loc. cit., pag. 5. Nel 1873 comparve quella dell'EBERHARD. L'Acton stesso cita una prima traduzione di Edward Dacres, « with some animadversions noting and taxing his errours », London, 1610; una seconda anonima del 1680, ristampata nel 1720; un'altra di Ellis Farneworth, 2 vol., London, 1762. Il MORLEY nella Introduz. premessa all'edizione data nella sua *Universal library* afferma che la traduzione del *Principe* è tolta dalla versione inglese dell'ediz. « in folio of 1674 ». Nel 1882 parve assai elegante nella forma e fedele la traduzione del N. H. T. (NINIAN HILL THOMSON), *The Prince*, London, Trench & C., 8vo picc., Una traduzione spagnola uscì a Parigi nel 1821 in-16; un'altra « por ANTONIO ZOZAYA », nel 1887 a Madrid, e forma il vol. XXXIII della *Bibliot. económica filosófica*. « Et Belgae et Angli Machiavellum in sua lingua loquentem habent » è detto in CONRING (*Opp.* t. II, pref.). Danese la diede il BARTH. *Machiavelli, Fyrsten oversat fra italiensk, med en indledende afhandling af Macaulay*, Kiobenhavn, Host & sons, 1876; il SOZANSKI, polacca (*Nik. Machiavella Ksiaze, spolszczyl*. W. Samborze, 1879). Una prima versione svedese, impressa in Stockolm nel 1557, è citata dal Mohl e dall'Acton. L'AFZELIUS, nel 1866, in app. alla sua bella monografia sul Machiavelli, con esame del suo libro del *Principe* (*Niccolò Machiavelli, monografi jemte prof af hans il Principe i svensk öfversättning med amnärkningar*, Westeras, 1866) reca tradotti e annotati i capi 1, 2, 3, 11, 18, 25, 26. — Voltato in greco moderno comparve ad Atene co' tipi del Blasto nel 1845: il traduttore è anonimo: la prefazione è data in settembre di quell'anno. Il titolo è: *Περὶ Ἡγεμόνος* (ὑπὸ Νικολάου Μακιαβέλλου) *μετάφρασις ἐκ τοῦ Ἰταλικοῦ*. A pag. 9 vi si legge: « τὸ σύγγραμμα τοῦτο ἐγένετο ἀφορμὴ ν' ἀποδίδωσιν οἱ ἄνθρωποι εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Μακιαβέλλου πᾶσαν πανουργίαν πραττομένην πρὸς καταδολίευσιν ἢ κατάθλιψιν τῶν ἄλλων. Ἐντεῦθεν ἐπεκράτησεν ἡ συνήθεια νὰ λέγωμεν ὅτι ὁ δεῖνα εἶναι ἕνας Μακιαβέλλης, ἡ πρᾶξις τοῦ δεῖνος εἶναι Μακιαβελλική, καὶ τὰ παρόμοια ». — Nel 1869 fu impressa a Pietroburgo dal testo italiano una versione russa del *Principe* e dei *Discorsi*: *Тосударв* (*il Principe*) *и разсужденія о первой декадѣ Мита Либія* per opera del KUROCHKIN. — L'ARTAUD, op. cit., vol. II, pag. 433, crede, sulla fede del Sagredo, che Amurat IV facesse tradurre in turco il libro del *Principe*. Aggiunge che Mustafà III volle anch'esso che se ne facesse la traduzione; che l'abate Sestini in Firenze gli confermò questa notizia, affermando di sopra più che la versione trovavasi nella Biblioteca del Serai; che il traduttore fu un certo Herbert, dragomanno (forse Herbert de Rathkael, internunzio imperiale?); che la traduzione dell'*Anti-Machiavel* di Federico II accompagna quella del *Principe*; e che « les Turcs appellent le florentin *Muchievel* ». Sia pure quanto riguarda la versione promossa da Mustafà che amava la coltura e coltivava le lettere; ma per quella de' tempi d'Amurat IV, l'autorità del SAGREDO (*Memorie ottomane*, Venezia, 1697, pag. 730) ci sembra tutt'altro che comprovante. Il Sagredo descrive l'indole tirannesca d'Amurat: « Maturava senza partecipazione d'altri ministri i più grandi affari a quattr'occhi col favorito, il quale tratteneva in sua casa due rinegati, persone di gran senno... - leggeva il Macchiavelli tradotto in turco da uno de' predetti rinegati ». Tutto questo sa più di fantasia machiavellistica nel tronfio scrittore veneto, che d'altro. A ogni modo niuna traduzione del *Principe* in lingua turca è pubblicata sin ora.

guise, *ad usum delphini,* di quel delfino ch'ora è il popolo, senza che nè si veda termine alle dispute,[1] nè siasi puranco veduto il principio d'un sano procedimento della critica, che ne stabilisca il testo originale e schietto, in seguito a ragguaglio dei manoscritti. Poichè anche nel più recente lavoro dell'Acton e del Burd, che è davvero pel Machiavelli il più glorioso monumento babelico composto in suo onore, in cui tutte le opinioni, i secoli e i linguaggi s'incontrano incastonati a mosaico, compaiono in una industre appendice a colonna le varianti di due pregiate edizioni diligentemente raccolte, ma dell'autorità e della lezione dei codici, da cui le edizioni o derivarono o prescindettero, non si tiene verun conto.

Noi ci accingemmo a questa ricerca; prendemmo conoscenza di diciotto manoscritti del *Principe;* di alcuni tra' migliori facemmo diligente collazione co' testi a stampa, in modo da stabilire due differenti lezioni principali e caratteristiche,[2] secondo

[1] V. vol. I, Introduzione, pag. 54, 56 e segg. La più completa bibliografia degli scritti relativi al M., e per conseguenza anche di quelli relativi al libro del *Principe*, rimane sempre quella del MOHL (*Geschichte und Litteratur der Staatswissenschaften*, vol. III, pag. 521-591). — Dall'opera del Mohl in poi (1858) una bibliografia completa e sistematica non fu più redatta; non la diede il Nourrison; sulle tracce del Mohl andò senza esattezza e pazienza il JANET (*Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, 3ª ediz. 1887, pag. 586 e sgg.), che anche nell'ultima edizione si tien tanto poco in corrente degli studî relativi alla sua materia, da attribuire ancora a Paolo Sarpi il libro *Come debba governarsi la repubblica Veneziana per avere il perpetuo dominio*, edito a Venezia nel 1681, tradotto in francese dall'abate MARSY, col titolo *Le Prince* (Berlino, 1751). Onde lo Janet credette di poter concludere circa il Sarpi (vol. I, pag. 561): « c'est évidemment un élève de Machiavel ». E più oltre (pag. 570): « Je ne crois pas que le *Prince* de Machiavel lui-même soit comparable pour l'immoralite, je dirai plus, pour la scélératesse des principes au *Prince* de fra Paolo », ignorando non solo che quel trattato non è del Sarpi, ma che il Sarpi stesso non pare che avesse in buon concetto il Machiavelli; perchè nella lettera a Giacomo Gillot dei 2 marzo 1610 (ediz. Polidori, t. II, pag. 31) parlando del libro del Mariana, *De rege et regis institutione*, lo dice « non punto meno empio di quello del Machiavelli ». — V. anche C. CASTELLANI, *Lettere inedite di fra Paolo Sarpi*, Venezia, 1892, pag. XXIII. — Il DEROME, ripubblicando nel 1884 la traduzione del *Principe* del Guiraudet vi aggiunse « la bibliographie française du *Prince* », che non risguarda se non le edizioni francesi del trattato del *Principe* (pag. 221-28), preponendo al volume il « portrait d'après celui d'un exemplaire appartenant à la bibliothèque de l'Université, de la traduction des *Discours* », che è il solito ceffo posto innanzi alla testina, caratterizzato dall'Artaud come « une vraie caricature ». (Cf. vol. I, pag. 68-69). Tanto poca strada ànno ancora fatto in Francia gli studî intorno al Machiavelli! Non così in Inghilterra e in Germania. L'ACTON (*Introd.* cit.) espose il cozzo infinito delle opinioni degli uomini d'ogni nazione, d'ogni ceto, d'ogni tempo intorno al nostro autore; ma senza far citazioni, con sistema e confidenza di dotto. V'aggiunge una *Bibliographical Note* (pag. 1-11) in cui incorpora gran parte degli scritti comparsi dalla bibliografia del Mohl in poi: e si colloca ad un elevato punto di vista, donde nè accusa, nè scusa il M., ma lo giudica e lo pregia. Noi nel corso del capitolo citiamo le opere registrate già sistematicamente nell'Introd. (vol. I) o comparse in seguito.

[2] Le due lezioni, di cui diamo in nota i passi di maggior rilievo, distinguemmo colle lettere *A* e *B*. Contrasegnammo con asterisco quelli che ebbero per noi importanza decisiva a stabilire la classificazione dei codici. Il lettore rileverà da sè come la lezione *B* sia preferibile per autenticità e correttezza. La presentano i manoscritti, da noi indicati nella descrizione, che si dà in Appendice, colle sigle seguenti: C, F^3, F^6, G, R, R^1, V. Porgono la lezione A i mss. F, F^1, F^2, F^4, F^5, R^2, R^3, R^4, V^1, V^2. Oltre le singolarità notate nel testo

le quali si distinsero i manoscritti in due gruppi diversi; di guisa che nell'uno parvero convergere i più antichi, i più autorevoli o gli esemplati da questi; nell'altro si raccolsero i più

circa il codice *R*, conviene assegnare un posto intermedio tra le due lezioni al ms. *P*. Colgo quest'occasione per ringraziare pubblicamente quei signori Bibliotecari, che affermativamente o negativamente risposero 'alle preghiere di schiarimenti o di notizie che ebbi necessità di rivolger loro.

Lez. A.	*Lez.* B.
Capo 2°. Io lascerò indietro il ragionare de le republiche perchè altra volta ne ragionai a lungo.	. . . . perchè altra volta ne parlai ad longo.
Cap. 3°.° L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi che siano quasi le chiavi di quello Stato.	. . . . che siano quasi compedi di quello Stato.
Ibid. feceio Signore el re di duoi terzi d'Italia.	. . . . del terzo d'Italia.
Cap. 4°. Chi considererà adunque l'uno e l'altro di questi due stati troverà difficultà grande in acquistare lo stato del Turco, ma vinto che lo avrà, facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turcho, ecc.	. . . . . Chi considera adunque l'uno et l'altro di questi due Stati trovarà difficultà in acquistare lo stato del Turcho, ma facilità grande a tenerlo, vinto che l'harà. Così per aduerso trouerebbe per qualche rispetto più facilità ad occupare le stato di Francia, ma difficultà grande ad tenerlo. Le cagioni delle difficultà in acquistare il regno del Turcho ecc.
Cap. 6°.° et fu di tanta virtù ancora in privata fortuna che chi ne scrive dice che altro non gli mancava a regnare eccetto il regno.	. . . . et fu di tanta virtù etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice " quod nihil illi deerat ad regnandum preter regnum. "
Cap. 12°.° e conoscendo dall'altra parte come egli era raffreddo nella guerra giudicorno non potere più vincere con lui perchè non volevano nè potevano licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano acquistato.	. . . . giudicorno non potere con lui vincere più, perchè non voleva; nè poter licentiarlo ecc.
Ibid.° Il primo che dette reputazione a questa Milizia fu Alberigo da Como.	. . El primo che dette reputatione ad questa militia fu Alberigo da Conio, Romagnolo.
Cap. XIII.° E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savi che niente sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie.	. . . . . . E fu sempre opinione e sentenzia degli homini savi " quod nil sit tam infirmum aut instabile quam fortuna potentiae non sua vi nixa. "
Cap. XVII.° onde Virgilio per la bocca di Didone excusa l'inumanità del suo regno per esser quello nuovo, dicendo Res dura, et regni novitas me talia cogunt Moliri, et late fines custode tueri.	. . . . Et Virgilio in bocca di Didone dice: Res dura, etc.
Cap. XVIII. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare la inosservanza. e nel mondo non è se non volgo, e i pochi ci hanno luogo quando gli assai non hanno dove appoggiarsi.	. . . . Nè mai ad uno principe manchorono cagioni, ecc. nel mondo non è se non vulgo, quando li assai hanno dove appoggiarsi.
Ibid. in fine: non predica mai altro che pace e fede.	. . . . non predica mai altro che pace, non ha mai in bocca altro che fede.
Cap. XIX (pag. 315) nè puote essere questo ordine migliore nè più prudente.	. . . . nè potè essere questo ordine meglio considerato.
Cap. XXI.° a che il legato romano rispose: quanto alla parte che si dice esser ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore.	. . . . . . a che il legato romano rispose: " quod autem isti dicunt non interponendi vos bello; nihil magis alienum rebus vestris est: sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis. "
Ibid. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù ed onerare gli eccellenti in ciascuna arte.	. . Debba anchora uno principe mostrarsi amatore de la virtù, dando recapito a li homini virtuosi; et honorare li excellenti in una arte.
Cap. 26°.° Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che è necessaria e quelle armi sono pietose dove non si spera in altro che in elle.	. . . . qui è iustitia grande, " iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est. "

moderni, quelli che presentano alterazioni di mani estranee, di grammatici segnatamente o d'editori; quelli che ànno il titolo de' capitoli in italiano, mentre negli altri più antichi si conserva latino; o che parimenti offrono, recati in italiano, quei passaggi latini che il Machiavelli aveva originalmente inframmesso al testo; quelli che avevano sofferto per errori d'amanuensi, passati poi nelle stampe, o che forse furono trascrizione da stampe a dirittura, fatte, per la proibizione, rare e desiderate. Da queste due categorie di codici parve appartarsi e spiccare un manoscritto della Corsiniana di Roma, cartaceo, de' più antichi, il quale offre caratteristiche assai singolari; chè mentre nella maggior parte de' casi segue la lezione *B*, à le intestazioni de' capi in italiano, diverse da quelle che sono nell'edizione del Blado e in altre recenti; presenta inoltre certe forme grammaticali particolari ancora oscillanti; certi periodi, sdegnosi di norma, come nel Machiavelli s'incontrano non di rado. Alcune lezioni primitive, che si comprende che furono autentiche, ma ch'ebbero poi correzione immediata dall'autore medesimo, vennero prontamente modificate nella copia, paragonata dall'amanuense stesso forse con altro manoscritto contemporaneo. Il corsiniano indicato conserva inoltre più spesso nell'esposizione quell'impronta precettiva che, secondo avvertimmo, era nell'indole di Niccolò, portato a foggiar massime ed aforismi; così che l'imperativo ipotetico vi s'estrinseca più spesso nell'imperativo grammaticale che nell'indicativo.[1] Di questo codice pertanto,

[1] Ne diamo esempi. Cap. 3: « li homini si debbono vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggiore offese, delle gravi non possono; sicchè l'offesa che si fa al homo debb*a* essere in modo che la non tema vendetta ». Ibid.: « Debb*a* anchora chi è in una provincia difforme, come è ditto, farsi capo et defensore de' vicini meno potenti et ingegnarsi de indebilire e' più potenti ». Cap. 8: « Ond'è da notare che nel pigliare uno stato debb*a* l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che li è necessario fare e tutte farle ad uno tratto », ecc. Ibid.: « Et debb*a* soprattutto uno principe niuere con li suoi subditi in modo che veruno accidente o di male o di bene lo habbi ad fare variare ». Cap. 9: « Debb*a* pertanto uno che diventi principe mediante il favore del populo mantenerselo amico ». « Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi debb*a* avanti ogni altra cosa cerchare di guadagnarsi el populo ». Cap. 10: « Oltre a questo il nemico debb*a* ardere et rouinare il paese loro in su la sua giunta, e ne' tempi quando li animi degli homini sono anchora caldi e volenterosi a la defesa; et però tanto meno il principe debb*a* dubitare ». Cap 12: « el principe debb*a* andare in persona e fare lui l'uffitio del capitano; la republica ha a mandare suoi cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente homo, debbi*a* cambiarlo ». Cap 14: « Debb*a* pertanto mai levare el pensiero da questo exercitio della guerra... et quanto alle opere... debb*a* star sempre in su le chacce ». « Questi simili modi debb*a* observare uno principe savio et mai ne' tempi pacifici stare ocioso ». Cap. 16: « Uno principe debb*a* stimar poco, per non hauere a robare i subditi, per poter difendersi, per non diventare povero et contemnendo, per non essere sforzato di diventar rapace, d'incorrere nel nome del misero, perchè questo è uno di quelli vitii che lo fanno regnare ». Cap. 18: « Non può pertanto uno signore prudente, nè debb*a*

singolare per certi rispetti, quantunque incluso fra quelli che seguitano la lezione *B,* tenemmo particolare ragione; ma ormai è tempo di rifarci all'esame del libro.

E cominciamo dalla dedicatoria. Essa non si trova in tutti i manoscritti, ma non manca a' più antichi. Il suo contenuto peraltro offre molte cose rimarchevoli. È breve: un accenno al metodo, circa la necessità della osservazione panoramica, che già segnalammo pel risguardo filosofico;[1] esempî desunti dalla lettura delle storie antiche e dall'esperienza de' fatti moderni, per fondamento di critica;[2] non adulazioni, non fronzoli di brutta retorica. Fu chi la disse imitazione da Isocrate;[3] a noi non

observare la fede ». « Debb*a* avere un principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa ». « Facci adunque uno principe di vincere et mantenere lo Stato ». Cap. 19: « uno principe debb*a* hauere due paure, una dentro per conto de' subditi, l'altra di fuora ». Questo modo s'accorda coll'esortazione (cap. 24): « Pigli adunque la illustre casa vostra questo assumpto ».

[1] Cf. più sopra a pag. 20. Il Niccolini (*Filippo Strozzi,* atto 1°, sc. viii) allude a questa immagine della dedicatoria del *Principe*, quando fa dire a Lorenzino de' Medici:

. . . . . io guardo il monte,
Essi la valle ond' io salir dovea.

[2] Il Villari (op. cit., vol. ii, pag. 373) afferma: « Nello scrivere il *Principe* il M. è talmente dominato dal carattere moderno e nazionale del soggetto che, contro il suo solito, cerca di cavare gli esempii quasi sempre dalla storia contemporanea ». Questa affermazione contrasta col proposito espresso dal M. nella dedicatoria e col fatto stesso di lui, chè il libro del *Principe* ribocca d'esempî tratti dall'antichità. E se nel cap. 13 dice, a proposito de' soldati ausiliarî misti e proprî: « io non mi volevo partire dagli esempi italiani e freschi; pure non voglio lasciare Jerone Siracusano », ciò va inteso solo di quella particolare questione, non della generale di metodo, che il M. non avrebbe potuto mai concepire a questa guisa.

[3] Cf. Triantafillis, *N. Machiavelli e gli scrittori greci,* pag. 20 e segg — Anche l'Ellinger (*Die Antiken Quellen der Staatslehre M.'s,* Tübingen, 1888) quantunque io sul principio giudichi che il prof Triantafillis abbia una certa inclinazione a voler provare che il M. sapeva il greco, fatto che dalle testimonianze storiche non vien confermato, si piega poi (pag. v) ad ammettere l'influenza d'Isocrate sul pensiero del M., anche per la rassomiglianza che crede di riconoscere tra l'esordio dell'orazione a Nicocle e la dedicatoria del *Principe* Se non che questa rassomiglianza che, per quanto pare, il Burd (op. cit., pag. 171) inclina pur egli ad ammettere, a noi proprio non riesce di ravvisare. In che consisterebbe in fatti la comunanza possibile tra le idee de' due scrittori? Entrambi, è vero, si partono da un pensiero comune, che cioè a' sovrani sogliono regalarsi suppellettili preziose. Ma poi Isocrate ne deduce che siffatti doni paiono piuttosto mercato ed usura che non regali; e son certo rivendita più delle altre scaltra e artificiosa, attesa la ricompensa, che dall'offerente se ne spera maggior dell'offerta. E pertanto crede che insegnando a Nicocle con quali istituti reggasi il regno, ei sfugga al sospetto d'essere interessato, mentre fa dono conveniente ad entrambi: « ἡγησάμεν δ'ἄν γενέσθαι ταύτην καλλίστην δωρεὰν καὶ χρησιμωτάτην καὶ μάλιστα πρέπουσαν ἐμοί τε δοῦναι καὶ σοὶ λαβεῖν ». Il Machiavelli invece conclude che se tutti a' principi sogliono far presente di quel che ànno più caro e che torna loro più dilettevole, egli nulla à più caro e più reputato di quella esperienza onde il suo libretto è contesto; e però gliel'offre. Quindi tutta la rassomigilanza starebbe in quel « sogliono il più delle volte » del Machiavelli e in quello spiccarsi dall'immagine de' donativi per giungere a idee sostanzialmente diverse. Ora se si considera quanti periodi delle prose umanistiche ed accademiche cominciano con certe forme stereotipate da modelli antichi (per es. il « cogitanti mihi saepenumero » di Cicerone), senz'altra relazione effettiva cogli scrittori da cui son desunti, parrà chiaro che tanto varrebbe il supporre analogia della dedicatoria del *Principe* colla lettera a Nicocle, quanto, ad esempio, col principio dell'orazione d'Isocrate « περὶ τῆς εἰρήνης ».

sembra. Neppure qui facciamo la questione se Niccolò Machiavelli sapesse di greco. All'occasione non dissimulammo già su questo punto l'opinione nostra; e qui facciamo altrettanto. Solo aggiungeremo che quand'ei l'avesse saputo, troppo piccol partito avrebbe tratto dai vantaggi che esso gli avrebbe offerto per immaginare e autenticare il suo principe. [1]

Invece evidente è l'influenza del pensiero latino nella genesi e nella determinazione di questo principe nuovo; [2] nuovo non solo perchè il suo principato è di nuovo acquisto, ma perchè niuno prima del Machiavelli aveva immaginato un principe di questa guisa. Poichè e filosofi e giuristi figurandosi, all'infuori d'ogni mira pratica e positiva, la persona del principe come un'idealità astratta, non solo avevano voluto per necessità investirla di tutte le virtù possibili, ma negarle ogni merito di bontà a dirittura, quando fosse in difetto d'alcuna, [3] che anzi parevano aver quasi coniato virtù nuove per segnargliele a debito. Il principe doveva naturalmente essere ottimo, [4] reli-

[1] Prescindendo dall'autorità d'Aristotele che in alcuni punti avrebbe potuto invocare a suo sostegno (cf. RANKE, Append. cit. alle *Geschichten d. romanischen und germanischen Völker*, vol. II, pag 167 e segg.), non gli sarebbe mancato all'occasione il suffragio d'oratori e di poeti. Ora, de' latini egli fa citazione testuale frequente: non mai de' greci. Pure Euripide ed Eschilo e Sofocle gli avrebbero somministrato conforti ed immagini non meno che Virgilio, Giovenale e Lucano. Basti ad esempio: « Ἅπας δὲ τραχὺς, ὅστις ἂν νέον κρατῇ » (ESCHILO. *Προμηθεύς*, 35) - « Ἀπάτης δικαίας οὐκ ἀποστατεῖ θεός » (ID., framm. 11[illegible]. — Cf SOFOCLE (*Οἰδ. τυρ.*, v. 510) ove insegna che il principato si piglia « πλήθει καὶ χρήμασιν » e che si tiene « ξὺν φοβοισι » (v. [illegible]85). — Ed EURIPIDE (*Φοινίσσαι*, v. 537 e seg.):

εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρὴ, τυραννίδος πέρι
κάλλιστον ἀδικεῖν· τἄλλα δ'εὐσεβεῖν χρεών.

[2] Cf. TACITO, *Hist.*, lib. I, cap. 4: « Licentius ut erga principem novum et absentem ». - ID., lib II, cap. 64. ID. *Annales* lib. VI. § 51 in fine. Altri esempi dell'influenza di Tacito sul libro del *Principe*, vengon notati dall'AFZELIUS, *Monografia* cit. passim, come ancora nell'*Anti-Machiavel* di FEDERICO II e nel Commento di AMÉLOT DE LA HOUSSAYE — LIVIO (*Hist.*, lib. I, cap. 49) tratteggiando i modi per cui Tarquinio superbo perdette il regno, potè per ragion d'antitesi determinare la mente del M. a disegnare i modi per cui i principati acquisiti si conservano. Eccone le parole: « Neque enim ad jus regni quicquam praeter vim habebat, ut qui neque populi jussu neque auctoribus patribus regnaret. Eo accedebat ut in caritate civium nihil spei reponenti metu regnum tutandum esset; quem ut pluribus incuteret, cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercebat, perque eam caussam occidere, in exilium agere, bonis multare poterat non suspectos modo aut invisos, sed unde nihil aliud quam praedam sperare posset; ... Latinorum sibi maxime gentem conciliabat, ut peregrinis quoque opibus tutior inter civis esset ».

[3] AEGIDII ROM. *De regimine principum*, lib. I, cap. 31. P. DUBOIS GUCHAN. *Rome et Cicéron*, pag. [illegible]15: « On dirait, écrivait jadis Victor Hugo (*Essais de phil. et litt.*, pag. 57), que les philosophes eux mêmes se sont étudiés à inventer de nouvelles vertus pour les imposer aux princes, comme si leur présenter un modèle inimitable, ce n'était pas par cela seul, les dispenser d'y atteindre ».

[4] PETRARCA, *Epp.*, lib. XII, ep. 2ª, ediz. Fracassetti, vol. II. pag. 165, vuole il principe « Deo proximum et humanis passionibus altiorem ». Inoltre: « Talis fiat qualis videri

gioso,[1] amico de la filosofia, fedele agl'impegni contratti,[2] pacifico, liberale con tutti, aveva a reggersi solo sull'amore del popolo, a giudicare le pubbliche faccende tutte da sè, ad essere insomma come il *Weisskunig* dell' imperatore Massimiliano, il compendio di tutte le perfezioni fisiche, intellettuali e morali. Ubbie contro le quali l'indirizzo d'alcuni degli uomini del rinascimento[3] aveva debolmente reagito talvolta, ma contro cui la mente e la fantasia realista del Machiavelli, presa d'uggia, interamente si rivoltava, « repubbliche », dicendo, « e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la ruina che la preservazione sua ».[4]

vult » - « Cesset prodigalitas, absit avaritia » - Serbi la fede: « cur autem mentiatur cui maxime expediat nullum, si fieri possit, usquam esse mendacem? » - « Discat violentum nihil esse longaevum et amari multo tutius esse quam metui ».

[1] A. CORNAZZANO, op. cit., cap. 1: « De la religione, quanto la sia laudabil in un signore ».

[2] PONTANO, *De principe*: « In quo et alia multa consyderanda sunt et illud maxime quo nihil turpius sit quam fidem non servare, cuius tanta vis est, ut etiam hosti, si data sit, servare tamen eam oportet ». ID., ibid.: « Qui imperare cupiunt duo sibi proponere in primis debent: unum ut liberales sint, alterum ut clementes ». PH. BEROALDI, *De optimo statu et principe*, pag. 22: « Decet principem in primis esse magnificum » Ibid., pag. 24: « Ante omnia princeps si vult laudari probarique perinde ac optimus principum sit munificus ac liberalis ». POGGIO (*De infelicitate principum*, pag. 401) anticipa l'opinione del M. rispetto alla liberalità: « Multos liberales vulgus existimavit, quoniam multa multis condonarunt. At hi stultitiae magis quam liberalitatis laudem meruerunt. Inconsulta enim largitio et pecuniarum temeraria effusio vituperanda est ».

[3] POGGIO, *Epistolae*, ediz. Tonelli, lib. VIII, ep. 22, pag. 234: « Sed ita rara videtur societas principum cum virtute ut seclusi ab hac felicitate esse putentur ». - Ibid., lib. VIII, ep. 39, pag. 268: « Non disseritur a me de principibus quos, si vis, concesserim esse omnes bonos, dicam etiam ut apertius mentiar, optimos; sed agitur de conditione principatus, quae talis est suapte natura, ut etiam bonos reddat malos usu ejus et consuetudine ». — Cf. AENEAE SILVII *In libros A. Panormitae commentarius*, passim. - ID., *Opp.*, *Epp.*, lib. I, pag 605: « Est autem principatus irritamentum quoddam vitiorum et admodum pauci inveniuntur qui non aberrent, cum frenis omnibus sint soluti ».

[4] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 15. — POGGIO. *Epistolae*, ediz. cit., lib. IX, ep. 6, pagg. 298-308: « Sed et ipse Cicero testatur non ad veritatem historiae illa (Xenophontis Cyri vitam) sed ad normam justi imperii conscripta. Ita non quod Cyrus egerit, sed quid agere justus princeps debuerit, Xenophon prosecutus est ». - Ibid., lib. IX, ep. 21: « Est enim in Xenophonte institutus rex, qualis nunquam fuit, quemadmodum sapiens Stoicorum, qui adhuc nusquam est repertus » È pertanto innegabile l'influenza degli scritti di Poggio sul M. Il MAINE (*Popular government*, London, 1886, pag. 99) insiste sulla « unflinching perspicacity of a Machiavelli » analizzando la natura di un capo partito: « Party Hero - leader or agitator, as the famous Italian analysed the personage equally interesting and important in his day, the tyrant or prince. Like Machiavelli, he would not stop to praise or condemn on ethical grounds: "he would follow the real truth of things rather than an imaginary view of them" ». Molto opportunamente scrive il MOHL (*Politik als Wissenschaft* in *Quellenbuch zur Geschichte der deutschen Politik*, pag. 266) a questo proposito: « Die einseitige Realpolitik ist brutal, indem sie sich lediglich auf die rohe Gewalt oder auf die äussere Macht des Geldes verläszt; sie ist geistlos, indem sie der höheren Idee ermangelt. Ihr erscheinen die materiellen Interessen allein von Werth, und die Selbstsucht ist die Haupttriebfeder ihres Handelns. Deshalb wird sie gemein und unsittlich, niedrig und inhuman. Man hat oft die machiavellistische Politik so verstanden und in diesem Sinne geübt. Machiavelli selber aber, obwohl er mit Behagen auf die realen Mittel hinwies, hat

Ora, volendo invece Niccolò attenersi alla « verità effettuale delle cose », non presuppone nel suo principe alcuna maniera di virtù; gli chiede bensì logica e logica inesorabile, quella medesima che lady Macbeth comanda agli scrupoli del marito ambizioso:[1] volere i mezzi, quando si voglia il fine. Al principe non è mestieri di bontà schietta; fu tanto buono Pier Soderini, e cadde. Anzi che buono e debole, è possibile al principe d'essere « savio e tristo ».[2] Tristo lo è facilmente di per sè stesso, savio si propone di farlo il Machiavelli, instillandogli tanto di prudenza quanto basti a bilanciargli i vizi. E innanzi tratto gli strappa quella che, a' suoi tempi, era reputata illusione, ch'ei possa cioè perseverare onesto e mantenersi in istato: « un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Ond'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo le necessità.[3] Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate e discorrendo quelle che son vere, dico che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi per esser posti più in alto, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o lode. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro cauto; l'uno intero, l'altro astuto;

doch ein ideales Ziel vor Augen gehabt, nämlich die Befreiung Italiens von der Herrschaft der Fremden ». E il FRARY (*Manuel du démagogue*, pag. 108): « Le demagogue est justement le contraire du moraliste chretien ou philosophe, prédicateur ou observateur. Ce n'est pas qu'il faille déclarer la guerre à la morale... Les hommes veulent bien qu'on les corrompe, mais il ne souffrent pas qu'on s'en vante ».

[1] SHAKESPEARE, *Macbeth*, atto I, sc. 3:

thou wouldst be great,
Art not without ambition; but without
The illness should attend it. What thou wouldst highly,
That thou wouldst holily; wouldst not play false,
And yet wouldst wrongly win.

[2] MACHIAVELLI, *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze:* « Un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato ». — TH. MORUS nell'*Utopia* invece (vers. ital., ediz. Daelli, Pref., pag. 5) scrive: « studiando esser tenuto piuttosto uomo dabbene che prudente ». — A. CORNAZANO, *Opera nova in terza rima*, ediz. Venezia, 1518, cap. VII:

Et è di saggii libera sentenza
Che meglio è rio signor con bon consiglio
Che bon col tristo: o non gire a piacenza.

[3] Francesco I scriveva (*Dépêche de 7 fevrier 1519* citato dal MIGNET, *Rivalité*, ecc., t. I, pag. 153): « Si nous avions à besogner à gens vertueux ou ayant l'ombre de vertus, votre expédient seroit très honneste; mais en temps qui court de présent, qui en veult avoir, soit papauté ou empire ou aultre chose, il y faut venir par les moyens de don et force », ecc.

l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo e simili. Io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa un principe trovarsi di tutte le sopra descritte qualità quelle che son tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelli vizî che gli torrebbono lo stato;[1] e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi, s'egli è possibile; ma, non potendovi, si può con minor rispetto lasciar andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizî senza i quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè, se si considera ben tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la securtà ed il ben essere suo ».[2] Tutto quel ch'ei propone pertanto al suo principe, tende a lasciargli conseguire infamia senz'odio,[3] infamia senza pericolo, nulla più. La questione morale non è pertanto implicata perchè non è di lei che si ragiona, ma di pura correlazione tra fine e mezzi per far savio un tristo; non è di gloria che si tratta, ma di conservazione e di sicurezza. Dovrà egli il nuovo principe esser liberale? ma per mantenersi questa nomea, avrebbe a non risparmiare suntuosità, a consumare le facoltà sue, a gravare d'imposizioni e fiscalità i suoi popoli; e colla liberalità ferirebbe così la maggior parte e gioverebbe pochissimi. S'egli è prudente, non si curi dunque del nome di misero,[4] che partorisce infamia senza

[1] PONTANO, *De principe*, pag. 90 v.: « Non tam autem studendum est ut liberalis habeare atque humanus, quam cavendum ab iis vitiis, quae his virtutibus dicuntur contraria ». È innegabile, per chiunque lo percorra, che il trattato del Pontano, per quanto diverso dal *Principe*, à esercitato pur esso grande potenza sulla mente del Machiavelli. — Il CORNAZANO, loc. cit., citando un proverbio del gran Visconte, scrive:

Cara ho l'alma, dicea, ma la persona
Ho più cara di lei: el stato poi
Ho più car d'ambedui: Dio mel perdona.

[2] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 16. Cf. intorno a quest'ultima sentenza GOETHE, *Wilhelm Meisters Wander Jahre:* « Der Mensch hat nur allzusehr Ursache sich vor dem Menschen zu schützen. Der Misswollenden giebt es gar viele; der Missthätigen nicht wenige, und um zu leben wie sich's gehört, ist nicht genug immer wohlzuthun ».

[3] Il METASTASIO (*Ezio*, atto I, sc. 8):

La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
À più ragion d'esercitar l'impero.

È chiaro che l'abate melodrammatico fa del machiavellismo di maniera.

[4] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 15: « Avaro, in nostra lingua è ancor colui che per rapire desidera d'avere; misero chiamiamo quello che troppo s'astiene dall'usare il suo ». Veggasi l'influenza delle idee del M. sul VETTORI (*Sommario della storia d'It.*, loc. cit., pag. 316) a proposito della taccia d'avarizia data a Ferdinando il Cattolico.

odio, mentre quello di liberale lo farebbe incorrere nella taccia di rapace che partorisce coll'odio l'infamia.[1] Dovrà essere pietoso o crudele? dovrà farsi amare o temere? serbar la fede o giocare d'astuzia? Necessità gli fa legge; desideri pure d'esser tenuto mite e pietoso; ma non usi male la sua pietà, non si curi dell'infamia di crudele per tenere i sudditi uniti ed in fede. Con pochissimi esempî che dia, sarà più pietoso di chi lascia per fiacchezza seguire disordini, che poi abbisognino di repressione tarda e feroce. Più pietoso il Valentino che colla sua crudeltà racconciò Romagna, che i Fiorentini che per calcolata trascuraggine lasciarono distruggere Pistoia. — Eccellente è il poter essere insieme amato e temuto;[2] ma perchè egli è difficile, quando l'un de' due abbia a mancare, più sicuro è di essere temuto; perchè gli uomini son grati e benevoli fin che il bisogno è discosto; ma quando avvicina, si rivoltano, e meno ànno rispetto d'offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè il vincôlo d'amore si spezza facilmente ad ogni occasione di utilità propria; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai. Deve nondimeno il principe farsi temere in modo che, se non acquista l'amore, fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto

[1] È da osservare come quell'ordine d'idee che di questi tempi egli aveva stabilito nel *Principe* trapela e trabocca dalla corrispondenza epistolare del Machiavelli col Vettori a questo medesimo periodo. Nella *Lett. a Fr. Vettori*, che è la seconda in data «die 20 decembris 1514», scrive: «Voi sapete che l'offizio principale di ogni principe è guardarsi dall'essere odiato et disprezzato, fugere in effectu contemptum et odium: qualunque volta e' faccia questo bene, conviene che ogni cosa proceda bene. Et questa parte bisogna osservarla così nelli amici, come ne' subditi; et qualunque volta un principe non fugit saltem contemptum, egli è spacciato». Notisi com'ei cita qui il testo latino. Indirettamente pertanto giunse a lui il pensiero attinto ad Aristotele (*Polit.* VIII): «δύο δ'οὐσῶν αἰτιῶν δι' ἅς μάλιστ' ἐπιτίθενται ταῖς τυραννίσι, μίσους καὶ καταφρονήσεως», già segnalato dal Ranke (op. cit., *Quelle des Principe*, pag. 195) e dal Burd (op. cit., pag. 289). — Circa l'immagine del leone e della volpe cf. la lettera «addì 26 d'agosto 1513». Rispetto il serbar la fede, ecc., la *Minuta* autogr. del 1513 (Bibl. Naz. fior., busta I, n. 55): «et della fede et delli oblighi non si tiene hoggi conto». Cf. *Principe*, cap. 18. Intorno alla neutralità (*Lett.* «20 dic. 1514», cf. *Principe*, cap. 21): «lo starsi neutrale non credo che fussi mai ad alcuno utile. Et io vi dico che chi sta neutrale conviene che sia odiato da chi perde e disprezzato da chi vince». Ibid.: «E quanto alla neutralità, il qual partito mi par sentire approvare da molti, a me non può piacere, perchè io non ho memoria nè in quelle cose che ho vedute, nè in quelle che ho lette, che fosse mai buono, anzi è sempre suto perniciosissimo». Nella *Lett.* «20 dicemb. 1514»: «molte volte s'acquista stato e non forze». Cf. *Principe*, cap. 3. E circa i giudizi de' sovrani contemporanei che incontran nel *Principe*, essi vengon così riassunti nella *Lett.* de' «26 d'agosto 1513»: «Un imperatore instabile e vario; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno e avaro; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; i Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili; gli altri re io non li conosco».

[2] Enea Silvio, *In libros A. Panormitae commentarius*, loc. cit.: «Quemadmodum superi amari et timeri volunt, ita et reges. Neque enim bene amas nisi timeas». Questa questione «an princeps amari vel timeri debeat» finisce per esser topica d'academici. V. in Appendice i versi del Maddaleno.

e non odiato, « il che farà sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi e dalle donne loro ».[1] Un principe, e specialmente un principe nuovo « non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni ». Paia pertanto, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità, tutto religione;[2] nè è cosa più necessaria a parer d'avere che quest'ultima, chè gli uomini in universale giudicano « più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ogni uno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sei; e il volgo ne va preso con quello che pare e con l'evento, e nel mondo non è se non volgo, e i pochi ci ànno luogo quando gli assai non ànno dove appoggiarsi ».[3]

E quasi che il ragionamento non gli basti a persuadere quel che il principe debba parere od essere, Niccolò s'appiglia a miti, ad immagini, ad allusioni, ad allegorie, e gli uni e l'altre rivela, spiega, interpreta con incisiva finezza d'espressione, con sottile acume di pensiero. Due maniere di lotta c'è nella vita,[4] per via di leggi o di forza. « Quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. A un principe è necessario pertanto saper ben usare la bestia e l'uomo ».[5] E ricorre al mito del centauro insinuando: « Questa parte è stata insegnata ai principi copertamente dagli antichi scrittori,[6] i quali

[1] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 17. Onde l'ALFIERI nella *Congiura de' Pazzi* (atto II, sc. 6): « Ecco i doni di principe: il non tôrre ».

[2] NICCOLINI (*Ludovico Sforza*, atto IV, sc. 12):

Se parla di virtù, chiede un delitto.

E nel *Filippo Strozzi*, ove non si respirano che l'idee del M. (atto II, sc. 11):

cauto tiranno avremo,
Più mi sgomenta la virtù mentita
Dei vizî.

[3] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 18. — Nei mss. *R*, *R*¹ questo passo è dato nel modo seguente: « e nel mondo non è se non vulgo, quando li assai hanno dove appoggiarsi ».

[4] Cf. ESIODO, *Ἔργα καὶ Ἡμέραι*, v. 11 e segg. — CICERONE, *De officiis*, lib. I. § 11.

[5] ARISTOTELE. *Polit.* lib. III, cap. 10, ediz. Susemihl, pag. 350: « ὁ μὲν οὖν τὸν νόμον κελεύων ἄρχειν δοκεῖ κελεύειν ἄρχειν τὸν θεὸν καὶ τὸν νοῦν μόνους, ὁ δ'ἄνθρωπον κελεύων προστίθησι καὶ θηρίον ». — E l'IBSEN, *Peer Gynt*, trad. ted. nell'atto II:

— Ihr macht Menschen zu Tieren
— Mein Sohn du irrst,
Nur so erst erscheinst du als ein Furst.

[6] OMERO, *Iliade*, lib. XI, v. 831: « Ὃν Χείρων ἐδίδαξε δικαιότατος Κενταύρων ». — PLUTARCO, *περὶ τῆς μουσικῆς*, cap. 40: « ὁ σοφώτατος Χείρων, μουσικῆς τε ἅμα καὶ δικαιοσύνης καὶ ἰατρικῆς διδάσκαλος ». L'interpretazione data dal M. è tutta sua. Niun cenno apparisce che avesse alla mente Pindaro (*Pith.* III, 5): « φῆρ' ἀγρότερον, νοῦν ἔχοντ' ἀνδρῶν φίλον ». Andrea Turini da Pescia, scrivendo a Francesco I, parla di Chirone come

scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furon dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodisse; il che non vuol dire altro, l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe saper usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Nè basta questa doppia natura, umana e ferina; chè talvolta la fiera non serve e la bestia approda; e in tal caso necessita al principe saper ben usare la bestia, pigliar la volpe e il leone,[1] perchè il leone non si difende dai lacci, la volpe non si difende da' lupi Bisogna adunque esser volpe a conoscere i lacci e leoni a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente nè debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, o che sono spente le cagioni che la feciono promettere ».[2] — Vuole screditare i

« eiusdem seculi cum Apolline virum sapientissimum, iustissimum et m e d i c i n a e doctorem. Utrum vero Centaurus fuerit ambigunt nonnulli, cum quae de Centauris habentur fabulosa credantur » (Arch. di Stato fior.. *Carte Strozziane*, filza 136, n. ant. 936 B.H, c. 4. Lettera: *Andreas Turinus P*[*iscensis*] *medicus Francisco Valesio* [*Francorum regi*]. Cf. in AND. ALCIATI. *Emblemata*, Paris, pag. 481, l'educazione del Centauro ad Achille, e in PARINI, *Poesie*, l'ode all'educazione con evidente allusione all'idea machiavellica.

[1] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 18. Questa immagine tratta dalla volpe e dal leone fa capolino prima nel bell'apologo, contenuto nella sopra citata *Lettera del M. a Fr. Vettori*, « addi 26 di agosto 1513 ». Cf PINDARO, *Isthmica*, III, antistroph. 4ª. PLUTARCO. *Lysander*: « ὅπου γὰρ ἡ λεοντῆ μὴ ἐφικνεῖται, προσραπτέον ἐκεῖ τὴν ἀλωπεκῆν ». ID., *Sulla*, cap. 28: « ὅτε καὶ Κάρβωνά φασιν εἰπεῖν ὡς ἀλώπεκι καὶ λέοντι πολεμῶν ἐν τῇ Σύλλα ψυχῇ κατοικοῦσιν ὑπό τῆς ἀλώπεκος ἀνιῷτο μᾶλλον ». E i due proverbi (ARISTOFANE, *Εἰρήνη*, v. 1189): « οἴκοι μὲν λέοντες, ἐν μάχῃ δ'ἀλώπεκες »; (PETRONIO, *Satyrae*, 44): « nunc populus est domi leones, foras vulpes » GREGORIO NAZIANZENO, *Λόγος κατὰ Ἰουλιανοῦ βασιλέως στηλιτευτικὸς πρῶτος* 879, dice di Giuliano: « τῇ λεοντῇ τὴν κερδαλῆν εγκρὺπτον ». Nelle *Profezie della Sibilla* (cf. *Neues Archiv*, vol. XV, pag. 165): « Et veniet aquila... cuius color sicut pardi. pectus sicut vulpis et cauda sicut leonis ». Ibid., pag. 178: « Leunculus surget et montium petet cacumina. Jungetur vulpi et clamidabitur pelle pardi ». DANTE. *Inf.*, c. XXVII, vv. 74-5: « l'opre mie Non furon leonine ma di volpe ». TOMMASO III DI SALUZZO. *Le chevalier errant*, ms.: « mais pars ce que icelle matin soufloient bises fortes, lune d'outre Rhones, lautre doutre Rhin, ci dist Galias (signore di Milano) a ses serviteurs quil vouloit revetir la fourrure du lion dessus la du renard; puis dist: soufle bise, que ja nom peult plus nuire ». Questo brano mi fu comunicato per cortesia dal signor prof. Manfroni. N. PEROTTI, *Epigrammata et fabulae*, ms. Vat. Urb. 368, pag. 132: « Ubi leonis pellis deficit vulpinam insuendam esse hoc est: ubi deficiunt vires astu utendum ». ARIOSTO, *Satira V*, v. 97: « Comincia volpe, indi con forze aperte Esce leon ». GIORDANO BRUNO nell'*Oratio valedictoria*, ed. Fiorentino, pag. 20, dice del papa: « cum fortis ille armatus clavibus et ense, f r a u d i b u s e t v i, a s t u b u s e t v i o l e n t i a, h y p o c r y s i e t f e r o c i t a t e, v u l p e s e t l e o, vicarius tyranni infernalis, superstitioso cultu et ignorantia plusquam brutali sub titulo divinae Sapientiae inficeret universum ». Lo SHAKESPEARE (*Macbeth*, atto IV, sc. 1) al tiranno, che dee perdersi, lascia consigliare:

Be lion-mettled, proud; and take no care
Who chafes, who frets, or where conspirers are.

[2] MACHIAVELLI (*Ist. fior.*, lib. VI, cap. 17, ed. Passerini, pag. 299) scrive di Francesco Sforza: « nè lo riteneva il timore o la vergogna del romper la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare ».

principati de' chierici a ciò che il principato civile senta di non poter attinger norma da questi? « Costoro soli », scrive, « ànno stati e non li difendono, ànno sudditi e non li governano,[1] e li stati per essere indifesi, non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati, non se ne curano ». Chi trova comodo di non rilevare l'ironica allusione ad un salmo davidico, può confortarsi de' complimenti rivolti a papa Leone sulla chiusa del capitolo, ma il dardo è tratto in modo che il Voltaire non saprebbe meglio; e l'ottusità dei sudditi ecclesiastici ne rimane improntata d'un marchio che pare castigo o ludibrio di Dio. Per inculcare al suo principe: « guardati con armi tue, però che l'arme d'altri o ti pesano, o ti stringono, o ti cascan di dosso », ricorre, come ad allegoria, ad un'altra figura biblica, all'esempio di David; e interpreta come quegli non volesse se non la fromba e il cortello suo per combatter Golia filisteo.[2] Così il principe non dee volere che armi proprie, non mercenarie, non ausiliarie, a sostegno e difesa del suo stato: « nè avere altro obbietto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte fuori della guerra ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda, ed è di tanta virtù che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado ».[3]

[1] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 11. Cf. col *Salmo 115*: « ànno bocca, e non parlano; ànno occhi, e non veggono; ànno orecchie, e non odono; ànno naso, e non odorano ». Nel ms. LVII-50 della Bibl. Barberini di Roma si contengono, oltre l'*Apologia di Lorenzino de' Medici* e gli *Aurei Avvertimenti* del Guicciardini, un ristretto del *Principe*, i motti tratti dalla *Vita di Castruccio* e un ristretto dei *Discorsi* del Machiavelli. Un'altra copia identica delle stesse materie è nel ms. LVII-53, indirizzato « al cardinale Maldachino ». Un'avvertenza nel catalogo avvisa che questi ristretti e sentenze stavano sotto il n. 3362 e che un catalogo più antico gl'indica con queste parole: « Varie sentenze politiche del medesimo Campanella ». Sarebbe forse il Campanella autore del sommario? certo esso è opera di un uomo d'ingegno, che scevrò l'essenziale dall'accessorio con perfetta analisi e seppe rendere il capo XI tollerabile, anzi grato ad un ecclesiastico, trasfigurandolo in modo che il BAUMGARTEN (cf. *Geschichte Karls V.* t. I, pag. 532) non vi troverebbe più quella « bittere Ironie, so dass man nicht recht begreift, wie M. einen solchen Passus in einer Schrift habe lassen können, mit welcher er sein Glück bei den Medici machen wollte ». Eccolo: « I principi sono o secolari o ecclesiastici. Circa l'ecclesiastici tutte le difficoltà sono prima che si posseggano, perchè s'acquistano o per virtù o per fortuna e senza l'una e l'altra si mantengono, perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella Religione che sono tanto potenti et di qualità che tengono loro principi in stato, come onche si procedino e uiuano. Solo qnesti principati sono sicuri e felici perchè tali principi hanno stato et non lo difendino (*sic*) hanno sudditi e non li governano. Gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere gouernati non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. La grandezza temporale della Chiesa prese forza da Alessandro sesto il quale per gradire (*gradire = far salire*) il figliolo suo (la) fortificò in Italia e s'accrebbe poi molto da Giulio secondo ».

[2] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 13.

[3] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 14.

Così le tre parti in cui intrinsecamente si distingue il libro *del Principe*, [1] senza che ne paia il disegno, si concatenano a vicenda e discendono l'una dall'altra. Nella prima trattasi di vedere che genere di principato è quello a cui Giuliano o Lorenzo potrebbero aspirare e che, attese le condizioni in cui si trovano, potrebbero procacciarsi; e questa à aspetto e preconcetto teoretico. Poi segue l'esposizione della natura e delle qualità che un principe dee avere e non avere; e questa è a dirittura una concezione di carattere drammatico, che non à potuto essere mai interamente storica, che non lo fu, se non in parte; che valse bensì a modello artistico e a parodia di tiranni sotto tutte le forme letterarie, così ne' delirî degli orecchianti della politica, come nelle declamazioni di drammi e melodrammi, [2] e che provocò la maggiore opposizione degli

[1] Primo a dar sentore d'una logica ripartizione del libro del *Principe*, fu il Ranke, in App. alla *Gesch. der romanischen und germ. Völker*, ed. 1ª, pag. 197; ma la sua distinzione è alquanto diversa da quella che rechiam noi: « Die ersten 11 Capiteln » - scrisse egli - « handeln von Erweiterung und Erhaltung der Fürstenthümer. die drei nächsten vom Kriegswesen, die übrigen von einzelnen Maximen ». Nella 2ª ediz. questo passaggio è soppresso.

[2] Cf. G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, pag. 387 e sgg., a proposito di Ciro Spontoni, del Brulantini, del Bonini, a cagion de' quali dice il Ferrari (pag. 395) che « sconosciuto mentre era vivente, nacque per così dire moralmente il Machiavelli dopo la sua morte ». V. da pag. 433 in poi quel che dice del Marretti, dell'Oratti e degli altri tacitisti anonimi. L'autore dell'*Opinione come abbia a governarsi internamente ed esternamente la rep. di Venezia per avere il perpetuo dominio*, è un manierista pur esso, ispiratosi male al M. — Gregorio Leti nelle sue *Historie e memorie recondite sopra alla vita di Oliviero Cromvello detto il Tiranno senza vizi, il principe senza virtù* (Amsterdam, 1629), del quale scrisse (vol. I, pag. 258): « haueua più massime in testa di quelle che n'ebbe mai Macchiavello ne' suoi libri », mostrò aver ben compreso il carattere del libro *del Principe* e quello del suo autore. Vedemmo già (vol. I. pag 70) che lo Shakespeare conosceva le opere del M. Nè è difficile ravvisare l'influenza degli scritti del Segretario fiorentino sul portentoso pensiero dell'autore di *Macbeth*, *King John*, *Henry VIII*, *Julius Caesar*, e della simulata pazzia di *Hamlet*. All'Alfieri, primo a mettere innanzi le opere del M., fu l'amico Acunha; ma cominciò a leggerle con entusiasmo a Siena, intimamente praticando col Gori Gandellini. Effetto della lettura del *Principe* del M. furono il suo libro *della Tirannide*, quello *del Principe e delle lettere*, in cui nota come le massime immorali e tiranniche del M. « dall'autore sono messe in luce molto più per isvelare ai popoli le ambiziose ed avvedute crudeltà dei principi, che non certamente per insegnare ai principi a praticarle, poichè essi più o meno sempre le adoprano, le ànno adoprate e le adopreranno secondo il loro bisogno, ingegno e destrezza » (lib. II, cap. 4). Delle tragedie, quella che più reca l'impronta delle idee machiavelliche è la *Congiura de' Pazzi* (atto II. sc. 1):

> in vista
> Moderati ed umani. Ove dolcezza
> Basti al bisogno, lentamente dolci;
> E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
> . . . .
> Nemico offeso, e non ucciso? oh quale
> Qual di triplice ferro armato il petto
> Può non tremarne?

Notammo più sopra altri esempi dell'influenza del *Principe* nelle tragedie dell'Alfieri e del Niccolini e il machiavellismo di maniera del Metastasio. Più schietto, ma di peggiore

antimachiavellici in ogni categoria di scrittori o predicanti. La parte finalmente che concerne l'istituzione militare è quella che effettivamente integra il pensiero del Segretario fiorentino; il quale, dopo aver risuscitato l'ordinanza delle milizie statuali per la sua patria, risponde ora al concetto organico del politico argomento che prese a svolgere; crea il duce all'esercito, in armonia con quel che da precedenti scrittori di politica erasi già per l'innanzi divisato; e mette capo a quella sublime « esortazione a liberar l'Italia da' barbari », che trapassò come un grido di dolore in mezzo ai secoli; che fu certo la più eloquente pagina che mai in Italia comparisse, rafforzata d'immagini bibliche, della lirica del Petrarca; non azzimata già di compassate eleganzucce isocratee; tradotta in tutte le lingue, come ispirato gemito di una nazione chiamata a risorgere; tale che meritò per sè stessa al Machiavelli, e dall'Alfieri, il titolo di divino. [1]

Considerata per tanto la condizione de' tempi, esclama Niccolò: « mi pare corrino tante cose in beneficio di un principe nuovo, che io non so qual tempo mai fosse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moise, che il popolo d'Israel fosse schiavo in Egitto, e a conoscere la grandezza dell'animo di Ciro, che i Persi fossero oppressati dai Medi, e l'eccellenza di Teseo che gli Ateniesi fossero dispersi, così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch'ella è di presente, e che la fosse più schiava che li Ebrei, più serva ch' e' Persi, più dispersa che li Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovina. E benchè sino a qui si sia mostro qualche spiracolo in qualcuno, da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto da poi come, nel più alto corso de le azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato; in modo che, rimasa come

gusto poetico, quel d'APOSTOLO ZENO (*Merope*, atto II) ove Polifonte sentenzia in musica:

> Son tiranno, ma nel soglio
> Esser voglio
> Per politica un ingrato,
> Per cautela un traditor.

[1] L'ALFIERI (*Del Principe e delle lettere*, lib. III, cap. 11) al capitolo *Esortazione a liberar l'Italia da' barbari*, annota: « Così intitolò il divino Machiavello il suo ultimo capitolo del *Principe*, e non per altro si è qui ripetuto, se non per mostrare, che in diversi modi si può ottenere lo stesso effetto ». E « divino autore » lo chiama anche nell'*Autobiografia*, epoca 4ª, cap. 40.

senza vita, aspetta qual possa essere quello che sani le sue ferite, e ponga fine ai sacchi di Lombardia, a le taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe, già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare! Vedesi ancora tutta pronta e disposta al seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli! Nè ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che ne la illustre casa vostra — o Medici — la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione! Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopranominati. E benchè quelli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è giustizia grande. *Justum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est.*[1] Qui è disposizione grandissima, nè può essere, dove è grande disposizione, gran difficoltà, purchè quella pigli de li ordini di coloro che io vi ò proposti per mira. Oltre a questo qui si veggono straordinari senza esempio condotti da Dio; il mare si è aperto, una nube vi à scorto il cammino, la pietra à versato acqua, qui è piovuta la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; e il rimanente dovete far voi! Dio non vuole fare ogni cosa per non ci tôrre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi! E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani non à possuto far quello che si può sperare faccia la illustre casa vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta, perchè questo nasce che li ordini antichi di casa non erano buoni e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. E nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove leggi e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo

[1] Così in *R.* e nei mss. della classe *B.* Le edizioni recano la lezione *A* italiana. Si osservi che questo stesso passaggio incontra nelle *Istorie fior.* (lib. v, § 8) sulle labbra di Rinaldo degli Albizi (ediz. Passerini, vol. I, pag. 228): « Sono solamente quelle guerre giuste che son necessarie; e quelle armi sono pietose dove non è alcuna speranza fuori di quelle ».

e mirabile, e in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi quanto gl' Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno.[1] Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che sanno non sono obbediti,[2] ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo sino a qui stato alcuno che si sia saputo rilevare e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati vent'anni, quand'egli è stato un esercito tutto italiano, sempre à fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro; dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestre. Volendo dunque l'illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potere con la virtù italica difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambo due è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidarsi di superarli; perchè li Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri ànno ad aver paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti, il che farà la generazione delle armi e la variazione degli ordini.[3] E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si debba dunque lasciar

[1] Questo solo passaggio, tra le opere tutte del M., può spiegare l'accusa datagli dall'AUBIGNÈ (*Les Tragiques*, pag. 63. Cf. vol. I, pag. 15). In una *Lettera* di Domenico Contarini « data in campo a Lodi, a di 12 settembre 1515 » (cf. MARIN SANUDO, *Diarii*, XXI, col. 105) si legge: « El signor capitano (l'Alviano) heri sera fece una oratione resoluta et molto sensata a li capi de lo exercito nostro, invitati a cena da lui, facendoli con vive parole intender quanto sii più prestante la virtù italiana de la barbara, et che sempre l'ha cercato de recuperar l'onor italiano e conservarlo; et che hora è il tempo, ma ch'el vole sopratutto che da uno capo tenga soto la disciplina et ordinanza sua li soi fanti », ecc.

[2] Le edizz.: « obedienti ».

[3] Edizz.: « il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini ».

passare questa occasione, a ciò che la Italia, dopo tanto tempo, vegga un suo redentore! Nè posso esprimere con quale amore fosse ricevuto in tutte quelle provincie che ànno patito per queste illuvioni esterne, con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime! Quali porte si serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se li opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio! »

Chi non sente che il soffio animatore del libro del *Principe* è tutto in questa apostrofe, che questa apostrofe parte dall'anima, e che l'anima non si scalda a gingilli retorici,[1] ma a patriotismo addolorato ed energico, rinunci a dar giudizio d'uomini e di cose. Chi in questo libro di Niccolò, dove, se mai è alcun accenno a personale interesse, è tanto recondito che a mala pena trapela,[2] chi non vi vide che una bassa questua d'impiego,[3] non fu giusto giudice delle intenzioni degli uomini. Chi volle esa-

[1] Il prof. C. TRIANTAFILLIS (*Nuovi studi su N. Machiavelli,* Venezia 1878, pag. 29) crede di riconoscere punti di contatto fra questa esortazione e l'orazione d'ISOCRATE *πρὸς Φίλιππον.* Noi per verità non riusciamo a vedervene. Appena il passaggio d'ISOCRATE (loc. cit., § 63): « οἶμαι δέ σε οὐκ ἀγνοεῖν, ὃν τρόπον οἱ θεοὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων διοικοῦσιν. Οὐ γὰρ αὐτόχειρες, οὔτε τῶν ἀγαθῶν, οὔτε τῶν κακῶν γίνονται τῶν συνόντων αὐτοῖς. » offre un qualche richiamo coll'inciso del M.: « Dio non vuole fare ogni cosa per non ci tòrre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi ». Ma il richiamo è più d'antitesi che d'analogia. — GINO CAPPONI. *Storia di Firenze*, vol. III, pag. 187: « Non à egli, nè credo la lingua italiana, pagina che agguagli quella esortazione, la quale sta in fondo al libro del *Principe* ».

[2] Ve n'è lieve allusione nel cap. 22 ove tratta « de li secretarii de' principi », quando, nel magnificare la prudenza di Pandolfo Petrucci per aver saputo scegliersi a strumento Antonio Giordano da Venafro (intorno al quale v. G. COTUGNO, *Memorie istoriche di Venafro*, Napoli, 1824, pag. 323), comincia: « Hanno e' principi et praesertim quelli che sono nuovi trovato più fede e più utilità in quelli homini che nel principio del loro stato sono stati tenuti sospetti »; la qual premessa, mentre è fuor di luogo per quanto concerne il Petrucci e Anton da Venafro, contiene evidente allusione al processo sofferto dal Machiavelli. Il GOETHE, nell'*Egmont*, pose accanto a Margherita di Parma un « Machiavel » sotto le cui spoglie idealeggiò il carattere di un Segretario di Principe non senza qualche argutissima allusione al M. storico, ne' giudizî che della sua acutezza pone in bocca alla scaltra Reggente de' Paesi Bassi. Per contrario l'AUERBACH (*Auf der Höhe*, lib. III. cap VIII) accenna all'opinione che il LESSING nell'*Emilia Galotti* sotto il nome dell'intrigante Marinelli avesse voluto alludere al Machiavelli, nel secolo scorso non ancora comunemente ben giudicato in Germania.

[3] Cf. vol. I, pag. 57 in nota. — V. VENEDEY, *Macchiavel, Montesquieu und Rousseau*, pag. 80 Lo stesso Venedey, con amenità vacua, nota più oltre: « Macchiavel selbst ist ein " Macchiavellist " im Geiste seines Fürsten, so oft er sich gehen lasst, und er ist es überall und in allen seinen Werken » (ibid., pag 81). — LEO, *Die Briefe N. d. M.'s*, pag. VIII. Il BAUMGARTEN (*Leben Karls V*, t. I, pag. 331): « Für M. handelte es sich, da er schrieb, um in die Gunst der Medici zu kommen, nicht um das, was di Medici konnten, sondern um das, was sie mochten ». E dopo ciò è costretto a confessare (pag 531): « Welche Umstände M. veranlasst haben mögen, diese warme, patriotische Phantasie (la esortazione) einem Werke der kältesten und unbarmherzigsten Analyse anzuhängen, wird sich schwerlich je feststellen lassen ». — PERRENS, *Histoire de Florence* (1434-1531), (t. III, pag. 385), dice del M.: « Mettre le pied à l'étrier, voilà l'essentiel ».

minarlo raffrontandolo colla legge morale, [1] sbagliò strada, errò il punto di vista, sconobbe gl'intendimenti dell'autore, merita l'ironia arguta che il filosofo di Ferney lanciò al grande Federico antimachiavellico, e che l'alta critica de' pensatori di Germania conferma ancora. [2] Peggio, chi pretese giustificarne i dettami, torturando, in favore del Machiavelli, la legge morale a modo di bassi teologi probabilisti, disconoscendo l'ordine d'idee dal quale l'autore logicamente si parte, facendo opera veramente offensiva d'animi retti e di menti sincere.

Per noi che cercammo già di raccogliere in unità sistematica i pensieri filosofici di Niccolò, non riesce arduo di ravvisare identità di criterî informativi tra questo e gli altri scritti di lui, che ormai nessuno più gli contrasta. Che cosa è egli il « nuovo principe »? È uno s t r a o r d i n a r i o, una necessità ineluttabile, di cui il Machiavelli non fa altro che enucleare il portato logico e segnare il limite, a ciò che consegua il suo fine, con quel minimo di virtù, che consiste nel solo aspetto di essa; con quel minimo di vizio, che vieta il male vano e segnatamente, rispetto al fine, dannoso. A' democratici d'ogni tempo e d'ogni paese il principato pare naturalmente un flagello: [3] cir-

[1] ARTAUD, *Machiavel*, vol. I. cap. XII. pag. 321. - Ibid., pag. 337, ove accampa la scusa del M. « des motifs suffisants ».

[2] VOLTAIRE, *Œuvres*, t. IV. ed. cit., *Lettre au prince royal de Prusse*, « 23 février 1740 » « Machiavel se retranche dans un terrain et votre altesse royale le bat dans un autre ». - Cf. vol. I di quest'opera, pag. 54. — V. ancora MOHL (*Gesch. und Litterat. d. staatswissenschaften*, vol. III, pag. 553: « Von einer eigentlichen Widerlegung M.'s ist aber dabei keine Rede, vielmehr ist die ganze Arbeit des Prinzen ein grosses Missverständniss ». E veggansi i giudizi d'autorevoli critici contemporanei nella *Historie des Anti-Machiavels, nebst denen darüber gefällten Urtheilen*, Frankfurt und Leipzig, 1745, libretto che in altre bibliografie non vedemmo citato. Cf TH. BERNHARDT, *Machiavelli's Buch vom Fürsten und Friedrichs des Grossen Antimachiavelli*, Braunschweig, 1864. A pag. 60 ei così riassume il suo giudizio: « Als Widerlegung M.'s kann man dem Buche, worauf wir im einzelnen genügend aufmerksam gemacht haben, keinen grossen Werth beimessen; allein trotzdem hat es eine hohe Bedeutung als Merkstein in der psychologischen Entwickelung eines in seltener Grösse hervorragenden Mannes ». ONCKEN, *Die Zeit Friedrich's des Grossen*, lib. III. cap. 3, pag. 272: « eine Widerlegung des *Principe* hat er auch hierdurch nicht gegeben, denn der *Principe* des Machiavelli ist nicht identisch mit dem was später unter dem Schlagwort Machiavelismus Sprichwörtlich war ». G. SCHIRREN, *Ueber Macchiavelli*, Kiel, 1878, pag. 16. ROSCHER, *Umrisse z. Naturlehre des Caesarismus*, pag. 731: « Wohl aber ist das Buch Friedrich's eine charakteristische Probe der aufgeklärt-absoluten Monarchie, wie sie der König lebenslänglich in glänzendster Weise und damals noch mit jugendlichem Idealismus vertrat; während Machiavelli von seinem mediceischen Dedicatur eine, wenigstens vorübergehende cäsaristiche Widerherstellung der national Selbständigkeit von Italien hoffte. Seinem Ideal eines Principe kommt Cesare Borgia doch in sehr vielen Stücken nah ».

[3] MACHIAVELLI, ne' *Frammenti autografi delle Istorie fiorentine*, ed. ult., vol. II, pag. 39, fa dire di Maso degli Albizi a Nicolò da Uzano « che era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie: Dio guardi questa città che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, ci guardi di avere per principe costui ».

coscriverne il male, assicurarne il vantaggio, ecco la mira degna del politico: ecco lo scopo che il Machiavelli si prefigge.

Se non che troppo industre, troppo artificiosa, troppo ardua e sottile è l'opera ch'egli disegna e vuole incarnare. Contro al male lascivo, inconsiderato, dissolvente in cui si agita un popolo guasto, egli oppone il male riflesso, temperato, rimediatore del principe tristo e savio, il quale entrando nell'orbita degli straordinarî, vi comparisce prima come effetto, poi si tramuta alla sua volta in causa, trova nella necessità l'origine e il limite suo, nell'effetto la scusa; ma nell'origine, nel limite e nell'effetto non si scompagna mai dall'infamia; e questa ripugna al savio.

Per contrario, a questo principe, razzolato tra le mondiglie della terra, sollevato nei vortici della fortuna, come ad intelletto intrinsecamente provvido, costantemente cauto, forte, schivo, scaltro, atteggevole secondo l'opportunità, concede l'arbitrio del bene e del male; ma gl'interdice in nome della prudenza ogni lascivia di voluttà, ogni cupidigia nociva, ogni sceleraggine che partorisca odio e pericolo; non gli abbandona che le passioni ingioconde, e a tale assidua ponderazione di modi il costringe, che tornerebbe forse più lieve l'esercizio intero e assoluto delle virtù; e questo ripugna al tristo.

Pertanto quel suo ideale di principe nuovo, secondo il logico divisamento ch'ei n'ebbe concepito, non prese mai corpo; e, avesse pur potuto farsi reale ed estrinseco, chi sa se non l'avrebbe la fortuna reietto, come abbandonò e schiantò già il Valentino, che ne parve l'esempio più prossimo; dacchè la natura non tollera dagli uomini la pretensione di mettere giudizio a lei e di valere nell'andamento cosmico da più che da coefficienti. E se il Machiavelli sperò che, mercè d'un uomo solo, potesse seguire il risorgimento di tutta la patria decaduta, fu il desiderio ardentissimo del bene, fu la sua fiducia nelle reazioni cicliche per cui dal disordine si torna all'ordine, fu il suo conforto paradossale « che il vero modo ad andare in paradiso è imparare la via dell'inferno » [1] che gli fecero velo e poteron lasciargli per un istante lusinga che l'indipendenza e sicurtà nazionale potesse altronde sorgere che dal consentimento virtuoso, caldo, appassionato della nazione intera.

Quando ci fosse stato questo consentimento operoso e ben saldo di popoli, allora un Mosè, un Teseo, un Romolo avreb-

[1] MACHIAVELLI, *Lettera a Fr. Guicciardini*, « addì 17 di maggio 1521 ». — V. vol. I, pag. 6.0, App. *Apografo G. de' Ricci*, § XXVI.

bero potuto rompere la servitù, fondare uno stato rigenerabile; allora avrebbe potuto l' Italia sperare miglior duce che il Borgia, miglior guerriero che il Medici, miglior sovrano che un principe per necessità sleale, per cautela parco, per impostura pio, per opportunità crudele, intento solo a mostrarsi quel che le circostanze comandino, rimanendo sempre senza coscienza e veramente nulla in sè stesso. E potè solo a' dì nostri succedere, che, dopo diuturne e dolorose prove, assunti al godimento ineffabile di posseder la patria libera da ogni invasione, sicura da ogni arbitrio, pacificata nel solenne assentimento di ogni provincia, raggiunto il gran fine agognato dal Machiavelli, ci fosse dato voltarci indietro a giudicare il valor de' mezzi dall' infelice patriota per disperazione escogitati all'altissima impresa; fu ora soltanto che, nella piena coscienza di tutte le forze che cospirarono al rinnovamento della vita nazionale, noi potemmo discernere quali tra gli ammaestramenti del grande politico fiorentino, tesoreggiati, fruttarono la presente felicità della patria. Non accettammo da lui quella bastarda natura di principe savio e tristo, che fu il portato oltrelogico delle deplorevoli condizioni storiche del decimosesto secolo. Nè fu già mestieri di chi strascinasse e sbatacchiasse popoli per menarli all' indipendenza; ma questi si strinsero volenterosi, spontanei intorno a un Eletto, l'amarono per l'amore ch'egli ebbe dell' Italia, lo tennero sacro perch'egli tenne sacra la fede, gli apriron le porte delle città e delle castella, perchè, conciliati gentiluomini e plebi innanzi all'egualità delle leggi, Esso seppe recare ad atto gli alti consigli da Niccolò lasciati in retaggio a tutti i bramosi della salute della patria, far l'esercito statuale, disfare il principato ecclesiastico, la signoria del clero, causa perpetua di sventura a tutti, di disunione all' Italia.

Questa è la tradizione che da lui l' Italia accetta, mantiene e fissa a cardine della sua novella vita nazionale. Il resto rimane testimonianza di fatali condizioni storiche, in mezzo alle quali l'intelletto altissimo del Machiavelli, sdegnoso di acconciarsi al male contemporaneo, errò appigliandosi a farmachi che non eran rimedî, nutrendo speranze destinate a spegnersi l'una dopo l'altra come torcetti di funere, gustandone amarezze di lusinghe e disinganni continui.

Quel che da Giuliano de' Medici si promise e quel che ne ottenne vedemmo già, e come le sue illusioni furono crudamente spezzate d'un tratto, quand'ei credeva d'aver raggiunto

la meta, quando ei già vedeva Giuliano signore in Lombardia e nell'Emilia, o Paolo Vettori rappresentarlo come presidente in Romagna; quand'egli era già per mettergli sul tavolo le sue dottrine del *Principe*, e con un'allusione in linguaggio ionadattico accennava apertamente alla fiducia di non esser dimentico.[1]

Dopo quell'improvviso ributto, e nel breve periodo che Giuliano malaticcio si giacque tra la moglie e la morte, l'ambizione di Lorenzo, riscaldata dal superbo alito dell'Alfonsina, da' consigli de' fautori, dalla necessità delle cose, da maggior favore del papa, parve promettergli miglior fondamento. Lorenzo è più giovane, più gagliardo, più sobrio; simula e dissimula; non offende famiglie cogli amorazzi suoi,[2] resiste quanto può alla madre inframmettente,[3] amministra severamente giustizia, non fa sperperi, è parsimonioso anzi del danaro pubblico; ama la milizia, gli esercizî; tiene in piedi, nel contado almeno e nel distretto, l'ordinanza delle fanterie statuali;[4] a mal grado

[1] V. tutta la sua *Lettera a Fr. Vettori*, « addi 31 di gennaio 151 $^4/_5$ », la quale si termina con due versi che vorrebbero essere di LUIGI PULCI (*Morgante*, canto I, vv. 303-4); ma de' quali solo l'ultimo è riferito con esattezza:

E' non dimenticò però Mac...one.

[2] FR. VETTORI, *Sommario della Vita di Lorenzo de' Medici*, ms. in App.: « Piacevaoli le femmine, ma per esse non offese mai alcuno, et si contentava di quelle che gli volevano acconsentire ». Il CERRETANI (*Sommario della storia di Firenze*, ms., Bibl. Nazionale, *Strozziane* II, IV, 322) invece: « vano, liberale, misericordioso, placabile, costumato, superbo, continente nel mangiare, ne l'altre cose no; ma cauto, armigero, cacciatore, solitario. Usava con uno delli infimi plebei, chiamato il Fora, per ministro di sue voglie, col quale andava tucta nocte a spasso e il dì stava rinchiuso con alcuni ». Anche il PITTI (*Istorie fior.*, lib. II, pag. 118) lo dice « d'animo liberalissimo ». Archivio di Stato in Firenze, *Filza Strozziana* 9, a cc. 174-175. *Lettera di Beatrice da Ferrara a Lorenzo de' Medici*, « in Roma, XXIII aprilis M.D.XVII ». Fu pubblicata dal FERRAI (*Lett. di cortigiane celebri*, Firenze, 1884, pag. 81) e dall'ORLANDO (*Cortigiane del sec. XVI*, pag. 131) non con piena esattezza. L'Orlando dà anche (pag. 129 e segg.) altre lettere di cortigiane a Lorenzo de' Medici, sulla cui temperanza relativa v. NITTI, *La Politica di Leone X*, pag. 24 e segg., in nota. Ben è vero che il Nitti parla di quello che i Medici furono « nel fatto », rispetto alle cose veneree; il che negli inverecondi e deboli è sempre pochissimo, a petto all'immondizie de' pensieri e desiderî loro. Però parrebbe che il M. non esagerasse dicendo il Magnifico « nelle cose veneree meravigliosamente involto ». Il deperimento e lo spegnimento della razza Medicea attesta ben qualche cosa.

[3] È indicibile l'oppressione di raccomandazioni con cui l'Alfonsina gravava sul figlio, bramosa « che paia che le lettere mia siano di qualche momento appresso a te » (Arch. fior. Medicoo, fil. 114, a c. 85). E preme per far confermare scrivani delle prestanze del monte (fil. 114, a c. 25), per ottenere camerlingatici a suoi protetti (ibid., c. 40), per fare includere amici nelle imborsazioni (ibid., c. 22), per fare eleggere degli Otto Bernardo Adimari (ibid., c. 86); e intercede a favore d'Andrea Dazzi che dieci anni aveva letto greco e latino nello Studio di Firenze, quel Dazzi cui accennammo in nota alle pagg. 63-64, aggiungendo: « te lo raccomando quanto so et posso che Tu gli presti ogni adiuto et favore che per te si può, ad conseguire questo suo desiderio, acciocchè non para che tu sia da mancho che l'avolo e il padre tuo, che cercauono di honorare et accarezzare simili homini più che potevono et bauerli presso di loro per honorare la loro ciptà ».

[4] Dopo la circolare degli 8 luglio 1513 che ordinava il ritiro delle armi ai battaglioni dell'ordinanza, ne fu mandata un'altra a' dì 19 agosto dell'anno stesso « che non ostante

del papa e con fino accorgimento riesce a farsi capitano generale della repubblica; e quando, per la malattia di Giuliano e in surrogazione di esso, il papa lo manda come suo luogotenente e capitano della Chiesa in Lombardia a combattere i Francesi, que' Francesi, sulla cui alleanza egli e l'Alfonsina avevano fatto il disegno delle loro grandezze, tiene dì e notte la corazza al petto, come, poi che venne a morte, ebbe sul sepolcro ad effigiarlo Michelangelo;[1] nelle consulte de' capitani si onora per senno, nell'accampamento per la disciplina forte che vi riconduce. Chi più di lui parrebbe fatto per adescare le speranze del Machiavelli, riottose ad estinguersi? Chi più di lui sapeva l'accortezza dei pareri del Machiavelli, il solo sconsigliatore della neutralità al papa, quando re Francesco riuscì inopinatamente vincitor de' Svizzeri a Marignano?[2] Esso ricon-

si sia loro scripto ci mandino tucte le armi ritracte da nostri battaglioni, soprasseghino et non le mandino più fino non si dica altro loro in contrario » (Arch. fior., cl x, dist. 3ª, n. 137 [m. 96], pag. 160 e segg.). A' 19 maggio 1514 fu ristabilita l'*Ordinanza per la fanteria della milizia nazionale* nel contado e distretto della rep. fior « per non adoperare arme e gente esterne e mercenarie » (*Arch. stor. it.*, t. xv¹, pag. 328) in analogia « della legge sotto dì sei del mese di dicembre 1506 », promossa dal Machiavelli, solo sostituendo all'autorità dei Nove della guerra, quella dei Dieci, e in loro assenza, degli Otto di pratica. Ma mentre per l'ordinanza del 1506 gli officiali dovevano « fare dipignere in ogni bandiera uno lione solamente », cioè quel di Marzocco (v. vol. i, pag. 639, in nota), quando Lorenzo de' Medici prese il bastone della milizia del popolo fiorentino, i seimila battaglioni erano « sotto 41 bandiera d i d i v e r s i s e g n i, armati d'arme biancha, con lancioni alla svizzera et tucti erano del distretto nostro » (Cambi, loc. cit., vol. iii, pag. 74). Il Lanfredini, confortando Lorenzo a prender Siena e Piombino, gli consiglia: « quanto alle fanterie disegnerei si traessino dal dominio nostro per mezzo di questa milizia e ordinanza nuova » (Arch. fior. Med., fil. 116, a c. 402). Le gesta militari di Lorenzo sono più distesamente raccolte nella *Cronica* del Bartolini Salimbeni, che ne fu testimonio oculare.

[1] Vettori. *Sommario d. storia d'Italia*, loc. cit., pag. 328.

[2] Di questo parere di lui, espresso nella lunghissima e argutissima *Minuta* cit., « addì 20 dicembre 1514 », il M. tien proposito speciale nel lib. ii, cap. 22 de' *Discorsi*, che è forse l'unico punto in cui, dopo la sua uscita dalla cancelleria, si rileva ancor traccia dell'antico vezzo suo di riparare all'ombra d'una massima, per forza e quasi fuori di luogo, la menzione d'una sua opinione personale negletta. (Cf. vol. i, pag. 585). Egli dovette dare a quella minuta l'importanza d'una vera memoria politica. Probabilmente ebbe anche a leggerla e commentarla ai giovani Rucellai e alla loro congrega dopo i fatti compiuti. In essa fa maraviglioso computo delle forze che si stanno di contro e delle probabilita de' successi. Vede la possibilità della vittoria più presumibile pe' Francesi, la probabilità che questi « con l'armata loro o per forza o d'accordo entrino nel Genovese o nel Toscano, dove subito che fussino, tutto il paese di Lombardia sarebbe per loro »; e in fatti s'accordarono con Ottaviano Fregoso. Vede l'incertezza e la divisione d'animo degli Svizzeri; l'opportunità pel pontefice « piuttosto a perdere con Francia amica, che con gli altri amici », quali potevano essere Spagna, l'Imperatore e i Veneziani incerti fra la Francia e l'Impero; e però consiglia il papa « a aderirsi a Francia, o a questi altri q u a n d o v i s i a d e r i s s o n o ancora li V e n e t i a n i et non a l t r i m e n t i »; e fu in fatto proprio il sopraggiungere dell'Alviano co' Veneziani che decise la vittoria francese di Marignano. Agli Svizzeri, scaglionati su pe' monti della Savoja per iscontrarsi cogli eserciti di Francia che venissero dal Cenisio o dal Ginevra osserva: « mai nelle cose antiche ò trovato esser riuscito ad alcuno tenere i passi »; e in fatto gli Svizzeri furono delusi, e l'esercito di Francia passò altronde e irruppe improvvisamente al loro fianco dal colle dell'Argentera per val di Stura a Cuneo. Finalmente la considerazione che « in ogni evento di vittorie, la Chiesa aveva a

cilia re di Francia e pontefice; Leone decimo, per incontrarsi a Bologna con re Francesco primo e propiziarselo intero a favore del clero, della sua casa, del nipote; per ottenerne l'abolizione

stare a discrezione d'altri », che per essa « era meno formidabile e più sopportabile Francia amico e vincitore, e meno dura la perdita con Francia amico, che a ogni modo era impossibile star neutrale », acquistò in seguito degli avvenimenti tal carattere di verità e di evidenza, che Niccolò ne tolse baldanza a rinfacciarla apertamente ne' *Discorsi* (loc. cit.) « a coloro che, secondo si disse, consigliarono papa Leone che si stesse neutrale », mostrandogli in questo partito la vittoria certa ». E aggiunse di sopra più: « or quanto questa opinione fusse falsa si vide per lo evento della cosa ». Alla battaglia di Marignano, o Melegnano, alludo il M. anche nel libro III. cap. 18 dei *Discorsi*, per comprovar la massima che « nessuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nemico » allegando il fatto di quella parte de' Svizzeri che non avendo partecipato al combattimento del 13 settembre, e ignorando l'acciacco già toccato all'altra parte di loro la sera precedente, aspettarono di ricombattere la seguente mattina, « il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono ». E questo esempio è anch'esso, a dir vero, dal M. un po' stiracchiato, perchè nè i Francesi nè gli Svizzeri poterono la notte del 13 settembre apprezzare esattamente quale fosse l'esito della terribile mischia; anzi le prime novelle diffuse dagli Svizzeri, recarono che essi avessero conseguita la vittoria; e questa non cedette decisamente a' Francesi se non il giorno dopo, specialmente per l'intervento dell'Alviano. Inoltre il M. reca il citato esempio a questo modo: « Ne' nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco re di Francia con i Svizzeri ». Ora questa località di Santa Cecilia non s'incontra in nessuna delle fonti storiche, nè in alcun altro storico contemporaneo. La *Lettre de François I à la duchesse d'Angoulême sur la bataille de Marignan* (cf. *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, ediz. Petitot, t. XVII[1], pag. 184) à la data da Santa Brigida: « écrit au camp de Sainte-Brigide, le vendredi quatorzième jour de septembre mil cinq cent quinze ». Le *Mémoires de* FLEURANGE (ediz. cit., cap. L, pag. 287 e segg.), l'*Histoire du bon chevalier sans paour et sans reprouche* (cap. LX, pag. 98 e segg.), la *Vie du connétable de Bourbon* del MARILLAC (ediz. Buchon, pag. 319 e segg.), PASQUIER LE MOINE nel *Couronnement du roy François I et sa victoire sur les Suisses*, non parlano che « de la journée faicte à Sainte-Brigide près de Marignan ». Le fonti spagnuole parlano di « Miriñano » e « San Donato » (cf. ÇURITA, loc. cit., lib. X, pag. 396); le milanesi, di « Melegnano, o vero a San Donà » (cf. BURIGOZZO, *Storia di Milano*, pag. 427; PRATO, *Storia di Milano*, pagg. 213. 104); « Marignano e San Donato » (GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XII). Il VETTORI (*Storia d'Italia*, pag. 311): « a San Giuliano e San Donato, villette fra Milano e Marignano ». Id. GIOVIO (*Hist. sui temporis*, lib. XV); le svizzere, di « Marinian an der Lodenstrass, uf ein Feld, mit tiefem Vasser und trochnen Graben unterzogen » (ANSHELM, *Berner-Chronik*, vol. V, pag. 176 e segg.). Cf. GISI (*Der Antheil der Eidgenossen*, etc., op. cit., pag. 277, nota 39) per tutte le altre indicazioni di fonte svizzera. Ora il GISI soltanto (loc. cit., nota 38) fra gli altri nomi dati alla battaglia di Melegnano, oltre quelli di San Donato, San Giuliano e Santa Brigida, riproduce anche quello di Santa Cecilia; ma evidentemente lo trae dalla citazione del Machiavelli, che allega poco sopra alla nota 37. È poi notevole che degli autori moderni che trattarono più accuratamente di quella battaglia, il MIGNET (*Rivalité de François I et Charles V*, t. I, pag. 83 e segg.), il DE MURALT (*Der Kampf Franz I und der Eidgenossen um Mailand*, nell'*Archiv für Schweizerische Geschichte*, t. I, pag. 22 e segg.), il DAENDLICHER (*Geschichte der Schweiz*, vol. II, pag. 324) e l'INGANNI (*Origine e vicende della cappella espiatoria francese a Zivido*, Milano, 1889), segnatamente i due ultimi, i quali diedero anche la carta topografica del campo di combattimento, non accennaron punto ad alcuna località che recentemente o in antico si chiamasse di Santa Cecilia. La indicazione del M. è pertanto probabilmente errata; ma è difficile ammettere che l'errore sia suo; dacchè egli scriveva in tempo vicinissimo al fatto, dacchè aveva speciale interesse a ben conoscerne i particolari, ed aveva facile il modo di saperne non men del Vettori, del Guicciardini e del Giovio. Pertanto, siccome quella lezione s'incontra già nell'edizione del Blado a questo modo (Roma, 1531, carta 121 v. « A S. Cecilia »), è a credere che questo errore della stampa fosse tra que' « pochi e di poca importanza » (c. 146 v.) che all'editore non parve di raccogliere; e fra que' molti che passarono poi nelle susseguenti edizioni. Ora, quale sarà stata la schietta lezione del Machiavelli? Dalle lettere di origine veneziana emergono queste designazioni di luogo: « Pestagallo appresso San Juliano » (M. SA-

della famosa prammatica sanzione[1] e ogni specie di promesse, passa per Firenze con indescrivibile magnificenza di pompe. Tutta la parentela medicea colle sue donne intricanti è piena d'allegra superbia per questo convegno. Par che non sia che Giuliano condannato a sparire dal mondo, rilegato sul suo lettuccio, spedito da' medici, visitato, abbracciato dal fratello pontefice in quel passaggio solenne. Ma inaudita, la voce del destino sembra che gridi loro: « tutti morrete, tutti e in breve giro di tempo », ripercossa com'eco e raccolta nelle sue terzine terribili dall'Ariosto. « Entro poco più che otto anni,

> prima ch'otto volte
> Torni in quel segno il fondator di Troja
> Tutti morrete, ed è fatal che muoia
> Leone appresso ! »[2]

tutti, uomini e donne, duchi di Nemours e d'Urbino, cardinal de Rossi e Divizi, nipoti, nuore e suocera de' Medici, tutti fra breve morrete ! » — In quel trionfo efimero di Leone, al Machiavelli non succede d'essere neppur veduto dal papa mecenate. Niccolò non ci lascia memoria alcuna, nelle sue lettere, de' pubblici fatti di quei dì.[3] Marcello Virgilio invece, sempre segretario della Signoria, lucra capponi da madonna Alfonsina, in compenso di distici arguti, posti per epigrafe alla chiesa di San Lorenzo, in nome del santo, ma con intento di Lorenzo suo.[4]

Poco più che tre mesi dopo, e ser Marcello medesimo fa « la predica » sopra la fredda salma di Giuliano,[5] mentre la fortuna del figliuolo dell'Alfonsina si fa più promettente an-

NUDO. *Diarii*, t. XXI, col. 85), « Vidigul (? probabilmente Zidigo) apresso Marignano » (ibid., col. 92), « ex castris regiis et venetis ad Marignanum » (ibid., col. 106), « una palude che si dimanda el Pontil appresso San Juliano » (ibid., col. 125), « a San Brera (Brigida), a San Juliano et in altri lochi circumstanti » e « in la villa de Gibido » (ibid., col. 125) ossia a Zivido, « in territorio dicti loci Zividi plebis Sancti Juliani dioecesis Mediolani cui tunc dicebatur ad Novellam » (cf. il documento pubblicato dall'INGANNI. op. cit., pag. 150). E pertanto, secondo nostra ipotesi, al citato luogo de' *Discorsi* del M. è a leggere « a Civido », o « Givido », come la forma paleografica meno lontana dall'errata designazione di « S. Cecilia » o « ad Nouella ».

[1] Cf. vol. I, pag. 519, nota 2.

[2] ARIOSTO, *Satira VI*, vv. 94-109.

[3] Del novembre 1515 non si à del Machiavelli che una lettera a Giovanni Vernaccia a dì 19, in cui dice: « la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, et io ne fo capitale ». V. *Apogr. di Giulian de' Ricci*, App. vol. I, pag. 640, § XXIV.

[4] D. MORENI, *De ingressu summi pont. Leonis X descriptio Paridis de Grassis notis illustrata*, Florentiae, 1793, pag. 21. L. LANDUCCI, *Diario*, ediz. Del Badia, pag. 352-359.

[5] CAMBI (loc. cit., vol. III, pag. 95): « Messer Marcello, chancelliere della Signoria, fece la predicha sopra il corpo. Nota la ruota di questo mondo che tre mesi e mezzo erano passati che il papa venne in Firenze con gran trionfo... oggi el suo fratello charnale portato morto per la medesima via a riscontro di lui, ed era tutta la ciptà a vederlo morto detto Giuliano, quanto a vedere il papa vivo ».

cora. Ma una nemesi implacabile perseguita sino allo struggimento la casa Medici. Leone, cedendo all'avida insistenza della cognata,[1] si decide a dargli uno stato fuori di Firenze. Lo sguinzaglia addosso al della Rovere, sospettato, inimicato, chiamato ribelle.[2] Lorenzo campeggia, conquista Urbino, ne caccia Francesco Maria; il papa ne lo crea duca con bolla firmata, eccetto che dal veneto Grimani, da tutti i cardinali;[3] gli Svizzeri lo eleggono « loro borghese »;[4] il re di Francia gli dà moglie e dote, imparentandolo colla discendenza di Goffredo Buglione, l'eroe del Tasso,[5] concedendogli *la plus jeune fille de Bou-*

[1] VETTORI, *Vita di Lorenzo de' Medici*: « Madonna Alfonsina cominciò ad infestare il papa, che dovessi dare uno stato al figliuolo ». V. in App.

[2] Le cause o il pretesto dello sdegno del pontefice contro il duca d'Urbino furono mendicate da papa Leone e non avute per certe dagli storici contemporanei. Il CAMBI (loc. cit., vol. III, pag. 99) allega: ch'ei fu spodestato per aver ucciso l'Alidosi « et però papa Leone la messe in ruota, ellui non comparì mai alla difesa, di che fu schomunicato e privo di tale signoria, perchè sonn terre di Chiesa ». Il VETTORI (*Vita di Lorenzo* e *Sommario d. storia d'Italia*): ch'ei non volle cavalcare contro il re di Francia, quantunque per questo avesse avuto danaro e ordini dal papa. Il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, lib. XII) riassume gli uni e gli altri motivi, dando la prevalenza agli stimoli « di Lorenzo suo nipote e d'Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello Stato ». Altri particolari offre il ms. Vat. Urb. 490 a c. 211 v.: « Francescomaria nel farsi in Urbino le allegrezze per la creatione di esso Leone, più uolte che sua moglie disse: dio uoglia che questa letitia non ci torni un giorno in grauezza, perche fino a quell'hora con essa discorreua il medemo che poi Leone si pose nello animo di fare contra di lui, persuaso dalle istesse ragioni et cause che a ciò poi lo indusseno, maggiormente rendendosi certo che la natura di esso Leone non era dilla qualità che si predicaua et che lui fittiuamente haueua dimostrato mentre era in grado minore, porò uigilante stando attento ai casi suoi, operò di sorte che presenti l'animo suo senza altrimenti discoprirsi. Finalmente Leone non possendo più simulare il secreto dil petto, massimamente a questo stimulato dal ditto Lorenzo, et molto più da Alfonsina sua matre et cognata di esso Leone, cominciò a dire che la bolla concessa a Francescomaria del stato di Pesaro, nel feudo postoui di una tazza d'argento, era falsa, pensando per questa strada in qualche modo intaccharlo. Ma lui mostrandoglila sottoscritta di propria sua mano, cum quella di gli altri cardinali che seco presentialmente fuorno consensienti alla resolutione di essa bolla, usò tal destrezza, ch'el finalmente [fu] contento di reddur tal censo et rifformarlo in summa di danari. Cosi Leone dimostrando per alhora di quietarsi riserbaua pur nel core il pensier dell'animo di prima, spesso ancor ricordato a questo da Giulio cardinal di Medici, che apertamente presso lui fauoriua la parte di Lorenzo et di Alfonsina, avvengha che Giuliano, più nel uero per contrariargli che altrimente, rachordando gli obblighi et beneficii manifestamente riceuuti, si demostrasse di oppinione contraria ». Nell'Arch. Vat. (*Registro di lettere scritte a' nuncii e ad altri nell'anno 1515-1519*) in una lettera al cardinal de' Medici (lett. 88), « die XXVIII augusti 1515 », è detto: « Il Duca d'Urbino fa delle sue. Ha scritto qui hauer promesso alle genti sue che N. S. si contenti che lui non caualcassi: fa di sciocco et qualcaltra cosa, et parmi che faccia più per voi altri che per se stesso. N. S. ha fatto che il R.mo Sinigaglia gli ha scritto et mandato volando, per disporlo a mandar le genti. Uederemo quel che farà. Bisognarà fare ben so io che nella vostra provincia », ecc.

[3] GHERARDO BARTOLINI SALIMBENI, *Cronica di Lorenzo de' Medici*, pag. 25. Cf. A. VERDI, *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino* cap. IV

[4] *Mss. Torrigiani*, ediz. GUASTI, pag. 158: « E circa el farsi la Excellentia del Duca borghese de' Svizzeri, questo è nato da loro et mosso da certi amici venuti qua per questo, et, secondo crediamo, per guadagnare qualcho beveraggio ».

[5] VETTORI, *Storia d'Italia*, loc. cit., pag. 327: « Maddalena figliuola del conte Giovanni d'Alvernia, che era della stirpe di quello Gottifredi Buglioni che fece tante prove oltre al mare ». ID., *Vita di Lorenzo*: « di quella casa che Gottifredi Bollioni di cui tante chose sono scripte ».

lougne,[1] la bella e fresca Maddalena d'Auvergne, moritura anch'essa tra breve. In Amboise lo riceve come un principe; gli lascia, a nome del papa, tenere il Delfino a battesimo. Ma questa pioggia di fortune, queste prospettive di grandezze non gli scaldano il sangue, poi che, morto lo zio, l'eccitamento della gara più non lo provoca a strappare vantaggi.

Egli, noiato dalla madre inesausta di cupidigie, preoccupato di sfuggire a' rischi che sovrastano a fratelli e nipoti di pontefici,[2] persuaso che non potrà conservare a lungo il suo nuovo ducato, che Francesco della Rovere, appoggiato da Federico Gonzaga, dai suddoli soccorsi di Francia, di Spagna, di Venezia, de' feudatari ecclesiastici, si attenta a strappargli, prova quel senso di stanchezza che è indizio di vita languente e incapace ad ambire.[3] Il mal francese lo sfibra; un'archibugiata che presso a Mondolfo, campeggiando, lo coglie alla collottola, lascia correr notizia, non ingrata a Firenze, della sua morte,[4] l'obbliga a dolorosa cura in Ancona. Riavutosi, ottiene la bella sposa dalle mani del re di Francia, ma deve affaticarsi ad assopirgli nell'animo il sospetto che l'ambizione sua non abbia freno.[5] La stessa politica da gabbamondo che Leone X pone in opera, gli ricade addosso,[6] quando la rivalità tra il Cristianissimo e il Cattolico, che è quanto dire tra Francia e qualcosa più che la Spagna, a l'occasion della morte di Massimiliano imperatore (12 gennaio 1519), più s'acuisce e più stimola il papa a prender franco partito fra i gareggianti, a mostrarsi Leone « di nome

[1] FLEURANGE. *Mémoires*, ediz. Buchon, pag. 326: « Et quand la dicte dame espousa ledict duc d'Urbin, elle ne l'espousa pas seul, car elle espousa la grosse verolle quant et quant; et à ce propre jour le Roy le fist chevalier de son ordre ».

[2] Sin dal 1513 scriveva (*Filze Strozz.* 138. pag. 13, « die 29 octob. »): « Si vede tanti exempli di fortuna di quelli che sono stati fratelli o nipoti di pontefici che io vò sempre examinando i modi di non c'incorrere dentro ».

[3] Il VERDI (loc. cit.) giustamente conclude: « Considerata ne' suoi effetti la guerra d'Urbino cagionò al Della Rovere la perdita del ducato di Sora, pregiudicò Lorenzo nella sua fama di capitano, indebolì Leone X come principe, lo vituperò come pontefice, ed offrì agli stati d'Italia e d'oltre Alpe l'opportunità di vendicarsi dei Medici, col far loro spendere ottocento mila ducati e col tenerli per otto mesi in mille angustie e paure ».

[4] CAMBI loc. cit., vol. III, pag. 115 e segg. PITTI, loc. cit., pag. 117.

[5] P. BALAN, *Roberto Boschetti*, pag. 76. In un decifrato nell'Arch. di Stato di Modena, il re di Francia dice: « Il magnifico Lorenzino il quale va adesso a Roma con tanto fausto a fare cera de la grande impressa che l'ha facto senza cauare sangue a homo, et sa' tu che il scempio fa il capitanio et il grande, et persuadere de essere signore de tutta Italia. Et credi tu ch'el pensi solo al stato di Ferrara? El pensa al mio de Italia et a tuto el resto del mondo, et per mia fê sel l'hauesse inzegno se doveria adquietare d'hauere habuto uno stato de Urbino, che non sciò come anche lo tenirà, et doveria recordarse che lo è un mercadante ».

[6] Cf. *Minutario di Gorò Gheri*. Lett. « addi 23 febbraio » citata dal VERDI, op. cit., pag. 50 in nota: « (Lautrec) sempre rimproverava che il papa si dà causa da se medesimo di questa cosa ». Cf. *Mss. Torrigiani*, ediz. GUASTI, pagg. 11[illegible], 11[illegible], 130 e passim.

e di fatto »,[1] lui ch'era necessitato a far opera così diversa per cercar fortuna o incolumità per sè e per la Chiesa!

Dacchè come capo della Chiesa e come capo di casa Medici s'abbatte spesso a trovarsi in contradizione di desiderî, d'utilità, di computi, de' quali niun altro di sua famiglia, tranne forse il cardinal Giulio, sente in pari modo l'importanza e la subordinazione inevitabile. Pontefice, ei deve desiderare che succeda all'Impero il candidato men formidabile per la Chiesa e per l'Italia. Capo di casa Medici, sa che le migliori speranze sono a nutrir solo sulla Francia rigogliosa, scialacquatrice improvvida di forze e favori. Questo significava l'esempio di Cesare Borgia,[2] indicato nel *Principe* dal Machiavelli, ripetuto da' suoi portavoce, tenuto di mira da Giuliano, da Lorenzo, dall'Alfonsina, e da' strumenti loro che a Francia tenacemente aderivano. D'altronde re Francesco, monarca d'un regno potentissimo, nel più bel vigore della sua vita, generoso comperatore di voti presso gli avidi elettori dell'Impero germanico, senza ostacoli giuridici che facciano impaccio alla sua elezione, senza limite prefisso nè contrasto facile ad acquisti avventurosi, recherebbe a servigio della morta idea imperiale una potenza viva, reale, insueta, e da far paura e minaccia grave alla Chiesa di Roma. Carlo, all'incontro, si reputa generalmente di salute infermiccia, in preda all'epilessia; non à fama d'accortezza straordinaria, sotto al suo scettro raccoglie bensì dominî vastissimi, ma varî e discosti: Fiandre, Castiglia, Aragona, regno di Napoli, Ungheria, Boemia, difficili a tenere uniti. Per la congiunzione di sangue con Massimiliano può da' Tedeschi considerarsi loro connazionale e parere pertanto a' compri elettori preferibile ad ogni candidato straniero; à più riputazione che forze effettive, e ciò gli storna anche le gelosie delle città libere, de' nobili e del clero; signoreggia Spagna, e papa Leone non può dimenticare che i Medici dovevano sopra tutto ripetere il loro ritorno in

[1] RUSCELLI, *Lett. di principi*, ediz. Venezia, 1581, t. I, pag. 47; *Lett. del card. d' Bibbiena a Giulio e Lorenzo de' Medici.* — DE LEVA, *Vita di Carlo V*, t. I, pag. 288.

[2] BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, t. I, pag. 529: « Mit diesem Cesare beschäftigt sich Machiavelli auf das eingehendste. Er kann nicht umhin zu erwähnen, wie ihm Frankreich bei seinem Unternehmen behilflich gewesen sei ». Trova tuttavia che il M. nella sua esposizione narrativa assegna a questa influenza della Francia una parte assai più modesta, che non fu in realtà. Questa osservazione, al pari che l'altra del Baumgarten medesimo che il M. non dica punto nel libro *del Principe* come Lorenzo dovesse comportarsi co' diversi stati italiani ed esterni per procacciare praticamente l'indipendenza d'Italia, a noi non sembra giustificata. Il Machiavelli dovette prefiggersi col suo libro solo di determinare il proposito nel nuovo Principe; le modalità opportune per raggiungere il fine, mutabili di per dì, secondo gli eventi, avrebbero dovuto essere studio del segretario assunto in officio.

patria dalle armi spagnole. Possiede Napoli per altro, e in virtù della famosa bolla con cui Clemente quarto nel 1265 investì di quel regno Carlo d'Angiò, [1] gli è preclusa l'elezione all'Impero, l'esser re de' Tedeschi, signore di Lombardia e di Toscana, sotto pena di scomunica e di devoluzione libera e immediata di quel regno alla Chiesa. Ma questa devoluzione probabile, che un tempo costituì la più promettente lusinga di Giuliano, deve dileguare dinanzi alla prevalenza degl'interessi ecclesiastici. Re Carlo chiede, insiste, ottiene la liberazione dal giuramento dell'investitura di Napoli. Segretissime si tengono peraltro le bolle di questa concessione, principalmente ad intuito di Lorenzo de' Medici, che vede solo nel re di Francia l'alleanza e la speranza sua. [2] A mano a mano che il papa, sgomentato dal commovimento religioso e nazionale di Germania, è strascinato ad accordi sempre più stretti e più dissimulati con Carlo, Lorenzo tanto più si tien saldo e raccomandato a re Francesco, sino a provocare il malumore del pontefice e i rimproveri del cardinale Giulio. [3] « Nostro Signore à ben caro che voi siete diventato sviscerato di Francia, e che del vostro, e persino della vita, come uomo della casa de' Medici, lo serviate fedelmente; ma non vuole già che facciate un medesimo conto, quello della Sede Apostolica con la vostra proprietà; e vi ricorda che quando avrà dato ogni cosa a' Francesi che loro sanno domandare, stimeranno poco Sua Santità e manco Vostra Eccellenza! »

Ciò non ostante, l'animo di Lorenzo subisce in Francia un gran cambiamento. Sia che a ciò fosse da opportuni consigli preparato, [4] o fosse arte promettitrice di re Francesco, o potenza

[1] POTTHAST, *Regesta pontif. roman.* pag 1556, n. 19217. — Cf. LÜNIG, *Cod it. diplom.* t. IV, pag. 419. Ibid. pag. 425: « vos ad haec specialiter obligantes quod nunquam per vos vel alios seu quocumque modo peiurabitis ut eligamini vel nominemini in regem vel Imperium romanum, vel regem Teutoniae, seu dominum Lombardiae vel Tusciae », ecc.

[2] DE LEVA, op. cit., pag. 402. — RUSCELLI. *Lett. di principi*, vol. I. pag. 36, *Lett. del card. Bibbiena a Lorenzo de' Medici.* « Parigi, 27 nov. 1518 »: « V. E. ha fatto da prudente com'è ad operar che le bolle per il Cattolico si tengano in mano e secretamente; che certo è stata cosa veramente santa non manco per nostro Signore che per il re. Se costui, fin che non sa e non crede al certo la elezione, intendesse una simil cosa in favor del Cattolico, si persuaderia che il papa e non gli elettori facessero Sua Cattolica Maestà re de' romani ».

[3] *Mss. Torrigiani,* ediz. Guasti, pag 252. *Lett.* « Ill.mo Urbini Duci nomine card. de' Medicis, 19 maggio 1518 ».

[4] Cf. VERDI, op. cit., pag. 100. Sul seguente documento dell'Archivio di Stato in Firenze (*Carte Strozziane*, f. 99, c. 30-32 r.) fu prima richiamata la nostra attenzione dall'amico FR. NITTI. Esso è copia di scrittura calligrafica, che ricorda un po' la mano del Bonaccorsi; ma la scorrettezza del testo allontana subito ogn' idea che possa ascriversi al coadiutore del Machiavelli. Di certo è copia; e forse è solo un frammento. D'altra mano,

della giovane sposa, o insistenza del Vettori ambasciatore, o stanchezza di guerre e sfiducia delle conquiste da conseguire con l'armi, o tutti questi motivi messi insieme, fatto sta che Lorenzo torna in Italia convinto che non potrà avere stato sicuro per qualsiasi aumento che, direttamente o indirettamente, gli procacci la Chiesa; nè difesa contro la Chiesa in alcuno de' sovrani gareggianti, al quale aderisca, anche nel caso che il suo protettore trionfi, perchè non avrà obligo a lui della vittoria. Nel caso poi che il papa muoia e che la Chiesa lo voglia offendere, con Firenze potrà difendersi facilmente e accordarsi con qualunque re straniero, che fosse potente in Italia, Firenze gli

ma contemporanea, si legge a c. 35 v. il titolo: *Discurso a Lorenzo Medici duca d'Urbino.* Ebbe certo ad esser composto dopo il 12 luglio 1517. La qualità de' pensieri, il procedere strettamente logico e serrato degli argomenti, lo stile arguto, incalzante e sobrio lo mostrano non indegno dell'autore del *Principe,* e meritevole certo d'essere cognito. Noi lo rechiamo a conferma dell'opinione nostra e della condizione storica che abbiam descritto:

Se lo Ill.mo Duca de Urbino et Capitano nostro Magnifico Lorenzo de' Medici non pensa di meglio (*a*) ordinare et stabilire il presente governo della Città di Fiorenza: il quale ai suoi Magnifici antecessori tanto utile [ha] fatto et tanto honore et dondo tutte le occasioni (*b*) ha preso la fortuna con le quali meritamente ad tanta altezza li ha condocti, bisogna che questo proceda:

O dal fare sua Ex.tia poco capitalo di quello stato parendoli senza epso esser grando adbastanza

O da lo stimare sì poco li inimici di tale stato che la pensi di poterlo tenere et in questo et in qualunche modo si voglia (*c*);

O dallo stimarli tanto che la si diffidi de haverlo ad tenere ad modo alcuno, et per questo ne diventi negligente

O dal credere d'essere ad tempo ogni volta, immaginandosi forse d'havere a far cose che nella sola necessità sono excusabili.

Se Sua Ex.tia fa poco capitale dello stato fiorentino o spera senza epso doppo il Papa potersi mantenere reputazione o altro stato, ella si prepara manifestissima ruina perchè ogni sua maggiore grandezza e maggiore stato ragionevolmente sarà in Italia tanta grandezza de uno Italiano. Ma mettiamo che ella habbi augumento di altri stati ogni stato che gli darà o gli ha dato el Papa o dependerà dalla Chiesa, e sarà della Chiesa; o dependerà [illegible] pure dalla Chiesa sarà di qualche altro principe, et nessuno d'epsi sarà bastante ad difendersi per se stesso senza altro appoggio che il suo. Se già pigliando (*d*) moglie (*e*) non havessi in dote tale stato o facessi tal parentado che fussi potente ad difendere gli altri suoi stati; ma la prima cosa non credo, et della seconda oggi si tiene poco conto.

Se Sua Ex.tia terrà gli stati immediate dalla Chiesa, io non voglio allegare infinite ruine de chi li tenne altre volte: ma solo vorrei epsa considerassi che quanta auctorità et credito ha con li Principi et Re cristiani (*f*) Papa Leone, tanta ne haranno li soi successori et altrectanta voglia di exaltare e' parenti, altrectanta occasione et iustificatione di ruinare li heredi delli antecessori (*g*) per fare grandi li soi. Se si dicessi Papa Leone, che [illegible] giovane, farà tanti de soi Cardinali che faranno e' Papi a lor (*h*) modo, io dico che questo al tucto è impossibile per molte evidentissime ragioni che ci sono: ma quando pure lo facessino una volta, che bene sarebbe una cosa rara, l'altra poi ne sarebbe un suo inimico; prolungherebbe poco più la sua ruina, perchè noi sappiano quanto comunemente i Papi vivono et come ancora e' tengono (*i*) conto della fede [o] dello obbligo che gli habbino con chi [illegible] ha facti Papi.

E se tali stati saranno con dependentia della Chiesa posseduti da qualche altro principe, come [illegible] Urbino, tante più o maggiori saranno le difficultà, perchè, oltra quello della Chiesa, ci fia l'obstaculo di Fabritio [illegible] una o di Francesco Maria della Rovere, a' quali ambidui pare havervi su grandissime ragioni per la parentela [illegible] gli hanno col sangue di Monte feltro; et l'uno è cosa del Re di Spagna et è huomo da farne conto, l'altro ha [illegible] tado col Marchese di Mantua, con molti altri signori e molti cardinali et è pure sempre stato partigiano [illegible] di Francia. Se alcuno dicessi el Re di Francia è quello che lo ha dato in preda, io lo confesserei, perchè [illegible] d'un Papa ha potuto fargli fare uno extraordinario: ma, la cagione mancata, (*k*) tornerebbe al suo ordinario [illegible] non si tenendo forse Sua Maestà troppo bene satisfacta di questa concessione et havendo intorno [illegible] accepti[illegible] simi chi ne lo sollecitera. Sonci anchora e Venetiani, naturali inimici della Casa dei Medici e' quali, quando non sieno in altro occupati, possono facilmente offendere Pesaro et di poi l'altro stato de Urbino et da tante difficultà è impotente il decto stato a difendersi con ogni augumento che gli darà la Chiesa, el quale quanto fia maggiore, più fia extraordinario e quanto più extraordinario, men perpetuo.

Sua Ex.tia si confida forse d'intractenere qualche uno di questi grandi potenti che girano per Italia el quale la possi in ogni difficultà soccorrere e da ogni periculo difendere. Et qui è da considerare che in Italia da far[illegible]

(*a*) *Ms.* meglo (*b*) *Ms.* occasione (*c*) *Ms.* vogla (*d*) *Ms.* piglando (*e*) *Ms.* [illegible]
(*f*) *Ms.* christiani (*g*) *Ms.* rincessori (*h*) *Ms.* allor (*i*) *Ms.* tenghono (*k*) *Ms.* manchato

sarà sola fondamento di stabile dominio. Anche Goro Gheri è di pensiero « che le terre di Marzocco siano d'altro sapore che quelle di Marca ».[1] Ei torna pertanto, mostrando nuovo contegno verso la città, come affettando un primato, se non una signoria decisa, e vuol assicurarne il godimento certo e pacifico alla prole che aspetta. Egli rinuncerebbe già ad Urbino, se non fosse la furia della gelida Orsini, che, con disperati artificî, trattiene ancora le rinunce sue. Una tabe intestinale intanto e la sifilide lo rodono. Presso all'agonia vede nascere, frutto delle sue nozze, una bambina, Caterina de' Medici, destinata un dì a recare in Francia il *Principe* e l'odio del Machiavelli.[2]

La moglie gentile, quattro giorni dopo datala a luce, gli muore accanto. La nemesi incalza e Lorenzo non à più che

conto possono essere Imperadore, Re di Francia, Re di Spagna et Svizeri, che per non hauere danari saranno hor con questo et hor con quello, et hassi ad pensare che tutti questi, per essere emuli et gelosi l'un dell'altro, per essere incrudeliti et insanguinati insieme, saranno infra loro quasi in continue guerre, come sono stati pel passato et più ancora, perchè gli odii e le ingiurie sono cresciuti, le cagioni e le forze non mancano et li principi, per essere più gioveni, più inclinati alli scandali. In queste mischie addunche o S. Ex.tia si starà di mezzo, o se adherirà ad una parte. Se si starà di mezzo, nessuno delli vincitori harà con epsa obligo tale che si vogli contraporre alla Chiesa o alli suoi inimici per sua difesa, maxime hauendo ogni uno di loro seco qualcuno de suoi adversarii. Se la vorra intractenersi uno di questi Re et correre la sua fortuna, Ella ce harà drento pericolosissimi partiti et difficili, sendo costretta a giucare molto necto, perchè uno tracto che Ella non se appongha et che Ella caggia, l'infiniti obstaculi che la harà, non la lasciaranno mai più resurgere; et nessuno è di questi principi grandi, al quale adherendosi non si possa così perdere come vincere, perche s'è veduta la fortuna in fra epsi essere sì varia che tal volta è così suto buono esser Tedesco o Spagnuolo come Franzese, et così adverrà in futuro; perche quando bene uno di loro exceda in fortuna o in reputazione, gli altri dui si uniranno insieme et forse haranno dell'altre compagnie ad ruinarlo. Oltre ad ciò quando questi stati ad questo modo facti, che hanno assai contradictioni et poche forze,(a) se impacciano nelle cose grandi (b) et gli acquistano l'odio di quegli ad chi e' s'oppongono ed a chi egli adheriscono; potendo poco giovare, acquistano poco grado: et le più volte sono quegli che aiutano fare le paci, et lo exemplo ne mostra Franc.o Maria duca d'Urbino passato, che da Re Francesco, ad cui cagione si era inimicato con la Chiesa, fu dato in preda ad Papa Leone per rihavere Parma et Piacenza et per tirare el Papa (c) alla sua lega. Et ad questo modo nessuno partito apparisce che seco porti sicurtà alcuna per lo stato de Sua Ex.tia e puossi assai rectamente judicare che, mancando el Papa et non havendo alla sua voglia lo stato fiorentino, ogni altra sua cosa fia molto dubbia; et per questo gli e necessario reputare el più stabile fundamento la città di Fiorenza, come acta a difenderli ogni altro stato.

Dirà forse alcuno lo stato fiorentino non essere di tanto nervo che da tanti sopradecti periculi sia apto ad difenderla, et io respondo che chi fussi signore di mezza Italia et volessi confidarsi in le sue forze proprie, non potrebbe difendere il suo dominio; ma se si accomodassi co' tempi e con gli altri principi et hora si valesse dei danari, hora delle forze, hora delle leghe,(d) potrebbe mantenersi et rimaner sicuro. Le quali cose tutte troppo bene riescono ad chi dispone della republica fiorentina, perchè è di tanta forza che con lo stato di Urbino insieme et con le adherentie, che ragionevolmente harà el Duca, delli Ursini, Vitelli, Baglioni et altri di suo parentado et di parte Guelfa, che se la Chiesa sola lo volessi offendere, poteria difendersene facilmente; et quando in Italia fussi uno Re ultramontano sì rimaso al disopra che bisognassi da lui prendere la (e) legge, sempre troverrà buono accordo con epso, potendosi valere delle entrate della città di Fiorenza et del credito de' mercanti Fiorentini. Et se pure in Italia saranno armati dua Re inimici, el sito nostro è di tale importantia che ognuno ci harà cari per amici; et èssi (f) molte volte veduto pel passato che per tirare solamente i Fiorentini alla sua lega si sono messi e' grandi Re ad fare nuove imprese et nuove guerre, et per questo chi disporrà di tale stato potrà sempre adherire ad quella (g) parte che harà vantaggio.

[1] Cf *Minutario di Goro Gheri*, vol. II, lett. 26 agosto 1517, citata dal VERDI, *Lorenzo de' Medici*, pag 84.

[2] Cf. vol. I, Introduzione, pag. 11 e sgg. Cf. DOLLINGER. *Akademische Vorträge*, vol. I, pag 328: « Katharina besass den politischen Instinct der damaligen Italienern, sie kam aus der in ihner Familie heimisch gewordenen Schule Machiavelli's ». HANOTAUX, *Études historiques*. pag. 46.

(a) *Ms.* forse (b) *Ms.* grande (c) *Ms.* passo (d) *Ms.* lege (e) *Ms.* le (f) *Ms.* epsi (g) *Ms.* quelle

una brama estrema: far testamento; ma anche questo il talento bieco dell'Alfonsina impedisce, contrastando, quantunque malata, l'accesso a' notai presso del moribondo; poi sul corpo del figlio irrigidito dalla morte, del figlio al quale non aveva più sue volontà da imporre, si lascia cadere come colpita da fulmine.

L'Ariosto registrò nella nona satira la predizione compiuta; al Machiavelli cadde di mano quell'ultima ed infelice àncora di salvezza ch'ei fantasticò per l'Italia; e s'adattò a credere che neppure per via di straordinari Firenze potesse più sperar prossima salute. Senza dubbio giudicò l'occasione del suo trattato *de Principatibus* irrevocabilmente trascorsa:[1] non ne ragionò più; lasciò che qualch'anno dopo Agostino Nifo da Sessa, rinomatissimo dottor d'arti e medicina, e suo collega nello Studio di Pisa, dove insegnava filosofia quando appunto Niccolò v'aveva provvisione per scrivere le *Istorie*, desse solennità filosofica, aspetto peripatetico, credito scientifico a quel libretto ch'egli aveva gittato giù con intendimento politico, con mira pratica, in vista d'una opportunità, sparita colla vita de' due soli laici di casa Medici. Non potè esser nascosto al Machiavelli l'uso che il da Sessa fece del libro suo; se ne compiacque, forse, quando ebbe impresso tra mani il *De regnandi peritia*, come d'esperienza sua propria, dal Sessa, uom di cattedra, uomo celebre, voltata in latino, lingua di dotti; tradotta nel gergo della scuola, ov'ei la vedeva entrare trionfante, senza che gli saltasse in capo d'accusare di plagio il filosofo,[2] senza gelosia

[1] ACTON e BURD, *Introd. alla versione inglese del « Principe »*, pag. 13: « the *Prince* was precisely the work to which Machiavelli did not attach primary importance ». Cf anche LEO, op. cit., pag. 35.

[2] Nel 1875 il prof. NOURRISSON nel suo *Machiavel* volle dar l'importanza d'una scoperta sua propria alla notizia che il libro *De regnandi peritia* del Nifo fosse un plagio del *Principe* del M. (op. cit., pag. 192): « Effectivement, sans qu'il le sût, sans que personne autour de lui l'eût remarqué, non plus qu'on n'a semblé depuis s'en apercevoir, Machiavel était devenu victime du plagiat qu'en 1513 il redoutait ». E dopo aver giustamente osservato che « on est saisi d'étonnement en reconnaissant que sur les cinq livres dont il se compose, les quatre premiers ne sont guère qu'un calque servile ou même qu'une transcription littérale du *Prince* » (pag 217), crede che quel che più importi (pag. 220) « à cause des déductions qu'autorise ou plutôt qu'impose un semblable fait, est de constater qu'un plagiat néanmoins si flagrant n'a éte relevé par personne ». Opina poi che al Nifo riuscisse facile aver copia del *Principe* (pag. 217) « dont les copies manuscrites faisaient apparemment, depuis 1513, dans l'Italie entière, les délices des curieux et des délicats » (??). – Ma, a dir vero, il Nourrisson non si è punto brigato di ricercare quanti mss. appartenenti al secolo XVI ci fossero del trattato del M., quale di essi abbia potuto servire al plagio del Nifo, e se queste plagio ostentato sia potuto rimaner nascosto al M. – « Effectivement », egli aggiunge a pag. 227, « Niphus, le favori de Léon X, l'homme qui, de 1513 à 1521, véout à Rome en savant et en courtisan, ne s'était il pas trouvé à même, autant et mieux que personne, d'avoir entre les mains des copies du *Prince?* » – E quantunque abbia rilevato altri punti di contatto fra i pensieri del M. e quei del Nifo (pagg. 213-4, in

de' pensieri rubati, cruccio di menti anguste, insueto a' que' tempi.[1] E nel segreto dell'animo riprovò probabilmente tanto quel gergo cattedratico che riconfondeva burbanzosamente quel ch'egli, politico e pensatore sincero, aveva distinto nell'intimo della mente sua, quanto che il Nifo intitolasse a Carlo imperatore un trattato inutilissimo per un Cesare; si rise degli epigrammisti che esaltavano come il *fidus Achates* di tutti i re quel suo opuscolo solo indirizzato ai due Medici, invecchiato prima di nascere, ed ora diluito in cinque libri, dilatato oltre ogni giusto confine di logica ad assumere aspetto teoretico, de-

nota), non à creduto pur di dover indagare se il M. e il Nifo si fossero mai conosciuti personalmente, se avessero avuto occasione di trovarsi prossimi altrimenti che per comunanza d'idee peripatetiche. Ora è singolare che F. FIORENTINO, a' giorni nostri, in un articolo che reca la data del 1º marzo 1879 di Pisa, sul *Giornale napoletano di fil., lett., scienze mor. e polit.*, vol. 1², intitolato *Del « Principe » del Machiavelli e di un libro di A. Nifo* (pag. 84), scrivesse egli pure, come se il libro del Nourrisson non fosse punto comparso, che « il filosofo che del *Principe* fu il primo a trar partito, che primo lo diffuse, che con lievi riserve ne accettò i consigli e che, ignorato alla più parte degli storici, è stato mal giudicato dagli storici che ne ànno fatto menzione, fu Agostino Nifo detto pure il Suessano ». Ora tanto il Nourrisson quanto il Fiorentino non sapevano che il plagio era stato già precedentemente, e un pezzo innanzi, rilevato dal FERRARI (*Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, pag. 338); se non che il Fiorentino, mentre (pagg. 99-106) per una parte torna a fare il lavoro del Nourrisson (pagg. 217-225) ragguagliando i passi del Machiavelli che il Nifo à incorporato nella *De regnandi peritia*, con miglior critica e con acuto riscontro di dati cronologici riesce (pag. 113) alla conclusione che: « l'opera del Nifo fu certamente cominciata a Pisa. A Sessa à potuto esser composto il quinto libro, dove il modello del M. par perduto d'occhio e l'intonazione è affatto cangiata ». - Ora questa sua conclusione ci fece sorger l'idea di ricercare, se per avventura allo Studio di Pisa il Nifo e il Machiavelli non si fossero incontrati e conosciuti insieme. E poichè il Nifo a quello Studio insegnò ripetutamente, cioè dal 1492 al 95, e vi fu richiamato per un altro triennio nel 1519, e ne' rotuli dello Studio predetto figura dall'ottobre 1521 all'estate del 1522, noi, sapendo che il M. era stato pagato della provvigione per scrivere le *Istorie*, da Francesco del Nero con stanziamenti sullo Studio di Pisa, ci volgemmo a cercare nell'Archivio fiorentino gli stanziamenti degli officiali dello Studio in quest'ultimo periodo di tempo; e vi trovammo la deliberazione presa dai medesimi di stipendiare il Nifo da Sessa, nell'anno istesso in cui v'era condotto il Machiavelli « inter alia ad componendum annalia et cronacas florentinas » (v. App. *Documenti relativi allo Studio di Pisa*). Ora, posto che i due autori erano in condizione, non solo di non ignorarsi l'un l'altro, ma d'aver facile relazione scambievole; posto che la fallace credenza nel diluvio universale del 1524 li congiunse poco dopo a combattere insieme questo popolar pregiudizio; che l'occultare al M. un libro tanto strombazzato a suon di distici quanto il *De regnandi peritia*, doveva riuscire un fatto difficilissimo e non tentabile al Nifo, sembra a noi che l'ipotesi che mettemmo avanti per ispiegare le ragioni e il modo del plagio, meritino considerazione, e bastino a tôr di mezzo le inutili e gonfie declamazioni e le ipotesi a buon mercato messe innanzi da retori *chauvins* e pregiudicati.

[1] Il FIORENTINO (op. cit., pag. 114) che meglio conosce i tempi, il luogo e gli uomini, a proposito del plagio così si esprime: « Ma come non se ne accorse nessuno? e con qual fronte il Nifo poteva presentare a Carlo V il libro come frutto delle sue fatiche? All'autore poteva sembrare che quel tanto che vi aveva imbastito di suo gli desse facoltà di farlo passare per opera propria. E poi, egli aveva dichiarato di averne tolta la materia da storici antichi e da moderni. Machiavelli era altro che uno storico? la veste scientifica non gliela aveva adattata lui? ». Ecco a che cosa si riduce non di rado la veste scientifica. Del resto un certo bernoccolo d'impostore il Nifo non ebbe mai in animo di nasconderlo, se si rifletta che tra' suoi aforismi si legge: « Sentiendum ut pauci, loquendum ut plures ».

nudato d'ogni attrattiva artistica,[1] spoglio di quella sublime esortazione finale che per efficacia rinnovellatrice fu a' dì nostri appaiata al canto della marsigliese,[2] e riscaldò gli animi più gelidi[3] e portò agli angoli più remoti del mondo da quel tempo in poi, co' versi del Petrarca,[4] il proposito e l'espettazione del risorgimento italiano.

Naturalmente, la lingua latina, il gergo peripatetico, lo smembramento inutile in cinque libri, il soffoco degli epigrammi laudatorî da cui comparve oppresso, assicurarono l'oblìo al plagio del Nifo, l'oblio, prima che il giudizio e il dispregio. Il Machiavelli invece che colla salma di Lorenzo credette sepellito per sempre il libro suo del *Principe,* breve, scritto in volgare, brullo di fronzoli, cognito a pochi, non destinato alle stampe, certo non credette che, per quel viluppo di circostanze estrinseche da cui spesso dipende la rinomanza, proprio a quel libretto avrebbe dovuto la fama sua maggiore, ambigua e litigiosa, ma perpetua e mondiale, e, a quanto sembra, non presso ad estinguersi; tanto che non si potè cessare di ragionarne, di farne commento e d'augurare che anche prima, se fosse stato possibile, per bene dell'uman genere, fosse venuto alla luce.[5]

Prescindendo peraltro da quel che seguì dopo la morte del Machiavelli, noi consideriamo qui gli effetti immediati che quel libro ebbe sul corso della sua vita. Ei non potè trovare, come vedemmo, attore che accettasse la parte difficile e veramente tragica ideata e scritta da lui. E non è maraviglia che chi non trovò attori non trovasse neppure impresario o mecenate. Dopo

[1] Cf. ACTON. *Introduction* alla traduzione del Burd, pag. 11.

[2] E. QUINET, *Les révolutions d'Italie,* pag. 261: « C'est alors qu'éclate ce dernier chapitre: L'exhortation au prince de délivrer l'Italie des barbares. Marseillaise du seizième siècle, cri de triomphe, dans lequel non pas l'écrivain, mais l'homme se démasque tout à coup avec ses colères amassées; harangue héroique, qui aussi éclatante que la trompette, absout Machiavel du sentier infernal qu'il a pris pour arriver à ce dénoûment ».

[3] Cf. LE GLAY, *Négociations diplom.*, vol. I. pag. CIV.

[4] Fu anche tenuta presente dal VOLTAIRE, *Épitre aux Romains, traduite de l'italien de M. le comte Corbara, Opp.*, ediz. Didot, vol. II, pag. 1712.

[5] WILFRID DE FONVIELLE, *Comment périssent les républiques.* Paris, 1888, pag 8: « Ne doit-on pas croire pour l'honneur de la raison humaine que Florence eut pu être sauvée de la peste des Médicis, si quelque Elzévir avait pu éditer le *Prince* avant que les intrigues de cette maison célèbre n'eussent détruit irrevocablement la liberté? » E più oltre (pag. 70) chiama il Machiavelli « le plus profond philosophe qui ait étudié le jeu des passions politiques, celui qui a donné le plus de préceptes utiles à connaitre pour se garantir des usurpateurs du pouvoir ». J. BARBEY D'AUREVILLES, *Les œuvres et les hommes. Sensations d'histoire*, Paris, 1887, pag. 40: « A present le *Traité du Prince* serait un traite pour ne l'être pas ». Fra le opere italiane recenti, veggasi B. FONTANA, *Del « Principe » nelle dottrine politiche del nostro tempo*, Roma, 1883, capp. V e VI. A. CONTI (*Il « Principe » di N. Machiavelli*, Camerino, 1880) ripete cose note, ignora i lavori recenti, anche italiani

scoraggiamenti profondi, per cui si sentì tentato « a lasciar la casa e la brigata sua, a pôrsi per ripetitore o cancelliere di un connestabile, o ficcarsi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere a' fanciulli »[1] — e possiamo immaginarci che eccellente e nuovo pedagogo sarebb'egli stato — Niccolò pensò un momento d'aver trovato grazia con Giuliano. Se non che la maligna e gelosa inframmettenza di segretarî medicei a Roma e a Firenze, dell'Ardinghelli, di Giovanni da Poppi, del Gheri stesso che, più intelligente, gli era anche il meno malevolo, dai quali era tenuto sempre in fiore l'antico ricettario politico della neutralità, del godere il beneficio del tempo,[2] arte naturale ai deboli e versuti, naturalissima al clero politicante, gli fe' ritrarre subito di dosso ogni barlume di grazia. Lorenzo in cui avrebbe avuto più fede, gli si mostrò meno accostereccio. L'esempio dello zio doveva bastare a farlo diffidente e ritroso. L'Alfonsina, ch'ebbe agio di comprender meglio la mente del Machiavelli, voleva tenere il figlio nel pugno e non avrebbe consentito mai che altri l'imbrandisse in sua vece. Era gelosa anzi e di chi gli portava affetto e di chi gli dava consiglio. E quando, dopo la scapigliata guerra d'Urbino e l'andata di Lorenzo in corte di Francia, i fautori di lui mutaron piano di politica, e anzichè cercare fuori di Toscana il punto d'appoggio della sua grandezza, lo persuadevano a insignorirsi di Firenze, « a farsene duca a dirittura », scrive il Pitti,[3] quando chi non

[1] MACHIAVELLI, *Lett. o Fr. Vettori*, « addì x di giugno 1514 ».

[2] Vedi vol. I, pag. 143. — Cf. *Mss. Torrigiani*, ediz. GUASTI, pag. 38: *P. Ardinghelli a G. Gheri*, lett « 4 marzo 1514 »: « Potrebbe dio mandare qualche remedio come suole advenire nel benefitio del tempo ». Ibid., pag. 258: lett. « 9 giugno 1518 »: « Circa a le cose di Modena et di Reggio, et quanto al benefitio del tempo. S. S.tà approva el judicio vostro, che sia da ghoderlo più che si può ». Ibid., pag. 66: *Lett. di P. Ardinghelli a Giuliano*, « a dì 10 febbraio 1515 »: « farà forse conoscere più chiaramente a N. S. el vero cammino di starsi neutrale et dare le leggi a li altri et non le ricevere da persona ». E il GHERI (*Minutario III* citato dal VERDI, op. cit., pag. 103): « il papa non vuol ridursi a navigare con un vento solo e per necessità ». Il *Memoriale* del GHERI « In comunicare al Magnifico Iuliano de' Medici » edito dal Pallastrelli (*Arch. stor. it.* app. VI, pag. 62 e segg.) fa riscontro in certo modo al *Principe* del M.. e vuol insegnare la maniera di tenere la signoria di Piacenza, la più ricca e potente delle sue terre « per essere in essa testa e confini ». In questo il Gheri raccomanda di tôrre la giurisdizione ai gentiluomini. da' quali i principi ànno le ribellioni; di concedere al popolo « qualche cerimonia di onoranze al modo nostro di Toscana ». ma solo cerimonie e fumo, « e facendo fondamento con il popolo beneficandolo, lo avremo tutto per noi e fedelissimo ». Consiglia di « farci una bella fortezza »; di riformare il governo della città « tutto in una volta, ed a tempo che 'l popolo si gratifica e contenta, ed avanti la venuta della Eccellentia del signor Magnifico saria bene che queste cose fussino fatte. perchè quelli che di questo non resteranno molto satisfacti, ricevino più presto la cosa da me che da sua Ecc.tia, ed appresso perchè lei possa in quello li parerà gratificare e far gratia ».

[3] PITTI, op. cit., lib. II, pag. 118.

la pensava così cadde in disgrazia e il Lanfredini e Iacopo Salviati furon messi malamente da parte, tutte le antipatie caddero su quelli ch'ebbero allora il sopravvento: Filippo Strozzi, Alessandro de' Pazzi, Gherardo Bartolini e sopra tutti Francesco Vettori, che nel lungo periodo che durò la malattia gli stette più spesso in camera. Contro costoro il malanimo dell'Alfonsina si eçcitò furibondo. Sparse nel popolo le più odiose voci: che per loro impulso, per loro personale interesse, per assicurarsi dalla pubblica vendetta nel caso che il figlio le morisse, coloro avevano fatto soldar fanti. Ciò scriveva al cardinal de' Medici, ciò faceva ripetere per ogni dove, in modo che per Firenze « non si parlava d'altro ».[1] Quando Lorenzo fu morto, perdette ogni misura, voleva a dirittura far levare il Vettori dal mondo: « il che se essa facesse, gli perdono ogni ingiuria di parole e di fatti che mi avesse fatto o che mi potesse fare per l'avvenire ». Così si scusava messer Francesco, abbattuto forse più che non convenisse, temendo non tanto l'ira di madonna, quanto quella del popolo concitatogli contro. Ora l'intimità notoria tra la casa Vettori e il Machiavelli convolgeva entrambi nell'affetto e nel pericolo. Il comparatico fra messer Francesco e Niccolò parve tanto estendersi al libro del *Principe* dell'uno, quanto a' consigli dell'altro. La corrispondenza epistolare tra' due non tenuta segreta, quella corrispondenza in cui il libro stesso del *Principe* ebbe culla e vagito, fecero probabilmente convergere sull'autore di esso quella corrente di avversione medicea e di odî popolari, che in seguito nocquero tanto a Niccolò e gl'impe-

[1] Arch. fior., *Carte Strozziane*, filza 136, a c. 231, *Lett. di Francesco Vettori a suo fratello Paolo*, « a dì 11 di maggio 1510 ». Veggasi in App. — Il VERDI (op. cit., pag. 105, in nota) mostra di non poter credere alle affermazioni del Vettori che si trovano identiche tanto nel suo *Sommario della storia d'Italia* (loc. cit., pag. 228) quanto nella *Vita di Lorenzo*, parendogli troppo contrario all'indole e alla vita di esso, e poco verosimile ch'ei volesse deporre il bastone del capitanato proprio alla vigilia di gravi complicazioni in Europa. Se non che ci sembra che il Verdi non tenga sufficiente ragione delle cause che poterono indurre mutazione nell'animo di Lorenzo. Forse questi avrebbe potuto voler ritenere solo il capitanato de' Fiorentini, se le vicende stesse della guerra d'Urbino non lo avessero persuaso che non era opportuno per lui di lasciar discutere a tutti i momenti la sua capacità militare, e che egli non si trovava in condizioni di salute da poter più affrontare utilmente la vita del campo. A noi sembra invece che e la *Lettera a Paolo Vettori* e il *Discorso al duca Lorenzo* pubblicato a pag. 135 valgano a dar pieno credito alle affermazioni ripetute dal Vettori nelle due sue opere storiche, le quali al Verdi paiono piuttosto scritto d'un apologista che d'un vero e proprio storico, perchè, dic'egli, il Vettori « difendendo il duca, difendeva sè stesso dall'accusa di averlo istigato a farsi signore di Firenze ». Ora quest'accusa il Vettori avrebbe potuto attenuarla o caricarla addosso ad altri: ma è fuor di dubbio che il duca venne stimolato a tal partito e con grande acume di logica; e che i fatti che il Verdi vorrebbe risguardare come improbabili da parte di Lorenzo, mentre corrispondono perfettamente col suo stato d'animo ben considerato, non scagionerebbero per nulla il Vettori de' consigli che potesse aver dato.

dirono di raccostarsi a pubblici offici, quanto lo bersagliarono come scrittore, determinandogli addosso quella nemica opinione della città ciarliera che venne riferita dal Varchi. Nella vita politica non v'è nulla d'indifferente e le amicizie stesse contano a vantaggio od a carico. Anche l'amicizia e la protezione dei Vettori doveva pertanto tornar fatale pel Machiavelli.

Capo Terzo

PRESSO I RUCELLAI — I " DISCORSI SOPRA LE DECHE DI LIVIO. " IL " DISCORSO PER RASSETTARE LE COSE DI FIRENZE. "

Hinc sat videbis alta Florae moenia
Et Fesulas bivertices.
O quam reviso nobilem sylvam libens
Genio dicatam Palladis!
. . . .
Sic ille nil miratur aestus principum
Nec sceptra regum suscipit,
Sed in virenti detinetur gramine
Et se reservat posteris.

Petri Criniti *De Sylva Oricellaria*, *Poematon*, lib. i.

« Gli è offizio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, a ciò che sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo, possa operarlo ».

Machiavelli, *Discorsi*, Introd. lib. ii.

« ... the Romans whose policy was completely machiavellian ».

Niebuhr, *Lectures on the history of Rome*, vol. ii, pag. 215.

« Für das politische Verständniss der römischen Geschichte haben eingentlich vor Niebuhr nur zwei Männer etwas nennenswerthes gethan, Machiavelli und Montesquieu ».

Schwegler, *Römische Geschichte*, t. i, pag. 142

« — Questi savî, questi savî, io non so dove si stanno a casa: a me pare che ognuno pigli le cose al contrario! » — così la Riccia,[1] donnacola che con suoi amori e motteggi avviliva il Machiavelli, ridottosi a strapparle baci alla sfuggiasca e a temer come gnaio d'esserne un dì o l'altro messo all'uscio. Dacchè gli uomini considerano più spesso acquisto quel che più li consuma e, per accorti che siano, da donna che di loro s'impossessi debbono esser molto amati per esserne riguardati solo come fanciulli. La Riccia di Niccolò faceva giocattolo. A questo modo ei si sta tra la bottega di Donato del Corno,[2] svergognato e

[1] Machiavelli, *Lettera a Fr. Vettori*, « addì 4 di febbraio 151 3/4 ». La Riccia doveva abitare non lungi dalla casa de' Rucellai. Cf. la *Lettera di Fr. Vettori al M.*, « a dì 19 di febbraio 151 3/4 »: « Anton Francesco... mandò qui un suo fante, che m'ha decto che lui non dorme più a chasa sua, ma a uno orto presso a Bernardo Rucellai che si chiama la Riccia, e lo fa per hauere più comodità di studiare ».

[2] Risguardano Donato del Corno la *Lett. di N. M. a Fr. Vettori*, « addì 25 d'agosto 1513 », edita già dal D'Ancona nello *Statuto* (1849) sull'autografo « nel privato archivio

cupido partigiano de' Medici, e questa creatura misera, e a tutti e due sembragli esser venuto a noia, e l'uno lo chiama impacciabottega e l'altra impacciacase.[1]

Per buona fortuna dalle lettere dirette al nipote Vernaccia[2] traluce, come accennammo, e lo ritempra, il suo amore della famiglia, e in casa i Rucellai un nobile ed alto proposito lo riguadagna e lo dominà: e poi che altrove à dubbio che gli riesca di foggiare un principe nuovo, quivi egli si fa in certo modo ad esplicare l'altra alternativa del suo dilemma politico: quando gli straordinarî del principato rigeneratore difettino, procurare modi ordinarî integri e salubri a restaurare lo stato. E rivolge al solito la sua « lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo », [3] a crescer tali cittadini che preferiscano d'essere più tosto Scipioni che Cesari.[4] Questo manifesto intendimento educativo, caldeggiato con ardore quasi platonico, emerge e dai *Discorsi* e dall'*Arte della guerra*, trattati ambedue indirizzati a giovani « che non sono principi, ma che per le infinite buone parti loro meriterebbero di esserlo »;[5] indirizzati con tal fede di compiere officio d'uomo buono, e con tale speranza nell'efficacia dell'educazione sulla natura umana, da escludere nel Machiavelli ogni lontana traccia di pessimismo. Non è mai pessimista chi educa. E se il *Principe* ei pensò prima a dedicarlo che a comporlo, i *Discorsi* gli sgorgano in-

Gonnelli che ora forma parte della Palatina », riprodotta quindi nell'ediz Usigli dell'*Opp.* del M. (pag. 1146), e in quella delle *Lettere*, ediz. Alvisi (pag. 291); la *Lett. di N. M. a Fr. V.*, « addì 16 dicembre 1513 », quella di *Filippo Nerli a N. M.* « addì 1° d'agosto 1520 ». Id. « addì XVII di nov. 1520 » di *Fr. Vettori a N. M.* « a dì 8 di marzo 1524 ». « addì 6 di settembre 1525 » e « a' di 5 d'agosto 1526 ». *Francesco Del Nero* « addì 27 di luglio 1525 » lo dipinge come una delle « cicale dal ponte vecchio » che non si può tenere che non mostri le lettere del M. Per mezzo di Donato, Niccolò riceve lettere del Vettori, « addì x giugno 1514 ». È superfluo ricordare ch'egli è compreso nella *Nota* dei sospetti fautori de' Medici ritenuti in palazzo nel 1512. (Cf. vol. I, Appendice, pag. 747). Fanno turpe allusione a lui tanto il Vettori, quanto il M.; quegli nella lettera « addì 30 dicembre 1514 », questi in quella de' « 31 gennaio 1514/5 ».

[1] MACHIAVELLI, *Lett.* cit. alla nota 1. pag. 143.

[2] Giovanni Vernaccia era figliuolo a Primerana, sorella di N. Machiavelli, maritata a Francesco Vernaccia, e morta assai presto. Nella lettera speditagli in Levante, « addì 4 d'agosto 1513 », Niccolò gli partecipa come la sua Marietta, dopo le angosce del processo, rimasa incinta « fecie una bambina, la quale si morì in capo di 3 dì. Et la Marietta sta bene ».

[3] MACHIAVELLI, *Dedicatoria a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai*, ediz. Blado, pag. 146: « in quello io ho espresso quanto io so, et quanto io ho imparato per una lunga pratica et continoua lettione de le cose del mondo ». Cf. colla *Dedicatoria del « Principe » a Lorenzo de' Medici.*

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 10

[5] ID., ibid., *Dedicatoria dei « Discorsi »*, lib. I e II. *Introd.* Sulla potenza dell'educazione, cf. *Discorsi*, lib. III, cap. 43: « importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentire dir bene o male d'una cosa; perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua ».

vece naturali dall'animo, forse come opera composta di frammenti occasionali e liberi, prima ch'egli pensasse ad aggrupparli e raccoglierli in tre parti con apparenza certa di sistema. Di ciò dânno sentore le notizie che ci rimangono delle copie manoscritte che se n'ebbero innanzi alla stampa, rare, imperfette e manchevoli; quelle che il Blado, il quale preferì « d'esser editore fedele anzi che diligente », diede degli originali, da cui trasse la prima edizione sua;[1] gli autografi che di pochissimi capi staccati rimangono ancora;[2] non che la distanza de' dati

[1] Intorno all'edizione fatta dal Blado in Roma dei *Discorsi*, del *Principe* e delle *Istorie* v. C. Lozzi. *Il Bibliofilo*, 1882, pag. 35; D. Bernoni, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, Milano, Hoepli, 1890, pagg. 196-210. Secondo che apparisce dalla Dedica premessa dal Blado alla sua edizione de' *Discorsi* e indirizzata a monsignor Giovanni Gaddi, chierico della camera apostolica, la stampa fu condotta su « l'originale di propria mano de l'Autore, donde per benefitio di Mons. Reuerendissimo de' Ridolfi si sono fedelissimamente cavati ». Nella stessa Dedica è fatto accenno alla grande rarità dei mss. di essi e alla gelosia con cui venivan custoditi: « perciò che questi Discorsi dopo la morte del padre loro, quasi pupilli rimasi, et privi di quelli tutori, a' quali egli come suoi figliuoli raccomandati et indirizzati li hauea, erano venuti nondimeno in l'arbitrio de' pochi, i quali auari de la loro utilità, et invidiosi de l'altrui, a mal grado di loro, ascosi gli tenevano. Et altri, quasi gelosi inuamorati, le lor belleze non mostrauano; altri a guisa de la favolosa cornice, de le lor spoglie, come di proprie penne si abbellivano ». Altrettanto risulta da una lettera di Claudio Tolomei (*Lettere*, ediz. Venezia, 1558, lib. v, pag. 186) ad Antonio Allegretti, scritta probabilmente nel 1515, perchè non à data, ma è posta fra l'altre di quell'anno. « Non potete a modo vostro dar fuori i Discorsi del Machiavello; la prima copia n'ha partorite de l'altre, non istate più in sul tirato. Non si può hoggimai maritarla per pulzella; e poi che si sono scoperti altri figliuoli, bisogna che vi teniate il vostro nascosto; e massimamente essendo lui, per quanto io credo, il primogenito. Io non so s'io mi debba ricordarvi, che già in Roma mi prometteste che come ne uscivan fuori altre copie, o pure una sola, voi non mi negareste la vostra. Ricordatevi voi? direte forse: ove son queste altre? hanne una Francesco Bindini, Caccio Cavalcante n'ha l'altra, M. Emilio Ferreto ha la terza, e qui in Bologna ho trovato non so che sconciatura, perchè M. Gerolamo Mandoli, nostro cittadino, n'ha trentotto discorsi soli. Che ve ne pare? èssi affrettata in sì poco tempo la meretrice? pensate, vi prego, quel ch'ella farà per l'avvenire; sì che, se volete mantenermi la fede, e innanzi ch'ella si divulghi farmela vedere, mi sarà caro; altrimenti sarò sforzato, corrompendo qualche sua fantesca, procacciare anch'io d'averne un figliuolo, o almeno godermela qualche giorno ».

[2] Bibl. Naz. fior., doc. *M.*, busta 1ª, n. 74. *Introduzione ai Discorsi*, autografa. Inc.: « Anchora che per la invida natura degli huomini sia sempre suto non altrimenti periculoso ». Fin.: « breve cammino ad condurlo ad loco destinato ». Questo testo è assai diverso da quello stampato nella prima edizione del Blado, in quella del Giunti, nella testina e, sino a quella del Cambiagi, in tutte le posteriori, che cominciano invece alle parole: « Considerando io quanto honore si attribuisca all'antichità ». Nel ms. barberiniano LVIII. 47, da noi designato colla sigla *y* (cf. vol. I. App., pagg. 618-620), a c. 140 si trova trascritto, col seguente titolo: « Principio del proemio de' discorsi diverso dallo stampato », e termina alle parole: « il che se non mi arrecherà laude, non mi douerrebbe partorire infamia ». Nell'ediz. Cambiagi del 1782 (t. III, pag. 5) vide la prima volta la luce, ma certo non fu tratto nè dall'autografo sopra indicato, nè dal ms. barberiniano, dai quali differisce in parecchi punti. Qui diamo le varianti principali:

Ediz. Cambiagi	Ms. barberiniano
— Ancorachè per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite	— Ancora che per l'invida natura [illegible] huomini sia sempre suto pericoloso [illegible] et ordini nuovi, che sia stato cercare acque et terre inc[illegible]
— quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero.	— quelli che umanamente di queste mie fatiche [illegible] considerassero.
— il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo.	— il che se non mi arrecherà laude, non mi doverrebbe partorire infamia.

Discrepanze anche maggiori s'incontrano nel testo autografo. Ora, siccome il Cambiagi

cronologici intrinseci e certa indifferenza logica, evidente per alcuni capitoli in cui si discutono particolari massime, ad essere allogati più tosto in una che in altra divisione dell'opera; capaci

non dice d'aver fatto collazione co' frammenti autografi dei *Discorsi*, nè parla del codice barberiniano, ma accenna bensì alle carte di Giuliano de' Ricci (t. I, Pref. pag. LXXXIX), dovette o attingere ad altro originale, o ad altro apografo del Ricci stesso. Nella Biblioteca Nazionale fior. (codice palatino n. 1020, fasc. 80) si trovano pure autografi i capi 1°, 4° e 6° del libro I e il 2° del libro III dei *Discorsi*. Vedi, a questo proposito, poco sopra la nota 1ª a pag. 73. Dell'*Introduzione* al libro I ci sembra utile di dare il testo, secondo la prima bozza originale del M., confrontata coll'ediz. del Blado, chiudendo in parentesi quelle parti che vi si trovano cancellate di mano dell'autore stesso, e aggiungendo le varianti dell'apografo barberiniano:

Anchora che per la invida natura degli huomini (*a*) sia sempre suto non altrimenti periculoso (*b*) [discorrere cose nuove cercare] trovare modi et ordini nuovi [come] che si fusse (*c*) cercare [entrare per mare] acque et terre incognite [per la invida natura degli huōi e quali sono sempre] per essere quelli più prompti ad biasimare che ad laudare le actioni d'altri (*d*), nondimancho (*e*) spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare sanza alcuno respecto quelle cose che io creda recbino comune benefitio ad ciaschuno [degli huomini]; ho deliberato entrare per una via la quale non essendo suta anchora [trita] da alchuno trita (*f*); se la mi arrecherà fastidio et difficultà mi potrebbe anchora adrecare premio mediante quelli che humanamente di queste mie fatiche il fine considerassino; et se lo ingegno [debole] povero, la poca experienza delle cose presenti et la debole notitia delle antique [cose] faranno questo mio [disegno] conato difettivo et di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno che con più virtù, più discorso et iuditio potrà ad questa mia intentione satisfare, il che se non mi adrecherà laude non mi doverebbe partorire biasimo (*g*). [Et veramente quando io] consider[o]ando adunque quanto [si] honore si adtribuisca ad la antiquità et come molte volte [niente altro] lasciando andare infiniti (*h*) altri exempli (*i*) un fragmento d'una antiqua statua sia suto (*k*) comperato gran prezo per hauerlo ad presso di se, honorarne la sua casa et poterlo fare imitare ad coloro che di quella arte si dilectono; et quegli di poi (*l*) con ogni industria si sforzono in tucte le loro opere rappresentarlo; et veggiendo da l'altro canto (*m*) le [historie] virtuosissime operationi che le storie ci mostrono [essere] che sono (*n*) state operate da regni et rep.[che] antique, da i re, capitani, cittadini, latori di leggi et altri che si sono per la loro patria affaticati essere più tosto (*o*) admirate che imitate, anzi intanto da ciascuno in ogni minima cosa (*p*) fuggite; che di quella antiqua virtù non ci è rimasto alcuno [imitatore] segno (*q*), non posso fare che insieme non me ne maravigli et dolga. Et tanto più quanto io veggo [esserci] nelle [cause] diferentie che intra cittadini civilmente naschano [et] o nelle malattie ne le quali li huomini incorrono essersi sempre ricorso ad quelli iuditii [et] o (*r*) ad quelli remedi che dagli antichi sono stati indicati (o) ordinati; perchè le leggie ciuile non sono altro che [iuditii] sentenze (*s*) date dagli antiqui iureconsulti e quali riducte in ordine [alluminano] a nostri presenti (*t*) iureconsulti iudicare insegnano. Ne anchora la medicina e altro che experienze facte dagli antiqui medici [i quali] sopra le quali fondano e medici presenti elloro iuditii. Nondimancho (*u*) nelle ordinare le rep.[che], nel mantenere li stati, nel governare e regni, nello ordinare la militia et administrare la guerra, nel iudicare e subditi, nello adcrescere l'imperio non si truova principe nè rep.[ca] (*v*) che ad gli exempli delli antiqui ricorra; il che credo (*x*) che nasca non tanto da la deboleza nella quale la presente religione (*y*) ha condotto el mondo o da quel male che ha facto (*z*) ad molte provincie et città cristiane uno ambitioso otio, quanto da non hauere [quella] vera (*a*) cognitione delle storie per non trarne leggendole quel senso nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè; donde nasce che infiniti che le leggono pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in epsa si contengono [per] sanza pensare altrimenti di imitarle, giudicando la imitatione non solo dificile ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi [la terra] li huomini, fussino variati [di substantia] di moti, d'ordine et di potenza da quello che gli erono antiquamente· [et] volendo pertanto trarre li huomini di questo errore; ho giudicato necessario scriuere sopra tucti quelli libri di tito livio che da la malignità de tempi non ci sono stati intercepti (*b*) quello che io secondo le cognitione delle antique (*c*) et moderne cose iudicherò essere necessario per maggiore intelligenzia d'epso [et h] ad ciò che coloro che leggieranno queste mia declarationi (*d*) possino più facilmente (*e*) trarne quella utilità [la ch] per la quale si debbe cercare la cognitione delle storie. Et benche questa impresa sia difficile, nondimanco (*f*) aiutato da (voi) coloro che mi hanno ad entrare sotto questo peso confortato, credo portarlo in modo che ad un altro resterà [poca via ad condurlo] breve cammino ad condurlo ad loco destinato.

Il MAZZATINTI (*Inventario dei mss. italiani delle bibl. di Francia*, vol. I, pag. LIX-LX) da un codice di Madrid riferisce i titoli di « libri e mss. italiani della biblioteca del duca di

(*a*) per · huomini *aggiunto in alto del margine.* (*b*) *Apogr. barber.* sia sempre suto periculoso (*c*) *Apogr. barber.* che sia stato (*d*) *Apogr. barber.* delli altri (*e*) *Apogr. barber.* nondimeno (*f*) *Apogr. barber.* non sendo suta per ancora da alcuno pesta (*g*) *Apogr. barber.* infamia (*h*) *Ed. Blado* molti (*i*) lasciando - exempli *scritto sopra.* (*k*) *Ed. Blado* stato (*l*) di poi *scritto sopra.* (*m*) da - canto *scritto sopra.* (*n*) che sono *scritto sopra.* (*o*) *Ed. Blado* più presto (*p*) *Ed. Blado* ogni parte (*q*) segno *scritto sopra.* (*r*) o - o *scritto sopra.* (*s*) sentenze *scritto sopra.* (*t*) *Ed. Blado* a presenti nostri (*u*) *Ed. Blado* nondimeno (*v*) principe - repca] *Ed. Blado* nè capitani nè cittadini (*x*) *Ed. Blado* mi persuado (*y*) *Ed. Blado* educazione (*z*) *Ed. Blado mette qui* uno ambitioso otio (*a*) vera *scritto sopra.* (*b*) *Ed. Blado* interrotti (*c*) *Ed. Blado* le antiche (*d*) *Ed. Blado* che questi miei discorsi leggeranno (*e*) *Nell'ed. Blado manca* più facilmente (*f*) *Ed. Blado* nondimeno

d'essere egualmente ospitati sotto qualunque de' preamboli che valgono d'introduzione e di legame ai singoli libri; secondo cui apparisce che nel primo dovrebbe più specialmente trattarsi dell'origine e dei principî degli stati e governi; nel secondo del loro accrescimento; nel terzo del modo di prolungare la vita loro per quanto si può, o di ritardarne la caduta inevitabile; e ciò non ostante, la subordinazione della materia è tutt'altro che rigorosa e severa.

Alle sue considerazioni il Machiavelli si spicca deliberato d'« entrare per una via non suta per ancora da alcuno pesta »:[1] ma che, per quanto nova per indirizzo, è pure effetto della tendenza generale del suo tempo, intesa bensì e rivolta da lui a scopo più razionale. Dacchè molti, secondo ch'egli osserva, sogliono attribuire onore alle cose antiche; papi, prelati, principi, banchieri ne tesoreggiano avanzi; frammenti di antiche statue a gran prezzo si comperano: gli artefici studiano ad intenderne tutte le ragioni e rappresentarle; Nicolò Niccoli, che mangia in vasi antichi, « a vederlo a tavola così antico com'era » pare una gentilezza;[2] il gruppo di Laocoonte ritrovato nella vigna del de' Fredi, si nota come una gloria sull'epitafio all'estinto;[3] Bernardo Rucellai nella selva sua rinnovella antiche colture d'alberi:[4] il Platina e il Giovio solleticano a tavola le ghiot-

Calabria », tra cui al n. 639 compaiono « Los discursos de Machabello en toscan en 4° con tablas ». Il signor Anton Rodriguez Villa, interpellato a nostra preghiera dal signor professor De Lollis, cortesemente rispose come nell'*Inventario de los libros de don Fernando de Aragon, duque de Calabria,* pubblicato nel 1875 nella *Revista de archivos, bibliotecas y museos*, di cui fu collaboratore: « bajo el numero 639 se contienen en efecto los discursos de Machiavello, en toscan, en 4° con tablas. No dice mas. Este inventario forma parte de un codice procedente del monasterio de San Miguel de los Reyes, en Valencia, que en la actualidad se custodia en el archivo Historico Nacional de esta Corte. Estos volumens que enumera el *Inventario* fueron donados por el duque al monasterio referido en 1550 y algunos de ellos que fueron salvados en la época de la supresion de las ordenes monásticas se guardan todavia en la biblioteca Universitaria de Valencia. Por desgracia no figura entre los salvados y conservados el codice de Maquiavelo, porque los pocos que se conservan, tienen al margen del *Inventario* un asterisco, y no le tiene el do Maquiavelo. Ignorase donde potrá estar. Es cuanto puedo decirle respecto del encargo que me hace » Il Mazzatinti, interrogato, ebbe la cortesia di risponderci: « per un mio libro, che è in corso di stampa, sulla biblioteca Aragonese, ho esaminato i registri delle spese di Corte. Mai, fra tanti ricordi di mss., mi sono incontrato nel nome del Machiavelli. Sbaglierò supponendo che quei *Discursos* fossero, anzichè manoscritti, a stampa? » Questa supposizione ci sembra assai probabile, e forse non si tratta che d'un esemplare dell'ediz. del Blado, che appunto, subito dopo la lettera dello stampatore al Gaddi, reca le tre « tavole » dei capitoli.

[1] Circa l'origine di queste idee nel M. vedi vol. I, pag. 278.

[2] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, pag. 489.

[3] V. l'epitafio di Felice de Fredis in ROSCOE, *Life of Leo X*, nota 251, vol. II, ed. Bohn. La scritta si vede ancora a Roma nella chiesa d'Araceli.

[4] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I.

tornie de' godenti col *de obsoniis* e *de piscibus Romanorum*; ma non c'è nessuno che legga le istorie « per trarne e gustarne quel sapore che le ànno in sè »; o che pensi altrimenti d'imitarle, « giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine e di potenza da quello ch'erano anticamente ».[1] È pertanto un risveglio che il Machiavelli si propone di promuovere, un risveglio della coscienza storica, addormentata in un sopimento d'incubo, frutto non tanto della debolezza in cui « la presente educazione à condotto il mondo o di quel male che un ozio ambizioso à fatto a molte provincie e città cristiane »,[2] quanto d'intorpidimento morale indotto per lungo pregiudizio, per cui chi legge fatti d'altri tempi crede leggere cose d'altri mondi, e non reputa utile e naturale ricercare se furono possibili, come risultan veri, quali ne furon le cause, che dato di esperienza può derivarne alla vita. È insomma la diagnosi istorica ch'egli prende a rinnovellare, per farne applicazione alla società, non diversamente da quel che facciano i giureconsulti delle antiche leggi e i medici delle esperienze e rimedî antichi. Egli vuol che si rileggan l'istorie sensatamente,[3] che gli antichi non si contemplino come statue impietrate sul piedistallo, ma tocchino terra, e si agitino come uomini vivi, se ne giudichino i moti; e questa intrapresa gli pare sì nova ed audace, che navigare a ritroso nel mare del tempo ei lo considera quasi non meno arduo che affrontare gli oceani a tentar « acque e terre incognite ».

Questa bella immagine, che forse gli venne inspirata dalla lettura de' *Paesi novamente retrovati et mondo novo de Alberico Vesputio fiorentino*,[4] giudicandola probabilmente iper-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, Introd.

[2] ID., ibid. Pongasi mente alla variante (pag. 146 in nota) cancellata nell'autografo, da cui trapela il suo primo ed intimo pensiero.

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 23: « E chi leggerà sensatamente tutte le istorie troverà... ».

[4] V. sull'edizioni delle lettere di Amerigo Vespucci, oltre all'AMAT DI SAN FILIPPO, *Bibliografia dei viaggiatori italiani*, pag. 36 e segg., H. HARRISSE, *Biblioth. Americ. vetustissima*, vol. I, pagg. 55-84; vol. II, pagg. 16-38, 69; L. HUGUES, *Amerigo Vespucci*, c. VI nei *Documenti e studi della R. Commissione Colombiana*, parte V, vol. II. Al M. andò probabilmente nelle mani la *Relazione* diretta dal Vespucci stesso a Pier Soderini. A ogni modo, l'amicizia che il M. ebbe con Agostino e Bartolomeo Vespucci (V. le citate *Lettere* del primo e del secondo l'epistola data « II nonas junij 1504 Patavij » nella Bibl. Naz. fior., *doc. Mac.*, busta 3ª, c. 27), la frequenza delle edizioni che in tutte le lingue si fecero delle lettere d'Amerigo, taluna delle quali, dopo la caduta del Soderini e della parte popolare, venne nelle stampe indirizzata per abuso adulatorio verso i nuovi potenti « Laurentio Petri de Medicis juniori », mentre il Vespucci avevala invece diretta a Lorenzo di Pierfrancesco

bolica ed eccessiva, ei la cancellò poi dal testo che ordinò per la stampa. Ma il fatto si è che il pensiero filosofico che anima Niccolò non è intimamente diverso da quello che nel principio di questo secolo eccitò il Niebuhr, fornito di ben altra scorta d'erudizione davvero, a penetrare nell'età trascorse e guardarle con l'occhio medesimo con cui si osserva quella nella quale viviamo, coll'intento di rifare di carne e sangue i cittadini dell'antica Roma e non immaginarli come gli angeli del Milton, remeggianti nell'etere per forza d'ali.[1] E così ragguaglia il Niebuhr il bando dato ai Cilnii, lucumoni dell'antico Arretium, con gli esilî che nel medio evo diedero i popolani alle famiglie nobili delle città toscane;[2] e così il Mommsen ravvisa il carattere sultanesco di Mitridate Eupatore e interpreta machiavellicamente Silla,[3] come il Machiavelli chiama a dirittura Toscani e Franciosi gli antichi Etruschi ed i Galli.[4] La dirittura intellettuale è pertanto la medesima; e se i moderni ànno, pel soccorso dell'indagine filologica, telescopi e microscopi a lor agio, per iscrutare con nova potenza visiva il materiale della storia antica, ciò non vuol dire che quando v'incontrino talvolta il machiavellismo[5] del senato romano, quella non sia l'orma potente che nella storia di Roma segnò già col suo acume il segretario fiorentino, considerando Livio.

Ma perchè Livio tolse egli a studio, e non un altro scrit-

Medici suo patrono, spiega come a Niccolò non mancasse via od occasione di richiamarla nell'allusione sopraindicata. Già negli ultimi tempi di Giulio II l'Albertini in fine all'*Opusculum de mirabilibus novae et veteris Romae* « per Jacobum Mazochium » (1510, lib. III) parla di « Albericus Vespulsius » e dell'« Epistola eius de novo mundo ad Laurentium juniorem de Medicis ». Forse con l'equivoco di questa seconda dedica si voleva cancellare il ricordo glorioso del Gonfaloniere perpetuo e incatenare anche la scoperta del nuovo mondo al nome fortunato de' Medici potenti. È del resto a rilevare come a petto « alla lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo » del Machiavelli, il Vespucci contrapponga « cose che non si truovano scripte nè per gli antichi nè per moderni scriptori » (cf. *Narrazioni sincrone* a cura del Berchet tra i volumi della *Raccolta Colombiana*, vol. II³, § LXXIII, pag. 137). Così il vergine mondo selvaggio si aggiunge, col suo riscontro naturalistico, a rafforzare e correggere il criterio della tradizione classica degli umanisti.

[1] Niebuhr, *Römische Geschichte*, vol. I. Introd., pag. 5.

[2] Id., ibid., vol. I, pag. 125.

[3] Mommsen, *Römische Geschichte*, t. II, pag. 266; ibid., pag. 370.

[4] Machiavelli, *Discorsi*, passim; ma vedi più particolarmente lib. III, cap. 43: « che gli uomini che nascono in una provincia osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura ». Cf. Niebuhr, loc. cit., t. I, pag. 110, a proposito della « Nationalität der Toskaner, welche in ihnen ihre Vorfahren sahen, und auf sie stolz waren » e sull'opinione ricevuta da Livio « dass Toscana das älteste Etrurien gewesen », v. ibid., pag. 118.

[5] K. W. Nitzsch, *Polybius, zur Geschichte antiker Politik und Historiographie*, Kiel, 1842, pag. 42: « Allerdings gab es im Senat eine starke Partei, die bei den auswärtigen Kriegen nur Beute suchte, und die zugleich den Staat ganz in demselben Geist überall gern hätte zugreifen und einstecken lassen: wir werden einige Beispiele ihres Macchiavellismus unten aufzeigen ».

tore a preferenza? perchè la storia romana e non la greca? e di Livio perchè la prima deca? e avrà proprio tenuto conto egli, il Machiavelli, di quella pigra e illogica divisione per deche, nelle sue conferenze degli orti Oricellari, tanto più che Piero del Riccio, raccattando l'opinione del Petrarca, n'aveva confermata la vanità logica e la storica insussistenza? [1] Per vero, l'intenzione del Machiavelli, qual'ei l'enuncia nell'introduzione, è di scrivere « sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti », e replicate volte ne cita la *Istoria* o le *Istorie;* tuttavia in un sol luogo menziona « l'ultima parte di questa prima deca ». [2] Che da questo sia nato il titolo a' suoi *Discorsi*, quale apparisce nell'edizione del Blado, è ben probabile; può esser pure che avesse alle mani, come se ne trova parecchi, un manoscritto che contenesse la prima deca soltanto; ma ad ogni modo e nelle citazioni e nelle allusioni egli varca di continuo e naturalmente il confine de' primi dieci libri. E il perchè abbia egli preso a considerare più tosto la storia romana che non la greca, riman facile a intendere. Anzitutto ei la conosceva meglio, come dal complesso dei suoi scritti apparisce. Poi, nella vita di Roma effettivamente ogni Comune d'Italia all'età media era andato, in modo più o men fantastico, riconoscendo e rispecchiando la propria; tanto che tutti i Comuni nella idolatria superstiziosa della città antica avevano pur lievemente sentito qualche ragione d'affinità naturale tra loro e rinnovato così lo svolgimento del Comune come forma politica. Canterini officiali, nelle pubbliche piazze, in dì solenni avevano così cantato le cantilene dei romani antichi. [3] Le famiglie s'educarono a quelle cantilene e a quelle favole; dagli esempî romani si pensava universalmente fossero a trarre « regole non fallibili in ogni virtù in tempo di pace e di guerra ». [4]

[1] F. PETRARCA, *Ep. Ioh. Boccatio*, « Mediolani, v idus maij » in *Opp.*, pag. 1105. PETRI CRINITI *De honesta disciplina*, lib. VII, cap. 11. A. HORTIS, *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio*, Trieste, 1877, nota 82.

[2] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, Introd., lib. I, lib. II, cap. 31: « Tito Livio nelle sue Istorie »; lib. III, cap. 1: « l'historia di Livio »; ibid., cap. 3: « molti luoghi della sua Istoria »; Introd., lib. III: « ultima parte di questa prima deca ». Scherzosamente nella lettera senza data al Guicciardini in cui spiega l'origine del modo proverbiale « come disse la botta all'erpice » cita « Tito Livio nella seconda deca ». V. *Apogr. di Giulian de' Ricci*, § XXVIII, pag. 616.

[3] A. ROSSI. *Documenti per la storia dell'arte musicale* nel *Giornale d'erudizione artistica*, vol. III: « Cantilenas Romanorum antiquorum ». E. MONACI, *Sul « Liber ystoriarum Romanorum »* in *Arch. Soc. rom. st. patr.*, vol. XII. COLA DI RIENZO, *Epistol.* XXXVIII, pag. 191. A. GRAF, *Roma nell'età di mezzo*, passim.

[4] Cf. il *Prologo all' Eneide tradotta dal cod. Gaddiano* in DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. I, pag. 427.

Quel Livio, che il Villani aveva salutato come « gran mastro di storie »,[1] Dante come il « Livio che non erra »,[2] il « Titulivio delli altri maggiore »[3] del Sercambi, l'« Historiarum archigraphus » del Mussato, quello cui Francesco Petrarca[4] aveva indirizzato epistole di riconoscente ammirazione, per averlo strappato dal fango della bassa vita contemporanea, col risorgere delle lettere umane era tornato a tanto onore e grido, che quando si credè di averne anche ritrovate l'ossa a Padova, un frate ne infranse nascosamente il cranio, per paura che quelle ossa non bastassero a rivolgere il popolo novamente al gentilesimo.[5] Un codice delle sue *Istorie*, mandato in dono, fu sufficiente a riconciliare Alfonso d'Aragona con Cosimo de' Medici.[6] Le librerie de' chiostri si rifrugano, perchè rendano a luce un qualche esemplare completo delle mirabili deche, dacchè in esse erasi, in certo modo, idealeggiato quanto l'antichità latina potè avere di più esperto ed ammaestrativo; nè si sapeva star contenti a goderne quella piccola parte, di che solo restava avanzo. Erasi sognato già che almeno una versione arabica intera potesse raccapezzarsene in Sicilia.[7] Poggio ebbe lusinga che un codice latino, integro, se ne trovasse in un monastero di Cistercensi, in Danimarca.[8] « *Arrige aures, Pam-*

[1] G. Villani, *Croniche*, lib. i. cap. 25.

[2] Dante, *Inferno*, canto xxviii, v. 12.

[3] G. Sercambi, *Croniche*, vol. i. pag. 239.

[4] F. Petrarca, *Epistolae*, ediz. Fracassetti, t. iii. pag. 281: « Nunc tibi potius tempus est ut gratias agam tum pro multis tum pro eo nominatim quod oblitum saepe praesertim malorum saeculis me felicioribus inseris, ut inter legendum saltem cum Corneliis Scipionibus... et non cum his extremis furibus, inter quos adverso sidere natus sum, mihi videar aetatem agere ».

[5] V. nel *Corpus Inscript. latin.* t. v[1], pag. 282, la lettera di Sicco Polentone riferita dal Mommsen: « Is qui absentis abbatis tenebat vices concursu hominis terrefactus, fortasse futurum ratus his istis ossibus, si diutius superessent, ad gentilia populum revocari, cum neque ab re Gregorius pontifex scripta sua delere curaverit (puro homini videbatur hunc quasi deum paene coli) consuluit ipse sibi ea ossa comburere et in pulverem ventis dare ». Cf. con quel che dice il M. (*Discorsi*, lib. ii. cap. 5): « e chi legge i modi tenuti da san Gregorio e dagli altri capi della religione cristiana vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' poeti e delli istorici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell'antichità ».

[6] Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis*, t. i. pag. 36. A. Baroni, *Tito Livio nel rinascimento*, Pavia, 1889, pag. 35.

[7] Heeren, *Geschichte der klassische Litteratur im Mittelalter*, pag 336. Ibid., pag. 149: « Es ist bekannt, dass man in neuren Zeiten eine arabische Uebersetzung des Livius in Sicilien gefunden haben wollte; was sich jedoch nachmals nicht bestätigte ».

[8] Poggii *Epistolae*, ediz. Tonelli, lib. ii. ep. 9. pag. 101: « Romae, die viii januarii 1424 ». « Venit huc quidam doctus homo natione Gothus, qui peragravit magnam partem orbis; homo quidem est ingenio acuto, sed inconstans. Idem retulit se vidisse x decades Livii, duobus voluminibus magnis et oblongis, scriptas litteris longobardis, et in titulo esse unius voluminis, in eo contineri decem decades Titi Livii; seque legisse nonnulla in iis voluminibus »... « Arrige aures, Pamphile. Duo sunt volumina, magna, oblonga, litteris

phile », esclama, non appena ei ne à notizia; e già lo descrive compreso in due volumi, condotto con lettera longobarda, tutte le dieci deche. Poi del codice non si seppe più nuova; fu una speranza vana, le orecchie si rispianarono; tuttavia Poggio e Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini e Lorenzo Valla dettero opera incessante ad emendare la parte del testo superstite, esercitandovi intorno critica più alta che di grammatici.[1] Se dunque il Machiavelli eredita l'ammirazione medievale per la storia di Roma e subisce il fascino che sugli umanisti latini esercitarono le deche liviane; se, per quel sentimento antiellenico,[2] effetto in parte dell'antica rivalità classica e in parte delle nuove gare tra italiani e greci, il Machiavelli gusta l'invito a trarne precetti e norme di prudenza e, sotto certi rispetti, di negletta e obliterata morale civile,[3] niun'opera teoretica può parer più conforme alla sua natura, niuna, relativamente alle circostanze, più tempestiva; poi che in fondo a Livio ei ritrova Polibio; ei ritrova cioè nello storico greco, che di Livio fu fonte, il pensiero antico meglio disposto a stillar leggi dai fatti e a trarne regole per utilità della vita.

Così aveva luogo questa specie d'incontro di tendenze intellettuali consimili, a sì lunga distanza di tempo, a traverso a impedimenti infiniti che parevano interporsi colla congerie de' secoli a mantenerle estranee e sconosciute. E ciò spiega come al Machiavelli stesso non bastò di soggiacere quasi di seconda mano, inconsapevolmente, e per via di Livio, all'influsso dello storico da Megalopoli; ma fu condotto, come per avventura, ad attingere ai frammenti del libro sesto delle sue *Istorie*. Come? direttamente, cioè da sè rifacendosi all'originale, non sembra. Egli à la schiettezza di non citarlo mai.

longobardis. in monasterio de Sora, ordinis Cisterceosium, prope Roschild, ad duo milliaria theutonica, quo adiri potest a Lubich biduo amplius ». Io., ibid., *Epp.*, l b xi, ep. 12, pag. 70 e segg.

[1] L. Valla, *Duo Tarquinii Prisci filii an nepotes fuerint adversus Livium argutissima ad Alphonsum regem disputatio.* Io., *Emendationes sex librorum Titi Livii de secundo bello punico*, passim.

[2] F. Beroaldi *Oratio habita in enarratione Titi Livii ac Silii Italici*, 1502: « Ita Ephorus Ellanicum, Timaeus Ephorum, Philiuum Polybius, Herodotum quamplurimi tanquam fabulatorem reprehendunt. hinc a satyrico poeta dictum esse credimus: quidquid Gretia mendax audet in historia ».

[3] Livio, *Histor.*, lib. i: « inde tibi tuaeque reipublicae quod imitare capias, inde foedum inceptu, foedum exitu quod vites ». E il Taine, *Essai sur Tite Live*, cap. vi, pag. 165: « M. écrivit la politique qu'il avait pratiquée, n'observa le passé que pour régler le présent, et fit de l'histoire un traité de conduite; traité admirable où les idées générales ne sont que des resumés d'observations particulières, écrits par la raison sous la dictée de l'expérience ».

Forse n'ebbe notizia per versione orale o scritta di contemporaneo, donde gliene derivò conoscenza meno che esatta. E forsanco ei conobbe l'opera o il frammento dell'opera e non l'autore di essa, se il codice donde gli fu tradotta non ne recava in fronte il nome.

Che se Polibio a' suoi tempi s'accorse che nella istoria di Roma la filosofia poteva discernere un determinato complesso di leggi delle società umane, anche l'odierna critica riconosce che a niun popolo come a quel di Roma toccò in sorte di seguire un corso così diuturno, che nessuna forza esterna valse ad accorciare o impedire, ma che serbatosi lungamente giovane, eguale nel suo procedere, capace di rinnovellarsi, durò finch'ebbe moto; quindi ristagnando tumefatto come per eccessivo rigoglio, ebbe rigurgito prima; poi, spezzato il suo contenente, languì nel fradicio della corruzione, [1] donde fermentò a nova vita. Pertanto nel ricercare le leggi intrinseche delle consociazioni umane in una «civilità» così lunga, come fu quella di Roma, il Machiavelli non seguì inconsapevole un'occasione facile, ma la riconobbe con perfetta correttezza di metodo, risguardando come vera, transitoria e breve fortuna — breve rispetto alla legge d'obliterazione che, secondo lui, sovrasta alle cose umane — quella d'avere dinnanzi agli occhi un tratto così lungo d'esperienza politica. Ei sapeva come purtroppo «la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvi o delle pesti, spengono la memoria delle cose»; [2] e però limita necessariamente il campo visivo all'osservatore e al filosofo. Ora sopra tre punti essenziali sembra che principalmente si determini la differenza dell'intuizione storica di lui da quella degli uomini del medio evo, e in parte pur da quelli del rinascimento: e questi punti sono: il suo modo di risguardar gli Etruschi di fronte alla civiltà romana; quello di considerar le colonie, rispetto alla vita politica ed economica di Roma; il giudizio ch'egli fa di Cesare, tanto diverso da quello che ne aveva recato già il medio evo, tanto diverso

[1] NIEBUHR, *Römische Geschichte*, Introd., pag. 2: « Wenige Völker haben wie die Römer ein durch fremde Obmacht unverkürztes Leben vollendet; keines unter diesen wenigen mit solcher Kraft und Fülle ». Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 4.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 5. Si osservi anche in questo capo l'influenza di POLIBIO (*Histor.*, lib. VI, cap. 5): « ὅταν ἢ διὰ κατακλυσμοὺς ἢ διὰ λοιμικὰς περιστάσεις, ἢ δι' ἀφορίας καρπῶν, ἢ δι' ἄλλας τοιαύτας αἰτίας φθορὰ γένηται τοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους . . . τότε δή, συμφθειρομένων πάντων τῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ τεχνῶν, ἀνάγκη κ. τ. λ. ».

da quello che ne recano gli storici odierni; determinato in lui bensì, ed in gran parte, da preconcetto umanistico, ma in parte anche da influenze vive della politica del suo tempo.

Noi che già ricercammo le occasioni, per dir così, giornaliere della sua vita cancelleresca, per cui egli fu tratto di quando in quando, in servigio di nova politica, a foggiar massime parendo di radicarle nell'antichità classica, ora indaghiamo le occasioni che poteron dare ansa alle considerazioni speculative, sulle quali le contingenze pratiche della sua vita non pare che avessero presa immediata.

Anzi tutto, quanto agli Etruschi, è a rilevare come egli anticipi verso di essi, quantunque sfornito d'ogni ampio corredo d'erudizione archeologica, il sentimento e il criterio del Micali. Per Niccolò, gli Etruschi non sono altro, come vedemmo, che i Toscani antichi, potenti già per arti, per religione, per guerre in terra e in mare. « Si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare, che ancora i Latini chiamano Adriatico »; si sa come furono potenti per leghe, ubbiditi per l'arme dal Tevere sino al piè delle Alpi, con somma gloria d'impero e massima lode di religione e costume. Dove andò poi tutta questa potenza? fu diminuita prima « da' Franciosi », spenta in seguito da' Romani: « tanto spenta che, ancora che duemila anni fa, la potenza de' Toscani fosse grande, al presente non ce n'è quasi memoria ».[1] Quel quasi gli fu dettato probabilmente dal ricordo del trovamento d'alcuni sarcofagi etruschi, di cui si fe' gran discorrere a tempo d'Alessandro sesto, venuti a luce nel territorio viterbese; forse di quel d'altro monumento etrusco elegantissimo, scoperto anch'esso nel Chianti circa il 1508, del quale Marcello Virgilio mandò la descrizione in Roma al cardinal Soderini,[2] pregandolo a tentare se alcuno quivi fosse buono a interpretarne le lettere; o

[1] MACHIAVELLI, op. e loc. cit. È notevole che anche Agostino Vespucci, in una *Lettera a N. M.* scritta « die XX octobris M. D », volendogli significare che gli giunsero gratissime le sue lettere, seppure scritte non in latino, ma in lingua toscana, dice: « Litterae tuae nobis nudius tertius redditae quamvis etrusce, pergratae tamen fuere ». (Bibl. Marucelliana, ms. 66 cit., v. vol. I. pag. 168 in nota).

[2] Circa le statue e le scritte trovate a tempo d'Alessandro VI « in agro viterbiensi apud Parabussum vicum » v. il CORSSEN, *Ueber die Sprache der Etrusker*, vol. I, pag. 983, il quale desume il fatto dalle *Istorie* del TITI mss. Probabilmente il luogo è a riconoscere nelle terre « de Plano Bussi » indicate in una bolla d'Innocenzo III riferita dal BUSSI (*Storia di Viterbo*, pag. 403). Aggiungiamo i versi riferiti dal Titi (bibl. Chigi, ms. G. I. 31, t. I, pag. 53 v.) a riprova del rumore che a que' tempi recarono tra' dotti quelle scoperte:

dalla nota disperazione di Leon Battista Alberti a poter penetrarne il mistero, alla quale il Soderini richiamandosi racquetava l'Adriani. Ora è ben probabile che da tali scoperte archeologiche, dalla lettura di quella parte delle *Istorie* di Polibio, ch'erano state voltate in latino da Niccolò Perotti, là dove si parla della condizione dei popoli anteriori a' Romani e che vennero da loro debellati; o finalmente anche dall'aver veduto, come per ricorso storico, rinnovellarsi l'antica diminuzione di Toscana, « per opera dei moderni Franciosi », ei sentisse incitamento a rievocare agli occhi de' suoi conterranei la memoria de' loro antenati originari: « e quando la imitazione dei Romani paresse difficile, non doverrebbe parere così, quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani! ».[1]

Le colonie poi e le questioni del possesso delle terre sono da lui messe nettamente a cardine de' moti politici e storici di Roma, sia che si tratti, come vedemmo, delle migrazioni dei popoli settentrionali contro il disfatto impero, sia che si tratti delle vitali contese tra il senato e la plebe, o delle agitazioni agrarie, o dello espediente d'assicurar le conquiste, ne' tempi più floridi della città latina. « Escono i popoli grossi e sono usciti quasi tutti da' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere assai uomini, e il paese di qualità da non li poter nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che li cacciano e nessuna che li ritenga ». E all'Europa raddormentata in quella relativa bonaccia che seguì per cinquecento anni

« Ad omnes autem huiusmodi statuas Alexandri tempore pontificis maximi repertas tetrasticon dicatum est »:

Clauserat innumeros tellus simulacra per annos
Expectant nostro secula digna situ
Borgie Alexandri venit modo gloria cuius
Reddita sunt luci numina signa sue.

La *Lettera di F. Soderini*, nella quale risponde a Marcello Virgilio Adriani, reca la data: « Romae, XXIII februarij M.D.VIII »; fu edita dal BANDINI, *Collectio veter. aliq. monum.*, Arezzo, 1752, pag. 31. In essa il cardinal Soderini riferisce le parole di Leon Battista Alberti nell'*Architect.*: « vidimus sepulchra literis, uti omnes sibi persuadebant, inscripta etruscis. Earum notae imitantur graecas, imitantur etiam latinas, sed quid moneant intelligit nemo ». E conclude per suo conto: « nostrum tuumque laborem in tali re perquirenda nullius momenti futurum iudicamus. Vale ». Il TITI poi, che noi consultammo sul ms. Chigiano autografo cit., raccoglie nel principio delle sue *Hist. Senenses* quanto può e sa delle memorie etrusche (c. 53 sgg.) non senza dar sentore dell'invasione che nel campo scientifico faceva l'impostura di Giovanni Nanni o frate Annio da Viterbo.

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. I. Cf. CUNO, *Vorgeschichte Roms*, vol. II. Graudenz, 1888, pag. 768: « es hat etwas ausserordentlich Reizendes den Faden zu suchen welcher das alte etruskische Volk mit dem Volke von Toscana verbindet in den Anfängen der Florentinisches Geschichte die Auferstehung Etruriens aufzuzeigen. Dass ein solcher Zusammenhang vorhanden ist beweist bereits der Umstand dass der Name der Tusker oder Toscaner sich erhalten hat, während doch alle anderen Volksnamen der Halbinzel aus dem Leben geschwunden sind, oder ihre Bedeutung geändert haben ».

circa dopo l'invasione barbarica, indica il pericolo de' Tartari, trattenuti dai Polacchi, dai Tedeschi, dagli Ungari, i quali « ànno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutar luogo, e spesso si gloriano che, se non fossero l'armi loro, l'Italia e la Chiesa avrebbero molte volte sentito il peso degli eserciti tartari ». [1] E ognun vede come il Machiavelli à qui la vista lunga e scerne lontano e vede i pericoli risorgenti in perpetuo per l'Europa meridionale e la mutabilità degli argini da dirizzare contro di essi.

A quanto egli à già esposto nel libro *del Principe* intorno alle opportunità delle colonie, risguardate come « compedi o chiavi del paese vinto », [2] qui aggiunge come i Romani condannavano i loro nemici in terreni, « i quali terreni li convertivano in privati comodi, o li consegnavano ad una colonia, la quale posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini romani, e così acquistavano riputazione sopra di loro e forze in sè medesimi ». — E sembra proprio che qui egli si riferisca agli *Scriptores gromatici*, invescandosi a ricercare quanto terreno i Romani dessero per colono. [3] Ma sentendo come gli è difficile trovarne la verità, poi che ogni sussidio archeologico gli fa difetto, congettura ne dovessero assegnar « poco, perchè vivendo loro poveri », cioè parchi, « a casa, non era ragionevole che volessero che i loro uomini abondassero troppo fuori »: e perchè giudicavano « che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse ». [4] E interpretando un passo di Livio, cerca di ragguagliare alla misura fiorentina dei tempi suoi i tre iugeri e sette once distribuiti ai coloni di Vejo, quando fu presa, ma lascia poi in bianco la cifra, sia che dubiti dell'esattezza, sia che s'attenda a meglio determinarla o che gli lasci cagion di disputa. [5] E a proposito di questa in-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 8.

[2] MACHIAVELLI, *Principe*, capo 3°. Cf. SICULO FLACCO, nei *Gromatici veteres* del LACHMANN, pag. 135: « ad populos cohercendos vel ad hostium incursus repellendos ».

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 7.

[4] La legge agraria del 643 (BRUNS, *Fontes iuris. rom. antiqui*, pag. 72) stabiliva per l'Italia « quem quisque de eo agro loco ex lege plebeique scito vetus possessor sibei agrum locum sumpsit reliquitue quod non modus maior siet, quam quantum unum hominem ex lege plebeique scito sibei sumere relinquereue licuit ». Cf. SICULO FLACCO nella raccolta dei *Gromatici veteres* del LACHMANN, pag. 137: « praemensumque quod universis suffecturum videbatur solum ». Ibid., pag. 138: « unusquisque miles accepit quod excoluit aut in spem colendi occupavit ».

[5] Al Blado parve bene di avvertire (ediz. cit., pag. 146 v.) che « la finestra lasciata per il computo de li tre iugeri et sette once » fa fede che l'opera non fu riveduta. Il com-

sistenza di Niccolò sopra gli elementi economici e naturali che diedero fondamento a la storia di Roma, non ci pare fuor di proposito di ricordare qui l'aneddoto tra Beniamino Franklin e il Gibbon, riferito dal Thorold Rogers;[1] e di rilevare insieme la contradizione che offre con questo criterio generale, accampato dal Machiavelli, il giudizio che egli medesimo reca circa la legge agraria. La qual contradizione ei non dissimula a sè stesso,[2] ma ancora più s'aggrava se si pone a riscontro con altre di quelle regole enunciate da lui.

La legge agraria, e par che intenda più specialmente la Sempronia o sia quella di Tiberio Gracco, ei la giudica scandalosissima perchè risguarda assai indietro.[3] Ma che vuol dire

puto del reste non doveva esser arduo. Probabilmente la misura con cui si ragguagliava era quella del braccio fiorentino (cf. VARCHI, *Storie di Firenze*, lib. IX, t. II, pag. 79, ediz. Arbib), che equivaleva a due piedi antichi romani. Lo iugero, dal Nardi traduttor di Livio, veniva ben calcolato « longo 240 piedi e largo 120, benchè altri sentono altrimenti » Quindi l'incertezza del M., e l'esitazione in chi doveva riempir la lacuna. I tre iugeri e le sette oncie equivalevano del resto a 51,600 braccia fiorentine, poco più che dieci staia

[1] Quando le colonie americane ebbero conseguita la loro indipendenza e il Gibbon si schermiva dall'incontrarsi col Franklin, affacciando che non voleva aver relazione con un ribelle, il grande Americano soggiunse, che se l'illustre storico avesse tempo, gli potrebbe fornir materia ad una nuova narrazione « of the decline and fall of the British Empire ». Cf. THOROLD ROGERS, *The economic interpretation of History*, pag. 331. Il NITZSCH peraltro (*Geschichte der römischen Republik*, t. II, pag. 70) nota come in Inghilterra il pericolo, che minaccia sempre la società quando tramonta la piccola possidenza agricola, fu scongiurato pel contemporaneo slancio dell'industria che assorbì la massa del popolo bisognosa di lavoro e i proletarî: « Nicht so in Rom wo eine ähnliche Industrie fehlte, oder soweit eine solche wie in Kuntsgewerbe vorhanden, dieselbe überwiegend von fremden Sklaven betrieben wurde ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 37: « Tale adunque principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove come le inimicitie di Roma intra il senato e la plebe mantenessero libera Roma, per nascerne da quelle leggi in favore de la libertà; et per queste paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria, dico come per questo io non mi rimuovo da tale opinione ».

[3] MACHIAVELLI, loc. cit. È evidente che egli forma questi giudizî sull'autorità di LIVIO (*Hist. rom.*, lib. II, cap. 41; lib. VI, cap. 11). POLIBIO (*Hist.*, lib. II. cap. 21) invece più che nelle leggi agrarie, vede nelle colonie a dirittura il principio del corrompimento del popolo romano. Cf. NITZSCH, *Polybius, zur Geschichte antiker Politik und Historiographie*, Kiel, 1842, pag. 97. Argutamente il NIEBUHR (*Römische Geschichte*, ediz. Berlino, 1873), vol II, pag. 122: « Machiavelli glaubte schlechthin dass die Ackergesetze ein Mass des Landeigenthums einführten, und das mehrere der Reichen den Armen zutheilten. Er setzt hinzu, es sey für jeden Freystaat nothig dass er reich sey, seine Bürger aber arm; und es scheine dass zu Rom die dazu nöthigen Gesetze in den früheren Zeiten entweder gar nicht oder unvollkommen angeordnet gewesen, oder dass die allmählich entartet wären. Er sieht ferner in jenen Gesetzen zwar die Veranlassung zum Untergang der Republik; aber in dem Kampf über sie den Hauptgrund ihrer so langen Dauer ». E aggiunge a pag. 269 in nota altre considerazioni espresse in una sua conversazione col Rumhor, ragguagliando coll'idee esposte dal M. (*Discorsi*, lib. I, pag 37) le condizioni della proprietà agricola nel contado fiorentino. L'autore dell'articolo sulla *Early History of Rome* del Bankes nella *Quarterly Review* (t. XXVII, pag. 301) annota a torto che il M. « is mistaken in his account of the origin of the agrarian law. He attributes it to a general principle, to a continued spirit of aggrandizement on the part of the people, whereas it was one of individual ambition ». Egli parte evidentemente dal medesimo criterio a corta vista d'un aristocratico dell'antica Roma.

per una legge risguardare indietro? esser retroattiva? prescinder dalle condizioni del momento in cui è proposta? mirar solo alle prime origini senza tener ragione della forma che assunse lo stato sviluppandosi? spazzare gl' inconvenienti sopravvenuti col volger del tempo, in opposizione ai principî costitutivi di quel particolare organismo politico? Ma non sarebbe questo appunto il tentativo di ricondurre le istituzioni ai principî loro, [1] che il Machiavelli altra volta inculca? o lo considera egli già com'uno di quegl' inconvenienti che, poi che son cresciuti a certo grado, è più opportuno temporeggiare che combattere? [2] O forse è un riverbero che dalla storia contemporanea, attuale, fiorentina, ei vuol gettar sull'antica; e col pretesto della legge agraria stigmatizza egli la malaccorta e avara rivendicazion de' beni che i Medici andavan facendo da chi n'era possessore in buona fede e a buon titolo? [3] A ogni modo, il giudizio di lui non sembra qui molto in armonia col suo sistema di considerare lo svolgimento della istoria di Roma in correlazione colle condizioni economiche e agrarie della città. Certo la plebe e i nobili conservano i loro nomi e il loro antagonismo reciproco; ma i plebei e i patrizi de' tempi di Gracco e di Silla non si mantengono in relazioni identiche a quelle de' primi tempi della repubblica. I latifondi, a quell'ora, concentrati nelle mani delle famiglie aristocratiche, ànno già sterminato la piccola proprietà; gli schiavi ànno già preso il posto dei liberi lavoratori, che muoiono inoperosi di fame. Caio Gracco, come osserva il Mommsen, prelude a Cesare, [4] e « a tempo di Cesare e di Pompeo - scrive anche Niccolò - risuscitarono gli umori che mettevan capo alle leggi agrarie; perchè fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma ». [5] Tale tiranno, secondo il Machiavelli, che chiunque legga le istorie e faccia capitale delle memorie antiche, preferirebbe di vivere in patria più tosto Scipione che Cesare; [6] tanto più detestabile quest'ultimo « quanto più è

[1] A questo allude senza dubbio anche il NIEBUHR (loc. cit., pag. 123) quando a proposito del Montesquieu chiama le agitazioni tribunizie per la legge agraria: « ein Versuch die Verfassung auf ihre Grundideen zurückzuführen ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 33.

[3] Cf. pag. 95, nota 2 e i docc. citati, App. n. VI.

[4] MOMMSEN, *Römische Geschichte*, vol. III, pagg. 470 e 476.

[5] MACHIAVELLI, *Discorsi*, loc. cit.

[6] Cf. in POGGIO BRACCIOLINI, *Opera*, pag. 355 e segg. nell'epistola « Scipioni ferrariensi clarissimo » la *Comparatio Scipionis et Caesaris*. Questo parallelo fu una delle topiche umanistiche.

da biasimare quello che à fatto, che quello che à voluto fare un male». Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di lui, sentendolo celebrare dagli scrittori; perchè «questi che lo lodano, sono corrotti da la fortuna sua,[1] spauriti dalla lunghezza dell'impero, il quale reggendosi sotto quel nome,[2] non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuol conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina, vegga ancora con quante lodi celebrano Bruto![3] Il qual giudizio rispetto a Cesare segna una linea sì netta e precisa, che separa a dirittura l'età del Machiavelli da quella di Dante, con tale rinnovamento d'idee, che chi non percorra la transizione gradata di cui lasciaron traccia negli strati intermedi, potrebbe quasi credere ad una soluzione di continuità fra le condizioni storiche di cui que' due grandi intelletti sono, in certo modo, la personificazione. Chiunque ricorda, nel poema di Dante, Bruto pendente dal nero ceffo di Lucifero che lo maciulla,[4] chiunque vi ricorda Cesare che per voler di Roma toglie il segno sacro dell'aquila, o colla mente rivola alle leggende della *Kaiserchronick*, dei *Fait de César*, del poema dell'*Intelligentia*, dei racconti del *Romuleon* e del *Libro imperiale*, della *Vita di Cesare* attribuita a Giulio Celso, sente che pieno e total mutamento d'idee è intervenuto da' tempi della *Divina Comedia* e del *de Monarchia* a quelli della *Mandragola* e del *de Principatibus*.[5] Ma

[1] A' di nostri il Nitzsch, *Ueberblick über die Geschichte der Geschichtschreibung bis auf Niebuhr*, 1884, pag. 23: «Was aber für die Geschichtschreibung noch schlimmer war: nach dem dritten punischen Kriege begannen jene inneren Parteikämpfe, welche für Rom eine entsetzliche Bedeutung erhielten, auch insofern, als die historischen Darstellungen nach dem Interesse der Partei geschmiedet und verfälscht wurden. Die cäsarische Partei gewann den Sieg: wir haben keine andere als cäsarische Zeitgeschichte: die ganze Geschichtschreibung Plutarchs und Appians ist cäsarisch».

[2] Si confronti questo inciso coi versi del *Decennale secondo*, v. 197

e quel resto che tiene
Col nome solo il seggio de' Romani

ove s'allude a Massimiliano.

[3] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. 9. Cf. più sopra in questo volume la nota 5 della pag. 29. Gordon, *Discours hist. critiq. et politique sur Tacite*, disc. II, sect 1: «ce que Catilina avait seulement tenté, Cesar l'exécuta».

[4] Dante, *Inf.* canto XXXIV, v. 65. Ibid., *Parad.*, canto VI, v. 57.

[5] Cf. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, t. I, cap. VIII L. Banchi, Pref. ai *Fatti di Cesare*. G. G. Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* in *Studi di filologia romanza*, fasc. II, pag. 499. Ivi il Parodi, rendendo merito allo Schneider, scrive: «Ognuno sa che la *Vita di Cesare* scritta dal Petrarca, tutta intessuta de' brani dei *Commentarî* e d'altre opere latine, e piena per lui d'una vivace simpatia ed ammirazione che si sfoga in sdegnose invettive contro i suoi uccisori, fu per lungo tempo creduta opera d'uno storico latino, Giulio Celso, e che solo sul principio di questo secolo fu rivendicata al suo autore da un benemerito e dotto tedesco».

ciò non vuol dire già che il nuovo punto di vista critico sia scevro di pregiudizî. Quando la vita comunale, come già dicemmo, fantasticando su gli esempî di Roma antica, erasi atteggiata a forma politica, ogni villan di parte potè all'occasione passare per un Marcello. [1] Così i prepotenti, che non mancarono a sopraffare l'eguaglianza in ogni Comune, furono nuovi Cesari contro a' quali si aguzzarono i pugnali dei Bruti novelli. Quindi la voga umanistica del tirannicidio, [2] stimolata da bramosia di immortalità e da vanagloria morbosa. [3] A questa avversione contro il nome di Cesare, in cui si concentrava il dispetto delle signorie che in Italia prevalsero, corrispondeva nell'animo del Machiavelli anche un sentimento d'antipatia profonda per quel Cesare allegorico, esterno all'Italia, e per lo più germanico; per quel nebuloso fantasma imperiale ch'egli aveva riconosciuto impalpabile, ed oramai non più cosa, vocabolo. Per altro, se l'opera di Giulio Cesare fu veramente già di tanta efficacia che il nome stesso dell'uomo parve identificarsi con una istituzione, che aveva bisogno di altissime qualità umane ad estrinsecarsi benefica attraversando i secoli, seguì per contrario che la mancanza di quelle qualità eminenti, nei successori male eletti a quel titolo, si riflettè a diminuzione ed inginria dell'archetipo cesareo, e sopraffece il personaggio storico; donde s'indusse un pregiudizio in lode o in biasimo di Cesare, di cui la critica non sa liberarsi ancora. [4] E fa maraviglia che il Machiavelli colla sua mente acuta non giungesse già a superare l'ostacolo delle cause esteriori per portare di Cesare imperatore giudizio più rispondente alla realtà della storia, egli che pure, al disopra dell'odio de' contemporanei, riuscì a riconoscere l'importanza effettiva del piccolo Cesare Borgia, che tanti a suo tempo adu-

Sulla *Vita di Cesare* scritta dal Petrarca, oltre il Parodi, v. anche DE NOLHAC, *Le « De viris illustribus » de Pétrarque*, Paris, 1890. E circa l'idee dantesche rispetto a Cesare e alla *Monarchia* v. la dotta memoria del CIPOLLA, *Il Trattato « de Monarchia » di D. Alighieri e l'opuscolo « de Potestate regia et papali » di Gio. da Parigi*, pag. 50 e segg.

[1] DANTE, *Purgatorio*, canto VI, v. 25.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib III, cap. 6; *Ist. fior.*, lib. 8. Cf BURCKHARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, pag. 45 e segg. F. MARTINI, *Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento*, Firenze, 1882, pag. 52 e segg. L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, pagg. 3 e 95. F. MACRI-LEONE, *La politica di Gio. Boccaccio*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, t. XV, pagg 83-4. Questa è quella guerra di congiurati e letterati che il MOMMSEN (loc. cit., pag. 460) caratterizzò come eredità di Catone.

[3] MACHIAVELLI, *Istorie fior.*, lib. VII, in fine: « Mors acerba, fama perpetua; stabit vetus memoria facti ».

[4] T. A. FROUDE, *Caesar*, Londra, 1891, pag. 557: « To praise Cato was to condemn Caesar ». Cf. SEITZ, *L'œuvre politique de César jugée par les historiens de Rome au* XIXe *siècle*, Genève, 1889, e l'autore dell'*Histoire de Jules César*, t. I, pag. IV e segg.

larono e astiarono più di quel grande. Eppure Niccolò per indole doveva sentirsi attratto da simpatia a chiunque ne' momenti solenni della vita è capace di passare risolutamente un Rubicone.[1]

Ad ogni modo, intorno a' tre punti segnalati da noi, la sentenza di Niccolò mostra sino a che grado nelle considerazioni storiche arriva l'intuito. Esso va diritto a toccare i problemi che più rilevano, con una vigoria e un desiderio audacissimo;

[1] Il SEITZ (op. cit., pag. 71) scrive che, per intendere i motivi pe' quali il Mommsen ammira sì straordinariamente Cesare, « il importe de constater qu'il éprouve une aversion profonde pour les caractères indécis, hésitants ». Questa stessa cagione avrebbe dovuto meritargli le simpatie del M., se questi avesse potuto giudicare di Cesare con miglior conoscenza di causa e in relazione logica co' suoi stessi pensieri. Ben altrimenti il MONTESQUIEU (*Grandeur et décadence des Romains*, ch. 11): « On parle beaucoup de la fortune de César; mais cet homme extraordinaire avait tant de grandes qualités, sans pas un défaut, quoiqu'il eût bien de vices, qu'il eût été bien difficile que, quelque armée qu'il eût commandée, il n'eût été vainqueur, et qu'en quelque république qu'il fût né, il ne l'eût gouvernée ». Altrove (op. cit., lib. XXIX, cap. 19) lo stesso Montesquieu rimprovera al M. d'esser pieno « de son idole, le duc de Valentinois ». Ma veggansi le note del CONDORCET a questo capitolo; e pongasi mente, per quanto concerne il concetto eroico di Cesare Borgia, a' seguenti fatti. Un epigramma di contemporaneo che togliemmo da un manoscritto della biblioteca Podiani di Perugia (*Miscell. lat. sec.* XVI, ms. cartac., C, 61, pag. 135 v) pone il Borgia superiore ad Alessandro e a Cesare:

Priscus Alexandri subtristis imagine Caesar,
    Aetate hac, inquit, gessi ego pene nihil.
Suspiranda quidem Pellei aut gesta Tyranni
    Aut dictatoris non tibi Caesar essent.
Tu juvenis plus Marte facis, nec ineptus adulor,
    Conferat huic gemini quilibet arma ducis.
Magnus Alexander regno titulisque paternis
    Femineo gessit cum grege bella potens.
Induperator erat populi toto orbe potentis
    Caesar, et hinc albis saepe revectus equis.
Res tibi cum Ausoniis Caesar, sine cortice nando
    Stas super et solus tu tibi regna facis.
Subijcis Italiae partem, te tota tremiscet
    Et pavet exoriens orbis et occiduus.
Aspiret magnis fortuna tenaciter ausis
    Maior Alexandro: Caesare maior eris

Nell'*Oratione de' fuorusciti fiorentini in nome della Rep. fiorentina a Carlo V imperatore sempre invitto* (cf. ediz. DAZZI, *Orazioni politiche del sec. XVI*, Firenze, 1866, pag. 41, BROSCH, *Julius II*, pag. 324-5. Noi citiamo da un ms. arch. Vat.) leggesi: « Ma che conto si debba tenere de' tiranni da coloro che acquistare desiderano imperio, lo dimostrò prudentissimo Cesare Borgia riputato per le attioni sue simile agli antichi valenti capitani, et degno certamente da essere in questo imitato. Costui, come saper può Tua Maestà, dessignò acquistar imperio in Italia; non solamente non levò tiranni nelle terre da lui acquistate, ma ne liberò molte da quelli, et quanti ne potè giunger tutti li ammazzò, giudicando per queste opere guadagnarsi la gratia dei popoli, sopra e' quali faceva tutto il suo fondamento, il quale sempre fia stabile et buono, se chi gli commandarà, gli saprà trattenere et maneggiare ». Ora, non è certo che questa orazione fosse pronunciata innanzi a Carlo V. Il FERRAI (*Lorenzino de' Medici*, pag. 205) trova « non verosimile che Carlo V soffrisse la querimonia del Nardi, ritenutone autore, il quale celebra la tirannia di Cesare Borgia, distruggitrice d'altre tirannidi, in omaggio a Nicolò Machiavelli ». E certo il più alto trionfo dell'idee machiavelliche sarebbe in questa allegazione solenne fattane alla presenza di sì poderoso monarca. Giova rammentare che il ROSCHER (*Umrisse zur Naturlehre des Caesarismus*, loc. cit., pag. 727) scrive: « Caesar Borgia kann als einer der vollkommensten Vertreter derjenigen Politik bezeichnet werden, die man gewöhnlicher, obschon nur halbrichtiger Weise Machiavellismus nennt ».

ma la potenza di analisi o i materiali posti a servigio di questa, di rado corrispondono ad apprestarne soluzione positiva. Si guardi il Sigoni, non molti anni dopo del Machiavelli, con che corredo di dottrina affronta la questione medesima delle colonie, ragguagliando con tutti i passi degli antichi scrittori che ne discorrono gli avanzi epigrafici, i frammenti della legge Toria, conservati a Padova nel museo del Bembo. [1] Pure da esso al Niebuhr, al Madwig e al Weber la storia agraria di Roma si rimane sempre alle congetture. Per rispetto alla fama di Cesare, si osservino in vece le vicissitudini che incontra tuttora negli storici de' dì nostri. [2] Questo ci farà giudici più giusti del Machiavelli, del quale è naturale che si consideri che nella storia di Roma ei fruga animato da caldo interesse della diagnosi politica, non con mira e corredo d'archeologo o con fredda curiosità di filologo. Egli agita pertanto quelle questioni che vuole, coglie le occasioni che cerca, sceglie i passi di Livio che servono a' suoi commenti; non commenta già pel fine esclusivo di comporre un commentario. Pochi son gli scrittori di cui si giova e che cita; e quando li cita, spesso male e inesattamente; [3]

[1] CAROLI SIGONII *Opera*, t. V, col. 381-414; *De antiquo iure Italiae*, lib. II. Come una parte di quella legge fosse pubblicata prima dell'anno 1521 v. in *Corpus Inscript. lat.*. t. I, pag. 49; ibid., pag. 70.

[2] Cf. SEITZ, op. cit., passim. Egli osserva (pag. 71) come « l'historien allemand poursuit dans le passé ce qu'il haït dans le présent », e « qu'il a conservé la haine des hobereaux prussiens et il en a reporté une partie sur les grands propriétaires, les nobles et les chevaliers romains, ces hobereaux antiques ». L'*Histoire de Jules César*, consacrata all'apologia di Napoleone III. à il coraggio d'enunciare che Giulio Cesare « malgré son nom risqua de rester longtemps inconnu » (t. I. pag. 249). E secondo il Seitz medesimo (pag. 89) « Ampère pensait à Napoléon III en condamnant sévèrement Alexandre et César dans son *Histoire romaine à Rome* » Cf. NITZSCH, *Ueberblick über die Geschichte der Geschichtschreibung bis auf Niebuhr*, pag. 24

[3] Ad esempio, lib I, cap. 5, allega Marco Menenio e M. Fulvio invece di C. Maenio e M. Foslio (LIVIO, lib. IX, cap. 26); ibid. (cap. 21) inesattamente cita Virgilio (*Aeneidos*, VI. 816). Al cap. 26 dà come fatto di David « quando ei diventò re, *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes* », le parole del *Magnificat* (LUCA, *Evang.* I, 53). Ibid (cap. 41) reca inesattamente LIVIO (lib. III, cap. 53): « crudelitatis odio in crudelitatem ruitis ». Al cap. 47. pone il nome di Pacuvio Calano per Pacuvio Palavio. Al cap. 49, a proposito di Mamerco, interpreta inadeguatamente LIVIO (lib. IV, cap. 24). Cap. 53, cita Dante « nel discorso suo che fa *de monarchia* », mentre invece allude al *Convito*. cap. 11. Nel lib. II. cap. 10 attribuisce a torto, come vedemmo (cf. vol. I, pag. 143, nota 1), a Quinto Curzio l'opinione che il danaro sia il nervo della guerra. Al cap. 19 cita senza esattezza GIOVENALE (*Sat.* VI, 293). Al cap. 21 confonde il primo pretore coi primi prefetti che i Romani mandarono a Capua (cf. LIVIO, lib. IX, cap. 20) Al cap. 21, recando l'esempio di Temistocle, che, « fatto ribelle, se ne fuggì in Asia a Dario », scambia, con Dario, Artaserse. Lib. III, al famoso capo 6. è dato Ciballino per Ceballino, Teodoro per Teodoto, Nelemato per Ellanico, Ortane per Otane, Rutilio novo console per C. Marcio Rutilo, e finalmente nell'esempio di Nabide, attinto a LIVIO (lib. XXXV, cap. 35), dove questi reca: « mille pedites (probabilmente nel ms. « M pedites », male interpretato o corrotto « ∩∩ pedites ») Alexandro dati sunt et triginta delecti ex iuventute equites », il M. pone « trenta cavalli e dugento fanti ». Nel cap. 17 attribuisce a Claudio Nerone quel che LIVIO (lib. XXVII, cap. 40) scrive di M Livio Salinatore. svarione già rilevato dal Blado, in fine dell'edizione sua. Nel cap. 18

ma non importa. Non da lui si chiedano pedanterie d'erudito. Di queste i suoi contemporanei porgono copia inesauribile; lui invece bisogna prenderlo com'è, ricevere quel che dà, come si riceve l'opera d'un artista; non chiedergli quel ch'è fuori del suo proposito, avvisando l'acume con cui sfonda i ripari che lo dividono dal passato, e vi penetra dentro per suscitar l'avvenire, rappresentandolo con una spigliatezza che non à precedenti. Lo stesso titolo di *Discorsi* ch'egli pose alle sue considerazioni, atteso il tema che tratta e la forma breve e tagliente dell'opera, à in sè qualcosa di nuovo, destinato a svegliare imitatori in Italia e fuori. I *Discorsi* colla loro disinvoltura valgono gli *Essais* del Montaigne e di lord Bacon, e furono forse prototipo del genere. [1]

attribuisce ad Epaminonda Tebano una sentenza di Cabria (cf. PLUTARCO, *Apophtegm.*, v. ELLINGER, op. cit., pag. 26) e pone gli Equi in luogo de' Volsci (cf. LIVIO, lib. IV, capp. 40-42). Nel cap. 19 male allega, come da Tacito, la sentenza: « in multitudine regenda plus pena quam obsequium valet » Nè può dirsi dove abbia letto « fra le cose antiche della repubblica veneziana » la leggenda da lui inserita al cap. 22, in cui, anche a parere degli egregi professori Monticolo e G. Stefanis, è forse ad intravedere un'allusione alla liberazione di Vittor Pisani, all'inattesa sua morte e alle voci cui dette origine. Nel cap. 32 erra ponendo Asdrubale in luogo di Gescone (cf. POLIBIO, lib. I, cap. 69). Citando al cap. 39 Xenofonte « ne la vita di Ciro » mostra o d'interpretare a controsenso il testo greco (lib. II in fine) o di aver attinto a traduzione cattiva.

[1] BACON, *De augmentis scientiar.*, lib. VIII, cap. 2, paral. 31: « At modus scribendi, qui optime convenit argumento tam vario et multiplici, quale est tractatus de negotiis et occasionibus sparsis, aptissimus ille esset, quem delegit Machiavellus ad tractandas res politicas; nimirum per observationes sive discursus, ut loquuntur, super historiam et exempla. Nam scientia, quae recenter et quasi in conspectu nostro, ex particularibus elicitur, viam optime novit particularia denuo repetendi, atque certe ad practicam longe conducit magis, cum discursus sive disceptatio sub exemplo militat, quam cum exemplum disceptationi subiungitur ». Circa il Montaigne v. WAILLE, *Machiavel en France*, passim e bastano i titoli d'alcuni *Essais*: lib. I, cap. 1: « Par divers moyens l'on arrive à pareille fin »; cap. 7: « Que l'intention juge nos actions »; cap. 11: « Des prognostications »; cap. 49: « Des coustumes anciennes »; cap. 52: « De la parsimonie des anciens »; lib. II, cap. 23: « Des maulvais moyens employéz à bonne fin »; cap. 24: « De la grandeur romaine »; cap. 25: « De ne contrefaire le malade »; cap. 37: « De la ressemblance des enfants aux pères »; lib. III, cap. 1: « De l'utile et de l'honneste »; cap. 10: « De mesnager sa volonté » ecc. L'influenza del Machiavelli nell'*Oraculo manual y arte de prudencia* di LORENZO (*Balthasar*) GRACIAN apparisce al solo enunciato d'alcuni capitoli: (c. 17) « Variar de tenor en el obrar ». (20) « Hombre en su siglo ». (21) « Arte para ser dichoso ». (95) « Saber entretener la expection ». (220) « Quando no puede uno vestirse la piel del Leon, vistase la de la Vulpeja ». (240) « Saber usar la necedad ». (268) « Haga al principio el cuerdo, lo que el necio al fin ». Il NARDI (*Ist. fior.*, t. VII, pag. 86) dice i *Discorsi* del M. « opera certo di nuovo argumento e non più tentata (che io sappi) da alcuna persona » È poi notissimo che i *Discorsi intorno a Livio* del M., eccitarono quelli sopra Livio medesimo di A. CICCARELLI, Roma, 1598, i *Venticinque discorsi politici sopra Livio dalla seconda guerra cartaginese* di ALDO MANUZIO il giovane, Roma, 1601; così ancora diedero ad emulazione di quelli SCIPIONE AMMIRATO i *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, 1594; F. CAVRIANA, *Discorsi sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito*, Firenze, 1600; A. PICCOLOMINI, *Avvertimenti civili estratti dai sei primi libri di C. Tacito*, Firenze, 1609; V. MALVEZZI, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, 1622; T. BOCCALINI, *Commentari sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli, 1677; C. MOSCHENI, *G. Cornelio Tacito historiato o vero aforismi politici con un confronto d'historie moderne*, Venezia, 1662; I. ZEVECOTII, *Observata politica ad C. Suetonij Tranquilli Julium Caesarem*, Amsterdam, 1637; L. DANAEUS et E. BRON-

Così, egli cerca la teoria del principio di qualunque civiltà, nel riconoscere in fatto quale si fu quello di Roma. Le città o s'edificano dai nativi del luogo o da forestieri: dai nativi, per fuggir pericoli e viver comodamente, come Atene o Venezia; da' forestieri, liberi o dipendenti, spontanei o spinti da necessità. Così nacque Firenze libera senza ragione speciale e senza ostacoli; così fece poco progresso, come le città non fatte per esser capo di regni. Altrimenti accadde di quelle che Mosè ed Enea fondarono, « dove la virtù dell'edificatore e la fortuna dell'edificato » si conobbe per l'elezione del sito e l'ordine degli istituti; poi che gli uomini operano per necessità o per elezione; ma meglio dove l'elezione à meno autorità.[1] Però, scelta alle città sede ubertosa e fertile, è bene che le leggi le costringano a quelle necessità a cui non le costringe il sito. E, senza badare a separare le leggende romane dalle elleniche intorno alle origini di Roma, o a rintracciarne per gradi lo svolgimento storico, con perfetta indifferenza per ciascuna di esse, come colui che ne ravvisa il significato morale identico, conclude: « chi esaminerà la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle città edificate da forestieri; se Romolo, di quelle edificate da natii del luogo; e in ogni modo le vedrà aver principio libero senza dipendere da alcuno; ma costretta a tali necessità da Romolo e da Numa, che

CHORST, *Aphorismi politici primo ex variis scriptoribus, deinde multis egregiis et memorabilibus exemplis illustrati*. Leida, 1622; I. LOCCENII. *Dissertationum politicarum syntagma*, Amsterdam, 1614; COMAZZI. *La morale de' prencipi osservata nell'istoria di tutti gl'imperatori che regnarono in Roma*, Trento, s. a.; TH. GORDON, *The works of Sallustius translated into english with political discourses upon that author*, London, 1744; ID., *The works of Tacitus, to which are prefixed political discourses upon that author*, London, 1737. Queste due opere vennero tradotte in francese col titolo: *Discours de Th. Gordon sur Tacite et sur Salluste traduits de l'anglais*, Paris, l'an. II de la Rep. Per avvisare quanta e quale è l'influenza del M. sull'autore, cf. t. I, pag. 124, 215, t. II. pag. 57; t. III, pag. 132, 185. Singolare una notizia che s'incontra nel *Voyage en Italie* dello svedese GROSLEY, riferita dal D'ANCONA nella *Bibliogr. dei viaggi in Italia* in appendice a quello del MONTAIGNE, da lui ripubblicato, pag. 626, in cui il Grosley, ragguagliato dal Nelli dagli scritti del Galilei e del M., aggiunge: « Monsieur Nelli me dit avoir en sa possession des *Discorsi* de Machiavel sur les Commentaires de Jules Cesar, dans le goût de ceux que nous avons de lui sur Tite Live ».

[1] Osserva qui acutamente W. ROSCHER, *Umrisse zur Naturlehre der Demokratie*, in *Abhandl. Sächs. Gesellsch. Wissensch. phil.-hist. Cl.*, t. XI. pag. 651: « Wenn J. J. Rousseau, und in noch viel höherem Grade Ch. Fourier, der Ansicht war dass alle Menschen von Natur gut seien und desshalb nur ihrer Natur recht ungehindert zu folgen hätten, um den besten Gesellschaftszustand herbeizuführen, so ist dieser Optimismus ebenso naiv demokratisch, wie die pessimistische Ansicht Machiavelli's, wer einen Staat einrichten wolle, der müsse voraussetzen, dass alle Menschen, schlecht und bereit seien, ihre Schlechtigkeit auszuüben, so oft sie eine gute Gelegenheit dazu finden (*Discorsi*, lib. I, cap. 3. Aehnlich D. HUME, *Essays*, t. I, pag. 6), leicht zu monarchischer oder aristokratischer Verblendung führt ».

la fertilità del suolo, la comodità del mare, le spesse vittorie, il grande impero per molti secoli non la poterono corrompere ». [1]

Considera poi « il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano ». E questo cerchio teoreticamente desume da Aristotele, e, come già vedemmo, con più o men di consapevolezza e di precisione, da Polibio. [2] Il

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. I.

[2] Come per primo ricordò Μικρὸς sulla *Rassegna Settimanale*, 1879, pagg. 441-46, pur errando la citazione, nella *Bibliotheca Graeca* del Fabricius (t. IV, pag. 325, ediz. Hamburg, 1795) si legge: « Hanc Polybii elegantissimam dissertationem expressisse videri potest Machiavellus lib. I dissert. in Decadem primam Livij, c. 2 ». In uno scritto poi intitolato *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci*, Venezia, 1875, il prof. Triantafillis tornò su questa questione, e credette di osservare come « il sesto libro delle storie di Polibio fu tradotto in latino nell'anno 1557, trent'anni dopo la morte del Machiavelli ». Quindi gli parve chiaro « che il M. ebbe ad aver sott'occhio il testo greco ». Egli fondò la sua affermazione sui dati del *Lexicon Bibliographicum* dell'Hoffmann, il quale tien conto solamente degli stampati. Ciò gli venne rilevato dal prof. Piccolomini e dal Villari (cf. Piccolomini, *Lettera intorno a due scritti del prof. Triantafillis nei quali si sostiene che N. M. conoscesse la lingua greca*, in Villari, *N. Machiavelli*, t. I, pag. 540 e segg., e t. II, pag. 546 e segg.), i quali aggiunsero la notizia cho una versione della *Romana Respublica ex Polybii libro VI interprete Francisco Zephyro* esisteva già sul principio del secolo XVI e si conserva nel codice laurenziano Pl. 89, inf. 40. Il Villari diede di sopra più qualche notizia intorno allo Zefi, che è da lui identificato col Zefiro del codice laurenziano, e ne trasse da un manoscritto della Bibl. Naz. di Firenze da cui apparisce che lo Zefi nel gennaio 151 8/9 desiderava andare per educatore in casa di Filippo Strozzi (op. cit., t. II, pag. 551). E siccome « la lettera è diretta a Francesco del Nero, parente del Machiavelli », credette il Villari che ciò « rendesse anche più credibile l'ipotesi che questi potesse vedere la traduzione dello Zefi ». Avrebbe anche potuto aggiungere che tra i *Docc. Mach.*, busta IV, n. 59 della Bibl. Naz. fiorentina è una *lettera di Roberto Acciaioli a N. M.* da Roma « die IIII decembris 1507 » in cui si dice: « Zefiumque nostrum tibi commendo cum sibi benefitio esse potes ». Ma questo che cosa pone in essere? Anzitutto converrebbe provare che questo Zefi è lui l'autore della traduzione di Polibio, e poi dimostrare che la traduzione dello Zefi e il modo con cui il M interpreta Polibio, ànno, se non decisi punti di contatto, almeno evidente analogia fra loro. Ora il Ferrai (*Lorenzino de' Medici*, Milano, 1891, pagg. 20 e 21) osserva come spesso si fece confusione tra due Zefi diversi, l'uno traduttore di Polibio e censore dell'Accademia fiorentina dal 1542 al 44, l'altro, di minor riputazione, e probabilmente autore d'una versione delle epistole di Plinio e dell'ufficio della beata Vergine, dedicato a Maria Soderini de' Medici. Nè è strano che umanisticamente uno Zefi s'acconciasse il nome a Zefiro; anzi può darsi che quel Francesco Zefiro che tradusse Polibio, sia quel medesimo che compose il *Dialogus de Pallante Stroza*, manoscritto della Magliabechiana citato dal Moreni (*Bibliogr. della Toscana*, t II, pag. 480). Se non che quel Zefi che tradusse Polibio, lo capì benissimo e lo rese latino, se non con efficacia, certo con sufficiente fedeltà verso il testo. Il M. invece, sebbene abbia avuto conoscenza del frammento di Polibio *περὶ διαφόρων πολιτειῶν*, tanto che in alcuni punti par quasi darne la traduzione poco men che a parola, in altri, che costituiscono il fondo del pensiero dello storico da Megalopoli, non solo è chiaro che non lo à compreso bene, ma che lo à frainteso a dirittura. Diamo qui qualche esempio e delle analogie e delle divergenze. E prima de' luoghi analoghi:

Machiavelli:	Polibio (lib. VI cap. 7):
Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree.	Αὕτη καλοῦ καὶ δικαίου πρώτη παρ' ἀνθρώποις κατὰ φύσιν ἔννοια καὶ τῶν ἐναντίων τούτοις.
Le cospirazioni o congiure non fatte contro a' principi da coloro che fussero timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza o nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe.	ἦν οὐκ ἐκ τῶν χειρίστων, ἀλλ' ἐκ τῶν γενναιοτάτων καὶ μεγαλοψυχοτάτων, ἔτι δὲ θαρραλεωτάτων ἀνδρῶν συνέβαινε γενέσθαι, διὰ τὸ τοὺς τοιούτους ἥκιστα δύνασθαι φέρειν τὰς τῶν ἐφεστώτων ὕβρεις.

E passiamo alle discrepanze, le quali sono più gravi, avvertendo di contrapporre ai passi

cominciar dall'una o dall'altra forma, secondo lui, non certo secondo Polibio, è caso; sia pur monarchia, aristocratia o governo di popolo, « perchè il principato facilmente diventa tiran-

greci e a quelli del M. la traduzione dello Zefi, dal citato manoscritto della Laurenziana. chè, per quanto apparisce, e son lieto che anche l'egregio signor dottor Rostagno conservatore dei mss. nella Mediceo-Laurenziana mi conforti del suo consentimento in questa opinione, è assai probabile che lo Zefi per la sua traduzione latina si giovasse del testo greco che de' frammenti di Polibio si à nel codice laurenziano Pl. LXXX, n 13, del quale terremo proposito più oltre. Nel sottoporre intanto al giudizio del lettore i passi che seguono, curammo di spazieggiare quelle sentenze in cui le discrepanze cadono:

MACHIAVELLI (ed. Blado):

Alcuni altri (et secondo la oppinione di molti più savi) hanno oppinione che siano di sei ragioni governi, delli quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi che vengono anchora essi ad essere pernitiosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre, quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependano, et ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano da l'uno all'altro, per che il principato facilmente diventa tirannico; li optimati con facilità diventano stato di pochi; il popolare senza difficultà in licentioso si converte. Talmente, che se uno ordinatore di Repu. ordina in una città uno di quelli tre stati ue lo ordina per poco tempo, per che nessuno rimedio può farvi, ad far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine, che ha in questo caso la virtù et il vitio.

ZEFI (c. 29 v.):

Quocirca sex esse rerumpublicarum genera, tria quidem quae ab omnibus decantantur, paulo ante relata, reliqua, quae illis germana sunt, unius inquam, et paucorum, et plebis dominatus. Prima quidem temere et ex ipsa natura existit monarchia, hanc sequitur, atque ex hac non tamen sine ordine et emendatione conciliatur Regnum, quo quidem in cognata mala dilapso, idest in Tyrannidem, ex eius porro destructione pullulat optimatum administratio qua demum in paucorum dominationem conversa, naturaliter, cum iam multitudo indignata iniurias procerum invadit in populum transfertur imperium. Ex cuius rursus contumelia et iniquitate prodit succedente tempore plebeia dominatio, atque hanc ita se habere, quemadmodum diximus, perspicuum fuerit, si uniuscuiusque rei naturale principium vitamque et commutationem considerabimus.

POLYBII (lib. VI, framm *περὶ διαφόρων πολιτειῶν*, IV, 6):

Διὸ καὶ γένη μὲν ἕξ, εἶναι ῥητέον πολιτειῶν· τρία μὲν, ἃ πάντες ϑρυλλοῦσιν, καὶ νῦν προειρηται· τρία δέ τὰ τούτοις συμφυῆ, λέγω δὲ μοναρχίαν, ὀλιγαρχίαν, ὀχλοκρατίαν. Πρώτη μὲν οὖν ἀκατασκεύως καὶ φυσικῶς συνισταται Μοναρχια· ταύτη δ'ἕπεται καὶ ἐκ ταύτης γεννᾶται μετὰ κατασκευῆς καὶ διορϑώσεως βασιλεία. μεταβαλλούσης δέ ταύτης εἰς τὰ συμφυῆ κακὰ, λέγω δ'εἰς τυραννίδα· αὖϑις ἐκ τῆς τούτων καταλύσεως ἀριστοκρατία φύεται. καὶ μὴν ταύτης εἰς ὀλιγαρχίαν ἐκτραπείσης κατὰ φύσιν, τοῦ δὲ πλήϑους ὀργῇ μετελϑόντος τὰς τῶν προεστώτων αδικίας, γεννᾶται δῆμος. ἐκ δὲ τῆς τούτου πάλιν ὕβρεως καὶ παρανομίας ἀποπληροῦται σὺν χρόναις ὀχλοκρατια. Γνοίη δ'ἄν τις σαφέστατα περὶ τούτων, ὡς ἀληϑῶς ἐστιν οἷα δὴ νῦν εἶπον, ἐπι τὰς ἑκάστων κατὰ φύσιν ἀρχὰς καὶ γενέσεις καὶ μεταβολὰς ἐπιστήσας.

Et questo è il cerchio nel quale girando tutte le rep. si sono governate, et si governano: ma rade volte ritornono ne' governi medesimi, perchè quasi nessuna republica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutationi, et rimanere in piede.

c. 33 v.:

Hic est rerumpublicarum in se revertens cursus, haec est naturae lex qua commutat traducitque res et in eundem iterum locum restituit. Haec siquis recte noverit de praedictione rerum publicarum poterit in metiendis forte temporibus aberrare, quo vero loci sit uniuscuiusque incrementum aut excidium, aut ubi commutabuntur plerumque percipiet, modo liber ab indignatione dijudicet.

αὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις, αὕτη φύσεως οἰκονομία καϑ'ἣν μεταβάλλει καὶ μεϑισταται, καὶ πάλιν εἰς αὐτὰ καταντᾷ τὰ κατὰ τὰς πολιτείας. τὸ δὲ ποῦ τῆς αὐξήσεως ἕκαστόν ἐστιν ἢ τῆς φϑορᾶς, ἢ ποῦ μεταστήσεται, σπανιως ἂν διασφάλαιτο, χωρὶς ὀργῆς ἢ φϑόνου ποιούμενος τὴν ἀπόφασιν.

Ora è evidente che il M. quando parlò di sei maniere di governo, tre pessime e tre buone.

nico, li ottimati con facilità diventano stato di pochi; il popolare senza difficoltà si converte in licenzioso »; poichè in ogni stato è posto naturalmente il germe che, corrompendolo, lo rovescia in quel che il Machiavelli dice « il suo contrario », [1]

ma pericolose e facili a corrompersi; quando disse che quelle da queste tre dipendono; e peggio, quando aggiunse che l'una sdrucciola nel suo contrario, mostrò di non intendere la forza delle espressioni di Polibio « τὰ τούτοις συμφυῆ, μεταβαλλούσης δέ ταύτης εἰς τὰ συμφυῆ κακὰ »; confuse insieme le opinioni di Polibio e quelle d'Aristotele, mentre il Zefi benissimo rese le frasi polibiane per « quae illis germana sunt » e per « cognata mala ». Il M. nella genesi delle forme di governo non mostrò d'intendere la portata delle espressioni di Polibio, che contrappone la monarchia nata « ἀκατασκεύως καὶ φυσικῶς » al regno che si determina « μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως ». Finalmente mentre questi crede al ritorno in sè stesse delle forme comprese nel ciclo indicato, al « cursus in se revertens... qui res in eundem iterum locum restituit », del Zefi, il M. afferma che « quasi nessuna repubblica passa molte volte per queste mutazioni ». Ora queste divergenze paiono veramente sostanziali e dànno a credere che il M. o non volesse o piuttosto non sapesse interamente assimilarsi il pensiero di Polibio. E però, avendolo tanto imperfettamente reso, sia ch'egli abbia attinto al testo ovvero a una traduzione scritta od orale, il far questione a questo proposito s'egli sapesse o no il greco, sembra che non conduca a risultato effettivo. Resta ad osservare, come già notò l'ELLINGER (*Die Antiken Quellen der Staatslehre Machiavelli's*, pag. 60), ch'egli, che vi si riferì, bene o male, sì di sovente, non lo citò mai. E veramente di far citazioni gli scrittori dei secoli decimoquinto e decimosesto o non sentirono bisogno o non ebbero abitudine, specialmente quando elaboravano, assimilandoselo, il pensiero classico. Ma può anch'essere che il M dove allegò (*Discorsi*, lib. I, cap. 28) « questi scrittori della civilità », cioè gli scrittori « περὶ τῶν πολιτειῶν », sottintendesse insieme con Aristotele, coll'autore dello scritto *περὶ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας* attribuito a Senofonte, col trattato *περὶ τῶν Σπαρτιατῶν πολιτείας* di Senofonte stesso, anche Polibio, autore del *περὶ διαφόρων πολιτειῶν*, il quale, specialmente nel periodo della controversia tra gli aristotelici e i platonici, recava un troppo autorevole suffragio a favor di Platone (cf. POLYB. lib. VI § 5). Anzi debbo all'esimio signor prof. Piccolomini d'essere stato messo sulla via di fare una congettura. Egli riconobbe nel codice laurenziano Pl. LXXX, n. 13, che contiene parecchie di queste « πολιτεῖαι », la scrittura, non per certo calligrafica, di Matteo Devaris in una specie d'indice sulla risguarda del codice stesso. Il Devaris fu noto scolare di Giovanni Lascari e bibliotecario del cardinal Ridolfi; e una sua nota in fondo all'indice segna: « n. 33 de la 9ª »; s'intende de la nona cassa. Ora precisamente in una *Lista de' libri che furono del s.r Lascheri*, redatta dal Devaris medesimo, e pubblicata, sul ms. vaticano greco 1414. dal DE NOLHAC (*Inventaire des mss. grecs de Jean Lascaris*, nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1886, p. 256), capita « al n. 33 della 9ª »: « Ξενοφῶντος ἀπομνημονεύματα καὶ ἄλλα τινα καὶ ἐκ τῶν Πολιβίου τινά δευρα... νον ». Dunque il ms. laurenziano fu già del Lascari, e probabilmente tra quelli ch'egli acquistò già per commissione de' Medici; probabilmente di esso si giovò pel suo insegnamento nello Studio fiorentino; o potè essere tra i codici che, alla dipartita de' Medici, rimasero in custodia de' frati di San Marco o tra quelli che furono custoditi nel palazzo della Signoria, ove Marcello Virgilio o il Machiavelli stesso potrebbero averlo veduto. (Cf. LEGRAND, *Bibliogr. Hellénique*, t. I. pagg 131-43. In PICCOLOMINI *Ricerche intorno alle condizioni ed alle vicende della libreria medicea privata*, Firenze, 1875, pag 28; ibid., pag. 128, nn. 57-65, figura tra i libri resi un « librum Polybii »). Così si dileguerebbe l'obiezione del prof. Triantafillis intorno « non alla rarità, ma alla mancanza degli originali di alcuni brani e libri di Polibio, di Diodoro e di altri autori » per cui egli credette di argomentare che anche la traduzione latina di Francesco Zefi non potesse esser fatta sino al 1537, sino cioè all'edizione del sesto libro di Polibio fatta in quell'anno a Basilea. (Cf. C. TRIANTAFILLIS, *Lettera a P. Villari intorno ad alcune opinioni espresse nell'opera N. Machiavelli e i suoi tempi*, Venezia, 1877, pag. 13).

[1] Sembra veramente che il M. qui abbia in mira piuttosto la teoria d'ARISTOTELE (*Politeia*, lib. VIII, cap. 12, ediz. Susemihl, pag. 794): « πλεονάκις γὰρ εἰς τὴν ἐναντιαν μεταβάλλουσι πᾶσαι αἱ πολιτεῖαι ἢ τὴν σύνεγγυς » che non il circolo di Polibio; o faccia confusione tra le teoriche de' due filosofi. Il ROSCHER (*Umrisse zur Naturlehre der*

ossia nel male che relativamente gli corrisponde. Nè quasi repubblica alcuna passa più d'una volta per queste mutazioni, rimanendo in piedi. Roma bensì lo potè, perchè stabilendo una forma mista, « fece una repubblica perfetta »; e cacciando i re, ritenne due consoli, che stessero in luogo dei re. Così cacciò « il nome, non la potestà regia »; e avendo senato e consoli, per le fortunate contese fra la plebe e il senato, fece gradatamente luogo ai conquisti della parte popolare.

Pel Machiavelli pertanto la forma politica perfetta, o sia la meno imperfetta è quella che, ad imitazione dell'antica Roma, meglio mesce e contempera l'elemento monarchico, l'aristocratico e il popolare insieme; [1] che nell'elemento monarchico fa più tosto luogo all'elezione che all'eredità. [2] E volendo cercare a queste idealità sue qualche modello esterno che loro più si avvicini, si ferma a idoleggiare la repubblica di Venezia, [3] migliore di quella corrosa dal fermento democratico della sua Firenze; o il regno di Francia, nel caso che la buona ventura d'Italia riuscisse a saldarla in unità di reame. Non intuisce nulla de' freni costituzionali che lo svolgimento delle pubbliche libertà mantenne all'autorità monarchica in Inghilterra, rendendola davvero stabile; [4] sarebbe disposto a lasciare ai re « che dell'armi e del danaio facessino a loro modo », [5] purchè

Demokratie, l. c. pag. 658) osserva quanto alle forme aristoteliche di governo: « Der grösste Staatstheoretiker des Alterthums. Aristoteles, unterscheidet bekanntlich drei gesunde Staatsformen: Monarchie. Aristokratie und Politie, sowie drei Ausartungen derselben: Tyrannis. Oligarchie und Demokratie. Das Wort Politie für eine gesunde, gemässigte Volksherrschaft ist offenbar sehr unglücklich gewählt; ohne Zweifel nur darum, weil zur Zeit. wo Aristoteles schrieb, fast alle griechischen Demokratien ochlokratisch ausgeartet waren ». Egli annota che anche la dottrina di Platone intorno alla origine della democratia (*De rep.* VII, pag. 550 sgg.) mostra ch'ei non andò col pensiero all'integre democratie de' tempi precedenti. Tuttavia il ROSCHER stesso ne' suoi *Umrisse zur Naturlehre des Caesarismus* (l. c. vol. X, pag. 641) dubita che per politia non sia da intendere se non l'aristocratia; e nota (ibid. pag. 642) le analogie tra Aristotele. Polibio e Machiavelli.

[1] MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. I. cap. 2.

[2] ID., ibid., cap. 11.

[3] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I: « Se i Viniziani fussero stati savî in questo, come in tutti li altri loro ordini, elli avrebbono fatto una nova monarchia nel mondo ». Cf. *Discorsi*, lib. I, capp. 36. 49; lib. II, cap. 33; lib. III, capp. 12, 31. G. TRAPEZUNTII *Compar. Platonis et Aristotelis:* « quam rem soli Veneti sive abs te ammoniti, sive suopte ingenio intellexerint, et vidisse et fecisse mihi videntur, ad unum enim principem omnia referunt, qui non hereditate, ne ad rem privatam libertas decidat, sed electione, qui optimus videbitur, principatum ad vitam accipit suam ».

[4] Cf. MACAULAY, *History of England*, vol. I. pag. 29, ediz. Tauchnitz.

[5] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 11. Cf. MONTESQUIEU. *Esprit des lois*, lib II. cap. 4. ROBERTSON. *Life of Charles V*, London, 1809, vol. I, pag. 144: « Thus a species of government was established in France, unknown in the ancient world, that of a monarchy, in which the power of the sovereign, though unconfined by any legal or constitutional restraint, has certain bounds set to it by the ideas which one class of his subiects entertain concerning their own dignities ».

d'ogni altra cosa disponessero solo secondo leggi; non gli capita in mente che i regni elettivi possano, come quel di Polonia, esser venduti al maggior offerente; non intravede nulla di quel che rifulse agli occhi del Montesquieu o del Kollotai.[1] Tanto è vero che da politici non s'immagina mai quel che non s'è visto!

Naturalmente, il circolo delle forme aristoteliche e quel di Polibio era portato speculativo d'esperienza pratica, effetto delle condizioni storiche in cui scrivevano i due filosofi della Grecia; e il Machiavelli potè, sebbene confusamente, assimilarselo, perchè non ebbe innanzi un campo d'osservazione politica più ampio; perchè il microcosmo fiorentino s'adattava a meraviglia, anzi si trovava largo in quelle antiche categorie,[2] e la

[1] MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib. XI, capp. 6 e 7. W. R. MORFILL. *Poland*, pag. 295: « It would be useless to apply mild remedies to such diseases; the root of the evil was the elective system; he (Hugh Kollotaj) therefore proposed to make the king hereditary. In this opinion he was supported by many intelligent and educated men ». L'HUME (*Essays and treatises*, London, 1784, vol. I. pag. 91): « Machiavel was certainly a great genius, but having confined his study to the furious and tyrannical governments of ancient times, or to the disorderly principalities of Italy, his reasonings, especially upon monarchical government, have been found extremely defective ». E aggiunse: « It may be pronounced as an universal axiom in politics that an hereditary prince, a nobility without vassals, and a people voting by their representatives, form the best monarchy, aristocracy and democracy ». Il ROSCHER (*Umrisse zur Naturlehre der Demokratie*, loc. cit., pag. 655) pone come condizione implicita all'incalcolabile utilità del principio elettivo il carattere alto e l'intuito del popolo: « Das Princip der freien Wahl im Gegensatze des Erblichkeits- und Anciennetätsweseos, hat bei einem Volke, das Einsicht und Charakter genug besitzt um würdig zu wählen, unschätzbare Folgen ».

[2] Cf. O. LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, pag 208: « Dieser ganze Kreislauf der Verfassungsformen vollzog sich aber in einem engen und sehr bestimmten Rahmen, über welchen die Beobachtung des Griechen niemals hinausging... Die Folge davon ist, dass die Aristotelischen Kategorien von Staatsformen eben nur historisch gedacht und verstanden wurden, und dass es ebensowenig die Absicht wie die Schuld des griechischen Philosophen war, dass die neue Zeit, nachdem sie von dem politischen Riesenwerke des Alterthums Kenntniss genommen hat, allen seinen Begriffsaufstellungen einen viel allgemeineren Charakter beilegte, als ihnen zukam ». E più oltre osserva (pag. 213): « der politische Radikalismus Machiavellis war nichts als ein Kind der Geschichte wie das Aristotelische Justemilieu ein Resultat der historischen Statistik. Der Material, welches M. zu seiner Staatslehre benutzte war ein beschränkteres als das der Aristoteles, seine Folgerungen waren daher noch weniger allgemein zu nehmen als die des griechischen Philosophen ». Il NITZSCH (*Polybius, zur Geschichte antiker Politik und Historiographie*, pag. 21) nota anch'egli come nel ciclo politico descritto da Aristotele la teoria politica segue a dirittura il procedimento storico della Grecia, e aggiunge: « Polybius setzt gleich nach der Entartung der Aristokratie die Demokratie und schiebt die Tyrannis gleich hinter die Monarchie. Diese Umstellung einer in der Geschichte klar begründeten Darstellung ist für die Geistesrichtung der ganzen Zeit überaus bezeichnend ». E più oltre (pag. 213) accenna alla questione se il ciclo delle forme politiche proposto da Polibio non risponda meglio alla storia di Roma, più che non contradica ai fatti della storia antica della Grecia; ma la pone poi da banda, senza risolverla, anzi non pur trattandola. Il ciclo delle forme politiche secondo Aristotele e Machiavelli vien preferito ancora oggi ad altri sistemi, segnatamente dal PALMA, *Diritto costituzionale*, vol. I, pag. 221 e segg. e dal LAVELEYE, *Le Gouvernement dans la Démocratie*, t. I, pag. 195 e segg. Il ROSCHER, in tre dotte memorie, due delle quali pubblicate ne' voll. X e XI delle *Abhandlungen der Königl. Sächsischen Gesellschaft*, 1888, 1890, ed una nella *Zeitschrift für die Gesammte Staatswissen-*

notizia dei nuovi popoli recentemente venuti in qualche contatto colla vecchia Europa, quanto ad ordini civili e allo svolgimento naturale dell'idea di giustizia sociale, non mutava in nulla il retaggio dell'osservazione antica.[1] Il Machiavelli potè assimilarselo più o meno imperfettamente, e per le anguste condizioni storiche in cui visse, e per l'interpretazione filolo-

schaft, Tübigen, 1889, propone suoi *Umrisse zur Naturlehre* (1) *des Caesarismus* (2) *des Demokratie* (3) *der Absoluten Monarchie*. e disegna un nuovo ciclo delle costituzioni, basandolo di preferenza sulle condizioni sociali e le gare delle diverse classi tra loro; tanto che come prima forma iniziale politica propone il regno patriarcale e libero, che scade in una aristocratia cavalleresco-sacerdotale; a cui succede una condizione intermedia tra padroni e servi, sacerdoti e laici, troppo debole per sè stessa per aver durata, ma che, associandosi all'elemento monarchico, si trasforma in signoria assoluta. Questa pure, corrompendosi a sua volta nella sua amistanza coll'elemento popolare, cede il luogo alla piena democratia. Il medio ceto si dissolve incorporandosi parte col più alto, parte col più basso e così genera insieme la plutocratia e il proletariato, persino a che la tirannide militare, o cesarismo non sopraggiunge a chiudere il circolo. Avverte ancora come la regola da lui tracciata non vada esente da eccezioni; molti popoli anzi non pervengono se non a' primi stadî di questo ciclo e muoiono, prima di giungere a maturità e percorrerlo intero. Molte razze slave hanno perduta l'indipendenza anche prima d'uscir completamente dal governo delle aristocratie; la Polonia non è mai andata al di là di questa; la Russia non più in là dell'assolutismo. Negli *Umrisse zur Naturlehre des Caesarimus* (loc. cit., pag. 727) osserva, come indicammo, che Cesare Borgia può riguardarsi quale il più perfetto rappresentante di quella politica, che comunemente, ma inesattamente dicesi machiavellismo. E negli *Umrisse zur Naturlehre der Demokratie* (loc. cit., pag. 642) nota le analogie tra Aristotele, Polibio e Machiavelli e si riferisce alle cagioni storiche che influirono nella formazione delle loro teorie. A noi sembra di rilevare che il M. diffida del governo popolare meno dei due filosofi greci da cui attinge. Il Roscher anzi (*Umrisse zur Naturlehre der Demokratie*, loc. cit., pag. 750) accusa Polibio di non aver avuto la comprensione esatta di un salubre stato monarchico: « Dem Polybios (lib. vi. cap. 11) haben es sehr Viele nachgesprochen, eigentlich auch Cicero (*De rep.*, lib. i. cap. 45 e segg.) dass die römische Verfassung in ihrer besten Zeit ein Gemisch von Monarchie (Magistratus), Aristokratie (Senat) und Demokratie (Volksversammlungen) gewesen. Man erkennt daraus recht deutlich, wie volkommen praktisch unbekannt und desshalb unverständlich dem Polybios eine gesunde Monarchie war. Das Princip jeder Monarchie, wie schon der Name andeutet, ist die Einheit. Man wird desshalb in der Zweiheit der Consuln, Censoren etc. gerade etwas Antimonarchisches erblicken müssen, ein besonders wirksames Mittel, das Aufkommen eines wahren Herrschers zu verhüten. Aehnliches gilt vom Dualismus der spartanischen Könige, auch zur Zeit des deutschen Bundes vom Dualismus zwischen Oesterreich und Preussen. Wenn es drei Consuln gegeben hätte, wie in Frankreich unter dem ersten Napoleon, so würde gewiss die überlegene Persönlichkeit des Einen desselben weit eher zu dessen Herrschaft geführt haben, als zwischen nur zweien ». V. nella *Rassegna Settimanale*, 1879 dec., pagg. 444-46, l'ottimo commento fatto da Μικρὸς a questo capo i de' *Discorsi*.

[1] Cf. Amerigo Vespucci, *Lettere*, ediz. cit., pag. 140 e segg.: « Quanto di lor vita et costumi conoscemmo fu che del tutto vanno disnudi, sì li huomini come le donne, senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come saliron del ventre delle loro madri... non costumano capitano alchuno, nè vanno con ordine, chè ognuno è signore di sè; et la causa de le lor guerre non è per cupidità di regnare, nè di allarghare e' termini loro, nè per coditia disordinata, salvo che per una anticha nimistà che per tempi passati è suta infra loro. Et domandati perchè guerreggiavano, non ci sapevano dare altra ragione se non che lo facevano per vendicare la morte de' loro antepassati o de' loro padri. Questi non tenghono nè re nè signore, nè ubbidiscono ad alchuno, chè vivono in loro propria libertà, et come si muovino per ire alla guerra è che quando e' nimici hanno morto loro o preso alchuno di loro, si leva il suo parente più vecchio et va predicando per le strade che vadia con lui a vendicare la morte di quel tal parente suo, et così si muovono per compassione ».

gica che potè riceverne; ma non in guisa che qualche sottile differenza intrinseca non additi apertamente la manchevolezza della conoscenza sua, e non riveli così che solo per maniera indiretta ei potè venirne a notizia.

La lotta perenne tra senato e plebe ch'egli avvisa in Roma non gli sa differente da quella che in Firenze agitò nobili e ciompi. Ma Roma ebbe il tribunato, che fu come un potere intermedio, ordinato con preminenze straordinarie a tenere e la plebe nella fiducia che non si poteva opprimerla, e il senato nella moderazione, nella guardia, nell'apprensione del freno tribunizio. Nè gli par disgrazia un tale stato d'antagonismo costante, ma salubre condizione di moto, che favorisce la libertà e l'ampliamento dello stato. Però la libertà convien difendere [1] da' mali umori che ogni dì possono aggregarsele a danno, secondo il noto aforismo galenico; e la difesa di essa può o collocarsi in man de' nobili, come a Sparta e Venezia, o, come a Roma, in quelle della plebe. Difficile giudicar dove meglio, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una republica, o quella che desidera acquistare quel che non à, o quella che desidera mantenere il grado già acquistato. Importa solo che questa valvola di sicurezza non manchi; « che quegli umori abbiano una via di sfogarsi ordinata dalle leggi ». Chi delle agitazioni della vita libera si sgomenta, « considera più ai rumori e alle grida, che da tali tumulti nascono, che a' buoni effetti che producono »; [2] nè certo la libertà consente inerzia; nè le cose degli uomini stan salde, ma salgono o scendono; e le repubbliche o intendono ad ampliare o a conservarsi; in modo che Roma volendo levare le cagioni de' tumulti, avrebbe levato anche le cagioni dell'ampliare. E quanto a questo ampliamento, il Machiavelli, non già partigiano della politica di conquista, riconosce che spesso dove la ragione non induca, spinge la necessità, e quando si à a che fare con una potenza nata per dilatarsi,

[1] GUICCIARDINI, *Considerazioni intorno ai Discorsi*, cap. v, pag. 11: « Io non intendo il titulo della quistione, cioè che voglia dire il porre la guardia della libertà o nel populo o ne' grandi ». Il Guicciardini non ricooosce nel M. l'influenza d'ARISTOTELE (*Πολιτικῶν*, lib. VII, cap. 5): « ἔστι δ'ἔργον τοῦ νομοθέτου καὶ τῶν βουλομένων συνιστάναι τοιαύτην τινὰ πολιτείαν οὐ τὸ καταστῆσαι μέγιστον, οὐδὲ μόνον, ἀλλ'ὅπως σῴζηται μᾶλλον. μίαν γὰρ ἢ δύο ἢ τρεῖς ἡμέρας οὐ χαλεπὸν μεῖναι πολιτευομένους ὁπωσοῦν. διὸ δεῖ, περὶ ὧν τεθεώρηται πρότερον, τίνες σωτηρίαι καὶ φθοραὶ τῶν πολιτειῶν, ἐκ τουτων πειρᾶσθαι κατασκευάζειν τὴν ἀσφάλειαν εὐλαβουμένους μὲν τὰ φθείροντα, τιθεμένους δὲ τοιούτους νόμους καὶ τοὺς ἀγράφους καὶ τοὺς γεγραμμένους οἳ περιλήψονται μάλιστα τα σῴζοντα τὰς πολιτείας ». E neppur quella di LIVIO (lib. IV, cap. 24).

[2] Cf. POLIBIO, *Hist.*, lib. VI, capp. 47-49.

guai se non si ordina legittimo lo sfogo agli umori soverchianti, come ebbe Roma; ma per repubbliche come Sparta e Venezia, l'ampliare è veleno, e si deve, con tutti que' modi che si può, da chi le ordina proibir loro che non si mettano sulla via della conquista.[1]

A guardia poi della libertà non può darsi autorità più utile e necessaria che quella delle accuse pubbliche, al popolo o a qualsiasi magistrato, contro chiunque violi lo stato libero. E bisogna che i giudici di queste accuse siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi;[2] e che l'esecuzione si faccia con forze nè private, nè forestiere, che son quelle che spengono lo stato. Ma quanto le accuse giovano, tanto nocciono le calunnie e son detestabili. « Accusansi gli uomini a' magistrati, a' popoli, a' consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. Usasi più la calunnia dove si usa meno l'accusa, e dove le città son meno ordinate a riceverle ».[3] E qui probabilmente, dove altri l'appunta d'aver mendicato l'esempio di Giovanni Guicciardini per penuria d'altro a provar la conclusione del suo discorso, il Machiavelli invece rimugina in fondo all'animo, e agli occhi altrui ricopre, il frizzo d'una sua antica ferita, d'una feroce calunnia di cui già fu bersaglio, e della quale amaramente si dolse già nel *Capitolo dell'ingratitudine*, con argomenti molto analoghi a quelli che riepiloga ora qui, in questo capo.

L'uccisione che Romolo fece del fratello, il consenso che

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 4 Cf. MONTESQUIEU, *Grandeur des Romains*, cap. 9. Anche per questa parte è manifesta l'influenza sul M. dei frammenti del libro VI, § 50, di POLIBIO, Σύγκρισις τοῦ Λακώνων καὶ Καρχηδονίων Ῥωμαίων τε πολιτεύματος

[2] Cf. F. GUICCIARDINI, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, Opp. ined. vol. I, pag. 19: « Non sta anche bene in pochi cittadini questa autorità; perchè, se sono eletti di numero stretto, diventano troppo potenti; se di largo, procedono troppo respettivi; e in fatto e' giudici vogliono essere assai, cioè più di cinquanta. E certo il modello della Quarantia di Firenze non era mal considerato, se si fussero moderate molte cose ch'erano male disposte ». MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib. VI, cap. 5: « peu sont corrompus par peu, dit Machiavel. J'adopterois bien la maxime de ce grand homme; mais comme dans ces cas l'intérêt politique force, pour ainsi dire, l'intérêt civil, (car c'est toujours un inconvénient que le peuple juge lui-même ses offenses); il faut pour y remédier, que les lois pourvoient, autant qu'il est en elles, à la sûreté des particuliers ».

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib I, cap. 8. Cf. GUICCIARDINI, loc. cit., pag. 21, Considerazione sul capitolo VIII: « E lo esemplo di Cosimo, figurato nel Discorso suo senza nominarlo, è un sogno... E perchè questa materia a provare la conclusione del suo Discorso è stretta di esempli, fu mendicato quello di messer Giovanni Guicciardini, il quale è vero che fu calunniato ingiustamente, e che per essere e' giudicii disordinati non ebbe modo per mezzo di quegli giustificare la innocenza sua, ancora che ne facessi ogni opera, insino a rapresentarsi volontariamente in carcere; ma dalla calunnia sua non nacque la divisione della città ». Cf. di questa opera il vol. I, pag. 477 e segg. Ibid., pag. 484 e segg. Cf. anche MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib. XII, cap. 24: « Des lettres anonymes ».

diede alla morte di Tito Tazio lo conducono ad affrontare di nuovo il problema logico non in collisione col problema morale, ma, come già vedemmo, all'infuori di esso, secondo che già lo considerò Aristotele.[1] Si può essere o non essere onesto: si può fondare uno stato politico e riformarlo; o anche può non farsene nulla. Ma l'uomo retto e il politico accorto egualmente debbono « pigliare come una regola generale: che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia in principio ordinato bene, o riformato al tutto di nuovo, fuori delli ordini vecchi, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione ». E qui, se il Machiavelli avesse avuto mediocre conoscenza di lettere greche, più d'una citazione, e delle più ovvie, sarebbe stata in pronto; ma citazioni dal greco nel Machiavelli non s'incontrano mai.

Un prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia quest'animo di voler giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, deve pertanto ingegnarsi di avere l'autorità solo.[2] « Nè mai un ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione straordinaria che per ordinare un regno, o costituire una repubblica usasse ». E qui, dal Guicciardini all'Hallam, la massima di Niccolò non s'abbattè in uom sensato che co' detti o co' fatti le contradicesse.[3] Bensì la lode che il Machiavelli consente ai fondatori d'una repubblica o di un regno à riscontro qui col vituperio che scaglia ai fondatori d'una tirannide. Quando Roma fu libera, per la cacciata de' Tarquinî, si vide quanto poca autorità s'era riservata Romolo, poichè non fu innovato alcun ordine dell'antico, se non che in luogo d'un re perpetuo, si fecero due consoli annuali. Ma, venuti i tempi tirannici, vede il Machiavelli Roma in fiamme,

[1] ARISTOTELE, *Politica*, lib. III, cap. 2: « οὐκ ἂν εἴη ἀρετὴ μία πολίτου καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ». FR. POLLOCK, *An introduction to the History of the Science of Politics*. London. 1893, pag. 42, nota come « The modern study of politics begins with Machiavelli. Not that he made any definite or permanent contribution to political theory which can be laid hold of as a principle fertile of new consequences. His works are more concerned with the details of statecraft than with the analysis of the state. But we find in him, for the first time since Aristotle, the pure passionless curiosity of the man of science. We find the separation of Ethics and Politics, which had fallen into neglect, not only restored, but forming the groundwork of all Machiavelli's reasoning, and made prominent even to the point of apparent paradox and scandal ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 10.

[3] Cf. GUICCIARDINI, loc. cit., pag. 23. HALLAM, *Introduction to the letterature of Europe*, t. I, pag. 562 e segg.: « M. has made also the profound and important remark that the states are rarely either formed, or reformed except by one man ».

il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, « desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città d'adulterio, il mare pieno d'esilii, gli scogli pieni di sangue.[1] Infami e detestabili dunque gli uomini distruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere e d'ogni altra arte[2] che arrechi utilità ed onore alla umana generazione, come sono gli empii e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili e i dappochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono[3] che, propostogli la elezione delle due qualità di uomini, non lodi quella che è da lodare e biasimi quella che è da biasimare: niente di meno dipoi, quasi tutti, ingannati da un falso bene o da una falsa gloria, si lasciano andare o volontariamente, o ignorantemente[4] ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che lode; e potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide; nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione d'animo e' fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono ».

Così Niccolò parla ai Medici, stimolandone la coscienza morale e logica; così ripete a Firenze, e tra i Rucellai, educando insieme e liberi cittadini e pretendenti al principato coll'imperterrita inflessibilità del suo raziocinio. Quel ch'egli pensi poi a proposito della religione, avremo agio d'esaminarlo partitamente a suo luogo. Basti d'accennar qui ch'egli rileva quanto i Romani si valsero di essa per ordinare la città, per favorire le loro imprese, per acquietare i tumulti; ch'egli nota come si guardassero accuratamente dallo spregiarla o farle pubblica offesa. E non solo i Romani, ma i Sanniti, gli Umbri, i « Toscani », i « Franciosi ». Anche qui egli crede d'attingere ispirazione diretta alle parole di Livio,[5] ed è Polibio invece che,

[1] TACITO, *Histor*, lib. I, cap. 2: « plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli ».

[2] Si ponga mente a queste parole con le quali il Machiavelli, alludendo chiaramente a Leone X, che sopra tutto aveva gusto di passare per mecenate e fautore delle lettere e delle virtù, sembra di non includerlo nel biasimo che gitta su' fondatori delle tirannidi. Cf il suo *Discorso intorno al riformar lo stato di Firenze* e l'*Oratione de' fuorusciti fiorentini in nome della Rep fior. a Carlo V imp. invitto*, inserita dall'Arbib nelle *Istorie* del NARDI (t. II, pag. 308), in cui si ripetono quasi colle stesse parole le idee del M.; tanta è l'influenza che del pensiero del M. apparisce in tutto quel documento.

[3] Cf. nota 2 a pag. 113 di questo volume.

[4] Cioè: per incoscienza. *Discorsi*, lib. I, cap 10. Cf. di questo volume l'*Introduzione*, lib. III, pag. 28 e segg.

[5] V. *Discorsi*, lib. I, cap. 13, dove allega le parole di LIVIO (*Histor.*, lib. III, cap. 20, § 5). Cf POLIBIO, *Hist.*, lib. VI, cap. 55. Il NITZSCH (*Polybius*, op. cit., pag. 86): « nach

sotto le spoglie di Livio, influisce da lungi inavvertito su lui e l'induce a risguardare la δεισιδαιμονία, la superstizione come religione, e pretto congegno di stato.

Quel principe o quella repubblica che nel principio del suo sorgere non si è già assicurata, conviene che afferri subito l'occasione di farlo. Così Roma, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinî, potè, non essendo corrotta, fondar meglio la libertà vacillante, ma non perduta; se non che un popolo, a cui la corruzione à penetrate le midolla, « non può, non che picciol tempo, ma punto viver libero ». E se l'esempio di Roma è antico e si può preporre ad ogni altro, i moderni non ne difettano; bastin Milano e Napoli, pesti d'Italia, esca di forestieri, che per aver le membra tutte guaste, non sanno più viver libere, neppure se incontrino, com'ebbe Milano colla morte di Filippo Visconti, la fortuna rara di perdere il padrone antico. Nè v'è freno di legge o d'ordini che arresti una corruzione universale; perchè se i buoni costumi, per mantenersi, ànno bisogno delle leggi, le leggi per osservarsi ànno bisogno di buoni costumi.[1]

Dalla successione di Romolo, di Numa e Tullo,[2] i primi tre re romani, trae il Machiavelli nuovo precetto: si può mantenere un principe debole dopo un eccellente principio, ma dopo un debole, con un altro debole non si mantiene alcun regno. Potè Salomone, dopo David, godersi il regno pacifico; ma non lasciarlo già a Roboam; Selim sultano, se fosse quieto come Bajesit II, non conserverebbe il regno di Mohammed;

dieser Ueberzeugung erklärt er die Ordnung und Zucht ausgebildeter Culte und Religionen für ein Mittel zur Erhaltung des Staats in dem Händen jener Verständigen, ohne dem Gedanken an eine Gottesleugnung ». Non mai Livio si lasciò sfuggire le parole che Polibio scrisse (*Hist.*, lib. VI, § 56): « Ἐι μὲν γὰρ ἦν σοφῶν ἀνδρῶν πολίτευμα συναγαγεῖν, ἴσως οὐδὲν ἦν ἀναγκαῖος ὁ τοιοῦτος τρόπος » a proposito di quella che i Romani chiamarono « religio » e che il Machiavelli non mostrò di comprendere che lo scrittore greco indicava solo come « δεισιδαιμονία ».

[1] MACHIAVELLI, *Asino d'oro*, cap. V:

> Tanto ch'al fin convien che si consumi
> E ponga sempre la sua vita in fallo
> Chi à buone leggi e cattivi costumi.
> Chi le passate cose legge, sallo
> Come gl'imperi comincian da Nino
> E poi finiscano in Sardanapallo.

Il DE MATTER (*De l'influence des mœurs sur les lois et de l'influence des lois sur les mœurs*, Paris, Didot, 1836, pag 286) appaia « Machiavel et Hobbes » e mentre spigola i consueti passi del *Principe* per inveire contro il gran Fiorentino, non allega questa sentenza cho così bene risponde all'argomento della sua dissertazione facilmente premiata.

[2] Cf. A. BRANDOLINI, *De comp. regni et reip.*, loc. cit., pag. 87. Cf. GORDON, *Discours sur Tacite*, disc. VI, sect. 13.

« ma e' si vede costui esser per superar la gloria dell'avolo ». Sopra tutto deve, qual sia regno o repubblica, aver armi proprie; che se non sono soldati per tutto dove son uomini, questo nasce da difetto di principe, non di natura o di sito. Il duello degli Orazi e Curiazi provoca anch'esso più d'una regola: non mettere a pericolo tutta la fortuna, se non con tutte le forze; però spesso è dannoso stare a guardare i passi, impedire superstiziosamente che il nemico entri. La catastrofe di Manlio Capitolino insegna, nei governi bene ordinati, non compensar mai co' premi pe' beneficî, le pene pe' demeriti. E sempre più le regole incalzano. Il Machiavelli crede che i Romani, mantenendo a dodici il numero dei littori e conservando, dopo la cacciata dei re, il re sacrificolo, lo facessero « per mantenere almeno l'ombra dei modi antichi ». E da ciò deduce che « chi vuol riformare lo stato in una città libera, deve principalmente ritenere quell'ombre ». Ma qui non è questione d'ombre; è chiaro invece che al Machiavelli sfugge l'intima ragione della costituzione romana, onde conservare il *rex sacrificulus* fu naturale e indispensabile conseguenza d'una rivoluzione che, separando solo il potere civile dal religioso, conservava più di quel che mutasse; e però la conservazione di quelle forme si volle non pel meschino preconcetto « di tôrre al popolo occasione di desiderare la tornata dei re », ma per necessità intrinseca e originaria di quella costituzione politica.

Che se una repubblica bada alle formole, un principe nuovo in una città o provincia occupata da lui, deve invece far ogni cosa nuova:[1] deve farlo senza esitazione o mezzi termini, senza pigliar quelle vie del mezzo, onde gli uomini non sanno mai essere nè buoni nè cattivi. Che alla bontà o alla malizia rispondesse la ricompensa o la pena, sarebbe bene. Pure, chi legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche specie d'ingratitudine contro a' concittadini di esse: a Roma meno che in Atene « o per avventura in qualunque altra repubblica ». Cagione dell'ingratitudine l'avarizia o il sospetto, così gli persuade Tacito e l'esempio recente di Consalvo,[2] il grande

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 26. ROSCHER, *Caesarismus*, loc. cit. pag. 616: « Weil unter der Demokratie die grösste Neuerungssucht geherrscht hatte, so ist nicht Altes vorhanden, welches der Tyrannis noch Respekt einflösste, nichts Neues, dass sie nicht wagen könnte. Im derselben Zeit pflegen auch in der Religion und Moral die nothwendigsten Wahreiten angefochten und zweifelhaft, also für die Massen kraftlos zu sein »

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 29. TACITO, *Histor.*, lib. IV, capp. 3 e 11. ROSCHER, *Umrisse zur Naturlehre der Demokratie*, pag. 731: « Der oft ausgesprochene Tadel der

capitano. E qui la questione torna academica: « qual sia più ingrato un popolo o un principe? »[1] Un popolo non fu mai ingrato per avarizia; per sospetto lo fu sempre meno dei principi. I principi posson fuggire questa vita del sospetto, questa taccia dell'ingratitudine, se acquistan per sè stessi meriti pubblici, se vanno personalmente alle spedizioni, come gl'imperatori di Roma, o come adesso i Turchi. Ma quando o per negligenza o per poca prudenza e' si rimangono a casa oziosi e mandano un capitano, « io non ò che precetto dar loro, dice Niccolò, altro che quello che per loro medesimi si sanno ».[2] Quel capitano, poi, che vuol fuggire i morsi dell'ingratitudine, o lasci subito l'esercito dopo la vittoria e rimettasi nelle mani del suo principe; o arditamente lo sopraffaccia. — « Altre vie non ci sono. — Ma gli uomini », — gli uomini non ànno carattere, si direbbe fiaccamente adesso; « non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni », ripeteva Niccolò allora, disdegnoso di vedere così illogici, così lascivi e studiosi del proprio inganno coloro la cui specie Platone aveva designato come quella dell'animale logico per eccellenza. « Portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbiano in sè l'onorevole,[3] non sanno », e sono però oppressi per

Demokratie, dass sie undankbarer gegen ihre verdienten Männer sei, als die beiden anderen Staatsformen, ist nur scheinbar zu begründen. Man denkt dabei an Miltiades im Kerker, Themistokles in der Verbannung, Perikles unter Geldbusse. Jefferson musste als Greis sein Landgut in die Lotterie bringen, Monroe sogar die Mildthätigkeit des Congresses beanspruchen. Aber Monarchie und Aristokratie sind häufig nicht eben dankbarer, zumal sehr grossen Verdiensten gegenüber. Viele Fürsten meinen, ihre Getreuen seien durch das Amt, worin sie Dienste leiten, schon genug belohnt. Dann aber ist die Undankbarkeit der Monarchie und Aristokratie eine bewusste, überlegte; die der Demokratie meist ein Unabsichtliches Vergessen, oft sogar durch den Wechsel der Parteien jeder persönlichen Gesinnung und Zurechnung enthoben ». Cf. MACAULAY, *Hist. of England*, cap v, pag. 199, ediz. Tauchnitz.

[1] BACON, *De augmentis scientiar.*, lib. VIII, cap. 2, parab. XXI: « Machiavellus vero, non sine causa instituit quaestionem uter ingratior esset erga benemeritos princeps an populus... attamen hoc non solum ex ingratitudine principis aut populi oritur, sed accedit plerumque his invidia procerum » ecc.

[2] Queste parole spiegano il machiavellismo manierato del *don Alfonso* di VICTOR HUGO (*Lucrèce Borgia*, atto 2°, parte 2ª, sc. 1ª): « Mon cher, le seigneur Machiavel m'a dit souvent que, dans ces cas-là, le mieux etait que les princes fissent leurs affaires eux-mêmes ».

[3] Il GUICCIARDINI, loc. cit., fa brevi osservazioni sui capi 28-30 di questo libro; rileva che può essersi ingrati non solo per sospetto e avarizia, ma anche per ignoranza e malignità. Ma non fa considerazioni speciali circa la tendenza del M. a veder l'onorevole fuori dell'onestà; cioè nella corrispondenza logica de' mezzi col fine, adoperati risolutamente da chi, rinunciando ad essere uomo buono, vuole e sa esser temibile, e sfugge però alla sorte d'essere negletto e spregiato: chè onorevole non à altro significato pel M.; nè si confonde coll'onorato e l'onesto. Il BANDELLO (*Novelle*, parte III, nov. 55) osserva « Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza dell'ingegno del Machiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnar molte cose triste e malvagie, delle quali

l'ambiguità loro. Così le repubbliche deboli mal si risolvono a pigliar partiti, che non paia che sia la necessità che le prema: nè sanno mai scegliere «il meno reo partito per migliore».[1] Una repubblica che non voglia aver cagione d'essere ingrata, ei scrive, si conduca come Roma, che potè sospettar meno, perch'ebbe magistrati, i' quali esercitando talvolta la dittatura, quello ne riportava maggior gloria che la deponeva prima. Però, potendo la città più confidarsene, non puniva mai straordinariamente i capitani suoi per errori da loro commessi in buona fede; «nè furon mai ancora puniti quando, per la ignoranza loro, o tristi partiti presi, ne fossero seguìti danni alla repubblica».[2] Nè a questa nocque l'autorità dittatoria, anzi le fece bene, finchè fu data «secondo gli ordini pubblici e non per autorità propria»; e qui Niccolò, oltre che per ragioni intrinseche, vuol sostentar il suo assunto, come spesso gli accade, con un'immagine, che per converso l' inferma: « perchè, dic'egli, le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri ». Meglio, è vero, che quando Silla risuscitò la dittatura violenta e illegale, se anche fosse mancato il nome dittatorio, ne avrebber preso un altro a prestito, « perch'e' sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze ».[3]

molto leggermente se ne poteva e doveva passare tacendole e non mostrandole altrui con e fa in diversi luoghi. Ora io non voglio già, secondo che egli à discorso in parte l'istorico padovano, ed instituito un principe, discorrere i suoi discorsi e meno istituir lui; che non so se viva o sia morto. Ben dirò, a proposito di quanto egli à scritto in quel XXVII capo del suo primo libro dei *Discorsi*, che a me non può entrar nel capo nè so come sia possibile che uno possa essere onoratamente tristo, e far una scelleraggine che da' buoni sia reputata onorevole ». Dopo ciò il Bandello professa di lasciare ad altri « di miglior ingegno ed eloquenza di discorrere i discorsi machiavelleschi ». Egli è il primo, per quanto sembra, tra gli scrittori contemporanei, che non afferrando il punto filosofico da cui il M. si spicca, accenni ad alterare i termini della questione posta da lui e a presentarla, per quanto forse sinceramente, sotto un aspetto men che fedele. Ci maraviglia che a questo passo del Bandello non si desse attenzione da precedenti biografi e commentatori delle dottrine del M. Rimandiamo al libro, piccolo per mole, ma grave di pensieri di F POLLOCK. *An introduction to the History of the Science of Politics*, Londra, 1890, loc. cit

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I. cap. 38. Cf. *Principe*, cap. 21: « prendere il manco tristo per buono ». RESTIF DE LA BRETONNE credette di adonestare il suo *Pornographe* coll'epigrafe: « Prenez le moindre mal pour un bien. Machiavel ». Cf ASSEZAT, *Bibliographie raisonnée des ouvrages de R. de la Bretonne*, pag. X.

[2] Il MACAULAY (*Essays*, vol. II, pag. 259) giudicando ingiusta e assurda la condanna a morte dell'ammiraglio Bying, per non aver potuto soccorrer Minorca, caduta in mano al duca di Richelieu, s'ispira al ricordo di questa osservazione del M. aggiungendo: « He died for an error in judgement, an error such as the greatest commanders, Frederic, Napoleon, Wellington have often committed and have often acknowledged. Such errors are not proper objects of punishments for this reason, that the punishing of such errors tends not to prevent them, but to produce them ».

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 35. Cf. MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib. II, cap. 3. Ibid., lib. XI, cap. 16.

Le leggi poi che in Roma concernevano il *cursus honorum* de' candidati alle magistrature, stabilivano ad essi la gradazione, il limite iniziale dell'età, l'intervallo de' divieti; nè da esse avrebbe potuto il Machiavelli giungere facilmente alle conclusioni generali cui si avventura: che il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si desse senza rispetto d'età, [1] o che i Romani antichi non reputassero ingiurioso che taluno in grado inferiore obbedisse a chi prima in grado superiore aveva comandato; [2] donde in biasimo de' Veneziani distilla subito altra regola essenziale a salubre vita democratica, diretta forse contro a coloro che in Firenze arieggiavano di parteggiare per le aristocratiche consuetudini della costituzione veneta: « Non debbono i cittadini che ànno avuti i maggiori onori sdegnarsi de' minori ». Rileva bensì la differenza tra la dittatura benefica e il decemvirato fatale, [3] e discutendo di Nabide e di Appio Claudio nota, come chi si propone i fini loro, deve cercar appoggi fuori di casa, e di tre sorta: « satelliti forestieri, che ti guardino la persona: armare il contado, che faccia quell'offizio che avrebbe a far la plebe; aderirsi co' vicini potenti che ti difendano »; [4] artificî di principe, enunciati senza mistero. L'astuzia d'Appio Claudio in ingannare la plebe, in procurare che « i Dieci » si riconfermassero, l'audacia nova di rielegger sè stesso, loda come politicamente « bene usata »; ma « non ben usato il sembrar di mutare in un subito natura », perchè la natura non tollera salti e « chi è paruto buono un

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 60. Il GUICCIARDINI (loc cit., pag. 59) opportunamente rileva l'abbaglio preso dal M. E l'AMMIRATO (*Discorsi sopra C. Tacito*, lib. XI, cap. 5, pag. 213): « Che in Roma nel dare i magistrati s'ha ordinariamente riguardo a l'età ». Forse l'audace affermazione del M. dilatò soverchiamente la portata del testo di TACITO (*Annales*, lib. XI, cap. 22): « Apud maiores virtutis id praemium fuerat, cunctisque civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere magistratus, ac ne aetas quidem distinguebatur ». Nella *Vita di Filippo Strozzi*, scritta da LORENZO STROZZI, nell'ediz. Lemonnier, premessa alla tragodia del Niccolini, pag. XXXIII, si legge: « Anton Francesco degli Albizi da uno estremo desiderio trasportato, non ostante l'età sua d'anni allora circa ventiquattro, volse essere uno dei primi Otto di Balia; onde fu necessario, per parte di mercede e di premio delle fatiche sue, con particulare legge dispensarlo e farlo abile a ogni magistrato pubblico. Parve anche maggior onestà del fatto dargli di qualche altro qualificato giovane compagnia; e così il detto monsignor Giulio (de' Medici) offerse a Filippo (Strozzi), che, volendo egli, interverrebbe in detto numero: il che con destrezza fu da lui ricusato ». Probabilmente la conclusione del M., contraria alla schietta storia di Roma, fu suggerita dalla memoria di questo aneddoto dell'Albizi.

[2] Forse a questa conclusione muove interpretando il passo di LIVIO (*Hist.*, lib III, cap. 25): « cum M. Valerio Valeri filio Volesi nepote quaestor erat T. Quinctius Capitolinus, qui ter consul fuerat ».

[3] Cf. MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des Romains*, cap. 1: « On vit manifestement, pendant le peu de temps que dura la tyrannie des décemvirs, à quel point l'agrandissement de Rome dependait de sa liberté ». Cf. MACHIAVELLI, *Discors*., lib. I, cap. 43

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 40. Cf. a pag. 127 la nota 4.

tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per li debiti mezzi ».[1] E pertanto, considerando, nell'occasione del decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, incita i legislatori delle repubbliche o de' regni a frenar i desiderî umani, e « tôrre loro ogni speranza di poter impune errare ».[2]

Ma qui più spesso il Machiavelli divaga dall'osservazione del corpo sociale a quelle minute dell'individuo singolo, frammischiandole insieme, come se non fosse il sorgere e il crescere degli stati che gli stesse esclusivamente alle viste. E non è già mancanza di rigor logico; perch'ei vuol « considerare la natura di ciascun uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine »; perchè quando le moltitudini mancano di coesione, i singoli ne decidono la sorte. « *Ex ferocibus universis,* scrive Livio, *singuli metu suo obedientes fuere* ».[3] Così anche a proposito dell'insurrezione contro a' decemviri, Niccolò considera che una moltitudine senza capo è inutile; che la plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole; e aggiunge la piccola massima opportuna ai singoli e alle moltitudini insieme: « che è stoltezza domandare una cosa e dir prima: io ti voglio offendere con essa »; c'è sempre tempo a farlo dopo avutala![4] E vede « necessario o non offendere mai alcuno, o far tutte le offese ad un tratto, e poi rassicurar gli uomini e dar loro cagione di quietare e fermar l'animo,[5] perchè quelli che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli », e trovano quel coraggio che non avrebbero senza la disperazione.[6] E da psicologo avvisa « i gradi pe' quali gli uomini trapassano nella loro condotta; chè mentre cercano di non temere essi, cominciano a far temere altrui, e quell'ingiuria che scacciano da loro, la pongono sopra un altro, come

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 41.

[2] ID., ibid., cap. 42.

[3] ID., ibid., cap. 58. Per questa cagione e in questo senso è vera l'osservazione dello SCHOPENHAUER (*Opp.*, vol. VI, pag. 266), il quale, dopo aver rilevato che le *maximes* del La Rochefoucauld andrebbero meglio chiamate *aperçus*, soggiunge: « Uebrigens findet selbst im Machiavelli Vieles auch auf das Privatleben Anwendung ».

[4] ID., ibid., cap. 57. Cf. coi capp. 47 e 44.

[5] V. torta interpretazione del precetto che « gli uomini conviene vezzegiarli o spegnerli » in ROMAGNOSI, *Scienza delle costituzioni*, parte II, lib. 14, cap. 6, 849

[6] Cf. LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia*: « Io domando a questi tali, se la lor patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbero prima a combattere, o se gli farebbero prima intendere che lo volessino ammazzare, sapendo di avere ancor loro a morire, o vero se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie e con tutti gl'inganni e tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto e loro vivi? »

se fosse necessario al mondo offendere, o essere offeso ».[1] E similmente riconosce l'azione efficace che un uomo solo, grande e autorevole, può esercitare sulla moltitudine concitata,[2] sulla moltitudine mossa da gioco di speranze e di promesse gagliarde ad acclamare anche alla propria rovina; ma confida che, non corrotta, nell'elezione agli uffici o non s'inganni, « o se s'inganna qualche volta, sia sì raro, che più volte s' inganneranno i pochi ».[3] Non di meno a chi vuol dare indirizzo alle elezioni, pone innanzi tali necessarie condizioni d'antagonismo nel proporre i candidati, che è difficilissimo che si possano di sovente verificare in pratica.[4] Migliori i governi de' popoli che quelli dei principi,[5] sopra tutto perchè i popoli lasciano dir male di sè, e de' principi si parla sempre con paura e rispetti, per quanto e popoli e principi, tutti abbian mestieri d'esser legati da leggi; perchè se « un principe che può far ciò che vuole è pazzo, un popolo che può fare ciò che vuole non è savio »; e se a stabilire nuovo ordine un principe riesce meglio, nel mantenere le cose ordinate un popolo è superiore; e più stabilmente mantien fede a' trattati, purchè questi non siano stati fatti per forza, nel qual caso e popolo e principe li osserveranno tanto che duri la forza che li costringe.[6]

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 45.

[2] ID., ibid., cap. 46.

[3] ID., ibid., capp. 44. 43.

[4] ID., ibid., cap. 47. Cf. CICERONE, *Pro Plancio*, cap. 3: « Quid? tu dignitatis judicem putas esse populum? fortasse nonnunquam est. Utinam vero semper esset! sed est perraro, et si quando est, in iis magistratibus est mandandis quibus salutem suam committi putat ».

[5] ID., ibid., cap. 48.

[6] A. THIERS nei *Discours parlementaires*, Parigi, Lévy, 1879-1883, citato da P. DE RÉMUSAT, *Thiers*, Parigi, Hachette, 1889, pag. 146: « Dans son livre, Machiavel, posant les vrais principes de la science politique, a discuté cette question: si les nations se trompent plus que les princes? et il aboutit à une conclusion qu'on peut réduire à ces mots: oui, une nation se trompe, mais moins qu'un homme. Et la raison, la voici: l'individu commet des fautes. Pourquoi? Parce que, maitre de ses actions, n'étant pas forcé de délibérer, d'examiner le pour et le contre, il se laisse emporter à ses penchants. Il s'égare alors, et, s'il tient dans ses mains les destinées d'une nation, il peut la précipiter dans de grands maux. Mais une nation libre, c'est un être multiple et collectif: une nation libre ne peut pas arrêter une volonté sans s'être assemblée, sans avoir delibéré, sans avoir ainsi pesé le pour et le contre; et alors elle a, pour ne pas se tromper, cette garantie que Dieu a donné à l'homme: l'obligation de recourir à sa raison ». E quanto al modo d'osservare la fede cf. MONTAIGNE, *Essais*, lib. III, cap. 1. COIGNET, *Instruction aux princes pour garder la foy promise*, Paris. 1584. pag. 184, citata dal DE LA BARRE DUPARCQ, op. cit., pag. 372. E a proposito del trattato di pace tra Francia, l'imperatore e i collegati nel 1630, v. H. MARTIN, *Hist. de France*, lib. XIII, cap. 43: « On n'a jamais bien su si Brulart et Joseph (il famoso padre Giuseppe) avaient agi de leur chef dans un moment de découragement et d'effroi causé par la situation du roi et par la chûte probable de Richelieu, ou si le cardinal, par une combinaison un peu machiavélique aurait envoyé une autorisation secrete à son capucin de signer un pact qu'il se reservait de desavouer ultérieurement, comme contraire aux pouvoirs officiels de l'ambassadeur français ».

Esaminate, nel sorgere di Roma, le leggi che governano la fondazione degli stati, passa Niccolò collo stesso metodo a indagare come crescano.

E qui un'altra questione umanistica, provocata dall'autorità non men di Livio, che di Plutarco: se, cioè, Roma grandeggiò più per fortuna o per virtù. Pel Machiavelli la soluzione non è dubbia. Egli, assertore costante del sentimento dell'umano arbitrio, non esita a sostenere, anche contro l'antichità, che chi avesse posseduto l'eccellenza degli ordini di Roma, non avrebbe avuto a desiderarne la fortuna. Roma cresce dalle rovine d'Alba; poichè le città s'accrescono d'abitatori o per amore o per forza, o per immigrazioni spontanee o in seguito a distruggimento di città vicine. E procedono negli acquisti per tre modi: o facendosi confederati in termini di perfetta eguaglianza tra diversi membri; o esercitando su' collegati l'egemonia; o riducendo a dirittura i vinti a schiavi. Roma tenne il secondo modo; disse di farsi compagni e si fe' sudditi; per guisa che gli oppressi, quando si avvidero dell'inganno, non furono in tempo a rimediarvi.[1] Gli Etruschi scelsero la prima maniera, come gli Achei e gli Etoli; l'imitano tra' moderni solo gli Svizzeri e la lega di Svevia; e corron rischio, come gli antichi, d'essere sviati, militando a soldo de' principi. Il terzo partito, seguìto da Spartani e Ateniesi, espone al rischio di non poter tenere quel che s'acquista; però il Machiavelli lo definisce al tutto inutile. I Romani usarono il miglior modo, tanto più mirabile, in quanto non ve n'era esempio prima, nè si seppe pur tenerne conto, non che imitarli, dopo. Gli stati non s'ampliano che per via di guerre: farne « corte e grosse », come sembra che a' tempi del Machiavelli usassero di dire i Francesi,[2] fu stile di Roma. A farne corte avevano interesse i consoli, i quali durando un anno e dovendo passar sei mesi alle stanze, volevano finir la guerra per trionfare;[3] però facevan subito giornata e, vincendo, con-

[1] MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. II. capp. 4 e 13. Cf. VANNUCCI. *Storia dell'Italia antica*. t. I, pag. 175. ove loda gli Etruschi per questa parte colle parole del M. LA BOULAYE, *La France en Amérique*, tra gli *Essais politiques*, dice che Pitt nel Canada « traita les planteurs non pas en sujets mais en alliés. les appelant à la croisade contre le Français, l'ami des Indiens, l'éternel danger de la colonisation ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II. cap. 6

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*. lib II. cap. 6. Cf. MONTESQUIEU, *Considérations*, ecc., cap. I: « Rome, ayant chassé les rois, établit des consuls annuels; c'est encore ce qui la porta à ce haut degré de puissance. Les princes ont dans leur vie des périodes d'ambition; après quoi d'autres passions, et l'oisiveté même, succédent; mais la république ayant des chefs qui changeaient tous les ans, et qui cherchaient à signaler leur magistrature pour en obtenir des nouvelles, il n'y avait pas un moment de perdre pour l'ambition ».

dannavano i nemici in terreni, i quali o vendevano o consegnavano a una colonia. Questa pertanto, posta a le frontiere, « veniva ad esser guardia de' confini romani ». Ma le guerre o si fanno da popoli interi che, spinti da fame o cacciati da lor sedi, invadono il paese d'altri con tutte le loro famiglie; ed in tal caso è guerra crudelissima, perchè si tratta di scacciare o ammazzare gli abitatori antichi per sostituirsi a quelli; o si fanno per ambizione di principi e di repubbliche, e qui è men violenza e pericolo. Le incursioni galliche, quelle de' Germani e Cimri furon tra quelle prime, e mutaron possessi e nomi a provincie e cose. Le altre nascono o a caso, o a studio di chi le vuole: « perchè se io voglio far guerra con un principe, e tra noi sian fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione o con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo che, nell'assaltar l'amico, o ei si risentirà, e io avrò l'intento mio di fargli guerra, o non risentendosi, scoprirà la debolezza e infedeltà sua ».

E qui scredita la sentenza mercantesca che la guerra si faccia a contanti, e ch'essi ne siano il nervo.[1] Buono il danaro a' disarmati, per tenersi il nemico discosto di casa, chè quando egli è dentro, i danari non valgono e « tu sei spacciato ». Ma chi à i suoi popoli armati e pronti, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vada a incontrare. Facile vincer gli Svizzeri fuori di casa, — e così potè scrivere Niccolò solo dopo la battaglia di Melegnano — ma vincerli in casa, difficilissimo.[2] Nè è prudente far alleanza con chi si regge col credito più che colle forze — ed è chiaro anche qui che scrisse così, mentre l'imperatore Massimiliano era ancora in vita. Roma crebbe *sub umbra foederis*, con savia frode; e colla frode più che con la forza si vien di bassa a grande fortuna, se questa non s'eredita; la qual frode meno è vituperabile, quanto, come quella de' Romani, è più coperta.

[1] Cf. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. 3.

[2] Cf. vol. I, pag. 143, nota 1. BACON, *De augm. scient.*, lib. VIII, cap. 2: « eam opinionem similem ob causam abiudico, utque Machiavellus fecit. Cum enim vetus fuerit sententia pecuniam esse nervos belli, ille contra non alios esse nervos belli asseruit, quam nervos virorum fortium et militarium ». G. BERKELEY, *An Essay towards preventing the ruin of Great Britain*, nel vol. III, *Opere*, pag. 201: « So just is that remark of M. that there is no truth in the common saying, money is the nerves of war; and though we may subsist tolerably for a time amongst corrupt neighbours, yet if ever we have to do with a hardy, temperate, roligious sort of men, we shall find, to our cost, that all our riches are but a poor exchange for that simplicity of manners which we despise in our ancestors ». L'AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, lib. XVIII, disc. 9°, pag. 430, sostiene teoreticamente per impulso antimachiavellico « che i danari sono il nervo della guerra ».

Ma non è bello artifizio innanzi a nemico arrogante farsi umile, dacchè umiltà è « coscienza e segno di debolezza propria ». Mai però deve un principe « voler mancare del grado suo », nè conceder nulla d'accordo, volendolo onorevolmente concedere, se non quando ei può, o si crede che possa, negarlo. Così anche spagnolesche sofisticherie d'etichetta e puntigli miseri di precedenza si sostennero come precetto machiavellico. Nè è bello artifizio nell'ambiguità delle parole o nella lentezza de' partiti incerti; chi sa quel che può fare, sa pure quel che deve dire; « e dove bisogni animo a deliberarsi, sarà questa ambiguità solo quando abbino ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli ».[1] Qui il Segretario fiorentino non può trattenere il risentimento suo: « Io ò notato questa parte più volentieri, quanto io ò molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle publiche azioni, con danno e vergogna della repubblica nostra ».[2] Ma molti vogliono più i favori che il bene universale, e van dietro a quello che da un comune inganno, specialmente ne' tempi quieti, è giudicato utile.[3] Nei tempi avversi, — scriveva Niccolò rugumando il dolor suo d'esser messo da parte, — ne' tempi avversi soltanto si ricorre ai dimenticati.

Non altro accenno è ne' *Discorsi* in cui egli faccia allusione a sè stesso.[4] Ma ben torna a dolersi « de' nostri corrotti

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 12.

[2] ID., ibid., lib. II, cap. 11. Cf vol. I, pagg. 198, 211, 227, 292, 404 ecc.

[3] ID., ibid., lib. II, cap. 15. Cf. vol. I, pag. 203, ibid. pag. 233.

[4] ID., ibid., lib II. cap 22. Cf. lib. III. cap. 16. Vedi vol. II, pag. 128, nota 2. L'argomento del capo 36 del lib. III dei *Discorsi*: « quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa », fa riscontro al cap. 22 del *Principe*, in cui il M. tratta de' segretari e consiglieri de' principi, personificandone l'ideale in Anton Giordani da Venafro, circa il qual personaggio che oggi ci sarebbe sconosciuto, se il M. non l'avesse consacrato all'immortalità celebrandolo, sono a vedere gli aneddoti, che traemmo dalle *Historiae Senenses* del Titi in App. n. XI Per quel che risguarda poi il contenuto nel cap. 35, lib. III. vedi il vol. I, pag. 141 e segg. Il NAURATHS (nelle *Additiones* al *Consiliarius Palatinus* IPPOLITI A COLLIBUS, pag. 688) cita il seguente epitaffio che pare traduzione e commento dell'idee del M. intorno al farsi autore di consigli a principi e popoli: « Es seynd in Weyland Herrn Landgraff Moritzen zu Hessen Lobseliger Gedächtniss monumento sepulchrali nachfolgende Reimen, velche G. Gn. selber gemacht haben sollen, zu finden:

Grossen Herren ist gar boss rathen,
Die selhst konnen thun und thaten
Rathstu Ihnen dass es geraht,
Der Ruhm der That dir nicht zusteht·
Errathestu es nicht, hastu die Schuld,
Verleurst Gnad, Danck, Gewinn und Huld,
Und man halt über dich einen Rath,
Wie man an dir richne andere That.
Entschuldigen hilfft dich dann nicht,
Dann auff die That man nicht recht sieht.
Wann du schon rähtst auss treuem Hertzen
Lassen grosse Herren mit sich nit schertzen
Dann bey Ihnen ist diss Intent,
Der Rath verursacht den Event
Da doch allein in Gottes Raht
Der Ausgang aller Ding bestaht.

secoli », in cui gli uomini « non pensano a deviare dai consueti modi ». Tanto aveva consapevolezza di dir cose che a' contemporanei sapevano di paradosso.[1] Credere che nelle guerre il potere risolvente stesse nella fanteria,[2] tenere nella pace ricco il pubblico e povero il privato,[3] aborrire dalla milizia mercenaria o ausiliare,[4] fuggire le fiacche vie del mezzo, non con-

[1] F. GUICCIARDINI, « Mutinae. 18 maij (1521) »: « essendo voi stato *ut plurimum* extravagante di opinione dalla comune et inventore di cose nove et insolite ».

[2] MACHIAVELLI. *Disc.*, lib. II, cap. 19. TACITO, *Germania*, § 30: « omne robur in pedite ». MASSARI (*Vita di Vittorio Emanuele*, pag. 15) dice che il Gran Re, alludendo alla poca utilità della cavalleria nella campagna, diceva scherzevolmente: « Fatti soldato di cavalleria in tempo di guerra, se vuoi vivere lungamente su questa terra ».

[3] SALLUSTIO, *Bellum Catilinarium*: « Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam, publice egestatem, privatim opulentiam ». Cf. MACHIAVELLI, *Rapporto della Magna*: « E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità e fagli ricchi in gran parte perchè vivono come poveri ». Ibid.: « e quanto alle ricchezze e' non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico » ARISTOTELE (*Politic.* lib. II, § 9) scrive a proposito del legislatore degli Spartani: « ἀποβέβηκέ τε τοὐναντίον τοῦ συμφέροντος· τὴν μὲν γὰρ πόλιν πεποίηκεν ἀχρήματον, τοὺς δ' ἰδιώτας φιλοχρημάτους ». Cf. vol. I, pag. 423, nota 1. KNIESS, *Machiavelli als Volkswirthschaftlicher Schriftsteller*, loc. cit. pag. 272. PÖHLMANN. *Die Wirthschafts politik der Florent. Renaissance*, loc. cit. pag. 139. LAVELEYE. *Le gouvernement dans la démocratie*, Paris, 1891, t. I, pag. 22: « Toute consommation publique diminue d'autant la consommation privée; mais la première est souvent bien plus utile que la seconde. Si ce que vous enlevez aux truffes et aux vins fins est consacré aux bibliothèques et aux écoles nul n'aura à s'en plaindre, pas même ceux qui auront payé ». DE BROSSES, *Lettres*, lett. XXXVII: « Un italien ne fait rien de tout cela; sa manière de paroitre, après avoir amassé par une vie frugale un grand argent comptant, c'est de le dépenser à la construction de quelque grand édifice public, qui serve à la décoration ou à l'utilité de sa patrie, et qui fasse passer à la posterité, d'une manière durable, son nom, sa magnificence et son goût ». G. CAPPONI, *Storia di Firenze*, lib. V, cap. 2, pag. 281: « Studio de' Medici pare fosse rendere povera la repubblica ed i cittadini ricchi » E. BELLAMY. *Looking Backicord*, ed. Tauchnitz, pag. 36: « What little wealth you had, seems almost wholly to have been lavished in private luxury. Nowadays, on the contrary, there is no destination of the surplus wealth so popular as the adornment of the city, which all enjoy in equal degree ». Così delle fantasie classiche del M. si à riscontro nell'utopie de' collettivisti.

[4] Questo assunto, dall'antichità classica, specialmente dall'ellenica, derivato negli umanisti, è già dal Boccaccin sostenuto a tutta oltranza:

> Venales tibi, stulta, manus mercede parasti

scrive egli, apostrofando Firenze. Cf. L. MACRI. *La politica di G. Boccaccio* in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XV, pag. 107. Il PONTANO, *Amores*, lib. II, pag. 32, ed. Ald. 1518.

> Militiae quondam partes ac jura fuerunt
> Tutari patriae dulcia tecta suae
> A sociis arcere minas, pepulisse tyrannos,
> Hostis et incursus continnisse vagos..
> At nunc quid bello petitur, nisi praeda? nec hostem
> Sed socium vita est expoliasse decus.
> Ipsi ductores praetio sua praelia vendunt
> Et cedunt praetio castra fidesque ducum.

Contro l'opinione del Machiavelli, e in favore delle milizie mercenarie parve levarsi Gustavo Adolfo di Svezia. V. ONNO KLOPP, *Der dreissigjährige Krieg bis zum Tode Gustav Adolfs*, Paderborn, 1891, vol. I, pag. 538: « Gegen die Worte Macchiavellis dagegen scheint eine militärische Autorität jener Tage zu sprechen. Gustav Adolf von Schweden sagt: "Geworbene Kriegsmannschaft ist besser als aufgehobene. Denn erstens, weil sie freiwillig sind, so haben sie die Lust. Ein gezwungener Hund lauft keineswegs wohl. Zweitens wird dann das Land nicht vom Volke entblosst; denn die geworbene Mannschaft rekrutirt sich

fidarsi ad occhi chiusi per dominare i paesi in fortezze costruite ad opprimerli,[1] non credere di occupare facilmente città lacerate da dissensioni civili, non prestar orecchio a' fuorusciti, che tra quello che credono e quello che dicon di credere, riempiono il capo di sogni e spingono a imprese rovinose,[2] lasciare a' comandanti le commissioni libere, senza impacciarli tra commissari e provveditori, come usavan Firenze[3] e Venezia, soliti a volere

aus allerband Nationen. Drittens erlangt man durch die Werbung versuchtes Kriegsvolk, durch die Aushebung Bauern. Viertens hat eine Armee mehr reputation von geworbener Mannschaft als von Ausgehobener, *et bella constant fama* (Styffe 61)." Es fehlen zum Beginne dieser Darlegung Gustav Adolf nur die zwei Worte: "zum Angriffskriege" ».

[1] V. vol. I, pag. 388. Cf. fra le lettere di Fr. Guicciardini *Al fratello Luigi*, in Bologna, «a' dì xxj di luglio 1531»: «Ho piacere che si dia principio alla forteza di Arezzo, perchè credo sia necessaria. Quella di Firenze si gittorno e fondamenti, cioè la prima pietra, et se bene mandorono qua per el punto et questi astrologi biasimassino molto el punto mandato da Firenze, pur si attennono a quegli, l'oppenione de' quali era molto dannata, che per niente non volevano si facessi di questo mese». (Arch. di Stato in Firenze, filza Strozz. 129 a c. 129). Cf. Paruta, *Discorsi politici*, pag. 316, lib. II, disc. VIII: *se le fortezze introdotte in uso molto frequente da' principi moderni apportino comodo e vera sicurtà agli stati*. Il De la Barre Duparcq (*Histoire de Henry III roi de France et de Pologne*, pag. 314) annota come «la question de l'utilité des forteresses est alors très debattue. Chacun discute à ce sujet à l'instar de Machiavel». Cita quel che «l'ecrivain florentin a dit en un chapitre très connu des politiques» e aggiunge che «Bodin semble d'abord s'exprimer dans le même sens, mais il reprend ensuite sur ce qu'il appelle le *second point* ou les motifs opposés et se décide en faveur des forteresses», la quale opinione aveva per esso anche il pregio d'essere antimachiavellica.

[2] A. Thiers (*Histoire du consulat et de l'empire*, t. v, pag. 362) ispirandosi, come gli accade spesso, alle rimembranze machiavelliche, scrive della corte borbonica di Napoli: «Cette cour d'émigrés avait cédé à la faiblesse ordinaire aux émigrés, qui est de croire toujours ce qu'ils désirent et de se conduire en conséquence». E altrove (lib. XI, pag. 192): «(Fox) était surpris de trouver cette France si différente des tableaux hideux qu'en traçaient à Londres les émigrés». Ibid. (lib. XVII, pag. 467): «Les Irlandais étaient confiants et féconds en promesses, comme le sont tous les émigrés». Ibid. (lib. XVIII, pag. 516) dice degli emigrati francesi: «Les moindres illusions changeaient tout de suite à leurs yeux ces illusions en réalité». Ibid. pag. 520: «Ces esprits, pervertis par l'émigration»

[3] Altrettanto aveva già inculcato il Bracciolini. Cf. Poggii *Epp.*, ed. Tonelli, lib. IV, ep. 16, pag. 336: «Jam satis nostris civibus persuasum esse debet ipsa rerum magistra experientia, non esse eorum munus artem bellicam, qui neque aciem instructam, neque castra unquam viderunt. Quid enim ridendum magis quam eos bello gerendo praeesse qui ne minimam quidem partem bellici muneris attigissent? At ii etiam qui nunquam ferri aciem viderunt, belli quoque ducibus reclusi praescribere solent, quo copiae educendae, quatenus praelia ineunda, expugnanda oppida, hostes repellendi videantur; quo pacto, quantum hac tempestate res nostrae creverunt, non ignoras, ut merito haec accidere nostro aevo dicere possimus». Anche l'Ammirato (loc. cit. pag. 356), pur avendo l'aria di limitare la proposizione del Machiavelli sostiene: «quanto è necessario nelle cose importanti dar le commissioni libere». Il Comte (*Cours de philosophie positive*, vol. v, pag. 438): «Déjà Machiavel au débout du seizième siècle avait justement signalé, quoique dans une intention très-peu philosophique, l'existence precaire et dépendante des généraux modernes, de plus en plus reduits à la condition de simples agents d'une autorité civile de plus en plus ombrageuse. Or ce que M. croyait alors constituer une sorte d'anomalie passagère, spécialement propre aux États italiens, et surtout à Venise, est au contraire devenu ensuite, d'une manière de plus en plus prononcée, la situation normale de tous les États européens. Les vaines plaintes de M. à ce sujet devaient, sans doute, justement être répétées par nos guerriers, si le point de vue militaire avait dû conserver son antique prépondérance politique, puisqu'une telle constitution est évidemment très-peu favorable au succès habituel des expéditions». A noi non sembra d'esagerare, accennando che il Manzoni trasse forse da questo capitolo de' *Discorsi*, ispirazione alle bellissime scene dell'atto III della sua tragedia

intendere, consigliare, riferire quando fosse a piantare un'artiglieria. eran tutte idee rinnovatrici, che lo mettevano in aperta discordanza cogli empirici del governo e dell'arte militare, e ch'egli da Livio, donde niuno dei commentatori aveva mai pensato che trapelasse nulla di simile, faceva scaturire con quella sorpresa con cui si vede gorgogliare una polla d'acqua da una roccia percossa.

Nel terzo libro, coll'istesso metodo, Niccolò investiga per che via si alterino, si trasformino, si disfacciano gradatamente stati e governi; anche qui mescolando alla ricerca d'indole sociale, quella personale e psicologica; anche qui sopraffacendo talora coll'acume e la vivezza dell'espressione la logica dirittura. Sètte, repubbliche, regni, istituzioni umane, tutte, secondo lui, ànno in fondo un principio informativo, da cui ricevono origine, impulso, credito, forza, valore. Ma, pel noto aforismo della scuola galenica, come già vedemmo. col proceder del tempo, insensibilmente qualche elemento estraneo a quel principio s'insinua, cresce inavvertito, ne corrompe la bontà, ne uccide la vita. « È cosa più chiara che la luce, scrive il Machiavelli, che non si rinnovando, questi corpi non durano », quasi fosse possibile per artificî di raziocinio sottrarli alla legge ciclica che governa gli esseri, a quella legge del limite che lo stesso Machiavelli riconosce, anzi esagera. E pertanto pare che, a quel modo stesso per cui, per eccesso di confidenza nell'umana energia, tenta di sottrarre alla fortuna qualcosa oltre alla metà delle azioni degli uomini, qui cerchi anche, per quanto è possibile, di trattenere il processo d'alterazione e di disfacimento che sovrasta a tutti gli esseri che sono in natura, e pertanto anche a gli umani istituti, inculcando, per prolungarne la vita, di « ridurli spesso verso i principî loro ».[1] Ma che vuol dire prati-

Il conte di Carmagnola: come ci sembra pure che in tutto il dramma si abbia sentore dell' idee machiavellesche intorno alla condizione delle milizie di que' tempi. Le citazioni che s'incontrano nelle *Notizie storiche* premesse al dramma e la menzione della « taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che alla signoria veneta si dava in Italia » per l'uccisione di quel gran condottiere, ci confermano nell'accennata opinione.

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, cap. 1. La massima del M. da principio trovò fortuna. Forse parve consona co' precetti aristotelici (cf. Aristotele, *Polit.*, lib. VIII, cap. 8 ed. cit.): « σῴζονται δ' αἱ πολιτεῖαι οὐ μόνον διὰ τὸ πόρρω εἶναι τῶν διαφθειρόντων, ἀλλ' ἐνίοτε καὶ διὰ τὸ ἐγγύς· φοβούμενοι γὰρ διὰ χειρῶν ἔχουσι μᾶλλον τὴν πολιτείαν. ὥστε δεῖ τοὺς τῆς πολιτείας φροντίζοντας φόβους παρασκευάζειν ἵνα φυλάττωσι καὶ μὴ καταλύωσιν ὥσπερ νυκτερινὴν φυλακὴν τὴν τῆς πολιτείας τήρησιν καὶ τὸ πόρρω ἐγγὺς ποιεῖν ». Nel 1628, condannato in Venezia il Zeno per aver chiesto riforme, ne fu grande irritazione nella città. Il Romanin (*Storia docum. di Venezia*, t. VII, pag. 223) in proposito scrive: « perchè non potersi credere che anco i Con-

camente «ridurre a' principî»? Nell'ordine speculativo s'intende benissimo, ma nel campo de' fatti non è più così. In quello, è ben possibile avvisare, misurare le tramutazioni, gli sviamenti, le aberrazioni indotte in una forma iniziale per azion di tempo e di circostanze, riconducendole col pensiero alla primitiva schiettezza di tipo, a quella guisa che un cristallografo, non ostanti le modificazioni occasionali delle facce, riesce a riconoscere, in seguito alla costanza dell'angolo diedro, identità di carattere e somiglianze simmetriche tra due cristalli diversamente sviluppati. Ma se «ridurre a' principî» s'avesse a intendere come conato effettivo di ricondurre in dietro, a certi intervalli, per preconcetto logico, lo sviluppo delle umane istituzioni, di raddrizzare per violenta contorsione di membra verso l'aspetto della gioventù quel che accennò a piegare già verso il

siglio de' Dieci possa esser caduto in abusi che faccia uopo di togliere? ciò dover riuscire di beneficio alla repubblica, anzi allo stesso Consiglio de' Dieci, il quale corretto sarebbe più durabile ed in maggior stima, poichè le cose del mondo han bisogno per mantenersi d'essere alcuna volta ridotte ai loro principii. In ciò tutti convenivano». — M. AMARI, *Osservazioni di M. A. sopra un'opinione del signor Del Re*, ecc., Palermo, 1835, pag. 3, cita per punto di partenza la regola del Machiavelli. ALGAROTTI, *Saggio sopra l'opera in musica*, Livorno, 1763, scrive che dell'opera sarebbe bene si facesse «quel ch'è necessario far degli stati, che a mantenergli in vita conviene di quando in quando ritrargli verso il loro principio». L'ARTEAGA, *Osservazioni aggiunte al discorso del Borsa*, pag. 139, vorrebbe «trasferire alle lettere il consiglio che dà il Segretario fiorentino ai legislatori per ravvivare l'osservanza delle leggi in uno Stato decaduto, cioè di condurre le cose alla loro istituzione primitiva». P. GIORDANI nel 1807 scriveva a Pietro Brighenti: «Ogni volta che io mi ricordo quella sentenza di N. M., che a voler conservare un regno, una repubblica o una setta è necessario ritirarli spesso verso i suoi principi; parmi vedere ch'ella sia vera ed osservabile molto più nelle arti imitatrici... che se a serbare gli stati e le sette fu creduto necessario ristabilire quegli ordini su cui vennero fondati, qual rimedio rimane alle arti a non perdersi affatto, se non quei principi stessi ond'ebbero vita e incremento?» Pertanto anche il Giordani, come già s'è visto suggerire l'abate Arteaga, voleva applicato alle lettere il principio del M. Cf. I. DELLA GIOVANNA, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, pag. 75. Finalmente il MANZONI (*Opere inedite o rare*, pubblicate da R. Bonghi, vol. II, pag. 233) commentando il noto passo del M. annota: «che bella idea del fine, degli ordini, e del modo di conservarli: una esecuzione eccessiva e notabile ogni dieci anni almeno! Ma questi altri tali erano il doppio più avvisati, perchè volevano il rimedio ogni cinque anni... che politica!» G. CAPPONI (*Storia di Firenze*, lib. VI, cap. 10, pag. 1?7) giudica anch'egli erroneo il precetto di rifarsi ai principi «quasi si cerchi rimedio alle cose fuori di loro medesime, cioè in quel loro essere ch'è svanito», contro la quale accusa crede di difenderlo il VILLARI (op. cit., vol. II, pag. 312 sgg.); ma in realtà e il Capponi e il Machiavelli si valgono d'espressioni inesatte per significare concetti che sono solo in parte veri. Quando il M. dice che bisogna ritrarre le istituzioni e gli stati ai loro principi, non è chiaro che per principi non voglia intendere le origini loro, e per conseguenza il loro punto di partenza, il loro passato, quel certo che di esse «che è già svanito», posto che tutte le cose in tanto sono, in quanto divengono, ossia si tramutano. E quando il Villari sostiene che «ritorno ai principî delle istituzioni vuol dire ritorno al concetto fondamentale di chi le creava, giacchè leggi, religioni, governi sono pel Machiavelli l'opera e la creazione personale del legislatore», dice cosa che, presa a parola, sarebbe enorme, e che può accettarsi solo nel senso ch'egli reputa, che a quelle istituzioni che sono necessitate dalla natura del soggetto, ossia da condizioni naturali e storiche, è meglio che un solo, che le sappia ben conoscere ed esprimere, dia forma e norma ordinativa.

declino, si correrebbe gran rischio di attribuire all'arte politica quel che può essere solo argomento di fredda indagine storica; ciò è di portar male nel campo dei fatti quel che non può restar bene che nell'ordine del raziocinio. E anche in questa occasione il Machiavelli dà di cozzo in un simile scoglio, e alla sua conclusione arriva non tanto per Livio e pe' fatti dei Fabi, di Cocle, di Scevola, di Fabrizio, dei Deci e di Regolo, come dà ad intendere; quanto pel vecchio adagio della fazione medicea, che da fanciullo gli percosse l'orecchio e la fantasia, [1] e dopo il 1512 vide novamente imbrandito da chi riprese col terrore il governo dello stato, a provocar violente affermazioni e processi, il suo indimenticabile processo fra gli altri. Così invece di avvisare in piena coerenza col suo sistema filosofico ne' parlamenti di Francia, e massime in quel di Parigi, uno straordinario maneggiato dai re, con cui questi armeggiano ora contro a' pontefici, come Filippo il Bello o Luigi XII, ora, in particolari contingenze, contro gli stessi principi del real sangue, ei vi scorge invece un congegno «a ridurre le leggi di quel regno verso il suo principio»; [2] e negli ordini religiosi di san Francesco e san Domenico scerne uno strumento per ravviare, con la povertà e coll'esempio della vita di Cristo, la setta cristiana, in cui la dottrina di Gesù è presso che morta, alla tolleranza e al rispetto della Chiesa corrotta e discreditata. [3] Pure gli epigrammi e le invet-

[1] Cf. vol. I, pag. 89 e vol. II, pag. 68. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 1, «essere necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato». SC. AMMIRATO (*Opuscoli*, ed. fior. 1637, vol. II, pag. 148) reca il seguente aneddoto caratteristico di Braccio Martelli, che è una caricatura del precetto mediceo enunciato dal M., applicandolo alla vita brava de' duellisti: «Braccio Martelli, vescovo della mia patria, fu uno buono et santo uomo, ma perchè, lodevolmente operando, talor da ordinario uomo parlava, quindi fu che da alcuno ippocrito del diavolo fu chiamato, a differenza di coloro, i quali essendo rei et volendo parer buoni, ippocriti di Dio sono chiamati. Questi, che non avrebbe ucciso un pulce, soleva dire a certi suoi piacevoli propositi, riferendolo però da altri, che se una persona non uccideva ogni dieci anni alcuno, non poteva vivere in pace, et la ragione era questa, che per i cinque anni che è fresca la fama dell'avere ucciso l'uomo, non è persona che ti dia noia, ne' sei anni chi se ne ricorda e chi no, ne' sette se n'è perduta la memoria affatto, negli otto ti cominciano le genti a tribolare, ne' nove non si può più vivere, talchè nei dieci bisogna uccidere l'altro».

[2] Probabilmente il VOLTAIRE (*Histoire des Parlements*, cap. XI) sotto l'impressione di questo giudizio del M. chiama il parlamento di Parigi «le bouclier de la France». E il MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib. XXVII, cap. 39: «Le parlement jugea en dernier ressort de presque toutes les affaires du royaume. Auparavant il ne jugeait que de celles qui étaient entre les ducs, comtes, barons, evêques, abbés, ou entre le roi et ses vassaux, plustôt dans le rapport qu'elles avaient avec l'ordre politique qu'avec l'ordre civil». V. in DE RETZ, *Œuvres*, t. V, pag. 438, il *Contract de mariage du Parlement avec la ville de Paris, tant en son nom, que stipulant pour l'ordre, la police et la justice et pour toutes les lois, ordonnances, coutumes, pratiques et maximes de la France d'une part et puissante et bonne Dame la ville de Paris, d'autre*, etc.

[3] V. vol. II, pag. 50, nota 1. Anche l'autorità di DANTE (*Paradiso*, c. XII) ebbe ad influire sul giudizio del M. BACON, *De augmentis scientiarum*, lib. I: «Fratribus mendi-

tive mordaci, ne' prodromi della riforma, sì in Italia che fuori, vanno diritti a colpire i πτωχοπλούσιοι e i cocollati d'ogni maniera; e ciò spiega la riposta ironia che accompagna la lode scaltra del Machiavelli. A ogni modo, una cosa riman verissima, ed è per sentimento di questa che l'aforismo del Machiavelli non fu tanto presto vagliato dall'esame critico; che cioè per gli stati, per le istituzioni, per le sètte, per la disciplina delle arti è intrinseca e imprescindibile condizione d'ogni progresso umano aver occhio al passato, guardar indietro per formarsi, meno illusa che si può, la coscienza storica, senza la quale l'intelligenza piena del presente è resa impossibile, cieca ogni congettura dell'avvenire, improvvido ogni indirizzo d'azione.

Che se il Machiavelli, combinando la sua natura intuitiva, la sua tendenza alla divinazione di cicli periodici, colle impressioni esterne che lo sopraffecero, sentenziò esser indispensabile a chi governa « ripigliare almeno ogni dieci anni lo stato », a mantenere la libertà riacquistata affermò necessario, quel che non seppe far Pier Soderini, « ammazzare i figliuoli di Bruto ».[1] E sapientissimo è pure, come Bruto, simulare in tempo la pazzia per sottrarsi al sospetto degli oppressori: e Lorenzino Medici, il tirannicida.[2] gusta per opera del Machiavelli, voltato in volgare, come cosa nova, il proverbio di Dionisio Catone:

> Inscipiens esto, cum tempus postulat aut res,
> Stultitiam simulare loco prudentia summa est.[3]

Lo Shakespeare, il De Musset, lo Schiller, il Mickiewicz, come se fosse cosa nuova, attingono a quel precetto, e ne trag-

cantibus Machiavellus non parum tribuebat cum diceret jamdudum actum esse de regno sacerdotum, nisi reverentia erga fratres ac monachos episcoporum luxum et excessum compensasset. Pariter dicat quis felicitatem et magnificentiam principum et nobilium jam olim recidere potuisse in barbariem et sordes, nisi deberet literatis istis pauperibus civilis vitae culturam et decus ».

[1] V. vol. I. pag. 558.

[2] BOTTA. *Storia d' Italia,* lib. II: « Alcuni dicono che costui per arrivare al suo fine, ch'essi credono santo, cioè quello di liberare la patria da un tiranno. simulasse la malvagità, come Bruto primo la imbecillità ». Ma Filippo Strozzi e il Varchi e il Molza intesero di celebrarlo come Bruto secondo, per l'uccisione del tiranno e non per la simulazione della pazzia. Questa seconda interpretazione, divulgata da' moderni, è riflesso della sentenza che si soleva ripetere dal Machiavelli. Cf VARCHI, *Istorie fior.*, lib. XV, pag. 2[illegible]. ed. Arbib.

[3] Evidentissima è l'influenza dei proverbi di Dionisio Catone sul pensiero del Machiavelli, come lo fu sopra non pochi scrittori del medio evo. « De' suoi distici. scrive il PITRÈ (*I Proverbi siciliani.* vol. I. pag. LXXVIII), si faceva argomento della educazione e della istruzione di quei tempi ». Cf. P. LACROIX. *Sciences et lettres au moyen âge et à l'époque de la renaissance.* pag. 35[illegible]. GASPARY, *Geschichte der ital. Litterat*. t. I. pag. 187: « Es war ein allgemein gebrauchtes Schulbuch. aus dessen Lektüre der Anfänger zugleich die Kenntnisse der lateinische Sprache und Anweisung zur Tugend erhielt ». Non manche-

gono ispirazione a loro concezioni drammatiche.[1] « Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivon coloro che ne sono stati spogliati »; però Macbeth vuol sorprendere il castello di Macduff:

Seize upon Fife; give to the edge of the sword
His wife, his babes, and all unfortunate souls
That trace him in his line.

Spesso, osserva Niccolò, « per cagione di femmine si rovina uno stato »;[2] ma, soggiunge subito, non è già lo stupro di Lucrezia che determina in Roma la cacciata dei re. Se non si fosse dato quel caso, « come prima ne fosse nato un altro, avrebbe partorito il medesimo effetto. Sappino adunque i principi — e qui intende di coloro che posseggono regno ereditario — come a quell'ora e' cominciano a perdere lo stato ch'ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti ». Quest'ammonimento solo basta ad escludere che la dottrina dei *coups d'état* trovi fondamento in Machiavelli.

remo di far raffronti all'occasione tra i distici di Catone e i pensamenti del M. Qui basti indicare quel complesso d'idee che provocano alla diffidenza, alla furberia, all'incredulità nella fortuna:

Temporibus mores sapiens sine crimine mutat.
Rem tibi promissam certam promittere noli,
Rara fides ideo: quia multi multa loquuntur.
Qui simulat verbis, nec corde est fidus amicus
Tu quoque fac simile: sic ars deluditur arte.
Consilium archanum tacito committe sodali.
. . . .
Cum sis incautus nec rem ratione gubernes
Noli fortunam, que non est, dicere cecam.

[1] Alla finta pazzia d'Amleto già accennammo più sopra (pag. 119, nota 2). V. De Musset, *Lorenzaccio*, passim, in cui il riverbero del M. e dello Shakespeare giunge a offender la vista. Il Lenartowicz (*Sul carattere della poesia polono-slava*. Firenze, 1886, pag. 124) scrive del Mickiewicz: « Il poeta polacco trovò un consigliere nei ragionamenti del Machiavelli... il nostro poeta scrive con mano ferma una sentenza tratta dalle opere del M. in fronte al suo *Walenrod*. L'anima del Mickiewicz abbraccia d'un tratto tutto il sistema machiavellico. Il genio italiano gli porge la mano e lo saluta. Dice bene il Machiavelli nei suoi discorsi sulla prima deca di Livio: Non fu alcuno mai tanto prudente e tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita di esser tenuto Giunio Bruto nella simulazione della stoltizia. Dall'esempio di costui ànno da imparare tutti coloro che sono malcontenti, quei devono cercare di farsi amare dai tiranni, ecc. Il poeta riproduce questi consigli, parola per parola, nel canto di Halban, che rappresenta il consigliere di Walenrod, il suo demonio che lo trascina ai fatti ». Ma non si può negare che la « riproduzione » non sia alquanto libera. Nella tragedia dello Schiller, *Die Verschwörung des Fiesco zu Genua*, la cui storia egli precipuamente attinge al libro del Saint-Réal, l'episodio della figliuola del Verrina fa ripensare al cap. 26, lib. III dei *Discorsi* del M. Molti particolari rimandano al capo 6° delle congiure; l'apologo recitato dal Fiesco nell'atto II, sc. 8ª, al principe leone e volpe; ma sopra tutto ci richiama al pensiero la simulata pazzia di Bruto quella finta spensieratezza del Fiesco ch'egli medesimo spiega (atto IV, sc. 13): « Diese Gesellschaft möchte gar zu gern wissen, warum ich meinen Verstand so verläugnen konnte, der tollen Roman mit Genuas grosster Närrin zu spielen, etc. ».

[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, cap. 26. Cf. cap. 5, ibid.

Lo stato si perde per causa intrinseca, per estrinseca, o per tutte e due insieme; quindi o per cospirazione di sudditi e cittadini, o per assalto d'esercito nemico, o per tutte e due le cause simultanee. Per quanto riguarda le cause esterne o sia le guerre, una serie di minuti accorgimenti e di precetti si riferiscono più particolarmente alla politica guerresca, e torneremo a ragionarne a suo luogo.[1] Per quanto concerne le cause interne, Niccolò qui colloca il famoso capo delle congiure, che non bastò mai nè ad assicurar tiranni, nè a scoraggiare cospiratori, che per nulla rattenne neppure i giovani generosi che frequentavano i ritrovi de' Rucellai dall'entrare in nuove e fatali cospirazioni, ma che rimase modello insuperabile a chi volle toccare, trattare, diluire l'argomento medesimo.[2] Chi poi

[1] Nei *Discorsi* si riferiscono all'*Arte della guerra* i seguenti capi: lib. I, 21, 23, 31, 43; II, 1. 6. 10, 12, 16, 17, 18, 19, 20, 24, 32, 33; III, 10, 11. 12, 13, 14, 15. 18, 19, 20, 21, 22 36, 37, 38, 39, 40, 41, 46, 48.

[2] MACHIAVELLI, *Disc.*, lib. III, cap. 7. Cf. *Storie fior*., lib. VIII, Introd. V. di questo volume a pag. 73 la nota 1. Questo capitolo del M. quanto al metodo à perfetto riscontro col cap. 9, lib. VIII della *Politica* d'ARISTOTELE (ed. Susemihl): « τῶν δ'ἐπιθέσεων αἵ μὲν ἐπὶ τὸ σῶμα γίνονται τῶν ἀρχόντων, αἵ δ'ἐπὶ τὴν ἀρχήν », ecc. Ma è notabile che nessuno degli esempi addotti da Aristotele viene menzionato dal M.; anzi pare che, quasi a studio, egli abbia voluto allegarne di più recenti, come se su questi potesse cadere più acconcio esame di particolari e circa i moventi e circa i modi dell'esecuzione. Allega la cospirazione, « contro a Diocle et Hippia tiranni di Athene », cioè quella di Armodio e Aristogitone, dando il nome di Diocle ad Ipparco. È quindi evidente ch'egli attinge a GIUSTINO (*Hist.*, lib. II. cap. 9) che è la sola fonte che offre questa lezione erronea. Cf. GROTE, *History of Greece*, t. IV. pag. 116. Sbaglia similmente il nome d'Ortano, in vece di Otane (cf HERODOTO. *Hist.*, lib. III. cap. 71), nell'episodio della congiura dei nobili di Persia contro il mago usurpatore; e cita, pure secondo Giustino (lib. XXVI in princ.), un « Aristotimo tiranno di Epiro » ucciso da un « Nelemato ». Ma Aristotimo non fu mai tiranno d'Epiro. Giustino dice soltanto: « Epiorum quoque urbs ab Aristotimo principe per tyrannidem occupata ». Ed invece di « Epiorum » va inteso « Eliorum » (cf. ediz. JEEP. loc. cit.). L'uccisore poi si chiamava Hellanico; e il M. o scrisse male per un errato ms. di Giustino ch'ebbe innanzi, o più probabilmente il Blado sbagliò nell'interpretare gli elementi grafici della parola « Hellanico » e ne foggiò un « Nelemato » che prevalse in tutte le edizioni e non diè mai nell'occhio ai critici. Così per l'esempio della congiura contro Girolamo re di Siracusa (LIVIO, lib. XXIV. cap. 5) si tramuta un Teodoto in Teodoro, e il « novus consul C. Marcius Rutilus » di Livio (VII. 38) diventa « Rutilio novo consolo ». Quanto a l' influenza che esercitò questo discorso del M. intorno alle *congiure* e nel campo speculativo e in quel dell'azione, sarebbe lungo enumerare i dati che la comprovano. Paragonisi la stessa definizione della congiura data dal M. e quella del Codice penale francese, art. 89. Cf. GUIZOT. *Les conspirations et la justice politique*, cap. VIII. CHARRON. *De la sagesse*, lib. III. cap. 4: « Machiavel traite au long comme il faut dresser et conduire les conjurations. Nous allons dire comme il les faut rompre, empescher et y remedier ». SAINT-RÉAL, *Conjurations des Espagnoles contre la République de Venise; et des Gracques*. In questa seconda l' influenza del M. è anche meglio palese per l'opinioni relative alla legge agraria. A. MASCARDI, *La congiura del conte Gio. Luigi Fieschi*, Bologna, 1639, pag. 44, ove l'allusione alle dottrine machiavellistiche, quantunque non sia il M. nominato dall'autore, emerge evidentissima: « Alla vostra virtù non consente altro riparo che la scelleratezza. Ma che dic'io scelleratezza? questo vocabolo è vostro, o Vincenzo, e voi l'avete appreso nella scuola del vulgo. che non sa la dottrina del principato ». DE RETZ, *La conjuration du comte de Fiesque*, v. *Œuvres*. t. V, pag. 476. Lo CHANTELAUZE nella *Notice* premessa a quest'opera scrive: « Comment l'abbe Gondi eût-il échappé à la contagion? N'oublions pas

intende ad alterare una repubblica «deve considerare il soggetto di essa»,[1] perchè «tanto è difficile e pericoloso voler far libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler far servo un popolo che voglia viver libero».[2] Se non che mutano insensibilmente le cose di generazione in generazione, mutan co' tempi; però conviene riscontrarsi con essi, variar modi

qu'il était florentin d'origine, qu'il sentait s'agiter en lui le génie turbulent des républiques italiennes, qu'il s'était nourri de la lecture de Salluste et de Machiavel». Ibid., pag. 481, si cita l'opinione del MICHON, il quale giudica che le idee del cardinal De Retz sulle congiure «ne sont que des réminiscences, des larcins faits à Machiavel». A pag. 573 finalmente si annota a dirittura: «Cet opuscule est comme un pendant du fameux chapitre de M. sur les conjurations». *L'Histoire des conspirations fameuses* del LE NOBLE, Paris, 1698, è insulsa romanticheria da melodrammi. «Celle des Pazzi contre les Médicis renferme toute la ruse et la délicatesse italienne». Anche la retorica *Histoire générale des conjurations, conspirations et révolutions célèbres tant anciennes que modernes* del DU PORT DU TERTRE, Paris, 1762, oltre essere un riassunto degli scritti del Saint-Réal, del De Retz, del Le Noble, per confessione dell'autore stesso, sin dalla pref. dimostra l'influenza del M., che non nomina espressamente, se pure non sottintende di comprenderlo fra «les écrivains du premier ordre qui se sont déjà exercés en partie sur une semblable matière». V. a proposito de' congiurati contro Napoleone nel 1804 le reminiscenze machiavelliche del THIERS, *Consulat et Empire*, lib. XVIII, pag. 540-41, ed anche a proposito della congiura dell'Harrel (lib. VI, pag. 205). M. D'AZEGLIO (*Ricordi*, t. I, pag. 370) racconta del Montanari cospiratore: «lo trovo con un volume in mano: che si legge di bello? me lo mostra e vedo il capitolo delle congiure del Machiavelli! lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse». Così FRANCESCO DE' NERLI (*Commentari*, lib. VII, pag. 138) dice di Zanobi Bondelmonti e suoi complici: «non considerarono bene nel congiurare a quello che il M. nel libro de' suoi *Discorsi* aveva scritto sopra le congiure, che se bene lo avessero considerato, o non l'avrebbero fatto, o se pure fatto l'avessero, almeno più cautamente proceduti sarebbono».

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 8.

[2] Basti, a commento, il seguente brano del THIERS (*Consulat et Empire*, lib. XIX, pag. 55): «À Rome, vieille république, il avait fallu le besoin longtemps senti d'un chef unique, l'inconvénient souvent répété de la transmission élective du pouvoir, il avait fallu plusieurs générations. César d'abord, puis Auguste après César, et même Tibère après Auguste, pour habituer les Romains à l'idée d'un pouvoir monarchique et héréditaire. Il ne fallait pas tant de précautions en France, pour un peuple façonné depuis douze siècles à la monarchie, et depuis dix ans seulement à la république. Il fallait un simple accident, pour revenir du rêve de quelques esprits généreux mais égarés, aux vivants et indestructibles souvenirs de la nation entière. En tout pays déchiré par des factions, menacé par des ennemis extérieurs, le besoin d'être gouverné et défendu aménera, tôt ou tard, le triomphe d'un personnage puissant, guerrier comme César à Rome, riche comme les Médicis à Florence. Si ce pays a vécu longtemps en république, il faudra plusieurs générations pour le façonner à la monarchie; mais si ce pays a toujours vécu en monarchie, et que la folie des factions l'ait pour un instant arraché à son état naturel, il faudra quelques années de troubles pour inspirer l'horreur de l'anarchie, moins d'années encore pour trouver le soldat capable d'y mettre un terme, et un voeu de ce soldat ou un coup de poignard de ses ennemis, pour le faire roi ou empereur, et ramener ainsi le pays à ses habitudes. Rome et Florence, longtemps républiques, aboutirent, l'une aux Césars, l'autre aux Medicis, et mirent plus d'un demi-siècle à se donner à eux. L'Angleterre et la France, républiques de dix années, aboutirent en trois ou quatre ans, à Cromwell et à Napoléon». E il discorso dell'arcicancelliere Cambacerès a Napoleone stesso: «Le peuple français ne prétend point s'eriger en juge des constitutions des autres États; il n'a point de critique à faire, point d'exemples à suivre; l'experience désormais devient sa leçon. Il a pendant des siècles goûté les avantages attachés à l'hérédité du pouvoir, il a fait une expérience courte mais pénible, du système contraire; il rentre, par l'effet d'une déliberation libre et réflechie, sous un régime conforme à son génie». Così la fine della prima e della seconda repubblica e il fenomeno del bulangismo, nello strascico della terza, confermano l'osservazione del M.

quand'essi variano, volendo sempre aver la fortuna seconda,[1] o rassegnarsi a soccombere, quando i tempi cambino, e noi con essi non si possa mutare; chè « sempre mai si procede secondo la natura ti sforza ». Fabio fu ottimo ne' tempi debiti a sostener indugiando la guerra di Annibale, Scipione ebbe impeto a passar in Africa e, ne' tempi atti, a vincerla. Quindi una repubblica à maggior vita che un principato, « perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un principe, perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo non si muta mai ». E qui il Machiavelli, contro il rigore del suo raziocinio perpetuo, vede star fitta, frolla, incansabile la lascivia della natura umana;[2] la quale è incerta quando sarebbe mestieri di coordinare risolutamente i mezzi col fine; s'attiene al mediocre quando sarebbe più consentaneo a ragione seguir l'uno o l'altro opposto; resiste alla necessità dell'adattamento quando l'ambiente le muta intorno; poi che non solo gli uomini che nascono in una provincia osservano, per tutti i tempi quasi, quella medesima natura, di modo che i Francesi d'ora non son diversi dagli antichi Galli, e i Fiorentini dai Toscani antichi;[3] ma anche le singole famiglie in una città medesima ànno differenze di costumi, di tradizioni, di carattere, « la qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei varî mediante la diversità dei matrimonî, ma è necessario venga dalla diversa educazione che à una fami-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 9. ID., cf. la *Minuta di lettera a Pier Soderini*, vol. II, pag. 66 e il rimaudo all'*Apografo di Giulian de' Ricci*, vol. I, pag. 632. *Ghiribizzi scritti in Raugia al Soderini*, ne' quali è il fondo delle idee esposte in questo discorso. Cf. similmente il cap. 22 del libro medesimo, ed anche *Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze*, variante da un ms. presso l'autore: « perchè mutandosi li homini di natura secondo e tempi et diventando spesso di buoni cattivi, et da l'altro canto, dandosi e gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere », ecc. Cf. DIONISIO CATONE, *Proverb.*: « Temporibus mores sapiens sine crimine mutat ». POGGIO, *Epp.*, lib. II, ep. 2: « Parere temporibus semper sapientis est habitum ». BACON, *De augment. scient.*, lib. VIII, cap. 2, pag. 412: « At in aliis consuetudine obtinuit, quae est altera natura, atque opinione aliqua, quae in animo hominum facile obrepit ut minime mutandum sibi putent rerum gestarum rationem, quam prius bonam et prosperam sint experti. Prudenter enim observat Machiavellus in Fabio Maximo quod pristinum suum et inveteratum cunctandi et belli trahendi morem retinere mordicus voluerit, cum natura belli esset alia, et acriora postularet consilia ». Cf. VOLTAIRE, *Facéties*: « Conformez vous aux temps », in cui ben a proposito osserva: « il est plus beau sans doute de les préparer que de s'y conformer ». M. D'AZEGLIO scriveva al Cavour da Windsor, 25 apr. 1859: « Et, comme dit Machiavelli, c'est l'impossibilité, qui nuit tant aux affaires du monde, que de trouver dans un seul homme un Fabius et un Marcellus ». Cf. N. BIANCHI, *La politique du comte C. de Cavour, lettres inédites*, Turin, 1885, pag. 442.

[2] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. VII: « Ed io mi dolgo della natura, la quale o non mi doveva fare conoscitore di questo, o la mi doveva dare facultà a poterlo eseguire ».

[3] MACHIAVELLI, *Disc.*, lib. III, cap. 43.

glia dall'altra ».[1] E così vede a Roma sempre essere stati duri e ostinati i Manlî, benigni e amatori del popolo i Publicoli, gli Appî – avrebbe dovuto dire i Claudî – ambiziosi e nimici della plebe, come in Firenze diversi furono i Salviati, i Soderini, i Medici, di cui non fa i nomi espressi, ma ognun capisce dov'egli accenna e perchè li tace.

E assurge così a quell'alto magistero educativo, che è sogno e scopo all'ultimo tempo di sua vita; tal magistero da cui attende rigenerazione alla comunanza civile, almeno per la sua Firenze; « perch'egli importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua ». E quando ei vede sul volto del giovane Buondelmonti e del malaticcio ma generoso Rucellai, di recente tornato da' suoi viaggi in Germania, accompagnando il Trissino,[2] l'impressione che i suoi *Discorsi* vi fanno, si lusinga che di questo suo insegnamento sopravvivano frutti che sian compenso all'ufficio d'uomo buono ch'egli crede di compiere. C'è tanta gente che insegna come si vive da soli, da dissociati, per un mondo altro da quello in cui la provvidenza li à collocati; e Niccolò vuol mostrare invece per che via onesta e ragionevole si può anche vivere aggregati e ordinati su questa terra, senza pregiudizio dell'oltre; in continua sollecitudine non di sè, ma della patria di cui si è naturalmente membri, senza di cui mal si concepisce la vita umana.

E presenta pertanto la virtù ammirata, ma non amata, di Camillo, facendone rilevare al giusto il sommo valore intrinseco; e additandone insieme la superba enfiagione, per cui quegli, pur giovando alla patria, non ne riscote affetto e nuoce a sè stesso;[3] e però esalta il rispetto repubblicano di Lucio Quinzio tribuno, che non accetta la proroga del suo magistrato « dicendo che i cattivi esempî si volevano cercar di spegnerli e non d'accrescerli »,[4] impedendo quella prolungazione d'imperio, che poi rese serva Roma. E celebra, all'occasione di Cincinnato, la generosità d'animo di quei cittadini che, se erano « preposti

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 16.
[2] Cf. Appendice all'ediz. italiana del ROSCOE. *Vita di Leone X*, vol. X, pag. 174 e segg. B MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, pag. 100.
[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III. cap. 23.
[4] ID., ibid., cap. 24.

ad un esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe; non stimavano i re, non le repubbliche; non li sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati di poi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti ai loro maggiori ».[1] Questi uomini eccellenti, queste repubbliche forti sanno ritenere in ogni fortuna il medesimo animo, la dignità medesima;[2] questi sanno reggere gli stati « con virtù e con forza », aborrendo da quelle piccole industrie di politicanti insinceri, le quali qualche volta ne' tempi quieti servono a sbarcare il lunario, ma come vengono l'avversità e i tempi forti, mostrano la fallacia loro.[3] Questi uomini eccellenti sanno per amor della patria dimenticar le private ingiurie,[4] si guardano dall'accattare con micidiale mansuetudine di pene amicizie di reprobi,[5] di procacciarsi bassa popolarità, acciuffando fautori per le private utilità loro, accattivandosi le clientele dei singoli con personali beneficî, prestando danari, maritando fanciulle, difendendo i loro partigiani contro a' magistrati, schermeggiando con le leggi; ma la popolarità degna conseguono propugnando con pubbliche azioni pubblici vantaggi,[6] vivendo con tanta rettitudine, con sì costante riguardo della patria, da intendere come cosa ovvia che dove si tratta a dirittura della salute di essa « non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè di ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantengale la libertà ».[7]

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 25.

[2] ID., ibid., cap. 31; cf. vol. I, pag. 462 e segg.

[3] ID., ibid., cap. 27; cf. vol. I, pag 143, ibid., pag. 216.

[4] ID., ibid., cap. 47.

[5] ID., ibid., cap. 49.

[6] ID., ibid., cap. 28.

[7] CICERONE, *Philippica*, XI, 12. « Iupiter ipse sanxit, ut omnia quae reipublicae salutaria essent, legitima et iusta haberentur ». Contro il concetto e il sentimento della patria s'era spiegata tanto la tendenza ascetica medievale, che riguardava l'uomo come peregrino sulla terra e riserbato ad una patria celeste, quanto l'egoismo umanistico. POGGIO (*Epp.*, ed. Tonelli, lib. I, ep. 8, pag 31) aveva scritto: « patria parum me movet. Ego enim semper verissimam illam reputavi sententiam: patria est ubi bene est ». ID., lib. II, ep. 3, pag. 90: « nil me movent loca: ubi quis erit, et bene ibi erit, et patria ». Cf. ID., lib. III, ep. 22, pag. 224. E prima di lui il PETRARCA (*Epp.* lib II, 1): « nec peius vivere virum bonum, quantumlibet procul a patria; imo vero non posse extra patriam vivere, cui totus hic orbis est patria ». Cf. sul cosmopolitismo umanistico il BURCKHARDT, *Die Cultur der Renaissance*, pag. 107. Il MACHIAVELLI (*Istorie*, lib. III, c. 7) dice degli Otto che fecero la guerra contro al pontefice Gregorio XI che « erano chiamati santi, ancorachè eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese dei beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli ufficii: tanto quelli cittadini stimarono allora più la patria che l'anima ». E di Cosimo Rucellai: « che avrebbe speso non che altro, l'anima per gli amici e pel bene della sua patria ». (Cf. *Arte della guerra*, princ). Così in contrapposto

Questo altissimo sentimento che collega tutti gli uomini alla comunanza civile di cui son parte, ei vuol che si risenta dai singoli individui con quella stessa forza, con quella stessa fede indiscussa e inconcussa, con cui si sente e si professa quello della propria conservazione. Il nobile concetto della patria, che non solo affratella tra loro i contemporanei, ma li avvince agli antenati pel godimento di vantaggi e difese ch'essi, pur sapendo di non goderne, prepararono ai posteri, pel culto riconoscente delle istituzioni, delle tradizioni trasmesse in retaggio e consentite da questi, per le memorie civili e domestiche custodite e tramandate ad orgoglio, torna col Machiavelli a surrogare il gretto ed egoistico amore del luogo natìo, che, da poi che la Roma di Livio fu morta, fu tutto quel che fatalmente si supplantò al sentimento e all'idea della patria. L'odierno amore della nazione sorge come un compromesso fra quelle due maniere d'affetto, ed è soggettivo ed oggettivo ad un tempo.[1] Posta la carità dell'intera compagine civile, che vibra così potentemente i suoi palpiti così nel *Principe* come nei *Discorsi* del Machiavelli, è questione di dilatarne i confini a misura della necessità, secondo che si è alle prese o co' staterelli italiani contigui, o con unità politiche più ampie e più forti, con Francia, con Spagna, cogli Svizzeri, coll'Impero, per sentir che comune, provincia o Italia intera non sono altro che la patria. Di questa comprensione profonda, naturalmente dilatabile, il Machiavelli è tra' primi a trasfonderci il sentimento e l'esempio, augurando che sia tra quelle cose morte che l'Italia è destinata a risuscitare.

A questo punto possiamo riconoscere lo svolgimento critico del pensiero machiavellico. Fin ch'egli fu segretario della repubblica fiorentina, costretto ad opera indefessa, varia, quotidiana, notammo già com'egli trapassava da una bisogna all'altra, di qualità disparata, guardando coll'acuta intuizione in fondo a ogni affare, scrutandone le minute ragioni, dispregiando

al pregiudizio ascetico, come contro all'indifferente cosmopolitismo umanistico, il M. risolleva l'antico concetto della patria; spingendo l'amore a così alta grandezza, da giungere, come avremo agio di rilevare più oltre, a far rimprovero persino a Dante, non ostante l'ammirazione che esso e i contemporanei sentirono pel divino poeta, d'averne mancato verso Firenze.

[1] A. von Kremer (*Die Nationalitätsidee und der Staat*, Vienna, 1887, pag. 90 e segg.), dopo avere osservato che il nome di nazione è tolto alla lingua romana « weil den Germanen, ebenso wie den Slaven der Begriff hiefür abging », aggiunge: « Für uns steht es demnach fest dass unter dem Ausdrucke Nation jene höchste Stufe des inneren Wachstumms zu verstehen sei wo das Volk zu einem selbständigen, gegen aussen abgeschlossenen Ganzen geworden ist ».

tutto quel che non gli appariva organico, armonizzando la teoria con la pratica, anzi facendone tutta una cosa, traendone la ragion di decidere, la regola di condotta che, accettata o non accettata da' suoi superiori, per lui diventava una massima. Per tutto questo periodo, la necessità dell'azione, gli attriti cogli operanti, le resistenze ponderate, la vita agitata stessa dello stato democratico gli tennero il freno o per lo meno impedirono la manifestazione esplicita di una teorica politica sua propria. Ora, governando a tentoni i Medici, in cerca d'una stabilità quieta di dominio, di cui non trovavano i fondamenti, sentendosi lontano da ogni responsabilità diretta o indiretta di quel che accade, poco disposto a rinunciare a quelle idealità, secondo le quali aveva operato sin che fu in ufficio, la speculazione diviene per Niccolò un rifugio, voltandola tutta a indagare le pratiche altrui, analizzando quei fatti dell'antica storia di Roma ch'egli riesce a lumeggiare col riverbero e l'esperienza viva de' fatti contemporanei. Donde accade che quell'antichità ora gli si rivela, ora gli si pregiudica, secondo che i casi recenti lo menano più o meno ad interpretare rettamente il passato; e le massime fioccano, e formano un complesso la cui relazione sistematica è possibile stabilirla, quando la parte teoretica di esse si associ alla parte pratica della vita del Machiavelli.

Chi prescinde da questo criterio, si raccapezza male a veder Livio interpretato a quel modo, e di molti enunciati di Niccolò non si dà spiegazione bastevole. Però nella stessa selva Oricellaria l'impressione che si riceve da' *Discorsi* è profonda ma diversa. Alcuni, e sono i più, rimangono affascinati dalla logica, dallo stile, dalla frase, da' motti; se n'imbevono, li ripetono, li propagano, si propongono di recarne ad atto le regole, affilate nella loro brevità come coltelli, argute come proverbî. Altri invece da quel massimario reciso sono provocati a certa reazione critica, come di chi vuol difendersi da una seduzione intellettuale; stimolati a certa repugnanza, non tanto contro ad una o ad altra regola in particolare, quanto contro alle regole in generale. Da una parte perciò vediamo, oltre al Rucellai, al Buondelmonti, all'Alamanni, al Diaccetto, Donato Giannotti,[1] Filippo de' Nerli, quel de' Strozzi, il Vettori;

[1] D. Giannotti, *Della republica fiorentina*, passim. Filippo de' Nerli, *Commentarî*, lib. vii.

dall'altra Pier del Riccio, e, gigante del pensiero sopra tutti, Francesco Guicciardini, sul quale l'influenza negativa del Machiavelli è ben maggiore che non siasi detto;[1] tanto che per non cadere nello sdrucciolo delle generalizzazioni, ch'egli più teme, si gitta all'estremo opposto, e non solo ostenta ritegno dal foggiar precetti, massime, regole, ma giunge all'ultimo punto, oltre il quale, l'esclamazione: «quanto è diversa la pratica dalla teoria!»[2] rischia di diventar segno o di corruttela d'animo o di volgare intelletto.

Niccolò, fedele a sè stesso, non rinuncia a quello che la considerazione gli mostra vero e fattibile; anzi à bisogno sempre d'un ideale che l'indirizzi o gli valga di fondamento alla pratica. Fin che Giuliano e Lorenzo Medici vissero, non potè mai credere che lo stato di Firenze si sarebbe adagiato altrimenti che nel principato; e di quel principato formò una concezione sua propria, ibrida ma logica; logica sino all'estremo. Morti ambedue questi pretendenti, quando de' Medici non rimangon superstiti che due preti, un papa e un cardinale legittimato, quando il cardinal Giulio viene civilmente a Firenze, mostrando di voler rassettarne lo stato, consolandosi in apparenza «che almeno la linea di Cosimo si estingua in un papa»,[3] Niccolò riceve invito, non può ben affermarsi se da parte del cardinale soltanto o coll'intesa preventiva anche del papa, a formulare uno schema di nuova costituzione per la città e lo stato. È

[1] Omettiamo qui i troppo consueti paralleli tra l'ingegno del M. e quello del Guicciardini (cf. VILLARI, op. cit., pag. 240 e segg.; GIODA, *Machiavelli e le sue opere*, pag. 358 e segg.) osservato specialmente a proposito dei *Discorsi*. Veggasi tra le *Opere inedite* del GUICCIARDINI (vol. I, pag. 85, *Ricordi politici e civili*) il 6°, che accenna appunto a reazione dalla tendenza del M.: «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire così, per regola; perchè quasi tutte ànno distinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze, in le quali non si possono formare con una medesima misura, e queste distinzioni e eccezioni non si trovono scritte in soi libri, ma bisogna le insegni la discrezione». E il 270°: «Questi ricordi sono regole che si possono scrivere in su libri, ma e' casi particulari, che per avere diversa ragione si ànno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove, che nel libro della discrezione». Noi non sapremmo ben decidere se nella lettera ch'egli scrive da Modena al M. «18 maij (1521)» (Bibl. Naz. fior., *Doc. Mac.*, busta V, n. 110) e in cui si contiene una delle più caratteristiche generalizzazioni del M. (cf. questo volume, pagg. 36 e 16), egli esprima un suo pensiero schietto o parli per ironia, celiando sopra una delle idee tipiche del sistema machiavellivo: «Vedi che, mutati solum e' visi delli huomini et i colori extrinseci, le cose medesime tucte ritornano; nè vediamo accidente alcuno che a altri tempi non sia stato veduto. Ma el mutare nomi et figura alle cose fa che soli e prudenti le richonoscono; et però è buona et utile la hystoria, perchè ti mette innanzi et ti fa richonoscere et rivedere quello che mai non havevi conosciuto nè veduto».

[2] F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili*, loc. cit., pag. 100, ric. 35. Cf. *Istoria d'Italia*, lib. VI: «Quanto sia distante dal mettere in disegno al mettere in atto».

[3] PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 325.

certo che il disegno ch'ei ne tracciò, è indirizzato al pontefice; ch'egli giudicò l'invito come uno di quei fortunatissimi momenti della vita degli uomini e delle città, in cui queste posson ricevere da un solo la forma di governo che risponde alle necessità proprie; e quelli dare norme che bastino ad assicurare la lunga felicità della patria. Illusioni! perchè quando non è un paese che dà a sè quella legge che risponde alla sua natura, ma un uomo che l'almanacca e la concede per fantasia, s'intende che la finisce come quando Sieyès disegnava sull'arena costituzioni alla Francia, e Napoleone, col pomo della spada nelle mani, gliele cancellava.

Non pertanto il *Discorso* di Niccolò *sopra il riformar lo stato di Firenze, ad istanza di Leone X*,[1] è come lo stillato e

[1] Con questo titolo il *Discorso* fu stampato la prima volta con la data di Londra 1760 da un ms. « acquistato da un dotto inglese ritornato da' suoi viaggi alla patria ». Nel 1777, colla stessa data di Londra, ne comparve una ristampa in cui l'editore afferma « d'aver fatto di nuovo collazionare col suo originale » il ms. dell'inglese e di darlo « in tutto a quello conforme » (Pref. pag. v). Questo stesso titolo reca il ms 3411 (3502) della Bibl. Riccardiana di Firenze, che è del secolo XVII, ma fu esemplato « ex bibliotheca Gaddiana, cod. CCXVI, chart. in folio, pag. 68 sgg., nunc in tabulario publico florentino vulgo delle Riformagioni » Se non che la postilla del codice riccardiano non dice il vero. La biblioteca Gaddi fu acquistata dal governo toscano nel 1755 e distribuita tra la Laurenziana, la Magliabechiana e l'Archivio delle Riformagioni; ma il codice gaddiano 216, che non è nè autografo nè contemporaneo del M., andò alla Magliabechiana, dove si trova tuttora. Debbo queste notizie alla cortesia e alla dottrina dell'amico A. Gherardi. V. la descrizione in App. Un altro ms del primo quarto del sec. XVI, presso di noi, reca due titoli; l'uno latino: *Discursus Florentinarum rerum post mortem Junioris Laurentij Medices*; l'altro italiano: *Discorso per rassettare le chose di Firenze doppo la morte del ducha Lorenzo*. Il NERLI (loc. cit., pag. 137) accennando ai vari « modelli » di riforme messi innanzi al cardinale, aggiunge: « e io vidi già de' suoi scritti quali egli mi conferiva sopra queste pratiche, e anche ne viddi di Niccolò Machiavelli, e tutti andavano in mano del cardinale che mostrava di tenerne conto e di farne capitale grandissimo ». Il PITTI (*Apologia de' Cappucci*, pag. 325), citando un discorso di riforma « fra quelli che furon messi dottamente in carta », fa dire ad un interlocutore: « Ci è riscontro ch'ella sia del Machia ». E l'editore avverte che nel ms è così corretto, ma la primitiva lezione recava: « Altri la tiene del . del Nero, altri del Machia ». Probabilmente per via di Francesco del Nero ebbe il Machiavelli la richiesta del cardinal de' Medici a formularlo. Il NARDI (*Istorie*, lib VII, pag. 83), tra quei che composero « formule di governo libero », novera « principalmente Niccolò Machiavegli » e nulla più. L'istanza di papa Leone riman pertanto un po' dubbia. Quanto al manoscritto da noi posseduto, di cui veggasi in Appendice la descrizione, esso deriva per certo da un testo anteriore a quello pubblicato; probabilmente dalla prima bozza del M. di cui dichiara meglio il pensiero; è copia di trascrittore frettoloso ed incolto, ma presenta varianti così sostanziali, che di quelle di maggior rilievo ci sembra imprescindibile di dar saggio:

Ms.	Ediz.
perche mutandosi gli homini di natura secondo e tempi et diventando spesso di buoni cattivi, et dall altro canto ecc.	perchè mutandosi gli uomini facilmente et diventando di buoni tristi e dall altro canto, dandosi e gradi a cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista.
Haveva et ha dall' altro canto, come s'è detto, poca reputatione, perchè sedendo in quella spesso homini abietti et giovani et per poco tempo, et non facendo faccende gravi non poteva et non può havere reputatione.	Aveva dall' altro canto, come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani e per poco tempo e non facendo faccende gravi, non poteva avere reputazione

il riepilogo supremo di tutti quegli altri suoi *Discorsi* su Livio. Chi lo percorre, ve li ritrova interi; vi sente dentro l'aura e il tratto dell'antico cancelliere della repubblica, che pre-

Ms	Ediz
Le quali cose tutte facevano assai disordini.	Le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini
Surse dopo questo lo stato di Cosimo el quale si ritirò verso il principato.	Surse dopo questo lo stato di Cosimo il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica
Contro a tale openione si risponde come uno stato così grande è pericolosissimo per essere in questi tempi debolissimo.	Contro a questa opinione si risponde come uno Stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole
Et quanto al confortare lo stato di Cosimo et quanto a confortar questo: che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o mero principato o vera repubblica.	E quanto al confutare lo stato di Cosimo, e questo, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica.
E quanto al principato io non la discorrerò particularmente, sì per le difficultà che ci sarebbono a farlo, sì per non ci essere instrumento apto a riceverlo.	E quanto al principato io non la discorrerò particularmente, sì per le difficultà che ci sarebbono a farlo sì per esser mancato lo strumento.
Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato et scendere: una sola repubblica come di sopra dixi hauere sempre facto Firenze.	Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato o scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità.
In quelle città dove è grande equalità di cittadini non si può ordinar principato se non con maxima difficultà, et quelle città dove è grande inequalità di cittadini non si può ordinare repubblica, se non con maximo disordine, perchè a voler creare una rep in Milano, ecc.	In tutte le città dove è grande equalità di cittadini non vi si può ordinare principato, se non con maxima difficultà, perchè a voler creare una repubblica in Milano ecc
perchè la vita et i modi loro sono tanto incivili che le leggi non bastano a reprimerli.	perchè tra di loro sono tanto extraordinarii che le leggi non bastano a reprimerli.
et maxime nel regno di Francia dove e' gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi e' gentiluomini et il re e' principi sua Perchè fare principato, ecc.	et massime nel regno di Francia, come e' gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi e' gentiluomini et il re i principi Ma perchè fare principato, ecc
Io lascerò il ragionar più del principato et parlerò della rep. sì perchè Firenze è subiecto aptissimo a pigliar questa forma, sì perchè s' intende la S.ta V. esserci dispostissima · et si crede, ecc.	Io lascerò il ragionare del principato e parlerò della repubblica, sì perchè s' intende la Santità Vostra esserci dispostissima e si credo ch Ella differisca il farlo
un ordine dove l' autorità sua rimanessi in Firenze grande, e li amici vivessino securi, con satisfactione dell' universale, et piacendovi haverlo pensato, ho voluto, etc.	un ordine dove l' autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessino sicuri, et parendomi averlo pensato, ho voluto che la S.tà V. intenda questo mio pensiero.
acciocchè, se ci è cosa veruna di buono se ne appruovi. Et vedrà, etc	acciocchè se ci è cosa veruna di buono se ne serva, e possa ancora, mediante quello, conoscere quale sia la mia servitù verso di lei. E vedrà come in questa mia repubblica, ecc
Prego bene che non la sbigottisca.	Prego bene con reverenza V. S.tà che non biasimi e non laudi questo mio discorso se prima non lo ha letto tutto e similmente la prego che non la sbigottisca.
conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso ed in luoghi trasversali, o volgerla alli homini privati, il che è contro ad ogni ordine civile.	conviene questa maestà dello stato o collocarla [illegible] basso, et in luoghi trasversali, il che [illegible] ordine politico, o volgerla agli uomini privati
Creare di detto numero un gonfaloniere, ecc.	Creare un gonfaloniere di giustizia per [illegible] tre [illegible]
La trentadue anchora si dividessino in quattro parti, et ciascuna parte, che sarebbono otto per parte, facessi residentia col ghonfaloniere tre mesi in palazzo, et pigliassi el magistrato con le cerimonie consuete, et facessi le faccende che fa hoggi la Signoria sola, et dipoi insieme con gli altri compagni dei trentadue havessi	Che li trentadue si dividessino in quattro parti [illegible] per parte et in ciascuna parte facessi residenza con il gonfaloniere tre mesi in palazzo e pigliassi il magistrato con le cerimonie consuete e facessi tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto [illegible] pratica et i Collegi che di sopra si annullano [illegible]

suppone ambizione, ma nobile negli ultimi Medicei, fatti per fatalità, per la loro età grave, per l'altissima condizione ecclesiastica, incapaci di discendenza, indifferenti ad altre cupidigie

Ms.	Ediz.
tutta quella authorità et facessi tucte quelle faccende che fa hoggi la Signoria, gli Otto della pratica e Collegij insieme tutti et di per sè, i quali gradi di sopra si annullano; et questo fussi el primo capo et il primo membro dello stato	come ho detto, fusse il primo capo, et il primo membro dello stato.
et si vedrà come li homini gravi e di riputatione sempre si debbono ne' primi gradi.	e si vedrà come gli uomini gravi e d' autorità sempre sederebbono ne' primi gradi.
ma per pascere d'uno vano honore più cittadini; il che tornava (*a*) anchora approposito di chi teneva lo stato, potendovi quelli per via di secte maneggiare et aggirare a suo modo.	ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerli di cosa che, in fatti, non importava cosa alcuna al bene essere della città · perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.
alle quali V. S.tà deputassi ogni anno dua commissari: uno per banda.	alle quali V. S.tà deputasse due commissarî · un commissario per banda.
e perchè l'universale accadessi (*b*) che fussino imborsati quelli che lui vincessi, si permettessi che il Consiglio mandassi al secreto dua ciptadini squittinati dallui delle imborsationi.	e perchè l' universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincessi, si permettesse che il Consiglio mandassi al securo dua cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.
se non vi fussino almeno 7 de' sedici co' dua proposti.	se non vi fusse almeno sei de' sedici co' dua proposti.
che levare i dua terzi de' ragunati d'accordo da quel Consiglio una causa et demandarla al Consiglio Grande.	che levare da quel Consiglio una causa e demandarla al Consiglio Grande, quando fussino tre di loro d'accordo a farlo.
Quest' ordine di questi Collegi così facti, è necessario dopo le vite vostre per due cose.	Questo ordine di questi Collegi così fatto, è necessario dopo la vita di V. S.tà e di monsignore reverendissimo, per dua cose.
Non è anche bene che i ciptadini che hanno lo stato in mano non habbino chi li observi, et chi li faccia abstenere da l'opere non buone, togliendo loro quella authorità che li usassino male.	Non è anche bene che e' cittadini non abbino chi gli osservi e chi gli facci astenere dall' opere non buone.
Oltra di questo per dare (*c*) perfectione alla r. p. più doppo la vita, etc., perchè prima non bisogna, è necessario ordinare uno ricorso agli Otto di Balia et guardia di trenta ciptadini da trarsi della borsa de' ducento et de sessantacinque insieme	Oltra di questo per dare perfezione alla rep. dopo la vita di V. S.tà e di mons. rev.mo. acciò non le mancassi parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia e balìa, di trenta cittadini, da trarli dalla borsa de' dugento e de' secento insieme.
Et perchè non si riconoscessi d'ogni cosa si potrebbe limitarlo et chiudere la via alle cause piccole et alle grandi aprirla.	E perchè non si ricorressi d' ogni cosa, si potrebbe ordinare che non si potessi ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importassi almeno cinquanta ducati nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fussi seguito o frattura d' osso o effusione di sangue, o ascendersi il danno alla somma di ducati cinquanta.
perchè vi resterà le leggi in petto, et la potestà absoluta, et quanto alle leggi et quanto all'armi, donde voi potrete correggere et levare et porre alle cose ordinarie secondo che i tempi et le necessità insegneranno · Hauete e' vostri partigiani ne' primi luoghi, et quando ne mancassi, potrete substituire quegli che a Voi parrà, et potretene lasciare anchora substituire al Consiglio Grande et quello allarghare et quello stringere, che costoro disputano, fia tucto nelle mani vostre, et potretelo fare senza alienatione alcuna. Ma lasciando hora fare al Consiglio, hora faccendo voi, secondo come V. S.tà vedessi procedere la cosa, ne seguirebbe ch' il popolo, veggendosi cadere lo stato in mano a poco a poco, si getterebbe (*d*) et porterebbesi in modo con V. S.tà e con li amici suoi, che vi venissi voglia di	perchè voi comandate alle armi, comandate ai giudici criminali, avete le leggi in petto, nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città. Non si vede ancora, di quello che i vostri amici, che sono buoni e che vogliono vivere del loro, abbino da temere; rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere ne' primi gradi del governo. Non veggiamo ancora, come la universalità de' cittadini non si avessi a contentare veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l' altre vedendo a poco a poco cadersi in mano, perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassino, e così dei dugento; et alcuni farne lei secondo i tempi e sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto,

(*a*) *Ms. err.* trovava (*b*) *Ms. err.* credessi (*c*) *Ms. err.* dua (*d*) *Ms.* geterebbe

domestiche, naturalmente propensi ad assicurarsi autorità finchè vivevano, e poi a lasciare andare la città a quella pace e libertà che non avrebbero potuto più toglierle con utilità loro. Pertanto il disegno à in parte carattere transitorio, in parte definitivo e stabile, ma coordinato con quello. [1] Firenze aveva variato spesso governi, perchè non ne aveva mai assunto uno di forma schietta: sempre le vie del mezzo, nè principato, nè repubblica. [2] Non principato stabile, perchè in esso molti deliberavano e uno poi voleva; non repubblica, perchè questa non dura, « dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satis-

Ms.	Ediz.
seguire in honorarlo et non di ritirarvi indietro. Tanto che temoneggiando V.ra S.tà con l'authorità sua questo ordine, in pocho tempo questo presente stato si convertirebbe in modo in quello et quello in questo, che diventerebbe unito et tucto uno corpo con pace della vita et gloria perpetua della S.tà V.ra	che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo, con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità: perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere a' difetti che surgessino.
Et perchè e' sono stati pochi che habbino saputo farlo, et pochissimi quelli che habbino havuto occasione di farlo, sono piccolo numero, etc.	E perchè e' sono stati pochi che abbino avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto.
che quelli che sono stati savî et non hanno possuto fare una rep. in acto, l'hanno facta in scripto, ecc.	che non avendo possuto fare una republica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotele, Platone e molti altri.
Et intra tante felicità che ha date Idio alla casa vostra et alla persona di V. S.tà è questa di darle potentia et subiecto a farsi con una egregia dispositione d'una vera civilità immortale. Consideri adunque V. S.tà ad quello che è scripto, et pensi, o con questi o simili ordini, mantenere la reputatione sua in la sua patria, satisfare al popolo suo et assicurare li amici, perchè vivendo in modo che queste tre cose non sieno, si porta in ogni accidento infiniti pericoli, et avanti che venghino, mille fastidij. Ne può far fede mn.re rev.mo, essendo stati più mesi in Firenze, e' quali nascono da una parte de' ciptadini, e' quali sono nel chiedere presumptuosi. Un'altra parte, non gli parendo, stando così, vivere secura, non fa altro che ricordaro che si pigli ordine al governo; et ancho di questo ordine è in sè divisa, perchè chi dice che s'allarghi, chi che si restringha, et nessuno, etc.	Et infra tante felicità che ha date Dio alla casa vostra et alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superaro di lunga per questa via la paterna e l'avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli; et avanti che venghino, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidii insopportabili a qualunque uomo: dei quali fastidii vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato questi mesi passati in Firenze. E' quali nascono, parte da molti cittadini, che sono nel chiedere prusuntuosi et insopportabili; parte da molti a' quali non parendo, stando così, vivere securi, non fanno altro che ricordaro che si pigli ordine al governo: e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa e nessuno, etc.
A volere dunque fuggire questi fastidii, non ci sono se non dua modi, o retirarsi con le audienze, come faceva la buona memoria del Duca, et non dar loro animo di chiedere importunamente.	Per volere dunque fuggire questi fastidii, non ci sono se non dua modi; o ritirarsi con l'audienze e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè etc.
e' si farà una delle due cose o tucte dua insieme. O e' si farà uno capo subitaneo, che con l'armi et con una excessiva violenza defenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio et darà in preda l'altra; o ad un tracto si farà l'una et l'altra.	e' si farà una delle due cose o tutte a duo insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo stato; o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio, e darà in preda l'altra.
da fare ogni crudelissimo huomo, non che la V. S.tà, morire di dolore.	da fare ogni crudelissimo uomo, non che la V. S.tà, che è pietosissima, morire di dolore.
et sempre staranno fermi quando e' toccherà a molti haverne cura.	e staranno sempre fermi quando ciascheduno vi averà sopra le mani.

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 18.
[2] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 1: *Discorsi*, lib. I, cap. 49.

facendo, le repubbliche rovinano ». Esamina poi Niccolò i modi di governo che la città aveva tenuti da cent'anni, ma con una delle sue solite finezze, comincia dal 1393, perchè il 94 non sbattesse in faccia a' Medici una data centenaria troppo uggiosa; perchè non paresse incominciarne la storia dal tempo in cui essi furono profughi. Indaga i difetti di quelle forme e degli uomini che ne trasser partito: gli squittinî fraudolenti e lunghi, settarie le elezioni; talvolta buone queste, ma triste le tratte; « rovina di ogni stato » le sètte; gli uomini « mutabili di natura secondo i tempi ».[1]

Con Cosimo lo stato « si ritirò verso il principato »,[2] ma resse pel favor del popolo e per la prudenza sua e di Lorenzo; se non che spessi parlamenti, spessi esilî. Al passaggio de' Francesi, la città ripigliò forma di repubblica, ma non si appose a farla durevole. Eletto il gonfaloniere a vita, « s'egli era savio e tristo, si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato », e lo fu. Dello stato dal 1512 in poi evita di ragionare « per esser cosa presente ». Di quello che è da costituire, lascia prima discorrere « molti altri », i palleschi, cioè quelli che credono che « Firenze non può stare senza capo »; e dovendo averlo, « è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare ». E a costoro oppone che i tempi son mutati, che l'opinione pubblica non li sorregge, che, ad affrontarla, avrebbero a tenersi con forze esterne, ora che Francia e Spagna sono in Italia; e a restar preda del vincitore, quando soggiacesse in guerra quello cui avessero aderito: « e se prima, come di sopra si disse,[3] ogni dieci anni portarono pericolo di perdere lo stato, ora lo perderebbono ». Firenze non è già Milano: Firenze è « soggetto attissimo » a reggersi a repubblica, per la grande egualità che è tra cittadini: il papa stesso è disposto a riconoscerlo. Non isbigottisca pertanto alle proposte nuove che Niccolò gli presenta, « perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi riman del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo ».

Ei toglie via la Signoria, gli Otto di pratica, i Dodici bonuomini, per istituire in loro vece un governo vitalizio di sessanta-

[1] Così nel nostro ms. Gli altri: « mutandosi gli uomini facilmente e diventando di buoni tristi ».

[2] Così nel nostro ms. Gli altri: « el quale pendè più verso il principato che verso la repubblica ».

[3] Questo rinvio che non à ragion d'essere qui, rimanda evidentemente agli altri *Discorsi intorno a Livio* (cf. lib. III, cap. 1), dei quali questo sembra essere conclusione e riepilogo.

cinque cittadini, deputati dalle Arti, - deputati, per sin che il papa e il cardinale vivano e vogliano aver mano nelle imborsazioni, poi eletti - dai quali si trarrebbe il gonfaloniere, o perpetuo, o a tempo, ma sempre per più d'un anno. De' sessantaquattro così deputati, trentadue per anno, scambiandosi, governerebbero col gonfaloniere e si chiamerebbero tutti insieme la Signoria. E questi trentadue, divisi in quattro parti, attenderebbero per turno agli affari, demandati per l'innanzi alla Signoria, agli Otto di pratica e ai Collegi. Gli altri trentadue, consulterebbero, praticherebbero, terrebber luogo dei Richiesti.

Aboliti i Settanta, i Cento, il Consiglio del popolo e del Comune, propone vengano in cambio sostituiti da un senato a vita di duecento, tratto anch'esso dalle Arti e chiamato il Consiglio degli scelti. Ma, per soddisfare alla brama di tutto il popolo, è necessità indeclinabile riaprir la sala del gran Consiglio, dei mille o almeno dei seicento cittadini, i quali conferiscano tutti gli offizî, eccetto quelli dei sessantacinque, dei duecento senatori, degli Otto di guardia e balìa, che di tempo in tempo si creerebbero per autorità del papa; dei due commissari per l'ordinanza delle fanterie, divisa in due bande, nominati dal papa pur essi. « Questa, soggiunge Niccolò, se si considera vivente la Santità vostra e monsignore reverendissimo, è una monarchia, perchè voi comandate alle armi, comandate ai giudici criminali, avete le leggi in petto; nè so quello che più si possa uno desiderare in una città; ma lasciando ora fare al Consiglio, ora facendo voi, secondo come vostra Santità vedesse procedere le cose, ne seguirebbe che il popolo, vedendosi cadere lo stato in mano, si getterebbe e porterebbesi in modo con vostra Santità e c o n l i a m i c i s u o i, che si farebbe tutto un corpo, con pace della città e fama perpetua della Santità vostra ».

Questa grande opera di pacificazione tra i vecchi fautori de' Medici e i nuovi, disgregati, dissidenti amici della libertà, è il proposito supremo del Machiavelli. Egli vagheggia che il giorno arrivi, in cui, sedati gli animi, racquistata fiducia negli ordini repubblicani, si eleggano pure dai sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo quattro proposti, che un mese per ciascuno si alternino; che uno di essi a turno, senza nè voto deliberativo nè consultivo, faccia residenza per una settimana in palazzo coi nove Signori; i quali senza la sua presenza non possano far niente; ma il suo intervento sia solo di testimonio,

con diritto di *veto* e di rinvio alle deliberazioni de' trentadue a sezioni riunite, colla presenza necessaria di due proposti. Opponendosi questi di nuovo, la deliberazione, coll'intervento necessario di sei proposti, si demandi al Consiglio degli scelti; donde, sul voto di tre proposti, passi al Consiglio grande, in cui dodici de' gonfalonieri, tra' quali almeno tre proposti, debbano dare voto come gli altri cittadini. A questa guisa, quando un membro dello stato, per disunione o per malizia, non deliberasse secondo il bene comune, per più larghi gradi d'autorità sempre si provvederebbe; e nel medesimo tempo « niuna sorta di magistrato o di Consiglio potrebbe fermare un'azione », senza esservi un altr'organo bell'e pronto a surrogarne la funzione intermessa. [1]

Dopo aver accennato ad altri piccoli congegni d'appelli e di ricorsi, conclude il Machiavelli: « Io credo che il maggior onore che possono aver gli uomini, sia quello che volontariamente è dalla patria loro concesso; credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltra di questo non è esaltato alcun uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che ànno con leggi e ordini nuovi riformato le repubbliche e i regni. [2] E perchè sono stati pochi che ànno avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, son piccol numero quelli che l'abbino fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini che non ànno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'ànno fatta in scritto, come Aristotele, Platone e molti altri. E infra tante felicità che à date Dio alla casa vostra e alla persona di vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di gran lunga la paterna ed avita gloria ».

Questo schema di riforma ebbe ad esser de' primi che si componessero in quella congiuntura, in cui tutti si sbracciavano ad invocare dal cardinale e dal papa che non si stesse fermi, che si allargasse o ristringesse lo stato, « senza che nessuno venisse ai particolari del modo del restringere o dell'allargare ». [3] La ressa e i chiacchiericci ne crebbero sino al fastidio. « Per fuggirli, soggiunge Niccolò, non vi sono che due

[1] Machiavelli, *Discorsi*. lib. I, cap. 50.
[2] Cf. Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. 10.
[3] Machiavelli, *Disc.* cit.

vie: o soppriner l'udienze e non dar animo nè di chiedere nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del duca, o far fatti e lasciar che lo stato si amministri liberamente, bastando al papa tenervi la metà di un occhio vòlto».[1]

Il Machiavelli era sempre l'uom della logica, dei dilemmi, delle risoluzioni decise. Altri pensava che il miglior partito stesse nello sfuggire ai bivî, nel non risolvere, nel mantenere in sospeso le speranze e le paure; e da un lato «ribatteva certi pallesconi, i quali lo stimolavano a metter mano nel sangue»;[2] mentre dall'altro era chi dava a intendere che Niccolò non fosse che «il fiato della camerata dell'orto de' Rucellai»,[3] e anche di quelle amicizie gli faceva debito. I liberali, o libertini, d'allora, alla loro volta, lo tartassavano;[4] quando la proposta di riforma venne loro alle mani, la tacciarono di nuova, d'insolita e di capricciosa.[5] Il cardinale, ch'era venuto per l'essequie del duca Lorenzo e aveva dato buone parole a tutti, nell'ottobre tornò a Roma a «discorrere delle cose di Firenze col papa»;[6] e lasciò nella città il cardinal Passerini e Goro Gheri, fatto vescovo, ad uccellarla. Intanto Cosimino Rucellai moriva, e la studiosa congrega pareva che per quella morte s'avesse a sbandare e disciogliere.

[1] Non è questa un'altra riposta ironia del M. alludente a Goro Gheri, guercio di un occhio? V. CAMBI. *Ist.*, loc cit. pag. 157: «El quale mess Ghoro era, com'è detto, ciptadino di Pistoia, di gente ignobile quanto poteva, ed aveva meno un occhio, e di dolce condizione, e per quello che di fuori si vedeva, pareva umano e dimostrava gli dispiacessino le cose mal fatte, benchè in fatto lui era assecutore del Chardinale, e primo del Ducha d'Urbino, e i ciptadini amici di detto ducha adulavano detto messer Ghoro», ecc.

[2] PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 325.

[3] ID., ibid., pag. 294. NARDI, *Ist. di Fir.*, lib. VII. pag. 86: «de pensamenti e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione».

[4] PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 325, dice del M. a proposito della sua riforma: «Questo non era uomo da fare un sacco si grande, non sapendo quanto ella fusse per essere accetta a Lione... Voi avete fatto un fascio di cotesti discorsi; poi la riducete in una leggenda sola, fatta da quel capriccioso, tanto latino di lingua e di penna; ritrovata poi da qualcuno, à dato materia di pensare che Lione avesse forse quella fantasia».

[5] A. PAZZI, *Discorso al card. Giulio de' Medici* (*Arch. stor. it.*, vol. I, pag. 429).

[6] PITTI, *Istoria fior.*, lib. II, pag. 119. CAMBI. *Istorie*, pag. 152.

Capo Quarto

I RUCELLAI E GLI STROZZI — L'"ARTE DELLA GUERRA„ IL MACHIAVELLI A LUCCA — MORTE DI LEONE X

Sinas iuventam strenuae
Servare virtutis gradum;
Et inter arma nobilem
Et galeam et enses martios
Tractare, dum vires valent.
Sic alta surgit indoles.

Pier del Riccio (P. Criniti) *Poema[...]n ad Novatum.*

« Io vi dico di nuovo che gli antichi facevano ogni cosa meglio e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti ».

Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. vi.

« . . . . . noi possiamo dire che la scienza militare sia del tutto ne' capitani de' nostri tempi estinta; e chi ne vuole vedere le ragioni piu longamente discorse, legga la *Milizia* del nostro Machiavelli, e ne resterà pienamente satisfatto ».

D. Giannotti, *Della Rep. fiorentina*, lib. iv, pag. 251.

Die echt nationalen Leistungen eines Volkes sind auch allemal diejenigen, welche internationale, weltgeschichtliche Bedeutung haben. Das bewährt Machiavellis Werk *(Arte della guerra)*. Durch und durch italienisch, ja zum Teil sogar von lokalen Einflussen bestimmt, ist es doch zugleich die universellste Leistung welche das xvi Jahrhundert auf dem Gebiete der Kriegswissenschaft hervorgebracht hat ».

M. Jaehns, *Geschichte der Kriegswissenschaften*, vol. i, pag. 472.

La morte di Cosimino involse in un vero dolore la compagnia degli Orti Rucellai.[1] La memoria di lui per altro dagli scritti degli amici, usi con esso a raccogliervisi, uscì immortalata meglio che se avesse fatto davvero grandi cose egli stesso. Il Machiavelli scrisse « di non poterlo ricordar senza piangere », e n'affermò: « fra tanti che io ò conosciuti e pratichi, non ò mai riscontrato uomo nel quale fosse il più acceso animo alle cose

[1] La data della morte di Cosimino, che relativamente alla composizione dell'*Arte de la guerra* è punto cronologico da non trascurare, non si assegna dai genealogisti de' Rucellai, nè da precedenti biografi del M. Nel *Libro de' Morti* che teneva il provveditore dell'uffici[o] della grascia, al quale i becchini dovevano rapportare giorno per giorno il luogo ed i nomi dei sepolti, sul ***Registro dal 1506 al 1560,*** nel novembre dell'anno 1519 si legge (Arch. di Stato fior.): « Cosimo di Cosimo Rucellai riposto in Santa Maria Novella addì 2 »

grandi e magnifiche », che quegli era « tra' pochi che avrebbero speso, non che altro, l'anima per gli amici, e che niuna impresa avrebbe sbigottito, in cui avesse conosciuto essere il bene della sua patria ». [1]

Luigi Alamanni nell' *Ecloghe* sue indusse, bucolicheggiando, il genio d'Arno a collacrimare le speranze grandi che di lui andaron perdute. Niccolò trovò al comune rimpianto una forma affettuosa e sincera, prolungandolo e dandogli insieme aspetto di ragionevole conforto: « avendone privati le fortuna dell'uso di un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedi, che il più che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta o saviamente disputata ». E così lo finge interlocutore con Fabrizio Colonna, [2] reduce di Lombardia, e cogli

[1] Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. I. Cf. i particolari della morte di Cosimino come son dati dal M. nell' introduzione all'*Arte della guerra* e da Luigi Alamanni, *Opere toscane*. ed. Lione 1533, ecloga 1ª. Nella 2ª, il Genio d'Arno esclama di non aver mai tanto pianto alcun fiorentino,

> Quanto 'l mio Cosmo, oimè, la cui sampogna
> Pur giovinetta non m'avea men pregio
> Dato che l'altrui già canuta cetra.
> Poi doppio duol mi reca il pensier solo :
> Quel che, lasso, di lui sperava il mondo.

In occasione di questa morte, e non già di quella del vecchio Cosimo come scrive il Vasari (*Vita di Giuliano Bugiardini*), questi ebbe probabilmente commissione di dipingere, invece de' soliti drappelloni mortuari, una grande bandiera quadra coi santi medicei, san Cosma e Damiano e san Pietro e Paolo, ad intuito della famiglia Medici e di papa Leone, di cui i Rucellai volevano ostentarsi aderenti.

[2] Il Machiavelli scrive che Fabrizio Colonna « deliberò passando per Firenze riposarsi alcun giorno in quella città per visitare l'Eccellenza del Duca (Lorenzo) ». Per conseguenza il dato cronologico accennerebbe ad un tempo posteriore a quello della bolla che creò Lorenzo de' Medici duca d'Urbino. Questa bolla, a cui alludemmo già a pag. 131 di questo volume, manca nel *Regesto di Leone X* all'archivio Vaticano. Dovrebbe trovarsi nel tomo 1193, il quale, secondo una annotazione che si legge sul frontespizio di esso, soleva anche chiamarsi *Liber tertius secret. Leonis ut in indice qui est in libro Capitulorum Nicolai V, Leonis X et Clementis VII inter diversa pag. 85.* Nella rubrica del tomo suddetto si trova bensì indicata : « nobili viro Laurentio Medices de ducatu Urbini etc. fo. 238 »; ma poi le carte mancano appunto dalla pagina 237 alla 253. Per altro in una *Collectanea scripturarum ad ducatum Urbini pertinens*, segnata D. 1296, nell'archivio medesimo, è una copia della predetta bolla, fatta nel secolo XVII, probabilmente per cura del Contelori. Essa reca la data di Roma « apud Sanctum Petrum a. i. d. MDXVI, XV Kal. Septembris pont. max. anno quarto » ed à la firma del papa a questo modo : « Ego Leo X Cath. Eccl. Episcopus subscripsi »; per guisa che apparisce evidente come le firme degli altri cardinali presenti non potevano mancare, sebbene dal copista non siano state trascritte E si trovano in fatti anche nella copia della nuova investitura data a Francesco Maria della Rovere, per bolla d'Adriano VI a' 17 di marzo 1523, che à la sottoscrizione papale nello stesso modo. Resta pertanto determinata l'epoca della investitura di Lorenzo de' Medici nel giorno 18 d'agosto 1516, che sarebbe il termine più remoto che può indicarsi nel principio dell'*Arte della guerra*. Il M. per altro scrive nel libro VII (pag. 139) che quando Cesare Borgia « si volse verso lo Stato d'Urbino, l'occupò in un giorno e senza alcuna fatica », mentre « un altro con assai tempo e spesa non l'arebbe appena occupato ». L'allusione all' infelice impresa di Lorenzo de' Medici è evidentissima, ed è a credere che il M. innanzi alla morte di lui non l'avrebbe osata. D'altra parte l'accenno alle felici fazioni di Lombardia, per opera di Fabrizio Colonna, ch'era agli stipendi del re Cat-

altri amici, nel suo dialogo in sette libri dell'*Arte della guerra*. Questo scritto che, dato alle stampe vivo l'autore, nel periodo speculativo della attività di Niccolò risponde perfettamente all'opera, che nel periodo pratico e cancelleresco egli spese all'ordinamento dell'esercito statuale; n'è come la conseguenza, la continuazione, la consacrazione teoretica,[1] e ce lo mostra, per la dedica a Lorenzo di Filippo Strozzi, in relazione intima con questa famiglia, già sospetta, or tornata potente, da cui, come già dai Vettori e dai Rucellai, si riverberò a vicenda favore e avversione e del popolo e dei Medici.

Vedemmo già come al Machiavelli, cancelliere, in occasione delle nozze di Clarice Medici con Filippo Strozzi, fu attribuito d'aver scritto l'atto d'accusa contro Filippo, reo d'essersi imparentato con la casa tirannica.[2] Ma come l'accorgimento di Filippo seppe presto riguadagnar per sè il favor popolare, così, destreggiandosi, il Machiavelli trovò modo, non solo di purgarsi del sospetto, ma d'acquistar la simpatia di quella potente famiglia, la quale, dopo il ritorno de' Medici, aveva con essi esercitato ascendente e brillato nella città di novo splendore.

Dal 1385 al 1516, di casa Strozzi in Firenze non v'era stato più gonfaloniere. I Medici non l'avevano voluto. Col loro beneplacito in quest'ultim'anno, pei mesi di marzo e aprile, tornò ad esercitare tale officio Leonardo Strozzi. Esso e il cugino di lui, Matteo,[3] avevano trovato già luogo nel Consiglio

tolico, e la niuna allusione fatta alla dignità di gran Contestabile del regno di Napoli, cui lo stesso re lo aveva già elevato (20 dicembre 1515), mostrano come le circostanze introdotte dal M. nel dialogo dell'*Arte della guerra*, non ebbero fondamento cronologico rigoroso; e però mal s'appose il Coppi (*Memorie Colonnesi*, pag. 261) prendendole sul serio e collocando a dirittura nell'anno 1512 le conferenze famose di Fabrizio alla presenza del M., nel giardino de' Rucellai.

[1] Cf. vol. I, cap. 4, pag. 342.

[2] V. vol. I, pag. 528. Nell'articolo del GALLETTI, *N. M. e Filippo Strozzi* (V. giorn. *Arte e storia*, t. VIII, 11), l'A. non prova che il M. distendesse l'atto di accusa contro F. Strozzi. Da un codice dell'archivio de' conti Strozzi, scritto per mano di Niccolò di Girolamo di Filippo Strozzi, egli pubblica la *Risposta e esecutione di Filippo Strozzi, davanti agli Otto di balìa* (?), *all'accusa di N. M.* (pag. 82). Cf. *Le vite degli uomini illustri di casa Strozzi*, Firenze, 1892, pag. 92 e sgg.

[3] Cf. LORENZO STROZZI, *Vita di Filippo Strozzi suo fratello*, ed. Lemonnier, pag. XXXV. CAMBI, *Istorie*, vol. III, pag. 163. Con tutto ciò nel 1519, «a' XVII di marzo», Filippo scriveva al fratello Lorenzo (Arch. di Stato fior., *Strozziane*, filza 108 a c. 40): «Hai a sapere che mentre Gherardo era qui, dicendomi lui una mattina tutto contento che haveva ricerco Monsignore facessi v e d e r e suo fratello, et che Sua Signoria glie ne haveva promesso, gli dixi: e' non sarà forse male che io gli ricordi Lorenzo mio, che si truova anche lui nel medesimo grado, cioè n o n è v e d u t o, et in su questo io ne parlai con Monsignore, dicendoli semplicemente che io ricordavo a Sua Signoria che tu n o n e r i v e d u t o, et che io lo facevo da me, non da te ricerco. . El fine che mi moveva era il parermi inconveniente et non punto ragionevole che tu non sia imborsato in tutte le borse al pari di ogni altro, et con questo vi si provvede in un subito». E più oltre aggiunge: «Con costoro chi

dei Settanta, che si surrogò all'antico magistrato della Balia. Del duca Lorenzo, Filippo era stato a dirittura l'anima. Quegli lo avrebbe voluto far passare pubblicamente per uom di sua corte e conferirgli magari una signoria, pur d'affibbiargli un titolo e non parere d'avere per cognato un semplice privato. Ma questi, tenendosi pure, mal suo grado, assiduo presso di lui a caccie, campeggiamenti, piaceri, studiò d'affettar modi democratici col popolo, non tollerando gli si desse mai del messere, o gli si facesse di cappuccio con ostentata riverenza; curando anzi di fare che i suoi portamenti e le sue mire ben si distinguessero in ogni caso da quelli di Lorenzo. Altro onore pubblico non volle ricevere, se non d'essere « visto » gonfaloniere di giustizia, o fatto di quando in quando officiale del Monte. Era a Roma depositario delle entrate pontificie; a Firenze ebbe a socio e rappresentante ne' commerci, occultatore dell'orgie sue, Francesco del Nero, cognato del Machiavelli e forse anello di congiunzione fra questo e messer Filippo. La Clarice che amava tenera, gelosa, furiosa il consorte, detestava e spregiava il del Nero,[1] ma di Niccolò aveva comune con Filippo una grande estimazione. Niccolò, oltre a Filippo,[2] ebbe carissimo Lorenzo,

non domanda non ha, onde ti veggo dire: io harò poche cose ». È notevole un inciso che capita poco più innanzi nella stessa lettera, in cui vien detto: « Piacemi assai babbiate condotto el Machiavello in casa e Medici, che ogni poco di fede aqquisti co' padroni, è persona per surgere ». È ovvio che, parlandovisi in plurale, non è a credere che il solo Lorenzo avesse introdotto Niccolò in casa i Medici, e che debbasi intendere, tenuto ragione della cronologia, in casa del cardinal Giulio de' Medici, o di Paolo di Veri de' Medici, che erano stati l'uno provveditore degli Otto, l'altro capitano di Pietrasanta, e che, morto Lorenzo, personificavano quasi un nuovo indirizzo liberale della politica medicea in Firenze (V. il testo della citata lettera in Appendice n. XII).

[1] Cf. Arch. di Stato fior., *Carte Strozziane*, filza 49 delle Strozzi Buccioni, c. 22, 29, ibid. c. 35, 39, 41; e nell'*Arch. stor. it.*, t. XIV⁵, pag. 4-78, Bardi, *Filippo Strozzi, da nuovi documenti.*

[2] I figliuoli di Filippo e della Clarice Strozzi furono: Piero, Vincenzio, Roberto, Leone, Giulio, Lorenzo, Alessandro, Maria sposa ne' Ridolfi, Luisa ne' Capponi, Maddalena negli Anguillara. Ma veramente Filippo nel battesimo fu nomato Giovambattista, e solo dopo la morte del padre, nel 1491, per desiderio della madre, prese a chiamarsi col nome paterno. Il suo figlio Lorenzo, in cui rinnovò il nome del fratello, nacque a' 3 dicembre 1523, come risulta da un libro di *Nascite di diversi di casa Strozzi havute dall' Offizio delle Tratte* di Carlo Strozzi (Arch. fior. *Strozziana-Uguccioni*, n. 93 a c. 179). Questi, a detta del Varchi (*Storia*, III, 318), nel 1537 andò a Costantinopoli « a trovare il Gran turco », per consiglio del padre; studiò a Padova, poi guerreggiò in Francia. Lasciate le armi, si volse a chierico. Vescovo di Béziers s'incontra a' 5 dicembre 1547; trasferito alla sede di Alby nel 1551, a quella di Aix nell'aprile del 1568, par che morisse in Avignone nel dicembre 1571. Cf. Litta, *Famiglie nobili*; Chacon, *Vitae Cardd.* III, 856; Gams, *Series Epp. Eccl. Cath.*, passim. Dell'altro Lorenzo Strozzi, suo zio, intimo amico del M., non ci rimane alcuna lettera nè di lui a Niccolò, nè di questo a lui. Ma la dedica dell'*Arte della guerra* è argomento bastevole della loro amicizia. Probabilmente è diretta a lui la lettera di Donato Giannotti, « di Comiano, alli XVIII di agosto 1532 », in cui gli soggiunge: « Li *Discorsi* del Machiavello vi manderò fra VI giorni ». Cf. *Giornale stor. degli Arch. Tosc.* VII, pag. 157. A lui, quando fu ufficiale di Monte nel 1514, scrisse anche Francesco Vettori « a di

fratello di lui che primo l'aveva presentato in casa i Medici. — « Conosco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d'ingegno pochi e di liberalità niuno », scrivevagli nella dedica

18 d'aprile» di quell'anno la lettera, edita già prima dal Passerini nello *Statuto* a. 1849, n. 209, ripubblicata poi dall'Oliva (Milano, ed. *Opp. M.*) e dall'Usiglio (Palermo, ed. *Opp. M.*) in cui si legge: « Ti recapiterà alle mani al Monte per comporsi Niccolò Machiavelli amico mio povero e buono; e dica chi vuole altrimenti, che in fatto è così e io ne posso far fede. Trovasi con grande gravezza, con poca entrata, e senza un quattrino, e carico di famiglia ». Sembra pertanto che sino a questo tempo questi e lo Strozzi si conoscessero ben poco; e se questa fu per essi la prima occasione di venire a contatto, la loro consuetudine fu favorita in seguito dall'amor degli studi comuni e delle lettere; poichè Lorenzo Strozzi fu, oimè, autore di non pochi versi, conservati per la maggior parte nel codice Ashburnhamiano 606 (Bibl. Laurenziana di Firenze) de' quali diè saggio il prof. Pio Ferrieri, prima in occasione di nozze (*Rime inedite di Lorenzo Strozzi*, Pavia, 1885), poi in uno scritto intitolato: *Lorenzo di Filippo Strozzi e un codice Ashburnhamiano*, che fa parte d'un suo volume di *Studi di storia e critica letteraria*, 1892, pag. 221-332. Il codice, di cui si tratta, è distinto col n. 606 del Catalogo Libri, e non contiene che « parte dei versi che Lorenzo di Filippo Strozzi compose nella sua gioventù ». Il codice non è autografo, anzi la scrittura è di parecchie mani, ma sembra l'autore vi apponesse note autografe di correzioni e varianti. Il Ferrieri, che ne dà una specie di descrizione sommaria (ibid. pag. 224-228) non troppo esatta, avverte nella prefazione di non aver visto il codice, ma di dover le notizie e le trascrizioni alla cortesia di persone benevole. Esso contiene una comedia intitolata *la Pisana*, magra e stucchevole; e un'altra (c. 46-73) senza titolo, e poco miglior della prima. Poi in gran copia capitoli, ballate, sestine, sonetti d'amore, canzoni carnascialesche, alcune delle quali pubblicate nella raccolta del Lasca (*Canti carnascialeschi*, Cosmopoli, 1750, pagine 211-15). Segnaliamo quella de' *Docciatori* (c. 73 v.): « Da Norcia siam maestri di docciare »; delle *Mogli* (c. 77 v.): « Donne, perch' il pentir di poi non vale »; quella de' *Venditori di granate* (c. 78): « Donne, granate a vender vi portiamo »; de' *Maestri de' cardoni* (c. 110 v.): « S'el far, donne, quest'arte vi diletta ». Più originali sembrano alcuni sonetti in derisione di tal Gherardo, da lui detto *il Gera* (v. c. 119. v. 120-124), e del Barlachia, di cui avremo occasione di ragionare altrove. Rechiamo qui due de' sonetti che ci dànno qualche sentore delle qualità fisiche e morali di Lorenzo:

1.

Sonetto (c. 120).

Per che cosa Lorenzo si docciò

Perch' il mio capo tanto debil' era
che non pur della luna et sol temeva
ma ogn'altro accidente l'offendeva
docciarlo or mi convien mattina et sera.

Et starvi un' hora d'oriuolo intera
per che quell'acqua calda ben riceva,
senza mai chiuder occhi o ch'io pur beva,
pena da dar per penitenza al Ghera.

Stommi disteso a guisa d'un huom morto
con un cappel ch'el capo m'attanaglia,
cortese et unto senza niun conforto.

Sin qui il capo et la borsa mi travaglia,
et non c'è vicinanza, bosco o horto,
che di lor herbe et piante non mi vaglia.

el peggio è che mi vaglia
Et lascia per ogni altro il docciatore,
nè m'observa promesse, piatti o l'hore

Und'io ho gran dolore
et pentomi ch'io presi un tal partito
c'ho più el stomacho et el capo indebolito

dicendo che guarito
io sarò ben' al fin del mese tutto,
ma ch'el primo anno non si vede l frutto.

dell'*Arte della guerra*, che a lui indirizzava, dandola alle stampe. [1]

Ora a quest'opera che à pur essa, come dicemmo, aspetto di teoretica, Niccolò, al solito, non si accinse già per preconcetto umanistico; non vi si spinse già perch'egli aveva bello e in pronto il materialé archeologico, indispensabile a riconoscere quali fossero minutamente, secondo il vario volger dei tempi, le condizioni della milizia romana, e a riscontrarla colla moderna; gli accadde invece per l'*Arte della guerra* come già per la storia di Livio. Chè, come in questa egli aveva gittato il riflesso e cercato il correttivo della politica contemporanea, così, sentendo che il miglior argomento, per esser ascoltato dalla generazione tra cui viveva, era quello di parlar sempre a nome dell'antichità, prese, in nome della Grecia e di

così mezzo rasciutto
ho composto il sonetto, et se non piace
sputal, che non fa pro quel che dispiace.

2.

Sonetto (c. 127).

Quanto meglio saria per la cittate
che non parlassi ciaschun dello stato
a piazze, logge, canti et in ogni lato,
o fiorentini, come tutti voi fate.

Quanto saria più util che ogni frate
parlassi della fede o del peccato
senza tocchare et l'imperio et il papato,
com'esser può che voi lo comportiate.

Et se ben è la città di ciaschuno,
et veggon, piu che due, quattr occhi assai,
fate ch'el ben ricordar possi ogn'uno

Ma nel palazo, dove sempre mai
e' può giovar, senz'offender alchuno
perch'altrimenti carità non sai,

Firenze, et se non fai
che del stato parlar non si conceda,
ad ogni huom irne un dì potresti in preda.

Hor che non c'è chi 'l creda
come advien spesso agl'ignoranti et sciocchi
il ciel voglia ch'a pianger lor sol tocchi.

aprite pur ben gli occhi,
o voi che in mano il governo tenete,
senza fidarvi o di frate o di prete.

Due soli componimenti in prosa si comprendono nel ms. L'uno (a c. 84-90 v.) è la *Pistola fatta per la peste. Lorenzo a Girolamo di maestro Luca in villa,* ciò è quella medesima che nel ms. magliabechiano 1451 trovasi trascritta di mano del Machiavelli, coll'avvertenza: « copiata al libro grande nero di Lorenzo alla fine », e che fu prima edita come opera del M. col titolo di *Descrizione della peste.* (*Opp* ed M.DCC.XCI. cf. vol. I, pag. X, ibid. t. VIII) e come da lui indirizzata a Francesco Vettori! L'altro è (c. 90-91) *Copia di lettera scritta al D. Cosimo per la carestia l'anno 1550 el dì XVIII di febraio per M. Lorenzo Strozzi, a Pisa trovandosi egli*, meschinissimo scritto.

[1] La prima edizione Giuntina, nota a c. 121: « Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nelli anni del Signore M.D.XXI a dì XVI d'agosto Leone X pontifice ».

Roma, a combattere col suo libro la pervertita maniera di milizia de' suoi tempi, avendo intento l'occhio a quella ordinanza statuale, ch'era stata già l'opera e la passione sua, e che non era tutta morta, dopo la uscita di lui dalla cancelleria. Bensì era andata in altre mani, in mani astute che non volevano si dicesse che la era stata spenta, quasi per conculcare la libertà; [1] ma che le davano direzione incerta, sospettosa, mal interessata, lasciando che languisse nella disciplina, che corresse pericolo ora di diventare uno strumento di violenza e di balìa nello stato di Lorenzo Medici, ora d'inocularsi il mal germe della soldataglia di mestiere, di cui visse a contatto, specialmente nel tempo della guerra di Urbino; pure, ebbe la fortuna di serbarsi come in un'apparenza di vita.

E non è possibile, ben osservando, di non accorgerci che se l'antico spirito del segretario fiorentino, del cancelliere dei Dieci e dei Nove, qualche volta si agita anche ne' capitoli del *Principe* e dei *Discorsi*, ov'è proposito di milizia; quando l'ordinanza de' fanti è poi ridotta alla dipendenza degli Otto di pratica e va incontro a tante vicissitudini, quello stesso spirito freme di impazienza e si sprigiona nel libro dell'*Arte della guerra*, braccando anche in questo sotto la forma, come dicemmo, d'un trattato teoretico, quella occupazione pratica che gli manca, cui crede sempre aver quasi diritto e a cui vanamente aspira. [2]

[1] Nelle *Storie* di PIERO VAGLIENTI (ms. magliabechiano, cod. 42 n. a. [mod. XXV. 8 493] c. 118, col. 1) si legge: « Oggidì domenedio à impastato questi cervelli con nova stantie, in modo che non intendono più chosa che faccino e stanno pure a pensare di dire e' non si vorìa metere l'arme nelle mani al popolo, ed io dicho che insino a tanto che non lo fanno, non faranno chosa che ben vada loro, perchè chi à voglia di chonchulcare questo ghoverno à charo le chose stieno divise e in parte chome sono, ed io dicho che una buona unione e una vera fratelanza, chonmettendo l'arme in mano a nostri medesimi sarebon chausa del bene vostro e della salute vostra ». È ovvio che i Medici pensassero a non voler parere ostili all'ordinanza, tanto accetta al popolo, quanto ai Francesi odierni la guardia nazionale; ma se ne giovassero, riducendola nel contado e distretto, a strumento di dominio.

[2] Proprio in principio, nel libro I, Cosimino Rucellai dice al Colonna: « Dunque vorreste voi fare un'ordinanza simile a quella che è ne' paesi nostri. FA.: Voi dite bene; vero è che io gli armerei, capitanerei, eserciterei ed ordinerei in un modo che io non so se voi gli avete ordinati così. CO.: Dunque lodate voi l'ordinanza? FA.: Perchè volete voi che io la danni? CO.: Perchè molti savi uomini l'ànno sempre biasimata. FA.: Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene esser tenuto savio ed essergli fatto torto. CO.: La cattiva prova ch'ella à fatto sempre, farà avere per noi tale opinione. FA.: Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento ». E più oltre, CO.: « io ò sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero; perchè molti dicono che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbono migliori e meglio scelti » ecc. E il Colonna, sotto le cui spoglie parla il M., risponde citando quel modo « come s'osservava a Roma e come s'osserva oggi tra li Svizzeri ». E nel libro VI: « Io non sono per narrarvi appunto come quelli (i Romani) alloggiassero, ma per dirvi solo

Accennammo già come fu ristabilita l'ordinanza per la fanteria nel contado e nel distretto della repubblica fiorentina a' 19 maggio 1514.[1] I nuovi coscritti, a differenza de' primi ch'ebbero, più che altre esenzioni, il privilegio del foro, in compenso del carico dell' esercizio militare che loro incombeva,[2] potevan godere di certe franchigie, che più li facessero volenterosi dell'arme cui s'ascrivevano, in modo da sentirsi così più stretti al governo che li proteggeva, e come una minaccia balenassero sotto gli occhi agli abitatori inermi della città; a un di presso, come a' dì nostri, e nelle ultime ore sue, il mal governo papale armò gli « zampitti » di Marittima e Campagna.

A que' coscritti era concessa securtà da tutte le condennagioni incorse per delitti « non molto gravi »[3] in tempo anteriore alla coscrizione. Erano esenti dalle imposte, ad eccezione di quella del testatico, il ricavato della quale andava in benefizio di Firenze, per salario de' rettori e pe' palî di San Giovanni. Esenti da tutte le prestazioni personali,[4] non potevano esser costretti ad andare ad acconciare strade, a far opera da marraiuoli; nè esser gravati in panni od in armi; nè sopportar ritenute per conto di debiti che avesse il loro Comune, se non per quella parte che fosse loro particolare.[5] Ma il privilegio principale, quello che diede luogo a maggiori inconvenienti, a maggiori lagnanze, e fu più sovente, secondo la necessità o la convenienza, ristretto sino alla revoca definitiva, era quello di poter portare armi, almeno di giorno.[6]

con quale ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratto dai modi romani ». Finalmente, presso al termine del libro VII: « E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l'avete ordinata come io ò di sopra ragionato, et la abbia dato di sè non buone esperienze, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma se la non è così ordinata ed esercitata come ò detto, la può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta ».

[1] V. più sopra vol. II, pag. 128 in nota.

[2] V. vol. I, pag. 360.

[3] Archivio fiorentino, *Otto di pratica*. Carteggio missive. *Reg.* 28 a c. 59, « die 6 martii 1514/15 ». Ibid. *Reg.* 33 a c. 15.

[4] Ibid. *Reg.* 28 a c. 23. *Reg.* 33 a c. 92.

[5] Ibid. *Reg.* 6 a c. 126 t.

[6] I reclami contro a simile privilegio, che recava con sè infiniti abusi, emergono dai *Registri degli Otto di pratica* nell'Arch. fior. frequentissimi. Già nel 1514 (*Reg.* cit. n. 28, c. 31) gli Otto dichiarano: « la intentione nostra è che di nocte nessuno porti arme ». Cf. ibid. c. 28, 40, 41. Nel *Reg.* 29 (c. 49) si lamentano le violenze de' fanti dell'ordinanza « in sopraffare e ferire secondo pare loro ». Nel 5 marzo 1517 al capitano di Cortona il magistrato ordina che « di nuovo per bandi pubblici prohibisca ad ciaschuno descripto nel battaglione el portare le arme di qualunche sorte et di giorno et di nocte sotto quelle pene et pregiudizii che parranno ad te » (Arch. cit. *Reg.* n. 33, c. 13). Ciò in seguito agli enormi delitti che per parte de' fanti aveva lamentato la comunità di Cortona (ibid. *Reg.* 30, a c. 110). Alla potesteria di Castrocaro invece, agli 11 settembre 1517, scrivono (*Reg.* 30, a

Questi privilegi venivano del resto assegnati solo alle persone, non si estendevano a' loro beni o alle altre persone di famiglia.[1] Prescindendo dagli stessi statuti si faceva per essi, in caso di mancamenti, luogo a sanzioni più miti. Quei che si rendessero rei di gioco di resto, dovevano, per esempio, esser castigati nella persona, « non toccando loro la borsa in conto alcuno ».[2] Tal altra volta « quando meritassino qualche poco di pena », s'inculcava si desse loro « in ogni altro modo che in confini, perchè si viene a perder l'uomo ».[3] Gli statuti di Pistoia parevano troppo duri e inapplicabili a' fanti levati in quella capitaneria.[4]

A reggere l'amministrazione dell' ordinanza, a' 13 di settembre del 1514, era stato eletto ser Bonifazio di Zanobio dei Marinai, accordandoglisi poco dopo anche il soprassoldo per ogni mese che stesse fuori di città o cavalcasse per ragion del suo officio.[5] Ser Bonifazio, notaio incognito, ebbe ad essere pertanto presso al nuovo magistrato che aveva cura delle milizie il successore del Machiavelli.

Poco dopo Iacopo Corso fu nominato, e confermato in seguito, capitano delle fanterie che stanziavano in Pisa;[6] e Michele di Francesco Bonaiuti venne condotto per bargello

c. 131) circa il proibire le armi ai descritti nell'ordinanza: « considerata la qualità de' tempi e il trovarsi a quelli confini numero grande di soldati ci pare al presente di non innovare et probibire loro l'armi altrimenti ». Non così ai podestà d'Arezzo (ibid. *Reg.* 30, c. 147), a quel di Colle (t. 30, c. 135) o di Marradi (*Reg.* 31, a c. 37), presso cui, segnatamente in giorno di mercato, il portar armi aveva costituito gran pericolo per la pubblica sicurezza. I fanti se n'eran giovati « per sopraffare et ferire secondo par loro » (*Reg.* 29, c. 49). Ai 13 gennaio 151 7/8 gli Otto di pratica stabiliscono (*Reg.* 32, Carteggio missive a c. 8): « che non ardischino sotto alcuno colore portar arme nè di giorno nè di notte, nè offensibile nè difensibile ». Cf. ancora *Reg.* 33 a c. 13.

[1] Arch. fior., *Otto di pratica*, *Reg.* 33 a c. 101. V. in App. la *Deliberazione degli Otto di pratica del dì 17 novembre 1518*, che riassume il massimo de' privilegi concessi all'ordinanza.

[2] Ibid. *Reg.* 34 a c. 17.

[3] Ibid. *Reg.* 28 a c. 56.

[4] Ibid. *Reg.* 29 a c. 58.

[5] Arch. fior., *Otto di pratica*, *Reg. Deliberazioni*, t. 6 a c. 5. Il Marinai venne condotto: « cum salario fl. unius largi de auro in aurum pro quolibet mense ultra salarium ordinarium quod habet occasione ejus principalis offícij ». Egli era già « coadiutor domini Marcelli primi cancellarii et eius primae cancellariae ». Sembra che a tale ufficio non si trovasse innanzi al 1512, ma nella serie delle provvisioni e deliberazioni non s'incontra la nomina sua. Nei libri del Monte della Graticola, che pagava i salari degli officiali di cancelleria, è una lacuna dal 1506 al 1522, però non si trova menzione di pagamenti fattigli. Nell'archivio notarile presso l'Archivio di Stato di Firenze esistono due soli protocolli d'atti privati rogati da lui come notaio, e vanno l'uno dal 1503 al 1512, l'altro dal 1519 al 1526, senza che tra l'uno e l'altro manchi nulla; perchè l'uno è intitolato *primus liber prothocollorum*, e l'altro *prothocollorum liber secundus*. Si vede che non rogò atti privati per tutto il tempo ch' esercitò ufficio pubblico.

[6] Ibid. id. *Reg.* 7 a c. 81 e c. 103

della nuova ordinanza, con trenta balestrieri a cavallo e cinquanta provvigionati. [1]

Tutte queste misure, che pareva dovesser dare assetto all'ordinanza, richiamata in vita dalla Balìa, perchè lo stato, secondo il tenore della provvisione che la ricostituiva, « se ne avesse a conservare lunghissimo tempo e a guardarsi da' repentini assalti di nemici esterni e di mercenari », tenevan desta l'attenzione ansiosa del Machiavelli, secondo che parevano collimare, contrastare coll'indirizzo da lui già dato prima, o discostarsene; secondo che egli giudicava fossero per giovare o per nuocere a quella istituzione, che apertamente si professava di voler rappiccare a quella del 6 dicembre 1506, promossa da lui. Ora il tenore delle due provvisioni pareva che variasse poco; ma le norme amministrative, e qui la passione poteva anche esagerarne la convinzione nel Machiavelli, recavano a grande distanza dall'indirizzo primitivo. Di questo stato d'animo dell'autor dell'*Arte della guerra* conviene tener conto, esaminandone il libro, per riconoscere, secondo il nostro metodo, il riflesso occasionale che esso gitta su questo; dacchè un uomo politico non si sottrae mai all'influsso delle contingenze attuali, e nel considerare il passato, lo colorisce sempre colle tinte del presente, del quale continuamente si preoccupa. Ora, se già Francesco Guicciardini si mostrò sprezzante e scettico verso quella prima ordinanza del Machiavelli, [2] per questa seconda rincarò la dose. [3] E per vero, gl'inconvenienti a ravvisarvi, parver maggiori; generati, sia per mancanza o di zelo o di polso di chi sopraintendeva alla disciplina e all'amministrazione, sia per maggior corruttela dell'elemento di cui si avvalevano, sia per forza di circostanze che più forse potevano favorire disordini.

Fatto sta che, oltre all'antico abuso di vendere o mandare a male le armi e i corsaletti, i coscritti spesso o mancavano alle rassegne, o negavano di seguire i loro connestabili al campo, o davan prova di altra insubordinazione d'ogni maniera, o si sbandavano al soldo fuor di paese. Quando il duca Lorenzo tentò di giovarsene all'assedio di Urbino, fecero pessimo esperimento,

[1] Arch. fior., *Otto di pratica, Reg.* 33 a c. 33 t.

[2] Cf. vol. I. pag. 586.

[3] Arch. fior., *Filza Strozziana.* II 129 a c. 86. *Lettera di Fr. Guicciardini al fratello Luigi.* « Mutine, die XI septembris 1516 »: « Hanno ragunato uno exercito che in nome et in demonstratione pare assai, et in substantia è poco, perchè le fanterie nostrali si sa quello sono et il fondamento vi si può fare su, maxime di questi nostri battaglioni, et pagandoli maxime nel modo che pagano loro ».

inoculandosi i vizi delle masnade condotte, di cui guerreggiavano a fianco. Nel 1519, quando i consoli del mare ragguagliavano da Pisa gli Otto di pratica che le fanterie della Val di Nievole erano pessimamente armate, questi con tutta la semplicità rispondevano: « non credevamo avere in tutta la nostra milizia soldati meglio armati che loro ».[1] Di tale stato esteriore di cose, che naturalmente ripercotevasi nell'animo e nell'intelletto di Niccolò, ci converrà, come abbiamo fatto per gli altri scritti di lui, tener ragione, interpretando con tal maniera di commento anche questo suo libro.[2]

[1] Arch. fior., *Otto di pratica*, Carteggio missive: « Die VIII septembris 1519 » (t. 32 a c. 147 v.).

[2] Oltre l'edizione Giuntina, fatta sotto gli occhi dell'autore, si ànno dell'*Arte della guerra* il largo *Frammento autografo* nel codice magliabechiano 1451; il ms 323 della Biblioteca Comunale di Verona, con le tavole e le iscrizioni autografe; e il ms. riccardiano 2236, non contemporaneo e di poco valore. Veggasi di tutti la descrizione in Appendice. Non può dirsi che per l'edizione del Giunti servisse alcuno dei due manoscritti più antichi. Forse il codice su cui essa fu condotta andò perduto, o nuove mutazioni del testo s'introdussero sulle prove di stampa dall'autore medesimo. Diamo esempio delle discrepanze che ci determinarono a questa ipotesi:

Ed. Giunti (lib. VI):

Da la parte di dietro dello alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga trenta e uno braccio.

Mss. e ed. Carbone, condotta sull'autografo (pag. 114, lin. 16):

Da la parte di dietro dello alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga 30 braccia.

Ed. Giunti, lib. VI, ed. Carbone (pag 114, lin. 22):

Da questa via di testa, e di rincontro allo alloggiamento del capitano moverei un'altra via che andasse da quello alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana, e si chiamasse la via di piazza.

Mss. (lib. VI):

Da questa via di testa, et di rincontro allo alloggiamento del capitano, moverei un'altra via che andasse da quello alla porta di ponente, larga pur 30 braccia, et rispondesse alla via capitana e si chiamasse la via di piaza.

Ed. Giunti (ibid.):

e vorrei ch'ella fosse quadra, e le consegnerei 96 braccia per quadro.

Mss. e ed. Carbone (pag. 114, lin. 30):

et vorrei che la fusse quadra e le consegnerei 160 braccia per quadro.*

Ed. Giunti (ibid.):

che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppi i quali occupassero per lunghezza 12 braccia.

Mss e ed. Carbone (pag 114, lin. 33):

che ogni ordine avesse 8 alloggiamenti doppi, i quali tenessino per lunghezza 20 braccia et per larghezza trenta.

Ed. Giunti, Carbone (pag. 117, lin 22):

Farei bene la fossa e l'argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità, farei ancora, rispetto alle artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circulo di fossa, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio ecc.

Mss.:

Farei bene la fossa et l'argine non minore che la decta, ma maggiore secondo la necessità. In questo exercitio ecc.

Lib. VII, mss. ed ed. Giunti:

Hanno molti corrotte l'acque et derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che ad voi non riuscisse.

Ed. Carbone (pag. 140, lin 14):

Hanno molti corrotte l'acque et derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che per non riuscisse.

Come apparisce dagli esempi arrecati, il Carbone pencola spesso tra l'autografo, che professa di seguire, e l'edizione Giuntina e l'altre che tiene a riscontro; ma l'edizione Giun-

* L'edizione detta Testina à « centoventuno braccia per quadro ». Le più moderne « centoventi ».

Nel proemio, indirizzato allo Strozzi, egli incomincia dal battere in breccia il pregiudizio invalso che la vita civile e la militare sian diverse e dissimili tra loro tanto, da non poter aver nulla di comune, cominciando dal costume e terminando dal fine loro. A tempo del Machiavelli, barba e bestemmie parevano impersonare il soldato; sussiego, cerimonie e chiacchiere un uomo di legge e d'ordine. Il soldato viveva di ruba e col far paura; gli altri odiando la milizia e schivando la conversazione di coloro che la esercitavano. Circa a' soldati correva il proverbio: « la guerra fa i ladri e la pace gl'impicca ».[1] Pure, diceva il Machiavelli, in antico non era così; « e se in qualunque altro ordine della città e de' regni si usava ogni diligenza per mantener gli uomini fedeli, pacifici, pieni del timor di Dio, nella milizia si raddoppiava; perchè in quale uomo deve

tina spesso si diparte e dalla lezione dell'autografo e da quella degli altri mss. Inoltre, sembra che il Carbone, al tempo in cui attese a curar l'edizione propria, potesse vedere nel frammento autografo della Nazionale fiorentina qualcosa più che non venne fatto a noi e a chi lo vide dopo di lui. Egli annota, a pag. 83 della sua edizione, ove Zanobi comincia a interloquire colle parole: « Voi mi avete fatto ricordare nello allegarmi cotesta giornata », che quivi ricomincia l'autografo palatino; mentre invece il codice alla carta 97 (ed. cit. pag. 84) ripiglia solo al passo: « intra le altre cose pensate da loro per offendere gl' inimici carri ». Similmente, nel libro v a carte 110 l'autografo reca: « e perchè il vano che è dall'uno fianco all'altro », e il Carbone annota che « vano » è correzione sopra « vacuo » cancellato; ma non dice che a quel punto l'autografo s' interrompe, e riprende alla carta 113 colle parole: « [fa]rei che il primo battaglione ponesse le prime cinque sue battaglie ». Così alla pag. 95 dell'edizione avverte: « l'autografo qui à una lacuna », buona pezza, ciò è, dopo che la lacuna è cominciata. Altre lacune occorrono nel libro vi dalla carta 151 alla 161 e dalla 166 alla 169. Che il codice sia deteriorato, dopo l'edizione del Carbone, potrebbe anch'essere, e il tristo periodo amministrativo della Biblioteca Nazionale di Firenze, dalla morte del Canestrini a quella del Passerini, potrebbe gravarsi anche di questo inconveniente. A ogni modo, l'edizione del Carbone è fatta con assai men religione « del prezioso cimelio del Machiavelli », ch'ei non professi. Che qualche altro manoscritto dell'*Arte della guerra* abbia esistito, ce lo mostrano soprattutto alcuni mostruosi spropositi che perseverarono nelle edizioni, dalla Testina in poi sino a quella del Carbone, invariabili ed indiscussi. Basti il seguente esempio: Lib. I verso il fine: « e le provincie unite ed effeminate p e r d o n o l' u t i l i t à e mantengono l'unione, le disunite e scandalose si uniscono ». Ora è evidente che questa assurda lezione ebbe a derivare da inesatta lettura d'un codice che recava a quel luogo: « perdono la uilità », come non reca alcuno dei manoscritti superstiti, che tutti ànno: « viltà ».

[1] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I, pag. 10, ediz. Carbone. C. PAOLI, *Le tavolette dipinte della Bicherna e della Gabella nell' Archivio di Siena*, 1891, pag. 15, descrive una tavola di gabella del 1468, in cui sono dipinti, della maniera di Cecco di Giorgio a sinistra un gruppo di cittadini che riscuoton danari dal pubblico erario, e questa è la pace; a destra, un gruppo di soldati di ventura, e questa è la guerra. Nel motto sopra: « haec cives ditat, hoc exteros ». — L. LANDUCCI, *Diario fiorentino 1450-1516*, ed. Del Badia, pag. 24. — THOMAS MORUS, nel *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reip. statu deque nova insula Utopia*, 1516, à il seguente passo, che noi rechiamo dalla traduzione italiana (ed. Daelli, lib. I, pag. 19): « Sono gli assassini buoni soldati e i soldati gagliardi assassini; tanto queste arti si rassomigliano insieme. Questo vizio però è quasi comune a tutte le nazioni. In Francia è una peggiore pestilenza, tutta la patria è piena di soldati stipendiarî quando è pace, se però quella si può chiamar pace ». — E SHAKESPEARE nel *Measure for measure*, atto I, sc. 2ª: « They put forth to steal There's not a soldier of us all, that in the thanksgiving before meat doth relish the petition well that prays for peace ».

ricercar la patria maggior fede, che in colui che le à a promettere di morire per lei? in quale dev'essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra può essere offeso? in quale dev'essere più timor di Dio che in colui che, ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, à più bisogno degli aiuti suoi?» *Sic alta surgit indoles*, scriveva pure Pietro del Riccio.[1] Il Machiavelli pertanto, giudicando anche ora da quello che à veduto e letto, che non sia impossibile ridurre la milizia negli antichi modi e renderle qualche forma della passata virtù, delibera di mettersi a trattar quell'argomento «a soddisfazione di quelli che delle antiche azioni sono amatori, e per non passare que' suoi oziosi tempi senza operare alcuna cosa».[2] Ora, gli «amatori delle antiche azioni», come già rilevammo, erano quelli che amavano dell'antichità principalmente le forme e le frasi. Pure, presso di loro Niccolò trovava l'accesso aperto già in grazia della retorica umanistica e della curiosità archeologica.[3] Ma egli intendeva per altro di farsi banditore «dell'an-

[1] V. la poesia da noi premessa come epigrafe al capitolo.

[2] MACHIAVELLI, *Proemio* cit.

[3] PETRARCA. *Epp.*, lib. XXII, ep. 14: «... pari consilio, pari fine, voluptate itidem relegata, nervisque militiae restitutis, ad Romana signa insuetam tamdiu exulanti victoriae viam fecit. Nostrae autem militiae disciplina quaenam sit non expectas ut loquar, qui mores, quae castrorum species, quae ducum providentia, qui militum vigor, quae modestia». A. BRANDOLINI, *De comparatione regni et reipublicae*, loc. cit. pag. 94: «Jamvero neque in castris, neque in itinere, neque in acie veterum ordo retinetur, acies ipsae neque eodem modo instruuntur neque eandem pugnandi rationem habent. Quae quidem omnia cum maxime immutata sint, longissimeque ab optima illa veterum ratione discesserint, quid mirum est, si vincendi quoque et propagandi imperii ratio immutata est?» V. anche l'*Epigramma* del PONTANO in questo vol. II, pag. 185, nota 4. Nell'edizione fatta a Pescia della epitoma di Vegezio (1498), gli editori ammoniscono: «Non sunt passi diutius situ et squalore delitescere illustrem Vegetium de re militari disciplina loquentem, virum omni laude dignissimum, ingenui adolescentes Sebastianus et Raphael de Orlandis; quem ob eam maxime causam imprimi curaverunt, ut et antiquae virtutis exemplo Italici iuvenes longa desidia ignaviaque torpentes tandem expergiscerentur». POMPONIO LETO, o un discepolo di lui, vien reputato autore del *Libellus de vocabulis rei militaris ad Tacitum Aug.*, che si pubblicò sotto il pseudonimo di MODESTO (cf. PEYRON, *Notitia librorum manu typisque descriptorum qui donante Calusio illustr., in Bibl. Taurin.*, 1820, pag. 85-87 sgg.). Sugli studi del Colocci intorno a Mauricio e alla traduzione di Ateneo: *De machinis bellicis*, v. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pag. 5 in nota. FRANCESCO PATRIZI nel suo trattato *De institutione reipublicae*, libb. III. VIII. IX, passim, tratta della milizia, attingendo precetti dagli scrittori antichi. Cf. GIOVANBATTISTA PIO, bolognese, che nel 1500 diede in luce la sua *Tactica de re militari*; PIETRO MONTI, nel 1509, le sue *Exercitiorum atque artis militaris collectanea in tres libros distincta*. I trattati di PARIDE DEL POZZO, *Libellus de re militari, ubi est tota materia duelli, seu singularis certaminis*; di PIETRO MONTI, *De singulari certamine*; quello di LEONARDO BRUNI, *De militia*, dedicato a Rinaldo degli Albizi, e dato in luce da lui, «kalendis Januariis MCCCC°XXI°», in cui si tratta del «miles», come cavaliere. V. *mss. Laurenziani*, plut. LII. cod. 3, plut. LXV, 11, plut. LXXXX, 50, *Cosanatense B. V. 11*, che à l'iniziale dorata, e a piè della prima pagina, entro una triplice corona di querce lo stemma degli Albizi, alterato da mano sgarbata. Il detto trattato fu primieramente edito nel 1761 dal prof. Maccioni, in app. alle sue *Osservazioni e dissertazioni varie sopra il diritto feudale*. Cf. BANDINI, *Catal. Codd. Bibl. Laur.*, t. II, pag. 515. Nel cod. vat. 5350 cartaceo, sec. XVI, se ne à una traduzione italiana intitolata:

tichità vera e perfetta, non di quella falsa e corrotta, imitare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle molli e delicate: in quelle fatte sotto al sole e non nell'ombra ». [1]

Oltre a ciò, nel proemio il Machiavelli à cura d'eliminare da sè il rimprovero che altri potesse rivolgergli di trattar materia di cui egli non aveva fatto professione: « io non credo che sia errore occupare con le parole un grado, che molti con maggior presunzione ànno occupato con l'opere, perchè gli errori che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti, ma quelli che da loro sono fatti operando, non possono essere, se non con la rovina degl'imperi, conosciuti ». Questo rimprovero non gli sarebbe stato rivolto facilmente da alcuno de' contemporanei, cui fosser cogniti i particolari della sua vita, il suo frequente cavalcar fra gli eserciti, la pratica speciale nell'amministrazione delle cose della milizia, acquistata per virtù del suo ufficio; chè niuno per certo tra gli Svizzeri avrebbe reputato estraneo alle faccende della guerra e all'ordinamento militare uno di coloro ch'essi chiamavano *Schreibers*, e che, nel loro sistema militare dei secoli XV e XVI, consideravano proprio come addetti allo stato maggiore [2] delle loro soldatesche. Forse il Machiavelli a quel suo schermo di modestia fu tratto per imitare il Valturio, uom di lettere, che nel 1472 aveva pubblicato i suoi dodici libri *de re militari*, [3] e n'era stato acclamato a dirittura in distici:

Militiae verus rexque paterque simul.

Alcuni | Discorsi dell'arte del | la Guerra fatti da missere | (Leonardo Bruni) | (aretino). Inc.: « Io vi confesso hauere dubitato » Fin.: « è chiaro che à tempo di Romulo, etc. ». Questo appunto è il ms. indicato dallo JAEHNS (*Geschichte der Kriegswissenschaften*, vol. I, pag. 469) come d'autore, il cui nome per le cancellature è fatto illeggibile, e ch'egli allega solo per provare « wie lebhaft der Gedanke der allgemeinen Wherpflicht auf weitere Kreise wirkte ». Il GEBELIN nella sua bella dissertazione (*Quid rei militaris disciplina renascentibus litteris antiquitati debuerit*, Bordeaux, 1881) dopo aver ben giudicato della poca critica e dell'indigesta erudizione del VALTURIO (*De re militari libri XII*, 1472) scrive (pag. 17): « Otia quae libertas patriae amissa faciebat, insumpsit Machiavellus in scribenda *Arte bellica*, ea defensurus quae olim suaserat » e trova giusta l'epigrafe (pag. 28) « in aedibus Machiavelli Florentiae hodie inscripta » (cf vol. I, pag. 77) che destò già gl'isterismi filosofici del NOURISSON (*Machiavel*, pag. 237).

[1] MACHIAVELLI. *Arte della guerra*, lib. I, pag. 5. Evidente allusione alla lettera del BEROALDO, *Ad magnificum senatorem Minum Roscium*, premessa alla edizione degli *Stratagemata* di Frontino nella Raccolta degli *Scriptores rei militaris*: « Rei militaris disciplina caeteris omnibus haud dubie praecellit... unde non minus vere quam speciose dixit Arpinas orator: cedat forum castris, ocium militiae, stilus gladio, umbra soli ».

[2] C. VON ELGGER, *Kriegswesen und Kriegskunst der Schweizerischen Eidgenossen in XIV, XV und XVI Jahrhundert*, pag. 190.

[3] ROBERTI VALTURII *De re militari libri XIII*, Veronae, 1472. Il verso da noi allegato si legge in un epigramma stampato in fin dell'opera. In principio ei così si rivolge a Pandolfo Malatesta: « Alii cum nitida ego ut illi cute et corpore propter umbram molli, nullo

Ma, senza forse, quel riserbo di Niccolò diede origine a leggende, che presto si diffusero tra' novellieri,[1] quasi che i capitani, e specialmente quelli di casa Medici, lo avessero berteggiato perch'egli ben potè descrivere ma non già comandare e far eseguire in fatto le evoluzioni de' suoi battaglioni. A ogni modo, queste stesse leggende lo traggon fuori dall'ambiente degli antiquari, e lo rappresentano invece in mezzo alla vita degli accampamenti e tra le armi.

Anzi, tanto poco egli è antiquario anche nell'*Arte della guerra,*[2] che la stessa antichità, secondo il suo metodo, rammoderna e ravvicina anche in quest'opera all'esperienza sua: tanto che, chi non se ne avvede, ne rimane preso all'amo.[3] « L'in-

unquam vulnere admisso, de re militari, de fortitudine ac ignavia ducum, de instruenda acie, de loco castris capiendis idoneo multisque id genus verba facturus sum ad eum maxime ducem qui castris nutritus sit et exercitus maximos duxerit semper invictus ».

[1] Cf. BANDELLO, *Novelle*, parte 1ª, prologo alla novella 46, dedicata a Giovanni de' Medici, detto poi delle Bande nere, ove a lui ricorda quando « il nostro ingegnoso messer Niccolò Machiavelli sotto Milano volle far quell'ordinanza di fanti, di cui egli molto innanzi nel suo libro dell'arte militare diffusamente aveva trattato » e « quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare ». Se si rifletto che Giovanni de' Medici morì nel 1527, che l'*Arte della guerra* fu edita nel 1521, il « molto innanzi » del Bandello dovrebbe potersi ridurre a quattro o cinque anni prima, tutt' al più; ma invece avremo agio di constatare che solo nel 1526 il Machiavelli ebbe a trovarsi in Lombardia con Giovanni delle Bande nere. Il CARDANO (*De utilitate ex adversis capienda*, lib III, cap. 14, *Opp.*, vol. II, pag. 194) ripete la fiaba, e sostituisce a Giovanni de' Medici il principe d' Urbino; ma non si sa se debba intendersi come tale il duca Lorenzo o Francesco Maria della Rovere: « Homines enim sumus et ad errorem perpetuo parati, nec tam facile est rem praestare quam praecepta tradere, adeo ut Nicolaus Machiavellus, qui tot et tanta de militari Romanorum disciplina disertissime scripserat, ne unam quidem cohortem, hortante Urbini principe, instruere ausus sit ». LUDOVICO DOMENICHI (*La nobiltà delle donne*, Venezia, 1549, pag. 37): « Soleva dire il signor Giovanni de' Medici, capitano d'inusitato valore, che tra lui e Nicolò Machiavelli era a punto questa differenza, che Niccolò sapeva bene scrivere et egli ben fare ». VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, art. *Bataillon*, add.: « Le grand-duc (?!) voulut que l'auteur de la *Mandragore* et de *Clitie* commandât l'exercice à ses troupes selon sa méthode nouvelle. Machiavel s'en donna bien de garde; il ne voulut pas que les officiers et les soldats se moquassent d'un général en manteau noir; les officiers exercèrent les troupes en sa présence, et il se reserva pour le conseil ».

[2] Egli stesso fa dire a Fabrizio Colonna (lib. VII, pag. 146): « la intentione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa ». E nel lib. VI, pag. 110: « io non sono per narrarvi appunto come quelli (i Romani) alloggiassero, ma per dirvi solo con quale ordine io al presente alloggerei il mio esercito, e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratto dai modi romani ». Nel libro II, pag. 13, e nel III, pag. 63, parla « di quelli che gli antichi chiamavano tergiduttori ». Ora, questa parola non s'incontra negli scrittori classici, ma la usò bensì TEODORO GAZA nella traduzione d'Eliano: « ultimum decuriae tergiductorem vocamus ». Similmente nel libro III, pag. 129, parla dello stratagemma di Pompeo verso de' « Catinensi », mentre, secondo FRONTINO (lib. II, cap. 11, § 1), da cui attinge, dovrebbe dirsi de' « Chaucenses ». Di queste mende da' classicisti non venne ripreso.

[3] Egli in fatti tiene nell'*Arte della guerra* lo stesso metodo che ne' *Discorsi* (v. più sopra a pag. 174 e segg., ibid. pag 198). Quando allude al *De bello Gallico*, cita « come fece Cesare in Francia » (lib. IV, pag. 81), « Caio Sulpizio alle mani co' Franzesi » (ibid. pag 85), « Cesare contro a' Svizzeri » (ibid pag. 88) o (pag. 89) « in Francia contro Ariovisto », (pag. 90): « Cingetorige, capitano de' Franciosi ». E nel lib. [illegible], pag. 97: « Annibale passò per tutta la Francia e sempre de' tumulti franzesi tenne poco conto ». Ibid. pag 1[illegible]3;

tenzione mia, scrive, è mostrarvi come si possa ordinare un esercito, ne' paesi dove non fosse milizia », a quel modo « come s'osservava a Roma, e come s'osserva oggi tra gli Svizzeri ».[1] E qui continua ancora a confondere, come nel suo *Rapporto della Magna,* la Svizzera e la Germania insieme.[2]

Vegezio, che era stata la grande ed indiscussa autorità medievale europea in fatto di guerra, a un di presso come Boezio eralo stato in fatto di musica, Vegezio che aveva inspirato lo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais, le *Leyes de las siete partidas* d'Alfonso X di Castiglia, che al trattato *De regimine principum* d' Egidio Romano aveva somministrato materia per tutto quel che in esso à relazione con l'arte militare, e costituito parimenti il substrato dell'*Arbre des batailles* d'Honorè Bonnet e del *Ler von dem Streiten* di Giovanni Jeffner, vien dal Machiavelli adoperato con fino e franco intuito critico, e, in certo modo, già col beneficio dell'inventario. Egli non lo cita singolarmente, ma lo cumula cogli altri *Scriptores rei militaris*, con « coloro che alla guerra ànno dato regole »,[3] che

« i questori, erano, come diremmo noi, i camarlinghi ». Lib. VI, pag. 123: « I Romani con cinquantamila soldati si oppongono a dugentomila Franciosi ». Ibid. pag. 125: « Mario nella guerra che fece co' Cimbri per conoscere la fede di quelli Franciosi che allora abitavano la Lombardia ». Ibid. pag. 128: « Tiberio Gracco contro gli Spagnuoli »; pag. 129: « Cesare combattendo co' Tedeschi, Scipione in Ispagna ». Traducendo poi da FRONTINO (*Stratagemata,* lib. II, cap. 11, § 1) il quale scrive che Publio Valerio, temendo della fede degli Epidauri, « gymnicos ludos procul ab urbe apparavit, quo cum omnis fere multitudo spectandi causa exisset, clausis portis etc. » reca: « fece venire, come noi diremmo, un perdono ad una chiesa fuora della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, serrò le porte ecc. ». Per analogia di questi esempi è da riconoscere che quando il M. scrive nel secondo libro, pag. 39: « Questo membro dai Romani fu chiamato legione, da' Greci falange, dai Franzesi caterva », per Francesi sono da intendere solo gli antichi Galli o Celti. Cf. VEGEZIO, *Epit. rei milit.*, lib. II, 2. Ora, il BARDIN, *Dictionnaire de l'armée de terre,* t. II, pag. 1076, alla voce *Caterve* scrive: « Machiavel nous apprend que cette expression était, de son temps, celle que les Français employaient, comme équivalent de cohorte, compagnie, légion, rout, hourt ». Il GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle,* reca solo le parole « caterval » e « catervaument ». Il GRASSI, *Dizionario militare ital.*, Torino, 1833, definisce la caterva: « nome dato da' Romani ai corpi d'esercito ed alla ordinanza di battaglia dei Galli, de' Germani e di tutte quelle altre nazioni che essi chiamavano barbari ». A questo riconoscimento si è venuto anche nel *Nouveau Dictionnaire militaire par un Comité de toutes armes,* Paris, 1891, a v. È poi da notare che, col consueto intuito etimologico, alludendo all'unità tattica degli Svizzeri che era la « Rotte » (cf. ELGGER, op. cit.), il Machiavelli traduce (lib. II, pag. 28): « combattere nelle frotte e negli ordini ».

[1] MACHIAVELLI, *Arte della guerra,* lib. I.

[2] V. vol. I, pag. 420 e segg. Nel libro II scrive: « voglio stare in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi ». L'occasione a questa confusione può esser venuta dal fatto che presso gli Svizzeri, accanto ai soldati volontari, che nel comune linguaggio chiamavansi *Söldner*, si trovavano ancora militi di leva, *Knechte,* i quali traevano gran vantaggio dalla pratica esperimentata dei primi. La Germania aveva i suoi *Landsknechte,* i quali, per mezzo di Giorgio Frundsberg specialmente, si assimilarono la disciplina de' Svizzeri. Cf. v. ELGGER, *Kriegswesen und Kriegskunst,* pag. 47 e segg.

[3] In fatti, come Vegezio allega « diversos historicos vel armorum disciplinam docentes », così il M. cita (lib. I, pag. 15, ed. Carbone) « coloro che alla guerra ànno dato regole » e

cioè formavano la famosa quadriga autoritaria, in fatto di precetti guerreschi derivati dal mondo classico. Se non che, se ne diparte subito, non appena è questione della scelta dei militi.

Vegezio vuole che si eleggano a soldati gli uomini da paesi temperati, a ciò che abbiano animo e prudenza; perchè il paese caldo, dice lui, li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Ma che paesi temperati! esclama il Machiavelli: « ogni repubblica e ogni regno deve tôrre i soldati de' paesi suoi, o caldi, o freddi, o temperati che siano ». Chi è principe di tutto il mondo, può pensare a scegliere quelli che più gli accomodano. Poterono farlo un tempo gli imperatori; ora la loro signoria è fiaba, e il Machiavelli niega fede all' impero e a Vegezio insieme.[1] E quando, presso alla fine del libro settimo, traduce quasi a parola, o meglio gareggia con lo scrittore latino a rendere con efficacia le *Regulae bellorum generales*, lascia da parte tutte quelle che con la sua ordinanza non si confanno, che concernono schemi tattici particolari, che nessuna persona di buon senso può raccomandare come ricette empiriche, e le surroga invece con altri precetti, che ànno veramente importanza generale, che meglio rispondono a quella ch' egli intende a rinnovellare,[2] che mentre nutriscono la mente non la gabbano con una specie di casistica da campo.

più oltre (pag. 17): « questi che ne ànno scritto » (pag. 20): « questi scrittori » (pag. 21): « questi che ne scrivono ». È evidente che il M. aveva sott'occhio una delle recenti edizioni degli *Scriptores rei militaris*, a cui non mancava l'*Epistola* PHILIPPI BEROALDI *ad magnificum senatorem Minum Roscium*, premessa all'edizione degli *Stratagemata* di Frontino, in cui si dice: « Frontinus, Vegetius, Helianus ac Modestus qui veluti quadriga per militarem campum latissime decurrunt omnesque militiae meandros cum laude ingrediuntur » e nella quale s'incontra la citazione di Cicerone che già rilevammo più sopra. Vana è per tanto l'accusa formulata dal FOLARD (*Commentaire militaire à l'histoire de Polybe*, pag. 2) che il M. abbia « presque copié Végèce, comme si la langue latine nous étoit aussi inconnue que le Topinambou », maravigliando « qu'il ne se trouvât personne qui pût découvrir cette espèce de filouterie qui n'est ni permise ni honnête ». Al Folard accadeva l' inverso di quel ch' era capitato al M. Questi era stato ripreso di trattar di milizia, senza esser mai stato soldato; quegli d' impaniarsi in dispute filologiche e archeologiche, senza essere stato altro che militare: quindi l'asprezza della polemica, aggravata dalla coscienza soldatesca di lui e dall'accusa altrui: « dass er wenig oder gar kein Griechisch verstand ». Cf. JAEHNS, op. cit.

[1] Intorno a' meriti del Machiavelli circa l' idea nazionale nell' ordinamento degli eserciti, v. il saggio dello JAEHNS, *Machiavelli und der Gedanke des allgemeinen Wehrpflicht* (nella *Kölnische Zeitung*, a. 1877, n. 108, 110-12-15) e l'altro suo scritto: *Machiavelli als militärischer Technicher*, nel giornale settimanale *Die Grenzboten*, 1881, n. 13, pagg. 553-558. In quest'ultimo giudica il M. « durch seine begeisterte Verkündigung des Gedankens der allgemeinen Wehrpflicht als ein wahrhaft prophetischer Geist und als einer der wichtigsten Denker auf dem Gebiete des militärischen Verfassungslebens »

[2] L'Anonimo Bisantino nel vol. II, parte 2ª della Raccolta dei *Griechische Kriegsschriftsteller*, pag. 54, reca, con vero sentimento machiavellico: « φέρε δὴ λοιπὸν καὶ περὶ στρατηγικῆς ἐροῦμεν, ἣ καὶ αὐτὴ μέρος ἐστὶ κράτιστον τῆς ὅλης πολιτικῆς ».

« Nella zuffa non adoperare mai una battaglia[1] (noi diremmo una brigata o una divisione) ad un' altra cosa che a quella che tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine. — Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra;[2] ma di questi quattro sono più necessari i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane; ma il pane e i danari non trovano gli uomini e il ferro. Il disarmato ricco è premio del soldato povero ».

In oltre, mentre « chi distingue la milizia », cioè chi ne à composto trattati teorici, — Vegezio e il Valturio, ad esempio, — trattano separatamente delle genti a piedi e a cavallo, della guerra di terra e di quella di mare, Niccolò di quella di mare non si presume parlare, per non intendersene: « lasceronne parlare a' Genovesi ed a' Veneziani, i quali con simili studi ànno per lo addietro fatto gran cose »; nè crede di tener lungo proposito della cavalleria, prima di tutto perchè gli sembra « corrotta meno », e poi perchè non è mira sua di brigarsene. Limita inoltre l'osservazione sua alle sole regioni d' Europa.[3]

[1] Negli eserciti allora gl' Italiani distinguevano l'antiguardo, la battaglia e il retroguardo. Cf. MACHIAVELLI. *Arte della guerra*, lib. III, pag. 73. Nel medesimo significato la parola occorre anche nel francese del secolo XV. Nella *Manière selon l'usance du temps présent de arrangier ost en champ pour combattre*, che suole ascriversi al primo quarto di quel secolo, si legge: « C'est a sçavoir faire son avantgarde de longue étendue de gens d'armes arrangées omnement serrés ensemble... Après la premiere bataille vient la grosse bataille, où toute la force des gens d'armes est mise ».

[2] In questa sentenza, di cui non apparisce equivalente tra quelle di Vegezio, è ad intravedere una limitazione di quella già contenuta nel cap. 10, lib. II dei *Discorsi* del M. Cf. vol. I, pag. 143, nota 1. Qui il M. si mostra meno reciso, tanto che l' intestazione di quel capitolo ne verrebbe così modificata: « Non sono i danari soltanto il nervo della guerra ». Probabilmente il M. erasi dovuto convincere che, se la sua citazione di Quinto Curzio era risultata inesatta, non meno inesatto era anche l'esempio di Pericle, da lui mal allegato nel predetto capo dei *Discorsi*, per riuscir a provare che nella guerra del Peloponneso « valson più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene ». Pericle (cf. TUCIDIDE, *Bell. Peloponn.*, lib. II, cap. 13) dice soltanto: « τὴν ἰσχὺν αὐτοῖς ἀπὸ τούτων εἶναι τῶν χρημάτων τῆς προσόδου, τὰ δὲ πολλὰ τοῦ πολέμου, γνώμῃ καὶ χρημάτων περιουσίᾳ κρατεῖσθαι ». Il PEYRON, annotando questo passo nella sua traduzione, t. I, pag. 252, osserva: « Ciò appunto mi dimostra che il Machiavelli non lesse Tucidide in fonte ». Questa conclusione non pare adeguata. Quand'anche il Machiavelli della guerra peloponnesiaca avesse letto o il testo greco o la traduzione del Valla, potrebbe benissimo aver poi male ricordato e mal segnato nei suoi quadernucci di memorie l'esempio di Pericle. È vero che, come osserva il Peyron, « Atene fu vinta non perchè facesse precipuo fondamento sul danaro, siccome dà a credere il M., ma perchè scostatasi dal consiglio di Pericle volle ampliare lo stato e far l' impresa di Sicilia »; non è per altro men vero che altrove (*Arte della guerra*, lib. III. pag. 78) il M. allega Tucidide assai opportunamente e con piena conoscenza del testo (lib. V, § 70). Nel *Disegno di* PIERO DI N. MACHIAVELLI *al duca Cosimo de' Medici per cacciare di Toscana Francesi e Spagnoli e per instituire una armata toscana*, M.D.L.X, edito da IARRO (Firenze, 1894, pag. 9), Piero, ereditando le idee paterne scrive: « per hauer danari si debbe fare ogni cosa, perchè questi importano assai, e i modi son facili a chi è armato, perchè la riputazione delle arme fa trovare i danari ». E più sopra nota: « vettovaglie, denari, soldati son tre cose, di che, come ne manca una, la guerra è persa ».

[3] ID. ibid., lib. II, pag. 34. Dove più oltre il M. vagamente accenna ai « Giurati di

L'Italia de' suoi tempi è predata, rovinata, corsa da forestieri, non per altro, se non per essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavalleria. I paesi invece dove la libertà ebbe respiro, le città dove il popolo si rese forte, le vallate dove i pastori fecero rispettate le loro capanne, avvezzarono già ordinate e compatte le loro fanterie sotto civile disciplina. Contro a' cavalieri fiamminghi il popolo brabanzone, [1] i fanti svizzeri contro alle lancie degli arciduchi d'Austria e di Carlo di Borgogna, a Morgarten, a Sempach, a Morat, a Nancy, avevano già percosso con le loro picche volgari i petti dei gentiluomini irrigiditi sotto corazze fulgide per aurei cesellamenti. I gentiluomini, ricca nobiltà di castella, potevano pure nutrire cavalli; [2] ma quei poveri popoli, che a ciò non valevano, dovettero, secondo il Machiavelli, « ricercare gli antichi ordini, trovare arme che dalla furia dei cavalli li difendessero ». [3] E qui sta proprio il nuovo punto di vista in cui il Machiavelli si colloca rispetto alla tradizione guerresca medievale e a Vegezio, che n'era stato l'anima.

A tempo nostro, dopo le accuratissime indagini del Delpech, non è più possibile di ripetere affermazioni, derivate in gran parte da inesatta interpretazione del trattato del Machiavelli, che, cioè, l'arte della guerra nel corso del medio evo fosse poco men che del tutto scomparsa. [4] Tutt'altro: arte c'era;

a l c u n e c i t t à d i P o n e n t e, i quali ne' giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quelle armi dalle quali sono nominati », ei sembra probabilmente alludere ai « jurati ad arma » che Enrico III stabilì già per suoi brevi nella Guascogna e nel Poitou: « maxime cum dictae terrae sunt quasi tutelae et repagula totius regni Angliae, ut s e c u n d u m p r i s t i n a m c o n s u e t u d i n e m arma civibus competenter assignarentur » Cf. MATTEO PARIS, *Historia Major*, ed. WATS, pag. 744. Negli *Additamenta*, pag. 1144, si à poi il testo di due degli accennati brevi, in cui il re ordina: « venire etiam facias coram eo ad eosdem dies et loca o m n e s i l l o s q u i j u r a t i s u n t a d a r m a et jurati debent cum armis suis ad quae jurati sunt et esse debent ».

[1] Cf. M. VILLANI, *Cronica*, lib. VI. cap. 80, ibid. lib. VIII. cap. 15 e 16. Il DELPECH (*La tactique au XIII siècle*, t. I. pag. 271) cita le pitture murali di Gand, dichiarate dal Devigne, a illustrazione dei « miliciens des Communes qui fesaient fonction d'infanterie de ligne » Cf. ibid pag. 301.

[2] Ogni lancia nell'esercito francese comprendeva sei cavalli. (GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. I). In Italia componevasi per lo più di tre: cavallo, ronzino e piatto. (RINALDO DEGLI ALBIZI, *Commissioni*, t. I. pag. 548). MACHIAVELLI, op. cit., lib. II: « ora gli uomini d'arme ànno al loro servizio quattro cavalli. Tale cosa è una corruttela, perchè si vede nella Magna quelli uomini d'arme essere soli con il loro cavallo ».

[3] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*. lib. II.

[4] A. THIERS. *Consulat et Empire*, lib. LXII: « Pendant le moyen âge l'art militaire n'offre rien qui attire et mérite les regards de la postérité. La politique a sous les yeux d'immenses spectacles où le sang coule à torrents, où le cœur humain déploie ses passions accoutumées, il y a des lâches et des héros, des crimes et des vertus mais il n'y a ni César ni Annibal. Ce n'est pas seulement la grande guerre qui disparait, c'est l'art même de la guerre ». — DE LA CHAUVELAYS op. cit pref. pag IV: « Après l'invasion germanique, la science militaire partagea le sort des autres sciences et disparut presque complètement ».

non aveva bensì nulla che fare con quella dell'antichità classica. S'era venuta adattando alle condizioni della società feudale; aveva tolto a suo fondamento la separazione dell'offensiva dalla difensiva: e l'offensiva aveva affidato alla cavalleria, lasciando la difensiva solamente ai fanti. Ma questa regola derivava appunto da Vegezio, che a torto nel medio evo si riguardò come interprete della tattica romana dei tempi antichi, mentre ch'egli invece non rispecchiava se non la tradizione di quella del quarto secolo dopo Cristo, [1] per cui la fanteria non era più l'elemento che assaltava e decideva della battaglia. Era chiamata a far da muro, da riparo, da baluardo: e *ad vicem muri*, non doveva *nec cedere nec sequi*, [2] quando la cavalleria e i veliti tornavano a ripararvisi dietro.

I sei o sette famosi sistemi tattici per l'assalto, che Vegezio propone nel libro terzo e che riepiloga tra le *Regulae bellorum generales*, si riducono tutti ad un cardine solo: concentrare tutti gli sforzi contro un sol punto della battaglia avversaria. Ma il Machiavelli non raccoglie già quei sistemi tra i suoi precetti generali, come vedemmo, nè li enuclea pedissequo tra le forme di battaglie che descrive e che riduce al numero di tre. [3] Egli tien conto invece anche di certa forma a modo di croce, [4] che a' suoi tempi avrebbero usato gli Svizzeri; [5] e cogli esempi della tattica svizzera e degli altri ordinamenti militari contemporanei che conosce, muove ad interpretare le ragioni tattiche dell'antica legione romana. [6]

[1] Cf. Delpech, op. cit., t. I. pag. 130 e segg. Ivi. a pag. 135 egli scrive: « Au point de vue des principes il n'y a pas d'exagération à dire que la théorie de Végèce était plus féodale que romaine ».

[2] Vegezio. *Epitoma rei militaris*, lib. III, cap. 14, ed. Lang.

[3] Machiavelli, op. cit., lib. II, pag. 42.

[4] Id. ibid., pag. 52.

[5] L'Elgger (*Kriegswesen und Kriegskunst der Schweizerischen Eidgenossen*, pag. 280) non conoscendo alcun esempio di questa formazione in battaglia, descritta dal M., nella storia delle guerre elvetiche, dubita che egli non sia stato tratto in errore: « Machiavelli spricht auch von einer Kreuzförmigen Aufstellung in welcher die Spiesse das Kreuz gebildet haben sollen und die Büchsenschützen so zwischen den Armen desselben aufgestellt wurden, dass sie durch die langen Spiesse gegen den Angriffen der Reiterei (il M. dice semplicemente « dall'urto de' nemici ») geschützt waren. Uns ist kein Beispiel bekannt, dass diese Ordnung im Gefecht zur Anwendung gekommen wäre und müssen daher glauben, dass die Formation auf einem Irrthum des Autor's beruhe ». Trattandosi di cosa di fatto e contemporanea, non sapremmo intendere come il M. sia potuto cadere in errore, tanto più che, per quanto risguarda gli ordini guerreschi de' Svizzeri nel secolo XVI. lo stesso Ellger è costretto a far capo spessissimo per informazioni al Machiavelli, al Guicciardini ed al Giovio.

[6] Il Rustow (*Heerwesen und Kriegsführung C. J. Caesars*, pag. 50) osserva: « Interessante Anklänge an die romische Angriffstaktik finden wir in der altschweizerischen Taktik ».

Anche qui, seguitando il suo metodo, cerca d'introdursi nel passato, ma per la via del presente e perchè il presente ne risenta immediato vantaggio. L'esempio dei popoli liberi e la tradizione classica gli fanno riconoscere « che il nervo degli eserciti sono, senza alcun dubbio, le fanterie ».[1] Ma « le fanterie senza gli ordini propri sono al tutto inutili.[2] Però i Tedeschi ritrovarono picche e spade, armi che li difendessero dalla furia dei cavalli ». E « per virtù di queste armi e di questi ordini ànno presa tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli; e di questo da venticinque anni in qua se ne son vedute esperienze assai ».[3]

Senonchè, osserva Niccolò, ogni volta che i Tedeschi ànno avuto a fronte altra fanteria, fecero cattiva prova. E qui reca innanzi l'esempio glorioso del Carmagnola alla battaglia d'Arbedo;[4] ove questo grande capitano pienamente sciarrò le bande di Lucerna, di Unterwald e di Uri. Ma perchè vinse egli, il Carmagnola? perchè fece discendere i cavalieri a piedi, perchè li portò

[1] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I; *Discorsi*, lib. II, cap. 18. TACITO, *Germania*, § 30: « omne robur in pedite ». VEGEZIO, lib. III, § 9: « sciendumque in peditibus vel maxime consistere robur exercitus ».

[2] ID. ibid. lib. II.

[3] Così ne' *Discorsi*, lib. II, cap. 18: « da venticinque anni in dietro » pone la decadenza delle armi italiane, per essersi ridotti i capitani di ventura indigeni a non curarsi che de' cavalli i quali, per quanto costassero, essendo pochi, sempre costavan meno dei molti fanti. Contro quest'affermazione del M. sta VEGEZIO, lib. II, § 1: « magis reipublicae necessarios pedites, qui possunt ubique prodesse; et maior numerus militum expensa minore nutritur ».

[4] Avvenuta il 30 giugno 1422. V. anche MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 18. Cf. LIEBENAU, *La battaglia d'Arbedo* nel *Bollettino stor. della Svizzera it.*, anno 1886. Il L. nota come « la battaglia d'Arbedo segna un punto d'evoluzione nella storia del ducato di Milano non solo, ma lascia tracce profonde anche nella politica della Svizzera e vi è principio d'una nuova arte guerresca ». Circa questa battaglia, che fu detta anche di S. Paolo e di Bellinzona (ibid. pag. 93). v. anche A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*. Genova, 1889, pag. 58. Nell'*Orazione latina* del GUARINO, che il Battistella pubblica in appendice, a pag. 516, il Carmagnola ne vien così lodato: « Haec autem victoria, hic triumphus indicio est quanto disciplina bellandi barbaris nationibus, et illis quidem bellacissimis, praestes ». I particolari dati dal M., che il Carmagnola « fece scendere da cavallo le sue genti d'armi » e le fece combattere a piedi cogli Svizzeri, come pure che gli Svizzeri « veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate l'armi a terra, si arrenderono » non sono tutti esattissimi. Ei non vi fa parola d'Angelo della Pergola. Quanto alla resa de' Svizzeri cf. I. FUCHS (*Die mailändischen Feldzüge der Schweizer*, vol. I, pag. 51): « Sogar der Schultheiss von Luzern und andere nahmen eine höhere Stellung ein, nicht zu fechten, sondern sich zu ergeben. Sie wandten die Hallabarde, und steckten sie in die Erde, das Zeichen zur Gefangengebung ». Il LIEBENAU (loc. cit. pag. 93) riprende in occasione di questa battaglia il M. d'aver dato notizie poco giuste della costituzione dell'esercito elvetico, supponendo che i confederati usassero già le lunghe lance, che furon prese ad usare appunto dopo la battaglia d'Arbedo. LUIGI N. BONAPARTE nella *Histoire de l'artillerie*. *Oeuvres*, t. IV, pag. 41, osserva come la pratica di far combattere la cavalleria a piedi fosse divenuta ovvia dopo la battaglia di Crécy: « Ces hommes d'armes qui naguère ne quittaient pas leurs chevaux et portaient des souliers à la poulaine qui les empêchaient même de marcher, furent obligés, après Crécy, de suivre l'exemple anglais et de mettre pied à terre dans toutes les batailles ».

« ne' suoi ordini e con le loro spade » ad accostarsi agli Svizzeri petto a petto. E fra Tedeschi e Spagnuoli, e all'assedio di Barletta e alla giornata di Ravenna,[1] si verificarono ancora fatti consimili, ove gli Svizzeri non poterono valersi da vicino delle picche contro gli assalitori per le lunghe aste, mancando loro spazio a maneggiarle; nè poteron salvarsi dalle spade nemiche che li trafiggevano, non avendo addosso armatura sufficiente a ripararneli. Però, nota il Machiavelli: « un fante che abbia il capo coperto di ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche ed entrare tra loro, che non è un uomo d'arme a piè ».[2]

Così appunto, argomenta lui, armavano i Romani, chè da per tutto seppero vincere e fanti e cavalli. E ricercando, sul principio del secondo libro, quale fosse l'arme e l'armatura di cui essi si valevano, attinge a Livio e a Polibio,[3] ma non senza

[1] V. vol. I, pag. 707.

[2] M., *Arte della guerra*, lib. II, pag. 32.

[3] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 16, ove esplicitamente cita Tito Livio (lib. VIII, cap. 8). Anche a questo punto dell'*Arte della guerra*, cita la « istoria » e non allega Polibio (lib. VI, frammento della *Milizia romana*) che pure conobbe certamente, come è evidente per aver lui usata la parola *capidieci*, corrispondente alla greca δεκαδάρχους, che solo in Polibio si trova (cap. 25), imitata poi nella sua versione italiana dal COHEN (cf vol. III, pag 2?0, nota ?9), richiamandosi all'autorità del Segretario fiorentino. Anche nella descrizione delle armi, apparisce chiarissimo l'uso dei due sopra accennati storici, per quanto il M. non interpreti con precisione i testi che ne à dinnanzi. Rilevano, il FOLARD (*Commentaire militaire à l'histoire de Polybe*, c. VI, pag. 17) che: « Machiavel, qui a suivi Tite Live dans l'explication de l'ordonnance romaine, n'a pas compris son auteur, car il prétend, comme une foule d'autres, que les Romains ne combattoient pas par cohortes ou par compagnies rangées en quinconce, mais par files, qui entroient les unes dans les autres comme dans un étui »; e il DE LA CHAUVELAYS (*L'art militaire chez les Romains*, Paris, 1884, pag. 30) che: « en repoussant le système des intervalles de manipule à manipule, Machiavel est en contradiction et avec Tite Live que nous venons de citer, et avec Polybe lui même ». Veramente nel lib. III, *Arte della guerra*, pag. 73, il M. scrive che gli eserciti moderni da' suoi contemporanei « ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso, ed atto ad essere facilmente perturbato ». Quindi pare che il M. voglia conciliare la tattica dell'ordine alterno e quella degli ordini compenetrabili; ma la sua combinazione rimase d'esito incerto. A ragione poi dallo stesso De la Chauvelays gli si osserva che i Romani non cingevano la spada « in sul fianco sinistro » (lib. II, pag. 28) ma sul destro. Lo dice espressamente Polibio (lib. VI, cap. 24) e lo confermano i monumenti d'arte figurata; e s' intende che così fosse, tenendosi lo scudo da sinistra. Nel codice mediceo-laurenziano, pl. LXXX, n. 13 da noi già citato (pag. 167 in nota), si trovano, oltre i frammenti περὶ τῶν πολιτειῶν anche i πολεμικὰ Ῥωμαίων ἐπιτηδεύματα, che furono, come è noto, tradotti dal Lascari. Poco dopo, da ignoto traduttore ne venne data una versione italiana, che ebbe ad esser cattiva, se Filippo Strozzi, traducendolo in prigione, nella lettera al Vitelli de' 20 settembre 1538, affermò: « che il proprio interprete celò con miglior giudizio, che non tradusse, il suo nome », che quegli, nel voltarlo « in toscano », come allora dicevasi, non ebbe « visto Polibio greco, ma latino » e voltò « con notabile negligenza ». Fa grande tristezza il percorrere l'*Epistolario di Filippo Strozzi con Pier Vettori* (v. *Documenti* in fine alla tragedia *Filippo Strozzi* del NICCOLINI, pag. 343 e segg.),

cadere in fallo o risentire di certa ambiguità nell'interpretazione dei testi che aveva sott'occhi, fiutando pur sempre con fino acume la confusione cronologica che è per entro a Vegezio.[1]

Ma quello che lo predomina è la question dell'armamento per l'ordinanza dei tempi suoi, della città sua. Egli à osservato che «tutte le armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture» — cioè negli spazi ad ordine ristretto — sono inutili; «perchè se voi avete l'asta e vogliate adoperarla a due mani, posto che lo scudo non vi noiasse, non potete offendere con quella uno nemico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano, per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanta asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono dietro vi impediscono a maneggiarla». Predominato da questa idea, che gli sa frutto d'esperienza, ei vuol lasciar da parte le aste, «quanto ai Romani», ed attenersi alle spade per offesa, e per difesa allo scudo.[2] Egli non riesce a figurarsi l'efficacia del pilo, l'arme romana per eccellenza; lo crede invece appena «un dardo ch' essi lanciavano al nemico nell'appiccare le zuffe», malgrado l'autorità di Livio che lo chiamava «*haud paulo quam hasta, vehementius ictu missuque telum*».[3] E per asta invece si rappresenta gli spiedi (ὑσσοὶ δύο) di Polibio, ma non sa immaginare come pel peso loro gli antichi potessero maneggiarla; come, eccetto che nella prima

in cui il ricco banchiere, l'amico del M., caduto in mano degli Spagnuoli e dubitoso di esser consegnato all'ira mortale del duca Cosimo, negli ultimi di della vita si consulta con quel dotto ellenista intorno alla traduzione del brano di Polibio, e lo ragguaglia con passaggi delle deche di Livio. E più fa dolore, ripensando all'illustrazione che il M. fa del proverbio: *res ad triarios rediisse* «che ad uso toscano vuol dire: noi abbiamo messo l'ultima posta», ritrovarlo nelle lettere del medesimo Strozzi, quando dal carcere della fortezza fiorentina, dubitando d'esser messo a macello nelle mani del Medici, scriveva al cardinal Salviati: «ritraggo che il Doria à scritto per che le cose mie si tenghino sospese, sino a che si abbino nuove lettere di sua maestà, si che *res ad triarios deducta est*».

[1] Questa trovò nel FOERSTER (*De fide Fausti Vegetii Renati dissertatio*, Bonnae, 1879) il suo riprensore implacabile. Egli (pag. 4) affermò che Vegezio «quae transcribebat non intellexit». Il M. cercò di distinguere i tempi di «quella prima antichità romana» (lib. II, pag 29) dai posteriori; e crede che quella precedesse «bene ordinata infino ai Gracchi» (lib. I, pag. 11).

[2] M., *Arte della guerra*, lib. II, pag. 28.

[3] LIVIO, lib. IX, cap. 19. È chiaro che il M. non si lascia, quanto al pilo, dominare dalla descrizione di VEGEZIO (lib. II, cap. 15): «quod pilum vocabant, nunc spiculum dicitur... quod tunc vericulum nunc veratum dicitur». Il LAMMERT (*Polybios und die römische Taktik*, Leipzig, 1889, pag. 5) il quale trova che Machiavelli «das Verdienst hat zuerst die Kriegskunst der Alten zum Gegenstande wissenschaftlicher Betrachtung gemacht zu haben», lo crede persuaso che i Romani abbiano conquistato il mondo col pilo. Se non che la frase del M.: «questa era l'importanza delle armi romane con le quali eglino occuparono tutto il mondo», non si riferisce tanto al pilo, quanto alla spada e allo stiletto, nell'intendimento di escludere l'importanza dell'asta. E la stessa frase ripete più oltre, dopo descritto il modo d'armare della cavalleria, pure per accennare che col tempo essi ridussero l'asta più valida e più ferma.

fronte dove si à lo spazio libero a spiegar tutta l'arme, potessero in guerra servirsene. I Greci, osserva, più che su l'asta, si fondavano su la spada. I Macedoni ne portavano « lunghe ben dieci braccia »; e le picche dei fanti, a tempo del Machiavelli, arrivavano talvolta sino a nove. [1] Quelle dell'ordinanza fiorentina, che si fabbricavano a Pistoia, avevan otto braccia e mezzo di lunghezza. [2] « Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi », esclama egli con passione recondita; « perchè pochi ne sono che abbiano armate le schiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano, in cambio di picca, un'alabarda, l'asta della quale è lunga tre braccia, ed à il ferro ritratto, come una scure ». Ora egli vuol contrapporre a queste armi, trovate da' Svizzeri e da' Tedeschi, altre che siano valevoli non solo a resistere ai cavalli, ma a vincer i fanti.

Egli congettura « che non altrimenti fosse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri », [3] e questi Svizzeri vuol vincere coll'armi italiche, coll'armi di quelli che

[1] Cf. ELGGER, op. cit., pagg. 92 e 101: « Machiavelli schreibt dem langen Spiess hauptsächlich die Ueberlegenheit des schweizerischen Fussvolks zu und in dem Schreiben der Berner Regierung an Strassburg und Basel über die Schlacht von Grandson ist gesagt: " die Burgunder forcheten die Spiessen mer dann die Büchsen " ». Il von Elgger crede che gli Svizzeri conoscessero dapprima in Italia, e poi recassero in patria, tanto l'asta corta (*Knebelspiess*) quanto la lunga, incomparabilmente più vantaggiosa. Ad evitare che le alabarde non sopraffacessero le aste, con grave danno degli ordini e dell'esercito, si corrispose da principio un soldo maggiore agli astati. Finalmente, nel 1515, il Governo di Berna ordinò: « dass Jeder, welcher einen Spiess tragen könne, einen Spiess tragen sollte ». Cf. VON RODT. *Berner Kriegswesen*, I. Il VON ELGGER osserva (op cit., pag. 105) come l'asta lunga, dopo l'esperienza di Sempach e Bellinzona, diventasse per eccellenza l'arma de' Svizzeri HIDBER, *Die Schweizer in Italien und der bernische Feldhauptmann Albrecht von Stein*, nel *Neujahrsblatt für die bernische Jugend*, 1860, pag. 12: « Des Kriegers gewönliche Waffe war der 18 Fusslange Spiess, womit damals die Hauptmasse des Fussvolkes bewaffnet wurde, um besonders gegen die Reiterei Hand zu halten ». LUIGI N. BONAPARTE, loc. cit., pag. 42, dice che, venuti alle prese colla fanteria gli uomini d'arme « raccourcissaient leurs lances à la longueur de cinq pieds, afin de pouvoir les manier plus facilement et d'augmenter leur résistance ».

[2] Arch. fior.. *Otto di pratica*, Carteggio missive, *Reg.* 29 a c. 15. *Lettera ad Antonio de' Medici capitaneo Pistorii*, « die XI sept. 1514 »: « Come altra volta ti scrivemo noi voliamo comparare buona somma di lance per armarne li nostri della ordinanza. Et confidando nella prudentia tua ne diamo il carico a te, pensando lo farai con più vantaggio del Comune nostro sarà possibile. Pertanto harai a te tutti cotesti lanciaj et altri che attendono a simile exercitio et farai con chi ti parrà meglo, mercato di fino in x mila lance, non passando però di pregio duc. 7. al centinaio, della grandeza et grosseza habbiamo mostro loro qua, cioè ad uso di picha, et di braccia 8½». E ibid. *Reg.* 28 a c 25, *Lett. degli Otto al med.*, « die 21 oct 1514 »: « Noi voliamo che decte lance sieno più lunghe che il campione lasciato qua almeno un braccio ».

[3] M.. *Arte della guerra*, lib. II, pag. 29. Nell'Archivio Vaticano, *Registro di lettere scritte a' Nunci ed altri nell'anno 1515-19*. lett. 75. è una *Copia di lettera scripta a messer Jacopo del Gambero*, a dì 3 d'agosto 1515, in cui si dà la seguente notizia: « Dicono le lettere di Francia che Pietro Navarro ha fatto tòrre a tutti li lanzichnech la picha presso ad un braccio più lunga che non è quella de' Suizeri, per haver più vantaggio nel combattere. È cosa che non è da negligere. Ditelo a monsignore rev.mo et a messer Galeazo et alli signori capitani tucti, che la notino et che la sappino ».

egli fa chiamare a Fabrizio Colonna «i miei Romani», [1] i quali «per virtù, per generazioni d'arme e disciplina furono superiori a tutti; perchè, se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario seguisse l'una delle due cose: o che, trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassero più avanti con gli acquisti; o che pigliassero dei modi forestieri e lasciassero i loro; e perchè non seguì nè l'una cosa nè l'altra, ne nasce che si può facilmente congetturare che il modo loro d'armare fosse migliore che quello di alcun altro. Non è già così intervenuto alle fanterie tedesche, perchè si è visto far loro cattiva prova, qualunque volta ànno avuto a combattere con uomini a piè, ordinati e ostinati come loro». [2]

Quindi apparisce evidente che il Machiavelli a questo luogo dà sfogo a tutto il suo malcontento, perchè l'ordinanza fiorentina, che vuol essere continuazione della sua prima iniziativa, adotti non solo gli ordini alla tedesca, ma anche le armi medesime; è evidente che alla ricerca dell'antichità egli va per induzione e per stimolo d'antitesi da' tempi suoi; è evidente che le deliberazioni degli Otto di pratica relative all'armamento sono quelle che gli dànno cruccio; ch'egli non vorrebbe nè l'aste lunghe, nè le spade tonde, nè il capo sì poco coperto, come i suoi fanti portavano, ma ben protetta la persona loro dall'armatura, con elmi capaci di resistere a' colpi da presso e da lungi, con armi gravi, alle quali adusandosi, non ne avrebbero sentito il peso, ma il beneficio, perchè, secondo ch'egli si esprime, «nelle cose consuete gli uomini non patiscono». [3]

Tuttavia Niccolò è lasciato da parte, estraneo, negletto, non interrogato, non ascoltato per quanto concerne l'andamento, l'amministrazione dell'ordinanza rinnovellata. Vede eleggersi gli stessi connestabili ch'erano a tempo suo, ma questi medesimi contribuiscono col peso della loro vecchia pratica a escludere le proposte d'innovazioni che a lui pullulano spontanee nel

[1] M., *Arte della guerra*, lib. II, pag. 29. Ricorda l'ARIOSTO, *Orl. Furioso*, canto XIV, v. 32, che loda Alfonso d'Este d'«aver serbato il suo Fabrizio a Roma».

[2] DE LA CHAUVELAYS, op. cit., pag. 318, giudica quest'opinione del M. esagerata. La cavalleria fu spesso terribile ai Romani; gli Svizzeri vinsero talvolta anche le fanterie. A noi parve anche questa volta, innanzi ad una affermazione esagerata del M., di dover ricercare l'elemento di fatto che la determinò.

[3] ID., ibid., lib. II, pag. 30. E nella bella ipotiposi della battaglia ch'egli fa nel lib. III, pag. 68, così descrive lo sterminio dei nemici contro le truppe italiane ordinate a modo della legione: «Guardate con quanta furia i nemici muoiono, perchè armati con la picca e con la spada, inutile l'una per essere troppo lunga; l'altra, per trovare il nemico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono».

pensiero, sempre drizzato all'indagine, non ottuso mai dalle circostanze, non mai addormentato dall'abitudine, persuaso che « niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiere suo ». [1]

Avvisato a questa guisa lo spirito animatore dell'*Arte della guerra*, ricerchiamone ora brevemente la struttura. Questa è per certo di tutte le opere del Machiavelli la più accurata e perfetta. A classica altezza la solleva la dignità dello stile, mentre l'immediato sentimento del tempo suo, al quale Niccolò si dirige nella maniera più schietta e semplice, e la finezza d'alcune osservazioni psicologiche, più proprie del nostro tempo, le dànno un colorito vivace, da farla parer popolare e da tutti i tempi. La forma stessa del dialogo da lui prescelta, mentre arieggia la spigliata eleganza platonica, raggiunge, in certo modo, concisione ed efficacia drammatica, e lascia intravedere nell'autore disposizioni pedagogiche mirabili, come se ne osserva non di rado in quegli uomini, che si propongono non tanto di raccozzare intorno a sè, quanto di edificare le persone a cui parlano, dissimulando la loro superiorità intellettuale, anzi cercando di mettersi a livello eguale, per amore delle idee che vogliono accomunate ed amate dagli altri. « Io sono per imparare così da voi nel domandarvi, come voi da me nel rispondervi, perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerar molte cose e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute. [2] — Nel domandare, seguitiamo il costume veneziano, che il più giovane parli prima. [3] — La variazione degl'interroganti mi fa conoscere i varî ingegni e le varie inclinazioni vostre. [4] — Non si troverà mai alcun buono scultore che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'uno rozzo ». [5] Un ottimo maestro di scuola non penserebbe meglio. Così « i nuovi ordinamenti si possono imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprî, non nei maligni, mal custoditi e forestieri ».

Tutta l'anima del Machiavelli concorre così a vivificare l'argomento che tratta, tutta la sua conoscenza degli uomini e delle cose, donde trae spesso comparazioni evidenti a modo

[1] M., *Arte della guerra*, lib. VII, pag. 117.
[2] Id., ibid., lib. I.
[3] Id., ibid., lib. III.
[4] Id., ibid., lib. IV.
[5] Id., ibid., lib. VII in fine.

di parabole: « Un muro il quale da ogni parte inclini, vuole più tosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti; che pochi, ancora che gagliardi; perchè la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più core, o almeno di più autorità, che con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere ». — Forse, nel giudicar le relazioni tra cavallo e cavaliero gli somministra argomenti, oltre l'esperienza personale, talun passo di Senofonte; ch'egli svolge con più sensibile acume: « molte volte un uomo animoso starà sopra un cavallo vile, e un vile sopra uno animoso: donde conviene che queste disparità d'animo facciano disordine ».[1] Ma se da un lato vede nella disformità di senso e di volere, tra l'uomo e l'animale ch'esso cavalca, cagione di reciproca elisione di forze; dall'altro talvolta gitta fuori idee quasi con presagio di biologo.

Nel paragone, per esempio, che fa tra la legione e la falange, preferisce quella a questa, considerandola come forma tattica più vitale e resistente, quasi per analogia cogli animali polizoici ad elementi disposti in fila, di cui ogni segmento intercalare contiene gli organi indispensabili a vivere di vita propria, separato che sia dall'organismo più ampio di cui è parte. E così osserva che « se le falangi per l'ordine loro si potevano più tosto consumare che rompere », formando « un corpo grosso che le faceva più immobili », i Romani, abbandonando quella forma, pensarono a suddividere le legioni in più corpi, cioè in coorti e manipoli, « perchè giudicarono che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fosse composto di più parti, in modo che ciascheduna per sè stessa si reggesse ».[2] Così costante è l'impulso del Machiavelli a carpire a' segreti della natura intime ragioni d'analogia per porle a cardine di più retta costituzione degli ordinamenti umani.

Il metodo che al Rüstow, nel ricercare e rappresentare la storia della guerra in Grecia e a tempo di Cesare, parve nuovo e suo,[3] era già stato visto e seguito dal Machiavelli in

[1] M., *Arte della guerra*, lib. II, pag. 35. Cf. SENOFONTE, *Ἱππαρχικὸς* 15: « Ὥστε, διὰ τὴν τοῦ ἵππου κακουργίαν, ἄχρηστος καὶ ὁ ἱππεὺς καθίσταται ». Cf. ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. II, st. 6-7. BAIARDO, *Orlando innamorato*, c. V, st. 8.

[2] ID., ibid., lib. III, pag. 60.

[3] Il RUSTOW, op. cit., pag. V, scrive: « Meine Methode aber, welche ich bei der Gestaltung der Geschichte des griechischen Kriegswesens bereits in Anwendung brachte und

modo simile e messo in opera come criterio ordinarissimo. Ad ogni fatto che egli osserva nell'esercito, chiede indizio e ragione dell'esser suo. I capi, le bandiere, i pifferi, persistevano sempre, come testimonio superstite di obliterata funzione efficace, che un tempo compievano, e che poi lasciò sentore di sè nella sopravvivenza dell'organo che la compieva. Niccolò torna ad interpretarne il significato e a raddomandarglielo. « È necessario in uno esercito che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida, perchè avendo questo, conviene ch'egli abbia assai anime, e, per conseguente, assai vita. Devono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono, il quale suono ben ordinato comanda allo esercito ». E qui le sue cognizioni di musica, quel suo poco di *virtù*,[1] fan capolino in servigio dell'esercito. Egli accenna, di passaggio, al modo dorico « che generava costanza », al frigio che accendeva a furia: e « tutti questi modi, pensa, sarebbe necessario ritrovare », perchè anche questi contribuissero a restaurazione della buona milizia; « ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto, in maggior parte, che fare rumore ».[2] Chi gli avrebbe detto, che le ricerche intorno alla musica antica avrebbero invece approdato solo all'effeminatezze del melodramma, e che anche a questo si sarebbero voluti applicare, per correggerlo, gli aforismi de' suoi *Discorsi*?[3]

Del resto, parlato a suo modo e con piena originalità della maniera di coscrivere militi, tornano innanzi, circa al numero da incorporarne nell'ordinanza, le idee già esposte da lui nei *Giribizi*,[4] ripetute colla stessa insistenza di logica, con l'indirizzo il più pratico applicandole alla popolosa regione toscana,

hier noch schärfer in Anwendung gebracht habe, beruht einfach auf dem Satze: Alle thätigkeiten der Kriegsführung, alle Einrichtungen der Heere, welche heute bestehen, müssen, wie gross immer die Veränderungen in den Formen seien, zu jeder anderen Zeit im Wesentlichen auch bestanden haben ». MACHIAVELLI, op. cit., lib. II, pag. 53: « E che queste cose da me dette sieno necessarie in uno esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi le abbiamo tutte ne' nostri eserciti, ma niuna fa l'ufficio suo ».

[1] Cf. vol. I, pag. 101.

[2] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. II, pag. 54. Evidente allusione a QUINTILIANO, *Instit. orator.*, lib. I, cap. 9-10; ma sopra tutto dove scrive: « dicono che essendo Alessandro a mensa, e sonando uno il suono frigio, gli accese tanto l'animo, che mise mano all'armi » è palese l'inesatta allusione probabilmente al passo: « Est etiam non inerudite ad declamandum ficta materia, in qua ponitur tibicen qui sacrificanti Phrygium cecineret, acto illo in insaniam, et per praecipitia delato, accusari, quod causa mortis extiterit ». Altra origine allo strano e falso aneddoto che il M. attribuisce ad Alessandro, taciuto da tutti gli storici di questo, non sapremmo accennare.

[3] V. la nota 1ª a pagg. 187-88 di questo volume, e TOMMASINI, *Scritti di storia e critica*, pag. 217.

[4] Vol. I, pag. 682. Cf. *Arte della guerra*, lib. I.

risolvendo sin d'allora a quel modo, come oggi si trova risolta, la questione della paga de' soldati. Parla poi delle esercitazioni e delle divisioni tattiche, della maniera di far avanzare un esercito in paese nemico; di farlo alloggiare, descrivendone minutamente l'accampamento. « Nè vi maravigliate che gli antichi pensassero a queste cose minime, perchè dove si ragiona che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento ».[1] Tuttavia, sebbene egli affetti di riguardar ogni cosa in analogia alle istituzioni romane, non lo fa mai, come vedemmo, con concetto o intendimento archeologico. Nè ei vuol il suo esercito troppo numeroso: « l'esercito ordinario romano era intorno a ventiquattromila soldati » scrive; ma avremo agio di rilevare come di questo fatto non si teneva sicuro. « E quando maggior forza li premeva, i più che mettevano insieme erano cinquantamila ». Ma perchè s' invischia il Machiavelli a parlar del numero dei soldati di cui un esercito deve consistere, se non perch' egli appunto à sempre l'occhio all' ordinanza, alla quale teme che non si voglia di nuovo far guerra per penuria di danaro e col pretesto dell'economia, assottigliandola troppo o disegnando di accrescerla a troppo gran numero? perchè entra egli in questa questione, se non per la nota sua predilezione a congetturali determinazioni numeriche, partendosi dall' osservazione del tempo suo, persuaso che il mondo fu sempre com'è e si rimarrà sempre tale in appresso? « I Romani ed i Greci, dice lui, ànno fatto la guerra coi pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orientali l'ànno fatta con la moltitudine; ma l' una di queste nazioni, come sono gli occidentali, si serve del furore naturale, l'altra della grande ubbidienza che quelli uomini ànno ai loro re. Ma in Grecia e in Italia non essendo il furor naturale, nè la naturale reverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza, ch'ella à fatto che i pochi ànno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai ».[2]

Assunti etnografici che non mancano certo d'acume, ma che non trovano applicazione in questo proposito; poi che, com'è naturale, inesorabile è la ragion del numero, e le nazioni armate d'Europa a' dì nostri computano spossate a milioni i loro

[1] M., *Arte della guerra*, lib. II, pag. 37.
[2] ID., ibid., lib. VI, pag. 123.

opprimenti eserciti, che faran sembrare le future battaglie, quando che sia, un esodo vero di popoli.

Ma l'ammirazione del tempo antico non lo predomina in guisa, che in forza di essa ei scemi valore alle forme e agli elementi nuovi che i tempi suoi recano in grembo e ch'egli discerne col rapido intuito consueto. Egli vede e riconosce che le selle arcionate e le staffe, non usate dagli antichi, ben facciano stare a cavallo più gagliardamente che non si stesse prima; [1] vede e crede che all'arco e alla balestra sia necessario aggiungere lo scoppietto, «istrumento nuovo»; [2] mostrando così, anche prima della battaglia di Pavia, [3] d'intendere tutta l'efficacia delle armi portatili da fuoco, per quanto imperfette ancora si fossero, alle quali avvisa veramente esser riservato il campo nell'avvenire. L'artiglierie guarda in faccia spregiudicato, quali esse sono a suo tempo: sgominanti pel romor de' colpi più che per la rovina che spargono, impossibili a menarle tra le file, incomode a voltarsi per trarre, «chè cinquanta de' loro carri disordinerebbero un esercito», acciecanti pel fumo che sollevano, facili ad evitare a chi le affronta lasciando intervalli fra le truppe e procedendo in ordine sparso; tali insomma ei le vede che non può credere che bastino, così come sono, a mutare le condizioni della guerra, a portare una tale alterazione da impedire che s'usino nelle battaglie «gli antichi modi e la virtù antica». [4] Con questa limitazione ci pare evidente che deve intendersi quanto egli afferma non dell'artiglieria in generale, ma di quelle di cui s'era fatto prova sino allora. [5] Vede e

[1] M., *Arte della guerra*, lib. II, pag. 33.

[2] ID., ibid., lib. II, pag. 38. G. HULDRICI ZUINGLI *Opp.*, *Plan zu einem Feldzug* (pag. 11): «Dass man allweg der büchsen vorteils nit vergesse».

[3] L. N. BONAPARTE, op. cit., pag. 231, dice che: «Les Espagnols attribuerent le succès de cette journée à l'effet que produisirent leurs mousquetaires».

[4] M., *Arte della guerra*, lib. III, pagg. 66-72.

[5] Le parole del M. sembrano a dirittura rivolte a combattere le declamazioni dell'ARIOSTO, *Orlando furioso*, canto XI, ott. 24 a 28:

> Italia e Francia, e tutte l'altre bande
> Del mondo han poi la crudel arte appresa.
> Alcuno il bronzo in cave forme spande,
> Che liquefatto ha la fornace accesa.
> Bugia altri il ferro e chi picciol, chi grande
> Il vaso forma, che più e meno pesa;
> E qual bombarda e qual nomina scoppio,
> Qual semplice cannon, qual cannon doppio.
>
> Rendi, miser soldato, alla fucina
> Pur tutte l'arme c'hai, fino alla spada;
> E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi,
> Chè senza, io so, non toccherai stipendi.
>
> Come trovasti, o scellerata e brutta
> Invenzïon, mai loco in uman core?
> Per te la militar gloria è distrutta,

crede alla bontà delle saracinesche a graticola di Germania e di Francia, « che non sono considerate, per non essere state vedute da' nostri »; [1] vede e crede alla bontà dei carri delle artiglierie francesi, co' raggi delle ruote torti ai poli, ineleganti a giudizio degli Italiani, ma più solidi degli altri, di cui mostra d'intendere perfettamente la ragion meccanica.

Ed è a porre in rilievo, com'egli, che considera la guerra non da meccanico ma da politico, non fa alcuna parte nel suo trattato alla descrizione delle macchine belliche, come il Valturio; non si occupa di quella letteratura iconografica militare, che in Italia era già in fiore e prima di lui, e a suo tempo. Pirotecnie, bizzarrie, valentìe pazienti e capaci di vantaggi piccoli, ingegni d'artisti solitarî, buoni a speculare scatti d'ordigni, non risorgimento di popolo. Però nè il *Liber bellicorum instrumentorum* del Fontana, [2] nè le iconografie di Iacopo del Taccola, soprannominato per le sue ingegnerie Archimede, nè il *Machinarum liber* di Francesco di Giorgio, o l'architetture di Bonaccorso di Vettorio Ghiberti, o i disegni mirabili d'armi, archibugi, bombarde, attrezzi d'assedio, seminati nel codice atlan-

Per te il mestier dell'arme e senza onore,
. . . .
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

PRESCOTT (*History of the reign of Ferdinand and Isabella*, vol. I, pag. 386): « It was this climsiness of construction, which led Machiavelli to doubt the expediency of bringing cannons into field engagement; and he particularly recommends in his treatise on the *Art of War*, that the enemy's fire should be evaded by interwals in the ranks being left open opposite to his cannon ». ELGGER, op. cit., pag. 122. C. MONTEZEMOLO, *M. e le armi da fuoco* della *Rivista di artiglieria e genio*, vol. IV, 1891, pagg. 87-118, il quale, confutando l'opinione di coloro che rimproverarono al M. di non aver saputo intravedere tutta l'importanza e la mutazione che nelle cose della guerra avrebbero recato le artiglierie (cf. VILLARI, op. cit., t. III, pag. 79; JAEHNS, op. cit.), sostiene con validi argomenti che anzi « nel non aver esagerato l'importanza delle nuove armi, nel non essersi lasciato trascinare dalla corrente popolare e dalla infatuazione che dominava anche gli uomini di guerra del suo tempo, noi non possiamo che ammirare sempre più l'alto senno pratico di quel sommo intelletto del M. » (pag. 116). E l'ENDRESS (loc. cit., pag. 90): « All dies ist trotz Präcisionsgeschütz und Shrapnel, trotz Ringgranate und Schiessregel heute im Grossen und Ganzen ebenso wahr wie zu Machiavellis Zeit. Das beste Mittel, sich gegen Artilleriefeuer zu decken, ist noch immer der rasch Angriff, und fehlgeschossen wird von der Artillerie so lange werden als die Geschütze von Menschen bedient sind ».

[1] M., *Arte della guerra*, lib. VII, pag. 135. A. GUGLIELMOTTI (*Storia delle fortificazioni della spiaggia romana*, pag. 80-83) rettifica l'affermazione del M. a questo luogo, che in Italia siasi imparato da' Francesi a fare il merlo largo e grosso e le bombardiere con poca apertura esterna.

[2] Cod iconograph 242, scritto in cifra, nella Biblioteca Naz di Monaco, intitolato: *Bellicorum instrumentorum liber cum figuris et fictitys literis conscriptus*. Allo JAEHNS (*Geschichte der Kriegswissenschaften*, vol. I, pag. 276) sembra scritto di mano veneziana circa il 1420. Il Meyer, conservatore dei mss alla Biblioteca Monacense, ne decifrò il nome dell'autore « Iohannes de Fontana ». Cf. PROMIS, *Dell'arte dell'ingegnere e dell'artigliere in Italia dalla sua origine al principio del XVI secolo*. Memoria 1ª, passim.

tico di Leonardo da Vinci, che pure come ingegnere generale a' servigi di Cesare Borgia doveva essergli noto, attraggono pur un momento l'attenzione sua. Più tosto egli s'indugia a raccomandar nuovo metodo di fortificazione, di cui tolse ispirazione all'assedio di Pisa nel 1499, e forse anche alla notizia ch'ebbe della valida resistenza, per avere doppio perimetro di terrapieno, opposta da Padova stretta nel 1509 dalle armi imperiali. [1]

Ma non ebbe egli verun'altra occasione o impulso più prossimo? non sapremmo dirlo di positivo. Certo il Guicciardini afferma che, presso a quegli anni, i modi della milizia e le arti del difendere si erano in breve sì profondamente mutate, che « l'espugnazione delle terre era divenuta più difficile » [2] Il Machiavelli stesso avverte dell'osservazioni potute fare a Pisa; [3] nulla aggiunge del resto. L'innovazione ch'egli propugna nella fortificazione, consiste tutta nell'aggiungere al fosso esterno un fosso interno dietro le mura ritorte, e, come si esprime lui, « piene di rotture e ricetti »; e quando tutti e due non possan farsi, « fare il muro alto, con fossi di dentro e non di fuora », giudicando questo come il miglior sistema, « perchè ti difende

[1] Questa congettura era stata già indicata dal PROMIS, op. cit. Memoria 3ª, pagg. 215-16. La ripetè lo JAEHNS, *Machiavelli als militärischer Techniker*, loc. cit., pag. 588, aggiungendo che le modificazioni proposte dal M. sotto molti rispetti si rassomigliavano a quelle disegnate da Alberto Dürer, per far più valide le fortificazioni delle città Il VILLARI, op. cit., vol III, pag. 113, crede che il M « trovandosi a Mantova e a Verona nel 1509, aveva potuto essere esattamente informato della tanto celebrata difesa di Padova » e ne allega a riprova una *Lettera d'Alamanno Salviati a N. M.* in Firenze, di Pisa « a dì III d'ottobre 1509 » (Bibl. Naz. Fior., busta IV, a. 52), in cui il Salviati ringrazia il M d'avergli mandato un « discorso bellissimo, quale io ho mostro a questi signori condoctieri et signori consuli, et da tutti è stato assai commendato ». In esso il M. gli mostrava « in che ordine si trovava Padova et di dentro et di fuori ». Come apparisce dal contesto, più che descrivervi le fortificazioni, il M. congetturava dalle probabilità che Padova non si potesse prendere per assalto, « assegnandone buone ragioni », alle quali il Salviati non si acquetava « per esser fratesco », preferendo più tosto ricorrere a Dio che « fare altro juditio ». V. la lett. edita in anticipazione dal Villari stesso, nell'App. t. II, pag. 500, op. cit. È noto del resto che i Veneziani non si tennero contenti a quelle vecchie fortificazioni. Nell'aprile 1521 il papa domandava al loro oratore: « come è forte Padoa? Fortissima, e tuttavia si va fortificando, non solum sarà forte, ma bella ». (M SANUDO, *Diari*, t. XXX, pag. 127). Il GUGLIELMOTTI (*Storia della marina pontificia,* lib IV, cap. 27, pag. 407) osserva: « le fortificazioni de' Turchi a Otranto preludevano in parte al sistema di fortificazione proposto dal Machiavelli »; quantunque, citando le parole del GIOVIO (*Commentario delle cose de' Turchi,* Roma, 1552, nella vita di Maometto II): « ho udito dire dal signor Gian Giacopo Trivultio che li capitani d'Italia impararono far buoni ripari et bastioni, considerando quelli haueuano fabbricati con singolar artificio li Turchi dentro in Otranto », aggiunga che « questa esagerazione di Gian Giacopo, che a giudizio del Promis non ebbe mai veduto nè Otranto nè Puglia, passata per bocca del Giovio, ripetuta con un forse dal Guicciardini e peggio rigonfia da altri, divenne quasi assioma imposto alla credenza di quelli che non hanno la commodità di attingere una volta alle prime fonti ».

[2] GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia*, lib. XIV.

[3] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. VII: « Questo modo di riparare fu osservato da' Pisani, quando voi vi andavi a campo ».

dall'artiglierie e dalle scale e non dà facilità al nemico di riempiere il fosso ».

È superfluo aggiungere che tutte le massime che determina, tutte le questioni che ventila nei *Discorsi* e nel *Principe*, le quali abbian rispetto colla milizia, ricorrono tutte, sfogano tutte nell'*Arte della guerra*. I fanti nervo dell'esercito,[1] le fortezze più dannose che utili a chi l'edifica;[2] la cavalleria valevole a tener tribolato e infestato l'esercito nemico, a impedirgli le vettovaglie, a inseguirlo[3] già rotto, non bastevole a decidere una giornata; l'imprudenza di mettere a cimento tutta la fortuna e non tutte le forze,[4] il pericolo d'ostinarsi a guardare i passi, la ne-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, c. 18. *Arte della guerra*, lib. II, pag. 57. DANIELLO DE' LUDOVISI, *Relazione dell'Impero ottomano al Senato veneto* (3 giugno 1534): « Le arme in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalla fanteria che da' cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputazione, questo è proceduto dal malanimo e dalla trista volontà dei condottieri, li quali deprimendo le fanterie e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la reputazione per farsi arbitri d'Italia; e ciò fu con rovina e desolazione, e in buona parte con servitù di quella ». A petto a queste idee schiettamente accattate al M. stanno le antimachiavelliche di GIUSEPPE GROSSO (*Discorso sopra le battaglie legionarie dello Stato ecclesiastico*, Bibl. Vaticana, ms. Ottob. 757, pag. 33): « voglio anco recordare a Vostra Eccellenza che la militia de' cavalli in ogni tempo, secondo me, et massime in questi sospetti turcheschi sarà più necessaria di quella de' fanti ».

[2] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 24. *Arte della guerra*, lib. VII. V. più oltre la nota 2 a pag. 261-2.

[3] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. II, pag. 31. Cf. *Discorsi*, lib. II, cap. 16-18. L'ENDRESS (*Machiavelli als Militär Schriftsteller*, nella *Militär-Litteratur Zeitung*, a. 1884, fasc. 4, pag. 89) circa l'incapacità dell'arma di cavalleria a decidere una battaglia, affermata dal M., osserva: « Diese harten Worte sind unter dem Eindrucke geschrieben welche die Niederlage der Burgundischen Reiterei durch die Schweizerische Infanterie damals in ganz Europa hervorgerufen hatte. Gerade jetzt ist das Streben wieder herrschend, der Cavallerie eine schlachtentscheidende Rolle zuzuweisen. In der literarischen Fehde, welche über diese Frage geführt wird, werden von Seite der Cavallerie geschichtliche ehrwürdige Erinnerungen, von seite der Infanterie Schiessplatz-Resultate als Beweismittel verwendet. Endgültige Entscheidung der Frage aber kann nur die wirkliche Schlacht bringen. Bis dahin aber muss nach den letzten Erfahrungen dem Ausspruche Machiavellis noch eine gewisse Bedeutung auch für unsere Zeit beigemessen bleiben ». E in un rimarchevole articolo del *Berliner Tagblatt* (17 aug. 1891), Append. *Die Attacke der Brigade Bredow*, si leggono le seguenti osservazioni che paiono conferma delle massime machiavelliche: « In aller Munde ist der sogenannte " Todtenritt " der Brigade Bredow in der Schlacht von Vionville am 16 August 1870. Man kennte daher beinabe daran verzweifeln jemals etwas Bestimmtes in Erfahrung zu bringen, welches als Fundament zur Entscheidung der Frage dienen wurde, ob sich das Einsetzen von Kavalleriemassen in der Schlacht überhaupt empfehle. Die statistisch-taktische Nachweis des Majors Kunz ist immerhin bedeutend genug, um in Zukunft in ähnlichen Schlachtkrisen, wie diese, die Kavallerie rücksichtslos anzusetzen. Sie wird die Schlacht schwerlich zu einem Siege gestalten, gewiss aber eine Niederlage abwenden. Sie wird den Gegner in Verwirrung setzen, ihn materiell schädigen und der eigenen partie Luft machen und Zeit gewinnen. Mehr wird wenn sich von derartigem Schlachtplan von der Kavallerie jedoch wohl thun, nicht zu versprechen. Dies scheint uns ein der Lehren des 16 August 1870, der grossen und einziger Kavallerie Schlacht der Krieges zu sein! »

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 23. Il THIERS (*Consulat et Empire*, t. I, pag. 420) alludendo alla massima del M. dice che a Marengo: « le général Bonaparte semblait abandonner son principe ordinaire, celui de concentrer ses forces, la veille d'une grande bataille ».

cessità di voltare a buon presagio gli avvenimenti inopinati e sùbiti, di presentire i partiti del nemico, di conoscere i siti ed avvalersene, di preparare i propri soldati con scaramuccie ad assaggiare gli avversarî, d'arricchire con le prede il pubblico; [1] i Francesi rappresentati, come vuol Livio, a principio delle zuffe più che uomini, poi men che femmine; [2] portentosa e mirabile più che uomo la pulzella di Francia: [3] tutto raccoglie, recapita, riepiloga in questo che è il più formale e logico de' suoi trattati.

Anche il problema religioso, dissimulato o soffocato in Italia, a lui si raffaccia terribile e sovrastante, allor ch'ei cerca come fortificare con questo la disfatta coscienza de' militi. « Quando, esclama, quando potrei io far portare ad uno di questi soldati, che oggi praticano, più arme che le consuete; ed, oltre all'arme, il cibo per due giorni e la zappa? quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l'arme negli esercizi finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze che ogni dì fanno? quando si potrebbero essi ridurre in tanta disciplina ed in tanta ubbidienza e reverenza che uno arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non ànno più alcuna cosa a convenire meco? di che gli ò io a far vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? perchè mi ànno eglino ad osservare, che non mi conoscono? per quale iddio o per quali santi gli ò io a far giurare? per quei che adorano o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno, ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ò io a credere ch'egli osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Per queste cagioni gl'Italiani sono divenuti e rimangono il vitu-

[1] Cf. M., *Arte della guerra*, lib. VI. pag. 100. ID., ibid., lib. V, pag. 103.

[2] MACHIAVELLI. *Discorsi*. lib. IV, cap. 36. Cf. *Arte della guerra*, lib. IV, pag. 92. LIVIO, *Histor.*, lib. X, cap 28. BRANTÔME, *Mémoires*: « la principale force des Français est au commencement toute une émotion et fureur; que si on laisse attiédir et reposer, elle ne vaut rien plus ». CORIO, *Historie Milanesi*, par. V, pag. 360. MAMIANI, *Del Papato negli ultimi tre secoli*, pag. 190. In questa opera, riboccante di pensieri machiavellici, l'A. sostiene: « Non stimo fondata nel vero la vecchia massima ch'egli (il Francese) quanto è gagliardo e terribile nei primi assalti, altrettanto si scoraggia e invilisce nelle rotte e nei rovesci della fortuna ».

[3] Cf. COSMAE RAYMONDI Cremonensis *Super allatis in Italiam rumoribus de Iohanna puella gallica pastorali. Epistola*. ms. della Bibl. Classense in Ravenna, edita in parte dal MERCATI (*Studî e doc. di st. e dir.* 1894, pag. 305)

perio del mondo... — Di qui nacquero nel 1494 i grandi spaventi, le sùbite fughe e le miracolose perdite; così tre potentissimi stati ch'erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti... — Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e reputati, queste, quanto più sono state grandi e fiere, tanto più ànno fatto perdere di reputazione alle membra e ai capi suoi. Questo conviene che nasca da ciò; che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda reputazione alle armi italiane, se non per quella via che io ò dimostra ».[1]

E qui sul punto d'apostrofare colui, cui il suo trattato è intenzionalmente rivolto, colui da cui vuole e può essere inteso, Niccolò ci rende perfetta immagine di quella incertezza speranzosa d'animi che era in Firenze in quel periodo, quando morto, come vedemmo, il duca Lorenzo, tenuti a bada, adescati dai disegni di riforme chiesti e forniti a profluvio, i partiti politici stavano tutti all'attesa, con ansietà diversa, di che forma avrebber deliberato il papa e il cardinale, per dar assetto definitivo al governo della città. N'avrebber fatto essi repubblica o principato? il principato sarebbe stato elettivo o ereditario? ma dove pescare più eredi legittimi nella famiglia loro? La natura con sarcasmo crudele aveva sollevato la casa Medici al culmine della grandezza proprio nel momento in cui ne inaridiva il lignaggio. D'altronde, il cardinal Giulio, che dopo la morte del nipote era venuto a risiedere e governare in Firenze, tanto buon sentore aveva dato di sè, dileguato tanti sospetti, amministrato con tanta sobrietà il danaro publico, vissuto con tanta cautela, nutrito tante illusioni, che la città, sotto il governo mediceo, non parve mai retta « nè con maggiore apparenza di civiltà e di libertà, scrive il Nardi, nè con maggiore dissimulazione di principato ».[2] Parevano veramente tempi promettenti e felici.

E però il Machiavelli sul punto di chiudere il libro, da cui spera che trasparisca « quanto tempo à consumato ne' pensieri del restaurare la milizia antica, e quanto desiderio è in lui di mandarli ad effetto », dando a divedere risolutamente che l'aspettazione è già lunga, dice franco a chi ama di tenersi ambiguo, la verità cruda, secondo il suo modo solito: « Colui che di-

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., pag. 148 e segg. Cf. H. ZWINGLI, loc. cit., pag. 12: « Wie ein houptmann syn soll. Vor allen dingen soll er gottsforchtig syn ».

[2] NARDI, *Istoria di Firenze*, lib. VII, pag. 76. Cf. GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia*, lib. XIV.

spregia questi pensieri, s'egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città ».

Scelgasi pertanto il cardinal Medici quella parte che gli aggrada; sia principe o cittadino; la sentenza di Niccolò va diritta a lui per ogni modo. Trascuri di far l'ordinanza valida, sarà sua la colpa, come fu de' Veneziani e del duca di Ferrara, che la cominciarono e non la seguirono; si decida, quando che sia, ad essere quel che vorrà, ne porterà lui la responsabilità, il danno e il biasimo. Se l'ordinanza fiorentina non diviene « una figura perfetta », se la si sconcia in modo da comparire « un abortivo », la colpa sarà di chi non sa che farne, di chi l'abbandona a sè stessa. E guardi che le nubi ingrossano con terribile e incalzante minaccia sopra l'Italia! In fatti la guerra arde in Lombardia; ma il cardinal de' Medici ai dilemmi del Machiavelli sorride.

Re Carlo e Francesco I, dopo l'elezione all'impero, ànno fatto la rivalità loro più rugginosa, studiando anfibie leghe, circondandole di segreto, gabbandole alla giornata, adescandosi inimici scambievoli, soffiando in ogni incendio che potesse nuocere all'avversario, prestando il fianco alle cupidigie di chi attende a piluccare da parassita i due contendenti, sian essi Enrico VIII d'Inghilterra e lo scaltrissimo cardinale Wolsey, uso a negoziare per sè e pel re suo;[1] o il papa e il cardinale de' Medici, intenti solo a lasciar cadere tutti i disegni di leghe in terra; o gli Svizzeri sempre aggirati anch' essi dal loro capitano tonsurato, il cardinale di Sitten. Così gli Spagnuoli, ridotti a credere d'essere diventati, per le estorsioni cesaree « gli Indiani », de' Fiamminghi,[2] mentre insorgono e si lacerano nelle generose fazioni delle *comunidades*, sentono piombarsi addosso sull'alta Navarra, a Pamplona ed Estella, Andrea di Foix, signore di Lesparre, per istrappare alla patria, cui breve tempo era stata congiunta, quella provincia, chiave di Spagna. Ed è appunto Francia, che, secondo si esprime vivacemente

[1] BERGENROTH. *Calendar of letters*, t. II, pag. CXIII. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, t. I, pag. 283. Cf. SHAKESPEARE, *King Henry VIII*, atto III, sc. 2ª:

> Then, that in all you write to Rome, or else
> To foreign princes, *ego et rex meus*
> Was still inscrib'd; in which you brought the king
> To be your servant.

[2] SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*. p. I, pag. 172: « que era comun proverbio llamar el Flamenco al Español, mi Indio. Y dezian la verdad, porque los Indios no davan tanto oro a los Españoles, como los Españoles a los Flamencos ». Cf. DE LEVA, *Storia di Carlo V*, t. I, pag. 261.

il Machiavelli « le fa fuoco sotto ». [1] E mentre, aizzato da re Francesco, Roberto de la Mark, signore di Bouillon e di Sedan, allo stesso modo invade il Lussemburgo; due altri de' signori de Foix suoi favoriti, il Lescun e il Lautrec, fratelli alla Caterina di Châteaubriant, bella amanza del re, potentissimi si sguinzagliano a mungere e opprimere il Milanese. Carlo V orgogliosamente furibondo contro re Francesco, gli giura addosso: « o io sarò povero imperatore fra breve, o lui povero re di Francia ». [2] E alla zia Margherita, che tenta ancora ragionargli d'accordo: « da qui a due mesi, risponde, tornerebbe a darmi noia, sì che è molto meglio far di sorta che l'uno o l'altro per forza convenga stare in pace ». [3] Re Francesco poteva esclamare a sua posta: *il ne me prendra à despourveu.* [4]

Dopo trattative lunghe, varie, vane in cui ciascuno dei due contendenti procura di guadagnarsi l'appoggio del papa, sempre avido, sempre diffidente tanto di chi possiede Napoli, quanto di chi tiene Milano e Genova, sempre desideroso di « restare a cavallo al fosso », [5] fin che non sia per strappare un brandello di possessi a qualcuno; a Carlo finalmente riesce, sopratutto per la sagacia di don Juan Manuel, suo oratore a Roma, uno de' più scaltri politici del tempo; per essersi ben avvalso di Raffaello de' Medici, mandatogli ambasciatore da Leone X stesso; [6] e anche per un po' di fortuna, che indusse il papa a

[1] Machiavelli, *Instructione d'uno che vada imbasciadore, fatta per N. Machiavegli a Raffaello Girolami questo dì 23 d'ottobre ch'egli ha a partire per Spagna allo imperadore*: « intendere se quella lega che prese l'arme è al tutto posata o se si dubita che la possa risorgere; e se la Francia le potesse far fuoco sotto ».

[2] Cf. *Lettere di principi*, t. I, pag. 94. *Lettera di Lorenzo Aleandri de' Galeazzi* « di Bruselles, alli 3 di luglio 1521 ».

[3] Id., ibid., pag. 94 v.

[4] Le Glay, *Négociations diplomatiques*, t. II, pagg. 271-72.

[5] M. Sanudo, *Diari*, t. XXX, col. 186: « il papa non vol concluder la liga, ma star a cavalo dil fosso ».

[6] Come oggi è noto pe' *Diari* del Sanudo (t. XXVII, col. 601 e t. XXVIII, col. 51), Raffaello de' Medici fu mandato in Spagna all'imperatore da Leone X circa il fin d'ottobre del 1519. La lettera del Minio, oratore veneto a Roma, reca la data « di 29 et ultimo ». Nell'ultima edizione delle *Opp. del M.* (vol. VI, pag. 375) è dato come indirizzato dal M. a Raffaello di Francesco Medici il *Memoriale quando ai 23 d'ottobre partì per Spagna all'imperatore*. Nelle edizioni precedenti, dalla prima (Firenze 1796) in poi, era intitolato: *Istruzione a Raffaello Girolami*. Ora, donde la nuova affermazione dell'edizione ultima? come poteva annotarsi in questa che il Girolami solo nel 1529 fu spedito a Carlo V, quando il cronista Cambi (loc. cit. t. III, pag. 215) nell'ambasceria mandata all'imperatore nel 1522, scrive che « partirono insieme a' di 26 d'ottobre insieme con Raffaello di Francesco di Zanebi Girolami anche Raffaello d'Averardo di Bernardetto de' Medici »; e il Lapaccini, cancelliere, notò a libro (R. Arch. di Stato in Firenze, *Riform. Legaz., e Commiss. Elez. istruz. Lett. n. 27* a c. 27): « eadem 14 die octobris 1522 ... creaverunt atque elegerunt infrascriptos tres oratores, videlicet dominum Raphaelem Averardi Medicem divi Iacobi equitem, Iohannem Bardi Cursium, Raphaelem Francisci Hieronimum hi duo discesserunt die 28 octobris »? Oltre a ciò, una cosa salta immediatamente agli occhi di chi esamina l'*Istru-*

creder vera una falsa notizia e a stizzirsi assai per un piccolo rifiuto di re Francesco; [1] riesce d' ottenere in fin di maggio 1521

zione del M. Alle prime parole di essa si fa manifesto che Niccolò scrive ad uomo che non era mai per l' innanzi andato in ambascerie, ad uomo col quale, pur usando rispetto, poteva mostrare tutta la sua autorità di consiglio. Ora questo è certo che per niun verso poteva attagliarsi al Medici, poi che Raffaello di Averardo fu mandato in Spagna già nel 1519; il quale precedentemente, dimorando in Bruges, avea quivi tolta in moglie la figlia di Filippo Gualterotti, che v'esercitava la mercatura, e rimasto poi vedovo, « si feci cavalieri, di quelli portano in petto una spada rossa et croce rossa et là in Fiandra contrasse con lonperadore buona amistà » (Cambi, loc. cit. pag. 215). Nel 1520 poi a' 16 di luglio pare che preparasse già un trattato d'alleanza fra l' imperatore e il papa; poi ai 3 di settembre dell' istesso anno ricevè ordine d'andare in Francia. (Cf. Bergenroth, *Calendar of letters*, t. II, pag. 314 e 317). Tornò in Italia in fin d'aprile del 1521. Il medesimo Raffaello scrive a' 28 d'aprile d'esser arrivato a Firenze il 26, d'aver avvisato immediatamente del suo arrivo il cardinale de' Medici, che gli mandò immediatamente l'arcivescovo di Capua a incontrarlo. Il dì seguente gli spiega lo scopo della sua missione, prega il cardinale di scrivere al papa, e il cardinale lo promette, quantunque creda che il papa non si contenterà d'una lega difensiva. È chiamato a Roma in principio di maggio e l'oratore veneto ne scrive: « eri sera zonse lì a Roma domino Rafael de' Medici, è alozà in caxa di uno banchier Bogolin et va a la Magnana dal papa; vederò de inquerir quel ch'el riporta ». E ne riportò precisamente il trattato del 29 maggio (M. Sanudo, loc. cit. t. XXX, pag. 188. Cf. Bergenroth, loc. cit. Baumgarten, op. cit., vol. I, pag. 511): « An demselben 29 Mai konnte Manuel die wichtige Nachricht melden, der Papst habe ihm durch Rafael de' Medici den von ihm unterzeichneten Bündnissvertrag geschicht ». Tutti questi particolari, ignorati dagli storici e cronisti toscani e da chi attinse ad essi, finchè non vennero a luce le fonti storiche indicate in questa nota, lasciarono incerta la persona di Raffaello Medici, cui per fermo non può esser diretto il *Memoriale* del M.; ma valgono meglio a dimostrare quanto opportunamente, « quando la Signoria di Firenze e lo stato regnava », lo includessero nel numero di coloro che « mandorono imbasciadori allo imperatore Charlo, ch'era stato eletto imperatore anni tre, cioè del mese di settembre 1519, e prima nollo aveano mandato, stimando di mandarli a Roma, quando si venissi a incoronare » (Cambi, *Istorie*, loc. cit.). In una *Lettera di Battista della Palla*, datata « in Roma, a dì 26 d'aprile 1520 » e diretta « spectabili viro N. M. in Firenze » (Bibl. Naz. Fior., *Doc. M.*, busta V, n. 36) si accenna bensì alle relazioni esistenti tra il M. e Raffaello de' Medici: « Et voi dall'altro canto fate intendere di nuovo se Raffaello de' Medici ha questa commissione » ecc. Ma la provenienza del codice donde la prima edizione di questa scrittura fu tratta, dimostra pienamente come ben si apposero i primi editori, dandola come indirizzata a Raffaello Girolami. Essa si trova nel ms. magliabechiano segnato: cl VIII. 1. 1400, miscellaneo di più mani e tempi e materie e colle segnature strozziane 982 DK. Fu appunto tra i codici acquistati dal granduca Leopoldo II, che andaron divisi tra la Laurenziana e la Magliabechiana. In fine contiene un frammento di quaderno di libro di debitori e creditori e di spese domestiche che è di mano di quel Iacopo Gherardi che il Busini (*Lettere*, ed. Lemonnier, pag. 111) dipinge come il solo della sua casata non amico de' Medici, e che poi fu decapitato nel 1530. « Onde nacque, aggiunge il Busini stesso, che Lottieri suo figliuolo fu onorato, perchè anch'egli era del Frate, ed anche il parentado di Raffaello Girolami gli dava reputazione ». Ora alla c. 345 del predetto codice trovasi a punto, e sempre di mano di Iacopo Gherardi, la *Copia d'una tiene Carlo Ginori di Lottieri mio figliuolo*. E a tergo di detta carta sta ricopiata l' *Instructione*, che va a tutto il retto della c. 347. Ora, poichè Lottieri Gherardi, figliuolo di Iacopo, aveva per moglie la Dianora Girolami, figlia di Raffaello, è manifesto ch'ebbe modo di procacciarsi la scrittura dal M. indirizzata a suo suocero; ed è anche evidente, a chi conosce il sistema grafico del M., che il Gherardi l'à riprodotto con fedeltà dall'autografo. Resta ad osservare che le circostanze politiche, alle quali si fa allusione nell' *Istruzione* al Girolami, possono convenire alle condizioni storiche dell'anno 1522, e non a quelle d'altro tempo; mentre gli si raccomanda d'« intendere se quella legha che prese l'arme (i *comuneros*, allora già domi) è al tutto posata o e' si dubita che la possa risurgere; et se la Francia le potesse fare fuocho sotto. Considerrete anchora che fine sia quello dello imperadore, come gl' intenda le cose d' Italia, s'egli aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciargli (*sic*) ghodere agli Sforzeschi ».

[1] Cf. Nitti, *La politica di Leone X*, pag. 431. Baumgarten, *Geschichte Karls V*, t. I, pag. 510. De Leva, *Storia doc. di Carlo V*, vol. II, pag. 64.

la conclusione d' un' alleanza non solo difensiva, ma offensiva, e tale proprio per volontà del papa, soddisfatto dell' atteggiamento risoluto preso recentemente dall' imperatore alla dieta di Worms contro Lutero, persuaso che dalla Francia bene stabilita in Lombardia avrebbe sempre a temer più che dall' imperatore, e che era ormai tempo di dar luogo a' fatti nuovi.

In Lombardia si proverbiava già da un pezzo che « se Milano aveva fatto Meillan, Châteaubriant disfarebbe Milano ».[1] Il momento a decidersi pareva pertanto maturo. Nella nuova convenzione stretta fra Carlo V e il pontefice, la loro lega si diceva indissolubile e perpetua:[2] sedicimila Svizzeri avevano a soldarsi, sopportando insieme la spesa, a metà per ciascuno. Questi, co' fuorusciti di Milano e di Genova, dovevan rovesciarsi ad un tempo per la valle del Po e pel versante dell' Appennino, contro a' Francesi, per collocare sul trono di Lombardia Francesco Sforza, e far davvero duca di Milano quello che erasi detto sino allora *Dux Mediolani et Barii*,[3] e porre Girolamo Adorno a capo di Genova. Se non che lo Sforza e l' imperatore s' impegnavano insieme a cedere al papa Parma e Piacenza, appena conquistate; e questo abbandono, secondo la consueta formola clericale, si chiamava « restituzione alla Chiesa »; alla quale si restituiva alla stessa guisa anche Ferrara *cum clarius luce sit Ferrariam ad ipsam Sedem omni ratione et causa pertinere.*[4] Bisognava dunque conquistare anche quella. Aveva però ben ragione l' Ariosto di scrivere maliziosamente che papa Leone teneva le chiavi del cielo a le terga.[5]

[1] *Lett. di principi*. t. I, pag. 52. *Il card. di Bibiena al card. Giulio de' Medici*, «di Parigi a' 26 di novembre 1518»: «Dio voglia che questo ed alcune parole già usate da lui... non li facciano danno tanto quanto al signor Giovan Iacomo hanno nociuto alcune che usò e' di passati, cioè, disse che, se Milano haveva fatto Moian (Meillan), forse Ciateau Brian disfaria Milan; volendo inferire, che Lotrec haveva favore per conto della sorella; et subsequenter Moian è un bel palazzo in Francia, fatto dal quondam cardinal di Roano, in tempo che governava il mondo». Cf. BRANTÔME, *Mémoires*. Meillan è presso a Saint-Amand, nel dipartimento di Cher.

[2] Cf. DUMONT, *Corps diplomatique*, t. IV³, pag. 98 sgg. LUNIG, *Codex It. dipl.*, t. I, col. 167-176.

[3] Cf. MULLER, *Documenti che concernono Girolamo Morone*, pag. 225. Cf. *Lettere di principi*, t. I, pag. 91. *Lett. di Lorenzo Aleandri de' Galeazzi* «di Bruselles, alli 3 di luglio 1521»: «Cesare mandò il cardinal de' Svizzeri per le poste in suo paese per volgere la parte che consente col re di Francia, et ridurgli con sua maestà, et far più gente che può per andar all' impresa di Milano insieme col duca di Bari, a cui Cesare ha promesso il ducato di Milano. Il fratello suo, ch'era duca, ancora sta prigione in Francia, a cui il Cristianissimo dà ogni anno 36 mila scudi, et tiene bella corte; ma non ha speranza d'uscir più dalla Francia.

[4] DUMONT, loc. cit. § VI.

[5] ARIOSTO, *Orlando Furioso*, canto XVII, st. 79:

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some.

Il piano della guerra fu deliberato a Roma, tra il pontefice e l'oratore don Manuel, col consiglio di Prospero Colonna, il quale, senza titolo speciale, ebbe il comando in capo di tutto l'esercito. V'erano insieme i più reputati capitani d'Italia e di Spagna: Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, marito a Vittoria Colonna, Antonio de Leyva, il marchese di Mantova e Giovanni de' Medici.

Troppi per andar d'accordo e far bene:[1] ma il Lautrec fece peggio, perdendo tre volte l'occasione di vincerli; e peggio ancora il Lescun, presentandosi in armi avanti a Reggio, ove erano raccolti gli esiliati lombardi, e dando pretesto alla Chiesa di gridare che s'invadeva il suo territorio. Il papa, ad evitare il danno della discordia, poi che Parma era stata invasa a mezzo, e dopo se n'era tolto l'assedio, volle che il cardinal Giulio andasse come legato presso l'esercito. Questi però partì di Firenze a' 29 di settembre, e arrivò due giorni dopo al campo a Casalmaggiore,[2] ove trovò tutto nella maggior confusione. Trattavasi di effettuare la congiunzione degli Ispano-ecclesiastici cogli Svizzeri che s'attendevano d'oltre l'Alpi; e andò più di un mese, prima che questo congiungimento accadesse a Gambara, in quel di Brescia. Quivi s'ebbe allora il singolare spettacolo di due legati, lo Schinner e il Medici, che procedevano fra le armi e le artiglierie con le croci d'argento innanzi, circondate da ladri, assassini e bestemmiatori d'ogni fatta. « Tanto, notava il Guicciardini ivi presente, tanto s'abusa oggi la riverenza della religione! »[3]

Era naturale che per tutte queste cause il cardinale Giulio non si desse pensiero dell'ordinanza fiorentina, quantunque avesse occasione immediata di riconoscere quanto il Machiavelli s'apponesse al vero, nel suo trattato *De re militari*. Chè l'*Arte della guerra* andò prima manoscritta sotto quel titolo;[4] e sotto quel titolo ebbe prima a presentargliela Battista della Palla. Quando poi il Giunti ne pubblicò la stampa, il cardinal Salviati con entusiasmo ebbe a scriverne a Niccolò: « il libro vostro,

[1] Cf. MARIN SANUDO, *Diari*, t. XXX. col. 355. Ibid. t. XXXI, col. 13, 15, 55, 121, 317, 433.

[2] CAMBI, loc. cit. pag. 187. GUICCIARDINI. loc. cit. lib. XIV.

[3] GUICCIARDINI, loc. cit. lib. XIV.

[4] Nel 1520 Filippo de' Nerli in una lettera « di Roma, addì XVII di novembre » diretta al M (Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta V. n. 39) ripetutamente accenna a questo trattato col titolo latino, e chiude pregando Zanobi Bondelmonti a volerglielo mandare « che per l'hauermi lui detto di mandarmelo, mi farà tenere bugiardo a monsignore rev.mo se non lo manda ».

quanto più l' ó considerato, tanto più mi piace, parendomi che al perfettissimo modo di guerreggiare antico, abbiate aggiunto tutto quello ch' è di buono nel guerreggiare moderno, e fatto una composizione d'esercito invincibile. A questa mia opinione si è aggiunto, per le guerre che sono al presente, qualche poco d' esperienza, avendo visto che tutti i disordini che son nati o nascono oggi nelli eserciti francesi o in quelli di Cesare o della Chiesa, o del Turco, non per altro avvengono, se non per mancare degli ordini, che sono descritti nel libro vostro. Ringraziovi adunque molto che per la comune utilità degl' Italiani abbiate mandato fuora questo libro, il quale, per li tempi che verranno, sarà al manco, se non opererà altro, buon testimonio che in Italia non è mancato, a' tempi nostri, chi abbia conosciuto qual' è il vero modo di militare ». [1]

Dopo ciò, il Machiavelli poteva pure aspettarsi che, attesa la condizione de' tempi, si sarebbe fatto qualche conto della capacità sua in fatto di milizia; ma s' illudeva di grosso. Egli aveva l' antica, congenita, naturale disgrazia sua di veder troppo da lungi; proponeva una restaurazione organica e fondamentale; e questa può farsi dopo un rovescio, non si fa dinnanzi al pericolo. Il cardinal Salviati, da uomo pratico, glielo enuncia netto: il libro di lui è testimonio de' tempi tristi e primo principio di rimedio; non altro. All' ordinanza fiorentina *secundum antiquam gloriam* [2] aveva potuto credere un tempo il cardinal Soderini; i Medici se ne guardaron bene. I Medici aspettavano anzi il momento per darle il colpo decisivo; e in breve glielo dettero, cassando interamente fanti, connestabili, privilegi, ritirando l' armi, come se non ne fosse stato mai nulla. Ser Bonifazio Marinai, che n' era stato oscuro cancelliere, eseguì ciecamente e oscuramente gli ordini venuti dall' alto.

A Niccolò invece s' incominciò bensì a usar certa grazia, s' incominciò a fargli « voltolare il sasso », secondo la sua nota maniera d' esprimersi, adoperandolo in piccole faccende, alle quali poteva esser giudicato più o meno idoneo; ma che, senza rischio di chi gliele commetteva, avrebbero sempre messo a prova la sua volontà, la sua abilità, la sua fede: ed in caso d' insuccesso, l' avrebbero naturalmente esposto a scemare di

[1] Questa lettera che pubblichiamo intera nell'Appendice n. xv. trovasi nel ms. Ashburnham della Laurenziana 639, pag. 154, nel quale, a pag. 157, trovasi anche, di mano del secolo xvi, quella copia della lettera del Machiavelli al Vettori « Florentia, die 29 aprilis » di cui demmo notizia già nelle note a pag. 86 di questo volume.

[2] Cf. vol. i, pag. 356-57.

credito o a farne giustificato l'abbandono. Andò così a' frati minori in Carpi, quando vi tenevano capitolo generale, cuculiato per questo incarico spietatamente da Francesco Guicciardini.[1]

A Lucca poi, era occorso il fallimento doloso d'un discendente di quella famiglia dei Guinigi, che un tempo ebbe tutta la città nelle mani; della quale il Sercambi era stato non meno amico e consigliatore che storico;[2] e che sotto Paolo Guinigi raggiunse l'apice della potenza propria. Ma questa fu brevissima; perchè fondata solo sull'ingegno mercantesco e sul danaro, senza nè l'armi, nè le qualità d'animo necessarie a principe, e sopratutto a nuovo principe. In breve la persecuzione, l'esilio e la confisca sterminarono il ramo più florido di quella famiglia signorile e spendereccia. Ma la compagnia commerciale dei Guinigi, iscritta nei libri annuali fra quelle dei mercanti di seta, continuò ad aver mano anche in altri traffici, e più specialmente nel cambio. Con essa avevano avuto relazione di affari i Salviati e altri banchieri fiorentini de' più cospicui, e n'erano rimasi presi per crediti di seta somministrata, quando appunto Michele di Giovanni Guinigi era fuggito per debiti di giuoco, e con mariolerie e sotterfugi cercava sottrarre più che poteva del suo patrimonio ai creditori che ne ricercavano la parte attiva, accampando debiti di giuoco come se fossero di commercio, o crediti privilegiati della sua parentela.

I mercanti fiorentini, dopo aver lungamente e invano trattato col genero di lui, credendosi abbindolati, se ne richiamarono alla Signoria. E questa e il cardinale de' Medici s'interessarono della cosa, e scrissero e mandarono il Machiavelli a disbrigarla, e a fare intendere agli Anziani di Lucca, che se essi non avessero fatto in modo che si appurasse il sincero stato patrimoniale del Guinigi, i mercanti di Firenze avrebbero ricorso ad altri espedienti, per tutelare gl'interessi loro. Contemporaneamente lo stesso Niccolò riceveva incarico dai signori di zecca del Comune di Firenze di chieder risposta per essi a certe proposte fatte da loro agli Anziani di Lucca circa la lega e il conio delle monete, intorno a cui erano già corse trattative coll' oratore lucchese. Il Machiavelli andò, stette in quella città parecchio; trattando cogli Anziani, sentendosi aburattato

[1] Cf. vol. I. App. *Analisi dell'apogr. Giulian de' Ricci.* pag. 640 e sgg., § XXV e XXVI.

[2] Cf. SERCAMBI. *Monito ai Guinigi.* ed. Vigo, Livorno 1888, per nozze Targioni-Comparini. ID. *Croniche*, vol. III. ed. BONGI. tra le *Fonti per la storia d' Italia*, passim e pag. 339 e sgg. Cf. anche BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, 1871, pagg. 5-8 passim.

da' Colloquî, chè così in Lucca si chiamavano le pratiche, al Consiglio generale, senza poter punto venire a conclusione sollecita. D'altronde i Fiorentini stessi lo sapevano: « quanto al vedere lo stato di Michele e i libri e l'altre cose necessarie, che non è vostra professione, bisognerebbe o uno ragioniere o uno stilato ». [1] Niccolò per prima cosa provò necessità di rendersi conto dell'organismo amministrativo e politico della città, per intendere con che poteri aveva a trattare, che specie di giurisdizioni e di appelli gli restassero maneggevoli, che magistrati potessero giovare od attraversare l'opera sua.

Da questo originò il *Sommario della città di Lucca*, [2] scrit-

[1] Questa e un'altra *Lettera di Giovambattista Bracci al Machiavelli*, tratte dall'archivio Bargagli, furono pubblicate dal VILLARI, op. cit., vol. III, pagg. 402-405. Il testo reca: « quanto a vedere lo stato de' Micheli », ma è errore evidente. Nell'archivio di Lucca è una lunga serie di documenti relativi alla commissione del M. di cui diamo il regesto in Appendice.

[2] Esso è giunto a noi soltanto per gli apografi. Cf. vol. I, App., *Apogr. di G. de Ricci*, § XXXIX. Ibid., pag. 610 in nota, n. XXXV dell'apogr. Barberiniano. Diamo alcune tra le principali varianti del testo barberiniano colle edizioni, da cui risulta evidente la poca esattezza di queste e la superfluità delle congetture ne' biografi ed editori posteriori, che credettero di suggerire emendamenti, senza rifarsi ai manoscritti:

Edizioni.	Ms. Barb.
Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi da sedere e va e dice nell' orecchio a quel frate	Comincia dunque il gonfaloniere et levasi da sedere et va et dice nel orecchio a quel frate
talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretari.	talechè non ha spatio a deliberarsi ecc.
Se intendono cosa che sia per offendere le stato, o che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai Colloqui.	Se intendono cosa che sia per offendere lo stato, o che riguardi i cittadini e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, a' Consigli et Colloqui.
Hanno un potestà fiorentino * che ha autorità nelle cose civili e criminali.	Anno un potestà forestiero, che a autorità nelle cose civili et criminali.
Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificii pubblici, come hanno tutte le altre città, con i quali sono vivuti sino ad ora.	Anno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie et edefitii pubblici, come anno tutte le altre città, con i quali modi sono vivuti sino ad ora.
voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono e di tristo.	voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di reo.
In Lucca sono confusi questi ordini: perchè il numero di meno distribuisce il minore (?), ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce, e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, non di meno non deve uno che ordini una repubblica imitarlo.	In Lucca sono confusi questi ordini; perchè il numero di mezo distribuisce, il minore et il maggiore parte consiglia et parte exeguisce: et benchè nella repubblica di Lucca non torni male, nondimeno non deve alcuno che ordini una repubblica imitarlo.
Dipoi, quell'autorità che i signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici.	Dipoi, quell'autorità che i signori anno di nominare in ogni Consiglio 2 o 3 per uno, fa quietare molti animi.
la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio per riempire i descritti del numero.	la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, o i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio, per riempire i difetti del numero
Il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli ** . . . ed a frenare la insolenza de' giovani. Perchè ogni dì in questa città occorrono cose che il numero grosso non può correggere: di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta, può diventare strumento dell' ambizione.	Il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura alla plebe ed a frenare la insolenza de' giovani. Perchè ogni di in questa città occorrono cose che il numero grosso non può correggere: di che nasce che i giovani pigliono audacia et si corrompono et corrotti, possono diventare istrumento dell' ambizione.

* Il POLIDORI, ed. Lemonnier, stampa " forestiero „ per sua congettura.

** Il POLIDORI qui annota: " lacuna in tutte le stampe. Ma l' intelletto supplisce agevolmente *inferiori* o *altri* „. Nel ms. Barberini la lacuna è supplita in margine, della stessa scrittura " *alla plebe* ".

tura di piccola mole, ma arguta e comparativa. Gli Anziani col gonfaloniere di giustizia sono in Lucca la Signoria; poi v'è il Consiglio de' Trentasei e quel de' Settantadue o Consiglio generale.[1] « Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato ». La Signoria à ampia autorità nel contado; nulla sui cittadini. I *Colloquî* fanno scala alle deliberazioni dei Consigli. Gli uffici sono elettivi: le elezioni si fanno una volta l'anno; e nel trar gli uffici sta l'originalità, chè i Lucchesi fanno il contrario de' Fiorentini. A Firenze si preannuncia l'ufficio, e poi se ne squittinano i candidati, restando eletto chi ottiene semplice maggioranza di voti. A Lucca invece si estraggono i nomi, e ogni cittadino annunzia poi l'ufficio a cui vuol concorrere: « e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'offizio; e s'egli elegge male, e' si à il danno e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito per ogni altro ufficio » ; ma se vince, è suo, nè vogliono che ne vada a partito un altro, per darlo a chi à più favore, « perchè parebbe loro che fosse ingiuria che un altro li potesse tòrre quello che una volta li è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il lucchese o il vostro o quello de' Veneziani, ne lascierò giudicare ad altri ».

Se non che il Machiavelli osserva che gli onori nella città son cercati con poca ambizione; che il capo della republica sta senza maestà; che i divieti son lunghi; che gli uffici vanno ad uomini senza riputazione; e mentre i ricchi badano a godersi la loro privata fortuna, non à attrattive la vita pubblica; ma quel po' di funzioni che compie ancora, deve con artificî guardarle dalla trascuranza egoistica d'agiati e disagiati. La giustizia è male amministrata e per la legge così detta *dei discoli* provvede solo con una maniera d'ostracismo a purgare annualmente la città degli uomini pericolosi. Il Consiglio generale à autorità sopra tutti; ma qui, una delle solite regole di Nicolò: « il numero grande serve a gastigare i grandi; il

[1] Il VILLARI, op. cit., vol. III, pag. 65 in nota, rileva a questo proposito: « Qui si può notare un primo errore, giacchè erano 90 e non 72, e coi supplenti, cui accenna anche il M., formavano un Consiglio di 120. Così almeno dice lo statuto del 1446, ch'era allora sempre in vigore ». Ora, per ispiegar l'affermazione del M., rispetto allo *Statuto de regimine* del 1446, in voga ancora nel 1521, bisogna intenderla così: A senso dello statuto i consiglieri ordinari dovevano essere in numero di 90, cui si aggiungevano 18 surrogati, che formavano così il numero di 108. Siccome per altro a validare i partiti necessitava l'intervento de' due terzi, cioè appunto di 72, il M. dà il numero legale de' consiglieri, invece del numero legittimo. Ben è vero ch'egli stesso, poc'oltre, afferma come « ad avere il pieno loro, conviene che gli abbino 108 signori vinti ».

numero piccolo serve a far paura alla plebe ed a frenare la insolenza de' giovani ». Ora questo tribunale ristretto, questo numero piccolo, questo freno che manca, dalla *legge dei discoli* è mal supplito.

Cercata la costituzione lucchese, per quanto gli occorreva, il Machiavelli si lascia poi improntare dall'aspetto esteriore di quella città chiusa tra' colli, dallo splendore degli edifizi, dalle tradizioni vive che correvano in mezzo al popolo, dai romanzi in voga, che tuttora accoppiavano il nome de' Guinigi con quel di Castruccio degli Antelminelli. Prima di acquistarsi la signoria di Lucca, Paolo Guinigi appunto aveva tolto a donna, unica rimasa della discendenza di Castruccio, una fanciulla ricchissima. Questo matrimonio stesso era bensì stato causa di gelosia, di sangue, di divisione nella famiglia de' Guinigi, ma fondamento anche di riverenza leggendaria alla sua grandigia. [1] La fantasia pronta di Niccolò, dalla vista de' palagi, dalle canzoni del popolo, dalla burbanza delle casate nobilesche di cui fu a contatto, ebbe stimolo a immaginare e comporre il romanzo storico e politico, per cui andava incarnando in un personaggio reale le sue idealità pratiche, e tolse occasione insieme a gareggiare nella forma dello scrivere cogli antichi modelli dei classici. Così nacque in Lucca la *Vita di Castruccio*, che noi avremo agio di esaminare più oltre, e ch'egli intanto da Lucca stessa mandava a leggere, come suo segno di vita, agli amici degli Orti Rucellai: « Leggemmola, gliene scrive subito Zanobi Bondelmonti, e considerammola così un poco insieme, Luigi, il Guidotto, il Diaccetino, Antonfrancesco e io ». E, pure appuntandogli i troppi motti acuti messi in bocca a Castruccio, gliela esaltano contemporaneamente come « cosa buona e ben detta ». Anche Iacopo Nardi e Battista della Palla ne fanno gran lodi; tanto che tutti si convincono che l'arte in cui il Machiavelli veramente è chiamato ad eccellere, quella in cui si alza più con lo stile, è proprio la storia. [2]

[1] Questo avvertì primo il BONGI (*Paolo Guinigi e la sua grandezza*, pagg. 10-1.): «Così che la signoria di Paolo fosse in qualche maniera un rinnovamento di quella dell'Antelminelli, dev'essersi creduto anche fuori di Lucca; ed il Machiavelli nella sua favolosa vita di Castruccio, facendo quella confusione di costui co' Guinigi, e soprattutto mettendo Paolo, non si sa bene se compagno o successore suo, dà segno di aver udito qualcosa in confuso di quella tradizione ».

[2] Bibl. Naz. Fior., *Doc. M.*, busta v. n. 13. *Zanobi Bondelmonti al molto da me honorando compare N. Machiavegli segretario in Lucha* « a dì VI di settembre 1520 »: « Et sopra ogni cosa mi pare che vagliate in quella horatione, credo che sia perchè vi alzate più con lo stile che non fate altrove, come la materia anche richiede ».

A questo punto comincia a crescere la rinomanza sua di scrittore, e a stabilirsi certa opinione che per la storia ei fosse singolarmente e propriamente nato. E questa riputazione, giusta appunto e fatale, par che si dilati a strapparlo ricisamente, e suo malgrado, dal campo degli affari e della politica. Egli si lusingava ancora che nella vita operativa l'avrebbe forse trattenuto e adoperato il cardinal de' Medici, al quale, nella gita e nella dimora in Lucca, Niccolò diede saggio di fede certa e di zelo illimitato. [1] Il cardinale e il della Palla fanno insistenza col papa, sempre torpido e diffidente, perchè un ingegno così fine si provvegga in qualche modo; e ben si può farlo in modo ch'ei non possa danneggiare, anzi in modo che sempre meglio ei si comprometta in servire gl' interessi medicei. Se non che, la stessa temporanea assenza di Niccolò è già troppo lunga e gli nuoce: « Io stimo che questa vostra stanzia di costì », gliene scrive il Nerli in principio dell'agosto, « abbia a essere l'ultimo vostro tuffo. Voi sapete quanta poca grazia voi avevi, e ora che si è rimasto libero il campo, io lascio giudicarlo a voi ». [2] E un'occasione infatti ebbegli ad andar perduta, quando si studiò rimediarvi in altra guisa.

A quel tempo trovavasi appunto commissario allo Studio di Pisa, ove eran seguìti scandali e tumulti fra studenti, Francesco del Nero, provvisore e depositario per gli officiali dello Studio stesso. Anch'egli, che ben conosceva la distretta in cui viveva la famiglia di Niccolò, ebbe a prendere a cuore che il cognato ottenesse provvisione a quello Studio. Una letterina di Niccolò rimasaci senza data, mostra come quegli, autorizzato, concertasse con lui i termini della condotta, lasciando cui spettava di limitare gli anni e l'ammontare dello stipendio. Il Machiavelli accettava « l'obbligo di scrivere gli annali o vero la istoria delle cose fatte dallo stato e città di Firenze, da quel tempo gli paresse più conveniente e in quella lingua o latina o toscana che gli parrà ». La condotta si fece realmente agli 8 di novembre del 1520. [3] Con questa il Segretario fioren-

[1] Firenze, Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta v, n. 41. *Iulius tit. S. Laurentii in Damaso presbyter card. de Medicis. S. R. E. vicecancellarius sp. v. N. M. amico nostro carissimo.* « ex Florentia, ultima Junii M.D.XX » incarica il M. di ottenere dagli Anziani di Lucca che scaccino dal dominio della loro città e repubblica due scolari già dello Studio di Pisa. « hora per molti suoi excessi et scandali banditi et mandati fuori ». Gli Anziani annuirono. V. in App. il *Regesto di documenti lucchesi.*

[2] Firenze, Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta v, n. 42. *Filippo de' Nerli sp. v. N. M. in Lucca.* « a dì primo d'agosto 1520 ».

[3] V. in Appendice n. x i *Documenti relativi allo Studio di Pisa.* Il biglietto del *M.*

tino pareva proprio accomiatarsi rassegnato dalla vita attiva, acconciandosi a ricercare, giudicare, raccontare, e non senza pericolo, il passato.

— « Stare a scrivere storie a fiorini di suggello! » — Ma questa idea faceva stizza a chi ricordava con che destrezza, con che sagacia, integrità, ardore, passione pel pubblico bene, l'antico Segretario della repubblica libera s'era già dato intero alle commesserie e agli affari. Uscire a quel modo dalla vita operativa, esser pensionato come retore, e messo al bivio, narrando, di tradir sè stesso o il vero, parve, tra gli altri, all'ottimo Pier Soderini troppo grave sacrificio imposto all'antico e fidato cancelliere di Firenze. E dal ritiro di Roma, in cui isteriliva, fu beato di poter proporre a Niccolò l'ufficio di segretario presso la repubblica di Ragusa, ov'egli già ebbe rifugio nella persecuzione sua.[1] Questo tratto pietoso, gentile, squisito dell'antico gonfaloniere perpetuo è nuova prova della grande sua bontà d'animo. Ma che avrebbe fatto il Machiavelli trapiantandosi con la famiglia a Ragusa o separandosene? Che campo d'azione sarebbe stato quello per lui? E poi, avrebbe egli potuto, senza sospetto, in quel momento, memore dell'antico processo, riconoscere beneficì da i Soderini, dopo che il cardinal di Volterra medesimo, accusato malignamente, nel 1517, di aver partecipato alla congiura del cardinal Petrucci contro la vita di papa Leone, se pure in fatto innocente, aveva dovuto ricomperare a caro prezzo la vita e l'incolumità sua, e poi fuggirsene lontano dalla curia e da Roma, a Palestrina, tra i Colonnesi, e peregrinare poi a Fondi e per la provincia di Campagna sino a tanto che il pontefice visse?[2]

Ma schermitosi dall'accettare quella prima proposta, il Machiavelli si trovò a riceverne dall'ottimo messer Piero una seconda, fatta con la stessa egregia intenzione e senza il dubbio minimo dell'indispensabile riguardo che avrebbe impedito a Niccolò d'accettare anche questa. Accesi i moti di guerra, di

all'honorando cognato Francesco del Nero trovasi autografo nell'Arch. di Stato in Firenze. Cf GUASTI, *Carte strozziane*, vol. I, pag. 581.

[1] La repubblica di Ragusa necessitava d'un cancelliere, d'un maestro di scuola e d'un medico, e a' 19 febbraio 1521 incaricava d Damiano Allegretti, abate di S. Biagio, con commissione di rivolgersi per la ricerca a Pier Soderini. Queste notizie, attinte all'Archivio di Ragusa, debbo alla cortesia del prof. G. GELCICH.

[2] PARIDE DE GRASSI, *Diario, Frammenti*, ed dal CREIGHTON, *History of the Papacy*, vol IV, pag. 279: « Alter vero cardinalis (Vulterranus alias de Soderinis) etiam ab Urbe recessit versus Preneste: quid de eo sequetur adhuc non constat. Deinde habuit licentiam a papa manendi extra Urbem ubi ei placuit, dummodo a malignationibus abstineret, et sic in Campania, ubi legationem habuerat, per multos menses mansit, et etiam Fundos accessit, ubi statum suum, quem cum Petro Suderino, olim Florentiae domino, emerat, pacifice et quiete mansit ».

cui sopra toccammo, e chiamato Prospero Colonna a capo dell'impresa di Lombardia, pensò d'aver bisogno di un cancelliere in campo con sè, capace a maneggiare così gravi facende, e ne richiese il Soderini, che non ebbe punto ad esitar nella scelta. E: « da poi non vi satisfece il partito di Ragugia, scrisse a Niccolò, conoscendo la fede vostra e sufficienzia, vi proposi al signor Prospero. Soddisfateli assai, perchè à notizia di voi: àmmi commesso ve ne ricerchi. La provvisione sarà 200 ducati d'oro e le spese; pensatelo, e satisfacendovi, vi conforterei, senza conferirlo, a esser prima là (a Napoli dove allora il Colonna ancora trovavasi) che di costà si sapessi la partita; nè altro migliore partito mi occorre al presente, il quale giudico molto meglio che stare costì a scrivere storie a fiorini di suggello! » [1]

L'offerta aveva certo aspetto lusinghiero. Essa lo richiamava fra l'armi e gli eserciti; essa gli era dal grande capitano prova d'alta stima, segno forse d'aggradimento dei Colonna per l'onore che il Machiavelli aveva reso a Fabrizio ne' dialoghi dell'*Arte della guerra*. Ma a fronte di tutto questo, stava forse l'intima ripugnanza di Niccolò d'entrare agli stipendî d'un privato, per illustre ch'ei si fosse; d'un privato la cui famiglia non era in disaccordo manifesto, ma non in previsione d'accordo durevole co' Medici; mentre la potenza di questi cresceva al mondo ogni dì più ineluttabile, a Firenze ogni dì meno ripugnante, essendo sparite di giorno in giorno le persone e le cause che avrebbero potuto indurla a soffocarne quella libertà, che s'andava piano piano respirando di nuovo, e che promettevasi intera.

Niccolò, tutto sommato, avvisò che a lui non conveniva allora, senza imprevidenza e senza taccia quasi d'ingratitudine, fondare speranze altrove che nel cardinal de' Medici; avvisò che lo stesso Piero Soderini non poteva dissimulare a sè stesso che l'accettazione della profferta sua recava con sè qualche rischio, se egli raccomandava tanto di risolvere senza parlarne con anima viva, di non consigliarsene, di partir subito. E poi al campo, bisticciandosi tra loro i troppi capitani, era prevedibile che i loro cancellieri non avrebbero avuto certo bel gioco. In fatti, ne' momenti più critici, lo stesso cardinal de' Medici ebbe a durar fatica a rappattumarli.[2]

1 Bibl. Naz. Firenze, *Doc. M.*, busta v, n. 40. *Petrus Soderinus al mio car.mo N. M.* « Romae, die 13 aprilis 1521 ». Edita dal PASSERINI (pref. ed. ult., pag. LXXXIX).

2 M. SANUDO, *Diari*, t. XXXI. col. 317 (26 agosto 1521): « Di campo di Parma, si ha esser gran confusion e discordie in quello, per esser li condutieri zoveni et di fation contraria, nè voleno star soto el signor Prospero, qual si trova disperato; per il che il cardinal Medici sia stato a Bologna e poi tornato a Firenze ».

Il papa medesimo, da lontano, quando seppe levato il campo d'intorno a Parma già occupata a mezzo, andò su tutte le furie contro a Prospero Colonna, dimenticandosi persino di dover parlare da cristiano.[1] Poi attese a raccoglier danaro per ogni via, contraendo mutui da disperato cogli Strozzi, co' Chigi; vendendo uffici, indulgenze, cardinalati, mentre il volgo leggeva il malaugurio sulla sua moneta;[2] seguitando, affrettando con brama impaziente le operazioni del campo. Gli era giunta notizia che il cardinale Schinner co' suoi Svizzeri alloggiava a Caravaggio, i fuorusciti Lombardi a Vailà, a Pandino il cardinale suo cugino coi lanzi, cogl' Italiani, col Colonna e il marchese di Mantova; gli Spagnuoli col marchese di Pescara a Rivolta; Giovanni de' Medici co' cavalli leggieri a Mozzanica.[3] Ardeva di udir che s'era passato l'Adda, che si piombava sopra Milano; e quando veramente gli alleati vi furon sopra, quando al papa giunse la lieta novella che i Milanesi, liberati dall'esazioni spietate del Lautrec in fuga, gridavano ogni maniera di grida: *Chiesa Chiesa, Imperio Imperio, Duca Duca, Palle Palle!*[4] ei provò forse la gioia più grande della sua vita, più grande della sua stessa elezione a pontefice.

Era alle caccie alla splendida villa della Magliana, sulle sponde basse del Tevere. Il segretario del cardinal Giulio, Paolo da Reggio, gli arrivò colla fausta notizia presso sera, quando appunto il papa recitava il salmo *Benedictus* dell'offizio ecclesiastico. Diffusa la gioia all' intorno, gli Svizzeri della guardia ne fecero spari, fuochi, girandole, rumore tutta sera e notte. Il pontefice raggiante andava dal caminetto alla finestra, spalancata sino al tardi. In letto non potè trovar sonno; decise il dì seguente tornarsene nel pomerigio in Roma; e aspettando l'ora della cavalcata, si trattenne lunga pezza in un barchetto di conigli, alla sferza del sole. Strada facendo, lo colse freddo, e lamentò di non avere con sè abito grave da proteggersene. La febbre gli entrò così nell'ossa impercetta; e al terzo accesso, quasi improvviso, con tutte le gioie, le vanità, le speranze sue più o men cristiane lo consumò.[5]

[1] M. SANUDO, *Diari*, t. XXXI, col. 453: « Il papa si duol de li soi capi, et l'orator disse: È bon, padre santo, non si fazi zornata, saria morto assai persone di l'un et l'altro exercito. Il papa disse: no, si vardano ben la pele. Dio volesse l'avesseno fata ».

[2] Cf. in Appendice gli estratti delle *Historiae senenses* del Tizi.

[3] M. SANUDO, *Diari*, t. XXXII, col. 145.

[4] M. SANUDO, loc. cit., col. 162, *Sumario de una lettra dil reverendiss. signor cardinale de' Medici legato*, ecc.

[5] M. SANUDO, *Diari*, loc. cit., col. 239 sgg. *Copia di lett. da Roma a dì 3 decembre 1521 scritta da Bartolomeo Angelelli ai signori bolognesi*.

Fu una grande sorpresa, parve un grande sarcasmo della sorte. Si malignò, al solito, fosse stato avvelenato;[1] e i medici fecero l'autopsia del cadavere, i disticai pasquineggianti sfogarono, al solito, in epigrammi la mala natura di retori sul catafalco del morto pontefice;[2] a Firenze se ne fece sonetti; a Milano, commedie, [3] in cui l'ombra del papa Leone appariva gemendo:

Non mi duol perso aver la papal barca,
Ma che l'impresa lascio non finita.

Si sperò potesse compierla il cardinal Giulio, la cui elezione nel conclave imminente aveva le probabilità massime. In Banchi si scommetteva per lui, quotandolo, assente, a 30 per cento: « et hor che l'è arrivato andarà a cinquanta ». [4] Poi, di mano in mano, la posta scende a 12; ma sempre à buon pronostico per il papato, perchè dagli illusi si dice di lui: « è il vero prodigo ». Campeggio, Cesarini, Colonna sono per esso. Il cardinal di Volterra invece, tornato furente in Roma, senza ritegno sbraita contro la casa Medici, affermando esser tempo d'uscir dalle tirannie, dalle simonie; e sentenziando tanto di voler papa chiunque, all'infuori del Medici, che gli giova quasi per la sua arroganza. Il Colonna sostiene all'incontro doversi eleggerlo « perch'è imperiale, pratico nella guerra e uomo molto valoroso ».

Iulio sia questo come giusto erede.

Così suona anche da lungi il profetico giuoco di parole, sempre opportuno alla Chiesa, baldanzoso repetio d'interessati. Ma lo scrutinio del conclave dà bensì al primo giorno Medici; all'altro Fieschi, al terzo Farnese, poi Cibo, e poi un tale arruffio di am-

[1] Cf. NITTI, *La politica di Leone X*, pag. 455. DE LEVA, op. cit., t. II. pag. 116. CREIGHTON, *History of the Papacy*, vol. V, pag. 162.

[2] M. SANUDO, *Diari*, t. XXXII, col. 289: « Questi versi è stà posti a maistro Pasquino:

Est notus est natus proavis et patre tyrannis
qui nunc e castris currit ad Imperium.
Roma cave, obliquo est oculo, madidusque venenis,
quasque habet a patrum caede paravit opes.
Denique ne referam quae sint scelera ampla Leonis
hic jubet, ille facit, hic canit, ille salit ».

Ibid. dopo la *Responsio*, veggasi il *Capitolo di lettera scritta da Roma a dì 21 di decembrio 1521*, piena di motti e di satire contro il papa e i cardinali. Contro a Leone vieo laociato lo stesso strale, dalle profezie pseudoioachimistiche applicato a Bonifacio VIII. V. INFESSURA, *Diario*, pag. 4. tra le *Fonti per la storia d'Italia*. Cf. V. ROSSI. *Pasquinate di P. Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, il quale trae le satire dal cod. magliab. XXXVII, 10, 29. V. anche in Appendice gli epigrammi registrati dal TIZI, e il *Sonetto* della Bibl. Naz. fior.

[3] Circa il dramma *Lautrecho*, attribuito a maestro Fraocesco Vigilio mantovano, pubbl. di nuovo io quest'anno (*Lautrecho*, eine italienische Dichtung des FRANCESCO MANTOVANO aus den Jahren 1521-23, herausgg. von H. Varnhagen, Erlangen, Junge, 1896), v. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, vol. II. pag. 30. E circa il quarto libro della stessa rappresentazione, v. MEDIN, *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, a. 1893. pag. 215.

[4] M. SANUDO, *Diari*, t. XXXII, col 262. *Sumario di lett. di 11 dec. 1521.* Cf. ibid. col. 287.

bizioni, d'avversioni, d'intrichi, che l'unica via a raccogliere voti sopra un unico nome, a ricomporre gli animi eccitati, parve quella di votare per un assente, per uno straniero, ben affetto all'imperatore, stato già institutor suo, governatore per lui nelle sconvolte provincie di Spagna: Adriano di Utrecht, cardinal di Tortosa.[1]

Il popolo a fischi, urli, lacrime di dispetto accolse sì fatta elezione, come se si fosse aperta la porta alla barbarie e uccisa l'Italia. L'odio del cardinal Medici covò sordo e feroce, principalmente contro il Soderini, che non sapeva tenersi dal far dipingere come traditore e Giuda.[2] Con tali sentimenti se ne tornò dissimulando a Firenze, ove nuove insidie lo attesero, che gli diedero spinta a uscir dall'incertezza; da quell'incertezza che era sembrata sapienza e su cui s'eran fondati tanti calcoli, nutrite tante speranze altrui, poggiata tanta riputazione sua. Presto i livori compressi in conclave scoppiarono: gli orti Rucellai ebbero ad esser desolati dalla man del carnefice, che ne disperse per sempre la comitiva geniale. I giovani egregi, su cui il Machiavelli aveva fatto il migliore assegnamento, i generosi interlocutori della sua *Arte della guerra*, furono accusati di cospirare coi Soderini; e il Diaccetino, Zanobi Bondelmonti, Luigi Alamanni, Battista della Palla, Anton Brucioli, Niccolò Martelli, chi cadde su patiboli, chi ebbe a migrare lontano in esilio.[3] I Soderini banditi come ribelli; condannata fin anche la memoria di Piero che era proprio in que' giorni venuto a morte. Su Niccolò questa volta non gravò sospetto. Forse

[1] EV. MADDALENI DE' CAPODIFERRO, *Appunti diurnali* in *Mem Acc Lincei*, X[4], pag. 17: « lovo di ad hore circa deciotto, che fù di novo de Iennaro 1522 fu electo papa il cardinale Dertusensis. Adriano Florentio de Traiecto. flammengo ». BIAGIO BARONI DE' MARTINELLI da Cesena, *Diar* ms. Arch. Vat. 21. c. 40: « et haec electio fuit facta circa horam XVIII d. diei ». GACHARD, *Corresp. de Charles V et d'Adrien VI.* pag. 6: « a 9 d'este mes de enero antes de mediodia ». Il nome vero di papa Adriano fu Floris di Bodwin di Giovanni Dedel. Cf. REUMONT, *Arch. stor. it.*, XVIII[2], pag. 321. HOFLER, *Wahl und Thronbesteigung des letzten deutschen Papstes* in *Abhandl. d. k. Wiener Ak. d. Wissenschaften*, LXXII. pag. 147 sgg. ID. *Papst Adrian VI*, Wien, 1880, pag. 91. M. SANUDO, *Diari*, t. XXXII. col. 380.

[2] Nel dialogo intitolato *Confessione di mastro Pasquino a frà Mariano martire et confessore*, cod. ottob. 2812, c. 16, nella Bibl. Vat., citato dal CESAREO. *La formazione di mastro Pasquino* nella *Nuova Antologia*, vol. LI[3]. pag. 88. si legge: « gli ho a mente tutti meglio che 'l calendaro le feste, meglio che 'l Solarino i tradimenti ».

[3] Cf. NARDI. loc. cit., lib. VII, pag. 86. PITTI. *Istoria fior.*, lib. II. pag. 128. GUASTI, *Documenti della congiura fatta contro il card. Giulio de' Medici* nel *Giorn. storico d archivi toscani*, t. III, pag. 121-150. Osserva nell'*Avvertimento* il Guasti (pag 122): « ed è notevole che si cospirasse da quelli che si radunavano negli orti famosi de' Rucellai. dove lo stesso Machiavello, ammaestrato dalla propria esperienza, aveva screditate le congiure con la parola autorevole » V. in Appendice l'*Elegia* latina composta dal Diacceti prima di morire, tratta dal ms. magliabechiano 395, cl 25. In essa apparisce salda e forte coscienza cristiana. senza ombra di classica vanità tirannicida. e delicato affetto di famiglia.

non meno la nota sua teoria sulle congiure che il tristo epigramma sulla notte in cui l'ex-gonfaloniere perpetuo uscì di vita, ne lo salvarono.[1] Ma la perdita di quella compagnia eletta di giovani, tra cui egli quasi ringiovaniva, tra cui potè sentirsi quasi maestro di tempi nuovi, gli ferì crudamente il cuore un tratto, e poi glielo richiuse per sempre. L'ordinanza de' fanti in questa congiuntura fu sciolta, per non ragionarsene più, finchè non risuscitò nel *dies irae* del popolo, riaffidata « agli spettabili Nove ».[2]

Ma il libro scritto ad intuito di essa, rimase e portò suoi frutti. Ne' giardini Rucellai non risonò più nè la voce del Machiavelli, nè il cicaleccio della Zinzera;[3] ma dove la libertà e l'idea di patria ancora potè trovar rifugio, nella congrega de' Bardotti di Siena, per esempio, le domeniche si prese a leggere all'adunanze de' soci « le storie di Livio e i libri di Vegezio e di Machiavelli sopra l'arte della guerra ».[4] In breve tempo questi conseguì celebrità e trovò luogo presso ai grandi teoretici antichi. In Francia, dove nel 1532 Francesco I ordinò legioni provinciali,[5] lo Charrier tradusse e stampò primo l'opera di Niccolò insieme col trattato d'Onosandro, dedicandolo alla nobiltà francese; il du Bellay ne fece plagio;[6] più smaccato

[1] V. vol. I, pag. 38 in nota.

[2] V. *Arch. stor. it.*, vol. I, pag. 397. la *Provvisione della milizia e ordinanza del popolo fiorentino, ottenuta nel Consiglio Maggiore l'anno 1528, a dì VI di novembre.*

[3] DONI, *I marmi*, parte 2ª, pag. 251. L'allegazione del Doni ci fa intendere la portata ironica de' *Capitoli per una compagnia di piacere* del Machiavelli, nel cui frizzo mordace è più serio, che non apparisca, il senso e il significato.

[4] VASARI, *Vita del Pacchiarotto* in App. a quella del Sodoma: « La congrega de' Bardotti alzava per insegna uno scudo tramezzato di bianco e di verde, dentrovi dipinto otto barde che mettevano in mezzo una spada, il cui pome era tenuto in bocca da una serpe posta in alto e avviticchiata a guisa d'anello. I Bardotti si esercitavano a giuocare colle spade di marra o ad andare in ordinanza per farsi destri e valenti negli assalti e negli abattimenti. A questo effetto avevano preso ai loro stipendi due maestri di scherma de' migliori che fossero allora nella città. In certi tempi dell'anno rappresentavano qualche fatto della storia greca o romana, dove la valentia loro nel combattere potesse meglio conoscersi ». Venuta in sospetto alla Balia, la congrega fu costretta a sciogliersi nel 1534, e la sua bandiera, guasta prima, fu concessa alla compagnia di S. Caterina in Fontebranda per farne paramenti d'altare.

[5] ALGAROTTI. *Opp*, t. V, lett. 1ª. BARDIN, *Dictionn. de l'armée de terre*, alla parola *Légion de François I.*

[6] Cf. ALGAROTTI. *Opere*, t. V. lett. 7ª. Cf. WAILLE, *Machiavel en France*, pag. 165. La traduzione dello Charrier è dell'anno 1546. Sulle *Instructions sur le faict de la guerre* del Du Bellay, v. ARTAUD. op. cit., t. II cap. 50, pag. 567 e segg. L'Artaud ne osserva: « De temps en temps Végèce est cité; mais on remarque que Machiavel, qui a composé presque tout le livre, moins le portrait du connétable, où l'on réconnaît une couleur française nécessaire au sujet, on remarque avec peine que M. n'est jamais nommé ». Ma lo Charrier allega « Machiavel et plusieurs autres bons auteurs » Cf. JAEHNS. *Gesch. d. Kriegswissenschaften*, vol. I, pag. 470. Il plagio spagnuolo comparve a Valenza nel 1536 col titolo: *Tratado de Re militari, hecho a manera de dialogo, que passo entre los illustrissimos señores Don Gonçalo Fernandez de Cordova, llamado Gran Capitan, Duque de Sessa, y don Pedro Manrique*

ancora ebbe a commetterne in Spagna don Diego di Salazar, che in luogo di Fabrizio Colonna nel dialogo sostituì Consalvo di Cordova, e surrogò la dedica a Lorenzo Strozzi con quella a Diego de Vargas de Carvajal, dando al testo aspetto d'essere sbocciato pretto e natìo in castigliano. Il Montaigne negli *Essais* allude alla gran voga che tra gli uomini di guerra in Francia e altrove ebbe il libro del Machiavelli, e nel giornale del suo viaggio in Italia non manca di rilevare il gran concetto in cui si manteneva tra noi. [1] Poi, il sorgere dello spettro del machiavellismo e le declamazioni antimachiavelliche parvero attiepidire l'ammirazione, e anche le massime militari del Segretario fiorentino diventar sospette. Non s'indovinò più perchè mai egli si fosse occupato di milizia; tutt'al più si credette che l'avesse fatto per tendere nuove insidie al genere umano. [2]

de Lara, Duque de Naraja. En el qual se contienen muchos exemplos de Grandes Principes y Señores y excellentes avisos y figuras de guerra muy provechoso para Caballeros, Capitanes y Soldados. Lo JAEHNS (loc. cit., pag. 469) ne cita un esemplare esistente in una miscellanea della Biblioteca civica di Francoforte s. M. (Hisp. 21). L'A. professa per altro anche lui d'aver compilato il suo trattato «imitando a muchos autores antiguos y modernos, siguiendo mas que a los otros el parecer de Machiavello». Crede lo JAEHNS che anche l'*Arte y suplimento Re militar*, pubblicata a Napoli nel 1541 non sia che una parafrasi del libro del M. In Germania l'ediz. latina di Mümpelgardt (1623) precedè la versione tedesca, che porta il titolo: *Nik. Machiavellis sieben Bücher von der Kriegskunst aus dem Lateinischen.* Nel terzo volume delle Opere complete del M. voltate in tedesco dallo ZIEGLER (Karlsruhe, 1833) trovasi la traduzione dell'*Arte della guerra*, che lo JAEHNS giudica eccellente e corredata d'appendici assai pregevoli.

[1] MONTAIGNE, *Essais*, lib. II, cap. 34: «On récite de plusieurs chefs de guerre, qu'ils ont eu certains livres en particuliére recommandation; comme le grand Alexandre, Homére, Scipion Africain, Xenophon, Marcus Brutus, Polybius, Charles cinquesme, Philippes de Comines. Et dict-on de ce temps, que Machiavel est encores ailleurs en credit». ID., *Giornale del viaggio*, ed. D'Ancona, Città di Castello, 1889, pag. 466 «(Il signor Silvio Piccolomini) era in termine di far stampare un libro di questo soggetto (la scherma). Quanto al fatto di guerra, spregia assai l'artiglieria: e in questo mi piacque molto. Loda il *Libro della Guerra* di Machiavelli e segue le sue opinioni».

[2] GENTILLET, *Antimachiavel*, scrive de' suoi precetti: «qu'ils ne sont estimés dignes d'observation par ceux qui entendent l'art militaire». BRANTÔME, *Œuvres*, t. IV, pag. 127: «Il y introduisait ledit Fabrice comme donnant à entendre que ce qu'il y dit ce sont comme arrêts et sentences, et Dieu sait si nos grands capitaines y ont trouvé à dire». VOLTAIRE, *Dictionn. philos.* art. *Bataillon*. ALGAROTTI, *Lett. XX sopra la scienza militare del Segretario fiorentino*, in *Opp.*, vol. V passim. ARTAUD, op. cit., vol. II, pag. 515. CANTÙ, *Storia degl'Italiani*, cap. CXXXI, pag. 87 in nota. Aggiunge peraltro «Alcune e diciam pure molte massime buone non bastano a collocare il M. fra gli strategi. Bensì come a filosofo politico concediamogli il merito d'aver aspirato a costituire eserciti nazionali; e anzichè puri miglioramenti tattici, voluto opporre al tristo spettacolo dei mercenari, la forza morale d'Italiani, che convincessero non esser qui morto l'antico valore». Nel ms. Corsiniano 663 (col 32B, 11), è un trattato *della Fortificazione*, attribuito ad Alessandro Farnese. In esso si cita e dichiara il M (pag. 13, 25 v., 11 v.) allegandolo come «il Segretario fiorentino»; e vi si disputa «se l'artiglieria sia più utile a chi offende o a chi defende et di che frutto sia nella militia moderna». V. sopra a c. 39: «N M lib. 3 *de mil.* dice in uno exercito non volere più che dieci cannoni da 50 per le batterie. Il resto che serve per campagna più tosto di dieci che di 15 libre». A c 190: «N. M. lib. 2. v. 16, sopra quel luogo di T. Livio dove si diffusamente narra l'ordinanze rom. et latine». Ibid., verso: «N M. lib. 2 e 3 dell'*arte mil* trattando dell'ordinanza ha in vari luoghi questi ricordi generali, ecc.». DE MARCHI, *Architett. milit*, lib. I, cap XIII: «Se convenga a gran prin-

Ei non doveva intendersene: « *Dieu sait si nos grands capitaines y ont trouvé à dire!* » scrive il Brantôme. E il Voltaire si maraviglia che Niccolò trovasse gusto egualmente a scriver versi e comedie, a insegnare agli uomini la regola per bene uccidersi, e a' principi quella di mancar di fede e di spegnere in via straordinaria. Pure con uno de' suoi soliti guizzi scatta poi a riconoscere che: « *il apprît à l'Europe l'art de la guerre:*

cipi di fortificare ». Il MARINI, nelle note poste al cap. XVIII, scrive: « Di questo partito (contro le fortezze) non per intima persuasione, ma per le ragioni a tutti ormai note si mostrò M. ne' *Discorsi*, lib. 2, cap. 24 » e aggiunge: « De Marchi era fornito di un gran genio per inventare, ma non era felice nell'esprimersi. Enunciando in questi due capitoli le obiezioni contro le fortezze, altro non ha avuto in mira che di riferire quanto si obiettava da' contrari, ma non di portarle per persuadere il lettore a riprovare le fortezze ». Prima di lui, MATTHIA DOGEN, (*Architectura militaris moderna*, Amstelodami, 1617, lib. I, pag. 120): « quare haec pro illo sibi capiat Machiavellus, arcium struendarum contemtor, structarum vero demoliendarum consultor et huius demolitae (arcis Genuae) laudator pessimus ». Sull'opinione che del M. come scrittor militare ebbero Napoleone e il conte di Cessac, v. ARTAUD, op. cit., vol. II, pagg. 520-22. WAILLE, *M. en France*, pag. 1?3. THIERS, *Consulat et Empire*, lib. XVIII. E nel lib. LXII scrive egli stesso di Napoleone: « Pour apprécier sa véritable place parmi les capitaines de tous les temps, il faudrait retracer en quelque sorte l'histoire de cet art puissant, qui crée, élève, défend les empires, et comme l'art de les gouverner repose sur la réunion si rare des qualités de l'esprit et du caractère. Malheureusement cette histoire est à faire. Machiavel, Montesquieu, Frédéric, Napoléon, en ont jeté çà et là quelques traits, etc. ». Notevole, a proposito dell'*Arte della guerra* del M., il presagio del FICHTE, *Opp.* vol. XI, pagg. 415-17: « Man erlaube mir auf Veranlassung des letztgenannten Werks zu bekennen dass, obwohl ich von der Kriegskunst nichts verstehe, ich dennoch glaube, dass es der Mühe werth sei, dass ein Mann von tiefen Kentnissen über das militärwesen, und der ohne Vorurtheil sei, und von Einfluss dieses Werk noch einmal gründlich studire, und dass ich dafür halte, dies, falls es geschehen sollte, könne von wichtigen Folgen sein ». Prescindendo dalla strana osservazione ch'egli fa (pag. 417) al M.: « die Bajonnette sind him unbekannt » (!), è a notare come il suo presagio fu ben accolto dai tecnici e come risollevò la fama di scrittore militare del Segretario fiorentino. ROCQUANCOURT, *Cours d'art et d'histoire militaires*, Bruxelles, 1836, pag. 1?8: « M. est en effet plus connu de nos jours comme écrivain militaire, qu'il ne l'était il y a deux siècles. Il parvient par la seule force du raisonnement à une foule de résultats partiels qui eussent singulièrement hâté les progrès de l'art renaissant si l'on avait su en tirer parti ». C. PROMIS, *Della vita e delle opere degl' Italiani scrittori d'artiglieria, architettura e meccanica militare*, Torino, 1841, pag. 51 segg.: « Io nel M. considero solo lo scrittore militare, anzi lo scrittore di fortificazione ». Giudica l'*Arte della guerra* « opera che, lasciandosi addietro tutte le antiche, fu la prima a fissar canoni circa l'esercizio di essa. Giammai ad uomo alcuno più che al M. fu dato di addentrarsi talmente nel suo soggetto per sola forza di speculazione. È il M. non solo scrittore di fortificazione moderna, ma il primo ad averne scritto ». A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana*, pag. 39, dice il Machiavelli « non meno valente ministro, che magistrale scrittore dell'arte militare, si mostrò eclettico nella proposta pel fosso interno, nella cimatura delle torri e nel rinforzo dei terrapieni ». DE LA BARRE DU PARCQ, *Massime militari di N. M.*, traduz. di C. MARIANI, Milano, 1873, dispone in gruppi le massime del M. « parendoci poter esse applicarsi ai tempi presenti ». Lo JAEHNS nei *Grenzboten* giudicando *M. als militärischer Techniker*, esclama: « Wenn man diese sätze liest, so glaubt man einen Theoretiker aus unser eignen Tagen zu hören ». K. ENDRESS, *M. als militär Schriftsteller*, conferenza tenuta presso la Società militare di Monaco (loc. cit.), rileva la somiglianza de' resultamenti cui pervengono il M. e il Clausewitz « durch Kriegs-philosophische Forschungen » (pag. 92) e giudica il M. tra' pochi eletti a sollevare il velo di Maia, ed abbracciare coll'occhio della mente il presente, il passato e l'avvenire. Tuttavia in Francia il gen. JUNG, *Stratégie, tactique et politique*, Paris, 1890, dopo aver di leggieri appaiato (pag. 215) Napoleone e M., conclude finalmente (pag. 270): « Machiavel, cet autre Loyola laïque, est italien ».

on la fesait depuis long-temps, mais on ne la savait pas ». All'antimachiavellico Federico di Prussia per reazione l'Algarotti s'industriò di provare che a Molwitz ebbe vinto coll'ordine di battaglia del Segretario fiorentino; ma mentre l'Artaud vuol ravvisare nell'Algarotti « *le vengeur inébranlable de Machiavel écrivain militaire* »,[1] il Cantù[2] par che quasi volga in burletta quel suo impennarsi contro a chi non crede il Machiavelli « gran mastro di guerre » e lo Jähns, che ammira il Machiavelli, non risparmia punzecchiature all'avventato apologista. Pure uomini di guerra, Alessandro Farnese, il De Marchi, il maresciallo di Sassonia, Napoleone, non negarono autorità al consiglio del Machiavelli; i filosofi e gli storici odierni dell'arte della guerra ravvisano com'egli, prescindendo da tutti gl'impacci metafisici che ebbe davanti, seppe scrutare nell'età sua con occhio sicuro le necessità intime a tutti i tempi della società umana, per la quale la guerra, fatta condizione essenziale e funzione ritemprante,[3] à sue leggi perpetue come la vita, come la vittoria à morali preparazioni che segnano tutt'altro che abbassamento della dignità virile.

Restituendo per tanto allo stato il sentimento, gli ordini, la norma della propria difesa, il Machiavelli precedette, e di non poco, coll'intuito e col presagio, l'esplicarsi di condizioni storiche e giuridiche che fecero, pel volger del tempo e pel ritorno all'indagine biografica, meglio apprezzabile l'opera sua. Se non fosse stata la « *Riforma sancta e pretiosa del Cecchi* » prima, e poi l'istituzione dell'ordinanza, il desiderio di vederla ben indirizzata, il contatto cogli *Schreibers* delle soldatesche svizzere e tedesche, la pratica delle coscrizioni, dell'esercitazioni tattiche, delle marce, dei campi di battaglia, questa portentosa opera del Machiavelli, epilogo della sua vita più salubre, non sarebbe comparsa mai.[4] Se i Medici gli avessero concesso la grazia di valersi della fede e dell'attività sua in pro dell'ordinanza, fors'egli si sarebbe solo provato a mettere ad atto quanto più poteva de' suoi presupposti, senza enunciarli, senza

[1] ARTAUD, op. e loc. cit.

[2] CANTÙ, *Storia degl' Italiani*, loc. cit.

[3] H. v. MOLTKE, *Gesammelte Schriften*, t. v. pag. 194: « Der ewige Friede ist ein Traum, und nicht einmal ein schöner, und der Krieg ein Glied im Gottes Weltordnung. In ihm entfalten sich die edelsten Tugenden des Menschen, Muth und Entsagung Pflichtstreue und Opferwilligkeit mit Einsetzung des Lebens. Ohne dem Krieg würde die Welt im Materialismus versumpfen ».

[4] GEBKLIN, op. cit., pag. 17: « Otia, quae libertas patriae amissa faciebat insumpsit Machiavellus in scribenda *Arte bellica*, ea defensurus quae olim suaserat »

trarne regole, incorporandoli ne' fatti tacitamente, come soleva quando scriveva rapporti delle sue commesserie. E que' fatti avrebbero potuto poi esser guasti da mala pratica, o soppressi con un tratto di penna, come lo fu l'incarico del Marinai e l'ordinanza cui egli ebbe vanamente atteso; e così l'immensa ricchezza d'idee vivificatrici, che si trova in vece raccolta nel libro dell'*Arte della guerra*, sarebbe andata perduta pe' posteri. Se Niccolò avesse potuto mantenersi nell'occupatissima mediocrità dell'ufficio, esser sempre operativo al trapassare e al succedersi delle diverse Signorie e fazioni, come seguì fortunatamente al Morone nel ducato di Milano, che si sarebbe detto di lui? tutto al più quel che si disse del Morone: che amò più la patria che la riputazione sua, che fu infaticabile nel cercar di riscuotere un paese prono al giogo, incapace a lottar contro i vicini Svizzeri, o a chi de' Svizzeri si valesse; che nel consiglio de' molti e discordi capitani talvolta destò sorpresa, mostrando quanta perizia aveva anche di cose militari; che mai per parte sua non si mancò di provvedimenti per aiutare una guerra male condotta.[1] Nient'altro. E s'aggiunga che l'alta dignità officiale che il Morone conseguì tanto sotto i Francesi che cogli Sforza, il Machiavelli non avrebbe mai potuto sognarla sotto i Medici. Ma se a un genio esclusivamente pratico, come a punto era il Morone, fosse stata preclusa la via degli affari, esso non avrebbe saputo accattar compenso al suo abbandono dal mettersi a scriver libri, dal tracciar precetti, dall'appellarsi al giudizio de' posteri; sarebbe morto accorato, ignorato, intero. Il Machiavelli all'incontro dopo aver meditato come filosofo, consigliato come politico, fermato com'uom di guerra i suoi pensieri, non rifugge dal tramite che solo gli si distende innanzi, quel delle lettere, e vi si gitta dentro, a male in cuore ma a capo fitto, come chi à bisogno sopra tutto di sottrarsi all'ozio e all'oblìo; e scrive a fiorini di suggello, e lascia le redini alla sola disposizione d'animo che gli rimane non interdetta: l'ironia.

[1] MULLER, *Docum. intorno la vita pubb. di Gir. Morone*, in *Misc. stor. it.*, t. III, pag. 321: «cum exercitus ductoribus etiam illustrissimoque Neapolis vicerege, serenissimi foederis capitaneo generali, assidens consulebat quae pro sustinendo bello adipiscendaque victoria profutura viderentur, ut peritissimi duces tantam homini in jure civili aliisque studiis erudito rei militaris scientiam inesse admirarentur». E il GUICCIARDINI, nella *Storia d'Italia*, lib. XIV, biasimando i capitani della loro poca diligenza in ogni maniera di provvisione, scrive: «io eccettuo sempre il Morone». Nel quarto libro del *Lautrec* di cui diè notizia il MEDIN (*Rassegna bibliogr. d. letterat. it.*, anno 1893, pag. 215), il Morone si celebra come «non nel lito Tirren, ma in ciel creato».

LIBRO QUARTO.

NICOLÒ . MACHIAVELLI
ISTORICO . COMICO . ET TRAGICO.[1]

ἐπεὶ γάρ ἐστι μιμητὴς ὁ ποιητής, ὥσπερ ἂν εἰ ζωγράφος ἢ τις ἄλλος εἰκονοποιός, ἀνάγκη μιμεῖσθαι τριῶν ὄντων τὸν ἀριθμὸν ἕν τι ἀει· ἢ γαρ οἷα ἦν ἢ ἔστιν, ἢ οἷα φασὶ καὶ δοκεῖ, ἢ οἷα εἶναι δεῖ. ταῦτα δ' ἐξαγγέλλεται λέξει ἢ καὶ γλώτταις καὶ μεταφοραῖς. καὶ πολλα πάθη τῆς λέξεώς ἐστιν· δίδομεν γὰρ ταῦτα τοῖς ποιηταῖς. πρὸς δὴ τούτοις οὐχ' ἡ αὐτή ὀρθότης ἐστὶ τῆς πολιτικῆς καὶ τῆς ποιητικῆς, οὐδὲ ἄλλης τέχνης καὶ ποιητικῆς.

ARISTOTILE, *περὶ ποιητικῆς*. cap. 25.

« Ma è differente lo istorico dal poeta in questo, che lo istorico dice le azioni, come si furono fatte, et il poeta le dice come si deveno fare. . . . .
E quinci è manifesto che 'l poeta dee essere più tosto facitore de le favole, che de i versi, perciò ch' egli è poeta per lo imitare le azioni umane, e non per lo verso, e se bene esse azioni sono state così propriamente fatte, come il poeta le scrive, non resta però ch' esso non ne sia il facitore, facendo quello ch' è verosimile o necessario in tal caso a farsi; perciò che niuna cosa proibisce, che molte de le azioni che si sono fatte, non siano tali, come verisimilmente o necessariamente si doveano fare ».

(TRISSINO, *Poetica*, div. v, p. 99).

[1] Da sua sottoscrizione di lettera a Fr. Guicciardini. Vedi vol. I, *App.*, p. 645.

Introduzione

IL MACHIAVELLI E LE LETTERE.

« Questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura ».

(Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. vii, in fine).

« Par quel miracle l'Italie dégénérée, divisée, à la veille de subir le joug des Français, des Allemands, des Espagnols, produit-elle des génies tels que Christophe Colomb, Machiavel, Léonard de Vinci, pour ne point parler de tant d'hommes prodigieux, qui ont brillé plus spécialement dans la poesie, dans l'érudition ou dans les beaux-arts ? »

(E. Müntz, *Hist. de l'art pendant la renaissance*, vol. ii, p. 4).

« Wenn ein Mann wie Machiavelli, in der Politik der grösste Denker des Jahrhunderts, seinem Vaterlande nicht blos ein classisches Geschichtswerk, sondern auch die geistvollste und kunstvollendetste Komödie schenkt, so zeugt uns dies wieder für die wunderbare Vielseitigkeit der Begabung iener Heroen der Renaissance ».

(M. Carriere, *Die Kunst im Zusammenhang der Culturentwickelung*, t. iv, p. 281).

Chi discorse delle condizioni letterarie d'Italia, tra il primo quarto del decimoquinto secolo e il primo del decimosesto, o tracciò la storia della coltura antica rinascente pel fervore infaticabile degli umanisti che la richiamarono a vita; [1] o raggruppò le pleiadi degli scrittori intorno ai loro mecenati, e più par-

[1] Cf. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 2ª ediz., Berlino, 1880. Questa dotta e bell'opera ebbe una 3ª edizione più recente, curata da M. Lehnerdt, Berlino, 1893, intorno alla quale v. V. Rossi in *Giorn. stor. lett. it.* vol. xxiv, pag. 250 sgg. L. Geiger, *Humanismus und Renaissance*, tradotto in italiano dal Valbusa, Milano, 1891. Villari, N. *Machiavelli e i suoi tempi*, introd., ed. 2ª, Milano, 1895, pagg. 1-303.

ticolarmente intorno ai Medici;[1] che tali si considerarono, e in patria, e nel loro esilio, specialmente poichè esercitarono autorità suprema nelle due corti di Firenze e di Roma. Noi ricercheremo qui come le forme letterarie di quel periodo si atteggiarono a mano a mano in corrispondenza colle ragioni storiche della vita d'Italia; ricercheremo quanta parte del pensiero antico e del moderno, cioè dell'ellenico, del latino e del volgare, concorse a foggiare il pensiero artistico del Machiavelli; quali speciali cagioni indussero lui a prediligere certe particolari forme d'arte; quale influenza egli esercitò di rimbalzo sulle considerazioni che poi si portarono, per suo riflesso, sopra alcuni punti della storia e della coltura antica e de' suoi contemporanei. Questo studio speciale, che risponde alla natura del nostro argomento, necessitò ricerche minute le quali, pure attenendosi al loro limite logico, furono per se stesse tutt'altro che anguste.

Alle controversie filosofiche de' contemporanei le forme letterarie possono, sino a certo punto, rimanersi indifferenti. In fatto, le dispute de' platonici e degli aristotelici,[2] e Platone stesso od Aristotele le commossero poco; diedero alle lettere poco o punto colore, niuna impronta vera, niun conio. Chi avvisò bri-

[1] ROSCOE, *Leo X*; REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, e specialmente il vol. II, in cui più particolarmente si presentano i Medici «im Verhältniss zu Litteratur und Kunst». Tra le pleiadi letterarie celebrate dai contemporanei citeremo pe' latinisti: FR. ARSILLI, Senogalliensis, *De poetis urbanis* in fine della *Coryciana*, ed. Tiraboschi, t. VII[5], pagg. 168-485. LILII GREGORII GYRALDI, Ferrariensis, *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum*, ediz. Wotke, Berlin, 1891. PIERII VALERIANI *Contarenus sive de litteratorum infelicitate*, libri duo, e la *Brevis annotatio de vita et morte quorumdam virorum illustrium cod. Vat. lat.* 3920, edita e illustrata dal CARINI (*Il Muratori*, vol. I, pag. 21), in cui, fra gli altri, si commemora anche Marcello Virgilio Per i poeti italiani ANDREA STAGIO, *Amazonida*, poema edito a Venezia nel 1503, cf. *Giorn. st. lett. it.*, t. V, pag. 249. FILIPPO ORIOLO da Bassano, *Il monte Parnaso*, c. XVII, edito in V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag 227 sgg. IACOPO FILIPPO PELLENEGRA, *Capitolo*, ed. Zannoni in *Giorn st lett. it.*, vol. XVI, pag. 310 sgg DEL CARRETTO. *Trionfo d'amore*, commedia stampata a Milano nel 1519, in cui fra trentacinque poeti italiani viventi colloca all'ultimo luogo sè stesso. TRISSINO, *Italia liberata dai Goti*, c. XXIV in fine. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. XLVI Tutti costoro non menzionano punto il M. Il CALMO, nella sua *Lettera alla gloriosa Fama* (cf *Le lettere di Andrea Calmo*, ediz. Rossi, pag. 249): «no ve disdegnerè de favorirme e dar un pretioso eterno fomento a le mie opere, honorando sempre mai i Danti, i Verzilii, i Petrarchi, i Ovidii, i Bocazzi, i Sanazari, i Bembi, i Tolomei, i Camilli, i Alamani, i Aretini, i Dolci, i Trissini, i Bevazzani, i Dominichi, i Danieli, i Plauti, i Ariosti, i Terentii, i Machiavelli, i Zanoti, i Molci, i Tibaldei, i Spironi, i Fortunii, i Corsi, i Venieri, e quel da la Casa, con l'armonia de' Paraboschi e di piaseveli Intronai, con i Doni e cetera quem virtutis». Io CORN. TOLLIUS, *De infelicitate litteratorum*, 1707, pag. 434, si trova commemorato, ma con notizie molto inesatte, il M.

[2] Queste cominciarono parecchio tempo innanzi a Teodoro Gaza, tra Barlaam calabrese e Demetrio Cidoni. Il Filelfo (cf. LEGRAND, *Lettres grecques de François Filelfe*, pag. 152) dice aver veduto a Costantinopoli «τάς τε διαβολὰς ταύτας τοῦ Καλαβροῦ Βαρλαάμ, καὶ τὴν Κυδώνη Δημητρίου δεινήν τινα καὶ σοφωτάτην ἀπολογίαν». Cf. G. MANDALARI, *Fra Barlaamo Calabrese*, Roma, 1888, pag. 10 e sgg.

ciole di platonismo nell' *Altercazione*, nel canzoniere o nelle *Selve* di Lorenzo Medici, che tra gli uomini di lettere sentì più immediato l'alito del Ficino, ebbe a dubitare se quelle derivassero mere da Platone, o non fossero solo eco tenue de' simposii di Careggi.[1] Così pure, quando il Machiavelli si sentì poeta insieme ed istorico, non può credersi che l'intendesse a modo d'Aristotele, nè che, componendo, s'ispirasse a' precetti della poetica di lui. Questo poteva appena prefiggersi il Trissino, ingegno metodico e critico, fatto più per pascersi del passato che de' suoi tempi vivi; il Machiavelli da altre ispirazioni partivasi, più attuali, più casalinghe, più sue.

Se non che le tre grandi correnti letterarie: la greca, la latina, la volgare, che in Italia confluivano, avevano trovato il loro alveo acconcio, secondo le diverse condizioni delle regioni, secondo la prevalenza in esse di particolari elementi civili e sociali, che favorissero più l'una che l'altra. Tre classi, rappresentanti tre forze vive: coltura, armi, ricchezza, cozzavano tra loro, come nel resto d'Europa, anche in Italia, per sopraffarsi e predominare disgiunte: clero, militari e banchieri, o, come allora si dicevano, mercanti.[2]

Sedato lo scisma d'Occidente, tornatosi con Martino V di casa Colonna all'elezione di un papa unico, il clero, quasi per reazione contro il babilonico infrancesamento della Chiesa, fissò l'occhio e l'animo su Roma, due volte mal deserta, così ricca di storia, così povera di popolo e di vita. Insignorirsene, anche a costo di soffocarne l'elemento comunale invalido, imbrandirne il ca-

[1] HETTNER, *Italienische Studien*, pag. 186. N. SCARANO, *Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici*, in *Nuova Antologia*, a. 1893, pag. 606 e sgg.

[2] Bibl. Vatic. ms Vat. 8750, *Anonymi de laudibus Mercaturae*, c. 230: « Tribus praecipue rebus publica civilisque felicitas: doctrina, armis, mercatura, constare a prudentioribus creditur. Sed mercatura quae necessaria multa undique convectat, ad usum vitae faciliorem excogitata videtur. Quae autem in tota Italia, si intueri diligenter voluerimus, civitas, ubi primarii eam et probati viri non exerceant? » E il FILELFO (*Commentationum Florentinarum de exilio*, lib. II, ms. Vat. 3370, c. 41 r.): « An ignoramus ne totam quidem Italiam quae ex universo terrarum orbe omnium gentium ac nationum pecuniosissima et opulentissima est, satis esse quae nummorum magnitudine cum nomine florentino contendat? Ea est Florentinis argenti et auri copia, ut vel mensarii nostri in ultimas usque terras ad ferendam indigentibus opem, ad hominum usum ac fructum dispersi disseminatique sint ». Tra i fiorentini poi, traricchi i Medici. ID., ibid., c. 42: « Satis nobis unus superque exemplo fuerit idem Cosmus iste Medices Iohannis filius quem inveterata et exaestuans habendi aviditas quasi ieiunam et famelicam Scyllam aliquam ad omne immane facinus concitat, ac veluti voracissimam et inexplebilem Charibdim, ut est in fabulis, ad omnem sordidi et nequissimi quaestus pastum vocat et rapit. Experti sunt saepe et quotidie experiuntur non Galli et Britanni et Germani modo, sed Romani etiam pontifices ipsi istius teterrimi monstri efferatam avariciam ». Evidenti le maligne esagerazioni del Filelfo; ma non meno evidenti le cause su cui si fondavano. Circa le *Commentationes Florentinae de exilio* v. C. ERRERA, in *Arch. stor. it.*, vol. V[i], pagg. 193-227.

rattere universale antico, come per retaggio e sostegno di quello ecclesiastico, [1] rinvigorirlo coll' ostentazione della forma classica, fu nuovo studio e proposito clericale. Aggiogare al carro della Chiesa la pleiade accademica de' latinisti, [2] tenderle esca, tollerarne l'accatto e magari il ricatto sopportabile, atteso che l' opinione pubblica era allora formata da loro, pur d'averne valido appoggio, parve politica. Attrarre anche quell' elemento di grecità che all' egemonia latina si sottomettesse, dare volentieri valore d' idioma cortigiano a quel volgare che si parlava in corte di Roma, fu tutto l'ascendente che il genio ecclesiastico si propose di esercitar sulle lettere. [3]

[1] V. lo schema di LEONARDO ARETINO, da noi pubblicato nell'*Arch. Soc. rom. st. patria*, vol. III. pag. 89 in nota. Cf. LORENZO VALLA. *Oratio in principio studii*, ed. Vahlen.

[2] Cf. in OTTENTHAL, *Die Bullenregister Martin V und Eugen IV*, Innsbruck, 1885, pag. 169. la « Costituzione d' Eugenio IV » per gli *Scriptores litterarum apostolicarum;* e le notizie da lui raccolte, pagg. 72-78, intorno agli umanisti addetti alla cancelleria pontificia. Cf. anche TANGL, *Die päpstlichen Kanzlei-Ordnungen von 1200-1500*, Innsbruck, 1894 passim. E circa la lite di precedenza insorta tra i secretari e gli avvocati concistoriali, v. l' *Epist.* di LEONARDO ARETINO (cod. Vat 3910, a c. 6 v): « Habet enim, quod sine arrogantia dictum velim, officium hoc excellentissimos quosdam viros, et scientia et doctrina et eloquentia praestantes. de quibus gloriari Sedes romana possit ». E più oltre: « Secretariatus autem officium cum episcopali dignitate concurrit ». V. anche circa le condizioni della segreteria nella curia romana la *Lettera di Emanuel Chrysoloras a Uberto Decembrio*, « data Florentiae die 21 augusti 1410 », edita dal SABBADINI, *Giorn. stor. lett. it.*, t. v, pag. 153.

[3] L. VALLA, *Oratio habita in principio sui studii*, « die XVIII octobris MCCCCLV ». edita dal VAHLEN (*Sitzungsberichte d. k. Ak. d. Wissenschaften*, Wien. 1869, pag. 97): « Nam cum in curia romana non nisi latine loqui fas sit, et ad eam tanquam ad caput cunctae christianae nationes privatim publiceque concurrant. fit ut singulae operam dent linguae latinae discendae et oh id libris omnibus latine scriptis »; ibid.: « tot millia erant cum sacerdotum tum aliorum clericorum, quos omnes necesse est esse litteratos, apud quos videmus maiori in usu esse linguam latinam quam apud principes saeculares. quorum etiam iudicia litterate dumtaxat exercentur ». E il BESSARIONE nella *Lett. al pedagogo de' figli di Tommaso despota*, in FRANTZE. *Chronicon*, lib. IV. dice che il papa « ἐβούλετο νὰ ἀκολουθοῦσι τὴν ἐκκλησίαν κατὰ πάντα ὡσὰν Λατῖνοι καὶ οὐχὶ ἀλλέως, νὰ ἐνδύνωνται Λατινικῶς, νὰ μάθουν, νὰ γονατίζουν τοὺς ὑπερέχοντας καὶ πάπαν καὶ καρδιναλίους καὶ τους ἄλλους αὐθέντας, νὰ μηδὲν καθισουν ποσῶς, ἀμὴ νὰ γονατίζουν καὶ ἀπέκει ὅταν τοὺς εἴπῃ ἐκεῖνος νὰ σηκωθουσιν » Circa l' influenza ecclesiastica sulla letteratura volgare cf. P. BEMBO, *Della volgar lingua*, lib. I. il quale, allegando il libro del CALMETA sopra *la volgar poesia*. scrive che questi, « affine che le genti della Italia non istiano in contesa fra loro, giudica e termina in favore della cortigiana lingua. e questa non solamente alla pugliese et alla marchegiana, o pure alla milanese prepone, ma ancora con tutte l' altre della Italia a quella della Thoscana medesima, ne la mette sopra »; chiamando « cortigiana lingua quella della romana corte, per ciò che facendosi in Italia mentione di corte, ogniuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera, lingua cortigiana esso vuole che sia quella che s' usa in Roma, non mica dai romani huomini, ma da quelli della corte che in Roma fanno dimora ». Questa del Calmeta rappresenta pertanto l' opinione clericale rispetto all' idioma volgare. Non sappiamo che cosa sia del suo libro su *la volgar poesia*. Intorno all' autore veggasi quanto è raccolto da A. LUZIO e R. RENIER, in *Mantova e Urbino, Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga*, Torino, 1893, pagg. 96-103. Elegantissimo lo dissero i contemporanei: ma mostrò mediocre ingegno. Una sua versione in terza rima del *De arte amandi* compendiato, possedeva il Bossi (v. versione della *Vita di Leone X* del ROSCOE, vol. I, pag. 148), nel qual codice il nome di lui è scritto: « Vincenzo Calmeta Collo ». Firma così anche le sue lettere. Il QUADRIO (*Storia e rag.*, vol. II, pag. 218) lo dice « de Collis ». Compose oltre a varie

I condottieri di soldataglie, i gentiluomini, i *milites*, rappresentavano poi la forza guerresca e materiale,[1] colla quale il clero non amava mai, senza estrema necessità e senza grande probabilità di vittoria, d'impegnarsi a contesa. Contro di essa avevano male lottato i Comuni, mentre facile la Chiesa coi condottieri entrava in compromesso, quando ei si accomodassero a soggiacerle come vicarî; circospetta a disfarli con accorgimenti d'astuzie, se mai la loro potenza, quand'anche fosser fedeli, si dilatasse troppo. E « di gentiluomini, scrive il Machiavelli, son pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia »,[2] abbracciando sotto quest'ultima designazione anche il Piemonte.

I castelli, i manieri, i palazzi di que' gentiluomini, varî secondo la varietà del paese, si foggiavano a tante piccole corti, liete di pompe e splendori, dove i letterati, non assoldati dalla Chiesa,[3] talvolta anzi accaparrati a muoverle guerra, in qualità

poesie « una nova comedia » nel carnevale del 1501 alla corte d'Urbino. Una sua lettera a Caterina Riario Sforza data « Mediolani die ultimo 8bris 1499 », edita dal PASOLINI (*Caterina Sforza*, t. III. pag. 403), come consigliere o nom d'affari, ce lo mostra d'animo forte e di perspicace giudizio. Il ZANONI (*Strambotti del sec. XV* in *Rendic. dei Lincei.* vol. 1[5], pag. 377) cita poesie di lui in un *Compendio de cose nove* stampato a Venezia nel 1508, e « quasi non dubita di ritenere sua opera una barzelletta », da lui edita (pag. 375 sgg.), contenuta nel cod. Vat. Urb. 729.

[1] COLUCCIO SALUTATI, *Epistol.*, ed. Novati, t. II, pag. 157: « perditorum hominum manus sub Societatum titulo, concurrentes in armis, dominis infestas, populis perniciosas, bellorum avidas et pacis inimicas ». etc La lettera di Boccolino da Osimo al Sultano, in cui l'invita a conquistar Roma « ut regina quondam gentium urbs non sacrificulis et desidiosissimis hominibus, sed vere viris et iis qui imperium bello quaerere, et tueri possint, quos iampridem a deo vocari video, pareat » (cf. S. CONTI, *Histor. suor. temp.*, lib. VI, pag. 274), esprime perfettamente la rivalità degli uomini di guerra contro gli ecclesiastici

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 55. Vedi in questo volume a pag. 100. Cf. MURATORI, *Diurnali napolitani* in *SS.* XXI, col. 1086–87. Ibid. *Annales de Regno*, XXIII, 231-31. V. nel lib. V, pag. 224 delle *Histor.* di S. CONTI, i nomi dei baroni cui è diretta la bolla d'Innocenzo XIII. Io. PONTANO, *Lettere in nome de' Reali di Napoli*, in *Scelta di curiosità letterarie*, 1893, pag. 81: « Li baruni del regno, cioè el conte de Fundi et soi figlioli Duca de Melfi et duca de Sora, duca de Andri, Preucipe de Bisignano, conte de Sancto Angelo et conto de Capazi ». Cf. PORZIO, *La congiura dei baroni*, passim, e nella bella opera del GOTHEIN (*Die Culturentwickelung Sud-Italiens*, pagg. 283–312) il geniale capitolo *Die Barone;* che è il più pieno commento alla sentenza del M. Per la terra di Roma v. INFESSURA, *Diario*, passim. Pel ducato di Milano cf. CORIO, *Istoria milanese*, par. IV, pag. 293 e sgg. CAGNOLA, *Storia di Milano*, pag. 21. Ibid. lib. V, pag. 71 e sgg. Il VERRI, *Storia di Milano*, vol. I, cap. IX, interpreta uo passo del Corio e vol. II, cap. 16, pag 33, ove cita « il Segretario fiorentino », convalida la sua affermazione. Cf. T. v. SICKEL. *Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen*, in *Sitzungsberichte d. Wiener Ak.* philos.–hist. Classe. t. XX, pag. 203.

[3] Non era facile che la Chiesa si lasciasse sfuggire i più reputati. Ne stipendiava anzi così gran numero, che Poggio Bracciolini sarcasticamente diceva bastare essi soli a intimar la guerra al Turco. (Cf. POGGII *Opp.* BORSA, *Pier Candido Decembrio*, in *Arch. stor lomb*, t. X[2], pag. 376). Io. PONTANI *Opera*, I, *De Principe*, pag. 89: « Cum timeretur ne a Iacobo Piccinino bellum moveretur atque ad eum accessisset magnus quidam vir, novo tamen quod immineret bello perterritus, non esse, inquit, quod Picininum vereretur. Habere enim ecclesiam Christi tria millia et amplius literatorum hominum quorum consiliis sapientiaque

di cancellieri,[1] di precettori, di bibliotecarî, mettevano a mercato le loro penne, armeggiando coll' epistole e gli epigrammi loro, scrivendo o latino, o quel dialetto ch' era della regione e che s' andava adattando alla comune intesa delle regioni contigue, o fissando secondo le norme di que' volgari che già s' erano scritti;[2] distendendo apologie, istorie, alberi genealogici, per nobilitarne le famiglie con origini omeriche, o virgiliane, o, per lo meno, carolingie;[3] ordinando biblioteche, come arse-

omnes omnium simul Europae ducum facile reprimi atque contundi possint ». È noto ciò che si riferisce abbia detto il Visconti di Coluccio Salutati: « più di mille cavalieri temer lui una sola epistola del cancelliere fiorentino ». Cf. Flamini. *La lirica toscana del rinascimento.* pag. 59. Il Filelfo scrive a Lorenzo de' Medici: « Misser Iohanne Argiropulo è per partire di qui per andare for d'Italia; et poichè ha varj e magnifichi inviamenti con varj re, non me pare sia homo da perdere e massime costui, il quale è una fenice ». Cf. Le Grand, *Cent-dix lettres grecques de Philelphe*, pag. 184. E Ludovico Sforza al Merula: « Sed quamquam obstreperint adhuc arma, nec belli tumultus recederint, visa est tamen etiam Musarum ratio haberi posse: siquidem coniunctae sunt, ut quae fortiter manu geruntur, ea etiam laudata cito intereant, nisi stilus et doctorum virorum industria suffragetur ». Cf. Gabotto e Badini, *Vita di G. Merula*, pag 166 in nota.

[1] Coluccio Salutati nella *Epistola* a Filippo dell'Antella « 25 ottobre 1367 » descrive all'amico giurecousulto, entrato come segretario ai servigi di Galeotto Malatesta, capitano de' fiorentini, la dura sorte d'un cancelliere: « neque enim levis est cubitura potentis amici ». Cf Novati, *La giovinezza di C. Salutati*, Torino. 1888. pag. 86 e a pag. 117, quanto aggiunge lo stesso Novati. In una *Lettera di Fr. Barbaro al Biondo* « Venetiis x kal. Iulias 1340 » edita dal Willmanns (*Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1879, pag. 1493), il dotto patrizio veneto scrive « Quamquam enim cancellarii officium apud nostros homines per se satis honestum sit, tuum tamen apud me et mecum longe honestius erit quam forte consuevit. Quantum voluntas mea apud te valere soleat scio et quantum debeat non ignoro; ipsum officium praeterea, ut audio, tantum secum affert comoditatis, ut nedum cum Barbaro, sed etiam cum quocumque praetore et praefecto libenter esse debeas. Restat igitur ut profectionem illam in romanam curiam in aliud tempus proroges ». L'Ottenthal (op. cit., pag. 84) trova che la organizzazione rilassata del secretariato apostolico contribui senza dubbio alla negligenza della tenuta dei regesti pontifici: « Keine andere Registerart ist so verschiedenartig, theilweise so nachlässig geführt ». E da tal rimprovero esonera solo Poggio Bracciolini: « Er tritt uns mit jener Sorgfalt und Genauigkeit entgegen, die wir bei dem eifrigen Büchersucher voraussetzen, die seinem bekannten philologischen Fleiss wie seiner berühmten Handschrift entspricht ». Sulla decadenza del segretariato nella Curia v. Sigismondo Conti, lib. ix, pag. 40 e sgg.

[2] Filippo Maria Visconti « obligava i letterati che erano a' suoi stipendi a servirsi del volgare » e « il Decembri vi si sottometteva a malincuore » (cf. M. Borsa, *Pier Candido Decembrio e l'umanesimo in Lombardia*, loc cit. pag. 21) il quale aggiunge: « In Toscana non credevano agli ordini del principe e supponevano il volgare coltivato dai letterati lombardi per capriccio, sì che il Traversari se ne doleva e faceva loro alte rimostranze. Ad assecondare il gusto del Duca avevano composto e tradotto in volgare Antonio da Rho, Guiniforte Barsizza, Francesco Filelfo, e più di tutti P. Candido Decembri ». Ai tempi di Ludovico il Moro, petrarcheggiavano alla sua corte Gaspare Visconti, Niccolò da Correggio ed Antonietto Campofregoso « la triade più rinomata a' suoi giorni tra i poeti volgari della corte Sforzesca ». Cf. Gabotto e Badini, *Vita di G. Merula*, Alessandria, 1890, pag. 183 e sgg

[3] Circa la diffusione della leggenda carolingia in Italia cf. E Monaci. *Una leggenda araldica*, Imola, 1880, n. 1. D'Ancona, *Tradizioni carolingie in Italia*, in *Rendiconti dei Lincei*, t. v⁴, pag. 4 0 e sgg. Gabotto. *Les légendes carolingiennes dans le Chronicon ymaginis mundi* nella *Revue des langues romanes*. 1894. Id., *Vita di Giorgio Merula*, pag. 236 in nota. G. Carducci, *L'Orlando Furioso*. nella *Vita italiana nel Cinquecento*, Milano, 1894. pag. 322 e sgg. A. Medin, *Ternario in lode di Carlo VIII* (cod. Riccard. 1326). Padova, 1896, per nozze Flamini-Fanelli. Il Geiger (*Umanismus und Renaissance*. pag. 226) crede che l'*Orlandino* del Folengo, parodia del poema dell'Ariosto, sia stato composto col-

nali di sapienza,[1] in cui chi più possedeva libri, ch'erano armi della ragione, meglio poteva combattere. Così ora si celebrava dagli scrittori l'antichità delle prosapie, ora si ber-

l'intendimento anche di deprimere la casa d'Este a petto a quella dei Gonzaga. V. anche RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, pagg. 114-117, per i rispetti genealogici ne' poemi del Boiardo e dell'Ariosto, i quali si tolsero l'assunto di rimuovere il pregiudizio che i marchesi d'Este discendessero « de progenie Heuganei preditoris », ridotto così con poca fatica in aspetto classico il Gano di Magonza, traditore a Roncisvalle Cf. BOIARDO, *Orlando Innamorato*, p. 2ª, c. 21, st. 55-58. Nel canto XVI, v. 36, del *Quadriregio* del FREZZI: « Quanti Gani stan qui e quanti Giudi! » (Cf. *Giorn. stor. lett. it.*, II. 33 in nota). Nella *Chanson de Philippe de Savoje*, ed. Bollati, Milano, 1879, pag. 10, del conte di Valperga, che « neut jamays bon nom », si dice che « il valloyt pis que Guenellon ». Nei *versi* di Anselmo Araldo per la rotta del Piccinino presso Anghiari, del conte di Poppi è detto:

Ma come nuovo Gano (e ben è morto)
fia 'l primo della sua natural buca.

Cf FLAMINI, *La lirica toscana anteriore ai tempi del Magnifico*, pag. 118 E intorno alle leggende carolingie nella corte marchigiana del Monferrato e ne' castelli di Lanzo e Chivasso cf. GABOTTO, *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, vol. III, pag 213 e sgg. e del medesimo: *Les légendes carolingiennes dans le Chronicon ymaginis mundi de frate Iacopo da Aqui*, Montpellier, 1894. V. l'illustrazione del « Galelonem » dell' *Iscrizione nepesina* del RAJNA in *Arch. stor. it.*, t XVIII⁴, pag. 332 e sgg. Tommaso III di Saluzzo pretende, nel suo romanzo *Le chevalier errant*, di discender da Oliviero, e i Visconti di Milano si rappiccarono, per via de' conti d'Anghiera, ad Orlando. Cf. GALVANO FIAMMA, *Chronic. extrav.* nella *Miscellanea di st. ital*, t. VII, pag. 499. Su la progenie de' Montefeltro « Sfortigenumque genus Varanenumque genus » v. ZANNONI, *Porcellio Pandoni e i Montefeltro*, in *Rendic. Ac. Lincei*, t. IV⁵, pag. 116 e sgg. E del Boiardo stesso *De laudibus Estensium, carmina*, ed. Solerti, Bologna, 1894, pagg. 453-470. Anche il GUARINO (*Epithalamium in illustres sponsum et sponsam Carolum Gonzagam et Luciam Estensem*, ed. Zanelli, nozze Sanesi-Crocini, pag. 15): « Nam cui ignotus est Estensis, Gonzagae Malatestarumque prosapie dignitas et magnificentia? qui ignorat N. Estensem marchionem inclitum annos necdum XX natum imperatorem creatum tot fortissimis viris atque ductoribus prefuisse ut quemadmodum Agamemnon ad Troiam, sic et Nicolaum rex regum appellari possit? » etc. Pe' duchi d'Urbino v. il *Trionfo delle lodi di Federico da Montefeltro* del BRACCESI, ed. Zannoni, Bologna, 1890, pagg 12-13. Cf. anche LUZIO e RENIER. *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, e il ZANNONI stesso, *Strambotti inediti*, in *Atti dei Lincei*, loc. cit. ID., in *Rend. dei Lincei*, VII, II, 2, *De legitimo amore, poema di Dario Tiberti*. PERCOPO, *Le rime di Benedetto Gareth, detto Cariteo*, Napoli, 1892, pag. LXX. Cf. anche del ZANNONI, *I due libri della Martiados di G. M. Filelfo* in *Rend. dei Lincei*, III⁵, pag. 557. Mario Filelfo scrisse anche un poema *Felsineidos*, in onor di Bologna, e in lode di Lorenzo de' Medici un *Laurentiados*, cf. *Inventario delle carte Strozziane*, I 589, LUZIO-RENIER, *L'umanismo alla corte dei Gonzaga*, in *Giorn. stor. lett. it.*, XVI. 204, e similmente un'eroica *Idra* o *Fredericida* ad encomio del marchese di Mantova (ibid. pag. 205). Pe' Malatesta v. YRIARTE, *Un condottiere du XV siècle*, Paris. 1882, segnatamente pag. 429, « La cour de Rimini ». Alla corte di Ludovico di Savoia, nel 1449, Giovanni di Compey combatteva in torneo con Giovanni di Bonifacio, siciliano, che si diceva « cavaliere errante ». V. in GABOTTO, *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII a Emanuel Filiberto*, vol. I, pag. 14. Lo stesso Filippo di Savoia da Giovenale d'Aquino è paragonato « ad un Orlando o Ettor troiano ». Cf. *Monum. hist. patr. Script*, t. I, pag. 717. E intorno ai cantori della morte di Ettore e d'Orlando veggasi POGGIO. *Facetiae*, LXXXI. LXXXII. Vedi nel to. I, pag. 12 gli accenni alle tradizioni favolose circa l'origine della famiglia Medici.

[1] Nella cornice che coronava gli scaffali della libreria nel palazzo di Urbino, leggevasi l'epigramma del VETERANI:

Res equidem muta, sed bibliotheca parata est,
Iussa loqui facunda nimis, vel iussa tacere,
Et prodesse potens et delectare legentem.

Cf. BALDI, *Descr. del palazzo d'Urbino*, cap. IX GUASTI, *Inventario della libreria Urbinate*, nel *Giorn. stor. d. archivi toscani*, t. VI, pag. 133, il quale lo trasse d'un ms. pra-

sagliavano gli avversarî colle invettive,[1] ora si celebravano con feste letterarie occasioni solenni, avvenimenti della vita contemporanea, spesso con intento d' adulazione o d' accatto, dando luogo a' più bruschi ed impreparati passaggi d' inclinazioni e d' affetti negli scrittori, secondo che li determinavano il mutare delle fortune e il trapassare ad ospizio dell' una o dell' altra signoria.

L' aspetto di quelle corti era il più vario e vago. In Roma stessa, per la successione dei pontefici diversi, il Vaticano continuamente mutava faccia; e accanto alle alte e turrite mura dell' antico palazzo le nuove arcate, i pilastrini, le elegantissime

tese, sulla cui ultima carta era notato: « Inventario de' libri erono nella libreria d'Urbino quando s'ebe lo stato la prima volta, che di poi no vi s'è trovato nulla ». E nel vol. VII, pag. 148, n. 598 è l'annotazione: « non repertus post Valentinum ». Cf. ZANNONI, *Il Cantalicio alla corte di Urbino*, in *Rendiconti de' Lincei*, 1894, pag. 502 e sgg Sulla biblioteca del Vaticano v. E. MÜNTZ, *La Bibliothèque du Vatican au XVI siècle*, Paris, 1886. MANCINI, *Vita di L. Valla*, cap. XII, pag. 316 sgg. e P. FABRE, *La Vaticane de Sixte IV*, nelle *Mélanges d'archéol. et d'hist*, 1895, pag. 541 e sgg. Su quella de' Medici v. PICCOLOMINI, *Intorno alle condizioni ed alle vicende della libreria Medicea privata*. Firenze, 1875. MÜNTZ, *Les collections des Médicis au XV siècle*, Paris, 1888, pagg. 44-48 e l' *Index Biblioth. Mediceae* pubbl. alla libreria Dante in Firenze. ANZIANI. *Della Bibl. Mediceo-Laurenziana di Firenze*, 1872 V ROSSI, *L' indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici* nei *Rendiconti de' Lincei*, 1893, pag. 53 sgg. D'ADDA, *Indagini sullo libreria Visconteo-Sforzesca*, Milano, 1875. MAZZATINTI, *Mss. lat Visconteo-Sforzeschi* in *Arch. stor. lomb.* III[3], 17-58. Fazino da Fabriano scrive al duca di Milano a Pavia « XVII aprilis 1456 » (pag. 107): « La comparatione che fanno de questa (libraria) et quella della maestà del re o quella di Cosimo et quella voliva fare papa Niccola et la grande volontà che epso papa havia de vedere questa libraria, che molti non se possono dare ad intendere che in terra sia si bella cosa; et de quelli ce sono stati che allo intrare dessa libraria se sonno inginocchiati et gionte le mani a vista de si mirabile cosa ». ecc. Intorno alla biblioteca del Bessarione v il cap. IV del lib. V del VAST. *Le Cardinal Bessarion*. L'AMBROGINI ne scriveva al Magnifico Lorenzo « Venetiis 20 iunii 1491 »: « La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere Andò al prencipe messer Aldobrandino, orator del duca di Ferrara, *in cuius domo habitamus*: fugli negato a lettere di scatola. Chiese però questa cosa per il conte Giovanni, e non per me; chè mi parve bene di non tentar questo guado col nome vostro. Pur messer Antonio Vinciguerra e messer Antonio Pizzamano son drieto alla traccia di spuntar questa ostinazione; farassi el possibile ». VERNARECCI. *La libreria di Gio. Sforza, signore di Pesaro* nell'*Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, III. 522. NOVATI, *Mss. della libreria Gonzaga* nella *Romania*, XIX, pagg. 161-200. MAZZATINTI, *Biblioteca dei re d'Aragona di Napoli*, 1897.

[1] Cf. LEON. BRUNI *Epp.*, ed. Mehus, lib. X, ep 5. C. SALUTATI in una sua *Lettera ad A. Loschi* « 8 gennaio 1405 » citata dal NOVATI (op. cit., pag. 13) allega una sua *Antiinvectiva*. V. sulle invettive del Salutati WESSELOFSKY. *Il Paradiso degli Alberti*, t. I[2], pag. 42 e sgg. e app. 17. Circa le tre invettive del Poggio contro il Filelfo v. NISARD, *Les gladiateurs de la République des lettres*, t. I, pag. 126 e sgg. e i capi III e IV. A pag. 195 il Nisard giudica: « D'ailleurs, avant d'être des personnages politiques, les deux champions étaient des hommes de lettres. La postérité qui juge en dernier ressort, et qui assigne à chacun son rang et ses titres, ne leur en reconnait pas d'autre que celui-ci ». Segno manifesto che la posterità spesso non ritrova il sentimento dell' età trascorsa. E così più oltre afferma: « La politique n'eût point de part à la querelle entre Valla et Poggio » (pag. 197). Basti dire che il Valla nell'*Antidoto* scrive: « ò seguito fra le armi il re Alfonso per necessità di pane, come tu, o Poggio, servisti i papi per necessità di bere ». Cf. VALLA, *Antidoto*, pagg. 287-298. MANCINI, loc. cit., pag. 283. Circa l' *Invectiva G. Martii in Fr. Philelphum* cf. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag 277. GABOTTO e BADINI, *Vita di Giorgio Merula*, pag. 17 e sgg. E ibid. pagg. 323-329 per le polemiche tra il Poliziano e il Merula, cessate per ordine del Moro.

grotteschine delle logge di Giovanni da Udine e di Raffaello s' acconciavan con garbo. Al mordace bugiale di Poggio[1] e de' segretarî umanisti, pieni di entusiasmo per la dottrina antica, pieni di sarcasmi e d' ironie per la vita moderna, si andava surrogando l' aula cerimoniosa de' disticai cortigiani a cui accorrevano gli accademici di Pomponio Leto,[2] quei di Castello e quei de' giardini del Colocci. A Napoli, dove l' autorità regia era costretta star sempre sulle difese, questa splendidamente riparava in Castel Capuana[3] o in quel del Monte, ma pur trovava per sè l' *ora del libro*[4] nè mancava il suo *porticus antoniana*[5] all' academia; e Luciano di Laurana, che pure per quei re edificò il bel palazzo di Poggio Reale,[6] fu da' medesimi profferto a Federico di Montefeltro

> che in casa volse pascer l' intelletto
> sì come l' occhio,[7]

a disegnargli il gentil palazzo d' Urbino, dove esule poi Giulian de' Medici trovò il mal rimeritato ospizio, cui rimase

[1] POGGIO, *Facetiae*, fol. XVI, *Conclusio:* « bugiale nostrum, hoc est mendaciorum veluti officina quaedam et secretariis institutum iocandi gratia ». Cf. *Epp*. lib. X. n. 22, « die XIV decembris 1451 Romae »: « Sed ultima tuarum confabulationum non buccinale, prout scribis, continet, sed bugiale; quoniam is locus videbatur esse quaedam ridicularum rerum, in quibus multa mendacia vertuntur, officina ». Il Filelfo scrivendo a Domizio Calderini (LE GRAND, *Cent-dix lettres grecques de Philelphe*, pag. 161): « Λόγος ἐστὶ καὶ πάνυ γε παλαιὸς τοὺς περὶ τὴν ῥωμαϊκὴν αὐλὴν διατρίβοντας οὐ ῥαδίως ἀληθεύειν », amplia alquanto il bugiale pontificio.

[2] Circa l' accademia di Pomponio Leto v. G. LUMBROSO, *Gli accademici nelle catacombe* in *Arch. Soc. Rom. st. patr.*, t. XII, pagg. 215-231 e B. PECCI, *Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio*, ibid., t. XIII, pagg. 151-526. Veggasi l'accademia di Roma menzionata e descritta nella *Lett. d'Agostino Vespucci a N. M.* « ex Roma die 16 iulii 1501 » (Bibl. Naz. Fior., Doc. M., busta 3ª, n. 9). Nella lettera di Alessandro Pazzi a Francesco Vettori « ex Urbe IIIIª maii 1521 » (Arch. di Stato in Firenze, *Filza Strozz.* 136 a c. 15) si parla dell' « Achademia tragica idest di Castello in qua principalis est Trixious ille tragicus ». V. nell'App. il documento da noi pubblicato in nota a quella lettera, che spiega il titolo dell'accademia stessa e ne presenta come capo Filippo Beroaldo il giovane. Il LANCELLOTTI (*Vita di A. Colocci*, pag. 36) cita fra i libri stampati del Colocci: « Caballini sive Quirinalis Montis Collegium mediceum beneficio Leonis X institutum et ibi A. Colotii praedium ». V. nelle *Memorie dei Lincei*, vol. X⁴, a. 1892, *Ev. Maddaleni de' Capo di ferro accademico e storico*, passim e qui in App. gli epigrammi di lui. Cf. GIOIA, *Gli Orti Colocciani*, pag. 12 e sgg.

[3] Cf. *Arch. stor. Nap.*, t. VI, pag. 238. Ibid. pagg. 432-33. Ibid. pagg. 419, 458-59.

[4] PONTANI *Opp. De Principe:* « nunquam passus est horam libro datam a negotiis auferri ».

[5] C. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Sanseverino, 1873, pag. 116. GOTHEIN, *Die Culturentwickelung Süd-Italiens*, pag. 466 e sgg. *Die Fürsten und die Humanisten*. Il Gothein, analizzando e ritraendo con grande acume la persona del Pontano, la qualità dell' Academia napolitana, l'indole de' regnanti aragonesi e del re Ferrando, dice (pag. 523): « Ausser Caesar Borgia hat kein Italiener in der Praxis so sehr Machiavellis Theorie vorweg genommen wie Ferrante ».

[6] *Arch. stor. Nap.*, vol. VI. pag. 451.

[7] BALDI, *Descrizione del palazzo ducale d' Urbino*, cap. I. I. D. PASSAVANT, *Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*, Leipzig, 1839, vol. II, pag. 460, estratto dal cod. Vat. Ottob. 1305 della *Cronica rimata di G. Santi*, in cui si citano fra gli oratori

il suo nome, a memoria e onta de' suoi. Urbino, Mantova, Ferrara, corti cavalleresche di principi guerrieri, allietate dal sorriso della bellezza feminea, congiunta al gusto di squisita coltura in animi degni, diedero alla cortigianìa forma d'arte,[1] e stimolarono il nativo genio italiano della novella ad assurgere, sul tramite delle canzoni di geste carolingie cantate in piazza, alla forma spigliata ed ironica dell'epopea romanzesca, intessuta d'armi e d'amori, di finzioni e fantasie mirabili, cozzante colla realtà bassa, che non à forza di mutare, e si contenta d'irridere.

Accennammo già al « paradiso » della Madonna di Forlì, dove la nobiltà de' Riarî e la Viscontea s'intrecciavano; [2] dove e retori e poeti e astrologi gareggiavano d'omaggi all'animosa contessa, che non conosceva paura, e per virilità di propositi pareva fondamento reale alle poetiche idealità delle Marfise e delle Bradamanti; chè, posta in mezzo al minacciato centro d'Italia, incitava signorie e duchi a provvedere al pericolo. Ma gli Sforza, gli Ordelaffi, i Montefeltro, i Gonzaga, si sentivano attratti, loro malgrado, dentro l'orbita di Milano, la più popolosa città, non solo di Lombardia, ma d'Italia; [3] dove, se una signoria guerresca e laica si fosse potuta annidare e intendere con quella di Napoli; se avesse trovato concorde il popolo, e non fosse dovuta vivere in perpetuo schermo tra Impero, Francia e sopra tutto con la Svizzera, guerreggiatrice per mestiere; avrebbe assicurato a sè l'egemonia e la vita indipendente al paese nostro.

Invece, e Visconti e Sforza, ora accattando titolo di dominio dall'imperatore, ora fondandosi sulle parentele e sulle lusinghe di Francia, alle prese co' montanari elvetici che intendevano tutta l'utilità d'aver proprio e sicuro il passaggio del Gottardo, sentivano andare in trucioli il ducato loro alla più piccola scossa. La città d'Asti credevano quasi più oltramontana che lombarda; [4]

della corte urbinate « l'Autiste Campano (Antonio), Francesco Philelpho, Porcelio et molti altri; et novamente li dottissimi et famosissimi homini Christopharo Landino et Sigismondo de li Conti da fulignio ». Per Mantova e Urbino v. il bellissimo libro di A. Luzio, R. Renier, *Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga,* 1893.

[1] V. Castiglione, *Il Cortegiano*, ed. Cian, Firenze, 1894.

[2] Cf. vol. i, pagg. 193-94. V. nella splendida opera di P. D. Pasolini, *Caterina Sforza*, vol. ii, capo 38, la descrizione della sua casa e corte, specialmente da pagina 384 e sgg., e nel vol. iii, pag. 811. il *Lamento di Caterina Sforza Riario*, composto da Marsilio Campagnon.

[3] Leon. Bruni, *Epp.*, lib. vii, lett. 3, scrive di Milano: « hodie vero eamdem videmus omnino omnium, nullaque excepta populosissimam Italiae esse ».

[4] Osio, *Documenti. Dominio Visconteo,* t. ii, pag. 260: « Est Astensis civitas que magis ultramontana est quam lombarda, ubi sunt cives plurimi ad favores ducis Sabaudie

Novara, Vercelli, Alessandria, più inclinate a' duchi di Savoia, e però guelfe; guelfi i cittadini, che non si adattassero al loro mal governo. Però il castello di porta Giovia, rafforzato con nuovi disegni del Brunelleschi, [1] serviva loro di sospettosa dimora, dove gli umanisti, nè maltrattati, nè riveriti, v' erano adoperati solo in quanto giovassero. Filippo Maria Visconti li ricettava sopra tutto per costituire un centro d' opposizione al partito mediceo di Firenze. [2] Nè Antonio da Rho pertanto, nè Francesco Barbulo, greco, nè Ciriaco d' Ancona, trovaron grazia con lui; [3] bensì il Decembrio, Fabrizio Elfiteo, e più il Filelfo, che in greco ed in latino bersagliava Cosimo e la fazione de' grassi popolani fiorentini aderenti a lui; [4] mentre

declinantes », etc. E l' ALIONE (*Opp.*, ed. Daelli, pag. 165): « Cum nos Astenses reputemur undique Gallos ». V. « *sulla patria Astese* » il dotto, non meno che patriottico scritto del professor E. VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera* in *Arch. stor. it.*, t. II^4, pag. 263 e sgg.

[1] Cf VASARI, *Vita di F. Brunelleschi.* La dimora de' Visconti, donde datavano la maggior parte dei loro documenti nel XV secolo, era: « in castro magno porte Iovis civitatis Mediolani porte Vercelline parochie sancti Protasii in campo intus ». Cf. OSIO, *Docc.* cit. passim, tra cui le *Commissioni* a Candido Decembrio per Venezia, ai 7 ottobre 1425 (t. II, pag. 152) e l' accenno di due lettere « 1426 agosto 26, litteras habuimus a Candido secretario nostro, quem ad illustrem Ducem Sabaudie miseramus » (ibid. pag. 259 e nel vol. III. pag. 132) la *Relazione* del Decembrio al Duca « 13 novembre 1435 ». Una veduta prospettica del castello di porta Giovia, tolta a un'edizione tedesca di Vitruvio, del 1614, è riprodotta da E. MÜNTZ, *Renaissance*, pag. 238. Cf. BELTRAMI, *Il castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano, 1894, pag. 35 e sgg. F. CALVI. *Storia del castello di Milano detto di Porta Giovia*, e la recensione bibliografica, data da L. G. PÉLISSIER, di quest'opera, con aggiunta di documenti, nella *Revue Historique*, t. 58, a. 1895.

[2] Veggansi, ad esempio, la *Laudatio Florentiae* di L. BRUNI e la *Laudatio Mediolani* di P. C. DECEMBRIO. Ne diede estratti il KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance*, Greifswald, 1889. L. VALLA scriveva al Decembrio, nel 1437: « Perlegi laudationem Florentiae Leonardi Aretini, plenam levitatis ac supinitatis » (Cf. SABBADINI, *Della vita di Lorenzo della Valle detto il Valla*, pagg. 74 e 79 in nota). E sulle due *Laudationes* v. l'*Ep.* di POGGIO « Ill.mo principi d.no Philippo Mariae Anglo duci mediol. ex Terra nova die 15° decembris » fra le sue *Epp.*, pag. 335.

[3] P. CANDIDI DECEMBRII *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, cap. LXIII. V. ancora su *Piero Candido Decembri e l'umanesimo in Lombardia*, l'ottimo studio del BORSA (loc. cit. pagg. 5-75, 358-441). Il Borsa crede che la *Vita di Filippo Maria*, scritta dal Decembrio a imitazione di quella di Tiberio da Svetonio, « preludi a certe vivissime pitture di caratteri che ammiriamo nelle storie del Machiavelli e del Guicciardini » (loc. cit. pag. 374). E nel *Giorn. Ligustico*, 1893. GABOTTO. *L'attività politica di P. C. Decembrio.* Cf. su Fabrizio Elfiteo, segretario del duca di Milano, LE GRAND, *Cent-dix lettres grecques de Philelphe*, pag. 187 e sul Merula. la citata opera del GABOTTO, pag. 162 sgg.

[4] V. quanto si espone circa le *Commentationes florentinae* più oltre. Nelle lettere greche il Filelfo grecheggia il nome di Cosimo sotto la forma di Κώσμος. Cf. LE GRAND, *Lettres grecques de F. Philelphe*, pag. 23: πολλὰ ἔτι καὶ νῦν τοῦτο διαβάλλουσιν οἱ περὶ τὸν Κῶσμον καὶ οἱ τοῦ Κώσμου ἑταῖροι ἀκριβῶς νοῆσαι ποῦ κρατεῖ διαβολος τὴν οὐρὰν αὐτοῦ. E similmente lo latineggia sotto la forma di *Mundus* nelle *Satire*, *decade* V, sat. 8ª:

Servit Florentia Mundo:
At cui, proh superi, servit Florentia monstro:
Nam qua labe vacat Mundus?

gli Strozzi,[1] aristocratici puranche nell' erudizione loro e latineggianti, cercavano nell' onorato ospizio di Ferrara, alla corte degli Este, una seconda patria. E in Ferrara stessa, città del Po, il palazzo era castello, con rivellini e fossati; e la corte che udiva le elegie degli Strozzi, i canti del Boiardo e dell' Ariosto, accoglieva guardinga pompe di splendore impareggiabile e misteri di crudeltà inaudite.[2]

Del resto, come già dicemmo, a Milano Filippo Maria Visconti, eruditosi, come scrisse il suo biografo, « *praecipue Petrarchae sonittis* »,[3] leggeva traduzioni di classici volgarizzati da non toscani, o romanzi di Francia, ed accarezzava il volgare. La cronica in rima del cancelliere Guglielmo da Lu risonava con quella del Del Carretto e di Benvenuto da San Giorgio anche alla corte de' marchesi di Monferrato, la cui stirpe cavalleresca, imparentata già cogl' imperatori di Costantinopoli, cogli Orsini di Roma, cogli Spinola di Genova, coi conti di Savoia, se non fosse stata presso ad estinguersi, pareva destinata

E nella *Decade* IV, sat. 9ª:

> Nos utinam falsos habuisset opinio, Munde,
> Qua fore protulimus magnis te cladibus olim
> Urbem affecturum, cum primum plebe redisses
> Corrupta in patriam, vix dudum praeterit annus.

E nella *Decade* X, sat. 10ª, inneggia a re Alfonso di Napoli:

> Nec tu solus eris; nam te meus ille Philippus
> Anglus honos regum, Latiae lux inclyta gentis
> Coniunctus lateri semper comitatur euntem.

[1] Cf. R. ALBRECHT, *Tito Vespasiano Strozza ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus in Ferrara*, Lipsia, 1891. Tito Strozzi compose la *Borsiade*, poema epico in lode di Borso d'Este; nel quale è descritta l'*Origo Estensium principum*, di cui sussiste un estratto manoscritto, dall' autore stesso intitolato « ad divum Herculem », nella biblioteca Estense di Modena (op cit. pag 29). Intorno ad Ercole Strozzi, figlio di Tito, cf. G. CARDUCCI, *Delle poesie latine edite ed inedite di L Ariosto*, pagg. 123 sgg. e 179 sgg. Il BEMBO (*Della volgar lingua*, lib. I) induce nel dialogo suo Ercole Strozzi, come quegli « il quale solo della latina vago et quella così lodevolmente, come s'è veduto in molte maniere di versi usando, quest'altra sempre, sì come vile et povera et disonorata scherniva », e lo contrappone a Giulio de' Medici, al quale « non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua piacciono et dilettano grandemente, et tra le grandi cure, che con la vostra incomparabile prudentia et bontà, le bisogne di S. Chiesa trattando, vi pigliate continuo, la lettione delle toscane prose tramettete, et gli orecchi date a fiorentin poeta alcuna fiata, et potete ciò hauere dal buon Lorenzo, che vostro zio fu, per succession preso ». Anche nel *Cortegiano* il CASTIGLIONE (lib. I) rimette nel Magnifico Giuliano il dar sentenza del volgare; tanto che questo, o come lingua fiorentina o come toscana, in antitesi de' latinisti, sembra proprio collocato sotto la protezione medicea

[2] Cf. CITTADELLA. *Il Castello di Ferrara*, Ferrara, 1875.

[3] V. in MURATORI, *R. I. Script*. t. XX, DECEMBRII *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, col. 1014. Il ms. Riccardiano 1205 contiene un *vocabulista* latino-italiano intitolato *De duplici copia verborum*, che attesta degli studi volgari di Nicodemo Tranchedini, segretario del Visconti, il cui stemma inchiuso in una ghirlanda è nella prima faccia del codice, identico a quello che pur si trova nella prima carta del cod. 541, contenente i *Commentarii* di Cesare, copiati anch'essi in pergamena pel Tranchedini. GABOTTO e BADINI, *Vita di G. Merula*, p. 183. RENIER, *Gaspare Visconti* in *Arch. stor. lomb.* III², pagg. 509-62, 777-822. ID., *Un codicetto del rimatore Gaspare Visconti*, Bergamo, 1895, nozze Flamini-Fanelli.

a facilitare la fusione tra l'elemento paesano e il latino e l'ellenico.[1] Or, mentre il Platina si vantava « *Vicecomitum ac Sfortianorum diligentissimus praeco* »,[2] mentre Giorgio Merula, patrizio d'Alessandria « *a Sfortianis principibus magna mercede conductus* », si confidava con sue epistole ed opuscoli di riuscire a vincere il Poliziano mediceo,[3] alla corte di Savoia leggevasi « *Boccace en françois* », ed anche le « *Cent nouvelles en tuscan* » e « *le livre du gouvernement des Roys* »;[4] e vi giungeva l'eco della strofa trovadorica, fremente ancora dalle prigioni del castello di Loches, fatal prigione di principi italiani in Francia, donde allora Filippo di Savoia, padre di quella Filiberta che andò moglie a Giuliano de' Medici, scagliava versi di lingua francesi, ma di pensiero italiani, se mai ne furono:

> Si Dieu voulloyt fire miracle
> que de prison puyse sallir...
> fisse crier: vive « Savoye »,
> dedans la cite de Paris

e con animo di leone, contro ai sotterfugi e alle scaltrezze di oratori d'ogni parte, consigliava:

> ...les veuillies aterminer
> de jouer ains qui soyt plus tart
> ung gracieux tour de renart.[5]

[1] Cf. Iacopo da Aqui, *Chronicon ymaginis mundi* in *Monum. hist. patriae*, t. III, *Script.*, col. 1539 sgg. Del Carretto, *Cronica*, ibid., col. 1238-46. Il Del Carretto medesimo riforisce che « Teodoro paleologo nel mille trecento vinti sei compose io greca lingua uno elegante libro di dottrine militari, quale egli lassò ne la partita. Venne poi in Monferrato, dove da soi con gran letitia et affectione fu raccolto. Traslatò poi il detto libro di greco in latino nella città di Vercelli, nell'anno 1330 » V. sulle poesie inedite di G. Del Carretto, R. Renier, in *Giorn. stor. d. letter. it.*, VI, pagg. 231-52. Sauli, *Condizione degli studi nella Monarchia di Savoja* in *Mem. Ac. Scienz.*, Torino, t. XLVI², pag. 118 sgg. V. nel *Giornale Ligustico*, a. 1890-91, Davari, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato.*

[2] V. in Gabotto, *Tre lettere di uomini illustri sec. XV e XVI*, Pinerolo, 1890. la *Epistola* del Platina. « nonas kal. decembr. 1473 ».

[3] Schiavina, *Annales Alexandrini*, col. 483, in *Monum. hist patriae*, Torino, vol. XI. *Script*. IV e Gabotto e Badini, *Vita di G. Merula*, pagg. 323-29.

[4] Cf. D. Saint-Pierre. *Documenti inediti sulla casa di Savoja* nella *Miscell di st. it.*, t. XXII, pagg. 350-54. Vaira, *Le lettere e le arti alla corte di Savoja nel sec. XV* nella *Miscell. di storia patria*, t. XXII.

[5] Cf E. Bollati. *Chanson de Philippe de Savoye, luy estant presonnyer en France. aveque une ballade ou frotulle*, etc , Milano, 1879. pagg. 31-59 e sgg. Tutta la poesia è ispirata alle idee che costituiscono il cardine del libro del *Principe* machiavellico. Un uomo solo, val più che una moltitudine, pur ch'ei sappia intendere il suo fine: « Mieulx vault ung homme, que ung millier ». Il povero popolo minuto è straziato da ogni maniera di mala signoria (pag. 41):

> Le pouvre pouple a sustenu
> le mal que les seigneurs ont fayt.
> Se per vous il nest secourru,
> il sera de tous poynt deffayt;
> mays pour ung peult estre reffayt
> ausi bien comme il fust jamays.
> sil y avoyt justice et pays

Tali le corti di chierici e guerrieri. Restavano i mercanti, a' quali le città non consentivano nè corti, nè castella; anzi imponevano limiti e riguardi. I loro palazzi, non guerniti di torri, non minaccevoli, ma lusinghieri nella solidità loro, ornati di leggiadria razionale, per cui insieme compenetravano le opportunità della vita domestica e quelle delle relazioni civili, dovevano dissimulare nella semplicità garbata delle linee architettoniche l'alto costo, i tesori che accoglievano, le cautele con cui si assicuravano, sottraendosi sopra tutto all' invidia. [1] Luca Pitti, che non seppe cansarla, come già dicemmo, capitò male, malgrado la bella muraglia sua; [2] i Medici, che seppero tornar nella loro, pure ne furon tratti; i Pazzi ne andarono in isterminio; gli Strozzi, edificando il maestoso palazzo, al canto de' Tornaquinci verso Santa Trinita, ebbero l' occhio a quello del grande mercante di via Larga e lo terminarono solo piaggiando lui e la discendenza sua, [3] e tenendo da conto il po-

Per rimetter pace e ordine, è mestieri di fatti pronti, pieni, duri ma inevitabili:

Ne doubtez poynt en ceste chose
que ce qui est fayt bon ne soyt;
le pays laprouve sans glose,
en grant joye le ressoyt;
par tout le monde on le cognoyt
. . . .
comencier nest ryens qui nachyeve.
En Piemont, si vous j ponses,
il y a bien a besongnier,
les Gibellins se sont vantes
de tout le pays despecher;
faytes de leur tetes trancher
sans doubter home qui engroigne·
c'est mauvays ceyron que de rongnye.
Et se les dormans vous endorment
mauvaysement vous en prenra.
Si les reformeables reforment,
le mal qui queurt s'entrectenra
Savez quis le vous aprenra?
ce que ung dist en plusieurs traitties:
les maulvays font les malvaities.

Circa il machiavellismo degli oratori sabaudi « fiorente assai prima che nascesse il gran Segretario fiorentino » cf. L. Usseglio, *Bianca di Monferrato duchessa di Savoia*, Torino, 1892, pagg. 8, 14 ecc.

[1] V. in Burckhardt, *Geschichte der Renaissance in Italien*, Stuttgart, 1891, 3ª ediz., cap. IX. Die Composition des Palastbaues, pag. 185. Cf. Vasari, *Vita di N. Michelozzi*, in cui racconta che Cosimo eseguì per le sue case il disegno del Michelozzi, anzi che quel del Brunelleschi, parendogli questo « troppo suntuoso e magnifico, e da recargli fra suoi cittadini piuttosto invidia che grandezza o ornamento alla città, o comodo a sè ». Cf. Varchi, *St. fior.*, lib. IX, pagg. 111-12, ed. Arbib.

[2] V. vol. I, pag. 83.

[3] V. in Gaye, *Carteggio inedito d' artisti*, vol. I, pag. 354, il *Ricordo di Lorenzo di Filippo di Matteo Strozzi*, e a pag. 359 il *Testamento di Filippo Strozzi il vecchio*, in cui lascia la cura di farlo finire « al magnifico Lorenzo de' Medici con tutta l'autorità che si dà ai consoli et operai et arroti ».

polo. Ma neppur ciò bastò a lasciarli intatti, chè la ricchezza è di tutti i beni il men difensibile e il più esposto alle insidie.

Ora, i banchieri, che non di rado facevano il servizio di tesoreria alla Chiesa, avevano coi condottieri, non meno che cogli ecclesiastici, cagione di frequenti contatti. E pertanto si giovavano anch'essi, come i Comuni in cui vivevano, di cancellieri, di notai, di letterati, di poeti, di librai e anche di filosofi, per armeggiare coi mezzi medesimi, per guadagnare e dirigere nella città l'aura popolare che li sostenesse e ne guardasse il domicilio e i tesori; per condurre, all'occasione, guerricciattole in punta di penna, contrastare cogli avversarî, guadagnare clienti, eccitare risentimenti tra signorie e signorie, tra città e città, valersi in somma degli uomini di lettere, in cui allora consisteva l'autorità dell'opinione pubblica, sotto certi rispetti, come ora noi de' giornalisti, [1] meno sapienti, forse non men costosi, certo più efficaci.

[1] COLUCCIO SALUTATI, *Epistol.*, t. II, pag. 178. ed. Novati, scrive al marchese d'Este di Pietro Montanari che gli fu segretario: « a quo non arma, sed verba, non pugnas sed facetias atque dicteria, non vires corporis sed acumen et promptitudinem intellectus cunctis temporibus exegisti ». Il FILELFO, fulminando Cosimo de' Medici, indirizzava le *satire* sue al re di Napoli e a Filippo Maria Visconti (*Decade* x, sat. 10):

o mihi
Rex Alphonsus decus spes et tutela Philelpho
Unica Francisco decies cape millibus actas
Versibus ad calcem satyras...
Nec tu solus eris, nam te meus ille Philippus
Anglus bonos regum, Latiae lux inclyta gentis
Coniunctus lateri semper comitatur euntem.

E più atroci delle *Satire* i libri *Commentationum florentinarum*, intorno alle quali veggasi TH. KLETTE. *Die Griechischen Briefe des Fr. Philelphus.* in *Beiträge zur Geschichte der Italien. Gelehrtenrenaissance.* Greifswald, 1890, pag. 50 e sgg. C. ERRERA in *Arch. stor. it.*. t. v³, pagg. 193-227, che nota (pag. 213) come il Filelfo « aveva preso parte per gli ottimati che lo proteggevano, contro Cosimo che, sotto un'apparenza simulata di benevolenza, appoggiava la combriccola dei letterati suoi rivali, e forse prestava mano ai nemici che attentavano alla sua vita ». In queste *Commentationes*, Poggio è trattato da spia medicea, Lorenzo Medici da bue: « ita mediusfidius bovem mihi videor aptissime definire esse Laurentium Medicem, ut et lupum Averardum et vulpem Cosmum ». Che il M. abbia ben conosciute queste *Commentationes*, a noi non par dubbio. Dov'egli scrive nelle *Istorie* (lib. VII, 5) « che apparve la magnificenza di Cosimo nella copia degli edifizi da lui edificati » ci ricorda l'uscita di Poggio nel dialogo delle *Commentationes* (ms. Vat. 3370, c. 101 v.): « Ita loqueris, ac si nihil prorsus eroget Cosmus ad ornanda divina templa et ad maritalem puellarum pudorem ». Ove afferma (lib. VIII) che Lorenzo fu « nelle cose veneree maravigliosamente involto », ci richiama al pensiero la frase propria del Filelfo (ms. cit. a c. 94 v.): « Laurentium vero per omne improbitatis intemperantiaeque flagitium quam nequissime v o l u t a t u m nemo est qui nesciat ». Che anzi, un altro passo delle *Commentationes* stesse (ms. cit. c. 50 v.): « Nunquam Timotheum illum desiderasses, qui dum Minervae qui dicitur modulum tibia perite et sonantius canit Alexandrum regem e convivio quasi afflatum exibentem, ad arma excitavit, rursusque mutato numero et sui compotem reddidit et sibi suisque restituit », ci mette sulla via di riconoscere forse donde egli trasse la citazione d'un fatto citato nell'*Arte della guerra*, ed attribuito fal-

Se non che le storie letterarie ci ànno troppo avvezzi a riguardare que' letterati per altro verso. Chi pensi al Biondo, al Rustici, al Bruni, al Valla, al Bracciolini, al Beccatelli, al Decembri, all'Alberti, al Pontano, al Boiardo, all'Ariosto, al Bibbiena, al Bembo, come fa a non riandar subito col pensiero

samente ad Alessandro (v. più sopra pag. 236 nota 2). Intorno alle facezie e ai tratti di spirito, considerati come correttivi della passion di gloria, v. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, pagg 122 e 129. Le *Facetiae* di Poggio furono incitamento e modello a quelle d'Agostino Tünger in Germania, e più ancora a quelle d'Enrico Bebel. Cf. Geiger, op. cit, pagg. 463 e 566 sgg. Intorno alle origini delle *Facetiae* di Poggio. specialmente alla parte attinta ai *Fabliaux*, e circa la loro diffusione v. Shepherd, *Vita di Poggio*, trad. it del Tonelli, cap. x, pag. 119 e sgg. La facezia trova il suo trattato teoretico nel *Cortegiano* del Castiglione, lib. ii. Di facezie e motti si faceva pompa e raccolta in Firenze. V. quella del codice Magliabechiano 196. cl. vi, edita fra le *Curiosità letterarie* del Romagnoli, disp. cxxxviii, che fu di Teodoro Angeli dal Bucine, e reca la data « a dì p° di marzo 1515 ». Il ms. vat. 3450, di quei di Fulvio Orsini, contiene le « *Facetie raccolte dal Colotio in varie carte*, messe insieme di mano sua ». Blosio Palladio era celebrato come « Leporum pater et facetiarum ». Cf. Gioia, *Gli Orti Colocciani in Roma*, Foligno, 1893, pag. 18. V. in Borsa, loc. cit., pag. 29, le facezie e gli epigrammi del Decembrio contro Giuseppe Bripio. (Cod. Ambros. D 112 inf. 162 v.). Il M stesso, quantunque biasimi Lorenzo de' Medici di « essersi dilettato d'uomini faceti e mordaci » (*Istorie*, lib. viii), fu di tali mordacità fecondissimo. Negli scritti suoi famigliari il M. rigurgita di facezie, spesso pungenti e finissime. Fors' egli stesso ebbe a far esperimento a sue spese del detto di Tacito (*Annales*, xv, 68) da lui recato ne' *Discorsi* (lib. ii, 26) che le facezie aspre e che troppo traggon del vero, lasciano memoria acre di sè. Nel ms. 8507 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi si trovan raccolti, oltre gli *Scherzi e facetie* tratti dal Boccacci, dal *Pastor fido* del Guarini, dal Bembo, dal Tasso, dal Bentivoglio, dal Bartoli, anche quelli desunti dalle opere di N. Machiavelli a c. 63-87. Cf. Mazzatinti, *Mss. delle Bibl. di Francia*, pag. 142, n. 39 *bis*. Il ms. è del secolo xviii e di poco valore. Gli scherzi son tratti specialmente dalla novella di *Belfagor*, dalle *Historie*, dalla *Vita di Castruccio*, l'*Asino*, la *Mandragola* e la *Clitia*, e più tosto da stampe che da mss. L. Guicciardini ne' *Detti e fatti piacevoli e gravi*, Fano, 1591, pagg. 221-25, raccoglie, senza ascriverli al M., parecchi de' motti da lui attribuiti a Cosimo de' Medici, e l'immagine: « la fortuna è donna, talchè volendola tenere sotto è necessario batterla ». (Cf. il *Principe*, cap. 25). Penetrato di questa immagine, vi alluse Fr. Guicciardini (Arch. fior, *Filza Strozziana 129*, a c. 139), scrivendo al fratello Luigi « Romae die iiij martii 1526 »: « potremo ben dir che la fortuna sia tanto innamorata di Cesare, che benchè se l'habbi cacciata di casa, voglia tornare a star seco a dispetto suo ». A quest' immagine e al motto del M. s' ispira il Thiers, *Consulat et empire*, lib. vi, pagg. 96-97: « On dirait en effet, à voir les choses d'ici-bas, que la fortune aime la jeunesse, car elle seconde marveilleusement les premières années des grands hommes ». etc. Cavour. *Lettere*, vol. vi, pag. 667, scrivendo alla contessa Holland: « voi sapete che la fortuna, da donna che è, profonde i suoi favori su' giovani di preferenza », fa allusione evidente al passo soprindicato del M. che, di propria mano del Cavour, trovasi copiato in fondo al facsimile della lettera del Manzoni (ibid., t. vi, pag 636 e sgg.). Oltre ai frizzi e alle piacevolezze che s' incontrano nelle *Opere* del Segretario fiorentino, altre gliene vennero attribuite per tradizione. Il Domenichi, *Facetie, motti e burle*, etc., pag. 323, ci rappresenta il M. improvvisatore sulla lira in compagnia di gentiluomini e di gentildonne; e la facezia in cui, improvvisando, prorompe è molto libera, e tutt'altro che di buon gusto. Però forse il Varchi (*St. fior.*, iv, 267) ebbe a dirlo « licenzioso della lingua » e « nondimeno nel conversare piacevole ». E il Bandini, *Coll. vet. aliq monum*, pag. xxix: « Facetus erat, teste Varchio ». Vedremo più oltre un epigramma di Niccolò, finora inedito, tramandatoci per appunto dal Varchi. Ma il Bandini che allegò (op. cit, pag. xl): « inter schedas nostras eiusdem M. adservatur Ep. data Romae die viii sept. Blasio Cancellario Florentiae, qua Lucretiae Alexandri VI pontificis filiae sponsalia graphice ac p u n g e n t i s t y l o d e p i n g i t » fu certo tratto in errore. Egli vuol alludere al ms. 66 misc. Bandini, della Bibl. Marucelliana, già da noi citato (t. i, pag. 168 in nota), nel quale s'indica quella lettera, che poi al suo luogo non si ritrova. Ebbe, senza dubbio, ad esser sottratta, come autografo del M., dopo che il Ban-

all' *Italia illustrata*, alla *Roma instaurata*, alle *Decades*,[1] alla versione delle lettere di Eschine, alle *Historiae suorum temporum*, alla confutazione della donazione di Costantino e all' *Elegantiae latini sermonis*, all' *Hermaphroditus*, alle *Invectivae* e agli *Antidoti*, all'*Historia florentina*, agli entusiasmi gloriosi per gli scoprimenti delle antiche opere classiche, e così via via sino agl' innamoramenti e alle furie d'Orlando, a' ragionamenti nella villa d'Asolo e alle comiche risa della *Calandra*?

Passi pel Salutati e pel Decembrio, dei quali l'aver retto la cancelleria di Firenze e quella in Milano della repubblica ambrosiana in periodi di grande agitazione per le due città, può più facilmente far ricorrere alla memoria gli offici alti che tennero;[2] ma chi andrebbe di primo acchito a ripen-

dini l'ebbe schedata Noi non omettemmo indagini e cure per rintracciarla Veninmo a sapere, come era fama che la possedesse in Russia il barone Nicola Casimiro Bogouchefsky de Zapolya. E allora coll'intermedio d'amici e del Ministero degli affari esteri, pervenimme ad ottenere che, morto lo Zapolya, l'erede ce ne trasmettesse il lucido. La lettera è veramente datata: « Rome VIII sept. 1501 ». È diretta « Spectabili juveni blasio cancellario fratri honorando, Florentie in palatio » Contiene il seguente passaggio: « Èssi qui facto ad questi dì gran feste di questa M.na Lucretia figla del papa, istando lei allato al palazo, l'oratore la visitò. Infiniti colpi e fuochi per tutta la città, la sera luminaria, trombe, pifferi, grida, strida, li buffoni charichi di drappi d'oro discorrendo per la città, gridando canzonette facte sopra queste cose, da far ridere ogni uno » ecc. Ma non porta firma, se non « *Quem satis nosti* », nè pare scrittura del Machiavelli; anzi chiude con queste parole, che escludono a dirittura che possa credersi opera sua: « Se Ms. Marcello vorrà vi entri, advisamene et lo farò, et anche a preghi del Machiavello, benchè etc. Nec alia ». E pertanto, se in questa è a ravvisare la scheda indicata dal Bandini, conviene anche escludere affatto che mai si sia trattato d'autografo o d'opera del M. Per nostra congettura, la lettera potrebbe attribuirsi probabilmente ad Agostino Vespucci; e nulla aggiungerebbe alle facezie del M. Del quale a noi intervenne di udir raccontare alla signora marchesa Ricci Piccolellia, che credeva autentici alcuni ritratti di lui perch'eran senza berretta in testa, come questo particolare dovesse risguardarsi per caratteristico; dacchè il M., a detta sua, soffriva di calori al capo; però non portava mai cappello, nè foggetta; e così i monelli lo proverbiavano, incontrandolo lung'Arno, e domandandogli: « Niccolò, dove ài tu il berrette? » ed egli con sorriso ammiccando soleva rispondere: « di là d'Arno ».

[1] Le relazioni di Fl. Biondo, come segretario, coi pontefici, e con Fr. Barbaro, vennero meglio illustrate dal WILMANNS (*Götting. Gelehrte Anzeigen*, a. 1879. vol. II. pag. 1489 sgg); il quale pubblica per intero una lettera a lui del Barbaro, in cui si legge: « Quamquam enim cancellarii officium apud nostros homines per se satis honestum sit, tuus tamen apud me et mecum longe honestius erit quam forte consuevit ».

[2] Del Salutati il NOVATI scrisse (*Bullettino d. Ist stor. it.*, n. 4. pag. 65): ch'egli fu « il tipo del segretario, quale si vagheggiò poi sempre nel rinascimento, *cor et mens curiae* ». E che, animato dall'alto sentimento del suo ufficio, mal tollerasse gl'impacci del formulario cancelleresco, ce ne dà prova il suo *Epistolario* stesso (t. II, pag. 419): « nec in exemplum adducas velim cancellarie Florentie stilum, quem si licuisset atque liceret arbitrio meo reformare, vel cum ad illum ascitus fui, vel etiam nunc, et in hoc et in multis aliis correxissem ». Sul Decembri v. L. ARGELATI (*Bibl. Mediol.*, t. I², pag 617) che lo dice *patriae libertatis defensor ac praeses*. Per l'interpretazione del qual titolo v. la citata memoria del BORSA (*Arch stor. Lomb.*, t. X², pag. 265). Certo il Decembri controfirmò dal 1° settembre 1448 le lettere e i decreti della repubblica ambrosiana. Cf T. v. SICKEL, *Beiträge und Berichtigungen zur Geschichte der Erwerbung Mailands durch Franz Sforza* in *Archiv für oesterreich Geschichtsquellen*, 1855. GANOTTO, *L'attività politica di P. C. Decembrio*, in *Giorn. Ligust.*, 1893, passim. GANOTTO e BADINI, *Vita di G. Merula*, pag 162.

sare l'opera cancelleresca di tutti quegli altri, la vittoria delle lettere umanistiche ispirate all'epistole ciceroniane su quelle dell'*ars dictaminis,* [1] la prevalenza delle lettere volgari sulle umanistiche,[2] chi penserebbe prima alle commesserie del-

[1] Cf. Rockinger. *Die Ars dictandi in Italien* nelle *Sitzungsberichte d. Ak. d. Wissensch.* di Monaco, 1861, pag. 132 sgg. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, pag. 32. Circa all'importanza che gli umanisti davano alle loro lettere politiche e d'affari basti considerare il seguente passo del Beccadelli (ms. Barberini, n. a. 1478, mod. xxx, 142, c. 26):

A. Panormita Franc. Mecenati v. ill. plurimam salutem.

Quid legitur ex Panhormita tam diu? nihil inquiunt praeter quasdam epistolucias. Fateor et ego meum hoc genus epistolandi non elaboratum non magni admodum aestimandum. Neque id ego denumerari volo in operibus meis, aut in corpus redigi, quamquam numero sint circiter mille. Circumferuntur tamen, leguntur, excribuntur etiam extra hanc Galliam, non sine laudatione principis nostri, et, nisi me fallunt, studiosi quidam eloquentiae adolescentes, magnam percipere voluptatem atque utilitatem aiunt ex hisce epistoluciis atque illas sedulo quaeritare atque etiam aemulari contendere. Adferrem plurima meae caritatis et benevolentiae signa, sed omissis reliquis, quale illud est, qui duabus oratiunculis hortatus sum Genuenses ad bellum capessendum contra Venetos ac Florentinos? Dicet hic quispiam orationes sane breves, nec magni admodum estimandae sunt certe, nec ipse aliter puto. Sed hoc in praesentiarum non ago, qualis videlicet fuerit oratio, neque illud dico mea vel auctoritate vel eloquentia susceptum bellum... Sed hoc ago, hoc dico: dum huiusmodi orationes compono atque effero, proscripsisse me ac relegasse a splendidissimis Italiae civitatibus, Venetia, Roma, Florentia et Bononia, unde mihi antiqua origo est, et ab omni denique terrae marisque ditione Venetorum, Florentinorum, ac etiam summi pontificis et reliquorum belli sociorum. Circumferuntur jam jam orationes illae, qualescumque, apud universos tum Siciliae tum Italiae reges ac populos. Accidat mihi ex hoc quodcumque vel malum, vel exilium, vel tormentum, vel mors. Ego omnia pro iustitia, pro honestate, pro principe meo aequo et armato animo laturus sum. Nimis vero libenter ab iis scire concupiverim qui me vel ingratum appellant, vel exigere elaborant, quo hinc decedenti mihi abeundum sit; quae regio, quae civitas posthac mihi in Italia pateat, quo me recipere possim, etc.

Circa la divulgazione e la stampa delle lettere d'affari come modello di stile, nel periodo del Rinascimento, e particolarmente dei brevi latini redatti dal Bembo, cf. Sickel, *Römische Berichte.* pagg 82-83, nelle *Sitzungsber. d. Wiener. Ak. d. Wissensch.*, a. 1895, e la prefazione stessa alle Epistole indirizzata dal Bembo a Paolo III, senz'ombra di scrupolo, di dare in luce cosa che non gli appartenesse e che non fosse in suo diritto di pubblicare.

[2] C. Salutati, *Epp.*, t. i, pag. 77: «iam reges et principes non latine, sed gallice vel suis vulgaribus scribunt». Circa la lingua diplomatica cf. De Maulde-la-Clavière, *La diplomatie au temps de Machiavel.* t. ii, cap. 6 passim. In quest'opera, piena di importanti notizie, il nome del M. sta solo per attraente richiamo. Due formulari diversi della cancelleria milanese sono contenuti nel ms. Riccardiano 924, c. 34a-87b e nel Casanatense 1350 (n. ant. D. ii, 3). In questo, sulla risguarda e nel titolo, scritto di mano recente. dopo l'indice al foglio iv, è notato erroneamente: *Formularium Iohannis Vicecomitis Mediolanensium Ducis et Ianuae Domini.* Ma il primo documento «dat. Parisiis xxiii martij 1440» è di re Carlo VII. A c. 33 v, nel modulo «pro secretario electo» è registrato ad esempio quello per l'elezione di Francesco Barbavara, e per la «litera familiaritatis» quello pel «nobilis Nicodemus Iohannis de Trincadinis de Pontremulo, nunc illustris generi et filii nostri carissimi, Comitis Francisci Sfortie Vicecomitis, etc., cancellarius» (a c. 81). Trattasi pertanto di Filippo Maria Visconti e segue (ibid. v) la formola per le «littere familiaritatis» del Panormita, del tenore seguente, la quale, per quanto sappiamo per le lettere del Beccadelli stesso (*Epp.*, ed. Venezia, 1553, pag. 71 v), fu stilata da Domenico Faruffini:

Dux Mediolani etc. Decet maxime principes eos in eorum amore et gratia suscipere, ornare insuper et augere, qui bonis artibus eruditi, fama celebres, omnique virtute insignes habentur. Ut igitur plane omnes intelligant quanti faciamus poetam egregium et clarissimum dominum Antonium de Panormo siculum, allecti imprimis eximia et prope incredibili eius scientia, moribus lautissimis, grauitate, admirandisque nature sue dotibus, dehinc integritate animi erga nos sui, qui ad laudem et gloriam maiorem aspirans, nec a maioribus suis dissentiens olim et semper domus nostre cultoribus ex longis terrarum finibus ad nos ultro et libens accessit, cum ipsum penes nos et latus nostrum sponte ac juremerito duximus assumendum, tenoreque presentium de numero carissimorum familiarium nostrorum eligimus, deputamus et facimus, ita ut illis de caetero potiatur honoribus dignitatibus preheminentiis immunitatibus emolumentis, concessionibus beneficiis gratiis et aliis omnibus utilitatibus commoditatibus et prerogativis, quibus alii quivis nostri fruuntur et gaudent, et eo amplioribus quo maiores et clariores sunt virtutes eiusdem. Ita etiam ut quandocumque et quotiescumque opus fuerit, favorum nostrorum presidia amplissime consequatur, amicos et benivolos nostros enixe rogantes, officialibus vero gentibus armigeris equitibus et pedestribus, ut supra dictum est. In quorum fidem etc.

l'Ariosto che al suo poema,[1] prima ai carteggi officiali, alle *lettere di principi e a principi*, ai registri pontifici o a quelle sottoscritte dal *Moccicone*, che all'ecloghe, alle commedie, alle rime di coloro, rimasi solo vivi come poeti? chi penserebbe, a' dì nostri, che la condizione della loro vita ebbe qualche cosa di conforme, di affine a quella del Segretario fiorentino, differenziato, più che altro, da loro a causa del titolo che per lui sopravvisse all'ufficio esercitato e che dissimulò l'odio con-

Nel ms. Riccard. la formula delle « littere familiaritatis » diversa da questa, reca i nomi di Guglielmo di Montfort e di tal Giovanni (c. 37ª). La Laurenziana nel ms. LXXXX sup. cod. V. n. 15, pag. 43, ci conserva un *Formulario*, volgare, ancora in vigore a' tempi del M. Comincia con formole d'indirizzi « ai Signori fiorentini ». Termina (a c. 48 v): « Sapientia vestra in hac parte nos habeat excusatos » Segue un florilegio di sentenze politiche, che chiude con la seguente (a c. 58 r): « Dove vai per Signoria non pigliar setta, se vuolj che quella terra sia bene retta ».

[1] V. A. CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto con pref. storico-critica, docc. e note*, Milano, 1887, 3ª ediz. A pag. 61 l'Ariosto scrive di sè: « io 'l confesso ingenuamente ch'io non sono uomo da governare altri uomini, chè ho troppa pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata ». V. le *Lettere edite ed inedite di* MATTEO MARIA BOIARDO, nel recente volume: *Studi su Matteo Maria Boiardo*, Bologna, 1894, pagg. 360-463, uscito nel quarto centenario dalla sua morte, e quivi l'art. di N. CAMPANINI, *M. M. Boiardo al governo di Reggio*, pagg 69 e 116. Il BEMBO (*Epist. Fam.*, lib. V, 16) scriveva da Roma, segretario di Leone X: « hinc evolem oportet, abdamque me aliquo, in studia scilicet, atque in literulas nostras », e al CIAN (*Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag. 13) sembra che « quest' *otium* classico solo il Rinascimento seppe maravigliosamente intendere e praticare ». Il CASTIGLIONE (*Lett. di negozi*, ed. Serassi, lib. III, lett. 16, pag. 131) al marchese di Mantova, quando il papa vuol mandarlo in nunciatura alla corte di Spagna: « a me, scrive, più era in animo il riposo che la fatica ». Ben a ragione d'Angelo Ambrogini, il Poliziano, segretario di Lorenzo de' Medici scrive I. DEL LUNGO (*Mecenate e cliente medicei*, in *Nuova Antologia*, 1895, ottobre, pag. 396): « al nostro Agnolo poco più potè attaccarsi di cancelleresco da quell'ufficio, che il sere ». Il PONTANO invece nelle sue *Lettere in nome de' Reali di Napoli* (cf. *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, 1893) sembra quasi preannunziare l'energia e l'acume del pensiero del Machiavelli. Annovera (pag. 81) « Li baruni del regno, cioè el conte de Fundi, et soi figlioli Duca de Melfi et duca de Sora ... Duca de Andri, Prencipe de Bisignano conte de Sancto Angelo et conte de Capazi » Più oltre (pag. 138) nota « quanta vanità sia, dove le forze prevalgono, usare fraude et disonore ». Scrive a pag. 189: « non permetta V. Ex. che la cosa se metta in dilatione, perchè un punto è quello che fa el facto, et non solamente è cosa brutta et dannosa dire "non putaveram," ma è cosa molto più opprobrosa haverlo pensato et non avere riparato ». A pag. 324: « Alfonsus socer et pater dux Calabriae e G Galeas Maria Sforza Visconti XV junii 1484 » scrivono al papa: « el fine ne darà vera sententia et per el bene del Stato vostro, che non solamente à connexione col nostro et de tutti signori collegati, ma che 'l tenemo per nostro, non ce curaremo et combatterò con li inimici con omne virilità, come se vederà, et etiam contrastare con li nmici, come se deve fare per lo Stato et per la repubblica ». Circa al BIBBIENA, v. la sua *Lettera ad Isabella d'Este*, data « Florentie VII februarii 1516 » ov'ei si sottoscrive: « servo Moccicone » edita da A. LUZIO, R. RENIER, *Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga*, 1893, pag. 323. V. anche *Arch. Soc. rom. storia patria*, t. IX, pag. 517 e sgg. Il BANDINI (*Il Bibiena | o sia il ministro di Stato | delineato nella vita del cardinale Bernardo Dovizi | da Bibiena*, Livorno, 1708) fece di questo scurrile strumento mediceo il prototipo dell'uom politico, e nel frontespizio del libro, forse non senza allusione machiavellica, impresse il centauro Chirone che insegna ad Achille a sonar la lira. Nei tre volumi di *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionan di principi* del sec. XVI non fu compresa neppure una lettera del M., manifesto segno del pregiudizio machiavellistico che già lo aveva reso vitando; e tuttavia la dedicatoria dello Ziletti, editore, *al serenissimo principe Emanuel Filiberto, duca di Savoia*, è piena di reminiscenze delle dottrine del M.

centrato nel nome suo? Pure tutti quegli scrittori, secondo una incisiva espressione di Niccolò non dissimile da quella del Salutati, furono anch' essi « la lingua » [1] de' loro signori; speri-

[1] Cf. vol. I, pag. 159, *Lettera di N. M ad un cancelliere della repubblica di Lucca*. Similmente nell' *Epistola* « nonas kal. decembr. 1473 » il PLATINA si dice: « Vicecomitum ac Sfortianorum diligentissimus praeco ». Fra i segretari umanisti, su due principalmente sbattè addosso il riflesso del pregiudizio machiavellistico. L'un d'essi, Filippo Bonaccorsi, da San Gemignano, più noto col nome di Callimaco, vittima della persecuzione di Paolo II contro l'academia di Pomponio Leto, riparò in Polonia, educò i figli di re Casimiro IV, e quando un di essi, Giovanni Alberto, salì al trono, ne divenne consigliere fidato. Morì il 1º novembre 1496 di peste. Sul suo tumulo, fu posto il seguente epitaffio, riferito nella *Cronica* di BERNARDO VAPOR (*Script. Rer. Polonic.*, t. II. pag. 268):

Hic iacet heu patria procul a regione sepultus
Progenitus thusco sanguine Callimachus
Quem fatum variis adversum erroribus egit
Invictum his tandem constituitque locis
Illius ut postquam virtutem regia sensit
Vidit florentem Sarmatis ora virum
Qui memor hospicii tam mitis contulit isti
Consiliis regno commoda multa suis.
Quod sentit praesens et postera sentiet aetas,
Cuius judicium sanctius esse solet.
Plura quoque aggressum et quaedam majora parantem
Haud opportuno tempore mors rapuit.

Intorno al medesimo, v. ibid., pag. 316, i *Commentaria* LUD. CERVARII TUBERONIS *e Scriptoribus hungaricis*. Lo ZAYDLER (*Storia della Polonia*, p. III. cap. 2º, pag 261) a proposito del Bonaccorsi scrive: « così la Polonia in balìa d'un estero intrigante vide, invece d'una politica proba e dignitosa, progetti informi e mal sostenuti, guerre deboli, tregue inutili, nemici trattati con riguardo e amici negletti ». Il MORFILL (*Poland*, pag. 61): « This astute man counselled the king to labour to make himself absolute ruler. It was to Buonaccorsi and his advice that the disaffected portion of his subjects were willing to attribute the disaster in the Bukovina in 1497 ». Lo ZEISSBERG, *Die Polnische Geschichtschreibung des Mittelalters*. Lipsia, 1873, pag. 376, scrive a dirittura: « Man hat sich wirklich eine Schrift unter dem Namen: "Ratschläge des Callimacus" erhalten, deren Inhalt man mit Recht Machiavelli's berühmte Buche verglichen hat ». Il *Consilium Callimachi* fu edito in lingua polacca dal WISZNIEWSKI (*Hist. lit. Polsk.*) sopra tre mss., uno del XVI, due del XVII secolo. In latino e polacco trovasi nel ms. 8581 della Biblioteca di corte in Vienna, del sec. XVIII, copiato, a quanto dicesi, « ex autographo ms. » della libreria del Palatino di Cracovia, Pietro Kmit di Wyszoicz. (Cf. ZEISSBERG, op. cit., pag. 377). Nell'appendice agli *Acta Tomiciana* editi dal DZIALYNSKI, fra le altre opere del Bonaccorsi si trova anche (pag. 15) « PHILIPPI CALLIMACHI *florentini Consilium non ineunde societatis cum Italis in bello contra Turcos suscipiendo*, e due scritti indirizzati allo *Sbigneo de Oleznicza, episcopo Vladislaviensi Regni Polonie Vicecancellario* Da questi non men che dalla lettera « Derslao de Rithuam palatino Sandomiriensi » in cui egli, come academico, si giustifica della persecuzione durata dal pontefice, apparisce l'intelletto suo acutissimo e il suo intuito politico. Egli divide gli uomini « quos virtus non solum charos, sed venerabiles facit » in due categorie: « unum quod divinarum rerum agnitioni tantummodo intentum est et qui se a corporea contagione liberare instituerit, quadamque humanorum contemptione solis animum immiscere divinis, de quo nulla hic nobis habenda est mentio. Secundum genus est eorum, qui hominem sociale animal esse asserentes, politicarum virtutum tantummodo rationem habendam putaverunt, quorum ductu rebus publicis atque urbibus consulant et assistant, liberis debita pietate afficiantur, necessarium quemque ac proximum diligant, socios tueantur, civitatum rectam rationem habeant, et denique ea omnia officiose agant, propter que boni viri appellari mereantur ». È evidente su lui l' influenza delle dottrine aristoteliche; evidente l' effetto dell' addestramento pratico alla vita (ibid., pag. 11): « Ioierunt Bohemi pacem cum Hungaro. Ea qualis sit disputare non attinet, fit enim plerumque ut honesta utilibus cedant, ac utilia necessariis. nihil enim in rebus humanis necessitate violentius. stultissimum esse pro certis incerta captare vanamque spem solide rei prepo-

mentarono anch' essi le torture di chi serve a' potenti; ne durarono le lusinghe e gli abbandoni, furono a loro volta strascinati fuor de' vagheggiati studî nel vortice degli affari, ne' tumulti de' campi di battaglia, fra i destreggiamenti delle corti.

Se non che le differenze intime, malgrado la somiglianza degli offici, tra coloro e il Machiavelli sono profondissime. A tutti loro sarebbe garbato il comporre titireggiando, inneggiando in ecloghe alle divinità, che loro assicurassero gli ozî. Per Niccolò invece è sventura e rovello il subire la necessità, che lo gitta nella schiera meditativa degli scrittori e lo sottrae al campo dell' azione. Un fondo comune di preparazione, di circostanze, d' abitudini, di pensieri affratella, coinvolge, conglomera quegli uomini di curia e di corte, umanisti o accademici che siano. Le prime lettere latine di Niccolò ricordano quasi il latino cancelleresco de' primi tempi del Guarino, e quel del Bripio; [1] ma di scriver latino egli smette prestissimo, sebbene, come vedemmo, ei non rimase indifferente alla dialettica e all' *Elegantiae* del Valla. I proverbi dello pseudo Catone signoreggiano ancora il suo pensiero; ma il metro di essi influisce

nere»; (ibid., pag. 12): «et si per facultates prius licuisset, neque pacem vobiscum unquam inivissent, neque tamdiu initam servassent». Del papa giudica da uomo che à fior di senno (pag. 13): «De romano pontifice quid sentiam, etsi superius satis expresserim, tamen hoc unum addiderim, preter vim et necessitatem nihil unquam adacturum ipsum ad saniora consilia, errat enim volens sciensque; et cum tam plane ac nos cognoscat quod inique agit mavult tamen calamitatum alienarum esse judex iniquus, quam se exponere illorum examini, quorum indicia non immerito reformidat. ac proinde non pax aut quies nostra romanum pontificem nobis conciliet oportet, sed alia via, quam tu non ignoras et ego sepe de ipsa apud te mentionem feci». Questi pensieri ànno qualche analogia con quelli del M. Ma il ZEISSBERG (loc. cit., pag 372) aggiunge: «Es wird ihm eine Anzal von Regierungsmaximen zugeschrieben, welche in der Form einer für den König bestimmten Denkschrift merfältig in Handschriften begegnet Diese sogenannte " Rathschläge " des Callimachus sind jedoch merfach als unecht angefochten worden, und auch wir dürfen uns daher dieselben nicht, ohne sie zuvor geprüft zu haben, anvertrauen». L'altro epistolario umanistico, risguardato con orrore, è quello del Panormita, il Beccadelli; intorno al quale cf RAMORINO, *Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccodelli*. Palermo, 1883. Le lettere di lui si distinguono in tre periodi Il primo va dal 1420 al 1435, in parte del quale fu a' servigi di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Il secondo va dal 1435, nel qual anno entrò a' servigi d'Alfonso d'Aragona, sino alla morte di questo (1458) Il terzo dal principio del regno di Ferdinando all'anno in cui il Panormita mori (1471). La ediz. del 1478 contiene le *Epp. familiares et Campanae*, quando era ai servigi d'Alfonso; la veneta del 1553, la *Epp. Gallicae*, o sia scritte nella Gallia Cisalpina, quando era a' servigi del duca di Milano, cui scriveva: «tua haec Gallia et reliqua ferme omnis Italia», ed un libro di *Epp. Campanae*. Ma l'edizione del 1586, fatta a Vico Equense, si risente già del pregiudizio machiavellistico, come apparisce dalla stessa intitolazione: *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac orationes utriusque militiae, quibus mores illius temporis, diabolicus animus, hominum passiones ac Dei providentia cognosci potest, nunc primum in lucem prodeunt*, Vici Aequensis, ap. Iosephum Cacchium, a d. M.D.LXXXVI. Editore dell'*Epp.* fu Gio. Maria Saccente di Rajano in Abruzzo, in app. al suo libro *Partium Orationis Institutio*

[1] Cf SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*. Genova, 1891, pag. 6. Cf. *Arch. d. Soc. rom di st. patria*, vol. III, pag. 89.

ancora continuo sulle generazioni nutrite di quelle massime medievali, e Niccolò de' Conti, il Panormita, Niccolò Ariosto le citano pur essi, e gli scrittori stessi del volgare le traducono ne' loro zibaldoni, persuasi che « tanto è a dire Cato, quanto savio ». [1]

Ma il Machiavelli eredita insieme il desiderio di risveglio dell' « antico valore » italico dal Petrarca; [2] dal Valla il sentimento profondo del libero arbitrio umano; eredita gli ardimenti del suo genio critico, [3] per cui quegli ammira Livio, ma lo giudica e ne scerne l'inesattezze; per cui rispetta Tommaso d'Aquino, sebbene lo detronizzi; per cui sa intendere il cristianesimo non secondo l'ozio; combattere i monaci, interpretare con acume eguale l'antichità e il medio evo, gli scritti de' classici e la volgata. E sebbene l'influenza del Valla particolarmente e sovra tutti prevalga sul pensiero di Niccolò, egli eredita insieme l'intuito naturalistico del Panormita, il suo criterio politico nel considerare la civiltà de' Romani e le odierne armi de' Svizzeri, [4] la

[1] Cf. più sopra a pag. 190 e alla nota 3. In GABOTTO (*Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla Corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, 1891). nella *Lettera di N. Conti a Fr. Sforza* si allega «il metro di Catone: *exiguum munus*» (lib. I, 20). ID. e BADINI, *Vita di G. Merula*, pag. 60. A. BECCATELLI, *Epistolae Campanae*. pag. 115. A. CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto*, Milano, 1887. pag. CXXIV-V: «Tuta via farò come dice Cato: *Cum recte vivas*, ecc.» (lib. III, 3). CENCIO RUSTICI nella introd. alla *Versione* del BACCHI *Sermo* (cod. Vat. 1883, c. 72) cita: «majoris Catonis proverbium quod ait vitam humanam sine actione, sine opere similem esse ferro alterius ferri refricationem atque tersuram minime habentis». Cf. A. GRAF, *Zibaldone attribuito ad A. Pucci*, in *Giorn. stor lett. it.*, t. I, pag. 289. Forse il pseudo Catone è ad intendere pel «Cato tertius» dell'*Apocalypsis Goliae*. Cf. *Giorn. stor. lett. it.*, t II, pag 213. Sulla fortuna di Catone nel medio evo, v. GRAF, *Roma nelle memorie e nell'immaginazione del medio evo*, t. II, pag. 268 e sgg. Cf. anche BARTOLI, *Storia della lett. it*, t. VI¹, pag 198. GABOTTO, *Lo Stato Sabaudo*, vol. III, pag. 227, cita l'ediz. uscita a Saluzzo nel 1498 della versione italiana: *Il Cato. cioè l'operetta morale de Cato redusida in vulgar et in ritmo da Aloise Laurenti, magistro de littere humane.* Ibid., pag 240. Tomaso di Savoia-Acaia fa acquistare «un Catone» nel 1329. E circa gli *Scolares de Donato et Catone* cf. ibid., pag. 275. Nella Biblioteca di Niccolò di Bartolomeo Borghesi in Siena (v. C MAZZI, *Rivista delle bibl. e archivi*, 1895) trovasi nel 1501 un «*Cato moralissimus*» e un altro *libellus di provergia*, che è forse versione dell'opera medesima. Come i distici catoniani fossero spesso fonte ai proverbi di rimatori volgari v. in *Giorn. stor. lett. it.*, t XV, pag. 363, NOVATI. *Le serie alfabetiche proverbiali.*

[2] MEZIÈRES, *Pétrarque*, 1868. Circa al petrarchismo del M. o al machiavellismo del Petrarca v. ibid. pagg XXXIV, 268, 283, 356, 333. Nelle *Opere filosofiche del Petrarca recate in volgar favella*, Milano, 1833, chi tradusse (1740) il *Modo di governare uno Stato* e gli *Uffici del capitano*, aggiunse spesso nelle note ragguagli colle dottrine del Segretario fiorentino.

[3] Cf. MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze. 1891, pagg. 112, 199, 217, 307, 123, 126, 240, 246, 182, 312. VAHLEN, *L. Vallae Opuscula tria*, loc. cit. Anche il CARDUCCI, *Discorsi letterari e storici*, pag. 165. riconosce che il M. procede in parte «dalla erudizione e dalla critica degli umanisti, per esempio, del Valla». E il PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. I, Introd. pag. 18: «Man sieht nicht Machiavelli, sondern Valla ist der eigentliche Urheber jener unzählige Male wiederholten Behauptung, die Päpste seien an allem Unglück Italiens Schuld». Ma sull'influenza del Valla nel pensiero religioso del M. torneremo a suo luogo.

[4] Bibl. Barberini ms. 1178 (n. mod. XXX, 112). a c. 33, ANT. PANORMITA. *Senatui plebique genuensi sal.*: «Age inquam consideremus romanos vestros. Quae nam res ea po-

facoltà sintetica del Biondo di riconoscere e rappresentar tempi e luoghi, l'ammirazione di lui per Alberico da Conio,[1] la eloquente gravità del Poggio e il suo gusto socievole e mordente della facezia;[2] il senso politico del Pontano[3] e lo studio degli scrittori militari del Beccatelli[4] pel resuscitamento dell'antica

tissimum esse potuerit, quae universum his terrarum orbem satagerit? Non sane militum multitudo; nam gallorum exercitus constat copiosiores multo fuisse. Non corporum vires; nam hyspanorum corpora longe robustiora. Non doli, non opes, non divitiae; nam his rebus facile semper concessere carthaginensibus. Non ars ulla, non eloquentia, non prudentia; nam his graecos praestitisse palam est. Solum igitur armorum exercitatio, disciplina castrorum, ususque militiae Romanos orbis terrarum dominos fecit et evexit ad caelos ». E più sopra ibid. nei versi *Ad Mecenatem:*

> Nec mihi non nota est gens dura Suizerum in enses
> Inque necem praeceps, iamdudum nescia vinci
> Anguigerum perpessa iugum.

E, per quel che riguarda la necessità di moto nelle repubbliche, e il circolo per cui trapassano: « Longeva quidem pacis securitas venenum est rerum publicarum Tunc enim pro virtute ignavia, pro industria luxus, pro triumphis discordia civium sensim obrepit ».

[1] Cf. Masius, *Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Lipsia, Teubner, 1879. passim. A pag. 58 il Masius afferma: « Man darf ohne übertreibung behaupten, dass Biondo, ebenso wie er mit seiner Italia den grund zu einer wissenschaftlichen behandlung der alten Geographie Italiens legte, mit seiner Roma triumphans die antiquarische wissenschaft begründete ». Una profonda analisi delle fonti adoperate dal Biondo nelle sue storie è data dal Buchholz, *Die Quellen der historiarum Decades des Fl. Blondus*, Naumburg. 1881. Cf. anche L. Colini Baldeschi, *Studio critico sulle Opp. di Fl. Biondo*, Macerata, 1895. E circa l'entusiasmo del Biondo per aver parlato, garzonetto undicenne, col vecchio Alberico da Conio, reca il Masius un brano d'una sua lettera (pag. 8): « Albericum (Cunii comitem) ego nonagesimum agentem annum puer undecim natus annos et vidi Bagnacavallum inter et Cutignolam et allocutum me fuisse laetor ». Il Trissino, *Italia Liberata* (c. xxiv. pag. 260), consentendo nell'encomio del M., esalta:

> E fra i lor capitani il buon Albrigo
> Che a Italia renderà il mestier dell'armi.

Egidio da Viterbo (*Historia viginti saeculorum*, ms. anz., pag. 269): « Alberico duce e Cunii familia. Fuit is Albricus qui militarem disciplinam primus Italiam jam desuetam docuit: unde Brachius; unde Sfortia, prima Italicae militiae lumina emicuere. Ante hec tempora gesturi bellum barbarum militem in Italia conducebant; post hec Barbari Italicos et duces et arma cepere et posse ab Italis vinci didicere ». Il Villari (op. cit. t. iii. pagg. 205-227) dimostra diffusamente che il M., pel primo libro delle sue *Storie*, attinse alle *Decadi* del Biondo.

[2] Ad esempio, oltre quanto per le facezie già dicemmo, l'ironia del capo 11 del *Principe*, che rilevammo più sopra (a pag. 118), ispirata, a quanto sembra, alla *Disputatio de infelicitate principis*, in Poggi Florentini *Opp*, ed. Basilea, pag. 393: « Nam cum omnes principes magna existimem felicitate frui, tum vero maxime pontifices, cum nulla cura, nullo labore, nulla opera, nullo periculo eum statum adipiscuntur qui habetur maximus inter mortales; absque ullo paratur negocio, nullo sudore retinetur. Quandoquidem pro armis aucteritate Christi et signo crucis utuntur ».

[3] V. la nota a c. 285. È singolare che quando il M. sconfortato brama che i Medici comincino magari « a fargli voltolare un sasso » (*Lett. a Fr. Vettori*, « die 10 dic. 1513 »), la frase del suo sconforto, combini con quella dell'*Epist.* del Pontano (ms. Vat Otth. 1677, c. 68 v.): « Interim faba rodenda et v e r s a n d u s l a p i s est, ac porro et cepe traducenda vita ».

[4] A. Panormita, *Epp. Camp.*, pag 116: « Libros istos militares quasi belli consiliarios et administros mecum in aede musarum, ut ita dicam, vinctos continui, ne spe victoriae, quam se daturos esse pollicentur, signum proponerent pugnae et otium ac tranquillitatem turbarent cum magno motu totius Italiae ». E nell'indice nota: « Helianus, de re militari; Onosander, ad Q. Veranium de re Imperatoria; Mauritius, de re Imperatoria;

milizia, le liberali simpatie del Filelfo antimediceo,[1] pur sentendosi attratto necessariamente dentro all' orbita de' Medici; eredita l' entusiasmo di tutti per la dottrina antica, tornata in onore a servigio della vita odierna.

E non solo per l' indirizzo generale del pensiero, ma anche per le particolari idee che si assimila, elaborandole, il Machiavelli è figlio degli umanisti. Pure non è mai grammatico, e del linguaggio specula i fatti naturali, non s' impiglia in quisquilie precettistiche, e scrive volgare, e crede già che il volgare sia lingua. Il Valla invece, persino il Valla così geniale e libero, erasi lasciato sopraffare, quasi senza accorgersene, dalla

Athenaeus, de machinis et instrumentis bellicis cum pictura expressis; Hiero, de iaculis, quae cum manu proiiciuntur; Apollodorus, de urbibus obsidendis; Philo, ad Aristonem; Iulius Africanus, de cestis; Digressiones de Imperatoriis institutis. Qualem oportet esse ducem exercitus; Epitoma Cyri Nicophori Regis; Epitoma Leonis Imperatoris de re militari ».

[1] Sorprendenti sono le coincidenze molteplici tra il pensiero storico e filosofico del M. e quello del Filelfo; singolari le corrispondenze dell'espressioni. Ne rechiamo alcune poche ad esempio. Ne' *Discorsi* (lib. II, c. 31) quegli dimostra « quanto sia pericoloso credere agli sbanditi »; FILELFO, *Decade* VII, sat. 9ª:

> Spes alit exilium, luditque simillima somno
> Et fallit promissa fides, mors ingruit atrox
> Ante superveniens, etc.

Ove il M. (ibid. lib. III, cap. 31) sostiene che « le repubbliche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la medesima dignità », FILELFO, *Decade* IX, sat. 2ª, apostrofando Filippo Visconti, scrive:

> nam nec te laeva minorem
> Aspexit fortuna virum; nec dextera fastu
> Extulit, ast omnis te vidit semper eundem
> Eventus.

Il M. (*Istorie fior.*, lib. VII) pone tra i detti arguti di Cosimo Medici « come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene »; FILELFO, *Decade* I, sat. 10ª:

> Nam dum forte forum peterem Florentia civis
> Quos tenet egregios, magnam spectare coronam
> Contigit, accersor; moremque vocantibus ultro
> Ipse gero: sic rebar enim qui corpora cultus
> Compserat exterior: simili interiora decore
> Redderet, a v e s t i s r o s e a e s p l e n d o r e trahebam
> Ipsum animi mentisque decus, etc.

Quando il Filelfo vede confinato Cosimo (*Decade* IV, sat. 1ª):

> iam desine, Palla,
> Decretam prohibere necem, sine legibus uti
> Afflictam patriam: Mundum qua mente relegas?
> Augescent animi: corrupta plebe redibit
> Laevior in patriam.

Ibid., sat. 9ª:

> Nos utinam falsas habuisset opinio, Munde,
> Qua fore protulimus magnis te cladibus olim
> Urbem affecturum, cum primum plebe redisses
> Corrupta in patriam, vix dudum praeterit annus.

Cf. MACHIAVELLI, *Istorie fior.*, lib. IV, c. 30 e *Discorsi*, lib. I, cap. 38. E dove questi nel *Principe* (cap. 15) scrive: « misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall' usare il suo »; il FILELFO (*Decade* II, *Hecatost.* 8ª): « Et miser es, quae dives habes, non utere pauper ».

fantasia della romanità clericale, dandosi a credere che la lingua de' grammatici, la lingua scritta, la latina, potesse, come la moneta, bastare allo scambio del pensiero universale; [1] i dialetti avrebber tenuto vece degli spiccioli. Pretensione dottrinaria, che Firenze, che già possedeva Dante, il Petrarca e il Boccacci, disdegnava d' accettare ed escludeva, con cortese acume invitando a dar giudizio nel certame coronario i segretarî apostolici stessi, che se ne traevano pel rotto della cuffia. [2] Niccolò, uso a chiamar Francesi i Galli antichi e Toscani gli Etruschi, non avrebbe potuto intendere come gli umanisti potessero fare il contrario; come mai il Beccatelli intitolasse *Campanae* quelle sue epistole scritte dal campo di re Alfonso, e, peggio, *Gallicae* quelle composte in servigio del Visconti in Lombardia; [3] nè come potesse scriver mai al duca di Milano: « *Tua haec Gallia et reliqua ferme omnis Italia* »; [4] chè il presente per Niccolò dichiara e riscalda il passato, non questo basta colle sue forme morte a irrigidire e confondere la vita viva; e Italia è oramai tutta l' Italia, tutta una patria. [5] Egli può bensì

[1] L. Valla, *Oratio habita in principio sui studii* in Vahlen, loc. cit., pag. 95: « Tamdiu scientiae et artes exiles ac prope nullae fuerunt quamdiu nationes suis singulae linguis utebantur, at romana potentia propagata, in suas leges nationibus redactis ac diuturna pace stabilitis, effecit ut pleraeque gentes uterentur lingua latina et inter se consuetudinem haberent; tunc ab iis omnibus ad omnes disciplinas latine scriptas, tanquam ad optimam mercimoniam properatum est. Neque aliter quum invento nummo factum est, ut illius beneficio omnes omnia quae usquam essent, mercari et sua ipsi aliis venditare possent, sic accepta lingua latina velut aureo nummo nationes cuncta, quae apud alios scripta erant, discere potuerunt et sua vicissim docere, cum antea nihil aliud legerent, nisi quod a popularibus suis compositum esset » Questa era anche l' opinione di Pomponio Leto; ma il Biondo (*De verbis romanae loqutionis, ad Leon Arretinum*, ms Vat. 1071, c. 23) e il Bruni (eod. cod. pag. 25, *Responsio. Leon. Ar. Flavio Foroliviensi s.*) agitarono la questione se gli antichi romani parlarono secondo grammatica, od ebbero pur essi un loro volgare. E altrettanto fa il Poggio nelle *Tres disputatiunculae ad Prosperum de Columna cardinalem*, Bibl. di Basilea, ms. F., IV. 21, pag. 143. Il Biondo scrive, loc. cit, c. 12: « Memoria tenes, ut opinor, apud summi pontificis Eugenii auditorium et pro ipsis ferme cubiculi foribus, cum viri doctissimi Antonius Luscus, Poggius Cincius et A Florentinus apostolici secretarii te, collegi nostri decus, adeuntes tuam rei de qua loqui ceptum est rogassent sententiam . . . tecum enim, si recte memini, Luscus et Cincius sentire videbantur vulgare quoddam et plebeium, ut posteriora habuerunt saecula, Romanis fuisse loquendi genus a litteris remotum » etc.

[2] Cf. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, 1882, cap. IX, pag 209 e sgg. E nell'*Arch. stor. it.*, IX³, 1892, *Un nuovo documento sul certame coronario di Firenze del 1441*. Fr. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento, anteriore ai tempi del Magnifico*, pag. 3 e sgg Reumont, *Lorenzo de' Medici*, t. I. pag. 426 e sgg. Ai componimenti presentati alla gara venne data la maggiore diffusione. Nel *Documento* pubblicato dal Mancini, si dice: « infra dieci di di già sono più che dieci volte vènti copie trascritte di tutto il ciertame, e per tutta Ytalia volano a tutti i principi, et chieste da tutti i letterati, lodate da tutti i buoni ».

[3] Cf F. Ramorino, *Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli detto il Panormita*, Palermo, 1883.

[4] Panormitae *Epp.*, ed. 1553. Cf. più sopra pag. 287 in nota.

[5] Mezières, *Pétrarque*, 1868, pag. 268: « Le premier professeur de l'unité italienne s'appelait Dante, le second Pétrarque, le troisième Machiavel ». Gabotto, *La patria nei*

con amaro dolore sentirla avvilita innanzi agli stranieri, che la padroneggiano, non isbranarla per vano pregiudizio d'archeologo, che non riconosce il tempo in cui vive. Può sentire che, a non vergognarsi d' essere italiano o greco, bisogna in Italia essere oltramontano o in Grecia turco; e anche questo sentimento aver comune con Leonardo Bruni, cogli umanisti, co' Greci medesimi.[1]

Ma appunto i Greci, a petto ai latinisti d' Italia, come si trovavano? che influenza veramente esercitarono sul pensiero, sulla lingua, sulla vita italiana d' allora? quanta ebbe a risentirne direttamente o indirettamente l' ingegno del Machiavelli?

Oramai l' opinione che la caduta di Costantinopoli in man de' Turchi, sia stata, non che causa, occasion di risveglio agli studi ellenici in Italia e in Europa, da parecchio tempo è stata messa da parte; tanto che il solo accennare alle ricerche del Gradenigo, del Gidel e d' altri, su questo argomento, apparisce superfluo.[2] Pure, non si può non dar rilievo a due fatti: l' uno, che il precipizio nazionale della Grecia spinse gli eruditi di quel paese, che lo intravidero a bastanza di lontano, quasi loro malgrado sulla via delle corti e delle cancellerie, in mezzo alla politica,[3] gittandoli sopratutto verso l' Italia, verso Roma e la

poeti della rinascenza, Torino, 1889, pag. 33: « Il concetto dell' unità assoluta per mezzo della fusione appare la prima volta nettamente disegnata nel Machiavelli ».

[1] Leonardo Bruni, *Epp* lib. x, ep. 22: « Id tale aliquid fuit tunc in Italia, quale nunc est in Graecia a Turcis occupata. Sic enim nunc afflicta est gens Graecorum, ut qui dudum magistri et principes studiorum erant, vix nunc reperiantur ex eis, qui primas litteras sciant ». V più sopra a pag. 12 la nota 1ª. M. Crysolora, *Epistola ad Iohannem imperatorem*, ed. Migne, *Patrol. graeca*, t. clvi, pag. 52: « εἰ γάρ τις ταῦτα ὁρῶν ἐνθυμηθείη τὴν ἡγεμονίαν τῆς Ρώμης, καὶ τὴν δύναμιν καὶ τὴν ἀξίαν τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων, καὶ τὰ ἔργα, καὶ τὰς σπουδάς· εἶτα ὁρώῃ ταῦτα πάντα, εἰς ἃ τετελευτήκασιν, ὥστε οὐ μόνον αὐτούς, ἀλλὰ καὶ τὴν δυναστειαν καὶ ἡγεμονίαν, καὶ τὰς πόλεις αὐτὰς σχεδόν ἀποθανεῖν (θνήσκουσι γὰρ ὥς που λέγει τις, καὶ πόλεις) τί λοιπὸν ἂν λογίσαντο τὰ τῶν ἀνθρώπων; νῦν δὲ πάντα ἐκεῖνα ἐν ἰσότητι, πάντα δὲ ἐν κόνει ».

[2] G. Girolamo Gradenigo, *Ragionamento istorico-critico intorno alla letteratura greco-italiana*, Brescia, 1759, e già prima *Lettera al card. Quirini intorno agl' Italiani che dal secolo* xi *alla fine del* xiv *seppero di greco*, nella *Miscellanea di varie operette* del Leoni, Venezia, 1744, t. viii. Ch. Gidel, *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*, Paris, 1878, pagg. 1-289. V. anche C. Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo*, Bologna, 1878, e particolarmente il capo 1º e 2º. E per più copiose notizie bibliografiche circa l' ellenismo nel medio evo e nel Rinascimento, veggansi A. Badini Confalonieri e F. Gabotto, *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila* in *Giornale Ligustico*, 1892, pagg. 241-43. G. Zippel, *Per la biografia dell'Argiropulo*, in *Giorn. stor. lett. it.*, xxviii, pag. 92 e sgg.

[3] K. Παπαῤῥηγοπουλος, *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους*, ed. 2ª, Atene, 1888, t. v, pag. 151 e segg. Anche l' opera del Paparrigopulo non va esente da inesattezze. Se già il Legrand (*Bibl. Hell.* c. iii) rimbeccò non pochi nè piccoli errori del Zaviras (*Νεα Ἑλλας*, Atene, 1872), a proposito di Lorenzo de' Medici, spacciato per cardinale, e papa Leone X per Paolo Medici; anche il Paparrigopulo confuse col cavalier Battista Guarini, autore del *Pastor fido* (cf. op. cit. pag. 452), Guarino Veronese, dandolo per alunno di Giovanni Crisolora. Il Sathas, *Βιογραφίαι τῶν ἐν τοῖς γράμμασι διαλαμψάντων Ἑλλήνων*, Atene, 1868, chiama Gemisto Pletone: « ὁ μᾶλλον πεπειραμένος πολιτικὸς » (pag. 2).

Chiesa cattolica, verso Firenze, verso Venezia, verso Monferrato e Savoia, per protendere la lusinga della riunione della

Tuttavia il Paparrigopulo (*Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους*, vol. v, pag. 303) giudica « che egli trattasse della natura e de' principî della divinità in modo non conforme ai principî della fede cristiana, ma bensì con idee stravaganti si avvicinasse all'idololatria, almeno secondo il carattere che a questa venne dato da Giuliano l'Apostata ». Ciò che non dimostra ch'egli fosse davvero un politico pratico. Il Sathas (ibid., pag. 12) di Giorgio Cortese, detto Scolario, nota come, avendo studiato nell'Accademia di Bisanzio, divenne poi giudice « και καθολικὸς σεκρετάριος τοῦ Βασιλέως ». Il Crisolora, anch'egli a tenore dell'orazione funebre compostagli da Andrea Giuliano, citata dal Legrand, *Bibliographie Hellénique*, pag. xx: « ex Bizantii obsidione legatus ad Europae principes missus est ». Vedi le accurate ricerche del Sabbadini su *La vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. xv* nel *Giorn. stor. d. letter. it.*, t. v, pag. 148 segg., e la *Lettera del Crisolora a Umberto Decembrio*, « die 24 augusti » (pag. 181). Cf. Id. su *L'ultimo ventennio della vita di M. Crisolora* in *Giornale Ligustico*, 1890, pagg. 321–336, le correzioni circa ai dati cronologici da lui recate a quelli del Mehus, del Voigt, del Klette e del Legrand; per cui risulta che il Crisolora nel febbraio 1396 stava certamente a Venezia. Invitato il 28 marzo di quell'anno a Firenze a insegnar greco nello Studio, nell'anno seguente, ai 2 febbraio, si presentò quivi, e ne partì dopo circa tre anni, il 10 marzo 1400. Nello stesso mese si accompagnò col Paleologo. Rimase a Pavia, presso il duca Gian Galeazzo Visconti, sino al settembre 1402, « nulla auri cupiditate tractus, sed sola sui imperatoris maiestate permotus » (cf. Legrand, op. cit., pag. xxv). Nel luglio 1403 viaggiò col Guarino da Bologna a Venezia. Da quivi scrive nel dicembre 1404 a Innocenzo VII. Vi ricomparisce oratore nel gennaio 1406; vi torna di nuovo in fin di novembre o in principio di dicembre 1407. Nel gennaio 1408 è ancora a Venezia. Passa quindi a Parigi, come risulta da una nota sua ad un codice lasciato in quella città, mandatovi da Emanuele Paleologo oratore al re di Francia. Viaggia poi a Salisbury, a Londra e per l'Inghilterra nel 1409, in Spagna ne' primi mesi del 1410. Verso la metà di quell'anno passa a Bologna, ove si unisce alla curia; la segue in Roma nel 1411; è nel 1413 a Firenze, donde scrive al Decembrio: « ab initio missus ab imperatore ad romanam Curiam et ad bonae memoriae dominum Alexandrum (V), qui et ipse suis litteris me accersitus, quem mortuum reperi, postea a praesente domino nostro pontifice (Iohanne XXIII) cum vellem tunc statim posteaque recedere, manere persuasus maneo ». Quindi recatosi a Costanza, vi morì nel 1415. Giovanni Argiropulo e Andronico Callisto andaron legati a Palla Strozzi in Padova (ibid., pag. li). Andronico Gemisto, figlio di Pletone, fu segretario del senato d'Ancona, sotto Leone X (cf. Sathas, *Μνημεῖα Ἑλληνικῆς ἱστορίας*, Parigi, 1888, pag. 11), e dedicò al medesimo papa Leone un poema *protrepticon et pronosticon*, che il Sathas pubblicò (op. cit., vol. viii, pagg. 515-591). Acuto, sebbene inefficace politico, apparisce davvero il cardinal Bessarione, latineggiante co' Greci, grecizzante co' Latini, sebbene i suoi compatrioti lo giudichino, e non a torto, « ὅλως ἐκλατινισθεὶς » (cf. Paparrigopulo, op. cit., t. v, pag. 452); e il Calcondila, che l'incontrò a Bologna, mentre era per recarsi oratore in Francia a Luigi XI, accennando al dispregio in cui alcuni Greci lo avevano, l'accusi di vana burbanza, e lo tratteggi, non già come leone e volpe insieme, secondo l'immagine machiavellica, ma come notorio « ὄνος τὴν λεοντῆν ἀποδεδυμένος ». Cf. H. Noiret, *Huit lettres inédites de Démétrius Chalcondyle*, nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, 1887, pag. 492. V. la lettera *Illustrissimis principibus Amedeo, Sabaudiae duci, eiusque fratribus Guillermus Fichetus, parisiensis theologus doctor, patria vero Sabaudus*, scritta a nome del Bessarione e per sua raccomandazione, singolarissima, in Legrand, *Cent-dix lettres de Philelphe*, pag. 26 e seg. La lettera poi di lui in greco volgare al pedagogo dei figliuoli del duca Tommaso despota, riportata dal Phrantze, *Chronicon*, lib iv, pagg. 116–23, è da uomo pratico ma di sentimenti ignobili, e, da prette ecclesiastico, del tutto dimentico della sua Grecia: « ἂν φεύγωσιν ἀπὸ τὴν ἐκκλησίαν », scrive, « εἶναι χρεία νὰ φεύγωσι καὶ ἀπὸ τὴν Φραγγίαν », e cioè da tutta l'Europa occidentale. Di Giovanni Lascari, Aldo Manuzio, nella *Lettera dedicatoria* a lui dei *Rhetores graeci* (1508-9) scrive: « et nunc Venetiis jam quinquennium, ubi pro ch.mo Galliarum rege integerrime simul et prudentissime legatum agis ». Cf. Legrand, *Bibl. Hell.* t. i, pag. 81. K. Müller, *Neue Mittheilungen über Janus Laskaris und die Mediceische Bibl.* Il Legrand corregge e completa le notizie del Vast (*De vita et operibus Jani Lascaris*, tesi dott., Parigi, 1878), che dell'illustre greco afferma (pag. 112): « crebras legationes obiit, quae eum saepius a musis revocarunt ».

fede ai fratelli cristiani, sperandone aiuto contro il soprastante schiacciamento del Turco; l'altro, che gli stessi Italiani del rinascimento in quegli esuli, o ambasciatori, o cancellieri, o pedagoghi, o filosofi che venivano a loro, generalmente non videro Greci moderni, non videro gente di quella Grecia ben cognita ai mercanti, alle ciurme marinaresche d'Italia, che ne frequentavano e ne dominavano le coste e l'isole, che parlavano un volgare negletto, un dialetto non nobilitato da potenti e geniali produzioni d'arte, [1] vario secondo piagge, incerto dapertutto, pieno delle impronte che vi lasciaron dentro le lingue romaniche dominatrici, [2] incurante di atteggiarsi a lingua della nazione, di far gustare la discendenza dall'idioma antico; indifferente, come la bella Ciuro di Giovanni Bembo, [3] al convegno e all'incontro de' fratelli Greci, come indifferenti erano i Greci della chiesa cattolica a morir nella patria. Quel volgare già Fazio degli Uberti avevalo introdotto nel suo *Dittamondo*, [4] quasi ad illudere la fantasia di riudir suoni di quell'antica favella ellenica, in cui aveva primieramente parlato la filosofia. In quel dialetto s'eran già voltati i fiori della poesia e della novella italiana; [5] ma che importava di questo agli umanisti d'Italia? Essi, come dicemmo, in quegli esuli raffiguravano non già la Grecia d'allora, ma l'antica Ellenia rediviva, ne risuggevano

[1] Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, Monaco, 1891, pag. 386: « Bei den Griechen fand sich kein Dante, der die verechtete Volkspache in Denkmälern von unbestrittener Schöneit und Wahrheit schriftlich fixiert, ihre Ausdrucksfähigkeit bewiesen und ihr vor aller Welt zum gesetzlichen Rechte verholfen hätte ».

[2] Cf. H. Müller, *Das Verhältniss des neugriechischen zu den romanischen Sprachen*, Lipsia, 1888, passim. V. anche Festa, *Le lettere greche di Federico II* in *Arch. stor. it.*, t. XIII[5], pagg. 12-24, e Gidel, op. cit., t. I, pag. 242, per cui il carroccio, i framinori, i predicatori, i cavallari, i marchesani, i castellani, le tende, ecc., lasciarono la loro impronta etimologica nel greco volgare.

[3] Cf. l'*Autobiografia di Giovanni Bembo*, edita dal Mommsen nelle *Sitzungsberichte der bayer. Akad. der Wissensch.*, Monaco, 1861, vol. I, pag. 593, in cui messer Giovanni scrive della sua amanza: « quamvis graeca esset, non multum tamen graecos amabat ». Ibid., pag. 595: « Ibi (in Creta) salutavi doctorem meum litterarum graecarum Aristobulum Milassae Epidaurique archiepiscopum in lecto podagrantem, qui mihi dixit se nolle mori Cretae, sed Venetiis aut Romae ».

[4] Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, lib. III, cap. XXIII.

[5] Legrand, *Biblioth. graeca vulgaris*, t. II, pagg. 58-93, pubblica da un codice marciano del sec. XVI poesie erotiche in dialetto neocipriotto, la maggior parte delle quali sono versioni dal Petrarca. Cf. *Introd.*, loc. cit., pag. 64. L'*Apokopos* di Bergadis o Bernardo serba una innegabile parentela coll'*Inferno* di Dante. Cf. Krumbacher, op. cit., pag. 408, il quale riconosce influenza italiana anche nei *Λόγοι διδακτικοί* di Marco Defaranas. Iacopo Tribolis nella sua *Ἱστορία τοῦ ῥὲ τῆς Σκωτίας μὲ τὴν ῥήγισσα τῆς Ἐγγλιτέρας*, imita la novella 7ª del 7º giorno del *Decamerone* di Boccaccio. In vece il Rhode (*Der griechische Roman*, pag. 538) suppone alla novella boccaccesca di Galeso e Ifigenia (v, 2) un originale greco cipriotto. Ma il *Filocopo* del Certaldese trapela di sotto i versi politici di Florio e Platzafiore (cf. Krumbacher, loc. cit., pag. 451) e la sua *Teseide*, voltata in greco volgare, si stampò a Venezia nel 1529. Cf. V. Crescini, *Il cantare di Fiorio e Biancifiore*, Bologna, 1891, pag. 17.

il linguaggio, ne saggiavan l'ambrosia, ne ricercavano le vestigia, le reliquie, i codici, sopratutto i codici.

Un primo senso di profonda riverenza, dinanzi a que' dotti, che scrivevano e parlavano sì diverso dal volgo, che parevano persone d'altra età e d'altra origine, li sopraffece. Quelli avevano compiuto l'opera superba e fatale, che ai latinisti d'Italia pareva ancora miracolo imitabile e invidiabile. Col purismo letterario, esercitato dal duodecimo al decimoquinto secolo, i letterati di Grecia erano riusciti a separarsi affatto dal popolo, e ad allargare sempre più la fenditura e la distanza fra il linguaggio parlato e la lingua scritta; s'erano così fatti antichi tra' contemporanei loro. [1] Così sembrò ai nostri che le sembianze maestose di Platone riapparissero in quelle di Giorgio Gemisto; il poliziano Ambrogini, al sacro capo dell'Argiropulo, all'eloquio calliopeo del Gaza inneggiò; Giovanni Antonio Campano restò preso d'incanto all'attica eleganza del Calcondila; il Trissino volle per riverenza visitarlo, e vederlo cogli occhi, quando tutti già per fama lo conoscevano, poichè, diceva, « non ebbe pari in dottrina, in candidissimi costumi e in santità di vita a questi nostri tempi ». [2] Vedevano essi pertanto bensì Pletone e il Calcondila, ma non avevano occhi per vedere Emmanuele Georgillas o Michel Ducas. [3]

Ben presto peraltro il senso della realtà, che gl'Italiani non troppo indugiano a ricuperare, se mai lo smarriscono; e forse anche il ridestarsi d'un antico risentimento classico tra la latinità e l'ellenismo, [4] valsero non solo a temperare i primi entusiasmi umanistici, ma ad imprimere alle tendenze intellettuali una dirittura gradatamente diversa. Se in principio potè sembrare che un uomo come Francesco Filelfo fosse marito poco men che inadeguato alla figliuola d'un Crisolora; ed in seguito Evangelista Maddaleni gloriarsi d'avere tolto a donna una nipote del Tre-

[1] YRIARTE, *Bibl. Codd. mss. Matrit.*, t. I, pag. 186 (cod. LVI), in una lettera di Giovanni Lascari si legge: « Ἔτη δ' εἰσὶν περὶ ὀγδοήκοντα ἐξ ὅτου ἰταλοὶ λόγων ἑλληνικῶν γευσάμενοι, οὐκ ἐπαύσαντο ἑλληνίζειν μᾶλλον δέ καὶ ἀκριβῶς λατινίζειν· ἀπὸ γάρ τῶν ἑλληνικῶν λόγον καὶ τὴν πάλαι κατεῤῥαθυμημένην αὐτῶν φωνὴν ἀνανεώσαντο τάς χρησίμους βίβλους ἐπιδιορθώσαντες ».

[2] POLIZIANO, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche*, ed. DEL LUNGO, pag. 184 segg. Cf. G. G TRISSINO, *I ritratti*, Ap. vol. II, pag 270.

[3] V. nella versione italiana anonima, aggiunta all'ediz. di Bonn del DUCAS, pag. 469: « o Grecia, o nome, o lingua preclara! quanto sei facta obscura adulterata da ogni zente, per li vostri irremissibili peccati, per le blasfemie, per li periuri ».

[4] Cf. JANNOCTII MANETTI *Vita Nicolai V*, lib. I, in fine, in MURATORI, *Rer. It. SS.*, t. III, pag. 320. GHERARDI, *Statuti dell'Università e Studio fiorentino*, pag. 365.

bisonda;[1] poi l'imperatore stesso della Nuova Roma, l'imperatore di Costantinopoli, fu designato come un *graeculus*; il despoto d'Arta alla corte di re Ferrando, provando l'amarezza d'un suo proverbio nazionale, sentiva d'avere ancora alle mani le dita sane, ma non più gli anelli.[2] E Costantino Areniti, trescando nel Monferrato tra Francia e Venezia, tutore del giovanetto marchese, provocò colle sue furberie nuovi epigrammi sulla fede greca. La Chiesa cattolica stessa, dopo la commedia del concilio, si sentì delusa. Il Poggio ben presto si augura quasi d'ignorare le lettere elleniche, pur di non avere a durare la levità, la petulanza, la venalità di greculi e semigreculi.[3] La stessa sgarberia attribuita a Luigi XI contro il Bessarione, e l'insultante esametro:

Barhara graeca genus retinent quod babere solebant,[4]

mostrano in quanta poca considerazione a mano a mano digradassero. Michele Apostolo ingiuria il Calcondila, o Calcocondila; il Filelfo allude alle bugiarde vanterie bizantine. «Cessala di creteggiare, chè son anch'io da Creta», s'aspetta il Musuro abbia a pensar di lui il Gregoropulo;[5] tanto anche i migliori si stimavano poco fra loro! e gli antichi epigrammi sulla infedeltà de' Danai ripigliano il sopravvento; e, com'è naturale, il disprezzo si fa reciproco.[6] Costantino Lascari sparla di Roma, nuova Babilonia, nutrice d'ogni vizio; sfugge da Napoli ingrata, andrebbe a Milano, come alle isole Britanniche,[7] per morirvi eremitico. Teodoro Gaza, ad un Demetrio, dei tanti

[1] Amb. Traversari. *Epp.*. ed. Mehus. *Lettera al Niccoli*, «Florentiae, xxi junii» (1424): «Nuper a Guarino accepi litteras, quibus vehementer in fortunam invehitur, quod filiam clariss. viri Johannis Chrysolorae is acceperit exterus, qui, quamtumlibet bono ingenio, longe tamen illis nuptiis impar esset», etc. Cf. Sabbadini, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Paulo*, Livorno. 1886, pag. 13. *Atti della R. A. dei Lincei*, Memorie. 1892, *Ev. Maddaleni de' Capo di ferro. academico e storico*. vol. x[4].

[2] Cf. Volaterranus, *Diario*. pag. 103.

[3] Poggi, *Epp.*. lib. iv. ep. 12. pag. 322: «graeculi, ut nosti. sunt verhosiores et forsan ad vendendum carius haec finxerunt nomina». Id., ibid., lib. xi, ep. 22. pag. 86: «Mirum est quosdam ex his semigraeculis mihi nescio quod bellum indixisse. Levitatem enim et garrulitatem et, si quid vitiorum in illa natione est, didicisse, auxisse, percepisse videntur, ut mihi aliquando satius futurum fuisse videatur illorum carere doctrina, quam cum nescio quibus litteris nonnullos tam leves. tam malos. tam dicaces. tam improbos evasisse, omni carentes virtute». V. in R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, ecc., a pag. 81 e sgg. il capitolo sulle *Lotte fra i Latini e i Greci*.

[4] Cf. Vast. *Le cardinal Bessarion*, pag. 418 segg

[5] A Firmin-Didot. *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise*. pag. 509.

[6] Nella lettera a Teodoro Gaza da Milano, a' 22 di giugno 1456, a proposito di Pier Candido Decembrio: «καυχία πωλῶν κατὰ τὸν βυζάντιον λόγον». Pietro Alcioni, nel *Medices Legatus*, chiama l'Argiropulo: «homo ingenuus neque assentator, quamvis graecus».

[7] Yriarte. *Regia Bibl. mss*, pag 290

che, come de' Giorgi, ve n' ebbe allora, copisti o retori, rimprovera il suo *chauvinisme* inopportuno; [1] mentre il Filelfo grida da filosofo geloso alla Chiesa di Roma, paventando i grecheggiamenti della lingua latina: « *et vos aliquando latinos esse et liberos mementote!* » [2] S' immagini se di quest'eclamazione ci fosse bisogno!

La chiesa di Roma, in fatti, intendeva solo a sottomettersi quella di Grecia, e della lingua e delle lettere le importava come di mezzo, non come di fine. Essa intendeva a costringere e rinchiudere dentro lo stampo latino il pensiero ellenico e incorporarselo dominandolo, promovendo traduzioni di padri greci e di classici; non sospettando che l' impulso filosofico avesse a prendere il sopravvento e darle impaccio. Essa non pensava che le città d' Italia avrebbero caldeggiato sinceramente, come fecero, più che l' unione delle chiese, lo schietto risorgere dell' antico ellenismo. Da Venezia infatti l' accademia Aldina torna a spargere le grazie e le muse per tutta Italia, con le famose privilegiate edizioni de' classici; e Firenze, dal concilio in poi chiamata la metropoli dell' ellenismo, trascrive codici, raccoglie biblioteche, stipendia maestri e copisti, riforma lo Studio, edifica le nuove case di Sapienza. [3] Niccolò da Uzzano ne acquista l' area, e acconcia l' edificio a sue spese; ma di questo la fama non isbraita. Palla Strozzi fa con ogni suo potere che Manuel Crisolora passi in Italia; riordina « de' più degni studî fussino in Firenze in ogni sua facultà ». [4] Ma questo notamento del libraio da Bisticci non stanca già gli echi. I grandi squilli della celebrità san compararseli i Medici, pronti a mandare a monte tutta la pri-

[1] Boissonade, *Anecdota graeca*, t. v, pag. 402 segg. Θεοδώρος Δημητριῳ (pag. 406): « φιλέλλην γὰρ εἶ καὶ φιλόπατρις σύγε πέρα τοῦ δέοντος, καὶ διὰ τοῦτο, χαίρων ἀεὶ λόγοις ἑλληνικοῖς μόνοις, λατινων ὀλιγωρεῖς ».

[2] Filelfo, *Epp.*, xxxv, pag. 248 v.: « Quam sumus dissimiles doctissimis illis, prudentissimisque viris majoribus nostris, qui ut auctoritati et dignitati latini sermonis et litteraturae consulerent, quae verba erant indubitate graeca ea omnino esse nostra contenderent. Quid enim tam graecum est quam et thus et fur? Nam graece θύς dicitur et φωρ. At Marcus Varro fur a furvum et thus a tundo deductum probare nititur. Nos autem usque adeo simus deliri ut arma nostra tradamus Graecis? Ecclesia romana iam tot saecula, de rerum et verborum significatione, ut ita loquar, cum Ecclesia graeca ubi obstinatius contendisset, victrix tandem, cum adhuc staret illud imperium, magna sua cum laude evasit. Nos vero adeo leves, adeo stulti simus, ut in re admodum perspicua ac nostra, servili Graeciae succumbamus? Amovete, quaeso, amovete, per Deum immortalem, tantam ineptitudinem a nostra litteratura Et vos aliquando latinos esse et liberos mementote ».

[3] « Presso alla piazza di Santo Marcho et allo spedale di Santo Matteo di Lemmo ». V. l' atto in Gherardi, *Statuti* cit., pag. 224.

[4] Vespasiano da Bisticci, *Vita di Palla di Noferi Strozzi*, pag. 271 segg.: « La *Politica* d' Aristotile non era in Italia, se messer Palla no l' havessi fatta venire lui da Gostantinopoli; e quando messer Lionardo d' Arezzo la tradusse, ebbe la copia di messer Palla ».

vata loro fortuna di banchieri, per procacciarsi nella città clienti e primato. [1] E « questa impresa dello scriver libri greci », scrive il Poliziano al Magnifico, « e questo favorire e' dotti vi dà tanto onore e grazia universale, quanto mai, molti e molti anni, non ebbe omo alcuno ». [2]

Ma se il contatto con le lettere greche non fu senza effetto pe' latinisti del xv e xvi secolo, poco o punto esercitò influenza circa lo svolgimento del volgare e della sua grammatica, se si eccettui il vano tentativo del Trissino. La moltiplicità degli antichi dialetti ellenici, le forme letterarie diversissime a cui quelli si atteggiarono originalmente, fissando, per dir così, certa necessità di corrispondenza fra l'indole del componimento e l'idioma in cui nasceva, non potè valere d'esempio all' Italia, ove, torniamo a dire, la diversità di forme letterarie fu conseguenza più tosto di diversità degli elementi sociali che le determinarono, che non di naturali differenze delle regioni, in cui si poetò e compose. I Greci, che nella patria loro avevano spregiato i loro volgari, dovevano, per logica necessità, più disdegnare i volgari d' Italia. [3] Coi Greci fecero causa comune alcuni fra « gli eruditi antiquarî ricercatori di minuzie », che Domenico da Prato stigmatizzava come « dannosa setta », solita a rivendere « come fragmenta, ciò sono rimasugli, cose minuzzate e quasi proiecibili, li romanzi di messer Francesco Petrarca e il libro di Dante ». Contro costoro ser Domenico di maestro Andrea aveva lanciato fulmini, prorompendo: « o gloria e fama eccelsa dell' italica lingua! certo esso volgare nel quale scrisse Dante è più autentico e degno, che il latino e il greco ch' essi ànno ». [4]

Frattanto i portenti letterarî degl' antichi storici e filosofi si erano voltati in latino, taluni anche in volgare; e il pensiero della gente côlta si dilatava così a nuovi e più ampî orizzonti. Alla miriade di cancellieri e istoriografi che prelati, condottieri d' arme, mercanti, città, signorie, tenevano a stipendio, balenò agli occhi luce di nuovi archetipi, all' infuori dei formularî con-

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, pag. 257: « Ho udito dire a Cosimo che il maggior errore che facesse mai, si era di non aver incominciato a spendere prima dieci anni, che non aveva; perchè, conosciuta la natura de sua cittadini, egli non sarebbono anni cinquanta, che del suo nè della casa non si troverebbe nulla, se non quelle poche reliquie ch' egli aveva murato ».

[2] A. AMBROGINI, *Poliziano, Prose volgari inedite*, pag. 82.

[3] Marco Musuro a Giovanni Gregoropulo scrive da Carpi come i Greci a mala pena potevano spiegarsi in italiano: « καίτοι μόλις, ὦ θεοὶ, τὴν ἰδιωτικὴν τῶν Ἰταλῶν φωνὴν βαρβαρίζοντες ». Cf. A. FIRMIN-DIDOT, *L'hellénisme à Venise*, pag. 501.

[4] WESSELOFSKY. *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I², pag. 62 segg.

sueti. E questo spiega come certa maniera di scritti trovarono allora più particolare favore e fede, senza che s' andasse pel sottile a indagarne, o pur sospettarne l' autenticità. Nel 1499 Aldo Manuzio, a cura di Marco Musuro, pubblicò la raccolta degli *Epistolografi greci.* [1] Ma già da tempo le lettere d' Ippocrate filosofo, di Eschine, di Falaride, [2] e le altre consimili, rico-

[1] DIDOT, op. cit., pag. 119. LEGRAND, *Bibl. Hellénique*, t. I, pag. 51. La raccolta è intitolata: *Επιστολαὶ διαφόρων φιλοσόφων ῥητόρων σοφιστῶν ἕξ πρὸς τοῖς εἴκοσι.* Per le lettere di Falaride, di Apollonio Tianeo e di Bruto romano, l' Aldina riproduce l'edizione veneta del 1498.

[2] V. intorno alle Epistole di Falaride e alla versione latina che ne fece il Griffolini d'Arezzo, G. MANCINI, *Vita di L. Valla*, pag. 322. ID., *Francesco Griffolini, cognominato Francesco Aretino*, Firenze, 1890, pag. 17 e sgg. Il corpo principale di queste lettere, in numero di 138, dedicò il Griffolini « ad illustrem principem Malatestam Novellum de Malatestis »; altre quattro lettere, trovate dopo, al re Alfonso d' Aragona. Cf. ms. Laurenz. Plut. XLVII, n. 25, c. 86. Di questa traduzione si à buon numero di codici, senza contare le stampe fattene a Roma nel 1470, a Treviso nell' anno sussegnente, nel 1481 a Venezia, nel 1488 e nel 1489 in Firenze « per Antonium Francisci venetum », e « per Franceschо di Dino di Jacopo, a' dì 31 di julio ». Nel 1488 comparve anche in italiano « la traduzione di Falari di Bartolomeo Fontio per ser Francesco Bonaccorsi e Ant. di Francesco Veneziano ». Il cod. vat Palat 1814 contiene un incunabolo: « *Incliti phalaridis epistole plenam facundie re|dolentes suavitatem Eneeque Silviĳ elegantiss|i|ma amoris fovens incendium epistola sub illus|trissimi Hanibalis Nummidie ducis titulo confec|ta per Magistrum Iohannem Koelhof Colonie impressa finem habet optatum* ». La stampa è in caratteri gotici, con le rubriche, le maiuscole e le iniziali tracciate a mano in rosso. Comincia col proemio: « Francisci Aretini oratoris eloquentissimi in Phalaridis epistolas e greco sermone latinam in linguam traslatas ad illustrissimum principem Malatestam Novellum ». In fine a c. 17 si legge il distico:

Civis Agrippine modo me Kolhofarte Johannes
Impressum late protulit in populos.

E a mano, in inchiostro rosso, 1442 Tra i mss. oltre il bel codice Riccardiano 128, citato dal MANCINI (*Vita del Valla*, pag. 322), il Palatino 39 (cf. *I codici palatini della Bibl. Naz. di Firenze*, pag. 43) e i Laurenziani Pl. XLVII, n. 25; Pl. LIII, n. 30; Pl. XLI, n. 9; il Gaddiano LXXXX, n. 56 (BANDINI, *Catal.*, II, 118, 622-23), i mss. Vat. lat. 1505, 1780, 1781, tutti ànno la versione del Griffolini. In quest' ultimo, oltre ad un' elegia diretta a Pio II « in qua Fr. Aretinus musam alloquitur rogatque ut libellum suum Epistolarum Diogenis reddat pontifici », segue una *praefatio* del medesimo « in Diogenis Epistolas ad Pium II ». Poi le lettere di Mitridate o del pseudo Bruto e la *Praefatio in quasdam Epistolas Hippocratis per Renuccium Aretinum ad Nicolaum papam V.* E le epistole di Falaride e di Bruto contiene anche il cod vat. 1782. Il vat. Ottob. 1174 esemplato da un « Johannes Claudius manu propria dum esset canonicus Maceratensis, diebus novem, scilicet anno domini 1475 die 16 novembris » e l' Ottob. 1785, già appartenuto alla libreria del duca d' Altaemps, « R.mi Car.lis Maphei » e l' Ottob. 1164, copiato « in patria burrelli ». L' Ottob. 1934 contiene la lettera di Fr. Aretino: « Eximio atque praestantissimo Jurisconsulto Franc.co pellato patavino regio consiliario: (S)cripsisti ad me, Francisci Patavine vir eximie, ut epistolarum Phalaridis, quod paulo ante e greco in latinum traduxerim ad Te mitterem »; segue il proemio solito a Novello Malatesta; indi a c 27 la lettera « divo Alphonso regi »: « quatuor has phalaridis epistolas quas nuper in alio libello inventas in latinum traduxi, solita clementia tua accipias oro ». E poi seguono le quattro epistole. Così anche è nel cod. vat. Reg. 2060 membr. e nel vat Palat 1750. in cui le epistole di Falaride si trovano insieme con quelle « *Lucci Annei Senece ad Lucilium* ». Il vat. Palat. 1796, scritto nel 1463, reca, sino alla c. 46, le *Epistolae Falaridis*, senza nominar l' autore della versione, ma colla lettera dedicatoria consueta a Novello Malatesta Il vat. Reg. 1402 membr. presenta le *Epistole di Crati cinico*, tradotte da Atanasio di Costantinopoli, che le dedica « ad divum principem Karolum Aragonam primogenitum ». A c. 6 segue « Rainutii in Catalogum Mitridatis de epistolis M. bruti ad nicolaum quintum pontificem max. praefatio ». Indi a c. 14 v

nosciute ora da tutti per apocrife, avevano formato la delizia di segretari e di eruditi, e messo in corso un ordine d' idee, che si ricevevano come antiche, e n' erano, tutt' al più, un rimaneggiamento sotto l' influsso di sentimenti attuali e vivi. Gli sdegni d' esuli egregi, conculcati e cacciati in bando dalla bordaglia democratica, fatta strumento a' potenti corrompitori delle repubbliche, si riflettevano, si lusingavano, s' insuperbivano negli esempi antichi d' Aristide, di Milziade, di Temistocle; le ire di prepotenti signorie temporaneamente soggiaciute al prevalere della fazione avversa, s' aizzavano e addestravano alla scola apocrifa di tiranni antichi, che pure avevano avuto in cima de' loro pensieri la patria. E l' idea che questa, anche quando ingiustamente percote e danneggia un cittadino, non si può nè offendere, ne vilipendere, ma merita sempre amore e riconoscenza sconfinata da' figli, qualunque sia il grado di miseria a cui siano condotti; l' idea che essi son sempre tanto in debito di beneficî verso la patria, che niuna ingiuria, niuna offesa, niun danno basta a bilanciarlo mai, sprizza fuori di quelle lettere, [1] pervade lo spirito degli umanisti, e giunge puranco a dominare la società tra cui viveva il Machiavelli, già predisposta ad accoglierla.

le *Epistolae Falaridis* tradotte dal Griffolini, interrompendo alla lett. XXI colle parole: « quod si rerum inexperientia et iuventute pulchrum quidem atque iocundum tyrannidem et non potius suppremum calamitatis existimas, annis... ». Seguono, dopo quattro carte bianche, i *Proverbia Senece* e le *Epistole Symachi.* Intorno all' autenticità di tutto questo corpo d' epistole Erasmo (*Epp.*, I, 1) così si espresse: « Porro epistolae, quas nobis reliquit nescio quis Bruti nomine, nomine Phalaridis, nomine Senecae et Pauli, quid aliud censeri possum, quam declamatiunculae? » È superfluo rimandare al Bentley's, *Dissertations upon the Epistles of Phalaris*, ecc., Berlin, 1874, pag. 76, e ad A. Westermann, *De Epistolarum scriptoribus graecis*, pars VI. pag. 11 sgg. Ma come le giudicassero gli umanisti d' Italia, non potremmo desumer meglio che dal tenore del proemio del Griffolini a Novello Malatesta: « De quo ut ingenue quod sentio profitear, maxime maiorum nostrorum vel negligentiam vel ingratitudinem admiror quod de tanto et tam praeclari ingeni viro, vel nullam penitus, vel crudelitatis tantum mentionem fecerint, eoque rem adduxerint ut eius dumtaxat saevitia nota sit omnibus, omnis autem magnitudo, liberalitas, doctrina, ingenii acumen penitus sileatur, neque arbitror adeo phalarim in eos a quibus insidiis petebatur, quam doctos viros in phalarim fuisse crudeles... Invenies in phalaride nullum simulationis argumentum; invenies maximi animi virum qui neminem formidet, neminem ad gratiam alloquatur, invenies apertae frontis hominem qui, quod animo, id et ore habere videatur... Vis in deos, in patriam pietatis exemplum? habes Phalarim qui et de diis pie loquitur et exsul ad restituendam patriam atque ornandam pecunias elargitur. Vis studiorum musarumque amatorem? Phalarim intuere. Vis liberalitatem? quem Phalaridi praepones? quis bene de se meritis gratior Phalaride? » etc. L' influenza delle lettere di Falaride sul M. è evidente. Cf. la lett. 21ª a Pausolo, la 42ª: « neque animadvertis fere periculosius esse deponere principatum quam occupare ». Nella dedica che Francesco Aretino fece della versione latina a Malatesta Novello de' Malatesti (cod. Vat. lat., pag. 221) si legge: « Ego quidem inter omnia scribendi genera nullum verius quam epistolas existimo... caeterum his epistolis nihil gravius, acutius, pressius, et graecorum et latinorum pace dixerim, in hoc scribendi genere invenies ».

[1] Cf. Cincii Romani *Epistolarum Eschinis philosophi ac oratoris praestantissimi in patrium sermonem traductio*, ms. Vat. 7934, c. 183, ms. Vat. 3910, c. 57, ms. Vat. Ottob. 1487, c. 50.

Gli storici grandi, come dicemmo, erano stati per la maggior parte tradotti in latino, e alcuni anche in italiano. Erodoto dal Valla e dal Boiardo, dedicandolo l'uno a papa Niccolò V, cui aveva prima offerto Tucidide; l'altro a Ercole d'Este, a ciò che « come Dione e Diodoro et molti altri hystorici intesi dalle genti nostre per opera di V. S., così Herodoto, padre della hystoria, ora nella vostra presentia ragioni italiano ». [1] I cinque primi libri di Polibio latineggiò il Perotti; Benedetto Brognolo le *Vite de' filosofi* di Diogene Laerzio; [2] e queste, e gli *Apoftegmi* di Plutarco accarezzarono e accrebbero il gusto de' tratti di spirito, dei motti o ditterî, di cui la società del rinascimento, e i Fiorentini in special modo, andarono ghiottissimi. [3]

E le biografie parallele di Plutarco, trascritte, tradotte, stampate, ristampate, furono modello mirabile agli stipendiati encomiasti delle corti. Ma sopra tutto attrasse l'attenzione de' pensatori e de' politici, e stimolò ad escogitar forme d'arte consimili, la *Ciropedia* di Senofonte; [4] a tradurre la quale si provarono, accapigliandosi, i più eletti ingegni; chè sopra le menti degli umanisti la *Ciropedia* esercitò un'azione potentissima, poi che in essa le più alte idealità filosofiche si rivestivano con l'aspetto di realtà esterna, e i vagheggiamenti di novità si persuadevano non già come desiderî, ma come fatti attuati a dirittura.

[1] V. nel vol. di *Studi su Matteo Maria Boiardo*, Bologna, 1894. C. TINCANI, *Matteo Maria Boiardo traduttore*, pag. 305; e meglio D. GRAVINO, *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel sec. XV*, Napoli, 1896, pag. 65 e sgg.

[2] MALAGOLA, *Vita di Codro Urceo*, pag. 91.

[3] BURCKHARDT, op. cit., pag. 122 segg. Bibl. Naz. fior., *Doc. M*. busta v, n. 43. *Lettera di Zanobi Bondelmonti a N. M.* Nella dedicatoria del FILELFO, preposta alla versione dei PLUTARCHI *Apophtegmata*, ed. 1471, si legge: « Apophtegmata vero ipsa, quae plerique nostri dicteria, non nulli dicta nominarunt, sunt breves orationes graviorem sensum aliquem argutioremque continentes. Sum iis equidem mirifice delectatus non modo quod dicacitates libero dignas homine suavissimosque sales prae se ferrent, verum etiam quoniam mirabilem quamdam et uberem et variam gravitatem sententiarum ad omnem orationem augendam atque exornandam adhibitura porrecturaque videbantur ».

[4] Cf. ANT. BECCATELLI, nel proemio al *De dictis et factis Alfonsi regis*. Lo stesso nell'*Epp*., lib. IV, pag. 83. « Poggio viro illustri s. p. d. »: « Mentior ni Xenophontem legens, mihi visus sim belli dux factus, audax ad obeunda quaevis pericula, doctus ad conciliandum militum animos;.. magna nimirum ac quippe incredibilis Xenophontis vis; talis quidem est Xenophon, sed et qualis Xenophontis interpres? » F. BEROALDO, nella *Dedicatoria a Gregorio Fiesco* dell'ediz. 1511 di Senofonte: « qua Cyrus ille Persarum rex non ad historiae fidem scribitur, sed ad perfecti Imperatoris effigiem. Nec qualis fuerit, sed qualis esse debuerit, ut ita sub Cyri institutione ac exemplo optimum Regiae administrationis genus luculenter expressum esse dispiciamus ». Il FILELFO tornò sui primi di dicembre del 1466 a tradurre la *Ciropedia*, non tanto per far cosa a sè grata, quanto per vendicare presso i Greci e i Latini τὴν Πογγίου ἐκείνου ἀδικίαν, τί γὰρ ἂν λέξω ἀμάθειαν; (cf. LEGRAND, *Lettres*, ed. cit. pag. 128. GRAVINO, op. cit., pag. 83: « Nessun componimento della greca letteratura si prestava meglio della *Ciropedia* ad adulare i principi del rinascimento ».

Cf. POGGII *Epp.*, ed. Tonelli, lib. X, 3. PONTANI *Epp*. ms. vat. Ottob. 1677, c. 71 v. MEHUS, *Vita Ambrosii Camaldul.*, pag. 294.

Ora, s' immagini se un' opera di tal natura non dovesse produrre un' impressione profonda nella mente del Machiavelli, che, come vedemmo già, nel periodo della sua vita di cancelliere, fu sempre propenso a fare scaturir massime da' fatti che aveva dinanzi! Con un procedimento inverso, ma analogo, la *Ciropedia* l' incitava a immaginare e inventare fatti, per nascondere sotto ad essi le massime, i presupposti che ne voleva persuader come cause. Questo era un allettamento irresistibile alla storia poetica. Di sopra più, per una mente, come quella del Machiavelli, inclinata già ad affrontare i contrasti fra il problema morale e il problema logico, gli stimoli della *Ciropedia* ebbero a riuscire tra i più impellenti e sensibili.[1]

Del fascino che questo libro esercitò sul Machiavelli scrittore, i critici mostrarono finora d' accorgersi solo esaminando i particolari d' uno o d' altro dei suoi componimenti minori. Ma importa essenzialmente di renderci conto della straordinaria efficacia ch' esso ebbe nella formazione generale del suo sistema. Egli stesso fa citazione di quest' opera, chiamandola la *Vita di Ciro.*[2]

[1] Diamo il seguente passo della *Ciropedia*, com' è reso nella traduzione di Iacopo Bracciolini, ediz. del Giunta, ann. 1521, c. 28: « Dicendo Cyro che se queste due cose, cioè il male e il bene erano si utili a gli huomini ad esercitarle, gli pareva fussi necessario che gli huomini si dovessino dare ad sapere fare l' uno et l' altro, et che ci fussi chi lo mostrassi ».

[2] Espressamente, nel *Principe*, c. 14. V. anche *Discorsi*, lib. II, cap. 2, 13. Ibid., lib. III, 29, 39. In questo capitolo il M. allega « Xenophonte ne la *Vita di Ciro* », dicendo come quegli mostra « che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fattione ricordò a quelli suoi, che quella non era altro che una di quelle caccie, le quali molte volte haueuano fatto seco ». È evidente l' allusione del M. al libro II della *Ciropedia*, circa il fine. Se non che egli interpreta a controsenso il testo greco, o ne ricorda male la traduzione. Il testo dice: « Νόμιζε, δ' ὥσπερ ἐν θήρᾳ, ἡμᾶς μὲν τοὺς ἐπιζητοῦντας ἔσεσθαι, σὲ δὲ τὸν ἐπὶ ταῖς ἄρκυσι ». Che vuol dire: fa conto che, come avviene alla caccia, noi stiamo a scovare le fiere e tu a badare alle reti. Ma Senofonte a questo luogo invece di alludere alla somiglianza che è tra la caccia e la guerra, non fa che porne in rilievo le differenze; però inculca a Crisanta: « non voler fare, come sei talvolta solito alla caccia, pel gran gusto che tu ne âi, di passar tutta la notte insonne a darti briga », « ἀλλὰ νῦν ἐᾶσαι χρὴ τοὺς ἄνδρας τό μέτριον ἀποκοιμηθῆναι, ὡς ἂν δύνωνται ὑπνομαχεῖν ». Però « possono i caccatori vegliare; ma i soldati ânno mestieri d' un po' di sonno. A' cacciatori è buona la via per cui fan più presto a scovar la fiera; pe' soldati la via più facile è la più breve ». Quindi il M. stirando l' esempio a concludere che « le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine d' una guerra », mostra o di non aver ben presente quel che Senofonte volle significare, o di non averlo ben compreso, quando annotò la somiglianza, sia che abbia avuto innanzi o la versione o il testo. Ma più probabilmente attinse di seconda mano. Nell' *Oratio edita et acta per Cincium Romanum ad imperatorem Sigismundum*, ora ms. nella bibl. Palat. di Vienna, e a suo tempo divulgatissima, si legge: « Apri sive alterius fere audatiam minime reformidans, quae exercitatio verorum certaminum preludium est, ut qui ferarum rabiem non timent, in ipso preliorum certamine intrepide in hostes impetum facere audeant. Quorsum igitur quispiam dixerit tam multa de venatione; et quonam modo hec laus tanto principe convenire videtur; quia Xenophon, cuius magnum in Grecia nomen (est), in libro de administranda re publica, quem ad Cyrum regem scripsit, hoc precipue instituit, ut primum venationibus versarentur hii, qui procedente tempore eorum rempublicam bello et armis tueri debebant ». Nell' ediz. mi-

Cita talvolta pure altri autori greci, Aristotele,[1] Procopio,[2] Tucidide;[3] talvolta incorpora anche pensieri di greci scrittori, che rende in italiano e non cita, o perchè non ricorda la fonte, o perchè la giudica troppo ovvia e cognita per doverla indicare.

Se non che, attinse egli alle versioni o al testo, seppe di greco o no? la citazione fu di prima mano o la trasse dalle sue così dette bazzicature o carabattole? fu colta all'occasione, conversando co' dotti, e tesoreggiata come cosa da servire a tempo e proposito, o annotata con diligenza, leggendo nella solitaria nobiltà del suo studio? In somma, l'influenza dell'ellenismo sul Machiavelli fu diretta o indiretta? Ecco la domanda, a cui ci proponiamo di rispondere.

Che Niccolò conoscesse l'alfabeto greco e la suddivisione delle lettere di esso secondo grammatica, non può mettersi in dubbio. Fra le tavole, nel manoscritto autografo dell'*Arte della guerra*, v' à precisamente un foglio che lo dimostra;[4] e sarebbe cosa del tutto vuota il far questione paleografica se anche quel foglio sia o no di mano del Machiavelli, che di greco non ci avrebbe tramandato altro in vita sua. Certi problemi, la paleografia, che vuol esser sincera disciplina e non ciurmeria, non sogna neppur di proporseli; e la presenza sola di quel foglio tra gli autografi di Niccolò al nostro assunto basta. Ma quanto andò egli più in lá delle lettere nelle sue conoscenze elleniche?... Certo che se si considerano gli epistolarî degli umanisti, tassellati, per dir così, di richiami d'antichi autori latini e greci, e si mettono a riscontro con quello del Machiavelli, nel quale non difettano allusioni e citazioni d'Ovidio, di Terenzio, di Tibullo e

lanese « ad XI calend. octobres anno a natali Christiano 1467 », insieme al *Xenophon de venatione*, per Ognibene da Lonigo, al *De rep. et de legibus Lacedem.*, pel Filelfo, all'*Apologia di Socrate* e all'opuscolo *De tyrannide*, per Leonardo Bruni, si trova, col libretto *De aequivocis*, attribuito a Senofonte, la *Ciropedia*: « huic autem Cyri Paediae id. Franciscus Philelphus eques auratus laureatusque poeta extremam imposuit manum ». Iacopo Bracciolini, figliuolo di Poggio, nella *Lettera dedicatoria* a re Ferrando d'Aragona della *Ciropedia* edita dal Giunta, in Firenze « a di XXII d'aprile nel MDXXI », l'intitola *Vita di Ciro*, « la quale hauendo nostro padre, ad contemplatione del felicissimo re Alfonso di greco fatta latina, m'è paruto di latina farla toscana, et come herede di mio padre, alla tua Maestà degno successore d'Alphonso destinarla ».

[1] M., *Discorsi*, lib. III, cap. 26.

[2] *Discorsi*, lib. II, 8, ibid. 27.

[3] V. *Arte della guerra*, lib. III, presso al fine; *Discorsi*, lib. III, 16.

[4] V. t. I, pag. 98, in nota, e in App. la descrizione del frammento autogr. dell'*Arte della guerra*. La conoscenza dell'alfabeto greco era per que' tempi, come pe' nostri, una ben magra cosa; ma non così una lezione sull'alfabeto, che poteva prestarsi a sfoggo e anticipazione burbanzosa di erudizione fuori di luogo. V. nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Éc. franç. de Rome*, t. XV, Dorez, *L'hellénisme d'Ange Politien*, e specialmente la parte 3ª: *Deux leçons de grammaire grecque professées au Studio de Florence*, pagg. 15-23.

di minori poeti, di Dante, del Petrarca, del Pulci, del Burchiello e perfin delle maccheroniche; ma non capita mai, non che una citazione greca, neppure un lontano cenno di richiamo agli epici, ai tragici, agli erotici, ai politici greci, neppur dove sembra che l'opportunità fosse per suggerirli; ciò dimostra per certo che Niccolò non li aveva familiari. Quando il Vettori, in una sua lettera, a proposito d'un giudizio circa gli Svizzeri, gli pone innanzi l'autorità d'Aristotele, Niccolò risponde da Firenze in modo da mostrar con chiara evidenza ch'egli il trattato della *Politica* non l'aveva alla mano.[1] Nè sembra che dell'etimologie greche mostrasse sempre di comprendere il valore.[2]

D'altronde, d'alcuni brani di scrittori greci, ch'ei non allega, ma dei quali non consta che a' suoi tempi fosse edita, italiana o latina, la traduzione, ebbe notizia. Ciò vedemmo già per quei frammenti del libro sesto di Polibio, in cui si tratta delle istituzioni militari dei Romani;[3] e forse ancora è ammissibile per qualche altro passo di Polibio e di Diodoro Siculo, incorporato nelle raccolte bisantine.[4] Ma egli viveva in un'aria sì satura, per dir così, di studi classici, che sentenze, proverbi, immagini attinte al mondo ellenico e latino, lo raggiungevano, lo circondavano, lo dominavano in mille guise, per mille vie. Marcello Virgilio Adriani, come vedemmo, fu intimo del Calcondila;[5] per l'Adriani, nel 1499, Alessandro Acciaiuoli comperava a Venezia tutte l'edizioni aldine sino allora uscite; Aldo corrispondeva con lui, e gli mandava in regalo l'edizioni di Nicandro e Dioscoride. L'Adriani era pe' suoi scolari fonte orale

[1] *Lettera di N. M. a Fr. Vettori* « addì 26 d'agosto 1513 in Firenze ».

[2] Ne' *Discorsi* (lib. I, cap. 59) designa come « espugnatore delle cittadi » Demetrio il Poliorcete. Ma nella *Clitia* (atto II, s. 3ª), giocando sul nome di Sofronia, scherza per la stranezza del suono, come può suggerir l'orecchio ad un ignaro del significato: « Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome non sogniava; et sei piena di vento ».

[3] V. più sopra in questo volume, pag. 165, nota 2ª, pag. 230, nota 3ª.

[4] C. TRIANTAFILLIS, opp. cit.; specialmente *Studio sulla vita di C. Castracani*, passim. *Nuovi studi su N. M.*, pag. 78 segg. ELLINGER, *Die antiken Quellen der Staatslehre Machiavelli's*, pag. 38. Ma per quanto riguarda l'esempio d'Agatocle il BURN (op. cit., pag. 241 e sgg.) provò già che il M. attinge a Giustino: « there can therefore be no question of Diodorus Siculus or Polybius ».

[5] V. la *Lettera* « Mediolani die IV iunij MCCCCXCII » indirizzatagli dal Calcondila in BANDINI, *Collectio vet. aliq. monum.*, pagg. 22-24, riprodotta in LEGRAND, *Bibl. Hell.*, t. II, pagg. 310-311. L'originale di questa lettera posseduta dal vecchio duca Michelangelo Caetani ci fu da lui offerta a studio con somma cortesia. Un'altra lettera del Calcondila all'Adriani, nell'Archivio fior., filza Strozzi, nn. 136 a 138, fu pubblicata dal LEGRAND. *Lettres grecques de Philelphe*, pag. 319 segg. Veggasi in App. la lettera d'Enrico Cajado, suo scolare, a M. V. Adriani, di cui altra già pubblicò il BANDINI (*Collectio vet. aliq. monum.*, pag. 27) « ex docta Bononia X kal. febr. MCCCCXCV », chiamandolo Enrico Carado. V. a proposito di questo noto poeta portoghese, il GIRALDI, *De poetis nostrorum temporum*, pag. 57, ed. Wotke, 1894.

d'erudizione inesauribile; tanto che taluno di essi lamentava che, mentre ei sapeva tanto, fosse così restìo a dare in luce opere, che a quei che erano lontani e che non avevano la buona fortuna d' attingere al suo eloquio, giustificassero la celebrità di cui godeva a Firenze. E non è da pensare che il Giovio s' attentasse a dare ad intendere cosa che potesse o non esser creduta dai più, o trovar facile smentita dai congiunti di Niccolò, quando affermava riciso, lodandolo, ch' ei non sapeva di greco; quando tanto il Giovio, quanto Giulian de' Ricci, ripetevano da ispirazione dell' Adriani certo sapore aristofanesco delle comedie del Machiavelli; sapore che è impossibile non riconoscere alla *Mandragola*, senza pur ammettere che Niccolò bastasse a leggere da sè nell' originale le *Nebule* o il *Pluto*, o che nulla sapesse mai della città di Nubicuculia. [1]

E a quell' aria tutta impregnata di reminiscenze classiche sono anche ad attribuire certi infiltramenti o dissimulati o non avvertiti, per esempio, di tal sentenza d' Esiodo, che s' incontra nel *Principe*. [2] Ma dove egli inculca la massima che talvolta è

[1] Ci piace di rendere con l'efficacissima forma dell' elegante versione di A. Franchetti la *Νεφελοκοκκυγία* degli *Ὄρνιθες*. Il Giovio, negli *Elogia*, afferma che la *Clizia*, la quale è particolarmente imitazione di Plauto, sia condotta « ad exemplar comoediae veteris Aristophanis ». Giulian de' Ricci, nel suo *Priorista*, in quella parte che è edita dal Bandini, *Collectio vet. aliquot monum.*, xxxv, aggiunge: « e di più compose ad istanza di messer Virgilio e ad imitazione delle *Nebule*, et altra commedia di Aristofane, un raggionamento a foggia di commedia, e in atto recitabile, e lo intitolò *le Maschere*, che l'originale si trova appresso di me fragmentato et non perfetto, e tanto mal concio, che io non l' ho copiato, siccome ho fatto di molte altre cose sue, discorsi et lettere non stampate; et credo anche non lo volessi copiare, perchè sotto nomi finti va lacerando et maltrattando molti di quelli cittadini che nel mdiv vivevano » ecc. Il Voltaire, all' incontro, *Essai sur les mœurs*, cap. cxxi, scrive: « La seule *Mandragore* de Machiavel vaut peut-être mieux que toutes les pièces d'Aristophane. Machiavel, d'ailleurs, etait un excellent historien, avec lequel un bel esprit, tel qu'Aristophane, ne peut entrer en aucune sorte de comparaison ».

[2] Machiavelli, *Il Principe*, cap. xxii: « E perchè sono di tre generazioni cervelli, l' uno intende per sè, l' altro discerne quello che altri intende; il terzo non intende nè sè nè altri; quel primo è excellentissimo, el secondo excellente, el terzo inutile ». Evidentissima allusione ai versi d' Esiodo (*Ἔργα καὶ ἡμέραι*, 293-297). Il Burd (*Il Principe*, pag 348) nota che l' idea medesima capita anche in Cicerone (*pro Cluentio*, cap. 31); ma è piccolissima e incerta l' analogia del testo latino; mentre il passo del Machiavelli è chiaro che s' impronta direttamente alla sentenza di Esiodo. Se non che il M. la compendia nella forma più stringata, specialmente secondo la lezione offerta dai mss. R. R¹, che altrove comparisce poco più ampia; e non fa alcun richiamo all' autore di essa, sia che la consideri cosa ovvia e trita, sia che non ricordi esattamente donde attinse, sia che gli sia capitata innanzi di seconda mano, citata già da altri senza richiamo. In Diogene Laerzio (*Zeno*, vii, 25) e nel *Florilegio* dello Stobeo (iv, 22), per esempio, il passo s' incontra, ma apertamente attribuito a Esiodo. Non così nel trattato *Περὶ βασιλείας* di Teodulo o Tommaso Maestro, edito dal Mai (*Script vet nova collect.*, t iii, pag. 145), ove, a pagina 185, i quattro versi d' Esiodo si dànno, incorporati nel discorso, senza citazione alcuna. Ora, le idee appunto che si trovano accolte in questo trattatello concordano perfettamente con quelle del M.: chi vuol governare, deve comandar per primo a sè stesso: deve andar da sè stesso alla guerra, ed occuparsi di questa principalmente: « ἀνάγκη μάλιστα πάντων φιλοπόλεμον εἶναι » (pag. 151); mantenere l' esercito nazionale e non mercenario; custodir la sua reputazione: « καὶ τὸ σεμνὸν τῆς ἀρχῆς διασώζων » (pag. 154); ma

da uomo prudente fingersi sciocco, simular la pazzia, non è certo mestieri di riandare alla leggenda della simulata follia di Solone, nè a Demostene o a Diogene Laerzio, e nemmeno a Giustino. [1] Nè per la singolare interpretazione ch' ei dà del centauro educatore, uomo e bestia insieme, è a cercare appicco in testi antichi.[2] Nell'*Arte della guerra* ei non fa motto degli stratioti, della stratia, delle zagaglie, [3] e delle altre armi loro, come se co' Greci moderni, neppur quando fossero soldati e poeti, qual era il Marullo, abbia avuto contatti. E quando combatte contro l'uso delle armi mercenarie, non mai rafforza gli argomenti suoi colle autorità di Demostene o d' Isocrate, ovvie a chiunque sa di greco antico.[4] Limita l' arbitrio della fortuna nelle vicende co-

sopra tutto procacciarsi ottimi consiglieri: « δεῖ καὶ σὲ περὶ πλείονος τοῦτο πάντων ποιεῖσθαι, καὶ ὅπως ἄν σοι κάλλιστα καί ἀσφαλέστατα καὶ ὡς οὐκ ἄν ἄλλως εἰκός ἦν αἱ περὶ τῶν ὅλων ἑκάστοτε γίγνοιντο βουλαί τε καὶ σκέψεις », e in seguito a questo viene la menzionata sentenza d' Esiodo. Ma che induzioni è qui lecito di fare? avrà il M. conosciuto quest' opuscolo? ne avrà veduto il testo o la versione? manoscritti di esso, nè traduzione, nè compendio, nè parafrasi non consta che si trovino oggi nelle librerie fiorentine, e il signor dott. Rostagno, pregato da noi di farne indagine, con grande cortesia e pazienza ebbe a concludere per la risposta negativa. Ma quanti non sono i codici che un tempo furono a Firenze ed ora si trovano altrove?

[1] V. a pag 190 di questo vol. Cf. anche nel *Museo ital. d' antichità classica*, t. II, pag. 519 segg. E. Piccolomini, *La simulata pazzia di Solone e l'elegia Σαλαμίς*.

[2] V. in questo vol., pag 116, nota 6ª. Che se mai si volesse ravvisare un principio d' ispirazione al concetto machiavellico del centauro, in quel passo del libro IV, cap. 3, della *Ciropedia*, che nella versione del Bracciolini vien reso: « far l'opera dell' uomo e del centauro » (pag. 70), ciò dimostrerebbe sempre meglio che il M. non à attinto all' originale. il quale meno si presta all' allusione sopraccennata: « ὅ δὲ δὴ μάλιστα δοκῶ ζῶον ἐζηλωκέναι, ἱπποκενταύρους, εἰ ἐγένοντο, ὥστε προβουλεύσασθαι μὲν ἀνθρώπου φρονήσει, ταῖς δὲ χερσὶ τὸ δέον παλαμᾶσθαι, ἵππου δὲ τάχος ἔχειν καὶ ἰσχὺν », ecc. Forse un incentivo all' immagine del M. può esser venuto da certe rappresentazioni artistiche contemporanee. Citiamo, per esempio, il centauro di cui la Pallade medicea, dipinta dal Botticelli a onore di Lorenzo il Magnifico, tiene in mano le chiome selvagge; o l' elegantissima incisione in legno che adorna la *Thesei Vita per Lapum Florentinum ex Plutarco graeco in latinum versa*, ossia la prima carta delle *Virorum illustrium vitae ex Plutarcho*. fatta a Venezia « per Iohannem Ri|gatium de Montefer|rato anno salu|tis M. CCCC. LXXXXI. die | vero sep|timo de|cembris ». La medesima trovasi anche riprodotta in fine del libro di Niccolò Ferretti, *De elegantia latinae linguae servanda in epistulis et orationibus componendis*, dedicato a Caterina Sforza. Il Pasolini (*Caterina Sforza*. vol. II, pag. 387) la rappresenta in eliotipia.

[3] E neppure di quelle armi da loro dette ζιβυνοί o sia μισιβίλια (v. Sathas, *Μνημεῖα ἑλληνικῆς ἱστορίας* (t. IV, pag. XLVII). Il Sathas nega che gli stratioti medievali abbiano alcuna analogia cogli antichi στρατιῶται o con la στρατιά. Secondo lui, lo stratiota equivale al greco « vagabondo », e cita, in appoggio dell' opinione sua. i versi di Manoli Blessi:

per le strade cavalchemo
per trovar algun polemo.

Ma non così l' intendevano a Venezia i savi di Terraferma, quando Pietro Busicchio e Giorgio Paleologo designarono come « strenuissimi capi de Stratioti et in la Stratia exercitatissimi » (op. cit., t. VII, doc. 57. pag. CXV); « homini valenti et esperti nell' arte de stratia » (ibid., pag. 60 e pag. 115): « persona fedel, virtuosa et perita della stratia ». Sigismondo Conti, *Historiae sui temporis*, lib. III, pag. 130, dà una minuta descrizione degli stratioti (*Tessali*) e della loro particolare armatura. Pel M. è come se non esistessero.

[4] V. specialmente Demostene, *κατὰ Φίλιππον*, I, 24; *περὶ συντάξεως*, 6. Isocrate, *περὶ τῆς εἰρήνης*, 46.

smiche, ma lo fa per energia del suo carattere, non per influsso delle idee che professavano rispetto alla τύχη gli esuli di Costantinopoli suoi contemporanei; [1] e al teoretico ciclo delle civiltà umane va ben altrimenti che per diretta influenza di Polibio e di Pindaro. [2]

Naturalmente, le relazioni di pensiero che sovvengono ad una mente colta, e che sono tanto più ampie e molteplici, quanto più ampia è la dottrina di chi legge e giudica d'uno scrittore, non possono, senza pregiudizio critico, esser messe a carico o a vantaggio dell'autore esaminato; il quale può talvolta illudersi sino al punto da reputarsi originale, solo perchè ignora quanti prima di lui diedero forma, più o meno varia, ad una idea medesima, o ad una serie d'idee consimili; ma non s'illuderebbe meno chi, attribuendo a lui tutte quelle conoscenze, senza argomenti positivi che autorizzino quell'attribuzione, quasi per contrastargli l'originalità, gli addossasse una erudizione che in realtà non ebbe. [3] Prima d'accusar plagio, prima di riconoscer deriva-

[1] Cf. in BOISSONADE, *Anecd. graeca*, v, 405, la *Lettera di Teodoro Gaza* cit.: « Ἄτοπον δέ μοι δοκεῖ καὶ τὸ ἀεὶ πανταχοῦ αἰτιᾶσθαι καὶ τὴν τύχην. Οὐ γάρ πάντων ἡ τύχη κυρία ἐστίν· ἀλλ' ἀρχὴ πολλῶν ἀρετὴ, καὶ ἐπὶ πολλῶν αὐτοκράτωρ ὁ λόγος καὶ πρᾶξις νικῶσα τοιαδὶ πολλὰ κατορθοῖ », e la *Lettera di Marco Musuro a Giovanni Gregoropulo*, da Carpi, « a dì 4 del mese di munichio » in DIDOT, *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise*, pag. 510: « Ἀλλὰ τί κεν ῥέξαιμεν; οὐκ ἀκούεις καθημέραν τῶν πολλῶν ἀνθρώπων δογματιζόντων, ὡς ἡ Τύχης ἐπικράτεια τὴν ὑπὸ σελήνην μάλιστα τοῦ παντὸς μοῖραν διακοσμεῖ; Οὐκ οἶσθ' ὡς τῶν γραφέων οἱ σοφώτατοι παιδάριον αὐτῃ διδοῦσι κρατεῖν ὡς κυβερνώσῃ τὰ ἐν τῷ πόντῳ τῆς γενέσεως πλέοντα; καὶ τὸ παιδάριον ἐπὶ σφαίρας ἱδρύουσι; »

[2] V. in questo vol., pagg. 47 segg., nota 2. Cf. POLIBIO, *Hist*., lib. VI, cc. 7-8. PINDARO, *Pythionik*. II, 25-29. Secondo il ciclo pindarico dall' ὄλβος nasce l'ὕβρις εἰς ἀμάχαν ὑπεράφανον. L'ELLINGER, op. cit., pag. 2, trova che seppure il M. nella sua esposizione del circolo in cui si rivolgono le forme politiche usò di Polibio, lo fece con grande libertà, e anche rispetto all'assegnar le cause e i modi per cui gli uomini, dopo la corruttela, si riducono a nuovo principio d'incivilimento, il M. « hat die von Polybius empfangenen Ideen in selbständiger Weise fortgebildet » (pag. 20). Altrove, a proposito d'un'apparente analogia tra un passo de' *Discorsi* (I, 2, pag. 92) ed uno delle *Istorie* di POLIBIO (VI, 78), trova che il M. trasforma a dirittura l'originale. Nè gli par probabile che il passo di POLIBIO (VI, 43, 44) abbia dato la mossa alla censura che il M. (ibid.) fa alla costituzione data da Solone ad Atene. Non sapremmo se i fautori dell'ellenismo del M. non vorrebbero a questo proposito presupporgli anche la conoscenza della *πολιτεία Ἀθηναίων*. I passi di POLIBIO (II, 35) e di DIODORO SICULO (I, 1) non paiono in necessaria correlazione col lib. III, c. 30, de' *Discorsi*. Tanto varrebbe rannodare l'andata di Lorenzo il Magnifico a re Ferrante di Napoli con POLIBIO (*Hist*., I, 35, r.) o coll'Euripideo

ἓν σοφὸν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ.

L'ELLINGER (op. cit., pag. 38), dove il M. nel capitolo delle congiure (lib. III, c. 6) cita Erodiano (lib. III, c. 11), crede d'intravedere nella frase del M. « Planziano accecato dall'ambizione », un'influenza diretta del greco « ὁ δὲ Πλαυτιανὸς τυφλώττων τῇ ἐπιθυμίᾳ; » ma perchè non dovrebbe bastare il « cecutiens nimia cupiditate » nella traduzione del Poliziano? Il BUND (op. cit., pag. 172, in nota) non esita ad affermare che il M. lesse probabilmente gli scrittori greci nelle traduzioni latine.

[3] A rintracciare le fonti classiche cui il M. attinse si rivelsero già principalmente le indagini del TRIANTAFILLIS, dell'ELLINGER, del LUTOSLAWSKY, opp. cit., e più rigorosamente

zione ove s'avvisa soltanto analogia, conviene provare che vi fu, o che non potè non esservi, occorso esterno e confluenza di pensieri analoghi. In caso diverso, è prudente indicare i rav-

del BURD, il quale a pag. 172 della sua ediz. del *Principe*, e in una sua accurata memoria, presentata alla R. A. dei Lincei (cf. *Rendic.* anno 1896, pag. 221), annovera gli autori da cui manifestamente il M. attinse, tanto in quello scritto che nell'*Arte della guerra*. Non crediamo superfluo dar anche noi il resultato dello spoglio analitico che facemmo, esaminandone le diverse opere, avvertendo che distinguiamo colla sigla *P* il trattato del *Principe*; con *D* i *Discorsi*; *I* le *Istorie*; *G* l'*Arte della guerra*; *L* le *Lettere*, aggiungendo il numero d'ordine ch'esse portano nell'ediz. ALVISI; *V*, *Vita di Castruccio*; *All.*, *Allocuzione a un magistrato*; *D. M.*, *Discorso Morale*. Il numero romano indica il libro, l'arabico il capitolo, paragrafo o verso. Dalle varianti di cui abbiamo dato saggio nella descrizione dei mss. del *Principe* si rileva come il M. usasse d'introdurre nel suo testo a dirittura in latino le autorità che allegava, che poi dagli amanuensi o dagli editori vennero voltate in italiano. È probabile che altrettanto accadesse anche de' *Discorsi*, nell'analisi de' quali abbiamo indicato i passi di Livio, a cui, senza citarli, intrinsecamente egli si riferisce

ARISTOTELE, *De Rep.*, lib. VIII, § 15, 16, 19. *D*, III, 6. — DIOGENE LAERZIO, *Aristippo*. VIII, *Bion*. VII, 49, *Diogenes*, VI, V. Ibid. VI, 2, § 23. *G*, I. — ELIANO, *Tactica*. *G*, II. — ESIODO. *Op. et dies*, 293-97. *P*, 22. — ERODIANO, *Hist.* III, 11 sgg.; I, 17; IV, 13; I, 8, 5; III, 12. *D*. III, 6. — ERODOTO. I, 207. *D*, II, 12; III, 71. *D*, III, 6. — GIUSEPPE FLAVIO. *Bell. Jud.* III, 4-5. *G*, II. — PLUTARCO, *Marcellus*, IV. *P*, 12 *Lysander*. VII. *P*, 15. *Cicero*. XLIV-XLV. *D*, I, 52. *De fortuna romanor.* 4-5. *D*, III, I. *Cleomenes*, XXVII *D*, II, 41. *Sertorius*, IX. *D*, II, 12. *Aratus*, X. *D*. II, 31. *Alex.* IX, *Dion*. LIV. *Brutus*, XVI. *D*, III, 6. *Crassus*. XVIII. *D*, III, 12. *Apophtegm. Chabr.* I. *D*. III, 18. *Aemil. Paulus*, XXIII (trad). *D*. III, 35. *Marius*, XVI. *D*, III, 37. *Lucullus*. XXVII. *G*, II. *Crassus*, XXIV et passim. *Antonius*, XL. *G*, II; ibid XLV. *G*, V. *Marius*, XXVI. *G*, IV. *Sulla*, XXI. *G*, IV. — POLIBIO, *Hist.* I, 8-9. *P*, 12-13. *Excerpta* XI. 19, 4-5. *P*. 17. VI, 10-11. *D*, I, 2. *Hist.* I, 69-70. *D*, III, 32. — PROCOPIO, *De bello Vandilico*. II. *D*, II. 8. *De bello pers.*, I, 17. *D*, II, 26. — SENOFONTE, *De Tyrannide*. *D*, II, 2. *Vita di Ciro*. III, 1. *D*, II, 13. Ibid III, 20. Ibid. II, in fine. *D*, III, 39. — TUCIDIDE, *Hist.* I, 22. *D*, I, 38. ID., III, 82. *D*, II, 3. ID., VI, 8. *D*. III, 16. — CESARE, *Bell. Gall.* I, 52. *G*, III. ID., VII, 72. *G*, II, 8. ID., I, 12. VII, 35. *G*, IV. ID., VII, 34, 35. *G*, V. ID., III, 2-6. *G*, VII — CICERONE, *Offic.* II, 15. *P*, 16. ID., *Offic.* I, 11. *P*, 18. *D*, I, 4. I, 33. *Offic.* III, 11. *D*, I, 59. *Pro L. Mur.* 14. *D*, II, 30. — CORNELIO NEP., *Dion*, *Timol*, *Epam*. *D*, I, 17. *Temist.*, 10. *D*. II. 31. *Timoleon*, *Aratus*. *D*. III, 5. *Timoleon* 3, *D*. III, 5. *Pelopid* 2, *D*, III, 6. — Q. CURZIO, *De reb. gestis Alex.* IV, 2. *D*. II, 27. ID., VI, 7. *D*, III, 6. III, 10. IV, 14. VI, 3. VIII, 9. *G*. IV. — FRONTINO, *Stratag.* II. 12. *G*, III. II, 4. *G*, IV. II, 7, 8. *G*, IV. II, 1. *G*, IV. I, 5. 9, 12, II, 13, I, 1, 8, 5, 6, 1, 11. *G*, VI. III, 14, 1, 2, 6, 3, 11, 16, 12, 18, IV, 3. *G*, VII. *De Coloniis* 23. *G*, II, 2. — GIOVENALE, *Sat.* VI. 293. *D*, II, 19. *Sat.* VIII, 121. *D*, II, 21. *Sat.* X, 112-13. *D*. III. 6. — GIULIO CAPITOLINO, *Maximini duo*. 5. *G*, I. — GIUSTINO, *Hist.* XXIII, 1. *P*. 6. XXII. *P*, 8. XVI, 4. *D*, I, 16. IX, 6. *D*. II, 28. XXVI. *D*, II, 9. XVI, 5, XXI. 4. *D*, II. 8. III, 6, id. I, 8. *G*, VI. — LIVIO, *Hist. rom.* XXIV, 4. *P*. 6. XXXVIII, 43. *P*, 8. XXXII. 38, 39. *P*, 9, XXXV. 23. *P*, 14. V, 22. *P*, 12. III. 20. *P*, 13. X, 40. *P*, 14. X, 31, 39. *P*, 15. XXI, 4, XXIX, 19. *P*. 17. XXXV, 48, 49. *P*, 21. IX, 1. *P*, 26, *D*, VI. 12. IX, 26. *D*. I, 5. II, 34, V, 33. *D*, I, 7. VII. 14, 15, 16. *D*. I. 8. I, 24-28. *D*, I, 22. II, 12, 10, 20, V, 31, VI, 20. *D*. I, 24, 25. V. 11. XXII, 54 VIII, 33. *D*. I. 31. II, 9. *D*, I. 32. III, 1. *D*, I. 37. III, 6. *D*, I. 38. VI, 9. *D*, I, 39. III, 35, 36, 37. XXXIV, 27. *D*. I. 40. III, 51, 53. *D*, I, 44. III, 57, 59. *D*, I, 45. III, 65. *D*. I, 46. XXIII. 2, 3. *D*, I, 47. IV, 24. *D*, I, 49. IV. 26, 50. 51 *D*, I, 30. V, 21, 25, 19. XXII, 25, 26. *D*, I, 53, 55. V. 32. *D*, 56. VI, 4. *D*, I. 57. VI. 20. *D*, I. 58. VII, 34. *D*, II, 1. V, 1 XXIV, 4. X. 31. *D*, II, 2. I, 30. *D*, II, 3. V, 33-35. XXXII, 34. *D*, II, 4. V. 24 *D*, II, 7. V, 33-34 *D*, II, 8. VII, 29. XXI, 6 sgg. *D*, II. 9. XXVII, 4, 8. IX, 17. *D*, II, 10. VII, 29. IX. 14. *D*, II, 11. XXXVI, 41. XXXVIII, 43. *D*, II. 12. VIII. 4. *D*, II, 14. VIII, 4-11. XXXIV. 28. *D*. II, 15. VIII, 7-8. *D*, II, 16. XXII, 49. *D*, II, 18. VII, 38. *D*, II, 19. VII, 38-39. *D*, II, 20. VII. 38-41. XXIII, 35. XXIV, 15. *D*. II, 26. XXIII, 12. XXX, 37. *D*, II, 27. V, 36. *D*, II. 28. V, 37, 40. *D*. II. 29. XXIII, 13. *D*, II. 30. VIII, 24. *D*, II, 31. IX, 36. *D*, II, 33. XXIV, 5. XXXV, 35. VII, 38. *D*, III, 6. VI, 20. *D*, III. 8. VII, 12. *D*. III, 10. IV, 28. *D*. III, 12. IV. 33. *D*, III, 14. IV. 31. III, 70. *D*, III. 15. XXVII, 40. XXXVII, 40. *D*, III, 17. IV, 40-42. *D*, III, 18. V, 27. XXVI, 50. *D*, III. 22. IV, 26. *D*. III, 33. III, 21, 26-29. *D*. III, 25. IV, 9. *D*, III. 26. IV, 13. *D*. III, 27. V, 28. *D*, III, 29. VI, 7. XXXVII, 45. *D*, III, 31. VI, 29, 30. *D*. III, 32. XXIV, 8. *D*, III, 34. X, 28. VIII. 34. *D*. III, 36. VII, 11, 32. XXVIII, 2. *D*, III, 37. VII, 34. *D*, III, 39. IX, 3. *D*, III, 40. IX, 8.

vicinamenti, senza pronunciare giudizio. Così fece il Roscoe, raccostando il *Capitolo dell' Occasione* del Machiavelli all'epigramma greco di Posidippo e a quello latino d' Ausonio; [1] e se il Triantafillis avesse indagato solo nelle opere indubbiamente autentiche di Niccolò le tracce positive del pensiero ellenico, sarebbe venuto a resultati più esatti. Ma il dialogo *Dell' ira e de' modi di curarla*, che nessuno dubita sia imitazione del περὶ ἀοργησίας di Plutarco, nessuno, all' infuori del Poggiali che lo pubblicò, potè gabellarlo in Italia per opera del Machiavelli; [2]

D, III. 42. X. 10 *D*. III. 43. X, 16. *D*, III, 44. IX. 34 *D* III, 46. IX, 38. *D*, III, 17. X. 4. *D*, III, 48. XXXIX, 8-19 II, 59 IX, 16. *D*. III. 49. VIII. 8. *G*, III. *D*, II, 16. XXII. 43. XXXVI. 14-19. X. 36. XXII, 24 *G*, IV. XXXIV, 39. *G*, v. XXVII, 39-50. *G*, VI. XXIII, 16, 19. XXVI. 41 *G*. VII. Nella *L* 198 inventa per ischerzo un' allusione a T. Livio «nella 2ª deca» per dare a intendere che primi i Fiesolani inventassero l' erpice, dichiarando al Guicciardini facetamente il modo proverbiale «come disse la botta all'erpice». — LUCANO, *Pharsal.* II. 273 sgg. *P*, 25. IV, 617. *D*, II, 12. — OVIDIO, *Metamorph* XIV, 608. Serenata. *Metamorph.* 816-17. *L*, 142. — PLAUTO, *Casina. Clizia*, passim. — PLINIO. *Nat. Hist.* III, 8. *G*, II, 2. — SALLUSTIO. *Bell. Cat. P*, 10. ID. *D*. I. 37. ID. *D*. I, 46. *D*, III, 6 *Bell. Jug.* *D*, II, 8. — SPARZIANO, in *Severo*. *P*, 10. 15. — STAZIO, *Theb.* VI. 893. *D*, II, 12 — SVETONIO, *Cæsar*. *D*, III, 13. *Div. Julius*, 59. *G*, VI, 68. *G*, VII. — TACITO. *Hist.* IV, 3. 11. *D*, I, 29. *Ann* XXV, 68. *D*, II, 26. *Hist.* IV, 8. *D*, III. 6. *Ann.* XV, 51, 53, 55. *D*, III, 6. *Ann.* I, 79. *G*, II, 2. — TERENZIO, *Andria*, trad. *Adelphi*, 790. *L*, 142. — VEGEZIO, *Epitome rei milit.* I, 2, 3, 76. *G*, I. I, 20, 9, 18, 12, 13, 14, 15, 10, 18, 26. II, 2. 13. *G*, II. II, 4. *G*, III. III, 20, 14, 16. 24. 9, 12. *G*, IV. II, 20. III, 6. 7. III, 2. *G*. v. IV, 1, 2, 4, 22. 25, 26. III, 12, 26. *G*, VII. — VALERIO MASSIMO, VII, 4. *P*, 8. I. 8. *P*, 12. I. 4. *P*, 14. — VIRGILIO, *Aen.* I, 563. *P*, 17. VI. 816. *D*, I, 21. I, 51-52. *D*, I, 54. I, 150. *D*. II, 24. *Georg.* 473-74 *Alloc.* — VITRUVIO, *Archit.* praef. lib. II. *D*, I. — BIONDO, *Dec. D*, III. 27. — PAOLO AP., *Ep. Cor.* I, 13. *D. M.* — DANTE, *Purg.* VII, 121 sgg. *P*, 11. *Convito* c. XI. *D*, I. 53. *Inf.* IV. 14-16. *L*, 120. *Purg.* XX, 86. *L*, 199. *Purg.* XX, 86. *L*, 200. *Par.* VI, 133-35. *Purg.* X, 73-93. *Alloc.* — PETRARCA, *Canz.* VI, v. 99-101, ediz. Mestica. *S*, VI, 29. *Son.* 81. *L*, 122. *Son.* I. *D. M. Trionf. Div.* 13. *L*, 137. — BURCHIELLO, *Son.* pag 139. *L*, 198. — LORENZO MEDICI, *Rappr. S. Gio. e Paolo*, V, 791-92. *D*. III, 29.

[1] ROSCOE, *The life and pontificate of Leo X*, in App., n. XII, reca l'epigramma di POSIDIPPO, εἰς ἄγαλμα τοῦ καιροῦ, e quel d' AUSONIO, *in simulacrum Occasionis:* aggiunge il capitolo del M. e la versione inglese. Il BURD (op. cit., pag. 172). tra gli autori antichi usati dal M. enumera Ausonio, ma non crede di dover neppure accennare a Posidippo; ed à ragione.

[2] Cf. TRIANTAFILLIS, *N. Machiavelli e gli scrittori greci*, pag. 174 Il Triantafillis, con ragioni che non paion bastevoli, argomenta che la traduzione greca di quel dialogo di Plutarco sia lavoro giovanile del M. Certo, se egli ammette col Poggiali che per Cosimo, uno degli interlocutori del dialogo, sia ad intendere il Rucellai, cui il M. dedicò l'*Arte della guerra*, sarebbe da supporre, che quel dialogo fosse stato composto, non solo vivo il Rucellai, cioè prima del novembre 1519, ma anche prima del 1500; perchè, almeno da quest'anno in poi, il M ebbe altro che fare che tradurre di greco. Nè si capisce come o perchè il Poggiali affermò che probabilmente lo scrisse nel 1504. Niccolò che cosa avrebbe potuto dire o pensare del giovinetto Rucellai nel 1500 o anche nel 1504? E perchè prenderne il nome a prestito? era forse raro in Firenze il nome di Cosimo? Di sopra più, la vaga supposizione che sotto quel nome fosse da sottintendere il Rucellai, fu il presupposto con cui il Poggiali pensò d'accreditare «quel pregevole dialogo», com' ei strombazzava. «in cui la varia erudizione ed il fiorito stile lasciavano trasparire la gioventù dell' autore» (!) (v. ediz. Filadelfia. 1796, t. VI, pag. 321, in nota). Ma l'ediz. fiorentina dell' istesso anno, escludendo non come giovanile, ma come spurio quel componimento, rendeva buone ragioni dell' esclusione sua. Anzi tutto «niuno indizio ne dà nelle sue esatte memorie nè il diligentissimo Giuliano de' Ricci, nè il collettore, qualunque siasi, del codice Barberiniano. Il ms. da noi stessi comodamente esaminato non è di mano del M. Lo stile è dissimile da quello del Segretario fiorentino, piuttosto ricercatamente fiorito che profondo». Per le stesse ragioni lo lasciò fuori l'ediz. del 1813. Il Polidori, nell' ediz. Lemonnier, 1852, rilegandolo fra le

nè si può prenderlo per punto di partenza a decidere se e quanto il Machiavelli sapesse di greco.

Invece, dell' influenza degli scrittori latini direttamente e profondamente sentita, le vestigia appaiono, non solo nelle maggiori sue opere, ma in ogni tratto del suo pensiero, nella considerazione stessa dei tempi suoi, nella descrizione dei luoghi che visita, delle istituzioni che caldeggia, nelle confidenziali espansioni delle sue lettere. E così riesce a produrre una vera rinascita degli antichi tempi, perchè in quelli mette il sentimento, l' esperienza, il ragguaglio de' tempi da lui vissuti e scrutati. E questo, che vedemmo già essere suo indirizzo filosofico, è anche letterario: se commenta e se traduce, egli è guidato dal criterio medesimo, obbedisce allo stesso impulso. *Davos sum non Oedipus*, scrive Terenzio; e Niccolò: « Io son Davo, non el frate », [1] con viva ed evidente allusione al Savonarola. *Hanc*

Operette attribuite a N. M., aggiunge: « il che forse manifesta abbastanza la fede mia intorno alle medesime »; ma particolarmente poi circa il Dialogo annota che lo stile « faticato anch' esso e non di rado oscuro e contorto, insieme con quella quasi grecità che a messer Niccolò non era troppo familiare, ci avrebbero in ogni evento ritenuti dal partecipare alla opinione del Poggiali. che altri eruditi ebbero già validamente combattuta » (ed. cit., pag. xv). E non è faccenda solo di stile. Ma chi sa come il M. traduce e rende vivi gli originali con ragguagli d' attualità immancabili, non può non sentire che ne difetta ogni traccia in quella versione morta. Se il M avesse mai tradotto « ἵνα γὰρ δέος, ἔνθα καὶ αἰδώς », nel cap. 17 del *Principe*, ove fa luogo alla disputa se sia meglio esser temuto che amato. avrebb' egli omesso d' allegare Plutarco? Del resto, il codice, che già appartenne al Poggiali (v. *Serie dei testi di lingua*, I. 218), ora è, nella bibl. Naz fiorentina, il palat. 725 (cf. *Indici e cataloghi*, I *Codd. palatini*, pag. 266). È tanto lungi dall' essere autografo, che, come bene avverti chi lo descrisse, vi ànno alquante lacune di parole « non sapute leggere dall' amanuense esemplatore ». Il Poggiali può essere scusato dell'abbaglio, per aver creduto d' avvisare somiglianza tra il carattere del codice laurenziano delle *Istorie* del M. e quello del suo codicetto. Almeno ne' suoi *Testi di lingua* (loc. cit.) dice così.

1 Terenzio, *Andria*, atto I, sc. 2ª; id., atto IV, sc. 4ª. Machiavelli, *Ms. aut*, bibl. Naz. fior.: « Io son Davo, non profeta, ut non el frate ». Il Villari (op. cit., vol. III. pag. 170) rileva alcuni tratti in cui la frase latina non è resa fedelmente; ed altri, nei quali la frase italiana è incerta ed oscura; il che farebbe supporre che manchi l' ultima lima. Non dissimile è anche il pensier nostro; ma sopratutto necessita che anche di questa versione si faccia un' edizione più corretta, ragguagliandola coll' autografo, del quale non dovette giovarsi chi primo la diede alle stampe. Rechiamo saggio di alcune poche varianti, che dimostrano come neppure il Perfetti (ed. Barbèra) lo tenne sempre a riscontro:

Ed. Barbèra.	Autografo.	Terenzio.
Atto I, sc. 2ª.		
Con quanta ostinazione s' affatica costui per svogliermi da Glicerio?	Con quanta ostinazione costui s' affatica per svegliermi da Glicerio?	Itane obstinate dat operam ut me a miserum abstrahat? [Glycerio
Ibid.		
Questo parlare mi fa per la paura morire.	Questo parlare mi cava per la paura l' anima di corpo.	Oratio haec me miserum exanimavit [metu.
Atto II, sc. 1ª.		
O Panfilo, Dio ti aiuti. Io vengo a te domandando salute, aiuto e consiglio.	O Panfilo. Dio ti aiuti; io vengo a te domandando speranza, salute, aiuto e consiglio.	O salve, Pamphile: Ad te advenio spem, salutem, consi- [lium, auxilium expetens.
Atto IV, sc 4ª.		
Gli dii ti sprofondino: in modo mi spaventi!	Li dii ti sbarbino.	Dî te eradicent.

iam oportet in cruciatum hinc abripi; « egli è necessario mandare costei al bargello ».

A questa tendenza particolare d' interpretare i fatti antichi, rispecchiandovi dentro il lume dell' esperienza contemporanea, s' aggiunge ancora quel residuo di fascinazione umanistica, che in seguito al ritrovamento di manoscritti obliterati, d' autori non più cogniti, o cogniti solo in parte e tornati novellamente e d' improvviso alla luce, ebbe forza di dare all' antichità l' aspetto e l' attrattiva di cosa nuova. Certo, non erano più i tempi di Leonardo Aretino e di Cencio Rustici. Durava alquanto rimessa, ma durava ancora, la febbre d' entusiasmo, provocata dalle scoperte maravigliose di Poggio, [1] per cui a quel modo stesso con cui Camillo fu chiamato secondo fondatore di Roma, questi veniva acclamato come secondo autore di quelle opere classiche, riscavate e rivendicate dai chiostri di Germania. Al figlio e ai nipoti di Lorenzo il Magnifico, al successore di Martino e Niccolò V, da cui tanti retori pendevano adulando, pareva che anche la singolar ventura di un qualche scoprimento da far epoca nella storia letteraria non dovesse mancare. E Leone X bandì realmente premî non mediocri a chi fosse per recargli antichi manoscritti inediti. [2] Angiolo Arcimboldo gli protese ben tosto i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito, nascosti sino allora *in saltibus Germaniae*, [3] nella badia di Corvey, a quanto pare. Nel 1515 Filippo Beroaldo il giovane li pubblicò in Roma, per incarico e privilegio del papa.

E fu un entusiasmo, un rifarsi di tutti a quella preziosa fonte di storia e di politica. Per la prima metà del secolo decimoquinto anche la parte notoriamente superstite degli scritti di Tacito era stata men conosciuta agli umanisti. Il Machiavelli, che nei giardini de' Rucellai aveva incominciato a commentar politicamente Livio, accolse Tacito nell' anima sua; e se nel *Principe* e nel primo

[1] LEON. BRUNI *Epp.*, lib. IV, 5, pag. 111 e l'*Epistola* del RUSTICI. *Cincius Romanus Francisco de Fiano suo praeceptori dulcissimo* in QUIRINI. *Diatriba praeliminaris in Fr. Barbari Epp.*, Brescia, 1741, a c. VIII.

[2] Nel verso della prima faccia dell' ediz. del 1515 P. CORN. TACITI *libri | quinque noviter inventi | atque cum reliquis eius | operibus editi*, sotto l' arme del papa leggesi: « nomine Leonis X. pont. max. preposita | praemia non mediocria sunt | his qui ad eum libros veteres | neque hactenus editos attulerint ».

[3] V. nell' ediz. predetta l'*Ep.* dedicatoria: PHILIPPUS BEROALDUS JUNIOR. *Academiae romanae praepositus Leoni X pont. max.* Cf. E. CORNELIUS, *Quomodo Tacitus, hist. script. in hominum memoria versatus sit usque ad renascentes litteras*. Marburg. 1888, pag. 43. Cf. SABBADINI, *Codd. lat. posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese* in *Museo it. d'antich. classica*, II, 450, ove da una lettera d' incognito si rileva che prima del 1444, esisteva un ms. di Tacito in Firenze.

libro de' *Discorsi* ei si riferisce manifestamente alle *Istorie* di lui, nel secondo e nel terzo ne cita gli *Annali*, e, più che farne citazione, dimostra ch'ei vi s'ispira dentro, ch'ei se l'incorpora e se ne pasce quasi per congeneità di pensieri. Tacito, come lui sistematico in politica, è anche sistematico nella storia; Tacito, come lui, sfoga nell'amarezza frizzante il cruccio d'una lotta sfiduciata co' tempi in cui vive; [1] come lui idealeggia la schietta ruvidità germanica per contrapporla al fradicio della raffinatezza latina; con lui suppone quasi un andamento ciclico alle vicende umane; [2] e con lui reputa che certe *species virtutibus similes* [3] bastino nel mondo a tener luogo della virtù. Da Tacito trae Niccolò la sua teorica delle congiure; [4] coll'autorità di esso si conferma anche ne' suoi pregiudizi economici e storici; [5] nelle sue considerazioni ed esperienze militari circa l'efficacia della fanteria, circa la speciale armatura da raccomandare alle soldatesche italiane per contrapporle alle svizzere e alle tedesche. [6]

Che più? la tendenza a esaminare le istituzioni umane indi-

[1] Merivale, *History of the Romans under the Empire*, t. viii, 84, chiama Tacito: « this philosophic theorist, who constructs the history of the empire with reference to a dominant idea in his own mind ». Un debole parallelo tra il M. e Tacito si legge nell'*Antologia* di Firenze, t. xxvii, pag. 121. Il Nipperdey, nell'introduzione alla sua ediz. di Tacito, da Fulgenzio, *de abstrusis temporibus*. cita un *liber Facetiarum* di Tacito. Cf. Tacito, *Ann.*, lib. xv, 68. Io. Fried. Christ, *De Nic. Machiavello*, lib. iii, pag. 112, mette a riscontro i due seguenti brani:

Tac. *Ann.*, iv, 32-33.

Pleraeque eorum quae retuli, quaeque referam, parva forsitan et levia memoratu videri, non nescius sum: sed nemo Annales nostros cum scriptura eorum contenderit, qui veteres populi romani res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges, aut, si quando ad interna praeverterent, discordias consulum adversus tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatum certamina, libero egressu memorabant. Nobis in arto et inglorius labor. Immota quidem aut modice lacessila pax, maestae urbis res, et princeps proferendi imperii incuriosus erat... Quae, ut profutura, ita minimum oblectationis adferunt. Nam situs gentium, varietas praeliorum, clari ducum exitus, retinent ac redintegrant legentium animum; nos saeva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, et easdem exitu caussas coniungimus, obvia rerum similitudine et satietate.

Mac. *Ist. flor.*, lib. v.

Se le cose fatte da principi nostri fuori et in casa non fieno come quelle degli antichi, con ammiratione, per la loro virtù et grandezza, lette; fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammiratione considerate; vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli et male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astutie et arti, i principi, i soldati, i capi delle repubbliche, per mantenersi quella reputatione che non havevano meritata, si governarono.

[2] V. più sopra a pag. 48 in nota.

[3] Tacito, *Ann.*, xv, 48. Cf. *Principe*, cap. 17.

[4] Cf. coi relativi capi del *Principe* e dei *Discorsi* gli *Annali*, xv, 48, 50, 54, 59.

[5] Tacito, *Ann.*, ii, 34: « Auctu imperii adolevisse etiam privatas opes, idque non novum, sed e vetustissimis moribus, aliam apud Fabricios, aliam apud Scipiones pecuniam ». V. di questo volume a pag. 179 la nota 1.

[6] Tacito, *Germania*, 30 *Hist.*, ii, 84. *Ann.*, i, 64: « (Romani) neque librare pila inter undas poterant. Contra Cheruscis sueta apud paludes praelia,... hastae ingentes ad vulnera facienda quamvis procul »; ii, 14: « nec enim immensa barbarorum scuta, enormes hastas, inter truncos arborum et enata humo virgulta, perinde haberi quam pila et gladios et haerentia corpori tegmina ». Cf. in questo volume a pag. 230.

pendentemente dai preconcetti che induce l'abitudine o l'artificiosa riverenza, [1] il suo modo di riguardar la plebe, sprovvista di capo, [2] i popoli servili, inetti a libertà quando pur rimangano senza padrone, [3] la tradizione domestica morale delle antiche famiglie di Roma, [4] l'utilità perfino di simular dabbenaggine per nascondere un proposito politico, [5] l'allettamento stesso a veder certa grandezza d'animo in alcune perfidie audaci, [6] lo stimolo a dar quasi conio antico ad aneddoti contemporanei, [7] gli vien diritto da Tacito, assai più che da Livio.

Non è pertanto a maravigliare se, potendo criticamente avvisarsi tracce palesi dell'influenza di Tacito nel pensiero del Machiavelli, quando sorse il pregiudizio del tacitismo, [8] questo e il machiavellismo s'ebbero per una cosa medesima, e la *Tiberipedia* si ascrisse a carico di Niccolò e il *Cromwellismo* a carico di Tacito, [9] e nel *Tacito abburrattato* del Brignole e nell'*Astrolabio di Stato* del Della Torre i nomi e le idee dei due scrittori andarono confusi. [10]

[1] Tacito, *Ann.*, xi, 21: « Omnia quae nunc vetustissima creduntur, obvia fuere ».

[2] Tacito, *Ann.*, i, 55: « nihil ausuram plebem, principibus amotis ».

[3] Id., ibid., ii, 4, degli Armeni, morto Ariobarzane, dice: « incerti, solutique, et magis sine domino quam in libertate ».

[4] Id., ibid., vi, 27, 29.

[5] Id., ibid., iii, 53, dice di Crispo Sallustio. « suberat tamen vigor animi, ingentibus negotiis par, eo acrior quo somnium et inertiam magis ostendebat ». Cf. di questo volume a pag. 190 le note 2 e 3.

[6] Il modo tenuto da Pomponio Flacco in Tracia per impadronirsi di Rescuporide (v. Tacito, *Ann.*, ii, 67) può aver confermato nel M. il pensiero sortogli presso Perugia, quand'egli seguitava papa Giulio (cf. vol. i, pag. 333 e segg.) e da lui discusso e rammemorato ne' *Discorsi* (i. 27). E le parole con cui il M. allude all'attentato, che non passò neppure per la mente al Baglioni, d'opprimere « con sua perpetua fama il papa nemico suo e sè arricchire di preda sendo col papa tutti li cardinali con tutte le lor delizie », ebbero a balenar alla fantasia del general Guglielmo Pepe (*Memorie*, cap. xxiv, pag. 523), quando nel 1819, venuto a Napoli l'imperatore Francesco d'Austria, col Metternich, gli cadde in mente di far d'un colpo prigionieri in Avellino il Re, l'Imperatore, la famiglia imperiale, Metternich, i ministri Medici e Nugent, e così cambiare lo stato d'Italia e d'Europa. « Mi parve sotto gli occhi l'Italia da Trapani alle Alpi, e l'impresa, comecchè arditissima, non era atta a sgomentare il mio patriottismo ».

[7] L'aneddoto della risposta di Caterina Sforza ai congiurati, inserito dal M. nelle *Istorie* (viii, 34), intorno alla qual leggenda v. Pasolini, *Caterina Sforza*, vol i, pagg. 228-235, fu probabilmente inspirato ad una reminiscenza di Tacito (*Hist*. ii. 13): « Auxit invidiam praeclaro exemplo femina Ligus, quae filio abdito, cum simul pecuniam occultari milites credidissent, eoque per cruciatus interrogarent ubi filium occuleret, uterum ostendens, latere respondit. Nec ullis deinde terroribus, aut morte, constantiam vocis egregiae mutavit ».

[8] V. vol. i, Introd., pag. 27 sgg.

[9] Cito, dal dotto studio d'I. Gentile, *L'imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica*, Milano, 1887, pag. 27, la *Comparatio inter Claudium Tiberium principem et Olivarium Cromwellium protectorem instituta a* P. Negeschio, a. 1658.

[10] Cf per la bibliografia e la notizia dei commentatori e traduttori di Tacito, più specialmente Amelot de la Houssaye, *Discours critique de divers auteurs modernes qui ont traduit ou commenté les œuvres de Tacite*, premesso al suo *Tacite avec des notes politiques et historiques*, e A. Vannucci, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, pag. 148 e sgg.

Ma ai tempi nostri anche la miope critica dovè mutare, se non altro, il procedere; e se, da una parte, insorse a difesa di Tiberio contro le accuse e il giudicato di Tacito, [1] dall'altra si levò a sospettare l'autenticità degli scritti di Tacito stesso, fiutandovi per entro tutta l'influenza delle idee politiche del rinascimento italiano. Per guisa che, se per necessità di rispetti cronologici non si osò proprio di attribuir la paternità della falsificazione al Machiavelli; se per certa necessità di coerenza le calunnie s'architettarono contro di Poggio; [2] in fondo alla questione il preconcetto machiavellico e il detestato nome del nostro politico non potevano non trasparire.

Se non che, per quanti rigagnoli delle lettere classiche ed umanistiche si riconoscano entro la fiumana del pensiero di Niccolò nostro, è innegabile che il fondo, la natura, il movimento, la discendenza, la forma di esso è tutta paesana e attuale, tutta cittadinesca, tutta volgare. Dato un popolo che di sè proverbia « lo male non istà dove si pone, ma chi à a fare con tosco non conviene che sia losco », [3] si comprende che un Machiavelli gli nasca in seno. Si capisce che dove la novella sacchettiana conclude ghignando che « la cavalleria è morta », e « la fede si rimane dall'un de' lati »; dov'ella rappresenta il condottiero Giovanni Hawkwood che ritoglie irato l'elemosina a' frati, perchè gli hanno augurato pace, rimbrottandoli: « Io vivo di guerra, come voi di elemosine »; dove un ser Bonavere notaio usa ripetere: « in cento anni e in cento mesi, torna l'acqua in suoi paesi »; [4] dove le mamme scrivono: « mele a bocca e rasoio a cintola », [5] o inculcano: « non ti conosco s'io non ti maneggio; puossi male vedere se non si prova », [6] si capisce che quivi germogli poi e fiorisca sotto forma sì acuta quel complesso d'idee che emerge da tutte le opere del Machiavelli.

[1] Oltre il citato studio del Gentile, v. circa la giustificazione di Tiberio, W. Ihne, *Zur Ehrenrettung des Kaisers Tiberius*, coll' aggiunte dello Schott, ed. Strassburg, 1892.

[2] Ross, *Tacitus and Poggius, the Annals forged in the* XV *century*, London, 1878. L'A. nel lib. III, cap. 2, pag. 247 e sgg., descrivendo « the intellect and depravity of the age », annota: « The age nursed the man who first philosophized in politics, Machiavelli ». Rochart, *De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite*, Paris, 1890, pag. 19. Ibid., pag. 142, il R. usa, tra gli altri, questo singolare argomento: « Machiavel, qui a trouvé dans les décades de Tite-Live matière à d'intéressants et instructifs commentaires, n'a point cherché à tirer des enseignements politiques des récits de Tacite. Il n'en parle même pas. Il semble ignorer qu'on possédait de son temps d'importants fragments des œuvres de l'historien romain » (!).

[3] Fr. Sacchetti, *Novelle*, n. 164.

[4] Fr. Sacchetti, *Novelle*, nn. 153, 167, 181, 163.

[5] Alessandra Macinghi negli Strozzi, *Lettere*, ed. Guasti, pag. 566.

[6] Isabella Guicciardini, *Lettere al marito Luigi*, ed. Del Lungo, pag. 28.

E quel complesso d' idee popolari si estrinsecava pure in tutte le ramificazioni dell' arte natìa, sì in quella che nasce tutta fiorentina, che in quella che vi s' accosta da fuori, o che va a trapiantarsene altrove; a base della quale riman sempre, per la prosa, il Boccaccio; e per la poesia, come gran tronco, Dante, [1] la cui terzina solenne troneggia, ovunque il pensiero s'alza a contemplazioni divine, a civili appassionamenti, a lamenti storici; finchè Lorenzo de' Medici, tirannico anche nelle lettere, sfruttandone l' elemento grottesco a dipingere i beoni presso al Ponte a Rifredi, e gli amori di Marte e Venere, schiude la via alla satira e ai capitoli erotici e berneschi in cui s' accascia e traligna. L'ottava boccaccesca invece, che dalla *Teseide,* dal *Ninfale,* dal *Filocopo,* era passata ai dialoghi scultorî della rappresentazione sacra, coi romanzi cavallereschi fuori di Toscana, diventa cortigiana ed aulica, ma in Firenze, atteggiandosi nuovamente al garbo democratico e al genio del palagio mercantesco, mantiene col *Morgante* del Pulci l' andatura pedestre dei cantari, raggiunge colle stanze insuperabili della *Giostra* dell' Ambrogini l' altezza classica, e si umilia, rusticaneggiando, alle bellezze della Nencia e al lamentìo della serenata.

E, prescindendo poi da ogni particolare ragione e influenza di forma, per chi à mediocre conoscenza delle lettere italiane, parrà ovvio che in Niccolò si continui l' ardore del Compagni a «scrivere il vero delle cose certe»; a scrivere «delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie e degli effetti che da quelle sono nati», delle quali gli storici latinisti si tacquero; parrà ovvio che il serventese di Fazio degli Uberti, o quel di ser Antonio di Matteo di Meglio, la canzon del Saviozzo di Siena, quella di Franco Sacchetti e del Petrarca gli eccitino il risentimento del latin sangue gentile, della grandezza di Roma da riscuotere, della necessità che all' Italia sonnacchiosa qualcuno riponga le mani entro i capelli; parrà ovvio che il *Centiloquio,* in cui Antonio Pucci ebbe talento

di breviar la cronica per rima [2]

[1] Fr. Sacchetti, nella *Nov.* 175, a proposito dell' orto d' Antonio Pucci, dice ch'ei lo mise in rima, «in capitolo, come Dante».

[2] V. nelle *Delizie d. eruditi toscani,* t. III, A. Pucci, *Centiloquio che contiene la Cronica di G. Villani in terza rima,* in princ. V il *Ternario di Niccolò da Uzzano,* nell'*Arch. stor. it.,* IV, 297 sgg., edito dal Canestrini. In esso l' Uzzano consiglia

la buona via
La qual ci convien far d' ogni dieci anni
Sol una volta e con piena balìa.

E il Canestrini avverte: «Voleva l' Uzzano che ogni dieci anni si facesse piena balìa, come nel 1393; ridurre cioè ogni volta il governo degli ottimati verso il suo prin-

e i caldi ternarî in cui Niccolò da Uzzano insegnò ai repubblicani « la buona via », gli abbiano valso d'incitamento a rimare il *Decennale*; che la versuzia di frate Alberto[1] e l'improntitudine di frate Cipolla fosser preludî alle mandragore di frà Timoteo, e la citrullaggine di Buccio Impanna a quella di messer Nicia; che l'impronta realistica della poesia di Folgore da San Geminiano, dell'Angiolieri, di Rustico di Filippo, e l'umoristica del Burchiello e del Pistoia si rintracci nella sua.

E qui occorre di notare anche un'altra cosa.

A Firenze c'era una poesia di piazza e una poesia di palazzo. Come negli altri Comuni d'Italia, la poesia popolare anche quivi, non tanto correva scritta, quanto recitata, o, come dicevasi, cantata in panche,[2] cioè detta in pubblico, con certe cadenze e suoni, da canterini montati sopra una specie di pulpito o trabiccolo, mentre il popolo si raccoglieva loro intorno, assidendosi sulle pancate. Il luogo di riunione era alla piazza di San Martino, presso a Or San Michele. Ivi siffatti canterini o cantimbanchi, a modo d'improvvisatori sciorinavano un repertorio ricco, vario, rinnovellato spesso, di cantilene morali, storiche, satiriche od anche politiche. Talvolta erano anche cronichette in rima, relative a fatti contemporanei o ad avvenimenti della giornata, che vi si recitavano. Anton di Guido acquistò per tale officio celebrità di maestro. E Antonio da Bachereto e Niccolò Cieco d'Arezzo, e Michele del Giogante e l'Altissimo ne conseguirono buon successo e fama. Alcuni de' loro poemetti vennero, come reca la nota di qualche codice, « copiati dalla loro viva voce ».[3]

A questi cantori di piazza, s'aggiungevano poi i cantori di

cipio, che nel linguaggio politico di quei tempi si chiamava ripigliare lo stato », con manifesta allusione all'adagio che il M. attribuiva alla fazion dei Medici. V. a pag. 189 di questo volume la nota 1. Questi versi del da Uzzano furono composti nel 1426 « predicendo la mutazione dello stato ». Vuol dire che se la nobiltà intendeva che fosse necessario con violenza ogni dieci anni rassicurarsi dello stato, lo stato dei Medici ridusse quel termine della metà, ma l'aforismo non era originale.

[1] Nella lettera del M. al Guicciardini, di Carpi, « addì 17 di maggio 1521 » (v. tomo I, App. pag. 642, nota 1ª), egli scrive: « ne vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzo, più versuto che frà Girolamo, più ipocrito che frate Alberto ». Questo frate Alberto può far pensare tanto al sonetto di Falsembiante, nel rifacimento italiano del *Roman de la Rose* (cf. Mazzatinti, *Mss. ital. delle Bibl. di Francia*, III, 658):

> Perch' io la mia malizia mi ripognia
> Vest' io la roba del buon frate Alberto,
> Chi tal rob' àe, non teme mai vergognia:

quanto al frate del medesimo nome nel *Decameron*, nov. 2ª, giornata 4ª; e forse più a questo che a quello.

[2] V. Fr. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, pag. 152 e sgg.

[3] V. Flamini, op. cit., pagg. 190-193.

palazzo, specie d'istrioni famosi, destinati ad esilarare la mensa dei signori, quando convitassero persone pubbliche; o a giocondarli, quando li cogliesse stanchezza nella loro segregazione operosa.

E l'officio d'araldo di palagio o della Signoria, istituito nel 1350 e durato sino al tramonto della libertà fiorentina, comprendeva nella sua forma più nobile la qualità di cavaliere della curia, e di poeta a un tempo volgare e solenne. Que' versi di occasione e d'onoranza, che il Comune soleva trasmettere a signori, a condottieri, a pontefici, ad altri Comuni, li componeva l'araldo. Egli scriveva i cartelli d'infamia da apporsi sotto l'effigie dei cittadini dichiarati ribelli, o di coloro che venissero dipinti appiccati al palazzo del Podestà, o a quel di Condotta, nel caso che si trattasse di appartenenti alle milizie. [1] Egli aveva parte nelle pubbliche cerimonie. Sussiste anzi nell'Archivio di Stato fiorentino un libro *ceremoniale* della Signoria composto dall'araldo Francesco di Lorenzo Filarete, approvato da' Signori e Collegi e accettato dalla cancelleria. [2] Il Filarete, che per l'innanzi s'era mostrato ligio e adulatore de' Medici, non mancò, nei rivolgimenti del 1494, di cantare un capitolo in terza rima, a lode della repubblica rinnovellata, quando:

> D'un voler tutti consigliàrsi a gara:
> Libertà regni e sprezzisi chi cura
> Tener la nostra madre in vita amara.

E giù lodi a Francesco Scarfi, a Filippo Sacchetti, a Luca Corsini, ad Anton Lorini, a Francesco Niccolini, al Lanzoni, all'Uguccioni, al Ciarpelloni, ai popolari dell'ora nuova, e anche al loro scriba. [3] E si sarebbe poi voltato il Filarete stesso a profondarsi in cerimonie e suppliche ai Medici e agli scribi loro tornati potenti; ma la morte, poco dopo il 1505, lo spazzò via di palagio. Allora il genero suo Angelo di Lorenzo Manfidi, da Poppi, sebbene non troppo ben trattato da' nuovi potenti, compiè l'evoluzione, ed inneggiò con sonetti e saffiche alla fortuna dei reduci, predicendo loro ogni grandezza:

> O veneranda prole, o stirpe santa
> O progenie felice, o ferma fede
> O speme certa, ove 'l bel fior s'ammanta.
> Medica domo,

[1] V. vol. I, pag. 155, nota 1.

[2] R. Archivio di Stato in Firenze. Strozziano 413. Sulla coperta in pergamena è intitolato: *Ceremonie notate in tempo di Francesco philarete haraldo.* Le annotazioni vanno dal 1450 al 1522. La parte del *Cerimoniale della rep. fior. nel far cavalieri e ricevere oratori*, fu edita dal SUPINO per nozze, Pisa. Nistri, 1884. Cf. FLAMINI, op. cit., pag. 202 e sgg.

[3] Ms. Riccardiano 1258, c. 76:

> El lor gentile scriba manifesto
> Da Ripa era Giuliano.

predicendo al cardinale Giovanni anche il papato di papa Angelico, [1] che quegli intendeva godersi ben altrimenti.

Così il Machiavelli incontrò nella città e nel palagio la poesia politica volgare, con una forma già stabilita, accettata, efficace, maneggiata già prima dagli uomini di Stato, dai cancellieri de' Dieci, dai notai, dagli araldi, afferrabile da lui e come genere d'arte e come opportuno strumento della politica. E forse i suoi *Decennali* riuscirono a conciliare temporaneamente i poeti di piazza e quei di palazzo; ma a lungo non era già facile mandar d'accordo la piazza e il palazzo neppure in poesia. I litigi tra Anselmo Calderoni e il barbiere di Calimala ne fanno testimonianza. [2]

Ma intanto in quella poesia i Medici, molto prima del Magnifico, avevano trovato un sostegno alla dominazione della loro famiglia, usa a proteggere anche i verseggiatori più umili. Cambiozzo e Carlo Medici avevano poetato; « nel palazzo di via Larga », scrive il Flamini, « attorno a Cosimo e a' suoi figliuoli s'era stretta, come in suo centro, la brigata delle Muse amica ». Insieme con la coltura umanistica, la poesia volgare ebbe nella supremazia medicea un sussidio validissimo, per non dire la sua ragione d'essere. [3] Quando poi il genio del Magnifico invase il campo co' suoi bei *maggi* e co' canti carnascialeschi, il dominio fu così pieno e irresistibile, che qualunque, anche antimediceo, e il Savonarola stesso, dovette accettarne la forma, divenuta già cara al popolo, e bruciare anche le vanità con quel ritmo. [4]

[1] V. in Appendice il sonetto *ad Divum Laurum*, il *Notamento d' uno cattivo e addolorato ricordo* e la *Saffica* d'Angelo Manfido, che mostrano che specie di mecenati fossero i Medici e che strada faceva per essi la poesia. Del cardinale Giovanni come futuro pontefice, egli augura:

> Qual vedrem presto a' gloriosi scanni
> Salir di Pietro successore e duce
> D'Angelico inducendo e' sacri panni
> Poi ch' al ciel piace.

Ma il mestiere di papa Angelico, quello diffuso dalle poesie ioachimistiche, non sarebbe garbato al cardinale Giovanni. Il M. stesso nella lettera a F. Guicciardini « addì 18 di maggio 1521 », parlando del Rovaio predicatore, scrive: « ha paura di non andare in galea come papa Angelico ». V. vol. I. pag. 107.

[2] Flamini, op. cit., pag 217 e sgg. C. Mazzi, *Il Burchiello*, Bologna, 1877, pag. 46 e sgg.

[3] Flamini, op. cit., pagg 287, 298 e sgg. Anche il Nardi (*Istorie di Firenze*, t. I, pag. 30) scrive di Piero de' Medici: « Dilettavasi di comporre nella nostra lingua volgare, ed era tanto studioso e inclinato a dire improvvisamente in rima che, ancora che per natura ei fosse molto sdegnoso e collerico, sopportava con gran pazienza che in quell' esercizio gli fusse detto ogni villana e pungente parola da qualunche persona si fusse, ecc. ».

[4] V. la *Canzona che fa uno Fiorentino a Carnasciale*. ed. Del Lungo, Firenze, Grazzini, 1864, pag. 7:

> Non è tempo di far festa,
> Carnascial, parla gagliardo,

E i Medici esuli, dovunque del volgare si ragioni, a Venezia, a Roma, alla corte d'Urbino, ne sostengono la causa, quasi fosse loro domestica, vanto della loro Firenze, programma della loro politica, misura del proprio ascendente, cosa loro a dirittura.

Frattanto, da ogni parte d'Italia il comune linguaggio si ripuliva, scrivendo in opere d'arte molteplici.

> Chi è il miglior di tutta Lombardia?

chiedesi in un de' suoi sonetti il Pistoia; [1] e Lombardia era in certo modo contrapposta a Toscana, e indicava la superiore Italia:

> — Cosmico padoano è bono autore.
> — Evvi altro? — Sì, il conte Matteo Maria,

cioè il Boiardo; e poi il Tebaldeo; e a Napoli, « dentro Partenope », il Sannazaro;

> A Roma, uo Serafio; Modena, uo Sasso.
> Il sarebbe un fracasso
> s'io te volesse dir de tutti quanti,
> bisognaria rifarne un Ognisanti.

Ed ecco, la litania de' poeti e degli academici, nel portentoso poema del *Furioso,* in cui l'Ariosto aveva raccolto e sublimato l'eredità del Boiardo, si schiera tutta. Quivi i poeti e gli scrittori, ch'ebbero grido in corte e in paese, trovano menzione, celebrazione, festa. [2] — « Io ò letto a questi dì *Orlando Furioso* dell'Ariosto », scrive il Machiavelli a Ludovico Alamanni, « e veramente il poema è bello tutto e in di molti luoghi è mirabile. Se si truova costì (l'Alamanni era a Roma) raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo che, avendo ricordati tanti poeti, che mi abbia lasciato indreto, e ch'egli à fatto a me quello in sul suo *Orlando,* che io non farò a lui in sul mio *Asino* ». [3]

Questo brano di lettera, che ci rivela l'ammirazione calda del Machiavelli per l'Ariosto, ci mostra pure come tra il Segretario fiorentino e l'autore del *Furioso* correva relazione quasi con-

> Alli orecchi metti un dardo:
> Chè s'appressa la tempesta.
> Io vorrei esser bugiardo.
> Oh Italia e Roma tutta,
> Tu sarai presto distrutta
> Se tu impugni chi ben crede.

[1] *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari. Livorno, 1884, pag. 52.

[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, c. XLVI.

[3] È evidente da questo passaggio che tale doveva essere il titolo del poemetto del M., e non già l'*Asino d'oro*, come reca la edizione del 1545, e le altre tutte a seguito di questa

fidenziale. L'Ariosto in fatti era stato parecchie volte a Firenze, ora fuggendo l'ira di papa Giulio, ora col duca Alfonso fuggiasco travestito anche lui, passandovi la notte in una casetta vicina alla città « con l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto ».[1] E v'era tornato l'anno appresso, reduce anche questa volta da Roma, ma dopo aver assistito all'incoronazione di papa Leone, che « per non portar più l'occhialé, da poi ch'era papa non l'aveva riconosciuto ».[2] Ed allora vi si trattenne a lungo, ospitato in casa Zanobi Buondelmonti, come soleva sempre, ogni volta che a Firenze capitava;[3] ed è ben probabile che quivi allora il Machiavelli avesse occasione d'incontrarlo, di conoscerlo e di stringere amichevole relazione con lui. Ma Ludovico, che questa volta ebbe agio anche a gustare tutta la gentilezza di quella città toscana, cui l'eleganza è natura; che la descrisse in una delle sue più belle elegie,[4] e ne ammirò le ricchezze, l'arti, gli studî e i costumi; questa volta vi s'innamorò dell'Alessandra Strozzi, e ne rimase così preso, che non se ne sciolse più e non gl'importò d'altro. Però, per parte sua, l'oblìo del Machiavelli, che per altro non s'aspettava d'esser così facilmente dimenticato, è cosa spiegabilissima.

Niccolò d'altronde non sapeva tanto facilmente accomodarsi a veder eternati nell'olimpo ariosteo

> Fedra, Capella, Porcio, il Bolognese
> Filippo, il Volterrano, il Maddaleno...

anche il Maddaleno disticaio, che papa Leone per rescritto pontificio pretese poi di gabellar per istorico;[5] e, nella seconda edizione del poema, v'avrebbe trovato anche:

> il dotto, il fedele, il diligente
> Secretario Pistofilo,

[1] A. Cappelli, *Lettere di Lud. Ariosto*, Milano, 1887, pag. 23. *Lett. al princ. Lodovico Gonzaga.*

[2] Id., ibid., pag. 25.

[3] Nardi, *Istoria di Firenze*, lib. vii, pag. 88.

[4] L. Ariosto, *Op. minori*, ed. Lemonnier, vol. i, eleg. xiv, pag. 238. Ibid., canz. i. pag. 282:

> Nella tosca città che questo giorno
> Più riverente onora,
> La fama avea a spettacoli solenni
> Fatto raccôr, non che i vicini intorno,
> Ma li lontani ancora.
> Ancor io, vago di mirar, vi venni.
> D'altro ch'io vidi, tenni
> Poco ricordo, e poco me ne cale;
> Sol mi resto immortale
> Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
> Bella città, di voi cosa più bella.

[5] V. nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1892, t. x, Tommasini, *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, academico e storico.*

senza che di lui, segretario fiorentino, fosse fatta poco o punto menzione. Ma non era già come cancelliere ch'egli intendeva d'esservi rammentato. Si doleva bensì, e il rammarico sotto lo scherzo era male dissimulato, di non avervi trovato posto come poeta, come, a buon bisogno, si sarebbe forse doluto con Rafael Santi, se avesse avuto intimità con esso, per non esser ritratto nel Parnaso del Vaticano, dove pur potè trovar luogo, e come un Apollo, Giacomo da San Secondo, e con lui altri illustri efimeri, che la fama postera spregia.

Ma su che fondamento Niccolò accampava la sua pretesa al titolo di poeta nel 1516, che è l'anno appunto in cui la prima edizione del *Furioso* venne a luce? Egli, a quel tempo, di lavori poetici che avessero qualche importanza non aveva messo fuori che i *Decennali*, che per verità godettero gran diffusione a Firenze e in tutta Toscana; [1] valsero, per dir così, a fissare il criterio storico del tempo, e certo surrogarono con più utilità e con dignità maggiore tanto la poesia storica degli araldi, che quella dei cantimpanche. Ma anche, a dir vero, se se ne eccettuino certi arguti tratti ironici, di poesia essi non ànno altro che la misura e la rima. D'altronde, all'infuori de' *Decennali*, qualche canto carnascialesco, qualche sonetto, qualche capitolo,[2] quella commedia *le Maschere*, che andò perduta, non erano sufficienti a costituire e diffondere la sua riputazione di poeta. La traduzione dell'*Andria* non bastava ad accreditarlo per latinista, e di latino non pare che abbia composto mai neppure un distico.

Pure egli sentiva intimamente la sua natura d'artista; sentiva che nel campo delle lettere era chiamato a segnare una impronta grande e originale, che dentro di lui il poeta stava in fondo all'uomo politico, che la patria era la sua poesia; che se

[1] I *Decennali*, come già dicemmo (vol. I, pag. 311), ebbero, nell'anno stesso della loro prima edizione, una ristampa fatta in frode da Andrea da Pistoia. E ciò vuol dire che andarono a ruba. Gli storici contemporanei del M. li citano come fonte. V. F. Nerli, *Commentari*, lib. IV, pag. 46; v. pagg. 91, 95, 97, 98. Nardi, *Vita di A. Giacomini*, ed. Barbera, pag. 199. Pitti, *Vita di A. Giacomini*, pagg. 222-3. Titii *Hist. Senens.* (ms. bibl. Chigi), t. VI, c. 225: « Quare Nicolaus Machiavellus florentinus res decennio in Italia gestas vernacula lingua atque rithmis ad cives suos describens ita concinne est loquutus » (cita i vv. *Decenn.*, I, 28-39). Ibid. c. 361: « N. autem Maclavellus florentinus in decennali sua descriptione bellorum hec etiam intulit » (v. 437-45). Similmente a c. 333 v. sotto l'anno 1502 traduce a parola il brano da noi recato alla nota 2, pag. 308, vol I: « Tribus autem vulneribus ex quatuor quibus fuerat sauciata respublica, hic vir frugi remedia adhibere curavit, quibus si occurrere non properasset, in manus alienas florentinos venturos quamplurimi autumabant Pistorienses enim seditiose tumultuantes ad pacem reduxit. Aretium cum caeteris deficientibus populis recuperavit » etc. Più tardi il Christ, *De Nic. Machiavello*, lib. II, cap. VIII, tradusse « liberiore jambo » non pochi brani del *Decennale*.

[2] V. in App. la descrizione del mss. delle *Rime* del M. e le note ivi apposte.

fuori dell'ufficio non aveva più autorità di muovere uomini, poteva ancora come scrittore commuoverli, eccitarli con la passione, irritarli con l'ironia, scuoterli con quell'impeto, senza metro e senza vincoli, ma più potente della lirica, che prorompe come lava vulcanica dalla calda sua prosa.

Solo ei ci fa sorridere quando promette di non usar rappresaglie all'Ariosto, e di commemorarlo nel poema dell'*Asino*, ch'ei va costruendo nella testa sua e formando a modo di parodia dantesca, come se a quel poema potesse andar mai raccomandata la sua celebrità o quella d'altri. È proprio vero che a nessun uomo è risparmiato d'esser talora gioco d'illusioni, e che anche il Machiavelli, e non di rado, lo fu. Egli credè che l'indignazione, se qualche volta è buona a far versi, basti anche a far poemi. E per quanto possa averlo stimolato alla parodia anche qualche recente imitazione teologica del poema dantesco, lo stimolo non lo scusa, se egli reputò che quello fosse tempo e terreno acconcio per una simile forma d'arte. Chè se qualcosa può deporre a favore di Niccolò è l'essersene distratto subito, l'averlo abbandonato a dirittura, dando prova d'un senso pratico, che non tutti i poeti posseggono.[1] Nè per fermo bastava aver idoleggiato Virgilio, o gustato la schiettezza natìa della bellezza omerica, per credere allora possibile in Italia la riproduzione della forma epica. Il Sannazaro, il Fracastoro, il Vida, il Capece, il Trissino s'illusero come chi rincorre fuochi fatui, perseguitandola.[2]

[1] Cf. Finzi, *L'asino nella leggenda e nella letteratura*, Paravia, 1883, pag. 36.

[2] Il Sannazaro nel *De partu Virginis*, descrive da ostetrico cose che niuno degli antichi avrebbe rappresentato. Lavinia e Didone sono più pudiche assai e verginali nell'espressioni e nel pensiero, che non è Maria Vergine in quel poema. Altrettanto può dirsi del Capece, *De vate maximo*, in cui descrive la gestazione di sant' Elisabetta. Il Fracastoro, indirizzando al Bembo la sua *Syphilis*, da sè la dice: « ne nostros contemne versus medicumque laborem ». Molto superiore per ispirazione poetica il Vida, che nella *Christiados* cantò « graio de nomine Christus » (lib. III, 30) e la Roma cristiana

Quique viris late atque ipsis det iura sacerdos
Regibus et summo te in terris reddat honore :

ma l'ispirazione è imprigionata da una solennità di forma, che rende il Cristo del Vida eroicamente irriconoscibile. Il Trissino, nell'*Italia liberata da' Goti*, mostrò d'intendere le ragioni dell'epopea antica e l'infinita potenza della semplicità omerica, ma formò criticamente figure senz'anima, senza moto e senza colore. Pure sentì la patria e la necessità di liberarla dagli stranieri, e rivaleggiò col M. nel cercare teoreticamente di risuscitare gli ordini degli antichi eserciti. Nel lib. IX nota:

I fanti tutti poi saran divisi
In triarì, in astati, in principali,
In arcieri, in veloci, in balestrieri, ecc.

E per tutto il lib. VI pare evidente l'influenza dell'*Arte della guerra* di Niccolò. Nel lib. V (pag. 40, ediz. Verona 1729):

Già non è male usare ingegni e fraudi
Contra il nemico suo, pur che si vinca,

Solo ad andarne sulle tracce, mostravano o di non sentire in che condizioni l'epopea nasce e prospera; o di non accorgersi che l'idea cristiana mutando le relazioni ideali tra l'uomo e l'universo, tra l'umano e il divino, aveva gittato nuovi germi, da cui poteva solo sbocciar la primaticcia e rozza *Chanson de Roland*, o la tarda, ma divina *Comedia* di Dante.

E a questa appunto il Machiavelli tentò di rappiccarsi, sconsacrandola e riducendola, spoglia d'anagoge e parcamente allegorica, a comedia umana. Ma l'allegorie son freddure e lo spirito, anche il più arguto, non basta a tenerle ritte e a farle vivere a lungo. Niccolò, avvisato il pericolo di mettere al mondo niente di meglio che un altro *Dittamondo*, o *Quadriregio*, o *Anima peregrina*[1] di più, per quanto si provasse a galvaniz-

Chè più la frando il vincitore onora,
Che non onora la fortezza il vinto.

Nel x (pag. 97):

Che s'alcun deve mai romper la fede,
Romper la dee per far la patria salva.

Nel c. xxiv, pag. 260, esalta fra i capitani d'Italia Alberico da Como:

il buon Albrigo
Ch'a Italia renderà il mestier dell'armi.

E nel canto medesimo, in conformità della nota opinione del M., giudica:

il duodecimo Luigi
Più forte ad acquistar terre e paesi
Che a ritenerle.

[1] Di questo poema del Sardi, diè notizia già il Romagnoli in un articolo intitolato: *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'anima peregrina* (cf. *Propugnatore*, 1885, pag. 289). Il poema fu cominciato « a di viiii di marzo mcccclxxxxiii in dì di domenica, a ore diciotto et fu finito ad xiiii di marzo mccccviiii ». Fu cominciato probabilmente coll'idea di dedicarlo al cardinale Giovanni de' Medici; ma quando il poeta, se tal nome si merita il teologante compositore de' noiosi ternari, l'ebbe condotto a termine, i Medici erano sulla via dell'esilio. Egli allora ne fece una copia elegantissima (bibl. Naz. fior., cod. ii, 1, 87) che sulla rilegatura porta lo stemma dei Soderini e quel della Chiesa (cf. Bartoli, *Mss. della bibl. Naz. di Fir.*, vol. i, pagg. 68-91) e può credersi sia stato offerto al cardinal di Volterra; ed a c. 22 à la rubrica: *Thomae Sardii florentini Sacrae Theo. professoris inmeriti praedicatorum Ord. ad Excelsissimos Dnos Petrum Soderinum primum perpetuum ducem prioresque sibi consocios n.re R. P. libertatis Florentine Anima peregrina*, raccomandando al gonfaloniere perpetuo e alla Signoria, che « lo difendano dalla ingiusta emulazione suscitata da livore o da non recta intelligentia degli obscuri anodati decti ». Gli auditori della Rota fiorentina presentarono in pubblico Consiglio il poema, accompagnandolo con un'epistola latina (cf. Fineschi, *Lettere* in Lami, *Novelle letter.*, an 1756, t xviii, pag 129 sgg.). L'*Anima peregrina* rimase nella stanza del gonfaloniere sino a che questi lasciò l'ufficio, e i Medici tornarono, e la loro fortuna nuovamente prevalse. Allora il Sardi fu sollecito a farne trascrivere un nuovo manoscritto, fregiato delle palle medicee, con pomposa rilegatura in metallo dorato, sul cui centro campeggiano dalle due parti i ritratti di Cosimo Vecchio e di Lorenzo il Magnifico (ms. bibl. Corsini di Roma, 35 K, 1) e corse a Roma per offrirlo divoto al nuovo papa. Al capo 16 del lib. iii in cui Pier Soderini « muove una sottile dubitatione », nella rubrica viene adombrato come « uno nobile spirito », e nel testo il nome n'è indicato appena per le iniziali, quasi colla speranza che la lode dell'avversario, lasciata in quella forma, non paresse spiacevole ai Medici. Nè questo è il primo ed il solo esempio citato da noi di dediche rivoltate, col rivolgersi delle

zarlo con un qualche sprazzo di buon umore, ristette, l' intermise, e per fin che visse non pensò di far comparire a luce il suo *Asino*. [1]

Ora possiamo indugiarci un momento ad esaminarne la struttura, più per ragioni storiche, che per frugarne i pregi poetici.

Fermarci a discutere se abbia preso le mosse dall'*Asino* di Lucio da Patrasso, o da Luciano, o da Apuleio, o magari dall'*Asinus* da cui il Pontano intitolò il suo dialogo *de ingratitudine*, sarebbe vuota pedanteria, poichè fu già riconosciuto che il frammento del poema del Machiavelli con le opere di quegli

umane vicende, e di servile viltà di uomini. Un altro ms. di questo poema, bellissimo per eleganti miniature, è nella Naz. di Firenze lo Strozziano II, III. 42, in cui lo stemma degli Strozzi è inquartato con le palle medicee, e manca il secondo proemio in cui si allude alla virtù del Soderini. Un quarto ms. è nella Laurenziana (cf. BANDINI, *Catal*, vol. V, col. 116). Noi ne pubblichiamo in Appendice due capitoli che ci parvero interessanti, perchè in quelli ci si rappresentano il Soderini e il duca Valentino, e si espongono idee assai caratteristiche de' tempi e del pensiero teologico.

[1] Il ms. Riccardiano 2240 contiene un *Libro di lettere scritte per me Girolamo Rofia a Andrea degli Agli, et a più altre persone, la più parte in burla, et la risposta di quelli.* Di questo codice diedero notizia il LAMI prima (*Deliciae eruditorum*. vol. II, pag. 601) e recentemente il MORPURGO, che pubblicando alcuni estratti di queste lettere (per nozze Biadego-Berardinelli, Firenze, 1896) raccolse notizie quante potè intorno al notaio Roffia. A c. 74 v. del ms. cit. si legge una «Lettera molto piacevole del 3 di marzo 1518 per Giuliano Brancacci nobile fiorentino scritta al Mag.co Francesco di Piero Vettori, nobile fior.no che allora si trovava in Francia, mandato oratore da papa Leone Xmo et dal duca d' Urbino, alla maestà del Re Cristianissimo per rallegrarsi del parentado fatto con madonna Maddalena di stirpe regale della casa di Bologna in Piccardia, dove esso Franc.o in nome di decto duca Lorenzo sposò la decta madonna Maddalena, essendo alhora sec.rio di detto oratore M. Ruberto Rofia mio fratello, el quale alla partita dell'oratore, per ordine di S. Altezza rimase appresso alla detta Duchessa per insegnarli, si come fece uno anno continuo il parlare, et se ne ritornò in qua con essa sua consorte, et stette secretario di loro Ecc.tie Ill.me in fino a che l'uno et l'altra visseno». La lettera è lunghissima e riferisce aneddoti di poca importanza. ma che pur riferendosi al M., è bene sian conosciuti. A c. 85 v.: «Et parlando insieme Niccolò (degli Agli) et io, ridendoci de' casi che ogni di nascano a gl' huomini, riscontrammo nel Machiavello, el quale ci domandò di quello ridevamo. Niccolò gli contò el caso suo et del Guidetti, che gli pareuano cose extraordinarie el vicario impacciarsi di pigione, come li accennavi, di case o tauerne, et che gli pareua che gli facessi torto quando lo condannassi; et domandò el Machiauello se gli pareua che facessi gittare una scomunica per conto del cestino et del pescie et dell'anguille; el Machiauello rispose, cerca el Guidetto, che gli harà delle brighe, per che hoggi ogni cosa si tira in uescouado. Anotisi. che gli bisogna. Circa alla scomunica, sarebbe un gettare el manico dietro alla scure. Io per me vorrei guadagnare que' pochi grossi che la costerebbe», ecc. E a c. 89: «Mentre eranamo insieme giunse quivi Niccolò Saluetti lanaiuolo, uno de' creditori di Davit o Lomelini, et domandò el Machiauello se Francesco del Pugliese gli haueua parlato. Disse di si, et che farebbe quello volessi. El Salvetto disse che quello si haueua a fare, bisognaua farlo presto, et andò via. El Machiauello, poi che fu partito ci disse: a costoro interverrà proprio come a me del Asino, che saranno condennati nelle spese. Io vo per loro a Genova a parlare al Dogie per li casi de Davit, et demostragli essere più tosto una ruberia che fallimento, a leuare panni et drappi et mandarli uia, et lui fuggirsi. Niccolò degl'Agli et io gli rispondemo che e' diceua el vero, che facessi pur che la picchiata del Asino et del basto si posassi adosso a' creditori di Davit et partimoci». In quest' aneddoto, oltre che nella lettera all'Alamanni, si à l'unico accenno del M. al suo poema dell'*Asino*. Quanto alla gita del M. a Genova nell'aprile del 1518, e alla commissione ch'ebbe d'alcuni mercanti fiorentini frodati dal Lomellini, vedi il documento pubblicato dal VILLARI, dall'archivio Bargagli, op. cit., vol. III, pag. 403 e sgg., ediz. 2a.

altri autori non à nulla di comune; nulla, fuori del titolo. [1] Egli vuol solo descrivere

> I vari casi, la pena e la doglia
> Che sotto forma d'un asin sofferse;

ma comincia il racconto prima che il suo imbestiamento abbia avuto luogo. E, subito dopo la protasi, insinua un apologo faceto, che par commento all'oraziano

> Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

quanto per provare che il suo gusto è di narrare, che la sua natura è di criticare, di satireggiare, di colpire al vivo e di mordere; chè se per un tempo si tenne mogio e quieto, non osservando più i difetti altrui, ora ei non può contenersi più e torna al vezzo antico, non solo perchè non ne fu mai guarito, ma perchè

> questo tempo dispettoso e tristo
> Fa, senza ch'alcuno abbia gli occhi d'Argo

— e si noti questa frase, ch'avremo occasione di ricordare a suo luogo —

> Più tosto il mal che 'l bene à sempre visto.

Però vuol che l'asino, che sa trar di calci, coraggiosamente adoperi la zampa e ritragga il mondo com'egli è, guasto in ogni ordine suo:

> E chi lo vuole aver per mal, si scinga.

Questo il prologo; e nel secondo capitolo, entrando in materia, finge che, trovatosi al principio di primavera, all'ora del crepuscolo,

> In un luogo aspro, quanto mai si vide,

ove, dantescamente, non sa ben ridir com'entrasse, in preda al timore e all'oscurità notturna, fra l'aria tinta e il lontano balenìo dell'orizzonte lo colpisca un suon di corno. Il rumore

[1] Lo Chassang, *Histoire du roman*, Paris, Didier, 1862, pag. 404, dice che « Les peintures immorales d'Apulée trahissent une époque où se représentaient en plein amphithéâtre les amours de Pasiphaé et de Léda, et dont la crudité les a recommandées à l'imitation d'un écrivain trop fameux du seizième siècle, l'auteur du *Prince* et de la *Mandragore* ». A questa critica di maniera rispose già il Camerini (Pref. all'*Asino d'oro del Firenzuola*, ed. Sonzogno): « Lo Chassang, ingannato dal titolo, fa del M. un imitatore d'Apuleio, dove che il suo *Asino* è una nuova elaborazione delle metamorfosi che Circe faceva degli uomini in animali ». Aggiungiamo noi che, non senza bizzarria, lo Chassang stesso ragguaglia (pag. 196) il libro dei *Caesares* di Giuliano Apostata con Federico di Prussia « Frédéric II, ce Julien du dix-huitième siècle, écrivant dans sa jeunesse son *Anti-Machiavel* pour s'attirer les éloges des philosophes d'outre-Rhin, est loin d'offrir à l'esprit une spectacle aussi surprenant que cet empereur romain jugeant ainsi ses pairs ».

cresce, si approssima, e in lui la paura si fa potente; ma un bel-l'aspetto di donna comparisce a riconfortarlo. Questa

> Fresca e frasca *gli* si dimostrava [1]
> Con le sue trecce bionde e scapigliate.

Portava un gran lume nella sinistra, e nella destra un corno, cui dava fiato:

> Intorno a lei per lo solingo piano
> Erano innumerabili animali,
> Che dietro le veniau di mano in mano.
> Orsi, lupi e leon fieri e bestiali
> E cervi e tassi e cou molt'altre fiere
> Uno infinito numer di cinghiali,

tutta la fauna machiavellica, come avvisa il Castelnau, [2] raccolta in quei greppi solitarî, guidata come mandra da quella donna piacente. Essa con gentilezza gli si avvicina, gli dà la buona sera, come usa ogni donna del contado in Toscana quando incontra persone sulla via verso il tramonto, e gli chiede come mai è precipitato in quel fondo di valle selvaggia e deserta.

> Mio senno poco,
> Vano sperare e vana openïone
> M'àn fatto ruinare in questo loco.

Essa gli risponde che già da più mesi conosce benissimo tutto il corso della vita di lui, e gli partecipa com'egli ora è piombato nel paese dove riparò l'infame Circe, quando fu costretta a lasciare il suo antico nido,

> Prima che Giove prendesse lo stato;

che a lui converrà, non appena gli occhi suoi s'incontrino con quelli della maga, perdere l'aspetto d'uomo e pigliar forma di bestia, come è seguìto di tutte l'altre belve che gli stanno dintorno, che già furono uomini:

> E chi ti guarda e chi ti lecca i piedi.
> E la ragion del guardar ch'elle fanno
> È che a ciascuna de la tua rovina
> Rincresce, e del tuo male e del tuo danno.

Fra quelle scheggie solitarie e selvagge, dove à posto « il suo domicilio e la sua sedia », Circe regna sovrana e si nutre

[1] Giuoco di parole e d'allitterazione che s'incontra nel *Morgante* del Pulci, c. XXIII, v. 376, ed anche in Ariosto, *Orl. Fur.*, VI, 26:

> Tra le più dense frasche alla fresca ombra.

[2] B. Castelnau, *Philosophie positive, Revue*, a. X, 1877, pag. 108. *La faune politique et Machiavel:* « L'histoire vraie d'une dynastie s'offre toujours comme une page de Buffon ou de Lamark. On étudie l'aigle ou le vautour, l'envergure de ses ailes, l'acuité du bec, la puissance des serres », etc. Ibid. (pag. 112): « En cette arène, parmi ses bêtes rougissantes (l'image est naturelle, elle s'offre d'elle-même et tout d'abord) Machiavel joue sur le nom de ces ours, de ces animaux à corne, de ces loups, de ces renards », etc.

del dolore delle sue vittime, alle quali cangia figura, a ciò che non ridicano il male ch'ella fa. [1] Frattanto la bella mandriana, impietosita di Niccolò, perchè la Circe non lo vegga in volto ed ei non muoia in quei boschi, lo consiglia a mettersi carpone dietro all'altre bestie, ed egli s'adatta così alla meglio a seguitare l'armento, nascondendosi

> Intra le spalle d'un cervio e d'un orso,

– e qui nominandosi cervi è difficile non ripensare a' Soderini – sempre in apprensione di sentir tramutarsi la sua natura, di cangiar pelle o pelo, adocchiato dalla terribile pupilla dell' incantatrice.

Circe è così l'antica maga, quella « famosissima Circe che i compagni d' Ulisse fe' in diverse fiere trasformare », [2] e non già altra incantagione, che lo sorprende a caso, come accade nelle leggende classiche delle metamorfosi asinesche. L'antica Circe pertanto presta per lo meno il nome alla nova maliastra, innanzi al cui gran palagio, traversando a guazzo un fossato tra due valloni, il Machiavelli arriva fradicio « dietro alle piante della sua duchessa », la quale dopo averlo piegato a rassegnarsi alla sua sorte, che può differirsi, ma non mutarsi, lo bacia, lo festeggia, lo invita amorosamente a cenar seco e a collocarlesi a fianco nel letto:

> Alma discreta,
> Questo viaggio tuo, questo tuo stento
> Cantato fia da istorico o poeta. [3]

Egli rimane estatico a goderne la bellezza, che mal si attenta a descrivere; benedice l'ora in cui mise il piede nella selva selvaggia, dove s' incontrò in lei « scordando le umane

[1] MACHIAVELLI, *Asino*, cap. 2:

> E perchè mai alcun non uscì fuora
> Che qui venisse; però mai novelle
> Di lei si sepper, nè si sanno ancora.

Cf. l'analogia con l'ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VI, 51:

> E perch' essi non vadano pel mondo
> Di lei narrando la vita lasciva,
> Chi qua chi là per lo terren fecondo
> Li muta altri in abete, altri in oliva.

[2] GIO. DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti*, ed. Wesselofsky, vol. II. 172-6. Veggasi anche la Circe nel *Quadriregio* del FREZZI, e nel ternario di GIO. ROSELLI, citato dal FLAMINI, *La lirica toscana*, pag. 538. Se influenza classica potè qui sul pensiero del M. forse fu l'imitazione del dialogo di PLUTARCO, *περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι*, tradotto da Leonardo Aretino (ms. Casanat. C. II. 8).

[3] MACHIAVELLI, *Asino*, cap. 4, v. 16-18. Cf. la sottoscrizione della lettera al Guicciardini posta per epigrafe a questo libro.

cose »; e come la Beatrice Portinari è l'elemento reale della Beatrice paradisiaca, così questa donna mitica richiama a mente un'altra donna reale, « una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile e per natura e per accidente », a seguitar la quale Niccolò sentì già che « nè i soli l'offendevano, nè lo straccavano le vie aspre, nè l'oscurità delle notti lo sbigottivano »; [1] se pure quella stessa realtà non era adombramento dell'ideale suo, che maturava allora nel pensiero, velato accenno del poema che andava scrivendo, indizio cronologico del punto a cui era arrivato, quando ne dava notizia al Vettori, davvero infeminito.

Il quinto capitolo è tutto un soliloquio del Machiavelli, lasciato dalla donna sua nella cella, in cui con tutta gravità di giudizio, come quando a sera si raccoglieva nel suo studio in abito curiale a scrivere il *Principe*, medita e discorre delle cagioni per cui le umane cose variano e gli stati crescono e decadono; e come in fatto vi sono certe virtù che non li rialzano, e certi vizi che non li corrodono; ma sopra tutto li perde la cieca e improvvida indifferenza ascetica. [2] Or, mentre colla mente affannata Niccolò è « involto in quel pensiero », sta da capo per farsi notte, e di nuovo ascolta da lungi il ruggito del-

[1] MACHIAVELLI, *Lettera a Fr. Vettori*, « ex Florentia die III Augusti 1514 ». V. più sopra, pag. 83 di questo volume. E pongasi pur mente all'altro accenno nella lettera al Vettori medesimo « addì 4 di febbraio (151 $\frac{3}{4}$) »: « Et perchè voi vi sbigottite in su lo exemplo mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le freccie d'amore, io sono forzato a dirvi, come io mi sono governato seco: in effetto io l'ho lasciato fare et seguitolo per valli, boschi, balze et campagne, et ho trovato che mi ha fatto più vezzi che se io lo havessi stranato ».

[2] MACHIAVELLI, *Asino*, cap. V:

Vero è ch'un crede sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L'usura o qualche peccato carnale.
E de la lor grandezza la cagione
E che alti e potenti li mantiene,
Sien digiuni, limosine, orazione.
Un altro, più discreto e savio tiene
Che a ruinargli questo mal non basti,
Nè basti a conservargli questo bene.
Creder che, senza te, per te contrasti
Dio, standoti ozïoso e ginocchioni,
À molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l'orazioni
E matto al tutto è quel ch'al popol vieta
Le ceremonie e le sue divozioni.
. . . .
Ma non sia alcun di sì poco cervello
Che creda, se la sua casa rovina,
Che dio la salvi senz'altro puntello,
Perch'e' morrà sotto quella rovina.

E il SARDI, più conforme forse alla sentenza di Cosimo Vecchio che al pensiero del M. (*Anima peregrina*, lib. III, cap. 20):

Un moto al mio orecchio diè pian piano,
Già nella terra tua vi si diceva:
Stato non sta co' paternostri in mano.

l'armento che si ravvicina, e il suon di corno che lo raccoglie e lo guida. La donna bella ritorna pur essa a trattenersi con lui, e lo riconforta, e gli dice:

> Già ti promisi d'averti menato
> In loco, dove comprender potesti
> Tutta la condizion del nostro stato.
> Adunque, se ti piace, fa t'appresti,
> E vedrai gente con cui per l'adrieto
> Gran conoscenza e gran pratica avesti.

Dopo questa premessa non è a maravigliare se coloro che avevano avuto pratiche con Niccolò, i conoscenti e i contemporanei, studiarono di ravvisarsi l'un l'altro nella fauna machiavellica; e se ne nacquero bizze, stizze e antipatie contro il poeta, il quale avrebbe potuto credere d'averne addosso già buona derrata delle politiche, [1] per non cercarne dell'altre.

Ma procedendo innanzi, egli penetra ormai in un androne, simile a dormitorio di convento, lungo il quale sono disposte porticine come di celle, in cui ogni animale, secondo la sua natura, va co' suoi simili a giaciglio. Tra quelle bestie sono anche leoni, - «pochi del tuo paese», - gli dice la donna, pur ve ne sono; chè Circe muta in quella fiera

> Chiunque à cuor magnanimo e cortese.

E con questa astuta premessa il poeta rende quasi accettabile la tramutazione bestiale a chi potesse offendersene, compreso il papa. Ma d'orsi, lupi, bufali, buoi, becchi non è penuria. E tutte quelle bestie escono, spaziano, pascolano, mescolansi, al di là d'una porta grande e istoriata:

> Una figura che pareva viva
> Era di marmo scolpita davante
> Sopra 'l grande arco che l'uscio copriva

[1] Busini, *Lettere al Varchi*, Lett 24, pag. 243: «Quanto al Machia (chè così lo chiamava il Manza) non so altro di certo, se non che l'*Asino d'oro* (?) era da lui figurato per Luigi Guicciardini, e di lui si doleva spesso. L'altre bestie di Circe erano tutti gli amici dei Medici (?), ma non so partitamente quali; nè alcuno lo può meglio sapere che messer Luigi Alamanni, con cui si discredeva in que' tempi». Circa l'esattezza di questi dati del Busini è a dubitare. Non par da credere che le sue frecce fosser solo drizzate a' Medicei. Pe' cerbii o cervi, son probabilmente a sottintendere i Soderini, secondo la proverbiale allusione dell'arme loro. Il Del Lungo (*Lettere d'Isabella Guicciardini al marito Luigi*, pag. 41) dice di Luigi ch'ei «scrisse trattati e di politici (in alcuno dei quali pare intendesse vendicarsi del Machiavello, che l'avea figurato tra gli altri medicei nell'*Asino d'oro*) e di altro argomento intitolandoli dagli *Scacchi*». A noi è bensì noto qualche *Capitolo sopra et in contrario de' Discorsi del Machiavello*, ma non di Luigi, che della casa Guicciardini, ci sembra verso del Machiavelli il più cordiale, bensì di Bongianni Guicciardini, fratello anch'esso di messer Francesco, e dedito più specialmente agli affari di campagna. Ne debbo cortese notizia all'amico A. Gherardi (bibl. Naz., cod. VIII, *Vari* 3, 1193, *Miscellanea* di provenienza strozziana).

E come Annibal sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d' uom grave, famoso e prestante.
D' alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta;
D' intorno, gente che li facean festa.
Colui è il grande abate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dèi,
Che fu già coronato per poeta.

Quella storia era pertanto il trionfo del noto Baraballo, l'abate buffone di Leone decimo. Quell'elefante, battezzato per Annone da' retori, ebbe pur esso una storia; [1] ebbe disticai che lo cantarono. Al papa l'aveva donato re Emmanuele di Portogallo. Firenze desiderò a lungo d'adornarne le feste del suo san Giovanni. Poi che nel 1516 morì, ebbe tomba ne' giardini del Vaticano, epitaffio, epigrammi; più tardi se ne spacciò per satira il testamento; Raffael Santi sulla torre presso l'entrata del palazzo papale ne ritrasse l'immagine. Il corteggio trionfale del poeta buffone andò per Roma il 27 di settembre 1514, nella solennità de' consueti santi medicei. Giovanni Bacile, famoso intagliatore da Siena, par che lo effigiasse, a quel modo che il Machiavelli descrive, in un intaglio suo per l'appartamento del papa. Il tempo, il luogo e il significato del poema però non son dubbî. Il gran serraglio d'uomini imbestiati dagli occhi di Circe (*Kirche*) è in Vaticano; forse l'asino mediceo non è di natura troppo diversa dall'asino borgesco; [2] forse la satira del Machiavelli fece

[1] Cf. Roscoe, *The life of Leo X*, ch. xvii. Sanudo, *Diarî*, vol. xviii, pagg. 58-60, 85-6. A pag. 59 l'elefante vien descritto come « belissimo di anni zercha 6, qual'è grande come tre bovi, et intende due lengue come creatura humana, zoè la portogalesa et indiana, piangie come dona, e finaliter, dal parlar in fuora, fa tutto quello come che 'l fusse creatura humana ». Da una lettera di *Filippo Strozzi all'Ecc.mo Duca d'Urbino*, « 6 maggio 1514 da Roma » (*Carteggio av. princip.*, f. 105): « Nuove non vi darò, salvo Giovanni Tedaldi havere ottenuto da N. S. per mezzo di Pier Francesco (Medici), di condurre lo elefante costì a suo pro e danno. È tenuto un bel presente, et pensa cavarne assai perchè v'è non pochi vogliosi, e la bestia é pur grande: moverallo di corto acciò ci sia in questo S. Giovanni. Per vendemmiare meglio ha designato ricercare Manno de' Nobili lo voglia cavalchare per la terra ignudo, el dì farà l'entrata, et in questo gli occorrerà forse servirsi del favor vostro; prego V. M ia non li manchi ». Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento*, pag. 10. Arch. fior. *Copialettere di Lorenzo de' Medici*, cl. ix, n. 43, st. iii, arm. 12, « die vi iunii 1514 » il duca scrivendo a Baldassarre da Pescia, sollecita che sia mandato l'elefante « desiderando che qui si faccia una festa della qualità che merita la città ». A dì xi riscrive: « Dispiacemi che lo elephante non ci possa essere, perchè questo populo ne stava in una expectatione grande: più, allo impossibile non è remedio ». V. anche Gnoli, *Raffaello alla corte di Leone X* in *Nuova Antol.*, xiv[3], 582 e sgg. A pag. 583, in nota, dà l'epitafio scritto in morte dell'elefante. V. Rossi, *Un elefante famoso*, nella rivista *Intermezzo*, i, 629-648. Il testamento dell'elefante, scritto fra il 1522-23, fu edito dal Rossi medesimo, dal cod. Cicogna, n. 2673, del museo Correr, cc. 240-41.

[2] V. K. Lange, *Der Papstesel, ein Beitrag zur Kultur und Kunstgeschichte des Reformationszeitalters*, Göttingen, 1891, pag. 68 e sgg. Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. stor. it.*, vii, pag. 422: « È stà trovà in Roma, el mese presente de Zener (1496) dapuo' che 'l Tevere è calao, su la riva del fiume un mostro che par che habbia la testa d'aseno

suo pro anche della leggenda e della fantasia popolare, commossa poco innanzi per la comparsa del così detto mostro di Roma; e l'origine dell'*Asino* di Niccolò è forse men classica che non paia.

Ad ogni modo, l'ispirazione del poeta restò a mezzo. Ancora un paio di capitoli, e poi l'estro e l'ironia del Machiavelli si addormentano. La porta del serrato convento per poco ancora gli si spalanca. Egli osserva la copiosa schiera de' trasformati: fra tanti animali trova anche qualche uccello, non aquile, pavoni, cornacchie, allodole, alocchi più di cento, e un'oca, un'oca bianca come neve; vede un gatto che, benchè prudente e di buon seme - forse il Della Rovere, duca d'Urbino? - perde la preda per la sua troppa pazienza; un drago tutto travagliato, che si rivolta senza posa per ogni lato - forse Bernardo Rucellai? - un miscuglio tra di becchi e conigli; una giraffa che inchina il collo a ciascuno;[1] un segugio guercio, di cui Circe avrebbe potuto far capitale, se a cagion della cattiva vista non andasse a tentoni; poi solitario da una parte osserva

> un altro animal, non come quelli,
> Ma da natura fatto con più arte.
> Aveva rari e delicati i velli,
> Parea superbo in vista et animoso,
> Tal che mi venne voglia di piacelli,

forse Lorenzo de' Medici, il principe che avea vagheggiato all'Italia, per la tomba del quale quando si travagliò Michelangelo scriveva al papa machiavellescamente: « non so qual

con le recchie longhe, e 'l corpo de femina humana; el brazzo zanco de forma humana, el destro ha in cima un muso de elephante », ecc. Veggasi nel *Quadriregio* del Frezzi il cap. 15 del lib. II, ove Circe è descritta come

> la maladetta strega
> Che fa che l'uomo in bestia si converta.
> Con gli occhi putti e con la faccia vaga
> Lusinga altrui e con ridente grifo
> Acciò che l'alme a sue malle attraga.

Quivi, quando Minerva con l'autore chiede l'ingresso nella città di Dite, ov'è Circe, e grida:

> aprite a noi queste gran porte,
> Che siam discesi nel maligno piano
> Per veder Pluto, il tempio e la sua corte
> Risposto fu: Il vostro passo è vano,
> Nullo entrar puote s'e' non porta seco
> O presente, o danar nella sua mano.

E queste e l'altre parole di Mammone fanno ripensare agli epigrammi di Walter Mapes e a' molti altri consimili contro l'avarizia della corte di Roma; come gli occhi putti più sopra ricordano la meretrice dantesca (*Inf.*, c. XIII, 65).

[1] Il Sardi, *Anima peregrina*, lib. III, cap. 21:

> Visto habiam a' dì nostri la giraffa
> Di giuocho, festa et fu da admiratione,
> Mosè 'l timor di questo al cor non caffa.

si sia meglio o 'l mal che giova o 'l ben che nuoce »;[1] e poco prima, non è il papa stesso, quel leone che s' aveva gli artigli

> E' denti ancor da se medesmo tratti
> Pe' suoi non buoni nè saggi consigli?

E qui un altro fine tratto d' umor sarcastico:

> Quanti mi parver già Fabi e Catoni
> Che, poi che quivi di lor esser seppi,
> Mi riusciron pecore e montoni!

E finalmente intriso in un brago di loto e di sudiciume, nell' ultimo ternario, un cinghiale, di quelli senza ferocia, con piglio scherzevole che par preludio ai capitoli berneschi, persuade al poeta come la natura e la sorte del porco sia nel mondo ben più lieta, sicura e onesta che non quella degli uomini. Però, quando gli si propone di riprendere l' antica forma e lasciare il suo lordume, il fangoso animale si rizza su conturbato e risponde con maialesca baldanza:

> Non so donde tu venga, o di qual costa;
> Ma se per altro tu non se' venuto
> Che per trarmi di qui, vanne a tua posta.

Egli è dunque un po' più cinico del Grillo di Plutarco, ma fa scuola al La Fontaine.[2] E qui il poema rimane in tronco, sia che la vena del poeta inaridisse; o che questi per ragioni d' opportunità s' accorgesse che non era bene andare in cerca di nuovi guai, chè le mordaci allegorie gliene potevano tirare addosso di molti; o che veramente si disanimasse a continuare un genere di componimento, che non avrebbe potuto attecchire.[3]

In fatti la stessa *Anima peregrina* del Sardi, suo contemporaneo, condotta a termine essa pure sullo stampo del ternario dantesco con fratesca costanza e per seccatura del prossimo, sebbene fosse solennemente offerta prima al Soderini e alla Signoria « perchè lo difendessero dalla ingiusta emulatione suscitata da livore o da non retta intelligenza *degli obscuri annodati decti* », poscia, mutata la fortuna de' Medici, al cardinale Giovanni, per omaggio d' antica fede, rimase obliata. Nè giova-

[1] V. la lettera del Buonarroti in GOTTI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, vol. I, pag. 155.

[2] Cf. LA FONTAINE, *Compagnons d' Ulysse*. ARTAUD, *Machiavel*, II, 32. WAILLE, *Machiavel en France*, pag 214 e sgg. Il Waille cita una poesia di Voltaire che, a detta sua, non sarebbe che « une pâle traduction de la tirade, que prononce le porc indigné. dans l'*Ane d'or* ».

[3] Forse sotto l' impressione dell'*Asino* del M. il VARCHI (*St. fior.*, IX, pag. 128) esaltando « il gran frutto che in gran parte della gioventù produsse l' ordinanza della milizia » afferma che questa « quasi nuova e salutevole Circe, di bestie in uomini gli avesse subitamente ritornati ».

rono le molte allusioni alle vicende civili e ai personaggi storici di maggior rilievo, [1] nè la protezione de' potenti, a sottrarla alla dimenticanza de' posteri. Egli è che dopo l'architettura divina dell'Alighieri, in Firenze erasi chiusa l'epoca pe' poemi; e i più ragionevoli dovean restare, come non poche delle sue belle chiese, incompiuti. Nelle corti soldatesche degli Este, dei Gonzaga, de' Montefeltro, dei Della Rovere, un altro genere di poesia, la poesia dell'avventura, il romanzo cavalleresco s'era affacciato promettente col Boiardo; era giunto coll'Ariosto alla sua altezza suprema. Ma ivi era veramente il luogo suo, tra le dame e i cavalieri; [2] come l'epigramma latino, molle, sarcastico, pettegolo, ben aveva campeggiato in corte di Roma, e in Pasquino conseguito la personificazione più propria. [3] A Firenze i cantari

[1] V. i brani che se ne riportano in Appendice.

[2] « Il *Furioso* », scrive il GIOBERTI (*Primato*, t. III, pag. 222 e sgg.), « è ad un tempo la poesia e la satira del medio evo ». E più oltre riconosce che « l'Ariosto è in poesia ciò che il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti sono nella politica ». Nel qual giudizio c'è della verità e della retorica insieme. Non tutto è satira nell'*Orlando Furioso*; ma molto è ironia, aulica e cortigianesca forse, ma alta e sferzante. Nè sarebbe difficile di raccattare tutti i semi d'idee machiavellesche e tutti i punti di contatto fra la mente dell'Ariosto e quella del Segretario fiorentino che s'incontrano e nell'*Orlando* e nelle altre opere del poeta ferrarese. Ne diam saggio:

Straordinarî (c. XVII, 1-7):

> Il giusto Dio, quando i peccati nostri
> Hanno di remission passato il segno,
> Acciò che la giustizia sua dimostri
> Uguale alla pietà, spesso dà regno
> A tiranni atrocissimi od a mostri.

Nuovo principato (c. IX, 61):

> Sì perchè sempre, ma più quando è nuova
> Seco ogni signoria sospetto porta.

Metodo (c. XIV, 2):

> E se all'antique le moderne cose,
> Invitto Alfonso, denno assomigliarsi.

Id. (c. XXVII, 138):

> E sopra ciò moderne istorie e antiche
> E proprio esperïenze avea sì in pronto.

Successo (XV, 1):

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa
> Vincasi o per fortuna o per ingegno.

Simulazione: (c. IV, 1-3. IX, 36). Piuttosto Scipioni che Cesari (c. XV, 30-33), cf. lodi d'Andrea Doria sopra ogni altro eroe; « ch' ogni lor laude ammorza l' aver usato alla lor patria forza ». Cesare Borgia (c. XXXIII, 37); Luigi XII e la politica francese (c. XXXIII, 12-33); Milizia di mestiere (c. XVII, 77-78); Discordia tra' frati (c. XXVII, 37). Cf. colla corrispondenza del M. da Carpi il c. XIV, 81.

[3] Cf. L. MORANDI, *Prefaz. ai sonetti di G. Be[l]li*, prendendo le mosse da quel « circulo di docti (chè invero ce n'è assai, benchè anche degli scelerati) » e dai « verselini » contro Alessandro VI citati da Agostino Vespucci nella *Lett. a N. M.* « Roma, XXV augusti 1501 » (bibl. Naz. fior., *Doc. M.*, busta III, 39). Cf. anche GNOLI, *Storia di Pasquino dall'origini al Sacco di Borbone* in *Nuova Antol.* CESAREO, *La formazione di mastro Pasquino* in *Nuova Antol.*, 1894, vol. LI[3], pag. 87 e sgg. V. i *Pasquillorum*, t. II, e in App. le poesie latine del Maddaleno. V. in *Giorn. stor. lett. it.* XXVIII, 45-91: E. PERCOPO, *Di Antonio Lelio romano e di alcune pasquinate contro Leone X*, passim.

de' paladini che allietavano già le piazze, e col *Morgante* del Pulci si nobilitarono, ascesero alle case de' Medici. Ma la *Giostra* del Poliziano, cesellata con squisitezza d'arte celliniana, restò pur essa imperfetta. Ne rimasero, come perle bellissime, raccogliticce, d'una collana che non riuscì a congiungersi, le stanze leggiadre, e vennero nominate così, non poema. Nè l'epopea è frutto di città che celia e mercanteggia. Pe' « tristerelli, trillolini, vagheggini, spiacevoletti, gabbadei, quaracchini, ballerini, giostranti » [1] della clientela medicea è la ballata, lo strambotto, il canto carnascialesco, forme artistiche proprie della dinastia banchiera. Per loro è la novella faceta, e il conversar sollazzevole, il sonetto alla burchia, e la comedia sferzante. E a tutte queste forme il Machiavelli si volta, perchè le trova nate in casa, pure indirizzandole, quando gli si offra il destro, a scopo civile.

Si piglino i canti carnascialeschi. Non di tutti quelli che Niccolò compose si può rintracciare il tempo in cui vennero scritti. Ma d'alcuni, come di quelli de' *venditori di pine* o de' *ciurmatori*, è facile riconoscere ch' essi non sono che una imitazione; che ânno tanta lascivia e parole trattose, come direbbe il Lasca, quanto quelli de' *calzolai*, de' *cialdonai*, de' *berricuocolai* del Magnifico, e nulla più. Parrebbero pertanto più facilmente da attribuire alla gioventù dell'autore. Circa al tempo degli altri è men difficile far congettura. Quel de' *diavoli* che accompagnano *amanti disperati e dame* con probabilità fu scritto nel 1514, quando per la solennità del san Giovanni, una fusta piena di buontemponi, con molti diavoli a piè, solcò le vie, dietro a' magistrati, la sera che andavano all'offerta alla chiesa del santo. [2] Il coro *degli spiriti beati*, per l'allusione alla minaccia del Turco e all'attesa del nuovo pastore che speravasi giungesse a correggere il popolo cristiano, pare scritto dopo la morte di papa Leone e l'elezione di Adriano VI, cioè nel carnevale del 1521. [3] Certo, quel de' *Romiti*, per l'allusione al diluvio presagito dagl' indovini e dagli astrologi con tanta asseveranza

[1] V. L. Pulci, *Lettere*, ediz. Bongi, Lucca, 1886, pag. 57.

[2] V. Cambi, *Istorie*, t. III, pag. 41 e sgg. Si noti l'ironia delle allusioni nel principio del canto de' diavoli:

> E in questa città vostra
> Abbiam preso il governo,
> Perchè qui si dimostra
> Confusione e duol più ch' in inferno.

[3] Machiavelli, *Canto degli spiriti beati*, vv. 27, 34 e sgg. Cf. Cambi, loc. cit. pag. 184 e sgg.

e terrore, cade nel 1524.[1] Si temeva in quell'anno poco meno che il finimondo: *ex conventu omnium planetarum in piscibus*. Doveva cioè seguire un'alterazione universale *per aqueum signum*, secondo gli astrologi. Ma questo, soggiungevano i logici d'allora, non potrà accadere che o per cataclisma, o per conflagrazione. E, se per cataclisma, potrà essere anche maggiore del diluvio noetico;[2] e, se per conflagrazione, non potrà esser da meno di quella di Fetonte.

E il Machiavelli appunto, che si rende interprete sagace e motteggiatore di cotesti filosofi, canta:

> Ma pur, se 'l ciel volesse vendicare
> I mortai falli e l'onte,

[1] Titii *Hist. Senens.*, ms. bibl. Chigi, t. ix, pag. 165 (anno .m. d. xxii.): « Apparuit interea per hos dies pronosticum queddam sub titulo ac nomine *Luce Gaurici parthenopei* editum super horrendo influxu cataclismi ex dispositione siderum, quorum vires, ut in illo annotatum fuerat, ad annum millesimum quingentesimum vigesimum quartum protendebatur. Initium verum malorum futurorum hoc mense septembris futurum predicebat. Reperisse interea se pronesticum dicebat una cum aliis astrologis planetas omnes una cum sole constitutos in draconis et in signo libre earumque congregationem ex influxu saturni diluvium aut cathaclismum portendere ». Cf. Virdung, *Practica teutsch etliche Jar werende auf d. grossen Conjunction der dreier öbersten planeten Saturni Jovis und Martii*, Oppenheim, 1503, e il raro opuscolo Augustini | Niphi *philosophi Suessa* | *ni de falsa diluvii prognosticatione, quae ex* | *conuentu omnium planetarum qui in piscibus continget anno 1524* | *divulgata est libri tres ad Karolum primum divino* | *afflante spiritu Caesarem semper* | *Augustum* | ✝ |. Stampate a Firenze « per haeredes Philippi Juntae anno dñi m.d.xx. mense aprili Leone X pont. impressum ac ultimo revisum », per esso il pensiero del M. e quel del Nifo si rincontrano insieme. Nel *Priorista* di Giovanni del Nero (ms. cit. della bibl. Vat.) all'anno 1524 si legge la seguente: « Nota, come parecchi anni sono fu pronunziato per molti astrologi de' primi si trouauano nell'Italia come l'anno 1524 aveua a essere un grandissimo diluvio d'acqua per molti pianeti s'accozzauano insieme, che tutti mostrauano pieue; per modo che alcuno predicatore de' frati conventuali l'avevano detto in pergamo, e i frati osservanti di san Domenico se ne faceuano beffe: chè procedevano come cristiani e diceuano che, ancora che tali segni mostrassino gran piove, che l'erano molte stelle et pianeti, che loro non hanno cognizione. Ora, entrando nell'anno 1524 dissono detti astrologi che del mese di febbraio 1523 (1524 st. fior.) a' dì 5, 7 e 9 aueuano ad essere gran diluvi d'acque e venti terribili e tuoni e saette e tremoti, e come piacque a Dio, che ogni cosa governa per dimostrarli infedeli e bugiardi. Fu detto mese di febbraio 1524 tanto grazioso e mai non piovve, che io scrittore, di 50 anni ch'ero, mi ricordo, e per detto di molti altri antichi non andò mai il più bel tempo di tal mese, per modo che a Bologna fu uno di detti astrologi che arse tutti i suoi libri che trattauano di detta astrologia, ueggendosi rimanere tanto svergognato, di non esser riuscito alla minima parte di quello aviano detto; e tucci di monaci che pareano ben regolati che fecione provvedimento di farine e missonle in Poggio, stimando che e' mulini avessero a disfarsi, e alsi alcuni sauì di questo mondo; molti altri lo credeuano, ma faceuano come fanno della morte, che confessono auere a morire, ma non fanno poi l'opere corrispondenti alla morte. Così faceuano costoro e lo credeuano, ma non faceuano provvedimenti di vettovaglie, perchè era fede morta ». L'Houzeau, *Bibliogr. générale de l'astronomie*, vol. i, pag. 235, scrive: « En 1524 non seulement Saturne et Jupiter, mais aussi Mars, devaient se trouver ensemble dans le signe des Poissons. Stoeffler, qui annonçait cet événement dans le volume d'éphémerides qu'il fit paraître en 1499, ajoutait que ce serait le signal d'une immense inondation. Virdungus prédit de même une sorte de déluge pour 1524. Ni l'une ni l'autre de ces prédictions ne se réalisa ».

[2] Machiavelli, *Canto de romiti*, v. 12:

> E voglion, sopratutto, che le stelle
> Influssin con tant'acque,
> Ch'el mondo tutto quanto si ricopra.

E che l'umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il solar carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo.
Pertanto Iddio giocondo
Dall'acqua v'assicura:
Al fuoco abbiate cura.

Così il frizzo acuto dell'uomo politico vibra ancora nella canzone carnevalesca, e vi lascia l'impronta sua civile, riconoscibile sempre, anche nelle allusioni del novellatore e del comico. E che in Italia « i tempi fossero allora anche per la comedia maturi », come scrive un critico finissimo, « dimostra, non fos-s'altro, la *Mandragola* ». [1] In fatti c'è bella distanza tra questa e la buffonesca *Calandra* del Bibbiena, e i latineggianti *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto. Ed è merito o fortuna del Machiavelli e di Firenze, d'aver salvato la comedia rinascente dal pericolo d'intisichire aulica per le corti di Mantova, di Ferrara, d'Urbino, o di Roma, [2] come fior di serra, o ecloga cortigiana, o gretta imitazione di classici, e d'averla trapiantata viva in mezzo al popolo, nelle case del fornaciaio.

Ma anche la storia, la più architettonica, la più sintetica, la più interessante fra tutte le forme d'arte, aspetta di sentir l'orma potente del Machiavelli.

E qui è luogo di gittare uno sguardo rapido alle condizioni in cui egli la trova.

Ne' suoi primi passi, ei s'era avviato a trattarla per ragione del suo ufficio, come chi esplora e registra avvenimenti giornalieri, cavando estratti di documenti e di lettere; poi distendendo relazioni come un oratore; poi abbracciandola in un complesso più ampio, sostituendo il decennio all'annale, rimandola come un poeta. Ed ora, da filosofo, da statista, da scrittore eloquente

[1] G. Mazzoni, *Della storia letteraria*, discorso inaugurale al suo corso, Firenze, 1894, pag. 15: « Se Niccolò Machiavelli, anzi che scrivere a suo diletto scene comiche per sollievo dei pensieri profondi, fosse stato, come Molière, un attore e capo di attori, non è audace ipotesi credere che avrebbe da quel capolavoro prese le mosse ad altri e levato così il teatro comico moderno alle altezze che i Francesi àn la gloria d'aver toccato un centocinquant'anni più tardi ». Vogliam dire che nell'inclinazione del M. per la Barbara cantatrice, entrasse un po' anche il sacro fuoco dell'arte? Ad ogni modo anche E. Masi, *Fanfulla della domenica*, 1882, n. 32, giudica la *Mandragola* « la maggiore, la sola commedia vera e originale dell'antico teatro italiano ».

[2] V. A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, vol. II, pag. 319 e sgg. Il Vernarecci (*Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, III, 181 e sgg.) giovandosi del cod. Vat. Urb. 490, da noi segnalato per primi (vol. I, pag. 240), trattò delle *Rappresentazioni drammatiche alla corte d'Urbino nel 1513*, e pubblicò, attribuendolo al Castiglione, il *Lamento d'Italia*, recitato dopo la comedia di Niccolò Grassi in quell'anno. V. in App. il nostro estratto dal detto ms. Urb. 490.

ed arguto è chiamato a improntarla tutta del suo pensiero, per avvivarla e atteggiarla, con l'acume del suo stile, a una forma nuova. Ma in questo campo la possibilità di manifestarsi originale trova maggiore ostacolo, prima di tutto nello splendore degli storici antichi, che adescano veramente all' imitazione coll'attrattiva della loro bellezza; poi nelle tendenze umanistiche, dominate solo dalle qualità formali di quelli; e finalmente nei pregiudizi critici, che ricoperti di colorito retorico, sopravvivevano ancora.

Quando il Machiavelli ottiene invito e condotta a scrivere le *Istorie*, non s'è ancor dileguato l' ultimo crepuscolo del preconcetto umanistico, per cui chi si accingeva a comporre pareva quasi che avesse incarico esplicito di comandare colla parola al fatto, di rappresentare le gesta a seconda della volontà, amplificando o attenuando, per la maggior gloria di chi n' aveva commesso il racconto. I retori si tenevano a dirittura per dispensatori di fama, per arbitri del giudizio della posterità. La Chiesa, le repubbliche, i principati stipendiavano pertanto i loro storiografi; e questi recavano dentro al racconto non solo le loro particolari intenzioni, ma anche i criterî personali, che non erano sovente neppur quelli di chi era stato attore nelle imprese, e non sempre di chi poteva esserne giudice; ma la lode bastava. Quando Pio II, che sapeva bene che cosa volesse dire versi e storie, alle muse mendiche che gli si affollavano ai piedi proclamò che avrebbe contracambiato versi con versi, ma non dato un soldo:

Mutare est animus carmina, non emere,

proruppe una furia d' ingiurie epigrammatiche, contro il pontefice umanista, traditore de' suoi colleghi in retorica, che lo proclamavano

Hostis musarum stultitiaeque comes.[1]

E uno de' tratti più fini della sottigliezza ariostesca fu appunto di porre in bocca all' autore non men del Vangelo che « dell' oscura Apocalisse »,[2] a Giovanni apostolo, i canoni allora in voga per la trattazione della storia, per la distribuzione della rinomanza, per quella guerra contro a l' oblio « più che morte empio »,[3] che la società del rinascimento considerava come male

[1] M. Borsa, *Pier Candido Decembri e l'umanesimo in Lombardia*, loc. cit., pag. 400. V. anche l'App. XIX, pag. 440.

[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, c. XXXIV, 86.

[3] Ariosto, *Orlando Furioso*, c. XXXV, 22, 25, 26, 28.

sopra tutti gli altri intollerabile. L'Ariosto fa dunque parlare l'evangelista presso a poco con le parole del Panormita:[1]

> Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
> Fu, com'è fama, nè sì fiero Ettorre
> . . . .
> Non fu sì santo nè benigno Augusto
> Come la tuba di Virgilio suona
> . . . .
> Nessun sapria se Neron fosse ingiusto
> Nè sua fama saria forse men buona,
> Avesse avuto e terra e ciel nimici,
> Se gli scrittor sapea tenersi amici.

E aggiunge che gli avari signori, per quanto perfidi,

> Purchè sapesson farsi amica Cirra
> Più grato odore avrian che nardo e mirra.

Tutto questo in bocca d'un apostolo! ma san Giovanni nell'*Orlando* non dà importanza all'aureola sua; è buon pastricciano e camerata, e, come un odierno giornalista ecclesiastico, fa onore alla penna:

> Gli scrittori amo e fo' il debito mio,
> Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

Una lettera singolarissima del Biondo a Francesco Sforza, pubblicata di recente, mette in luce più chiara la singolare pretensione umanistica rispetto al modo con cui s'andava esplicando e adattando la funzione dello storico. A quell'ora, le biografie, i trattati commemorativi *de dictis et factis* d'un capitano, d'un re, d'un filosofo cominciavano già a passar di moda e a ingenerare sospetto, appunto per essere libri troppo appositi, troppo particolari. Poche delle antiche vite di principi, d'imperatori, per quanto scritte con eloquenza, pervennero ai posteri, dice il Biondo.[2] Se riuscirono a salvarsi i *Commentari*

[1] A. Panormita, *Epp.* (ed. 1746, pag. 20): « Divus item Augustus quis nesciat qua benevolentia et beneficentia Virgilium, Horatium, Varrum fuerit amplexus? Sed ut omittam caeteros quis non laudet et admiretur ob id saltem Neronem ipsum, qui cum alioqui crudelis extiterit et immanis, solum in poetas facilis et benignus inventus est? » etc. E il medesimo nell'*Hermaphroditus:*

> Si licet Aeneas dux, si rex alter Achilles,
> Si caret historico vate, peribit uter.

[2] V. la *Lettera del Biondo a Fr. Sforza*, « Romae, XXVIII januarii 1463 », edita da Fr Gabotto (*Bibl. d. sc. it.*, n. 7, vol. III): « De niuno principe o altro homo antiquo romano o d'altra natione non esser durata historia particulare, salvi li commentarii de Cesare per la singulare eloquentia, singulare virtute et singulare grandeza de principato de quello homo. Ma de altri molti imperatori et principi grandi de la cui vita et gesti fo scripto particulari historie, non è rimasta alcuna. Dove chi se troua in frotta con altri principi, popoli e valenti homini in el corpo grande de Tito Livio, Tacito, Salustio, Amiano Marcelino et simili latini, o Plutarcho e altri greci, sono gloriosi et seranno lungamente. Eccellino da Romano del quale sono scripte alcune cronichette et historie particulare, et perchè non habe ventura di esser messo in qualche historia grande, come pur lo ho

di Cesare, che son modello di stile e narrano i fatti di un tanto uomo, delle altre gesta di singoli, per quanto valenti, la memoria andò perduta; mentre chi si trova in frotta con altri principi o popoli, « nel corpo grande di Tito Livio, Tacito, Sallustio, Ammiano Marcellino e simili latini, o Plutarco e altri greci, à gloria con essi, e sarà per lungo tempo commemorato ». Fatta pure una buona tara a queste affermazioni, per la mira che il Biondo nutriva a trovar protezione e continuar le sue *Decadi*, è innegabile che da questo apparisce come il campo biografico sembrasse già troppo ristretto, troppo esposto a riscontri malevoli, troppo insufficiente a rappresentare la natural connessione de' coefficienti sociali e politici, de' quali s' andava ogni giorno più intendendo il necessario raggruppamento. Nella stessa Roma ecclesiastica, la continuazione del *Liber pontificalis,* seguitato umanisticamente dal Manetti, dal Sacchi, dal Cannesi, dal Campano, da Gaspare Veronese, pareva che non bastasse più. E le *Historiae suorum temporum* di Sigismondo Conti [1] e la teologico-cabalistica *Historia viginti saeculorum* del

meso io, per uno crudele tiranno, non era cognosciuto; pur non sanno molti chi et come esso fu grande et temuto in Italia ». E più sopra: « Dico tante cose per indure la Signoria vostra ad fare si ch' io possa scrivere la quarta deca, in la quale seria tutta la gloria vostra, da Martinengo io qua La quale deca nè altro più posso scrivere senza alturio de chi po' et ad chi toca. Altramente se io debbo scriuere gratis, io farò come ho facto da poi compita la terza, che ho scripto Roma instaurata, Italia illustrata, et Roma triumphante et molte altre operette », ecc.

[1] La sua storia, divisa, a quanto pare, in XIX libri, nel codice lucchese è intitolata: *Sigismundi fulginatis Historia motuum italicorum sub Sixto IV et Innocentio VIII.* Fu pubblicata in XVII libri in Roma nel 1883; cominciata a comporre nel 1480, col suo racconto va sino all'anno 1510; nel 1512 l'autore venne a morte. Esso fu annoverato fra gli scrittori apostolici nel 1476; accompagnò nel 1480 il cardinal Giuliano della Rovere nella sua legazione belgica; tornò con esso a Roma nel 1482. Mandato da Sisto IV in quell'anno alla repubblica di Venezia per indurla a cessare la guerra contro il duca di Ferrara, nel 1503 lasciò l'ufficio in curia papale; ma eletto pontefice Giulio II, questi lo volle suo segretario domestico e l'ebbe in gran conto. Lo prepose all'amministrazione della nuova fabbrica di S. Pietro; ed è noto che per lui Raffael Santi dipinse la Madonna detta di Fuligno, ove lo ritrasse inginocchiato, in veste di cubiculario. L'editore delle sue istorie, nella prefazione a queste, affermò che esse « di certo non si elevano all'acume politico di Machiavelli e Guicciardini » (pag. XXVI). Infatti il Conti premette che « historia quoquo modo scripta delectat », ed è suo proposito di dimostrare « Deum optimum maximum pro suo vicario suaque Ecclesia stare, nec cuiusquam vires aut dolos ad extremum contra eam valuisse ». Non è indifferente porre a contrasto le idee del Conti con quelle del M. e rilevare anche le occasionali coincidenze de' due storici: (lib. I, pag. 27): « deerat pecunia, nervus belli »; (III, 114) dice dell'Italia « ubi omnis militiae disciplina viget ». Chiama le fazioni « venenum civitatum » (I, 17). E per contrario, nota de' mercenari (V, 215): « rapiebant, verberabant, spoliabant, ipsorumque adventus in Urbe sociorum ab hostili oppugnatione non differebat ». E della guerra incruenta delle scuole (XII, 180): « Patrum certe nostrorum memoria in concursu maximorum valentissimorumque exercituum p a u c i a d m o d u m c a d e b a n t, deque gloria, non de sanguine certabant ». Ibid., pag. 171, descrivendo la differenza degli armamenti fra i soldati di Vitellozzo e gli Svizzeri: « Erant milites Vitellotii omnes toracula tecti, longioribusque aliquanto contis, quam Elvetii utebantur... solis contis brevique cultro, ut mos est gentis, armatos ». Allusioni più prossime ad enun-

cardinal Egidio da Viterbo, serbando le caratteristiche dell' indirizzo clericale ed ascetico, si dilatano già a più ampia comprensione di tempi e di cose; senton l' alito dell' istoria contemporanea modellata già in latino da Leonardo d' Arezzo, tengono testa agli storiografi officiali delle città, che, dalle croniche minute, da' transunti, si alzano novamente a classica gravità nel racconto degli avvenimenti di cui son testimonî, e, secondo la tempra del loro ingegno, rintracciano le cause degli eventi che incontra loro di raccontare. E non sono più i semplici addetti alle cancellerie, i soli notai, i soli uomini politici a tener registro de' loro dispacci, e a prendere appunti relativi alla loro storia contemporanea; ma anche all' infuori degli afficî la coscienza individuale comincia a risollevarsi; le famiglie, le fazioni, gli amatori dell' imparzialità, gli appassionati della libertà vera, tramandano la memoria delle loro sofferenze, dei torti inflitti, dei fatti travisati da storici officiali o ligi, parlano ai posteri in nome della verità e della giustizia, parlano il linguaggio vivo del popolo. Così, mentre gli estratti e i diarî del Buonaccorsi, d' Agostino di Terranova, di Marin Sanudo, del Malipiero, del Giustiniani rappresentano il lavoro di preparazione e di raccolta del materiale storico; mentre i latineggiamenti del Bruni, del Poggio, del Merula,[1] dello Scala, del Rucellai, del Navagero, del Conti, del Canisio, del Bembo, rendono idea dello stadio vario a cui l' arte rappresentativa si contenta di giungere, le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, scritte nella lingua viva,[2] spuntano come un fatto nuovo, come l' espressione fresca del pensiero antico, parlante in lingua moderna di fatti moderni, svolgendo idee filosofiche all' infuori del gergo e senza astruserie.

E colla semplice loro apparizione e per la loro efficacia, mentre dimostrano la potenza della lingua del popolo ad assumere dignità e duttilità, quanta ne possedettero le lingue antiche, prestandosi anche la volgare alle più alte considerazioni e

ciati del M.: (v. 218): « homines fere libenter credunt quod volunt »; (VIII, 350): « Maurus rem certamini et in unius casum pugnae omnes suas fortunas committere noluit ». E circa il giudizio sulla natura de' Francesi cf. lib. XI, pag. 113.

[1] Intorno alla *Historia Vicecomitum* del MERULA, veggansi i capi 5, 6. 7 della *Vita di Giorgio Merula*, i migliori dell' opera dei signori GABOTTO e BADINI.

[2] V. l' aneddoto circa la deliberazione di Niccolò a scrivere le sue istorie « in lingua fiorentina e non in romana » in FR. DONI, *Raccolta di varî detti sentenziosi di uomini illustri fiorentini al serenissimo Francesco Medici*, kal. martii MDLVI, ms. citato dal BANDINI, *Collectio vet. alqt. monum.*, pag. XXXVI, riprodotto dal BALDELLI, nel suo *Elogio*, pag. 52. Avremo occasione di tornar sopra questo aneddoto.

a colorire i fatti con insuperabile vivezza,[1] rendono d'altro canto impossibile di seguitarsi a usare il latino come lingua della storia, a meno che, chi se ne vale, non intenda di rinunziare ad interessare il gran pubblico al proprio racconto. Esse mirano frattanto ad un fine, cui non aspirano nè il Vaglienti, nè il Parenti, nè il Cerretani, nè il Cambi. Oramai non c'è più una lingua per la cronica e una per la storia, come a' tempi del Bruni, del Poggio e dello Scala. Oramai non è più possibile aver gli occhi entro Firenze e non guardar di fuori, o contemplare i fatti esterni e dissimulare gl' interni. Le città, gli stati d' Italia, si toccano, s' influenzano gli uni con gli altri; una comunanza di fenomeni e di destini involge tutta la penisola, e le *Istorie fiorentine* del Machiavelli sono essenzialmente fatte per trasfonderne il sentimento e riuscire veramente italiane, rompendo il sentiero a quelle del Guicciardini, del Vettori, del Nerli, del Nardi, del Varchi,[2] invase dal pensiero di lui.

[1] Se nel *Cesano*, del Franchi o del Tolomei, si legge: « Trastullaci con le sue favole il Boccaccio, il quale spesso è rimedio a levarci dell'animo ogni tristo pensiero et tutto commoverlo a ridere. Ma ove è la filosofia, ov'è l' istoria, ove l' altre d' importanza[1] ». convien tener ragione di questo: che quel dialogo, sebbene stampato nel 1555, era già compiuto nel 1531; e che le *Istorie fiorentine* del M. vennero pubblicate la prima volta nel 1532. Invece il Pitti (*Ist. fior.*, lib. II, pag. 109) quando, a proposito della congiura del Boscoli, reca il nome di N. M., per antonomasia lo qualifica per « lo scrittore delle storie ».

[2] Omettiamo per brevità di citare i ragguagli tra le idee del M. e quelle del Vettori nel suo *Compendio storico*, sia perchè i lettori conoscono già quanta analogia di pensiero intercede nelle considerazioni filosofiche e storiche di questi due amici; sia perché questa può rilevarsi anche dal *Sommario della vita di Lorenzo Medici* del Vettori, che appositamente pubblichiamo in App. Rispetto al Guicciardini, come già altrove osservammo, l' influenza del M. è da considerare, non solo nella conformità dei giudizi, che non è rara, ma anche nelle reazioni che talora determina. Così, nel prologo della *Storia d Italia*, mentre questi descrive il paese « fiorente di uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche, e d' ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa », in contrapposto del M., che aveva duramente bersagliato la viltà delle armi mercenarie italiane, afferma esser l' Italia « non priva secondo l' uso di quell'età di gloria militare ». Dove il M. (*Ist.* II, 2) dice Firenze « da Totila disfatta, e dopo CCL anni dipoi da Carlo Magno riedificata », il G. (ibid.) cita « l' opinione inveterata, benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città, distrutta da Totila re de' Goti ». Così, insistendo ne' concetti espressi già nelle *Considerazioni* intorno ai *Discorsi* del M., senza nulla detrarre al magistero della storia, avverte « essere senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono non solo in generale, ma in tutti i particolari le medesime ragioni ». Ma analogie altresì e di pensieri e d' espressioni tra i due grandi politici non difettano; e noi non ne accenneremo che poche ad esempio, traendole dai primi libri della *Storia d'Italia:* (lib. I): « Re Ferdinando considera essere maggiore la reputazione che il nervo delle sue forze » (cf. M., *Princ.*, 10, *Disc.* II, 11). E più oltre (ibid.): « gl' imperatori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la possanza » (M., *Disc.*, II, 11, *Rapp. di Lamagna*). Ibid.: « Francesco Sforza confidando di potere con le medesime arti conservarlo (il principato) con le quali l'aveva guadagnato »; cf. M. (*Princ.*, 2). Ibid.: « i Veneziani deliberavano standosi neutrali, aspettare oziosamente l' esito di queste cose . . non temendo per la grandezza loro dover essere facilmente preda del vincitore » (M., *Princ.*, 21). Ibid.: « Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre, che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore francese ». Id., ibid.: « restando parte nel combattere, parte nel fuggire morti di loro più di cento uomini; uccisione senza dubbio non piccola, secondo le maniere del guer-

Composte per commissione d'un Medici, le *Istorie* del Machiavelli descrivono il periodo corrotto in cui la fazione medicea occupa la repubblica, ma non piaggiano e non offendono; non tacciono fatti, non diminuiscono valore agli antagonisti, nè destano, come quelle del Guicciardini, le appassionate polemiche dell'*Apologia de' Cappucci*. « Quello che non vorrò dir' io come da me, lo farò dire agli avversarî di Cosimo e di Lorenzo », è

reggiare, le quali a quel tempo in Italia si esercitavano ». Cf. M. (*Ist. fior.*, v, § 1). Id., lib. II: « Gli uomini non assuefatti a trattare governi liberi non possono conoscere interamente quello che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà » (M., *Disc.*, I, 16, 17). G., lib. III: « a Piero (de' Medici) secondo il costume de' fuorusciti non mancavano varie speranze per gli amici che aveva in Firenze » (M. *Disc.*, II. 31) G., lib. III: « quanto si ardisca contro a un principe che sia diventato conteunendo » Cf a pag. 78 di questo vol. la nota 4. G., lib. IV: « un imperio nuovo, non bene ordinato, nè prudentemente governato, aggrava più presto, ch' e' faccia più potente chi l' acquista ». Cf. M., *Disc.*, II, 19.

Indichiamo pure alcuni principali punti di contatto delle idee del M. e quelle del Nerli, del Nardi e del Varchi, per mostrare quanta influenza esercitassero anche su loro gli scritti del Segretario fiorentino. Nerli. *Commentarî civili*, lib. I, pag. 2. Allusione: alla narrazione del M. per l' episodio del Bondelmonti: « la vedova de' Donati gli mostrò la figlia dicendogli per lui averla serbata ». Cf. M., *Ist.* II. 3. — Ibid., pag. 14, al capo delle *Congiure* del M., a proposito della congiura contro Iacopo Gabrielli; a pag. 18 lo cita. E nel lib. II, pag. 34 e 37: « Niccolò da Uzzano adunque come savio ... conoscendo da principio questo male discosto ... » (M., *Disc.* I. 33; *Ist.*, IV, 3). Ibid., pag. 36: « volevano ... che la legge del catasto risguardasse addietro, cosa che nel crear le leggi non si può far più iniqua » (M. *Disc.*, I, 37) Lib. IV, pag. 62 Allega « in uno de' suoi Decennali » il M. Ibid., pag. 67, id., lib. V, pag. 94, cita ancora il M. « nel primo suo Decennale » e « ne' Decennali ». E a pag 97, inesattamente « il secondo suo Decennale » ed anche a pag. 98. — A pag 110 giudica il Soderini « principe nè cattivo nè buono, che credette troppo colla pazienza godendo, come si dice, il beneficio del tempo superare tutte le difficoltà ». Cf. il passo di M. (*Discorsi*, lib. III, cap. 3) allegato in nota a pag. 558 del vol. I, lib. VII, pag. 138. Parlando degli Orti Rucellai e della scuola di giovani letterati, tra cui praticava continuamente N. M., dichiara: « e io era di Niccolò e di tutti loro amicissimo e molto spesso con loro conversavo » e accenna al capo delle *Congiure* (*Disc*, III, 6). Ibid., pag. 140, dice di Giovanni de' Medici, imitando il M. (*Princ.*, 6), « che ad esser principe pareva non gli mancasse altro che il principato ». A pag. 146: « godendo il papa e la città il beneficio del tempo, dal quale se ne può sperare così bene, come male » Cf. M. (*Disc.*, I. 38, II, 15). Lib. VIII, pag. 184. Circa l'irresolutezza de' principi deboli e delle minori repubbliche cf. M. (*Disc.*, I, 38, III, 31). Lib. IX, pag. 193. Confronto tra Francesco Carducci e Piero Soderini, dimostrando i mali che seguirono per non essersi ambedue riscontrati co' loro tempi. Lib. XI, pp. 248-49. Secondo i precetti del M. (*Princ.*, 7, 19) papa Clemente vuol che « l' esecuzioni di sentenze contro gli avversari, benchè tutte si facessero di sua volonta e commissione, apparissero fatte da' magistrati ordinariamente, e da que' principali cittadini che allora governavano e non dalla casa sua o da alcuno de' suoi nipoti, per poter poi, come faceva nel suo parlare, volgerne il carico a quei cittadini, per poter obligarli a dover temere dello stato popolare ». Ibid., pag. 260. Contro il partito di edificar la fortezza in Firenza, introduce Jacopo Salviati a sostenere che « le più forti fortezze che edificar si potessero, fussero la benevolenza e la soddisfazione e l' universale contentezza de' cittadini ». Lib. XII. pag. 287: « Vedendosi adunque condotto Lorenzo dove aveva disegnato di condursi, pensò alla fine di dar perfezione ai disegni suoi, e per non portare i pericoli, che portano quelli, che congiurano contro al principe nell' ordire le loro congiure, non volle conferire con uomo del mondo il suo disegno ».

Nardi. *Istorie di Firenze*, ed. Arbib, lib. I, pag. 17: « per ciò che gli uomini sempre e con le buone e con le cattive arti mescolatamente si sforzano di pervenire all'altezza delle cose umane e col favore della fortuna, la quale nelle nostre azioni sempre vuole la parte sua ». Ibid., pag. 25: « Lorenzo rimaso solo e libero dalla emulazione del fratello, che già cominciava a germogliare tra loro, attese a governare lo stato a suo beneplacito e con maggiore autorità che mai ». Cf. M. (*Disc.*,

opinione che Niccolò dicesse a chi udiva la prima lettura del suo racconto.[1] E quando la critica s'appuntò più acuta a scrutare l'opera sua, potè rilevarne inesattezze; scoprirvi dentro magari preconcetti sistematici; ma non affermazioni insincere dovute a spirito di partigianeria adulatoria. Il Ranke, quando penetrò nell'archivio mediceo in Firenze e se ne vide schiudere innanzi

I, 9). Lib. II, pag. 85: « i quali soldati ... facevano al campo crudel guerra; cosa non consueta ne' tempi passati nelle guerre degl' Italiani » Cf. M. (*Ist.*, v. 33). Ibid., pag. 91: sui Genovesi e il monte di San Giorgio « che si dice essere un collegio di cittadini creditori di quella comunità ». Cf. M. (*Ist.*, VIII. 29). Lib. IV, pag. 230: « chi discorrerà considerando chiaramente le cose vedrà che rare volte i Franzesi hanno buon effetto, ove non s'appresenta la loro particolare utilità, overo il rispetto dell' onore proprio della corona ». Cf. M. (*Relaz. di Francia*). Pag. 236: « i fuorusciti, i quali per lor natura sempre promettono più ch' e' non posson dare ». Pag. 24?: « stando la Signoria così sospesa e larvando le risoluzioni, come avviene nelle repubbliche poco unite, le ingiurie e le vergogne seguivano continuamente di fuori », ecc. Pag. 228, cita le parole dette dal Valentino al M. (Cf. *Commiss. al Valentino*, lett. 86. *Descr. del modo d'ammazzar Paolo Vitelli*). Pag. 410: « Pareva bene che universalmente tutto il popolo avesse una tacita compassione alla poco felice fortuna d' Antonio Giacomino Tebalducci, il quale », ecc Cf. M. (*Decenn.*, II. 32 sgg.). Lib. v, pag. 503: « pare che anche si convenga fare memoria di quelli prodigi che significarono i futuri danni, eternalmente memorabili alla patria nostra, essendo di simili esempi piene tutte le antiche e moderne istorie, i quali o causati o permessi che siano dalla divina provvidenza, dopo l'avvenimento delle cose grandi, sono interpretati come prodigi e segni significativi di quelle ». Cf. M. (*Disc.*, I, 56).

Il VARCHI finalmente, natura pretta fiorentina, ammiratore a un tempo, e invido e disdegnoso del M., non sa sottrarsene al fascino; e sebbene la sua storia, ridondante di fiorentinismi, ondeggi tra le declamazioni e la forma casalinga, e non di rado si rabbassi e rimpicciolisca nell' angustie della cronaca, di tratto in tratto è pure vivificata dai riflessi del pensiero di Niccolò, potente su chiunque gli venne a contatto, anche suo malgrado Tanto che volendo il Varchi stesso lodare Zanobi Buondelmonti, poi che fu morto, scrive di lui (*St. fior.*, lib. IV, pag. 286): « Non so come maggiormente e più veracemente lodare lo debba o possa, se non dicendo che egli, come fecero ancora Cosimo Rucellai e Luigi Alamanni, aveva dal Machiavello gran parte cavato delle sue virtù, senza che nessuno appiccato se gli fusse de' vizi ». E per le analogie tra' pensieri del M e del Varchi, basti citare (lib. v, 329): « che, secondo la sentenza di non so qual filosofo, tutte le cose in capo a un certo tempo debbiano le medesime ritornare »; (lib. III, pag. 180): « e' pare che i popoli molte volte indovinino, e, senza sapere i particolari quello si facciano, l' universale bene e prudentemente adoperi ». Cf. M. (*Disc.*, I, 47). In., lib. III, 215: « Come i corpi nostri, così gli stati possono anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè o per cagione intrinseca o per cagione estrinseca; la cagione intrinseca è ne' corpi la distemperanza degli umori, e negli Stati la discordia dei cittadini; e la cagione estrinseca è negli uni e negli altri », ecc. Lib. x, 152: « Il fine solo, il fine è quello, il quale in tutte le cose e azioni nostre attendere principalmente e considerare si dee ». Lib. IV, 238: « Antonfrancesco degli Albizi veggendo che l' astuzie non gli valevano, si volse alle forze, e di g o l p e d i v e n t a t o l e o n e si deliberò con alcuni giovani », ecc. Lib. III, 176: « la città sebbene non era più serva, non pareva anco che libera chiamare si potesse ». Cf. M (*Disc.*, I, 16). Lib IX, 30: « qualunche stato non avrà armi proprie bastanti a difenderlo, sempre alla fine sarà o dagli amici o da' nimici occupato ». E ibid., pagg. 61-70, circa l' origine di Firenze; le congiure, lib. I, pag. 62; XV, pag. 260, i pericoli della neutralità. lib. III, pag 206; o di credere agli sbanditi. lib. II, 81; XI, 7?4; XV, 331; o di quella potenza che si fonda altrove che nelle proprie forze: « la quale in su altri trespoli si regge, che in su' suoi propri » (lib. XII, 616); « la falsissima invecchiata opinione » che Pisa si dovesse tenere colle fortezze e Pistoia colle parti (lib. x, 271); la libertà delle accuse utile, e non delle calunnie (lib. x, 318); l' uso fatto dei *Ritratti di Francia* del M., riproducendone (cf. M., *Disc*, I, 7) persino gli errori (lib. v, 330); ecc

[1] FERRAI, *Lettere inedite di Donato Giannotti* negli *Atti del R Istituto veneto*, t. III[6], lett. « di Cornicano alli XXX di giugno MDXXXIII ».

i tesori, potè esclamare con entusiasmo di dotto: « da quel che leggo, m'accorgo che ci può essere una storia di Firenze che suoni diverso da quel che il Machiavelli scrive! » [1] Ma questa è già per sè stessa la maggior lode del nostro storico, se per tanto tempo la sua sintesi potè prevalere, senza il sospetto che una nuova analisi potesse farla apparir meno attendibile; se neppur l'Ammirato, ch'ebbe il proposito di confutarla, potè muovergli appunto d'adulazione. Tanto aveva egli dunque superato i pregiudizî e i secondi fini delle mire umanistiche, giungendo, con finezza tutta sua, nel proemio alle *Istorie*, a scusarsi d'aver descritto « la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità [2] di Piero e la magnificenza e prudenza di Lorenzo », come se gli fosse stato imposto da chi gli commise di scrivere, di mantenersi libero e discosto da ogni ombra di piacenteria. E la nuova designazione di storico sopraffà il titolo precedente di segretario fiorentino ond'era contradistinto. E, come già vedemmo, l'*historicus*, l'*historiarum scriptor*, è la formula di celebrazione più comune che accompagna il suo nome, e che si perpetua ne' ritratti che di lui si spacciarono. [3]

Ma perchè mai Niccolò, nella sottoscrizione della nota lettera al Guicciardini, si firma « istorico, comico, tragico », egli che non pensò mai a scriver tragedie? È facezia la sua, gittata là senza intenzione; o, sotto allo scherzo, v'è cosciente manifestazione della sua natura artistica? è forse allusione sottile ad un concetto aristotelico, riprodotto dal Trissino nella sua poetica, pel quale si denota chiaramente la differenza che passa tra la realtà a cui intende lo storico, e l'ideale verso cui al poeta è dato di spingersi?

Secondo noi, quella sottoscrizione scherzosa, non presuppone allusioni ad Aristotele; ella è bensì una rivelazione, e di questa

[1] L. v. Ranke, *Zur eigenen Lebensgeschichte*, lett. ad Enrico Ranke, « Rom 7 april 1829 », pag. 220: « Das Mediceische Archiv, das nicht einmal ein einheimischer Gelehrter sieht, war mir wenigstens vorläufig eröffnet. Was ist Kunst und Natur so in Einem! Es kommt mir aus dem, was ich lese, eine neue florentinische Geschichte entgegen, die etwas anders lautet, als Machiavell sagt; doch habe ich den Schatz noch lange nicht gehoben ». Brosch, *Geschichte des Kirchenstaates*, vol. I, pagg. 330-31: « Insofern ist selbst Machiavelli auf humanistischem Grunde emporgewachsen, und man darf bezweifeln, ob seine florentinischen Geschichten ohne die Vorarbeiten des Poggio und Lionardo Bruni zu dem Wunderwerke gediehen waren, an dem schon ein Scipione Ammirato wohlfeile Kritik üben konnte, das jedoch im Grossen und Ganzen genommen seinen unwergänglichen Bestand hat: das vollendetste Geschichtsbuch seit dem Tagen der Antike! »

[2] Maraviglia che l'ultima del Fanfani (1873) stampi « la umilità di Piero », mentre le migliori ediz. ànno secondo i mss. a questo modo.

[3] Cf. vol. I, pagg. 68-69, in nota. Il Varchi, *Stor. fior.*, lib. IV: « questa elezione... fu ragione che N. M. scrittore delle storie fiorentine morisse ». Ibid., lib. XI: « morì Vico Machiavelli, banderaio di Michelangiolo da Parrano, e figliuolo di quel Niccolò che scrisse otto libri delle Storie di Firenze ».

vedremo poi il significato; ma anche vuol dire che chi s'accinge a rappresentare il passato, deve sentirsi dentro la facoltà drammatica, con cui gli eventi si risuscitano e riconoscere da lungi le catastrofi che si preparano. Lo Shakespeare à certo insegnato a più d'un moderno istorico a risuscitar la vita antica di Roma. E il Voltaire, che non sempre si sentiva l'anima tragica, [1] arrivò a fare della pulcella d'Orléans una parodia e della storia una comedia. Ora, il Machiavelli dimostra invece di sentire nell'opere sue il concetto tragico come gli antichi lo compresero. La stessa maniera sua di considerare la fortuna e l'energia umana alle prese con essa, per strappare quanti più eventi può al suo arbitrio, à tutto il carattere antagonistico della tragedia greca, più che non l'abbian la *Sofonisba* del Trissino o la *Rosmunda* del Rucellai. Quando nella *Relazione* dell'insidia di Senigaglia descrive Vitellozzo che, presso ad essere strangolato per inganno del Valentino, supplica l'indulgenza plenaria per l'anima sua da quel papa stesso che è il padre del suo uccisore e la causa della sua ruina, intuisce tale un contrasto tragico, che forse supera quello immaginato da Dante nel dialogo tra Guido di Montefeltro e il gran prete. Il *Principe* stesso, come già rilevammo, è figura dramatica, come dramatico è Castruccio, e tragica la passione di Callimaco nella *Mandragola*. E nelle *Istorie*, quando il Machiavelli descrive Buondelmonte, che, ignaro della sorte che l'aspetta, passa il ponte Vecchio sopra un cavallo bianco « pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare a uno parentado », e così contrappone la spensieratezza serena del giovane alla concitazione degli offesi, che stanno in agguato per trucidarlo; quando ricongiunge il tentativo audace del Porcari con la leggenda di Cola di Rienzo e l'incuora con la canzone del Petrarca; quando tratteggia la cacciata di Cosimo, e in tutto l'episodio tra lui e il Malavolti nell'Alberghettino, ei ci fa quasi assistere all'azione e veder le persone e udire il dialogo, come se si avesse innanzi la scena davvero. I particolari stessi con cui Niccolò fa viva la narrazione di tutte le congiure e ne' *Discorsi* e nelle *Istorie*, di quella de' Pazzi in specie, ove dipinge Francesco Pazzi che, sotto colore di carezzar Giuliano de' Medici, lo palpeggia scherzando, per tastar se sotto le vesti porti corazza o difesa, son tali, come osserva

[1] Voltaire, *Correspondance générale*. Lettera « à M. le comte de Choiseul, aux *Délices*, ou soi-disant telles, 29 oct. 175[illegible] »: « Quoique j'aie à present l'esprit assez triste, je ne l'ai pourtant point tragique ».

il Cantù, che lo Schiller ne avrebbe fatto tesoro, e che l'Alfieri pur troppo lasciava sfuggire; [1] sono cioè di natura sovranamente dramatica.

E la comedia, la tragedia, la storia, la novella furono le forme d'arte schietta che l'ambiente fiorentino spontaneamente produsse allora; che avrebbero raggiunto il più alto grado d'esplicazione e d'eccellenza, se non fossero mancati gli organismi e gl'ingegni a continuar l'impulso e l'opera del Machiavelli. Che se la virtù creativa di lui fece ch'egli intuisse subito quali fossero le forme d'arte più proprie a' tempi e alle circostanze, indipendentemente da quelle, i raffronti tra il suo pensiero e quello degli uomini di lettere del suo tempo appaiono frequenti e molteplici; non solo perchè tutti vissero nelle stesse condizioni storiche, e videro passare dinnanzi agli occhi loro i medesimi personaggi, assistettero alle medesime catastrofi, furono animati da affetti consimili; ma anche perchè alle condizioni politiche d'ogni tempo tien dietro una certa retorica, che costituisce quasi il loro accompagnamento inevitabile, che può non essere spiritoso, ma suol chiamarsi lo spirito de' tempi.

E pertanto, scorrendo gli epigrammi del Sannazaro, le poesie latine dell'Ariosto, del Maddaleno, dello Sperulo, dello Strozza, del Marullo, del Colocci, d'Elio Lampridio Cervino, della pleiade academica, non solo vediamo trapassarci sotto agli occhi, come gli spettri di Macbeth, tutte le persone con cui il Segretario fiorentino ebbe contatto nelle sue commesserie, e risentiamo le reazioni che in lui destarono la famiglia borgiana, i papi ispani, liguri, medicei, Ludovico Sforza, Caterina Sforza, Carlo VIII, il duca Valentino, [2] Massimiliano imperatore, Pier Soderini, Giuliano e Lorenzo Medici, la vanità francese, l'albagia spagnuola, l'ingordigia svizzera, la miseria d'Italia disarmata e corrotta; ma ci tornan dinnanzi, sotto diverso metro, le topiche intorno alla fortuna e alla virtù, la questione se sia meglio pe' principi essere amati o temuti, se essi debbano saper di lettere, o darsi piuttosto alle cacce e a' più «feri ludi»; se sia meglio esser Scipioni che Cesari; se sia lodevole vincere per inganno,

[1] CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, pag. 527, a proposito della *Congiura de' Pazzi* dell'Alfieri.

[2] G. CARDUCCI, *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto*. 1876, pag. 196: «E pure il Valentino vivo e potente non ebbe mai tante lodi, quante morto dallo Strozzi. Il poeta ferrarese ce lo rappresenta come l'uomo mandato dalla Provvidenza a restituire l'impero e la gloria di Roma, come l'uomo che doveva unificare l'Italia», come il principe, insomma, aspettato dal Machiavelli.

dissimulare opportunamente il vero, simulare all'occasione insania di mente, melensa forma di machiavellismo academico. E così ci capitano innanzi le ipotiposi retoriche dell'Italia servile, *manibus confossa suorum*; e le esortazioni a liberarla da' barbari, biascicate in latino, bene schernite dalle maccheronee.[1]

Queste in fatti esercitarono tutta la forza ch'è nel ridicolo per recidere gli ultimi nervi a' latineggiamenti, quando le donne gentili, dalla Laura del Petrarca alla Barbara Torelli d' Ercole Strozzi, avevano usato già di tutto il loro fascino, per non essere amate e baciate in una lingua morta; ed è qui tutto il significato e il pro de' canzonieri; quando la *lauda*, la *rappresentazione sacra* e la predica, nate necessariamente negl' idiomi de' volghi, avevan già lasciato gustare i contatti, avvertire le somiglianze e le differenze tra' dialetti; quando lo stesso dirizzone de' latinisti di ripigliare a scrivere secondo grammatica la lingua antica di Roma, quasi la lingua per eccellenza, incitò a ripulire secondo norme grammaticali, cioè per lavorio di selezione e di fissazione, il dialetto prevalso, scrittosi già dentro e fuor di Firenze, ma esposto, fuori, a sperimentare l'azione benefica ed espansiva delle aule signorili o degli studî, a cui convenivano persone d'ogni provincia; dentro, al pericolo di restringersi al troppo casereccio e ad imburchiarsi talora nel gergo bottegaio e ciompesco.

Ora, finchè la lingua viva emerse e signoreggiò per tutto questo complesso di cause e di fattori incoscienti, finchè anche per le prose del Machiavelli parve essersi avviata al suo culmine, le cose andaron bene. Ma quando si cercò di dare un nome a questa lingua ricca, quando si volle trovare un vocabolo proprio che la distinguesse da tutte le altre, allora la discordia nacque e sorse quella famosa questione, quel famoso nodo, o, come ben disse il Varchi, più tosto cappio che nodo,[2] che si protrasse dal Trissino al Manzoni, spesso inacerbando gli animi e irritando le menti, e dimostrando pur troppo che dove l'incosciente preparazione d'un fatto sintetico non è compiuta, l'intervento del criterio e della volontà umana perturba, ma non sollecita;

[1] V. in App. i versi del MADDALENO e d'ELIO LAMPRIDIO CERVINO. Cf. Io. MELETII *Italogalli Elegia*. Romae die XXVIII februar. MDXXV. TEOF. FOLENGO, *Macaronica* XXV:

> Dum gentes Italie bastantes vincere mundum
> Sese in se stessos descendunt, seque medemos
> Venales faciunt servos vilesque famejos.

[2] VARCHI, *Ercolano*, pag. 26, ediz. Giunti, MDLXX.

che la lingua non è già, come efficacemente scrisse l'Ascoli,[1] una manica che s'infila a tutt'agio, ma una cute che delicatamente si forma; è cioè il resultato dell'intera vitalità organica della nazione. E quando questa à compagine salda, vigorosa, ben membrata e operativa, la lingua si conserva e si rinnova perenne; altrimenti inturgida, o gitta in pampini, come vitame che non dà frutto; ostenta il superfluo, ma alle necessità non basta; è costretta ad acquetarsi all'arbitrio de' pochi e a crescere rachitica, perchè tutto l'organismo non collabora a darle circolazione e vita. E quindi l'analisi pregiudicata usurpa il posto della sintesi generale, e inceppa sè stessa, prefiggendosi limiti di tempo e di spazio con sottigliezze, chiamando buono un secolo, buona una provincia, e chiudendo gli occhi sul resto; sostituendo allo spontaneo svolgimento d'un ampio fatto naturale, l'angusto pregiudizio de' grammatici.

Quella gran disputa mosse pertanto dal ricercare se l'idioma in cui avevano scritto Dante, il Petrarca, il Boccacci, Guido Guinicelli, Guitton d'Arezzo, Cino da Pistoia, Caterina da Siena, il Boiardo, l'Ariosto, il Bembo, il Castiglione e tanti altri fosse o no da chiamarsi lingua del sì, lingua cortigiana, lingua italiana, come quella in cui tutta l'Italia s'intendeva; o non più tosto toscana, come più specialmente parlata in quella provincia; o non più tosto fiorentina a dirittura, perchè fiorentino fu Dante, che compose il maggior monumento letterario di essa lingua; perchè in Firenze si parlava nella forma più prossima allo scritto; perchè i Lombardi, i soliti Lombardi, astiati in Italia e fuori per tante e diverse ragioni,[2] proponendo di chiamarla italiana, parevano volere indebitamente appropriarsela, o trattarla come cosa loro.

A capo di costoro erano i Veneziani,[3] era il Trissino; il quale, frequentando come erudito e gentiluomo il giardino de' Rucellai,

[1] Ascoli, *Archivio glottologico*, I. Stupendo il ragguaglio che in questo sagacissimo scritto l'A. fa delle condizioni della lingua nazionale in Germania e in Italia. Presso di noi il linguaggio parlato in una vasta regione più s'accostava già alla lingua che s'era scritta, e si regolava scrivendola. In Germania invece, «il genio di Lutero, signoreggiato un idioma aulico greggio ed instabile, ne plasmò quella miracolosa versione della Bibbia, che ruppe l'unità della fede e creò l'unità della nazione».

[2] Cf. Piton, *Les Lombards en France et à Paris*, 1892. Il Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, I, pag. 79, nota come all'estero la lingua degl'Italiani fosse detta lombarda, e cita Gaufrey, pag. 279:

> Mes je soi bien parler francheis et alemant,
> Lombart et espaignol, poitevin et normant

[3] Nel dialogo *il Cesano*, pag. 12: «Venetia sempre fu tutrice et madre della parte italiana». E lo spavento dell'egemonia veneta si riverberò anche nella questione della lingua.

aveva per primo, nel conversare, stuzzicato il vespaio, rafforzando le sue argomentazioni con tale autorità, che in Firenze doveva superar tutte le altre: coll'autorità dell'Alighieri medesimo, e particolarmente d'un trattato di lui, menzionato dal Villani e dal Boccacci, ma rimaso sin'allora sconosciuto e dimentico, tanto che non se n'era avuta più nè copia, nè nuova. Quel trattato, di cui appunto il Trissino possedeva un manoscritto, era il *De vulgari eloquentia*; e le teoriche che in esso esponevansi, rispetto alla lingua, parvero ai fiorentineschi, non solo un argomento *ad hominem* contro di loro, ma quasi un tradimento di Dante contro la patria. [1]

Quel manoscritto, come bene annotò il più recente editor critico del trattato dantesco, « fece a Firenze una o più apparizioni e si lasciò dietro degli strascichi ». [2] Lo conobbe egli il Machiavelli? entrò egli nella questione della lingua? v'entrò spontaneo? sentenziò convinto? vi recò dentro un'opinione sua propria? in una parola, è autentico il *Discorso* o *Dialogo,* che andò col nome di lui, in cui per la prima volta si esamina « se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina »?

Ecco; indipendentemente dalla questione dell'autenticità di quel *Dialogo,* a noi sembra che possa aversi qualche indizio che a Niccolò quel codice ebbe ad andar tra le mani. [3] La stessa sottoscrizione giocosa della lettera al Guicciardini, da noi scelta per epigrafe a questo libro, pare che ne conforti la congettura.

Naturalmente, bisogna considerare le cose e le parole secondo il valore ch'ebbero al tempo in cui comparvero, e non pigliarle come corrono a' tempi nostri. Nel primo quarto del secolo decimosesto, quando la *Rosmunda* del Rucellai e la *Sofonisba* del Trissino furono i primi barlumi di componimenti tragici italiani, perchè un poeta si dicesse tragico, [4] bisognava che o avesse fatto almeno tentativi consimili di provarsi nella tragedia, o appartenesse all'Academia tragica di Roma, o desse

[1] Si provarono pertanto a negarne l'autenticità. Cf. VARCHI, *Ercolano*, pag. 44: « Egli è quasi necessario, secondo me, che l'una di queste due opere non sia di Dante, e perchè si sa di certo che la Commedia fu sua, resta che il libro della *Vulgare eloquenza* fusse di un altro ».

[2] P. RAJNA, *Il trattato De vulgari eloquentia*, Introd., pag. L.

[3] Il Trissino aveva a Firenze e a Roma la maggior parte de' suoi libri. Cf. MORSOLIN, *Gian Giorgio Trissino*, doc. XLVIII, pag. 187.

[4] Cf. VARCHI, *Ercolano*, pag. 250. È singolare che il Varchi, ove parla delle commedie, non accenni affatto al M. (*Ercolano*, pag. 2[illegible]): « Io ò il gusto in questa parte corrotto affatto, con ciò sia cosa, che poche me ne piacciono, da quelle di M. Lodovico Ariosto in fuora, e quelle mi piacevano più già in prosa, che in versi ».

alla parola *tragico* un significato non comune, ma inteso dai contemporanei. Nel secolo decimosesto le due prime ipotesi messe innanzi, quanto al Machiavelli, non trovano appoggio nè da' fatti, nè dalla tradizione. La terza, se si ricorre al *De vulgari eloquentia*, apparisce probabile.[1] « *Per tragediam* », si legge quivi, « *superiorem stilum inducimus* »; da poi che ivi Dante, ragionando dei diversi stili, ne distingue tre: il superiore o tragico, l' inferiore o comico, e il terzo stile, ancor più basso, ch' egli chiama misero ed elegiaco.[2] E a noi non sembra inammissibile che, senza riferirsi, come vedemmo, ad Aristotele, senza aver l' animo a scriver tragedie, conscio solo della gravità dei pensamenti, della scelta de' vocaboli, dell' artificio de' costrutti adoperati nella composizione delle *Istorie* sue, Niccolò si chiamasse tragico, ossia scrittore dello stile superiore, dello stile più alto, più nobile.[3]

Quanto poi alla questione della lingua,[4] che il Machiavelli non vi restasse estraneo, a noi sembra naturale, e per una lunga serie di motivi. Prima di tutti per questo, che un uomo di stato, il quale tende a ridare al suo paese armi ed istituzioni proprie, non può disinteressarsi della lingua che nel paese vige, e che costituisce il primo e fondamentale carattere e la base più solida all' unione di esso. In secondo luogo, perchè uno scrittore scrive per esser letto; deve però conoscere determinatamente

[1] Dante, *De vulgari eloquentia*, lib. II. cap. IV, ediz. Rajna, pag. 132.

[2] Dante, *De vulgari eloquentia*, ediz. Rajna. lib. II. cap. IV, pag. 132: « Per tragediam superiorem stilum inducimus; per comoediam inferiorem; per elegiam stilum intelligimus miserorum »

[3] Nella *Dedicatoria a Clemente VII* scrive: « Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità della istoria poco necessari ».

[4] La storia della controversia della lingua venne trattata più ampiamente a' nostri tempi nei seguenti scritti: Caix, *Die Streitfrage über die italienische Sprache* nell'*Italia* dell' Hillebrand, 1876, vol. IV, pagg. 121-154. Crivellucci, *La controversia della lingua nel Cinquecento*, Sassari. 1880. Fr. D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, 3ª ediz., Napoli, 1893. L. Luzzatto, *Pro e contro Firenze, saggio storico sulla polemica della lingua*, Verona, 1893. V. Vivaldi, *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, Catanzaro, 1894. Di questi, nè il Caix, nè il Crivellucci tengon ragione del *Dialogo* attribuito al M. Il D'Ovidio, che ne' suoi *Saggi critici* (pag. 442, in nota) aveva opinato già. che se questo scritto non è del M. « è ben degno di lui », nella nota a pag. 146 dell'opera sopra citata, lo attribuisce al M. risolutamente, e a pag. 147 aggiunge: « il Machiavelli fu sdegnosetto (!?), ma com'era da aspettarsi da un così gran promotore dell' unità nazionale, non avaro di simpatia per gl' Italiani (?) ». Il Luzzatto (pagg. 34-35) considera il Dialogo come « anonimo » e « già attribuito al M ». Il Vivaldi (pagg. 26-37) è il solo a tener ragione particolarmente del « *Dialogo della lingua del M.* ». Lo riguarda come autentico sull'autorità del Villari; e ne tratta separatamente « per la sua importanza, ed anche perchè non essendo stato conosciuto dagli scrittori del '500, non si può accomunare con opere, le quali, perchè conosciute, ebbero allora dei seguaci o dei confutatori », e trova che (pag. 28) « se la prima parte del Dialogo del M. è sofistica ed anche inconcludente, la seconda è davvero stringente e dà prova di grande ingegno nel suo autore ».

l' intima qualità dell' idioma che maneggia e che lo mette in relazione co' suoi lettori; nè poi è facile, quando tra letterati sorge una disputa e s' accende e s' appassiona, che chi è nelle loro file riesca ad isolarsi ed evitare il contagio.

Intorno alla lingua si disputava allora in ogni canto, presso i Rucellai, presso gli Strozzi, i Pazzi, i Nerli, i Medici.[1] È egli pertanto presumibile che il Machiavelli non sia stato strascinato a entrare nell' arringo? egli, che, come rilevammo già, anche da segretario aveva mostrato certo stimolo a comparazioni filologiche, a ravvicinamenti etimologici, colti con acume?[2] egli, che ne' *Ritratti di Francia* nota come i francesi erano nemici del parlare romano,[3] che, scrivendo confidenzialmente al Vettori e al Guicciardini, non omette di far dichiarazioni di modi proverbiali,[4] di ragguagli tra dialetti, e chiosa il Burchiello e adopera e commenta idiotismi? Ma v' è di più. Quando sta per fermar la condotta col del Nero per scrivere le storie, provvisto di stanziamento sullo Studio di Pisa, ei gli propone di scriverle « in quella lingua o latina o toscana che a lui parrà ». Qui pertanto ei si pronuncia, e nel modo più schietto; per lui il volgare è toscano; per lui scriver toscano è quel che pel Vespucci valeva scrivere *etrusce*.[5] E questa sua opinione

[1] Cf Morsolin, op. cit., pag. 143. Trissino, *Il Castellano* in *Opp*, vol. II, pag. 241: gli estratti del *Dialogo della volgar lingua* di Pierio Valeriano, recati dal Percopo. *Giornale stor. di lett. ital.*, vol. XXVIII, pag. 74 in nota. Il Nerli (*Lett. a N. M.*, « a di 1º d' agosto 1520 ») scrive: « Co' poeti e con le muse si parlò della lingua molto a lungho; a questo s' è pensato, per rassettarvi il gusto come voi tornate », ecc. G. Rucellai, *Opere*, ed. Mazzoni, Pref., pag. LVII. Guasti, *Carte strozziane*, vol. I, pag. 569; v. in Appendice l' intera lettera del Pazzi. Nel *Castellano* è notevole il passo in cui il Rucellai così è fatto parlare: « E tra i nostri quelli, che sono più dalla patria lingua partiti et a quella di Dante, e del Petrarca accostati, ànno avuto migliore stilo, come il Benevieni, lo Alamanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la buona memoria di Cosimo mio nipote; il quale, se dal cielo aveva più longa vita, sarebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli articoli del Trissino, e la lingua che nominiamo illustre, lo avessero alzato ».

[2] Cf. vol. I, pag. 514, in nota.

[3] V. vol. I, pag. 422, e pag. 602, nota 4.

[4] Cf. *Lettera di N. M. a Fr. Vettori*, « Romae, apud Summum Pontificem », in Firenze, addì 26 d' agosto 1513 (ediz. Alvisi, pag. 294): « con tanta voglia di sbarbicolarlo, come dicono i Sanesi ». *Lett. N. M. a Fr. Guicciardini*, « addì 18 di maggio 1521 », risponde al Guicciardini che gli aveva scritto essere un tal « M Gismondo corrivo et uso alle chiacchiere o in lombardo alle berte »: « credo che si avvegga che voi vogliate la baia di me et di lui ». *Lett. al Guicciardini*, « addì 19 maggio 1521 »: « io feci Albanese messere » Cf. Varchi, *Ercolano*, lib. I, pag. 171; e nella *Lett. a Fr. Guicciardini*, la CXCVIII nell' ediz. Alvisi, ov' è riprodotta senza le correzioni da noi tratte da' manoscritti e indicate nella nota 1ª, pag. 616, vol. I.

[5] *Lett. di A. Vespucci n. v. N. de M. excelsae civitatis Florentiae secretario*, autogr. Marucelliano, ms n. 66: « Littere tue nobis nudius tertius reddite quamvis etrusce pergrate tamen fuere ». Nei *Discorsi*, lib II, cap. 16, il M. scrive: « ne naeque quel proverbio *res redacta est ad triarios*, che ad uso toscano vuol dire: noi abbiamo messo l' ultima posta ». E nel *Principe*, cap. XV: « alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano ».

costante, invariata, sincera, contrasta apertamente con quella del dialogo che gli si vorrebbe attribuire.

Ora, quando toscano si scrivesse in ogni altra regione italiana ove così non si parlasse, come già erasi preso a fare in regioni opposte [1] e dal Sannazaro e dal Bembo, quella lingua diventava naturalmente italiana, diventava lingua universale della nazione; lo diventava lentamente, di fatto, ed era inutile opporvisi con argomenti speculati. [2] Ma quando l'idioma toscano s'avesse a restringere più particolarmente a quel di Firenze, non per indicare che quivi l'uso ne fosse più puro e gentile, ma per interdire all'Italia d'appropriarsi indebitamente la lingua fiorentina, si stuzzicava malignamente il risentimento comunale, e si metteva fuori un'opinione che non apparisce mai propria del Machiavelli in nessuna delle altre opere autentiche sue. Siffatte piccinerie fatali potevano nascere in testa a pedanti stizzosi, o a coloro che, rivendendo i fiorentini come il quinto elemento, miravano poi a dare a intendere che di quell'elemento essi erano i padroni e che rivendicavan per esso, cui toglievano tutto, la padronanza della lingua d'Italia. Ora, a questa seconda classe ebbero ad appartenere i battaglieri più focosi, attizzando a loro pro anche la prima; eccitandola anzi ad inalberarsi più ardita e men sospetta di partigianeria. È evidente che il sostenere che la lingua d'Italia fosse la fiorentina, era tutto assunto mediceo. La lingua fiorentina l'avevano letterariamente diffusa i Medici con la potenza loro. Giovanni Pico della Mirandola aveva già preposto i versi di Lorenzo il Magnifico a quelli del Petrarca e di Dante. [3] Però Giuliano de' Medici, nel dialogo del Bembo, indirizzato a monsignor Giulio cardinale, difende la lingua fiorentina, come quella di suo padre. E i più accaniti a difendere la fiorentinità della lingua, son quelli appunto cui preme di parere presso a' Medici i più dediti e ligi.

Ciò posto, a noi sembra che, se il Machiavelli fosse entrato risolutamente, e con autorità di scrittore, in una controversia

[1] Cf. F. Torraca, *Versi d'anonimo* tra i *Rimatori italiani del Quattrocento*, nell'*Annuario d. Istit. tecn. di Roma*, 1884, *Coltura alla corte Aragonese*, pag. 87:

Ad far difesa come non correte?...
Et se per vivi Italia più non vive,
Vui, morti, Italia morta soccorrete.

[2] Per questo scrisse egregiamente il Guasti (*Opere*, vol. III, pag. 152): « Che i Toscani abbiano accettata l'autorità degli scrittori di tutta Italia, è un fatto; che i non Toscani, quanti ànno senso di gentilezza, consentano il più e il meglio della comune lingua italiana essere in Toscana vivo, è un altro fatto ».

[3] Varchi. *Ercolano*, pag. 22.

simile, e con un componimento polemico sì vivace e de' primi comparsi in luce, il Martelli, il Tolomei, il Varchi, il Franci o il Liburnio, il Muzio, qualcuno di coloro che più s' ingolfarono nella questione linguaiuola, n' avrebbero tenuto ragione, n' avrebbero per lo meno fatto cenno. Invece di quel *Discorso* o *Dialogo,* sino all' edizione che ne diede il Bottari nel 1730, non parlò nessuno.[1] Perchè? pure ne' combattenti non era poca la voglia di accampar proseliti. D' altronde il Bottari, pubblicandolo in coda all' *Ercolano* del Varchi, non diceva espresso chi ne era autore, ma lo lasciava capire le mille miglia lontano. A un monsignore, del resto, non conveniva allora di nominare il Machiavelli senza danno e scandalo. Però ei dava il « dialoghetto » semplicemente come « parto di scrittore fiorentino giudiziosissimo, e di profonda e non comunale scienza corredato, quasi contemporaneo, ma un poco più antico del Varchi, e che nelle bisogne di nostra repubblica impiegato, mostrò colla prudenza dell' adoperare e coll' acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell' altezza del suo ingegno, e della sagacità del senno suo maraviglioso, in conoscere gl' interni fini degli uomini, e in saper volgere a suo piacimento ambo le chiavi del cuor loro ». E lo dava insieme come « non più stampato, comunicatoci da un nobilissimo nostro concittadino (Carlo de' Ricci) quanto di dottrina, altrettanto di gentilezza dotato ».[2] Pure il Bottari

[1] Nel *Cesano*, a pag. 26, si legge: « Ben so io ancora, che se a questa honorata tavola fusse per sorte alcuno de' nostri fiorentini ingegni, egli forse mi toglierebbe la fatica del parlare, perchè et la patria sua et la fiorentina lingua severamente la difenderebbe, come ci è chi con belli ragionamenti et ingegnosi scritti altre volte copiosamente ha dimostro. Ma poscia che lontani quei sono, et io solo qui fiorentino mi trovo », ecc. Ora, è evidente che se l' allusione fosse rivolta al *Dialogo* in questione e quel dialogo fosse stato creduto del M., nel *Cesano* non se ne sarebbe taciuto il nome; nè a lui si sarebbe poi alluso come a lontano, ma come a morto. Come fa poi il RAJNA (*La data del Dialogo intorno alla lingua di N. M.* in *Rendiconti della R. A. dei Lincei*, pag. 205) ad allegar « la credenza concorde di coloro che al tempo del Ricci (?) possedevano questa scrittura »? Chi, fuor del figlio di Niccolò, Bernardo, apparisce d' averne detto sillaba? Il RAJNA stesso (pag. 206, nota 1, ibid.) crede che nella *Risposta* del Martelli alla *Epistola* del Trissino si possa « sentir l' eco » del Dialogo in questione. A noi, schiettamente, non pare; segnatamente perchè, per quanto il Martelli, rispetto all' autenticità del *De vulgari eloquio*, « non affermi e non nieghi », s' intende che preferirebbe di ritenerlo apocrifo; e questo costituisce tale un distacco dalle idee del *Dialogo*, da non render facili altri ravvicinamenti. Va da sè che le terzine dantesche allusive all' idioma fiorentino, son facilmente razzolate dal Martelli, come lo furono dall' autor del *Dialogo* e da altri posteriori controversisti. E il fatto che al Rajna più par che colpisca, cioè che anche il Martelli venga a parlare delle commedie di non Toscani, e ne parli in modo simile a quello con cui se ne ragiona nel Dialogo, sembra che sia altrimenti spiegabile, che coll' eco del Dialogo stesso. È naturale che, trattandosi di giudicare il linguaggio dell' uso degli scrittori italiani non di Toscana, per punto di partenza si prenda il discorso familiare de' comici, per farne sentire le differenze con quello del parlare toscano natio.

[2] Cf. l' ediz. dell' *Ercolano*, dialogo di M. BENEDETTO VARCHI, « in Firenze MDCCXXX, per gli Tartini e Franchi », pag. 447. Dal cod. 1897 (col. 41, E, 8), pag. 330, nella bibl.

non si sentiva del tutto tranquillo rispetto all' attribuzione sua. Ei l' aveva tratto dall' apografo di Giulian de' Ricci, e le parole che questi premette alla transcrizione, non paiono fatte a posta per dileguare i dubbî. Giulian de' Ricci ricopiando circa il 1577 il *Dialogo* nel suo regesto, confessava che lo stile gli sembrava alquanto diverso dalle altre opere di Niccolò; che non ne aveva visto nè originale, nè bozza, nè frammento autografo; che gli pareva peraltro che le idee sostanziali collimassero con quelle già cognite del Machiavelli, e credeva poi sopra tutto che fosse da stare alla fede di Bernardo, figlio di Niccolò, che aveva allora settantaquattro anni, e attestava d' averne udito, da giovane, ragionare a suo padre, e d' averglielo veduto più volte tra le mani.

Ora, che Bernardo avesse udito suo padre ragionare della lingua, e anche gli avesse visto nelle mani il manoscritto, può ammettersi, come si ammette un ricordo più o men lucido della giovinezza di chi, a non ricordar tutto bene, temerebbe quasi d' esser tacciato d' irriverenza verso il congiunto suo celebre; ma ciò non porta per conseguenza che quel ricordo sia esatto, che quel manoscritto, di cui non c' era l' autografo, fosse con certezza a ritenere per opera di Niccolò. Noi avemmo già occasione di accorgerci come altre scritture, sebbene autografe del Machiavelli, non erano cosa sua.[1] Basti citar la *descrizione della peste* di Lorenzo Strozzi, che Niccolò trascrisse già dal zibaldone dell' amico, confortato forse a comporre da' consigli di lui, e qua e là corretto, serbando fra' rettoricumi di

Corsini di Roma, emerge che Rosso Antonio Martini, scrivendo al Bottari, « di Firenze 25 luglio 1747 », gli comunicava: « Quanto al dialogo attribuito al Macchiavello e stampato in fondo dell'ultima edizione del vostro *Ercolano*, io vi trascriverò le ragioni che ebbe Giuliano de' Ricci, suo nipote, di crederlo suo, le quali notò in fronte del medesimo, allorchè dai suoi fogli lo trascrisse insieme alle altre sue scritture » (cf. vol. I, Append., pag. 663, X, XLVII). E indi prosegue cercando di vincere l' esitanza del Bottari: « L' obiezione che adducete dal citarsi in questo Dialogo come stampato il trattato della volgare eloquenza di Dante, che supponete essere stato stampato dopo la morte di Niccolò Macchiavelli, non mi pare che possa distruggere l'opinione di chi crede che questo Dialogo sia opera di Niccolò suddetto, perocchè supponendo anche per vero che il trattato di Dante sia stampato dopo la morte di Niccolò, il che io non so e non ho avuto tempo di ricercare, dico che citandosi questo trattato in quel Dialogo, non si può dire che si citi la stampa; ma può benissimo intendersi che si citi qualche testo a penna del medesimo. Ecco il luogo dove è citato: " Dante in un suo libro ch' ei fa *de vulgari eloquio*, dov' egli danna tutta la lingua particulare d' Italia, ed afferma non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale." Or dove citasi egli qui questo trattato stampato? Perchè non si puote egli intendere che il Macchiavello l'avesse veduto manoscritto? Ma da che a voi è nato questo scrupolo, lascierò che alle mie deboli riflessioni aggiunghiate le vostre, che saranno sempre di maggior peso ed autorità, alle quali sono pronto di rimettermi ».

[1] V. più sopra in questo volume, pag. 214, in nota.

cui abbonda, pur qualche impronta della unghia leonina del Machiavelli. O non potrebbe essere accaduto altrettanto anche di questo dialogo della lingua? Non concilierebbe quest'ipotesi le divergenti opinioni?

Dacchè, a dir vero, per poco che questo scritto si esamini, due cose saltano immediatamente agli occhi di chi discerne: che cioè vi son qua e là disseminate idee, che non solo paiono degne del Machiavelli, ma che veramente non potrebbero esser d'altri che di lui; perchè recano, negli stessi difetti loro, la caratteristica indubitata dell'intelletto suo.[1] Invece poi ve ne sono altre, che non solo non escono dal comune, non solo contradicono ad opinioni da lui altrove espresse, ma sopra tutto contrastano intimamente e col suo modo costante di sentire e col metodo del suo ordinario ragionamento.

E cominciando proprio dalle prime linee, chi sa quanto il Machiavelli fu schivo dal parlare di sè stesso, dal mettere innanzi la persona sua[2] e vantar i fatti proprî, difficilmente potrà capacitarsi che quel burbanzoso inizio: «semprechè io ò potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ò fatto volentieri» appartenga a lui. Difficilmente potrà spiegarsi come il Machiavelli, tanto misurato quand'anche ostenta la collera, dia a dirittura degli «inonestissimi» a quelli che chiamano italiana la lingua, e solo dei «meno inonesti» ad «alcuni che vogliono ch'ella sia toscana». E dir che fra

[1] Alludiamo più particolarmente a tutto quel brano, che nell'ediz. del Polidori (pagg. 591-595) va dalle parole: «Parlare comune d'Italia sarebbe quello» sino a «non s'usino in altra lingua di quella provincia», o giù di lì, dove si enunciano congetture di termini naturali allo svolgimento storico de' linguaggi così ardimentose, che trovano appena riscontro in quelle da noi rilevate nell'Introd. del libro III, illustrando il pensiero filosofico del M. (v. più sopra, a pagg. 44-45). Quivi si dice che «non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè, senza avere accattato da altri»; che «qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti sono venute... ma ben è vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono e diventano un'altra cosa; ma fanno questo in c e n t i n a i a d' a n n i; di che altri non s'accorge, se non poichè è rovinato in un'estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avviene che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia: in questo caso, ella fa la sua mutazione in un corso d' u n a e t à d' u n u o m o». E qui è il nucleo delle vere idee machiavelliche, che si trovano in questo scritto. Le altre potrebbero esser d'altri senza difficoltà e senza troppo guadagno. Ovvie sono le attinenze fra questi pensieri e quelli del *De vulg. eloquentia*, lib. I, cap. IX, pag. 46 sgg. Che se il chiamar il verbo «la catena e il nervo d'una lingua» fa ripensare a quel «nervo della guerra» che il M. diceva essere le fanterie, anche FILIPPO STROZZI scrive che «il nervo e fermezza dello stato pare che consista in fare una parte che non abbia rimedio col popolo» (cf. *Lettere* in App. alla tragedia del NICCOLINI, pag. 183), e non mancherebbe copia di esempi analoghi, se fosse necessario arrecarne. Basti «lo nervo istesso della nostra lingua» nella *Risposta* del MARTELLI al Trissino, ediz. cit., pag. 3.

[2] V. vol. I, pag. 81.

questi « alcuni » è proprio lui,[1] e che nel *Dialogo* stesso si fa confusione frequente tra la specifica fiorentinità e la generica toscanità della lingua!

Inoltre, chi sa come Niccolò fu nutrito della divina Commedia e onorò Dante come maestro, potrà anche spiegarsi che, esagerando per amor della patria, per quell' amore ch' egli vuol rigenerare ne' contemporanei suoi, gli rimproveri lo sdegno e la maldicenza usata contro Firenze, che lo cacciò in esilio; ma quel rappresentarselo, all' aspetto felice della sua città, come « ripercosso da' colpi della sua innata invidia, e indispettito sì ch' ei vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire », è tale esagerazione di plebea ed offensiva retorica, che in niun modo può ragionevolmente attribuirsi al Machiavelli, il quale non pronunciò mai giudizî simili a carico d' alcun suo contradittore o avversario. E con la stessa bile seguita poi a chiamarlo cieco, spoglio di gravità, dottrina e giudizio; e lo ritrae come tale « che in ogni cosa volle accrescere infamia alla sua patria, e però tòrle ancora nella lingua quella riputazione, la quale pareva a lui d' averle dato ne' suoi scritti; e per non l' onorare in alcun modo, compose quella opera (il *De vulgari eloquentia*), per mostrare quella lingua nella quale egli aveva scritto, non essere fiorentina; il che tanto se li debbe credere, quanto ch' ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in paradiso ».[2] È presumibile, ammessa pure tutta l' irritazione che poteva produrre fra i controversisti la nuova opera dantesca, è presumibile che il Machiavelli non sentisse di ferire, scrivendo con quella inusitata irruenza, oltre che la logica, il sentimento e l' opinione pubblica, che aveva Dante in grande rispetto, e come poeta e come teologo? Ma quale più arrabbiato bembista osò più di scrivere a quel modo? e chi non sa come i fiorentini difesero Dante dalle accuse non inurbane del Bembo, che pur son quelle stesse che si ricantano aspramente nel *Dialogo* in parola?[3] e chi non sa

[1] Più oltre nel *Dialogo* l' autore par che perda di vista la sua tesi, e scrive: « Considera ancora un' altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria: che i forestieri che scrivono se prendono alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esempio di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana; ovvero, se prendano vocaboli loro, gli spianino ed allarghino all' uso toscano; chè altrimenti, nè essi nè altri gli approverebbono ». Qui adunque si tratta di lingua e d' uso toscano, anzi che fiorentino; e si sostiene la causa « de' meno inonesti », anzi che la tesi proposta con tanta violenza dall' autore.

[2] Pag. 593. E a pag. 599, criticandogli anche i versi della D. Commedia nel *Dialogo*. egl' insiste: « Tu non ài fuggito il goffo, non ài fuggito il porco, non ài fuggito l' osceno ».

[3] Bembo, *Opere*, vol. II, pag. 81, dice di Dante: « Affine di poter di qualunque cosa

che già negli ultimi tempi di Leone X tanto eran lontani i fiorentini dal serbar rancore al grande Poeta per le ironie con cui li flagellò nel suo poema, che essi appunto si adoperarono che papa Leone intercedesse presso a' Ravennati, a ciò si riconcedessero le ossa di lui alla città desiderosa d' onorarle e raccoglierle, invocando:

> Dante lume e splendor della sua patria
> che merita ogni onore, eccetto latria? [1]

E, passato senza suono di muse il pontificato di Adriano VI, non reiterarono essi a Giulio de' Medici, eletto pontefice, la domanda medesima?

Qui dunque abbiamo contradizione intrinseca coll' opinione espressa dal Machiavelli circa la toscanità della lingua; contrasto manifesto con la sua ripugnanza a mettere avanti sè stesso, il quale di sopra più si sarebbe qui dato vanto anche fuori d' ogni misura, d' ogni opportunità e d' ogni convenienza; quasi contrapponendo il suo procedere a quel di Dante; [2] sproporzione tra la causa della polemica e l' eccesso dell' invettive da lui usate contro l' Alighieri, eccesso più da inquisitore che com-

scrivere che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso, egli molto spesso ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando; e all' incontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora senz' alcuna scelta o regola, da sè formandone o fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avena », ecc. Cf. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, 1885, pag. 86 sgg. M. Bardi, *Della fortuna di Dante nel sec.* XVI, 1890, pag. 15 sgg.

[1] V. nella Bibl. Naz. fior., ms. VI, 12, pag. 255, col. 2ª, il seguente: *Sonetto a papa Clemente septimo per riauere l ossa de gran teologho Donte fiorentino poeta, l'anno 1523, e dice chosi:*

> El tuo fratel Leon, sommo pastore,
> rinchiese dolcemente e rauennesi,
> credondo che dellor fossin chortesi,
> non che dell' osse del nostro oratore.
> ma que' (a) le tolson via et portàr (b) fore
> ma, s' o' (c) li tormentaua stretti et presi,
> l' ossa tornauon di tuttj e paesi,
> et lui n'auena merito et lonore.
> Fiorenza a te (d) richorda et recha a mente
> Dante, lume et splendore della tua patria;
> se non se a lui, a chi (e) sarai Clemente
> chè merita ogni honori, ecepto latria.
> cedile al popol tuo, chè se' potente
> a (f) farle ritornare infin di Batria
> ma non per idolatria,
> per fama eterna (g) et gloria del tuo nome
> dove, insepulto, fia et che? et chome? (h)

(a) *Ms.* quelli (b) *Ms.* porta (c) *Ms.* se (d) *Ms* atte (e) *Ms.* allui ac[illegible] (f) *Ms* [illegible] (g) *Ms.* etterna (h) *Ms.* et doue i insepulto fia in che et chome.

[2] Il Rajna stesso (loc. cit., pag. 210) a questo proposito osserva: « Chi scrive mira tacitamente a far spiccare il contrapposto fra lui (Dante) e se stesso. Dante, offeso, si vendica acerbamente: il Machiavelli rende bene per male ». Se non che, questo è far passare per troppo buon cristiano il M.

batte un' eresia,[1] che da grammatico; eccesso usato a costo d' irritare la pubblica opinione, quando questa era più che mai inchinevole al verso opposto; nè altri argomenti intrinseci, altre contradizioni evidenti mancano a dimostrare quanto fosse difficile che il Machiavelli potesse mai coprire col nome suo uno scritto simile. Nè, per verità, se le dissimularono gli stessi sostenitori dell' autenticità del *Dialogo*.

Il Villari, che col brio e la spigliatezza che gli è consueta, sorvolando a più minuta disamina d' ogni parte dello scritto, fiutò che qualcosa del Machiavelli c'era, e vivificò con l'interpretazione tutta la carcassa di quel *Dialogo*, propugnandone l'autenticità assoluta, pure non potè non rilevarne certa « forma pomposa », certo « sussiego e classicismo insolito »; e la flagrante disarmonia - egli la chiamò divergenza - tra quel che ivi si dice dell' esercito romano, e quel che ne scrive davvero il Machiavelli nell' *Arte della guerra*;[2] e solo si dissimulò che l' autore del *Dialogo* parla con incertezza di « uno degli Ariosti di Ferrara », quasi potesse non sapere chi si fosse l'autore dei *Suppositi*, mentre è positivo che Niccolò conosceva benissimo messer Ludovico, e non avrebbe omesso di citarne la commedia attribuendogliela; tanto più che nel 1519 la si rappresentò così solennemente in Vaticano, tra le grasse risa di papa Leone, cogli scenari di Raffael Santi, coll' intermezzo dei

[1] Infatti il *Dialogo* recapitola così: « Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d' Italia, o curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, ànno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano; e non volendo esser veri pertinaci, ànno a confessarla fiorentina ». Quel « veri pertinaci » a rigore d'etimologia equivale a « veri eretici ». Sarebbe egli un prete o un frate il vero autore del *Dialogo*?

[2] Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, pag. 184 seg. Cf. *Arte della guerra*, lib. VI, pag. 123. La nota 1ª che il V. pone a pag. 186, del tenore seguente, può scendere da arguta interpretazione, ma non da rigoroso compendio delle idee esposte nel *Dialogo*: « Noti il lettore la somiglianza fra questi concetti e quelli esposti nelle opere politiche. — Le nuove parole arricchiscono la lingua, ma poi crescendo in troppo gran numero la corrompono. Bisogna allora riassumerla tornando, per mezzo dei buoni scrittori antichi, ai suoi principii. — La virtù ingagliardisce gli stati e li rende potenti. La vittoria e la potenza dànno sicurezza, e questa genera ozio, il quale corrompe, portando all' ignavia, al vizio, quindi alla decadenza degli stati. Allora è necessario ricondurli ai loro principî per farli risorgere ». Ora se queste idee, che di certo si trovano nelle opere del M., si trovassero non già nel loro pieno sviluppo, ma tuttora in embrione nel *Dialogo* controverso, se vi fosse la minima allusione al ciclo, alla quotidiana aggregazione di sostanze che corrompono inavvertitamente il primitivo corpo della lingua, l'argomentare sarebbe superfluo; ma noi non crediamo che sarebbe possibile di porre a fronte della sopra recata nota incisi del *Dialogo* che ne legittimassero rigorosamente le affermazioni. Sopra tutto poi non è il caso di ripensare alla famosa massima del ricondurre una città corrotta ai suoi principî, dove si tratta di riassumere per mezzo degli scrittori una lingua perduta, cioè interamente morta, « come si è fatto e fa della latina e della greca ».

pifferi e dei famosi capricci di fra Mariano, [1] che sarebbe tornato impossibile farvi allusione ambigua.

Se non che, riuscirebbe facile il soggiungere, che appunto questo attesterebbe che il *Dialogo* fu scritto prima. Infatti, anche tra coloro che, dopo il Villari, lo ritennero genuino, non v' è accordo quanto allo stabilir la data della sua composizione. Il Villari dice che « nulla vieta supporre sia stato scritto anche prima del 1512, cioè in tempi che il Machiavelli potesse francamente lodare ». [2] E ciò perchè nel *Dialogo* si allude « al presente », come a tempo in cui Firenze trovavasi ridotta « in tanta felicità e sì tranquillo stato », quanto non pare ne avesse goduto innanzi. E al Villari parve che dal 1513 in poi fosse difficile che Niccolò potesse affermare una cosa simile. Se non che, per l' innanzi, quando pare che avrebbe potuto schiettamente asseverarla, ebbe a mancargli probabilmente non meno il tempo che l' occasione. Non allora poteva egli atteggiarsi a grammatico. Il Gaspary [3] e il Rajna pur accettando la genuinità dello scritto come provata, [4] dissenton dal Villari, quanto ad assegnare il termine cronologico alla composizione. Il primo si contenta di escludere il 1512. Il Rajna crede invece che il Villari forviò, « non avendo tra le mani tutti gli elementi » per determinarlo. [5] Secondo lui l' origine del *Dialogo* è a porre prima della pubblicazione del *Furioso*, e anche prima della risposta del Martelli all' *Epistola* del Trissino circa le lettere novamente aggiunte, cioè prima del 1525; « con molta probabilità nell' autunno del 1514 ».

Questo, secondo il Rajna, sarebbe quel periodo « di vendemmial ozio, o negozio », come i manoscritti variando recano, nel quale il Machiavelli lo avrebbe composto. Ma in quell'anno il Machiavelli aveva veramente dispetto dell' ozio suo,

[1] Cf. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, vol. II, pag. 88. LUZIO, op. cit., pagg. 45-47 sgg. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pagg. 369-91. Che il M. dovesse alludere alla prima redazione in prosa dei *Suppositi* affermò per primo il Bottari; tutti gli altri dopo di lui.

[2] VILLARI, loc. cit., pag. 183.

[3] GASPARY, *Geschichte der ital. Litteratur*, vol. II, pag. 692: « der Grund aber, den Villari für Abfassung vor 1512 anführt, ist nicht stichhaltig ».

[4] E dire che fra le prove che il Rajna allega « per aggiungere ancor lui qualcosa sulla bilancia », è « l' iniziale *N*, usata a designare l' autore, in quanto interlocutore », come se non accadesse spesso di trovare di simili iniziali ne' mss. cui non si può dar più valore di quello che mostrano! Sa il Villari per quanto tempo si lusingò di poter interpretare N(iccolò) M(achiavelli), ov'ebbe poi a riconoscere N(iccolò) M(ichelozzi)! Quanto poi alla vivezza ed efficacia della parte dialogica, non ci sembra che il Rajna possa vedervi attinenza con quella di chi è uso a trattare il dialogo del dramma.

[5] V. RAJNA, *La data del dialogo intorno alla lingua di N. M.*, loc. cit., pag. 205 sgg. Ibid., pag. 212.

nè vantava beatamente vendemmie. E quanto al tempo felice della città fiorentina, a cui nel *Dialogo* s' allude, a ragione il Rajna diffida, verso del Polidori, di quelle considerazioni che varrebbero a figurare « un Machiavelli di maniera, ben diverso da quello della realtà ». Secondo lui, il Machiavelli non si sarebbe fatto scrupolo di lodare anche tempi non belli e d' incerta servitù. « Certo », soggiunge, « noi si preferirebbe ch' egli non avesse parlato a quel modo ». [1] Ma non è anche questo un immaginare un altro Machiavelli di maniera, assai diverso dal vero? Crede egli il Rajna che, salvo il rispetto de' fatti e di sè stesso, cui Niccolò mai non venne meno, avrebbero potuto, egli od altri, esaltare innanzi a contemporanei non citrulli tempi tristi e vili, senza incorrere nell' universale dispregio; senza veder ritorto proprio nell'estremo del ridicolo l' argomento più valido, che l' autore del *Dialogo* vuol accampare per confondere la maldicenza di Dante?

Secondo noi, qualunque sia l' autore del *Dialogo*, quella designazione di tempo bisogna pigliarla più sul serio, e farne il vero punto di partenza per assegnare il termine alla comparsa di quello scritto. Secondo noi, e secondo le testimonianze degli storici, ci furon tempi veramente più promettenti e lieti per la città di Firenze, che quei dell' anno 1512 e dell' oscillante repubblica del Soderini. E furon quando, dopo la morte di Lorenzo duca d' Urbino, il cardinal Giulio ne venne mandato a governo, superando, come dice il Nardi, ogni espettazione; più del Soderini pazientando, amministrando con tanta giustizia, che pareva meglio che libertà, e nemmeno coll' esclusione di questa. [2] Pertanto, senza supporre viltà e mendacio di nessuno, dal maggio 1519 in poi può schiettamente datarsi il *Dialogo*; nè sembra che l' altro estremo dell' intervallo cronologico possa andar troppo lontano ed eccedere di molto quel della morte di papa Leone e de' primi mesi dell' anno 1522. [3]

[1] Rajna, loc. cit., pag. 209.

[2] V. più sopra a pag. 213. Cf. Nardi, lib. vii, pag. 73. Pitti, *Storia fiorentina*, lib. ii, pag. 121 sgg. Il Reumont (*Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina*, tav. v): « a. 1519. Il cardinale de' Medici al governo di Firenze. Egli ristabilisce l' ordine legale nell' elezione dei magistrati, che ricomincia a farsi per sorte. Nell' amministrazione degli affari, e ne' modi suoi il cardinale si porta di maniera che supera ogni buona espettazione ».

[3] L' osservazione che fa il Rajna circa il passo: « e se tu mi allegassi il parlar curiale, se tu parli delle corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del luoco della patria loro », che una corte milanese non poteva aver importanza, se Milano non avesse i duchi; e che ne riebbe alla fine del 1512 per riperderli nel 1515, non sembra che abbia troppa importanza per determinare il punto cronologico di questo scritto. Anzi tutto in Italia si era troppo avvezzi a considerar la corte di Milano come italiana. per adattarsi di leggieri a

In questo periodo in fatti le discussioni circa la lingua, circa le novità del Trissino e l'autenticità del *De vulgari eloquentia* si fecero più vive e violente. Ed è nostra opinione che quel *Dialogo* venisse allora composto per dar la soia al cardinal Giulio; e fosse opera, non solo di un mediceo, ma di persona addetta alla curia, e probabilmente di un ecclesiastico, [1] amico del Machiavelli, il quale ebbe forse in confidenza a chiedergliene parere, suggerimenti, correzioni; tanto che questi ebbe ad insinuarvi forse qualche idea, qualche periodo, ma rimase estraneo e al complesso della forma, e al concetto generale di quello scritto che contrastava colle opinioni da lui costantemente emesse in antecedenza, ripugnava co' suoi sentimenti, disconosceva le relazioni sue personali con Ludovico Ariosto.

E pertanto il figlio Bernardo potè pure affermare d'averne udito ragionare a suo padre; Giulian de' Ricci riconoscere che lo stile è alquanto diverso dalle altre opere di lui e pur non escluderlo; i contemporanei poterono tacerne affatto; noi stessi possiam ritrovarvi qualche impronta del pensiero filosofico di Niccolò; senza per altro poter dare importanza o riconoscere l'autenticità ad un componimento, di cui la qualità critica migliore è nell'aver ammesso senza dubbi come vero il trattato dantesco. [2]

Ma la parte polemica v'è tutta sofistica e come di chi s'immagina di vincere, non di chi sa combattere. Insufficientissima è la ricerca analitica delle forme dialettali e linguistiche, che occorrono nella divina Commedia; [3] nè poteva essere a meno. L'idea che al Villari parve d'intravedervi adombrata, che d'ogni linguaggio, per determinarne l'attinenze, va considerata la struttura organica anzi che il materiale del lessico, a noi non sembra che nettamente vi si trovi, ma vi s'interpreti; nè sapremmo ravvisarvi alcun positivo presagio del-

vederla sparire sotto il dominio straniero. Tutte le alleanze e le guerre erano dirette ad eliminar questo pericolo, e il 19 novembre 1521, il Lautrec ne fu ricacciato dagli alleati, e Girolamo Morone riprese la luogotenenza del ducato come vicario generale di Francesco Sforza.

[1] Tutto il carattere inquisitorio che è nel dialogo tra l'anonimo (N) e Dante mi fa procedere a quest'opinione. La conclusione: « non volendo essere veri pertinaci », cioè eretici; la singolare uscita (a pag. 599): « Dante mio, io voglio che tu t'emendi », e la chiusa: « Udito che Dante ebbe queste cose, le c o n f e s s ò v e r e, e si partì; e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato », o sia il *laudabiliter se subiecit*, mi vi confermano.

[2] Il Martelli (*Risposta*, ecc., pag. 5): « Io vorrei altro segnale che il titolo, a farmi certo che così fatta opera di Dante sia »

[3] Cf. a questo proposito l'eccellente studio di N. Zingarelli, *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino* negli *Studi di filologia romanza* di E. Monaci, 1881

l'odierno indirizzo filologico. Invece un altro brano in cui ci par di scorgere l'impronta del Machiavelli è dove si afferma, contro chi distingue le lingue[1] in miste e semplici, che « le lingue non possono esser semplici, ma conviene di necessità che sien miste coll'altre lingue »; che « quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch' ella ha accattati da altri nell'uso suo; ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello ch' ella reca da altri, lo tira a sè in modo, che par suo ». Poco appresso, per altro, anche queste premesse così felici isteriliscono e si torcono in sofisticherie da nulla. Può darsi ancora che la mano maestra del Machiavelli sia giunta anche dove si accenna al fine morale della commedia e agli effetti delle persone comiche.[2] Ma, come dicemmo, questi sembrano suggerimenti o ritocchi, paion lampi e barlumi, che spiegan più come non si siano del tutto rifiutate, che come si siano ammesse certe scritture nel novero delle opere del grande Segretario.

Se non che su questa ci siamo indugiati già troppo.

È notevole che la tradizione anedottica rimasaci anche circa la questione della lingua, metta Niccolò più tosto in relazione col Bembo che col Trissino.[3] Ma certo è che lo stile di lui, se riscosse ammirazione presso ai contemporanei, tanta più ne guadagnò tra' posteri, i quali finiron per giudicarlo quasi un fenomeno in tutta la letteratura italiana,[4] per innalzarlo pro-

[1] Pag. 599, ediz. Polidori.

[2] Ibid., pag. 601.

[3] Cf. Bandini, *Collectio vet. aliquot monum.*, pag. xxxvii, in cui cita un opuscolo di Fr. Doni, *Raccolta di veri detti sentenziosi di uomini illustri fiorentini*, al sereniss. Fr. Medici principe di Firenze, ms. nell'archivio Doni, e riferisce: « kal. mart mdlxi, che usando Niccolò di leggere ad amici questa o quella parte di sue storie per trar da essi il loro parere, fugli detto da alcuno: "altro non ci manca, se non che la historia vostra la facciate latina." Le quali parole considerando rispose: "E' fu già un re de' Lacedemoni, e se ben mi ricordo fu chiamato Agasicle, al quale un suo famigliare, che sapeva ch'egli aveva desiderio d'imparare, disse: perchè non pigliate per maestro il sofista Filofane? Non, rispose il re, perchè io voglio esser discepolo, di cui son figliuolo. La mia lingua sarà fiorentina, signor mio caro, per ora e non romana" » Lenzoni, *Difesa di Dante*, pag. 26, riporta che da tal Maffio, ambasciatore veneto, richiesto il M. che pensasse del Bembo, che insegnava la lingua toscana ai Fiorentini, rispose: « dico quel che direste voi, se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana ad un veneziano ». C. Baldelli, *Elogio*, pag. 50. E questi aneddoti ebbero a fruttargli poi gl'improperi del Barrio. Cf. Barrii Francicani (Gab.). *Pro lingua latina, libri tres, populi romani sumptibus excusi*, Romae, 1571 (2ª ed.), pag. 120 segg.: « Quid de Machiavelli somniis ac nugis dicere habeo, qui tot Maculas viles suo nomini congruentes sparsit? », ecc.

[4] Madame de Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, pag. 147: « C'est peut-être par antipathie pour l'exagération italienne que Machiavel a montré une si effrayante simplicité dans la manière d'analyser la tyrannie. Les troubles de Florence avaient contribué sans doute à donner plus d'énergie à la pensée de M; mais il me semble néanmoins qu'en étudiant ses ouvrages on sent qu'ils appartiennent à un homme unique de sa nature au milieu des autres hommes ».

priamente a modello di classicità e di efficacia. « Se uno sente di preferire la prosa d'altri nostri scrittori », scrive il Bonghi, « a quella del Machiavelli, à un criterio certo per giudicare sè medesimo un uomo mediocre, di gusto non sano o d'animo piccino ».[1] E veramente egli è grande dove è schietto; dove

[1] R. Bonghi, *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, lett XXII. Dopo quel del Bonghi, il giudizio del Carducci (*Discorsi letterari e storici*, Bologna, 1889, pag. 171): « Negli scritti del M. risorge senza pompa di toga e spacciatamente succinto il genio romano, pratico, ordinatore, imperatorio ». E più oltre (pag. 174): « Il M. à tre fasi e tre stili. Negli scritti d'officio il Segretario fiorentino osserva, pensa e scrive, avvisato e arguto, spigliato e serrato, in farsetto; è in somma fiorentino, come altri molti, salvo la maggior prestanza dell'ingegno suo; nei lavori letterari, eccetto la *Mandragora* e la commedia in versi, è anch'egli rotondo e ridondante e profuso e incerto, e somiglia un po' troppo agli altri cinquecentisti della metà prima del secolo, che avevano il gusto non ancora formato; nelle *Storie* tiene molto delle virtù fiorentine e qualcosa dei vizi rettorici, e non poco dei pregi e delle qualità sue proprie, uniche e sole; pregi e qualità che risplendono nell'*Arte della guerra* e specialmente nel *Principe* e ne' *Discorsi* » E pe' nostri tempi ci par che basti. Quanto al giudizio dei contemporanei del M., dopo le opinioni de' suoi amici già recate a suo luogo, citeremo, da due mss. chigiani, il trattato *Del perfetto Cancellieri* di Bartolomeo Piccolomini (ms. E, IV, 94; ms. M. VI, 138). Fu composto dall'autore, cancelliero del comune di Siena, « in quel poco tempo che dallo scriver pubblico gli avanzava », e da lui dedicato a Mario ed Emilio Tolomei. Reca la data: « Bar. Picc. a' vij di novembre M. D. XXIX ». A pag. LI *v*-LII così si esprime: « In tale essercitio (dell'eloquenza) si fanno el huomini esperti di molte cose maneggiandone infinite, come ha fatto Nicolo Macchiauelli ne la Fiorentina (rep.) segretario, con hauerui acquistata una varia e longa notitia, un profondo e raro discorso de le cose del mondo, onde son nate l'opere sue si pregiate, del prencipato, de la guerra, de' discorsi sopra Livio e de le historie ne le quali si vede una armonia perfetta d'uno ingegno grande, con una grande sperientia di varie cose appartenenti all'humana vita. E già prima Leonardo Aretino ancora molte lode in tale offitio si guadagnò, e molto honorata ne rimase quella città, come io desidero ch'a la nostra intervenga et a voi stessi ». È noto che Gabriel Cesano e Bartolomeo Cavalcanti sostennero « il dir del M. esser di quel del Boccacci senza comparatione più bello ». Cf. Muzio, *Battaglie per diffesa dell'italica lingua*, Venezia, 1582, lett. I, il quale rispondendo loro, dice: « le quali parole vostre più mi hanno fatto meravigliare che mutar sentenza ». E più oltre: « dei libri del M. già è gran tempo che me ne vennero alcuni in mano et havendone nella lettura di poche righe il suo stilo e la sua lingua notata, gli gittai da parte, come quegli de' quali io non pensava di poter raccogliere cosa di tanta utilita;... io non so trovare nelle parole di lui cosa che comportabile mi paia in iscrittore, che voglia con lode alcuna cosa scrivere ». E a pag. 46: « Due fiorentini hanno scritto historie, il M. e il Guicciardini, huomini prudenti, che di molte cose hanno havuto cognitione et di governi et di stati et di cose pubbliche, et atti per altro a mettere in luce i loro concetti, se quelli havessero spiegati semplicemente (!) et con leggiadria di lingua gli havessero saputi vestire ». Cf. Varchi, *Ercolano*, lib. II. L. Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, lib. II, pag. 12): « Quasi senza noia non si possono udir coloro, i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare, colla favella e collo stile di quest'opera (il *Decamerone*) recar sogliono in paragone; conciossiacosa che il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiori, tutta dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore, e nello storico (il nome del M. era già all'indice) non abbia più vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che, oltrechè nacque in mal secolo, rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia, la brevità, nella quale riuscì singolare ed ammirabile, intanto che nella prima a Cesare e nell'ultima a Tacito si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo; nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole », ecc. E in una lettera del Borghini a Ludovico Martelli (ms. Laurenz., plut. XC, sup. 111(0) de' 15 dic. 1571: « E non è la lingua del M., perdonimmi cotesti Signori, da farne conto, come di quella del Bocc. perchè e' ci si habbia a metter tanto studio, e se bene il Cavalcante, per quanto io odo, ne fece gran romore, e ne mandò fuori non so che paradossi, a chiamarli per il loro nome, quest'oppenione se gl'è rimasa addosso, che colui

esprime dritto, netto, tagliente il pensiero suo, com' ei lo concepisce, senza fronde o fronzoli, senza preamboli, senza pretese. Bensì, quando gli fecero ricordare che c' è un' arte retorica a questo mondo; quando gli rammentarono che chi scrive, talvolta, deve anche descrivere; allora gli accadde di pagare un po' di scotto all' artificio, di dar luogo a qualche manierata inversione, ad eccessive enumerazioni di particolari, a ridondanze, a minuzie; ma meno di tutti gli altri autori italiani d' ogni tempo, e radissimo; quasi nèi che di per sè cadono, come se un parrucchiere ne approssimasse per goffaggine al volto d' una statua di Prassitele.

Ed ora, un' ultima osservazione.

Il Machiavelli, dotato d' una delle più squisite tempre artistiche, vive in mezzo al rinnovellarsi d' ogni città d' Italia per maravigliosi portenti d' arte figurata. E in quei tempi appunto anche il suolo rende alla luce occulti capilavori dell'arte antica; e, quasi a provocar la gara ideale de' secoli, i novi artisti sotterrano alcuna delle loro opere, fidenti che, quando vengan discoperte, a confronto dell' antichità reggeranno. Questa fiducia è anche del Machiavelli, il quale crede che tutti i tempi debbano rassomigliarsi. Il Laocoonte, l'Ariadne (Cleopatra), l'Apollo, il famoso torso di Belvedere, le Veneri, le Cariti destano la maraviglia, provocano la facoltà poetica di chi le intende.

Più facile e men rischioso ammirare statue, che persone.

Niccolò, che ammirò il Giacomini e avrebbe ammirato il Ferruccio, non risparmia l'epigramma nè a Pier Soderini, nè a Giulio Medici, suoi protettori; nè loda la bellezza sol perch'essa è la bellezza. Donatello, il Brunelleschi, il Santi, il Buonarroti e una miriade di discepoli, studiando l' antico, versano tesori di forme nuove per le città d' Italia, a loro gloria perpetua. « Questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte! » esclama Niccolò, rapito da entusiasmo, vedendo risorgere la poesia, la pittura, la scultura, augurando che sia per risorgere insieme anche la patria; ma questa affonda invece nella servitù straniera, e l' arti belle si volgono a inconsapevole strumento di corruttela e servaggio.[1]

non parla regolatamente; e da una certa pronta et natia sicurtà in fuori, et uno stile dimestico et facile, non vi è leggie di lingua perfetta ». Il giudizio ben altrimenti ponderato d'un grande intelletto italiano del sec. XVIII vedilo in MARCO FOSCARINI. *Lett. a Scipione Maffei* in *Arch. stor. it.* V, 217.

[1] Tra le più madornali *bévues* di sciatti predicatori poniamo questa, in cui niente di meno che si scambia Pietro Aretino con Leonardo Bruni; e se ne fa un segretario della

All' arte figurativa il Machiavelli si rimane estraneo. Sembra che per essa non sortisse naturale disposizione; mentre invece alla poesia e alla musica fu inclinatissimo. Nè per tanto può dirsi che l' ambiente artistico non lo toccasse, ch' egli non ne attingesse immagini e che simultaneamente dal suo pensiero robusto e virile l' arte rappresentativa non s' ispirasse a concepimenti più arditi.

Il David michelangiolesco, nudo, senz' alcun' arma che non sia sua, collocato dopo tanta consulta d' eccellenti artefici sulla loggia del palazzo de' Signori, gl' istilla probabilmente la bella immagine ch' ei pone nel libro del *Principe.*[1] Quel marmo bianco, già chiesto dal Soderini al marchese Alberigo Malaspina, allogato poi ad uno od altro scultore, giaciuto inutile - i Soderini non furono fortunati mai nè colle arti, nè colle lettere [2] - concesso finalmente al Buonarroti « perchè ne debba cavare e farvi drento una figura insieme o congiunta con altra, come gli piacerà » - la Signoria chiedeva possibilmente un Ercole e Cacco - gli diede forse occasione a sentenziare più volte: « non si troverà mai alcun buono scultore, che creda fare una bella statua d' un pezzo di marmo male abozzato, ma sì bene d' un rozzo ». [3] E il maraviglioso *Giudizio finale* della Sistina, dove sulla grande distesa azzurra dell' acque e dell' aria, attorno all' energia vindice del nudo Cristo, allo squillo delle tube angeliche, si risveglia la carne vissuta, e santi e demoni, tormentatori e martiri, donne da famiglia e femmine da lascivie, uomini di fede e di mestiero, si raggruppano al risveglio novissimo, e recano non altro vestito che de' costumati muscoli, non altro

rep. di Firenze apparigliandolo col M. P. Lenoir, *Histoire du réalisme et du naturalisme dans la poésie et dans l'art*, pag. 337: « La fin du XVI^e siècle nous représente les temps éprouvés qui ont succédé à la chute des libertés civiles et amené la reforme de l'Église; l'Italie a son declin, sous l'influence de l'Arétin et de son scepticisme odieux; l'Arétin et Machiavel tour à tour secrétaires de la république de Florence ».

[1] Cf. Machiavelli, *Principe*, cap. XIII. Gaye, *Carteggio inedito d' artisti*, t. II, pagg. 454-464.

[2] Cf. Gaye, *Carteggio*, loc. cit., passim. Calvi, *Notizie dei principali proff. di belle arti. Documenti*, pag. 103. V. in Gebhardt, *Adrian von Corneto*, Breslau, 1886, pag. 153: « *Ex Hadriani Cornetani scommate in Soderini avaritiam:*

Mirarer inquit id ego magis, ubi domo
De Soderina quispiam exiret satur ...

Il Varchi (*Stor. fior.*, V, pag. 359) lodando Giovambattista Soderini, aggiunge che egli « di quella macchia di miseria segnato non era, di che gli altri di quella casa erano generalmente notati ».

[3] Anche qui cf. Gaye, loc. cit., pagg. 97, 107, 164 e sgg. Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. VII, pag. 450. Id., *Discorsi*, lib. I, c. 11. Il Grimm (*Leben Michelangelo's*, vol. I, pag. 73) dice del M.: « Stäede sein personliches Leben im Einklang mit der Höhe seines Geistes, so würde er der Grosste Mann seiner Zeit heissen neben Michelangelo ».

distintivo che della dignità del volto, par sublime risposta di Michelangelo alla cinica uscita, che Niccolò pone sulle labbra de' ciompi: « spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre; noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano ». [1] Potrebbero anche prodursi altre relazioni di pensiero tra Niccolò e Michelangiolo, e vi accennammo già altrove. Il famigerato ritratto del duca Valentino, attribuito a Raffaello, per lungo tempo congiunse i nomi del grande pittore d' Urbino e del grande Cancelliere di Firenze, quasi intesi tutti e due a scrutare e render l' immagine di quel maraviglioso padroneggiatore della fortuna e degli uomini. E, probabilmente, all'attribuzione fantastica contribuì il bisogno d'incarnare in una forma corrispondente il personaggio che dalla *Relazione* di Niccolò del fatto di Sinigaglia spiccava agli occhi del lettore viva, cupa, livida. E a questo pareva che appena l' arte di Raffaello potesse bastare. « Non posso nemmeno far colpa al Vinci di aver servito Cesare Borgia come ingegnere militare», scrive il Ferri, «quando ricordo che il Machiavelli pensava all' audacia di questo tiranno, come rimedio estremo ai mali della penisola ». [2] Ma a chi percorra i manoscritti preziosi del grande artista ambidestro, altri ragguagli soccorrono per congiungere sotto una stessa impronta geniale i due potenti intelletti, sia che speculino leggi di natura, sia che osservino gli uomini; e che le loro osservazioni si esternino in sentenze o in facezie, in tratti comici, o in caricature colte dal vero. Leggendo, per esempio, tra le *Profezie* umoristiche di Leonardo, quella sulle terre lavorate: « vedrassi voltare la terra sottosopra e risguardar l' oppositi emisperii, e scoprire le spelonche a ferocissimi animali », salta facilmente al pensiero il motto arguto raccolto dal Machiavelli nella *Vita di Castruccio*, quando a questo, moribondo, domandavano come volesse essere sepellito; e ricordando la poca fiducia che Niccolò ripone ne' partiti liberi, quando si tratti di prevedere quel che gli uomini faranno, non si può non ravvisar consonanza con la sentenza del Vinci: « La necessità è maestra e tutrice della natura ». Tutti e due, Leonardo e Niccolò, cercano idealità supreme della vita, affaticandosi nella critica giornaliera de'

[1] MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. III, § 13.
[2] L. FERRI, *Leonardo da Vinci, secondo nuovi documenti*, pag. 30.

volghi, difficili a intendere; e ben potrebbero aver comune, sotto certo rispetto, l'esclamazione che il da Vinci lasciò scritta, poi che nella drammatica rappresentazione della *Cena* ebbe divinato le sembianze del Cristo e studiati gli apostoli: « così piacesse al nostro autore che io potessi dimostrare la natura delli omini e loro costumi, nel modo che io descrivo la sua figura! »[1]

In mezzo ai grandi architetti militari, a Giuliano e Antonio da San Gallo, Niccolò comparisce a Pisa, a ispezionarne la cittadella;[2] e lo ritroveremo ancora con essi nell' estreme minacce di Firenze, circa il fin di sua vita. Ma un nipote de' San Gallo, Bastiano detto Aristotile, e, stando al Vasari, anche Andrea del Sarto, gli dipinsero la prospettiva per la recita della sua *Mandragola* quando la compagnia della Cazzuola la rappresentò prima in casa Bernardino di Giordano, al canto di Monteloro.[3] Se davvero fosse stata rappresentata a Roma, come circa la primavera del 1520 pareva probabile, avrebbe forse avuto la scena dipinta da quella stessa mano maestra che la tracciò per la *Calandra*; e il Bibbiena - moccicon cortigiano - gli avrebbe usato di persona, anzi che per lettera, le cortigianerie fattegli scrivere.[4] Ma la morte di papa Leone[5] troncò presto la piccola rete di lusinghe con cui gli amici medicei gli lasciavano sperare di poter essere, da un giorno all' altro, ravviluppato e chiamato a Roma. Sotto Adriano VI la Circe vaticana[6] lasciò intatte arti e lettere, sfruttate già a sostegno della dominazione clericale, la sola sovrastante fiaccamente sopra le signorie mal armate e i mercanti falliti; e quando il cardinale de' Medici volle effettivamente proteggere il Machiavelli e tramutarlo in istorico, fece gravare lo stanziamento su quel tumultuante Studio di Pisa,[7] che

[1] Cf. I. P. Richter, *The literary works of Leonard da Vinci compiled and edited from the original manuscripts*, London, 1883, vol. II, pagg. 358, 2[illegible]5, 114.

[2] Cf. Gaye, *Carteggio d'artisti*, vol. II, pag. 117 e sgg.

[3] Vasari, *Vita di Bastiano, detto Aristotile da San Gallo.*

[4] V. la *Lettera di Battista della Palla al M.* di Roma « a dì 26 d'aprile 1520 » (Bibl. Naz. fior., *Doc. M.*, busta V, n. 36): « A S. Maria in Portico (il cardinal di Bibbiena) feci la imbasciata del suo *Calandro* et vostro *messer Nicia:* rispose chortigianerie, chom' gli è usato ».

[5] Il Grimm, op. cit., t. II, pag. 465, scrive: « Ariost und Machiavelli, die einzigen, die gut italianisch zu schreiben verstanden, liess Leo der Zehnte bei Seite liegen ».

[6] Hofler, *Papst Adrian VI*, pag. 201. A proposito del grande cambiamento seguito nella Chiesa coll' elezione di Adriano, scrive: « Das einzige Mittel, ein in Verfall gekommenes Gemeinwesen wieder aufzurichten, lehrte damals N. Machiavelli, sei zu dem Ausgangspunkte zurückzukehren ». V. sulle fonti storiche relative alla storia di Adriano VI il dotto articolo del Domarus nell'*Historisches Jahrbuch d. Görres Gesellschaft*, 1885, pag. 70 sgg.

[7] La condotta fu fatta a dì [illegible] di novembre 1520. V. in App. i documenti relativi allo Studio di Pisa.

la città sottomessa doveva riconoscere dal favore mediceo, col quale si facevano dimenticare le fiorentine Case di Sapienza, che avrebber fatto ricordevole troppo il nome del da Uzzano. Così i Medici furono mecenati.[1]

[1] Nella parte edita dei *Regesta Leonis X*, i soli brevi che concernano studi e uomini di lettere, sono il n. 3979, in cui ordina a Marco Musuro di portargli dieci fanciulli di Grecia, o quanti egli vuole «unde latinis hominibus linguae illius verus germanusque usus, recta cognitio et tanquam seminarium quoddam bonorum studiorum confici et comparari possit»; e 4202, per cui provvede d'un altro custode la biblioteca Vaticana. Nomina Bernardo Bibbiena tesoriere generale, n. 45. V. anche 2161-62, 2219, 4117, 8416, 9542, 11605, 11756. Risguardano il Bembo: 4819, 5029, 5139-40, 7768, 11596, 13708, 14869, 17208. Fa «Carolum de Ariostis» conte del palazzo lateranense, n. 69. V. anche 6981, 16204. A Ludovico, famigliare del card. Ippolito d'Este, concede l'arcipresbiterato di S. Agata nella diocesi di Faenza, 9471-72. E (16061) gli privilegia l'edizione de' libri «vernaculo sermone et carmine de gestis errantium». V. ad Aldo Manuzio 5523, a Baldassar Castiglione 7180, 8944. A Raffael Santi 10729, 17201. A Guarino Favorino 11378. A Filippo Beroaldo 11820. A Evangelista Maddaleno de' Capodiferro 11951. A Giano Parrasio 12017, 12427-30. A Mario Equicola 13891. A Erasmo 16404. A Piero Valeriano 1749. In che poi andassero le spese private di papa Leone X e di quali poeti si circondava v. in GNOLI, *Le Cacce di Leon X*, Roma, 1893, pag. 30 e sgg. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pag. 369 sgg. Non fu gran fatto diverso, nel suo modo di proteggere gli studi e gli studiosi, Clemente VII. V. Arch. Vat. *Divers. Camer.*, t. I, pag. 1, l'ordine a Matteo Giberti, datario, di pagare una pensione annua di dieci ducati a Camillo Querno monopolitano «Archiprete familiari nostro». E tra gli *Brevia ad Principes*, vol. 9, arm. XLIV, c. 110, quello ad Erasmo, «Romae III aprilis 1524, a. pr.mo», in cui, per mezzo del card. Campeggio, gli manda un «munusculum»; e lo encomia, perchè sa ch'egli à cominciato «quoddam opus, quo multorum prave sentientium erroribus patefaciendis suae scientiae lumen accederet». Cf. BALAN, *Monumenta saec. XVI*, pag. 11. Per attenuante poi d'aver lui fatto gravare lo stanziamento a favore del M. per iscriver le storie sui ruoli dello Studio pisano, è da addurre l'esempio, che anche Ludovico il Moro in luogo di tal lettore di umanità nello Studio di Pavia, voleva far porre Paolo Lanterio «per scriptore de historia», e sui fondi dello Studio pavese stipendiò poi Giorgio Merula a scrivere la storia dei Visconti. V. i docc. in GABOTTO e BADINI, *Vita di G. Merula*, pagg. 156, 169-70.

Capo Primo

NICOLÒ MACHIAVELLI COMICO — LA NOVELLA E LE COMEDIE.

> . . Non vi rincresca una novella udire.
>
> Machiavelli, *L'Asino*, v. [illegible]

> . . E se questa materia non è degna,
> Per esser pur leggieri,
> D' un uom che voglia parer saggio e grave,
> Scusatelo con questo, che s' ingegna
> Con questi van pensieri
> Fare il suo tristo tempo più suave;
> Perchè altrove non ave
> Dove voltare el viso;
> Chè gli è stato interciso
> Mostrar con altre imprese altra virtue,
> Non sendo premio alle fatiche sue.
>
> Machiavelli, *Prologo alla «Mandragola»*.

> If he had devoted himself to the drama, would probably have attained the highest eminence, and produced a permanent and salutary effect on the national taste.
>
> Macaulay, *Essay on Machiavelli*, pag. 86.

Non par cosa straordinaria a' tempi nostri, che uomini politici, in quei periodi in cui stanno lontani da incarichi pubblici, pensino d'operare sulla pubblica opinione, anche per via di romanzi o di produzioni teatrali. Il teatro può spesso valer da pulpito e da tribuna; e il romanzo, colla doppia efficacia degli elementi di fatto che raccozza e delle fantasie che solleva, usurpa spesso il posto della storia. Così in Inghilterra, dove la vita politica è più viva e la forza della opinione più valida, deputati e ministri furono spesso autori di racconti e di commedie. D'altronde queste forme d'arte sono già da tempo sì fisse e popolari, che chi vi ricorre, approda, senza bisogno d'affaticarsi a renderne accetto il genere. Ma nel principio del secolo decimosesto, e in Italia, la cosa andava altrimenti. Gli uomini di stato non avevano nè ricorso, nè pur pensato di ricorrere a quella via, per far accettabili al popolo i loro disegni; nè sull'opinione pubblica i politici si fondavano gran fatto. Fu il Machiavelli il primo a enunciare che il popolo non è fango, e che si può fondare su lui.

È bensì vero che la novella, tra le forme letterarie fu quella che nel nostro paese attecchì più presto ed ebbe svolgimento più facile, spontaneo, vario, copioso e propriamente geniale. Essa da un lato bilanciò la predica, dall'altro auspicò il teatro, o ne compensò la mancanza. Fiorì naturalmente fra il popolo socievole, che nell'acconcezza del racconto gustò la realtà della vita, acuì l'ingegno, sgusciò l'esperienza, spillò conoscenze dei paesi lontani, tentò la sferza del mal costume prossimo, si sciolse a libertà maggiore, che altre forme d'arte non consentissero. Essa nacque tra le brigate, senza spesa, dal solo incitamento a trattenerle, a cacciar malinconia, a provocar buon umore o commozione d'affetti, senza formali preconcetti di retorica, senza ostentazione scolastica d'artifici, senz'obligo di palesar la fonte da cui derivava, o l'originale da cui toglieva ispirazione. Queste curiosità vennero a' tempi nostri, in cui l'inventar nuovi trovati artistici sembrò malagevole, e si riandò invece con erudita fantasia a cercar l'origine e il remoto travaso dall'Oriente delle *Novelle antiche*, del *Novellino*, del *Decameron*; e così principalmente dal Dunlop, dal Benfey, dal Max-Müller si studiò di raccapezzare anche l'itinerario seguìto nella migrazion delle favole. Ma nè il Boccacci, nè il Sacchetti, nè il Sermini, nè gli altri novellatori nostri sentirono impulso pure ad alludere ai fonti delle loro narrazioni; e degli altri raccontatori del cinquecento può in generale dirsi altrettanto. Essi raccontano per raccontare, e non presuppongono, in chi ama il racconto per sè stesso, lo stimolo di chieder loro donde e' l'attingano.

Se non che il Machiavelli, che per la sola sua facetissima favola scritta di *Belphagor arcidiavolo* trova luogo nella storia letteraria anche fra' novellieri (di non scritte par che fosse pure a bastanza fecondo),[1] sembra quasi fare eccezione. Anche qui egli suggella della sua impronta particolare il piccolo e biz-

[1] Nel primo capitolo dell'*Asino* il M. insinua già una specie di novella; e alla sua narrativa vuol provocar fede con l'esordio (v. 31):

Fu, e non sono ancora al tutto spenti
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze in fra l'antiche genti.

Il BANDELLO prelude alla sua Nov. XL dedicata a Giovanni delle Bande nere con queste parole: « Voleste che io venissi a desinar con voi, e vi menaste anco il Machiavelli. Come si fu desinato, voi, rivoltato a messer Niccolò, lo pregaste che con una delle sue piacevoli novelle ci volesse ricreare. Egli, che è uomo discreto e cortese, disse di farlo; onde narrò una piacevol novella che non poco vi piacque, e a me commetteste che io volessi scriverla; il che avendo io fatto » ecc. L'argomento della novella è l'« Inganno usato da una scaltrita donna al marito con una subita astuzia ». L'invenzione n'è semplice, ma i particolari ne sono argutissimi.

zarro componimento suo, e quasi prelude a una tendenza nuova. Anche qui egli mette a nudo la mente e la natura sua propria, e per entro alla favola caccia, egli storico, egli politico, egli comico, tali accenni, per cui vien fatto d'arguire quasi il tempo in cui, presso a poco, ebbe a comporla, e di riconoscerne le intime note d'autenticità, se mai di questa potesse dubitarsi. Chè, in mezzo ai conciliaboli fantastici di Radamanto e di Minosse, coglie il destro di parlare in maniera da essere inteso nei concistori de' Medici; e già nel principio dell'operetta sua dimostra di averla scritta quand' egli già rovistava carte, croniche, leggende, preparandosi ad architettarne le *Istorie*. Che cosa è altro, in fatti, se non un tratto spontaneo del suo senso storico, quel principiare la narrazione dal preambolo: « Leggesi nelle antiche memorie delle fiorentine cose », come s'egli sentisse di dover accreditare il maraviglioso racconto, accennandone l'origine? Qual altro de' semplici narratori di favole credette di aver necessità di fare altrettanto? E, a chi osservi l'autografo [1] della novella, e tenga conto de' pentimenti e delle cancellature che vi si rilevano, parrà chiaro più che mai, che Niccolò s'accorse d'aver sovrabbondato, ripetendo e dalle antiche memorie della città, e da leggende di santi, da *acta sanctorum*, che tira burlescamente in gioco, la fonte delle avventure di *Belfagor*. Una sola delle due origini bastava. E così in fatti giudicarono anche il Brevio e il Doni, che l'uno tra le sue *Novelle*, l'altro nella *Seconda libreria* riprodussero la favola di Niccolò, modificandone più che altro il principio; l'uno derivandola solo da « relatione d'un romito, huomo di santissima vita, che n'ebbe visione una notte che fu astratto, mentr' era in orazioni »; [2] l'altro, per aver trovato scritte le nozze del diavolo « nell'antichi scartafacci delle cave di Fiesole, scombiccherati da certe fate ». [3]

[1] V. in App. la descrizione del ms. autografo di *Belphagor*, e la nota 3, pag. 19 della ediz. di questa favola, data dal Dotti nel 1869 di su l'autografo, a cura del Gargani in occasione del centenario del M. Di questa edizione vennero allora tirati trenta esemplari numerati. Cf. BARTOLI, *I mss. ital. della bibl. Naz. di Firenze*, fasc. III, ove, a proposito del codice segnato II, I, 100, che contiene l'autografo della novella *Belfagor*, fu notato come « autorevolmente contradica l'opinione di chi voleva attribuirne al Brevio la paternità ». V. *La Rassegna Settimanale*, 1880, pag. 209. Nella traduzione francese del *Belphagor arcidiavolo*, intitolata *Le d mon mari*, impressa a la Haye, « chez Jean Neaulme », 1749, si legge: « Un homme de probité de cette ville-là (je ne feindrai point de dire que c'est le fameux Machiavel) en a laissé des mémoires, qu'il dit avoir reçûs de Rodéric même, qui est le héros de la pièce ».

[2] GIO. BREVIO, *Rime et prose volgari*, Roma, per Ant. Blado asolano, MDXLV.

[3] ANT. FR. DONI, *La seconda libreria*, in Vinegia, 1555, pag. 131.

La novella par quasi ch' abbia un' orditura scenica. Comincia il prologo all' inferno, ove Plutone, Radamanto e Minos congregano i diavoli a concilio, desiderosi che il loro regno infernale continui a vivere per l' avvenire, come à vissuto pel passato, e come solo possono i regni vivere, con certa riputazione e « senza infamia ».[1] Temerebbero a dirittura di meritarne, se fosse vero quel che lamentano la maggior parte degli uomini che si dannano: che cioè essi vanno alle pene eterne per causa della moglie. La questione al sinedrio infernale interessa assai, e Plutone parla in modo da dar lezione al papa mediceo: « Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione e fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obligato ad alcun giudizio o celeste o mondano; non di meno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono più sottomettersi alle leggi e più stimare l'altrui giudizio, ò deliberato essere consigliato da voi come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare ».

Ai deliberanti si propongono diversi partiti con lo scopo di riuscire ad appurare il fatto. Ma prevale l' opinione che il miglior modo di risolvere la questione sia trarre un diavolo al bussolo, e cui tocchi in sorte pigli forma d' uomo, salga al mondo, vi si mariti, e dopo vissuto dieci anni con la moglie, sottoposto ad ogni umana miseria, salvo quelle da cui riuscisse a liberarsi « con ingegno o astuzia », finga poi di morire e torni a dar discarico della commissione avuta ai giudici dell' inferno. La fortuna capita appunto sopra Belfagor,[2] che come era stato arcangelo prima in paradiso, così dopo la caduta era divenuto arcidiavolo.

E qui la scena cambia. L' arcidiavolo, sotto bellissimo aspetto di giovane, col nome di Roderigo di Castiglia, va a Firenze,

[1] Cf. Machiavelli, *Principe*, cap. 16. Questo intervento di Plutone, Radamanto e Minos non è pura reminiscenza classica. Nella *Rappresentazione del dì del giudizio* di Feo Belcari e Antonio Araldo (cf. D' Ancona, *Rappresent. sacre*, vol. III, pag. 501), dopo lo squillo delle trombe Minos parla a' diavoli, raccolti anche loro in adunanza. E a pag. 509, nella *Rappr.* stessa, un « marito buono dal lato destro, dice alla sua moglie trista dal lato sinistro »:

> Per contentar le tue soperchie voglie
> Oggi dinnanzi a tutti se' confusa,
> Ma Satanasso suoi demon raccoglie
> Per farti sempre in foco star rinchiusa.
> Chè per gittare il nostro onor per terra
> La notte e 'l giorno mi tenesti in guerra.

Che forse da questa rappresentazione sia stata eccitata la vena satirica di Niccolò?

[2] Così detto dal priapo moabitico Baal Peor. Nel *Wits Miserie and the World's Madnesse*, il Lodge scrive: « The incarnate devil of drunkenness is called Beelphogor ». Cf. Meyer, *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, pag. 82.

piglia casa in Borgo Ogni Santi; s'innamora della figlia d'un Donati, bellissima anche lei, e di nome Onesta.[1] Sposatala per amore, ne soddisfa tutte le voglie e i capricci; le accomoda in commercio tre fratelli, uno in levante, l'altro in ponente, a un terzo apre in Firenze stessa un battiloro; e poi ogni maniera di feste, carnevali e baldorie per tener monna Onesta in contentezza; tanto che il patrimonio ne precipita. Belfagor perde il credito, affoga ne' debiti e scappa, per sottrarsi alla moglie, e ai creditori che lo perseguitano, in campagna. E cadrebbe per certo nelle mani della giustizia, se un contadino di Peretola per compassione non lo nascondesse sotto a un monte di letame d'un suo podere. Allontanato così ogni rumore e pericolo, all'ospite sconosciuto il contadino chiede poi la ricompensa promessagli in contracambio del resogli servigio. Questi allora gli scopre netto essere il diavolo; gli racconta della moglie presa, e gl'indica il modo sicuro di farlo ricco. Danari non può dargliene; ma egli andrebbe a invasare subito una qualche femmina del vicinato. Non appena quei sentisse a dire che c'era in paese una donna spiritata, stesse pur sicuro ch' era lui che l'era entrato in corpo, e non se n'andrebbe, finchè quegli stesso non andasse a trarnelo; e così gli verrebbe poi regalato quel ben di Dio che volesse in compenso. Infatti si sparge in breve per la città la voce che una figliuola d'un Amedei, maritata a un Tebalducci, sia indemoniata. « Che si trattasse di vera opera diabolica, e non d'altra natura », scrive il Machiavelli, non poteva cader dubbio. La ragazza parlava latino, disputava delle cose di filosofia e scopriva i peccati di molti, tra i quali, « quelli d'un frate, che s'aveva tenuta una femina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascheduno », e concludere, chi ne ridesse, che non potea proprio essere altri che il diavolo a farle. Inutile ricorrere a esorcismi e reliquie delle più sante e venerate. Fin che non si chiama il contadino di Peretola, Belfagor non la cede. E mentre il diavolo, invitato dal contadino a mantenergli la promessa, sta per secondarlo ed andarsene, considerando che quel solo caso non basta a costituirgli una ricchezza, gli avvisa che, per procacciargli miglior fortuna, entrerà anche

[1] Nell'ediz. del Brevio, la ragazza è di casa Donati, ma à nome Ermellina. Lo STRAPAROLA (*Le tredici piacevoli notti*, notte 2ª, fav. 1ª), imitando il M., scrive: « Il demonio sentendo i mariti che si lamentavano delle lor mogli, prende Silvia Ballastro per moglie, et Gasparino Roncio per compare dell'anello, e non potendo colla moglie vivere, si parte, et entra nel corpo del duca di Melfi, et Gasparino suo compare fuori lo scaccia ».

una volta nella figliuola di Carlo re di Napoli, e non n' escirà senza il suo intervento. Guadagnerà così buona mancia; ma si guardi dal dargli più noia in seguito. Il contadino se ne contenta; promette, e in fatti ottiene, per questa seconda guarigione, cinquantamila ducati. Pensa franco a goderseli; e non s'occupa più nè di scongiuri nè di diavolerie.

Ma ecco che giunge notizia che una figliuola del re di Francia è invasa pur essa da potenze infernali. A quel re Niccolò dà nome di Luigi settimo; ma, facendone un contemporaneo « di re Carlo di Napoli », è evidente che vuol intendere il nono, fratello di Carlo d' Anjou e, per sopra più, santo. E convien rilevare che anche qui Niccolò, come nella *Clizia* e nella *Mandragola,* quasi istintivamente rannoda le vicende d'Italia e quelle di Francia, mantiene i fatti privati in continua corrispondenza co' pubblici; novella cioè da politico. Ma, tornando alla favola, anche in Francia per la stessa causa era arrivata la fama del villan di Peretola, che con parole guariva le spiritate. Ed ecco il re mandarlo a richiedere che gli liberi la figliuola. Quell'infelice, ben consapevole de' fatti suoi, si rifiuta ad andare; ma il monarca insiste presso la Signoria, che lo mandi. E questa non fa meno di costringere il povero contadino a recarsi a ogni modo alla corte francese. Il re, al quale quel disgraziato, destinato ad anticipare il *médecin malgré lui,* confessa di non poter questa volta esser buono a nulla, perde la pazienza, minaccia di farlo impiccare, se immediatamente non gli libera la figliuola. Mal si dibatte il disgraziato tra Belfagor, che questa volta davvero stizzito si ostina a non lasciar la fanciulla, e il re che vuol costringerlo a ogni costo. Finalmente, su la piazza di *Nostra Dama* in Parigi [1] l'azione à il suo compimento. Il contadino, aiutandosi di cervello, supplica il re che per la domenica prossima faccia celebrare messe in quantità dentro la chiesa, e insieme rizzare in mezzo alla piazza un gran palco, con un altare nel centro, capace di tutti i baroni e di tutto il clero; faccia salire su quello, accompagnata per mano da' vescovi, la spiritata; e, nello stesso tempo, tenga raccolta in gran silenzio, attenta al cenno del cappello di lui, in un angolo della piazza, una musica strepitosa. Or mentre nell'universale silenzio, nella sospensione di tutti gli animi à luogo questa magnifica cerimonia; mentre Belfagor, alle prese col villano, irritato borbotta a tu

[1] Per questa memoria della piazza di Notre-Dame, l'ARTAUD (op. cit. vol. II, pag. 92) osserva del M. che « ses souvenirs de France se retrouvent dans cet ouvrage ».

per tu contro di lui ogni maniera d'improperi, quasi che con quella pompa ei pretenda di sbigottire il demonio, uso a vedere le pompe del cielo e le furie dell'inferno, ad un tratto il contadino fa cenno alla musica, e questa prorompe improvvisa con rumore assordante. — Che cos'è? esclama Belfagor sorpreso al villan di Peretola. E questi: « Moglieta, Roderigo mio, moglieta che viene a ritrovarti! » E lì il diavolo, atterrito a quell'inopinato annunzio, non esita più, si sprigiona della fanciulla, scampa sprofondandosi nell'inferno a far la sua relazione a' giudici, e il contadino « che ne seppe più che il diavolo », se ne ritornò tutto lieto a casa.

Questa, in succinto, la novella, che il Machiavelli racconta con garbo squisito e senza lungaggini. Come favola piacque assai; trovò plagiari, imitatori, ammiratori. La Crusca l'onorò come testo di lingua.[1] I critici battagliarono e sofisticarono, sia per sostenere che era opera originale del Machiavelli, sia per dare a intendere ch'egli l'accattasse al Brevio; e il Doni profittando dell'incertezza per accrescerla e dare a intendere d'aver l'originale in mano, ne pubblicò una terza lezione, volendo « che la si leggesse come dall'autor fu fatta interamente »,[2] senza dire chi poi l'autore si fosse, e lasciando così supporre, nel dubbio, che l'autor potesse esserne anche lui. Se non che l'autografo di Niccolò, quanto al Doni, dirime la questione a dirittura. E rispetto al Brevio, per poter attribuirgli la paternità di questa, i critici avrebbero dovuto cercare quale altra delle novelle sue abbia sapor simile a quella del *Belfagor arcidiavolo*.[3] Ma presero invece, per parer sottili, un dirizzone più strano.

Se Niccolò, pensarono, con questa favola lanciò contro le donne una satira sì fiera, è segno sicuro, che ebbe con la propria moglie a vivere infelicissimo; come se delle donne dalla comune degli uomini non tanto si dicesse male pel male che se ne riceve, quanto pel bene che se ne brama. E così trassero in

[1] GINGUENÉ, *Hist. littér. d'Italie*, vol. VIII, pag. 387: « Cette nouvelle a paru aux académiciens de la Crusca écrite avec tant de pureté qu'ils l'ont citée dans leur Vocabulaire, comme un texte de langue, honneur qu'ils n'ont pas accordé à tous les ouvrages de Machiavel ».

[2] DONI, *La seconda libreria*, loc. cit. Cf. CICOGNA, *Inseriz. veneziane*, vol. V. pag 759. G. PAPANTI, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, vol. I. pagg. 204-5. ID., *G. B. Passano e i suoi novellieri ital. in prosa*, pag 245. L. CAPPELLETTI, *La questione della novella di Belfagor* in *Propugnatore*, vol. XIII[2], pagg. 87-103. G. CALLIGARIS, *Anton Fr. Doni e la novella di Belfagor*, Torino, 1889.

[3] V. a questo proposito AP. ZENO, *Lettere*, t. VI. pag. 96.

ballo la Marietta Corsini, a quella guisa stessa che certi critici delle tragedie e dei sonetti dello Shakespeare s' ingegnarono, per ammirazione del grande tragico, a sofisticare argomenti contro l' Anna Hathaway, che gli fu moglie. Ma se a vicenda accusatori ed avvocati del matrimonio dello Shakespeare, senza che ne fosse mestieri, furon parecchi; al matrimonio del Machiavelli non è superflua la difesa del Giampieri, [1] che veramente non basta a far di lui un marito esemplare. Ma di lui si doveva calunniare ogni cosa, anche la famiglia, come è costume d' avversari senza scrupoli, quali son quelli che nell' odio dell' autore mettono tutto il loro amore per la causa della moralità.

Ad ogni modo, l' idea di dar moglie al diavolo, di lasciarlo invasar femine e trovarsene male e cercarne liberazione all' inferno, è molto più antica del secolo decimosesto. Il Dunlop nota che, sino ai tempi delle guerre civili di Francia, nella biblioteca di San Martino di Tours [2] trovavasi un manoscritto, in cui si raccontava in latino da medio evo la leggenda medesima. [3] L' Artaud reca, dalla traduzione del Gauthier della *Storia dei Quaranta Visiri*, la favola d' un Ahmed, tagliaboschi de' pressi di Bagdad, in cui si ravvisa qualche analogia col racconto di *Belfagor*. [3] Può dirsi altrettanto della novella del bramino Keçava del *Çukasaptati*. [4] Ma questi ravvicinamenti giovano a mostrar l' antiche sorgenti della tradizione novellistica popolare, non a provare che il Machiavelli attingesse di tanto lontano.

[1] Cf. vol. I, pag. 618, in nota.

[2] Il BENFEY, *Pantchatantra*, vol. I, pag. 525, reca: « In der französischen Uebersetzung des Straparola (1726) findet man zu II, 4, die Bemerkung: " Un chanoine de St-Martin de Tours m'a dit que le mariage du diable (als solche erscheint es in der trefflichen Behandlung von Machiavelli) en 5 ou 6 lignes, se trouvoit dans un vieux manuscrit latin de cette église " ». DUNLOP. *History of Prose fiction*, 2ª ediz., London, t. II, pag. 186: « This story, with merely a difference of names was originally told in an old latin ms., which is now lost, but which, till the period of the civil wars in France, remained in the library of Saint Martin de Tours. But whether Brevio or M. first exhibited the tale in an italian garb, has been a matter of dispute among the critics of their country ». Quel che non pare ammissibile è che, l' uno indipendentemente dall' altro, il Machiavelli ed il Brevio abbiano attinto ad un comune originale. Le rassomiglianze nella forma tra le due novelle italiane son troppe, per non credere che il Brevio avesse dinnanzi a dirittura un ms. della novella del M. Nell' *Hecatomythium* di LORENZO ABSTEMIO (Venezia, 1495) si trova la favola « De daemone uxorem recusante » che potrebbe aver fornito il primo fondamento alla miglior invenzione del M. La rechiamo dall' ediz. del Nivelet (Frankfurt, 1660, pag. 615): « Daemon defuncta uxore, quam admodum morosam et difficilem habuerat, in perpetuo caelibatu permanere decreverat. Ingressus autem quendam hominem, ut inde exiret, nullis adiurationibus ac minis poterat adduci. Tandem exorcista, cum omnia prius frustra tentasset, sciens nullum uxore maius esse tormentum, minatus est, nisi egrederetur, se uxorem illi daturum. Tum daemon alta voce clamavit: " Egredior, egredior, noli me iugalibus vinculis irretire "; statimque exivit ».

[3] ARTAUD. op. cit., t. II, pagg. 94-96.

[4] BENFEY, op. cit., vol. I, pag. 519. La novella costituisce il racconto delle notti 45 e 46.

Forse, ad ispirarlo, l' apologo dell' umanista Astemio bastò. [1] Gli altri imitaron da lui, lo Straparola, [2] lo Chapuis, il Fagiuoli; il La Fontaine rannacquò l'argomento con arguzie fredde, stillate di quella smorfia, che al secolo decimottavo parve spirito; [3] *Belfagor* entrò anche nel ciclo de' racconti slavi [4] e tra le leg-

[1] Lorenzo Astemio dedicò le sue *Fabulae* al toscano Ottaviano Ubaldini conte di Mercatello.

[2] STRAPAROLA. *Le tredici piacevoli notti*, notte 2ª, fav. 4ª. CHAPUIS, *Facétieuses journées*, Paris, 1583, vol. III, pag. 4. FAGIUOLI, nel giornale *L'Arte*, Firenze, 1851.

[3] Anche l'ARTAUD, t. II., pag. 91, trova che « M. raconte le dénoûment d'une manière plus ferme, plus nourrie »; e aggiunge tuttavia che il La Fontaine « a plus réussi dans cette imitation que dans celle de la *Mandragore*, qui est faible et traînante ». Il La Fontaine volto anche in novella la commedia del M., togliendo ogn' importanza alla parte di frà Timoteo e della madre, e riducendo l' amore di Lucrezia e di Callimaco ad una volgare tresca galante. Pure ei si credeva:

Plein de Machiavel, entêté de Boccace
J'en parle si souvent, qu'on en est étourdi.

Cf. l'*Épître à Huet*, 5 febb. 1687. ARTAUD, loc. cit., pag. 96. Dal La Fontaine, più che dal M., è imitata la versione magiara: *Belfegor és Honeszta, vagy a paros elet nyilvanos titkai*, d' anonimo. Kecskemés. K. Szilády, 1865.

[4] DUNLOP, *Hist. of Prose fiction*, pag. 188, n. 87. E più oltre, pag. 190: « This novel has suggested the plot of an old english comedy, called *Grim, the collier of Croydon*, printed 1602, and also *Belphegor, or the mariage of the devil*, 1691 ». Il MEYER, *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, pag. 3, cita: *The Devil a Married Man* [M 's *Belphegor*] 1647, Brit. Mus. Cat. E a pag. 26, in nota, afferma che la novella del RICHE (*Mildred and the devil Balthasar*) è un ingegnoso adattamento della favola di Belfagor ad una satira sulla mattana per le nuove fogge. Aggiunge il DUNLOP (loc. cit.) che nella commedia di VANDBRUGH, *The provoked wife*, atto I, sc. 2ª, sir John Brute, alludendo forse alla favola del M., esclama: « Sure if women had been ready created, the devil instead of having been kicked down into Hell had been married ». Il Meyer crede che il GRIM nel *Collier of Croydon*, anzi che l'originale del M., avesse innanzi agli occhi la traduzione del RICHE (op. cit., pag. 94) e confuta l' ipotesi del Collier, che l'argomento alla perduta tragedia del DABORNE, *Matchavill and the Devil* sia tolto dal *Belfagor*, « so eminently comical ». Secondo il Collier, citato dal MEYER (*M. and the Elizabethan Drama*, pag. 121), la novella di Belfagor « in which the devil plays so principal a part » avrebbe dato occasione alla tragedia di ROBERTO DABORNE, *Matchavil and the Divil*, 1613, di cui non si conosce che il titolo, e il prezzo che venne pagata: venti sterline. Invece conferma l'opinione dell' Herford, che nel dramma del DAY: *Friar Rush and the proud woman of Anthwerp*, vede una miscela della leggenda del Rush colla novella del M. « which can hardly have been unknown to the scholarly and cultured Day ». Anche la commedia *Belphegor* di TOMMASO DEKKER sembra ispirata dalla novelletta del M. Cf. GAAL, *Märchen der Magyaren*, nr. 4, pag. 72 e segg., che il BENFEY, op. cit., vol. I, pag. 534, dice « fast ganz wie bei Machiavelli ». La novella del Gaal à per titolo: « Lo spavento del Diavolo » (Des Teufels Schreken). In questa, un vecchio diavolo, avendo sentito dir tante belle cose delle dolcezze matrimoniali, per mutare un poco, si decide a lasciar la sua dimora sotterranea e venir sulla terra ad assaggiare il matrimonio. Atterrito della prova, si rifugia nella solitudine e tra le selve. Vi trova un povero botanico, quivi riparatosi anch'esso dalle persecuzioni della moglie I due compagni si scambiano la confidenza della loro triste ventura. Il semplicista vive rivendendo radiche e pianticine alla città, e ne guadagna a bastanza. Stringono società insieme, esso e il diavolo, sin tanto che questi s'avvede che il naturalista vuol fargliela e frodarlo de' lucri sociali. Il demonio allora si fugge e va ad invasare una contadina del vicinato, straziandola con mille tormenti. Chiamato il naturalista ad esorcizzarla, l'altro si ostina riottoso ad ogni scongiuro; finchè questi, per disperato rimedio, lo minaccia d'andare a chiamar sua moglie. A questo, il diavolo subito esterrefatto scappa Com' è evidente, il raffazzonatore à letto il racconto del M. e se n' è ispirato, ma non è a dire se dall'uno all'altro racconto ci corra! – Il MACUN, N. *Machiavelli als Dichter, Historiker und Staatsmann*, pag. 189 della pubbl. pel giubileo del ginnasio di Gratz, annota che la novella del M. è sempre viva nel popolo, citandola dalla raccolta dello STOJANOVIC'.

gende magiare; fornì argomento a più d'una comedia inglese; e fu dal nostro Baretti in Inghilterra esaltato come il miglior esempio di novella italiana. [1]

Se non che il racconto, per vago che sia, come forma d'arte, quando non si gusti leggendolo in solitudine, quando veramente si oda narrare alle brigate compagnevoli, per poco che queste si crescano di numero e godano di relativa agiatezza, presto sente il bisogno di tramutarsi, d'animarsi col dialogo, d'atteggiarsi coll'azione di persone vive, di rappresentare anzi che descrivere; e diventa dramma quasi insensibilmente, sia qualunque il luogo onde origina e dove si svolge; tempio o piazza, aula di palagio o fresca verzura di campi in primavera. Così anche in Italia cominciarono compagnie di laudesi e fraternite a rappresentare dapprima *storie*, [2] sia col meschino corredo di attrezzature de' disciplinati dell' Umbria, [3] sia collo splendore degli addobbi e delle macchine inventate da' maravigliosi artisti di Toscana. [4] E per le piazze si ostentarono canti carnascialeschi a dialogo, [5] mentre nelle corti sotto le sfarzose moresche e momerie intisichivan l'ecloghe, [6] e pe' trebbî campagnuoli del contado s'accampavano di quando in quando i festevoli *maggi*. [7]

Ma, se la chiesa offrì inconscientemente il primo nido al teatro, se le rappresentazioni sacre si spiccaron dapprima da soggetti biblici e da leggende di miracoli, l'elemento reale e il contrasto comico s'infiltrarono subito o germogliarono presto nel loro seno, e l'ironia sopraffece la santità. Certi tipi sociali si prestavano acconciamente alla caricatura e alla satira. Gli astrologi, [8] i

[1] BARETTI, Pref. all'ediz. dell'Opp. del M., Londra, 1772.

[2] Cf. CIONACCI, *Osservazioni sulle rime sacre di Lorenzo de' Medici*, pag. 7 e segg. E il BORGHINI, negli *Spogli magliabechiani*, citati dal PALERMO (*Manoscritti Palatini*, vol. II, pag. 457): « Nel principio la nostra (commedia) cominciò molto semplicemente e senz'arte e senza le sue parti; anzi era come un semplice ragionare e contare un caso, una novella o storia », ecc.

[3] MONACI, *Uffizî drammatici de' Disciplinati dell' Umbria*, pag. 27. ID., *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi* in *Rendiconti dei Lincei*, 1892, pag. 73 e segg. DE BARTHOLOMAEIS, *Di alcune antiche rappresentazioni italiane* in *Studî di filol. romanza*, fasc. 16.

[4] Cf. VASARI, *Vite*, ecc., *Vita di Buonamico Buffalmacco*, *del Cecca*, *di Filippo Brunelleschi*, ecc.

[5] Cf. nella raccolta de' *Trionfi e canti carnascialeschi*, passim. Tra i canti del M. è a dialogo quello *d'amanti disperati e di dame*.

[6] Cf. nell'*Arch. d. Soc. rom. st. patria*, t. IX, pag. 509 e segg. LUZIO, *Federigo Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*; e sull'*Eclocomoedia* del CORSI, v. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, vol. II, pag. 78, e qui in Appendice le *Ecloghe* del MADDALENO. Circa le *Momarie* v. P. MOLMENTI, *Venezia*, pagg. 174-197.

[7] D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, vol. II², pagg. 258-59.

[8] Cf. D'ANCONA, *Sacre rappresentazioni dei secoli* XIV, XV *e* XVI, vol. II, pag. 73, nella *Rappresentazione di santa Barbara*, la bella scena tra Dioscoro e gli astrologi. E in quella

medici ne fecero presto le spese; i cancellieri all'incontro vi parvero sempre solenni, formali, indispensabili ad autenticare fatti con loro scritture; la politica vi scavò presto il suo sfogo; [1] la corte vi gettò dentro il mito antico colla rappresentazione dell'*Orfeo* dell'Ambrogini; [2] la novella romantica v'assunse forma quasi scultoria colla *Virginia* dell'Accolti; [3] Lorenzo Medici

di *Barlaam e Josaphat*, ibid., pagg. 161-65, la scena tra gli astrologi e il re, con cui la rappresentazione incomincia. Quanto ai medici berteggiati, veggansi (vol. I, pagg. 292-94) la *Rappr. della conversione di santa Maria Maddalena* e la scena anche più sarcastica in quella *di san Tommaso*, ibid., pagg. 147-49. Cf. anche la *Rappr. di san Guglielmo*, vol. III, pagg. 226-27; *Stella*, ibid., pag. 331; *Rappr. d'un pellegrino*, ibid., pagg. 417-18. Veggasi la solennità con cui sono introdotti i cancellieri nella *Rappr. di Costantino imperatore*, vol. II, pag. 212; in *Santa Eufrosia*, ibid., pag. 294; nei *Sette dormienti*, ibid., pag. 354; in *Santa Uliva*, vol. III, pagg. 203, 313; in *Stella*, ibid., pagg. 338, 346. Come poi l'elemento comico e satirico s'infiltrasse nelle rappresentazioni sacre, veggasi al dialogo della *Rappr. di Abramo e d'Agar*, vol. I, pagg. 2-13, e a quello della *Rappr. di santa Teodora*, vol. II, pag. 324-28, in cui pare aver dinnanzi veri e propri mimiambi.

[1] Specialmente col *San Giovanni e Paolo* di Lorenzo il Magnifico, citato, come vedemmo, dal M. ne' *Discorsi*, lib. II, pag. 29. Cf. HILLEBRAND, *La politique dans les mystères* in *Études historiques et littéraires*, Paris, 1868. Ma il punto di vista dell'Hillebrand nel citato suo studio riman troppo angusto. Nelle *Rappresentazioni sacre* v'è assai più politica che l'Hillebrand non rileva. V. le ammonizioni di Traiano imperatore nella *Rappr. di sant'Ignazio* in D'ANCONA, op. cit., vol. II, pag. 9 e segg. In quella di *Santo Grisante e Daria*, ibid., pagg. 120-21, par quasi di sentir fremere l'adagio mal attribuito, come vedemmo, alla fazione de' Medici:

> Tu vedi come il popol poi ne viene
> E spesso un monte torna presto in piano
> E chi in paura la gente non tiene
> El popol si solleva a mano a mano.

E in *Sant'Orsola* (vol. II, pagg. 422):

> Sicchè fa d'esser savio ed abbi ingegno,
> Chè non è poco mantenere un regno.

In quella d'*Agnolo ebreo*, che il D'ANCONA riproduce da una edizione fiorentina del secolo XVI (loc. cit., vol. III, pag. 493), nel rimpianto del contadino Baccio è un'evidente allusione al sacco di Prato. Cogliamo occasione di rilevar come il frasario più popolare delle *Rappresentazioni sacre* ricorra sovente nelle lettere e, per dir così, sulle labbra del M. Nella lettera al Vettori de' 10 dic. 1513 che comincia: « Tarde non furon mai grazie divine », s'incontra questa citazione del PETRARCA (*Trionfo della Divinità*, v. 13) che doveva essere nel popolo fiorentino di comune uso. La ritroviamo infatti nella *Rappr. di sant'Eufrasia* (op. cit., vol. II, pag. 270): « Savio è chi pensa di sua vita al fine. Chè tardi non fur mai grazie divine ». Nell'altra a Fr. Guicciardini, « addì 19 di maggio 1521 » (183 dell'ediz. Alvisi, cf. App., vol. I, pag. 612): « C... us, e' bisogna andar lesto con costui, perchè egli è trincato come il trentamila diavoli », ecc.; cf. la *Rappr. di sant'Ignazio*, vol. II, pag. 11: « state provveduti, Che il trentamila diavol non l'aiuti », ove il D'Ancona annota che nell'*Esopo volgare* e nel *Morgante* il Trentamila diavoli « è chiamato a dirittura il Trentamila », forse perchè il demonio nelle sacre carte è chiamato legione. Nella minuta di lettera a Fr. Vettori, senza data (bibl. Naz., *Doc. Mac.*, busta 1ª, n. 55, Bibl. Med. Laur., cod. Ashburn. 639, ed. Alvisi, pag. 261), è detto: « et che pensi che qua il mangiare insegni bere a lui et agli altri Italiani », e più oltre (pag. 263): « spera che il mangiare insegni bere ad ognuno »; e nella *Rappr. di santa Teodora*, vol. II, pag. 341:

> Ch io so che 'l ber v insegnerà mangiare.

[2] Cf. sulla recita della *Rappr. dell'Orfeo* a Mantova, nel 1472, il bel libro del DEL LUNGO, *Florentia*, pag. 311 e segg.

[3] Nella *Virginia* l'ACCOLTI pone in atto la nov. 9ª della 3ª giornata del *Decameron*, che servì pure di fondamento alla comedia dello SHAKESPEARE, *All's well that ends well*. Anche la tragedia *Filostrato e Panfila* del PISTOIA è condotta sulla nov. 1ª della 4ª giornata del novelliero boccaccesco. Così anche il NARDI, la cui comedia dell'*Amicizia* per

voltò il miracolo a dirittura a sostegno di stato col suo *San Giovanni e Paolo*; e in breve la novella boccaccesca sarebbe stata in Firenze la preponderante e spontanea ispiratrice del teatro comico italiano, come già nelle sale di Castel Nuovo a Napoli innanzi agli Aragonesi le *farse* di Pier Antonio Caracciolo si spiccaron pur esse dalle novelle di Masuccio Salernitano; [1] se la rinascita del teatro latino, illudente pel fascino della sua vera bellezza e della sua antichità, che pel ritrovamento d'ignoti codici assunse nel tempo medesimo attrattiva ed aspetto di cosa nova, non avesse spinto gli scrittori all'imitazione pedissequa delle forme classiche, svogliandoli dallo studiare e dal ritrarre le condizioni della vita vera contemporanea, dal continuare così il filo della produzione teatrale natia.

Ma come si poteva resistere? *Vetustate confectum virile repubescit ingenium.* [2] Risuscitava Plauto. Di lui prima eran cognite solo otto comedie. Il famoso archetipo Orsiniano, detto così dal cardinale Giordano Orsini che lo possedeva e lo nascondeva, ne tornò a luce altre dodici. [3] Poggio, il Traversari, il Guarino, il Beccadelli ardevano di ammirare quel testo. Filippo Maria Visconti duca di Milano ne brama avere la trascrizione; Lionello d'Este la richiede anch'egli per la sua Ferrara; e Lorenzo Medici, tornando di Roma, nel 1431, reca come trofeo in prestito alla sua Firenze il conteso codice; il Niccoli ne trae copia di sua mano. Quell'antichità spigliata, esilarante, che era insieme nuovo fior di dottrina a chi l'intendeva; e rivelava nuove e non volgari lascivie, a chi ne bramava; fu tesoreggiata dalle corti; e i teatri aulici ebbero trionfo dalla riproduzione del teatro latino, e si contrapposero con titolo di superbia alle altre rappresentazioni plateali e volgari. [4] Le stesse danze e le ani-

gran tempo si tenne la prima comparsa in lingua italiana, la trasse dalla 98ª novella del Boccacci; e certo fu scritta innanzi il 1512. V. A. Pieralli, *Le comedie di I. Nardi*, Firenze, 1896, pag. 22; e in Mastelloni, *La Mandragora*, Napoli, 1896, pagg. 13 e segg., quanto accatto dal *Decameron* sia nella *Calandria* del Bibbiena. Il Montaigne, *Essais*, vol. II, p. 10, dice degl'Italiani: « Ils entassent en une seule comédie cinq ou six contes de Boccace ».

[1] Cf. Torraca, *Studî di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1881, pag. 81.

[2] Lettera di Leonello d'Este al card. Orsino. Cf. Sabbadini, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, Livorno, 1886, pagg. 48-49.

[3] Com'è noto, il ms. Orsiniano è identificato nel Vat. 3870. Cf. Ritschl, *Opuscula philologica*, vol. II, pag. 7. Le dodici comedie, prima incognite, erano: le *Bacchides*, la *Mostellaria*, i *Menaechmi*, il *Miles gloriosus*, il *Mercator*, il *Pseudolus*, il *Poenulus*, il *Persa*, il *Rudens*, lo *Stichus*, il *Trinummus*, il *Truculentus*.

[4] Poliziano, nel *Prologo* ai *Menecmi*, ed. Del Lungo, alludendo alle comedie volgari, pagg. 282-83:

Quorum nec ullis versibus comoediae
Nec argumento constant perplexibili,
Nec quidquam habent comoediae praeter titulus.

mate moresche s'arrestarono dinnanzi ai capilavori di Plauto e di Terenzio:

> Cessat fessa choris pubes et corpora curat
> Spectatura sales, Plaute iocose, tuos. [1]

Con splendida pompa artistica le comedie del teatro latino si recitano o nell'originale o nelle traduzioni: i *Menecmi*, nel 1486, in volgare, nel palazzo del duca Ercole di Ferrara, vagheggiati come una continua facezia; e nell' anno seguente la *Festa d'Anfitrione e di Sosia*; [2] nell' '88 i *Menecmi* stessi in latino a Firenze, da' chierici di San Lorenzo, ammaestrati da ser Paolo Comparini da Prato, dinnanzi al Magnifico, e il Poliziano v'aggiusta il prologo, che pare antico pur esso, mordace e frizzante contro a' greci e a' volgari, contro a' piagnoni e a' loro frati:

> Cucullati, lignipedes, cincti funibus
> Superciliosum, incurvicervicum genus. [3]

I religiosi comincian così ad essere oggetto di baie e satire su pe' teatri. In Campidoglio la comedia medesima, data in latino, a' 6 di luglio 1511 innanzi al Senatore, ai Conservatori, a Federigo Gonzaga, destò meraviglia, parendo la lingua classica quasi domestica su labbra romane. [4] Quest' ammirazione entusiastica rincalzava i pregiudizî contro il linguaggio del popolo, che anche pel dialogo familiare, posto a confronto con quello delle comedie di Plauto e di Terenzio, sapeva rude e intrattabile. Chi intendeva pertanto, come il Bibbiena, a maneggiarlo ed esaltarlo, si professava anche in italiano «gran ladro di Plauto». [5] E cominciando dal titolo, quei della *Calandria*, della *Cassaria*, dei *Suppositi* s' adattavano a dirittura alla maniera classica, e gl' intrecci delle comedie, che è peggio, s' architettavano su' modelli antichi, come se la vita d' allora non ne fosse distante di secoli, come se non ne fosse profondamente diversa. Gli af-

[1] Tito Strozzi, *Acolosticon*, lib. IV, pag. 128.

[2] Sarebbe a far lunghissima lista delle rappresentazioni delle comedie antiche che ebber luogo allora in Italia. Par che l' Ariosto traducesse Terenzio (cf. D'Ancona, op. cit., vol. II, pag. 395, in nota). Il *Mercadante* e i *Captivi* eran fatti volgari sin dal 1496 (ibid., pag. 369). Battista Guarini nel 1498 prepara a Ferrara la recita in volgare del *Trinummo*; nell'anno stesso il Collenuccio per le nozze di Lucrezia d' Este col Bentivoglio, traduce l'*Anfitrione*; nel 1499 il Guarino stesso volta in volgare l'*Aulularia* e il *Curculio*, e scusa al duca la libertà sospetta delle sue versioni Luzio e Renier, *Comedie classiche in Ferrara* (cf. *Giorn. stor. lett. it.*, vol. XI, pag. 117 e seg.).

[3] Cf. Reumont, *Aneddoti storico-letterarî* in *Arch. stor. it.*, XX[3], pag. 190. Del Lungo, *Florentia*, pag. 357 segg. Id., *Prose volgari e poesie lat. e gr. del Poliziano*, pag. 282 segg.

[4] V. la lettera del Gadi, citata dal Luzio, *Arch. d. Soc. rom. st. patria*, vol. IX, pag. 524: «un servo et una donna hanno decto et facto in excellentia, et poi la galante lingua che hanno li fa comparere; pur anchor non mi par che vincano mantuani».

[5] Bibbiena, *La Calandria*, Prologo.

fetti di famiglia, che pure avevano prestato anima alle rappresentazioni sacre, non comparivano più sulla scena; ma questa si popolava invece di lenoni, d'etère, di fanciulle rapite, di parassiti, di servi che arieggiavano gli antichi schiavi, e ravviluppavano da manutengoli con le loro astuzie il padrone vecchio, a pro del giovane, dal quale si lusingavano, dandogli la soia, d'essere un giorno resi a libertà, come nella comedia romana.

Ora è da tener conto di questo fatto; che, mentre la maggior parte degli scrittori comici del secolo decimosesto subì il fascino dell'antichità per modo da rappresentarne la vita, i caratteri, le peripezie, quasi fossero ovvie e naturali anche a' loro tempi, il Machiavelli invece dipinse i tempi suoi come li vedeva, scolpì caratteri come veramente gli capitarono innanzi; e quando volle rappresentar l'antichità, questa piuttosto, secondo il suo solito, tratteggiò alla moderna. Fece in somma il contrario degli altri poeti comici, e si comportò, a un di presso, come que' pittori che rappresentavan la Vergine coi lineamenti di fanciulle dell'Umbria e vestivano da turchi i re magi; o come l'autor della *Rappresentazione di Nabucodonosor*, che introduceva in scena dinnanzi al monarca assiro Donatello a fargli commetter una statua, e rispondere fiorentinescamente:

Io ò a fornire il pergamo di Prato. [1]

Certo è che al genio vivificatore di Niccolò non venne nocumento dallo studio de' comici latini, ai quali ebbe a volgersi per tempo. Anzi, sino a certo punto, apparisce che la sua tendenza filosofica a considerar gli uomini come sempre e da per tutto i medesimi, non ostante ogni accidentale dissimiglianza di tempi e di luoghi, trovasse incitamento od appoggio nell'autorità di Terenzio, che, pel fatto stesso della traduzione dell'*Andria*, risulta essere tra gli autori ch'egli ebbe più presto alle mani. [2] Che se Plauto è più vivace e più fecondo di comici sviluppi, Terenzio,

[1] PALERMO, *I manoscritti palatini*, pag. 456.

[2] V. pag. 46 di questo volume. Cf. TERENZIO, *Phormio*, a. 2°, sc. 1ª:

Ecce autem similia omnia omnes congruont
Unum cognoris, omnis noris.

Hecyra, a. 2°, sc. 1ª: « Ut in omnes mulieres eadem aeque studeant nolintque omnia ». Prologo dell'*Eunucus*: « Nullumst iam dictum, quod non sit dictum prius », ecc. Fra i libri più prediletti, nella famosa sua lettera al Vettori del 10 dicembre 1513, il M. non allega alcuno dei comici. Bensì v'allude al Geta, « quando e' tornava dal porto con i libri d'Anphitrione ». Ma l'allusione, com'è chiaro, si riferisce più tosto al poemetto del *Geta e Birria*, attribuito a Ghigo Brunelleschi o Domenico da Prato, che non alla comedia di Plauto. Cf. nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, 1879, *Geta e Birria*, novella riprodotta da un'antica stampa e riscontrata coi testi a penna da C. ARLIA, pag. 25.

pel suo modo di trattar gli affetti, risponde meglio all'indole e al gusto del Machiavelli.

Ma in fondo, lo schietto elemento comico, ei lo trovava inesauribile nella natura propria. Noi non sappiamo, nè possiamo congetturare che cosa potesse essere quel suo primo componimento intitolato *Le Maschere*. Dobbiamo contentarci a quello che Giulian de' Ricci ce ne dà ad intendere. E par certo che in quello mettesse in burletta gli uomini politici più in voga, nel periodo che precedette e seguì l'agitazione elettorale per la scelta del gonfaloniere perpetuo.[1] Egli ne cavò pertanto l'argomento fuori delle circostanze della vita reale. E basterebbe questa differenza a distinguerlo da tutti i poeti comici contemporanei.

Perchè poi intitolasse *Le Maschere* quel suo componimento non ci sapremmo apporre. Pare che gl' inventori delle maschere antiche le formassero mescolando insieme nella loro fisonomia l'elemento umano e il ferino. Forse, se quella prima comedia di Niccolò ci fosse cognita, avremmo agio di rilevare, oltre quel del centauro e del leone e volpe, altri più o men sarcastici o metaforici congiungimenti bestiali, da completar la fauna machiavellica e servir forse anche di buon commento all'allegorie dell'*Asino*. Ma, anche senza questo, dentro al complesso delle lettere di lui non freme già un formicolìo comico ad ogni istante, originale, schietto, vivissimo, da lasciarci comprendere com' egli paia fatto a posta per dar elemento alla nuova comedia? Sia ch' ei s' ingaglioffi con chi passa all'osteria presso a S. Andrea in Percussina «per notar gusti varî e diverse fantasie d'uomini»,[2] o che figuri le lascivie nella dimora del Vettori e de' suoi compagni di bagordi,[3] o nella bottega e nella loggia di Donato dal Corno, o raggrumi nel cervello il modo d' indurre i frati di Carpi a fare alle zoccolate, o li riduca a strabiliare con le sue panzane di politica,[4] è un fatto ch' ei coglie sempre mirabilmente l' intimo nel ridicolo della vita umana, che è quello di cui i più non

[1] V. l'estratto del *Priorista* di G. de Ricci da noi citato nella nota 1 a pag. 305 di questo volume.

[2] *Lettera a Fr. Vettori*, «die 10 dec. 1813».

[3] *Lettera a Fr. Vettori*, «addì 4 di febbraio»: «E' mi pare di vedere il Brancaccio raccolto in su una seggiola a seder basso per considerar meglio il viso della Gostanza, et con parole et con cenni et con atti et con risi, et dimenamento di boccha et di occhi et di spurghi, tutto stillarsi, tutto consumarsi et tutto pendere dalle parole, dallo anelito, dallo sguardo et dall'arte et da' soavi modi et donnesche accoglienze della Gostanza»; o più oltre dipinge il Casa «in gote un poco et con la zucca rasa», e più ed oltre ancora il Vettori stesso «tagliare i ragionamenti et correre al fuoco con certi passolini presti et lunghi, un poco chinato sulle reni».

[4] V. *Lett. a Fr. Guicciardini*, a Carpi, «addì 17 di maggio 1521».

s'avveggono; e sa sempre qual'è il punto dove toccati gli uomini scattano e si mettono in moto.

Ora, dopo aver notato la sua gran disposizione naturale all'arte comica, la prima comedia di lui, di cui ci conviene procedere all'esame, è a dirittura il suo capolavoro: la *Mandragola.* Quando la scrisse? Circa al tempo in cui fu composta i critici non son per niente d'accordo.[1] Non pare serio argomento quello che si provò di trarre, in conseguenza d'accenni a fatti storici a cui nella comedia si allude. Ogni scrittore può fingere che l'azione, ch'egli rappresenta, accada nell'anno che gli torna meglio; e se Niccolò, nella prima scena della *Mandragola,* fa che Callimaco determini i fatti suoi da dieci anni prima a dieci anni dopo la passata di Carlo ottavo, non vuol dire già che questo computo valga a stabilire che il tempo in cui il Machiavelli scrisse la comedia era effettivamente il 1504; ma solo a dare a intendere qual'è la condizione morale in cui egli vuol mettere il suo personaggio,[2] il quale, vedendosi rovinata la patria, è ridotto a dichiarare di preferire lo starne fuori, a Parigi,

[1] Il PALERMO (*Mss. palatini,* pag. 535) pone che il M. scrivesse la *Mandragola* nel 1501 e nel 1506 la *Clizia.* Altrettanto fa il BORGOGNONI (*La Mandragola* nella *Domenica letteraria,* anno 1882, n. 47). Il VILLARI (op. cit., t. III, pag. 150) « dopo il 1512 ». Il GASPARY (*Gesch. der it. Litter.*, vol. II, pag. 580) « al più tardi nel 1512 ». Il MEDIN (*La Mandragola* nella *Domenica lett.*, a. 1882, n. 43) afferma: « La *Mandragola* fu scritta certo dopo il 1512 e fu recitata certo prima del 1520, e non nel 1525, come pare al Canello (*St. d. lett. it. nel sec.* XVI, pag 235) »; poi (*Giorn. stor. d. lett. it.*, t. II, pag. 176) crede che il M. scrivendo nel 1513 al Vettori, a proposito d'una sua amanza: « se voi gli volessi fare una serenata, io mi vi offero a venire costì con qualche bel trovato, per farla innamorare », possa alludere alla *Mandragola*; e ibid. (t. XXIX, pag. 567) insiste su questa ipotesi. L'HILLEBRAND (*Études historiques et littéraires*, Paris, 1868, pag. 353) nel 1513. Lo SPAMPANATO (*La Mandragola di N. M. nella comedia e nella vita ital. del 500.* Nola, 1897, pag. 110): « dopo il 18 marzo del 1513 e a San Casciano ». L'ARTAUD (op. cit., t. I, pag. 385; t. II, pag. 57) tien certo che « la comédie *La Mandragore* fut composée en partie vers 1514, et achevée en 1515 », e che « le succès qu'obtint nécessairement la *Clizia* en 1520, engagea M. à traduire sans changements l'*Andrienne* de Térence ». Negli *Studi drammatici* di A. GRAF, pag. 162 e segg., è una lunga nota in cui corregge l'errore del GINGUENÉ (*Hist. litt. d'Italie,* vol. VI, pag. 279), determinato dall'aver male interpretato un passo dei *Marmi* del DONI, nel qual errore lo seguitarono il SALFI, *Saggio storico-critico della comedia italiana,* pag. 18; il RUTH, *Geschichte der italienischen Poesie,* vol. II, pag. 584; il GRAESSE. *Lehrbuch einer allgemeinen Literaturgeschichte,* vol. III[1], pag. 418; ma non già il CANTÙ, nella cui *Storia della letteratura italiana* non trovammo che si ripetesse l'errore del Ginguené, rilevato dal Graf. Il MONDOLFO (*Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XXIX, pagg. 115-22, *La data della Mandr.*) ragionevolmente osserva che « in tutte le lettere del 1513 e in parte in alcune del 1514, scritte dal M., si riflette una condizione psicologica, che non poteva permettergli di scrivere una commedia » e si attiene alla data della rappresentazione, quale si arguisce dalla lettera di Battista della Palla.

[2] Rispetto al M. l'indicazione data nella *Mandragola* non à più importanza, pe' riguardi cronologici, di quella che porge l'Ariosto ne' *Suppositi* (atto 1°. sc. 2ª) per mezzo di Cleandro: « Io uscii d'Otranto, che è la patria mia, quando fu preso da Turchi, in giubbone e venni a Padova prima, ed indi in questa città dove leggendo, avvocando e consigliando, in spazio di venti anni ò acquistato il valore di diecimila ducati e più »; dalla quale non si trassero conseguenze.

« giudicando potere in quel luogo vivere più sicuro che qui »; sentimento doloroso e vergognoso, che il Machiavelli vuol provocare nell'animo degli spettatori italiani, sì che comprendano com'essi ànno o ad adattarsi a rinunziare alla patria serva o a riconquistarsela, liberandola. In mancanza però d'argomenti interni ed esterni, che ci giovino a fissar l'epoca in cui l'opera fu composta, dobbiamo contentarci di cercar quella in cui si à notizia che fu prima recitata e in cui cominciò prima a parlarsene.

Certo nell'aprile del 1520 la comedia era non solo finita, ma bella e in ordine per essere rappresentata in Firenze.[1] Prima non se ne à parola. Nel 1518, all'occasione solenne che la città festeggia sposi Lorenzino de' Medici e Maddalena de la Tour d'Auvergne, nel palagio di via Larga ben si dànnno spettacoli; e vi si recita anche una comedia; ma questa ha per titolo *Falargo*, d'autore ora incognito.[2] Nè del Machiavelli comediografo, come del Machiavelli segretario, alcuno per allora tien conto. Invece è certo che la *Mandragola* fu data poi in casa di Bernardino di Giordano al canto a Monteloro, che la recitò la *Compagnia della Cazzuola*, e che ne pinsero la scena in prospettiva Andrea del Sarto e Bastiano da San Gallo, soprannominato Aristotele, amicissimo questi di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti.[3] È ben da credere che ciò accadesse prima della condanna di costoro e di Battista della Palla, in seguito alla congiura che essi ordirono contro il cardinal de' Medici, cioè prima del maggio 1522. E certo entro i limiti del precedente biennio ebbe a nascere e diffondersi la riputazione del Machiavelli, come autor di comedie.[4] Ora, come uscì fuori questa sua *Mandragola*? donde ne tolse egli l'argomento e il titolo? che impulso lo determinò ad affacciarsi al teatro, seppure può così dirsi, quando ancora pubblici teatri non esistevano?

[1] Bibl. Naz. fior., *Doc. M.*, busta v, n. 36. *B[attista] d[ella] P[alla] sp. v. N. M. suo honorandissimo* da « Roma, a dì 26 d'aprile 1520 ». La lettera è in risposta ad una del M. « de' 17 del passato ». In questa si dice: « Inoltre ho parlato (al papa) della vostra commedia, dicendogli come la è in ordine, imparata in tutto da' sua recitatori, et che io penso l'abbia assai a dilettare ». E che debba trattarsi della *Mandragola*, è manifesto pel brano della lettera medesima da noi recato nella nota 4, pag. 367 di questo volume.

[2] V. in App. la *Lettera di Alfonsina Orsini a ser Giovanni da Poppi*. « Florentiae, die VIII septembris 1518 ». Essa fu edita, dal ms. Marucelliano, per nozze Puccini-Manfredi, nel 1882. Noi la riproduciamo, insieme alle altre lettere dell'Alfonsina, per l'importanza sua, rispetto alle molte notizie che dà. Uno de' tratti più singolari, che mette a nudo il carattere della superbissima donna, è nell'inciso: « Dio ci ha serviti d'un tempo bellissimo », per cui pare ch'ella consideri Dio nel grado di buon maggiordomo di casa Medici. Sulla comedia *Falargo* nessuna indicazione negli storici della letteratura drammatica in Italia.

[3] Cf. VASARI, *Vita di Bastiano da San Gallo*.

[4] Nel Prologo scrive: « Non è il compositor di m o l t a fama ».

Dopo il ritorno dei Medici, la bella città d'Arno non tardò a riprendere l'antico andazzo dei tempi del Magnifico; da una parte oratori e fraternite,[1] dall'altra società e compagnie sollazzevoli, come quelle del *Broncone* e del *Diamante*, del *Paiuolo* e della *Cazzuola*.[2] Appartenevano a quest'ultima non pochi amici di Niccolò. Anche a lui i ritrovi lieti piacevano; la sua passione per la musica, che riempieva gl'intermezzi delle recite, vi trovava pascolo; quivi l'adescò la Barbara,[3] la cantatrice bella, che gli cagionò negli ultimi anni di sua vita plausi e nuovi vaneggiamenti. Forse a compor comedie gli amici lo tentarono; forse qualche scandaloso episodio della vita cittadina[4] gli porse occasione e argomento alla favola, che intitolò, con designazione affatto originale e popolare, *Mandragola*:[5]

la cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.

[1] Nel *Priorista* di GIO. DEL NERO (ms Vat. Ottob. 3093), già da noi citato, si nota all'anno 1523 come « del mese di giugno si creò un'altra opera di misericordia, che si accozzarono da 72 uomini o vogliamo dire giovani della compagnia di S. Bastiano » per seppellire alle parrocchie e caritatevolmente i morti di morbo. Secondo il MAGALOTTI, ms. Chigiano G. V. 114, pag. 10, Niccolò di Bernardo Machiavelli era ascritto sin dal 1495 alla *Compagnia della Pietà* Può essere che componesse per questa il *Discorso morale*, che si à di lui autografo; ma probabilmente non lo lesse mai; e proporremo poi altra ipotesi

[2] La *Compagnia della Cazzuola* fu tra le altre società di festeggiamenti istituite nel 1512, quando le liete pompe medicee si surrogarono, quasi per vendetta del compresso buon umore fiorentino, alla musoneria de' piagnoni savonaroleschi Così in Inghilterra, nel ritorno degli Stuardi si tornò con violenza all'allegria spendereccia, per sazietà del gergo ascetico dei *Roundheads* I soci della *Compagnia della Cazzuola* furono in principio ventiquattro; dodici per l'arte maggiore, dodici per la minore. Poi vi s'aggiunsero soci aderenti. Tra i primi furono gentiluomini ed artisti d'ogni ramo e valentia; tra' secondi si notano Bernardino di Giordano, il Talamo, il Caiano, maestro Iacopo del Bientina, m. Gio. Battista di Cristofano Ottonaio, ambedue araldi della Signoria, Buon Pocci e Domenico Barlacchi. Quest'ultimo è lo stesso che apparisce tra i banditori dello Studio di Pisa, e che collazionò la copia della comedia in versi attribuita al M. (cf. in App. la descrizione del ms. Magliab. 1451 da noi data a proposito del *Frammento autografo dell'Arte della guerra*). Appartennero alla *Compagnia della Cazzuola* anche Giuliano dei Medici e non pochi altri cospicui fiorentini. Vedi circa la detta società, la sua nascita, i suoi spassi, le copiose notizie che ne dà il VASARI nella *Vita di Gio Francesco Rustici*, ove aggiunge: « recitarono in diversi tempi la *Calandra* di m. Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto e la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello, con molte altre ».

[3] Di costei non ci venne fatto di trovar notizia Probabilmente, interpretando una lettera di Iacopo Fornaciaio al M., pubblicata anche dal VILLARI, op. cit., vol. III², pagg. 445-46, in data dei 5 d'agosto 1526, ch'aveva già pubblicata l'ALVISI (*Lett. fam di N. M.*, pag. 495), può congetturarsi che fosse romana. Sul conto di lei esagera forse il MONDOLFO (*La genesi della Mandragola* nella *Riv. Abruzzese*, 1897, fasc. VIII, pag. 360) non togliendo quanto è artifizioso sussiego della Madonna di Finocchieto, nella lettera del Guicciardini al M. (ed. ALVISI, pag. 445), in cui si parla di « conversazione meretricia ». V. anche ARLIA, *Il M e una cortigiana*, in *Fanfulla della Domenica*, XXV, 20. Certo ebbe la cantatrice ad essere di costumi facili, e il M a restarne preso non meno perchè era seco graziosa, che perchè mostrava ammirare l'ingegno suo e avergli affetto. L'A. pubblicò per nozze *Due Madrigali di N. M* a lei, XIV aprile MCMI; traendoli dal cod. Laur. Antin B. II. 211, in cui si contiene anche un *Capitolo* della bella cantatrice. V in App. la descrizione tra le *Rime di N M.*

[4] « Un novo caso in questa terra nato »; Prologo alla *Mandragola*, strofa 1ª.

[5] PLINIO. *Hist. nat.*, XXV, 94, DIOSCORIDE, IV, 76. Cf. P GIACOSA, *La leggenda della Mandragora*, nella *Lettura*, 1902, p. 212-218. Nell'ecloga *Pseustis e Alettria* (ed. Brescia, 1492):

Dulce viro mulier pratis arentibus imber
Mandragole sterilis fons agricolae sicienti.

Non è improbabile che la superstizione popolare, che attribuiva alla mandragola virtù ge-

E quanto al luogo dell'azione: « questo è Firenze vostra »; non già Metellino, come poneva l'Ariosto nella sua *Cassaria*, salvo poi a descrivere o adornare, per entro a Metellino, Ferrara con

operativa, derivasse dall'interpretazione del cap. 30. vv. 14-17. del *Genesi* ove, accennandosi alle gare circa la maternità di Lia e di Rachele e all'efficacia delle mandragole, si aggiunge: « Dio esaudì Lia, talchè ella concepette e partorì il quinto figliuolo a Giacobbe ». Nel *Cantico dei cantici* (c 7, v. 13) la sposa accenna amorosamente alle « mandragole che rendono odore ». Il SARDI, nel citato poema dell'*Anima peregrina*, lib. III, cap. 9:

> Chome la mamma el figlio trahe di fasce
> et in candido nido lo ripono
> chosi manna lo spirto che rinasce
> Se della nave perde el suo timone
> et monti sopra la seconda banda,
> non fia sanza speranza sua prigione,
> Et quivi coggha, et mangi la mandragola,
> concepti li be' figli, et manchi el parto,
> parturirà nel grembo a mamma o avola.

E il BOJARDO nel *Timone*, ed. Romagnoli, pag. 354:

> Che debio, o Iove, ormai più di Te dire?
> Credo sei di mandragora pasciuto,
> Che in ogni tempo ti tene a dormire.

Il Brasavoli registra altre ciurmerie che davansi a credere alla plebe, quasi che nelle radici stesse delle mandragore potesse distinguersi l'effigie umana. Cf. A. MUSAE BRASAUOLI *Examen omnium simpl. medicamentorum*, Venetiis, M. D. XLV., pag. 411: « Nunc id tantum addam, impostores circumforaneos inveniri, qui radices humana effigie insignitas ferant, quas mandragoras esse testantur. Sunt autem fictitiae et manufactae radices ex cannarum radicibus, humana effigie sculptis », ecc. E il BORGOGNONI nella *Domenica letteraria*, loc. cit., allega un passo di Pier Andrea Mattioli ne' suoi *Discorsi sopra i sei libri di Dioscoride* (Venezia, Ginanni, 1615) in cui riferisce i pregiudizi di donnicciuole intorno alle mandragole: « che abbiano la radice di forma umana, che non si possano cavar di terra se non con pericolo, attaccandovi un cane, per credersi questa gente sciocca che le radici gridino ed ammazzino chi le cava » V. nella nota 1 a pag. 509 del 1° vol come le superstizioni circa l'uso della mandragola fossero comunissime anche in Francia, o come il M avesse agio di rilevarlo. Tra i *Canti carnascialeschi*, v'à quello dei ciurmadori della casa di San Pagolo che offrono alle belle donne profumi, filtri e mandragore, v. pagg. 17, 107. L'ARLIA (*Erudizione e belle arti*, vol. I, pagg. 76-77) a proposito della stanza 26, c XII del *Morgante maggiore*, e del verso: « Che pensi tu, mostrarmi la mandragola » chiede: « non può il M. aver tolto da essa il titolo della sua comedia? » e registra ancora come vivo, vivissimo il modo di dire popolare: « qui sotto c'è della mandragora », per indicare furberia e garbuglio. Il prof. DE GUBERNATIS (*Storia del teatro drammatico*, Milano, 1883, parte IV, cap. I) accampò l'ipotesi che il M. potesse avere attinto l'argomento, il titolo e qualche ispirazione ai frammenti della *Μανδραγοριζομένη* del comico Alexis di Thurio. Ciò non venne ammesso dal Villari, e fu contrastato dal GIOVAGNOLI (*La Mandragola di N. M.* in *Meditazioni di un brontolone*, Roma, 1887, pag. 384) e dal MASTELLONI (*La Mandragola*. Napoli, 1896, pag. 20 e segg.) efficacemente. Ma all'ipotesi manca a dirittura ogni fondamento critico. Il De Gubernatis maravigliò che il Villari non avesse profittato dello sprazzo di luce ch'ei gli aveva gettato. « Appare quasi incredibile », scrive nelle sue *Lezioni di storia della letteratura italiana*, date nell'Università di Roma, « che con un indizio tanto palese e con la notizia che io ebbi la fortuna di fornir primo di una commedia greca intitolata *La Mandragoreggiata*, un uomo come il Villari, al quale vennero pure trascritti i due frammenti di Alexis, conservatici da Ateneo (lo stesso autore ch'io riscontrai pure citato in uno zibaldone autografo dell'Adriani conservato nella Magliabechiana di Firenze), non abbia tratto lume sufficiente per concludere quello che sembra irrecusabile, che il Machiavello fece per la *Mandragola* di Alessi quello che certissimamente aveva già fatto per le *Nuvole* di Aristofane, cioè rinfrescò, rinnovò con fondo moderno e con un episodio contemporaneo un tema di commedia antica ». Ora il zibaldone, cui il De Gubernatis sembra alludere, non può essere che il ms. Strozziano 571, ms. II, I, 99 della bibl. Naz. fior., la cui antica segnatura è cl. VIII, n. 1388 Esso è intitolato: « *Adriani (Marcelli Virgilii) Excerpta ex variis auctoribus graecis et latinis* », ecc. « *Spogli, o centone*.

le sue strade, co' suoi bargelli, col suo costume. Niccolò ai suoi Fiorentini mette innanzi Firenze, con le sue viuzze tortuose, con l' infelice Via dell'Amore,

dove chi casca non si rizza mai,

e a destra la casa d'un dottore, che studiò leggi sul Buezio, giocando ad un tempo sul richiamo etimologico del nome dell' autor del *De consolatione philosophiae* e sulla duplice tendenza al bue, di ser Nicia Calfucci, come dottore e come marito: a sinistra la casa di Callimaco Guadagni, un bel garzone, venuto testè di Parigi, fior di gentilezza, innamorato disperatamente della giovane moglie del Calfucci, che il Machiavelli chiama « accorta », non per necessità di rima; vedremo più innanzi il perchè. Nel fondo della scena è una chiesa; e tu, spettatore,

Conoscere potrai
A l' abito d' un frate
Qual priore o abate
Abiti il tempio, ch' all' incontro è posto.

Là dentro, in chiesa, è il regno di fra Timoteo, [1] personificazione viva del frate d'allora, e d'ogni tempo che a quello si rassomigli. *Ab uno disce omnes*, « O frati », fa il Machiavelli esclamare al Guadagni, « conoscine uno, e conoscili tutti ». [2] Quindi l' intendimento dell'autore è manifesto. Da quella chiesa fra Timoteo abbindola, fiacco ne' modi, terribile per gli effetti, la coscienza umana; la torce al male, quando parrebbe più inclinata al bene; soffoca sotto un imbratto, sotto una larva intrisa di cloroformio teologico il grido naturale che prorompebbe da essa; si accomoda a confortar la furfanteria ch'è per lui lucrativa; e compie tutta questa mala opera con la più perfetta

o annotazioni di ms. Marcello Adriani per lo più d'autori greci; originale ». Appartenne sino al 1670 al senatore Carlo di Tommaso Strozzi, di cui è la nota; e a c. 8 v. reca il passaggio dell'opuscolo di PLUTARCO. *An seni respublica gerenda sit*, III. 6: « Φιλήμονα δὲ τὸν κωμικὸν καὶ Ἄλεξιν ἐπὶ τῆς σκηνῆς ἀγωνιζομένους καὶ στεφανουμένους ὁ θάνατος κατέλαβε ». Oltre a ciò, niun altro sentore d'Alessi, nè de' suoi frammenti comici. Bensì a c. 143, sempre di mano di Marcello Virgilio, si nota: « Legi Statianas has sylvas publice Florentie anno 1480 et 1481 simul cum Quintiliano. Annus excipit 1481 et 1482, in quo deo volente lecturus sum fastos ovidianos et rhetoricos libros ad Herennium; atque Hesiodi opera et dies ». Quest'ultimo notamento può dichiarare come il M. avesse occasione di conoscere il brano di Esiodo, di cui tenemmo proposito nella nota 2 della pag. 305.

[1] Negli *Estratti di lettere*, all'anno 1494 il M. registra: « Ordinossi che uno frà Timotheo non predicassi a Volterra come huomo scandaloso ». Avrebbe questo tristo fornito poi il nome al frate della *Mandragola*? Il SAMOSCH (*Machiavelli als Komödiendichter*, Minden, 1885, pag. 11) osserva: « Der Name ist sicherlich nicht ohne Ironie gewählt ».

[2] MACHIAVELLI. *Mandragola*, a. IV, sc. 4ª.

apatia, come se nulla lo toccasse del mondo, al quale s'è fatto estraneo, se non in quanto gli giovi o noccia, per diretto o per indiretto; benedicendo a ogni guadagno in nome del cielo. Ed è vera turpitudine il turbamento della fede domestica a cui è chiamato a concorrere; ed ei vi si presta; perchè per lui che cosa è la famiglia? non ne sa nulla e non gl' importa saperne: « *neque nubent, neque nubentur* »; ma ecco come procede l' azione.

Callimaco Guadagni, mortigli i genitori, mandato sin dall'età di dieci anni da' suoi tutori a Parigi, vi si fa adulto; vi passa vent'anni fra gli studî, i piaceri, gli affari, e si conduce in modo che, con un po' di giudizio, tutti lo amano, cittadini e forestieri d'ogni classe, tanto ch' ei si ricorda poco più della patria. Ma il caso fa che a Parigi capiti un tal Camillo Calfucci, fiorentino, e che il Guadagni, invitatolo a desinare, entri in questione con lui « dove siano più belle donne, o in Italia o in Francia ». Qualche Fiorentino ch' era presente prende il partito per le donne francesi; ma accesasi la gara, il Calfucci riscaldatocisi sostiene che se pure tutte le donne italiane fossero mostri, bastava una, una sola, ch'era sua parente, a ricomperare il loro onore e vincer la lite; e questa era Lucrezia, la moglie di messer Nicia Calfucci, quel di Via dell'Amore, come accennammo. Callimaco non ode altro; piglia la via d' Italia, vuol vedere cogli occhi questa mirabile creatura [1] e col proprio giudizio decidere la questione, in cui è impegnato, sentimento novissimo che il Machiavelli provoca ad ogni incontro, l'amor nazionale. E trova in fatto, oltre ogni prevenzione, « che la fama di questa madonna, di questa Lucrezia (e il nome antico non par scelto a caso) è minore assai della verità ». E per meglio riescire a idealeggiare questo portento di bellezza italiana, il Machiavelli fa che tra' personaggi anche colui che, come Ligurio, è fuor di passione, la dipinga « savia, costumata, atta a governare un regno »; [2] niente di meno! e che anche il

[1] Il KLEIN, *Geschichte der Drama*, t. IV, pag. 427, osserva a proposito di questa maniera d' innamoramento di Callimaco: « Schon diese erste Liebeswirkung in folge der blossen Lobpreisung eines fernen Frauenwesens, verräth eine edlere, tiefere Liebe, als uns bisher das italienische Lustspiel vorgeführt ». E ottimamente il FEUERLEIN (*Die italienische Komödie des XVI Jahrunderts*, pag. 15) ravvicina la gara introdotta qui dal M. con la scommessa tra Postumo e Iachimo nel *Cymbelin* dello SHAKESPEARE. Anche ENEA SILVIO PICCOLOMINI, nell' *Opusculum de duobus amantibus*, alla donna senese « maritata nella famiglia de' Camilli a Menelao uomo ricchissimo » di cui innamora Eurialo, cavaliere del seguito dell' imperatore Sigismondo, dà nome di Lucrezia.

[2] MACHIAVELLI, *Mandragola*, a. I, sc. 3ª.

frate che si appresta a pervertirla faccia eccezione tra lei a tutte l'altre donne, e dica a sè stesso: « ella è savia e buona, ma io la giungerò in su la bontà! ». [1]

Però Callimaco non à più pace, non trova più loco, l'ama, vuol averla a qualunque patto, vuol farla sua. Ma quante difficoltà gli si oppongono! Essa è moglie: « la natura di lei è onestissima e al tutto aliena dalle cose d'amore »; il marito è ricchissimo; non giovane, ma non del tutto vecchio; senza parenti; non va nè a ritrovi nè a veglie. È bensì sciocco e desiderosissimo di figliuoli, che in sei anni di matrimonio non riuscì per anco ad avere. A chi, non avendone, lascerebbe la roba? La suocera, che da giovane fu donnina allegra, ora è fatta ricca e poco accessibile. Al Guadagni non resta se non mettersi alle costole di tal Ligurio, un parassita « cucco di malizia », che messer Nicia vede volentieri, ed essendo stato prima sensale di matrimonio, ora può servire da buon intermedio anche per l'adulterio. Però fattoselo amico e complice, Callimaco lo spera utile e se lo tiene attorno per riuscire al suo intento. Ligurio, stimolato dalla promessa di larghi compensi, si accinge alacre all'opera. Comincia dal tentare il vecchio Nicia a portar la moglie a' bagni, consultandovi su prima buoni medici. In parecchi casi, dopo i bagni della moglie, vennero figliuoli ai mariti. Ma al vecchio leguleio sorride poco l'idea di perder di vista la cupola di Santa Maria del Fiore, e più lo cruccia il pensiero di quel che alle bagnature potrebbe intervenire. Un sonetto del Burchiello, popolarissimo, bastava a mettergli pulci pel capo.[2] Ciò nonostante, ei vuol consultarsi ancora co' dottori di medicina, non foss' altro per saper che bagno sarebbe a prescegliere. E Ligurio coglie subito a volo l'occasione di far passare per medico Callimaco, « che qualcosa in grammatica può ben dire », e presentarsi per addottorato allo Studio di Parigi. Ma Nicia, che è di quei citrulli, ai quali la diffidenza sembra furberia e l'esperienza conferma la buaggine, vuol toccare un po' bene con mano con chi à che fare. Lascia pur condurre a Ligurio la pratica, ma quanto a scienza,

[1] Atto III, sc. 9ª.

[2] BURCHIELLO, *Rime*:

> Qualunque al bagno vuol mandar la moglie,
> O per difetto, o per farla impregnare,
> Mandi con lei il famiglio e la comare,
> E monna Nencia che i parti raccoglie.
> Portin con loro un sacchettin di foglie
> Di sambuco, e di more rosse amare
> Lui, per ricetta, non vi deggia andare,
> Ch' amendue tornerebbon colle doglie, ecc.

aggiunge: «io ti dirò ben io, com'io li parlo, s'egli è uom di dottrina, perchè a me non venderà egli vesciche ».[1] E quando Ligurio picchia all'uscio e domanda se c'è Callimaco, insospettisce subito « perchè egli à chiesto Callimaco e non maestro Callimaco ». I titoli significano ben qualche cosa per i Nicia del mondo! Ma non appena questi gli parla latino, e gli risponde in latino al saluto, e gli enumera in latino le *causae sterilitatis*, e chiede di vedere il *signum*,[2] messer Nicia è bello e conquiso, ed esclama con completo abbandono: « ò più fede in voi, che gli Ungheri nelle spade!»[3] E corre difilato dentro casa a procacciarsi il *signum*.

Intanto fra ser Nicia e Siro, il servo di Callimaco, à luogo una scenetta preziosa, volta non già a far progredire l'azione, ma a dipingere, con tratti incisivi da maestro, la condizione interna di Firenze a que' tempi:

« *N.* Questo tuo padrone è un gran valentuomo.

« *S.* Più che voi non dite.

« *N.* El re di Francia ne de' fare conto.

« *S.* Assai!

« *N.* E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia.

« *S.* Così credo.

« *N.* E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi: non ci si apprezza virtù alcuna.[4] S'egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che lo guardasse in viso... Chi non à lo stato in questa terra, de' nostri pari non trova un cane che gli abbai; e non siamo buoni ad altro, che andare a' mortori e alle ragunate d'un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ò bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. — Non vorrei però che le fussino mie parole, chè io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi fare' sudare! »

[1] *Mandragola*, a. II, sc. 1ª.

[2] V. a proposito del « segno » la nota del GUASTI alla *Lettera d'Alessandra Macigni negli Strozzi*, pag. 37. Anche nella *Rappresentazione d' un pellegrino* (D'ANCONA, *Rappr. sacre*, vol. III, pag. 418) vien chiamato in causa il segno:

> Voi siete riscaldato e raffreddato,
> Secondo *il segno* qual'è molto brutto.

[3] Modo proverbiale, che non trova riscontro in proverbi ungheresi.

[4] Cf. il Prologo:

> Imperò che la gente,
> Vedendo ch'ognun biasma,
> Non s'affatica e spasma
> Per far con mille suoi disagi un'opra
> Ch'el vento guasti o la nebbia ricopra.

Questa chiusa paurosa, dopo tanta desolazione dipinta a freddo, come da chi parla d'un guaio che non lo tocca, compendia la condizione e il fatto della corrotta democratia fiorentina, che pesca nel padule della fazione politica per provvedere come che sia alla fortuna privata; o s'abbandona alle clientele, o si strascica fannullona dovunque è panca o loggia, [1] dovunque si raccoglie gente, sia a funerale, sia a festa!

Ma ecco, già messer Nicia ritorna, che à dovuto far prova di tutta la sua autorità maritale con la moglie pudica e restìa:

« — Quanta fatica ò io durata a fare che questa mia monna sciocca mi dia questo segno! e non è a dire che la non abbi caro di fare figliuoli, che la ne à più pensiero di me, ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia ».

E qui sul *signum* Callimaco sfodera tutta la sua sapienza galenica. [2] Il leguleio ne rimane a dirittura a bocca aperta: « Uh potta di San Puccio! costui mi raffinisce tra le mani: io son per credervi più che al mio confessore! » — E a questo punto il Guadagni, che s'è già ben indettato con Ligurio, gli tira fuori il suo magnifico disegno. Altro che bagno! c'è un rimedio certo ed unico, uno straordinario, « una cosa già sperimentata da lui due paia di volte, e trovata sempre vera ». Se questa non fosse stata, la regina di Francia sarebbe sterile. In somma, a voler che una donna rimanga incinta, non c'è farmaco più certo e infallibile d'una pozion di mandragola. Callimaco per fortuna à portato con sè di Francia tutti gl'ingredienti ch'entrano nella pozione, e, se messer Nicia acconsente, egli può apprestarla subito, e Lucrezia prenderla quella sera stessa, dopo la cena. Messer Nicia, fin qui, non oppone difficoltà ma il guaio tristo viene, quando Callimaco gli dice qual sarà l'effetto immediato di quella pozione, non già sulla moglie, ma sulla persona che per prima accosterà la moglie, dopo che l'abbia bevuta, chè infallantemente quella persona muore dentro otto giorni: « non lo camperebbe il mondo! » L'esclamazione in cui prorompe Nicia a questo punto, mostra tutto lo spavento che gli è entrato nella pelle e gli fa passare

[1] Anche Ligurio (a. IV, sc. 2ª) cerca Callimaco « al pancone degli Spini, alla loggia dei Tornaquinci ».

[2] Il brano latino in questa scena 6ª dell'atto II è dato barbaramente dalle prime edizioni in poi. È evidente che dove quelle ànno « grossiticii », era nell'originale a leggere « grassitiei » per « crassitiei ». A commento del testo. cf. GALENO, *De urinis*: « In mulieribus tamen urina secundum naturam albioris coloris esse debet quam in viris, habereque hypostasim maiorem ».

all' istante ogni fantasia d'ottener più prole a quel costo. Ma c'è un rimedio, c'è un rimedio, gli assicura Callimaco, praticato già dal re di Francia stesso « e da tanti signori quanti sono là ». E questo consiste nel ricorrere ad un altro che tiri a sè tutta quell' infezione della mandragola, ciò è far giacere un altro con la donna per una notte; poi non c'è più pericolo. Ma ser Nicia salta su:

« — Io non vo' far cotesto.

« — Perchè?

« — Perchè io non vo' far la mia donna femmina e me becco.

« — Che dite voi, dottore? oh, io non v'ò per savio com' io credetti. Sì che voi dubitate di fare quello che à fatto il re di Francia, e tanti signori quanti sono là! »

Questa ragione colpisce ser Nicia. Quando si tratti di far quello, che à gia fatto il re di Francia e tanta nobiltà di quel paese, la faccenda assume altro aspetto, e non c'è più necessità di rinunciare all'aver figliuoli. Solo bisogna tener il fatto ben segreto; altrimenti se ne potrebbe far processo innanzi agli Otto! Ma dove trovare un pazzo che voglia sobbarcarsi a quell' ufficio di tirare a sè l' infezione? e, dato che si trovi, come persuader la Lucrezia a sopportarne la presenza e l'opera? La prima difficoltà è subito tolta di mezzo da Ligurio e Callimaco. A sera tarda, in Mercato nuovo o in Mercato vecchio si piglierà in mezzo un garzonaccio scioperato qualsiasi, s'imbavaglierà, si condurrà dentro casa a suon di mazzate, gli si farà intendere quel che serve; e a giorno, compiuto il negozio, si caccerà fuori la porta, al diavolo. Di questo si potranno dar briga Ligurio stesso e il medico insieme con Nicia. Ma quanto a persuader la Lucrezia a conformarvisi, ser Nicia non si sente abile. Invano il Guadagni lo stimola: « Io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo ». Ma Ligurio soggiunge opportunamente: « La si piegherà, ma com' ell' è, per via del confessore. — Chi disporrà il confessore? — Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro ». Tale è il mare per cui si naviga. Al confessore poi la condurrà sua madre. Di questo proprio è mestieri, perchè a frati soltanto la donna gentile sdegnerebbe arrendersi, e la se ne fida già poco: — « Ell'era la più dolce persona del mondo e la più facile », racconta ser Nicia, « ma, sendole detto da una sua vicina che s'ella si votava di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, ella impregnerebbe, la si votò e andovvi forse venti mattine. Ma

un di que' fratacchioni le cominciò a andar da torno, in modo che la non vi volse più andare ». [1]

La madre Sostrata, con non grande fatica nè stento, si lascia persuadere a far la parte indicatale; e inculca alla figlia: « Io ò sempre mai sentito dire ch' egli è offizio d' uom prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. [2] Se ad avere figliuoli voi non avete altro rimedio che questo, si vuol pigliarlo, q u a n d o n o n s i g r a v i l a c o s c i e n z a ».

E quest' ultimo inciso, si noti bene, trova poco oltre la sua dichiarazione più aperta. Per la mamma Sostrata la coscienza non è intimo giudicato dell' anima. Esortando la figliuola, essa le inculca: « Io t'ò detto e ridicoti che, se fra Timoteo ti dice che n o n c i s i a c a r i c o d i c o s c i e n z a, tu lo faccia senza pensarvi ». Pertanto in luogo della coscienza sta la sentenza di fra Timoteo, il quale carica o scarica la responsabilità morale a sua posta, lega e scioglie per atto d'autorità, come nella *Divina Comedia* fa il gran prete a Guido di Montefeltro, [3] e consegue così che chi opera, non pensi più neppure alla natura dell'azione che compie, ma ne aspetti da altri assoluzione, penitenza o condanna: « tu lo farai senza pensarvi ».

E così fra Timoteo, sebbene abbia qualche concetto della pensosa virtù di Lucrezia, mentre che delle altre donne, con un pessimismo fratesco, degno dello Schopenhauer, ritiene che tutte sian di poco cervello, riesce ottimamente a sopraffarla e per la riputazione della sua dottrina, e per l'artificio d'arzigogoli mistici e loici: « Dov' è un bene certo e un male incerto, non si deve mai lasciare quel bene, per paura di quel male; quanto all' atto, che sia peccato, questo è una favola, perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo ». E poi tira in mezzo la Bibbia, e l' esempio di Lot con le figliuole; e finalmente: « Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è a ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è a mangiare carne il mercoldì, che è un peccato che se ne va con l' acqua benedetta ». Ella non avrà a far di meglio che « riempire un seggio in paradiso », chiamando a vita un bambino.

« — A che mi conducete voi, padre! » — è l' ultimo strido che strappa il naturale pudore a Lucrezia; poi le ciurmerie

[1] *Mandragola*, a. III, sc. 2ª.
[2] V. la nota 1 a pag. 178 di questo volume.
[3] DANTE, *Inf.*, XXVII. E sull' incoscienza de' personaggi della *Mandragola* v. MONDOLFO. *La genesi della Mandragola* in *Rivista Abruzzese*, 1897, pag. 257 e segg.

della casistica ed anche la innata brama di riuscire, non facendo male, ad essere madre, la sopraffanno, la dominano. « — Non dubitare, figliuola mia », conclude il frate, « io pregherò Dio per te; io dirò l' orazione dell' angelo Raffaello, che t' accompagni; andate in buon' ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera! » Parole che ci ricordano l' altro mistero boccaccesco di ricacciare il diavolo in inferno, o quel di Masuccio Salernitano di dar la luce al quinto evangelista. Impossibile immaginare maggior convergenza di forze singolari, familiari, sociali, a sedurre e sconvolgere un' anima retta, un simile portento di candore e di bellezza. La madre, il marito, la chiesa, l' amore, la scienza, tutto tende a circonvenire ed opprimere la naturale virtù di quella donna. Se essa non fosse andata mai nelle mani di ser Nicia, che non val neppure ad apprezzare il tesoro ch' egli à in casa,[1] lo splendore di lei, custodito da un marito degno e sincero, rifulgerebbe a conferma delle più alte idealità della vita;[2] e invece affonda per una fitta d' inganni tesile da ogni parte, nè trova un accento schietto, una voce d' affetto sincero, profondo, umano, se non giù in fondo alla colpa, dove tutti cospirano a gittarla, velandogliene la bruttura. Nè istituzioni religiose, nè civili provveggono a salvarla dal baratro; non c' è via di ritegno. Quel matrimonio mal contratto le deve premere sopra come un incubo. Ella non può intravveder più felicità che nell' inganno perpetuo di chi già ingannò lei sino allora; deve rimanere adultera e dispregiare sè stessa. È vero che tutto il suo mondo morale le crolla sopra; ma ella non vivrà più d' illusioni, non più « dell' immagine delle cose ».

Il racconto che fa Callimaco a Ligurio delle ore passate con lei nella dolce notte, mostra di che triste accorgimento ella fu costretta in un momento a divenire accorta. — « Poi che io me le fui dato a conoscere, e ch' io le ebbi dato ad intendere l' amore che io le portavo, e quanto facilmente, per la semplicità del marito, noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promet-

[1] Nell' a. II, sc. 5ª, Nicia dice a Lucrezia: « S' io credevo non aver figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina ... Quanta fatica ò io durata a fare che questa mia monna sciocca mi dia questo segno! » E veggasi la scena 8ª dell' atto IV, ove insieme alla scioccheria si mostra tutta l' impudenza svergognata di Nicia, così poco fatto per intendere l' onesto sentimento della famiglia.

[2] Nella scena 3ª dell' a. I il M. fa che Ligurio ponga innanzi la questione, che la *Mandragola* sola non risolve: « Et parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonii, che dice: " Dio fa gli uomini, e' si appaiano "; perchè spesso si vede uno uomo ben qualificato sortire una bestia, e per avverso una prudente donna avere un pazzo ».

tendole, qualunque volta Dio facesse altro di lui, [1] di prenderla per donna; e avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla giacitura mia a quella di Nicia e da' baci d' un amante giovane a quelli d' un marito vecchio, dopo qualche sospiro, disse: " Poi che l' astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessore mi ànno condotta a fare quello che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare che venga da una celeste disposizione che abbia voluto così, [2] e non sono sufficiente a ricusare quello che il cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida; tu mio padre, tu mio difensore, tu voglio che sia ogni mio bene. E quello che il mio marito à voluto per una sera, voglio ch' egli abbia sempre. Faratti adunque suo compare " ».

Così la felicità di Callimaco è all'estremo; e la contentezza di tutti pare completa, perchè sembra ognuno raggiungere il fine che à avuto in mira; ma questo non è che esteriorità, e il pubblico sa che ciascuno s' illude; chè nella soddisfazione di Lucrezia è un fondo di dispetto atroce. [3] « — Guarda co-

[1] Eufemismo pieno d' ipocrisia, non registrato dal MORANDI tra i suoi quarantasette modi ne' quali si può morire in Italia (V. *In quanti modi si possa morire in Italia*. Paravia, 1883), che dimostra una volta di più come Callimaco à solo una falsa idea estrinsecamente inculcata, e non il vero sentimento di Dio. Nell' a. IV, sc. 2ª, a Ligurio, che gli annunzia come il frate si accomoda ad esser loro complice, esclama « Oh benedetto frate, io pregherò sempre dio per lui ». E Ligurio: « Oh buono! come se dio facessi le gratie del male, come del bene! el frate vorrà altro che preghi ». E poco oltre, nella scena medesima, con non minore acutezza d' osservazione psicologica, che costanza nel tratteggiare la medesima levità d' idee del personaggio, fa che Callimaco, commosso nel vedersi spianata la via all' adulterio, esclami: « O dio, per quali mia meriti debbo io avere tanti beni! io ò a morire per l' allegrezza ».

[2] Notisi il sottile equivoco per cui non si determina se per « disposizione celeste » la donna intenda influsso d' astri, credenza nell' astrologia e nel fato, o provvidenza divina. Tanto il M. è buon conoscitore della coscienza umana, proclive a lusingarsi colle parole, quando più i fatti paiono non consentirglielo!

[3] Non crediamo che ben s' apponga il FEUERLEIN (*Die italienische Komödie des* XVI *Jahrhunderts in ihren Anfängen* nei *Preussische Jahrbücher* del Treitschke, 1881, pag. 17) affermando che la *Mandragola* predica l' evangelio del libero amore: « Es ist das Evangelium von der freien Liebe, was M. mit seiner *Mandragola* predigen wille; ein Evangelium, das, wenn es auch eine Seite des Wahrheit an sich hat die für das Bewustein gerade in dem aufgeweckten 16 Jahrhundert sich herauskehrt, in dieser Nacktheit nur von einem Romanen gepredigt werden konnte ». Lasciamo pure a' romanzi predicar il bell' evangelio; ma certo il M. predicava ben altro e avremo agio a rilevarlo in seguito. Al VILLARI (op. cit., vol. III², pagg. 163 e segg.) quel fondo di dispetto atroce non poteva del tutto sfuggire. « È però certo ancora », scrive, « che il nostro riso è in questa commedia assai spesso fermato, soffocato a mezzo. La immaginazione è come di tratto in tratto, quasi violentemente, dominata da troppo gravi riflessioni, per osare d' abbandonarsi a sè stessa, alla pura contemplazione estetica. L' autore, è ben vero, sembra occuparsi di rappresentarci solo il lato comico della società che gli sta dinnanzi; ma dalla stessa sua rappresentazione sorge inesorabile, nel suo e nel nostro spirito, una satira sanguinosa. È come un nuovo, più alto, profondo e segreto concetto, che apparisce a distanza, senza poter mai entrar davvero nella commedia ».

m'ella risponde! la pare un gallo », osserva ser Nicia stupefatto il dì dopo; e Sostrata: « — Non ve ne maravigliate; ella è un poco alterata ». Ma quegli: « Tu se' stamani molto ardita; ella pareva iersera mezza morta! » — E Lucrezia con fiero rimando al marito, e con doppio significato: « È la grazia vostra ». —

Una irritazione aristofanesca passa così da lei nell'animo dello spettatore, una impazienza intima delle circostanze morali, che ben si bramerebbe prorompesse in fatti, come nelle *Nuvole* fa Strepsiade, che colla scala, con le travi e le fiaccole va a struggere e bruciare il frontisterio, dove Fidippide imparò ad argomentar da sofista e a percuotere senza ribrezzo il proprio padre. Se non che il frontisterio de' tempi del Machiavelli trionfava, e niuno avrebbe osato allora in Italia, non che bruciarlo, segnarlo a dito. E quando il Fichte,[1] a proposito della *Mandragola*, si maraviglia della grande libertà lasciata ai nostri scrittori del Rinascimento, non tien conto dell'intimo freno ch'essi eran costretti di porre a sè stessi scrivendo, e come sovente fossero necessitati a parer oscuri per non portar troppa pena dell'essersi spiegati. Con velata ironia finissima pertanto il Machiavelli cementa, corona, glorifica per via di solennità rituali la corruzione favorita dal concorso di sì perversi elementi, ch'egli primo à posto alla gogna; tanto che può parer che la comedia abbia amaro fondo e lietissimo fine. E questa è la causa dell'incertezza che lascia nell'anima.

Ser Nicia vuol che fra Timoteo si faccia incontro alla moglie sull'uscio della chiesa, per menarla in santo, « perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi ». E Callimaco s'impegna in chiesa ad esser padrino del figliuolo che sarà per venire, e il frate invita tutti nel tempio dove diranno « l'orazione ordinaria ».

Ma non è la chiesa in particolare, contro cui Niccolò qui dirizza e scaglia a preferenza lo strale del ridicolo.[2] Egli col-

[1] I. G. FICHTE, *Sämmtliche Werke*, XI, 411. *Grosse Schreibe und Pressfreiheit in M.'s Zeitalter.*

[2] Il KLEIN (op. cit., vol. IV, pag 417) solleva questa comedia « zu der Bedentung eines providentielles Ereignisses, zu einer Vorboten Komödie der Reformation ». Già prima il MUNOT (*M. und der Gang europäischen Politik*, cap. XIV intitolato: « Die *Mandragola* oder Komödie unde Kirche ») aveva espresso lo stesso pensiero. Per questo anche l'ELLINGER (*M. als Komödiendichter*) nella rivista settimanale *Die Gegenwart*, 1885, pag. 282, afferma ch'essa à « eine Art symbolischer Bedentung », rispetto alla riforma, come il *Mariage de Figaro* del BEAUMARCHAIS, rispetto alla rivoluzione francese. F. MARTINI, nella *Rivista contemporanea* (1861, vol. XXVII) ripete « dal dialogo della *Mandragola* quasi scappar fuori il sogghigno della riforma religiosa ».

pisce tutto quel ch' è cagione di sì grande abbassamento della coscienza umana, tutto quel sistema di morali inerzie, per cui niuno de' personaggi si rende più ragione dei fondamenti della vita e dell' essere suo. Egli anche qui confronta i tempi suoi con quelli antichi, e trova

> Che per tutto traligna
> Da l' antica virtù 'l secol presente.

Egli critica la famiglia, che non à costume da conservare, non pudore da trasfondere, non tradizioni da trasmettere; lo stato, che non la rivendica come base della comunanza civile, che non ne cura, non ne tutela la consistenza, non ne sancisce la forma, non le provvede rimedî; critica l' individuo, che non sente di dover sostenersi da sè, che non chiede a sè nulla, che non esaminandosi e non giudicandosi mai, sempre si rimette in altri, come se la responsabilità di sè stesso non spettasse a ogni uomo, come s' ei si fosse già bello e acconcio a una tutela perpetua; critica la religione, contorta a venalità ed impostura, che ottunde le facoltà più nobili del pensiero, e vivacchiando di pratiche consuetudinarie, si lascia torcere ad ogni opera indegna per voracità di lucri, e non riesce a educare in alcuno il naturale sentimento di Dio.

Come il dialoghetto tra Nicia e Siro nel secondo atto mette a nudo la condizione a che è ridotto lo stato popolare fiorentino, così quello della scena terza nel terzo atto tra fra Timoteo e una donna del popolo, e il soliloquio di lui [1] al principio del quinto, rivelano a che estremo di ciurmeria e d' inefficacia è scaduta la fede cristiana. « — Se voi vi voleste confessare », dic' egli ad una sua penitente sull' uscio della chiesa, appena comparisce innanzi agli spettatori, « io farò ciò che voi volete ».

« — Non per oggi, io sono aspettata; e' mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta; avete voi dette quelle messe della nostra donna?

[1] « Io non ò potuto questa notte chiudere occhio: tanto è il desiderio che io ò d' intendere come Callimaco e gli altri l' abbino fatto; ed ò atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi matutino: lessi una vita de' santi Padri; andai in chiesa, ed accesi una lampada che era spenta; mutai un velo ad una madonna che fa miracoli. Quante volte ò io detto a questi frati che la tenghino pulita! e' si maravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagine, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo sapute mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera, dopo la compieta, andare a processione e farvi cantare ogni sabato la laude; votavamci noi sempre quivi perchè vi si vedessi delle immagini fresche, confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a votarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde. Oh quanto poco cervello è in questi mia frati! » Le quali considerazioni del frate s' accordano pienamente coll' « omnia frigescunt » del Pomponazzi (cf. di questo volume la nota 1 a pag. 52).

« — Madonna sì.

« — Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio marito. Eh, ancor che fosse un omaccio, pure le carni tirano! Io non posso fare non mi risenta, quand'io me ne ricordo. Ma credete voi che sia in purgatorio?

« — Senza dubbio.

« — Io non so già cotesto; voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolsi io con esso voi! io me ne discostavo quanto io potevo; ma egli era sì importuno. Oh, nostro Signore!

« — Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all'uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

« — Credete voi ch'el Turco passi quest'anno in Italia?

« — Se voi non fate orazione, sì ». [1]

Ora, se a taluno mai questa incisiva gaiezza di cerusico potesse sembrare spensierata; se a taluno potesse parere che Niccolò avesse scritto la *Mandragola* solo per suo svago, solo per reazione contro il proprio dolore, solo per far ridere gli altri, per fare, come ora usa dire, dell'arte per l'arte; questi potrebbe esser sicuro di non aver penetrato abbastanza nel suo complesso gli scritti e la mente del Machiavelli, o d'essere a dirittura negato ad ogni approssimativa ricostruzione storica; poichè di rado incontra uno scrittore che offra, come lui, tanta costanza di sistema in ogni sua manifestazione filosofica e letteraria; e pochi come lui volsero ogni sussidio d'arte a restauro dell'educazione civile.

Ora questa *Mandragola* fa ridere, ma conturba; è capolavoro d'arte comica originalissimo, che non à il simile in nessun'altra letteratura, nè può paragonarsi ad altra produzione di comici antichi o moderni. È comedia a catastrofe, e la catastrofe è appunto nelle immaginazioni che crollano e cedono il campo alla verità effettuale che emerge. Sotto questo rispetto la comedia e il libro del *Principe* si tendon la mano, e in ambedue l'elemento tragico e il comico ad ogni istante si compenetrano. Chè tragico veramente è l'affetto di Callimaco, come già rilevò il Klein, come osservammo noi stessi; [2] e nell'ardore della sua

[1] Il GRAF (*Studi drammatici*, pag. 147) rilevò come tutta questa scena fosse « assai da presso » imitata dall'ARETINO nella *Cortigiana*, atto III, sc. 11ª. Veramente tanto da presso, quanto l'Aretino poteva.

[2] Cf. KLEIN, op. cit., pag. 427 e segg. e più sopra in questo volume a pag. 315.

passione è tale accento di verità, che non trova il simile in tutto il repertorio comico del secolo decimosesto.[1] Quando, torturato dal desiderio, palleggiato tra l'una e l'altra incertezza, quegli apre gli occhi sull'illusione sua, cerca di vincersi, di sfuggire al fascino della bellezza di Lucrezia, dice a sè stesso: «Che fai tu, Callimaco? sei tu impazzato? quando tu l'ottenga che fia? conoscerai il tuo errore, ti pentirai delle tue fatiche e dei pensieri che ài avuti. Non sai tu quanto poco bene si trova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quelle che l'uomo à presupposto trovarvi?... volgi il viso alla sorte, fuggi il male, e, non potendo fuggirlo, sopportalo come uomo. Non ti prosternere, non t'invilire come una donna!» E pure in questi risvegli di riflessione, non gli sfugge mai una espressione materialistica, tendente a rabbassare il valore della persona amata; non mai un tratto cinico, di quelli che nella *Comedia in versi* si pongono sulle labbra al parassito Saturio:[2]

A lume spento è pari ogni bellezza.

Callimaco prova invece a farsi core, ma non vale a resistere; le riflessioni tutte soccombono alla vista della donna bellissima: «da ogni parte mi assalta tanto desìo d'essere una volta[3] con costei, che io mi sento dalle piante del piè al capo tutto alterare». E i fenomeni della febbre amorosa ch'egli descrive, ci fanno ripensare a quelli tratteggiati con lirica meravigliosa da Saffo appassionata; e son così reali, e parlano tal linguaggio di sincerità, che per questo solo, in mezzo alle menzogne di tutti, il personaggio di Callimaco ci diviene simpatico e si desidera il buon successo di lui, non ostante il marito, la legge, la morale, ogni cosa. Nè è già vero, come fu detto, che lo stimolo che l'agita sia tutto d'ardor sensuale. Basterebbe l'origine della sua ammirazione per quell'ideale di donna italiana, che può portar vanto su tutte le donne di Francia; basterebbe il costante

[1] «Come ò da fare? che partito ò a pigliare? dove mi ò a volgere? a me bisogna tentar qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame. Meglio è morire che viver così. Se io potessi dormir la notte, s'io potessi mangiare, conversare, pigliar piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non c'è rimedio. S'io non son tenuto in speranza da qualche partito, mi morrò in ogni modo. E vedendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualunque partito bestiale, crudele, nefando». *Mandragola*, a. I, sc. 3ª. Forse MARGHERITA DI VALOIS (*Mémoires*, ediz. Lalanne, pag. 112) allude al machiavellismo amoroso di Callimaco: «repetant souvent ces mots italiens en soy-mesme: che la forza d'amore non risguarda al delitto».

[2] Cf. *Comedia in versi*, a. II, sc. 5ª.

[3] Notisi che qui «una volta» à il significato del latino «tandem».

pudore di cui Lucrezia dà prova sulla scena, ad escludere l'accusa. Egli ama una donna onesta, non l'ama certo da Werther nè da Iacopo Ortis; ma da uomo logico e intero, che sa quel che l'amore significa e quel che vuole; e gli si abbandona intero anima e corpo, senza limitazioni fantastiche, senza menzogne d'illusioni platoniche, senza darsi a credere che c'è pel desiderio una via di mezzo tra l'onestà e il piacere. Sa d'essere adultero, e lo è, perchè non può esser altro; perchè all'adulterio il marito stesso e la madre della donna gli spianan la via, e un uomo di chiesa gliela lastrica e benedice. Ma se Callimaco riesce nel suo fine, che è non d'ottenere materialmente per frode, ma d'innamorare la sua donna, è perchè egli, egli soltanto le parla un linguaggio che nessuno le à mai parlato prima, e in cui è ancora tutto quel che ella può credere.

Lucrezia, da quell'uomo che le trema supplice innanzi, apprende come prima l'ànno ingannata tutti; come ser Nicia, che mai nè la pregiò, nè la intese, nè l'allettò alla vita di famiglia, in quel punto medesimo, per sua esclusiva preservazione egoistica, osa di farle il più lurido vitupero, prostituendola, ad insaputa di lei, al primo garzonaccio razzolato pe' chiassi bui di Firenze. Ella misura, dopo l'infamia, tutto il ridicolo che sta per caderle addosso. Non cerca quanto inconsapevole complice sia sua madre; certo giudica fra Timoteo turpe, più turpe che i frati de' Servi. E tutto l'edificio morale, in cui fu cresciuta così, le crolla subito intorno, ma ella si rimane ritta e qual'è. Ella si trova sola, senza famiglia, senza difesa, senza consiglio, senza più fede; con un solo amore davanti, che le si protende umile e sincero e le si giura durevole. Quest'amore è l'ultima tavola che le resta nel naufragio. Il tumulto d'affetti che l'agita è così forte, e il momento così decisivo, che repentinamente ella è tratta a interrogare e sentire sè stessa. Apparisce così tramutata in altra donna, solo perchè in quel momento essa diviene attiva. E questa condizione psicologica è di quelle da cui ne' dì nostri l'Ibsen seppe più potentemente attingere efficacia drammatica. Nella sua mutazione è tutta la vendetta del passato; nella sua risoluzione è la reattiva energia d'un vero carattere; nella compressione della passione sua e nella simulazione cui deve acconciarsi, la necessità inevitabile e la sanzione della colpa fatale; il resto è riso.

Coloro pertanto, fra i critici, i quali la giudicarono una virtù debole e scimunita, che alla prima occasione precipita; quelli che

la dissero una mezz'anima, e credettero poco men che superfluo il quinto atto della comedia, tennero, a nostro credere, più ragion del viluppo dell'azione che della evoluzione psicologica de' caratteri. [1] Il Villari, che rimproverò al Macaulay la sua ammirazione quasi sconfinata per la *Mandragola*,[2] e l'essere sfuggito all'osservazione di lui tanto il lato più serio, quanto il più debole di questa: confessa tuttavia di sentire che in essa è « come un nuovo, più alto, profondo e segreto concetto, che apparisce a distanza » ; ma crede poi che questo non sia riuscito ad entrar davvero nella comedia, perchè, dice lui, rimane sempre in una forma astratta, teoretica di riflessione filosofica. Così prima fa rimprovero al Machiavelli di non aver saputo «concretare e individuare poeticamente questo concetto, lasciando ricadere il ridicolo e il disprezzo sui veri autori della colpa, che si ostina a far trionfare ridendo » ; poi aggiunge che questa « non è l'atmosfera di cui la comedia à bisogno per vivere; e però i personaggi della *Mandragola* si trovano qualche volta come a un tratto circondati da una nebbia, che offusca i lineamenti della loro fisonomia reale, determinata e vivente». Ora, se il Villari avesse bene stabilito i punti della comedia, in cui vede apparir quella nebbia, o in cui l'aspetto dei personaggi sembra indeciso, manierato, smorto, sarebbe possibile afferrar con esattezza la portata della critica di lui. Se non che poco oltre egli stesso pur ammettendo questa fisonomia precisamente viva, ben delineata e reale come il merito principale della *Mandragola*, afferma che la descrizione che essa ci dà dell'uomo e delle sue passioni, se è sempre vigorosa ed originale, non è sempre così corretta, come crede il Macaulay, e che «l'arte, che deve rappresentarci la natura umana nella sua integrità, è uccisa dalle vivisezioni, utili solo alla scienza ».

Ma dove, di grazia, sono le vivisezioni del Machiavelli? non sarebbe più proprio accusarlo d'aver fatto più tosto fotografie, e proprio di quelle che più malcontentano la vanità umana? — A noi pertanto non paiono inadeguate le lodi anche superlative del Voltaire, del Macaulay, del Klein, del Feuer-

[1] Tra' migliori studi intorno alla *Mandragola* sono ad annoverare in Italia quelli del Graf, *Tre commedie italiane del Cinquecento* in *Studi drammatici*, Torino, 1878, pagg. 83-204; del Giovagnoli, *Meditazioni di un brontolone*, Roma, 1887, pagg 301-406, con ampio corredo di riassunti critici circa i giudizi recenti sulla comedia stessa; del Mastelloni, *La Mandragora*, studi e osservazioni, Napoli, 1896, e dello Spampanato, *La Mandragola di N. M.*, Nola, 1897.

[2] Villari, op. cit., vol. III, pag. 161 e segg.

lein[1] e d'altri che non possono esser sospetti di farne per boria nazionale, quando dichiarano la *Mandragola* modello di produzione teatrale insuperabile; tanto più che il pubblico, alle rappresentazioni che se ne diedero, si trovò all'unisono colla critica della posterità colta;[2] e che principalmente dal pubblico, le opere destinate al teatro, conseguono il loro più proprio giudizio.

[1] VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, cap. 121. MACAULAY, loc. cit., pag. 86. KLEIN, op. cit., vol. IV, pag. 447. FEUERLEIN, op. cit., pag. 16: « Machiavelli's *Mandragola* ist, was Anordnung und gleiche Vertheilung der scenischen Vorgänge, seine Zeichnung sämmtlicher Charaktere und Charaktertypen, psychologische Wahrscheinlichkeit betrifft, ein Muster des Lustspiels. Es verbirgt sich in ihr der Meister pragmatischer Geschichtsbehandlung nicht », ecc. L'HILLEBRAND, op. cit., pag. 376: « La *Mandragore* est une des rares œuvres pour lesquelles la postérité a en tout point ratifié l'enthousiasme des contemporains; et que l'étranger lui-même, qui ne saurait apprécier le charme du langage, ne pourrait lire sans admiration ».

[2] La *Mandragola*, come vedemmo, era pronta per la recitazione in Firenze già prima della fine d'aprile del 1520 (bibl. Naz. fior., *Doc. M.*, busta V, n. 36). Pare se ne volesse far rappresentazione a Roma innanzi a Leone X, ma manca ogni testimonianza certa che in fatto avesse luogo. Il VASARI (*Vita di Bastiano da San Gallo*) racconta che la Compagnia della Cazzuola la recitò in casa di Bernardino di Giordano al canto di Monteloro, e che Andrea del Sarto e Aristotele da San Gallo ne dipingessero allora la prospettiva della scena. Ma non si rileva dal suo accenno, se non che la *Clizia*, che fu recitata nel gennaio 1526, fu data « non molto dopo » della *Mandragola*; così non si riesce a stabilire nè l'anno, nè il giorno in cui questa fu prodotta la prima volta. Il D'ANCONA (*Origini del teatro italiano*, vol. II², pag. 91), quanto al giorno, congettura: « poichè la festa de' due santi medicei ricorreva al 27 settembre, che per lo meno verso quel tempo tutto era in pronto per la recita della *Mandragola* ». Verso quel tempo, secondo lui, si riferisce alla data della citata lettera di Battista della Palla al Machiavelli, cioè al 1520. Ma nulla induce a supporre che la rappresentazione si preparasse per la ricorrenza della festa dei due santi medicei. Ammettendo per altro che nel 1520 avesse luogo una prima rappresentazione della *Mandragola*, si evita di supporre che i preparativi, cui allude il della Palla, andassero a vuoto, e che sia del tutto erronea l'affermazione del GIOVIO (*Elogia*, LXXVII), la qual cosa pare veramente per un contemporaneo eccessiva, che la fosse recitata vivo papa Leone, seppure non proprio alla sua presenza. Quanto all'anno, il D'ANCONA medesimo fa un po' di confusione (loc. cit., pag. 122, in nota) fondandosi sopra una lettera di Giovanni Mannelli a messer Niccolò, quasi che quella lettera fosse del 28 febbraio 1523, e ragguagliandola con una notizia dei *Diarii* del Sanudo de' 13 febbraio dell'istesso anno. Se non che quella lettera è poi di Giovanni Manetti ed à la data di stile fiorentino: « in nome di Dio a' di 28 febbraio 1525 in Venezia » (bibl. Naz. fior., *Doc. M.*, busta V, n. 19); che, per lo stile comune, si riduce al 1526; e il notamento del Sanudo, a cui egli e il VILLARI (op. cit., vol. II², pag. 151) si richiamano, è de' 13 febbraio 1522, st. veneto, e suona così: « In questa sera a li Crosechieri fu recitata una altra comedia in prosa per Cherea luchese e compagni, di uno certo dotor fiorentino che havea una moglie non potea far fioli etc. Vi fu moltissima zente con intermedii di Zuan Pollo e altri bufoni, e la scena era sì piena di zente, che non fu fato il quinto atto, perchè non si potè farlo, tanto era il gran numero di le persone » (SANUDO, *Diarii*, vol. XXXII, pag. 458). Che il Sanudo indichi la *Mandragola* non par dubbio. Circa il Cherea lucchese, o sia Francesco de' Nobili e la sua compagnia, veggansi le molte notizie raccolte dal D'ANCONA (*Origini del teatro*, vol. II², pagg. 111-115). Se la *Mandragola* non fu prima rappresentata a Firenze, è probabile che anche il Prologo sia stato scritto dopo, espressamente per una rappresentazione fiorentina. Fuori di Firenze in fatto doveva parer poco gustevole, e l'acuto Guicciardini ebbe a raccomandare al M. di « ordinarne un altro per la rappresentazione di Modena, conforme al poco ingegno delli auditori, et nel quale siano più presto dipinto loro che voi » (cf. *Apogr. Giuliano de' Ricci* in App., *Lett.* « Faventiae. 26 Xbris 1525 », pag. 6[illegible]). Non sappiamo se il M. ne lo compiacesse; bensì gli compose cinque canzoni nuove « et si sono musicate per cantarle fra gli atti. La musica o noi tutti, o io solo, ve la porteremo » (cf. *Apogr. Giul. de' Ricci*, ibid., *Lett.* « 3 di gennaio 1525 »). Che sia stato il M. stesso il compositore della musica?

Ora, come è naturale che nelle cose d'arte in cui il pubblico deve far da giudice, il giudizio universale nel suo complesso sia giusto e inappellabile; così è altrettanto naturale che i motivi del giudizio siano varî, secondo la diversa natura de' singoli, e che i gradi e le cause dell'ammirazione ne' minuti particolari rendano testimonianza del diverso valore e della differente qualità dei giudici. Quando pertanto un' opera d'arte colpisce tutti, impressiona tutti, manda un po' della sua luce su tutti, vuol dir che la sua potenza à certa simiglianza con quella del sole, che dovunque irradia, e ciascuna cosa lo sente, secondo la sua natura, la sua disposizione, il suo limite. Al grosso degli spettatori i tipi di Nicia e di fra Timoteo, come i più effettivamente comici, si proiettarono così nitidi e vivi nella fantasia e nella memoria, che tutto lasciarono nell'ombra il resto. Per essi la mandragola e l'ironia del suo narcotico scomparvero; e si surrogò al titolo vero della comedia, quello del personaggio che aveva più esilarato:[1] quel frate tristo, quel marito gonzo e birbo, incomparabilmente più vero e indigeno dello scemo *Calandro* del Bibbiena, ebbero per una parte del pubblico ad ottenere il sopravvento. Ligurio, Lucrezia, e l'intimo significato dell'azione passarono per coloro in seconda linea. Ma giudici più avvisati e sottili non ebbero a mancare anche tra' contemporanei di Niccolò. Certo fu chi conobbe il farmaco, nascosto sotto al riso; e i benevoli discussero, i malevoli calunniarono, e forse minacciarono. Ond' è che Niccolò

[1] Nelle prime stampe fu intitolata: *Comedia di Callimaco e di Lucretia*, senza note tipografiche, impressa (secondo il MELZI, *Dizionario d'opere anonime o pseudon.*, vol. I, pag. 223) forse in Siena, da Michelangelo di Bartolommeo Fiorentino. La stessa edizione fu descritta dal FOSSI (*Catal.*, vol. III, pag. 105) e dal GAMBA (*Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, pag. 191, n. 613 e segg.). In questa, gran parte del frontespizio è occupata da un rozzo intaglio in legno rappresentante un centauro, coll'arco in spalla e in atto di sonare il violino. Ve n'à un esemplare nella Marciana di Venezia, che reca la data di « Roma nel mese di agosto M.D.XXIIII », in-32°. Un altro esemplare ci fu dato vederne, congiunto alla *Calandria* e ai *Suppositi*, posseduto già dall'amico nostro Francesco Nitti. Quello che si conserva nella sezione Magliabechiana della Nazionale di Firenze è mutilo Comincia col foglio segnato A.ii, alle parole:

Qual priore, o, habate
Habiti el tempio challincontro è posto
Se di qui non ti parti troppo tosto.

Seguendo, dove questo è manchevole, la lezione della stampa nella Marciana, di trenta carte segnate A ii - E iii, il prof. G. HULRICH ne ridiede recentemente il testo primitivo, intitolandolo: *La Mandragola di N. M. secondo la più antica stampa*, Lipsia, 1896. Il M., dell'invenzione del carattere di Nicia doveva molto tenersi. Scrivendo al Guicciardini (V. in App., vol. I, *Apogr. Giul. de' Ricci*, § XXVII, pag. 643, la lettera « addì 17 augusti 1525 ») par quasi intitolar da lui la comedia, forse per assentire alle lodi dell'amico: « Mi piace che messer Nicia vi piaccia, et se la farete recitare in questo carnevale, noi verremo ad aiutarvi ».

nel prologo, probabilmente scritto più tardi, affronta costoro e li sfida con baldanzosa coscienza:

> Pur se credessi alcun, dicendo male,
> Tenerlo pe' capegli
> E sbigottirlo o ritirarlo in parte.[1]
> Io l'ammonisco e dico a questo tale
> Che sa dir male anch' egli

l'autor della comedia, e che

> in ogni parte
> Del mondo ove 'l sì suona
> Non istima persona,
> Ancor che facci il sergieri a colui,
> Che può mostrar miglior mantel di lui.

Ma cogli amici probabilmente esaminò, discusse, dichiarò l'intendimento suo, giustificò la soluzione e il fine della comedia. Non è a credere che le questioni, cui questa diè luogo, fosser solo filologiche, rispetto agl'idiotismi e a' modi di dire, di cui la corrispondenza col Guicciardini ci conservò ricordo.[2] Col Nerli, col della Palla, col Vettori, con gli Strozzi, fors' anche coll'Araldo e col Barlachia, con quelli tra' consueti suoi, che più mettevano interesse all'arte comica, n'ebbe probabilmente a discorrere, e, chi sa, fors'anche a scrivere. Alcuno di loro, o altri della *Compagnia della Cazzuola*, ebbe forse a domandargli per che mezzi sarebbe stato possibile all' «antica virtù», poste le circostanze simili, non dar di cozzo negl'inconvenienti medesimi, ch'egli deplorava pel suo «secol presente»; o come que'suoi idoleggiati antichi potessero mai esser tanto dissimili, quanto egli deplorava, dagli uomini odierni. Ed egli o sentì e subì la tesi propostagli, o se la propose da sè o incoraggiò altri a proporsela e a svolgerla in un componimento apposito, infelice come tutte le comedie a tesi, a cui, per cagioni estrinseche e intrinseche, fu data finora poca attenzione, ma che pure, per esser in certo modo il complemento e, intenzionalmente, quasi il riscontro simmetrico della *Mandragola*,[3] à importanza non lieve.

Intendiamo di alludere alla comedia in versi, stampata fin

[1] Questo verso fa ripensare al «Maledictis deterrere ne scribat parat» del Prologo al *Phormio* di TERENZIO.

[2] Nella lettera: «Per esser io andato subito che arrivai in villa» (cf. *Apogr. Giuliano de' Ricci* in App. al vol. I, pag. 646, n. 1), ove illustra i modi proverbiali «fare a' sassi pe' forni» e «come disse la botta all'erpice»; intorno a cui v. anche DONI, *I Marmi*, ed. Barbèra, par. I, rag. I, pag. 200.

[3] Per le corrispondenze tra la Lucrezia della *Mandragola* e la Virginia della *Comedia in versi*, cf. in questa i versi 170-73, 465-67, 472-84, 601-5.

qui senza titolo fra le opere del Machiavelli, [1] perchè una copia che si à, autografa di lui, [2] non ne reca; a quella comedia, che non è in sè stessa una bella cosa, che probabilmente non fu mai rappresentata e rimase al certo lungo tempo incognita. Ma se ora, per didascalie di manoscritti, sembra probabile attribuirla ad altri; tanti sono i riscontri e le analogie continue di essa con la *Mandragola*, tante le affinità di logica, di pensiero, di frase, che non è possibile di non considerarla ancora in relazione con questa, come segno evidente del riflesso, dell'influenza del pensiero di Niccolò su quello de' suoi contemporanei e amici; su quello di Lorenzo Strozzi in particolare, che,

[1] Comparve la prima volta nell'ediz. del MDCCXCVI.

[2] Nel codice Magliabechiano 1451. V. in App. la descrizione del ms. autografo dell' *Arte della guerra.* Sulla copertina della comedia ivi copiata, il M. annotò: « ego Barlachia recensui ». Quell'*ego*, quel *Barlachia* e quel *recensui* provocarono la critica a sottilizzare amenamente. Il Barlachia, come già dicemmo, fu tra gli stipendiati nello Studio di Pisa, tra' quali figura come « Domenico Bompentori alias barlacchi ». Cf. App. 10. *Registro degli stipendiati*, ecc. V. recentemente A. SALZA, *Domenico Barlacchi, araldo, attore e scapigliato fiorentino del sec.* XVI, in *Rassegna Bibliografica d. letter. it.*, 1901, pagg. 27-33. Fu spirito bizzarro e banditore; e quest' ultima qualità, ricongiunta all'*ego* dell'annotazione, indusse il POLIDORI (MACHIAVELLI, *Opp. min.* pag XIII e 586) a fantasticare che il M. accomodasse, in certo modo, il soprannome del Barlachia a se stesso, quasi per rivendersi « banditore de' vizii e delle colpe de' suoi conterranei ». Anche l' HILLEBRAND, *Études historiques et littéraires*, pag. 352) pigliando il nomignolo di Barlachia come sinonimo d'imbecille, propose una spiegazione strana e inammissibile. Il PINTOR (« *Ego Barlachia recensui* », nel *Giorn. st. d. letter. it.*, 1902, pagg 103-109) congettura che il M. sottoscrivesse così ad imitazione del « *Calliopius recensui* », che s' incontra in una numerosa famiglia di codici terenziani. « E chi dubiterà », scrive, che il M. con quel suo *explicit* « intendesse travestire scherzosamente proprio la soscrizione calliopiana? » Anche in una comedia latina, ritrovata dal prof. Fr. Novati in un ms. della Bibl. Naz. di Parigi, di cui dà notizia il D'ANCONA (*Origini* cit, II, pagg. 62-63) si trova la nota: « Sanucius edidit, Hugo recensuit ». La comedia è una burla di giovani studenti dell'università di Pavia a un turpe frate. Reca la data: « ex Papia, 1427, ydus maias apud ruvalecham amen ». Ora, della comedia in versi di Lorenzo Strozzi avanzano parecchi manoscritti, tornati alla biblioteca Laurenziana colla raccolta Ashburnham, cioè oltre al 606 già indicato, il 578 e il 579, di cui diede prima notizia il prof. P. FERRIERI (*Studi di storia e critica letteraria*, Milano, 1892, pag. 224 sgg.). Ma noi crediamo che il prof. Ferrieri desse alle didascalie dei mss. importanza soverchia, che non può loro in alcun modo attribuirsi; nè rilevò abbastanza (pag. 228) che niuno dei codici Ashburnhamiani presenta lezione identica a quella data dal M. nel cod. Magliab. 1451, che è pertanto una vera e speciale recensione, un testo che probabilmente il Barlachia e la Compagnia della Cazzuola si apparecchiarono a recitare. Ma che la comedia fosse rappresentata in fatto, non abbiamo memoria storica che lo comprovi. Nè parve credibile allo stesso Ferrieri (pag. 225) quel che si nota, in carattere più moderno, nel ms. 579, che « la comedia del signor Lorenzo Strozzi (e Lorenzo è pur corretto su Giambattista dalla mano medesima) fu recitata in casa i Medici circa il 1506 ». Ed è fatta per accrescere i dubbi l' annotazione che si legge nella seconda carta dello stesso codice, e che il Ferrieri dice autografa: « La prima comedia ch' io facesi mai recitata in casa e Medici »; perchè, mancando ogni punteggiatura, può tanto intendersi che quella si fosse la prima comedia che Lorenzo mai facesse, quanto che fosse la prima comedia da lui fatta, ma non mai recitata a casa Medici, quasi a denegazione e correzione della didascalia precedente. Aggiungasi che, se della rappresentazione di essa fosse rimasta alcuna memoria in Firenze, non sarebbe stato mai possibile attribuire la comedia in versi al M., come si fece. È poi evidente dal *Prologo* della medesima, edito per intero dal PINTOR (loc. cit. pagg 107-9), che « poi che la fu composta, rimase ascosa un tempo »; o sia, nè fu recitata, nè se ne parlò; e per le ragioni di dipendenza dalla *Mandragola*, non potè essere a questa anteriore.

come già osservammo, usava dargli suoi componimenti a rivedere e correggere, e fu probabilmente l'autore di questa comedia. Tanto più che, se il concepimento e l'orditura di essa muovono per costante e intera dipendenza dalla *Mandragola*, la copia che il Machiavelli ne fece di sua mano, il testo che scherzosamente notò come recensione del bizzarro Barlachia, ci presenta probabilmente la correzione fattane da lui per la *Compagnia della Cazzuola*, alla quale, per quel che apparisce, lo Strozzi non credette d'accordare la preferenza.

Del resto in questa comedia in versi s'incontrano molte delle caratteristiche del pensiero del Machiavelli, non già perchè è lui che scrive, ma perchè chi scrive conduce un'opera strettamente modellata su l'opera di lui, coll'intento di mostrare come nella società antica, un caso simile a quello della Lucrezia [1] della *Mandragola*, avrebbe sortito, per bontà d'istituti e d'uomini, un esito tutto differente da quello che potè avere nel secolo decimosesto. E sulla *Mandragola* lo Strozzi tiene in fatto assiduamente gli occhi, come un architetto che studii linee e ragioni di proporzione per compiere un edificio cominciato da altri e non condotto a termine. Pertanto abbondanza di regole generali, di norme, di massime da cui si fan dipendere deliberazioni particolari, come da premesse. [2] Ed è ovvio che, quando si à il preconcetto di opporre linea a linea, l'opera che ne risulta è una imitazione intesa a rovescio. Nacque da ciò che molti fra i critici non seppero decidersi a negare o a riconoscere nella *Comedia in versi* la mente e la mano del Machiavelli.

Quando il Callimaco della *Mandragola* vuol far le sue confidenze al servo Siro, esordisce: « Se io non ti ò detto insino a qui quello che ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose che l'uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire se non sforzato ». E Siro, di rimando: « I servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna cosa,

[1] Non è improbabile che in origine anche la Pamfila della comedia dello Strozzi si chiamasse Lucrezia. Nell'*Argomento* che il FERRIERI pubblicò (loc. cit., pag. 325) dal cod. Ashburnham. 579, ove questi stampa: « Camillo amando ardeva di virginia che donna era a Catillo onde pamphila odiava il suo Camillo », il testo reca: « onde lucretia odiava il suo Camillo » e della stessa mano aggiunge in margine la correzione: « phamphila ».

[2] Ne citiamo, indicandole secondo il numero dei versi: 1-4, 7-8, 9-10, 21, 35-36, 41-56, 60, 63-64, 114-16, 132-37, 149-60, 164-67, 190-200, 203, 212-15, 252-53, 257, 297-99, 315, 316-22, 339-43, 395, 396-97, 460-61, 480-87, 500-5, 514-15, 575-77, 591-95, 611-12, 654-58, 697-703, 708-13, 935-36, 937, 1301-4, 1311-2, 1327-8, 1333, 1412-3, 1417, 1430-1, 1461-2, 1509-16, 1583-4, 1601-4, 1608-9.

nè cercare alcun fatto loro, ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirgli con fede, e così ò fatto e sono per fare io ». [1] E basta, non che scorrer tutta la comedia in versi, affacciarsene alla prima scena, al primo soliloquio d'Apollonia, per rilevare come lo Strozzi si tenga sì strettamente fedele all'esempio da farne quasi rilevare, per così dire, l'abuso logico. Che se il complesso de' pensieri s' ispira al sistema filosofico che osservammo già essere del Machiavelli, [2] i tratti del dia-

[1] Cf. *Comedia in versi*, a. I. sc. 4ª. v. 199 e segg.

Ohimè, padron mio caro!
Al fido servo si dice l'amaro
E il dolce: chè nell'un trovi conforto
E nell'altro piacer grande si piglia.

[2] Per esempio, è continuo l'uso di attribuire all'antichità costumi e abusi contemporanei. Nell'a. I (sc. 4ª, vv. 213-221) Catillo lamenta che la moglie

Ogni giorno una veste
Con due balzane almen vuole, e con coda
Più lunga che si può; e il capo ornato
Chiede di gemme e d'oro; in modo tale
Ch'io più non posso, ed appena mi vale
L'entrata mia; e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.

E Dromo di rimando assicura che contro il lusso delle donne s'è fatta una legge suntuaria. Nel III atto, Virginia rimprovera all'ancella Doria (v. 1053): « tutte voi siete cicale! » E nel IV (sc. 1ª, v. 1444) a Camillo:

Quando tu sei nei templi, in quanti luoghi
Tu balocchi, ed a quante tu fai cenni?

E a proposito della religione (a. III, sc. 3ª, vv. 895-901):

Oggi per altro
Parmi che in quei (*ne' tempi*) si facciano i mercati
Di tutte l'arti e tutte le spurcizie.
Ivi... ma non vuo' dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.
O Giove, come mai sopportar puoi
Che un postribol sian fatti i templi tuoi?

Alla sc. 2ª dell'a. IV Camillo, che spera d'arrivare a posseder Virginia, esclama con similitudine che fa ripensare al sacco di Prato:

Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D'un castello alle mura, quanto io penso
Esser nell'assalir quella ch'io bramo.

E sottilmente sarcastica verso i Medici è forse l'allusione giocosa alla gelosia di Catillo (a. II, sc. 5ª, v. 1035 e segg.):

Sin delle palle
Fatto è geloso, perchè crede drento
Piene sien d'altro che di borra o vento.

Il pernio della *Comedia* è tutto ne' versi 453-459:

Perchè sorte,
Qual ci governa, mi ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato
Da quel che suto accetto mi sarìa
Più ch'altro. Ond'io, Madonna, allor soggiunsi:
Correggér vuolsi in parte con prudenza
Quel che l'invida tua sorte ti ha tolto.

E questo stesso proposito di togliere in parte con la prudenza umana all'arbitrio di fortuna il governo delle vicende degli uomini e di correggere col senno gli errori della sorte, rientra pienamente nella cerchia del sistema filosofico del M.

logo paiono spessissimo in sì perfetta correlazione d'antitesi coi termini della *Mandragola*, da dare manifestamente ad intendere che una comune idea ispira ambedue i componimenti, e, in certo modo, li collega. Nella *Mandragola* il correttivo di un matrimonio indissolubilmente male assortito è dato nell'adulterio vile e recondito; nella comedia in versi due matrimoni mal combinati si correggono colla pudica schiettezza del costume e pel consentito e legittimo divorzio.[1] In quella, il grullo Nicia possiede e corrompe l'ideale Lucrezia, di cui ignora il pregio. In questa Catillo è marito inadeguato e modesto della bellissima Virginia; ei la rispetta, quantunque sentendosi insufficiente a tanto splendor di moglie, la torturi con ogni cruccio di gelosia:

> anch'io fei tal errore,
> Di voler una bella e gentil donna,
> Che lucesse fra le altre, come il sole
> Rilucer suol fra le minori stelle.
> Di che già mille volte son pentito.[2]

In quella Callimaco non si terrebbe neppur dal delitto, per acquistare la donna amata; in questa Camillo, cieco di Virginia, schiva di consumare il matrimonio con Pamfila, che non ama, per non mancare di fede; e quando Cremete gli propone il divorzio, come rimedio accordato dalla legge, ne sente vergogna e ritegno, e solo si lascia indurre ad accettar l'espediente, quando à certezza che Pamfila n'è contenta, e che Catillo gli concede Virginia in legitima sposa. Callimaco, nella *Mandragola*, dello sciocco marito, della mamma facile, del tristo frate, del furbo Ligurio, del denaro suo, della cattiveria di ciascuno si fa strumento. Qui invece Camillo all'improba Apollonia, che gli assicura:

> l'impresa vinta ti darà
> La mia lingua, l'amarti più che sè,
> Le bugie ch'io dirò.[3]
> — No; digli pure
> Il vero,

risponde, e con questo tratto smagliante di sincero costume, crea il contrapposto pieno alle frodi della *Mandragola*. In que-

[1] Lo Ziegler (*Sämmtliche Werke von N. M. aus dem italienischen übersetzt*, t. viii, pag. 231) mostrò d'intendere il legame che intercede fra le due comedie, e le attribui anch'egli ad un medesimo autore. Ma forse mosso soltanto da criteri di logica e d'estetica, ne stabilì l'ordine cronologico all'inverso, scrivendo: « Das Stück spielt in Rom zur heidnischen Zeit bloss darum, um die Scheidung der Ehepaare zu erleichtern. Man wird, wenn man es gelesen hat, den Gedanken billigen dass man nach diesem Lustspiel zwar wohl die *Mandragola*, aber nach der *Mandragola* nicht dieses Lustspiel schreiben könne ».

[2] *Comedia in versi*, a. i, sc. 4ª, vv. 170-71: a. v, sc. 1ª, vv. 1468 e 1500.

[3] Questa particolare struttura di periodo pare sia stata architettata quasi per simmetria a quella della sc. 6ª, a. ii, della *Mandragola*: « Chi disporrà il confessore? — Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro ».

sta la mamma Sostrata cospira col mezzano e col frate a ingannar la Lucrezia: « Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna, che non à figliuoli, non à casa?... di che ài tu paura, moccicona? e' ci sono cinquanta donne in questa terra, che ne alzerebbono le mani al cielo ».[1] - Nell'altra, la madre Sostrata - questa identità di nome tra le due mamme come si può crederla fortuita e non cercata di preconcetto? - a Virginia, stizzita contro Catillo e da lui minacciata, consiglia sottomissione, riverenza, arrendevolezza,[2] scusa ogni addebito del marito di lei, e quando questa insiste nell'accusarlo:

> Figliuola mia, vuò che d'altro parliamo,
> Non dir più tanto mal, ch'io non ti credo,

e taglia corto a' discorsi.

In sull'accingersi a favorir Camillo, la ruffiana studia i caratteri, attinge notizie da Miside, tanto dell'indole di Virginia, quanto di quella di Sostrata, e fa computi analoghi a quelli di Callimaco nella *Mandragola* sulle qualità di Lucrezia e della mamma;[3] ma non la famiglia, non la religione, non le leggi aggiungono qui nulla dell'opera loro a pervertire l'animo dei figliuoli innamorati come pazzi, ma repugnanti all'inganno. E quando Cremete, lo zio di Pamfila, nell'atto quinto comparisce, come un *deus ex machina*, a raddrizzar le cose, proponendo il doppio divorzio de' mal maritati, e inculcando norme di bontà e di prudenza, su cui si fondan le nozze e la sana vita domestica:

> perchè ciascun di voi più non si penta
> di sua moglie, nè lor di voi mariti;[4]

si vede allora come la passione di male appaiati giovani venga qui soccorsa dalla famiglia ben istituita, dal costume onesto e da leggi oculate e sincere.

Il Machiavelli pertanto, sebbene non ne sia proprio l'autore, è tutto in questa comedia, in cui l'intreccio, immaginato dallo Strozzi, sa pur di meschino e di male architettato. Il Machiavelli è nel dialogo, il Machiavelli è nell'intimo pensiero e nella ragion simmetrica del componimento, quantunque questo per l'impacciata tessitura, pel lambiccato mezzotermine dello sbaglio di nomi tra Catillo e Camillo, donde procede il freddo e compassato svolgimento dell'azione, pel preconcetto teore-

[1] M., *Mandragola*, a. III, sc. 11ª.
[2] Cf. *Comedia in versi*, a. III. sc. 4ª e 5ª. Per altre analogie tra i caratteri di Lucrezia e Virginia. v. i versi 170-73, 306-7, 472-73, 601-5 e i luoghi già citati della *Mandragola*.
[3] Cf. *Mandragola*, a. I, sc. 1ª, e *Comedia in versi*, a. I, sc. 2ª e 3ª.
[4] Ibid., vv. 1653-54.

tico, che suole irrigidire ogni componimento drammatico indirizzato a provare una tesi, non riesce neppure per un istante a sollevare Lorenzo Strozzi all'altezza dell'autore della *Mandragola*. Questi avrà forse goduto del tentativo a cui il nobile amico suo volle arrischiarsi, perchè lusinga sempre il saper che altri c'imita, anche quando c'imiti male; che altri si sforza d'addentellarsi all'opera nostra, quasi per desiderio di utilità sua nel continuarla o nel prendere le mosse da essa. Ma Niccolò certo non ritenne che la prova dello Strozzi fosse ben riuscita; nè forse se ne dolse. Forse provò a raddirizzar qualche tratto, qualche scena. Non ne alterò, nè si credette in diritto di discuterne il complesso. Non ne incoraggiò forse la recitazione. A noi i caratteri paion tutti lumeggiati di riverbero. Qualche leggiadra spigliatezza di dialogo e di verseggiatura, qua e là, non basta a infonderle vita. Non basta il tipo comicissimo di Saturio, parassita, così ben fiorentinesco e così poco antico, il solo forse che al Machiavelli parve accarezzabile, [1] a tener desto il buon umore e l'attenzione del pubblico. I versi stessi e la rima contribuiscono a togliere naturalezza all'andamento già tanto stentato dell'azione. Ma de' versi per le sue comedie Lorenzo Strozzi non credeva di poter fare a meno. [2] D'altronde non si voltò tardi anche l'Ariosto a ridurre in versi la *Cassaria* e i *Suppositi*? e non gli parve, così facendo « per timor del giudizio degli uomini dotti di Roma », cioè dei pedanti, [3] far meglio? non erano scritte in versi le comedie degli antichi classici coi quali pareva debito di rivaleggiare? E il Nardi non andò cercando egli pure se la sua comedia *Amicizia* s'avesse da intitolare palliata, o togata, o altrimenti? [4] E al-

[1] Forse l'aggiunta al monologo con cui comincia l'atto terzo è a ripetere da osservazioni di Niccolò. E questa scena ebbe probabilmente a fornir campo e riprova alla valentia comica del Barlacchia.

[2] Ms. Laur. Ashburn. 606 a c. 2r: « et visto ch'era una commedia fatta | in prosa prima, et poi in versi sciolti, io | mi risolve' più tosto recitarvi | quella di versi, massime intendendo | che nulla in prosa si può dir poema | ma che convien composta sia co' numeri, come son tutte le vere comedie, | et che le fêr così i poeti greci | che le trovar, et i latini che tradurre | et far le sepper mai, sempre obligandosi | all'ordine medesimo et al certo numero » ecc.

[3] V. in CAPPELLI, *Lett. di Lod. Ariosto*, p. 34.

[4] NARDI, Prologo alla *Amicizia*:

> Nell'idioma tosco
> Tal fabula è composta.
> A qual gener s'accosta,
> Palliata si chiami.
> Chi altra spezie brami
> Togata quella dica.
> Benchè meglio si esplica
> Chiamarla lacerata,
> Nuova spezie [illegible]
> In questi tempi nostri

l'Alfieri, al nostro grande Alfieri, non parve cosa men che vana, nel 1779, accingersi a verseggiar la *Mandragola*?[1] Imitando l'antico, ammirando l'antico, talvolta accade anche agl'intelletti più alti di sottrarsi troppo al presente, di perder di vista la gran madre dell'arte, natura; ed è bene che il nostro Machiavelli riuscisse per questo a non pagare lo scotto alla falsa tendenza letteraria, cui pur soggiacquero non pochi, e non mediocri, dei contemporanei suoi.

Questa comedia dello Strozzi, da chi l'attribuì al Machiavelli e l'inserì a dirittura fra le opere minori di lui, parve che potesse intitolarsi il *Divorzio*,[2] visto che il manoscritto non recava il titolo, e che nessuno pareva più di questo convenirle. E un critico de' nostri giorni, molto sagace, osservò che il Machiavelli, scrivendo la *Mandragola*, al divorzio forse non pensava, ma ben egli ci fa pensare a noi, dopo averla letta.[3] Ma perchè non avrebbe potuto egli pensarvi? Era poi questa così strana novità al secolo decimosesto, che l'accoglierla in mente e il vagheggiarne la restituzione nelle leggi e nel costume, necessitasse un insorgere difficile e paradossale d'idee? Anzi tutto, per Niccolò il discostarsi dall'idee correnti del suo tempo non era troppo arduo. Inventore di cose nuove ed insolite, sostenitore di paradossi, già lo disse più d'uno.[4] Questa novità poi gli doveva nascere senza sforzo nel pensiero alla lettura dei comici antichi e a certe considerazioni della vita contemporanea. Bastava lo *Stichus* di Plauto a mettergli

È da notare come appunto singolarmente consuoni co' rimpianti del prologo della *Mandragola*, questo in cui l'autore incolpa

lo errore
Del ceco secol nostro,

dipingendo gli animi gentili

I quai doventan vili
Vedendosi negletti
Conculcati e abietti,
E sanza alcun onore.
Chi a virtù porti amore
Non truovo di mille uno.

[1] Cf. Mazzantini, *Le carte alfieriane di Montpellier*, in *Giornale storico d. letterat. ital.*, III, pagg 42-43. V. i *Saggi della Mandragola versificata* nel tomo IV, pagg. 129-149 che vanno dal 1º atto alla scena 9ª del II

[2] Polidori, Pref. alle *Opp. minori* di N M., ed. Lemonnier, pag. XIII.

[3] Borgognoni, nella *Domenica letter.*, loc. cit.: « Il M. scrivendo la *Mandragola* non pensava forse al divorzio; ma ben egli ci fa pensare a noi, dopo averla letta ».

[4] Fr. Guicciardini, *Lett. a N. M.*, da Modena, 18 maggio 1521. E il Calmo, *Lettere*, ed. Rossi, Torino, Loescher, 1888, pag. 51: « Ma dandome puo al contemplar sto nostro viatico del secolo... e cosi lezando le paradosse del Machiavello, è scovegno intrar int' una custion laboriosa, *utrum* », ecc.

innanzi il caso del vecchio Antifone che, supponendo dai mariti assenti trascurate le proprie figliuole, s'ingerisce di promuovere il loro divorzio, e s'abbatte nella pudica e affettuosa resistenza delle spose. [1] In nessun' altra comedia antica forse, come in questa, per virtù di legge e di costume, si rileva l'opportunità del divorzio. Chè questo in una società, in cui il sentimento di famiglia è forte e sincero, non può esser nè facile nè frequente; e però non è pericoloso. Ma dove quell'alto sentimento manca, l'indissolubilità delle nozze non è rimedio.

Ora, appunto la prima scena dello *Stichus* può aver inclinato l'animo di Niccolò verso l'opinione, ch'egli nella *Mandragola* insinua. Ma sopratutto bastava l'*Andria* di Terenzio, da lui tradotta, a indirizzarlo a quel vagheggiamento. [2] E il fatto di divorzi contemporanei, che di continuo si sollecitavano da' principi con speciosi motivi presso la mercanteggiante autorità della chiesa, [3] poteva indurlo a credere che talvolta anche a' popoli potesse concedersi per cause gravi, giuste, rare. Ad ogni modo è certo che questa idea del divorzio non fu soltanto sua nel secolo decimosesto; e dove questa non si ebbe, non vuol dire che fosse perfetta quella del matrimonio; [4] e in ogni modo ben altri l'ebbero oltre che messer Niccolò e lo Strozzi. [5]

Ed ora volgiamoci a parlar della *Clizia*, da che dell'altra

[1] Cf. Plauto, *Sticho*, a. I, sc 1ª, vv. 18-54.

[2] Terentii *Andria*, a. III, sc. 3ª, vv. 561-571, che il M. traduce: « *Si*. Spero, com'e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali. — *Cr*. E' pare a te così; ma io credo che non potrà longamente patire nè me, nè lei. — *Si*. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza? — *Cr*. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia. — *Si* In fine tutto il male che ne può risultare, è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni! In prima, tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo; tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito ».

[3] V. nel vol. I, pag. 610, i fondamenti al divorzio chiesto dal re di Francia, riassunti in una nota autografa del M.

[4] Basti a modo d'esempio l' *Opusculum de duobus amantibus* d'Enea Silvio Piccolomini, in cui per verità la passione amorosa giunge proprio a romantica naturalezza di linguaggio e d'espressione; ma in cui si cercherebbe invano la coscienza di quel che le nozze e l'adulterio sono. Lucrezia non capisce che voglia dire fedeltà al marito: « se marito mio ragionevolmente si può chiamare, essendomi stato dato contro al mio volere, nè avendo l'animo mio in lui consentito ». Citiamo dalla versione edita dal Daelli, *Bibliot. rara*, pag. 61. Niun altro pensiero mai di vincolo, bensì del loro pericolo e solo di questo, da parte degl'innamorati. Così poteva scrivere chi non conobbe famiglia.

[5] Montaigne, *Essais*, lib. II, cap 15: « Nous avons pensé attacher plus ferme le nœud de nos mariages, pour avoir osté tout moyen de les dissouldre, mais d'aultant s'est despris et relasché le nœud de la volonté et de l'affection, que celuy de la contraincte c'est estrecy. Et au rebours, ce qui tint les mariages à Rome, si long-temps en honneur et en seureté, feut la liberté de les rompre, qui vouldroit ».

farsa *Il Frate* non è più il caso di discorrere, poi che già da parecchio fu riconosciuta esser cosa del Lasca. [1]

La *Clizia* per certo fu scritta dopo la *Mandragola*. [2] Nella terza scena del secondo atto vi si ricorda « fra Timoteo, santarello che à già fatto qualche miracolo, per le cui orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò ». [3] E questa allusione dimostra che quando la *Clizia* venne data la prima volta, la *Mandragola* doveva per certo essere stata prima rappresentata a Firenze, e che que' tipi comici dovevano esser divenuti assai popolari, se l'autore poteva senza tema d'inefficacia richiamarli alla memoria del publico. La *Clizia* dunque si rappresentò solamente in casa di Iacopo di Filippo di Papo Falconetti, fornaciaio arricchito del popolo di Santa Maria di Versaia, [4] fuori della porta di

[1] Cf. BARTOLI, *Mss. della Nazionale fiorentina*, vol. III, pag. 220. Nel Prologo della sua farsa (cod. II, IV, I, cl. VII, 195) il LASCA dice: « Ci vedete osservato lo stil comico appunto come condurre in scena un frate. non ne pigliate troppo amiratione anchora che questo non sia così grave peccato come molti lo fanno, per ciò che nella *Mandragola* recitatasi dalla Cazzuola venne in scena un fra Tymotheo de' Servi che confortò santamente a ingravidar la moglie di M. Nicia ». E l'argomento della farsa è proprio quello di frate Alberigo nella comedia mal attribuita al M. Intorno all'abbaglio de' precedenti critici vedasi ARLÌA, *Una farsa del Lasca attribuita al M.* nel *Bibliofilo*, 1886, n. 5, ed anche G. GENTILE, *Delle comedie di Ant. Francesco Grazzini detto il Lasca*, Pisa, 1895, pag. 53.

[2] Gli argomenti intrinseci, da cui si cercò dedurre che fosse stata composta circa il 1506, dicendovisi nella 1ª sc., a. I: « quando undici anni sono, nel 1494 », ecc., non ànno diversa importanza di quelli che si credette desumere per la *Mandragola* da accenni simili.

[3] MACHIAVELLI, *Clizia*, loc. cit. Nel ms. della *Clizia* dell'archivio Boncompagni Ludovisi di Roma, di cui si dà la descrizione in Appendice, importante per essere contemporaneo e ricco di ottime varianti, a questo punto Sofronia replica: « Gran miracolo uno frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una monacha lo facesse ingravidare ella ». Le edizioni ànno diverso. Similmente, dove, nella sc. 7ª dell'a. III, Nicomaco dice: « Tienvi tu gli occhi, Pirro, che non ci andasse nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giudicar di battaglie », le ediz. recano: « e' ci è chi sa giucar di bagattelle ». Questi esempi bastino. In questa occasione è nostro debito rendere vive grazie al principe Boncompagni, per la somma cortesia con cui ci favorì d'avere il codice a studio.

[4] Bibl. Naz. fior., *Doc. M.*, busta V, n. 18. *Philippus de Nerlis gubernator a N. M. Lettera* « Di Modena, addì 22 febbraio 1525/6 ». La pubblicò il PASSERINI nell'ediz. delle *Opp. del M.*, vol. I, pag. XCI. V. anche VASARI, *Vita di Bastiano da San Gallo*. Il fornaciaio Iacopo Falconetti vien messo in luce per questa recita della *Clizia*. Egli ebbe ad essere agiatissimo. Suo padre Filippo trovasi scritto nel *Campione della Decima* tra i cittadini fiorentini del gonfalone della Fersa nel quartiere di S. Spirito, all'anno 1498. Ebbe, sino al 1504, una fornace di mattoni e calcina in Firenze, nel popolo di San Pier Gattolino, a metà con tal Cristofano di Matteo di Cristofano; ma in quest'anno ne divenne unico proprietario. Dai monaci della badia di Settimo, presso Firenze, prese a livello nel 1507 un poderuzzo con casa da lavoratore, posto nel popolo di S. Maria in Versaia, fuori della porta a S. Frediano. Probabilmente sul terreno di questo podere, o in altro ivi prossimo, costruì la nuova fornace, presso la quale si recitò la *Clizia*. Nel 1518 i tre figli di Filippo: Iacopo, Baccio e Carlo, si dividon tra loro i suoi beni (*Arroto di S. Spirito*, nn. 17 e 18 nell'Arch. di Stato in Fir.). Di questi il solo Iacopo si qualifica fornaciaio, e nella divisione gli tocca appunto il podere fuori della porta a S. Frediano. Nel 1519/20, a' 9 di gennaio, la Signoria lo cancellò dall'ufficio, mentre era uno dei dodici Buonuomini, e lo confinò per cinque anni « extra civitatem Florentiae et portam Sancti Frediani de Florentia »; ma la deliberazione non reca la causa della condanna. Egli sopportò il confino, pel tempo sentenziato, e ne fu prosciolto « die XIII mensis ianuarii 1524/5 » (v. Arch. di Stato in Fir., *Riformagioni*, *Deliberaz.*

San Frediano, uomo notissimo, che per quella recita non badò a spese, e per apprestar degnamente l'apparato scenico fece persino rappianare un orto, e imbandì conviti ad ogni ceto di persone, e vi ricevè Alessandro e Ippolito de' Medici, bastardi mandati da papa Clemente a rappresentar la signoria della sua famiglia, sotto la cura del cardinal Silvio Passerini, persona ligia, strumento inetto, [1] che non si comprende come e perchè il papa destinasse ad ufficio così difficile.

La fama di questa rappresentazione corse oltre ai confini di Toscana e, com'ebbe a scriverne il Nerli a Niccolò: « non si sente altro che il fornaciaio e voi, e voi e il fornaciaio! » [2] Anche il Giannotti ne serbò memoria e aggiunge che fu tanta la ressa e tale la qualità del popolo, che, per curiosità di vedere, nel teatro si stava a disagio e si mancava a ogni rispetto di persone autorevoli. La comedia fu applauditissima. Una ninfa, la Barbara, e due pastori ne concertano la canzone, prima del prologo. Poi che tanta parte di città è concorsa fuori la porta di San Frediano, poi che

> Tutte le genti amiche
> Si sono in questa parte raunate,
> Noi che la nostra etate
> Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
> Venuti ancor qui siamo,
> Io ninfa e noi pastori;
> E giam cantando insieme i nostri amori. [3]

dei signori e collegi, reg. n. 112. a. 3, e 117. a. 5). Debbo queste notizie al cortese aiuto degli amici cav. Iodoco Del Badia e cav. Alessandro Gherardi dell'Archivio di Firenze. È molto probabile che il Falconetti facesse tanta festa e desse lo spettacolo per celebrare popolarmente il suo ribandimento. Nell'incisione in legno della prospettiva di Firenze, conservata nel R. Gabinetto delle incisioni a Berlino, riprodotta a facsimile nella *Renaissance* del GEIGER, si à proprio dinnanzi la porta a San Friano e parte del borgo; e, non lungi dalla porta, apparisce a punto un edificio a modo di fornace. Ad ogni modo, quella di Iacopo Falconetti venne atterrata, come tutti gli edifizi prossimi alla città di Firenze, nel 1529 a tempo dell'assedio. Il M. ebbe certo, presso la fornace del Falconetti, a incontrarsi colla Barbara, cantatrice. In una *Lettera di Francesco Vettori orator in Roma a Fr. del Nero*, « dì 5 di febbraio 152⁴/₅ », quegli scrive: « Et mi rachomando a Nic.° Machiavelli et li dicho io credo che sia molto meglo cenare qualche volta con la barbera alle spese del fornaciaio, che hauere a stare qua in sulla hora della cena intorno a una porta, la quale anchor dopo lungo aspettare non è aperta » (Arch. Fior., filza Strozziana 136 B. II. a c. 236).

[1] Cf. VASARI, loc. cit. CAMBI, *Istorie*, loc. cit., t. III. pagg. 259, 261 e segg.

[2] FILIPPO DE' NERLI, *Lett.* cit. GIANNOTTI *Della rep. fior.*, lib. III in *Opp.*, ed. Lemonnier, vol. I. pag. 128.

[3] Così quest'ultimo verso nel ms. Boncompagni. Le edd.: « Ognun cantando i nostri antichi amori ». Similmente, nella canzone dopo il III atto, ove le edd. recano:

> Come la scende in questa mortal vita
> Con l'alma insieme porta
> Superbia, *ingegno* e di perdono oblio,

il sopradetto ms. dà a leggere:

> Superbia, sdegnio e di perdono oblio,

Quindi il prologo, dopo le solite considerazioni generali e le solite massime, entra a dire che si rappresenterà un caso occorso anticamente in Atene, e ripetutosi recentemente in Firenze: « E volendo il nostro autore uno de' due rappresentarvi, à eletto il fiorentino; perchè Atene è rovinata, i luoghi non vi si riconoscono; quei cittadini parlavano greco, e voi quella lingua non intendereste; e non aspettate di riconoscere neppure in Firenze le case o gli uomini, perchè l'autore, per fuggir carico, ha convertiti i nomi veri in finti ». E poi, fatti passare in rassegna avanti agli occhi degli spettatori i personaggi, ed esposte certe sue teoriche relative al fine della comedia in genere e alle fonti del ridicolo, dopo la protesta che l'autore « è uomo molto costumato, e che gli saprebbe male se paresse, nel vederla recitare, che ci fosse qualche disonestà, e che egli non crede la ci sia », s'incomincia l'azione, la quale toglie argomento dai *Clerùmenoi* di Difilo, tramandatici a traverso la *Casina* di Plauto.

I dubbi circa l'onestà della favola ebbero ad originare dal rappresentarvisi babbo e figliuolo innamorati d'una giovinetta medesima cresciuta loro per avventura in casa, e intenti a maritarla ciascuno a un famiglio fidato, con animo poi di goderlasi. Plauto aveva già posto in scena il solo babbo, alle prese con la moglie Cleostrata e co' servi; non aveva lasciato comparir mai sul palcoscenico nè la fanciulla, nè il figlio innamorati. Il Machiavelli invece agli occhi del publico non occultò se non la giovinetta Clizia, ponendo altronde a contrasto la turpe e ridicola foia del vecchio Nicomaco e il forte e appassionato amor di Cleandro. Quando, nel prologo, tutti i recitanti trapassano uno dopo l'altro su la scena: « ecci un'altra persona », soggiunge, « la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostra ». Mette così gli spettatori in desiderio, ma della Clizia in fine non comparisce che il padre, gentiluomo napolitano, venuto da Napoli per rintracciare appunto la cara fanciulla,

E nell'ultima canzone poi, à la lezione seguente, che ci pare utile di pubblicare, perchè se ne avvertano le varianti che offre:

Voi, che sì intente e quete
Anime belle, essempio onesto, umile,
Mastro saggio e gentile
Di nostra umana vita udito avete;
E per lei cognoscete
Qual cosa schifar dèsi, e qual seguire,
E sotto rado velo
Più altre assai, ch' or fôra lungo a dire,
Deh vi preghiam, tal frutto appo voi sia
Qual merta tanta vostra cortesia.

portatagli via insieme con le sue prede da un soldato francese della compagnia di monsignor di Fois, disceso al seguito di Carlo ottavo alla conquista del regno, il quale ebbe forse a lasciar la vita nella battaglia del Taro. E l'assenso di don Ramondo pel matrimonio della Clizia e di Cleandro, basta a ben chiudere l'azione, senza necessità che la fanciulla compaia.

Com'à costume, il Machiavelli anche qui rappicca la sua favola a publici avvenimenti memorabili; anche qui rinfiorentinisce l'argomento suo, dipingendo Nicomaco, secondo la natura d'un dabben mercante cresciuto all'ombra del campanile di Giotto, ordinato e massaio finchè il ruzzo dell'amore non gli fa dar volta al cervello. Sofronia è moglie mogia e casalinga, finchè le fantasie del marito innamoracchiato non la spingono ad astuzie per rinfrescargli le tempie e scorbacchiarlo. Cleandro, non troppo dissimile da Callimaco ne' propositi, è di quegli amorosi, che non si acconciano a rinunziare alla donna bramata, e per ottenerla si appiglierebbero a ogni mezzo: « per me, dice, io la torrei per moglie, per amica, ed in tutti quei modi che io la potrei avere ».[1] Ma la riverenza al padre, di cui è rivale, e la facile connivenza materna, che à buon gioco a risolver l'intrico, lo riducono ad oprar quasi di soppiatto. Eustachio rispecchia ogni zotico contadino delle fattorie di Val d'Arno o di Chiana; il servo Pirro mantiene ne' suoi garbugli, ne' suoi commenti, in mezzo al viluppo dell'azione, qualche analogia col Ligurio della *Mandragola*.[2] Palamede è un confidente inutile. Qualche tratto soverchiamente imitativo della comedia classica non manca, e talora raffredda la scena.[3] Ma l'aria fresca, fiorentina, contemporanea è mantenuta quasi sempre nel dialogo, anche dove questo si tiene, qua e là, più dappresso all'originale plautino. Se il Machiavelli avesse apertamente proclamato nel prologo d'aver imitato la *Casina* di Plauto, se non

[1] M., *Clizia*, a. I, sc. 1ª. Nel ms. Boncompagni: « Io per me, la terrei per amica e in tutti quei modi che io la potessi avere ».

[2] Id., ibid., a. III, sc. 6ª: « *P.* Se la sorte vi venisse contra? — *N.* Io ho speranza in Dio che la non verrà. — *P.* Oh vecchio impazzato, vuole che Dio tenga le mani a queste sue disonestà! » Cf. *Mandragola*, a. IV, sc. 2ª. V. più sopra la nota 1 a pag. 396.

[3] Di tal natura é appunto il monologo di Cleandro (a. I, sc. 2ª) in cui si ragguaglia la vita del soldato a quella dell'innamorato, che al Villari sembra (op. cit., vol. III, pag. 166) « starebbe assai meglio in una dissertazione politica o storica ». Invece a noi pare che arieggi proprio quei freddi paragoni plautini di cui si ànno tanto inopportuni esempi, come sarebbe il soliloquio di Philolaches nella *Mostellaria* (a. I, sc. 2ª, vv. 90-95): « Novarum aedium esse arbitror similem ego hominem », o il paragone tra gl'innamorati e i pescatori nel *Truculentus* (vv. 14-29), o quello tra l'espugnazione d'Ilio e l'altra che tenta Chrysalus del suo padrone nel monologo delle *Bacchides* (a. IV, sc. 9ª), ed altri consimili.

fosse uscito fuori a citare Atene e la comedia greca, non sarebbe sembrata acutezza ai critici il ritrovarne più stretta la relazione con la predetta comedia latina; e se d'altra parte non fosse parso, a chi tacciava la *Clizia* di licenziosità, che l'autore si potesse difendere col dire ch'essa non era in fondo che la *Casina* di Plauto, non si sarebbe forse andato a tanta esagerazione di giudizi, talora disconoscendo quasi ogni pregio d'originalità al lavoro di Niccolò, talora giudicandolo poco meno che un rifacimento geniale e indipendente dell'argomento antico. [1]

Un accurato esame, anche in questa questione condusse di mano in mano a più equo criterio, nel quale si rimase. La *Clizia* è imitazione vivace, anche dove par essere traduzione. Le aggiunte che il Machiavelli introdusse nell'azione furono ispirate

[1] GIULIANO DE' RICCI, *Priorista*, Quartiere di S. Spirito, pag. CIX: « Compose due commedie, la *Mandragola*, invenzione nuova, e la *Clitia*, che è la *Casina* di Plauto ». GINGUENÉ, *Hist. litt. d'Italie*, vol. VI, pag. 218: « La *Clizia* n'est qu'une imitation de la *Casina* de Plaute, regardée comme la plus libre des comédies de ce poète ». Egli mostra, a pag. 220, di non intendere il significato del proverbio di Nicomaco (a. III, sc. 6ª): « Sta ben con Cristo e fatti beffe de' santi ». FICHTE, loc. cit., pag. 419: « *Clizia*, freilich eine blosse ziemlich getreue Nachahmung der *Casina* des Plautus, und auch den übrigen dient Plautus zum Muster ». GASPARY, *Die italienische Litteratur d. Renaissance*, vol. II, pag. 584: « eine ziemlich schwache Nachahmung von Plautus *Casina*, oft sogar wörtlich ». VILLARI, op. cit., vol. III, pag. 165: « una pura e semplice imitazione della *Casina* di Plauto ». REINHARDSTOETTNER, *Späten Bearbeitungen plautinischer Lustspiele*, pagine 382-83: « Soweit es anging, hat M. sich sogar bis auf den Wortlaut an Plautus angeschlossen. Einige Freiheit gestatteten ihm nur die Lücken des Originals und der Drang, nach Kräften zu kürzen ». ARTAUD, op. cit., vol. II, pag. 56: « La pièce de Plaute est suivie pour guide par M. Il l'a, en même temps, singulièrement embellie, mais, il faut le dire, il l'a aussi empreinte tout entière de ces libertés de style et de situation qui étaient dans les mœurs du temps ». MACAULAY, *Essais*, pag. 90: « The *Clizia* is an imitation of the *Casina* of Plautus. M. has executed his task with judgement and taste. He has accomodated the plot to a different state of society, and has very dexterously connected it with the history of his own times ». V. DE AMICIS, *L'imitazione latina nella comedia ital. del sec.* XVI, pag. 143: « Il M. à preso dal latino la forma esteriore e parte dell'intrigo, ma i pensieri, i caratteri, le osservazioni, tutto è suo, ed i costumi dipinti sono proprio italiani e fiorentini ». GIODA, op. cit., pag. 191: « Questo sentimento della vita fiorentina, che si palesa per tutta la *Clizia*, ne fa dire che se la passano troppo leggermente, coloro, i quali la chiamano una imitazione d'una comedia di Plauto senza più ». FAUERLEIN, loc. cit., pag. 17: « Die *Clizia* ist eine freie, selbständige Bearbeitung der *Casina* des Plautus. Aus dem Plautinischen Torso, der einen recht heitern Schwank vorstellt, hat M. einen förmlichen Roman, eine regelrechte Komödie in 5 Acten gemacht ». SPINAZZOLA, *Fanfulla della Domenica*, 1887, n. 40: « La commedia latina è di peso trasfusa nell'italiana scena per scena, e in moltissime parti anche parola per parola; solo troviamo qua e là introdotto qualche monologo, e delle scene che non sono nella *Casina*, inutili sempre all'azione, prive d'interesse e talvolta noiose ». G. TAMBARA, *Intorno alla Clizia*, Rovigo, 1895, ricerca la parte che in questa comedia à la formale imitazione dell'antico, e trova che « lo studio dei caratteri e la pittura della società è tutto proprio del M. » (pag. 26); ed esaminando in seguito qual sia « l'esemplo onesto umile, mastro e saggio gentile di nostra umana vita », che, a tenore delle canzoni inframesse agli atti, si deve cercar nella *Clizia*, la pone in correlazione, più ingegnosa che evidente, con la *Mandragola*, concludendo (pag. 36): « l'autore aver voluto nell'una mostrare i cattivi effetti d'una famiglia mal formata, e nell'altra additare il modo di formarne una buona ». Cf. anche M. TOVAJERA, *Intorno alla Clizia del M.* in *Fanfulla della Domenica*, 1896, n. 3.

più o meno da sentimento artistico, e non da vuoto preconcetto di colmar le lacune dell'originale di Plauto. E sopratutto poi lo spettatore non s'accorge d'aver dinanzi la riproduzione d'una antica comedia, non crede d'aver che fare con una traduzione. Tutto v'è raggiornato, vivificato, reso attuale e palpabile: luoghi, tempi, persone, allusioni, costumi. Chi imita così, s'educa a creare; e questa seconda comedia, tanto inferiore alla *Mandragola*, e comparsa dopo di essa, ebbe probabilmente ad aver assai prima le sue lontane origini. Da poi che il Machiavelli dovè coltivare il suo genio dramatico con lungo studio, analizzando fin da giovane i particolari dei caratteri, dello svolgimento dialogico nel teatro classico, serbando tuttavia impregiudicato il proprio senso d'osservazione natío, esercitando l'intuito divinatore degli uomini sopra i contemporanei. Però sin da giovane tradusse da Plauto e da Terenzio e s'ispirò su le opere loro; nè l'*Andria* e la *Casina* sole ne rendono testimonianza. Sembra che imitasse anche l'*Aulularia*, e che i frammenti della versione, rimasti in mano di Bernardino di Giordano, passassero poi in quelle del Gelli e dessero così occasione a questo di comporre la sua *Sporta.*[1]

Ma quel ch'è certo è che anche qui Niccolò ringiovanisce sempre l'antichità, nè si dà pace fin che non ne stabilisce la corrispondenza e il riscontro cogli uomini, cogli usi, colle leggi de' tempi suoi. Così potè, dopo la composizione della *Mandragola*, incorporare probabilmente nella *Clizia*, vivificandoli con richiami opportuni ad avvenimenti e vicende contemporanee, i suoi studi giovanili, i suoi tentativi di versione e d'imitazione da Plauto. Così le stesse traduzioni Plautine che qualche volta, in forma più o meno pedantesca, si rappresentavano sulla scena, poterono sembrare smorte ed inefficaci a petto alle comedie di Niccolò;[2] al cui veramente mirabile ingegno era concesso di

[1] GIULIANO DE' RICCI, *Priorista*, loc. cit. LASCA, *Rime burlesche*, ed. Verzone, pag. 24:

> Infine il Varchi non a invenzione:
> E in questa parte à somigliato il Gello,
> Che fece anch'egli una comedia nuova
> Ch'avea prima composto il Machiavello

Cf. MORENI, *Annali della tipografia del Torrentino*, Firenze, 1819, pag. 31. Il GELLI stesso, a ogni modo, nel Prologo alla sua comedia *Lo errore*, scrive: « Il soggetto è un caso solo simile alla *Clizia* del Machiavello ». Ma il bello si è che, nell'intreccio dell'azione, è posto a cardine l'erroneo scambio di nome tra Averardo Tieri e Gherardo Amieri come nella *Comedia in versi* attribuita al M., donde parrebbe di poter concludere che anche questa fosse cognita al Gelli e ne attingesse il mezzotermine di cui medesimamente si valse.

[2] Girolamo Bernardo ferrarese sin dal 1501 aveva tradotto la *Casina* di Plauto. Cf TIRABOSCHI, *St. della lett. it.*, vol. VI², pag. 209. Il REINHARDSTOETTNER, op. cit., pag. 369, dà la descrizione e il titolo della stampa che ne fu fatta in Venezia dallo Zoppino nel 1530. Nella

destare scintille di luce in qualunque campo ei rivolgesse l'operosità sua. Ed a lui comico attinsero, più o men cogniti, più o meno riconosciuti, i suoi coetanei ed i posteri: Lorenzo Strozzi, [1] il Gelli, il Calmo, [2] l'Aretino. [3] Al pari dell'Ariosto venne, per le comedie, celebrato dal Lasca; [4] e il Varchi n'ebbe gelosia. [5] È chi giudica che fra' Timoteo abbia potuto servire al Molière per

citata *Lettera di Giovanni Manetti a N. M.* (*Doc. M*), ragguagliandolo della recita della *Mandragola* e di quella dei « *Menecmi* di Plauto vulgari », s'aggiunge: « la qual per comedia antica è assai bella e fu recitata da asai boni recitanti, niente di meno fu tenuta una cosa morta rispetto alla vostra ».

[1] Dal ms. Ashburnham n. 606, Bibl. Laurenziana, citiamo i passi della *Comedia 2ª* di Lorenzo Strozzi, ove apparisce, a nostro credere, evidente l'influenza del pensiero del M. A c. 4' v:

> a questo mondo è necessario più
> parer, che l'esser buono, a mio iuditio.

Ibid., a c. 55 v°

> — Non ci è meglio oggidì che frati et preti.
> — . . . . et che tu inganni
> il frate, perchè no?
> — Perchè mal poi
> troverò chi m' assolva.
> — Non lo dire,
> perchè per un carlin ti farò hauere
> una absolutione a braccia quadre.

A c. 58:

> — Oh dio come patisci
> tanta disonesta in questi tali
> religiosi, ch' imitar non vogliono
> quella santa parola del vangelo,
> che dice che ciascun prima 'l ben faccia
> et poi l'insegni ad altri . . . . .
> et così sempre
> le scritture istorcete, come fossino
> di camoscio, faciendo spesso loro
> dir quel, che mai non pensò, chi le scrisse.

[2] Rossi, *Lettere di A. Calmo*, Introd., pag. LX: « La *Pozione* (del Calmo) non è che un rimaneggiamento della *Mandragola* del M. ». La *Pozione* fu stampata la prima volta nel 1552 col titolo: *La Potione comedia facetissima et dilettevole in diverse lingue ridotta nuovamente composta per messer Andrea Calmo in Vinegia, appresso Stefano di Aussi alla libraria del Canaletto in Cale della Bissa* MDLII.

[3] Specialmente per *Lo ipocrito*. Una bella comparazione tra l'Aretino e il M fa il Tomaselli, *Delle commedie di P. Aretino* in *Rivista gen. dell'insegn. second.*, 1887, pag. 24, osservando: « Nella commedia del M. benchè l'azione sia del pari oscena, c'è però l'alta moralità che spira la coscienza dell'autore contrapponendosi ai fatti per giudicarli dalla propria altezza ideale. Nell'Aretino è l'impeto scapigliato della sua mente, che si sfrena con libera gioia per tutti i sentieri del male, per tutti i viottoli del vizio e dell'ipocrisia e della corruttela sociale; nel M è la tranquillità dell'artista, che contempla con sicurezza serena, è la coscienza nobile dell'uomo di genio, che anche senza proporselo, à sempre in mente uno scopo morale »

[4] Lasca, *Rime burlesche*, ed. Verzone, pag. 645:

> per questo io m' indovino
> che se ben doventassi
> più che Terenzio, e Menandro avanzassi,
> non vo' dir l'Ariosto o 'l Machiavello.

[5] Varchi, *La suocera*, Prologo: « Non verranno in scena nè vecchi sciocchi, nè giovani disonesti, nè fanciulle vergini, nè persone religiose, o altre così fatte cose, non meno contro le leggi della commedia, che fuori dell'uso degli antichi migliori ». Tanto val accusare messer Nicia, Callimaco e fra' Timoteo, e il M. medesimo.

prototipo del suo *Tartufe.*[1] A noi non sembra; chè troppo facile è confondere in una stessa categoria i mirabilmente diversi ipocriti; e lo stesso Macaulay,[2] asserendo che su quello potè forse esser modellato il miglior carattere comico foggiato dal Dryden, nel frà Domenico dello *Spanish friar*, dubitò pur egli di ben apporsi. Certo la musa comica del Machiavelli ispirò, educò il nostro giovane Goldoni;[3] e certo per la sua *Mandragola*, come sentenziò il più illustre storico recente del teatro italiano,[4] Niccolò è degno di starsi terzo fra Molière e Aristofane. Le sue comedie, recitate a' dì nostri su teatri d'Italia e di Germania, sebbene e gusto e costumi siano tanto mutati, riscossero ammirazione, provocarono nel publico giocondità e plauso;[5] nè è da credere che tramon-

[1] LOISE, *Histoire de la poésie mise en rapport avec la civilisation.* lib. II, cap. I: « Timothée est le cousin germain de Tartufe ». L'ARTAUD (op. cit., vol. II, pag. 60) sarebbe proclive a riconoscere « des indications du caractère de Tartufe » anche nel frate Alberigo della farsa, che vedemmo esser del Lasca. Cfr. MEREDITH, *Comedy and uses of the comic spirit*, 1897, pag. 74. Anche al FORNIONI (*Messer Nicia e George Dandin* nel *Fanfulla della Domenica*. 1887, pag. 43) parve d'istituire un ragguaglio tra il personaggio del M. e quello del Molière. L'articolo è scritto con spirito, e conclude: « Messer Nicia e Giorgio Dandin sono fratelli carnali. Solo messer Nicia è il primogenito, ed è anche il più forte e perfetto. per maggior vigore comico intrinseco, per più larga significazione. per l'assoluta libertà dell'ambiente in cui si muove e in cui si integra mirabilmente ». T. MASSARANI. *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.* II. 242: « Non v'è personaggio della *Mandragora* che non passi tal quale nel teatro di Molière ». V. in DU BLED, *La Comédie de société au* XVIII^e *siècle*. Paris, 1893, pag. 22 e segg. la esposizione della *Tarentole* del MALEZIEU. in cui è evidente l'imitazione d'alcune scene della *Mandragola.*

[2] MACAULAY. loc. cit., pag. 88: « The hypocritical confessor is an admirable portrait. He is, if we mistake not, the original of father Dominic, the best comic character of Dryden ». A noi sembra certo che il Dryden conoscesse gli scritti del M., e pertanto anche la *Mandragola.* Ma il suo frate Domenico sente d'essere in Spagna ed à tale burbanza, quale non ostenta mai frà Timoteo, frutto maturato in Italia, in cui la perfidia è sempre vinta dalla fiacchezza. Oltre a ciò il frate spagnuolo e gli altri personaggi mostrano tali arditezze contro il papa, i cardinali, la chieresia romana, quale era solo possibile dopo il trionfo della riforma. Il solo punto della comedia, che arieggia veramente un po' il dialogo in cui Ligurio esplora la via di trarre frà Timoteo ai suoi garbugli, è quello del secondo atto. tra frà Domenico e Lorenzo; ma, a nostro credere, rimane di gran lunga inferiore all'altro del M. Bensì potrebbesi adattare alla Lucrezia della *Mandragola* quel che il Dryden, nella prima scena del terz'atto, pone in bocca ad Elvira: « Never woman had such a husband to provoke her, such a lover to allure her, or such a confessor to absolve her ». Altre tracce dell'influenza del M., ma non della *Mandragola*, sul pensiero del Dryden, in questa comedia sarebbero a riconoscere nei consigli di Bertran alla regina (atto III, sc. 2^a):

This 'tis to have a Vertue out of season,
Mercy is good; a very good dull Vertue,
But Kings mistake its timing: and are mild
When manly courage bids'em be severe:
Better be cruel once, than anxious ever.

E nel IV atto, sc. I^a, ove Lorenzo ripete la solita allusione al leone e alla volpe: « If he meet with a repulse. we must throw of the fox's skin, and put on the lions ».

[3] GOLDONI, *Memorie*, par. I. cap. X: « La divorai alla prima lettura (la *Mandragola*): la rilessi dieci volte; era questa la prima produzione di carattere, che cadevami sotto gli occhi, e n'ero rimasto incantato ».

[4] D'ANCONA, *Origini* cit., t. II², pag. 146.

[5] Il DONI (*Marmi*, ediz. Barbera, vol. I. pag. 67) dà notizia d'una rappresentazione assai singolare che ebbe già luogo nella *Sala del papa*, in Palazzo Vecchio: « per la fede mia. che in Fiorenza non fu fatto mai sì bel trovato: due scene; una da una parte della

teranno presto dalla memoria degli uomini, tradotte, come furono, in non poche lingue moderne,[1] perpetuamente avvivate da due rare e potenti attrattive: il riso spontaneo che provocano, consentito dall'intelletto; il desiderio di guarigione che mettono dei gravi mali dipinti al vero, senza seccaggine di prediche, e per impulso reattivo delle menti aperte e nutrite. In questo senso potrebbero ancora ripetersi pel Machiavelli comico[2] i

sala, e l'altra dall'altra: due prospettive mirabili; una di mano di Francesco Salviati, l'altra del Bronzino: due comedie piacevolissime, e di nuova invenzione; la *Mandragola* e l'*Assiuolo*; fatto che era il primo atto di questa, seguitava l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra senza intermedi, in modo che una comedia era intermedio dell'altra. Solamente al principio cominciò la musica, et al fine finì. Io non credo che si possi far meglio di queste due comediette; le sono una gioia. Il Machiavello e Gio. Maria mi posson comandare». Nel 1869 a Firenze, in occasione del centenario di N. M., il Comitato pei festeggiamenti fece rappresentare l'*Andria* di Terenzio, tradotta dal M. Nel dicembre 1886 la *Mandragola* venne prodotta a Torino sulle scene dello Scribe; e nell'anno medesimo questa e la *Clizia* si ripeterono a Roma e in altre città d'Italia. Parecchie delle comedie del cinquecento si esumarono allora, compresa la *Calandria* del Bibbiena. Ma, scrive il FORNIONI (loc. cit., *Fanf. della Dom.* 1887, pag. 43): «la sola che meritasse davvero un tale onore e che ottenesse davvero un tale trionfo dappertutto fu la *Mandragola* di N. M.». Anche a Berlino, nel maggio del 1898, dall'Istituto drammatico, essa venne riprodotta con molto successo sulle scene del teatro della Belle-Alliance, secondo una nuova traduzione di C. Pilger, tuttora inedita.

[1] Della *Mandragola* si hanno traduzioni francesi del ROUSSEAU, del PÉRIÈS, del BUCHON. Quest'ultimo (*Œuvres complètes de N. M.*, Paris, 1837, vol. II, pag. 8 e passim) nelle note rivede le bucce ai due precedenti, e non senza ragione, sebbene l'ARTAUD (op. cit., vol. I, pag. 388) trovi la versione del Périès «très exacte», e «la pièce très facile à comprendre dans l'original». Nella raccolta del Périès le comedie si trovano nel t. X. Una traduzione tedesca della *Clitia*, fatta da Jo BENEDICT METZLER, fu pubblicata a Stuttgart nel 1750. Nella prefazione il traduttore avverte che, per quanto è a sua conoscenza, la non fu prima tradotta in alcun'altra lingua, neppure nella francese, nella quale si à soltanto la versione della *Mandragola*, fatta dal Rousseau. Un'altra versione tedesca della *Mandragola*, ignorata dai bibliografi, fu pubblicata anonima col titolo: *Der Mann ohne Kinder ein Lustspiel in Jamben*. Noi ne vedemmo un esemplare, colla data del 1808, nell'Imp. biblioteca di Vienna. Ma nella prefazione di questa si accenna ad una precedente edizione, fattasene circa due anni innanzi, sotto altro titolo; se non che i tempi calamitosi per la Germania stornarono allora da essa l'attenzione del pubblico. Sembra peraltro che l'indicazione non sia esatta, e che si alluda ad un'anteriore edizione in gr. 8° fatta in Erlangen, dal Brenning, solo nel 1807, col titolo medesimo. Vi si accenna ancora come in essa regni lo spirito italiano, senza per altro avanzare francamente il nome del M. I personaggi della comedia, ad eccezione di fra' Timoteo, tramutato in un «pater Benedictus», e della donna del popolo, cangiata in «eine Betschwester», rimangono gli stessi. Nella versione del ZIEGLER (*N. M.'s Sämmtliche Werke*, Karlsruhe, 1832-41) le comedie trovansi al vol. VII. Lo STERN (*Mandragola. Komödie in fünf Aufzügen von N. M.*, Leipzig, 1882) risguarda nella prefazione la versione del Ziegler «als die einzige, welche bisher in deutscher Sprache existirte»; ed abbiam visto essersene recentemente condotta altra dal PILGER. La *Deutsche Rundschau* (1882, vol. XXXIII, pag. 334) lodò la traduzione dello Stern, giudicandola «nur in den Versen leider etwas bösartige». È per altro, anche ne' versi, molto fedele all'originale. Non si à versione inglese della *Mandragora* o d'altra comedia del M. neppure tra le *M.'s Works* del FARNEWORTH. Una traduzione svedese fu data da ALBERTO LICHTEMBERG nel 1883, in-16°, col titolo: *Mandragola (Trolldrycken), lustspel i fem akter af N. M. öfwers från italienskan med företal och noter*, Upsala, R. Almqvist et J. Wiksell. N'è un esemplare nella Marucelliana di Firenze.

[2] Aggiungiamo qui la menzione d'altri scritti recenti relativi al M. comico che ci vennero a conoscenza, quando già il presente capitolo era stampato: L. BIANCHI, *Del prologo alla Clizia di N. M.* (in *Rassegna pugliese*, 1900, n. 12, vol. XVII, pag. 358-9); G. A. GALZIGNA, *Fino a che punto i commediografi del Rinascimento abbiano imitato Plauto e Te-*

versi con cui il Marlowe l'introduce a far la parte di prologo nel suo *Jew of Malta*:

> Albeit the world thinks Machiavel is dead
> Yet was his soul but flown beyonds the Alps.

renzio in *Programma dell' I. R. Ginnasio Sup. di Capodistria*, Capodistria, 1900. p 10. « La *Mandragola* nella sua lubricità à un alto intendimento civile, ma questo (in quel secolo) è l'unico esempio ». Il personaggio di Ligurio gli sembra « far professione di parassitismo, ma come riesce trasformato dal genio del M.! » A questa opinione inclina anche A. S. Kok, *N. M. als Blijspeldichter* (pag 231), nella Rivista olandese *De Gids*, 1900. pagg. 219-243, ove si esamina più specialmente la *Mandragola* L'A. giudica che con questa il M. apre gli annali d'una nuova letteratura che si vanta dei nomi dello Shakespeare e del Molière. Nella *Mandragola* il rinascimento si vendica della scolastica; e in quella bell'opera d'arte il lieto mezzogiorno e l'antico settentrione paiono fondersi insieme, e N. M. e Desiderio Erasmo darsi la mano (pag. 229). Il Kok attribuisce al M. anche la comedia *Il frate*. V. Fabiani, *Gente di chiesa nella comedia del sec.* xvi, Empoli, 1901. Il F cita la sentenza del Bonghi sui commediografi del sec. xvi (*N. Antol* 1887, gennaio. pag. 205): «Caratteri nuovi e attinti dal proprio consorzio, ve ne sono assai pochi; forse fra Timoteo del M.». Reputa « l'intendimento della *Mandragola* sia di rappresentare la corruzione de' tempi in relazione ad una delle principali cause, da cui deriva la perversione del sentimento religioso, che si manifesta anzitutto ne' costumi de' poeti Il M mostra di aver compreso la potenza delle idee operanti nella storia; egli sa che, quale la convinzione dell'uomo, tale è la sua coscienza, e che le coscienze dell'individui, formano il costume della società. Da ogni cosa che nella comedia si paia, riverbera raggiando il pensiero del derisore e del giudice». Lo Scribe, come ben rileva il Costa (*Un giudizio ignorato di Eugenio Scribe sul teatro italiano*, in *Giorn. stor. della letterat. it.*, vol. xliii, pag. 335), dà alla *Mandragola* la palma sul *Tartufe*, e trova che il M. « est un génie puissant qui ne doit rien aux anciens et qui n'avait rien à leur demander ». Il Fester, *Machiavelli*, Stuttgart, 1900, pag. 75, trova « dass er höhnisch, aber tieferns t seinem Publicum zuruft »

Aggiungiamo qui la menzione della dissertazione dell' Hollstein (*Verhältniss von Ben Jonson's " The Devil is an Ass " und John Wilson's " Belphegor " or the marriage of the Devil zu Machiavelli's Novelle vom Belfagor*, Halle a. S., Kaemmerer et Co. 1901, recentemente comparsa, in cui si riconosce l' influenza della novella del M. sulla comedia del Ben Jonson, che questi medesimo nella prefazione al suo lavoro dramatico non dissimula: « Matchiavel gave me the Argument of the ensuing play »; e aggiunge la conferma che il Wilson attinse alla comedia del Ben Jonson pel suo: *The Devil is an Ass*.

Capo Secondo

NICCOLÒ MACHIAVELLI STORICO.

« Hic enim, nisi fallor, fructuosus historici un finis est, illa persequi quae vel sectanda legentibus, vel fugienda sunt, quisquis extra hos terminos evagari praesumpserit, sciat se alienis finibus errare, memineritque e vestigio redeundum, nisi forte, oblectandi gratia, diversoria legentibus interdum grata quaesierit. Neque enim infitior me talia meditantem saepe distractum ab incoepto longius abscessisse, dum virorum illustrium mores, vitamque domesticam, et verba nec peracuta, nec gravia, et corporis staturam, originem, et genus mortis meminisse aliis dulce fuit. De successu enim te judicem statuo, de proposito mihi credi velim ».

Petrarca, *De viris illustribus*, *Praef.* (ed. Razzolini, I, 6).

« I understand Machiavel is altogithers in his Italian stories. »

G. Harvey, *Letterbook*, 1884, p. 174.[1]

« Endlich fasst Machiavelli in seinen florentinischen Geschichten seine Vaterstadt vollkommen als ein lebendiges Wesen und ihren Entwicklungsgang als einen individuell naturgemässen auf; der erste unter den Modernen, der dieses so vermocht hat. Es konnte in den *Storie fiorentine* gegen jede Zeile irgend etwas einzuwenden sein, und ihr hoher, ja einziger Werth im Ganzen bliebe dennoch bestehen »

Burckhardt, *Die Renaissance in Italien*, pag. 66.

Ma nel millecinquecento il teatro non acquistò grande efficacia in Italia, e ancor più ne perdette in seguito.[2] D'altronde la *Mandragola* era frutto troppo novo e forte perchè potesse durarne il gusto, o perchè, durando, gli spettatori potessero restare impassibili innanzi allo spettacolo della coscienza italiana abbindolata, soffocata e morta. Così quella comedia, che feriva ben altra cosa che non il pudore, scomparve dalla scena; e pel Machiavelli la nomea del maggior comico dell'età sua nel popolo dimentichevole non riuscì a persistere. Niccolò fu invece quind' innanzi l' istorico; e questo titolo per antonomasia, come

[1] Citato dal Meyer, *Machiavel and the Elizabethan Drama*, pag. 18.

[2] Cf. Charles Dejob, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux arts chez les peuples catholiques*, Paris, 1884, pag. 211.

già dicemmo, costituì il carattere essenziale della seconda parte della vita sua; sia che veramente le *Istorie fiorentine* fossero dai concittadini suoi meglio pregiate; sia che la condizione d'istoriografo paresse ad essi e a lui conseguenza naturale dell'ufficio di cancelliere di Firenze precedentemente esercitato. Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Bartolomeo Scala [1] erano stati anch'essi cancellieri della repubblica e storici della città. Sotto questo aspetto pertanto la condotta ottenuta con gli stanziamenti su lo Studio di Pisa potè a Niccolò apparire più che mai lusinghiera, sembrandogli che essa fosse come l'effetto della carriera sua precedente e, in certo modo, come il veicolo per rientrarvi. [2] È del resto anche probabile che il cardinal Giulio de' Medici, quando Niccolò più pregava d'essere adoperato a pubblici negozî, gli susurrasse nell'orecchio scherzosamente alcuno di quei sottili consigli che il Goethe, da critico altissimo, nel suo *Egmont* pose sul labbro a Margherita di Parma, reggente delle Fiandre, indirizzandoli ad un altro Machiavelli, segretario pur esso della reggente, ma con evidente allusione alla natura e all'ingegno di Niccolò nostro:

> « — Vedi troppo lungi.
> O Machiavelli; tu saresti un buono
> Autor di storia; cui l'oprare incombe
> Convien provveda ai prossimi bisogni ». [3]

E per fermo, il cardinal de' Medici ebbe ragionevolmente a

[1] L'*Historia del popolo fiorentino*, del BRUNI, comparve prima nel 1476 nella versione fattane da Donato Acciaiuoli. Solo nel 1856-60 il testo insieme con la versione predetta fu pubblicato in tre volumi dal Le Monnier, a cura dell'Accademia Petrarca d'Arezzo. V. POGGII *Historia florentina, nunc primum in lucem edita* dal Recanati. Venezia, 1715. BARTOLOMAEI SCALAE equitis florentini *De Historia florentinorum quae extant in Bibl. Medic* edita ab Oligero Iacobaeo, Romae, 1677. V. su *Bartolomeo Scala e i Medici* M I. GENTILE, nella *Miscellanea della Valdelsa*, 1903, p. 129-136 In un codice degli *Apologi* dello Scala nella Bibl. Comunale di Siena (G. VIII. 46) è un trattatello *De regibus et judiciis* dello Scala medesimo, in cui si fa luogo a un dialogo filosofico tra lo Scala e Bernardo Machiavelli, il padre di Niccolò, recatosi a visitarlo nella casa a Pinti

[2] Lo SCHÄFER (*Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte*, Jena, 1888, p. 15) osserva: « Die antike Verbindung zwischen praktischem Staatsleben und historischer Thätigkeit, naturgemäss nie erloschen, sehen wir wieder inniger als je erstehen. Nannte es doch Macchiavelli "seine Zeit auf die zweckmässigste Weise verderben „, als er, aus dem Staatsdienste verbannt, sich hinsetzte, seinen Fürsten, seine Diskurse, und seine florentinische Geschichte zu schreiben ».

[3] Citiamo qui secondo la traduzione di C. VARESE, Firenze, Le Monnier, 1876. V. ne' *Rendiconti della R. A. dei Lincei*, vol. x5, 1901, la nostra nota: *Volfgang Goethe e Niccolò Machiavelli*, pagg. 105-113, in cui si dà notizia di Tommaso Machiavelli, segretario di Margherita di Parma, che è il vero personaggio storico introdotto dal Goethe nel suo *Egmont*; ma si rileva come appunto il Goethe stesso lo idealeggiasse secondo il concetto critico, che s'era fatto del Segretario fiorentino, l'influenza de' cui scritti sembra poter meglio riconoscere in quella tragedia del Goethe. Veggasi anche nella nota medesima in che modo il G. considerasse il Machiavelli e lo Spinoza come eguali rivelazioni della divinità, e come potesse indursi a formulare il suo motto, già da noi altrove indicato, che: « quanto nella produzione poetica è spinozistico, nella riflessione diventa machiavellistico ».

credere che Niccolò avesse occhio da mirare troppo lontano; ma in ogni modo col proporgli di scrivere le istorie di Firenze lo strinse entro una morsa terribile, cacciandolo ad un bivio, donde non gli sarebbe stato facile d'uscire intatto; perchè, o egli avrebbe dovuto rappresentare necessaria, naturale, desiderabile alla città la signoria de' Medici, e ciò lo avrebbe perduto presso tutti gli antichi amici, presso gli amatori della libertà della repubblica; o egli avrebbe parteggiato per la repubblica semiviva e inflitto biasimo ai prepotenti fortunati che la spegnevano, e ciò avrebbe dato buon gioco ai Medici per lasciarlo d'allora in poi in un abbandono pienamente giustificabile.

Se non che i classici, i quali parevano ancora un buon presidio, prestarono anche questa volta rifugio opportuno all'ironie recondite di Niccolò; e com'egli ne aveva nascoste ne' *Decennali*, a' tempi della repubblica libera, ne cacciò poi nelle *Istorie* a piene mani, quando i Medici gli sembrarono irresistibili. Ora, a' classici ei si rifece non tanto per chiedere esempî imitabili di pura forma, quanto per risuscitare o divinare la natura di componimenti antichi, di cui i contemporanei suoi non solo poco tentarono l'imitazione, ma poco penetrarono l'indole. E nell'attingere a' precetti dei classici la protezione più valida ad assicurargli l'intrepidità dell'animo necessaria innanzi al dilemma che col mandato di scrivere le istorie di Firenze i Medici gli avevano insidiosamente messo innanzi, lo sovvenivano maravigliosamente Plutarco e Luciano; l'uno e l'altro dandogli sentore delle antiche mitografie, nelle quali sopra soggetti portentosi e tragici s'esercitavano le fantasie filosofiche di scrittori come Ctesia Cnidio e Iambulo. E Luciano più particolarmente gli veniva anche in aiuto col suo trattato *Intorno al modo di scrivere la storia*, in cui trovava precetti opportunissimi a farsene scudo.

Se non che noi dobbiam prima prendere in esame la *Vita di Castruccio*, che fu, come gia dicemmo, [1] il componimento formale, per cui parve il Machiavelli assurgere a tanta altezza di stile narrativo, che la condotta, di cui s'era prima vagamente ragionato, si giudicò da quel tempo in poi veramente doverglisi, quantunque proprio quel componimento in sè stesso fosse tutt'altro che una storia.

[1] V. più sopra in questo volume p. 253.

Qual era pertanto il significato di quella biografia, e perchè la scrisse?

Se ci fosse pervenuta una lettera, che Niccolò diresse ai 29 d'agosto 1520 a Zanobi Buondelmonti, accompagnandogli appunto la *Vita di Castruccio Castracani*; se quella lettera, a cui Zanobi si riferisce nella sua risposta, non fosse per mala ventura andata smarrita, avremmo probabilmente da lui medesimo la soluzione d'un quesito, che affaticò lungamente i critici, e diede luogo a svariate, insufficienti e spesso strane supposizioni di chi si provò a risolverlo. [1] Probabilmente in quella

[1] GIOVIO, *Elogia*, suppone che il M. per malignità fiorentina abbia gabellato favole intorno a Castruccio, nemico di Firenze. Cf POLIDORI, *Esame critico* nell'ediz. dell'*Opp. Min. di N M.*, pagg. 38 e sgg. MINUTOLI, *Degli intendimenti di N. M. nel dettare la vita di Castruccio.* Il LEIBNITZ, *Codex iuris gentium diplom.*, praef., andò men distante dal vero. « Haec Machiavellus credo ut Xenophontis imitatione heroicam quamdam ideam potius, quam veram historiam nobis daret. nec ipse dissimulat voluisse exemplo illustri excitare Italos ad antiquam virtutem excutendumque externorum iugum; nam Castruccium futurum fuisse Italiae liberatorem arbitratur, si vixisset ». FICHTE, *Opp.* loc. cit., pag. 418, definisce la vita di Castruccio « eine Art von Archontopädie des Macchiavellischen Fürsten, geschrieben zur Nachahmung des von M. als Verfassers der Kyropädie sehr geschätzten Xenophon ». Il TRIANTAFILLIS (*Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da N. M* in *Arch. Veneto*, X[1], 1875, afferma che « è la biografia alterata di Agatocle che M narra nella Vita di Castruccio; è Agtocle, e non mai il Ciro di Senofonte, che poteva corrispondere all'ideale, che d'un principe perfetto s'era formato il M. ». E siccome i libri XIX e XX di Diodoro Siculo vennero primieramente tradotti in latino solo nel 1578. il Triantafillis ne conclude, al solito, che il M. debba avere attinto all'originale greco. Il PERRENS (*Hist. de Florence*, vol. IV, pag. 11) segue l'opinione del Triantafillis, che il M. non abbia scritto che « la biographie d'Agathoclès tyran de Sicile, qui réalisait le tipe du *Prince* pour M. ». Il SALLIER (*Examen critique de la vie de Castruccio par Machiavel*, nell'*Histoire de l'Acad. royale d. Inscript. et B. Lettres*, to. VII, pag. 320) censura il Leibnitz per la sua ipotesi, e, quanto al M., « luy a-t'on fait l'honneur de chercher du mystère dans sa conduite » E il bello è che il Sallier piglia sul serio, come opera storica, la *Vita di Castruccio* del Mannucci che il BONGI (*Lucrezia Bonvisi*, pag. 163 e sgg.) dimostrò spettare in gran parte a Bernardino ANTELMINELLI, che, per interesse genealogico, la contaminò di falsità e di favole. Cf. anche G. SFORZA, *Della Signoria di Castruccio e de' Pisani sul borgo e forte di Sarzanello* in *Atti e Memorie d. R. Dep. di storia patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, vol, V, pag. 324. G. SIMONETTI, *I biografi di Castruccio Castracani* negli *Studi storici* di Crivellucci-Pais, vol. II, pagg. 3-24, che a pag. 10 in nota reca le opinioni espresse dagli eruditi per ispiegare il movente del M. nel comporre la sua *Vita di Castruccio*. Peraltro la conclusione del S. che « tutti i biografi Castrucciani altro non fecero, che camminare sulle orme del Tegrimi, col quale comincia l'apoteosi di Castruccio », ci sembra in parte eccessiva. Siam d'accordo col S. che il M. conoscesse la *Vita* scritta dal Tegrimi. ma non riusciamo a ravvisare tutte le identità ch'egli indica a pagg. 15-17, tanto da riconoscervi corrispondenza persin di parole. Il WINKLER (*Castruccio Castracani Herzog von Lucca*, Berlin, 1897, pag. 2) crede che lo scritto del M. « darauf ausgeht, für Paolo Guinigi als Erben und Nachfolger Castruccios ein legales Recht auf die Herrschaft Luccas zu konstruieren. Deshalb muss Castruccio als Findling im Hause eines Guinigi aufwachsen und zuletzt sein Reich den Sohnen des verstorbenen Wohlthaters hinterlassen » Il LEBEY (*Le Condottiere Castruccio Castracani*, Paris, Picard, 1901) s'attiene all'idee del Leibnitz, vede in questa operetta del M. « une sorte de corollaire au *Prince* », e sebbene ne riconosca l'inesattezza storica, la cita soventissimo « à cause de sa verve narrative, et comme un ouvrier fantaisiste, las des couleurs un peu ternes de sa tapisserie, rehausserait leur répetition en les soulignant d'un fil d'or ». Se non che, ci sembra strano criterio di storico quello per cui, riconoscendo le deviazioni dalla verità de' fatti nel racconto del M., si contenta d'avvertire (pag. 65): « Machiavel continue à rapporter les faits différemment : son récit est un beau morceau littéraire, qui vaut la peine d'être cité ». E altrove (pag. 39):

lettera egli metteva in chiaro le intenzioni sue; le quali a ogni modo, poi ch' essa andò perduta, non vien fatto di raccapezzare dalla risposta del Buondelmonti, [1] nè dalle poche parole che, sul principio di quella *Vita*, il Machiavelli indirizza a' suoi « Zanobi e Luigi » carissimi. Rimane dunque di ricercarle per induzione; e se si riflette alle condizioni in cui egli si trovava, quando compose quel suo scritto in Lucca; all'influenza che Luciano e Plutarco esercitarono sul suo pensiero negli ultimi anni della vita sua, se si considerano le parole di Luciano, con cui questi prelude alle sue *Storie vere*, [2] e le si rappiccano ad altre espressioni di Plutarco, circa alle origini e alla natura delle mitografie, parrà chiaro che il Machiavelli con questa sua *Vita di Castruccio* non intese ad altro che a dare esempio d' una mitografia vera e propria, secondo il concetto antico; che è quanto dire risuscitò l' antico genere di biografie peripatetiche, e fu il precursore di quella specie di romanzo moderno, che forse ignora la genesi sua remota, in cui si suole spacciar come realtà storica un' idealità d' assetto politico e sociale che a chi

« Il n'y a qu'à supprimer ce Guinigi pour que le récit continue à rester véridique, ou du moins à être pris comme tel ». E riproduce così tutta la serie de' motti con cui si chiude la biografia composta dal M., come se uno storico de' nostri tempi potesse farvi fondamento, avvisando appena, che: « la plupart de ces anecdotes sont intéressants quoique citées brutalement les unes à la suite des autres, comme une manière de catalogue; beaucoup d'entre elles sont sans doute inventées, si non toutes ». È evidente pertanto che lo scritto del Lebey, comparso già nella *Revue des Études Historiques*, quanto a critica lascia a desiderare

[1] Questa fu data in luce, prima dal PASSERINI, pref. all'ed. delle *Opp.* del M., t. I, p. LXXXVII; poi la ripubblicò l'ALVISI nella sua raccolta, sotto il numero CLXXIII, a pag. 414. È contenuta fra i *Doc. Mac.* nella Bibl. Naz. fior., busta V, n. 43. Accenniamo alcune varianti:

Edd.: *	Ms.:
Pare a tutti che voi vi dobbiate mettere con ogni diligentia a scrivere questa historia, et io sopra gli altri lo desidero: perchè se ben non intenda questo ciascuno de' preallegati, nè ne so intendare quello ragiono che si converrebbe, sento che questo vostro modello di storia mi diletta, non altrimenti che si faccino quelle cose dagli huomini di buon giuditio sono tenute buone.	Pare a tutti che voi vi dobbiate mettere con ogni diligentia a scrivere questa istoria et io sopra gli altri la desidero perchè se bene non intendo quanto ciascuno de preallegati, ne ne so rendere quelle ragione che si converrebbe, sento che questo vostro (mo)dello ** di (sto)ria mi diletta, ecc.

Ed. Passerini (pag. LXXXVIII):	Ms.:
delle quali cose vi desideriamo v'empire col nostro.	delle quali due cose vi desiderremo riempiere col nostro

[2] LUCIANO, *Verae Hist.*, lib. I, § 1-4. PLUTARCO, *Vita di Teseo*, in principio: τερατώδη καὶ τραγικὰ ποιηταὶ καὶ μυθογράφοι νέμονται. Ibid. 20. A dichiarazione più evidente delle parole nostre, sottoponiamo agli occhi del lettore gl' incisi rilevati dal citato luogo di Luciano: Διόπερ καὶ αὐτὸς ὑπὸ κενοδοξίας ἀπολιπεῖν τι σπουδάσας, τοῖς μεθ' ἡμᾶς, ἵνα μὴ μόνος ἄμοιρος ὦ τῆς ἐν τῷ μυθολογεῖν ἐλευθερίας, ἐπεὶ μηδὲν ἀληθὲς ἱστορεῖν εἶχον ... ἐπὶ τὸ ψεῦδος ἐτραπόμην πολὺ τῶν ἄλλων εὐγνωμονέστερον. Ibid. c. 3: οἷα πολλὰ ἐκεῖνος ὡς πρὸς ἰδιώτας ἀνθρώπους ἐτερατεύσατο τοὺς Φαίακας.

* L'ed. Alvisi riproduce qui la lezione del Passerini.

** Le sillabe incluse in ( ) non si leggono più nell'originale, perchè sono in una correzione marginale del foglio, ivi un po' lacero, e sostituiscono la parola « compositione » cancellata nel testo.

scrive può sembrare desiderabile si sperimenti in fatto, e che intanto si figura come cosa già esistita, cognita, certa. Niccolò fece pertanto della filosofia, assai più che della storia. Seppe benissimo che, « raccontando, non diceva il vero, per non aver niente di vero da raccontare ». Ma non per questo si volle privare della libertà non interdetta di raccontar cose mitiche; tanto più ch'egli sapeva bene, così raccontando, di non indirizzarsi « a Feaci idioti che non s' accorgessero ch' egli non raccontava cose che in realtà fossero ». Anche Luciano aveva fatto così.

E d' altronde l' argomento, che a Lucca gli capitò innanzi, era dei più appropriati a ordire la mitografia sua, poichè Castruccio fu veramente un personaggio, che per tutta Toscana aveva fatto risonare il suo nome formidato e famoso. [1] A Roma era memorato come senatore; la portata delle sue gesta si era stesa al di là dell' alpe e del mare; [2] di lui si favoleggiava, si celebravano tratti di prodezza, di accorgimento, d' astuzia. [3] Al

[1] G. Villani, *Croniche*, passim, lib. ix e x. E lib. x. 86: « Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante e prode in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di belle e notabili cose e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni ch' egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e amici suoi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re di Toscana ». Cf. nel *Bullettino dell' Istituto stor. it* n. 24, pag. 39, il *Sonetto doppio di Pietro Faytinelli*, v. 27-30, e G. Sercambi, in *Fonti per la Storia d'Italia*, n. 19, *Croniche*, i, pag. 192-3:

Signoreggiò Castruccio Interminelli
Con suoi seguaci et altri d'oltremonte.
Fu valoroso contra i suoi ribelli,
Schacciando guelfi per piano et per monte.
E' ghibellin teneva per fratelli.
Chastruccio si fu quelli
Che nel mille trecento ventidue
L'Agosta alle man sue
Fecie murar per tema di tractati.

E nel poema *De praeliis Tusciae* di fra Raniero da Pisa (cf. Muratori, *Script.*, xi, co. 301:

Regnat in urbe sua probus et Castruccius audax
Ardua praecipiens, super omnia partis amorem,
Et populum servare monet sub pondere vitae
Atque rebellantem sibi vult intrare sepulchrum,
Lucanosque regit, qui tunc parēre potenti
Sollicitantur ei, vi plus quam chordis amore.

E in tutto il poema Castruccio viene idealeggiato come « probus atque sagax ». E nel lib. v, 1391, descrivendosi il suo ufficio senatorio in Roma:

Iura senatus ei dantur: Castruccius optat,
Accipit et retinet, Romaque splendet in omnis
Vestibus in propriis referens insignia verbis
Per latus insertis, sutisque in pectore renes,
Est Deus id quod vult: erit quod volet id Deus idem.

[2] Cf. in *Recueil des historiens des Gaules et de Flandre*, t. xxii, le *Anciennes chroniques de Flandres*, p. 391; Tegrimi, *Vita Castruccii* in Muratori, *SS.*, xi, 1317.

[3] Cf. Petrarca, *Rerum memorab.*, in *Opp.*, Basileae, 1581, i, 437: *In quorundam astutiam malam*, riferisce un aneddoto della furberia di Castruccio contro tal Lippo, al

suo nome si era rappiccato origini di cose, titoli di dominio: soggetto di tradizioni orali e di cantari, egli veniva galleggiando su la fantasia del popolo, quale eroe da leggenda. A Lucca, come già dicemmo, si mostravano i ferri ch'egli aveva portati alle mani, infissi nella torre annerita della casa degli Antelminelli, prima che la fortuna lo sublimasse; ivi tutto pareva favellare di lui, perchè da lui era venuto l'ultimo sprazzo di gloria e potenza alla città decadente. A Lucca, Niccolò Tegrimi aveva descritto già la sua vita, idealeggiandola secondo le tendenze umanistiche. Coi Tegrimi il Machiavelli ebbe ragione di relazioni e di contatto; [1] conobbe senza dubbio la biografia di Niccolò, anzi questa ebbe ad essergli incitamento a comporre la propria. Probabilmente ebbe agio di aver tra mani in casa Guinigi anche il *Liber Chronicarum Lucane civitatis* del Sercambi, o nella preziosa biblioteca loro nel nuovo palazzo de' borghi, o nella cancelleria del palazzo pubblico, dove fu trasportato quando il ricchissimo mobiliare di questa famiglia, per effetto del suo disfacimento economico, fu sequestrato e di-

quale scrisse un ordine che poteva leggersi tanto *nolumus* che *volumus*, per incerto tratto di scrittura. Quest'aneddoto è del tutto omesso dal M. e se ne intende la ragione. Così non menziona neppure il sonetto di Luparo Lupari e la risposta fattagli per le rime da Castruccio. V. ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa dei secc.* XIII *e* XIV. Bologna, 1878, col. 910. I due sonetti furono ripubblicati dal cod. Riccardiano 931, c. 14 v. dal SIMONETTI, l. c., pagg. 4-5. Fu primo a inserirli il TEGRIMI nella sua *Vita Castruccii*, nella quale (MURATORI, *Rer. It. Script.*, XI, 1317) annota: « Legi ego librum gallico sermone compositum, qui erat apud concivem meum virum optimum Martinum Cenamum, in quo eius temporis bella omnia ordine conscripta erant, et quae quisque vel Gallus vel Italus memoratu digna gessisset. Extollit in primis Castruccium Lombardum, quem magnum in Italia tyrannum, tempore quo historiam conscribebat, esse refert ». V. anche SACCHETTI, Novella 5ª. E L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere* in *Annali della R. Sc. norm. di Pisa*, tom. XVI, pag. 107. CAVALCANTI, App. alle *Istorie*, II. 528, racconta un aneddoto tra Castruccio e un povero oste della Valdigreve, e rileva la tragica mutazione di fortuna nella vita di quello con suggestive espressioni: « ed essendo cacciato Uguccione della Faggiuola dalla città di Lucca, e tratto di prigione Castruccio, e nel medesimo di essere nella sentina di tutte le miserie e condannato a morte e chiamato signore della città, fu mirabile cosa ».

[1] Erano anziani della repubblica di Lucca al tempo in cui ebbe a recarvisi il M. per la sua commissione: Tommaso Bernardi, Stefano di Poggio, Gasparo Carincioni, Tegrimo Tegrimi, Gio. Paolo Gigli, Bartolomeo di Fr. Cenami. Cf. *Documenti di storia lucchese* editi dal MINUTOLI (*Arch. stor. it.*, X[1], 226). A quel tempo Nicolò Tegrimi viveva ancora. Una sua lettera occorre conservata in copia tra i *Doc. Mac.* della Bibl. Naz. di Firenze, busta VI, n. 18, scritta « ex Luca die XXVII decembris MCCCCLXXXXIIII ». Essa non reca indirizzo, ma pare probabile provenisse dalla cancelleria de' Dieci di Firenze, inclusa in altro dispaccio. Il MONZANI nelle note alla *Vita di Ant. Giacomini* edita nell'*Arch. stor. it.*, IV. par. 2ª, pag. 174, non crede dubbio che il « messer Niccolao Tegrimi » menzionato dal Pitti in questa sua opera, sia « il celebrato istorico e giureconsulto Niccolò Tegrimi, che scrisse latinamente la vita di Castruccio, e che il M. nomina ne' suoi *Frammenti storici* (ediz. Passerini-Milanesi, II, 120) ». Ma, sebbene quest'ultima edizione del M. renda il nome a questa guisa, mentre la *Vita* del Pitti soprallegata e le altre edizioni del M. leggano « Tegrini » a noi par certo che il Monzani non siasi bene apposto, dacchè è evidente che, nel *Frammento storico* indicato, il M. intende di parlare di un cittadino senese di reputazione, che contrapponendosi a Pandolfo Petrucci, seguiva la parte dei Veneziani, ed obbligò così lui, per non essere sopraffatto, a seguir quella dei Fiorentini. E però deve trattarsi d'un Tegrini e non d'un Tegrimi

sperso. E per le molte e varie tradizioni che intorno alle gesta di Castruccio gli capitavano innanzi, il Machiavelli col suo consueto intuito divinatorio, colla sua solita facoltà comprensiva e critica, ebbe probabilmente a comparare quel ch'Erodoto scrive di Ciro, di cui avrebbe voluto narrare il vero, ma non c' eran meno di tre leggende che ne corressero tra i Persiani.[1] Ora, a Niccolò non premeva punto di rintracciare tutta la verità storica intorno al personaggio di Castruccio. Egli voleva invece idealeggiarlo secondo che aveva bisogno, come il condottiero, che aveva sotto il suo timore riunito Toscana, che fuori d'Italia era stato chiamato il grande lombardo, che aveva governato con intelletto e vigore il paese; e a questa idealità suprema intendeva poi di subordinare altri concetti, sia che fosser suoi proprî, sia che estrinseche opportunità, finamente considerate, gliene persuadessero.

Rimproverargli di avere alterato o trasandato qualche particolare storico, come fecero i critici che vissero dopo lui, equivarrebbe a collocarsi ad un punto di veduta sì falso, da supporre che i contemporanei suoi, a cui i fatti narrati erano naturalmente men remoti ed egualmente cogniti, potessero non accorgersi dell'alterazione che egli intenzionalmente e a bella posta ne compiè. Era invece tutt'altro: e chi si leva a dire: «guardate, il Machiavelli attinge al Tegrimi; il Machiavelli, raccontando cose che sono manifestamente false, rende sospette anche quelle che potrebbero essere probabilmente vere»;[2] il Machiavelli esagera ed inventa attribuendo meriti di strategia a Castruccio nell'accorrer da Roma all'assedio di Pistoia ribellata; pone una sola grande sconfitta di Guelfi a Fucecchio, in luogo di quelle all' Altopascio e presso a Carmignano: spaccia per esistite persone che in fatto non furono, come un Bastiano di Possente, capo de' Bianchi, uno Jacopo di Gìa, capo de' Neri in Pistoia; o un Andrea de' Rossi o un Credi di Vanni Giusti, che memora tra i morti in un conflitto; o un Pier Angelo Micheli, che dà per ucciso, prima che Castruccio venisse imprigionato in Lucca per ordine d'Uguccione; e spezza in due la persona di Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi: e fa morire Castruccio a quarantaquattro anni, mentre tutti sanno che ne compì quarantasette; chi mostra di scoprir solo tutto questo, prova che nel giudicare si spicca da un punto

[1] Erodoto, *Clio*, 95.

[2] Ammirato, *Istoria di Firenze*. lib. v. pag. 43.

che non era quello da cui mosse il Machiavelli scrivendo, che i contemporanei suoi bene intesero, e che non sembra incomprensibile ai posteri.

La *Vita* del Tegrimi era infatti stampata sin dal 1496, [1] e il contrasto flagrante tra l'opera del biografo lucchese e quella del Segretario fiorentino sarebbe potuto saltare agli occhi d'ognuno, senza alcuno sforzo di critica. Quindi per rappresentarci il movente vero che indusse il Machiavelli ad architettare la narrazione sua a questa guisa, è necessario rifarci ad altro ordine di pensieri. Egli per certo aveva, come politico, il presentimento e la vista che quel che necessitava alla fiacca e ragionatrice Italia de' suoi tempi, non era cosa che potesse compiersi per salubre impulso di coscienza popolare; ma per fatto e forza d'un capo abile ad aver volontà per tutti i discordi, a costringer tutti, a strascinarsi tutti dietro l'orme potenti. Tale non poteva essere che un capo militare, il suo *Principe*.

Nè siffatta condizione morale di cose appariva come un fenomeno storico singolare d'allora, come un fenomeno proprio esclusivamente del paese nostro. Altri paesi, e in altri tempi, s'erano trovati in contingenze non punto dissimili. La storia ellenica, dal movimento sofistico in poi, ci offre anch'essa spettacolo di grandi personalità che si sostituiscono in fatto all'azione incomposta di moltitudini incapaci a reggersi con la volontà propria. [2] La lunga serie, che incomincia con Alcibiade, mette capo ad Alessandro, e scende poi a Filopemene e Perseo, ci è testimonio antico della condizione medesima in quella regione. I Cesari di Roma, Temugin tra i Mongoli, e presso all'età nostra, i Napoleonidi, non sono che l'espressione di fenomeni politici e sociali, che si rispecchiano secondo diverse correlazioni storiche. Ora, a quella qualità particolare di fatti corrisponde una maniera particolare di racconti; e la biografia di uomini singoli, capaci a dare scossa e coesione alla vita umana ristagnante e impaludata, siano essi demagoghi o tiranni, condottieri, poeti o filosofi, subentra e invade il campo d'ogni altro componimento narrativo e sintetico. Quei singoli son coloro che l'umanità attonita e giovata riconosce per esseri singolari. Così avviene che Plutarco, Tacito, Cornelio Nepote, Svetonio, Luciano, Diogene Laerzio dominino gl'intelletti degl'Italiani del

[1] Cf. SIMONETTI, l. c., pag. 1, in nota.

[2] Cf. a questo proposito F. LEO, *Die Griechisch-römische Biographie, nach ihrer litterarischen Form*. Leipzig, Teubner, 1901, pag. 107 sgg.

Rinascimento, non tanto per lo splendore e l'efficacia formale dei loro scritti, quanto perchè realmente sono espressione sincera d'una condizione storica che si rinnovella, e si riscontra appunto con quel periodo dell'età classica; perchè cioè trovano fondamento in una intima necessità di natura; della quale può ben essere che non tutti i biografi del Rinascimento si siano formata esatta coscienza; ma questa non mancò per certo al Machiavelli, per cui l'elemento storico e quello naturale si compenetrano sempre; per cui non sussiste mai il folle scisma del passato dal presente, di modo che questo si riflette continuamente in quello e tutti e due si riverberano insieme.

A chi riguarda le biografie del Rinascimento, dal *De viris illustribus* del Petrarca in poi, [1] sino a quelle d'Enea Silvio

[1] Cf. FR. PETRARCHAE *De viris illustribus Vitae*, ed. del Razzolini. Bologna, 1874-79. Un codice, ora perduto, della versione di queste *Vitae*, fatta da Donato degli Albanzani da Pratovecchio, appartenne già a Piero del Nero e passò poi nella biblioteca Guadagni. Che il M. conoscesse le biografie del Petrarca, probabilmente anche nella versione, a noi sembra non dubbio per non pochi riscontri d'idee nei due scrittori che saltano agli occhi di chi li percorre. Dove il M. scrive «com'egli è necessario esser solo a voler ordinare una repubblica di nuovo» (Disc. I, 4), il Petrarca (ed. cit. I, 16): «Caeterum Remus nova moenia transcendens, interficitur, sive imperii cupiditas sive ille iustitiae rigor fuit, variat enim in multis vetustissimae rei fides. Unus Romulus regni frena sortitus patrios simul externosque sacrorum ritus instituit, unicum et populi glutinum et pacis ac concordiae fundamentum». E nel discorrere dell'opera di Numa (ibid. 34) ove il Petrarca annota: «Hic vicinos igitur populos, quos alter bello vicerat, foederibus iunxit, et quos ille metu presserat, hic amore servavit», e dove, nella vita di Tullo Ostilio, Donato degli Albanzani traduce: «già molto vecchio e in grande infermità e tutto convertito alle cose sacre, già più simiglievole a Numa che a sè, avendo regnato anni trentadue, morì di folgore», ecc., sembra aver dato occasione alla teorica del M., enucleata nei *Discorsi* (I, 19). Così forse, da un passo del Petrarca nella *Vita di P. Corn. Scipione Africano* (II, 462): «quum obtentu aetatis tribuni plebis obstarent, verecunde ille, ut aetatem decebat, in concionem progressus: Si me, inquit, aedilem facere Romani omnes volunt, satis annorum habeo», il M. potè anche aver occasione di affermare la sentenza già da noi dimostrata assai inesatta alla pag. 179 di questo volume: che il consolato e i magistrati si dessero in Roma senza rispetto a limite d'età. Il Petrarca, nelle sue biografie, attinge in grandissima parte a Livio, a Cicerone, a Giustino, a Seneca, a Valerio Massimo, a Floro, a Giulio Celso, a Sallustio, ad Eusebio, Orosio, Eutropio, Giuseppe Flavio; cita di rado Svetonio e Polibio; non mai Plutarco. Nelle sue biografie pertanto sembra che alle idealità biografiche torni più dagli estratti storici che dalla meditata imitazione degli antichi biografi. Non così il Piccolomini (cf. AENEAS SYLVIUS PICCOLOMINEUS, *De viris illustribus*, ristampato con poca cura nella *Bibliothek des litterar. Vereins* in Stuttgart, I) che nella Vita di Braccio afferma: «Caesaris et Alexandri historias, clarorumque veterum gesta sibi continuo legi curabat, saepeque eius in ore sermo is fuit: an hodie quoque alius Caesar fieri potest». Anche di queste biografie del Piccolomini ebbe il M. ad aver notizia; in ispecie poi di quella *De Cosimo Mediceo Florentino* di cui ebbe a giovarsi nella caratteristica che insinuò di lui nelle *Istorie*. Il CRIVELLI (*De vita rebusque gestis Sfortiae*, in MURATORI, *SS.*, XIX, 628-732) accenna più tosto a gareggiare cogl'istoriografi umanisti, quali Leonardo Aretino, il Biondo, il Camulio, il Bracelli, il Barbaro, il Giustinian, che non ad imitare gli antichi. Il CAMPANO (*Vita Brachii Perusini*, in MURATORI, ibid. 432-622) invece afferma: «quod iusta acie cum vetustate certare potest aetas nostra». Il DECEMBRIO (nella *Vita Philippi Mariae Vicecomitis* e nella *Vita Francisci Sfortiae* in MURATORI, *Script.* XX, 983-1020, 1023-1046) s'attiene piuttosto alla forma della biografia Svetoniana. Tra le *Virorum illustrium Vitae ex Plutarcho graecho in latinum versae* nell'ediz. di Giovanni Rigacci da Monferrato data in Venezia «MCCCCXXXXI die septimo septembris» venne pubbli-

Piccolomini, del Panormita, del Decembrio, del Campano, del Crivelli, dell' Acciainoli, del da Bisticci, si manifesta bensì costante il preconcetto educativo ed imitativo, ma come di chi imita da forme marmoree, che fanno sullo scrittore impressione più potente di quella delle membra vive, che si muovano intorno a lui; si riconosce lo studio di dar magari ai capitani, ai signori contemporanei, più o meno celebrati, certa patina d'antichità, come se questa bastasse a farli parere eroici. Fuori d' Italia non si tentò niente di simile. Ma il Machiavelli non ripesca forme per pregiudizio academico, nè sembra mai adulare, ma idealeggia e seduce con stimoli più acuti e per mire più alte. Egli con la sua *Vita di Castruccio* riesce quasi a risuscitare quella maniera di biografia peripatetica, di cui Plutarco [1] ci lasciò il più splendido esempio, e di cui il medio evo aveva smarrita la traccia; quella forma di biografia che, parendo attenersi alla realtà delle cose, s' impadronisce dell'animo e l'indirizza, senza che il lettore s'avvegga d' esser condotto a una meta, e consegue pertanto un effetto psicagogico mirabile. Anche per tale rispetto questo breve scritto del Machiavelli segna pertanto una specie di culmine, a cui nel periodo del rinascimento il rinnovamento di questa forma letteraria perviene. [2]

Ed ora facciamoci ad esaminarlo da presso e partitamente. L' accenno a' modelli, a cui s' ispira, al ragguaglio ch' ei fa del suo eroe, alla relazione che riconosce fra i tempi in cui questi visse e quelli antichi, si trova stivato in fondo al com-

cata in fine anche la *Caroli Magni vita* di Donato Acciainoli. Questo stesso fatto prova come si pretendeva ravvicinarla alla forma di biografia plutarchea; sebbene per gli storici rimanga al disotto di quella medievale di Eginardo. Tuttavia, scrivendo di lui Vespasiano da Bisticci che « compose la Vita d'Annibale Cartaginese e quella di Scipione, e fece il parallelo dell' uno coll' altro » (*Vite di uomini illustri*, pag. 351), sembra che nel concetto de' contemporanei stesse ch' egli avesse tolto a modello Plutarco. Il da Bisticci poi scrivendo fiorentinescamente le *Vite* de' suoi contemporanei era persuaso che « se al tempo di Scipione Africano non fusse istato Livio e Salustio ed altri degni scrittori, periva la fama di un tanto uomo insieme con lui ». A nostro credere, nella forma della *Vita di Castruccio* del M. è il più perfetto esempio di biografia, concepita cogl' intendimenti classici, e coll' intima persuasione dell' autore che gli uomini d'ogni tempo sogliono più credere alle cose che leggono, che a quelle che veggono.

[1] Il Leo (op. cit., pag. 148) osserva come l'artistica narrazione di Plutarco è indirizzata alla ψυχαγωγια. Aggiungo di lui altrove (pag. 189): « Die Aufgabe des Schriftstellers war nicht nur ein Leben zu erzählen, sondern in der Erzählung des Lebens das Bild einer Persönlichkeit zu geben ».

[2] Il Leo (op. cit., pag. 323) conclude il suo bel libro affermando che Svetonio esercitò la sua influenza sul medioevo e che « quando la biografia cristiana dall'antica via classica aveva dischiusi viottoli trasversali non infecondi, il Rinascimento seppe rannodare l'antico vincolo con Plutarco e Svetonio, rimaso per lunga pezza interrotto ». Ben avrebbe potuto il Leo segnar anche le fasi storiche e letterarie di questo ritorno all' antico, ma preferì d'accennare al problema senza nè risolverlo nè tentarlo.

ponimento e nella maniera la più bizzarra. — « E *perchè* vivendo ei (Castruccio) non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma – e qui Plutarco è bell'e messo in vista – ei morì nell'età dell'uno e dell'altro ». Ora, se c'è cosa che significhi poco, è proprio quel *perchè*; e se c'è fatto che non sia vero, è proprio quello su cui il Machiavelli sembra fondare principalmente il suo parallelo. Dacchè tutti sanno che Filippo morì a' quarantasei anni, Scipione a' cinquantadue, e Castruccio a' quarantasette, e non già ai quarantaquattro; mentre Niccolò in questa sua *Vita* vorrebbe dare ad intendere che tutti e tre que' personaggi quasi fatalmente venissero a morte nell'età medesima.

A che scopo pertanto tutte queste inesattezze cacciate innanzi, se non per quello di significare che l'analogia fra così remoti e diversi eroi sembrava averla indicata e stabilita quasi la natura stessa, e non già alcun proposito, alcun preconcetto d'uomo? — « E senza dubbio Castruccio avrebbe superato l'uno e l'altro, soggiunge, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma ». E anche qui, il richiamo ai diversi tempi e ai diversi paesi è posto, pare, più a provocare dubbiezze e contradizioni, che a conferma della opinione sua.[1] Ma al Machiavelli forse, sul termine di questa biografia, premeva solo che si riandasse col pensiero a Plutarco, col quale erasi principalmente proposto di gareggiare. Quando egli vuol assegnare esatte e severe ragioni di proporzione storica all'Antelminelli, lo considera come fa nelle sue *Istorie fiorentine*,[2] in perfetta correlazione cogli avvenimenti generali, e ivi riconosce il valore effettivo che assolutamente gli spetta, senza comparazioni di termini, senza riguardi analogici. Qui invece è tutto inteso alla ponderata composizione della sua mitografia, di cui ciascun elemento à disposizione e fine proprio. Ei vuol « ridurla alla memoria degli uomini, parendogli aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio ».

[1] PERRENS, *Hist. de Florence*, IV, pagg. 142-3: « Machiavel exagère singuliermeut quand il compare Castruccio, sauf l'étendue de sa patrie, à Philippe de Macédoine et à Scipion l'Africain. L'œuvre de ceux-ci leur a survecu ». Ma fu opera ben diversa quella che il M. assegnò al suo eroe, che di proposito lasciò morir senza erede. Il LEBEY, op. cit., pag. 51, circa al ragguaglio con Filippo e Scipione, annota « Cela peut sembler exagéré au premier abord, mais après réflexion, on finit volontiers par partager ce jugement jusqu'à un certain point », ecc.

[2] MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, II, 26, 27, 30.

E prima di tutto, non mette in questione la nobiltà della famiglia de' Castracani degli Antelminelli, alla quale Castruccio si rappicca, sebbene, « secondo l' ordine di tutte le mondane cose », anche questa venisse presso a' suoi tempi a mancare. Ma di quella nobiltà Castruccio non è mica pretto germoglio. Gli uomini da nulla si proteggono cogli agi e colle grandezze domestiche e vi crescono in mezzo senza volontà e senza forze. Ma, pensa il Machiavelli: « tutti coloro, o la maggior parte di essi, che ànno in questo mondo operato grandissime cose e tra gli altri della loro età siano stati eccellenti, ànno avuto il principio e il nascimento loro basso e oscuro, ovvero da la fortuna fuor d' ogni modo travagliato ». Così egli fa che in cotesta nobiltà di casata Castruccio s' insinui di straforo per un messer Antonio Castracani, che divenuto religioso e poi canonico di San Michele in Lucca, e vivendosi quivi con una sua sorella vedova, trova a caso un fanciullo gittato tra le frasche e i pampini d' una sua vigna, e n' à compassione, lo raccoglie, gli dà nome, lo adotta e lo educa colla speranza di crescerlo poi a prete, come lui. Ma son disegni vani. Il giovane inclinato a tutt' altro che al sacerdozio, a trattar armi, correre, saltare, fare alle braccia, superare negli esercizi corporei tutti i suoi coetanei, ragionar di guerre, attendere alla milizia, cresce soldato. Tutto questo è favola.

Che Castruccio invece nascesse legittimo d'un Geri di Castracane degli Antelminelli e d'una Puccia di Busteregio degli Streghi è notissimo; come passasse i primi anni della fanciullezza, non consta. E l'oscurità della adolescenza il Machiavelli la trasporta alla nascita. Perchè? fu suo preconcetto personale, o effetto della lettura de' classici? o fece sembiante di raccogliere un' opinione popolare e dargli forma di massima, convalidata dall' esperienza antica, grata ai moderni, quando sembrò non solo togliere importanza ai natali legittimi, ma attribuirne ai casuali e mal certi?

Vedemmo già che un mistero domestico pesava sull'origine del Machiavelli medesimo![1] Nella stessa casa Medici[2] il difetto di natali legittimi parve opporre ostacoli non solo all'ambizione, ma alla fortuna suprema della famiglia. Gli epigrammi più virulenti, che si lanciarono già contro il cardinal Giulio, lo ferivano per l'origine sua, sfidando quasi i rescritti

[1] V. vol. I. pag. 483.
[2] V. la nota 2 a pagg. 76 e 258 di questo volume.

pontificì, che avevan preteso di sanarnelo. D' altronde l'antichità vantava eroi « esposti alle fiere o nati di sì vile padre, che vergognatisi di quello, si erano fatti figliuoli di Giove o di qualche altro iddio ». [1] Intravedere in questo mito un segno di quell' energia naturale, che il Machiavelli chiama fortuna, e che « comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto », [2] apparisce conseguenza necessaria del sistema filosofico di lui, congiunta ad intuizione argutissima d'opportunità pratica.

Ma non basta; il mitografo vuol andare oltre, e in ogni particolare del suo racconto chiudere un fine simboleggiato. Seguita così, da uom di lettere, la sua tendenza naturale, ravvisata già mentr' era cancelliere della repubblica, di cristallizzare ne' fatti le divinazioni, i vagheggiamenti, le massime sue predilette. La bella narrazione, del trovamento e dell' educazione di Castruccio per opera di messer Antonio e di madonna Dianora sua sorella, che à pure tanto sapore erodoteo, [3] non sembra architettata vanamente, per sola vaghezza di colore drammatico. Egli persegue sempre il suo ideale del principe guerriero; del principe civile, che in Italia sa che non potrebbe attecchire se nel primo suo nascere non fosse sostenuto dall' inconscio appoggio ieratico, [4] che qui personifica appunto nell'immaginario canonico di San Michele. E poi il crescere dell' eroe lucchese con sì aperta tendenza all' esercizio delle armi inutilmente contrastatogli, ci fa ricorrere il pensiero ad un altro eroe fiorentino, più spesso idoleggiato dal Machiavelli, come de' più prestanti fra i contemporanei suoi, ad Antonio Giacomini, dalla cui viva voce Niccolò forse apprese la descrizione di contrasti non gran fatto dissimili, esperimentati da lui nella sua giovinezza, quando, sentendosi tratto tutto alla guerra, i suoi lo volevano

[1] MACHIAVELLI, *Vita di Castruccio*, in principio. Cf. PLUTARCO, *Vita Thesei*: 'Εδόκει δ' οὖν ὁ Θησεὺς καὶ τῷ Ῥωμύλῳ κατὰ πολλὰς ἐναρμόττειν ὁμοιότητας. ἄμφω μὲν γὰρ ἀνεγγύω καὶ σκοτίω γενόμενοι δόξαν ἔσχον ἐκ θεῶν γεγονέναι. Veggasi anche il proemio di Plutarco alla Vita di Arato e la sua disputa su' due proverbi: τις πατέρ' αἰνήσει, ecc.

[2] ID., ibid. Cf. l'introduzione al libro III di questo volume, pag. 30.

[3] A noi richiama al pensiero l'esposizione di Ciro fanciullo fatta per comando d'Astiage (ERODOTO, *Clio*, § 108 e sgg.). Il TRIANTAFILLIS (*Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da N. M.* in *Arch. Veneto*, X[1], pag. 177 e sgg.) crede invece di riconoscere piuttosto che il M. attinse a Diodoro « ed attribuì a Castruccio ciò che appartiene ad Agatocle ». V. nell'*Epistolario di Cola di Rienzo*, tra i *Fonti per la storia d'Italia*, ep. XXXI pag. 102 e sgg., le analogie tra la leggenda di Cola e quella di Castruccio.

[4] V. più sopra a pag. 103 di questo volume.

inchiodato per forza in Pisa nelle pratiche di mercatura presso la ditta dei Salviati.[1] Forse alcune descrizioni mirabili di luoghi e di fazioni guerresche, che ingemmano la biografia di Castruccio, come ad esempio quelle di Serravalle e Montecarlo, furono effetto di personali osservazioni, che Niccolò potè fare dei luoghi quando specialmente volteggiava tra le armi nel territorio pisano, presso il Giacomini commissario. Certo è che per lui l'esperienza propria e diretta entra costantemente come precipuo fattore a vivificare e rappresentare il passato. Anzi del passato, quando pur gli consti altrimenti, ei non ama di raccogliere altri elementi di fatto, se non quelli che giovano all'idealità che vuol effigiare. E però, pur facendo uso e pro del racconto del Tegrimi, si guarda bene dall'accennare al sonetto attribuito a Castruccio in risposta a quel di Luparo Lupari, che quegli riferisce nella sua *Vita*, come « non insulso ».[2] Altro che non insulso! saporitissimo, ma meglio principe digiuno di poesia, che ladro e sì impronto, da chiudere il suo componimento con un verso come questo:

« E faraggio del tuo come del mio »,

tale, da sgomentar tutti i popoli! Così della moglie Pina, e de' nove figli che Castruccio n'ebbe, non tien parola.[3] Anzi, ereditando dal Sercambi il preconcetto di addentellare la signoria dei Guinigi alla grande riputazione del suo eroe, pone che questi, che aveva fatto le sue prime armi con Francesco Guinigi, dica morendo, a Paolo, figliuol di lui: « non ò mai voluto prendere donna, a ciò che l'amore de' figliuoli non mi avesse da impedire che in alcuna parte non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare ».[4] E poi fa ch'egli incarni tutte le qualità speculate

[1] Cf. oltre la *Vita del Giacomini* scritta dal NARDI e dal PITTI, la caratteristica scritta dal MACHIAVELLI di lui « quando fu eletto commissario al primo guasto » (*Opp.*, II, ed. ult., pag. 283) evidentemente per essere inserta poi nelle *Istorie fiorentine*. Circa la presenza del M. presso il Giacomini veggasi il PITTI, op. cit. in *Arch. stor. it.*, vol. IV, par. 2ª, pagg. 225 e sgg., 246 e sgg. e le sue fazioni in Montecarlo (ibid., pag. 211 e NARDI, op. cit., ed. Barbèra, pagg. 75-79).

[2] TEGRIMI, loc. cit. in MURATORI, *SS.* IX, col. 1321, « quae non insulsa videbuntur ».

[3] TEGRIMI (loc. cit., col. 1326) sembra quasi con le sue parole far suggestione del mitico idealeggiamento al M. scrivendo: « Uxorem duxit Pinam ex nobili familia Vallechiae Corvariaeque dominorum ortam, ex qua novem filios suscepit, foeminas quinque, masculos quatuor. Felix tot natorum prole si fortunam et virtutem (plerumque inter se dissidentes) paternam assecuti fuissent. Res in maximis principibus et viris praestantissimis corvo rarior albo... Nam Moyses, Romulus, Numa Pompilius, Iulius Caesar, Homerus, Aristoteles Socrates, Titus Livius nullos filios reliquere ».

[4] MACHIAVELLI, *Vita di Castruccio*, ed. Passerini-Milanesi, II, 309, e passim per le altre citazioni.

del nuovo principe: ordini il paese alle armi; verso i rivali di sua potenza dissimuli il malanimo, ma risolutamente li accalappi e li spenga; abbia fisso in pensiero che chi possiede Pistoia à un piede in Firenze, ma a possederla conviene spegnervi le parti e quietare il popolo: non tema di congiure, nelle quali « se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta all'esecuzione »; si confidi in Dio sì fortemente, che i sacerdoti non gliene rivendano; tanto che il motto ardito dello Sforza, taluno di quei di Gingiskan e magari quel di Cristiano di Brunswick non gli si disconverrebbero, persuaso che « Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl' impotenti con i potenti ».[1]

Chiude poi la biografia con una ipotiposi del suo personaggio, fantastica anch'essa, e causa probabile di leggendarie allusioni alla sua propria persona;[2] le quali negli ultimi motti, ch' ei riferisce a Castruccio, stivandoli come a complemento caratteristico del suo eroe, diedero occasione o fondamento a volgari fiabe machiavellistiche circa gli ultimi scherzi attribuiti a Niccolò, come vedremo, presso al fine di sua vita.

Ma questo introdurre detti arguti, risposte incalzanti, impreviste, piene di vivacità, care all' indole toscana, ei non lo fa già nè per tutta dicacità natìa, nè per tutta imitazione di forme classiche. In Plutarco queste spesso danno luce e vivezza come segni dell'animo, come tratti di natura e riflessi di costume;[3] in Diogene Laerzio come complemento d'opere e di

[1] M., *Vita di C.* ibid., pag. 311. Cf. anche *Ist. fior.*. lib. v, 2ª, pag. 221. SCHILLER, *Geschichte des dreissigjährigen Kriegs*, lib. II. scrive di Cristiano di Braunschweig: « Gottes Freund und der Pfaffen Feind war der Wahlspruch, den er auf seinen Münzen von eingeschmolzenem Kirchensilber führte, und dem er durch seine Thaten keine Schande machte ». Ove il M. conta che Castruccio, da senatore di Roma, « si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: Egli è quello che Dio vuole; e di dietro dicevano: E' sarà quello che Dio vorrà », attinge a GIO. VILLANI, *Croniche*, x, 59. Cf. anche il poema *De praeliis Tusciae* di fra' RANIERI da Pisa, loc. cit., col. 339, e i versi già da noi citati nella nota 1 a pag. 42.

[2] Ove il M. descrive, tra le consuetudini di Castruccio, ch' ei portava i capelli « tonduti sopra le orecchie, e sempre e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto », può trovarsi appicco alla tradizione domestica, riferita, come accennammo, dalla signora marchesa Ricci Piccolelli. V. più sopra l'aneddoto recato a pag. 283 in fine della nota 1 di pag. 281. Ma non sarebbe fuor di luogo ripensare anche a PLUTARCO, *Cato Minor*. v, 3: καὶ διεπόνει τὸ σῶμα γυμνασίοις ἐνεργοῖς ἐθιζόμενον ἀνέχεσθαι καὶ καύματα καὶ νιφετὸν ἀκαλύπτῳ κεφαλῇ, ecc., e al PETRARCA nella *Vita di Cesare*, ed. Razzolini, pag. 662: « nec sole, nec gelu, nec pluvia caput operiens ».

[3] PLUTARCO, *Cato Minor*, XXIV: δεῖ μηδὲ τὰ μικρὰ τῶν ἠθῶν σημεῖα παραλιπεῖν ὥσπερ εἰκόνα ψυχῆς ὑπογραφομένους. E nel proemio della *Vita d'Alessandro*: οὔτε ταῖς ἐπιφανεστάταις πράξεσι πάντως ἔνεστι δήλωσις ἀρετῆς ἢ κακίας, ἀλλὰ πρᾶγμα βραχὺ πολλάκις καὶ ῥῆμα καὶ παιδιά τις ἔμφασιν ἤθους ἐποίησε μᾶλλον ἢ μάχαι μυριόνεκροι καὶ παρατάξεις αἱ μέγισται καὶ πολιορκίαι πόλεων. E DIOGENE LAERZIO, in *Aristoteles*, riferisce gli ἀποφθέγματα come ἀγράφου φωνῆς εὐστοχήματα. Cf. LEO, op. cit., pagg. 52-186, e RENAN, *Vie de Jesus*, Introd. XLVII.

pensieri, che costituiscono la parte sistematica e necessaria della biografia. E il Machiavelli interpreta questo sentimento profondamente filosofico, profondamente intimo alla classica arte biografica, e se ne vale appunto nel comporre la sua *Vita di Castruccio*, perchè proprio delle arguzie di lui, dell'audacia e prontezza delle risposte sue, la tradizione aveva serbato memoria viva, accrescendola, e intorbidandola con elementi e attribuzioni arbitrarie, come interviene sempre in tutte le celebrazioni tradizionali.[1] Alla stessa guisa, e per la stessa causa, tratteggiò poi nelle *Istorie fiorentine* il carattere di Cosimo il vecchio, i cui motti s'andavan ripetendo e perpetuando ne' ricordi delle generazioni a lui prossime.

Se non che ora, nell'accomodare i detti acconci a disegnare il suo capitano e signore ideale, Niccolò troppo cedette alla lusinga delle forme antiche, che voleva rendere casalinghe allo spontaneo motteggiare fiorentinesco. E però di que' detti accumulò veramente in quel suo piccolo scritto più che non necessitasse; e i suoi amici medesimi, a cui l'indirizzava da Lucca, non poterono non rivolgergliene appunto cortese.[2] La menda saltava agli occhi di tutti. È probabile che, stando anche ai soli manoscritti che ne sopravanzano, in una prima redazione tutta quella parte dei *ditterii* fosse anche più abbondevole e meno scelta.[3] E il Machiavelli ebbe animo di sfrondarne il volgare e il superfluo; ma tuttavia a chi li legge fa ancora impressione che la potatura non fu bastevole.

[1] G. VILLANI, *Croniche*, x, 86: « E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire, disse a più de' suoi distretti amici: io mi veggo morire e, morto me, vedrete disasserroccato, in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: vedrete rivoluzione, ovvero in sentenzia lucchese, vedrai mondo andare ». Nel poema *De praeliis Tusciae*, loc. cit., col. 345: « Mortuus ut fuero, Mundus renovabitur omnis ». E il TEGRIMI, *Vita Castruccii*, loc. cit., col. 1343: « Inter loquendum lecto iacentis inter domesticos, notissima fuerat haec eius vox: Moriar, et vario rerum turbine orbem confundi, mutarique omnia videbitis ». Aggiunge inoltre il Tegrimi stesso la notizia che di molti suoi motti durava la tradizione: « Multa eius extant tum graviter, tum severe dicta, scriptaque ad privatos et ad principes resque publicas et ad Sanenses maxime literae quibus ingenii dexteritatem et ad omnia promptitudinem, in iocis urbanitate... facile indicare quilibet possit »

[2] V. la *Lettera di* ZANOBI BUONDELMONTI, citata a pag. 12⁰: « Notossi bene certi luoghi i quali, se bene stanno, ben si potrebbono non di meno migliorare; come è quella parte ultima de' ditterii et di tratti ingegnosi et acuti detti dal detto Castruccio, la quale non tornerebbe se non meglio più breve, perchè oltre allo essere troppi quegli suoi detti o sali, ve ne è una parte che furono ad altri et antichi et moderni savi attribuiti; un'altra non ha quella vivacità nè quella grandezza che si richiederebbe a un tanto huomo ».

[3] Nel codice Palatino 537, pag. 80, della Bibl. Naz. di Firenze, per esempio, se ne trovano fortunatamente inediti e non certo imitati da modelli antichi, in biasimo di perugini e di lucchesi, di cui diamo notizia in App. nella descrizione dei manoscritti e che certo appartengono ad una redazione anteriore a quella contenuta nel codice Laurenziano.

Pure la spigliatezza del dettato è sì grande, l'ironia è sì fina e incisiva, che l'autore dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* potè bene ispirarvisi.[1] E nell'istesso tempo non gli sfuggì il far disamina di questa parte della *Vita di Castruccio*, ove con la sicurezza di chi guarda dall'alto e con occhio ben comprensivo, il Leopardi vide di lontano questioni e divinò soluzioni, che ai nostri giorni l'analisi si piacque di gonfiare come cosa nuova, e rischiò anche di male risolvere.[2] Ma, come lavoro sintetico, il nuovo esempio di biografia che Niccolò allora risuscitò e presentò quasi come produzione indigena, empì d'ammirazione coloro sopra tutti, che conoscevano i modelli ch'egli s'era proposto, le difficoltà che aveva superato imitandoli, i concetti attuali e reconditi, che aveva animato colla narrazione sua. Il Nerli sollecitava ansiosamente d'averne copia. La Lucrezia Salviati, che la sera leggeva con lui Giustino e Quinto Curzio, bramava che una disadorna *Vita di Alessandro*, ch'erale stata offerta, fosse mandata al Machiavelli, a ciò ch'egli

[1] Il MENAGE, *Menagiana*. II, 101, ed. Amsterdam. 1713, sembra indicare che anche il Manso nella *Vita del Tasso* siasi per questa parte modellato sul Machiavelli.

[2] G. LEOPARDI *Pensieri*, VII. 310: « I detti, risposte, ecc., che M. attribuisce a Castruccio Castracani, sono tutti o quasi tutti gli stessissimi che il Laerzio, ecc., riferiscono di filosofi antichi, mutati solo i nomi, i luoghi, ecc. M. del resto non sapeva il greco, poco o nulla il latino, ed era poco letterato. Non sarebbe maraviglia ch'egli avesse seguíto una tradizione popolare, che avesse conservato que' motti, mutando i nomi e attribuendoli al personaggio nazionale di Castruccio, noto per singolare acutezza e prontezza d'ingegno. Il popolo fiorentino racconta ancora di Dante e dello stesso M. varî tratti, che si leggono negli antichi greci e latini, come quello d'Esopo che diede un asse a chi gli tirò una sassata, ecc., il qual tratto (con modificazioni accidentali, e non di sostanza) si racconta dal volgo in Firenze del M. (Tengo queste cose da Forti e da Capei) ». Il CAMPANELLA (*Atheismus triumphatus*, c. XVIII) pur riconoscendo il carattere mitografico della *Vita di Castruccio*, ne fa accusa al M. « Item Castruccius Lucensis, quem laudas super septem sapientes Graeciae et, quod peius est, fingis eum expositum fuisse et educatum a Cane (?! a canonico?), ut portentificam eius nativitatem facias, sicut Xenophon Cyri ortum. Et enarras quod in lectum cuiusdam mollis viri pedibus luto plenis ascenderit, ut ostenderet se illius calcare superbiam, et quod in faciem expuerit illi qui domum mundam magis quam seipsum servabat. Et quaecumque mira de philosophia cynicis leguntur apud Laertium, tu huic bestiolae tuae tribuis et mendacissime ». Il MENAGE (loc. cit.), dopo aver accusato Leonardo Bruni d'aver gabellato per cosa sua il *De bello Gothico* di Procopio, aggiunge: « Machiavel s'y prit plus adroitement dans une semblable affaire. Un manuscrit des Apophtegmes des anciens de Plutarque lui étant tombé entre les mains, il en prit ce qu'il lui plut davantage, et ne croyant pas qu'une simple traduction lui fit assez d'honneur dans le monde, et ne s'accommodant pas d'ailleurs d'une imposture aussi grossière et aussi facile à decouvrir que celle de Léonard Aretin, il agit à la vérité plus finement que lui, mais non pas plus consciencieusement. Il entreprit la Vie de Castrucio Castracani, et là il mit dans la bouche de son héros la plupart des bonnes choses que Plutarque rapporte des anciens ». Altrettanto si ripete nelle *Curiosités littéraires* del LALANNE (*Bibliothèque de poche* del Delahays, Paria, 1857). Il TRIANTAFILLIS (*Sulla Vita di Castruccio*, loc. cit., pag. 18): « Agatocle lasciò alcuni apoftegmi, e M. attribuisce al suo Castruccio una raccolta di detti memorabili, tutti quasi tolti dal greco, e non già da Plutarco, come alcuni ànno creduto, ma da Diogene Laerzio nella Vita di Aristippo ». Il DREUX DU RADIER (*La Vie de Castruccio, Castracani souverain de Lucques traduction de l'italien de M. avec des Notes critiques et politiques à Paris M DCC LIII*, pagg. 60-66) aveva già riconosciuto ed indicato i luoghi di Diogene Laerzio imitati dal M.

« la rassettasse e vi aggiungesse certa parte delle cose sue, come gli paresse ».[1] Che singolare concetto della storia s'era andato a' quei tempi formando tra gentiluomini e dame! Quanta efficacia s'era attribuita alla finalità e alla parte formale di essa! E come tutto questo eccedeva e restava insieme infinitamente indietro dai propositi dello scrittore!

Pure, a coloro ai quali quei propositi furon cogniti, e finchè lo splendore di quella forma irradiò chi non ignorava esser essa un crepuscolo di luce antica, un felice tentativo non tanto d'acclimare una pianta esotica, quanto d'ingentilire una radice paesana incolta, il *Castruccio* del Machiavelli parve modello di mitografia incomparabile; e come tale fu letto, impresso, tradotto, ammirato senza riserve, senza pregiudizî. Se non che, quando primieramente si stampò, esso comparve insieme al libro del *Principe*.[2] E questa compagnia ebbe presto a nuocergli e a farlo giudicar con sospetto. Quando poi si prese a considerarlo a dirittura ed esclusivamente come opera istorica, quale non aveva mai voluto essere, allora la critica cominciò a disconoscere affatto l'intenzione del suo autore e a collocarsi ad un punto di veduta del tutto falso. E dopo essersi travagliata a raddirizzare avvenimenti, che di proposito erano stati da Niccolò foggiati secondo un intendimento riposto, ma visibilissimo, dovette a grado a grado accorgersi che, per una specie di fatalità

[1] Bibl Naz., *Doc. M.*, busta v. n. 30: *Lettera di Filippo de' Nerli spectabili viro Niccolò d' mess. Bernardo Machiavelli in Firenze*, data da Roma « addì XVII di novembre 1520 ».

[2] Presso Bernardo di F. Giunta, Firenze, 1532. La *Vita di Castruccio* si trova anche nelle posteriori stampe congiunta col *Principe*, col *Modo che tenne il Duca Valentino*, ecc., e coi *Ritratti delle cose di Francia e di Lamagna*. Cf. GAMBA, *Serie di testi di lingua*, pag. 190. E la prima traduzione inglese, dovuta, secondo il MEYER (op. cit., pag. 9), a E(DWARD) D(ACRES), e impressa a Londra nel 1640, reca: *N. M's Prince also the Life of Castruccio Castracani of Lucca and the means Duke Valentine us'd to put to death Vitellozzo Vitelli*, ecc. Citammo già la versione francese del DREUX DU RADIER, *Avocat au Parlement de Paris*; ma una più antica, dovuta a CLAUDE GRUGET nel 1572, sarebbe segnalata dal LEBEY (op. cit., n. 2, pag. 1) condotta sopra una precedente traduzione spagnuola inserita dal MESSIE, gentiluomo di Siviglia, in certe sue *Diverses leçons*, a detta del Lebey, che il Gruget stesso ebbe a voltare in francese. Ora la *Silva de varia Lecion* di PEDRO MEXIA (Anveres, 1603, pag. 875) contiene bensì un capitolo intitolato: « De quan excelente Capitan fue Castrucho Astracano, su estraño nacimiento, y sus grandes hazañes y como acabó » (pagg. 875-886); che è imitazione e raccozzamento di vari scrittori, ma non già una vera e propria traduzione della biografia del M. Bastino a prova le parole con cui il capitolo si chiude: « Leonardo de Arecio y Blondo y Sant'Antonino y Machavello (a quien yo mas he seguído) lo escriven, à ellos me remito ». Pertanto la traduzione del Mexia, che fece il Gruget, non può aversi per versione del M. Circa la traduzione del GUIRAUDET (1799), basti rimandare a quel che ne dice il Périès, *Oeuvres complètes de M.*, Paris, Michaud, 1823, t. I, pag. XLII sgg. Tra queste si trova nel t. VI, pagg. 363-412. Quella del BUCHON (1837) la contiene nel t. I, pagg. 266-279 delle *Oeuvres complètes de M.* Il MOHL (op. cit., pag. 528) registra solo una versione tedesca della *Vita di Castruccio* di K. J. A. VON RENNENKAMPF, Reval, 1816. Nella traduzione delle *Sämmtliche Werke N. M.* del ZIEGLER trovasi al vol II, pag. 2-30.

inspiegabile altrimenti che con l'attrazione suggestiva dell'esempio, la vita del gran condottiere lucchese ebbe a prestarsi spesso a servir d'appiccagnolo a piccoli e diversi interessi umani, che, indipendentemente dalle preoccupazioni machiavellistiche o antimachiavellistiche, contribuirono lungamente ad alterarla e trasfigurarla. [1]

Una cosa rimane peraltro indubitabile: che cioè la dedica che il Machiavelli fece apertamente della sua *Vita di Castruccio* all'Alamanni e al Buondelmonti, [2] per quanto costoro si rendessero poi sospetti di cospirazione contro il cardinale de' Medici, e ne sperimentassero l'ira, a Niccolò presso del cardinale non nocque, nè scemò la fede nella lealtà dello scrittore e dell'uomo di stato, che non si rimangiò la sua dedica. Ed è significativo che, mentre in questa infelice alternazione di tempi e di fortune non di rado occorre il fatto che un'opera, dedicata prima ai Soderini, poi s'intitoli ai Medici e l'antica dedicatoria si obliteri, si sopprima e tramuti; Niccolò invece agli infortunati amici nella loro disgrazia si mantiene pieno di riguardi, mentre non risparmia ai protettori potenti, impenetrabili ai suoi consigli, la ironica punta del suo sarcasmo.

[1] La progenie mascolina di Castruccio si spense nell'anno 1399. Bernardino Antelminelli, presso la fine del secolo XVI, mosso da ambizione e avarizia fece comporre, usando documenti in parte veri, in parte falsificati, ad ALDO MANUCCI, le *Attioni di Castruccio*, colla genealogia della famiglia Antelminelli, impressa in Roma nel 1590. L'opera pareva che dovesse avere a scopo la confutazione del M. « Confonderà, scriveva Aldo, quegli uomini, che ànno voluto scrivere diversamente, con tanta licenza e così lontano dal vero » (cap. 1°). E nella prefazione: « troppo falsamente da alcuni è stato tenuto allievo di Paolo Guinigi ». Ma il BONGI (*Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese, raccontata sui documenti*, Lucca, 1864, pag. 162 sgg.) svelò l'impostura di Bernardino Antelminelli, che nel 1596 ne fu processato e condannato a morte dal Magistrato de' segretari di Lucca, il quale ordinò pure che l'albero genealogico, messo insieme con tante fatiche e vergogne, venisse publicamente bruciato. Un'altra *Vita di Castruccio*, scritta con manifesto proposito di confutare il M., trovasi nell'Archivio di Stato in Lucca, raccolta Orsucci, cod. cartac. 0,36. Così lo indica il SIMONETTI (loc. cit., pag. 23). L'opera è più ampia di quella del M. Si giova in gran parte del Tegrimi. Nega la favola del trovamento di Castruccio, nega che debba la sua gloria alla fortuna, « come vuole il M., per dimostrare che il principio e successivamente il mezo e fine della grandezza di lui sia stato dalla fortuna e non dalla prudenza e virtù sua, il quale invero nacque felice, e come gli altri della sua nobilissima famiglia, fu notissimo a tutti » (c. 4). Tuttavia qualche volta attinge al M. medesimo, usando le sue stesse parole, come allorchè parla della battaglia di Montecatini (c. 21). Ma innanzi alle alterazioni continue della storia, commesse da Niccolò, conclude (c. 107): « Parmi che habbia scritto a caso ogni cosa e più tosto a uso di favola e finta novella che vera historia. E veramente se io lo potessi scusare, o difendere con qualche colorata ragione lo farei volentieri, et s'io nol faccio ogni huomo mi scusi e mi perdoni, e pensi ch'io sia più amico della verità che d'un bugiardo ».

[2] Il VARCHI (*Storia fiorentina*, IV, pag. 286), nel dar notizia che Zanobi Buondelmonti morì colla sua donna di peste, mentre era commissario a Barga nel 1527, scrive di lui: « cui non so come maggiormente e più veracemente lodare mi debba o possa, se non dicendo che egli, come fecero ancora Cosimo Rucellai e Luigi Alamanni, aveva dal Machiavelli cavato gran parte delle sue virtù, senza che nessuno appiccato se gli fusse de' vizi ».

E del resto le ironie non facevano difetto neppure contro di lui, e da parte anche di persone amiche, quando si seppe della sua condotta ad istoriografo per conto de' Medici.

Vedemmo già che il Soderini lo compiangeva d'esser ridotto a scrivere storie a fiorini di sugello.[1] Un altro scatto d'ironia rileviamo nelle lettere che gli indirizzò Francesco Guicciardini, mentre quegli ebbe ad andare al capitolo generale de' frati minori di Carpi, mandato dagli Otto di Pratica, per desiderio dello stesso cardinal de' Medici, non appena ei si era accinto a tracciar il primo disegno, scegliere i materiali, disporre l'edificio dell' istoria commessagli. Il Guicciardini sentiva anche esso altamente, ed a ragione, la sua propria natura di storico e di politico; e al futuro scrittore della *Storia d'Italia* questa commissione officiale data al Machiavelli parve quasi che fosse una preoccupazione del campo che egli per sè vagheggiava, un'invasione, per così dire, nell'area su cui egli aveva già disegnato d'edificare. E dando la baia a Niccolò, gli raccomandava celiando di sbrigarsi, di non trattenersi troppo a Carpi, dove correva due pericoli: l'uno, che que' frati non gli attaccassero l'ipocrisia; l'altro, che quell'aria di Carpi non lo facesse diventare bugiardo. « E se per disgrazia foste alloggiato in casa di qualche Carpigiano, sarebbe il caso vostro senza rimedio.[2] Pur tuttavia, seguitava motteggiandolo il Guicciardini, la legazione non vi sarà al tutto inutile, perchè in cotesto ozio di tre dì avrete succiata tutta la repubblica degli zoccoli e a qualche proposito vi varrete di quel modello, comparandolo o ragguagliandolo a qualcuna di quelle vostre forme ».[3] Alludeva così, motteggiando, allo schema perpetuamente transitorio delle forme politiche, che il Machiavelli aveva tracciato ne' *Discorsi*.

Niccolò di quelle baie si ricattava: « Circa alle istorie e alla repubblica de' zoccoli, io non credo di questa venuta aver perduto nulla, perchè io ò inteso molte costituzioni e ordini loro che ànno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni, perchè, dove io abbia a ragionar del silenzio, io potrò dire: gli stavano più

[1] Lo stanziamento a favore del Machiavelli di cento fiorini all'anno, a ragione di quattro lire per fiorino, pel termine di due anni, da cominciarsi al 1º novembre del 1520, fu prima publicato dal Passerini (*Opp. M.* ed ult. pag. LXXXIX). Altri stanziamenti quadrimestrali pubblicò il VILLARI, op. cit., III, 121.

[2] *Lettera di M. Fr. Guicciardini in Modana a N. M. a Carpi*, addì 17 di maggio del 1521. Cf. *Apografo di Giulian de' Ricci* in App. vol. I. p. 641.

[3] Ibid. t. I. pag. 642. *Lettera di F. Guicciardini a N. M.* in Carpi. « die 18 maii 1521 ».

cheti che i frati quando mangiano; e così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi à insegnato questo poco dell' esperienza ».[1] Ma « quanto alle bugie de' Carpigiani, io ne verrò misura con tutti loro, perchè è un pezzo che io mi dottorai; perchè da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo, nè credo mai quel ch' io dico, e se pure mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie che è difficile a ritrovarlo ».[2] Ma questo, solo per rimbecco.

Che s' egli con spirito e con tatto ricambia pan per focaccia al Guicciardini, se ride di sè e del dabben Gismondo de' Santi,[3] di cui è onorato ospite in quella sua non facile, non grata e, dal punto di vista della politica de' Medici, non poco importante missione fratesca, fra i diporti comici e le facezie sue e d'altri, lascia scorgere un fondo serio e grave, trattando, tutt' altro che alla leggera, faccende in cui la religione serve di tramite, e non trascurando punto la conoscenza e la scelta più propria degli uomini, che in ogni fatto è sempre cosa essenziale.

Ai Medici premeva che, de' frati minori, per quanto con scaltre riforme impastoiati, sempre un po' demagoghi, sempre un po' pericolosi alla chiesa e allo stato, si costituisse nel dominio fiorentino una provincia a parte, in modo da poter così più facilmente tenerli nelle mani. « Facendo questo, così si esprime la Commissione degli Otto, i frati più facilmente si riconoscerebbero, si correggerebbero, e più temerebbero di errare ».[4] A questo effetto il cardinale de' Medici era risoluto di giungere a qualunque costo. Tanto meglio se ci si arrivava col consenso e il beneplacito del capitolo; altrimenti, il Machiavelli doveva persuader quei religiosi « che la sapienza degli uomini

[1] Ibid., I, 642, *N. M. al Guicciardini*, « addì 19 di maggio 1521 ». V. LUIGI MAINI, *Il Machiavelli a Carpi*, strenna modenese del 1848.

[2] Ibid., *N. M. al Guicciardini*, « addì 18 di maggio 1521 ».

[3] Anche nell'ultima edizione dell'*Opp.* del M., vol. VI. pag. 219, il nome dell' ospite del M., intorno al quale s'avvolgono le facezie contenute nella corrispondenza privata del M. e del Guicciardini (*Lett. famigliari*, 1521), è dato per « Messer Gismondo dei Sali, uomo del signor Alberto », ripetendo un inveterato errore. Questi è quel Sigismondo Santi, segretario del signor Alberto Pio da Carpi, di cui il VARCHI (*Storia fior.*, lib. II, pag. 89, ed. Arbib) e il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, XVI, 3) raccontano la misera fine; e lo sbaglio nella stampa del nome nacque dall'aver gli editori preso per una *l* il *t*, congiunto all' *a* precedente col segno abbreviativo della *n*, come soleva scriversi nel sec. XVI. V. nell'originale la citata minuta del M.

[4] *Istruzione degli Otto di Pratica deliberata sub die* XI *maii 1521 a N. M.*, nella Bibl. Naz. Fior. *Doc. Mac.*, busta V, n. 164. Fu prima data nell' ediz. Cambiagi, t. V, pag. 418. I frati conventuali, secondo che riferisce il CAMBI (loc. cit., pag. 254), si sbracciavano ad atterrir dal pergamo il popolo col presagio del famoso diluvio predetto dagli astrologi, e i domenicani contrastavano loro e « se ne facevano beffe ». La lettera di frate Ilarione, contenuta fra i *Doc. Mac.* della Bibl. Naz., busta V. n. 165, è senza data e in copia di mano sincrona.

sta nel saper donare quello che non si può nè tenere, nè vendere ».[1]

Frate Ilarione Sacchetti, anima servile, con più minute istruzioni e maneggi si mostra fratescamente soccorrevole, affaticandosi a tutt'uomo per raggiungere il fine voluto da' Medici; ed à coraggio di scrivere a Niccolò: «vi presenterete a me a Carpi, e io vi farò conoscere quelli frati, ai quali avete a parlare, e ingegnatevi essere a Carpi per tutto il dì 16, almeno avanti vespro »;[2] mentre il Guicciardini dall' altro canto compassionandolo osserva: « Quando io leggo i vostri titoli di oratore di repubblica e di frati, e considero con quanti re, duchi e principi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro,[3] a cui dopo tante vittorie e trofei fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati, a cui sì gloriosamente aveva comandato, e dico: vedi che mutati solo i visi degli uomini e i colori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno, che a altri tempi non sia stato veduto! »

Ma Niccolò passa sopra anche a questi consentimenti guicciardineschi ne' ritorni storici, da lui altra volta intraveduti e prenunciati come necessità logica e perpetua della vita umana, onde la storia è fatta proficua; e dopo aver compiuto accortamente l'ufficio suo col Soncino ministro generale di quei frati, ch' egli giudica essere « prima uomo, poi frate umano e dabbene »;[4] dopo aver trattato con frate Francesco da Potenza e cogli altri assessori italiani, i quali trovavano che la cosa era di tanta importanza « quanto mai affare che avessero avuto a trattare da duecento anni »,[5] monta a cavallo e si mette in via per Modena, persuaso che la faccenda si concluderebbe secondo la volontà del cardinale, compromettendola nel Soncino « e in tre o quattro altri di que' padri ».[6]

[1] *Lett. di N. M. al card. Giulio de' Medici*, in Bibl. Naz. fior., *Doc. Mac.*, busta I, n. 51, pubblicata nell'ediz. Cambiagi, *Opp.*, t. V, pag. 423. Cf. la nota 1 a pag. 613 del nostro vol. I.

[2] V. l'altra *Istruzione di fra Ilarione al M.* già citata.

[3] Allusione alle parole di PLUTARCO, nella *Vita Lysandri per Guarinum Veronensem in latinum versa*, ediz. 1491, pag CXX; « Quapropter cum militibus multis principatus et rerum gubernandarum officia tribueret, Lysandrum dividundis carnibus praefectum designavit Deinde contumeliosius aspernatus ad Ionas conversus: ite, inquit, et meum carnis sectorem colite ».

[4] *Lettera di N. M. a Fr. Guicciardini*, cit. « addì 18 maggio ».

[5] Bibl. Naz. fior., *Doc. Mac.*, busta I. n. 51. *Lettera di N. M. al cardinale Giulio de' Medici.*

[6] Bibl. Naz. fior., *Doc. Mac.*, busta I. n. 51. È la minuta della lettera publicata nell'ed. Cambiagi delle *Opp.* del M., vol. V, pagg. 123-125. Come minuta non reca nè indirizzo, nè data.

A Modena si sofferma per qualche giorno, così per dar notizia delle cose seguite, come per abboccarsi col Guicciardini e perchè « il cavalcare in pressa, per qualche sua indisposizione,[1] non gli riesce più ». E qui è forse il primo accenno ai disordini viscerali, di cui Niccolò negli ultimi anni della sua vita si dolse, e che colla famosa ricetta cercava di correggere. Un altro incarico, ricevuto dai Consoli dell'Arte della lana, aveva egli frattanto avuto pure a compiere in Carpi: quello d'ottenere dal generale de' Minoriti, che fosse mandato a predicare in Firenze nella quaresima prossima un fra' Giovan Gualberto fiorentino, detto il Rovaio,[2] predicatore che que' Consoli avevano chiamato, ma che, dovendo stare all'obbedienza del generale, pareva che questi nicchiasse a concedere. E anche questa cosa si diceva che il cardinal de' Medici la desiderasse. Il Rovaio infatti si era già dimostrato a' Medici arnese opportuno. Ora faceva il prezioso, dubitando che i fiorentini lo menassero in barca « come papa Angelico »[3] e non fossero per prendere deliberazioni rispetto ai buoni costumi secondo il suo suggerimento, e così egli non fosse esposto a parere di predicare, com' ei temeva, a' passeri o al deserto. Ma Niccolò con buone parole, e soprattutto « allegandogli Atene e Roma », alle quali come città grande e mutabile Firenze meritava ben d'essere rassomigliata, lo seppe racquetare e conciliarselo.

E poi tornò anche lui a ragguagliare Roma e Firenze, applicando i canoni della sua esperienza politica, della sua sintesi storica esercitata nella interpretazione della civiltà antica, all'ordinamento della narrazione ch'era per intraprendere, donde pa-

[1] Ibid. Il VILLARI (op. cit., III, 127) congettura che il M. fosse minacciato dal mal della pietra. V. la *Lettera di N. M. a M. Fr. Guicciardini*, « addì 17 augusti 1525 » e la nota da noi apposta a quel documento nel vol I. App. pag. 613.

[2] Il vero nome del Rovaio è dato dalla *Lettera dei Consoli dell'Arte della lana al M.* nella Bibl. Naz. fior., *Doc. M.*, busta V, n. 25. Il M. lo piglia in burletta, e tratta di lui nella lettera al Guicciardini, data « addì 18 di maggio 1521 », esclamando: « questo traditore del Rovaio si fa sospingere! » Tratta di lui anche Goro Gheri, in una lettera a Giuliano de' Medici, in data « Placentiae, XX iunii MDXV ». Cf. *Arch. stor. it.*, App. VI, pag. 36: « Egli è qua il Rovaio, frate de' zoccoli, el quale è valentuomo, come credo che sappi V. E., e in questa città à buona reputazione. E perchè questa città è divisa, da una parte di quella abitano i guelfi, dall'altra abitano i ghibellini, di modo che l'una parte non va ad udire la predica nelle chiese che sono più propinque all'altra parte,... il prefato Rovaio .. à trovato una chiesa di Santo Protasio, la quale, di elemosine che sono fatte da questi cittadini, cerca farla restaurare, perchè sia capace che vi si possa predicare I frati conventuali di Santo Francesco per invidia cercano fare impedimento che questa chiesa non sia restaurata... Desidererebbon questi frati de' zoccoli che non fusse fatto da detti conventuali questo impedimento; ed invero si vede che questi conventuali tutto fanno per invidia ».

[3] Il M. nella *Lettera a Fr. Guicciardini* « addì 18 maggio 1521 » scrive veramente: « et ha paura di non andare in galea come papa Angelico », con evidente allusione alle profezie joachimistiche. Cf. tra le *Fonti per la storia d'Italia* INFESSURA, *Diario*, pag. 265.

reva dovesse risultare che il principato de' Medici, per una serie di necessità ineluttabili, incombeva oramai inesorabile come un destino sulla città, le cui astiose divisioni di classi avevan reso intollerabile il governo de' nobili, impossibile quello del popolo. Era inutile che tre quarti almeno dei fiorentini, come il Cerretani scrive, [1] detestassero la signoria dei Medici. Molto più vano era che da' Medici aspettassero la restituzione della libertà, il ritorno sincero alle forme elettive, la riapertura del Consiglio grande, sogno di frati o di disegnatori academici di costituzioni politiche; non già di Niccolò, che oramai era in grado

[1] CERRETANI, *Storia fiorentina*, ms.: « Nell'aprile 1522. El Cardinale . . conosciuto che come capo dello stato era maxime odiato da 3/4 della ciptà, cominciò a trarre fuori e detti ragionamenti e scrissesi cinque modi di ghoverno, ma qnasi si trovavano e' più a riaprire il Consiglio grande, fare 150 ciptadini a vita et un ghonfaloniere per uno anno, di che mai s'era fatto praticha a campo aperto, ma il reverendissimo (de' Medici) domandava in particulare ciascuno delle sue opinioni ». E a' 20 maggio 1522: « Qui comiociò a surger di nuovo el ragionameoto di riformar la ciptà: molti la confortavano, non molti la contradicevano. A Monsignore andavano Pandolfo Corbinelli, Piero di Nicolò Ridolfi, Gerardo Corsini, messer Matteo Nicolini, Lorenzo Morelli, Francesco Vettori, Filippo Strozzi chonfortandolo che non udissi el ragionamento di guastar el ghoverno, e che quella era l'ultima sua ruina. . . . — Fu uno Francesco de' Ricci, huomo di santissima vita et costumi, di buona prudenza naturale, docto nelle sacre lettere, di grande oratione, d'assai contemplatione, d'assidua meditazione; quasi ogni otto dì si chomunicava, el quale mi trovò e dixe che voleva io parlassi al reverendissimo e che io gli dicessi che dicesse uoa oratione dello spirito santo, e che se iddio gli metteva in cuore di mandare per lui, che mandasse; et finaliter v'aodò e dixegli che iddio voleva che lui riformasse la ciptà a populo, et che se non lo facesse, che iddio gli manderebbe la morte, come a li altri di casa sua. Il Cardinale l'ascoltò due ore in secreto, e udì da lui molte cose, ecc. Io fui più volte di poi in chamera mia terrena con detto francesco, il quale mi disse molte gran cose e fra l'altre mi disse: se la ciptà non si riforma, e' ne seguirà grandi scandali e di molto male per la ciptà, et dixemi che iddio haveva eletto il cardinale a cose grandissime e che gli era il maggior huomo del mondo s'egli udiva il voler d'idio e lo facessi, et a me mostrò lettere di frate Raffaello del capucceto e di fra Silvestro da marrado e in una di queste pare che fra Silvestro gli mandi una lettera per uno angelo », ecc. Il cardinale de' Medici giudicava questo Francesco Ricci « un santo huomo, non so se uno pocho maninchonichetto ». Fatto è che lo vide più volte, e ch'egli ebbe a presentargli un piano di riforme dello stato di Firenze, secondo le idee contenute appunto in una minuta autografa di N. Machiavelli, pubblicata dal D'ANCONA (*Opuscolo per nozze Cavalieri-Zaban*, 1872, pag. 17-25), conservata nella Bibl. Naz. di Firenze, *Doc. Mac.*, busta 1ª, n. 79. Sulla coperta del documento è annotato che esso proviene dalla famiglia Ricci, e che in un indice della filza che lo conteneva si dà notizia che la riforma era « da eseguirsi sotto la sopraintendenza del Card. Giulio de' Medici, che poi fu papa Clemente VII » Probabilmente non v'à in esso del M. che la scrittura; ma le idee informative non sono che quelle del Ricci di cui il Cerretani, testimonio di veduta, ci tien parola. E se non è del Ricci, certo il modo di governo proposto risponde a uno di quei cinque piani di riforma, di cui parla il Cerretani stesso, nel brano della cronica da noi prima citato. Circa a questo tempo compose il suo *Discorso intorno allo Stato di Firenze* anche ALESSANDRO PAZZI (cf. *Arch. stor. it.*, I¹, pag. 420 e sgg.), che a pag. 429 afferma: « fuggirei tutte le spezie di governi nuovi, delle quali so esserne date forme a V. S. Reverendissima, massime dal Machiavello, la qual forma non mi piace, perchè è insolita a questa città e stravagante », con evidente allusione al progetto di riforma da lui architettato a richiesta di Leone decimo. (V. più sopra, in questo volume a pag. 204). Nell'*Apologia de' Cappucci* di IACOPO PITTI (*Arch. stor. it.*, IV¹, par. 2ª, pag 326) si riportano alcuni squarci di questa scrittura, con l'annotazione come aggiunta marginale del ms.: « E' ci è ancora il bando di mano del Machia, segretario allora della Signoria, che comincia » ecc È ovvio che la notizia del Pitti, circa la qualità di segretario in Niccolò, non à fondamento

di distinguere quel che i Medici senza chiederlo desideravano, da quel che essi senza desiderarlo chiedevano. Tutto questo portava a riconoscimento di necessità di fatto, non già di diritto; implicava studio accurato, espressione perfetta della diagnosi e del problema politico, sentimento e presagio schietto e pieno del momento che alla città impendeva; senza lasciar ombra possibile di sospetto o d'assentazione nello storico.

L'antichità aveva tramandato non solo esempî, ma precetti intorno al modo di scriver la storia. L'opuscolo di Luciano *De ratione conscribendae historiae*, tradotto dal Pirckheimer, stampato in Norimberga dal Peypus nel 1515, dedicato all'imperatore Massimiliano, ebbe probabilmente a stare spesso nelle mani, e lasciar traccia nella mente del Machiavelli; e contribuì forse non poco a determinare non solo il carattere, ma anche la parte formale dell'opera sua. In quell'opuscolo il pericolo e il disdegno dell'adulazione vien ad ogni istante insinuato all'istorico; [1] e Niccolò, nella sua dedicatoria, e in ogni incontro della narrazione sua, par che non abbia pensiero che di salvarsi da addebito simile.

Oltre a ciò, le *Istorie fiorentine*, per quanto concepite nel modo più naturale ad un ingegno sistematico come quello del Machiavelli, paion pure, a chi percorra l'indicato scritto di Luciano, essersi volentieri adattate a quella disposizione logica della materia, che consente d'introdurre e proemi e discorsi, cose su cui l'autore greco insinua che gli scrittori debbono fare gran fondamento. [2] Forse il Machiavelli avrebbe introdotto in egual modo nell'opera sua e gli uni e gli altri, imitando Livio, imitando Ottone di Frisinga, o Matteo Villani, come già accennammo; ma non è men probabile che da Luciano gli derivasse anche impulso teoretico a fare così.

[1] LUCIANUS, *De ratione conscribendae historiae. ex graeco in latinum traductus*, ed. cit.: «historia vero, si adulationem aliquam admiserit talem, quid aliud quam pedissequa quaedam poetices efficitur? . . Tales hodie quoque scriptores quamplurimi reperiuntur qui omnimodo proprio ac utilitati, quam ex historia se adepturos sperant, inserviunt; quos tamen odio habere optimum esset . . . Cum praesenti tempore adulatores manifesti et inepti existant. in posterum vero universum negotium excessibus suspectum demonstrant».

[2] ID., ibid.: «. . . priscos illos historicos ignorantes prooemium vim quandam continere multos latentem, quemadmodum in aliis ostendemus commentariis . . . Prooemii vero magnitudo proportione sua rebus recte conveniat seu prolongatione sive abbreviatione ab illoque ad narrationem contextilis ac ductilis sit transitio. Reliquum enim historiae corpus, revera nil aliud quam perpetua est narratio». «Cum vero aliquando orantem quendam introducere oportebit, praecipue personae congruentia. reique peculiaria dicantur. ac ea quae manifestissime permissum est tamen aliquando rethorisare, eloquentiaeque vim palam ostendere. At laudes ac vituperationes admodum sint parcae, ac consideratae omnique careant calumnia»

Ad ogni modo, dovendo scrivere com' istoriografo della città, due cose doveva proporsi in primo luogo: esaminar quel che i suoi predecessori in quell' ufficio avessero fatto prima di lui, per non rifare inutilmente un lavoro già ben condotto da altri, o per collocarsi almeno, quanto fosse possibile, in un miglior punto di vista; e poi raccogliere e vagliare le fonti utili alla sua narrazione, non con egoismo fantastico d'erudito, inaccessibile ad ogni sentimento di relazioni vive tra la condizione attuale delle cose e il passato loro, o appassionato più del materiale che trova, che dell'edificio che è per costruire: ma col discernimento di chi fonda le ipotesi, ove è imprescindibile accamparne, su ben considerata ponderazione delle necessità umane: e non si fa ingombro di tutti gli elementi superflui, che nulla alla narrazione aggiungono e distraggono spesso i lettori dal trarre le loro idee da' fatti rilevati, operazione che tutti gl' istorici dovrebbero non solo cercar di non disturbare, ma di promuovere.

Ora, Niccolò senza dubbio ebbe a cominciare dall'esaminar i libri del Bracciolini e del Bruni. Quel dello Scala, seppur lo ebbe alle mani, non gli parve da prenderlo a modello, nè da meritare la critica. Anzitutto, nella parte migliore, esso si fonda sul Biondo e su Leonardo Aretino, e confessa apertamente che quest' ultimo, in ispecie, gli vale da vento e da bussola. Poi rigurgita delle fiabe solite di Fluenza, che diventò Fiorenza *cum florere adeo civitas cepisset*,[1] di San Miniato e San Cresci, dell'olmo di San Zanobi, e si rimane appena a' tempi di Corradino; ma il Bruni e il Bracciolini, scrittori di alto criterio, di grande autorità ed eloquenza, in principio coll'opera loro ebbero quasi a sgomentare Niccolò, sembrandogli che non ci fosse da far di meglio che scrivere in italiano quel ch' essi avevano già scritto in latino.[2] Poi, più minutamente osservando e, più che altro, cedendo allo stimolo del-

[1] BART. SCALAE *Historia Florentinorum*, lib. I, pagg. 6, 7, 20; ibid., lib. IV, pag. 111. « Quamvero lenior multo afflat aura et lintrem Leonardus Aretinus sublevat regitque iter. Leonardus, inquam, illud aetatis huius nostrae clarissimum sidus, etc ». Il GERVINUS (*Geschichte der Florentinischen Historiographie*, pag. 56) giustamente scrive: « Man würde sich wundern, wie ein practischer Staatsmann ein gar so geschmackloses und dabei noch so unsäglich nutzloses Buch schreiben konnte ».

[2] La *Storia* del Bruni s'arresta circa al 1402; quella di Poggio al 1455. La prima è in dodici libri, e fu voltata in italiano, per commissione de' Priori di libertà e del Gonfaloniere di giustizia, da Donato Acciaioli. V. l'edizione curatane da C. Monzani, Firenze, Le Monnier, 1861. La seconda è in otto libri e il Bracciolini vi si propone d'abbracciare il periodo di circa cento anni, e descrivervi le guerre de' Fiorentini coi Visconti, quantunque poi con breve introduzione si rifaccia sommariamente alle origini della città.

l'ingegno suo, che gli persuadeva fosse ancora possibile di concepire un'opera di tal forma da rischiarare e dominare la mente del popolo, che niente di meglio desidera che d'esser ben dominata; e considerando che con una lingua morta e con un discorso a mezzo non si arriva mai al popolo, mutò opinione.

In principio voleva muovere la sua narrazione dall'anno 1434 quando la famiglia Medici « per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre » prese in Firenze autorità più che ogni altra. Ma ebbe poi a modificar il disegno, e convincersi che, per quanta industria di stile e sottigliezza di critica avessero spiegato nel loro racconto e il Bracciolini e il Bruni, pur tuttavia nelle loro narrazioni ci son tratti in cui pare che l'interesse si rallenti, sia per difetto di proporzionata correlazione de' fatti interni della città con quelli esterni, sia per non chiaro raggruppamento degli effetti con le loro cause immediate, o per certo sovraccarico di artificî retorici derivato dallo studio d'imitazione de' modelli classici, donde l'efficacia è scemata e s'induce senso di stanchezza in chi legge.

A Niccolò sembrò d'intendere che, specialmente per quel che concerne le discordie loro intestine, i Fiorentini non avrebbero saputo imparare dal racconto del Bruni e di Poggio tutto quel che avrebbero potuto. Secondo lui, tutti e due questi scrittori alcune cose trascurarono, sopra altre sorvolarono, sia che non le giudicassero meritevoli d'essere ricordate, sia che « temessero di offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare ».[1] Da questi due difetti egli si propone di tenersi immune; ma soprattutto l'intimo sentimento dramatico, che in lui trabocca, gli persuade che l'istoria può ben altrimenti atteggiarsi, altrimenti lumeggiarsi, altrimenti rappresentarsi, vivificando il racconto, e ordinandolo in modo che, chi lo legge, intenda il tempo in cui vive, vegga quali son le fila che lo collegano al passato, senta qual'è l'avvenire prossimo a cui s'indirizza, o che gli sovrasta; in una parola, partecipi a formare quella coscienza collettiva, l'educazione della quale è il vero compito dell'istoria. Ora, a Niccolò parve di potere affrontare coraggiosamente le difficoltà innanzi a cui i due insigni cancellieri di Firenze avevano, secondo lui, esitato. Ebbe anche la fortuna, o la disgrazia, di trovarsi più prossimo al tempo nel quale il nodo della signoria medicea era per venire al pettine, e di questo va anche tenuto ragione.

[1] MACHIAVELLI, *Ist. fior.* proemio.

Egli s'era dunque risolto di adoperar la lingua del popolo, e credeva che la seduzione della frase classica e de' rettoricumi non l'avrebbe raggiunto. Sapeva abbastanza che l'istoria, dando rinomanza e celebrità, soddisfa talmente ad uno dei desiderî più accesi della vanità degli uomini, che già il sottrarre all'oblio basta a dare soddisfazione, e quasi ad onorare colui, di cui in qualunque modo si ricordano le gesta. Penetrato dall'idea che ogni corpo si sviluppa e matura in piena correlazione con la sua origine, si risolse di cominciare il racconto dal principio della città, toccando degli avvenimenti della politica esterna sino al 1434, appena quel tanto che gli paresse necessario per l'intelligenza delle cose di dentro. « Dipoi, passato il 1434, scriverò particolarmente l'una e l'altra parte ». [1] Così, stando al proemio, ebbe prima a divisare i limiti e l'indole dell'opera sua.

Restava inoltre a disporne la preparazione analitica. Questa ebbe sul principio a fluttuare incerta e varia, finchè rimaneva incerto e vario il disegno e l'architettura del libro, che andava escogitando. Desumere più che potesse dagli atti officiali della cancelleria, pe' tempi più prossimi, fu forse la prima intenzione sua. Tornare, ma con altro proposito e con altra mente, agli estratti di lettere, alle consulte della repubblica, con intendimento e modo ben diverso da quello che un tempo usò per far transunti ad informazione de' Signori, gli fu desiderio, al quale non sappiamo se soddisfece del tutto senza ostacoli. Marcello Virgilio era morto sin dal 1521, e nella cancelleria e nell'archivio fiorentino non sappiamo se altri lo vedesse di buon occhio.

Se non che la disinteressata indagine storica non era cosa da lui. Ripugnava al suo ingegno, alle convinzioni connaturatesi in lui, il poter credere d'avere il passato contro di sè; anzi il non ravvisare in esso la conferma delle proprie determinazioni. E

[1] MACHIAVELLI, *Istorie*, proemio. Il FIORINI, nella prefazione alla sua edizione commentata dei tre primi libri delle *Istorie fior.* del M., pag. VI, osserva: « Perfino dal disegno generale dell'opera tracciato nel *proemio* il M. termino col distaccarsi, trascurando di osservare i limiti i quali si era imposti per le diverse parti; nella stessa guisa che pare che molte volte, lasciando correr la penna a descrivere con particolari minuti e non sempre necessari, guerre e battaglie, si dimentichi non soltanto di quegli intendimenti, per quali nel medesimo proemio egli, come storico, si era contrapposto a Leonardo Aretino ed a Poggio Bracciolini, ma benanco sembra che si dimentichi che scrive la storia fiorentina e non la storia generale d'Italia ». La dimenticanza sarebbe in verità assai bella, quando anche non fosse stata necessaria. Ma sembra a noi che l'officio del critico dovesse esercitarsi nel ritrovare la ragione per cui certi minuti episodi, che paion superflui, furono dal M. introdotti nella narrazione. Del resto il proemio segna generalmente le linee di un programma, che il M. potè proporsi in principio; ma che non poteva obbligarlo a procedere in seguito, come sopra una falsariga

quando gli seppe indispensabile il rifarsi ben più addietro che dalla morte di Cosimo, quando si credette ch'egli dovesse racimolare notizie in ogni maniera di cronache latine o volgari, allora non ebbero anche a mancargli nè soccorsi non desiderati, nè domande impaccianti e distrattive, nè consigli preoccupanti e superflui, nè l'uggia di dinieghi e di ritrosie improvvise. Qualche sentore di siffatte circostanze è anche pervenuto sino a noi, e, cosa singolarissima, ci mette sott'occhio per diverse parti un maraviglioso seccatore medesimo, che a Niccolò non dev'essere stato agevole scansare, considerata l'autorità che godeva, la dignità di cui era rivestito, la confidenza che aveva col cardinal de' Medici e una certa affinità che lo legava ai Machiavelli. Egli era quel Tommaso Minerbetti, arcivescovo Turritano, che a Niccolò scrisse la lunga lettera, ricopiata da Giuliano de' Ricci nel suo apografo, in cui gli muove questioni sulla discendenza di Carlo conte di Provenza, investito del reame di Napoli e di Sicilia, e oltre a ciò gli chiede « per la mutua e antica benevolenza » d'esser messo a parte delle sue vigilie. [1] Si vede che capiva con chi aveva a che fare!

La lettera non reca data, ma s'intende che deve essere stata scritta quando Niccolò era proprio nel caldo della sua preparazione. Non sappiamo se esso desse mai all'arcivescovo risposta in iscritto. Ma un'altra testimonianza del periodo di studio e d'indagine preparatoria del Machiavelli ci risulta anche da un codice della Laurenziana, che reca la *Cronica di Piero di Giovanni Minerbetti*, ed à postille marginali di Niccolò e un terzetto, de' soliti a notarsi ne' codici da chi li possedeva, adattato qui per la circostanza dalla musa petulante di monsignore. [2]

[1] Cf. nel vol. I, pag. 649 in App. la lettera citata e la nota appostavi.

[2] Bibl. Laurenz., ms. Mediceo-Palatino, n. 230, cartaceo sec. XV, misura 0,230 × 0,31[illegible]. Nella seconda faccia della prima carta: « Ferdinandus III M. D. E. | Bibliothecae Laur. donavit | Die XXIV Martii | MDCCXCII » Più sotto: « *Cronica di Piero di Giovanni Minerbetti scritta da Fr. Iacopo Dalla Scarperia* ». Sopra Iacopo corretto a lapis, di mano recente: « Luca ». Sembra che Luca di Scarperia monaco a Vallombrosa controfirmasse. È pubblicata nel vol. II del Supplemento ai *RR. It. SS.* (Firenze, 1770, pag. 74). E nella prefazione vien anche riferita una terzina di diversa scrittura, forse di man di Tommaso Minerbetti, per cui è fatto evidente che la Cronica fu data a prestito a un Machiavelli:

O Machiavel che meco ti trastulli,
ghuarda che la lusciern̄a non m'arzuffi,
rendimi presto, e ghuarda da fanciugli.

Rispetto al qual Machiavelli in una scheda attaccata alla risguarda si aggiunge: « che il signor Canonico Bandini dal carattere di alcune postille lo riconosce per Niccolò ». Infatti, è certamente di sua scrittura a c. 13 B la nota marginale esterna: « Il terzo degli oficii dentro et di fuori haueuano gli artefici »; le due note marginali esterne a c. 14 B: « l'ordine del borsellino ». E più sotto, dopo la rubrica del capitolo 19: « che l'arti minori

Tolti questi piccoli accenni, nient'altro possiamo raccogliere del periodo di preparazione e concepimento di quest'opera di Niccolò, che risultò essere come il riepilogo di tutte l'altre sue. Essa ebbe in gran parte a nascere e crescere in quella queta villa di Sant'Andrea in Percussina, che aveva già veduto il sorgere e il trasformarsi del *Principe*. In quel ricetto appartato e campestre, il lavorare ebbe a riuscirgli tranquillo, intenso, rapido. Talvolta forse la solitudine, la mancanza di consiglio fidato fece sentire a Niccolò che ogni cosa che par bene, à anche il suo rovescio. « Pagherei dieci soldi, non voglio dir più, scrive scherzando al Guicciardini, che voi foste in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perchè avendo a venire a certi particolari, avrei bisogno d'intendere da voi se offendo troppo o con l'esaltare o con l'abbassare le cose: pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere ».[1] Ma, tutto sommato, non dovea dispiacergli neppure di non aver troppi consiglieri alle costole.

De' pubblici avvenimenti in quel frattempo pochi ebbero tale portata da giungere a toccarlo e commuoverlo in quella solitudine: l'eco di qualche pettegolezzo fremente dalla corte di Roma, dove il cardinale Soderini, stimatissimo da papa Adriano, pareva spadroneggiare potente; il sentore di certa gelosia del cardinale de' Medici che s'andava afforzando contro il signor Giovanni dalle Bande nere, il quale colla sua natura militare gloriosamente ecclissava ogni altro natural frusto della cadente stirpe medicea;[2] la morte di Pier Soderini,[3] l'ex-gonfaloniere perpetuo, che con l'aperta protezione verso Niccolò involontariamente di quando in quando gli creava impaccio; la moria pestifera scoppiata a Roma,[4] che parve minacciare d'invadere Firenze e indusse probabilmente il Machiavelli a fare subito il secondo, l'ultimo testamento suo;[5] l'armeggio de'

hauessero il 1/4 degli ofitii ». E poi nient'altro. All'ultima carta, dove è il bollo e la nota: « constat ff. 161 » in rosso, ricorre in alto cancellata la scrittura che sembra dell'arcivescovo Minerbetti: « Carissimo mjo chome ogi sono istato a firenze sono sano per la gratia di Dio e de la madre Vergine ». Si accenna probabilmente a' timori per la moria.

[1] *Frammento di lettera di N. M. a Fr. Guicciardini*, « addì 30 di agosto 1521 », copiato nell'*Apogr. di Giuliano de' Ricci* e nel ms. Barberiniano. Cf. vol. I, App. pag. 543 e 621.

[2] Nerli, *Commentar.*, lib. VII, pag. 140.

[3] V. negli *Atti della R. Accad. de' Lincei* il *Diario d'Evangelista Maddaleni de' Capodiferro*, 1892: « Domenica, ch'erano 15 di iuguio 1522, fu sepellito il Mag.º M. Pietr Soderini, fratello carnale del R.mo Cardinale di Volterra, Francesco Soderino ». Questa data giova a congetturar quella prossima all'epigramma noto del M.

[4] Cambi, *Istorie*, III, 217-222.

[5] Fu edito ripetutamente. Nell'Archivio di Stato di Firenze se ne ànno due copie autentiche: l'una nel *Diplomatico*, tra le carte di provenienza Ricci, l'altra nell'Archivio nota-

cardinali fiorentini, riparatisi in attesa per le ville fiorentine. [1] Finalmente un più grande rivolgimento di politica e di chiesa quando meno era da attendersi, sollevò d' un tratto inopinatamente la fortuna de' Medici, e indusse Niccolò a mettere sollecitamente insieme quanto poteva parer presentabile delle *Istorie* già cominciate a distendere.

Papa Adriano VI, chè sin a questo punto erasi studiato di mantenersi imparziale tra i principi contendenti in Italia, opinando che questo, ch' era poi stretto dovere d' ogni uomo di chiesa, avesse ad esserlo più particolarmente d' un papa, e soprattutto d' un papa col tesoro esausto, cominciò a riguardare il re di Francia, ciecamente ambizioso della conquista milanese,[2] come il vero ostacolo alla concordia e alla pace europea. [3]

Questo orientamento nuovo dell'animo suo, ai fautori della politica francese nella curia nocque. Nocque sopra tutti al cardinal Soderini, che di Francia era stato il favoreggiatore più ardente e più dissimulato; e Giulio de' Medici, oculatissimo, pensò di valersi subito dell'occasione. Egli erasi rimasto sino a questo punto in Firenze a occhieggiare da lungi; poco simpatico a papa Adriano, perchè badava a governare la sua città, mentre quegli avrebbe voluto che attendesse invece a governare la chiesa e non gli stati secolari. [4] Venne immediatamente a Roma, e vi fu ricevuto « con grandissimo onore, quasi in trionfo da tutta la corte ». [5] E il cardinal Soderini, che fin qui aveva avuto nelle mani il cuore del papa, s' era per sino allora scaltramente destreggiato a nascondere la sua propensione verso Francia, sotto l' apparenza dell' amor della pace e della imparzialità, « con parole, come scrive il Guicciardini, non meno nervose che ornate ». [6] Ma ora di parole non era più questione, i fatti eran contro di lui. Il duca di Sessa, chè così brevemente chiamavasi Ludovico Hernandez di Cordova, conte di Cabra,

rile, *Filza di testamenti dal 15.0 al 1529*, a c. 102-105, rogato da ser Bonaventura di Leonardo Bonaventura, ma esemplato dopo la sua morte, di mano di ser Zanobi, suo figlio.

[1] Cambi, loc. cit., pag 222: « E' c' era tornato e nostri rev.mi 4 cardinali fiorentini, ch' aveano osservato e' 40 di dischosto alla città 18 miglia, el cardinale de' Medici, el cardinale de' Pucci, el cardinale de Saluiati, el cardinale de' Ridolfi ».

[2] Mignet, *Rivalité de François I et de Charles V*, vol. I, c. VI, pag. 434: « Dans sa passion ambitieuse, François I semblait tenir encore plus à s'emparer de la Lombardie qu'à préserver la France ».

[3] Guicciardini, *St. d'Italia*, XV, c. 2.

[4] Cambi, loc. cit., III, pag. 228.

[5] Guicciardini, ibid. Cf. Sanudo, *Diari*, XXXIV, pag. 221: « qual entrò con zercha 2000 cavalli che li andono contra di primi personagi di Roma, cardinali et altri ».

[6] Id., ibid. Cf. Sanudo, *Diari*, XXXIV, pag. 221.

duca non men di Sessa che di Sant'Angelo, oratore cesareo, assai grato al papa, [1] aveva fatto arrestare a Castelnuovo di Porto, presso a Roma, uno sbandito siciliano, a cui s'eran trovate indosso lettere compromettenti scritte dal cardinale Soderini [2] a un suo nipote vescovo di Saintes, nelle quali si stimolava Francesco I ad assaltar la Sicilia, feudo della chiesa, per obligar l'Imperatore a difenderla e costringerlo così ad una divisione di forze, che avrebbe reso più agevole a Francia il racquisto del ducato di Milano. In quelle lettere s'aveva dunque prova evidente, non solo di parzialità e cospirazione; ma di vero tradimento contro ai diritti della sede apostolica. Il cardinal de' Medici s'affrettò a recar quelle lettere sotto gli occhi di Adriano. [3]

Il papa ne fu scosso e irritato, oltre che pel cruccio di vedersi tradito dal cardinal di Volterra, in cui più aveva riposta fiducia; anche per l'ardente insistenza dell'ambasciatore imperiale che esigeva si procedesse severamente contro di lui.

E il Soderini fu mandato a chiamare; gli fu, in faccia al Medici, data a riconoscere la lettera intercetta. Trattenuto in Vaticano e chiuso prigione in Castel Sant'Angelo, [4] gli vennero sequestrate carte e beni: ebbe a temer della vita. « Per lo meno, perderá tutti li officî e quello à al mondo » ne scrivevano gli oratori veneti. [5] E, come suole accadere ne' subiti rivolgimenti di corte, tutti gli odî di chi l'aveva prima servilmente adulato e temuto, gli proruppero contro; in modo che non poteva trovar neppure avvocato che lo volesse difendere in concistorio; e quando, ottenuta proroga di quindici giorni a provvedersene, trovò finalmente Tarquinio di Santa Croce, che accettò il penoso ufficio, si tenne tuttavia ch'ei sarebbe certamente mal capitato: « perchè cussì vuol el cardinal de' Medici ».

[1] Sanudo, loc. cit., pag 222: « il qual ducha solo qualche fiata mangia con il papa »

[2] Il Giovio (*Vita di Adriano VI*, tradotta dal Domenichi, ed. Firenze, 1551, pag. 522) scrive invece che « passando Arno furono ritenute le lettere del Soderino dalle spie de' Medici »; e che « quelle lettere erano scritte in ziffera, ma con si rozzo artificio, che facilmente osservati e conosciuti i caratteri si leggevano da ogni mediocre interprete ». Il Cambi, *Istoria*, loc. cit., III, pag. 241, scrive che le accuse contro il Soderini furono « più tosto chalunnie e invidia », e che papa Adriano « per manco male et per salvatione della persona di detto cardinale, lo ritenne in Castello S. Aogelo, e onorevolmente ».

[3] Sanudo, *Diarî*, XXXIV, 221: « Andò in concistorio il mercore, poi fo in concistorio la matina, et poi pranzo a visitare il papa, con il quale se tirorono in Belveder loro doi soli; poi fono ad una vigna, e tutto quel giorno steteno a ragionare insieme », ecc

[4] Id., ibid., pagg. 122, 123.

[5] Id., ibid., pagg. 257, 303, 359

Questi, dopo la caduta del rivale lungamente abominato, era diventato il più importante personaggio di Roma. Abitava il palazzo della Cancelleria, a San Lorenzo e Damaso, e di continuo erano alla sua porta « più cavalcature e gente che lo andava a corteggiare, di quelli che fossero in corte del papa ».[1] È probabile che in Roma si fosse adattato a vestire all'ecclesiastica. A Firenze era andato anche in chiesa col rocchetto, scoperto, senza nè mantello nè cappello, con una barba che gli scendeva a mezzo il petto, senza chierici intorno, circondato d'armati, più da soldato che da prete. Ma quando papa Adriano al suo arrivo ebbe a rivolgergliene osservazioni, si rase la barba, e anche gli altri prelati pare che vergognassero di vestire, come lui, in cappa e spada alla spagnuola.[2] Il sentimento spagnuolo per altro gli era rimaso nell'anima, e oramai Giulio de' Medici mirava a spingere risolutamente il papa sbigottito nell'alleanza cesarea. Tuttavia, per quanto l'antico precettore di Carlo si sentisse affezionato all'imperatore, nella sua coscienza di capo de' cristiani, repugnava dal gittarsi tutto alla parte imperiale, irritando Francia e affrettando così il prorompere della guerra.[3] Ma agli incitamenti del Medici e del duca di Sessa si aggiunsero in breve anche quelli di Carlo di Lannoy, viceré di Napoli, mandato a Roma da Carlo V, per vincere gli ultimi scrupoli e le esitanze papali. E molto non andò infatti che Adriano si lasciò indurre a sottoscrivere un trattato di lega difensiva coll'Imperatore, col re d'Inghilterra, col duca di Milano, colle repubbliche di Genova, di Firenze, di Lucca e di Siena, riservata facoltà a Carlo V ed al papa d'eleggere il capitano generale degli eserciti collegati. Non fu dubbio alcuno che ciò si dovesse alla scaltra e prevalente politica del cardinal Giulio;[4] e che all'odio di costui e di don Giovanni Manuel per Prospero Colonna fosse da attribuire anche la nomina del Lannoy a capitano delle armi confederate[5]. In Firenze se ne fece festa, ma, come ingenuamente racconta il Cambi,[6] « più sonò il Duomo, che il Palazzo ».

[1] SANUDO, loc. cit., pag. 121.

[2] CAMBI, loc. cit., pag. 214.

[3] DE LEVA, *St. docum. di Carlo V*, II, 171 sgg.

[4] EBSES, *Die Politik Clemen's VII bis zur Schlacht von Pavia* in *Hist. Jahrbuch im Auftrage der Görres-Gesellschaft*, 1885, pag. 559: « ihm war nicht allein die Wahl Hadrian's VI, sondern wesentlich auch das Bündniss zu danken, dass dieser Papst gegen Ende seiner Regierung mit Karl V schloss ».

[5] DE LEVA, loc. cit., pagg. 173.

[6] CAMBI, loc. cit., pag. 230

Il trattato recava la data de' 3 d'agosto 1523. Ai dì 14 del settembre prossimo papa Adriano moriva. A chi chiedesse di che malattia, lettere di Roma rispondevano: « di renelle e doglia di fianco, ma più presto, perchè non era uomo da aver maneggio di stato, nè esser papa lui ». [1] Soggiaceva infatti alle fatiche del corpo e alla preoccupazione morale dell'animo puro e nobilissimo.

Pasquinate ed epigrammi, al solito, malmenavano con astio e scandalo senza limite il primo sacerdote della cristianità disteso sul letto di morte. Ma le essequie furono presto fatte, e ricominciò più furioso, ostinato e lungo l'armeggio del conclave, tenuto nella cappella Sistina in Vaticano. [2]

E questa volta, con le divisioni già radicate tra cardinali vecchi e giovani, con le dissensioni tra la parte imperiale e la francese, con gl' indugi artificiosi e gli scrutinì ostinatissimi, il cardinale di Volterra, tratto novamente di prigione per volere dei cardinali anziani, e il cardinale de' Medici a capo de' giovani, combatterono il loro supremo e accanito duello.

Cominciò il Soderini dal cantar lui la messa dello Spirito Santo; gli fu reso anche il diritto di voto, e il cardinal de' Medici si associò a consentirglielo. — Non saprà che farsene, pensava tra sè, confidando su sedici cardinali tutti di nomina medicea, tutti per lui, favorito dall' Imperatore.

Il duca di Sessa s'affaccendava sempre più a procacciargli i suffragi degli anziani, diciannove de' quali gli erano risolutamente contro; tanto che Pompeo Colonna [3] ne tolse pretesto per dare a intendere, che proprio per le ingerenze del Sessa gli si alienava. Accrebbero le speranze di costoro i cardinali francesi, i quali, non ostante il verno e il mare tempestoso, per opporsi alla elezione del Medici, nemico alla politica di re Francesco, vennero a Roma. Undici prime votazioni si fecero in vano.

La simulazione e l'ira fu tanta, che pareva le mura se ne risentissero. Antonio da San Gallo per un usciolo entrò a

[1] SANUDO, *Diari*, loc. cit., pag. 439. Cf. ms. Vat. lat. 3370, f. 267 v. i velenosi epigrammi ecclesiastici contro il morto pontefice, chiamato per ironia « arimus » e l « impius inter pios ».

[2] Ms. Vat. lat. 3535, *Dionesii Alberghi Commentarii rerum sui temporis*, i conosciuto identico dall'EHSES (loc. cit., pag. 562 in nota) col ms. Barberiniano l. 71 ed altro codice Barb. pure citato dal RANKE (*Röm. Päbste* App. II. III⁵. 18). Cf. BREWER, *Letters and papers* III². pag. 1171. SANUDO, *Diari*, XXXV, 61 sgg.

[3] Cf. GIOVIO, *Vita del card. Pompeo Colonna*, ed. cit. pag. 2.4. BREWER, *Letters and papers*, III², pag. 1171.

esaminare i crepacci della cappella, e a rassicurare i padri che non eran quelle fenditure che minacciavano di pericolo le loro vite. Poi da una parte s'aggrava la salute del cardinale Salviati e d'Achille de' Grassi; e ser Girolamo da Gubbio, famoso medico, si lascia penetrar per curarli. Fatto inaudito! Dall'altra, s'ammala pure un conclavista del cardinal Soderini e per non ammettere un altro medico vien fatto uscire. Ma il Soderini reclama che, in cambio, gli si lasci entrare un Domenico d'Ancona, suo fidato. E qui il duca di Sessa e i marescialli del conclave novamente ad opporglisi; ma pel suffragio de' cardinali il Soderini la spunta, sebbene le influenze avverse più s' inacerbiscano. Passano trentatre giorni ancora in votazioni sterili, ed ecco Angelo Cesi, in nome del popolo romano, sollecitare con una solenne orazione i cardinali discordi a non protrarre gl' indugi, di cui già la città e la Chiesa patiscono. Ma le orazioni non giovano. Alberto Pio da Carpi pel re di Francia, e il duca di Sessa per l' imperatore raddoppiano gli officî. Già si sparge, come spauracchio, notizia in Roma, che probabilmente si finirà per eleggere di nuovo un assente e uno straniero: il cardinale di York, il famoso Tommaso Wolsey, caro al re d' Inghilterra e all'Imperatore. E questa probabilità desta tale irritazione nel popolo e nella curia memore del papa fiammingo, che la non si agita a lungo. [1]

La plebaglia trae al Vaticano, chiedendo che, secondo la bolla di Bonifacio ottavo, si mettano i cardinali a razione di pane e vino annacquato, se l'elezione oramai non si disbriga. [2] A un tratto Pompeo Colonna, per trovare una via d'uscita, propone ai cardinali di parte francese di prendere impegno a dar voto al cardinal Jacobacci, romano, fautor dei Colonna e lievemente inclinato a parte imperiale. I francesi promettono; ma alcuni di loro, e con essi Franciotto Orsini, lasciano trapelare al cardinal de' Medici che non terranno il patto. Questi, avvisato del loro proposito, finge d'abboccare alle profferte del cardinale Pompeo, che, quando lo Jacobacci non riuscisse eletto, prometteva o a lui, o ad un cardinale suo amico, altrettante voci quant'egli allo Jacobacci ne avrebbe fatte accedere.

Si viene allo spoglio dello scrutinio, e si scopre che i cardinali francesi ingannano. I loro voti, fatto il computo, man-

[1] SANUDO, loc., cit., XXXV. 106: «et romani li taieriano a pezi, si non fosseno romani cardinali dentro, tra i quali uno Ursino e uno Colonese».

[2] SANUDO. *Diarî*, XXXV. 67, 90. Ms. Vat. lat. 353 .

cano. — « Lo Jacobacci è uom da bene, dicono i francesi, e sarebbe buon papa, ma non pel re nostro signore ». — « Sta bene, risponde il Colonna: *je vous en ferai un de bon pape, pour le roy vostre maistre* ».[1] Ed egli, e lo Jacobacci, e i veneziani Cornaro e Pisani assicurarono così l'elezione di Giulio. Si scossero allora i cardinali vecchi. Quelli che non avrebbero voluto piegare, non poteron resistere alla vista d'un'elezione, che senza di loro si sarebbe compiuta ugualmente; e a un'ora di notte adorarono di malavoglia papa il Medici,[2] terminando così ai 19 di novembre un conclave, ch'era cominciato il primo d'ottobre; e parve opera dello Spirito Santo.

Così un bastardo,[3] capace di tutte le povere astuzie umane, sanato già per breve del cugino pontefice del difetto di natali illegittimi, saliva la cattedra della fede, rizzata a trono. E questo seppe di fortuna alla curia, che si spartiva le pattuite rendite de' beneficî dell'eletto; a Roma, che credeva ritornate con lui le prodigalità di papa Leone; a Firenze, che tutta si riversava una seconda volta in Vaticano, ansiosa di spillarne grazie e sfruttare il momento propizio e fuggevole. « Il papato è come un mare! » scriveva il Guicciardini;[4] e: « ricordatevi di papa Leone, e che e' non ci si vive poi tanto che basti! »[5] avvisava la Maria Salviati a Giovanni de' Medici, che in Lombardia esercitava soldatescamente le nere sue bande, e s'accostava a Francesco I, non ostante la politica imperiale di Giulio.

Ma il nuovo papa doveva cambiar nome; e s'attendeva, quasi come ad accenno di programma, al nome che avrebbe assunto. Le profezie, più o meno eremitiche,[6] quasi ad augurio ch'ei mettesse fine alle divisioni palesi del sacro collegio e della Chiesa, suggerivan Gregorio. Non mutar nome, come aveva ultimamente fatto Adriano di Utrecht, ventilò per furberia an-

[1] MIGNET, *Rivalité de François I et de Charles V*, I, 455, il quale annota che « ces mots sont en français dans la dépêche anglaise ». Cf SANUDO, loc. cit., XXXV, 225. *Lett di Marco Foscari a Ieronimo di Cà di Pesaro*, 20 nov. 1523.

[2] SANUDO, *Diari*, XXXV, 207.

[3] V. in SANUDO, *Diari*, XXXV, 208-9, come novamente si strombazzò la sua origine illegittima, appena eletto.

[4] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, VII, 702.

[5] *Lettere di Giovanni de' Medici* in *Arch. stor. it.*, n. s., t. IX[1], pag. 20.

[6] V. in SANUDO, *Diarii*, XXXV, 67 il *Vaticinium Bernardini Paremini heremitae*, riferito sotto la data « 1523 Die secunda Augusti, hora 12 »: « Iuli Gregori pontifex, rosa Dei ornamentum tuum, seraphica ierarchia, sedes tua in medio nebulae resplendentis, in manu tua clavis mea aurea cum lapide precioso, aperies templum meum nunc clausum, supra caput tuum corona pacifica, diva caelestis in aeternum Regnum Iesu filii Dei ». Dev'essere solo per errore di scrittura o di lezione che il NARDI (*Istorie*, VII, 93) reca che « nella prima novella si sparse non so come per la terra che il papa s'era chiamato Onorio », invece di Gregorio

che il nuovo eletto. Anzi fu dato persino ordine che l'anello piscatorio si scolpisse col nome di Giulio III,[1] poichè certo fascino classico pareva si tramandasse da quel nome antico:

A magno, Juli, demissum nomen Julo.[2]

Ma i pregiudizî e i precedenti poi la vinsero. E, pensando più a Firenze che alla Chiesa, più ai Soderineschi che a Lutero, il Medici si chiamò Clemente, e fu di tal nome il settimo. E l'ingorda curia proclamava vaticinando: « sarà un gran papa ». « Ora par che veramente si abbia pontefice, non come papa Adriano! »[3]

Differì Clemente l'incoronazione sua per paura di farla sotto sinistro pianeta. Poi si celebrò la festa magnifica, ma, s'osservava già: « senza buffonerie e suoni come ai tempi di papa Leone ».[4] A Firenze l'arcivescovo Minerbetti ne cantava messe solenni; ma il terrore d'una esecuzione crudele e faziosa crebbe solennità e baldanza alle processioni, ai fuochi, alle allegrezze partigiane prorompenti.[5]

Peraltro, sotto voce, altri terrori, altri pronostici minacciosi anche tra' congiunti più prossimi de' Medici freddavano gli animi. Quel nome di Clemente aveva atterrito Jacopo Niccolini, che assistendo come fratello della compagnia del tempio al supplizio del Savonarola, ricordava d'avergli richiesto quando sarebbero accadute le tribolazioni da lui predette, e quegli: « a' tempi d'un Clemente papa »,[6] aveva risposto. E il Niccolini comunicava il suo terrore alla Clarice Strozzi, che al marito Filippo ne faceva scrivere l'appunto, sbigottita. Questi, malgrado ciò, non esitò a correre lietamente a Roma al papa nuovo, dal quale voleva intercedere, non tanto la proroga del servizio di tesoreria pel suo banco, quanto un cappello cardinalizio per casa Strozzi, per Piero suo primogenito. La casa Strozzi non ne aveva peranco avuti! e i Salviati e i Ridolfi ne avevano.

Il cardinal Ridolfi anzi, a ventisei anni andava arcivescovo di Firenze nel luogo lasciato dal Medici; a quel de' Salviati era data la legazione di Bologna:[7] i Riario e i de Rossi raccattavano grazie. Maria Salviati stimolava Giovanni dalle Bande

[1] SANUDO, *Diari*, XXXV, 20[illegible]

[2] Cf. in App. tra i versi di EV. MADDALENO DI CAPODIFERRO, « M. Curtius », v. 2.

[3] SANUDO, *Diari*, XXXV, 208, 235.

[4] SANUDO, loc. cit., XXXV, 234.

[5] Ibid., pag. 243.

[6] CAMBI loc. cit., pag. 251. NARDI, loc. cit., VII, [illegible]

[7] NARDI, loc. cit., VII, 95.

nere a chiederne, a stimare « le cose della banda di qua », cioè della chiesa, « molto più stabili che coteste della guerra », e con intuito e presagio donnesco aggiungeva: « non ce ne sarà più simili ai passati! » [1]

L'ora prospera pe' Salviati pareva alla fine venuta. Il Guicciardini, che « non essendo prete nè lui nè suoi figliuoli, non poteva chiedere benefici », [2] da Modena, si fa a desiderare qualcuno di quei vantaggi, onde i papi possono beneficare anche i secolari: offici, rocche, tesorerie vendibili. Ora che si à tanta occasione, o ne' principî del papato, o poi, vuol avere qualche bene, « che gli metta in borsa qualche migliaio di ducati », [3] almeno.

Delle speranze che l'elezione del Medici destò nel Machiavelli, non ci resta prova esteriore. Ma per certo anche Niccolò ebbe a rallegrarsene e a confidar che il papa, che finchè era stato *in minoribus* l'aveva voltato a scrivere storie, avrebbe fatto qualche cosa per lui. Naturalmente, come non andò a Roma dopo l'elezione di Leone decimo, non vi si precipitò neppure per quella di papa Clemente, per quanto potesse attendersi miglior accoglienza. Ma sapeva troppo che i papi, quando mutano il nome, mutano anche l'animo; e conosceva pure che Giulio de' Medici « non era uomo da tollerare importunità ». [4] Per altro, sebbene non ci rimanga sentore espresso, non è a dubitare che egli si facesse vivo con lettere di pieno omaggio, dopo che il nuovo papa fu eletto. Probabilmente ebbe a scriverne a Jacopo Salviati, che già accompagnò Giulio a Roma nell'ultimo periodo del papato d'Adriano, quando fu stretta la lega coll'Imperatore e presso di lui si trattenne; [5] probabilmente ebbe anche a raccomandare all'arcivesovo Minerbetti, a Lorenzo Strozzi, o a Palla Rucellai, o a Francesco Vettori, suoi benevoli tra i dieci ambasciatori mandati di Firenze a far omaggio al pontefice, che, all'occasione, gli rammentassero la devozione sua. E col Vettori ebbe comune, molto probabilmente, anche il giudizio: che il Medici, pur conoscendo che gran ginepraio gli avesse a riuscire il papato, aveva fatto in modo di tirarselo addosso. Era cioè d'un'ambizione molto maggiore del senno suo; donde sorgeva la previsione facile ch'ei

[1] *Arch. stor. it.*, IX[1], *Lett. di Gio. dalle Bande nere*, pag. 20.
[2] GUICCIARDINI, *Lett. a messer Cesare Colombo*, loc. cit., pag. 502.
[3] Ibid., *Lett.* « a dì 31 di dic. 1523 ».
[4] GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, VII. 503.
[5] CAMBI, loc. cit. pag. 242.

dopo essere stato cardinale grande e stimato, sarebbe riuscito un papa piccolo.[1]

Ma sembra ovvio intanto che, per aver motivo a comparirgli dinanzi, importasse a Niccolò di far copiare tanta parte delle *Istorie*, quanta bastasse a farne portar giudizio, in specie dal punto di vista, dal quale sarebbe più piaciuto ai Medici di giudicarne. Si mise però a capo fitto nell'opera; e per tutto l'anno 1523 e pel susseguente non si occupò d'altro. E quando fu giunto al libro ottavo, alla morte di Lorenzo, credette d'essere arrivato al punto ove poteva ristare: e chiese consiglio al Vettori, che ancora si trovava a Roma, e aveva già conoscenza di questa parte della composizione dell'amico, per consigliarsi circa il recare o no il suo libro a' piedi del papa. — « I tempi », gli rispose questi da scettico, « sono contrari e al leggere e al donare ».[2]

Tuttavia, senza troppo affrettarsi, Niccolò andò a Roma,[3] presentò al papa il suo libro. Il Vettori e Filippo Strozzi già gliene avevano parlato. Il papa stesso si era già manifestato benigno. Era stata la sua espressione testuale: « Credo certo che i suoi libri abbiano a piacere e esser letti volentieri ».[4] E si apponeva bene. Probabilmente, se si à da prestar fede a qualche didascalia di manoscritti, Giulio de' Medici, già da cardinale, di qualche parte delle *Istorie* ebbe conoscenza; non fosse altro, del disegno generale dell'opera.[5] Ma appunto ai manoscritti convien rifarsi, se anche delle *Istorie* si vuol portar giudizio meno inesatto.

[1] F. VETTORI, *Sommario*, pag. 348

[2] Bibl. Naz., *Doc. Mac.*, busta v. n. 31. *Lett. di Fr. Vettori a N. M.*, da Roma a' dì 8 di marzo 1524/5

[3] I termini della sua andata a Roma per presentare le *Istorie* al papa vengon limitati dalla lettera in data dei 6 di luglio 1525, che gli diresse il card. SADOLETO (cf. *Apogr. di Giuliano de' Ricci* in App. t. I. § XXVII) esortandolo da parte del papa a soprassiedere al proposito dal M. stesso manifestato di recarsi a Roma, per questo effetto, e da un'altra *Lettera di Fr. del Nero al M.* de' 27 di luglio, indirizzatagli a Faenza nell'istesso anno (Bibl. Naz. fior. *Doc. Mac.* busta v, n. 45), in cui il del Nero accennando alla gita di Niccolò come compiuta, aggiunge: « Philippo Strozzi mi scrive hauere parlato ad la S.tà di N.ro S.re sopra lo augumento della vostra provvisione et truovola benissimo disposta, onde ricorda che quando prima siate in Firenze gli scriviate un motto, ricordandoli la faccenda vostra ». Il M. era già andato nel giugno 1525 a Roma, ed aveva anche avuto in quella congiuntura danari dal papa, ma per altra cagione, come vedremo.

[4] Bibl. Naz. Fior. *Doc. Mac.* busta v, n. 34. *Lettera di Fr. Vettori a N. M.*, in Roma a' dì 8 di marzo 1524/5.

[5] Nel cod. Laur. plut. XLIV. 37, di cui parleremo più oltre, dopo la dedicatoria a. c. 2 si legge: « *Libro delle Storie fiorentine composto p. Niccolo machiauellj cipladino et secretario fiorentino il quale lui presentò in roma alla S.tà di nro Sig.re papa Clemente septimo l'anno di nro Sig.re jesu cristo M. D. XXV* : Incomicia il proemio sopra illibro delle Storie fioretine di Nic.o machiavegli cip tadino & secretario fiorentino allo R.mo Sig.re sig. Iulio Card.le de Medici ill.mo ». E nello stesso modo è indirizzato al card. Giulio de' Medici il libro

È singolare che ai nostri tempi, sia per quella specie di reazione che succede per lo più ad una lunga, incondizionata, universale ammirazione; sia per lo spalancarsi dei pubblici archivî, onde parve che fosse dischiusa come una miniera ai minuti e assidui riscontri rispetto alle affermazioni degli storici antichi, la critica non lasciò indiscusso e incontrastato forse alcun passo delle *Istorie* del Machiavelli.[1] Nulla si risparmiò, cominciando dal proemio e dalla dedicatoria stessa.[2] Ma anche qui ci sor-

secondo nell'istesso codice. Nel Magliabecchiano, da noi contraddistinto in App. colla sigla N, tutti i libri, meno il 7° e l'8°, sono parimenti indirizzati al cardinale. È probabile pertanto che il proemio sia stato composto dal M. prima degli ultimi due libri.

[1] Già AMMIRATO (*Storie di Firenze*, lib. XXIII, ed. Scarabelli, pag. 365) osservò: « In vero si vede il M. esser poco diligente in tutta quella sua opera, i cui errori se noi volessimo andar riprovando, o non osserveremmo il decoro dell'istoria, o senza dubbio ci acquisteremmo biasimo di maligno. Insomma, scambia gli anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiugne, toglie, diminuisce e fa tutto quel che gli torna in fantasia, senza freno o sostegno di legge alcuna e, quel che più pare noioso, è che in molti luoghi pare ch'egli voglia ciò fare piuttosto artatamente, che perchè ei prenda errore, o che non sappia quelle cose essere andate altrimenti, forse perchè così facendo lo scrivere più bello e men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a tempi e a fatti avesse ubbidito, come se le cose allo stile, e non lo stile alle cose si avesse ad accomodare ». Cf. anche lib XXIII, pagg 372, 384, lib. XXV, pagg. 56, 72. Pure più d'una volta l'Ammirato è tratto a confessare che l'affermazioni del M. concordano con quel « che si cava dai libri dei Dieci » (Cf. a proposito della tregua del 1478, M. *Ist.* VIII, 12. AMMIRATO, loc. cit. XXIV, pag. 24). Talvolta anzi lo Scarabelli osserva: « L'Ammirato à qui trascritto quasi affatto il M. » (lib XXIII, pag. 370 in nota). Di rinnovare in parte la critica dell'Ammirato, accadde a' nostri giorni. Cf. il FIORINI, *Commento alle Ist. fior. di N. M* lib. I-III, Firenze, 1894, pag. XVI *passim*. Eppure il GERVINUS (*Geschichte der florentinische Historiographie*, ediz. 2ª, Wien, 1871, pag. 163 e segg.) aveva da un pezzo notato che la *Storia* del M. non è libro da scandagliare a quel modo. « Einem Geschichtschreiber wie M muss man nicht mit einem Masse messen, dem er entwachsen ist. Man muss aus M. keine einzelne Begebenheiten lernen wollen, noch auch die jedesmalige Farbe der Zeiten die er schildert; nicht getrennt vom Ganzen darf man in diesen Perioden das Factum ängstlich mäkeln, sondern man muss im Allgemeinen fragen, ob er entstellt und verfälscht, und ob er und wie er den Charakter der Vergangenheit aufgefasst hat; im Einzelnen kann man erst da scharf kritisieren, wo er Quelle und Zeitschriftstelle: ist — Selbst aber wenn ich mir eine speciellere Aufgabe gesteckt hätte, würde ich mich bedenken, an M.'s Buche in Detail zu krittlen; selbst als kritischer Geschichtschreiber von Florenz, wie Ammirato, hätte ich mich lieber auf einmahl über den Werth der machiavellischen Geschichte, für solchen Gebrauch erklärt, und dann weiter keine Rücksicht auf ihn genommen, als wo seine Angaben Quellen vertreten ». A questo criterio appunto sembra essersi attenuto il DAVIDSOHN nella sua *Geschichte von Florenz*, sebbene l'influenza reattiva verso la sintesi del M. in lui si lasci qua e là sorprendere. Il PERRENS (*Histoire de Florence*) fu il primo a mostrar di sentire questa influenza reattiva, sebbene di consueto esamini più le considerazioni sintetiche delle *Istorie* del M. (cf. vol. I, pag. 101; II, 208, 463). Fa eccezione forse nel vol. IV, pagg. 267, 299, 301, ove tratta della cacciata di Gualtiero de Brienne duca d'Atene, e nel vol. V, pagg. 256-276, a proposito del tumulto dei Ciompi, ove osserva « C'est la postérité, M. en tête, qui a fait de Michele (di Lando) un héros, un chef de parti ». E a questi assunti critici s'attennero anche il Villari, il Falletti Fossati, il Fiorini.

[2] Il SYMONDS (*Renaissance in Italy*, cap V) trova giusto l'appunto di Niccolò alle *Istorie* di Poggio e di Leonardo Aretino, e loda il suo concetto filosofico che la storia debba provarsi a descrivere a dirittura l'anima d'una nazione. E della medesima opinione è il VILLARI op cit. III², 203 e seg. A. GHERARDI, *Le Consulte della rep. fiorentina*, Firenze, 1896, introd. pag. XXVIII, osserva invece: « Si valse dei documenti e fu esempio raro in tutta Italia in quel secolo, unico quasi in Firenze, Leonardo Bruni, non meritevole d'essergli, come fece il M., appaiato senz'altra eccezione il Bracciolini, che pur guardando ai documenti scrisse la storia fiorentina di appena cento anni e trattò d'una sola materia, la guerra coi Visconti, laddove egli, l'Aretino, si rifà dalle origini e parla di tutto, anche " delle civili discordie

prende il fatto che, mentre appunto la critica si sentì in condizione di esercitarsi più lata e meglio istrutta, non credette di dover mirare prima di ogni altra cosa a stabilirne il testo originale, mentre è evidente l'arbitrio e la negligenza che editori antichi e moderni usarono e ad alterarlo prima, e a lasciarlo alterato poi. [1]

Avvenne proprio delle *Istorie* come del *Principe*, come di ogni altra opera di Niccolò. Bisogna tuttavia riconoscere che la lezione offerta dall'edizione del Fanfani e del Passerini, è quella a cui finora possiamo attenerci come la men distante da quella bontà critica, che è desiderabile; e che i *Frammenti autografi* delle *Istorie* stesse, mentre possono valere di lume prezioso a riconoscere le fasi per cui passò il pensiero del Machiavelli prima di arrivare alla forma definitiva dell'opera sua, poco soccorrono alla ricostituzione del testo, sia perchè veramente la lezione delle *Istorie*, quando il testo sia corretto, apparisce manifestamente preferibile, sia per l'incertezza della grafia in ogni scritto, che non sia già preparato per la stampa. Pe' primi quattro libri alla miglior lezione ci conduce un codice Laurenziano, che è tutt'altro che autografo, e anche tutt'altro che corretto. [2] Per gli altri può soccorrer il ragguaglio dei codici, più o meno guasti anch'essi, e l'acume che, a traverso le forme corrotte, può ripescare quella genuina latente. [3]

e delle intrinseche inimicizie" assai più che al M. non sembri ». E il SALVEMINI (*Magnati e popolani in Firenze*. Firenze, 1899, pag. 243), dopo aver rilevato che il Gherardi rese un po' di giustizia all'Aretino, aggiunge che « il disdegno con cui il M. nel Proemio delle sue storie tratta Leonardo appaiandolo senz'altro al Bracciolini, è non solo ingiusto, ma anche poco sincero; perchè il M. per lo più non fa se non prendere dall'Aretino anche nella storia del sec. XIII i fatti e il loro ordinamento ». A noi veramente non tanto sembra che il M. abbia appaiato il Poggio e il Bruni, quanto ch'egli abbia mirato a circoscrivere il campo suo, riducendo i fiorentini al bilico o di prendere una forma di governo che li riunisse in una volontà popolare energica, o di compromettere in un inevitabile principato ragguagliatore delle classi tra loro invidiose e discordanti, sino a fare sperpero d'ogni energia civile.

[1] Nel ms. palat. della Bibl. naz. di Firenze XXI. I. 692 (segnatura odierna B. A. 5, pag. 1, n. 16), che è copia di copia dell'apografo di Giulian de' Ricci, si trovano *Correzioni e varianti delle Istorie fiorentine di N. M. ricavate dagli autografi*, collazionate coll'ediz fiorentina del Parenti, 1843, per opera del bibliotecario l. Giampieri.

[2] V. in App. la descrizione dei mss. delle *Istorie*.

[3] Ne diamo esempio. Nel lib. I, § 17, si legge: « Era pervenuto al pontificato Urbano secondo, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl' Infedeli » ecc. Così ànno, pur troppo, i mss., compreso il Laurenziano sopra citato. Ma chi à fatto esperienza del modo barbaro con cui in quest'ultimo codice, e in quelli che ne derivarono, vennero manomessi dall' incolto amanuense i nomi di persona e di luogo, non penerà troppo ad accorgersi che il M. ebbe senza dubbio a scrivere « in Auverna », cioè nell'Auvergne, nella bassa Auvergne, ove trovasi la città di Clermont, in cui papa Urbano tenne il concilio e predicò la prima crociata. Così pure, nel medesimo lib. I, § 34, dopo aver parlato delle compagnie di ventura, le edizioni recano: « Con queste tutti i principi Italiani fecero

E come nelle legazioni tra le diverse minute di una medesima lettera e la lettera mandata, così tra i *Frammenti autografi* e il testo delle *Istorie* si rileva col raffronto la sottigliezza fine con cui Niccolò muta, lima, corregge, modifica, perfeziona l'espressione sgorgatagli non abbastanza considerata nel lavoro di primo getto; e si ravvisa spesso il motivo delle mutazioni E la connessione logica tra le *Istorie* e le altre opere dell'autore, e il nesso filosofico tra il suo pensiero politico e il disegno di quest'ultima grande opera di lui, si fa anche per quella comparazione più chiaro. [1]

Così, ad esempio, nei *Discorsi*, a proposito del giudizio di Manlio Capitolino scrive che per altri modi s'à da cercar gloria in una città corrotta, che in una «che ancor viva politicamente». [2] E questa medesima sentenza enuclea e dimostra poi nel proemio al libro settimo delle *Istorie*, dove tratta della differenza tra i modi pubblici o privati per cui i cittadini possono nella vita pubblica acquistare riputazione. Nei *Frammenti* aveva scritto già da principio che «Cosimo de' Medici attendeva a beneficare ciascuno e con la liberalità sua farsi amici assai cittadini». Ma poi, per fedeltà non meno alla teorica, che alla coscienza propria, cancellò quell' «amici» e sostituì «partigiani». [3] Sono osser-

più tempo le loro guerre, infino che surse Ludovico da Cento romagnuolo». Ora, il ms. Laurenziano citato reca: «lodovico da conio romagnuolo»; e, atteso lo scempio dei nomi che continuamente fa quel codice e la forma gemina residua di «Conio» che solo esso à conservata, possiamo quasi con certezza indurre che nel ms originale del M. dovevasi correttamente leggere «infino che surse Alberico da Conio»; quel medesimo Alberico, ch'egli celebrò nel c. 12 del *Principe*, e che i pessimi copisti, anche in questo passo, trasfigurarono in modo da renderlo a dirittura irriconoscibile.

[1] Vedine il saggio in Appendice n. 21.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, III. 8.

[3] Bibl. Naz. fior., *Doc. Mac.*, busta I, n. 82, *Frammenti autogr.*, lib. IV, § XXVI. I detti frammenti comprendono parte del libro II, dal proemio: «Intra gli altri degni et mirabili ordini delle republiche» sino alle parole: «A questa si crudele sententia data contro ad una si nobile...». E poi riprendono verso il fine del § X delle *Istorie*: «sempre colui la cui potentia era venuta grande in Italia», sino a: «a S. Giovanni in Mercato nuovo.», circa il principio del § XIV. Riattaccano poi al § XXVII: «per molti male volentieri, dette tempo a Castruccio» e vanno sino a «et nimici del re Roberto si divise», al principio del § XXXII. Ricominciano (§ XXXVII): «ragionamento d'accordo, se prima non gli era dato nella sua potestà»... — (§ XLI): «queste era guardato da' Nerli, e benchè questa famiglia virilmente si portasse, non di manco». — Poi si ànno frammenti del lib. IV, § II: «Rimase la città di Firenze dopo la morte del re Ladislao»... (lib. IV, § IV)... «volevono muovere una guerra non necessaria». — § XIX: «pertanto confortava a astenersi da la impresa». — (§ XXXIII): «dove abbino ad potere meno le leggie che gli omini. Et partito da...» — Lib. VI, § 14: «Avanti che il duca morisse, papa Nicola»... — § XVI:... «minacciandolo a tempo nuovo di nuova guerra». — Ibid., § XXV: «Venuta adunque la nuova a Firenze di questo acquisto»... — § XXXIII...«per la morte di Giovanni Vaivoda capitano di quella vittoria, raffreddorono». — § XXXV: «Era il re Alfonso, come di sopra dicemo»... — § XXXVI... «et successe al pontificato Pio secondo, di nazione...». Seguono lib. VII. § X: «... et dipoi, secondo la prudenza sua consigliarlo»... — § XII... «sicchè morto Francesco, era morto l'obbligo». Riprendono al § XXIX: «bene riferirono il popolo volterrano non volere le cose giuste»...

vazioni minute, minuziose forse, ma pure tutt'altro che superflue. ed altre potrebbero farsene raffrontando i passi che rechiamo a saggio in Appendice. Pur troppo anche i frammenti autografi non sono molti, e il campo dell'osservazione è limitatissimo. Pure è lecito dall'esame e dal ragguaglio di essi concludere che in generale nel contesto delle *Istorie* il dettato esce assai migliorato, sia pe' rispetti della esattezza, che della circospezione; che le considerazioni d'ordine morale vi trovano svolgimento maggiore; ma per quanto si riferisce alla narrazione e al carattere, non si osserva in esso quasi mai amplificazione, bensì maggior condensamento e più severa precisione di forma; che nelle *Istorie*, com'è naturale, qualche allusione o citazione errata de' *Frammenti* comparisce corretta;[1] mentre in questi non si trovano mai certe inversioni di sintassi, che Niccolò introdusse poi a sangue freddo e per la smania di gareggiare coi classici; che spettando i *Frammenti* più numerosi e larghi al libro quarto, e mancando fra questi il preambolo, quantunque non manchi quello premesso al libro secondo tra i frammenti di esso, può farsi luogo alla congettura che quei proemî sintetici, coi quali

— § XXXI: . . . « perchè il papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo. ». I *Frammenti* indicati vennero dati in luce nel vol. II, pagg. 1-74, nell'ediz. Passerini-Milanesi delle *Opp* del M., ma con cure affatto insufficienti. Bastino le poche varianti che trascegliemmo a darne saggio:

Ed. pag. 2. l. 9:	Autogr:
" e se non è modo ad torli donde egli abondono e porgli dove e' mancano „.	" e se non è modo ad trarli donde egli abondono „ ecc.
pag. 11, l. 10:	
" Era la città stata in questo governo 7 anni et le parti guelfe et ghibelline in quella erano come prima „.	" Era la città stata in questo governo 7 anni, et le parti guelfe et ghibelline erano come spente „.
pag. 17, l. 24:	
" et lasciò in Firenze per suo vicario messer Filippo da Sanguineto „.	" et lasciò in Firenze per suo vicario messer Filippo da Saggineto „.
pag. 59, l. 28:	
" et riprese alcune castella perdute, el conte recuperò Fojano „.	— " et riprese alcune castella perdute, in Chianti recuperò Fojano „.
pag. 64, l. 11:	
" et a lui fu tosto successore Calisto terzo „.	— " et a lui fu facto successore Calisto terzo „.

Ed è a notare inoltre che spesse volte, dove nel ms. è lacuna o lacerazione di carta, il testo è supplito secondo la lezione che s'incontra nelle *Istorie*, che spesso non corrisponde per lo spazio che occupa, or maggiore or minore, al vacuo che s'incontra nel ms.

[1] Per esempio, ne' *Frammenti autografi* (ed. cit., t. II, pag. 58) scrisse prima, a proposito della narrazione del Porcari: « ma sopra tutto gliene dava speranza quelli versi del Petrarca nella canzone d'Italia, che comincia: *Italia mia, bench' il parlar sia indarno* ». Poi cancellò « d'Italia ». Nelle *Istorie* invece allega rettamente « la canzone che comincia: *Spirto gentil, che quelle membra reggi* ». (Cf. lib. VI, § XXIX).

il Machiavelli diede aspetto sistematico alla narrazione sua, li componesse, com'è naturale, dopo, a libro finito. [1]

Ed ora, innanzi di soffermarci a fare esame delle *Istorie fiorentine*, ci sia concesso ancora d'affacciare poche considerazioni, le quali varranno a farci meglio afferrare la natura e la portata di quest'ultimo lavoro di Niccolò.

Naturalmente, egli lo compose animato da' medesimi sentimenti, guidato dall'istesso intelletto, condotto dagli stessi criterî, e anche preoccupato dai medesimi pregiudizî, che rilevammo già nelle altre opere sue precedenti. Infatti vi si riscontrano gli stessi accenni naturalistici, le stesse considerazioni dirette a riguardare le città come « corpi misti », e l'organismo sociale come soggetto per analogia alle stesse condizioni del corpo umano, in cui « quanto più son tarde le infermità, tanto più sono pericolose e mortali »; [2] la stessa percezione del moto costante, che costringe le cose umane a salire o discendere, a crescere o diminuire continuo. [3] Vi si ritrova il medesimo fondo di sfiducia nella prudenza dell'arbitrio umano, quando una necessità esterna non lo determina; [4] la stessa convinzione che gli uomini sogliono essere più pronti al male che al bene; [5] che la forza e la necessità, non i trattati e gli obblighi, fanno osservare ai principi la fede; [6] che i principi son più facilmente ingrati che non i popoli. [7] Le medesime opinioni intorno alle milizie mercenarie, [8] ai pericoli e ai danni delle congiure; [9] le regole, le solite regole empiriche circa la necessità del « ripigliare lo stato » a certi tempi; [10] circa il bisogno di affidare a qualche organo apposito la difesa degli ordini civili; [11] circa il sorgere in tutte le repubbliche di talune famiglie fatali, nate proprio, a quel che pare, per la rovina di esse; [12] circa il danno

[1] Fra i *Doc. Mac.*, busta VI, n. 85, della Bibl. Naz. di Firenze si trova la *Copia del proemio del libro V delle Istorie*, che probabilmente ebbe ad esser trascritta da un originale separato. Il M. componeva le sue *Istorie* su fogli volanti. I *Frammenti storici* recano nelle carte l'indicazione autografa: « foglio primo libro secondo » ecc. V. Bibl. Naz. Fior. *Doc. Mac.*, busta I, n. 82.

[2] Cf. *Istorie* II, 2. Ibid. V. 8, con quanto è detto a pag. 32 di questo volume.

[3] Cf. *Istorie*, V, 1 e di questo vol. pag. 47.

[4] Cf. *Istorie*, II, 2 e di questo vol. pag. 30.

[5] Cf. *Istorie*, VII, 30; *Disc.* I. 3; *Principe*, c. 25.

[6] *Ist.* VI, 17, VIII, 22.

[7] *Ist.* I, 37, IV, 22.

[8] *Ist.* IV, 24, V, 1, 33, 34, VI, 1, VIII, 16.

[9] *Ist.* II. 32, III. 28, VI, 29, VII, 33, VIII, 1. Cf. *Discorsi*, III. 6.

[10] *Ist.* II. 6, III. 23, IV, 28. VI. 7. Cf. *Disc.* III. 1.

[11] *Ist.* II, 5. Cf. *Disc.* I. 5.

[12] Cf. *Ist.* III. 5; *Disc.* III. 46.

di far leggi « che risguardino troppo tempo indietro »; [1] circa la questione di moda, se sia preferibile ai principi essere temuti od amati. [2] Che più? gli stessi testi, le medesime citazioni, più consuete alle altre opere del Machiavelli, tornano a comparire nelle *Istorie*: [3] di guisa che queste paiono non meno il riassunto intero del suo pensiero filosofico, che la manifestazione artistica più comprensiva del suo genio sintetico e politico. Egli attratto dalla meditazione del presente, nel quale continuamente à l'occhio, non cerca del passato se non quello che del presente gli porge la spiegazione o la determinazione probabile. Quindi la storia in tanto è per lui interessante, come è per tutti i politici, in quanto è interessata. [4] Egli sente la sua via, à la coscienza dei tempi suoi; non si permetterebbe un'indagine di analisi pura, una ricerca freddamente academica, una cernita e una discussione di materiali o vecchi o nuovi, superflui alla sua fabbrica; non cercherebbe un rappicco vano. Ma nello stesso tempo, per accordare a ogni fatto attuale la giusta proporzione sua, á bisogno di riandarne all'origine, di considerarne i progressi, di valutare gli elementi d'energia che in quello rimangono; ma egli non fa un'investigazione nuova de' tempi remoti. Sa a che approdò quella già fatta da altri con dottrina e diligenza. Da quella trae materia per la sua sintesi; fa il sommario de' fatti, si giova di ogni sussidio cronografico di cui può disporre, ma porta poi ne' fatti il lume della mente sua.

E questo ci spiega ancora come e perchè, innanzi di prendere a trattare del sorgere e del crescere di Firenze, credette necessario discorrere del tramutamento di condizioni dalla decrepita civiltà antica agli assetti lenti della nuova; perchè se l'impero di Roma fosse rimasto incrollato, e si fossero conservati i suoi ordini, di molte cose, e anche di Firenze, colonia romana, nata, come scrisse altrove, [5] senza origine libera, si sarebbe dovuto senza dubbio ragionare diversamente. Ma, poichè l'impero ebbe cangiato sede, sofferto divisione, perduto la forza

[1] Cf *Ist* III, 3; *Disc.* I, 37

[2] Cf. *Ist* VII, 31.

[3] Cf. la nota 1 a pag. 131 di questo vol., e la n. 10 in BURD. *Il Principe di N. M.*, pag. 368.

[4] Il FREEMAN (*Lectures on modern History*, p. 5) afferma che la storia è la politica del passato; e la politica è la storia del presente. Ma qui il pensiero, come accade, s'arresta al gioco delle parole. Se non che la storia non è fatta, per buona sorte, di tutta politica. Più importanti sembrano le analogie tra politica e storia, quali vengono considerate dal SEELEY, *The expansion of England*, lettura prima, 2º corso, pag. 180 ed. Tauchnitz.

[5] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 1.

di compiere anche la sua funzione assorbitiva, ceduto all'invasione barbarica, le provincie romane variarono non « solamente il governo e il principe, ma l e l e g g i, i c o s t u m i, i l m o d o d i v i v e r e, l a r e l i g i o n e, l a l i n g u a, l' a b i t o, i n o m i ». E qui si avverta l'acume con cui, uno dopo l'altro, per gradi enumera gli oggetti su' quali i mutamenti accadono, secondo quello che la natura umana è disposta per inconscia tenacità a lasciare alterare per ultimo. « Le quali cose, ciascuna in sè, non che tutte insieme, farieno pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare ». E tale scandaglio della fatica che travaglia tutta un'epoca storica, è tra le intuizioni più mirabili del Machiavelli, il quale rasserena poi il suo giudizio nella stringente sintesi che non à precedenti negli esempî antichi e che non è viziata da formule convenzionali di scuola.

Al tempo di Niccolò l'impropria e tutt'altro che scientifica designazione di medio evo non era invalsa, anzi non era apparsa ancora, nè aveva menato a pregiudizio critico. Il Kellar, che primo la introdusse, lo fece per surrogarla a quella delle quattro monarchie, la quale aveva già tenuto il campo della storia universale.[1] E questo è prova che i pregiudizî sono in certo modo omiopatici; si cacciano l'uno con l'altro.

Ma i « tempi di mezzo » per sè stessi che cosa voglion dire? Sono un puro termine di relazione; presuppongono una serie, nella quale il termine medio dipende sempre e dal primo che si sceglie, e dall'ultimo a cui si vuole arrivare; che è quanto dire, è del tutto soggettivo. Se non che le mutazioni della vita umana succedono continue e perpetue; e merito della storia è non solo il riconoscerle, dopo che gravi e fatali violenze le compierono, ma anche l'avvisarne gl'inizî lungamente inavvertiti, superando tanto le difficoltà d'indole speculativa, quanto i pericoli d'ordine pratico, che a quelle per lo più contrastano, anzitutto perchè l'affetto o le utilità impacciano e frastornano

[1] Cf. F. v. WEGELE, *Geschichte der deutschen Historiographie*, pag. 454 e segg. Lo stesso v. Wegele a pag. 81 osserva: « Dass Machiavelli in der Einleitung zu seiner florentinischen Geschichte mit sicherem Blicke und im Grunde als der erste die Zeit der Völkerwanderungen als den kritischen Ausgangspunkt der neuen Geschichte bezeichnet hatte, hat freilich den wünschenswerten Eindruck nicht gemacht ». V. anche LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, Berlino, 1886, pag. 219 e segg. A pag. 256, il Lorenz ben difende il M. dalla stiracchiata interpretazione di coloro che lo accusano quasi d'aver affermato lui che il medio evo s' incomincia con le emigrazioni dei popoli! « dann was M. betónnt ist gar nichts anderes, als die statistische Beobachtung, dass in den Landern zwischen der Donau und dem Rhein eine Ueberproduktion von Menschen herrsche ».

il giudizio; dacchè o molte mutazioni col desiderio si affrettano buon tratto prima che effettualmente seguano; o d'alcune vuolsi dissimulare il sentore, per le conseguenze positive ed infauste che ne deriverebbero.

De' quali inconvenienti il Machiavelli esce libero, perch'egli à perfetto l'intuito storico. Egli riconosce il valore d'idee, di tendenze, d'energie, solo quando queste giungono ad incarnarsi in fatti positivi;[1] i quali fatti, anzi che esser segno di straordinaria valentia ed efficacia d'individui, sono indice di tal maturazione di condizioni sociali, che non à bisogno d'altro che dell'occasione per prorompere e manifestarsi. Di guisa che non pare mai che il Machiavelli prediliga o anticipi o disconosca eventi per propensione soggettiva.

Egli non ama l'impero, e non ama neppure il papato; ma come osserva il progressivo spostarsi, alterarsi e sfasciarsi del primo, così dell'altro registra gradatamente il sorgere, il crescere, l'acquistare importanza politica per una serie di eventi, che si succedono quasi pietre miliari a segnarne i procedimenti e determinarne il carattere. E non è già che ammiri Gregorio terzo o Adriano primo, o Niccolò, Alessandro e Urbano secondo, e molto meno Niccolò terzo di casa Orsini; ma, secondo lui, ciascuno di costoro impronta col suo nome un termine, segna una transizione storica; e, quand'anche talvolta il Machiavelli non riesca esatto nel riferire i particolari narrativi, la considerazione che trae dai fatti è d'un acume e d'una profondità tale, che l'imperfetta rappresentazione di piccoli episodi non le nocciono.

Se non che, come già dicemmo, il Machiavelli non chiede troppo al passato, sebbene intenda che nel presente non tutto è vivo; molto anzi è fossile, e come fossile dura ne' vocaboli buon tratto poichè l'entità reale della cosa è già morta. Così, ad esempio, per lui il sacro romano impero è storicamente

[1] Questo indusse probabilmente il VILLARI (op. cit., vol. III², pag. 216) a pensare: « Non solamente le Crociate, ma tutti quanti i più grandi avvenimenti storici ànno pel Machiavelli una causa individuale, personale ». A pag. 217: « Nelle *Storie* la volontà, l'energia e l'intelligenza individuale sono per lui la causa unica di tutti i più notevoli avvenimenti ». E « Qui », aggiunge, « è la chiave che ci schiude ad un tempo il segreto del suo sistema storico e del suo sistema politico ». A noi sembra che, tanto del suo sistema politico, quanto della sua intuizione storica, la causa e la forma vada riconosciuta altrimenti. Nel suo sistema politico è ovvio ch'ei non avrebbe pronunciato mai il byroniano: « I want a hero; an uncommon want », e il suo *Principe* in fatto è tutt'altro che un eroe. Del suo criterio di storico la interpretazione proposta da noi non pare che disconvenga nemmeno alla interpretazione del suo sistema politico. Senonchè, già prima del Villari, il CAPPONI (*St. di Firenze*, I, VII, pag. 258) aveva creduto d'avvisar che « il derivare i moti pubblici dalle private inimicizie è tutta cosa del M. ». Pure anch'egli non può negare, che, innanzi al M., già il Velluti e il Morelli mettevano innanzi i Ricci e gli Albizi come capi delle sètte.

già un fossile. Così egli sente benissimo che tanto in ordine allo spazio, quanto in ordine al tempo, è un confine che la tensione degli intelletti umani ordinariamente non supera; un confine, oltre al quale le generazioni non riguardano più, come se un periodo di vita sociale si fosse effettivamente chiuso; come se il vincolo di causalità tra i fatti che agitano la vita contemporanea e i precedenti remoti non si lasciasse più immediatamente comprendere. [1]

E pare che esista realmente un termine di prescrizione storica, come è fissato un termine di prescrizione giuridica; ma di quello sono i politici che più sovente hanno il sentimento preciso. [2] Laonde Niccolò che già, in ordine allo spazio, presuppose una specie di limite naturale oltre al quale le aggregazioni politiche non persistono, applicando questo suo concetto al nucleo confederativo degli stati [3] qui, senza formulare una delle sue solite regole, sembra implicitamente riconoscerla, facendo legge a se stesso di non oltrepassare colla considerazione storica determinati confini. E in questa determinazione appunto sta spesso così il pregio, come il difetto d'ogni sintesi; chè sintetica precipuamente è l'opera storica del Machiavelli.

E però egli segue con piena coerenza il suo metodo, sorvolando a quanto nella sua narrazione non gli sembri aver valore ed efficacia di causa; non rendendo conto delle sue fonti, non enumerandole, non discutendole al cospetto de' suoi lettori; ma rispondendo direttamente delle affermazioni proprie. È lui che vaglia, lui che considera, lui che racconta. E però mentre per esempio il Biondo, delle cui *Decadi* il Machiavelli più specialmente fa estratto, ad ogni piè sospinto si rifà criticando a Procopio, ad Agnello, al suo Ablavio, [1] a Paolo diacono, al

[1] Dove questo sentimento manca, si verifica quella che il NIETZCHE (*Unzeitgemässe Betrachtungen*, I. 202) chiama « historische Krankeit ». Il soverchio di storia, scrive egli, à offeso la plastica della vita; essa non sa più valersi del passato come d'un nutrimento forte, e chiama « unistorisch » l'arte e la capacità di dimenticare e di sapersi racchiudere in un orizzonte determinato; « ueberhistorisch » la facoltà d'astrarsi dal transitorio e mutevole, per riguardare quel che à aspetto d'immanente e perfetto, come la religione e l'arte. V. *Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, passim.

[2] Lo SCHEFER (*Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte*, Iena, 1888, p. 34) notò che il Bismarck « wie alle wahrhaft grossen politiker, ein historisches Urteil von seltener Sicherheit und Schärfe besitzt ».

[3] V. di questo vol. le pagg. 11-45. Anche il SEELEY, op. cit. p. 80; osserva « Now, in the seventeenth century our colonies were at least in ordinary times practically too remote for union ».

[1] BIONDO, *Decad.* a pag, 5: « Ablabius origine Gothus, ut conijcio, Ravennae innutritus ». V. l'*App. intorno Ablavio e Guido di Ravenna*, nella citata dissertazione del BUCHHOLZ, pagg. 131-136 e l'osservazione del WATTENBACH in proposito. V. *Archiv*. vol. VII. pag. 409

Libro pontificiale e via via, Niccolò ricorda appena una volta Dante e Giovanni Villani; un' altra volta nota genericamente la concordia « di tutti quelli che di quel tempo hanno lasciata memoria »; ma poi è sempre lui che considera, che ordina, che espone; è lui che semplifica e che, senza parerlo, imprime nell'animo dei lettori il suo pensiero in modo da trasfondervelo completamente. Nè fa allusioni mai che lo menino lungi dallo scopo, anche a costo di saltare a piè pari decennî di avvenimenti, su cui la sua narrazione sorpassa. L'ordine logico così talvolta quasi sopraffà il cronologico. Egli crede di mostrare che Firenze dall'indole e dalla furia delle sue fazioni è condotta necessariamente al bivio, o di riaversi nell'ampia e tollerante unione della libertà civile, o di soggiacere al principato ragguagliatore. E a questa meta va diritto, con efficacia e concisione veramente dramatica, improntando del suo pensiero politico la coscienza riscossa de' suoi concittadini.

Leggendo le storie del Bruni, del Biondo, di Poggio, del Guicciardini, del Giovio, dell'Ammirato, molte più cose s' imparano e molto più esatte che il Machiavelli non dica; ma a ogni tanto come un senso di sazietà e di lungaggine pervade il lettore; l'attenzione par che ne sia frastornata e l'interessamento distratto. Questo non accade mai leggendo le *Istorie fiorentine* di Niccolò. Perchè? Per la costante economia, per lo splendore della forma artistica, ch'egli rifinisce con maestria insuperabile. Nella sua narrazione non v'è mai episodio, oseremmo dire, non v' è inciso, che sia vano. E questa cura di sfuggire la ridondanza gli tien saldo e conciliato il lettore. Niccolò del passato tocca solo per far che i contemporanei sentano quel che nel presente n' è riflesso o strascico: com' è che i re di Napoli s' intitolano anche re di Gerusalemme;[1] donde nacque la potenza della casa d' Este;[2] come originò la ducea di Milano;[3] donde quei vicarî, che i Borgia oppressero;[4] quando prima si adoperarono in guerra le artiglierie;[5] quando si vide prima l'insegna della parte guelfa in Firenze;[6] da che presero nome le *Stinche* o il monastero d'Annalena;[7] donde le imborsazioni,

[1] M., *Ist.* I. 20.
[2] M., *Ist.* I. 21.
[3] M., *Ist.* I, 26.
[4] M., *Ist.* I, 30
[5] M., *Ist.* I. 32.
[6] M., *Ist.* II, 8.
[7] M., *Ist.* II. 22, VI. 7.

gli squittinî, gli ammoniti.[1] Un passo di Tolomeo da Lucca lo provoca al ragguaglio tra certe ambizioni di papa Niccolò terzo per porre gli Orsini sul trono di Lombardia e di Napoli, e altri cupidi disegni dei Medici, agitati a tempo suo nel palazzo Orsinesco di Monte Giordano.[2]

Così è sempre il presente che lo domina, ed a lui basta un filo per riandare all'origine d'una condizione di fatto, quale è, per esempio, la compagine di nazioni già salde, Francia, Spagna, Inghilterra, con le quali la politica del suo tempo è alle prese. Basta il nome che certi luoghi conservano, indizio di vicende etniche obliterate, a spiegare la persistenza d'urti e di scosse che ancora quelle politiche aggregazioni subiscono.

Fors' egli non parlerebbe dei Burgundi e della Borgogna, se Carlo il Temerario, Massimiliano, l'arciduca Filippo e Carlo quinto non ne avessero tenuto il nome vivo e il possesso litigioso. Egli non accennerebbe forse nemmeno agli antichi abitatori dell'isola di Brettagna che, cacciati per gli Angli dalla loro sede, « diventarono per necessità feroci, passarono il mare e occuparono delle coste di Francia i luoghi più propinqui alla marina », appiccando il nome di Brettagna a quella parte della regione francese;[3] se non fosse che gli odî tra francesi e inglesi

[1] M., *Ist.* II, 28, III, 2.

[2] MURATORI *Scriptores*, XI, col. 1183. Il passo di Tolomeo da Lucca vien dichiarato dal BIONDO, *Decad. II*, VIII, 321: « Scribit Ptolomeus Lucensis Nicolaum pontificem nisi eius consilia mors occupasset, reges duos unum Lombardiae, alterum Hetruscis fuisse daturum, quo regibus Siciliae atque Germanis imperii titulo abutentibus evertendi Italiam, sicut saepe fecerunt, facultas adimeretur. Innuitque Vrsinos eum potius fuisse quam alios ad id fastigii evecturum ». Cf. pag. 79 di questo volume. Il M. poi a questo punto annota: « E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo a' figliuoli ».

[3] Tutto questo passo, e la parte che lo precede, viene giustamente ripreso dal Gervinus come pieno d'errori e d'inesattezze di leggieri evitabili, anche tenuto ragione dei mezzi e delle notizie, cui poteva aver ricorso il M. a' tempi in cui scriveva. Cf. GERVINUS, *Florentinische Historiographie*, pag. 164. Per certo qui il M. attinge al BIONDO la menzione di re Vortigerio (*Decad. I*, lib. 2, pag. 21): « qui quidem Saxones cognomine Anglici, duce Vortigerio eorum rege, insulam ingressi, Scotos atque Pictos represserunt praelio superatos »; ed alla fine del 3° libro dell'istessa *Decade* (pag. 30) la considerazione: « Itaque Britannias tunc pro se ceperunt Anglici Saxones, quas ad aetatem usque nostram retinuerunt, tantis aucti opibus, ut de Francia, cui pridem manum iniecerunt subiicienda cum rege Francorum gerant bellum, multos antea annos maximis cum populorum stragibus continuatum. Britanni vero extorres... sedem coeperunt, Oceano tenus in Turonibus, Cenomannis et Cyantibus, qui et Veneti, ac per ea Galliae Celticae maritima loca, in quibus Britannicum nomen idiomaque ad aetatem usque nostram retinuerunt ». Come bene osserva il BUCHHOLZ (op. cit., pag. 32), è difficile stabilire quali fonti storiche intorno a questo punto ebbe alla mano il Biondo. Ma è certo che il M., con sottile intuito politico e naturalistico, animato dallo spettacolo delle rivalità e delle pretese dei re di Inghilterra verso la Francia a' suoi tempi, riconobbe nelle ragioni etniche la causa di esse, e affermò con grande sagacia l'emigrazione dei Britanni dell'isola nella Brettagna armoricana; e l'opinione del M. prevalse per tutto il secolo XVI e sino al XVIII. Nel XIX si levò contro di questa il Bizeul.

de' tempi suoi e le pretensioni d'Arrigo VIII alla corona di Francia, ripullulate all'occasione della congiura del connestabile di Borbone, gli facevano considerare quegli antichi fatti come semi delle questioni allora vive.

Quando parla del regno di Sicilia, osserva che questo « variò spesso non solamente sangue, ma nazione; perchè venuta meno la stirpe dei normanni, si tramutò ne' tedeschi; da quelli nei francesi; da costoro negli aragonesi, ed oggi è posseduto dai fiamminghi », considerando appunto per tale Carlo quinto, che nato a Gand, si piaceva d'ostentarne la grandezza contro la Parigi di Francesco primo.[1]

Tra le città grandi dell'antichità che nella caduta dell'impero rovinarono, che non sia toscana cita solo Aquileia; di Roma nota la rovina e il rifacimento, e l'aver disteso il nome di Romagna alla maggior parte della regione, che un tempo si chiamava Flaminia. Fra le città che di piccole diventarono grandi pone per prima Firenze. E quand'anche accenna alla disformità ne' nomi d'uomini, tra gli antichi e i moderni, nota che di Pompei e Cesari che erano, divennero Pieri, Giovanni e Mattei, allegando appunto i più usuali tra i nomi de' suoi fiorentini. Così, anche dove egli sembra allargarsi, si tien sempre aderente al suo soggetto, e dopo d'aver passati in rassegna tutti gli elementi della vita politica d'Europa e d'Italia, l'imperatore, il turco, il papa, Spagna, Francia, Inghilterra, gli Svizzeri, le città italiane venute in fiore, come Venezia, Genova, Pisa, Milano, Napoli, Bologna, accenna, come può, all'accamparsi di quell'alto elemento ecclesiastico, che sorse a intricarsi nella politica generale, ora in nome della chiesa, ora in nome proprio, con lo

Mémoire sur la carte romaine de la péninsule armoricaine, indirizzata al *Congrès scientifique de France* nel 1849; il WRIGHT, *Essays on archaeological objects*. London, 1861. *The Celtic, the Roman, the Saxon*. London, 1875, e il DE VIT, *Quali Britanni abbiano dato il proprio nome all'Armorica in Francia*, 1882 e 1883, con tre dissertazioni, nelle quali l'A. tenta di sostenere che i Brettoni dell'Armorica non vennero dall'isola di Brettagna, ma da un popolo stabilito nel continente europeo, nello Jutland, di cui quei dell'isola non furono che uno sciame. Il suo argomento è nella distinzione fra Britanni e Brittoni, che sembra risultare da iscrizioni relative alle legioni romane, e da un passo di Plinio. Il De Vit combattendo l'opinione di ADRIANO VALESIO (*Notitia Galliarum*, 1675, pag. 26 sgg.), combatte quella del M. Se non che, la sua tesi venne infirmata dal Mommsen, dal Gaidoz, e sopra tutto da LOTH, *L'Émigration bretonne en Armorique*. Rennes, 1883, il quale dimostrò che i soli argomenti epigrafici non valgono a distruggere i dati storici risultanti dalla identità etnica, glottologica, filologica, dalle somiglianze morali, dalle tradizioni agiografiche dei britanni continentali cogl' insulari, e dagli effetti politici, che ne diedero lunga conferma, e che furono forse il primo stimolo, per cui il M. venne d'intuito nella determinazione sua.

[1] È notorio il suo detto: « Mon Gant, Paris danserait dedans ».

splendido titolo di « cardinali ». Il titolo [1] pel Machiavelli non significa che l'espressione della potenza; si altera col mutare di questa sopravvive un po' e poi sparisce. Ciò spiega come nelle *Istorie* egli desse all'impero, di cui come politico aveva toccato con mano l'inferma struttura, relativamente assai minore importanza che al papato, [2] che aveva visto sotto ai suoi occhi cristallizzare in una signoria regionale d'Italia. Certo dall'antica universalità del magistero cristiano anche questo s'era così ridotto d'assai, e proprio ed inconsciamente: pure aveva ancora forze bastevoli a tramutare in un principe chi parve già maestro e signore del pensiero a popoli e a principi.

Con occhio sicuro il Machiavelli considera poi come limite predisponente ne' fatti umani le condizioni di luogo e di tempo, e come elemento prammatico, ora l'uomo, ora gli uomini. Gli uomini, secondo lui, preparano più spesso gli avvenimenti; l'uomo li compie e determina. Ma la storia non è embriologia; e perchè il fatto umano divenga essenzialmente storico, necessita che lasci traccia e documento di sè, imperniandosi nelle certezze di luogo, di tempo e di persona. Dove queste vengono meno, ivi la leggenda rampolla, supplisce, ricolma, travolge, svia. Ma la leggenda non è storia; solo adombra e vizia la storia.

Pertanto dove gl'inizî delle condizioni della vita si sottraggono alla certezza, Niccolò lascia la leggenda da parte, e si afferra a presupposti in perfetta relazione colle strette necessità del vivere umano. Si rifà pertanto alle cause naturali delle migrazioni dei popoli, alle intime ragioni di opportunità che

[1] MACHIAVELLI. *Ist.* lib. I. 1.; ibid. 3. « dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'Imperio, chiamare re di Roma ». La voce « cardinalis » significava già nell'uso civile dell'Impero un ufficiale stabile. Cf. BÖCKING. *Notitia dignit. Orient.*, c. 5. vol. I, pag. 24, 205. Cf. anche HATCH. *The organization of the early Christian Churches.* ed. 6ª, pag. 206. Circa il titolo di cardinali usato non per le sole chiese di Roma, e particolarmente in quella di Firenze, cf. LAMI. *Monum. Eccl. Flor.*, 691, II, 1117, 1132; DAVIDSOHN. *Forschungen zur aelteren Geschichte von Florenz*, I, pag. 39. L'HURTER. *Tableau des Institutions et des mœurs de l'Église au moyen-âge*, tradotto da J. Cohen, Paris. Debécourt. 1843, vol. I. 185–6, allega il caso di sette preti della chiesa di Nostra Donna in Aachen, da Gregorio V intitolati preti cardinali. E cita come v'ebbero titolari di particolari chiese detti canonici cardinali a Compostella, Orleans, Besançon, Londra, Magdeburgo. LUTERO, nel suo scritto *An den christlichen Adel deutscher Nation*, chiede « wozu ist das Volk nütze in der Christenheit dass da heisset die Kardinale? » E terribilmente risponde, consigliando « dass man der Kardinale weniger mache oder lasse sie den Papst von seinem Gute nähren ». Questo scritto ebbe certo ad esser composto dopo l'anno 1519. Cf. KOHLER, *Luthers Schrift An den christlichen Adel etc. im Spiegel der Kultur- und Zeitgeschichte*, Halle. 1895, pag. 182 e sgg. È noto che la restrizione del titolo di cardinale ai soli membri del sacro Collegio fu determinata nel 1567 da Pio V.

[2] MACHIAVELLI, *Ist.* lib. I, § 9. « non si dimostrerà più la rovina dell'Imperio, che è tutto in terra, ma l'augumento de' pontefici ».

inducono gli uomini a stabilire il sito delle loro colonie, le convenienze de' loro mercati, non pigliando sul serio le tradizioni fantastiche relative alle origini, che sempre sorgono tardi, e prima velano. poi rivelano l'interesse recondito che le generò, e così due volte diffidano lo storico dall' accettarle per vere.

Ma il Machiavelli veramente nel pensiero era già storico prima di accingersi a scrivere la storia fiorentina, senza neanche immaginare d'averne a scrivere mai per officio. Erasi già educato, come vedemmo, a far convergere la sua cognizione d'uomini e cose, acquistata nella cancelleria, per le corti, sui campi di battaglia, ad interpretare con quelle sue esperienze vive gli avvenimenti remoti. Si era educato a leggere sensatamente[1] tutte le storie moderne e antiche, collocando cioè tutti i tempi nel tempo; si era cioè avvezzo a presupporre che nell'antichità fosse stato realmente possibile soltanto quello che nella vita contemporanea esperta cape e resta nell'ordine di natura.[2] E della vita sociale contemporanea conosce i congegni, i risultati, i movimenti, come chi è abituato a riguardarla dall'alto e dal basso, a vedersene confluire intorno gli elementi statistici e morali e a saper come questi vengono raccolti, e quel che valgono.

Egli à sentito già, paragonando l'ampia vita di Roma a quella di Firenze, più angusta ma a lui ne' suoi fondamenti essenziali meglio cognita, che la comparazione conduce più facilmente a penetrarle, e anche a differenziarle tra loro. Nei *Discorsi* egli à già posto in rilievo con osservazione imperturbabile che spesso dal cozzo degli strati sociali nella vita politica d'una città come Roma, suol nascere una agitazione, che dà luogo a tumulti. Se non che, quei tumulti, partoriscono effetti buoni, generano e mantengono la libertà.[3] Così

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I. 23: « e chi leggerà sensatamente tutte le istorie, ecc. ». Ibid. l. III, 30: « chi legge la bibbia sensatamente, vedrà ». Ma leggere la bibbia sensatamente è ancora gran difficoltà a' tempi nostri. Può esserne testimonio il bel libro dell' HOUTIN, *La question biblique chez les catholiques de France au* XIX^e^ *siècle*, Paris, Picard, 1902; cf. particolarmente pag. 112 e sgg., e anche pag 232 sgg. Il ROCHOL (*Die Philosophie der Geschichte*, Gottinga, 1878, pag. 40) riconosce che Lorenzo Valla « nennt Moses und die Evangelisten die ältesten und weisesten Geschichtschreiber, aber: sie sind nur Geschichtschreiber zu nennen (nihil aliud quam historici appellandi). Man beachte was dieses Wort bedeute ». E sotto questo aspetto il M. è pretto discepolo del Valla

[2] Questo criterio storico è anche biblico. Cf. *Ecclesiaste*, I. 9. E veggasi in FLINT, *History of the philosophy of history*; Religion and historical theory, pag. 29.

[3] MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 4: « Io dico che coloro che dannano i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida, che da tai tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino come e' sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo e quello dei grandi, e come tutte le leggi che

la città del Tevere andò innanzi bene sino a tempo dei Gracchi, sino a che la plebe e la nobiltà non contesero che d'onori e di preponderanza nella vita civile. Ma quando la lotta assunse deciso ed esclusivo carattere economico, quando l'invidia dei possessi fu solo stimolo alla contesa, « quando nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, questa fu causa della distruzione della repubblica ».

Di lotte pertanto Niccolò riconosce due specie, l'una incitatrice e giovevole, l'altra esauriente e mortale; l'una che mantenendo comunanza d'idee e d'affetto tra i cittadini spinge al progresso civile; l'altra che rinselvatichisce e distrugge le città, opponendo classe a classe, senza più legami che d'odio. A fondamento di questa distinzione sua sta probabilmente una reminiscenza d'Esiodo,[1] che il Machiavelli espressamente non cita, ma che doveva passar per la mente a lui, e tornar famigliarissima agli uomini di lettere del suo tempo.

Ciò posto, Roma e Firenze, secondo lui, si differenziano più assai che non si rassomiglino. Firenze « per aver avuto il suo principio sottoposto all'Impero romano, stette un tempo soggetta e senza pensare a sè medesima », cioè senza autonomia. Quando poi ci pensò, quando prese a governarsi da sè, non si divise come Roma tra patrizi e popolo; ma prima i nobili si contrastarono tra loro, poi i nobili col popolo, e in ultimo il popolo e la plebe. « E molte volte occorse che una di queste parti rimasta superiore di nuovo si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilî, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria ». Che « se Firenze avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so », scrive il Machiavelli, « quale repubblica moderna o antica le sarebbe stata superiore »,[2] e Firenze, pur troppo, non è che una grande sperperatrice delle proprie forze.

si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro ». Cf. anche *Disc.*, I. 1. 6. 37. 19. Il passo sopra recato del M. mostra quanto sia puramente retorica e fuor di luogo l'esclamazione del PERRENS, *Hist. de Flor.*, I. pag. 401: « Il n'y aurait pas eu de limite à la grandeur de Florence, ajoute M., si de trop nombreuses dissensions ne l'avaient de nouveau déchirée. Chimérique réflexion d'un si positif génie, qui poursuit ce rêve de la concorde absolue, dont le silence de la tyrannie peut seul donner l'illusion ».

[1] ESIODO. Ἔργα καὶ Ἡμέραι, v. 11-24.

[2] M., *Proemio alle Ist. fior.* Il BOURGEAU (*L'Histoire et les Historiens*, Paris 1888, pag. 250) non esattamente opina a questo proposito, che il M., paragonando Firenze con Roma, « donne naturellement la palme à Florence ». Più sottile il SIMONIN (*Une insurrection ouvrière à Florence*, nel *Journal des Économistes*, dec. 1873, pag. 426) osserva che il M. « poursuit surtout l'application de l'histoire de Florence à l'histoire de Rome ».

Ma come le mezzadrie in uso nel contado fiorentino furono per Niccolò già sprone a ricercare le condizioni fatte ai coloni della repubblica romana, così l'esperienza d'altri fenomeni sociali da lui cogli occhi proprî osservati nella sua città, misurati secondo la loro importanza effettiva, gli dà ansa a rappresentarsi al vivo certe condizioni di psicopatia popolare, di cui nessun altro storico prima di lui aveva dato sentore.

Vedemmo già in che stato di perturbazione Firenze si agitasse, quando l'eloquenza del Savonarola e d'altri religiosi energumeni la sgominavano predicando. Non si sapeva più a chi si avesse a credere; e l'incertezza degli animi pareva rendere le menti istupidite, incuranti d'ogni deliberazione; pareva riverberarsi esteriormente sulle facce sparute della moltitudine.[1] A questo spettacolo singolare il Machiavelli assistè allora intatto dal contagio; ma la memoria di quel tristo periodo gli si gravò nel pensiero; e l'aiutò per analogia a ricostruire e rappresentarsi un'epoca storica singolarmente caratteristica, in cui apparisce primieramente il portato essenziale dell'idea cristiana. Abituato il pensiero umano alle certezze della fede, non sopporta più nè l'incertezza nè il dubbio. Anzi sente la lotta interna che da questo deriva, come il massimo dei mali, come un male infinitamente più oppressivo d'ogni altro danno esteriore, appunto perchè esso mette in guerra l'individuo contro sè stesso. Però ora, quando la chiesa romana, la ravennate, la greca contrastano insieme, quando combatte la setta ariana, creduta dai Vandali, con la credenza cattolica; e i Vandali, che portano in Africa l'armi loro e l'arianesimo, non solo distruggono le vite e le possessioni dei vinti, ma perturbano ancora la fede dei miseri, i quali in mezzo alle depredazioni e alle angoscie non sanno più nemmeno a quale Dio ricorrere, Niccolò descrive coloro come gente che « portando descritto negli occhi lo spa-

[1] V. volume I. pag. 161. Oltre ai passi quivi allegati dalle *Istorie mss.* del PARENTI, citiamo qui il seguente: febr. 1495/6: « Altri predicatori della terra tutti quasi frate Hieronimo urtavano, et contro di lui parlavano, benchè copertamente, excepto che nol nominavano, ma maxime el riprendevano che errore era grandissimo sgomentare il populo, come facea, et di peste et fame et guerra minacciarlo, ... onde el populo dubio et sospeso era tenuto, talchè confusione nella città nasceva, non si sapendo qualunche determinare nè a chi a credere s'havesse », ecc. Anche il CERRETANI, *Storie*, ms. presso dell'autore, c. 14 v dopo la lista dei fautori e degli avversari del Savonarola, annota: « Non fu mai cosa sì grande, chè erano divisi e padri da figlioli, fratelli, mogli da mariti, figliole dal padre; e questo fu che diceva spesso quelle parole del vangelio: *non veni mittere pacem sed gladium*, ciò è *inter bonos et malos*. Et fucci alcuni huomini e donne da bene che impazorono », ecc.

vento dell'animo e mancando così di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano ».[1]

È per noi evidente che ad una intuizione così profonda d'una condizione sì nova della società umana egli pervenne solo per l'esperienza viva della psicopatia popolare verificatasi ai tempi del Savonarola. Prima che fosse pubblicamente, formalmente, rotta l'unità della fede cristiana, nessun altro scrittore era riuscito ad intravedere, non che a descrivere con tanta vivacità, un fenomeno storico di natura così singolare, per cui una moltitudine non à più modo di coesione, nè consistenza, nè resistenza possibile, solo per intimo turbamento nel pensiero dei singoli, incapaci ad ammettere che non sia realtà esteriore costante ed incontrastabile quello che essi intimamente credettero e credono. Il dubbio non è fatto pe' deboli; e anche a' dì nostri vedemmo i popoli dell'Uganda, quando ad impulso dei re Mutesa e Mwanga, vollero smettere la loro religione naturalistica e acquetarsi nel cristianesimo, che non li obbligava alla ripugnante circoncisione dell' islam, trovarsi male alle prese tra le dispute e i dispetti d'anglicani e cattolici, e salvarsi dall' incertezze, gittandosi loro malgrado nel maomettismo.[2]

Del resto, gli antichi intravidero, i moderni toccarono con mano che le *Decadi* del Biondo, specialmente per la parte anteriore alla storia quasi contemporanea, fornirono la materia prima all'esposizione e alle considerazioni storiche del Machiavelli.[3] Egli se ne giovò addirittura facendone sommario, per quel

[1] M., *Ist.*, I, 5; cf. vol. I, pag. 64 e sgg. A noi non pare improbabile che questo bel passo delle *Istorie del M.* abbia ispirato il pensiero fondamentale e non poche pagine poetiche della *Mort des Dieux* di DMITRY MÉREJKOWSKY, che nella *Résurrection des Dieux*, in cui introduce il personaggio del Segretario fiorentino presso allo Sforza, a Leonardo da Vinci, al duca Valentino, ben mostra di conoscere e rappresentare i concetti e le opere del M. Probabilmente l'influenza di quel medesimo brano in cui per la prima volta si diede sentore dell'intimo contrasto dramatico della coscienza umana, ispirò anche qualche scena del *Kaiser und Galiläer* dell' IBSEN.

[2] Cfr. H. JOHNSTON, *The Uganda Protectorate*, London, 1902, p. 223-227.

[3] Basti accennare che nella prefazione alla versione latina del Turler del primo libro delle *Istorie fiorentine*, edita senza il nome del M. ad Hannover nel 1601, si legge: « Imperii romani per annos mille ex Ruffino, Socrate, Euagrio, Cassiodoro, Procopio, Marcellino, Jornande, Platina, Sabellico, B l o n d o, Volaterano et aliis probatis auctoribus volui illum auspiciis tuis dare in lucem » Recentemente il VILLARI (*N. Machiavelli e suoi tempi*, III², 207 e seg.) dimostrò che il M. tolse tutta l'erudizione, che si trova nel primo libro delle sue *Istorie*, dalle *Decadi* del Biondo « assai spesso compendiandolo, qualche volta anche traducendolo » E certo gli esempi, ch'egli ne adduce, ne dànno prova convincentissima. « Molti errori di fatto », scrive il Villari, « sono dal Biondo senz'altro passati nel M., che dallo stesso originale imitò ancora quella che è la parte migliore nella distribuzione generale della materia, la quale più volte invece, per sua colpa, disordinò a capriccio ». Osserva pure che: « trattandosi di raccogliere in sessanta pagine in ottavo tutto ciò che era contenuto in un grosso volume in foglio, l'imitazione non poteva mai oltrepassare certi confini » e che « nel M. vi è inoltre un nuovo concetto politico generale, a cui il Biondo non avrebbe saputo mai sollevarsi, e che informa tutto questo primo li-

che concerne i fatti; ma quanto poi alla sintesi filosofica, li padroneggiò a suo modo, indipendentissimo. Forse pel primo libro ebbe anche a giovarsi di sussidî meno scientifici e più facilmente riassuntivi, senza badare al carattere ecclesiastico, che in essi prevaleva, quando l'indirizzo ideale politico soleva tutto uscir dalla Chiesa.[1] Ma Niccolò, che aveva aperto orizzonti laicali alla politica, era chiamato a imprimere carattere laicale anche alla storia che con lui primieramente si mette sopra una nuova via, staccandosi da' preconcetti ecclesiastici ed umanistici, serbando il gusto classico e insieme l'indole nativa alla città dove, come bene scrisse il Guasti,[2] « la bottega salvava dai vizî letterari gli oratori mercanti ». E finchè il Voltaire non diede voga ad un novo modello, quello del Machiavelli rimase come il più bel segno di felice connubio tra lo spirito antico e il moderno, tra la spigliatezza dell'arte narrativa e la profondità della considerazione filosofica.

bro, dandogli un nuovo e grande valore ». La tesi che il Villari ben limitò e circoscrisse nella nota al cap. XII (loc. cit., pagg. 223-231) venne ripresa e dilatata dal FIORINI (*Istorie fiorentine di N. M. con commento*, lib. I-III, Firenze, Sansoni, 1894). Secondo il Fiorini, il M. segue il Biondo « ad occhi chiusi » (pag. IX); o se ne devia, ciò dipende non solo « dall'arbitrio dello storico » ma anche « dal capriccio e persino dalla sua negligenza ed incuria ». Il Fiorini crede di riconoscere tre stadi per cui passò il lavorio storico del M. Tuttavia conclude ch'egli « è superiore a tutti gli storici del tempo suo ». Se il F. avesse scelto la miglior lezione del testo, prima di condurvi attorno il commento, cominciando dalla dedicatoria, avrebbe rilevato che « per la morte di Lorenzo de' Medici i tempi poteron mutare la *fortuna* », e non la *forma* d'Italia, che mutò invece veramente, come con giusta proporzione il M. s'esprime, quando gli esarchi furono mandati a governarla da Ravenna (I, § 7). E se avesse collazionato i manoscritti, avrebbe visto, incontrando il nome di Monreale, che così scrisse il M., e non « monsignor Reale », come recarono le edizioni barbine. Ricorrere al cod. laurenziano pl. XLIV, n. 37, sarebbe bastato per guardarsi dall'ingiusta ipotesi. E nell'istesso modo avrebbe visto che al lib. III, § 18, il M. scrive di per sè « il Tria », e non « il Tira », come le stampe erroneamente recarono.

[1] Il M. ebbe probabilmente tra mani il *Fasciculus temporum*, specie di cronaca compilata specialmente per gli ecclesiastici e per coloro « qui ecclesiasticam politiam gubernare habent. Nec ulli statui hominum hoc parum prodesse credendum est, si temperata mente ad rerum gestarum historias, quas ob diurnam memoriam studiosi viri conscripserunt oculos levet ». Di questo *Fasciculus temporum omnes antiquorum chronicas complectens*, edito « per quemdam carthusiensem », fu data un'edizione in Venezia nel 1480, per Erhardo Ratdolt di Augusta. In questa si comincia dai giorni della creazione e si arriva a Sisto IV e alla congiura de' Pazzi. La cronica segue in gran parte Martino di Troppau e Vincenzo di Beauvais. È stampata in caratteri gotici, ornata di rozze xilografie. In una di queste, per lo più illustrative di città e di luoghi, si rappresenta: « Britannia que postea dicta Anglia ». A c. 48 v. si racconta di Sergio II: « Iste Sergius vocabatur antea Os porci, et quia nomen erat inhonestum et tante dignitati inconveniens, ideo mutato nomine Sergius vocari elegit ». Cf. MACHIAVELLI, *Ist.*, I, § 11. A proposito della canonizzazione di Tommaso di Canterbury, si compendiano tutti gli avvilimenti dell'autorità regia che indussero il M. a riconoscere: « sottomessosi a quel giudizio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi ». (Cf. *Fasciculus temporum*, c. 56 v. M., *Ist.* I, 19). Nella parte più moderna la cronica favorisce evidentemente la repubblica di Venezia. Essa ordina la storia secondo gli anni del mondo e di Cristo, secondo imperatori e papi, e aggiunge postille d'avvenimenti importanti, di persone celebrate, e indica talvolta anche la fonte a cui attinge.

[2] C. GUASTI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizi*, pref. t. I, pag. X.

Premesse queste generali osservazioni, esaminiamo ora più dappresso l'opera storica di Niccolò, continuando con quel criterio che finora ci fu di guida nell'esame delle altre opere sue, a ricercare quanta parte anche in questa à il riflesso della vita personale e contemporanea, cui egli, da politico ch'egli è, nè vuole nè può neppur per un momento sottrarsi.

Egli si spicca dall'interpretazione d'un passo di Paolo Diacono, che accenna alla causa naturale del moltiplicarsi della popolazione ne' paesi settentrionali oltre Reno e Danubio, in modo da necessitare alla frequente emigrazione, e al sistema, secondo cui questa soleva effettuarsi.[1] Se non che l'importanza di quella causa naturale può ridursi d'assai, se la critica vi guarda ben addentro, e ne ravvisa la derivazione dalle informazioni e da' preconcetti di Cesare e di Tacito. Il Gibbon pertanto all'autorità del Machiavelli e del Mariana contrappose quelle del Robertson e dell'Hume circa il computo della popolazione soverchia attribuita alle regioni abitate allora dalle genti germaniche; e non ammise di leggieri che lo smaltimento di esse seguisse tra i barbari con quella regolarità sistematica, che Paolo descrive e il Machiavelli mostra di credere. Ma il Malthus, vagliando alla sua volta la critica del Gibbon, dimostrò che ad intervalli il rigurgito delle popolazioni nordiche è ammissibile, e confermò la supposizione che il Machiavelli togliesse le mosse al suo racconto dal noto passo dell'*Historiae Langobardorum*.

Un lieve accenno al significato di *Ost* e *West Gothen*, all'analogia di Unni e Ungheri - naturalmente il Machiavelli non sospetta quella degli Hiong-nu, che tenterebbe congiungere sotto una medesima causa storica l'origine di Venezia e il sorgere della muraglia della Cina – ci ricorda la felice intuizione etimologica, di cui Niccolò diede già prova nella sua vita can-

[1] PAOLO DIACONO, *De Gestis Langobardorum*, I. 2: « Intra hanc ergo constituti populi dum in tantam multitudinem pullulassent, ut jam simul habitare non valerent, in tres, ut fertur, omnem catervam partes dividentes quae ex illis pars patriam relinquere, novasque deberet sedes exquirere, sorte perquirunt » Cf. GIBBON, *Decline and fall of the roman Empire*, cap. XIX, note 39 e 40. MALTHUS, *Essay on the principles of political economy*, cap. VI. Veggasi in proposito: E. v. WIETERSHEIM, *Geschichte der Völkerwanderung*, ediz. 2ª, Lipsia, 1880, pag 146, ove annota: « Es ist interessant, dass der geistreichste Historiker der beginnende Neuzeit, Machiavelli, seine florentinische Geschichte mit folgenden Worten beginnt » etc. E il LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, Berlin, 1886, pag. 256: « Was M. betonnt ist gar nichts anderes, als die statistische Beobachtung, dass in den Ländern zwischen der Donau und dem Rhein eine Ueberproduktion von Menschen herrsche, eine Wahrheit, welche bekanntlich heute ebenso zutreffend ist » Il M. potè aver tra mani probabilmente l'edizione di Paolo Diacono, data dal Peutinger, insieme al testo di Jornandes nel 1515.

celleresca.[1] Ma se l'etimologia conduce lo storico, l'analogia seduce il politico. Attila che « per esser solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello », lo tenta a spingere il pensiero sino a Romolo e alle teoriche enunciate nel capo nono del primo libro de' *Discorsi.* Per la connaturata abitudine a designare col nome corrispondente odierno località e popoli che già s'indicarono in passato con appellàzione diversa, Niccolò, dopo che Attila, « per i prieghi del pontefice », risparmia Roma, ed esce d'Italia, lo manda a morire « in Austria »; vuol dir nel Norico superiore, in Ungheria: in quell'Ungheria, che sino al compromesso del 1867, rimase compresa e sottintesa nelle strette dell'Impero austriaco.

E tuttavia, anche nella maniera di rappresentare Attila, il Machiavelli si diparte dal pregiudizio in voga. Per lui il terribile Unno non è quel flagello di Dio, che venne levato a simbolo dagli scrittori ecclesiastici;[2] nè nell'incontro con papa Leone ad Ambuleio, presso a Mantova, si presta a raccogliere l'interessata leggenda dell'apparizione degli apostoli che lo ricacciano con le spade fiammeggianti; leggenda non disdegnata dal Biondo, sublimata in Vaticano, con sottintesa allegoria medicea, dal pennello di Raffael Santi.[3]

E dopo Attila, Genserico o Gaiserico, e dagli Unni si passa ai Vandali saccheggiatori di Roma. E qui il cognito frammento di traduzione da Vittore Vitense[4] ci prova che il Machiavelli, per quel che risguarda i Vandali, a qualche diretta fonte poteva aver ricorso; e, se nel racconto non si diffuse, è proprio perch'egli intendeva di sorvolare con brevità massima sopra avvenimenti su i quali gli era superfluo indugiarsi,[5] e arrivare con Romolo Augustolo alla estinzione dello Impero. E s'egli alquanto s'arresta su Teodorico, è perchè in lui gli ricomparisce

[1] Cf. vol. I, pag. 602, nota 1.

[2] AMÉDÉE THIERRY, pag. VII: « Ce point de vue mystique domine tellement les faits, que l'homme s'efface pour faire place à un symbole, à un mythe, qui est le *fléau de Dieu* . . . — Les légendes des peuples latins presque toutes ecclésiastiques nous entraineraient bien loin de l'histoire, si on les prenait pour guide dans l'appréciation du rôle historique d'Attila ». Cf. HODGKIN, *Italy and her invaders*, II, 196.

[3] BIONDO, *Decad. I*, lib. II, pag. 25. ROSCOE, *Life of Leo X.* cap. 23, pag. 333, « Allegory of the picture of Attila ».

[4] Bibl. Naz. fior., *Doc. Mac.*, busta 1ª, 73, *Autografo di N. M.* Cf. la nota 2, pag. 100, vol. I.

[5] Egli in fatti scrive: « Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperatori, pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'imperio ». *Ist.*, I, 3. Anche il FIORINI (op. cit., pag. 29) annota che un paragrafo del M. qui « corrisponde a sessanta pagine in folio della prima Decade del Biondo », e che « all'infuori di qualche frase è difficile trovare riscontro fra i due autori ».

innanzi ancora un uomo;[1] un uomo di governo, che spezza la barbarie belluina d'Odovakar; che è nella pace e nella guerra « eccellentissimo », che sa dividere le terre tra' suoi Ostrogoti, chiudere il passo a nuovi barbari che non scendano in Italia; e accresce Ravenna, instaura Roma,[2] ed « eccetto che la disciplina militare »[3] - quella per cui le nazioni si educano al dominio e che da allora non rientrò più sino ai giorni nostri in Italia - rendè ai Romani ogni altro onore. Per trentadue anni che Teodorico regnò, ridusse l'Italia in tanta grandezza, « che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano ».[1]

Ma l'opera sua non durò abbastanza. La fusione tra l'elemento gotico e il romano non era facile, nè da potersi compiere per sola prudenza di governo. Nè la gente gotica, morto

[1] CIPOLLA, *Per la Storia d'Italia e de' suoi conquistatori*, pag. 38: « L'ideale del principe nuovo M. lo cerca in Teodorico, nel Visconti, in Cola di Rienzo, nel Duca d'Atene (?), in Michele di Lando (?) » ecc.

[2] Il BIONDO, *Decad. I*, lib. 3, pag. 34, abusa dell'espressione « in priscam formam meliorem reinstaurandam..... viam Flaminiam instaurari curavit..... nisi in solam murorum urbis instaurationem prohibuit... », donde originò forse la frase del M. E più oltre: « Omnia denique, excepta militari disciplina, ad vetustam civitatis, quam primus Caesar substulit, formam redigi optavit ». « Roma invenescit » scrive anche ENNODIO, *Panegiricus*, ed. Vogel, in *M. S. It.*, pag. 210. Iscrizioni e lapidi e tegole confermano il fatto. Cf. FABRETTI, *Inscript.*, pag. 521. HODGKIN, op. cit., pagg. 309 e 318, a proposito dell'iscrizione di Terracina. Anche recentemente a Roma nella favissa del tempio di Vesta al Foro, si rinvenne un bollo di mattoni colla epigrafe: « Reg. dn. Theoderico b(*on*)o Rome ». Cf. G. BONI, *Aedes Vestae* in *N. Antol.*, 1º agosto 1900, pag. 432. Sulla mezza siliqua d'argento di Teodorico, oltre al monogramma di lui, si à la leggenda « invicta Roma ». Cf. L. M. ROURE, *Histoire de Théodoric le grand roi d'Italie*, Paris, Techener, 1846, 2 vol. Il DUMOULIN (*Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogotes en Italie, d'après les œuvres d'Ennodius*, in *Revue historique*, t. LXVII, p. 251, conferma che « son gouvernement est tout romain ».

[3] Il MOMMSEN, *Ostgothische Studien* in *N. Archiv*, XIV, 497, e l'HARTMANN, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, I, 92, ben rilevarono che l'ordine di Teodorico, per cui nel suo Stato soli i Goti erano soldati, trova preparazione nella costituzione Diocleziano-Costantiniana, per cui si separavano le magistrature civili dalle militari. Il DAHN, *Die Könige der Germanen*, III, 58, cita parecchi passaggi delle *Variae* di CASSIODORIO per convalidare questo assunto, che, com'è evidente, il M. tolse dal Biondo. Ma l'HODGKIN, op. cit., III, 278, giustamente osserva che niuna di quelle citazioni basta a convincerlo che un Romano che bramasse davvero di prestar servizio nell'esercito, ne fosse assolutamente escluso, come sembra essere opinione del Dahn, e di altri dopo di lui. Il CIPOLLA (*Della supposta fusione degl'Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, in *Rendiconti della R. A. de' Lincei*, 1900, v. IX⁵, pag. 379) accenna alla « politica di combattimento che Teodorico seguì nei suoi ultimi anni contro i Romani, i quali, già privi della disciplina militare, ebbero proibizione di usare tutte le armi " usque ad cultellum " », e la giudica eco del patto che, secondo Plinio, Porsenna impose ai Romani, ai quali proibì « ne ferro nisi in agri cultura uterentur ».

[4] M., *Ist.*, I, 5-6. Il M. scrive che Teodorico regnò « per trentotto anni ». Il KAMMARICH (*Die Carakteristik bei Machiavelli*, Lipsia, 1902, pag. 14) annota: « ähnliche Ungenauigkeiten finden sich bei M., ausseordentlich häufig ». Infatti, avendo lui regnato dal 493 al 526, il suo regno non fu che di trentatre anni. Nei mss. peraltro il numero è scritto in cifre romane: « XXXVIII anni ». Non sarebbe forse l'intromissione del « V » da ascrivere a negligente inserzione di trascrittori?

Teodorico, possedeva ordinamenti ed uomini capaci di continuare in quella medesima dirittura. Dopo settantadue anni dalla morte di questo gran re - Niccolò ne pone in cifra tonda settanta - il nome dei Goti in Italia si spense al tutto. Le susseguite vicende di Belisario e di Totila attraggono meno l'attenzione del nostro storico.[1] Egli scivola frettolosamente sul periodo della improvvida ma ben fondata amministrazione greca, sull'esarcato di Ravenna e sul ducato romano, sulla trasformazione che insensibilmente andavasi operando in Roma, mentre le nuove energie che mature entravano in gioco si ricoprivano ancora di nomi antichi, eccetto quel de' consoli ch'era scomparso. Ma di ciò Niccolò non s'avvede;[2] e qui la fretta di lui, a dir vero, non pare tanto di chi sorvola a cose che crede superfluo raccontare, quanto di chi non vede ben chiaro quel ch' à dinanzi.

L'eunuco Narsete, vituperato con un motto ingiurioso da Sofia, moglie di Giustino imperatore,[3] apre per dispetto ai Langobardi le porte d'Italia. Qui Niccolò sembra attingere direttamente a Paolo Diacono e trova pascolo alla narrazione dramatica con l'episodio di Alboino e Rosmunda; ma il filosofo ritrova ben tosto il campo delle sottili meditazioni sue.

Perfino a che non vennero i Langobardi, l'autorità dei papi - il Machiavelli qui si rassegna, non ostante il suo intuito etimologico, a chiamarli ancora pontefici - non era cresciuta gran fatto. La loro considerazione tutta era dipesa dalla riverenza, che l'alto carattere, i costumi, la dottrina personale avevano loro conciliato. Ma d'ora in poi altre cause estrinseche concorrono a favorirne l'accrescimento. La chiesa di Ravenna, lottando con quella di Roma, ne resta « vinta ». L'esarca stesso

[1] Sembra che per questa parte del suo sommario il M. non si rifaccia al Biondo. Questi, richiamato Belisario d'Italia, dice risultare dalla concordia degli scrittori che il governo della penisola restasse ne' generali Giovanni, Bessa e Vitale. Il M. non nomina punto il Bessa. Similmente, quando il Biondo reca che morti Ildovado e Ararico, « ad Totilam qui et Baduilla magno Gothorum consensu regnum pervenit » (lib. v, pag. 69); che Belisario « adversus Cosdroem Persarum, vel si Jordano credimus, Parthorum regem bellum gessit » (vi, 75), il M. non designa Badwila che secondo la forma di Totila, unica prevalsa ne' cronisti toscani; e contro l'abitudine sua chiama Parti i Persiani, mentre, stando a quella, avrebbe dovuto invece fare proprio l'opposto.

[2] Scrive anzi (lib. i, § 13) che nel decimo secolo « in Roma si creavano ciascuno anno due consoli della nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano ».

[3] Cf. sopra questa leggenda e la sua attendibilità, HODGKIN, loc. cit., t. v, pag. 61. Se pongasi mente alla ironia contenuta nel motto riferito dal M. (*Ist.*, i, 8) e a quel che espone poi nel paragrafo che immediatamente segue, parrà ovvio di riconoscere come ispirato da questo del M. il feroce sarcasmo del Giusti:

Chi mai chiamava i barbari fra noi
Sempre gli eunuchi, da Narsete in po

in Italia rimane rappresentante troppo debole di quell'autorità imperiale che in Costantinopoli inutilmente s'intitola dalla nova Roma.[1] È la Roma antica invece che non s'adatta a decadere; e che con quell'energia ch'è in lei superstite, s'afferra ancora ad ogni elemento che valga a ereditarne e farne rispettata l'universalità.

Quando i Langobardi vengono - e il Machiavelli a questo punto già li chiama spicciamente «i Lombardi»[2] - riducono l'Italia in più parti, «danno cagione al papa di farsi più vivo». Chè, mediante lui, i Romani furon trattati dai Langobardi «non come soggetti, ma come compagni». Pure nessun popolo da' papi venne mai combattuto con avversione tanto implacabile, quanta appunto i Langobardi sperimentarono. Come pagani gli indica già Pelagio II, nato di famiglia gotica in Roma.[3] Gente più feroce della stessa ferocia tedesca li dice Gregorio Magno: gente perfida e fetida li chiama Stefano III;[4] e l'ira e le designazioni abominevoli aumentano sempre, finchè i Franchi, provocati dalla Chiesa romana, non discendono a sopraffarli e sconfiggerli.

E non sembra che i Langobardi siano scesi in Italia in gran numero;[5] ma sopratutto avevano natura guerresca, erano cristiani e non erano cattolici. Il clero imbelle ne detestava la forza materiale, la rude semplicità degli animi schietti e l'eresia che pareva farli ad un tempo impenetrabili e contagiosi. A questo s'aggiunse l'indebolimento spontaneo della compagine loro, smembrata, dopo la morte di re Clefi, in trenta ducati indipendenti. Veramente i duchi pare che fossero trentasei, ma malsicura è la lista delle città che ne costituirono la sede, e solo trentun nomi se n'accozzarono, intorno a' quali obbiezioni non mancano.[6]

Se non che di simili inesattezze non possiamo far carico a Niccolò, che certo non disponeva di tutti quei trucioli di no-

[1] MURATORI, *Antiq. It.*, Diss. XXI, pag. 148: «Constantinopolis florens nova Roma vocatur».

[2] Ms. Laurenziano, XLIV, 37, passim. Il nome di *Langobardi* o *Longobardi* prevalse in questa forma sin presso al 1000. Dopo il 1200, dopo la *Lombardorum societas*, si trova generalmente adottato quel di *Lombardi*.

[3] Cf. LANGEN, *Geschichte der römischen Kirche*, II, 403 e sgg.

[4] CIPOLLA, *Della supposta fusione*, ecc., loc. cit., pag. 398-412.

[5] Cf. CIPOLLA, loc. cit., pag. 396.

[6] Cf. HODGKIN, loc. cit., vol. V, pag. 187 e segg. L'HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 14, pone 35 duchi, e osserva: «Es ist nicht unwahrscheinlich, dass der Mangel einer Oberleitung jetzt zwar sehr wesentlich zur Zersplitterung der langobardischen Kräfte beitrag».

tizie, che a' tempi nostri poterono tesoreggiarsi, e non ci bastano a dar lume a questo periodo langobardico. Una opinione peraltro da lui per primo con asseveranza espressa, accettata con docilità, e affermata, come scrive il Manzoni,[1] con più apparenza di precisione anche dal grande Muratori, merita d'attirare tutta la nostra attenzione; perchè anch'essa ci pare che origini da quella intuizione politica che determina più spesso, come vedemmo, anche i giudizî storici del Machiavelli.

Dai Langobardi è rimaso ad una delle più belle e vaste provincie d'Italia il nome di Lombardia. I Greci, i Goti, i Vandali, gli Unni, che pur avevano signoreggiato nella penisola, non riuscirono a imprimere in essa un'orma simile. Ciò pareva significare che la potenza di quest'ultima gente sopravvenuta si fosse distesa in maniera da sopraffare non solo l'antica popolazione indigena, ma da assimilarsela per modo, da compenetrarsi con essa e formar quasi un corpo solo. «Erano stati i Langobardi duecentotrentadue anni in Italia e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome». [2] Così il Machiavelli. E il Muratori: «*tam Romani (antiqui scilicet Italiae incolae) quam Langobardi unus populus effecti sunt*».[3] Ora, che cotesta assimilazione siasi coll'andar del tempo conseguita, non è dubbio; ma il suo procedimento forse non potè essere così sollecito, come specialmente il Machiavelli accenna a credere. Duecentotrentadue anni a questo effetto non bastarono, e i documenti storici sembrano dimostrarcelo. [4] Non bastò ai Langobardi, per affrettar l'unione tra popolo e popolo, gettar via l'opinioni d'Ario, contrarre vincoli d'affinità, essere sottomessi ad eguale tributo, come il Muratori scrive; ma, e in ciò consentiamo col Balbo, [5] la servitù e la disgrazia comune poterono ben compiere la definitiva fusione e l'amalgama delle due razze. Il Manzoni pertanto discusse primo queste «affermazioni generalissime» del Machiavelli, e mise in avvertenza i critici. I Mori, scrive lui, non diventarono Spagnuoli, i Turchi non diventarono Greci, nel termine di ben più lunghe occupazioni, che non fosse quella al fine dell'ottavo secolo. Come

[1] A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, cap. 2°.

[2] M., *Ist.*, I, 11

[3] MURATORI, *Antiq. Italicae*, Dissert. XXI, pag. [illegible]: «tempore progrediente sublatum fuit inter utramque gentem discrimen».

[4] La questione venne trattata novamente dal CIPOLLA, *Della supposta fusione*, ecc., loc. cit., pag. 390 e sgg., con tutti i sussidii della odierna critica.

[5] C. BALBO, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia*, pag. 151 sgg.

avrebbero potuto questi operare un fatto, che sarebbe tra i fenomeni più singolari della storia? E le obbiezioni del Manzoni incoraggiarono quelle del Troya, il quale non solo le ripetè, ma, per quella specie di dotta ebbrezza, non rara negli analitici, i quali sogliono darsi a credere che i tempi andati non ebbero nulla di comune con quelli in cui si vive, v'aggiunse un po' di declamazione sua. E « le brevi parole del Machiavelli », esclamò, « valsero a falsare il giudizio di molte e molte generazioni umane », [1] voltando in pro dei Langobardi le simpatie, che non potevano essere per papa Stefano II, già trescante co' Franchi a beneficio del clero e della sola Roma.

Il Machiavelli, in luogo di Stefano II, parla di Gregorio III, e, seguitando il Biondo, sbaglia. Ma resta in piedi la sua considerazione sintetica: « tutte le guerre, che a questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere », soggiunge Niccolò, « dura ancora in questi nostri tempi, il che à tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma ». Da queste parole al noto epigramma del Giusti testè rammentato, quanto ci corre? E se il Machiavelli potè ripensare allora al gabbo di papa Giulio, che, chiamatili prima, aveva gridato poi: *fuori i barbari*, il popolo italiano si riebbe solo quando seppe farsi risoluta coscienza di quella sintesi.

Se non che, il Manzoni rese al Machiavelli storico migliore giustizia. Riconobbe cioè che l'unione della milizia e della magistratura nelle stesse persone, uno dei caratteri più importanti degli stabilimenti barbarici, « fu prima veduto distintamente da lui, quantunque non vi facesse osservazioni sopra ». [2] Riconobbe così il Manzoni che il Machiavelli « fu forse il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici », [3] quantunque mostri di dubitare che la rivoluzione che i Langobardi fecero nel sesto secolo, ucciso Clefi, fosse causa della rovina che li colpì nell'ottavo. Ma certo

[1] Cf. CARLO TROYA, *Della condizione de' romani vinti da' longobardi*, Napoli, 1841, pag. CCXXIX. ID., *Codice Diplomatico longobardo*, I, 115, IV, 610, 638, V, 77. — « Dal M. in qua tutte le menti si fecero a deplorare il tristo fatto d'Astolfo, che non potè condurre al suo termine l'alto disegno d'impadronirsi di Roma; e solo gli assediati ebbero il torto di non farsi debellare ». Paragonisi il testo del § X, lib. I delle *Istorie* e parrà chiaro come il Troya dilati senza misura la portata delle espressioni del M. V. CRIVELLUCCI, *Chiesa e impero nella politica verso i Longobardi*, in *Studi storici*, I, 235.

[2] MANZONI, *Opere inedite e rare*, ed. Brambilla-Bonghi, Milano, 1885, pag. 340.

[3] MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, cap. VI

nell' indipendenza, nell' indisciplina, nell' infedeltà de' duchi bene additò l' infermità della compagine langobardica, che con tanto splendore di tragica poesia ritrasse poi nelle scene del suo *Adelchi*, [1] e che, intuita prima dal Machiavelli, i migliori storici del tempo nostro ancora confermano. [2]

Sotto l' egida dei Franchi, il papa è collocato in una nuova luce. Egli apparisce « vicario di Dio ». Come tale « non può essere dagli uomini giudicato »; e « il papa e il popolo romano fanno Carlomagno imperatore ». [3] In queste poche parole il Machiavelli concentra e compendia il grande mutamento, per cui prese a rivivere l' impero d' occidente. Naturalmente egli registra il fatto e non s' occupa d' investigarne le relazioni giuridiche; registra il fatto, ma lo riassume frettolosamente e con particolari erronei. [4] Appena accenna, rovinato sotto Eraclio l' impero orientale, al sorgere dei Saracini e di Maometto, il grande nemico del nome cristiano: appena accenna al terrore che spargono i « maumettisti »; appena accenna che l' Italia, « poichè ella fu in mano de' francesi, mutò in parte forma e ordine, per avere preso il papa nel temporale più autorità, avendo quelli ridotto in essa il nome de' conti e de' marchesi », dove prima era quello de' duchi. E con questo vuol alludere a tutto il sistema del diritto feudale, che i Carolingi distesero per la penisola.

Ma ben presto l' impero esce « dalla famiglia de' Carli », e passa con Arnolfo di Carintia alla Germania. E

[1] V. in ispecie le scene 7ª e 8ª dell'atto 1º e l'atto 3º. Anche il carattere di Carlo si risente dell'influenza del pensiero del M. Basterebbe, a provarlo, la massima che il Manzoni gli pone nelle labbra (atto III, sc. 5, v. 198-9):

Bello e d'un regno
Sia comunque, l'acquisto.

[2] MALFATTI, *Imperatori e papi*, II, 208: « il governo dei re longobardi fu ben migliore di quello che taluni non amarono rappresentarlo. Che se la fusione delle stirpi non fu intiera, o se mancò loro, per dir meglio, quell'unità di sentimento e d'intenti da cui venne tanta forza al regno franco, noi sappiamo oramai dove cercarne le cause: non nell'antagonismo delle razze, non nei dissidi dogmatici; ma ne' contrasti tra i conquistatori medesimi, nella lotta dei loro istituti.... nella mancanza di un principato con forti tradizioni e con fermi disegni ». Anche il TAMASSIA (*Longobardi, Franchi e Chiesa romana*, Bologna, 1888, pag. 49) ravvisa come « la mancanza di un forte potere direttivo » fosse causa principale del decadimento dei Longobardi ».

[3] M., *Ist.*, I, 11.

[4] Confonde infatti le due venute di Carlo a Roma: quella della pasqua del 774, e quella del natale dell'800; parla solo di quest'ultima; e pare, stando al suo sommario, che Carlo sia stato incoronato da Teodoro primo, anzi che da Leone terzo. E quel Teodoro sta invece di Adriano primo; al qual doppio errore il M. andò per inesatto compendio del seguente passo del BIONDO (*Decad. II*, lib. I, pagg. 254-5): « Cui successor canonice electus fuit Adrianus patre Theodoro summae nobilitatis viro Romanus, et eius nominis primus, vir patria et sobole dignus, ideo natus, ut eo fastigii evectus fuisse videretur, ut Caroli magni Francorum regis virtute respondens, rem romanam italicamque ab illo erigi adiuvaret ».

la « famiglia de' Carli » perde non solo l'impero, ma anche il regno d'Italia; « perchè i Lombardi ripresero le forze e offendevano il papa e i Romani, tanto che il pontefice, non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re d'Italia Berengario, marchese (il Machiavelli scrive duca) del Friuli ». E dei Berengarî Niccolò ne conta tre « che successero l'uno all'altro ».[1] Furono invece due soli, l'uno marchese del Friuli, l'altro d'Ivrea. All'incontro, non accenna punto ai duchi di Spoleto, i quali costituivano la famiglia più potente che gareggiasse allora coi marchesi del Friuli; e chi conosce i luoghi, vede come i luoghi fecero spesso allora la forza degli uomini. Annota solamente che l'Italia stette molti anni in questi travagli; che il papa e la Chiesa furono in questi tempi assai perturbati, « non avendo dove ricorrere per la disunione de' principi occidentali e per la impotenza degli orientali ». Pure, riesce Berengario a ricacciare gli « Unni » in « Ungheria », ma fatto imperatore Ottone, papa Agapito secondo « si volse a pregarlo venisse in Italia a trarlo di sotto alla tirannide dei Berengarî ».[2] Se il Machiavelli avesse conosciuto il poemetto sulle *Gesta Berengarii imperatoris*, o direttamente avesse attinto a Liutprando, forse pel primo dei Berengarî almeno avrebbe mostrato maggior simpatia. Ed è singolare che non glie ne abbiano ispirata le stesse parole con cui lo dipinge il Biondo.[3] Se non che, anche il Biondo a questo punto confessa di procedere a disagio con le sue fonti storiche; tanto che Niccolò, sorvolando sempre più alto sui fatti, rattiene i giudizî, e mostra solo ribrezzo di tempi vili e infelicissimi.

Descrive tuttavia, sempre sulle orme del Biondo, lo stato generale d'Italia. Ottone I, tolti di mezzo i Berengarî, che avevano regnato cinquantacinque anni, « restituì le sue dignità al pontefice »; frase elastica, per la quale non si afferra bene quel che Niccolò abbia voluto significare. Probabilmente alluse alla Chiesa risollevata dall'abbiezione, in cui per l'elezione d'indegni pontefici era caduta, e all'alto indirizzo che alla politica

[1] M., *Ist.*, I. 2.

[2] BIONDO, *Decad. II.* lib. 2. pag. 185: « Sed quum eius (Othonis regis) virtutis fama etiam in Italia celebris haberetur, Agapitus pontifex multique proceres Berengarij Albertique filii tyrannidem exosi, illius opem rebus afflictis Italiae poposcerunt ».

[3] BIONDO, *Decad. II.* lib. 2, pag. 178 « Et tamen Berengarius, quod scriptorum nullus negat, vir magnanimus ac rei militaris scientissimus brevi superior evasit ». E il *Fasciculus temporum* a c. 50 v: « De isto berengario non est consonantia in libris quando regnaverit. Quidam dicunt post berengarium primum. Alii post hugonem; sed non est curandum. Tempora ista satis confusa fuerunt; qui plus potuit, plus fecit ».

ecclesiastica, dopo la morte della sua prima moglie Editta, diede costantemente Ottone primo;[1] ma non potrebbe anche aver voluto alludere al suo *privilegium de regalibus beato Petro concessis*,[2] che il Platina a' tempi di Sisto IV aveva avuto tra le mani e trascritto? Similmente, trascorre rapido sulla successione degli altri due Ottoni, avvertendo solo che quando Ottone terzo ebbe rimesso in Roma il papa Gregorio V cacciatone dai Romani, questo per vendicarsi tolse loro[3] l'autorità di creare l'imperatore, e la trasferì negli elettori germanici. E qui l'armeggio recente per l'elezione di Carlo V dovette stare innanzi agli occhi di Niccolò come deplorevole conseguenza di quel dispettoso assetto; ma sfuggì alla sua memoria o gli restò nella penna il settimo elettore, il re di Boemia, dacchè non menziona se non gli altri sei. Parimente, Niccolò non tiene alcuna ragione del decreto d'Enrico III, che vietò al clero e al popolo romano d'eleggere e consacrare il pontefice, se prima non fosse stato scelto e approvato dall'imperatore.

Arriva così ai tempi della contessa Matilde, e a quelli in cui tra il papa dominatore e i Romani reluttanti si determinò quel diuturno contrasto, per cui i pontefici ricevettero «molte più ingiurie da essi, che da alcuno altro principe cristiano».[4] E come Gregorio V ai Romani aveva tolto il poter creare l'imperatore, così Niccolò II li privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che la elezione di questo appartenesse solo ai cardinali.[5] A grandi tappe così il Machiavelli si affretta a tracciare la genesi della condizione politica e giuridica contemporanea, che è l'obiettivo precipuo a cui tende.

Cessate le inondazioni barbariche, per infelicità dell'Italia comincia il mal seme degli umori guelfi e ghibellini e delle fazioni che pur troppo la lacerarono. Ma anche di queste il

[1] Cf. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, I. pag 319 e sgg.

[2] Cf. THEINER, *Cod dipl. Ap. Sedis*, I, 4-7. SICKEL. *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche*, Innsbruck, 1883. FICKER. *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, II, pag. 346.

[3] BIONDO, *Decad. III.* lib. 3, pag. 189: «acerrimam de accepta a Romanis iniuria ultionem sumpsit». Ma il Biondo enumera sette elettori, e il M. ne pone solo sei. Nel *Fasciculus temporum*, c. 52 v.: «Et nota quod iste gregorius cum ottone 3 ordinavit electores imperii, qui deinceps permanserunt ut nunc; nec potuerunt frangi aut alii infringere».

[4] Cf. MACHIAVELLI. *Principe*. II. *Discorsi*, I, 12.

[5] Veggasi sui testi del decreto del sinodo romano del 13 aprile 1059, WAITZ nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*. vol. IV, pagg. 101-119. e X, 614-620. GIESEBRECHT, *Münchner Histor. Jahrbuch für 1866*, pag. 156 sgg., non che la ricca notizia bibliografica sulla costituzione di Niccolò II, da lui data nel t. III, pag. 1093 della sua *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*.

Machiavelli anticipa alquanto il sorgere,[1] o piuttosto nelle lotte che tra sacerdozio ed impero, tra clero e laicato s'iniziano, a tempo di Enrico IV, n'intravede la prima causa remota, sebbene il nome delle parti non si foggiasse ancora, e passasse buon tempo prima che storicamente se ne avesse sentore. Ma perchè ne pone egli la prima origine a Pistoia? Anche qui, benchè non manchi rappicco per rannodare l'asserto a qualche testimonianza storica,[2] convien forse ravvisar l'influenza su lui del vecchio adagio politico fiorentinesco, « che Pistoia », come se fosse naturalmente la città delle fazioni, « s'avesse a reggere colle parti in perpetuo ». Altro motivo ad accogliere questo pregiudizio storico, che negli altri cronisti fiorentini non trova alcun riscontro, mal sapremmo discernere.

Ma nuovi popoli dal nord (normandi)[3] scendono, nello sfacelo del retaggio di Carlomagno, a occupare quel paese di Francia, che « oggi da loro è detto Normandia ». « In Italia », seguita a scrivere il Machiavelli, « scesero a' tempi de' Berengarî, dei Saracini e degli Unni », come se questi fossero tre flagelli che si equivalessero. Male afferma poi, che occupassero terre di Romagna. Comparvero, invece, prima a Luni e Porto Venere, poi in aspetto di pellegrini al monte Gargano. Ma fatta subito buona prova di soldati, in Aversa stabilirono il primo nucleo della nuova dominazione loro. E l'esempio di questi, che con la prodezza dell'armi e la grande scaltrezza dell'animo riescirono a costituire una signoria nova, avrebbe dovuto valergli certo non men di quello, che ostentò più tardi, di Francesco

[1] M., *Ist. fior.*, I, § 15. Cf. ibid., § 2[?], ove dice che chiamaronsi guelfi coloro che seguivano la Chiesa e ghibellini quelli che seguivano l'imperatore « e a Pistoia in prima fu udito questo nome ». Negli *Annales Florentini secundi*, il nome di Guelfi occorre prima all'a. 1239; quello di Ghibellini nel 1212. Cf. HARTWIG, *Quellen und Forschungen*, II, 161; SCHALK, *Sociale Momente in der Verfassungsgeschichte der Florentinischen Republik*, p. 316.

[2] Il BIONDO (*Decad. II*, lib. I, pag. 288, scrive: « Verbo enim quod certe germanicum est, studiosos Ecclesiae Guelfos, et imperatoriae factionis Gibellinos placuit appellari, faciliterque adducor ut credam Ptolomeo Lucensi episcopo, qui paulo post ea tempora scripsit, ea infausta rebus Italiae nomina, primum apud Pistorium fuisse audita, quae paulo post omnem Italiam, praeter unicam Urbem Venetam, infecere ». A noi non venne fatto di ritrovare nè nella *Historia Ecclesiastica*, nè nei *Breves Annales* di Tolomeo da Lucca (MURATORI, *Scriptores*, XI) il passaggio a cui allude il Biondo; e il MURATORI stesso (*Antiq. It.*, Diss. LI, col. 610) scrive: « Longius a veritate abierunt qui a Pistoriensium civium schismate in *Nigros* et in *Albos* pestem hanc inchoatam sunt opinati ».

[3] M. *Ist.* I, 16. Nel *Roman de Rose* (t. I, v. 10 sgg.), citato dal DELARC, *Les Normands en Italie*, Paris, 1883, pag. 38:

Ço est hom de North en romanz
De ço vint li non as Normans

E ORDERICO VITALE, *Hist. Eccles.*, ed. Migne, pag. 651:

North enim anglice *aquilo*, *man* vero [illegible]

Sforza, il quale di condottiero diventò principe. Ma i Normanni erano stranieri, e un principato straniero non poteva mai riscotere simpatie dal Machiavelli. Egli parla poi subito della progenie di Tancredi di Hauteville; ma de' suoi dodici figli ne menziona due soli: « Guglielmo, nominato Ferrabracho » [1] e Roberto Guiscardo. E anche qui il Machiavelli compendia a grandi tratti, anzi sorvola a dirittura sulle *Decadi* del Biondo, ora ereditando, ora correggendo lezioni errate, [2] con grande incertezza su' tempi incerti, finchè giunge a quel Ruggeri che si contentò del titolo di re di Puglia e di Sicilia, dopo essersi prima fatto chiamare re d'Italia. [3]

Giunge così alle crociate, imprese che segnano il culmine della potenza ecclesiastica: « tanto poteva allora negli animi degli uomini la religione, mossi dall'esempio di quelli che n' erano capi! » E a questo giudizio anche il Ranke soscrive, e la critica odierna lo segue. [4] Poi la bravura del Saladino e la discordia de' Cristiani fa loro riperdere in novant'anni quel che prima avevano acquistato, e di tante imprese non avanza altro frutto che due ordini cavallereschi: quel del Tempio e quello di Gerusalemme, che ora non vanta più nè Rodi nè Malta. A quest'ultimo appartenne Giulio de' Medici, e il Machiavelli appunto perciò non lo passa sotto silenzio; quello venne meno « pe' cattivi costumi de' templari » - e qui lo scrittore sembra dar troppa ragione a Filippo il Bello. [5] Al fanatico ardore dei

[1] I mss. e le stampe ànno: « Ferabac ». È ovvio che deve intendersi « Guillaume Bras de Fer », MURATORI, *Scriptores*, XI, col. 1052, nella *Hist. Eccl.* di TOLOMEO lucchese, cap. XIII: « Veniens igitur Guillielmus quidam in Italia cognomine Ferrabrach, nepos Tancredi magni Ducis Normandiae ». Il DELARC, op. cit., pag. 81, annota: « L'*historia ecclesiastica* de Ptolomée est, à notre connaissance, l'ouvrage le plus ancien contenant ces erreurs sur l'origine de Tancrède ». E da Tolomeo gli errori passarono nel Biondo; e dal Biondo nel Machiavelli.

[2] Così chiama Malocco o Malorco il catapano greco Maniace (cf. BIONDO, II, 3, pag. 230: « Malochum Graecum ») E dove il B. fa due persone del principe di Capua e di Salerno: « Capuano namque et Salernitano principibus per foedus sociatus », scrive: « convenne con il principe di Capua e di Salerno », sebbene più oltre parli de' « principi di Salerno e di Capua ». E più oltre accenna a « differenze » che furono tra Roberto Guiscardo e « i suoi nipoti ». Evidentemente egli vuol alludere al figlio del conte Umfredo, Abagelardo, e a Ruggiero, ultimo figlio di Tancredi, che non gli fu nipote, ma fratello.

[3] M., *Ist.*, I, 16. Che Ruggero II si chiamasse già re d' Italia lo dice il BIONDO (loc. cit., II, 4, pag. 238): « Ex eo tempore Rogerius tantarum rerum successu elatus, non se ultra Apuliae et Calabriae ducem et Siciliae comitem, sed Italiae regem appellare coepit ». E veramente il titolo che usò ne' diplomi, tra il 1130 e il 1139, fu « Siciliae atque Italiae rex »: e questa leggenda si riscontra pure nella campana del duomo di Palermo. Cf. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, pag. 395.

[4] M., *Ist.*, I, 17. Cf. RANKE, *Ueber die Epochen der neueren Geschichte*, Leipzig, 1899, pag. 63: « Die Kreuzzüge haben vielmehr noch eine ganz andere Bedeutung. Sie berühren alle allgemeinen Verhältnisse der Welt und zeigen zugleich dass nicht mehr der Kaiser, sondern der Papst der Führer der Christenheit im Abendlande ist ».

[5] Filippo il Bello è detto machiavellico dallo STERNFELD (*Ludwigs des Heiligen Kreuzzug nach Tunis 1270 und die Politik Karls I von Sizilien*, Berlin, 1896, p. 305), il quale, mentre

crociati si supplantò a mano a mano la fredda, cauta e gelosa questione d'Oriente.

Niccolò, alla lotta per le investiture che tra il papato e l'impero s'inizia, e all'ingrandimento clericale, per l'eredità lasciata alla Chiesa dalla contessa Matilde, fa allusione assai breve. Neppure una parola del concordato di Worms, per cui quella questione si termina. Un po' più indugia sul periodo della contesa fra Alessandro III e Barbarossa; e più si trattiene che a prima vista non paia opportuno e spiegabile, a descrivere l'umiliazione di Enrico II d'Inghilterra avanti il papa stesso, dopo l'uccisione del ministro Tommaso Becket arcivescovo di Canterbury. La Chiesa gli pose per perdonarlo condizioni gravissime, « le quali furono tutte da Enrico accettate », scrive Niccolò, ed aggiunge: « sottomisesi a quel giudizio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi ».[1] Come si sente qui, che la voce di Martino Lutero à già incominciato a tuonare,[2] e che la società laica si leva a scuotere oramai l'umiliante sopraffazione ecclesiastica!

E poco va, in fatti, che Arrigo VIII fa distruggere la sepoltura del Becket, cita il santo in giudizio come traditore, lo condanna, ne disperde le ceneri, ne stermina la memoria ed il culto, che già aveva superato tra la credula plebe quello stesso di Dio.[3] Ma non pesò forse anche questa violenza del re d'Inghilterra sopra la fama postuma del Machiavelli?

Nella lotta tra imperatore e papa, tra imperatore e città lombarde, « i Romani », scrive Niccolò, « avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre che solevano essere loro soggette ».[4] Ma di Arnaldo da Brescia, che fu l'anima di quei moti, nessun cenno. Peccato che Niccolò non voglia far posto a frati nella repub-

giudica Luigi ancor troppo monaco e Carlo troppo cavaliere per ben regnare, trova che Filippo « ist erst schon der *Principe* zweihundert Jahre vor Machiavelli ».

[1] M., *Ist.*, I, 19. Cf. nel *Fasciculus temporum*, c. 56 v l'importanza che si dà a questo episodio, esaltato dal clero: « Sanctus Thomas cantuariensis archiepiscopus martyrizatur hoc tempore in anglia: multis clarus miraculis: et henricus rex anglie misit solemnes ambassatores: et excusavit se de nece ejus; et crucem suscepit post triennium etc. canonizatur ab alexandro ».

[2] LUTHER, *An den Christlichen Adel deutscher Nation*: « Und aus dem Grund, sorg' ich, sei es vor Zeiten gekommen, dass die theuren Fürsten, Kaiser Friedrich der Erste und der Zweite und viel mehr deutscher Kaiser, so jämmerlich sind von den Päpsten mit Füssen getreten und gedrückt, vor welchen sich doch die ganze Welt fürchtete ». Questa opera di Lutero fu certamente pubblicata nell'agosto del 1520.

[3] HUME, *History of England*, IV, 181: « The devotion towards him had quite effaced in that place the adoration of the Deity; nay, even that of the Virgin ».

[4] M., *Ist.*, I, 18.

blica, neppur dove l'ebbero e lo meritarono! Frattanto il papa, che esercitava tanta autorità sui principi lontani, non riusciva a farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di poter stare a Roma, « ancora che promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare ».[1] E qui l'ironia dell'osservatore prorompe acuta coll'epigramma sarcastico: « tanto le cose che paiono sono più discosto che dappresso temute! » Ed è il papato tra le cose che paiono.

Venuto in soccorso del Tuscolo, il Barbarossa insofferente della giurisdizione de' Romani, rompe il loro esercito e ne fa tanta strage « che Roma non fu mai poi nè popolata, nè ricca ». Alessandria, che tra tutte le città italiane è la sola che con la piccola Pienza può vantare d'aver preso nome da un papa, lo ricevè non tanto « in onore d'Alessandro », quanto « in vergogna di Federigo ». Questi se ne va in Asia « a sfogare la sua ambizione contro Maometto, la quale non aveva potuto sfogare contro ai vicarî di Cristo »; e quando, allettato della gelida chiarezza dell'acque del Saleph, [2] vi si tuffa dentro e improvvisamente vi muore, il Machiavelli, che a questo punto è in piena vena d'ironie, osserva: « così le acque fecero più favore ai maumettisti che le scomuniche ai cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero ».

Qui, del sorgere delle libertà comunali in Italia, come nuovo germoglio di vita indigena, non si dà per inteso. Appena allude alla nuova creazione dei consoli in Roma, solo perchè i Romani costituiscono oramai vero e sproporzionato termine di antagonismo all'oltrapotenza papale. [3] Ma gli ecclesiastici ànno l'occhio al mezzogiorno della penisola, dove il regno di Napoli

[1] GREGOROVIUS, *Geschichte Roms*, v. 7: « Denn das Papsttum war, auf dem Gipfel seiner Weltherrlichkeit, im XIII Jahrhundert durchaus ohnmächtig in Rom ».

[2] Il ms. laurenziano XLIV, 37, e il cod. II, III, 64 fondo Magliabechi nella Bibl. Naz. fior. recano: « ma arrivato sopra il fiume ...... » e il nome del fiume è sostituito da puntini. È probabile pertanto che il M. non lo scrivesse, o per lo meno non lo scrivesse nel testo, di cui il ms. laurenziano e l'altro, che venne trascritto da Lodovico Bonaccorsi per Paolo Vettori, sono apografi. Nè lo menziona il BIONDO (*Decad. II*, 6, pag 265). Pertanto è da credere che il nome di Cidno, richiamo umanistico di chi appaiava nel suo pensiero il Barbarossa con Alessandro il Macedone, annegato veramente in quel piccolo fiume di Cilicia, che ora si identifica nel Tarsos Ciai, non fosse che un'aggiunta posteriore; e probabilmente la confusione fu resa facile dall'antico nome di Calycadnus, che aveva il fiumicello in cui il Barbarossa morì, che i moderni riconoscono nel Ghiuk-su o nel Saleph, detto Caleph nella *Epistola de morte Friderici imperatoris*, in *Monum. Germ. Hist.*, XX, 494. Cf. RIEZLER, *Der Kreuzzug Kaiser Friedrichs I*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, X, pag. 126 sgg.

[3] A. LUCHAIRE, *Innocent III et le peuple romain*, nella *Revue Historique*, 1903, pag. 226: « Depuis le début de l'âge feodal, le *modus vivendi* des papes, avec leurs sujets de Rome, était le conflict ».

« da' Normandi, che ne erano stati fondatori, passa ai Tedeschi », e dove l'avere alle spalle una signoria potente sa loro estremo pericolo. Nè il Machiavelli accenna alla condizione che Innocenzo[1] ed Onorio III pretesero d'imporre a Federico II, incoronandolo: che cioè dividesse dall'impero il regno di Puglia e di Sicilia[2] e lo cedesse al proprio figlio, crociandosi per andare a combattere gl'infedeli in Oriente. Federico non era uomo da piegare a pretese di clero, e « per fare in Italia ostacolo fermo contro la Chiesa, che non temesse le papali maledizioni », solda Saracini e li stabilisce a Nocera, nel regno.[3]

Intanto in Roma da' Romani « non si facevano più consoli, ma in cambio di quelli, con la medesima autorità, uno o più senatori ». Innocenzo III aveva ormai sottomesso il Comune, assoggettato anche il prefetto all'autorità pontificia; e mentre le altre città italiane venivano dalla scaltrezza ecclesiastica adescate a collegarsi per contrastare alla giurisdizione dell'impero ed esimersene, l'impero trova i suoi aderenti e sostenitori ne' capi militari, ne' nobili, ne' signori, infesti non meno alla Chiesa che alle città. Sorge così Ezelino, e sottomette tutta la marca trevigiana, dominando con la sua arte tirannica, ch'ebbe postumo battesimo di machiavellica.[4] Sorge « Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi signoreggiano Ferrara »;[5] tramonta con Manfredi e Corradino la guerriera schiatta degli Hohenstaufen, snidata da'

[1] Parrebbe strano che, parlando d'Innocenzo III, il M. aggiunga una notizia che sa di superfluo: « il quale oltre alle egregie sue opere edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma ». Ma questa aggiunta, universale alle Fonti ecclesiastiche, sta come una di quelle notizie di fondazioni o edificazioni del *Liber pontificalis*. Anche nel *Fasciculus temporum*, pag. 57 v. si legge: « Iste Innocentius magnis laudibus extollitur, quia utilis valde fuit ecclesie dei; quod opera eius testantur. Nam fecit fieri hospitale sancti Spiritus, ecc. ».

[2] Cf. M. LUTHER, loc. cit: « Zum zehnten, dass sich der Papst enthalte, die Hand aus der Suppe ziehe, sich keines Titels unterwinde des Konigreichs zu Neapel und Sicilien ».

[3] Nocera de' Pagani. Il BIONDO. *Decad. II*, 7º, pag. 290: « eo usque debacchatus est ut Luceriam Apuliae civitatem, eiectis populariter Christianis Saraceno dederit inhabitandam, cuius facti memoriam hinc ad nos pervenisse videmus, quod etiam ea urbs Saraceni Luceria appellatur ». Nella *Geografia* d'Ibn Said (AMARI, *Bibl. Arabo-Sicula*, pag. 239) è detta Lûsir. V. in WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, I, pag. 537, *Die Werpflanzung sicilischer Mohammedaner nach Luceria*, illustraz. IV.

[4] Cf. GITTERMANN, *Ezzelin v. Romano*, Stuttgart, 1890. Al cap. III, pag. 11: « Ezzelin podestà der Adelscomune von Verona », il G. pone per epigrafe un brano del *Principe* del M., c. V. E al quinto: « Ezzelins Ausschluss an das Volk von Verona, principio della signoria » uno dei *Discorsi*, III, 22. E al VII: « Uebertritt zum Kaiser, Versuche der Lombardia Ezzelin zu beseitigen », M., *Pr.*, XVIII, e consimili citazioni premette al capo 8º, al 9º, all'11º al 14º, al 16º o al 17º. Cf. anche BURCKHARDT, *Renaissance*, c. 1, pag. 4: *Die Herrschaft Ezzelino's*, e in genere tutto il capitolo intitolato: « Der Staat als Kunstwerk ».

[5] M., *Ist.*, I, 21. Cf. MURATORI, *Antichità Estensi*, III, 8. L'Azzo, cui il M. si riferisce, sarebbe il settimo della famiglia; ma già il sesto, nel 1208, era stato eletto dal Comune di Ferrara « gubernator et Rector et generalis et perpetuus Dominus in omnibus negociis providendis » e designato a successore il suo erede. Cf. Ibid., I 389.

papi, che le crociano contro l'odio de' Cristiani, e « si volgono per favori in Francia e creano re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò », fratello di re Luigi IX. « E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'uffizio ch'egli à di senatore, il papa non può sopportare la sua potenza, se ne va ad abitare a Viterbo, e sollecita Ridolfo imperatore a venire in Italia contro Carlo. Così i pontefici ora per la carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre, e poichè ànno fatto potente un principe, se ne pentono e cercano la sua rovina, nè permettono che quella provincia, la quale per loro debolezza non possono possedere, altri la possegga ». [1] Con questo coraggio, scrivendo pure storia per commissione d'un papa, Niccolò mette a nudo la tristizia naturale della politica ecclesiastica, operando a beneficio dei popoli d'Italia quel cader di traveggole, che Lutero tentava in Germania [2] indirizzandosi alla nobiltà e ai laici della sua nazione.

Ma ecco sorgere i della Torre e i Visconti a Milano, i De Rossi a Parma, gli Scaligeri a Verona, Castruccio a Lucca, e in Roma « due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, che con la potenza e propinquità loro tengono il pontificato infermo ». [3] Ecco che, senza riguardo a parti, molti principi, come se la Chiesa e l'Impero non esistessero, tra loro si collegano; « i Visconti, i della Scala, Filippino Gonzaga mantovano, quelli de' Carrara (di Padova), quelli da Este ». E il papa li scomunica tutti; il papa che, dopo le crociate, ordina i giubilei, nuova macchina di potenza ecclesiastica e lucro nuovo. Presso a questo punto sul pensiero storico e sull'ironia critica del Machiavelli, [4] emerge l'influenza della *Divina Commedia*, della

[1] M., *Ist.*, I, 2, 3. Cf. *Disc.*, I, 12.

[2] M. LUTHER, *An den Christlichen Adel deutscher Nation*, lettera a Niccola d'Amsdorff in cui dice di proporre cose che mostrino « ob Gott doch wollte durch den Laienstand seiner Kirche helfen; sintemal der geistliche Stand, dem es billiger gebührt, ist ganz unachtsam geborden ».

[3] M., *Ist.*, I, 24.

[4] All'influenza del *Diario* di Stefano Infessura e delle sue ironie nelle *Istorie* del M. accennò primo già il FIORINI (op. cit., pag. 42). Parve anche a noi di riconoscervela, e non solo nei passi, in cui si allude alla corruttela del clero e della vita religiosa, ma anche in quelli in cui si considera in modo sarcastico il gioco della guerra, abbandonato alle armi mercenarie (V. tra le *Fonti per la Storia d'Italia* l'ediz. da noi curata. pagg. 130, 136, 138) e in certi particolari narrativi. della uccisione del Porcari (pag. 51) e del protonotaro Colonna (pagg. 117, 140), in cui il pensiero naturalmente è quasi spinto a ricordare la relazione della morte di Paolo Orsini. Tanto che le somiglianze d'idee e di sentimenti ci destarono sulle prime non solo maraviglia, ma dubbiezza circa l'autenticità di quella fonte storica, per l'innanzi inesattamente pubblicata e non punto discussa criticamente. E poichè anche dell'Infessura e della sua famiglia non si avevano che scarsissime notizie, ci facemmo per

Cronica del Villani, e anche del *Diario* di Stefano Infessura ioachimita.

A Milano sopra i della Torre guelfi s' innalzano i Visconti ghibellini col favor dell'Impero. Giangaleazzo, - detto dagl'Italiani il conte di Virtù dal feudo di Vertus nello Champagne, chè colla virtù ei non à nulla che fare. - ammazza Bernabò suo zio, resta solo principe di Milano, ed è il primo a portare titolo di duca. E parve anch'esso rappresentare l'immagine del novo principe machiavellico. [1] Seguitano i tempi del Bavaro e di Giovanni di Boemia, guerreggiatissimi. E poi che nell'assettarsi i domini di parecchie città di Lombardia e di Toscana, l'intervento arbitrale della repubblica veneziana dimostrò allora per la prima volta grande efficacia, Niccolò s'induce solo a questo punto a trattarne particolarmente, scusandosi di non aver ragionato innanzi d'una repubblica che per ordine e per potenza « va celebrata sopra ogni altro principato d'Italia ». E qui riprende a discorrere dell'origine di Venezia, dai tempi di Attila, traducendo quasi dal Biondo, per quel che concerne fatti positivi, ma pur sempre sfrondando particolari che all'esposizione sua sente inopportuni, tenendo conto, fra tanti nomi d'isolette, solo di Rivoalto, che in Rialto s'era mantenuto più vivo, per la maravigliosa città sorta su scogli, resi « non solo abitabili, ma dilettevoli ». [2]

un istante a credere di poter avere innanzi un documento non sincero; forse una delle tante imposture del Ceccarelli, delle quali ultimamente diede ampio ragguaglio e studio il cav. FUMI (*Bullett. della R. Dep. Umbra*, 1902, pagg. 213-277, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*). Ma per l'analisi minutamente da noi intrapresa, onde uscì l'edizione che n'apprestammo e lo studio preparatorio pubblicato nell'*Arch. d. Soc. rom. di st. patr.* (t. XI, pagg. 481-610), fummo indotti invece nella certezza che l'opera dell'Infessura è indubbiamente autentica, e che al M. fu cognita.

[1] BURCKHARDT, op. cit., pag. 9. E nella *Revue de Paris*, 1894, pag. 10., il MAGNARD in un suo articolo *La résurrection d'une légende*, a proposito d'un giudizio del Taine su M. aggiunge: « Comme les Castruccio Castracani, les Visconti, les Sforza, Napoléon n'avait peut-être pas pour ses propres actes une perception très nette du bien et du mal ».

[2] Il passo del Biondo vien dal VILLARI (op. cit., III², pag 226) giustamente messo a riscontro col testo del M per dare esempio dell'uso che questi ne fece. Ora, mentre il Biondo novera « Gradum, Concordienses, Caprulas et Altinates, Torcellum, Majorbum, Buriannm, Amorianum, Constantianum et Aimanum, Metamaucum, Albiolam, Pelestrinam et Clodium » (cf. nelle *Cronache Veneziane antichissime*, ed. MONTICOLO, pag. 63 e sgg., i dodici nomi delle isole), il M. cita solo « il luogo detto Rivo alto », che nella *Cronica* di Giovanni Diacono (ibid., pag. 65) è detta « quae ditissima et sublimata omnibus manet ». Che Venezia lasciasse poi nel M impressione assai gioconda, ch'ei vi fosse ben ricevuto fra' letterati, e che vi vincesse anche due o tremila ducati al giuoco del lotto, o della lotta, di recente introdottovi, vedasi nella *Lettera* a lui *di Filippo de' Nerli* « di Firenze, addì 6 di settembre 1525 », trascritta negli *Apografi di Giuliano de' Ricci*, t. I, App. § XXVI, pag. 645. E circa l'introduzione del lotto a Venezia, v. SANUDO, *Diarii*, XXXII, 468. G. DOLCETTI, *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*, 1903. P. MOLMENTI, *La corruzione dei costumi veneziani nel Rinascimento*, in *Arch. stor. it.*, XXXI⁵, 287 segg.

E anche qui, in una questione che sembra di pura forma, notiamo un riverbero de' criterî politici svolti già nei *Discorsi.* Da poi che nulla sarebbe stato più naturale che parlar di Venezia, quando Niccolò si trovò a raccontare l'irrompere degli Unni. E invece ora soltanto che essa accenna la prima volta ad intromettersi nelle questioni tra gli stati continentali della penisola nostra, ora soltanto egli ne ragiona, a ciò che s'intenda « perchè i Veneziani tanto tempo differirono a travagliarsi delle cose d'Italia », e come, travagliandosene, ebbero ad uscirne compromessi e indeboliti; [1] tanto che « in questi nostri ultimi tempi, non avendo racquistata nè la reputazione, nè le forze, vivono a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani ».

Del resto trasferitasi la Sede apostolica in Francia, con incosciente oblío delle proprie tradizioni e de' proprî destini, ebbe la Chiesa a trovarsi, rispetto alla possessione d'Italia, in condizione non molto dissimile da quella dell'Impero; nella condizione cioè di chi pretende giurisdizione sui luoghi donde si assenta. Pertanto trattò come amici tutti coloro che, usurpate le terre, gliene pagassero censo e si chiamassero suoi vicarî; di modo che, « di tutte le terre della Chiesa, poche ne rimasero senza principe ». E questo la mantenne, come corpo politico, inferma e debole sino ad Alessandro VI; « il quale », annota Niccolò, « ne' nostri tempi con la rovina de' discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua ». [2] Quale autorità e per che modi racquistata! Nè valse a crescergliene l'invio di cardinali legati, che cominciando dall'Albornoz, e terminando al Vitelleschi, all'Agnesi, allo Scarampi, mostrarono di che è capace l'ufficio soldatesco e sacerdotale riunito senz'ombra di scrupolo in una persona medesima. [3]

Frattanto in Napoli succede a Carlo II il re Roberto, e dopo lui gli scandali delle Giovanne; in Roma l'apparizione fantastica di Cola di Rienzo [1] e del Baroncelli tribuni, fenomeno

[1] Machiavelli, *Discorsi.* I 6. *Ist.*, I, 29.

[2] M., *Ist.*, I, 30.

[3] V. Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes*, I, 604: « Der Unwille des Volkes gegen die kriegfürenden Prälaten steigerte sich von Jahr zu Jahr. Man sang:

" Dem Kriegsmann das Feld, dem Pfaffen das Chor
Wenn's sich verkehrt, dann siehe dich vor ...

[4] F. Torraca, nell'*Arch. Soc. rom. stor. patr.*, t. VIII, pag. 140, *Cola di Rienzo e la Canzone « Spirto gentil » del Petrarca*, a proposito delle lettere di Cola esortanti a scuotere il giogo de' tiranni, come se « la liberazione di Roma fosse pur quella di tutta la sacra Italia », riconosce che il tribuno ebbe ad essere animato « da un concetto machiavellico » (pag. 154).

efimero che il Machiavelli acutamente esamina e descrive. assegnandogli le proporzioni giuste, senza petrarchesco entusiasmo.

Con Gregorio XI la Sede pontificia si rende a Roma; ma, lui morto, il grande scisma d'occidente comincia a recar lunga divisione tra i cristiani e ad abituarveli. Genova e Venezia rivaleggiano in mare; ma Genova n'esce fiaccata. L'isola di Tenedo dà occasione a fiera guerra, che termina con l'arbitrato d'Amedeo VI, il conte Verde, gentile cavalier di Savoia. Ma allora la stirpe generosa di lui era meno in vista degl'Italiani; e il Machiavelli non lo nomina neppure, ma attribuisce erroneamente la mediazione di questa pace, come officio naturale, al pontefice.[1] Indi affretta il racconto, pure accennando ai torbidi del reame di Napoli, ove, durante lo scisma religioso, la casa Angioina e quella d'Ungheria battagliano, e anche il papa armeggia e l'antipapa pesca nel torbido. Giovanni Galeazzo Visconti è tiranno in Lombardia, vuol occupare Toscana e disegna già « coronarsi re d'Italia », quando la morte spazza lui, il papa e l'antipapa dalla scena del mondo. E oramai la forza delle armi è la sola in gioco a decidere degli avvenimenti. Torme di soldati di ventura scorrazzano in Italia: « inglesi, tedeschi, brettoni, condotti parte dai principi, parte dai pontefici, quando erano in Avignone ». Sorge nella penisola la compagnia di S. Giorgio « a togliere riputazione alle armi d'estranei e ricondurla negli Italiani »; ma la guerra allora diventa mestiere.

Il papa e i Romani vivono in continua discordia, quegli fuggendosi di tratto in tratto in paesi forti e prossimi; questi riducendosi a vivacchiare di lucri ecclesiastici; tanto che per istrappare i proventi de' giubilei lasciano fortificare al papa Castel Sant'Angelo contro alla città, ricevono da lui il senatore forestiero; e il tesoro della Chiesa impingua delle prime annate d'ogni beneficio vacante, l'esazione delle quali introduce per primo Bonifacio IX.[2] Morto lui, continua sino al concilio di

[1] M., *Ist.*, I, 33. Forse la svista del M. fu cagionata dal fatto che, durante l'assedio di Chioggia, papa Urbano VI mandò il cardinale Agapito Colonna a Genova a trattar della pace; ma vanamente. Cf. BIONDO, *Decad. II*, lib. 10, pag. 382.

[2] Il KIRSCH (*Die Annaten und ihre Verwaltung in der zweiten Hälfte des 15 Jahrhunderts*, nell'*Hist. Jahrbuch* della Società Gorres, IX, 300-312) reca da un codice già sessoriano, ora nella Bibl. V. E. di Roma, la definizione dell'annata. Ma nulla dice il documento, e nulla aggiunge il Kirsch circa l'inizio di questa tassazione. Nell'altra sua opera *Die Päpstlichen Annaten in Deutschland während der XIV Jahrhundert* (Paderborn, 1903, p. x) dalla bolla *Suscepti regiminis* di Giovanni XXII dell'anno 1317, ricevuta nel corpo del diritto canonico, ripete il Kirsch la fissazione della rata delle annate. E a pag. XVI si vale di notizie raccolte nel t. IV *Politic.*, p. 212, *De Annatarum Institutione et origine* nell'Arch. Vat., le quali vorrebbero far credere la introduzione delle annate anteriori a Giovanni XXII. Di

Costanza la confusione religiosa con tre papi che si scomunicano a vicenda, sino a che con Martino V sembra rendersi aspetto d'unità alla Chiesa. L'Italia intanto è agitata da Bracceschi e Sforzeschi, interessati nelle lotte pel possesso sempre litigioso del reame di Napoli.

E qui, sembrando al Machiavelli d'esser giunto con la sua introduzione presso al tempo da lui disegnato per entrar propriamente in materia, s'arresta e ricapitola, enumerando gli stati in cui si era venuta spezzando l'unione antica d'Italia, e: «tutti questi principali potentati», conclude, «erano di proprie armi disarmati».[1] Filippo Visconti governava le imprese per mezzo di commissarî; i Veneziani, voltisi alla terra, si traevano di dosso quelle armi che in mare li avevano fatti gloriosi; al papa, essendo religioso, le armi indosso non istavano bene; la regina Giovanna, per esser femmina, non se ne rivestiva; Firenze, divisa e spenta la nobiltà, si gittava intera ne' traffici. Così: «di questi viziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria».[2] E a questo modo chiude il primo libro con ironia disdegnosa insueta agli storici umanisti, i quali per lo più magnificano invece il soggetto che ànno alle mani.

Se non che il tema garba a Niccolò appunto perchè è tutt'altro che eroico, e perchè dal sarcasmo spera più che dall'encomio, confidando che la coscienza italiana se ne riscuota, perchè Firenze non è che un brano d'Italia, nè può un membro trovarsi ad agio, dove tutto il corpo è a soffrire.

esse tace il WOKER (*Das kirchliche Finanzwesen der Päpste*, Nördlingen) e non ne parla Teoderico di Nyem, nè le altre fonti contemporanee o quasi. Ma il BIONDO (*Dec. II*, 10, pag. 391), che della curia e cancelleria pontificia era pienamente informato, scrive: «At Bonifacius pontifex... rem aggressus est novam, quae pontifices romanos successores suos non minus orbis christiani, quam Romae dominos reddidit. Lege enim promulgata constituit non licere cuiquam sacerdotii ad quod promoveretur beneficium adipisci, prius quam primi illius anni aestimationis pecunias pontificali aerario dissolvisset...». E la stessa affermazione si trova nel PLATINA (*Vitae Pontif.*). Ora, che il Biondo e il Platina, e conseguentemente anche il M., fossero nel vero, è provato dalla *Bolla di Bonifacio IX*, in data dei 9 novembre 1389, che noi stessi ricercammo nei *Registri* dell'Arch. Vaticano, e pubblichiamo in Appendice. Il documento fu cognito al RAINALDI (*Annales*) e al TOMASINI (*Vetus et nov. Eccl. Disciplina*, VIII, 464). Non è inutile per la luce che reca sulle condizioni di fatto in cui versava la Chiesa. Che questa delle annate fosse una provvisione danarosa irritantissima, oltre l'inciso del M. non introdotto a caso, lo mostra l'agitazione che recò nel Concilio di Costanza (Cf. LEENFANT, *Hist. du Concile de Constance*, lib. V, p. 138 segg.) e l'abolizione che se ne votò nella sessione XXI; lo mostra la prima proposta fatta da Lutero alla potestà civile o al concilio universale: «zum ersten, dass ein jeglicher Fürst, Adel, Stadt bei ihren Unterthanen frischan verbiete, die Annaten gen Rom zu geben, und sie ganz abthue». Cf. LUTHER, *An den christl. Adel*, loc. cit. V. JANSSEN, *Geschichte des deutschen Wolks*, II[5], 155.

[1] M., *Ist.*, I, 39.

[2] E nei *Disc.* III, 10: «principi oziosi o repubbliche effeminate».

E però, se questo primo libro si considera come un preambolo conveniente al resto delle *Istorie* e col resto strettamente collegato, esso mantiene intero il suo pregio; apparisce veramente coordinato non solo coi fatti che seguitano, ma con le idee filosofiche dell'autore, che già sono ben note; risulta essere un vero prologo, in cui si costituiscono, secondo che egli le concepisce, le entità politiche e giuridiche destinate ad agitarsi insieme in un dramma prossimo, e si fanno passare innanzi agli occhi del pubblico, quali personaggi effettivi, appunto come nel prologo della *Clizia*. E come tali egli non solo li presenta e descrive, ma li caratterizza e limita. In questo prologo pertanto l'opera essenziale del Machiavelli non fu rivolta all'indagine, ma a far sommario e sintesi. Però chi separasse questo primo libro dagli altri e lo volesse considerare di per sè, come un trattato analitico, o come sintesi oggettiva di storia italiana o universale, quasi non fosse il prodotto del Machiavelli politico voltosi a scrivere la storia fiorentina, l'esporrebbe ad una luce in tutto falsa, e tradirebbe per fermo l'intenzione manifesta dello scrittore. Eppure così appunto fu fatto.[1]

[1] BOLINGBROKE, *A plan for a general History of Europe*, lett. I, p. 398: « There is nothing in my opinion so hard to execute, as those political maps, if you will allow me such an expression, and those systems of hints, rather than relations of events, which are necessary to connect and explain them; and which must be so concise, and yet so full; so complicate and yet so clear. Among the moderns, the first book of Machiavel's History of Florence is a noble original of this kind ». Circa l'esagerazione di questo giudizio cf. ROCHOLL, *Die Philosophie der Geschichte*, I, 50. Il primo libro fu tradotto in latino e stampato separatamente dal Turler, col titolo: *De migrationibus populorum septentrionalium post devictos a C. Mario Cimbros Liber Nicolai Machiavelli florentini; factus ex italico sermone latinus per Hieronymum Turlerum, J. N. D.* » a. d. 1560. Fu inserito, nel 1614, nella *Politica imperialis* del GOLDHAST, pag. 787. Fu anche pubblicato separatamente in italiano s. l. e a. Veggasi quanto a proposito dell'andazzo della critica nel giudicarlo scrisse il VILLARI, op. cit., III², 207; sebbene non potremmo con lui ammettere che il Gervinus sia tra coloro che in questo primo libro trovarono « una grande erudizione, un ordine ammirabile, una esatta e nuova distribuzione ». Il Gervinus è invece tra i primi a rilevarne l'inesattezze e i punti in cui il M. commise errori facilmente evitabili. Il GINGUENÉ (*Histoire littéraire d'Italie*, VIII, pag. 142) scrive che basterebbe questo primo libro del M. « pour lui assigner un rang à part. C'est un tableau d'histoire générale de l'ordonnance la plus vaste et du plus grand caractère ». E più oltre: « C'est, à proprement parler, une introduction, premier modèle de ces morceaux d'apparat, dont la plupart des historiens, dans toutes les langues modernes, ont fastueusement décoré l'entrée de leurs grands ouvrages ». L'allusione pare chiaramente indirizzata al Robertson e alla pedantesca sua *View of the progress of Society in Europe*, che precede alla *History of the reign of the Emperor Charles V*, in cui non si fa menzione alcuna del M. Nella *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1898, pagg. 741-760, in *Una scorsa al libro 1° delle Ist. fior. del M.*, N. MALVEZZI lo ravvicina al *Discours sur l'histoire universelle* del BOSSUET, a l'*Introduction à l'Hist. Universelle* del MICHELET, e anche al *Sommario della St. d'Italia* del BALBO. Lo stesso articolo del Malvezzi, che fu prima un discorso tenuto a Cento nel 1898, nel 1900 venne ristampato a Bologna dallo Zanichelli. Il prof. GILDO VALEGGIA pubblicò un *Saggio di un commento alle Ist. fior. di N. M.*, Verona, Drucker, 1894, limitandosi al primo libro, ma con intendimento di proseguirlo e dare una nuova edizione anche del testo. Bene il FESTER (*Machiavelli*, pag. 188) giudica: « Wer die "Istorie fiorentine" nur bruchstückweise liest, wird sie niemals verstehen ».

Ora, è fuor di dubbio che se la sua introduzione alle *Istorie fiorentine* si avesse a valutare come cosa a sè, come lavoro oggettivo, come conclusione di ricerche storiche, non tanto sarebbe a tener ragione di quel che l'autore v'include e vi avrebbe potuto includere, quanto di quel che v'omette, di quel che vi trascura, e non avrebbe dovuto nè trascurare nè omettere. E in tal caso, per quanto la forma splendida abbia valso a farla riguardare come un esempio maraviglioso di scrittura e conferirle quasi virtù ispiratrice,[1] quanto alla sostanza dell'opera la critica odierna non inclinerebbe certo a sentenza in tutto favorevole. Ma tal punto di vista a cui i critici odierni si collocassero, sarebbe positivamente falso.

Peraltro non è a disconoscere che il Machiavelli, pur restando stretto al preconcetto suo ordine d'idee, pur tenendo conto dei soli elementi in azione nel periodo a lui contemporaneo, avrebbe potuto distendere l'occhio acuto a comprensione più piena. Nei *Discorsi* egli nettamente scerne il principio costitutivo dell'antica *religio*, tutta romana, da quello che informa la nuova fede; ma nel primo libro delle *Istorie*, da quella distinzione non trae partito sufficiente a raffigurare con efficacia adeguata gli effetti intimamente diversi che dalla nuova ebbe a risentire il vivere sociale. Così egli memora san Benedetto di Norcia, come l'uomo « che ebbe a' suoi tempi grande opinione di santità »;[2] ma della sua regola non discorre, non accenna al fenomeno del monachismo che sopraggiunge e pervade ed altera tutta la struttura della società occidentale, sì diversamente da quel che aveva occupato già l'Egitto e l'Oriente, ove s'affacciò prima; mentre in Europa finisce per assumere prima importanza morale, poi economica e politica a dirittura.[3] A lui l'or-

[1] V. il giudizio del Ginguené, allegato nella nota precedente. Non esiteremmo a credere ispirati da questo rapido sommario del M. i *Vorträge* tenuti dal RANKE, *Ueber die Epochen der neueren Geschichte*, a re Massimiliano II di Baviera nel 1854 a Berchtesgaden, editi dal Dove, ed. 2ª, Leipzig, 1899; sia perchè in essi la considerazione filosofica prevale alla narrazione prammatica, sia perchè l'autore, critico del M. notissimo, a pag. 141 innanzi al dialogo conclusivo dichiara: « Und so will ich hiemit schliessen mit den Wortern, mit denen Machiavel seinen " Fürsten " eröffnet: Was ich in langer Zeit gelernt habe, biete ich Dir in wenigen kurzen Sätzen dar ». E ci pare anche veramente provocato dallo studio di questo primo libro del M. quello su *Le invasioni barbariche in Italia* di P. VILLARI, in cui rimane ed emerge (pag. 88) qualche periodo in troppo piena connessione col giudizio circa la tendenza a spiegare i fatti d'indole generale con cause esclusivamente personali, da lui attribuita al M. (V. *M. e i suoi tempi*, III², pag. 216 e sgg.).

[2] M., *Ist*. I, 6.

[3] Cf. VÖLTER, *Der Ursprung des Mönchtums*, Tubinga, 1900, *passim* e pag. 50: « Das Mönchtum in seinem Ursprung ist zu einem guten Teil aufzufassen als ein Capitel aus der Geschichte der socialen Frage ». A. HARNACK, *Das Mönchthum, seine Ideale und seine Geschichte*, pag. 46. HATCH, *The Organization of the early Christian Churches*, p. 155 sgg.

dine basiliano diffuso lungo il versante adriatico non pare milizia pretoria di Costantinopoli;[1] a lui Montecassino, Subiaco, Farfa non paiono baluardi prossimi alle mura di Roma, che stringono i monasteri ai dominatori langobardi e franchi;[2] a lui Novalesa non apparisce come un punto d'appoggio militare e civile con cui la dinastia carolingia s'assicura la via delle Alpi; Bobbio e Nonantola non ànno per lui nemmeno importanza d'istituzioni pedagogiche; pure dal cristianesimo in poi, è sempre la catedra, è sempre la scuola, fatta più o meno in nome di Dio, che prepara e compie le mutazioni politiche e sociali!

E senza andar troppo lungi, i Vallombrosani di Giovan Gualberto,[3] la badia di Settimo, quella di S. Salvi, alle porte di Firenze, esenti da ogni giurisdizione episcopale e dipendenti direttamente dal papa, assumono per la vita della città tale importanza, che allo storico di essa non è possibile, senza menda e pregiudizio, trasandarle in silenzio.[4] E Niccolò non ne dice nulla; non dice de' vantaggi e dei danni che recarono, della corruttela a cui col tempo soggiacquero; degl'inconvenienti morali ed economici che produssero, e di cui la città novellava; mentre se egli avesse concepito il disegno d'arrivare colla narrazione sua sino al Savonarola, nella prova del fuoco tentata vittoriosamente contro il vescovo Mezzabarba, in mezzo al furore delle agitazioni monacali della badia di Settimo contro ai preti simoniaci, avrebbe potuto trovare un precedente non privo d'ammaestramento per gl'inetti frateschi de' tempi suoi, e un ricorso storico da noverare in più.[5]

Così Niccolò non dà nemmeno importanza bastevole al sorgere e al diffondersi dell'ordine francescano in Italia[6] che pur fece sentire la potenza della sua presa a Dante e a Giotto e ch'egli stesso nei *Discorsi* non dissimula. Ma all'uomo politico.

[1] DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*, p. 63; G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, pagg. 62-63.

[2] BALZANI, *Chronicon Farfense*, I, pag. X. P. EGIDI, *Notizie storiche dell'Abbazia sublacense*. Roma, 1904, *passim* e a pag. 63. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia*, I, pag. VIII, in *Fonti per la Storia d'Italia*.

[3] Di san Giovan Gualberto, padre dell'ordine di Vallombrosa «onde poi molte badie sono scese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci», non tace il VILLANI, *Croniche*, III, 17.

[4] TOMMASEO, *Pensieri sulla storia di Firenze*, in *Arch. stor. it.*, XIII², p. 2ª, pag. 6: «I frati sono pianta di repubbliche; sotto altri reggimenti degenerano. I frati consigliano o compiono o tentano le grandi rivoluzioni. I monaci nascono quando la società si discioglie; i frati quando la si ricompone; quando la si corrompe i gesuiti».

[5] V. R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 233-240, e le sue *Forschungen*, I, 18.

[6] RENAN, *Vie de Jésus*, 183: «Le grand mouvement ombrien du XIIIᵉ siècle, qui est entre tous les essais de fondation religieuse celui qui ressemble le plus au mouvement galiléen, se passa tout entier au nom de la pauvreté».

che scrive storia, non si può chiedere quel che solo da un investigatore è dato aspettarsi, ch'egli cioè faccia riviver fossili, che non abbiano più neppure connessione d'analogia con le forme vive. Dopo Ludovico il Bavaro, infatti, i minoriti che più significavano? Niccolò à visto a Carpi, e ben da presso, il lavorio parassitico de' frati de' Zoccoli; però ne tace. Ma per converso, da un investigatore non vien fatto spesso d'ottenere quella rapidità e profondità d'intuizione e quel vigore di sintesi che è dono di chi nacque a conoscere e governare il pensiero dei vivi. Addentrandoci pertanto nell'esame di questo primo libro, intendemmo sopra tutto a riconoscere in questo, che riferisce gli avvenimenti più remoti, come più forte e più prossimo si senta l'impulso delle tendenze contemporanee e delle idee personali del suo autore.

Ma passiamo al secondo libro.

Anche questo nei manoscritti apparisce indirizzato al cardinale de' Medici. E, apparecchiandosi a parlar dell'origine di Firenze, nell'esordio vi si loda la prudenza degli antichi, che ebbero occhio a distribuire l'abitazione in proporzione con la capacità produttiva del suolo in cui gli uomini stanziavano, impedendo, col dedurre colonie, che una regione per i pochi abitanti diventasse deserta e insalubre, e un'altra per i soverchi povera. I principi moderni e le repubbliche non fanno niente di tutto questo. Non poche terre d'Italia divennero perciò disabitate e malsane. Ai principi manca ogni desiderio di vera gloria; alle repubbliche ogni buon ordine. Il concetto economico, che il Machiavelli pone, ben prima del Malthus,[1] a cardine dell'oculato consorzio umano, e che fu già facile presupposto anche dei grandi storici antichi, gli valse a' giorni nostri maggior considerazione, in specie da parte di coloro che preferiscono vedere la prevalenza del fatto economico nel concorso delle cause che determinano i grandi avvenimenti storici.[2]

[1] Questo venne riconosciuto anche dal ROCHOLL. *Die Philosophie der Geschichte*. Göttingen, 1878. to. I, pag. 278: «Malthus machte geltend, was Machiavelli bereits gelehrt hatte, dass dieses Wachsthum der Bevölkerung denn doch seine Grenzen haben. Er empfand das wirthschaftliche Elend einer Uebervölkerung». E il BARTH, *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie*, Lipsia, 1897, pag. 383, rileva che «es gehört zu den wirthschaftlichen Massregeln die Aussendung verarmter Bürger in Kolonien, die im Altertume nie privatsache, sondern immer Staatssache ist». E cita il WEBER, *Die Römische Agrargeschichte*, pag. 7: ma questa idea risorge prima di tutti nelle *Considerazioni* e nelle *Istorie* del M.

[2] Già il LORIA (*La teoria economica della costituzione politica*. Roma, 1886) rilevò le profonde osservazioni del M. nei *Discorsi*, I, 4 circa la decadenza delle classi e la loro guerra reciproca, pag. 39. A. LABRIOLA, *Saggi intorno alla concezione materialistica della Storia*, I², Roma, 1895, pag. 71, dice il M. «primo grande scrittore politico dell'epoca capitalistica». Cf. anche ibid. pag. 36. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxi-*

Firenze ebbe da Fiesole il principio, dalle colonie l'aumento suo.[1] Posta sulla sommità d'un monte, Fiesole dal luogo riconosceva l'opportunità per la difesa in tempo di guerra; ma incomodità grandissima pe' mercati in tempo di pace. « Gli uomini », osserva Niccolò, « non si mantengono mai nelle difficoltà, se da una necessità non vi sono mantenuti ». Così ben presto i primi borghi furono edificati per comodo fra le radici del monte e l'Arno. Questi, da nuove colonie di mano in mano accresciuti, diventarono poi la città di Firenze;[2] che da *Florentia* ebbe il nome, e non dal fluir del fiume, presso al quale cresceva, come pretesero strani etimologi, dai quali il fine senso del Machiavelli naturalmente repugna.[3] Le iscrizioni che si rinvennero, diedero ragione a lui; e chi immaginò altro principio da quello

stica, 1900, p. 157: « il Marx c'insegna a penetrare in ciò ch'è, nella sua *verità effettuale*, la società ». Anzi da questo lato mi maraviglio come nessuno abbia pensato a chiamarlo « il più insigne *continuatore* dell'italiano Niccolò Machiavelli! » Lo SCHALK invece (*Sociale Momente in der Verfassungsgeschichte der florentinischen Geschichte* in *Mittheilungen für Oesterreichische Geschichte*, 1901 (complemento VI), pag. 315, opina che il M. abbia comune con lo Shakespeare « den Verständnnismangel mit den Socialen Fragen ».

[1] Il DAVIDSOHN (*Forschungen*, I, 2) crede questa opinione erroneamente dogmatica, ripetendola dall'autorità del Villani e del M.; ma le indagini non sembrano avvalorare nè certezza, nè incertezza migliore. Cf. anche NIEBUHR, *The collected Lectures*, VIII, 228 sgg. E nella sua *Life and Letters*, t. II, 63: « In Florenco every street is historical, and so are hundreds of the buildings, I have traced the circuit of the Roman colony and of the walls after their extension, step by step ». Il prof. L. MILANI illustrò nel 1890 una base marmorea di marmo lunense, rinvenuta in un cavo di fondamento, presso la fabbrica Buonamici in via Calimala, in cui è una epigrafo dedicata: GENIO COLONIAE FLORENTIAE. Nel *C. I. L.* XI, n. 1617, si menziona un *colon(us) adlect(us) d(ecreto) d(ecurionum) Floren(tinorum)*. La supposizione di una Firenze etrusca, di una Firenze preromana accampata dal DAVIDSOHN (*Gesch. Florenz*, pag. 6 e sgg.), di cui il dotto autore vorrebbe riconoscer gli avanzi nelle antiche mura presso a San Salvi in Montelatico e nella località detta « Margaritula », non venne accolta con favore nè dagli archeologi, nè dagli storici. Cf. MILANI (*Reliquie di Firenze antica*, in *Monum. antichi pubbl. dai Lincei*, 1896, p. 56; ID., *Museo topografico dell'Etruria*, Firenze-Roma, 1898, pag. 165-166). L'HARTWIG (*Hist. Zeitschrift*, vol. LXXIX, pag. 506) trova che l'argomento con cui il D. conforta l'opinione sua, non sembra essere così stringente, com'egli crede. Il fatto che nei pressi di San Salvi siansi conservati grandi avanzi d'antiche mura, che poterono servir di petraia sino all'undecimo o al duodecimo secolo, non basta ad assodare che quegli avanzi fossero d'origine etrusca; nè lo stesso D. s'attende che per questo rispetto, si possa arrivar facilmente alla certezza. Ciò non diminuisce punto i grandi meriti dell'acuto recente indagatore della storia di Firenze. L'HARTWIG (*Quellen und Forschungen zur aeltesten Geschichte der Stadt Florenz*, I, 73) conclude: « als Stadt ist Florenz unzweifelhaft römischen Ursprungs ».

[2] Il NIEBUHR, che per la storia di Roma non crede all'affermazione di Livio commentata dal M. (*Disc.* II, 3): « Roma interim crescit Albae ruinis », non crede neppure alla distruzione di Fiesole, come al primo punto certo della storia fiorentina ed osserva (*Röm. Gesch.*, I, 288 ed. Isler): « Von 1008 bis auf Machiavelli sind fast 150 Jahre weniger als von Tullus auf Livius gerechnet worden, die äeltesten Chroniken schrieben es; und nun schon längst haben die Toscanischen Kritiker dargethan dass Fiesole lange nach jener angeblichen Zerstorung eben so wie vorhor bestand ».

[3] Cf. MILANI, *Monum. antichi*, loc. cit., pag. 57, il quale opportunamente allega anche il BORMANN, *Die Tribus Pollia* in *Wiener Abhandl. d. archaeol. epigr. Seminar.*, 1887, pag. 228. Cf. anche NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, 295. HARTWIG, loc. cit., pag. 76

dal Machiavelli stabilito per l'origine della città fiorentina, per mettere innanzi cose nuove, trasse di fantasia.[1]

Il nostro storico, per quanto concerne poi la distruzione

[1] Il Gibbon (*Decline and fall*, c. xxx, n. 74) osserva: « Machiavel has explained, at least as a philosopher, the origin of Florence ». Quell'« at least » arieggia a troppo separare e occasionalmente quasi a disgiungere nel M. la filosofia dalla storia istessa, sdrucciolo in cui possono cadere tanto i filosofi, quanto gli storici, quando o per ricostruzioni di raziocinio disconoscano certezze di fatti narrati e probabili, o ammettano fatti improbabili per ossequio ad autorità mal discusse, o si erri nell'applicazione del principio di causalità, circa lo stabilire cioè le relazioni di cause e d'effetto. E, sino a certo punto, s'intende che i filosofi che non riescono ad essere storici, e gli storici che non riescono ad esser filosofi abbiano a scontentarsi di chi alla storia e alla filosofia, nella considerazione di fatti umani, fa parte simultanea. Intervenne pertanto al M. d'essere per questo rispetto diversamente o pregiato o biasimato. Il gesuita Rapin (*Œuvres*, à la Haye 1725, to. II, p. 288) raccomanda che alle storie non si dia « cet air guindé de reflexions, qui donne méchante opinion de celui qui les fait. C'est en quoi Patercolus, Tacite, Machiavel, Paul Jove, Davila et la plûpart des Italiens et des Espagnols sont excessifs ». E a pag. 319, dopo aver ragionato di Tacito, esclama: « Qu'il a gâté d'esprits par la faintaisie d'etudier la politique, qu'il inspire à tant de gens, et qui est l'étude la plus vaine de toutes! C'est où tant d'Espagnols, comme Antonio Perez, et tant d'Italiens, comme Machiavel et Ammirato, ont échoué » Il Bolingbroke (*Letters on the study and use of History*, London, 1752) oscilla tra l'ammirazione più dichiarata e l'abominazione più feroce a proposito della filosofia storica del M. Cf. la lettera prima, già citata, intorno « a plan for a general history of Europe », pag. 398, e la lett. I, pag. 117: « Whatever political speculations, instead of preparing us to be useful to society and to promote the happiness of mankind are only sistems for gratifyng private ambition and promoting private interests at the public expence, all such, I say, deserve to be burnt, and the authors of them to starve, like Machiavel, in a jail (?) ». Il Daunou (*Cours d'études historiques*, Paris, 1849, to. xx) osserva invece (pag. 250): « Le nom de philosophe, sinon encore de moraliste, appartient mieux à Machiavel; il a jeté sur les mœurs sociales les regards d'un observateur; il éclaire la science politique, lors même qu'il ne lui donne pas les plus honorables directions ». Anche il Perrens (*Histoire de Florence*, II, pag. 208) a proposito d'alcuni particolari della costituzione del 1280, rimprovera al M. « qu'il parle en philosophe plus qu'en historien ». Il Symonds, *Renaissance*, cap. v. giudica invece che « coll'adattamento del metodo filosofico alla storia, il M. arricchì la scienza dell'umanità d'un nuovo campo d'investigazione » (ediz. ital., pag. 274). Dai moderni scrittori di filosofia della storia al nome del M. vien reso il debito onore. Basti allegare: R. Mayr, *Die philosophische Geschichtsauffassung der Neuzeit*, Wien, 1887, il quale cerca di ravvicinare le idee dello Schopenhauer, rispetto alla filosofia, o riflessa coscienza storica del genere umano, con quelle del M., ed osserva (pag. 55) « wie nahe steht überhaupt das, was dieser grosse Denker über die Geschichte sagt, den Ansichten und der praxis Machiavelli's », e come questi « wird zum philosophen der Geschichte in Schopenhauer's Sinne », e trova in lui « der vollständigste Ausdruck einer neuen Weltanschauung » (pag. 61). Il Rocholl, *Die Philosophie der Geschichte*, Gottinga, 1878, vol. I. pag. 44 sgg., rileva come i grandi storici fiorentini si sollevano sopra la materia che trattano: « Machiavelli sieht ihn in seiner florentinischen Geschichte wie ein Lebendiges sich selbst Bewegendes. Uns ist M mehr deshalb von Bedeutung, weil er mit dem theologischen Pessimismus brach. Mit dem Wölkerwanderung sieht er gradezu ein Aufsteigen der Entwicklung beginnen ... Einen tiefen Blick hat M. für die Bedeutung der Religion in Völkerleben ». Questo stesso rilievo fa il Rappaport, *Zur Charakteristik der Methode und Hauptrichtungen der Philosophie der Geschichte*, Bern, 1886, pag. 27, che pur nega si diano ricorsi o ritorni storici (pag 8-9), e pone tra i grandi precursori della filosofia della storia Platone, Aristotele, Bodin, Machiavelli, Vico, Montesquieu, Voltaire, Herder e Kant (pag. 75). Il Flint (*Historical philosophy in France*, ecc., Londra, 1893, pag. 35, osserva che: « It was the political state of the Italy of his day, which led Machiavelli to treat of history as he did » e (pag. 182) riconosce il genio veramente scientifico mostrato dal M. nel trattar la storia di Roma e di Firenze, « the genius of a very scientific kind displayed by M. in his treatment of Roman and Florentine history ». Il Barth, op. cit., pag. 387, dice che alle condizioni in cui era venuta la lotta sociale nel secolo xv e xvi, parvero rimediare i radicali soccorsi proposti dal M nella sua politica, e nella sua *Utopia* da Tommaso Moro.

della città fatta da Totila, la riedificazione per opera di Carlo Magno, [1] il disfacimento di Fiesole nel dì di san Romolo, sino al prorompere delle parti, nel 1215, per le mancate nozze di Buondelmonte, si affida in gran parte al Villani, come per la storia di Roma s'era affidato a Livio. [2] Non sente stimolo a ricerche o congetture nuove; e sintetizzando rileva che la città si divise assai presto in parti. I nomi di guelfi e di ghibellini peraltro Niccolò li fa venir fuori solo al tempo di Federico II. [3] Nè i guelfi hanno per lui colore più democratico che i ghibellini. Enumera, a questo tempo, le famiglie che si schierano dall'una o dall'altra fazione, e dà rilievo al sorgere d'un terzo partito, quello degli « uomini di mezzo », che in Firenze avevano più credito col popolo, [4] cioè i popolani grassi, il medio ceto ricco, che già si affaccia alle porte. [5]

Segue poi a descrivere la costituzione comunale del 1250, colla distinzione della città per sestieri, senza pur accennare che in questi gli antichi quartieri si smembrano, col Consiglio dei dodici Anziani, coll'elezione del Capitano del popolo, che il Machiavelli crede sia stato introdotto contemporaneamente col podestà, [6] attribuendo giurisdizione all'uno sulle cause civili, al-

[1] Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, 82, dice già: « l'opinione inveterata benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città, distrutta da Totila re dei Goti », e pare abbia intenzione diretta di rimbeccare il M.

[2] Il DAUNOU, *Cours d'études historiques*, t. XV, pag. 93, scrive a questo proposito: « Mais, ainsi qui nous en avons été prévenus, la vérité des faits n'importe pas a Machiavel; il les traites tous comme des apologues, qui aboutissent à des maximes politiques ou morales ». L'affermazione del Daunou è eccessiva. Il M. rispetto alla critica della storia di Roma, come rispetto a quella di Firenze va tant'oltre, quanto quasi nessun altro de' contemporanei e degli umanisti; nè piglia per cose di fatto le leggende, ma le considera come ai nostri tempi fecero l'ARNOLD (*History of Rome*, 1864, pref., pag 64) o l'IHNE (*Römische Geschichte*, t. I, pag. 88), cioè quali tentativi « Versuchen die Entstehung politischer Einrichtungen, religiöser und bürgerlicher Gebräuche, die Namen von Ortlichkeiten und Gebäuden und die Volksanschauungen über die Vorzeit historisch zu erklären ». Anzi ci sorprende di osservar come l'Ihne, seguendo appunto questo sistema, arrivi ad una conclusione non molto dissimile da quella che il M. enuncia nei capi 19 e 20 lib. I dei suoi *Discorsi*. Cf. IHNE, loc. cit., I, pag. 89: « Es springt in die Augen, dass in der Feststellung der Reihenfolge der sieben Herrscher eine gewisse Symmetrie angestellt wurde. Auf einen rauhen Kriegsmann folgt immer ein frommer Friedensfürst, der nach Recht und Gesetz regiert » ecc.

[3] Il DAVIDSOHN (*Forschungen*, I, 160) cita il nome di un « Ghebellinus » nel 1142.

[4] M., *Ist.*, II, 4. Qui il FIORINI osserva: « Cade il rimprovero che il Villari muove al M. (III², 235) di concedere che questa sia stata la prima costituzione libera di Firenze e di non ricordare la costituzione precedente dei consoli e la istituzione del podestà seguita nel 1207, secondo i cronisti, o anche prima, secondo i doc. ». Ma l'interpretazione data dal Fiorini al primo ordinamento del Comune fiorentino col podestà per capo, non pare che distrugga l'osservazione fatta del Villari, nè giustifichi la lacuna che nell'esposizione del M. a buon diritto si osserva.

[5] A questo sembra non dare importanza lo SCHALK, op. cit., pag. 295.

[6] Già nel 1209 era podestà di Firenze un Giovanni di « Giusto de Papa civis romanus ». Cf. P. SANTINI, *Doc. dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895, pag. 234. Ma ben osserva il SANTINI (*Studi sull'antica costituzione di Firenze*, in *Arch*

l'altro sulle criminali, afforzandone l'autorità colla coscrizione della gioventù in venti bandiere urbane e settantasei rurali, in cui Niccolò intravede il primo rudimento di quell'ordinanza che a lui parve di risuscitare a difesa della repubblica democratica del Soderini. Seguono dieci anni di grande potenza, di federazione co' Comuni prossimi, di sottomissione di castella, d'aggregazione di contadi, tempi eroici della città, tutte imprese fatte in gran parte col consiglio de' guelfi, i quali col popolo potevano meglio intendersi che non i ghibellini.

La nobiltà confida troppo superbamente nelle armi e nell'appoggio dell'imperatore. La città spera invece di conservare colla Chiesa quel che sotto l'imperatore teme di perdere, quel che chiamava la libertà. Quindi la parte guelfa [1] diventa più popolare dell'altra, ma non è tutta una cosa col popolo. I ghibellini cercano l'occasione di « ripigliare lo stato ». Così scrive Niccolò, traendo ben indietro la frase in voga ne' tempi medicei. Segue la rotta di Montaperti, il concilio d'Empoli, Firenze, per mezzo di Farinata degli Uberti, [2] salva dalla distruzione che

stor. it., XXVI[5], 188, che « la parola *potestas* è usata nei documenti con significati così diversi, da non permettere di affermare con sicurezza in qual momento assuma il significato di particolare magistratura, novamente costituita ». Il DAVIDSOHN (*Forschungen*, I, 111 e sgg.) pone come termine *ad quem* per la composizione del *Liber de regimine civitatis* contenuto nel ms. Laurenziano Strozz. 63, in cui si tratta dell'ufficio del podestà, l'anno 1250. I capitani del popolo compariscono nel 1244. Cf. SANTINI, op. cit., pag. LXIX, 483. Il primo podestà, secondo l'HARTWIG (*Quellen und Forschungen zur aeltesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, 192), sarebbe nel 1193 Gherardo Caponsacchi, di famiglia fiorentina. Questo indicherebbe che per Firenze durava forse tuttora in quell'anno quella condizione di cose, che il FICKER (*Forschungen zur Reichs und Rechtgeschichte Italiens*, II, 182) crede mutata dopo la sottomissione di Milano nel 1162, nel quale anno le città italiane cominciarono dall'Impero ad essere inegualmente trattate. Alcune conservarono i consoli, con l'approvazione dell'imperatore, altre ebber podestà indigeno o forestiere; alcune l'ebbero a dirittura tedesco. Il DAVIDSOHN (*Forschungen*, I, 138) trova in documenti del 1200 e 1201 approvazione degli statuti cittadini « ad quod iuraturi sunt potestas ventura vel consules seu rectores civitatis Florentie ». La questione circa il significato da dare alle parole *potestas Florentie* venne riassunta dal SANTINI, loc. cit., pag. XXV. Veggasi quel che il M. rispetto all'officio del capitano forestiero in Firenze, come naturale conseguenza d'aver esso avuto origine non libera, scrive ne' *Discorsi* (I, 49). Ivi mostra di credere che coll'andare del tempo l'ufficio del capitano fosse sostituito da quel degli Otto di guardia a Balia, e così quell'ordine, di cattivo che era, diventò pessimo: « chè i pochi furono sempre ministri dei pochi, e de' più potenti ». Accadeva talvolta che uno ch'era potestà fosse anche eletto per capitano del popolo. Cf. DEL LUNGO (*Dino Compagni e la sua Cronica*, II, 72) ove rileva una inesattezza del M.

[1] Una rubrica dello *Statuto del Podestà di Firenze* del 1324 arriva a dire: « Pars, populus et Comunis Florentiae est unum et idem ». Ma veggasi R. CAGGESE, *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*, in *Arch. stor. it.*, XXXII[5], pag. 285, ibid. pag. 294.

[2] Il PERRENS, *Hist. de Florence*, I, pag. 491, chiama *machiavélique* « le dessein qu'on prête à Farinata d'avoir voulu rendre les allemands impropres au command pour provoquer leur défaite et le ressentiment de Manfred ». Il tipo di Farinata degli Uberti viene più espressamente rappresentato come machiavellico da ANATOLE FRANCE (*Clio*, p. 113): « tout endurer pour ma patrie,... la vouloir toute belle et subtile et généreuse et sacrifier à cet unique vouloir mes biens, mes fils, mes proches, mes amis; me faire selon ses seuls intérêts libéral, avare, fidèle, perfide, magnanime, criminel, ce n'était pas aimer ma ville? »

i ghibellini con bieca inciviltà ne disegnano. Segue la nuova riforma della costituzione cittadina del 1266, fatta da' trentasei cittadini popolani insieme con due frati godenti e bolognesi, che Dante immortala fra gl'ipocriti;[1] l'istituzione del Consiglio di credenza e del Consiglio generale; la pace fra le parti provocata dalla mansuetudine di Gregorio X, papa vissuto in Soria, non nutrito di pretensioni clericali, papa, come a' dì nostri si direbbe, eccentrico; indi la pace del cardinale Latino, di breve durata. Poi la fazione angioina ripiglia il sopravvento, la nobiltà guelfa insolentisce contro i cittadini e le leggi; e il sorgere degli artieri, del gonfaloniere, e degli ordinamenti di giustizia, e l'eroica condotta di Giano della Bella, che volontariamente si esilia dalla città, da lui con proprio pericolo e danno liberata dall'oppressione dei nobili.

E qui arrestiamoci a far ancora qualche altra considerazione. Niccolò, che suole sempre interpretare l'antichità secondo le necessità e i problemi della sua vita contemporanea, fu il primo che già si volse a ricercare quanta parte di suolo i Romani solevano assegnare per ciascun colono. Ma a questo punto, innanzi al sorgere delle corporazioni delle arti, ai segni di vita che dànno, distinguendosi in maggiori e minori, entrando co' loro magistrati nella vita civile così gagliardamente, l'arguto commentatore di Livio non sente stimolo a ricercare se e qual parte nei tempi antichi i collegi degli artefici esercitassero ne' moti della città e dello stato; se queste aggregazioni, nelle quali presso a que' tempi nella maggior parte dei Comuni d'Italia si ordinava il popolo, fossero o no una derivazione da quegli antichi collegi di cui Livio non tace, o non piuttosto apparissero come un più recente prodotto, come moderni nuclei formati per novo impulso, raccolti prima a scopo di tener alta e protetta l'industria nella comunanza sociale, e poi coll'intento di preponderare, nelle pubbliche deliberazioni, colla baldanza che dà il numero.

Ora, sembra che sul Machiavelli lo spettacolo della piccola vita agricola del contado toscano, potesse più a fargli congetturare la natura delle relazioni fra i clienti e le famiglie patrizie dell'antica Roma, che non valesse il contatto colla irrequieta plebe ciompeggiante, a rappresentargli le cause e i tumulti de' tempi catilinarî e di quelli che poi condussero Roma e l'impero

[1] DANTE. *Inferno*. XXIII, v. 103 sgg.

all'ultimo sfacelo. Nei *Discorsi* Niccolò non fa alcun accenno alle corporazioni d'artefici nell'antica Roma; nelle *Istorie* nessun richiamo d'analogia fra quelle e le arti fiorentine. Perchè? La risposta è men difficile, che non paia.

Prima di tutto se, a' tempi nostri, si è fatto un grande indagare circa le condizioni giuridiche e morali della classe operaia nell'antico mondo romano, non fu tutta passione archeologica che spinse alla ricerca. Si vuol frugar sempre dentro al passato quel che nel presente ci preoccupa. Uno de' più valenti ricercatori odierni intorno a tale argomento, il Waltzing, punto non dissimula che la politica fu che mise all'ordine del giorno la questione scientifica.[1]

E, del resto, se le copiose raccolte d'iscrizioni ci ànno messo in condizione d'intravederne quel che si può, è fuor di dubbio che a colmare il gran vuoto di notizie, in cui rispetto a questo punto ci lasciano gli storici antichi, le epigrafi non bastano; e però se il Machiavelli avesse voluto rifarsi a Livio o ad altri storici per pescare analogie fra l'agitarsi delle arti di Firenze e i moti de' collegi d'artefici nella storia dell'antica Roma, non v'avrebbe trovato materia bastevole al suo ragguaglio. Per Livio gli operai non sono, e non potevano essere, che l'*opificum vulgus*.[2] Ben è vero che, dal secolo decimottavo in poi, non pochi si compiacciono d'intravedere l'organamento e l'azione di società operaie ovunque negli antichi scrittori si parla di *collegia*. Taluno non esita anzi ad affermare che « i corpi d'arte, istituzione eminentemente romana, furono conservati in Italia sotto le dominazioni barbariche »;[3] mentre altri, riconoscendo invece che in ogni età le trasformazioni politiche ed economiche trassero con sè diversi raggruppamenti d'uomini, non crede che le società d'artieri, almeno nelle città interne dell'alta e della media Italia, acquistassero valore civile e politico innanzi al secolo decimosecondo.[1]

[1] I. P. Waltzing, *Étude historique sur les Corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain. 1895. Introd. pag. 16: « en étudiant cette question des corporations professionnelles que notre époque a remise à l'ordre du jour, nous avons laissé de côté toute préoccupation moderne ». E veggasi (pag. 17-30) la copiosa bibliografia ch' egli dà sull'argomento.

[2] Livio, *Decad.* VIII. 20; XVI, 47. Cf. Waltzing, op. cit., pag. 77 sgg., ibid, pag. 166.

[3] Monticolo. *Il più antico registro ufficiale degli Statuti delle arti veneziane.* in *Bull. Istit. stor. it.*, X. 1.

[4] Cf. A. Gaudenzi, *Statuti delle Soc. del popolo di Bologna*. in *Fonti per la Storia d' Italia*, pag. IX. Il Gaudenzi acutamente osserva nella pref. (pag. XIII) che « in Bologna in genere si compierono circa venti anni prima quei mutamenti. che in Firenze accaddero venti anni dopo ». E anche il Santini (*Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, in *Arch. stor. it.*, XXXI[5], pag. 335) consente che « le Società delle armi del popolo di Bologna erano di sicuro costituite permanentemente prima che a Firenze ».

E noi siamo pure di questo avviso; e il mancato riferimento del Machiavelli non tanto ci persuade della penuria di fondamento analitico ch'egli sperimentò a tentarlo, quanto della differenza profonda che sentiva per certo fra le consociazioni di liberi operai ordinati nelle città sotto a' loro formidabili gonfaloni, e l'aggregazione degli antichi manuali, servi o liberi, che il vincolo professionale appena poteva salvar dallo spregio.[1] In Firenze i mercanti di Calimala, in assenza di consoli o rettori, fin dal 1182 riscuotevano offerte e tributi dagli Empolesi sottomessi.[2] Un'autorità simile non ottenne mai alcun collegio nella storia antica di Roma.

Ma ripigliamo i fatti.

In ogni città col tempo assommano alcune grandi casate che costituiscono il nucleo intorno a cui si stringe la vita sociale. Emergono così tra le famiglie fiorentine i Cerchi e i Donati per ricchezze, per numero, per nobiltà. In Pistoia grandeggiano i Cancellieri; ma questi si dividono in neri e bianchi, dal nome di una Bianca, che per quel che i cronisti raccontano, e il Machiavelli li segue, fu moglie a messer Cancelliere; l'altra si dice nera per antitesi. E in bianchi e neri si dividono anche i Fiorentini, aderendo ai neri i Donati, e i bianchi ai Cerchi, tanto che Corso Donati e Vieri de' Cerchi standosi di fronte, paiono dividere tra loro tutta la città, e le più potenti famiglie fiorentine si schierano dall'una parte o dall'altra. Ma « questo umore di Pistoia », scrive Niccolò, « l'antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe ».[3] Se l'accrebbe, vuol dir che preesisteva, e che le dissenzioni posteriori poterono essere occasione e non causa.

E qui il bell'episodio tra Lore o Dore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertacca, lo scandalo, il ferimento, la mano tagliata, il perdono andato a chiedere dal feritore a casa i parenti del ferito, l'indegno trattamento che da loro riceve, non possono non richiamarci al pensiero un mirabile capitolo dei *Promessi Sposi*, cioè l'episodio del perdono chiesto da fra' Cristoforo, che à con questo parecchi punti comuni d'analogia e di contrasto. Sarà caso fortuito? e quest'aneddoto sì fortemente

[1] Anche il WALTZING, op. cit., p. 163, afferma: « Au moyen-âge, les corporations marchandes et industrielles tenaient une place importante dans l'organisation communale des villes. La milice urbaine se rassemblait par corps de métiers et ceux-ci portaient leurs glorieuses bannières sur les champs de bataille. Rien de pareil dans le monde romain ».

[2] SANTINI, loc. cit., pag. 350.

[3] M., *Ist.*, II, 17

dramatico delle *Istorie* del Machiavelli non avrà avuto alcuna efficacia ispiratrice sul grande scrittore lombardo? Ci contentiamo d'accennarne qui il dubbio.

Conformandosi in gran parte alle cronache del Villani e di Marchionne di Coppo Stefani, Niccolò riferisce le vicende che seguirono per l'immistione di papa Bonifacio ottavo e de' suoi legati, il cardinal Latino [1] e Matteo d'Acquasparta, nelle discordie fiorentine, sino al priorato di Dante, per cui prudenza e consiglio i Signori presero animo a confinare Corso Donati con molti di parte nera, ed alcuni anche di parte bianca. Dante, l'eroe del pensiero italiano, entra così nelle istorie del Machiavelli come genio del luogo, e le postille marginali de' codici ne segnano l'apparizione con una corona di raggi, come se con lui per Firenze si levasse il sole.

Ma alla venuta di Carlo di Valois i torbidi della città si rendono più minacciosi; i Donati di nuovo soverchiano, e « tutti i Cerchi co' loro seguaci di parte bianca, tra i quali Dante poeta, vengono confinati e i loro beni pubblicati e le loro case disfatte ».[2] Nè le cose si raccomodano quando Niccolò III manda legato ed arbitro il ghibellino cardinale da Prato. Questi è ridotto ad abbandonare sfiduciato la città, interdicendola, mentre le divisioni fatalmente ogni dì s'accrescono, cozzando tra loro popolani e grandi, ghibellini e guelfi, bianchi e neri. Ed ecco che nella città, piena d'arme e di zuffe, appaiono la prima volta in favore de' ribelli, come « i primi che movieno lo scandolo »[3] insieme co' Giunti, i Medici.

Non è certo adulatorio il modo di presentarli, ma non può dirsi che non sia caratteristico, come non può dirsi che non sia imparziale la prosopografia e il giudizio che il Machiavelli fa di Corso Donati, quando, colpito da morte, ne scrive: « merita di essere numerato intra i radi cittadini che abbia avuto la

[1] Il SALVEMINI (*Magnati e Popolani in Firenze*, pag. 82) giudica molto bene la così detta pace del cardinal Latino: « studiando le leggi del quale si vede subito che queste non potevano essere in nessun modo facilmente obbedite ». In fatti per esse tra le altre cose si comandava che si restituissero ai ghibellini tutti i beni ad essi confiscati dal 1267 in poi. « È facile vedere », nota il Salvemini, « quale scombussolamento portava nella società fiorentina la pace del Cardinale: essa determinava da un momento all'altro un gravissimo spostamento nelle condizioni economiche di una gran quantità di persone ». Il M. avrebbe detto anche di questa pace « che riguardava molto indietro », come scrisse delle leggi agrarie. Anche il BROSCH (*Der Aufstieg einer Demokratie zur obersten Macht*) recentemente ebbe a scrivere con molto spirito, che questa del card. Latino si chiamò pace, come si disse « lucus a non lucendo ». Cf. *Hist. Zeitschrift*, t. XCII, pag. 398.

[2] M., *Ist.*, II, 20.

[3] M., *Ist.*, II, 21. Cf. sull'apparire de' Medici, usciti di popolo, nelle storie, come ingiuriatori del popolo le argute parole del DEL LUNGO, op. cit., I, 258.

nostra città ».[1] E veramente dovunque è energia a provocazione di vita, la lode del Machiavelli, quand'anche concessa senza simpatia, non manca. Dove è ristagnamento d'opera e di pensiero, ivi per lui è abominio.

I minacciosi fatti di Castruccio, che qui son narrati con fedeltà e proporzione storica,[2] la venuta in Toscana di Carlo di Calabria costringono col timore, per qualche tempo, a una certa coesione le parti fiorentine. Ma non appena quel pericolo e quella signoria cessano per la morte dell'uno e dell'altro, à luogo una nuova riforma comunale e s'istituiscono i due Consigli, l'uno del popolo, composto di soli popolani, l'altro del Comune, composto di popolani e di nobili.

Scende Ludovico il Bavaro in Italia; fa guerra inutile e malamente contro alla Chiesa. A' Fiorentini è offerto in quei trambusti d'acquistar Lucca a prezzo, l'antica sede del margraviato di Tuscia, maestra e rivale di Firenze nell'industria della lana.[3] La ricusano; vien comperata allora, e a molto minor costo, da uno Spinola, genovese; e i Fiorentini allora a rammaricarsi e invogliarsene, e: « gli uomini sono molto più lenti a pigliar quel che possono avere », scrive Niccolò, « che non a desiderar quello a che non possono aggiugnere ».[4] Ne guerreggiano quindi, vanamente alleati co' Veneziani, contro Mastino della Scala. E, perduta l'impresa, capita loro addosso, mandato dal re Roberto di Napoli, quel duca d'Atene la cui signoria « breve e fiera », come scrisse il Paoli,[5] e la cui cacciata forma il principale episodio e la chiusa del secondo libro.

[1] Circa l'efficacia del M. nel ritrarre Corso Donato e i suoi fatti v. A. CONTI. *Il vero nell'ordine*, II. 412.

[2] Merita qui d'esser ricordato un inciso caratteristico che il M. introduce in un discorso di Luigi Guicciardini gonfaloniere, nel lib. III. 11, delle *Ist.*: « Non vi ricordate voi, che quando la città è stata disunita, Castruccio, uno vile cittadino lucchese, l'à battuta? un duca d'Atene, privato condottiere vostro, l'à soggiogata? »

[3] HARTWIG, *Ein menschenalter Florentinischer Geschichte*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, I, 15.

[4] M., *Ist.*, II. 32.

[5] C. PAOLI, *Della Signoria di Gualtieri duca d'Atene*, in *Giorn. stor. degli arch. toscani*, VI, pag. 82. Il Paoli nota nel Proemio: « Nicolò Machiavelli prese a discorrere un tal soggetto nel libro secondo delle sue *Storie* e tanto gli parve importante, che lasciò la consueta parsimonia, e con magnificenza di concetti e di stile descrisse ». Considereremo più oltre la causa del diffondersi del M. su questo argomento. Circa Gualtieri di Brienne, e il suo ducato ad Atene, veggansi le notizie raccolte dal GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, II, cap. I. Il PERRENS (*Hist. de Florence*, IV, pag. 290), che non dissimula qualche simpatia pel duca d'Atene, trova che il M. racconta di tre cospirazioni contro il duca d'Atene « par amour de la symétrie ». E aggiunge: « Les noms de conjurés et les témoignages contemporains prouvent le contraire ». Basta, a confutarlo, ricordare come il M., insieme forse al *Wilhelm Tell* e al *Fieschi* dello SCHILLER, ispirasse al TOMMASEO il bel racconto del *Duca d'Atene*, nel quale non apparisce alcuna di quelle contradizioni ch'egli vorrebbe rimproverare al M. (ibid., pag. 301).

Questo secondo libro sembrò al Villari « un vero capolavoro nella nostra letteratura storica », per quanto egli riconosca che esso « à pure grandi lacune e molte inesattezze; che non parla dei fatti esterni della repubblica, e sopra alcuni fatti interni si ferma a lungo, sopra altri passa leggermente; e che non à neppure ricerche originali di sorta ».[1] In che starebbe adunque il capolavoro, e che cosa può essere un capolavoro con mende simili? Tuttavia al Villari pare « che tutto il segreto della storia fiorentina di Niccolò sia in questo secondo libro ». Ora a noi veramente sembra che anche questo libro partecipi dei pregi e dei difetti del resto dell' opera, ma che niuna considerazione valga ad attribuirgli titolo di preferenza sulle altre parti. La lotta tra le fazioni in cui la città si smembra e consuma, comincia, è vero, a svolgersi in questo libro, inesorabile e senza rattenuta; ma dove mai nel Machiavelli è sillaba che accenni « al sangue latino che scorre nel popolo, e che però avversa la nobiltà feudale d' origine germanica »?[2] Questo del *sangue latino* è gergo[3] di cui il secolo decimosesto rimase fortunatamente immune, e come formula non può aver maggior portata di quella che si dà a tutte le altre usitate all' infuori delle scienze esatte. Vale, cioè, come espressione d'un « incognito indistinto » che s' intravede e non si determina, come sarebbe a dire *lingua aria*, *medio evo*, *razze semitiche*, *cifre arabiche*, *architettura gotica*, *scrittura gotica* e simili. Per quanto concerne pertanto l'antagonismo tra il sangue latino e il germanico, tra la razza indigena e la straniera, il Machiavelli non vede e non dice mai nulla: e non ne dice nè nelle *Istorie* nè nel noto passo dei *Discorsi*, dov' egli paragona l' evoluzione politica di Firenze con quella di Roma; tanto che, a proposito di quest' ultima, il Villari non può a meno di rilevarlo egli stesso.[4] E pertanto non è possibile mettere a carico del Machiavelli formule venute a galla soltanto a tempo nostro.

Quello che bensì predomina nel pensiero di Niccolò è il problema immediato che la sua città è tratta prossimamente a risolvere, in un modo o nell'altro; il problema della sua costi-

[1] VILLARI, op. cit., III², 242, 243.

[2] VILLARI, loc. cit, pag. 243.

[3] Quel che significasse in Italia al secolo decimoterzo veggasi in AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*. I⁹, 187 sgg. e doc. X, vol. III⁹, 308 sgg. E rispetto alle altre formule veggasi anche RENAN, *Vie de Jésus*, pag 5-6.

[4] VILLARI, op. cit. III², 245: « Il M. qui non osserva che l'aristocrazia fiorentina era feudale, di origine straniera, e quella di Roma di origine nazionale ». Ma dove mai dà segno di osservarlo nelle *Storie*?

tuzione politica. Ed egli non lascia sfuggire occasione di metterne i termini netti.

In questo secondo libro egli fa luogo alla prima orazione solenne, che s'incontra nelle *Istorie*; la quale orazione non à per fine di dichiarar meglio una particolare condizione di tempo, nè di far pompa d'artificio retorico; ma esce dal vivo del cuore ed à un sapore tutto attuale, per quanto sia uno de' priori che la rivolge a Gualtiero di Brienne, duca d'Atene, che coll'impeto della plebe cieca, per via di parlamenti, mira ad insignorirsi di Firenze. « Voi cercate far serva una città », scrive Niccolò, « la quale è sempre vivuta libera. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome di libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? » Così apostrofa egli il duca d'Atene, ma altri tra' contemporanei di Niccolò ben potrebbe intendere. — « Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici e che vi confortano a pigliare questo partito, come avranno battuto con l'autorità vostra i nemici loro, cercheranno come possino spegnere voi e fare e' principi loro. La plebe, nella quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica, il che sarà cagione della rovina sua e vostra. Nè potete a questo male trovar rimedio, perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che ànno pochi inimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odî non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde è per nascere il male, e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti gravi nei pericoli, perchè quelli che rimangono si accendono più negli odi e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderî della libertà non basti è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere riassunta in una città da coloro che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro che l'amavano, e perciò quella recuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne dei liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con massimo desi-

derio dei cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiungeste a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornaste in questa città trionfante de' nimici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; e i cittadini non acquisterebbero sudditi ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, i giudizî retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credeste che bastassero, ve ne ingannereste; perchè a uno, consueto a vivere sciolto, ogni catena pesa e ogni legame lo stringe ».

E qui Niccolò con la sua solita logica inesorabile toglie l'ultimo rifugio a chi minaccia di servitù la patria sua. Chi si proponga d'esser buon principe, tenendo lo Stato con violenza, s'illude. Stato violento e principe buono sono termini incompatibili. Di necessità conviene che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. « Voi avete dunque a credere o d'avere a tenere con massima violenza questa città; e a questo le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano; o d'esser contento a quell'autorità che noi v'abbiamo data. A che vi confortammo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile che è volontario; nè vogliate, acciecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo dove, non potendo stare nè salire più alto, siate, con massimo danno vostro e nostro, necessitato a cadere ». [1]

Questo brano di civile eloquenza è, come dicemmo, la prima allocuzione che il Machiavelli introduce nell'opera sua, e deve per fermo aver fatto vibrar profondamente molti cuori dei suoi contemporanei. Anche il cardinal de' Medici probabilmente ebbe a pensare leggendolo, che la storia è nemesi, con la quale non si à schermo facile; e, messo a rimpetto dell'altro mirabile discorso posto sulle labbra degli ambasciatori milanesi a Francesco Sforza, [2] questo vale non meno di quello per altezza di stile e pensiero morale elevatissimo. — « Se pure i peccati nostri fossero tali che contra ogni nostra voglia ti venissimo in mano », dicon quivi i Milanesi al dominatore che li conquide, « abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno ». —

[1] M., *Ist.*, II, 34.
[2] M., *Ist.*, VI, 20.

Così, a ultima difesa della libertà cittadina, poteva tonare il Machiavelli.

Ed eccoci al libro terzo.

Nel proemio il Machiavelli insiste a rilevare più particolarmente le differenze accennate già nei *Discorsi*, circa lo sviluppo storico, ch'ebbero in Roma e in Firenze le dissensioni tra nobili e popolo, e le riepiloga in questa comprensiva sentenza: « Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disagguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disagguaglianza ad una mirabile ugualità l'ànno ridotta ».[1] E crede di spiegare questi effetti diversi dai diversi fini ch'egli presuppone che i due popoli si proponessero; dacchè, dice lui, ai plebei di Roma bastò sempre d'ottenere la compartecipazione coi nobili alle dignità e agli uffici; mentre invece agli ordini popolari di Firenze non parve mai d'aver vinto, se non quando, arrivato un d'essi al governo, non provò d'escluderne gli altri. Ora quanto quest' ultima osservazione è più vera, tanto meno apparisce esatta e reale quella maniera d'antitesi fra l'uguaglianza dei cittadini di Firenze e la disuguaglianza di quei di Roma, su cui pare che Niccolò retoricamente giuochi. Anche a Roma patrizì, cavalieri e plebe vennero tutti egualmente schiacciati sotto la grande macina imperatoria; ma a Firenze invece la signoria de' Medici non s'era ancora distesa per guisa che sotto di essa i cittadini si sentissero tutti spianati ad un livello medesimo. Se c'è invece qualche cosa che in Firenze difetta, è non solo l'egualità, ma il sentimento e il gusto di quella egualità che formarono il fondamento delle repubbliche antiche.

E tuttavia « Firenze è pervenuta a quel grado », scrive Niccolò, « che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata ». E lo ripete, non senza la preoccupazione che proprio coloro, dai quali bramerebbe d'essere meglio udito e compreso, lo intendano a sordo. Ma dopo avere esposto le contenzioni tra nobili e popolo, passa a descrivere le divisioni tra popolo e plebe. A cose nuove, nomi nuovi. Non più Buondelmonti e Uberti, non più Donati e Cerchi,

[1] VILLARI, loc. cit., pag. 245: « Il M. qui non osserva che l'aristocrazia fiorentina era feudale, di origine straniera, e quella di Roma di origine nazionale ». Come concilia il Villari quel che rileva qui, con quel che crede poco sopra d'attribuire a gran merito del M., a pag. 243, due sole pagine innanzi? Giudica egli veramente che quel che qui il M. non osserva, l'osservasse e sentisse forse il popolo fiorentino, e guerreggiasse i nobili feudali piuttosto perchè eran d'origine straniera, che perchè fossero nobili?

ma Albizi e Ricci,[1] compaiono a dar voce e capo alle nuove parti. Le opposizioni preesistevano già nei pubblici Consigli. Un incidente lievissimo, senza vera causa, dà luogo ai primi tafferugli.[2] Si richiamano da' Ricci le antiche disposizioni che escludevano dagli offici pubblici i nati di ghibellini. Scaltramente si fanno gli Albizi a sostener la proposta, e ritorcono così il colpo contro i loro avversarî. Dopo nove anni da che la legge è in vigore,[3] più di duecento cittadini[4] dai capitani di parte guelfa sono per quel pretesto ammoniti d'essere incapaci a esercitar magistrature. Che diviene per tal guisa la città? un ricettacolo d'esclusi dal comune diritto, una selva di sétte, una pastura abbandonata alle clientele.

E questa non era già condizione speciale. « La corruzione comune a tutte le città d'Italia », scrive Niccolò, « à corrotta e tuttavia corrompe Firenze. Da poi che il freno potente dell'impero di Roma cessò, le città non come libere, ma come divise in sétte, ànno ordinato gli stati e governi loro. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono ». La cittadinanza pertanto non è più amalgama di classi, fuse nel sentimento dell'utilità comune che le raccoglie nella vita politica; ma è cozzo e prevalenza invidiosa di fazioni che si restringono insieme solo in vista di opportune sopraffazioni. « Di qui le guerre, le paci, le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano ».[5] E s'era a così bassa vita insensibilmente discesi, perchè dove il sentimento della comune eguaglianza si perde, dove non sia tempo-

[1] « Gli Albizi », scrive il M. (*Ist.*, III, 3), che « molti anni indietro nati in Arezzo, ad abitare Firenze erano venuti ». Il DAVIDSOHN (*Forschungen*, I, 124) cita fra i consoli di Firenze nel 1171 un Albizo, ed anche tra' manuali e piccoli merciai del 13º secolo un Albizo di Ferrara pezzaio di Lungarno (ibid. pag. 157).

[2] Cf. CAPPONI, *Storia di Firenze*, lib. III, c. 6, pag. 256, il quale, dopo aver recato in succinto il passo di MARCHIONNE STEFANI (*Ist. fior.*, IX, rubr. 665), aggiunge: « Di qui il Machiavelli deduce il filo del suo racconto, ed egli, che scrive l'istoria di corsa, alla contesa tra i Ricci e gli Albizzi e alla zuffa in Mercato vecchio attribuisce tutto quel fatto dell'ammonire »; e chiude la sua critica con questa sentenza: « Il Velluti ed il Morelli mettono innanzi i Ricci e gli Albizi siccome capi di quelle sétte; ma il derivare i moti pubblici dalle private inimicizie è tutta cosa del M. ». Ora, pur troppo, il M. non per preconcetto, ma per triste osservazione ed esperienza, riconobbe e dichiarò quanta parte in quei moti, che turbavano la vita pubblica d'allora, avevano le cause private.

[3] Il BONAINI, che nel *Giornale storico degli archivi toscani* (I, 1-41) pubblicò lo *Statuto della parte guelfa di Firenze compilato nel 1335*, non esitò ad affermare che « l'istituzione riuscì a tutt'altro che a salute della patria, come bene significava in fra gli altri Donato Giannotti ».

[4] Il FALLETTI-FOSSATI (*Tumulto de' Ciompi*, pag. 52), osserva che « questa cifra del M. non parrà esagerata, ove si voglia prestar fede alle cronache del Monaldi, di Marchionne e dell'*Anonimo*, pubblicate dal GHERARDI ».

[5] M. *Ist.*, III, 5.

raneo quello dell'inegualità, determinato dalla qualità dell'officio che si esercita, dove la norma morale è fondata essenzialmente sopra un criterio, sopra un precetto di carità negativo, il resultato positivo più ovvio è quello di collettivi egoismi, che s'intendono e cospirano, fintantochè l'esperienza reattiva non li sconvolga o corregga.

E però il Machiavelli qui accampa novamente il problema morale, come sottostrato al problema politico: « Veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto e che può corrompere altri, si raccozza; in tutti la religione e il timor di Dio è spento; il premio che i capi delle parti desiderano della vittoria non è la gloria d'aver liberata la città, ma la soddisfazione d'aver superato gli altri, e usurpato il principato di essa; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardiscano ». Lo storico e filosofo è condotto a battere continuamente sul medesimo tasto.

I rimedî che la Signoria tentò allora d'apportare alle male clientele, che si coprivan coi nomi de' Ricci e degli Albizi, non furono che un palliativo inefficace. Dove un riformatore solo con piena balía avrebbe conseguito qualche effetto,[1] se ne nominarono non meno di cinquantasei, i quali naturalmente lasciarono il tempo che avevano trovato. Ma ai mali intestini, che un paese o trascura o si dissimula, sopraggiunge spesso un fatto di politica esterna a denudarli e dar loro rilievo. E qui precisamente sorge, nel 1375, la guerra detta degli Otto Santi, o sia quella fatta da' Fiorentini contro papa Gregorio XI.

È noto che col nomignolo di Santi si soprannominarono allora arditamente gli Otto che amministrarono la guerra, procedendo animosamente nella resistenza contro l'Hawkwood e il legato del papa, sequestrando in Firenze anche rendite di preti e obbligandoli a celebrar gli offici del culto senza esitazione o paura di censure ecclesiastiche; difendendo contro nemici interni ed esterni la libertà della patria.[2] « Tanto », scrive Nic-

[1] M. *Disc.*, I, 918.

[2] Colla consueta diligenza e imparzialità investigò questo punto di storia il GHERARDI. *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI*, in *Arch. stor. it.*, v³, par. II. pag. 35-131. Il MORPURGO, bene illustrando le *Ricordanze di Simone Peruzzi* nella *Guerra degli Otto Santi e il Tumulto de' Ciompi*, cf *Miscellanea fiorentina* del DEL BADIA, 1892, vol. II mette in evidenza il nesso che intercede tra i due fatti che sono oggetto della narrazione del M. in questo libro. Dalle *Ricordanze*, che sono una specie d'apologia del Peruzzi, ci piace riprodurre il seguente brano: « Fatta la legha (coi Visconti), si vidde per chi desiderava la salvezza del nostro Chomune, che non era a bastanza quello che fatto era, però che i rettori della Chiesa in Italia erano potentissimi e forti e di giente d'arme e d'ogni cosa, ed avrieno persino animo verso il nostro Comune e nostro istato: e questo si vedea

colò con frase felice, « tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima! »

Ma la frase non era sua.[1] Dai *Ricordi* di Gino Capponi era entrata forse già nell'uso del popolo, e il Machiavelli trovò comodo di raccoglierla così. Se non che realmente nessuna contradizione esiste, innanzi a Dio e agli uomini ragionevoli, fra l'amor della patria che è carità suprema, e la rettitudine dell'anima cristiana. Ma quanti avrebbero avuto coraggio, a que' tempi, di richiamarsi direttamente della loro anima a Dio? quanti non aspettavano altronde concessione d'indulgenza o d'assoluzione?[2] Dio non si vedeva più, solo da per tutto se ne vedevano intermediarî, rappresentanti, vicarî.

Ad ogni modo la congiuntura di quella necessaria difesa mise più in evidenza la strana condizione della città. Nessun dubbio che gli Otto della guerra fossero veri guelfi; su questo punto tutti gli storici s'accordano. Ma quando si è tra compartigiani, si corre spesso pericolo di non parere agli altri abbastanza fervido per la causa comune. E la parte guelfa nella città si teneva certo per assai più calda in guelfismo di quella degli Otto, i quali erano costretti a far risolutamente guerra contro alla Chiesa.

Ora i Capitani della parte, istigati dalle sobillazioni degli ecclesiastici, afforzati dal favore dei nobili, procedevano con tale arroganza da esser temuti più degli stessi Signori. Non era facile salvarsi da loro neppure se, come con frase assai caratteristica si esprime lo Stefani, « alcuno fosse stato più guelfo che Carlo Magno ».[3] « E con minore riverenza si andava a questi, che a quelli. e più si stimava il palagio della parte, che il loro »,

palese. E però eleggemmo otto cittadini con grande balía, acciò che francamente si potesse intendere e seguire la salvezza della nostra libertà. E di vero, niente era fatto se questo non si facea ». Cf. nel *Diario d'anonimo fiorentino* edito dal GHERARDI nei *Documenti di st. ital.*, VI, pag. 321 la *Poesia popolare*:

Per dare asempio a tutti Fiorentini
ch'amino del buon cuor la lor cittade,
nominerò quegli otto cittadini
ch' a Firenze francàr sua libertade,
perchè si vorria ad oro ornar la chioma,
con que' trionfi che suol fare a Roma

[1] Cf. in MURATORI, *Scriptores*, XVIII, col. 114, *Ricordi di Gino di Neri Capponi, nel 1420*. « Fate dei Dieci della balia uomini pratichi e che amino il Comune più che il loro proprio bene e che l'anima ». Poco prima d'un paio di mesi dalla sua morte il M. scriveva al Vettori, addì 16 d'aprile 1527: « Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia più dell'anima ... ». Cf. *Apogr. G. de' Ricci. App.* al vol. I, § XXX, pag. 648.

[2] Basti ricordare la morte di Vitellozzo nella *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino*, e il commento con cui il M. l'accompagna; e quella del protonotaro Colonna del *Diario* dell' INFESSURA, ed. ult., pag. 140.

[3] MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, loc. cit., rubr. 788.

scrive Niccolò.[1] E poco andò che, quando fu capitano della parte Benedetto Peruzzi, si giunse perfino ad ammonire uno degli Otto Santi, il Dini. Subito la voce pubblica accusò il vecchio padre del Peruzzi, « che colla mano del figliuolo aveva teso il tranello al collega », [2] e s' imprecò ai nobili, agli Albizi, ai benestanti, che tenevano il partito dei Capitani; mentre i popolani di minor conto eran per gli Otto; e dalla loro si schierarono i Ricci, gli Alberti, i Medici. E anche Salvestro de' Medici si minacciava appunto d'ammonire, che si prevedeva nella prossima Signoria sarebbe facilmente riescito gonfaloniere.

E qui il figliuolo di messer Alamanno de' Medici, nato di nobilissima famiglia popolana, fa il suo ingresso solenne nelle *Istorie* del Machiavelli, e vi rappresenta quella parte che in realtà gli spetta nel levarsi e nello svolgersi del tumulto de' Ciompi.

Costoro eran plebe, gli ultimi strati della plebe, gli artigiani più umili, i sottoposti dell'Arte della lana, generalmente detti i lanini, cioè gli scardassieri, [3] pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaiuoli, lavatori, pettinagnoli e simili, che lamentavano anzi tutto la mancanza di proprî consoli, poi l'esclusione dai pubblici officî, e vantavano d'essere stati protetti, un tempo, solo dal duca d'Atene [1] e quindi dalla città oppressi; e volevano

[1] M. *Ist.* III, 8.

[2] MORPURGO, loc. cit., pag. 4.

[3] La cronichetta *Strozziana*, ed. CORAZZINI, pag. 138: « pettinatori e scardassieri, che si chiamavano i Ciompi ». MARCHIONNE DI COPPO STEFANI nella sua *Ist. fior.* in *Delizie degli eruditi toscani*, rubr. 795: « e chiamavansi i ciompi, lo quale nome derivò infino al tempo del Duca, e tanto viene a dire ciompo, quanto compare; ma è corrotto il vocabolo, che in francesco dice *compar*, come è usanza dei Franceschi; questi lo corruppero col dire ciompa ». L'etimo popolare lascia giustamente esitanti i filologi. Il M. non lo raccoglie e nomina solo « i plebei »; il SIMONIN, loc. cit., pag. 439, lo respinge a dirittura; il FALLETTI-FOSSATI (*Tumulto de' Ciompi*, 1882, pag. 155) dubita. Il CORAZZINI, nel *Diario Campagnano*, reca un sonetto in cui si parla

Di quella minutaglia, iscardassieri,
pettinatori ancor, lo scamatino,
vergheggiatore e gente che nacqu' ieri.

Di guisa che non sembra di poter attribuir loro neppur tanto di vita da ricongiungerli alla memoria del duca d'Atene. La *Cronichetta Strozziana*, ed. CORAZZINI, pag. 133, si limita a dirli: « una gente di popolo minuto che si chiamarono i ciompi », e aggiunge: « E con questi ciompi furono più cittadini ch'erano stati ammuniti ». Pertanto crediamo che a voler cercarne l'etimologia, sarebbe come volere a' nostri giorni ripescar precisamente quella degli *chouans* della Vandea.

[1] Cf. CAPPONI, *Storia della Rep. di Firenze*, I, 276. N. RODOLICO, *Il popolo minuto* Bologna, 1899, pag. 36 e sgg. A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgescihchte*, I, 174: « Machiavelli sieht also den Hauptgrund für das Streben der Arbeiter nach eigenen Zünften in dem Wunsch, sich dem ungerecht- perteischen Gericht ihrer Meister zu entziehen ». Ma crede che abbia meno di Marchionne Stefani riconosciuto il valore dell'organizzazione nella lotta per le mercedi. V. specialmente di questa opera del DOREN il cap. V, in cui considera l'organizzazione dell' industria della lana, e l'edificio sociale della popolazione che v'è occupata, p. 210-327.

riguadagnare il perduto, scuotere la gogna ch'era loro posta al collo,[1] vendicare sul pubblico le oppressioni subite dai privati, ottenere con la violenza e per lo Stato quel che non avrebbero saputo conseguire altrimenti. E tutti gli scontentati dall'ammonire fomentavano i ciompi e intendevano far loro pro del timore della cittadinanza, che li sapeva determinati ad ogni violenza e minacciosissimi.

Quale potesse essere l'audacia e la calcolata sfrenatezza di costoro il Machiavelli descrive in una orazione efficace, che artificiosamente pone in bocca a un di loro, a disvelarne la natura e i propositi: nella quale non par tanto che sia un de' ciompi a discorrere, quanto ch'egli ritragga, per dir così, l'idealità universale del becerume perpetuo,[2] la calibanesca bestialità plebea, che nella società umana vede sempre un gran nemico da sprezzare, da combattere e da distruggere, e trova sempre uno Stefano qualunque, per distenderglisi poi sotto ai piedi e fargli offerta del regno.

E non fa maraviglia che il grande politico raffiguri a questa guisa il moto tumultuario di manovali incomposti, non già per-

[1] Questa pare che fosse proprio la frase in voga allora. Cf. *Diario Campagnano*, ediz. CORAZZINI, pag. 111: «e sì gli rimunirono e loro levàro quella gonghia era posta loro al collo sanza ragione». E nelle *Ricordanze di Simone Peruzzi*, loc. cit., pag. 9: «vennero a visitare i Signori, e ringraziandoli di quello ch'avieno fatto, ma che non era a bastanza, però che gli era tenuto loro la ghonghia in chollo».

[2] M. *Ist.*, III, 13. Lo SCHALK, loc. cit., pag. 315, giudica questo discorso «ein psychologisches Meisterstück, die den Gedankengang eines typischen Demagogen darlegt, wie ein solcher zu allen Zeiten möglich ist und sich vielleicht auch in dem einen oder andern Exemplar damals in der florentinischen Bewegung gezeigt hat». Ma aggiunge poi che l'orazione è priva d'ogni colorito di luogo e di tempo e che il M. non à alcun intelletto per le sofferenze delle classi oppresse, e questa lacuna, secondo lo Schalk, avrebbe comune con lo Shakespeare e col Thiers. Il VILLARI (op. cit., III, 251) opina che il discorso soprindicato presenti «una strana mistura di paganesimo (?) e di cristianesimo tutta propria del rinascimento», e che anche «qualche volta ricordi il linguaggio di Catilina in Sallustio». Ma crediamo che non sarebbe facile recare un solo inciso da cui risulti in questo punto imitazione o analogia tra' due scrittori accennati, o pensiero pagano, a meno che tale non paia la logica serrata, seppure di birbanti. «Della coscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dov'è, com'è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell'inferno capire. Nè vi sbigottisca l'antichità del sangue de' nobili, perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disaggnagliano». Ora, questo concetto è prettamente fiorentino. LAPO MAZZEI nelle sue *Lettere* (ed. GUASTI, I, 202) reca: «l'uomo si vuole stimare ignudo, a voler sapere ciò ch'e' vale»; mentre fra i motti di Cosimo Medici si registra: «due canne di panno rosato fanno un uomo da bene». Cf. M. (*Ist.*, VII, 6). E i due motti nascondono un fondo d'idea comune. Nella *Cronichetta Strozziana* (ed. CORAZZINI, pag. 738) si racconta de' ciompi «che volevano fare uno signore: e chi diceva che voleano il gonfalone della giustizia per mettere la città a ruba; però ch'egli usarono più volte di dire: r u b i a m o e a r d i a m o u n a p a r t e d e l l a c i t t à e f a c c i a m c i f o r t i n e l l ' a l t r a». Si paragonino con questi propositi i concetti del discorso introdotto dal M. e non sarà difficile ravvisarne le analogie.

ch'essi non avessero qualche giustizia da chiedere e da ottenere; ma perchè essi nella città bramavano piuttosto prepotenza, che egualità, perchè non chiedevano già che anche un de' ciompi, quando ne fosse capace, potesse arrivare al governo; ma volevano governare perch'eran ciompi,[1] e perchè di loro si avvaleva poi scaltramente chi disegnava farsene sgabello per salire ne' gradi della repubblica.

Che questa intenzione, più o men velata, riconoscesse Niccolò in messer Salvestro non è dubbio;[2] per quanto recentemente si sia peccato alquanto d'esagerazione nel divisare gli artificî del Medici stesso, e nell'attribuirgli singolari e personali iniziative, in tutto quel che concerne il prorompere, lo sfogarsi e il soffocarsi del tumulto de' ciompi.

Uno dei punti più controversi delle *Istorie* del Machiavelli è appunto questo, per l'importanza che egli parve desse soverchia al personaggio di Michele di Lando,[3] sia nel farsi capo

[1] V. Bonolis, *Sull'industria della lana in Firenze*, in *Arch. stor. it.*, 1903, p. 410: « Non si può negare l'immaturità degli operai fiorentini a qualunque utile funzione di governo ».

[2] Il M. scrive di lui: « che il popolo fosse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni..., formarono s e g r e t a m e n t e una legge la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai grandi e l'autorità de' capitani di parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di poter essere alla degnità rivocati ». E più oltre « Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge e posare la città, e la cosa procedette altrimenti, perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno... » A commento di quel « segretamente » con sì stringata sintesi scritto dal Machiavelli, veggasi C. Falletti-Fossati, *Il Tumulto de' Ciompi*, Loescher, 1882, pag. 172-3. B. Dami (*Un demagogo del sec.* XIV. *Salvestro de' Medici*, Firenze, Seeber, 1899) crede che il Medici « fosse » l'anima di tutto il tumulto de' ciompi e che gli desse la prima mossa (pag. 36), e quindi riduce alle minime proporzioni l'importanza di Michele di Lando, che caratterizza come un puro e inconsapevole strumento di Salvestro.

[3] A noi non sembra esatto il modo nel quale il Falletti-Fossati pone la questione, nella prefazione del suo libro *Il Tumulto de' Ciompi*, 1882, pag. 5 e sgg.: « Michele di Lando ottenne somma lode da Leonardo Bruni e Filippo Nerli; dall'Ammirato e dal Denina, Sismondi, Leo, ma specialmente dal Machiavelli, c h e p u ò r i t e n e r s i q u a l c a p o d e g l i e c c e s s i v i s u o i l o d a t o r i ». Questo libro del Falletti è dilatazione d'una sua tesi inserita nel vol. I delle Pubblicazioni dell'Istituto Superiore di Firenze (sez. Filosofia e filologia, 1876). Al libro del Falletti rispose quello del Corazzini, *I Ciompi, cronache e documenti con notizie intorno alla vita di Michele di Lando*, Firenze, 1888, e a nostro credere vittoriosamente. Mal si allegano tra coloro che sembrano combattere il punto di vista critico del M. il Quinet (*Les Révolutions d'Italie*, pag. 210-221) o il Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, I, pagg. 113-127) rispetto a Michele di Lando. Essi non ne dicono parola che abbia aspetto di confutazione delle affermazioni del M. Il Villari fece propria la critica del Perrens, *Hist. de Florence*, V, pag. 264 in nota: « C'est la postérité, Machiavel en tête, qui a fait de Michel un héros, un chef de parti ». E aggiunge a pag. 276 « Machiavel a le tort de donner dans toutes ces choses le premier rôle a Michel de Lando, tandis que d'après les documents contemporains (?) il joue un rôle fort effacé ». Il Gherardi (pref. al *Diario d'anonimo*, pag. 253) scrive di Michele: « benchè uomo di non comune prudenza e di credito grande presso la plebe, se gli riuscì d'imporsi o di farsi almeno elegger capo da lei, e sedare i tumulti; non pare poi che e' meriti tutti gli elogi datigli dal M. che ogni consiglio ed opera attribuisce a lui solo ». Se non che le lodi del M. sopra tutto concernono la temperanza di lui nell'aver mantenuto il rispetto alle proprietà e la costituzione della repubblica libera. E ben afferma poi che Giorgio Scali, Benedetto Alberti, Tommaso

della plebe, sia nel signoreggiare e nel quietare la città perturbata e rimenarla nell'ordine.

E s'egli fosse stato il primo a trarre in campo e magnificare l'energia di Michele; s'egli avesse attribuito a lui fatti e meriti di cui le fonti contemporanee non tenesser ragione; se, ricercata la vita e le qualità personali di esso, queste risultassero tali, da non render credibile che quell'oscuro popolano trovatosi a capo d'una moltitudine irrompente, fosse stato capace a divergerne la furia, a dirigerne gl'impeti, a guidarne e frenarne i successi, l'appunto sarebbe giusto. Ma invece Michele di Lando aveva trovato già prima il suo celebratore in Leonardo Aretino;[1] l'aveva trovato nell'antico Gino Capponi che, come testimonio di veduta, raccontò il *tumulto de' Ciompi*, e non aveva preconcetti sistematici per dare a intendere che l' oscuro pettinatore di lana fosse stato più grand'uomo di quel che fu; l'aveva trovato in Giovanni Cavalcanti,[2] le cui *Storie*, com' è noto, furono tra le fonti di cui il Machiavelli si giovò più largamente. Ed esaminando e ragguagliando le numerose cronache contemporanee d' ogni colore intorno a questo avvenimento, vien fatto d'osservare come Niccolò pare che quasi s'imbeva delle parole di esse,[3] diffonda la luce che dànno, le riproduca quasi, vivificandole con l'acume e l'osservazione, che a lui, politico, dava la pratica della vita. Egli scrive: « Non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta o regolarla a suo modo »[1] E la

Strozzi e Salvestro Medici « che favorivano quella qualità di governo, quasi che principi della città rimasero » (III. 18). La furberia fu pertanto in gran parte nel Medici, e ciò, scrive il VILLARI (loc. cit., pag. 255), « secondo il M. stesso, il quale idealizzò il modesto e ardito scardassiere, non volendo lodare una condotta senza audacia e di soli sotterfugi, che mirava a distruggere la libertà ». Noi piuttosto crediamo che il M. intendesse, come diciamo più oltre, a lumeggiare la persona del lanaiuolo, per semplice contrapposto.

[1] LEONARDO BRUNI, *Ist. fior.*, LX, pag. 473, il quale, dopo aver rimproverato a Salvestro Medici d'aver dato ansa alla plebe d' insignorirsi della città, « fuori di suo proposito e della sua credenza », aggiunge: « se non fosse stato la virtù di Michele, gonfaloniere di giustizia che faceva loro resistenza, sarebbe stato l'ultimo sterminio della città. Questo uomo benchè fussi nato d' infima condizione e artigiano, nientedimeno io ardirò di dire che per divina permissione fussi in que' tempi pericolosi diputato al governo della repubblica; perocchè lui sempre s' oppose alle disoneste cupidità del popolo minuto e della moltitudine: sempre mise loro freno, confortando, ammonendo e riprendendo i loro maligni desideri. Aveva da natura una certa autorità e presenza di uomo dabbene; era aggiunto a questo, che da giovanetto aveva esercitato in Lombardia alquanti anni il mestiero dell' arme. Il perchè, avendo alla notizia ordinaria aggiunta ancora l'esperienza nelle cose ch'egli aveva a fare, si governava con buona pratica e callidità ».

[2] G. CAVALCANTI, *Storie fior.*, II, 488.

[3] Per quanto concerne il modo subitaneo di rappresentare l'apparizione di Michele di Lando e la sua signoria gridata dal popolo, cf. MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, III, 17; GINO CAPPONI, *Tumulto de' Ciompi* in MURATORI, *Scriptores*, XVIII, 1123; *Diario dello Squittinatore*, pag. 26-27; *Cronichetta Strozziana*, pag. 137.

[4] M. *Ist.*, III, 10.

Cronica di ser Nofri: « ...ma la grande (ondata del popolo) quando è mossa, ispesse volte non ristà a posta di chi la muove ».[1] Egli dipinge « ser Nuto portato in piazza dalla moltitudine, impiccato per un piede alle forche, del quale avendo qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede ».[2] E il *Diario Compagnano*: « il presono e menallo alle forche e ivi lo impiccaro per i piedi. E fatto questo il popolo minuto sie il cominciaro a tagliare; e a pezuoli ne fu tutto porto dal popolo, che altro che lo piè non vi rimase ».[3] Certo à ragione chi osserva che l'ordine di cercare ser Nuto, che il Machiavelli lascia impartire da Michele di Lando, come se questi così cercasse una diversione alla furia del popolo rapace per impedirgli di trascendere a maggiori eccessi e per aver per sè un momento di riflessione utile ad orientarsi, non risulta da fonti storiche che siano arrivate sino a noi;[4] che « tanto l'ordine dato da Michele, quanto l'intenzione con cui l'avrebbe dato, sono menzionati dal solo Niccolò e probabilmente furono inventati da lui ».[5] Tutto questo può ammettersi; ma da ciò non segue tale estenuazione dell'opera di Michele di Lando, da non lasciar riconoscere che per oltre due giorni egli fu veramente arbitro della città;[6] che per tutto quel tempo « chi vo-

[1] *Cronica di ser Nofri*, ed. CORAZZINI, pag. 4.

[2] M. *Ist.*, III, 16.

[3] Cf. *Diario Compagnano*, ed CORAZZINI, pag 106. Cf. anche la *Cronichetta Strozziana*, ibid. pag. 135; il *Priorista n 111* nell'Arch. di Stato di Firenze, citato dal Corazzini, ibid. pag. 70; e il *Diario d'Anonimo fior.*. edito dal GHERARDI, pag. 368

[4] Nel *Diario d'Anonimo fior.*, ed. GHERARDI (loc. cit., pag. 368), si riferisce la cosa in modo che può aver ispirata la versione data dal M.: « un fante uscì fuori, e andonne a la piazza de' Signori, e d i s s e l o a a l c u n o g o n f a l o n i e r e d e l p o p o l o m i n u t o. e disse loro: che mi volete voi dare s' io v' insegnio ser Nuto? » ecc

[5] GHERARDI, Pref. al *Diario d'Anonimo fior.*, pag 253 in *Doc. di storia italiana*, vol. VI: VILLARI, op. cit., III, 253 e sgg. Il Villari crede che il M. abbia esagerato l'importanza di Michele di Lando, perch'egli era persuaso « che un uomo, il quale nella politica salga d'un tratto a grande altezza, deve di necessità avere nelle vene una qualche goccia del sangue di Cesare Borgia » e che « dipingesse un quadro in proporzioni assai maggiori del vero, per effetto della sua immaginazione, la quale troppo spesso vedeva il Valentino per tutto ». Ora nessuna ragione d'analogia ci par possibile tra l'umile ciompo e il Borgia. Appaiandoli si disconosce per certo l'uno dei due; e si fa troppo facilmente a fidanza col criterio dello storico.

[6] In questo consentono tutte le fonti storiche, sebbene trattandosi d'avvenimenti violenti e rapidissimi in cui non era facile tenere ordinatamente dietro a tutto quel che accadeva si esprimano con qualche incertezza. Proposito de' ciompi fu di scuotere l'opprimente giogo delle arti, anche a costo di tornare a' tempi del duca d'Atene. il quale, come scrisse GINO CAPPONI (*Storia della Rep. di Fir.*, I, 276), « perchè si reggeva sul favore della plebe, aveva manomesso gli ordinamenti delle arti » E il RODOLICO nell'*Introd.* alla nuova edizione della *Cronaca* di MARCHIONNE STEFANI (Lapi, Città di Castello, 1903, pag. XCVIII) ben rileva che: « di quel periodo del tumulto dei Ciompi pare assai importante il modo con cui lo Stefani, pur essendo nemico de' Ciompi, riporta la voce ad arte messa fuori, di un Signore che i Ciompi volessero creare ». a proposito della rubr 801 della cronaca stessa. GINO CAPPONI, l'antico narratore del *Tumulto de' Ciompi*, racconta di Michele Lando che

leva niuna cosa di Comune, o cittadino povero o ricco »,[1] andava a lui; e ch'egli, proprio egli, fece cessare le arsioni e le ruberie e si condusse in modo che l'ordine ritornò, e alla violenza che voleva farglisi dai ciompi malcontenti, sebbene fosse uno della classe e della generazione loro, francamente si oppose;[2] e a chi pretendeva mancargli di rispetto e disconoscerne l'autorità, diè del coltello in testa e fece pronta giustizia. Tutto questo risulta da croniche contemporanee e non v'è ragion di negarlo.

Il Machiavelli, pertanto, potè, nel tratteggiare la figura di Michele, atteggiarla in modo da spiegare come essa desse gagliardia alla moltitudine concitata, la quale se non trova subito « un capo che la corregga, che la tenga unita e pensi alla sua difesa, per se stessa è debole e vile » ;[3] ma Leonardo Bruni, che primo celebrò quella maschia e savia figura di popolano, parve che già sentisse anche la necessità di accennare a' precedenti della vita di lui, che spiegassero come quegli, nelle circostanze del tumulto, seppe restare padrone di sè e farsi padrone d'altri, e meritare l'autorità che ebbe e che moderò virilmente. E il Machiavelli, in fin de' conti, che altro celebrò di lui se non questo? che volle dimostrare, se non che, riuscito a caso capo della città, « fu obligato più alla natura, che alla fortuna »?[4] E chi investigò criticamente le memorie che di Michele rimangono, trovò

« a voce di popolo gli dettono la signoria »; aggiunge: « e così tutto quel dì, fino all'altro dì a mezza nona, si può dire che questo Michele di Lando fusse signore di Firenze ». « Fu signore dua dì »; « fu signore di due e una terzata sanza altra conpagnia » dice il *Diario dello Squittinatore* (pag. 27). E CAVALCANTI (*Ist. fior.*, II, 489) fa prima gridare Michele di Lando a voce di popolo gonfaloniere di giustizia; poi nota che i plebei gridarono: « Questa autorità abbia tu solo che à tutto il popolo a chiamare i signori in compagnia, e quanti in numero e quali in facultà, il tutto sia remesso in te. Questa tanta autorità non fu mai più conceduta a persona da poi in qua che la città fu fatta; nè ora non riguardarono nè a nobiltà di schiatta, nè a copia d'infinite ricchezze, nè a grandigia di repubblica, ma solo alle virtù di quell'uomo ». È pertanto manifesto che in tutta questa sommossa plebea vi furon due periodi: l'uno d'un breve governo di fatto, durante il quale Michele di Lando fu arbitro; l'altro in cui, per consiglio forse di Salvestro Medici, di Benedetto Strozzi e per oculata moderazione di lui medesimo, si piegò a non voler esser altro che gonfaloniere di giustizia, secondo la costituzione fiorentina. Il primo periodo comincia a' 20 di luglio; l'altro a' 23 del mese stesso, e secondo i dati de' cronisti, può essere anche ragguagliato ad ore. È manifesto pure che della signoria arbitrale e del gonfalonierato di Michele i narratori fecero spesso una confusione e un amalgama, che nocque alla chiarezza e al giudizio del momento storico; che il M. invece riuscì subito a discernere, e che pose a frutto. Cf. CORAZZINI, op. cit. pag. LVII e sgg.

[1] Cf. *Diario dello Squittinatore*, loc. cit., pag. 26-27.

[2] Cf. *Cronichetta Strozziana*, loc. cit., pag. 137: « Portossi francamente, come che fosse di loro genea. E veramente si disse che se non fosse i suoi modi che tenne colloro, e' metteano questa città in cattivo termine ». Ibid., *Diario Compagnano*, pag. 121. *Diario dello Squittinatore*, pag. 38.

[3] Cf. M. *Discorsi*, I, 57; *Istorie fior.*, VI, 24.

[4] M., *Ist.*, III, 16

infatti che a' tempi del tumulto egli risulta essere su' trentacinque anni, stato già balestriere al soldo della repubblica, anzi connestabile di dodici balestrieri nella guerra contro Pisa.

La disciplina dell'armi l'aveva pertanto avvezzo non meno ad atti d'ardimento, che ad abitudini di temperanza e di freno; e solo chi à guardato in faccia la morte, sa misurar bene i fondamenti della vita. Cessato il tumulto e uscito di ogni officio rimase in Firenze, ove fin da' tempi del suo gonfalonierato s'era fatto matricolare fra gli stovigliai;[1] poi non più stovigliaio, ma oliandolo. E finalmente, confinato per ingratitudine popolare prima a Chioggia, e poi a Padova, rompe il confine, è dichiarato ribelle, ripara ad esercitare il mestiere di lanaiolo a Lucca, studiosa sempre di attrarre elementi che potessero ravvivare la sua industria della lana, per gareggiar con Firenze.

E a Lucca, a Pisa, a Siena concorrono ciompi ribelli a dar pensiero e sospetto alla città d'Arno, che non indugia a farne rimostranze alle repubbliche vicine. Poi non si riesce a stabilir più nulla di preciso intorno a lui. A' dì nostri la statua di esso, che in Firenze erompe fuor della nicchia nella loggia di Mercato nuovo, sta meno ad argomento di sagace critica, che a indizio de' tempi.

Ma le lodi che il Machiavelli gli prodigò, affermando che «d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e però merita d'essere annoverato tra i pochi che abbino beneficata la patria loro»,[2] ànno forse un significato e un interesse particolare che le ispira, una causa e una portata che va più in là del *perchè*, ch'egli immediatamente fa seguitare,[3] e che tende solo a colpire moralmente chi allora, mentr'egli scriveva, avendo nelle mani le sorti della repubblica, e dando a intendere di procedere a riformarne lo stato, quando la riducesse a perdere la libertà e la costituzione antica, si sarebbe dimostrato da meno, assai da meno, di un ciompo.

E non contento di sbattergli addosso la luce dell'umile popolano, al quale farsi a lungo signore di Firenze non sarebbe

[1] CORAZZINI, *Notizie intorno alla vita di Michele di Lando*, loc. cit., pag. XLVII-CV. GHERARDI, loc. cit., pag. 256.

[2] M., *Ist.*, III, 17.

[3] M., ibid.: «Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero, che fusse al bene universale contrario».

riuscito mai, gli lumeggia prossima e di contro la figura di Vieri de' Medici, che dopo la morte di Salvestro, rimasto capo della famiglia, resiste alle male insinuazioni d'un suo congiunto e nemico, che per frode lo tenta «a pigliare il dominio della repubblica».[1] Tanto sta sempre fissa innanzi agli occhi dello storico la questione politica, quella della riforma della città, da lui proposta, e non sapremmo dire se ormai da lui più sperata, o disperata.

Entra poi a discorrere del passaggio in Italia di Luigi d'Anjou per combattere Carlo di Durazzo nel regno di Napoli; nel qual frangente i Fiorentini «che dubitavano di poter difendere Firenze, per singolare gioco di fortuna, acquistarono Arezzo»,[2] comperandolo da quelle genti d'arme, che i fuorusciti aretini v'avevano spinte dentro. Segue la lunga guerra con Giangaleazzo Visconti, che, «quando proprio aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morì»;[3] e quella contro Ladislao re di Napoli, che pur minacciò per causa esterna l'integrità e la libertà della repubblica. I Fiorentini invece ne guadagnano Cortona; e quando il re è per muovere in Lombardia con le forze sue, e Firenze già se lo sente addosso, sopraggiunge la morte e spazza via anche lui.

«Così la morte», scrive Niccolò col suo vezzo mordente ed epigrammatico che ogni dì più in lui s'acuisce,[4] «così la morte

[1] Anche qui il PERRENS (op. cit., VI, pag. 107), a proposito della condotta tenuta da Vieri de' Medici «recommandant la soumission aux prieurs, faisant même leur éloge», scrive del M. ch'ei si dimostra «historien peu sérieux».

[2] M., *Ist.*, III, 22 Cf. P. DURRIEU, *La prise d'Arezzo par Enguerrand VII sire de Coucy*, nella *Bibl. de l'Éc. des chartes*, 1880, pag. 161-175, e A. GADALETA, *L'acquisto d'Arezzo, fatto da' Fiorentini nel 1384*, Trani, 1903, pag. 55-64.

[3] M., *Ist.*, III, 25.

[4] Sulla natura finamente epigrammatica del M. non si trattennero gran fatto i suoi biografi. Pure questa trasparisce e trapela da ogni maniera di suoi scritti, sian essi trattati o relazioni, storie o lettere o poesie. Nè è sempre l'ironia che l'ispira; anzi talvolta par che l'animi un sentimento di grazia malinconica che sa quasi d'ellenico. Il solo epigramma di lui che si divulgò, è quello in morte di Pier Soderini. Quello sull'*Occasione*, come vedemmo, è traduzione da Ausonio. Ve ne è un altro su papa Clemente VII, che produrremo a suo luogo. Nei *Decennali* rilevammo già allusioni assai caustiche al Savonarola (cf. vol. I, p. 166 in nota) e a Pier Soderini come Soda Pietra (ibid. pag. 310), che son veri e propri epigrammi. Nelle *Istorie* basti notare quello sopra recato in morte di Federico Barbarossa (pag. 496), quello a proposito dell'acquisto d'Arezzo, quello in morte di Giangaleazzo Visconti. Quando, nel lib. VII, § 8, Iacopo Pazzi, dopo la congiura, corre in piazza e chiama in suo aiuto il popolo e la libertà gli soggiunge ghignando lo storico che «l'uno dalla fortuna e liberalità de' Medici è fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta». Scrive poi con arguzia di Giuliano de' Medici che in lui «era tanta liberalità e umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potessi desiderare»; e allude «al suo figliuolo naturale», il quale nacque pochi mesi dopo la morte del padre, fu chiamato Giulio «e fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce». Nella dedicatoria al papa, dopo accennato alla bontà di Giovanni, alla sapienza di Cosimo, alla umanità di Piero, alla magnificenza e prudenza di Lorenzo, soggiunge:

fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù ».[1] Infatti il germe che li corrodeva, lo avevano in seno.

E fin qui nel racconto il Machiavelli si giova delle fonti che abbiamo notate, ma sopratutto in gran parte di Marchionne Stefani. Dall'acquisto d'Arezzo in poi sembra aver qui anche attinto alla dilavata *Cronica* di Piero Minerbetti.[2]

Nel quarto libro invece le *Istorie* di Giovanni Cavalcanti, diluite e gonfie insieme di declamazioni retoriche, ma ricche pure d'informazioni e di considerazioni utilissime, son da lui spolpate, succiate, ridotte a nucleo principale della narrazione sua. Giovanni aveva scritto, o cominciato a scrivere, le sue storie nelle carceri delle Stinche,[3] ov'era stato gittato per debiti. E il suo racconto si spicca da' tempi in cui nuove fazioni nella città erompono e assumono anch'esse nomignoli nuovi a designarle. Una parte si chiama i Buoni, l'altra i Belli; l'una i Valacchi, l'altra gli Uomini da bene; ma in fondo erano gli Uzzani, o sia i seguaci di Niccolò da Uzzano, e i Puccini, ossia partigiani di Puccio, uno degli artigiani molto accetto a Cosimo de' Medici.

Ma il Machiavelli questi soprannomi non raccoglie.[4] Son troppo bassi e odiosi, e per lui l'odio o la simpatia debbono solo

« E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa una ambizione alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la conosco non sono tenuto a scriverla ». Non è tutta un epigramma l'immagine della Fortuna amica dei giovani nel c. 35 del *Principe*? non ci fa essa ricorrere al pensiero la « Fortune toujours femelle » del BALZAC (*Contes Drôlatiques*, p. 513-561) e la balda figura di donna ignuda, impressa nel rovescio della medaglia di Lorenzo Ciglia Mochi (cf. FABRICZY, *Medaillen der Italienischen Renaissance*, pag. 63), che pare pur essa una fantasia greca? E recentemente c' accadde di vederla citata in una lettera del duca Carlo Emanuele di Savoia al marchese d' Este « alli 23 di dicembre 1602 » il quale l' attribuisce al Gastaldo (cf. *Documents sur l'Escalade de Genève, publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, Genève 1903, pag. 162) che la allegò dal M. Similmente par di gustare il sapore degli epigrammi erotici di Meleagro o d'Archia, quando Niccolò discorre nella lettera « addì x di giugno 1514 » a Francesco Vettori *de amore vestro*, ricordando la stranezza di quelli che « straziati da Amore, quando e' vola loro in grembo, lo vogliono o tarpare o legare ».

[1] M., *Ist.*, III, 29.

[2] V. la nota 2 a pag. 154. Il M. pare cominci al lib. III, § 23 a farne qualche uso all'anno 1387, col. 115. Cf. anche con le *Ist.* III, 23-25 la *Cronica*, col. 118-120.

[3] GIO. CAVALCANTI, *Storie*, ed. POLIDORI, lib. I, Prologo: « Questo nome Stinche da noi medesimi (Cavalcanti) derivò; conciossia cosa che, essendoci disfatte le Stinche, tra la valle di Greve e la valle di Resa, la quale per la nostra famiglia si teneva, erano murate di nuovo le infernali carceri ». A quanto afferma il GERVINUS (*Geschichte der Florentinische Historiographie*, pag. 73), il M. ebbe sott'occhi il ms. ora magliabechiano di quelle *Storie*. Il Gervinus fu il primo a riconoscere la generale influenza delle *Istorie* del Cavalcanti nel racconto del M. il quale veramente per quello che concerne le notizie e lo spirito informativo, lo segue passo a passo.

[4] Dice appena (lib. IV, 27) che « era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata ».

uscire da' fatti. Il proemio del libro quarto è forse meno importante, ma arriva ad una conclusione notevole: che cioè un assetto politico che dipenda da buoni ordini osservati liberamente, val meglio di quei compromessi arbitrali tra lo stato dispotico e il licenzioso, che si fondano in gran parte sopra qualità personali; che per morte o per travagli d'uomini possono venir meno, o diventare inutili.

Osserva quindi che le parti che nacquero per la discordia degli Albizi e de' Ricci, « e che furono da messer Salvestro dei Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero ». Gli Alberti, i Ricci, i Medici ne furono più volte spogliati d'uomini e di ricchezze. Ma poi, o per incuria o per invidia reciproca, gli avversari stessi « fecero che la famiglia Medici ripigliasse autorità ».[1] Qui il Machiavelli non esita a mostrarsi severo verso Salvestro. Se non che il ramo da cui la vera grandezza della famiglia medicea originò, non fu nè quel di Salvestro, nè quel di Vieri. Lo stipite vero della potente casata, « il primo che in quella cominciò a risurgere », fu Giovanni di Bicci, ossia d'Averardo.[2] Questi ricchissimo, benigno, facile, ereditava la popolarità già acquistata alla sua casata da Salvestro e da Vieri e l'accresceva con la cortesia de' procedimenti suoi e cogli offici pubblici, che esercitava prudentemente; tanto che tutti i nemici della fazione aristocratica facevano capo a lui.

I nobili peraltro risollevavano il capo, perchè la gran parte fatta alla plebe cogli squittinî allargati nel governo della città, aveva riempito il palazzo e i consigli d'uomini « nuovi e vili ».[3] Bisognava pensare a « ripigliare lo stato », a usar degli uomini secondo i tempi, e lo dicevano: « Se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza dei grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto de' grandi ». Così il Machiavelli fa parlare Rinaldo degli Albizi, e Niccolò da Uzzano, personificazione del temporeggiatore scaltrito,[4] a dargli ragione; ma aggiunge che non

[1] Il PELLEGRINI (*Sulla repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa, 1889, pag. 7) nota che in questo giudizio il M. si esprime « più chiaramente e più giustamente » di tutti gli altri storici. Citiamo sempre dalla seconda edizione di questo lavoro diligentissimo, che comparve la prima volta nel 1880 negli *Ann. della R. Scuola normale super. di Pisa.*

[2] M., *Ist.*, IV, 3. Cf. PELLEGRINI, op. cit. pag., 8; B. DAMI, *Giovanni Bicci dei Medici*, Firenze, 1898, pag. 18 e sgg.

[3] M., *Ist.*, IV, 9.

[4] Cf. M., *Ist.* IV, 27. *Discorsi*, I, 33. Il THOUVENEL (*La Grèce du roi Othon*. Paris 1890, p. 266) in una lettera da Atene « le 18 dec. 1849 » scrive: « Je lisais l'autre jour dans Machiavel un petit fragment de l'histoire de Florence. Je commence à croire que le Nicolas de Uzano de l'assemblée législative est mort ».

vede via di buon successo, se non si riesca a trarre dalla loro Giovanni di Bicci. L'Albizi à incarico di tentarlo; ma Giovanni gli si ricusa apertamente mostrandosi alieno dal muovere qualunque alterazione nella repubblica e ad aggravare di nuove imposte il popolo. Anzi quando, per la guerra con Filippo Visconti, questo si mostra stanco delle gravezze sopportate e si ricorre ad istituire il catasto a che la imposta del mezzo per cento sulla rendita sia stabilita ai cittadini per legge e non per arbitrio, Giovanni de' Medici « apertamente la loda, tanto che la si ottiene ».[1] E questa frase del Machiavelli lasciò credere che egli, sulle orme del Cavalcanti, attribuisse particolarmente a Giovanni di Bicci il merito dell'istituzione, o almeno dell'approvazione del catasto; ma in fatto non significa più di quel che la frase dice.

Il catasto non era cosa nuova. Quando nel 1427 venne proposto, nella consulta del 4 marzo, Giovanni da Gubbio lo disse apertamente.[2] Ma il catasto pareva destinato a fare miracoli, a riunire ed agguagliare il popolo;[3] e questa egualità e la cessazione dell'arbitrio non doveva procacciargli simpatie da' nobili; i quali compresero subito che non conveniva tanto combattere la legge, quanto i modi della sua applicazione. Il catasto era formula buona a tutti i partiti. Restava a vedere se questo avesse a compilarsi delle sole proprietà fondiarie o se avesse a colpire anche i valori mobili, facili ad essere dissimulati; o a comprendere la ricchezza sotto ogni suo aspetto. Nel primo caso i nobili sarebbero stati i più gravemente feriti; ed essi, che più avevano le mani nella direzione della politica esterna, avrebbero più gravemente portato le spese delle guerre che congegnavano, perchè il catasto sarebbe caduto diritto su' possessi loro. Se non che ebbero l'accorgimento di coinvolgere i mer-

[1] M., *Ist.*, IV, 14. Nella consulta del 12 maggio 1427, pubblicata dal BERTI (*Nuovi documenti intorno al catasto fiorentino*, nel *Giorn. stor. degli Archivi toscani*, IV. pag. 51-59). Giovanni di Bicci « laudat ut super nova distribucione et catasto summatur forma utilis et afferens drictum, et non in contrarium. Et Domini et Collegia et alii, ut eis videtur, examinent diligenter et bene, ut finis optatus sequatur ». E intervenne potentemente in fine de' dibattiti, quando già l'impazienza erasi impadronita dell'assemblea: « et signa non bona sunt, attenta paciencia minima, quam aliqui demonstrant ». pag. 49. E si noti che il M., quando vuol encomiarlo, scrive di lui (*Ist.*, IV, 16): « non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima ».

[2] Cf. BERTI, loc. cit. PELLEGRINI, *Sulla rep. fior. a tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa, 1889, pag. 26. VILLARI, *Arch. stor. it.*, I[5], 185-197. DAMI, *Gio. Bicci de' Medici*. pag. 73 e sgg.

[3] BERTI, loc. cit., pag 50. Niccolò Barbadori dice: « Catastus est alluminare substancias, unitatem dare populo et scandala tollere et cives liberos reddere in consulendo et providendo communi; nulli iniusticiam affert catastus. Extra civitatem familiae multae sunt quae propter onera recesserunt, et non bene dicunt; et si fiet catastus redibunt cum substanciis suis ».

canti nella sorte loro. Subito e con grand'enfasi Rinaldo degli Albizi e Niccolò da Uzzano dissero bene del catasto, e proprio essi ne avanzarono la proposta, con l'intendimento che anche i redditi di ricchezza mobile dovessero esservi compresi. Così i banchieri, i popolani grassi, e a capo di essi i Medici, ne avrebbero sofferto le vessazioni più gravi; pertanto, o i mercanti sarebbero passati fra gli avversarî della proposta, e questa difficilmente avrebbe approdato; o ne avrebbero risentito essi stessi gli effetti più acuti, e a' nobili pareva averne così le vendette.

Ma al popolo di ottenere il catasto non bastò; voleva il ragguaglio.[1] Domandava cioè che si riandasse a' tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il catasto avevano pagato meno; e si facessero pagar tanto, che andasse a compenso di coloro, che per aver pagato quel che non dovevano, s'erano ridotti a vendere le loro possessioni. Questo ragguaglio spaventò non solo i nobili, ma anche i popolani grassi; tanto che Giovanni di Bicci con molta blandizie di parole acquetò la moltitudine, e del ragguaglio non si parlò più. E quando poco dopo venne a morte, potè raccomandare a' figli di « seguitare le sue pedate, se volessero vivere onorati nella città, con la grazia di ciascuno ».[2]

In tutta questa narrazione il Machiavelli pone lo stato della questione maravigliosamente in chiaro. Descrive l'agitarsi degli animi, il fluttuare delle opinioni e, dove il Cavalcanti afferma troppo, sembra che Niccolò cautamente riduca la espressione sua a maggior consonanza coi documenti officiali e colla presunzione de' fatti probabili; e dove le magre consulte accennano, egli invece dilucidi ed esplichi.

Non potremmo dire altrettanto de' tempi di Cosimo dei Medici e di Rinaldo degli Albizi. Per questi il Cavalcanti gli bilancia appena l'influenza delle *Commentationes* del Filelfo antimediceo, come già vedemmo;[3] ma oltre a ciò, per una certa economia dramatica e tutta artistica, il Machiavelli troppo facilmente riduce all'unico antagonismo tra Cosimo e Rinaldo degli Albizi le cause varie e minute che condussero spesso a

[1] Anche nel *Modo di gravezza di Francesco Pucci*, pubblicato dal BERTI (loc. cit., pag. 60), si accenna che il catasto non era sufficiente, e che è anche necessario « fare uno albitrio di v o di semila duchati ».

[2] Nel cap. 16 del libro IV la caratteristica che il M. fa di Giovanni arieggia quella di Castruccio e l'imitazione delle biografie classiche.

[3] V. la nota 1 a pag. 281 di questo volume.

divisioni di animi e di partiti.[1] I Medici spesso operaron meno che il Machiavelli non crede; e più spesso accettarono alleanze di combriccole improvvise e non richieste, che non ne provocassero con allettazioni. Talvolta dove il Cavalcanti scrive: «invidia di malvagi cittadini», egli spiega senz'altro: « la parte di Cosimo ».[2] E qui, in questo libro veramente, apparisce più l'artificio, la sottigliezza, la fatica sua ad armonizzare con la veracità e l'opportunità del racconto le sue tendenze ideali, la sua coerenza politica; e questa fatica trapela meglio a chi si fa a confrontare il testo dei frammenti autografi con quello definitivo delle *Istorie*, in cui l'autore sopprime interi brani cadutigli giù dalla penna, raddolcisce immagini, tempera espressioni, smussa ogni maniera d'angoli, cancella quanto può adombrare, quanto può sembrare non derivato strettamente dalle fonti cui attinge.

Cosimo de' Medici conduce di necessità nelle sue mani la patria, ma questo è effetto «della malignità de' pochi, e dell'ignoranza de' molti ».[3] Tutto l'episodio dell'alberghettino nella torre di Palazzo Vecchio è esposto con tale efficacia drammatica da far ripensare ad alcune fra le più belle scene shakespeariane.[4] Dramatica è anche l'ironia di Rinaldo degli Albizi, che vede tornare in patria « come trionfante da una vittoria » l'esiliato antagonista suo, mentre egli, costretto a andare in bando dalla città « dove le leggi posson meno degli uomini », rimbrotta papa Eugenio IV, dicendo che di sè doveva dolersi più che d'ogni altro: «perchè credetti che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi tener me nella mia ».[5] E «per guadagnarsi

[1] Già il GERVINUS (op. cit., pag. 73) aveva osservato: «Je leerer die Florentinische Geschichte in diesen Zeiten wird, je mehr das Geschehende von den Machinationen der einzelnen abhängt ». Cf. PELLEGRINI, op. cit., ed. 2ª, pag. 18. Ibid. pag. 27: « Il preconcetto oramai radicato, che tutti gli sconvolgimenti e i disordini di Firenze in quel tempo nascessero per opera di due uniche parti, nelle quali essa era divisa; una cioè dei cittadini più autorevoli nel governo, che dirizzavano la loro mira alla conservazione del buono e pacifico stato della città, capi mess. Rinaldo degli Albizi e Niccolò da Uzzano; l'altra più popolare, comandata per così dire dalla casa de' Medici, che cercava con ogni studio di attraversare la via a coloro, che erano al governo, per iscreditarli e farli odiosi al popolo; questo preconcetto à fatto naturalmente accettare e seguire quella idea da tutti gli storici posteriori ».

[2] Cf. CAVALCANTI, *Ist. fior.*, VI, pag. 320. MACHIAVELLI, *Ist*, IV, 26. Cf. PELLEGRINI, op. cit., pag. 35, ibid. pag. 67, 69, 81.

[3] V. in Appendice i passi da noi messi a ragguaglio.

[4] M., *Ist.*, IV, 28. Cf. SHAKESPEARE, *King Richard II*, a. V, sc. 5ª.

[5] M., *Ist.*, IV, 33. Cf. D. MORENI, *Della carcere, dell'ingiusto esilio e del trionfal ritorno di Cosimo padre della patria, narrazione dell'Ist. fior. ms. di Giovanni Cavalcanti*, con illustrazioni, Firenze, Margheri, 1821 e cf. con quel che scrive il POLIDORI nella pref. all'ediz. delle *Storie del Cavalcanti*, Firenze, 1838, pag. VII. Veggasi anche A. GELLI, *L'esilio di Cosimo de' Medici* in *Arch. stor. it.*, t. X⁴, 53-96.

la patria celeste, poich'egli aveva perduta la terrena »,[1] va in Terra Santa al sepolcro di Cristo, e tornatone poi, muore d'improvviso in mezzo al convito nuziale forse d'una sua nipote, che il Machiavelli, seguitando il Cavalcanti, dice figliuola.

Nel quinto e nel sesto libro delle *Istorie*, l'autore dell'*Arte della guerra* coglie occasione a disporre l'animo del lettore contro le milizie mercenarie e il giuoco delle loro guerre architettate e artificiali, « seppure guerre si possono chiamare quelle nelle quali gli uomini non s'ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; guerre che vennero in tanta debolezza, che le si cominciavano senza paura, si trattavano senza pericolo e si finivano senza danno ».

Nelle quali espressioni è meno esagerazione di quel che forse a prima vista non paia. Chè certo l'orrore della guerra s'ispira agli uomini sopratutto dalle guerre inevitabili e di sterminio. Ma la guerra di mestiere è invece spesso una malattia cronica, sopportata con pazienza vile. A battere su questo punto anche nelle *Istorie* egli s'indirizza già dal libro precedente, quando descrive la battaglia di Zagonara, in cui, stando alle sue parole, quantunque « una tanta rotta fosse celebrata per tutta Italia »,[2] non morirono che tre persone. Ma capita alla fine del quarto libro a descrivere anche la battaglia d'Anghiari, e arriva a concludere: « in tanta rotta e in sì lunga zuffa non vi morì altri che un uomo ». E altrettanto scrive della battaglia di Molinella, che durò mezza giornata senza che alcuno vi morisse. Affermazioni eccessive che gli attirarono facilmente i fulmini de' critici, i quali consentendo pur con lui nella massima, s'inalberarono contro l'inesattezza dei fatti, che egli a riprova esagera.[3] E non era difficile contrapporgli

[1] M., *Ist.*, v, 34. Primo a proporre il dubbio che l'Albizi mancasse alla vita nelle nozze d'una nipote, anzi che d'una figliuola (è noto ch'egli ebbe solo due figli, Ormanno e Maso) fu CESARE GUASTI (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, I. pag. VIII). Cf. ibid. vol. III, pag 674 e 677, le due Appendici: 1. *Dell'andata di Rinaldo degli Albizzi e di Luca suo fratello al Santo Sepolcro*, e 2 *Dell'anno in cui morì Rinaldo degli Albizzi e della sua sepoltura*.

[2] Cf. M., *Ist.*, IV. 6; v. 33. Ibid. VII. 20. Quanto alla rotta di Zagonara gli *Annales Forolivienses* del MURATORI (*Script*. XXII; citiamo dalla ristampa del Mazzatinti, pag. 87) recano: « non solum victoria fuit ex magnanimitate ducalis exercitus, verum etiam ex imbribus e celo pluentibus in faciem adversariorum; de quibus facta fuit miserrima strages, fracto et fugato fede cuncto exercitu lige ». Ma la *strages* è probabilmente espressione retorica, e la fuga ottenuta *foede* esclude l'idea che nella battaglia si sia fatta prova di valore. Cf. anche BIONDO, *Decad.* III, lib. II, pag. 415.

[3] Cf. AMMIRATO, *Storie di Firenze*, lib. XXI, pag. 264; ibid. XXIII, pag. 372. Esagera anche il BOURDEAU (*L'histoire et les historiens*, pag. 293) chiamando la battaglia d'Anghiari « une des plus terribles batailles qui se soient livrées les Italiens du XV siècle ». E alludendo alle parole del M. aggiunge: « On est tenté de sourire du sérieux de l'historien, et

gli *Annales Forolivienses*, il Biondo e il Sabellico, e ridurre la sua ironia a termini men sarcastici. Ma il guaio è che tra l'esagerazione del Machiavelli e la retorica di altri scrittori latineggianti, intesi a rivestire di paludamento classico i loro piccoli eroi, manca ogni elemento positivo su cui fondarci, e quei pochi documenti che ne avanzano, non mettono sempre il Machiavelli dalla parte del torto. Inoltre Niccolò non fa che insistere nelle osservazioni generiche fatte già dal Cornazzano e dal Biondo, che dovevano correre come tradizione fra la gente del soldo:

> Ne le guerre che prima solean farse
> Morte imperava, si ch'el triumfo alto
> per ventimilia occisi solea darse.
> Or si fa fatto d'arme, et ogni assalto
> si piglia si, che da cavallo a pena
> sei ne morran nell'uno e l'altro smalto.[1]

Ora, per tutto il libro quinto, il Machiavelli si fa a tratteggiare l'effetto delle « due sètte d'armi d'Italia, la braccesca e la sforzesca ». A capo dell'una, Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio; dell'altra, Francesco Sforza, il solo uomo di guerra che allora congiungesse alla grande perizia delle armi, l'acume e la sottigliezza dell'uomo di Stato, il solo che meritò d'arraffare una signoria.[2] Le aggrovigliate vicende della lotta che i condottieri impegnano cozzando tra loro, invadendo

l'on se demande s'il n'aurait pas pris par megarde un carrousel pour une bataille. O mensonges de l'ideal! ». Pure, la realtà e il vero, rispetto alla battaglia d'Anghiari, sembrano star dalla parte del M. Cf. i *Commentari di Neri di Gino Capponi*, in MURATORI, *Scriptores*, XVIII, 1195; e la *Lettera di Bernardo de' Medici a Neri di Gino*, commissari, « dal filicie campo del Comuno di Firenze a di XXVIIII di giugno 1440 a ora I », edita per nozze Marina-Calcagnini da F. C. PELLEGRINI, Livorno, Giusti, 1901. Recentemente il R. governo dispose che presso il ponte d'Anghiari, dove avvenne la battaglia di cui Leonardo da Vinci rappresentò poi l'episodio principale, a cura dell' Ufficio pei monumenti della Toscana, s'incidessero le parole memorabili delle *Istorie* del M. intorno ad essa. Rispetto alla battaglia di Molinella (25 luglio 1467) anche la *Cronica di Bologna* (MURATORI, XVIII, 767), il cui autore sembra de' fatti d'armi essere stato testimone oculare, dà tra feriti e morti d'ambe le parti « più di mille uomini ».

[1] CORNAZZANO, *Arte militare*, III. 3, pag. 55. E il BIONDO, *Decad. III*, I. pag 291: « At praelia nostri saeculi puerilibus adsimillima ludis, quam admittent scribendi elegantiam? Nam neque collectis dimicatur signis neque acies ex composito struuntur, sed cum tribus aut quatuor in locis pauci dimicent, quam primum inspectantes exercitus inclinatam ad alterum victoriam conspexerint hic rapidum fugit, ille aut satisfecisse existimans qui hostem recedere compulerit, ovans in patriam redit; aut si victoriam prosequitur, hoste illaeso diripiendis equis impedimentisque inhiat. Et si aliquando maioribus est concursum viribus magnos exercitus fractos captosque sine sanguinis effusione vidimus aut satis supraque fuerit ex mille singulos cecidisse ».

[2] Anche T. SICKEL, nei suoi *Beiträge und Berichtigungen zur Geschichte der Erwerbung Mailands*, p. 191, gli riconosce: « jedes gerade dem Usurpator unentbehrliche Talent-seine Leute zu wählen und zu benutzen zu wissen ».

i possessi della Chiesa;[1] l'agitazione che desta per tutta Italia l'eredità del regno di Napoli, lasciata dalla regina Giovanna in testamento a Renato d'Anjou, dànno materia al racconto. Si alternano paci e guerre, ma la guerra non dà gloria e la pace non dà quiete. Il duca di Milano, i Veneziani, il papa e i Fiorentini fanno lega, insieme contro lo straniero. Naturalmente Firenze è travolta sempre suo malgrado in questo armeggío. Tornato Cosimo, i partigiani che lo avevano rimesso in patria, intesero con ogni astuzia e con ogni sopraffazione ad assicurarsi la preponderanza nella città, non solo tenendo in mano gli uffici elettivi, ma premendo sulla giustizia penale cogli Otto di guardia e balía, e opprimendo con l'imposte gli avversarî. I fuorusciti, e Rinaldo degli Albizi con essi, fanno capo all'ambizioso duca di Milano; il quale manda Niccolò Piccinino ad assaltar la riviera di Levante, a penetrar nel territorio pisano e nel lucchese, domandando il passo per andare nel regno di Napoli. Firenze gli manda contro Neri di Gino Capponi e, ottenutolo dal papa e dai Veneziani di cui era passato a' servigi, anche Francesco Sforza. Ma i Veneziani abbandonati dal marchese di Mantova, loro condottiere, passato ai servigi del duca di Milano, voglion lo Sforza a capo del loro esercito per valersene in Lombardia contro il duca; e lo Sforza, che non voleva chiudersi la via a sposare la figliuola del Visconti, da lui già promessagli e poi negata, opponeva che, ai termini della sua condotta, non era tenuto di servire la lega oltre il Po. Frattanto il Visconti libera Alfonso d'Aragona, che di suo prigioniero s'era saputo voltare in alleato, persuadendolo ch'era suo interesse d'impedire all'Anjou di piantarsi in Italia. Con quella liberazione s'era nemicato Genova, che si ribella al duca. Così una privata utilità s'oppone all'altra; e la lega, che non rappresenta mai un interesse comune egualmente sentito, crea in Italia imbarazzo a tutti e non consegue alcun fine.

[1] Il M. narra (*Ist.*, v, 2) che Francesco Sforza occupò la Marca, e aggiungendo all'ingiuria il dispregio datò le lettere « *ex girifalco nostro Firmiano. invito Petro et Paulo* ». Sull'autorità del M. ripeterono l'aneddoto la STEGER, *Geschichte F. Sforza*, Lipsia, 1853, pag. 201, e il BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Tolentino, 1892, pag. 21. Lo Sforza era mandato dal Concilio di Basilea e da Filippo Maria Visconti contro papa Eugenio IV. Il girone di Fermo fu occupato dallo Sforza a' 30 dicembre 1433. Il documento colla bizzarra e disdegnosa data, che il M. vide, ebbe probabilmente ad essere di questo anno. Atti datati « ex giriffalco firmano » da Francesco e Alessandro Sforza « per lo ill. et exmo sig. fratello nostro » non mancano. Cf. GIANANDREA, *Della signoria di Fr. Sforza nella Marca* in *Arch. stor. it.* II[6], 317. BENADDUCI, op. cit., pag. 84, ed App. doc. XL, XXI, LII. Ma non è noto che alcuno ne sussista colla formula menzionata dal M.

Quando Cosimo de' Medici va a Venezia, sperando, colla riputazione che vi gode, d'indurla a mantenere la condotta dello Sforza, si sente rispondere che i Veneziani non erano avvezzi a pagare soldati che servissero ad altri; ognuno provvedesse a se stesso.[1] Così soffrivano tutti e tutti correvano pericolo.

Anche pel quinto libro, il Cavalcanti, il Biondo, i ricordi di Neri di Gino Capponi valgono al Machiavelli di fonte informativa. Talvolta l'ordine cronologico non v'è troppo strettamente osservato;[2] ma sopratutto qui nelle edizioni sono terribilmente manomessi i nomi de' luoghi.[3] Egli descrive invece ammirabilmente quelli a lui cogniti.[4] Marradi, il Casentino, il Castello d'Anghiari, Verona, tutte quelle regioni ch' egli percorse come commissario alle armi, o come inviato della repubblica, delle quali notò probabilmente la descrizione proprio nel momento in cui ne riceveva l'impressione più viva, considerandole non solo da militare e da politico, ma da uomo che ne sente tutta la naturale bellezza, e osserva la conformità, o il contrasto fra i luoghi e gli uomini che l'abitano.

Nel sesto libro Niccolò continua a bersagliare il « perverso modo » della milizia mercenaria. Principi e repubbliche ne subiscono ricatto. E ormai vediamo anche nelle *Istorie* il Machiavelli far capo a certi punti fissi, che costituirono nelle sue

[1] M., *Ist.*, v. 14 FABRONI, t. II, pag. 133.

[2] Questo rilevò già il REUMONT nella sua versione delle *Istorie* del M., Lipsia, Brockhaus. t. II. pag. 37 in nota.

[3] I nomi di persone e di luoghi trovansi stranamente deformati in tutti i mss. delle *Istorie*, come già osservammo. Ma in questo lib. V e nel VI maraviglia come le edizioni non abbiano fin qui curato punto di riconoscere e correggere le false designazioni topografiche Nel § 22, ov' è questione delle vie che può tenere lo Sforza a soccorrere Verona e Brescia: « la terza », si legge, « era per la selva del Lago » (*Ist.*, v. 22). Invece si tratta della selva di Lugo. Cf. *Ricordi di Neri di Gino*, col. 1198; mentre il REUMONT nella versione citata, tenendosi all'edizioni, annota: « see von Comacchio ». Il ms. magliabechiano II, III. 64, da noi contradistinto colla sigla *N*, reca « selva dellugo » (a c. 94). Ove l'ultima ediz. (§ XXIII) à: « Vesagio », come quella del Lemonoier, e il Reumont (loc. cit.): « Vergasio », l'ediz. Cambiagi legge bene, col ms. *M*: « Vegasio »; e trattasi di Vigasio. comune del Veronese. Poco più oltre, nello stesso paragrafo, si legge: « Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andò al lago di Sant'Andrea ». Così tutte le edizioni, e i mss. anche peggio. *M*. per esempio, legge « Zemo e Valdoieri ». È evidente che deve leggersi: « da Zevio e per Val d'Avii (Atti) », a oriente del monte Baldo, « n'andò al lago di Sant'Andrea », che è il nome che si dà ancora al piccolo lago di Loppio, da un'isoletta che è nel suo mezzo. Cf. l'*Itinerario per la Terraferma Veneziana* di MARIN SANUDO, al capitolo: Arco, ed. Rawdon Brown, Padova, 1847 e il BIONDO, *Decad. III*. 9, pag. 542. Similmente è a leggere « Tenna » col ms. *N*, dove, allo stesso paragrafo, le edizioni, col ms. *M*, leggono « Terma »; così anche nel § 2 del lib. VI. Ed « Asola e Atti » nel § 3 del libro stesso, ove l'edizione ultima à: « Adula e Acri »; ove il PERIES (*Œuvres de M.*, v. 477) traduce: « Oddula et Acri », la quale lezione nelle ediz. italiane è secondo il ms. *N*, e il MORLEY rende nella sua versione inglese (pag. 280): « he passed the Adda and Acri ». Asola corrisponde all'« Asulae arx » del BIONDO. *Decad. III*. II. pag. 574: « Canedi et Asulae arces ».

[4] M., *Ist.*, v. 24, 30, 31. Cf. vol. I, pag. 475 e quivi la nota 1.

opere precedenti un nucleo teoretico. Ma non è per solo amore della teoria che parla. Il riverbero del presente sbatte sul passato; e Niccolò sente che innanzi ai pericoli che stringono, è pur necessario di volgere il pensiero alle milizie, mentre forse non fa difetto il capo, Giovanni delle bande nere, che potrebbe meglio esercitarle.

Tornando peraltro alla narrazione, il duca di Milano, a cui l'insolenza del Piccinino fa più offesa che ogni pretensione dello Sforza, si riconcilia scaltramente con questo. Il Piccinino gli chiede la signoria di Piacenza; e quegli dà piuttosto Cremona allo Sforza, come dote della figlia Bianca, che a lui marita; mentre segretamente gli attizza contro le inimicizie di papa Eugenio al quale, bramoso di ricuperare alla Chiesa le terre occupate dal conte, raccomanda che soldi il Piccinino. Re Alfonso d'Aragona frattanto à tolto di mezzo l'Anjou. E lo Sforza, che si vede il Piccinino libero e forte a nimicarlo, ricorre a Firenze e Venezia per averne aiuto contro. Se il papa e il re di Napoli s'intendono col duca di Milano, le due repubbliche saranno a discrezione della lega. Così i due capitani seguitano a combattersi l'un l'altro, e le fiacche repubbliche e i principi inermi a uccellarli; finchè il Piccinino, adescato dal Visconti e tratto a sua mala ventura, ne viene a morte. Così le armi braccesche si spengono e le sforzesche ànno invece per sè la fortuna e la gloria. Quando il duca di Milano anche lui scompare, i Milanesi « parte voglion viver liberi, parte sotto un principe, parte vogliono lo Sforza, parte il re Alfonso d'Aragona »,[1] parte inclinano anche al duca di Savoia. Ma quando il partito che vuol repubblica prevale, le città lombarde, Lodi, Piacenza, Pavia, Parma, repugnano all'egemonia di Milano, e si danno altrui o si proclamano libere. Se non che lo Sforza, con un'astuzia non minore della sua valentía guerresca, accetta d'essere il condottiero dei Milanesi, soffoca la repubblica ambrosiana, e s'insignorisce dello Stato già asservito al suocero incapace d'ogni valida vita politica.[2]

Al popolo tradito mette allora il Machiavelli sul labbro parole terribili verso il prepotente che lo delude. Qui è un soldato, altrove potrebbe essere un mercante che tradisce e gabba

[1] M., *Ist.*, VI, 13, 17.

[2] T. Sickel, loc. cit., pag. 192: « Denn wie mehr oder minder auf der ganzen Halbinsel, gab es in der Lombardei eigentlich keinen Staat, kein Gemeinwessen ».

la città confidatasi in lui; ma le parole di Niccolò quadrano in ogni caso a capello: «Noi ti ricevemmo in casa, ci fidammo in te. Che più potevamo noi darti e promettertì? Tu ricevesti da noi un insperato bene, e noi per ricompenso riceviamo da te uno insperato male. Infelici quelle città, che ànno a difendere la libertà loro contro l'ambizione di chi vuole opprimerle, ma molto più infelici quelle, che sono necessitate a difendersi con le armi mercenarie e infedeli come le tue. Valga almeno questo nostro esempio ai posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo in Macedonia non è valso a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nemici, prima diventò di capitano loro nimico, di poi principe. Ma tu medesimo lo giudicherai degno di quella pena che i parricidi ànno meritato. E quando pure l'ambizione ti accecasse, il mondo tutto, testimone dell'iniquità tua, ti farà aprire gli occhi; te li farà aprire Dio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono; e se sempre, come sino ad ora per qualche occulto bene à fatto, ei non vorrà essere amico degli uomini malvagi. Non ti promettere dunque la vittoria certa, perchè la ti sarà dalla giusta ira di Dio impedita; e noi siamo disposti con la morte, perdere la libertà nostra, la quale, quando pur non potessimo difenderla, a ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo». Ah, i Fiorentini, innanzi all'assedio del 1530, non dovevano sentire o imprecare diverso. E allora questo doloroso sfogo delle *Istorie* del Machiavelli non ebbe loro a parer forse ispirato a un dolore profetico?

In tutte queste vicende Cosimo de' Medici fu favorevole allo Sforza. L'alleanza con esso fu il pernio della sua politica. Neri Capponi non avrebbe voluto veder sorgere quella minacciosa signoria guerresca in Lombardia. E il Machiavelli, per quanto fautore di libertà, non può non riconoscere che a Milano governo civile non era più possibile, ma conveniva o che lo Sforza ne diventasse duca, o se ne insignorisse Venezia.[1] E lo Sforza fu duca.

Ma se una signoria soldatesca s'accampava in Lombardia, a Roma quella sacerdotale acconciava bene il suo nido; a Fi-

[1] M., *Ist.*, VI, 22. Cf. TH. SICKEL, *Beiträge und Berichtigungen zur Geschichte der Erwerbung Mailands durch Franz Sforza* in *Archiv für Kunde oesterreichischer Geschichts-Quellen*, 1855, pag. 191-258. V. in particolare le lettere di Nicodemo (Tranchedini) allo Sforza, doc. III e V, da Firenze «die 2 maii» e «ultimo iunii 1449». Vedasi nelle *Mélanges d'arch. et d'histoire de l'École française de Rome*, 1889, pagg. 93-119; *Florence et la succession lombarde*, ottimo studio di E. JORDAN, le basi della politica fiorentina consistere nell'«établir la paix par l'équilibre, et se debarrasser des condottieris».

renze si preparava quella mercantesca de' Medici. Così i tre ordini, ciascun per sè potenti, presero a desolare ciascuno la regione d'Italia in cui avevano messo radice. E, com'era da attendere, ne provocarono reazioni famose per quanto sterili, che scoppiarono in congiure. Stefano Porcari, animato da tutte le illusioni umanistiche, insorse contro le usurpazioni clericali.[1] L'Olgiato, il Lampugnáno, il Visconti contro al duca di Milano; e contro ai Medici, i Pazzi; tutti vanamente. E queste congiure paiono quasi per concetto simmetrico qui nelle *Istorie* in linea di fatto pigliar quel posto, che in altre opere dell'autore ebbero per considerazioni teoretiche. Ma egli non v'insiste più che tanto, descrive con dramatico intuito, e rimanda ai luoghi ove n'à teorizzato.[2]

Il sesto libro si chiude con la maravigliosa descrizione d'un fenomeno meteorico: un ciclone devastatore, che nel 1456, spiccatosi dalle coste dell'Adriatico entrò nel Mediterraneo di verso Pisa, spaventando più che danneggiando Toscana. La memoria ebbe a serbarsene viva in San Casciano e Sant'Andrea in Percussina, ove il nostro storico probabilmente l'attinse dai vecchi del luogo.[3] Ma non ne mancavano già ricordi scritti, nè de-

[1] V. nell'*Arch. Soc. rom. st. patr.*, III, 63-133, tra i *Documenti relativi a Stefano Porcari*, la copia d'una *Lettera* (del Caccia novarese) *nella quale è descritta la congiura di mess. Stefano Porchari*, contenuta fra i *Doc. Mac.* busta VI, n 6 nella bibl. Naz. fior Altre fonti storiche per la congiura del Porcari ebbero ad essere pel M. la narrazione *De coniuratione Porcaria* di L. B. ALBERTI, il *Diario* dell'INFESSURA, e S. ANTONINI *Tertia pars historiarum*, tit. XXII, cap. 12. Per la congiura dell'Olgiati gli atti del processo inseriti nella *Istoria di Milano* del CORIO, par. IV, pag. 422. Circa a Cola Montano, che il M qui celebra, e che si chiamò veramente Nicola Morelli da Gaggio presso la Porretta sull'apennino settentrionale, ond' ebbe soprannome, veggasi la *Confessione* da lui sottoscritta, che si conserva nel R. Arch. di Stato di Firenze (*filza Strozziana*, n. 379), tradotta ed edita dal LORENZI (*Cola Montano, studio storico*, Milano, 1875, p. 47-88). V. anche P. BARBERA, *Editori e Cantori* nel bel capitolo sugli *Stampatori umanisti del Rinascimento*, pag. 1-27. La *Confessione* di Cola Montano tende a mostrare come fossero in relazione con lui i nemici di Lorenzo de' Medici e compromette specialmente Neri Acciajuoli e Giovanni Altoviti S'intende quindi come il M., facendo menzione di lui, credesse di non insinuare argomento, che non si riflettesse direttamente sulla storia di Firenze.

[2] Cf. M., *Ist.*, VIII, 1.

[3] M., *Ist.*, VI, 31. Cf. VEN. ANTONINI *Tertia pars historiarum*, tit. XXII, cap. 15, § 2. G. MARCOTTI, *Zibaldone di Gio. Rucellai* in *Atti della R. A. dei Lincei*, 1881, pagg. 252-255, in cui si rileva che il Rucellai pone il fatto a' dì 22 d'agosto, mentre il M. lo dà per accaduto «il ventiquattro». Se non che, indicandolo il Rucellai in giorno di lunedì, che cadde veramente a' 22 di quel mese nel 1456, parrebbe che egli avesse ragione. Questa stessa meteora descrive il Bracciolini, che ne fu testimonio di veduta. Cf. POGGII *Epp.*, XVI, 30, pag. 238: «Haec scripsi quia et ipse vidi plurima, et quidam cives, qui ea loca, quae tempestas quassavit, et peragrarunt, et etiam ab se comperta, litteris scripsere». Che il M. attingesse anche alla lettera del Poggio, non par dubbio. Ma forse il M. ebbe incitamento prossimo ad insinuare la bella descrizione nelle *Ist* da un famoso temporale, detto il *Diluvio di Mugello*, del quale poetò il BERNI:

> Nel mille cinquecento anni ventuno
> del mese di settembre a' ventidue,
> una mattina a buon' otta a digiuno
> Venne nel mondo un diluvio che tue
> sì rovinoso, che da Noè in là
> a un bisogno non ne furon due

scrizioni efficaci. In ogni modo il Machiavelli credette di non trasandare l'occasione d'introdurre questo episodio descrittivo, come ornamento formale, attribuendo il fenomeno « a forze naturali o soprannaturali ch'elle fussino »;[1] e riconoscendo che Dio « volle per allora che bastasse quel poco d'esempio a rinfrescare tra gli uomini la memoria della potenza sua ». Memoria ben fiacca quando non si rinfresca che di temporali.

Nel libro settimo e nell'ottavo il Machiavelli si vien sempre più avvicinando al periodo che gli è quasi contemporaneo. La materia gli diventa più scabrosa tra le mani, ed egli non si dissimula le difficoltà maggiori e i pericoli che gli si parano innanzi. Già trattando le guerre dei condottieri, è costretto ad allargarsi a descrivere le cose d'Italia, più che non si fosse proposto. Ma come poteva fare altrimenti? La vita è convivenza, un moto determina l'altro e la postura di Firenze le rendeva impossibile l'isolamento, la neutralità, la pace, tutto quello che più bramava.

Dopo la comparsa dell'Anjou nel regno di Napoli, tra la casa d'Aragona e i Fiorentini, tra re Ferdinando e la famiglia Medici non fu più buon sangue. E la politica esterna, come accade sempre nei paesi corrotti, era sottoposta al giuoco degl'interni partiti. Certo è atto di coraggio per Niccolò che, proprio a questo punto, enuclei nel proemio la sua teorica de' mezzi privati o pubblici, con cui i cittadini possono acquistare popolarità, e che aggiunga subito: « Neri Capponi aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici e pochi partigiani; Cosimo Medici dall' altra parte, avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai ». Sarebbe difficile giudicare con più prudente indipendenza, e frecciar meglio.

Cosimo di soprappiù, « come nasceva qualche deliberazione che piacesse al popolo, era il primo a favorirla ». Così favorì anche nel 1458 il catasto, che al popolo piaceva, e feriva i nobili.[2] Fin che Neri visse, le cose andarono meno male. In ventun anno i Medicei ripresero la balía sei volte. Ma morto il Capponi, gli stessi partigiani di Cosimo, non avendo a te-

[1] Cf. M., *Discorsi*, I, 12

[2] M., *Ist.*, VII, 2-3. Cf. in BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Franckreich*, pag. 400, la *lettera di Nicodemo Tranchedini allo Sforza*, 10 genn. 1458, in cui parla del catasto e della sua approvazione mancata quel giorno nel Consiglio del popolo. « Credo », aggiunge, « certamente el venceranno domattina ». E dice che la provvisione verrà presa « per dispecto di molti richi, quali andavano al par de moltissimi poveri a la graveza ».

mere degli avversarî, si diedero a insolentire anche contro di lui. Ed egli, con apparenza passiva, ma con arte sottile, sa ridurre gli oppositori suoi a perdizione schernita. Bastano per esempio Matteo Bartoli[1] e Luca Pitti.

E nel Pitti il nostro storico rileva con fine artificio il carattere avventato d'un complice incosciente del Medici. Egli è animoso, audace, vanitoso, ingiurioso; fa quelle cose che Cosimo desidera, ma che da sè direttamente non farebbe mai. Le fa, e Cosimo e la Signoria ne lo premiano, e nella città si dice che è lui che governa e non il Medici. E su lui e su' magistrati terroristi, eletti col voto di pochi, fa lo storico gravare anche la condanna di Girolamo Machiavelli.[2] Cosimo è vecchio e stracco, e lascia fare; e dopo circa nove anni di questa apparente passività, viene a morte, intitolato sulla sepoltura sua per adulazione postuma e piaggeria verso gli eredi, con decreto pubblico, padre della patria.[3]

E qui la prosopografia che il Machiavelli delinea, intessendola d'aneddoti e di motti caratteristici,[4] non ammassati come nella *Vita di Castruccio*, ma scelti e disposti con sentimento ora triste e benevolo, ora arguto e mordicativo, riesce un vero capolavoro; dove procedendo di finezza in finezza aggiunge: « Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo, ò imitato

[1] Invece di Matteo Bartoli (v. vol. I, pag. 84), il M. pone Donato Cocchi, *Ist.*, VII. 3.

[2] Manca nell'Arch. di Stato di Firenze la sentenza del Capitano del popolo e della Balìa con cui si condanna nell'agosto del 1458 « dominum Ieronimum Angeli de Machiavellis inter alia quod sit relegatus pro certo tempore in civitate Avinionis ». Così non si sa nulla del delitto che gli venne apposto e del modo con cui il processo venne condotto. Ma la detta sentenza è menzionata in una deliberazione della Signoria de' 26 d'agosto nell'anno medesimo, in cui gli si commutano i confini « certis assertis de caussis quod locus Avinionis prefatus foret magni preiudicii et destructionis totalis eiusdem domini Ieronimi si ibidem morari seu residere haberet » (*Reg. della Balìa* 1458 a c. 320). e si rilega a trecento miglia da Firenze: « hoc solum excepto quod non possit manere vel stare in civitate Neapolis vel in aliquo loco propinquo dicte civitati Neapoli per viginti miliaria circumcirca ». Nel registro delle *Deliberazioni degli Otto di Guardia e Balìa*, pel quadrimestre da maggio all'agosto del 1460 (a c. 51), si trovano parecchi stanziamenti a Cosimo de' Medici ed altre persone « pro factis dni Ieronimi de Machiavellis », e nulla più. Debbo questa assicurazione alla cortesia dell'amico cav. A. Gherardi.

[3] M., *Ist.*, VII. 6. Cosimo, a detta della DOROTEA EWART, *Cosimo de' Medici*, London. Macmillan, 1899, fu un machiavellico anticipato. Cf. pag. 139: « It is in Cosimo's foreign policy, almost more than in any other departement of his rule, that he establishs his claim to be the earliest of modern statesmen... For it was that diplomacy of finesse, of intrigue, of combining and shifting alliances with machiavellian skill and cunning, and with less than machiavellian morality, which formed the delicate machinery by which it was possible to adjust and maintain the balance of power ».

[4] Taluno di questi motti fu attribuito ad altri, forse per plagio. Cf. SERASSI, *Vita del Tasso*. Roma, 1785, pag. 517 in nota: « Ciò che dice il Manso al n. 299, che interrogato il Tasso dal medico poco prima di morire, perchè tenesse gli occhi chiusi, e ch'egli rispose: per avvezzarvegli; è un detto di Cosimo de' Medici padre della patria riferito dal segretario fiorentino nel libro VII della sua storia ».

quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali storie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè, essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo straordinario lodarlo ». Ma non tanto lo loda, che non riferisca le accuse che lo colpirono: « ch'ei fosse uomo che amasse più se medesimo, che la patria, e più questo mondo che quell'altro ».

E oramai alla forma della biografia classica, della biografia peripatetica egli non à occasione di tornare, se non per la morte di Lorenzo il Magnifico. Pietro di Cosimo è troppo povera cosa. Contratto del corpo per inferma salute, « non si può valere che della lingua ».[1] Su lui comincia a gravare l'opera dei progenitori e il fato della stirpe. La diatesi urica lo affligge: il patrimonio privato in disordine, la defezione degli amici antichi, il malanimo dei debitori della sua banca, degli avversarî dell'egemonia medicea, i quali gli contrastano l'alleanza con Galeazzo Sforza, nuovo duca di Milano, poi che Francesco venne a morte; e solo quell'alleanza è bastevole « a ricacciare i Veneziani in acqua ».[2] Piero si dibatte male tra i partigiani instabili, nemici dissimulati, amici ambiziosi, ambizioso egli stesso. Marita Lorenzo suo primogenito con la Clarice Orsini di Roma, come schifando impari maritaggi di conterranei. Gli Acciaiuoli e i Soderini gli si alzano contro; e Piero pare li combatta retoricamente; e le due lettere dell'Acciaiuoli e del Medici che Niccolò contrappone, ci fanno per la forma loro ricorrere al pensiero le pseudoepistole di Falaride.[3]

Poi lo storico gli dà merito delle buone intenzioni. « Se non fosse stato interrotto dalla morte », scrive, « avrebbe richiamato i fuorusciti in patria, a frenar le rapine di quei di dentro ». Piero visse gran parte della sua vita sotto Cosimo suo padre; però la sua bontà non potè esser conosciuta: e, in somma, « a' suoi onestissimi pensieri si oppose la morte ».[4] Se non fosse qualche inesattezza cronologica, il racconto di tutta questa parte sarebbe, per la sottigliezza con cui è condotto, ammirevole. E Lorenzo, primogenito di Piero, introdotto già nella storia, come vincitore nel torneamento tra i più nominati ca-

[1] M., *Ist.*, VII, 21. Nel lib. VIII, 31 il M. allude « alle gotte di Lorenzo, che l'affliggevano come ereditarie del padre ».

[2] V. in BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, Lipsia, 1879, pagg. 430-31, la *Lettera di Fr. Neri a Pietro de' Medici*, a dì 30 marzo 1465.

[3] Cf. M., *Ist.*, VII, 18.

[4] M., *Ist.*, VII, 23.

valieri d'Italia, ordinato in Firenze insieme alla festa per la rappresentazione de' Magi, a ciò che « con qualche nuova allegrezza si fermassero le discordie cittadine »,[1] diventa oramai il soggetto principale del racconto. Dove egli non apparisce è implicito; dove non avrebbe luogo, come all' assedio di Pietrasanta, si caccia da sè.

L'ottavo libro è pieno de' fatti, che indicammo già ne' primi capitoli del libro nostro, descrivendo i tempi nei quali si svolse la giovinezza del Machiavelli, facendone ragguaglio con l'autorità d'altri storici. Il racconto della congiura de' Pazzi e la guerra con papa Sisto IV, che ne fu conseguenza, occupa tragicamente gran parte di esso. L'allusione al figlio naturale lasciato da Giuliano, « ripieno di quella virtù e fortuna che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce »,[2] è il solo complimento, non destituito d'ironia, che Niccolò indirizza a Clemente VII pontefice. Lo Shakespeare, nel suo *Henry VIII*, non n'uscì così a buon patto con la neonata Elisabetta regina; e la protezione de' principi spesso costa assai più. Anche verso Leone X Niccolò si trae d'impaccio con formole spiccie e di doppio senso. Fatto cardinale a quattordici anni « fuori di ogni passato esempio, egli fu una scala da poter far salire la sua casa in cielo ». Nulla più. Così al precetto di Luciano è soddisfatto, e il Machiavelli non può certo esser relegato fra gli adulatori.

E quando Agostino Fregoso occupa Sarzana, e per non poterla difendere con le sue forze private la cede al banco di San Giorgio; quando i Fiorentini si trovano a doverla riprendere e a difendersi contro l'armata del banco, il Machiavelli ne piglia occasione a far la sua originale e celebrata diagnosi della repubblica di Genova, ove « i cittadini ànno levato il loro amore dal Comune », come cosa tiranneggiata dalle fazioni; e postolo al banco di San Giorgio, che à recato sotto la severa e rigida amministrazione sua « la maggior parte delle terre e città sottoposte all'imperio genovese ».[3] Così politicamente Genova è da nulla e non le ripugna cedersi anche a stranieri; economicamente è poderosa e grande. Nell'ambito commerciale e plutocratico si mantiene immutabile e invitta, in quello civile muta e si agita, e non è umiltà a cui non

[1] M., *Ist.*, VII, 12.
[2] M., *Ist.*, VIII. 9. Ibid. 36.
[3] M., *Ist.*, VIII, 29.

possa per violenza scendere. E questo al Machiavelli sembra « esempio veramente raro e da filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato; vedere dentro a un medesimo cerchio, tra i medesimi cittadini la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza ».[1] Pure dall'avarizia crudele delle compere di San Giorgio deve Italia ripetere se l'isola di Corsica, che la Toscana non seppe allacciare, si alienò alla Francia.[2]

Descritto il papato genovese del Cibo, che succedè a quello del Riario, la guerra tra il papa e il re di Napoli, il parentado che Lorenzo de' Medici riescì a concludere, maritando a Francesco Cibo la Maddalena sua figliuola, l'infruttuosa mediazione di papa Innocenzo per la questione di Sarzana, i piccoli episodî di Boccolino da Osimo e di Galeotto Manfredi,[3] che in certo modo si aggregano agli altri numerosi esempi di congiure, di cui questi ultimi due libri delle *Istorie* formicolano, giunge Niccolò a narrare la morte e incidere la caratteristica di Lorenzo,[4] in cui non è una parola che non sia meditata, non un

[1] Con queste parole del M. esordisce C. CUNEO nelle sue *Memorie sopra l'antico Debito pubblico, mutui, compere e Banco di San Giorgio in Genova*, Genova, tip. de' Sordomuti, s.a. E questo giudizio ripete il WISZNIEWSKI, *Histoire de la Banque de Saint-Georges de la République de Gênes*, pagg. XV-XVIII. E a c. XXIII trova negli statuti di S. Giorgio « un monument splendide du génie italien du moyen-âge, qui peut-être compare à la divine comédie du Dante, au Conseil des dix de Venise, au prince de Machiavel » (?!) V. anche HARRISSE, *Christopher Columbus and the Bank of St. George*, New-York, 1888, pagg. 59 e 114, e intorno a quest'opera DESIMONI, *Att. Soc. ligure st. patria*, XIX[2], *Cristoforo Colombo ed il Banco di S. Giorgio*, pubblicato anche in estratto, ove a pag. 25 cita il giudizio del M. anche lui. Cf. FR. GENALA, *Il palazzo di San Giorgio in Genova*, Firenze, Landi, 1889, pag. 35. Dal medesimo passo del M. per altro fu indotto già il GUERRAZZI (*Pasquale Paoli*, cap. VI) ad esclamare: « San Giorgio arrolò eserciti, allestì armate, sottomise paesi, dettò codici, istituì tribunali, fece giustizie; insomma fu ed è Stato dentro lo Stato; non manca gente che l'ammiri; gusti da donne gravide ». Anche l'ottimo studio del SIEVEKING (*Die Casa di S. Giorgio. Genueser Finanzwesen*, nelle *Volkswirtschaftliche Abhandl. der Bad. Hochschulen*, Freiburg. i. B., 1899, pag. 129) riproduce tradotto il passo del M. e ben s'appone rispetto al tempo in cui il giudizio di lui ebbe a determinarsi. Reca poi (pagg. XI-XV) un'accurata bibliografia degli scritti relativi al banco di San Giorgio.

[2] Cf. SIEVEKING, *Die Casa di S. Giorgio*, pag. 110 seg. MAHAN, *The influence of sea-power upon History*, p. 331. Lo CHUQUET, il quale nella *Jeunesse de Napoléon*, Paris, Colin, 1899, part. III, pag. 85, credette di rilevare il machiavellismo di Pasquale Paoli, riferisce l'esclamazione di lui quando, nel 1796, Napoleone Bonaparte oppresse l'oligarchia di Genova (pag. 151): « C'est de la main d'un Corse qu'elle a reçu le coup de grace!... Il a exercé nos vendettes contre tous ceux qui ont eté la cause de notre avilissement ».

[3] Il breve accenno alla gelosia e a' maltrattamenti della Bentivoglio dato dal M. (*Ist.*, VIII, 35) stimolò il Monti a ordire la debole sua tragedia che s'intitola da Galeotto Manfredi. Egli stesso lo dichiara nell'*Avvertimento*, preposto alle edizioni posteriori alla romana del 1788.

[4] A. WARBURG, *Bildnisskunst und Florentinische Bürgertum*, Lipsia, Seeman, pag. 25, a proposito di questa prosopografia di Lorenzo il Magnifico, chiama il M.: « der virtuose Menschenkenner dem sonst nichts menschliches fremd ist ». Il ROUSSEAU (nell'*Émile*, lib. IV) parteggiando per gli antichi storici, che « font moins de portraits, mettent moins d'esprit et plus de sens dans leurs jugements », accusa i moderni d'essere « uniquement colores et qui souvent ne representent rien ». E cita fra questi in nota « Davila, Guic-

ricordo che sia introdotto a caso, che non sia frutto di considerazione sottile, che non manifesti nello scrittore la più geniale comprensione della natura umana e de' tratti pe' quali questa si estrinseca, la maestria suprema per cui egli riesce a rivestire la verità storica di forme tali, che le assicurino di procedere come esposizione di fatti, inoffendente e inoffensibile, per quanto discara.

Egli descrive in principio lo stato di famiglia di Lorenzo, la condizione del patrimonio fatta infelicissima «pel disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano». Per questo la parte mobiliare delle sue ricchezze scomparve; ma nelle possessioni e negli edifici egli fu «regio». Abbellì la città; fortificò i confini dello Stato; soldò condottieri per farsene propugnacoli; tenne la patria sua in feste; fece di Firenze un centro d'arte e di scienze; ma fondò lo Studio a Pisa; protesse frati simili a Mariano da Genazzano; poichè i Medici ad oppression di nemici usarono tenere «per mezzano Iddio».[1] Fu fortunatissimo nelle imprese sue; sterminò gli avversari; ebbe amici i principi non solo d'Italia, ma i lontani come il Sultano e Mattia Corvino;[2] fu trattato da principe, «e nel discorrere le cose eloquente ed arguto; nel risolverle savio; nell'eseguirle presto e animoso». Dopo lodi simili, pare cosa da non badare se soggiunge qualche menda che par lieve. Se «si dilettò d'uomini faceti e mordaci», fu allegro; se fu talora ineguale a se stesso, fu naturale; o se non lo fu, essendo «nelle cose veneree maravigliosamente involto», il suo peccato fa invidia. Morto lui, nacquero quei cattivi semi che, non essendo vivo chi li sapesse spegnere, rovi-

ciardio, Strada, Solis, Machiavel». Ma se c'è scrittore a cui fanno difetto tutte le qualità dello storico, questi è il Rousseau. Una dissertazione del KEMMERICH (*Die Charakteristik bei Machiavelli, ein Beitrag zur Geschichte des litterarischen Porträts*. Lipsia, 1902) vorrebbe concludere che il M. nelle sue caratteristiche letterarie serve solo a un preconcetto politico che raggiunge, proponendosi determinate norme di stile. Ma il GOETZ nella *Historische Zeitschrift*, vol. XCII, in un bell'articolo intitolato: *Zur Geschichte des literarischen Portraits* rileva al K. d'aver desunto i suoi argomenti solo dalle *Istorie fior.*, trascurando le lettere delle *legazioni* del M. e i *Ritratti d'Alemagna*. E quanto alle norme stilistiche che vorrebbe riconoscere nei caratteri del M., queste non sarebbero se non le medesime, che il Bruns riscontrò già in Tucidide. Cosicchè le osservazioni del K. nè risponderebbero al vero, nè avrebber pregio d'originalità.

[1] Cf. M., *Ist.*, VII, 14 e la nota 2 a pag. 385 di questo volume.

[2] Circa la «machiavellische Politik des Corvinus» v. BACHMANN, *Deutsche Reichsgeschichte im Zeitalter Friedrich III und Max I*, vol. II, pag. 227. E il DE BERTHA, trattando delle opere in prosa di ZRINYI *il poeta* (*Annales internationales d'histoire*, Paris, Colin, 1901, pag. 205) a proposito delle sue *Réflexions, commentant la vie du roi Mathias* (Corvino), scrive: «C'est un travail du genre des essais historiques, inspiré par les *Discours sur Tite Live* de Machiavel».

narono e ancora rovinano l'Italia. E ciò contribuì a farlo rimpiangere.

E qui l'*Istorie* s'arrestano, ma non terminano. Il Machiavelli aveva in animo di procedere oltre l'ottavo libro. Probabilmente il commentatore di Livio immaginò di dar compimento all'opera in una decade;[1] ma non lo sappiamo certo e a ogni modo pur troppo la vita non gli bastò. Così non la vide il Machiavelli neppure impressa; e quando si stampò, i manoscritti copiati da cattivi amanuensi e l'arbitrio de' grammatici ne danneggiarono, come vedemmo, il testo.

Papa Clemente ne gustò forse la primizia, e, nell'insieme, vi trovò forse verità e solletico. Stando ai termini della dedicatoria, Niccolò riferì fatti e non calunniò intenzioni; e se non adulò mai, fu non solo per secondare la sua intima natura e ottemperare ai precetti de' classici, ma anche per obbedire a ordini espressi di sua Beatitudine. — « Forse non avrò soddisfatto a persona », aggiunge Niccolò, « nè quando questo fosse me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi ». Quanto alla continuazione oltre ai primi otto libri, non pare che ne avanzi vestigio. Non posson certo considerarsene come indizio i *Frammenti storici*, trascritti nell'*Apografo* del Ricci, nei quali l'estratto dai documenti officiali prende forma più distesa, ma non dissimula la origine sua cancelleresca, per quanto lo ravvivi qua e là qualche scatto vivace dello scrittore.[2] E neppure le *Nature di uomini fiorentini*, prosopografie compendiose

[1] Alla continuazione accenna tanto nel lib. VIII, 9, che nella *Dedicatoria*: « avendo le cose che da poi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi » e nella *lettera al Guicciardini*. Cf. *Apogr. Giulian de' Ricci*, § XXVIII, nel vol. I, pag. 615. È quella senza data, in cui il M. si sottoscrive « *historico, comico, tragico* ».

[2] Ne diamo saggio, citando dall'ultima edizione Milanesi-Passerini, t. II passim, pag. 92: « Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo »; Ibid. pag. 93: « Lucio Belanti era malcontento di chi reggeva et teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli »; pag. 94: « i Genovesi volessino vedere se, chiudendo la via a voi, e' forzassino il castellano a loro proposito »; pag. 98: et per la parte nostra morì messer Francesco Secco. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina »; Ibid. « la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci »; pag. 99: « I nostri la riscattarono come in una lettera de' 1 di luglio »; pag. 105: « Mandarono questa risposta a Firenze e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi »; pag. 109 (in margine): « Domanda a Tommaso Tosinghi » o (pag. 110): « leggi una lettera di Girolamo de' Pitti » ecc. Come esempio della vivacità di frasi familiari, di cui non si à mai traccia nelle *Istorie*, e che negli estratti di lettere occorrono frequentissime, basti recar le seguenti (pag. 84): « fu un levare loro la febbre di dosso »; (pag. 96): « si ordinò fanti da Pistoia e da Prato, et mandossi Pietro Popoleschi commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessino il diavolo »; (pag. 99): « Dubitando il commissario che Pescia non traessi all'anitre »; ibid.: « fare stare i Pisani con le briglie in mano » ecc. Erra il POTTHAST annotando nel suo *Wegweiser*, pag. 755: « Das 9 unvollendet hinterlassene Buch gab. H. Leo heraus », considerando come tale i *Frammenti*

ed acute, di cui forse Niccolò si compiacque, rilegandole tra le sue bazzicature;[1] che più sanno dell'elegante motteggio fiorentino che di quegl'idealeggiamenti biografici di classico sapore, di cui la *Vita di Castruccio* rimane unico esempio.

Quando le *Istorie* si divulgarono pei tipi del Blado e del Giunta,[2] furono lette con avidità e con passione. Se ne moltiplicarono ristampe per tutta Italia sino al 1554; e dopo a Ginevra e in Inghilterra. Versioni se ne diffusero in latino e nelle lingue vive d'Europa.[3] Parve rifulgere tutto il pensiero del Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine*. E i Fiorentini stessi nei crucci disperati ai dì dell'assedio non ebbero causa d'esacerbazione contro il loro storico, nè si levò mai scritto virulento a combatterlo ed accusarlo, come intervenne pur troppo al Guicciardini, « d'aver adornato le malvagie opere della sua fazione e taciuto le gloriose degli avversarî ».[4]

Anzi egli lumeggia gli oppositori medicei di luce così simpatica, che Niccolò da Uzzano, Rinaldo degli Albizi, Neri Capponi e gli antagonisti della loro tempra, contrapposti a Cosimo, Piero e Lorenzo Medici, emergono come eroi, che ànno tutto in loro favore, men che la fortuna; e attraggono l'ammirazione e l'affetto di chiunque non usi di prodigarli esclusivamente alla parte che vince.[5] Gli eventi così non aggiungono e non tolgono

[1] V. Bibl. Naz. di Firenze, *Mss. Raccolta Gonnelli*, cartella 21 n 3, *Nature di huôi fiorentini et in che luoghi si possino in serire le laude loro*. È un quadernuccio autografo stretto e lungo (0,65 × 0,150) scritto con pacata scrittura. Contiene le note prosopografie di Piero di Gino Capponi, d'Antonio Giacomini e Francesco Valori, e gli accenni laudativi a Cosimo de' Pazzi e Fraucesco Pepi.

[2] Antonio Blado ottenne primo il diritto temporaneo di stampare le *Istorie fiorentine* e il *Principe* del M. Tra le *Clementis VII Brevium minutae anno MDXXXI, pars VI. n. 37*, dell'Arch. Vaticano è poi la seguente, indirizzata ai Giunta, n. 573, « Romae xx decembris », in cui si dice: « nos considerantes equum esse ut libri dicti Nicolai in eius patria et ad voluntatem suorum eredum imprimantur, attendentes quod dictus Antonius (Blado) iam pro maiori parte libros discursuum, quos impressit, vendere potuisset, vestris huiusmodi supplicationibus inclinati, vobis ut historiarum et de principe ac discursus libros de consensu heredum dicti Nicolai Florentini imprimere et impressos ubilibet vendere et venales habere libere et licite et sine ullius poenae incursu valeatis auctoritate apostolica tenore presencium concedimus et indulgemus ».

[3] Cf. BONGI, *Un aneddoto di bibliografia Machiavellesca*, in *Arch. stor. it.*, XIX[5], pagg. 126-135. Rimandiamo per le versioni delle *Istorie* alla bibliografia che dà il POTTHAST (*Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäischen Mittelalters bis 1500*, Berlin, 1896, pag. 755 seg. per le traduz. latine, tedesche, francesi, inglesi, svedesi e spagnole. Per la latina, aggiungasi il rimando alla comunicazione di G. ROSSI, *La versione latina delle Istorie fiorentine di N. M. e un plagio*, nel *Giornale storico della lett. it.*, XXIII, 463-66. Notiamo ancora che nell'ultima ristampa della traduzione inglese del 1675 curata dal MORLEY, nella *Carlsbrooke library*, si riproduce l'apocrifa « *N. M's Letter to Zenobio Buondelmonti in vindication of himself and his writings* », con la data: « the first of april 1537 » (!).

[4] PITTI, *Apologia de' Cappucci*, loc. cit., pag. 213.

[5] Il GERVINUS (*Florentinische Historiographie*, pag. 161), dopo aver rilevato che forse, eccettuato Tucidide, nessun altro storico dimostra sentimento d'imparzialità più fine del M.,

simpatia, e lo storico non ne traccia gli oroscopi, ma registra le catastrofi semplicemente. Così la sua storia risulta potente e dramatica, meritando la lode che venne con giustizia attribuita allo Shakespeare, da chi lo considerò come storico.[1]

Nè con ciò intendiamo d'affermare che la nota soggettiva rimanga esclusa o si dissimuli nelle *Istorie fiorentine*. Tutt'altro. Questa non si evita in nessuna storia mai; e nel Machiavelli più emerge per la teoria politica, che s'incorpora immutata e costituisce il nucleo fondamentale e l'anima del racconto suo. Ma s'egli come pensatore è soggettivo, come narratore non è mai personale;[2] e nulla di quel che rispecchi proprio interesse privato si fa mai strada a traverso la narrazione sua, che dall'altezza classica sa pure scendere con popolare spigliatezza al tramestio delle loggie di mercato.

Quando ei parla de' Ciompi, nessun accenno che tra i cavalieri fatti di popolo fosse un Guido Machiavelli;[3] niuna domestica boria, niun ricordo vano. Quando, nel 1444, racconta della nuova balía che si crea, della riforma degli uffici che ne conseguita, della cancelleria delle riformagioni che si rinnova, niuna insistenza su quel ser Filippo Pieruzzi cancelliere che, nel tafferuglio de' partiti, è mandato a casa per porre in sua vece « uno che si governasse secondo il parere de' potenti »,[4] senza punto sembrar di raffigurare il caso proprio in quello dell'infelice predecessore suo. No; la storia è coscienza attuale di popolo,[5] e se l'individuo che vuol promuoverla e formarla non è capace di dimenticare sè stesso completamente e di sentire solo la grande fiumana della convivenza in cui è pure involto e travolto, egli è negato d'assurgere mai a dignità di storico. E il Machiavelli, invece, di quella convivenza à il

aggiunge: « Es ist ein Meisterstück, wie er die Geschichte des Lorenzo behandelt, ohne dass man weiss ist er ein Feind oder Freund, ein Bewunderer oder Verächter von ihm ».

[1] Cf. FROUDE, *The science of history*, p. 35 e sgg. in *Short Studies on great subjects*, I[2]. Il QUINET (*Révolutions d'Italie*, p. 378) aveva scritto già, paragonando anche lui il M. o lo Shakespeare: « Un point qu'on a trop oublié en jugeant Machiavel est l'influence de son talent dramatique sur l'expression de ses théories ».

[2] Come l'elemento personale potesse trovar luogo nelle *Historiae* di Sigismondo Tizio, veggasi nel bello studio di PAOLO PICCOLOMINI, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio*, p. 85.

[3] Cf. *Diario dello Squittinatore*, loc. cit. p. 22. *Diario Compagnano*, p. 99.

[4] M., *Ist.*, VI, 7. Del Guicciardini invece, in una nota apologetica in cui vorrebbe attenuare i severi giudizi del Ranke, il VILLARI, loc. cit. III[2], scrive: « Noi non neghiamo che nella sua *Storia d'Italia* il G. abbia qualche volta lodato un po' troppo sè stesso, e che anche in questo caso adoperi un linguaggio che non è molto modesto ».

[5] Scrive lo SCHOPENHAUER (*Sämmtliche Werke*, III, 509) che la storia è da riguardare « als die Vernunft oder das besonnene Bewusstsein des menschlichen Geschlechtes ». E il MAYR osserva (loc. cit. p. 55): « Wie nahe steht überhaupt das, was dieser grosse Denker über die Geschichte sagt, den Ansichten und der Praxis Machiavelli's ».

sentimento profondo e l'espressione sincera; ond'è che se da un lato la sua *Storia fiorentina* esce prammatica [1] e italiana, per modo che contro questo suo libro i contemporanei non obiettano; che questo suo libro è il primo della letteratura nostra, nella cui prosa tutta la nazione s'interessa e commuove; dall'altro, pel periodo di tempo del quale intravede la catastrofe inevitabile, acquista importanza universale, e il Machiavelli diviene come il presago interprete dell'èra prossima, in cui alla collettività che si sgretola, incapace a determinarsi secondo l'onesto intuito dell'utilità comune, si sostituisce in tutta Europa il compromesso farmacologico nell'arbitrio monarchico, che comprime e raccoglie quanto andrebbe senza tale costringimento a disperdersi. [2] Poichè tutta Europa viene in breve a quel medesimo bilico, a cui allora in Italia si trovava Firenze. Come del Machiavelli s'invasasse tutta la scuola storica che sorse in Toscana, già rilevammo. [3] Due soli paiono discostarsene: il Giovio e il Guicciardini; ma il Guicciardini stesso, che col Machiavelli à tanta simiglianza d'ingegno e tanta diversità d'animo, fa sforzo reattivo per differenziarsi da lui, e mostra appunto in questo non meno il proprio genio, che la potenza che, suo malgrado, Niccolò esercita sempre sulla sua mente. [4]

[1] Lo SCHALCK, loc. cit. p. 295, chiama il M. « der erste pragmatische Geschichtschreiber der Florentinischeu Republik ». Il POTTHAST, *Wegweiser durch die Geschichtswerke des europäischen Mittelalters bis 1500*, p. 754, giudica le *Ist. fior.* « das grösste und vollendeste Werk des Verfassers, worin mit bewunderswerten Tacte zwischen wissenschaftlicher Geschichte, Tagesbegebenheit und politischen Räsonnement unterschieden ist ».

[2] Cf. L. EINSTEIN, *The Italian Renaissance in England*, New-York, 1902, p. 302-308, ove rilevando come le idee politiche d'Italia eran volte allora alla monarchia assoluta, osserva che Guglielmo Thomas nella sua *History of Italy* « borrowed especially from M.'s account of Florence », e che THOMAS BEDINGFIELD « gave his ideas on the subject as an introduction to a translation of M.'s History of Florence ». La traduzione, a detta del traduttore stesso, fu fatta nel 1588, ma pubblicata, dedicandola all'Hatton, solo nel 1595, col titolo: *The Florentine Historie, translated into English by T(homas) B(edingfield) Esquire*, London. Cf. E. MEYER, *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, p. 80. E il FLINT (op. cit. p. 185) osserva che in Francia, Bernardo Girard, signore dell'Haillan, nato nel 1537, fu il primo a tentar di scrivere una storia generale di Francia, togliendo a modello « the italian writers M. and Guicciardini ».

[3] V. più sopra a p. 341 e segg.

[4] Alleghiamo qui pochi esempi de' moltissimi che si potrebbero fornire. Nella Introduzione all'*Istoria* il GUICCIARDINI scrive essere l'Italia « illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fiorire d'uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare ». Così che sembra, riguardo alla milizia, ostentare dissenso dal M., che nell'*Arte della Guerra* e nella *Istoria*, la dipinse artificiosa e spregevole. Se non che nel lib. II°, cap. 4, dopo aver descritta la battaglia del Taro, lo stesso Guicciardini la dice « memorabile, perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia ». E anche nel lib. I°, quando racconta della guerra crudele di Carlo VIII pel conquisto di Napoli, dice che « quel modo di guerreggiare, non usato molti seculi in Italia, empiè tutto il regno

Pure v'è un tratto che, da solo, basterebbe come storici a differenziarli. Il Guicciardini è certo abilissimo a effigiare i suoi tempi, a ritrarre persone e luoghi, a intrecciare avvenimenti, a parere di restare estraneo ad essi ed incommovibile come il Machiavelli. Se non che Niccolò, che, politico, inculca ai capi delle repubbliche e dei regni di favorire le cose relative alla religione quando anche le giudicassero false, e tanto più, quanto più essi siano prudenti e conoscitori delle cose naturali;[1] storico, passa sopra alle leggende d'ogni maniera di origini e, come accennammo, appena si limita a descrivere, quando capita, quale fenomeno straordinario, la furia d'un ciclone, che sbatte uomini e campagne, e così desta nella moltitudine più meraviglia che non faccia il correre ordinario e periodico dello splendido sole. Al Guicciardini, invece, secondo che rilevò già il Ranke,[2] dare a intendere l'incredibile non ripugna, non già per obliquità d'animo, ma per inveterata consuetudine di pensieri, al di sopra della quale non ama di sollevarsi; tanto che, all'assedio di Bologna del 1512, può raccontar d'una mina che gitta all'aria un tratto delle mura, in

di grandissimo terrore »; e che in questa « assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore franzese ». Dice nel lib. I, capo 2, della gente napoletana, « la maggior parte cupida per l'ordinario di nuovi re, nella quale avesse a potere più la fortuna che la fede, ed essere maggiore la reputazione che il nervo delle sue forze »; di Francesco Sforza, « che confidava con le medesime arti conservare il dominio, con le quali lo aveva guadagnato »; dell'imperatore, che « Italia cominciava a conoscere più il nome che la possanza »; di Piero de' Medici (lib. III, cap. 1), « che a lui non mancavano varie speranze secondo il costume de' fuorusciti »; e del Trivulzio, « che secondo il costume di chi è fuori della patria » stimolava il re di Francia a scendere nel Milanese (lib. XI, cap. 4); e poco più oltre, a proposito della fiacchezza di Carlo VIII verso i suoi, « quanto si ardisca contro a un principe che sia diventato contennendo »; de' Francesi, « quanto e' siano più pronti ad acquistare che prudenti a conservare ». È nota l'immagine del M. che « la fortuna è donna, e si cede volentieri a chi la batte ». Il GUICCIARDINI, quasi per opposizione a questa, scrive (lib. XVI, cap. 20) che « la sta difficilmente con chi la retiene, non che con chi la scaccia ». Ma sopra tutto la conformità de' pensamenti tra i due storici è manifesta nel modo di considerare l'origine e la storia della potenza dei pontefici (cf. *Storia d' Italia*, lib. IV, cap. [illegible]). Il SIMONETTA (*Scrittura di messer Giovanni Simonetta in difesa di Fr. Maria duca d'Urbino*, pubblicata da M. R. LEVI per nozze Corinaldi-Treves, Venezia 1865), e il PORCACCHI (*Giudicio sopra l'Historia del Guicciardino*, premesso all'ediz. veneta della *Storia d'Italia* del 1616, c. 17, e nelle postille marginali alla medesima, lib. XVI, car. 479) alludono ad « una lettera di Nicolò Machiavelli a Bartolomeo Cavalcanti, nella quale quegli avrebbe detto che avendogli Francesco mostrata la sua storia, egli l'aveva biasimato che dicesse male del duca d'Urbino; e che Francesco, mostrando anco allora il suo malanimo, gli avesse risposto ve ne voleva aggiungere una pagina di più »; tale, avrebbe scritto Nicolò, « era stata la parola sua ». La scrittura del Simonetta fu edita dal cod. CCXVII della cl. VII, *App. di mss. ital.* della Marciana, confrontato con un altro, esemplare più antico nella Marciana stessa. Della lettera del M. al Cavalcanti non si à vestigio.

[1] M., *Disc.*, I, 12.

[2] Cf. RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, p. 30. GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. X presso al fine.

modo che pel vacuo lasciato si vede dentro la città e i soldati che la difendono, ma poi il muro torna nel luogo stesso a ricongiungersi intero, come se mai non ne fosse stato smosso. Raccontar questo così, in base ad affermazioni d'illusi, senza riserve, senza osservazioni, sa offesa o della sincerità o della critica. Se non che al Guicciardini basta registrare quel che i creduli credono o mostran di credere; mentre Niccolò, nato a vedere la verità effettuale d'ogni cosa e riferirla sempre com'ei la vede, senza ventilar teoriche, esclude a dirittura dal suo racconto ogni particolare a cui l'esperienza contrasti o di cui la ragione diffidi.

Col Giovio la storia si ostina a latineggiare e pretende a comprensione più lata. Egli si atteggia a corografo; egli vuol essere universale. Il volgare a lui vescovo sa basso e caduco. Egli, visse trentasette anni continui in corte di Roma; aspettò quivi che le notizie lo andassero quasi a trovare, anzi che muovere esso a riceverle. Egli che conobbe luoghi ed uomini, che ottenne le grazie del duca Cosimo, vuol portar la palma su tutti per lo splendore del classico stile. Non vuol essere paragonato a storici moderni, non ai volgari;[1] quando mai, agli antichi, come Cesare, Sallustio e Livio; non certo a' latini suoi contemporanei, come il Tizio o Egidio da Viterbo, che il Tizio chiama *hipocrita barbatus*;[2] i quali interpretavano le vicende dell'universo non solo secondo fantasie bibliche, ma anche secondo l'astrologia o la cabala. Benedetto Varchi, elogiandolo, gli dà la soia, proprio come bramava:

> .....summo consistens vertice montis
> Iamdudum felix operum, laetusque laborum
> Despectas alios infra, tutusque quiescis
> Quo nunquam nostro quisquam pervenit in aevo.[3]

Ma sotto il latino del Giovio freme ancora inavvertito, o di proposito contradetto, il pensiero del Machiavelli,[4] sia ch'egli accenni alla condizione de' papi, tenuti in iscacco dai baroni di

[1] Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini *in libros historiarum sui temporis praefatio.*

[2] P. Piccolomini, op. cit., p. 128. V. nella *Miscellanea Graf*, il più comprensivo tra gli scritti relativi a Egidio Canisio, dovuto a G. Pélissier, *Pour la biographie du cardinal Gilles de Viterbe*, con estratti dai suoi regesti, cavati da un codice Ashburnham, autografo del card. Noris.

[3] Cf. Beni dicti Varchii *Ad Paulum Jovium Episc. Nucerinum Historiarum scriptorem Epistola*, in fine al 1º vol. delle *Storie* di Giovio.

[4] Il Ranke (*Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, p. 76) scrive con intenzione diversa certo dalla nostra: « Darf ich sagen, ohne anmassend zu scheinen, so vermisse ich besonders einen Theil von dem durchdringenden Geist Machiavelli's bei Jovius ».

Roma;[1] sia che alluda alle perpetue illusioni che inducono i fuorusciti in chi loro presta orecchio;[2] o che affetti di abominare il Valentino e i Borgia, parteggiando per quei gentiluomini di cui furono terrore;[3] o che chiami ancora il danaro « nervo della guerra ».[4] Certo alla riputazione del Giovio nocque il non aver respinto, almeno nella sua corrispondenza privata,[5] il preconcetto umanistico, che per industria di stile i fatti storici potessero ridursi tenui o magnificarsi; ma alla mortificazione che sarebbe stata più cruda, quella di vedere con l'autorità delle *Istorie* del Machiavelli postillate nella versione italiana le sue pretensiose, siano pur non menzognere *Historiae*,[6] la morte lo sottrasse; mentre la fama e la popolarità delle *Istorie fiorentine*, così ben vive nella lingua viva, ogni giorno più si diffondono e si accrescono.[7]

Il popolo fa suo sangue non solo del racconto, ma delle idee politiche di Niccolò; le sugge dai fatti, a quello stesso modo per cui, quando egli era cancelliere, per le sue relazioni filtrava il suo pensiero nell'animo de' Signori e de' Consigli; tanto che da lui così la coscienza nazionale si determina, da lui si ferma e perpetua. E mentre altri specola come si può pulire il volgare secondo grammatica, egli ne fa lingua civile della nazione ridesta. La casa Medici avrebbe voluto far di lui un istoriografo;[8] ed egli invece risulta uno storico. La critica della storia ancora pargoleggia, ancora si dibatte in vuote questioni di forma, intenta a guardare chi degl'Italiani possa valere all'Italia per un Erodoto o per un Tucidide;[9] se

[1] GIOVIO, *Hist.*, lib. I.

[2] ID. ibid., lib. II.

[3] ID., *Epitome* del lib. VIII[5], perchè « gli ultimi sei libri della prima Deca si perderono nel sacco di Roma ». V. la versione del DOMENICHI, ed. Torrentino, Firenze, 1558, p. 253.

[4] ID. ibid., lib. XIII in principio, c. 125: « pecuniae bellorum nervi pacisque subsidia ».

[5] V. circa la fama del Giovio il bell'articolo del SANESI (*Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del Cinquecento* in *Arch. stor. it.*, XXIII[5], 260.

[6] Cf. DOMENICHI. *Delle Istorie di mons. Giovio*, seconda parte, in Venetia, appresso Giorgio de' Cavalli, 1561, p. 24.

[7] Il DONI (ne' *Marmi*, parte 3ª, p. 87) accenna d'un pedante che voléva tradurre in otto mesi tutte le istorie del Machiavello in latino; la Bibbia, commentarla tutta; rifare il Boccaccio, ecc.

[8] « Titre fort différent de celui d'historien », scrive il VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, e lo prova. Quel che costasse al BEMBO il titolo di istoriografo è provato dalle *Correzioni alla Istoria Veneziana di P. Bembo proposte dal Consiglio dei Dieci nel 1548*, edite da E. TEZA, *Annali delle Università toscane*, t. XVIII, pp. 75-93. Da quelle risulta che al Bembo non si consentiva di scrivere: « siccome sono de' francesi mutabili ad ogni empito gli animi »; o tacciar di dappocaggine il principe Loredano; o esprimere il voto: « che in preda de' nemici la terra ferma lasciata, al mare si ritorni », idea machiavellica.

[9] È notevole che il GOMPERZ (*Griechische Denker*, I[2], 409) della storia di Tucidide scriva: « Ein ähnliches Schatzhaus politischer Belehrung steht uns wohl nur in Machiavellis Schriften offen. ».

alcuno arriva o no all'altezza d'un Livio o d'un Cesare; se per lo stile vince o non vince il Boccacci.[1] Quando il Mascardi, gesuita,[2] tratta dell'arte istorica, poichè Niccolò è messo all'indice, non lo nomina più; ma dopo « il Giovio, il Guicciardini, il Maffeo, Paolo Emilio, il cardinal Bentivoglio », lo relega tacitamente « fra gli altri che ebbero qualche nome »; e tuttavia il Machiavelli, non ostante l'indice, pervade il sentimento dei popoli, indirizza la considerazione dei pensatori, rinnovella in essi il criterio storico, perchè dalla sua narrazione fa scaturire problemi;[3] signoreggia con la sua sintesi la storia non solo di Firenze, ma d'Italia e d'Europa.[4] Fu detto che la storia del principe di Mito predispose il Giappone ai rivol-

[1] Cf. ATANAGI, *Ragionamento de la Historia*, Venezia. 1559. p. 10 v. HIERON. MUZIO. *Battaglie per difesa dell' italiana lingua*, Venezia. 1582. pp. 1, 4, 16.

[2] MASCARDI, *Dell'Arte storica*, trattato II, cap. IV, p. 111.

[3] SEELEY, *The Expansion of England*, p. 185: « For in history every thing depends upon turning narrative into problems ».

[4] In Francia diceva il Gohorry: « cette histoire de Florence a ete descripte en telle singularité et perfection que feu Milles Perrot, maistre des comptes, personnage en son temps des plus savants de ce royaume en diverses langues et sciences, l'ayant cotté plus diligemment de sa main que son Tite Live et Cornelius Tacitus, me dit qu'il estimoit plus de profit en sa lecture estant accommodée à l'humeur de notre temps, qu'à celle de ces grands historiens antiques » Cf. BAYLE, *Dict. crit.*, 1842. Sull'influenza in Francia « de l'école italienne des nouveaux historiens, celle de Machiavel et de Guicciardini », v. A. THIERRY. *Lettres sur l'histoire de France*, lett. V, p. 63 e sgg. « Le premier écrivain français qui entreprit de rediger une histoire de France d'après la methode et les principes de l'école italienne fut Bernard Girard, seigneur du Haillan, sous le titre: *Promesse et dessein de l'Histoire de France* ». Anche Étienne Pasquier (ibid e FLINT, op. cit. p. 188) analizza gli eventi e li collega « according to the method of Machiavelli ». Nel suo *Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme* il CONDILLAC (*Histoire moderne*, p 1?2) dichiara: « je raisonne sur les principes que M. a développes dans son *Histoire de Florence* et dans ses *Discours sur la première Décade de Live* ». (V. ibid. pp. 117, 167, 202. 214, 242 passim). Il QUINET (*Les Révolutions d'Italie*, p. 270) scrive che: « il a ouvert la voie à l'auteur de l'*Histoire Universelle* ». Il FLINT (op. cit p. 629), che: « in dealing with history as a science, M. Taine tracts of historical criticism in itself, and as exemplified in the writings of Livy, Beaufort and Niebuhr and of the philosophy of history in general and as traceable in the works of Livy, Machiavelli and Montesquieu ». Il SYMOND, *Renaissance*, cap. V, che: « questo capolavoro di arte letteraria determina un'éra nello sviluppo della scienza storica moderna ». Il THOMAS (*Les Révolutions politiques de Florence*). Paris 1887, studiando le cause e la concatenazione di essi rivolgimenti, s'attiene ancora saldamente al M., quantunque mostri di conoscere l'*Histoire de Florence* del PERRENS, in cui si avviano i primi moti reattivi contro le opinioni del M., come a suo luogo indicammo Similmente insiste ancora sui pensieri e sulla sintesi del M. il REINACH nel suo libro: *La France et l'Italie devant l'histoire*, Paris. 1893. passim. L'EINSTEIN (*The Italian Renaissance in England*, p. 313) nota che: « the translations of Guicciardini and M. gave to the Elizabethan historians the best of models and examples ». L'inglese THOMAS, che dopo cinque anni di dimora in Italia, pubblicò nel 1549 la sua *History of Italy*, racconta che: « conferring the discourse of divers authors together, touching the Florentine histories and finding the effects of them all gathered in one by Nicholas Machiavegli, a notable learned man, I determined to take him for mine only author in that behalf » (ibid. pp 152 e 308). Circa l'influenza del M. storico sulla Germania cf. E. BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode*, Leipzig, 1889, p 126. Von WEGELE, *Geschichte der deutschen Historiographie*, p. 424, opina che « von einer Einwirkung der historischen Schriften Machiavellis wohl oder übel in Deutschland vor der Hand ist nirgends etwas zu verpüren »; ma ne riconosce l'influenza sul Müller (p. 810) e sul Bolingbroke (p. 774). V. anche G. v. WYSS, *Geschichte der Historiographie in der Schweiz*, Zürich. 1895, p. 186.

gimenti, che culminarono nella rivoluzione del 1868; a miglior diritto può ripetersi dalle *Istorie* del Machiavelli l'impulso che preparò gli avvenimenti maturati nel 1870.

Ed ora, quando pare che le tendenze e le circostanze mutino, che la storia non si contenti più di raggiungere quel grado di probabilità morale, cui può presumere,[1] e intenda a rivendicare per sè quel grado di certezza che invidia alle scienze morali; quando pare ch'essa aspiri a diventar genetica, a riandare, per dir così, alle prime cellule degli organismi sociali e politici: a rintracciare le graduali trasformazioni de' loro lenti e minuti processi evolutivi; quando sembra ch'essa preferisca notomizzare i morti, anzi che accompagnare e confortare i palpiti dei vivi; quando, dopo secoli di clausura e di segreto, gli archivi si spalancano, si frugano, e mettono a conoscenza di tutti quanto avanza delle antiche carte e dimostrano quanto andò perduto: il valore intrinseco delle *Storie* del Machiavelli esce ancor meglio saggiato, ma non diminuito. Il metodo con cui egli procedette a comporle è fatto più evidente e più certo: ma non per questo l'opera sua pare meno plausibile. Il suo non fu evidentemente travaglio d'euristica; nè avrebbe potuto esserlo, attesa la vita precedente di lui, l'idea che della storia si faceva il tempo in cui egli la scrisse, le condizioni in cui versò componendo, la natura del suo ingegno, il fine, che altri commettendogliela, ed egli scrivendola, si proposero. Ma l'aver tesoreggiato, a principal fondamento del suo lavoro, le sapienti investigazioni del Biondo, per l'età più remota, e il racconto del Cavalcanti per quella più prossima, tutto scrutando e rianimando col suo pensiero filosofico, mostra ad un tempo quanto ebbe fino l'accorgimento di critico, e che buon fondamento sapesse dare alla sua sintesi. La quale, quand'anche non manchi di mende, parve irrefutabile, ineluttabile ai Medici stessi e ai loro avversari; ed è tale che, anche ai dì nostri, non si può contenderle giustezza di proporzioni, naturalezza di nesso e di forma, prudenza e nobiltà di espressione, efficacia di rappresentazione, impulso a rinsanamento della vita civile.

[1] W. STUBBS, *Seventeen Lectures on the mediaeval and modern History*, Oxford, [illegible], p. 165: « History is a very patient study; and in that respect it has its advantages over both the study of science and the study of law. History does not insist like science on absolute demonstration; history does not insist like law on practical decision. The life, according to Butler, probability is the very guide of History, and its conclusions are moral and not mathematical inferences ». E anche il NIETZSCHE, *Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, p. 118: « Die Geschichte als reine Wissenschaft gedacht und souverain geworden, wäre eine Art von Lebens-Abschluss und Abrechnung für die Menschheit » etc.

Naturalmente, l'edificio è tale che chi troppo approssimandolo, non badi che ai materiali che tocca e scopre, non lo misura più, non lo abbraccia più con lo sguardo, non può sentirne la finezza de' rapporti, la potenza del magistero estetico e civile. Ma questa è colpa sua.[1] Per un muratore ogni muro non è che muro; non così per un architetto o per chi intende le complesse ragioni dell'edificare. E pur troppo c'è sempre qualcuno che, quando si attenta di farsi vicino a morali o materiali grandezze, pare non riesca a rispettarle più. Provarsi a sgretolare colossi è istinto e industria di nani; ma il Machiavelli storico è colosso che può resistere.

Sembra a noi pertanto che, anche prescindendo dalle forme particolari per cui nel campo della storia si esplica il genio del Machiavelli, le sue qualità sovranamente storiche balzino fuori da ogni parte, come risultato della sua natura e della sua vita. Lo involgere le idee nei fatti e il trar fuori de' fatti le idee che li informano, è, come già vedemmo, lavorío consueto del pensiero di lui. L'ingegno suo è fatto per dominare i tempi, per penetrare l'età remote e rifarle vive, per improntare anche le posteriori del criterio e delle considerazioni con cui abbraccia e comprende la vita. Egli può guatare il passato come se gli fosse presente, e giudicare il presente come se già fosse il passato; signoreggiare le forme narrative, come un artista che domina la materia e l'adatta alla qualità del lavoro, rannodando cause ed effetti per quanto distino; conoscendo l'ora dell'uomo e quella degli uomini; possedendo il fiuto giusto del momento, in cui un fatto storicamente si determina; presentandolo in forma che non sia nè impugnabile ne repugnante alla coscienza civile. L'economia de' fatti, l'analogia de' tempi, la relazione e il limite di tempi e fatti, così com'egli li stabilisce, ci rivelano un intuito storico maraviglioso, che non dà luogo a nulla d'ipertrofico, a nulla di precoce; mentre quel che egli avvisa, esprime con rigore di termini intimamente sentiti.

E il metodo, che è dono di natura, sta appunto in questo. Se non che Niccolò non crede già che la vita degli uomini sia tutta nella storia. Da questo pedantesco pregiudizio d'angusti cattedratici basta l'esperienza e la politica a preservarlo. Molto anzi egli sa essere nella vita che non può entrar nella storia.

[1] In un recente libretto italiano intorno al M. si dice niente meno che questo: « Chi legge attentamente le *Istorie fiorentine*, s'accorge subito come al M. manchino alcune tra le più necessarie abitudini e attitudini dello storico. » (!)

E sa anche, buon pezzo prima che non paia rivelarlo il Nietzsche,[1] che la storia non può, nè deve impacciare la vita; ma sa pure che da essa la vita non può prescindere.

Quando anzi nei *Discorsi* accenna alla convenienza di ricondurre di tanto in tanto le istituzioni che degenerano verso i loro principî,[2] non fa che dar sentore di questa necessità, bensì in modo imperfetto, obbedendo alla sua tendenza interiore, come accade quando un pensiero si sente dentro, prima che succeda di poter vederne fuori chiaramente la ragione obiettiva. Ma anche questo è un indizio che il Machiavelli non s'arrende ciecamente alla tirannia de' fatti, solo perchè son fatti; pur intendendo l'opportunità di procedere innanzi senza perdere d'occhio il passato, senza spezzare il nesso logico che congiunge i tempi e le generazioni e impedisce l'incoerenza de' giudizî e lo sperpero delle forze sociali; in che è tutta l'utilità della storia.

Così Niccolò riesce educatore efficace e vero del giudizio e del sentimento storico. Così la luce della sua mente si ripercote sulle età antiche e le fa parer machiavelliche; e machiavellici si dissero uomini e popoli, la cui importanza storica venne considerata sotto il riflesso della sua teoria politica;[3] machiavellici parvero i romani antichi, machiavellici Teodorico, Filippo il Bello, Ezzelino, Farinata degli Uberti, Cola di Rienzo, i Visconti, gli Sforza, e perfino il Petrarca.

Non è facile che riesca ad uomini d'improntar così forte col loro pensiero il passato, come il Machiavelli fece. Per la filosofia pratica degli ordini statuali, per la sua divinazione intuitiva nella serie degli antecedenti e dei conseguenti, una voce

[1] NIETZSCHE, loc. cit. p. 202 e sgg., la sua definizione della *Historische Krankheit*, e di quel ch'egli chiama « unhistorisch » ed « überhistorisch ».

[2] V. a pag. 189 e sgg. di questo vol.

[3] Un buon conoscitore del M., il NIEBUHR (*Collected Lectures*, II, 213) caratterizzò la politica dei Romani come « completely Machiavellian », quantunque (ibid. V, 321) confessi che « Machiavelli himself did not follow those principles, but they were those of his age »: quantunque goda in Firenze di leggere i mss. del Machiavelli e di Benvenuto Cellini e di visitarne la tomba in Santa Croce. (V. la sua *lettera* da Roma *al Savigny*, del 17 ottobre 1816). Nella *Memoria sul carattere del Niebuhr*, scritta dal BRANDIS (*Life and Letters of B. G. Niebuhr*, ediz. 2ª, tradotta dalla S. WINKWORTH, II, 425) si legge: « how warmly, how gratefully were the labours of Machiavelli, Gronovius, Perizonius, Montesquieu and Gibbon acknowledged by Niebuhr! ». Anche il PETER, *Studien zur römischen Geschichte*, Halle, 1863, a un intero capitolo circa la « macchiavellistische Politik der Römer in der Zeit vom Ende des zweiten punischen Kriegs bis zu den Gracchen » (pp. 115-183) concludendo: « Wir glauben auch sagen zu können dass diese Art der Politik dem Mittelalter fremmd blieb (?). Erst der Zeit, die in so vielen Beziehungen an das klassische Alterthum und an das römische insbesondere wieder anknüpfte, dem fünfzehnten Jahrhundert war es vorbehalten sie praktisch wieder ins Leben zu rufen und zugleich durch Machiavelli, den ausgezeichneten Kenner der römischen Politik, ein System derselben hervorzubringen ».

autorevole ebbe recentemente a proclamarlo massimo:[1] e il Foscolo[2] desiderò che venisse giorno in cui il più analitico e pacato tra gli storici italiani, il Muratori, avesse la sua effigie eretta presso a quella dei due genî che meglio rappresentarono l'anima e la sintetica comprensione d'Italia: Dante e Machiavelli.

Ma i due papi, che tepidamente protessero Niccolò e lo vollero storico, Leone X e Clemente VII, non riescirono a far lui mediceo; bensì ebbero essi a subire il retorico battesimo di machiavellici.[3] Nessuno, nel proprio significato della parola, lo meritò meno. Papa Clemente, istigatovi più specialmente da Filippo Strozzi, secondato con opportuna prontezza da Francesco del Nero, diede ordine che a Niccolò storico si aumentasse la provvisione annua, che venne portata a cento ducati.[4] « Le felicità vostre moltiplicano! », gli scriveva il cognato che bramava anche tenergli in serbo altri lucri.

E Niccolò, informandone il Guicciardini, aggiungeva: « Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi che ànno fatto tutti ogni cosa per condurci qui ». In fatti i tempi intorbidavano minacciosi e terribili, e i consigli e i rimedî necessitavano animosi e immediati. Il Machiavelli con avvedutezza lunga, limpida, logica, imperturbata, prevedeva e prediceva i pericoli. Avrebbe messo il mondo sossopra per trovare rimedî; s'illudeva forse pensando ancora che ve ne fossero, e che stessero nel risuscitar la sua ordinanza della milizia. Ma si trovava intorno tutta gente che stava a vedere e voleva prender partito alla giornata. Nei consigli suoi s'appassionò fortemente anche una volta: l'ultima. E quando li vide spregiati, lanciò l'ultimo degli epigrammi suoi a chi lo aveva rivolto solo a guardare il passato; a chi ventilando piccole furberie entro al misero capo, si credeva maestro del mondo, e non riusciva nè a salvare la trita compagine dell'Italia d'allora, nè a mantenere la parvente unità della Chiesa.

[1] CARDUCCI. *Di Lud. Ant. Muratori e della sua raccolta di storici italiani*, p. XXXVII.

[2] FOSCOLO, *Discorso sul testo di Dante*, CXXII

[3] GREGOROVIUS. *Geschichte der Stadt Rom*, VIII. 420: « Das Papsthum der Medici war in allen Maximen politischen Thuns machiavellisch. Nach den Regeln des « Fürsten » hatte Leo X und mit ihm der Adept seiner Staatskünste, Julius Medici regiert. Clemens setzte nur die Klugheits-Politik seines glücklichen Vetters fort ».

[4] Bibl. Naz. fior., *Doc. Mac.*, busta V, n. 45. Apogr. Giulian de' Ricci, XXXVIII. *N. M. a Francesco Guicciardini*: « Io non mi ricordo mai di V. S. ». La lettera non à data, ma trovandosi trascritta tra una del settembre e una del dicembre 1525, è a presumere che il Ricci avesse ragione a giudicarla intermedia nell'ordine di tempo.

LIBRO QUINTO.

LIBERATE DIUTURNA CURA ITALIAM, EXTIRPATE HAS IMMANES BELLUAS QUAE HOMINIS PRAETER FACIEM ET VOCEM NIHIL HABENT.

N. MACHIAVELLI, *Lett. a F. Guicciardini*.[1]

« Giudico che non sia da differire l'armarsi »

N. MACHIAVELLI, *Lett. a F. Guicciardini*.[2]

« A ognun puzza questo barbaro dominio! »

N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. 26

[1] Addì 17 di maggio 1526. Cf. nel primo volume, App. *Apogr. di G[illegible] [illegible]* XXVIII, p. 646.

[2] Addì 19 di marzo 1525. Cf. *Apogr. di G. de' Ricci*, loc. cit.

Introduzione

IL MACHIAVELLI E IL PENSIERO RELIGIOSO.

« La religione è cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà ».

(Machiavelli, *Discorsi*, I, 11).

« Meo quidem judicio Christiana respublica hac nostra tempestate in treis parteis secanda, quarum una, quae obturatis auribus mentisque oculis obcoecatis romano adhaeret pontifici, sive is bene, sive male aliquid jubeat decernatque; alia quae Lutheri partes mordicus tenet. Hi enim utriusque factionis homines quum suum negocium agant, nec recto iudicio quicquam iudicare possunt, nec aliquem ab eis dissentire patienter ferre, quorum laus quum vera sit ignominia, ita et eorum maledicentia ab his qui recte sentiunt pro vera laude reputanda erit. Addamus et tertiam his nimium contrariam partem; eorum videlicet, qui nihil praeter Dei gloriam et reipublicae salutem quaerunt ».

Mercurino da Gattinara [1]

« Lorenzo Valla und Machiavelli hatten die Fachel der Kritik plötzlich emporgehoben; es lag die dringendste Veranlassung vor, sich endlich der quellenmässigen Erforschung des christlichen Alterthums hinzugeben ».

(Kraus, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, p. 594).

A questo punto, il Machiavelli à già corso, pur troppo, la maggior parte della sua vita; à già scritto tutte le maggiori sue opere, mentre la grande crisi religiosa, predisposta da lungo tempo in Europa, prorompe e l'unità formale della fede cristiana sembra che ne debba andare in frantumi. A questo punto ci pare dunque opportuno di ricercar le attinenze e i contrasti che emergono tra i pensieri del nostro scrittore, e i problemi

[1] *Lettera di M. da G. ad Erasmo*. « Granatae, Calendis Octobris 1526 » edita da Baumgarten (*Geschichte Karls V*, n. 715).

d' indole religiosa, da cui la società umana ebbe allora turbamento e travaglio.

La ricerca non è in tutto nuova; [1] ma a noi sembra, più che per altro, per merito de' tempi in cui scriviamo, di poterla ritentare con intendimento oggettivo, mirando solo, dopo larga e minuta indagine, a conclusione sincera. Per noi quindi non si tratta di cercare, coll'animo di fargliene colpa o merito, se il Machiavelli fu scettico o credente, se fu pagano o cristiano, se si accostò più alla riforma o al Loyola: ma di vedere storicamente, in ordine al movimento e al pensiero religioso, come egli si condusse, quello che pensò, quel che fu.

[1] Cf. H. Plato, *Machiavelli's religiöse und politische Gesinnung*, Frankfurt e Leipzig, 1855. L'A. (p. 43-54) discorre più in particolare del M. in relazione con l'idea religiosa; opina che il M. mai non consideri questa come mezzo d'oppressione politica, ma piuttosto come condizione indispensabile al mantenimento della libertà; traduce tutti i passi delle *Opp.* del M. dove questi accenna a questioni religiose, e (pp. 40-41) dichiara che esso « conosce e sente l'ottima morale; che gli arriva all' anima (es schmertzt ihn in tiefster Seele) di dovere nell'arte politica deviar dalle sue leggi ». Conclude poi (p. 87): « Sein (M.'s) Verstand hat zwar die Ideen der Religion und der Sittlichkeit zersetzt; aber in seinem Herzen finden wir die sittlichen Grundtriebe, aus welchen der Verstand die ethischen Ideen bildet, in lebhafter Stärke und kräftigster Virksamkeit ». H. Rathmann (*Machiavelli und seine Lehre im Verhältniss zum Christenthum und zu den Bestrebungen der Gegenwart*, Nordhausen, 1862) opina che le idee del M. circa la religione siano più da ricercare nei *Discorsi* che nel *Principe*; si duole che il M. non esterni alcun giudizio rispetto a Lutero; crede che nel campo cristiano sia impossibile la separazione tra l'etica e la politica; che l'influenza del machiavellismo sia stata limitata dalla riforma, e che dove questa attecchì, il machiavellismo non lasciò che poche tracce. C. Cantù (*Gli eretici d'Italia*, Torino, 1865, I, 191) accusa principalmente il M. ed il Guicciardini di « surrogare alla fede il raziocinio, e alla credenza assoluta le religioni comparate ». E contro il M. inveisce come « il fondatore della dottrina dello Stato ateo, il quale sull'idolatrato tipo de' greci e romani foggia la nuova civiltà, cancellandone Cristo e il vangelo »; p. 193: « Della riforma religiosa non ebbe verun concetto; trattò il cristianesimo non altrimenti che il paganesimo, adattandolo a religione civile, siccome leggeva in un frammento di Varrone, col che giustificava l'intolleranza ». E annota (p. 199) che lo combatterono « quasi tutti i teologi politici ». Così il Pastor (*Geschichte der Päpste*, III, 73) in cui il M. è gabellato come il tipo di quegli uomini « die mit der höchsten Bildung frevelhafte Ruchlosigkeit, hinterlistige Tücke, Verachtung aller sittlichen Mächte verbinden ». Nella *Geschichte Karl V* del Baumgarten (t. I. p. 320 e sgg.) è un capitolo intitolato « Machiavelli und Luther », in cui non si fa alcun ragguaglio fra le idee dei due personaggi, si sbaglia l'interpretazione del libro del *Principe*, tentando male di contradire il Ranke, e si qualifica il nostro autore come « der unglaublige, irreligiöse, cynische Machiavelli » (p. 322). C. Bay (*Delle idee teologiche e politiche di N. M.*, Clusone, 1881) sostiene che il M. nè fu ultra-democratico, nè pagano o nemico del cristianesimo, nè ateo, nè eroe. « Egli fu un gran pensatore, ciò è a dire, un grande intelletto che vide con chiarezza mirabile il vero ed effettuale andamento delle cose politiche sulla terra, e lo descrisse con una spietata sì, ma sincera evidenza, la quale fa trasalire i sentimentali e gli ipocriti » (p. 35). J. Owen (*The Skeptics of the italian Renaissance*, London, 1893, p. 172 e segg.) giudicatolo in morale uno scettico, aggiunge: « as such he is closely related to Augustine and Calvin, starting from a political standpoint, he in also a believer in human depravity. False and demoralizing as is the Calvinistic conception of humanity, that of M. is much more so. The logical outcome of Machiavellianism may therefore be defined as skeptical Pessimism or pessimistic Skepticism ». Col quale pessimismo si arriva facilmente al dispotismo. E con questa marcata caratteristica appaia al M. uomini come « Cromwell, Frederick the Great, Napoleon the first and Bismarck and other champions of the gospel of succes ». Con molto maggiore accuratezza e profondità di giudizio, ma non con pienezza, ne trattò recentemente L. Dyer (*Machiavelli and the Modern State*, 1901, Grim e Comp. London, pp. 115-150).

— « Sono le cose degli uomini sempre in moto », egli ebbe già, come vedemmo, a scrivere.[1] Ma gli uomini a quei moti di cui non si accorgono dànno spesso nome di quiete. Poterono però darsi a credere che vi fossero cose ed istituzioni, le quali nè si muovano, nè mutino; anzi che ve ne fossero di quelle, la cui natura e la cui forza stessero precisamente nel non muoversi e non mutare.[2] Tra queste posero principalmente la lingua, e vedemmo già quanto ci volle perchè gl'Italiani, tramontato il parlare romano, si acconciassero ad avvisare che la lingua nuova, sorta coll'uso, fosse anche buona a ricevere nome e riconoscimento formale.

Ma insieme colla lingua, e più assai che la lingua, parve che dovesse essere immutabile quello che, con vocabolo di cui l'etimologia non bene si rintraccia,[3] ma che tutto è romano d'origine e di natura, si chiamò religione.[4] Ora il presupposto con-

[1] Cf. a p. 17 di questo volume. È notabile l'acume di sant'AGOSTINO (*De civit. Dei*, XI, 4): « mundus ipse ordinatissima sua mutabilitate et mobilitate et factum se esse et nonnisi a Deo ineffabiliter et invisibiliter proclamat », e quello di Pietro di Giovanni Olivi, francescano, che l'EHRLE (*Archiv für Litterat. und Kirchengeschichte*, III, 409) dice: « merkwürdigen, bisher noch nicht nach Gebühr beachteten Mann » che nello *Scritto* intorno alla rinuncia di Celestino V, ibid. p. 527, notava: « beatus Petrus sedem mutavit papalem de Antiochia in Romam causa evidentis utilitatis... Ex iis igitur ad propositum arguo omne in ecclesia mobile et aliquando utile et necessarium mutari, recte et licite potest a papa mutari, et ab ecclesia eius mutatio acceptari ».

[2] V. la prefazione all'*Histoire des Variations des Églises protestantes* del BOSSUET, e la parodia, che il DE PONNAT (*Histoire des Variations et contradictions de l'Église romaine*, Paris, 1882, introd.) fa de' bei periodi del Bossuet. Il BUCKLE (*History of civilization in England*, III, 166) nota come gli scrittori protestanti rivolsero già contro gli stessi cattolici l'argomento del Bossuet, e definisce l'opera di lui « an audacious attempt to degrade history to a mere handmaid of theology ».

[3] Cf. su questa etimologia la bella nota del BOUCHÉ-LECLERCQ (*Manuel des Institutions romaines*, p. 511) e i suoi *Pontifes de l'ancienne Rome*, Paris, 1871, passim.

[4] Cf. CICERONE, *De nat. Deor.*, II, 72; SERVIO, *ad Aeneid.* VIII, 349; FESTO, v. *Religio*; NONIO MARCELLO, *De compendiosa doctrina*, II, 604; LATTANZIO, *De div. Inst.*, IV, 28. V. anche nella *Revue Historique*, t. LXXXIX, pag. 105 e 368, *Sens primitif et étymologie du mot religion*; C. J. NITZSCH, *Ueber den Religionsbegriff der Alten*, Hamburg, 1832; PRELLER, *Römische Mythologie*, p. 2; WISSOWA, *Religion und Cultus der Römer*, München, 1902, p. 318; G. BOISSIER, *Étude sur la vie et les ouvrages de Varron*, Paris, 1861, p. 201; recentemente il FRANCE (*Sur la pierre blanche*, p. 99] giocando sull'etimologia di *religio*, a proposito dell'esclusività del cristianesimo, scrive che questo « n'est pas une religion, mais plutôt une abligion et non plus un lien qui unit les hommes pieux, mais le tranchant de ce lien sacré ». E. DÜHRING, *Der Ersatz der Religion*, Leipzig, 1883, p. 2: « Religion ist aber mit dem Christenthum nicht zu verwechseln. Schon das Wort ist lateinische, und eine Ueberlieferung des ältesten Römerreichs. Mit der altrömischen Politik ist es über die Welt verbreitet worden und hat sich gleich den verdorbenen Resten der lateinischen Sprache durch das Mittelalter hindurch bis in die neueste Zeit erhalten ». Cf. in MAX-MÜLLER, *Natural religion*, London, 1881, p. 33, la definizione etimologica della religione. Neppure presso gli ebrei de' tempi biblici esiste vocabolo che nella sua comprensione risponda al significato di *religio*, o ne renda con approssimazione il concetto. Per Israele l'istituzione di Mosè è la legge. Ogni culto straniero è culto d'idoli. Ne' tempi rabbinici, quando de' culti si fece una classificazione storica, il giudaismo seguitò ad essere la legge d'Israele, l'Islâm è la legge degli Ismaeliti, la fede cristiana è detta la legge de' Nazarei. Una sentenza rabbinica dice che il mondo posa su tre cardini: la legge, il culto e la prestazione d'opere di carità; ma non esiste espressione comprensiva che renda il valore della *religio*. Tra le iscrizioni giu-

venzionale porta che, sotto questo vocabolo s'intenda tutto quel complesso di relazioni che intercede fra l'uomo o fra gli uomini e la divinità, e al vocabolo s'è data una estensione larghissima e universale.[1] Ma questo è conseguenza d'un'elaborazione lunga, d'una serie di transizioni, per cui il pensiero passò senza che se ne formasse coscienza, finchè s'acquetò poi nella consuetudine, senza più discutere l'etimologia. Ma da principio non fu così; non così l'intesero coloro presso cui la cosa e il vocabolo nacquero. E non fu così neppure al secolo decimosesto, quando il sentimento religioso tornò a scandagliare le fondamenta del suo essere.[2]

daiche ne à una: «Aureliae Soteriae religioni iudaicae metuenti», e in genere «metuentes» equivale per gli ebrei di Roma a «φοβούμενοι τὸν θεόν». Cf. BERLINER, *Geschichte der Juden in Rom*, I, 42 e sgg. Invece il MANZONI (*Morale cattolica*, cap. I) scrive: «Per religione s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti: e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una». E il KANT invece (*Zum ewigen Frieden*, *Opp.* VII–265): «Verschiedenheit der Religionen, ein wunderlicher Ausdruck! gerade, als ob man auch von verschiedenen Moralen spräche. Es kann wohl verschiedene Glaubensarten historischer, nicht in die Religion, sondern in die Geschichte der zu ihrer Beförderung gebrauchten, ins Feld der Gelehrsamkeit einschlagender Mittel und eben so verschiedene Religionsbücher (Zendavesta, Vedam, Koran u. s. w.) geben, aber nur eine einzige für alle Menschen, und in allen Zeite gültige Religion». BENDER, *Das Wesen der Religion und die Grundgesetze der Kirchenbildung*. Bonn, 1886: «unter der Hülle aller Religionen liegt die Religion, in seiner ganzen tragweite verstehen». MAMIANI, *Della religione positiva e perpetua del genere umano*, Milano, 1880, la definisce (p. 305) «il legame più intimo nostro con l'Assoluto e l'apprensione nostra di lui più viva, effettuale e completa possibile».

[1] V. in MAX-MÜLLER (*Natural religion*, lett. II–V) le definizioni molteplici della religione e l'esame delle definizioni stesse, p. 27-102.

[2] V. nella *Miscellanea di storia patria*, della R. Dep. di st. patria di Torino, 1870, l'*Estratto dal processo di P. Carnesecchi*, p. 332: «Interrogatus nomen religionis quid importet, ... respondit: Io non so l'etimologia del vocabulo essendomene scordato, ma tengo che religione sia quel culto et quella reverentia che si presta a Dio, o vera o falsa ch'ella sia». B. SCALA (*De legibus et iudiciis*, ms G. VIII, 46 della Bibl. Com. di Siena); nel trattato che in forma di «disputatiuncula» ebbe con Bernardo Machiavelli, il padre di Niccolò, scrive: «Religionis unde sit factum nomen non una sententia est. Cicero in libro de nat. deor. a relegendo dictam putat», accenna poi anche all'opinione di Lattanzio. Per MARSILIO FICINO (*Della Religione Christiana*, Firenze, Giunti, 1568, p. 85 e *passim*) «la religione cristiana» è «la fede nostra». L. VALLA (*De professione religiosorum*) edito dal VAHLEN tra gli *Opuscula tria*, loc. cit., p. 105: «Et licet multae religiones sint, tamen eae quae falsae sunt, non religiones sed superstitiones et habentur et dicuntur ab iis dumtaxat qui veram religionem cognitam habent, quae etiam sine oppositione vera simpliciter religio est appellanda, immo adeo sine appositione Christi ut idem sit religio quod fides et religiosus quod fidelis». Cf. del Valla anche l'*Elegantiae*, V, c. 31 D. E *De Voluptate*, III, c. 6: «christianae religionis, quae proprio vocabulo fides dicitur». Cf. AENEAE SYLVII *De Gestis Basil. Concilii*, lib. I, in *Opp. omnia*, Basileae, p. 21. DANTE (*Par.* VIII, 145) parla di «religione» intendendo dire ordine monastico. Per lui il cristianesimo è nell'«amare a fede» (*Par.* XI, 111). Alla stessa guisa il M. inculca che i fanti descritti nella nuova ordinanza delle milizie abbiano ad apparire «soldati e non religiosi» (V. vol. I, p. 35[illegible]). L'ARIOSTO (*Orl. furioso*, I, 10) parla solo di «cristiana fede»; cf. ibid. XIV, 26, 71; XVII, 74. E di fede, senza moltiplicar qui le citazioni, è sempre proposito ne' poemi cavallereschi, ove i paladini questionano sempre, come fa Morgante (c. XVIII, v. 1046):

Se se' cristiano o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino.

Ma dove parlasi del culto de' Romani antichi il PULCI (*Morgante*, c. XXV, v. 2210 sgg.) scrive:

Mentre lor ceremonie e divozione
con timore osservarono i Romani,

Già Polibio, che pure osservava le cose romane con mente ed animo ellenico, potè rilevare che la repubblica romana intendeva le relazioni cogli dei in un modo molto diverso da tutti gli altri popoli; [1] quantunque anche Polibio poi quella relazione caratterizzasse come δεισιδαιμονία, che è la forma greca di significar timore e riverenza verso la divinità, o, come allora dicevano, verso gli dei. Se non che i Latini tradussero la δεισιδαιμονία per *superstitio*; e questa distinsero come cosa affatto differente da quello ch'essi sentivano essere la religione; [2] della quale, quando se ne investighi l'origine storica, non è possibile non ammirare la elementare semplicità e la nativa schiettezza; della quale fu certo sentito il vincolo prima, che non si trovasse la parola atta ad esprimerlo.

L'istinto misterioso della divinità, cioè dell'energia vitale perpetua, infinitamente varia nelle sue parvenze, necessitata da semplici leggi immutabili, trapelante da ogni cosa che circonda l'uomo, da ogni cosa che vive e si tramuta, penetrò e riempì l'animo del primitivo cittadino, pascolatore di greggi, coltivatore di campi, abitatore della città del fiume, secondo che il nome di Roma importa. Egli intravide potenze misteriose che governano la vita; e intravedutele, le invocò, le evocò, senza osare di determinarne la natura e la forma, persuaso ch'egli poteva avvisarle e venerarle, ma non comprenderle, nè definirle, nè conoscerne il nome, [3] nè distinguerne il sesso, [4] nè produrne l'immagine, [5] nè determinarne il numero, che però diventò infinito, come infinite le energie della vita e i bisogni degli uomini. Egli seppe solo d'esserne attorniato, d'intravederne, ado-

benchè Marte adorassimo e Iunone
e Giuppiterre e gli altri idoli vani:
piaceva al ciel questa religione
che discerne le bestie da gli umani:
tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
e così pel contrario rovinorno.

[1] POLIBIO, VI, 56. « Μεγιστην δέ μοι δοκεῖ διαφοράν ἔχειν τό Ρωμαίων πολιτευμα πρὸς τὸ βέλτιον, ἐν τῇ περὶ θεῶν διαλήψει ».

[2] CICERONE, *De natura Deor.*, I, 42; II, 3, 28. Cf. KRAHNER (*Grundlinien zur Geschichte der Verfall der Römischen Staatsreligion*, p. 13 e G. BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, p. 15.

[3] SERVIO, *ad Aen.* IV, 577: « Deorum vera nomina nemo novit » Cf. DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, I, 29 sgg.

[4] SERVIO, *ad Aen.* II, 1, 351. Cf. WISSOWA, *Religion und Kultus der Romer*, München, 902, p. 33. Anche secondo i versi di Valerio Sorano riferiti da Varrone, Giove era chiamato: « omnipotens regum rerumque deumque Progenitor genetrixque deum, deus unus et omnes ». AUG. (*De civit. Dei*, VII, 9).

[5] VARRONE, citato da AGOSTINO, *De civit. Dei*, IV, 31: « Dicit etiam (Varro) antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse ».

randole, le manifestazioni (*numina*). Solo le *numina* possono dare i *nutus*,[1] gli accenni, gli oracoli. E appunto in questa riverente indeterminatezza de' numi è la caratteristica geniale e la dimostrazione del sentimento sincero della *religio* romana, non meno rispettosa verso gli dei che verso l'egualità dei cittadini; schiva di miti e d'astruserie ieratiche; immune d'ogni traccia di casta ne' suoi sacerdozî, d' ogni pratica bassa e snervante nelle cerimonie e ne' riti.

Nel fuoco, che arde, illumina, riscalda, discioglie, Roma venera il principio tramutatore della vita perenne, e in Vesta santifica il focolare domestico; negli dei, che chiama indigeti, la protezione perpetua, che dal primo vagito al respiro estremo, da Vaticano a Nenia, accompagna le necessità innumerevoli della vita umana.[2] I genî, invisibili, intangibili, ma presenti, che popolano la casa, i campi, i cómpiti, sono i penati o lari; le anime de' parenti morti, anch'essi presenti nella memoria, ma invisibili agli occhi, che per via del *mundus* serbano perpetua relazione co' superstiti, formano l'oggetto del culto e dei sacrificî, con rito proprio alle singole famiglie. E i morti così divengono i *mani*; e religioso è il luogo della sepoltura.[3] L'anima della vita è immortale. Pullula così dalla religione individuale il culto domestico, che il capo della famiglia pratica per tutti quelli che ad essa appartengono. Nè questo culto si accomuna, se non con chi entra per via legittima a far parte della famiglia medesima. E a mano a mano che le casate si consociano, a mano a mano che il popolo arriva ad avere un suo *penus*,[4] a sentire che vi sono suoi penati, il culto pubblico sorge e si fissa accanto a quello privato, senza turbar questo, anzi confermandolo.

Una siffatta genesi della religione popolare elimina ogni sospetto d' impostura intenzionale nella sua origine, sospetto tardo di menti misere. E ce ne dà prova l' astensione d' ogni definizione concettuale, d'ogni rappresentazione plastica dell'entità divina, la semplicità del culto nè costoso nè illudente;[5] del

[1] Persino Costantino si muove «nutu Iovis Optimi Maximi». Cf. BURCKHARDT, *Die Zeit Konstantin des Grossen*, 3ª ediz., p. 341.

[2] Cf. AUGUSTINI *De civitate Dei*, IV, 8 BOISSIER, *La religion romaine*, p. 4: «Les dieux de Rome ont toujours un peu ressemblé à ceux des *Indigitamenta*».

[3] I giorni sacri agli dei inferi, «dies religiosi in quibus mundus patet», sono il 24 d'agosto, il 5 ottobre, l'8 novembre. Cf DE MARCHI, op. cit., I, 151.

[4] WISSOWA, op. cit.: *Die Ueberlieferung über die römischen Penaten*, p. 97.

[5] CICERONE, *De rep.*, II, 14: «Multa constituit (Numa) sed ea sine impensa... sacrorum diligentiam difficilem, apparatum perfacilem esse voluit».

culto che è insieme proprietà e tradizione domestica; del rito che come eredità si à caro, e come esperienza, si rispetta.

Conoscere il rito riguardo agli dei, pe' Romani fu come conoscere la formola dell'efficace azione giuridica rispetto agli uomini. E come in Roma non si riuscì mai ad avere ragione ne' tribunali quando si sbagliasse l'azione giuridica, così si credè che gli dei non secondassero i voti degli uomini, quando questi errassero o trasandassero il rito. Delle trasandatezze e degli errori si ammisero peraltro espiazioni, e anch'esse fecero parte del rituale.

Tutte queste cause indirizzarono la *religio* a svolgersi sempre secondo manifestazioni esteriori, che ne diventarono sostanza e s'immedesimarono col costume (*mos*). La ragione d'analogia poi persuase a ordinare anche la vita civile secondo la mirabile costanza che s'osservava nell'ordine fisico, specialmente rispetto alla successione de' tempi dell'anno, secondandola con ritorni periodici di cerimonie, che s'accordassero coi corsi degli astri e coll'alternarsi delle stagioni; [1] e s'intende bene come ne' fasti si ravvisò il documento più prezioso, in cui la religione romana si manifestò in tutta l'essenza natìa, prima che elementi estranei diversissimi concorressero ad alterarne e guastarne l'indole.

I fasti ci dànno in fatto la descrizione delle *tempora digesta cum causis*; [2] i fasti determinano quel che è ritualmente lecito; e il *fas*, lo *jus*, il *mos*, esprimono e compendiano in monossillabi le idealità e le realtà supreme della vita di Roma.

Naturalmente i Romani, di cui la religione fu istituto spontaneo, particolare e caratteristico, presupposero ch'essa dovesse esistere più o meno allo stesso modo presso tutti gli altri popoli: *Sua cuique civitati religio est*, diceva Cicerone,[3] con criterio inverso, ma analogo a quello di coloro, che trattando ora della *religio* antica di Roma non si sottraggono alla necessità di con-

[1] CICERONE, *De nat. Deor.*, II, 21

[2] OVIDIO, *Fasti*, I, in princ. DE MARCHI, op. cit. WARDE FOWLER, *The Roman festivals of the period of the republic*, London, 1899. WISSOWA, *De feriis*

[3] CIC., *Pro Flacco*, 28. Il cristianesimo primitivo non si designò mai come *religio*. Questo nome nelle iscrizioni cristiane non capita mai. Nella epigrafe del cimitero di Diomede, sulla via Nomentana, edita già dal DE ROSSI (*Bull. Arch. Crist.*, 1865, n. 7, p. 54) ripubblicata poi dal MARUCCHI (*N. Bull. Arch. Crist.* VII, n. 1 e 2), nulla autorizza a poter credere che le parole: « *ad religionem pertinentes meam* » si riferiscano a cristiani. Il DE ROSSI stesso (p. 91) afferma: « novissima è questa formola nella profana epigrafia »; ma più nuova è ancora nella cristiana. Nè può assomigliarlesi la scritta di Pola relativa a Soteria: « matri pientiss. religioni iudaicae metuenti » Su tale questione il De Rossi stesso scrive « esser difficile pronunciare sentenza definitiva ».

siderarla secondo quell'ordine d'idee che il Cristianesimo, anzi il cattolicismo nella società moderna à messo in voga.

Ora, gli ordinatori de' fasti alla città del fiume furono appunto quei medesimi esperti, un po' naturalisti, un po' storici, un po' politici, che già le costrussero i ponti: i pontefici.[1] E il loro collegio, tra le ultime istituzioni di Numa, sorvegliò il complesso dei culti privati e pubblici, ebbe a capo il pontefice massimo, superiore in fatto allo stesso *rex sacrorum*, che sopravvisse anche alla monarchia politica, perchè la forma di governo poteva mutare, ma la *religio*, come dicemmo, pareva che non dovesse subir mutamento. E l'importanza del pontefice massimo fu tale, che a' tempi dell'impero, Augusto non credette d'aver assicurato alla potestà imperiale intera pienezza, finchè all'imperatore non rivendicò l'autorità del massimo pontificato, come se in essa fosse il coronamento e l'apice della potenza in Roma.[2] E, prevalsa su quella che solo nella città latina si chiamò e fu *religio* la fede di Cristo, il capo occidentale di questa fede, il papa, non solo non disdegnò quel titolo antico e pagano di pontefice, ma tutto se ne coperse; segno evidente che l'istituzione nuova qualche cosa della antica *religio* ereditava.

Questa infatti, per la stessa riverenziale indeterminatezza che le fu propria, si dimostrò già soverchiamente recettiva, e assimilatrice troppo facile di tutte quelle determinazioni, che non

[1] Ad esempio dell'opposto criterio sopraindicato, citiamo solo i più prestanti: K. D. HULLMANN, *Jus pontificium der Römer*, Bonn. 1837, p. 27, 29, 32, dove spesso parla di « kirchlicher Hinsicht », « Kirchenrathe », « kirchliche Machtvollkommenheit » a proposito del sacerdozio pagano; il BOISSIER, meno nel suo *Étude sur la vie et les ouvrages de Varron* (p. 211), che nella *Religion romaine*, ove, quantunque tratti il suo argomento con dottrina e acume superiori a ogni elogio, trova pure che questa (p. 16) « comme toutes les religions où domine l'esprit laique, domine le rôle du prêtre »; (p. 53) che: « l'autorisation qu'on accordait d'être incredule chez soi, pourvu qu'on parût croyant en public, mettait tout le monde a son aise »; (p. 56) che Cotta nel *de nat. Deor.* « raisonne tout a fait comme un théologien catholique ». E il MOMMSEN (*Röm. Gesch.* II, 415) che « la filosofia stoica si stringeva con tanta forza alla religione romana, con quanta in generale la scienza può accomodarsi con la fede », trattando tutto l'argomento con finissima mordacità, che si rispecchia nell'attuali relazioni tra le confessioni religiose e il pensiero filosofico. Così ancora (v. III, 486) egli giudica l'« Hellenismus des Orients, wie ihn Alexander zusammen gefasst hat, eine streitende Kirche, eine politisch, religios, wissenschaftlich, litterarisch verdrengende durchaus erobernde Macht ». Anche il DE MARCHI (op. cit. I. 13) scrive che « nello Stato romano non erano distinti i due poteri ecclesiastico e civile, e il Senato aveva anche in materia religiosa un'autorità disciplinare e dogmatica, in quanto questa parola a valore per la religione antica ». E a proposito delle espiazioni sacerdotali, afferma: « qui è riconosciuto un vero potere sacerdotale intermediario fra l'uomo e la divinità, capace di sciogliere e di legare ». Prima di essi, il GIBBON (*Decline and fall of the roman empire*, c. VIII) aveva considerato l'Archimago de' Persiani, risedente a Balch « as the visible head of the Church and the lawful successor of Zoroaster ».

[2] HABEL, *De pontificum romanorum inde ab Augusto usque ad Aurelianum condicione publica*. Wratislaviae, 1888, p. 89: « quo magis omnibus persuadebatur deum munere summum pontificum etiam summum hominum esse ».

si schierassero in diretta opposizione con essa. Così, a mano a mano, con le romane si compenetrarono le divinità italiche, greche, celtiche, iberiche, germaniche, come se fossero tutte una grande parentela o medesimezza. E lo Stato, autorizzando l'introduzione di deità straniere, s'appagava come di un nuovo assentimento alle sue conquiste, poichè anche a quelle estranee deità veniva applicato il rito di Roma domina. Così, col volgere degli anni, numi d'ogni fatta vennero ad ospizio nella città latina; [1] e se l'antico rito, coll'alterarsi della lingua, perdette comprensibilità [2] ed efficacia diretta, guadagnò indirettamente presso la plebe pel mistero che accompagna sempre quel ch'è incompreso ed antico; e nuovi misteri e sacerdoti nuovi, anche di quelli che con burbanza ipocrita si facevano salutar padri dei loro coetanei, padri dei loro fratelli, [3] concorsero nella città mondiale a soddisfazione di quelle morali necessità che la *religio* aveva deste; sì che fecero di Roma una *civitas sacrosancta*, anche prima che v'irraggiasse la luce del Cristianesimo.

Questo procedimento era stato reso più agevole da quella disciplina che macera ogni maniera di culti, la teologia. E a Roma non ve n'ebbe di certo penuria; ve n'ebbe anzi di più maniere, e il Machiavelli le conobbe tutte. [4]

Varrone ne distinse tre generi: il mitico, il fisico, il politico. La teologia mitica parve propria de' poeti, e fatta pel popolo che volentieri si nutre di fatti e di favole; la seconda de' filosofi, che investigano la natura e informano la coscienza a ragioni educative (αἱρέσεις, ἀγωγαὶ); [5] la terza de' magistrati, che della religione

[1] Boissier, *La religion romaine* p. 340 segg.

[2] Quintiliano, *Inst. orator.*, I. 6. 40: « Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta ». Henzen. *Acta fratrum Arvalium*, 33: « Arvalium quoque carmen propter vetustatem ipsis fratribus obscurum fuisse cum per se probabile est, tum eo confirmatur quod carmen non dicebant nisi libellis acceptis etc. ».

[3] Gl'iniziati ne' misteri di Bacco si facevano chiamare padri; e anche le iniziate venivano insignite della sacra maternità (Cf. Orelli, *Inscript.*, 14?2

[4] Il M. conobbe certamente il *De natura Deorum* di Cicerone. Attinge a questo (II. 3) l'esempio della temerità di P. Claudio, che fece gettare al mare i polli che ricusavano di cibarsi, dicendo: « vediam se volessero bere », e perdette la giornata (cf. *Disc.*, I, 14), sebbene dia il nome d'Appio Pulcro a quello che Cicerone chiama P. Claudio. Anche nel *Decennale I* ove dice « il gran Savonarola afflato di virtù divina » (v 157) allude alla sentenza del *De natura Deor.* (II. 60): « Nemo igitur vir magnus sine aliquo afflatu divino unquam fuit », con cui attenuò, dinanzi ai fautori del frate, l'ironia delle sue terzine. Avremo agio di rilevare più oltre l'influenza che esercitò sul suo pensiero il trattato *De civitate Dei* di P. Aurelio Agostino, dal quale potè aver notizia della teologia Varroniana, i cui libri, a tenore d'una sua epistola citata dal Boissier (*Étude sur Varron*, p. 29), il Petrarca vide da giovinetto nel testo originale di un ms. che andò poi con suo gran dolore oppignorato e perduto. V. anche Io. Bapt. C. D'Ausse de Villoison, *De triplici theologia mysteriisque veterum Commentatio*, passim nel vol. II del Saint-Croix. *Recherches historiques et critiques sur les mystères du Paganisme*. Paris, 1817.

[5] Diogene Laerzio, *De Vitis, Dogmatibus et Apophtegm. Philos.*, nel proemio definisce

fecero cardine al governo civile. Di quest'ultima in specie, la più pericolosa di tutte, Varrone non scrisse meno di sedici volumi; e pel complesso de' suoi scritti teologici, informati a copiosa dottrina stranamente etimologica, parve ricondurre la coscienza errante e peregrina della romanità come a casa sua.[1] E la teologia poetica giudicò più adatta a' teatri, la filosofica più fatta pel mondo e per le scuole; quella politica più conveniente all'urbe.[2]

La qual specie di distinzione tripartita era già stata messa innanzi da Scevola. Varrone peraltro, accettandola, ne alterò il concetto, e ridusse le due prime teologie a foggiare la terza, riconoscendo che i miti de' poeti e le speculazioni de' filosofi dettero occasione a cerimonie e feste, che la repubblica, adottandole, consacrò. Pertanto egli pose le antichità umane innanzi a quelle divine; poichè, secondo lui, essendo esistite le città prima delle loro particolari istituzioni, delle città bisognava prima discorrere. E gli dei divise in tre categorie: certi, incerti ed eletti.[3] Ma i suoi trattati non toccano che le esteriorità del culto,[4] le quali sopra tutto vennero indirizzate a sostegno del sistema politico di Roma. La teologia mitica nell'interpretazione storica d'Evemero[5] trovò la liquidazione sua; poichè, se veramente la teologia macera la religione, la storia finisce a sua volta per macerare la teologia.

Pure quella teologia mitica ebbe importanza rispetto al

l'*haeresis* filosofica a questo modo: « αἵρεσιν δὲ λέγομεν τὴν λόγῳ τινὶ κατὰ τὸ φαινόμενον ἀκολουθοῦσαν ἢ δοκοῦσαν ἀκολουθεῖν ». L. Valla, *De perfectione religiosorum*, loc. cit. p. 104: « Sunt autem sectae, quas αἱρέσεις graeci vocant, diversa genera sapientiae tum tradendae tum capessendae atque exercendae ». Il seguire una *haeresis* era segno di coscienza educata e colta.

[1] Aug., *De civit. Dei*, vii, 1. Id. (lib. vi, 2), citando le parole di Cicerone: « Nos, inquit, in nostra urbe peregrinantes errantesque tanquam hospites tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu publicam disciplinam, tu sedem regionum locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera officia causas aperuisti ». Questo, anche a tempo di Varrone, rimase il contenuto della *religio*; pura esteriorità. Ben rileva il Mommsen, che se in Roma l'oligarchia fece della religione politica il suo palladio, « die Gegenpartei machte keine principielle Opposition gegen ein Institut, das . . . sie betrachtete als eine Schanze, die aus dem Besitz des Feindes in den eigenen übergehen könne » (op. cit., ii, 421). Ma sarebbe stata possibile allora « eine principielle Opposition »? Ben osserva l'Harnack (*Mission und Ausbreitung des Christentums*, p. 214): « Das Christentum hat die politische Religion entwurzelt ».

[2] Aug., *De civit. Dei*, vi, 5. Boissier, *Étude sur Varron*, p. 205.

[3] Tertulliano, ed. Reifferschied-Wissowa, *Ad nationes*, 9, 111.

[4] Aug., *De civit. Dei*, vi, 4. Al qual proposito il Boissier (*Étude sur Varron*, p. 214) osserva: « C'est qu'il ne va pas étudier les dieux en eux-mêmes et dans leur essence, mais uniquement les rites qu'on a établis pour les honorer ».

[5] Aug., *De civit. Dei*, vi, 7: « Nonne attestati sunt Euhemero, qui omnes tales deos non fabulosa garrulitate, sed historica diligentia homines fuisse mortalesque conscripsit? »

modo di concepire idealità mitografiche, e se incominciò dal ridurre gli dei ad uomini, potè anche insegnare a tradurre gli uomini in dei, o almeno a idealeggiarli per via di miti. Forse alla consuetudine di questi idealeggiamenti, insinuati più particolarmente per l'influsso di Tito Livio,[1] può ridursi anche il concetto mitico della *Vita di Castruccio.*

Tuttavia, come ben rileva il Mommsen, l'evemerismo sulla concezione religiosa popolare non esercitò alcun potere.[2] La filosofia naturale, ancor meno; e quanto alla filosofia morale, se le dottrine stoiche poteron guadagnare l'aristocratia, le socratiche non fecero breccia nella moltitudine, più contenta alle certezze de' riti, che all'acquisto di quella verità che sorge dal dubbio e da dispute.[3] Ora, appunto nelle strette del rituale il popolo si trovò comodo, perchè il pensiero popolare non ama di spaziare troppo; e perchè, per quelle pratiche compiute a modo, gli pareva assicurare per sè la protezione e l'assistenza dei numi ad ogni contingenza della giornata.

Così, ad esempio, l'avia, fatta espiazione con la saliva lustrale[4] sulle labbra del neonato, non temeva più per la vita del pargolo; questi, oltre la pubertà, era chiamato alla solennità della toga pura. In famiglia la mensa, ristoro della energia consumata nell'opera, era sacra; e il piccolo piatto, la *patella* o *patera*, fu tra gli arredi del culto; sacro il farro ed il sale. Il matrimonio, che alla sposa conferisce la comunanza del diritto umano e divino, fu *confarreatio.* Gli dei si onorarono « *farre et fritilla* »;[5] con devozione d'animo e sobria spesa.

Nè si prese moglie, nè si arò campo, senza far sacrificio. Di-

[1] Vedi in STRAUSS, *Leben Jesu*, introd. e specie nella versione francese del LITTRÉ. Parigi, 1856, pag. 109. la potenza che potè esercitare la *Storia* di Tito Livio sulla formazione di miti storici, i quali non sono che l'invenzione e la coordinazione di un fatto a servigio d'una idea, o piuttosto l'idea stessa vestita del fatto.

[2] MOMMSEN, *Römische Geschichte*, II[7], 414.

[3] AUG., *De civit. Dei*, VIII, 3: « In socraticis disputationibus . . . omnia movet, asserit, destruit, quoniam non evidenter apparuit ».

[4] PERSIO, *Satyr.*, II, 31:

> Ecce avia aut metuens divum matertera cuius
> Exemit puerum frontemque atque uda labella
> Infami digito et lustralibus ante salivis
> Expiat.

E il DE MARCHI, op. cit., II, 170: « Nè oserei mettere innanzi l'ipotesi che l'uso nel battesimo cristiano di mettere il sale sulle labbra del battezzato " inter vagitus " non mi richiamasse al pensiero il fatto di cerimonia pagana, che il cristianesimo rivolgesse ad alto simbolico significato ».

[5] DE MARCHI, op. cit., II, 138. L'uso della *fritilla* rimase in Roma a celebrazione della festa di S. Giuseppe.

ventava santo tutto quello che la religione sanciva; chè prettamente romano è il concetto della santità.[1]

Le processioni ambarvali, le feste terminali, vinali, parili, santificarono e propiziarono le operazioni agricole; nulla nella vita romana s'intraprese mai se non in seguito ad auspicio,[2] che o dava la fiducia nel buon successo, o stornava da opera non prospera.[3]

Fin dalle origini, al romoreggiare sinistro del tuono s'usò di sciogliere i comizî del popolo; e nelle mani degli àuguri diventò a dirittura arte sistematica il regolare i procedimenti dell'assemblee in conformità delle mutazioni del cielo; tanto che la legge Elia e la Fufia finirono così per lasciare infirmare la conclusione de' plebisciti importuni all'arbitrio prudente degli oligarchi.[4] Le fave non potevano esser tocche, e neanche nominate dal flamine diale, perchè « appartenevano ai morti »;[5] e le *calendae fabariae* e il *tempus rosaliorum* lasciarono tracce anche in seno al cristianesimo. Le supplicazioni ai numi si fecero e per tridui e per novene; ardendo loro incensi ne' turiboli, e inghirlandando di foglie e fiori le colonne de' tempî a festa.

Tutti questi particolari ci rendono idea di quel che realmente la *religio* romana ebbe ad essere, spoglia d'ogni elemento dogmatico, ma tutta plasmata entro un potente complesso di pratiche, d'osservanze e di riti.[6] E queste certezze esteriori di cui si confortò, foggiarono il costume; chè la certezza è cara agli uomini più della verità, e quanto la verità necessaria.

Ogni azione compiuta secondo il *mos*, fu ritenuta morale; e la costumanza diventò a dirittura moralità. Nè ciò era disforme dalle idee filosofiche vigenti; perchè nelle norme delle moltitudini, aveva detto Platone, si vede facilmente scritto a lettere grandi, quel che negli individui accade di leggere con difficoltà e solo in lettere piccole. Così la *religio* resistè ai colpi

[1] Cic., *De nat. Deor.*, I, 41: « Romulum nostri, aliosque complures, quos quasi novos et adscriptitios cives in coelum receptos putant ». E Ulpiano (*Dig.*, I, 8, 9, § 3): « proprie dicimus sancta quae neque sacra neque profana sunt, sed sanctione quadam confirmata ». L'Issel (*Der Begriff der Heiligkeit im neuen Testament*, Leiden, 1887, p. 7) mette in relazione l'ἅγιος nella versione dei Settanta coll'ebraico kadòsch; ma riconosce poi che l'antitesi di « santo » è « profano » (ibid., p. 151) e che Gesù non chiamò santo Iddio, e che ne' tempi apostolici solo sotto certi determinati rispetti si parla di Dio come di « padre santo ».

[2] Cic., *De div.*, I, 16, 22

[3] Cf. Livio, lib. XXXI, 8; XL, 19. E il « novendiale sacrum », XXXVI, 37.

[4] Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, 419.

[5] Festo, 287: « Fabas nec tangere nec nominari Diali Flamini licet, quod ea putatur ad mortuos pertinere ».

[6] De Marchi, op. cit., I, 171.

formidabili che tentò di portarle Lucrezio,[1] alle speculazioni de' naturalisti, alle impudenti ciurmerie degli àuguri; nè l'ostinazione monoteistica d'Israele bastò a darle ombra.

Gli ebrei sentivano veramente d'essere il popolo eletto del loro Dio. Ad esso pertanto, come a un Dio prediligente ed esclusivo, si tenevano stretti; nè curavano di far proseliti all'ostinata loro fede.[2] Per aver comunanza con Jehovah, bisognava nascere ebrei. Questo già gl'isolava dal resto del mondo.[3]

Inoltre, poichè la legge naturale era stata data loro per iscritto, essi crebbero in sì tenace attaccamento alla legge, alla scrittura, al patto, che la legalità, intesa alla lettera, prese spesso presso di loro il luogo che la moralità e la legge civile tennero nella città latina.

Ora, contro alle certezze rituali, che vivono solo per esteriorità, per imitazione e consuetudine, in quelle parti di Palestina ove il pensiero ellenistico e la dominazione romana si trovarono di fronte alle tradizioni mosaiche, si levò un nuovo spirito, una nuova scuola popolare, una missione rinnovellatrice, divinatrice, che fu ad un tempo fede ed opera, pensiero ed azione.

In Galilea, sulle sponde del lago di Tiberiade, presso alle pianure di Genesareth, nel breve tratto che va da Medgidiel a Tell-hum, questo grande rivolgimento d'animi e di pensiero ebbe impercetto inizio. E da esso eruppe una certezza nuova, non più fondata sopra esteriorità consuetudinarie, non più indotta per soggiogamento de' sensi entro a misteriose pratiche di culto, nè propugnata per insegnamenti acroamatici, o con terrori e per lucri di setta; ma insegnata popolarmente, con tutta franchezza e sincerità, attinta, purificata, incardinata all'intimità stessa della umana natura.[4]

Altre scuole, altre sètte si erano già provate ad accapararsi l'adolescenza educandola, sottomettendola a rigidità di pratiche esterne, a letture, a commentazioni, a dispute. Gli ebrei insegnavano gia a questo modo nelle numerose loro sinagoghe;

[1] LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 72:

> quare religio pedibus subiecta vicissim
> opteritur, nos exaequat victoria caelo.

[2] TACITO, *Hist.*, V, 5.

[3] Non sapremmo accordarci a riconoscere col MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, V, 493) proselitismo diretto e attivo de' giudei. Sotto pena della vita era avvisato il forestiero di non introdursi nel balaustrato del tempio (ibid., p. 513).

[4] H. VON ARNETH, *Das classische Heidenthum und die christliche Religion*, p. 58.

insegnavano i magi di Persia; e il magismo e la dottrina del Mani dettero certamente gran briga al cristianesimo nascente.[1]

Anche gli Elleni educavano alla filosofia; ma l'opera degli apostoli di Galilea fu più che scuola; fu istituzione umanamente universale, che insegnò soccorrendo; che invase, occupò, provocò tutto l'uomo a ricercare in sè stesso l'intimo vincolo che lo collega alla convivenza infinita.

E tale ricerca menava non già al dubbio, ma ad una certezza novella, la quale era riconoscimento d'un'intima necessità psicologica, cui nessun pensante sfugge,[2] era fondamento alla vita intellettuale dell'individuo e guarentigia di non regresso nello svolgimento del pensiero collettivo. Questa nuova certezza, portato sintetico della speculazione filosofica, del disfacimento politico, delle aspirazioni sociali, della sazietà delle finzioni giuridiche, della brama e della necessità di nuovi ordini, fu la fede [3] e si levò come fede a sgominar la *religio*.

Già un verso mirabile di Menandro aveva ravvisato il sentimento della divinità nel fondo della coscienza umana; [4] la quale,

[1] Cf. RENAN, *Vie de Jésus*, p. 136 sgg. V. in EUSEBIO (*Hist. Eccl.* VII, 10) come i magi d'Egitto avevano i loro διδάσκαλοι, il loro ἀρχισυναγωγος; e come i cristiani, a petto a questi, si nominassero καθαροὺς καὶ ὁσίους ἄνδρας. Sull'insegnamento de' magi in Persia cf. anche GIBBON (*Decline and fall*, c VIII).

[2] V. i versi di Solone e d'Empedocle, riferiti da TEODORETO, *Graec. affectionum curatio.* I, pp. 22–23, ed. Raeder.

[3] Il MANZONI (*Morale cattolica*, cap. I) sembra aver fatto distinzione tra la religione e la fede. « Per religione, egli scrive, s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile; molti di diversa religione possono credere di avere la fede; ma un uomo non può ammettere che questi molti l'abbiano ». Passa poi ad argomentare contro il VOLTAIRE (*Dict. philos* art. *vertu*) per provare che la fede è dono e virtù. Il Voltaire aveva detto: « est-ce vertu de croire? ou ce que tu crois te semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; ou il te semble faux, et alors il est impossible que tu le croyes ». Certo non può esser virtù credere a quello che manifestamente apparisce falso. E Dante, che non è sospetto di tendenze voltairiane, ammonì (*Inf.* XVI, 122) esser vergognoso ripetere anche « quel vero che à faccia di menzogna », già a tempo suo. Quanto alla rivelazione, sembra si possa credere che Dio riveli scrivendo, e che gli uomini spesso non sappiano leggere. Benemeriti quelli che a leggere insegnano o che mettono in sull'avviso per correggere la lettura sbagliata.

[4] MENANDRO, *Monost.*, 654: « Βροτοῖς ἅπασιν ἡ συνείδησις θεός ». Il MAX-MÜLLER (*Natural religion*, London, 1889, p. 177) a proposito di questo bel verso osserva che nel greco classico συνείδησις significherebbe piuttosto consapevolezza che coscienza. E dichiara poi per via d'esempi come l'uomo dalla consapevolezza passa a mano a mano a farsi coscienza delle cose. I Romani, secondo lui, arrivarono presto alla condizione di coscienza. Ed aggiunge: « I doubt whether the German nations had a name like conscience before they came in contact with the Romans. As *conscientia* was a translation of συνείδησις, *Gewissen* seems a mere imitation of *conscientia*. In gothic it is *midwissei* ». È singolare l'espressione di PAOLO (*Act. Apost*, XXIII, 1): « ἐγὼ πάσῃ συνειδήσει ἀγαθῇ πεπολίτευμαι τῷ θεῷ ἄχρι ταύτης τῆς ἡμέρας », che l'HARNACK (*Die Mission und Ausbreitung des Christen-

chiamata ora a immedesimarsi colla divinità, a sollevarsi, a sorvegliarsi, a sorreggersi, a educarsi nella semplicità della legge perpetua perfettibilmente sentita, avvivandosi dall'infinito amore che congiunge in una incessante operosità benefica l'universo, si andava mirabilmente svegliando fra i lidi e le isole del Mediterraneo.

Questo buon annunzio, che doveva calmare e destare molto maggior sete che già non trovava accesa nell'animo degli uomini,[1] s'espresse nella forma più limpida ed efficace: per via di parabole. E ben tosto quella parve la sola forma d'espressione possibile e la parabola diventò parola.[2]

E la parola e l'insegnamento si diffuse, si propagò, come d'allora in poi tutte le propagande si fecero, nella schietta lingua parlata, nella lingua materna, nel proprio dialetto di ciascuno. Gli apostoli si erano fatti pescatori d'uomini; e ciascun uomo fu ricercato e sollevato dal fondo della sua propria egestà e miseria; chè la nuova scuola non solo fu insegnamento e ammaestramento, ma fu soccorso amorevole; e la fede si conobbe non solo come sussidio pedagogico e antropagogico incomparabile,[3] come ossequio razionale a tutela della mente acuita e non offesa per credenze in contradizione coll'esperienza della vita, ma come sprone costante ad azioni benefiche, intraprese senza vanità e con ardore di sagrificio. Così il pensiero diventò sentimento e necessitò all'opera.

Per questa fede il male corporeo, considerato come conseguenza del male morale, parve sciogliersi nel perdono di Dio. La guarigione dell'infermità significò remissione di peccati; [4] e la

tums in den ersten drei Jahrhundert, p. 185) pone in relazione e l c. III. 20 dell'*Epist.* di PAOLO *ai Filippesi*: « ἡμῶν τὸ πολίτευμα ἐν οὐρανοῖς ὑπάρχει ».

[1] Cf PERSIO, *Sat.* 3ª, 66 e segg AUG., *De Civit. Dei*, II. 6.

[2] GALENO, *De sententiis Politiae Platonis*, rimasoci nella versione araba edita dal FLEISCHER (*Hist anteislam. Abu fedae*, p. 109), allegato dall'HARNACK (op. cit., p. 157; ID., *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, p. 170 « Hominum plerique orationem demonstrativam continuam mente assequi nequeunt; quare indigent ut instituantur parabolis, velut nostro tempore videmus homines illos qui Christiani vocantur » Cf. WITZMANN, *Zur Frage nach der unterrichtlichen Behandlung der Gleichnisse Jesu*, Jena, 1903. Il W. rileva il doppio carattere delle parabole, per cui il Maestro ad un tempo vela e rivela insieme il significato del fatto che porge. Riconosce che tutte insieme le parabole culminano in un unico pensiero fondamentale ed organico; ma reputa che la tradizione di esse, nella forma in cui giunsero insino a noi, non solo non sia storica, ma sia a dirittura « unhistorisch ».

[3] FICHTE, *Die Bestimmung der Menschen*, p. 91: « Wir werden alle im Glauben geboren ». KANT, *Kritik der reinen Wernunft*, pref : « Ich musste des Wissen aufheben, um zum Glauben Platz zu bekommen ».

[4] MATT., *Ev.*, IX, 6. MARCO, II, 3-11; III, 15. LUC., IX, 1, 2, 6. GIOV., V, 14. A questo concetto sembra un po' informarsi anche TEODORETO (*Graecar. affectionum curatio*, ed. Raeder p. 5[illegible] « Ἰατρικὴ θεραπεία ἔστι μὲν που καὶ σώματος, ἔστι δ' ἄρα καὶ ψυχῆς »; ma pur troppo

preghiera non fu che suprema educazione dell' intelletto, schiva di ogni logoro di parole, d'ogni senso egoistico della personalità. L'individuo pregò in nome della specie e si sentì congiunto con la grande vita de' cieli.

Così la nuova fede procedette chiusa in sè stessa, ma pigliando corpo e diffondendosi, rinnovando tutto, cominciando dall'animo dell'uomo e andando a mano a mano adattandosi alle circostanze nella nuova comunione e compagine in cui s'estrinsecava. Quella comunione prese nome di radunanza, ἐκκλησία; e fu la chiesa.[1] E s'adunò dove poteva, senz'aver bisogno di tempio, « perchè Dio non abita manufatti », perchè il suo fondatore aveva detto: « dovunque due o tre sono adunati nel nome mio, quivi son io nel mezzo di loro ».[2]

Naturalmente, la chiesa non attrasse in principio quegli elementi torbidi, che ad ogni incipiente istituzione s'aggrappano, ma neppure vi si sottrasse.[3] Basterebbero l'episodio d'Anania e Saphira, e il *Proteo peregrino* di Luciano a darne sentore. Seppe peraltro mantenere intatto il vessillo della universale ca-

si mostra già più disposto a curare quelle ch'egli chiama malattie dell'anima: « τὰ τῆς διήσεως ἰατρευσώμεν πάθος »: che spesse volte paiono più facili a curare che a conoscere Cf. HARNACK, *Medicinisches aus der ältesten Kirchengeschichte*, nel vol. VIII dei suoi *Texte und Untersuchungen* Luca evangelista fu medico. Solo nel VI secolo si diffuse la tradizione che fosse stato anche pittore. Cf. anche HARNACK. *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, p. 72 e segg. Tutto il capitolo 2° di quest'opera, intitolato: *L'Evangelio del Salvatore e la guarigione*, si fonda, con considerevoli ampliamenti, sul precedente scritto citato. Se non che la Chiesa ragionò più delle analogie coi morbi, che non facesse in fatto guarigioni; ciò che risultò non solo a danno dell'etica, ma anche della morale pratica. Poichè, ben osserva l' Harnack (p. 85): « man muss die Menschen auf das Gesunde, die edle Tat, lenken, wenn man sie bessern will: das fortgesetzte Reden über Sunde und Vergebung übt eine narkotische Wirkung aus ». Anche l'HATCH (op cit, p. 151) nota che: « The bishops and presbyters of those early days kept banks, practised medicine » ecc. Nel secolo decimoterzo invece i concili ripetutamente interdicono ai religiosi « ne . neglecta animarum cura... humanorum curatores se faciant corporum ». Cf MANSI, *Concil. coll*, XXI. 157. 528. II FELDER, *Gesch der Wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden*, Freiburg in B., 1904, p. 392.

[1] ἐκκλησια, *ecclesia*, chiesia, chiesa è usato per adunanza d'associazione. Cf. LE BAS e WADDINGTON. *Inscript*, III. n. 1381, 1382. WESCHER, *Revue Archéologique*. 1866, p. 216. RENAN. *Les Apôtres*, p. 86. HATCH. *The Organization of the early Christian Churches*. p. 30. Gesù. stando ai Vangeli (MATTEO, XVIII, 15-17; XVI. 18), due volte sole avrebbe usato la parola ἐκκλησια, ma non è determinato se lo abbia fatto alludendo alla raunanza giudaica contemporanea o alla futura Chiesa cristiana. Dal secondo dei passi citati questa ultima opinione apparisce più probabile.

[2] *Atti degli Apost.*, VII, 48. MATTEO, *Ev.*, XVIII, 20 Laonde TERTULLIANO. *De exhort. Castit.*, 6: « Sed ubi tres, ecclesia est, licet laici » E l' HATCH, op. cit., p. 125, annota: « This number, three, was the legal minimum of a roman Collegium ». Singolare l'argomento aritmetico proposto in una lettera di Celestino al concilio d'Efeso: « Se, quando due o tre persone si radunano nel nome del Signore, questi è nel mezzo di loro, quanto più non sarà egli tra loro, quando i fedeli si adunano in molto maggior numero? » Cf CONSTANT. *Epistolae roman. pontif.*, p. 1155.

[3] Cf *Atti degli Ap.*, V, 5-11. LUCIANO, περὶ τῆς περεγρίνου τελευτῆς.

rità e giustizia, e avere dalla sua il numero, la plebe. E la giustizia che insegnò, non fu moralità ma dirittura, o sia relazione tra l'intima coscienza e la convivenza esteriore all'uomo; fu legge da non trasgredirsi, nè disconoscersi, nè pregiudicarsi per computi o violenze effimere.

E i missionarî di quella semplice fede si nominarono *apostoli*, con vocabolo che era nella forma ellenistico, ma nella significazione pienamente giudaico.[1] E derivazione giudaica furono anche i *profeti*, che insieme coi *didascali* o *dottori* formarono la prima triade entusiastica, da cui si compose il nucleo delle primitive comunità cristiane. A quella triade, quando il nome d'apostolo parve grave, e quello di profeta pericoloso,[2] seguì l'altra degli episcopi, presbiteri, diaconi, la cui appellazione richiama al pensiero l'origine e l'indole di funzioni puramente pratiche e amministrative di quelle società,[3] che si affidarono in principio particolarmente ai singoli ministerî e che col tempo si modificarono a gradi, in modo, che si stenterebbe a credere che tra il vescovo delle città medievali e l'episcopo de' tempi subapostolici potesse storicamente stabilirsi un rappicco sicuro, se non si riconoscesse che la loro autorità e giurisdizione s'ebbe a mano a mano a dilatare, sul modulo dei gerusiarchi ebraici.

E se sorprende che il vescovo, verso la fine del secondo secolo, sia già divenuto nella comunione cristiana e il maestro e il giudice e il supremo sacerdote de' fedeli, il depositario della dottrina e il custode della disciplina ecclesiastica; se verso la metà del terzo secolo ci si mostra autorevolmente assiso sul trono episcopale come vicario del Cristo,[4] più ci maraviglia, che la sua figura, col procedere del tempo, illanguidisca, si abbassi e quasi scompaia dinanzi a quella che in occidente a gradi si fa perspicua, si stacca e troneggia, del solo vescovo di Roma.

Quando e per quali vie nella città della *religio* penetrasse la *fede*, è questione che sfugge all'indagine storica. Probabil-

[1] HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, p. 247 e segg.

[2] I cristiani specialmente per questo rispetto dagli ebrei erano risguardati come ucciditori de' profeti, προφητοφόντας, e abbominati. Cf. EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, v, 16. Il DUCHESNE (*Histoire ancienne de l'Eglise*, Paris, 1905, t. I, p. 47) chiama il dono della profezia « ce don tout-à-fait temporaire ».

[3] HARNACK, op. cit., p. 253 e segg. HATCH, *The Organization of the early Christian Churches*, p. 37-46, ibid., p. 109. Nel *Digesto* (L. 4, 18) il giurista Ca[illegible]o indica: « episcopi qui praesunt pani et caeteris venalibus rebus quae civitatum populis ad quotidianum victum usui sunt ».

[4] CYPRIANI *Epist.* 59 (55), c. v: « Unus in ecclesia ad tempus sacerdos et ad tempus index vice Christi ».

mente s'insinuò di traforo per entro alle comunità giudaiche, che v'avevano stanza, e che prime ne provarono fastidio, dissenso, persecuzione.[1] Visse nascosta in principio e si dilatò nel mistero. Il nome alla nuova fede nacque in Antiochia.[2]

Nulla fu di romano nel cristianesimo primitivo; non l'origine, non l'intimo spirito entusiastico agitatore e vivificante, in completa opposizione non solo coll'indole del popolo latino, ma cogli stessi principî informativi delle leggi, che presso di questo risguardavano le religioni esotiche;[3] non l'organamento interno delle sue chiese o comunità; non i titoli degli officî per cui s'esplicavano le funzioni di esse; non la lingua in cui prese a manifestarsi, da cui, come per versione imperfetta, traspari sempre l'espressione d'un pensiero germogliato fuori e lungi da Roma; non l'impulso disgregativo, per cui la vita individuale de' fedeli si sentì tratta a staccarsi quasi dal complesso politico e sociale, in cui si trovava a disagio, tendendo o a segregarsi in paurosa solitudine o a sparpagliarsi in esigui nuclei, che dalla stessa ristrettezza loro parvero attingere tenacità e vigoria;[4] quasi che l'istinto giudaico a sminuzzarsi in sètte, minacciasse d'invadere fin da principio e triturare la prima compagine del cristianesimo sorgente.[5]

A questo pericolo, che sembrò massimo, ben presto si rivolse la maggior cura de' vescovi. Prima che la nuova fede si diffondesse, chiunque era cresciuto in un ordine d'idee e di principî informativi della coscienza o del costume, professava apertamente d'appartenere a quella opinione, *haeresis*, od eresìa, che, come già dicemmo, aveva liberamente scelta e fatta sua. L'*haeresis* era, per così dire, indizio di intellettuale nobiltà e d'educazione privilegiata; perchè di siffatte opinioni e norme morali

[1] SUETONIO. *Claudio*. 25: « Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit ». Cf. BERLINER, *Geschichte der Juden in Rom*, I. 30.

[2] *Atti degli Apostoli*, XI. 26. L'HARNACK (*Mission und Ausbreitung*. p. 295) annota in proposito, potersi congetturar prudentemente, che il nome di cristiani sia stato coniato forse da giudici romani in Antiochia. La parola χριστιανισμός apparisce in IGNAZIO (*Magn.*, 10, *Rom.*, 3, *Philart.*, 6).

[3] IULII PAULI *Sent*. v. tit 21, 2: « Qui novas et usu vel ratione incognitas religiones inducunt, ex quibus animi hominum moveantur, honestiores deportantur, humiliores capite puniuntur ».

[4] CELSO (v. 63): « Βλασφημοῦσιν εις ἀλλήλους οὗτοι πάνδεινα ῥητά καὶ ἄρρητα, καὶ οὐκ' ἂν εἴξαιεν οὐδὲ καθ' ὁτιοῦν εἰς ὁμόνοιαν πάντη ἀλλήλους ἀποστυγοῦντες ».

[5] Cf. BAUR, *Das Christenthum und die Christliche Kirche der drei ersten Jahrhunderte*, Tubingen. 1860, ed. 2ª, p. 406 in nota. Celso attribuisce anche ai cristiani una tendenza settaria estrema sino alla contradizione, per guisa che se tutti gli uomini volessero diventar cristiani, essi non lo vorrebbero.

si fermavano per lo più nelle scuole filosofiche.[1] Ve n'ebbe peraltro anche fuori, e tra' giudei in particolare formicolarono.

Solo quando in Europa sorsero i *Poveri di Lione*, i *Patari*, i *Gueux*, si ripensò agli Ebioniti. San Paolo, parlando della setta dei farisei, alla quale appartenne e nella quale era nato, le fa lode d'essere la più accurata rispetto al culto. E lo stesso Paolo è poi accusato da Tertullo d'essere niente altro che il capo della *haeresis* nazarea, cioè della dottrina del Cristo.

Il cristianesimo pertanto fu da principio esso stesso un'*haeresis*,[2] come tutte le opinioni di scuole che liberamente guadagnavano proseliti. E fin da principio potè conoscere, per sapiente e vitale monito, che le eresie sono necessarie al mondo,[3] che dalla loro esistenza può derivare utilità alla stessa fede, e che questa, quando si spogliasse di carità, rischierebbe di perdere tutto il suo valore.

Ma se la fede quanto all'origine non si differenziava dall'eresia, se ne distingueva bensì per intimi caratteri. Chè fu naturalmente democratica, e si diffuse universalmente come sintesi filosofica del popolo, a cui si raccomandava con autorità di rive-

[1] Cf. Luciano, Ἑρμότιμος ἢ περὶ αἱρέσεων, passim, dove come filo d'Arianna per istoggire al labirinto delle sètte, propone il motto d'un sapiente: « νῆφε, καὶ μέμνησ' ἀπιστεῖν ». Cf. *Atti degli Apost.*, xxiv, 14: « κατὰ τὴν ὁδὸν ἣν λέγουσιν αἵρεσιν ». Cf. ibid., xxiii, 8; xxvi, 5; xxiv, 5. αἵρεσις è detto in Clemente Alessandrino, *Stromata*, 7, 15, il sistema della dottrina cristiana: « ἡ τῷ ὄντι ἀρίστη αἵρεσις ». Cf. Hatch, *Influence of greeck Ideas and usages upon the Christian Church*, p. 32[illegible]. Tertulliano, *De praescr. haeret.*: « Eaedem materiae apud haereticos et philosophos volutantur ». Tertulliano (ibid.) afferma: « haereses dictae graeca voce ex interpretatione electionis, qua quis sive ad instituendas sive ad suscipiendas eas utitur ». E il Bossuet: « Un hérétique est celui qui a une opinion à lui, qui suit sa propre pensée et son sentiment particulier ».

[2] In principio ci fu un'αἵρεσις μιᾶς γνώμης, propria della Chiesa, e vi furono δόγματα ἀσύμφωνα, cioè non consoni, propri τῶν ἔξω τῆς ἐκκλησίας αἱρετικῶν. San Paolo peraltro già accenna ad eresie, già menziona eretici (*Coloss.*, ii, *Timot.* 2ª, ii, 17, 18). Ireneo scrisse la confutazione in cinque libri delle false dottrine (Eusebio, *Hist. Eccl.* v, 7). Eusebio menziona libri di Rodone contro l'eresia di Marcione; e cita anche fra gli eretici che fiorirono in Roma, Florino e Blasto « οἳ καὶ πλείους τῆς ἐκκλησίας περιέλκοντες ἐπὶ τὸ σφῶν ὑπῆγον βούλευμα » (ibid., v, 15). Harnack, *Der Ketzer-Katalog des Bischofs Maruta von Maiferkat*, Lipsia, 1899, p. 5): « Come dice il profeta (Jerem., 2, 28) pari al numero dei tuoi villaggi sono i tuoi dii, o Giuda, così accadde alla Chiesa di Dio, che pari al numero dei suoi vescovi fosse quello delle sue eresie ». Giustino (*Apol.* i, 26 p. 70) scrive già di possedere un « σύνταγμα κατὰ πασῶν τῶν γεγενημένων αἱρέσεων »; e l'Harnack crede l'*Apologia* composta circa l'a. 152; l'Hilgenfeld (*Die Ketzergeschichte des Urchristenthums* p. 4) non prima dell'a. 147. Intorno al catalogo d'eretici compilato da Filaster o Filastro, vescovo di Brescia, v. Schanz, *Geschichte der röm. Litteratur bis Justinian*, Monaco, 1904, p. 357 segg. Sembra che tra l'eresie da lui enumerate sia anche questa: « Alia est heresis, quae terrae motum non Dei iussione et indignatione fieri, sed de natura ipsa elementorum opinatur ».

[3] Paolo, *Ep. Iª ai Corintii*, xi, 19. Questo non isfuggì a Tertulliano, op. cit.: « Oportebat enim haereses esse, nec tamen ideo bonum haereses, quia eas esse oportebat ».

lazione divina, mentre la filosofia delle scuole si contentava d'essere indagine e congettura d'uomini.

Inoltre, come già accennammo, la fede non tanto prese a raziocinare, quanto operò; chè sua virtù essenziale fu l'opera; chè, più che acume di pensiero, l'animò ardore di fatti caritatevoli. Sulla via che percorse confidente ed inconscia, incontrò resistenze energiche, che sembrò dominare penetrandosene. S'assimilò pertanto quel che potè del giudaismo, allegorizzando la tradizione ebraica come figurazione e adombramento de' tempi nuovi; ma quel che non assimilò, respinse, nè volle pur il dì della celebrazione della *pascha* comune co' giudei.

S'aggiogò la filosofia alessandrino-ellenica, confortandosi delle teoriche neoplatoniche, dando luogo alle costruzioni dogmatiche delle dottrine gnostiche; e diventò anche πίστις σοφία; ma recise e sfrattò come dissenziente ed eretico chi troppo v'impigliò la dottrina del Cristo. Proseguì lottando sempre, dilatandosi sempre, e facendo ancora nucleo intorno alle chiese apostoliche costituite, richiamandosi le comunità dell'Acaia a Corinto, quelle di Macedonia a Filippi o Tessalonica, quelle d'Asia ad Efeso, quelle d'Italia a Roma,[1] ove la tradizione che Pietro e Paolo apostoli v'avessero sofferto martirio e ricevuto sepolcro si radicò;[2] ove la carità della chiesa locale e la centralità dell'impero la fecero rilucere;[3] ove i fedeli della nuova dottrina si andarono a mano a mano reclutando non pur tra la plebe, ma nella cerchia delle famiglie eccellenti, nella corte, nelle stesse famiglie imperiali.

E tuttavia fin presso alla metà del terzo secolo, il pensiero e il linguaggio ellenistico addormentò, soffocò, sopraffece il nativo genio di Roma.

[1] TERTULLIANO, *De praescr. haer.*: « Percurre Ecclesias apostolicas. Proxima est tibi Achaia? habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiae adiaces, habes Romam, unde nobis quoque authoritas praesto est. Ista quam felix Ecclesia! cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni dominicae adaequatur, ubi Paulus Iohannis exitu coronatur » ecc.

[2] Cf. LANGEN, *Geschichte der römischen Kirche bis zum Pontificate Leo's I.* Bonn, 1881, p. 18; ibid. p. 40 sgg. Il L. non dubita che l'evangelio di Marco: « für die römische Gemeinde geschrieben würde, und auch wohl in Rom entstanden ». Cf. EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, VI, 14.

[3] In questo senso è da intendere l'ἥτις καὶ προκάθηται ἐν τόπῳ χωρίου Ῥωμαίων e il προκαθημένη τῆς ἀγάπης della *Ep. ai Rom.* d'IGNAZIO d'ANTIOCHIA, e la *potior principalitas* della chiesa di Roma secondo il noto passaggio d'IRENEO (*Contra Ar.*, ibid., p. 171). Sembra che la prima menzione contemporanea di un *episcopus* di Roma, come capo della Chiesa s'incontri nella lettera di Dionisio d'Alessandria a Sotero. Cf. LANGEN, ibid., p. 126; ibid., p. 156.

I Romani a questo tempo lessero, scrissero, parlarono greco. Paolo apostolo diresse loro in greco l'epistola sua: ai Corinti la chiesa di Roma si rivolse, corrispondendo, in greco; e greci più che altro suonano i nomi dei vescovi della città; e greci più che latini occorrono i nomi de' cristiani nelle scritte e ne' graffiti. Le parabole con la loro parlante efficacia penetrarono il pensiero del popolo; ma le stesse belle parabole del *Pastore* di Herma, che di ciò fanno testimonianza, per quanto si ritengano composte in Roma e da un laico, sono scritte anch'esse in greco.[1] Il famoso frammento acefalo edito dal Muratori [2] *de canone scripturarum*, d'oltre il mezzo del secondo secolo, nel quale il *Pastor* di Herma trova già il suo posto, ci rimette in luce l'anima e la lingua latina. Spettano a un presbitero Novaziano i primi trattati teologici composti in latino; [3] riappariscono nelle iscrizioni, non più camuffati sotto forme grecaniche,[4] nomi che, se riflettono tempi e idee nuove, scoprono ancora la vecchia stirpe: Renato, Primitiva, Costanzia, Viatrice, Valeria, Aurelio, Probo, Leone, Leopardo, Tigrino,[5] Vincente, Vittore, Deusdedit, Exsuperio. E scrivendo latino la chiesa di Roma corrisponde col vescovo Cipriano di Cartagine.

Il capo della comunità cristiana di Roma, come i capi di tutte le altre chiese cristiane, non è che il vescovo; ma Roma è ancora il compendio del mondo; [6] con Roma le comunicazioni sono facili per ogni parte; da Roma la carità riceve soccorsi più abondevoli. Tutto ciò contribuisce a fare di lei la sede cristiana più spettabile e più cercata. E il suo vescovo finisce per essere quanto gli altri, e più che gli altri, vezzeggiato e acclamato siccome padre o papa.

In un momento di malumore, può Tertulliano stizzosamente

[1] V. FUNK, *Die Apostolischen Väter*, I. 115-230. V. l'Introduzione, p. XXXIII-XXXVI. Cf. LANGEN, *Geschichte der römischen Kirche*, p. 113; ibid., p. 112. HARNACK, *Geschichte der altchrist. Litteratur*, Lipsia, 1893, I, 49-58 Ibid., p. 616 ID., *Chronologie der altchristlich. Litteratur*, I, 257-67. La versione latina del *Pastor* di ERMA, è opera del Lefèvre d'Étaples (Stapulensis), e fu pubblicata nel 15.3 a Parigi, col titolo: *Liber trium virorum et trium spiritualium virginum*, secondo osserva l' HILGENFELD (*Hermae Pastor*, *graece*, Lipsiae, 1881, p. XIV), « ex optimo codice, sed multis ad arbitrium mutatis ».

[2] MURATORI, *Antiq. It*, III. 853. *Fragm. aceph. de canone scripturarum, circiter a. Chr. 196.*

[3] S. GIROLAMO, *De viris illustr*, c. 70.

[4] Cf DE ROSSI, *Roma sott.*, III, 39, ove cita i cognomi: « Syncratiorum. Eugeniorum, Eusebiorum », e arguisco che sotto al nome sodaliciario dogli Eutichi si nascondessero i Flori Florenzi (p. 42).

[5] DE ROSSI, ibid, passim Intorno ai nomi ferini assunti da cristiani cf. CANCELLIERI, *Sopra due iscrizioni di martiri*, Roma, 1819, p. 9-10. V. anche PRUDENTII *Carmina*, ed. Dressel, p. 211-2.

[6] ATENEO, I, 36: τῆς οἰκουμένης ἐπιτομή.

e per ironia chiamarlo anche pontefice massimo;[1] ma nella stizza momentanea e nel sarcasmo è incosciente e involontario accenno, presagio, augurio. Spesso la parola precorre, e precorsa seduce il pensiero.

Poichè, trasferendo la sede dell'impero a Bisanzio, Costantino sembrò portar via da Roma tutta la grecità che vi s'era accampata, dar la pace alla Chiesa, liberare, provocare l'elemento romano a raccendere l'antica vigoria dell'indole propria. Sino a quel punto il cristianesimo era stato fede e filosofia; dinanzi alla quale Roma aveva quasi arrossito, abominando gli anni trascorsi nella religione impura.[2]

Ma quando una nuova Roma si piantò sul Bosforo, quando le opinioni monoteistiche prevalsero a contendersi la successione della esangue *religio* politeistica, e col labaro[3] e i nuovi segni il cristianesimo e il culto mitriaco all'alba del secolo costantiniano[4] tenzonarono, quando lo scaltro Costantino si decise a imbrandire e sollevar l'insegna forte e promettente della Chiesa, per surrogarla, a servigio dell'impero, nell'officio dell'antica *religio* politica;[5] allora la fede sperimentò quanto imprevisto, ma più temibile d'ogni persecuzione, fosse il grande inseguimento che le correva su l'orme: quello del costume, che per inerzia perdura oltre le istituzioni; quello della protezione cesarea, che favorisce, ma domina.

E sentì che per poter succedere bisognava imparare anche a cedere; che le esteriorità della *religio* e gli empirismi della teologia antica sopravvivevano con le necessità che li avevano introdotti; le quali, percepite o no, s'insinuarono e pervasero la compagine fresca del nuovo organismo in guisa, da farle

[1] TERTULLIANO, *De pudicitia*, I in *Opp.*, ed. Reifferscheid-Wissowa, p. 220: « pont fex maximus, quod est episcopus episcoporum edixit ... etc ».

[2] AUR. PRUDENTII *Carmina*, ed Dressel, Lipsia, 1860, p. 240. *Contra Symmachum*, I, 511-23:

> senio [illegible] sua secula Roma
> erubuit, pudet exacti jam temporis, odit
> praeteritos foedis cum relligionibus annos.
> inque fidem Christi pleno transfertur amore.

[3] Circa l'incrociamento delle lettere greche X e P, che tanto può significare un'allusione al culto del Sole, quanto l'inizio del nome di Cristo, cf ZAHN, *Constantin der Grosse und die Kirche*, p. 14 BURCKHARDT, *Die Zeit Constantins des Grossen*, 3ª ediz., p. 172. CUMONT *Mystères de Mithra*, I, 35: *Le soleil symbole du Christ*. BRIEGER, op. cit., *Zum Constantinischen Monogramm*, p. 28 app.

[4] Cf. DE ROSSI, *Roma sotterr*, III 347. ID., *Bullett. Comm. Archeol di Roma*, I, 123. BRIEGER *Constantin der Grosse als Religionspolitiker*, Gotha, 1880 n. 11, p. 35.

[5] Nel rescritto di Galerio Valerio Massimino (Daia) riferito da EUSEBIO (*Hist. Eccles.* VIII 17), è detto: « ἵνα καὶ οἱ χριστιανοὶ οἵτινες τῶν γονέων τῶν ἑαυτῶν καταλελοίπασι τὴν αἵρεσιν εἰς ἀγαθὴν πρόθεσιν ἐπανέλθοιεν ». Onde è chiaro che Massimino considerava la nuova αἵρεσις come un succedaneo della *religio* decrepita

gradatamente assumere quell'aspetto, onde il Cristo potè più tardi parere ed esser veramente detto romano.[1]

Le leggende di Costantino e Silvestro, il battesimo, la guarigione, la donazione famosa sorsero e corsero per tutta l'età di mezzo. Alla Chiesa l'aver esercitato e sopportato il lungo procedimento di penetrazione e d'infiltrazione per cui trapassò, non può scriversi a colpa. Naturalmente ella assimilò quel che le circostanze le trasfusero, e non dette ad intendere se non quello che si rappresentò e credette. Così interviene a tutti gl'istituti nel loro periodo costruttivo.

Ma la costruzione più spontanea e ad un tempo più artificiosa, condotta con sentimento di continuità veramente romano, fu quella del papato, che sorto con forze non proprie per un concorso di cause molteplici, crebbe e si mantenne sempre con forze altrui, per gioco d'occasioni abilmente intuite e rapidamente afferrate, per uso d'opportunità mirabile; e a tale altezza pervenne che la mole ne perdette equilibrio e trovò nell'oltrapotenza il suo logoro. Ebbe peraltro arduo, lento, inavvertito il principio. Ma non appena potè consistere, andò da sè.

Quando Igino diventa papa, scrive di lui semplicemente Eusebio « ch'ei[2] succede nel vescovato de'Romani », cioè ch'egli è un vescovo, e nulla più. Vedemmo nel corso della nostra narrazione che cosa volle dire al secolo decimosesto elezione ed esaltazione di papi.

A tutela dell'unità della dottrina, in cui pareva ridursi l'esterna caratteristica della verità, poi che una fungaia d'eresie naturalmente pullulò e proruppe al determinarsi delle dottrine cristologiche e trinitarie che misero il Cristo fuori del campo della storia, le comunità cristiane sgomente, concentrarono come a rimedio tutta l'autorità direttiva, che originariamente erasi esercitata in forma collegiale insieme cogli anziani o presbiteri, in mano ai vescovi.[3] Il vescovo fu così il maestro e il foggiatore delle coscienze. Giurare nella sua parola parve necessità ineluttabile per ottenere l'unità della dottrina, supremo bene. Dove fosse unità, potevasi credere che stesse anche la verità. A

[1] DANTE, *Purg.*, XXXII, 102.

[2] EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, IV, 10: « τὸν κλῆρον τῆς Ρωμαίων ἐπισκοπῆς παραλαμβάνει ». GRISAR, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, I, 207.

[3] Cf. in DUCHESNE, op. cit. p. 70, volte in francese le parole di Ignazio d'Antiochia e il passo famoso di S. GIROLAMO, citato dal DOLLINGER *Das Papstthum*, p. 11.

conseguir tanto effetto nessun sacrificio parve eccessivo. Questo criterio guidò le chiese; i fedeli vi si acquetarono.

Quel che gli altri vescovi furono diventò anche il vescovo di Roma; divenne poi qualche cosa di più.

Ma le sottigliezze dogmatiche, architettate con soddisfazione da pochi, furono da molti inconsapevoli e incomprendenti seguite con quell'ardore di cui la scuola infervora. Quando sorse in Egitto l'eresia d'Ario, lusingatrice della ragione, si diffuse rapida in Palestina, in Siria, nell'Asia minore, sul Bosforo, dividendo animi e popoli; e a molte menti parve che si potesse credere con più coscienza quel che a credere sembrò più facile.

Leggendo le prime storie ecclesiastiche, capita poi di osservare proprio nella sua maggiore intensità il fenomeno, che, come già vedemmo, ispirato da personale esperienza il Machiavelli interpretò e mise genialmente in rilievo nelle sue *Istorie fiorentine*[1] come effetto precipuo della fede nuova che preparando la coscienza individuale alla propria educazione e necessitandone il rispetto, era giunta a portare nell'individuo e nella vita civile non già fiacca pace, ma salutifera guerra. Altri fenomeni analoghi, incogniti alla storia antica, ma caratteristici in special modo della civiltà cristiana, vennero similmente posti in luce da storici più recenti, per effetto d'osservazioni più ampie.[2]

Ora, il dissidio delle singole opinioni, l'intima guerra del

[1] V. a p. 480 di questo volume. Cf. con SOCRATE, *Hist. Eccl*, I. 6: « Quo factum est ut tumultu ac perturbationibus omnia complerentur. Neque enim solos ecclesiarum antistites verbis inter se digladiantes cernere licebat, verum etiam populi multitudinem duas in partes divisam, aliis ad hos, aliis ad illos sese applicantibus. Denique eo indignationis res processit, ut publice in ipsis etiam theatris christiana religio derideretur ».

[2] Basti allegare lo SCHILLER (*Geschichte des Dreissigjährigen Kriegs*, I): « Il calvinista di Francia sentiva così un punto di contatto col riformato di Ginevra, d'Inghilterra, di Germania o d'Olanda, che coi suoi propri concittadini rimasti cattolici più non sentiva. Egli pertanto, in un momento di non poca importanza, cessava di sentirsi cittadino d'un singolo stato, cessava di limitare a quel singolo stato l'attenzione e la partecipazione degli affetti suoi, e più volentieri porgeva man soccorrevole ai compagni di fede, che non avrebbe con eguale facilità concesso al vicino, e che molto più avrebbe ricusato al remoto straniero. E ora uno del Palatinato lascia la casa sua, per andare a combattere pel Francese, suo compagno di fede, contro il nemico comune della sua propria credenza. Il suddito Francese trae la spada contro la patria, che lo maltratta, e va a dare il sangue per la libertà d'Olanda. Ora si vede Svizzero contro a Svizzero, Tedesco contro a Tedesco in armi, per decidere sulle sponde della Loira e della Senna la successione al trono di Francia. Il Danese valica l'Eider, lo Svedese trapassa il Belt, per ispezzar le catene preparate a' danni della Germania ». E il SEELEY (*The expansion of England*, lett. 8ª, p. 165): « Why then did colonists settle in it?..., religion impelled them. They wished to live on beliefs and to practise rites which were not tolerated in England. This indeed was not the case everywhere alike. Virginia of course was Anglican. But the New-England colonies were Puritan, Pennsylvania was Quaker, Maryland was Catholic, while of South-Carolina we read that the Churchmen were not a third part of the inhabitants, and that many various opinions had been taught by a multitude of teachers and expounders of all sorts and persuasions. Thus the old emigration was a real exodus, that is, it was a religious emigration ».

pensiero pareva che da principio più che mai infermasse ed isterilisse l'azione dell' impero; e Costantino, che voleva risuscitarla, che pencolava tra Mithra e Cristo, e finalmente ebbe battesimo da un vescovo ariano, tentò di ristabilire l'unità religiosa, che per lui significava unità politica, a ciò che i fedeli sapessero e pregare pel Cesare che più non adoravano, e morire almeno per esso. I seguaci di Mithra sarebbero forse stati per lui soldati migliori. Ma il mithracismo, escludendo le donne dalla partecipazione de' suoi misteri, respingeva l'elemento più infervorabile, e tagliava la via migliore alla propagazione sua. La Chiesa invece tenne ragione a Costantino della protezione accordatale, e distese la leggenda, sfruttandola, come un velo sull' immoralità della vita di lui.

Egli pertanto convocò a sinodo in Bitinia, nell'odierna Issnik, allora Nicea, città ragguardevole, i vescovi della cristianità. Li presiedette di fatto, non si sa bene se come sovrano o come pontefice massimo, o come esterno sopravvescovo.[1] Ario, che ammetteva nel Cristo essere solo la natura umana, ne uscì condannato; la preponderanza assunta dall' imperatore in quel concilio ai cristiani spiacque, ma giovò; e dissimularono il malcontento.

Il vescovo di Roma v'era stato solo rappresentato da' suoi messi. Personalmente egli non comparve nè a Nicea, nè ad Arles, nè a Sardica, l'odierna Sofia. Fu così in quei sinodi rispettato, ossequiato, desiderato come un consenziente, come un assente, come un paciere autorevole, più grato perchè lontano. Ad Arles egli era stato considerato anche più, come colui che presiedeva a diocesi più spettabile.[2] Il sesto canone del concilio Niceno ne invigorì ancora l' importanza, riconoscendone l'autorità patriarcale, analogamente a quella del vescovo d'Alessandria sopra l' Egitto, la Libia e la Pentapoli; riconoscendogli cioè la potestà di metropolita sopra la città, i luoghi suburbicarì e la provincia di Roma; ma nulla più per allora.[3] Tuttavia questo bastò a fare che la chiesa di Roma sostenesse in ogni incontro la dottrina del concilio di Nicea; e che i vescovi d' Oriente, perseguitati a causa dello stesso concilio, vedessero in Roma il loro naturale rifugio.

[1] Eusebio, *Vita Constantini*, IV, 21.

[2] L'Hefele, *Conciliengeschichte*, I, 204, legge: « qui maioris dioeceseos gubernacula tenes » adottando la lezione del Nolte (*Tübing. theol. Quartal-Schrift*, 1857, p. 51) che il Langen, op. cit., I, 379, giudica alterazione arbitraria del testo « qui maiores dioeceses tenes », che, appunto per la sua indeterminatezza, apparisce più probabilmente originale.

[3] Hefele, *Conciliengeschichte*, I, 391 sgg.

Certo, dal sermone della montagna al credo di Nicea, s'era corso già un tratto non breve,[1] rispetto alla semplicità della fede. Questa s'era pienamente inteologata; e della teologia risentiva gli effetti: le eresie si moltiplicavano e la condizione del papa, rispetto all'Oriente sofistico e discorde, tendeva bensì ad accrescere e rassodare in Occidente l'autorità sua, ma anche a scavare tal solco tra l'Occidente e l'Oriente che con l'andar del tempo diventò a dirittura un baratro.

Poco andò e un sinodo di soli vescovi orientali s'adunò a Seleucia; e un altro di soli occidentali a Rimini; ma questo non era che un'avvisaglia.

Frattanto, a chi giudicava le cose dall'aspetto esteriore, il vescovo di Roma sorgeva già come il *christianae legis antistes*. L'imperatore stesso, nella vertenza contro Atanasio vescovo d'Alessandria, trovava desiderabile che la condanna di lui fosse corroborata dalla prevalente autorità del vescovo della eterna città.[2] Però alla sede episcopale di questa cominciò talvolta a darsi la caccia, non solo senza più alcun sentimento cristiano, ma con violenza mostruosa,[3] come intervenne in occasione dello scisma tra Orsino e Damaso. E allo stesso Damaso racconta san Girolamo che il pagano Pretestato scherzando usasse dire che si sarebbe fatto cristiano anche lui, designato console, purchè l'avessero eletto vescovo di Roma; segno evidente che quel vescovato ad un ambizioso qualche cosa già prometteva.

Lo spauracchio dello scisma poi, come già quello dell'eresia, incitò sempre più a far compromesso della direzione ecclesiastica in una autorità accentratrice ed unificante.

Gl'imperatori, nei quali il concetto animatore della fede e della coscienza individuale non era mai profondamente entrato, gl'imperatori medesimi, i quali non ebbero in fondo altra mira che quella di surrogare le forme d'un nuovo culto

[1] Hatch. *The influence of greek ideas and usages upon the Christian Church*, introd.: « The change in the centre of gravity from conduct to belief is coincident with the transference of Christianity from a semitic to a greek soil » L. Duchesne. *Histoire ancienne de l'Église*. I, 60.

[2] Ammiano Marcellino. *Hist.*, l. xv, 7: « Liberius Christianae legis antistes a Constantio ad comitatum mitti praeceptus est . . . id enim ille. Athanasio semper infestus, licet sciret impletum, tamen auctoritate quoque potiore aeternae urbis episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti » Ma anche il vescovo di Costantinopoli, « quae Romae veteris praerogativa laetatur », è « sacrosanctae legis antistes »; ibid., l. ii, 4. Viene peraltro in secondo luogo, solo perchè Costantinopoli non è che la Roma nuova, la seconda Roma. Cf Langen, op. cit., p. 562.

[3] Cf. Ammiano Marcellino. *Hist.*, xxvii, 3: « supra humanum modum ».

a quello delle deità decadute per far procedere men fiacco e scompaginato l'impero che più non riuscivano a reggere, furono i primi a rappresentare a sè ed ai popoli la disciplina apostolica come una religione nuova, che doveva pigliare il posto della vecchia;[1] i chierici, come quelli *qui divino cultui ministeria religionis impendunt*; il cattolicismo come una *haeresis*, una setta che non doveva essere perseguitata dagli uomini di diverse religioni, *a diversarum religionum hominibus*; e l'eresia come una tabe e un crimine che, minacciando l'unità religiosa, meritava persecuzione e sterminio.

Ciò non ostante la libertà di coscienza perseguitata com'eresia s'affermava sempre, assumendo denominazioni varie e odiatissime: Eunomiani, Ariani, Macedoniani, Pneumatomachi, Manichei, Encratiti, Apotactiti, Saccofori, Idroparastati,[2] che più che altro designano la ristretta tenacità delle loro sètte e l'avversione che le circondava. Gl'imperatori atteggiandosi a teologi presumevano che tutti dovessero accettare l'opinione favorita da loro; e tutti, eccetto Giuliano, s'adagiarono nella anomala condizione d'essere ad un tempo i pontefici massimi della religione antica, e i moderatori nelle controversie dottrinali della fede nuova.[3]

Graziano imperatore nel 383, ricusando finalmente le insegne di pontefice, e togliendo via dalle proprie monete le iniziali e gli anni della pontificia potestà, per parte sua mise fine all'equivoco, che per altro mutò forma e durò.

A questo punto l'istituzione del papato va progressivamente, ma a passo a passo, concretandosi.

Il vescovo di Roma, a mano a mano, non parla più in nome de'vescovi d'Occidente, ma della chiesa apostolica; ed una nuova teoria rispetto alla sede di Pietro comincia a fermarsi e diffondersi.[4] Siricio, il successore di Damaso in quella sede, già si atteggia a papa. La prima delle decretali è la sua, de' 10 o 11 febbraio 385, a Imerio, vescovo di Tarragona.[5] In essa egli

[1] *Cod. Teodos.*, lib. XVI. t. 1. 2: « Cunctos populos, quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum apostolum tradidisse Romanis religio usque ad nunc ab ipso insinuata declarat ». Ibid. *passim*: « Quoniam comperimus quosdam ecclesiasticos et caeteros catholicae sectae servantes a diversarum religionum hominibus ad lustrorum sacrificia celebranda compelli etc ».

[2] Ibid., XVI. t. 5. 11.

[3] HODGKIN. *Italy and her invaders*, II, 565. ID., ibid., I. 150.

[4] LANGEN, op. cit., I. p. 549. FRIEDRICH, *Zur altesten Geschichte des Primates in der Kirche*, p. 182 sgg.

[5] Nei mss. alcuni hanno il « datum IV », altri « III Idus febr. ». Cf. LANGEN op. cit., p. 611. Ibid., p. 617. JAFFÉ, *Reg. Pont.*, p. 40.

parla già come più che vescovo, come chi si sente investito della primatìa sacerdotale, come chi crede che la pietra su cui l'edificio della Chiesa riposa sia Pietro, cioè la romana cattedra. Ma il titolo vezzeggiativo di papa, tuttora attributo di benevolenza ossequiosa, ancora non se lo arroga come esclusivamente suo. Il valore etimologico della parola era ancor troppo vivo, e non avrebbe assunto significato d'autorevole.[1] Tuttavia contro a' nuovi eretici *qui subtiliter christianos sese iactant*, Siricio inveisce già con violenza straordinaria, perseguitandoli « come cani ». E Innocenzo I trasmette al vescovo Vittricio di Rouen un libretto di regole da insinuare tra le plebi e i consacerdoti per uniformità, e fa già riserva di diritti della romana chiesa, a cui quella orientale s'appella nel dissidio tra Teofilo e il Crisostomo; e già i vescovi di Gallia, di Spagna e d'Africa fan capo a lui; e Zosimo insiste con questi ultimi perchè non facciano troppo frequenti viaggi all'aula imperiale e rivolgano appello alla romana sede, che à in retaggio l'autorità di Pietro, e può legar quel ch'è sciolto e sciogliere quel ch'è legato.[2] E Gelasio ottiene che i privilegi trentennali posseduti dalle chiese, si perpetuino, ed enuncia una massima che non oseremmo dire abbia prevalso in tutti i tempi, ma che dimostra già che la Chiesa non dubitava più della propria fortuna.[3]

A queste affermazioni de' vescovi s'aggiunge l'autorità de' dottori. La Roma cristiana tenta paralleli con la pagana. E come di questa erano stati fondatori Romolo e Remo, così di quella si riconobbero tali Pietro e Paolo apostoli. Ma due re – e qui san Girolamo opina come il Machiavelli[4] – non poterono regnare insieme nell'antica Roma; fu necessità ch'uno morisse. Così non poterono stare insieme Esaù e Giacobbe; così nessuna chiesa può reggersi da più d'un vescovo. E se Pietro fu il primo vescovo di Roma, se Roma fu pietra su cui s'edificò la Chiesa di Cristo, dov'è Pietro è la Chiesa e dove è Pietro è Roma.[5]

La costruzione pontificale cresce a questo modo tra i pre-

1 CONSTANT, *Epp. Rom. Pont.*, p. 659: « Orthodoxis per diversas provincias ». JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 263. LANGEN, op. cit., p. 631 in nota.

2 CONSTANT, op. cit., p. 974.

3 Cf. JAFFÉ, *Reg.* n. 401, 418, 492-96: « Nihil perire credimus ecclesiasticis utilitatibus, si quae sunt aliena reddantur ».

4 Cf. MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 9. S. GIROLAMO, *Epp.*, 125, 15: « Roma ut condita est, duos fratres simul habere reges non potuit, et parricidio dedicatur. In Rebeccae utero, Esau et Jacob bella gesserunt; singuli Ecclesiarum Episcopi, singuli Archipresbyteri, singuli Archidiaconi; et omnis ordo ecclesiasticus suis rectoribus nititur ».

5 S. AMBROGIO, *Enarrationes in Ps.*, 40, n. 30.

supposti, le formule, l'allegorie e i sillogismi, e la cattedra apostolica fonda il suo principato, a cui successivamente son tratte a inchinarsi e imperniarsi tutte l'altre chiese.

Costantinopoli ne freme, e per un istante i papi sembrano intricarsi nei viluppi dogmatici degl'imperatori bisantini. Se non che ànno la fortuna di star lontani da quella corte; e papa Gelasio, schietto sangue romano,[1] osa lanciar l'anatema contro il patriarca costantinopolitano Eufemio, e anche contro l'imperatore Anastasio; perch'egli sente già « che della Chiesa l'imperatore è figlio e non preside »: ed afferma « che il mondo sopra due sostegni si regge, la sacra autorità de' pontefici e la potestà regale ».[2] Il *Pontifex maximus* di Tertulliano non è dunque più un'ironia.

E Ravenna, ultimo porto e rifugio dei bisantini, malgrado la potenza efimera del suo esarcato, si curva al papa, lascia cader la propria autocefalia, conscia di non aver titolo per contrastare efficacemente a Roma eterna.[3]

Quando poi sorge un uomo come Gregorio primo, grande, geniale, animato dal sentimento di quel ch'è, di quel che può esser la fede e di quel che fu Roma pel mondo, imprime un suggello tale all'istituzione ch'egli governa, che la Chiesa se ne giova per secoli.

Contro le gonfiezze pretenziose del patriarca di Costantinopoli, Giovanni il digiunatore, che vuole prender titolo d'ecumenico,[4] egli assume con cristiana intenzione quello di *servo dei servi di Dio*; e questo ch'egli foggia per sentimento profondo dell'autorità derivatagli dal magistero del Cristo, entra per calcolo poi nel formulario perpetuo della diplomatica pontificia.

Dell'imperatore, Gregorio concepisce già un'idealità nuova,

[1] « Aus echtem Römerblut » lo dice anche il BAXMANN (*Die Politik der Päpste*), I, 16. E il GRISAR (*Gesch. Roms und der Päpste*, I, 302): « Blickt man auf das in kurzen Zügen dargestellte Jahrhundert der Geschichte des römischen primates von Julius I bis Xystus III zurück, so kann es nicht auffallen, dass fast sämtliche Päpste als Römer oder als Angehörige des römischen Gebietes bezeichnet werden ».

[2] JAFFÉ. *Reg. Pont.*, n. 632: « Duo sunt quibus principaliter mundus hic regitur auctoribus: sacra pontificum et regalis potestas, in quibus tanto gravius est pondus sacerdotum, quanto etiam pro ipsis regibus Domino in divino reddituri sunt examine rationem ».

[3] V. il privilegio di Costante II all'arcivescovo Mauro di Ravenna in nota ad AGNELLO, *Liber pontif. Eccl. ravennatis* in *Mon. Germ. Hist. SS. rer. Langob. et Italic.* p. 350, n. 8. GUNDLACH, *Die Entstehung der Kirchenstaates*, Bresslau, 1899, p. 5. Cf. P. LUTHER, *Rom und Ravenna*, Berlin, 1889, p. 67.

[4] JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 1358, 1360. GIOVANNI DIACONO, II, 1. Però osservò l'EWALD (*Neues Archiv*, III, 545) che « servus servorum Dei » è consueta designazione di monaco. Tale si chiamò già da semplice diacono lo stesso Gregorio nell'atto di donazione al chiostro di S. Andrea del 587. Cf. anche LANGEN, *Gesch. der röm. Kirche von Leo I bis Nikolaus I*, p. 487. Cf. anche HERGENRÖTHER, *Photius*, I, 182.

che secondo gl'intendimenti cristiani trasforma il carattere giuridico dell'impero antico. Questo si sfascia; nuovi re sorgono, piantando sulla guerra e sulla forza materiale l'autorità loro. Ma, secondo lui, i re delle genti, son padroni di servi; solo l'imperatore de' Romani è signore d'uomini liberi.[1]

E tuttavia nella nuova Roma, anch'egli, l'Imperatore, si risovviene troppo poco dell'antica. A Costantinopoli non c'è più chi sappia neppur tradurre bene dal latino.[2] Ad una donna, che essendo latina, scrive al papa in greco, Gregorio sdegna rispondere.[3] All'imperatrice Costantina, che gli richiede la testa di san Paolo, per esporla a venerazione nella nuova chiesa di Costantinopoli, risponde: « i corpi di san Pietro e di san Paolo balenano tanti miracoli e terrori, che senza tema non si può avvicinarli neppure per farvi orazione ».[4] Tanto sottile, impavido e tenace difensore di Roma, di quel che Roma possiede, e della latinità sua, s'appalesa a ogni incontro! ma non così che, per amor di patria, la fede ne scapiti, o che si dubiti ch'ei voglia incarcerare le parole del celeste oracolo entro le regole grammaticali di Donato.[5]

Ben altra regola costringe invece la cristianità sua e del suo tempo in norme più rigide, e n'è esempio Gregorio stesso. Egli è monaco; egli è pretto frutto di monastero; di quello di S. Andrea al Clivo di Scauro, donde proviene. E ai vincoli più stretti che il chiostro impone alla coscienza cristiana ecco che si adatta in quel tempo l'antico vocabolo di *religio*.

I monasteri sono contemporaneamente scuola ed ospizio, casa di lavoro e di comunanza, e fondamento di colonia educativa. Da essi e con essi procede tutto un ordine d'idee. Del proprio Gregorio ne fondò sette: uno a Roma, sei in Sicilia, che nell'isola bellissima « tenessero come una propaganda romana contro la sede di Costantinopoli, la quale attraeva le popolazioni di linguaggio greco, ed erano, come un nodo di frati disciplinati e agguerriti, a combattere su i dubbî confini della religione e della politica ».[6]

[1] « Quia reges gentium domini servorum sunt, Imperator vero Romanorum dominus liberorum ». Cf. JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 1794, 1899

[2] JAFFÉ, ibid., n. 1473: « quia hodie in Constantinopolitana civitate, qui de latino in graecum dictata bene transferant, non sunt ».

[3] JAFFÉ, ibid., n. 1270: « Dominae Dominicae quia cum sit latina, graece sibi scripserit, non se respondisse docet ».

[4] JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 1302. Cf. HERGENROTHER, *Photius*, I, 185.

[5] JAFFÉ, ibid., n. 1368.

[6] AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, 24. Cf. LANGEN, *Geschichte der röm. Kirche von Leo I bis Nikolaus I*, p. 163 segg.

Tutte l'energie dell'animo vasto, dell'intelletto rapido, del sentimento d'arte, dell'indole nobile e coraggiosa, ma avida di far groppo e guadagno d'uomini, anche a costo di lusingarne debolezze, mise in gioco a esercitare quello spirituale patrocinio sacerdotale, che col tempo, e in mani men degne delle sue, diventò signoria oppressiva. Maneggiò a tal effetto la disciplina, l'economia, le cerimonie del rito, il canto, il culto, e vi lasciò impronta fondamentale. Fu per natura e per scaltrezza mite; cogli ebrei tollerantissimo, pei Siculi, pe' Corsi, pe' Sardi tanto benevolo da allacciare vieppiù quell'isole all'Italia; cogl'Inglesi tanto piaggiatore da convertirli, cogl'Italiani e co' suoi Romani paterno, severo coi Greci, quasi implacabile coi Longobardi. Accrebbe la distanza, fomentò la fatale separazione già incominciata fra laicato e clero; ma spianò le vie della fede con ogni maniera di destreggiamenti.

Nelle chiese si erano già insinuate le immagini. Gregorio non volle che, per zelo d'impedire che si adorassero manufatti, le opere d'arte andassero infrante o bruciate. « Per mezzo della pittura », dic'egli, « chi non sa leggere ne' codici legge nelle pareti dipinte ».[1] Quando l'osservanza del riposo ne' dì festivi accenna ad interpretarsi con severità farisaica, Gregorio consiglia non astenersi dalle lavande in quei giorni, per quello stesso squisito sentimento che fece più tardi ripetere al Wesley che la nitidezza è attinente alla religiosità.[2] E inculca a Mellito abate, di raccomandare ad Augustino, vescovo degli Anglo-sassoni, di non distruggere già i tempî degli idoli, ma di tramutarli in chiese; raccomandazione che contrasta con la falsa voce medievale, di cui anche il Machiavelli si fece eco, che Gregorio avesse per religioso fanatismo voluto e causato la distruzione dei monumenti antichi e dei libri classici.[3]

[1] JAFFÉ, *Reg.*, n. 1736: « Et quidem zelum vos, ne quid manufactum adorari possit, habuisse, laudamus, sed frangere easdem imagines non debuisse indicamus; idcirco enim pictura in ecclesiis adhibetur ut hi, qui litteras nesciunt, saltem in parietibus videndo legant, quae legere in codicibus non valent ». Cf. CICERO, *De natura Deorum*, I, 38: « Fac imagines esse quibus pulsentur animi ».

[2] JAFFÉ, *Reg.*, n. 1867. Il Goussenville e l'Ewald dubitano dell'autenticità di questa lettera; ma l'Ewald osserva che si trova in tutti i mss. del regesto di Gregorio. Il motto del Wesley: « Cleanliness is next to godliness » si legge in WINCHESTER, *Wesley's days of triumph*, nel *The Century illustrated monthly Magazine*, 1903, p. 565.

[3] JAFFÉ, *Reg. Pontif.*, n. 1848. Cf. BAXMANN, *Die Politik der Päpste*, I, 18: « Die alten Volksagen sind ja freilich ohne Grund, dass gerade er die alten Baudenkmäler Roms zerstort, die Classiker der palatinischen Bibliotek dem Feuer übergeben habe ». Cf. GIOVANNI DI SALISBURY, *De nugis curialium*, II, 26; VIII, 19. Anche il PLATINA, *De vitis Pontif.*: « Neque est cur patiamur Gregorium hac in re a quibusdam litterarum ignaris potissimum

Questa, che per gli uomini del Rinascimento non poteva non essere la peggiore delle accuse, fu anche esclusa dal Platina. E noi non ne terremmo ragione, se non fosse che il Machiavelli, appunto in uno dei capitoli più ingegnosi de' suoi *Discorsi* dove enumera le cause naturali e artificiali che contribuiscono a spegnere la memoria delle cose, contando tra queste anche il sorgere di nuove sètte e di nuove lingue, ripete la erronea tradizione, e accenna ai modi tenuti « da san Gregorio e dagli altri capi della religione cristiana, i quali con ostinazione perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degl'istorici, ruinando le immagini e guastando ogni cosa che rendesse alcun segno dell'antichità ».

Quanto a san Gregorio, l'accusa, come abbiam detto, non potrebbe esser più vacua.

Ma, ad ogni modo, al Machiavelli sfugge la metà del fenomeno che osserva. Perchè se da un lato è innegabile, che quando una forma nuova di civiltà si fa strada, chi l'introduce miri principalmente a scomporre l'assetto di quella che la precedette, a cancellarne ogni traccia e a surrogarla in ogni manifestazione e per ogni verso possibile; dall'altro necessita che anche la nuova forma subisca la legge d'adattamento e si pieghi e torca e modifichi per guisa da corrispondere alla funzione che l'antica consuetudine aveva introdotto e reso indispensabile, finchè o quella funzione cessi, o come condizione indiscutibile di coesistenza s'imponga. Fu rilevato peraltro già da' filosofi che due termini d'antitesi rimangono ineffettivi anche urtandosi, finchè non si compenetrano. E il primo indizio che un sistema d'idee s'approssima in pratica a raggiungere la realtà, è nell'alterazione che a causa dei contatti per necessità d'adattamento sopporta e palesa.

Ora il cristianesimo, entrando in relazione ed attrito col mondo antico, senza pregiudizio dell'intima natura sua, maravigliosamente secondò l'opera d'assimilazione necessaria, inoculandosi germi che fermentarono a vantaggio della sua diffusione, senza offesa d'alcuno dei principî informativi, che costituiscono la sua propria essenza. Di questo procedimento d'assimilazione, in cui entrò, e di cui si rintracciano vestigia sin dai tempi de' papi Liberio e Sisinnio,[1] san Gregorio è uno dei testimonî più

carpi, quod suo mandato veterum aedificia sint dirupta, ne peregrini et advenae (ut ipsi fingunt) ad urbem religionis causa venientes, posthabitis locis sacris, arcus triumphales et monumenta veterum cum admiratione inspicerent ». Cf. MACHIAVELLI. *Disc.*, II, 5.

[1] Cf. USENER. *Religionsgeschichtliche Untersuchungen*, Bonn, 1889. *Das Weihnachtsfest*, p. 291-4.

coscienti e dei complici più laboriosi e più puri.[1] Però che è fuor di dubbio che dove in questo lavorìo si mescoli l'artificio attivo dell'umana versuzia, ogni istituzione, per quanto sia materiata del più terso metallo, irrugginisce e si guasta. Di questo artificio « è nata la bruttura che si chiama volgarmente gesuitismo ». Così a proposito di Gregorio Magno osserva col suo consueto acume l'Amari.[2]

Ma quella metà del fenomeno che dicemmo sfuggita all'osservazione del Machiavelli o che egli credette di trasandare, quando prima si rilevò, fu più o meno naturalmente interpretata a rovescio; poi che tutto quel che d'accidentale, d'estrinseco, di gentilesco rispetto agli usi e agl'ingredienti del culto si era infiltrato nelle pratiche del cristianesimo, si spiegò con criterî tutt'altro che storici.[3]

Ai tempi nostri l'Harnack, trattando invece della diffusione e della missione del cristianesimo nei primi tre secoli, sentì ancora la convenienza di porre il problema ne' suoi più veri termini; ricercando non già come esso potè guadagnare tanti greci e tanti romani, da diventar col tempo anche la credenza numericamente la più diffusa; ma come potè invece atteggiarsi e conformarsi in guisa da diventare la religione universale, cacciando via a mano a mano tutte le altre forme religiose particolari, e attraendo intorno a sè, come per virtù magnetica, ogni maniera d'uomini. A questa seconda questione rispondono la storia particolare de' dogmi e quella del culto.[4]

Quanto alla parte del fenomeno che il Machiavelli non contemplò — e non la contemplò soprattutto perchè non gli sembrò conducente al fine per cui scriveva — essa non sfuggì agli uomini del decimosesto secolo,[5] e dopo le divisioni confessionali ne fu forse esagerata assai l'estensione e disconosciuta

[1] Cf. JAFFE, *Reg. Pontif.*, n. 1848.

[2] AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, 23.

[3] TERTULLIANO, *De praescript.*, c. 40: « Sed quaeritur a quo intellectus interpretatur eorum quae ad haereses faciant? A Diabolo scilicet cuius sunt partes intervertendi veritatem: qui ipsas quoque res Sacramentorum divinorum in idolorum misteriis aemulatur. Tingit et ipse quosdam utique credentes et fideles suos; expiationem delictorum de lavacro repromittit, et si adhuc memini Mithrae signat illic in frontibus milites suos; celebrat et panis oblationem, et imaginem resurrectionis inducit et sub gladio redimit coronam, etc. ». Cf. MARANGONI, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, Roma, 1744, passim, e particolarmente a p. 133 sgg.

[4] A. HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christenthums*, p. 358.

[5] POLIDORUS VIRGILIUS, *De rer. invent.*, V, 1: « Apud nos festis diebus templa aulaeis exornantur, lauro haedera aliisque festis frondibus vestiuntur, fores ac vestibula decorantur floribus, quae hercle omnia ipsi idolorum cultores aurea servabant ».

la causa:[1] ma anche ad animi spassionati e sinceri non è possibile che non salti agli occhi e non imponga ponderazione e discernimento.

Il fatto è che le istituzioni umane stratificano non diversamente dalla corteccia che si consolida alla superficie del nostro pianeta, e che di tratto in tratto un cataclisma agita, rompe e rovescia, dando sfogo alla materia incandescente che si rattempra in formazioni novelle. Ed è anche un fatto che le istituzioni umane, per vitali che paiano, tutte si cacciano in seno i loro fossili. Questi penetrano nell'àmbito della convivenza; nè si richiede ai vivi meno accorta acquiescenza per lasciarli alloggiare dove entrano, che non bisogni a riconoscerli perizia in chi poi li scava e ravvisa.

Ora, il cristianesimo seppe trionfalmente svegliare nel mondo pensieri e sentimenti monoteistici; seppe radicarveli in modo da rendere quasi inafferrabile ai tardi cristiani l'antico concetto pagano della divinità politeistica; ma non potè fare che le vecchie costumanze lasciassero la lunga presa; non potè fare che i nuovi riti non risentissero degli antichi, non ne sembrassero un rivolgimento e una continuazione insieme.

Così, salvo il concetto teoretico del Dio unico, un certo patrocinio di santi soccorrevoli, di cui nessuna occorrenza della vita restò sprovvista, si andò immaginando e si raziocinò; e i molteplici santi fecero cacciar da parte gli dei indigeti, o almeno valsero ad obliterarne i nomi.[2] In luogo della sublime preghiera educativa, insegnata a corroborazione della coscienza umana, per toglier di mezzo le vane verbosità delle supplica-

[1] Cf. Io. Aug. Starck, *Translatitia ex Gentilismo in religionem Christianorum*, Regiomonti, 1774, che cita Hospinianus. *De festis gentilium et christianorum*. Hembergerus, *Enarratio rituum, quos romana Ecclesia a maioribus suis gentilibus in sua sacra transtulit*. Clasenii *Theologia gentilis s. demonstratio qua probatur gentilium theologiam (ceu tenebras) deos, sacrificia et alia ex fonte scripturae (ceu luce) originem traxisse*, in Gronovii *Thes.*, vii. Hatch, *The influence of greek ideas and usages upon the christian Church*, tra le *Hibbert Lectures* del 1888. G. Anrich, *Das antike Mysterienwesen in seinem Einfluss auf das Christentum*, Göttingen, 1894. Th. Trede. *Das Heidenthum in der römischen Kirche*, 1889-91, vol. 4 Grisar (*Gesch. Roms und der Päpste im Mittelalter*, i. 767) e in specie il capo «An heidnische Gebräuche anknüpfende Bitt-und Festtage. Die Quatember».

[2] Harnack. *Die Mission und Ausbreitung d. Christenthums*, p. 216: «Gegen das Ende des 3. Jahrhunderts gab es bereits zahlreiche Kapellen, die Aposteln, Patriarchen und Märtyrern,... auch Erzengeln geweiht waren... trotz des Monotheismus». Ma anche il fanatico monoteismo musulmano, per quel che concerne la generalità del culto de' santi, mostra quanto i teorici della teologia fossero impotenti nella lotta contro l'influenze tradizionali, e come perpetuo sia il contrasto «entre la raideur des préscriptions théologiques et l'impuissance des théologiens à les faire observer». V. J. Goldziher, *Le monothéisme des Musulmans*, nella *Revue de l'hist. des religions*, xvi. 158. Cf. la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, ed. Grasse, Wratislaviae, 1890.

zioni antiche,[1] profluvî di parole corsero, che arieggiarono il gergo delle invocazioni pagane. La saliva lustrale commemorata da Persio come scongiuro proficuo all'infanzia bisognosa di protezione, si annidò nella cerimonia liturgica battesimale.[2] La solennità della toga pura fu surrogata dalla cresima. Non si dischiuse più il *mundus* alla celebrazione delle inferie; ma il morire fu un semplice andar all'altro mondo, e le agapi intemperanti pe' martiri succedettero al silicernio e alle parentali gentilesche; salmodie si cantarono ai mani de' morti;[3] divennero *sportulae* pel clero quelle dei conviti municipali;[4] si stabilì la solennità del natale di Cristo nella coincidenza del solstizio invernale, appunto per far concorrenza alla festa mitriaca *Natalis invicti*;[5] tanto il mitracismo, di cui ora più non si ragiona, fu un tempo rivale formidato del cristianesimo! E si contrapposero le litanie delle rogazioni alle *robigalia*; e cessati i canti, le statue, interrotta la serie degli arvali, le ambarvali continuarono; e nella valle di Non, dove si tentò d'interdirle e sopprimerle, alla fine del quarto secolo fecero vittime, e poterono dalle lustrazioni cristiane essere tardi e a fatica sostituite.[6] Anche le cerimonie cristiane si ordinarono per novene e per tridui, e i digiuni delle *quattro tempora* (*quatember*) si surrogarono alle prische ferie dell'agricoltura.

Sull'animo dei devoti il culto antico aveva continuato a picchiare colle immagini degli dei, bellissime, serenanti. Gli dei erano stati rappresentati in forma d'uomini per una serie di argomentazioni più o meno adulatrici della natura umana, che per questa lusinga appunto esercitano spesso un grande potere persuasivo.[7] E artisti e teologi avevano cospirato a idearne e

[1] S. MATTEO, *Evang.*, VII, 7, 13.

[2] MURATORI, *Liturgia Romana vetus*, Venezia, 1748, t. II, 996: « tangit singulis nares et aures de sputo et dicit eis: effeta ».

[3] S. AGOSTINO, *Contra Faustum*, XX, 1, 20. ID., *Confess.*, V, 12. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, III, 199, in una epigrafe cristiana umbra del 373 reca: « Sanctique tui manes nobis petentibus adsunt ut semper libenterque salmos tibique dicamus ». V. MURATORI, *De agapis sublatis*. RAOUL ROCHETTE, *Troisième Mémoire sur les antiquités chrétiennes des Catacombes*, Paris, 1838, ove a p. 251 cita S. AUG., *De moribus Ecclesiasticis*, c. XXXIV: « Novi multos esse qui luxuriosissime super mortuos bibant et epulas cadaveribus exhibentes, super sepultos seipsos sepeliunt et voracitates ebrietatesque suas deputent religioni ». Cf. ID., *Serm.* XV, *De Sanctif.*, *De civit. Dei*, VIII, 27. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, p. 278.

[4] DE ROSSI, *Roma sotterr.*, III, 501-2.

[5] Cf. USENER, *Weihnachtsfest*, p. 293 sgg. MOMMSEN, *Rom. Gesch.*, V, 581. ID., *C. I. L.*, I, 410. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, ed. 3ª, p. 231. CUMONT, *Mystères de Mithra*, p. 325.

[6] USENER, loc. cit., p. 295. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, III, 690 sgg.

[7] CICERONE, *De natura Deor.*, I, 38: « Fac imagines esse quibus pulsentur animi ». Ibid., 18: « Nam a natura habemus omnes omnium gentium speciem nullam aliam, nisi

fissarne le caratteristiche: Giove sempre barbato, Apollo sempre imberbe, Minerva azzurrigna negli occhi, Nettuno ceruleo. Ora, gli adoratori del Dio unico, del Dio vivente nella verità e nello spirito, del Dio che vieta rappresentazioni manufatte, potevano essi resistere alla tentazione di gareggiare coi teologi del gentilesimo, di contendere il campo a chi vantava l'esperienza del *pulsare animos imaginibus?*

E le immagini si fecero, e la più antica rappresentazione della crocifissione, scolpita sulla porta di Santa Sabina in Roma, ci raffigura « al di sopra del firmamento, circondato da una grande corona di vittoria, Cristo salvatore in forma giovanile ». E un giudice ben competente, il Grisar, osserva appunto che « il bell'aspetto che l'artista gli à saputo dare, ricorda gli antichi tipi di Apollo», e che nella rappresentazione « gli angeli sono figurati dietro i modelli classici delle Vittorie »; [1] mentre ne' bassorilievi del noto sarcofago di Giunio Basso nelle grotte vaticane, le figurate leggende del vecchio e nuovo testamento s'atteggiano ad una serenità scultoria, incognita al pensiero semitico, e in tutto degna dell'arte antica. L'immagini primitive stesse del *buon pastore*, lungi da ogni carattere ascetico, rendono la gentile ilarità fisonomica d'un fauno. Poco manca che gli odierni archeologi non ricongiungano il tipo originale dello stesso *regnum* papale e della mitra de' vescovi a quello dell'altogalero de' flamini e de' Sali. [2]

Tutto questo è fenomeno naturale e storico, che attesta uno stadio progressivo e necessario nello sviluppo del cristianesimo, di cui al cristianesimo non si può far colpa, quando già non si faccia a tutti gli organismi, che per virtù d'assimilazione si sviluppano e crescono.

Nelle lotte dell'essere, qualunque concrezione, per quanto di sua natura eccellente, che esclusiva e repulsiva s'apparti, inevi-

humanam. deorum »; « hominis esse specie deos confitendum esse »; ibid. 27: « ut homini quum de deo cogitet, forma occurrat humana »; ibid 33: « non ergo illorum humana forma, sed nostra divina dicenda est »; 34: « ad similitudinem enim deo propius accedebat humana virtus quam figura » ecc. Ibid. 27: « Auxerunt autem haec eadem poetae, pictores, opifices ». Ibid. I. 30; III. 24

[1] H. GRISAR, *Analecta romana*, I, 418-51. Egli crede che questa parte della porta di S. Sabina possa cronologicamente collocarsi « prima del settimo secolo ed anche prima del sesto » (p. 454) e sostiene (p. 451) che circa il 435 avesse origine l'intera porta. E circa gli sforzi della Chiesa « die überlieferten Uebungen, zu denen das Volk sich einmal hingezogen fühlte, in christlichen Geiste zu verbessern », veggasi la coscienziosa e veramente critica *Geschichte Roms und der Päpste in Mittelalter* dello stesso GRISAR, t. I. p 767 sgg.

[2] WÜSCHER-BECCHI, *Ursprung der päpstlichen Tiara (regnum) und der bischöflichen Mitra*, p. 2 e 25 in *Röm. Quartalschrift*, 1899, fasc. 2.

tabilmente soggiace. E il cristianesimo non era ordinato a soccombere; ed è maraviglia che coll'osservazione si seguitino e co' documenti si autentichino tante fasi del suo svolgimento storico, segno della sincerità del suo procedere, e del lieve stimolo e minor proposito ch'ebbe d'occultare l'impronte che lasciò ne' suoi adattamenti continui.

Ma a' tempi di Gregorio Magno, come dicemmo, veramente si concreta un'epoca.[1] Al sorgere del cristianesimo non si sa neppure che un vescovo di Roma esista; poi, non si sa che cosa il vescovo di Roma possa essere; e finalmente non si sa più che cosa possa non essere. A grado a grado egli diviene prima il metropolita d'Italia, poi il patriarca dell'Occidente, e finalmente il primate della Chiesa universale.

Questa parte della edificazione ecclesiastica è la più ardua a concepire e condurre. Chè ci volle assai più da Lino ed Anacleto ad arrivare a questo gran papa della gente Anicia, che non da questo al fastigio del pontefice Ildebrando, monaco anche lui e grande calpestator dell'Impero.

Una volta addentrato nel viluppo politico, si capisce che il papa vi s'agiti e vi si logori dentro; ma la difficoltà fu tutta nel penetrarvi. Ora, quando Gregorio Magno vigila, niuno dubita ch'esso si senta papa e pontetice;[2] ch'egli debba provvedere a quell'Occidente che gl'imperatori disertarono e che i barbari inondano; ch'egli si rivesta di quel pontificato massimo che gl'imperatori gettarono via e che Roma non dimentica.

E benchè tardi appariscano le leggende che gittano un primo imbratto cristiano su quella gentilesca dignità sacerdotale che forse dava pensiero d'assumere,[3] esse prendono tuttavia le mosse appunto da papa Gregorio. Questi, cioè, avrebbe interceduto per l'anima di Traiano, non tanto a cagione della sua grande giustizia, quanto pel motivo che questo grande imperatore avrebbe costruito i ponti di Roma.[4] E il fabbricare

[1] T. Lau, *Gregor I der Grosse*, Leipzig, 1845, p. 3: « Die Zeit, in welcher er lebte bildet den Schlussstein der älterene Entwickelung der Kirche und den Uebergaog zu einer neuen Entfaltung ».

[2] Hergenrother, *Photius*, i, 193, dice Gregorio Magno « factisch fast Souverain von Rom ».

[3] V. l'argutissima *Lettera* del prof. G. Lumbroso *a suo figlio Alberto*, nozze Lumbroso-Besso, Roma, tip. Forzani, 1897, e i dotti richiami contenuti nelle sue note, alle quali ci pare da aggiungere che anche in Persia, dove i cristiani nestoriani formavano l'elemento più considerevole e più colto della popolazione, quando l'islam cacciò di Costantinopoli l'arte e la filosofia, il costrurre ponti rimase pratica di patriarchi nestoriani, chiamati *dgiatalik* o cattolici. Cf. Renan, *Discours et conférences*, *L'Islamisme et la Science*, p. 381.

[4] Glykas, *Annales*, ed. Bonn, 1836, p. 416-417: « οὗτος καὶ τὰς ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ γεφύρας ἐποίησεν, ὧν ἕνεκα καὶ σωτηρίας ἔτυχεν, εἰ καὶ ἐν ἀσεβείᾳ τὸν βίον κατέλυσεν, κ. τ. λ. »

ponti, il riattarli, il sostenerne la spesa e la manutenzione, lo stabilire lasciti a questo effetto, fu per tutto il medio evo merito celebrato da frati e da santi, ben computato da' penitenzieri per l'assoluzione de' peccati, esaltato come opera principale di carità fiorita. E così il titolo di pontefice massimo, attribuito al papa, si prese piamente a spiegare, a giustificare, e implicitamente si adonestò e s'introdusse nell'uso.[1]

E qui vogliamo arrestarci per porre in sodo alcune considerazioni, e per non rifare un lavoro fatto già egregiamente da altri.[2]

Vedemmo dunque che l'antica *religio* e la nuova fede furono per natura e per origine intimamente diverse l'una dall'altra.[3] Di quella differenza naturale il cristianesimo non perdette mai il sentimento; e lo confermò ne' primi anni del secolo decimosesto, quando si francò de' pregiudizi, più che altro formali, del Rinascimento.

Di quella differenza, peraltro, gli antichi imperatori di Bisanzio, che primi pensarono a poter sostituire col cristianesimo la religione gentile caduta in discredito, non ebbero alcun sentore. Ma essi alla nuova fede semplice, pratica, intesa solo a perfezionare la coscienza umana, facile a sviarsi, a disperdersi in esigue aggregazioni, chiesero unità, saldezza d'organizzazione, sottomissione, capacità a compiere tutto quell'ordine di funzioni, a sostituire tutto quel cumulo di certezze, a cui la religione politica di Roma era bastata.

E le chiese assunsero così forma accentratrice, pur rimanendo autonome, pur rimanendo le chiese; ma si convinsero che essenzialmente nell'unità estrinseca fosse l'espressione caratteristica della intrinseca verità della fede.

Mantenere l'unità,[4] combattere l'eresia, parve così principale compito; e sovente ogni varietà sembrò eresia.

[1] L'Harnack (*Die Mission und Ausbreitung des Christenthums*, p. 30) dice del sostituirsi della fede alla religione antica: « eine der grossten Revolutionen, welche die Religionsgeschichte kennt, ist hier eingeleitet, und begründet worden ohne jede Revolution ». Ma la *Cronica* manoscritta di Pietro Bonfante (ed. Davidsohn, *Forschungen*, I, 166) comincia a dirittura « all' ancarnatione del primo e sommo pontifice, cioè Giesù Christo filio di Dio ».

[2] Alludiamo all'eccellente libro del Döllinger, *Das Papstthum*, in specie nell' edizione curatane dal Friedrich (Monaco, 1892). Recentemente pubblicò il La Banca, *Il Papato, studio storico scientifico*, Torino, 1903.

[3] Osserva l'Hatch (*The organisation of the early christian Churches*, p.188) che la frase: ἡ ἕνωσις τῆς ἐκκλησίας apparisce prima in Egesippo, ap. Eusebio, *Hist. Eccl.*, IV, 22, 3. Cf. in Grisar, *Analecta*, I, p. 106, la fede della Chiesa romana nelle iscrizioni, e quella in ispecie del battistero vaticano, ove si magnifica: « Unus fons, unus spiritus, una fides ».

[4] *Cod. Theodos.*, XVI, 5, 28: « haereticorum vocabulo continentur et latis adversus eos sanctionibus debent succumbere qui vel levi argumento a indicio catholicae religionis et tramite detecti fuerint deviare ».

E quando l'eresia nel codice delle leggi civili fu compresa e punita come crimine, si credette che il trionfo e la sicurezza della fede stesse principalmente in questo. I concilî poi diedero alle maggioranze sulla coscienza individuale in materia di fede una potestà non di rado quasi oppressiva, tanto che si rischiò schiacciarla o proteggerla a sì caro prezzo da dogmatizzare fuor de' concilî l'infallibilità del papa.

Ciò non ostante, accanto alla formale unità delle credenze, che ostentava il diritto ad essere esclusivamente considerata come se fosse sorta tutta d'un gitto in un mondo fatto a bella posta per lei, l'eresia sussistè in realtà sempre; sussistè o timidamente dissimulandosi, o francamente attestando di sè col martirio;[1] ma per chi volle non guardarla fu come se non esistesse.

Pertanto la vita sua, come frutto d'abuso, parve sempre illegittima. Tanto al pensiero umano seppe naturale allora di foggiarsi dentro un'unica impronta e vivervi di costringimento! E ciò spiega come più tardi allo stesso Dante repugnasse quasi di prestare troppa attenzione all'eresia, di farne cernita troppo accurata e sottile, di accordarle in certo modo realtà e importanza storica.[2] In fatti per una mente abituata a schemi dogmatici, la storia, quando col dogma non si combini, è come se non esistesse.

Ma la natura corregge, inesorabilmente provvida, quelle unità artificiali e violente in cui le specie ristagnano. E ben presto le sottigliezze teologiche e gli screzî orientali determinarono lo scisma di Fozio; e le dispute sulla trinità e gli adattamenti che il cristianesimo subì nell'espandersi, svegliarono prima l'impulso iconoclastico e poi quel reattivo furore monoteistico[3] onde uscì l'islam, il quale veramente fu un rampollare dell'idea cristiana sotto nuovo nome,[4] fu una fede anch'esso, epperò, come la cristiana, feconda d'eresie innumerevoli; fu la fede de' credenti

[1] H. CH. LEA, *A History of the Inquisition of the Middle Ages*, New-York, I, 2[illegible]: « It was in 385 that the first instance of judicial capital punishment for heresy, and the horror which it excited shows that it was regarded everywhere as a hideous innovation ».

[2] A questo pare che approdi lo scritto del Tocco, *Dante e l'eresia*, Bologna, 1899, ove a p. 20 l'A. scrive: « A parer mio non si può revocare in dubbio che il divino poeta delle eresie a lui contemporanee abbia una scarsa e malsicura notizia, per non dir nulla delle più antiche ».

[3] « L'importance peut être excessive donnée aux icones » è confessata anche dal PARGOIRE, *L'Église Byzantine*, Paris, 1905, p. 253.

[4] AMARI, *St. dei Musulmani di Sicilia*, I, 51. GOLDZIHER, *Influences chrétiennes dans la littérature religieuse de l'Islam*, in *Revue de l'hist. des religions*, XVIII, 181-19[illegible]. ID., ibid., t. XXVI, p. 129-137, *Le dénombrement des sectes mohamétanes*, in cui analizza la storiella delle 70 sètte ebraiche, 71 cristiane, 72 maomettane, di cui lo stesso Maometto in un *hadith* avrebbe parlato.

che s'abbandonano in Dio, senza l'enervante indirizzo d'umiliazione ascetica, a cui il clero cristiano, tendente con ambizione castale a separarsi da' laici, [1] precipitava. Fatto sta che la nuova credenza, come un suo recente storico s' esprime, [2] « elettrizzò, rigenerò popoli evirati, infuse vita nuova in organismi logori, levò un baluardo insuperabile contro le idee cristiane in Asia e in Africa, occupando irrimediabilmente la stessa culla della fede del Cristo ».

L' islam pertanto, ultima fra le religioni positive comparsa in tempi storici, dai ricercatori del fenomeno religioso più curiosamente studiata, dilagò rapido oltre ogni consapevolezza di chi lo fondava, oltre ogni attesa di chi lo vedeva sorgere e non poteva misurarne l'ampiezza. Maometto stesso, e non era tutta illusione la sua, non credeva da principio d'essere in disaccordo e in rivalità col cristianesimo, tanto che i primi musulmani convertiti fece migrare nell'Abissinia cristiana, come a rifugio; quasi appunto nella promiscuità d'origine, nella filiazione e nella somiglianza non stesse la causa forte dell'odio e dell'antipatia reciproca.

D'altronde, i cristiani nel profeta d'Allah non ravvisarono mai il fondatore d'una fede nuova; ma bensì videro il laceratore di quell'unico e universale corpo di credenze, che pareva che solo avesse diritto ad esistere, e ch'egli squarciò con la barbara spada; videro l'eresiarca che consumava con buon successo il perfido attentato di Ario, [3] e giocando sul nome di lui - co' giochi di parole i cristiani facilmente si adescano [4] - videro il *malo comito* che condusse a naufragio la nave della Chiesa, la quale nè prima, nè dopo lui provò maggiore rovina.

Dante medesimo nell' *Inferno* lo spacca, come

Seminator di scandalo e di scisma. [5]

[1] Cf. JAFFÉ. *Reg. Pont.*, ed. 2ª, *Conc. Epp. Rom. a. 386*; ibid. n. 314, 339. 316, 358, 369. 371, 874, 978, 1491. 1497, 1731, 1812. 1915, 2449. HATCH. *The organization of the early christian Churches.* lett. v. *Clergy and laity*, p. 113-142 e lett. VI; *The clergy as a separate class*, p. 143-168. Cf. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Boston. 1849, c. I, p. 16-21

[2] L. CAETANI, *Annali de l' Islam*, I, 5: « È ancora da scrivere il libro che dimostri il bene indiretto che questa fede arrecò allo stesso cristianesimo, amputandogli tante membra malate e mettendolo a durissima prova ».

[3] BENVENUTO DA IMOLA, *Comm. a Dante*. ed. Barbera. 1887, II. 355: « Machometus quasi malus comitus idest gubernator navis, idest Ecclesiae Dei. quam deduxit ad naufragium. quia nec antea nec postea fuit maior ruina in Ecclesia Dei » Sulla leggenda occidentale di Maometto cf. principalmente D'ANCONA, *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato* negli *Atti dei Lincei*, 1888, IV⁴, 175-227.

[4] Anche il SABATIER (*À propos de la séparation de l'Église et de l'État*. p. 32) riconosce loro l'uso di « caricatures orthodoxes et calembours canoniques ».

[5] DANTE, *Inf.* XXVIII. 35.

E il progresso mirabile di quella fede, che al cristianesimo tolse in poco più di ottanta anni quanto esso in tredici secoli di lotte non valse a ricuperare, si potè poi compiere solo a forza di spada.

Nè senza il concorso di Omar e di Abu Bakr, Maometto sarebbe forse bastato da solo a conquistarsi i popoli,[1] come probabilmente senza l'appoggio d'Ulrico di Hutten, di Franz di Sickingen e de' loro fautori, in Germania non avrebbe poi prevalso Lutero. Sul Machiavelli, che nel tempo suo osservò quanto mal capitassero profeti inermi, e che nel *Principe* aveva già accennato alla necessità teoretica del profeta armato,[2] queste considerazioni non poterono non proiettare un riverbero, che fu luce falsa ai suoi critici.

[1] SPRENGER, *Das Leben und die Lehre des Mohammed*, I, 571, III, XI.

[2] MACHIAVELLI, *Il Principe*, c. VI. Anche un passo talmudico (*Talmud Nedrom* 38ᵃ) insegna che « Dio non trasmette la sua maestà se non a chi sia forte, ricco e saggio, come fu Mosè ». Cf. BARZELLOTTI, *L'idea religiosa negli uomini di Stato del risorgimento* in *Nuova Antologia*, 1887, fasc. 12. Gregorio VII vien rappresentato dai fautori dell'Impero come uomo di religione che vuol afforzarsi delle armi. Cf. WIDO, episc. Ferrariens. (*De scismate Hildebrandi*, in *Mon. Germ. Hist.*, XII, p. 169): « quod terrenae militiae studuerit et bellis semper operam dederit omnium romanorum sibi contemporalium testimonio comprobatur. Nam cum adhuc adulescentulus monachus diceretur, magnam sibi pecuniam congregavit, et quasi sub spe defendendi et liberandi Romanam Ecclesiam satellitium fecit ». Alla stessa guisa l'imperatore Massimiliano, vagheggiando il pontificato dopo Giulio II, disegnava di essere « ein Priester mit dem Schwerte und ein kaiserlicher Papst ». Cf. SCHULTE, *Kaiser Max I als Kandidat für den päpstlichen Stuhl*, Lipsia, 1906, p. 38. Nell'Arch. di Stato di Firenze (*Carte Strozz.* 137, ed. Guasti, p. 583) è una lettera di Jacopo Guicciardini in cui si scrive: « De Luterio etiam aliqua sunt dicenda, qui suo dogmate superiorem fere ac inferiorem Germaniam totam infecit, ingentique animi spe ductus rem aliquam grandem conficere posse, nisi ab incepto desistat, nec sperans id religione duntaxat consequi posse, addidit vires, ut his duobus, altero alliciat, altero renuentibus terrori sit ». Evidente è qui l'allusione al passo sopra indicato del *Principe* in cui il M. scrive: « Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono et li disarmati rovinarono. E però conviene essere ordinato in modo che quando non credono più, si possa loro far credere per forza ». DE LEVA (*St. doc. di Carlo V*, II, 73) dalle *Lettere devote d'Antonio de Guevara* cita il vescovo di Zamora « veduto più volte colla partigiana sulla spalla e non mai col breviario alla mano o la stola in collo » difendere le libertà castigliane, e un de' preti a Tordesilla che « collo schioppo buttò a terra undici dei reali; e il bello era che mentre prendeva la mira li benediceva coll'archibugio, poi colla palla li spacciava ». Il MACAULAY (*History of England*, t. I, c. I, p. 79), alludendo ai Puritani, che s'ispiravano in specie all'antico Testamento, scrive: « The prophet who hewed in pieces a captive King... was proposed as model to Cristians suffering under the tyranny of princes and prelates ». HARNACK (*Die Mission und Ausbreitung des Christenthums*, p. 356): « Solche Weltreligionen vermag kein Professor mit Erfolg zu bekämpfen, es sei denn dass es neben der Feder auch das Schwert des Reformators führt ». La statua di Zwingli, opera del Natter, a Zurigo, che in veste di dottore appoggia le mani sull'elsa della spada con cui combattè a Kappel, rende nell'arte plastica il concetto del profeta armato, come lo espresse il M. Nell'arte drammatica il *Mahomet* del VOLTAIRE ne presenta invece la caricatura:

> Le glaive et l'Alcoran, dans mes sanglantes mains
> Imposeraient silence au reste des humains.
>
> (Atto [illegible])

Lo SPRENGER (op. cit. III, XI) riduce a poco più d'un migliaio di fanatici il numero di coloro che « intimidirten die indifferente Bevölkerung von Madyna und verbreiteten dann den Glauben durch das Schwert ».

Ma se l'islam nel campo storico prorompe come un fulmine a ciel sereno, il distacco della Chiesa greca dalla latina apparisce come fatto che punto non sorprende. Maraviglia piuttosto che non sia seguìto prima. Le predisposizioni c'erano. In esse la teologia soffiò dentro; [1] la politica fece il resto. Chè la questione della processione del santo spirito nel dogma trinitario, quella del patriarcato ecumenico, delle immagini, della tetragamia, la finezza di Fozio, l'ambizione di Michele Cerulario, furono tutte piuttosto occasioni che cause. [2]

Queste vanno particolarmente ravvisate nell'atteggiamento del papato, a cui la riverenza ottenuta e l'ampiezza de' patrimoni ecclesiastici [3] avendo fatto nascere sentimento e brama di signoria, esso cominciò a trescare come forza politica, accostandosi prima alla monarchia franca, per ricostituire con Carlo Magno l'impero in Occidente, e risollevare contro la *nova Roma*, l'antica; per avvincersi alla monarchia sassone sotto l'ascendente del grande Ottone. Vanno ravvisate nella contesa per la giurisdizione tra papi e patriarchi di Costantinopoli sulle provincie illiriche; nell'influenza della riforma teologica de' benedettini di Cluny che, distendendosi nell'Italia inferiore, recò quindi alla chiesa bisantina un gran crollo, sebbene i cenobiti di Calabria e Sicilia seguitassero a fungere come da mediatori tra l'Occidente e l'Oriente. [4] Ma gli osservatori più acuti [5] videro come le rela-

[1] Duchesne, *Églises séparées*, p. 84: « La foi nous unit, la théologie nous sépare quelque fois ».

[2] Duchesne, ibid., p. 184: « Au moment où s'est consommé le schisme, il y avait des siècles que l'on y tendait ». Cf. Diehl, *Études byzantines*, Paris, 1905, p. 182. Hergenrother, *Photius Patriarch von Constantinopel, sein Leben, seine Schriften, und das griechische Schisma*, Regensburg, 1867-69, i, 299-312. L'H. critica nella introd., non senza ragione, come declamatoria l'opera del Tosti, *Storia della origine dello scisma greco*, Firenze, 1856, vol. 2; come poco esatta quella dello Jager, *Histoire de Photius, auteur du schisme des Grecs*, la cui prima edizione è del 1847; encomia quella del Pichler, *Geschichte der kirchlichen Trennung zwischen Orient und Occident*, München, 1864-65, a cui rimprovera la tendenza anticattolica. In senso cattolico invece è tutta scritta quella dell'H., il quale, specie nel vol. ii, ove considera Fozio come scrittore, gli rende giustizia e lo reputa degno non solo dell'ammirazione, ma anche della riconoscenza dei posteri (cf. vol. iii, p. 3 e passim), per quanto gli contenda santità di vita, e lo consideri come corifeo degli scismatici (ii, 721). Lo Jager (op. cit., p. 265) esalta ancora Fozio come medico eccellente. Nella geniale sua opera il Norden (*Das Papsttum und Byzanz, die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergange des byzantinischen Reichs*, Berlin, 1903) trattò con novità e severità d'indagine scientifica l'argomento, e specie pel periodo che va dal 1261 al 1281, dalla p. 387 alla 619 dell'opera, giunge a nuovi e arguti risultati. Egli a ragione considera il xiii secolo come il periodo di maggior importanza per le relazioni fra il Papato e Bisanzio.

[3] C. Schwarzlose, *Die Patrimonien der römischen Kirche zur Gründung des Kirchenstaats*, Berlin, 1887.

[4] Tocco, *L'Eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, p. 392.

[5] Lea, *A history of the Inquisition of the Middle Ages*, iii, 616-17. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, p. 35-159.

zioni della Chiesa di Roma verso quella greca, che continuò a nominarsi ortodossa, furono sempre animate da inusitato spirito di tolleranza, sia per sentimento cauto d'opportunità, che temperò l'inimicizia, sia per costante lusinga che lo scisma potesse una volta comporsi, e l'unità per ragioni o per calcolo rinsaldarsi; sia per la debolezza dell'impero d'Oriente a cui la grecità s'appoggiava, e per lo spavento che metteva una tradizione musulmana, secondo la quale Allah avrebbe assicurato Maometto, che il dì del giudizio non sarebbe venuto prima che i figli d'Isacco si fossero impadroniti di Costantinopoli.[1]

Anche questo vantaggio indiretto portò dunque al cristianesimo diviso la paura dell'islam.

Se non che il papa s'era omai eretto a pontefice. San Pietro onorato col nome di principe[2] - principe, s'intende, degli apostoli - era riguardato come il vero nutritore del pontificato.[3] Sotto Nicolò I, romano d'origine, alla sede apostolica si ricorse con tanta frequenza e da tante parti, quanto non si ricorda che si facesse mai, sin da' tempi primitivi. Così registra il *liber Pontificalis*, il quale come fonte di storia si sostituisce agli antichi fasti, destinato, come ben osserva il Duchesne, a esercitare sulla letteratura storica medievale influenza metodica non dissimile da quella che il papato esercitò di fatto sugli avvenimenti politici di quei secoli. Prescindendo da un breve periodo di cozzo interno e quasi casalingo delle fazioni romane, che durò poco più di settant'anni, durante il quale la Chiesa veramente si avvilì, il partito riformista che poi da Gregorio VII che ne recò ad atto le idee si chiamò gregoriano, procedette a risuscitarla meno in nome del Cristo, che in quello di Pietro,[1] su cui la sede apostolica fondava tutte quelle pretese, che chiamò rivendicazioni.

Lo sovvennero opportunamente a questo effetto anche le decretali del così detto Isidoro, oggi riconosciute schiettamente per false e da protestanti e da cattolici, ma allora adoperate con

[1] PEARS, *The destruction of the Greek empire*, London, 1903, p. 230.

[2] Il papa s'andava intitolando a somiglianza « *totius Ecclesiae princeps haeres Petri* ». Cf. GRISAR, *Analecta*, I, 312, 323.

[3] DUCHESNE, *Lib. Pontif.*, II, 165. *Vita Nicolai I*: « Hic igitur egregius papa, ob amorem principis apostolorum Petri apostoli nutritoris sui, fecit in basilica eius pannos » etc.; ibid. p. 162. Ibid., t. I. pref. GRISAR, *Analecta rom.*, I, 249. Il DÖLLINGER (*Das Papstthum*, ed. Friedrich, München, 1892, p. 39) dice di Nicolò I che « alle seine Vorgänger an Kühnheit des Strebens übertraf ». Cf. il LANGEN (*Geschichte der römischen Kirche von Nikolaus I bis Gregor VII*, Bonn, 1892) p. 1-113.

[1] Il DUMONT (*Les fausses Décrétales* nella *Revue des questions historiques*, II, 54) scrive: « l'authorité spirituelle ou pontificale a eté fondée avec l'Eglise catholique bien mieux, l'Eglise catholique a été fondée par l'authorite pontificale ».

illusione di coscienza facile a chi crede di trovar nel passato il fondamento a opinioni, che non sembrano tanto innovare quanto rispondere ai voti, e condurre ad uno stato di fatto, che pare che già così fosse o dovesse essere, quantunque non sia mai esistito.[1]

Ora, come accennammo, san Pietro personifica a mano a mano il magistero e lo riflette in se stesso; e a mano a mano quasi ricopre e trasfigura il Cristo. In proprio nome egli ispira e scrive lettere ai re franchi, nominandoli suoi figli adottivi;[2] egli forma Matilde, la clericale contessa di Toscana sua pedagoga;[3] offre la corona a quei re che accettino di riguardar lui come padre; egli è

qui claviger extat
Caeli, quique chori primus apostolici.[4]

Ogni altro sussidio di fantasie e di parole s'adopra ad accrescerne e sublimarne l'ufficio.[5] Le chiavi del cielo, il legare e sciogliere diventano prerogative supreme nelle mani sue e in quelle del papa che ne fa le veci. Egli dispone della pace degli animi e della sorte oltramondana. I tesori della terra gli profluiscono a' piedi, in compenso dei tesori celesti, di cui dispone. Egli divien la fonte d'ogni diritto; prova il diritto col fatto; può quel che fa, fa quel che può.[6] Possiede, e per secoli nessuno gli domanda i titoli

[1] Cf. DOLLINGER, *Das Papstthum* ed. cit., p. 42. E rispetto alle decretali isidoriane cf. KRAUS, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Treviri, 1887, p. 316: « Dass diese Sammlung eine Fälschung ist, ist seit dem 17. Jahrhundert erwiesen und wird heute von keine Seite mehr bestritten ».

[2] JAFFÉ, *Monumenta Carolina*, p. 57: « Ego apostolus Dei Petrus, qui vos adoptivos habeo filios... »; p. 59: « Vestra Francorum gens prona mihi apostolo Dei Petro extitit ».

[3] DONIZONIS *Vita Mathildis*, lib. II, v. 613 in *M. G. H.* XII, p. 391: « Hanc dominam, solam sancti Petri pedagogam ».

[4] *Poeta Saxo*, lib. V, vv. 509-10 in JAFFÉ, *Monumenta Carolina*, p. 621. E le chiavi determinano appunto l'età della statua del san Pietro in Vaticano. Le osservazioni acute del GRISAR (*Analecta*, I, 641) non bastano a infirmare il dilemma del LANCIANI (*Pagan and Christian Rom*, London, 1895, p. 142): « One of two things must be true, — either that these keys are a comparatively recent addition, in which case the statue may be a work of the fourth century, or they were cast together with the figure. If the latter be the fact, the statue is of a comparatively recent age ».

[5] S. BERNARDO, *Opp.* lib. 2, VIII, 15: « Quis es? Sacerdos magnus, summus pontifex, tu princeps episcoporum, tu haeres apostolorum, tu primatu Abel, gubernatu Noe, patriarchatu Abraham, ordine Melchisedech, dignitate Aaron, auctoritate Moyses, iudicatu Samuel, potestate Petrus, unctione Christus ». E nell' inno latino della *Cornomannia*, al IX secolo: « Euge benigne papa (Iohannes) qui vice Petri cuncta gubernas » (V. FABRE, *Le polyptyque du chanoine Benoît* in *Travaux et Mémoires des Facultés de Lille*, 1889, p. 31).

[6] V. l' *Invettiva* di W. Bothewald contro il Mapes in *The latin poems* of WALTER MAPES, ed. WRIGHT, London, 1861, p. XXXVI:

Ecclesiae papa pater est, pariterque patronus.
Quod decimas retinent, papa licere facit.
. . . .
Christi sunt decimae, decimas illis vice Christi
Confirmat papa: ius datur ergo satis.

de' suoi possessi. Che maraviglia che poi con fidanza li riduca al *Constitutum Constantini*,[1] a quella marchiana impostura della donazione, che Dante, che la crede autentica, compiange come causa d'ogni male cristiano, che Lorenzo Valla esamina al lume della critica e discredita, e che tuttavia Giulio Romano col suo pennello convalida in Vaticano a illusione della plebe, credula più alle immagini che alle ragioni? Anche i papi avevano appreso il *pulsare animos imaginibus*.

Martino V, del resto, la lascia ancora insinuare al Signorili nel *Codex de iuribus et praeminentiis Urbis Romae*.[2] Per altre più o meno suppositizie donazioni di imperatori, Gregorio VII ripete e rivendica il ducato di Spoleto, pretende la Sardegna e Innocenzo III la Tuscia. I patrimonî ecclesiastici vogliono mutarsi in signorie,[3] e i critici non s'accordano ancora a stabilire

A Christo papae per Petrum plena potestas
Est data; papa potest, vult, facit, ergo valet
Papa potest quod iure potest, non vult nisi iustum
Nil nisi iure facit, quod facit ergo tenet.
Et praeter Christum non est qui iudicet illum,
Non est iudicio subditus ergo tuo.

[1] V. nell'*Arch. d. R. Soc. rom. st. patria*, XII, p. 415, la nostra recensione dell'opera di H. BRUNNER, *Die Constantinische Schenkungsurkund*, I, *Das Constitutum Constantini*, Dr K. ZEUMER, *Der älteste Text*, I. FRIEDRICH, *Die Constantinische Schenkung*, Nördlingen, 1889.

[2] *Ms.* nell'Arch. Colonna di Roma, ne' due codici Vaticani 3536 e 7190 e in uno della bibl. Brancacci di Napoli. Notevoli, circa la donazione di Costantino, i versi del LONGLANDE (*Vision of Pierce Ploughman*, citati dal LECHLER (*Johann von Wiclif und die Vorgeschichte der Reformation*, I, 254).

[3] C. SCHWARZLOSE, *Die Patrimonien der röm. Kirche* p. 32: « der Stuhl Petri in der engegebenen Periode (a mezzo del sec. XIII) der reichste Grundbesitzer Italiens war und es nur eine Frage der Zeit sein konnte, diesem weitverzweigten Besitz eine gewisse Politische politische Selbständigkeit zu geben und ihn in die festere Form des Kirchenstaates überzuleisten ». Cf. la bibliografia critica sulla questione dell'origine dello Stato della Chiesa riassunta dal KEHR (*Die Sogenannte karolingische Schenkung von 775*, edita nella *Hist. Zeitschrift*, LXX, p. 388-89), non senza riserve del Sybel. Il Kehr reputa che la questione sia ormai uscita dal campo politico ecclesiastico e si possa trattare solo dal punto di vista scientifico. All'opinione sua s'accosto lo SCHMERER (*Die Entstehung des Kirchenstaates* nella *Görres-Gesellschaft Zeitschrift*, 1894) Il GUNDLACH (*Die Entstehung des Kirchenstaates und der Curiale Begriff Respublica Romanorum*, Breslau, 1899) dubita che a quel tempo si possa trattare d'un vero e proprio stato papale, d'una vera e propria sovranità, anzi che d'un papato servizievole prima alla regalità carolingia, e poscia interamente suddito. L'ulteriore bibliografia dell'argomento è data dallo stesso Guodlach, p. 2 in nota. Secondo i criteri politici del Machiavelli (*Princ.*, c. 7 e 11) il BROSCH (*Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha, 1878) riconosce dall'opera di Cesare Borgia e di papa Giulio il vero consolidamento della sovranità pontificia, che il M. con prudenza e con sarcasmo desunto dalla bibbia prende a sferzare; v. a p. 118 di questo vol. Il solo a non vedere la riposta ironia nel citato luogo del M. è il DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen, Papstthum und Kirchenstaat*, Monaco, 1861, p. 527-531. Il MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, V) non prende mai sul serio lo Stato ecclesiastico, ma ereditando l'ironia del M., chiama (p. 488) lo Stato giudaico un « Kirchenstaat », il quale: « konnte nur dauern so lang eine weltliche Grossmacht ihm als Schirmherr oder auch als Büttel diente »; e aggiunge che la storia della Giudea tanto poco è la storia dei Giudei, quanto la storia dello Stato della Chiesa non è la storia del Cattolicismo (ibid., p. 487).

quando veramente cominci quel politico mostro dello Stato ecclesiastico, che il Machiavelli notomizza e flagella imperterrito col suo sarcasmo biblico, e che ci vollero secoli a toglier di mezzo.

Ora fortunatamente non se ne parla più, e sembra che i cattolici stessi non lo rimpiangano; ma quando Enrico VI da' papi ricevette in feudo la Puglia e quel regno di Sicilia che chiamavano *speciale patrimonium beati Petri*; [1] quando Pietro d'Aragona e re Giovanni d'Inghilterra giurarono anch'essi il vassallaggio de' regni loro alla Chiesa; quando la Chiesa potè vantare davvero il dominio di tre regni all'umile principe degli apostoli, da Urbano V in poi, s'adattò sul capo quel triregno, [2] che non fu tanto simbolo d'un fatto, quanto di fantasie e pretensioni ulteriori. La Danimarca pagò anch'essa il censo ai papi, da Alessandro II in poi. Il re Magnus di Svezia la designava nel 1338 come *regnum romanae ecclesiae censuale*, e Leone X nel 1513 e nel 1516 mandò i suoi collettori sino all'estremo settentrione d'Europa, in Islanda e all'isole Faröer a riscuoterne il tributo. Non aveva dunque torto l'arcivescovo Ildeberto a cantare in distici che più giova un volgo inerme che una ben istrutta milizia, e che Pietro era da più di Cesare. [3]

E l'argomentare per simboli e per allegorie, e il trapassare d'una in altra formola, come se si trattasse d'equivalenti, sempre più contribuì ad esagerare la coscienza e la natura d'un ufficio altissimo, che d'esagerazioni [4] non avrebbe bisogno per esercitare dignitosamente il difficile mandato di governare la Chiesa.

Invece l'esagerazione non ebbe limite; e forse non sembrò disutile in tempi in cui una grande autorità morale senza il corredo di materiali abbarbagliamenti non sarebbe riuscita comprensibile. Il papa pertanto come vicario di Pietro fu il vicario del Cristo. Come vicario del Cristo fu vicario di Dio, quasi che

[1] *Sexti Decret.* lib. II, tit. XIV, c. 2.

[2] THUDICUM, *Papsttum und Reformation*, Lipsia, 1903, p. 16.

[3] BRICE, *The holy roman Empire*, nota D in app., *Versi d'Ildeberto* vescovo di Le Mans, arcivescovo di Tours, citati dalla *Patrol.* del MIGNE:

> Plus aquilis vexilla crucis, plus Caesare Petrus,
> Plus cunctis ducibus vulgus inerme dedit.

[4] Nella *Disputatio mundi et religionis*, edita dall'HAUREAU (*Bibl. de l'École des chartes*, XLIV, p. 6):

> O Christi vicarie, monarcha terrarum,
> Vir matris Ecclesiae, flos patriarcharum,
> Sacrarium gratiae, cella Scripturarum,
> Minister iustitiae et meta causarum . . ecc

Continuando appunto l'esagerazioni medievali, il PALLAVICINO (*Ist. del Conc. di Trento*, par. I, p. 47) scrive: il papa «dover essere adorato con soprannome di santissimo, e come il mezzano tra il cielo e la terra». Niente meno!

Dio non fosse appunto il solo che non abbisogna nè sa che far di vicarì.

Il papa, dunque, secondo le idee d'allora, fu intermediario fra l'uomo e Dio; di Dio minore, ma maggiore dell'uomo; superiore a tutti gli altri uomini, e solo a Dio responsabile. [1] Chi, per poco che sappia, secondo Gregorio VII,[2] dubiterà di preferire ai re i sacerdoti? e se i re pe' loro peccati debbansi giudicare da' sacerdoti, da chi potrebbero essi più rettamente essere giudicati, che dal romano pontefice? A lui solo è lecito pertanto di deporre anche gl' imperatori, di sciogliere i sudditi dalla fedeltà ai sovrani, di deporre e tramutare vescovi, di congregar nuove plebi, dividere episcopati, farne abbatie. Egli, pur che sia canonicamente eletto, è già santo. Il solo nome di lui si recita per le chiese con autorità, *hoc unicum est nomen in mundo.* A lui bacino i piedi tutti i principi; avanti a lui tutto il mondo si spiani. [3]

A questa ebrietà di superbia s'indirizzano i rituali,[4] convergono le pompe esteriori, sino a provocare l'indignazione de' santi. « Non è cognito che Pietro sia andato mai ornato di gemme o di drappi serici, o coperto d'oro, o portato da bianchi cavalli, o stipato da cavalieri e ministri », esclama inutilmente ironico san Bernardo.[5] E Dante, in cui il senso storico delle origini cristiane già freme, muove san Pier Damiano a rampognare acerbamente i successori di Cephas e di Paolo, vissuti d'accatto, paragonandoli co' moderni pastori, che si facevano rincalzare lo strascico degli ammanti con cui ricoprivano sè e i loro palafreni:

Sì che due bestie van sott'una pelle.

L'ironia brucia, ma non corregge; Innocenzo III non dubita di

[1] INNOCENZO III, *Sermones in consecratione Rom. Pontificis.* Cf. HURTER, *Hist. d'Innoc. III*, I, p. 92; LUCAIRE, *Innocent III*, p. 27.

[2] *Registr.* VIII, 21. JAFFÉ. *Monum. Gregor.*, 153 segg. MIRBT, *Quellen zur Geschichte des Papsttums*, p. 58-9.

[3] GREGORII VII *Reg.*, II, 55 a. JAFFÉ, *Monumenta Gregoriana*: « Quid valeant pontifices romani. Dictatus papae ». p. 174-76. MIRBT, op. cit., p. 62-63: « Quod solius papae pedes omnes principes deosculentur ».

[4] Cf. GRISAR. *Analecta*, I. 211. L'*Ordo primus romanus del cod. Sessor. n. 52*, p. 214: « Plane si diaconus fuerit, osculatur pedes pontificis et tacite ab apostolico audit: Dominus sit in corde tuo et in labiis tuis ».

[5] S. BERNARDO, *De Consideratione*, lib. IV, c. 3: « Petrus nescitur processisse aliquando vel gemmis ornatus vel sericis, non tectus auro, non vectus equo albo, nec stipatus milite nec circumstrepentibus sectus ministris ». Cf DANTE. *Parad.*, XXII, 127 sgg. GIOVANNI WICLIF (*Cruciata*, ed. BUDDENSIEG, *Lateinische Streitschriften*, p. 611): « Similiter cum Christus in ostendendo suum universale dominium asinavit in statu tam pauperi... noluit in statu pape vel cardinalium ipsum sequencium tantam pompam in equis et sellis cum aliis apparatibus equestribus suis vicariis derelinqui ».

ragguagliare, allegorizzando, il papa all' imperatore. E l'autorità pontificia e la potestà regale paragona ai luminari del firmamento, che governano il giorno e la notte; e, com' è naturale, il papa è il sole, e l' imperatore è la luna: *quae lumen suum a sole sortitur.*[1] È indubitato che dal Cristo in poi, di parabole non se n'eran fatte più, ma di allegorie se ne fecero veramente moltissime.[2]

Ora con Innocenzo III il papato poggiò ad un culmine, oltre il quale non gli era dato d'ascendere. Incominciò così la graduale discesa, determinata dall'eccesso della sua grandezza, dalla cupidigia di lucri che invase la chieresia, dal sollevarsi del pensiero laicale, dal risorgere dell'antica coltura, dal formarsi dei nuovi linguaggi, della nuova coscienza de' popoli, confortata da invenzioni che mutarono le condizioni materiali della vita.

Contro tutte queste forze il papato si volse violentemente deliberato a resistere. Esso era sorto coll' acquiescenza universale al suo magistero, in nome dell' unità della fede. Questa fede ristagna e l'eresie si propagano inavvertite, irrefrenabili; determinate non più da questioni cristologiche, da sottigliezze teologiche, ma da pratici dissensi, da idealità cristiane, politiche o sociali, che si contrastano. Il nome più ovvio che gli eretici si dànno è quello di puri (*cathari*), come se nella chiesa, fuori di loro, fosse impurità; e con orgoglio di salda coscienza contro gli spensierati o interessati assentimenti dell'ortodossia latina, affermano intrepidi l'eresia loro.[3]

[1] Innocenti III *Epp.*, I, 235, ed. Baluze. Cf. di quest'opera il vol. I, p. 139 e segg. Edélestand du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Paris, 1843, p. 425:

" Luna quid? est imperium,
sol vero sacerdotium,
nox typus est carnalium,
diesque spiritualium.
Si dies praesunt noctibus,
sol lunae et sideribus,
aeterna temporalibus,
ergo praesules regibus.
Si clericis non laici
lucent, sed illis clerici,
non ergo debent subiici
hi saeculari iudici.
Hinc consecratur mystice
pro dignitatis apice,
non pontifex a iudice
sed iudex a pontifice ".

[2] Langen, *Geschichte der Kirche von Gregorius VII bis Innocenz III*, Bonn, 1893, p. 708.

[3] Dai *Mss.* della Bibl. Naz. di Parigi (*Acta Inquis. Carcassonae*) cita lo Schmidt, *Histoire des Cathares*, II, 36: « Malae gentes nos vocant haereticos, et nos sumus haeretici, immo sumus boni christiani ». Lo Schmidt opina (ibid. I, 7; II, 275-86) che i catari originassero tra i greci-slavi di Bulgaria. Il Tocco (op. cit., p. 101 segg.) piuttosto giudica il catarismo essere avanzo di antiche eresie, nate sotto altro cielo o in altre condizioni so-

conformando alle proprie opinioni l'onestà della vita semplice e mansueta.[1]

Ma, moltiplicandosi e sminuzzandosi in nuclei sempre più piccoli e sempre più numerosi, assunsero nomi svariatissimi di Paterini,[2] Speronisti, Leonisti, Arnaldisti,[3] Circoncisi, Concorresi, Albanesi; e si diffusero in Italia, in Francia, in Spagna, in Germania, per ogni paese, con segreto e misteri di setta. E mentre che essi, mutando nome, intendevano, secondo i capi da cui si nominavano, a distinguersi meglio nell'opinione e nell'origine, coloro fra i cattolici che li giudicarono e ne diedero notizia, più mirarono a derivarli, rappiccarli, confonderli con qualcuna delle eresie antiche, già abominate, già condannate e messe fuori di causa, cogli Ariani in particolare e coi Manichei. « E l'Italia », scrive il Döllinger,[4] « fu proprio per tutto il mezzogiorno d'Europa il semenzaio e la sede principale del nuovo manicheismo ».

Ma s'immagini che specie di manicheismo potè esser quello d'Arnaldo da Brescia, da cui gli Arnaldisti presero nome; le cui dottrine, l'opera e il carattere dall'anonimo autore delle

ciali, e trapiantatesi in Bulgaria nel tempo più propizio alla loro diffusione. Il Döllinger (*Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalter*, München. 1890, p. 61ª, pag. 114), per la somiglianza delle dottrine con quelle dei Bogomiti (semente di Dio), opina che la discendenza da questi dei catari monarchici d'Italia sia indubitabile. Com'è evidente, l'appellazione dei *cathari* origina dal greco; e da questa derivarono il basso tedesco *katter*, il danese *kjätter*, lo svedico *kättare*, il polacco *kacerz*, il boemo *kacir*. Ma l'etimologia vera, osserva il Grimm (*Deutsches Worterbuch*), dovè presto andare smarrita; e le si sostituì l'etimo popolare: « catari dicuntur a cato, quia osculantur posteriora cati, in cuius specie, ut dicunt, apparet eis Lucifer ». Ma questo sa già un po' dell'Inquisizione.

[1] Al clero veniva rimproverato quella discordia tra il predicare e l'operare, che passò in proverbio. Döllinger *Beiträge*, etc. t. II, p. 5: « contra statum praelatorum, clericorum et religiosorum quos vocant pharseos et falsos prophetas, qui dicunt et non faciunt ». Cf. in Du Méril, *Poésies inédites du moyen-âge*, 1854, p. 330:

> Hi sunt viri fallaciae;
> de istis iubent litterae
> verba quae dicunt agere:
> quae faciunt non facere.

[2] Bonithonis, *ad amicum*, lib. VI in Jaffé, *Monum. Gregor.*, p. 639: « eisque paupertatem improperantes paterinos, idest pannosos vocabant ». E lo Jaffè, allegando il vocabolario milanese-ital. del Cherubini, annota: « *pattaria* si rende per ciarpe, cenceria, sferre vecchie ».

[3] Döllinger, op. cit., II, 62: « O pauperes Leonistae et pauperes Lombardi et vos Speronistae, videre ex rationibus huius libri aperte potestis, haereticis esse coniunctos, qui Cathari appellantur » Ibid., p. 61: « Valdexius enim Leonista et Ugo Speronus atque Iohannes de Roncho, hi tres fuerunt prima capita vestrarum congregationum » Dal *Prologus qui supra stella dicitur* di Salve Burce, piacentino, cod. fior. Laurent. Cf anche Lea, op. cit., I, 115.

[4] Döllinger, op. cit., I, 113. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, I, 77. Giustiniano (*Cod.* I, 5, 11) aveva colpito i Manichei κεφαλικῇ τιμωρίᾳ. Alla Chiesa faceva pertanto molto comodo ridurre ogni eresia a manicheismo. Il Muratori (*Antiq. It.* V. c. 149) cita uno *Specimen opusculi contra Manichaeos qui Patarini dicuntur. a. 1240.*

Gesta di Federico I in Italia vennero poste in così nuova e vera luce![1] Sulla scorta degli evangeli, non risparmiando i vizî neppur de' laici, Arnaldo predicava

Pontifices rebus magnos inhiare caducis.
Et pro terrenis celestia spernere.

Ne andò morto, e le sue ceneri gettate al vento; e un disticaio contemporaneo potè minacciar con baldanza:

Exitus iste manet, quicumque fidem violarit
Quam petra commisit, Petre beate, tibi.[2]

Tutto si faceva da Pietro; tutto si faceva per Pietro;[3] ma intanto era proprio la fede, che soggiaceva e dispariva dal mondo,[4] o dava lampi soltanto nell'eresia. E come i Catari, gli Arnaldisti, i poveri di Lombardia e di Lione, così i Patarini e Valdesi, seguitando con ascetico ardore la povertà, scandalizzati per la corruttela del clero, per l'arricchimento progressivo della Chiesa contaminata, dalla vantata donazione di Costantino in poi, la consideravano come la nova Babilonia, come la mostruosa bestia dell'Apocalissi.[5] E non furono i soli eretici a propagare

[1] V. *Le Gesta di Federico I*, edite da E. Monaci, tra le *Fonti per la storia d'Italia*, v. 760-860. E l'anonimo autore non è fautore d'Arnaldo.

[2] Cf. Mangeart, *Catalogue des mss. de la Bibliothèque de Valenciennes*, p. 34, allegato dal Breyer (*Arnold von Brescia* nell'*Hist. Taschenbuch*, 1889, p. 176). Il Breyer (ibid., p. 117, n. 2) niega allo Tschudi, al Müller, allo Iäger, allo Schuster, al Francke, al Bonghi, che in Arnaldo da Brescia sia da intravedere un precursore di Wiclef, di Hus, del Savonarola, di Luther, di Zwingli, di Calvino, e in generale dei riformatori della Chiesa; la qual cosa è più vera se si scende a' minuti particolari che se si tenga ragione dell'impulso e delle generali tendenze che animarono i singoli a cimentarsi nella lotta coi tempi e gli uomini tra cui vissero.

[3] Quando il monaco Ildebrando fu eletto papa, tutto il clero si levò ad esclamare: « ut mos est, Gregorium papam sanctus Petrus elegit ». Cf. Jaffé, *Monum. Gregoriana*, p. 685.

[4] Du Méril, *Poésies populaires latines*, Paris, 1847. *Lamentazione sulla decadenza della fede*, s. l. n. a. pag. 136:

" Mundum dolens circuivi,
fidem undique quaesivi;
ubicumque fidem quaero,
vel in plebe, vel in clero,
vel in claustro, vel in foro,
ubi fides sit ignoro ".

[5] V. i passi del Moneta, allegati dal Tocco, op. cit., p. 141 e ragguagliati con Dante, (*Inf.*, xix, 106-111). V. anche lo *Scritto* di P. Olivi *ai figli di Carlo II di Napoli nel 1295*, edito dall'Ehrle (*P. J. Olivi, sein Leben und seine Schriften* nell'*Archiv für Litterat. und Kirchengesch.*, iii, 537): « Sic oportet fornicariam Babilonem in maris profunda demergi, quando sub vi° capite bestie hanc meretricem portantis decem cornua tanquam reges una hora accipient potestatem, qui odiant fornicariam ipsamque facient desolatam ». Cf. Cian, *Una satira dantesca prima di Dante*, in *N. Antologia*, marzo 1900. Circa l'attribuzione a Pier della Vigna di questa poesia, a lui assegnata solo dal cod. parigino, da cui la trasse il Du Méril, il Cian non si pronuncia. È notevole che nell'edizione delle *Rime volgari* del Petrarca del 1503, dedicata da Ieronimo Soncino a Cesare Borgia, « Aemiliae ac Valentiae ducem etc. et S. Ro. Ecclesiae Vexilliferum », in grazia della dedica siano passati i terribili sonetti 106 e 107, ove Roma è chiamata « avara Babilonia » e « tempio

siffatte allusioni bibliche. Satire, profezie, sirventesi, carmi latini e volgari, epigrammi, invettive flagellavano la doviziosa, invidiata, discreditata istituzione.

Ma frattanto, in questo languore e tra questi bagliori sinistri della vita cristiana, trapelava un'intima e generale tendenza, indizio d'un'intima legge che governa le istituzioni religiose fondate su libri o scritture sacre; [1] la qual tendenza è nella continua comparazione, che s'istituisce tra l'indirizzo che pare si determini da quelle scritture e l'andamento delle istituzioni umane che procedendo accennano a dipartirsene. Ond'è che l'eresie sorgono tutte col preconcetto di rifarsi ai principî, di riandare alle origini, d'interpretare autorevolmente o correttamente i testi inviolabili, di non deviare dalle tracce iniziali. E il metodo storico per queste contingenze piglia così il sopravvento a macerare e sconvolgere l'edificio dogmatico, quando la coscienza sociale e storica è per svegliarsi.

Così il rivoltarsi per comparazione e con fede all'origine messianica o profetica fu universale impulso, fu il punto di partenza continuo di tutti gli eretici, cristiani o islamici che si fossero. [2]

Ricondurre la semplicità della vita, l'amore della povertà, il sentimento dell'egualità cristiana parve come agli Arnaldisti, così ai Catari e ai Valdesi, un restaurare, non un trasfigurare il

d'eresia », che nell'altre edizioni mancano, e che in taluni esemplari della edizione sonciniana stessa si trovano impiastricciati e coperti d'inbratto. Cf A. Hortis (*Catalogo delle opp. di Fr. Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste*, p. 21-25). V. i *Carmina burana*, passim, ma specialmente p. 20–23, ove si sarcastica sul nome di papa. F. Buccaro, *La Riforma morale della Chiesa nel medio evo e la letteratura antiecclesiastica italiana*, 1901.

[1] Max Müller (*Natural Religion*, lett. xx, p. 523) osserva che « alcuni moderni scrittori ànno classificato le tre religioni scritturali, il giudaismo, il cristianesimo e il maomettismo, insieme a quelle di Zoroastro, Buddha, Confucio e Laotze come religioni individualistiche, per distinguerle dalle antiche religioni dei Romani, dei Greci, dei Teutoni, Slavi e Celti, e altre nazioni selvagge, che si riconobbero religioni nazionali ». Ma aggiunge (p. 537): « There are no individual religion in the true sense of the word, though we may call Zoroastrianism, Buddhism, Christianity and Mohamedanism, individual reforms ».

[2] Wiclif (*Trialogus*, iv, 30, p. 349, citato dal Lechler, *Johann von Wiclif*, i, 590) « Suppono autem, quod aliqui fratres, quos Deus dignatur docere,... libere redibunt ad religionem Christi primaevam, et tunc aedificabunt ecclesiam sicut Paulus ». La storia ecclesiastica musulmana novera settantadue scismi. Cf. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ii, 98–99, e il *Rubâiyât* del persiano Omar Kheyyam (str. lix, trad. Fitz Gerald) cita, forse come per accenno di numero indefinito, « the two and seventy jarring sects ». E lo Sprenger (op. cit. IV, vii) osserva che anche all'Islam toccò la sua riforma, il suo ritorno verso l'originale purezza della dottrina, e Abd-el-Wahhab († 1787) fu il suo Lutero, e il Wahabbismo sopravvive. Ed anche recentemente, per impulso di Sir Syed Ahmad Khan, i musulmani dell'India cercarono « to return to the simplicity and common sense of primitive Islam ». Cf Morison, *An Indian Renaissance* nella *Quarterly Review*, n. 407, aprile 1906, p. 556.

cristianesimo, un riportare la legge e la disciplina a quella che doveva essere, a quella che forse era stata stabilita dal Cristo, *quam a Magistro accepimus.*[1] Di queste affermazioni formicolano le testimonianze contemporanee; di questo spirito va a mano a mano penetrandosi, impregnandosi, informandosi il pensiero religioso nelle diverse contrade d'Europa.

E noi vedemmo già che il Machiavelli,[2] come per istinto o per sentimento confuso di quella tendenza che fu propria anche de' suoi tempi, portò nel campo politico una massima che proprio nel campo politico non à valore, se non quando questo sia predominato da influenze dogmatiche, la massima di ricondurre le istituzioni ai loro principî. Nella Roma antica non venne mai in capo a nessuno di rimenare le condizioni della vita civile alle dodici tavole, nè all'Inghilterra di riportare la costituzione al testo della *Magna charta.*

Ora è singolare che, mentre il Machiavelli di quella sua intuizione particolare foggiò una regola generale di politica, chi dopo di lui la riconobbe effettiva sopra tutto nel campo religioso, spesso credette di ripeterne principalmente gli effetti dall'enunciato di lui, e gliene fece merito o colpa. Fatto sta che principalmente dal proposito di ricondurre il cristianesimo

[1] MANSI. *Concil.*, XIX, c. 425. DÖLLINGER. *Dokumente vornehmlich zur Geschichte der Valdesier und Catharer*, p. 8: « dicunt (clericos et religiosos Romanae Ecclesiae) esse caecos et duces caecorum et non servare evangelii veritatem. nec sequi apostolicam paupertatem ». ID. ibid. p. 113. 127, 166. 196, 316. 352-3, 358. MURATORI (*Script.* IX, c. 435) nell'*Hist. Dulcini Heresiarchae*: « de eius secta et congregatione recte tenebant vitam. quam tenebant apostoli primitivi Jesu Christi, et quod tenuerunt ipsam vitam per multa tempora praeterita, quae erant eorum tempore reformanda ». WICLIF: « Fideles autem debent errores instantes a distantia primae regulae mensurare; et tunc sentirent patule quantum a prima mensura sacerdotes nostri declinant secundum legem, vitam et evangelisationem ». Cf. G. LECHLER, *Johann von Wiclif und die Vorgeschichte der Reformation.* I, 591. WICLIF. *De demonio meridiano.* p. 419, ed. BUDDENSIEG. p. 419: « Medium autem sanandi hunc morbum in clericis foret, ad statum, quem Christus instituit, ipsos reducere ». Tra i precursori dell'Hus, Mattia di Janow. in un passo citato dallo JORDAN (*Vorlaufer des Husintenthums*, p. 69) e dal LECHLER (op. cit. II. 125), scrive. « Quod ad reformandam pacem et unionem in universitate christiana expedit .. reducere Christi Jesu ecclesiam ad sua primordia salubria et compendiosa ». Altrettanto afferma il cattolico LE FÈVRE D'ÉTAPLES (Jacobus Faber Stapulensis) nel *Psalterium quincuplex.* al salmo 125, 1. Cf. GRAF (*Zeitschrift für hist. Theol.*, 1852, p. 8 sg.). WERNLE. *Die Renaissance des Christentums*, Tübingen, 1904, p. 20. È singolare come col tempo arrivassero ad esser sinonime le designazioni di cristiano e d'eretico. Il DÖLLINGER stesso (loc. cit p. 175) reca una confessione di Sibilia di Pietro d'Archas in cui si dice: « qui homo fuit bonus christianus, idest haereticus ». Il LEA (op. cit, I. p. 60) ben rileva come nel medio evo l'organamento ierarchico era già troppo perfetto e la petrificazione dogmatica già troppo avanzata, perchè non fosse a temere scisma per iniziativa di scuole o di ecclesiastici: « The blows which brougth real danger to the hierarchy came from obscure men, laboring among the poor and oppressed, who in their misery and degradation felt that the Church, had failed in its mission, whether through the wordliness of its ministers or through defects in its doctrine ».

[2] MACHIAVELLI, *Disc.*. III, 1. V. di questo volume a p. 157 e segg.

alla purezza delle origini e alla semplicità delle pratiche apostoliche nacquero la maggior parte delle eresie. [1]

[1] Tocco, op. cit., p. 127: « per tal guisa la nuova religione (il Catarismo), non che nemica, si diceva restauratrice del cristianesimo, come quella che voleva riaddurlo alla forma schietta dei primi tempi ». G. Semeria, *Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva*, p. 16: « Strana cosa, ma vera, dal Cristo nessuno si vuol dipartire, nessuno vuol ammettere di essersene dipartito. Non se ne vollero dipartire, anzi a Lui, alla sua pura dottrina, al genuino suo Vangelo protestarono di volersi rifare e tutto ricondurre i riformatori del sec. xvi, Lutero, Calvino. Non se ne vogliono dipartire neanche i razionalisti ». Luchaire (*Innocent. III, la Croisade des Albigeois*, Paris, 1905, p. 9) dice delle dottrine dei Valdesi: « Elles ne veulent pas detruire l'Église, mais la purifier en la ramenant à ses origines ». Cf G. Lechler, op. cit., i, 591 C. Ullmann, *Reformatoren vor der Reformation, vornemlich in Deutschland und den Niederlanden*, I. xii, e p. 4, introd. e passim. In una lettera ad Alessandro Pope, il Bolingbroke (*Letters*, ed. Cassel, p. 153) scrive: « The second example is this axiom, " that the destruction of things is prevented by the reduction of them to their first principles ". This rule is said to hold in religion, in physics, and in politics; aud Machiavel is quoted for having established it in the last of these. Now, though this axiom be generally, it is not universally true; and, to say nothing of physics, it will not be hard to produce, in contradiction to it, examples of religions and civil institutions that would have perished if they had been kept strictly to their first principles, and that have been supported by departing more or less from them. It may seem jostly matter of wonder that the author of the *Advancement of Learning* should expouse this maxim in religion and politics as well as physics, so absolutely, and that he should place it is an axiom of his first philosophy relatively to the three, since he could not do it without falling into the abuse he condemns so much in his " Organum Novum " — the abuse philosophers are guilty of, when they suffer the mind to rise too fast, as it is apt to do, from particulars to remote and general axioms. That the author of the " Political Discourses " should fall into this abuse is not at all strange. The same abuse runs through all his writings, in which, among many wise and many wicked reflections and precepts, he establishes frequently general maxims or rules of conduct on a few particular examples, and sometimes on a single example ». — Max Müller (*Natural Religion*, p. 8), evidentemente ispirandosi al M., scrive: « Nay, even when we seem to see healthy growth and natural progress in religion, it generally assumes the form of retregression, of a retorn to the original intentions of the founder of a religion, of a *re*storation or *re*form, in the etymological sense of that word, that is of a giving back to the original form ». E l'Hatch (*Organisation of the Early Christian Churches*, p. 218): « The history of the organization of Christianity has been in reality the history of successive readjustements of form to altered circumstances. Its power of readjustement has been at once a mark of its divinity and a secret of its strenghts ». E, a p. 178: « They will have their place in the days that are to come ... by recurring to the earlier type ». Harnack (*Das Wesen des Christentums*, Lipsia, 1900, p. 168): « Jegliche wirklich bedeutende Reformation in der Geschichte der Religionen ist in erster Linie stets kritische Reduktion; denn in Laufe ihrer geschichtlichen Entwicklung zieht die Religion, in dem sie sich den Verhältnissen anpasst, sehr viel Fremdes an sich, produziert mit ihm zusammen eine Fülle von Zwitterhaftem und Apokryphem und stellt es nothgedrungen unter den Schutz des Heiligen. Soll sie nicht üppig verwildern, oder in ihrem eigenen dürren Laube ersticken, so muss der Reformator kommen, der sie reinigt und sie auf sich selbst zurückführt ». Creighton (*A history of the Papacy during the period of the Reformation*, i, 113) « Again Wycliff's warning voice was heard; he painted out that the Schism was a natural consequence of the moral decay of the Church, which was to be cured, not by crusades against Christians brothern, but by bringing back the Church to apostolic poverty and simplicity ». Gothein (*Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle, 1895, p. 110): « Auch sie (i Benedettini) verfolgten das Prinzip, welches M. als das Wesen aller Reformen bezeichet, das " ritornare al segno ", die Wiederbelebung der ursprunglichen Intentionen der Stifter ». M. Tabarrini (*Gino Capponi*, cap. vi, p. 213) reca un brano di corrispondenza tra il Lambruschini e il Capponi, in cui quegli scrivendo all'amico circa la necessità di ricondurre la vita religiosa alle sue origini, così coraggiosamente si esprime: « Ti dico il vero: se non si fa man bassa su tutti questi rimessiticci del cristianesimo, venuti sul salvatico, cominciando dai primi secoli, non concluderemo nulla ». V. Gioberti, *Della riforma cattolica della Chiesa, frammenti pubblicati da G. Massari*, p. 100, § xxxvii.

I papi videro il pericolo, e avvedutamente stimolarono il braccio secolare,[1] cioè l'imperatore, le repubbliche e i principi tutti, a scongiurarlo ed accorrere alla difesa della Chiesa. E imperatore, stati e principi facilmente abboccarono all'amo, meno per voglia di sottomettersele che per brama d'emanciparsene. Contro l'invadenza del potere spirituale, che pretendeva di rendersi prona la potestà politica, a questa non restava che circoscrivere il campo della Chiesa, anche a costo di ben difenderlo, limitando la giurisdizione ecclesiastica alle questioni della fede e della sua unità.

Così non è maraviglia che Federico Barbarossa, e il generoso Federico II e Manfredi stesso sagrificassero eretici,[2] e che anche i re di Francia lasciassero mano libera alla inquisizione fratesca, mostrandosi ligi a quella che pareva autorità spirituale soltanto; e pel delitto d'eresia, considerato ogni giorno più come enorme ed immane, si facesse che i roghi ardessero, che le sostanze degli eretici si sequestrassero, e si perseguitassero i morti, oltre che i vivi.[3]

« Inquisizione », scrive umanamente il Cantù,[4] « è una delle tante parole, attorno a cui suol levarsi tale rumore, da impedire s'oda la voce del tempo; ma anche spogliata delle esagerazioni, desta giusto raccapriccio o rammarico ad ogni buon cristiano ». E veramente, per quanto possa dolere che la voce del tempo non siasi ascoltata da chi giudica della Chiesa, molto più deve dolere che, dopo Gesù, sia stato possibile non udire quella dell'umanità.

[1] HAVET, *L'hérésie et le bras séculier dans le moyen-âge* in *Bibl. de l'École des chartes*, 1880, p. 488 e segg. L'Havet indaga qual fu la giurisprudenza che colpì gli eretici più specialmente in Francia e nell'Impero. Il FICKER quasi contemporaneamente compie le stesse ricerche con dottrina accuratissima, per quanto si rapporta alla Germania e all'Italia, nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, 1880, p. 197-326. Vilgardo ravennate è il primo eretico, che insieme ad altri compagni per crimine d'eresia « aut gladiis aut incendiis perierunt ». Cf. RODULF GLABER (II, c. 12) in *Monum. Germ. Script.* VII, p. 67. In Francia il braccio secolare incrudelì la prima volta contro l'eresia nel 1022; ma i primi eretici furono arsi nel 1209 a Castres da Simone di Monfort. In Italia la pena del fuoco contro di essi fu introdotta per costituzioni imperiali di Federico II dal 1221 al 1239. Brescia fu la prima città che nel 1230-31 comminò ne' suoi statuti la pena del fuoco contro gli eretici. Roma, per impulso di Gregorio IX, seguì il suo esempio nell'anno stesso (cf. FICKER, loc. cit., p. 205).

[2] THUDICUM, *Papsttum und Reformation im Mittelalter*, p. 14 segg.; ibid. p. 92.

[3] Nel *Liber inquisitionis Tholosanae*, p. 80, recato dal Tocco (op. cit., p. 122), si legge: « Crimen heresis propter sua immanitate et enormitate non solum in vivis sed etiam in mortuis per iura promptissima debet vindicari ». E in che modo si procedesse contro i sospetti d'eresia, veggasi in LEA, op. cit., I, p. 432 e segg.

[4] CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, I, 115. G. VITALI, *I Domenicani e l'Inquisizione* nella *Rassegna Nazionale*, 1902, n. CXXV, p. 3, a proposito dell'istituita sacra inquisizione, scrive: « Questo fatto costituisce indubbiamente un tal pervertimento o aberrazione della coscienza religiosa dell'età di mezzo, che a prima vista sembra inesplicabile come mai sia potuto uscire dal cristianesimo ».

Tuttavia, non sarebbe giusto il disconoscere che i pontefici si trovarono subitamente a guardare in faccia e avvisare la disgregazione profonda che impercetta, se non impercettibile, era seguita dappertutto tra i fedeli come un male strabocchevole che pareva non ammettesse rimedio.

Le contrade di Francia le più fiorenti, le più apriche, le più liete di canti trovadorici, la Provenza, la Linguadoca, la Guascogna, le città del mezzogiorno le più prospere di commerci e le più cortesi, Narbona, Montpellier, Arles, Marsiglia, erano tutte cresciute in nimistà e disprezzo contro il clero, tutte imbevute dell'eresie; tanto che gli eretici soli vi si designavano come «i buoni uomini».[1] E altrettanto era dell' Italia, dove l'eresie bulgare e le valdesi avevano trovata stanza quieta;[2] dove Milano era reputata il centro e il focolare della pataria, dove s'adorarono la Guglielmina e la Mainfreda,[3] papesse, dove Oldrado da Trezeno, podestà, come ancor suona la lapide in piazza de' Mercanti: *Catharos, ut debuit, uxit*, bruciò, com'era suo dovere, i Catari.[4] E a Firenze la *Croce al Trebbio* tristamente rammemora ancora le carneficine pie.[5] Di Lombardia[6] e di Toscana gli eretici s'infiltrarono nell' Umbria. E dove non bastaron uomini, ebbero maraviglioso aiuto da donne. E la Milita di Montamiata[7] e la Giulietta fiorentina infervorarono gli Orvietani a pietà e a nuove credenze.

Orvieto diventò a dirittura una cittadella d'eretici.[8] Da quivi l'eresia si stende per le terre del patrimonio di san Pietro. Il papa è ridotto a trafugarsi di città in città, braccando una sovranità, che dovunque gli si rifiuta. I difensori delle libertà

[1] D'ACHERY, II, 260. V. A. LUCHAIRE, *Innocent III*, e particolarmente il cap. I: «La France du midi et l'opposition religieuse», p. 1 e segg. Cf. LEA, op. cit., I. 117: «It was in southern France, that the growth of hereses was the rankest». Anche il MURATORI (*Antiq. It.* v, 121) nelle deposizioni contro l'eretico Armanno Pungilupo, ferrarese, reca: «quod boni homines sunt solum haeretici et qui tenent viam illorum». Cf. ibid. c. 133-4. E il LEA (op. cit. I, 118) dice che nel colloquio di Lombers, presso Albi, fu disputa tra gli ortodossi o cattolici e i «*bos homes, bos Crestias*, or good men, as they styled themselves».

[2] KRONE, *Fra Dolcino und die Patarener*, Lipsia, 1834, p. 20.

[3] MURATORI, *Diss.* cit. c. 42: «Mayfreda futura erat vera papissa, auctoritate et potestate veri papae praedita, ita ut papa et papatus Ecclesiae Romanae, qui tunc erat, abolendus esset, et locum daturus Mayfredae papissae».

[4] MURATORI, *Antiq. It.* v, 90.

[5] DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 722: «Florenz war ein Mittelpunkt des Sektenwesens geworden»; p. 725: «Florenz war im 13. Jahrhundert, und vielleicht schon früher das Haupt der tuschischen Ketzergemeinden». Cf. TOCCO, *Dante e l'eresia*, p. 45.

[6] CIPOLLA, *Nuove notizie sugli eretici veronesi* in *Rendiconti dei Lincei*, V, pagine 336-53.

[7] Il LEA, op. cit., I, 115, la dice erroneamente di Monte Meano. Cf. DAVIDSOHN, op. cit., I, 727.

[8] FUMI, *Orvieto, note storiche e biografiche*, Città di Castello, 1891, p. 75 e segg.

comunali contro le clericali invasioni, son tratti per necessità ad allearsi con l'eresia; e il papa a combattere come eretici e come ribelli coloro che voglion solo che la libertà dell'amministrazione civile non resti pregiudicata dalle usurpazioni ecclesiastiche.[1]

E se si guarda bene in fondo alle molteplici opinioni attribuite agli eretici nei processi dell'Inquisizione, esse si riducono tutte a un ristrettissimo nucleo di capi, di sentimenti e di risentimenti che le ispirano: avversione alle soverchianze del clero, invidia delle ricchezze avaramente ammassate dalla Chiesa, reattivo amore della povertà evangelica, esagerazione del sentimento di fratellanza contro la burbanzosa paternità che gli ecclesiastici affettano sui laici,[2] sdegno d'ogni privilegio differenziante i laici da' preti; e finalmente predilezione dell'idioma vivo, materno, volgare, contro il latino, che ogni giorno più si riduce ad essere gergo non più compreso ed esclusivo delle scole e del rito.

Se si guarda bene, l'eresie e gli scismi posteriori seguitano anch'essi a metter capo a questi risentimenti medesimi.[3] Nè ciò solo; chè in grembo della stessa ortodossia sorge uno spirito nuovo di naturalezza, di fraternità, che pur volendo integra e salda la formale unità della Chiesa e intatte le relazioni ierarchiche, caldeggia un rinnovamento di vita, che non leda le tradizionali dottrine, ma le riscaldi e fecondi con luce nuova d'affetto e d'opere, ma non in tutto prescinda da quel ch' è divenuto sentimento popolare e universale.

Di questo fenomeno sono espressione storica i ioachimisti prima,[4] più o meno profetici; e poi la grande corrente france-

[1] FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria* in *Bullettino della R. Deput. di st. patria per l'Umbria*, 1897, III, 257 e segg.

[2] WICLIF, *De detectione perfidiarum Antichristi*, nell'ediz. dei suoi *Lateinische Streitschriften* curata dal BUNDENSIEG, Lipsia, 1883, p. 381 « Et sic ubi dicit apostolus: una fides Cristi, in fide variant dicentes, quod una est fides subtilium clericorum, quales sunt ipsi, et alia est fides impossibilis laicorum ».

[3] Cf. nelle *Abhandlungen d. kön. Bayer. Ak.* 1887, XVIII. I. p. 5. PREGER, *Ueber das Verhältniss des Taboriten zu den Waldesiern der 14. Jahrh.* p. 3-111. Il Preger già (*Beiträge zur Geschichte der Waldesier im Mittelalter*, pubblicati negli stessi *Atti dell'Ac. di Monaco* nel 1875. III cl., vol. XIII. p. 1ª) dimostrò che numerosi Valdesi d'origine italiana trovavansi in Boemia nel XIV secolo. E in questa memoria riconferma che vi persisterono « bis zum Ausbruch der Husitischen Bewegung »; quantunque l'argomento che essi spedissero costantemente le loro collette in Lombardia « quas soliti sunt mittere », indichi legame piuttosto con compagni di fede che di origine. Il P. esaminando le dottrine valdesi e taboritiche ne ravvisa le analogie, e confortato da altre prove di carattere storico giunge alla conclusione « dass die Taboriten die Fortsetzung der böhmischen Waldesier sind ».

[4] Cf. quanto intorno alle profezie dell'abate Gioacchino e a' ioachimisti scrivemmo ad illustrazione del *Diario dell'* INFESSURA, nell'*Arch. R. Soc. rom. di st. patr.* XI, p. 550 e

scana, che rinvergina e rigenera il mondo. Il grande volontario della povertà, il giovane Bernardoni d'Assisi, così penetrato, così plasmato di quella carità universale che è religiosità sublime, sorge con mansuetudine umbra e devozione francesca a ricondurre la cristianità sviata, al disopra delle rituali quisquilie, al di sopra delle astiosità dogmatiche, verso l'immediato sentimento di Dio, manifesto nell'ordinata convivenza d'amore di ogni creatura. Così gli esce dall'anima il *Cantico del sole*, e la parabola « della bellissima poverella ch'era in un deserto, la cui bellezza un gran re vedendo, desiderò quella pigliar per moglie e di lei belli figliuoli generare ».[1] E all'adulato pontefice di Roma rende la più alta riverenza, salutandolo semplicemente: « padre papa, Dio ti dia pace ».[2] San Francesco, coll'umile ma illimitato disegno del suo istituto, sente di far puro ritorno alle origini egli stesso, apostrofando Gesù: « Tu ài un tempo scelto i tuoi apostoli in numero di dodici, e se un d'essi ti à tradito, gli altri restando uniti a Te, ànno predicato il santo Vangelo, tutti pieni di una sola e medesima ispirazione; ed ecco ora, rammentandoti i giorni passati, Tu ài fatto sorgere la religione dei frati per sostenere la fede, e perchè si compiesse per mezzo loro il mistero del tuo Vangelo ».[3] Dante[4] allo splendore di quella fede rinnovellata, di quella religione di fratelli, s'accende, e intuona un cantico sì alto e divino in onore di san Francesco, che non lasciò indifferente neppure il Machiavelli, natura delle più religiose e delle meno mistiche che abbia avuto l'Italia.[5]

E come si levano in Spagna i *poveri cattolici* di Duran de Huesca, precursore di Domenico di Guzman, a contrapposto efficace dei *poveri di Lione* eretici, la povertà de' francescani ortodossa ricompera in Italia quella de' Paterini, o ci prova.[6]

segg. V. DÖLLINGER, *Der Weissagungsglaube und das Prophetenthum in der christlichen Zeit*, p. 339. e sopratutto DENIFLE, *Das Evangelium aeternum und die Commission zu Anagni* nell'*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, I. 49-12.

[1] SABATIER, op. cit., p. 79, ibid. p. 146. Cf. OZANAM. *Les poètes franciscains en Italie*. p. 85.

[2] H. FELDER, *Geschichte der Wissenschaftliche Studien in Franziskaner Orden*. p. 34

[3] P. SABATIER, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, traduz. it. di GHIDIGLIA PONTANI. p. 238. Cf. G. VILLANI. *Cronica*, v. 24 BONGHI, *Francesco d'Assisi* in *Nuova Ant.*, XXXV[2], p. 615.

[4] DANTE, *Parad.*, XI.

[5] Cf. E. GERHART, *L'Italie mystique*. Paris, 1890. p. 136: « M. qui n'etait point un mystique, mais qui eut l'intelligence profonde du génie de sa race. écrit " qu'il faut que les religions se rajeunissent en retournant à leur principe " ».

[6] Circa i *pauperes heremitae domini Celestini*, i seguaci di Pietro del Morrone. v. GEBHART. *L'Italie mystique*. p. 257 e segg. Nella *Vita S. Francisci versificata*, edita dal CRISTOFANI (*Il più antico poema della vita di S. Francesco*, Prato, 1882. p. 146). è detto:

Hic patarinorum multos seduxerat error.
Sed Christi Franciscus oves ad ovile reducit .

« E facendo bene, fa male », scrive il Machiavelli[1] con l'arguzia e l'ironia solita, perchè subentra a generare opinioni che non corrispondono ai fatti: « perchè quei frati con la povertà, e con l'esempio della vita del Cristo, riaccendono nella mente degli uomini la fede che già v' era spenta, e son cagione che la disonestà dei prelati e de' capi della religione non la rovini, e per le confessioni e le predicazioni dànno a intendere che è male a dir male del male », che bisogna lasciare fare a Dio contro la pessima vita di essi, e così gittano le menti nell'astrazione e gli animi degli uomini nella passività esiziale.[2]

Quest' ironia pungentissima, dissimulata con garbo e scaltrezza grande, ci persuade sempre più che quando il Machiavelli formulò la sua regola: « che a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla verso il suo principio », non ebbe essenzialmente in mira che la rinnovazione religiosa, di cui in Firenze, in Italia e fuori, per ogni contrada d' Europa, sempre più si sentiva bisogno. Aggiunse poi « una repubblica » artificiosamente, perchè « la setta » non desse negli occhi, per collocarsi in sicurtà dal pericolo d'avere enunciato una massima soverchiamente ardita pe' tempi in cui scriveva, e che solo limitandola racquistava valore logico; ma in fondo intese solo d' accennare alla necessità che il Cristianesimo si riconducesse alle sue pure origini. L'accenno ai rinnovamenti introducibili in Francia per effetto de' Parlamenti del regno non è che un pretto arzigogolo e un paracadute.[3]

E i due nuovi ordini religiosi in realtà giovarono, ma minacciarono pure, per un momento, di nuovo e grave rischio la Chiesa, poi finirono per petrificarsi nelle loro regole,[4] e per servir di stromento alla ierarchia e agli stessi pontefici.

Frate Elia da Cortona, mirabile d' ingegno e di senso pratico,

[1] Machiavelli, *Disc.* III, 1.

[2] Machiavelli, loc. cit.: « Ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni che e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto la ubbidienza loro, e se fanno errore, lasciargli castigare a Dio, e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono ».

[3] V. circa i Parlamenti di Francia qui citati dal M. quel che rettamente osserva il Menzel (*Machiavelli - Studien*), nella *Zeitschrift für das privat- und Oeffentliche Recht der Gegenwart*, Wien, 1902, vol. XXIX, p. 581 e segg. contro il Thudicum.

[4] Già la più antica regola scritta de' Domenicani (cf. Denifle, *Die Constitutionen des Prediger Ordens vom Jahre 1228* nell'*Archiv für Kirchengeschichte* cit., p. 194) vuole che a rappresentare l' « unitas cordis » sia l' « uniformitas exterius servata in moribus ». Circa la diversa natura e ampiezza d'opera di S. Francesco e S. Domenico, v. G. Vitali, *Domenicani e Francescani* nella *Rassegna Nazionale*, 1902, vol. CXXIII, p. 102.

che, come ben nota il Lempp,[1] in germe soffocò l'istituto francescano, in cui s'era estrinsecata tutta la natura caritativa del santo d'Assisi, fu accusato e schernito anch'egli d'aver seguìto mala via, e condannato poi come eretico. Nè minor briga alla Chiesa diede fra' Gerardo da Borgo San Donnino[2] col suo *Introduttorio all'Evangelo eterno*. L'Evangelo, diceva lui, parla per figure, e le figure bastano, finchè noi vediam le cose solo *per speculum in enigmate*; ma quando la venuta del santo Spirito e la chiarificazione per opera di lui sopraggiunga, allora di figure non c'è più bisogno, e Dio potrà adorarsi in spirito e verità.

Questa attesa dell'Evangelio eterno, questa aspettativa della verità e dello spirito faceva sgomento a chi non voleva che la Chiesa si considerasse sempre in una condizione transitoria, che desse impulso a nuovi moti, a sempre nuove eresie. Già quando san Francesco voleva recarsi in Africa per la conversione de' Saracini, si giudicava che l'Italia avesse ben più bisogno di prediche e di conversione che non i maomettani.[3]

Ora i nuovi ordini religiosi dovevano col loro fervore chiuder la porta all'eresie preesistenti, e non fecondarne delle altre.

Ma così non fu. I *flagellanti* che a migliaia si tragittavano battendosi, nudi dalla cintura in su, di città in città, come spronati da passione che pareva religiosa, ed era, come avrebbe detto re David, illusione di lombi, accrebbero sospetti. Spiccandosi da Perugia, essi si distesero per la Lombardia in Germania, in Boemia. Ma per quanto si desser faccenda e Francescani e Domenicani a cercare di frenare i nuovi impulsi e ristabilire l'unità della fede, nel seno stesso degli ordini loro discrepanze e discordie si generarono, che misero la Chiesa spesso a repentaglio di soffrir nuovo scisma. Basta accennare agli *spirituali* e ai *fraticelli*, le vestigia delle cui polemiche, delle cui contese per determinare in che modo avessero inteso

[1] Lempp. *Frère Élie de Cortone*, Paris, 1901, p. 155 e segg.

[2] Cf. Denifle, *Das Evangelium aeternum und die Commission zu Anagni* in *Arch.* cit. I. 48 e segg.

[3] Cristofani, *Poema* cit., p. 168 e segg.:

> " Fidei doctore diserto
> Plus Italus quam Parthus eget, de plebe loquendo.
> Non dico de nobilibus Fallacia Parthum
> Unica seducit, Italum non una sed omnis,
> Unicus hereseos inventae tutor habetur
> Parthus, adinventor Italus triginta duarum ".

la povertà san Francesco e il Cristo, lasciarono strascico sino al secolo decimosesto.[1]

Il Petrarca, fra i guai d'Italia, descrive anche egli:

> i neri fraticelli, i bigi e i bianchi,
> con l'altre schiere travagliate e inferme,

gridare aita, aita![2] E l'accuse che da tutta questa gente si andavano levando contro a' papi, e in specie contro Giovanni XXII, erano eresie capitali, colle quali ebbe a rappiccarsi anche quella di fra' Dolcino[3] e degli altri « fraticelli senz'ordine », che dai « frati dell'ordine » venivano inquisiti e perseguitati.

Ora fra' Dolcino dovette essere un pericolo ben grave per l'unità della Chiesa, se Dante così formale, così corretto e sottil teologo, nell'ordire con sentimento cattolico la *Divina Commedia*, non potè a meno di occuparsi di lui, non potè dissimularne la potenza e fargli dar consiglio da Maometto: « che s'armi, che s'armi di vettovaglia! »; dal qual consiglio dantesco originò poi, probabilmente per l'influenza che l'Alighieri esercitò sempre sul Machiavelli, la formula di lui circa *il profeta armato*,[4] che, alla sua volta, contribuì a far considerare anche fra' Dolcino come un nuovo Maometto.

E oramai la Chiesa cristiana subisce l'impulso spontaneo della sua propria riformazione.[5] Lo subisce come un'intima

[1] F. EHRLE. *Die Spiritualen* in *Arch. für Kirchengeschichte*, I. 512. Ibid. II. 553-625. Importantissima all'istesso soggetto la *Vita e gli scritti di Pietro di Giovanni Olivi* (ibid, pag. 409 segg.): « quem Beguini et Beguinae in suis conventiculis venerantur ». E così, insino alle processioni de' Bianchi del 1399; il cui inno, riferito dal SERCAMBI (*Croniche*. loc. cit., II, p. 301) reca:

> Tucti vanno con sua schiera
> portan Christo per bandiera.
> Ciascun fa miracolo.

[2] Nella canzone « Spirto gentil », v. 60-61. Cf. EHRLE, *Die Spiritualen* in *Arch. für Kirchengeschichte*, IV, p. 9: « dicunt, ut audivit ab eis pluries. quod dictus dominus papa Iohannes (XXII) amputavit capud vite Christi, quia cassavit fraticellos, et quia fecit decretalem quod Christus habuit in proprio et communi, et quod ipse est hereticus ». Ibid., p. 11: « quod fratres minores non habentes conscientiam servandi regulam beati Francisci ad licteram non sunt in statu salvationis sed dampnationis ». E circa il rappicco di fra' Dolcino coi « fraticelli senz'ordine », cf. VILLANI, *Hist. fior.*, VIII, 84, ed EHRLE. ibid., p. 161, 178. *Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani nella quale rendon ragione del loro scisma*, Bologna. Romagnoli. 1865. Cf. SAVINI. *Sui flagellanti, fraticelli, bizochi nel Teramano*, in *Arch. Stor. It.* XXXV[5] 82 sgg.

[3] Cf. DANTE, *Inf.*, XXVIII, 55-60. Il KRONE (op. cit., p. 41) riconosce in fra' Dolcino « die Naturgaben, welche aus ihm einen zweiten Mahomed gebildet ».

[4] Cf. MURATORI, *Scriptores*, IX, 436. *Historia Dulcini Heresiorchae*: « infra dictum tempus interficerent dominum papam qui tunc esset, et multos praelatos, et multos ecclesiasticos et monachos et praedicatores, Minores et alios religiosos, et esset maxima guerra; ac eis et toti Ecclesiae auferrent divitias et dominium temporale, et reducerent universam terram ad novum Testamentum; et postea eligeretur ut esset unus papa sanctus, et quod ipse Dulcinus esset ille papa sanctus » etc.

[5] BONGHI, *S. Francesco* (*N. Antologia*. 1882, t. XXXV[2]. p. 616): « Il secolo dodicesimo rassomiglia in questo rispetto al decimoquinto, ed è notevole come il venir meno del sentimento del culto e il profanarsi, se la parola m'è lecita, della Chiesa generarono nel

forza a cui non è possibile di resistere. N'è indizio appunto questo sorgere di frati come elemento nuovo, questo distendersi subitamente degli ordini di San Francesco e San Domenico, malgrado gli ostacoli, di guisa che il periodo del continuo confronto, del riscontro costante tra la condizione attuale del cristianesimo e quella delle sue origini, già cominciato per via degli eretici al di fuori, s' inizia e si diffonde anche al di dentro della Chiesa per questi nuovi ordini.

Così il periodo riformatorio, come lo definisce l' Ullmann,[1] è bell' e aperto; e bastan gli occhi a vederlo. Al suo moto si cede universalmente, per quanto ancora non se ne abbia coscienza chiara. Ma si sente indistintamente già che predicatori e minoriti sono una forza viva, una spinta valida, forse un pericolo; ma si sente in ogni modo che sono irresistibili. E già da diverse parti s'attende a sperimentare quel che le loro forze recano, a discuterne la portata, a neutralizzarne, per quanto sian temibili e prevedibili, gli effetti. E così da un lato i papi se ne sgomentano, dall'altro vi si ribella il Wiclif.

I frati pertanto, nuove reclute raccozzate dal fervor della fede, sciolti da molte delle pastoie della vita mondana, quanto tuttavia può esserlo chi pur vive nel mondo, i frati, seppur ridotti a convento, seppur rivolti a inquisitori dell'eretica pravità,[2] seppur adoperati a raccogliere danaro ecclesiastico e mandarne alla curia di Roma,[3] offici da conciliare avversione piuttosto che simpatia, non vengon meno al fine per cui originarono:

secolo decimoterzo o nel decimosesto due ripigli religiosi, o rinnovazioni che si debba dire, pure così diversi l'uno dall'altro nei loro modi ed effetti ». Se non che il B. vede « due ripigli » ove è piuttosto un medesimo graduale processo e progredimento.

[1] ULLMANN, *Reformatoren von der Reformation*, I, 5 sgg.

[2] Cf. (*Arch. stor. ital.*, t. XXVII[5], anno 1901, p. 346 sgg.) il *Libro di entrate e spese di frate Manovello, famigliare dell'Officium Inquisitionis hereticae pravitatis dal 1322 al 1329*, edito dal DAVIDSOHN, sopra un *ms. cartaceo di collettorie* nell'archivio Vaticano. Il documento è importantissimo, per notizie di processi contro Cecco d'Ascoli, contro il vescovo Guido Tarlati d'Arezzo, contro Castruccio (p. 352), *contra adherentes Bavaro* (p. 356).

[3] Cf. MURATORI, *Antiq. it. Dissert.*, LXVIII, *De redemptione peccatorum*, c. 738: « In Casinensi penitentiali, per Morinum edito, nihil aliud scriptum est nisi hoc breve monitum: cui non potes imponere ieiunium, impone eleemosinam et orationem. Eleemosinae autem nomine significabatur omnium frequentatissimus modus redimendi peccata ». E quando si legge nel *Poenitentiae ritus e Codicibus mss*[tis] *monasterii Bobiensis* (ibid., c. 733) la domanda sacramentale: « nupsisti cum uxore tua retro? » il pensiero ricorre alla sc. 3ª del III att. della *Mandragola*, e riconosce che il M. rappresentò, non inventò, il male che quella scena flagella, e il rito spiega tassa e peccato. Circa i *libri di tasse della penitenzieria* e le loro edizioni nelle diverse lingue, cf. WOCHER, *Das kirchliche Finanzwesen der Päpste*, Nördlingen, 1878, p. 74 sgg., in cui (p. 161-211) si ristampa anche il testo latino dell'ediz. del 1520. Cf. sul libro del Wocher, l'app. B. nella versione francese di Giraud Teulon della *Papauté* del DÖLLINGER (p. 411-433), e sulle indulgenze, concesse e raccolte da' frati predicatori a gran danaro, le *Epistolae obscurorum virorum* (ed. Böcking, p. 40-41).

quello di costituire un ragguaglio costante, nel campo della fede, tra quel che la vita cristiana è, e quel che a tenore del suo primitivo indirizzo dovrebb'essere. E quindi nel corpo della Chiesa appaiono come un nuovo organo; come un organo necessitato, perchè c'è per esso una nuova funzione da compiere tutta comparativa, che esso infatti compie spontaneo e inconsapevole; ma da essa esce più che mai con vergogna e scapito la chieresia ricca e vana e il sacerdozio sterile. E sono appunto i nuovi religiosi, i frati, sorti per combattere l'eresia, quelli che di essa diventan veicolo, aumentando il discredito del clero; tanto che quel che di men tristo se ne pensa, è d'appaiarlo alla gente disutile.[1] Se non che anche i nuovi ordini, fatta eccezione dell'Italia e della Spagna di cui parvero frutto naturale e paesano, dovunque furono introdotti destarono apprensioni e diedero ombra.

Nel grande ribollimento d'eresie, che in compagnia della fede s'erano pur fatto strada, due regioni vantavano d'esserne rimaste impenetrate ed immuni. L'una di queste, se è vero quel che afferma Jacopo da Varagine, sarebbe stata la Liguria, anzi più particolarmente Genova.[2] Ma Jacopo da Varagine è raccoglitore e raccontatore sospetto, non tanto per quel che crede, quanto per quel che mostra di credere. Dappoichè, indotto l'abito[3] della facile credenza nel popolo, a lui ripugna di disturbarne l'essenza col diradicare le leggende spurie; quasi che la credulità potesse essere malleveria o fondamento di fede.

L'altra regione inaccessa all'eresia, almeno sin presso alla metà del secolo decimoquinto, sarebbe stata l'Inghilterra.[4] Ora

[1] Lapo Mazzei, *Lettere* (ed. Guasti, I, 122), del 1395, a proposito della regola di Santa Brigida e della riforma che era da attenderne per la Chiesa: « e certo, se vivete punto, vedreste costei essere stata un sole, uno vasello di Cristo, vedrete preti e gente disutile rinnovarsi; vedrete le profezie adempiersi contra rei cristiani ». Intorno alle *Revelationes* di Santa Brigida, cf. Hefele, *Conciliengeschichte*, VII, p. 559 e segg. Come si considerasse il clero in Germania, a tenore della poesia tedesca, v. in Janssen, *Geschichte der Deutschen Volks*, I, 224-26.

[2] Muratori, *Scriptores*, IX, adn. c. 9 in Iac. de Varagine, *Chronica de civitate Ianuensi*. Nella Bolla indirizzata « *Dd. fr. inquisitoribus haereticorum in Lombardia*, Alessandro IV afferma che i Genovesi « inter alios populos Italiae reputati sunt catholicae fidei zelatores ». Ma ciò non impedì ch'egli minacciasse di scomunicarli, perchè si rifiutavano d'inserire ne' loro statuti e capitolari le disposizioni contenute nelle costituzioni d'Innocenzo IV contro gli eretici. Cf. Canale, *Storia dei Genovesi*, II, 68.

[3] Muratori (*Scriptores*, loc. cit., p. 4) gli rimprovera « tot gerras, fabulas et saltationes extra chorum »; e più oltre: « scholastica methodus has merces, hoc est has gerras invexit ». V. il recente studio del Mannucci, *La Cronaca di Jac. da Varagine*, Genova, 1904. La *Legenda aurea* di Jacopo, come ben rileva il Graesse nell'ediz. da lui curata (Wratislaviae, 1890), è il più largo fonte di miti e leggende cristiane, di cui il calendario ecclesiastico si concretò nella sua forma generale.

[4] Cf. Petri de Polichdorf, *Contra sectam Valdensium Tractatus*, citato dal Lechler, op. cit., I, 214 e segg., che dalla raccolta del Wright (*Political Poems and Songs rela-*

la furia delle dissensioni civili, acerbissime nell'attiva e doviziosa città di Liguria, fece forse parer superflue quelle che avrebbero potuto derivarle anche da dispute teologiche. La stessa profezia di fra Giovanni Becchetti n' è testimonio.[1] Quanto all' Inghilterra, con Giovanni Wiclif, che fu poi fiaccola a tutta Europa, l'eresia ampiamente vi riguadagnò il tempo perduto.

E davvero i nuovi ordini frateschi, non contentandosi di ricondurre gli uomini coll' esempio all' amore della povertà, alla carità, alla fede semplice, ma volendo sopratutto predicare e convertire eretici, invasero presto la palestra degli studî, non con nuovi metodi, ma con nuovo ardore. È cognita la *Disputatio mundi et religionis*, e il programma comprensivo che minoriti e predicatori spiegarono per avvincere il mondo e condurre l'anime a salvazione.

> « Tria praeter alia sunt, per quae salvantur.
> Primum est penuria, supra quam fundantur.
> Secundum scientia, in qua profundantur,
> Tertium concordia, per quam foederantur ».[2]

La penuria e la concordia presto passarono e la scienza fiorì poco, e non a tutto comodo della Chiesa. I novellatori d'ogni paese, e gli italiani sopra tutti, dal Boccaccio e dal Sacchetti in poi, lo attestano. E quanto alla concordia basti ricordare le celie del *Morgante* e dell' *Orlando furioso*, e i motteggi del Guicciardini e del Machiavelli stesso, durante la sua commissione a Carpi. Ma quanto a studî, francescani e domenicani tennero

relatives to English History, I, 231-249) reca anche la poesia del 1381 contro i Lollardi, ove esclama:

> ' O terra, jam pestifera,
> dudum eras puerpera
> omnis sanae scientiae
> Haeresis tabe libera,
> omni errore extera
> exors omnis fallaciae.

E il Trevelyan (*England in the Age of Wicliffe*, p. 104): « Heresy was practically unknown in our island ». Ibid. p. 311: « There had hitherto been no recognised heresy in our country ».

[1] Cf. Gio. Sercambi, *Croniche*, ed. Bongi, II, 222. Mannucci, *L'Anonimo Genovese*, p. 174.

[2] Haureau, in *Bibliothèque de l'Éc. des chartes*, 1881, v. XLV, p. 3-50. Felder, *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden*, p. 168. Du Boulay, *Hist. Universit. Parisiensis*, IV. 90, 108 248-66. Denifle-Chatelain, *Cartularium Universitatis Parisiensis*. Parisiis, 1889, p. XXVIII. Ibid., p. 312, doc. 296, in cui papa Alessandro IV scrive: « Porro cum dilecti filii fratres Predicatores et Minores Parisius sacre Scripture studio sedule inherendo sibi et aliis multum proficiunt, insignia lucis opera de sua instanti vigilantia et instantia vigili proferentes, propter quod ex ipsis Parisiense studium grande augmentum recipit et eximium vestra Universitas ornamentum, turbamur quamplurimum et vobis etiam debet non modicum displicere, cum aliqui sui emuli statum ipsorum humilem et quietum subvertere moliuntur ».

presto il campo nell'università di Parigi, [1] penetrarono ad Oxford ed a Cambridge e v' impressero un movimento nuovo. [2] Il lamento satirico di Iacopone da Todi:

> Mal vedemmo Parisci,
> Ch' ànne destructo Ascisi [3],

non può dirsi mal fondato. Frate Guglielmo d'Occam, il dottore invincibile, potè anche proclamarvi l'indipendenza della logica dalla teologia e contrastare all'oltrapotenza dei pontefici, e n'ebbe a passar guai; [4] ma altri vi portarono le sottigliezze e il gergo della scolastica, [5] un senso storico pregiudicato e non sincero, [6] l'abitudine a vedere nelle cose più quel che non c' è, che quel che c'è. E furono in gran parte i domenicani che inarcarono la mente a ricercare in ogni materia più sensi, anzi il senso e il soprasenso; ossia a penetrare, oltre al significato letterale, nell' allegorico, in quello morale e nell' anagogico: pel quale esercizio potè affinarsi bensì il pensiero di Dante, [7] e salire con Tommaso d'Aquino, e più con Beatrice, alle stelle; ma molti vi smarrirono il senso comune e quello della realtà, tanto che il pensiero laico se ne riscosse, e li tartassò con gli epigrammi degli umanisti, con l'*Epistolae obscurorum virorum*, coi *Colloquia* d'Erasmo; nè certo li risparmiò la *Man-*

[1] H. Felder, *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden*, p. 153. Ullmann, *Reformatoren vor der Reformation*, II, 242 sgg.

[2] Cf. G. C. Brodrick, *A history of the University of Oxford*, London, 1891, p. 49-60. Mullinger, *A history of the University of Cambridge*, London, 1888, p. 16.

[3] Jacopone da Todi, *Le poesie spirituali*. ed. Firenze, 1490, p. 38.

[4] S. Riezler, *Die Literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*, p. 70 sgg. Cf. il *Defensorium* dell'Occam *contra Iohannem papam XXII* in Brown, *Fasc. rer. expet. aut fugiend.*, II, 436-465.

[5] Nella prefazione al *De Reformatione Ecclesiae* del card. de Ailly si legge: « Theologia scholastica quae est ingeniosa cum ad conscientias in nugis aggravandas, tum rursus ad inveniendas excusationes in peccatis multo solertissima ». Cf. *Fasc. rer. expet. aut fug.*, II. 406. E fra Jacopone da Todi (*Poesie spirituali*, c. 3) cantò:

> Scienza è cosa divina
> Dove 'l buon oro s' affina.
> Ma molti à messo in ruina
> Sofistica teologia.

[6] Cf. Döllinger, *Das Papstthum*, p. 113, tutto il capo: *Gefälschte Geschichtschreibung*, specie a proposito di Martino di Troppau e di Tolomeo da Lucca, delle quali storie il D. scrive: « Viele den dann enthaltenen Erdichtungen sind einfach Erzeugnisse des Mangels an historischem Sinn und der seit der Entstehung der Bettelorden so vorwiegend gewordenen wundersüchtigen Leichtgläubigkeit, aber viele sind auch mit Berechung erst gemacht ».

[7] Dante, *Convito*, trattato 2°. ed. Fraticelli, p. 108 sgg. Nell'*Epistolae obscuror. viror.*, ediz. Böcking, p. 4, si burla il « magister multum subtilis », che leggendo le *Metamorfosi* « exponit omnes fabulas allegorice et litteraliter ». Dante stesso nel trattato 4°. ibid., p. 311, differenzia gl' intelletti sani dai vani: « onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano o infermo. E dico intelletto per la nobile parte dell' anima nostra, che di comune vocabolo mente si può chiamare ». E niente è da curar più da chi governa la fede, quanto che questa non si tramuti in infermità della mente.

dragola. Nè frate Decimario è per fermo meno obliquo di fra Timoteo; nè Ogigio per la stupida credulità sua à invidia a quella di messer Nicia.[1] Se non che, quando i mali sorpassano il limite, provocano per naturale provvidenza il correttivo loro.

In Inghilterra, come accennammo già, re Giovanni, ridotto alla disperazione, aveva per mille marchi infeudato il trono alla Chiesa. *Ancillavit regnum,* scrive con claustrale ironia l'abate Guglielmo di St. Andrews nella sua *Cronica*: *ancillavit regnum quod invenit liberum.*[2] Ma in terra inglese queste vergogne non durano.

Due anni dopo, re Giovanni rilasciò la *Magna Charta*, fondamento della libertà britannica, nella quale al censo papale sull'isola non si fa alcun accenno. Esso non venne mai pagato regolarmente. Per trentatrè anni non se ne parlò.[3] I papi tacquero, e se provarono a ricordarsene, ebbero causa a dimenticarsene subito. Si levò la voce del Wiclif.

Questi sarebbe rimasto in perpetuo onesto e tranquillo parroco in Lutterworth nella contea di Leicester, ignorato forse da tutti fuorchè da' suoi fedeli, se per forza di cose non fosse stato tratto in ben altro arringo a polemizzare per la patria britannica contro le pretensioni della Chiesa, che neppure partivano più da Roma, ma in nome di Roma da Avignone, terra francese dove i papi avevano trasportato la cattedra, - *ubi papa, ibi ecclesia* - e donde ad Inglesi le cupidità clericali giunsero più che mai ostiche, moleste, intollerabili.

Così al Wiclif toccò prima d'opporre il dominio civile all'ecclesiastico;[4] la *lex Anglicana* (rifacendosi appunto alla *Magna Charta*[5] ove la chiesa anglicana già in embrione sussiste) a quella ch'egli, avendo l'occhio a Roma, chiama *lex*

[1] V. *Epp. obscuror. viror.* « Ioannes Stablerius Ortuino Gratio ». p. 40-41, in cui Bartolomeo Zehender (latine Decimarius) dà ad intendere « quod non est mendacium quando aliquis dicit aliquid pro fide catholica ». Cf. STRAUSS, *Heinrich von Hutten*, p. 166, e d'ERASMO, nei *Colloquia*, la *Peregrinatio religionis ergo*, passim.

[2] D'ACHERY, *Spicilegium*, II, *Chronicon Andrensis Monasterii, auctore Guillelmo abbate*, p. 853. V. l'*Introd.* del MATTHEW alle *Englis Works of Wyclif*, p. V-VI.

[3] SHIRLEY, *Fasciculi zizanniorum*, Introd. p. XIX.

[4] WICLIF, *De Dominio civili*, c. 5. Cf. LECHLER, op. cit. *Wiclif und die Vorgeschichte der Reformation*, I, 340; II, 575, ove pubblica la *Forma iuramenti Arnaldi papae Thezaurarii*, attribuita al Wiclif. TREVELYAN, *England in the Age of Wycliffe*, p. 82 sgg.

[5] Cf. *Magna Charta*, art. 63. Il LECHLER stesso (op. cit., I, 348) osserva « dass die anglikanische Kirche (dieser Name ist kein Anakronismus) hatte sich binnen eines Jahrhunderts gerade in Hinsicht der kirchenrechtlichen Grundsätze und Anschauungen zu einer gewissen Selbständigkeit emporgerungen ».

Quirina; la santità del Cristo all'iniquità di chi dal Cristo allontanandosi, diventa naturalmente l'anticristo.[1] E quel Parlamento inglese che, nel 1376 spalleggiando il Wiclif, tenne faccia alle pretensioni papali, non altrimenti di quel che Firenze faceva nella *guerra degli Otto Santi* un anno prima, passò pur esso alla storia col soprannome di *buon Parlamento*;[2] e si vuole che il Wiclif stesso v'appartenesse, o come commissario del Governo v'intervenisse.

E qual dottore di teologia e commissario regio già nel 1374, insieme col duca di Lancaster ed altri, era stato inviato a Brügge, nelle Fiandre, per trattare gravi questioni colla Sede apostolica, che a forza di provvisioni pontificie pregiudicava nella nazione britannica i diritti del patronato regio.[3] Insomma il Wiclif fu per l'Inghilterra, a un di presso, quel che più tardi frate Paolo servita per la repubblica di Venezia.

E come pel Sarpi, così pel Wiclif, niuno mise in dubbio mai la loro sincera purezza e la vita irreprensibile.[4] Furono ambedue teologi; ma vissuti in tempi diversissimi, la teologia non impedì loro nè similmente d'amar la patria, nè di vederne le condizioni vere, nè d'accoppiare alla pietà dell'animo l'esperienza e la pratica del vivere civile. E ambedue astiati, l'uno per eretico addirittura, l'altro per poco meno, finchè vissero non poterono dalla Curia essere sopraffatti.

Inoltre, il Wiclif indulse forse troppo a sue illusioni di teologo. Scrive di lui lo Shirley ch'egli intravedeva la trinità dappertutto;[5] ma nello spiegare il miracolo dell'eucaristia, al gergo della transustanziazione non s'acquetò, tentando coll'e-

[1] WICLIF, *De Christo et suo adversario Antichristo*, ed. BUDDENSIEG, fra le *Lateinische Streitschriften aus den Hss. zum ersten male herausgegeben*. Lipsia. 1883. Il Buddensieg aveva già nel 1880 data una prima edizione di questo trattato, che riproduce quivi fra le altre opere latine del W. Primo ad usar l'espressione d'« anticristo » fu nel 1367 il mistico Milic di Kremsier in Moravia, affiggendo alla portica di San Pietro in Roma. quando vi si attendeva il ritorno d'Urbano V. l'annunzio che l'anticristo era già venuto. Cf. LECHLER, op. cit. II, p. 120.

[2] LECHLER, op. cit., I, 354. G. M. TREVELYAN, *England in the Age of Wycliffe*, London. 1904 p. 40.

[3] Non vediamo chiara l'analogia che il Lechler pone tra le impressioni che il Wiclif potè ricevere a Brügge, trattando coi plenipotenziari della Curia, e quelle che riportò Lutero dalla sua venuta a Roma nel 1511; che veramente, come rileveremo più oltre, per la sua vita posteriore non ebbero grande importanza. Cf. LECHLER, op. cit, I, p. 349.

[4] « Magister Iohannes Wiclewus habebatur a multis », scrive il Thorpe suo contemporaneo. « omnium aetate sua viventium sanctissimus » Cf. in *Chronicles and memorials* SHIRLEY. *Fasciculi zizaniorum Magistri Ioh. Wyclyff cum tritico*. Introd. p XLV. I *Fasciculi* sono attribuiti a Thomas Netter di Waldeo (ibid., p. LXX e sgg.).

[5] SHIRLEY, loc. cit. *Introd.*, p. LV: « He found the trinity in every thing ».

spressione di non prescindere dalla sembianza delle cose.[1] Con alta carità ed ampiezza d'animo sentiva l'ufficio di sacerdote, disdegnando che la forma estrinseca in cui il sacerdozio si plasmava, viziasse l'andamento economico e morale del paese suo.[2] Non intendeva a che scopo fossero mai sorti i frati. Adorava la santità della scrittura; ravvivava con nuovi esempi la smarrita efficacia delle parabole;[3] ma sentiva quel che era venuta diventando la fede; e per primo la chiamò legge di Dio[4] e religione universale, sforzandosi di tornarla a quella primitiva semplicità che l'aveva resa facile, accetta, sincera.[5]

Rifacendosi alla sacra scrittura, in essa vedeva la parola di Dio, ne sentiva la connessione mirabile onde una parte gli pareva servir di schiarimento all'altra, con una conformità sì ben razionale, che la ragione stessa diventava istrumento necessario a vivificarla, a comprenderne e fermarne il significato;[6] per guisa che l'azione dell'intelletto e i limiti della fede parevano in un certo modo contemperarsi insieme ed a vicenda proteggersi. Che, se religione vera ed una era quella di Cristo, tutte le altre che si erano venute introducendo nel seno di essa non potevano essere altro che sètte, le quali

[1] Tuttavia il suo modo d'intendere l'eucaristia più valse a farlo considerare come eretico. Egli oppose alla transustanziazione la consustanziazione.

[2] Citiamo dallo SHIRLEY, l. c., *Intr.*, p. XX: « The Church was opulent in the midst of universal distress and her religious orders, ever in the vanguard of ecclesiastical pretentions, were openly aspiring to a total immunity from national taxation ». E il TREVELYAN (op. cit., p. 40): « The clergy had an undue quantity of the wealth and land of the country in their hands. It was dilicult to tax nny of it folly; for the Papal Court was carring on a rival system of taxation on Church lands, which made it impossible that they should pay their full duty to the State. The wealth of the friars might not be taxed at all. Meanwhile the spiritoal courts, by extorting money from the laity, rendered still poorer the only part of the population that was fully taxable ». E più oltre (p. 122): « Bishops, as the champions of the secular clergy, complained continually of the selfish conduct of the regulars in letting so much parish work go to ruin in order to swell the revenues of the cloister ». A pag. 149: « One of the privileges which they held most tenaciously was that of complete exemption from taxes. They were not liegemen of the king, and their property, being by a fiction supposed to belong to the Pape, could not be touched by England ».

[3] V. quella degli uccelletti e del gufo, allegata dallo SHIRLEY (*Fasciculi zizaniorum*, p. XXI).

[4] WICLIF, *De Ecclesia*, c. 2: « Fides nunc sumitur pro actu credendi, quo creditur; nunc pro habitu credendi, per quem creditur; et nunc pro veritate quae creditur: ut docet Augustinus » La parola « legge di Dio », osserva il FLAJSHANS (Introd. all'*Expositio decalogi Mag. Ioannis Hus*. Praga, 1903, p. VI), fu prima coniata dal Wiclif.

[5] WICLIF, *De nova prevaricancia mandatorum*, p. 117: « In his duobus mandatis universa lex pendet (Matt. 22) et propheta, et hinc metricus sic compilat:

Unum crede deum, nec vane iures per ipsum
Sabbata sanctifices, habens in honore parentem
Non eris occisor, mecus, fur, testis iniquus
Vicinique thorum resque caveto suas »

[6] WICLIF, *De veritate scripturae*, ms. citato dal LECHLER op. cit. (I. 480): « Utrobique in scriptura sacra est conformitas rationi, et per consequens ratio est testis necessarius ad habendam sententiam scripturarum ».

presunsero niente meno che a maggior perfezione di quella. Questo pel Wiclif era addirittura bestemmia.[1]

E in Inghilterra dove l'eresie non erano mai entrate, le sètte e i frati si erano purtroppo insinuati a sociale ingombro e pericolo. Il Wiclif pertanto si leva con zelo a combatterli, per combattere in loro un attentato contro l'unione della militante Chiesa, per combattere private religioni sorte quasi ad offesa della religione universale, introdotte, come egli s'esprime, « *cum defectu culpabili* », come un'insidia diabolica, per effetto d'incarnazione satanica.[2] Egli cioè vuole rifare i preti, per disfare i frati.

È innegabile che lo zelo e la irritazione nel Wiclif eran profondamente sinceri; ma è anche innegabile ch'egli giudicava le cose da un punto di vista esclusivo e quasi affatto insulare In Inghilterra non v'erano state eresie; non v'era dunque ragione che i frati, ch'eran sorti per combatterle, vi s'annidassero e si stendessero con prosperità così parassitica a danno del clero e dell'isola.[3] Oltre a ciò, gli avvenimenti che venivano svolgendosi sotto gli occhi di lui non erano fatti per calmare il turbamento della sua retta coscienza e il contrasto tra le idealità e la vita reale, che agitava il suo pensiero cristiano.

Nella storia ecclesiastica il periodo avignonese, che ora gli stessi cattolici commiserano con l'allegoria biblica della schiavitù babilonica, quando per sradicare dall'Impero la stirpe degli Hohenstaufen, rendendosi mancipî de're di Francia i papi trasportarono la cattedra apostolica in Provenza; il periodo avignonese ebbe tali conseguenze, morali, storiche, economiche,

[1] Wiclif, *De fundatione sectarum*, p. 22. Ibid., p. 28 « Calculant autem speculatores discreti supponendo, quod sunt quatuor milia fratrum in Anglia. - Sed quis dubitat quin iste secte sunt graves tunc regno Anglie et specialiter pauperibus Christi onerose ? .. spoliant regnum nostrum ». Id., *De nova prevaricancia mandatorum*, p. 131 : « Ista secta plus cum temporalibus invisceratur ». Id., *De diabolo et membris eius*, p. 365. Id., *De religione privata*, I. p. 491. Id., *De Christo et adversario suo Antichristo*, p. 656. Id., *De quatuor sectis novellis*. p. 742 « Quatuor autem sunt secte in Angliam et regna alia introducte, et ipse, ex defectu fundationis a Christo, sunt Ecclesie onerose et per consequens ad stabilicionem regni et Ecclesie expurgande. Sunt autem hec secte quatuor: sacerdos cesareus, monachus, canonicus atque frater ».

[2] Io. Wiclif, *De religione privata*, p. 491. Id., *De diabolo et membris eius*, p. 365. Id., *De solucione Satanae*, p. 409. Quando in seguito ad un conflitto tra gli studenti dell'Università e i cittadini di Parigi, quelli in gran numero migrarono in Inghilterra « these Paris students were mostly the disciples of Dominican or Franciscan professors, some of whom seem to have accompanied them, and when the Dominicans agains became paramount at Paris, the Franciscans retained a strong hold at Oxford ». Brodrick, op. cit., p. 51. Id., ibid., p. 35: « The career of Wyclif indeed belongs to the University as much as to the Church ».

[3] Trevelyan, op. cit., p. 182

che l'Europa ne fu intimamente scossa, più che non riuscì ai contemporanei d'avvedersene.[1] Nè forse ancora gli storici moderni ne ànno rintracciato tutti i più minuti e significanti fenomeni. Molte delle medievali idealità certo in quel periodo lottarono e si spensero; molto sentimento della realtà s'accese insieme e si conturbò.

Quando, per esempio, un collettore pontificio si presentava a Londra a raccoglier danaro in nome del papa, venendo da Avignone, terra francese, parlando francese, quel collettore riuscì assai più antipatico che se vi si fosse recato, parlando un grosso latino, direttamente da Roma;[2] e il papa ne apparì anch'esso più gallico che cattolico.

Per tutta Italia isquallidita correva un'onda di furore profetico, che sollevava e mostrava il malcontento e teneva desto il desiderio di mutamenti rapidi, contrastando a chiacchiere colla minacciata profezia ghibellina:

> Roma diu titubans, variis erroribus acta,
> concidet et mundi desinet esse caput.[3]

Ciò non ostante, Roma non doveva ancora morire; e una

[1] Scrive il Dejob (*La foi religieuse au XIVe siècle*, p. 28) che « les contemporains ne durent ni ignorer ni mésestimer les efforts des Papes d'Avignon pour répandre la foi en Orient », dalla Crimea alla Cina. Ma ai papi non parve cosa superflua allora lo scaraventare lontano francescani e predicatori! Cf Trevelyan, op. cit., p. 109 sgg. Ibid. 117-18. Matthew, Introd op. cit., p. viii.

[2] Lechler, op. cit., i, p 340, e nel vol. ii, p. 575. la *Forma iuramenti Arnaldi papae Thezaurarii*, attribuita al Wiclif Il Brodrick, op. cit., p. 33. rileva anch'egli « the spiritual despotism of the Papacy discredited by its subjection to French influence at Avignon ». Nella *Cronica di Bologna di Fra Bartolomeo della Pugliola*, in Muratori (*Script.*, xviii, 498) si legge: « Per certo da Avignone non erano per venire danari. Anche stavano sempre ad aspettare che moneta andasse di qui, com'era usato, che ciascun Signore che veniva, sempre rubava al Comune di Bologna per mandare di là ». E poco prima, 517: « Pareva che Iddio e la gente del mondo odiasse a questo punto la Chiesa e i Pastori, e questo era per le male Signorie che facevano ». G. M Trevelyan, op. cit., p. 77.

[3] Cf. Holder Egger, *Italienische Prophetien des XIII Jahrhunderts* in *N. Archiv*, xxx, p. 323-349 passim Döllinger, *Der Weissagungsglaube und das Prophetenthum in der christlichen Zeit*, p. 339. Kampers, *Kaiserprophetien und Kaisersagen*. Lüneburg, 1899. Rohr, *Die Prophetie in letzten Jahrhundert, vor der Reformation als Geschichtsquelle und Geschichtfactor* nell'*Hist. Jahrbuch d. Görres Gesellsch.*, xix, p. 417 sgg. E nell'*Arch. Soc. rom. st. patr.*, xi, 553, il nostro studio sul *Diario di St. Infessura*, e l'illustrazione al testo stesso del *Diario*, ove si dice che con Federico III imp. « perierunt omnes profetiae » (*Fonti per la St. d'It.*, op cit., p. 293). Nella Bibl. di Basilea, *ms F. V, 6*: *Prophetia de adventu Antichristi*, ibid., *ms E, II, 13*. De Mantua Caspari, *Schismologium in quo multi Antipopae recensentur usque ad ann. D. 1404*. Ibid. *ms. A. V, 39*, p 139. *Visio humilis fratris Iohannis*, a. d. mccc. Cf. Mazzatinti, *Mss. delle Bibl. di Francia*, Bibl. Nat. Parigi, *n. 8065 Suppl. franc. 3278*. Bibl. Mazarini, *ms. 2022* A. Id., nel *Propugnatore*, t. xxv², p. 36, *Un profeta umbro del sec. XV* Cian (nel *Fanfulla della Domenica*, 1902, a xxiv, n. 9), *Una profezia politica in versi del Trecento* E. Filippini nel *Bollett. della R. Dep. di st. patria per l'Umbria*. vol. ix, 421-468. *Una profezia medievale in versi*. Queste profezie rimate sono variamente attribuite dai mss. all'abate Gioacchino, al mago Merlino, a frate Stoppa de' Bostichi, a Jacopone da Todi, a Tommasuccio da Foligno, a un frate Muzio da Perugia

sublime voce di donna, ispirata a ideali più alti ed operativi che non le profezie sterili, si fece strada alle orecchie di pontefici e di prelati. - « Venite, venite e non fate più resistenza alla volontà di Dio », così esclamava, con senno virile e volontà virginea, Caterina di Jacopo Benincasa da Siena al pontefice d'Avignone vecchio, infrancesato, pavido. - « Le affannate pecorelle v' aspettano che veniate a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione apostolo Pietro ».[1] - E così Gregorio XI, dopo settant'anni di servitù, durante i quali la Francia sfruttò il papato, ricondusse guardingo e fiacco la sede pontificia a Roma, dove la tradizione l'incatenava. E Urbano VI che gli successe, dalla grande Sanese s'udì anch'esso inculcare: « Spazzi la santa Chiesa! » e presagire: « addiverrà di questa sposa come avviene dell'anima, che in prima entra in essa il timore e, spogliata da' vizî, poi l' amore la riempie e riveste di virtù ».[2]

Ma quel papa italiano, rozzo e duro, spazzò più uomini che abusi; male ascoltò la gran Suora. Del nome d'Urbano non parve degno; lo motteggiarono invece fra celia e dispetto come *turbano*.[3] Per imprudenti villanie suscitò nuovi scandali e scismi.

Si capiva che Francia non si adatterebbe di leggieri a lasciarsi sfuggire il papato di mano. E così sursero papi avignonesi contro a papi d'Italia, creandosi ciascuno fautori e cardinali senza scrupolo, palleggiandosi anatemi a vicenda, dilaniando la Chiesa. Così stette prima Roberto di Ginevra antipapa contro Bartolomeo Prignano da Napoli, e prese nome di Clemente VII; e suo merito principale, agli occhi dei cardinali che lo elessero, fu l'essere *nacione gallicus*,[4] nato in Francia.

I due pontefici misero in moto ogni congegno per farsi ciascuno riconoscer legittimo da principi e da repubbliche, da

[1] S. Caterina da Siena. *Lettere*, ed. Tommaseo, III, 15. Frate Valentino da Bergamo, domenicano, fu sospettato e processato dall'Inquisizione « perchè diceva che non sia niuno degno papa se non istesse a Roma alla sedia di San Piero ». Cf. Gio. Villani, *Croniche*, XI, 23.

[2] Id., ibid., ed. cit., IV, 172.

[3] Theodorici de Nyem *De Schismate*, ed. Erler, Lipsiae, 1890, p. 33. Il De Nyem attribuisce l'origine del motteggio al principe di Taranto: « Pro certo pater noster non Urbanus, sed pocius, ut timeo, Turbanus dicetur ». Ma la stessa celia era stata rivolta già contro Urbano V dal card. Beno. Cf. Wattenbach, *Deutschland's Geschichtsquellen*, II^5, 202. Anche Gregorio XII vien dal De Nyem motteggiato sempre come « Errorius »; cf. *De Schismate*, ed. cit., p. 202.

[4] Theodorici de Nyem *De Schismate*, II, c. 1. Nicola de Clemangis (*De corrupto Ecclesiae statu*, Lugduni Batav., 1613), p. 23: « quid Clemente nostro quoad vixit miserabilius, qui ita se servum servorum Gallicis principibus adiecerat, ut eas ferret iniurias et contumelias, quae sibi quotidie ab aulicis inferebantur, quas vix deceret in vilissimum mancipium dici? »

capitoli e badie, logorando tutta la potestà nella indecente gara. Francia, Navarra, Castiglia, Aragona, Portogallo, Scozia e parte della Germania meridionale tennero pel papa avignonese. Al pontefice di Roma prestarono obbedienza l'Imperatore, l'Inghilterra, la maggior parte dei principi di Germania e d'Italia. E ciascuno con ogni artificio badava a crescersi proseliti, profondeva danaro, contraeva debiti.

In tali contingenze, quel pontificato ch'era surto a malleveria di unità e di concordia, a pietra di fondamento nella Chiesa, diventava principio e causa di confusione, fomite di dissidio e pietra di scandalo. E però si cominciò a discuterlo, raffrontandolo colle idealità del Cristo, di cui il papa era proclamato vicario e dal quale appariva difforme.[1] Pure sino al giorno che Urbano VI non lanciò agl'Inglesi la bolla della crociata contro re Giovanni di Castiglia e Leon, fautore di Clemente, il Wiclif non si alienò dal papa.

Ma da quel giorno (29 novembre 1378), la sua coscienza cristiana contro a fatti che gli parvero portare un rovesciamento completo delle idee religiose, si scosse, si rivoltò. Fin allora egli aveva visto qualche antipapa levarsi contro a un papa. Con la condotta contraria alle dottrine del Cristo, ora il papa gli si trasfigurava a dirittura in anticristo.

La fatal parola proruppe, risonò, trovò eco. A che quel pugilato pontificale innanzi alla cristianità scandalizzata? Quella mostruosa dissensione di papi sembrava significare pericoli che, secondo l'apostolo, dovevansi verificare solo negli ultimi tempi del mondo.[2] Ma c'era proprio bisogno del papa? i greci ben avevano saputo farne a meno![3] e che cosa era il papa, e perchè

[1] WICLIF, *Cruciata*, ed. cit., p. 603 «Quis vivit Cristo difformius quam papa?» Il BUDDENSIEG crede che precisamente dal giorno in cui Urbano VI lanciò la bolla della crociata contro Clemente VII, il W. la rompesse a dirittura col pontefice; ma pone la composizione del trattato *De Christo et suo adversario Antichristo* alla fine del 1383 o al principio del 1384. Cf. in proposito LECHLER, op. cit., I, 618. Precedentemente, nel trattato *De Ecclesia*, c. 2, citato dal Lechler stesso (ibid., p. 579), aveva scritto: «Benedictus dominus matris nostrae, qui nostrae peregrinanti iuvenculae diebus istis providet caput catholicum, virum evangelicum, Urbanum sextum qui rectificando instantem ecclesiam ut vivat conformiter legi Christi, orditur ordinate a se ipso et suis domesticis; ideo oportet ex operibus credere quod ipse sit caput nostrae ecclesiae».

[2] THEODORICI DE NYEM *De Schismate*, III, 301: «Quidam discant non permissione sed disposicione divina hoc lamentabile scisma in dies et dies prolongari. Sed nunquid ista sunt preambula adventus antichristi? Utique iuxta historiographos et coniectores». WICLIF, *De dissensione paparum*, p. 576 Già fin dal 1310 Arnaldo de Villeneuve aveva predetto che fra il trecento e il quattrocento era da aspettarsi l'avvento dell'Anticristo. Cf. GIOV. VILLANI, *Croniche*, IX, 3

[3] WICLIF, *De quatuor sectis novellis*, c. V. p. 256: «Sed contra hec dicta obicitur primo per hoc, quod deficiente papa ecclesia nostra foret acephala, et per consequens

c'era?[1] Per mille meandri pareva che l'anticristo avesse tentato innalzarsi al disopra del Cristo;[2] e dove questi già chiamò a libertà la sua chiesa, l'anticristo per scaltrezze o ipocrisie l'aveva asservita. A tanto male, quale rimedio? E qui la massima, generalizzata poi dal Machiavelli, sgorga anche dal Wiclif: ritornare alle origini![3]

La donazione di Costantino anche da lui è messa innanzi come fatal causa della esagerata potestà papale.[4] Questo primo aprirsi, questo primo agitarsi dell'occhio critico nel campo della storia fruttò all'audace teologo di Oxford fautori ardenti, ma anche avversarî e nemici formidabili.

Com'era naturale, il rinserrar le idee riformatrici dentro a trattati teologici in lingua latina, o sperderle su fogli volanti, al Wiclif non parve bastevole. Secondo lui, il miglior mezzo di riedificare la chiesa di Dio era quello di diffondere la buona semenza con la predicazione viva dal pergamo, contrapporre preti predicanti a frati predicatori. Ma ad ottenere tutto il vantaggio sperabile da questo mezzo, bisognava cominciare dal vivificar la lingua volgare, dal riformare la predica, ridotta precipuamente pe' vacui artificî retorici di francescani e domenicani ad una leziosa e pretensiosa vanità di forme let-

extra fidem ecclesie, ut pagani. Sed quis sufferret istum dispendium pro aliquo bono mundi? Nam si non esset papa, cum solus papa potest episcopos consecrare, non est episcopus et sic non sacerdos, et sic perirent omnia ecclesiastica sacramenta, et per consequens fides ecclesie. Et cum videtur probabile quod, limitata vulgari significatione istius termini "papa", ecclesia Cristi militaret legi et beneplacito dei conformius, dum pure viveret secundum legem Christi sine aliquo tali papa ». Ibid., p. 258: « Supercilium pharisaicum nimis diu cecavit ecclesiam in hoc puncto. Ideo bene est Grecis et aliis, qui non sic ista heresi sunt cecati ». E nella *Cruciata*, p. 672: « Creditur tamen quod nostri occidui, qui sunt nimis maniaci, divisi sunt a Grecis fidelibus et e fide domini Iesu Christi ». E tra le 24 proposizioni attribuite al Wiclif, condannate dal vescovo Guglielmo di Canterbury e dal concilio di Londra, la IX[a] è del seguente tenore: « Item quod post Urbanum sextum non est aliquis recipiendus in papam, sed vivendum est more Graecorum sub propriis legibus ».

[1] Wiclif, *De religione privata*, p. 510: « Cum enim papa, quem quidam vocant catholice subpapam propter appropriacionem istorum nominum: papa, dominus, rex, magister, caput, summus pontifex et similium Cristi, quam secundum eos Cristus fecit in nova lege, dum sic dixit discipulis suis (Matt. 23): vos autem nolite vocari rabbi, non debet facere indulgencias hominibus de penitencia huiusmodi »

[2] Wiclif, *De citationibus frivolis*, p. 556: « Et sic notato toto processu operis anticristi, sunt mille meandri, quibus nititur se extollere supra Christum ». Id., *De quattor sectis novellis*, p. 262: « Et sic ubi Christus libertavit suam ecclesiam, anticristus ipsam callide et ypocritice illibertat ». Cf. *The English Works of Wiclif*, ed. Matthew, 1880, p. 329. Ibid. 467, tra le pubblicazioni della *Early English Text Society*, orig. ser. 74.

[3] Wiclif, *De demonio meridiano*, p. 419: « Medium autem sanandi hunc morbum in clericis foret, ad statum, quem Cristus instituit, ipsos reducere ».

[4] Id., *De Christo et suo adversario Antichristo*, p. 669: « Et constat primo ex fide quomodo potestas quam papa exercet, fuit a potestate cesarea derivata (da Costantino). Nam licet Cesar ex sua stulticia vellet privilegium tale concedere, viri tamen apostolici foret ipsum renuere ».

terarie e logiche, senza più la nutritiva parola evangelica, quella che il Wiclif chiamava «la parola di Dio». E pertanto egli si diede non solo a predicare nella lingua del popolo[1] e a tradurre la Bibbia,[2] ma a formare un vero semenzaio di predicatori vaganti, di sacerdoti fedeli e poveri[3] che quella parola portassero alle moltitudini, e fossero, secondo il suo concetto, come un farmaco contro all'opera deleteria dei frati, insegnando anzi tutto coll'efficacia dell'esempio.[4]

Ma queste idee e quest'opere gli sollevarono contro oppositori d'ogni maniera. Egli intendeva veramente a rinnovellare, e parve che solo volesse distruggere; voleva rifar buoni preti, e parve che solo volesse abbattere frati. Con interpretazioni nuove ringiovanì vecchiumi, sarchiò frasche che passavano per tradizioni, offese interessi e dottrine, cessò lucri e pratiche, rincalorì coscienze, seminò forse anche zizzanie,[5] ma insieme con grano schietto. Se avesse vissuto sul continente, l'avrebbero presto tolto di mezzo. Vivendo nell'isola campò; ma rimase prettamente inglese, e gl'inglesi stessi, sotto l'ascendente della ierarchia, col tempo l'abbandonarono. Anche a' di nostri il Carlyle s'in-

[1] È da osservare che presso ogni nazione il culto della lingua popolare e parlata fu subito sospetto agli ortodossi, come riconoscimento di un fatto naturale in contrasto con l'immobilità grammaticale e dogmatica. Il WICLIF (*De triplici vinculo amoris*, p. 168) nota: «Et ex eodem patet eorum stulticia, qui volunt dampnare scripta tanquam heretica propter hoc, quod scribuntur in anglico et acute tangunt peccata quae conturbant illam provinciam». V. i tre volumi di *Select English Works of* JOHN WYCLIF, pubblicati dall'ARNOLD, Oxford, 1869-1871 e MATTHEW, *The English Works of* W., London, 1880.

[2] Esistevano, già prima della versione del Wiclif, altre traduzioni inglesi della Bibbia ad uso de' laici. Cf. LECHLER, op. cit., lib. II, c. 6°, «Wiclif traduttore della Bibbia e suoi meriti verso la lingua inglese», p. 429-454. La traduzione del Wiclif, rispetto a quello stadio della lingua inglese che si disse medio-inglese, comunemente rappresentata dal Chaucer, à la medesima importanza della versione del Luther, relativamente alla lingua scritta della Germania, che fu detta medio alto tedesco. Cf. DR. GASQUET, *Old english Bible*, 1897.

[3] Egli li chiama *trewe preestis* (true priests), *pore preestis* (poor priests), veri e poveri preti. Cf. il capitolo del LECHLER, nell'op. cit., lib. II, cap. I, *Wiclif als Prediger, seine Bemühungen für Reform der Predigt und Hebung des Pfarramtes*, passim, ma specialmente p. 415-428. CREIGHTON (*History of the Papacy*, I, 107) scrive a proposito di questa iniziativa del Wiclif: «Disciples gathered round him and like another S. Dominic, Wiclif sent forth preachers etc.». Questa intrusione di frati nella predicazione, e la gelosia che n'ebbero i parrochi, e i mali che ne lamentarono si rilevò anche nel Concilio di Basilea. Cf. HALLER, *Concilium Basiliense*, Basel, 1896-1904, I, 82: «Item magna controversia orta est in Sacro concilio inter curatos et religiosos mendicantes. Curati conqueruntur de mendicantibus, quod retrahunt populum a parochiis, et quamvis mendicantes habeant multos illuminatos et doctos viros in ordine suo, tamen ipsi mittunt ignaros eloquentes ad praedicandum, qui predicant scandalosa et erronea per que ipsi similes deducunt». Cf. Ibid., p. 409.

[4] Il LECHLER (op. cit., I, p. 409) crede di vedere nel prologo di una delle *Canterbury Tales* del CHAUCER, ove si parla del buon parroco d'un paesetto «the persones tale», una caratteristica del Wiclif. Certo nel *Decameron* del Boccacci, che il Chaucer imitò, dei frati e delle loro predicazioni si dà caratteristica ben diversa.

[5] Il titolo ai *Fasciculi zizanniorum magistri Ioh. Wicliff cum tritico*, venne dall'allusione a un passo di MATTEO, XIII, 29: «ne colligentes zizania eradicetis et triticum»

fiammò per Maometto, per Lutero, per Knox, quali eroi della fede;[1] ingiustamente, non ebbe una parola pel Wiclif.

Pure, lui vivo, non si tentò di sentenziarlo eretico. Guglielmo di Courtenay, che già come vescovo di Londra nel 1377 aveva cominciato a inquisire contro di lui,[2] non appena eletto arcivescovo di Canterbury, convocò nella stessa Londra, a mezzo il maggio del 1382, un concilio di vescovi, teologi e baccalari, che esaminassero anzi tutto i suoi scritti, per scrutare se in essi fosse eresia. Costoro ne estrassero ventiquattro proposizioni, di cui le prime dieci giudicarono veramente ereticali; tutte le altre per lo meno erronee e certamente antiecclesiastiche. Un terremoto improvviso sgomentò il concilio, come sinistro augurio. Il nome del Wiclif peraltro non si trasse menomamente in campo; ma si fece precetto all'università di Oxford che niuno più insegnasse, niuno più predicasse o difendesse quelle proposizioni, sotto pena delle sanzioni canoniche.

L' università fu messa a subbuglio. Alle lezioni s'andava armati. In breve al Wiclif e ai suoi seguaci fu interdetta la predicazione. Essi furono sospesi da ogni funzione ad Oxford. Si proibirono i predicatori vaganti. E il Wiclif pacifico si ridusse di nuovo a fare il parroco a Lutterworth, dove non ostanti le brighe dell'arcivescovo Courtenay, che avrebbe volentieri invocato contro lui anche il braccio secolare, non ostanti i furori della remota ierarchia, durante gli ultimi due anni di sua vita nessuno lo toccò. Benchè malandato in salute, vi compose il *Trialogus* contro le dottrine teologiche curiali; attese con zelo al ministero sacerdotale finchè la paralisi non sopravvenne, mentre udiva la messa nella ricorrenza festiva di Tommaso Becket, l'ultimo dì del 1384, a troncargli la vita.[3]

Ma l'opinioni sue sopravvissero. Sopravvissero non solo nell'isola,[4] dove furono prima combattute; ma si fecero strada

[1] CARLYLE, *On Heroes, Hero-worship*, Lett. 2ª e 5ª. Da venticinque anni si fondò peraltro in Inghilterra una *Wyclif Society*, col proposito di dare in luce le *Opp. inedite del W.* e ne à già pubblicati circa 26 volumi.

[2] Scrive di lui il TREVELYAN (op. cit., p. 292): « He was a born persecutor, and he came into office at a time favorable to his genius ».

[3] Cf. LECHLER, op. cit., p. 213 e sgg., ove il L. sfata non poche vane leggende relative alla chiamata a Roma del W., al suo spontaneo esilio in Boemia, e a' particolari della sua morte. Il WALSINGAM (*Hist. Anglicana*, II, 119 sgg.) infatti scrive: « Die S. Thomae, Cantuariensis episcopi et Martyris .. Iohannes de Wiclif, dum in sanctum Thomam, ut dicitur, eodem die in sua praedicatione, quam dicere praeparaverat, orationes et blasphemias vellet evomere, repente iudicio Dei percussus sensit paralysim omnia membra sua generaliter invasisse etc. » Veggasi quanto dicemmo già a p. 495 di questo volume, a proposito della memoria del Becket ostentata e combattuta, e del conto che ne tenne il M.

[4] Un brano recato dal WILKINS (*Concilia magnae Britanniae*, III, p. 171) e riferito

sul continente in modo inatteso. Un concorso singolare di circostanze parve favorirne la diffusione.

Riccardo II re d'Inghilterra aveva tolto a moglie nel 1382, per computi che tutti fallirono,[1] Anna di Lussemburgo boema, figlia all'imperatore Carlo IV, che era già stata educata in Praga nella dottrina evangelica.[2] Essa aveva con sè recata a Londra una bibbia tradotta in latino e in boemo.[3] Volle averne anche una versione inglese, e conoscere gli scritti del Wiclif, soprannominato già quivi *dottore angelico*, come tra noi san Tommaso,[4] e quelli dei suoi discepoli che universalmente si chiamarono Lollardi.

Anna morì presto, nel 1394; ma bastò a congiungere in un vincolo di relazioni amichevoli e non brevi la Boemia e l'Inghilterra. Il costume, allora diffusissimo, di andare a studio in università straniere, ebbe tra' boemi incitamento più forte, quando, recandosi ad Oxford, vi trovavano regina la loro buona principessa Anna. Quella frequenza ebbe effetti inattesi.

Inoltre, l'università di Praga, protetta allora dall'Imperatore ch'era boemo, già celebrata per libertà di opinioni teologiche, lottava con sentimento boemico contro l'invasione del pensiero tedesco, che le si annidava in seno.[5] Ed oramai le università nelle controversie religiose o politiche intervenivano e sentenziavano con quella morale autorità irresistibile, che sorge spontanea da'centri di grande coltura, per quanto il preconcetto dogmatico le pervadesse; per quanto, come segno del vizio d'origine, comprendessero soltanto quattro facoltà « *quasi quatuor paradisi flumina* ».[6]

dal LECHLER (I, 651), d'alcuni suoi avversari nel 1382, dice apertamente: « tot denique suae sectae procreavit haeredes, quod, sicut probabiliter credimus, absque mordacibus sarculis et censuris asperrimis explantari vix poterunt atque avelli ». ID., II, 8, cita il KNIGHTON, *De eventibus Angliae*, lib. V, col. 2666: « Vix duos videres in via quin alter eorum discipulus Wycliffi fuerit ».

[1] TREVELYAN, op. cit., p. 260-61.

[2] Cf. HÖFLER in *Schriften d. Wiener k. Akad.*, 1871, vol. XX, p. 152. LECHLER, op. cit., II, 110. THUDICUM, *Papstthum und Reformation*, p. 91.

[3] Veramente da un passaggio del WICLIF (*De triplici vinculo amoris*, p. 168) parrebbe che la regina Anna avesse una triplice versione della Bibbia: « Nam possibile est, quod nobilis regina Angliae, soror Caesaris, habeat Evangelium in lingua triplici exharatum, scilicet in lingua bohemica, in lingua teutonica et latina. Et sicut Teutonici volunt in isto racionabiliter defendere linguam propriam, sic et Anglici debent de racione in isto defendere linguam suam ».

[4] LECHLER, op. cit., I, 478.

[5] Cf. F. PALACKY', *Documenta Mag. Iohannis Hus vitam, doctrinam, causam illustrantia*, Pragae, 1869, p. 19, *Ep. Ioanni XXIII ro. pontif.* 1401, 1a sept. TREVELYAN, op. cit., p. 262.

[6] DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters*, I, 68. L'effetto che le università portarono con le loro discussioni sulla dogmatica, venne assai ben ritratto, circa la fine del

Quella di Parigi già da tempo si teneva d'essere « la chiave della cristianità », [1] e diede ai francescani filo da torcere. Quella di Oxford, al contrario, dopo aver esaltato il Wiclif come forte atleta della fede, e negato che mai fosse eretico, [2] successo Tommaso dei conti d'Arundel al Courtenay nell'arcivescovato di Canterbury, fu acerrima nel combattere i Lollardi, condannò diciotto articoli del *Triàlogus*, altri come eretici, altri come erronei. E Guglielmo Widford o Woodford, minorita del convento di Newgate, vi tenne prima disputazioni contro il Wiclif; scrisse poi un trattato contro gli errori di lui nel *Trialogo*, e finalmente fu incaricato dall'arcivescovo di Canterbury di riferire sulle conclusioni del sinodo provinciale intorno ai diciotto articoli incriminati.

Fatto sta che i Lollardi per insino all'anno 1395 crebbero di potenza e d'arditezza, sino a presentare al Parlamento un volume di conclusioni per allora audacissime, [3] a riforma della chiesa e del regno; conclusioni, cui avremo ragione di richiamarci più oltre. Ma quell'anno, come ben osserva il Lechler, è appunto pe' Wicliffiti l'anno del bilico, dopo del quale essi declinano e la parte ligia alla ierarchia di Roma, aiutata dall'energia del subdolo arcivescovo di Canterbury, si rifà viva e trionfa col succedere al trono Enrico di Lancaster contro Riccardo II suo cugino, per tradimento di ribelli, coi quali il clero collude, [4] ridotto a deporre la corona e morire prigione.

sec. XII, in una lettera di Stefano di Tournay, che il Molinet pubblicò, e di cui il DENIFLE (op. cit., p. 745) riferisce brani: « Lapsa sunt apud nos in confusionis officinam sacrarum studia litterarum, dum et discipuli solis novitatibus applaudunt, et magistri gloriae potius invigilant quam doctrinae. — Disputatur publice contra sacras constitutiones de incomprehensibili deitate, de Incarnatione Verbi verbosa caro et sanguis irriverenter litigat. Individua trinitas in triviis secatur et discerpitur, ut tot iam sint errores quot doctores ».

[1] JEAN DE MEUNG, *Roman de la Rose.* Il GEBHART (*L'Italie mystique*, p. 221) scrive « qu'elle representait l'esprit pratique et mesuré de la France, je dirai même l'esprit laïque (?) ».

[2] V. il testo del documento ripubblicato dal LECHLER (II, p. 69-70) colle varianti dell'ediz. precedenti del WILKINS (*Concilia M. Brit.*, III, 302) e dell'HÖFLER (*Concilia Pragensia*, 1862, p. 53 sgg.) in cui il Wiclif è chiamato « fidei fortis athleta » e si aggiunge: « absit quod nostri praelati tantae probitatis virum pro haeretico condemnassent, qui in logicalibus, philosophicis et theologicis ac moralibus et speculativis inter omnes nostrae Universitatis, ut credimus, scripserat sine pari ». Cf. TREVELYAN, op. cit., p 295 LACH. *English Scools at the Reformation*, p. 103 sgg.

[3] Veggansi in SHIRLEY, *Fasciculi zizanniorum*, p. 360 e sgg. Le riassume il LECHLER, op. cit., II, p. 20-26 in nota, col titolo: *Conclusiones Lollardorum in quodam libello porrectae pleno Parlamento regis Angliae.*

[4] Il re Riccardo si mantenne sempre nella più stretta ortodossia (cf. TREVELYAN, op. cit., p 301, 308). Egli stesso per altro scrivendo a papa Bonifacio IX dell'arcivescovo di Canterbury lo dice « proditionis non expers... notoriis inimicis dextras exhibet sive confert ». Cf. LECHLER, op. cit., p. 36 e sgg. E lo SHAKESPEARE, col suo solito intuito (nel *King Richard II*, atto V, sc. 6ª) introduce: « The grand conspirator, abbot of Westminster ».

Frattanto nella Chiesa continua a strascicarsi il lungo interminabile scisma. La fede cattolica se n'offusca e corre pericolo di naufragio.[1] Il papa legittimo dà dell' antipapa a chi gli vien contrapposto. Questi rimbeccandolo lo accusa di simoniaco, e cede in feudo a Luigi d'Anjou la metà dello Stato ecclesiastico, purchè scenda entro due anni in Italia a impossessarsene.

È indicibile l'aggrovigliamento di guerre e di violenze che ne consegue. N'è scopo il togliere all'un papa Avignone, all'altro Roma, occupando Napoli.[2] I cardinali che, pochi un tempo, disposero del papato, ora sono nel pugno de' dissidenti pontefici un'arma e un giocattolo; divengono gl' *inutiles carpetinales* nelle poesie sarcastiche, di cui quei turpi tempi rigurgitano.[3] Ogni papa, ogni antipapa li crea a suo puntello, colmandoli di benefici e redditi ecclesiastici, mentre l'avversario li fulmina di censure con sperpero di corruttele, indebitando di soprappiù la Chiesa per soldar mercenarî a propria difesa.

Muore il *Turbano*; gli vien surrogato in Italia il Tomacelli col nome di Bonifacio IX, il più sottile, il più spudorato spillator di denaro che al sentimento religioso mai sapesse spremerne.[4] Pietro de Luna, spagnuolo, subentra a Clemente VII antipapa; ed egli, a confessione degli stessi cattolici, intende il grave officio di pontefice meglio del papa legittimo.[5] Vien deposto due volte; l'una nel concilio di Pisa (1409); l'altra in quel di Costanza. Ma gli antipapi campano più de' papi e si ostinan di più. Cosimo Migliorati da Sulmona (Innocenzo VII) muore presto e cede il luogo ad *Errorio*,[6] cioè ad Angelo Corrario veneto, che andò

[1] THEODORICI DE NYEM *De Schismate*, p. 203: «unde ipsa fides catholica obnubilatur, omnis religio naufragium patitur». ID., ibid., p. 165. Cf. ROCQUAIN, *La Cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther*, III, 11 e sgg.

[2] THEOD. DE NYEM, loc. cit., p. 37-38

[3] Cf. H. FINKE, *Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils*. Paderborn, 1889, p. 151, in una poesia contenuta nel cod. 3296 della Bibl. di Stato e Corte in Vienna. Veggasi specialmente di questo importante libro del F. tutto il capo *Zur Pamphletlitteratur in Konstanz*, p. 152-157.

[4] THEOD. DE NYEM, loc. cit., p. 137: «Nec credo quod unquam adeo inverecundus et ingeniosus questor pecuniarum repertus fuerit prout erat pontifex Bonifacius... omni pudore seposito». Senza nulla detrarre allo accuratissimo studio biografico dell' ERLER (*Dietrich von Nieheim, sein Leben und seine Schriften*, Lipsia, 1887, p. 469, 465), ci accostiamo all'opinione del FINKE (op. cit., p. 133) che considera il De Nyem come uno degli uomini più importanti dell'epoca dei Concili, come il maggior giornalista del tardo medioevo, e lo riconosce autore dei trattati *De modis vivendi*, *De difficultate*, e *De necessitate reformationis*.

[5] THEOD. DE NYEM, op. cit., p. 181: «Praeterea licet dictus Petrus de Luna gravitatem pontificalis officii, et quid ageret, ipse Bonifacio longe melius intelligeret, tamen ad obtinendum plura incompatibilia indulgentias, peccatorum remissiones et similes concessiones anormales fecit, sequendo in hoc dictum Bonifacium».

[6] ID., ibid., p. 202 e sgg., ibid., p. 210-11, 250, 263, 268. A p. 216 spiega il gioco di parole intorno a Gregorio: «quia ipse Errorius sic decepit mundum suis votis et iuramentis

in Italia errabondo e fu dei Gregori il duodecimo. Ed egli e il De Luna (Benedetto XI) si occhieggiano a vicenda e deludono il mondo, che dalla loro promessa e concordata rinuncia al papato attende si ristabilisca l'unità della Chiesa. Invece dal concilio di Pisa balza fuori un papa di più, un papa greco, Pietro Filargi di Candia, cardinale di Milano, caro ai Visconti, allievo de' minoriti;[1] onde si disse che ad una dualità infame s'era sostituita una trinità non benedetta, anzi maledetta da tutti.[2]

E anche lui durò pochissimo, dal 15 giugno 1409 al 4 maggio 1410, quanto appena per eccitare momentaneamente le illusioni del Gerson; per riscaldarsi al favore dell'università di Parigi e risollevare la fantasia della riunione della Chiesa greca con la latina. Undici giorni dopo la sua morte, un versuto condottiere voltatosi a prete, Baldassarre Cossa legato di Bologna venne eletto a succedergli. Fu nuovo scandalo. Assunse il nome che copre i peggiori papi della Chiesa: Giovanni, vigesimoterzo della serie. In Toscana si diceva popolarmente « ch'ei ritraeva dello spirito diabolico ».[3]

antedictis, quos rationabiliter transgredi non poterat, per hoc factus est Magister et propterea non iniuste Errorius appellatur ».

[1] Sulla sua tomba in S. Francesco di Bologna:

Scripturae lumen sanctissimus ordo minorum
quem dedit et proprio cretensis nomine Petrus.

Cf intorno a lui M. Renieri, Ιστορικαὶ Μελεται, Atene, 1881, che, a p 62, traduce il *Sermon inédit de Jean Gerson*, pubblicato dal Galitzin a Parigi nel 1859, in cui si dice: « Nous avons de présent Pape un et certain, Pape qui est docteur excellent en théologie, pour quoy il scet mieux que c'est de cette division des Grecs et en quelz points elle gist, il est grec de nacion ... en oultre concil general se doit célébrer dedens trois ans ou pourront estre les Grecs. En surplus l'empereur des Grecs et les siens désirent de ceste union et ceste paix avec plusieurs autres bonnes circonstances ». Quantunque la seconda parte dell'opera del Norden (*Das Papsttum und Byzanz*), rispetto al concilio di Firenze e alle pratiche che lo precedettero, scivoli con soverchia fretta, è giusto che all'elezione d'Alessandro V non dia alcuna importanza. Si conforta troppo facilmente il Renieri (op cit., p. 103), immaginando che quando il popolo di Roma baciava il piede del papa cretese « ἐταράχθησαν ἐν τῷ τάφῳ τὰ ὀστᾶ τοῦ Ρωμαίου Μετέλλου τοῦ πορθητοῦ τῆς Κρήτης ».

[2] Cf. Finke, *Forsch. und Quellen zur Gesch. des Konstanzer Konzils*, p. 1 e 281. Da mss. Vat. e della Bibl. Casanat. di Roma *Tractatus de pontificia ac imperiali potestate praesertim relate ad Concilia*. Contro questa affermazione si levò l'altra: « Sacrum concilium Pysanum a scismate et dualitate ad unitatem non trinitatem processit ... Ita substitutus fuit electione canonica sancte memorie Alexander quintus, cuius est verus et indubitatus successor papa Iohannes XXIII sanctissimus dominus noster » (ibid., p. 283) Anche Carlo Malatesta, signore di Rimini, aveva predetto ai cardinali di Pisa che la « viam quam incoeperunt videtur via sibi certa celerque ad trivisionem » Cf. Martene, *Ampliss. Collectio*, VII, p. 1018.

[3] Bindino da Travale, *Cronaca*, ed. Lusini, Siena, 1900, p. 308. Caduto sulla via dell'Arlberg nel recarsi al Concilio, a chi gli chiedeva se s'era fatto male, rispose: « iace hic in nomine diaboli ». Cf. Lenfant, *Hist. du Concile de Constance*, I, 19. Di questo incidente si à la rappresentazione grafica contemporanea nella *Cronica* di Ulrich von Richenthal, cf. *Concilium Constantiense*, St. Petersburg, 1874 (p. 9).

Scaltrito ai maneggi della guerra e della politica, egli alletta, abbindola, tradisce altri e sè stesso. Adescato al concilio di Costanza, vi si reca suo malgrado, diffidente, malaugurato. Comincia dal presiederlo, sospetta poi degl'italiani che ben sanno chi sia,[1] e capisce che « quella è la fossa dove si piglian le volpi »;[2] prova a fuggire e vi resta preso. Voleva procedere contro Benedetto XIII e Gregorio XII, deposti già nel concilio di Pisa, e viene invece carcerato, processato e deposto lui. Oggi l'epigrafe della tomba che gli esecutori testamentarî di Cosimo de' Medici, su disegno di Donatello, gli eressero nel battistero di Firenze, ci parla ancora del *quondam papa*,[3] ci rappresenta ancora al pensiero gli orridi tempi, in cui fu egualmente possibile innalzarlo al papato e deporнelo.

Ma mentre il concilio s'era raccolto nell'intento di tôr di mezzo lo scisma, i papi si provarono a divergerne l'attenzione, richiamandola tutta sull'eresia. C'erano sempre gli errori del Wiclif da combattere, e quelli dell'Hus da perseguitare!

Questi che, dalla piccola borgata d'Husinetz ove nacque, non lungi dal confine bavarese e dalla piccola città di Pracatic, nel boscoso mezzogiorno della Boemia occidentale, si chiamò modestamente Hus,[1] che in boemo significa oca, fu

[1] ECCARD, *Corp. Hist.*, I, *Chronica* attribuita a Th. de Nyem, col. 1537: « cum multa domino Iohanni de suis Italis obiicerentur ut ipse timeret ne in personam committeretur violentia, habitu dissimulato de Constantia fugit ». Anche le accuse eccessive recate contro di lui a Costanza innanzi al concilio, e ammesso per provate con eccessiva facilità, mostrano come si potesse contemporaneamente esser gravato d'ogni nefanda accusa e ciò non ostante arrivare al papato; e venirne rimosso poi, per quel che all'elezione non aveva già fatto ostacolo. Cf. MANSI, *Concilia*, XXVII, p. 662 e sgg.

[2] Cf. LENFANT, ibid. Dicesi anche che, passato Trento, un buffone del suo seguito gli dicesse argutamente: « Pater Sancte, chi passa Trento, perde », motto che conferma quel che recammo nella nota 3, p. 430 del primo volume, e spiega come poi non andasse più in là di Trento il Concilio, col quale la Chiesa cattolica provvide alla sua riforma interna; del qual luogo l'imperatore Ferdinando e i principi cattolici si ridussero a contentarsi. Cf. SARPI, *Ist. del Concilio Tridentino*, I, 67, e PALLAVICINO, *Ist. del Concilio di Trento*, lib. IV. c. 17, che gesuiticamente alludendo a Trento, nota che alla città « non mancava d'alemanna quasi che 'l nome ».

[3] La scritta reca

IOÃNES QUÕDAM PAPA XXIII OBIIT FLORENTIE A NÕ DÑI MCCCCXVIIII XI KALENDAS IANUARII

Cf. intorno alla tomba di lui G. GOZZADINI, *Nanni Gozzadini e Baldassarre Cossa*, Bologna, 1880, p. 381 e sgg.

[1] LECHLER, op. cit., II. 133. Sul significato del nome suo gioca l'Hus medesimo nella lettera agli amici « post fugam papae » ai 21 di marzo 1415. Cf. PALACKY (*Documenta Mag. Ioannis Hus vitam, doctrinam, causam illustrantia*, Pragae, 1869, p. 106): « Si diligitis miserum A n s e r e m provideatis ut rex de sua curia det custodes, vel liberet me de carcere hoc vespere ». E nell'*Epistola M. Christiano de Prachatic rectori Univ. studii Pragensis* (1413): « et oportet quod Auca alas moveat contra alas Vehemot, et contra caudam, quae semper cooperit abominationem bestiae Antichristi ». Anche nel *Super IV sententiarum* (ed. FLAISHANS e KOMINKOVA), accennando a sè, scrive che fra Giovanni di Monte

invece davvero l' aquila della sua nazione, diede al linguaggio e al pensiero boemo così forte impulso predicando nella cappella di Betlem,[1] scrivendo vigorosamente il patrio volgare,[2] polemizzando nell'università di Praga in lotta con l'elemento germanico,[3] e raccogliendovi lo spirito e le tradizioni del Wiclif;[4]

« arguit adversus aucam » (p. 385). Similmente (a p. 597) « ne per aucam turbentur in pace ». Finalmente in PALACKY (op. cit., p. 99) incontra anche « Hus » adoperata in latino, in luogo di « auca » e « anser »: « Cras octo hebdomadae erunt, quod Hus posita est ad refectorium ». Anche MATHESIUS (*Martin Luthers Leben in siebzehn Predigten*, ed. Buchwald, Leipzig, p. 21) reca una profezia che scherza sul significato di Hus, predicendo che dentro cent'anni sorgerebbe un cigno (Lutero) vendicatore dell'oca: « heut bratet ihr eine Gans, segt M. Gans im 1415 Jahre, da ihn das Concilium zu Kostnitz wollt verbrennen lassen aber über hundert Jahr, das ist. wenn man 1516 zählet, vird ein lauterer Schwan kommen der wird euch ein ander Liedlein zur Letzt singen ».

[1] La cappella detta degl' Innocenti o di Bethlem nella vecchia Praga fu fondata nel 1391, e nell'anno stesso vi venne istituita una cappellania, a condizione che il rettore fosse un prete secolare, che dovesse attendere solo alla predicazione in lingua boema. Cf. LECHLER, op. cit., II, 137. PALACKY, *Documenta*, p. 340, reca il breve di Gregorio XII che ratifica la fondazione costituita « ne praedicantes in vulgari Bohemico, eo quod ibidem usuale sive naturale existit, plerumque per domos et latebras cogerentur divagari ».

[2] Il FLAISHANS, benemerito editore delle MAG. IO. HUS *Opera omnia*, Pragae (1903, t. I, p. X), osservato come il latino fosse divenuto alla fine del sec XIV una muraglia, un ostacolo insuperabile al grosso del popolo boemo, aggiunge: « Das begriff auch Huss und nach dem Beispiele seines grossen englischen Musters (Wiclif schrieb seine Erklärung der "ten Commandements english" Luther nach Hus schrieb sie deutsch) verfasste er 1412 sein böhmisches Meisterwerk ». Cf. PALACKY, op. cit., *Introd.*, p. VII-XIII): « M. Iohannes Hus emendator orthographiae quoque bohemicae extitit, multaeque regulae, quarum ille auctor fuit, in vulgarem usum abierunt ita, ut hodie quoque scriptores Bohemi iis utantur ». I riformatori pertanto, dando impulso ai volgari dei diversi paesi, e riconoscendoli come lingue vive, rinnovarono le soddisfazioni dei tempi apostolici: ὅτι ἤκουον εἷς ἕκαστος τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ λαλούντων αὐτῶν (*Acta Ap.*, II, 6).

[3] Cf. LECHLER, op. cit., II, 151-154. La nazione germanica lasciò l' Università di Praga ai Boemi, ritirandosi a Lipsia nel 1409, dove sorse poi lo Studio tedesco. Primo rettore dell' Università Boema di Praga fu Giovanni Hus, nell'ottobre 1409. Il PALACKY, op. cit., p. 168, tra le *Accusationes* contro l' Hus reca: « quod per suam praedicationem suscitat inter Teutonicos et Bohemos contentionem », a cui l' Hus risponde: « Christus scit quod plus diligo bonum Teutonicum, quam malum Bohemum, etiamsi sit frater meus germanus ». E al papa Giovanni XXIII scrive il primo settembre 1411 (ibid., p. 19): « False siquidem detulerunt et deferunt... quod indulgentiae nihil sunt,... quod causa extiterim quod quidam magistri Teutonici expulsi de Praga fuerint, cum ipsi nolentes almae Universitatis studii Pragensis tenere fundationis privilegium nullo pellente ad propria, vel quo ipsis placuit recesserunt ».

[4] Cf. PALACKY, op. cit., p. 12, *Ep. di Hus a Riccardo anglico*: « Et subiunxi. ecce carissimus frater noster Richardus. M. Iohannis Wicleff in evangelii laboribus consocius, scripsit vobis tantae confortationis epistolam »; ibid, p. 13: « et regratior quod de benedicta Anglia tanta bona per tuum laborem, praestante domino Iesu Christo, Bohemia iam suscepit ». Ibid. nella *Lettera a Pietro de Mlanedovic* scritta nel giugno 1415, che è una specie di testamento dell' H. in previsione della condanna, scrive (p. 103): « Cum libris, iuxta quod scripsi M. Martino, ita disponetis, et aliquos Viclef, qui tibi placebunt, accipies ». Nel *Carmen* d'anonimo, edito dallo stesso Palacky (ibid, p. 687), si legge:

Fidelis Bohemus plangit
omnes Wiclefistas tangit
. . . .
ad fallaces garrulos
Wiclef Hus nugigerulos
hoc pertinet certamen.

La relazione tra le dottrine del Wiclif e quelle dell' Hus, nel secolo XVI diede origine ad una favola riferita da POLIDORO VIRGILIO (*Angliae Histor.*, lib. XIX) a tenor della quale il W., esortato in Inghilterra a sconfessare le sue opinioni, « maluit voluntarium petere

affermò così eroicamente nella vita e nella morte i diritti dell'umana coscienza e della fede, di cui la crudele slealtà degli avversarî lo resero martire, che nella storia in perpetuo rimane come il più alto simbolo del pensiero e dell'indole tseca.[1]

A Gottlieben, nell'isoletta di Reichenau sul Reno, dove, non ostante il salvacondotto imperiale, fu imprigionato sotto pretesto che macchinasse di fuggir da Costanza, lo stesso castello servì di carcere anche a papa Giovanni, che provò davvero di fuggire, e vi lasciò il papato.

Oggi sul luogo[2] dove bruciarono l'Hus e Girolamo da Praga, suo fedele discepolo, fu tratta una incrollabile roccia d'alpe, che ricoperta d'edera, sacra i loro nomi alla riconoscenza degli uomini liberi. Tale effetto sortì l'oppressione crudele che li volle spegnere.

La narrazione del supplizio dell'Hus si divulgò come una *passio.*[3] Quella di Girolamo da Praga, il giorno stesso in cui accadde, fu descritta da Poggio a Leonardo Aretino,[4] con ammirazione profonda e splendore di stile sincero. In essa il grande umanista confessa d'aver sentito rinascere e vibrare l'impulso delle grandi anime antiche. Il Cristianesimo non ne aveva dunque fiaccato la tempra, e il morir con coraggio e serenità per idee care e sacre innanzi alla violenza di moltitu-

exilium quam mutare sententiam; qui ad Böemos nonnulla haeresi ante inquinatos profectus, a rudi gente magno in honore habetur, quam pro accepto beneficio confirmavit, summeque hortatus est in ea remanere sententia, ut ordini sacerdotali parum honoris et ad romanum pontificem nullum respectum haberet». Intorno alla quale cf. LECHLER, op. cit. (I, 716-7).

[1] DENIS, *Huss et la guerre des Hussites*, p. 61: «Comme Jeanne d'Arc en France, Huss est en Bohême la personnification de la patrie».

[2] Sul piccolo «Bruel», che è il posto ove l'Hus e Girolamo da Praga bruciarono, cf. MARMOR, *Geschichtliche Topographie der Stadt Konstanz*, p. 137; e per la rappresentazione grafica contemporanea del suo supplizio la citata *Cronica* di ULRICH VON RICHENTHAL, nel *Concilium Constontiense*, Pietroburgo, 1874.

[3] V. in PALACKY, op. cit., p. 556: *Passio fidelis et christianissimi Magistri nostri Ioannis Hus, narratio Ioannis Barbati*. In altra narrazione d'anonimo antihussita (ibid., p. 561) si fa colpa all'Hus perchè «induendo casulam et albam» quando andò al supplizio «sibi appropriavit facta Christi quae in eius exuitione et induitione tempore passionis agebantur».

[4] POGGI, *Ep. de M. Hieronymi Pragensis supplicio ad Leon. Aret.*, Constantiae, 1416, 30 maii: «Nihil enim protulit indignum bono viro; et si id in fine sentiebat, quod verbis profitebatur, nulla in eum ne dum mortis causa inveniri iusta potuisset, sed nec quidem licuisset levissimae offensionis». E poco sopra: «Fateor me neminem unquam vidisse, qui in causa dicenda praesertim capitis, magis accederet ad facundiam priscorum, quos tantopere admiramur». E lo esalta come nuovo Catone, come Socrate, sopra Scevola: «neque Mutius ille tam fidenti animo passus est membrum uri, quam iste universum corpus». Cf. VON DER HARDT, *Conc. Const.*, III v, p. 64-71. BROWN, *Fasc. rer. expet. aut fugiendar.*, II, 904. L'*Ep.* fu tradotta in tedesco da Niclas von Weil. Cf. POTTHAST, *Wegweiser*, p. 932. PALACKY, op. cit., p. 624-29. V. intorno a Gir. da Praga LEA, *A history of the Inquisition*, II, 495–505. Come la tradizione popolare celebrasse in Italia «Gianni Us e un suo discepolo» cf. in BINDINO DA TRAVALE, *Cronaca*, p. 318–321.

dini opprimenti[1] valse davvero a rinnovellare e rinvigorire il senso e il concetto della fede.

All'Hus s'era addebitata, e non senza causa, la diffusione e la difesa dell'opere del Wiclif, bruciate in Praga, non ostanti le proteste dell'università, tra canti di *Tedeum*, rintocchi di campane e tumulti.[2] Gli s'era addebitata la conformità delle sue opinioni con quelle del Wiclif circa l'eucaristia, la qual cosa egli negò innanzi al Concilio e per iscritto;[3] l'essersi appellato dal pontefice a Cristo;[4] l'aver predicato contro la vendita dell'indulgenze, contro la crociata bandita da Giovanni XXIII a sterminio di Ladislao re di Napoli;[5] l'aver voluto il sacerdozio onesto, educatore, operativo, povero.[6]

Egli fu arso, ma adorato da' suoi come santo,[7] e vendicato con lunghe, terribili e fortunate guerre. E il zelo fratesco del Dominici, cardinale di Ragusa, consigliò allora pur troppo di combattere con l'armi e col fuoco quelli che alle prediche non si convertivano.[8] Così i frati predicatori resero facile la loro

[1] PALACKY, *Documenta*, p. 106: *Epistola quam scribit mag. Ioannes Hus declarans modum audientiarum circa se tumultuose observatarum*, die 7 Iun. 1416.

[2] V. in PALACKY, op. cit., l'*Instrumentum de appellatione a M. Io. Hus aliisque magistris et studiosis ad Sedem ap.licam*, p 392 Cf. LECHLER, op. cit, II, 160. Oltre 200 volumi, alcuni dei quali riccamente legati, vennero arsi. Il popolo ne canzonò l'arcivescovo:

> Sbynieck vescovo sacrato
> E maestro d'*a b c*,
> molti libri à inver bruciato,
> ma non sa dentro che c'è.

Le violenze e gli scherni giunsero a tal punto, che re Venceslao dovè proibire i canti ingiuriosi sotto pena di morte.

[3] PALACKY, *Documenta*, p. 170; ibid., p. 276-77. Cf W. FLAISHANS, nella prefazione al trattato *De Corpore Christi*, fra le *Opp.* dell'HUS, t. I, fasc. 2

[4] PALACKY, loc. cit., p. 461.

[5] LECHLER, op. cit., II, p 173-77.

[6] Il Wiclif dal Concilio di Costanza fu condannato come « pseudochristianus », l'Hus come « non Christi sed potius Iohannis Wiclef haeresiarchae discipulus », Girolamo da Praga, discepolo de' precedenti, come « palmitem putridum et aridum, in vite non manentem, foras mittendum, in haeresim relapsum, excommunicatum, anathemizatum ». Cf. BROWN, *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum*, I, p. 299 e sgg.

[7] M. SANUDO, *Diari*, XXXV, 112. *Sommario di lettera di Fr. Massaro*, data a di 5 octubr. 1523: « Ioannes Hus fu poi brusato; per il che boemi sdegnati ruinorono tutte le chiesie de frati et amazorono li frati, et in Praga li edificorono una chiesia de sancto Ioanne Hus, et a di 6 zugno fanno la sua festa, et fanno grandissime solemnità, perchè l'hanno per martire et beato ». DENIS, *Huss et la guerre des Hussites*, p. 176: « Aujourd'hui encore, quand'on parcourt la Bohême il n'est pas rare de rencontrer des grossières images qui représentent, dit-on, Jean Nepomuk: elles rappellent toujours l'ancien culte du réformateur et ne sont quelquefois que d'anciennes statues herétiques rebaptisées par les Jésuites après la Bila Hora ».

[8] LENFANT, *Histoire du Concile de Constance*, II, 224. UZIELLI, *Paolo dal Pozzo Toscanelli*, Roma, 1894, p. 213. G. MORO, *Di S. Antonino in relazione alla riforma cattolica nel sec. XV*, Firenze, 1899, p. 40, il quale osserva che S. Antonino, benchè d'animo buono e benefico, « non poteva dimenticare d'essere un domenicano, un *cane del Signore* posto a difesa della Chiesa e pronto a sbranare il lupo dell'eresia » E il Moro ragguaglia appunto la ferocia di Giovanni Dominici contro gli Ussiti con quella dell'arcivescovo Pierozzi contro Giovanni da Montecatini e gli eretici. Sanguinosa è la facezia con cui

missione; e pur troppo anche S. Antonino, il pio arcivescovo di Firenze, anch'egli giunse a far ardere eretici con persuasione crudele che farebbe fremere, se non si sapesse che nelle mal nutrite discordie del cervello e del cuore spesso bastano la teologia e la politica a disseccar l'uno e l'altro.

A Costanza, deposti gli altri papi, ventitre cardinali e trenta deputati delle nazioni [1] entrarono in conclave. Tutti i voti si raccolsero sopra Oddo Colonna, il quale n'uscì pontefice col nome di Martino, che avrebbe dovuto esser terzo, e fu per errore quinto. [2]

L' Imperatore gli si prostrò. L'autorità della sede apostolica tornava intera in lui romano; la chiesa d'occidente parve riunirsi in lui. Perchè non gli si sarebbe riunita anche quella d'oriente? L'esercizio di tale virtù attrattiva avrebbe esaltato, anche agli occhi di chi dopo tanto scisma ne dubitasse, la forza e la necessità del papato. Manuele II Paleologo, che sentivasi i Turchi alle spalle, invocò il pontefice nuovo e l' Europa ad aiuto, lusingandoli appunto con la prospettiva della ricongiunzione della Grecia alla Chiesa di Roma. L' invanito pontefice, [3] che più che il vicariato del Cristo sentiva nelle sue vene la prosapia de' Colonna, la parentela co' burgravi di Norimberga e cogli Elettori di Brandeburgo, [4] iniziò trattative per la riunione, invaso da esagerato sentimento della sua missione provvidenziale, della sua forza d'attrazione, aggirato dal turbine che le circostanze

DESIDERIO ERASMO, nell'*Encomion Morias* (*Opp.* IV, col. 495), fa derivare dalle sacre carte, per asinaggine d'un teologo, il diritto di bruciare gli eretici. Ma pur troppo i teologi se l'andarono cercando: «Cum quisquam exigeret quae tandem esset divinarum litterarum auctoritas quae iuberet haereticos incendio vinci, magis quam disputatione revinci, senex quidam severus et, vel supercilio teste, theologus, magno stomacho respondit hanc legem tulisse Paulum apostolum, qui dixerit: *Haereticum hominem post unam et alteram correptionem devita*. Cumque ea verba identidem intonaret, et plerique demirarentur quid accidisset homini, tandem explanavit: de vita tollendum haereticum».

[1] Nel trattato *De Reformatione Ecclesiae* di PIETRO D'AILLY, in BROWN (*Fasc. rer. expet.*, I, 415), si legge: «Ideo non videtur expediens quod de caetero in generalibus Conciliis pro deliberando ad partem super rebus gerendis fiat divisio per nationes vel regna, quia talis modus dividendi magis est secularis quam ecclesiasticus, et ad contentiones de maioritate vel superioritate dispositivus». Un altro trattato, attribuito al card. d'Ailly, *De necessitate reformationis*, dato dal VON DER HARDT, I, 277-309, è invece del GERSON.

[2] RAYNALDI, *Ann. eccles.* ad ann. 1417, n. 2. Avrebbe dovuto nominarsi Martino III, perchè male furon computati tra i Martini due papi che invece ebbero nome Marino.

[3] MURATORI, *Script.*, III², 859: «iam in virum alterum mutatus videbatur, de eoque recte dicebatur: principatus vires ostendit». Il breve di lui a Carlo di Borbone, conte di Clermont, pubblicato dal PASTOR (*Gesch. d. Päpste*, I, 616), è d'un'alterigia incredibile.

[4] V. il breve a Ladislao Jagellone del 1424, riferito dal LENFANT, op. cit., II, 156: «Nos quoque, cum nostra prosapia de Columna, ex qua carnaliter nati sumus, obstrinxisti adfinitatis vinculo» — «Nostra de Columna romana et praesentium Burgraviorum Norimbergensium Domus, quae etiam romana fuisse dicitur, ab eodem stipite derivatae sunt» etc.

parevano suscitargli intorno, e che i monelli di Firenze, vociando sotto alla loggia di Santa Maria Novella:

Papa Martino
non vale un quattrino.[1]

non arrivavano a dissipare.

Per soprappiù, uscito da un concilio che reclamava la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra, quando s'accorse che questo capo era lui, che quel concilio intendeva di raccogliersi periodicamente e limitargli la facoltà d'elezione de' cardinali e la libera amministrazione de' beni ecclesiastici, il papa si sentì minacciato; prese a sottrarsi, dissimulando, alle pretensioni del concilio riformatore, e questo suo divisamento, e quel della riunione de' Greci lasciò in retaggio al suo successore veneto, Eugenio IV, di lui assai più scaltro e virile.

E del resto la riforma della Chiesa era divenuta il grido dei tempi.[2] La invocavano tutti i cristiani, eretici e cattolici. La sollecitavano l'Impero e le nazioni; i concilî di Costanza e di Basilea se la proposero a compito, quasi che essa potesse esser lavorío d'assemblee. La necessità era sentita universalmente. Gli uomini la deludevano.

A proposito del rinnovamento di corpi politici il Machiavelli enunciò una massima che, in mezzo agli ardori conciliari per riordinare la Chiesa, era già balenata anche a un frate: cioè che a riformare un'istituzione bisogna che l'uomo, che a tale impresa si accinge, non abbia compagni, sia solo.[3]

[1] Leonardo Aretino, *De temporibus suis*, p 38.

[2] Cf. la *Propositio super acceleratione generalis Concilii pro Reformatione*, die XXVII nov. 1425, in *Fasc. rer. expet.*, I, p. X-XVII. Ibid., *Propositio M. Willielmi Sulbury abbatis Belli loci ad papam Martinum V pro acceleratione futuri concilii.* E in Von der Hardt, *Conc. Const.*, I, 68. Gerson, *De modis uniendi et reformandi Ecclesiam in Concilio universali* Id. in Brown, *Fasc. rer.*, I, 408-16. Il Rocquain (*La Cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther*, III, 153) avverte come talvolta questo scritto del Gerson venne attribuito al card d'Ailly Petri de Alliaco, card. Camerac., *Libellus de reformatione Ecclesiae, oblatus primoribus Ecclesiasticis in Concilio Constantiensi*, a. 1415, il quale osserva (Brown, op. cit., I, 409): « Et primo tollendus esset detestabilis abusus a quo primo schisma originem traxit scilicet quod una natio sive regnum aliquando ultra, aliquando citra montes, in scandalum residuae Christianitatis, ita diu papatum tenuit, ut posset dicere: haereditate possideamus sanctuarium Dei » Nello stesso *Initium et prosecutio Basiliensis Concilii* (*Monumenta Concilior. General. saec. XV*, Vienna, 1857) è detto. p. 1: « Frequens generalium conciliorum celebratio agri dominici praecipua cultura est, quae vepres, spinas et tribulos haeresum, errorum et schismatum extirpat, excessus corrigit. deformata reformat et vineam domini ad frugem uberrimae fertilitatis adducit ». V. in Haller (*Concilium Basiliense*, I, 80) il piano di riforma ecclesiastica del card. Cesarini, e ibid., p. 107-116: *Aus den Reformarbeiten*.

[3] Machiavelli, *Disc.*, I, 9 Il domenicano Heinrich Institoris aveva già scritto (Hottinger, *Hist. Ecclesiastica*, t IV, 413-14): « Ecclesiam per concilium reformare non poterit omnis humana facultas. Sed alium modum Altissimus procurabit nobis quidem, pro nunc incognitum, licet heu prae foribus existat, ut ad pristinum statum Ecclesia redeat ». E v. anche l'opinione del certosino Jüterbogk, in De Leva, op. cit., I, p 361.

Avrebbe potuto quest'unico riformatore della Chiesa essere un papa? Certo non lo poteva il concilio; e qualunque papa avrebbe naturalmente pensato a curare e rassettar le membra della Chiesa, ch'eran molte e malate; anzi che il capo, ch'era proprio lui.[1]

Che il concilio non fosse bastevole a condurre in porto la reclamata riformazione, tanto Martino V quanto Eugenio IV nettamente intuirono. Ma di questo convincimento loro si generò un naturale antagonismo fra concilio e papa, per determinare chi dei due avesse a prevalere sull'altro; anzi, per rendere alla questione tutta l'odiosità de' termini con cui venne posta allora, si pretese di definire e decidere qual de' due fosse all'altro superiore.[2] Naturalmente il papa non poteva non sentire d'essere nella Chiesa il capo supremo; ma il concilio aveva dalla sua il numero. Contro il numero gli adulatori del papato non seppero far di meglio che esagerare con titoli e perifrasi l'autorità pontificia. La potestà delle chiavi faceva del papa l'arbitro del cielo. Bastava far più sensibile la sua signoria terrena, per rivenderlo come *regum pater, in terris dominus*, perchè fosse reputato anche *universi dominus*.[3]

E questa prava retorica si fondò sul principato che il pontefice davvero raggranellava in Italia e in Roma; per guisa che, mentre il mondo s'andava distaccando da lui, lo lasciava sorgere nel paese nostro a piccolo principe. D'onde, mentre egli da una parte al concilio compariva più formidabile, dall'altra veniva in maggiore antipatia ai Greci, coi quali pur vagheggiava di ricostituire l'unicità della Chiesa.

[1] V. in Von der Hardt, *Conc. Const.*, I, c. 1021, *Martini V papae Reformatio in capite et Curia romana a 1418 in Concil. Const. nationibus oblata*, ibid. E più tardi il Savonarola (*Pred. XIII sull'Esodo*): « Nel concilio si à a fare riformatori che riformino le cose guaste. Chi saranno questi riformatori? perchè chi riforma debba essere prima riformato lui, e però bisogneria adunque mettere la guardia alla guardia ».

[2] V. in Von der Hardt, *Conc. Const.*, I, 68. Gerson, *De modis uniendi ac reformandi Ecclesiam in Concilio universali* e a c. 87-88: " De auctoritate Concilii universalis supra Papam "; c. 1033: « Non videtur, prout nec visum fuit in pluribus nationibus circa hoc aliquid novi statui, vel decerni » Id., c. 70: « Cuius corporis universalis Ecclesiae caput Christus solus est. Caeteri vero ut Papa, Cardinales et Praelati, clerici, reges et principes ac plebeii sunt membra inaequaliter disposita ». Il papa, secondo il Gerson, è solo « vicarius Christi, eius vicem gerens in terris, dum tamen clavis non erret ».

[3] Hefele, op. cit., VII, 397. Rocquain, op. cit., III, 191. Theodorici de Nyem *De Schismate*, p. 174: « Oportet quod summus pontifex potissime se ostendat semideum ». Bernardino da Siena, *Prediche volgari*, ed. Banchi, III, 500: « O non v'ù io detto, e io e delli altri, che 'l papa è il nostro Idio in terra? quale è la cagione che voi non lo temete? » E il Savonarola (*Epist. super sententiam excomunicationis contra se nuper iniuste illatam*, ed. Quetif, II, 191) allude allo « scandalum pusillorum qui existimant papam esse unum deum, qui habet potestatem omnem in coelo et in terra ». E a' nostri giorni, papa Leone XIII allo scultore Kopf poteva ancora dire, quando lo ritraeva a rilievo in un medaglione: « Si ricordi di rappresentare il pontefice e non Pecci ». Cf. De Leva, op. cit. I, 203.

Frattanto, come capo di questa, toccava al papa di convocare il concilio. E chi aveva il diritto di convocarlo, era naturale avesse anche quello di tramutarne la sede, di prorogarlo e all'occasione di scioglierlo. Papa Martino, che sorto dal concilio doveva procedere verso di esso con grandi cautele, quando nel 1423 pubblicò che si raccogliesse, come prosecuzione di quel di Costanza, tentò prima di trasferirlo a Pavia. Ma il tentativo del pontefice fu interpretato subito sinistramente.[1] Egli ebbe a scusarsene. In fatto per altro, e col buon argomento che la peste rendeva Pavia inabitabile, si portò il concilio a Siena. Ma nè a Pavia, nè a Siena il pontefice personalmente intervenne, mentre l'assemblee continuarono a disputare circa le riforme indispensabili, cominciando dalle fondamenta della fede;[2] senza che, dopo procellosi ondeggiamenti, si venisse a conclusione efficace. Era un vano gridare alle riforme; in effetto nulla ne seguiva, e la convocazione del sinodo si rimandò tra sette anni a Basilea.

Questo a papa Martino parve furberia e buon successo. Eugenio IV fronteggiò il pericolo con ardimento e cautela insieme. Le lettere di Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo e legato in Germania, rimangono a testimonio delle intenzioni e de' procedimenti suoi.[3] Eugenio avrebbe voluto non convocare il concilio; pure dovè tollerare che si riunisse. Egli non avrebbe voluto che si facesse a Basilea, ma i conciliari ricusarono d'accettare la sede di Bologna da lui proposta, e a Basilea si raccolsero.

Nel correggere e riformare la Chiesa nelle sue membra, essi ne toccarono anche un po' il capo,[4] limitandogli il numero

[1] Hefele, op. cit., vii, 389.

[2] Id., ibid., p. 395. L'idea della fede spontanea s'andava a mano a mano alterando e se ne mutava la definizione. Da quella Paolina (*Ad Hebr.*, xi, 1) sublimata da Dante (*Parad.*, xxiv, 64), s'era venuti a quella invadente de' teologi: « Fides, ut theologi definiunt, est firma adhaesio rebus creditis ex auctoritate dicentis. — Catholica igitur Fides, idest universalis Fides, nec ideo dicitur universalis quod universi eam habeant, sed quod universi habere eam teneantur ». Aeneæ Sylv. Piccolomini *Comment. Basiliensis Conc.*, i, 21.

[3] Cf. Brown, op. cit., i, 54, *Iuliani Card. S. Angeli Ep. ad Eugenium Pontif. rom. conantem dissolvere Concilium Basiliense.* Il Cesarini gli dichiara esplicitamente essere il concilio il mezzo solo « in quo unica spes in iis partibus defensionis fidei et Ecclesiae consistit ».

[4] Cf. Rocquain, op. cit., lib. xiii e xiv, in cui ben si espone la reazione di Martino V ed Eugenio IV contro ai concilî generali, sino a quella ch'egli chiama « défaite définitive des conciles » (t. iii, pp. 177-378). Anche il Wernle (*Die Renaissance des Christentums im 16 Jahrhundert*, p. 2) riconosce ai due concilî riformatori « ihren lächerlich geringen Erfolg ». Il Monrad (*Die Erste Kontroverse über den Ursprung des Apostolischen Glaubensbekenntniss*, trad. ted. del Michelsen, Gotha 1881, p. 38) nel concilio di Basilea vede lo spirito precursore della *Convention nationale*: « Jenes handelte in Namen des heiligen

nelle nomine de' cardinali, il diritto di appellazione immediata dalla giurisdizione ordinaria dei vescovi a Roma, la facoltà di concedere aspettative. Così senza consentimento del papa trattarono anche coi Boemi eretici, coi Boemi invasori fortunati della Sassonia, della Franconia, della Slesia, della Baviera,[1] approvando condizioni (*compactata*)[2] a tenor delle quali avrebbero ricevuto loro rappresentanti in seno al concilio, senza che i Boemi dissimulassero la loro mala disposizione verso la curia di Roma, e usando frasi elastiche, sotto le quali gli Ussiti larvavano le loro opinioni; trattenendosi appena così dal fare pubblica e formale lacerazione della mistica unità della fede. Con questa specie di compromessi si pretendeva di dissimulare la portata de' fatti che gradatamente si eran venuti svolgendo, e di cui più che l'intrinseca sostanza, si voleva evitare la crudezza delle risoluzioni formali, che necessariamente provocavano.

Se non che, rompere quel che si chiamava l'unità cristiana repugnava non meno a Wicleffiti ed Ussiti, che a cattolici.[3]

Geistes, dieses in Namen der Freiheit und Gleichheit. Jenes kämpfte mit geistlichen, dieses mit weltlichen Waffen. Waren aber nicht beide ihrer innersten Wurzel nach eine Erhebung der Demokratie gegen die Autorität? und war es nicht der französische Geist, der in Basel die Oberhand hatte? » L'HALLER invece (*Concilium Basiliense, Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel*, I, p. V (pref.), circa le opinioni dei conciliari di Basilea scrive: « das kleine Häuflein der deutschen Altkatholiken ist heute wohl die einzige lebende Vertretung jener Ideen ».

[1] GIOV. DI SEGOVIA dice: « Hussitarum armata haeresis, non tam verbo dogmatizans, quam igne et gladio ». Cf. *Monum. Conc. gener. saec.* XV, II, 2.

[2] V. in HEFELE (*Conciliengesch.*, VII, 605-626) le lunghe trattative circa la redazione e approvazione delle *Compactata Bohemorum*. V. anche PALACKY, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussitenkrieges*, II, 281, le *Concordata in oppido Egrensi*. I Boemi avevano già, sin dal 1430, un loro proprio « ritum missandi sine ornamentis et absque ritu a Romana ecclesia usitatis »; ibid., p. 88. Ma alla loro avversione pei riti romani s'accoppiava sempre l'antipatia verso l'elemento germanico. Nelle loro *Conclusiones in dieta Pragensi anni 1435* vien detto che nessun ufficiale può essere ammesso in Praga ad esercitare uffici « nisi communicaret sub utraque specie », e che « nullus Teotonicus ad aliquam civitatem aut ad aliquod officium recipiatur, licet prius communicaverit sub utraque specie ». HALLER, *Concilium Basiliense*, I, 19, *Tractatus quomodo Bohemi reducti sunt ad unitatem Ecclesiae*; ibid., I, 76, r. 40: *De modo quo Graeci fuerant reducendi ad Eccl. per Conc. Basiliense*. E nei *Monum. Conc. gener. saec.* XV, Vienna, 1871, II, 760: *De oppunctamento papae circa unionem Graecorum aliter quam per concilium, et de eius instructionibus*.

[3] Scrive bene il TREVELYAN (op. cit., p. 319): « Wycliffe, though he was fighting the Church, liked to think that he was only converting it, and his followers scarcely knew where they stood ». E l'Hus nella *Ep. Zbynkoni Archiep. Pragensi*, verso la fine del 1408 (PALACKY, *Documenta Mag. Ioann. Hus*, p. 5): « Unde scire debet pat. V^ra^, quod nunquam fuit nec erit, prout confido in Domino, intentionis meae, a sanctae matris Ecclesiae obedientia recedere, sed iuxta praeceptum b. Petri Apostoli, non solum romano pontifici, sed omni humanae creaturae subiici propter deum ». E il DU FRESNE DE BEAUCOURT, a proposito del timido gallicanismo francese, nella sua *Histoire de Charles VII*, t. III, p. 384, osserva: « Une étude attentive de l'histoire de l'Église de France sous le règne de Charles VI permet donc de constater deux choses: d'abord une tendance de plus en plus marquée à se soustraire à l'autorité pontificale, profondément ébranlée par les déchirements du grand

— « Chi scinde la Chiesa, distrugge la fede, conturba la pace, dissipa la carità, profana i sacramenti ». — Questa sentenza di San Ciprîano vescovo, ripetuta attraverso i secoli, faceva più che mai impressione dopo il lungo scisma.[1] L'unità, oltre che una necessità logica della credenza, consentita con violenza naturale e spontanea, caldeggiata per istinto, inculcata più per via d'immagini che per argomenti di ragione, era divenuta una lunga ed illusa consuetudine. E l'unità pareva che fosse solo nella subordinazione; e che s'avesse a ritener consistente finchè formalmente non apparisse spezzata. « È per noi chi non è contro noi »,[2] si legge anche nell'evangelo. Così, finchè ogni vincolo con la ierarchia non cadesse, l'unità non voleva dirsi perduta. E quei compromessi che co' pontefici non avrebbero approdato, parvero da tentare col concilio; e ne tentarono non solo gli eretici, ma le nazioni, che dal giogo ecclesiastico vollero quanto era possibile francarsi; donde originarono quelle molteplici sanzioni pragmatiche,[3] che i papi si diedero grande e incessante briga in seguito a tôrre di mezzo.

Ma, come se tutto ciò non bastasse a sollevar malintesi e mali umori, papa e concilio si rincorsero a gara anche in separate trattative per promuovere la riunione bramata della Chiesa

schisme; ensuite une grande hésitation à définir et à proclamer, en dehors d'un Concile et d'un pape régulièrement élu, ce qu'on appelait alors les anciennes franchises et libertés de l'Église gallicane ».

[1] S. Cypriani *De unitate Ecclesiae*: « At vero quia Christi populus non potest scindi, tunica eius per totum textilis et cohaerens divisa a possidentibus non est ». E allo stesso modo in Waltramo, *De Unitate Ecclesiae conservanda*, edito nei *Mon. Germ. Hist.*, t. ii, fra i *Libelli de Lite Impp. et Pontiff.*, cap. v: « Sed tunica Christi per totum textilis atque cohaerens reservatur nobis integra et inconcissa a carnificibus Pilati, utpote melioribus quam qui dividunt unitatem Ecclesiae, quandoquidem ipsi interfectores Christi dicant in Evangelio de integritate illius tunicae: non scindamus eam, sed sortiamur de ea. Unitas enim sacramentum et concordiae vinculum illa Christi tunica praetendebat, quae ab accipiente ac possidente scindi omnino non poterat, sed totam simul et solidam firmitatem inseparabiliter optinebat ». Questo trattato fu ritrovato e pubblicato da Heinrich von Hutten verso la fine del 1519. Cf. Hutteni *Epp.*, i, 313. « Ex Stockelberg. vii kal. nov. 1519 », ed. Böcking. Schwenkenberg, *Mon. Germ. Hist.*, vol. cit., p. 173.

[2] S. Marco, ix, 40.

[3] La *Sanctio pragmatica* francese, sottoscritta da Carlo VII a Bourges, nel 7 luglio 1438, cf. Rocquain, op. cit., iii, 262 e sgg.; quella di Magonza del 26 marzo 1439. Cf. Rocquain, ibid., p. 264. Koch. *Sanctio pragmatica Germanorum*, Argentorati, 1789, p. 93-172. L'Hefele (*Conciliengeschichte*. vii, 774) osserva che sebbene il Koch e il Münch abbiano pubblicato erroneamente questo *Instrumentum Acceptationis* col titolo di « Sanctio pragmatica », il documento à carattere affatto provvisorio. A proposito della *Sanctio pragmatica* di Francia v. di quest'opera i 519 in nota, ii. 130. Una *Pragmatica* apocrifa del 1269 vorrebbe far risalire il gallicanismo sino ai tempi di Luigi IX. V. nella *Bibl. de l'École des Chartes*, xxxi (a. 1870). P. Viollet, *Examen critique d'un ouvrage de M Gerin sur la Pragmatique Sanction de st Louis*, e sul significato e la portata della *Sanctio pragmatica* G. Du Fresne de Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, Paris, 1885, t. iii, p. 355-361. N. Valois, *Histoire de la Pragmatique Sanction de Bourges sous Charles VII*. Paris, 1906, p. lxxxix.

greca. Così, quando Giovanni Paleologo ebbe smesso l'idea che di questa riunione si trattasse in apposito sinodo a Costantinopoli, i conciliarî, non potendo avere il greco dinasta a Basilea, trassero di nuovo in campo la città d'Avignone [1] per invitarvelo. E quando il papa, a cui il nome di Avignone ricordava schiavitù e faceva ribrezzo, secondando anche il desiderio del Paleologo, propose una città d'Italia vicina al mare, Ferrara, il concilio si divise, infuriò, pubblicò un monitorio contro il pontefice; sì che non più un papa stette contro un altro, ma due concilî ecumenici parvero l'uno contro all'altro insorgere, e la divisione farsi più vasta.

Ma Eugenio colse il destro e non perdè tempo. Ai dì 8 gennaio del 1438 operò che a Ferrara il concilio si aprisse. Ai 10 vi fece decretare che, stante la legittima translazione sua, le ulteriori deliberazioni in Basilea si dovessero riguardar come nulle. E a' dì 27 si trovò egli stesso a Ferrara.

Invano a' 24 dello stesso mese i conciliarî di Basilea sospesero dal suo ufficio il pontefice. Nel giugno seguente lo deposero e, peggio, poi aspettarono sino a' 5 del novembre a dargli un successore in fatto, eleggendo in suo luogo Amedeo, duca recente di Savoia. L'antipapa si nomò Felice V, ma non ebbe felicità di fortuna.[2] Le nazioni tutte non volevano più sapere di scisma. Egli era laico e vedovo, era principe e guerriero, accetto all'Imperatore; e aveva un piede in Italia e uno in Francia.[3] I suoi fautori per tutte queste considerazioni pretesero di farne un apostolo; ed egli pio, eremitico, sfiduciato, stette come un fantasma innanzi al titanico Eugenio IV, finchè questi, debellando il concilio, scomunicandolo, privando i padri di Basilea delle dignità

[1] HALLER. *Conc. Bas.*, I, 100: « Avenionenses plus aliis offerebant, pro qua domini de Francia magnam instanciam et diligentiam faciebant, dantes intelligere dominis de Alemania quod in hunc finem pro Avenione laborarent, quod concilium finaliter hic in Basilea remaneret et nequaquam in Italiam veniret ».

[2] POGGII *Epistolae*, VIII, 14, p. 215: « De eo quem Felicem quintum appellas, ego autem verius primum infelicissimum omnium indico, quid dicam aut quid potissimum clamem aut querar nescio ».

[3] Cf. AEN. SYLV. *Comment. de Gestis Basil. Concilii*, II, 78 e sgg. Ibid. (p. 60): « alterum in Italia, alterum in Gallia pedem habet ». In Torino Amedeo costrinse il clero, in seguito a parere del Consiglio ducale « super iniquitate, superbia et avaritia cleri et presbiterorum civitatis Taurinensis », a partecipare ai pubblici carichi. Cf. SICKEL, *Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen*, nelle *Mem. dell'Acad. delle Scienze di Vienna* cl. fil. stor., XX, 187. Lo stesso Sickel osserva (ibid., p. 199): « Der ziemlich lebhafte Briefswechsel zwischen Papst Eugen und Amadeus, des letzteren Parteinehme für jenen in den ersten Jahren des Concils lassen den Herzog eher als gehorsamen Sohn, denn als Mitbewerber erscheinen. Als dann seit 1435, also nach dem Eintritt in Ripaille, die Spannung zwischen dem Concil und dem Papste zunahm, hielt Eugen den alten Herzog noch für seinen treuesten Anhänger und Anwalt ».

e beneficì, dopo aver trasportato a Firenze il sinodo di Ferrara e dato luogo a narrare la storia vera d'un'unione non vera, [1] come già accennammo, morì logoro dell'erculea lotta, ed il suo antagonista, chiuso nella sua Ripaglia, [2] modestamente si spogliò del papato.

E invero il cumulo di problemi, di difficoltà, di contrarietà, che a questi tempi si paravano innanzi a' papi, li facevano necessariamente atletici, per quanto impedisse loro d'aver lo sguardo alla vera e grande semplicità degli apostolici tempi. Ma niente aiuta più la vitalità d'istituzioni anche fiaccate quanto la necessità del combattere. Racconciare alla sbattuta cattedra pontificale una sede sicura e dignitosa in Italia, soggiogarle Roma a cui la tradizione inchiodavala, preservarla dal ripiombare nell'insidie sempre deste dell'Impero e d'Avignone, trattenere nell'affezione della Chiesa chi non ne amava che i lucri; purificare la dottrina e la pratica senza parer d'alterarne il sistema, frenare le esorbitanze sinodali, che per artifici e colpi di maggioranze minacciavano di trabalzare la religione tra nuove sirti, farsi arma e vessillo della latinità, stringerle attorno gli umanisti, che richiamando a luce schietta i fonti letterarî e storici dell'antichità risuscitavano in tutta la sua umanità serena il pensiero classico, a ciò che restaurando la Roma inselvatichita la ponessero sotto l'ascendente della clericale fortuna, parve programma degno di pontefici; [3] e papi come il

[1] Cf. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, p. 723. Intorno alla *Vera Historia unionis non verae inter Graecos et Latinos, sive Concilii Florentini exactissima narratio graece scripta* per Sylvestrum Sguropulum (Syropulum), edita e tradotta in latino da Roberto Creyghtoo, cf. Hefele, *Conciliengeschichte*, vii, 666 e sgg., e per la più recente bibliografia Norden, op. cit., p. 712 e sgg. Circa la famosa sentenza del Machiavelli (*Disc*. lib. ii. introd.): « Chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto o in Italia oltramontano o in Grecia turco, à ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri, perchè in quelli vi sono assai cose che li fanno maravigliosi, in questi non è cosa alcuna che li ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia; ma sono maculati d'ogni ragione bruttura », è da metterle a fronte, tra i contemporanei di lui, l'*Excursio in desidiem Christianorum* di Giorgio Trapezunzio (*Comparatio Platonis et Aristotelis*, Venezia, 1523); e tra gli odierni l'osservazione del Norden stesso (op. cit., p. 755), il quale trova che ai Greci « ist auch das Türkenjoch geradezu leicht geworden durch das Bewustsein, dass sie dadurch dem Papismus und der Knechtung durch die Lateiner entgingen ». Se non che mai rifugio costò sì caro e riuscì, come questo, durissimo.

[2] Circa l'etimologia dell'espressione proverbiale « faire Ripaille », cioè vita lauta e deliziosa, il Sickel (loc. cit. p. 194) si era pronunciato dieci anni prima del Lecoy de la Marche, *Amédée VIII et son séjour à Ripaille*, nella *Revue des Questions historiques*, i. 192-203

[3] Cf. lo *Schema di riforma* di Leonardo Bruni, composto circa l'anno 1442, da noi pubblicato nell'*Arch. d. R. Soc. rom. di st. patria*, iii, 89, in nota. È da riguardare come una specie di *Speranze d'Italia* del sec. xv, e vi si dice, forse con intendimento giobertiano: « quod solus papa posset cum religione sua omnia hec reformare, quod ad eum spectat ».

Parentuccelli, i Piccolomini, il Barbo, e famiglie come i Riario, i Cibo, i Borgia, i della Rovere, i Medici vi s'accinsero e si studiarono di tradurlo ad effetto. Oramai non si trattava più di procedimenti rispettivi, come quando, a cautela e invece de' pontefici assenti, entravano in gioco i cardinali legati, come colombe mandate fuori dell'arca, a saggiare la forza del diluvio e conquistare il terreno a colpi di spade e di scomuniche, con autorità di vescovo e di masnadiero insieme. Tipi come quelli dell'Albornoz,[1] dei Cossa, dei Vitelleschi, degli Agnesi, dello Scarampi oramai poco più servono. I papi entrano direttamente in scena e come ausiliarî adoprano membri delle loro famiglie, nipoti o figliuoli.

Se non che in tutto quest'insorgere d'idee e di propositi, non era la sola romanità, non la sola antichità classica, che prendeva a rivivere. Il pensiero veramente umano non s'apre nè si gitta mai tutto da una parte sola.

Il rifarsi alle fonti, il risalire alle alte origini necessitò anche il risveglio analitico dell'idea cristiana. Tutto questo era virtù del metodo storico che, una volta iniziato, conduce gli uomini dove non s'aspettano. E di questo il Machiavelli sopra tutti ebbe fiuto giusto, che rese con la sua espressione più vivo. « L'Italia, scrive lui, par fatta apposta per risuscitare le cose morte ».[2] Non è questa una proclamazione diretta di quel che si chiamò poi il rinascimento?

Ma come de' testi classici, così de' vangeli, delle lettere apostoliche, delle tradizioni cristiane sino allora accettate a occhi chiusi, la critica prese a discutere la provenienza, le testimonianze, il valore; cominciò a leggere la bibbia s e n s a t a m e n t e,[3] a veder cioè quanto in essa è rivelazione storica.

[1] Il Wurm (*Cardinal Albornoz der zweite Begründer des Kirchenstaates.* Paderborn, 1892, p. 233) dà la seguente caratteristica, alquanto machiavellica, dell'Albornoz stesso, che di tutti i cardinali legati fu senza dubbio il migliore e il più grande: « Albornoz war vor allem Realpolitiker, der von Fall zu Fall seine Entschlüsse trifft, nicht nach allgemeinen Theorien, sondern mit Berücksichtigung der vorliegenden Verhältnisse. Dieser einsichtsvollen Politik, die sich mit dem Nothwendigen und Erreichbaren begnügte, hatte er neben einer klugen und energischen Kriegsführung seine Erfolge zu danken ». Il Reumont (*Geschichte Roms*, II, 900) scrive di lui: « Gil Alvarez Carillo d'Albornoz ist die grösste Figur im Cardinalat des XIV Jahrhunderts, aber die Eigenschaften und Thaten welche diesen Mann gross machten, zeigen wie die Bahnen der Kirchenfürsten verschieden waren von ihren ursprünglichen Wegen », considerazione che, venendo da tale uomo, quale il Reumont, acquista maggior significato e valore

[2] Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. VII, in fine. Il Wernle (*Die Renaissance des Christentums*, Tübingen und Leipzig, 1904, p. 38) attribuisce singolarmente al Zwingli e al Beato Renano la frase: « spes renascentis Christi et evangelii, renascens Christianismus reflorescens Christianismus »

[3] V. in questo volume la nota 1ª a pag. 478.

Lorenzo Valla è quegli che apre e traccia magistralmente la via; con le sue *Adnotationes*[1] inaugura l'arringo ai filologi, e obbliga la teologia a non respingere il concorso di tutte le altre discipline, alle quali, pur dominandole, si era tenuta sin allora estranea.[2] Egli era fatto, come fu poi il Machiavelli, per estrarre il senso delle cose da ogni cosa e renderne l'espressione precisa, maturata, sincera. Nella dialettica vedemmo già com' ei ridusse a tre le categorie;[3] a tre gli elementi nel campo della fisica. Da quello della storia egli sfratta inesorabilmente la famigerata donazione di Costantino cui non credeva neppure il leggendaio da Varagine[4]

[1] Laurentii Vallae *in novum Testamentum ex diversorum utriusque linguae codicum collatione Annotationes, cum primis utiles* Citiamo dall'ediz dell'*Opp.* di Basilea, 1543, p 803-895. Il Wernle (op. cit.) riconosce la grande influenza che le *Adnotationes* del Valla esercitarono sopra Erasmo, che l'ebbe manoscritte alle mani in una biblioteca di monaci, e aggiunge: « Man wird kaum irre gehen, wenn man von dieser Vallalektüre her den grossen Plan der Ausgabe des Neutestaments im Urtext mit berichtiger Uebersetzung datiert ». Cf. a questo proposito Des Erasmo, *Apologia* in *Opp.* ediz. Leyda 1703-6, t. vi.

[2] Anche Erasmo (*Apologia*, *Opp.*, t. vi) ebbe a scrivere: « Amplectuntur medici, non adspernantur iureconsulti, recipiunt philosophi, si quid ad illorum professionem instaurandam conducit. Absit ut soli theologi pertinaciter reclamemus et ipsi nostris invideamus bonis ».

[3] V. di questo vol. a p. 15. Nell'*Invettive* di Bartolomeo Facio contro il Valla, pubblicate dal Valentini sul cod. Vat. lat. 1779 e Oxon. cxxxi nei *Rendiconti della R. A. dei Lincei*, xv[5], p. 522-23, si accenna com' egli riuscisse facilmente inviso a chi provocava nella conversazione a ricercare argomenti non prima esaminati: « Tu, Laurenti, quem grammatici contemnunt, oratores irrident, philosophi floccifaciunt, theologi damnant, immo vero igni suburendum iudicassent in episcopale templo, cum de te ut de heretico et de fide cristiana male sentiente existimarent, nisi supplex, monentibus quibusdam misericordia commotis, errorum tuorum veniam a iudicibus petere festinasses ».

[4] L. Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, ed. Paris, Lisieux, 1879, p. 148: « Et Iacobus Varaginensis, propensius in amorem clericorum, ut archiepiscopus, tamen in *Gestis sanctorum* de donatione Constantini ut fabulosa nec digna quae inter gesta Silvestri poneretur, silentium egit » Cf. G. Mancini, *Vita di L. Valla*, p. 145 sgg. Il Monrad (l. c., p. 14) dice di questo scritto del Valla, che già il Clausen e lo Zumpt giudicarono d'indole prettamente scientifica: « Es ist die feinste, vorzüglichste Flugschrift die je geschrieben wurde; ja man darf sie als ein Unikum bezeichnen, da weder früher noch später die Litteratur etwas derartiges erzeugt hat, und ihr eine weltgeschichtliche Bedeutung beilegen. Bei alledem bleibt sie doch eine bestellte Flugschrift ». Che l'opera del V. sia stata scritta per mandato di re Alfonso d'Aragona e usata con tutti i vantaggi occasionali d'un libello politico, nulla toglie alla sincerità della convinzione da parte dello scrittore, come nulla scema della valentia di lui come retore. L'alto encomio, che gli tributano e il pregio che lo stesso Monrad e il Clausen son costretti a riconoscergli non possono tanto attenuarsi pel fatto che il Valla compose il libro a commissione del re, quasi che ciò potesse far dubbia la sincerità di convinzione nell'autore, che invece trasparisce ad ogni linea e mette a nudo l'animo del patriota veramente romano. Nè si può senza ingiustizia e senza mostrar imperfetta conoscenza dei tempi e dei pericoli tra cui l'autore scrivendo versava, detrarre al carattere quel che s'accorda all'ingegno di lui. Nota lo Spahn (*Johannes Cochläus*, Berlin 1898, p 31) che il libro del Valla, « die Zerstörung der Sage, auf deren gläubiger Hinnahme das Daseinrecht des Kirchenstaates beruhte, war der starkste, in jenen Jahrhunderten mögliche Stoss gegen die verweltlichte Macht der Päpste gewesen » E il Lea (*Hist. of Inquisition in the Middle ages*, iii, 563): « The immediate conviction wraught by Valla's criticism of the Donation of Constantine is shown in Aeneas Sylvius defence of the temporal power, where he abandons Constantine entirely, basing the territorial claims of the Holy See on the gifts of Charlemagne ». Cf lo stesso Lea, *The Donation of Constantine* nella *English Hist. Review*, x, 86. Luther, *Tischreden*, ed. Preger. Lipsia 1888, p. 71: « Laurentius Valla ist ein frommer man gewessen, purus, simplex, dexter, candidus, plus fructus fecit quam omnes Itali unquam fecerunt ».

e che nessun papa accorto può allegar più; egli scredita la lettera di Gesù al toparca Abgaro di Edessa,[1] la leggenda di Dionisio detto areopagita,[2] la tradizione del simbolo apostolico, che sarebbe stato compilato di pezzi staccati, e ogni apostolo ne avrebbe composto un articolo.[3] Al minorita Antonio da Bitonto, con cui ne ragiona come in teologia non si usava, fa perdere il lume degli occhi. — *Non est hoc eius artis*,[4] esclama il frate furibondo: questa non è professione sua! — e s'empie di rabbia e di propositi di vendetta contro il grande umanista, e prova di acciuffarlo cogli artigli della sacra inquisizione; e senza la difesa di re Alfonso d'Aragona e la paura della Chiesa di accrescerne col martirio la riputazione, vi sarebbe riuscito forse interamente. Ma umiliarlo e combatterlo col silenzio bastò, supplizio incruento e mortale. E così probabilmente si sarebbe voluto sopprimere in Italia la fama di ogni altra sua opera, all'infuori delle *Elegantiae latini sermonis*, se l'impulso degli studi e dei moti germanici non le avesse rumorosamente tornate a vita.[5]

È il Valla che alla parola *virtù* riconobbe nel Nuovo Testamento lo stesso significato di δύναμις, col quale in seguito la usò il Machiavelli;[6] fu il Valla che primo, per accertar la

[1] L. Valla, *In Poggium Antid.*, lib. iv, p. 356. Cf. Mancini, op. cit. p. 182.

[2] L. Valla, *Opp.*, p. 852, c. 17.

[3] L. Valla, *In Poggium Antid*, iv, 317 e sgg.

[4] L. Valla, *In Poggium Antid.*, lib. iv, *Opp.*, p. 357: « Ille et Angelillum complectens per contemptum mei, non est hoc eius artis, cum risu, hoc est cum derisu dicere ».

[5] Le *Adnotationes* rimasero quasi sepolte per cinquant'anni. Le scoprì nuovamente nel 1504 Erasmo di Rotterdam in una biblioteca del Belgio, e le fece stampare a Basilea nel 1505. Cf. Monrad, *Laurentius Valla und das Concil zu Florenz*, p. 13. Wernle, *Die Renaissance des Christentums im 16 Jahrhundert*, p. 22 sgg. Strauss, *Ulrich von Hutten*, cap. iv, p. 131. Ibid, cap. 9, p. 201 sgg. Heumann, *Documenta litteraria*, Altdorf, 1758, p. 29. M Spahn, *Iohannes Cochlaeus, ein Lebensbild aus der Zeit der Kirchenspaltung*, Berlin, 1898, p. 31 e sgg. V in Ulrici Hutteni *Epistolae*, i, 155, ed. Böcking, la sarcastica prefazione dell'H. al *Libellum Laurentii Vallae contra effictam et ementitam Constantini Donationem*, dedicata a Leone X, che saluta « vere pontificem qui pacem adfers, quam qui non habuerunt antecessores tui, pontifices non fuerunt, neque enim sequebantur Christum, qui pacem suis dedit » E aggiunge: « Proinde in lucem prodeat siquid diu latuit, et eo maiori cum fiducia prodeat, quanto quidve verius, quantoque syncere magis scriptum est; qualis hic est liber, quem alii idcirco non tulerunt pontifices, quia verum audire noluerunt, tu idcirco amabis, quia veritatis iam ante poculum nobis propinasti » E lodando i Medici: « cuius alterius beneficio revocatae ab interitu Graecae pariter ac Latinae sunt literae », insinua: « ut soli sint in Italia Florentini, quos tanto accepto commodo tyrannorum poenitere non debent ». Hettner, *Italienische Studien*, p 172: « Es ist bekannt welchen tiefen Eindruck diese Schrift spater auf Luther machte und mit welcher schneidenden Schärfe Ulrich von Hutten den Wiederabdruck dieser Schrift gegen Leo X kehrte ».

[6] L. Valla, *Adnot. in Matth.*, *Opp.*, p. 811: « In nomine tuo virtutes multas fecimus δυνάμεις. Virtus hic non pro honesto accipitur, quod dicitur ἀρετή, quod nomen nusquam in evangelio reperitur, sed pro potentia, sive pro operibus potentiae, ut apud Paulum. Virtus vero peccati mors; id est vis ac potestas ». Cf. anche p. 881 nell'*Ep. Pauli ad Thess.*, ii. Cf. la nota 1a a p. 39 di questo volume.

lezione de' vangeli, ragguagliò codici latini e greci;[1] e che, quantunque penetrato di tutta la genialità del pensiero latino, sentì che spesso la versione della volgata non raggiunge la originale verità del greco,[2] alla quale, solo chi non mai le si accosti, può far buon mercato della proprietà di vocaboli; ma quanto a lui, per l'accuratezza e la maestà dell'espressione, fatta distinzione della differente materia che tratta, San Paolo va innanzi allo stesso Demostene.[3] E la passione che il Valla mette ad afferrare e rendere l'espressione evangelica del testo greco arde come il pensiero di Faust, quando si cimenta a tradurre e render perspicuo in tedesco il sentimento sincero di chi in greco aveva scritto: *in principio era il verbo!* E gli duole che i latini abbiano lasciato prender piede a tante alterazioni, a tanti corrompimenti del testo greco, da viziare persino l'alta e universale preghiera cristiana, ove in luogo del *pane sopressenziale*, difficile a ben intendere, si chiede il pane quotidiano, più facile a intendersi che a procacciarsi.[4]

E con questi richiami alla sincerità primitiva della parola evangelica, nel momento in cui e greci e latini per la tentata riunione delle due chiese tornano a contatto, il Valla non solo

[1] L. VALLA, ibid., p. 822: « Tres codices latinos et totidem graecos habeo, cum haec compono, et nonnunquam alios codices consulo etc. ». Cf. ibid., p. 845, ove enumera parecchi altri mss. fra cui alcuni « Romae ad aedem Chrisogoni et Salvatoris, quos ego inspexi mirifica et vetusta litera codices ». Cf. anche DES. ERASMI *Apologia* (*Opp.* t. VI): « Laurentius Valla septem bonae fidei codices se sequutum fuisse testatur. Nos in prima recognitione quatuor graecis adiuti sumus; in secunda quinque, in tertia praeter alia accessit editio Asulana, in quarta praesto fuit et Hispaniensis ».

[2] L. VALLA, ibid., p. 840: « Non implet veritatem graecam latinum nomen ». Cf. MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, p. 84 sgg. MONRAD, *Laurentius Valla und das Concil zu Florenz*, Gotha, 1881, versione tedesca del MICHELSEN, p. 13 sgg. Il Monrad giudica che l'interesse del V. nelle *Adnotationes* al nuovo testamento sia puramente scientifico e non sottintenda alcuno scopo politico, e che anche in questo lasci trasparire il suo spirito, liberato affatto dai pregiudizi del medio evo.

[3] L. VALLA, ibid., p. 880: « Tu non curas de verborum proprietate qui graecam veritatem non consulis, in qua lingua Paulus accurate loquutus est, qui in verbis cum propriis tum ornatis, dumtaxat rerum maiestate servata, Demosthenem ipsum antecellit ».

[4] L. VALLA, *In Matth. Adnotationes*, in *Opp.*, p. 810: « Quoniam durum videbatur vocabulum supersubstantiale, quanquam graece est superessentiale, quo secundum Matthaeum utimur, simus unum vocabulum mutuati ex Luca, quotidianum, praesertim ne illud substantia sive essentia moveret ambiguitatem ». La variante tra i due testi del « Padre nostro » apparisce anche nelle versioni volgari. Nelle *Nouvelles recherches sur les Bibles Provençales et Catalanes* il BERGER (*Romania*, XIX, p. 509) rileva anch'egli la differenza tra il ms. di Marmoutier, che reca: « Dona a nos huy lo pa del sostammen de la nostra vida » e il cod. di Peiresc: « Dona huy lo pa de tot dia sostamement della nostra vida ». E nel ms. riccardiano 1252, che legge: « il pane nostro sopra tucte le sustantie da annoi oggi » e il riccardiano 1250 che à: « pane nostro cotidiano dà a noi oggi, et perdona annoi i debiti nostri ». Cfr. BERGER, *La Bible italienne au moyen âge* (in *Romania*, XXIII, p. 379-80). È evidente che l'uno tende a rendere l'ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον di Matteo (VI, 11) e l'altro il solo τὸ καθ' ἡμέραν di Luca (XI, 3), che rimase nell'uso più comune.

dà ansa al criterio filologico di penetrare nelle teologiche discipline, ma per mezzo della filologia rievoca lo spirito filosofico del cristianesimo, liberandolo dal torpore e dall'imbratto pratico col quale la romanità lo sopraffece, e costringendo simultaneamente il dogma a venire alle prese con la storia.

Poichè dic' egli, in quelle materie in cui la ragione fa tutto, nella dialettica, nella medicina, nella filosofia, chi vien dopo può superare chi è stato prima; ma per tutto quello che à radice nella storia, chi viene appresso come può saperne più de' suoi maggiori, o come può loro opporsi, quando essi abbiano fedelmente tramandato memoria di fatti probabili? [1] E al frate di Bitonto che gli ordinava di credere domanda dov' è il fondamento della sua fede, poichè senza questa ricerca si deve credere solo a ciò che si fece dogma, non a quelle materie che rimangono argomentabili.

A questa guisa il pensiero cristiano, emancipandosi dalle strettoie, sente l' impulso laicale, s'alza al di sopra delle forme rigide ma contingenti che lo comprimono, e scruta quanto in esse v' à d' immanente e perpetuo, conferma quella parte di sintesi che resiste all' analisi, tratta la teologia come una compagna d'università e le domanda ragione delle costruzioni sue. E non è meraviglia se questa alle molte domande impermalisce e si rifiuta a rispondere.

Il frate di Bitonto negando superbamente al Valla che la professione teologica sia faccenda da lui che non è prete, personifica tutto un sistema. Anche agli Ussiti, quando nei quattro articoli di Praga affermano la superfluità dei beni ecclesiastici, risponde il legato papale burbanzosamente che delle ricchezze della Chiesa non tocca a loro di portar giudizio. [2] Nei Consigli del Campidoglio, al Porcari, che vi sostiene che la Chiesa debba vivere col popolo di Roma a tenor di capitoli, l'arcivescovo di Benevento tronca per forza la parola sul labbro. [3] *Violenti rapiunt* [4] pare il solo motto del vangelo che il clero conosca ed ap-

[1] L. Valla, *In Poggium Antid*, iv, 358: « Nam in iis, quae ratione constant, potest antiquitatem superare posteritas, ut in Dialectica, Medicina, Philosophia; in notitia autem vetustatis atque in historia superiorum temporum quo pacto possumus nos maioribus nostris, si modo probabilia tradiderunt, repugnare et antecellere? In iis oportet credere quae sunt dogmatica, non autem in iis quae sunt elenchica ».

[2] Palacky, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussiten Krieges*, i, 35: « Non decet vos esse iudices de superfluitate bonorum temporalium clericorum, nec sub isto colore ab Ecclesiis repellere sacerdotes ».

[3] Infessura, *Diario*, p. 15.

[4] Matth. Io. xi, 12,

plichi.[1] Dove tutti voglion tutto discutere, la Chiesa non accetta discussione, impone l'ossequio. L'affermare per essa è già una prova. Sotto la cappa magna della grammatica essa tenta di soffocare col latino umanistico i materni idiomi invadenti, che come fomite d'eresia perseguita, tentando così di spegnere il rigoglio delle letterature novelle che s'iniziano colla version della bibbia.[2] Oramai non è più in questione l'Anticristo, ma

[1] Fr. Vettori, *Viaggio nella Magna*, p. 115: «diceva Braccio da Montone perugino, capitano excellentissimo a suoi tempi, che le leggi canoniche non conteuevano altro che tôrre ai laici, e dare ai cherici».

[2] Circa le versioni della Bibbia considerate come segno d'eresia e capo d'accusa cf. Döllinger, *Beiträge zur Sektengesch. des Mittelalters*, t. ii, 6, 13-14, 34, 317. Il Lechler (op. cit. ii, p. 95) dimostra come per Giovanni Claydon, sospetto d'eresia, l'avergli ritrovato in casa nel 1415 libri in volgare inglese fu argomento all'arcivescovo di Canterbury per sospettarlo recidivo e farlo arrestare al Mayor di Londra. Il francescano Guglielmo Butler diffida non solo delle versioni in lingua materna, ma anche del diffondersi della volgata (ibid. p. 97). Cf. ibid. p. 99, in nota, la 41ª proposta *de anglicatione librorum*, dove si proclama «libros suspectos in lingua vulgari Anglicana conscriptos habentes», e Thudicum, *Papsttum und Reformation im Mittelalter*, p. 19 sgg. V. S. Berger, *Les Bibles provençales et vaudoises*, nella *Romania*, t. xviii, il quale dà ragguaglio dei codici, distinguendo testi provenzali (mss. di Lione e di Parigi) e testi valdesi (mss. di Carpentras, di Dublino, di Grenoble, di Cambridge e di Zurigo). La bibbia valdese si differenzia da quella provenzale per una specie di ricercatezza nell'esattezza letterale, che sembra indizio d'epoca più recente. P. Meyer, *Recherches linguistiques sur l'origine des versions provençales du N. T.* (*Romania*, loc. cit. p. 423), assegna al ms. di Lione il periodo tra il 1250 e il 1280. Quanto al ms. di Peiresc, non andrebbe ad attribuirlo oltre a' primi anni del sec. xiv (ibid. p. 426). Il Clédat, nel vol. iv della *Bibliothèque de la Faculté de lettres de Lyon*, pubblicò a facsimile il *Nouveau Testament traduit au XIIIe siècle en langue provençale, suivi d'un rituel cathare*, intorno a cui v. la *Romania* (t. xviii) e la *Revue des langues romanes* (xxxiii, 462). Circa la traduzione francese della Bibbia fatta dal Lefèvre d'Etaples, cf. il Lanne (*Rev. de l'Hist. des religions*, 1895, t. xxxii. p. 56-72). Il D'Etaples, malgrado la protezione del Briçonnet e di Margherita d'Angoulême, sorella del re, ebbe a temerne persecuzione, sebbene rimanesse nel campo strettamente cattolico. Nel *Journal d'un Bourgeois de Paris*, 5 febbraio 1526, si registra «un arrêté du Parlement defendant à toutes personnes de posseder ni vendre Épitres de saint Paul, Apocalypses, et autres livres traduits en français». Si aggiunge che il re stesso minacciasse del rogo il D'Etaples. E, citando l'Herminsard (*La Correspondance des Réformateurs*, i, 415, 139, 419), il Lanne aggiunge che nel 1531 «une lettre du nonce papal Jérôme Aleandre cherchait à attirer Lefèvre en Italie, on comprend aisément pour quelle raison». Sulle versioni bibliche francesi nel medio evo v. Lechler, op. cit. i, 434. Alle versioni volgari d'Inghilterra allude già il Knigton (*Chronicon*, c. 2664) per fatto di coloro che traducono i vangeli «semper praetendendo legem Dei. Sic evangelica margarita spargitur et a porcis conculcatur...., et gemma clericorum vertitur in ludum laicorum». Il Wiclif stesso (nelle *English Works*, p. 429, *De officio pastorali*, cap. 15) scrive: «And heere the freris with ther fantours seyn that it is heresye to write thus goddis lawe in english, et make it knowun to lewid men. It semyth first that the wit of goddis lawe shulde be tought in that tunge that is more knowun, for this wit is goddis word and so god wolde that the puple were taught goddis lawe in dyverse tungis». Aggiunge che san Girolamo voltò la Bibbia in latino, perchè da questo fosse poi tradotta negli altri idiomi e che «the worthy reume of Fraunze notwith stondinge alle lettingis hath translatid the bible & the gospels with othere trewe sentensis of doctours out of lateyn in-to freynsch». Oltre il Knigton (*Chron.*, col. 2644), l'arcivescovo Arundel in una sua lettera, citata dal Matthew (*Authorship of the Wycliffite Bible* nell'*Engl. Hist Review*, x, 93), accagiona il W. d'aver colmato la misura della sua malizia, divisando un disegno di versione della sacra scrittura nella sua lingua materna. Il Gasquet (*Old English Bible*, 1897) contese che l'antica versione inglese della Bibbia si possa attribuire al Wiclif Fu contradetto dal Matthew (loc. cit.) e dal Trevelyan (op. cit., p. 130 e nell'app., p. 361). Cf Lechler (op. cit. i, 430), ove allega le testimonianze di Tommaso More e del James intorno ad una versione inglese precedente a quella del W. Il Lechler

il Cristo. *Christus quotidie peccat*, esclama irriverentemente un opuscolo, che il concilio di Basilea a buon diritto con-

(op. cit. I, 218) accenna anche ad una versione irlandese della Bibbia, per opera dell'arcivescovo, primate d'Irlanda, Riccardo d'Armagh. Ma sufficienti testimonianze non suffragano la tradizione. Invece tra le *Constitutiones* dell'arcivescovo Arundel si legge: « Statuimus et ordinamus ut nemo deinceps aliquem textum S. Scripturae auctoritate sua in linguam anglicanam vel aliam transferat per viam libri, libelli, aut tractatus » (ibid. II. 78) e l'arcivescovo di Canterbury nel 1416 ordinava di tener d'occhio non solo i frequentatori di conventicole, ma anche coloro « libros suspectos in lingua vulgari anglicana conscriptos habentes » (ibid. II, p. 100). Circa la proibizione della lingua boema nelle pratiche del culto per opera del legato Filiberto di Coutances cf. Thudicum (*Papsttum und Reformation*, p. 174). Il Berger (*La Bible italienne au moyen âge*, nella *Romania*, XXIII, 394) osserva che il centro dell'attività missionaria dei Valdesi era tra Spoleto, le valli di Pinerolo, quelle del Delfinato e il Mezzodì della Francia. E: « ces prédicateurs infatigables », aggiunge, « devaient être gens de toutes langues et de toutes ressources ». Nel XIII secolo i Valdesi si spargono nel Settentrione d'Italia, e dal 1218 data l'interruzione dei rapporti tra i « poveri lombardi » e i « poveri di Lione ». Onde dovè derivare la necessità d'una Bibbia italiana (ibid. p. 418). Secondo lui (p. 378) di versione italiana nel medio evo non v'è stata che una sola, e paragonando il ms. valdese di Grenoble col riccardiano 1250, crede intravedere « un barbet s'appropriant sans scrupule la version d'un dominicain ». Circa la *Bibbia volgare in Italia* v. tra le pregevoli *Esercitazioni sulla letteratura religiosa* dirette da G. Mazzoni, la 3ª di U. Cassuto sopra tale argomento. E dal provenzale e dalla lingua d'oil derivò anche la Bibbia catalana; la quale, a detta dello stesso Berger (*Nouvelles recherches sur les Bibles provençales et catalanes*, ibid., t. XIX, 587), origina in gran parte da fonti di lingua d'oil o dal provenzale. Tanto che il B. conclude (p. 561): « La bible catalane doit au provençal une partie de ce qu'elle ne doit pas au français ». L'Haupt (*Die deutsche Bibelübersetzung der Mittelalterlichen Waldenser*, Würzburg, 1885, p. 11) osserva che già Innocenzo III nel 1199 lamentò che i Valdesi convenissero insieme a Metz « um die heiligen Schriften in französischer Sprache zu lesen und darüber zu predigen ». Nei concilî di Tarragona e Béziers si proibisce ai chierici di usare e ritenere presso di sè versioni bibliche (ibid. p. 17), e sino alla riforma « muss es als feltstehend gelten, dass die Kirche jede Uebersetzung der Bibel in die Landessprachen perhorrescirt hat ». Ibid. Cf. Reuss, *Revue de théologie*, V, p. 329. Reusch, *Der Index*, I, 43; II, 851 sgg. L'edizione della bibbia volgare, « data nell'alma patria de Venecia » nel 1471, credè di riprodurla il Negroni nella *Collezione di opp. inedite e rare* del Romagnoli, Bologna, 1882-1885. Essa comprende il solo testamento antico; la giudicò severamente il Berger (loc. cit., *Romania*, XXIII, 358 sgg.). Il Minocchi (*La Bibbia nella storia d'Italia* in *Studi religiosi*, IV, 458) schiettamente ne scrive « ch'ella uscì fuori da alcuni centri *poveri* d'Italia, e più precisamente, se abbiamo riguardo alla frase, dai paterini toscani ». Una nuova versione ne diede, nel secolo XVI, Antonio Brucioli, che il Minocchi stesso (loc. cit., p. 472) dipinge come « republicano fervente, che aveva frequentato le celebri riunioni degli Orti Oricellari, allorchè in tutto il suo splendore brillava tra i letterati fiorentini Niccolò Machiavelli ». Cf. anche I. Carini (*Le versioni della Bibbia in volgare italiano*, 1894, San Pier d'Arena, p. 27-30). Il Brucioli dedicò il suo libro a Renata d'Este, duchessa di Ferrara, « la quale, scrive il Fontana (*Renata di Francia*, 1893, III, 259), più che rifugio, gli avrà dato probabilmente danaro ». Ora nella *Dedica* alla Duchessa il Brucioli confessa: « Dagli avversari del verbo divino tutto il giorno o in palese o in occulto mi sento mordere et impiamente insultare ». Pio IV (Medici) in seguito alle norme proposte dal Concilio Tridentino per la proibizione de' libri, il 24 marzo 1564 decreta: « cum experimento manifestum sit, si sacra biblia vulgari lingua passim sine discrimine permittantur, plus inde ob hominum temeritatem detrimenti quam utilitatis oriri, hac in parte indicio episcopi aut inquisitoris stetur, ut cum consilio parochi vel confessarii, bibliorum a catholicis auctoribus versorum lectionem in vulgari lingua eis concedere possint, quos etc. » E più recisamente il papa Peretti (Sisto V) nel 1590: « Biblia sacra aut eorum partes, etiam a catholico viro vulgariter quocumque sermone redditae, sine nova et speciali sedis apostolicae licentia nusquam permittuntur, vulgares vero paraphrases omnino interdicuntur » (Reusch, op. cit. I, 590; Mirbt, *Quellen zur Gesch. des Papsttums und der roem. Catholizismus*, p. 267). Bene il Minocchi osserva « Dal divieto di Pio IV, per la durata di due secoli il popolo non lesse la bibbia, onde per quei due secoli la bibbia non à storia in Italia ». Nel 1757 papa Lambertini (Benedetto XIV) revocava il decreto di Pio IV, quando se n'era sentito il danno. Il pratese monsignor An

danna,[1] in cui non si distingue più tra il capo e le membra, ma si trova che tutto il corpo della Chiesa, *tutto il Cristo* è pieno di peccato. Tanto il concetto dell'alta fede cristiana s'altera e si smarrisce!

La definizione paolina, della quale Dante s'appropriò la poesia effettrice[2] per cui la fede à anche virtù d'acconciare i tempi alla parola di Dio, cioè d'indurre al preconcetto storico,[3] è messa fuori di corso e s'oblitera. Essa cessa d'essere l'espressione d'una operativa energia dello spirito; o non rimane tale se non per gli eretici, che la eresia loro avvalorano a costo della vita. Invece la fede ortodossa, nella negligente passività del preventivo assenso e della consuetudine, si sfibra.[4] L'ossequio, avvilito col terror pauroso dell'inquisizione, si rende senza misura, ma esanime. Per la fede si dà la vita assai meno di quel che altrui non si tolga; e la nozione della sua essenza quasi si ripesca più in Cicerone, che ne' padri e negli apostoli, e assai più s'impronta della violenza di chi impera e dispera, che non paia « sostanza di cose sperate ».[5] D'altra parte gli eretici, se fanno

tonio Martini, stato per quattordici anni rettore di Superga, pensionato dal re Carlo Emanuele III di Savoia, prese, circa il 1767, a tradurre il Nuovo Testamento collazionato col testo e arricchito di note. Comparve in luce circa il 1769. Tradusse poi ed annotò intera la Bibbia. Cf. C. GUASTI, *Storia aneddota del volgarizzamento dei due Testamenti fatto da A. Martini* nella *Rassegna Nazionale*, 1885, a. XXV, p. 235-282 e nelle *Opp.* v, 734-788, ove si discorre anche della traduzione recente del Curci. La versione del DIODATI da Lucca, è dal Minocchi sinceramente giudicata « dotta, bella, vigorosa » (op. cit., p. 474), sebbene d'uomo appartatosi dal cattolicismo. Non di eguale temperanza ed equanimità diede prova il CARINI, op. cit., il quale sopra tutto intese a purgare il papato della taccia d'aver proibito per secoli la lettura degli Evangeli. È buon segno de' tempi che la pia Società di S. Girolamo in Italia, pubblicandone nel 1902 una nuova traduzione, guardinga di non sopraffarla con annotazioni indiscrete, siasi proposta di far ora del Vangelo « un libro veramente popolare ».

[1] Il libello, attribuito ad un maestro Augustino da Roma, fu condannato dal concilio nella sessione XXII. Cf. *Monumenta Concil. gener. saec. XV*, II, 830. Il primo trattato di esso s'intitolava: *De sacramentis unitatis Christi et Ecclesiae, sive de Christo integro.* E il brano a cui s'allude, reca: « Christus cottidie peccat et ex quo fuit Christus cottidie peccavit, quamvis pro capite Ecclesiae Christo Ihesu Salvatore nostro dicat se non intelligere, sed ad membra sua, quae cum Christo capite unum esse Christum asseruit ».

[2] S. PAOLO, *Ep. ad Hebraeos*, XI. DANTE, *Parad.*, XXIV, 61-5. Nell'*Ep.* di san Paolo, al cap. cit., v. 3, si dice: « Πίστει νοοῦμεν κατηρτίσθαι τοὺς αἰῶνας ῥήματι θεοῦ, εἰς τὸ μὴ ἐκ φαινομένων τὰ βλεπόμενα γεγονέναι ».

[3] V. l'articolo del prof. LOVEJOY, *The entangling alliance of religion and history* nell'*Hibbert Journal*, vol. V, 238 e 276, in cui l'arguto professore di Washinghton riconosce che « a purely unhistorical religion is indeed conceivable », ma che « a very general point of historical belief, brought over by Christianity from Judaism, must remain as a real essential of any religion justly to be called Christian ».

[4] DES. ERASMI *Militis Christiani Enchiridion* (*Opp.*, t. V, col. 27) « Plerique christian-pro piis sunt superstitiosi, et praeter cognomen Christi, non admodum absunt a superstitione gentilium ». Ed inculca: « credas non ore tenus, non frigide, non obscitanter, non haesitanter, quemadmodum vulgus facit Christianorum ».

[5] DANTE, loc. cit. Cf. AEN. SYLV., *Commentar. de gestis Basil. Conc.*, I, 21: « Fides, ut theologi definiunt, est firma adhaesio rebus creditis ex auctoritate dicentis »; ibid.: « Ca-

a meno di darne definizione, ne limitano, come vedemmo, la portata con restrizioni mentali.

Ma a questo punto due opposte tendenze più che mai si accentuano rispetto al modo di considerar l'eresia; perchè gli ecclesiastici, ad ogni nuova opinione che rampolla e minaccia l'unità della fede, sostengono che essa non è che il riaffacciarsi d'una eresia vecchia, di quelle già comparse, già confutate, già condannate, già spente e sparite dal mondo; dall'altro gli eretici, ad ogni nuovo ribelle che insorge, creano intorno un'aureola di prodigi, ricongiungendolo per una serie d'anelli ad una catena di martiri, i quali tutti non ebbero ad essere che suoi precursori.

Così per Enea Silvio Piccolomini, che pur poteva giudicare con acume degli uomini e delle cose del suo tempo, gli Ussiti non sono altro che una rinnovazione degli errori dei Valdesi,[1] come i Valdesi si dissero già rimessiticcio de' Manichei.

Ma a pagar la decima, imposta per far guerra agli Ussiti, non s'era fatta viva che l'Italia.[2] E ciò si capisce di leggieri. In Italia l'ordine sacerdotale, che sapeva di seminar per rac-

tholica fides idest univesalis fides, nec ideo dicitur universalis quod universi eam habeant, sed quod universi habere eam teneantur ». GIO. DI SEGOVIA (*Monum. Conc. gen. saec. XV*, II, 1): « Fides catholica adeo privilegiata est ut omni homini praeferenda sit ». E circa la fede, Enea Silvio ne ripete l'etimologia varroniana da Cicerone: « ut Tullianam praetereamus definitionem qui ait fidem esse dictorum conventorumque constantiam et veritatem, atque ideo fidem appellari, quod fiat quod dictum est ».

[1] AEN. SYLVII *Hist Bohemica*, cap XXXV, *De perfida secta Hussitarum et damnatis articulis professionis illius*, dice di loro: « impiam Valdensium sectam atque insaniam amplexi sunt ». E così riassume le loro opinioni: « Huius pestiferae ac iam pridem damnatae factionis dogmata sunt: Romanum praesulem reliquis episcopis parem esse, inter sacerdotes nullum discrimen Presbyterum non dignitatem, sed vitae meritum efficere potiorem. Animas e corporibus excedentes, aut in aeternas e vestigio poenas mergi aut perpetua consequi gaudia, purgatorium ignem nullum inveniri. Vanum esse orare pro mortuis et avariciae sacerdotalis inventum. Dei et sanctorum imagines delendas. Aquarum palmarumque benedictiones irridendas. Mendicantium religiones malos demones invenisse. Sacerdotes pauperes esse debere, sola contentos eleemosyna Liberam cuique praedicationem verbi Dei patere. Nullum capitale peccatum, quantumvis maioris mali vitandi gratia tolerandum. Qui mortalis culpae reus sit, eum neque saeculari neque ecclesiastica dignitate potiri, neque parendum ei. Confirmationem, quam chrismate pontifices inducunt et extremam unctionem inter ecclesiae sacra minime contineri. Auricularem confessionem nugacem esse, sufficere sua quenque deo in cubili suo confiteri peccata » ecc. Cf l'influenza che questo brano del Piccolomini esercitò in SIGISMONDO CONTI, *Hist. sui temporis*, VI, 300, che lo riproduce quasi a parola.

[2] IULIANI, Card. S. Angeli. *Ep. ad Eugenium pontif.* in BROWN, *Fasc. rer. expet. aut fugiendar.*, I, 55: « quia, excepta Italia, aliae nationes nihil volebant solvere »; ibid. p 56 allega la « deformitas et dissolutio cleri alemannici, ex qua laici supra modum irritantur adversus statum ecclesiasticum. Et quidem huiusmodi deformatio magnam audaciam praebet Bohemis, multumque colorat errores eorum, qui praecipue invehunt contra turpitudinem cleri. Revera timendum est, nisi iste clerus se corrigat, quod etiam extincta haeresi Bohemiae, suscitaretur alia ». E più oltre, p. 58: « his diebus civitas metropolitana Magdeburgensis expulit archiepiscopum et clerum, et iam illi cives incedunt more Bohemorum cum curribus et dicitur quod miserunt pro uno capitaneo Hussitarum »

cogliere, aveva il suo centro più poderoso, e non mirando gli Ussiti che a spegnere l'autorità e il nome della Chiesa apostolica,[1] il clero italiano si sentiva chiamato più direttamente in causa. Le altre nazioni non solo v'andavan tepide, ma la Germania particolarmente sembrava già che quasi boemeggiasse. Le persone più caute e più pie, il cardinal Cesarini tra queste, paventavano che il dissidio nella Chiesa non si dilatasse, e a' papi che senza esitazione nè scrupoli badavano ad arrotondare i loro dominî, rammentavano che il Cristo era andato a pesca d'anime, non di signorie.

Ma i papi erano attratti ad altre idealità illudenti.[2] Il culto della romanità antica, che gli umanisti rinfocolavano, li solleticava come pontefici. Essi del pensiero classico risorgente s'atteggiarono a mecenati; e questo atteggiamento li sviò dall'aver occhio a tutti quei moti della società cristiana, il cui organamento sotto l'azione persistente di molteplici cause s'era venuto dilatando e complicando per modo che un solo indice caratteristico, o, per dirla con formula geometrica, un solo parametro a determinarne la curva non bastava più. Per quella continua e mirabile alternazione di azioni reciproche in cui la vita si svolge, ad ogni impulso attraente verso l'imperniamento centrale, rispondevano scatti d'azione centrifuga. I papi, accarezzando le lettere umane rinascenti, vennero accusati di trasandar le divine, di paganeggiare, anzi d'aver già troppo tollerato che elementi impuri e pagani sopraffacessero l'originale purezza del cristianesimo. Ed essi allora perseguitarono gli Academici penetrati nelle catacombe,[3] ma sospettarono insieme anche i mistici, gli asceti, i frati, che del nome del Cristo si fecero arma e simbolo,[4] quasi che con quello tentassero sminuire

[1] « Cum Hussitae nihil aliud satagant, nisi penitus delere et extinguere nomen et potestatem curiae romanae et sedis apostolicae ». Cf. *Ep. di Giuliano Cesarini*, loc. cit., p. 55.

[2] Cf. lo schema di LEONARDO BRUNI, composto circa l'anno 1442, da noi pubblicato nell'*Arch. della R. Soc. rom. di storia patria*, III, 89, in nota. NERLICH, *Das Dogma vom klassischen Altertum*, Lipsia, 1891, p. 61: « Noch wie allerdings hatte die Tiara ein Haupt bedeckt, in welchem heidnische und christliche Gedanken in gleicher Weise friedlich nebeneinander wohnten ». PASTOR, *Gesch. der Päpste*, I, p. 48: « Dass Nicolaus V die Gefahren, welche den kirchlichen Interessen von seiten der heidnischen revolutionären (?) Renaissance drohten, nicht genügend erkannte oder ueber sie hinwegsah, ist das Einzige, was ihm zum Vorwurf gemacht werden kann ».

[3] Cf. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, 1 e sgg., III, 2 5. G. LUMBROSO, *Gli accademici nelle catacombe*, in *Arch. della R. Soc. rom. di storia patria*, XII, 215-239.

[4] I Lombardi venuti a Roma con fra Venturino da Bergamo nel 1334, « in capo portavano una cappellazza de panno de lana biada, ne la quale da la fronte portavano uno IHS ». Cf. MURATORI, *Antiq. It.*, III, *Hist. rom. fragm.*, c. 273. Cf. CLEMENTI, *Il b. Venturino da Bergamo*, e la sua *Leggenda*, in app., p. 32. Intorno a Gio. Colombini, fondatore dei Gesuati, cf. A. PARDI, *Vita e scritti di Gio. Colombini*, in *Bullett. Senese di storia*

o combattere l'autorità di chi se ne chiamava vicario. Poichè i gesuati precedettero i gesuiti; e quelli, e Bernardino da Siena, e il Savonarola misero in voga e sospetto quel trigramma cristiano che poi il Loyola potè levare sicuramente ad insegna.

Oltre a ciò, così in Italia come fuori, i mistici diedero spesso alla fede e al sentimento religioso impulsi pregiudicati, soggettivi e fantastici. Nel mistico fervore la religione s'accende; ma spesso a quel calore, come per chimico processo, o s'altera o si consuma. Per rispetto all' Italia già questo ebbe a rilevare il Gebhardt, osservando le temerità a cui le immaginazioni mistiche la spinsero, confondendo in un lievito consimile d'originali aspirazioni Arnaldo da Brescia e San Pier Damiano, Ioachimo di Flora e San Francesco, Dante e Savonarola, Petrarca e frate Angelico, Vittoria Colonna e Michelangelo.[1] Pe' mistici di Germania fece altrettanto l'Ullmann,[2] ricongiungendo, come anelli d'una catena stessa, Suso e il Groot, Tauler, lo Staupitz e il Luther. E chi recentemente volle spezzare una lancia a difesa del misticismo, definendolo piuttosto per quel che non è, che per quel ch' è in se stesso, e giudicandolo non tanto per le sue qualità, quanto per gli effetti che può raggiungere,[3] gli assestò un colpo terribile alle spalle.

Naturalmente in Italia il misticismo si dilungò dalla Bibbia.

patr., I, 16 sgg. Cf. ibid. *Giovanni dalle Celle e i Gesuati*, p. 210 e sgg. A proposito de' quali non è da dimenticare una lettera di POGGIO *a F. Barbaro*, *Epp.*, lib. III, cap. 26. p. 261: « Iam tandem gaudeo te factum esse Christianum, relicta illa Iesuitate, quam adscribebas principio literarum tuarum. Animadverti quidem te descivisse ab eorum impudentia, qui nomini Iesu soli inhaerentes, novam haeresis sectam moliebantur, gloriamque in amplificatione eius nominis quaerebant apud vulgus, et rudem plebem, cuius muneribus anhelant. Sed tu, ut decet virum non solum doctum, sed et sapientem, Iesum et Christum coniungens non disiungis verba quae seiungi non possunt. Fuit mihi saepius contentio cum his rudibus atque incultis asellis bipedalibus, cum ostenderem pluribus rationibus maiorem dignitatem inesse verbo Christi, ex quo et Christiani dicimur, quam Iesu; ad quae illi satis inepte respondent; ut manifeste appareat magis ab ambitione et pompa hanc divisionem nominum profectam, quam ab ulla aut sanctimonia, aut religione. Sed haec hactenus ». Cf. LEA, *History of the Inquisition*, III. 170. P. THUREAU-D'ANGIN, *Saint Bernardin de Sienne*, Paris. 1896. p. 79-86. SAN BERNARDINO DA SIENA, *Pred. volgari*, ed. Banchi. II, p. 58: « La santa chiesa è il nostro corpo e noi siamo membri, e Cristo Iesu è il nostro capo ». Il SAVONAROLA combatte i Medici e il papa

« Contemplando la bontade
di Gesù e di Fiorenza ».

Cf. VILLARI, *Vita di Gio. Savonarola*, I, 482. E nel *Sermone sopra Ruth* del 20 maggio 1496: « O frate, dunque tu ci ài a comandare? io non ti ò a comandare, ma Cristo è re della città et io sono il suo nuntio ».

[1] GEBHARDT, *L'Italie mystique*, avant-propos.

[2] ULLMANN, op. cit., t. 2°, p. 168 sgg.: « Werzweigungen der deutschen Mystik bis zur Reformation ».

[3] ALLEN, *A plea for mysticism* nell' *Hibbert Journal*, 1905, fasc. di gennaio, p. 271 sgg.: « Mysticism is best described by musing its opposite, intellectuality » ecc.

Per contrastare alla diffusione del vangelo negl' idiomi volgari, temuto fomite all'eresie, il vangelo divenne una scrittura sacra di cui più non si fece lettura, e la così detta *Biblia Pauperum* un manuale di predicazione,[1] e nulla più. — « Non è altro il vangelo, se non che l'uomo sia virtuoso, lasci il vizio e segua la virtù, tema la pena e ami la gloria ».[2] Così predicavano gli ottimi!

E l'esagerazione del timore e delle speranze d'oltre tomba giunse ad elidere quasi la fiducia in Dio e ad incutere della morte un vile e morboso spavento.[3] Gli stessi affetti della famiglia ebbero offesa per l'incauto indirizzo ascetico.[4] Il fervore per cui il mondo parve richiamarsi all'imitazione del Cristo forse affinò la coscienza cristiana, ma non di rado la travolse anche, dando importanza generale a particolari episodici della vita di Gesù, da cui si ricavarono morali dottrine inadeguate, sconoscendosene il carattere e la portata. Così, mentre rimase sterile e male interpretata la più sublime tra le parabole, quella che più di tutte edifica e distingue dalle altre la coscienza cristiana,[5] il libretto della *Imitazione di Cristo*, umile, piano, sentimentale nella forma, esercitò potenza grande, non sempre innocua, sulle moltitudini e sui singoli.[6] Ed a somiglianza delle sette città antiche che contesero per l'onore d'esser patria

[1] Cf. J. GUIBERT, *Les origines de la Bible des Pauvres*, nella *Revue des Bibliothèques*, 1905.

[2] S. BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari*, III. 456, pred. 41.

[3] Il GOETHE (*Faust*, p 1) dimostra drammaticamente il disperante effetto del *Dies irae*. Il SUYEMATZU (*L'Empire du soleil levant*, Hachette, 1906, p. 218) osserva che « l'influence sur l'idée populaire de la vie future est moindre au Japon que dans certaines parties du continent asiatique ». E aggiunge che al Giappone « les Samurai n'adorent pas leur divinité dans le but de sauver leurs âmes pour l'avenir ».

[4] Con buona ragione il PARDI (loc. cit., p. 34), a proposito d'alcuni passi della *Chronica di Fr. Salimbene* e d'alcune *lettere di G. Colombini*, scrive che quelle idee « a noi sembrano strane e degne di sprezzo ».

[5] LUCA, *Ev.*, XVI, 1-13. A questa allude il M. nella lett. 27 della *Prima Commissione in Francia* (cf. vol. I, p 210) quando afferma quivi importar d'acquistarsi « *amicos de mammona* ». È da osservare che, in genere, le citazioni bibliche del M. sono nel latino della volgata.

[6] Basta citare dal volgarizzamento italiano, edito per cura del TORRI nell'edizione del Le Monnier, Firenze, 1855: « Ogni ragione e naturale investigazione debba seguir la fede, e non precederla nè romperla. Dio eterno e immenso e d'infinita possanza fa le grandi e inscrutabili cose in cielo ed in terra; e non è conceduta all'uomo la investigazione delle sue mirabili opere » (lib. IV, cap. 18, p. 377). « Conservati peregrino e forestiero sopra la terra, però che a te non aspettano le faccende del mondo » (p. 67). « Colui in questo mondo è savio, che per amore di Cristo impara ad essere stolto e dispettato » (p. 71). « Fátti tanto piccolo e soggetto che tutti possano andare sopra di te, e come luto delle piazze conculcarti » (p. 169). « La natura è astuta e tirane molti e illaquea e inganna, e per lo fine à sempre sè stessa ». « Grande misterio e grande dignità delli sacerdoti, ai quali è dato quello che non è conceduto alli angioli. Perocchè li soli sacerdoti, rettamente ordinati nella Chiesa, ânno la possanza di celebrare e consacrare il corpo di Cristo » (p. 333; ibid., p. 355).

d'Omero, più nazioni poco meno che gareggiarono a rivendicare a sè l'incerto autore[1] di quel libretto.

Così, mentre il pensiero degli umanisti ritrovava le antiche altezze e la serenità della vita civile, pur non sempre evitando le lusinghe della esperta corruttela antica, nuvoli di frati e di predicatori restringevano, adattavano, abbassavano le idee e le espressioni loro a quelle de' volghi facilmente per questa via conquistabili, e senza diretta intenzione e per necessità erano tratti con le predicazioni a riconoscere e fomentare la formazione degl'idiomi volgari.[2] Così operarono in Germania i Groot, i

[1] V. in app. all'opera dell'ULLMANN, *Reformatoren vor der Reformation*, II, la sua dissertazione *Ueber den Verfasser der Schrift de Imitatione Christi*, p. 579-606. « Die Frage, wem der Verfasser der Nachfolge Christi angehöre, ist ein Zankapfel, wenn auch nicht für Nationen, so doch für deren gelehrte Sprecher, und für einer angesehene, weitverbreitete Mönchsorden geworden ». L'opera s'attribuì o al cognito cancelliere dello Studio di Parigi, Gio. Gerson, o a un Giovanni Gersen benedettino, abate del monastero di S. Stefano in Vercelli, o a un Tommaso da Kempen. Nel 1652 il Parlamento di Parigi, tratto a intervenire nella questione, sentenziò che il libro dovesse stamparsi solo col nome di Tommaso. Il nome di Gersen apparisce in antichi mss. e venne sostenuto dal cassinese CAETANI, *Gersen restitutus*, od *Apparatus ad Gersenem restitutum*, Romae, 1614. Contro di lui, il gesuita ROSWEYDE, *Vindiciae Kempenses*, Antwerp., 1621 e il francese DUPIN, *De auctore libelli de Imit. Christi*, Amstelodami, 1706. FR. CANCELLIERI, *Notizie storiche e bibliografiche di Giovanni Gersen di Cavaglià, abate di S. Stefano in Vercelli, autore del libro de Imitatione Christi*, Roma, Bourliè, 1809. Questo Giovanni Gersen, abate di Vercelli, per cui gli Italiani si riscaldarono tanto, sarebbe stato « di famiglia alemanna » venuta con altre nel Vercellese, latineggiato poi in Gersenio (cf. ediz. Lemonnier, Introd., p. XLV, n. 2). L'Ullmann (p. 599) a tenore dell'annotazione del ms. lovaniense autografo e probabilmente protografo, lo attribuisce « Thomae a Kempis canonico regulari in monte S. Agnetis prope Subollam ». Il libretto presto stampato, ebbe massima diffusione nel secolo XV.

[2] Cf. ULLMANN, op. cit., II, 57, dove pone in rilievo « das Emporbringen der Muttersprache auf dem religiosen Gebiete » dei « fratelli della vita commune ». A. MÉRAY, *La Vie au temps des libres prêcheurs*, Paris, 1878, 2ª ediz., pp. 6-32, 46-156. Del faceto Barletta si usava dire: « nescit praedicare qui nescit barlettare ». Cf. ALTAMURA, *Bibliot. Ordin. Praedic.*, p. 159. BAYLE, *Dictionnaire hist. et critique*, I, 449. MÉRAY, op. cit., II, p. 11. Su Roberto da Lecce v. TORRACA (*Scritti critici*, Napoli, 1907, p. 260-306) ove è riconosciuto « principe dei predicatori del tempo suo » (p. 295), e si allega che il Pontano dicesse: « morto Roberto, morirà l'arte della predica » (ibid. p. 305). INFESSURA, *Diario*, p. 47, 57. BERNARDINO DA SIENA (*Prediche volgari*, ed. cit., III, 270) sembra aver fornito al M. occasione all'ironica accusa, da noi allegata a p. 620 di questo capitolo, in una delle sue prediche esclamando, con manifesta allusione al testo d'Isaia (v. « Vae qui dicitis malum bonum et bonum malum »): « Guai a voi che dite il bene essere male e il male bene ». Il VOIGT (*Giovanni da Capistrano, ein Heiligen des* XV *Jahrhunderts*, nell'*Hist. Zeitschrift*, X, 32) osserva che Bernardino da Siena, Alberto da Sarteano, Giacomo della Marca, Giovanni da Capistrano, come minoriti « sind für alle Zeiten die hervorragenden Grössen der Ordens geblieben ». Il Capistrano scrisse *Commentarii de auctoritate Papae et Conciliorum adversus Basilienses schismaticos*. Ambì alla santità, fu adoratore di papi, e come dice il Voigt « il più attivo propagatore dell'ordine dei minoriti dell'osservanza ». ENEA SILV. PICCOLOMINI (*Hist. Bohemica*, cap. LXV) scrive di lui: « Spreverat Capistranus seculi pompas, fugerat delicias, calcaverat avariciam, libidinem subegerat, contemnere gloriam non potuit ». Il LEA (*History of inquisition*, II, 554) lo descrive come il « tipo perfetto di figlio della Chiesa che quel secolo produsse »; come « una creatura tutta artificio, in cui soffocava tanto le belle qualità quanto le debolezze della natura umana ». E osserva che « such men are the tools of the wordly and unscrupulous who know how to use them, and for forty years Capistrano, had been thus employed to bring misery on his fellow beings, unconscious of the evil which he wrought ». Quanto alle prediche fatte

Tauler, i Geiler di Kaisersberg, in Francia Eustachio di Pavilly, Antonio Fradin, Oliviero Maillard minorita, confessore di Luigi XI, Guglielmo Pepin, domenicano; e contemporaneamente in Italia frate Alberto di Sarteano, Jacopo della Marca, Antonio da Rimini, Silvestro da Siena, Giovanni da Prato, Antonio da Bitonto, Roberto da Lecce, Antonio da Vercelli, e il proverbiato domenicano Gabriele Barletta, e il fanatico minorita Giovanni da Capistrano, e il poco eremitico fra Mariano da Genazzano, invitato a predicare « *pro salute delle anime et necessità de la fabrica dy la geixia catedrale* »;[1] i quali più o meno agitarono il popolo e avvilirono il pergamo,[2] finchè non lo risollevò terribile, pur non ancora bastevole, l'eloquenza di fra Girolamo Savonarola.

È innegabile che, considerata in se stessa, presso all'alba del decimosesto secolo, l'importanza del Savonarola rispetto al risveglio della fede e della coscienza umana apparisce senza dubbio straordinaria e mirabile. Essa sgomina una tirannide, e rinfocola una democratia. Veramente egli si sente invasato della divinità. Nel nome di questa giudica, predica, predice; e la

in volgare, in esse le volgarità traboccavano. Tutto quello che non si avrebbe avuto il coraggio o il pudore di dire in una lingua viva, si diceva in latino. Basti citare San Bernardino (*Prediche volgari*, ed. Banchi, III, 254). Delle prediche volgari soleva redigersi in latino la prima traccia. Cf. Villari, *Storia di G. Savonarola*, nota al c. VIII. P. Thureau-D'Angin, *Saint Bernardin de Sienne*, p. 160. Banchi, *Prediche volgari di San Bernardino*, I. 68, II, 375. Del Capistrano nota il Bayle (*Dictionn. critique*, I, 750) allegando il *Theatrum* del Freher: « qu'il prêchait deux heures en latin, après quoi un autre expliquait ce latin pendant deux heures en langue vulgaire ». E altrettanto ripete il Voigt (loc. cit., p. 45) aggiungendo ch'ei predicava: « more italico, mit Händen und Füssen. Die Menge aber horchte viel aufmerksamer auf den, dessen Sprache sie nicht verstand ». E, pur troppo, la predicazione in Italia non à puranche mutato maniera. Il Guillet (*Hist. de Mahomet*) citato dal Bayle osserva del Capistrano che « sa langue italienne l'avait fait admirer dans son pays, mais qu'elle ne lui servit de rien en Hongrie ». Della vittoria presso Belgrado, che salvò l'Ungheria dalla barbarie turca, dovuta al valore dell'Unyade, all'energia del Capistrano e del Carvayal (Voigt, loc. cit., p. 75) osserva il Piccolomini (*Hist. Bohem.*, in *Opp.*, p. 138): « Hunadis ac Capistranus huic bello interfuere. uterque rem gestam scripsit neque alterius mentionem fecit, alteruter solidam sibi rei gestae laudem usurpavit ». Ma anche la vittoria di Lepanto si riconobbe in seguito precipuamente a merito del rosario! Veggasi sul Savonarola: Villari-Casanova (*Scelta di prediche e scritti di fra G. Savonarola*, Firenze, 1898). Ivi (a p. 31) si nota come le prediche del 1493 furono riscritte in latino dal Savonarola stesso, tradotte poi e pubblicate da Gerolamo Gianetti. Nel ms. 1885 Magliab. *Conv. soppr.* della sua eloquenza si legge: « le parole sue erano saette acutissime e facelline accese ne' cuori di quelli che lo accostavano ». Cf. Frantz, *Sixtus IV und die Republik Florenz*, p. 76. E circa gli effetti di essa cf. Nerli, *Commentari*, IV, 71 e sgg.

[1] *Codex diplomaticus Ordinis S. Augustini Papiae*, II. 290, 30 gennaio 1490. Pavia chiede a Ludovico il Moro che fra Mariano sia chiamato a predicare per quell'effetto.

[2] In un codice di S. Marco del Quaresimale del Savonarola (a. 1491) citato dal Villari (*Vita di G. Savonarola*, I, 132) e dal Luotto (*Il vero Savonarola*, ecc., Fir. 1897, p. 110) si dice dei predicatori: « Quidam exponunt cantica de amasiis. Quidam cantant versus Loysii Pulici etc. Quidam habent Biblias in vulgari errantes. Quidam volunt eas corrigere ut gramatici » etc. Il *Discorso morale* del Machiavelli può valere anche per satira di questa maniera di prediche.

sua predizione, per la fiducia del popolo commosso, pel concorso delle circostanze, per illusione sincera del frate da principio, indi per artificio di naturale difesa nel periodo calamitoso e minaccevole della sua vita, poichè la profezia parve un'arma, la sua predizione diventò a mano a mano spontaneamente una profezia.

Ai profeti le pubbliche calamità, le idealità bramate, la superstizione risvegliata avevano riguadagnato credenza. Si crede sempre quel che si desidera, spesso quel che si teme. Quando nè si teme nè si spera, si ragiona e si dubita. — « Se lui fu buono », scriveva di fra Girolamo dubitoso il Guicciardini, « abbiamo veduto a' tempi nostri un grande profeta; se fu cattivo, un uomo grandissimo ».[1] Il Machiavelli a giudicare di lui fu rispettivo, ma non dubitò. Tornare a' tempi « quando ci era la forma della Chiesa, quando ci era l'inclinazione di andare tutti ad una unione, ed erano li cristiani tutti d'un cuore e d'un'anima », fu vagheggiamento anche del Frate. Voleva cioè anche lui ritornare ai santi inizî cristiani.[2] E voleva anche religiosamente menare la politica interna ed estera, fondando una democratìa fratesca in Firenze, chiamando il re di Francia a riformare la Chiesa. In lui realmente ripiglia voce il grido mal soffocato di tutta la Chiesa, il grido che da tanto tempo dovunque reclamava la riformazione.

Ma il suo occhio non par che resti colpito dai moti che s'agitano fuori d'Italia; esso non si distacca da Firenze, e di rado

[1] Guicciardini, *Storia fiorentina*, cap. xvii. p. 181. E più sopra (p. 179): « se in lui fu vizio, non vi fu altro che il simulare, causato da superbia e ambizione ». Circa i giudizi recati dal M. intorno al Savonarola, veggasi quanto rilevammo già nel vol. i. p. 160–67. Nelle lettere dello *Spectator*, comparse sulla *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 18[illegible], n. 1–5, e ripubblicate poi nella traduzione italiana dal Villari e Tocco (*Il Savonarola e la critica tedesca*, Firenze, 1897, p. 228), pur facendo riserve per quel che a lui sembra freddo scetticismo del M., riconosce che « sarà ben difficile di dare del Savonarola come politico un giudizio di tanto peso e così ben fondato, come lo troviamo nel M. ». Cf. anche Brosch. Quando il Frantz (*Sixtus IV und die Republik Florenz*. Regensburg, 1880, p. 75) accenna alla « gefährliche Gabe der prophezeihung, die selbst Machiavelli nie geleugnet oder auch nur in Zweifel gezogen hat » c'induce a sorriderne. Già sedici anni prima del Savonarola un prete Prospero Pitti, canonico del duomo e pievano di S. Alessandro a Giogoli, aveva predetto « la partita de' Medici e il flagello d'Italia e la renovazione della Chiesa a Zanobi Acciajuoli ». Cf. Burlamacchi, *Vita di fra Girolamo*, p. 16-17. E anche il Sanudo (*Diarii*, i, 612) raccoglie una « Visio quam vidi ego servulus Christi frater Innocentius, scribenda angeli iussu », intitolandola: « *Exemplum cuiusdam sanctissimi viri fratris Innocentii siculi ordinis praedicatorum prophetiae seu prognostici declamantis de Florentia verberanda plagis multis usque ad exitium* », in cui frate Innocenzo tiene bordone a fra Girolamo.

[2] Cf. Savonarola, *Predica XIII sull' Esodo*, ed. Venezia, 1540. Il Cerretani nella sua *Storia di Firenze* (*Frammenti* ed. dal Ranke, *Historisch-biographische Studien*, p. 341-42) lo dice « dottissimo dimostratore della vita primitiva cristiana » e « che mai altro che piangere e predicare semplicità si vedeva, introducendo massime quella vita di quei primi cristiani ».

anzi a tutta Italia si stende, se non per coinvolgerla nel grande flagello che Dio prepara al suo popolo corrotto. — « Verranno i barbieri che raderanno l'Italia insino all'osse ».[1] — Ogni predicatore naturalmente esagera la corruzione del popolo a cui parla. Ma il Savonarola sostiene che « la rinnovazione della Chiesa verrà, verrà in quei suoi tempi, verrà presto ». E lo sostiene per convincimento interno, come se già lo vedesse. Se non che la mutazione che brama, che vede, che proclama, non è, secondo lui, sovvertimento: « Non muterà già la fede; non si muterà legge evangelica; non potestà ecclesiastica, ma gli uomini diventeranno migliori ».[2] Ben è vero che tutti coloro che si staccarono poi dalla Chiesa e le si ribellarono, cominciarono sempre a colpirla per troppo amore e col proposito di tenersele uniti.

Ma se i contemporanei furono, anzi che no, esitanti nel giudizio che di lui portarono, i posteri si lasciarono troppo spesso determinare da motivi estrinseci a pregiudicarne e travisarne la causa.[3] Quando Lutero insorse, col suo atteggiamento di sfida contro la Chiesa di Roma parve prender le mosse dal Savonarola, il più recente de' ribelli, l'ultimo bruciato; dunque l'ultimo eretico.[4] Gli scrittori della riforma si rifecero a lui come a un

[1] VILLARI-CASANOVA, op. cit., p. 201.

[2] Brano della *Predica VII sopra Ruth e Michea* in VILLARI-CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di fra G. Savonarola*. Firenze, 1898, p. 240. E circa il suo modo di considerare la fede v. ibid., la *Lettera a sua madre*, p. 426.

[3] V. il prezioso *Saggio di una Bibliografia biografica del Savonarola* di A. GHERARDI (*Nuovi doc. e studi intorno a G. Savonarola*, 2ª ediz., Firenze, 1887, p. 8-35). Intorno al Savonarola si formò prima una leggenda domenicana e piagnona, poi anticattolica, poi italiana e finalmente un preconcetto e un pregiudizio cattolico. Cf. PASTOR (*Gesch. der Päpste*, III, 377-412). LUOTTO, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor*. 1897. PASTOR, *Per il giudizio sul Savonarola*, Freiburg, 1898. V. gli scritti dello SCHNITZER, del BROSCH, del GRAUERT, e d'altri valenti, voltati in italiano e compresi nel vol. VILLARI-TOCCO (*Il Savonarola e la Critica tedesca*, Firenze, 1900). E. ARMSTRONG, *Recent criticism upon the Life of Savonarola*, nella *English Histor. Review*, IV, 441-549.

[4] Cfr. LUTHER'S, *Werke*, XII, p. 245-248, *Begleitwort zu Savonarola's Meditatio pia*, 1523. Lutero lo dice: « non de ordine praedicatorum, sed de communi ordine Christianorum ». E alludendo a Francesco di Puglia, aggiunge: « vipera enim quaedam ex eorum numero qui titulo sancti Francisci inflantur et turgent, hunc virum perdidisse dicitur nulla culpa, nisi quod Lernae Romanae optabat purgatorem. Canoniset eum Christus per nos etc. ». Tuttavia la teologia di frate Martino, a sua confessione, non è quella di fra Girolamo: « Et quamvis aliquando humanae theologiae lutum adhuc in pedibus eius haereat, in qua multum videtur temporis perdidisse, (quis enim per id tempus ab istis sordibus satis purus esse potuisset?), tamen credendi, fidendi, sperandi in Dei misericordiam purum et pulchrum exemplum tibi monstrat ». Un rappicco erroneo che il MATHESIUS (*Martin Luthers Leben*, I) pone fra l'anno della nascita del Luther nel 1483 e quello della morte del Savonarola, « eben in dem Jahre, da der selige Märtirer Hieronymus Savonarola um seiner christlichen Bekenntniss zu Florenz verbrannt ist » mostra come i riformati fin d'allora volentieri unissero insieme i due nomi. E finalmente nel grande monumento eretto in Worms al Luther su disegni del Rietschel, tra gli altri precursori della riforma, oltre a Pietro Valdo, al Wyclif, all' Huss, che seggono a' canti della base principale, è collocato anche il Savonarola. Ciò

precursore, a un esempio, a un martire da rivendicare. Egli in mezzo alla generale depressione delle coscienze, con libertà animosa e risoluta[1] aveva osato sfidare le censure ecclesiastiche, tener fronte al pontefice, appellarsene al Cristo e al concilio, chiamare il Borgia marrano, eretico, simoniaco. Ora chi cercò di sepellire le pretensioni dei concilî di Basilea e di Costanza, chi volle colpir Lutero, opinò che convenisse cominciar dal combattere frate Girolamo. E d'altra parte i *Piagnoni* che a lui sopravvissero, i Domenicani che lo considerarono come gloria dell'Ordine, e quei cattolici che reputarono di poter contrastare all'indirizzo politico della Chiesa militante, senza offender per questo nè il Cristo nè il vicario del Cristo, gareggiarono con ogni artificio a difenderlo. Così egli più stette alla mercè d'avvocati che alla sentenza di giudici; e la prova del fuoco con la quale a volte francescani e domenicani presero senza esitanza a tentar Dio,[2] fu dal frate di Ferrara subìta, non sapremmo dire se con temerità più fidente o più scaltra. Certo è che solo con la morte ei ricomperò la popolarità sua; ma con la sua morte uccise a dirittura la memoria dei Borgia.

Fra Girolamo ebbe il suo ufficio di glorificazione come un santo.[3] All'abominato pontefice s'indirizzarono invece per ingiuria brevi sarcastici a nome di Satana[4] come a papa infernale, come a mostro diabolico per antitesi alla fantasia del papa an-

stimolò più che mai i cattolici da una parte a sostenere che in niuna guisa può il frate da Ferrara gabellarsi nè per eretico, nè per scismatico; dall'altra a far giudicare con soverchia severità la condotta di lui come ortodosso.

[1] Il SAVONAROLA nella sua *Ep. contra sententiam Excomunicationis*, non fa che accedere all'opinione del GERSON (*De excomunicationibus et irregularitatibus*), quando scrive che «in casu pati illam esset asinina patientia et timor leporinus» e che se il papa informato non consenta a ragione, «arripienda est virilis et animosa libertas».

[2] V. in GEBHARDT, *L'Italie Mystique*, p. 130. S. Francesco, sotto le mura di Damiata, presentandosi a Malek-al-Kamel, per convertire i Saraceni, si offrì pronto anch'egli alla prova del fuoco. «Aucun prêtre musulman n'eût la curiosité de tenter le miracle, et saint François revint au camp des croisés, emportant, selon Jacques de Vitry archevêque d'Acre, cette bonne parole du prince païen: "Prie pour moi, afin que Dieu me révèle la foi qui lui plait le mieux"». Nell'*Epistola di frate Placido di Cinozzi*, intorno agli ultimi fatti del Savonarola (VILLARI-CASANOVA, op. cit., p. 27), si afferma: «quando el mise innanzi lo sperimento del fuoco innumerabili uomini, donne e fanciulli si offersono *et verbo et scripto* di entrar nel fuoco, credendo indubitatamente di uscirne illesi».

[3] V. in GHERARDI (*Nuovi documenti e studi intorno a G. Savonarola*, Firenze, 1887, p. 358 e sgg.), l'*Officium SS. Hieronymi, Dominici et Sylvestri martirum ordinis praedicatorum*.

[4] Cf. SANUDO, *Diari*, IV 220: *Lucifer inferni tocius rex, tartari, abissi aliorumque principatuum dux dilecto filio suo Alexandro papae sexto.* L'ironico breve ha la data «apud inferos prima ianuarii 1502, scilicet more nostro 1501». Pare che anche a casa del diavolo si noverassero gli anni «ab incarnatione». In esso sarcasticamente si dice «quod papa symoniam committere non potest, quia aut ipse sanctum facit, aut sanctum confirmat»

gelico,[1] che, quale speculativa contradizione alla pratica realtà, affaticò con le sue illusioni parecchi secoli, e al tempo del Machiavelli non era ancor dileguata; ond'egli tentò, per quanto era da lui, che l'Italia si liberasse.

E per questo rappresentò Vitellozzo che, presso ad essere strangolato a tradimento per comando del papa satanico, supplica nel morire quel mostro, come nulla fosse, che « gli dia de' suoi peccati indulgenza plenaria ».[2] Tanto la fantasia del papa s'era radicata e sovrapposta all'idea di Dio, da parer che l'alto cielo non avesse a fare che a modo della sudicia terra! tanto le predicate astrazioni, confortate di pompe, avevano sopraffatto ed ottuso il senso della verità effettiva!

Ma in Italia, grazie a Dante che aveva saputo profondare qualche papa all'inferno e all'occasione dipingerlo qual « principe de' nuovi farisei »,[3] il male era meno intenso; e, ad ogni modo, la guarigione da così fatto letargo era alle porte. Il belligero pontificato del Della Rovere abbagliò. Fu come una rapida diversione, un miraggio agli occhi di parecchi, non a quelli di Niccolò Machiavelli.

Papa Giulio seguitò l'impulso astuto e i computi liguri e clericali di Sisto IV, adescando a pro della Chiesa con adulazioni e danaro la cupida e guerresca natura de' Svizzeri,[4] deprimendo ogni altra potenza indigena d'Italia, aggiogando alla fortuna ecclesiastica la grandezza delle arti belle[5] e il rigoglio

[1] Cf di quest'opera il vol. I, p. 106-7. V. MARCHESE, *Scritti vari*, Firenze, 1855, p 291-316, e il nostro *Studio preparatorio alla nuova edizione del Diario di St. Infessura* nell'*Archivio d R. Soc. rom. di st patria*, XI, p. 352 sgg. e nell'ediz. del *Diario* a p. 265 la riproduzione dal cod. Vat Reg. 580 del « Pastor angelicus ». Il BURLAMACCHI (*Vita del Savonarola*) scrive che Prospero Pitti fiorentino, canonico del duomo predisse, oltre a molte altre cose, anche la venuta del papa angelico. In una *Lettera anonima* a stampa s. l. e a., nella Bibl. della R. Un di Genova, *Contra la Ep. de fra Hyeronimo da Ferrara de l'ordine de' fr. predicatori*, si accusa il Savonarola di voler farsi « papa angelico ». V. a pagina 148 di questo volume la nota 3. ove sembra che al « papa angelico » debba toccar la baia. Il CAMBI (*Istorie*, III, p. 59 sgg.) riferisce una inquisizione fatta da maestro Paolo da Fucecchio, e dal card. Giulio de' Medici contro a tal « don Teodoro monaco bianco in S. Felicita che diceva l'agnolo avergli rivelato chome io ò a essere papa angielicho in questa renovatione ». E dopo ciò, aggiunge lo storico, « fu proibito sotto pena di schomunicazione che non si predichassi più profette, che dicessino e' sarà chosì, e' verrà chosì, e non spaventassino i papati E questo s'intendeva per frate Jeronimo e fra Domenico et frate Silvestro ecc. ».

[2] V. la nota 2 a p. 522 di questo volume

[3] DANTE, *Inf*. XXVII, 85.

[4] V. in HOTTINGER, *Hist. Eccl.*, IV, p. 349-352, il breve di Sisto IV « dilectis filiis confoederatis Altae Ligae Superioris Alemanniae ». Il Riario dona loro uno stendardo rosso con l'effigie di San Pietro e Paolo, e aggiunge: Maledictus sit quicumque contra vos pro Ecclesia romana pugnantes pugnabit aut facere contra praesumpserit ». Il breve è del 1478. Cf. nel *Neujahrsblatt herausgegeben von der Stadtbibliothek in Zürich auf das Jahr 1859*. « Die Geschenke Papst's Julius II an die Eidgenossen », Zürich.

[5] Per quel che risguarda la potenza delle arti a servigio della politica di Giulio se-

delle forze di Francia. Mai nessun pontefice ebbe trionfi più sorprendenti e più efimeri.

Ma appunto quei trionfi e quelle guerre, cui l'Academia di Roma inneggiò con vano furor di distici, eccitarono ire e distici lontani ed impeti vernacoli, che finirono per portare la ribellione in seno della Chiesa.

> Concitat iratum bellator Iulius orbem . . . .
> . . . . inexcusabile bellum
> Orbis in exitium commovet unus homo.

« Quest'uomo solo che fu preposto al mondo col nome di pastore, col nome di pontefice, mette tutto il mondo a soqquadro ». Ormai il papa, non che di Cristo, non segue più nemmeno le vestigia di Pietro:

> Hac Christum, hac sequeris condicione Petrum?[1]

E nè di Pietro nè di Paolo; perchè Paolo reca, è vero, la spada, ma non uccide; e questi porta invece la rovina per ogni dove!

Già quando vescovi e prelati di Germania montavano a cavallo, partecipando a fazioni belliche tra città e principi, il popolo sfogava in canti volgari l'indignazione e lo scandalo.[2] S'immagini quando proprio lui, il pontefice, fece ambiziosamente guerra al re di Francia e ai Veneziani, contrastò all'imperatore, osò denudare agli occhi del mondo la fiacchezza e l'inanità dell'Impero! Allora su' mercati di Parigi la Follia (la *mère sotte*) travestita con le insegne e il pallio di Santa Chiesa

condo, v. I. KLAZKO, *Jules II* Paris, 1898, che integra, per questo solo rispetto, la bella storia del Brosch. Ma il K. dello spirito del M. non intende nulla ed à il coraggio di scrivere: « sa haine même de l'Église, ce sentiment si fort chez lui, si tenace, ne l'avertit pas que le pouvoir temporel des papes va être fondé pour des siècles ». E crede che « Jules II à son début apparaît déjà tel qu'il restera pour nous dans l'histoire, conquérant heureux des provinces et promoteur magnanime des arts, vrai *pontifex maximus* de la Renaissance » (p. 14-5).

[1] ULRICHS VON HUTTEN, *Schriften*, ed. Bocking, III, 260-61 e passim. Cf. anche in App. alla *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation* del RANKE, p. 366. PASTOR, op. cit., III, 685.

[2] JANSSEN, *Geschichte des deutschen Volks*, I, 221:

> . . . die Haupter, die Christenheit regieren
> und den hailgen glauben sollen ziern,
> die sicht man in dem krieg den raien fürn.

Nella *Welschgattung* (Strassburg, 1513), citata dallo stesso JANSSEN (ibid., p. 522) si aggiunge:

> So nun all stend synd ganz verrucht,
> sich grechtigkait im winckel schmuck,
> und warhait nimmer reden kann,
> sol sel ma und andrung aut tan
> so hat sy wohl gut fundament.

Il presagio di mutazione e di divisione ecclesiastica si era pertanto già fatto strada nel popolo germanico.

insolentì e provocò a suo proprio spregio il popolo co' frizzanti versi del Gringore;[1] in Germania papa Giulio, tratto insieme col suo genio — poichè di genio non gliene negavano neppure in Francia — a dialogar con san Pietro, che non lo riconosce per pontefice, poi che questi ricusa di aprirgli le porte del cielo e al papa le sante chiavi non valgono, minaccia di pigliare il paradiso d'assalto;[2] nè gli epigrammi d'Italia difettano, che il Sanudo con veneto livore registra, in cui, fra l'altro, Giulio mena vanto d'aver a tale

> ... ridotto Dio
> che non sa dar albergo al spirto mio.

Era lo stesso imbarazzo in cui Piero Soderini mise poi il diavolo! E certo il Della Rovere fu spirito dotato di singolare ardimento e di tal impulso a rinnovazione indefinita e magnifica, che per innalzare a sè un mausoleo sublime affidato all'arte di Michelangelo, trovò che la grande basilica del Vaticano era piccola, e la disfece per riedificarla.[3] Fatto che è per se stesso un simbolo: chè altrettanto avvenne della Chiesa, della grande istituzione che il papa aveva alle mani, alle quali non tanto presto sfuggì, che non sembrasse già tardi, trasmettendo ai successori di lui le difficoltà del retaggio suntuoso e della incominciata distruzione.

E proprio sotto il suo pontificato, nell'autunno del 1511,[4]

[1] Cf. Gringore (*Oeuvres complètes*, ed. D'Hericault-Montaiglon, I, 224. *Le jeu du prince des sotz et mère sotte joué aux Halles de Paris, le mardi gras l'an 1511*):

> " Le temporel vueil acquerir
> et faire mon renom florir.
> Ha! brief vela mon entreprise.
> Je me dis mère Saincte Eglise
> je vueil bien que chascun le note,
> je mauldítz, anatèmatise,
> mais soubz l'habit, pour ma devise
> port l'habit de mère sotte ".

Cf. Picot, *La Sottie en France*, in *Romania*, 1878, p. 262 e sgg. G. Paris, *La poésie du Moyen-Age*, 2e serie, p. 251.

[2] Ulrichi Hutteni *Op.*, IV, fra i *Dialogi Pseudohuttenici* il « *Libellus de obitu Iulii pontificis max.* », p. 427-457. Brosch, *Papst Julius II*. p. 298 sgg.

[3] La distruzione cominciò a' 18 d'aprile 1506. Il Lanciani (*Pagan and Christian Rome*, p. 143) ne scrisse: « The destruction of old S. Peter's is one of the saddest events in the history of the ruins of Rome ». Nel n. 11 dell'*Illustrazione italiana* (ann. XXXIV, fasc. 17 marzo 1907) è figurata la ricostruzione grafica del mausoleo di papa Giulio nell'antica chiesa di S. Pietro, come se avesse avuto le dimensioni del tempio attuale. Il geniale disegno, ispirato sullo schizzo del monumento di Giulio II di Aristotile da Sangallo ch'è nella galleria degli Uffizi di Firenze, è immaginosa ed elegante opera del Pogliaghi.

[4] La data e l'occasione della venuta a Roma del Luther venne stabilita, con certezza, quanto all'anno, in seguito delle indagini del Kolde (*Die deutsche Augustiner Kongregation und Johann von Staupitz*, Gotha, 1879). L'Hofrath (*Martin Luthers Romfahrt*, Berlin, p. 7) rileva come solo per errore il Luther parecchie volte pose la data del suo viaggio a Roma nel 1510, mentre il corso della questione per la riforma dell'ordine e dell'unione delle due

mentre già gli eventi gli si mostravano men favorevoli, ed egli a soffocazione del conciliabolo di Pisa convocava disdegnosamente il concilio generale lateranense, un monaco tedesco non ancora trentenne, arrivando a piedi, sull'alto del monte Mario salutava non senza commozione la città della fede, e insieme ad un altro correligionario, il Mecheln, ch'era con lui venuto per comporre differenze relative alle congregazioni eremitane di Germania, entrava la porta Flaminia e s'indirizzava, quivi presso, alla chiesa e al convento agostiniano di Santa Maria del Popolo, per ospizio.

Accolto fraternamente, vi soggiornò quattro settimane circa, visitando la città e i sacri luoghi con cristiana pietà, secondo le indicazioni delle *Mirabilia*, che per quelli che allora dicevansi pellegrini, valevano, rispetto a Roma, a un di presso quel che la guida Baedeker pei viaggiatori odierni. Così visitò chiese, recitò messe, osservò reliquie, memorie, costumi, più disposto ad apprendere che a criticare, più tesoreggiando impressioni che formando lì per lì giudizî, più raccogliendo termini di confronto che facendo paragoni, sentendosi Dio e la patria lontana nell'anima irrequieta. Se veramente lesse, in quella parte della Portica di San Pietro che si chiamava il Paradiso, dal lato orientale sotto alle teste scolpite di Pietro e Paolo apostoli, una epigrafe irriverente e superba [1] che ben ricordò poi, non avremmo

congregazioni agostiniane, per cui egli e lo Stanpitz ebbero a venire a Roma, le affermazioni dello Schwarzerde (Melantone) e del Cocleo la confermano per l'anno 1511. I. CIAMPI (*Lutero a Roma* nella *N. Antologia*, a. XIII, 1878, p. 197-227), già osservò come, quanto all'anno del viaggio, le asserzioni dei biografi del L. variassero (p. 200): «Alcuni dicono fosse l'anno 1510, altri il 1511 ed altri persino il 1512». Il Dr. HERMANN PETER (*Luthers Romfahrt in ihrer Bedeutung für seine innere Entwicklung*, Meissen, 1897, p. 11) riferisce le parole del Luther, a proposito del suo viaggio romano: «gleichwie mir geschach zu Rom, da ich auch so ein toller Heilige war, lief durch alle Kirchen und Kluften, gläubt alles, was daselb erlogen und erstunken ist». A tanto arrivò con la semplicità della fede che, dicendo messa, si dolse quasi che suo padre e sua madre ancora vivessero, perchè, se fossero già morti, diceva, applicando loro la messa detta alla stazione di S. Giovanni in Laterano, avrebbe potuto liberarli subito dal Purgatorio, poichè: «es ist zu Rom ein Spruch: Selig ist die Mutter, der Sohn am Sonnabend zu Sanct Johanns eine Messe hält. Wie gern hätte ich meine Mutter selig gemacht!» Circa il viaggio di Lutero a Roma veggansi anche MATTH. DRESSER, *Historia Lutheri*, Lipsia, 1598, p. 101 sgg., nella quale opera è compresa una *Narratio de profectione M. Lutheri in Urbem Romam*, tradotta poi in tedesco dal BÜRGER (*Hist. Nachricht von D. M. Lutheri Monchstand und Klosterleben*, Lipsia e Merseburg, 1717); LINGKE, *Luthers Reisegeschichte*, Lipsia, 1769; TH. ELZE, *Luthers Reise nach Rom*, Berlin, 1899, p. 35 e sgg., assai accurato, che all'esposizione diligente, aggiunge un'Appendice illustrativa delle fonti e del tempo del viaggio del L.

[1] L'epigrafe vien riferita nei *Tischreden*, ed. 1567, 321a. Cf. ELZE (*Luthers Reise nach Rom*, p. 11). Essa era del tenore seguente:

Ecclesiam pro Mari rego mihi climata Mundi
Sunt Mare, Scripturae retia, Piscis homo.

Evidente è l'allusione della scritta all'*Ev.* di MATTEO (IV, 18-19); ma v'è dentro un sapore di soddisfatta superbia e di ciurmeria, che non vien del vangelo. Di questa scritta nulla

a dolerci che nella ricostruzione della chiesa l'epigrafe sia andata distrutta.

Quel pallido monaco pareva all'aspetto più riservato che timido, più ruminator di pensieri che propenso ad esprimerne, ma più schivo di chiacchiere che alieno dal riuscir discorsivo. Baccelliere e sentenziario in teologia, professore nel recente Studio di Vittemberga, può darsi che in Roma Egidio da Viterbo, vicario generale dell' Ordine, lo ricordasse; ma della permanenza di lui nella città o nel convento non rimase vestigio. Aveva nome Martino Luther. Gl' Italiani impararono più tardi a conoscerlo, e, latineggiando, a chiamarlo Lutero.[1]

Allora non sospettava neppur esso d'esser destinato a commuovere il mondo, conquistando celebrità diversa e immensa; dando il segno, con audacia e oculatezza da parere inconciliabili in una persona medesima, alla più vasta e fortunata ribellione contro la ierarchia ecclesiastica che insorgesse mai, staccando dall'unità religiosa tutto il settentrione d' Europa; scavando, per così dire, l'alveo alla grande corrente centrifuga del pensiero cristiano, segnandole come un'orbita propria, per cui, pur

riferisce il De Rossi dai *Codices epigraphici Basil. Vaticanae* nel vol. II delle *Inscriptiones Christianae*. Probabilmente egli la trasandò tra quelle che eccedevano, come egli annota, « fines praescriptos huic recensioni codicum epigraphicorum » (ibid., p. 106) E nessuno de' più recenti illustratori delle memorie vaticane ne tien parola. Lutero sostenne che l' indulgenze furon le reti con cui si pescavano le dovizie dei ricchi, onde fra le tesi in contraddittorio del Wimpina e del Tetzel si legge (Paulus, *Johann Tetzel*, in app. p. 177): « Thesauros indulgentiarum retia esse, quibus nunc piscantur divicias virorum, impiissimus error ».

[1] Sul nome di lui si riscaldò e raffreddò in giochi di parole più d'una nazione e d'una generazione. Primo a giocarvi intorno fu Lutero stesso. Per lui Luther = lauter = klar = illustre. E altra volta = Lothar = Hluothari = chlotechar = famoso nell'esercito. (Cf. Neubauer, *Martin Luther*, Halle, 1903, I, 31; Michelet, *Mémoires de Luther*, I, 19, 238; Köstlin, *Martin Luther*, I, 5, 12. Presso l'Università di Erfurt è inscritto come « Ludher ». Nella matricola di Vittenberga, come « Lüder ». E quivi nel libro dei decani comparisce come « Lüder » e « Luder ». La forma Luther apparisce verso l' anno 1519. Nell' Epistolario egli sottoscrive e vien detto spessissimo, grecizzando, Eleutherios, liberale. Cf Enders, *Luther Briefwechsel*, I, 231, 302, 315: « Fraterculus Martinus Ἐλευθέριος », ibid., 315, 347, 353, 368, 370. L' Eck lo motteggia come « Lotter », furfante. Cf. Grimm, *Deutsches Wörterbuch* ad v. M. Sanudo, *Diarii*, XXXVIII, 321: « el qual nome de Luter dicono che quelle cinque lettere vogliono inferir: *Lux vera totius ecclesiae romanae* » (*copia di lettera a Lionardo Iustinian*, 5 marzo 1525). Pare che al Lyell si debba l'osservazione recente che il Veltro di Dante che doveva « far morire di doglia la Lupa », non sia che anagramma purissimo di Lutero. Cf. Rossetti (*Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*, Londra, 1832, p. 402) il quale aggiunge che il Landino nel commento a questo passo di Dante annotò: « E certo, nell' anno 1484, nel dì 25 di novembre, a ore 13 e minuti 41, sarà la congiunzione di Saturno con Giove nello Scorpione, la qual dimostra mutazion di religione; e perchè Giove prevale a Saturno significa che tal mutazione sarà in meglio. Avrò dunque ferma speranza che la republica cristiana si ridurrà a ottima vita e governo ». Se non che il Luther, non già nacque ai 25, ma stando al Mathesius, suo più antico biografo, a' 10 novembre; e per l'anno si va più facilmente al 1483 od anche al 1482. Cf. Köstlin, loc. cit., I, 16. Hausrath, *Luther's Leben*, I, 1.

sottraendosi alla soggezione di Roma e allontanandosi dall'unità tradizionale e formale, non ostante l'infuriare di passioni selvagge, restò rappiccata alla fede, la quale è eredità sociale, che non esclude il beneficio dell'inventario; e congiunta da perpetui vincoli di carità irresistibile alla cristianità universale.

Il Pallavicino, che del concilio di Trento si rese storico per confutare il Sarpi,[1] sentenziando della prodigalità di Giulio II, si avvicina col suo giudizio ai consigli inculcati dal Machiavelli al suo *Principe*, e passa anche oltre: « La magnificenza, quantunque sacra, vuol essere a proporzione più circospetta ne' principi, che ne' privati. Questi spendono il proprio; quegli l'altrui, avendo per loro patrimonio le sostanze dei sudditi. Pertanto quell'edificio materiale di San Pietro rovinò in gran parte il suo edificio spirituale; per ciò che a fin d'adunare tanti milioni quanti ne assorbiva l'immenso lavoro di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò, donde prese origine l'eresia di Lutero, che à impoverita di molti più milioni d'anime la Chiesa ».[2]

L'autorità del Pallavicino non è sospetta. Ecco com'egli segue a giudicare il primo papa mediceo: « Leone succeduto a Giulio nel pontificato romano si lasciò abbagliare da quella apparenza che confonde il grande col buono e l'applauso della moltitudine col bene della repubblica. Pertanto invaghitosi di certa vistosa splendidezza, la quale, a guisa del fuoco, tanto splende quanto consuma, non tralasciò d'esercitarla nelle funzioni, negli arredi, ne' doni. E sopra tutto si volse a porre in effetto il pensiero appena incominciato da Giulio della basilica Vaticana, come opera a cui lo portavano l'impeto della voglia e la sembianza dell'onesto ».[3] E tutti e due i papi medicei all'apparenza sagrificarono davvero non poco.

Volendo venire a capo della nuova fabbrica, era per Leone principale obiettivo il raccogliere danari. E per raccoglierne,

[1] Fr. P. Sarpi, *Istoria del Concilio di Trento* « sotto il finto nome di Pietro Soave Polano; anagramma che rinchiude il vero nome e la vera patria dello scrittore ». Il Pallavicino (Introd., c. 2, p. 5) prese a scrivergli contro circa 30 anni dopo, con la convinzione che « com'è carità di non perdonare alla testa d'un malfattore per salvar la vita di molti buoni, così è carità il non perdonare alla fama d'un empio per salvare l'onore di molti pii », e col proposito che la sua polemica « apparisse scudo e non spada ». Ciò non ostante il Sickel (*Römische Berichte*, I, 9, nelle *Sitzungsberichte d. Wiener. K. Akademie*, 1895), dopo esaminata la corrispondenza conciliare scrisse « ich erinnerte mich des Ausspruches Rankes, mit welchem er seinen Excurs über Sarpi und Pallavicino abschliesst dass diese Geschichte des Concils noch zu schreiben ist ». Cf. anche L. Susta, *Die römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV*, Wien, 1904, p. x-xi e passim.

[2] Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, I, c. 1° in fine, p. 49.

[3] Id. ibid., p. 51.

poichè le rendite ordinarie non potevano bastare, poichè le riserve erano in gran parte abolite e anche le annate o si contrastavano[1] o diminuivano, gli conveniva trovare una forma di contribuzione che non solo si accettasse spontanea, ma si pagasse senza difficoltà; una contribuzione, che fosse, come scrive il Pallavicino, « unitamente efficace e soave ». Quel « soave », detto di un tributo qualsiasi, è proprio un apice d'eufemismo ecclesiastico. E si pagò dai popoli, per dispensa dai rigori del digiuno, per facoltà d' eleggersi il confessore, per indulgenza di pene de' peccati; tutte cose di cui è facile istillare desiderio in chi pecca. E questo desiderio più che mai s'acuiva per le arti e le sollecitudini dei confessori e dei commissarî, per lo più religiosi, eremitani, francescani, domenicani; i quali magnificando i tesori della sede apostolica, li mettevano in vendita e, per la facilità dei larghi perdoni, incoraggiavano al peccato con una sfrontatezza incredibile.[2] Così da ogni parte d' Europa affluivano tesori per quella grande edificazione, che riuscì più cimitero de' papi, che tempio di Dio.

L'ultima espressione d'ogni fatto morale si riassume e traduce sempre in un resultato economico. E gli uomini per lo più

[1] De Leva, op. cit., II, 334.

[2] Theodorici de Nyem *De Scismate*, I, 68, p. 119: (Bonifacio IX) « ad diversa regna misit quaestuarios vendendo dictam indulgentiam offerentibus tantum, quantum essent expensuri in via si propterea ivissent ad urbem, et huiusmodi exactores et questuarii eciam maximas summas pecuniarum a simplicibus seu barbaris subtiliter extorserunt, ita quod aliquando in uno regno seu in una provincia cum huiusmodi vendicionibus ultra centum milia florenorum quomodolibet reportaverunt, quia omnia peccata eciam sine penitencia ipsis confitentibus relaxaverunt, super quibuslibet irregularitatibus dispensaverunt interventu pecunie, dicentes se omnem potestatem habere super hoc, quam Christus Petro ligandi et solvendi contulisset in terris », ecc. Questo passo del De Nyem, il verso « Venditaque in populo levis indulgentia Romae » del *Triumphus Capnionis* (in Hutten, *Opp.* III, 428, n. 403), rendon verosimile quel che della fiera dell'indulgenze (*Ablassjarmarkt*) racconta il Mathesius (op. cit.) e quel che riferisce il Luther (*Wider Hans Worst*, 1541) circa la sfacciataggine del Tetzel, che andava spacciando: « Er hatte solche Gnade und Gewalt vom Bapst, wenn einer gleich die heilige Jungfrau Maria, Gottes Mutter, hätte geschwächt, so künte ers vergeben, wo derselb in den Kasten legt, was sich gebürt. Item, das rote Ablass-Creuz mit des Papstes Wapen, in den Kirchen aufgericht, erore eben so kräftig als das Creuz Christi ». Laonde fra le 95 tesi che il Luther affisse alla porta della chiesa del castello in Vittenberga, il mezzodì del 31 ottobre 1517, pronto a sostenerne la disputa, una è del tenore seguente: « Opinari venias papales tantas esse, ut solvere possint hominem etiam si quis, per impossibile, dei genitricem violasset, est insanire ». Ma veggasi N. Paulus, *Johann Tetzel der Ablassprediger*, Mainz, 1899, p. 56-61. È notevole quel che delle indulgenze concesse da Leone X scrisse il Sadoleto: « quas ego indulgentias atque adeo potius indulgentiarum illarum ministros neque nunc defendo, et tunc cum decretae illae atque publicatae sunt, recordor me contradixisse ». Cf. Janssen, *Geschichte des deutschen Volks*, II 76; J. Köstlin, *Martin Luther*, I⁵, 155 sgg.; Hefele, *Conciliengeschichte*, continuaz. dell'Hergenröther, IX, p. 15 e sgg., ove a proposito del motto: « so das Geld im Kasten klingt, so die Seel' aus dem Fegfeuer springt » l'H. osserva che: « insbesondere dem Tetzel wurden diese Worte beigelegt »; A. Schulte, *Die Fugger in Rom*, I, 3. La scenetta della *Mandragola*, da noi riferita a p. 398-99 di questo volume, lascia intendere che giudizio potesse fare il M. nella questione delle indulgenze.

si risentono disgraziatamente di questo prima che non riescano a farsi coscienza d'altro. Così accadde allora che le nazioni rinfacciassero alla Chiesa quel che provarono essere e chiamarono loro gravame,[1] fin allora tollerato senza discernere e senza discutere. La Chiesa, alle rimostranze che le si rivolsero, contrappose le sue proprie necessità, il lungo uso donde derivava il diritto, e diede risposte singolarmente facili: « Chi non intende che l'uomo non à e non è se non terra, e pertanto non può dare se non terra in prezzo del cielo? »[2] Argomento che ci fa ricorrere al pensiero la similitudine spiritosa dell' Humboldt, quando nella sua corrispondenza col Varnhagen, agguagliava i camaleonti, per la scioltezza e l'indipendenza delle loro pupille, a certi preti che per naturale e simultanea distrazione possono tenere un occhio sempre levato al cielo, e un altro sempre appuntato alla terra.

A ogni modo, quello spaccio d'indulgenze, e tutto il sistema finanziario già prima invalso nella Chiesa romana, dal Machiavelli con prudenti frecciate bersagliato nelle *Istorie*,[3] l'eroga-

[1] Cf. BROWN (*Fasciculus rerum expet. ac fug.*, I, p. 109). Nel trattato di PIETRO D'AILLY, *De reformatione Eccl.*, si dice già che « Causa dispositiva schismatis Graecorum inter alias una fuit propter *gravamina* Romanae Ecclesiae ». Ibid., p. 31: « *Gravamina germanicae nationis* ». Ibid., t. II, 416. V. ibid. R. GROSSETEST. Episc. Lincoln. *Antiqua Regni et Ecclesiae Angliae Gravamina*, ove tra le altre (p. 419) « gravatur regnum Angliae eo quod dominus papa non est contentus subsidio illo quod vocatur *denarius S. Petri*; sed a toto clero Angliae gravem extorquet contributionem, et adhuc graviora nititur extorquere; gravatur in provisionibus a domino papa factis, gravatur quod italicus italico succedit ». Cf. ibid. tutti gli *Excerpta de corruptelis et avaritia Eccl. Rom.* da S. Bernardo, da Gio. Gerson, da Gio. di Salsbury, da Alvaro Pelagio, Teodorico di Niem, Werner Rolewink, e in MATTH. PARIS: « quomodo Gallia a papa expilata fuerit ». Sugli articoli di Praga e i *Gravamina nationis Bohemicae* cf. THUDICUM, op. cit., p. 13. Sui *Gravamina* di Germania cf. GEBHARDT, *Die Gravamina der Deutschen Nation gegen den römischen Hof*, Breslau, 1895. Concluso il concordato di Vienna del 1448, Enea Silvio Piccolomini, che ben conosceva lo stato delle cose in Germania, giudicò fin d'allora: « abbiamo la tregua, ma non la pace ». I *Gravamina nationis Germanicae* pubblicati dal WALCH (*Monumenta medii aevi*, I, 101-1[illegible]) non sembrano al Gebhardt un documento ufficiale, ma piuttosto un'espressione dell'opinione corrente allora nel basso clero. Egli ravvisa il primo indizio di documento ufficiale circa tale argomento, piuttosto nella *Abschiedt zwischen Geistlichen Kurfursten*, che attribuisce all'anno 1452. Nei *Centum Gravamina* presentati alla dieta di Worms tra il marzo e l'aprile del 1521 vede il riepilogo di tutti i lamenti che da oltre settant'anni s'erano levati contro l'amministrazione ecclesiastica, esposti in forma più incisiva e risoluta. Essi non costituiscono un anello di più nella catena, ma ne sono come la conclusione ultima; e dimostrano d'essere stati redatti sotto l'influenza dello scritto del LUTHER, *An den christlichen Adel deutscher Nation* (cf. GEBHARDT, op. cit., p. 106-2[illegible]). In Appendice al vol. II delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland* edite dal FRIEDENSBURG (p. 341-421) si à una risposta ai *Centum Gravamina*, che il F. congettura essere opera di T. Campeggi vescovo di Feltre.

[2] PALLAVICINO, op. cit., I, 2, p. 53.

[3] V. a pag. 501 di questo volume e la nota 2. In una minuta di lettera, probabilmente indirizzata a Bartolomeo Cavalcanti, il M. fa colpa a Clemente VII di « non aver fatto danari nei tempi che poteva con reputatione fargli e in quelli molti hanno fatto li altri papi ».

zione talora scorretta delle percette somme,[1] poterono più delle considerazioni di diverso ordine a fornir esca in Germania al gran fuoco, che la più lieve occasione sarebbe bastata a far divampare.

La Germania, come dicemmo, si era svegliata a vita nazionale, nel rigoglio della sua vigoria, col disdegno d'ogni esterna intromissione, d'ogni illiberale tutela, d'ogni percettibile sfruttamento. Essa non celava la sua antipatia per le finzioni del diritto romano, pe' dottorucoli che lo stiracchiavano, per le glosse che chiamava l'assenzio d'Accursio,[2] e che disconoscevano le consuetudini tedesche, minacciando di sopraffarle. Dopo i legisti, aborriva come peste della vita i teologi. Ma non già tutti, quelli soli che chiamava moderni, quelli degli ultimi trecento anni: Scoto il sottile, Bonaventura il serafico, Alberto Magno, i Tomisti.[3] Pronta a gareggiare per l'onore delle sue arti anche con l'Italia, superba per l'invenzione della stampa, per cui reputava di sorpassare anche le glorie degli antichi; alacre a trar vantaggio di questa invenzione che rendeva la scuola facile, che moltiplicava e metteva nelle mani del popolo opuscoli e bibbie,[4] imbevuta della coltura classica per cui contrapponeva Giovanni Reuchlin[5] e Desiderio Erasmo di Rotterdam agli umanisti d'Italia, latineggiava o grecizzava i nomi ai suoi cultori delle umane lettere non già per stedescarli, ma per collocarli in una specie d'Olimpo ideale, patria dei pen-

[1] INFESSURA, *Diario*, p. 77: «In qualche cosa bisogna che se adoperi lo tesauro della Ecclesia!» E circa la donazione fatta da Leone X a Maddalena sua sorella, maritata ne' Cibo, delle indulgenze riscosse in Sassonia e nei paesi prossimi, per «ricompensarla di ciò che la casa Cibo havea speso per lui nella fortuna minore e più travagliosa», negata dal PALLAVICINO (op. cit., I, 3, p. 54 sgg.), veggasi DE LEVA (*St. doc. di Carlo V*, I, 335, n. 1).

[2] HUTTENI, *Opp.* I. *Epp.*, p. 105. *H. Nic. Gerbellis*: «Accursianum absinthium poto». Cf. STRAUSS, *Ulrich v. Hutten*, p. 107 sgg. JANSSEN, op. cit., I, 42.

[3] HUTTENI, *Opp.*, I, 187 e sgg. *Ad Crotum in Neminem Praefatio*; JANSSEN, *Geschichte des Deutschen Volks*, I, 421, ibid., 191, ove cita le parole di Daniele Specklin: «alles zum schärfsten von uns Deutschen herkommt, trutz gaozem Italien».

[4] H. HEIDENHEIMER in App. al *Mainzer Anzeiger*. 25 giugno 1897 *Zum Gutenberg-Tage*:

Quae doctos latius Graecos, Italosque peritos,
ars nova Germano venit ab ingenio.

JANSSEN, op. cit., I, 610, allega un brano di predica in cui i popolani menano vanto: «Wir hant ietz die heilig Geschrift selbs in Handen und köoneo selbs wissen und usslegen was zur Sclegkeit Not und bedorffent nit dazu Kirche und Papst». E circa le traduzioni parziali ed intere della Bibbia, e le loro edizioni in principio del secolo XVI, cf. JANSSEN, op. cit., I, 51.

[5] Tutta la narrazione della lotta fra lo Pfefferkorn e il Reuchlin, grecizzato da Ermolao Barbaro come Capnion, è maravigliosamente esposta dallo STRAUSS, nel capo VII del suo *Ulrich v. Hutten*.

satori civili; gustava i cavallereschi eccitamenti di Ulrico di Hutten che sifilitico e audace, maneggiando formidabile la spada e la penna, colla violenza di chi vuol vivere e sente insieme che la vita gli fugge, l'incitava e per via delle lingue classiche e del volgare a rifarsi coscienza del suo essere e del suo valore, a tracciarsi da sè la sua storia, a ravvisare la norma più propria della sua nativa compagine.

Ma tutto questo eccitamento intellettuale, tutta questa irrequietezza s'accompagnava con tanto morale squilibrio, da minacciar conseguenze pratiche, gravi, immediate. Quel cumulo di risentimenti, di fermenti, di stimoli, che l'inquisizione combattè vanamente per tanto tempo contro gli eretici d'ogni paese,[1] trovò più che mai nutrimento e fervore pe' nuclei di Valdesi e di Taboriti che a mezzo il secolo decimoquinto qua e là in Germania stanziarono,[2] per le lettere in vernacolo tedesco che gli Hussiti diffusero,[3] per l'eccessiva ricchezza ecclesiastica, che un terzo circa della proprietà fondiaria raccoglieva nelle mani del clero.[4] Uno scisma era più o meno alle viste,[5] s'aspettava o si temeva come fatto possibile, come fatto non remoto. La rivendita dell'indulgenze lo rese prossimo e lo determinò tale, che in sè riepilogò e raccolse tutti i capi delle precedenti eresie.

Il primo moto lo diede Lutero colle novantacinque tesi, e colle dispute che ne sostenne. Quel primo moto non era per sè ereticale, ma lo diventò. La Chiesa sa bene quanto poco ci vuole a fare d'un santo un eretico;[6] ed eretici finirono anche i ben animati suoi primi nunzi in Germania. Spezzato l'estremo tratto d'unione in cose di fede, l'abisso si spalanca subito e non si ricolma più. Ma un eretico non è mai un uomo comune;[7]

[1] V. più sopra a p. 618.

[2] Ve n'erano in Windscheim, Neustadt, Rottemburg, Ansbach, Schweinfurt, presso Bayreuth, tra i selvosi monti della Boemia, della Sassonia e della Franconia, in Norimberga, Heroldsberg, Newbronn, in Werzburgo e ne' villaggi prossimi. V. HAUPT, *Die religiosen Secten in Franken vor der Reformations* e JANSSEN, op. cit., I, 658.

[3] JANSSEN, ibid., nota come « frühzeitig schon die Husiten ihre "Ketzerbriefe" in deutscher Sprache durch das Reich verbreiteten ». V. anche JANSSEN, op. cit., II, 393-410.

[4] JANSSEN, op. cit., I, 601: « Die deutsche Kirche war die reichste der Christenheit. Man berechnete, dass fast ein Drittel des gesammten Grundeigenthums sich in den Händen der Kirche befand ».

[5] L'autore della *Welschgattung*, allegata dallo JANSSEN, loc. cit., I, 522, lo dice chiaro:

Sol scisma und endrung aufstan
So hat sy wohl gut fundament

[6] PALLAVICINO, op. cit., lib. I e VI, p. 65: « Forse i contradittori (di Lutero) col dichiararlo eretico prima del tempo, il fecero diventare ».

[7] « Non fecerunt haereses nisi magni homines » fu sentenza di S. AGOSTINO (*In psalm.* 124).

così pensò anche la Chiesa; e se Lutero potè dare nome al luteranismo, lo spirito di questo preesisteva e veniva a galla sulle acque.[1] Dandogli forma e nome e parendone insegna, Lutero ne fu quasi la vittima, impersonando il genio della sua razza e le necessità del suo secolo.

Se qualcuno gli avesse annunziato nella piccola cella del monastero di Erfurt: tu sarai famoso come Fozio, grande come Maometto, egli ne avrebbe per certo sentito disperazione ed orrore. Chè quivi ei provò già le ansie inconfortabili del pensiero, quando ricercava la certezza di Dio e della eterna salute. Egli non era nato pel chiostro; ma simile ad una forza naturale e recondita che si agita compressa e si sprigiona spalancandosi una via d'uscita, vi capitò per impeto, vi rimase quanto bastò per conoscerne la distretta, a cui si può adattar chi è manchevole, in cui non è possibile che rimanga tarpato chi esubera; e comprese che doveva necessariamente fuggirne lontano.

Quel che veramente fa meraviglia, e lo manifesta come predestinato a compiere la grande catastrofe che da lui la storia ripete, è la singolare alternativa per cui talora le contingenze fortuite lo trascinano e travolgono, come s'egli vi si gittasse dentro per impulsivo e spontaneo scatto; e tal'altra, immediatamente lui padroneggiandole con rapidità d'energia riflessiva e cauta, si è tratti a credere che anche l'eccesso in cui proruppe fu calcolato, tanto che par ch'egli prenda posizione più salda a violenza compiuta, come se n'avesse premeditato la proporzione e l'impeto. Ma a siffatta reattiva energia dell'animo adulto arriva dopo una lunga serie di prove, di sfiducie, d'angoscie, dopo esser passato per le più dure strette squisitamente sentendole, come se la natura, con fine più universale che perso-

non dissimulata neppure dal Denifle (*Luther und Lutherthum in der ersten Entwickelung quellenmässig dargestellt*, Mainz, 1904, I, 826), la quale ci fa ripensare al pindarico: « ὁ μέγας δὲ κίνδυνος ἄναλκιν οὐ φῶτα λαμβάνει ». Il Duhr nella sua *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge* (I, p. 4, Friburg, 1907) descrive Lutero come « ein Man aus dem Volke hervorgegangen, gewaltig in Wort und schrift, wie kein zweiter, geeignet auf die grossen Massen zu wirken ».

[1] Cf. A. Pfeiffer, *Lutherthum vor Luthern*, Dresda, 1719, opera più polemica che storica. A. Jeep, *Gerson, Wiclefus, Hussus inter se et cum reformatoribus comparati*. Gottingae, 1867. H. Denifle, *Luther und Lutherthum* passim. Nella prefazione alla 2ª ediz. del suo primo volume il D. professa (p. XXXIII della versione italiana) che « nel suo lavoro non c'è una vita di Lutero »; (p. XXXIV) ch'egli « si pone di fronte a Lutero come teologo », che « non è punto un suo biografo ». Questa dichiarazione mostra le tendenze dell'A., ne spiega le conclusioni e il metodo e dà anche sentore del modo della polemica sua; ma porge insieme occasione di riconoscere, sebbene egli non ne abbia intenzione diretta, quanti elementi cospirarono a costituire quella massa di opinioni che si foggiarono a sistema e si coprirono col nome del Luther

nale, gliene avesse acuito lo spasimo,[1] perchè avesse poi a rendersene pubblicamente interprete, ad escogitarne la liberazione e promuoverla. Perocchè egli à solamente rude la corteccia e l'aspetto, ma il fondo dell'animo temperato alla maggiore dolcezza.[2] Entra pertanto in monastero, ma non fatto per essere o restar monaco; non fatto neppure per tal sacerdozio, che impegni a vincoli che poi non si osservino, o che l'appartino dai laici;[3] però ch'ei si sente del popolo, e vuol essere col popolo

Nato ai 10 di novembre 1483 per caso ad Eisleben in Prussia, figlio ad un povero minatore del villaggio sassone di Möhra, passa aspramente la fanciullezza nell'ombra, tra montagne e boscaglie, tra durezze e rigori domestici. Mandato a scuola di latino, v'apprende il catechismo, la grammatica e il *Cisio Janus*.[4] Questa istruzione nè gli aperse nè gl'invigorì l'animo. A quattordici anni studiò a Magdeburgo, accattando pane per amor di Dio. Andò quindi a Erfurt, dove leggendo nella Bibbia la storia di Samuele consacrato dalla madre a Dio, questa parve colpirlo. Dio può volere qualche cosa dagli uomini; può eleggerne alcuno a strumento della sua volontà.[5] Più tardi, preso da grave malattia, tal pensiero lo conforta, l'incuora a vivere, come s'egli avesse al mondo qualche alto fine a raggiungere. Non appena l'ilarità della prima giovinezza è per sorridergli, in mezzo alla furia d'un temporale, un fulmine gli colpisce a morte un amico. La malinconia lo vince, e quasi percosso egli stesso da un ammonimento d'ira divina, fa voto di rendersi monaco.

Dice addio agli amici ed entra così, circa a mezzo il luglio 1505, nel convento degli Agostiniani d'Erfurt, portando con sè un Virgilio e un Plauto; e il giorno appresso informa

[1] Il Luther era affetto da nevrastenia grave. Soffriva d'acuti dolori del capo, di s[illegible] negli orecchi e di vertigini. Cf. KEIL, *Luthers merkwürdige Lebens-Umstände*, Leipzig, 1764. ELZE, op. cit. p. 21: «Es war offenbar nichts anderes als eine cerebrale Neurasthenie verbunden mit hyperästhesie der Sinne, namentlich des Gehors».

[2] LUTHERI *Opp.* VIII. *Rat. Latom. Confut.* p. 47: «Cortex meus esse potest durior, sed nucleus meus mollis et dulcis est».

[3] LUTHER'S *Tischreden*, ed. cit. p. 181 a commento del distico:

Dum mare siccatur, dum daemon ad astra levatur,
Tunc clero laicus fidus amicus erit.

[4] MATHESIUS, loc. cit. Specie di calendario di santi da ritenersi a memoria, composto con esametri di questa specie:

Cisio Janus Epi sibi vindicat os feli Mar an
Prisca Fabr: Agn: Vincenti Pau Po nobile lumen.

Cf. GROTEFEND. *Zeitrechnung des deutschen Mittelalters*. p. 24.

[5] LUTHER. *Tischreden*, ed. cit.: «Wie Gott sein Predigtamt bestellt». p. 180.

il padre della deliberazione presa. Si macera con penitenze, preghiere, digiuni, fra torture del pensiero d'ogni maniera, resistendo a stimoli della carne indomabile, cercando Dio e parendogli di non poter mai trovarlo, mai sentirlo, provandone uno scoramento infinito. Allo Staupitz, suo provinciale, ne scriveva con ansia indicibile: « Io mi sforzo d'esprimere a Dio il mio amore, ma è un' amore simulato, un amore coatto; io fingo, fingo dinanzi a lui! »[1] E lo Staupitz serenamente esortandolo a non cercare la divinità nei terrori, ad abbracciarla piuttosto nell'ardore della carità infinita, a confidarsi nella remissione dei peccati per la passione del Cristo, riesce appena a rendergli momentanea calma. Viene a Roma, come già dicemmo, ma non n'à sollievo. Solo quando s'abbatte a leggere nella lettera di san Paolo ai Romani che « tutti gli uomini ànno peccato, che tutti sono privi della gloria di Dio » e che « tuttavia ogni uomo è giustificato per fede senza le opere della legge »,[2] reputa d'aver trovato un raggio di luce, d'aver intraveduto veramente Dio nel roveto ardente, come da Mosè in poi l'intravidero sempre tutti coloro che lo sentirono nell'anima. Egli racquista quiete, coraggio, sicurezza; fa di quella visione, di quella interpretazione il suo dogma. Secondo lui, bisogna a dirittura transumanarsi, e nella fede del Cristo rinascere. Le opere buone che si facciano fuori di questa fede non più sanno di giustizia, di quel che le lazze sorbe sappian di fico.[3] Delle sue opere testimonio gli è Dio e la sua coscienza.[4] Egli vuol esser libero, e tale affermarsi; pure si sente sempre schiavo e fin troppo schiavo.[5] Rompere la servitù oppressiva

[1] Lutheri *Opp. lat.* ii. 498. ed. Wittenb.

[2] S. Paolo *Ep. ai Rom.* ii. 23, 28. Per quanto concerne la graduale formazione del pensiero religioso di Lutero, rimandiamo all'accurata opera di Andrea Jundt, *Le développement de la pensée religieuse de Luther jusqu'en 1517, d'après des documents inédits*, Paris, Fischbacher, 1906. Nella pref. di Nic. Amsdorf all'ediz. latina delle *Opp.* di Luther, Jena, 1566, già si legge: « Quantum igitur Aurora a luce meridiana distat, tantum discrimen est inter libros Lutheri a principio scriptos et eos quos aliquantulo post edidit ».

[3] Enders, *Luther Briefwechsel.* i. 64: « Quae quando fiunt extra fidem Christi, etiamsi faciant Fabricios, Regulos et plane integerrimos viros apud hominem, non tamen plus sapiunt iustitiam quam sorba ficum. Non enim, ut Aristoteles putat, iusta agendo iusti efficimur, nisi simulatorie; sed iusti, ut sic dixerim, fiendo et essendo, operamur iusta. Prius necesse est personam esse mutatam, deinde opera »

[4] Ibid. i, 190: « Testis est Deus et conscientia mea ». Si ricordi il verso di Menandro, citato a p. 576, nota 4: ἡ συνείδησις θεός.

[5] Nella *lettera a Giovanni Lang* (ed. Enders, i. 126, « die 11 nov. 1517 s. Martini episcopi ») Lutero si sottoscrive: « F. Martinus Eleutherus, immo dulos et captivus nimis ». E « fraterculus Martinus Ἐλευθέριος » torna i. 315, 345, 347, 353, 368, 370. E « fratri Martino Eleutherio » scrive anche lo Spalatino a di 15 sett. 1518 (ibid. 302).

adagiarsi in una consolante credenza, è l'impulso continuo che prova, perchè per lui cristianesimo significa liberazione.[1]

Vorrebbe così che tutta la Chiesa si liberasse e si riformasse, ma non crede possibile una riforma che non cominci dalle fondamenta, che non tolga di mezzo canoni e decretali, già in Italia male accagionati da Dante; che non sradichi quella scolastica, quella teologia, quella filosofia, quella logica che sono in mala voga; che non istituisca tutt'altri studî.[2] Sente d'essere già in poco grato odore agli uomini pii, perchè certe pratiche di culto biasima e proscrive;[3] ma con tutto ciò non vuol essere eretico: *Haereticus nunquam ero.*[4] E invece l'era già manifestamente, senza accorgersene, senza confessarlo a se stesso, perchè era nato per esserlo, perchè dentro sè andava foggiando la nuova sintesi, la nuova affermazione, che differenziandosi da quella della Chiesa anteriore, bastava ad escluder per sempre ogni imbratto e baratto d'uomini dalla tradizione divina; perchè gran parte della eresia gli correva nelle vene ereditata, e a quella poteva anche aggiungerne un'altra parte elaborata di proprio.

Certo riarde in lui il proposito del Wyclif di rifare i preti per sconfiggere i frati;[5] di riconoscere solo nel Cristo il fondamento vero della fede;[6] di spendere, come il Wyclif e l'Hus,[7] l'efficace vigore dell'idioma vivo a educazione del popolo; di rendere mirabilmente volgare la Bibbia;[8] e l'Università di Parigi

[1] M. LUTHERI *Tractatus de libertate christiana*, *Opp.* t. VII, 19 « Christianus homo omnium dominus est liberrimus, nulli subiectus. Christianus homo omnium servus est officiosissimus, omnibus subiectus ».

[2] LUTHER *a Iodoco d'Eisenach* (ibid. I, 188, die 9 maii 1518): « Ego simpliciter credo quod impossibile sit ecclesiam reformari, nisi funditus canones, decretales, scholastica theologia, philosophia, logica, ut nunc habentur, eradicentur et alia studia instituantur ».

[3] Ibid. I, 175: « credo nomen meum apud multos foetere, ita enim boni homines iam mihi imponunt, quia damnaverim rosaria, coronas, psalteriola alias denique orationes ».

[4] Ibid. LUTHER *a Spalatino*, « 21 agosto 1518 » (ENDERS, I, 219): « Haereticus nunquam ero; errare disputando possum, sed statuere nihil volo, porro nec opinionibus hominum captivus fieri ». E nelle *Opp.* I, 69 (ed. Weimar) riprende « nostri piccardi et alii Schismatici atque capitosi qui sibi plaudunt de magnis illuminationibus et miris operibus ».

[5] Cf. WYCLIF, *Vita Sacerdotum*, nelle *Select english Works*, ed. ARNOLD, III, 233 sgg. LUTHER, *Opp.* ed. Weimar, VIII. *Themata de votis*, p. 313 sgg.; ibid. 327 « Damnandae et prohibendae universae religiones ». ID., *An den christlichen Adel deutschen Nation*, § 13. 21. Citiamo per comodo dall'ediz. Pannier che dà la divisione in §.

[6] MATTHEW, *English Works of Wyclif*, « How Antichrist and his Clerks travail to destroy holy writ », p. 260.

[7] TH. BRIEGER, *Aleander und Luther 1521*, Gotha, 1881, p. 242. Aleandro al vicecancelliere Medici: « Quando io allegava che quel che dice Luther è tutto de Vigleff et Joannes Huss, condemnato nel Concilio di Constantia, quasi tutti e grandi Signori et piccoli como d'accordo diceano che fu fatto torto a Joannes Hus ».

[8] G. ASCOLI (*Lingue e nazioni*, nel *Politecnico*, 1864, p. 99) a proposito della versione della Bibbia scrisse: « Lutero infuse alla favella alto-tedesca la energia che le valse il

le opinioni di lui ricongiunge con quelle de' Catari e de' Valdesi.[1] Tuona dalle sue labbra, come già da quelle del Savonarola, l'invettiva di Geremia contro a' profeti e sacerdoti che commettono falsità;[2] vi torna la dolce efficacia della negletta parabola;[3] vi freme soprattutto il sentimento che per vivere nella frater-

dominio dell'Alemagna. Se la Slavia avesse potuto avere il suo Dante o il suo Lutero, Russi e Poloni si stringerebbero oggidì le destre come fanno Veneti e Lombardi, Bavari ed Olsteinesi ». Sopra l'influenza e le speciali condizioni del linguaggio del Luther sulla formazione del moderno alto-tedesco, può dagl' Italiani vedersi R. NEUBAUER, *Martin Luther ausgewählt, bearbeitet und erläutert*, Halle, 1903, vol. I, 9 e sgg. e nel vol. III, 245 e sgg. il suo *Uebersicht über Luthers Sprache*. Nel vol. I, p. 233 e sgg. il Neubauer pone a riscontro con la traduzione del L. alcuni squarci della Bibbia preluteriana, con la vulgata e con altre versioni. Un inno dell'anno 1561, dedicato al Luther, e riferito dal KLUGE (*Vom Luther bis Lessing*, 1888, p. 37) reca:

" Die deutsche Sprach nach rechter Art
hat er aufs neu poliert,
So klar, verständlich, rein und zart,
Wie deutscher Sprach geburet „

[1] Cf. in LUTHER, *Opp.* VIII, *Artickel aufz dem Buch Luthers, das genennet ist von der Babylonischen gefencknios gesamlet und durch die Theologen tzu Paris vordampt*, p. 287: « Die Ketzer varprennen ist widder den willen des geystes. Paris: Diszer artikel ist falsch, widder den willen des heyl gen geysts gesetzt und stympt mit dem yrthum der Catharer und Valdenser ». Anche recentemente il MOLINIER (*L'Eglise et la société Cathare* nella *Revue historique*, luglio-agosto 1907, p. 226) trova che il carattere distinto ed essenziale delle società catariche « c'est la foi sans les œuvres » E p. 233 « E le préparera le déchirement final, dont Luther, Zvingle et Calvin seront les promoteurs triomphants ». L. DELISLE, *Registre des procès-verbaux de la Faculté de Théologie de Paris 1505-1533*, nelle *Notices et extraits des mss de la Bibl. Nat.*, t. XXXVI, parte 1ª, p. 355, 359-362, 367, 375-378. V. nelle *Opp.* di LUTHER, t. VIII, p. 255-312, *Ein Urteil der Theologen zu Paris*. Del resto il Lutero medesimo scrive la prefazione alla *Confessio fidei* dei Piccardi di Boemia, che reca sul frontespizio il ritratto dell'Hus. Cf. *Confesssio fidei ac religionis Baronum ac nobilium Regni Bohemiae Regi Viennae Austriae sub anno Domini 1535 oblata*. E l'*Apologia verae doctrinae eorum qui vulgo appellantur Waldenses vel Picardi. Retinuerunt enim Iohannis Hussitae doctrinam cum scripturis sanctis consentientem. Oblata D. Georgio Marchionni Brandeburgensi, nunc demum multis in locis aucta et recognita anno 1538*, reca anch'essa la medesima effigie dell'Hus. Nel 1525, ristampandosi a Basilea i *Dialogorum lib. IV* del Vyclif, vi si premise il seguente epigramma:

Vis quoque paulatim languet sentitque senectam
Et recalent animis ius pietasque suis
Ex latebris redeunt etiam fiduntque sereno
Hactenus in denso qui gemuere situ,
Inter quos et ego Vuiclefus iure reverso
Prodeo, iusticiae nunc quoque fisus ope „.

[2] GEREMIA, VI, 14. MACHIAVELLI. *Lett. a Fr. Vettori*, addì 26 d'agosto 1513: « Io credo al Frate che diceva: *pax, pax et non erit pax* ». Cf. LUTHERS, *Briefwechsel* cit., I, 43: « Pax, pax et non est pax: dic potius cum Christo: crux, crux et non est crux ». Questo giuoco di parole tra *pax* e *crux*, si riferisce forse, per parte di Lutero, anche alle tesi Francfordiensi del Tetzel. V. N. PAULUS, *Johann Tetzel der Ablassprediger*, Mainz, 1899, p. 180: « Est ergo rite venias nacto pax, pax de poenis satisfactoriis praeteritis. Sed restat crux, crux de futuris cavendis »

[3] Cf. LUTHER, *Tischreden*, passim. Per chi voglia averne pronta e complessiva notizia veggasi nei *Denkmäler der älteren deutschen Litteratur* il vol. III, coi commenti del Neubauer, MARTIN LUTHER, *Vermischte Schriften weltlichen Inhalts, Fabeln und Sprüche, Dichtungen, Briefe und Tischreden*, passim. A proposito della famosa controversia della giustificazione per la fede e non per l'opere, basti citare la parabola contenuta nello scritto *Von der Freiheit eines Christenmenschen* (1520): « Die Frücht tragen nit den Baum, sondern die Baum tragen die Frücht. Wie nu die Baum müssen ehe sein, denn die Frücht, also muss der Mensch in der Person zuvor frum oder böse sein, ehe er gute oder bose Werk thut ».

nità umana non importa far gettito di quel che all'umanità è più proprio e nativo.

Ma sopra tutto vi si ritempra l'idea e il sentimento della fede, *res viva totum immutans hominem*,[1] che è la sola forza attiva che tutto l'uomo pervade e se l'assoggetta, in modo che operando secondo la fede, egli non è più libero, non à più scelta, non può operare che a un modo, secondo il volere di Dio, ossia in tanto è libero in quanto si comanda da sè a soggiacere alla legge eterna. Però l'opere non gli possono tornar meritorie, l'indulgenze riescono inutili, i sacramenti pressochè sterili, le ceremonie sacrileghe,[2] le messe vane,[3] superstiziosi i digiuni,[4] i voti monastici oltraggiosi alla divinità e alla natura, il celibato de' preti una idolatrica violenza al vangelo.[5] E il papa, innanzi al quale Lutero aveva dichiarato, scrivendo a Leone X, di sentirsi limo e polvere della terra,[6] a mano a mano gli diventa non solo l'Anticristo o il suo apostolo,[7] ma con la violenza crescente di chi a grado a grado s'aliena, ei lo copre d'ingiurie, di obbrobrì, d'insulti, lanciati prima con impulsiva poi con calcolata e ribelle volgarità,[8] col proposito di sradicare nelle plebi germaniche il tradizionale inveterato ossequio, col quale erano use a formidare il romano pontefice; di sostitùire a quei sentimenti, altri affatto opposti d'aborrimento e di spregio. Il papa così finisce per essere rappresentato, simboleggiato, svillaneggiato nell'asino papale[9] oltre ogni termine. Alle

[1] ENDERS, op. cit. IV, 2?1: « Hanc vero fidem adserimus donum Dei esse, in corde nostro per Spiritum sanctum creari, non nostris actibus (ut vocant) fingi aut formari, quam illi fidem adquisitam, idest imaginem somni habent. Res viva est fides, totum immutans hominem, nullo praecedente nostro merito, sed solo verbo Dei » etc. E nel *De abroganda missa privata* (*Opp.* VIII, 158): « Fides, id est vivax illa et spiritualis flamma scripta per Spiritum sanctum in cordibus » etc.

[2] ENDERS, op. cit. II, 130. *Luther a Spalatino*, 18 agosto 1519.

[3] LUTHER, *Opp.* VIII. *De abroganda missa privata*, p. 395-476. *Von Mißbrauch der Messe*, ibid. p. 471-563. L'iniziativa della soppressione della messa è a ripetere dal coetaneo di Lutero Gabriele Zwilling, oriundo della Boemia.

[4] ENDERS, *Luther an Spalatin*, 12 febbr. 1519, op. cit. I, 418.

[5] LUTHER, *Opp.* VIII, 324 sgg.: « Vox ita voventium est haec: Voveo tibi, Deus, totius vitae sacrilegam impietatem. Tales religiosi sunt similes vel peiores gallis et vestalibus gentium ».

[6] « Faex hominum et pulvis terrae ». Cf. in ENDERS, *Luthers Briefwechsel*, I, 444. *Lett. di L. a papa Leone X*, 3 marzo 1519.

[7] ENDERS, op. cit. I, 450. *Luther an Spalatin*, 13 marzo 1519.

[8] DENIFLE, *Luther und Lutherthum*, I, 778; « Luther's zotenhafte Sprache », ibid. p. 312 e sgg.

[9] Cf. p. 330 di questo volume; K. LANGE, *Der Papstesel*, loc. cit.; DENIFLE, *Luther und Lutherthum*, I, 789-801; A. HAUSRATH, *Luthers Leben*, I, 570 e sgg. Da ciò meglio s'intende come il M. lasciasse il suo *Asino* interrotto.

Cf. LUTHER, *Rationis Latomianae Confutatio*, in *Opp.* vol. VIII, 45 e sgg. L'opera è scritta nel 1521 contro Jacopo Masson da Cambron nell'Heinaut, il cui nome grecizzato

invettive predicate dal Luther tengon bordone le poesie e i dialoghi di « Hutten satiro »,[1] che nel suo *Vadiscus* o *Trias Romana*, al papa capace di ogni mistico furto dà del brigante; alla Chiesa cattolica affibbia ogni peggior titolo; Roma chiama lago d'ogni sporcizia, padroneggiato dalla fazione fiorentinesca, gavazzante nel pontificato mediceo, dipingendola nido e seggio d'ogni lurida trinità.

A questo punto il non darsi per intesi del pericolo, che l'unità della Chiesa corre, non è possibile. Nove mesi dai primi moti del Luther a Roma s'era atteso, indugiando senza far niente,[2] confidando che naturalmente, come tutti gli altri eretici, sarebbe finito per capitar male anche a lui.[3] Per commission del papa si cominciò allora a pubblicargli un monitorio contro, citandolo a comparire a Roma entro sessanta giorni, per render ragione delle affermazioni e delle imputazioni sue. Frate Giovanni Eck, vicancelliere all'Università d'Ingolstadt, canonico d'Eichstadt, predicatore in Augusta, sorge coi suoi astiosi *obelischi* a confutarlo; e il Luther a contrapporgli, più inasprito che mai, i suoi *asterischi*.[4] Un altro domenicano d'Italia, Silvestro Mazzolini da Priero, nel circondario di Mondovì, vecchio e ciarliero teologo, inquisitore generale e maestro del sacro palazzo, si atteggia anch'esso virgilieggiando ad Entello contro il giovane monaco tedesco, che sarcasticamente appella Darete. Ma « quello scritto, dice il Pallavicino,[5]

(Latomus) apparisce nella *Latomiana Ratio* che diede il titolo alla confutazione del Luther. In questa si sostiene (p. 46): « Papam esse portentum illud ultimum omnibus scripturis praedictum Antichristum; Universitates vero Synagogas Synagogarum Satanae, in quibus Sophistotheologi, Epicurei illi porci, suum regnum regnant ». Le Università di Colonia e di Lovanio, com'è noto, e come afferma la stessa Bolla di Leone X del 15 giugno 1520, si erano levate a condannare la dottrina di Lutero. Nella controversia del 1519 tra Luther ed Eck si convenne tra le parti di rimettersi al giudizio delle Università di Erfurt e di Parigi. V. nelle *Opp.* di L. ed. Weimar, VIII, p. 255 e sgg. la *Determinatio Theologicae facultatis Parisiensis super doctrina Lutheriana*, e l'*Apologia Philippi Melanchtonis pro Luthero*, in cui si conclude che la Sorbona e la Sorbona, e Cristo è Cristo. Cf. ibid. p. 460. *Antithesis Decal. Christi et papae* etc. Questo intervento delle Università nella polemica teologica, finì per ridurre la teologia sconfinante ai limiti e all'altezza d'una vera disciplina storica.

[1] Cf. T. Brieger, *Aleander und Luther 1521*, Gotha, 1884, p. 31; Hutten, *Opp.* ed. Böcking, III, 235; Nitti, *La politica di Leone X*, p. 381.

[2] Pallavicino, op. cit. I, cap. 6, p. 67.

[3] L'oratore veneto, a' 20 marzo 1521, diceva a papa Leone X a proposito del Luther: « pater sante, seguitera di questo chel farà mal fin, come hanno fato li altri eretici. Rispose soa Santità: voi dite il vero ». Cf. *Martin Luther und die Reformations Bewegung in Deutschland*, in *Auszügen aus M. Sanutos Diarien*, Ansbach, 1883, p. 6, ed. Thomas.

[4] Luther, *Opp.* ed. Weimar, I, 278. *Asterisci Lutheri adversus Obeliscos Eckii*. Il Luther, scrivendo dell'Eck a Spalatino (13 ottobre 1519) lo dice « homo totus gloriaceus, gloriaunus, gloriensis et gloriosus ». Cf. Enders (*Luthers Briefwechsel*, II, 194).

[5] Pallavicino, op. cit. I, 6, p. 65. Cf. Enders, op. cit. II, 412.

non fu di peso ». Fu di gran peso e dannosissimo, diciamo noi, perchè aggiunse nuove legna a quel fuoco e non persuase nessuno.[1] Il papa, a' 15 di giugno del 1520, lanciò finalmente contro Martino Luther una bolla, condannando le sue dottrine, i suoi scritti, sentenziandoli alla distruzione, pronunziando lui eretico; e quel documento mandò in Germania proprio per mezzo dell'Eck.[2] Lutero irritatissimo lo prende a scherno. Ma che bolla! un'ampolla vuota, la dice;[3] e trae il dado e compie l'opera di ribellione, bruciando ai 10 di dicembre alle porte di Wittemberga la bolla del papa, il decreto di Graziano, i decretali, i trattati dell'Eck, tutto insieme, rendendone ragione e appassionando il popolo nella sua lingua viva.[4]

Com'era naturale, le furie proruppero. Le parti si separarono nette, recise: da una parte il papa e i cattolici; dall'altra quei che restarono con Martino Luther e protestarono. Fin qui il Luther era stato solo a « voltolar il sasso »,[5] ora non più. Egli à complice un popolo intero. Egli, come già il Wyclif e l'Hus, sembra personificare in sè il genio della sua nazione. Lo personifica ne' pregi e ne' difetti; n'è riconosciuto corifeo, profeta, simbolo attrattivo e caratteristico. Opera così con l'impertinenza d'un eroe, d'un filosofo e d'un ribelle, e insieme con l'edificazione d'un teologo, d'un politico, talvolta persino d'un educatore, senza esser mai il complesso di tutto ciò, ma essendone sempre qualcosa. Il sentimento nazionale gli serve da leva e da stimolo più efficace che già non si mostrasse a Costanza

[1] Cf. *Errata et argumenta Martini Luteris recitata detecta repulsa et copiosissime trita, per fratrem Silvestrum Prieriatem, magistrum Sacri Palatii*. La stampa è privilegiata da Leone X « anno dni .MDXX., vigesimo primo iulii po. nri. anno octavo ». In questo scritto (a c. CXXXIII) cita già un « dialogum nostrum quem contra Martinum fecimus ». Ai 4 sett. 1518 Wolfgang Fabricius Capito scrive al Luther (ENDERS, op. cit. I, 230): « His diebus a Roma libellum Sylvestri de Prioratie accepi, quem satis inepte in tuas venias edidit ».

[2] ENDERS. *Luthers Briefwechsel*, II, 490. Luther a Spalatino (11 oct. 1520): « Venit tandem bulla ista romana per Eccsium allata ». PALLAVICINO, op. cit. I, 20, p. 110: « Io reputo che questa gran parte la qual'ebbe l'Echio nella condannazione delle sentenze luterane e l'essersi a lui consegnata la Bolla, la quale egli porto in Alemagna come un trofeo delle sue vittorie ... non fosse l'ultima delle ragioni a far credere che Lutero ricevesse quel colpo non come dalla scure di legittimo giustiziere, ma dalla spada d'appassionato nemico ». Cf. il *frammento di lettera* di Jeronimo Schultz edito dal FRIEDENSBURG, *Quellen und Forschungen, herausg. v. k. Preussisch Institut*. I. fasc. 2, p. 320.

[3] ENDERS, op. cit. II, 482, Luther a Guntero de Bünau, 28 sett. 1520: « Ridebo et ego bullam sive ampullam ». Ibid. II, 432-33.

[4] LUTHERI *Opp.* VII, p. 161, « Warumb des Bapsts und seiner Jungeren bucher von D. Martino Luther vorbrant seynn »

[5] Singolare coincidenza di frase, tra quella usata dal Machiavelli, che desidera che i Medici comincino « a fargli voltolare un sasso » (*Lett. a Fr. Vettori*, 10 dic. 1513, in *Apogr. G. de Ricci*, § XXII, cf. vol. I, p. 635) e quella del LUTHER (*De Captivitate Babylonica Ecclesiae*, in *Opp.* VII, 497): « Solus tunc volvebam hoc saxum ».

e a Basilea; ma giunge anche a dominarlo come un pregiudizio. E se il papa è aborrito come segnacolo d'italicità e forestierume,[1] Martino Lutero divien bandiera spiegata del germanesimo. Ogni buon tedesco dev'esser con lui. Dopo tal distinzione, dopo tal divisione, non si ammette che si possa stare senza schierarsi da una parte o dall'altra, senza abominarsi a vicenda, reputando ciascuna d'aver il Cristo dalla sua. Il Luther è qualificato subito nuovo Ario,[2] nuovo Maometto, nuovo Hus, sangue boemico. Il papa è l'Anticristo, è Nemrod il gran cacciatore contro Dio, è Satana a dirittura, è l'asino.[3] Stare di mezzo pare non solo colpa, ma proposito inconcepibile.

Girolamo Aleandro,[4] già segretario di Giulio de' Medici, bibliotecario della Vaticana, umanista espertissimo, conoscitore di uomini e di paesi, uso ai viaggi e alla dimora nelle corti, zelantissimo per la Chiesa e non senza fiele, previdente e inascoltato profeta di guai, venne spedito in qualità di legato all'Imperatore, per ottenere che la bolla conseguisse i suoi effetti; che Lutero, se non si ritrattasse, se non abiurasse, fosse imprigionato, fosse mandato a Roma; se ne abbruciassero i libri, se ne combattessero e opprimessero le opinioni, si ottenesse

[1] Cf. Enders, *Luthers Briefwechsel.* I. 283, contro le «crassae istae Italitates». Ibid. p. 285: «non capitosi sed naturalis affectus est nullos Germanos antea cognitos atque vita et auctoritate celebres a me germano praeferri uni italo». II, 213, 324, 431; II, 12. «Italitates et simulationes» Mathesius, *Luthers Leben*, lo chiama: «der grosse und theure Prophet deutsches Landes».

[2] Brieger, *Aleander und Luther*, p. 31: «Credo che costì si sapii assai del opera di questo Ario de captivitate babilonica». Ibid. p. 21: «li Lutherani maxime desiderano la venuta del suo Mahumeth, et già passim divulgant che lui venirà et che farà maraviglie». Ibid. p. 36: «Questo Mahumeth in la impiissima nova opera de captivitate Babilonica ha scritto nulla esser differentia de alcuno Cristiano, et che dove il Papa pole dispensar, ogni semplice laico puol dispensar». Ibid. p. 242: «quand'io allegava che quel che dice Luther è tutto de Vigleff et Joannes Huss, condemnato nel Concilio di Constantia, quasi tutti e grandi Signori et piccoli como d'accordo diceano che fu fatto torto a Joannes Huss». Balan, *Monumenta Reformationis Lutheranae*, Ratisbonne, 1883, p. 10. Enders (*Luthers Briefwechsel*) II, 291. In una lettera a Spalatino del 10 gennaio 1520, Lutero allude ai rumori diffusi ch'egli fosse boemo d'origine, che sua madre in un pubblico bagno fosse resa incinta da un incubo, e aggiunge: «Spero adhuc fingent me uxorem et filios in Boemia habere» (Balan. *Monum. Reform.* p. 21). *Aleander Vicecancellario* (12 genn. 1521): «li laici già infetti per le predicationi et libri volgari di questi più che mila Arii». Quando, dopo la dieta di Worms, egli si sottrasse ai persecutori, corse la voce ch'egli sia stato «preso da uno nominato Hector boemo». Cf. *Lettera di Gaspare Contarini a Carlo V*, in *Diari* di Marin Sanuto, ed. Thomas, p. 25.

[3] Luther, *Opp.* XI. *Deutung der zwo greulichen Figuren, Bapstesels zu Rom und Monchkalbs zu Freiberg in Meissen funden.* Philippus Melanchthon. D. Martinus Luther, 1523, *Der Bapstesel durch Philippen Melanchthon deutet*, p. 375-379.

[4] Intorno all'Aleandro v. Paquier. *L'Humanisme et la Réforme, Jérôme Aléandre*, Paris, 1900; Delaruelle, *Un recueil d'adversaria autographe de J. Aléandre* in *Mélanges d'arch. et hist.*, 1900. fasc. I-II; Omont, *Journal autobiographique du Card. Jérôme Aléandre (1480-1530)* in *Notices et Extraits des mss.*, t. XXXV; A. Vergili, *Girolamo Aleandro* in *Arch. stor. it.*, 1903, t. XXXI⁵, p. 398-424.

contro di lui l'appoggio di quel che la Chiesa chiamava « il braccio secolare ».

E finchè l'Imperatore dimorò nel Belgio e ne' suoi stati ereditari, l'Aleandro ebbe facile presa. A Lovanio, a Liegi la bolla pontificia trovò esecuzione. Ma a mano a mano che Carlo V penetrava nella Germania, da Aquisgrana, dove nell'antica basilica di Carlo Magno fu coronato, in poi, le cose andarono mutando, e la volontà dell'Imperatore dinanzi agli impeti tedeschi si faceva rispettiva, e il papa e il suo legato non avevano più facile gioco. L'Aleandro è fatto segno ad insulti e a minacce. Gli appiccano cartelli minatorî al palazzo, ne cancellano il nome sulle porte delle chiese, lo avvisano che guardi alla sua pelle. Egli à contro di sè tutti gli ordini del popolo: i nobili grandi e piccoli, gli elettori o luterani o tepidi, i legulei, i canonisti, i grammatisti, i « poetucoli di tedescheria » com'ei li chiama, il clero infetto, le plebi eccitabili di Magonza, di Worms, d'ogni borgata. Altrettanto e peggio accade poco dopo in Vienna al cardinale Campeggi.[1] E a' Tedeschi s'associano, in favore dei luteristi, ch'egli chiama con frizzo da teologo luciferisti, quei marrani di Spagna che commerciano nelle Fiandre, i Greci ortodossi che vedono l'autorità del papa finalmente andare all'aria, contro a'quali l'Aleandro tira invano fuori della manica « la original bolla del concilio di Firenze ».[2] Vi s'aggregano Svizzeri e Svedesi, molti de' grandi in Inghilterra, quantunque Arrigo VIII propenda per la Santa Sede e scriva contro il Luther.[3] Nè mancano ribaldi traditori neppure nella Corte romana, che si tengono in relazione cogli eretici, e istigano e avvisano; in modo che la bolla fu prima impressa in Germania, che pubblicata a Roma. « A che nequizia è ridotto il mondo! »,[4] così ne freme e ne geme l'Aleandro.

Ma all'incontro gli avvisi di rivolgimenti germanici arrivavano in Italia ed a Roma più paurosi che celeri, più fantasiosi che esatti. Lettere di mercanti, d'oratori, di frati[5] accrescono lo sgomento, sfiduciano gli animi. Luther è « il diluvio della Chiesa ». Luther sa tener fronte all' « Imperatore, innanzi

[1] Marin Sanudo, *Diari*, xxxvi. 62-3 « Di Vienna, di sier Carlo Contarini, orator ».
[2] Brieger, loc cit. p. 37 e Marin Sanudo, ed Thomas, p. 30.
[3] Marin Sanudo, *Diari*, ed. Thomas, p 22.
[4] Balan, op. cit p. 27 sgg ; Brieger, op. cit. p. 22 sgg.
[5] V. fra le altre in Sanudo. *Diari*, xxxvi. col. 279-80, la *Lettera di fra Paolo Ziani di l'ordine de frati minori,* aprile 1521.

a cui parla *teutonice* ».[1] E il papa stesso farebbe volentieri di lui un cardinale, purchè accettasse il cardinalato e tacesse.[2] L'Aleandro non nasconde nelle lettere a Giulio de' Medici, al Pucci datario, lo spavento suo: « delle dieci parti dell'Impero nove gridano Luther; la decima, se non si cura di Luther, grida morte alla corte di Roma, e ognuno domanda e strilla: *Concilio, concilio!* »[3] I libri del Luther penetrano dappertutto, anche nell'aula di Cesare. Si tengono stampatori apposta.[4] E vano bruciarli o bandirli; ripullulano. La setta luterana s'arma, entra in campagna sotto la protezione dell'elettor di Sassonia, con venticinquemila armati e reca nello stendardo la scritta: « *Defensores libertatis et evangelicae Scripturae* ».[5] Ed ormai la Chiesa romana non à difesa più neppure ne' suoi Svizzeri; chè anch'essi si risvegliano per la maschia eloquenza e la spada dello Zwingli.[6] Nè questi, nè il Luther sono più profeti disarmati![7] L'esperienza à fatto scuola.

Le chiese si riducono in breve senza più immagini, senza reliquie, senza altari, « come moschee ».[8] E in Turchia il Bragadin ode i Musulmani allietarsi perchè contro il papa di Roma « è stato fatto papa Martino Lutero che à danari e seguito, e toglie da' tempî ogni figurazione d'uomini », e ne concludono: « viene dunque alla nostra fede! »[9] — Alla Chiesa dà ancora gran briga l'evitar che il suo proprio nido, l'Italia, non sia tutta invasa pur essa e sconvolta dall'eresia, che coll'il-

[1] *Lettera di C. Contarini*, 26 apr. 1521, in M. SANUDO, *Diari*, ed. dal THOMAS, op. cit p. 14.

[2] M. SANUDO, *Diarî*, ed. Thomas, p. 35. *Marin da Poppa a Fr. Spinelli* (9 gennaio 1524). Ed. Veneta, XXXV, p. 334

[3] BRIEGER, op cit. *Aleandro a Giulio de' Medici*, 8 febbr. 1521, p. 48.

[4] ID. ibid. « dove mai avanti fu tal mestiere ».

[5] SANUDO, *Diari*, XXXVIII, 38. Lettere di C. Contarini da Insprnch, 26 febbr 1525. V. in Appendice la *Lettera di Iacopo a Niccolò Guicciardini* « ex Plano, die X iunii MDXXIII » tratta dall'Arch. fiorentino, *Carte Strozziane*, 137 a c. 47.

[6] V. ANSHELM, *Berner Chronik*, IV, 286.

[7] LUTHERS *Tischreden*, ed BRIEGER, p. 40, n. 18: « Occam imperatori dixit: defende me armis, ego te defendam scripturis ». V. la bella scena del *Götz von Berlichingen* del GOETHE (atto 1°) in cui Martino Luther, osservando l'armatura del guerriero, esclama: « dass ich in euern Harnisch verliebt bin », e finisce per baciargli la mano di ferro, nella quale scena sembra che il poeta abbia voluto precisamente simboleggiare l'unione che storicamente intervenne tra i *milites* e la riforma teologica. Negli stessi *Tischreden*, p. 67, n. 218, Luther scrive: « Zwinglius hat das Schwert gezogen, darumb hatt man im auch den lon geben » ecc.

[8] M. SANUDO, *Diarî*, ed. Thomas, p. 118-9. *Lettera di Carlo Contarini da Tubinga*, ai 28 sept 1625.

[9] ID. ibid. p. 115. *Lettera di Piero Bragadin bailo, da Costantinopoli 18 luglio 1525*. « dicendo el vien à la nostra opinion, che non vuol si tegni figure in chiexia, come non tegnimo nui ».

lusione solita di ricondurre la fede di Cristo ai principî[1] - indietro non si riconduce mai nulla - sconvolge tutto il sistema religioso che sulla base del primato papale s'era venuto insensibilmente formando da secoli.

Come è naturale, rivolgimenti d'idee portano rivoluzione di fatti. Insorgono i contadini della Germania contro a' signori, com'erano già insorti in Inghilterra ai tempi del Wiclif. Ne seguono terrori, turbolenze, violenze indicibili; nelle quali accade al Luther, siccome già era accaduto al Wiclif, che dinanzi ai rovesci politici e sociali, i quali si svolgono sotto ai suoi occhi, anzi proprio per questo, egli si senta tratto ad assumere in politica atteggiamento e carattere tanto più conservativo, quanto nella questione religiosa è più rivoluzionario e radicale.[2] L'individuo, in tanta agitazione di popoli, scompare, e non è facile distinguere chi è menato e chi mena, e sino a che punto. Nè è facile restarsi da parte, col proprio pensiero, con le proprie convinzioni, con le proprie ragioni a giudicare degli avvenimenti e degli uomini, quando le moltitudini infuriano.

Che se i moti politici trascinano, quelli religiosi pare che schiaccino a dirittura ogni spontaneità individuale e si diffondano come per fermento e contagio. Il brano di lettera di Mercurino da Gattinara, che abbiamo posto ad epigrafe di questo capitolo, rispecchia chiaramente l'infelice condizione de' tempi: « Il mondo cristiano », scriv'egli, « si può dividere oramai in tre opinioni e in tre parti: l'una che ad occhi ciechi e a orecchie chiuse si tien pel pontefice, sia che questi faccia bene, sia che faccia male; l'altra che seguita arrabbiatamente Lutero.

[1] V. ANSHELM, *Berner-Chronik*, IV, 286: « Anfang evangelischer predi zu Zürich und was ouch dieselbig anfangs da gevürrkt hat ». E a p. 2[illegible]2: « Von urhab und anfang der wunderbaren ernuwerung des heiligen evangeliums Jhesu Kristi, mit heiterer entdeckung des verdörblichen entkrists lug und betrug diss jars in Saxen erhaben ». GIOBERTI, *Della riforma cattolica della Chiesa*, p. 100 e sgg.: « L'apoftegma del Machiavelli che "bisogna ritirare le istituzioni e sette verso i loro principi per riformarle", è vero e falso secondo s'intende. Chi ritira una cosa verso il suo principio, in quanto questo principio è identico al fine, la spinge eziandio verso il fine, e quindi è progressivo. Il progresso è andar verso il fine. Ora il ritirare la cosa al principio come identico al fine, è in effetto un correre al fine medesimo. Ma chi invece ritira le istituzioni verso il principio, in quanto il principio differisce dal fine, è retrogrado, contraddittorio, perchè repugnando al fine si dilunga anche dal principio. Tali sono i cattolici zoofiti dell'età nostra ». Cf. quanto scrivemmo in questo vol. II, p. 188 e sgg.

[2] Cf. TREVELYAN, *England in the of age Wycliffe*, p. 185-99. GOTHEIN, *Politische und religiöse Wolksbewegungen vor der Reformation*, Bresslau, 1878, passim, e in particolare, a p. [illegible] ove chiama il Machiavelli « das reifte Kind der Renaissance » e cita la sua opinione relativa ai modi di tassazione usata in Germania, cui non attribuisce tutto il merito che il M. è proclive a riconoscere, risguardandoli piuttosto come « die Folge eines unentwickelten oekonomischen Zustandes ».

E siccome queste due fazioni fanno ciascuna il proprio vantaggio soltanto, nè posson giudicare con giudizio retto, nè tollerare che alcuno da loro dissenta; e la loro lode è vergogna, e il loro biasimo è lode. V'è una terza opinione a tutte e due contraria: quella di coloro che non cercano altro che la gloria di Dio e la salute della cosa pubblica . . . ».

Ma questa opinione, principalmente perchè è delle persone caute, schive, colte, che sdegnano procedere a modo di gregge, è opinion di pochi ed invisa. Potè essere in Germania di Desiderio Erasmo, di Vilibaldo Pirkheimer, dei rari loro consimili, ai quali si addebitò d'avere ad ogni fazione rimproverato i suoi torti, di non essersi mescolati nè alle corruttele della Chiesa di Roma, nè alle violenze di quella che si chiamava evangelica.[1]

[1] Drummond (*Erasmus, his life and character*, London, 1873, ii. 371) scrive d'Erasmo: « Intellectually he belonged neither to the papal Church, nor to evangelical Protestantism, but was equally in advance to both ». M. Richter, *Die Stellung des Erasmus zu Luther und zur Reformation in den Jahren 1516-21*, Leipzig, 1900, dissertazione inaugurale dell'alta Facoltà filos. nell'Università di Lipsia, p. 26: « Erasmus wolte keiner von beiden Parteien angehören, vielmehr selbst eine Partie sein ». Così egli disapprovò la bolla e i modi tenuti dalla Curia di Roma contro Luther; ma i luterani lamentarono che umanisti tedeschi come l'Amerbach, il Pirkheimer, Bild von Rheinau (Beatus Rhenanus), Muziano Rufo (Corrado Mudt o Muth), Ulrico Zasio, che riguardavano Erasmo come « unicum Germaniae decus », per l'influenza di lui si trattenessero dal partecipare alle innovazioni luterane. E frattanto lo Stunica (*Erasmi Rotherodami Blasphemiae*, Roma, 1522) esclamava: « Erasmus lutherissat » confutando le *Adnotationes* di lui. Anche il Reville (nella *Revue de l'hist. des religions*, xxxii, 156–173) fa un bel parallelo tra *Erasme et Luther*, in cui definisce Erasmo come « l'illustre représentant de la renaissance chrétienne » e Luther come « le héros de la reformation », riconosce che « la renaissance a eu ses martyrs et la Reforme a eu ses lâches »; che Erasmo « voulait opérer la réforme par en haut, Luther par en bas » (p. 163) e che questo, senza volerlo, « ouvrait les portes de l'Eglise au désordre et à l'anarchie ». Tuttavia, nella prefazione all'*Encomion Morias*, dedicata a Tommaso Moro, Erasmo scrive de' papi: « Iam summi pontifices, qui Christi vices gerunt, si conentur eiusdem vitam aemulari, nempe paupertatem, labores, doctrinam, crucem, vitae contemptum, si vel *papae*, idest patris nomen, vel *sanctissimi* cognomen cogitent, quid erit in terris afflictius? aut quis eum locum omnibus emat facultatibus; emptum gladio, veneno, omnique vi tueatur? » Cf. Erasmi *Opp.* iv. c. 482. E de' religiosi: « Denique mirum omnibus studium ne quid in ratione vitae conveniat. Nec illud studio est ut Christo similes sint, sed ut inter se dissimiles. Porro magna felicitatis pars est in cognomentis, dum hi *Funigeros* appellari se gaudeant, et inter hos alios *Coletas*, alii *Minores*, alii *Minimos*, alii *Bullistas*. Rursum hi *Benedictinos*, illos *Bernardinos*, hi *Brigidenses*, illi *Augustinenses*; hi *Guilhelmitas*, illi *Iacobitas*, quasi vero parum sit dici Christianos ». Lamenta che la religione cristiana si faccia forte coll'ignoranza: « quasi religionis Christianae praesidium in hoc situm sit, si nesciatur » (*Opp.* vi, *Adhortatio*); che « plerique Christiani pro piis sunt superstitiosi, et praeter cognomen Christi, non admodum absint a superstitione Gentilium » (*Opp.* v, col. 2, *Militis Christiani Enchiridion*); che non si sappia raccendere la fede, e che le pratiche del culto sian diventate superstiziose e pagane. Conforta a credere « non ore tenus, non frigide, non oscitanter, non haesitanter, quemadmodum vulgus facit christianorum ». (Ibid. c viii). E circa le preghiere osserva: « Si qui prius invocabant Apollinem aut Aesculapium, nunc invocarent sanctum Rochum aut Antonium; si quae prius petierant uterum ac felicem partum a Iunone ac Lucina, peterent idem a sancto Iodoco aut alio quovis Divorum; si qui consuessent rem domesticam tutandam et augendam Lari, Mercurio aut Herculi commendare, committerent sancto Erasmo aut Nicolao; si nautae pro Venere et Geminis invocarent Virginem Matrem, eique pro impiis hymnis canerent nauticam cantionem · *Salve Regina*; si qui segetem stultissimis ritibua

Potrebbe a questo punto sembrar maturo il ricercare a quale di queste tre divisate parti il Machiavelli s'accostasse. Se non che, l'autore di questa divisione, Mercurino da Gattinara, giudicava le cose dalla cancelleria imperiale, dalla Spagna in cui viveva. E Niccolò Machiavelli stava in Italia non lungi dalla curia del Pontefice, e la questione a chi la risguardava al di qua delle Alpi non si presentava assolutamente negli stessi termini. In Germania il prorompere del Luther trovava una predisposizione tale di cause naturali e storiche, un tal cumulo di tendenze intellettuali e d'interessi eccitati, che una formula teologica capace di soddisfar l'une e gli altri, non solo aveva per sè tutte le probabilità di buon successo, ma questo stesso successo inalzava all'altezza d'una emancipazione nazionale ed umana. In Italia invece il dogma luterano penetrava come importazione esotica, prodotta a danno di lei, nociva agli interessi del clero, contraria non meno alla scuola e alla tradizione teologica, che all'indirizzo filosofico dei laici e degli umanisti; e colla crudezza delle sue enunciazioni stesse pareva offendere il comun senso.[1] Lo stesso elemento ascetico d'Italia, caldeggiatore d'ideali riforme ecclesiastiche che non si sa chi dovesse promuovere o donde avessero a trarre principio, sentiva repugnanza e impossibilità a cacciarsi nelle vestigia del Luther. Frati arcan-

lustrare consueverant, aut Cererem puerorum ac puellarum cantu delinire, circumferrent per agros vexillum crucis, hymnos modulantes in laudem Dei ac Divorum; si pro Iove sospitatore miles ingressurus bellum sese committeret divo Georgio aut Barbarae; si civitates singulae pro tutelaribus diis adoptarent Bavonem, Marcum, aut alium quemquam e numero discipulorum Christi. — Haec tolerata sunt a patribus, non quod in his esset christiana religio, sed quod ab illis, quae commemoravimus, ad haec profecisse magnus pietatis gradus videretur ». (*Opp.* v, c. 1120, *Modus orandi*) A' nostri giorni il Döllinger in Germania fu salutato quale « Erasmum redivivum ». Cf. C. SCHLOTTMANN, *Erasmus redivivus, sive de Curia romana huc usque insanabili*, 1879-80-81. Intorno al Pirkheimer veggasi FR. ROTH, *Vilibald Pirkheimer, ein Lebensbild aus dem Zeitalter des Humanismus und der Reformation*, Halle, 1887; ove (a p. 51 sgg.) si fa bel parallelo tra Erasmo e Luther. Il Pirkheimer non si gittò tra i protestanti, ma, conclude il Roth (ibid. p. 73), « niente lascia intravedere ch'egli sia intimamente tornato tra' cattolici o abbia mostrato compiacimento o soddisfazione del loro sistema dogmatico ».

[1] La strana crudezza delle espressioni del Luther viene egregiamente rilevata dal DE LEVA (op. cit., I, 367-69), il quale osserva che, tolta di mezzo quell'asprezza della forma, le idee teologiche de' nostri migliori pensatori distavano dal suo pensiero meno che non paresse; sì che il Contarini prese le mosse appunto « da quella dottrina stessa della giustificazione che, intesa nel senso di Lutero fruttò lo scisma; nel senso invece di lui avrebbe potuto fruttare, con una riforma legittima, la restaurazione della unità della chiesa ». HUTTON (*The religious writings of Thomas Morus*, in *Engl. Hist. Rev.* IV, 1889, p. 671): « It was the coarseness of the attacks upon all which he held dear that moved him to write; Savonarola he could have followed, but not Luther ». Ma la crudità dell'opinione luterana mostra appunto il genio intuitivo del Luther, perchè, come ben ravvisa l'HARNACK (*Das Wesen des Christentums*, lettura 10, p. 110) « Ein neuer religioser Gedanke der zu den entscheidenden Punkte nicht radical mit der Vergangenheit zu brechen und sich einen „Leib" nicht zu schaffen vermag, kann sich nicht behaupten und geht wieder unter ».

gelisti o basilisti,[1] conventuali più o meno audaci e facinorosi, non facevano altro che, contro il papa terreno, idoleggiare il fantastico papa angelico, nel cui sogno fatale s'addormentò l'Italia.[2] Così fecero frate Bonaventura, così frate Francesco da Montepulciano o quel da Meleto, o fra Girolamo da Muggia, sbraitando vanamente contro la Chiesa « meretrice, apostatrice, maledetta »;[3] tutti lumicini che bastava uno smoccolatoio a spegnere. Le plebi s'accontentavano d'accorrere a baciare i piedi a quei profeti morti. E questa viltà pareva loro una protesta religiosa e, sopra tutto, ardita. Tanto eran ridotte senza dignità e senz'anima! nè altri moti davano.

Il supplizio del Savonarola era stato a' predicatori inermi una docciatura esemplare. Le moltitudini non trovavano frati che loro si mettessero a capo; nè potevano sperarne tra' preti. Il Machiavelli, appunto riferendosi al Savonarola, non esita a lasciarsi sfuggire un incoraggiamento, non sapremmo dire se più esplicito o più nascosto: « Non sia nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri! »[1]

E lo dice a proposito della credenza che già il frate trovò quando riuscì a persuadere il popolo di Firenze, che parlava con Dio. Il risorgimento della fede adunque per via d'una riformazione religiosa, provocata e ottenuta in qualunque modo, fu certo tra le aspirazioni più vive e intime del Machiavelli. Ma da questa aspirazione all'accettazione del moto luterano ci corre! Ad ogni modo la sua esortazione non fu intesa, non fu attesa, non ebbe eco in Italia.

[1] Cf. Andrea da Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. it.* III[1], 322.

[2] Höfler, *Handschriftlicher Bericht ueber die Umtriebe des Bruders Bonaventura in Rom*, in *Abhandlungen der III Klasse der bayer. Akad. der Wissenschaften*, IV, p. 3ª, 1845. Pitti, *Ist. fior.* II, 112. S. Bongi, *Francesco da Meleto, un profeta fiorentino a tempo del Machiavelli*, nell'*Arch. stor. it.* 1889, III[5], 62-70 Nelle vene del frate da Meleto, come il Bongi osserva, « correva mescolato sangue slavo », e secondo certi suoi calcoli aritmetici avea trovato che l'anno 1517 « sarebbe principio della sospirata rinnovazione con la conversione degli ebrei ». Il Cerretani (*Sommario di St. di Firenze*, ms. della Bibl. Naz fior. p. 33) ne scrive: « Beato Amadio di Fr. da Meleto compose due libri: uno lo chiamò il Convivio, l'altro il quaderno dei tempi profetali, i quali tennono questa conclusione, che da' profeti et altri luoghi della sacra scrittura si trouaua questo bensì, che ne' tempi nostri, cominciando l'anno 1517 si haueua a rinnovare la Chiesa, per il che fu chiamato a Roma per mezzo di fra Piero Quirino doue stette assai e più volte col papa et altri huomini dotti... et visto l'huomo di ottimi costumi e vita sincera e bontà lo rimandorono, non approvando nè damnando questi suoi sensi, ma modestamente lodandolo ». P. Ghinzoni, *Un prodromo della riforma in Milano*, in *Arch. stor. lomb.* 1886, III[2], p. 59-90, tratta del processo contro il minorita fra Giuliano da Muggia, che a' Milanesi aveva predicato « Alegrativi voi Ambrosiani che non sete subiecti a romani, o sia alla ecclesia Babilonis curie romane » (ibid. p. 68 sgg).

[3] Höfler, loc. cit. da un ms. frisiogense ora nella Bibl. di Monaco: *Liber Venturali de apostatrice, abiecta et a Deo maledicta meretrice Ecclesia romana.*

[4] Machiavelli, *Discorsi*, I, 11.

E mentre in Germania la Chiesa romana davasi già per perduta, il dogma luterano s'infiltrava nelle Fiandre e nel Brabante,[1] ringagliardiva in Boemia il culto di Hus,[2] ma a stento poteva affacciarsi alla Francia o alla Spagna;[3] Arrigo VIII d'Inghilterra lo respingeva dal suo regno; sulle porte d'Italia s'abbatteva nella repubblica di Venezia, che per un complesso di impulsi e di ragioni mostrava assoluta repugnanza a tollerarlo. Un frate Andrea da Ferrara, che quivi predicò e propose di stampar conclusioni teologiche contro la Santa Sede, e diede sospetto a papa Leone di voler seguire l'orme del monaco tedesco, fu sfrattato subito.[4] I libri del Luther si bruciano in Rialto.[5] I frati tengon d'occhio chi si confessa o chi mangia carne in quaresima,[6] non tanto per far induzioni circa i progressi delle opinioni luterane, quanto per computare come l'impulso alla ribellione si propaghi.

E non è già la nuova fede che si soppianta, ma la vecchia, che languisce sulle corrose radici. In Lombardia s'introducono bensì scritture del Luther da Francesco Calvo, che in Pavia aveva bottega di libraio.[7] Si sospetta che se ne vendano a Brescia e a Verona;[8] che se ne spaccino a Napoli, dove predica tal uomo che di religioso non reca che l'abito, ma à il diavolo in corpo. Si profondono beneficî ecclesiastici a compenso di chi scrive *contra effrenatam rabiem ac letiferam pestem Martini Lutherii;*[9] si inculca per circolare ai vescovi che

[1] SANUDO. *Diari*, XXXIX, 10-12 « Qui in Brabante et Fiandra... *non audent homines palam* demostrarsi, ma nelle case loro vivono *more Lutheri* » da *Copia di lettera di G. Spinelli secretario dell'orator Osio*, a' 10 di maggio 1525. ID. XL, ed. Wetzstein, p. 22.

[2] SANUDO. *Diari*. XXXV. 102 sgg.: « Boemi in Praga edificorono una chiesia de sancto Ioanni Hus et a di 6 zugno fanno la sua festa et fanno grandissime solennità, perchè l'hanno per martire et beato ».

[3] SANUDO. *Diari*, XXXVIII. 309. Ibid 213-14. L. DELISLE. *Registre des procès verbaux de la Faculté de Théologie de Paris* loc cit. p. 376. n. LXIX.

[4] SANUDO, *Diarî*. XXIX. col. 615.

[5] SANUDO. ibid. XLV, col. 108.

[6] ID., ibid. XXXVIII. 18[illegible].

[7] DE LEVA. *Storia doc. di Carlo V*, III, 316 e sgg. Il Calvi nativo di Menaggio, sul lago di Como, si soprannominava Minicio. A Venezia l'*Auslegung des Vaterunsers für die einfeltigen Laien* di Luther (1519) fu voltata in italiano o stampata fra il 1520 e il 1525 senza nome d'autore. I Commenti ai salmi dello stesso (*Dictata super psalterium*) a Strasburgo da Martino Butzer col pseudonimo italiano di Arezio Felino. Il *Commentarius M. Lutheri in epistulam Pauli ad Galatas* e il *Tractatus de libertate christiana* andarono sotto il finto nome del card. Fregoso. Nella *Storia in Dialogo delle mutationi di Firenze* del CERRETANI. due degl'interlocutori affermano d'aver veduti in Bologna due degli scritti del Luther: le *Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute* (1518) e la *Responsio ad Silv. Prieratis dialogum*; cf. SCHNITZER. *Bartolomeo Cerretani*, München, 1904, p. 90.

[8] FONTANA, *Documenti Vaticani contro l'eresia luterana*. in *Arch. R. Soc. Rom. St patr.*, XV, 81, 80, 77, 79 « vir qui relligionem habitu. Sathanam corde profitetur ».

[9] FONTANA, *Doc. Vat.* loc. cit. p 83: « motuproprio et certa nostra scientia auctoritate apostolica fraternitati tuae tenore praesentium committimus et mandamus in virtute

rigorosamente s'applichino i decreti del concilio lateranense de' tempi di Giulio secondo e Leone decimo intorno ai predicatori del verbo di Dio e alla stampa de' nuovi libri.

Ma più che i libri e i dogmi del Luther, è la ribellione dei contadini tedeschi che si diffonde in Tirolo, e arriva a Trento e minaccia di passar oltre. I fatti spaventano più che le idee. Nel 1532 appena papa Clemente accenna al serpeggiare nascosto della eresia luterana in Italia.[1] Prima, di luterani veri e proprî non si ragiona; luterani e valdesi sono confusi insieme come se fossero una cosa medesima.[2] Ma quando in Firenze giungono lettere che raccontano l'insurrezione dei villani presso a Trento, la fuga del principe vescovo, i nuovi capitoli imposti alla città libera, sorge il timore che il male non si estenda più che non vogliasi, in danno non solo della religione cristiana, ma « di tutti i nobili uomini dabbene ».[3] Il pericolo sociale preoccupa allora anche in Firenze più di quello religioso, per quanto la fazione nemica ai Medici veda volentieri il papa fiorentino in impaccio; per quanto i devoti alla memoria del Savonarola trovino che le conclusioni del Luther siano « molto proprie e conformi all'opinione e vita della primitiva chiesa militante ».[4] E Jacopo Guicciardini riconosce che il monaco tedesco si agita non con la religione sola e con la sola controversia, ma trae con sè la forza: « *addit vires* ».[5]

sancte obedientiae quatenus per te vel alium seu alios unum, duo tria seu plura et tot beneficia ecclesiasticum seu ecclesiastica cum cura et sine cura, secularia et quorumvis ordinum regularia... quorum in simul fructus redditus et proventus centum ducatus auri de camera secundum communem aestimationem valorem annuum non excedant, conferas... Petro Albiano et Io. Bapt. eius filio qui contra effrenatam rabiem ac letiferam pestem Martini Lutherij a recta semita deviantis duo praeclara litterarum monumenta nuper in lucem reddiderunt... ut erga utrumque gratiosos nos reddamus ». E veggasi anche del FONTANA. *Renata di Francia*, III, 21 sgg. Cf. A. ZANELLI circa i *Processi di eresia in Brescia*, nell'*Arch. stor. it.* XL[3], 1907, p 105-113.

[1] FONTANA, ibid. p. 127: « et quum heresim lutheranam in multis Italiae locis clam serpere intelleximus ». *Breve del 4 gennaio 1532* a Calisto da Piacenza.

[2] ID. ibid. p. 99 nel *Breve a fra Tommaso Illirico* gli si dà facoltà di procedere « adversus eosdem Lutheranos ac Vaudenses et alios haereticos ». E p. 134: « accepimus a certo tempore citra in quibusdam locis provinciae Pedismontis dilecto filio nobili viro Francisco marchioni Salutiarum subiectis lutheranam et Valdensium haeresim adeo suadente diabolo pululasse ».

[3] V. la *Lettera di Gian Francesco Burla ad Alberico Barattieri*, da Padova ai 23 di maggio 1525, tra le *Carte Strozziane* nel R. Arch. di Stato in Firenze, filza 157, c. 322, da noi edita in Appendice.

[4] CERRETANI, *Storia in Dialogo delle mutationi di Firenze*, frammenti editi da J. SCHNITZER, Monaco, 1904, p. 81 La *Storia in dialogo* del Cerretani fu da lui composta nel 1520, e poichè in essa gia si cita il bando contro Lutero, lo Schnitzer a buon diritto conclude che dev'esser anche posteriore al 15 giugno di quell'anno, in cui il suddetto bando fu pubblicato.

[5] Arch. di Stato in Firenze. *Carte Strozziane*, filza 137 a c. 47. V. in App. n. 26.

Gli esuli di Firenze, raminghi per le città d'Italia, alla notizia dei progressi del Luther si sentono raccendere nell'animo qualche speranza, ma odono dirsi: « l'antica superstizione del frate si vede che vi tira! »[1] Così nel dialogo del Cerretani sulle mutazioni di Firenze si finge che Giovanni Rucellai incontri due di costoro a Modena, ospiti di Francesco Guicciardini governatore, e in siffatto modo gli apostrofi. Il Guicciardini stesso nella tarda età ben confessa: che avrebbe amato Martin Lutero quanto se medesimo - per lui non è dir poco - « non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per veder ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità ».[2]

Il Machiavelli forse non ebbe simpatia per Martino Luther, che impigliava allora il pensiero germanico in una pania teologica e mistica, da cui questo mise lungo tempo a liberarsi in seguito. Il rinascimento italiano, come avvisò il Nietzche,[3] era andato ben più innanzi, aveva già compreso in se stesso tutte le forze positive che francavano il pensiero dell'individuo e disponevano la pacata tramutazione sociale, senza pur correre il rischio di sguinzagliarsi la barbarie delle plebi addosso. La riforma germanica, che quelle plebi sfrenò, fu veramente una protesta energica di spiriti arretrati che fecero la loro esperienza. Ma la Riforma foggiò caratteri, ebbe presa; mentre il rinascimento, che accese gl'intelletti e lasciò torpide le volontà, potè essere dalla violenza cancellato e sopravvivere appena nella storia. Pertanto nè Erasmo, nè il Machiavelli parteggiarono per la riformazione germanica; sebbene Niccolò avesse col Guicciardini comune il desiderio che i preti restassero o senza autorità o senza vizi; ma più confidasse che per togliere loro i vizi fosse necessario privarli dell'autorità.

[1] CERRETANI, op. cit. in SCHNITZER, p 91.

[2] F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili* in *Opp. ined.*, I, p. 97. Il G. aggiunge « Nondimeno il grado che ò avuto con più pontefici, m'à necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro ». Cf. quel che scrive della riforma nella *Storia d' Italia*, lib. XIII, cap. 5.

[3] NIETZCHE, *Menschliches Allzumenschliches*, § 237. E il MACAULAY (*Essays*, IV, 112) col suo solito acume: « Neither the spirit of Savonarola nor the spirit of Machiavelli had any thing in common with the spirit of the religious or political Protestants of the north ». E poco sopra: « As the national feeling of the Teutonic nations impelled them to throw off the Italian supremacy, so the national feeling of the Italians impelled them to resist any change which might deprive their country of the honours and advantages which she enjoyed as the seat of the government of the universal faith. There was among the Italians both much piety and much impiety: but, with very few exceptions, neither the piety nor the impiety took the turn of Protestantism ».

Quel che peraltro dimostra veramente l'intuito e la costanza sperimentale dell' intelletto del Machiavelli è appunto il modo col quale allora da naturalista, da storico e da politico, considerò la questione religiosa, dandole senza ombra di pregiudizio [1] tutta l'importanza che merita, e riconoscendole il suo pretto e naturale valore, con acume e profondità di pensatore, più che non mostrassero i teologi e' filosofi a lui contemporanei. I teologi, come è ovvio, non uscirono dai loro *idola specus*; ma i filosofi quantunque avessero preso a interpretare più liberamente Platone e Aristotile, si sentivano ancora troppo compresi, troppo vincolati dall' autorità dell'Academia e del Peripato, e la religione consideravano come un oggetto, col quale la filosofia non à che vedere, e che, per lo meno, può lasciare opportunamente da parte. Secondo il Pomponazzi fu il legislatore, che, considerata la comune disposizione al male, curando la probità più che la verità, [2] sancì l'immortalità dell'anima. « *Neque accusandus est politicus* », e non è da prendersela coi politici, se altrettanto fecero. Così la religione si rappresentò come artificio, come tratto d'astuzia, come invenzione di governo, come espediente meccanico escogitato in mala fede; e la religione politica di Varrone parve rinascere. [3]

Ma pel Machiavelli allora, e pei filosofi d'ogni maniera ai nostri tempi, anche la religione è una naturalità; una naturalità come la logica, come l'etica, come l'estetica. E questo concetto della naturalità dei fenomeni che à valso a dare all'intelletto del nostro secolo l'aspetto suo più caratteristico e proprio, nel Machiavelli già si riscontra e nella sua forma più esplicita. Egli ai principi d'una repubblica o d'un regno raccomanda di « mantenere i fondamenti della religione »; poi che la religione non deriva dal talento d'uno o d'altro uomo, ma è opera lunga, lenta, collettiva, sociale, di tutti; tanto di chi dirige e diffonde, che di chi acquiesce o rilutta. E però inculca agli uomini di governo di favorirla ed accrescerla « quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali »; [4] perchè gli uomini sbagliano la parola, ma niente è tanto naturale, quanto quel ch'essi chiamano sovrannaturale.

[1] Alludiamo a quello che lo Spencer chiamò « il pregiudizio teologico ed antiteologico ».

[2] POMPONAZZI, *De immortalitate animae*, c. 14, p. 103: « non curans de veritate, sed tantum de probitate ».

[3] V. più sopra a p. 572

[4] MACHIAVELLI. *Discorsi*, I. 12. Cf. ARDIGÒ, *Pomponazzi* in *Opp*. I. 22-25 ID. ibid. II. 367.

A Niccolò non salta in testa la fantasia di Gemisto Pletone, di comporre una religione nuova, per riuscire a rigenerare la Grecia; nè d'inventare un culto civico purchessia, da imporre al paese per votazione d'assemblea.[1] La religione che il Machiavelli caldeggia non è quella che vincola solo con pratiche esteriori, come l'antica *religio*, ma quella che domina il pensiero intimo e forma la coscienza individuale secondo la fede. Niccolò riconosce la divinità come una sintesi supremamente necessaria, così all'individuo come alla specie. Crede a Dio, come lo crede un combattente chiamato ad essere ogni giorno alle prese tra la morte e la vita per una comune causa, non come un pigro asceta, che se lo distilla oziosamente dal cerebro. Egli l'intravede, come l'intravide Mosè conduttore del popolo attraverso il deserto, come «il figliuolo dell'uomo dicitore di parabole in Israele»,[2] come Maometto nella notte d'Alkadr; come, ai tempi di lui, l'intravidero il Luther, lo Zwingli o il Loyola; non mai come il Lamartine ai dì nostri, che potè darsi a intendere d'averlo visto tutti i giorni, anche più d'una volta al giorno, e sempre come se fosse la prima volta.

Il Machiavelli ebbe, come dicevano gli antichi, l'istinto della divinità; ebbe adeguata idea del valore antropagogico della fede, come non l'ebbe alcun altro scrittore prima.[3] E

[1] Il Camus all'assemblea costituente di Francia nel 1793 non si peritò di dire: «Nous sommes un concile, nous pourrions changer la religion». Cf. AULARD, *Le Culte de la Raison et le Culte de l'Être Suprême*, Paris, 1904, p. 8. MATHIEZ, *La Théophilanthropie et le Culte décadaire*, Paris, 1904, p. 29: «En ce temps là on traçait des projets de religion nouvelle avec la même facilité que plus tard on élaborera des plans de cité future». L'HOBBES (*De homine*, c. XIV, p. 84) s'accontenta d'accennare alle cause che determinano le mutazioni religiose «Quae religiones mutant duae solent esse res, ambae in Sacerdotibus: dogmata absurda et religioni quam docent contrarii mores».

[2] EZECHIEL, XXI, 1-5.

[3] Veggasi quanto osservammo già nel capitolo sul Machiavelli storico a p. 180 e sgg. di questo volume. E si faccia il raffronto di quel che sull'argomento stesso ebbe a' di nostri a scrivere il BALFOUR (*The foundation of Belief*, ed. 9ª, London, 1906, p. III, cap. 2, p. 208). Ne rechiamo il testo in italiano secondo la versione datane dal CHIMENTI (ed. Bari, 1906, p. 164-5) perchè l'importanza di questo passo non venga sottratta alla considerazione del maggior numero degl'Italiani: «Supponete per poco una collettività in cui ogni membro si accinga ripetutamente al compito di liberarsi per quanto possibile di ogni pregiudizio dovuto all'educazione; in cui ognuno creda suo dovere di esaminare, dal punto di vista critico, i principi su cui poggia ogni legge positiva ed ogni precetto morale ch'egli è stato abituato ad obbedire; di sminuzzare i grandi doveri che rendono possibile la vita sociale e tutte le minori convenzioni che concorrono a renderla più agevole, di pensare infine con precisione scrupolosa il grado esatto di consenso da accordare in ogni caso speciale ai risultati di siffatte operazioni diverse. Certo che, nella migliore delle ipotesi, una simile collettività, operando con queste opinioni, si troverebbe in condizioni assai tristi nella lotta per l'esistenza». E circa il valore della consuetudine negli esercizi fisici e morali, cf. quel che il M. scrive ne' *Discorsi* (III, 31) commentando la frase di T. Livio: «*quod quisque didicit aut consuerit, faciet*».

poichè la fede a' tempi di lui tentava per via della critica d'uscire da un periodo patologico in cui era venuta scadendo, la coscienza di quel che la fede avesse ad essere s'andava più facilmente ridestando, perchè gli uomini pur troppo percepiscono meglio la regolarità d'una funzione del loro organismo quando questa intermette di bene compiersi, quando cioè s'inferma l'organo che la compie con impercetta regolarità. Quando non si digerisce più bene, quando i moti del corpo son resi difficili, si acquista pur troppo col sentore dell'impedimento organico sopravvenuto la nozione della funzione fisiologica, che precedentemente svolgevasi con perfezione inavvertita. Ora per quella coscienza Niccolò andò libero del pregiudizio teologico e mistico,[1] come accade a quelli che intendono che la divinità sopra

[1] Cf. Machiavelli, *Asino*, passim e in specie i versi da noi recati a p. 328 di questo volume. Il Gioberti (*Della riforma cattolica della Chiesa*, p. 77) dice la misticità « vicinissima alla immoralità, inconciliabile colla finalità della terra e cogli ordini della provvidenza;... un vero morbo psichico vicino alla follia; à un pregio solo relativo. Necessaria in certi uomini e in certi tempi; ma deve esser tenuta in certi limiti ». Il Gallarati, in un bell'articolo sopra *la Riforma cattolica del Gioberti*, nel *Rinnovamento*, 1907, p. 167-82, opina che senza il misticismo « nessuna vera riforma è mai stata possibile ». Il Leclère (*Le mysticisme catholique et l'âme de Dante*, Paris, Blond, 1906, p. 70) osserva di Dante che « l'homme domine chez cet homme qui n'a rien d'un saint, en dépit de toute sa piété ». Questo se è lode della religione di Dante, è condanna dei mistici « chez qui l'homme ne domine pas ». Il Leuba (*Tendances fondamentales des mystiques chrétiens*, in *Revue philosophique*, 1902, liv. p 2) trova nell'instabilità della sensibilità organica, alternata fra l'anestesia e l'iperestesia, e l'energia eroica a conseguire una determinata idealità morale, il fondamento della misticità, e aggiunge (p. 35): « C'est dans la religion chrétienne que cet effort psycho-physiologique se montre dans sa plus grande vigueur ». Il Revel (*Les Mystiques devant la science, ou essai sur le mysticisme universel*, Paris, 1903, p 54) a sua volta rileva che « la science a soulevé un coin du voile des mystères en reconnaissant que certaines pratiques ascétiques peuvent provoquer des états hypersensitifs donnant lieu à des phénomènes extraordinaires ». Il Boutroux (*La psychologie du mysticisme*, nella *Revue Bleu*, 1902, xvii[4], 321-327), segnando i contorni d'una psicologia soggettiva della misticità, ne riconduce i fenomeni a due affezioni dello spirito: l'autosuggestione e il monoideismo, e dichiara che il misticismo consiste « d'après une belle définition que je trouve chez Plotin, à voir les yeux fermés (μύσαντα ὄψιν) ». L'Aulard (*Le Culte de la Raison et l'Être Suprême*, 2a ediz. Paris, 1904, p. 210) trova che Robespierre era « une âme mystique, enthousiaste du néo-christianisme de Jean-Jacques Rousseau ». In un dotto ed acuto articolo del Probst Biraben (*Contribution du soufisme à l'étude du mysticisme universel* nella *Revue philosophique*, lxi, 1906, p. 520-525) si osserva molto a proposito che « les hommes politiques et religieux sont liés à la vie phénoménale et évoluent au milieu d'elle. Ils furent dès lors les ennemis irréductibles des mystiques ». Prescindendo dall'esperienza personale dei fenomeni mistici, questo fatto che il Biraben rileva, potè anche preservare il M. dall'essere attinto dalla misticità, mentre in Firenze il più influente dei mistici, Pico della Mirandola, riuscì ad esercitare efficacia anche sopra uomini come il Reuchlin e lo Zwingli (cf. V. Di Giovanni, *Gio. Pico della Mirandola*, Palermo, 1894, p. 49 sgg. Strauss, *Ulrich von Hutten*, p. 135 sgg. C. Sigwart, *Ulrich Zwingli. Der Charackter seiner Theologie mit besonderer Rücksicht auf Picus von Mirandula*, Stuttgart, 1855, p. 26 sgg. Staehelin, *Huldreich Zwingli*, Halle, 1833, p 11 sgg.). Il Frank (*Philosophie mystique à la fin du XVIIIe siècle*) notò già del misticismo « qu'on le voit éclore dans toutes les races, sous l'empire des croyances et des civilisations les plus opposées ». E: « la tradition mystique », scrive il Caro rispetto alla misticità cristiana (*Du Mysticisme au XVIIIe siècle*), « a sa source à Alexandrie, plutôt qu'à Bethleem ». Ma la dottrina della scuola d'Alessandria dimana da quella di Pitagora e di Platone. Rile-

tutto si onora con l'opere; come Cromwell o Robespierre la intesero, come Garibaldi o Mazzini, come le democratie la intendono.[1] E la religione di Niccolò è di pura sorgiva, non è una stoviglia da comodo, o, come direbbe il James, un ciarpame di seconda mano.[2] Mette capo al tempio, non alla sacrestia: innalza l'altare nell'anima, non s'impiglia nelle quisquilie del rito; non perchè a questo il Machiavelli non riconosca l'importanza e l'effettività sua;[3] ma non può mettere il rituale al disopra della bibbia; e la bibbia legge, come vedemmo, sensatamente; nè giudica che la religione debba rendere ottusi o insensati gli uomini.

E alla religione riconosce efficacia morale, in quanto essa, pur nascendo nell'intimo dell'uomo, si erige fuori di esso a legge esterna che nè si viola, nè si stiracchia, nè s'interpreta, nè si sfugge. Per ogni plaga, ad ogni latitudine, per ogni tempo, vige; nel qual concetto tutti i teologi, laici o non laici, concordano. Se non che i laici avvisano in siffatto canone una irrestringibile ampiezza di limiti, a cui non tutti gli altri consentono. Anche Vincenzo da Lerino[1] incorava la Chiesa a tener fermo solo quello che sempre, dovunque, da tutti fosse

vammo già (a p. 36 di questo volume, n. 7) un vestigio d'idee neoplatoniche, che probabilmente il Ficino accolse da Filone Alessandrino (V. nella *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, I, 305-311, A. LEMONNYER, *L'air comme séjour d'anges, d'après Philon d'Alexandrie*), alle quali il M. alluse. Ma l'allusione tocca più il misticismo filosofico che il religioso. L'HARNACK (*Das Wesen des Christentums*, lett. 6ª, p. 53) non crede che il carattere mistico derivi al cristianesimo dal suo fondatore: « Es ist gewiss », scrive, « dass die Jünger Jesu ihren Meister nicht als weltflüchtigen Asketen verstanden haben ». Argutamente il PREZZOLINI (nella Riv. *Prose*, 1907, 3°, p. 13): « L'ultimo fra i modi d'esser materialisti, credendo d'essere il contrario, è l'ascetismo ». ARDIGÒ (*Opp.*, I, 22): « La Rinascenza fece valere, contro i mistici sogni e gli ascetici aberramenti del medio evo, le ragioni imprescrivibili della natura nella scienza, che vuol esser basata, non sull'autorità di un maestro qualunque, ma sulla evidenza diretta de' suoi veri ».

[1] Il BRYCE (*The American commonwealth*, II, 278) trova che « religion apart, Americans are an irreverential people » e che la « Christianity influences conduct, not indeed half as much as in theory it ought, but probably more than it does in any other modern country, and far more than it did in the so called ages of faith ».

[2] JAMES, *The Varieties of religious Experience*, London, 1903, ed. 7ª, p. 6 sgg.: « Churches, when once established live at second hand upon tradition, but the founders of every church owed their power originally to the fact of their direct personal communion with the divine. Not only the superhuman founders, the Christ, the Buddha, Mahomet, but all the originators of christian sects, have been in this case ».

[3] MACHIAVELLI, *Asino*, c. V, 120-22, già recato a p. 328, n. 2, di questo vol. ID. *Discorsi*, I, 54. *Ist. fior.* VII, 28. Ma ben nella *Mandragola* scopre a nudo chi truffa col rituale il prossimo e si gabba di Dio. Ben rileva il CAETANI (*Annali dell'Islam*, I, § 219, in nota), riprendendo lo Sprenger d'aver portato nei primissimi tempi islamici « usanze ascetiche, iterazioni di nomi e di preghiere sul modello delle litanie della Chiesa cattolica, che sono proprie di fasi molto più moderne dell'Islam », come la parte liturgica e rituale di questo non fu punto fissata durante la vita di Maometto

[1] VINCENTII LIRINENSIS *Commonitorium pro Cath. fidei antiquitate et universitate*, ed. Jülicher, Lipsia, 1905, p. 13: « quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est ».

stato ritenuto vero. Questo presuppone la possibilità e l'esistenza di una teologia comparativa, che i preti mai non desiderano e che i laici non sempre coltivano. Noi ben possiamo, a' di nostri, discernere l'elemento immutato e perpetuo che nelle tradizioni umane rappresenta le necessità della specie, sia ch'esso derivi dal decalogo sinaitico, o dal discorso della montagna presso al Giordano, dal sentiero ottipartito del Buddha, o dagli otto precetti del visconte di Ci;[1] che con Sofocle sottraggasi ad ogni computo d'età,[2] o che si dati dalla luna di ramadan, quando il Corano discese.

Ora la mente del Machiavelli naturalmente comparativa, come vedemmo, non potè non esserlo anche quando trattò della religione. E questa sua facoltà usò come potè,[3] in un campo angusto, ma con intuito sicuro, valendosi di quei termini di confronto scarsi anzi che no, che le condizioni della coltura mettevano a sua disposizione allora. E quel ch'egli vedeva con l'intelletto, convalidava poi per mezzo di quelle autorità che gli venivano alla mano e gli parevano soccorrevoli. E come già gli parve eccitamento e giustificazione a mutazioni sociali nei versetti del *Magnificat* citati per isbaglio, ora non esita a determinare e sorreggere la natura della fede con un testo di Tito Livio,[1] quasi che nell'antica religione di Roma gli uomini obedissero più e discutessero meno.

Se non che egli vuole che l'obedienza sia effetto d'impulso interno, non di costringimento esteriore. E quando si angoscia all'idea di non riuscire a educare un esercito che difenda la patria, quando diffida di trovar soldati che osservino la disciplina, « per quale Iddio, domanda, per quale Iddio o per quali santi gli ò io a fare giurare? per quelli che adorano o per quelli che bestemmiano? che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti! »[5]

Ora dubitare della sincerità di questo dolore non è possibile; non è possibile dubitare che nella mancanza di fede il Machiavelli sinceramente veda il più grande ostacolo alla rigenerazione d'Italia. La frase famosa degli Sciti in Quinto Cur-

[1] NOCENTINI, *Brano di storia cinese e coreana*, in *Rend. dei Lincei*, XI[5], 548

[2] SOFOCLE, *Antigone*, 456-7

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, *Proemio*.

[4] MACHIAVELLI (*Discorsi*, I. 13) ove commenta il passo della 1ª Decad. (III, XX, 5): « Nondum haec quae nunc tenet saeculum negligent a Deûm venerat nec interpretando sibi quisque jusiurandum et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accomodabat »

[5] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, VII, 149. Cf. p. 212 e sgg. di questo volume

zio:[1] *nos religionem in ipsa fide novimus* ci ricorre in questa contingenza al pensiero. Niccolò sente anche lui profondamente l'efficienza morale della fede in genere, e la natura in specie mirabilmente differenziale della fede cristiana. «Questa, egli osserva, non à certe necessarie molestie che aveva in sè la religione antica, come quella d'interpretare gli augurî, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra religione rimuove in tutto da sè tali opinioni».[2] La fede cristiana pertanto che nobilita e non angustia il pensiero, che induce stretta corrispondenza del pensiero con l'opera; dimostra «la verità e la vera via»,[3] ma non bisogna «interpretarla secondo l'ozio». È per via dell'interpretazione dunque che una religione si riforma e rigenera.[4]

E questo concetto arditissimo e geniale passò inavvertito a contemporanei e posteri, per l'eufemica cautela dell'espressione con cui Niccolò parve attenuarlo. Ma interpretare secondo l'ozio che vuol dire? Alla frase noi dobbiamo attribuire tanto il significato intenzionale, quanto il tutelare; cioè pescarvi quel che l'autore à voluto sottintendervi, e quel che, difendendosi per accatto d'esempi, à voluto dissimularvi. Ora indubbiamente con la parola *ozio* egli intese d'indicare e stigmatizzare tutti gli arzigogoli mentali, tutte le morali ipocrisie, in cui rischia d'assonnare e corrompersi il cristianesimo insincero. E autorità d'esempî non gli difettavano per giustificar quella frase.[5] Nè

[1] Q. Curzio, *De reb. gest. Alex. Magni*, vii, 8, 29. Cf L. Valla, *De professione religiosorum*, ed. Wahlen, loc. cit., p. 105: «et licet multae religiones sint, tamen eae, quae falsae sunt, non religiones sed superstitiones et habentur et dicuntur ab iis dumtaxat, qui veram religionem cognitam habent, quin etiam sine appositione veri simpliciter religio est appellanda, immo adeo sine appositione Christi, ut idem sit religio quod fides et religiosus quod fidelis». Cf *Elegantiae*, v, c 31 n. *De Voluptate*, iii, c. 6: «christianae religionis, quae proprio vocabulo fides dicitur». Coluccio Salutati, *Epp.* i, 3, p. 15, ed. Novati, tra le *Fonti per la storia d'Italia*.

[2] Machiavelli, *Arte della guerra*, vi, p. 127. Victor Hugo (*Oeuvres posthumes*, Paris, 1901, i vol., Calman Levy) chiama il M. «un écrivain tellement mystérieux qu'il est presque sinistre, positif cependant et pratique jusqu'à l'horreur, poussant l'obeissance a la réalité jusqu'à l'acceptation du Prince, une sorte de pontife effrayant du fait accompli. Machiavel, qui le croirait?, est, ou semble être, lui aussi en proie au rêve. ... Ainsi le machiavélisme se complique de la foi aux présages. Machiavel devin eut rencontre sans rire Machiavel augure?»

[3] Machiavelli, *Disc.* ii, 3. Cf Guicciardini, *St. d'Italia*, xiii, c. 5.

[4] Harnack (*Das Wesen des Christentums*, lett. 10, p. 110): «Wie viele Dutzende von Ansätzen zeigt die Religionsgeschichte, dass eine ueberlieferte Form der Lehre und des Cultus, die innerlich ueberwunden ist, nun beseitigt werden soll, beseitigt aber durch das Mittel der Umdeutung».

[5] Nella *Comparatio Platonis et Aristotelis* di Giorgio da Trebisonda indicammo già l'*Excursio in desidiem Christianorum*. Il Poggio (*Epp.* i, 7) dice del clero: «Optima vitae instituta ad verborum ostentationem transtulerunt, et quod neque religione, neque moribus neque vitae sanctimonia merentur, timore et fastu superstitioneque assequi volunt.. Pauci

mancavano persone che, come lui, pensassero che un lavorio di sarchio fosse indispensabile a rendere al cristianesimo illanguidito e sopraffatto da rimessiticci, una vitalità più vigorosa e feconda. Era questione di dare questa interpretazione e di darla autentica.

Basterebbe questo a mostrare quanto andassero fuori di strada coloro che, coll'animo o no di fargliene pregio, rivendettero il Machiavelli per idoleggiatore del paganesimo, come se tornare al politeismo fosse presumibile; quasi che il cristianesimo non fosse comparso, e l'umanità non ne fosse penetrata sino alle midolla; come se proprio allora, proprio ai suoi tempi non desse accenno di rinvigorirsene. Chi aveva formulato la regola che le istituzioni sono di tanto in tanto a ricondurre ai loro principî, come avrebbe mai potuto accogliere nella mente baie o fantasie simili? Ma chi accusò poi il Machiavelli di paganeggiare o d'inclinare a idee islamiche, incoscientemente intese a colpirlo pel metodo comparativo del quale egli erasi valso a giudicare la vitalità e l'efficacia delle religioni a lui cognite.

La teologia comparativa, studio essenzialmente laicale, è sospetta ad ogni clero, pel quale ogni religione è per sè stessa incomparabile. Ma chi rifiuta comparare, ricusa conoscere; nè paragonare significa punto mettere alla pari. Le investigazioni recenti nel campo della teologia comparativa compiute in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Francia e nella stessa Italia mostrano che il sentimento religioso punto non si attenuò per esse, e che molti anzi vi si educarono alla costanza e alla sicurezza della propria fede. Ma se questo ai nostri tempi è possibile, se fu possibile sino a certo grado nel primo quarto del secolo decimosesto, dopo le violente reazioni a cui diè luogo la ribellione germanica e la riformazione cattolica, non potè neppur parere più concepibile. Comparare era lo stesso che negare la fede; comparare era a dirittura far prova d'ateismo e il Machiavelli parve ateo.[1] Pure nello stesso più fitto medio evo

enim propter Evangelium militant; maxima pars propter o c i u m e t o p e s». *De otio religiosorum* era titolo non sospetto d'un libro del Petrarca, alludendo al quale forse il M. intese a colpire in pieno petto i fra Timotei titireggianti, secondo il virgiliano: «Deus nobis haec otia fecit». Più tardi assai il Bourdoise, citato dal Rébelliau (*Bossuet historien du Protestantisme*, Paris, 1891, p. 16), scriveva ancora: «La plupart des prêtres demeurent les bras croisés, et il faut que Dieu suscite des laiques, des couteliers et des merciers pour faire l'ouvrage des prêtres fainéants».

[1] Cf. nel vol. I, *Introd.* del Machiavellismo, p. 57 in nota, le citazioni relative all'ateismo di cui venne accusato il M. La fonte precipua di quest'accusa va ravvisata

tentativi arguti di simili comparazioni non difettarono;[1] finchè la novella boccaccesca di Melchisedecco giudeo non fu tra noi esempio mirabile di sottil parabola laicale.[2]

Ora chi ben riguardi dovrà riconoscere che il Machiavelli paragona, è vero; ma non confonde, nè impegna controversia fra le tre religioni uscite dalla Bibbia, fondate tutte e tre sulla fede, sulla medesima base storica, sul medesimo dogma

nell'*Elogia* del Giovio, p. 104. Omettiamo di qui riprodurre la serqua di citazioni che s'incontrano nella Iac. Frid. Reimmanni *Historia Universalis Atheismi et Atheorum falso et merito suspectorum*, Hildesheim, 1725, p. 356 e sgg. Il Reimmann, rispetto al M., stabilisce già: « Eius scripta per integrum fere seculum esse lecta in republica literaria sine Atheismi suspicione. Nusquam in iis vel directe vel indirecte oppugnari Numinis existentiam. Iis, a quibus primum Atheismi stigmate notata sunt Machiavelli opera, ne quidem lecta esse, nedum ea qua fas est diligentia excussa ». Il Meyer, già nella sua dissertazione inaugurale: *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, Weimar, 1897, p. 10, osserva: « Two points in M.'s writings were expecially oppugned: The daring comparison of Christianity with Paganism, and the stricture upon Moses ». Gentillet, seguendo il Giovio, dipinse il M come « un vray athéiste et contempteur de Dieu » (op. cit. p. 251) Il Patherike, che, a quanto sembra, dal continente tradusse in inglese l'*Antimachiavel* del Gentillet, sulla fede di quest'ultimo lo dipinge come « a most pernitious writer » nella lettera dedicatoria; ma poi allude piuttosto alla indifferenza religiosa dei « Machiavellians » ed afferma che il M. non era cognito in Inghilterra innanzi al 1577. Se non che nel *The Scholemaster* di R. Ascham, scritto tra il 1563-68, stampato prima nel 1570 e poi nel 1572, a p. 82 sgg. della ristampa datane dall'Arber (Westminster, 1897) gl'Italiani vengono tacciati d'avere in conto di favole « the holie misteries of Christian Religion. They make Christ and his Gospel, onelie serve civill pollicie: than neyther Religion commeth amisse to them. They dare, in cumpanie where they like, they boldlie laughe to scorne both protestant and papist. They care for no scripture: they mocke the pope; they raile on Luther; they allow neyther side ». E poco oltre (p. 43): « They that do read, with indifferent iudgement Pygius and Machiavel, two indifferent Patriarches of thies two Religions, do not full well what I say trewe ». È pertanto l'indifferenza alla controversia teologica, la tendenza comparativa del pensiero religioso che dall'Ascham vengono piuttosto presi di mira E nella *Ministromachia per* Stanislaum Rescium *collecta*, Cracoviae, 1591, p. 95 sgg : « Puritani angli gravissime queruntur de protestantibus Anglis: aiunt eos manifeste a Christo defecisse, papae potestatem ex Italia in Angliam translatam, Polyticos Angliae Machiavellistas fratrum carnifices appellant » Anche il Campanella (*Atheismus triumphatus*, cap. X. p. 109) mostra d'inveire « contra Atheistas et Machiavellistas, qui diversas leges a sectariis diversis credunt esse, et Christum unum de sectariis ». È evidente che anch'egli argomenta contro l'indirizzo comparativo, che crede più particolarmente proprio dei politici. Più specialmente poi mostra d'impugnare il M. nei capi 18 e 19 dell'opera; accenna al libro *de tribus impostoribus*, effetto anch'esso, per quanto obliquo, del metodo comparativo. Cf. vol. I, *Introd.* p. 38 e sgg. Di questo trattato che l'Amabile (*Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, 1882, vol III. p. 370) crede « composto in gran parte dall'aprile al luglio 1605, poi interrotto e tradotto tutto in latino nella prima metà del 1607, edito prima a Roma nel 1631, poi sequestrato e ripubblicato a Parigi » nel 1636, ci piace riferire il giudizio che lo stesso Amabile ne rende (ibid. III. p 173): « Certo è che, leggendo l'*Atheismus triumphatus* più volte, rimane il dubbio, o almeno il sospetto che l'autore non abbia voluto combattere davvero ciò che mostra di voler combattere ».

[1] V. in I. Guidi, *Studii sul testo arabo del libro di Calila e Dimna*, Roma, 1873, p. 16, il *Capitolo di Barguje*, che rappresenta opinioni allignanti in Persia nel sesto secolo dell'èra cristiana. Ora esiste anche a Tokio una Società per lo studio delle religioni comparate.

[2] Cf. G. Paris, *La parabole des trois anneaux* nella *Poésie du Moyen Age*, 2e série, Paris, 1895, p. 131-163. In questa il P. col suo consueto acume rileva la caratteristica particolare alla parabola, che veramente la differenzia dalle altre allegorie e similitudini; p. 138: « Rien n'est plus familier à la finesse orientale que cette manière d'éluder une question par une autre question, et d'embarasser le questionneur par la réponse qu'on lui arrache et dont il ne comprend pas d'abord la portée ».

dell'unità divina. Nè dimostra preferenza per l'una o per l'altra; ma solo afferma che, a non voler parere spregevole bisogna in Grecia sentirsi turco, e in Italia ultramontano. Vien così alla terribile sentenza che « noi Italiani abbiamo con la Chiesa e coi preti questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi »; [1] che « per gli esempî rei della corte di Roma, questa provincia à perduto ogni devozione e ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini, perchè così, come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone ogni male ».

Questo è vero ed intimo dolore e cruccio di cittadino, di politico, che vede il morale abisso in cui la patria senza rimedio precipita. Questi son davvero i *Gravamina italicae nationis* che solo il Machiavelli solleva e tramanda ai posteri, sfiduciato che i suoi contemporanei gli badino, addolorato che non se ne diano per intesi. Se gl' Italiani conoscessero se stessi come conoscon coloro co' quali ànno a che fare, sarebbero i primi uomini del mondo; ma la loro coscienza si lascia o illudere o corrompere. Il cristianesimo non abbastanza la vivificò, la teologia la pervertì; le diè persino ad intendere che fosse male dir male del male; [2] così ch' essa neppure il sentimento morale à sicuro. Non bastò Dante a risuscitarla e a salvarla; e — « a che mi conducete voi, padre! » - il grido angoscioso di Lucrezia nella *Mandragola* è la simbolica esclamazione dell'abbindolata coscienza di tutt' un popolo, [3] e quel grido di tutta Italia è perpetuo. Che si tratti o della costituzione della famiglia, o dell'esercizio della milizia o della imposizione de' tributi, il tarlo e il danno della coscienza artificiata e del mendacio è dovunque ovvio, palpabile, irrimordente. Nè gl' Italiani sono i soli ad essere caduti così. Vengono con essi i francesi, vengono gli spagnuoli, « le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo ». [1]

[1] Machiavelli, *Discorsi*, I, 12.

[2] Machiavelli, *Discorsi*, III, 1

[3] Questa esclamazione del Machiavelli è distesamente enucleata nel capo CXXVII della *Histoire des républiques italiennes* del Sismondi, che diede luogo alle *Osservazioni sulla morale cattolica* del Manzoni, la quale opera è forse meno apologetica di quel che paia. Forse l'autore vi cacciò dentro il seme inutile d'una riforma interiore, che non fu coltivato. Tentò forse la stessa cosa ne' *Promessi Sposi* in cui rappresentò preti e frati come sono e come non sono, senza pur ottenere che nè il cardinal Borromeo mutasse i Don Abbondi, nè frate Cristoforo ricomperasse fra Galdino.

[4] Machiavelli, *Discorsi*, I, 55. Quando il Macaulay (*History of England*, I, 47 sgg.) allude all' abbassamento della Spagna, a quello dell' Italia, a quello stesso della Francia innanzi al fiorire dei paesi protestanti, è evidente che la superiorità di questi non si fa risultare dai dogmi, ma dalla padronanza della propria coscienza riguadagnata dal laicato nei paesi che scossero la servile e cieca dipendenza da Roma.

Qui, tenendo bordone al pregiudizio classico, a questa corruzione meridionale d'Europa contrappone la men guasta natura de' popoli nordici, preservati da corruzione per la mancanza di contatti e pel sentimento dell'egualità natia. Ma quando Niccolò parla della « provincia della Magna » in genere, ei vuol appena intendere forse la lega grigia e la Svizzera, ove ogni contribuente giurava la posta della contribuzione « secondo la coscienza sua ».[1] Ma di tanta bassezza, di tanto obbrobrio a cui la patria è venuta « noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza più certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'à in Italia, in le terre de' Svizzeri: i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente, che in qualunque tempo vi potesse sorgere ».[2]

Ora se in questo idoleggiamento degli Svizzeri è un residuo

[1] MACHIAVELLI, loc. cit.. « Usano quelle repubbliche, quando gli occorre loro bisogno di avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne ànno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento o due, di quello che ciascuno à di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta; e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno, se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini ». Nel 1799, per l'applicazione dell'*Income-tax* in Inghilterra « toutes les personnes étaient requises de faire la declaration de la totalité de leur revenu de quelque sources qui il provînt » (LE ROY BEAULIEU, *Traité des finances*, I, 135). La tassa, allora del 10 %, fu nel 1803 recata al 5 %. In Italia si da ancora ad intendere di pagare il 20 % per imposta di ricchezza mobile: evidente segno d'insincerità persistente.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 12. Per tutti i torbidi, le ingiuste stragi cagionate dalla lega e dalla avversione tra il cardinale Schinner e il Supersax nel Vallese veggasi CH. DE RAEMY, *Schinner et Supersaxo, Une page de l'histoire suisse aux* XV^e *et* XVI^e *siècles*, Losanna, 1899. Il cardinale Schinner venne a morte il 30 settembre 1522. Cf. anche C. WIRZ, *Ennio Filonardi, der letzte Nuntius in Zürich*, Zurigo, 1894, passim. Nel 1518 il Filonardi computa che, pensionando privati a favor della Chiesa, da questa si spendesse in Svizzera, non contando la lega grigia e il Vallese, la somma di 9295 fiorini, profondendoli a consiglieri, cancellieri di assoldati, ecclesiastici, militi. Di tali pensioni se ne pagava una in Appenzell, sette a Zurigo, centocinquantotto nel cantone di Zug, nessuna a Basilea. Nel 1520 figura tra i pensionati pontifici anche lo Zwingli. Lo stesso Adriano VI, a quel che sembra, gli diresse apposita lettera per eccitarlo a tenersi dalla parte del nunzio. Gli fu offerta una parrocchia a Glarus, un canonicato a Coira o a Basilea. Ma già da' tempi di Leone X lo Zwingli aveva ricusato la pensione, inclinando coi suoi connazionali alla riforma della Chiesa. Cf. anche WIRZ, *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz*, Basilea, 1895, e la recensione da noi datane nell'*Arch. d. R. Soc. rom. st. patr.*, XIX, 457 sgg. Il libro del MICHEL (*Die Römische Kirche, ihre Einwirkung auf die germanischen Stämme und das deutsche Volk* Halle, 188), sebbene cit. il M. (p. 3.2), giudica gli effetti della Chiesa romana sulla razza germanica più dal lato politico che morale, e non può dirsi una dimostrazione analitica dell'assunto del M

di quelle esagerate impressioni del Machiavelli significate già, come vedemmo nel *Rapporto delle cose della Magna*,[1] non mancano davvero argomenti storici ad avvalorare la congettura sua, che le tresche degli ecclesiastici, per poco che la potenza della Chiesa si fosse assisa in Svizzera, avrebbero finito per porre tanta confusione in quella regione rozza e semplice,[2] da consumarle ogni sincerità e gagliardia.

Ma di questo pericolo lo Zwingli, il Wattenbach e l'Ecolampadio, che così grecizzato si nominò l'Heusgen, provvidero a liberarla per via diversa che non fu quella in cui il Luther si mise; sempre col proposito stesso che guidò tutti gli eretici, di tornare il cristianesimo a' suoi principî.[3]

Se non che con lo Zwingli il Machiavelli poteva avere qualche punto di contatto, anzi di vera comunanza a dirittura, quello dell'amore ardentissimo per la patria concepita secondo

[1] Cf. vol. I, p. 404 e sgg.

[2] Carlo V in una conferma di privilegi a Matteo Schinner, citata dal De Raemy (op. cit. p. 43, in data del 28 febbraio 1521) dice gli Svizzeri: « gens rudis et incondita et asperitati loci non absimilis ».

[3] Sigwart, op. cit. p. 12 e sgg. Staehelin, *Huldreich Zwingli*, p. 17: « liess er sich diese ueberlegene Einsicht in die Haltlosigkeit der damaligen philosophischen und theologischen Tradition zum Antriebe werden, nur um so ernster auf dem schon von Wittenbach gewiesenen Wege eines Rüchgangs zu den Quellen, zu einem selbständigen Erfassen der Wahrheit hindurchzudringen ». Il Daendlicher, *Geschichte der Schweiz*, II, 431, attribuisce all'influsso d'Erasmo « dieses zurückgehen Zwingli's auf die Urquellen christlicher Erkenntnis ». Lo stesso titolo Ioannis Calvini *Institutio religionis Christianae*, e l'epigramma dell'ungarese Thur (« Paulus Thurius ») preposto all'ediz. del *Corpus Reformatorum*, XXIX:

Praeter apostolicas post Christi tempora chartas
Huic peperere libro saecula nulla parem

dimostra come anche il Calvinismo si spiccasse, al suo sorgere, dal concetto medesimo. Lo Staehelin (*Iohannes Calvin*, I, 62) citando l'ediz one dell'*Institutio* dovuta a Giovanni Sturm, borgomastro di Strasburgo, ne reca più espressamente il titolo: *Institutio Christianae religionis nunc vere demum suo titulo respondens, auctore Calvino*. Lo Knox, che fu il Calvino della Scozia (cf. Staehelin, *Io. Calvin*, I, 491), intitolò la sua *History of the Reformation in Scholland*: « The first booke of the History of the reformation of religioun within the realme of Scotland: contenning the maner and by what persons the light of Christis Evangell hath bene manifested unto this realme, after that horrible and universall defectioun from the trewth, which his cume by the meanes of that romane antichrist ». M^me Edgard Quinet, che da questa trasse la sua *Histoire de la réformation d'Écosse* (*De Paris à Édimbourg*, Paris, 1898, p. 233-326), scrive che il Knox (p. 239): « a reussi à ramener l'Église d'Écosse à la simplicité, à la pureté du christianisme primitif ». Nella *Prima petizione dei Protestanti scozzesi alla Regina reggente* (Knox, *Hist. of the Reformation*, lib. II, 303) si chiede: « Christes religioun to be restored to the originall puritie ». Persino l'opera antitrinitaria di Micael Serveto, per la quale il Calvino lo fece ardere come eretico a Ginevra, s'intitolò *Christianismi restitutio, totius Ecclesiae ad sua limina vocatio, in integrum restituta cognitione Dei, fidei Christi* &c. 1553. V. l'eccellente articolo di Em. Saisset, *Michel Servet*, nella *Revue des Deux Mondes*, XXI, 1848, p. 585, e Bossert, *Calvin*, Paris, 1906, p. 152-179. Il S. ebbe sott'occhio a Ginevra gli atti originali del processo contro al Serveto. Seguitando l'impulso storico del ricondurre le istituzioni alle origini, era naturale che si finisse per oppugnare anche il dogma trinitario e l'edificio teologico intero; a che andarono poi i Sozzino di Siena; de' quali, sulla pietra sepolcrale di Fausto dicesi fosse apposto il distico:

Tota ruit Babylon, destruxit tecta Lutherus,
Calvinus muros, sed fundamenta Socinus

le idealità civili dell'antichità classica.[1] Chè lo Zwingli sente sopratutto la sua Svizzera, il suo Glarus;[2] e il Machiavelli la sua Italia. Se si fossero abbattuti insieme, forse Niccolò avrebbe detto di lui, come giudicò del Soncino, ch'era prima uomo e patriota e poi prete.[3] Ma non s'incontrarono, o non ne resta memoria. Se non che tutti e due agita l'aspetto della corruttela che minaccia di disfacimento i loro due paesi; tutti e due combattono per tener vivi gli ordini repubblicani; per metter fine alla milizia mercenaria; non vorrebbero nessun dei due rompere l'unità della fede, ma non vorrebbero neppure che una fede fradicia infermasse gli animi. Più della lotta religiosa pare che li predomini la brama di un risorgimento civile. L'allegorica *favola del Bue* dello Zwingli richiama alla mente l'*Asino* non meno allegorico del Machiavelli, che per l'*Asino papale* si scontra anch'egli col Luther.[4]

Ma lo Zwingli è parroco, e deve per necessità di cose nella questione religiosa gittarsi. Entra nel campo della riformazione senza scosse violente, a grado a grado, come per forza di eventi, senza odio ma con proposito. Cozza col Luther[5] e se ne di-

[1] Cf DAENDLICHER, *Geschichte der Schweiz*, II, 521, il quale scrive del Zwingli: « Der Grosse Geist, welcher in der Schrift an König Franz I die erhabene, über den Gedankenkreis aller folgenden Jahrhunderte keck emporragende Idee aussprach, dass in der ewigen Seligkeit des Himmels neben den Heroen der jüdisch-christlichen Geschichte auch die grossen Männer der griechischen und römischen Zeit, Herkules, Theseus, Sokrates, Aristides, Antigonus, Numa, Camillus, die Catonen und Scipionen, kurz: alle Rechtschaffenen, alle frommen Gemüter und treuen Seelen, die von Anbeginn der Welt an gelebt, zu treffen seien, dieser duldete keine Katholiken in seiner Stadt ». La *Divina Commedia* di Dante aveva già imbevuto senza fanatismo la mente degl'Italiani delle idee medesime

[2] SIGWART, op. cit. p. 10. dice dello Zwingli: « er fühlt sich nicht als Mitglied der gelehrten Republik, sondern als Glarner, als Eidgenosse: ... tritt him der werdorbene Zustand seiner Gemeinde, der Sittenwerfall der ganzen Eidgenossenschaft entzegen. In der Ueberzeugung dass ihm die Berung des Volks zur Besserung der Sitten obliege, forscht er nach den Ursachen der Krankheit und findet sie - bezeichnend genug – zunächst nicht in kirchlichen Verhältnissen. sondern in politischen, in der Abhängigkeit der Schweiz von der Mächten. die ihre Reisläufer besoldneten, in dem Unfug des pensionswesen. Sein Ideal ist jetzt nicht die apostolische Kirche, sondern die Schweiz zur Zeit der Freiheitskämpfe ».

[3] Cf. *Lettera di N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 18 di maggio 1521, dall'*Apogr. di Giuliano de' Ricci*, XXXVII, V. t. I. App. p. 612. Nell'ediz. Alvisi la detta lettera è a p. 131.

[4] HULDREICH ZWINGLIS *Sämmtliche Werke* nel *Corpus Reformatorum*, vol. LXXXVIII, a cura di E. EGLI e G. FINSLER, Berlino, 1901, *Das Fabelgedicht vom Ochsen*, p. 10-22. La satira è in versi tedeschi, tradotti anche in versi latini; ma, nota l'Egli (p. 7): « Seine lateinische Verse sind besser als die Deutschen ». Secondo l'allegoria animalesca dello Zwingli il bue sarebbe il popolo svizzero; il papa sarebbe il pastore; il re dei romani il leone; il leopardo il re di Francia; i corrotti fautori della Francia sono i gatti; i preti i cani; la repubblica di Venezia la volpe. Questa chiave è data in fine al testo tedesco della favola (p. 22).

[5] Il dissidio tra il Luther e lo Zwingli è con efficace brevità ed esattezza riassunto dal LINDSAY (*Luther and the german Reformation*, p. 210-245). Il POLLARD (*Cambridge Modern history*, II. 208) egregiamente caratterizza i due dissenzienti: « Zwingli was in

parte, non giovando gli sforzi di Filippo d'Assia a rappattumarli nella conferenza di Marburg. Lo Zwingli è del Luther meno ascetico, meno astioso, meno teologo. Per la filosofia di Pico che gli conferma la fede, vive nel pensiero di Dio, senz'ansie, senza tormento d'accostarglisi o sentirselo in petto; ma a lui inneggia da forte nel salmo di Cappel, quando per la fede sua eroicamente muore.[1]

Il Machiavelli invece col dogma non s'impaccia punto, ma una cosa sola prende di mira e colpisce: la soperchiante potestà politica della Chiesa e del papa, denudandone agli occhi degli Italiani la natura fatale e incorandoli a sradicarla e distruggerla. Perchè la causa sola per cui l'Italia non potè raggiungere la unità nazionale che allora aveva già fatto la forza della Francia e della Spagna, a' suoi occhi è solo la Chiesa: « perchè essa avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; e non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente ».[2] Essa, che non potè dunque mai occupare tutta l'Italia, potè

fact the most modern in mind of all the Reformers, while Luther was the most medieval ». Cf. VALERIUS ANSHELM. *Berner-Chronik*, ad ann. 1525. *Von der Zertrennung und Widerspännigkeit drier Secten diss Jahrs unter evangelischem Namen ussgebrochen*, vol. v. p. 75.

[1] Cf. *Zwingliana*, *Mitteilungen Zur Geschichte Zwinglis und der Reformations*, Zürich, 1904, p. 201. EGLI, *Zwinglis Cappelerlied*, edito dal ms. dei *Sabbata* di Giovanni Kessler nella Bibl. Vadiana di San Gallo, aggiungendo il raffronto con altre copie ms. e coll'edizione data dallo SPITTA nel 1897 (*Monatschrift für Gottesdienst und christliche Kunst*, II, 197-99). L'Epigramma del Wolflin, l'umanista Lupulus, in morte dello Zwingli leggesi nella *Cronica* di VALERIUS ANSHELM (vol. VI dell'ediz. curata dall'*Historischen Verein des Kantons*, Bern, p. 99):

"Helvetiae Zuingli Doctor pastorque celebris
Undena octobris passus in aethra volat
Cum grege commisso, pugnans dum fertur in hostem
Pro patria, Christo, relligione, fide.
Sic sua scripturis testatus persona sacris
Dogmata cum fuso sanguine firma probat.
Dumque viri famam combusto corpore functi
Obscurare putant, promovet hostis atrox " etc.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 12. *Istorie*, I, 23. IBN KHALDOUN, *Prolégomènes*, trad. DE SLANE, I, 476: « Ogni setta ebbe poi il suo patriarca: quello di Roma si chiama *babba*, e professa la dottrina melechita. Il *Babba* si fa legge di spingere tutti i Franchi a riconoscere l'autorità d'un solo *imberathor*; di stringersi intorno a lui e farlo giudice delle loro controversie. Spera per questo espediente d'impedire che la disunione prevalga nella comunanza, che le parti si calmino e di tener tutti i popoli sotto la sua tutela ». Così Ibn Kaldoun riferisce la condizione teoretica, il M. quella effettiva. L'opinione del M. venne fatta propria anche da storici stranieri come il GREGOROVIUS e il DAVIDSOHN, *Geschichte Florenz*, I, 71 sgg. Il GREGOROVIUS, oltre che nella *Geschichte Roms*, passim, in *Die Grossen Monarchien oder die Weltreich in der Geschichte*, München, 1890, p. 21: « Italien hat den letzten Rest seines Mittelalters, den tausendjährigen Kirchenstaat aufgehoben, die Ursache seiner nationalen Zerrissenheit ».

sempre impedire che un altro l'occupasse intera, e però fu causa che non venne mai sotto un capo solo, ma rimase così angariata sotto a principi disuniti e deboli; onde è fatta preda non solo di barbari potenti, ma di chiunque l'assalta. Ed è la signoria della Chiesa, la pietra fitta nelle ferite d'Italia, che impedisce che queste rimarginino mai. Ed è il vicario di chi bandì che il suo regno non era di questo mondo, che occupa il mondo e rivende il cielo. E sono i mali esempî della sua corte principalmente per cui l'Italia perdette « ogni divozione e ogni religione ».[1]

E però il Machiavelli nel furioso trambusto che si solleva in Europa contro a' dogmi, contro a' riti, contro al papa, contro le pratiche della fede, non tocca dogmi, non offende opinioni consentite, non à che una mira certa, un voto, un grido alto e potente che risonando nell'idioma nazionale per la prima volta[2] traversa i secoli, gl'investe con la sua forza, li stimola a ritogliere al clero e al papa il dominio delle cose temporali, delle cose di questo mondo, a disfare quel principato ecclesiastico nato d'abuso, cresciuto di furberie senza giustizia, man-

[1] Sarebbe superfluo riprodurre qui le infinite testimonianze della immoralità del clero nel sec. XV e XVI. Per tenerci sobrî agli esempi principali più prossimi, e dei personaggi più in vista, rimandiamo alle annotazioni personali del diario dell'ALEANDRO, a quelle specialmente da lui scritte in greco dov'egli vuole che non tutti leggano. (Cf. OMONT, *Journal autobiographique du Card. Jérôme Aléandre* in *Notices et extraits des mss.*, XXXV, 9, dic. 7, 1501; l'annotazione è fatta a' 6 di novembre 1525. V. anche p. 15, 17, ove parla della sua Perilla, in Campo Marzo (ἐν 'Αρείῳ Πεδίῳ) ecc.). E basti il seguente brano di *lettera di Jacopo Salviati a suo figlio il card. Giovanni*, del 21 maggio 1525: « Monsig.re, Io intendo che quella à una famiglia molto scorrecta et che sanza un rispecto al mondo non si ragiona mai tra' vostri servidori se non di miserie et di sodomie et d'ogni altra ragione tristitia, publice et in conspecto di ciascuno. Io le ricordo che quella va in paesi dove simili cose sono in abominatione et di grandissimo scandolo: et che l'è tenuta molto migliore che lei non è. Et però la priego et gravo che, per l'onore di Dio et salute dell'anima sua, ch'ella sia contenta volere regolare et sè et la sua famiglia in modo, che almanco non dia cattivo exemplo: certificandola che le cose della Chiesa si riducono in termine che, a fare e preti et prelati d'epsa tucto il bene che sapranno et potranno, dureranno faticha et grandissima a salvare la Chiesa, non che a tenere di questi modi. Io la priego, io gli comando per quella autorità che à un padre sopra e' figliuoli, ch'Ella sia contenta volere avertire a questa et a tucte le altre cose dove ne va l'onore di Dio, perchè non penso ch'Ella abbia mai havere el maggiore amico, nè di quello che habbia a cavare più fructo ch'el bene » (GUASTI, *Le Carte Strozziane*, II, 68). Cf. anche CORINNA MIGLIORANZI, *Ludovico di Canossa*, ricerche storiche con docc., Città di Castello, 1907, p. 131, doc. XLIV.

[2] Il PASTOR (*Geschichte der Päpste*, I, 18) crede di fare una scoperta, quando afferma: « Man sieht, nicht Machiavelli, sondern Valla ist der eigentliche Urheber jenes unzählige Male wiederholten Behauptung die Päpste seinen an allen Unglück Italiens schuld ». Cf. HIPLER, *Die Christliche Geschichts-Auffassung* (2º scritto sociale della *Görres Gesellschaft* del 1884, p. 71 sgg.). *Geschichtslügen, eine Wiederlegung landläufiger Entstellungen aus dem Gebiete der Geschichte*, Paderborn e Münster, 1887, p. 96 sgg. Ma la differenza tra il Valla e il Machiavelli è appunto in questo, che l'uno scrisse con maggior ardire latinamente; il Machiavelli con moderazione assai maggiore, ma nella lingua viva del popolo, per la quale conseguì più ampia diffusione fra coloro che potevano non solo gustar le sue idee, ma contribuire a recarle ad atto.

tenuto senza coraggio, senza virtù, senza difesa; sul disfacimento del quale, risorga la vita civile e l'unità d' Italia.

Però se fuori, per tutta Europa, si disputa delle indulgenze, della predestinazione, della grazia, se si niega il libero arbitrio, se si contende per la comunione sotto le due specie, se si alterca circa il modo d' intendere o commemorare il Cristo nella eucaristia,[1] il Machiavelli, statista, lascia intatto, impregiudicato, libero al procedimento del pensiero religioso il suo corso, non s' impaccia con dogmi, nè con riti, non eccita a controversie; ed una cosa sola raccomanda agl' Italiani già troppo divisi, perchè non debbano accapigliarsi anche per sottigliezze di teologi; agl' Italiani del suo tempo e a quelli che seguiranno: raccogliere l' Italia tutta sotto un capo unico; ciò che non può seguire, se non quando si rinvigorisca la fede e il sacerdozio perda ogni ombra di signoria nella penisola. L'unità è interna ed esterna franchigia.

Questo pensiero, in cui è l'anelito e il cardine dell' italico risorgimento, egli vuol che divenga sentimento del popolo, perchè una necessità sentita, per difficoltà ed ostacoli che le si contrappongano a soddisfarla, s'ostina negli animi e diventa fede,[2] impegna battaglie, trova suoi martiri, ottiene vittorie, consegue suoi effetti, logici, ineluttabili, tanto più ampî, quanto men prossimi. Questa diventò davvero la salda fede d' Italia.

Così il Machiavelli sparge anch'egli il suo grano di senapa, augurando che si moltiplichi e cresca; ma non ferisce credenze, perchè sa che non è questa la via nè di scuoterle nè di correggerle; perchè ogni credenza fin che perdura è una forza tanto più naturale e grande, quanto è più cieca;[3] perchè a fiac-

[1] Circa la durata e l' inasprimento di siffatte dispute e querele cf RÉNELLIAU, op. cit. p. 16. Non si creda che la disputa intorno alla eucaristia fosse questione oziosa. « It is now acknowledged », scrive il TREVELYAN (op. cit p. 171), « that the power of the clergy is strongest with those peoples who believe in transubstantiation ». E Matteo Zell scriveva a Melancthon nel 1536: « Ch'io debba credere, nel partecipare alla solennità della cena, che nell'encaristia ricevo il corpo e il sangue del Cristo substantialiter, essentialiter, realiter, naturaliter, praesentialiter, localiter, corporaliter, quantitative, qualitative, ubiqualiter, carnaliter, il diavolo à tratto queste parole fuori dell'inferno! Il Cristo disse semplicemente: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue ». Cf. STAEHELIN, *Io. Calvin*, I, 169.

[2] GOETHE, *Wahlverwandschaften*, II, c. 18: « Jedes Bedürfniss, dessen wirkliche Befriedigung versagt ist, nöthigt zum Glauben ». Bos (*Psychologie de la croyance*, p. 174): « Pour chaque homme sa croyance représente son moi personnel. C'est pourquoi nous sommes plus susceptibles sur ce point que sur tout autre, notre croyance étant le cœur même de notre moi, nous la défendons comme la chair de notre chair ».

[3] Però scrive (*Discorsi*, I, 12): I principi d'una repubblica o d'un regno tutte le cose che nascono in favore della religione, « come che le giudicassino false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbano fare, quanto più prudenti sono e quanto più conoscitori delle cose naturali ».

carla bisogna toglierle puntelli intorno e aprirle gli occhi; e a sostenerla concorre invece il computo delle utilità che ne derivano e l'illusibilità spontanea della natura umana, sempre agitata da quel che spera o teme; per cui la convinzione di certe necessità pratiche della vita morale sorge più dal ruminamento individuale d'un mito, d'una parabola, d'un gioco di parole, che dalla penetrazione diretta d'una verità o d'una massima che dimana solo dall'esperienza altrui, mentre ognuno spontaneamente non vuol credere che alla propria. Così, ad esempio, per indurre negli uomini il freno e l'impulso dell'atto generativo, per gittar le basi della famiglia, per inculcar la necessità dell'umano lavoro servono meglio i tre primi capi del *Genesi*, che l'intuizione Leonardesca: « Tu, o Iddio, ci vendi tutti li beni per prezzo di fatica ».[1] E vedemmo già che il Machiavelli ama ed usa di far rampollare come da' fatti le regole sue.

Egli pertanto non tocca la fede, ma la vuol salda, semplice,[2] pratica, e la veste e la penetra di carità virile. — « Chi non à carità non à nulla. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione ».[3] E così mira a raggiungere il più alto fine della disciplina cristiana, che è la educazione sincera della coscienza individuale, per cui il male si chiami male, nè si esiti a sentire, a riconoscere, a proclamare in privato e in pubblico la qualità intrinseca ad ogni umana azione. Gli uomini non sanno essere quasi mai o tutti buoni o tutti cattivi,[4] come porterebbero la logica e la fede, che è logica tradotta in sentimento operativo. Gli uomini devono imparare ad essere quel che sono, a confessarlo almeno a se stessi, senza ambagi, senz'attenuazioni di parole, senza perifrasi. E se cadono in fallo, sopportarne gli effetti risollevandosi col pentimento che è « unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini ». Ma, meglio fare e pentirsi, che pentirsi di non aver fatto. E dalla penitenza Niccolò spera più che

[1] LEONARDO DA VINCI, *Frammenti letterari e filosofici*, ed. SOLMI, Firenze, 1899, p. 207. ID (*Mss. dell' Istituto di Francia*, ed. RAVAISSON MOLLIEN, VI ms. 1 f. 18 v.) « La natura è piena di infinite ragioni, che non furono mai in esperienza ».

[2] FR. VETTORI (*Viaggio nella Magna*, l. II, p. 55): « I teologi sono i primi nella nostra religione che ànno fatto e fanno tutto di tanti libri, tante dispute, tanti sillogismi, tante sottilità, che ne son piene non solo le librerie, ma tutte le botteghe de' librai; nondimeno il Salvator nostro Gesù Cristo dice nel Vangelo: amerai il tuo signore Iddio con tutto il cuore tuo, con tutta la mente tua, e con tutta l'anima tua, ed il prossimo come te medesimo: in questi due precetti pendono tutte le leggi ed i profeti. Che bisogna dunque dispute dell'incarnazione, della Trinità, della resurrezione, dell'eucaristia? » Da questo modo del Vettori di concepire il cristianesimo pratico non doveva differir molto il pensiero del suo compare ed amico.

[3] MACHIAVELLI, *Discorso morale*.

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 27.

dalla confessione.[1] I fra Timotei gli fanno ribrezzo più del diavolo, che è quella parte di noi che ogni onesto respinge da sè,[2] e che il Machiavelli in Belphegor schernisce e commisera, senza mai sentirselo fantasticando addosso, come fa il Luther, come gli esorcisti danno ad intendere. I fra Timotei sono la corruttela della coscienza cristiana. Questa è sublime quando permane impregiudicata e sincera; quando va diritta oltre il prescritto d'ogni legge positiva, oltre ogni forma accidentale od estrinseca, a ricercare la ragione intima delle cose per corrispondere perfettamente ad essa. Ma se non è schietta, allora precipita e profonda in quell'abietta bassura ov'è l'ipocrisia, contro la quale convergono i dardi più fieri degli scrittori del rinascimento in Italia.[3] E Niccolò, non pago di quel

[1] MACHIAVELLI, *Discorso morale*. ID. de' *Capitoli per una compagnia di piacere*, inculca ironicamente che: « il confessore si debba tôrre cieco; e quand'egli avesse l'udire grosso, sarà tanto meglio » Ma soprattutto « non si possa alcuno di detta compagnia, o uomo o donna, confessare in altri tempi che per la settimana santa ».

[2] SENOFONTE (*Cyropaedia*, VI, 1): « Δύω γάρ, ἔφη, ὦ Κῦρε, σαφῶς ἔχω ψυχάς. Οὐ γὰρ δὴ μία γε οὖσα ἅμα ἀγαθή τέ ἐστι καὶ κακὴ οὐδ' ἅμα καλῶν τε καὶ αἰσχρῶν ἔργων ἐρᾷ καὶ ταὐτὰ ἅμα βούλεταί τε καὶ οὐ βούλεται πράττειν, ἀλλὰ δῆλον ὅτι δύο ἐστὸν ψυχὰ etc. ». Anche oggi, presso alcuni popoli, son vigenti varie opinioni circa la pluralità delle anime. Cf. WILLIAM, *Fiji and the Fijans*, I, 626. L'HEARN (*Glimpses of unfamiliar Japan*, II. 626) parla d'un giardiniere giapponese, che confessò di sentirsi quattro anime; altri uomini ne ànno di più; ma gli Dei non permettono che alcun uomo ne abbia più di nove. Cf. anche REVON, *Shintoïsme*, p. 47, n. 2. GOETHE, *Faust*, v. 995 (fa che Mefisto si definisca): « Ich bin ein Theil des Theils, der anfangs alles war ». Cf. ibid. v. 4004: « Auf Teufel reimt der Zweifel nur ». L'HARNACK, *Militia Christi*. p. 14, annota: « Die Dämonologie hat sich erst in der Zwischenzeit zwischen dem Alten Testament und der neutestamentischen Periode durch äussere Einflüsse in Judentum entwickelt ». L'HOENSBROCK (*Das Papsthum in seiner sozialkulturellen Wirksamkeit*. Lipsia 1900. I, 205), dopo aver osservato che nel cattolicismo il diavolo giganteggia, trova invece che nel vangelo comparisce bensì, ma « trotz alledem wie schlicht, wie discret und besonders wie keusch wird das Diabolische behandelt! » Il MICHELET (*Mémoires de Luther*, II, 156 e sgg., cap. VI) ben raccoglie e riepiloga aneddoti disseminati nei *Tischreden* relativi al Luther, al diavolo, agli esorcismi, alle leggende sataniche, tutti improntati a quel sentimento misto di paura e di ridicolo, che s'incontra prima nella *Comedia* dantesca e si ritrova poi in forma meravigliosamente artistica nel *Faust* di GOETHE. HARNACH. *Mission und Ausbreitung des Christentums*, p. 94 sgg. Ed è ad osservare come per la novella di *Belphegor* il M. contrasti anche colla sentenza di S. Agostino (*De civit. Dei*, X, c. 21) che « moderatis praefinitisque temporibus potestas permissa daemonibus, ut hominibus quos possident excitatis inimicitias adversus Dei civitatem tyrannice exerceant sibique sacrificia non solum ab offerentibus sumant et a volentibus expetant, verum etiam invitos persequendo violenter extorquaot, non solum perniciosa non est, sed etiam utilis invenitur ecclesiae, ut martyrum numerus impleatur ». Quanto agli esorcismi, cf. ULPIANO (nel *Digest.* L, XIII, c. 1. § 3): « Medicus fortassis quis accipiet etiam eos qui alicuius partis corporis vel certi doloris sanitatem pollicentur; ... non tamen si incantavit, si imprecatus est, si u t v u l g a r i v e r b o i m p o s t o r u m u t a r, exorcizavit: non sunt ista medicinae genera, tametsi sunt qui hos sibi profuisse cum praedicatione adfirmant ». Nelle *Conclusiones porrectae pleno parlamento regis Angliae*, edite dallo Sbirley e dal Lechler, e da noi citate a p. 63-, a proposito degli esorcismi si dice: « Quod exorcismi et benedictiones factae super vinum, panem, aquam et oleum, sal, ceram et incensum, lapidem altaris et ecclesiae muros etc. sunt vera pratica necromantiae potius quam verae theologiae ».

[3] Cf. LEONARDI ARETINI *Adversus hypocritas Libellus*. POGGII *Dialogus contra hypocrisim*, *Opp.* p. 571, in cui si espone un episodio che collima con quello della *Mandra-*

che operò ritraendo fra Timoteo nella comedia, morde ancora col sarcasmo l'ipocrisia [1] nei *Capitoli scritti per una compagnia di piacere*, in cui è da risguardare lo scatto ironico, più che l'analogia formale col *Cronosolon* di Luciano [2] o l'incitamento che vi andò freddamente a ripescare il Restif de la Bretonne per comporre il suo *Pornographe* o *Codice di Citera.*

E qui ci è forza di contradire il signor Browne, il quale non si perita di affermar facilmente che ogni tempo à il suo Luciano, ogni paese il suo Machiavelli. Eh, questo no! Non c'è bisogno d'esser nè molto religioso, nè molto medico, e neppure molto spiritoso per accorgersi che nè di Luciani, nè di Machiavelli, e nemmanco di Voltaire può farsi requisizione ad ogni tempo così di leggieri, come sembra a chi predica. Ma chi predica, di rado giudica e spesso pregiudica. [3]

gora: « His similes fuerunt Eremitae quidam Bononiae, tempore quo legatus ibi praeerat is qui postea pontifex fuit Ioannes XXIII. Erant numero circiter decem, qui cum plures mulieres, et in iis nobiles quasdam, sanctitatis et honestatis specie ad confessionem illexissent, coeperunt paulatim suadere nil gratius Deo, nil acceptius, nil meriti maioris obedientiae bono, ut rem longam percurram paucis, eo res eiusmodi suasionibus deducta est, ut nudare corpora, ad lectulum pergere, et ibi filium Deo procreare per sanctam obedientiam mandabant. Mulier obtemperabat ». Anche il LEA (*History of Inquisition*, III, 631) osserva « It was not infrequent for priests to persuade women that there was no sin in intercourse with a clerk ». Cf. BONAVENTURA, *Libellus apologeticus, Quaest.* I. « Tractatus quare fratres minores peccent ». LEONARDO DA VINCI, *Pensieri*, ed. cit. p. 206: « Sono infra 'l numero delli stolti una certa setta detta ipocriti, ch'al continuo studiano d'ingannare sè ed altri, ma più altri che sè; ma invero ingannano più loro stessi, che gli altri ». Il LAURENT (*Études sur l'histoire de l'humanité*, VIII, 152 sgg.): « Le vice radical du monachisme et de toute vie qui a la prétention d'être exclusivement spirituelle: l'hypocrisie ».

[1] MACHIAVELLI, *Capitoli* cit.: « Che ciascuno, così mastio come femina, per dare reputazione al luogo, si debba vantare delle cose che non à e che non fa; e quando dicessi il vero appunto, per il qual vero e' mostrasse o la povertà sua o altra simile cosa, sia punito a beneplacito del principe. Che non si debba mai mostrare con segni di fuora l'animo suo di dentro; anzi, fare tutto il contrario; e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione. Qualunque, udendo messa, non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non esser veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato* di *laesae maiestatis* ». Non c'è che dire: lo staffile non potrebbe colpire più a nullo.

[2] LUCIANO, *Opp.* Τα πρὸς χρόνον, II. *Cronosolon sive legislator Saturnalium.* Il *Pornographe* del Restif o *Code de Cythère* (ed. 1769, Londres et à la Haye) reca per epigrafe: « Prenez le moindre mal pour un bien. Machiavel, Livre du *Prince*, cap. XXI », e l'autore dichiara nella pref. che: « L'idée de cet ouvrage n'est pas née dans une tête française ». Tuttavia siamo ben lungi dal riconoscere in esso alcuna diretta ispirazione dagli scritti del Segretario fiorentino, che pur ebbero efficacia sul pensiero del RESTIF, il quale nella *Paysanne pervertie*, lettera 9ª, inculca alla « belle Ursule », come già il M. al suo *Principe*: « Devant eux, ayez de la religion. Gabrielle d'Estrées se faisait respecter par là. Vous devez absolument éviter les expressions libres, les jurements etc.; davantage encore les attitudes, les libertés, même avec le marquis; plus vous serez décente, plus vous donnerez de ressort au désir ».

[3] THOMAS BROWNE, *Religio Medici*, p. 1ª, p. 41: « I confess every country hath its Machiavel, every age its Lucian, whereof common heads must not hear, nor advanced judgements too rashly venture on: it is the rethoric of Satan, and may pervert a loose or prejudicate belief ». Lo scritto del Browne concerne in particolare l'indirizzo comparativo del M. e specialmente « that miscreant peace of the three impostors ». Fu pubblicato nel 1613. Su Luciano, v. il bel saggio del FROUDE, *Short Studies*, III, 295-334. Circa il

Del resto, se l'aforismo del ridurre le istituzioni a' principî [1] fu già istintivamente imbrandito dagli eretici d'ogni tempo e d'ogni paese d'Europa, per contrapporre idealità che parevano insite nei germi reconditi del cristianesimo alle realtà che s'erano manifestate nel suo svolgimento sotto l'influsso ieratico, quell'aforismo dal Machiavelli proclamato non indica che il prevalere del metodo storico, caratteristica di nuovi tempi, di una dirittura nuova che le menti assumono di fronte a tutte le discipline, considerando, a preferenza della ragione intima delle cose, l'origine e la serie progressiva del loro sviluppo.

E però coi teologi della riforma religiosa il Machiavelli nè si confonde, nè si combina. Ma pure è una qualche comunanza di vibrazioni, che impelle, agita, commuove insieme e i teologi e lo statista. Poich'egli dalla questione religiosa non può prescindere; [2] e quelli cominciano bensì dalla teologia ma finiscono poi per entrar nella storia, che è disciplina per cui la teologia si macera; e per tracciare finalmente schemi di repubbliche e di governi, che sanno più o meno di fratesco e di metafisico, ma che odorano necessariamente anche un po' di politica. [3] Il Machiavelli à bensì in mira la società civile considerata nel suo complesso, e lo Stato che n'è resultanza e forma. I teologi invece avvisano all'individuo, riguardato come unità elementare; alla Chiesa come aggregazione d'individui, alla fede de' singoli che ciascuno ama non solo perchè è la sua propria, ma perchè per illusione spontanea, sino a prova contraria, la presuppone comune a tutti gli altri, e a dirittura universale. [4] Il Machiavelli invece vuol che la società consista in uno stato

Voltaire, che i teologi trattano troppo francamente di leggiero, veggasi nella *Zeitschrift für Wissenschaftl. Theologie*, 1906, fasc. 3°. SAKMAN, *Voltaire als Kritiker der Bibel und des Christentums*, p. 398-421, e fasc. 4°, p. 491-571.

[1] CALVINO (*Opp.* nel *Corpus Reformatorum*, XXIX, p. 15) nella lettera dedicatoria a Francesco I della sua *Institutio rel. Christ.* sente già il bisogno di difendere la Chiesa riformata dall'accusa di novità e dichiara: « Illis quidem novam esse minime dubito, quibus et Christus novus est et Evangelium novum ».

[2] Qui non possiamo tacere che non ci sembra esatto quanto scrive il FONTANA (*Renata di Francia*, II, 7): « che il M. mostrò sempre mediocre interesse e persino dispregio per le questioni religiose », a meno che per questioni religiose intenda solo le controversie teologiche. Nè esatto è quel che pronuncia il PFLUG HARTTUNG (*Ullsteins Weltgeschichte*, Berlin, 1908, p. 174): « Machiavelli aber war nicht mehr fromm. Er gehörte zu jenen, die es immer gegeben, die weder religiös noch aufgeklärt, sondern schlechthin verhärtet waren gegen Kirche und Christentum ».

[3] A. SALAMANCA, *Ord. minor. De rep. Christi*, dialogi tres, Lugduni, 1556, p. 2: « Respublica monasterium ». Calvino, richiamato a Ginevra, dopo il suo allontanamento, risponde il 22 ottobre 1540: « qu'il avait oublié l'art de gouverner le peuple ». Cf. MIGNET, op. cit. II, p. 338. E CALVINI *Inst. rel. Christ.*, c. XX, p. 1116.

[4] S. PAOLO: « Cupio omnes fieri qualis et ego sum ». Cf. RENAN, *Études d'hist. religieuse*, 1863, p. XIII.

umano[1] e libero, vuole tempi aurei, in cui ciascuno goda sicuro la fede sua, in cui « ciascuno tenga e difenda quella opinione che vuole ».[2] Questa tolleranza messa a presupposto fondamentale lo differenzia e l'isola da tutti i teologi, coi quali può aver comune l'impulso, il motivo, ma non il concetto e il metodo tanto dell'indagine, quanto del procedere. Egli persegue sempre la verità effettuale; gli altri adattano i tempi al verbo di Dio, secondo il preconcetto della loro fede particolare.[3] È possibile pertanto di ravvisare qua e là qualche fortuito incontro di minuti pensieri, di casuali espressioni, d'immagini, di giudizî relativi a persone o a fatti naturali e storici tra esso e il Luther, tra esso e lo Zwingli, ma rimangon poi sempre sostanzialmente disformi per indole, per circostanze, per propositi, pe' fini cui aspirano, pe' mezzi che adoprano, per la natura profondamente diversa dei paesi in cui operano, vivono, pensano.

Così è facile ragguagliare il pessimismo del Machiavelli e quello del Luther;[4] la speranza che tutti e due mettono nella nuova educazione, da conseguirsi per l'uno coll'esercizio popolare della milizia; per l'altro, senza esclusione della milizia, anche colla istituzione della scuola nuova;[5] la loro comune

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, c. 26, scrive « Sono questi modi crudelissimi e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano ». Per lui dunque l'umanità spazia in una cerchia più ampia che il cristianesimo. In questo pensiero e in questo sentimento così esplicito pochi teologi cristiani s'accorderebbero.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 10, con manifesta allusione a TACITO, *Hist.* I. 1. Ma questa, che Tacito celebrava come rara felicità de' tempi, « ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet », all'ALEANDRO pare estrema miseria; poichè dell'eresia scrive: « questa peste ha preso assai maggiore augmento per quanto si po veder perchè essendo licito ad ognuno credere ciò che vogliono, non solo ne li paesi ove li principi sono contaminati, ma anchora in quelli in cui sono catholici, li popoli sono talmente confusi, che non sanno a quale opinione si debbano accostare ». (Cf. W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, II, 85). Tra i capi della riforma è Luther per fermo il più tollerante; sì ch'egli afferma: « Predigen wil ichs, sagen wil ichs, schreiben wil ichs, aber zwingen und dringen mit Gewalt wil ich niemand ».

[3] BOLINGBROCKE, *Lett. V*, p. 101: « The charge of corrupting history, in the cause of religion, has been alwais committed to the most famous champions, and greatest saints of each church ».

[4] Cf. M. LUTHER, *Tischreden*, passim. « Die Welt ist zu bose und nicht wert, dass sie viel kluger und fromer Fürsten haben solt: Frosch müssen Störch haben ». Cf. anche *Von Meister Klügling und Gottes Wunderleuten*, in NEUBAUER, *Luther Vermischte Schriften weltlichen Inhalts*, III, 66. « Mit dem Wirt verändert sich das Haus: *novus rex nova lex* ».

[5] LUTHER, *An die Burgermeister und Ratherren allerlei Städte in deutschen Landen*: « Lieben Herrn, mus man järlich so viel wenden an Büchsen, Wege, Stege, Damme und dergleichen unzahlichen Stücke mehr, damit eine Stadt zeitlich Fride und Gemach habe: warums sollt man nicht vielmehre doch auch so viel wenden an die dürftige arme Jugent, das man einem geschischten Man oder zween hielte zu Schulmeistern? » E veggasi intorno alla necessità della milizia e della guerra, LUTHERS *Von Amt des Schwert und dem Rechte des Kriegens*, in NEUBAUER, op. cit. III, 39: « Also ists auch mit dem Kriegestand, Ampt oder Werk, das an ihm selbs recht und gottlich ist ».

passione a destare e sollevare la coscienza nazionale;[1] la diffidenza che tutti e due ánno de' principi e sopra tutto de' principi nuovi, pe' quali l'osservanza della legge morale è impossibile; ai quali la condizione di mettere il mondo a soqquadro s' impone come necessità di natura: *novus rex, nova lex*; la coscienza dell'officio di storico, la cui grandezza leonina ed impavida sentono al modo medesimo; il buon gioco che tutti e due fanno dell'imperatore Massimiliano a furia d'aneddoti. Un'infinità di ravvicinamenti che saltano agli occhi a chi confronta le festività delle lettere private di Niccolò e le piacevolezze dei discorsi a tavola (*Tischreden*) del Luther condurrebbero sempre più ad assimilarli, come gli assimila la diversa ma simmetrica funzione, che ambedue ebbero destino di compiere ciascuno nella sua patria.[2] Ma al Machiavelli la presenza e la potenza del papa e i dogmi inveterati rendono in Italia impossibile far fondamento sopra un risveglio o un tentativo spontaneo di purificazione della fede. Delle riformazioni promosse dai pontefici sa troppo quel che è da attendere.[3] Di quelle che si potessero promuovere

[1] LUTHER, *Vom Gewissenszwange*, in NEUBAUER, op. cit. I, 152 sgg.

[2] Cf. la nostra *Introd.* al lib. I°, t. I, p. 9. Intorno ai *Tischreden* del LUTHER, alle molteplici loro raccolte, alle persone che li raccolsero, alla diversa autorità delle edizioni in cui vennero a luce, cf. W. MEYER, *Ueber Lauterbachs und Aurifabers Sammlungen der Tischreden Luthers*, nelle *Abhandlungen der Königl Gesellchaft d. Wissensch. zu Göttingen*, 1897, I, p. 3-13; e la perspicua opera del PRESERVED SMITH. *Luther's Table talk*. New York e London, 1907, nella quale (p. 111-135) si dà in append anche una bibliografia accurata, in cui lo Smith tenta anche di pervenire a una schematica designazione delle relazioni dei mss. Com'è noto, i raccoglitori dei *Discorsi a tavola* del Luther furono non meo di dodici: Conrado Cordato (1524-37), Veit Dietrich (1529-35), Johan Schlagenhaufen (Scheinaufer o Turbicida, od Ochloplectis o Typtochos, 1531-32), Anton Lauterbach (1531-1539), Geronimo Weller (1527-38), Antonio Corvinus (1532), Johannes Mathesius (1540), Kaspar Heidenreich (1541-43), Jeronimo Besold (1541-46), Magister Plato (Georgius Plato Hamburgensis, 1540-41), Johannes Stolz (Stolzing, 1542-46), Johannes Goldschmidt (Aurifaber, 1545-46).

[3] Cf. CELLIER, *Alexandre VI et la réforme de l'Eglise* nelle *Mélanges d'arch. et d'histoire*, XXVII, 65-121. Ma più che altro per le condizioni religiose di Roma, sotto il papa Borgia, veggansi le due *Lettere d'Agostino Vespucci a N. M.* « ex Roma, 16 iulii 1501 » e « XXV augusti » 1501 (Biblioteca Nazionale Fiorentina, *Doc. Mac.* busta III, n. 9 e 39). Di Giulio II lo stesso PASTOR (*Geschichte der Päpste*, III, 689) è costretto a scrivere: « Die ausserordentlichen politischen wie chirchlichen Schwierigkeiten, aus welchen Julius II während seiner ganzen Regierung nicht herausgekommen ist, liessen nun zwar die Sache der Reform in den Hintergrund treten » e magnifica poi il pochissimo ch'egli fece, sempre con prevalente intendimento politico (p. 690-97). Circa alla punta voglia di Leone X « quod reformatio fieret universalis in toto a capite ad pedes », nel quinto concilio Laterano, è nota la risposta da lui data: « quasi subridens velle aliquantulum cogitare ut omnibus satisfiat et sic in prima sessione futura deliberare quod omnium reformatio fiat tam sui quam reformatorum » (cf. E. GUGLIA, *Studien zur Geschichte des V Lateranconcils* (1512-1517) nelle *Sitzungsberichte der philos.-hist Klasse d. K. Ak. d. Wissenschaften*, Wien, CXL, 1899, p. 10 sgg.) E non gli riuscì neppure la riforma del calendario, per correggere il tempo della celebrazione della Pasqua, donde gli sembrava fosse per derivare « pace et spirituale consolatione di tucti e' fedeli cristiani » (cf. D. MARZI, *La questione della riforma del Calendario nel V Concilio Lateranense*, Firenze. 1896, p. 185 e sgg. C. PAOLI, *Mittheil. des Instituts für Oesterreichischer Geschichtsforsch.*, 1881. II, p. 621, *Die Kalen-*

da altri vede la comparsa e la persistenza improbabile e forse dannosa. E mentre al Luther in Germania non resta che fare alto rilucere il Cristo per sgominare il romano pontefice, e strappare il paese alla soggezione di Roma; Niccolò mira soltanto a far che gl' Italiani ricerchino e ritrovino la patria e la libertà, per saperne grado al Dio che la renderà loro, senza intermedio nè di preti nè di frati; al Dio potente che collabora cogli attivi, co' forti, coi sinceri, persuaso che ciò solo basterà a far che del papa male divinizzato si torni a poter pensare: *ecce homo.* [1] E non sarà poco.

Pertanto Niccolò, senza disconoscere l'efficacia delle sane pratiche religiose, denuda la putredine del morbo ascetico, che sfibra e prostra i cristiani, come se fossero fatti a simiglianza dei montoni dell' Jaffna, per distinguersi, fra le altre greggi d' uomini, dalle ginocchia incallite [2] Chi reputa di sanare i mali della cattiva vita con digiuni, orazioni, limosine, non è nè discreto nè savio, e non è uomo. Chi reputa che i regni vengan disfatti solo per qualche peccato carnale e qualche usura, o tenuti saldi solo per quelle piccinerie che si chiaman buone opere, s'illude, s'inganna ed inganna.

No, Dio è con chi s'adopra, con chi si muove e crede che « nulla stia o possa star fermo sotto il sole ». [3] Dio non vuol che l'uomo spregi il mondo in cui fu collocato, vagheggiandone un altro in cui non fu posto. Anch'egli, il Machiavelli, può intendere e volere la città di Dio, ma non per contrapporla, come sant'Agostino, alla città di questo mondo, non per

derreform auf dem Lateranischen Concil 1516) e per la quale Paolo di Middelburg richiamò a vita la *Parabola Christi de correctione Calendarii* (cf. MARZI, op. cit. p. 206). Ad Adriano VI nel suo ingresso a Roma il card Carvajal raccomandava: « Ecclesiam iuxta sancta Concilia et sacras leges canonicas religiose quantum tempora patientur reformet ut faciem Ecclesiae, non peccatricis Congregationis referat » (HOEFLER, *Analeckten* cit. p. 61. ID. *Papst Adrian VI*, Wien, 1880, p 208-35 e sgg.). E circa le riforme da lui con coraggio e buona fede introdotte cf. SANUDO, *Diarî*, XXXIII. 619-20; XXXV, 423, 445; XLIII, 609-612. Sotto Clemente VII si forma la Società del Divino Amore, che è il primo accenno virile e sincero di riformazione interna della Chiesa. Veggasi in SANUDO, *Diarî*, XXXVII, 35, la *Lettera da Roma di Jeronimo de la Lama praesbiter indignus hispanus*, primo chalendas oct 1524, e ibid, p. 88, la *Lettera di ser Valerio Luzio* a dì 21 ottobre 1524, intorno alla Società del Divino Amore e alla fondazione dell'istituto delle Convertite Nel t. XXXVII, p. 36, circa la Società del Divino Amore si afferma: « el papa vuol dare grandi imprese a questa Compagnia » Cf. RANKE, *Die römischen Päpste*, I. 135 sgg MAURENBRECHER, *Geschichte der katholischen Reformation*. p. 226-249.

[1] Negli *Analecta* citati dell'HOEFLER (*Abhandl. d bayer. Ak. der Wissenschaft.*, IV[3], p. 53), si riferisce di Marcello II che: « post longum in prandio silentium manu mensam percussit dixitque: non video quomodo qui locum hunc altissimum tenent, servari queant »

[2] DARWIN, *Variation of animals and plants under domestication*, ch. XXIV. CANTÙ, *Storia universale*, lib VI. cap. VII, nota come i primi cristiani pregavano « in piede stanti. col volto ad oriente, il capo e le mani sollevate al cielo ».

[3] MACHIAVELLI, *Asino*. V, v 111 sgg. ID., ibid. v. 103.

contrapporla al πολίτευμα ἐν οὐρανοῖς di san Paolo; bensì per considerarla tutta una cosa con la città degli uomini, nella quale s' intende che abiti anche Dio. [1]

Anzi, a differenza dei teologi della riforma, che soprattutto a sant'Agostino e san Paolo fanno capo e s' ispirano, [2] il Machiavelli mostra ben d' aver sentito grande impressione dall'agostiniana *Civitas Dei*, tanto per l'azione, quanto per la reazione che in lui provocò, [3] ora insinuandogli idee che accarezzò nelle sue considerazioni storiche e filosofiche, ora stimolandolo a resistenze e contradizioni verso l' indirizzo teologico; porgendogli occasione di contatto con Varrone e coi teologi del

[1] PAOLO, *Ep. ad Hebr.* XIII, 13. S. AUGUSTINO, *De Civit. Dei*, lib. XIV, c 28: « Fecerunt itaque civitates duas amores duo, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, caelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui ». E nel *Discorso morale* il M.: « Con quanta ingratitudine l' uomo quelle speculazioni da Dio in speculazioni del mondo converte ».

[2] V. nella *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 1907, p. 63-93, 471-498, A. HUMBERT, *Le problème des sources théologiques au* XVI[e] *siècle*. Cf. RÉCÉJAC, *Essai sur les fondements de la connaissance mystique*, Paris, 1897, p. 273-4: « Lorsque S. Augustin, après l' Evangile et avec tous les mystiques chrétiens, divise moralement les hommes en deux Cités incompatibles, " la Cité de Dieu et le Monde ", il faut voir là une de ces vérités morales profondément observees, mais qui deviennent, si on les pousse logiquement à l'extrême, des absurdités. Puisque la société n'est que le rapprochement organique de tous les hommes pour le maintien de la vie, comment y aurait-il au fond de ce fait une antinomie? Le dualisme mystique des Manichéens sera de plus en plus remplacé par le concept rationnel et chrétien de liberté ».

[3] Così, per esempio, a proposito della legge agraria e dei Gracchi, S. Agostino scrive (*De Civ. Dei*, III, cap. 24): « Sed iam vetustam iniquitatem audere convellere periculosissimum, immo vero, ut res ipsa docuit, perniciosissimum fuit ». Donde il M. trae la sua critica circa « le leggi che risguardino assai indietro » (*Disc.* I, 37). Nel lib. I, cap. 31 del *De Civ. Dei*, è detto: « Nasica ille... civitatem hostium maximam, fortissimam, opulentissimam nolebat auferri, ut timore libido praemeretur, libidine pressa non luxuriaretur, luxuriaque cohibita nec avaritia grassaretur; quibus vitiis obseratis civitati utilis virtus floreret et cresceret, eique virtuti libertas congrua permaneret ». Donde è facile riconoscere l'origine dei noti cicli machiavellici. Ove allude all'opinione di Varrone (ibid. III, 4) che reputava « utile civitatibus, ut se viri fortes, etiamsi falsum sit, diis genitos esse credant, ut eo modo animus humanus velut divinae stirpis fiduciam gerens res magnas adgrediendas praesumat audacius, agat vehementius et ob hoc impleat ipsa securitate felicius » (cf. ibid. III, 15) è ad intravedere uno stimolo a fingere miticamente, come il M. fece, la vita di Castruccio. Ove all' incontro sant'Agostino accusa gli storici che non s'accontentano della cronologia biblica (XII, 11: « Fallunt eos etiam quaedam mendacissimae litterae quae perhibent in historia temporum multa annorum milia continere, cum ex litteris sacris ab institutione hominis nondum completa annorum sex milia computemus »); ove accusa i « philosophi mundi huius » (loc. cit. XII, c. 14) d'aver introdotto i « circuitus temporum, quibus eadem semper fuisse renovata ac repetita in rerum natura atque ita deinceps fore sine cessatione adseverarent volumina venientium et praetereuntium saeculorum, sive in mundo permanente isti circuitus fierent, sive certis intervallis oriens et occidens mundus eadem semper quasi nova, quae transacta et ventura sunt, exhiberet », il M. è cogli storici e i filosofi di questo mondo; nè può accettare la conclusione di sant'Agostino (ibid. c. XVIII): « Has argumentationes quibus impii nostram simplicem pietatem, ut cum illis in circuitu ambulemus, de via recta conantur avertere, si ratio refutare non potest, fides inridere deberet ». L'irridere non è funzione della fede, come lo scherno non è officio di scienza. Così dove de' miracoli scrive (I, 14): « plane incredibilius quia mirabilius, et mirabilius quia potentius », esprime un apprezzamento affatto soggettivo, ben diverso da quel che nel lib. X, c. 12 « Quidquid igitur mirabile fit in hoc mundo, profecto minus est quam totus hic mundus, id est coelum et terra et omnia quae in eis sunt, quae certe Deus fecit ».

paganesimo; e incitandolo così a dare sfogo alla sua tendenza comparativa, e a desumere certi termini di ragguaglio, che sono forse i meno appropriati, i meno caratteristici a determinare le ragioni d'antitesi fra il cristianesimo e la religione dell'antichità.

Chè non si può dire con esattezza che questa principalmente si fondasse sugli oracoli,[1] o l'altra essenzialmente sui miracoli;[2] che l'azione del sagrificio pagano, piena di sangue

[1] L'antica religione si basava principalmente sull'idea del destino, con la quale non era facile conciliare l'utilità degli oracoli. Così ALESSANDRO D'AFRODISIA, Περὶ εἱμαρμένης, XXXI. p. 96: « Ἀλλ' οὐδὲ ἀφαιρούμεθα τῶν ἀνθρώπων τὸ ἀπὸ μαντικῆς χρήσιμον, ὅ γίνεται τῷ δύνασθαι τινα καὶ φυλάξασθαί τι μὴ φυλαξάμενον ἄν, μὴ συμβουλευσαντος τοῦ θεοῦ ». Tuttavia dal *De Civitate Dei* di S. AGOSTINO (III. 17; IV. 29), non meno che dal *De Divinatione* di CICERONE (I, 3; II, 23; V, 65), a cui questi rimanda, può essere origioata nel M. l'opinione che gli oracoli fossero la nota distintiva e caratteristica della *religio* pagana. A tale opinione potè confortarlo anche il dialogo di PLUTARCO, Περὶ τῶν ἐκλελοιποτων χρηστηριων (*De defectu oraculorum*), in cui l'affermazione che « πάντα κάμνει τὰ μεταξὺ γῆς και σελήνης » è minaccevole tanto agli oracoli che a' miracoli, de' quali si potrebbe similmente dire: « μεγάλη γάρ ἡ παλαιά δόξα τῆς ἐκει θειοτητος, τὰ δέ νῦν ἔοικεν ὑπομαραινεσθαι ». Circa il discredito degli oracoli, veggasi anche LUCIANO, Θεῶν ἐκκλησια, ove Giove è rappresentato « ψευδομενος τα πολλὰ καὶ γοητεύων τοῖν δυοῖν ὀβολοῖν ἕνεκα ». D'altronde pareva pur ovvio che gli oracoli fossero il fondamento di quella religione a cui i *numina* davano i *nutus*. Vedi più sopra a p. 569. Si allega ancho un'opera di Porfirio sulla filosofia degli oracoli (Τῆς εὐλογίων φιλοσοφίας) che si dice Marsilio Ficino abbia visto. Cf CHAIGNET, *La philosophie des oracles* nella *Revue de l'Histoire des religions*, XLI, 343. Ibid.: « La religion des oracles a pour origine l'impérieux besoin de l'humanité de se mettre en communication réelle et directe avec le monde divin, conçu comme en dehors, au delà, au dessus de nous ». E, perdurando questa umana necessità, il Cristianesimo surrogò i profeti agli oracoli. Il REUMONT, *Gesch. der Stadt Rom*, I, 490: « In mitten des religiösen Kosmopolitismus der längst zu den römischen Tradictionen gehorte, blühten Astrologie, Magie, Prophezeihungen, Traumdeutungen, Mysticismus und Mysterien aller Art neben den Lehren der Stoiker und der Platoniker, neben Apuleius und Lucian ». Cf. ROHR (*Die Prophetie in letzten Jahrhundert vor der Reformation als Geschichtsquelle und Geschichtsfactor*, p. 29): « Man achtet auf Ahnungen, Träume, Begegnugen und Naturerscheinungen, man befrägt die Wahrsager, Traumdeuter, Astrologen, kurz alle die berufenen Organe für Deutung der Zukunft gelten oder sich mit Ausnützung des Aberglaubens zu solchen aufgeworfen Leben ».

[2] S. AUGUSTINI *De Civit. Dei*, II. c. 28: « Dei veri praecepta insinuantur aut miracula narrantur ». Ma lo stesso S. Agostino cita miracoli della religione pagana (l. II, 31) « magis mira quam noxia, boves locutos, infantes nondum natos de uteris matrum quaedam verba clamasse, volasse serpentes, feminas et gallinas et homines in masculinum sexum fuisse conversos et cetera huiusmodi, quae in eorum libris non fabulosis sed historicis, seu vera seu falsa sint, non inferunt hominibus perniciem sed stuporem ». Ora, che i tempi in cui il cristianesimo sorse fossero disposti universalmente al miracolo, come tendenza umana cui magi, medici, sacerdoti, saltimbanchi, àuguri, truffatori d'ogni maniera soddisfacevano, è cosa che gli stessi evangeli rimpiangono e deplorano (cf. MATTEO, XVI, 1; LUCA, 1-13, XVII, 20). E nulla sarebbe tanto falso quanto il credere che il miracolo sia assoluta e particolare caratteristica della fede cristiana. Cf. HARNACH, *Das Wesen des Christentums*, p. 16 sgg. ID. *Die Apostelgeschichte*, Lipsia, 1908, p. 18 sgg. E il WYCLIF (*De pot. pape*, London, 1907, p. 21) già a' suoi tempi: « Solus Deus agit miracula, et longe crebrius quam putamus. . solita quia non miramur ea non vocamus miracula ». L'ammirazione degli uomini, che è fondamento al miracolo, dipende in gran parte dal criterio di cui sono capaci; e se taluno per via di fatti sorprendenti o straordinari si leva appena ad un primitivo sentimento di Dio, altri vede appunto il più grande miracolo divino nella costante certezza che miracoli, in quanto si considerano come sospensione delle leggi naturali e cognite, non avvengono. I miracoli li fa chi li crede; l'incitamento a non crederli viene più spesso da chi li narra ed esagera. Il domenicano Guido Furbety a Ginevra, per combattere gli eretici che ne-

e ferocia per l'ammazzamento dei molti animali, coi costumi più sanguinosi facesse gli animi forti. La fortezza nasce bensì da temperanza e da schietto esercizio di vita sobria, ma più spesso ancora ferocia e voluttà s'accoppiano a determinare l'affralimento degli uomini.

« La religione antica », osserva Niccolò, « non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani di eserciti e principi di repubbliche ». Ora, per prima cosa, la religione antica, e la romana specialmente,[1] non beatificava nessuno. Appena una interpretazione evemeristica si provò tardi a dare a credere che negli antichi numi fossero a ravvisare personaggi storici;[2] e le posteriori *consecrationes* imperiali si risentono delle influenze orientali e della servilità in cui Roma a' tempi dell'Impero scadde. Non sono quindi un buon esempio, e non per esse è da imparare ad essere ascritti *quietis ordinibus deorum.*[3] « Il beatificare » usato qui dal Machiavelli sta pertanto più particolarmente come riverbero delle piccole beatificazioni del tempo suo, ch'egli gitta sulle apoteosi antiche, quasi a contrasto; ma è antitesi di tutta retorica. La vera grandezza dei capitani e magistrati eroici la giustificò e sublimò sempre la storia, che sola forma la coscienza dei popoli colti. « La nostra religione à glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. À dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, nel dispregio delle cose umane.[4] Quel-

gavano la presenza reale del Cristo nel sacramento eucaristico, giunse a sostenere che « un prete che consacra è più degno della santissima Vergine, però ch'Essa diede al mondo Gesù una volta sola, ma il prete lo fa e crea tutti i giorni ». Il Mignet (loc. cit., *Établissement de la réforme à Genève*, p. 291, allegando il ms. 139, c. 10, della *Chronique inédite de Froment* nella Bibl. di Ginevra), non si addossò la responsabilità delle sciocche e irriverenti esagerazioni del Furbety, che dava così a credere a sè e agli altri di far miracoli tutti i giorni.

[1] Baumeister, *Denkmäler*, I, 110: « Bemerkenswert ist im ganzen dabei nur, dass das abstrakte Wesen der römischen Volksreligion einer Vergötterung der Lebenden oder jüngst Verstorbenen weit weniger Entgegenkömmen bot, als die griechische ».

[2] Cf. Carter. *The Religion of Numa*, p. 122. Nel bel capitolo IV di questa bella opera il C. parla dell'antica « decline of faith » e a p. 121 di certi rotuli di mss. trovati nell'anno 181 a. C. in due sarcofagi, e ne scrive: « They were examined, found to be heretical and subversive to true religion, and were accordinglis burned in comitium ». Cf. nota 1. p 570.

[3] Horat. *Carmin.* III, 3, 35.

[4] A questa fiacca interpretazione del cristianesimo le tribù arabe non si adagiarono. « La religione, in quanto è docile, inerte rassegnazione alla volontà di Dio », scrive il Caetani (*Annali dell'Islam*, I. 272) « può essere il supremo rifugio di popoli fisicamente esausti, come lo prova la diffusione del cristianesimo nel degenere impero romano; ma non basta a sedare le sofferenze dei popoli ancora pieni di energie giovanili, ansiosi di vivere e di godere ». E il *Corano* (cap. VIII, 16-17) dice loro: « Chiunque volge le terga il giorno della battaglia, se non per riordinarsi e tornare all'assalto, sarà colpito dall'ira di Dio. Sarà l'inferno la sua dimora, terribile soggiorno. Non siete voi che uccidete, è Dio. Quando tu lanci, non sei tu che lanci, è Dio, per provare i fedeli con una bella prova; chè Dio intende e sa tutto ».

l'altra lo poneva invece nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare che abbi renduto il mondo debole e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come la università degli uomini, per andare in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. E benchè paia che si sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che ànno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Perchè, se considerassero come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere ». [1]

Pertanto l'educazione fu deviata e torta e l'interpretazione che si venne impercettibilmente determinando della legge cristiana fu nociva. In questa sentenza facilmente i teologi e i politici della riforma della Chiesa concordano; ma oltre a questo punto la loro concordia naturalmente non va. Niccolò sente la necessità intima che a Dio si creda e dall'uomo e dagli uomini; [2] che la coscienza cristiana s'indirizzi alle corroboranti altezze che le son proprie. Ma se avesse mai potuto leggere la *Institutio christiana* del Cauvin (Calvino), [3] se avesse veduto al-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 2. Nella *Vita di Castruccio*, tra i motti spiritosi attribuiti al suo eroe, si legge: « Domandato se per salvare l'anima ei penso mai di farsi frate, rispose che no, perchè e' gli pareva strano che fra Lazero avesse a ire in paradiso ed Uguccione della Faggiuola nello inferno ». V. in App. la descrizione dei mss. Nel *Discorso morale* poi il M. ostenta non senza ironia la grande bontà di Dio « quando perdono a David l'adulterio e l'omicidio e a San Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato ». Questo rilievo fatto dal M. al cristianesimo d'aver reso gli uomini più contemplativi che attivi, più buoni a patire che ad operare, fu dalla Chiesa cattolica sentito e dissimulato a gran pena. Parve di poter contrapporre ad esso due esempi soli, quelli di Giovanna D'Arc e di Cristoforo Colombo (cf. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, III, 101) che volentieri la Chiesa avrebbe santificato. Alludendo alla Pulcella d'Orléans lo stesso MICHELET (pref. all' *Histoire de France*, p. XXX) scrive: « L'innocente heroine a fait, sans s'en douter, bien plus que délivrer la France; elle a delivré l'avenir en posant le type nouveau, contraire à la passivité chretienne. Le moderne héros c'est le héros de l'action ». Del Colombo, nota il DE LOLLIS (*Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Milano, 1902, p. 103): « La fede in Dio e in sè medesimo, singolar miscuglio di sentimento religioso e di orgoglio umano, non abbandonò mai Colombo », e (a p. 97) osserva che l'illegittima sua relazione colla giovinetta Beatrice Enriquez, e il figlio che n'ebbe, « dopo quattro secoli che l'America fu scoperta, gl'impediscono di salire sugli altari della Chiesa », come ora questa bramerebbe. Ci salì invece Giuseppe Labre. Cf. SAINT-PRIEST, *Hist. de la chûte des Jésuites au* XVIII^e^ *siècle*, c. V, p. 131 sgg.

[2] MACHIAVELLI (*Discorsi*, II, 2. Cf. ibid. I, 11) loda ne' Romani « che stimavano più la potenza di Dio che quella degli uomini, e temevano più assai rompere il giuramento, che le leggi ».

[3] Giovanni Cauvin nacque a Noyon a' 10 luglio 1509. Aveva diciotto anni quando il

l'opera il grande riformatore piccardo, quando con fede ardente e imperiosa, con carità fanatica, con tenacità d'apostolo cruda e cordiale agitava Ginevra peggio che il Savonarola non agitò Firenze, per costituirla seggio e fortilizio della universa riformazione cristiana,[1] si sarebbe per certo schierato anch'esso fra i Libertini[2] che nella città lo avversarono, o fra quei fiorentini quivi residenti, seguitatori della fede tollerante che infonde costanza e non spoglia di carità, di quella fede presagita dalla Sibilla:

Unde deum cernent incredulus atque fidelis.[3]

E l'ostilità con cui gli scrittori calvinisti, più che quelli d'ogni altra confessione cristiana riformata, perseguitarono poi gli scritti del Machiavelli[4] dimostra come una barriera insuperabile separasse la mente di chi con ipocrisia, crudeltà e orgoglio teologale accendeva il rogo al Serveto, e quella di chi chiedeva allo Stato la tutelare osservanza di tutte le opinioni sinceramente e liberamente professate.

M. mori. La prima edizione della *Christianae religionis Institutio* è di Basilea nel 1526. V. i *Prolegomena* all'*Opera* nel *Corpus Reform.* XXIX, p. XXIII sg.

[1] KNOX, *History of the Reformation*, lib. III. vol. II, p. 16: « The most godlie reformed Churche and citie of the world, Geneve ». MIGNET, *Notices et Mémoires*, Paris, 1843. *Établissement de la réforme à Genève*, II, 251: « Ce fut Farel qui donna Genève à la réformation, et Calvin à Genève ».

[2] Libertini si dissero anche in Ginevra gli avversari del Cauvin, come in Firenze gli oppositori del Savonarola. « Les Libertins », scrive il MIGNET (loc. cit. p. 332), « formèrent dans Genève le parti conservateur des anciens mœurs et de la liberté civile, pretextant de vouloir vivre en liberté et ne vouloir être contraints au dire des prêcheurs ». Essi accusavano Calvino « de vouloir faire *le prince* et l'évêque, et d'imposer à une ville qui avait conquis sa liberté un joug plus dur que celui de ses anciens souverains » (ibid.). È singolare che il BOSSERT (*Calvin*, Paris, 1906, p. 151) scriva a proposito dei *Libertini* (p. 245) di Ginevra: « Cette désignation ne se rencontre chez aucun écrivain du XVI^e siècle; ni Roset, ni Bonivard, ni les Registres des Conseils ne la connaissent »; mentre il Mignet cita appunto il *Recueil de Michel Roset*, lib. IV, c. 1. Lo STAEHELIN (*Johannes Calvin*, I, p. 383) riconosce che il nome loro derivò « nach *Apostelgeschichte* (VI, 9) ». I Libertini durarono in Ginevra non oltre l'anno 1555.

[3] La fraternita dei mercanti fiorentini in Ginevra aveva fondato una cappella nella chiesa de' frati minori di Rive, nella seconda metà del secolo XV. Appartenevano a questa cappella gli stalli scolpiti in legno, ornati dell'iride gigliata e di parecchie immagini, tra cui quella della Sibilla, che vennero poi trasferiti nella cattedrale di Ginevra. Presso alla Sibilla leggesi il verso da noi recato nel testo. Cfr. DOUMERGUE, *Jean Calvin*, III, 283.

[4] V. l'*Introd.*, t. I, p. 13 e sgg. ALEXIEFF, *Makiavelli*, Mosca, 1880, *Introd.*, p. 7 e sgg. Nel ms. Corsiniano 31, F. 18 (Roma, Bibl. della R. Accad. dei Lincei), contenente il *Catalogo degli Scrittori toscani* del CINELLI, del BOTTARI e del BISCIONI, si cita (p. 366) una « *Castigatio libelli Colvinistici cui titulus est Machiavellicatio*, quam Calvinista quidam praedicans responsi nomine ad secretissimam instructionem Gallo-Britanno-Batavam Friderico V Comiti palatino Electori datam Viennam Austriae misit et vulgavit ». Questa *Castigatio* sembra fosse opera di tal Tommaso Balasfy « elveto episcopo Bosniense », stampata nella tipografia di Matteo Formica, l'anno 1620, in-4°, p. 30. Il Balasfy rimase vescovo di Diacovar dal 1613 al 1618. Poi fu trasferito a Vartzen, e restituito alla primitiva sede nel 1621.

Ma una incompatibilità anche maggiore, più originale, più profonda, è da ravvisare tra la mente del Machiavelli, che le tendenze naturalistiche e storiche animano anche quando giudica da politico, e quella del Calvino, che restringendo nella sua dogmatica ginevrina il cristianesimo, non cessa d'essere teologo, e naturalmente della storia e della fede storica diffida.[1] E questa incompatibilità è tale che neutralizza e dissocia a dirittura due tempre, forse le più logiche del secolo decimosesto, quali appunto il Machiavelli e il Calvino furono.[2] Tanto che, se ragioni di tempo e di luogo non le avessero tenute a distanza, come due corpi omologamente elettrizzati, si sarebbero naturalmente a vicenda repulsi. E in fatti, quando il Machiavelli considera la religione antica di Roma, che nacque domestica e diventò politica, e con opportune istituzioni seppe giovare la comunanza civile, come se questa risultasse dal concorrere delle numerose famiglie in una sola grande *gens*,[3] egli col suo spirito d'osservazione imperturbabile la paragona alla fede cristiana, che nacque veramente pescatrice d'uomini,[4] e però afferrò di per sè i singoli, come monadi da essere divinamente preparate alla miglior vita sociale; ma da poter anche fruttare nulla meglio e nulla più che un monaco; anzi nulla più che un'anima di monaco.[5] E rileva così le differenze intrinseche delle due educazioni; le differenze e i pericoli. Perchè l'una di esse rischiò di esercitar sugli uomini troppo piccola presa, toccandoli lievemente appena per via del costume, delle pratiche rituali, dell'imponenza este-

[1] Io. Calvini *Instit. relig. Christianae* in *Corp. reform.* xxix. p. 56: « Verum antequam ultra progredimur admonendi sumus duas esse fidei formas. Altera est: si quis credat Deum esse, historiam quae de Cristo narratur veram esse arbitretur; quale est nobis indicium de iis, quae vel olim gesta narrantur, vel ipsi praesentes spectavimus. Haec vero ut nullius est momenti, ita indigna est fidei appellatione; de qua si quis gloriatur, intelligat eum se habere cum diabolis communem (Iac. 2); quibus tamen nihil inde accedet nisi quod magis terrentur, tremunt et consternantur. Altera est, qua non modo Deum et Christum esse credimus et Christum, vere ipsum pro Deo nostro et Christum pro Salvatore agnoscentes » ecc.

[2] Della natura rigorosamente logica del M. avverso ai mezzi termini, alle mezze misure, sdegnatore degli uomini che non sanno essere o tutti buoni o tutti cattivi, della neutralità, della contradizione tra la pratica e la teorica, crediamo aver già detto abbastanza. Del Calvino lo Staehelin, op. cit. ii. 368, osserva come « die Logik des Willens die Logik des Gewissens, die Logik des Gehorsams gegen Gott » gli dominasse il pensiero, e aggiunge: « Nämlich so allein wird die logische Anlage Calvins richtig verstanden dass er ihm unmöglich war in irgend welchem Stücke in einer Halbheit zu bleiben oder irgend etwas Zwiefaches und Zwiespältiges, irgend einen Widerspruch – wie zwischen Erkennen und Wollen, zwischen Wissen und Thun, in sich und seinem Handeln zu ertragen ».

[3] J. B. Carter, *The religion of Numa*, London, 1906, p. 12.

[4] Matteo, iv, 19.

[5] Cf. Harnack, *Militia Christi, die christliche Religion und der Soldatenstand in den ersten drei Jahrhunderten*, Tübingen, 1905, p. 58 e sgg.

riore: ma l'altra giunse ad esercitarne anche soverchia, dominando l'individuo negl'intimi precordi; facendosi arma della stessa coscienza di lui, che informava; gittandolo talvolta in mezzo alla vita e alla società come parassita inerte e insocievole, che si chiude in se stesso per pensare all'anima sua, senza più cura o pensiero dei suoi simili; che altra vita cerca fuori di quella in cui vive, spregiando e rifiutando la società per cui non collabora, ma di cui gode e sfrutta gli spregiati ma sicuri vantaggi. In tal caso, si afferra tutta la portata recondita della formula di Gino Capponi altrove notata, [1] quando se ne invertano i termini. In tal caso si sente che voglia dire non tanto l'« amar più la patria che l'anima », quanto l'« amar l'anima più che la patria ». E la bruttura e la vergogna di questo narcisismo mistico non à difese possibili.[2]

Il Machiavelli sente e pregia la pacata virtù che gli evangeli inculcano, l'amor del prossimo, il non riguardar per tesori appetibili quelli che le inonestà procaccino, che le tignuole e la ruggine corrodano, che i ladri sconficchino e rubino; il non aver il cibo da più che la vita, o il vestiario da più del corpo; sente e pregia il consiglio dato all'uomo avveduto « che edifica la sua casa sopra la roccia » [3] a petto a quello che la pianta nell'arena; sente e pregia la parabola che stimola e sollecita all'opera tempestiva, e fa carico a chi non sa concordarla col consiglio del non curar troppo il domani; fa carico a chi non sa distinguere la grande e generosa umana pazienza dall'arrendevolezza abietta verso ogni assalto violento ed ingiusto; perchè, sopportando quel ch'è intollerabile, veramente si fiacca il mondo e si dà in preda agli scellerati, i quali salgono ad ogni baldanza, se veggono che, « per andare in paradiso, si pensa più a sopportare le battiture che a vendicarle ».[4]

E pertanto, mentre il Luther, lo Zwingli, il Calvin cercano bensì lo spirito dell'evangelo, ma si curvano alla lettera; il

[1] V. sopra a pag. 522 di questo volume.

[2] Pur troppo esso trovò la sua espressione più degna e più cinica in Spagna, quando, a' 24 maggio del 1820, vi si gridò: « *viva la religion, muera la nacion* ». Cf. VILLEMAIN, *Monsieur de Chateaubriand*, p. 339.

[3] MATTEO, VII, 24, 26.

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 2. Fu poetica esagerazione di queste osservazioni del M che ispirò la musa del CARDUCCI nella saffica *Alle fonti del Clitunno*, v. 111 e sgg o dove *In una chiesa gotica* apostrofando il « nume semitico », esclama: « Cruciato martire tu cruci gli uomini ». Gli rese giustizia in prosa. Cfr. *Da un carteggio inedito di* G. CARDUCCI, lett. XVI, p 151.

Machiavelli la guarda in faccia[1] e ne ricerca anch'egli lo spirito e fa carico a chi, interpretandola, la volge al peggio; e chiede all'evangelo quel che può dare, ma al paganesimo morto non domanda nulla. Riconosce bensì i vantaggi che di lui trasse l'antica comunanza politica, finchè fu vivo; li riconosce meglio che pel cristianesimo non fece lo Chateaubriand quando ne magnificò l'influenza benefica ed estetica, attentandosi quasi a tessere al vivo l'elogio funebre.[2]

Ma se, come fede individuale, il cristianesimo à tolto via ogni possibilità di buon successo a religioni politiche - e non difettarono pur troppo tentativi imprudenti di laici ignari a dimostrarlo[3] - ciò non toglie che il cristianesimo stesso non

[1] F. Laurent, *Études sur l'Histoire de l'humanité*, t x, *Le Machiavélisme*, p. 307: « Ce qui nuit à la réputation de Machiavel, ce sont les illusions que l'on se fait sur le christianisme et sur la chevalerie. L'on s'imagine qu'il y a eu au moyen âge une politique chrétienne, dont les papes étaient les organes; et que pouvait être cette politique si non l'expression de la morale pure de l'Évangile? L'on s'imagine encore que la chevalerie avait introduit dans les relations de la féodalité tout ce qu'il y a de sentiments nobles et délicats, et on fait également honneur de ces sentiments au christianisme. Puis l'on suppose que Machiavel a remplacé l'idéal chrétien par la vile doctrine de l'intérêt. Il y a dans ces illusions autant d'erreurs que de mots ».

[2] In un volume delle sue *Mémoires* apparso circa il 1840, lo Chateaubriand afferma « qu'il ferait aujord'hui un Génie du Christianisme tout different ». Il parere dello scrittore e quello dell'Accademia di Francia: « que le Génie du Christianisme avait paru à la Classe défectueux quant au fond et au plan », danno giusta sentenza dell'opera. Cf. Villemain, *Mr de Chateaubriand*, p 98 e 181. Nella prefazione del 1828 al suo *Génie du Christianisme*, lo Chateaubriand stesso afferma: « Ce fut donc au milieu des débris de nos temples que je publiai le *Génie du Christianisme*, pour rappeler dans ces temples les pompes du culte et les serviteurs des autels. Partout on voyait des restes d'églises et de monastères que l'on achevoit de démolir: c'étoit même une sorte d'amusement d'aller se promener dans ces ruines ». Egli è costretto a riconoscere che « Depuis Julien, jusqu'à Luther, l'Église dans toute sa force n'eut plus besoin d'apologistes », ma dopo lo scisma d'Occidente « il le faut avouer, les protestants eurent d'abord la supériorité sur les catholiques, du moins par les formes » (?) (parte 1ª, p. 7). Trova ovvio « que le schisme mène à l'incrédulité et que l'athéisme suive l'hérésie »; ma nel capo xiv dove discorre dell'*Instinct de la patrie*, mostra veramente di confondere l'amore del suolo natio, che è forma di piccolo egoismo, per cui la persona ama solo il suolo su cui nacque e crebbe, in quanto egli vi nacque e vi crebbe (e a questo piccolo egoismo neppure i cristiani riuscirono a sottrarsi), con l'amore antico della patria, assai più comprensivo, che abbraccia in uno stesso obbligo d'affetto le relazioni dell'uomo colla società che l'educa e da cui tanto eredita. Secondo lo Chateaubriand, l'amor della patria « est une ruse de la nature » e: « quand'on cesse d'aimer ses parents parce qu'ils ne nous sont plus nécessaires, on cesse en effet d'aimer sa patrie » ... « La religion chrétienne est encore venue rendre à l'amour de la patrie sa veritable mesure. Ce sentiment a produit des crimes chez les anciens, parce qu'il étoit poussé à l'excès Le christianisme en a fait un amour principal, et non pas exclusif ». È superfluo aggiungere che delle obbiezioni fatte dal M. agli effetti delle interpretazioni oblique del Cristianesimo sul carattere individuale ed etnico, lo Chateaubriand non accenna, ma solo, a proposito di Tacito, si lascia sfuggire (t. ii, p. 36): « Ce dernier historien a produit deux hommes aussi grands que lui-même, Machiavel et Montesquieu ».

[3] Il Rousseau (*Lettres écrites de la Montagne*, i, p. 42) aveva già osservato « Les religions nationales sont utiles à l'État comme parties de sa constitution, cela est incontestable; mais elles sont nuisibles au genre humain, et même à l'État dans un autre sens. Le christianisme, au contraire, rendant les hommes justes, moderés, amis de la paix est très avantageux à la société générale, mais il enerve la force du ressort politique, il com

siasi imbrattato spesso con intendimenti e armeggiamenti politici più o meno dissimulati, benchè fin da' tempi suoi Tertulliano dichiarasse che nulla fosse ai cristiani più alieno che la cosa pubblica.[1] E, prescindendo dai cattolici, quando i puritani vollero farsi arma politica della Bibbia, dovettero, come

plique les mouvements de la machine, il rompt l'unité du corps moral, et ne lui étant pas assez approprié, il faut qu'il dégénère, ou qu'il demeure une pièce etrangère et embarrassante ». E presso al fine di questa prima lettera magistralmente tratteggia i mali che potrebbero derivare alla specie, non che alla società umana, « par les extraits infidèles et par les fausses interprétations des Évangiles ». E nella *2ª lettera*, primo pone la questione: « Qu'est-ce que la religion de l'État? C'est la sainte réformation évangélique. Mais qu'est-ce à Genève aujourd'hui que la sainte réformation évangélique? » E torna anch'egli a percuotere l' intollerante democratia del Calvin. Se non che almeno « Les Genevois étaient plus dévots à la patrie, qu'à l'Évangile » (Rilliet de Candolle, *Mém. et documents*, p. 12, allegato anche dal Saisset, op. cit. p. 827). Le idee acute del Rousseau non furono del resto ben raccolte dalla rivoluzione francese, che, più che altro, s'ispirò all' idee di Teotimo del *Dict. philosophique* del Voltaire, art. *Curé de campagne*, preparando preti, che, come machiavellescamente s'esprime l'Aulard (*Le Culte de la Raison et le Culte de l'Être Suprême*, p. 4), « commirent le péché mortel de préférer la patrie à la religion ». E « la religion décadaire n'était autre que le culte organisé de la patrie », osserva il Vandal (*L'avénement de Bonaparte*, Paris, 1902, p. 30). Ora il culto decadario feriva in pieno petto il sabato degli Israeliti e la domenica de' Cristiani. Il La Place ebbe già un bell' osservare che « la division du jour en 10 heures, de l'heure en 100 minutes, de la minute en 100 secondes, est beaucoup plus commode pour les usages astronomiques » (*Exposition du système du monde*, c. III, p. 19); l'uso la vinse sulle considerazioni scientifiche, e fu più facile accettare il sistema decimale per la misura dello spazio che non del tempo. Anche l' altare della patria con le sue coreografiche pompe, cacciandosi nelle chiese fece ben magra comparsa. « La folie des révolutionnaires », prosegue il Vandal (op. cit. I, 31), « fut de l'opposer aux traditionnelles croyances. L'autel de la patrie, autel de forme antique, décoré de figures et d'emblèmes, s'était érigé dans le milieu de l'église, reléguant souvent les tabernacles derrière le chœur ou dans les bas côtes ». Il Machiavelli, il quale aveva raccomandato che « chi vuol riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l' ombra dei modi antichi » (*Discorsi*, I. 25), erasi mostrato tanto più naturalistico, quanto più la rivoluzione vanamente si mostrò metafisica. (Cf. Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire*, II, 165 sgg.). Ma Napoleone, richiamando il cattolicismo alla funzione di religione di Stato e inceppandolo al tempo stesso col concordato, si mise in una via irta di pericoli per lo Stato stesso e per la coscienza umana, attribuendo alla fede quell'atteggiamento politico che dal cristianesimo è alieno e che non potrebbe assumere senza rimpiccolirsi. « Bonaparte le disait nettement à Pelet de la Lozère », scrive il Driault (*Napoléon en Italie*, 1906, p. 183): « Quant à moi, je ne vois pas dans la religion le mystère de l'incarnation, mais le mystère de l'ordre social ». Era un regresso imperiale e Costantinesco verso la Varroniana religione politica, frutto più dell' incoscienza de' tempi che di pregiudizio del grande uomo, il quale veramente dicendo: « C'est en me faisant catholique que j'ai fini la guerre de Vandée; en me faisant musulman, que je me suis établi en Égypte; en me faisant ultramontain que j'ai gagné les ésprits en Italie. Si je gouvernais un peuple de Juifs, je rétablirais le temple de Salomon » (Vandal, op. cit. II, p. 459), rende più omaggio alla coscienza dei singoli, che non paia affettare indifferenza di personali opinioni. V. in Ostrogonski (*La démocratie et l'organisation des parties politiques*, Paris, 1903, I. 22 e sgg.) circa l'azione del Wesley in Inghilterra che dimostrò popolarmente l'efficacia e l'universalità della fede cristiana « per cui l'anima dell'uomo è fatta perpetua rivelazione a sè stessa », e circa la repugnanza del Channing in America « à l'institution politique de la religion comme l'entendent les nations issues de Rome » cf. Renan (*Études d'hist. religieuse*, Paris, 1863, p. 381 e sgg.). Conseguenza diretta di questo rispetto alla libertà della coscienza individuale fu tanto il rinunciare a' privilegi della chiesa ufficiale britannica, cioè il « disestablishment of the english Church », quanto la cessazione della sovranità civile de' papi.

[1] Tertulliano, *Ap.* 38: « Nulla magis res nobis aliena quam publica ». Al qual proposito l' Harnach (*Mission und Ausbreitung*, p. 189) con la sua solita argutezza rileva che « die Staatsverächter haben zu allen Zeiten eine sehr aktive Politik getrieben ».

ben rileva il Macaulay,[1] afferrarsi al vecchio testamento e rinverniciarsene l'anima, per venire a partiti violenti, ai quali il nuovo testamento, neppure sforzato con le più capziose interpretazioni, si presta. E a' tempi nostri ogni dì più si conferma e propaga l'opinione che il campo della fede sia di sua natura universale ed ecceda ogni limite di circoscrizioni politiche, d'affinità o diversità etniche; che, se anche essa può influire nella vita interna dello Stato, non è atta nè a costituire propriamente un'etica civile, nè a svilupparne il sentimento negl'individui.[2] Questo può solo essere effetto dell'opera sociale, può solo trovar fondamento nella pubblica coscienza, educata alla severa e sincera considerazione di ragguagli storici. Ricostituire però accanto alla coscienza religiosa la coscienza storica e civile fu istintivo, spontaneo, costante sforzo del Machiavelli; e a questo fine andò incessantemente per virtù d'ingegno e d'intuito, col metodo delle sue considerazioni, coll'esempio suo di scrittore. Alla rigenerazione della coscienza religiosa per via della storia mosse anche il Luther per ragion di logica e perchè l'indole del pensiero germanico naturalmente propende a riandare alle origini. Il Calvino invece al solo evangelo, di cui si fece arma, chiese quel che il solo evangelo per se stesso non poteva dare; chiese non soltanto la formazione della coscienza dell'individuo, ma quella etica della famiglia e della repubblica. Ora il Cristianesimo spazia troppo più alto delle piccole contingenze efimere della vita degli uomini per figger gli occhi sopra incerte e mutevoli forme della vita po-

[1] MACAULAY, *History of England*, I, 79: « In the New Testament there was little indeed which, even when perverted by the most disingenuous exposition; could seem to countenance the indulgence of malevolent passions » ecc. E. TROELTSCH, *Politische Ethik und Christentum*, Göttingen, 1904, p. 32 « (Die Kirche) hat das Neue Testament gequält und gepresst und nichts gefunden, sich vielmehr an das Alte Testament mit seinem auf einer soviel tiefern und unentwickeltero Kulturstufe stehenden jüdischen Staat halten müssen ». Anche il programma economico evangelico mal s'adatta alle condizioni reali d'una società politica. Esso dovrebbe essenzialmente fondarsi sopra il c. XI, 41 di LUCA e le sue possibili interpretazioni. Cf. SOMMERLAD, *Das Wirthschaftsprogramm der Kirche des Mittelalters*, Lipsia, 1903, p. 8 e sgg. Il S. considera il programma economico di S. Agostino derivante dal concetto della sua *Civitas Dei* come il pensiero del primo utopista sociale del medio evo (ib. p. 213). Altrove già paragonò l'Agostinianismo col Marxismo; e quivi conferma che la somiglianza di questi due sistemi nasce soprattutto dalla loro trascendenza dal sistema teleologico della dottrina della società che i due pensatori ànno comune, e che per l'un d'essi mette capo alla Chiesa, e per l'altro al socialismo teoretico, con la sua socializzazione dei mezzi di produzione. L'Agostinianismo, secondo lui, fu il programma economico della Chiesa per tutto il medio evo, sino al secolo decimoterzo, sino ai tempi di Tommaso d'Aquino.

[2] Cf. E. TROELTSCH, *Politische Ethik und Christentum*, Gottingen, 1904, p. 22: « Es in Wahrheit eine unmittelbar und wesentlich aus den christlichen Ideen abgeleitete politische Ethik nicht gibt ». Cf. ibid. p. 25.

litica e domestica. Il Cristianesimo protesse e sublimò la maternità: lasciò alla paternità d'accertarsi col diritto scritto a suo modo: *quae sunt Caesaris Caesari.* Il Calvino all'evangelo chiese l'educazione della coscienza politica; chiese il fondamento ad una democratia esclusiva, rigida e dogmatica, che si munì della Bibbia,[1] e fece la strada ai puritani: costituì un concistoro che seppe di sinedrio, pregiudicando il cristianesimo e la storia, rendendo insieme intollerante e antipatica la fede e la democratia.

A questo punto ci pare d'arrestarci perchè ci sembra d'esser giunti a mettere bene in chiaro quale, nell'ordine speculativo, fu la portata del pensiero del Machiavelli, rispetto ai moti religiosi che agitarono i tempi della sua vita. Resta ora a ricercare la condotta che egli tenne in pratica, e il riverbero che gittarono sulla sua memoria i tempi che oltre la sua vita seguirono.

Probabilmente, se della madre di Niccolò fu detto che componesse laudi spirituali, è probabile che se non le muse, coltivasse le pratiche della religione e v' iniziasse il figliuolo, il quale nella prima fanciullezza ebbe a riceverne la prima impressione, attenuata poi a mano a mano, come succede, dalla consuetudine. Indi egli ebbe probabilmente a ricercarne il significato, reso sempre più muto e sterile col cessar del latino dall'esser lingua del popolo; ed ebbe finalmente a provarne sazietà anche pel modo sciatto con cui le trattava il clero; perchè dove manca il fondo, le cerimonie tornano vani amminicoli.[2] Le allusioni o allegazioni bibliche, per lo più inesatte, che Niccolò fa,

[1] STAEHELIN, *Johannes Calvin*, I, 234: « Mit Bewusztseyn und Willen versenkt sich da Calvin in den Geist des alten Testaments und erfüllt sich mit dem Sinne des Moses und der Propheten. Schon der überaus reichliche Gebrauch, den er in seinen Arbeiten von den alttestamentliche Schriften macht, deutet darauf hio ». Quel che il MONTESQUIEU (*De l'Esprit des lois*, lih XXIV e XXV) scrive in fatto delle religinni, mostra non meno la diversa tempra dei due scrittori, che la diversità dei tempi e delle cautele di cui abbisognava chi ne scrisse. « Luther », nota il Montesquieu (loc. cit. cap. V), « ayant pour lui des grands princes, n'aurait guère pu leur faire goûter une autorité ecclésiastique qui n'aurait point eu de prééminence extérieure ; et Calvin, ayant pour lui des peuples qui vivaient dans des républiques, ou des bourgeois obscurcis dans des monarchies, pouvait fort hien ne pas établir des prééminences et des dignités. Chacune de ces deux religions pouvait se croire la plus parfaite: la Calviniste se jugeant plus conforme à ce que Jésus Christ avait dit et la Luthérienne à ce que les apôtres avaient fait » (?).

[2] Nel dicembre 1513, dando burlescamente a Fr. Vettori notizie delle prediche di fra Francesco da Montepulciano in Santa Croce, scrive: « La predica io non la udii, perchè io non uso simili pratiche, ma l'ò sentita recitare così da tutta Firenze ». *Apogr. G. da' Ricci*, in App. al vol. I, § XXI, p. 636. *Lett.* « de' 19 Xbre 1513 ». E Francesco Vettori a lui, ai 29 novembre 1513: « Il dì delle feste odo la messa, e non fo chome voi che qualche volta la lasciate indrieto »

sono in latino e della volgata, come già osservammo; e lasciano congetturare d'esser piuttosto memorie vive nell'uso corrente, che citazioni attinte da libri. E, come accade in uomini di svegliato ingegno, il Machiavelli recò in seno alle opinioni e alle pratiche tradizionali l'originalità sua; le vivificò nella coscienza, si fabbricò la sua fede in modo che stesse bene anche con quella degli altri, e non potesse essere mai nè calunniata, nè sospetta. Stimò « che il vero modo ad andare in paradiso, fosse imparare la via dell'inferno, per fuggirla »;[1] ossia prese nausea di que' grulli che a' suoi tempi miravano colla religione a rincorbellire gli uomini. Ma nessuno lo accusò mai d'incerta ortodossia, nel qual caso non avrebbe avuto scampo facile. Che via restava a un eretico, anche quand'esulasse? « O negar Cristo con Pietro, o tradirlo con Giuda, o esser sepolto con la sinagoga ».[2] E a Niccolò non avrebbe garbato nessuna di queste uscite.

C'eran poi nella casata di Machiavelli diritti di patronato e beneficî ecclesiastici, da conferire, da rivendicare, da assicurare, che diedero alla famiglia continua briga, come già vedemmo;[3] e ciò dovette anche contribuire a far che qualcuno della casa loro sempre s'indirizzasse allo stato ecclesiastico: tra i fratelli di Niccolò, Totto; tra' figliuoli di lui, Guido, il più giovane. Tal-

[1] *N. M. a Fr. Guicciardini*, scritta da Carpi, « addì 7 di maggio 1521 ». nell'*Apogr.* citato, § XXVI, p. 641. Tuttavia a' dì nostri fu in voga uno stupido libro ascetico, pieno di terrori, intitolato: « *L'inferno aperto al cristiano, perchè non vi entri* », ereditando solo il titolo dal motto del M.

[2] Cf. *Lettere di Bernardino Ochino* edite da P. PICCOLOMINI, in *Arch. della R. Società rom. di st. patria*, XXVIII, p. 206.

[3] V. vol. I. p. 100 e la nota relativa. Ibid. p. 476. Altre carte relative a gius patronati de' Machiavelli trovansi nella Bibl. Casanatense di Roma, *Ms* 182, 212 intitolato *Copie di carte Pratensi*. nell'ultima delle quali leggesi: « Memoria havuta dal Sig^r Abb^e Archidiacono Luigi del q^m Sen^re Carlo Strozzi in Firenze: 15 luglio 1690 ». « Pieve S. Piero in Mercato: l'anno 1369: è giudicato il padronato di detta Pieve aspettarsi a Guido e Boninsegna Macchiavelli e Ciango d'Agnolo da Montespertoli, come eredi di Niccolò di Nardo da Montespertoli. CC. 141. L'anno 1392 Ciangolo d'Agnolo de' Castellani di Montespertoli ne lascia il padronato a Macchiavelli f. 970. Fa certo accordo con la Pieve di S. Ippolito per conto dell'Oratorio dello spedale di Gello. 1176 DDD. 49 ne sono patroni i Capitani di parte guelfa di Firenze G. y. 128, c. 473. Detta memoria si ricava alla Gabella de' contratti Libro C. 21 Borgo, è per li rogiti di S. Giovanni Bonaserra notaro fiorentino ». Ai predetti beneficî si riferisce la *Lettera di Roberto Pucci gonfaloniere a N. M.* « ex palatio die VII junii 1522 », tra i *Doc. Mach.* busta V, n. 41, Bibl. Naz. fior. E il Pucci gli promette: « In quanto a' benefici, se li riponerete in mio figliolo, saranno come nella persona vostra et di vostro figliuolo in tutto et per tutto, ve ne prometto ». E un'altra Lettera di Lodovico Machiavelli da Adrianopoli a suo padre, scritta « addì XIIII d'agosto 1525 » ibid. *Doc. Mac.* busta V, n. 46), accenna ad un tristo di prete che occupa il beneficio di S. Andrea in Percussina, e minaccia che, al ritorno, « io sarò prima a S. Andrea che a Firenze, e gastigherò questo tristo ». Di badie che son per vacare, che dànno buon reddito e delle quali si può cercare di far partito, lo ragguaglia Battista Machiavelli « die 9 novembris 1503 ». ibid. *Doc. Mac.* busta 3^a, n. 20.

volta Niccolò medesimo, che anche in queste faccende acquistò pratica, prestò altrui la parola e la mano per perseguitare qualche abate « pigro a pagare », contro il quale bisognasse esser « sollecito a riscuotere », e intercedè che si mandasse da Roma « comodità a poterlo fare scomunicare ».[1] La frase è caratteristica, e prova come le entrate della Chiesa andassero, e come le scomuniche fossero talora anche ingrediente del servizio di tesoreria.[2] Sotto i pontificati del Borgia e del della Rovere, Niccolò osserva e in materia di religione non esprime pensamenti. In materia di morale mostra di giudicare con giusta severità Gian Paolo Baglioni, uomo turpe e crudele nella vita privata, e nella politica illogico;[3] di che Leone decimo gli fece pagar la pena. E non accenna mai che diasi, secondo lui, una morale pubblica differente dalla privata, o una morale sociale diversa da quella degl'individui; di che è debito di tenergli ragione.

Sotto il papato di Leone decimo, il Machiavelli, lungi dalla cancelleria, sprovvisto di ogni ufficio, vanamente spasimante di far altra cosa che vivere di fantasie, immagina una foggia di nuovo principe, che alletti un incosciente ambizioso; idea una serie di metamorfosi che metton capo all'*Asino*, sotto le cui spoglie bestiali chiunque si rifugiò, chiunque si larvò, da Luciano a Victor Hugo, non si trovò mai nè incomodo, nè umiliato; e col proposito di risvegliar l'Italia alla sua co-

[1] *Lettera di Caterina Nerli al card. Giovanni Salviati*, tra le *Carte Strozziane*, dell'Archivio di Stato in Firenze, filza 151 a. c. 423, tutta autografa del M. Venne pubblicata dal GUASTI, nell'*Inventario* cit. II, p. 8.

[2] V. per queste gli ottimi studî dell'ARIAS, *Per la storia economica del sec.* XIV nell'*Arch. della Società rom. di st. patria*, XXVIII, p 302 sgg., ove sui documenti vaticani si ricava « d'onde si traggono dalla Chiesa i danari e dove e a vantaggio di chi si spendono ». ID. ibid. XXIX, p. 156 sgg. Nè meno importanti per questo rispetto sono i due volumi di A. SCHULTE, *Die Fugger in Rom 1495-1523*, Lipsia, 1904, intorno ai famosi banchieri che recarono tanta invidia sulla chiesa di Cristo, e lasciarono il segno loro anche sulle monete de' papi.

[3] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 27, ove nega che potendo opprimere a Perugia papa Giulio e il suo seguito, per religione si trattenesse, perchè « non si poteva credere si fusse astenuto o per bontà o per coscienza, perchè in un petto d'uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini e i nepoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto ». Non si capisce dove voglia andare a parare coi suoi destreggiamenti il MONTESQUIEU quando (nell'*Esprit des Lois*, XXIV, cap. VIII) scrive che « dans un pays où l'on a le malheur d'avoir une religion que Dieu n'a pas donnée, il est toujours nécessaire qu'elle s'accorde avec la morale, parce que la religion, même fausse, est le meilleur garant que les hommes puissent avoir de la probité des hommes ». Pel M. la religione non è altro che la religione, e la dirittura o quel che comunemente chiamasi la moralità, radicata nella coscienza è una cosa medesima colla fede. « Mit Recht », scrive il MENGER (*Neue Sittenlehre*, Jena, 1905, p. 81), « haben die christlichen Kirchenväter der ersten Jahrhunderte der griechisch-römischen Götterlehre, die wir nach Wesen und Wirkungen am genauesten kennen, ihre Unsittlichkeit vorgeworfen. Die Sittlichkeit muste also in der antiken Welt aus den übrigen Machtverhältnissen entspr ngen »

scienza storica, e sferzare i torpori della vita ascetica, che avevan reso la fede sonnolenta od isterica, si gittò a disegnare il poema dell'*Asino* promesso all'Ariosto, che denudava la Circe, donna o dea che la fosse, ἢ θεὸς ἠὲ γυνή,[1] mescitrice di veleni i quali facevano dimenticare la patria. Ed era disposto a cimentarla quella Circe dentro al suo castello, dentro al suo palazzo caratterizzato in sull'entrata dal rilievo del trionfo del Baraballo a cavalcioni sul famoso elefante Annone, e quivi collocato

> « Perchè ciascun che gli venisse appresso,
> Senz'altro intender, giudicar potesse
> Quai sien le genti là serrate in esso »,[2]

le genti cioè del chiuso vaticanesco. E ne avremmo certamente intese e godute di bellissime, se le *Epistolae obscurorum virorum* non avessero presto voltato a scherno la parlata e la morte dell'elefante, il pianto del papa per quella perdita immatura,[3] crescendone ansa all'eresia e tarpando le penne al poeta, o piuttosto persuadendo al pensatore che non era prudente ragionar più dell'*Asino*, dov'era il papa in gioco, e quando la riforma rimbrandiva appunto il *Papstesel* come un'arma. E dell'interruzione ci duole, non tanto pel poema rimaso a mezzo, quanto pel pensiero di Niccolò non in tutto esplicito, sebbene non incerto. Fermo e positivo è peraltro il fatto, che quand'egli fiutò il pericolo e il sospetto cui con quelle terzine satiriche andava incontro, s'arrestò, convinto ch'esse gli avrebbero potuto nuocere, senza effettivamente giovare a nulla ed a niuno. E tenne altra via.

Eletto il cardinal Giulio a pontefice, che sopra ogni altro della famiglia Medici avevagli dato qualche segno di protezione, qualche cenno di voler metterlo alla prova, ebbe invito da persona a cui non potè ricusarsi,[4] a tenere un'orazione religiosa in taluna fra le molte Compagnie devote, che solevano

[1] OMERO, *Odyss.* X, 228, 236:

ἀνέμισγε δὲ σίτῳ
φάρμακα λυγρ', ἵνα πάγχυ λαθοίατο πατρίδος αἴης.

[2] MACHIAVELLI, *Asino*, VI, v. 126. Cf. p. 380 di questo volume. Alle pubblicazioni quivi notate ad illustrazione del trionfo dell'abate di Gaeta è da aggiungere S. DE CIUTIIS, *Une ambassade portugaise à Rome au* XVIe *siècle*, memoria presentata al IV Congresso cattolico a Friburgo, 1897, e stampata a Napoli, 1899, nella quale è aggiunta la riproduzione dell'intarsio di Giovanni Barrili in una porta delle Stanze raffaellesche del palazzo papale che rappresenta il trionfo del Baraballo.

[3] V. tra le *Opp.* di ULRICO DI HUTTEN, ed. BOECKING, Suppl. I, Lipsia 1864, *Epp. obscurorum virorum novae*, p. 261-262.

[4] MACHIAVELLI, *Discorso morale*, dice in principio che deve parlare a' suoi compagni: « per ubbidire a' miei maggiori ».

a Firenze in particolari oratorî raccogliersi. V'era, ad esempio, la Compagnia de' Magi, v'era la Compagnia di San Marco, quella dei Tessitori, di San Vincenzo, della Pietà, di San Niccolò, di Sant'Antonio di Padova, dell'Annunziata, ed altre consimili. In tali Compagnie, che avevano aspetto di religione, ma in fatto servivano spesso a dimostrazione di clientela, [1] si assembravano persone delle migliori famiglie, persone colte, capaci di ben parlare in pubblico, e che avevano una certa abilità letteraria. Una gran parte di queste orazioni morali, di questi sermoni, di queste esortazioni alla penitenza, a baciar la croce, ad onorare il Corpo e la passione di Cristo si conservarono nella biblioteca Strozzi e nella Riccardiana e ci rimangono ancora. Esse si tenevano in occasioni solenni: per lo più nel giovedì santo e nella settimana di passione. E ne recitarono uomini come il Landino e Bartolomeo Scala, come Alamanno Rinuccini, Pietro Parenti, Pierfilippo Pandolfini, Tommaso Ginori, Bernardo Canigiani. Non è quindi a maravigliare che fosse invitato a recitarne anche il Machiavelli.

E siccome era costume che i potenti si adulassero anche per via delle opere di pietà, e il nuovo papa sin dal suo primo anno di governo alla *Compagnia della Carità* aveva mostrato il suo favore, indirizzandole un breve [2] e ricordando d'averla frequentata mentr' era in minore officio; così non sembra improbabile che fossero proprio i Guardiani di questa fraternita che provocassero il Machiavelli a fare il discorso, e che questi, se mai lo tenne, lo tenesse appunto a questa Compagnia; alla quale mal si sarebbe potuto ricusare, e nella quale ebbe forse altra volta a incontrare il cardinal Giulio. Ora, la squisitezza dell' ironia in questa specie di predica esortatoria sta appunto in ciò, che la può essere presa in buona fede da chi non va più in là della prima corteccia, più in là della forma accet-

[1] Cf. BANDINI, *Specimen Litterat. Flor.* p. 159. Una nota reca che l'antica compagnia di S. Marco si radunava in via S. Gallo, « la porta della quale è la medesima che era in San Marco, et nell' architrave di pietra forte vi è l'arme de' Medici, che ciò fu errore, perchè denota che quel luogo sia stato fatto da questa famiglia, il che fu fatto dalle borse de' Fratelli di quei tempi, ma per risparmio parve servirsi delle medesime pietre » ecc

[2] Arch. Vaticano, *Reg. Clementis VII*, *Brevia an 1523-25* a c. 26, *Breve XII Confratribus Charitatis Florentiae* « Litteras vestras de pontificatu nobis gratulantes libentissime legimus, memores pii consodalitii nostri quo charitatis officia in ista inclyta civitate insimul exsequebamur. Quod si in minoribus constituti charitatem, ut tenebamur, vobiscum dileximus, nunc maiores per Dei misericordiam facti, maiore illam studio amplectimur in ista praecipue civitate, ad quam singulari amore prosequendam, nos patriae charitas plurimaeque praeterea rationes impellunt. Datum Romae XIIII Decembris 1523 anno primo ». Il *Discorso morale* fu scritto forse per questa Compagnia, o per quella della *Pietà*, come indicammo a p. 386 di questo vol.

tata e consueta, di quel che il giro de' pensieri, le parole, le citazioni introdotte in essa dimostrano; ma a chi sottilmente la scruta apparisce maravigliosa e recondita la satira, quando presenta l'esempio del peccato di David e dell'indulgenza divina in modo che « nè maggior errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare ». Donde egli sembra colpire di lontano non meno il *pecca fortiter* del Luther, che il figaresco: « son qua io colle indulgenze » del Tetzel.[1] E quando vuol che nessuno si disperi di poter ottenere misericordia consimile, accenna alle condizioni alle quali il perdono si predica, che non son già d'aborrire il male, di proporsi di non più commetterlo, ma di domandarlo « con gli occhi lagrimosi, col cuore afflitto e con la voce mesta »,[2] con tutte esteriorità vacue e simulabili. « Anche san Pietro pianse amaramente, *flevit amare*; e Dio perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, a san Pietro l'ingiuria di averlo, non solo una volta, ma tre negato ». Che cosa non perdonerà a chicchesia, purchè lacrimi? Su questo bel fondamento si poggia l'educazione e il costume.

E poi piglia a sferzare l'umana ingratitudine verso la Divinità, mentre « tutte le cose fatte e create, sono fatte e create a beneficio dell'uomo »;[3] e quindi propone che « per prepararsi con opere contrarie al peccato » s'imiti san Francesco e san Girolamo de' quali « l'uno si rivoltava su pe' pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava »; lamentando finamente col Petrarca, tratto in ballo come se fosse un santo padre nella materia:

che quanto piace al mondo è breve sogno.

Quando il Giovio pertanto lo pronunciò *irrisor*, non ebbe torto; ma l'ebbe, quando volle gabellarlo per ateo, o per canzonatore d'altro che d'uomini.

Ma in Germania la riforma era esca che attingeva fuoco ad ogni elemento d'agitazione che le capitasse innanzi, fossero contadini tumultuanti per campagne e castella, o artieri insor-

[1] Cf. nella *Satyre Ménippée*, p. 115: « Ubi abundavit delictum, ibi abundavit et gratia ».
[2] MACHIAVELLI, *Discorso morale*.
[3] MACHIAVELLI, loc. cit. Cf. con l'*Asino*, cap. VIII, v. 31 e sgg.:

Tanto v'inganna il proprio vostro amore
Che altro ben non credete che sia
Fuor dell'umana essenza e del valore, ecc

E più oltre:

Non da l'un porco a l'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro, solamente l'uomo
L'altr'uomo ammazza, crocefigge e spoglia

genti per le città; fanatici infiammanti le moltitudini con la Bibbia e le profezie, o diffusori di monete ussitiche che nella scritta citavano il papa innanzi a Dio; astrologhi che pronosticassero diluvî dalle specole, o minacciassero in nome degli astri straordinarî fenomeni di natura.[1] Tutto quel che

[1] Jo Friedrich, *Astrologie und Reformation oder die Astrologer als Prediger der Reformation und Urheber des Bauernkrieges, ein Beitrag zur Reformationsgeschichte*, München, 1886, passim, e particolarmente p. 13-16. A p. 15, il Friedrich riferisce che in una moneta ussitica era impressa una predizione attribuita a Huss da Girolamo da Praga: « ueber hundert Yahre werdet ihr Gott und mir antworten ». Allega a p. 87: Jo. Stoeffleri *Expurgatio adv. divinationem XXV anni suspicionem*: « Nos astrologos omnes veluti coniuncta manu tam male toti mundo vaticinari ex eo planetarum omnium conventu in signo piscium qui futurus est, a. d. 1524 ». A p. 88 un *Prognosticum a. 1521 per Silvestrum Lucarellum*, impresso con le armi papali; e un altro, dedicato a papa Clemente VII, *Rev. patr. d. Pauli de Middelburgo Episc. Forosempronensis*; e un *Iudicium eruditissimum et mirabilem Dr. Celeberrimi Mag.ri Josue de Firmo contra vociferantes futurum diluvium a. 1524*. Il Döllinger (*Beiträge*, II, 415), reca le parole di Kilian Leib: « Sed hunc metum leniere R. P. dominus Paulus Mittelburgius, Forosempronianus Episcopus et Augustinus Niphus, philosophus et medicinae professor. Nam ille ad Summum Pontificem, iste ad Caesarem edito libello, opinionem, qua timor ille natus erat, rationibus et argumentis eiusdem scientiae reprobarunt ». Si ànno sopra il medesimo argomento: *Eine tröstliche Practica meister Pauli Cervol aus Hispanien*, dedicata a Ferdinando principe e infante di Spagna, arciduca d'Austria. « dass dieses Jahr 1521 kein Sündfluss kommen werde » (ibid. p. 90). Un'altra *Practica*, dedicata al medesimo principe da Giorgio Tannstetter di Rain, maestro d'arte e medicina, e astronomo a Vienna (ibid. p. 93). *Practica* di Gio. Virdung di Hassfurt, matematico del principe elettorale Ludovico di Baviera (ibid. p. 96) Altra *Practica* di Leonhard Rynmann, stampata a Norimberga « durch Hieronymus Höltzel », 1523 (p. 101), *prognosticatio und Erklärung der grossen Wösserung, auch anderer erschrecklichen Wirkungen so sich begeben nach Christi U. L. H. Geburt 1524 durch mich Mag Joh. Carion v. Büttigheim* etc E *Practica Vittenbergensis Mag. Joh. Volmar auf 1524* (ibid. p. 104). Nella Bibl. Boncompagni di Roma si conservava già una preziosa collezione di *Prognostici ostrologici* « ab anno 1501 ad ann. 1510 » che avemmo a studio, e che andarono venduti quando, pur troppo, andò tutta la biblioteca all'incanto. Essi erano opera di Domenico Maria da Novara, Jacopo Benaci, Antonio Arquato, Pellegrino de Prisciani ferrarese, Stanislao da Cracovia, Marco Scribanio da Bologna, Ludovico Vitali, bolognese anch'esso, come Jacopo Petramellara e Giovan Carlo Grati. Il Prisciano e il Grati si dicono discepoli del Gaurico, cioè di Luca Gaurico napolitano, contro cui scrisse, come vedemmo, il Nifo (cf. p. 335 di questo volume). Il Vidale, o Vitali dedica nel 1531 un suo pronostico « allo Ill^{mo} Signore Francesco Guizardino gubernatore meritamente de Bologna ». Noi diamo breve saggio d'alcuni di siffatti pronostici, indirizzati a' Bentivoglio, o ad Alfonso d'Este, o al vescovo Leonini, a Gian Giacomo Trivulzio, a Giulio II, al cardinale Alidosio, a Fr. Gonzaga, al vescovo Altobello Averoldi, al cardinale Giulio de' Medici, al cardinale Lorenzo Fiesco.

a. 1501 · de dominis florentinis " Domini florentini hoc anno vix rebus suis scient consulere, erunt dubii, varii ac timidi in rebus suis causa magni Regis „.

an. 1502: " Domini florentini erunt ambigui in rebus suis hoc anno: et variis animi curis solicitabuntur; hostes habebunt non tamen multum laedentur ab eis „. Datum bononie per eximium artium et medicinae doctorem ac celebratum mathematicum D. Magistrum Dominicum Mariam Ferr. de Novaria. In felici gymnasio bononiensi. Anno domini mccccci die 5 mensis februa. „.

Altro " datum in felici gymnasio Bononiensi per magistrum Iacobum benacium artium et medicinae doctorem ac mathematicum celeberrimum, anno domini 1503. Impressum bononiae p. Ioannem Iacobum platonidem „.

Ibid. 1504: Iudicio de la Eversione de Europa ad antonio arquato astrologo excellentissimo Carlo drusiano, Odoardo tarmiense et Americo polono l. p. d.

" .. et che Venetia da seuissima peste sara turbata cum crudele guerre mosse contro il suo stato da inimici tanti potenti che li Venetiani per la patita strage se volgerano a custodia de venetia, le quali cose el stato de mulanese et de lucchesi devano temere „.

Id. ibid. (1504): " A la parte che dicisti che uno grande heresiarcha venera de septentrione suvertendo populi contra el voto de la sedia apostolica cum adiuto de grandi signori septentrionali et che molti ipocriti apparerano cercando de exaltarse per simulate vie, questo credemo causare la luna dominatrice del segno septentrionale de le fraudolente coniunctione in la copula de saturno cum iove retrouada circa la nona casa de la reuo-

gittasse sgomento nella Chiesa di Roma faceva pro;[1] e il timore, usava dire il Machiavelli, è il più gran signore che sia al mondo. Nel febbraio del 1524 poi aspettavasi veramente lo scoppio dell'ira di Dio. Al primo, o al quinto di quel mese i pianeti tutti sarebbero concorsi nel segno zodiacale dei pesci; donde seguirebbero diluvi, inondazioni, forse il finimondo a dirittura. « Tutta la terra ferma è in gran paura »,[2] scriveva a Marin Sanudo il suo fratello da Brescia; e per Toscana e in

lutione, el signore de la quale fu Mercurio trouado in la coniunctione de saturno et joue sotto li razi del sole in casa propria, essendo esso depositoro de lo eclipse predicto „.

" ... le quali cose le hauemo publicate solo perchè el splendore de la astrologia imperatrice de tutte le sententie se discopra. finis „.

Pronostico di Leandro Visdomini, a. 1511:

" Nonne urania gauricana in vaticinio ad ascanium sfortiadem dicato sibi pestiferae aut venenosae mortis discrimina pronuntiavit, seu alibi ludovico fratri qui se maurum vocari iussit lethiferum in carceribus exitum, tibi vero, princeps potentissime (Fr. Gonzaga), carceres seu adverse fortune casus acerbos anno etatis tue 43 et 44 in priore autem vaticinio ad lauredanum ducem venetum dicato luculentissimis verbis predixit Alexandro sexto pont. max. venenosam mortem et quod ualentinus iacebit inglorius dein violenta morte peribit „ ecc.

Ibid. " Florentini multa loca et civitates amittent ante finem anni 1512. Et forte libertatem et sceptra amittent et sub alieno iugo subicientur bello et peste torquebuntur. Solatium est miseris socios habere malorum „.

Nel 1513, pronostica Ludovico Vitali da Bologna:

" Ultimo dico che la nobilissima prosapia de li Medicei governera le briglie de questa republica „.

Iacobi Petramellarii Bonon. *Pronosticon super influxus stellarum in annum 1519:*

" Dragonizans enim Saturnus cancrum a domo propria eos faciet aparere rerum eventus scismaticas praelatorum nunciat actiones vel aliud grande adducet in re christiana „.

Ibid. Thome philologi Ravenn. | *De vera Diluvii Pronosticatione anni 1524.* | *ad Karolum Max. Imp.* |

Ibid. *Ad Sanctis. D.num nostrum clementissimum Clementem Septimum, Ramberti de Malatestis Soliani Comitis, adversus falsas Astrologantium minitationes ex conventu planetarum in signo piscium*, anno M.D.XIIII, epithoma „. Edit.: " Faventiae per Ioannem Mariam de Simonetis anno d.nicae inc. M.D.XIIII die XIX ianuarii „.

Ibid. Magistri Iacobi Petramellarii enu(n)ctiationes generales de concursu omnium errantium syderum in signo piscium | futuro mense februario 1524 ad reverendiss. in Christo | patrem et D.num D. Altobellum de Aueroldis de Brixia Epi | scopum Polensem et Bonon. Guber | natorem dignissimom.

Datum Bonon. die duodecima novembris 1523, per me iacobum petramellarium artium et me | dicine doctorem dei gratia. |

Ibid. Pronostico pel 1525; " Ai Clemente 7 pontifici clementissimo. L. Gaurico pro | thonotario apostolico S.

" Beatissime pater. Per essere stato composto sotto el nome del Gaurico uno inepto prognostico de l'anno 1524 dove erano scripte molte fabule et ineptie, composto in la città de Napoli dove me partissi gia sono 27 anni et fatto in vulgare perchè colui che lhaue composto era ignorante de lingua latina et non saria conuenuto col mio stilo latino, il quale è molto diferente da li altri; si che per fare intendere quanto diferissino li ducati da li lupini, ho uoluto fare el pronostico de questo anno, parte in oration soluta latina, parte in versi eroici et elegi „ ecc.

" ... contro el Turco appreciarite alcuna ispeditione, conculcariti la perfidia de Marthino Luthero, tractariti alcuni connubii de li vostri „ ecc.

Cf. a proposito dell'astrologia e della sua voga in generale la bella opera di B. Soldati, *La poesia astrologica nel Quattrocento*. Firenze, 1906, specie per quanto riguarda la congiunzione di Saturno « stella fredda per eccellenza e simbolo della vecchiaia » (p. 195); e D. Marzi, *La questione della riforma del Calendario* cit., p. 11 sgg. Il Cerretani (nel *Ms.* autografo, presso di noi, f. 234 v. annota « Siamo addi 5 di febbraio 1525 et essi passato parte delle cose pronostichate parechi più anni fa. Molti astrologi afermauano che le coniuntioni nel segno de' pesci del mese di febraio presente porteodeuano uniuersale dilunio e tremoti e altri mali. A dì 1 de febraio e a 5 detto e tutto il mese benchè in questo ultimo uscirono molti pronostichi che li contradiceuano, et anche era nato uno universale timore, et molti per italia haueuano fatto stanze su pe' monti. in Firenze alcuni ferno provvedimenti ».

[1] Il Luther aveva scritto « Got thut im Himmel auch seine Zeichen, wenn die Welt ein Unglück treffen soll, und lässt Schwarzsterne entstehen... oder sonst eine ungewonliche Gestallt erschein ». Friedrich, op. cit. p. 107. Cf. Machiavelli, *Discorsi*, I, 56: « Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano o uomini che li predicono ».

[2] M. Sanudo, *Diari*, XXXV, 341.

Roma stessa lo spavento era eccessivo. La ciarlataneria scientifica cospirava cogli altri pregiudizî a diffonderlo. Naturalmente il Papa e l'Imperatore, i luminari del mondo, in quei frangenti gradivano assai volentieri i prognostici favorevoli, che miravano a restituire un po' di calma e di fiducia ai popoli; e, com'è ovvio, questi controprognostici moltiplicavano in ragion diretta del gradimento mostrato e dell'avvicinarsi del termine fatale, quando, dopo tutte le predizioni e le paure, di tutto quel che ordinatamente esisteva non mutava nulla; tanto che lo spavento e l'accanimento astrologico finirono poi in burlette e mascherate carnevalesche. Se in tali contingenze il Machiavelli compose il suo noto canto del carnasciale, lo stimolo a comporlo non fu quello immediato e diretto di far la corte al papa, ma d'opporsi al contagioso impaurimento popolare, di mettere ostacolo alla corrente tumultuaria, che anche sfruttando i pronostici cercava di mettere il mondo a soqquadro.[1] E positivamente ebbe ad essere scritto e cantato a Firenze prima che l'innocuo congiungimento de' pianeti nel segno de' pesci venisse a rassicurar la gente così facile ad esser depressa, come ad esser sollevata con improvvida spensieratezza, prima che a Roma l'arca di Noè carnevalesca liberasse gli uccelli a svolazzare per le vie gaudiose, prima che anche il Beazzano ne verseggiasse, mentre le vaghe donne udivano da epicurei ricantarsi:

> « Il diluvio è cosa scura
> Solamente a udirlo dire...
> . . . .
> Non perdete il tempo, poi
> Che il diluvio è per venire ».[2]

Queste le attinenze di pensiero e di fatti che il Machiavelli ebbe co' moti religiosi che il primo quarto del decimosesto secolo agitarono, mostrando di ben intenderne la natura e la portata, desiderando in cuore quella riformazione ch'era nell'incerto desiderio e de' cattolici e degli eretici, senza gittarsi nè cogli uni nè cogli altri, ma augurando e bramando il sorgere e il corroborarsi della coscienza individuale, dalla quale anche la vita pubblica uscisse ritemprata. Quindi ei non fu col Luther, non co' teologi; ma con la Chiesa cattolica non potè essere che

[1] Luther, *Ep. ad Venc. Link.* de' dì 21 gennaio 1521 (in De Vette, I. 546. n. 285): « Tu vale et ora pro verbo. videns rem tumultuosissimo tumultu tumultuantem: forte haec est inundatio illa praedicta anoo 24 futura ».

[2] Sanudo, *Diarî*, xxxv, 341. Ibid. 422-23

per punzecchiarla, riscuoterla e augurarle netto a sua salute che il clero riacquistasse intelligenza e virtù e perdesse signoria. Ricreare la storica coscienza, tornare ad una fede sobria, maschia e semplice gli parve necessità suprema. Avrebbe forse agognato che in seno della Chiesa stessa sorgesse uno spirito magnanimo che del dovere del cristiano sentisse almeno come lo Zwingli;[1] o che alla patria italiana provvedesse con animo e forze di grande profeta; ma i frati erano fiaccati, e i preti, « quella specialità de' preti », [2] ridotti ad essere da tempo solo beneficiati di lucro. E lo spirito magnanimo non sorse.

In tali contingenze non c'era da sperare che nel senso storico e in un risorgimento laicale, del quale Niccolò pose i germi invitando al « rifarsi ai principî » e raccomandando di « leggere la Bibbia sensatamente », come non sempre gli stessi riformatori fecero. Ma Niccolò in breve non contò più fra i vivi.

E fu prima che maggiori furie prorompessero a infestare il campo religioso, per modo che ogni senso di umana carità scomparve, e novatori e veteranti con ogni maniera di danni e d'ingiurie si offesero, e intere regioni si depredarono e dissanguarono in nome di Dio.

L'esasperazione che questi nuovi fatti recarono, la reazione che ne nacque fu immensa, e si chiamarono non solo i vivi a risponderne, ma anche, e di preferenza, i morti. Fra questi, fu subito chiamato in causa anche il Machiavelli. Ed a ragione, perchè troppo il pensiero di lui viveva nelle sue opere, per quanto proibite; e perchè a chi lo confutava non avrebbe potuto allora più rispondere. Egli aveva avuto vista troppo acuta; e chi vede e parla, spesso è chiamato in causa come chi fa; ma è chiamato solo a libito di chi lo interpella e lo interpreta.

Luterani, Zwingliani, Calvinisti e Cattolici presero frattanto a detestarsi, ingiuriandosi col nome che allora faceva più paura e pareva maggior offesa: trattandosi cioè da Turchi.[3] L'unità cristiana, collo smembrarsi in tante sette ereticali parve per-

[1] H. ZWINGLI, *Sämmtliche Werke*, Berlin, 1901, *Quo pacto ingenui adolescentes formandi sunt*, II, 551: « Christiani hominis est non de dogmatis magnifice loqui, sed cum Deo ardua semper ac magna facere ». Ibid. p. 540: « His angustiis inclusos Christus eximit, qui nos longe melius quam ullus Juppiter servator liberavit, conscientiam desperationi proximam ante omnia erigens ».

[2] Cf. vol. I, p. 548.

[3] CALVIN (in una *Lett.* « de' 7 dic. 1553 » citata dal CANTÙ, *Storia degli eretici d'Italia*, II, 485): « papista e musulmano è tutt'uno »; CASPAR-MACER, *Turcico-Lutherus*, Ingolstadii, 1570, passim. KNOX, *Reformation in Schotland*, p. 195: « For so mycht the ceremonyes of the Gentiles and this day the ceremonyes of Mahomect be manteaned ». Nel 1523, Gian Pietro Caffarelli, interrogato circa il monitorio mandato dal papa al re di

duta. Il papa ebbe a rimaner presso che solitario, umiliato, nella città posta a sacco dalle masnade del Borbone e dai lanzi del Frundsberg. Pareva che il Luther stesso fosse piombato a dileggiarla scrollandone le mura innanzi al Castel Sant'Angelo, dove il pontefice trovava rifugio e prigione. Un tanto rovescio di avvenimenti sconvolse terribilmente anche le idee. Dunque poteva la Chiesa venire abbandonata da Dio alla balìa e agl'insulti degli eretici; dunque la veste inconsutile, l'unità della fede profetata, promessa, serbata sin allora a prezzo di tanto sacrificio, di tanta prudenza, di tanta industria, poteva rompersi e non più sussistere, poteva perdersi come se non fosse esistita mai, e il mondo non risentirsene, e non commuoversene e non occuparsene il cielo. E non apparendo più l'unità, la verità dove andava? molteplice non poteva essere; da quale parte starebbe e a quali segni riconoscerla? — Queste interrogative dubbiezze, e le conseguenze pratiche che necessariamente accompagnavano le violenze de' fatti, agitavano le menti, disperavano gli animi, riscotevano la fede la più pigramente assisa, la più consuetudinaria, la più vogliosa di sonnecchiare. La serena parabola di Melchisedecco giudeo è fatta solo per chi à già la pace nell'intelletto, non per chi l'à perduta e ne va in cerca. E l'ansietà del pensiero quale in seguito dell'eresia d'Ario era stata descritta dal Machiavelli, tornava allora ad occupare gli animi e a spossarli travagliosamente. Noi abbiamo veduto, in tempi relativamente prossimi, quale specie di malattia del pensiero, che il De Musset stesso chiamò abominevole, invase la generazione sopravvissuta alla rivoluzione francese e alle guerre napoleoniche; sopravanzata a quel tentativo che per un momento parve essere la cancellazione definitiva del cristianesimo in Francia, strappando ai deboli la *Confession d'un enfant du siècle*.

Ebbene, anche al decimosesto secolo quella malattia medesima s'impadronì d'animi forti e deboli. I deboli stramazzarono e soggiacquero. Gli altri si perturbarono ma si ritemprarono e si riebbero. Se non che la perturbazione li alterò, in guisa, che l'inoculare ad altri il morbo mentale da cui essi eransi riavuti, parve loro il mezzo più acconcio per assicurarne la guarigione nel prossimo.

Francia perchè deponesse le armi e andasse contro il Turco, « rispose *inter alia* non esser altro Turcho che li preti ». Sanudo, *Diari*, xxxiv, 193. Col tempo i luterani di Germania sembrarono « moins éloignés de la foi romaine qu'ils ne l'étaient du calvinisme » (Rébelliau, *Bossuet historien du protestantisme*, p. 27).

Noi descrivemmo già le ansie del Luther, quando questi sentì gravarsi sul pensiero e sulle spalle tutta la farragine delle imposizioni medievali teoretiche e pratiche; quando per sè e pe' suoi simili anelò alla liberazione da quella oppressione, e la conseguì ribellandosi e affermando di rifarsi alla libertà evangelica; quando impegnò la lotta con le università dissenzienti; quando spalancò monasteri e chiostri e tolse di mezzo l'illudente celibato de' chierici.

Ma ansie, non diverse di qualità, per quanto opposte per la causa e pel fine a cui tendevano nel contrastare agli andamenti del Luther e degli altri novatori, si levaron per impulso d'una prodigiosa energia d'uomo, a sostegno della Chiesa di Roma, mettendo capo ad una istituzione nuova, che rinsaldasse quanto vacillava sulle logore fondamenta. Non pareva più che frati semplici, che semplici preti isolati alla sua efficace difesa bastassero. In tempi atrocemente avversi necessitava qualche cosa di più compatto, di più disciplinato, di forte, di soldatesco che entrasse in azione; necessitava una compagnia [1] che non stanziasse in solitudine, che non si cacciasse per valli, per monti, o per paesetti; ma che entrasse nel cuore delle grandi città, [2] ne sfidasse la corruttela e i sospetti, penetrasse ogni ordine sociale, avesse alle mani l'educazione delle famiglie potenti, conquistasse le perverse università, cancellasse le orme del rinascimento laicale, riformasse con l'esempio il costume e la disciplina del clero, contro le novità innumerevoli dei ribelli facesse valere l'unità, l'immutabilità della Chiesa antica e perpetua, e riconquistasse il mondo cristiano al derelitto pontefice.

A tale opera si votò un giovane cavaliero di Spagna, di

[1] PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, lib. IV, cap. 11: « Il nome e l'abito de' frati era odioso in quelle parti (di Germania); di che fu avvertito il papa da Cesare. Onde appunto su que' giorni stessi nella religione fondata da Ignazio Loiola, ed approvata dopo molti e lunghi consigli da Paolo (terzo), istituita per fine speciale delle messioni, ebbesi risguardo di tener lungi le appellazioni e le vesti consuete di frate, benchè per altro venerabili e sante ». BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, II, 189: « nel suo proprio senso questo nome nostro di Compagnia è titolo militare, e nacque al suo primo nascere o per meglio dire si concepì sul primo concepirsi dell'Ordine fin colà in Manresa nella guisa che una Compagnia si dice esser del Capitano, sotto la cui condotta guerreggia ». *Acta Sanctorum, iulii*, t. VII, 592. J. GUETTÉE, *Histoire des Jésuites*, Paris, 1858, t. I, passim; HUBER, *Der Jesuitenorden nach seiner Verfassung und Doctrin. Wirksamkeit und Geschichte charakterisirt*, 1873. GOTHEIN, *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle, 1895. J. SUSTA, *Ignatius von Loyola's Selbstbiographie* nelle *Mittheilungen des Instituts für Oesterreich. Geschichtsforschung*, XXVII, 45-106. *Scripta de Sancto Ignatio de Loyola* in *Monumenta Ignatiana ex autographis* ecc., Madrid, 1904, I⁴, passim.

[2] G. MERTZ, *Die Pädagogich der Jesuiten*, Heidelberg, 1898, passim. T. HUGHES, *Loyola and the educational system of the Jesuits*, London, 1904, p. 60:

Bernardus valles, montes Benedictus amabat,
Oppida Franciscus, magnas Ignatius urbes.

nobile famiglia d'antica origine[1] nella basca Guipuzcoa: don Inigo Recalde, nato nel 1493, di Bertram Jañez, signore di Oñaz e di Loyola, quando il Machiavelli aveva poco più che ventiquattro anni, in un piccolo castello presso la città d'Azpeitia. Parrebbe impossibile che energie così contrarie, scintille così differenti per origine e per natura, inconscie l'una dell'altra fossero fatte per cozzare insieme, per destar tanto diversa luce, tanto incendio e combattersi. Oggi alla casa ove nacque il Machiavelli peregrina commosso il popolo d'Italia; e in Spagna una chiesa rifulgente d'oro sorge presso il muro arricciato d'una vecchia torre, che si conserva a memoria della prisca sede dei Loyola.

Inigo s'era dato fin dalla prima gioventù alla milizia e con onore, quando all'assedio di Pamplona nel 1521 da un colpo di bombarda ebbe fracassata la gamba destra. Si ritrasse a medicarsene presso il fratello. Sopportò con saldezza l'atrocità della cura, per cui due volte dovè rispezzarglisi la gamba a ricomporla e distenderne i muscoli, perchè non rimanesse di soverchio raccorcia. Ciò non ostante tutto il resto della vita andò zoppo. A questa sopravvenuta sconcezza l'animo altero s'adattò, mortificandosi, ma vivamente sentendo a quanto di bei successi e di gloria gli conveniva rinunziare per sempre. Egli era ambizioso, e una crisi potente nella lunga e tormentosa convalescenza, leggendo poemi cavallereschi e vite di santi, in mezzo a sofferenze fisiche fortemente durate, gli aprì nuovi orizzonti, lo esercitò a supreme lotte dell' irrequieto spirito; gli mostrò, al di là dalla disperazione, una via che era non meno per lui, che per quelli che come lui avevan sofferto delusioni del secolo, lusingatrice, attraente e confortevole. Che importava rinunziare alla milizia? anche fuori degli accampamenti c'erano battaglie da combattere, glorie da conquistare. E poi, che è la gloria nella vita, e che la vita? e quale il suo fine? Misurando il baratro delle vanità, egli sta per ispazientire ed uccidersi, quando recatosi al sacro monte dell'Aragona, al Monserrato e nella solitudine del chiostro di Manresa, seduto sulle sponde del Llobregat, l'antico *rubricatus*, e guardando il fondo dell'acque sue, sente una intima vigoria che lo risolleva, una fede che gli risorge spontanea e lo rassicura; concepisce il disegno di ravvalorarla come in sè stesso nella umanità intera, fiaccata e pervertita

[1] *Acta Sanctorum, iulii*, t. VII, p. 411: « natus de *parientes mayores*, ut incolae loquuntur ».

da quella ch'egli giudica intellettual corruttela. Così gli pare suo compito, per la via dell'ambascia mentale da lui saggiata, guidare anche gli altri uomini fino all'orlo di quello stesso baratro, da cui egli ebbe grazia a ritrarsi; guidarli ad aver paura della propria individuale ragione, ponendo in cima d'ogni idealità suprema la fede forte, la fede armata, personificata nel culto di sant'Jago, apostolo e cavaliere del *Campus stellae*, genio tutelare di Spagna.

Così si vota anch'egli cavaliere di Maria vergine, e la compagnia di ventura che costituisce come nuova milizia spirituale in vece di quella che gli è forza d'abbandonare, fu la Compagnia di Gesù. Arme nova gli furono gli spirituali esercizî, coi quali domò se stesso, coi quali scosse e abbarbagliò uomini e popoli. Così l'anno medesimo in cui il Luther alla dieta di Worms rivendicando i diritti della coscienza pronuncia il suo: *altro non mi è possibile*, e ripara nel Wartburg, don Inigo Recalde de Loyola volta le spalle al mondo, vincola la coscienza sua, l'annienta e si vota all'eterna maternità divina, alla Vergine,[1] in Manresa; e con disciplina militare inesorabile, esercitata sull'anima sua e de' suoi seguaci, si determina a tarpare ogni facoltà che impacci, a sviluppare ogni attitudine che giovi: non badando che alla relazione logica che il suo alto fine necessita. Si rade il capo, abbraccia la povertà, spogliandosi a Barcellona dell'ultimo suo danaro; ma non assume il basso aspetto di mendico.[2] Viene in Italia da povero, dorme a Venezia sotto i portici delle Procuratie; vuol muovere a Gerusalemme come un crociato. Ma le contingenze politiche lo persuadono presto che non è contro a' Turchi che potrà spiegare utilmente l'operosità sua. I veri Turchi sono per lui gli eretici.

Nell'infuriare delle guerre italiche ora preso per matto, ora per spia, si riconduce a Barcellona; co' ragazzi si pone su' banchi della scuola a imparar latino, per guadagnare quella coltura, donde veniva l'autorità. L'*Enchiridion militis christiani* d'Erasmo gli trattiene e rivolge un momento l'animo; ma gitta presto il libro, come tentazion del diavolo, si proibisce per sempre la lettura di tutte le altre opere d'Erasmo, e ne fa poi divieto a' suoi adepti per l'avvenire.[3] Egli non ammette distrazioni dal

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, lib. I, 10.

[2] Sottoscrivo le sue lettere: «de bondad pobre», o latinamente: *bonitatis pauper*. Cf *Monumenta Ignatiana*, vol. I-VI[13], passim, Madrid, 1903.

[3] *Monum. Ignatiana*, IV[1], 106, 108; V, 95: «Sopra l'opere del Savonarola et Erasmo, come il Padre non vuole si leggano»; ibid. 421; I[4], 201, 272.

fine propostosi, non affetto, non discussione che lo frastorni dall'opera; non astrazione che lo faccia parer dispari all'ordinario livello a cui gli uomini debbon tenersi. Questa gli par la via della santità. Fuori di questa, disprezza e calpesta tutto. Nella compressione spontanea gli uomini trovano una nuova specie di voluttà. Troverebbe egli caldo favore anche presso elette dame in Barcéllona; ma per computo di convenienza delibera di prescindere da ogni elemento femmineo, che pure nei primordî delle sette ad ogni apostolato è sì valido aiuto. Dopo due anni di preparazione, va all'università di Alcalà. Capita fra l'unghie sospettose della inquisizione episcopale e n'è tenuto per quarantadue giorni in sudicia prigionia. Fu ventura che non cadesse in quelle degl'Inquisitori di stato. Circa il principio del 1528, va a Parigi; vive quivi parco e d'accatto; vi frequenta l'università celebrata, dove ancora la scolastica tiene il campo, non ostanti le sarcastiche sferzate del Rabelais. Vi studia ancora latino per due anni, e per cinque attende alla coltura teologica; ma la teologia non l'infervora. A lui basta tener saldi i dogmi già stabiliti, impedire la frantumazione delle credenze cristiane, che trascorrono per ogni direzione senza rattenute e senz'argini, poichè li sfondò la riforma. Restituire alla Chiesa l'unità formale, incardinandola nell'autorità del pontefice, e per essa combattere guerra perpetua, scegliendo e preparando con vera arte bellica la sua milizia, ecco il suo geniale campo d'azione. A Parigi si trovarono insieme il Loyola e il Calvin, « e, scrive il Bartoli,[1] vi fecero amendue discepoli e seguaci ». Ma quelli del Calvin il Bartoli li dipinge come « ministri de' Ciclopi nella fucina delle eresie »; gli altri li circonda colle più lucide aureole della santità.

A Parigi Ignazio si stringe co' suoi grandi colleghi, il Bobadilla, Pietro Faber, Francesco Saverio; conosce Diego Lainez, giovane d'anni, vecchio della mente e dell'animo; Alfonso Salmeron, impetuoso e caldo, come la regione meridionale cui appartiene; s'acconta col fiammingo Pascal Bröet, il più puro tra' suoi seguaci; col ginevrino Claudio Jay, natura fina di diplomatico, con Jean Codure, francese; e tutti studia, per trar da ciascuno il partito più proprio e proficuo. Il dì dell'Assunta del 1534, nella chiesa della Madonna di Montmartre la Compagnia pronuncia il suo voto. Il Faber, che era già

[1] D. Bartoli, op. cit. I. 10. Cf. A. Douarche, *L'Université de Paris et les Jésuites*, Paris, 1888, p. 32.

prete, vi disse messa. Un pranzo in comune a Saint-Denis chiuse la giornata. La nuova Società non à nulla di simile agli altri ordini religiosi. È un maraviglioso miscuglio di pietà e di furberia, d'ascetismo e di mondanità, di misticità e di computi da mercante;[1] nulla di spontaneo, di primitivo, d'ingenuo. Colle forme prende, ma non si lascia prendere; non coro, poca o punta contemplazione: « nulla di meglio che rinunciare a Dio per amor di Dio », dice Ignazio, che latinizzato il suo nome[2] lasciava nell'istituzione tutta l'impronta spagnuola. Non vestiario speciale, se non dove e quando giovi; darsi all'opera e a vantaggio del prossimo; curar malati, ritrarre donne da mala vita, predicare il Cristo agl' infedeli, convertire eretici; essere a' servigi diretti del papa per venire da lui adoperati ai fini indicati. Nessuna pedanteria nell'aspetto e nell'agire. Non parlare troppo neppure di religione, per evitare che questa venga a noia; parer soldati a' soldati, mercanti ai mercanti, marinai ai marinai, adattarsi a tutto, esercitar le forze fisiche, addestrar l'animo cogli esercizi spirituali e col metodo; con la nova predicazione improvvisa, all'aria aperta, fuori de' tempi soliti, sorprendere la moltitudine; aprirsi l'adito, colla confessione facile, confortante, nell'animo de' privati; domarsi coll'obbedienza; essere pronti a portar la guerra anche nella società, anche nella famiglia, a maggior gloria di Dio. Con questo programma, con queste forze, tre gesuiti, il Loyola, il Faber, il Lainez, nel 1538 entrano in Roma, per la stessa porta del Popolo per la quale ventisette anni prima era passato Lutero. Nell'autunno del 1539 il novo ordine viene approvato dal papa Farnese; ma trascorre ancora più d'un anno, prima che la bolla d'approvazione si spedisca. Gli altri ordini monastici ne concepiscono gelosia; i vescovi sospettano che i privilegi concessi ai gesuiti siano a limitazione della loro ordinaria giurisdizione; i parroci ne temono pregiudizio a' loro diritti; le università vedono di mal occhio che i collegi di gesuiti conferiscano gradi. I gesuiti racquetano tutti e procedono. L'attività del nuovo ordine si esplica coll'insegnamento. Però s'intitolano padri, come gli antichi iniziati nei misteri bacchici,[3] quasi che Gesù, all' infuori de' genitori, non avesse sacrato quel nome d'amore altissimo solo a Chi è

[1] Huber, op. cit. p. 91

[2] Papebroch. *Opp.* i. p. 107: « *S. Eneco*, vel *Henneco*, aliis *Ynicus*, vulgo *Ynigo*... quod nomen Sanctus nostrae Societatis fundator, sibi in baptismo datum, credidit latine reddi debere *Ignatium* ». Cf. S. Ignatii Loyolae *Epp.*, ed. Bononiae, 1804, p. xiii.

[3] V. più sopra a p. 571, n. 3ª.

ne' cieli. Francesco Borgia, duca di Gandia, erige a Gandia stessa nel 1547 un collegio e vi rappicca la piccola università già esistente; ed è appunto Francesco Borgia che, secondo i gesuiti,[1] dovrebbe far dimenticare in Italia il machiavellico duca Valentino. Juan de Vega, vicerè di Sicilia, ai piedi d'Ignazio e della sua Compagnia pone l'università di Messina. Geronimo Domenech e il Nadal vi fondano un monte di pietà, per adescamento alla plebe indebitita. Cristianizzare il capitale era anche una nova idea d'Ignazio. In Spagna i gesuiti si trovano come a casa loro. Rapidi i loro progressi alla corte, fra le dame, col re Filippo, nelle università di Alcalà, di Salamanca; in Barcellona e in Valenza. In Portogallo re Giovanni concede loro l'apertura d'un collegio a Coimbra, per correggervi i *moriscos* mal convertiti; e Ignazio pensa che dal collegio di Coimbra esciranno missionarî per l'India; e in questo disegno gitta come il germe dell'istituto « *de propaganda fide* ». In Roma fonda nel 1550 il collegio romano e vi chiama l'Olave a dirigerlo; e nel collegio germanico pone come la prima pietra dell'edificio diretto a riguadagnar al cattolicismo la perduta Germania.[2] Pietro Canys (Canisio) fiammingo da Nimega è quegli che a questo scopo dà alla Compagnia indirizzo preciso, per quanto a tale effetto i gesuiti si trovassero sopra tutto male armati, perchè non sapevano la lingua, tanto che lo stesso Canys[3] si dovè mettere a studiare il tedesco come una lingua forestiera. Pure egli guadagnò alla Compagnia l'imperatore Ferdinando; tra Spira e Magonza, e per le province renane Ignazio sguinzaglia il Faber; il Jay in Baviera e lungo le terre danubiane; il Bobadilla in Ungheria. Dalle università erano usciti i riformatori; nelle università necessitava combatterli.[1] Nel 1549 i gesuiti son chiamati allo Studio d'Ingolstadt, dove Maurizio di Hutten, vescovo di Eichstadt, favorendoli, par compensare le ferite che Ulrico di Hutten recò alla Chiesa;[5] donde essi poi fieramente bersagliarono il Machiavelli;[6] nel 1551 si assetta-

[1] LUCCHESINI, *Saggio della sciocchezza di N. M.*, Roma, 1697, p. 103 e sgg.

[2] JANSSEN, *Gesch. d. deutschen Volks.* v. 193.

[3] Cf. DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutschen Zünge*, Freiburg im Br. 1907. p. 66 sgg. Il D. dice che le prediche del Canys furono tenute, circa il 1551, anche in lingua tedesca, e frequentate « trotz seines niederländischen Dialekts », ibid. p. 72.

[4] KINK, *Geschichte der Universität Wien*, Wien, I, p. 313 e sgg. DOUARCHE. *L'Université de Paris et les Jésuites*, p. 55-182

[5] *Monum. Ignatiana*, III¹. Madrid, 1905. p. 339.

[6] A. CONTZEN, *Politicorum libri decem*. Cf. JANSSEN. *Gesch. des deutschen Volks*. t. VII, 529. Ibid. p. 367, si cita tra i mss. Marinoni nella Biblioteca dell'Università di Innsbruck il frammento d'un secondo volume di *Greue der Verwüstung menschlichen*

rono a Vienna e si distesero nelle terre ereditarie austriache. Seguitarono a questi collegi quelli di Monaco e di Landshut. In Boemia la condizione loro fu migliore che nell'Austria stessa. La nobiltà boema uscita dalle guerre ussitiche, sebbene si comunicasse sotto le due specie, era disposta a tornare in grembo della pace cattolica, purchè le si parlasse czeco; e i gesuiti così le parlano. Il Luther, tedesco, à screditato alla Boemia il suo Huss; i calvinisti le ànno saccheggiato le chiese; e Giovanni Nepomuk, leggendario eroe cattolico,[1] a mano a mano nella fantasia popolare va sostituendosi all'antico eretico e a' suoi imperterriti seguaci inutilmente celebrati da Poggio. In Italia,

Geschlechts del Marinoni stesso, in cui si legge (f. 153) un capitolo intitolato: « Von greuellichen Greuel der Gott laugnendten und dem ewigen Leben und Sellen Unsterblichkeit widensprechendten welt-politischen Macchiavellischen Vich Patienten ». E lo stesso Janssen, op. cit. vol. vi, p. 253, recando una caratteristica del Pickler intorno al Marinoni, dipinto come « gesunde Tiroler », aggiunge che questi, in un frammento intitolato « Der Christliche Weltmann », deride coloro che sotto titolo di cristiano introducono il dannato paganesimo insieme alla tirannide, come fece un empio meridionale uccello fiorentino: « ein gottlos wälscher florentiner Vogel mit Namen Niklaus Machiavelli », che in tedesco significa insudicia veli: « schleierbeschmutzer, machia-velo ». Cf. nel nostro vol. i, p. 40, l'epigramma latino da noi riferito. E nel vol. vii, p. 529, aggiungo lo Janssen: « Machiavelli's Lehren vom Staat mit ihrer herabsetzung des Christenthums und der Religion (?) und ihrer practischen Gottlosigkeit hatten nicht nur in Italien Anklang gefunden ». E in nota riferisce dal Kontzen questa, che a lui non sembra altro che una sinecdoche: « Athei dicuntur etiam synecdochica denominatione Politici ... et signate Machiavellistae ». « Un fondamento », così lo Janssen continua, « un fondamento al più largo espandersi del Machiavellismo trovarono gli scrittori cattolici nelle eresie del decimosesto secolo, nell'intricarsi delle relazioni religiose, nella irrequieta inconseguenza del protestantesimo. Mentre alcuni in tanta moltiplicità di confessioni religiose non sapevano per alcuna decidersi, le rigettavano tutte ». Questo può anche esser vero; ma del fenomeno il M. fu osservatore e non causa. Tra i drammi scolastici introdotti da' gesuiti, uno ne fu rappresentato in Ingolstadt nel 1615, *Von Leontio, einem Grafen, welcher durch Machiavellum verführt ein erschreckliches Ende genommen*. E nel 1677 nel collegio gesuitico di Neuburg: *Leontius Comes Florentinus Machiavelli discipulus ab avo ad infernum abstractus*. (Cf. Janssen, vii, p. 124 e nella nostra *Introd.* vol. i, p. 40). Zeidler, *Thanatopsychie* nella *Zeitschrift für vergleich. Literaturgesch.* n. s. ix, p. 84: « Der siebzehnte Jahrhundert fasste unter dem Namen Machiavelli eine Summe von Grundsätzen perfider Staatskunst und aristokratisch-egoistischer Weltauffassung zusammen, als deren Meister und Vater der Florentiner galt. In lateinischer Schriften der Zeit wird diese Lehre häufig mit dem Namen *pseudopolitie* bezeichnet ». Di questa dà saggio il drama *Johannes Guilielmus dux de Riperda*, di cui lo Z. (p. 94-97) offre copiosi tratti; ed annota: « Nel 30 maggio 1687 dai sintaxisti della scuola gesuitica d'Osnabruck fu rappresentato un drama: *Machiavello* », che allo Z. è cognito solo per un'appendice alla *Osnabr. Zeitung*, 1890, di I. Bohne, *Aus dem Osnobrücker Theaterleben*, ove il teatro gesuitico abbraccia il periodo dal 1656 alla fine del sec. xviii. Cf. ancora sul *Leontius*, nel citato lavoro dello Zeidler, a p. 103, dove tra gl'interlocutori d'un drama sullo stesso argomento, apparisce anche il *Machiavellus* (p. 103). In un altro drama gesuitico intitolato: *Contraria iuxta se posita*, s'incontra un prologo, in cui, secondo osserva il Z., è introdotta « eine Machiavellistiche Parodie des Decalogs ». Sulla *leggenda di Leonzio* e la sua origine cf anche A. D'Ancona nella *Miscellanea di studi critici per A. Graf*, Bergamo, 1903, p. 621-641. Un drama latino intitolato *Machiavellus* del Wiburne fu recitato anche a Cambridge nel 1597. Se ne à una copia trascritta nel 1600. Cf Meyer, *M. and the Elizabethan Drama*, p. 87.

[1] Cf. nella *Histor. Zeitschrift* del Sybel, vol. xxvii, p. 225-281, E. Reimann, *Johann von Nepomuk nach der Sage und nach der Geschichte*, in cui si dimostra come lo zelo gesuitico seppe sfruttare, principalmente a favor del segreto confessionale, una leggenda il cui primo sentore apparisce nel 1471.

le prediche di Silvestro Landini commuovon Genova; Claudio Jay, il Bröet, il Lepelletier secondano a Ferrara i disegni d'Ercole d'Este contro Renata; in Toscana il Lainez e Polanco conquistano Eleonora di Toledo e Cosimo de' Medici. Lo spirito del Loyola, non ostante la resistenza dei domenicani e del clero, la vince su quello del Savonarola, e anche quivi i Piagnoni nel servaggio universale per allora scompaiono. Solo in Venezia, sebbene le prediche del Lainez in San Salvatore a Rialto incontrassero buon successo, la Compagnia ottenne poca presa. Venezia, osserva argutamente il Gothein,[1] aveva già in sè troppo segreto, troppe inquisizioni e denuncie, troppa subordinazione cieca dell'individuo allo Stato e alla comunanza, troppo di quello che si chiamò poi gesuitico, per poter far loco ad un altro concorrente sì formidabile. Venezia, scrive a' dì nostri un prussiano narciseggiante, era già troppo machiavellica.[2] E così il titolo di gesuitico e di machiavellico si ravvicinano ancora.

Ma veramente di questo riavvicinamento non è bisogno. Da quanto abbiamo sinceramente esposto risaltano già tutti i punti di contrasto e di contatto che tra gl'impulsi, i pensieri, le massime del Loyola e del Machiavelli possono intercedere. È impossibile non sentire che le loro mire educative e politiche sono assai diversamente indirizzate, ma originano da eguale conoscenza della natura umana e delle necessità della vita intuite con la medesima profondità di osservazione e col medesimo proposito di padroneggiarle. È impossibile non sentire che ne' loro disegni la razionalità è nello stesso modo armata a soggiogare gli affetti, e che il cervello ben organizzato sottomette il cuore con impero di volontà fortificata dalla logica sino a farsi irremovibile. Ma non si può dissimularci che i due pensatori, diversissimi, talvolta si approssimano fin quasi a toccarsi, e, come dicemmo del Calvino, lo stesso avvicinamento, lo stesso contatto è causa tra loro di repulsione diretta e completa. Il Machiavelli avanti alla verità chiaramente veduta rimane imperterrito, come un naturalista che si spassiona di tutto meno che della ricerca, e lascia cadere il mondo, ma afferma, come lo vede, il vero. Il Loyola invece diffida di sè, della illusione

[1] Gothein, op. cit. p. 541: « Und endlich hatte Venedig selber zu viel Jesuitisches an sich dass es eine solche Genossenschaft ungestraft hätte in sich aufrechnen können ».

[2] Nel *Rembrandt als Erzieher von einem Deutschen*, Lipsia, 1892, p. 136, si legge: « Die mehrfache Blutströmungen im venetianischen Volkscharackter verleiht ihm seinen eigenthümlichen Zug von Elastizität und von politischer Befähigung. Er bietet jene Mischung von « Fuchs und Löwe », welche Machiavel von rechten Staatsmann verlangt ».

de' suoi sensi, della evidenza de' fenomeni, della bontà del giudizio individuale, se questo lo mette in contrasto col presupposto a cui è devoto o coll'autorità del pontefice.[1] Il Loyola mira come il Machiavelli, come ogni politico, al buon successo e lo persegue apertamente; il Machiavelli immola e onora le vittime. Ambedue furono accomunati e detestati nell'ostentato aborrimento della massima che «il fine giustifica i mezzi»,[2] che nessuno dei due proprio così formulò, che nessuno de' due avrebbe recisamente contrastato in pratica.

Pel Loyola la vita di ogni uomo deve nell'obedienza con-

[1] IGNATII DE LOYOLA *Exercitia spiritualia hebdom.* IV, Parisiis, 1619, p. 109 «Si quid quod oculis nostris apparet album, nigrum illa (Ecclesia Catholica) esse definierit, debemus itidem quod nigrum sit pronunciare indubitanter». E (ibid. p. 107) dà per regola che ad obedire alla Chiesa ierarchica «tenendus est semper paratus promptusque animus, sublato omni proprio iudicio».

[2] Cf. HUBER, op. cit. p. 111-119. B. DUHR, *Jesuiten-Fabeln*, 3° fascicolo, p. 297-312. M. REICHMANN, *Der Zweck heiligt die Mittel*, Freiburg in Brisgovia. 1903. In queste due opere si riassume singolarmente lo stato della questione relativa alla massima: «il fine giustifica i mezzi» attribuita ai gesuiti. Ora, i gesuiti non mirano tanto a dimostrare che essi mai non operarono in modo che la massima, senza manifesta calunnia, non possa loro ascriversi; quanto che in nessun libro scritto da gesuiti la massima si trovi secondo la divulgata enunciazione. In un opuscolo edito nel 1869 a Friburgo, intitolato *Das alte Lied: der Zweck heiligt die Mittel*, il gesuita ROH racconta d'aver proposto dal pulpito a Francoforte sul Meno, dopo una sua missione nell'autunno del 1852, che: «se alcuno della Facoltà giuridica d'Heidelberg o di Bonn indicasse un libro composto da un gesuita in cui si trovi la massima: "il fine giustifica i mezzi" secondo questo volgare pronunciato o in forma equivalente, egli era pronto sulla dimostrazione della Facoltà a pagare a chi l'indicasse la somma di mille fiorini di Reno. Ma se, senza recar questa prova, alcuno continui o a voce o per iscritto ad attribuire a' gesuiti quella vergognosa dottrina, ei lo dichiarava uno spudorato calunniatore». I due opuscoli sopra citati, scritti in forma polemica da' due gesuiti, ragguagliano abbastanza circa l'esito della controversia, che non si risolve. Naturalmente i due autori non possono dissimulare il gran colpo che alla riputazione dell'Ordine venne dalle *Lettres écrites à un provincial*, del PASCAL; e in particolare dalla lettera VII, circa la direzione dell'intenzione. Ma per quanto vogliasi attenuare con sospetti l'assalto teologico del Pascal con la considerazione che come matematico già egli aveva concepito mala disposizione verso il gesuita Noel, che contro le sue *Nouvelles expériences touchant le Vide* aveva proposte obiezioni (cf. CLARK, *Pascal and the Port Royalists*, Edinburgh, 1902, p. 11), e che, da giansenista ch'egli era (e il BONNERT, *Calvin*, p. 219, dice con spirito del giansenismo «qu'il n'est au fond qu'un calvinisme qui veut être orthodoxe»), verso le dottrine gesuitiche doveva nutrire antipatia preconcetta, il colpo dato alla Compagnia di Gesù fu tale che questa mai non potè riaversene. Nell'opuscolo del REICHMANN, p. 132, ove discorre dell'intenzionalismo e dell'etica, si afferma: «bevor es noch einen Jesuiten gab, ist der Grundsatz, dass der Zweck die Mittel heilige, von Machiavelli († 1530) (?!!) klar ausgesprochen und "durchaus als leitendes Prinzip festgehalten" worden», male citando l'Huber, ed aggiungendo del suo l'inesattezza cronologica. Cf ibid. a p. 139: «Machiavelli und die moderne Kultur». In DÖLLINGER (*Geschichte der Moralstreitigkeiten in der römisch-katholischen Kirche*, vol I, p. 555 e sgg.) veggasi quanto concerne la controversia dei Gesuiti con Gaspar Schoppe (Scioppius) e la sua *Apologia* del Machiavelli (ibid. p. 561-565. V. anche di quest'opera il vol. I, p 56 e i *docc.* in App. p. 613-616. E nel vol. II dell'opera già menzionata del DÖLLINGER, p. 295, n. 21, gli *Argumenta sive motiva ad ostendendum Gasparem Scioppium esse authorem famosorum librorum contra Societatem editorum*). Finalmente non ci par superfluo di riferire qui un brano d'una lettera del cardinale de Bernis, a proposito del papa Ganganelli, che s'indusse a sopprimere i Gesuiti, e che vien da lui, che a tal passo lo sollecitava, trattato da Machiavellico. (FR. MASSON, *Le Cardinal de Bernis*, 1883, p. 141): «Le pape apporte son exubérance, sa profusion de mots, ses câlineries, sa dissimulation native, les traditions d'astuce qu'il tient des élèves de Machiavel».

formarsi, all'obedienza spontaneamente comandarsi,[1] improntarsi al superiore visibile come a Dio invisibile, farsi da sè passiva, irresistente, cadavere.[2] Pel Machiavelli la necessità bensì determina, ma la volontà attiva persiste e deve persistere; la coscienza all'attività si educa. Nel principe le moltitudini compromettono, quando abbiano perduto ogni facoltà d'autarchia; ma anche al principe il mandato viene dalla natura delle cose e dal popolo. Ambedue i pensatori son capaci di visioni, di previsioni, di comparazioni audacissime; ma l'uno trova per le sue audacie di pensieri espressioni caute, ma ferme e incensurabili; l'altro, se suppone che la franchezza possa nuocere, la copre, la ringhiotte e dissimula; opera più che non parli. Niccolò così non perde l'opportunità di far notare che « lo stato del sultano è disforme da tutti gli altri principati, perch'egli è simile al pontificato cristiano ».[3] E il papa, nel vedersi quivi equiparato al turco, non à ragion di sdegnarsi. Ignazio dissuade anche dal dir male del male palese, se dall'invettiva sia per derivare danno e scandalo anzi che utilità e rimedio.[4] Niccolò, considerando con vasta circospezione ogni cosa dal basso e dall'alto, non teme d'avventurare mai la mente a procedimenti dannevoli; il Loyola, glorioso per la ginnastica dello spirito ch'egli reputa d'aver introdotto a pro della fede, non può chiudere gli occhi davanti alla malattia dello scrupolo che, inoculata da lui, egli mette poi a conto del diavolo.[5]

Ma, prescindendo dalle attinenze ideali, dalle contingenze fortuite che, anche nel nome dei Borgia e in certi spagnolismi teoretici, accomunavano già nelle antipatie delle moltitudini

[1] Bartoli, *Della vita di S. Ignatio*, l. III, p. 237, reca l'esempio del p. Emerio De Bonis, condannato da Ignazio per sei mesi « a starsi nel refettorio comune con una campanella appesagli al collo e a dire ogni dì in voce alta queste parole: *Volo et nolo non habitant in hac domo* ».

[2] « *Perinde ac cadaver* ». *Ep. S. P. N.* Ignatii *de Virtute obedientiae*, in *Corpus Instit.* I. p. 644 Charbonnel (*L'origine musulmane des Jésuites* in *Revue des Revues*, 1899, p. 337) vede nella setta dei Kuans e in quella degli Sciadelyia al Mägreb il prototipo della costituzione gesuitica, e alle regole del Loyola contrappone i testi musulmani che al credente impongono di essere nelle mani degli sceicchi « come un cadavere nelle mani di chi lava i morti », p. 349 e sgg. Cf. Bonet-Maury. *L'Islamisme et le Christianisme en Afrique*, Paris, 1906 p. 241. Sulle « analogies frappantes » dell'islamismo « avec le mysticisme catholique » v. A. Le Chatelier, *L'Islam et l'Afrique occidentale*, Paris, 1899, cap. III. Il Wallon (*Jésus et les Jésuites*, Paris, 1879, p. 77), commentando le preghiere per la pratica dell'indifferenza e le meditazioni per gli esercizi spirituali, à il coraggio di concludere: « Machiavel n'aurait pas mieux dit ».

[3] Machiavelli, *Principe*, c. XV.

[4] Loyola, *Exerc. spirit. hebd.* IV, reg. decima.

[5] Loyola, ibid. p. 104: « Quaedam notatu digna de scrupolis, quos animae daemon iniicit, dignoscendis ».

la fama del Loyola e del Machiavelli, altre cause non mancarono per cui la nomea de' gesuiti e la riputazione del Machiavelli vicendevolmente s' influenzassero a danno,[1] e le guerre civili e l'infuriare dei tumulti della lega cattolica in Francia irritarono gli animi in guisa che in ogni uomo, o vivo o morto, e in ogni nome d'uomo, doveva guardarsi per necessità un alleato o un nemico, e chi non era l'uno, era l'altro. Chi non parteggiava era un ateo, o un politico. E le due appellazioni sembravano equivalersi. Un parroco di St. André-des-Arcs a Parigi chiamava Sisto V dal pulpito « *meschant pape et politique* ».[2] E dir *politico*, era come dire fautore d'eretici, cioè indifferente, almeno all'apparenza, circa le questioni dogmatiche. Ma frattanto i gesuiti, sebbene in siffatte materie fossero tutt'altro che indifferenti e davvero spoliticassero, non volevano essere chiamati politici. La *Satira Menippea* commemora spesso, tra i mestatori più inquieti, un padre Commolet, o Commelet, o Commelaid.[3] Ora quando si fanno intrichi, e i gesuiti sin da principio ne fecero, perchè il consiglio di far togliere il porto di Boulogne-sur-Mer a servizio di Filippo II e della lega fu tenuto « chez les jésuites »;[4] perchè, se direttamente non prepararono proprio all'assassinio il Clement e il Ravaillac, propugnarono la dottrina del tirannicidio, e teorizzarono coi monarcomachi;[5] perchè uomini d'acume e di bontà santa, come Carlo Borromeo, accagionarono la Compagnia d'esser governata piuttosto da capi politici che religiosi,[6] non è da sorprendere che loro ve-

[1] V. vol. I, *Introd.* p. 31 e sgg. I gesuiti ricevettero tal loro nome prevalentemente in Francia, ove era stato loro espressamente proibito di chiamarsi così. Cf. DOUARCHE, *L'Univ de Paris et les Jésuites*, p. 65. Ma così li chiamò proprio il popolo (cf. ibid. p. 72). In Italia furono da principio spesso confusi coi Teatini; a Nola li chiamarono *Gesuini*; *Scoffiotti* a Ferrara; a Bologna, *preti di S. Lucia*; in Spagna, *Inighisti*; in Portogallo, schernendoli, *Franchinotti*. Cfr. GUETTÉE (*Hist. des Jésuites*, I, 37, 66).

[2] Cfr. *Satire Ménippée*, ed. MARCILLY, p. 13, n. 4. Ibid. p. 215:

> Pour cognoistre les Politiques
> Adherents, Fauteurs d'Heretiques,
> Tant soient ils cachez et couverts
> Il ne faut que lire ces vers ...

[3] Ed. cit. p. 11 e 18; e a p. 216: « Il ne faut plus que ses espions, les Jésuites Scopetins, nous viennent vendre ces coquilles de Saint-Jacques ». E il titolo di « scopette », « escopette », « scopetins » (scoppietti) vien loro attribuito « parce que les Jésuites de Trèves étaient soupçonnés d'avoir suscité l'assassin qui tua en 1584 Guillaume de Nassau, prince de Nassau, d'un coup de pistolet ».

[4] ROBIQUET, *Paris et la ligue*, Paris, 1886, p. 249, ibid. p. 571.

[5] Cf. *Historia sectae Machiavellistarum et Monarchomacorum* in *Observationum select. ad rem litterariam spectantium*, t. IV, Halae Magdeburcicae, 1702. TREUMANN, *Die Monarchomachen, eine Darstellung der revolutionären Staatslehren des XVI Jahrhunderts*, Lipsia, 1895, p. 39 e sgg.

[6] HUBER, *Der Jesuiten Order*, p. 100.

nisse attribuito ad ingiuria l'appellativo dal nome di chi, pur non avendo a che far nulla con essi, passava pel più astuto e pel più audace dei politici. Ed essi, che il Machiavelli abominavano e come storico e come politico, si schermivano dall'ingiuria artificiosamente dandosi a detestarlo, a parer di confutarlo a tutta possa.[1] Ma l'artificio non bastò; e per lunga pezza i gesuiti furono designati come machiavellici ad onta della critica e senza giustizia.[2]

Ma quel che ora fa parere anche più singolare tal confusione di giudizî e di vocaboli è la considerazione che sarebbe forse difficile, quando si ponderasse bene, trovar nomi da collocare tra loro logicamente più lontani, più agli antipodi, di quelli del Segretario fiorentino e de' gesuiti. Il Machiavelli infatti, elevando a massima la necessità di ricondurre di quando in quando le istituzioni ai loro principî, cede all'intimo impulso de' tempi che lo sospingono verso l'indirizzo storico e critico e facendosene, per così dire, il portavoce, raccoglie appunto, come vedemmo, il vagheggiamento e l'aspirazione secolare di tutti gli eretici, quella di tornare il cristianesimo a' suoi semplici inizi,[3] di raccompagnarlo logicamente alle sue prime scaturigini. Riconosce pertanto implicitamente che la critica de' dogmi sta tutta nella loro storia medesima.

[1] Il Bartoli, nella *Vita di S. Ignazio*, Roma, 1659, lib. II, p. 123: « Vanno frammescolati coi Cattolici molti, che ànno la fede su la punta delle labbra, cioè sol quanto si chiaman cattolici; che se non temessero d'accendersi il fuoco col fiato, sputerebbono ancor questa, e si dichiarerebbono alla scoperta chi per Machiavello, chi per Epicuro, chi per Diagora, cioè senza Religione, o senza Anima o senza Dio ».

[2] Nell'opuscolo: *La Politique des Jésuites*, Londra, 1688, p. 69: « Ni Tybère, ni le fameux Hildebrand, ni Borgia, ni Machiavel n'y ont rien entendu; ce sont des profondeurs de Satan ». Nel poema l'*Ignaciade ou le Ministère et les Jésuites*, canto III, p. 59, in un luogo orrendo presso al trono dell'« loigiste »:

" Appuyé tout-auprès sur un dragon cruel
Un hibou, sur son dos, porte un Machiavel,
Du sang du grand Bourbon écrit en plus d'un titre;
L'art d'immoler les Rois y tient un long chapitre ...

E Victor Hugo, *L'Ane*. II, v. 393-4:

" Le crépuscule filtre aux poutres du plafond
Par les toiles qu'Ignace et Machiavel font „.

Edgar Quinet, nelle *Révolutions d'Italie*. vol. IV delle *Oeuvres complètes*, p. 268 e sgg. con acume ed eloquenza si volge a « marquer la différence du machiavélisme et jésuitisme ». E conclude: « La doctrine du *Prince* peut s'accorder avec la vigueur d'esprit; la doctrine de l'auteur des *Exercices spirituels* anéantit cette force morale que laisse subsister le secrétaire de Florence. Après Machiavel, la raison reste entière; après Loyola il ne reste que Loyola ».

[3] I. Rambaud (*L'Eglise de Naples sous la domination napoléonienne* nella *Revue d'hist. ecclésiastique*, IX vol. p. 206) scrive sull'autorità dell'avv. Galante che « les biens ecclésiastiques sont les biens de l'Etat, et pour réorganiser l'économie intérieure des peuples il conviendrait de ramener les choses à la discipline des premiers siècles ».

Il Machiavelli è fautore del tacitiano rispetto alla coscienza libera, vuol che lo Stato laico l'assicuri e tuteli ai singoli; crede che le istituzioni umane, civili ed ecclesiastiche, come tutto quel che è nell'ordine di natura, siano « sempre in moto e o le salgano o le scendano ». E i gesuiti ogni ritorno ai principî, ogni presentimento d'alterazione, ogni tentativo d'indagine, d'intromissione ne' dogmi avversano; sostengono il diritto della Chiesa cattolica a costringere anche con la forza i riluttanti alla fede con tutti i mezzi coercitivi che lo stato medievale mise a disposizione di essa;[1] e non reputano punto che la religione sia tra le cose del mondo che possano salire e discendere; discendere soprattutto. Nè tocca già alla Chiesa d'adattarsi al mondo, ma al mondo di sottostare alla Chiesa. Il Machiavelli invitando a leggere sensatamente la Bibbia,[2] sembra andare anche più oltre degli stessi uomini della riforma; e i principati ecclesiastici presenta come una mostruosità di natura. I gesuiti invece ridivinizzano il papa che tutto il settentrione d'Europa sconosce e lo soprappongono ai principi; e nel culto dell'apostolo Pietro impietrano veramente il dogma cattolico e fanno parer lapideo (πετρογενής) non altrimenti che il mithracismo, il cri-

[1] V. *Arch. stor. ital.* IX[1], 193, *Lettere sui riformati di Calabria*; HUBER, op. cit. p. 138, *Die Jesuiten und der 30 Jahrige Krieg.* E il GRANDERATH S. J. nella sua recente *Histoire du Concil du Vatican*, Bruxelles, 1908, p. 221: « Eh! sans doute l'Eglise ne peut pas renier le principe qui lui assure le droit de coercition extérieure, elle le maintient; mais dans l'application elle tient compte des circonstances ».

[2] Il GALILEI nelle sue opere non cita mai il Machiavelli. Naturalmente l'autorità del Segretario fiorentino non avrebbe potuto aiutar la causa sua presso l'Inquisizione. Ma è notevole che, dove più spesso fa prova di mostrare come davvero sia da leggere la Bibbia sensatamente e da intendere le Scritture perfettamente, si vale più volte dell'espressioni « sensate esperienze, sensate osservazioni ». Noi sappiamo che tra' pochi libri di cui si pasceva erano i capitoli del Berni, i poemi dell'Ariosto e del Tasso e le facezie padovane del *Ruzzante*. Ma se anche avesse usato leggere gli scritti del Machiavelli proibiti, nè egli nè altri l'avrebbero raccontato. Nella *Lettera a Madama Cristina* sul sistema Copernicano, alludendo all'improntitudini de' teologi, scrive che « tali autorità per non avere penetrato i veri sensi della Scrittura l'avrebbono posta in obbligo di dover costringere altrui a tener per vere conclusioni repugnanti alle ragioni manifeste ed al senso » ci fa certo ricorrere il pensiero all'arguta espressione del M., come pur ce ne fa risovvenire, quando descrive la condizione in cui da' teologi si vorrebbero ridurre gli astronomi « ch'e' non vegghino quello che e' veggono e e' non intendano quello che e' intendono, ma che cercando trovino il contrario di quel che gli vien per le mani ». Se non che ben rileva il GÜNTHER (*Kepler und die Theologie*, Giessen, 1905, p. 2): « Es waren nicht bloss die katholischen Priester, welche sich der freien Entwickelung der Wissenschaften in den Weg stellten, auch die evangelischen theologen bestanden auf der Ausübung der altergebrachten Herrschaft der Geistlichkeit über alle Wissenschaften, auch sie schrieben vor, was man in ganzen Gebiete der Gelehrsamkeit glauben dürfe ». Cf. A. WHYTE, *The Warfare of Science*. New-York, passim. Intorno alla condanna del Galilei ben nota il FAVARO (*Giorn. d'Italia*, 1907, n. 87) « ch'essa fu, se non il massimo, uno dei più grandi errori della Curia romana; che essa à scontato, e forse non ancora compiutamente, il giorno in cui dovette cancellare dall'*Indice* il condannato « *Dialogo* » e scrivere nei medesimi volumi dei *Decreti* il permesso d'insegnare, sostenere e difendere la dottrina già dichiarata assurda e falsa in filosofia e formalmente eretica ».

stianesimo.[1] E tuttavia, abominando il Machiavelli, essi sono più logici di coloro che, detestando più o meno a ragione e l'uno e gli altri, si piacquero irragionevolmente a confonderli insieme.

Ma il Machiavelli, che nella religione aveva intuito una razionalità alta, penetrante, attiva, fu detestato da tutti coloro che non sapevano invece farne che passione o bottega. Contro di lui vennero però lanciate accuse d'ogni maniera. Parve che anche in materia di religione ei consigliasse gli uomini a mostrarsi leoni e volpi; a simulare la fede non avendola, a subordinarla alla ragion di Stato, avendola;[2] a far delle religioni

[1] Cf. LYDUS, *De Mensibus*, III, 126. IUSTINUS, *Dialog. cum Triphone*, c. 70. TOULAIN, *La légende de Mithra* in *Revue de l'hist. des religions*, 1902, p. 146.

[2] V. t. I di quest'opera, *Introd.* p. 36 e sgg. Nella Biblioteca Nazion. fior. *Ms.* 11/36 (n. n. II-33), p. 69, sono alcune *Dissertazioni* di G. B. CLEMENTE DE' NELLI in difesa del M. indirizzate agli Academici Apatisti. L'apologia tende sopra tutto a purgare il M. dalla taccia d'irreligiosità inflittagli dallo Spizelio. Il FICHTE, *Ueber Machiavelli's Heidenthum*, *Opp.* vol. XI, p. 411, crede di spiegare il moderno paganesimo come un sentimento prometeico, pel quale il cristianesimo viene odiato come se esso con prospettive illusorie d'un'altra vita oltre quella mondana, spegnesse ne' credenti il desiderio del mondo, l'esercizio e la gioia salubre della vita, che è necessario temprare con amore di giustizia e spirito di resistenza al male. Considerato sotto questo punto di vista, egli crede questo paganesimo giustificabile, e non esita ad ammettere che a questo il M. propendesse. Nè giudica che di questa opinione convenga difenderlo; ma che si conceda e valuti per quel che veramente è. Egli considera pertanto il M. « für einen erklärten Heiden, eben so wie Päpste und Kardinäle und andere tüchtige Manner jener Zeit daeselbe gewesen seien ». Il FRAPPORTI (*Sugl' intendimenti di N. M. nello scrivere il Principe*, p. 41) potè scrivere: « L'apparizione del Cristianesimo passò inosservata pel M. Egli ne ignora lo spirito e la storia e lo crede soggetto alle condizioni delle istituzioni mortali ». Lo SCHLEGEL (*Philosophy of history*, London, 1846, p. 395) all'acutezza pagana del M. oppone la cristiana semplicità di Tommaso da Kempis. Il BACON (*Civil and moral Essays*, c. XIII) mostra ammirazione che il M « one of the doctors of Italy, had the confidence to put in writing almost in plain terms, that the Christian faith had given up good man in prey to those that are tyrannical and unjust; which he spoke, because indeed there was never law or seat, or opinion did so much magnify goodness as the christian religion doth; therefore to avoid the scandal and the danger both, it is good to take knowledge of the errors of a habit so excellent ». L'HÜBLER (*Die Constanzer Reformation*, Lipsia, 1867, p. 383-385, citato anche dal PASTOR, op. cit. I. p. 149) rileva nelle sentenze di Dietrich von Nieheim « gewissermassen das kirchliche "*Salut public*" und an Machiavelli's *Principe* erinnert ». Tanto il Fichte, con naturale indulgenza, quanto il PASTOR (op. cit. I, 25), con cattolico sogghigno, alludono poi ai sacramenti che ambedue credono il M. ricevesse in fin di vita. Il DEMBINSKI (*Les relations de la littérature politique italienne avec la polaque au* XVI^e^ *siècle*, Cracovia, 1888, in polacco) ripetendo maggior influenza sulla Polonia dagli scritti del Bonaccorsi (Callimaco) che da quelli del M. (cf. il nostro vol. II, p. 286. n. 1), scrive tuttavia (p. 38) che il M. agli occhi de' cattolici passava per un eretico, come Calvin; e per un gesuita a quelli de' protestanti. Nel prologo al *Jew of Malta* del MARLOWE, scritto dopo la morte del duca di Guisa (tra il 1588 e il 1592), il M. è fatto parlare a questo modo:

" And let them know that I am Machiavel,
And weigh not men and therefore not men's words.
Admired I am of those that hate me most.
Though some speak openly against my books,
Yet they will read me, and thereby attain
To Peter's chair.
I count religion but a childish toy,
And hold there is no sin but ignorance ".

Di questa tragedia del Marlowe comparve nel 1810 un'edizione caratteristica: *The Famous Historical Tragedy of the Rich Jew of Malta, imitated from the works of Machia-*

più bilancio che ragguaglio, a giovarsene solo per utilità di governo, tornando colla religione varroniana al paganesimo. Nè

velli. Cfr. E. MEYER. *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, p. 39. E Selym Calymath, l'ebreo di Malta, insieme con lo Shylock dello Shakespeare agli occhi del pubblico inglese apparvero come personificazioni drammatiche del machiavellismo giudaico (ibid p. 41-18). Nella *Martin's Month's Mind* del NASH (1567-1601) il M. è indicato come « a pollitick not much affected to any Religion » (I, 103, ed. Grosart). Nella sua *Death and Buriall of Martin Marprelate* (I, 191) le opere di lui caratterizzate come « the very Thalmud aod Alcoran of all our Martinisme »; e i machiavellisti accomunati cogli « Anabaptists, Famely Lovists, Atheists » (ib. I, 161). Nel *Theological Discourse of the Lamb of God and his Enemies* di R. HARVEY (1590) è chiamato: « this unchristian master of policie, raising up Nicolaites mow of his stamp » (p. 94-98). Nell'*Unfortunate Traveller* del NASH, il trattato *de tribus impostoribus* viene attribuito « to one of Machiavel's followers and disciples ». ed. Gosse. p. 107. Senza data nè indicazione di luogo trovasi un *Machiavellismus Sacer cleri Romani sive Regulae novae et antiquae quibus utitur | romana catholica ecclesia in Salcandis Christi fidelibus et illuminandis Haereticis.* Il trattato contiene cinque capitoli: 1° De igoorantia Populi R. C. propaganda; 2° De persecutione ita dictorum haereticorum; 3° De sanctorum invocatione, imaginibus, miraculis; 4° De indulgentiis, confessione auriculari, voto castitatis, Antichristo; 5° De Eucharistia. A c. 31 si dice: « Missam esse sacrificium pro mortuis aeque ac pro vivis, omnimodo est docendum, asserendum et propugoandum. Nam in hoc unico supposito fundata est maior pars beatitudinis cleri, et hoc supposito negato, multi reditus, beneficia, praebendae, fundationes corruunt ». Si à inoltre una *Macchiavel lizatio qua unitorum ani mos dissociare nitentibus responde|tur; in gratiam Dn. Archiepiscopi castissimae vitae, Petri Pazman succincte excerpta | Saragossae Excudebat Didacus Ibarre* | CIϽ IϽC XXI *Cum licentia officii SS. Inquisitionis.* Vi si legge a p. 3 « Macchiavellizatio qua | Unitorum animos Iesuaster qui dam dissociare nititur (illorum est titulus) detecta per quemdam &c ». La prima proposizione della *Macchiavellizatio* è (p. 5): « Inclyta Britanniae et Galliarum regna virtute, multis bellorum vicissitudinibus, non Macchiavellicis technis fundata, aucta et defensa esse, ex historicis docent ». In fine, nell'*Epistola* GASPARI SCIOPPII « in qua sententiam de lutheranis tanquam haereticis atram Romae fieri asserit et probat », si dice: « At semel scire debes, mi R., Italos nostros inter haereticos albâ lineâ non signare neque discernere novisse; sed quicquid est haereticum illud lutheranum esse putant ». Così, bruciato Giordano Bruno. « si enim Romae nunc isses, ex plerisque omnibus Italis audires: Lutheranum esse combustum ». È notevole che lo SHAKESPEARE nel brano già da noi citato del suo *Henry VI* (parte 3ª, atto III, scena 2ª; vedi vol. I, p. 70-71) in luogo del verso

"And set the murd'rous Machiavel to school "

abbia prima scritto e lasciato stampare

" And set the aspiring Cataline to school ".

Cf. *Athenaeum*, 29 luglio 1882. Il MEYER (op. cit. p. 76), esaminate le menzioni varie che lo Shakespeare fa del M., afferma: « We can only conclude S. did not know M. in the original; but drew from Marlowe and from history; that Richard III was considered a Machiavellian "par excellence" by Elizabethans was natural enough after what has been seen of the popular prejudice »; e dimostra come in gran parte il pregiudizio popolare dipendesse dagli scritti del Gentillet. Nelle *Discoveries* del JONSON il M. sarebbe rappresentato come il santo protettore dei briganti; al qual proposito il MEYER rileva (op. cit. p. 101) che il pigliar sul serio questa specie di santificazione sarebbe lo stesso che il mostrar di credere che il BUTLER (*Hudibras*, canto I; cf. il nostro primo vol. p. 31) avesse potuto seriamente credere che dal M. fosse derivato in inglese il nome diabolico di « Old Nick ». Ma questo non suppose già il Macaulay, come sembra giudicare il Meyer. Vedi a p. 177 della citata opera sua, l'interpretazione del Grey. Circa all'« Old Nick Machiavel » cf. anche l'*Antiquary* del MARMION citato anche dal Meyer (p. 366). In un opuscolo del 1617 di JAMES HOWET (*Instruction for forreine Travell*, p. 23) citandosi Commines, contemporaneo del M., si allega « a witty speach of the last queen Mother of France that he made more Heretiques in policy, than Luther ever did in Religion ». In un altro opuscolo, edito nel 1611, è una lettera in forma di parodia d'un breve pontificio: « Nicolaus Machiavelus dilectis filiis suis Protectoribus salutem ». L'opuscolo è intitolato: *M. as he appeared to his deare Sons.* Un altro esemplare, dell'istesso anno, reca: *M.'s ghost as he appeared.* Cf. HALKET AND LAING. *Dict. of anonim. and pseud. Litt.* II, 1531. Nel poema

di tutti questi furori può ora, a tanta distanza di tempo, rendersi immagine chi non à occasione di osservare ne' fatti minuti

di Barton Holiday, *A survey of the world* (V. in *Giorn. stor. d. letter. ital.* xlvii, 1906, p. 273-286) lo Jourdain osserva che l'H., alla maniera di Shakespeare, contrappone il politico all'uomo onesto (p. 284): « il désire fortement sa chute et y applaudit. Il trouve des exemples dans l'histoire universelle: la femme de Putiphar, Jugurtha, Bethsébé, le pape Grégoire VII et Machiavel ». E (p. 285) l'Holiday stesso gli rimprovera la sua arditezza di giudizio verso la Sacra Scrittura:

" Machiavelli's working mind stories compacts
Into new rules: bold judge of Sacred Acts " .

Agli ardimenti intellettuali e morali del M. si contrapposero volentieri gli scritti severamente ortodossi del Paruta, veneto. Cf. Zannoni, *Paolo Paruta nella Vita e nelle Opere*, Livorno, 1904, ove (p. 296) si fa ragguaglio tra le dottrine del M. e del Paruta. F. E. Cornani, *Le dottrine politiche di P. Paruta*, negli *Atti dell' Ateneo di Bergamo*, 1894, ove (p. 95) si afferma che il M. « non subordina la politica alla religione, ma sente poca simpatia pel cristianesimo », e tuttavia si aggiunge: « il M. deplorava la irreligiosità ma voleva una religione a beneficio dello Stato ». Il Pompeati, *Le dottrine politiche di P. Paruta* (nel *Giorn. stor. d. letter. it.* xlvi, 1905, p. 310 sgg.), osserva: « Che il Paruta sia stato per questa moralità sua contrapposto al M. non è strano; sebbene coloro che formularono sì fatta contrapposizione fossero ancora imbevuti di quei pregiudizi intorno al M. che studi posteriori ànno oramai sfatato o corretto. E se al M. si è fatta giustizia, è tempo che anche riguardo al Paruta si stabilisca la verità nella valutazione delle sue dottrine ». Ben già rilevò il Cornani che l'ostentata contrapposizione delle dottrine del Paruta a quelle del M. ebbe radice nella *Terza Centuria de' Ragguagli di Parnaso*, che è opera non già del Boccalini, ma del Briani; e che nell' antitesi delle dottrine dei due politici « s' includeva un giudizio inesatto ed eccessivo dell'uno e dell' altro ». A. Falchi (*Le moderne dottrine teocratiche*, Torino, 1908, p. 28 nota): « Dal Guicciardini al Bottero un grande intervallo di vacuità mentale, di piccole disquisizioni didattiche, di piccoli plagi da un Machiavelli incompreso ». E nella *Ragion di Stato* del Botero, lib. ii, cap. *della Religione e del modo di propagarla*, v. in quanto si conforma col Machiavelli e in quanto ne discorda. Se non che la ragion di Stato, che si limitò a considerare gli effetti sociali e politici della religione, ferì profondamente coloro che nella fede non credevano di avvistare che un ordine intimo di relazioni tra l'uomo singolo e Dio. Salvator Rosa (*Satira IV*, v. 492):

" E diventar col Machiavel si vede
Ad onta de' Mattei, Giovanni e Marchi
Ragion di Stato i dogmi della fede ".

E nella *Satira II*, v. 777:

" L' iniqua poesia la traccia ha presa
Degli empî Machiavelli e degli Erasmi
E di chi separò Cristo e la Chiesa ".

A questa esacerbazione del sentimento de' fedeli diede ansa il motto imprudentissimo divulgato dai pretenziosi che, affettando superiorità d'intelletto, spacciarono con sicumera « essere la religione necessaria per il popolo », come se essi non fossero popolo. V. fra le *Opp. inedite e rare* di A. Manzoni, iii. 324, il *Frammento* relativo a cotesta sentenza. E l'irritazione crebbe ancor più quando, per parer furbi, si credette di dare a intendere che la religione non fosse già una naturalità umana, ma una serie di belli accorgimenti per cui Numa corresse

" con arte
di santa impostura
la buccia un po' dura
del popol di Marte ".

(G. Giusti, *Poesie*, ed. Barbèra, p. 61 e tra le *Poesie* del Parini l'*Impostura*). Il Formichi, *Salus populi*, Torino, 1908, p. 49-50, in un libro in cui contrappone il Kàmandàki, artista della politica, a M. storico e ad Hobbes filosofo, crede che il M. sostenga che « gl'interessi dello Stato non debbano essere sagrificati mai a quelli della religione » e interpreta il cap. 18 del *Principe*, in modo che a noi non sembra conforme all'opinione di chi risguarda il fenomeno religioso come un fatto, che si svolge indipendentemente d'ogni diretto impulso d'azione individuale, ma come una naturalità sociale. Il Barthélemy-Sainte Hilaire (*La philosophie dans ses rapports avec les sciences et la religion*, Paris, 1889, p. 195) giudica che: « le déplorable spectacle

i segni d'odio, di ferocia, d'insania intellettuale e morale, di cui purtroppo quelle perturbatissime età lasciarono tristi ed

qu'offrait la politique du XVI[e] siècle, n'empêche pas le grand esprit de Machiavel de voir la vérité aussi bien que le général grec (Polibio) la voyait, en contemplant la constitution romaine dans toute sa gloire et sa vertu ». E il GERVINUS (*Geschichte des XIX Jahrhunderts seit dem Wiener Vertrag*, introd. Citiamo dalla versione francese, p. 44): « M. avait profondement saisi cette vérité, quand il attendait une régénération des temps et des états seulement d'une réforme dans l'Eglise et quoique en 1513 le grand prophète annonçât la réforme comme imminente, il comprit cependant qu'il n'était pas possible, à cause du voisinage trop proche de la papauté, qu'elle prît assiette dans son propre pays ». Scrive invece I. MORLEY (*Machiavelli*, London, 1897, p. 48): « If M. had been at Jerusalem two thousand years ago, he would have found nobody of any importance in his eyes, save Pontius Pilatus and the roman legionaries ». Questa è pura retorica. Il M. non fu mai per chi usa lavarsi le mani d'ogni cosa; e chi riconobbe la virtù o l'efficacia del Savonarola, avrebbe probabilmente saputo riconoscerne nel Cristo, come gli odierni inglesi non ànno mai preso in burletta i Mahdi che si sono trovati loro a fronte in Africa. Ed anche peggior retorica è quella che l'indusse a scrivere: « Calvin's vindictive persecution of political opponents, and his share in the crime of turning Servetus, can only be justified on principles that are much the same as, and certainly not any better than those, prescribed for the tyrant in the *Prince* ». Per contrario il FESTE (*Machiavelli*, Stuttgart, 1900, p. 198): « Das Christentum aber hat Machiavelli so wenig ignorirt, dass er dem Mittelalter vorwirft, die werkthätige Vaterslandliebe nicht als eine der vornehmsten Christenpflichten erkannt zu haben ». E il DYER (*M. and the modern State*, Boston, 1904, p. 140): « The greatest liberty of our kingdom is religion, said the patriotic statesman Pym, who led Puritans and presbyterians without being of them; and something which is substantially analogous to this truth is the cornerstone of Machiavelli's science of state ». Il GENHART (*Au son des cloches*, Paris, 1906, p. 227) nella « Tentation de Savonarole » rappresenta il M., ossia il diavolo sotto le spoglie d'un fedele del Savonarola (e questo è effetto d'equivoco), sotto le spoglie « d'un jeune homme chétif, au profil de renard avec des yeux profonds » che tenta fra Girolamo a farsi re di Firenze; ma fra Girolamo non vuol essere nè re, nè capo di repubblica, nè riformatore; non vuol esser che martire! J. VON PFLUGK-HARTTUNG (*Ullsteins Weltgeschichte*, Berlin, 1908, p. 174): « M. aber war nicht mehr fromm. Er gehörte zu jenen, die es immer gegeben, die weder religiös noch aufgeklärt, sondern schlechthin verhärtet waren gegen Kirche und Christentum ». O. FRANCK, *Réformateurs et publicistes de l'Europe*, 1864, p. 304: « C'est par le côté politique et national, et non par ses convictions religieuses, que M. touche de près à la Réformation, dont il a prédit, avec une précision étonnante, l'avénement prochain. Savonarole, qu'il loue beaucoup, aurait été son homme et lui aurait tenu lieu de Luther, s'il avait eu pour lui le succès, comme il a eu l'enthousiasme et le courage ». DARGAUD, *Histoire de la liberté religieuse en France*, II, p. 18: « M. sans cœur et sans élan religieux, il n'est ni catholique, ni luthérien, ni déiste; il est athée et sensualiste; (p. 19): il fit la Bible de la tyrannie avec une intelligence moderne, jointe à un burin antique ». Tra i volumi della *Kultur der Gegenwart* pubblicati dall' HINNEBERG, v. *Die Christliche Religion*, 1906, ove (p. 378) si parla delle « Grundempfindungen einer modernen Religiosität » e si aggiunge che « Die Bahnbrecher der modernen Wissenschaft, Galilei, Pascal, Machiavelli, Bodin, Descartes, sind dabei Katholiken gewesen und nicht Protestanten, was natürlich nichts beweist für eine catholische Herkunft dieser Ideen, aber jedenfalls ihre protestantische ausschliesst ». E dopo mostrato tanto conflitto d'opinioni rispetto alla religiosità del M., crediamo di tener ragione di due diverse opere; l'una che piglia nome da lui, ed è intesa a provare « dass ein moralischer Unterricht nach diesem Buche den bisherigen Religionsunterricht noch etwas mehr als ersetzen könne », che un insegnamento morale, dato secondo siffatto libro, può surrogarsi all'insegnamento religioso impartito sinora; recando per epigrafe il passo del cap. XV del libro in cui si afferma d' « andar dietro alla verità effettuale delle cose ». Il libro è intitolato *Der neue Macchiavell: eine praktische Moral für die Ungläubigen*, Hambourg, 1804, presso B. G. Hoffmann e mira a formare un libero pensatore. Comprende una serie di considerazioni preparatorie in cui si ricerca se l'uomo sia per natura buono o cattivo, quale sia il suo fine, che cosa sia ragione e moralità, quali relazioni intercedano tra la moralità e la politica; e seguono due trattazioni principali, l'una intorno alla dottrina della prudenza (pp. 118-237), l'altra intorno a quella delle moralità (pp. 237-373). Il libro è stampato a Jena « bei Fromman und Wesselhoft ». Il M. non v'è più citato. A

acide tracce ne' monumenti, nelle carte, nelle pietre, nelle incisioni, nelle stampe, ne' libri, nelle cancellature de' libri, [1] negl' inchiostri corroditori stesi sui nomi del Valla, del Savonarola, d'Erasmo, del Segretario fiorentino innominabile, del Melantone, di tutti gli eretici, capi e fautori o d'eresie o di riforme. Parrebbe davvero che la carità del Cristo avesse esulato dalla terra e che la cristianità della fede andasse veramente in tritoli.

Oggi, sedate le animosità, per quanto, come è ovvio, ne serbino sempre più le scuole che i singoli, e più i maestri che gli scolari s'ostinino in formule che dividono assai più che non distinguano, della religiosità si à un concetto più largo, più alto e migliore; oggi ancora l'unità dello spirito cristiano si stende e passa al di sopra delle frasche di cui le teologiche congreghe si fanno siepe, corona, strettura. Oggi lo spirito cristiano si sprigiona ancora dalle lingue morte e dalle lingue vive, riunendo ovunque nella più alta preghiera educativa la specie umana in modo che consentendo in essa, pare che non solo gl' impulsi egoistici, ma gli stessi modesti impulsi individuali spontaneamente si acquetino; e si sente che quello spirito ancora accende e raccoglie e concorda in opere di carità ineffabile gli uomini di buona volontà sotto qualunque plaga. E principi e popoli protestanti visitano in Vaticano l'antico pontefice senza che punto si sentano nelle sue mani, [2] senza intenzione di fargli atto d'omaggio, ma con riverenza e senza il pregiudizio di trovarsi in faccia dell'anticristo. Tarda, laboriosa, necessitata, dopo lunghissime lotte, la pace di Westfalia, che la Chiesa catto-

p. 95 Cesare Borgia. Pizarro e Wallenstein paragonansi con leoni e tigri. Del M. non si toglie che il nome a prestito e la sentenza epigrafica. L'altra opera, intolata *Stati e religioni*, edita a Roma nel 1877, è di G. Pisani L'A. vi periodeggia alla machiavellesca; ma il pensiero del M. non v'è. Basta citarne il principio: « Essendo gli uomini soli e selvaggi, ciascun uomo fu un primo popolo, e tante nazioni erano al mondo quanti uomini ». Non sembra esatto che « i forti credano meno che i deboli » (c. iv, p. 10); nè che della religione abbia giusto concetto quando sentenzia che « un popolo savio vuol piuttosto purgare la sua religione che cercarne una nuova ». Crede cosa disputabile « quando la libertà de' culti sia utile alle nazioni e quando no », come se a' nostri tempi fosse possibile umanamente il contenderla ai singoli (p. 305). — Crede che la massima del conte di Cavour: libera Chiesa in libero Stato, sia d'opportunista e fatta per piacere a coloro che, contenti alle parole, « non si curano entrar nelle cose ». Miglior giustizia al nostro grande Statista rende il Ruffini (*Le origini elvetiche della formula del Conte di Cavour: Libera Chiesa in libero Stato*, nella *Beiträge zur Kirchenrecht*, Festschrift E. Friedberg. Lipsia, 1908, p. 199-220).

[1] Il Loyola stesso in una lettera al Nadal « Roma 6 agosto 1552 ». rimette a lui « se se deveno legere, o no, li libri de Erasmo purgato, et cancellato il nome ». Cf. *Monum. Ignat.* iv [1], p. 359.

[2] Pio IV scriveva nel 1562 al Cardinale di Mantova, legato al Concilio di Trento: « Voi che seti in fatto, meglio sapreti pigliar lexpediente di finir presto questo concilio, et con li principi lassati fare a noi, che sono tutti in mano nostra ». Cf. Sickel, *Römische Berichte* nelle *Sitzungsberichte d. K. Akad. der Wissenschaft. in Wien*, 1896, vol. cxxxv. fasc. ii, p. 125.

lica non approvò mai, venne. E con tutte le riserve, le restrizioni, i termini decretorî che i diplomatici seppero escogitare, architettare e sorreggere, si fece tuttavia un gran passo verso quel civile rispetto alla coscienza de' singoli, [1] che fu principale idealità proclamata dal Machiavelli. E a' dì nostri, pochi mesi dopo la stessa celebrazione del centenario machiavellesco, l'unità d' Italia cresciuta davvero a fede di popolo, soffiò sopra all'ultimo anelito dell' indifeso dominio ecclesiastico; e non se ne parlò più. E la Chiesa comincia ora appena a riconoscere che sarebbe stato meglio per lei di non averlo mai posseduto, e di non aver governato mai.

Negl' impeti convulsi della riforma l' indirizzo storico e quello dogmatico, parvero a dirittura scindersi e fare divorzio, e voler procedere l'uno a onta e danno dell'altro. Ma se si riflette ora che la *Storia dei papi* del Ranke, protestante professor di Berlino, attesa l'imparziale, diligente e sincera rappresentazione de' fatti, si presenta ai cattolici stessi come testo accettabile, sia pure nella goffa versione francese d'un Saint-Cheron, [2] ciò vuol dire che la separazione dei due indirizzi alla sincerità della storia non à nociuto. E, dall'altro canto, se si considera che gli stessi protestanti ora, riandando a esaminare non senza riconoscenza, ma spassionatamente l'opera dei riformatori di cui pure si gloriano, non dissimulano che quelli forse troppo riformarono, forse modificarono troppo; che senza avvedersene eliminarono forme che avevano già consistenza nei tempi apostolici; [3] che la necessità di dare stabilità alle nuove chiese fondandole, nel separarsi da Roma, come chiese di Stato, fu loro causa di gravi svantaggi; che lo stesso dogma della giustificazione per la sola fede, levato come contrapposto al dogma cattolico, se non implica responsabilità nel Luther per la interpretazione troppo comoda che potè ricevere dal volgo, causò certo non infrequente rilassatezza nel costume e levità nel concetto della purifica-

[1] V. più sopra a p. 576, n. 4:

" A ogni mortal la coscienza è Dio

[2] È notevole il seguente passaggio che leggesi nell' Introduzione della traduzione del Saint-Cheron (p. XXI): « Enfin tandis que la politique du roi de Prusse, inspirée par l'intolérance d'un fanatisme luthérien, qui unit au machiavélisme le plus raffiné tous les excès de la violence la plus brutale, procédait, tantôt dans l'ombre, tantôt ouvertement, à la persécution et à la destruction de l'Église catholique, un professeur de l'Université royale de Berlin s'occupait à écrire un livre dans lequel il exposait, avec le calme souverain de la science, toutes les conquêtes de la Papauté du seizième et du XVII^{e} siécle sur la Réforme ».

[3] HARNACK, *Das Wesen des Christentums*, conferenza XVI, p. 378 e sgg

zione nelle chiese germaniche; che finalmente sopprimendo, per atteggiamento ostile alla Chiesa di Roma, non solo i voti perpetui, com'era di ragione, ma ogni azione monastica intimamente rivolta ad opere di carità che reclamano esclusiva e intensa operosità dell'individuo, s'indebolì la stessa vita religiosa; intendesi che l'ispirazione dei dogmatici fu non di rado provvida e pura; intendesi che l'opera più proficua alla fede è quella che viene dall'animo ardénte guidato dalla più onesta serenità di pensiero; che Mercurino da Gattinara non si apponeva male giudicando la partigianeria dei suoi contemporanei; e che sentimenti migliori a tempo nostro forse possano avviare a migliori consentimenti, che le sole idee, le sole dottrine e i dogmi soli non basterebbero mai a raggiungere.

Riepilogando qui dunque i fatti e le considerazioni esposte rispetto ai fenomeni religiosi esaminati, possiamo ben determinare quale fu intorno ad essi il pensiero del Machiavelli. Con una nitidezza, con una sicurezza di giudizio unica tra' suoi contemporanei, rara tra i posteri, egli avvisò l'intima diversità tra la vita del paganesimo e l'educazione cristiana, riconoscendo quanto in quella era bello, ma esanime; quanto in questa era vitale, ma guasto. Se non ch'egli fu più arguto a discernerne l'opposizione, che a ravvisare le modalità della loro penetrazione reciproca. Nessuno storico, nessuno scrittore prima di lui raffigurò con tanta evidenza, pose in rilievo con tanta genialità l'effetto essenziale e precipuo della fede sull'individuo e sulla società civile, come cardine educativo che, vôlto bene o male, o corrobora sino all'esaltazione, o sino allo sterminio estenua. I primi che destarono, che provocarono questa forza latente, ingenita all'umano spirito, prenunciarono già che coloro che ne avessero quanto un granel di senape, se a un monte dicessero: passa di qui a là, il monte passerebbe.[1] Ma prenunciarono pure che accanto alla fede le eresie avrebbero tenuto di conserva il passo;[2] che il Cristo era venuto a mettere discordia tra figlio e padre, tra madre e figlia, tra i membri della stessa famiglia, tra l'anima dell'uomo e l'uomo.[3] Tale è veramente il portato della coscienza fedele, che sciolta d'ogni altro riguardo, invasata del dovere e del diritto della sua fede, secondo quella

[1] MATTEO, XVII, 20. BOS, *Psychologie de la croyance*, Paris, 1902, p. 7: «C'est surtout avec le Christianisme que la foi est declarée volontaire».

[2] V. pag. 581, n. 3ª.

[3] MATTEO, X, 34-36.

dirittura opera, fa del pensiero e dell'azione una necessaria concordanza logica e non à pace finchè questa non le sia assicurata da ogni oppressione, da ogni violenza esteriore. Tale è il cristianesimo forte, che ringagliardendo l'anima la fa ad un tempo padrona e serva di sè stessa; e collettivamente aspira a tanta libertà e grandezza, che nessuna altra scuola o civiltà ne conseguì mai simile. E questa mirabile energia diffusa ampiamente pel mondo, lo alterò vivificando anche precedenti dottrine, stendendosi, come per calorico repente, anche laddove i primi apostoli della fede direttamente per certo non la recarono. [1]

L'analisi filosofica seppe poi, seppe tardi, in questa spiritale energia, in questa fede riconoscere un atto d'adesione della volontà all'essere; seppe tardi ravvisarvi in certa guisa un naturale congegno ordinato alla perfettibilità della specie, assicurante la trasmissione progressiva delle eredità utili alla vita sociale. Questa fede è pe' singoli e per le generazioni che si succedono un vero tesoro, un vero risparmio di forze, di laboriosa e penosa esperienza, di ripetizione d'osservazioni, d'indagini, di riflessioni già fatte, già tesoreggiate, già trapassate in abitudini. Ma è un risparmio che va accettato spontaneamente, e al semplice costo d'indugiare a trascrivere ad inventario il beneficio del retaggio trasmesso. Tale è la fede che veramente vivifica, esalta, migliora, corrobora.

Ma v'e un'altra fede che impaccia, che fiacca, che sconcerta e manifesta, tanto pe' singoli che per la società, una vera ed intima condizione patologica; [2] che riesce a impiccinire nella credulità o a mettere in contradizione la mente con sè stessa e con l'esperienze acquisite; e nel contrasto del pensiero perturba e sconvolge il sentimento de' fedeli. Questa è infermità vera. E di questa il Machiavelli diede cauto ma coraggiosissimo accenno, quando, al prorompere de' barbari nel decaduto impero, descrisse l'agitazione delle popolazioni malmenate non solo dalle violenze feroci che le sopraffacevano, ma combattute da interni contrasti dogmatici che, tormentando e angustiando loro la mente, le svogliarono e incapacitarono ad ogni difesa. Non

[1] Cf. AÇVAGHOSCHA'S, *Discourse on the awakening of f[illegible]th [illegible]n the Mah[illegible]na translated for the first time from the chinese version by* TEITARO SUGUKI. Chicago, 1900, p. 128 e sgg. Questo *Risveglio della fede* d'Açvaghoscha ci è giunto solo attraverso alla versione cinese. Il BEAL, nel suo *Buddhism in China*, p. 138, giudica che questo trattatello sia « much tinged by a pseudo-christian element », fondato su dottrine estranee al Buddismo e affini ad una guasta forma del dogma cristiano. Il traduttore peraltro a questa opinione non partecipa.

[2] E. MURISIER, *Les maladies du sentiment religieux*, 1903, p. 21 e sgg.

è senza grande significato ch'egli a questa mirabile e coraggiosa rappresentazione storica andasse solo all'occasione dell'eresia di Ario e del trionfo del dogma trinitario, che sconfisse bensì l'eresia, ma le diede origine. E v'andò, come rilevammo, non di fantasia; perchè a' suoi tempi, nella sua Firenze ebbe purtroppo occasione di veder casi analoghi, casi prossimi, e di toccar con mano effetti non molto dissimili e veramente fatali di quella fede morbosa e nociva. Ora, la Chiesa appigliandosi alla dottrina della trinità mirò alla suprema necessità logica di sottrarre il Cristo al campo della storia, ove l'eresia si sforzò sempre di trattenerlo o di ricondurlo per secoli. La Chiesa sanzionando quel dogma, servì a una necessità teologica, che ben s'avvalse delle speculazioni filosofiche e soprattutto platoniche del tempo, ma affrontò tutte le renitenze della ragione sforzata a credere che possa esser trino quel ch'è uno, ed uno quel ch'è trino, e a sottilizzare circa modalità per cui quell'unità e quella trinità consistono.[1] Contro Sabellio essa tenne la distinzione delle persone nell'unità della sostanza; contro Ario la dottrina del verbo eterno e consustanziale con Dio, incarnato nell'umanità; contro Nestorio l'unione delle due nature nell'unità di un'unica persona, il Cristo; contro Eutiche l'umanità reale di Gesù Dio, ma Dio unito all'uomo, o uomo Dio. E queste risoluzioni trovarono teologi che le consentirono, e credenti che le accettarono e non le compresero. E queste risoluzioni la Chiesa costantemente oppose agli eretici, che si levarono a disputarne. Essa aveva disputato una volta per sempre, e da quella volta in poi trionfò. Così le accadde di vincere con poca difficoltà anche gli Unitarî o Sozziniani d'Italia trafugatisi in Polonia e in Transilvania, de' quali il Cantù ebbe a scrivere: « La riforma non era riuscita che a toglier l'anima al papa, per darla a un re o ad un concistoro o ad un pastore. Solo il Sozzinianismo[2] impiantò l'autonomia della ragione, e ne derivano Cartesio, Spinoza, Bayle, Hume, Kant, Lessing, Hegel, Baur, Feuerbach, Strauss e seguenti ».[3] La compagnia è buona ed ampia e potrebbe ancora distendersi. E noi, per esser sinceri, e perchè veramente il Sozzini, come

[1] V. in Cantù, *Gli eretici d'Italia*, disc. XXXVIII, p. 182, l'esposizione più facile della teologia cattolica intorno al dogma trinitario.

[2] Anche il Sozzini intendeva di rifarsi alle origini, secondo l'aforismo del M. « I Socciniani », scrive il Cantù (loc. cit. II, p. 491), « come i seguaci di Lutero, si annunziavano quali restauratori del primitivo cristianesimo, nell'assumere la Santa Scrittura per unica regola di fede e norma delle azioni ».

[3] Cantù. *Gli eretici d'Italia*, disc. XXXVIII, p. 490 e sgg.

scrive il Cantù, tentò d'impiantare in Italia l'autonomia della ragione, ci permettiamo di congetturare che il Machiavelli, così bramoso di non mai vedere o la ragione depressa o messa male alle prese con sè stessa, non avrebbe forse visto di mal occhio il tentativo del Sozzini e degli altri unitarî d'Italia.

Del resto i trionfi teologici come tutte le determinazioni, come tutte le concrezioni nell'ordine naturale e morale, ànno conseguenze ed effetti indubitabili. Essi fermano certezze, fissano età, iniziano reazioni. Il dogma della trinità nella vita della Chiesa fu una uscita energica dal periodo dell'indistinto iniziale; fu un'affermazione potente delle suture chiuse già del suo capo e della ossatura di sua compagine bella e formata. Esso segnò e concluse un'epoca laboriosa della formazione sua, ma non le costò poco. Al ritmo che l'accentò rispose il destarsi di ben altri ritmi. L'eresia d'Ario, lo scisma greco, e il maomettismo [1] presero da quel dogma l'origine. L'eresia d'Ario scomparve, ma frequente ripullulò; il Corano spaziò in Asia e in Africa, sopraffacendo l'evangelo; e la riunione della Chiesa greca con la latina, ideale vagheggiamento di tutto il medioevo, vedemmo per che calcoli si tentò, per quali arti s'illuse, per quali si deluse; e il diario dell'eroico Gordon [2] con le sue ironie non ci dà a credere che, per unioni individuali momentanee e di straforo che s'imbastiscano, le due Chiese nella probabilità di ulteriori riunioni sinceramente confidino. Probabilmente i moti intellettuali d'Oxford non gitteranno neppure i cristiani scismatici d'Inghilterra nel ben disposto recipiente della Chiesa di Roma; e delle confessioni protestanti avverrà con tutta probabilità quel che ragionevolmente ne aspettava già il Goethe. [3] Così molte questioni per cui incipriguirono

[1] Cf. il *Corano*, c. XVIII: « Lode a Dio che à mandato al suo servo il libro ove non sono tortuosità ad avvertire coloro che dicono: Dio à un figlio. Essi non ne ànno conoscenza alcuna, non più de' loro padri; la parola ch'esce dalla bocca loro è peccato enorme e menzogna ». V. ibid. c. XIX, p. 36, 93; c. XXIII, 93 — E il CANTÙ (op. cit. p. 152): « Questa pretesa contradizione della trinità coll'unità, fatta cardine della dogmatica di Maometto, impiglia le semplici menti ». Il LAURENT, *Études sur l'hist. de l'humanité*, t. VIII, p. 39, osserva che, con tutto il dogma della trinità: « Jesus Christ resta le seul Dieu des chrétiens; les deux autres personnes de la Trinité n'entrèrent pas dans la conscience générale ». E l'HARTMANN (*Die Selbstzersetzung des Christenthums*, Lipsia, 3ª ediz., p. 106): « Als aber die Strenge des jüdischen Monotheismus sich geltend machte, trat die Reaction der Arishen Volksseele gegen die ihr zugemuthete abstracte Einheit zu Tage und wahrte dieser Zumuthung gegenüber ihr völkerpsychologisches Recht durch die Zerstörung des Monotheismus vermittelst der Trinität ».

[2] GORDON, *The Journals at Karthum*, p. 87: « What a row the Pope will make about the nuns marrying the Greeks It is the union of the Greek and Latin Churches ».

[3] V. a proposito delle idee religiose del GOETHE, nei *Preussische Jahrbücher*, 1899, p. 395, sotto il titolo *Meine Religion*: « Auch die leidige protestantische Sektenwesen wird

un tempo gli scolastici, molte di quelle che più spinsero a guerreggiare protestanti e cattolici e a logorar gli ebraici ordigni degli anatemi, ora non accelerano nè polsi nè respiri; sono come musica senza parole, che si sente e non inquieta; come dardi tratti senza mira e senz'impeto, *tela sine ictu*, a sfogo epatico dei don Quijote del pergamo. Ma la zuppa di Kappel rimane sempre pe' laici bello e imitabile esempio.

Nè questo è segno che la fede languisce, ma che illuminata da carità profonda s'accinge cristianamente a farsi giudicare dalle opere più che dal *credo*. Oggi, checchè si dica, non si fanno più molte delle cose che già si fecero, e se ne fanno di quelle che prima non si fecero mai. Oggi le versioni del vangelo nelle lingue vive corrono per le mani di protestanti e cattolici; delle indulgenze non più si traffica; e l'alta idea cristiana che nella guarigione de' mali corporei mediante la fraterna assistenza d'uomini sia anche il segno più certo del perdono divino, si va facendo strada, magari nelle fantasie di congreghe americane, che la facile parodia del Twain [1] non à torto di mettere pe' loro eccessi in burletta. Ma il metodo storico, sia pure sotto il titolo simulato e bizzarro di teologia positiva, finì per occupare ben presto il campo pedagogico e dogmatico, [2] recandovi tutti quegli impliciti vantaggi che da esso s'attendono. E, cominciata a formarsi, la coscienza storica non s'arresta e procede oltre i limiti

aufhören. Denn sobald man die reine Lehre und Liebe Christi, wie sie ist, wird begriffen und in sich eingelebt haben, so wird man sich als Mensch gross und frei fühlen, und auf ein bischen so oder so im äusseren Kultus nicht mehr sonderlichen Werth legen » E quanto alle fantasie della possibilità di riunioni formali tra le chiese separate basti rimandare al Döllinger. *Ueber die Wiedervereinigung der christlichen Kirchen*, Nordlingen, 1888, p. 124 e sgg. e al Vaughan, *The mission of Christendom*. Westminster, 1894. il quale confessa che « niun movimento verso l'unione della cristianità si trova tra protestanti francesi, tedeschi e scandinavi » (p. 8), e che non tutti coloro che caldeggiano il movimento verso quella riunione « are led by the Spirit of God » son menati dallo spirito di Dio. Ma, checchè sia per accadere di siffatte riunioni, la cui probabilità si misura a seconda dei desideri, non ci pare che il cristianesimo abbia ancora esplicato tutte le sue forze recondite, nè che collo spezzarsi e sbocconcellarsi in sètte possa vedersi un disfacimento spontaneo del Cristianesimo, « eine Selbstzersetzung des Christenthums » come dice l' Hartmann (op. cit.).

[1] M. Twain. *Christian science*, p. 20: « In the year 1866 I discovered the science of metaphysical Healing, and named it Christian Science. - And it is a fine thought, too - marrying religion to medicine. .; for religion and medicine properly belong together, they being the basis of all spiritual and physical health »

[2] A. Rebelliau. *Bossuet historien du protestantisme*, p. 98: « L'immobilité des traditions pédagogiques ne se prête pas si aisément à l'introduction des nouveautés et si, pendant le XVII^e siècle, l'histoire a pu pénétrer dans l'Ecole, c'a été subreptivement, pour ainsi dire, et sous le couvert de ce qu'on appelait alors *la théologie positive*. . - On comprendra aisément l'extension qui prit, vers le milieu du XVII^e siècle, l'histoire religieuse, masquée sous le nom de théologie positive ». E a pag. 100: « C'est en 1653 que l'évêque Godeau dans son histoire de l'Eglise déclarait publiquement qu'un théologien devait de toute nécessité être en même temps un historien ».

e i piccoli preconcetti degli uomini. La fede, il più alto e puro de' sentimenti dell'anima, anch'essa all'esperienza s'educa, s'infervora nella sincerità sua, sente che per esser calda ed efficace dev' essere semplice, esplicita,[1] volenterosa, fattiva, corroborante, benefica, osservatrice de' limiti che le son proprî, caritatevole. Se invece infirma gli animi, se colla forza esterna li viola, se tollera che una cosa si creda e un'altra si faccia, se co' suoi presupposti usurpa il campo della scienza e ottunde la razionalità o la pregiudica, à obbligo di giudicare sè stessa dagli effetti che produce, *ab operibus*; se troppo la sovraccarica la teologia, questa dee saper per fermo che la storia la macera.[2] Chè se ogni uomo spesso può quel che crede, più spesso ancora crede quel che può; e da quel che crede e dal modo con cui dà a credere si misura la prudenza dell' uomo;[3] ma ognuno paga sempre il prezzo della fede che à, o che gli manca. Nè le illusioni difettano; poichè ciascuno pensa che quel che da lui è creduto, sino ad esperienza contraria, tutti gli altri lo credano, o lo debbano credere; e i cattolici specialmente per la fede implicita tengono non già di dover pensar come il papa, ma immaginano che il papa come loro la pensi. Così si figurano, così si dipingono cervelloticamente una unità di fede, con la quale, in tanto si stanno, in quanto la credono universale, o del maggior numero. Certo ai fedeli non manca ad ammonirli ne' vangeli una preziosa parabola; dappoichè ivi è detto che al mondo sono anche gli « eunuchi »; e che ve ne ànno « nati così dal ventre della madre; che ve n' à di quelli fatti tali dagli uomini; e di quelli che tali si fanno da sè stessi per lo regno dei cieli ».[4] Or bene, è da credere che non a esser di questi ultimi, o de' penultimi, s' indirizzasse la fede viva che con tutte le forze dell' anima desiderava all' Italia Niccolò Machiavelli.

[1] Contro i fautori della fede implicita, alla quale la Chiesa cattolica gravata da troppo complesso edificio dogmatico volentieri riduce i fedeli, ottenendo un ossequio, che, come tutti i sentimenti impliciti, non ebbe forza di difenderle neppur l'ultimo lambello dello Stato ecclesiastico, così si esprimeva il CALVINO (*Ep. noncup.* premessa all'*Instit. relig Christ.* in *Corpus Reform.* XXIX, 11: « parumque referre putant quid quisque de Deo et Christo teneat vel non teneat, modo implicita fide suam mentem Ecclesiae iudicio submittat ».

[2] REVON, *Le Shintoisme*, p. 13, Motoori opina che: « les dogmes perdent la religion, les règles perdent la morale, et la métaphysique perd l'Etat ». Consideri l' Italia se le resti nulla da perdere.

[3] V. vol. I, p. 159.

[4] S. MATTEO, XIX, 12.

Capo Primo

IL MACHIAVELLI E I SALVIATI
NICCOLÒ RICHIAMATO VANAMENTE ALL'AZIONE
LA BATTAGLIA DI PAVIA
FALSA E IMPRUDENTE POLITICA CHE NE CONSEGUITA
EPIGRAMMA DEL MACHIAVELLI INEDITO

> « Voi sapete, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono varî e sciocchi; nondimeno, così fatti come sono, dicono molte volte che si fa quello che si dovrebbe fare ».
>
> N. Machiavelli.[1]

> « Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però *si quid adversi acciderit* non potremo dire che ci sia stata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus* ».
>
> Fr. Guicciardini.[2]

Gli ultimi anni del Machiavelli tornano di nuovo operativi; inutilmente operativi. A lui si fa proprio rotolare il sasso vanamente, ed egli, tormentato col supplizio di Sisifo, se n'accorge, lo rotola, ne spasima, ne ride.

Nel pontificato di Clemente VII le fila della politica in Italia s'inviluppano per modo che pare non vi sia più senno che basti a districarle, e trovare una via di salute. Niccolò si lusinga ancora che il papa, che vuol mostrar di proteggerlo; che i Salviati, che lo stimano; che i Vettori e gli Strozzi, che l'ànno caro; che il Guicciardini, che lo conosce e solletica, qualche cosa di lui trarranno, qualche cosa faranno per lui. Di qualche cosa egli si sente ben capace, e dimostra ai singoli, che non solo è buono per le faccende pubbliche, ma à anche destrezza a indovinare, secondare, giovare le attitudini, le mire, i disegni, gli utili interessi di chi à che fare con lui. Al Guicciardini

[1] *Lettera a Fr. Guicciardini* « addì 15 marzo 1525/6 ». Cf. *Analisi dell'Apogr. di Giuliano de' Ricci*, in App. al 1º vol. § XXVIII, p. 646.
[2] Ibid. p. 645.

fa stime di proprietà rustiche;[1] suggerisce, incammina pratiche di nozze ambiziose fra taluna delle figliuole sue e il figlio di Lorenzo Strozzi, sotto il favore del pontefice. Vede che nel potente amico suo l'ambizione è la molla più facile a scattare, e coi consigli si adopera più a vincerne la ritrosa ma bramosa alterigia, che ad accenderne le speranze.[2] Col Vettori e con Filippo Strozzi condisce le tristi considerazioni di tempi ineluttabili con esilaranti accenni di lascivie, che sa esser quel che essi più gustano. Anche il Sainte-Beuve[3] notò che gli uomini spesso, anche senza volerlo, scrivendo lettere, si adattano un po', come Alcibiade, alla persona a cui scrivono. E qui Niccolò s'adattava volentieri, perchè la conformità d'umore gli procacciasse simpatia. Si tratta sempre con piacere con persone allegre. Della libertà di Firenze Niccolò non ragiona più. Sa di certo che è morta. Dopo gl'insuccessi francesi in Lombardia, Giulio dei Medici gitta la maschera. Lo Schomberg suo segretario, con la rude astuzia di frate e di tedesco, lo dice chiaro al Pazzi, quando questi gli presenta ancora un suo disegno di riforma: « Il discorso è bello, ma la materia è brutta e non garba ».[4] Dichiarata una volta l'alleanza del Medici con l'Imperatore, chi vuol mutare lo stato di Firenze, non passa più per nemico dei Medici, ma per nemico di Cesare a dirittura; e come nemico di Cesare si può anche trattarlo senza misericordia.[5]

Niccolò con le sue *Istorie* aveva tentato astutamente di mettere il papa al bivio. Questi, nel fondo dell'animo suo, non gliene sa punto grado, ma fuori non ne dà segno, e non vuol disgustarselo. I Salviati ànno nel Machiavelli più fede di tutti e cercano in più d'una occasione di metterlo innanzi e di dargli aiuto, ma non riescono. Filippo Strozzi, pare intimo del papa, ma anche tra lui e i Medici c'è ruggine segreta.[6] Da cardi-

[1] Gli visita la possessione di Colombaia, e gliela descrive, e altrettanto fa per quella di Finocchieto, consigliandolo a venderla. Ma agli 11 di settembre 1527 Fr. Guicciardini scrive al fratello Luigi « essendo venuto hoggi da Finocchieto ». Arch. di Stato in Firenze, filza strozziana 12?, c. 169, e da Finocchieto scrive anche « tempore pestis » nel 1527. Cf. Fr. Guicciardini, *Opp. ined.* x, p. 103 e ibid. anche la scherzosa lettera della « *Madonna di Finocchieto al Macchiarello* », p. 100 segg.

[2] V. la *Lett. di N. M. a Fr. Guicciardini*, « addi 17 agosto 1525 », e l'altra senza data nell'*Apogr. di Giuliano de' Ricci*, § xxviii, p. 615 in App. al vol. i; e quella di *N. M. al Guicciardini* « addi 2 di giugno 1526 », ibid. p. 647.

[3] Sainte-Beuve. *Portraits contemporains*. v. p. 228.

[4] Nardi. *Istoria di Firenze*, ii. 811: « Piacemi veramente la vostra orazione, ma non punto il suggetto di quella ». Cf. De Leva, op. cit. ii. 148.

[5] Vettori. *Sommario*. in App. vi. *Arch. Stor. it.* p. 313.

[6] Cf. Lorenzo Strozzi. *Vita di Filippo Strozzi*, premessa alla tragedia del Niccolini, pag. xxxvii. Ceretani. *Storia in dialogo delle mutazioni di Firenze*. ms.: « Venne la nuova della morte di mad. Alfonsina, la quale lasciò tutto al papa, et a sua delibera-

nale, Giulio aveva già defraudato la Clarice Strozzi dell'eredità della madre, Alfonsina Orsini; quindi dissimulazione d'ira e diffidenza reciproca. Francesco Vettori poi era stato recentemente dei tredici, chiamati da papa Clemente per deliberare se al governo di Firenze, sotto la direzione del cardinal Passerini, fosse da preporre Ippolito di Giuliano, o Alessandro di Lorenzo, l'uno di quattordici, l'altro di tredici anni, ultimi rampolli de' Medici, tutti e due bastardi.[1] E il Vettori fu anche dei tre che soli in quell'incontro diedero consiglio non gradito; donde poi gli fu noia il dover stare a Roma, come a domicilio coatto, e il trovarvisi a disagio, invidiando al Machiavelli « il cenare qualche volta con la Barbara alle spese del fornaciaio ».[2] E con la Barbara e con la Maliscotta, e con altre donnine, lo Strozzi e il Guicciardini lo stimolano e pungolano. E madonna di Finocchieto lo sermoneggia non senza burbanza « ch'egli è amatore di tutte le donne », colpa scusabile ma spesso vanamente esagerata; e « ch'ei considera le cose più dalla corteccia che dalla midolla », sfogo di chi indispettisce per non riuscire a infinocchiare come vorrebbe.[3] Il Vettori del resto gitta sopra Niccolò anche un po' di riverbero della sua disgrazia, avvisando Francesco del Nero che lo dissuada dal recarsi a Roma con le sue *Istorie*, che il papa « ne udirebbe forse leggere qualche particella, ma egli poi se ne tornerebbe con manco danari che non ne porterebbe ».[4]

Pure non fu così. Nel *Registro delle spese private di Clemente VII dal 1523 al 1526*,[5] è una partita di centoventi ducati pagati a Niccolò Machiavelli, che certo non gli furono dati

tione, salvo che forse $\overset{m}{X}$ ducati alla figliuola, moglie di Filippo Strozzi ». Nel *Testamento della Clarice Strozzi de' Medici*, fatto a' di 24 dicembre 1527 (nel R. Arch. fior. filza Strozzi Buccioni 145, c. 3) si legge: « Quae olim fuerunt dñe Alphonsinae matris d. testatricis ex quibus ipsa D. Testatrix asseruit per vim et metum, qui cadere poterant in constantem mulierem alias renunciasse et cessisse, casu quo cessio aliqua per eam facta reperiretur, quia facta fuit praeter et contra omnem eius liberam voluntatem, etc. ». E intende particolarmente negare e invalidare la cessione del palazzo e della villa del Poggio.

[1] VETTORI, *Sommario*, loc. cit. p 319. Id. *Lettera al Mag. Francesco del Nero*, di Roma « a di 5 di febraio 1523 » nel R. Arch. di Stato in Firenze, *Carte Strozziane*, filza 136, a c. 236.

[2] V. in App. n. 23 la *Lettera di Fr. Vettori a Fr. del Nero* « a di 5 febbraio 1523 ».

[3] GUICCIARDINI. *Opp. ined.* x, 103 e sgg. *Lettera in nome della Madanna di Finocchieto.*

[4] R. Archivio di Stato in Firenze. *Carte Strozziane*, filza 136, c. 234. *Lett. di Fr. Vettori oratore in Roma al mio honorando Francesco del Nero in Firenze* « a di xi di marzo 1524 ». V. in App. Cf. anche CAMBI, *Ist.* III, 261.

[5] R. Archivio di Stato in Roma. *Registro* cit. a c. 75r: « 1525 a di VIIII dito (giugno) dati a M. Nicholo Malchiavello duchati centovinti, posto il dito contante — 120 ». Cf. la nota 3 a p. 161 di questo volume.

in premio delle *Istorie*. Quella partita si ricollega invece con un breve del papa del dì 6 dello stesso mese con cui egli manda a Francesco Guicciardini Niccolò Machiavelli *cum quo omnia tractata, comunicata, examinataque sunt*. Lo manda cioè come persona di fiducia, che in quel torno di tempo ebbe ad andare avanti e dietro tra Firenze e Roma,[1] dove la peste mieteva. E tra lui, tra Jacopo e il cardinale Salviati e il Sadoleto molte trattive corsero, prima di riuscire ad ottener quel breve, che rappresenta una momentanea vittoria strappata da coloro che, dopo il precipizio della battaglia di Pavia, di fronte alle minacce che sempre più s'aggravavano contro la politica esterna della Santa Sede, non credevano bastasse tenersi al semplice proposito e all'osservanza della neutralità.

Clemente VII ereditava una condizione di cose assai grave, che non solo non consentiva a lui pontefice alcuna ampiezza di movimenti, ma quasi lo stringeva a romperla co' precedenti vincoli politici, con cui ne' fortunati maneggi del suo cardinalato aveva fatto strada.[2] Che precedentemente i Medici e quei della parte loro si fossero andati con oculatezza accostando alla parte imperiale, è cosa che si riconosce comunemente per effetto dell'influenza personale esercitata direttamente su i diversi pontefici dal cardinale Giulio.[3] Ma, fatto lui papa, le cose mutano. Prima soltanto era l'ascendente della sua persona di cui egli aveva dato saggio; ora è la potenza intrinseca della chiesa, che egli mette in gioco e denuda.[4] E questa si trovava alle prese ogni giorno con maggiori pericoli. Non solo v'erano gl' insulti de' moti luterani da reprimere, ma la potenza de' Turchi da fronteggiare, nel momento che agl' interessi e alla fede dell'Europa si affacciava contro più valida e più ostile. Il giorno

[1] *Lett. di Ludovico Machiavelli* a suo padre da « Adrianopoli, addì XIIII d'agosto 1525 » (Bibl. Naz. fior. *Carte di N. M.* busta V, n. 46): Ludovico Machiavelli, agli 11 di maggio del 1525, era stato da Niccolò emancipato con atto rogato da ser Bonaventura Leonardi (*Protocollo B. 2685, c. 204. dell' Arch. del Leonardi* nell' *Arch. notarile Antecosimiano* depositato presso l'Arch. di Stato di Firenze. Ma nel registro 17, c 94, delle *Riformazioni. Notificazioni di Atti d'emancipazione*, presso lo stesso Archivio di Stato, l'atto è recato a un mese dopo (11 giugno 1525) e l'emancipazione venne pure notificata nel Consiglio de' Cento il di 12 giugno successivo.

[2] EHSES, *Die Politik des Papstes Clemens VII bis zur Schlacht von Pavia*, loc cit. p. 559: « Es ist keine Frage, dass Clemens VII sofort nach seiner Wahl zu den streitenden Mächten sich wesentlich anders stellte als vorher während seines Cardinalates ».

[3] EHSES, ibid. p. 560.

[4] Bibl. Vat. Ms. vat. lat. 3924, p. 197 v. Nell' *Instructione al Revmo Capuar.*, si legge « (il papa) ha potentia dico di costrignere, non solamente in effetto, ma molto più anchora in opinione di ciascuno; perciò che gli è papa, et per la coniunctione de' fiorentini ha doppia potentia. Le quali cose essendo grandi, paiono però maggiori a chi le guarda di lontano ». Così anche la Curia consentiva nel giudizio che del papato aveva recato il M.

stesso che Carlo V, ad Aix-la-Chapelle, aveva ricevuto la corona imperiale, Suleiman, figlio a Selim il grande, imbrandiva a Costantinopoli la spada di Maometto,[1] mirando sopra tutto a tre punti dell'Occidente, come a bersagli che premeva di colpire: Venezia, l'Ungheria e Rodi.

Con Venezia il sultano temporeggiava, sebbene Girolamo Balbo, oratore veneto a Worms, già eccitasse l'imperatore a stare in guardia. A Worms gli animi badavano a un pericolo solo, che per esser più prossimo, pareva il più grande: lo spezzarsi dell'unità cristiana. Ma attraverso i Balcani, i Turchi eran venuti già sino a Belgrado, e l'Ungheria ebbe a sentirli. Rodi, occupata da loro circa al fine del 1522, cessò d'allora in poi d'esser più sede e fortilizio a' cavalieri del Cristo. Sorse allora la questione dove questi si sarebbero trasferiti: a Ragusa? a Malta? a Tripoli? d'ogni luogo proposto non si osservava che la minor convenienza. « Non c'è cristiano che possa veder senza lacrime », esclamava il papa a Carlo V,[2] « la condizione della cristiana repubblica ». Ma l'imperatore sentiva d'avere in Italia nel re di Francia « un mal vicino », e a chi gl'indicava i Turchi, rispondeva: « lasciatemi provvedere di qua, e poi andrò da quella banda di là ».[3]

Per contrario Francesco I, dalla morte di papa Leone in poi, non si diede riposo più. Accarezzò l'illusione che rovinò sempre i Francesi, quando l'accolsero: credette che fosse arrivato il momento di farsi una buona volta e per sempre signore d'Italia. Ma neppure vi scese personalmente a far guerra. Vi mandò prima il solito Lautrec, poi Guglielmo di Gouffier, più comunemente noto col titolo d'ammiraglio di Bonnivet, del Lautrec non migliore, a conquistargli quel ducato di Milano ch'egli chiamava a dirittura « *notre patrimoine* ».[4]

[1] De Leva, op. cit. ii, p. 26. Zinkeisen, *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, ii, 614. Baumgarten, *Geschichte Karls V*, ii, 137.

[2] Lanz, *Correspondenz des Karl V*, i, p. 66, *Lett. de l'Imp. à Poupet de la Chaux*. Gachard, *Correspondance de Charles V et d'Adrien VI*, p. 126, ibid. 198. Paquier, *Nonciature d'Aléandre auprès de François I*, negli *Annales de St-Louis des Français*, fasc. di gennaio 1897. *Lett d'Aleandro a Jac. Salviati* (*Carte Strozziane*, filza 151, c. 350): « et sedes nostras accipient Turcae et ecclesiae Dei insidebit Mahumetes, sed fiat voluntas Dei ». F. Guicciardini, *Opp. ined.* viii, p. 218: « Il Turco è discosto, e alla potenza che à e al disordine che è negli altri, mi pare facci assai manco di quello potrebbe e non intendo la causa ».

[3] *Lett. di Gaspare Contarini*, allegata dal De Leva, op. cit. p. 173 in nota.

[4] Mignet, *Rivalité de François I et Charles V*, i, 338. Champollion-Figeac, *Captivité du roi François I*, p. 2: « nostre duché et estat de Milan, et seigneurie d'Ast et Gennes, propres heritaires de noz predecesseurs ». Un rarissimo opuscolo di pagine xvii « *impressum Romae anno* mdxxv *mense martio cum gratia et privilegio Sanctissimi domini*

E d'altra parte l'Imperatore governava gli affari d'Italia per mezzo del duca di Sessa, ambasciatore a Roma; del duca Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli;[1] di Prospero Colonna, suo generale a Milano, che malandato oramai in salute, come scrive il Guicciardini,[2] « camminava alla morte »; di Girolamo Adorno a Genova, e del signore di Beaurain, suo ciambellano.[3] Il duca d'Urbino, che prima era stato capitano de' Fiorentini, per volere del cardinal de' Medici, fu tolto dalla repubblica veneta a governatore delle sue milizie; e, spirato il termine della sua condotta, gli venne sostituito, d'animo spagnuolo così nei pregi come ne' difetti, il marchese di Pescara.[4] Due leghe furono intanto conchiuse dall'imperatore, l'una col papa e gli altri minori Stati della nostra penisola, l'altra co' Veneziani; e queste produssero in breve il loro effetto: i Francesi ebbero una volta ancora a sgombrare d'Italia.

Ma questo a Carlo V non bastava. Conveniva render impossibile la ritornata loro, perseguitandoli oltralpe; invadendo cioè la Francia stessa, smembrandola, confiscando per bando imperiale quanto in essa pretendeva l'impero che fosse di sua spettanza: il regno d'Arles, il Delfinato, il Lionese, la contea di Valenza e il Diense, la Provenza, i principati d'Orange e Montélimar, la signoria di Mosson e di Mazières, e tante altre piccole spartizioni e divisioni feudali del territorio, che la Francia à fortunatamente dimenticato.[5]

A questo l'incitava il connestabile Carlo di Borbone, « con le solite speranze degli esuli », come scrive con machiavellesca allusione il De Leva.[6] Ma il Borbone non era soltanto un esule,

nostri Clementis VII ad quinquennium contiene LE VITE DE LI *re di Francia & de li Duca di Milano fino alla presa del re Francesco primo et le ragioni quali Sua Maestà pretendeva in Milano, Napoli et Sicilia* », riepiloga spiegate in forma popolare le pretensioni francesi, non senza favore del papa per quella pubblicazione.

[1] Il GAYANGOS (*Calendar of letters*. III[1], p. XXXI), citando le parole dell'ILLESCAS (*Hist. pontif. y Catholica*, Salamanca, 1574, p. 431) riferisce che non aveva altro pregio « mas de ser muy buen hombre de caballo ».

[2] GUICCIARDINI, *St. d'Italia*. XV. cap 3°. LANZ. *Correspondenz des Kaisers Karl V*, I, 77. VETTORI, *St d'Italia*, loc. cit. p. 344.

[3] Adriano di Croy, signore di Beaurain, è chiamato dall'imperatore « mon second chambellier »; cf. LANZ, op. cit I, 96.

[4] DE LEVA, op. cit. II, 183. Il GUICCIARDINI (*St. d'It.* XVI. c. 5) lo descrive. « d'origine catelano, capitano certamente di valore grande, ma che con artifizi e simulazione sapeva assai favorire e augumentare le cose sue; il medesimo altiero, insidioso, maligno, senza alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di aver avuto per patria piu presto Spagna, che Italia ». M. SANUDO, *Diarii*, XXXVI, 426 GIOVIO. *Vita di D Ferrando Davalo march. di Pescara*, trad DOMENICHI, Venezia, 1557, passim.

[5] LANZ, op cit I, 63

[6] DE LEVA, op. cit. II, 211. Cf. in questo volume p. 186, nota 2, e MACHIAVELLI, *Disc* I. 31. BRANTÔME (*Oeuvres*, VII, 269) fa dire del Borbone al Pescara che « Le naturel des

era un grande ribelle; che re Francesco e Luisa di Savoia sua madre, forse per gelosia di ricchezze se non di grandezza, o per sospetto maliziosamente istigato anche da Arrigo VIII d'Inghilterra, avevano offeso nella dignità, spogliato de' possessi, sconosciuto ne' meriti, irritato con diffidenze, spinto agli estremi.[1]

Questo bastò perchè tanto Arrigo VIII, quanto l'Imperatore lo adescassero ad accordarsi con loro a servigio di cupidigie comuni. S'egli, connestabile di Francia, insorgesse a liberare i Francesi dal governo disordinato e lascivo di Francesco I.[2] per rivendicare i diritti e le proprietà sue e mettersi a capo del regno, gli sarebbe data in moglie la sorella stessa dell'Imperatore, vedova del re di Portogallo; e l'Imperatore se, come si diceva, re Francesco movesse veramente in persona alle conquiste d'Italia, avrebbe subito invaso la Francia dalla parte di Narbona con armi spagnuole e tedesche, rivendicandosi la Borgogna; mentre il re d'Inghilterra con armi inglesi e fiamminghe, sarebbe contemporaneamente piombato in Piccardia, per riprendersi la Guienna, e fornirebbe danari per pagare i lanzi coi quali il Borbone assalterebbe Francesco I ed occuperebbe il regno. Ma Arrigo VIII voleva che il connestabile sin da principio s'impegnasse a prestargli formale giuramento di fedeltà, come a sire ed erede legittimo della corona di Francia.

Su questo punto che metteva indubitabilmente a nudo qual'era l'azione ch'egli compieva verso la sua patria, il Borbone restava

hommes bannis de leur patrie est tel que conviez d'une petite espérance, facilement s'embrouillent en quelque dificulté que ce soit, et jamais au commencement des choses ne mesurent les périls avec la raison». Il LEBEY, *Le Conn table de Bourbon*, p. 400, con criteri machiavellistici, scrive del connestabile: «sa vie se trouvant manquée, il résolut de la jouer dans une entreprise étrange, unique et malgré son horreur admirable. L'ancien connétable, changé en lieutenant général de l'empire, s'egalant à ses maitres par le mépris auquel leur conduite l'avait autorisé, le dernier feodal enfin, prince du sang et premier du royaume de France après le roi, devenait un condottière». Per la miglior critica delle fonti francesi contemporanee veggasi P. PARIS, *Études sur François I roi de France, sur sa vie privée et son règne*, II, cap. VII, pp. 1-203, ove emenda e raddrizza non pochi errori ed elimina non pochi preconcetti di recenti storici francesi; ma è da lamentare forse una soverchia, spiegabile e reattiva severità verso il connestabile, alla cui responsabilità pel tradimento fatto alla patria non concede attenuanti a fronte della condotta avara, imprudente e fors'anco veramente gelosa di re Francesco verso di lui.

[1] MIGNET, op. cit. cap. V, pp. 317-431. A. LEBEY, *Le Connétable de Bourbon*, Paris, 1904. Quest'ultimo libro, condotto con minuziosa diligenza ma che prescinde dagli studi di P. PARIS, sembra piuttosto diretto a contradire il Michelet, che ad integrare le ricerche ampie e la giusta critica del Mignet e del Paris stesso; nè rende a Luisa di Savoia quella giustizia che non le contendono nè il PARIS (op. cit. I, cap. IV e VI) nè lo JACQUETON (*La politique extérieure de Louise de Savoie*, Paris, 1892), che, secondo l'espressione del Du Bellay, la riconosce «femme de vertu».

[2] Cf. *State Papers*, VI, 103-4: «The Duke of Burbon not being contented with the inordinate and sensuall gouernaunce that is used by the French King, is much inclined and in maner determined to refourme and redresse the insolent demeanures of the said King».

irresoluto, limitandosi a consentire di rimettere la questione all'arbitrato dell'Imperatore. Pure l'accordo segretissimo alla fine fu stretto;[1] e venne anche scoperto prima che re Francesco, già a Lione e in via per l'Italia, fosse uscito fuori dal suo regno. Un complice del Borbone se ne confessò al vescovo di Lisieux. Questi svelò il pericolo; il connestabile scampò a mala pena dandosi malato e trafugandosi astutamente e a fatica presso l'Imperatore. Re Francesco lo fece proclamare traditore pubblico a suon di tromba, gli mise una taglia addosso, lo processò in contumacia, mentre ancora tentava con promesse di perdono, naturalmente non credute, d'illuderlo. Ma quella bassa cospirazione internazionale non produsse che piccolissimo effetto; perchè a Carlo V i danari mancavano; perchè il cardinal Wolsey ministro abilissimo d'Arrigo VIII, che avrebbe potuto dargliene, tutto inteso a fare a pro dell'Inghilterra una scaltra politica finanziaria, deluso dell'appoggio imperiale mancatogli nelle sue aspirazioni al papato in occasione del conclave ultimo, non aveva alcuna voglia di secondare l'Imperatore;[2] perchè il Borbone, il Pescara e il Lannoy non erano tra loro punto d'accordo. Li sollecitava vanamente il connestabile «a non lasciar ripigliare fiato a re Francesco»[3], e occupar la Provenza subito. Marsiglia fu vanamente assediata per quaranta giorni.[4] Parigi, fortificata e adulata in nome del re,[5] si tenne salda. Tornarono a farsi leve di franchi arcieri.[6] La nazione francese eccitata, più che mai si ravvolse intorno al monarca, come a simbolo d'unità e d'integrità della patria. Poco andò che gl'Imperiali e i Francesi s'incontrarono di nuovo su' campi lombardi, il cui acquisto sembrava che a Francesco I premesse più che la conservazione stessa del suo regno.[7] Questa

[1] *State Papers*, VI, 151, 153, 154, 174-5. MIGNET, op. cit. I, 374-386, 403. P. PARIS, op. cit. II, 101 e segg. LEBEY. op. cit. p. 181.

[2] CREIGHTON. *Cardinal Wolsey*, p. 94 e sgg. W. BUSH, *Cardinal Wolsey, und die english-kaiserliche Allianz 1522-1525*, Bonn, 1886, p. 42

[3] VETTORI, *St. d'Italia*, loc. cit. p. 350.

[4] LEBEY, op. cit. pp 241-251. Cf. io M SANUDO, *Diarii*, XXXVI, 625-632, la bella *lettera di Gian Francesco Valier a Sante Quirini*, in cui si discorre dell'assedio di Marsiglia, delle probabilità di successi del Borbone e di Francesco I.

[5] Lo Chabot de Brion, in nome del re, dichiara: «Le Seigneur roi plutôt que de perdre Paris, aimernit mieux se perdre lui-même. Il est deliberé de vivre et mourir avec ceulx de la ville de Paris». Cf. MIGNET, ibid. 418.

[6] V. A. SPONT. *Marignan et l'organisation militaire sous François I* nella *Revue des questions historiques*, XXII[2], ove a proposito della cavalleria che disprezza «la piétaille», lo S. osserva che: «Machiavel et Paul Jove déplorent l'erreur de notre aristocratie».

[7] «Dans sa passion ambitieuse, François I semblait tenir encore plus à s'emparer de la Lombardie, qu'à préserver la France». MIGNET, ibid. p. 434.

volta nel suo manifesto notificò a dirittura: « ò stabilito di volere senza indugio passare in Italia personalmente »; [1] e indi a poco anche il Borbone vi scese, a tenervi il luogo dell'Imperatore, [2] che seguitava a governar da lontano e a parere il più debole. Papa Clemente così vedeva innanzi a sè tutto un trambusto gravissimo, il più grave forse a cui un papa s'abbattesse mai. Contro a lui stavano tutti i malumori del momento e tutte l'ire de' secoli, e l'efimero dispetto de' politicanti delle corti, e l'insurrezione delle grandi nazioni deliberate a riscuotersi dagli abusi di Roma, [3] dalla corruttela del clero, dalla furberia e dalla usura d'Italia.

Carlo V pretendeva di restaurare e personificare in se stesso l'idealità giuridica dell'impero medievale, che in lui non poteva parere più nè romano, nè germanico. Contro a lui si rizzava potente nel suo re la Francia, come la prima nazionalità saldata, [4] rigogliosa in tutte le sue forze, ignara tuttavia dei suoi confini, i quali per solito non si riconoscono che quando si superano. Due principi sentivano dunque la necessità di decidere una volta per via di guerra e le loro pretensioni inveterate e le nove. Il papa, che per la natura del suo officio era obbligato a parere imbelle, e che in fatto non aveva forze, non poteva che consigliare, procurare, inculcare la pace, e ottenere, se non questa, almeno una tregua, che ne fosse ombra e preparazione. Quelli che guerreggiavano sentivano che, per far la guerra, difettavano sopratutto di ciò che se ne considerava il nervo principale: i danari. [5] E al papa ne chiedevano, come ad un banchiere, ad un Medici, come al padrone di Firenze, come a

[1] Guicciardini. *St. d'Italia*, xv, cap. 1.

[2] Lanz, *Correspondenz* ecc. i, 91. *Lett. di Margherita d'Austria a Carlo V*: « Mons. de Bourbon se deliberast retirer en Ytalie y tenir votre lieu ».

[3] Scriveva Erasmo nel 1523: « Subodoror regiam aulam ὑπολουθερίζειν ». E nel *Journal* de Louise de Savoie il famoso passaggio contro « l'hypocrisie des moines blancs, noirs, gris, enfumés et de toute couleurs ». E sul *Journal* di Luisa di Savoia v. l'*Etude critique* del prof. Hauser negli *Atti del Congresso internaz. di scienze storiche*, III, 359 e sgg., Roma, 1906.

[4] Cf. A. Longnon, *De la formation de l'unité française*, 2ª ediz., Paris, Champion, 1901. La dotta lezione dell'A. professata al Collège de France nel 1889, attribuisce, a parer nostro, troppo gran merito alla dinastia de' Capeti nel favorire l'unificazione francese, non abbastanza riconoscendone alla natura assimilatrice della razza e alla necessità dell'aggregazione naturale più potente delle casuali e violente acquisizioni dinastiche. E « sans doute », egli confessa, « on peut citer parmi les chefs de la maison de France, c'est à dire parmi nos rois, quelques princes, pour lesquels le but a atteindre legitimait les moyens employés: je veux parler de Philippe le Bel et de Louis XI ».

[5] Lanz, op. cit., p. 87. *Lett. di Carlo V a Ferdinando d'Austria*: « aussi que l'argent est le nerf et force de la guerre et sans lequel l'on ne peult faire ni entretenir armées ny exercites ». V. vol. I di quest'opera, p. 143, nota 1.

pontefice, come a collegato e ad amico; ed egli per nessuno di questi titoli aveva modo di fornirne loro, trovandosi con l'erario esausto, dopo l'amministrazione spendereccia di Leone X, dopo il governo brevissimo d'Adriano VI, che non era bastato a farne restauro.[1]

Firenze, non appena per causa del papa si sentì minacciata dal duca di Sessa, del valore del suo pontefice dubitò subito, dubitò forte. « Gli amici cominciano ad amarlo meno, i nemici a meno temerlo », ne scrive il Vettori.[2] E il Guicciardini: non vorrebbe credere che egli « si abbia appropriato tanto il nome di Clemente, da dimenticarsi di quel di Giulio ».[3] E il De Pleine, con arguzia di diplomatico: che il papa era « troppo prudente per poter facilmente fidarsi, e fidarsene ».[4] L'Imperatore motteggiava ironicamente: « che Giulio quando era cardinal de' Medici, era papa e ora che è papa, vuole che un altro sia papa per lui, accennando al datario ».[5] Era cosa notoria che nella curia questo datario a cui l'Imperatore alludeva, Matteo Giberti, rappresentava le simpatie francesi, contro quelle germaniche del cardinal di Capua, lo Schomberg.[6] Queste due influenze parevano tra loro avvicendarsi e pigliare a momenti, or l'una or l'altra, il sopravvento. Ma poi il preconcetto del papa prevaleva sempre: « perseverare nella neutralità, non spendere un quattrino; non voler dichiararsi e nemmeno armare ».[7]

E nemmeno armare! Era ovvio adunque che non mancava chi gli desse quest'ultimo consiglio; chi gli mettesse sott'occhi gli elementi di cui poteva giovarsi a questo effetto; chi gli facesse sentire ch'un tempo Sua Santità era stato milite, cavaliere ed era principe; e che gli conveniva guernirsi di forze proprie,

[1] MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXVII, 378: « Soa Santità dice è povero papa e aver trovato il papato impegnà per papa Leon ducati 600 milia ». Il M in una *lettera a Bartolomeo* (*Cavalcanti?*) di cui più oltre c'intratterremo rimprovera a papa Clemente: « di non aver fatto danari nei tempi che poteva con reputazione fargli e in quegli modi che hanno facti gli altri papi ».

[2] VETTORI, *Storia d'Italia*, loc cit. p. 349.

[3] FR. GUICCIARDINI. *Opp inedite. Lett. a Sigismondo Santi*, VIII, p. 217.

[4] LANZ. op. cit I. 139 *Gerard de Pleine all'Imp.* « Il est si prudent quil ne se fiera en vous, s'il voit que nayez fiance en luy, et que vous ne lui complaisiez ». BERGENROTH, II, 600

[5] CASTIGLIONE, *Lettere di negozi*, Padova, 1771, vol II, lib. IV, p 10. *Lett. del Castiglione a M. Andrea Piperario* « di Toledo, IX dic. 1525 ». Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib XV, c. 3, scrive che il papa aveva « sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del re di Francia, benchè con sommo artifizio agli uomini, che il Re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario ».

[6] BERGENROTH, *Calender of letters*, I, 721

[7] DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, II, 803. *Lett. di Leandro de Domo a Cristoforo Carnesecchi*, 6 dic. 1521.

per non vivere del tutto a mercè d'altri. Non aveva vissuto così Giulio II? [1] Naturalmente quel consiglio ebbe ad essere risguardato come specioso, straordinario, insueto alla Curia, pieno di rischi, non abbastanza giustificato dalle condizioni di fatto. Tuttavia qualche vestigio degl'incitamenti che diede, delle opposizioni che sollevò n'è rimasto ne'documenti contemporanei. [2] Ma riesce d'altronde assai facile ad intendere che il papa prestasse orecchio più volentieri a tutti altri partiti e preferisse d'abbondare in trattative; e spacciasse messi, oratori, nunzi da un potente all'altro, [3] dall'uno all'altro campo d'Imperiali e Francesi, che sempre più da vicino andavano stringendosi tra Milano e Pavia: Bartolomeo Ferratino, con titolo di vicelegato, a Piacenza; Bernardino della Barba al campo spagnuolo; Girolamo Aleandro a Francesco I; Gherardo Spatafora siciliano, presso gl'Imperiali; Paolo Vettori presso il vicerè Lannoy, Baldassarre Castiglione in Francia, Ennio Filonardi a' Svizzeri, il protonotario Casali in Inghilterra, tutti con commissioni rigide e vuote al tempo stesso, con mandato di scandagliare e riferire. E riferiscono veramente non solo quel che vedono, ma quel che temono; e l'accrescer timore tien quasi luogo di consiglio «Il timore», usa di ripetere motteggiando il Machiavelli a questi tempi, «il timore è il più gran signore che sia al mondo, tutti gli obbediscono, tutti gli crescono signorìa». [4] Unico

[1] Come l'esempio di papa Giulio fosse ben vivo nella Curia pontificia veggasi in MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXXI, col. 68, ove si riferiscono le parole di Riccardo Pace: «Papa Julio s'il voleva averia cazato francesi de Italia, poi si haria pensato etiam di cazar spagnoli». Cf. anche Bibl Vat Ms. vat lat. 3924, p. 175 v.

[2] GAYANGOS, III[1], 187, Proposta di lega fatta dal Nuncio in nome del papa. Cf il *Breve* di Clemente VII «*ad Ill. Dominium Venetiarum*» datum Romae die quinta Ianuarii 1525 in MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXVII, 406 e sgg. Nei *Capitoli in sommario*, del gennaio 1525, editi dal DESJARDINS (*Négociations diplom.* II, 812. Cf. Arch. fior. *Filza Strozz.* CLIII, c. 59) si legge: «Sanctitas Sua ex duobus alterum facere coacta est: ut aut a r m a c a p e r e t, quibus nullo modo vellet aut posset uti, tanta existente Sedis Apostolice necessitate; aut Regi Christianissimo aliquam securitatem daret animi sui». Nella stessa *Filza Strozz.* CLIII, a c. 56, Lucrezia Salviati scrive al figlio, card. Giovanni. «Romae IIII Ianuarii M.D.XXVII: Ho speranza ogni cosa succederà bene e con le instruttioni e ricordi della S tà di N. S dai quali non vi havete a partire. A me pare, ancor ch'io non sappia segreti ch'a questa piaga si conduca troppo humore. Dio el voglia che ella non si putrefaccia, ch'e' defensivi non son poi a tempo».

[3] PAQUIER, *Jerôme Aléandre*, Paris, 1900, p. 307: «Clement VII multiplie les missions extraordinaires, qui seront plus nombreuses sous ce pape que sous aucun autre». V. anche del medesimo PAQUIER la *Nonciature d'Aleandre auprès de François I* negli *Annales de St-Louis des Français*, Roma, 1897, fasc. di gennaio. Cf. nell'Arch di Stato in Firenze *Filza Strozz* CLIII, passim. DESJARDINS, op. cit. II. LANZ, op. cit. I. [illegible]9-145. OMONT, *Journal autobiographique du Card. Jerôme Aleander* in *Notices et extraits des mss.* XXXV, p 41 e sgg. WIRZ, *Enrico Filonardi, der letzte Nuntius in Zürich*, 1894.

[4] Fir. Bibl. Laurenz. Ms. ASHBURNHAM, 8388. Lett. di Fr. Vettori a N M. «in Firenze, addì 5 d'agosto 1526: Io ho udito più volte dirvi che il timore è il maggior signore che si truovi».

forse a non mostrar di temere è Jacopo Salviati,[1] quegli che più sembra partecipare ai pensieri e ai sentimenti del Machiavelli. Pure, nel gennaio del 1525, quando, per non armare, si adatta a stringere accordi col re di Francia, Clemente VII vuol dare a intendere a sè stesso ch'egli non si discosta dalla condotta più propria al padre comune de'fedeli; e agli altri che non vede ancora la pace impossibile, anzi la trova possibilissima e senza sacrificio delle pretensioni d'alcuno. Il ducato di Milano, ricchezza d'Italia, oggetto di tanta contesa, purchè si stacchi affatto dalla corona di Francia e se ne mantenga disgiunto in perpetuo, si potrebbe lasciar a un secondogenito di re Francesco. L'Imperatore, da parte sua, mediante congruo censo potrebbe concedergliene investitura. Così le pretensioni delle due parti sarebbero soddisfatte. Allo Sforza, attuale duca di Milano, si potrebbe provvedere di dignità ecclesiastica, con buone e grosse entrate di chiesa, nel qual partito l'uno e l'altro re potrebbe concorrere. Queste avvocatesche proposizioni d'assetto[2] parevano includere ancora speranze di pace. Ma l'Imperatore il ducato di Milano lo vuol per sè. Ne manda l'investitura per lo Sforza al vicerè Lannoy, coll'intesa che ne smunga danari quanti più può, e l'investitura non la consegni mai, se non a guerra finita.[3] C'è bensì il Morone, cancelliere dello Sforza, che fiuta e sventa la trista furberia e ricorre ad ogni arte per guastargli il gioco e salvare la patria. E tratta segretamente col marchese di Pescara, disgustato del Lannoy e dell'Imperatore; tratta per proporgli, coll'intesa de' Veneziani e del pontefice, di scacciar gli Spagnoli di Lombardia, e far lui re di Napoli.

Frattanto l'acume degl'inviati si esercita tutto a scandagliar le forze degli eserciti che si trovano a fronte. Quelle del re Francesco paion superiori.[4] Egli à un esercito fiorente di tren-

[1] MARIN SANUDO, *Diarii*. XXXVI. 409 DESJARDINS, *Négociations*. II, 794 *Jacopo Salviati al Legato*. 25 nov. 1524: « Io non veggo per me che bisogni avere nè sospetti nè paura di nessuna sorte, nè di Francesi nè di Imperiali; perchè non è nessuno di loro che non conosca che ogni movimento che facesse sarebbe con sua rovina manifesta ».

[2] DESJARDINS loc. cit. p 819, *Sadoleto al Legato*. MARIN SANUDO, *Diarii* XXXVII, 249

[3] CHAMPOLLION-FIGEAC, *Captivité de François I*. p 47. *Lannoy à l'Archiduchesse Marguerite* (Lodi 17 genn. 1525): « Madame, toute l'Italye a sceu que l'empereur a voulu pour luy la duché de Mylan, et non la laisser au duc Francesque. Sa Majesté estant advertie de ce, a envoyé l'investiture en mes mayns, me ordonnant conclure aulcunes choses avec le dit duc, en recompense des frays qu'il a faict. Et pour estre le tems tel qu'il est, le duc de Mylan a conclut avec moy qu'il fera tout ce qu'il plaira à l'empereur, et que je garde l'investiture jusques à ce que l'affaire de la guerre soyt achevé » Cf. TULLIO DANDOLO, *Ricordi inediti di Gerolamo Morone*, Milano, 1859, p 159 e sgg.

[4] V. id MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXVII, 555, il computo delle forze imperiali Cf HAEBLER, *Die Schlacht bei Pavia* in *Forschungen zur deutschen Gesch*. XXV. pp 516-17.

tamila fanti, duemila e duecento lance, mille e quattrocento cavalli leggieri e artiglierie sufficienti a stringer gl'imperiali chiusi dentro Pavia. E Pavia è battuta da tre bande, e se gli Svizzeri e i Grigioni accorrono, come re Francesco ne li sollecita, ei potrà lasciar la città ben assediata, [1] e dar battaglia agli imperiali, se mai s'attentassero d'uscirne.

D'altra parte, Pavia per l'abilità del De Leva era fortificata in modo inespugnabile. [2] Le forze degli Spagnuoli si dicevano ammontare a seimila seicento lance, oltre a trecento ch'erano a guardia del vicerè. Si aspettavano lanzi da Brixen; i Veneziani da Brescia facevano venir le loro artiglierie. — « Se i Francesi vorranno combattere, non passeranno venti giorni che la giornata si farà », scrivevasi. Ed essi già con la spavalderia solita canzonavano gl'inimici che della battaglia non volevano saperne. [3] Re Francesco poetava tra l'armi alle sue amanze lontane. [4] Egli e i suoi gentiluomini tenevano per sicura la vittoria. [5] A cavallo ei pareva un Orlando, un Oliviero, un Ogiero il danese; mentre capitani imperiali reputatissimi, senza lasciar trapelar nulla, si stringevano a consulta dentro Pavia insieme col De Leva. [6] A mano a mano i due campi vennero sì prossimi, che quasi si toccavano; e a ogni ora scaramucciavano quasi per necessità. Finalmente ai 24 di febbraio il gran combattimento ebbe luogo.

Fu un rovescio; un di quei rovesci che sembrano mutare improvvisamente e ad un tratto l'aspetto delle cose. Allora la rotta di Pavia fu paragonata « a quella di Roncisvalle » o alle fantastiche meraviglie di Morgante; [7] a' giorni nostri, molto

il quale osserva che da' contemporanei le forze francesi si danno per più preponderanti, che non tornino a conti fatti

[1] DESJARDINS, op. cit. II, 789. Dove l'ediz. dà: « lasciare questa terra bene assessa, o andar a trovarli per dargli la battaglia » è ovvio che deve leggersi « ossessa » per « obsessa ». Cf. *Filza Strozz.* CLI, c. 253.

[2] MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXV, 9. *Lettera di Mario Equicola*, sett. 1523.

[3] CHAMPOLLION-FIGEAC, op. cit. p. 59: « Les ennemis ne veullent point manger de la bataille ».

[4] CHAMPOLLION-FIGEAC, op. cit. *Poésies du roi François I*, pp. 89-128. Ibid. p. 79: « Le Roi feist act de vrai Rollant, à pyé et à cheval ». LE ROUX DE LINCY, *Recueil des chants historiques*, 6° chanson, p. 90.

[5] DESJARDINS, op. cit. II, 788. MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXVII, 570: « Di rason non puo esser vincitore se non il Re; pur son cose de fortuna ».

[6] Arch. fior. *Carte Strozziane*, filza 151 a c. 157, *Gerardo Spataforo al Card. Salviati* « in Trilliveri a dì VIIII di febr. 1525 »: « Questi Sri stano multo in segreto con quelli che son venuti di Pavia: ò inteso che sunno homini multo intelligenti di conoxire un sito forti et far stratagemmi in li casi de la guera, et che per questo l'à mandati Antonio di Leva ».

[7] Cf. *Lettera di D. Michele de Sylva al Card. Salviati* in GUASTI, *Le Carte Strozziane*, II, p. 36.

inadeguatamente, alla battaglia di Sedan. — « Dio per sua somma bontà ne à dato la vittoria », con una commozione che gli vibra per tutta l'anima, scrive il Morone a sua moglie; « i Francesi sono rotti e fracassati. Ringrazio Dio. State di buona voglia; non altro ».[1] Ma, il fiore della nobiltà morto, re Francesco stesso ferito e prigioniero, alla madre scriveva d'aver salvo l'onore e la vita,[2] e alla damigella di Pisseleu:

« Tout d'un coup je perdis l'esperance
De mere, seur, enfans, amye et France ».

Nei canti popolari[3] d'ogni nazione la sorpresa, la commozione,

[1] M. Sanudo. *Diarii*, xxxvii, 652. I particolari della battaglia, facendo ragguaglio delle diverse fonti, vennero assai bene posti in chiaro da Konrad Haebler, *Die Schlacht bei Pavia*, loc. cit., pp. 511-525. L'Häbler rende giustizia al merito del Magenta pel cumulo delle notizie raccolte intorno alla battaglia di Pavia nella sua opera: *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*. Milano, 1883, vol. ii. Nei *Diarii* di M. Sanudo peraltro si ànno particolari così minuti di testimoni di veduta, che ora, senza mutar forse nulla alle conclusioni dello studio dell'Häbler, non pochi episodi potrebbero esserne trattati con maggiore ampiezza d'informazioni.

[2] Champollion-Figeac, op. cit. p. 129, ibid. 125.

[3] Cf. *L'Assedio di Pavia con la rotta et presa del Re Christianissimo MCCCCXXV*, stampata in Venezia per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino, ripubblicata da G. Müller nella *Raccolta di Cronisti e Docc. storici Lombardi*, ii, 198-249, insieme con la *Barzelletta*, edita di nuovo da A. Medin, *Lamenti storici*, iii, 320-331. E in Le Roux de Lincy (*Recueil des chants historiques*, ii) cinque canzoni sullo stesso argomento: la prima composta probabilmente da testimoni oculari: « Qui a faicte la chansonnette | Ce sont gentils galans | Qui estoyent en la deffaicte | Bien marris et dolens ». La 3ª è intesa a mantenere impregiudicata l'autorità del re Francesco, e a stigmatizzare il Borbone, traditore come Gano: « S'il perdit la bataille | On ne s'en doit esbahir | Charlemaigne le Grand | Qui le monde conquist | Si vesquit en souffrance, | et par Gannes trahyt | On mourut pers de France, | Dont puis mal lui en print ». La quarta induce a parlare il re prigioniero, sollecito a provvedere per la liberazione sua: « Courier qui portes lettre | retourne bien à Paris | et va-t'-en-dire à ma mère | va dire à Montmorency | qu'on fasse battre monnaie | aux quatre coins de Paris | S'il n'y a de l'or en France | qu'on en prenne à Saint-Dénis | que le dauphin en amène | et mon petit fils Henry ». La quinta rappresenta il re, che si sente l'animo libero anche nella costretta della prigionia, e dà già a riflettere se avranno gran valore gli accordi, che gli si potrebbero strappare, come condizioni della liberazione: « Que par prison rien n'en est offensée | Car estant libre, elle est recompensée, | Faisant la fin d'estre recommencée | Pour me finer. | Car l'on ne peut l'esperit confiner | soubz nulle loy, ny son vouloir cuver | mais à la preuve l'on ne peut affiner | en peine dure ». Il Montaiglon (*Recueil de poésies françaises*, viii, 18) reca una *Chanson flamande* d'umore pienamente imperiale: « Louenge à Dieu, qui donne la victoire | Telle à Cesar par le duc de Bourbon! » e conchiude (p. 20): « Francs. Bourgougnons, reveillez vos esprits, | Et si chantés et Bourgogne et Bourbon ». Ma veramente fiammingo è il testo comunicato dal Willems (*Vlaemsche Lied*, xxviii) al Liliencron (*Histor. Volkslieder der Deutschen*, iii, 439, n. 373) « Ob den Slag van Pavia ». Il Ranke (*Deutsche Geschichte im Zeitalt. d. Reform.* ii, 388) reca in App. *Ein schöns neüwes Lied von der Schlacht newlich vor Pavia*, che celebra di preferenza: « Jörg von Frontsperg strennge, Jacob Wernaw mit jrem kauff, Caspar Wynstzrer mitt meng ». Finalmente *Ein schönes Lied von der Schlacht vor Pavia geschehen*, da una antica stampa, con una incisione in legno rappresentante un lanzo armato di lancia e spada, raccoglie il Soltau (*Ein Hundert deutsche Historische Volkslieder*. p. 287), anche questa a gran lode del Frundsberg: « Herr Jörg ein Edler Reiter fest | stondt da mit seyner Hellepartan ». Il Soltau la riprodusse da un esemplare nella bibl. di Norimberga. Veggasi l'illustrazione nell'Introd. p. lx-lxi. Per queste apparisce come le due figure del Borbone e del Frundsberg già giganteggiassero nella paurosa fan-

le tendenze, le preoccupazioni diverse si rifletterono, che per sì minacciosa vittoria di Spagna, per sì inattesa rovina di Francia occuparono gli animi in tutta Europa. Re Francesco nella sventura ritrovò prontamente se stesso. Subì gli omaggi prodigatigli con ostentazione da chi lo traeva prigioniero; subì anche quelli del Borbone;[1] si cedette al signor d'Alarcon,[2] che usandogli i maggiori riguardi, lo tradusse in breve al castello di Pizzighettone[3] sull' Adda, per ben assicurar tanto acquisto. Carlo V d'altra parte contenne la gioia con una moderazione maggiore della sua età giovanile, maggiore della stessa fortuna sua. Proprio in quel giorno, dedicato a san Mattia, compiva venticinque anni.

Tutti quelli che più erano sgomenti della vittoria di lui, compreso il papa « che n'era rimasto come morto »,[4] e contro il quale già si prorompeva in minacce,[5] mostrarono di rallegrarsene. Di soprappiù il cardinale Schomberg arrivando tra breve in curia, assicurava che l'Imperatore non voleva che l'accordo e la pace universale, anzi intendeva che questa si facesse in Roma. Recava così speranze che non facevano piacere, anzi accrescevano i timori del papa, che già vedeva i Colonna, di parte cesarea, sollevarsi a imbaldanzire per le vie di Roma, e a costo di far cardinale il Gattinara, il gran cancelliere di Cesare, offriva a Carlo di mandargli la corona dell'impero in Spagna, e spacciar subito cardinali a compiere l'incoronazione solenne.[6]

L'Imperatore invece intendeva proprio di venire personal-

tasia popolare. V. anche il n. 369 di Hans Back, il n. 370 di Pietro Stubenhof di Strasburgo, che combattè nelle schiere del Frundsberg, e consiglia gli Svizzeri a seguire gl'insegnamenti dello Zwingli e non andar mercenari (v. 199): il n. 371 d'Erasmo Amman, e il 372 di Hans di Virzburg nella sopra citata opera del LILIENCRON, III, 423 sgg

[1] M. SANUDO, *Diarii*, XXXVIII, 13-15.

[2] Don Fernando de Alarcon. Era chiamato comunemente « el señor Alarcon », titolo concesso a lui da Carlo V insieme ad Antonio De Leva e Ferdinando Gonzaga. Cf GACHARD, *La captivité de François I*, p. 16, e i *Commentarios de los hechos del señor Alarcon, marquis de la Valle Siciliana* per Don ANTONIO SUAREZ DE ALARCON, Madrid, 1665. p. 291.

[3] CHAMPOLLION-FIGEAC, *La captivité du roi François I*, loc. cit., « car sur force etrange Entre l'Adde, Thesin et le Po vif captif ». Fu rinchiuso nella « Torre del guado ». Circa *la prigione di Francesco I in Pizzighettone* v. S. PELLAROLI, in un suo dotto articolo nel *Corriere della Sera*, 1905, n. 206.

[4] DE LEVA, op. cit. II, 216. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, II, 419. GAYANGOS, III[1], 33 Ibid. p. 20, anche il card. Salviati si congratula con l'Imperatore.

[5] M. SANUDO, *Diarii*, loc. cit.: « Et ha sentito bravar contro la Santità del Pontefice et ha sentito dir di bocca di l'Arcon, venitiani pagarà la fanteria et anderano a sachizar Fiorenza ». Ibid. 25. 51. 67. BAUMGARTEN, loc. cit. p. 419: « In Rom herrschte grosser Unwille gegen den Papst, dessen Unentschlossenheit man alles Unglück Schuld gab ».

[6] MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXIX, 83. Ibid. XL, 43. 46.

mente dalla Spagna in Italia: di passare poi in Germania a combattere il Luther, e di ricuperare finalmente Belgrado dalle mani de' Turchi. Queste manifestazioni d'intenzioni eran proprio quelle che il pontefice credeva meno e paventava più. Gli affidamenti, le buone parole del duca di Sessa non bastavano a rendergli la calma.[1] Pensò di mandare il cardinal Salviati, legato di Lombardia, a visitare il vicerè a Pizzighettone. Creandolo poi legato in Francia e in Spagna, ei doveva recarsi presso l'Imperatore, prima di tutto per congratularsi della vittoria, e poi per trattare di tutte le questioni pendenti e riuscire alla vagheggiata pace universale.[2]

L'impresa non era facile, tanto più che delle mene subdole del papa l'imperatore era mal prevenuto. E Giovanni Salviati, giovane, vanitoso, gravato dell'amplissimo ma doppio ed arduo incarico, avrebbe voluto rincalzarsi del consiglio d'uomo esperto, sagace, fido. Gli si offrono persone molte e diverse. Jacopo Salviati, suo padre, gli scrive: « Per un segretario col quale Ella potesse conferire, Niccolò Machiavelli mi piacerebbe sopra a ogni altro. Ne ò parlato con nostro Signore, che sta sospeso; vedrò se potrò farlo risolvere; e come prima potrò, glie ne darò avviso. Qua non ci troviamo nulla di buono per questo effetto ».[3]

S'intende l'incertezza del papa, e s'intende anche che non si riuscisse a vincerla. Jacopo dopo pochi giorni era costretto scrivere al figlio: « di Niccolò Machiavelli... non si ragionerà più »;[4] ossia se ne ragionerà per altro effetto. Infatti egli, al pari del cardinal Giovanni, lo considerava non solo come uomo di consiglio, ma anche come uomo di pratica e di capacità organatrice in cose di guerra. E al papa non dispiaceva di considerarlo piuttosto a questa guisa. In ogni modo, trovava che in questa opinione non era gran rischio, e che di certo non era più tempo di star disarmati innanzi ai pericoli.

Per verita già prima della battaglia di Pavia s'era avvisata la convenienza di ciò; s'era parlato di far leva di fanti, e di

[1] RODRIGUEZ VILLA, *Italia des de la batalla de Pavia hasta el saco de Roma*, Madrid, 1885, p. 16 sgg., la *Carta del Duque de Sesa al Emperador* « Roma 9 de marzo 1525. Mostrò el Duque de Sesa doblado acatamiento y respecto, diciendole que este felicissimo vincimiento es para mayor exaltacion y acrescentamiento del Estado de la Sede Apostolica y beneficio universal de la Christianitad ».

[2] DESJARDINS, loc. cit. II, 810. RODRIGUEZ VILLA, op. cit. p. 40-55. GUASTI, *Le Carte Strozziane*, II, 67-69 (filza CLVII). Le lettere ànno l'una la data: « Romae VIII maii M·D·XXV·; l'altra de' 24 dello stesso mese.

[3] Queste ultime parole sono aggiunte di propria mano e in margine della lettera.

[4] *Jac. Salviati al Card. Legato*, lett. cit.: « Così di Nicholò Machiavelli et di Cornelio Galante et del Caccia non si ragionerà più ».

levarne soprattutto in Romagna. [1] Dopo questa battaglia, non si esitò più, e il Machiavelli fu invitato sollecitamente in curia. Non era già lo storico, ma l'antico ordinatore de' battaglioni delle milizie fiorentine, l'autore celebrato dell'*Arte della guerra* a cui si faceva ricorso. Non si voleva già adoperarlo in maneggi politici, e molto meno chiamarlo direttamente a parte di quelli che segretamente si agitavano in corte di Roma. C'erano da rinnovare milizie, e si pensava a lui. Nel proposito degli armamenti, per quanto con mire diverse, concorrevano allora non pochi di coloro che circondavano il papa: i Salviati, il Giberti, gli Strozzi, il cardinale Sadoleto e lo stesso Schomberg. Probabilmente Jacopo Salviati eccitò anche Francesco Guicciardini a pronunciarsi per tal partito, ma questi destramente se ne schermì. [2]

E se la capacità dimostrata da Niccolò come cancelliere dei Nove, come teorico della guerra, fece che per questa faccenda si pensasse subito a lui, troppe altre ragioni concorsero a suffragare siffatta deliberazione e ad occultargliene il fine.

Milano, nelle strette dei Francesi, stimolata certamente più dagli esempî prossimi della lega Grigia e dei Svizzeri, che dal remoto dei battaglioni di Firenze, sempre a iniziativa del Morone, aveva ricostituito le milizie popolari, provvedendo « che ogni parocchia facesse el suo capitaneo e la sua bandiera, con li suoi caporali, con quello proprio ordine, quanto se si avesse da andare alla battaglia », [3] chiamandovi tutti gli uomini validi, dai diciannove ai cinquanta anni, radunandoli a suon di campana, esercitandoli nella disciplina. Queste nuove milizie, armate di scoppietti e lancioni, fra la maraviglia e l'entusiasmo del popolo, sotto la neve che in quell'inverno rigoroso cadeva a falde, sfilavano animosamente, infiammate dall'amor della patria, dall'odio per le ladrerie del Lautrec, [4] dall'eloquenza dell'ago-

[1] Marin Sanudo, *Diarii*, xxxvii. 616: « Di Roma vene lettere di l'orator nostro li 22 (febr 1525) come il papa havia mandà a far fanti in Romagna » ecc.

[2] Guicciardini, *La presidenza di Romagna*, *Opp* viii, 192. « Non posso satisfare a quello amico che desidera che io consigli lo armarsi, presupponendo che lo armarsi tenda alla rottura ».

[3] Burigozzo, *Cronica di Milano* in *Arch. stor it.* iii. 135 e sgg

[4] Burigozzo, loc. cit. Capella, *De rebus gestis pro restitutione Francisci II*, p. 16 v. M Sanudo, *Diarii*, xxxii, 249. Ibid. 391: « In Milano si dice vi sono 40 bandiere di Milanesi et fanno la guardia alla città » H. Varnhagen, *Lautrecho, eine italienische Dichtung des Francesco Mantovano aus den Jahren 1521-23*, Erlangen, 1896, p. 10-11. Ibid p. 39, e le notizie illustrative date dal Varnhagen, p x.

stiniano Andrea Barbato, che agitava le turbe.[1] I cronisti milanesi, i poeti popolari del tempo dànno sentore della commozione che eccitò questo nuovo embrione d'esercito, assai più che tra i documenti d'archivio non ne avanzino memorie. Ma quante mai cose gli archivi, per la scomparsa di documenti, non negano?[2] Pure, il capitano Giovan Gasparo del Maino, che aveva il comando per la porta Vercellina, entusiasticamente si comparava allora a un Giuda Macabeo, e il popolo esultava guardando:

> « le mostre generale
> de porta in porta nante al gran Morone,
> di tal beltà, che lingua dir non vale ».[3]

Il papa stesso fu provocato a sperare in queste milizie improvvisate,[4] come in esse aveva sperato Firenze nel 1512, quando gl'imperiali le piombarono su Prato. Ma la guerra non s'improvvisa. Le speranze del papa, destate forse dal Morone, ebbero ad essere poi nutrite dal cardinal Salviati, e da Jacopo padre di lui, entrambi ammiratori del Machiavelli. Jacopo poi pensava anche, diversamente dal papa e dal Morone, pensava forse in segreto ad un tal capo che preposto al comando di quelle fanterie nazionali di Milano, di Romagna, di Toscana, ne' frangenti in cui si era, avrebbe forse potuto tornare a vera salvezza d'Italia.

[1] Il GUICCIARDINI (*St. d'Italia*, lib. XV, c. 5) non tratta in particolare dell'ordinanza milanese. Scrive solo che in Milano « si attendeva oltre alle altre provvisioni con grandissimo studio ad accrescere l'odio del popolo, ch'era grandissimo contro a' Franzesi, acciocchè e' fossero più pronti alla difesa e a soccorrere con i denari proprii le pubbliche necessità, cosa molto aiutata con lettere finte, con ambasciate false e con molte arti ed invenzioni dalla diligenza ed astuzia del Morone. Ma giovarono anche più che non si potrebbe credere le predicazioni di frate Andrea Barbato, frate dell'ordine di Santo Agostino » ecc. Il MIGNET (op. cit. I, 315) parla « des dispositions belliqueuses des habitants qui s'étaient formés en compagnies militaires » e più oltre (p. 438) dice che « les habitants de Milan etaient devenus des soldats »; ma null'altro.

[2] Nè nei *Registri ducali*, nè in quelli delle *Missive*, nè nel *Carteggio generale* dell'Archivio di Stato di Milano appariscono di questo periodo documenti che risguardino l'istituzione delle milizie paesane, ad eccezione di pochi tratti dai così detti *Registri Panigarola*, ne' quali questa famiglia per antico diritto registrava tutte le *gride*. Ne diamo saggio nell'Appendice n. 25, rendendo vive grazie al sig. Dr G. Colombo, che reggendo la direzione di cotesto R. Archivio, a nostra richiesta ebbe la bontà di comunicarceli.

[3] Cf. BURIGOZZO, loc. cit. e il citato *Poema di Lautrecho*, ed. Varnhagen, p. 11:

> « Non credo mai che a tempo de' mortali
> Fusse sì bella preparatione,
> Un governo sì bello et ordinanza
> Che quella dei Svizeri assai avanza ».

[4] MACHIAVELLI, *Lett. ad un amico*, edita primieramente fra le *Opp. complete di N. M.*, nell'ediz. Parenti, 1843, p. 1150, sulla quale avremo occasione d'intrattenerci più oltre. Essa incomincia: « La cagione perchè il papa mosse questa guerra prima che il re di Francia avesse mandato le sue genti in Italia . . . fu la speranza che si prese sopra il popolo di Milano . . . ». E poco oltre: « i Svizzeri non vennero, e il popolo di Milano non fu di momento alcuno ».

Questo capo ideale sarebbe stato suo genero, il disciplinatore delle bande nere d'Italia, Giovanni de' Medici. Ma non tale era l'intenzione del cauto e sospettoso Morone. Giovanni era nato nella rocca di Forlì, dalle terze nozze dell'eroica Caterina Sforza con Giovanni di Pierfrancesco Medici.[1] Recava entro le vene il sangue degli Sforzeschi. Ludovico si nominò in origine; ma mortogli il padre, la madre lo chiamò poi col nome ch'era più di buon augurio nella casa Medici e col quale passò alla posterità. Nel mondo militare e officiale d'allora, fatta eccezione dei documenti diretti, necessariamente formali, era sempre designato, forse a cagione della sua gioventù, come il signor Giovannino de' Medici, o semplicemente come « il signor Giovannino ».[2] I Salviati, congiunti a lui di parentela e d'affetto, Jacopo, la Lucrezia, Giovanni, la Maria che gli fu moglie amantissima, lo tutelarono, lo favorirono più che i Medici stessi, ai quali la sua natura tutta soldatesca, forse per sospetto e gelosia, men garbava. Del mondo egli non intendeva che la guerra, non vedeva che la guerra, come se questa fosse istinto, legge, necessità sola e precipua della vita umana. Egli ne faceva mestiero, e questo gli pareva che potesse anche nobilitarsi come arte; ma non a quel modo, nè con quei rispetti, nè per quel fine, pel quale il Machiavelli s'era provato a risuscitarla e dettarne precetti, cioè come cemento e tutela di civiltà. Leone X s'era valso di lui nelle Marche, come fu già usato il Valentino nelle Romagne, per fiaccare i vicarì; poi contro il re di Francia nelle guerre di Lombardia, venne adoperato per ricondurre gli Sforza nel ducato di Milano ed acquistar Parma e Piacenza alla Chiesa. Se non che il re di Francia lo seppe adescare a tempo.[3] Il papa fece le viste di non accorgersene nè se ne dolse; e se pochi giorni prima della battaglia di Pavia non fosse

[1] S. Ciampi, *Notizie dei secoli* XV *e* XVI, Firenze, 1833; *La vita di Gio. de' Medici* di Giangirolamo Rossi. Ibid. Gio. Tedaldi, *Vita di Gio. de' Medici* e il *Frammento di lettera sulla vita di Gio. delle Bande Nere* di Lucantonio Cappano o Francesco Suasio (?). Cf. *Arch. stor. it.* VII², p. 2ª, p. 7. *Lettere inedite e testamento di Gio. de' Medici*, per cura di F. Moisè, edite da C. Milanesi. C. Mini, *La vita e le gesta di Gio. de' Medici*, Firenze, 1857. Catter Mary Phillimore, *The Warrior Medici, Gio. delle Bande Nere* Londra, 1887. Gauthiez, *Jean des Bandes Noires*, Paris, 1901. Circa le cure educative di Caterina Sforza pel suo figliuolo e le relazioni poco cordiali che sin dalla fanciullezza corsero tra lui e la casa Medici cf. Pasolini, *Caterina Sforza*, II, p. 328-35 e Phillimore, op. cit. p. 107.

[2] Cf. Marin Sanudo, *Diarii*, XXXV-XXXVIII passim. Molini, *Documenti di st. ital.* II, 181. Lanz, op. cit. I, 142. Desjardins, op. cit. II, 807, 816. Rodriguez Villa, op. cit. p. 11. Nei *Diarii* del Sanudo (XXXVII, 597) si distinguono anche le sue bande col soprannome di giovannini: « Li gioanini stetero parte nel Barco, el resto a Sancto Victore in ordinanza ».

[3] Desjardins, *Négociations*, II, 785 e sgg.; ibid. p. 800, 807, 838.

stato ferito,[1] forse nel disastro di quella giornata sarebbe stato travolto anch'egli, o avrebbe saputo rivoltarlo a danno degl'imperiali, come, dopo accaduto, dai suoi ammiratori si susurrava. Il Morone stesso, il grande patriota lombardo, ebbe già a supplicarlo d'educare alla milizia tra le sue schiere il primogenito suo, che dalla puerizia aveva tenuto alla scuola di Prospero Colonna.[2] Tutto questo accresceva le speranze e le idealità di chi vedeva in lui il capo possibile d'un nuovo esercito italiano, da opporre alla fiumana straniera che dilagava in Italia. Non è dubbio che anche il Machiavelli, vagheggiando ogni disegno per isfuggire alla distruzione, si fondasse su lui, come sul solo che potesse utilmente rizzare una bandiera.[3] Se, oltre a quel delle sue bande, egli avesse il comando delle fanterie lombarde e di quelle fiorentine; se si armassero fanterie anche in Romagna, pareva davvero costituito il primo nucleo di milizie italiane, da cui si sarebbe potuto aspettare salvezza. — « A ognuno puzza questo barbaro dominio! » andava Niccolò ripetendo; e da ogni parte pareva che questo sentimento, questa convinzione si ripercotesse, si riflettesse, tanto che il suo grido trovasse nelle moltitudini un'eco. Ma era illusione.

L'origine di quel breve papale, di cui parlammo, partiva da altro impulso, da altri aggrovigliamenti della politica, a cui sembra che il Machiavelli fosse allora tenuto estraneo. Se non che, se in Romagna si volevano descrivere milizie, bisognava intendersela col Guicciardini, che a que' tempi governava quella provincia in nome della Chiesa col titolo di presidente. Così per l'appunto a lui venne indirizzato il breve. « La turbazione de' tempi e delle cose è tale, scrive il papa, quale non crediamo che fosse mai per l'innanzi; e ci costringe, in mancanza di rimedî ordinarî, ad aver ricorso a partiti inusitati, che tuttavia non dubitiamo che torneranno chiari e salutari, se si conduca nel porto desiderato quel che ben s'intraprende. E siccome nell'esecuzione del nostro divisamento molto ci affida

[1] DESJARDINS, op. cit. II, 831. *Lett. di Ghiberti a Gio. Salviati*, febbr. 1525.

[2] G. E. SALTINI, *Girolamo Morone*, Memorie storiche e docc. in *Arch. stor. it.* VIII[3], p. 59-126. Ibid. p. 108-9.

[3] V. la *Lett. di N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 15 di marzo 1525 6. Cf. *Apografo di G. de Ricci*. § XXVIII. p. 646. vol I. Il BAUMGARTEN (*Geschichte Karls V*, II. 429): « Auch ein kalter Rechner wie Machiavelli konnte jetzt an die Moglichkeit glauben, die Spanische Herrschaft zu zertrümmern, ohne das französische Joch auf sich nehmen zu müssen ». Ma il Machiavelli era tutt'altro qui che un freddo calcolatore; era un patriota caldissimo, che s'illudeva e sperava d'illudere. Il sentimento patrio non incomincia a vivere che d'illusioni

la capacità e la fede tua, così ti mandiamo Niccolò Machiavelli cittadino fiorentino, col quale abbiam trattato, comunicato, esaminato ogni cosa. Questi ti riferirà pienamente ogni nostro disegno, ogni nostro fine. Tu lo ascolterai con tutta diligenza, gli avrai intera fede; e se l'esecuzione ti parrà facile e il fine sicuro, ci notificherai subito l'opinione tua. Se ti parrà di vederci difficoltà od ostacolo in modo che non si possa recare prontamente ad effetto, faccelo immediatamente sapere, in modo che possiamo deliberar prontamente. La cosa è grande, e in essa sta la salute dello stato ecclesiastico, di tutta Italia, quasi dell'intera cristianità. Ma a questo effetto ci bisogna non solo singolare diligenza e ordine, ma anche affetto e concorso de' popoli. Però abbiamo ricorso a te, che sei sul luogo e puoi veder tutto, a ciò che, dopo udito Niccolò, ci scriva subito segretamente quel che della cosa ti sembra, facendo a tale uopo appello alla diligenza e alla celerità tua ».[1]

Con questo breve Niccolò andò a Faenza, la città più quieta e sicura di Romagna,[2] a trovare il Guicciardini che vi si era condotto con la donna e le figliuole sue. Questi, non appena ebbe tra mani la lettera papale, subito intravide la spiegazione di molti fatti, che prima gli erano sembrati poco chiari, e che d'allora in poi gli presero subito aspetto di tentativi, di preparazioni e maneggi obliqui. Comprese come e perchè poco prima gli si fosse chiesto di consigliare armamenti; perchè le bande di Giovanni de' Medici si fossero mandate sparsamente ad albergare nella regione romagnuola, non ostante le sue espresse diffidazioni, sempre messe innanzi in modo che al loro capo non ne arrivasse il sentore.[3] Comprese la causa di molti

[1] Questo breve fu da noi primieramente rinvenuto nell'Archivio Vaticano, quando per cortesia del card. Franchi, assai prima che l'Archivio della Santa Sede fosse aperto agli studiosi, ottenemmo, in condizioni singolarissime, d'avere a studio nella Bibl. Vaticana il regesto di Clemente VII. Lo rinvenimmo fra le *Brevia ad principes per Sodoletum exorata*. arm. XLIV, vol. 9, anni 1523-32, fol 156. Ne ottenemmo allora copia autentica. Fu tuttavia edito dal BALAN (*Monumenta saeculi* XVI *historiam illustrantia*, Oeniponti, 1885, p. 172) colla consueta inesattezza sua. Il VILLARI, nella 2ª ediz. del suo *Machiavelli e i suoi tempi*, III², 479, lo ripubblica evidentemente secondo il testo dato dal Balan, ma credendolo inedito, avvertendo che la lettera « non è citata nel testo (ripubblicato nel 1897) essendoci pervenuta troppo tardi per porla a suo luogo » e scrive d'averla avuta « dall'Archivio Vaticano per mezzo del Dr. E. Alvisi ». Noi, che qui ne recammo la versione, non rinunciamo a dare in App. fedelmente il testo originale. Degli storici moderni l'unico a ricongiungere il breve pel M. pubblicato dal Balan « aux temps où se tramaient tous ces projets contre les Impériaux » è il JACQUETON (*La politique extérieure de Louise de Savoje*, Paris, Bouillon, p. 203). Non ne parla neppure il PASTOR (*Geschichte der Päpste*, IV, 552).

[2] V. GUICCIARDINI, *Opp. ined.* VIII, *Istruzione a suo fratello Jacopo*, p. 403.

[3] F. GUICCIARDINI, *La presidenza della Romagna* in *Opp. ined.* VIII, p. 219, 222, 223, 230, 250.

atteggiamenti di Jacopo Salviati, che gli erano dispiaciuti sino al punto d'indurlo ripetutamente a chieder quasi di essere dimesso dal suo officio, protestando di voler tornarsene a Firenze per affari suoi, e lasciando anche talvolta al suo malumore espressione risoluta ed amara.

Era arrivato a scrivere a Cesare Colombo, che a Roma stava come suo procuratore presso la curia: « Nostro Signore non à persona appresso che abbia più interesse in queste cose che Jacopo Salviati, e da cui s'aspetti più per la prudenza e qualità sua. Però è officio suo considerar bene ogni cosa, e fare ogni opera che i partiti si piglino tali, che chi à a deliberare non si abbia a lamentare poi di se medesimo. Si è trascorso pur troppo quest'anno, e lui in particolare n'à avuto non poco carico, e forse a torto. Siamo ridotti in termini che ogni piccolo peccato sarà mortale ».[1]

Posto ciò s'intende che il Guicciardini, letto e inteso il breve, al Machiavelli che lo presentò non facesse accoglienza calorosa; tanto più che la venuta di lui gli era stata preannunciata dal Colombo per parte del Salviati stesso e dello Schomberg.[2] Su quell'accoglienza tepida forse aveva fatto un po' d'assegnamento anche il papa, pauroso della decisione che gli si voleva far prendere contro sua voglia, e persuaso che verso il partito che tanto a Firenze, quanto a Roma era per la guerra, il Guicciardini avrebbe saputo fare l'opposizione più valida. Questo trapela dai termini stessi del breve, ed emerge dalle prime parole stesse con cui il Guicciardini si fece ad accogliere Niccolò: « Se questa ordinanza si potesse condurre al fine che si disegna, non c'è dubbio che sarebbe delle cose più utili e più lodate che sua Beatitudine potesse fare ». Il *se* chiamava il *ma*. Ora, l'aristocratico presidente che intravedeva tutti i pericoli che i Medici e l'aristocratia fiorentina coll'appigliarsi disperatamente agli espedienti democratici erano per correre, rispondeva in modo che il Salviati sentisse tutta la responsabilità che s'addossava; sentisse che anche il parere del presidente di Romagna, di fronte al gioco suo, aveva qualche peso.

[1] ID. ibid. p. 216. Fra le *Rime* del BERNI ed. VIRGILI. p. 50, veggasi il sonetto XXII contro papa Clemente, in cui si ferisce la cricca fiorentina di corte, e per primo il Salviati:

> Ma so ben io gli Jacopi e Vettori
> Filippo, Baccio, Zanobi e Simone
> Son compagni di corte e ciurmatori.

[2] GUICCIARDINI. ibid. p. 263.

Superbo dell'anticaprosapia, della fortuna e della mente rara e non seducibile nè per sentimenti, nè per desiderî, era stato temporaneamente mandato col titolo di presidente a governar per la Chiesa quella regione difficile, pronta alla violenza, agitata da clientele; ben consapevole che a Roma si aspettava di potere occupar Reggio, per costituire di tutta la provincia una legazione e mandarvi un cardinale a governo. Il Guicciardini pertanto considerava già quella come una signoria ecclesiastica, da reggersi solo secondo gl'intendimenti e l'utilità della Chiesa. E pertanto, quand'anche non avesse avuto incitamento a contrastare all'influenza del Salviati, la responsabilità che il breve papale gli gittava addosso circa il partito da prendere, ben gli avrebbe dato a riflettere. Era possibile di consentire senza rischio, senza danno ad armare la Romagna? che cosa se ne sarebbe potuto attendere? Nella regione erano già immensi la confusione e il disordine. I vecchi nomi di Guelfi e Ghibellini è vero che non significavano più nulla; ma avevano corso e servivano a coprire parzialità feroci ed ignobili che per quel coperchio storico prendevano color politico. Il Guicciardini sapeva benissimo che quivi assai spesso « a chi aveva lungamente covato l'aquila in seno, spesso all'improvviso in una notte nascevano i fiordalisi sul capo, o al contrario »; [1] che si avevano quasi ogni giorno a soffocare tumulti. In tali condizioni, armare i popoli sarebbe stato lo stesso che sguinzagliarli a dirittura ad insorgere; poichè, ei vede netto e non esita punto a dichiararlo: « la Chiesa non à amici in Romagna ». [2]

In quelle terre il solo alloggiamento di parte delle bande di Giovanni de' Medici aveva portato di spesa già più di settecento ducati al mese. [3] L'erario ne sentiva grande scapito, nè sarebbe stato prudente crescere le gravezze. Era possibile che la nuova Ordinanza, come il Machiavelli riferiva esser volontà del papa, andasse o tutta o in parte a carico delle comunità? [4] Il Guicciardini lo riteneva impossibile e dannoso. Egli partiva dal punto di vista ecclesiastico, vedeva la chiesa prima della patria. Egli a quella specie di milizia democratica non aveva mostrato mai nè fede, nè simpatia. Anche prima che il Machiavelli arrivasse, s'era espresso senza reticenze: « se il papa

[1] Fr. Guicciardini, loc. cit. p. 29. *Lettera al Datario*, 1° giugno 1524.
[2] Id. ibid. p. 268.
[3] Id. ibid. p. 250.
[4] Id. ibid. p. 269.

la disegna come rimedio ai pericoli presenti, non può essere a tempo ».[1]

Quando il Machiavelli arrivò, ebbe a dirgli schietto e netto: « questa provincia mi pare molto male condizionata a una cosa simile, per le inimicizie crudeli che ci sono. E questi umori son durati tanto tempo, con offese così gravi e sanguinose, che non si può sperare di fare una scelta d'uomini che non ne siano macchiati. Qui la Chiesa non à nè partigiani, nè amici. Quei che si chiamano guelfi, parteggiano per la Francia. I ghibellini son tutti volti a Cesare, e farebbero ogni cosa per lui. Ma, ad ogni modo, sono tutti pe' forestieri; non pensi il papa di poter valersi dell'amor de' popoli. Queste cose io debbo scriverle a Roma; nè le scriverò per divertire Sua Santità dal disegno suo, ma perchè lo possa considerar meglio, e seguitare o abbandonare l'impresa, secondo che la troverà di sua convenienza. Io, se la avrà da andare innanzi, mi ci metterò tutto e col pensiero e con le azioni. Sua Santità bisognerà, a voler che la succeda, che faccia altrettanto; e che o non la cominci, o che ci entri con animo destinato di aiutarla di tutte le cose necessarie, di vincere ogni difficoltà, e tenere più conto di questa che di qualunque altra cosa ».[2]

Scrisse così, e non fu inteso a sordo. La lettera sua venne dal Colombo presentata direttamente al papa, prima che a qualunque altro, come gli era stato commesso. In essa diceva aperto che chi per il passato aveva voluto governar la Romagna bene, le aveva tolto le armi di mano e impeditale ogni libertà di riunione; che il Machiavelli disegnava che questa ordinanza si potesse fondare sopra una generazione di persone come non ce n'era; che non bisognava ingannarsi, che la Chiesa, specialmente in Imola, Ravenna e Forlì, non aveva amici; che dove governava la Chiesa nessuno presuppose mai le cose ferme nè la severità continua, fosse qual si voglia il pontefice; che quando si debba reclutare codesta ordinanza, bisognerebbe « porvisi a bottega con tutto l'animo, e che quello amore che si desidera che ci pongano i popoli, il medesimo ce lo ponga il principe ».[3]

Agli 8 di luglio, ei tornava a riscrivere: « quanto ai battaglioni non accade dire altro, se non che il Machiavelli e io

[1] Id. ibid. p. 263.

[2] Id. ibid. p. 266-269.

[3] Id. ibid. p. 270, *Lett. a M. Cesare Colombo*, da Faenza. 25 giugno 1525. In altra lettera del giorno stesso al Colombo, scrive: « mandate a casa Pagolo Vittori..., facendo intendere che se vi sono lettere del Machiavello. vi sieno date, e le manderete qui ».

aspettiamo la risoluzione ultima, o per mano del Sadoleto o d'altri; e se non è fatta, al ricever di questa ricordatela ».[1] E il principe, il papa, non rispondeva, soffriva di sciatica, suo vecchio malanno; e gli affari andavano, come lui, in portantina.[2] E a' dì 12 il Guicciardini scriveva di nuovo: « mi maraviglio che la risoluzione pel Machiavelli non venga. Sollecitatene il Sadoleto, perchè lui qua non sa che fare ».[3] E al Sadoleto aveva già scritto il Machiavelli stesso[4] e non vedeva risposta. Quando l'ebbe, si sentì dire: « che Sua Beatitudine non si era ancora risoluta, che ci voleva ancora pensare, e ch'egli si trattenesse ». Aspettò sino ai 12 di luglio, e il Guicciardini tornò a ripetere che quivi il Machiavelli « non sapeva che fare ». E finalmente, quando fu ai 26, questi se ne tornò da sè a Firenze dove nuove faccende lo chiamavano, dopo aver scritto al Sadoleto che per lui il restar quivi o l'andarsene era uguale, « perchè in un tratto sarà dove Sua Santità gli ordinerà ».[5]

De' battaglioni non fu più parola. Jacopo Salviati dell'opera del Guicciardini che aveva mandato a monte tutti i suoi disegni, sebbene avesse posto ogni studio a guadagnarselo, anche destinando ad alto ufficio suo fratello, s'impermalì. Il Guicciardini stesso più tardi tentò con lui di scusarsene.[6] Ma pur troppo sotto la specie di diversi ed opposti indirizzi politici, rivalità e gelosie personali entravano anch'esse in gioco.[7]

A Niccolò questa delusione riuscì dolorosa, ma per allora ne tacque. Era stato tanto tempo in moto tra Roma e Firenze, tra Firenze e la Romagna, sfidando la peste che serpeggiava ogn'intorno; e tutta l'opera sua era andata perduta, e più perduta ancora andava la patria. Il figlio suo Ludovico gli scriveva a quei giorni da Adrianopoli, lamentandosi di non saper più dov'ei si fosse: « mi pare un gran miracolo, che da' diciannove di maggio in qua non abbia mai avuto nuove de' casi vostri o da nessuno

[1] Id. ibid. p. 281.

[2] Gayangos, iii. 233.

[3] F. Guicciardini, loc. cit. viii, p. 283.

[4] V. *Lettera di J. Sadoleto a N. M.* nell'*Apografo di G. de Ricci*, § xxvii, in App al vol. i, p 643, in cui si cita una lettera di N. M. « de' 24 del passato ».

[5] Guicciardini, loc. cit. viii, p. 287. Anche la lettera del M al Sadoleto, che il Guicciardini fece recapitare per mezzo del Colombo, andò perduta.

[6] Id. ibid. p. 360. *Fr. Guicciardini a M. Cesare Colombo*, Faenza, 11 dic. 1525: « Con Jacopo Salviati usate tutti i termini per cavargli di testa quell'ombra che vi accennò, che è falsissima, perchè sempre l'arò come padre ».

[7] Questo apparisce chiarissimo dalla *lettera di Fr. Guicciardini a M. Cesare Colombo*, « Faenza, 12 luglio 1529 », in cui quegli scrive: « Lo Imperatore a mio giudicio verrà questo anno in Italia, e Jacopo Salviati non arà migliore occhio in questo, che avessi nella vittoria de' Francesi ». Cf. Guicciardini, loc. cit. p. 284.

di casa »; [1] e gli raccomandava: « a Roma, o a Firenze che voi siate, scrivetemi! »

Niccolò, ritornato a casa, spediva al Guicciardini alcune pillole e la famosa ricetta per esse, e gli raccomandava il modo di usarne utilmente: « io vi dico che me elle ànno risuscitato ». Sentiva pertanto già scossa la salute e ricorreva a compensi, mercè i quali gli pareva rivivere: « Non ne presi mai più che due, e della settimana una volta, e quando io mi sento grave o lo stomaco o la testa ». [2] Quanto alla difesa d'Italia, ei non si fa più illusioni, e al Guicciardini non nasconde la estrema amarezza sua: « Concludo che, dalla banda di qua, non si sia per fare mai cosa onorevole o gagliarda, da campare o morire giustificato. Tanta paura veggo in questi cittadini, e tanto mal volti a fare alcuna opposizione a chi sia per inghiottirne; nè ce ne veggo uno discrepante; in modo che chi à a fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto sin qui ». [3] Queste patriotiche e scorate parole son le sole con cui chiude il doloroso episodio; e lascia poi al Guicciardini inghiottir le sue pillole. Gli accenna che i provveditori delle cose di Levante disegnano di mandarlo a Venezia per la ricuperazione di certi denari perduti. Aggiunge che, se andrà, partirà tra quattro giorni, e nel tornare passerà di Romagna, « per starsi ancora una sera con lui e rivedere gli amici ». Così, con l'ilarità dell'umore e la spigliatezza delle celie, dissimula il dolore dell'animo, quando lo mordeva più acuto e più acre. E non c'era altro a fare.

Va a Venezia, accompagnato da una credenziale al doge Gritti de' consoli dell'Arte della lana, d'una lettera de' Signori e d'un breve del papa, a chiedere risarcimento e indennita per violenze e ricatti usati dal comandante d'un brigantino veneto contro a mercanti e cittadini fiorentini nel porto di Lesina. L'affare era un po' complicato, perchè il vescovo di Feltre, che si trovava a Venezia in qualità di nunzio pontificio, riceveva da Roma, inclusa nella lettera che il Machiavelli stesso doveva rimettergli, una relazione del fatto, che discordava colle deposizioni dei testimonî, su cui i Fiorentini preferivano di fondarsi, e ciò avrebbe potuto dar ombra e creare difficoltà. Bisognava evitare che di quella relazione si facesse uso, e ritirarla dalle mani

[1] Bibl. Naz. Fior. *Doc. Mac.*, busta v, n. 46.

[2] V. in App. al 1° vol. p. 613, l'*Analisi dell'Apogr. di G. de Ricci*, § xxvii e la nota 6.

[3] Cf. *Apografo Giuliano de Ricci*, App. vol. i, § xxviii, p. 615. *Lett. di N. M a Fr. Guicciardini*, addì 19 dic. 1525.

del vescovo, senza ch'egli ne sospettasse o facesse opposizione. Di questo era particolarmente incaricato il Machiavelli. Non sappiamo a che riuscisse, ma dopo un mese circa di soggiorno[1] nella mirabile città delle lagune, dove conversò con letterati e vinse tremila ducati al lotto, ebbe a tornarsene, non malcontento di saper che anche a Firenze gli accoppiatori avevano chiuso un occhio sopra di lui, e l'avevano lasciato entrare nello squittinio,[2] ossia avevano imborsato il suo nome tra quelli dei capaci di pubblici uffici. Il Nerli, motteggiandonelo, gli dà ad intendere che tanto favore proceda da influenze « di Barberia »; cioè della Barbera, di quella cantatrice gentile, che anche sopra taluno dei più potenti nella consorteria fiorentina in corte di Roma faceva valere il fascino della bella voce, e più de' begli occhi suoi. Ed ella non perdeva di vista l'arguto autore della *Mandragola*, di cui le piaceva l'allegria e l'ingegno, a cui mandava e da cui aspettava versi. E Niccolò gliene scrisse; ma per quanto gli potesse sembrar lusinghevole che pel suo buon umore ei non paresse vecchio alla leggiadrissima artista, si riduceva malinconicamente a confessarle in rima, che

« non uguali
Son le forze al desio »

e che: « tanta beltade », quanta era quella di lei,

« Ama più verde etade »[3].

I quali versi ci richiamano alla mente quelli del Voltaire per madame de Châtelet, mentr' egli aveva pur solo quarantasette anni :

« Si vous voulez que j'aime encore
Rendez moi l'âge des amours »

Ma a parte siffatte celie leggiere, che paiono ilari sprazzi di luce in mezzo a nembi, tutto il pensiero del Machiavelli è

[1] Questa determinazione di tempo è fissata dalla data delle lettere di *Commissione* (Bibl Naz. Fior busta v, n 47. 18. Cf MACHIAVELLI, *Opp*, ed Passerini-Milanesi, vol vi, p 220 sgg.) e la *Lettera di Ludovico Canossa a Fr Vettori* (Bibl Naz Fior, *Doc Mac* busta v, n 12) in cui questi scrivendo a' 15 di settembre 1525, dice di Niccolo: « Ogi è ritornato et ame dito volere partire domatina verso voi »

Tutte queste notizie risultano da una *Lettera di Filippo de' Nerli a N M. in Venezia*, data « di Firenze addì 6 di settembre 1525 » (Cf. *Analisi dell'Apogr di G de Ricci* in vol. I, App. § XXVIII, p. 615). Alle notizie e citazioni recate da noi circa l'introduzione del lotto a Venezia nella nota 2 a p 409 di questo volume aggiungasi la *Lettera d'Alonzo Sanchez, oratore imperiale in Venezia*, de' 13 nov 1522. in BERGENROTH, *Calendar of Letters*, II. 504: « I Veneziani non curano altro che far danari. Essi vanno tant'oltre in questa via, che gli ànno un istituto che chiamasi *lotto*, per mezzo del quale si può guadagnare gran denaro Molti vendono gioielli e case per comperare partecipazioni nel lotto » Cf. in MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXVI, 430, il *Bando del secundo lotto del bosco*.

[3] V. in App. tra i *Mss delle Rime del Machiavelli*

a questi tempi scosso, attratto, dominato dai problemi che la vittoria inopinata di Carlo V pose innanzi a tutti gli uomini di Stato, a tutti i governi d' Europa, a tutti coloro che s'occupavano di politica o che erano per risentirne, come che si fosse, le vicissitudini.

Niccolò, dalla battaglia di Marignano in poi, non aveva fiatato più intorno a questioni di politica esterna;[1] ma ora vedeva sorgere nubi così fosche, problemi così intricati, e vedeva pure dalla soluzione di tali problemi tanto dipendere la salvezza o la perdizione d' Italia, che non poteva astenersi dal parlarne. Che delibererà l' Imperatore? seguiterà la guerra? andrà verso la pace? terrà stretto il re prigioniero finchè avrà raggiunto tutti i fini a cui agogna, o lo lascerà andare col pagamento d'un riscatto? si collegherà con lui o contro di lui? E, ammesse tutte le ipotesi possibili, come l' Italia ricca, disarmata, insidiata provvederebbe all' incolumità sua?

Mentre Niccolò si profonda in queste considerazioni, i termini del suo problema mutano; mutano di mese in mese, di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, determinata da nuovi fatti, da speranze nuove, o da nuovi timori che sorgono.

Diffusasi la notizia della strepitosa vittoria di Carlo, a questo le congratulazioni e i consigli piovver giù da tutte le parti. C'era chi gli raccomandava di seguitare subito la fortuna delle armi,[2]

[1] V. la nota 6 a p. 128 di questo volume.

[2] LANZ, op. cit I, 155 *Lettera di Ferdinando a Carlo V* de' 14 marzo 1525 GACHARD, *La captivité de François I et le traité de Madrid*, p 12, ove cita l' *Istruzione* di Ferdinando al suo inviato presso l' Imperatore dai *Mss. storici del conte di Wynants*. A RODRIGUEZ VILLA, *Italia des de la batalla de Pavia*, p. 24 La questione di diritto, circa la spettanza del ducato di Borgogna, fu più recentemente trattata da T SICKEL, *Ducatus Burgundiae quo modo et quo jure delatus est ad Gentem Valesiam*, dissertazione ristampata dal DÜMMLER Berlin, 1900, e da A. DE RIDDER, *Les droits de Charles-Quint au duché de Bourgogne, un chapitre de l'histoire diplomatique du* XVI° *siècle*. Louvain, 1890, fasc. 3° del *Recueil des travaux publiés par la Conférence d'histoire de l'Université de Louvain* Il De Ridder (op cit. p. 84) riconosce che questa politica di rivendicazione fu ispirata da Massimiliano alla figlia Margherita d'Austria e al nipote Carlo; opina che questi avesse veramente diritto a ripetere il ducato di Borgogna (p. 151): «On ne peut pas plus l'accuser de rapacité et d'ambition, que l'on ne pourrait adresser aujourd'hui de tels reproches aux Français si, après une guerre heureuse, ils reprenaient l'Alsace et la Lorraine». Non ci sembra peraltro che l' esempio calzi a puntino; ma ad ogni modo Carlo V in questa rivendicazione era sì ostinato, che quando nel 1522 fece testamento, espresse la volontà d'essere seppellito a Dijon, presso de' suoi antenati, se al tempo della sua morte questa città fosse ritornata in suo possesso (GRANVELLE. *Papiers d'État*, I, 253). Nelle Conferenze di Calais, ove la questione di diritto venne ripetutamente agitata (cf. W. BUSH, *Drei Jahre englischer Vermittlungspolitik*, p 183. MIGNET, op. cit. I, 265–72. BAUMGARTEN, op. cit. II, 17. LANZ, *Aktenstücke*. I, 268. DE RIDDER, op. cit. p. 124), la parte imperiale fu sostenuta da più d'una memoria di Mercurino da Gattinara; la parte francese da un segretario del cancelliere Du Prat. E, aggiunge il De Ridder: «l'une nous permit de contrôler l'autre» Il BORNATE pubblicò recentemente nel *Bulletin de la Commission royale d'histoire de l'Ac. R. de Belgique*, 1907, t. LXVI, p. 391, un *Mémoire du chancelier*

di tenere il re di Francia prigione in perpetuo; c'era chi insisteva invece che subito lo liberasse, sulla semplice promessa ch'egli non moverebbe mai più guerra contro di lui; e finalmente c'era chi gli proponeva di trattarne la liberazione freddamente, a condizioni positive ben ponderate, fermamente stabilite e legittimamente sancite. E quest'ultima opinione, che rispondeva meglio all'indole di Carlo quinto, l'imperatore la fece sua.

E, in breve, i patti proposti per la liberazione del re furono niente meno che questi: prima di tutto, la cessione del ducato di Borgogna, che Luigi XI aveva usurpato a Maria, avola di Carlo. E questo era punto essenziale, su cui l'imperatore non intendeva in alcun modo di transigere, credendo che proprio n'andasse dell'onor suo; che fosse sua vergogna di non conseguire la restituzione all'Impero d'una provincia, da cui la sua famiglia traeva l'origine, il nome, il titolo, le cavalleresche insegne del toson d'oro.[1] Chiedeva poi anche la cessione della contea d'Auxerre, di Mâcon, del viscontado d'Auxonne, di tutte le terre e signorie cedute agli avi suoi coi trattati di Arras, di Conflans e di Peronne, la rinuncia alla sovranità sulla Fiandra e l'Artois, e ad ogni ulteriore pretensione sul reame di Napoli, sul ducato di Milano, sulla contea di Asti, sulla signoria di Genova. Domandava di soprappiù che la Provenza, staccata dalla Francia, si cedesse al duca di Borbone, la quale riunita agli altri dominî di sua proprietà, che gli si dovevano restituire, costituisse un regno a parte, il famoso regno di Arles. Similmente si rendessero al re d'Inghilterra la Normandia, la Guienna, la

de Gattinara sur les droits de Charles-Quint au duché de Bourgogne L'editore non reputa autografo il documento che trovasi nell'archivio della famiglia Gattinara; ma reputa autografe le correzioni e le aggiunte marginali Il titolo latino: *Mercurini Arboriensis Gattinaria* (sic) *comitis summi Caesari* (sic) *Cancellarii justitie ducatus Burgundie ac aliorum in Madriticii foedere Caesari promissorum pro liberatione Regis Francie amplissima titulorum ac jurium allegationibus suffulta discussio, que ideo aedere* (sic) *volumus ut fidem lectori faciamus Caesarem nihil regi Gallo pro eius libertate petusse quod non optimo jure deberetur* gli sembra di parecchio tempo posteriore al testo dell'opera. Il De Ridder (op. cit. p. 121) afferma peraltro che il memoriale del Gattinara era redatto « en façon de dialogue, translaté de langue latine en françoise » E, sempre sull'autorità d'un ms. della biblioteca di Borgogna a Bruxelles, allega anche come opera dello stesso Gattinara una *Deduction des querelles que la maison d'Autriche et de Bourgogne a contre la maison de France pour le duché de Bourgogne*, che si troverebbe manoscritta nella biblioteca della cattedrale di Tournay, e citata dal Sander, *Bibl belg.* manuscr. I. f. 216. Del resto la scritta del 1552, che sovrasta alla porta detta de' Svizzeri, nella più antica parte dell'Hofburg di Vienna, novera, fra gli altri titoli della casa d'Habsburg, per ultimo anche quello di Dux Burgund.; e le insegne dell'ordine del toson d'oro, istituito da Filippo il buono di Borgogna il 10 gennaio 1430, si serbano e mostrano ancora fra le cose preziose del tesoro imperiale.

[1] V la *Lett. dell'Arciduca Ferdinando a Carlo V*, del settembre 1525, nei *Mss.* del Wynants, edita dal Gachard, op cit p 45 Baumgarten, op. cit II, 438 e veggasi l'osservazione fatta da noi a p 475 di questo volume

Guascogna, pagandoglisi le indennità pecuniarie con lui da Carlo pattuite. Questo era nient'altro che lo spezzamento, l'annientamento della Francia a dirittura; condizioni oppressive e senza dubbio inaccettabili. Ma c'era chi istigava l'imperatore a rivendicazioni molto più ampie; a non omettere almeno di occupare Marsiglia, chiave del Mediterraneo.[1] E d'altronde Carlo V credeva di poter affermare al papa d'aver offerto al re di Francia dopo la vittoria patti tali, quali avrebbe potuto richiedere o poco meno, se davvero si voleva la pace, anche prima, quando le forze francesi erano ancora intatte.[2]

Francesco I in principio aveva tentato, scrivendo con umiltà eccessiva, la generosità di Carlo, supplicandolo a trattarlo in guisa che, piuttosto d'avere un prigioniero inutile nelle sue mani, riducesse colla magnanimità un re a sentirsi suo schiavo in perpetuo![3] Ma a siffatta esca l'imperatore non abboccava. Il re di Francia pensò allora che gli offici personali immediati, diretti potessero riuscire più efficaci assai delle lettere; e insistette con ogni maniera più persuasiva presso il vicerè Lannoy, perch'egli lo conducesse in Spagna, a ciò che potesse vedere l'imperatore in viso, e trattare con lui senza intermediarî: « *que no haja otros terceros* ».[4]

E il Lannoy a questo finì per lasciarsi indurre, adoprando tuttavia tali cautele che, trasportando o per terra o per mare un pegno così prezioso, non potesse essergli strappato mai con un colpo di mano. Cominciò pertanto a rilevare che non gli pareva abbastanza sicura la permanenza del re nel castello di

[1] *Lett di Lope de Soria al Emperador*, da « Genova 20 abril 1525 », in RODRIGUEZ VILLA, op. cit.: « Y como per otras tengo acordado à V. M., debe pensar en tomar en todo caso Marsilla, y tenerla debaxo de su dominio, porque teniendola es señor de todo el mar mediterraneo » etc. Mercurino da Gattinara opinava che Carlo avrebbe potuto impadronirsi dell'intera Francia, perchè Bonifacio VIII, deponendo Filippo il Bello, aveva trasmesso il dominio di quel regno ad Alberto d'Austria, imperatore. Cf. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, II, 410.

[2] *Lett. di Carlo V a Clemente VII*, degli 8 giugno 1525 (Arch. secr. Vat.), allegata in BALAN (*Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi*, p. 16): « cuius demum conditiones tales Gallo detulimus, quibus paulo minores rebus Gallorum integris vix proposuissemus ».

[3] CHAMPOLLION-FIGEAC, *Captivité du Roi Fr I*, p. 130. *Lett di Fr. I a Carlo V*, di cui, a detta del GACHARD (op cit p 19), esistono quattro testi, nessuno interamente esatto. Anche quando Carlo V si recò a Madrid a visitare il re infermo, questi, secondo la relazione del Navagero citata dal CICOGNA (*Della Vita e delle Opp di A Navagero*, p. 179), « gli disse in francese queste formali parole. Imperator mio signor, ecco qui un tuo servitor e schiavo » Anche nella *Relacion* del DE OVIEDO Y VALDEZ, pubblicata in parte dal GACHARD (op cit p. 87): « El rey dixo: Señor veis aqui vuestro esclavo é prisoniero El emperador dixo no, sino libre y mi buen bermano é amigo verdadero. El rey replicó: no, sino vuestro esclavo ». Cf. BAUMGARTEN, II, 433. Anche il MIGNET (op cit I, 89) trova che l'intenzione del re è « touchante, mais lo langage trop soumis »

[4] OVIEDO, *Relacion*, allegata dal GACHARD, op. cit p 87

Pizzighettone. E in questa opinione tutti i capitani cesarei si accordavano. Chiese pertanto e ottenne da Carlo autorizzazione a trasferirlo al Castel Nuovo di Napoli. A' 18 di marzo re Francesco lasciò così la sua prigione di Lombardia. Venne a Genova e vi s'imbarcò, sempre in compagnia del vicerè e dell'Alarcon. Le navi s'indirizzarono a Portofino, donde improvvisamente fecero rotta per la Catalogna; e giunsero in men d'un mese chetamente in Spagna.[1]

Questa traslocazione, appena cognita, sconcertò, indignò molti,[2] sorprese tutti, cominciando dall'Imperatore, che credeva d'aver autorizzato solo il trasporto del prigioniero a Napoli, ma poi della determinazione del Lannoy si contentò. I colleghi del Lannoy, i capitani imperiali, il De Leva, il Pescara, il Borbone, l'abate di Najera, tesoriere e commissario generale dell'esercito, ne furono irritatissimi. Tutto era stato fatto senza che essi ne sapessero nulla. Il Borbone infurió a dirittura e ne presagì a Carlo conseguenze funeste. Non è a dire se se ne avesse a male il pontefice, il quale mentre col Clerk, ambasciatore inglese in Corte di Roma, si lamentava della mala fede degl'Imperiali, all'Imperatore poi scriveva d'esser lietissimo « che il suo carissimo figlio in Cristo, re Francesco, fosse stato condotto presso di lui ».[3]

Di questa mutazione di fatti e di sentimenti, e dell'orientamento diverso che immediatamente derivava alla politica d'Europa e d'Italia, abbiamo poche testimonianze, che ci riferiscano l'impressione che riportò il Machiavelli. Molte delle lettere da lui e a lui scritte in questo frangente o capitarono male, o non furono conservate; e forse, in quel mezzo, egli più cose ragionò che non ne scrisse. Al Guicciardini che stava ancora in Romagna, dove non era facile aver notizie pronte e sicure, « dove non arrivava il sole prima che a mezzo giorno, e quello che vi giungeva era sempre torbido »,[4] Niccolò dichiarava che:

[1] DE LEVA (op. cit. II, 278) attingendo a una *Lettera dell' Imp. al Vicerè*, edita in W. BRADFORD, *Corresp. of the Emperor Charles V* p. 125-29, scrive: « Carlo, come ne ricevette nuova, con grandissima letizia designò per custodia dell'augusto prigione la fortezza di Patacına appresso a Valenza, donde, udito ch'ebbe il Vicerè e Montmorency, lo fece condurre nel castello di Madrid ». È evidente che, in luogo di « Patacına », devesi leggere « Benisano ». Cf. GACHARD, op. cit. p. 26.

[2] V. le parole dette dal Morone a Domenico Sauli, in SAULI, *Autobiografia*, p. 15 in *Miscell. di st. patr.* XVI. GACHARD, loc. cit. p. 21. BAUMGARTEN, op. cit. p. 127. RODRIGUEZ VILLA, op. cit. p. 50.

[3] BALAN, *Acta Reform.* I, 16. *Clemente VII all'Imp.*: « Intelleximus, quod magnae nobis voluptati fuit, ipsum carissimum in Christo filium nostrum Franciscum ad Te deductum iri ».

[4] Cf. GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, vol. VIII, p. 257.

« delle cose de' re, delli imperadori e de' papi non aveva che scrivergli. Forse che per altra ne avrò e scriverovvi ».[1] E il Guicciardini di rimando: « non intendo niente che abbia nervo, e credo che ambuliamo tutti *in tenebris*, ma con le mani legate di dietro per non potere schifar le percosse ».[2] Ma forse a legare un po' le mani il Guicciardini non aveva conferito anch'egli ultimamente la parte sua?

Frattanto in Francia Luisa di Savoia, figlia a quel Filippo di Bresse di cui già parlammo, madre del re, alla quale sul punto di passare in Italia Francesco aveva commesso la reggenza dello Stato, « donna intendentissima e di forte animo », come ben la disse il De Leva,[3] aveva preso a fronteggiare la disgrazia con energia e prudenza grande, provocando a riscossa tutte le forze della nazione, amministrando le finanze con avvedutezza finissima, in modo da poter puntualmente pagare gli uomini d'arme e gli Svizzeri che ritenne al soldo, stimolando il papa e l'Italia ad unirsi colla Francia contro l'imperatore troppo potente, tentando anche il turco Solimano II a operare una diversione delle forze di Carlo V, coll'assaltare gli Stati ereditarî della casa d'Austria, stringendosi all'Inghilterra, piaggiando Arrigo VIII e il Wolsey, e deludendone insieme scaltramente la rapacità insaziabile e volpina.[4]

Essa, mentre inviava a Carlo V prima l'arcivescovo d'Embrun, e poi Giovanni de Selve, primo presidente del Parlamento di Parigi, a trattare le condizioni della pace e della liberazione del re,[5] aveva la forza di respingere insieme col Consiglio di reggenza le proposte che il re medesimo, già un po' fiaccato e smanioso della libertà, aveva fatto rimettere all'Imperatore; e le respingeva come indecorose e inaccettabili,[6] e poi seguitava sempre risolutamente ad escludere ogni condizione che implicasse cessione o diminuzione del territorio di Francia.[7]

[1] N. MACHIAVELLI *a Fr. Guicciardini* « addì 3 d'agosto 1525 ».

[2] FR. GUICCIARDINI *a N. M.* « Faventiae die 7ª augusti ». Cf. *Apogr. G. de' Ricci*, app. vol. I. § XXVII, p. 613.

[3] DE LEVA, op. cit. II, 268. MIGNET. op. cit. II. 82 e sgg. BAUMGARTEN, op. cit. II, 114 G. JACQUETON. *La politique extérieure de Louise de Savoje*, Paris. 1892, p. 9 e sgg. a p. 91 la chiama col Durellay « femme de vertu ». Veggansi intorno a Luisa di Savoia le accurate notizie che con dottrina pari all'acume critico porge P. PARIS, *Etudes sur François I, roy de France.* pubblicati da GASTON PARIS. 1885, Techener, cap. I, IV e VI.

[4] Il Castillon, ambasciatore francese, scriveva di lui: « C'est un vielle voulpe ». Cf. JACQUETON, op. cit. p. 21.

[5] CHAMPOLLION-FIGEAC, *Captivité de François I*, p. 170.

[6] *Négociations entre la France et l'Autriche*, II. 607. GACHARD, loc. cit. p. 30.

[7] *Négociations*, loc. cit.: « pour estre telles les annonces d'icelles qu'elles ne pouvoient bonnement accorder, consentir ni permettre »

Ma mentre dall'Imperatore con sentimento di madre e dignità di sovrana cercava pace, provava a stringere in un fascio le forze d'Italia contro l'imperatore stesso, pronta a smettere ogni pensiero di signoria su quel ducato di Milano, che pur chiamava « *notre patrimoine* », purchè lo Sforza togliesse a moglie una principessa di Francia, e l'Italia si federasse con questa. Tentò pratiche a tale effetto con lo Sforza stesso, e col Morone, suo cancelliero, di cui conosceva l'animo patriottico; tentò colla repubblica di Venezia, col papa, a cui tutti parevano far capo, a cui tutti chiedevano vigorosa assistenza, come se fosse effettivamente in caso di poterla concedere.

Per incarico della reggente stessa andò a Roma Ludovico di Canossa, vescovo di Bajeux, e v'ebbe dal pontefice udienza lunga.[1] Anima e centro di tutti questi maneggi era il Giberti, cardinale datario, quantunque paresse che, dalla battaglia di Pavia in poi, non si occupasse più di politica. Mediatore tra Roma e lo Sforza, Domenico Sauli genovese;[2] a Milano sagacissimo eccitatore di cose e d'uomini, il Morone,[3] instancabile, che, da quando re Francesco era stato a insaputa di tutti menato in Spagna, non aveva perduto d'occhio l'irritato marchese di Pescara. Per la prima volta egli l'aveva udito impaziente prorompere contro l'imperatore; e studiò subito di coglier frutto dalla sua collera,[4] istigandone e fomentandone il cruccio pel poco conto in cui il Launoy e Carlo V o, come allora dicevano, Cesare avevano dimostrato di tenerlo. Il disegno del Morone piacque al datario, quando il Sauli gliene scrisse. E gli diede facoltà di parlare anche in nome del pontefice, se ne fosse bisogno; d'offrire al Pescara il comando supremo dell'esercito dei collegati d'Italia a quelle condizioni che più gli piacessero, e l'investitura del reame di Napoli, da conquistare e confermarglisi coll'impegno di tutta Italia.[5]

[1] JACQUETON, op. cit. p. 203. Lo Jacqueton che raccoglie nelle note molte notizie intorno al Canossa, erra affermando che Leone X « le créa evêque de Tricarica en Thessalia ». Tricarico è in Italia. Similmente non è facile consentire con lui (p. 202) nel confondere come fratelli il duca di Carpano (dei *Ricordi di Girolamo Morone*, p. 152 ed. Dandolo) con Giovanni di Carpegna, tesoriere di Rodi, di cui parla a p. 191 dell'opera sua.

[2] V. la sua *Autobiografia* nella *Miscellanea di storia italiana*, XVII, p. 9 e sgg.

[3] « Col Morone », scrive il GUICCIARDINI (*St. d'Italia*, XVI, 3), « intratteneva il pontefice grandissima amicizia e servitù, e poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento ». Cf. GIODA, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, p. 227 e sgg.

[4] Cf. TULLIO DANDOLO, *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, Milano, 1855, p. 159 e sgg.

[5] ID. ibid. p. 161: « Scripsit Saulus Datario de hac pratica cum E. V., laudavit et ipse mirum in modum, et respondit ut deberet me rogare ut nomine pontificis loquerer si opus esset promitteretque, si E. V. desiderasset, locum capitanei generalis totius Italiae quibus-

Ma quali erano poi quei collegati, e quanto saldi? qual'era quell' impegno su cui si pretendeva di far fondamento? quali quelle armi di cui gli si offriva il comando? quanta speranza il Pescara poteva nutrire di conquistare con esse il trono, che gli si offriva di sottomano, e con gran profluvio di belle parole? il Pescara stesso chi era, per meritarsi dall' Italia, agitata dallo spavento e facile a promettere, una offerta sì lauta?

Nato a Napoli, circa il 1490,[1] del sangue spagnuolo degli Avalos nobilissimo, la coltura classica non l'aveva tocco. S'era nudrito invece alle idee cavalleresche de' romanzi castigliani, ed in Italia dimostrava solo di sentirsi un *hidalgo*; capace d'accendersi a passione subitanea, ma di raffreddarsi e ammorzarla subito da sè, dissimulando e conculcando i suoi sentimenti per computo di motivi. Gli avi suoi erano stati principali a fondare in Napoli la signoria aragonese; ma dell'Italia nè essi nè lui sorbirono, o sentirono mai nulla. Aveva bensì saputo attrarre a sè la moglie innamoratissima, che potè, piangendolo da vedova, poetare di lui, e immortalarlo, Vittoria Colonna. E ciò malgrado, disprezzava e maltrattava gl' Italiani; capitanava fanti spagnuoli, da loro tollerava anche eccessi, loro soli esaltava.

Il Guicciardini rammentava che ai tempi di papa Leone, il Morone stesso più volte ebbe a dirgli che « nell' esercito non c'era uomo in Italia nè di maggior malignità, nè di minor fede del marchese di Pescara ».[2] Pure al Morone stesso allora sembrò

cumque vellet conditionibus, et Regni investituram cum foedere totius Italiae ad eum capiendum et confirmandum ». È singolare che il Dandolo pubblicando la *Confessio* del Morone, encomiandone la politica patriotica e augurando che l'Italia avesse potuto avere molti uomini di quel taglio, chiami poi quella stessa politica « machiavellesca » (loc. cit. p. 132. Cf. nella *Miscellanea di storia italiana*, III, G. MÜLLER, *Documenti per la vita di G. Morone*, p. 312 e sgg. C. GIODA, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, Torino, 1887, c. VII. DE LEVA, op. cit. p. 281 e sgg. BAUMGARTEN, II, p. 453 e sgg.). Nella novella di C. F. MAYER, *Die Versuchung des Pescara*, ed. 29, Lipsia, 1903, p. 102, mentre il Morone si prova a sedurre il Pescara, questi l'interrompe: « Ihr seid doch ein lasterhaftes Geschlecht, ihr Italiener Aber du machst dich grösser in Bösen, als du bist; denn diese Weisheit kommt nicht von dir; sonder einer Dämon, der Florentiner, hat sie dir eingeblasen. Lebt er noch ? » E il Morone gli risponde: « Er darbt vergessen und verachtet, unser grösser Geist ». E più oltre (p. 103) il Pescara ripiglia: « Rede, Niccolò Machiavelli! Ich werde dich schweigend und bewundernd anhören und dir dann doch vielleicht beweisen, dass du für einen Staatsmann immer noch viel zu viel Einbildungskraft besitzest ». Così il machiavellismo s'apprese allo stesso tentativo del Morone, attribuendo al Machiavelli la celebrità postuma, che di certo non ebbe mentre quei fatti si svolgevano. Se ne à un primo sentore già nella *Lettera XIX* del BUSINI, ove si accenna al Marchese di Pescara, al Malatesta, al Principe di Orange, che avrebbero potuto farsi principi, « pigliando la parte del popolo e ammazzando or questo or quello Ma bisognava che fussi un Castruccio o un Valentino, che non so se era » (ediz Lemonnier, p. 208)

[1] GIOVIO, *Vita di D. Fernando Davalo, march. di Pescara*, tradotta dal DOMENICHI, Venezia, 1557, p. 8 e segg. REUMONT, *Vittoria Colonna*, p. 9. DE LEVA, op. cit II, 288.

[2] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XVI, c. 1. MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXVI. 426: « Il marchese di Pescara, di età di anni 45, homo di bon cor, ma più di consiglio, homo cauto,

che il rancore pel poco pregio in cui l'Imperatore aveva mostrato di tenerlo[1] e la prospettiva d'un trono da conseguire prossimamente, potessero scuoterlo e guadagnarlo interamente alla causa italiana. Fu illusione generosa, cui pochi forse parteciparon con lui.[2] Certo il Machiavelli aveva vagheggiato ben altro capo d'esercito e ben altra unione. Ma una necessità indeclinabile s'imponeva: quella di dividere, stremare, sconfiggere le soverchianti forze imperiali; e questo scopo credeva il Morone si sarebbe raggiunto solo riuscendo a staccare e sedurre il Pescara. E si prestò a farla da seduttore con proposito e passione lombarda.

Una parte de' fanti spagnuoli infatti era già partita col vicerè; un'altra era per muovere col Borbone verso la Spagna, dove questi era stato invitato dall'Imperatore a recarsi; altre bande arricchite di rubamenti e di prede e non pagate, s'erano sbandate e disperse. Se le genti del Pescara si unissero a quelle de' confederati italiani, si sarebbero potute facilmente tagliare a pezzi quelle rimaste sotto gli ordini d'Antonio De Leva[3] e la vittoria sarebbe stata sicura; in Italia non vi sarebbe stato più Imperatore. — «Io veggo rinnovarsi il mondo», scriveva il datario Giberti, come se quello che desiderava fosse già un fatto; «io veggo rinnovarsi il mondo e da una estrema miseria tornare Italia in grandissima felicità».[4]

Alle proposte del Morone il Pescara tendeva l'orecchio, non le respingeva, pareva propendere, discuterle, bilanciarne le probabilità. Il Morone in quell'attenzione, in quella discussione del Pescara vedeva già un riservato assentimento. Col Morone erano il papa, la Lombardia, la Romagna, il doge di Genova Antoniotto Adorno, il marchese di Ferrara, quello di Mantova, i Fiorentini, Lucca, Siena; persino Siena, stata sempre così tenacemente imperiale.[5] E poi c'erano le promesse di poderosi aiuti francesi

astuto, liberale, paciente a ogni fatica, hyspane di voler, benchè nacque in Italia, parla sempre spagnolo, benchè sapia italiano; è amato, imo è adorato da la fanteria hispana; conclusive era il miglior homo dil campo cesareo, pratico delli siti et di alogiamenti».

[1] Ben rileva il BAUMGARTEN, op. cit. II, 451 in nota, che in tutto questo periodo di tempo non capita un solo scritto di Carlo V indirizzato al Pescara.

[2] Il Machiavelli non dà alcun giudizio del Morone. Il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, XVI, 3) lo dice: «per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero ed amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero stati più presto precipitosi o imprudenti, che onesti e circospetti».

[3] Cf. DE LEVA, op. cit. II, 290.

[4] *Lett. di Principi*, I. 170. *Gian Matteo Giberti a Girolamo Ghinucci*, Roma, 10 luglio 1525.

[5] A. PROFESSIONE. *Dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid*, p. 9.

da parte della Reggente, seimila fanti, seicento lance; e poi gli Svizzeri, e il pagamento di cinquanta mila ducati al mese. Ma questi aiuti annunciati, magnificati «come l'avvento del Messia», si riducevano ad essere uno scherno. De' Francesi tra breve il Sanga era ridotto a scrivere: «crederò che non tengano tutti gl'Italiani per bestie, se pensano che sotto semplice speranza della fede loro, abbiano a darsegli in mano legati, perchè facciano migliori le condizioni loro con Cesare».[1] Così tra il papa, il duca di Milano, i Veneziani e i Fiorentini, anche senza i Francesi, per sicurtà d'Italia fu fatta un'altra lega difensiva.

Ma questo stringere di patti e di trattati non metteva capo a nessun'opera pronta ed energica. Il papa ondeggiava irresoluto, e benchè già assolvesse il Pescara dagli scrupoli artificiosi di accettare o no il regno di Napoli in pregiudizio dell'Impero, in fondo pe' troppi computi non s'induceva mai nemmeno egli a deliberare; e per quanto fosse capace d'ogni più subdola furberia, gli repugnava ogni atto di coraggio e di prontezza, quasi che potesse la franchezza attribuirglisi a insufficiente considerazione.[2] Dava pertanto ad intendere che senza l'intervento palese di Francia, egli non credeva opportuno di muovere un passo.[3]

E proprio allora, preso da infermità che pareva mortale, il duca di Milano anch'egli era costretto a starsene in letto, sentendo che le forze lo abbandonavano. Era costretto a non veder persona, o a vederne solo per lasciar credere ch'egli era ancora in vita. Innanzi a tale stato di cose l'*hidalgo* cesareo, il Pescara, diffido, determinò di provvedere sicuramente a se stesso, e tradì; tradì gl'Italiani. Pochi incisi amaramente ironici d'una lettera del Machiavelli[4] al Guicciardini, come guizzi di fulmine ci rischiarano, ci dipingono la sorpresa che inopinata-

[1] MARIN SANUDO, *Diarii*, XXXIX, 202. *Lett. di Giambattista Sanga a monsignor di Baiusa* in *Lett. di Principi*, I, 177.

[2] GASPARE CONTARINI, in un dispaccio allegato dal BROSCH, *Geschichte des Kirchenstaates*, I, 75 in nota: «V. Serenità sapia che la natura del pontefice è supramodum timida e vile». Cf. anche ALBERI, *Relaz. degli Ambasciatori veneti*, III², 126, 265, 278.

[3] *Dispaccio del Foscari ai Dieci*, da Roma 11 agosto, allegato dal BAUMGARTEN, op. cit. II, 456.

[4] È trascritta nell'*Apografo di G. de' Ricci*, § XXXVIII, p. 615, e non à data; ma convien desumerla dagli argomenti intrinseci. La lettera pare scritta da Firenze. L'arresto del Morone seguì il 15 ottobre 1525 a Novara. MULLER, *Lett. del Morone*, II, 497-500. M. SANUDO, *Diarii*, XL, p. 78 e segg. Lope de Soria ne informa il 17 ottobre l'Imperatore. Cf. A. RODRIGUEZ VILLA, op. cit. p. 93. A dì 18, da Roma, Galeotto de' Medici ne ragguaglia in fretta gli Otto di Pratica con un avviso autografo, e torna a scriverne loro il giorno seguente (V. i *Docc.* in App. n. 26). Onde è evidente che la data probabile della lettera del M. può essere, al più presto, del 20 d'ottobre.

mente colpì allora tutta Italia e non solo recise ogni speranza, ma aprì gli occhi ad antiveggenze terribili. « Il Morone », scrive Niccolò con brevità significativa, « ne andò preso, e il ducato di Milano è spacciato; e come costui (il duca di Milano) à aspettato il cappello – il cappello di cardinale – tutti gli altri principi l'aspetteranno, nè ci è più rimedio. *Sic datum desuper* »; così è destino. E poi rifugiandosi in Dante, sotto quello schermo Niccolò ferisce la codardia di Clemente, e gli predice guai non dissimili da quelli che toccarono a Bonifacio ottavo, per via de' Colonna e delle soldatesche straniere:

> « Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso[1]
> Et nel Vicario suo . . »

Qui s'interrompe: « *Nosti versus, caetera per te ipsum lege* », questi versi li conoscete, il resto leggetevelo in Dante. Nè per cautela o per ribrezzo volle aggiungere altro. Ma il

> « Cristo esser catto »

lo pensò fin d'allora; fin d'allora con l'occhio naturalmente profetico lo vide.

In quegl' incisi, secondo il solito, annuncia fatti, non giudica persone; il sarcasmo freme per entro a ogni frase, ma non si sprigiona; chi può intendere, intende. Il Morone s'era fidato dello spagnuolo, era andato a metterglisi nelle mani in Novara, chiamatovi malaticcio a consulta da lui malato. « Sto tale che in lettica appena potrei andare a Vigevano; se Vostra Signoria lo vorrà, lo farò; se no, pregola a venir fin qua ». Così avevagli scritto l'*hidalgo* simulatore. « Pregola a venir fin qua a persuadersi che in questo campo contro mia voglia non potria far nessuno quello che gli paresse; e che la mia volontà è quale deve con persona che tali opere e dimostrazioni à sempre usate verso di me: e se di questo bisogna altra sicurtà, Vostra Signoria la pensi, e farassi. Che se io stessi sano, la sicurtà saria andare; ma son certo che Vostra Signoria non ponerà dubbio in me che non lo sapria ponere in lei finchè vivessi ».[2] Con queste false parole il Pescara demeritava della

[1] DANTE. *Purg* XX. 85-86. L'*Apografo del Ricci* reca erroneamente: « tornar lo fiordaliso ». Ma l'errore è senza dubbio dell'amanuense, non solo per la prosodia balordamente offesa, ma perchè non avrebbe avuto significato la citazione fatta con quella goffaggine di mutamento, e il M. non n'era capace. È da maravigliare che nell'edizione più recente delle *Lettere familiari* del M. l'errore sia passato incorretto e inavvertito.

[2] *Lett. del marques de Pescara al Morone*, di Novara ai 10 d'ottobre 1525, in T. DANDOLO, loc. cit. p. 201. GIODA, op. cit. p. 214: « Il Pescara si è portato in questi maneggi come uno scherano ».

vita. Affidato così il Morone gli credette, o sentì che conveniva mostrasse di credergli, e devoto alla patria andò fatalmente a Novara. Lo vide aggravato dall'infermità; gli disse poche cose urgenti. Richiesto di tornare il giorno appresso per la risposta, tornò. Allora, proprio a comando del Pescara, fu ritenuto prigione.[1]

Certo la seduzione che il Morone tentò fu opera obliqua; ma il calappio che il marchese gli tese fu infame. Lo vendicò la natura. Della malattia, di cui già languiva, non si riebbe. Spirò a' due di dicembre di quell'anno.[2] Vittoria Colonna non fu in tempo ad accorrere per dare al suo indegno consorte l'estremo saluto. Ne coperse la memoria di sonetti gentili, petrarcheggiando: ma i sonetti di lei non bastarono a scansare dalla tomba di lui l'esecrazione e l'odio perpetuo d'Italia. Morendo, il marchese nel testamento raccomandò con istanza all'Imperatore che liberasse il Morone;[3] segno che nell'infermità i rimorsi gli tennero buona compagnia.

Il papa, dopo il primo colpo che gli recarono i rapidi avvenimenti, infiacchì; dell'infedeltà del Pescara mostrò di non meravigliarsi. A lui non aveva saputo mai credere,[4] diceva. E quando Lope Hurtado andò a Roma a dargli conto delle ragioni che giustificavano l'arresto del Morone, Clemente provò a chiedergli: « Che pensate che farà ora l'Imperatore? — Non lo so, rispose quegli, ma penso che se Sua Maestà non può concertarsi cogli amici, si concerterà co' nemici, e potrà anche essere a gran danno d'Italia ».[5] E Antonio De Leva gl'inculcava che se voleva esser signore della penisola, prendesse il ducato di Milano, che n'è la chiave. E così, carcerato il Morone, gl'Imperiali s'im-

[1] G. MORONE. *Examen eius detenti in carceribus marchionis Pescariae, in arce Papiae. die 28 octobris 1525*, in DANDOLO, op. cit. p. 172: « Novariam veni ad E^m D^m quam propter gravem infirmitatem eius paucis verbis alloquutus sum; et de omnibus his quae habueram certioravi, et consilium eius atque sententiam non solum nomine Pontificis, sed etiam nomine Ducis requisivi, quae me in crastinum remisit; et illa die illius iussu captus fui ».

[2] M. SANUDO, *Diarii*, XL, c. 434 ibid., 435. 438 sebbene sulla fede di una *Lettera dell'abate di Najera* (cf. T. DANDOLO. op. cit. p. 203) la sua morte sia posta ai 3 dicembre. RODRIGUEZ VILLA. op. cit. p. 103: *Lope de Soria al Emperador*, Génova 5 de diciembre de 1525. Il giorno appresso *Lope Hurtado de Mendoza*, scrivendo anch'egli da Milano all'Imperatore, aggiunge: « segun la señal han visto los fisicos en el corazon que tenía la punta putrida; son de opinion que murio de tósigo ».

[3] SANUDO, *Diarii*. XL. 146, ibid. c. 461, è riferito il *Capitolo fatto per testamento per il sig. March. di Pescara* che riguarda il Morone. Cf. T. DANDOLO, op. cit. p. 202.

[4] DANDOLO, loc. cit. *Confessione del Morone*, p. 167: « Pontifex non bene confidebat de E. V. uti per litteras Sauli comprehendere potui ».

[5] RODRIGUEZ VILLA, loc. cit. p. 495: *Lope Hurtado al Emperador*. Milan 5 noviembre 1525.

padronirono d'Alessandria, Pavia, Lodi; e l'abate di Najera al duca di Milano, chiuso nel castello Sforzesco, chiede le altre città e castella del ducato. Ottiene Como, Lecco, Pizzighettone, Cremona. Tutto precipita; le speranze, le illusioni de' patrioti vanno tutte sommerse. Il malumore, il disprezzo contro Clemente settimo è senza confini.[1]

Il Machiavelli stesso non può non rilevare che dopo la morte del marchese di Pescara (Niccolò lo chiama duca) « ciascuno si è raffreddo. Innanzi della sua morte si ragionava di nuovi ristringimenti e di simili cose »; morto, « pare che altri si sia un poco rassicurato, e parendogli avere tempo, si dà tempo al nemico ».[2]

Ma anche il nemico, l'Imperatore, ebbe presso a quel periodo a sopportare alternative assai brusche. Francesco I, il prezioso prigioniero custodito con tanta gelosia, pegno d'una pace che si mercanteggiava a sì giudaico prezzo, poco oltre la metà di settembre vinto da malinconia, formatoglisi un interno tumore a sommo del capo e preso da febbri, fu presso che ridotto in fine della vita. Non era tanto un re che moriva quanto una malleveria che sfumava. S'immagini se Carlo ne provò ansia, egli che non appena lo seppe prigione, eccitava il vicerè e il connestabile di Borbone a guardar bene che non fosse avvelenato, perchè « ne sarebbe andato del loro onore ».[3] Quella malattia lo indusse per la prima volta, e contro sua voglia, a rendergli visita; lo costrinse a udirsi ripetere a viva voce da re Francesco che voleva essergli schiavo; a permettere che, non potendo l'addolorata reggente, l'amorosa sorella di lui, Margherita duchessa vedova d'Alençon si recasse a vederlo, ad assisterlo.[4] A' 22 di settembre il re parve spacciato; non parlava più, non aveva più conoscenza. Il giorno appresso continuò nelle condizioni medesime. I medici non lasciavano più speranze. Ai 24, improvvisamente « cominciò a purgar la materia che li andava

[1] *El Duque de Sesa al Emperador.* « Roma 23 nov. 1525: El Papa está hoy en el peor canon que nunca hombre estuvo, y dicen di general y particularmente blasfemias terribles, dándole culpa que por su pocagine está Italia perdida por no gastar y estar irresoluto. Sábelo y disimúlalo ». RODRIGUEZ-VILLA, op. cit. p. 98.

[2] *Lett. di N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 19 di dicembre 1525. Cf. *Apogr. G. de' Ricci*, § XXVIII, p. 645.

[3] LANZ, op. cit. I, 157. *Lett. dell'Imp. al signor de Praet*, 26 marzo 1525. Cf. *Lettera dell'Imp. al Lannoy e al duca di Borbone*, del 27 marzo, citate dal GACHARD (*Captivité de Fr. I*, p. 14) fra i mss. del conte de Wynants.

[4] Cf. M. SANUDO, *Diarii*, XL, 113. MIGNET, loc. cit. II, 135. GACHARD, ibid. p. 36. BAUMGARTEN, op. cit. II, 459.

alla testa per il naso »; [1] — « Dio mi guarirà il corpo e l'anima », esclamò il re comunicandosi. La febbre in fatti scomparve, le forze a grado a grado tornarono; ai 2 di ottobre la duchessa d'Alençon potè ripartir per Toledo, a tentar se la grazia feminea ottenesse dal monarca spagnuolo in favor della pace condizioni più blande. Il tentativo fu vano, e, a' 14 d'ottobre, la bella principessa, che passava allora in Francia per *la Margherita delle Margherite*, lasciò delusa il suolo di Spagna.

L'Imperatore, nella sua ostinazione irremovibile, aveva dichiarato in modo categorico che, esclusa qualunque idea di prezzo o di riscatto, non avrebbe mai rimesso in libertà il re, se non dopo che la Borgogna con tutti i suoi annessi, le contee di Mâcon e di Auxerre, il viscontado d'Auxonne, la castellania di Bar sulla Senna, gli fossero state formalmente riconsegnate. E poi che il Borbone gli era tornato vicino [2] e s'era gloriato di aver perduto il suo stato in servigio dell'Imperatore; « e avrebbe voluto perdere, diceva, anche un gran regno per una causa sì cara », Carlo gli rispose accogliendolo con grandi onoranze: « Duca, il vostro stato non è perduto, nè si perderà; io ve ne darò uno assai maggiore ». [3] E in conseguenza, esigeva di soprappiù dalla Francia che la condanna da cui il connestabile era stato colpito, venisse annullata; ch'egli e i suoi complici fossero restituiti in tutte le loro proprietà e prerogative; e che così potesse sperimentare le sue ragioni anche sulla Provenza.

Re Francesco, nell'udire queste condizioni incomportabili, scrisse a Carlo ch'ei non poteva dargli a intendere in modo più cortese la sua volontà determinata di tenerlo prigione in perpetuo; che risolveva d'accettare la prigionia, anzi che nuocere alla Francia e rimettersene del tutto in Dio. [4] Con tutto ciò le trattative non s'intermisero; anzi insieme con comici e sventati disegni di fuga si tramarono accordi nuovi. [5] Ma re Francesco

[1] MOLINI, *Documenti storici*, I. p. 191, doc. CV *Lettera del card. Salviati* « a di XXII di settembre M.D.XXV ».

[2] Il Borbone arrivò alla corte di Carlo V il 15 novembre. Cf GUICCIARDINI. *St. d'Italia*, XVI. 5.

[3] OVIEDO. *Relacion*, 32 in GACHARD, loc. cit. p. 90.

[4] MIGNET, op. cit. II. 147-8. cita la lett. di Fr. I in *Documents relatifs aux traités de Madrid et de Cambrai*, negli archivi degli affari esteri di Fraocia.

[5] Uoo col capitano Emilio Cavriana da Mantova, l'altro con Clemente Champion. Cf. GACHARD, op. cit. p. 51. G. SALLES, *Un traître au XVI^e siècle, Clément Champion, valet de chambre de François I*, nella *Rev. des questions histor.* a. 1900. XXIV², p. 41 e sgg. Il Clement fu molto congiunto con la casa de' Medici. Scudiere di Leone X, tornò in Francia e divenne nel 1522 valletto di camera del re. Spedito nel 1523 a Roma, fu poi fatto prigioniero dai Veneziani e ritenuto nella fortezza di Brescia sino al marzo 1524. Liberato per intercessione di Clemente VII, fu mandato nel novembre dell'anno stesso a Roma per

d'ora in poi, parlando co' suoi fidati, prese a servirsi d'un'espressione, che diventò il programma della sua condotta politica: « *faire flèche de tout bois* », [1] trar d'ogni stecco frecce per conseguire la sua liberazione.

A questo punto ci apparisce la traccia sicura del pensiero del Machiavelli circa la condizione politica di quei giorni. Il Guicciardini gli aveva di recente scritto « d'aver perduto la bussola » circa l'andamento delle cose pubbliche; tanto che sentiva gridar tutti contro quella opinione, che a lui non piaceva, ma che gli pareva necessaria, vale a dire: l'armarsi. Questa era pel Guicciardini una maniera di virare di bordo prudentemente, e ravvicinarsi ai consigli di Jacopo Salviati: e aggiungeva: « Se non m'inganno, conosceremo tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra. Non vidi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di coprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettare in mezzo alla strada scoperti. Però se accadrà qualche cosa in contrario, non potremo dir che ci sia stata tolta la signoria, ma che vergognosamente ce la siamo lasciata sfuggir dalle mani ». [2]

Niccolò di questa conversione del Guicciardini fa le viste di non accorgersi, non ne tien conto, e neppure gli risponde a tono. A lui, dopo l'accoglienza ricevuta già a Faenza, non conviene di mostrare altro contegno; bensì, de' pubblici avvenimenti gli entra a parlar volentieri, e si dilunga in considerazioni sottili: « Io sono stato sempre d'opinione, scrive, che se l'Imperatore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re; perchè tenendolo, egli tiene infermi tutti gli avversari suoi, che gli danno per questa ragione, e gli

concludere, d'accordo coll'oratore francese che ivi dimorava, un trattato segreto tra il papa e Venezia. Scrive il Salles (p. 65) che: « Champion arriva le 2 novembre à Rome, où le bruit se répandit bientôt qu'il avait obtenu du roi " carte blanche " pour traiter et offrir au pape Parme, Plaisance, Modena, Reggio, Ferrare, le royaume de Naples et beaucoup d'autres avantages... - le roi se disait très disposé, dès qu'il aurait la victoire, comme il l'espérait, à remettre le Milanais aux mains du pape, qui pourrait y placer des garnisons et y mettre un gouverneur, par exemple le comte de Carpi ou Jacques Salviati. Le roi offrait d'envoyer son fils Henri à Rome, où l'enfant serait elevé par les soins et sous la direction du pape. Lorsque Henri atteindrait l'âge nubile, il epouserait Cathérine de Médicis et jouirait alors du duché de Milan ». Inoltre il re intraprenderebbe la conquista di Napoli per liberare il papa dalle minacce dell'Imperatore; e un figlio naturale di Lorenzo o di Giuliano de' Medici entrerebbe in possesso del regno « et le roi lui donnerait la plus jeune fille en mariage ». Cf. anche MIGNET, op. cit. II, p. 157 e sgg.

[1] SALLES, loc. cit. p. 67.

[2] *Fr. Guicciardini a N. M.* addì 19 dic. 1525, lettera il cui testo è citato nell'epigrafe di questo capitolo

daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi; perchè e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche, nè le conclude: e come egli vede che gl' Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristrigne con Francia i ragionamenti; tanto che Francia non conclude, ed egli guadagna; come si vede che egli à con queste bagattelle già guadagnato Milano e fu per guadagnare Ferrara, che gli riusciva s'egli andava là; il che se seguiva, del tutto era spacciata l'Italia; e perdoninmi questi nostri fratelli spagnuoli», esclama con l'ironia solita, «eglino ànno errato questo tratto, che quando il duca[1] passò per la Lombardia che egli andava in là, e' dovevano ritenerlo e farlo andare in Spagna per mare, e non si fidare che vi andasse da sè, perchè potevano credere che potessino nascere molti casi, come sono nati, per i quali egli non andrebbe. S'intendeva, da quattro dì indietro, restringimenti d'Italia e di Francia, e credevonsi; perchè essendo morto il Pescara, stando male Antonio de Leva, essendo tornato il duca in Ferrara, tenendosi ancora i castelli di Milano e di Cremona, non essendo obligati i Veneziani, essendo ciascuno chiaro dell'ambizione dell'Imperatore, pareva che si avesse a desiderare per ciascuno di assicurarsene, e che l'occasione fosse assai buona. Ma in su questo, sono venute nuove che l'Imperatore e Francia ànno accordato, e che Francia dà la Borgogna e piglia per moglie la sorella dell'Imperatore, e lasciali quattrocentomila ducati che l'à di dote, e dotala lui in altrettanti, e che dà per statichi o i due figliuoli minori o il Delfino, e che gli cede tutte le ragioni di Napoli, di Milano ecc. Quest'accordo così fatto è da molti creduto e da molti no, per le ragioni sopradette. Anzi, credo che lo abbia ristretto per impedire quelli restringimenti sopradetti, e dipoi lo caviller à e romperallo. Staremo ora a vedere quello che seguirà». [2]

E veramente, in fin di dicembre, re Francesco fece conoscere al Lannoy d'esser pervenute ai plenipotenziari di Francia dalla Reggente sua madre ampia facoltà di trattare su nuove basi, su cui la pace avrebbe potuto ben presto concludersi, quando Carlo quinto consentisse a nominare i plenipotenziarì suoi. Le nuove istruzioni di Luisa di Savoia recavano che: «quando la liberazione del re senza la cessione del ducato di Borgogna e

[1] Di Ferrara.

[2] *N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 3 di gennaio 1525 6 in *Apogr. G de' Ricci*, § XXVIII, in App. al vol. I, p 645

le altre condizioni reclamate dall' Imperatore non si potesse ottenere, e se anche nessuna attenuazione fosse possibile, la persona del re e l'utilità della liberazione di essa era tale, che, non che cedere la Borgogna, doveva sopportarsi qualunque aggravio purchè egli non rimanesse più oltre nella condizione in cui si trovava ».[1]

E qui il Gachard[2] si fa a domandare: Queste istruzioni esprimevano il vero pensiero della Reggente, o erano messe innanzi per darne partecipazione ai ministri dell' Imperatore, ed illuderli? in altre parole, Luisa di Savoia aveva già concertato col re suo figlio il disegno che poi questi recò ad esecuzione, che consisteva nel sottoscrivere qualsiasi patto, con l'intenzione di non punto osservarlo? E conclude: « *les éléments nous manquent pour résoudre cette question* ». Manca il fondamento autentico per venire a capo con certezza di questa ricerca. Ma frattanto noi non possiamo dissimularci che re Francesco era venuto nel divisamento di « *faire flèche de tout bois* ».

Carlo V nominò allora i suoi plenipotenziari, anzi li scelse tra le persone più favorevoli a re Francesco; poichè, come già si notò nella curia del papa, così ora nella corte imperiale v'erano due correnti opposte che si fronteggiavano,[3] l'una delle quali metteva capo a Mercurino da Gattinara, il gran cancelliere, uomo laboriosissimo, fedelissimo, taciturno, ostinato, italiano nell'anima, poco amico degli Spagnuoli, « de' Francesi inimicissimo ».[4] E con lui erano il De Bresse e il Beaurain. Dell'altra parte si facevano principali sostegni il vicerè Lannoy e don Ugo Moncada, priore di Messina, i quali calorosamente spingevano l'Imperatore ad accordarsi con Francia, ai danni d' Italia. Ora l' Imperatore nominò appunto il Moncada e il Lannoy, insieme con Giovanni Lallemant, primo segretario di Stato, a trattare la pace. La loro commissione datava dai 2 dicembre 1525.[5] Essi si recarono subito a Madrid a stringere le trattative. Per prima

[1] V. in *Captivité de François I*, p 408, *Dernières Instructions de la Régente à ses Ambassadeurs*

[2] GACHARD, *La captivité de François I et le traité de Madrid*, pp 57-58

[3] BAUMGARTEN, op. cit. II 440

[4] G CONTARINI, *Relazione in Pregadi*, in SANUDO, *Diarii*, XL, col 2.0. Cf intorno a lui C DENINA, *Piemontesi illustri*, t. III, p. 1-108. G. MOGLIA, *Memorie storiche di Gattinara*, Vercelli, 1887, p. 182-218 DE COURBEZON, *Mémoires sur M de Gattinara*, nelle *Mém. de l'Ac de Besançon*, 7 maggio 1798. LE GLAY, *Mémoires de la Soc roy. de Sciences de Lille*, 1817 HUART, *Le cardinal Arborio de Gattinara*, Besançon, 1886. G. CLARETTA, *Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino da Gattinara*, in *Mem. della R Ac. delle Scienze di Torino* (a. 1876-77, XLVII[2], p. 67 117).

[5] Così la reca il GACHARD (op. cit. p. 57) dai mss. storici del conte di Wynants.

cosa re Francesco chiese che gli fosse accordata la mano di Eleonora di Portogallo, sorella dell'Imperatore. Ma questa precedentemente era già stata promessa in isposa al connestabile di Borbone. Conveniva pertanto che Eleonora si accontentasse del cambio, e che il Borbone consentisse a disciogliere l'impegno formale con lui assunto. Il Gattinara insisteva, sin quasi al punto d'irritare Carlo, sostenendo che bisognava mantener la parola data al Borbone, incitato proprio per la promessa di quel maritaggio a disertare la Francia.[1] Ma Carlo decise invece di rimettersene alla scelta della sorella, e di compensare coll'offerta del ducato di Milano il connestabile, parendogli di essere in diritto di spogliarne lo Sforza, reo d'aver partecipato alle trame del Morone.

Eleonora nella scelta non esitò; preferendo l'essere regina di Francia all'andare sposa d'un duca fuoruscito. Il Gattinara e il Lannoy se ne bisticciarono insieme sino all'ingiurie.

In dote alla sposa si darebbero le contee di Mâcon e d'Auxerre e la signoria di Bar sulla Senna, annesse al ducato di Borgogna. Il re di Francia rinunzierebbe al ducato di Milano, alla contea d'Asti, alla signoria di Genova, al regno di Napoli, a tutte le pretensioni dei re suoi predecessori sull'Aragona, sulla Catalogna, sul Roussillon; a ogni diritto di sovranità sulla Fiandra e l'Artois; cederebbe Tournay e il Turneiese, Mortagne, Saint-Amand, la città e contea d'Arras; e, quanto alla Borgogna reclamata ostinatamente da Carlo, perchè la rinuncia espressa e la consegna formale in favore dell'Imperatore si potesse ritenere non invalida, non estorta per costringimento materiale e morale, che i plenipotenziarî francesi per espressa ingiunzione ed istruzione del loro re la promettessero non bastava. Bisognava che questi, libero e presente nel suo regno, in condizione di libertà indubitabile la consentisse, la persuadesse e la facesse approvare ai suoi sudditi, in modo che la cessione potesse veramente ritenersi legittima ed esecutiva. Se il re pertanto realmente impalmasse la sorella dell'Imperatore, potrebbe lasciare nelle mani di lui due de' suoi figli, o forse il Delfino stesso in ostaggio. E, quando poi non riuscisse a ottenere la separazione del ducato di Borgogna dalla corona di Francia, prometteva di tornare a rendersi novamente prigioniero nelle mani di Carlo.

[1] *State Papers*, VI 521-2.

Si era giunti dopo molto dibattito a formulare queste conclusioni a cui necessitava che l'Imperatore assentisse. Questi lasciò discutere la proposta nel suo Consiglio. E appunto in seno a questo, il Gattinara e il Lannoy si presero risolutamente di cozzo; questi sostenendo l'opportunità della liberazione condizionale del re, perchè così l'Imperatore, assicurata la sua dominazione in Italia, l'indipendenza e l'arrotondamento de' suoi possessi nelle Fiandre, la sicurezza de' confini di Spagna, avrebbe potuto finalmente attendere alle due questioni precipue che reclamavano l'ufficio e l'intervento dell'autorità imperiale: respingere il Turco dall' Ungheria, e ristabilire in Germania l'unità della fede.

Ma quegli, il Gattinara, che vedeva netto e conosceva con chi aveva a che fare, che era natura schietta di piemontese, quantunque all'occasione desse opportunamente ad intendere d'essere pure originario della litigiosa Borgogna;[1] che non poteva soffrir corruzione, e detestava, come dicemmo, i Francesi; non si tenne dal prorompere esclamando: « Questo accordo è la ruina di Cesare ». E il Guicciardini che nella sua *Storia* ben tratteggia il carattere del Gattinara, quantunque osservi che egli nel consulto « più presto esclamasse, che non disputasse », lo fa poi quivi disputare con una formale orazione innanzi all'« invittissimo Cesare », il quale ode anche un'altra discorsa retorica del viceré; e poi fa a modo suo.

Il Gachard, seccato dell'artificio espositivo del Guicciardini, che del resto è secondo la moda de' tempi e non altera sostanzialmente la verità de' fatti, seccato anche della poca simpatia che il Guicciardini à de' suoi Fiamminghi, il Lannoy, il Nassau, il Beaurain, vuol rimbeccarlo per più d'un errore circa i particolari del racconto della cattività di Francesco.[2] Ma gli errori o le inesattezze piuttosto sono, come dicemmo, d'importanza lievissima, e non mutano per nulla il fondo sostanziale delle cose.

Invitato il gran cancelliere dall' Imperatore stesso a redigere

[1] Cf. CLARETTA op. cit. p. 72. M. SANUDO, *Diarii*, XL, 547: « per madre son mezo italian o per volontà tutto ». Il GAUTHIER (*Les Lombards dans les deux Bourgognes*, Paris, 1906, p. 10) nota come « Asti joua durant longtemps au delà et en deçà des monts, particulièrement aux Deux Bourgognes, un rôle considerable, souvent prépondérant »; nota come le « casate » delle famiglie Scarampi, Malabaila, Pelletta, Asinari, Gavotti, Solari, Della Rovere vi diventassero potentissime; ma nella lista ch' egli reca dei Lombardi « des Deux Bourgognes » (pp. 75-101) non ci avvenne di trovare antenati di Mercurino da Gattinara. Tuttavia il PIDOUX (*Familles italiennes dans la noblesse Franc-Comtoise*, nella *Rivista araldica*, a. VI, aprile 1908, p. 198 e seg.) a queste colloga quella di Mercurino da Gattinara, del quale riproduce un ritratto dell'anno 1529, penultimo della sua vita.

[2] GACHARD, op. cit, p. 35

il testo del trattato, sul principio vi si ricusa ostinatamente, a costo di chiedere le sue dimissioni dall'officio.[1] Poi comprendendo bene che l'ostinazione sua a petto a quella di Carlo non avrebbe approdato, mostrò d'arrendersi solo alle dissuasioni del cardinal Salviati,[2] la cui vanità lusingata per le onoranze ricevute alla corte di Toledo, non frenata dalle sue mal determinate commissioni, l'aveva reso facile e soddisfatto strumento della politica imperiale.

In breve, il 13 di gennaio il trattato di pace, che prese nome da Madrid, fu concluso.[3] Il dì seguente n'ebbe contezza l'Imperatore; circa l'8 febbraio ne pervenne sentore in Italia.[4]

L'impressione fu grande e sfavorevole. Il Machiavelli quando potè avere accertato bene il testo delle condizioni fissate, con ansia d'affetti sottomessa alla freddezza de' calcoli, prese a considerarne minutamente la natura, la portata, le conseguenze. N'ebbe, com'egli stesso racconta, « il capo pieno di ghiribizzi ». Se ne sfogò prima con Filippo Strozzi, a cui ebbe occasion di scrivere; a cui ne scrisse più volentieri, perchè sapeva che, per via di lui, i suoi ghiribizzi potevano giungere in più alto luogo. Poi ne trattò col Guicciardini[5] che, forse per averne anche informazioni, l'aveva ricercato del suo parere, col quale dice di stendersi nel discorrere più a lungo, che con lo Strozzi non avesse fatto. Con questo si era mosso già a disputare tre conclusioni: l'una, « che non ostante l'accordo, il re non sarebbe libero »; o sia che con tutte le promesse, Carlo non l'avrebbe rilasciato; l'altra, « che se il re fosse libero, osserverebbe l'accordo »; la terza, « che non l'osserverebbe ». — « Non dissi già quale di queste tre io mi credessi, ma bene conclusi che in qualunque di esse l'Italia aveva da avere guerra, ed a questa guerra non detti rimedio alcuno ».

Continua poi così col Guicciardini: « Se voi mi domandaste di quelle tre cose quella che io credo, io non mi posso spiccare

[1] CASTIGLIONE, IV, 30, *Lettera a N. Schomberg*, « di Siviglia alli XXIV di marzo M.D.XXVI ». C. MARTINATI. *Notizie storico-biografiche intorno a B. Castiglione*, docc. XLIII, XLIV, p. 89-90.

[2] CICOGNA, op. cit. p. 185. GACHARD, op. cit. p. 61. DE LEVA, op. cit. II, 306. BAUMGARTEN, II, 460. MOLINI, *Doc. di stor. it.* I, 192 e sgg. Ibid. p. 194, il Salviati ne scriveva: « Questa dimostratione di S. M. Ces. è stata grandissima et molto notata in questo regno, et ben ha dimostro in questa come in tutte le altre actioni di S. M. la bontà et sincerità del animo suo et la divotione verso la religione e cotesta Santissima Sede ».

[3] CHAMPOLLION-FIGEAC, *Captivité de Fr. I.* p. 166. DUMONT, *Corps diplomatique*, IV[1], 400 e sgg.

[4] BAUMGARTEN, op. cit. II, 473.

[5] *Lett. di N. M. a Fr. Guicciardini*, « addì 15 di marzo 1525/6 », in *Apogr. G. de' Ricci*, v. App. vol. I, p. 666.

da quella fissa opinione che io ò sempre avuta, che il re non abbia a esser libero; perchè ognuno conosce che quando il re facesse quello che potrebbe fare, e' si taglierebbero tutte le vie all'Imperatore di poter andare a quel grado che si à disegnato. Nè ci veggo nè cagione nè ragione che basti, che lo abbia mosso a lasciarlo; e, secondo me, e' conviene che lo lasci, o perchè il suo Consiglio sia stato corrotto, di che i Francesi sono maestri,[1] o perchè vedesse questo ristringimento certo tra gl'Italiani e il Regno,[2] nè gli paresse avere tempo nè modo a poterlo guastare senza la lasciata del re; e che credesse, lasciandolo, che egli avesse ad osservare i capitoli; e il re in questa parte deve essere stato largo promettitore; e dimostro per ogni verso le cagioni deli odì, ch'egli à con gl'Italiani, e altre ragioni che poteva allegare per assicurarlo dell'osservanza. Nondimeno tutte le ragioni che si potessero allegare, n o n g u a r i s c o n o l' I m p e r a t o r e d e l l o s c i o c c o, quando voglia esser savio il re; ma io n o n c r e d o v o g l i a e s s e r s a v i o».

E in fatti non si capisce come Carlo V senza accorgersi che abbandonava una gran presa, la quale non gli sarebbe mai più ritornata nelle mani, andasse a lasciarsi sfuggire il re di Francia. Il Machiavelli qui opina come il Gattinara, nè può riconoscerlo savio. L'Imperatore rinuncia a tale garantia, sperpera tale vittoria, tale fortuna, con tanta leggerezza da mostrare apertamente ch'ei non se l'ebbe meritata.[3] Ma d'altra parte non può Niccolò credere che re Francesco sarà più prudente. Non lo fu per l'innanzi; come potrebbe diventarlo adesso? Fra le stoltezze che Niccolò gli presuppone, c'è quella ch'egli osservi l'accordo. E veramente tali n'erau le condizioni che, se egli lo avesse sinceramente osservato, la Francia sarebbe scaduta d'un subito a potenza di secondo ordine. E quella diminuzione della patria

[1] B. Castiglione, *Lettere di negozi scritte nel tempo della sua nunziatura in Spagna*, ed. Serassi, lib. IV, p. 9: «Pochi uomini sono in casa dell'Imperatore, che non siano corrotti dal Cristianissimo, e grandi e piccoli, insino a' paggi della Camera». Questa lettera del Castiglione à la data «di Toledo alli XIX di gennaio M.D.XXVI», e vi si dice: «il Vicerè si aspetta oggi da Madrid, e pensasi che porti quasi la conclusione o quasi la conclusione in tutto». S'intende della pace E sull'importanza delle lettere del Castiglione, v Ehses, loc. cit. VI, p. 576.

[2] Castiglione, ibid.: «Qui si dice per diverse vie che 'l papa è determinato insieme con gli altri Italiani di far la guerra all'Imperatore, e levargli non solo lo Stato di Milano, ma ancora il regno di Napoli. L'Imperatore mostra di non crederlo, e sono veramente di parere che non lo creda; e piaccia a Dio che non sia vero, per quel poco d'esperienza che io tengo, parmi che saria impresa difficilissima e da non riuscire Appresso non mi pare che possa essere senza qualche biasimo mandar qui il Legato a trattar la pace universale con l'Imperatore e cominciargli a far guerra in Italia».

[3] I Veneziani lo videro e dissero sin da principio. Cf. M. Sanudo *Diarii*, XXXVIII, 7: «La rotta (di Pavia) non è da attribuire a virtù nè forza delli cesarei».

avrebbe circondato di perpetua infamia il nome del Valois; nè da quell'abbassamento la nazione francese si sarebbe riavuta per secoli.

D'altronde, ricuperando a quei gravosissimi patti la libertà, Francesco lasciava ostaggi in prigione i suoi propri figli, in età tenera. La sua natura di padre, la lealtà cavalleresca di cui, mancando di parola, avrebbe dovuto far gettito, la solennità delle forme e dei riti con cui egli aveva solennemente impegnata la sua fede,[1] l'indole poetica, espansiva, compromettente, che per buoni argomenti gli si attribuiva,[2] inclinavano il Machiavelli a credere che al trattato di Madrid sarebbe stato fedele. E così vedeva in che mali era per capitare. L'indirizzo degli avvenimenti politici pareva oramai quasi sottratto alla considerazione degli uomini esperti e degli animi prudenti. Poteva accadere ogni cosa; poteva tutto stranamente cambiare da mane a sera come già per la battaglia di Pavia tutto era cambiato in un subito. Si sarebbe campato a beneficio di natura, senza previdenza, senza provvisioni, in piena balìa della fortuna efimera. Ora questo è quello che ad uomini di Stato principalmente ripugna.

Ripigliando poi a bilanciar i complessi termini del suo problema, la prima considerazione che a Niccolò si fa avanti, è questa: «fino a qui io ò veduto che tutti i cattivi partiti, che piglia l'Imperatore non gli nuocono, e tutti i buoni che à preso il re non gli giovano».[3] Pare dunque che fortuna abbia il suo gioco completamente libero. — «Sarà, come è detto, cattivo partito quello dell'Imperatore di lasciare il re; sarà buono quello del re a promettere ogni cosa per esser libero; nondimeno, perchè il re l'osserverà, il partito del re diventerà cattivo; e quello dell'Imperatore, buono. Le cagioni che lo farà osservare io le ò scritte a Filippo,[4] che sono: bisognarli lasciare li figlioli in prigione, quando non osservi; convenirgli affaticare il regno, che è affaticato; convenirgli affaticare i baroni a mandarli in Italia;

[1] Gachard, op. cit. p. 66 e sgg Mignet, loc. cit. II. 171-183. Baumgarten, op. cit. II. 170-75.

[2] In una sua poesia a Francesca di Fois (citata dal Paris. *Etudes sur François I.* t. I, p. 146), si legge:

> Doncque je dis, sans penser nul remed!
> Qual infamia maggior che romper fede?

[3] L'inciso del M rimane vero, non ostanti le osservazioni che gli fa intorno P. Paris (*Etudes sur François I.* II. 180).

[4] Lo Strozzi.

bisognargli tornare subito ne' travagli, i quali per li esempli passati lo ànno a spaventare; e perchè à egli a fare queste cose per aiutare la Chiesa e i Veneziani, che lo ànno aiutato a rovinare ». E quando si pensa che Niccolò, non mediocre conoscitore d'uomini e di tempi, presuppose in re Francesco la lealtà che non usò, l'affettuosa paternità di cui si rise, il giudizio morale che contemporanei e posteri recarono dell'insincerità del re poeta terribilmente si aggrava. — « E io vi scrissi, e di nuovo vi scrivo », così seguita Niccolò, « che grandi sono gli sdegni che il re debbe avere con gli Spagnoli, ma che non ànno ad essere molto minori quelli che puote avere con gl'Italiani. So bene che ci è che dire questo (e direbbesi il vero): che se per quest'odio egli lascerà rovinare l'Italia, potrebbe dipoi perdere il suo regno. Ma il fatto sta che l'intenda egli così; perchè, libero che sia, e' sarà in mezzo di due difficoltà: l'una, di tôrsi la Borgogna e perdere l'Italia, e restare a discrezione dell'Imperatore: e l'altra, per fuggir questo, diventare come parricida e fedifrago. Nelle difficoltà soprascritte sarebbe *per aiutare uomini infedeli ed instabili* (gl'Italiani), che per ogni leggiera cosa, *vinto ch'egli avesse, lo farebbono riperdere* ». E qui non si può dire che l'amor patrio l'illuda e gli metta traveggole. « Sì che io mi accosto a questa opinione: o che il re non sia libero: o che, se sarà libero, egli osserverà; perchè lo spaventacchio di perdere il regno, perduta che sia l'Italia, avendo, come voi dite, il cervello francese, non è per muoverlo in quel modo che moverebbe un altro. L'altra, ch'egli non crederà che (l'Italia) la ne vada in fumo, e forse crederà poterla aiutare, poi che l'avrà purgato qualche suo peccato, e egli non abbia riavuto i figlioli e rinsanguatosi. E se fra loro fossero patti di divisione di preda, tanto più il re osserverebbe i patti; ma tanto più l'Imperatore sarebbe pazzo a rimettere in Italia chi ne avesse cavato, perchè ne cacciasse poi lui. Io vi dico quello che io credo che sia, ma io non vi dico già che per il re e' fosse più savio partito, perchè dovrebbe mettere di nuovo a pericolo sè, i figlioli e il regno per abbassare sì odiosa, paurosa e pericolosa potenza. E i rimedi che ci sono mi paiono questi: vedere che il re, subito ch'egli è uscito, abbia appresso *uno* che, con l'autorità e persuasioni sue e di chi lo manda, gli faccia sdimenticare le cose passate e pensare alle nuove; mostrigli il concorso dell'Italia; mostrigli il partito vinto, quando voglia essere quel re libero che dovrebbe

desiderare di essere. Credo che le persuasioni e i prieghi potrieno giovare, ma io credo che molto più gioverebbero i fatti ».

Queste parole del Machiavelli non ebbero a trovare indifferente l'orecchio del Guicciardini. Non andò molto e si voltò anch'egli ad invocare il re di Francia, come se in questo potessero ancora concorrere e concentrarsi le speranze degli Italiani, quasi che per l'insinuazioni di quell' uno il re potesse credere essere utilità francese che l'Italia non decadesse. Niccolò tuttavia non si fa illusione; e con occhio limpido e imperturbato guarda bene in faccia la realtà desolante: — « Io stimo che, in qualunque modo le cose procedino, egli abbia ad essere guerra, e presto, in Italia. Perciò e' bisogna agl'Italiani vedere di avere Francia con loro; e quando non la possino avere, pensare come e' si voglino governare. A me pare che in questo caso ci sieno uno de' duoi partiti; o lo starsi a discrezione di chi viene, e farsegli incontro con danari, e ricomperarsi: o sì veramente armarsi, e con le armi aiutarsi il meglio che si può. Io per me non credo che il ricomperarsi e che e' danari bastino: perchè, se bastassero, io direi: fermiamoci qui e non pensiamo ad altro. Ma e' non basteranno, perchè o io sono al tutto cieco, o vi torrà prima i danari e poi la vita; in modo che sarà una specie di vendetta fare che ci trovi poveri e consumati, quando e' non riuscisse ad altri il difendersi. Pertanto io giudico che non sia da differire l'armarsi, nè che sia da aspettare la risoluzione di Francia, perchè l'Imperatore à le sue teste delle sue genti; le à alle poste; può muovere la guerra a posta sua, quando egli vuole. A noi conviene fare una testa o colorata o aperta; altrimenti noi ci leveremo una mattina tutti smarriti. Loderei fare una testa sotto colore ».

E qui Niccolò si avventura; qui esterna un proposito, che nel capo suo ferve intimamente da un pezzo; un proposito che si rappicca a quello che col Morone cadde, ma che in ogni coscienza d'Italiano era fatto per risorgere sempre, finchè Italia davvero non si raddirizzasse con esso. — « Io dico una cosa che vi parrà pazza; metterò un disegno innanzi, che vi parrà o temerario o ridicolo; nondimeno questi tempi richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. Voi sapete, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono varî e sciocchi. Nondimeno, così fatti com'e' sono, dicono molte volte

che si fa quello che si dovrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze » — è il solito espediente di Niccolò di non mettere innanzi come idea sua il partito che vuol che si afferri da chi è più di lui — « pochi dì fa si diceva per Firenze che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura, per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si dovrebbe fare! Ciascuno credo che creda che fra gl' Italiani non ci sia capo, a chi li soldati vadino più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti. Puossi adunque, ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. Crederanno gli Spagnuoli questo essere fatto ad arte, e, per avventura, dubiteranno così del re, come del papa, sendo Giovanni soldato del re. E quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli e variare i disegni loro, che ànno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al re, e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convenire c o n g e n t i v i v e, e che, oltre alle persuasioni, gli mostrano i fatti. E se questo rimedio non ci è, avendo a far guerra, non so qual ci sia; nè a me occorre altro. E legatevi a dito questo: che il re, se non è mosso con forze e autorità, e c o n c o s e v i v e, osserverà l'accordo, e lasceravvi nelle pèste; perocchè essendo venuto in Italia più volte, e voi avendogli o fatto contro, o stati a vedere; non vorrà che anche questa volta gl' intervenga il medesimo ».

Così in questa lettera, come nelle esortazioni del Colonna nell'*Arte della guerra*, come nell'ultimo capo del libro del *Principe*, palpita lo stesso ardore patriottico, lo stesso impeto di disperazione, che incita i popoli d'Italia a fondersi nella ferrea disciplina delle armi, per opporsi validamente all'oppressione straniera irrompente sul bel paese. Egli guarda senza traveggole e discerne tutti gl'imminenti pericoli e le probabilità più prossime donde può venir la minaccia. In Carlo V ben riconosce il nipote di Massimiliano, aggirato dalle stesse fantasie medievali d' impero universale; incerto, malsicuro in ogni parte de' suoi troppo vasti dominì, sempre scarso a danari, eppur sempre disposto ad abbracciare cogli occhi quel che non

può con la potenza stringere. Carlo non avvisa ancora che l'etnica unione, la fusione nazionale della Francia è saldata; che oramai staccarne la bassa Borgogna non è più possibile, senza che tutto il corpo del paese ne sanguini;[1] egli non sente ancora che la potenza vera di principe non tiene a simboli; egli, per andare a coronarsi a Roma, non bada che insospettisce il papa e stringe a nimicarlo tutte le popolazioni d'Italia; e fantastica sempre d'aver tempo a infrenare i Turchi e Lutero. Ma d'altra parte il re di Francia non avvisa neppur esso che la lotta, ch'egli è necessitato a proseguire contro l'Impero, non gli consente di sopraffare l'Italia. Egli, e Niccolò lo riconosce, viene messo da Carlo a tali strette,[2] che senza danno esiziale del paese che regge, non può onestamente osservare le condizioni che l'Imperatore nella prigionia gl'impone e gli estorce. E l'Imperatore sa benissimo di chiedergli l'impossibile perchè, appunto per non avere l'aspetto di farlo, lo manda sotto condizione libero. Francesco re potrebbe degnamente provvedere alle sorti di Francia e all'onor suo, lasciando che la Reggenza e il Governo rifiutino e i Parlamenti non registrino la cessione della Borgogna. Egli potrebbe gloriosamente restituirsi alla sua prigionia, come aveva fatto Giovanni il Buono suo antecessore, con Edoardo III d'Inghilterra. Ma siffatti eroismi, siffatte onestà veramente reali sarebbe stato illusorio attendere da questo Valois poetante ed epicureo,[3] prodigo di parole, ne' fatti strettamente utilitario, capace di tutte le più ingannevoli restrizioni mentali,[4] capace di perdere nelle trattative subdole quel resto d'onore che diceva d'aver salvato a Pavia, di gustare il peccato che era per fare e l'assoluzione papale[5] che era disposta a terger-

[1] Già lo Jacob (*Le Royaume de Bourgogne sous les Empereurs Franconiens*, Paris, 1906, p. 121) osserva: « Depuis la mort de Henri III, l'empereur n'avait jamais visité le royaume de Bourgogne; l'Empire n'y avait pas de représentant; comment la seule idée du rattachement de la Bourgogne à l'Empire eût-elle pu se maintenir? ». E (a p. 106): « Cette faiblesse de l'Empire dans l'Est et le Sud-est de la France actuelle, incitera les rois capétiens à tourner leurs ambitions de ce côté et à préparer la conquête pacifique d'un royaume délaissé par ses souverains officiels et que tant de liens rattachaient à la France ». Cf Longnon, *Texte de l'Atlas historique de la France*, Paris, 1907, p 214-24, per veder come il regno di Borgogna si andò sciogliendo nel ducato e nella contea di Borgogna

[2] Ben le determina il De Leva (op. cit. II, 327), dicendo che il re si sarebbe mostrato « codardo, se osservava i patti, mentitore se falliva ».

[3] Anche il De Leva (op. cit II, 318) definisce re Francesco « natura come nessun'altra facile a concepire, non a sostenere azioni eroiche »

[4] Cf. Gachard, op. cit. p. 564.

[5] « Il breve d'assoluzione non l'abbiamo », scrive il De Leva (op. cit. II, 327), ma lo affermano Pallavicino (*St. del Concilio di Trento*, I, 237), Sepulveda (p. 188) e Sandoval (t. IV, p. 160): « envió el papa al rey de Francia relaxacion del juramento que habia hecho »

glielo, e di sciupare con una politica imprudentissima anche l'utilità conseguita per inganno.

Tutto questo il Machiavelli [1] aveva preveduto con quell'occhio di storico e di politico, di cui, dopo di esso, non sapremmo rilevare in Italia esempio consimile, se non nelle pagine del Gioberti, o in taluna delle lettere de' nostri più oculati patrioti recentemente venute a luce, [2] in cui l'adeguata cognizione della realtà, la pratica della vita e l'amor della patria concorrono a determinare una divinatrice intuizione che s'accosta alla profezia. E certo, sotto quest'aspetto, la lettera al Guicciardini che abbiamo allegato, è politicamente il vero canto del cigno di Niccolò Machiavelli.

Frattanto questi seguiva con occhio attento ogni fase ulteriore in cui entrava il trattato, ogni notizia di ratificazione, ogni principio d'esecuzione, ogni probabilità, ogni sosta, ogni ostacolo, sempre ritroso a credere che la liberazione del re potesse effettivamente seguire. A tenore dello stesso trattato di Madrid, l'Imperatore non si era impegnato a liberarlo prima del 10 di

[1] Il DE LEVA (op. cit. II, 722) citando la lettera del M. aggiunge: « Savio fu Francesco secondo le dottrine del *Principe* ». Ma le dottrine del *Principe*, come vedemmo, non sono teoretiche, e rispecchiano la mala pratica del tempo. Non è fuor di luogo recare qui quella maniera d'apologia che della condotta di Francesco I arzigogola non da storico, ma da politico il VETTORI (*St. d'Italia*. loc. cit. p. 362): « Biasimano alcuni Francesco in questo atto di poca fede: ed a me pare ch'egli facessi il più generoso ed eccellente atto che sia stato fatto da principe alcuno, non solo a' nostri tempi, ma molte centinaia d'anni sono. Nè lo voglio difendere con quella ragione comune e vulgata che è verissima: che li patti fatti in carcere sono fatti per timore, e però non vagliono e non si debbono osservare. Ma tutti gli uomini sono ubrigati prima a Iddio, e poi alla patria. Francesco conosceva, che se egli non era libero, la patria sua andava a precipizio e destruzione, e fece cosa molto conveniente a promettere assai con animo di non osservare, per potersi trovare a difendere la patria sua: nè si può dire che egli promettessi perchè lo stare ritenuto e quasi in carcere gli rincrescessi; perchè, se l'avessi fatto per questo, non meriterebbe commendazione; perchè l'uomo debbe prima aspettare la morte, che mancare di fede. Ma egli vedeva Carlo potentissimo; vedeva la Francia per la rotta che lui aveva avuto, nella quale si erano perduti i principali Signori di quel regno, e per la presa sua invilita e indebolita; e considerava che se Cesare l'assodiava, non vi era chi la difendessi, perchè e' figli eran piccoli, e li Principi sarebbero stati in discordia tra loro di chi la dovessi governare; e giudicava non potere tenere altro modo a salvarla, se non questo ch'egli tenne. E se ancora Carlo fussi voluto stare alla semplice fede e parola sua di quanto convennono, parrebbe in un certo modo si potesse dolere che egli fussi mancato di gratitudine; ma avendo voluto i figli per ossidi, non ha causa alcuna di potersi giustamente querelare. E ciascuno che intende sì prudente e nobile atto, come ho detto di sopra, lo debbe estollere insino al cielo; perchè si può dire che Francesco re di Francia, per liberare il regno abbia esposto li proprii e da lui tanto teneramente amati (?) figli; e se avessi fatto altrimenti, meriterebbe grandissima riprensione, perchè si sarebbe potuto credere ch'egli amassi più i figli che la patria, e che per vivere in ozio e in piacere non si curassi di quella; e gli piaceri, mentre era prigione di Cesare, non gli erano per mancare ».

[2] Alludiamo al libro del *Rinnovamento d'Italia* del Gioberti, e poi particolarmente alle lettere del MORDINI recentemente pubblicate dal prof. ROSI sulla *Rivista d'Italia* del giugno 1905, nell'articolo intitolato: *G. Mazzini e la critica d'un amico emigrato*, e in specie alle acutissime *Osservazioni sopra una nuova organizzazione rivoluzionaria in Italia, presentate nel giugno del 1852.*

marzo. Sei giorni dopo la firma di quel trattato, re Francesco aveva effettivamente sposato per procura Eleonora di Portogallo; ma ciò non ostante, seguitava ad esser ritenuto e sorvegliato nell'Alcazar con poco minore strettezza. La ratifica dell'Imperatore ebbe luogo agli 11 di febbraio. Ai 16 del mese stesso, questi e il re di Francia partirono insieme da Madrid, per andare il giorno appresso a incontrare ad Illescas le due regine, partite anch'esse insieme da Toledo: Eleonora, che il re di Francia come sua moglie galantemente baciò sulle labbra; e Isabella, sorella al re di Portogallo, che l'Imperatore impalmò pochi giorni appresso pomposamente a Siviglia, auspice il cardinale Salviati.[1]

Questi aveva a' fianchi il Castiglione,[2] che non voleva sembrare di fargli da mentore, ma non si sentiva le mani libere presso l'Imperatore, da che il legato era presente. E lo stesso cardinal Salviati aveva cagion di fastidio, sia perchè vedeva che Jacopo sua padre sapeva a Roma più cose ch' egli medesimo non gli scrivesse; sia perchè da Andrea Doria gli si ritenevano i corrieri e intercettavano lettere; sia perchè una signora di Castiglia correndo le poste in servigio del papa, metteva imprudentemente campo a rumore.[3]

Ma nei giorni in cui si distendevano gli articoli del trattato, ebbe poi con tutte le forze ad adoperarsi, spendendo l'opera del Castiglione stesso, e a sollecitare che non paresse che il concerto fra l'Imperatore e il re si concludesse senza nemmen l'ombra dell'intervento papale, senza nemmeno la mediazione del legato pontificio, mandato a bella posta alla corte imperiale. Sarebbe stato questo un insuccesso diplomatico mostruoso e senza esempio. Una simile omissione si sarebbe considerata per la Santa Sede ingiuriosissima. Possibile che i sovrani si conciliassero fra loro, come se il papa non esistesse? come se il capo della cristianità non v'avesse supremo interesse e diritto? come se a lui non ne spettasse il merito precipuo? E sia pure che l'Impero e la Francia si combinassero e disputassero tra loro delle sorti d'Italia, senza che nessuno degli Stati italiani avesse parte nelle deliberazioni, senza che alcuno ne fosse interpellato, nè punto menzionato

[1] OVIEDO, *Relaçion* in GACHARD, op. cit. p. 92 BAUMGARTEN, op. cit. II, 178.

[2] Cf. intorno al Castiglione C. MARTINATI, *Notizie storico-biografiche intorno a B. Castiglione con documenti inediti.* Firenze, 1890.

[3] B. CASTIGLIONE, *Lettere*, IV, loc. cit. p. 316. *Lett. di Toledo* «a' XIX gennaro 1526», ibid. pp. 33 e 35.

nei capitoli; ma pel papa questo sarebbe tornato intollerabile a dirittura. Il nunzio ne mandò un caldo memoriale a Carlo V, insistendo «anche per maggior garantìa che i Francesi mantenessero quel che promettevano», che il nome del papa non mancasse, ma intercedesse espressamente nell'accordo. E Carlo cedette finalmente a consentire che come «conservatore di quella concordia» intervenisse. Ma, osserva il Guicciardini:[1] «fu cosa più presto di cerimonia, che di sostanzialità».

Non importa, nella curia di Roma le forme seppero spesso diventar sostanza, e non mancò mai arte ai curiali di dilatarne accortamente l'estensione e il significato. Al Machiavelli intanto nulla sfuggì di quanto giornalmente accadeva alla corte di Spagna. Con tutte le parentele, con tutti i segni di pace e di amicizia, le guardie intorno a re Francesco non si diradavano. Egli non poteva non sentire d'essere continuamente sotto custodia, di non potersi mai muovere da Madrid. Forse affettava agli occhi suoi e dei cortigiani il malumore di quella sorveglianza importuna, per adonestare i subdoli propositi che celava nell'animo. Ma, giunta la ratifica della Reggente, dopo due mesi, con la dichiarazione che insieme al Delfino avrebbe dato in ostaggio il secondogenito del re (due fanciulli, l'uno di otto anni e mezzo, l'altro prossimo appena a compiere il settimo), si procedette a stabilire le modalità della liberazione, divisando il luogo e il giorno «con reciproca cortesia e diffidenza».[2]

Carlo e Francesco si abboccarono anche una volta insieme, l'uno domandando, l'altro impegnando e giurando la fede. Chi di loro non la mantenesse, sarebbe giustamente tenuto «*mechant homme*».[3] Così diceva l'Imperatore, e re Francesco assentiva. Finalmente ai 21 di febbraio questi potè abbandonare l'aborrito castello di Madrid scortato sempre dall'Alarcon, accompagnato sempre dal vicerè Lannoy superbo dell'accordo condotto a termine per merito suo.[4]

Arrivati ad Aranda, lontano ancora cinquanta leghe dal reame di Francia, il 26 di febbraio, si architettarono nuove

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*. XVI, 6

[2] DE LEVA, op. cit. II. 321. CHAMPOLLION, *Captivité*. ecc.; *Cérémonial réglé pour la délivrance du seigneur roi*, p. 510 e sgg.

[3] Espressione usata dall'Imperatore. Cf. *B. Castiglione all'arcivescovo di Capua*, lett. «in Siviglia alli XXIV di marzo», ediz. cit p. 31.

[4] «Il Cristianissimo, secondo che mostrano li suoi e dicono apertamente, si parte malcontento. Quest'accordo è stato maneggiato principalmente dal Vicerè, ed hallo trattato come gli è piaciuto»; *Lett* del CASTIGLIONE, ed cit. lib. IV, 29.

formalità per procedere cautamente alla permutazione degli ostaggi e alla liberazione del re. A venti leghe di distanza da' confini, dieci giorni innanzi e dieci giorni dopo le consegne, non avrebbe dovuto farsi luogo nè a riunioni d'armati, nè a radunanze d'uomini del paese. Dodici persone, mandate in nome dell'Imperatore dal Lannoy, esplorerebbero in precedenza i confini per tutta la loro distesa, dandone ragguaglio; e nel giorno della permuta non si avvicinerebbero alla foce del Bidasoa, nel golfo di Biscaglia, nè navigli francesi nè spagnuoli; nessun gentiluomo del re, nessun cavaliere, nessun arciere. Lo scambio sarebbe effettuato nel mezzo del fiume stesso, tra Fontarabia e Andaye.[1] Da Aranda si spedirono messi alla regina madre per recarle i capitoli della liberazione e invitarla a procedere dalla parte della Francia all'incontro del re e allo scambio degli ostaggi. Si sapeva bene che Luisa di Savoia sin dal principio di febbraio s'era messa in viaggio per traversare il paese e recarsi co' nipoti a Bayonne. Ma non arrivava mai. Si diceva che si fosse ammalata in viaggio; s'aspettava cogli ostaggi d'ora in ora.[2] Finalmente, la sera de' 15 di marzo, giunse.

E qui nuovo regolamento, nuove formalità spagnolescamente escogitate dal vicerè. In mezzo del fiumicello una zattera a egual distanza dalle due sponde fissata con l'ancore, avrebbe atteso da una parte il re, dall'altra il Delfino e il piccolo duca d'Orléans suo fratello. Il Lautrec avrebbe condotti i due regali fanciulli; il Lannoy accompagnerebbe il re. Le barche sarebbero perfettamente eguali, guidate da pari numero di rematori; sarebbersi mosse dalla riva allo stesso tempo, si sarebbero arrestate nel tempo medesimo, presso la zattera, alle sette del mattino del giorno 17. Così fu eseguito a punto e scrupolo. I regali fanciulli ebbero appena tempo a baciare la mano del padre, e passarono in Spagna prigioni. Francesco, ch'era stato per circa tredici mesi prigioniero, salpando sul suolo francese, balzò a cavallo subito, esclamando con eccitazione: « Ah, sono ancora il re! » L'esclamazione prediceva tutto.

La grande notizia, l'incredibile notizia immantinente si diffuse pel mondo. Quel che nessun uomo sensato avrebbe giudicato credibile, erasi effettivamente avverato e compiuto. L'Imperatore aveva commesso il più grave errore politico della sua vita. Il

[1] Champollion, *Captivité*, ecc. nel *Cérémonial* sopra citato, p. 510 e sgg.
[2] Castiglione, *Lett* lib IV, 31.

fatto era così sorprendente, che la maraviglia sopraffaceva il giudizio. Sembrava che per esso, anzi che aprirsi una nuova e più grave êra di guai, si fosse come giunti alla conclusione d'un tristo e minaccioso periodo storico. Chi v'aveva avuto meno parte, se ne vantava di più; e non è da sorprendere che se n'arrogasse il merito. In Italia la gente da senno n'era sopra tutto sgomenta;[1] ma quella che suol chiamarsi opinione pubblica si sapeva già gabbare, e raffazzonare con artificî. Al papa e al cardinal Salviati non spiravano aure troppo favorevoli dopo un avvenimento così improvvido, lasciato compiere con tanta leggerezza, aggravato anzi e per l'apparenza ostentata d'avervi partecipato, e per la tresca delle trattative francesi dirette a preparare una confederazione, e magari un' alleanza di tutta Italia col re liberato, a danni dell'Impero.[2]

Ma la curiale adulazione già s'affaccendava con zelo a modificar quell'aure; a dare ad intendere che quanto accadeva non era che effetto del sommo acume, della profonda scaltrezza della politica pontificia, di quell'Argo mediceo che aveva gli occhi dappertutto, che aveva i suoi inviati dappertutto, che tutto aveva preveduto, tutto diretto, tutto protetto. E forse una qualche rappresentazione grafica di quell'Argo mediceo, occasionata da qualche pasquinata adulante e provocatrice, qualche cosa di simile alle figurazioni odierne de' diarî politici, fatte per la comparsa d'un giorno, ma per lasciare impressione durevole nella fantasia del popolo, non ebbe a mancare.[3] Questo si ri-

[1] Guicciardini, *St d'Italia*, xvi. 6

[2] Il Castiglione (*Lett* lib. iv, 5, n. 22) non aveva mancato di scriverne al papa: « Certo è che se Francia all'uno verrà attendere le promesse, l'altro resterà ingannato Pure in tal caso parmi ancor poco guadagno dal canto nostro; perchè si accende la guerra in Italia, il fin della quale così potrebbe essere la perdita come la vittoria Ma se Italia fosse congiunta con l'Imperatore le cose sariano meglio bilanciate, e seppure dovesse esser guerra, sarebbe in Borgogna o in questi confini, e non potrebbe il Cristianissimo tirar la pietra e nascondere il braccio, et adoprar Italia per istromento di levare il foco da casa sua mettendolo in quella d'altri; e mostrar che la colpa di fare guerra tra Cristiani sia di V. Stà e non di S. Mtà » Di Toledo alli xxviii di dic mdxxv. Di soprappiù il Castiglione si permetteva nella medesima lettera di consigliare: « Se ancora nel segreto dell'animo di V. Sant tà fosse qualche causa non nota ad altri, per la quale dovesse ragionevolmente pensare a' danni dell'Imperatore (il che però io non so immaginare) forse che più a proposito sarebbe ora il dissimularlo, che tentare d'eseguirlo »

[3] Scrive l'oratore veneto a' 26 febbraio 1526 (M. Sanudo, *Diarii*, xl, 867): « Vedi a stampa li capitoli stampati a Roma in forma piccola di 4 carte in ottavo, fati fra Cesare et il re Christianissimo ». Forse la figura dell'Argo potè essere incisa nel frontespizio di questo o d'altro simile opuscolo. Forse di quella rappresentazione si à un ultimo vestigio nella descrizione dell' *Argos moral* nel *Criticon*, di L. Gracian, ispirata probabilmente anch'essa a qualche rappresentazione artistica. Cf. *Obras* de Lorenzo Gracian, Madrid, 1773, p. 169: « Esto estaban philosophando quando descubrieron un hombre, muy otro de quantos habian topado hasta aqui, pues se estaba haciendo ojos para notarlo, que ya poco es vor... que realmente venia todo rebutido de ojos de pies a cabeza. Mas si seria Ar-

leva sopra tutto da un epigramma inedito del Machiavelli, che ebbe in quei giorni a sgorgargli proprio sotto lo stimolo dell'occasione in seguito a una schietta e naturale reazione del sentimento contro un insulto di piaggerìe soverchianti. « Ma che Argo! » par che prorompa il Machiavelli esclamando:

> Sappi ch'io non son Argo, quale io paio,
> Nè questi occhi, ch'io ò, fur d'Argo mai,
> Ma son ben occhi assai
> Ch'a' principi cristian per tutto ò tratto.
> E quinci avvien che 'l matto
> Carlo re de' Romani, e 'l Vicerè
> Per non vedere ànno lasciato il re.[1]

« Per non vedere », difetto che a chi non è uomo politico non pare colpa, ma che per un uomo politico è mortale ed imper-

gos? Pero no, que ese fue de el tiempo antiguo, y ya no se usan semejantes desveles, ecc. » V. K. BORINSKI, *Baltasar Gracian und die Hoflitteratur in Deutschland*, Halle, 1894, p. 2ª. *Die Poesie der Politiker*, p. 128.

[1] L'epigramma trovasi copiato di man del Varchi sulla 3ª faccia del cartone del cod. 535, class xxv, nella Bibl. Naz di Firenze. Sotto all'epigramma è notato della stessa mano: *Nic Mach.* Esso non aggiunge nulla alla fama poetica di Niccolò, ma non può dubitarsi che sia autentico. Prescindendo dalla rappresentazione, che potè essere occasione determinante a questo sfogo del grande politico fiorentino, l'immagine degli occhi d'Argo, assai ovvia, ricorre già altra volta nelle poesie del Machiavelli. Cf l'*Asino*, cap. I, v. 100, a p. 325 di questo volume, ove la ponemmo in rilievo. Il « matto Carlo re de' Romani » risponde a pennello al « non mi guariscono l'Imperatore dello sciocco » della lettera sopra allegata. Nè mancò al M. l'eccitamento all'imitazione d'un'immagine Dantesca (*Purg* XXIX, 94-6), ove il carro trionfale tirato da un grifone procede fra' quattro animali simbolici, de' quali

> ognuno era pennuto di sei ali,
> le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
> se fosser vivi, sarebber cotali ".

In una dotta e recentissima pubblicazione di A. LUZIO (*Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, Milano, 1908, p. 117) si trova il seguente brano di *Lettera di Angelo Germanello* in cui è accenno ad una festa rumorosa di Pasquino vestito da Argo occorsa nell'aprile del 1526: « Existimo che hauerite inteso che il dì de san Marco (25 aprile) la statua de Pasquino in Roma fo facto in forma de Argus con la vacca appresso la quale era Io: dove secundo el solito forono appositi molti versi et latini et vulgari, de li quali io ne ho havuti alcuni, ma per essere troppo mordaci et contra li supremi io non li mando. La Ill^ma^ Marchesana li fo in carrecta a vedere la festa ». Questo passo stabilisce l'occasione e il punto cronologico dell'epigramma. Il Machiavelli ebbe probabilmente a trovarsi a Roma circa quel tempo. È singolare anche un brano di lettera di Jean Joachim de Parsan, signore di Vaulx, maggiordomo di Luisa di Savoia, e suo ambasciatore presso Arrigo VIII in Inghilterra, pubblicata dallo JACQUETON (op. cit p 402 e sgg), che sembra preludere all'epigramma del Machiavelli e quasi eccitarlo: « Ma se li principi christiani non apriranno meglio gli occhi et non si risentirano a bon'hora a impedir' la grandeza et pensiero dell'Imperator', tendente, come manifesto si vede, a la monarchia, credemi V Excel^tia^ che quando vorrano poy, non potrano; et certo è ch'andando, come va, la cosa a la riversa, mi dubito che el pensiero de l'Imperator' sortirà el suo effecto El Papa, che più de l'altri doverebe temer, pare ch'aiuti a più poter' il suo maledamno et ruyna, che sia ben el vero, dicono alchuni, ch'el vogli far' cardenale el cancellero de Spagna », cioè il Gattinara Il signor NINIAN THOMSON, egregio e recente traduttore inglese delle *Opere* del M., ci consente di pubblicar la versione di questo epigramma di Niccolò, che ebbe già la cortesia di trasmetterci:

> Argus I seem But, know' I am not he,
> Nor his the eyes that radiate from me,
> From Christian Princes these I took, and left
> A helpless company of sight bereft.
> Mad Charles and Lannoy have no eyes to see;
> In consequence, the King of France goes free.

donabile. E in questo giudizio di Niccolò concorrevano allora il Gattinara, il Morone, il Guicciardini, il Vettori, il Castiglione, i più avveduti politici contemporanei. Nè l'impeto epigrammatico del Machiavelli poteva aver l'aria di mancar di rispetto a papa Clemente, come gli mancò spesso col becerume de' suoi versi il Berni.[1] Il papa avrebbe potuto anche leggere l'epigramma di Niccolò, senza sentirsene offeso, anzi forse compiacendosene. Se, come dice l'epigramma, questi non ebbe gli occhi d'Argo, ebbe scaltrezza e maniera di acciecare gli occhi degli altri, tanto che non videro le sciocchezze che fecero.

Ed ora viene la volta del re di Francia, al quale sovrasta il duro dilemma « o di tòrsi la Borgogna e perdere l'Italia e restare a discrezione dell'Imperatore; o diventare parricida e fedifrago ».[2] Ma a questo secondo partito il re s'era già bello e acconcio da un pezzo. Poco stette a darne sentore egli medesimo, in modo che Carlo s'avvide tardi d'essersi gravemente illuso quando pretese con la fede del gentiluomo mutilar l'uomo. Il Lannoy,[3] il de Praet,[4] il Sessa,[5] gliene dettero presto più che l'indizio. Egli n'arse di sdegno: comprese d'essere stato giocato; dissimulò fin che potè, fin che s'assicurò di quel che fosse possibile concludere col papa, coi Veneziani, cogli altri principi d'Italia, con l'Inghilterra.[6] Poi proruppe, accusando il re di Francia di viltà e di malizia, d'essersi portato non da cavaliere, non da gentiluomo, ma *meçantemente*, scrive il Navagero, « che in lingua francese è assai peggio che dir *vilmente* nella nostra ».[7] E, per terminare la contesa con

[1] F. Berni, *Rime e poesie lat.* ed. Virgili, p. 50:

> Puo far il ciel pero, papa Chimenti,
> cioè papa castron, papa balordo,
> che tu sia diventato cieco e sordo
> e abbi perso tutti i sentimenti?
> non vedi tu, o non odi o non senti
> che costor voglion teco far l'accordo
> per istiacciarti il capo come al tordo
> coi lor prefati antichi trattamenti?

[2] V. più sopra p. 815.

[3] Lanz, op. cit. i, p. 197. *Lannoy an den Kaiser*, 7 apr. 1526: « Le roy de France prend delay a faire ce a quoy il est tenu vers V. M., de coy il me desplet pour le bien que esperroy qui devroit venir à la Chretienté de la paix entre vous deux ».

[4] Lettere del signor de' Praet all'Imp. citate dal Gachard, op. cit. p. 79, dai mss. storici del conte de Wynants, in data de' 21, 25, 30 marzo, 2, 5, 17 apr. 1526.

[5] Gayangos, iii, 364, *Sessa all'Imper.*: « Lo que estimo por medula verdadera de la causa desta dilacion, sino me engaño, es una esperança en que quasi todos generalmente convienen que le roy de Francia no guardara lo prometido ».

[6] *Lett. di Carlo V al Vicerè e al signor de Praet*, de' 9 giugno 1526, citata dal Gachard, op. cit. p. 82, dai mss. del de Wynants.

[7] Cicogna, *Della vita e delle opp. di Andrea Navagero*, p. 192.

minor danno della cristianità, lo sfidò personalmente a duello, ma re Francesco non raccolse la sfida: ad Angoulême aveva fatto pubblicamente dichiarare al Lannoy e al signor de Praet che il governo di Francia considerava il trattato di Madrid come nullo e non avvenuto. Il vecchio cancelliere di Gattinara, che vedeva, al pari del Machiavelli, pur troppo andar le cose com'egli aveva preveduto, se non ne gioiva, rialzava la testa.[1] La rabbassava invece il vicerè, sollecitando da Carlo che lo licenziasse a tornare in Italia, « poi che le pratiche del papa, d'Inghilterra, di Francia e de' Veneziani richiedevano che gli affari di Napoli si rimediassero ».[2] E c'era ancora una trista predizione da compiere: la predizione da Niccolò adombrata al Guicciardini sotto il velo de' versi danteschi. E si avverò anche quella.

[1] B. Castiglione, *Lett* lib iv, p. 31. *All'amico Schonberg*, di Siviglia. alli xxvi di aprile 1526: « L'Imperatore fa bonissima ciera al sig Gran Cancelliero, e mostra star molto contento di lui .. E gli emoli suoi adesso dicono che Sua Sria avendo predetto che 'l Cristianissimo non compliria, ha piacere che così succeda per mostrarsi buon profeta, senza aver rispetto all'interesse dell'Imperatore » Il Claretta, loc cit p. 70, 77, 115, trova machiavellici i suggerimenti del Gattinara.

[2] Lanz, op. cit i, 209. *Lannoy all'Imp.* da Cognac. 16 maggio 1526, supplica l'Imp. di dargli congedo, perchè vada a Napoli: « car les affaires et pratiques du Pape, Angleterre et France et Venitiens sont telles qu'il est bien besoin que les affaires de Naples se remedient » E rispetto al Gattinara malignamente aggiunge: « Sire, vous connoissez l'amour que votre Chancelier me porte, et qui ne cesse de Vous mettre en avant de faire provisions qui ne sont à votre service ».

CAPO SECONDO

IL MACHIAVELLI E IL GUICCIARDINI.

Guicciardini
And Machiavil the subtile Florentine .

COKAYNE,[1] *Poems*, p. 231

« Et vedo che se ne andiamo in servitù, o per dire meglio, che la compriamo; et ognuno lo cognosce et niuno li remedia, parendo a ciascuno non si potere aiutare se non con il megio di Franza; et tale megio non vedo como lo possiamo sperare ».

LUDOVICO CANOSSA.[2]

« il papa ha creduto piu ad una impennata d' inchiostro che a mille fanti, che gli bastavano a guardarlo ».

MACHIAVELLI.[3]

La necessità delle cose in questi ultimi anni colloca il Machiavelli e il Guicciardini l'uno a fianco dell'altro innanzi all'estrema catastrofe. Ma il Guicciardini è tra gli uomini più potenti e autorevoli del tempo suo; il Machiavelli invece è sempre un subordinato. Se non che tra' due pensatori le differenze di pensiero non ostano, non si accampano più:[4] non c'è più scelta, non c'è più diversità di concetti politici; gli eventi incalzano e quanto alla rappresentazione de' fatti, l'uno de' nostri più grandi statisti può sottoscrivere a quel che l'altro scrive. La lettera che produciamo in fotografia, da Niccolò distesa, da messer Francesco firmata, rispecchia appunto questa

[1] Nella *Vita di Carlo Cotton,* premessa al *Complete Angler* del WALTON, ediz di Londra 1903, p. CLXVI.

[2] Firenze, Bibl. Naz. *Doc Mac.*, busta v n. 12.

[3] *Lett. a Fr. Guicciardini*, addì 5 di novembre 1526 Cfr. in App. al vol. I, l'*Analisi dell'Apogr. di G. de' Ricci*, p. 617.

[4] È notevole una recente dissertazione di M BARKHAUSEN, *Die Entwicklung der politischen Anschauungen Guicciardinis bis zum Sturze der Florentinischen Republik 1512*. Heidelberg, 1908, in cui si riconosce che « die machiavellistische Gesinnung an die man zunächst denkt, wenn man von den Staatsanschauung der Renaissance spricht, ist auch Guicciardini in hohem Masse eigen » (p. 6). Circa le altre opere moderne che considerano particolarmente il Guicciardini come uomo politico, veggasi A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540*, vol. I, p. VIII. Bologna, 1896.

dolorosa concordia. Il trattato di Madrid era riconosciuto generalmente come la distruzione d'Italia.[1] Questo gli uomini di vista lunga, il Machiavelli, il Gattinara, il Guicciardini, lo stesso Connestabile di Borbone nè a sè, nè ad altri dissimulano.

Se non che la sconsigliata liberazione del re di Francia parve lasciare ancora agl'Italiani un filo di speranza ritto;[2] ma era speranza magra. Accanto al re mandare *un uomo*, uno che con la persuasione e l'autorità sua *e di chi lo manda*, gli faccia dimenticare le cose passate, e pensare alle presenti, gli mostri il soccorso d'Italia spontaneo, concorde, naturale, tutto per Francia; i fatti pronti, immediati, giovevoli, l'interesse d'Italia e di Francia comune d'opporsi a Carlo V, questo era stato il consiglio di Niccolò. A un di presso, in condizione opposta ma analoga, nel 1870 si provò vanamente il Thiers verso l'Italia alla persuasione medesima. Ma quel consiglio per la buona riuscita si fondava principalmente sulle qualità personali di chi doveva saper convincere, sulla esecuzione rapida e perfetta dei partiti deliberati, sull'antiveggenza sicura che ogni sciupìo di tempo era a pericolo, ch'ogni difetto di concordia era a rovina. E chi mandò allora il papa per una bisogna così difficile in Francia? Prima quel Sigismondo Santi, nipote d'Alberto Pio da Carpi, che appunto in Carpi ospitò e convitò già il Machiavelli, a raccomandazione del Guicciardini; e nella corrispondenza di costoro figura amenamente sotto l'appellazione di messer Gismondo. Ma la disgrazia viaggiava con lui: nell'andata ei capitò male in un oste di Valcamonica che per derubarlo lo trucidò.[3] Il papa n'ebbe cattivo augurio; poi gli sostituì Paolo Vettori, fratello di Francesco, comandante delle galee papali, tutto francese d'animo, commettendogli « d'esortare fortemente il re che non mantenesse nulla a Cesare »;[1] nulla de' patti giurati. L'esortazione era superflua: il re non tenne patti, Paolo Vet-

[1] Circa l'opininne del M. vedi a p. 816 di questo vol. GUICCIARDINI, *Storia d'It.*, XVII. SANUDO, *Diarii*, XL, 617-618.

[2] Il *Lamento di Francesco I.* edito dal Medin (cf. MEDIN e FRATI, *Lamenti storici*, vol. III, 327), fu certo scritto dopo rilasciato il re, come apparisce dal ritornello:

> Son di Franza el re cristiano
> che son sciolto con amore
> da lo sacro imperatore,
> ch'era preso in le sue mano.

E conclude:

> Dopo el tempo scuro e tetro
> vien la luce a chi la spera.

[3] Cf. più sopra, a p. 416 di questo vol. la nota 3. SANUDO, *Diarii*, XXXIX. 277-95, 329-41-13, XL, 18. 86 FRAIKIN, *Nonciatures de Clement VII*, Paris, 1906, p. XXXIX.

[4] SANUDO, *Diarii*, XL, 869.

tori non giunse a lui, non arrivò neppure in Francia, sorpreso da infermità che lo trasse a morte rapida.[1]

La scomparsa successiva, immediata dei due nunzî destinati al re confermò nel papa il sinistro presagio. Pure, otto giorni dopo, spacciò terzo, segretario già del marchese di Mantova, Giovan Francesco Capi, nel mondo aulico d'allora cognito sotto il nomignolo di Capino, uomo che generalmente si giudicava più atto a correr le poste che a condurre trattative, o come allora dicevasi: « fare capitoli ».[2] E dietro a lui, con breve indugio, si mandò, tutto de' Medici, tutto del Guicciardini, amico anche del Machiavelli e maturato alla sua scuola, Roberto Acciaiuoli[3] non sprovvisto d'acume, sebbene nella sua legazione desse prova di saper credere più a quel che sperava che a quel che vedeva, e tardi s'accorgesse che nè il re nè i Francesi erano disposti a dar fede alla retorica e a fare alla leggiera il gioco degl'Italiani. Con lui andò poi anche il Sanga, segre-

[1] GUGLIELMOTTI, *Guerra de' pirati*, I, 125, 267. Paolo Vettori morì a' 26 di maggio 1526.

[2] BALAN, *Monumenta saec. XVI*, p. 220. M. SANUDO, *Diarii*, XLI, c. 211. FRAIKIN, op. cit., p. XLIV. Nel trattato di Cognac (cf. DUMONT, *Corps diplomatique*, IV¹, p. 451) è menzionato come « magnificum virum Capinum de Capo, equitem auratum ».

[3] Relazioni molto amichevoli fra l' Acciaiuoli e il M. vengono attestate dalle lettere di quello a lui (Bibl. Naz. di Firenze, *Doc. Mac.* busta I^a, n. 6, che è la XII fra le *Lettere famigliari di N. M.*, ediz. ALVISI, p. 29). Ibid. busta IV, n. 59, n. XC dell' ediz. ALVISI, p. 173. Ibid. busta V, n. 65, n. CXII ed. ALV. p. 208. Ibid. busta V, n. 63 ed. cit. n. CXIII, p. 210. Ve ne à una in cifra « ex Blesis » non sottoscritta, ma notata: *manum agnoscis*, decifrata dal M. che l' Alvisi non à pubblicato, e che non fu data neppure nell'ed. ultima delle *Opp.* del M. vol. VI, dopo la lettera « die XVI septembris 1510 », ove avrebbe trovato luogo conveniente. Da tutte queste lettere apparisce stima ed intima relazione fra il M. e l'Acciaiuoli; e nella corrispondenza di quest' ultimo s' incontrano non di rado espressioni che ricordano maniere e frasi del M. e conoscenza piena degli scritti di lui. Così, quando l'Acciaiuoli scrive: « vorrà a tal hora porgervi la mano, che non sarà a tempo a resuscitare le cose morte » (FRAIKIN, *Nonciatures de France*, p. 90), richiama al pensiero il celebre capo finale dell'*Arte della guerra*, dove il M. appunto augura dell'Italia che sia proprio la provincia nata a far risuscitare le cose morte. E (FRAIKIN, ibid., p. 213) quando descrive Francesco I « che con le intentione et con li disegni sua si vede procedere in questi accidenti periculosi, che in facto si può dire che sia quando Neri et quando Gino », fa evidente allusione alle *Nature d' uomini fiorentini* del M., come tanto il Desjardins quanto il Fraikin già riconobbero (cf. FRAIKIN, op. cit., p. 213). Inoltre l'Acciaiuoli ne' suoi dispacci, come spesso già Niccolò praticò ne' rapporti, nella corrispondenza delle commissioni sue e negli estratti di lettere, mira a rendere ne' momenti più caratteristici l'espressioni più proprie di chi gli parla, come fa con Francesco I (cf. FRAIKIN, op. cit., p. 140). Gli *Extraits de la légation de R. Acciaiuoli à la Cour de France* furono già pubblicati dal DESJARDINS (*Négociations dipl. de la France avec la Toscane*, II, 843-990). Ma questi estratti vanno solo dal 1 dic. 1526 al 14 agosto 1527. Nella Biblioteca palatina di Parma si conserva il registro delle lettere di questa legazione dell' Acciaiuoli che va dal 23 maggio al 1° dic. 1526. Il VILLARI ne diè saggio. (Cf. *N. Machiavelli e i suoi tempi*, III, docc. XX, p. 446-476). Non avrebbe dovuto ignorarlo il FRAIKIN, nel dare in luce le *Nonciatures de Clément VII*, e avrebbe certo offerto più corretto ed integro il testo, avrebbe trovato decifrati già molti passaggi in cifra, che nell' imperfetta edizione sua non à resi. Dal registro suddetto noi traemmo non pochi documenti, che diamo in Appendice, illustrativi di questo importante periodo di tristissima storia.

tario del datario Giberti,[1] uomo avveduto, ma men destro a dissimulare ai Francesi la diffidenza sua; mentre Uberto Gambara protonotario si spedì ad Arrigo VIII e al cardinal Wolsey in Inghilterra. Con questi nunzî, col Canossa[2] a Venezia, e col Castiglione in Spagna presso l'Imperatore, tutto il maneggio diplomatico aveva a procedere.

Ma fra tutti costorò l'uomo capace di guadagnare con persuasioni l'animo del Re e di Luisa di Savoia, non si trovava. Nè trovarlo era facile; perchè a riuscir bene non bastava d'essere ragionatore gagliardo. Se i ragionamenti fossero stati bastevoli, niuno avrebbe ragionato meglio di Francesco Guicciardini, che possedeva anche tutta la fiducia del papa; ma egli non era uomo nè da provare, nè da destare passione.[3] Forse Girolamo Morone, pratico e caldo, logico ed entusiasta ad un tempo, sarebbe stato uom da ciò; ma oltre che egli aborriva i Francesi, stavasi prigioniero degl'Imperiali; e doveva dibattersi per aver salva la vita, per riguadagnare la libertà, per far sentire ch'era ancora una forza viva da tornare utilissima a chi sapesse adoperarlo; doveva dibattersi per salvare ancora la sorte dello Sforza, l'incolumità del ducato di Milano, sul possesso del quale si facevano ogni specie di computi e d'insidiosi disegni. Chi considera con quanto accorgimento e saviezza, dopo la morte del Pescara, Girolamo Morone va risollevandosi tra alternative penose;[4] chi vede tutta l'energia d'animo per cui il duca Francesco Sforza, malato e stretto nel castello di Milano, circuito con ogni maniera d'insidie materiali e morali per opera degli Spagnuoli, resiste, persiste e riesce a tenersi ritto; chi osserva quel che il popolo Milanese con animoso spregio della vita sopporta e respinge d'angherie e di ferocie dalle bande selvagge, non pagate, affamate, indisciplinate, ladre,

[1] V. in App. nella *Lett. al Gambara* de' 17 di dic. 1526 del *Registro di lettere* di R. Acciaiuoli. il Sanga dato per «uomo e ministro del Datario». Cf. Giambattista Pighi, *Gianmatteo Giberti vescovo di Verona*. Verona, 1900, con doc., p. 22. Cf. sul Sanga il *Dialogo contro i poeti* del Berni. ed. Virgili, p. 225 sgg.

[2] G. Orti Manara, *Intorno alla vita e alle gesta del conte Ludovico di Canossa*. Verona, 1845, nozze Canossa-Durazzo, con documenti inediti.

[3] Il Guicciardini (*Opp. ined.*, iv. p. 7?) concludeva: «Chi dubita de Franzesi lo fa con causa, e se a noi manca la convinzione loro. ci mancherà il terreno suo».

[4] Sanudo, *Diarii*, xl. 142, 445: «Il Morone va donde li piace per il castelo (di Pavia) et che li è sua mojer». Ibid. p. 161: «(L'Imp.) ha perdonato el signor Hironimo Moron et li fa restituire el suo». Ibid passim. Guicciardini, *Opp. ined.*. v, 143: «il Morone resta libero pagando seimila ducati fra poco tempo, che saranno in tutto stati ventimila, e gli ànno restituito i boni e promesso onori e grandezze». Ma, nonostante le carezze e gli onori, per disgusto degli stranieri è pronto a passare a' servigi del papa

che per star sotto a una bandiera [1] e avere un capo si chiamavano esercito cesareo; non può non fremere al pensiero che tanti sforzi virili andassero conculcati da sì bruta e ignobile barbarie, solo perchè la bella Lombardia e la culta Italia eran venute meno ad ogni ordine di civile difesa.

Su quel ducato di Milano frattanto non si sa chi allora non tenesse gli occhi. L'Imperatore aveva dato speranze di concederlo al Connestabile di Borbone. [2] A Venezia si mormorava che il papa lo volesse per un suo nipote; e sebbene egli si sforzasse a dire: «lo stato di Milano non è per nessun de' nostri», si notava « che non lo diceva cón giuramento » e non gli si sapeva credere. [3] Forse avrebbe consentito a vedere in quel ducato succedere Federigo Gonzaga, mentre Mantova in cambio potrebbe darsi al Borbone, che come figlio d'una Gonzaga, sarebbe potuto non parere un estraneo a quella città; e tutto così sarebbesi composto in pace con soddisfazione universale. [4] Si conduceva frattanto il processo addosso a Francesco Sforza con tutto lo studio di trovarlo reo d'infedeltà verso Cesare, da poter sentenziare ch'egli avesse demeritato d'esserne mantenuto nel vassallaggio; ma poi, quand'anche ei ne uscisse bene, si vociferava che di quel ducato Cesare intendesse oramai di fare tre parti distinte. Cremona e la Ghiara d'Adda, al più, si sarebbero lasciate al duca, quando proprio risultasse innocente, o quando, in seguito della malattia che l'af-

[1] Per quante si fossero le estorsioni e le ingiurie che i Milanesi ebbero a durare, par sempre eccessiva esagerazione quella recata nella lettera alla S.g.ria veneta dal SANUDO (*Diarii*. XL, 567): « Noi siamo restati in gran tribulatione. Hauemo questi lanzinech et Spagnoli, che non li basta bruzar la legna hauemo in casa, anchora disfanno le caxe per brusar li legnami, tanto che le caxe vanno a terra ». Veggasi inoltre nel vol. IV delle *Opp. ined.* di FR GUICCIARDINI, p. 71, lett XXV, quella *al Datario* « di Piacenza alli XVIII di giugno », da noi potuta integrare e correggere sopra il ms. dell'Arch. Vat., *Lett. priv.*, II, c. 7 (*Castello*), donde si rilevano non meno le violenze de' Spagnuoli, che le lentezze colpevoli dell'esercito veneto a passar l'Adda. V anche in App tra le *lettere del Guicciardini* (Arch. Vatic., *Ms. privati.* II) la *Copia di una venuta da Milano al conte Guido Rangoni*, in cui è menzione dei Milanesi che muoiono gridando il nome d'Italia.

[2] SANUDO, *Diarii*, XL, 617.

[3] Ibid., 625. Nota anche il PIGHI (*Gianmatteo Giberti*, p. 23) che lo stesso Datario « non avrebbe voluto che il Ducato di Milano fosse tolto all'Imperatore per darlo a Francesco Sforza, non già perchè io non gli sia buon servitore et sì mal italiano che non volessi vedere gli oltramontani stare a casa loro », così scrive in una lettera al Canossa, « ma perchè non credeva possibile senza efficace appoggio de' Francesi spogliarne l'Imperatore ». E l'Imperatore faceva dire al Papa: « che io non posso far a meno di usare giustizia collo Sforza, in caso fosse trovato colpevole, quando bene ne andassero tutti i nostri regni e l'impero stesso; ma che non intendo tener lo Stato per me nè per il fratello mio pronto essendo invece di disporne come piacerà meglio a S. S.ta e a' Veneziani ». Cf. DE LEVA, op. cit , p. 336.

[4] A. LUZIO, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, Milano. 1908, p. 21. Carlo Borbone era figlio di Gilbert de Bourbon e di Clara Gonzaga, figlia al marchese Federico.

fliggeva, per morte naturale non venisse a mancare; nel qual caso gli avrebbe forse potuto succedere per quella parte Massimiliano Sforza, suo fratello. Ma Milano, Pavia, Lodi, Como si assegnerebbero probabilmente all' arciduca d'Austria, fratello dell'Imperatore,[1] o si terrebbero a diretta dipendenza dall'Impero, mentre si riserberebbero Novara, Alessandria, Tortona, Angera e la contea d'Asti pel Borbone. Questi in tal caso a favore del re di Francia rinunzierebbe alla Provenza. A tal guisa si acconciava il mondo da chi credeva d'averlo tutto nelle mani. E ad impedir la iattura ch'era per provenire da sì fantastici rassetti, si spiegava tutta l'opera degli oratori e de' nunzî. Ma all'Acciaiuoli intanto, orator di Firenze, si diceva: « Voi siete uomo del papa e non d'altri; perciò vi sarà avuto in Lombardia più rispetto », e si consigliava in conseguenza « a non portar con sè le credenziali e spedizioni della città », che lo inviava.[2] Firenze dunque non aveva ad essere, o ad apparire, che un'appendice, un codazzo del papa mediceo. E invece, non appena l'Acciaiuoli arriva a Coira, gli chieggono se è prete; chè se fosse tale, « non lo lascerebbero alloggiar nel paese ».[3] A tale andava l'odio della cheresìa dove sorgeva lo spirito della riforma. E il papa era ben lungi dall'aspettarselo.

Frattanto gli oratori gareggiavano per arrivare a qualche risultato effettivo e farsene merito. In Inghilterra il Gambara, col presupposto di riuscire a far cosa gradita ed utile, secondando la politica necessariamente pacifica del cardinal Wolsey e d'Arrigo VIII, procurò d'attirare quivi tutta la pratica della lega vagheggiata; ma il Guicciardini da parte del papa glie ne fa un così terribile rabbuffo, da togliergli ogni fantasia d'iniziative per l'avvenire.[1] Le pratiche della lega, secondo il voler del papa, si debbono condurre in Francia; molti particolari sono già concordati con Madonna Luisa, la madre del re.[5] Resta che questi si determini; urge che si determini prima che le fortezze di Milano stremate cadano in mano degl'Imperiali. Il mandato a concludere s'era già indirizzato a Capino. In Francia si deve far tutto.

[1] Ad aggrandir l'arciduca Ferdinando, Carlo V aveva l'animo assai disposto. L'ACCIAIUOLI in una *Lettera al cardinale di Cortona*, a' di x giugno 1526, scrive che l'Imperatore irritato contro il papa « à intentione di ruinar lui et fare l'Arciduca principe di Toscana ».

[2] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, p. 5

[3] Parma, Bibl. palat. *Registro dell'Acciaiuoli*, *ms.* cit. c. 4.

[4] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 20, addì 19 maggio 1526

[5] V. il *Mémoire du 5 janvier 1526 faict par Monseigneur le Chancelier et baillé du comandement de Madame*, citato dal MIGNET, op. cit., II, 198.

Ma neppure a' suoi più intimi il papa dimostra sufficiente fiducia. Capino e l'Acciaiuoli ànno essi stessi ordine espresso d'indirizzare le lettere a dirittura a lui, non più, secondo lo stile ordinario, al cardinal Datario e a Jacopo Salviati; a Jacopo Salviati che, giusta la frase energica e gelosa del Guicciardini,[1] «governa il mondo». E quell'ordine, probabile frutto di malumore momentaneo, da parte di Jacopo e del Giberti ebbe a provocar tali rimostranze, da rimanere ben presto lettera morta.[2] Infatti si torna presto al modo consueto.

Ma e Capino e l'Acciaiuoli alla corte di re Francesco trovano, con don Ugo Moncada, il vicerè Lannoy, giunto a Cognac sin dall'8 di maggio,[3] sempre intento a sorvegliare i procedimenti francesi, a frastornare i possibili disegni di coalescenze tra Francia e i Veneziani, tra Francia e il papa e gli altri governi spiccioli d'Italia; a raccapezzare quel po' d'osservanza de' patti giurati a Madrid, a' quali il re non avesse voglia di sottrarsi. E al Lannoy non mancava nè l'abilità d'intrattener le persone, per quanto restie,[4] nè la tenacità a non disertare il posto suo, per quanto sgradevole, nè la brama di risollevarsi nel concetto dell'Imperatore, dopo che i fatti eran concorsi a dar ragione al suo oppositore più fiero, all'italiano Gattinara. Riuscire a procurare il più gran danno d'Italia a lui pareva solo un dar risposta adeguata al Gran Cancelliere. Ora, a' 22 di giugno, Capino poteva scrivere al Gambara: «Vostra Signoria saprà come ieri si pubblicò questa benedetta Santa Lega[5] - la lega di Cognac - tra nostro Signore, il Cristianissimo, il potentissimo re Anglico, difensore della Fede, e il signor doge Andrea Gritti con la illustrissima Signoria

[1] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 189.

[2] L'ACCIAIUOLI (*Ms.* parmense palat., c. 70 r-v), scrivendo ad Ennio Filonardi, vescovo di Veroli, in Chiari, nel Bresciano: «Heri scripsi l'ultima mia, la qual forse fia con questa e la indirizzai a N.ro S.re, secondo l'ordine ne fu dato a messer Capino nelli giorni passati, et in tale ordine seguirrò sino a tanto non mi sia decto altro». Ma ben tosto le lettere dirette al card. Datario e a Jacopo Salviati ripigliano il loro andamento solito.

[3] MIGNET, op. cit., II, 194. GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 34.

[4] «Etiam li oratori anglici erano insospettiti, visto massime il grande intrattenimento che faceva il Vicerè». *Lett. di Fr. Guicciardini al Protonot. Gambara*, 29 maggio 1526 in GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 34. LANZ, *Correspondenz Kaisers Karls V.*, I, 213. L'Imp. a Ugo Moncada, 11 giugno 1526: «y passeremos el tiempo en platicas con el dicho rey de Francia».

[5] Scrive il MURATORI (*Annali* ad annum) non meno da sincero storico che da sacerdote coscienzioso e pio: «Con abuso non lieve della religione si chiamò questa la Lega Santa». M. SANUDO, *Diarii*, XLI, 451: «Clementino huic foederi universali minime esse licere, neque sanctissimum fortasse aequo jure dici nisi ab auctore posse arbitraberis». Cf. RODRIGUEZ VILLA, op. cit. cap. IV, 139 sgg.

di Venezia, e il signor Francesco Maria Sforza, duca di Milano, lasciando loco onorevole all'Imperatore e a tutti i principi cristiani di potervi entrare. Quanto all'Imperatore, come si contiene negli articoli. Vi sono ancora compresi gli Svizzeri con molti aderenti ».

Questa lega si pubblicò con grande solennità e festa. « La messa fu detta per il reverendissimo Borbon; l'orazione fu fatta per monsignor Ambrosio da Milano, molto bella e ben intesa ». Poi per la terra andarono araldi e trombetti; la popolaglia si spinse tumultuando, gridando questa pace con villania alle porte della dimora del vicerè. Quelle grida, scrive Capino, lo fecero « poco men che morire ».[1] La sera si accesero fuochi d'allegria insultante innanzi alle case de' nunzî papali e del segretario veneto, tra festosi concenti « e a grandissima paura de' vicini che le case non bruciassero ».[2] La vittoria de' collegati e lo scorno di Carlo V si vedevano già pieni, appena sottoscritto il trattato. E questo pareva stringere insieme tal fascio di forze, da impedir del tutto la via, come si diceva allora, « ai progressi di Cesare ». Papa, re Cristianissimo, Venezia, Firenze, duca di Milano si stringevano a sostegno dello *statu quo*, come si dice quando appunto si vuol far mutazioni. E il re d'Inghilterra era protettor della lega.

Contribuivano alla potenza di essa i collegati con la seguente proporzione di forze: il papa e i Fiorentini con ottocento uomini d'armi, settecento cavalli leggieri, ottomila fanti. Ottomila fanti davano anche i Veneziani, mille cavalli leggeri, ottocento uomini d'arme. Il duca di Milano non poteva nulla, ma s'impegnava a fornire quattrocento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e quattromila fanti anche lui, non appena fosse libero. Intanto il pontefice e i Veneziani li avrebbero somministrati per suo conto. Il re di Francia poi, il più potente degli alleati, il Cristianissimo doveva mandar subito oltralpi cinquecento lance francesi, pagar ogni mese quarantamila scudi al papa e ai Veneziani per soldare Svizzeri che guerreggiassero in Italia; egli stesso s'impegnava a combattere l'Imperatore al di là dei Pirenei, con duemila lance, diecimila fanti, accompagnati da proporzionali artiglierie. Tutti questi eserciti di terra sareb-

[1] FRAIKIN, *Nonciatures de Clément VII*, p. 52. Invece ai 30 d'agosto il vicerè era ancora in Corte. Cf. *Lett. di R. Acciaiuoli a Francesco Guicciardini*, die XXVIII sept. 1526; dal *Registro dell' Acciaiuoli* nella Bibl. di Parma, v. App.

[2] Ibid.

bero stati spalleggiati anche dalle armate in mare. Tredici galee armerebbero i Veneziani, dodici il re di Francia, tre il papa, alle quali si sarebbero aggiunte le navi d'Andrea Doria, famosissimo tra i capitani di mare, che Clemente VII aveva condotto a' suoi servigi. Queste le forze. I fini che la lega si proponeva, e che doveva raggiungere prima di sciogliersi, prima di venire a particolari trattative con l'Imperatore, erano: che il duca di Milano fosse mantenuto nel suo stato; che i figli del Cristianissimo dati ad ostaggio si liberassero per giusto riscatto di denaro; che l'Imperatore non passasse a farsi incoronare in Italia, se non con quel seguito che il papa e i Veneziani riconoscessero opportuno, e che sarebbe stabilito in precedenza per comune sicurezza; e finalmente che, tre mesi dopo l'accordo, Carlo V pagasse al re d'Inghilterra tutte le somme delle quali era ritenuto in debito.

Tutto questo stava scritto nel trattato di Cognac, e il papa a quest'«impennata d'inchiostro»[1] aveva fede e si sentiva quasi già libero. L'Imperatore invece a fronte di tanti avversari si trovava solo, e la tentatrice solitudine sua assaporava con ispanico orgoglio.[2]

Come è evidente, questa volta toccava a lui di sentirsi fare proposte inaccettabili; proposte che veramente offendevano la dignità imperiale, di cui si simulava il rispetto.[3] A tenore de' capitoli, a Carlo Quinto si riservava il posto d'onore se gli piacesse d'entrar nella lega. Ma quando l'accedervi non gli piacesse, toccava ai collegati di costringerlo ad accordare le condizioni volute. Quella pace universale era dunque la guerra; era la guerra tra Cristiani, mentre gli Osmani, e il sultano Suleiman alla loro testa, minacciavano con esercito strabocchevole l'Ungheria, avevano occupato Sofia, festeggiavano a Belgrado il bairam, s'apparecchiavano a vincere a Mohacs; e il papa ne piagnucolava a tutti i re d'Europa.[4]

[1] V. il frammento di *Lett. di N. M.*, da noi posto ad epigrafe di questo capitolo

[2] M. SANUDO, *Diarii*, XLI, p. 353

Mas el Cesar sin segundo
Solo para todo el mundo.

RODRIGUEZ VILLA, op. cit. 142: «Sin otros amigos que el señor Infante y el esercito de Lombardia».

[3] MOLINI, *Documenti di storia it.*, I. 204: «l'empereur... n'estoit homme pour estre contrainct de venir à la paix universelle en telle sorte».

[4] ZINKEISEN, *Geschichte des Osmanischen Reichs in Europa*, II. 651. BALAN, *Monum saec. XVI*, p. 236, *Regibus Catholico, Christianissimo, Angliae, Portugalliae, Archiduci, mutatis mutandis*»

i re erano avvezzi da lungo tempo a non credergli.[1] Quanto all'Imperatore, aveva già impartito le sue istruzioni al Moncada;[2] e nel caso che Sua Santità differisse con lui gli accordi, o desse parole, o capitolasse o venisse a conclusioni con Francia, bisognava subito intendersi con tutti i possibili nemici del papa, col duca di Ferrara, custode armigero delle foci del Po, insidiato sempre dalla Chiesa, defraudato recentemente anche di Reggio e Rubiera, di cui era stato dall'Impero investito; bisognava intendersi coi Senesi, alla cui libertà il tirannico padrone di Firenze tendeva lacci; e coi Colonna, il cui cardinale Pompeo, ambizioso e intelligentissimo, già da tempo, aveva assunto in curia prima atteggiamento riservato e appartato, poi sospetto e francamente ostile.[3]

Risvegliati e stretti così in un nucleo i nemici, conveniva insieme addormentare e sgretolar la compagine dei recenti confederati. E non era difficile. Essi già non erano naturalmente amici; s'erano obbligati a più che con le loro forze non bastassero; avevano l'uno sospetto dell'altro. Un po' di ritardi nell'esecuzione de' patti, un po' di malumori suscitati o accresciuti ad arte, un po' di ruggine tra gl'istrumenti molteplici che avrebbero adoperato, e le loro forze si sarebbero indebolite, e più delle forze i propositi; e i capitoli con tanto rumore sottoscritti sarebbero rimasti in carta, sterili, inefficaci, impaccianti, peggio che lettera morta.

Così accadde tra breve. Le prime difficoltà subito nacquero alla nomina de' comandanti e de' capi dell'esercito della lega, e avevano radice nel testo stesso del trattato di Cognac, in un articolo nel quale era fermata la massima che niuna delle parti contraenti avrebbe potuto condurre ai suoi stipendî un capitano, sia delle forze di terra, sia di mare, che precedente-

[1] Bergenroth, *Calendar of letters*, II, 600, 689. M. Sanudo, *Diarii*, XL, 88: « Il papa si vol vestir di do mantelli; vol star ben con Cesare per via de' l'Arzivescovo di Capua, ma da l'altro canto non voria questo stat si accettasse lo acordo ». Ibid. 506 « Questi di qui (di Francia) non danno fede al papa ». 517: l'oratore di Milano: « dil papa non si fidemo molto ». 586 (da Siena) « de qui se dice mal dil papa » 775: « il re d'Inghilterra dice mal dil papa, non tien fede con niun »

[2] Lanz, *Correspondenz*, I, 215. *L'Imperatore a D. Ugo Moncada*, 11 giugno 1526: « Pero en caso che su Santitad no quisiera venir a la conclusion, y os llevasse con palabras y dilaciones, y pudiessedes conocer o apercebir que huviesse capitulado y concluido con Francia, en tal caso no dexareis de concluir con el duque de Ferrara, y ayudar os de los otros medios amplamente declarados en vuestra instruction con los Coloneses, Seneses y otros ».

[3] M. Sanudo, *Diarii*, XL, 98, 138. Giovio, *La vita di Pompeo Colonna Cardinale*, trad dal Domenichi, Firenze, 1551. A. Consorti, *Il Cardinale Pompeo Colonna su documenti editi e inediti*. Roma, 1902.

mente fosse stato a' servigi di taluno de' singoli collegati, senza che questo espressamente glie ne desse prima il beneplacito.[1] E il capitolo era stato intenzionalmente inserito a riguardo d'Andrea Doria, che il papa aveva recentemente assunto, e che essendo prima stato al servigio del re Cristianissimo, pareva che questi intendesse di reclamarlo. Ciò portò che per transazione poi non il Doria, ma Pietro Navarra fosse scelto a comandare il naviglio de' collegati. Oltre a ciò, tutti que' condottieri italiani, che in Italia non erano riusciti ad ottenere provvisioni o condotte secondo le voglie loro, facevano ressa intorno al re di Francia, per conseguirne a sua raccomandazione o per suo mezzo.[2] Federico di Bozzolo così chiedeva al re d'essere capitano di quei Svizzeri, che sarebbero dovuti scendere in Italia; Renzo da Ceri così pitoccava il comando delle altre fanterie.

Il papa spedì come governatore generale dell'esercito della Chiesa a Piacenza il conte Guido Rangoni; poi con le soldatesche de' Fiorentini Vitello Vitelli e Giovanni dalle Bande Nere. Ma costoro si combinavano male insieme. Il carattere irruente del signor Giovanni e certe «articelle e officietti» del conte Guido, spesso li resero tra loro discordi e malevoli. E come «malissimo contento» ebbe il Guicciardini a dipingere tra breve anche «il signor Vitello».[3] I Veneziani mandarono a Chiari, luogo importante nella provincia di Brescia, perchè da quivi procedesse in Lombardia a soccorso di Milano, il loro generale Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, uomo taciturno, per natura cauto, alieno da partiti incerti ed audaci, dell'animo del quale, usava scrivere il Guicciardini, «non si tocca fondo». E proprio a lui il re di Francia, al principio della guerra, rivolse raccomandazioni speciali di usar prudenza, di guardar colla massima cautela che proprio in que' principî «gli Spagnuoli non guadagnassero riputazione, non acquistassero un solo castello, perchè ripiglierebbero tanto vigore, per esser soldati pratichi, che con fatica li rimetterebbero al disotto».[4] La conseguenza di ciò fu che una guerra che doveva proceder rapida a trar vantaggio d'ogni occasione, sorprendere i nemici sparpagliandone le forze

[1] DUMONT, *Corps diplom.*, IV[1], p. 4 4, art XXIV. Nei *Diarii* di M. SANUDO (XLI, 451-465) son riportati i *Capitula Foederis*, con la data: «Actum Cognaci die XXII maij». Bibl. palatina di Parma, *Reg. Acciaiuoli*, c. 58-59 *Lett* in data de' 17 giugno 1526.

[2] Parma, Bibl. palatina, *Reg. Acciaiuoli* cit., p. 61. *Lett di R Acciaiuoli al Papa*, Roma, 21 di giugno 1526. V. in App.

[3] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 172, 192.

[4] Parma, Bibl. palatina, *Reg. dell'Acciaiuoli*, *Lett. alla S tà di N. S.* addì 30 giugno 1526, p. 75-76.

con molteplici, diversi e simultanei assalti dentro e fuori d'Italia, diventò lenta, incerta, ristretta alla Lombardia, sospettosa, dispendiosa, rovinosissima. E alle autorevoli e interpretabili raccomandazioni del re si aggiungevano i consigli sospetti del Lautrec: « che i capitani stessero attenti a non far l'arte per mercantìa; e più presto si cerchi di guadagnare un miglio al dì che dieci, pur che si possa assicurarsi sul guadagnato ».[1] S'aggiungevano i dissidî facili tra capitani, le loro numerose consulte protraenti e ciarliere,[2] la sfiducia tra' collegati, la spensieratezza e la tardità francese, in parte naturale, in parte studiata e calcolata con finezza. Le continue esitazioni, e le mutazioni subitanee nei partiti del duca d'Urbino torturavano continuamente Francesco Guicciardini, che con ampia autorità di luogotenente pontificio era stato inviato al campo de' collegati[3] e non sapeva rendersi ragione dell'illogico e lentissimo procedere della guerra. Di questa e delle enormi spese che n'eran conseguenza il papa stesso spesse volte s'infastidiva, si spaventava; e il Guicciardini allora era costretto a parlargli un linguaggio bel-

[1] Parma, Bibl. palatina, *Reg. Acciaiuoli*, c 136 r-137 v. *Lett. di R. Acciaiuoli a Fr. Guicciardini*, « 13 aug. 1526 in Campo ».

[2] « Nelle Consulte loro intervengono venti o ventidue persone, che mai veddi cosa più brutta, ed i più cercano di applaudere ». GUICCIARDINI, loc. cit., IV, 108.

[3] Il breve è dato « die VI junii MDXXVI anno tertio ». Cf. BALAN, *Monum. saec. XVI*, p. 233. Scrivendo al Gambara, il Guicciardini, a' 3 d'agosto 1526 gli osserva: « Truovomi pieno di titoli e di autorità. *in caeteris* con pochissima anzi nessuna satisfactione di animo ». Le *lettere e Istruzioni scritte durante la luogotenenza generale pel pontefice Clemente VII* furono in parte date in luce dal CANESTRINI, nei vol. IV e V delle *Opere inedite di Fr Guicciardini*, Firenze, 1863. Diciamo in parte, perchè non poche, conservatesi nel ms. dell'Archivio Vaticano « *Privati*[2] », da noi per primi fatto conoscere (cf *Rendiconti della R. A. dei Lincei*, 1885, p. 838-841), egli non pubblicò; e certo di quelle pubblicate ebbe cattive copie innanzi. Demmo già saggio (ibid. p 839) di errate o viziate lezioni, e potremmo di leggieri aggiungerne ancora ad esempio:

Ed. Canestrini, IV, 81:	Ms. Arch. Vat. *Privati*, II, p. 16:
" per quanto mi scrive il Veruli e ha ritratto Girolamo mio fratello, la intenzione ferma del duca è di non passare Adda senza Svizzeri, e dico apertamento ch' è più ardua avendo diecimila fanti italiani e quattromila Svizzeri, che se avesse ventimila fanti ".	" Mi scrive el Veruli e ha ritratto Girolamo mio fratello la intentione ferma del Duca è di non passare Adda senza Svizzeri, e dice apertamente che più ardirà avendo diecimila fanti italiani e quattromila Svizzeri, che se avesse ventimila fanti ".
Ibid. IV, 142:	**Ms. p. 138:**
" Il disegno del mandare il Torniello a Mortara non credo si colorisca, perchè il Duca di Milano non si fida nè di lui nè del Marino ".	" El disegno del mandare il Torniello a Mortara non credo si colorisca, perchè il Duca di Milano non si fida nè di lui nè del Maino ".

E ciò basti per saggio; ma qui sopra tutto importa di rilevare che la grande lacuna nell'edizione del Canestrini, per cui dal 1° luglio 1526 (vol. IV, p. 113) si salta al 26 luglio (p 117) dell'istesso anno, viene a bastanza colmata dal ms. dell'Archivio Vaticano, in cui si anno lettere di 3, 4, 5, 7, 8, 9, 11, 13, 14, 15, 17 luglio, rappiccandosi il testo del Canestrini col ms. Vaticano, alla lettera del 27 luglio diretta al Datario, colle parole: « Le domande e spese che portano questi Svizzeri » (IV, 129), in cui per altro la prima parte della lettera è omessa. Il testo poi reca frequenti e spesso sostanziali modificazioni.

licoso tale, che Niccolò Machiavelli probabilmente non gliene avrebbe tenuto diverso: « Io non veggo che Sua Santità possa avere pace alcuna che non sia dannosa e pericolosa. Sarà un breve riposo da travagli, una dilazione delle molestie, le quali moltiplicheranno presto tanto che, a comparazione delle molestie della pace, i mali della guerra ci parranno un mal mediocre ».[1] Vera pace non era più possibile. La guerra era una fatalità ineluttabile pel papa e, poichè c'era entrato, bisognava andar sino in fondo, senza più remora.

A chi aveva per divisa della sua politica il « *faire flèche de tout bois* » il trattato di Cognac, come quello di Madrid, non era veramente sembrato più che « un'impennata d'inchiostro ». Chi avesse creduto che potesse essere qualche cosa di altro, qualche cosa di meglio, s'era illuso o aveva sognato di poterla dare ad intendere. Re Francesco sapeva benissimo che le condizioni finanziarie della Francia non consentivano d'imbarcarsi leggermente in una guerra attiva; sapeva che altrettanto era dell'Inghilterra; che una guerra lunga e incerta avrebbe invece spossato così l'Italia come l'Imperatore; con cui, quando fossero ambedue fiaccati, l'avere a che fare sarebbe poi tornato più agevole. E Roberto Acciaiuoli, nel corso della sua legazione, a grado a grado e a suo dispetto acquista persuasioni sempre più dolorose: che il re di Francia e la sua corte ànno visione netta e precisa della realtà de' fatti; ch'essi all'Italia e al papa rivendono quella stessa retorica di cui erano stati per vanità e disperazione pasciuti. Sulle prime l'Acciaiuoli vuol credere che il re e la Francia verso l'Italia e verso il papa sian bene intenzionati e sinceri. Poi a mano a mano giudica che tanto il re quanto la regina madre siano veramente in piena buona fede, « ma che i ministri l'ingannano; che chi à la cura del pagare non paga; e chi li à a servire, li ruba ».[2] E osserva: « I nostri argomenti son buoni, ma la loro logica è fatta in un altro modo che la nostra ».[3] Poi rileva che di danari scarseggino; « e se è vero che abbino del numerato ne' cofani, li à Madama (la regina madre) e non è per toccarli; ma li guarda a qualche fine della recuperazione de' figli del re ».[4] E del resto la spensieratezza e la trascuraggine è nell'indole de' Francesi. Non si riesce a muoverli con

[1] Fr. Guicciardini, *Opp. ined.*, iv, 147.

[2] Parma. Biblioteca palatina, *Registro Acciaiuoli, Lett. al Datario e a messer Jacopo Salviati*, « xviii iulii 1526 », c. 96-100.

[3] Ibid., *Lett. al Datario e a Jacopo Salviati* « xxviii Sept 1526 ».

[4] Ibid., c. 110.

speditezza e senza che intramezzino i provvedimenti con divertimenti e sollazzi.[1] Avvisa che il Cancelliere, il Du Prat, à l'occhio al cardinalato; - gli s'era fatto sperare - e mostra che se non l'ottiene, è per mandare indispettito ogni cosa a rotoli.[2] Quel che più dà noia al papa, è che anche i Francesi insistono perchè si rappattumi col duca di Ferrara, e non lo spinga irrimediabilmente a passare a' nemici. Questo consiglia il Guicciardini; questo insinua il Lautrec; questo ripete il re; questo persino Luisa di Savoia gl'inculca: « facciasi un accordo qualsiasi, il papa non può averci vergogna, perchè importa tanto, che la necessità lo scuserà. Se vinceremo, voglia o non voglia il Duca, gli sarà vassallo; perdendo, gli sarà padrone ». E all'Acciaiuoli ripete: « pregate il papa che per l'amor di Dio si lasci ingannare, e serri gli occhi e faccialo suo amico; e non risparmi niente, chè è bene far ogni patto, per riuscire a vincere questa guerra, che se ne porta Sua Santità, l'Italia, la Francia e ogni altra cosa ».[3] E invece Clemente VII, che non aveva voluto in alcun modo comprendere Alfonso d'Este nel trattato di Cognac, Clemente VII e l'alta cheresìa ne vogliono a dirittura la perdita.[4] E all'Acciaiuoli che non sa riferire altro che consigli, e non riesce a provocare fatti pronti ed utili e adempimento d'impegni da parte della Francia, il papa non cela i suoi dubbî sulla sincerità di quell'alleanza e di quegli uomini. E il nunzio si studia di rassicurare la curia e Firenze; ma a poco a poco re Francesco va scoprendo tutti i suoi intendimenti riposti e taciuti. Quando, per timore che il vicerè Lannoy sbarchi sulle coste di Napoli e tenti una risoluta azione su quel regno, il papa gli dichiara che per parte sua sarebbe contentissimo che piuttosto re Francesco pigliasse lui quello Stato per uno de'suoi figli; piuttosto che lasciarlo ricadere nell'Imperatore o nel connestabile di Borbone; re Francesco, come uno che si sente ben

[1] Ibid., p. 130-132.

[2] Ibid., c. 73 r: « Io non posso manchare di significare alla S. V. che questo Cancelliere è in modo perduto et intabacchato in questo cappello per essergliene stata data speranza corta, che se in breve non si cava questa voglia, non solo è per fare alienation di mente, ma è per fare mille mali effecti et turbare ogni di et retardare tutte le cose a proposito nostro ». Il Sismondi (*Histoire des Français*, parte VII, cap 4, p. 341) scrive del Duprat ch'egli « ayant perdu sa femme, etait entré dans les ordres afin de pouvoir s'emparer des plus riches bénéfices qui viendraient à vaquer ».

[3] V. in App. *Lett. di R. Acciaiuoli al Datario e a Jacopo Salviati* « ex Ambuosa augusti XXIII, tenuta alli XXV ».

[4] Per quanto concerne le pratiche e l'azione del Duca Alfonso d'Este in queste congiunture v. G. Salvioli, *Nuovi studii sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526-27 e sul Sacco di Roma*, nell'*Archivio Veneto*, XVI, p. 272-298; XVII, p. 1-33

arrivato al punto a cui voleva giungere, risponde che veramente delle cose d'Italia non avrebbe voluto più impacciarsi, che sarebbe sua ferma intenzione d'osservare i capitoli di Madrid; ma se proprio si tratta di far piacere al pontefice e alla repubblica di Venezia, se proprio lo consentano, e lo vogliano e ne lo preghino, « sarà ben contento di riprendere la sua ragione e ricuperare lo stato che se gli appartiene per suo diritto ».[1]

Così finalmente il re subdolo manifesta l'intima ragione della condotta sua, e alla bassa e vana retorica dell'Italia impotente, che insiste predicando che nella propria preservazione sua sta la salute e la buona politica della Francia, oppone, mettendola sulle labbra del re d'Inghilterra e del cardinale Wolsey, l'esclamazione naturale e schietta: *quid ad nos Italia?* che importa a noi dell'Italia? L'Italia è paese indifeso, l'Italia è paese discorde, che apre le porte con indifferenza agli stranieri, che per ripugnanza ad avere un padrone solo preferisce d'averne due;[2] ed è per averli; ma non c'è bisogno di scalmanarsi per compiacerla, per dividerla e possedersela; basta lasciare andar l'acqua per la china. E quando papa Clemente innanzi ai pericoli non mostra che spavento ed abbandono: — ma di che si lamenta? gli dicono. Noi facciamo più che la parte nostra. Quando stringemmo la lega, ci fu detto sempre che vi bastava la compagnia e l'ombra di Francia, con qualche po' d'aiuto e di favore. « E vi abbiamo osservato quel che v'abbiamo promesso; ma chiedendo oggi una cosa, domani un'altra e l'altro un'altra, s'intende di voler fare tutta questa impresa alle spese nostre ».[3] Il discorso era mortificante e insincero, ma si poteva facilmente tenere al pontefice, che per istituto non aveva da far guerra, o la faceva solo con forze d'accatto; si poteva tenere alla repubblica di Venezia, che col suo duca d'Urbino conduceva la guerra sì fiaccamente; cui non importava niente, avendo posto la mira su Cremona e Lodi,[4] di veder la Lombardia e il papa nelle male peste e d'esser sospettati d'aggiramenti e d'inganni da' Fiorentini; si poteva tenere a' Fiorentini, aggiogati per forza da' papi medicei alla fortuna della cheresìa e di Roma.

[1] Parma, Bibl. palatina, *Reg. Acciaiuoli, Lett. al protonotario Gambara* « die XVII Sept. MDXXVI ». V. App.

[2] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 371-72

[3] *Reg. Acciaiuoli* cit., *Lett. al Datario e a Jacopo Salviati.* « die XXIX Sept. 1526 ». V. in App. FR. GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 153: « Ma se vorrete che il Re vi porti in tutto e per tutto come corpo morto straccherete ognuno, e chi vi perderà gli parrà perdere poco ».

[4] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 91, 392.

Ma oramai anche coloro ch'erano più dediti ai Medici cominciavano a considerare che « le cose di Firenze eran più perpetue che la vita di uno o due pontefici »,[1] e non avrebbero faticato a staccarsene. Ma ciò facendo, a che avrebbero approdato? Il Machiavelli già da tempo aveva previsto che « dalla banda di qua non si era mai per far cosa onorevole e gagliarda da campare o da potér morire giustificati ».[2] Il *morire giustificati* dunque per lui, calunniato adoratore del buon successo a ogni costo, entrava ancora tra le soluzioni plausibili. E a Firenze e in Curia non si voleva morire; si preferiva vivacchiare comunque e querelarsi; il Guicciardini stesso confessava d'aver perduto la bussola; « che se accadesse qualche sinistro, non potrem dire che ci sia stata tolta la signoria, ma che ci sia vergognosamente sfuggita dalle mani ».[3] Pure, finchè Giovanni de' Medici viveva, finchè Francia non si staccava a dirittura dall'alleanza, si voleva sperare. Se non che papa Clemente doveva all' ultima ora cadere, con le speranze ad una ad una recise, come Macbeth, senza neppure il coraggio di gittare lo scudo lontano da sè e tener fronte al destino.

In fin di novembre l'Acciaiuoli non può dissimulare che, sebbene in Corte di Francia si parli ancora di continuare la guerra e di soccorrere il pontefice, da tre giorni è cominciato a mostrarsi un gran favore all'ambasciatore di Margherita d'Austria, arrivato insieme con un Catalano che risiede in Tolosa ma vien di Spagna; e si restringono spesso insieme, e sembra che facciano pratiche d'accordi per la restituzione de' figli di re Francesco.[4] E a questo punto il nunzio non si tien più, e confessa: « comincio a far quello non ò fatto insino a mo', cioè a dubitar della fede di costoro ».

Era tardi; e oramai gli eventi precipitavano.

Abbiam veduto in questo frangente come si determinò l'indirizzo generale della politica d'Italia. La nazione sbocconcellata

[1] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV. 209.

[2] *Apogr. di Giuliano de' Ricci*, § XXVIII. p. 645. *Lett. di N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 19 di dicembre 1525.

[3] Ibid., *Lett. di Fr. Guicciardini*, 26 dic. 1525. Il testo del G. è mezzo latino: « Però *si quid adversi acciderit* non potremo dire ecc., ma che *turpiter elapsa sit de manibus* ». È singolare che questo stesso inciso trovisi ripetuto in fine al *Discorso XV sull'accordo fermato da Clemente VII con l'Imp. Carlo V* nell'*Opp. ined.* del GUICCIARDINI. I. 378: « non fu mai fatta deliberazione più imprudente, più ignava e peggiore; perchè ci toglie lo stato e forse la vita, e fa che di noi resta una memoria infame a tutto il mondo; perchè perdiamo il principato e non si può dire che ci sia tolto, ma *lapsus turpiter e manibus* ».

[4] *Reg. Acciaiuoli.* loc cit., c. 269 v., *Lett. di R. Acciaiuoli a Fr. Guicciardini*. de' 23 nov. 1526. V App.

inorganicamente in piccoli malgoverni che rappresentavano occasionali prevalenze d'ordini, qua di chierici, là di soldati, altrove di mercanti e banchieri, con clientele di volghi invidiosi, riottosi o parassitici; i piccoli malgoverni tendenti a contrapporsi astutamente fra loro, vedevansi tutti piombare gli stranieri addosso, minaccevoli, invadenti, oppressori. Ma quei malgoverni non si sentivano neppure membra omogenee d'un corpo stesso; non avevano paura che d'uno solo, dell'Imperatore, del monarca universale, come se stesse a lui solo di schiacciar quegli arbitrî che da ciascun di loro si chiamavano le libertà. Ed a ragione taluno fra gli storici moderni, rilevando come a questo tempo si ode a sazietà ripetere da tutte le parti per la prima volta il nome d'Italia, trova che questo novo essere «*cette nouvelle puissance* »[1] s'accampa come un elemento insueto, come un ente per l'innanzi sconosciuto. E ciecamente e per lunga forza di cose si precipitò così nel secolare servaggio.

Il Machiavelli aveva preveduto da lungi, pur troppo, la rovina inevitabile; contro a cui non era possibile opporre difese improvvise. Armarsi sarebbe stata la sola difesa bastevole a ritemprare fra le aspre necessità de' pericoli i morbidi costumi e le volontà spente od oblique; ma buone armi presuppongono buon popolo. Tutto il resto non poteva aver portata che d'espediente, di rattenute e mezzucci. E Niccolò, a cui non si chiedevano consigli, ma che pur trovava via di lasciarli penetrare ov'era l'autorità e la responsabilità delle deliberazioni, era adoperato invece a esecuzione di minuzie d'ordini e di pratiche, nella cura delle quali è senza dubbio non mediocre importanza, quando i maggiori coefficienti concorrano.

Comunque le cose andassero, due città sopra tutte le altre d'Italia s'aspettavano naturalmente l'impeto dei nemici addosso: Roma e Firenze, che sopra tutte interessavano il papa. E pertanto, con mostruoso egoismo, a Roma si andava dicendo: « il sacco di Firenze sarà la salute nostra »; e a Firenze si ripeteva di rimando, che « la presa di Roma sarebbe la salvezza loro ».[2] Il papa, com'era ovvio, doveva curare anche per suo personale riguardo che nè l'una nè l'altra città patissero, o che patissero il meno. Sorse dunque il pensiero di fortificarle per modo da metterle in condizione di durare ogni assedio e ben resistere. Ora, circa ai primi d'aprile, il Machiavelli, la cui ca-

[1] FRAIKIN, *Nonciatures de Clement VII*, introd., p. LXI, n. 3
[2] NARDI, *Istorie di Firenze*, VIII, p. 142.

pacità a intendersi di guerra era l'attitudine che più volentieri gli si voleva riconoscere, ebbe incarico da Roma di recarsi dal cardinal Passerini e notificargli com'era intenzione del papa di fortificare poderosamente Firenze, secondo i consigli di Pietro Navarra « e che Sua Santità voleva che da lui si traesse tale e sì gagliardo disegno, che desse cuore ad un popolo fatto a questo modo, tanto che potesse sperare di difendersi da ogni grave e furioso assalto ».[1] Erano dunque le mura che dovevano dar coraggio agli uomini; non gli uomini che dovevano costituire la saldezza delle mura.

Comunque, il Machiavelli andò, s' abboccò col cardinale di Cortona e ripetutamente col Navarra e col Vitelli. Il Navarra aveva a quei tempi acquistato grande riputazione d'ingegnere militare per certa sua nuova invenzione di far mine. In origine era stato un marinaio di Biscaglia; venne in Italia come staffiere del cardinal d'Aragona. Combattè sotto Consalvo nel 1503 con coraggio e fortuna. Prese il Castel dell'Ovo; fu fatto perciò conte d'Alvito in provincia di Caserta. Combattè in Africa, ad Orano, a Bugia, a Tripoli; fu battuto all'isola delle Gerbe. In Italia non ebbe buon successo nè a Bologna (1511) nè a Ravenna, ove, nella battaglia del 1512, fu preso prigioniero.[2] Ferdinando il Cattolico si ricusò di pagarne il riscatto. Per questo egli non volle più servir la Spagna; passò ai soldi di Francesco I; levò per esso seimila fanti guasconi; partecipò alla battaglia di Marignano e a quella della Bicocca. L' ira di Carlo V e del suo governo lo seguitò implacabile e taciturna, ed ebbe a ghermirlo ben tosto miseramente.[3] Ma per allora egli poteva ancora sfidarla. Era stato preferito, come vedemmo, ad Andrea Doria, e fra tutti i capitani chiamati a consulta per concretare le fortificazioni di Firenze, a lui si attribuiva autorità massima. Il Machiavelli si limitava allora a starlo ad ascoltare, perchè, secondo il solito esempio, « a lui non intervenisse come a quel

[1] V. in App. vol. I. *Apografo di G. de' Ricci*, § XVIII, p. 626. *Lett di N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 4 d'aprile 1526.

[2] V. p. 567, vol. I di quest'opera; e nell'App. p. 707.

[3] VARCHI, *St. fior.*, lib. VI, a. 1528: « Pietro Navarra, trovandosi prigione in Napoli, in quella medesima rocca che egli stesso aveva già al tempo del Gran Capitano espugnata contro i Franzesi, ed in quella stessa prigione, dove era stato altra volta tenuto tre anni da Cesare, fu con pietosissima crudeltà strangolato », ecc. La pietosissima crudeltà sta in questo: che Carlo V aveva ordinato che gli si tagliasse la testa, e il castellano Francesco de Hijar « per ammendar, come scrive il Varchi, colla generosità dell' animo la crudeltà di quell'imperatore, che un uomo così vecchio e tanto in tante guerre sperimentato per le mani del ministro di giustizia morisse », lo lasciò invece morire impiccato.

Greco con Annibale »;[1] ma fece col Navarra tutto il giro e l'ispezione delle mura turrite[2] da porta a porta, cominciando da Monte Oliveto sino a Ricorboli, dalla porta San Niccolò ad una ad una, a quella a San Frediano, a San Giorgio, a Faenza, a San Gallo, a Pinti, alla Croce, alla Giustizia,[3] e di questa visita lasciò una relazione concisa e accurata dando rilievo sempre all'opinione del Conte, e rammentandone poi l'acume.[4]

Questi proponeva modificazioni fondamentali, secondo lui indispensabili, ad ottenere un effettivo rafforzamento delle opere di difesa, giurando che, se si faceva a modo suo, Firenze sarebbe divenuta la terra più forte d'Italia.[5] C'era già un disegno, vagheggiato dal papa, il cui maggior gusto era, come dicemmo, quello di conversare con ingegneri; un disegno che dentro un più ampio circuito abbracciava anche i monti che soprastavano al di là d'Arno. Ma per far ciò bisognava non aver nè fretta, nè necessità, nè penuria; perchè a difenderla, così ampia come si proponeva di condurla, necessiterebbe tanta gente, « che il popolo del Cairo sarebbe poco ».[6] Per questi rispetti l'idea del papa fu lodata come grandiosa ma messa subito da parte; e attenendosi soltanto all'antica cerchia, era questione di decidere come si potessero far forti le difese che fasciavano il di là d'Arno, senza murarle. Si vide che quel che sarebbe stato malagevole difendere, conveniva abbandonarlo a dirittura, anzi disfarlo, e inchiuder dentro soltanto quel che fosse di giovamento sicuro; alle porte far baluardi tondi e rivellini, abbassare le torri e ingrossarle,[7] far fossi in ogni luogo dove fossero mura,[8] perchè « i fossi diceva essere le prime difese d'ogni

[1] *Lett.* cit. a di 4 di aprile 1526 *a Fr. Guicciardini*

[2] Cf. *Analisi dell'Apogr. di Giuliano de' Ricci*, § XXXVIII. Ad illustrare la *Relazione* del M. giova opportunamente la *Pianta di Firenze* della fine del sec. XV edita a corredo della *Gesch. der Renaissance* del GEIGER, già da noi citata, nella Raccolta dell'ONKEN. L'ispezione delle mura dovette aver luogo il di 5 d'aprile, stando alla citata lettera del M. al Guicciardini. La relazione gli si commise in seguito.

[3] La porta alla Giustizia o di San Francesco era veramente una postierla.

[4] Cf. *Commissione seconda al Guicciardini*, ed PASSERINI-MILANESI, VI. p. 262.

[5] N. MACHIAVELLI, cit. *Lett. a Fr. Guicciardini*, addì 4 d'aprile.

[6] MACHIAVELLI, *Relazione di una visita per fortificare Firenze*; ID. *Lett.* cit. *a Fr. Guicciardini*. Il GALILEI (*Trattato di fortificazione*, cap. I, nell'edizione nazionale dell'*Opp.*, Firenze, 1897, t. II. p. 83) scriveva: « Il fine per lo quale sono state ordinate le fortificazioni non è altro che il fare, che pochi possano difendersi da molti ».

[7] GALILEI, loc. cit.: « Ma sendosi poi accresciute l'offese coll'essersi trovate le artiglierie, le quali con forza grandissima e da lontano offendono, è stato di mestiero trovare altre maniere di difesa, essendo le gia dette per la forma, per la picciolezza e per la debolezza inabili a resistere all'impeto delle artiglierie ».

[8] Cf. GALILEI, op. cit. cap. XI. Intorno al valore tecnico di queste fortificazioni di Firenze promosse da Clemente VII, v. C. PROMIS, *Dell'arte dell'ingegnere e de l'artigliere*

terra »; e le torri stesse abbassarle tutte e ridurle in guisa che vi si potessero maneggiare le artiglierie grosse, osservando che « le città ànno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito ». Così si distinguevano già allora le artiglierie da campo da quelle da fortezza. E secondo il Navarra, per siffatti criteri generali si proponeva di ridurre tutti i particolari disegni d'opere d'esecuzione immediata.

Ora, contro a quei disegni tra la popolazione, propensa al discorrere, si levavano difficoltà, obiezioni, pregiudizî. Anzi tutto non era possibile, lì per lì, non limitarsi a fortificare l'antica cinta che pur di molte migliorie non sembrava capace. Il borgo presso alla porta a San Niccolò, fitto sotto al monte a San Miniato e indifensibile, bisognava raderlo; e condurre il muro a sghimbesci verso Arno. E sarebbe bisognato anche al di là d'Arno spianare gran parte del quartiere di Santo Spirito; perchè lasciandone ritte le case, il nemico vi troverebbe un ricetto saldissimo, un mezzo d'offesa prossimo, con tutta la facilità di trarre le sue provigioni dal contado. Così che la guerra, grazie a quel rifugio de' nemici, sarebbe stata lunga e in continue condizioni d'inferiorità pe' Fiorentini. D'altronde l'abbattere e il rovinare tutto quel quartiere della città sarebbe sembrato partito inumano, strano, enorme; il Machiavelli lo dice a drittura empio. Distruggerlo per opera propria pareva peggio che lasciarlo devastare a' nemici. E il vedere sconciar le antiche torri così aeree e belle, durate secoli, per fisime di militari forestieri che intendevano la guerra in un modo nuovo e diverso, spiaceva.[1] Per molti

in Italia. Torino. 1811. *Mem.* IV, p 301. E lo stesso PROMIS nelle *Biografie d' ingegneri italiani dal sec. XIV alla metà del XVIII.* Torino, 1874, p. 78

[1] VARCHI, *Storia fiorentina.* II. 119: « e per consiglio del signor Federigo da Bozzolo e del conte Pietro Navarra, per li quali avevano con somma diligenza a posta mandato, s' erano, con infinito dispiacere e rammarico di chiunque ciò vide, quasi tutte le torri. le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, rovinate e gettate a terra, la quale opera con poca prudenza incominciata e contra il volere dei più discreti, fu da loro più per ostinazione seguitata e per non volere (come fanno i grandi uomini bene spesso) il loro errore confessare. che perchè non conoscessero. avendole oltre l'estimazione loro non solo grossissime trovate. ma d'una ghiaia e calcina così ben rappresa e tanto soda, che appena collo scarpello tagliare si potevano, quanto d'ornamento levavano e quanto scemavano di fortezza a quella città ». Cf CAMBI, *Storie*, III. 304. E il NARDI (*St. di Firenze*, VII. 75): « Nella quale impresa sapemmo che Clemente VII) si doleva pur assai d'aver seguitato il consiglio pernizioso e forse malvagio e maligno di qualche segnalata persona militare. poscia che gli fu fatto vedere il grande errore che fatto s' era nell'abbattere e spianare così belle e magnifiche torri della città. come con buone ragioni gli fece intendere e conoscere il capitano Pietro Navarra » Nel *Priorista di Gio. del Nero.* ms. Ottobon. 3099 della Bibl. Vaticana, si tien ragione che « a dì 2 di gennaio (1526/7) cominciorono a fare forare tutte le torri dalla porta al Prato per insino alla Croce, che potessino metterci l' artiglieria giù basso, perchè quando furono fatte erano per adornamento e non per guerreggiare al modo d'oggi con l' artiglieria, chè si usava balestre, et eziam feciono in decto tempo una Bastia alla porta a S Giorgio di fuori, in su quel piano

tutta la patria è nelle mura. Ad altri noiava più che le case, veder cadere sotto il piccone o lo scalpello edifici che più si reputavan sacri. Un monastero delle monache di San Niccolò era bello e condannato, bisognava guastarlo. Altrettanto era d'una chiesa presso la postierla alla Giustizia. Necessitava alzare un muro innanzi alle case che dominavano Arno dal terrazzo al ponte della Carraia, per ovviare al pericolo di tradimenti, che quelle case offrivano. E a chi si toglieva quella vista, gravava il danno e il sospetto. Oltre a ciò gli ascetici, i Savonaroliani, che in tutti questi materiali apprestamenti di difese non vedevano che una sfiducia negli aiuti divini, o una disfida alle soprannaturali vendette che dal cielo con desiderio aspettavano, accrescevano l'avversione contro al papa mediceo e agli uomini che s'accomodavano a farsene strumento. [1]

Il Machiavelli era stato tra' primi a presagire: che, comunque le cose andassero, presto sarebbe guerra e, purtroppo, in Italia. E nel tempo stesso aveva eccitato l'Italia ad armarsi, e nel pessimo de' casi, quando non riuscisse difendersi, aveva proposto, come per una specie di vendetta, farsi trovar così consunti e poveri che la guerra al vincitore non paresse guadagno. Questo disegno di fortificazione era la sola cosa che il papa avesse accolto, la sola che alle premure indefesse di Niccolò fosse riuscita. A dì 10 d'aprile egli era licenziato a partir per Roma [2] per presentare al papa la proposta del Navarra e la relazione sua, che il papa approvò; ma doveva tornare entro i quindici giorni. Si procedeva intanto a rafforzare anche la fortezza di Livorno. A Luigi Guicciardini, commissario a Pisa, il fratello Francesco scriveva da Roma informandolo come il Machiavelli si era recentemente partito con ordine del papa di

della porta, lunga da 50 braccie e grossa 4; e un'altra ne feciono dietro all'Orto di San Miniato, per modo che, per non essere stato più Firenze a tal soqquadro di aspettare il campo, alla città davano un grande spavento, e non ci correva danari attorno per gli eserciti e cominciossi a fare differenza a' banchi da contare o dare scritture di banco fiorini 6 per cento, che anco questo non si era mai costumato in Firenze, se non da sei mesi in qua ecc. Similmente: a di 28 gennaio 1526(7) s'abbassò la torre della porta a San Gallo, e a di 29 detto abbassorono la torre della porta al Prato e dettono a un maestro fiorini novecento d'oro a abassare quella di San Gallo a tutte sue spese, e dissono lo facevano per i Lanzichinetti che mandava il fratello dello Imperatore contro al Papa e ai Fiorentini, — e di poi abbassorono la torre della porta a Faenza e feciono un bastione agli anteposti di dette mura ».

[1] Se ne à sentore in CAMBI, *Ist.* loc. cit. p. 298: « E per provvedimento umano per mantenere la tirannide feciono venire in Firenze circha a tremila fanti per guardia loro » ecc.

[2] GAYE, *Carteggio ined. di artisti*, II, 173. (Da *Lett. di Balìa* nell'Arch. fior. f. 131, an. 1509-28): « deputato N. M. a andare a Roma a N. S. per portare el disegno facto per le mura della ciptà da Piotro Navarra e dal signor Vitello, cioè per 15 giorni et non più, cominciando il dì partirà di Firenze ».

far luogo alla provvisione per la costituzione d'un ufficio apposito di cinque provveditori alle mura della città di Firenze, che si dovesse istituir subito. « Sua Santità ci va di buone gambe », aggiungeva messer Francesco, « ed è per aiutare col suo l'opera, ed il Machiavelli è stato quello che la promosse, in modo che siete debitori di trattarlo bene di questa sua venuta e dell'altre cose che gli occorreranno, chè à guadagnato assai bene lo scotto ».[1] Questi meriti, che non esitava a riconoscergli chi meglio d'ogni altro lo aveva veduto all'opera, non del tutto gli sconobbe anche la storia, sebbene gliene lesinasse ed oscurasse la lode.

Tornato di Roma ebbe per parecchi dì il capo pieno di baluardi e fortificazioni, da non trovarne riposo. La legge per l'istituzione e l'esercizio del nuovo officio, secondo gli ordini del papa, venne preparata e redatta da lui e approvata per le vie ordinarie nel Consiglio dei Cento. Il testo, che ne fu serbato nell'Apografo del Ricci, ricorda l'efficace brevità e la perfetta determinatezza amministrativa dell'antico cancelliere dei Dieci della guerra. Si volle ch'egli non solo avesse a far le funzioni di provveditore, ma gli si affidò anche l'ufficio di cancelliere, permettendogli che in questo si facesse aiutare da un de' suoi figli,[2] e dando a Daniello de' Ricci l'ufficio di scritturale e d'economo. Niccolò stesso inaugurò di sua mano il registro officiale delle corrispondenze.[3] Ma vi registrò poco,

[1] Arch. di Stato in Firenze. *Carte Strozziane*, filza 129 a c 138. *Lett di Fr Guicciardini Mag.co viro Aloysio de Guicciardinis commissario flor. Pisis.* Romae 27 aprilis 1526 V. in Appendice.

[2] Probabilmente Bernardo. I motivi di questa probabilità possono desumersi dall'esame delle notizie circa la progenie del M da noi date a p. 217 e segg , nota 6, del vol. I. V. la *Lettera di N. M. a Fr. Guicciardini* addì 17 di maggio 1526, nell'*Apogr. Giulian de' Ricci.* § XXVIII, p. 646.

[3] Autografo nell'Arch. di Stato fior. n. 77, cl. XI, dist. 3: « *Ihs. Maria.* Al nome di Dio et della gloriosa vergine maria di santo giovāni Batista advocato et protectore della nostra città, in questo libro si scriveranno le copie di tucte le lettere che gli Sp.li procuratori delle mura della città di Firenze scriveranno in qualunque luogo et a qualunque persona: i quali Sp.li conservatori presono l'uficio loro a' dì ... aprile 1526 et debbono stare in oficio uno anno da cominciare decto dì et da finire come segue: i nomi de' quali sono questi. Il magnifico ipolito di Giuliano de' Medici, Gherardo di Bertoldo Corsini, Raffaello di Franc. Girolami, Luigi di Piero Guicciardini, Dino di . . Miniati ». Tutto questo è scritto all'esterno All'interno la prima lettera trascritta è « a dì 21 d'aprile MDXXVI ». Segue di mano del M. sino alla prima faccia della p. 3. Riprende a c. 1 verso il mezzo della prima faccia, colle parole: « et sopra quegli archi si faccia un palco » sino al termine della faccia. Poi alla 5 v., ricomincia autografa una lista di fanti, e va sino al mezzo della c. 7r. terminando alle parole: « giusto prezo sodisfacta. » Il resto segue sino alla c. 16 d'altra mano. Dovrebbe credersi fosse scrittura del figlinolo del M. stando a quanto questi accenna nella indicata lettera al Guicciardini. Fu pubblicata dal VILLARI (op. cit., III. doc. XVIII, p. 435-445) il quale, notando che al primo foglio del registro si pone il mese d'aprile, ma se ne lascia in bianco la data del giorno, suppone che le due prime lettere fossero scritte il

e certo molte più lettere scrisse, e molte più cose fece, che a registro non appariscono; e di questo, se fu tenuto in regola, non ci avanza che una parte minima. Con tutto ciò quel che resta, mostra la prudenza e la fermezza di lui e del magistrato, che in principio cura sopratutto di non ledere vanamente gl' interessi de' privati, per non provocar impazienze, per non dar disagio superfluo, e non rendere odiosa l'opera propria « prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa ». « Cominciata che sia, non si avrà rispetto, e chi fia tocco avrà pazienza ». Ma in principio i provveditori si guardano « dal tentar le borse de' cittadini con nuova gravezza ». Sperano di poter spendere di quei danari che il depositario à in mano « e di quelli che il papa volesse in questo principio sborsarsi ». L'efficacia di questa espressione merita rilievo: essa dipinge il papa e la sua miseria e lo stento che gli cagiona lo spendere. Quando le minacce dell' assalto sovrastino, pagheranno tutti senza ostacoli. Ma intanto non credono bene « accozzare muraglia e guerra ». Chè alla guerra non vorrebbero sottrarre alcun assegnamento d' importanza; ma cominciare « a murare un baluardo, e tenere due o tre mila contadini dopo la ricolta a cavare fossi, con poca spesa e con dimostrazione grande », e senza venir meno alle necessità, rincorando la fiducia ne' cittadini, e mettendo i nemici in pensiero delle difficoltà dell' assalto.

21 maggio e non il 21 aprile; e che pertanto il M. sia incorso in errore, scrivendo aprile invece di maggio; tanto più che la provvisione che istituiva i cinque provveditori delle mura fu approvata nel Consiglio dei Cento il 9 maggio 1526 (Arch. fior. *Consiglio dei Cento*, protoc. n. 4, c. 186) e i procoratori furono eletti il 18 del maggio stesso. Se non che l'errore del Cancelliere, che tutto questo doveva conoscere benissimo, non avrebbe potuto essere una svista, ma sarebbe stato una falsità a dirittura, compiuta sotto agli occhi dei cinque procuratori stessi acquiescenti, e in un registro officiale. Ora a noi sembra preferibile il credere che quelle date fossero vere e schiette; che la legge si preparasse a Roma nell'aprile « con quel modo e ordine che pel Papa si divisò » (*Lett* N. M. al Guicc 17 maggio 1526); che a Roma si determinassero sin d'allora i nomi de' provveditori, eletti poi formalmente a Firenze; e che in nome loro si mandassero subito le prime lettere urgenti Il resto seguì poi nel maggio, come il M. indica nella citata lettera; poichè non è a dimenticare quel che proprio a quei giorni affermava nella sua *Relazione* Marco Foscari, oratore veneto (cf. M. Sanudo, *Diarii*, XLI. 281): « papa Clemente si pol dire signor absoluto di Fioreoza et governa quel stado come li par et piace; et a questo proposito tocò il modo di governo di Fiorenza. Era prima el conseio grande di forsi 1500, computà li artesani et fevano confalonier perpetuo, che fu Piero Soderini. Papa Leon mutò modo del governo, et a voce elexe cinquanta citadini di primi de la sua fazione. Poi ne azonze venti, et questo papa ne ha azonto trenta, sì che sono cento al Consijo ... — et quando elezeno questi ufficii metano da numero .. su una poliza et li manda a Roma, et il papa segna quelli di essi dieno far rimaner, et cussì li signati elexeno et non altramente, et quasi tutti de la fazion sua ». Nella Bibl. Naz. di Firenze, tra i *Doc. Mac.*, busta v, i n. 1-8, le lettere di Raffaele Girolami, Alessandro degli Uguccioni, Francesco de Boccacci, Leonardo Bartoli, Lorenzo de Lapi, Giovanni de Carnesecchi, Jacopo Foresti, Francesco de Sapitis, sono indirizzate ai *Signori procuratori delle mura di Firenze*. Alcune recano postille autografe del M.

Frattanto a nome dei provvisori delle mura manda circolari per tutte le potesterie del contado di Firenze, eccitando a spedire al magistrato con tutta la prestezza e la diligenza possibile le liste di quanti fossero uomini validi dai diciotto ai cinquant'anni, facendone rassegna per pievi o parrocchie, distinguendo i lavoratori della terra dagli altri artigiani, tornando così, per la via delle fortificazioni, alle fanterie.[1]

Ma queste, reclutate in furia, a Firenze e altrove, e mandate poi in Lombardia appena paiono mezzanamente idonee, dànno poco affidamento. Giovanni de' Medici stesso ne giudica con sfavore; desidera a preferenza gli Svizzeri; e questo giudizio suo, in certo modo, giustifica alquanto anche l'incertezza del duca d'Urbino, a cui ripugnava di far fondamento su loro per avventurarsi nella guerra a fazioni importanti. Il Guicciardini, anche lui parlandone, aggiunge: « quelli che ò visti a cammino, mi fanno giudicare il medesimo ».[2] Eppure basta che per poco restino sotto la disciplina del Medici che si rigenerano e non paion più quelli, non sentono più sgomento di archibugi e d'artiglierie, stanno all'esercizio e non si sbandano. Giovanni, in una parola, « il signor Giovanni è quanto nervo e valore è in questo campo, e per tale è tenuto e dagli amici e da' nemici ». Non si era dunque male apposto il Machiavelli eccitando a far rizzare a lui la bandiera di ventura, sotto a cui gli Italiani del secolo decimosesto avessero tutti a raccogliersi. Ma il papa di Giovanni aveva sempre repugnanza istintiva, e forse paura; e il Machiavelli dubitava che il pontefice perseverasse ancora nel proposito di provvedere alle mura, e ne scriveva a Roma, al Guicciardini, e inculcava: « Provvedete per l'amor di Dio ora, in modo che Sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, sino a che gli Spagnuoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non

[1] L'Acciaiuoli (*Reg.* cit. c. 121-22. *Lett. a Fr Guicciardini in Campo,* die vi augusti 1526) scriveva: « Ho caro al Machiavello habbi dato ordine a disciplinare le fanterie, che volessi Dio fussi esequtato quello che lui ha in concepto, ma dubito non sia come la repubblica di Platone, che non fu possibile mai trovar chi in facto la mettessi, et ne facessi una secondo che lui dispose. Et quì mi pareria fussi meglio tornassi a Firentie a far l'offitio suo per fortificar le mura, perchè corron tempi d'hauerne (a) haver bisogno, et facci sollicitar quella opera, si vuol che Geroso (*sic*) sia contento di lui ».

[2] Guicciardini, *Opp. ined.*, iv, 50, 151, 291 e passim. E seguitò a occuparsene sempre. A tergo alla *Lettera di Alessandro del Caccia a Fr. Guicciardini*, da Figline a dì xxv di aprile 1527 (Bibl. Naz. fior. *Doc. Mac*, busta v, n. 112) di mano del M è annotato: « V.ra S.ia vogla provedere che Alexandro del Caccia habbia più presto che si può gli ruotoli che domanda, o adviso come in quelle rassegne si abbia ad governare. Et per fretta di scrivere mi si manda la lettera sua con questa adgiunta ».

vi possino tornare. Mi pare vedere l'Imperatore, veggendosi mancare sotto il re, fare gran profferte al papa, le quali doveriano trovare gli orecchi vostri turati, quando vi ricordiate dei mali sopportati e delle minacce che per l'addietro vi sono state fatte. Ricordatevi che il duca di Sessa andava dicendo che il pontefice aveva cominciato tardi a temer di Cesare.[1] Ora Iddio à ricondotto le cose in termine, che il papa è a tempo a tenerlo, quando questo tempo non si lasci perdere ». E il Guicciardini torna ad assicurarlo che il papa non à mutato pensiero, che anzi à secondato le raccomandazioni di Niccolò facendo gli scambi di persone da lui proposti. Quanto alla politica generale il Guicciardini pensa anch'egli e parla come lui, e in generale son tutti d'accordo; ma dove poi parecchi potenti debbon concorrere insieme, le lungaggini tornano inevitabili. A' 22 di maggio egli lo esorta ancora, come se il Machiavelli d'esortazioni abbisognasse: « sollecitate la materia delle fortificazioni, acciò che una volta se gli dia principio! »

Ma Niccolò non può chiudere gli occhi innanzi a una latente insidia di Clemente VII, ch'egli fiuta da lungi, che gli apparisce celata, ma palpabile e prossima, e tre lettere scrive in uno stesso giorno al Guicciardini per metterlo in sull'avviso. « Il papa è tornato in su la opinione dei monti », mosso dall'opinione di Giovanni del Bene, il quale vuol dare a intendere che nell'abbracciare i poggi entro il nuovo perimetro, « è più fortezza e meno spesa » ; che il Comune, rinchiudendo San Miniato dentro la cinta, potrebbe avvalersi del contributo di ottantamila ducati per miglioramenti di possessioni, « il che è una favola », nè il Del Bene sa quel che si dice, nè donde quei miglioramenti si avrebbero a trarre; nè Francesco del Nero, che è il tesoriere, darebbe danari per quella spesa ingentissima « se non ne ricevesse ordine espresso dal papa ». E poche ore dopo torna a riscriverugliene mettendo fuori una massima, una delle sue solite massime: « La più nociva impresa che faccia una repubblica è farsi in corpo una cosa forte, o che subito si possa far forte. Se voi vi arrecate innanzi il modello che si lasciò costì, voi vedrete che, abbracciato San Miniato e fatto lassù quel baluardo, una fortezza è bella e fatta; perchè dalla porta a San Miniato a quella di San Niccolò è sì poco spazio, che cento uomini in un giorno, sgrottando, lo possono mettere in fortezza ».

[1] *N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 17 maggio 1526. Nel testo: « quod pontifex sero Caesarem coeperat timere ».

E se questo accade, « voi diventate servi senza rimedio alcuno! » E al Guicciardini aggiunge: « vi ò scritto queste tre lettere appartate, perchè le possiate usare tutte, come vi vien bene ».

Qui per amore appassionato della libertà, per sospetto della scaltra invadenza papale e medicea, per effetto delle dottrine da lui già professate circa all'opportunità delle fortezze predisposte ad essere « briglia e freno » de' sudditi, [1] il Machiavelli antivede ed esagera forse a se stesso il pericolo, ma non l'occulta a' suoi Fiorentini; anzi lo addita loro con pienezza di fede e di coraggio e con irreprensibile cautela di forma. Quel tristo di papa, circondato da tante minacce, aveva allora l'occhio, più che ad assicurarsi da' nemici insolentissimi, confluenti da ogni parte addosso a lui, a soggiogar Siena, fomentando i fuorusciti che cospiravano a soffocarne il governo popolare, e congiuravano a rientrarvi dentro a tradimento, per un cavo sotterraneo che si faceva presso alle mura di essa. [2] L'assetto delle fortificazioni poteva anche a Firenze essere occasione o pretesto a condurre un lungo e dissimulato disegno. Ma a Niccolò ripugnava di rendersene strumento; e notificandolo ai suoi concittadini, poneva loro il caso che « per alcun disordine qualche potente potesse venir a Firenze come il re di Francia nel 1494 ». Se un tal caso realmente si desse, « trovando il luogo aperto, voi non potete tenere che egli non v' entri; e potendosi serrare, voi non potete tenere che egli non lo serri. Consideratela bene, e con quella destrezza che potete, ovviatela! » [3] Si prevedeva da Niccolò un'invasione straniera, e il papa in quel momento di quella previsione, di quel sospetto non poteva per certo aversi a male. E di quei dubbi di Niccolò i provveditori alle mura scrissero a Galeotto de' Medici, oratore presso il papa. E San Miniato rimase fuori.

Ma oramai, oltre al timor de' pericoli, su' Fiorentini cominciava a pesare forte anche l'aggravio finanziario, che diveniva davvero insopportabile. [4] Essi avevano pagato recentemente in

[1] Cf. il *Principe*, c. xx.

[2] Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, II. 198-99.

[3] *Apogr. Giul. de' Ricci*, § xxviii. p. 616. *Lett. 2ª al Guicciardini*, addì 2 di giugno 1526.

[4] Cf. Guicciardini. *Opp. ined.* iv, 14 e sgg. Per quanto riguarda l' indirizzo finanziario il G. non mostra d'avere alto concetto della prudenza di Jacopo Salviati. Le rendite e gli assegnamenti dei bilanci a tutto il 1527 sono interamente impegnati, e il credito di Francesco del Nero non basta alle provvisioni e alle spese che il Salviati affronta. Quanto alle difficoltà del cambio, basti citare questo brano di Filippo de' Nerli, governatore di Modena, in una *Lettera ad Alessandro del Caccia*, de' 28 dicembre 1524 (*Reg.* 5, c. 217, Arch. di Stato in Modena): « Non voglio mancar di advisarvi come in questi grossi fiorentini a spender di qui dove non corrono se non per mezzi julii è una perdita molto grande et di-

meno di sette mesi oltre duecentosessantamila fiorini, che ragguagliano a circa dodici milioni e mezzo delle nostre lire attuali,[1] tutti in contanti. E per effetto della lega di Cognac pagavano ancora ventiseimila fiorini d'oro al mese. L'interesse del danaro era altissimo. Ben presto lamentarono anche le spese crescenti delle fortificazioni;[2] e dove queste eran sensibili e reali,[3] i pe-

sonesta. Però ho pensato di rimediarvi e provvederci a buona parte, perch'io farò metter li grossi fiorentini netti in pregio di 22 quattrini come vagliono in Romagna et Bulogna, et quasi in ogni luogo dove il ducato vale quindici carlini, et questo mi bisognerà forse per via di bando ecc. ». Ma ciò faceva « per quei grossi che fossero solo fiorentini » non per quelli di Siena e Pesaro, detti « peserini », che non pesavano 22 quattrini. E rispetto alla scarsità del danaro, due fatti bastano a darne idea. Venezia apre un banco di depositi, promettendo gl'interessi del cinque per cento: nessuno deposita. Il Papa propone di ceder Modena al Duca di Ferrara per duecentodiecimila ducati: centomila da pagarsi subito; sessantamila fra quattro mesi; cinquantamila in rate mensili di quattro o cinquemila ducati. Il Duca Alfonso risponde: « che per la qualità de' tempi valgon più mille ducati che dieci Modene » (*Dispaccio* del Casella, da Roma 5 nov. 1526, citato dal SALVIOLI, *Nuovi studi sulla politica e le vicende dell'Esercito Imperiale in Italia nel 1526-27*, in *Arch. Veneto*, XVII, p. 8).

[1] Computammo tal riduzione approssimativamente, ragguagliando il valore del fiorino d'oro di Firenze alla media di lire 12,18 della nostra moneta odierna, e moltiplicando poi questo prodotto pel coefficiente che, secondo il D'AVENEL (*Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général*, Paris, 1894. v. I, 27 e sgg.) esprimerebbe, per gli anni 1526-30, il potere d'acquisto del danaro, ossia quadruplicandolo. I criterî del CIBRARIO (*Economia politica del medio evo*, Torino, 1841), che sulla sola media del prezzo del grano stabilisce il potere d'acquisto della moneta, oppugnati con evidenti ragioni dal D'Avenel; e quelli del LEBER (*Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen-âge*, Paris, 1847, 2ª ediz.) con scientifica severità giudicati dal Delisle, non credemmo di poter adottare con quella indifferenza, che mostrò il CANESTRINI (*La scienza e l'arte di Stato*, Firenze, 1862, p. 256) giungendo con essi a resultati così tra loro diversi, da destar facilmente il dubbio, che o l'uno o l'altro, o forse tutti e due non approdino al vero o s'adagino su fondamenta manchevoli o inesplorabili. Attenendoci pertanto al coefficiente proposto dal D'Avenel, ci parve di tener equa ragione ad un tempo e dello straordinario rialzo di prezzi che si verificò allora per l'affluire sul mercato europeo dei metalli preziosi riversati dalle miniere d'America, onde il costo de' viveri divenne sì rapidamente alto che, circa il 1527, « les fonctionnaires des Pays Bas en reçurent des supplements de gages » (D'AVENEL, op. cit. I, p. 5; A. SOETBEER, *Edelmetall-produktion*, nelle *Mittheilungen* del PETERMANN, fasc. 57 suppl., Gotha, 1880, p. 48); e dell'altra causa dello stesso rialzo, che con tutte le attenuazioni proposte dal TOOKE (*History of prices*, London, 1838, I, p. 86-117) non si può non riconoscere nelle guerre desolatrici, che circa quel tempo per la sfiducia degli abbienti sottrassero i capitali alla circolazione; e per la scarsezza de' lavoratori resero rara e costosa la mano d'opera nella produzione. A ogni modo, il ragguaglio di valuta da noi su fondamenta manifeste e senza esagerazione tentato, par che aiuti a far meglio intendere come le spese eccessive, cagionate dagl'impegni contratti e male osservati della lega di Cognac, insieme a quelle che poi portò l'assedio, contribuissero ad esaurire e sfinire la potenzialità economica e industriale di Firenze. Cf. CANESTRINI, op. cit. p. 366-374.

[2] A' 27 novembre 1528 riferivasi: « per experientia si è veduto che detti Ingegneri (delle mura) in molti modi dannificano el Comune pigliando tutti quelli giorni che si trovono in opera et in su' lavori publici lire 3 per sè et per uno garzone ancora che poco o nulla lavorino » (GAYE, *Carteggio ined. d'artisti*, II, 171).

[3] VARCHI, *St. fior.*, II, 117: « E perchè la paura colla quale si viveva, ed il sospetto erano tanto grandi che non solamente quelle nuove finte non si credevano, le quali per pascere il popolo a sommo studio dalli statuali si trovavano, ma eziandio le vere, se alcuna venuta ve ne fosse quantunque buona, sinistramente dagli esosi allo stato interpretandosi, in cattive si svolgevano, avevano gli Otto della Pratica, più per questa che per altra cagione in Lombardia nel campo della Lega a messer Francesco Guicciardini Niccolò Machiavelli mandato acciocchè egli giornalmente avvisare i successi della guerra di quindi potesse: il qual Niccolò, se alla intelligenza che in lui era de' governi dello stato ed alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita e la sincerità de' costumi ag-

ricoli non prossimi si davano per immaginarî; e la naturale incertezza delle notizie dal campo della guerra si giudicava artificio o simulazione, e si voleva ben vedervi addentro. Però gli Otto di Pratica, per soddisfazione della città che mormorava, e anche per guarentigia loro, pensarono di mandar presso al Guicciardini che al campo della Lega stava come commissario del papa una persona che giornalmente ragguagliasse bene di quanto accadeva, e vi stesse fidata nell'interesse più particolare di Firenze. Ma bisognava che tal persona non potesse dare ombra al Guicciardini; e conveniva però che non fosse nè come lui potente e autorevole, nè riuscisse sospetta o ingrata al papa. E si mandò il Machiavelli.[1]

A quanto apparisce, egli andò senza commissione scritta, come se fosse mandato a disposizione del commissario, di cui questi si giovasse secondo l'opportunità sua; o se commissione scritta vi fu, non ne rimane alcuna traccia; ovvero egli andò per ordine segreto di Jacopo Salviati, il cui modo di giudicare non combinava sempre con quello del Guicciardini.

Al Salviati cominciava a far spavento la spesa enorme della guerra. Avrebbe voluto che non superasse i cinquantamila ducati al mese. Gliene tornava a far raccomandazione a ogni let-

giunto, si poteva per mio giudicio più tosto con li antichi ingegni paragonare, che preferire ai moderni ». Il biasimo di vita men che grave e costumata che qui gli rivolge il Varchi deve tutto riferirsi alle frascherie galanti colla nota cantatrice romana, di cui si doveva molto più chiacchierare fra gli eleganti e i possidenti di Firenze, che i fatti veri non meritassero. Il Fornaciaio, nella lettera pubblicata dal VILLARI (op. cit. III², 445) sull'originale esistente nell'Archivio Bargagli, che l'ALVISI (*Lett. fam. di N. M.* n. CCXII, p. 495) riproduce come esistente fra le carte palatine, racconta che il M. lamentava che la Barbera non gli avesse mai scritto e che aveva desiderio di sapere come stesse e lo informa ch'essa provava a fargli qualche bischenca per vedere s'egli le volesse bene, e che lo bramava a Firenze « perchè li pare, quando voi ci siete, dormir con gli occhi vostri ». La Barbera ebbe a fornire l'appellazione iconodattica a quella combriccola di faceti suoi adoratori, che il Nerli chiama ripetutamente « la Barbogeria ». Cf. *Lett. di Filippo de Nerli a N. M. in Venezia*, di Firenze, addì 6 di settembre 1525. in *Apogr. G. de' Ricci*, § XXVIII, p. 645 e in quella « di Modena, addì 22 febbraio 1525 », Bibl. Naz. *Doc. Mac.* busta v, n. 18, edita dal PASSERINI, p. XCI, n. 44, fra le note alla sua Introduzione all'edizione delle *Op. di N. M.* In quest'ultima. il Nerli scherzando scrive a Niccolò: « Questa vostra absenzia qua in Barbogeria ha chiarito il popolo che voi siate di ogni mal cagione; et si vede che in tutto redasti li costumi et modi di Tommaso del Bene; perchè hora che non ci siete, nè giuoco, nè taverne, nè qualche altra cosetta non ci s'intende; et così si conosce d'onde procedeva ogni male: ... et sempre manca chi raccozzi la brigata, perchè mancate voi ». Ma a questi frizzi il Nerli non si tenne contento. Ne fece pettegolezzo, scrivendone a Francesco del Nero: « Essendo el Machia ad voi parente et amico, et ad me amicissimo, non posso fare che con questa occasione che voi mi hauete data di scrivervi non mi condolga con voi di quello che ogni dì mi viene di lui agli orecchi. ... considerato un padre di famiglia di quella qualità andare alla staffa, che non voglia dire di chi ». L'autografo di questa lettera il VILLARI (op. cit. p. 434 in nota) allega tra i Mss. Magliabechiani, II, 3, 432. Noi ne trovammo la copia nel *Registro delle Lett. di F. de' Nerli*, t. I, p. 536-37 dell'Archivio di Stato in Modena.

[1] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 245. Ibid. p. 285.

tera; tanto che il Guicciardini perdè la pazienza e scrisse direttamente al papa, facendogli osservare che il Salviati argomentava al contrario di quel che si dovrebbe; perchè quando si tratta di far la guerra, o conviene farla come bisogna, e mettere la spesa in corrispondenza con la necessità, o bisogna fare la pace; ma non può esser mai la ragion del costo che fissa il limite della necessità. « Rincresce ad ognuno il cavarsi di borsa; nè sono tutti li uomini tanto savi che considerino che il beneficio loro sarebbe spogliarsi in camicia, più presto che venire in sì acerba servitù ».

Ma era sopra tutto il modo col quale si conduceva la guerra che la rendeva dispendiosissima. Su questo punto il Guicciardini non s'illudeva. L'eccessiva cautela del duca d'Urbino tornava rovinosissima; escludeva ogni celerità d'azione, perpetuava le lungaggini. « Tra i Veneziani e noi, scriveva il luogotenente al Gambara, paghiamo tredicimila svizzeri e ventimila fanti italiani. La guerra sarà lunghissima, consumerà prima noi che loro, che siamo riusciti ancor più poveri che non si credeva ». E invano sollecitava l'Inghilterra ad una diversione di là dai monti. In Italia voleva tentarsene una nel napoletano; e « sarebbe buona, osservava il Guicciardini, ma non taglia il capo a questa idra di Lombardia; e se si fa debolmente non profitta, e di farla gagliarda non abbiamo da per noi il modo ». [1]

L'idra di Lombardia eran le due questioni di Milano e di Cremona, che non si risolvevano. Da queste città si era creduto di poter rapidamente snidare gli Spagnuoli, e non era riuscito. All'assedio di Cremona attendeva direttamente il duca d'Urbino, e faceva trincee e altre opere ossidionali senza profitto. Oramai conveniva o vincerla subito, o abbandonare l'impresa come inutile, anzi come dannosa per la gran perdita di tempo e di danari che cagionava. Bisognava risolversi; e il Guicciardini, scrittone a Venezia, parlato col veneto commissario, terminò a' 9 di settembre per avvisare il Datario: « vi mando domattina il Machiavello ». [2]

Questi partì dunque ai dì 10. Aveva incarico di parlare in nome del luogotenente al Provveditore veneto, e raccomandazione d'evitar di parlare al duca d'Urbino, perchè questi non avesse occasione di dare sfogo al suo presupposto malumore, a meno che il Provveditore veneto non lo consigliasse altrimenti. E d'altronde la commissione scritta, che il Guicciar-

[1] Id., ibid. p. 283.
[2] Id., ibid. p. 310

dini gli diede, determinava nettamente i confini del mandato. « Due son le cose per le quali vi mando a Cremona. L' una per aver più certezza ch' io possa della fiducia che s' abbia ad avere di quella impresa. L' altra per far ogni opera che, se la non si conduce a fine tra quattro o sei dì, la si abbandoni ». Quest' ordine d' idee egli doveva rappresentare come volontà del papa, mostrando insieme di lasciare ogni determinazione libera al Della Rovere, anzi evitando a costui ogni causa o pretesto d'alterazione o di sdegno.

Il Machiavelli andò, esaminò, scandagliò, assistette a consulte militari, parlò col duca d'Urbino, scrisse lettere che andarono attorno come fondamento di giudizî, e giraron tanto che si perderono. Il Guicciardini ne mandò al Datario, ne spedì copia all'Acciaiuoli, ne riferì al vescovo di Pola; n' ebbe partecipazione il Vettori, il quale non appena riceveva lettere del Machiavelli, soleva trasmetterle a Filippo Strozzi, perchè ne prendesse conoscenza il papa. Così si smarrirono anche queste. Altre ebbe Niccolò a indirizzarne a Bartolomeo Cavalcanti che le epistole di lui aveva in conto d' oracoli.[1] La sera del 14 settembre Niccolò ricomparse presso il Guicciardini.[2] Questi poteva ben concludere che l' espugnazione rapida di Cremona era cosa fattibile e da riuscire utilissima, che le opere a cavaliere e le trincee ordinate dal Della Rovere potrebbero rispondere perfettamente allo scopo, se i guastatori non difettassero, se non mancassero danari, se si potessero tener nella disciplina le compagnie de' fanti, state quale trenta, quale quaranta giorni senza le paghe; se gli avversarî non facessero anch' essi dietro a quelle combattute le loro trincee nuove, che converrebbe poi superare, guadagnate le prime; e il Machiavelli « dubita che la cosa sarà più lunga che il Duca non disegna ». Ma i dubbî e le apprensioni del Guicciardini s'accrescono a dismisura, quando alla metà di settembre vede che non si è guadagnato nè si

[1] Bartolomeo Cavalcanti, *Lett. a N. M.* alli xi d'agosto 1526.

[2] Cf. Guicciardini, *Opp. ined.*, iv, p. 340, 356, 357, 358, 361, 364, 367-68, 372–74. *Registro di R. Acciajuoli*, ms. cit. c. 219 v.: « Dipoi comparson le de' x et xiii di V. S.ria con el disegno di Cremona et la lettera del Machiavello, che di tucto ne ho fatto quel capitale ch' è stato necessario ». M. Sanudo, *Diarii*, xlii, 616. Ibid. 628. *Lett. del prov. Pexaro*, « venute questa matina, date sotto Cremona a dì 13, hore 4 »: « Come il Capitanio zeneral hozi ha fatto consulto con questi Capitaon, presente il Malchiavello, et fo consultato si 'l doveva levarsi de l' impresa et atender a quella di Zenoa. Et cussi per tutti li Capitanii fo parlato non esser di moversi di qui, perchè l' otenir di Cremona importa il bon exito di tutta la impresa » ecc. Di questa consulta avanzano *Appunti autografi del M.* donati dal Guasti nel 1880 all' Arch. di Stato di Firenze, *Miscell. Familiarum, di varî acquisti e doni*, provenienza Zanoni. Veggasi in App.

guadagna nulla, e che per far progressi, si dice che s'aspetta il marchese di Saluzzo, che non si sa se verrà, nè quando, nè per che via.[1]

E le dubbiezze non restano tutte nel luogotenente. Anche Firenze acuiva le sue. — « Voi siete tornato da Cremona », scriveva il Cavalcanti a Niccolò, « e io desidererei che voi tanto foste lieto d'essere stato in cotesto luogo, quanto io mi sono rallegrato dell'esserne voi sano e salvo tornato. Ma in ogni modo mi è piaciuto assai che voi vi siate andato, giudicando o che voi avrete confermato cotesto esercito costì, e noi qua in qualche buona speranza di quell'impresa; o che i difetti di essa avrete conosciuto e dimostro, in maniera che più facilmente si saranno potuti ricorreggere, e al male, che ne potesse avvenire, provvedere e rimediare. Noi qua veggiamo per avventura quanto possa esser utile l'espugnazione di quella città; ma il contrario successo non sappiamo giudicare quel che si possa partorire. Tanto ci par disastroso in ogni parte! »[2]

Tornato presso al Guicciardini, questi si valse ancora del Machiavelli, mandandolo attorno « a procissione per servizio di Nostro Signore »,[3] specialmente a Modena, ov' era governatore il Nerli,[4] col quale non era sempre facile intendersi ed

[1] GUICCIARDINI, ibid. IV, 373. Di questo Michele Antonio marchese di Saluzzo, scrive altrove il GUICCIARDINI (*Opp. ined.* V, 224): « Il Marchese di Saluzzo serve con fede, ma sa pochissimo, ed è in tutto e per tutto della natura che sono i Franzesi, in modo che di lui e di questa sua armata si può tenere pochissimo conto ». Morì nel 1528; fu sepolto a Roma in Aracoeli. Cf. D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche della città e de' Marchesi di Saluzzo*, VI, p. 101.

[2] B. CAVALCANTI, *Lett. a N. M.* addì 18 di settembre 1526 in *Apogr. G. de' Ricci*, § XXVIII, p. 647.

[3] *Lett. di Fr. Guicciardini al M.*, Placentiae 30 octobr. 1526. Cf. *Apogr. Giulian de' Ricci*, § XXVIII, App. vol. I, p. 647.

[4] Il Registro delle lettere di Filippo de' Nerli si conserva in sette volumi nell'Archivio di Stato di Modena, per tutto quel tempo ch'ei vi fu governatore. Il primo volume è un codice cartaceo di c. 399, ossia di 798 pagine. Alla p. 536-7 v'è trascritta la lettera del Nerli a Fr. del Nero, data nel 1º marzo 1525/6, edita dal VILLARI op. cit. III, p. 431-5); oltre alle due lettere citate dal Villari, in cui si menziona il M. col solito nomignolo di Machia, ci capitò nel t. IV del registro stesso, c. 95, nella *Lett. del Nerli a M. Girolamo Camurano*, da Modena X augusti 1526: « Non mi occorre altro per ora, se non mi rachomandate al Machiavello ». Nel Reg. 5, c. 162, *Lett. al Cardinal di Cortona*, Mutinae die V decembris M·D·XXVI: « Nicolò Malchiavegli parti questa matina et ne verrà a giornata ». Ibid. c. 165, *Lett. a Fr. Guicciardini*, die V decembr. 1526: « El Malchiavelo parti questa matina, pocho avanti che la staffetta arrivasse, in modo che io non li podeti fare la imbasciata. Servarenla a un'altra volta » Ibid. c. 159, *A mess. Franc. Guicciardini* a' di VI (dic.): « El Malchiavelo parti hier matina et perhò non ho potuto conferir seco ». Nel t. V, p. 418, *Lett. a M. Jacopo Salviati* « die sexta februarii M·D·XXVI »: « Parti questa matina di qui dua hora avanti giorno uno huomo del sig. Marchese di Saluzo che veniva da Bologna dove era ito a pagar le gienti del S. Fedrigo (da Bozzolo) et similmente parti a quella hora Nic.º Malchiaveli mandato al Guicciardino da li Mag.ci Otto di Praticha, a li quali feci fare scorta perchè andasino sicuri ». Ibid. p. 412: *A mess. Fr. Guicciardino*, Mutinae 6 februarii 1527: « Dovette arrivare costà il Machiavello, però non occorse che io solicitassi altrimenti o li facessi l'ambasciata di V. S. ». Non v'è altro che lo riguardi.

essere inteso. Il luogotenente doveva naturalmente per l'autorità sua prendere ogni cosa sul serio, anche a rischio di vederla assumere una piega tragica, di cui il primo ad esserne seccato era lui. Niccolò invece poteva colla conosciuta festività bizzarra de' modi suoi ricondurla a quella comicità di tratto in cui pare che ogni punta si smussi e ogni asprezza si levighi. Così, al ritorno, passando da Modena andò a trovare Filippo de' Nerli, che piccino di mente gli era tuttavia buon amico, il quale vedendolo, gli si fece incontro e non potè a meno di prorompere: « È egli possibile che io non abbia mai fatto cosa che bene stia? » — E il Machiavelli, scherzando: « Signor governatore, non ve ne maravigliate, che non è difetto vostro, ma di quest' anno, chè non è persona che abbia fatto ben veruno, nè cosa per il verso. L'imperatore non si può essere portato peggio, non avendo mandato in tanto tempo aiuto alcuno a questi suoi, e lo poteva far facilmente. Gli Spagnuoli avrebbero potuto qualche volta farci di gran natte, e non lo ànno saputo fare; noi avremmo potuto vincere, e non abbiamo saputo; il papa à creduto più a un' impennata d'inchiostro, che a mille fanti che gli bastavano a guardarlo; solo i Sanesi si son portati bene » — avevano sgominato la soldataglia fiorentina, ignominiosa oltre al credibile [1] — « e non è maraviglia se in un tempo pazzo i pazzi provan bene; di modo che, signor governatore mio, sarebbe più cattivo segno l'aver fatto qualche buona prova, che averla fatta cattiva ». E a queste barzellette Filippo de' Nerli si racquetò perchè gli uomini anche alla bassura s'accomodano, purchè sappiano che non vi stanno soli e che c'è chi sta più basso di loro.

E ai sarcasmi di Niccolò nel giudicar delle scioccherie di chi governa tengon bordone quelli del Vettori, al quale parrebbe udir buone nuove solo « quando s' intendesse che il Turco avesse preso Ungheria e si voltasse verso Vienna, e i Luterani fossero al di sopra in Germania, e i Mori, che Cesare vuol cacciare d'Aragona e di Valenza, facessero testa grossa e non solamente fossero atti a difendersi, ma a offendere ». E aggiunge paurosamente: « Qua son venuti certi e di Milano e da Cremona, che ànno fatto tale relazione dell' Imperiali, così Spa-

[1] Veggasi la lunga lettera di *Fr. Vettori al M.* « addì 7 d'agosto 1526 » nell' *Apogr. G. de' Ricci.* § XXVIII, p. 647, che descrive i particolari di questa che non potè chiamarsi fazione o zuffa, ma « fiera » di Siena, secondo il VARCHI (*St. fior.*, II, p. 101); e lo studio recente di M. CALLIGARIS, *Il fatto d'arme di Camollia del 1526* in *Bullettino Senese di St. patria*, XV, fasc. 3, 1908.

gnuoli come Tedeschi, che non c'è nessuno che non volesse più tosto il diavolo che loro ». [1] E i Fiorentini pur troppo questi peggio che diavoli se li presentivano in casa.

Una lettera del Machiavelli a Filippo Strozzi, che per la storia andò perduta, metteva innanzi una proposta ardita che al papa non piacque, e che, mentre avrebbe potuto sconcertare assai gl'intrichi e i movimenti degl'Imperiali nella bassa Italia, avrebbe forse cagionato una diversione salutare dell'oppressione bieca che minacciava Firenze. La proposta del Machiavelli era niente meno che d'assalire il regno di Napoli, [2] ove, cospirando coi Colonnesi, mettevano il covo don Ugo Moncada, il duca di Sessa, tutti i più biechi ordigni di Carlo V. i quali colla mira d'indebolire sempre più la lega, tendevano a circondare il papa per isolarlo, a staccarlo dalla federazione accordandolo coll' Imperatore, o a cacciarlo colla violenza e l' insidia fuori di Roma, quando tenacemente si ostinasse a resistere. La mancanza di danaro, il solito intoppo insuperabile, e più la mancanza d'ardimento, ebbe a far trasandare la proposta di Niccolò. D'altronde temevasi ancora che stesse per salpar da Cartagena il vicerè Lannoy con vascelli carichi di Spagnuoli e Tedeschi alla volta dell'inferiore Italia, e dal Vicerè il papa aspettava per sè e per la penisola tutto il male possibile. Il Vicerè e il Moncada erano stati sempre unanimi a consigliare l' Imperatore, che dopo la pace di Madrid procedesse a comandare tutta Italia con un *Rey d'armas.* [3] Gli Spagnuoli tutti lo spingevano ai partiti più fieri contro Clemente VII. Lope de Soria. ambasciatore cesareo in Genova, gli ripeteva che a Cesare toccava castigare il Pontefice che non faceva quel che doveva; [4] nè men forte contro di lui lo stimolavano Lope Hurtado de Mendoza da Torino, Alonzo Sanchez da Venezia, l' abate di Najera da Milano, il segretario Perez da Roma. Il reputato teologo don Pedro de Urriez stesso da Genova, ov'era giunto il Borbone, gli raccomandava di no-

[1] Questa *Lettera di Fr. Vettori a N. M.* « addì 5 d'agosto 1526 » si à già trascritta nell'*Apogr. di Giuliano de' Ricci.* § XXVIII. v. vol. I. App. p. 647. E su l'apografo venne pubblicata anche dall'ALVISI (*Lett. fam. di N. M.*, p 496. n CCXIII). Ma ci par bene di ristamparla dall'originale, che è nel ms. 8388 già della Biblioteca di Cheltenham, rendendo vive grazie all'amico Ugo Balzani, che, stando in Inghilterra, ebbe la bontà di darcene avviso e prenderne copia per noi.

[2] Arch. di Stato in Fireoze. *Filze Strozziane*. f. 108 a c. 89 *Lett. di Filippo Strozzi a Fr. Vettori* « a dì XXVI d'agosto 1526 in Roma ». Vedasi in App. Cf A. BARDI. *Filippo Strozzi*, in *Arch. stor. it.* XIV⁵, 22 sg

[3] CASTIGLIONE, *Lettere di negozi*. lib. IV, p. 37, ed. SERASSI.

[4] RODRIGUEZ VILLA. *Italia desde la batalla de Pavia*. cap. IV, p. 139 sgg. ID *Memorias para la historia del Asalto y Saqueo de Roma*. Madrid, 1875, c. 2º passim e p. 18.

minare il cardinal Colonna capitano generale dell'esercito che si doveva formare a Gaeta, e dargli incarico di prender Roma con tutti i luoghi forti più prossimi.

Sul cardinale Colonna aveva già fatto calcolo lo stesso Carlo V, scrivendone al Moncada. Questi al Cardinale doveva « *dar todo favor secreto* »; Carlo gli avrebbe mandato istruzioni verbali. Il Colonna peraltro doveva far sembiante di operar come di suo proprio impulso, « *como de si mismo* ».[1] Ben a ragione esclama il più grande storico italiano di Carlo quinto, che questa fu nefanda insidia.[2] E se Alberto Pio da Carpi solo tre mesi innanzi fece congettura di quel che seguì, il Machiavelli ne aveva espresso in tempo ben anteriore il presagio, adombrandolo sotto i famosi versi di Dante, e l'allusione, da lui messa in voga, s'impresse vivamente nell'animo de' contemporanei, che la gustarono e riprodussero.[3] Il momento propizio all'insidia parve giunto. Marcello, Ascanio, Vespasiano e gli altri Colonna[4] pe' loro castelli della campagna romana stavano in armi, ma queti. Il cardinale Pompeo cavalcava e si teneva con essi. Contro lui, imperiale, il pontefice già da tempo aveva lanciato un monitorio.[5] La minaccia impendeva. Dentro Roma la popolazione era senz'armi. Questo il papa aveva conseguito a furia di bandi, di editti, di perquisizioni, di pene acerbissime. La moltitudine n'invilì e le violenze non scemarono. Le fanterie prezzolate a difesa ne provocavano ogni dì nuove; e il tesoro pontificio era esausto. Al misero papa il poter fare un po' di risparmio, senza pregiudizio apparente della sicurezza, parve cosa non solo desiderabile, ma da farsi a dirittura. Gli fu persuaso che un trattato d'amnistia e di concordia fra il pontefice e i Colonna avrebbe potuto recar questo e forse altri buoni effetti. L'Italia è paese facile all'amnistia; Stefano Colonna era già ai suoi stipendî.

Don Ugo Moncada, sfruttando tali disposizioni d'animo, si

[1] K. Lanz, *Correspondenz*. I. 216. De Leva, op. cit., II, 376.

[2] De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, 376. La lettera d'Alberto Pio da Carpi, a cui si riferisce il De Leva, à la data de' XXVII giugno 1526. V. Molini, *Documenti di storia it.*, I. 203-9. È il Molini che, magnificando l'antiveggenza del Pio, giudica che « la profezia sembra raccento ». Cf. in questo vol. la p. 803. Come vedemmo, la data della lettera del M. risale al più circa al 20 d'ottobre 1525; ed è profezia più antica.

[3] Cf. più sopra a p. 803. F. Guicciardini, *Opp. ined.* I. 326. *Discorsi politici*, XII. Ibid. XIV, p. 372. Id. *Storia d'Italia*, XVII, c. 5, p. 66 nell'ediz. Sonzogno. R. Acciaiuoli, *Regesto* ms. c. 224-5. Varchi, *Storia fiorentina*. II, 102: « s'era deliberato, rinnovando l'esempio di Sciarra, assaltare e prendere (il papa) nel suo palazzo medesimo ».

[4] Clemente VII interdicendoli poi, li nomina tutti: « Ascanium, Vespasianum, Petrum Franciscum, Marcellum, Ioannem Ieronimum, Iulium Scipionem Fabium et alios » (*Regest. Vat. Clem. VII Secret.* a. I-IV, lib. V. f. 47-64).

[5] Alberini, *Diario*, ed. Orano in *Arch. Soc. rom. st. patria*, XVIII, 329 e sgg.

fece appunto fautore di tal pace, di tal tregua, e volle di ciò rendere testimonianza espressa « per alcune cause concernenti il servizio della Cesarea Maestà ».[1] Anche i Colonna, allora capitolando, mettevano innanzi Cesare. Essi si obbligavano in quanto a sè; sempre « salvo che loro venisse ordine dall'Imperatore di cavalcare a suo servizio, nel qual caso volevano esser liberi da ogni promessa ». Il papa si contentò della clausola. Frattanto il duca di Sessa, che indispettito erasi recato presso i Colonna a Marino, infermatosi e tornato a Roma, moriva. Parve che un cattivo genio si spegnesse con lui. Spirò ai 18 d'agosto; ai 22 la tregua fu sottoscritta.

Lieto il pontefice, confidando sopra tutto nella lealtà di Vespasiano Colonna,[2] disarmava rapidamente, licenziava condottieri, spediva fanterie verso Genova, restava assolutamente sguernito e scoperto.[3] Ai Colonna gli ordini di Cesare non mancarono. Essi, poco men d'un mese dopo, si presentarono improvvisamente a Roma in armi, alla porta di San Giovanni, con tremila fanti e ottocento cavalli. Tre porte della città occuparono senza ostacoli. Pompeo s'afforzò nel suo palazzo a' Santi Apostoli; gli armati passarono pel ponte Sisto, e nel Trastevere si divisero in due corpi. L'uno salì al Gianicolo, per afferrare il papa alle spalle ne' giardini e per le vigne del Vaticano: l'altro assaltò la porta di Santo Spirito, e fece impeto in San Pietro e nel borgo. Clemente VII e alcuni cardinali ripararono a furia in Castello. Due del sacro collegio invano convocarono il popolo di Roma in Campidoglio, perchè si levasse a difender la Chiesa. Due altri invano andarono a' Colonnesi per iniziar trattative. I Colonna non li vollero ascoltare; e « i Romani », scrive un testimone di veduta, « eran tutti in bisbiglio e pareva loro fare assai di stare a vedere ».[4] I villani saccheggiarono il tempio, le sacristie, il palazzo, la camera, la guardaroba del papa, i borghi, rubando arredi, paramenti, gioielli, mitre, cavalli, ogni cosa. Il furto e

[1] PASTOR, *Geschichte der Päpste*, IV, 226, nota 6. SALVIOLI, *Nuovi studi sul Sacco di Roma*, in *Arch. Veneto*, XVII, p. 2 e sgg.

[2] V. *Lett. di Francesco a Federigo Gonzaga* « Roma, XXIII sept. 1526 » in PASTOR, loc. cit. p. 742.

[3] RODRIGUEZ VILLA, *Asalto y Saqueo de Roma*, p. 26. *Lett. del Moncada al Luogotenente in Napoli*, a' 16 sett. 1526: « Y el dicho papa fundandose en el dicho apuntamiento... se ha desarmado en tal manera que hoy en Roma no tiene mas de cien caballos y docientos infantes ».

[4] « Per la storia di questo 20 settembre », scrive il PIONI (op. cit. p. 29) ravvicinando con intenzione da chierico questo a un altro ben diverso 20 settembre di cui fece storia il CADORNA, « è interessante la *Lettera di Gir. Negri a Marc'Antonio Michel* in *Lett. di Principi*, I, 104 ». SALVIOLI, loc. cit. Si calcolava che il danno de' rubamenti fosse di circa 300,000 ducati.

l'empietà gavazzarono: nel vicario suo, Cristo parve catto davvero.[1]

Ma quello scempio non era che un solletico, in confronto della più grande e feroce rovina imminente. Il papa si disanima; manda a ricercar del Moncada, lo invita in Castello a colloquio. Questi, dopochè i cardinali Ridolfi e Cibo nepoti del pontefice son dati ostaggio, va. Papa Clemente vuol pace, vuol la pace universale; vuole sollecitarla personalmente a Barcellona presso l'Imperatore; vuole andar via da Roma a ogni costo, non mettervi più piede; mandar legati a tutti i principi, trasferirsi con la corte a Bologna, aspettar quivi che la pace si rassetti e il mondo si riordini.[2] Ma non gli par vero il giorno dopo di rabberciare col Moncada, ossequioso nella forma, prepotente nella sostanza de' patti, una misera tregua di quattro mesi, obbligandosi a ritirar gli eserciti suoi e della Chiesa al di qua del Po, e a richiamar le galee a' littorali dello Stato pontificio[3] cedendo ostaggio in Napoli Filippo Strozzi, suo congiunto, con grande sdegno e dolore della moglie Clarice; e tutto questo proprio nel momento che dai confederati si riusciva finalmente ad aver Cremona.[4] Così richiama Andrea Doria da Genova; dal campo non à cuore di spiccarsi Giovanni de' Medici indisposto; torna il Vitelli; Francesco Guicciardini arrabbiatissimo manda a Roma le fanterie che può e gli Svizzeri, e lascia il campo, cessando la luogotenenza e riducendosi a Piacenza, ove, dice, « non sono più nè luogotenente, nè vetturino, perchè non governo guerra, e non ò carico nè di buoi nè d'asini »; e al Datario circa la tregua ignobile scrive: « dell'osservarla veggo vergogna, non si fugge spesa e si aumenta il pericolo ».[5] E, perdendo a dirittura la calma, fuori di sè prorompe: « maledetto chi à più paura de' pericoli che del male! » Poi racquistando padronanza di sè e delle cose, rende subito giustizia al Giberti, il quale non venne mai meno nè alla costanza nè all'intrepidezza del consiglio; e pur dovè confessare, riandando co' ricordi a quei giorni tristissimi: « io era come una

[1] Secondo il NARDI (*Storie di Firenze*, II, 121) il papa stesso « sogghignando per la amaritudine del cuore », lo riconobbe, quando al Moncada, che inginocchiato gli faceva sottoscrivere la tregua, disse sdegnosamente, perchè rilevasse l'allusione. « *Ave rex Judaeorum, et dabant ei alapas* ». E Dante e il Machiavelli forse, insieme col Vangelo, gli tenzonavano dentro il pensiero.

[2] RODRIGUEZ VILLA, op. cit pp. 28-31.

[3] MOLINI, *Documenti di st. ital.* I, 229, n. CXX.

[4] Capitolò a' dì 21 di settembre (GUICCIARDINI, IV, 393-395).

[5] GUICCIARDINI, *Opp. ined.*, IV, 391. 398, 400.

tavola rasa, dove con la penna si scrive e con la spugna si cassa ». [1]

Ma tutti erano nella condizione stessa. Francesco Guicciardini non poteva che con pretesti menare in lungo l'esecuzione degli ordini del pontefice; insinuar nelle lettere che il papa si dovesse sentire più obligato « a una lega fatta volontariamente per salute pubblica, che a un accordo fatto per forza e con rovina del mondo » ; [2] e il Machiavelli, ch' era anche lui al campo col Guicciardini, si tornò verso Modena.

Con quest'ultimo episodio della tregua, la guerra di Lombardia entrava in un garbuglio senza uscita. Niccolò, che aveva già consigliato al papa di portar la guerra nel reame di Napoli, dove non si sarebbero trovati difensori ostinati, o popoli sbattuti come nell'Alta Italia, dove per la grassezza del paese la guerra, come soleva dirsi allora, avrebbe nutrito la guerra senza eccesso di spesa ; dove si sarebbe prima riusciti ad occupare un intero paese che non nel settentrione a prendere un castello o una terra sola, mentre il papa in Roma sarebbe rimasto sicuro con le spalle guardate, considerava con acume di politico, con ironica mordacità di consigliatore reietto le cause che avevano recato tutti i cattivi successi, e metteva tal fondamento all'analisi e alla narrazione storica di quegli avvenimenti, che chi li esaminò e raccontò dopo di lui, non si dipartì da' suoi criterî, per quanto non ereditasse da lui la vena inesauribile di epigrammi sarcastici con cui li sferza e vitupera. [3]

[1] *Giustificazione del Giberti al Senato Veneto*, in fine dell'op. del PIGHI, p. VIII.

[2] GUICCIARDINI, *Opp. ined.* IV, 394, 398.

[3] Questa lettera è contenuta nella *Filza Strozziana 137*, c. 212-213 dell'Arch. di Stato in Firenze. Cf. GUASTI, *Le Carte Strozziane*, I. p. 585, ove insieme con un' altra lettera vien registrata come « Copia di due lettere sopra lo stesso foglio, l' una delle quali à la data « die XIII julii 1526 » ; l'altra non à data e resta in tronco ». Fu pubblicata primieramente nell'edizione delle *Opp. complete di N. M.*, Firenze, 1813, t. VII, p. 215[1], n. LXXVI ove si annota che la vien tratta dall'originale che esiste tra « i Codici dell'Archivio della Segreteria vecchia di Firenze; che non à nè data nè sottoscrizione ; dal che deducesi che è una minuta, di propria mano però del M. ». Ora, quel che è inesatto di questa notizia è proprio la deduzione. La lettera è veramente originale, ma non è autografa e non è una minuta. L' autografo è sconosciuto, ma dal contesto non può dubitarsi punto dell' autenticità sua. E siccome l'editore l' intitola come « del M. a un amico », e omette l' invocazione : « Charis.mo Bartolomeo », che nel ms. non manca, l' indirizzo gli rimane affatto incerto. A nostro avviso, essa fu diretta a Bartolomeo Cavalcanti dal quale nell'estate del 1526 ripetutamente il M. ricevè lettere piene d' affetto e di stima, mentr' egli era al campo, e a cui ne rispose, piene d' informazioni importantissime, raccomandandogli non le pubblicasse. Attesa l' importanza della lettera e la poca esattezza con cui fu edita, noi la ristampiamo in Appendice. E, secondo noi, anche l'altro *Frammento di lettera* contenuto insieme con questa ed edito già dal CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite e rare*, Firenze, Baracchi, 1853, p. 111, ripubblicato poi dall'Usigli (*M. Opp. complete*, 1857, Firenze (Palermo), p. 1214-15), ebbe ad essere indirizzato a Bartolomeo Cavalcanti ; perchè, presso al termine, s' incontra il seguente passo : « Et però faccio fine pregandovi che a Giovanni Serristori et ad gli

Egli comincia dal criticare la troppa fretta del papa nel gettarsi a far guerra, appena sottoscritta la lega. prima che il re di Francia, suo confederato, desse in Italia o in Spagna accenno a muoversi; prima che gli Svizzeri calassero; sempre nella fiducia che questi non avrebbero tardato e che i Milanesi sarebbero insorti.[1] Ma gli Svizzeri non calarono e il popolo di Milano non si mosse. Donde seguì che l'esercito papale dovette poi ritirarsi a Marignano; e che la venuta degli Svizzeri, quando successe, fu poi dannosa « perchè la ci dette animo a tornare a Milano per soccorrere il castello, e non si soccorse; e c'impegnammo a star qui, perchè essendo stata la prima ritirata vergognosa, niuno consigliava la seconda »; il che fece che la impresa di Cremona si tentò con parte delle fanterie e non con tutte, come si sarebbe fatto se alla perdita del castello ci fossimo trovati a Marignano. « Fecesi dunque per queste ragioni, ed anche per sperarla facile, la impresa di Cremona debilmente ». E qui il Machiavelli, che sa di parlare a persona che lo riconosce maestro e per cui le sue sentenze valgono assiomi, non si tiene dal manifestare che il biasimo più grave di quella impresa è nell' « andar contro ad una mia regola che dice che non è partito savio arrischiare tutta la fortuna e non tutte le forze ».[2] Se si fosse proceduto altrimenti, Cremona si sarebbe presa in sei giorni, i disordini di Roma non venivano. Invece si mandarono le cose in lungo, s'insegnarono agli avversarî, combattendoli e non pigliandoli, quali erano i loro luoghi deboli ove essi si fortificarono, e noi indebolimmo; attendemmo cinquanta giorni a vagheggiare Milano, e l'acquisto di Cremona si condusse tardo, quando ogni cosa ci è rovinata addosso. Così due volte abbiamo perduto questa guerra; quando andammo a Milano e non vi stemmo; quando mandammo e non andammo a Cremona. Del primo male ebbe colpa il duca d'Urbino, timido; del secondo la boria di tutti noi, che vergognando della prima ritirata, non avemmo core di far la seconda, quando la sarebbe stata opportuna. Questo c'impedì fin qui di vincere; ora i nuovi disordini sopraggiunti ci finiscon di perdere, e questi disordini son due. « Il

altri mi raccomandiate », ecc.; e il Cavalcanti nella sua lettera « di Firenze, addì 18 di settembre 1526 » (ed. Alvisi, p. 513) pare che a cotesti complimenti, scrivendogli, porga occasione.

[1] Nel *Frammento* cit. della *Filza Strozziana 137*, il M. osserva: « Bisogna non voler vincer troppo presto, acciò non ci intervenghi come a quelli mercatanti animosi, che per volere arricchire in uno anno, impoveriscono in sei mesi ».

[2] Machiavelli, *Discorsi*, i, 23.

primo è, non aver il papa fatto danari nei tempi che poteva con reputazione fargli e in quelli modi ànno fatto gli altri papi.[1] L'altro, stare in modo in Roma, che ne sia potuto ire preso come un bimbo ». E il bimbo mediceo non val meglio del bimbo soderinesco. Ora, richiamate le truppe dal campo, ritiratosene il Guicciardini, disgustatosi Giovanni de' Medici, a tener insieme i condottieri ambiziosi, discordi, incomportabili « la fia una zolfa da cani. E se Dio non ci aiuta di verso mezzodì, com'egli à fatto di verso tramontana, ci sono pochi rimedî, perchè come gli à impedito a costoro gli aiuti di Lamagna con la ruina d' Ungheria, così bisognerebbe gl' impedisse quelli di Spagna con la ruina dell' armata. Donde noi avremmo bisogno che Giunone andasse a pregar Eolo per noi e promettessigli la Contessa[2]

[1] Questa non è opinione particolare del Machiavelli, ma universale di tutti i contemporanei. M. SANUDO, *Diarii*, XL, 137: « mandar *iterum* a Sguizari per hauerli, dicendo (el papa) non hauemo danari et non voler far cardinali per danari ». ID ibid c. 138 Ibid c. 220. « Il papa fa provision di ducati 400 milia, et ha il modo di 200 milia fin qui, senza far cardinali per danari, perchè non li vol far ». Cf. GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, XVII, 63. ID *Opp ined* IV. 371: « Danari ha pochi... per quanto io intendo, era insino pochi di fa alienissimo dal fare cardinali, di che io di qua l'ho combattuto quanto ho potuto ». Ibid. p. 467: « (Il papa) è mal resoluto a fare provvisione di danari per quelle vie potrebbe, facendosi più coscienza o avendo più rispetto a vendere quattro cappelli, che a ruinare il papato e tutto il mondo », V, 368, 416, 430. FRAIKIN, *Nonciatures de Clément VII*, p. 105: « Non si dolgono (a Roma) se non non hauer danari, come non havessino da far cardinali » R ACCIAIUOLI, *Regest. ms.* cit. *Lett al Datario e a M. Jac Salviati*, « die IIII oct. 1526 », riferendo le parole del Re di Francia, scrive: « Vorrei bene ch' el papa anchora si aiutassi dal canto suo quanto può, et io non son per mancarli ne' bisogni sua; et vorrei vedere che facessi delle cose honestamente (!) che hanno facto li altri sua antecessori per fare qualche somma di danari volendo conferire cardinali, ecc. » Ibid c 235–6. A *Fr. Guicciardini* in campo, addì XV octobre 1526: « (Al Re) pare ch'el papa habbi troppi respecti al fare cardinali et altre cose che son consuete per li altri pontefici in simile necessità » *Lett. di Filippo Strozzi a Fr. Vettori*, a di ult. di giugno 1526: « Non veggo quelli modi a fare danari che ricercherebbe una impresa tale. Verrassi, se niente ha di vita la cosa, a' cappegli rossi ». Ibid: « Et quegli danari potessi trarre de' cappegli, non ci penserei sopra punto ». Cf. *Arch. stor. it.* XIV[5], p. 47-55. *Raff. Card. de' Medici agli Otto di Pratica*. Carteggio responsive *Reg 11*, c. 11, die XXIII jun. MDXXVII: « Cardinali anchora non si risolve di fare, benchè dalli R[mi] e da molti altri ne sia sollecitato ». Un duplice fenomeno morale ci rappresentano tutte queste affermazioni. Il primo è quello del senso della rettitudine ottuso non di rado dal costume, per modo che quello che è in sè riprovevole, sembra quasi non paia più colpa, se già molti con indifferenza lo fecero. L'altro è la titubanza, che nasce micidiale negli uomini e negli istituti, quando cominciano a sentirsi discussi, di guisa che, proprio nel momento in cui avrebbero bisogno di difesa, gettano le armi logore e si fanno riguardo di servirsene, per paura del biasimo che ne leverebbero gli avversari Il Luther aveva già ben disarmato il papa.

[2] Il M. probabilmente allude qui a una delle figlie d'Antonio Castellani, ch'ebbe appunto nome Contessa, e fu moglie a Piero di Giovanni di Bardo Altoviti, soprannominato Cocomero, il quale, « con tutto che nobile ed assai ricco, era un grande scempio e balordo », a detta del BUSINI (*Lettere a B. Varchi*, Firenze, Le Monnier, p 35). E il Busini, per essergli congiunto di parentela, doveva sapere come le cose stessero. Due cose paion certe: che la Contessa ebbe ad essere belloccia e a dar luogo a desideri e chiacchiericci non pochi; e che il suo nome qui non indica titolo di nobiltà. Dopo la Contessa Matilde, a Firenze quel di Contessa valse di frequente per nome proprio, ed ebbe in Tessa il suo abbreviativo; come quel di Rubaconte o Boaconte l'ebbe in Conte, secondo per esempio si osserva nel « Conte de' Mozzi » che capita nella *Lettera di F. de' Nerli a N. M*, ed. ALVISI, p. 157. C'è ap-

e quante dame à Firenze, perchè desse la scapula ai venti in favore nostro. E senza dubbio, se il Turco non fosse, credo che gli Spagnuoli sarebbero venuti a far l'Ognissanti con esso noi ».

L'allusione all'Ognissanti ci conduce al novembre, quando sembra che papa Clemente accogliesse per un momento l'idea di valersi di Niccolò, probabilmente per le vicende della guerra e le mosse delle fanterie nella campagna di Roma; ma il Machiavelli tardò a comparire a Firenze, e l'invito giunse tardi, e l'occasione passò. Nè sembra che questa fosse molto lusinghiera, se il Guicciardini, ad essa alludendo, ebbe a scrivergliene: « a dire il vero, credo che saresti stato con poca satisfazione in quelle bicocche de' Colonnesi, dove avreste avuto a stare ».[1] Se non che poco dopo gli Otto di Pratica, impensieriti, atterriti, pel prorompere improvviso da Trento a Salò, e poi giù per la valle del Chiese verso Mantova di dodici o tredicimila lanzi[2] comandati e condotti dal Frundsberg, spedirono Niccolò di nuovo come « la persona sufficiente » presso il Guicciardini a Modena, con una commissione che vuol essere scritta e non vuole, che non determina nulla, che mostra solo il disordine di gente, di danari, di capi in cui la città si trova, a petto a cui appariscono essere i rimedî incertissimi, i pericoli innumerevoli. Niccolò pertanto « come loro cittadino e amorevole della patria » deve assicurare messer Francesco esser intenzione della città « che più presto si pratichi accordo » di quel che spingansi le cose agli estremi. Conosciuto qual'è il loro animo, egli negozî poi come crede, « secondo però gl'in segneranno i tempi »![3] Tanto non sapevano più gli stessi Otto a che partito appigliarsi! Il Machiavelli invece doveva tornare a loro ben risoluto dell'opinione del Guicciardini, delle previsioni circa la guerra, della probabilità che i lanzi si avanzassero, delle intenzioni del Duca di Ferrara che, essendo ad un tempo gonfaloniere della Chiesa e feudatario dell'Impero, si dimenava tra papa e Imperatore, e accordavasi poi segreta-

pena bisogno che si rilevi qui l'allusione del M. a VIRGILIO (*Æneid.* I, 65-75) e che la Contessa Altoviti « forma pulcherrima » è surrogata al posto di Deiopeia.

[1] Cf. Bibl. Naz. fior. *Doc. Mac.* busta v, n. 20. *Iacobus Salviatus sp.li viro N. de Machiavellis amico carissimo* « in Vatic. Romae, v nov MDXXVI », ed. ALVISI, p. 517-18. *Apogr. di Giulian de' Ricci*, § XXVIII, p. 647, *Lett.* a dì 12 nov. 1527.

[2] MACHIAVELLI, *Spedizione al Guicciardini*, in *Opp.* vol. VI, p. 228-29, li valuta « in numero di quindici o sedicimila, secondo per più vie si ritrae, ancora che da un mio da Mantova mi sia scritto, che non passano diecimila. »

[3] V. l'*Istruzione a N. M. mandato al Guicciardini a Modena dagli Otto di Pratica*, a dì 30 di novembre 1526, ed. PASSERINI-MILANESI, vol. VI, p. 226.

mente col Vicerè,[1] ma per tener tutti sospesi in Italia dissimulava. Il Machiavelli aveva pure a riferire delle disposizioni degli Spagnuoli, delle speranze che il Marchese di Saluzzo e le armi venete giustificassero ancora. Insomma si chiedeva a lui che desse tutte le certezze, mentre dovunque non era che ambiguità.

L'accozzo stesso dei nemici era irto di sentimenti contrarî. Tra il Borbone e gli Spagnuoli c'era gelosia di preda e sprezzo d'animi.[2] Tra gli Spagnuoli e i lanzi[3] c'era comunanza d'imperatore e di fame, bramosia di ruba, invidia del numero. Ma se queste cupidigie feroci un momento si mescolassero insieme, la sciagura dell' Italia indifesa anche questa volta si sarebbe rapidamente compiuta sul Po.

Ai condottieri, feudatarî o vicarî che fossero, spettava allora la parola suprema. Il clero nel momento della battaglia perdeva la voce in capitolo; esso e i mercanti erano alla mercè di chi maneggiava le armi; e al Duca di Ferrara, al guardiano delle foci del Po, toccava allora il grande arbitrio. A lui gli altri condottieri si facevano più o meno intorno, ma ciascuno con intenzioni egoistiche e senza sentimento della comune patria. L'archivio degli Estensi e quel di Mantova oggi per questo rispetto ci rivelano aneddoti che invano si cercherebbero forse in quelli di Roma e Venezia.[1] Ai militi arrideva in quel momento tutto il buon gioco e il vantaggio. Papa Clemente, invincibilmente restio, come vedemmo, a far cardinali, per trarre

[1] I Veneziani lo seppero nel febbraio, per lettere intercette da Napoli. Cf. M. SANUDO. *Diarii*, XLIV, 7. Quelle lettere recavano la data del 12 gennaio 1527. E in quel giorno stesso FR. GUICCIARDINI (*Opp. ined* v, 45), scrivendo a Rob Acciaiuoli notava fra i massimi errori commessi dal papa quello di « non accordare Ferrara ». Egli aveva costantemente insistito presso il pontefice perchè venisse a conclusione col duca Alfonso d'Este, « dal quale il minore male che noi aspettiamo è che sovvenga i lanzi di danari, ed è in potestà sua di farcene degli altri assai » (loc. cit p. 136). Il papa per lunga pezza non volle saperne. Il Duca di Ferrara d'altra parte voleva mercanteggiare troppo astutamente l'accordo (cf. GUICCIARDINI, loc. cit. v, 532); tanto che il Guicciardini sebbene consigliasse che « il saldar quella piaga era di tanta importanza che scuserebbe ogni nostra deliberazione », ebbe a perdere ogni speranza che a qualche sincera conclusione col Duca si potesse mai venire. A ciò, più che a « cecità fenomenale », come scrive il LUZIO (op cit p. 48), « giustamente derisa dal Frundsberg », sembra d'attribuire l'esitanza e l' indugio del Guicciardini a recarsi a Ferrara, quando al papa parve d' accettar trattative con commissioni larghissime di parentado, cardinalato, capitanato e quantità di danari (cf. SALVIOLI, loc cit p. 9); quando l' esplorare le mosse incerte e minacciose de' lanzi pareva necessità suprema a chi portava la responsabilità della sorveglianza e degli avvisi e sorgeva il dubbio che le trattative tarde venissero interposte solo per addormentare o sviare dall'osservazione

[2] GUICCIARDINI, *Opp ined.* IV, 158.

[3] GUICCIARDINI, *Opp. ined.* v, 21 : « nè piace alli Spagnuoli tanto numero di lanzichenecchi »

[4] Ne porgono buona messe i citati studî del SALVIOLI (*Arch. Veneto*, XVI e XVII cit.) e del LUZIO (*Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, passim.)

di quel basso cespite danari da sovvenire alla guerra, per conciliarsi tuttavia Isabella d'Este e la stirpe degenerata del marchese di Mantova,[1] segretamente eleva al cardinalato l'imberbe Ercole Gonzaga, purchè nè vesta l'abito, nè porti il cappello finchè la promozione sua non si pubblichi.[2] Il duca d'Urbino, generale dei Veneziani e della Lega, si prevale anche lui della distretta de' Medici, per strappar loro dalle mani San Leo, già mal ceduto ai Fiorentini[3] per forza. Anche a Giovanni delle Bande Nere il papa diffidente non ricusa più, per quietarlo, l'investitura di Fano.[4] Così, a mano a mano che più dispera, il pontefice offre al Duca di Ferrara di reintegrarlo di Modena e Reggio; di stipular, con conveniente attribuzione di doti, doppie nozze tra il primogenito degli Este e Caterina, la rimasa di Lorenzo Medici; tra una fanciulla degli Estensi e Ippolito, il rampollo di Giuliano; gli offre ancora di nominarlo subito capitano generale della Lega, purchè dichiari d'entrare subito nella federazione e ne assuma immediatamente l'ufficio; nel qual caso Guido Rangoni, l'unico che si mostri penetrato della necessità pubblica, con atto magnanimo preponendo l'interesse della difesa d'Italia a quello suo personale, gli avrebbe ceduto il posto.[5] Non ne fu bisogno: i tempi sfuggivano agli eroismi; la furberia bastava. L'Imperatore, o il Vicerè per lui, seppe essere più sollecito, più lauto, più scaltro del Papa; e mentre il Guicciardini aveva tanto differito l'andata a Ferrara, « la maestà Cesarea per maggior segno di benignità mandò al duca per un uomo a posta il privilegio della investitura e un più grato contratto di matrimonio »[6] con una bastarda più avventurosa, e con forme d'offerta così cortesi, che parvero al duca non solo « da non rifiutare ma da cercare pregando e supplicando ».[7] Vedremo tra poco come anche questi condottieri accelerarono la disgrazia estrema d'Italia.

[1] Anche ad Isabella d'Este il Luzio (op. cit. p. 29) non può non attribuire colpa d'aver teso con modi insinceri a render vana la condotta di capitano della Chiesa di suo figlio Federico, esonerandolo dal servire personalmente contro l'Impero, con un capitolato la cui sostanza chiama « parecchio machiavellica ».

[2] Luzio, op. cit. p. 32.

[3] Guicciardini, *Opp. ined.* v, 239, 242.

[4] Gauthiez, *Jean des Bandes Noires*, p. 312. Guicciardini, *Opp. ined.* iv, 611.

[5] Guicciardini, loc. cit. iv, 572. Salvioli, loc. cit. in *Arch. Veneto*, xvii. 10.

[6] Tra Ercole d'Este, che poi invece sposò Renata di Francia, e Margherita d'Austria, anch'essa figliuola naturale di Carlo V e di una Giovanna van der Gheynst, ch'ebbe per madre una Coye, a' servigi dei Lalaing baroni di Montigny ed Escornaux presso Audenarde. Cf. Reumont. *Margherita d'Austria* in *Arch. stor. it.* vi⁴, 18; F. Rachfahl. *Margaretha von Parma, Staathalterin der Niederlande*, 1898, p. 2.

[7] V. la lettera in Luzio, op. cit. p. 48.

Federico di Gonzaga, figlio indegno a quel marchese Francesco, che fu davvero eroico alla battaglia del Taro,[1] disfatto dagli eccessi d'una gioventù giullaresca, dilettosa e venerea, che rese persino alla madre Isabella impossibile il soggiornare con lui,[2] aveva sopportato il mordace dispregio e gl'insulti di Giovanni de' Medici, che in parecchi incontri, ora gli aveva schiaffeggiato messaggeri, ora strappato la barba a un cancelliere, ora minacciato d'impiccare suoi gentiluomini, e coperto lui d'ogni maniera di rampogne e d'ingiurie. Di tuttociò egli s'era solo codardamente richiamato al papa, che aveva dato al nipote dello strano e del pazzo. Ma il Gonzaga si preparava una vendetta vile. Egli era già in ottima intesa col Borbone, suo cugino; ed anche all'avvicinarsi al territorio mantovano di Giorgio Frundsberg « dal sangue nobile »,[3] come le canzoni lo vantavano, s'affrettò a profferirglisi « obediente figliolo », ad accordargli passo libero e mezzi di trasporto pronti per entrare nel paludoso pian del Serraglio, concentrandogli tutte le barche disponibili a Borgoforte, mentre a Giovanni de' Medici, che con le genti veneziane e con le proprie era giunto a Curtatone e domandava il passo libero, per tutta la notte lo negò.[4] Era la prima volta, a memoria d'uomo, che due eserciti ostili in quel recinto accampassero insieme; e quando al dimane il signor Giovanni minacciò di aprirsi la via con la forza, e le armi del marchese non sarebbero bastate a resistergli, si levò scaramuccia breve ma furiosa tra italiani e tedeschi, e questi ebbero la peggio; e mentre l'azione pareva finita, un colpo di falconetto, sparato improvvisamente quando già rivoltava il cavallo, colse ad una coscia, malconcia già per precedente ferita, Giovanni de' Medici.[5]

Il colpo si giudicò subito pericoloso,[6] di grave proiettile. Il ferito non si potè trasportar a Mantova, rimase a San Nicolò: la nottata passò nevosa e gelida. Il duca di Urbino chiese al marchese di Mantova che mandasse per maestro Abramo suo

[1] Cf. vol. I. p. 181, 171.

[2] DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato*, in *Giorn. ligustico*, 1891, p. 25, 26, 30. LUZIO, op. cit. p. 45.

[3] A. HARTMANN, *Historische Volkslieder und Zeitgedichte*, München, 1907, p. 1:

" Her Jörg von Fransperg, das edel Bluet,
Er samlet vil der Lantknecht guet

[4] LUZIO, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, p. 40-41.

[5] M. SANUDO, *Diarii*, XLIII. 327, 330. 348. GAURHIRZ, op. cit. p. 318.

[6] GUICCIARDINI, loc. cit. IV, 593: « La percossa del signor Giovanni è di falconetto, e ha fatto rottura grande dell'ossa e de' nervi, in modo che i medici temono assai della vita ».

famoso chirurgo. Maestro Abramo, il dì seguente, e gli altri medici consultarono. Il taglio della gamba si giudicò inevitabile. Fu eseguito subito, mostrandosi Giovanni pronto e fortissimo. La gamba segatagli tolse fra le mani e promise di vendicarla. Ma in breve l'assalse il vomito. — « I segnali di Cesare!, esclamò. Non c'è più da pensare alla vita ». Aveva già provveduto che si chiamasse il conte Pietro Maria Rosso a governar le sue bande.[1] Fece tranquillamente testamento e si adattò alla morte. « Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta) tosto saprà ciò che sia il suo non esserci; e già odo i gridi del papa che si crede aver guadagnato nel perderlo ».[2] Così chiudeva in una epistola la narrazione della morte di lui un testimonio di veduta, uso a far ricatto ai vivi con le lodi e col biasimo La morte di Giovanni delle Bande Nere fu veramente fatale: tutti ne furon tocchi, e n' espressero dolore e sconforto come potevano.[3] Pochi giorni prima vedendolo in mezzo a' suoi fanti, Francesco Guicciardini aveva speranzoso esclamato: « lui è vero soldato, e tutto dì è con loro in persona in sulle esperienze e in su pericoli, e se la fanteria italiana à mai a far prova in una giornata contro a questi oltramontani, o la farà sotto costui, o non si può sperare che la faccia mai sotto altri ».[4] Ora egli non era più, e gli oltramontani avanzavano. « Abbiamo tutto il mondo addosso e siamo soli », scrive ancora il Guicciar-

[1] GUICCIARDINI, *Opp. ined.* IV. 595.

[2] PIETRO ARETINO, *Lett. a Fr. degli Albizi.* di Mantova il x dicembre M·D·XXVI· in *Arch. stor. it.* IX², 140 Cf. A. GUASTI, *Alcuni brevi di Clemente VII sulle ferite di G. de' Medici* in *Arch. stor. it.* II⁵, 193–203.

[3] DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, II. 860 *Lett. d'Acciaiuoli al protonotario Gambara*: « ne a portato la vita sua la gloria delle armi italiane, nè resta più terrore alcuno nelli inimici, che mostra che Dio ce ne vuol dare una bastonata, levandoci simili capi ». Il NERLI (*Registro di Lett.* ms. cit. nell'Arch. di Stato in Modena, t. V, p. 152) dando l'avviso della morte di Giovanni, giunto « nella notte passata », scrive a Lucrezia Salviati, Mutinae die pª decembris MDXXVI: « Non poteva la fortuna dare maggior colpo a traverso per questa impresa. È piaciuto a Dio, bisogna havere pacientia. Cognoscerà et piangerà forse questa perdita tal che l' ha desiderata, perchè. sia detto con pace de li altri soldati italiani, Lui era la vera utriacha contra li ultramontani et era quel solo che da loro era extimato et temuto ». GUICCIARDINI, loc. cit. IV, 601: « Dio. . a qualche buon fine non ha voluto che possiamo aiutarci di tanto valore nel maggior bisogno che mai ne potessimo avere ». ID., *Ist. d' It.* XVII, c. 5. GIOVAN BATTISTA VERINI, fiorentino, compose sulla morte di Giovanni de' Medici un *Lamento* in terza rima, in cui si offende la verità storica, e si canta che l'eroe fu portato a Mantova.

> Quivi el Marchese mi fe' tanto onore
> e gran profferte par d'argento e oro
> mostromi quel signor insin al core . .

La tendenza n'è palese. Cf. MEDIN e FRATI, *Lamenti storici.* Bologna, 1890, III, 340. D'un altro poemetto in ottave, intitolato: *Morte del fortissimo signor Giovanni de' Medici composta per* GIOVANNI FALUGIO *da Lancisa,* senza paginazione, impresso « in Venetia, per Aurelio Pincio venetian ne l' anno MDXX(X)II del mese di settembre » diede saggio C. MILANESI (*Arch. stor it.* VII². p. 2ª, p. 57).

[4] GUICCIARDINI, *Opp. ined.* IV, 512 *Lett. a R. Acciaiuoli* « 7 novembre 1526 ».

dini[1] al marchese di Saluzzo. E il Machiavelli, in un poscritto nella prima lettera di questa sua spedizione, a' due dicembre, dopo tre giorni dalla disgrazia, non può trattenersi di scrivere agli Otto: « avranno Vostre Signorie inteso la morte del signor Giovanni, il quale è morto con dispiacere di ciascuno ».[2] Niccolò era stato il primo idoleggiatore dell' eroe, quando altri non voleva che se ne parlasse. Se avesse potuto ancora rimar decennali, forse avrebbe vinto la freddura epigrammatica a cui, guardando a' tempi, si sentiva dannato, per accendersi ancora alla calda e schietta lode, che potè un dì profondere al Giacomini. La memoria della prodezza di Giovanni fu gloria e fondamento al trono del figlio suo Cosimo, poi duca e granduca.

Ma il Machiavelli allora non aveva agio ad architettar terzine Agli Otto notificò ch' era inutile pensare a condurre in Lombardia negoziati di pace, che nè il Borbone nè altri capi erano autorizzati a trattare; che solo chi poteva far tutto era il vicerè Lannoy, che quivi non si trovava e ch' era testè sbarcato a porto Santo Stefano. Era anche vano pensare a comperare i Tedeschi, o venir con essi a patti; perchè la necessità in quel momento faceva di essi e degli Spagnuoli un corpo solo; nè c' era da far grande assegnamento sull' armi della federazione stando i collegati divisi, e non avendo in comune nè la fiducia nè i disegni. « Io mi fermerò qui ancora due giorni per vedere se accidente alcuno nascesse, e potermene tornar meglio informato ». E a' 3 del decembre aggiunge: « mi partirò domattina di qui, e verronne a cotesta volta pure a giornate, per non prendere affanno senza bisogno ». Forse un senso impercetto di malessere e di stanchezza cominciava ad annidarsi in lui, che non era solito di viaggiare a comodo; e gli faceva credere che l'andare in fretta tornasse inutile, forse perchè in realtà gli riusciva grave. A siffatte illusioni gli uomini operosi invecchiando senza avvedersene soggiacciono. Ma

[1] GUICCIARDINI, *Opp. ined* IV, 602.

[2] V *Spedizione a Fr. Guicciardini*, fra le *Opp. di N. Machiavelli*, ed. PASSERINI-MILANESI, vol. VI, p. 230. Questa *Commissione* consta di due lettere, pubblicate con poca diligenza Dovunque nella stampa si legge « lanzichinèt », il M. dà italianamente « lanzichinè » Dove, nella prima lettera, con onta della geografia, l' ed dà (p 228): « Quistello, luogo del Mantovano di qua da Lecchia », l' autografo à correttamente: « Secchia ». Ove si legge: « Il Marchese di Saluzzo si trova a Vaure, luogo in Bergamasco discosto da Milano quattordici, e da Bergamo sedici miglia », l' autografo à: « Vauri », corretto sopra « beuero » cancellato, ma ben leggibile. È chiaro che il luogo è quel Vauro, dalla cui canonica scriveva Leonardo da Vinci nel luglio 1507 (cf. SOLMI, *Leonardo*, Firenze, 1907, p. 168, 232), odiernamente Vaprio.

i tempi, col farsi sempre più minaccevoli, lo distolsero e dall'avvertir disagio e dal cercar riposo.

I fanti di Giovanni delle Bande Nere passarono immediatamente il Po, per assicurare Parma e Piacenza. « Sono tremila cinquecento e di bella gente, e accadendo li potremo voltare dove bisognerà », scriveva il Guicciardini.[1] Ma non c'era più chi li comandasse alla vittoria. E tuttavia quando vengono a Frosinone danno molestia così grande, così incredibile agl'Imperiali, che li costringono a levarsi dall'assedio.[2] Gli altri uomini che alla lega restavano davano poco affidamento.[3] Muovere il Marchese di Mantova pareva cosa lunga e difficilissima.[4] Quel di Saluzzo, viene senza esercito fino al Po, e poi si ritira quivi presso a consultare col Duca d'Urbino sul *quid non agendum*, su quel che fosse da non fare. Il Frundsberg intanto « dà buone parole, ma tutti sanno che, potendo, farà cattivi fatti ». I suoi lanzi mostrano tale bestialità e ferocia, che un Gonzaga non osa di scriverne il nome nemmeno in cifra, e li chiama latinamente « *avertere* » o « *Dio ce ne guardi!* »[5]

Frattanto si comincia a spargere la voce che il Vicerè era giunto a Gaeta e che veniva innanzi; ed a mano a mano che procedeva trattando col papa, ingrossava le voglie e faceva condizioni più dure ed acerbe. All'arcivescovo di Capua Schomberg che era andato per facilitar trattative con lui, dice che i Cesarei « verranno in Toscana, e la sicurtà di dargli Parma e Piacenza è niente, rispetto alle altre esorbitanze che domandano! » La notizia di questa loro deliberazione la partecipa anche colla maggior segretezza il Morone. Due volte ne ebbe avviso anche il marchese di Saluzzo, dando la cosa come certa. Questi la conferisce con Francesco Guicciardini, che la partecipa alla sua volta al Datario. Il Morone angariato, straziato, smunto dagli Spagnuoli, dal Borbone, da tutti quelli che si chiamavan Cesarei, è sempre ritto, non ostanti le persecuzioni, i danari che gli tolgono, le promesse che gli donano, il figliuolo che gli tengono in ostaggio; e s'accomoderebbe anche a servire

[1] GUICCIARDINI, ibid. p. 9. SANUDO, *Diarii*, XLIV, 99.

[2] M. SANUDO, *Diarii*, XLIV, 33.

[3] Questa era opinione del GUICCIARDINI (cf. *Opp. ined.* v, 7): « Ora che il Vicerè è arrivato in Italia, la somma delle cose sarà in lui ». Il Guicciardini, scrivendo ai 3 dicembre agli Otto di Pratica (ibid. p. 9), si riferisce « alle lettere del Machiavello di jerisera ».

[4] ID. ibid pp. 9, 49, 92, 95, 99, 105, 143, 364.

[5] LUZIO, op. cit. p. 121. M SANUDO, XLIV, 29: « Sono entrati lanzchenech in Muridelo sopra la fede dove hanno usato tanta crudeltà che non si poteria dir più; fin amazar li puti da cuna ». Ibid p. 30: « è grande maraviglia di stratii che fanno ».

il papa, pur di non soggiacere a stranieri, coi quali è costretto ad arrabattarsi, benchè, per aver bisogno di lui, lo accarezzino e onorino. Ma gl'Italiani del Morone diffidano; i Veneziani, che vagheggiano la Lombardia, sopratutto lo tengono per un lombardo, per un tristo che fu già co' Francesi, poi con l'Impero, ed ora si rende consigliator del Borbone.[1] I Fiorentini intendono benissimo che il Borbone, gli Spagnuoli, i Lanzi avrebbero tutto l'interesse a confluire rovesciandosi addosso alla Toscana, e mungerla. Ma per misurare la prossimità e l'estensione del pericolo e pararlo, non c'è che tener dietro minutamente a' fatti, alla preparazione, alle mosse de' nemici che, non ostante l'utilità d'operare insieme, reluttavano naturalmente per foia di preda a concordarsi. Per tale osservazione tornano a spedir di nuovo il Machiavelli presso al Guicciardini, il quale compie in quest'opera sua un lavoro mirabile d'arguzia e fatica, sorvegliando i singoli movimenti di tutte quelle genti male ammassate, congetturandone le intenzioni, le finte, le necessità mossa per mossa a fil di logica, in relazione all'opportunità delle vie, delle provvisioni, delle contingenze. Il pregio delle informazioni sue si rileva quando le si paragonino con tutte le altre molteplici che da ogni parte, anche dalle persone più autorevoli, vengono contemporaneamente mandate a Firenze. La perspicacia di Niccolò mette il fondamento e l'anima alle stesse corrispondenze del Guicciardini e del Nerli, e l'acutezza e il sentimento vivo delle considerazioni e delle descrizioni corografiche da lui fornite, anche oggi desta maraviglia in chi ne fa riscontro sulla faccia dei luoghi.

Gli Otto, rimandandolo al Guicciardini, vorrebbero che questi ottenesse che l'esercito della Lega, che fin qui non aveva fatto altro che tener dietro con rispettosa distanza agli assalitori, ora desse un passo innanzi, spingendosi quanto prima potesse a Bologna, perchè da quivi facilmente potesse accorrere dove le offese minacciassero. Venendo alla coda, gli Otto non prevedevano che pericoli; passando innanzi, credevano che avrebbero potuto congiungersi con loro anche le fanterie fiorentine, e sarebbe stato a maggior sicurezza reciproca. Il Guicciardini volle che Niccolò parlasse subito la sera stessa al Duca d'Urbino.[2]

[1] SANUDO, *Diarii*, XLIV, 52, 53.

[2] MACHIAVELLI, *Spediz. 2ª a Fr. Guicciardini*, lett. 2ª, p. 233 ed. cit. M. SANUDO, *Diarii*, XLIV, 71. Da *Lett. dell'Agnello da Parma* a dì 7 febbr.: « Messer Nicolò Malchiavelli è gionto hozi qui, mandato a posta da Firenze, per conferir col signor Duca zerca le cose de la guerra, et questa sera hanno parlato insieme longamente »

I discorsi furon molti, ma non si venne ad altra conclusione che di ritrovarsi insieme il giorno appresso, per stabilire con la penna in mano quel che fosse da fare in qualunque moto. E non ci fu maniera d'indurlo a passare all'avanguardia; che anzi peggio che mai s'indispose dell'animo e del corpo. Affacciò d'esser preso da gotta e da febbre e se n'andò a Casalmaggiore. « Quanto al corpo », scrive Niccolò, « convien pregare Iddio che lo guarisca »; ma « quanto all'animo bisogna pregarne le Signorie Vostre. Così giudica chi è qua; se chi è costà fosse qua, giudicherebbe il medesimo ». — Il duca voleva la riconsegna di San Leo,[1] e l'allusione di Niccolò lo lasciava sottintendere. E del resto, notificando lo stato vero delle cose, il Machiavelli à anche in mira che a Firenze non si perda il coraggio e la fiducia a poter resistere. « I nostri ogni dì pigliano più animo addosso ai nemici.[2] — Par dura cosa credere che chi presuppone che *non* gli riesca pigliare Piacenza,[3] si possa persuadere di pigliar la Toscana, dove si entra, si sta, si combatte con tanta difficoltà ». E gli strategi odierni ancora la pensano come Niccolò. « Tutti i periti della guerra che son qui giudicano che si abbia a vincere, quando o i cattivi consigli o il mancamento dei denari non facci perdere »; e quando il papa non si abbandoni. Le città di Lombardia son tutte, per l'esempio di Milano, deliberate a difendersi; perchè quelle che si arresero furono « prima taglieggiate e poi saccheggiate. Il che à messo tanto spavento negli uomini, che vogliono prima morire, che venire a simili frangenti ».[4]

E, lungi dal tornarsene, Niccolò sta circa ottanta giorni in questa esplorazione attenta, travagliosa e difficile. Mentr'egli è

[1] MACHIAVELLI, *Spediz. cit* ibid p. 236. M. SANUDO, *Diarii*, XLIV. 85: « Quanto a dar San Leo al Capitanio zeneral nostro, quelli Signori (fiorentini) havia detto era meio non lo dar *pro nunc* et tener esso Duca in speranza di haverlo; et haveano di questo scritto a Roma, aspettando risposta ».

[2] ID. ibid. p. 234.

[3] L'ediz. citata reca (p. 236). « che chi presuppone che gli riesca pigliare, verbigratia Piacenza ». La particella negativa manca anche nell'autografo, ma ognun vede che è un manifesto *lapsus calami*, perchè il senso la porta assolutamente dipendendo tutto questo periodo dal precedente: « Ciascuno crede questo, che se credessino potere espugnare una di queste terre, che comincerebbero di qua, perchè bisogno grande ne ànno; onde non cominciando di qua, nasce che non credono riesca loro ». Anche poco più oltre, ove l'ediz. dà: « Io non sono ancora partito, perchè desideravo vedere che via pigliava quest'acqua acciochè pigliandola in costà, io potessi tornare resoluto in tutto dell'ordine e qualità dei rimedii », va letto senz'accento, secondo l'autografo: « pigliandola in costa ». In margine al foglio 171 del Registro X *delle Lettere Missive* degli Otto di Pratica, *Legazioni, Commissioni*, è notato: « Partì detto di | a ore 24 tornò | a dì 22 aprile che | sono giorni 80 »

[4] ID. ibid. p. 238.

nel Parmense, i fanti de' collegati ripigliano Busseto[1] agl' Imperiali; il Borbone va al campo de' Tedeschi. Non si sa che risolvano; « ma pare bene impossibile che fra tre o quattro dì non risolvano ». Qualunque indugio delle lettere di Niccolò fa che i magistrati di Firenze, che vivono nell'ansia, se ne impazientino ed egli se ne scusi; spiegando che non è per sua negligenza che non scrive, lasciando intendere che quel che appunto il legato e il luogotenente scrivono, è effetto delle notizie ch'egli appura e raccoglie, e che gli sarebbe vano ripetere. Nè il Guicciardini vuol lasciarlo partire innanzi che si vegga certo per che via si mettano tutte quelle accozzaglie, che si chiamavano eserciti. Se veramente divisano di scendere in Toscana, debbon prendere o la via di Pontremoli, o quella di Garfagnana, che conducono ambedue sul Lucchese, ove possono sperare di provvedersi di viveri, per passare, nel peggior de' casi, sul territorio di Siena. Ma quando poi si vede che arrivano di qua da Modena, « non si dubita più per alcun prudente », scrive Niccolò, « che vengano in Toscana ».[2]

Se non che a venire in Toscana ànno quattro vie: quella del Sasso di Castro, che passa per Vergato; quella di Val di Lamone, da Faenza, che porta all'Alpe di Crespino; quella di Valdimontone, da Forlì, che reca all'Alpe di San Benedetto o a San Benedetto in Alpe; e quella che il Machiavelli, secondo l'uso, chiama « la diritta »,[3] che è la Bolognese, e reca al passo della Futa. Ciascuna di esse mena nel Mugello, « dove, se non pigliassero o Pistoia o Prato, si morrebbero di fame in due giorni. E perchè non possono sperare di pigliarle, non possono tenere queste vie ». Eliminate tali improbabilità, rese anche meno probabili per le resistenze e le difficoltà che incontrerebbero in regioni sì montuose, rimarrebbe loro facile la via che, da Cesena, entrando in Val di Marecchia, fa capo al Borgo a San Sepolcro. Ma, osserva Niccolò: « condursi a Cesena a queste genti è difficile, per essersi le genti di Romagna affortificate e i paesi vòti di vettovaglie ». In ogni modo, qualunque via piglino, l'armi dei confederati saranno in Toscana prima di loro; e anche il Duca d'Urbino, che si dice esser guarito e aver passato il Po, sarà loro alle spalle. Si

[1] Il M. scrive « Bussè » alla veneta.

[2] MACHIAVELLI, *Spediz.* cit. *Lett.* « die iii martii 1526 », ed. cit. p. 212 e sgg.

[3] Anche M. SANUDO, *Diarii*, XLIV, 325, la designa così: « mandar le gente che se trovano qua alla volta di Bologna per la via diritta, tenendo però sempre la strata de sopra di Modena ».

dubita ancora che piglino la via di Ravenna o di Bologna, e che venendo per Bologna prendano la via diritta o quella del Sasso; e finchè Bologna non è libera, non è possibile mandare fanterie a Sogliano, come converrebbe. Ormai si sente per fatalità, che quello che in un luogo accomoda, altrove guasta. D'altra parte la via del Sasso dai pratici del paese è giudicata difficilissima; e più che mai s'è resa aspra per le rotture che vi si fecero a difesa. Venir giù per l'Alpi di San Crespino e di San Benedetto non pare ammissibile. Sembrerebbe presumibile che scendessero per la Garfagnana in quel di Lucca, con la certezza di far presto e d'esser quivi ben accolti; non già per la Marecchia, ove il viaggio sarebbe lungo, in terre ostili, e per giungere dove dovrebbero appena arrivati battersi. Ma è possibile presupporre che i nemici veggano tutto e sempre ragionino bene? o che da chiunque ragioni di lontano si tenga giusto conto di tutte le circostanze favorevoli o contrarie? Anche questi ragionevoli dubbî contribuiscono ad aumentare l'incertezze, e nella foga d'immaginare e nel proposito di non escludere alcuna ipotesi possibile, s'affaccia ancora un'altra strada al pensiero di Niccolò, quella che da Ozzano, su per l'Idice, capita a Cavrenna e a Pietramala, al passo della Raticosa; « e da quivi allo Stale e a Barberino di Mugello »,[1] « la quale via fece il Valentino quando nel 1501 venne a trovarvi ». Ancora il Valentino nel ricordo di Niccolò predomina. « Questa via è giudicata assai più umana che quella del Sasso ».

Qui, nella *Commissione* del Machiavelli alcune lettere mancano. Dalla data de' 12 di marzo si à una lacuna sino a quella del giorno 18, dove si fa richiamo a uno spaccio del giorno precedente, che non ci pervenne. E mentre il Guicciardini alla data medesima del 12 marzo scrivendo al Datario lo informa che la deliberazione di venire alla volta di Firenze per la via del Sasso dai nemici è bell'e presa,[2] il Machiavelli con uno scatto epigrammatico che ricorda quelli delle *Istorie*, nota che « quell'impedimento, che noi non potevamo o non sapevamo

[1] Machiavelli, *Spediz.* citata, *Lett.* a dì xii di marzo 1526, p. 247. Il M. dice che questa via, che è stata presa a considerare solo « da due giorni in qua », comincia « sotto Bologna quattro miglia verso Imola super lo Idice e capita al Caurenno o a Pietramala ». Così à l'edizione, e così veramente l'autografo. Caurenno è da ravvisare nella località di Caurenna presso Filigaro, luogo di dogana. Cf. Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico*, vol. ii (compartimento fiorentino) Similmente l'odierno Covigliaio risponde al « Covigliano, cattivo passo presso a quattro miglia all'Ostale » (Ospedale) che, scrive il M., « puossi fare anche più cattivo ». Cf. Repetti, *Diz. geografico*, s. v.

[2] F. Guicciardini, *Opp. ined.* v, 310. M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 272, 303.

dare agl'inimici, lo à dato e lo dà Dio »;[1] il quale avrebbe potuto conciarli anche peggio, « se ci avesse voluto bene affatto », colpendoli fra le nevi, quando già avessero passato il Sasso. A ogni modo, sono abbastanza malconci, perchè piove e nevica da ventiquattr'ore, e la neve a Bologna, donde il Machiavelli scrive, in ogni parte della città è alta oltre un braccio. Nè i trombetti dei confederati nè quelli dei nemici per le grandi acque passano. Ai nemici « si è cerco di accrescere il male addosso, facendo rompere l'argine della Samoggia » e voltar sopra loro tutta quell'acqua. Se il rovescio del cielo li avesse colpiti senza che avesser portate grosse provvigioni con sè, a quest'ora forse erano già in rovina. E « se al duca di Ferrara tornasse un poco di cervello in capo », — che sarebbe stato anche un poco di amor di patria — « e se questo tempo durasse ancora due giorni, egli potrebbe, sedendo e dormendo, ultimar questa guerra. Però sarebbe da fare ogni cosa perchè lo facesse ». Anche il Machiavelli sente tardi che grave errore fu l'ostinazione a non concludere a ogni costo con lui. Ma un altro aiuto inopinato, una disgrazia prossima accenna ancora a favorire i collegati di Cognac.

Mentre Niccolò e il Guicciardini congetturano, si stillano il capo e mandano avvisi, passato il Panaro il Frundsberg è co' capitani tedeschi a San Giovanni in Persiceto presso il Borbone, a concertare sul modo di procedere. Ma torna inutile ai capi il tentar accordi; son le code che recalcitrano e resistono. I lanzi voglion danari; non intendono che danari; e se non ne vengono, si ricusano a tutto. Di danari se ne aspettano dal duca di Ferrara; un corriere deve recarne e non giunge. L'agitazione tutto il giorno aumenta. La sera, a suon di tamburi, i lanzi s'assembrano, strepitano, urlano: *Ghelt, ghelt, paghe, pane!*[2] Il Borbone da loro schernito e minacciato cerca riparo sotto la tenda del Frundsberg. Ma in quel mezzo gli assaltano la casa, gli scaricano archibugi sulle porte, sulle finestre, entran dentro, invadono, investono la tavola apparecchiata, dànno il sacco alla lettiera, alla dispensa, alla cantina: *Poltron Borbon*, gridando. E il Borbone fugge lontano due miglia. Con un ducato per uno gli spagnuoli si quetano; ma non si riesce

[1] V. più sopra in questo vol. a p. 530, ove si cita il motto ironico del M. « la morte fu sempre più amica ai fiorentini che niuno altro amico ».

[2] GUICCIARDINI, loc. cit. V, 318. *Dispaccio di* GIR. NASELLI, 13 marzo, cit. in SALVIOLI, loc. cit. p. 19. M. SANUDO, *Diarii*, XLIV. 329. RODRIGUEZ VILLA, *Asalto y Saqueo de Roma*, pp. 76-77.

a tacitare i tedeschi. Il Frundsberg stesso va a cacciarsi in mezzo a loro. Egli che li à condotti, egli che per consueto li comanda e domina, questa volta non riesce nè a padroneggiarli, nè a calmarli, nè a farsi intendere. Tramezzo a quella furia sfrenata stramazza a terra. Perchè? chi lo à colpito? si sente male, dicono, e corre voce sia attossicato.[1] È un tocco d'apoplessia. I medici accorrono; avvisano malattia e pericolo: presagiscono morte; se ne diffonde la notizia:[2] « E perchè lui è quello che condusse i lanzichenecchi in Italia », scrive il Guicciardini, « e che tra loro à grandissima autorità, con la quale gli à guidati insino qui senza danari e con tanta incommodità, si potria sperare, quando lui morisse, che questa gente s'avesse a dissolvere ». Il Machiavelli si limita ad annunciare agli Otto che il capitano Giorgio è stato trasportato malato a Ferrara « in modo che per un tempo, quando non muoia, non è da temere nè da sperare da lui. E chi à tempo à vita ».[3]

Ma pur troppo il tempo non si usò bene; e mentre i fatti della guerra pendevano incerti, le trattative politiche diedero un nuovo crollo alle cose. Il papa dopo aver cominciato la guerra da solo e con tanta furia, dopo i successi inopinati ottenuti contro i Colonna e gl'Imperiali a Frosinone, ove gli Spagnuoli ne' fanti del signor Giovanni de' Medici avevano creduto di vedere « come eran fatti i diavoli vivi »,[4] dopo i successi vantaggiosi della guerra nel regno di Napoli, dopo la felice scoperta della congiura tra i Colonna, il Lannoy e il capo degli Orsini, Napoleone abate di Farfa, che gli avrebbero dovuto infondere tanto di coraggio e d'ira da non renderlo per allora accessibile a proposte di sospensiva e di pace, fu vinto dalla sfiducia negli alleati o dalle insistenze de' Fiorentini, che vedevano di mal animo la loro città aggiogata alla fortuna della Chiesa; o fu sopraffatto dalle arti del Lannoy, o di Cesare Fieramosca e del segretario Seron[5] plenipotenziarî suoi. Pensò così di ricorrere a un mezzo che gli sembrò o una furberia per costringere i suoi alleati indifferenti, se non restii, a mandargli immediatamente soccorsi bastevoli; o una assicurazione singolare, personale, egoistica, per sè, per la Chiesa, per Firenze, staccandosi da una confede-

[1] M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 329.

[2] M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 335. Guicciardini, loc. cit. p. 332.

[3] Machiavelli, *Commiss.* cit. p. 251.

[4] V. in Sanudo, *Diarii*, xliv, 90 e sgg. l'importantissima copia di lettera di Paolo Giovio, da Roma « a li 17 febb. 1527 ».

[5] Rodriguez Villa, *Asalto y Saqueo de Roma*, p. 72.

razione inutile; e nella notte fra il 15 e il 16 marzo firmò, dopo averla lungamente trattata per la durata di tre anni,[1] un'altra tregua per otto mesi con l'Imperatore,[2] da valere quando tutti i capitani imperiali in Italia la consentissero, e concludendola anche per la repubblica di Firenze e pel re di Francia, se dentro certo termine s'accordassero a entrarvi; con la promessa del vicerè Lannoy di trovarsi fra sei giorni in Roma per dare effetto all'esecuzione di essa. Era pertanto un trattato che restava in sospeso e la cui validità doveva dipendere dal consenso e dal beneplacito d'altri, che di coloro che l'avevano sottoscritto. Quando i confederati non lo volessero accettare, essi restavan liberi, e al papa pareva d'aver assicurato almeno un supremo vantaggio per sè ottenendo il mantenimento dello *statu quo*, e levandosi di dosso il pericolo de' lanzi, che sarebbero usciti subito d'Italia, se il re di Francia e i Veneziani entravano nella tregua; altrimenti sgombrerebbero almeno dallo Stato della Chiesa, ritirandosi a conveniente distanza e senza fermarsi nel ducato di Ferrara.

Fra le sospensioni sancite, come di consuetudine in ogni tregua, niuna riguardava i Colonna o alcuno di coloro che avessero avuto parte all'insulto nel palazzo di Vaticano. Del ducato di Milano non si faceva parola, come non fosse stato causa della lega e della guerra.[3] Il papa, solo quando fu sul punto di eseguirla, ne misurò tutta la vacuità e il danno.[4] Notificandola ai collegati dichiarava che era stato costretto a stringerla per necessità; che « in essa non era cosa alcuna che non gli dispiacesse sino al cuore », ma egli non à più forza di reggere alla spesa della guerra, « à consumato tutto il suo e dei signori fiorentini », gli pare « il minor male fermare in qualunque modo[5]

[1] Rodriguez Villa, op. cit. p. 59. *Perez al Emperador*, 1° febbr. 1527: « A los xxviii de concerto entro el General y Césero Ferramosca y el Datario y Arçobispo de Capua y Jacobo Salviatis, en nombre de Su Santitad y V. M., que se biciesse un sobreseimiento de armas en toda Italia por tre años » Cf Grethen, *Die politische Beziehungen Clemens VII und Karl V*, p. 159.

[2] Veggasi il testo in M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 313, e più ampio a c. 424-34.

[3] M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 401 Il re di Francia soprattutto mostrò sorpresa o irritazione che nei Capitoli della tregua non si ragionasse nè del Duca nè del ducato di Milano.

[4] Anche il Guicciardini (*Opp. ined.* v, 430), come già il M., ebbe a mettere il papa in guardia verso la sua cieca fede nelle « impennate d'inchiostro »: « Non si fidi tanto Sua Santità in su' capitoli, che abbandoni le altre provvisioni, perchè la scrittura è bella, ma le esecuzioni saranno come saranno ».

[5] Il modo invece era la cagione dell'insuccesso. Il M., scrivendone privatamente a Fr. Vettori, addì 11 di aprile (cf. *Apogr. Giulian de' Ricci*, § xxx p. 648), francamente lo giudica: « Et così dove si pensava che uno accordo netto fosse salutifero, uno intrigato è al tutto pernicioso, et la rovina nostra ». Quando si consigliò l'accordo, s'intendeva « un accordo che fusse fermo et non dubbio et intrigato come questo, che si è fatto a Roma, et non observato in Lombardia »

la propria ruina » pensando che ciò debba far piacere agli stessi collegati, i quali non ànno ragione nè interesse a desiderarla; e finalmente, se a loro piacerà di accettar la tregua così com'è, saranno tutti nelle medesime condizioni di fatto e diritto; se non vorranno accettarla, sarà quistion d'otto mesi, scorsi i quali tornerà anch'egli a correre con loro la fortuna comune.[1] E all'oratore veneto non rifinisce di affacciare scuse, accusando Francia che gli dava parole, confessando ch'è una tregua mal fatta, ma che non c'era via di non farla. I Veneziani gli rispondono ostentando sorpresa, sembrando impossibile che proprio allora « che la guerra era vinta da ogni banda — avevano coraggio di dir così — il papa abbia fatto una cosa simile ». A Firenze gli stessi congiunti e stromenti del pontefice; il cardinal Ridolfi, quel da Cortona, gli Otto di Pratica,[2] la disapprovavano; se ne impermalì il re di Francia; ma peggio è che ne insuperbì il Borbone, il quale, sopraggiunta la malattia del Frundsberg, guadagnò l'importanza che aveva vanamente preteso e non avuto mai tra' nemici d'Italia.

A lui, agli altri capi nell'esercito imperiale di Lombardia, doveva recarsi il Fieramosca, per intendere se consentissero o no alla tregua. Quando v'andò, sorsero « dispareri e confusioni tra capitani e fanti »;[3] perchè i fanti non volevano saper di tregua, ma i capitani, e in specie i principali, la volevano. Il Borbone dava a intendere ch'egli desiderava quanto mai la pace, che durava gran fatica a persuadere i soldati a contentarsi di quella tregua; ma in effetto non riusciva a convincerli. Più danari si volevano, più danari; nè diceva quanti. Ma « è pazzia », scriveva allora agli Otto il Machiavelli, « perdere tempo in un mercato, dove abbia dipoi a non si poter concludere per difetto di danari. Sicchè pensino Vostre Signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani, li assicurino in modo, che le loro genti che ànno passato il Po, tornino agli aiuti nostri. Pensino che così, come questa tregua avendo effetto era la salute nostra, così, non si concludendo e tenendoci sospesi, è la rovina ».[4] Ma gli Otto di Pratica che cosa mai potevano fare, che rimedio avevano?

Mentre gli uomini si ristanno, la natura impera. Cadono nuove acque e nuove nevi. Se circa il consentimento dell'ar-

[1] GUICCIARDINI, loc. cit. v, 311 e sgg. M. SANUDO, *Diarii*, XLIV, 311, 316.
[2] M. SANUDO, ibid., 319.
[3] MACHIAVELLI, *Comm.* cit. Lett. 15, p. 251
[4] ID. ibid. p. 255. Lett. de' 29 marzo 1527.

mistizio non si ànno notizie positive, delle deliberazioni della guerra si sa che i nemici, sbigottiti dai luoghi e dai tempi, non pensano più a venire in Toscana « per il Sasso o per queste altre vie poco comode »;[1] ma voglion prendere per la Romagna e per la valle della Marecchia, facendo il loro primo alloggiamento al Ponte a Reno, donde minacciano insieme Bologna ed Imola.[2] E dovunque passano, ardono campi e case e seminano terrore per il contado.[3] I tedeschi, gli spagnuoli, gl'imperiali che sono in Italia, capitolano insieme di non abbandonarsi mai sino ad impresa finita, per comune onore ed utile e a distruzione del papa; eleggono il Borbone a loro capitano generale; gli giurano fede, promettono servirlo senza paga, finchè non siano in luogo ove i danari si trovino, promettono depositare in poter suo tutto quel che guadagnino, cioè tutto quel che rubino e sforzino. Egli lo dividerà poi a suo tempo, in parti eguali a ciascuno. — « E sopra questo ch'era il punto più scabro, ànno preso il sacramento », nota il Sanudo, « ed ànno condannato ad esser passato per le picche chiunque di loro che non ammazzi il Vicerè e il Fieramosca, propositore della tregua, quando capitino loro alle mani ».[4] A quest'unione, a questa reazione l'arzigogolo della tregua portò. Aveva ragione il Machiavelli a scrivere subito agli Otto quando se n'ebbe sentore: « Pensino Vostre Signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani; li assicurino ». Bisogna mostrare a ciascuno « che non si à più a pensare a pace », e fare in modo « che i Veneziani e il re di Francia non abbino mai più a dubitare di accordi contra la voglia loro ».[5] Il Guicciardini intanto « è in grandi angustie, riordina, rimedia a tutte quelle cose che può »;[6] consiglia con risoluzione, ma sente il guaio sovrastante in tutta la sua pienezza e predice: « ce n'è per pochi dì! » E a Jacopo Salviati e al papa che à saputo farsi deludere da' nemici ed abbandonar dagli amici, che operando senza consiglio aveva confidato nell'ispirazione divina, volge senza ritegno invoca-

[1] Crediamo che nell'autografo dovesse leggersi « per queste altre vie poco comode », ma il « poco » ebbe a restar nella penna. L'ediz. Passerini-Milanesi, loc. cit. p. 251, reca inesattamente: « per quest'altra via a questo luogo *commode* ».

[2] Cf. M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 14-15.

[3] M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 451, 449 e sgg.

[4] V. in Sanudo, *Diarii*, xliv, 416. *Copia di lett. di Vincenzo di Mosto di 31 marzo 1527.*

[5] Machiavelli, loc. cit. pp. 255-256.

[6] Machiavelli, *Commiss.* cit. p. 256. *Lett. agli Otto*, a dì 30 di marzo. F. Guicciardini, *Op. ined.* v, p. 367. *Lett. al Datario*, 29 marzo; ibid. p. 370 e sgg.

zioni estreme « per interesse di quella povera città, alla quale siete pure obbligati, essendovi patria! » Se Firenze à a cedere, quanto prima cede sarà con minor sua ruina; ma c'è ancora il partito di aiutarsi al possibile, ostinando virilmente gli animi a quella resistenza che la disperazione persuade e corrobora; e se questo si facesse con forze convenienti, « ci sarebbe pure ancora assai del vivo, e almeno la morte nostra sarebbe pure da uomini ». Il « morire giustificati » diventa dunque parte generosa del programma politico anche del Guicciardini. E Niccolò, che non à ragione di volgersi a Roma, torna a inculcare al Governo di Firenze « che la guerra non si abbandoni, altrimenti non si può prudentemente sperare di avere da loro accordo sopportabile; perchè quale accordo volete voi sperare da que' nemici, che essendo fra voi e loro ancora l'Alpi, e avendo voi le vostre genti in piè, vi domandano centomila fiorini fra tre dì e centocinquantamila fra dieci dì? Quando e' fieno costì, la prima domanda che faranno, sarà tutto il mobile vostro, perchè senza dubbio, e così non foss'egli!, vengono innanzi tirati solo dalla speranza della preda vostra ». E non c'è altro rimedio che togliere loro l'illusione: « sgannarli ». — « Ed è pur meglio sgannarli con queste Alpi che con coteste mura! » [1] aggiunge argutamente, come chi sa che cosa gli uomini e le mura valgono.

In quei giorni di pensieri agitati, di vita faticosa che Niccolò conduce — il Guicciardini lo manda attorno anche a preparare alloggiamenti alle fanterie — gli tornano più vivi al pensiero i ricordi de' tempi, agitati e faticosi anch'essi ma ormai remoti, de' suoi antichi offici. Egli rammemora il Valentino, l'assedio di Pisa, le genti pisane stracche cui si andava ragionando d'accordi, e Anton da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci a dissuadernele. Ricorda che, tra l'altro, il da Venafro diceva loro: « ch'eglino avieno passato un mare pieno di tempesta, e ora volevano affogare in una pozzanghera! » E non lo ricorda già perch'ei pensi « che cotesta città sia per abbandonarsi, ma per darvi certa speranza di salute, quando e' si voglia piuttosto spendere dieci fiorini per liberarvi securamente, che quaranta che vi legassino e distruggessino ». [2]

[1] Machiavelli, *Lett. agli Otto*, die 2ª apr. 1527, loc. cit. p. 258.

[2] Id. ibid. p. 258. *Lett. agli Otto*, « die secunda aprilis ». Nell'aneddoto d'Ant. da Venafro il testo edito reca erroneamente « avrieno » che travolge il senso; mentre l'autografo à manifestamente « hauieno ».

Così seguita a confortare, informando gli Otto; ma per una settimana circa le sue lettere non arrivarono a Firenze; o forse non giunsero a noi. Ai 7 d'aprile i nemici entrarono in Brisighella, vôta d'uomini e di robe, e l'arsero: « la rocca ebbero a patti e non gli osservarono ». Agli 8 il loro campo si trasferisce a un tiro di falconetto da Faenza, poi svolta a sinistra e prende il cammino da basso verso Ravenna; « in modo che siamo sicuri per ora non passino in Toscana. Siamo ancora quasi che sicuri che non sono per prendere alcuna di queste terre di Romagna, perchè così come si è provvisto Faenza, Imola e Forlì, così si provvederà Ravenna, Cesena e Rimini. Noi siamo qui in Forlì con gli Svizzeri e genti francesi e si combatte con assai difficoltà. Questi capi, come si spiccano dal luogotenente (così seguita sempre a chiamare il Guicciardini), eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili; questi popoli ne sono in modo impauriti, che con difficoltà li ricevono ».[1] E aggiunge di soprappiù un penoso rilievo: « noi siamo sopra terre nostre, abbiamo il paese aperto, i soldati pratici, il danaro in mano; e tutti questi vantaggi non ci giovano per esser separati di luoghi e più diffidenti e separati d'animo. Dall'altra parte, l'incomodità che ànno i nemici di avere il paese chiuso, di morirsi di fame, di non aver danari, tutte son vinte da esser loro uniti e insieme ».[2] Lo spettacolo del campo dei confederati è invece tale da togliere in breve ogni fiducia: bisogna « o rifabbricare la guerra o conchiudere la pace, la quale, poichè altri è sì male accompagnato, non è da fuggire, quando si trovi sopportabile; perchè seguitando la guerra, se questo campo non si riunisce, se non si soddisfa a' capi, se i Veneziani e il re non doventano migliori compagni, se il papa non fa di essere più danaroso, si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina ».[3]

E la rovina pur troppo avanza a gran passi. Una lettera tutta confidenziale del Machiavelli al Vettori svela l'ultimo passo tentato ancora dal Guicciardini con Clemente VII. Oramai le mezze misure non paiono possibili: bisogna far sul serio o pace o guerra. Se guerra, ci sono ancora rimedî a raddrizzarla;

[1] V. in M. SANUDO, *Diarii*, XLIV, 176, la *lettera di M. Antonio Vulpone*, da Imola « a dì 7 aprile 1527 ».

[2] MACHIAVELLI, *Lett. agli Otto*, « die VIII aprilis », pp. 259-60.

[3] MACHIAVELLI, *Comm.* cit. *Lettera* « die XI aprilis 1527 ». Nell'edizione PASSERINI-MILANESI, p. 262 la proposizione che noi raddirizzammo secondo l'autografo si legge, contro ogni possibilità di intenderne il significato: « bisogna rifabbricare o concludere la pace »

ma in tal caso bisogna farla in modo che « Francia, Veneziani e ognuno senza rispetto e sospetto faccia il suo debito »; se guerra non si vuole fare, se si vuole come che sia la pace, non c'è che « mettere il capo in grembo a questo Vicerè e lasciarsi per questa via governare alla fortuna ». Il Guicciardini à scritto in questo senso; e il papa à risposto subito che il secondo partito l'accetta di buon grado e vuol pace. « Se riuscirà », aggiunge Niccolò, « sarà per ora la salute nostra; quando non riesca, ci farà in tutto abbandonare da ognuno... Ma solo vi dico questo: che messer Francesco à fatto in ogni evento questa deliberazione: di aiutare le cose di Romagna, mentre vede che, a sedici soldi per lira, le si posson difendere; ma come le vedrà indifensibili, senza rispetto alcuno abbandonarle; e con quelle forze italiane che si troverà, e con quelli danari che gli saranno rimasti, venirne a cotesta volta per salvare in qualunque modo Firenze e lo stato suo ». [1]

Così si sgretola anche l'ultimo relitto della strombazzata lega santa e anche gl'intimi del pontefice vedono la necessità, quando egli perda Italia, di staccarsi da lui e ridursi a salvare almeno Firenze, su cui gli occhi della soldataglia predona s'appuntano più avidi, perchè è città che non à ancora provato saccheggio. [2]

Quanto a « mettere il capo in grembo al Vicerè », papa Clemente non ci trova difficoltà; e come se le dimostrazioni di fiducia e d'abbandono fossero a scarico della responsabilità sua, ne prodiga con disperata sovrabbondanza. Il Vicerè rassicura lui e i fiorentini, [3] si reca a Firenze in posta, con traino spagnolesco tirato da quattordici cavalli. Il cardinale di Cortona, il magnifico Ippolito gli vanno incontro; lo albergano nella casa de' Medici. [4] Egli confida che a danari le cose si comporranno. Da Roma à portato con sè centomila scudi. Firenze bisognerà che faccia la sua parte di sacrifizio. La Signoria esita, dubitando che poi non si torni novamente a richiederne. Il Lannoy crede

[1] N. Machiavelli, *Lett. a Fr. Vettori*, da Forlì, addì 5 d'aprile 1527 (*Apogr. G. de' Ricci*, § xxx, p 648. vol. i).

[2] Rodriguez Villa, op. cit. p. 68. *L'Abate di Najera all' Imp.* da Ferrara, 3 marzo 1527: « este felicissimo exercito camina todo lo que mas puede, y toda la gente siente poco el trabajo de las jornadas de x y xii y xv millas que à las veces hace. con pensar que va à Florencia » ecc.

[3] M. Sanudo, *Diarii*, xliv, 1[illegible]2: « Si resta cum molta satisfatione dal canto di Nostro Signore di bono animo del prefato signor Vicerè, parendo a Sua Santita di conoscerli ogni di di più miglior mente et dispositione alle cose di la pace universale » ecc.

[4] M. Sanudo, *Diarii*, xliv, [illegible]98, 503, 506, 515, 518. 521.

che con duecentomila ducati riescirà per fermo ad acquetare spagnuoli e lanzi. Trentamila ne presta la Clarice Strozzi, bramosa di riavere il marito, che il papa, cedendolo già ostaggio agl' Imperiali, secondo ch' ella fin d'allora s'espresse, « mandò al macello ».[1] Altri trentamila ne dà Jacopo Salviati; ventimila, il Vicerè assicura averne trovati da altra parte. Il Consiglio dei Settanta deputa quattro de' suoi membri a trattar con lui: forse la cosa si acconcerà con centocinquantamila ducati. Forse la città potrà uscirsene solo con sessantamila, ma li voglion subito. Già si squagliano gli argenti dell'Annunziata e del Duomo per voltarli a pagamento del riscatto. Questo equivaleva davvero a « un sacco tacito », come aveva già argutamente scritto il Guicciardini,[2] e non sarebbe che il preludio del sacco rumoroso.

Ma il Vicerè non si ferma a Firenze, vuol andar oltre per abboccarsi col Borbone, che in Lombardia e in Romagna non crede di riconoscere la superiorità del Lannoy qual rappresentante dell' Imperatore, e non consente all'accordo. Spera che lo piegherà a riconoscerlo, e però si spinge innanzi, per incontrarlo a Castrocaro. C'è chi dubita delle sue intenzioni;[3] il Guicciardini dice apertamente e con le lacrime agli occhi che il Vicerè e monsignor di Borbone « li ànno tenuti nella speranza di pace, per tradirli e depredarli ». Monsignor di Borbone à fatto già sapere al papa che gli spagnuoli e i lanzi fraterneggiano; che son determinati di venir innanzi: *de pasar adelante, no sólo á Florencia, mas á Roma* ».[4] Particolarmente i capitani delle fanterie spagnole, a cui la coscienza religiosa non fa difetto, sanno d'avere infiniti peccati sull'anima, e « vogliono andare a Roma a pigliarne l'assoluzione ».[5] Non può negarsi che precorrevan bene al Loyola.

Frattanto a Firenze gli animi cominciavano più manifestamente a dividersi. Gli stessi Otto di Pratica si lamentavano del fiacco e oscillante pontefice, e dichiaravano all'oratore veneto, il Foscari, che la città voleva tener saldo e difen-

[1] LORENZO STROZZI, *Vita di Filippo Strozzi*. A. BARDI, *Filippo Strozzi, da nuovi documenti*, loc. cit., p. 23. RANKE, *Philippo Strozzi* in *Historisch-biographische Studien*, Lipsia, 1878, p. 36).

[2] GUICCIARDINI, *Opp. ined.* V, 255.

[3] M. SANUDO, *Diarii*, XLIV, 529. Da *Lett. di Alessandro del Caccia* da Bologna, 16 apr.: « Non so se questa serà una delle loro ... per scampar da Firenze et andarsene nel campo loro, et quando più grande ce la potranno far, tanto più la faranno ». Ibid. p. 539.

[4] RODRIGUEZ VILLA, loc. cit. p. 88.

[5] SANUDO, *Diarii*, XLIV, 437.

dersi.[1] Il Machiavelli da Forlì plaudiva, stimolava, confortava alla resistenza, spontanea o riflessiva che la si fosse: « Si dice che bisogna che gli uomini facciano della necessità virtù; ma se si aggiunge a virtù necessità, conviene che la virtù cresca assai e diventi insuperabile. Le Signorie Vostre e cotesta città con la sua virtù sola à difeso sino a qui e salvo la Lombardia e la Romagna; è impossibile che ora, aggiungendosi alla virtù necessità, la non salvi se stessa ». Qui c'è, a dir vero, assai di bisticcio, ma giova; giova a dar la salda alla non impre-vista cascaggine; e coincide con le idee che, proprio in su quel torno, Niccolò esprime al Vettori: « spesso la disperazione trova de' rimedì che la elezione non à saputo trovare ».[2]

Del resto con questa lettera termina effettivamente lo scopo della commissione del Machiavelli. Proprio quel giorno arriva al campo degl'Imperiali la conclusione dell'accordo. Il Borbone l'à o ad accettare, o a respingere. « Se lo vuole, egli à da fermare l'esercito. Se lo muove è segno che non lo vuole; in modo che domani à ad essere giudice delle cose nostre. Pertanto si è qui deliberato, se domani egli muove, di pensare alla guerra affatto, senza avere un pelo che pensi più alla pace; se non muove, pensare alla pace e lasciare tutti i pensieri della guerra » E qui dopo considerazioni gravi e brevi, segue uno sfogo pieno di passione, in cui si raccoglie la somma delle torture intellettuali e morali che tutte queste miserie di vicende e d'uomini recarono nel patriottico animo di Niccolò: « Io amo messer Francesco Guicciardini », — l'altero luogotenente, che aveva visto commuoversi alle sventure della patria e di cui sentiva d'aver conquistato a grado a grado la simpatia e la fiducia — « amo la patria mia più dell'anima ». — Ora noi sappiamo che cosa quest'espressione significhi. — « E vi dico questo per quella esperienza che mi ànno dato sessanta anni » — data approssimativa e abbondante, come di chi sfrutta l'autorità della vecchiezza senza parer di risentirne ottusità o peso — « che io non credo che mai si travagliassino i più difficili ostacoli che questi, dove la pace è necessaria e la guerra non si può abbandonare; ed avere alle mani un p r i n c i p e » — il papa, il Medici, e si noti com' ei lo tratteggi finamente e in modo che niuno abbia ragione d'accagionarlo d' irriverenza incauta —

[1] Sanudo, loc. cit pp. 510, 513.
[2] N. Machiavelli, *Lett. a Fr. Vettori*, addì 16 d'aprile 1527. loc. cit

« un principe che con fatica può supplire o alla pace sola o alla guerra sola ». — Meglio non si può dar dell' inetto.

Ora, dal Borbone gli accordi non vennero accettati. Egli mosse l' esercito: alla pace non si pensò più. Restava solo di tener dietro con ansia alle mosse della soldataglia, in cui concorrevano e prorompevano sempre più le ferocie di tutti gl' istinti barbarici. Di Romagna Niccolò aveva mandato spesso lettere alla famiglia lontana che viveva in gran pensiero per lui, e che bramava da lui d' esser rassicurata. Egli alla moglie, al figlio Bernardo, a Guido, il più giovane, e, a quanto apparisce, il più affettuoso de' suoi figliuoli, scrive teneramente: « Io sono stato qua per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia di essere a Firenze, quanto ora; ma io non posso altrimenti... sarò costì prima che venga travaglio alcuno ».[1] Avvisa poi d' aver comperato una catenuzza d' oro alla Baccina; chiede notizie d' un piccino, Totto, che è a balia in campagna, e non ne fu ancora riscosso. « A Lanziginec non vi pensiamo più », risponde Guido, « perchè ci avete promesso di voler essere con noi, se nulla fussi; sì che monna Marietta non à più pensiero. Ve preghiamo ci scriviate quando i nimici facessino pensiero di venire a' danni nostri, perchè abbiamo ancora di molte cose in villa, e a condurre tante bazziche a San Casciano, bisogna due ovvero tre dì di tempo ».[2]

Qui la persona del Machiavelli ci scomparisce a un tratto, in mezzo ai torbidi, alle incertezze, all'ansie de' pericoli pubblici; ma è a credere che non si discostasse molto dal Guicciardini, se tornò a Firenze appena un giorno prima di lui.[3] Frattanto gl' Imperiali camminano: vengono per la via di Galeata, chi dice per entrare in Val di Bagno, chi per condursi a Santa Sofia; e quindi per una strada mulattiera tirar diritto alla volta di Firenze.[4] Se per la Val di Bagno s' indirizzano alla via d'Arezzo, vi saranno forze da tenerli a bada tanto che il grosso dei fanti arrivi. Il marchese di Saluzzo e anche il Duca d' Urbino par che abbiano intenzione di procedere con buona voglia nella difesa della città; ma quegli che li rattiene è ora il Provveditore de' Veneziani, le promesse de' quali rie-

[1] N. MACHIAVELLI, *Lett. al figlio Guido*, « die II Aprilis 1527 ».

[2] *Lett. di Guido Machiavelli a N. M.* « di Firenze addì 17 d' aprile MDXXVII ». Bibl. Naz. Firenze. *Doc. Mac.* busta V, n 21.

[3] Cf il notamento posto a margine del citato *Registro 10*, c. 174, degli *Otto di Pratica* e GUICCIARDINI, *Opp. ined.* V, 118.

[4] GUICCIARDINI, *Opp. ined.* V, 409 sgg.

scono « tutte crudeltà e bugie ».[1] Clemente VII, neppure in questo frangente, non provvede denari; sta con l'estrema rovina innanzi, e si sente redarguire dal suo antico luogotenente con la più terribile apostrofe che sia mai toccata a papa,[2] e non fa nulla. Il Guicciardini a' 23 d'aprile ritorna a Firenze: à lasciato i nemici non lungi dal Casentino, alla Chiassa. Credeva con la venuta sua dar animo agli altri; ebbe invece a perdere il proprio: « Lascio andare il naturale della paura », così ne scrive al Giberti, « che è ora più che il solito »; ma la città è esausta, l'odio de' Medici universale e grandissimo, e negli amici dello stato e della patria un profondo disgusto pe' modi di governo inetti e pessimi. Il cardinal di Cortona « vuol fare ogni cosa, e non sa far nulla; si parla delle faccende quando Dio vuole e non si concludono, e concluse non si eseguiscono ».[3] Il Guicciardini sente finalmente che il popolo, fatto mogio dalla servitù lunga, disavvezzo dal provvedere a' casi suoi ordinari, dal sentire le necessità della comunanza civile quando la vita è facile, innanzi alla rovina imminente, straordinaria che gli sta sopra, si trova impreparato, indifferente e dappoco. Ei vorrebbe allora sulle vecchie labbra incadaverite di quel popolo stillar coll'orciuolo latte nutritivo, dando la libertà a sorselli, lasciando che le deliberazioni, le pratiche, si facessero in Palazzo, con la partecipazione della Signoria e de' Collegi; e le faccende, cioè l'esecuzione si lasciasse poi al magistrato degli Otto insieme col Cardinale, con quel bel Cardinale, di cui egli aveva così alto concetto. — « Bisogna in tempi sì strani fare più fondamento in sulla volontà che in sulla forza ».[4] — La massima era opportuna ma faziosa, e il consiglio serotino. Del concorso delle volontà, del consentimento dell'opinione pubblica, non in tempi straordinarî, ma in ogni tempo ogni onesto governo à bisogno, perchè quel consentimento non solo è forza viva in se stesso, ma dà diritto a usar della forza.

Oltre a ciò l'esperienza era manifesta e piena. Un popolo non uso a governarsi da sè si snerva; snervato, non si difende; assalito accresce la debolezza sua, rovesciando lo stato che non ama e gittandosi all'anarchia. Questo stava per accader di Firenze.

[1] Guicciardini, *Opp. ined.* v, 101.
[2] Id. ibid. v, 416.
[3] Id. ibid. v, 418. Al cardinal Passerini non risparmia titoli ingiuriosi. Altrove (pp. 427-428) lo chiama « questo ignorante, questo castrone, questo sciocco » dal quale gli noia d'essere abburattato.
[4] Id. ibid. v, 419.

Chiunque avesse occhi, lo vedeva. L'oratore veneto, il Foscari, già da tempo ne aveva dato sentore alla Serenissima.[1] Gli Spagnuoli che tenevano il bandolo della politica imperiale, non omettevano arte od industria per affievolire e spaventare il papa, provandosi a combatterlo isolato da' suoi alleati, suscitandogli contradizioni in seno alla Chiesa e alla Curia, sforzandosi a staccare il popolo di Firenze da Roma e da' Medici, adoperando ogni lusinga per separar gli stessi Medici tra loro, gli stessi loro aderenti; per accrescere gli avversari, per allargare le fenditure, i contrasti, le gelosie che pur troppo non difettavano, nella stessa famiglia del papa, tra' Salviati e gli Strozzi: e il papa stesso ne porgeva il destro.

Vedemmo, in seguito all'accordo concluso fra il Moncada e il papa dopo l'assalto e il sacco dato dai Colonnesi al Vaticano, come Filippo Strozzi fu dato ostaggio, a garantìa del trattato stesso. Don Ugo lo tolse con sè, prima a Genazzano, poi a Napoli e lo tenne prigione nel castello. Con Filippo sarebbe dovuto andar anche Piero Salviati, figlio di Jacopo; ma pare che si trafugasse in tempo a Venezia,[2] o al Moncada lo Strozzi bastò. La Clarice, sua moglie, trovavasi allora a Firenze malata. Saputo che il marito era dato ostaggio, se ne disperò: e più che mai, quando confidenzialmente dal cardinal Passerini intese che il papa non aveva alcuna voglia d'osservare l'accordo. Proruppe allora furibonda: « il papa gli aveva già tolta la roba: ora la carne voleva strapparle ». Si strascinò a Roma instando « con lagrime, sospiri e lamenti,[3] all'orecchie di Clemente ». Il papa non si piegava. Filippo intanto faceva giungere da Napoli lettere compassionevoli, conchiudendole: « a una perpetua carcere condannato mi veggo ».[4] D'altra parte, il cardinale Colonna, ch'era anche a Napoli presso il Moncada, istigava lo spagnuolo: « se il papa non osservava la fede, togliesse la vita allo statico, uccidesse lo Strozzi. Questo insegnerebbe qualcosa anche al re di Francia, che vedendo gli statichi ammazzarsi, penserebbe a' suoi figliuoli ».[5] Filippo si sentiva morto. Don Ugo da' timori e dalle speranze deste seppe trarre buon frutto. Allo Strozzi non

[1] M. Sanudo, *Diarii*, XLIV, 67 *Lett. dell'oratore Foscari*, a' dì 6 febbraio 1527 « Et fiorentini dicono volersi defender, ma lui Orator dubita perchè son homini molto timidi, che venendo inimici avanti loro, non fazino qualche motion ».

[2] Sanudo, *Diarii*, XLIV, 12

[3] L. Strozzi, *Vita di Filippo Strozzi*. Pastor, *Geschichte der Päpste* IV, 716 *Lett. di Fr. Gonzaga a Federico marchese di Mantova*, Roma, 10 gennaio 1527

[4] Bardi, loc. cit. *Lett. di Filippo Strozzi a Fr. Vettori*, p. 50 e sgg

[5] L. Strozzi, *Vita di Filippo Strozzi*, loc. cit

difettava acume di mente, l'anima e la volontà aveva affralita da ogni mollezza, e su tutto amava la vita. Alla curia egli sapeva far balenare gli spauracchi di tutte le genti che eran per muovere alla volta di Roma: « allora vedrete imbiancare e' volti, e questo sarà tra brieve; e gli Alamanni di là, come si accostono, vedrete che effetti partoriranno ». Dall'altro lato insinuava speranze e persuasioni: « nel Vicerè non è quella sinistra mente di ruinare nostro Signore, come molti costì pensano ». E per che modi e con quali arti Filippo riuscisse ad accattivarsi l'animo fiero del cardinale Colonna e degli Spagnuoli, ce lo racconta assai particolarmente Lorenzo Strozzi nella *Vita* che scrisse poi di suo fratello.[1] Così le trattative di sospensione d'ostilità s'iniziano, il papa le accoglie; la tregua si prepara. Il Fieramosca si reca a Bologna, per indurre i capitani Cesarei e il Borbone ad accettarla, e Filippo Strozzi, che i soldati spagnuoli sapevano ricco, va con lui.[2] Già sul principio del marzo al Guicciardini giunge nuova che presso al Borbone trovavasi « un fiorentino » per mezzo del quale speravano voltare le cose di Firenze.[3] A Napoli Battista della Palla e, uno de' prediletti del Machiavelli, Zanobi Buondelmonti, s'affaccendano anch'essi pel medesimo scopo Pian piano il Vettori, i Martelli, i Serristori, i Capponi, gli Acciaiuoli, i Tosinghi, i Cavalcanti, gli stessi Guicciardini, gli stessi Salviati, le case nobili use stare coi Medici finchè questi ànno il popolo dalla loro e la fortuna prospera, i palleschi tutti s'ammiccano, s'accennano, si raccostano. I fuorusciti si vanno ravvicinando essi pure, e si tengono sull'ali, per piombare nella città, che non si capisce che attenda più a rifarsi libera, o, come meglio dicevano, a « far mutazione ». D'altronde Firenze à due

[1] L. Strozzi, *Vita di Filippo Strozzi*, loc. cit.: « Pensando allora Filippo come placare potesse il cardinale (Colonna) acciò che, pervenendogli pure in mano, non gli fusse nimico, disperato ancora degli sinistri portamenti di Clemente verso di lui, e non poco nel segreto per tale causa odiandolo, appiccò pratica con Batista di Mariotto della Palla, infino da puerizia amicissimo suo, e con Zanobi di Bartolomeo Buondelmonti, i quali amenduoi Fiorentini ribelli allora in Napoli si trovavano, di mutare il reggimento della città nostra, e ridurlo alla divozione di Cesare ».

[2] Sanuno. *Diarii*. XLIV, 362, 363. *Lett.* de' 21 e 25 marzo 1527 *di Sallustio di Dulphi a Giovanni Francesco Loredan.* È notevole nella *Sopla hecha por un soldado sobre el saco de Roma*, edita dal Teza (nel'*Arch. d. Soc. rom. st. patria*, X, 226), la seguente strofa, che mostra come i soldati avevano avuto occasione di ben conoscere il banchiere fiorentino:

> " Los soldados...
> ..... como los recogieron,
> hecha la tregua y negocio,
> a grandes voces dijeron
> a miser Filipe Estrocio
> da nobis hodie! „.

[3] Guicciardini, *Opp. ined.* V, 289.

eserciti prossimi: quel dei nemici e quello dei federati; e se li sente ambedue alle spalle. L'uno è alla pieve a San Stefano, e i senesi e i lucchesi l'adescano a gittarsi addosso alla città d'Arno. Ma il duca di Ferrara sconsiglia energicamente il Borbone dall'assaltare o assediare una città che à le mura sì ben rafforzate ed è in condizione di resistere a lungo. Con Firenze si spreca tempo, si compromette la fortuna degl'Imperiali. Le sue esortazioni prevalgono; il suo consiglio è la salute della città; al duca se ne fa tal merito, che, secondo un suo commissario, dovrebbe valere a «erigergli statue e far ogni segno di redenzione».[1] Tanto gli onori in tempi vili si ottengono a scrocco, che si osa fin così chiederli! Il Borbone a marce forzate si spinge per la Val di Chiana nello stato della Chiesa; accampa a' quattro di maggio all'isola Farnese, donde alle orde sue addita le mura di Roma. «State allegri, ch'è tempo; onore e danari non vi mancheranno!»[2] L'onore era un di più; la preda era dinanzi e certa. La vedono, la toccano gli spagnuoli eccitati, cupidi, pronti al sacco. Ma se Roma è in trepidazione, Firenze à pure un esercito amico alle spalle, ed à ben causa di non sentirsi salda. Ci sono l'armi francesi, e il Du Bellay pel re di Francia, e il marchese di Saluzzo che le comanda; ci son l'armi veneziane, e il duca d'Urbino e l'oratore Foscari che ne dispongono; c'è Francesco Guicciardini con le fanterie della città e dello stato. Nella città poi le compagnie del popolo son belle e descritte co' gonfaloni pronti alle case de' gonfalonieri, per accorrere al primo segnale, non solo contro la violenza di nemici esterni, ma anche «per assicurarsi dalla insolenza de' soldati domestici che la debbono difendere».[3] Son descritte sui ruoli, ma disarmate. L'avvicinarsi delle orde del Borbone aveva messo ne' giovani, nei Savonaroliani, nei memori della repubblica soderinesca un fermento flaccido. Qualche cosa bisognava fare. Essi gridavano *armi*, volevano armi, e aspettavano che il cardinale Passerini ne desse loro. Insistevano

[1] *Dispaccio di* PIETRO ANT. TORELLI, da Firenze 27 aprile, citato dal SALVIOLI, loc. cit. p. 26.

[2] Aora es el tiempo que haveis de alegraros
pues honra y dineros no pueden faltaros

Cf. in RODRIGUEZ VILLA, *Italia desde la batalla de Pavia*, in App. p. 224: *Triumpho pugnico lamentable sopra la profona entrada y saco de la alma ciudad de Roma, hecho por* VASCO DIAZ DE FRENENAL.

[3] Cf. VITTORIO FIORINI, *Una lettera di Jacopo Nardi sulla mutazione di Stato del 1527*, nella *Miscellanea fiorentino* del DEL BADIA, 1886, n. 9, p. 134 Cf. anche (Ms. Maghabechiano xxv. 555 nella Bibl. Naz. fiorentina) *Storiette di Firenze*, n. 372. *Diario dall'anno 1521 al 1582* a c. 18 r.

presso il gonfaloniere di giustizia, Luigi Guicciardini, avvedutissimo fratello di Francesco,[1] a ciò che della consegna di queste armi venisse a capo. Questi finì per mandare un suo figliuolo, Niccolò, al cardinal di Cortona e a Ippolito de' Medici, notificando loro le domande stringenti della moltitudine, la gravità decisiva del momento. E quando questi, che vedeva il pericolo del negarle, insisteva innanzi al cardinale che vedeva solo il pericolo di concederle, Ottaviano dei Medici bruscamente l'interrompe, osservando come veramente gli pareva « ne avesse più voglia il gonfaloniere che i giovani » nel cui nome parlava.[2] Quella mattina non si fece altro, non si concluse nulla; ma nel pomeriggio i giovani tornarono di nuovo ad assembrarsi, a tumultuare, ingrandendo ogni occasione per accalorarsi a vicenda.

A caso o ad arte, si diffuse la voce che il cardinal Passerini e i Medici fossero già segretamente partiti. Non era vero. Invece, coi cardinali Ridolfi e Cibo e con Marco Foscari erano semplicemente andati all'Olmo a Castello a visitare il duca d'Urbino, che v'era appena arrivato,[3] e tornavano insieme alla volta di Firenze; quando da un diverbio nato in città tra un soldato e un artigiano si toglie motivo per cominciare una rissa e levar rumore; si serran botteghe, si accorre in piazza, si occupa il Palazzo senza che la guardia che v'è faccia resistenza, persuasa a ritirarsi più dagli autorevoli cittadini che erano presenti, che minacciata dal numero e dall'impeto del popolo.[1]

Mutazione si voleva fare; pareva necessario e ragionevole. Ma che bisogno c'era però di sparger sangue? La fiaccona del Nardi storico, allora gonfaloniere del gonfalon del Carro, che tiene il gonfalone in casa d'un suo cugino e arriva dappertutto a cose fatte, e poi non fa che chiacchiere, vale a simboleggiar gli andamenti di quel giorno, che il Nardi stesso chiama tragicomedia.[5] A Ceccotto Tosinghi, che da giovane s'era portato assai bene nella guerra di Pisa, e voleva ancora far prova di gioventù e a forza entrare in Palazzo, si fa in sulla porta il gonfaloniere Guicciardini stesso, chiedendo a lui e agli armati (erano un trecento): « Ma che volete? — Obbedirvi, risponde il

[1] Fr. Guicciardini, *Opp. ined* v. 421. *Lett al Datario*, di Firenze 26 apr 1527: « Questa gioventù desiderava l'arme, e i primi dello stato intendendo da tutti che se non era data loro se la torrebbono, consigliavano si consentissi con mettervi qualche buono ordine ».

[2] Nardi, *Lett.* cit. ibid p 135.

[3] Nardi, *Lett.* cit. p. 135 Sanudo, *Diarii*. xliv. 580 sgg.

[4] Cf. Nardi, *Lett.* cit. p. 135. Guicciardini, *Lett.* cit. p. 421.

[5] Nardi, *Lett* cit. p 138: « Et cotal fine hebbe la tragicomedia di quello giorno ».

Tosinghi. — Venite dentro, perchè tutti vogliamo una medesima cosa ». E compaion lì tosto Francesco Vettori, il Mainardi, il Cavalcanti, il Serristori, il Capponi, « quelli che universalmente erano giudicati amici de' Medici ».[1] E fra rumori e violenze vane si pigliano tre partiti: liberazione immediata dei condannati politici; ritorno alla forma repubblicana col Consiglio grande dei tempi del Soderini; esilio de' Medici, e suono della campana grossa che convochi il popolo.

Ma il popolo si scuote poco, e i Medici e i cardinali, che non avevano avuto mai intenzione di andarsene, tornano appunto in città. Lo strepito d' archibugi delle fanterie che li raccompagnano, e fanno scariche presso a San Giovanni, si sente già di Palazzo. A que' rumori la moltitudine si scioglie, la piazza si sgombra; restano appena un centocinquanta persone; la porta di Palazzo si serra subito; le fanterie accorse già con le picche la sforzano. Dall'alto si gittan giù per le finestre de' ballatoi pezzi poco micidiali di tegoli, si scalcinano muricciuoli, che celano pietre abbarcate da lanciare come proiettili: ma la piccola mischia non assume aspetto troppo minaccevole. Si sa già che nella stanza del Gonfaloniere si stanno concordando patti e perdoni, e in breve se ne viene a capo: amnistia per tutti, per la Signoria, pe' collegi, per la moltitudine, pe' privati; non si processi alcuno; tutto torni nell'ordine come prima. Ordine pareva ancor quello, e non si sa chi non sottoscrivesse o non guarentisse l'osservanza di quei capitoli. Francesco Guicciardini, che ne fu promotore, uscendo di Palazzo s'accompagnava col Nardi, dicendogli in confidenza: « Anche noi, Jacopo, vogliamo la libertà, ma questa è pure stata una gran pazzia! e non è restato per questi matti che questa città non sia oggi andata a sacco »; e poi la sera scriveva egli stesso al Giberti: « se la cosa avessi avuto capo o ordine, lo stato era spacciato »; e confessava di essersi intromesso in questo dolce modo, per pacificar le cose a beneficio della città e dello stato, « il quale può star più sicuro del popolo che prima, perchè si è mostro più da poco che forse non si credeva ».[2] La consolazione era degna.

[1] NARDI, *Istorie di Firenze*, lib. VIII. 152. F. GUICCIARDINI, loc. cit.: « e una moltitudine di giovani nobili prese il Palazzo ». Ms. Magliabechiano cit. ibid., reca fra' partiti ventilati anche quello « di uolere il grano dell Commune ».

[2] Cf. NARDI, *Lett.* cit. p. 138. GUICCIARDINI, *Opp. ined.* v. 422. E scusando il Gonfaloniere aggiunge: « La signoria à concorso a fare partiti e tutto quello che anno voluto, ma è manifesto che è stata sforzata, e lui in pericolo di essere ammazzato e svaligiatoli la camera ». Com'è ovvio, il *lui* era Luigi

Ma non ostanti l'amnistie, alcune multe pecuniarie s'inflissero,[1] e una lista d'oltre sessanta cittadini gravemente indiziati fu dal cardinal Passerini inviata al papa, perchè dei capi dello scandalo deliberasse che si avesse a fare.[2] Non mancava chi consigliasse schiacciare il capo ai colombi ch'erano in colombaia, e il vecchio Luca di Maso degli Albizi proverbiava biascicando all'orecchio del cardinale: « chi spicca l'impiccato, lo spiccato impicca lui ».[3] E il fatto poi gli diede ragione. Frattanto quegli stessi Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Mainardo Cavalcanti, Francesco Vettori, cambiati d'abiti, andarono tutti in volta a portar subito le loro scuse a casa Medici. Un nuovo gonfaloniere e una nuova Signoria successero; le cose parvero rassettate e composte in brevissimo. Il contado era intanto saccheggiato ed arso; la città impaurita. Vi si vedevano « più cappe che mantelli, più soldati che cittadini, più arme che uomini ».[4] Tutti stavano pieni di diffidenza; tutto pareva labile e malsicuro.

In questo mezzo, Filippo Strozzi aveva peraltro racquistato la libertà. Era stato visto a Roma; Francesco Gonzaga ve l'aveva incontrato di notte a mezzo aprile. La notizia ne corse rapida. Quivi probabilmente o già si trovava o accorse subito la Clarice a rabbracciare il marito. Intanto il Guicciardini aveva procurato e assettato che in nome di Firenze si facesse nuova confederazione, a riforma e continuazione di quella di Cognac, tra gli altri collegati e la « repubblica fiorentina ». A udire il nome di repubblica fiorentina, registra il Sanuto, il magnifico Ippolito de' Medici, presente all'atto e seduto mentre gli Otto di pratica stavano in piedi, « fece alcune guardature, che mostrò averne avuto a male ».[5] Il Guicciardini seguitò poi l'esercito confederato, che dietro a quello degl'Imperiali moveva alla volta di Roma. Sembra che il Machiavelli lo accompagnasse.

Quando agli 8 di maggio fu a Città della Pieve, il luogotenente ebbe avviso dal Giberti che a' dì 6, di lunedì, all'alba del mattino dopo due ore di combattimento era pur troppo se-

[1] E non lievi, a Giuliano da Ripa, notaio, a Giovanni Rinuccini, a Bardo Altoviti, al medico Girolamo Bonagrazia, al canonico Antonio de' Nerli; cf. CAMBI, *Istorie*, III 310.

[2] Lo afferma il NARDI nella cit. *Lettera*. p. 138. Il SANUDO (*Diarii*, XLV, 9) registra « esser fuziti questa notte di Fiorenza da 60 di quelli zoveni che andono al palazo et feritenc il Confalonier et quell'altro di Signori ». Non ce ne rimangono i nomi. Probabilmente fra quelli doveva esser Piero Salviati. Cf. SANUDO, *Diarii*, XLV, 28.

[3] VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. III, p. 157.

[4] VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. III, p. 161.

[5] M SANUDO, *Diarii*, XLIV. 521.

guìta quella «infernalità crudele»,[1] che così soltanto con l'espressione viva del Cellini può nominarsi ancora, l'infame sacco di Roma: che nel primo assalto il Connestabile di Borbone per colpo d'archibugio era morto; la città tutta in preda all'avida e bestiale barbarie umana,[2] il papa di nuovo rifuggiato in Castello, all'estremo dell'ignominia: Cristo era catto.

Dal Ponte al Carnaiuolo Francesco Guicciardini scrive subito a Guido Rangoni scongiurandolo: «venga alla volta di Orvieto a unirsi con noi altri, e faccia fare il medesimo a tutte le genti che levò in Toscana!» E da Orvieto si spinge a Montefiascone, pensando de' Spagnuoli e de' Lanzi: «non è dubbio che quando partiranno di Roma, la prima impresa loro sarà per Toscana».[3]

Non sappiamo se il Guicciardini andasse più oltre in soccorso del papa. A Roma certo non arrivò. Probabilmente seppe, strada facendo, che ai tre di maggio, due giorni prima del sacco, Filippo Strozzi era riuscito ad inviare pel fiume ad Ostia la Clarice e i figliuoli suoi, non ostante il severo divieto del papa, che nessuno uscisse da Roma.[4] Da Ostia per mare la Clarice arrivò a Civitavecchia. Quivi Filippo si proponeva di raggiungerla, per proseguire insieme alla volta di Piombino o di Pisa sopra una galea. Ma trovare ed avere a disposizione una galea, non pareva a quei dì cosa agevole. A tale effetto forse lo Strozzi si rivolse a Francesco Guicciardini mandandogli uno della famiglia Bandini, di cui taluno era agli Strozzi particolarmente affezionato; questi poi era noto fautore di libertà.[5] Il Guicciardini

[1] CELLINI, *Vita*, I, 37: «s'i' avessi a dire particularmente le belle cose che io quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non esser troppo lungo me la passo». È preziosa la pittura ch'ei fa del papa, che «alzate le mani e fattomi un potente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidi che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai farei in servigio della Chiesa apostolica».

[2] SANUDO, *Diarii*, XLV, 16.

[3] GUICCIARDINI, *Opp. ined.* V, 439. Ibid. 447. RODRIGUEZ VILLA, *Asalto y Saqueo de Roma, Carta del Abad de Nagera* (don Ferdinando Marin) *al Emperator*, p. 127: «habiamos habido aviso cierto come el Duque de Urbino, Marques de Saluçio y Del Guyzardino, los contes Guido Rangon y de Gayaço, y Federico de Bozza (sic) con todo el campo de la Lega se juntaban desta parte de Viterbio, y que venian con determinacion de salvar al papa». ID. ibid. p. 129.

[4] Sembra quasi che Filippo volga in ridicolo l'ordine del papa «acciocchè ciascuno fossi più pronto al difendere la città, pugnando *pro aris, focis, uxoribus et liberis*» (Arch. *Stor. it.* XIV[5], 57). E pare che il brigantino per trasportar la Clarice ad Ostia fosse fornito da Renzo da Ceri (NARDI, *Istorie di Firenze*, VIII, 143).

[5] BUSINI, *Lett. al Varchi*, a p. 85 scrive di Giovanni Bandini «dipendeva tutto da Filippo (Strozzi) come sua lancia». Di Francesco Bandini, a p. 154, dandolo come amico del governo popolare, ma uomo leggiero. Cf. anche NARDI, *Ist. di Firenze*, X, 103. Di lui scrive Filippo Strozzi a Fr. Vettori: «El Bandino, non seguendo appuntamento, nè scadendo el

probabilmente commise al Machiavelli d'accompagnarsi con lui, e per la via di Viterbo recarsi a Civitavecchia e far capo ad Andrea Doria, che teneva la città in sua mano a sicurezza de' suoi crediti verso il pontefice,[1] per tentare s'egli potesse mettere a disposizione dello Strozzi la richiesta galea. Senza tale ipotesi non si riesce a spiegare come l'ultima lettera d'affari, che ci resta di Niccolò Machiavelli, porti anche la sottoscrizione di Francesco Bandini.[2] Essa è scritta da Civitavecchia, a' 22 di maggio 1527, proprio un mese innanzi alla morte di Niccolò, e senza dubbio è diretta al Guicciardini, cui Niccolò seguita sempre a dar per consuetudine il titolo di luogotenente, informandolo di quel che rispose il capitano Andrea Doria a quello che per sua parte gli disse. La risposta del Doria è improntata di tutta quella lealtà e cortesia che dal grande genovese era da attendere. Delle navi che teneva ancorate in porto egli dichiarava di non poter disporre punto, nè impegnarsi per contratto qualsiasi: « perchè da un'ora all'altra poteva nascer cosa che il papa avesse bisogno di lui, ed essendo obbligato altrove, sarebbe con suo carico ». Aveva peraltro una galea e un brigantino a Livorno, e dovevan tornarne. « Di questo egli si poteva servire ». Il giorno appresso sarebbe giunta Isabella d'Este, la marchesana di Mantova, la quale doveva andarsene anche lei con tre galee a Livorno, e sarebbe stato possibile forse di fare il viaggio insieme.[3] Si vede poi che il Guicciardini in altra lettera giunta al Doria nella mattina stessa gli

farmi intender cosa che a bocca da lui meriti d'esser portata, non scade mi rimandiate altrimenti » (*Arch. Stor. it.* XIV^5, 51)

[1] RODRIGUEZ VILLA. *Asalto y Saqueo de Roma*, p. 218. *L'Abate di Najera all' Imp.* 11 de junio 1527: « Civita vieja tiene Andrea Doria y ha escripto que la dara luego, pagando ó asegurándole Su Santidad quatorce mill ducados que le debe de su servido ».

[2] Questa lettera si à tra le registrate nell'*Apografo di Giulian de' Ricci*, § XXX, V, in App. al 1° vol. p. 649. Fu prima pubblicata fra le *Opp.* del M. nell'ediz. CAMBIAGI del 1782, vol. V, p. 471-75, insinuandola in fine della Legazione 2ª a Fr. Guicciardini. E così si continuò in tutte le posteriori edizioni sino a quella del PASSERINI-MILANESI, vol. VI (p. 265), in cui peraltro, con singolare capriccio l'indirizzo fu mutato, volgendolo: « *al luogotenente del Re di Francia a Genova* ». Questa sostituzione sarebbe potuta parere non cervellotica, se gli editori avessero indicato d'aver attinto all'autografo ritrovato o nell'Archivio di Stato, o altrove. Ma mentre per le lettere precedenti gli editori usano la diligenza di citare i mss. di cui si giovarono, per questa lettera tacciono affatto. Noi facemmo ricerche nell'Archivio fiorentino se per ventura l'originale esistesse; e le ricerche non approdarono. S'intende che gli editori ebbero scrupolo a riconoscere nel Guicciardini il luogotenente del papa, chè officialmente aveva cessato dall'incarico. Ma noi vedemmo come il M. continuasse sempre a indicarlo nelle sue corrispondenze con questo titolo. E allora, l'indirizzo nuovo e vago apposto dagli ultimi editori è destituito d'ogni buon fondamento critico. Crediamo peraltro che il luogo proprio per l'insinuazione di questa lettera non avrebbe dovuto mai essere nella 2ª Legazione al Guicciardini.

[3] A. LUZIO. *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, p. 125.

chiedeva giudizio delle operazioni militari propostesi, perchè Niccolò, rispetto a quelle, scrive che « tutto gli piaceva, purchè voi facessi il secondo alloggiamento o a Monte Mari,[1] o nelle vigne del papa, e soprattutto si avesse mira di combattere con vantaggio; perchè del pari, dubita che voi non la facessi male ». E alludendo forse alla libertà che Clemente VII pareva disposto a lasciare a Firenze, solo quando vide esser ridotto all'ultime distrette, sì che provocò una delle ultime ironie ricordate di Niccolò,[2] riferisce il motto d'Andrea Doria: « se il papa pigliava un simile partito un anno fa, le cose sue sarebbono in altro essere ».

Comunque, agli 11 di maggio Filippo Strozzi giunge a Livorno. « E domani saremo in Pisa, e dapoi a San Miniato o a Empoli, secondo la Clarice si sentirà ».[3] Così scrivendo a Lorenzo suo fratello, insinua, come a buon intenditore: « io non so se tale nuova - quella del saccheggio di Roma - avrà fatto costì, o sarà per fare qualche innovazione ». Quel dubbio è un pungolo. Ei lo sprona infatti ad abboccarsi con Alfonso Strozzi, con Niccolò Capponi, suo cognato,[4] con Francesco Vettori, suo amicissimo; gli pare impossibile che in Firenze possano sospettar lui come ben affetto al papa, mentre nella promozione de' cardinali testè finalmente designata, il papa lasciò fuori il suo figlio Pietro. « Questo m'à purgato di sorte, che d'altro aiuto non ò bisogno ». Così pareva a lui, che oramai non dissimulava più di bramare che la città si staccasse da' Medici e mutasse governo. E torna, lo stesso giorno, a scrivergli da casa Capponi in Pisa; e poco dopo manda a Firenze la Clarice, donna da più che uomini, che in fatti avrebbe avuto più ardire di lui, e che in ogni caso si sarebbe fatto coperchio del nome de' Medici, da cui discendeva, e della sua natura feminea.[5] Alla Clarice pa-

[1] L'odierno Monte Mario.

[2] BUSINI, *Lettere al Varchi*, II[a], p. 9: « onde io sentii dire però al Machiavello ch'egli donava quello che non era suo, uccellando la sua scempiezza ».

[3] *Arch. stor. it.* XIV[5], 57: *Filippo Strozzi al fratello Lorenzo*, XI maggio 1527.

[4] Aveva sposato Alessandra Strozzi, sorella a Filippo. Il RANKE (loc. cit. p. 369) afferma anch'egli che « Filippo trat bereits mit einigen Ausgewanderten in Verbindung, mit der bestimmten Absicht, in der Regierung der Stadt eine Veranderung hervorzubringen ». È caratteristico che FR. VETTORI, nel suo *Sommario della storia d'Italia*, non faccia parola affatto dello Strozzi, ch'ebbe tanta parte a preparare insieme con lui questa rivolta di popolo. Il NERLI (*Commentari*, lib. VII, 151) è ben altrimenti esplicito. Dice che del Sacco di Roma e della prigionia del papa « fu quasi il primo nunziatore Filippo Strozzi, che in quei giorni si riscattò di Napoli ... ed era venutosene in Firenze in su questa nuova, e con animo risoluto di favorire della maniera che fece, gagliardamente, la mutazione di quello stato ».

[5] LORENZO STROZZI, *Vita di Filippo*. Cf. la nota del RANKE intorno alla comparazione de' passi de' mss. che si riferiscono all'animo « più che donnesco » di Clarice Strozzi, loc. cit. p. 371.

reva davvero, che dalla morte del duca Lorenzo in poi, di parlare in nome de' Medici s'addicesse a lei sola, non a' bastardi. Questo ricantò superbamente al cardinal Passerini e ad Ippolito; e rimproverò loro che essi dessero tanto segno di tralignare dai modi di governo consueti alla loro casa. I Medici avevano potuto sempre nella città quanto aveva loro consentito il popolo; se n'erano andati, quando il popolo non li aveva voluti; eran tornati, quando li aveva richiamati; e anche allora erano disposti a cedere alla condizion de' tempi e alla calamità da cui era travolto il pontefice; se il popolo così volesse erano anche pronti ad andarsene. Sopraggiunto poi Filippo, che alle rimostranze d'Ottaviano, d'Ippolito, del cardinale contro la Clarice fece quasi il nuovo, mostrando di disapprovare l'imprudenza della moglie, si venne ai ferri corti. Il popolo tumultuava; e Francesco del Nero, che era tesoriere, d'accordo con lo Strozzi, negava danari al cardinal Passerini per pagare i soldati affacciando di non averne. Questo, come il Nerli osserva,[1] fu a dirittura l'ultimo scacco.

Non c'era modo di frenare o spegnere l'insurrezione per quanto fiaccamente prorompente;[2] gli stessi fautori de' Medici non consigliavano a resistere; il papa scriveva « che rimettessero la città in libertà come meglio potevano ».[3] E quel che seppero far di meglio fu capitolare con la incerta Signoria, rinunciando essi al governo, lasciando che si ripristinasse la forma repubblicana come nel 1512, quando i Medici rientrarono, ma col Gonfaloniere annuale, non perpetuo; lasciando ad essi facoltà di vivere in Firenze come cittadini; di godervi la privata fortuna immune da imposte straordinarie, ma sottoposta alla decima, senza che potessero essere processati o inquisiti per precedenti atti politici o amministrativi, nè essi, nè i loro agenti, fattori, commissari. Il Consiglio grande si riaprirebbe subito al primo del luglio prossimo. Aboliti gli Otto di pratica, tornanarono eletti, al modo antico, i Dieci di libertà. Il Passerini e Ippolito, che la gente continuava ancora a chiamare il Magnifico,[4] sarebbero partiti lì per lì; il cardinal Cibo e Alessandro Medici, ch'erano in villa, andrebbero anch'essi verso Pisa e Massa; le

[1] Nerli, loc. cit. p. 152. Busini, *Lett. al Varchi*, p. 8.

[2] M. Sanudo, *Diarii*, xlv, 136: « Qui heri fu un poco de tumulto, che si disse la terra essere in arme et fono serrate le bottege, et tutti fugivano a casa; ma non fu altro et durò una meza hora ».

[3] Busini, *Lett. al Varchi*, p. 9.

[4] M. Sanudo, *Diarii*, xlv, 136-141. Ibid. p. 153

guardie alla porta delle loro case si sarebbero così rimosse senza dar nell'occhio; il comandante ne andò licenziato.

Così i Medici lasciavano la città, che rimase, come scrive il Cambi, « libera e fallita ».[1] Forse vi sarebbe restato solo il cardinal Ridolfi, come arcivescovo di Firenze; ma non rimase poi neppur egli. « Tutto si è condotto pacificamente per opera di Filippo Strozzi, che gli à persuasi a questo », scriveva al Borromei a Venezia, « e li accompagnerà a Lucca, e anche più in là se vorranno ».[2] Ma ben tosto il frutto di lavorio sì lungo doveva allo Strozzi sguisciar dalle mani. I democratici pigliavano già il sopravvento.

A tutte queste vicende ci parve opportuno di tener dietro minutamente per aver poi ragione di alcune affermazioni degli storici contemporanei, che senza intenzione di dilungarsi dal vero, per quella grossa e confusa coscienza de' fatti, che si genera quando non si à interesse a registrarne a rigor cronologico i graduali procedimenti, finirono per raccogliere voci, che svisarono i fatti.

Ma in tutto questo tramestìo, del Machiavelli che accadde? ebbe parte negli ultimi moti che prepararono la partenza de' Medici? che opinione espresse? che n'aspettò? Scarsissime, relativamente tardo, pregiudicate da umor partigiano e poco attendibili son le notizie che ce ne pervennero. Sembra che di Civitavecchia[3] tornasse con lo Strozzi. Forse raccompagnò a Firenze la Clarice. È anche probabile che sul brigantino che li menava per mare, udendo nuove che a Roma tutto era confusione e rovina, che Firenze si rivendicava in libertà, dicesse davvero a Piero Carnesecchi, che viaggiava in

[1] Cambi, *Istorie*, iii, 330

[2] Sanudo. loc. cit. p. 156. Il Nerli (*Commentarii*, p. 152) a questo proposito scrive: « Filippo Strozzi e tutti que' cittadini, ch'ebbero tanta voglia di mutazione, e che furono capi e principali autori di render lo stato e la libertà al popolo, furono poco tempo dipoi di tal sorte da quello stato popolare riconosciuti e ristorati, o furono di tale e sì fatta maniera trattati, con tanti modi e con tanta qualità d'ingiurie offesi, che potettero largamente dipoi piagnere quello che vollero, poi che l'ebbero », con manifesta allusione alla chiusa del *Capitolo dell' Ingratitudine* del M. (v. 185-7):

> « Ciascun fuggir le corti e stati debbe
> Chè non c'è via che guidi l'uom più corta
> A pianger quel che volse, poi che l'ebbe ».

[3] Il Busini (*Lett.* ix, p. 84) scrive « il Machiavello fuggì di Roma »; e poco più oltre (p. 85) accenna che « Piero Carnesecchi che venne seco da Roma con una sua sorella, dice l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera ». Cotesti sospiri il Carnesecchi non deve averli uditi sulla nave, e nella lettera del Busini probabilmente Roma sta solo per indicare lo stato romano. Il Busini del M. aggiunge « che infatti amava la libertà e straordinarissimamente, ma si doleva avere impacciatosi con papa Clemente ».

quella comitiva, quel che il Busini riferisce, quel che lo Strozzi stesso o il Guicciardini non avrebbero esitato a ripetere per se stessi, cioè: « che gli spiaceva d'essersi impacciato con papa Clemente ». Lo stesso Busini[1] afferma altrove d'aver anche udito da lui in quei giorni « uccellar la scempiezza del pontefice ». Prima per certo non l'avrebbe udito; allora non pareva a torto. Poi Niccolò cadde malato; pēr qualche dì non fu visto. La malattia da principio non parve grave, non fu lunga. Probabilmente serbò tra le sofferenze fin che potè il buon umore e la festività naturale. Forse veramente Filippo Strozzi, per cui s'era tanto adoperato, Francesco del Nero, Jacopo Nardi, altri amici, o per affetto verso di lui o per riguardo, premurosamente lo visitarono. Seppure stanco ed affaticato dopo i travagli durati in campo, per gl'inquieti e laboriosi viaggi, non dubitò forse che la sua vita fosse in gioco e pericolo. Sperò di riaversi col riposo e co' piccoli rimedî usati.[2] Invece il male improvviso, rapido, s'acuì e assunse carattere deleterio e fatale. A' 22 di giugno 1527 il *Libro de' morti* dell'Archivio della *Grascia* e quello dell'*Arte de' medici e speziali*, ora nell'Archivio di Stato in Firenze, registravano parimenti la fredda nota dei becchini: « Nicholò Machiavelli riposto in Santa Croce ».[3] Questa è notizia autentica e inoppugnabile.

Per la famiglia la sua morte fu dolore, per la città sorpresa ed esca a svariati chiacchiericci: - era morto il Machia! - Pe' pochi amici fu uno schianto cordiale; tra questi ultimi Zanobi Buondelmonti gli sopravvisse poco e morì di peste;[4] l'Alamanni espresse lo sconforto in cui lo piombò la perdita desolante dell' amico in versi così affettuosi come possono scriversene solo quando manca alla vita chi ci formò cuore e pensiero, sia una donna diletta, o un indirizzatore dell' anima.[5]

[1] Busini, loc. cit. *Lett.* 2ª. p. 9.

[2] V. la nota 6 a p. 613 del vol. I circa la famigerata ricetta del Bracci.

[3] Mordenti, *Diario di N. Machiavelli*, Firenze, 1880, p. 557. La famiglia Machiavelli aveva la tomba in S. Croce e la cappella « accanto alla porta che si diceva de' Guardi ». Il Ricci, nel suo *Priorista*, reca un aneddoto riferito dal Mordenti, loc. cit., per cui, morto Bernardo, padre di Niccolò Machiavelli, un frate circa il 1504 sarebbe andato a riferire a Niccolò, che per abuso parecchi altri cadaveri non appartenenti alla loro famiglia erano stati sepolti in quella tomba, incitandolo a farneli rimuovere. Ma Niccolò gli rispose « contro ogni opinione di decto frate: deh! lasciateli fare perchè mio padre era amico della conversazione o quanti più morti andranno a trattenerlo, tanto maggior piacere ne havrà ».

[4] Fr. Guicciardini nella *Lettera al fratello Luigi*, « dal Tovaglia, alli XI di septembre 1527 », gli scrive: « Non mi sono fermo in Firenze, ma nel passare ho veduto pieno ogni cosa di case infecte et inteso essere morto Zanobi Buondelmonti ». Arch. di Stato in Firenze, *filza Strozziana 129*, a. c. 167. Cf. anche Busini, op. cit. *Lett.* 3ª, p. 14.

[5] Cf. L. Alamanni, *Versi e prose*, ed. Lemonnier, I p. 333. Il sonetto comincia:

Lassi piangiamo, ahimè che l'empia Morte
N'à crudelmente spenta una più santa,

E quei versi compensano di gran lunga tutte le freddure più o meno maligne e ritmiche d'avversarî, che dopo la morte a dismisura gli crebbero, come crebbe il timore, il livore, lo sgomento all'incalzare della riforma religiosa, negli accanimenti della fede bersagliata, nelle sventure patrie.

Ma di che male era morto?[1] aveva soggiaciuto veramente a morte naturale? come mai scomparso in un subito? era morto da cristiano o da eretico? aveva ricevuto o no i sacramenti della Chiesa?[2] o non si era stati in tempo ad apprestargliene? o li aveva ricusati? o li aveva ricevuti irridendo, *irrisor et atheos,*[3] uso a pigliar sempre tutto in burletta? non aveva

Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse; ahi nostra triste sorte!

Ne rechiamo le terzine:

" Or poi che il nostro Segretario antico
in cielo à l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fiere armi.
Per costui m'era il viver fatto amico,
per costui sol temea l'aspra tua guerra,
or che tolto me l'ai, che puoi tu farmi? ".

Cf. H. Hauvette, *Luigi Alamanni, sa vie et son œuvre*, Paris, Hachette, 1903, p. 187. L'Hauvette, sebbene riconosca che l'Alamanni professa pel M. una schietta e profonda ammirazione, crede di vedere (p. 190): «qu'il a pris nettement position contre certaines théories imprudemment énoncées par Machiavel. Tels de ses vers - ceux-ci par exemple:

" Fiero ardito leon, non volpe astuta
Vuol con l'armi acquistar, non con inganni ",

visent manifestement un passage célèbre du *Prince*» (cap 18). Ora, quelle non sono teorie del M. ma pratiche del nuovo principe, leone e volpe, ravvisate come logica necessità del suo officio. Chiunque repugnasse a subire l'arbitrio d'un principato nuovo, avrebbe potuto scrivere come l'Alamanni; che sapeva il M. aver tratteggiato nettamente la fusione metamorfica della doppia bestia.

[1] Può congetturarsi, dai pochi dati che si ànno, che fosse colto forse da peritonite o da appendicite rapida, resa a' dì nostri tempestivamente curabile per operazione chirurgica.

[2] V. in P. Tacchi Venturi, *Stato della religione in Italia alla metà del sec.* XVI. Roma-Milano. 1908, p. 109 sgg., l'importante capitolo: *La frequenza della comunione avanti e lungo il secolo* XVI. passim, in cui si rileva quanto raro fosse allora in Italia il praticare l'eucaristia.

[3] Cf. vol. I, pag. 36-38. P. Jovii *Elogia*, p. 104. Busini, *Lett.* IX, p. 85: «si morì malissimo contento, burlando». E nell'opuscolo: *Reflexions sur les grands hommes qui sont morts en plaisantant*, Amsterdam, 1732 ove del M si legge, p. 81: «Philosophe rigide, il se faisoit honneur de sa misère; et satyrique outré, il se mocquoit de tout. La mort même, qu'il attendoit avec impatience, lui parut un nouveau sujet de raillerie». Invalse ben presto nel decimosesto secolo l'uso di sfruttar le circostanze della morte d'uomini eminenti secondo il furore e l'utile degli avversi, attribuendosi tanto da'cattolici quanto da' protestanti colorito favorevole o sfavorevole alla agonìa di essi. L'impulso originò forse per analogia all'antico libro di Lattanzio *De mortibus persecutorum*, imitato non men da' cattolici che dal Gudio (*De mortibus persecutorum reformationis a B. Luthero susceptae*). Naturalmente queste artificiose menzogne bersagliarono i riformatori, gli avversari della riforma, e gli uomini politici che sostenevano o il cattolicismo o i riformati. Del Luther si foggiò la leggenda che, come Giuda traditore, si fosse appiccato disperatamente a una colonna del letto. Di questa trattò anche recentemente (nel *Mercure de France*, LXII. 1906) lo Chabrier-Rfider, *Une énigme historique, la mort de Luther*, pp 342-357. Il Merki (*L'Amiral de Coligny*, Paris, 1909. p. 57) cita ancora la testimonianza dell'Haren, sulla morte di Calvino: «Calvinus in desperatione finiens, vitam obiit turpissimo et foedissimo morbo, quem Deus rebellibus et maledictis comminatus est». Ma il Paulus (*Luthers Lebensende*, Freiburg in Br., 1898) già stigmatizzò tutte codeste fandonie che vor-

scherzato sino all' ultim' ora con lo Strozzi, col Vettori, con Francesco del Nero, il proverbiato *cria del picadillo*,[1] coi buontemponi della Barbogeria? Di tutte queste domande di piagnoni e di cattolici, di maligni e di pettegoli sembra il Busini aver fatto come riepilogo nelle sue *Lettere* e il Giovio ne' suoi *Elogia*; e a tutte queste si tentò col tempo di contrapporre una risposta complessiva apologetica con una specie di lettera in nome di Piero Machiavelli, figlio di Niccolò, alla quale fin qui si accordò fede, ma che un più attento esame e tutti gli argomenti di critica ci conducono ora a respingere come apertamente falsa ed apocrifa.

E veramente, solo a leggerla stampata, così com' è, già mille dubbî sorgono; perchè il sentimento gretto che ne trapela, la forma insincera con cui lo scrittore s'esprime, le cose disparate che non senza intenzione vi si accennano, pare che le tolgano ogni aspetto d'ingenuità, di spontaneità, di naturalezza; quasi che per un verso appariscano accozzate insieme con proposito; e per l'altro non riescano ad aggiunger nulla a quel che una persona, legata da relazioni di amicizia e di consanguineità con

rebbero sembrar pie, ponendo in rilievo la frequenza male invalsa « über das Ende der Gegner allerlei erschrechliche Dinge zu erzählen » Naturalmente, di questa tendenza fu bersaglio anche il M.

[1] V. quanto già circa al Del Nero scrivemmo a p. 212 di questo volume. Il Varchi (*St. fior.* III) riferisce che il Del Nero era chiamato « il Crà del Piccadiglio ». Così, tanto nell'ediz Arbib (I. 160) che in quella del Lemonnier (I, 131). Ma che cosa significa il « *Cra* »? nulla in spagnuolo, nulla in italiano; se non che, esaminato il predetto passaggio sull'originale autografo del Varchi (Bibl Naz. II. I, 176, lib III, p. 3, linea quintultima), vi si ravvisa che la parola è scritta in maniera da poter interpretarsi normalmente *cra*, come la maggior parte dei copiatori lessero; ma con un po' di buona volontà, si può anche vedere nella coda della *r* un rudimento della *i*, e leggere *cria*. E così lesse infatti il Biscioni (II, III, 91 c 157ª) E se così il Biscioni lesse, e se così si può leggere, si comincia in quel nomignolo a raccapezzare un po' di significato, sia che si derivi da origine castigliana, sia da italiana. *Cria*, secondo il *Diccionario* dell'Academia Spagnola, è: « conjunto de hijos que tienen de un parto, ó en un nido, los animales » E in italiano, secondo il Fanfani (*Vocabol. della lingua ital.*) e il Tommaseo (*Nuovo Dizionario della lingua ital.*, ad v.): « il più piccolo e balordo uccello dei nidi, e che è l'ultimo a impennarsi e a volare ». In tutte e due le lingue pertanto il *cria* serve a indicare l'agitarsi e il pretendere di chi non è valido. D'altronde, nello spagnuolo famigliare lo « estar uno de picadillo » significa (*Dic. Ac. de Espana*, ad v.): « estar ó venir enfadado y deseoso de que se ofrezca la más leve ocasión para dar á entender su sentimiento ». E però il soprannome di Francesco del Nero, alludendo alle galanti imprese di lui, esprimerebbe il contrasto più comico; quasi di chi volendo arrivar primo, è necessitato a giunger l'ultimo; e ci fa correre il pensiero agli omerici πολιοκροτάφοισι γέρουσιν· Ὧν ὥρη μὲν ἀπαμβλύνεται, θυμὸς δὲ μενοινᾷ. (Epigr. 12, 3-4) Ma tornando al ms., si potrebbe forse anche leggere invece: « Cria del Picarillo »; nel qual caso, « Pícaro » sarebbe, secondo il dizionario citato, un « tipo de persona descarada, traviesa, bufona y de no muy cristiano vivir, que figura en obras magistrales de la literatura española »; e « picarillo » ne sarebbe il diminutivo. In ogni modo, sia che s'interpreti nell'una o nell'altra forma il ms., pare che il nomignolo con cui si colpiva il Del Nero diventi così meglio intelligibile. Rendo grazie in questa occasione all'egregio bibliotecario della Nazionale di Firenze, comm. Morpurgo, che con grande cortesia facilitò le mie investigazioni.

la famiglia dei Machiavelli, doveva essere già prima in grado di conoscere.

Autore di essa sarebbe, come si tentò di dare a credere, Piero Machiavelli, quello tra' figliuoli di Niccolò che poi emerse ad officio cospicuo e dignitoso sotto il granduca Cosimo, qual commissario e luogotenente delle galee granducali.[1] Al tempo della morte di suo padre, egli avrebbe avuto circa quattordici anni. L'Alvisi, stampando la lettera di lui, v'appose fra parentesi la data del giorno della sepoltura; ma questa nel testo non v'è; e vi si trova appena, e male, la data dell'anno. E ciò non sarebbe gran fatto. La lettera è indirizzata in latino a Francesco Nelli avvocato fiorentino in Pisa, del quale Piero si chiama stranamente, sottoscrivendosi con abbreviatura: «parente». È chiaro che il destinatario vorrebbe supporsi un consanguineo per parte della Bartolomea Nelli, madre di Niccolò. Ma de' Nelli, che si chiamassero Francesco, circa a quel tempo, a Firenze non fu penuria;[2] mentre è stranissimo che fra le molte carte dei Machiavelli non ne sia alcuna che mostri qualche relazione con alcuno de' Nelli, de' quali nelle annotazioni premesse al suo *Apografo* neppure Giuliano de' Ricci fa menzione mai. Il Ricci stesso, scrivendo, quando gli capita, della morte di Niccolò, non ne commemora il giorno,[3] come se il ricordo nella tradizione domestica non fosse durato netto e vivo. Ma ad ogni modo, sembra fuori d'ogni consuetudine antica e moderna, sembra fuori d'ogni naturalezza, che Piero, sottoscrivendosi, non abbia specificato il grado di parentela, e che neppure nell'indirizzo abbia aggiunto nulla di meno impreciso e generico. E mentre l'uso portava allora che, anche fra estranei, le lettere s'indirizzassero *tanquam fratri* o *tanquam patri*, secondo le ragioni dell'età e dell'affetto, non è egli straordinario, non è singolare e difficilmente ammissibile che un fanciullo, scrivendo a un suo ascendente col quale

[1] C. MANFRONI, *La Marina militare del Granducato Mediceo*, Roma, 1895, par. 1ª, p. 53 sgg. ibid. p. 100.

[2] Un Francesco di Bartolomeo Nelli sposa nel 1493 Costanza di Fr. Giraldi. Fece testamento il 21 ottobre 1525, rogato da ser Antonio Ferrini. Un altro ser Francesco Nelli di Vittorio (?) o Giovanni (?) fu lettore nello Studio di Firenze, e de' Priori nel 1504, nel quale anno avrebbe sposato una Benedetta di Benedetto Bello. Un altro Francesco di Giuliano Nelli sposa nel 1492 una Piera di Matteo di Piero. Si ricorda anche un Francesco Maria di Battista Nelli squittinato nel 1534. Debbo queste notizie a cortese ricerca fatta per me dal C.r Demetrio Marzi, direttore del R. Archivio di Stato in Firenze. Non mancano altri personaggi dello stesso nome del secolo XVI che meno sembrano attagliarsi al caso nostro. Il VARCHI (*St. fior.* IX, 151) cita un Francesco Nelli, come membro d'una larga Pratica che fu tenuta nel 1530 per risolvere se il Gonfaloniere dovesse o no far sortita con l'esercito contro gl'Imperiali.

[3] V. il vol. I App. p. 641, § XXVIII dell'*Apografo di G. de' Ricci*.

abbia un po' d'intimità e di amore, al quale prometta « di dire molto a bocca », firmandosi non sappia poi chiamarsi altro che « parente » suo? che raccontandogli la disgrazia, sotto al cui colpo scrive, per tutta espressione di dolore alla morte del padre, non sappia trovar altro sfogo che: « non posso far di meno di piangere »?[1] come se il piangere fosse per lui la più propria manifestazione del cordoglio! Passa poi ad accennare alla malattia: « dolori di ventre, cagionati da uno medicamento preso il dì 20 », – la ricetta celebre – e al decesso. E, come notizia che particolarmente interessasse il Nelli, aggiunge di soprappiù: « Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli à tenuto compagnia sino a morte ». Ciò poteva calmare più tardi le apprensioni dei credenti e della Chiesa; ma l'atteggiamento animalesco di capra che si lascia passivamente ungere e mungere, par mal supponibile nel Machiavelli, che vivo amava di volere o non volere, ma che neppur moribondo avrebbe tollerato sopraffazione da' vivi, nè a carico di lui l'avrebbe permessa la sua donna intelligente e gentile. Per parte nostra, non esitiamo ad ammettere che, morendo, se fu in condizione d'intendere e d'esprimere una volontà, per un complesso di motivi e di cause, Niccolò volesse assistenza religiosa, come la volle a' dì nostri il Cavour, a ciò che niun dubitasse o calunniasse che fosse contradizione tra l'amar la patria e l'anima. Ma di certo non sappiamo nulla;[2] e quella lettera può fornir argomento non di certezza, ma di dubbio. Forse la morte lo rapì, senza ch'egli e i suoi in tempo ne sospettassero. Chi potesse essere quel frate Matteo, dato allora come cognito per lo meno allo scrivente e al Nelli, ci parrebbe superfluo ricercare. D'un « gran balordo », frate Matteo de' Canigiani, che giocando e perdendo « gittò un crocifisso in un pozzo », fa menzione il Busini;[3] nè tal balordo notorio sarebbe da escludere dal novero dei possibili confessori dal Machiavelli, se quella lettera non fosse una fandonia. Ma lo è, e basta guar-

[1] Rechiamo qui, perchè il lettore possa da sè vagliarla, la lettera in questione. Essa è allogata ora tra le *Carte del Machiavelli*, busta I[a], n. 84. Prima sembra che recasse la segnatura: Reg. II — 72. Eccone il testo: « Char[mo] Francescho Non posso far de meno di piangere in doverne dire chome è morto a' di XXII | [1] di questo mese Nicholò nostro padre di dolore di ventre cagonato (*sic*) da uno medicamento preso el di XX lasciossi con [2]fessare le sue peccata da frate Matteo, che li ha tenuto chompagnia fino a morte. Il padre nostro ha lasciato [3] noi in somma povertà, chome sapete. Quando farete ritorno quassù ve dirò molto a bocca | [4] ho fretta, et non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. MDXXXVII. V.[ro] Par. Piero Machiavegli ».

[2] GIULIANO DE' RICCI (*Apogr.* § XXVIII, p. 614) scrive solo « ch'egli morì cristianamente nel suo letto, visitato da tutti gli amici, in braccio della moglie et de' figlioli ».

[3] BUSINI, *Lett.* V, p. 36.

darne il manoscritto per convincersene senza indugio. Lo stento, l'incertezza, l'irregolarità della scrittura, che sa di senile, anzi che di fanciullesco; che con l'altre scritture autentiche di Piero Machiavelli, in età posteriore, non offre la più lontana, la più piccola analogia, lo dimostra indubitabilmente.[1] Pare perfino che un'altra mano con inchiostro più scuro sia passata sopra qua e là al primo scritto evanescente ed incerto, quasi per ravvalorarlo. La datazione dell'anno, la sola che vi si noti, quella che ad un fanciullo sarebbe importata meno, è segnata in modo da indurre in equivoco. Le superfluità inopportune che nel contesto occorrono, provocano quasi disgusto: « Il padre nostro ci à lasciato in somma povertà, come sapete ». Se quegli a cui il fanciullo scrive conosceva lo stato della famiglia, il lamento era poco fanciullesco, men che delicato, e provocante; e il testamento del Machiavelli smentiva in ogni caso la somma miseria.

Del malanimo e delle accuse che si sfogarono sulla tomba del Machiavelli il Busini sembra nelle sue *Lettere* aver fatto quasi riepilogo; e dal Busini attinsero più o meno direttamente il Varchi e il Nardi, gli storici più declamanti per la morta libertà fiorentina.[2] « Ammalò come accade, parte per dolore, parte per l'ordinario. Il dolore era l'ambizione ».[3] L'ambizione sarebbe stata d'essere rieletto segretario de' Dieci e capo della seconda Cancelleria della repubblica. Ma poche supposizioni tornano più irriflesse e sfondate di questa. Niccolò sapeva benissimo che l'essersi impacciato, come diceva, con papa Clemente gli costituiva pel momento ostacolo insormontabile ad ogni officio pubblico. Bisognava essere grullo a non intenderlo; e se anche desiderò, certo non cercò, non chiese, non diede segno di bramar posto alcuno, non s'illuse di poterlo

[1] In questa opinione manifestata da me concordava già il compianto mio amico carissimo A. GHERARDI, direttore del R. Archivio di Stato in Firenze, il quale nel maggio 1905 me ne scriveva: « Io mi confermo sempre più nel sospetto che quella lettera di P(iero) M(achiavelli) sia un'invenzione. Ho trovato autografi di quel Piero a iosa nel *Mediceo* (filze 162 e 183 ecc.) È vero che son lettere d'oltre il 1550, ma la differenza di scrittura è tale e tanta da parer assolutamente impossibile che sia di lui quella del 27 » E la consenti anche l'egregio direttore attuale dell'Archivio stesso, C.r Demetrio Marzi A prova dell'incertezza, per non dir altro, dalla data dell'anno, basti accennare che chi inventariò la lettera in questione, sul foglio di coperta, che la custodisce, notò: « *Lettera autografa di Piero Machiavelli dell'anno 1537 a Francesco Nelli | con la quale annunzia la morte | del padre Niccolò* ». Infatti nel ms. è più facile leggere « MDXXXVII » che « MDXXVII ».

[2] Circa al giudizio che essi portarono del M. assai adequatamente sentenziarono il PIERALLI, *La Vita e le Opere di Jacopo Nardi*, Firenze, 1901, p. 64-67, il MANACORDA, *Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, 1903, p 124 e il LUPO GENTILE, *Sulle fonti della Storia fiorentina di B. Varchi*, Sarzana, 1906, p. 99 e sgg.

[3] BUSINI, *Lett.* IX, p. 84

ottenere. Ad abbattere il governo de' Medici, più che l'impeto popolare, valsero, come vedemmo, le mene di Filippo Strozzi e de' furbi Palleschi; e se la repubblica fosse andata in mano a' nobili, gli appoggi autorevoli che avrebbe avuto il Machiavelli, anche negli ultimi tempi così utile e servizievole a tanti, gli sarebbero tornati così valevoli, che niuno ne avrebbe avuto più ampli; e se anche i democratici la vincessero, c'era tempo e modo per far sentire alla repubblica ch'egli non le era superfluo, egli che non l'era stato pe' Medici. Nè è vero, quel che il Busini assevera, « ch'ei si vedesse tolto il luogo dal Giannotti, assai inferiore a lui »;[1] il quale vi sarebbe stato messo e favorito, sempre a detta del Busini, per motivi personali assai miseri. Dell'elezion del Giannotti non si ragionò per allora; nè, in periodi agitati e di rivoluzione, s'aveva ressa di concorrenti e di notai a rogare atti della repubblica. Il caso di ser Giuliano da Ripa informi.[2] Alla seconda Cancelleria si provvide allora, confermando a segretario dei Dieci chi, fin dal 1525, lo era stato degli Otto; e come tale aveva scritto già di sua mano e sottoscritta e suggellata l'istruzione per la seconda Commissione del Machiavelli al Guicciardini: ser Francesco Tarugi da Montepulciano, che sapeva il mestiero, che tenne poco tempo l'ufficio, e tornò presto in patria a morirsene.[3]

Se pertanto nell'animo patriottico del Machiavelli potè esser dolore, e ve ne fu certo alla vista del precipizio d'Italia, non vi fu delusione, non diniego d'ufficî desiderati per parte sua; nè per parte del popolo concorse quell'astio universale, quell'odio de' singoli, quell'avversione risultante da cagioni tanto disparate e diverse, quali descrissero poi su fonti partigiane e malsicure i tardi storici e i libellisti più o meno *Piagnoni*, più o meno democratici, anticipando e confondendo

[1] Busini, *Lett.* ix. p. 84.

[2] Nardi, *Istorie di Firenze*, viii. 133. Cambi, *Istorie*, iii. 309.

[3] Stando a' *Registri* del R. Archivio di Stato in Firenze, ser Francesco Tarugi apparisce già nel 1525 primo segretario degli Otto di Pratica. Al 1° di giugno di quell'anno gli si fissa, o conferma od accresce il salario. Agli 8 del giugno stesso gli Otto deliberano ancora « che per lo advenire messer Francesco Tarugi da Montepulciano, loro primo segretario, s'intenda condocto con salario di fiorini centosessanta larghi d'oro, necti di retentione, l'anno, non obstante altra deliberatione, o cosa che facessi in contrario mandantes etc. » (*Otto di Pratica, Deliber. reg.* 12, c. 85). Questo registro 12 comincia il 10 giugno 1522 e finisce all'8 aprile 1527. Nella Bibl. Naz. di Firenze tra le *Carte Mac.* busta v, n. 166 trovasi di man del Tarugi scritta, sottoscritta e suggellata la 2ª Commissione di N. Machiavelli al Guicciardini. Egli rimase in officio sino a' 9 d'agosto 1527, quando partì per Montepulciano. Quivi dopo due giorni morì. Il Giannotti non fu eletto a servire in cancelleria in luogo del Tarugi predefunto, se non a' 25 d'ottobre 1527. V. *Docc.* in Villari, op. cit. iii, 478-9.

tempi, impulsi e cause.[1] Accenni di simpatia e di rimpianto s'incontrano invece negli stessi *Cappucci*,[2] verso la memoria del povero «Machia» così compagnevole, così sollazzevole, e di cui più le natte e le burle ricordavano, che la grandezza. Questa emerse poi.

Ma qui la sua vita si tronca, qui la sua tomba si chiude, qui il termine della nostra narrazione si arresta. Nel corso della quale ci provammo, dì per dì, a rispecchiare e dar rilievo a' riscontri che i pubblici avvenimenti trovarono nel pensiero di lui, o a quelli che sui fatti tentarono imprimere i pregiudizî del machiavellismo. Naturalmente, nella seconda parte della sua vita, Niccolò assai più pensa di quel che operi. Egli medita, scrive, considera, prevede, più che non intervenga nel campo de' fatti coll'azione sua, anche più subordinata; ma sempre egli pensa più a fare che a scrivere. Questo è il suo cruccio continuo; perchè, contro voglia e a suo dispetto, diventando uno de' più grandi scrittori d'Italia,[3] crede d'andar contro alla sua stessa natura, che gli pare l'abbia fatto solo per l'azione e per la politica. *Alle Politik ist Kunst*, tutta la politica non è che arte, scrive il Treitschke.[4] E a quest'arte

[1] Il Busini (loc. cit.) scrive che «ai Piagnoni pareva ch'e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo e valente di loro; talchè ognuno l'odiava». Attribuisce gran parte dell'odio a causa del libro del *Principe*. Ma questo non fu stampato che nel 1532. Le dice poi, non si sa perchè — e se fosse per gli amori con la Barbara, il giudizio parrebbe sempre eccessivo — «disonestissimo nella sua vecchiaja, ma oltre all'altre cose, goloso». A riprova della golosità allega le famose pillole della ricetta del medico Zanobi Bracci, «col quale spesso mangiava» Il Varchi (Biblioteca Naz. Firenze, *Ms. Magliabechi*, D. 535n a 311) notando quel che trascrive «con non minor fede e diligenza, che fatica e fastidio da più lettere di diverse persone e di vari luoghi», di quelle del Busini annota: «se bene ci sono alcune cose, parte non vere e parte altramente dette e interpretate che in verità non furono, non perciò ho voluto lasciare di non iscrivere a maggior cautela».

[2] Cf. Pitti. *Apologia de' Cappucci*, in *Arch. stor. it.* iv[1], par. 2[a], p. 2?3

[3] Al giudizio del Bonghi e agli altri già recati nel corso dell'opera, qui ci piace d'aggiungere come singolari: Barbey d'Aurevilly: «Ce qui me frappe le plus dans cet écrivain, c'est la noble austérité du language et la hardiesse de la pensée. Il est vrai. Peu importe que ses points de vue soient passionnés, mais ils sont *vrais*, et les allures de son esprit ne se masquent point sous une lacheté hypocrite Il a dans le style (c'est, je crois, sa plus grande qualité) une rapidité d'oiseau de proie». Cf. O. Uzanne, *L'Esprit de J. Barbey d'Aurevilly*, Paris. 1808, p. 186. Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse*, § 28, p. 48: «Ma la lingua tedesca, fosse pure la prosa d'un Lessing, come potrebbe seguir l'andatura, il *tempo* d'un Machiavelli, che nel suo *Principe* fa respirare l'aria fine ed asciutta di Firenze; che non può fare a meno di esibir le circostanze le più serie in uno sfrenato *allegrissimo*, forse non senza sentimento malizioso d'artista per l'antitesi che arrischia?» E finalmente quel dell'Oriani (Ottone di Banzole, *Fino a Dogali*, Milano, Galli, 1883, pp. 213-354) in cui giudicando lo stile del M. «di una trasparenza di cristallo», le dice: «squillante e tagliente». E del *Principe* scrive: «Il libro è piccino e compatto, come un getto. Originale, sino a non esser paragonabile a nessun altro anteriore e posteriore, à tutto il fuoco e l'improvvisazione inconsapevole di un capolavoro. Il Principe è un ritratto, in cui ogni massima è un lineamento: il cinquecento politico posa innanzi al suo pittore. M. senza saperlo lotta con Leonardo, con Raffaello e con Tiziano, i tre grandi ritrattisti d'allora».

[4] H. v. Treitschke, *Politik*, i, 1. Oriani. op. cit. p. 288: «M. si crede prima un po-

grande che intuisce, promuove, seconda, completa i fatti indispensabili alla salubre vita de' popoli, egli proprio si sente nato; questa è arte sua, egli non vuol rinunziarla. Un popolo decaduto, oppresso, dimentico de' suoi destini antichi, della vera grandezza umana che un tempo personificò ammirevolmente in sè stesso, ora gli sta innanzi a sdraio vile; un popolo che si potrebbe ancora rizzare, risuscitare, redimere, solo che trovasse un capo che sapesse intendere e volere; che gli ridesse armi, disciplina, educazione, forza. Costituita la forza, il diritto e la libertà si svolgono poi. La difficoltà sta nel razzolar quel capo fra la viltà de' contemporanei. Egli non può gridar come Byron: *I want a hero*, mi bisogna un eroe! sa che farebbe ridere e voltarglisi le spalle. E mette tutta l'anima sua a foggiarsene uno che sia un distillato di logica, con la minima dose di virtù possibile, proponendogli all'ambizione un fine alto, e a lui chiedendo soltanto logica e furberia. Ma il personaggio è difficile ad incarnare, e Niccolò non trova il suo attore, non trova il suo Principe.[1] Si rivolge allora al popolo e gli rammemora la grandezza antica; gliela commenta; gli dimostra l'armi che gli mancano,[2] gli stranieri che lo predano, i corruttori che lo ciurmano, le lascivie che lo fiaccano, l'avvilimento che lo perde. Ma il popolo à grosso udito; per l' Italia non v' è politica, pel Machiavelli non c'è via d'azione. Eppure non gli tace nel cuore il sentimento e il presagio del tempo che à da giungere, dell'arte grande, che mal reluttante l'affascina, lo attrae, lo estrinseca; non gli tace il presagio delle forme artistiche che sole gli restano ancora naturali e possibili. Se per ischerzo al Guicciardini si sottoscrive: « istorico, comico, tragico », nello scherzo è recondita amarezza, coscienza, superbia di sentirsi tale; e della storia e del drama si fa arme politica; perchè poeta egli si sente anche in faccia all'Ariosto; perchè l' Italia, la patria è la sua gran poesia. Egli vede le vie nuove che si spalancano all' umano pensiero, a cui la dottrina rivendicata dall' età classica non basta più; chè nuovi continenti s'affacciano di là dal mare, che gli antichi non

litico, poi uno scienziato della politica, e non è che l'artista ». Ibid. p. 302: « Oramai nel M. la teoria e la forma drammatica si erano talmente fuse che a lui stesso non riusciva più di separarle ». Bismarck (in Poschinger, *Tischgespräche*, II, 306): « Politik ist weniger Wissenschaft als Kunst; sie lässt sich nicht lehren, man muss dafür begabt sein »

[1] Thayer, *Machiavelli's Prince*, in *International Journal of Ethics*, 1892, n 4, p. 487: « The question of right or wrong concerned M. no more that it concerned Shakespeare in drawing *Jago* ». Cf Taine, *Philosophie de l'Art*, p. 204

[2] H. v. Treitschke, op. cit., I, p. 60: « Der Krieg ist die Politik κατ' ἐξοχήν ».

tentarono; chè nuove armi nelle battaglie si adottano che le classiche legioni non formidarono; chè nuovi mezzi di diffusione spargono e moltiplicano con celerità luce d'idee, che prima nelle angustie claustrali, ravvolte nel gergo, mandavano appena luccichìo incerto di sotto al moggio. Niccolò invece pensa e scrive nella lingua viva, per tutti. Egli à il presagio de'suoi tempi e di quelli che approssimano, e il sentimento che tutti i tempi sono nel tempo. Da politico, argomenta per via d'ipotesi gli effetti possibili di azioni che non sono ancora, che non sa se saranno, che non sa quali possano essere; e bada a proporzionare le ipotesi in modo che quelli effetti ch'ei vuole, ne sortano certi e necessitati. Egli può vedere il passato come fosse presente, e il presente come fosse il passato; è naturalmente storico; e farà da storico quel che da politico non può. Intende che il retaggio degli umanisti è grande, ma per dovizioso che paia, non è bastevole; egli che di loro eredita, ma umanista non è. Può vedere parte della storia di Firenze secondo le formule eloquenti del Filelfo, di Leonardo Aretino o di Poggio; può assimilarsi del Panormita e del Valla qualcos'altro, oltre all'indirizzo letterario, logico, critico; può apprendere da quest'ultimo a svalutare nella pratica le aristoteliche vie del mezzo, a farsi, non ostante lo scetticismo de' filosofi e il misticismo de' teologi, il singolare, il più strenuo assertore del sentimento dell'umana libertà d'arbitrio, strappando alla necessità almeno la metà delle azioni degli uomini. Ma sa che gli sforzi umanistici, intesi solo a ripescare, ravvivare, rimondare le acquisizioni logiche, estetiche, scientifiche della vita antica, approdano ad una esperienza eletta, ma chiusa ed angusta. Anch'egli, come Leonardo da Vinci, sente che l'insegnamento grande, fondamentale, sicuro può solo attingersi alla natura, per cui l'esperienza sconfinata e cimentosa è ad un tempo metodo e prova di metodo. *Antiquitas saeculi iuventus mundi*, [1] è per lui, come per Leonardo, convincimento intimo, donde gli scaturisce nativo, necessitato, diremmo quasi etrusco il sentimento dell'illimitato e del limite. A' suoi luoghi vedemmo quanto dall'antica coltura gli derivò; quanta fu quella ch'egli magnificò presentandola a Lorenzo di Pier de' Medici, come « continova lezione delle cose antiche ». Fu continua, ma non fu molta e ci provammo a riconoscerla

[1] Cf. LEONARDO DA VINCI, *Framm. letterari e filosofici*, ed. SOLMI, p. 75, n. XXX. Cf MACHIAVELLI, *Disc.* II, 5.

solo agl'indizî certi;[1] non dilatandola, non esagerandola, non interpretandola; perchè a noi non preme di farlo passare per più dotto che non fu, perchè anche con un po' meno di coltura classica ei riman sempre altissimo; e perchè i contemporanei, forse senza ingiustizia, più che letterato, lo giudicarono non senza lettere. A fautore dell' antichità ei s' atteggia più che per altro per espediente, ma il suo occhio è sempre ai tempi vivi secondo i quali scruta, lumeggia, risuscita e magari talvolta pregiudica l'età remote. Così egli per primo ricerca quanto terreno i romani dessero per colono, perchè il sistema agricolo del contado toscano gli fa, congetturando, intendere quali ebbero ad essere le relazioni e le contese fra patrizî e plebe nell'antica Roma, e quale utilità può trarre uno Stato dal dedurre colonie. Così egli per primo si raffigura l'avvilimento de' Latini al calar de'Vandali, quando ciascuno ondeggiando fra il dogma ariano e il cattolico, pensava più a salvar l'anima che la patria; perchè egli à visto la sua Firenze ondeggiante e spossata dalle turbolenze e dal dubbio nella lotta pel Savonarola. A curar l'ordinanza delle milizie fiorentine va più pe' tentativi fattisi in Lombardia d'imitar le fanterie svizzere e per la consuetudine di qualche *Schreiber* elvetico, che per ricordi classici; e a scriver l'*Arte della guerra* l'induce più il vederne sotto a' Medici mutare la compagine e l'armamento, che la lettura di Vegezio e degli altri scrittori bellici. È così sempre il presente che lo ricaccia nel passato e glielo rianima. E interviene a lui come al Gibbon, il quale a rappresentarsi la declinazione e la caduta dell' impero romano, oltre la conoscenza degli storici, credè più gli avesse giovato quel po' di tempo ch' ei fu capitano dei granatieri dell'Hampshire.

[1] V. vol. II, p. 307 e sgg. nota 3. Non facemmo capo a fonti elleniche, dove una fonte latina parve bastasse. Con piacere vedemmo attenersi a questo criterio anche l'Osimo, *Per la fonte Liviana di un passo del « Principe »* (nel *Giornale stor. d. Letter. ital.*, Torino, 1908, p. 268 sgg.), ove fa appunto al Burd (*Il « Principe » by N. M.*), e potrebbesi farglielo anche per la memoria *Le fonti letterarie di Machiavelli nell'« Arte della guerra »* (in *Atti della R. Acc. dei Lincei*, IV^{5}, 1896, pp. 188-250), d'essere riuscito un po' cervellotico e non sempre metodico nel riconoscere influenze di scrittori greci, ove quelle di latini bastano. Collocammo senza esitazione Diogene Laerzio tra gli autori di cui il M. fece uso, come già ravvisarono il Boissonade (in *Notices des Manuscrits*, t. x, p. 205, Paris, 1818) e il prof. G. Lumbroso (*Da Diogene a Castruccio*, nella *Rassegna lucchese*, a. IX, n. 2, 26 aprile 1907, p. 2 sg.). Si potrebbe esser tentati a riconoscere nel pensiero del M. altre influenze del Laerzio; forse nella Vita di Solone, dove questi è rappresentato μαίνεσθαι προσποιησάμενος, per quel che riguarda il simular la pazzia; o in altri pochi casi consimili. Ci sgomentò l'esempio del Duhem (*Études sur Léonard de Vinci, ceux qu'il a lus, et ceux qui l'ont lu*, Paris, 1909), di cui è più facile ammirare l'erudizione che la severità metodica. Cf. Solmi, *Le fonti dei mss. di Leonardo da Vinci*, passim. V. anche A. Bini, *Polibio e il Machiavelli*, Montevarchi, 1900.

Quanto ai testi classici, questi talvolta gli provocano l'intelletto, talvolta l'illudono. Ei crede talvolta di commentare Livio, e lo raggiunge inconsapevole un pensamento di Polibio; tal altra reputa d'ispirarsi all'antichità, e lo stimola impercetto invece l'esametro medievale dello pseudo Catone. Allo spettacolo della costanza delle leggi, e del mutamento continuo che agita la materia con perpetuo moto, lo educano l'esperienza propria e forse l'autorità del Laerzio.[1] Di filosofia e di dogmi ei non s'impaccia, ma sono i filosofi che per ragion del metodo a sè lo rivendicano, come fecero pure i giuristi, i moralisti, i politici, i teologi; tutti quelli che con lui ebbero causa d'attrazione o d'appicco. Ma egli giganteggia muto nella sua analisi e nella sua sintesi; giganteggia soprattutto per l'obiettività imperturbabile con la quale affronta, esamina, penetra, signoreggia ed esprime i fatti imminenti od antichi. Prima che lo Shakespeare esclami, rappresentando Amleto iperestetico innanzi alle più elementari crudezze della vita:

« He waxes desperate with imagination »;[2]

prima che il sarcasmo gioviale e fiero del Cervantes recida le traveggole con cui crebbe formato il fantasioso cavaliero della trista figura,[3] è il Machiavelli che insegna a stare intrepido col raziocinio innanzi alla realtà, per nuova, dura, aguta che paia; a considerarla osservandola, dall'alto, dal basso, d'ogni intorno; a non bere paesi, a seguitar la verità effettuale delle cose e non l'immaginazione di esse;[4] a veder cioè schiette le cause prossime e gli effetti attivi e reattivi che ne pendono;

[1] Diog. Laerzio. *Plato*, lib. III, n. 12:

Τάδε δ'ἀεὶ πάρεσθ' ὅμοια, διὰ δὲ τῶν αὐτῶν ἀεί.

. . . .

Εν μεταλλαγᾷ δὲ πάντες ἐντὶ πάντα τὸν χρονον

Ὁ δέ μεταλλάσσει κατὰ φύσιν, καὶ οὔποκ' ἐν ταυτῷ μένει..

Καὶ τὺ δὴ κἀγὼ χθὲς ἄλλοι, καὶ νῦν ἄλλοι τελέθομες.

Anche a' dì nostri scrive il Lodge, *Introd.* alla *Man's place in Nature* dell'Huxley, 1906. p. XVI, riferendo le parole dell'Hume: « A plant or an animal, in the course of its existence, from the condition of an egg or seed to the end of life, remains the same neither in form, nor in structure, nor in the matter of which it is composed. every attribute it possesses is constantly changing, and yet we say that it is always one and the same individual ».

[2] Shakespeare, *Hamlet*, I. sc. 4.

[3] Cervantes, *Don Quijote*, par. II, c. X.

[4] Eppure: « es gibt », osserva il Gor[illegible], « neben der wirklichen Welt noch eine Welt des Wahns, mächtiger fast als jene, in der die meisten leben »; e il Nordau, *Der Sinn der Geschichte*, Berlin, Duncker, 1909. p. 163: « Die ungeheure Mehrheit der Menschen bleibt in ihre Illusionen eingesponnen und hält sie für die eigentliche Welt ».

spingendo la logica all'estremo, deplorando la lascivia degli uomini che spesso li fa inconseguenti, sì che non sappiano essere in tutto buoni o cattivi; che siano incapaci a simular le virtù che necessitano e che non ànno; ad entrar anche nel male, necessitati; perchè il male è anch'esso un fatto e una forza, e la natura è dilemmatica. E dove il bene o il male concorrono e necessitano, tornano ineluttabili e incansabili; tornano come imperativi ipotetici ai quali conviene o sottostare, o desistere dal fine propostosi; perchè il bene talvolta non basta a servar l'ordine, e dove seguì disordine è talvolta il male che predispone il riordinamento. E qui sta il primo nodo e la caratteristica del suo sistema, che non consente illusione di coscienze e caccia risolutamente l'uomo, l'animale logico per eccellenza, nelle strettoie delle relazioni tra mezzo e fine. Questi può volere una cosa o non volerla; se la vuole deve voler quel mezzo che è unico, e quel fine ch'è buono. Ma nella collisione con la legge morale, il fine non mai lo giustifica, tutt'al più l'effetto lo scusa. Se non che l'animale logico preferisce troppo più spesso d'illudersi la coscienza; donde principalmente originaron le dispute, le confutazioni, le apologie, le condanne, gli entusiasmi di cui Niccolò fu segno e vittima. Ma egli soprattutto i lenocinî della coscienza combatte; combatte l'ipocrisia che dubita sia male dir male del male; combatte chi si smezza il seno « tra il pudore e l'amore, il ganzo e il confessore »; chiama francamente adulterio l'amor di Callimaco, ma quell'adulterio è men basso del sudicio impiastro di matrimonio che messer Nicia strapazza e che fra Timoteo arzigogola; e a chi per sovrastare usa modi crudeli e indegni di ogni vivere umano non che cristiano, dice francamente: a questo prezzo si è principe, a questo prezzo si conculca, si doma e rigenera una moltitudine vogliolosa, indisciplinata e vile. E questa sincerità sgarbata, ma santa spiacque e gli nocque; e gli nocque la stessa logica sua, che va rapida, incisiva e diritta, che non s'arresta neppure quando par che ferisca, offenda, laceri. E veramente, le idee egli sente a preferenza di tutto; ed à un senso squisito, profondo, nativo dell'espressione. La coglie in sè, la ritrae negli altri vivace, sottile, penetrandola oltre la lingua, fin nelle peculiarità dialettali, domestiche, individuali, in modo che nulla non gliene sfugge. Ma soprattutto la sua espressione è sincera, risponde al pensamento con fedeltà. « Egli dice nudamente le cose che son vere, che si fanno, che si faranno

sempre, e che vanno fatte, e gli altri dicono tutto l'opposto ».[1] Così il Leopardi. Se non che la logica di Niccolò trasanda i sentimenti o li sorpassa; e però talvolta sembra prescindere dalla ovvia e comune natura degli uomini, che pur troppo non aborrono dalle lusinghe; e appunto, com'egli vanamente lamenta, non sanno essere nè in tutto buoni nè in tutto tristi, ma son così come sono.

L'altro nodo è, secondo lui, quel che riguarda l'alternativa dell'azione dell'uomo e degli uomini nella società civile, l'efficacia della volontà collettiva, o il surrogato dell'arbitrio principesco, quando quella si sperimenti manchevole, incostante, inefficace, oppressiva. Che il Machiavelli amasse nella sua forma più virtuosa e ne' più lati termini la libertà, non può cadere in dubbio. Ma dove sètte o clientele inquinino la vita pubblica, dove gli uomini non valgano a volere, ivi sorge l'uomo, ivi l'arbitro, il principe, che vuol per tutti, subordina, disciplina, costringe, copre col nome e col piglio l'impotenza di tutti. E non è già un superuomo, tutt'altro; è spesso appena un uomo; un uomo di qualità men che ferine con cui sovrasta ad altri che non meritano nome d'uomini: il tipo caratteristico del nuovo principe, che ora s'abbassa a quello del *frontier man*,[2] ora a quello del *Boss* e del capo di masnada. Se potesse aver la

[1] Togliamo queste argute parole al LEOPARDI (*Scritti vari inediti, dalle carte napoletane*, Firenze, 1906, p. 302); e le poniamo a raffronto con quelle del MONTESQUIEU (*Esprit des lois*, IV, I): « Aujourd'hui, nous recevons trois éducations différentes ou contraires: celle de nos pères, celle de nos maîtres, celle du monde. Ce qu'on nous dit dans la dernière renverse toutes les idées des premières », per dimostrare che anche il Segretario fiorentino aveva già rilevato questo contrasto educativo, e tendeva a rimuoverlo.

[2] TROLLOPE, *North-America*, p. 125. « Clive and Warren Hastings were great frontier men, but we cannot imagine that they had ever realized the doctrine that honesty is the best policy. Cortes, and even Columbus, the prince of frontier men, are in the same category. The names of such heroes is legion. But with none of them has absolute honesty been a favourite virtue. It behoves a frontier man to be smart ». Cf. CHAMPERNOWNE, *The Boss, an Essay upon the art of governing American cities*, New-York, 1894. Questo libro singolare è condotto a imitazione formale del libro del *Principe* del M. Comincia con una dedicatoria al « Boss » della città di New-York; e termina al cap. XXXIII con una esortazione rivolta allo stesso per liberar la città dal malgoverno amministrativo. L'autore dichiara di offrir le sue considerazioni « in place of that celebrated treatise of the great Niccolò Machiavelli, to the study of which you undoubtedly give your days and nights » (p. 3); e aggiunge: « I nowhere contradict M., nor even venture to differ with him; I have felt it necessary to extend and adopt his plan in order to make it applicable to the present times ». Nota inoltre (a p. 78) che per lungo tempo fu possibile ai « Boss » di New-York « to count upon the support of the Romish clergy »; e (a p. 80) fa questo ragguaglio tra un papa e un « Boss »: « History furnishes many examples of conflicts between princes and popes; but we shall look in vain for an instance where a struggle has taken place between a pope and a boss; for they are both, in a sense, secret rulers, their authority not being established by law, and the only sanction for their commands being of a spiritual nature ». Probabilmente il paragone piace più al *boss* che al papa. Circa la natura del *Boss*, come il « Cesar de la Maschine » v. BRYCE, *American Commonwealth* II, 108; OSTROGOWSKI, *La Démocratie*, II, 375-87.

scelta d'essere Scipione o Cesare, il Machiavelli non vorrebbe esser quest' ultimo; ma del Cesare antico non vede più che il nome e la maschera;[1] e il novo *Principe* del Machiavelli un Cesare non è. Esso è una concezione dramatica irrealizzabile; un personaggio che s'attaglia a servigio di fini e di fatti, perchè i fatti son la cosa che il Machiavelli significa meglio, e come storico e come politico. Chè se da cancelliere notammo già come i fatti per lui spesso cristallizzassero in massime, da pensatore e da scrittore invece, con procedimento inverso ma analogo, vediamo com' egli le idee ravvolge sotto il viluppo narrativo, rendendosi interprete e creatore di mitografie, pari alle antiche nel concetto, ma senza punto l' animo di porre innanzi simboli, e dando tutt' al più leva al romanzo. E non è a dire se di lui i moderni romanzieri s' imbevvero![2]

[1] Il saggio critico di E. PEDRON, *Perchè Dante pone Cesare nel Limbo e Bruto in bocca a Lucifero, perchè M. vitupera Cesare e glorifica Bruto*, Cassino, 1902, à scarso valore.

[2] All' influenza che il M. esercitò sugli scrittori di romanzi accennammo ripetutamente nel corso dell'opera (vol. I, p. 71; II, p. 123, n. 2; p. 481, n. 1a; p. 800, nota). Ne rechiamo qui per saggio altre poche testimonianze. Cf. A. DUMAS, *Les Médicis*, branche ainée, passim. *Les Borgia*, pp. 6, 86. P. MAEL, *L'énigme du Transtévère*, pp. 45–60 e passim. ID., *César Borgia*, pp. 179-184, 208, 211, 375. DMITRI MÉREJKOWSKY, *La Résurrection des Dieux*, cap. XII, specie pp. 327-358. ID., *L'Antéchrist*, pp. 188, 432, 438, 458. Il BEYLE (STENDHAL) volle portar nel romanzo, come realtà effettuale, « la vérité, l'âpre vérité ». Circa l' influenza del M. su lui veggasi: *L'Art et la Vie de Stendhal* del COLLIGNON (p. 511). SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi*, IX, 330: « Le dirai-je? avoir trop vu l'Italie, avoir trop compris le quinzième siècle romain ou florentin, avoir trop lu Machiavel, son *Prince* et sa *Vie* de l'habile tyran Castruccio a nui à Beyle pour comprendre la France et pour qu'il pût lui présenter de ces tableaux dans les justes conditions qu'elle aime et qu'elle applaudit ». BALZAC scrisse sul *Rouge et Noir* del Beyle: « C'est le chef-d'œuvre de la littérature à idées, le *Prince* moderne, le roman que M. écrirait (?) s'il vivait banni de l'Italie au XIX siècle ». (Cf. TOURNEUX, *Stendhal* in *Encyclop. d.* LAMIRAULT, alla voce *Beyle*). Infatti nel *Rouge et Noir* (I, cap. 26): « Julien découvrait chez presque tous un respect inné pour l'homme qui porte un habit de drap fin » e ricorda il motto di Cosimo Medici circa le due canne di panno rosato (II, p. 69); « Julien croyait à mademoiselle La Mole la duplicité de Machiavel » (ibid. p. 162). A proposito « d'un déguisement abominable de sa façon de penser » esclama: « ce machiavélisme la frappait ». E traccia il machiavellismo del romanzo, definendolo (p. 107): « Un roman est un miroir qui se promène sur une grande route. Tantôt il reflète à vos yeux l'azur des cieux, tantôt la fange des bourbiers de la route. Et l'homme qui porte le miroir dans sa hotte sera par vous accusé d'être immoral! Son miroir montre la fange et vous accusez le miroir ». Cfr. anche A. LUMBROSO, *V. Alfieri giudicato da Stendhal* (*Riv. d'Italia*, ottobre 1903, p. 671). Circa l' influenza del M. sul BALZAC, veggasi il suo *Avant-propos à la Comédie humaine*, p. 9. Nei *Parents pauvres* descrive poi (p. 113): la cousine Betta « simple, rude, mais non pas méchante, qui au commencement s'élève peu à peu jusqu'à un idéal de machiavélisme et de perversité infernale ». E nei *Contes drolatiques*: « cy est démonstré que la Fortune est toujours femelle ». Ne' suoi *Etudes philosophiques sur Catherine de Médicis* (p. 21): « Ce fut le plus bel âge de cette politique dont le code a été écrit par Machiavel comme par Spinoza, par Hobbes comme per Montesquieu », e per tutto il libro si atteggia ad un manierato machiavellismo conservatore. A proposito del *Mr. de Camors* di OCTAVE FEUILLET, il BARBEY D'AUREVILLY (*Le roman contemporain*, Paris, 1902, pp. 7-8), alludendo alla lettera che il padre di Mr. de Camors scrive al figlio prima di uccidersi: « Cette lettre, éclaboussée de sang, est le '*Traité du Prince*' de ce Machiavel de père, supérieur à son élève, le contraire justement du Machiavel de l'histoire, très inférieur à Borgia, et qui n'écrivit son *Traité du Prince* que sous la dictée des actions de cet homme, qui fut, en somme, tout son génie ». P. BOURGET (*Mensonges*, p. 285):

Ma i fatti stessi egli classifica, e talvolta costringe entro categorie, per trarne congetturando regole audaci, come se queste fossero leggi naturali all' umano consorzio. Se non che quanti e quali naturalisti, il Lavoisier e il Gay-Lussac ad esempio, non incorsero nella istessa menda! E del resto le stesse leggi naturali sono induzioni ed ipotesi che durano sin che spiegano; chè se i fatti costituiscono materia di scienza, non divengono scienza se non quando tra loro per relazione o induzione si colleghino e diano agio e preparazione alla formazione d'una teoria. Ciò facendo il Machiavelli, diè segno che anche per la considerazione teoretica era nato. Ma in ogni modo se è lui che, come in embrione, siffatte leggi intravede, non è lui a dargli il pretenzioso e inadequato titolo di filosofia della storia.[1] Questa filosofia sarà forse possibile, quando le comunicazioni agevolate avran reso poco men che trascurabili le differenze di tempi e di spazî e conferito compiuta unità e saldo accertamento ai fenomeni della vita umana sopra la terra. Ma

« cette machiavélique courtisane, qui avait fait de son intrigue... un problème d'echecs ». SACHER MASOCH, nel romanzo *Ein Weiblicher Sultan*, à un intero capitolo intitolato: « Ein Weiblicher Machiavelli », alludendo a Elisabetta Petrowna, poi zarina. M. PRÉVOST (*Dernières lettres de Femmes*, p. 135): « Avouez que nous sommes des petits Machiavels, abbé Binet? Il est vrai que c'est pour le bonheur des enfants que nous aimons et pour constituer une famille chrétienne ». M. DONNAY, *Éducation de Prince*, 1895, p. 266: « J'ai complètement dégoûté le prince de la royauté et du monde ... — il y aurait pour les précepteurs des futurs princes une jolie place à prendre entre Machiavel et vous (Cercleux) ». A. FRANCE, *Histoire Comique*, p. 58: « Vous leur promettez une constitution, la liberté, l'égalité, c'est du machiavélisme... — race incorrigible, .. par ce qu'ils mentent, ils se croient des Machiavels ». ID. (*La Rôtisserie de la Reine Pédauque*, p. 213): « Il suffit de poser le pied sur une mandragore pour être enveloppé dans un crime d'amour, et y périr misérablement ». V. nella *Clio*, la novella *Farinata degli Uberti*, passim. P. ADAM, *La Ruse*, p. 104: « Je suis un Machiavel loyal ». CON. FERD. MAYER, *Giorgio Jenatsch*, trad. M. Prais (Milano, 1895, p. 118). Il provveditor Grimani dice al Weser di Zurigo: « In quanto alla situazione vaticinata da Niccolò Machiavelli per la Svizzera di fronte al mondo, dovrete probabilmente rinunziarvi ». B. CROCE (nella *Critica*, 1909, VII, 1° p. 2) trova le donne dei romanzi dell'ORIANI « intellettuali e machiavelliche ». Nel titolo del romanzo di H. D'ALMERAS, *Le citoyen Machavoine député*, « roman de mœurs démocratiques », è facile vedere un'allusione ironica al nome del M. L. MERLET nell'insipido romanzo *Le Visage de Machiavel*, sebbene premetta ad ogni capitolo una massima del M. che nè cita, nè rende con esattezza, mostra di confondere in uno stesso disprezzo il Machiavelli e i Gesuiti, senza conoscer bene nè l'uno nè gli altri. Circa D'ANNUNZIO *e il M.* v. A. LUMBROSO, *Riv. di Roma*, 1910, I, 18.

[1] SCHOPENHAUER, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, II, lib. 3, c. 38: « Die wahre Philosophie der Geschichte besteht nämlich in der Einsicht dass Man bei allen diesen endlosen Veränderungen und Wirrwarr, doch stets nur das selbe gleiche und unwandelbare Wesen vor sich hat, welches heute das selbe treibt, wie gestern und immer dar. — Die Devise der Geschichte überhaupt müsste lauten: eadem, sed aliter ». G. MONOD, *Les Leçons de l'Histoire*, Paris, 1902, p. 5: « toute philosophie de l'histoire est vaine ». TH. LINDNER, *Geschichts Philosophie*, 1904, p. 216: « Noch nie ist ein Versuch für die geschichtliche Entwickelung Gesetze zu finden, also Normen aufzustellen, nach welchen aus der einen Tatsache eine andere mit Notwendigkeit folgen müsste, mit ueberzeugender Kraft geführt worden ». A. SOREL, *Nouveaux Essais d'histoire et de critique*, Paris, 1898, p. 20: « Hasard, hasard, disait Sainte-Beuve, on ne fera jamais ta part assez grande, ni l'on ne donnera jamais des coups de canif assez profonds dans toute philosophie de l'histoire ».

il Machiavelli, che dovunque vede vita, vede ciclo, trasformazione e moto, del progresso non parla come di legge universale e costante; ma lo ravvisa invece come contingenza limitata, parziale, labile; e giudica « il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in esso essere stato sempre tanto di buono, quanto di tristo ».[1] Così la materia permane.

Ma nè questa sua opinione rispetto al progresso, ch'egli considera fatto accidentale e non legge; nè il presupposto che gli uomini operin meglio sotto la stretta della necessità, che liberi; nè la convinta razionalità per cui assevera che i tempi antichi non tanto paiono, quanto realmente furono migliori di quelli in cui visse, ne'quali « non gli apparve cosa che li ricomperasse da ogni estrema miseria, infamia e vituperio »,[2] bastano a dargli taccia di pessimista. Ben egli nutre invece le idealità più alte, le più complesse che possan formarsi da mente d'uomo esperto, desiderando l'Italia, tornata a consapevolezza del suo gentil sangue latino, ad osservanza di religione, di leggi, di milizia; a restituzione di tutto quello che è espressione di civiltà ben incardinata e stabile. La religione però non avvilimento ed ozio, ma dev'essere educazione corroborante e sincera; la legge deve ispirarsi a sociale giustizia; la milizia tornare edificio d'ogni virtù civile che, come nave su' mari, trasporta e spiega dove necessiti la vita della patria colta, ordinata, gagliarda. Questa mira che fu suo principale obietto, oltre che ne' libri, propone, insegna, appunta ogni dì tra le festevolezze del buon umore, degli scherzi, delle ironie pungenti[3]

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, Introd. M. NORDAU, *Der Sinne der Geschichte*, c. VIII, *die Frage des Fortschritts*, p. 359: « Die Neueren fassten das Fortschritts Problem meist enger; sie dehnten es nicht auf die ganze Welterscheinung aus sondern beschränkten es auf die Menscheit. Machiavelli hält sich an das moralische Endergebniss. " Die Welt, sagt er, hat immer die gleiche Menge Laster und Tugend in sich geschlossen ". Johannes Bodinus teilt volkommen die Ansichten der Alten und Machiavellis ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, loc. cit.

[3] V. nella *Revue philosophique* del RIBOT, a. 1906, v. LXI, pp 147-163, l'importante articolo di G. PALANTE, *L'ironie, étude psychologique*, nel quale l'A. rileva come « l'ironie suppose une intelligence fine et nuancée, une grande délicatesse sentimentale, un raffinement de la sensibilité qui ne se rencontrent pas chez les êtres vulgairement et platement egoistes » (p. 156) e ch'essa « semble jaillir du fonde le plus intime de la personnalité » Ma: « le peuple ne comprend pas l'ironie; il voit sous l'ironie un orgueil de l'intelligence, une insulte à Caliban ». E quanto all'*Humor* del M., di cui ridondano i suoi sonetti ai Medici, di cui è traccia anche nel suo primo sonetto al padre e in non poche delle sue lettere, se ne veggano le caratteristiche in E. JENTSCH, *Die Laune*, Wiesbaden, 1902, p. 45: « Das für den Humor charakteristische liegt vornehmlich darin, dass er eine gemischte Laune darstellt, da in ihm sowohl ein Lust- als ein Unterstgefühl vertreten sein muss: der Humor weint bekanntlich mit dem einem Auge und lacht mit dem andern — Menschenliebe, Witz und nüchterner Optimismus sind die grundbedingungen des wahren Humor ».

che lancia, dal palco scenico, nelle conversazioni, negli epigrammi, nelle lettere private; tanto che morosità di predicatore non può mai addebitarglisi; ma non gli si può neppur disconoscere quell'alta fede, senza la quale non è possibile di riuscire a ricostituire la patria.[1] Originalità piena di spirito, partiti e consigli animati da sentimenti finissimi e non ordinarî tra' contemporanei, gli furono variamente già riconosciuti da' critici.[2] In ogni cosa ei porta come una vivacità geniale di nuovo intuito; in ogni espressione una impareggiabile dirittezza etimologica; delle arti reca un concetto perspicuo. Per lui queste ànno « tanta chiarezza in sè, che i tempi possono tórre o dar loro poco più gloria, che per loro medesime si meritano ». Ma per quelle grafiche o plastiche sembra aver avuto minore inclinazione che per la musica[3] e per la comica. E proba-

[1] Questa fede, oltre che nell'esortazione finale del *Principe*, giunge all'entusiasmo ne' luoghi rilevati già dell' *Arte della Guerra*. — « Se non avessi avuto fiducia in Dio, diceva il Bismarck, voi non avreste avuto in me il Cancelliere che fui Se non avessi avuto la fede, non avrei avuto volontà, e non avreste la Germania. Mitt Gott für König und Vaterland ». Cf A. PROUST, *Le prince de Bismarck*, p. 185. Il DE CASTRO (*Milano e le cospirazioni lombarde*, 1892, p. 361) cita un articolo del Borsieri nel *Conciliatore*, in cui è una frase che non si può leggere senza commozione: « Avviene di Elvezio come di Machiavelli. Il primo rende i pazzi ancora più pazzi; il secondo incammina gli stolti sulla grande strada del patibolo ». Stolti sublimi! annota il De Castro. A ogni modo ciò prova quanto gli scritti del M. valessero ad infiammare i cospiratori per raggiungere l'unità dell' Italia, a costo della vita.

[2] L'ARTAUD, op. cit I, p. 330: « Honneur à Machiavel! voilà le premier publiciste qui réclame contre les confiscations ». Il DELTUF, *Essai sur l'Œuvre et les doctrines de M.*, p. 35, a proposito della sua lettera al figlio Guido, ove scrive: « El mulettino, poichè gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi, perchè gli altri pazzi si legano, ed io voglio che tu lo sciolga », annota: « Écrit à une époque, où l'on traitait les fous avec une aveugle barbarie, témoin le Tasse, qui un peu plus tard, fut enfermé (du moins quelque temps) et douché de force, ce passage témoigne de cette initiative étonnante en toute chose qui caractérise si souvent Machiavel ». Altri nelle disposizioni testamentarie per cui lasciò tutrice e curatrice de' figli minorenni e amministratrice dei loro beni la sua moglie Marietta, senza obbligo di render conto, salutò come un precorso dei vagheggiamenti feministici. TREITSCHKE, *Politik*, II, 382-83: « Der Erste, der in der modernen Zeit die Idee der allgemeinen Volksbewaffnung ausgesprochen hat, ist bekanntlich M. gewesen ».

[3] LEOPARDI, *Pensieri*, I, 190: « Le altre arti imitano ed esprimono la natura da cui si trae il sentimento, ma la musica non imita e non esprime che lo stesso sentimento in persona, ch'ella trae da se stessa e non dalla natura ». Veggasi quel che il Leopardi reca della Staël in seguito e confr. quel che scrivemmo alla pag. 101, vol. I. L'ARTAUD (op. cit. II, 196) osserva del M. nell' *Arte della Guerra*: « C'est la première fois que M. parle de la peinture dans ses compositions. Il n'est question ni de Michel-Ange, son contemporain, ni de Raphaël, ni d'aucune autre peintre. Il a plusieurs fois parlé de quelques sculpteurs, et pris ses comparaisons dans la sculpture ». Sulle relazioni che il M. ebbe con Leonardo da Vinci trattò recentemente il SOLMI (*Pagine autografe di N. M. nel Codice Atlantico di Leonardo da Vinci* nel *Gior. Stor. d letter it.*, vol. LIV, p [illegible]0-102, a. 1909). A noi sembra che veramente nel Codice Atlantico gli appunti della tavola CCXX dalle parole « nè fiorentini » sino a « ne fece uno tropheo » sian di mano del M. Furono inesattamente trascritti. Tra gli altri svarioni vi si legge: « et in questo tempo Nicolo Piccinino spinse innanzi el r e p a r t o delle sue genti », dove il ms. à evidentemente « el restante ». Se non che se i particolari del combattimento d'Anghiari appariscono attinti a relazioni contemporanee, non sapremmo risolverci a credere che certi accenni suggestivi come sa-

bilmente in lui forse la memoria uditiva ebbe a prevalere sulla visiva. La qualità e il modo delle citazioni nelle opere sue lo dimostrano. Ma se d'ogni maniera d'accorgimenti, di scaltrezze, di furberie dà prova ed eccita la pratica, lo stimolo non n'è mai egoistico, e finisce poi per ingenerare negli scaltriti la degna e sana persuasione che la più alta e proficua furberia al mondo è l'onestà sola; che l'arte migliore è quella che sa far gettito degli artificî e mostrarsi schietta e sicura. A questi convincimenti può arrivar chi la vita e gli scritti del Machiavelli prende nel loro complesso storico, e come un tutto li armonizza e compenetra.[1] Chi fa altrimenti non intende nè l'uomo, nè i libri di lui; e si lascia travolgere nei vortici che spinsero lungi da ogni indirizzo metodico. Le controversie degli avversarî e degli apologisti, le fantasie dei machiavellismi[2] e degli antimachiavellici, appariscono oggi destituiti d'ogni efficacia e d'ogni valore scientifico.[3]

rebbe la figura del patriarca che « pregò Dio a mani giunte e vide una nugola, dalla quale usciva San Piero, che parlò al patriarca », o quello descrittivo di Napoleone Orsino « giovane senza barba » sian volontari o spontanei del M

[1] Treitschke, *Politik*, I, 1: « Um M. zu verstehen, muss man ihn ganz historisch nehmen ». L'abate Léglise, *Machiavel comparé*, Paris, 1901, conclude, dopo la comparazione (p. VIII) che: « en dépit de sa mauvaise réputation, on pouvait se plaire en sa compagnie, qu'il y avait chez lui je ne sais quoi d'original, de curieux, une mine d'idées neuves en apparence, mais très anciennes dans le fond, parce que leur vérité est de tous les temps » ecc. J. Neville Figgis, *Studies of political thought from Gerson to Grotius*, p. 87: « The net result of his writings has been that, in the long run, M.'s principles have remained, as they ought, as a mere *Deus ex machina* for internal politics; but have become a comonplace, in International diplomacy ». R. Fester (*Machiavelli*, Stuttgard, 1900, p. 197): « Der Grundgedanke seines Systemes ist kerngesund. Der Machiavellismus seiner Lehre hat nur die Bedeutung eines hässlichen, aber unwesentlichen Accidens ». Richard Schmidt, *Allgemeine Staatslehre* (Leipzig, 1903, II, 566) dice il M.: « nicht minder patriotisch, pflichttreu und Gottesfürchtig » d'Enea Silvio e Niccolò da Cusa; dichiara « oft missverstandenen und uebertriebenen » i consigli da lui dati al Principe novo: « über die Gedanken seines Buchs wurden die leitenden Gedanken für den Ausbau der neuen Staatenwelt ». E nel vol. I, p. 5, conclude: « denn in Wahrheit wissen wir, dass Niemand ernstlicher als er von dem Walten sittlicher und gottlicher Gesetze über den Herrscher überzeugt war »; attribuendo il machiavellismo ai « gewissenslösen Staatsmänner der Folgezeit bei seiner praktischen Staatskunst ».

[2] Rimandiamo alle *Aggiunte* in fine di questo vol. per la menzione più ampia delle ulteriori forme assunte dal machiavellismo, a integrazione di quanto esponemmo già nell'Introduzione al lib. I, vol. I.

[3] Cf. sugli *Antimachiavelli* t. I, *Introd.* p. 55 in nota. Nel libro: *Des satyres personnelles, traité historique et critique de celles qui portent le titre d'Anti*, Paris, 1689, in 12° si parla dell'*Antimachiavello* al t. II, pp. 12?-136. Dell'*Anti-Machiavel* di Federico II si fecero traduzioni in francese, in tedesco, in italiano, in inglese, in olandese e in latino. Cf. *Histoire des Anti-Machiavels, nebst denen darüber gefällten Urtheilen*, Frankfurt und Leipzig, p. 131 sgg. Una versione latina, promessa già dal Roloff, non comparve, perchè l'autore morì. Se ne stampò poi una ad Amsterdam nel 1743 che la *Histoire* sopradetta (p. 134) dice essere « von einem unbenannten ». Una nuova edizione se ne diede quindi ad Arnhem « ex officina Joh. Christ. Nebe » nel 1752, ed è dedicata a re Federico da Giovanni Federico Behrendt, che n'è autore, e che la predetta *Histoire* non registra. Treitschke, *Politik*, I, 89: « Die ganze Antimachiavelli-Literatur ist mit einer einzigen glänzenden Ausnahme einfach gar nichts werth ». Fr. Thudicum, *Promachiavel*, Stuttgart, 1897,

Ormai di vera e propria collisione fra la moralità e la politica, come il Machiavelli la sente, l'inculca e la pratica, da menti che non siano ottuse, insincere o travolte non si fa più questione.[1] E veramente le età che più comprendono e spiegano, sono anche quelle che meno condannano. La nostra, che il Machiavelli à più diligentemente studiato, può ancora criticarlo senza preconcetto e dar rilievo alle cause per cui tanto si guerreggiò sul suo nome, cercandosi da una parte soffocarlo, dall'altra esaltarlo senza misura immedesimandolo a dirittura

p. 12-13 passim. Spiritosamente P. D. DUBOIS nell'articolo su *Frédéric le Grand d'après sa Correspondance politique* (nella *Revue des Deux Mondes*, 1902, luglio, p. 316): « Il n'y a pas dans l'*Antimachiavel* refutation, mais adaptation du Prince » E. R. BELTZ (*Machiavelli*, Hamburg, 1899, p. 3): « Als Adolf Menzel, um das Jahr 1840 die Werke Friederichs des Grossen illustrirte gab er dem Antimachiavell eine eigenartige Vignette: an einem Schandpfahl wird der Name Machiavellis geheftet, darunter steht 1740; der Pfahl aber gipfelt in einer Büste Machiavellis, welche die Hände eines unsichtbaren Genius mit dem Lorbeerkrantze krönen; darunter die Zahl 1840. Die Wandlungen, welche ein Jahrhunderte in den Anschauungen über eine der eigenartigsten und bedeutendsten Erscheinungen der Weltliteratur hervorgebracht hat, glaubte der geistvolle Künstler in dieser Weise darstellen zu sollen ». Il BERNHARDT (*M's Buch vom Fürsten und Friedrichs des Grossen Antimachiavelli*, p. 46) osserva: Die Kritik Friedrichs ist daher meist eine missverständliche; hin und wieder geht die so weit, dass er einen so ziemlich vollig von ihm selbst geschaffenen Gegner bekämpft ». Notevole è il seguente brano delle *Mémoires* del BARRAS (Paris, 1895, vol. I, pag. 300): « On a dit que le roi de Prusse en faisant dans sa jeunesse l'*Anti-Machiavel* avait voulu détourner l'attention du machiavelisme qu'il méditait, et qu'il avait craché au plat pour que personne n'y touchât ». Il TREITSCHKE stesso nel 1887 (*Preussische Jahrbücher*, vol. LIX, fasc. d'aprile, compreso poi fra gli *Historische und politische Aufsätze*, IV. pp. 124-138) scrive intorno al *Das politische Königthum des Anti Machiavell* (p. 127): « Das Anti-Machiavell hat vornehmlich darum so grundverschiedene Beurtheilungen erfahren weil die Mehrzahl der Leser darin suchte was die Aufschrift verheisst und der Inhalt nicht bietet: eine kritische Würdigung des grossen Florentiners ». Cfr. anche WIELAND's *Werke, ueber den Antimachiavel Friedrich's d. Grossen*, vol. XXXVI, p. 18), ibid. 333

[1] Già il MANZONI, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*, Milano, Volpato, 1855, p. 158 in nota ebbe a scrivere: « Il M. non voleva l'ingiustizia, sia astuta, sia violenta, come un mezzo nè unico, nè primario ai fini proposti. Voleva l'utilità, e la voleva o con la giustizia o con l'ingiustizia, secondo gli pareva che richiedessero i diversi casi. E non si può dubitare che il suo animo non fosse inclinato a preferire la prima ». Questa opinione del Manzoni si travolge dal PELLETAN (cfr. LAROUSSE, *Fleurs historiques des Dames et des Gens du Monde*, p. 391-92) nel seguente modo: « Tout *Machiavel posthume* est déshormais obligé d'invoquer la morale, tout en voulant la violer et en la violant en effet ». R. SAITSCHICK (*Menschen und Kunst der italienischen Renaissance*, Berlin, 1903, p. 180) scrive del M.: « Die Ehrlichkeit seines Denkens tritt dadurch deutlicher und überzeugender zu Tage, denn es ist dann nicht nur das eines kalten und gleichgiltigen Forschers, sondern zugleich auch das eines Menschen, dem eine hohere, wenn auch einseitige Wahrheit vorschwebt ». F. GREENWOOD, *Machiavelli in Modern Politics* (in *Cosmopolis*, tomo VII, 20 agosto 1897): « To this heightened perception, probably, as well as to a clearer understanding that he had no delight in the complexity of evil with good in the working of human affaires, M. owes a sustained reaction in his favour ». F. GOLDSCHMIDT, *Mise à l'Index des Œuvres de M.* (in *Revue de l'Université de Bruxelles*, 1901-5, p. 357): « M. préconisait les bienfaits de la religion par la crainte de Dieu; il déclarait même qu'elle rendait l'humanite meilleure, moins cruelle et plus charitable. On pourrait trouver à l'infini dans le texte des œuvres de M. les phrases de ce genre, ce que rend nul le grief formulé contre lui d'homme immoral et antireligieux ». Al ROOSEVELT, che nella *Strenuous Life* (p. 143 sgg. *Promise and performance*) addebita al M. le sue massime relative al mantener la fede, risponde ancora con onestà rude, sincera e perentoria il BISMARCK (*Pensées et souvenirs*, II, 291, in Paris, 1899)

con l'elogio;[1] ma trova che, assai più che di lui, è a far giustizia de' suoi giudici, spesso inadeguati e sproporzionati all'uomo; più spesso trascuranti anche di ben raccogliere gli elementi del giudizio, o male interessati a sconoscerli; talora anche eccessivi nell'accusa, obliqui nella sentenza, senza coraggio e senza scrupoli, come chi s' illude di difendersi coll'offendere, di non far male quando il male si fa con intenzione pia e a buon fine. L'opera pertanto cui ci accingemmo era fra le più indicate, fra le più desiderate in Italia,[2] ma era anche tra le più difficili; e se le forze e la costanza non ci vennero meno a compierla, il lettore giudichi ora della sincerità del metodo e della rettitudine degl' intendimenti che ci guidarono, e di cui ci facemmo coscienza, per quanto fu da noi.

Morto il Machiavelli, segue un rapido mutamento d'idee e di fatti, del quale egli ebbe già in parte presagio, e in parte no. Non ostante l'odio contro Clemente VII, in Firenze il partito mediceo, quel di coloro che al di sopra e al di fuori della spezzata e gretta cerchia comunale, sulle rovine dello infranto marzocco e dell' esausta repubblica riescono ad assimilare, comprendere, amalgamare la regione toscana, soffocando sotto al ducato e al granducato le vecchie prepotenze aristocratiche, settarie, plebee, lascia crescere la signoria d'un uomo: questi è il Principe. È indubitato che con Carlo V una monarchia accentratrice e dispotica pare stendersi quasi ineluttabile su tutta l'Europa; e che a petto alla fiaccata autorità

[1] Nel codice 173 (Bigazzi) della Bibl. Moreniana, si trova il n. 23 della *Gazzetta Toscana* del 1787, con una nota manoscritta del cruscante GIOVANNI LESSI (1713-1817), il quale dopo aver detto villania all'autore dell'epigrafe di S. Croce, scrive: « ... volendo apporre un ricordo caratteristico e con vera dignità lapidaria (?) sotto l'immagine del M. adottar si potrebbero le auree parole del gran cardinale Reginaldo Polo contro di lui (nell'*Apologia* dei suoi *Libri IV de Unitate Ecclesiae*) e formarsi questa parodia, cioè:

TANTO HOSTI GENERIS HUMANI
QUI
SATANAE DIGITIS SCRIBSIT
NULLA PAR EXECRATIO ».

Così la lode iperbolica riconduceva alle iperboliche declamazioni. Nè è da omettere che perfino per la statua di Luigi XV il BOURET compose un epigramma che lo faceva superiore all' elogio:

Juste, simple, modeste au-dessus des grandeurs
au-dessus de l'éloge, il ne vent que nos cœurs.

Cf. BACHAUMONT, *Mémoires*, octobre 1768.

[2] Il MAZZINI, *Scritti letterari di un Italiano vivente*, Lugano, 1847, scrivendo del M. all'occasione d'una lettura su lui fatta a Londra dall'esule sig. Gonzales di Mantova, così esprimevasi: « Nessuno, per quanto sappiamo, imprese risalendo alle origini della persecuzione (contro il M.) di sottomettere a una severa critica i motivi che dovettero influire sulla maggior parte degli scrittori, il carattere personale de' giudici, le passioni o gl' interessi che intervennero nel giudizio. È questo un lavoro non peranco intrapreso e che qui non possiam che indicare » ecc.

della Chiesa di Roma e alle pretensioni imperiali, le nazioni europee e i principati italiani prendono diversamente a rizzarsi anch'essi, a svolgere e attuare il concetto dello Stato autonomo, come pareva uscire dalle nuove necessità e dalle dottrine del Machiavelli, secondate dagli adescamenti della riforma, che fuori d' Italia non poteva farsi scudo contro la Chiesa romana se non dello stato civile forte e laico. Ciò portò in seguito a credere che il moto religioso prodotto dalla riforma fosse sostanzialmente politico;[1] e spinse più che mai la Chiesa cattolica ad atteggiarsi e aggrapparsi alla politica, fuori della quale non le pareva d' aver ragione o via di sopravvivenza. Lo stesso concilio tridentino e tutta l'opera di riformazione interna che ne uscì, non mise capo ad altro, se non a dare a intendere a forza di destreggiamenti che, seppure le cose del mondo fossero sempre in moto, la Chiesa poteva restare immutata ed immobile; e col vecchio bagaglio medievale non solo imbrancarsi tra' principi, ma concretar meglio il suo principato terreno, farsene necessità non ostante il vangelo, accaparrarsi e sottomettersi l' Italia asservita, dominare il mondo co' dogmi e le corporazioni ecclesiastiche da Roma.[2] Contro a siffatto programma vede insorgere dappertutto, oltre al novo indirizzo cristiano laicale e vivido, la nova teorica dello Stato considerato dall'Hobbes come entità suprema,[3] e una fitta d'idee machiavellesche detestate

[1] J. Neville Figgis (*From Gerson to Grotius*, Cambridge, 1907, p. 62 sgg.) argutamente scrisse: « A Cynic might remark that religion was merely the ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα of the Reformation; its κτῆμα ἐς ἀεὶ was the State »; p. 71): « Its first form was the Divine Right of Kings. Luther and Machiavelli were two of the most important factors in the change ». Hanotaux, (*Études historiques sur le XVI et le XVII siècle en France*, p. 46: « Par une intuition pénétrante et digne d'un genie qui a été le premier en date, et peut-être le premier en ordre parmi les theoriciens de la politique moderne, Machiavel avait dessine les conditions fatales de l'ordre nouveau ». Id., ibid, p. 106: « La justification par la foi n'était rien autre chose que la doctrine politique transportee dans le dogme. Dire: le Christ me suffit, c'est dire: l'Eglise est inutile, superflue; toute la question du salut se traite directement et sans intermédiaire entre le croyant et le Sauveur ». E della riformazione interna della Chiesa, scrive (p. 108): « elle s'accomplit uniquement dans le sens de l'organisation, de la hiérarchisation, de la discipline, en un mot dans un sens politique ».

[2] Hanotaux, *Études historiques*, 1886, p. 107: « La question d'argent, qui avait été la première cause de la réforme extérieure, fut en réalite celle qui entrava la réforme intérieure. On l'eût voulue dans le sens de l'intégrité, de l'austerite, du détachement en un mot, dans le sens apostolique ».

[3] Le affinità tra i pensieri del M. e quelli dell'Hobbes vennero recentemente ricercate da R. Montuori, *Il Principe di N. M. e la politica di Hobbes*, nella *Rivista filosofica*, 1905, fasc. I, 101–113 e C. Formichi, *Salus populi, saggio di scienza politica*, Torino, Bocca, 1908, in cui l'ingegnoso scrittore paragona Machiavelli, Hobbes e Kamandaki, concludendo che i tre autori pervengono alle conclusioni medesime per vie diverse (p. 16): « M. si vale della storia, Hobbes della logica, Kâmandaki dell'arte ». Il F. non crede che l'Hobbes abbia letto il M. perchè non lo cita mai. Ma l'H. si preoccupa singolarmente di trar la politica dalla sola sua ragione. A ogni modo l'odio del clero d'ogni confessione

come se fossero peggio che eretiche, appunto perchè non erano eretiche. Dacchè se il Machiavelli non s'era impaniato in dogmi, aveva peraltro messo a nudo che la religione, in fondo, nella sua portata esteriore si traduce in indirizzo educativo, e che da tempo la tendenza data all'educazione cristiana era verso l'insincerità e l'infingardaggine. Allo Stato quindi toccava la cura dell'educazione pubblica. Sulla berlina del teatro Niccolò aveva strascinato il tipo idealeggiato, ma reale sempre e sempre riconoscibile, del fra Timoteo;[1] aveva scorbacchiata l'ibrida e parassitica natura de' principati ecclesiastici, e nel papato riconosciuta la pietra interposta fra le ferite d'Italia, l'impedimento perpetuo alla sua unità nazionale.[2] Ora, dottrine di tal natura era più agevole desiderar di sopprimere, che riuscire a confutare e combattere. Confutandole, si spargevano; condannandole, si seppellivano sotto al grand'argine del silenzio, che ben si fonda sull'umana desidia, e che è il migliore de' tumuli, perchè dispensa anche dagli epitafii.

Sino al principio del 1541, contro all'opere di Niccolò non si leva opposizione palese. A Roma stessa, nel febbraio di quell'anno, e proprio nel palazzo del cardinal Farnese, si recita ancora la sua *Clizia*; e ne curano gli apprestamenti scenici il Molza e il Pico.[3] Ma nei primi mesi del 1542 contro a' libri sospetti d'eresia, contro a' libri infetti, contro chi li leggesse o ritenesse, si stabiliscono rigori e pene ecclesiastiche speciali;[4] pene ecclesiastiche, che se si potevano considerare come sanzioni spirituali irrogate contro chi non seguiva i consigli della Chiesa, diventavano afflittive e ingiuriose dell'anima e del corpo quando il braccio dell'Inquisizione o quello dello Stato si aggravasse su coloro che disdegnavano sì violenta tutela

confuse nello stesso abominio il filosofo di Malmesbury e il M. (Cf. BUCKLE, *History of Civilization in England*, II, 96); così che Hobbian e Hobbist in Inghilterra valse come machiavellico in Italia.

[1] TACCHI VENTURI, *Lo stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI*, p. 40: « Tipi di frati, come quello tracciato dal M. nel suo fra Timoteo, nome pieno di così atroce ironia, troppo si erano moltiplicati in mezzo al numero strabocchevole de' claustrali. Il negarlo sarebbe un contradire alle prove più evidenti e palpabili ».

[2] Nella Bibl. Corsini di Roma (ms. 35, B, 15) 656, f. 130, SC. AMMIRATO, *Ragionamento contro la dottrina del M. che la Sede Apostolica tenga l'Italia divisa*. Cf. PÉLISSIER, *Inventaire sommaire de LXX mss de Mélanges historiques* nel *Centralblatt für Bibliothekwesen*, 1891.

[3] Cf. E. SOLMI, *G. Contarini alla Dieta di Ratisbona*, nel *N. Archivio Veneto*, XIII. 1907, p. 30: « Di la comedia hebbe cura il Molza et il Pico, et feciono la *Clitia* composta dal Machiavello. È vero che la mutarono alquanto. Le musiche, per essere in Roma questi che se ne intendono, dicono che non furono molto eccellenti. Gli histrioni recitarono convenientemente. Cominciò di giorno, et fornì prima delle due hore di notte ».

[4] Cf. FONTANA, *Documenti Vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in *Arch. della R. Soc. rom. di st. patria*, XV, 385.

e presumevano, in nome della dignità umana, di potere spontaneamente attenersi all' opinione che loro appariva come vera. Ma i governi, e sopra tutti quel di Venezia, opportunista ma aristocratico e libero, nel secondare la Chiesa nicchiavano. « I provvedimenti de' governi », scrive un recente storico, [1] « non giovarono gran che avanti a Paolo IV », il Carafa; e quando parve che giovassero, la Chiesa e gli Stati da parte di quelle, che si eran prese a chiamare anime timorate, avevano già sopportato ogni maniera di maligno solletico. Istituita una commissione di cardinali per giudicar delle opere da relegare fra le proibite all' indice, Girolamo Muzio [2] volontariamente scrive da Milano al commissario generale, lamentando come « si stampassero libri di persone battezzate che insegnano infedeltà. E con queste mie parole io voleva significare delle opere tali, quali sono quelle del Machiavelli ». Di cui tanto più il Muzio si rammarica, perchè proprio son di quelle « che più si leggon volentieri e sono abbracciate dai grandi ». Fatto sta che nell' Indice del 1559 e in quello del 1564 i libri del Machiavelli s' inclusero tra i proibiti. [3] E oltre la proibizione

[1] P. TACCHI VENTURI S. I., op. cit. p. 216.

[2] Cf *Lettere | catholiche | del* MUTIO JUSTINOPOLITANO | etc. in Venetia, appresso Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, M.D.LXXI. p. 100. *Lett. al molto R. P. M. Theophilo dell'ord. de' Predicatori ecc.*, da Milano, a gli XI di novembre MDL. Fra le altre cose il Muzio scrive delle Opp. del M.: « et io per hauerne fatto motto in alcune mie scritture quelle dannando, ne sono stato danoato io ». Il Muzio ebbe poi commissione dai « Padri di Trento » di « rassettare, riformare e fare stampare il Machiavelli, perciocchè que' padri ànno questo negocio per molto difficile ». Cf. A. ZENATTI. *Lettere inedite G. Muzio*, stampate a Capodistria, a spese del Comune, 1896, *Lett. IV, V, VI al Duca d' Urbino*. pp. 22-25

[3] V. vol. I, p. 21, n. 2. Fra i *Doc. Mac.*, busta V, n. 115 si à la *minuta* della Lett. di Giulian de' Ricci e di N. Machiavelli, nipote al Segretario fiorentino, dell'agosto 1572 senza firma e senza indirizzo probabilmente destinata ad Eustachio Locatelli, vescovo di Reggio. Ibid. n. 116 trovasi la *Lett. del vescovo di Reggio a Ludovico Martelli*, da « Roma il 22 di febbraro 1572 » (stile fior.?), edita nella prefazione all'ediz. fiorent. del Cambiagi, 1782. p. LXIII. in cui s'accenna agli strazi cui le Opp. di Niccolò stavano per essere sottoposte: « Ho havuto molto charo intendere la diligentia usata in ricercar' il fatto del Macchiavellj conforme à quanto pregai V. S. R., et mi piace non sia in memoria d'huomini in cattivo concetto, et che ne l'ufficio non sia cosa alcuna contro di luj. Hora si darà un'altra rivista alle sue opre, et poi si pensarà a pregarne lo S. V. che lo vogliano correggere nella lingua come haueuano fatto il Boccaccio, acciò il mondo habbi le fatiche di questo valent' huomo ». Cf. FR. H. REUSCH. *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn 1883-85, I, 386, ove dà notizie del M. meno che esatte. Le trattative poi tra i nipoti del Machiavelli e la Curia non approdarono, perchè questa pare che esigesse che le opere di lui espurgate si pubblicassero sotto altro nome. Aggiunge che i libri *Politicorum* di Giusto Lipsio non vennero condannati, appunto perchè l' autore tolse via dal cap. 13 di essi il brano che indulgeva al M. (ibid. p. 578) E non mancano veramente altri indizi di particolare avversione contro la persona del Segretario fiorentino. Nel ms. XX. VII (num. odierno 2673) della Biblioteca Casanatense di Roma, che contiene una delle solite *Praxis* del S. Ufficio e altri appunti relativi all' Inquisizione, in cui si tratta delle dispense dalla proibizione de' libri messi all' indice, s' incontrano le seguenti annotazioni. « Principi Mantuae concessa licentia per Inquisitorem a S^mo legendi libros de jocis et lasciviis tractantes, excepto Machiavello et Bodino, sibi notam consignari faciat ». Ibid. c. 536 v.: « Caesar de Pisce (alias Astrolo-

generica, nelle licenze, nelle dispensazioni solite a concedersi a chi si piegasse a chiederle, vennero in modo particolare eccettuati; pratica che si continuò, anche quando alcuni religiosi, scemato il fanatismo e cresciuta la dottrina, la trovarono essi stessi insostenibile e ridicola.

Se non che l'apposizione all' Indice si figurò di produrre effetti che non seguirono. Il Paruta, che al Machiavelli intendeva non solo contrapporsi ma sovrapporsi, dopo la condanna della Sede apostolica lo diede come sepolto irremissibilmente e « ricoperto da oblivione perpetua ».[1] Ma non fu così. Le stampe delle opere di lui invece si moltiplicarono nascostamente in Italia e fuori. Fuori, com'era naturale, i protestanti non si lasciarono sfuggire occasione d'avversare la proibizione di Roma; e se già nella così detta Testina del 1550 esisteva la più comprensiva fra le edizioni degli scritti di Niccolò per tutto il secolo XVI, poi le ristampe e le contraffazioni fioccarono,[2]

ghino) ob retentionem librorum Macchiavelli et Bodini fuit tortus super intentione, abiuraret de levi, et retineretur in carceribus. Maij 1610, in processu Cremonensi ». E nel *Catalogo dei mss. appartenuti al conte Giacomo Manzoni*, redatto dal cav. A. TENNERONI (p. IV, Città di Castello, 1894, p. 152, n. 161, p. 268) tra i *Decreta S. Ufficii romani*, degli anni 1600-1601, se ne annovera uno del 1 ottobre 1600: « Baccio Valori, Superintendenti Bibliothecae Medicorum petenti volumen discursuum Nicolai Machiavelli ab Inquisitore ut illud ponat in dicta Bibliotheca, lectis Literis Inquisitoris Florentiae datis 28 augusti (1600), decretum ut Inquisitor non concedat, sed comburat huiusmodi libros ». J. HILGERS S. J., *Der Index der verbotenen Bücher in seiner neuen Fassung dargelegt und rechtlich-historisch gewürdigt*, Freiburg in Br., 1904, p. 133: « Neben den neuen Häretikern des 16 Jahrhunderts wurden die heidnisch- ungläubigen Schriftsteller aus der Renaissance weder vergessen noch geschont. Schon im Index Pauls IV findet sich Machiavelli mit all seinen Werken; er wurde vom Tridentiner Index in die Reihe der auctores primae classis gesetzt. Als solche ist er auch heute noch untersagt obwohl sein Name nicht mehr im Kataloge Leos XIII steht ». Questa astensione dal catalogo del colto papa Pecci non è poco significativa. Il VALERY nella *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, Paris, 1847, I, 46 à una *lettera di Cl. Estiénnot à Ch. Butteau*, Rome, le 23 déc. 1681, in cui raccontasi: « Mais ce que vous aurez peine à croire est que dans les permissions qu'on a données de lire les livres défendus, on y a mis, pendant quelque temps: exceptis impio Machiavello, Molinaeo et Maimburg. À présent on ne le fait plus ». E nell'*Eloge de l'enfer, ouvrage critique, historique et moral*, Londres, chez la Société typographique, 1777 (p. 204-05) nell'inferno trovasi appunto « Machiavel, personnage qui de l'aveu de tout le monde a bien mérité d'avoir une des premières places de l'Enfer; ce politique qui l'a emporté sur tous les écrivains qui ont jamais traité de cette science ». Il GOLDSCHMIDT, *Mise à l'Index des Œuvres de M.* (loc. cit. p. 369) conclude: « M. n'a mérité nullement les interdictions dont il a été victime ».

[1] Cf. PARUTA, *Discorsi politici*, lib. II, disc. I. Ibid. disc. III, p. 245.

[2] Oltre alle Opp. già citate del GAMBA (*Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1834, p. 193-95) e del BONGI, *Un aneddoto di bibliografia Machiavellesca*, in *Arch. stor. it.* XIX[5], 126-35, veggansi le diligenti ricerche del GERBER, *The mutual relations of the five Prints of the Testina und the Terminus post of the original Print*, nelle *Modern Language Notes*, Baltimore, 1906, pp. 171-75, 193-97. Il G. dimostra che il n. 5 della serie del Gamba è la stampa originale e dovrebbe essere indicata con la sigla A (p. 174); che questa è la sola tra le cinque che può aver valore per la costituzione del testo; ed è sopra tutto la sola con l'aiuto della quale si possano studiare le relazioni fra la Testina e le edizioni precedenti, oltre che questa, per le sue qualità generali, avanza tutte le altre. Il G. crede che

tutte fatte all'estero, ma col nome d'uno stampatore italiano e coll'indicazione d'una città d'Italia sul frontespizio. La ristampa de' *Discorsi*, dell'*Arte della Guerra* e del *Principe* con la data e il nome di Antoniello degli Antonielli di Palermo,[1] del 1584, reca sul frontespizio impressa una palma ritta sopra un brulichio di rospi e serpentelli con la sfidante scritta:

Il vostro malignar non giova nulla.

Veramente anzi, provocando la reazione, giovò; ed una nova serie di piccoli fatti caratteristici dà rilievo alla trasformazione d'idee impercettibile che si va costantemente compiendo. Niuno può dire: ecco che le idee cominciano a mutarsi; ma poi che la mutazione è compiuta, tutti la sentono; tutti riconoscono che alla precedente si è sostituita come una mentalità nova, la quale generata da quella, le cozza contro; però le idee che residuano dell'una e quelle che si spiccano dall'altra pare che s'accavalchino, si attraversino, si sopplantino, si confondano ancora. L'attrazione, la simpatia tra i gigli fiorentini e quei di Francia si è a un certo punto ammorzata. I gigli si sono accostati troppo e ora si prendono reciprocamente in uggia.[2] Caterina de' Medici e i fiorentini che essa reca con sè inimicano l'Arno e la Senna. Il granducato dentro Firenze va invece radicandosi;[3] ma la

attualmente la prima stampa non possa attribuirsi al 1550; ma poichè, a suo parere, essa fa uso dell'edizione di Palermo 1587 dell'*Arte della Guerra* e di quella dell'*Asino* e della *Mandragola* di Roma 1588, il termine *post quem* di essa dovrebb'essere appunto il 1588.

[1] Il vero tipografo nascosto sotto il nome di Antoniello degli Antonielli sarebbe, secondo il Gerber (loc. cit., p. 191), John Wolfe di Londra. Il Wolfe usò l'insegna della palma, di cui si valse nelle citate opere del M., anche per due libri di controversia di G. Harvey, nel 1592 e '93. Cf. *Modern Language Notes*, vol. xxii, n. 5, maggio 1907. Ibid. gennaio 1907, p. 4. Dalla *Typographical Antiquities* dell' Herbert apparisce che anche il Wolfe fu soprannominato « Machivil ». L'insegna del frontespizio dei tre volumi nella cosidetta edizione Antonelli ebbe probabilmente a dar occasione alla riproduzione della medaglia in bronzo della collezione Bonamani Pepoli, già da noi citata (vol. i, p. 69, nota). Nel ms. 173 (Bigazzi) della biblioteca Moreniana, già allegato, lo stesso Lessi appunta: « Una vecchia medaglia in bronzo da me si possiede, che da una parte a l'effigie dell'istesso Machiavelli col suo nome e cognome, in latino. Dall'altra poi, una serpe o vipera, che sbuca dal basso di una roccia ed a testa elevata si scaglia. Non mi è noto se questo bronzo fosse mai dato in luce. So bensì che l'emblema di quel rovescio quadra ed è analogo alla velenosa dottrina ». Il Lessi credette nel serpentello veder rappresentato piuttosto l'autore che i critici.

[2] Cf. Cellini, *Vita*, lib. i, il *Capitolo* che lo chiude:

Oh quante volte [illegible]
Pallida e [illegible]
[illegible] Firenze [illegible]

[3] Reumont, *Geschichte Toscana's*, i, 294: « Cosimo de' Medici hat M.'s Vorschriften für die Gründung einer Monarchie zur Ausführung gebracht. — Cosimo wäre der Fürst nach dem Sinn des grossen Politikers gewesen, hätte er, statt auf den Trümmern der Republik einen kleinen Staat inmitten anderer kleinen Staaten zu gründen, Italien seine Unabhängigkeit vom Auslande zu gewinnen vermocht ». Cf. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, p. 39; ibid. p. 1[illegible]7.

lingua letteraria d'Italia vagollando cade in balìa delle academie, che si danno l'aria di sentenziare, di riveder con sicumera le bucce al Segretario fiorentino; e la pedanteria nasce.

Pare incredibile, ma un discendente di casa Strozzi, già così amica e ospitale al Machiavelli, Giovan Battista il giovane, un academico, che a comporre in un corpo le fungaie degli *Alterati*, de' *Desiosi* e della *Crusca* non riuscì, a preghiera de' preti dell' Oratorio, dello stesso Filippo Neri, e per incarico del papa Facchinetti (Innocenzo IX), da Roma, dalla Vallicella, si accinge a scrivere e tradurre scritti contro il Machiavelli, contro il De la Noue; ed è istigato dal gesuita Possevino a dichiarare se nella stampa « vuol che si ponga il suo nome o no »; o « se pensa di dedicarlo piuttosto, con quel che si aggiungerà del Bodino già tradotto, al nuovo pontefice Clemente VIII »;[1] come se il Machiavelli, il De la Noue, il Bodino fossero una cosa medesima. Gli è che col Machiavelli si prendono a detestare tutti i *politici*,[2] tutti quelli che della politica cominciano a fare l'occupazione e la vita loro; tutti quelli i quali sentono che la politica può avere anch'essa la sua fede e i suoi martiri.[3] In Francia poi, dove l'*Arte della Guerra* e il primo libro de' *Discorsi sulle Deche* per le traduzioni eran già penetrati,[4] Caterina de' Medici provoca, senza sua intenzione, come vedemmo, l'odio contro il libro del *Principe*, l'avversione contro al Machiavelli, l'origine del machiavellismo.[5]

[1] A. S. Barbi, *Un academico mecenate e poeta*, Firenze, Sansoni, 1903, p. 42 e sgg.

[2] Cf. in De Crue (*Le parti des Politiques au lendemain de la Saint-Barthelemy*, Paris, Plon, 1892, passim) come si atteggia e modifica in Francia il partito detto *des Politiques*. Secondo il De Crue, esso originariamente si compone di coloro « qui mettent la patrie au dessus ou en dehors du domaine religieux » (p. 4). Sarebbe a dire, secondo il M.: « che amano più la patria che l'anima ». Il termine sarebbe nato da discussioni pedantesche tra due professori di Parigi. Ma oltre il nome di Politici, osserva il De Crue, essi son designati talora come i Malcontenti o i Realisti; nel Poitou son chiamati Publicani; Fronti di bronzo in Linguadoca. I Guisa chiamavano Politici i loro nemici, « plus pernicieux que les hérétiques mêmes » (p. 13). Altri li diceva « catholiques paisibles ». A ogni modo anche il De Crue (op. cit. p. 75) nota che i trucidatori della nobiltà francese nella notte di S. Bartolomeo: « sont d'origine étrangère, et des dignes élèves de Machiavel ». L'Hanotaux (*Études historiques*, p. 213) scrive che il partito de' Politici « s'était instruit par les exemples de l'antiquité; il avait commenté Tacite. Il faisait sa lecture ordinaire de livres graves, comme la *République* de Bodin et les *Discours* de Machiavel ».

[3] L. Napoléon Bonaparte, *Les idées Napoléoniennes*, London, 1840: « La foi politique comme la foi religieuse, a eu ses martyrs; elle aura comme elle ses apôtres; comme elle son empire ».

[4] Cf. F. Flamini, *Studi di storia letteraria ital. e straniera*, p. 213.

[5] Cf. *Introd.* vol. I, p. 11 e sgg., e lo studio dell'Hanotaux, *Catherine de Médicis et la Saint-Barthélemy*, op. cit. p. 36-60, in cui si riassumono anche le opinioni del Baumgarten, del Bordier, del Maury sullo stesso argomento. L'Hanotaux (p. 47) ne conclude che « le machiavélisme existait en dehors de Machiavel » e che « son *Prince* a son application dans tous les temps ». Nell'*Historische Viertel-Johrschrift* del Seeliger, fasc. III. 1903.

Ma è il pensiero politico popolare, che, riscaldatosi nelle considerazioni degli antichi scritti classici, fra le guerre di religione e i torbidi della lega, si ridesta a vita. Il La Boëtie si domanda allora qual posto la monarchia possa avere tra le repubbliche « *et si elle y en doit avoir aucun* ». Se la congettura del Barrère fosse vera, il La Boëtie allora avrebbe scritto il suo *Discours de la servitude volontaire* come protesta « *d'un esprit bien français* » per confutare implicitamente il *Principe*, senza voler mai fare il nome del Machiavelli.[1] E come và che siffatta interpretazione sfuggì a tutti i contemporanei?

Ma bensì all'alba del nuovo secolo una lettera del Gruytère al Rittershausen mostra ancora l'indignazione di quel gran dotto (il Grutero) nel vedere imberbi ragazzi spoliticare con audacia, senza punto ricorrere alle antiche fonti della sapienza politica, ma solo andando sulle peste del Lipsio, del Patrizi, del Bodin, del Castellani, del Machiavelli, dell'Ammirato, del Botero, accomunati nel dispregio sotto l'accusa di modernità, che è la qualità sola che veramente scrittori così diversi potessero allora aver comune.[2] D'altro lato una corrente di politicanti aulici,

pp. 339-356, Leo Jordan (*N. M. und Catharina von Medici*) discute quale potè essere l'influsso del *Principe* sulla politica della Regina, influsso che fu spesso affermato, senza che mai si desse prova reale di tale affermazione. E rileva che nelle lettere di Caterina (ed. H. de la Ferrière, Paris, 1880-95) non s'incontra mai alcuna citazione del M., o alcuna allusione a' suoi scritti; che le affermazioni del Gentillet « ueber M.'s Rolle am Hofe Katharinas » sono del tutto inesatte; che il Gohory, che prima aveva pubblicato anonima la sua versione de' *Discorsi*, nel 1571 per evviare a un plagio patito, la ripubblicò col suo nome; che solo un anno dopo « einzig und allein die Bartholomaeus Nacht die Königin zur Machiavellisten gestempelt hat ». E che solo andando nel 1575 re di Polonia, quegli che poi si chiamò in Francia Enrico III, « se deffendit des raisons de M. », com'è riferito nelle *Mémoires de la Huguerye*, ed. Ruble, Paris, 1877, Soc. de l'Hist. de France. Cf. A. Elkan, *Die Publizistik der Bartholomaeusnacht*, Heidelberg, 1905, pp. 24, 50, 107, 117.

[1] J. Barrère, *Estienne de la Boëtie contre Nicolas Machiavel*, Bordeaux, Mollat, 1908, p. 12 sgg. Il B. argomenta più da avvocato che da storico. Egli giudica che le dottrine del La Boëtie e quella del M. siano diametralmente opposte (p. 30); che il La Boëtie si preoccupò costantemente « de serrer de près Machiavel » (p. 32): ma che rimase costantemente fedele al suo principio « de ne jamais le nommer » (p. 70). Crede che « l'artifice de La Boetie a consisté à substituer au mot *Prince* la dénomination satyrique et profonde (?) de 'formulaire'; pseudonyme ingénieux merveilleusement approprié au livre de Machiavel »! Questo può parere al B. a cui la congettura sembrò veramente « une précieuse découverte ». Il De Crue (*Le parti des Politiques* etc. p. 80) giudica il trattato del La Boëtie « œuvre de réthorique d'un magistrat nourri d'antiquité classique ». Una critica molto prudente rispetto al La Boëtie consiglia « à ne chercher dans son œuvre que ce qu'il voulut y mettre » (L. Petit de Julleville, *Hist. de la langue et littérature française*, III, 566). È poi noto che il La Boetie nella sua prigionia di Limbourg commentasse Guicciardini; ma non si sa che si occupasse mai del M.

[2] E. Weber, *Virorum Clarorum saec. XVI et XVII Epistolae selectae*, Lipsia, Teubner, 1896, p. 73 e sgg. *I. Gruterus C. Rittershusio*, 28 dec. 1601, p. 74: « cum videam scribere politica pueros imberbes et qui vix promoverunt pedem ex hara parentum. Ferrem forte, si ab ipsis fontibus arcessserent et auctores ipsos consuluissent. Sed quid? Lipsium, Patritium, Bodinum, Castellanum, Machiavellum, Admiratum, Boterum compilant. Et sunt tamen homines quibus illa collaticia stips aurea videtur, immo gemmea ». L'ironia incom-

ispirandosi anch'essi all'antichità classica, ma discostandosene poi con sussiego spagnolesco, pretendendo che ne' progrediti loro tempi ci volesse più a fare un savio solo, che non bisognasse anticamente a farne sette,[1] coniava massimari arcani, apoftegmi misteriosi, tendenti a strappar le astrusità della scienza di stato (per cui non basta il capire: ci vuole il genio! « *No basta lo entendido, desèase lò genial* ») dalle indegne mani del popolo. L'esempio più bello di questa pretenziosa e gonfia letteratura di corte è dato dall'*Oraculo manual* di Balthasar Gracian da Catalayud, la Bilbilis di Marziale, degno veramente che lo Schopenhauer se ne invaghisse e lo voltasse in tedesco.

E il Gracian occupò davvero il campo colle sue sottigliezze speciose ed egoistiche nelle aule, ne' gabinetti, ed anche nelle sacristie aristocratiche.[2] Ma se gli torna a lode essere il più bel modello del genere, lo strascico dell'intollerabile letteratura aulica gli va anche a carico; tanto che gl'Italiani mal poteron gustarlo mai, guadagnati già dalla semplicità spigliata, ignuda, nativa del Machiavelli, che era, è vero, l'accusato, il messo all'indice, il sospettato, l'ateo,[3] ma che descrive senza

parabile del MANZONI (*Promessi Sposi*, cap. XXVI) pone così negli scaffali della libreria di don Ferrante colla stessa confusione « tra molti di piccol sesto e di secondo grido, il Bodino, il Cavalcanti, il Paruta, il Boccalini, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero, e lo *Statista regnante* di Don Valeriano Castiglione ». Intorno a quest'ultimo v. FR. D'OVIDIO, *Un libro che tutti conoscono e nessuno legge*, nella *Rivista d'Italia*, 15 nov. 1898, pp. 409-416. Nello *Statista regnante* anche il Castiglione « indirizza le punture della sua penna contro i seguaci del Machiavello e del Bodino ». Egl' si vale « di Seneca gentile e di Tacito atheista per confondere i regnanti che pospongono il timor di Dio alla pessima ragion di Stato ». Egli soffre nel veder stampati il M. e il Bodin « perchè la stampa è una specie di paradiso, in cui dovrebbono entrar solo gl'immacolati ». E par che basti.

[1] B. GRACIAN, *Oráculo Manual*, in principio: « mas se requiere hoy para un sabio que antiguamente para siete, y mas es menester para tratar con un solo hombre en estos tiempos que con todo un pueblo en los pasados ».

[2] Cf. il bel libro del BORINSKI, *Balthasar Gracian und die Hofliteratur in Deutschland*, Halle a. S. 1894, p. 56 sgg. il quale a p. 73 osserva come al principio del sec. XVII: « damals erst wurde Machiavell lebendig und erlangte die ihm von nun an anhaftende besondere Klassizität. Nicht durch sich selbst. Kaum der Tausendste, der ihn im Munde führte, las ihn, und wer verstand ihn? Aber er ward zu einer Art Maske ». Sull'*Oraculo manual* del GRACIAN, la cui edizione principe comparve a Madrid nel 1653, v. la *Litterarische Notiz*, data dallo Schopenhauer in seguito alla sua traduzione. In italiano l'opera s'intitolò prima *Oracolo manuale*, e sotto questo titolo ebbe due edizioni in Venezia. Poi dalla versione francese dell'AMELOT DE LA HOUSSAYE, se ne diede una terza intitolata *L'Huomo di Corte o sia l'arte di prudenza*, nel 1703. La traduzione e il commento sono opera dell'abate Francesco Tosques, che la dedicò al card. Nerli. Nel commento (a p. 111) il M. è chiamato « il dottor Sacrilego della Toscana »; a p. 227: « l'acuto e infame M. »; a p. 236 e 295 non se ne fa più il nome, ma vien chiamato: « il Principe della Politica ».

[3] In una lettera dell'ABBOT (16 marzo 1613-14) relativa a Giulio Cesare Vanini e ai suoi compagni è detto a loro accusa: « And I had found both by the books themselves and by their own confession that the greatest matter which they have studied for many months past were the works of Petrus Aretinus and Macciavelli in Italian; so virtuous was their disposition ». Cf. RICHARD COPLEY CHRISTIE, *Vanini in England*, in *English*

fronzoli il gioco del mondo e fa risentire agli uomini la patria. Così un misto di repulsione e di riverenza paurosa, un sentimento come di chi s'affaccia sull'orlo d'un baratro che l'attira, si va determinando verso il nome e la fama di Niccolò; e il manzoniano: « tristo sì, ma profondo », [1] compendia ed esprime alla perfezione questa nova fase in cui entra il concetto che di lui si forma. E da questa a quella delle apologie è breve il tratto.

A comporne fu, come vedemmo, tra' primi, palpeggiando la Chiesa di Roma e pigliandosela coi calvinisti di Francia, Gaspar Schoppe (lo Scioppio), uom d'ingegno, ma irrequieto, utilitario, polemista, fatto più per imbrancarsi fra i menanti, precursori dei giornalisti, che non per essere uomo di lettere: il Tersite dei dotti, come il Borinski lo chiamò; [2] e naturalmente la persona dell'apologista scemò valore all'apologia. Ne procacciò, e tra le migliori in Francia, il Richelieu, [3] bersagliato

Hist. Review, x. 263. a. 1895. J. DE SALAZAR. *Politica Española*. Logroño. 1619, p. 45: « Non son las reglas y documentos del impio Machabelo, que el Atheismo llama razon de Estado ».

[1] V. vol. I, *Introd.* p. 26. Il motto di don Ferrante non pare peraltro originale. Nell'opuscolo di CASPAR ZIEGLER, *Circa Regicidium Anglorum Exercitationes*. Lugd. Batav., Sambix, 1653, in-12. p. 9: « Qua ratione excusari quodammodo potest Nicolaus Machiavellus vir saepe quidem improbus, sed tamen magni ingenii », ecc. Il DEJOB (*Annales de la faculté des Lettres de Bordeaux*, pp. 182-197) scrive del M.: « il est profond, mais étroit ».

[2] BORINSKI, op. cit. p. 56. Poco oltre lo dice anche il « cynischer Apologet des M. ». Nel nostro vol. I, *Introd.* p. 56. fondandoci sulle lettere dello Schoppe al Fabre, che pubblicammo in App., affermammo ch'egli prese a scrivere l'apologia nel 1618. Ma, acquistato da noi in seguito il ms. già della libreria Boncompagni: *Gasparis Scioppii Machiavellica*. trovammo alla c. 377, in fine, la seguente nota: « Scripsi Mediolani mense Aprilis apud virum non minus ingenii, cultu, quam vitae sanctimonia spectatum Mathaeum Valerium Carthusiensis familiae sacerdotem; in contubernio et convictu Alexandri Ludovisii Cardinalis et Legati Pontificii, anno MDCXV ». Sembra pertanto di dover recare a questa data la composizione dell'opera, che fu stampata in Roma nel 1622, col titolo di *Paedia politices, sive suppetiae logicae scriptoribus politicis datae adversus ἀπαιδευσίαν et acerbitatem plebeiorum judiciorum*. Scrive di lui il KOWALTEK (*Forschungen z. deutsch. Geschichte*, XI. 1871, p. 460): « sucht er hier darzulegen, dass viele die Grenzen der Moral und Politik vermischten, wenn sie forderten, der Politiker solle allein die Theorie der guten Staatsverfassungen geben und dem Regenten sittliche Vorschriften ertheilen. Aus solchem Mangel an politischen Besonnenheit (παιδεία) hatte man bisher Machiavel beurtheilt, ein gleiches Unrecht widerfahre jetzt ihm ».

[3] Cf. R. CELESTE, *Louis Machon, apologiste de M. et de la politique du cardinal de Richelieu*, Bordeaux, 1882. ID., *Louis Machon. Nouvelles recherches sur sa vie et ses œuvres*, Bordeaux, 1883. Questa apologia ch'egli scrisse per ordine del card. Richelieu nel 1642, fu compiuta dopo la morte del grande Ministro, che la commise. Il suo titolo esatto, secondo il ms. più completo, conservatone nella Bibl. Comunale di Bordeaux, è: *Apologie pour Machiavelli ou plustost la politique des rois, et la science des souverains, en faveur des princes et des ministres d'estat*. « Libere sed vere — veritas odium parit — et nunc reges intelligite; erudimini qui judicatis terram. In hoc enim cognoscetis veritatem, et veritas vos liberos reddet ». Il testo n'era già in parte conosciuto, per merito dell'ARTAUD (*M., son génie et ses erreurs*, vol. II. 336-349), ma da un ms. della Bibl. Nat., fond du roy, 7109, in fol. rilegato in marocchino rosso, proveniente dall'antica libreria di Bethune. L'ARTAUD (op. cit. I. *Introd.* p. X) segnalandola, dice ch'essa « pourrait bien être l'o-

anche lui come machiavellico.[1] E non si seppe a chi attribuirla, perchè rimase un pezzo manoscritta ed anonima; tuttavia non parve indegna del Pascal. Così, mentre il machiavellismo batte rumorosamente la strada sua, non risparmiando neppure il *Roi soleil* azzimato anche lui da *Machiavellus gallicus*,[2] l'equanimità e la critica cominciano a tracciare e scavare anche esse il loro sentiero, a tenerselo sgombro, netto, queto, e a far vera opera di giudizio. Sorge la *Scienza nova* del Vico,[3] che rischiara di nova e sua luce anche la politica del Machiavelli. Ristampe ed altre edizioni delle opere del Segretario fiorentino si avvicendano, si moltiplicano, si arricchiscono di nuovi suoi scritti, scoperti, scovati, autentici o supposititî.[4] Il Baretti, la

vrage de B. Pascal ». Questo basti a rilevarne il pregio. Ma è merito del C. d'averne riconosciuto il vero autore in L. Machon, di cui raccolse molte notizie, e che in una lettera al De Pontac, dedicandogli il libro, scriveva: « je vous présente cette défence, que le plus grand homme du monde, le cardinal Richelieu, a tiré de ma plume ». Essa fu terminata nel 1643. Cf. poi vol. I. *Introd.* p 56 e segg. Nella Bibl Naz. di Firenze (ms. II-33) sono alcune *Dissertazioni* di Gio. B.ª Clemente di Nelli. La 3ª è un'*Apologia e Vita di N. M.* di niun valore. Tra i mss. posseduti da Gaetano Marini, se ne cita uno autografo: Ruggieri, *Risposta alla pretesa apologia di Macchiavello*, cf. *Aneddoti di G. Marini*, Roma, 1822, App.

[1] H. Martin, *Hist de France*, XIII. 43, a proposito del trattato di pace dell'ottobre 1630 accenna al dubbio che il Richelieu « par une combinaison un peu machiavélique aurait envoyé une autorisation secrète à son capucin (le père Joseph) à signer un pact qu'il se reservait de désavouer ultérieurement » Cf. Romanin, *Storia doc di Venezia*, VII, 292.

[2] *Machiavellus Gallicus, seu Metempsykosis Machiavelli in Ludovico XIV Galliarum Rege*, stampato nel 1671. Cf. H. v. Zwiedineck-Südenhorst, *Die öffentliche Meinung in Deutschland, im Zeitalter Ludwigs XIV*, 1650-1700, Stuttgart. 1888, p. 50 sgg., ibid. p. 90. E a p. 26 si registra un dispaccio di Sincerus Germanicus a Ludovico Selden del 1° novembre 1672, durante la guerra tra Francia e Olanda, in cui si dice: « Es scheint aber, dass die Franzosen sich nach den Maximen jenes florentinischen Politikus halten, welcher verlangt, dass ein Fürst diejenigen aus dem Wege raume, welche seinen Rathschlägen und Vornehmen zuwider sind ». Cf. anche J. Haller, *Die Deutsche Publizistik in den Jahren 1668-1671*, Heidelberg. 1892, più esatto dello Zwiedineck. pp. 31, 73, 88-90. G. Lacour-Gayet, *L'Éducation politique de Louis XIV*, p. 154 cita l'*Alcoran de Louis XIV ou le testament politique du cardinal Jules Mazarin, traduit de l'italien*; con la falsa data di Roma, ma stampato in Olanda nel 1695 Osserva il Lacour-Gayet che: « l'idée que la politique de Louis XIV est la politique de Machiavel, revient souvent dans les pamphlets d'Alemagne et de Hollande ».

[3] Cf. B. Croce, *Filosofia della pratica*, Bari, 1909, p. 287

[4] Nel 1730 monsignor Bottari pubblica, come vedemmo, il *Dialogo della lingua*, attribuito al M. Nel 1760, con la falsa data di Londra, appariscono il *Discorso a Leon X* per riformare Firenze, e 40 lettere scritte d'officio, come segretario. Nel 1763, con la falsa data di Amsterdam, forse veramente di Lucca, il *Discorso a Leone X*, c. s., l'*Andria*, il *Rapporto sulle cose di Lamagna*, *lettere ad Ant Giacomini*, i *due testamenti*, le *poesie*, tra cui, per la prima volta, la *Serenata*. Se ne fa ristampa nel 1777, con la falsa data di Londra Nel 1782, la bella edizione del Cambiagi (il Reumont, *Geschichte Toscana's*, II 321, a ragione la celebra come « eine der grösseren Publicationen der Leopoldinischen Zeit ») curata dal canonico Tanzini e dal proposto Fossi, bibliotecario della Magliabechiana, « sotto gli auspici del granduca Pietro Leopoldo, facendo collazione su gli autografi, sugli *Apografi* di Giulian de' Ricci, su' mss. dell'Archivio delle Riformagioni, della Bibl. Laurenziana, Magliabechiana, Riccardiana, in quelle de' Rinuccini e del signor senatore Nelli ». E a questo proposito, è ben notare che la lettera di Piero Machiavelli al Nelli, da noi di-

natura più giornalistica che forse apparve mai fra' letterati italiani, [1] si schermisce così a Londra verso i suoi protettori, che lo accusano d' essere apatico in politica: « Quanto cattivi ed ingiusti, scrive, sono capaci d'essere questi *lords*, quando si ficcano in capo d'esserlo davvero! È lecito portare un'accusa simile contro un uomo che in questi ultimi quattro mesi à sciupato la sua vita, logorato le sue dita, ed esaurita la sua pazienza nel riscontrare accuratamente una mezza dozzina di edizioni delle opere del Machiavelli, per cavarne fuori una nuova in tre enormi tomi in quarto? O tu, Tom Davies, libraio *de mios pecados*, esci dalla tua retrobottega, tu, che mi ài pagato così poche ghinee per una così grande fatica. Vieni fuori per testificare contro questo lord quanto io sia stato, e sia tuttora, immerso nel più profondo abisso della politica machiavellica. O non fu proprio il Machiavelli la guida di tutti e di ognuno [2] nel gregge politico? il primo, il migliore, il più dannato di tutti? e come posso io esser tacciato d'indifferenza in politica, io che dall'autorità del libraio sono ora investito del potere di rivedere e cacciare per amore o per forza in una nuova edizione il principal codice di quella scienza, ed in fatto l'esercito? » [3] La difesa sa di mozzorecchi, ma l'edizione è vera; e se non fruttò lauri al Baretti, gli diè pretesto a scusare la sua indifferenza politica, che almeno in Inghilterra pareva colpa. Così pertanto la nomea di Niccolò, non ostante la condanna del nome suo, per l'opposizione degli uni, per la difesa degli altri, [4] pel giudizio

mostrata falsa, vide prima la luce nell'*Introd.* a questa edizione, t. I, p. XII-XIII. Tenne dietro a questa (1796-97) quella del Poggiali, colla data da « Filadelfia (Livorno) nella tipografia delle Provincie unite » che reca in fronte l'*Elogio* del M. letto dal Baldelli « nella Fiorentina Academia ». Alle altre *Opp.* del M. aggiunge la traduzione del *Dialogo dell'Ira e de' modi di curarla*, e la *Mente di un uomo di Stato*. In tutta questa ricerca e pubblicazione degli scritti del M. non si può disconoscere la parte grande e zelante che prese il colto clero di Toscana.

[1] LANDAU, *Gesch. der ital. Litteratur im XVIII Jahrhundert*, p. 219.

[2] « The bellwether of all and every one », nel testo inglese.

[3] I. PICCIONI, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, p. 419. Il MORLEY (*Giuseppe Baretti and his Friends*, London, 1909, p. 232-234) reca il testo inglese di questa curiosissima lettera, dai mss. Charlemont, I. 309. Cf. M. LANDAU, *Geschichte der italienischen Litteratur im XVIII Jahrhundert*, Berlin, 1899, pp. 219-259. L'edizione del Baretti vide la luce nel 1772. Terminò di stamparla a' 21 d'ottobre: « in tre bei tomi in quarto, a' quali ò messo in fronte una mia lunga prefazione che piacerà a molti e dispiacerà a molti ». (Cf. BARETTI, *Lett. familiari*, Al fratello Filippo, 2.. ottobre 1772). Il LASTRI (*Novelle letterarie* di Firenze, anno 1773, n. XXIX, col. 438-64) la disse « un zibaldone sgrammaticato, pieno di contradizioni, di falsità e di frivolezze ». Sotto il nome di Giosetfo Pellì il Baretti lo ricambiò d' ingiurie. V. anche in MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Roma, 1882, lettera 8ª, pp. 209-213.

[4] Cf. l'*Introd.* al vol. I, p. 56. L'*Elogio* del Baldelli, a cui quivi si accenna, venne letto all'Academia fiorentina nella pubblica adunanza del 7 d'agosto 1791; e fu stampato colla data di Londra in quell'anno stesso. Il Baldelli, cortonese, esercito pubblici uffici, e

sereno e scientifico che comincia a concretarsi delle opere di lui,[1] sempre più si diffonde e s' accresce. Ma queste tre forme diverse di celebrazione gli si continuano, senza che ancora l' una escluda l' altra. Così il genovese Pier Mattia Doria, quantunque dominato dalla *Scienza nova* del Vico, inveisce ancora contro l'autore del *Principe*, che non gli sa cristiano; l'Algarotti in corte dell'antimachiavellico Federico di Prussia sostiene a tutta prova l'*Arte della guerra,* e vince; il Bertola accusa il Montesquieu di plagio dissimulato a carico del Machiavelli e del Paruta.[2] L'Enciclopedia frattanto sveglia il senso critico, ma non spossessa nè addormenta teologi. L' ultima stilla di sangue mediceo è inaridita e scomparsa in Firenze. Morto Ferdinando de' Medici; morto Gian Gastone; morta Anna Maria Luigia, l' elettrice palatina; il Granducato di Toscana, secondo gli articoli preliminari del trattato dell'Aja, passa per investitura imperiale alla casa di Lorena. E i nuovi principi stranieri ànno anch'essi il sapore dell'Enciclopedia e son più liberali de' popoli. Aboliscono l' inquisizione e i feudi, resistono a' gesuiti, asciugano paludi, gittano reti di strade, rassettano le finanze, incoraggiano gli studî, lasciano imprimere nella stamperia grandu-

sotto Leopoldo II giunse ad essere anche governatore di Siena. (Cf. REUMONT, *Gesch. Toscana's*, II, 582). È più che un elogio, un' apologia. Il MORENI stesso (*Bibliografia stor. ragionata*, t. I, p. 345), dando notizia dell'opuscolo dell'EXIMENO (*Lo spirito del Machiavelli*. Cesena, 1795) lo dice, senza malizia, fatto « ad esempio dello Scioppio ». Come dicemmo, fu ristampato nell'ediz. del Poggiali (t. I, p. 3-67) premettendovi la sentenza di Valerio Massimo: « *animadverto in quam periculosum iter processerim* ». Questo dimostra che gran prova di coraggio credette di dare il cav. Baldelli, elogiando allora il M. E non tardò a rendersene in colpa al Nunzio pontificio e alla Penitenzieria, facendo ammenda in un articolo sulla *Vita del Boccaccio* de' suoi torti « d' avere scritto e l' Elogio del M. e di non averci notato che questo scrittore meritamente era stato condannato da S. Chiesa. Questo articolo, secondo il mio piccolo comprendimento, mi è sembrato bastare, in tempi che richieggono somma prudenza, a provare al pubblico, che spontaneo e non forzato è questo atto di rispettosa devozione alla Chiesa, di cui mi pregio sempre d' essere figlio umile e devoto ». Questa lettera tutta autografa, con la data del 27 agosto 1805, trovasi fra le *Carte* del Cancellieri nel ms. Vaticano 9197 a c. 36 sgg. Seguita, a c. 42, la: *Nota da inserirsi nella Prefazione alla Vita del Boccaccio*, e il giudizio sprezzante e meritato del Commissario della Penitenzieria. A quanta infermità e abbiezione di pensieri e di fatti non si era disceso in Italia! — Anche MICHELE LEONI ebbe a scrivere un'Apologia del M. In una lettera di Luisa Stolberg, contessa d'Albany, scrittagli da Firenze al 7 dic. 1822, edita da A. SASSI (*N. Antologia*, giugno 1903, p. 756), si legge: « J'ai lu votre defence du grand Machiavel. C'est un homme sublime qui aura eu quelques momens de faiblesse, quand il se sera trouvé à court de moyens pour vivre ».

[1] Cf. PIETRO e ALESS. VERRI, *Carteggio*, edito da Fr. Novati ed E. Greppi, Milano, 1910, pp. 26, 156, 152, ove si accenna alla lettura del *Principe*, dell'*Istorie*, e ad argutissime relazioni fra il naturalismo del Buffon e del M. e vi si conclude: « monsieur Buffon non cita Strabone, nè Machiavelli Polibio », sebbene il V. crede che i due scrittori v' attingano.

[2] LANDAU, op. cit. pp. 74, 113, 282 sgg. LANGERON (*Machiavel et les Médicis* nella *Nouvelle Revue*, 15 gennaio 1910, p. 230): « Ses écrits politiques font de lui le précurseur de Montesquieu et de Rousseau ».

cale la bella edizione del Cambiagi delle opere di Niccolò, ed erigergli in Santa Croce il monumento [1] che, se non è bello, lo mette alla pari in quel Pantheon co' più grandi pensatori d'Italia. E quel monumento parla davvero all'anima del Byron e dell'autor del *Carme de' Sepolcri*; [2] parla al Parini, al Cuoco, all'Alfieri, che chiama il Machiavelli «divino; [3] profondissimo in tutto ciò che spetta ai governi; e nella sublime e intera cognizione e sviluppo del cuor dell'uomo maestro inimitabile»; e vuol che gl'Italiani l'abbiano «per caposetta», cioè caposcuola. Quel monumento infiamma il Leopardi e gl'ispira i canti all'Italia, e l'induce a pensare come il Machiavelli e il Galileo, due grandi italiani, «travagliarono a distruggere la propria fama; perchè gli uomini straordinarî e sommi, che danno con

[1] Fu eretto nel 1787, su disegno dello scultore Innocenzo Spinazzi, fautori il Granduca Pietro Leopoldo e lord Nassau Clavering, cui era stata dedicata l'ediz. delle *Opp.* del M. del 1782. L'incisione del monumento è data nell'edizione del Poggiali, t. I, avanti all'*Elogio* del BALDELLI. Circa l'epigrafe, veggasi quanto annotammo nel vol. I, p. 6.

[2] Cf. vol. I. *Introd.*, p. 74, nota 1. FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, v. 154-158. E nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: «*Firenze, 27 agosto*. Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli e di Michelangelo, e nell'appressarmivi io tremava preso da brivido» ecc. E più oltre: *Milano, 1 dicembre*, cf. il «Dialogo dell'Ortis col Parini passeggiando nel sobborgo orientale della città». Sull'ispirazione che tolse il Foscolo dal monumento del M. v. SOLERTI, *La fonte diretta di alcuni versi dei Sepolcri di U. Foscolo*, e I. SANESI, *Baldelli, Foscolo, Leopardi*, nella *Rassegna bibliografica della letterat. ital.*, Pisa, 1902, t. X, pp. 186-7, 227-29. V. ALFIERI, *Del Principe e delle lettere*, lib. I, c. 11; lib. II, c. 9. LEOPARDI, *Pensieri*, III, 323. V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Torino, 1852, passim. Ma espressamente il C. allega il M. alle pp. 32, 33, 46, 70, 74, 79, 91, 93, 141, 142. All'edizione del *Principe* e dei *Discorsi* del M., fatta dallo stesso Pomba nel 1852, vengon premessi i giudizi del FOSCOLO e del CUOCO intorno al M. L'*Elogio del Segretario fiorentino* di G. M. GALANTI vien preposto all'opera di quest'ultimo *Intorno alla costituzione della Società ed al governo politico*, Napoli, 1779, cf. G. COGO, *Vincenzo Cuoco*, note e documenti, Napoli, 1903, p. 52. F. BALSANO, *Vincenzo Cuoco e gli studi della gioventù italiana*, nella *Rivista Bolognese*, 1868, fasc. 4°, p. 312. In uno studio su *V. Coco* (sic) *e il risveglio della coscienza nazionale* (Vigevano, 1903) G. OTTONE istituisce nell'App. un parallelo tra il Coco e il M. (cfr. *Giorn. stor. di letterat. it.*, 1904, fasc. 1-2, p. 212). V. anche N. RUGGIERI, *Vincenzo Cuoco, studio critico*, Rocca S. Casciano, 1903, p. 115. M. ROMANO, *Ricerche su V. Cuoco politico, storiografo, romanziere giornalista*, e la recensione che ne dà il BUTTI (*Giorn. stor. lett. it.*, 1905, fasc. 3° ove questi consente col Romano che «quasi in ogni riga del C. si risente il M.» (p. 421). E poco sopra conclude: «L'idea unitaria così lampeggia nelle pagine del Cuoco che la redò dal Machiavelli e l'alimentò nella visione ed esperienza delle cose nuove». J. LUCHAIRE (*Essai sur l'Évolution intellectuelle de l'Italie depuis 1815 à 1830*, Paris, Hachette, 1906, p. 66): «Les romantiques italiens ne pouvaient pas ignorer qu'un fil solide reliait Dante à Alfieri et Monti en passant par Pétrarque, Arioste, Tasse, Machiavel, Galilée, Parini, etc.» V. nell'opera stessa (pp. 137-186): *Le Nationalisme*.

[3] Cf. GAZZERA, nella *Notizia di Codd. mss. di cose italiane conservate nelle Biblioteche del mezzogiorno della Francia*, premesse al *Trattato della dignità* ecc. di TORQUATO TASSO, Torino, 1833, p. 101. MAZZATINTI, *Le Carte Alfieriane di Montpellier*, nel *Giornale stor. d. letter. it.*, III, pp. 43-44. ALFIERI, *Del Principe e delle lettere*, lib. II, cap. 9. S. MARIONI (*Francesco Benedetti*, Arezzo, 1897, pp. 286-300) stampa in App. un *Dialogo tra M. e Vittorio Alfieri*, in cui (a p. 297) il M. vi afferma «il maggior monumento che a me si potesse erigere sarebbe stato quello della recuperata libertà, purchè le opere mie contributo vi avessero». Ibid., in una *Lettera* da Cortona, 3, x, 1809, a *Fr. Martini* il Benedetti inculca: «Ti raccomando i divini Dante, Machiavelli. Svolgili spesso e t'insegneranno a pensare e a fremere».

le loro opere un impulso allo spirito umano e cagionano un suo notabile progresso, restano dopo poco spazio inferiori nella opinione e nella realtà a degl' ingegni molto minori, che profittando di quei lumi, conducono lo spirito umano molto più avanti che quelli non fecero ». [1] Così si comincia a definire la ragion vera della celebrità e la natura del genio del Machiavelli, [2] così ormai la critica esercita con libera oculatezza l'officio suo. E si può dire che non vi sia uomo di valore intellettuale e morale che, in Italia o fuori, non legga, non pensi, non pesi le opinioni del Machiavelli, [3] non ne faccia paralleli, [4] o non si proponga di farne commento. Questa è celebrazione vera.

[1] LEOPARDI, *Pensieri*, III, 323. Il TABARRINI (*Gino Capponi*, p. 81) dal *Diario* del viaggio in Inghilterra reca da quest' ultimo il seguente pensiero che, dic' egli: « tanto per la forma, quanto per la sostanza, fanno tanto onore ad un giovane di ventisette anni »: « A molti grandi uomini fu ingiusto il mondo mentr' erano vivi. A M. si può dire piuttosto che lo sia stato, almeno per qualche tempo, dopo la morte ». Il GIORDANI (*Opere*, ed. Le Monnier, II, 442) nella *Scritta* che compose pel *Giardino Puccini*, lo disse: « gran peccato di fortuna, onore immortale d' Italia », ma lo chiamò, oimè: « Nicolao Macchiavelli »!

[2] A. PADOVAN, *Che cosa è il genio*. Milano, Hoepli, 1907, p. 111 dice il M.: « uomo di genio vero e noto a tutti ». CH. DÉJOB, *Les limites du génie de M.*, trova (p. 13) che: « L'esprit trop supérieur de M. et ses vastes conceptions devaient l'empêcher à son insu de se donner tout entier à sa petite tâche du moment » e che « Le *Prince* serait moins machiavélique si M. n'y travaillait à ruiner dans l'opinion des Médicis sa réputation d'homme peu pratique » (p. 6).

[3] Alle opere a' suoi luoghi già da noi citate, ci pare non superfluo di aggiunger qui le seguenti intenzioni d'opere divisate intorno al M.: Tra gli *Appunti per opere da comporre* di G. LEOPARDI (*Scritti varî inediti dalle carte napoletane*, Firenze, 1906, p. 308) sono indicati: *Discorsi sopra varî punti storici di varî autori al modo di Machiavello sopra Livio*. GIOBERTI (*Meditazioni filosofiche inedite*, pubblicate dal prof. E. SOLMI, Firenze, 1909) fra i lavori che egli si proponeva (*Introd.*, p. XXVIII, n. 11) è una *Apologia di N. M.* E nella sua *Teorica della mente umana*, Torino, 1910, p. 402 v. a proposito « della libertà cattolica » quanto attinge al M. L. MARTINI (*Vita del conte Gian Franc. Napione*, Torino, 1836, p. 254) cita fra le opp. del Napione, senza data: « *Lettere sopra la politica del Machiavelli* ». Nel 1827, J. J. Ampère scriveva di Madame ALLARD, autrice d'una *Histoire de Florence*: « qu'elle s'occupe, à ce que l'on assure, d'un ouvrage sur Machiavelli ». Cf. HERRIOT, *Madame Récamier et ses amis*, II, 208. Il BONSTETTEN: « etudiait l'histoire romaine, trouvant la matière dans Tite Live, le commentaire dans les considérations de Montesquieu, comme il l'appela bientôt, et dans les Discours de Machiavel ». Cf. *Les Études de Ch. Victor de Bonstetten* par AIMÉ STEINLEIN nella *Bibl. Universelle, revue Suisse*, anno LXIV, t. 5. A. SOREL, *Nouveaux Essais d'histoire et de critique*, Paris, 1898, p. 134: « Taine avait crayonné le projet d'un livre sur la religion et la société en France. Il voulait l'écrire à la manière de Machiavel, sans incliner dans un sens ou dans un autre, traitant la chose comme un état physiologique. Il avait ajourné ce dessein. Quand il le reprit, les temps étaient changes », ecc.

[4] Oltre quelli già da noi citati nel corso dell' opera (p. 57 e passim) riassunti dal MORLEY (op. cit., p. 54), enumeriamo in J. MACKINNON (*A history of modern Liberty*, cap. 2, p. 33) « Machiavelli and Moore ». J. NEVILLE FIGGIS, op. cit. « Luther and Machiavelli », lett. 3ª, pp. 62-107. Negli *Entretiens des ombres aux Champs Elisées, ouvrage traduit de l'allemand par* VALENTIN JUNGERMANN, il trattenimento VI, giugno 1722, è tra Confucio e il M., Amsterdam, 1723. V. l'Appendice: *On Various substitutes for Machiavelli*, in DYER, *M. and the modern State*, p. 153 e sgg. Negli *Scritti varî inediti dalle carte napoletane*. Firenze 1906, pp. 297-305 la novella del LEOPARDI, *Senofonte e N. M.* potè forse esser provocata dal seguente passo della *Vie de Xénophon* del FORTIA D'URBAN (Paris, an. III, de la rep. franç. p. 368) ove, a proposito del trattatello *Hieron*, si legge: « On apeleroit volontiers cet ouvrage le *Prince* de Xénophon, pour l'opposer à ce livre abomi-

Ma i moti politici delle nazioni insorgenti, dell'Italia risorgente si aggiungono a disporgli glorificazione più vasta. Egli aveva occupato già le menti del Voltaire e del Rousseau. Non è maraviglia che la rivoluzione francese, che li considera ambedue per suoi corifei, si rispecchi anch' essa nelle massime machiavelliche, [1] e che anche al di fuori della Francia quella rivoluzione venga guardata secondo i riflessi, che sembrano propagarsi da quelle massime. [2] Pare che le monarchie già tramontino e che non ci sia più nulla da imparare dal *Principe*; ma tuttavia in nome del Machiavelli i popoli son chiamati ancora a tenersi in guardia l'un contro l'altro: « badate che la politica delle repubbliche in genere è stata sempre più insidiosa di quella delle monarchie! » E quando il gran Corso si sente quasi da Niccolò preconizzato e istradato ad ambizioni cesaree, [3] altri foggia il machiavellismo napoleonico, o quello del Talleyrand, o del Metternich, o di Luigi Filippo, o di chiunque risalti in bigoncia, perchè le monarchie si rimpannucciano, poichè tutti quelli che compaiono sulla scena politica, finiscono per essere considerati come « *les machiavèlistes du jour* ». [4] E mentre il rassetto europeo necessariamente contro sua voglia assume forme sempre più democratiche, l'attenzione agli scritti del Segretario fiorentino è fatta più viva, più intensa, più eccitante, più larga; traduzioni delle opere di lui in tutte le lingue vive si moltiplicano; [5] e non sono più i soli letterati a

nable qui, pour le malheur de l'humaoité, a eu plus de lecteurs et a fait plus de proselytes que le tyran du philosophe athénien »

[1] Cf. vol. I, *Introd.* p. 42 e sgg. Cf. L. PROAL, *Political Crime*, London, 1898, p. 17 sgg.

[2] F. DECOSTES, *La Révolution française vue de l'Étranger, Mallet Du Pan à Berne et à Londres, 1789 99*, Tours, 1897, p. 157, ove dopo avere alluso a « la politique insidieuse qu'on a appelé vulgairement le machiavélisme, parce que M. l'à mise en quelque sorte en action », si conclude: « Faites attention qu'en général la politique des republiques a de tout temps eté plus insidieuse que celle des monarchies ».

[3] Circa il giudizio famoso che Napoleone Bonaparte portò del M. v. *Introd.* vol. I, p. 48, riferito dal DE PRADT (*Ambassade de Varsovie*): « Tacite a fait des romans; Gibbon est un clabaudeur; Machiavel est le seul livre qu'on puisse lire ». DAMAS HINARD, *Dictionnaire-Napoléon, ou Recueil alphabétique des opinions et jugements de l'empereur Napoléon Ier*, Paris, Plon, 1851, p. 316. Sembra che a S. Elena il Grande Prigioniero ne rileggesse con gran malumore, concludendo: « Quant à ce M., que je relis dans le peu de temps que mes maux et mes études me laissent, je me persuade de plus en plus qu'il n'est qu'un ignorant ». Cf. BERAUD, *Nouveaux Memoires pour servir à l'histoire de l'Emp Napoléon*, Bruxelles, 1824, p. 341.

[4] BENJAMIN CONSTANT, *Journal intime*, citato dal HERRIOT, *Mme Recamier et ses amis*, I, p. 121, ove giudica il generale Sebastiani: « fat, froid plein de ces résultats généraux que les pretendus machiavélistes du jour adoptent comme des vérités profondes C'est une école particulière moulée par le maitre et qui en est une imitation assez exacte » (anno 1804). V. in fine di questo volume tra le *Aggiunte* l'attribuzione, l'esemplazione, l'origine de' più recenti « machiavellismi ».

[5] Cf. la nota 1 a p. 106 di questo volume. Alle versioni ivi registrate del libro del *Principe* possiamo aggiungere che recentemente ne fu pubblicata una in giapponese, fatta

studiarle, ma i suoi scritti son resi più popolari e, come se le proibizioni non esistessero, si trovano alla portata di tutti. I moti, i canti, pel risorgimento italiano non solo se ne ispirano,[1] ma certe volte, dove pare che i disegni e le preparazioni facciano a cozzi colle massime di lui, vi trovano tale intoppo, che lo stesso Mazzini fatica a vincere; lo stesso Mazzini, che si occupa con ardore a rintracciare una copia degli scritti di Niccolò lasciatagli da un amico;[2] e che poi non crede superfluo

sulla traduzione inglese per opera del conte HAYASHI, che fu già ministro per gli affari esteri a Tokyo. G. B. BROCCHI (*Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia*, II. p. 369, Bassano, 1841) accenna ad una versione araba fattane da un professore di questa lingua nel collegio di Bulac « per ordine del Bascià » col titolo di « El Emir ». In un articolo su lady Stanhope (nella *Revue des Deux Mondes*, del 15 aprile 1907, p. 888) si racconta che un giorno che la traduzione del M. leggevasi a Mehemet Ali, egli si contentò di dire: « Les Turcs en savent plus long ». Con miglior ragione forse i Giapponesi direbbero ora altrettanto. Nella collezione Michaud dei *Prosateurs illustres français et étrangers*, il volume: *Machiavel* è compilato da CH. SISMOND, che ne da insieme a « ses pages choisies », biografia, appunti bibliografici, ritratti e autografi. Nella raccolta spagnola intitolata: *Enciclopedia Literaria*, il t. VI contiene: *Nicolás Maquiavelo, Escritos políticos e históricos traducidos y ordinados por* FR. MÉNDEZ DE SANADRIA. Barcelona, riproducendo in principio tradotto il *Juicio critico* del BUCHON. Oltre al *Principe*, alla *Riforma del governo di Firenze*, alla *Vita di Castruccio*, alla *Relazione del modo tenuto dal Duca Valentino*, ecc., al *Rapporto di Lamagna*, intitolato: *Estudios politicos*, comprende anche *La Mandrágora*. Nella *Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge*, Hamburg, 1899 il fasc. 317: *Machiavelli* del Dr. R. BELTZ. Tra le biografie più recenti veggansi: F HARRIDGE, *Lives of Great Italians*, London, 1897, pp. 158-214. R. LE BOURDELLÈS, Paris, 1899, *Dante, Pétrarque, le Tasse, Machiavel*. pp. 155–181. R. SAITSCHIK, *Menschen und Kunst der italienischen Renaissance*, Berlin, 1903, pp. 477-498.

[1] Nel: « Certi in cor dell'antica virtù » dell'inno di MANZONI, par che si riscontri la: « virtù contro al furore » del PETRARCA e la chiusa al libro del *Principe*. M. D'AZEGLIO. *Ricordi*, p. 370. V. nella *Rassegna critica della letteratura ital.*, Napoli, 1908, anche la *Nota Manzoniana* di G BROGNOLIGO circa le riminiscenze machiavellesche del Manzoni. ANGELONI. *Dell'Italia uscente il settembre 1818*, Parigi, 1818, p. 296 e sgg. Nell'*Esule*, giornale di letteratura ital, Paris, 1833, vol. II, pp 10-15 v. NAVARRO (*M. considerato come politico*) conclude: « M. ne fut seulement l'homme de son époque, il restera l'homme d'état par excellence, tant que l'homme ne sera pas, ce que nous desirons de tout notre cœur, c'est à dire un être juste ». V. nella *Rivista Europea* (1871, vol. IV. fasc. I, pp. 1–12) P. TEDESCHI. *M. e la Critica moderna*. Ibid. G FUSINATO, *N. M. in ordine alle rivoluzioni di Europa ed alla ricostituzione nazionale*. pp. 39-50. V POIREL (*Essai sur les Discours de M. avec les considérations de Guicciardini*. Paris, 1869, p 198): « Par la persistance des Italiens de tous les parti à réclamer Rome pour capitale, on reconnait qu'ils s'inspirent des doctrines de M. ». F X. KRAUS, *Essays*, 2ª raccolta, Berlin, 1908, p. 161. P. BELLEZZA. *Le profezie dell'indipendenza italiana* nella *Lettura*, 1909, IX, p. 539 POLLOCH. *An Introduction to the History of the Science of Politics*, London, 1893, p. 43 e sgg.: « All kinds of opinion have been advanced, from the vulgar prejudice that M. was a cynical counsellor of iniquity to the panegyric of the modern writers who place M. with Dante and Mazzini as one of the great preparers and champions of Italian unity. This latter view contains at all events more truth than the old one ».

[2] Scorrendo l'*Epistolario* di Mazzini (vol. V dell'ediz. nazionale delle *Opp. di G. M.* passim, p. 60) nella lettera a Ippolito Benelli è, ad esempio, evidente che a chi gli obietta il famoso capo delle congiure del M. (*Disc.* III) egli risponde: « Le congiure non giovano che ad uccidere un uomo? io vi sfido a mostrarmi una sola rivoluzione non preceduta da una, due, tre, dieci congiure ». Nel 1832, a Pietro Giannone (ibid. p. 20): « Voi forse credete che a rigenerare l'Italia sia mestieri attenersi al detto di Machiavelli, e richiamarla ai secoli donde vengono le origini della sua civiltà; io credo che tutti gli sforzi de' valenti non possano rievocare un periodo consunto », ecc. Al Melegari che, nel 1833, gli esponeva probabilmente, per effetto delle teoriche del M., la ripugnanza degl'Italiani a stringersi in sètte e cospira-

di ricordare officialmente al governo di Francia che tutti i grandi italiani « da Arnaldo da Brescia a Machiavelli, da Dante a Napoleone non avevano predicato altro che l'unione d'Italia ».[1] Così per istizza i nemici di essa, e poi per riconoscenza anche gli amici, vedono in lui l'italiano, il prototipo di quel che con astioso scherno si chiamò l'*italianissimo*, e secondo lor passione gliene fecero poi merito o addebito.[2] A noi sentirci italiani con

zioni (ibid. p. 261) « Cosa intendi o cosa intendono per setta? .. Per setta io intendo congregazione d'uomini a un intento in parte almeno occulto, o non a tutti rivelato - regolata da certe norme d'obbedienza passiva a capi invisibili con viluppi di gerarchie - procedente per mezzi coperti ignoti ai membri stessi - combattente segretamente tutto ciò ch'è fuori di essa - aggregato d'uomini destinati per lo più ad essere sgabello a pochi o ad uno, all'ambizione o alla sete di dominio esclusivo »; cf. ibid p. 61. — E nelle *Duecento lettere* di G. Mazzini, edite dal Giuriati (Torino, Roux, 1887, p. 172): « Strana cosa ch'io non abbia mai potuto aver nuova del Machiavelli lasciatomi dal Rebecchi ». A p. 175: « Benchè io ne abbia già chiesto inutilmente ad altri, s'è mai poi potuto sapere che cosa accadesse del Machiavelli lasciatomi da Robecchi? » E a p. 177, finalmente: « vedrò di riavere il M. ».

[1] È noto che nella risposta data dal Lamartine a Mazzini quegli evitò con proposito d'includere il nome del M. e quello di Napoleone. L'esclusione fu molto osservata e dispiacque. Oggi si vuol giustificare il Lamartine: « thus indicating his intention to pursue a different policy from that of Guizot — who had been nicknamed the Machiavelli in-12 » Jessie White Mario, *The birth of modern Italy*, London, 1909, p. 116. Certo all'autor di *Graziella* niuno darebbe oggi del Machiavelli, neppure in 32°!

[2] Cf. Zimmermann, *Machiavel in seiner historischen Bedeutung für Italien*, Berlin, 1856, p. 27: « Als eine in der Weise vollendete Persönlichkeit, als den wahren Urtypus ihres Volkes haben ihn auch die edelsten und hochgebildetsten Italiener der weit überwiegenden Zahl noch stets anerkannt. Von allen germanisch-romanischen Kultur-Völkern ist der Italiener der Natur am treuesten geblieben, er ist bei aller Gluth der Empfindung am wenigsten schwärmerischidealistischen Täuschungen hingegeben » K. Knies, *Der Patriotismus Machiavelli's* (nei *Preussische Jahrbücher*, XXVII, Berlin, 1871, giugno, pp. 665-669): « konnte M. in der That der 'Actionspartei' des Landes als der Urbild eines echten Italianissimo erscheinen ». A. Schmidt, loc. cit. p. 106. Una recente schiera di visionari Tedeschi, facile a spavalderie sintetiche, indisciplinata all'analisi e alla severità scientifica, almanacca, senza beneficio o maleficio d'inventario razza germanica dovunque congettura occhi azzurri e capelli biondi; e ne congettura quanto più può, per gustare l'ebrietà non difficile dell'adulazion di se stessa. A cotesta schiera appartengono più o meno il Breisig, il Neumann (*Byzantinische Kultur und Renaissancekultur*, nella *Historische Zeitschrift*, 1903, pp. 215-32); il quale crede che la parola « renaissance » sia stata inventata in Italia da una clique bizantineggiante (loc. cit. pp. 230-31) e accenna al machiavellismo, come ad « ein skrupelloses Heidentum in der Politik »; nè crede che i Tedeschi per questo regalo « bei den Italienern zu bedanken grosse Ursache hatten »; il Woltmann (*Die Germanen und die Renaissance in Italien*, Leipzig, 1905, *Die Germanen in Frankreich*, Jena, 1907). Ad alcuni di costoro non mancò chi già, in Italia, valorosamente rispose. (Cf. G. Volpe, *Bizantinismo e rinascenza* nella *Critica*, III, 1905, pp. 57-78). Ora il Woltmann scopre che tracce d'odio contro a' barbari stanno anzi tutto negli scritti del M. « in den Schriften Machiavellis verspüret man deutlich den Haas gegen die Barbaren »; che il M. chiama i Longobardi « ultima peste d'Italia »; che il rinascimento dell'antica coltura e la capacità nell'Italia a « risuscitare le cose morte » l'inventa lui; mentre invece gli elementi barbarici delle immigrazioni germaniche son quelli che soli in Italia, in Francia, in Spagna (ma in Spagna il W. non potè viaggiare, ed in Italia miseramente annegò) valsero a rigenerare le scadute popolazioni e render loro vigoria di membra e valore intellettuale; tanto che Dante, Cavour, Gioberti, Garibaldi, e lo stesso Machiavelli, non furono e non poterono essere se non derivazione tedesca. Garibaldi e Dante sono secondo il Breisig (loc. cit. p. 61), « langobardischen Stammes ». E secondo il Wilser (*Stammbaum und Ausbreitung der Germanen*, 1895): « è anche la nobile apparizione de' langobardi che noi ammiriamo nei capolavori di Tiziano, di Leonardo, di Paolo Veronese ». Il Woltmann all'antropologia dei popoli e delle classi si propose di far seguitare l'antropologia dei genî. *Die Germanen*

lui è gloria e gioia, vedendo, insieme con la rivendicazione della sua fama, tornata l'Italia al rispetto del mondo. Ed è certo che, cancellato tra l'indifferenza degli uomini l'ultimo vestigio di principato ecclesiastico,[1] mal puntellato anche da quella scolorata larva di fede implicita, flaccido vanto di Sancio Panza;[2] nella compiuta unità della patria, dopo secoli d'abbiezione e servaggio, presso al quarto centenario dalla nascita di lui, l'Italia ravvisa il più degno monumento eretto alla rivendicata memoria di Niccolò Machiavelli. Di lui scomparve la persona mitica, che innanzi ai volghi nell'età moderna incarnò fantasticamente la politica, e in specie la politica dell'astuzia, per tutto quello ch'essa può avere di più obliquo e recondito; di guisa che ogni paese credette avere un Machiavelli suo. Il Machiavelli invece non è più ora il politico per eccellenza, come Aristotele non è più per antonomasia il filosofo, anzi la filosofia personificata, come parve al medioevo. Ne' periodi di coltura, le antonomasie scompaiono, ma l'apprezzamento storico aumenta, compensa, giustifica, come per correspettivo.

Che se per la prima parte della sua vita Niccolò potè per antonomasia e a buon diritto andar distinto col titolo di Segretario fiorentino, per la seconda, in cui propriamente egli non apparisce che come pensatore e scrittore, quella prorogazione di titolo non significa che l'odio postumo del nome e lo studio

in Frankreich. p 149). E scopre che mentre Tacito, Procopio, Ammiano Marcellino a' tempi loro ignorarono le caratteristiche distintive delle razze nordiche. « die reinen und unvermischten Merkmale der nordischen Rasse in Italien » (ibid. p. 120); mentre rileva che i dotti d'Italia neppur sospettano che la massima parte de' loro nomi sono d'origine barbarica (ibid. p 120), egli, come se anche la filologia fosse antropologia, deriva Manzoni da Mantz, Alfieri da Elfer, Garibaldi da Kerpolt, e Machiavelli dall'antico alto tedesco: Macho, Machio (Mach) e Welo, Vella, analogo a « Bothwell. Flottwell, Cromwell im ags., Denivelli im ital. Mackwitz, Machroth im nhd. ». E per modestia aggiunge: « Ob es im nhd. den Namen Machwell gibt, ist mir unbekannt ». Qui non c'è che da esclamare col Belli:

' Ed ecco fatta la storia romana ' ,,

Ma pure il W. è costretto a dar le segnenti caratteristiche « antropologiche » di Niccolò: « M. war von mittlerer Statur, mager, seine Augen waren hochst lebhaft, die Haare dunkel, die Nase leicht adlerformig gebogen ». A ricercare i ritratti attendibili di lui non si affaccendò molto: « Von ihm gibt es zwei Bildnisse, im Palazzo Doria in Rom und im passagio der Uffizien, beide im Profil und von unbekannter Herkunft. Beide lassen seine charakteristische physiognomie mit den engzusammengezogenen Lippen und dem etwas zurückstehenden Kinn, etwas ergraute Haare und blaue Augen erkennen ». Qui il W. non riesce a dissimulare che la sua antropologia si arrabatta male anche con la linguistica. E la Francia loda e copia questi miracoli metodici! Cf. A. van Gennap, *Religions, mœurs et légendes*, Paris. 1908, pp. 249-263.

[1] Il De Sanctis interrompendo nella sua *Storia della letteratura it.* il capitolo sul M nota: « In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa e annunziano l'entrata degl' Italiani a Roma. Il potere temporale crolla E si grida il viva all'unità d' Italia. Sia gloria al Machiavelli! » Cf. B. Croce, *Problemi d'estetica*, Bari, Laterza, 1910, p. 436.

[2] Cervantes, *D. Quijote de la Mancha*, parte 2a. cap. VIII

vano che fu posto ad occultarlo e struggerlo. Non si riuscì. È sperabile che la vanità della prova induca gli uomini, anche quando sono per inferocire nei ciechi artifici delle loro appassionate polemiche, a considerare che nel rispetto degli avversarî è il miglior segno della fiducia nella propria vittoria; ma ad ogni modo chi rintraccia la storia della cancelleria fiorentina, alla caduta del governo popolare, à ragione di rimpiangere davvero che in essa pur troppo « non si oda più un uomo valente nell'arte della politica, come il maestro di Dante; che un Coluccio Salutati non dia più al mondo i canoni dell'arte e della critica; che non parlino più con la voce di Grecia e di Roma Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini; nè il Palazzo possa più vantare il massimo dei pensatori politici nel Machiavelli ».[1] Ma anche la Cancelleria della repubblica fiorentina non esiste più.

E del machiavellismo che sarà per succedere? Potrà esso per avventura sopravvivere ancora? potrebbe qui chiedere non fuori di proposito chi abbia tenuto pazientemente dietro alle vicende parassitiche secondo le quale la vita di esso principalmente si svolse. E, sebbene autorevoli lusinghe non manchino per indurci a pensare che come pregiudizio critico esso paia in modo perentorio screditato e disfatto,[2] non possiamo tuttavia non ricordare che anche ai lidi, che da tempo non sentono più sbattimento dal mare, arriva di quando in quando una ondata, che vi bagna arene da un pezzo conchiliacee e rasciutte; e senza punto consentire immortalità ai pregiudizî, potremmo riconoscere che essi, come spesso accade, muoiano d'una morte lunga; nè agli uomini, la cui natura è ambigua, potremmo contendere ambiguità di pensieri: però che essi spesso intraveggono lucidezza di verità della cui certezza poi ridubitano; e dove la perspicuità è travagliosa, dove l'ambiguità è facile, dove il sentimento e la ragione sembra che possano trovarsi novamente alle prese, ivi meno improbabile, meno imprevidibile, meno inesauribile è il momentaneo e caduco ritorno sulle vie già coscientemente dall'umanità abbandonate.

[1] D. MARZI, *La Cancelleria della Rep. fiorentina*, Rocca S. Casciano, 1910, p. [illegible].

[2] Il BROSCH nell'App. all'*Allgemeine Zeitung* di Monaco del 30 marzo 1900, n. 65, a proposito dell'ediz. del *Principe* curata dal Lisio, scriveva: « Der fälschlich sogenannte Machiavellismus, ein aus Vorurtheil und Nationalhass zusammengebrautes Stichwort mit dem man alles zu bezeichnen pflegte, was seit der Reformationszeit an politischen Verbrechen begangen wurde, ist von Oreste Tommasini in seiner Preisschrift über Machiavelli gründlich abgethan und zu einem Phantasma aufgelöst worden, hinter dem alles eher steckt denn der Geist des florentinischen Meisters ».

Perchè una cosa è l'umanità, e un'altra gli uomini. Ed è necessità degli uomini, senza che per questo l'umanità torni indietro, il rifar qualche volta la strada fatta e l'accorgersi poi che non sono nè nuovi nè risoluti certi problemi, che solo agl'ignari paiono inaffrontati, inesplorati od intatti.

D'altronde quand'anche non manchino accenni alla formazione d'un machiavellismo contemporaneo, possiamo anche con soddisfazione riconoscere che da certo tempo il machiavellismo mostrò tendenza a cangiar d'aspetto, non più volgendosi a vituperio di colui da cui accattò il nome; [1] ma trasandando ogni ragione etimologica, ogni concetto storico, per rifugiarsi nella invalsa elasticità d'una significazione convenzionale o in ambagi la cui comprensibilità acquista valore solo dall'interpretazione soggettiva. Così il Leopardi, la cui ammirazione sconfinata pel Machiavelli non è dubbia, nel zibaldone de' suoi pensieri profuse finezze d'osservazioni, di motti, d'appunti sarcastici intorno a quello che si piacque chiamare *machiavellismo di società*; [2] in cui bersaglia le furberiole miserabili dei vanitosi dell'aule, dei salotti, nelle accademie, sotto ogni cupola ove si rinserri e prosperi la loro vita fittizia e ciarliera. Così l'Ardigò, notando la reazione dell'individuo nella rozzezza eslege del consorzio umano ancora selvaggio, afferma allora rivelarsi nel potere quel ch'egli chiama machiavellismo, « il quale può nel fatto divenire una impossibilità e nel diritto una immoralità, solo in forza d'una giustizia relativa, che lo impedisca e lo riprovi »; [3] così il Nietzsche, per reazione estrema, finisce a risguardare nel machiavellismo il tipo più alto, il culmine più eccelso della perfezione politica; [4] e il Benoist a ricondurlo ad una specie

[1] OTTONE DI BANZOLE (ORIANI), *Fino a Dogali*, p. 353: « M. si è contradetto spesso (?), ma non à mentito mai a sè medesimo; nessuno fu meno machiavellico di lui ». GREENWOOD, *M in modern politics*, 1897, loc. cit. p. 307: « M. was not the father of Machiavelism, nor was Italy at any period its birthplace ». E il BENOIST (*Le Machiavélisme*, Paris, Plon, 1907, p. 7): Nel M. « il n'y a aucune hypocrisie; il n'y a de scandaleux et de presque effrayant parfois que sa sincérité, laquelle n'est pour une bonne part que de l'indifférence scientifique ».

[2] Cf. l'*Indice del Zibaldone*, premesso al vol. I de' *Pensieri*, Firenze, 1898, riscontrando i singoli numeri nei successivi volumi dell'edizione indicata.

[3] ARDIGÒ, *Sociologia*, *Opp.* vol. IV, 31 sgg. L'A. nota che « il machiavellismo del potere nella sua reazione agli altri stati viene ad essere una *possibilità di fatto* senza essere ancora una *immoralità di diritto*. Ciò è dimostrato storicamente nelle formazioni nazionali imperfette di epoche e regioni diverse » Il NIETZSCHE (*La volonté de puissance*, vol. II, p. 128) chiama questo del potere « un machiavélisme inconscient ».

[4] F NIETZSCHE, *La volonté de puissance*, Paris, 1907, I, 255: Or nul philosophe n'hésitera à désigner le type de la perfection en politique: c'est le machiavélisme. Mais le machiavélisme pur, sans mélange, cru, vert, dans toute sa force, dans toute son âpreté, est surhumain divin, transcendant; jamais les hommes ne l'atteignent, à peine l'effleurent-

di positivismo, ad un realismo applicato strettamente ed esclusivamente alla politica; a consister meno in una dottrina, che in un metodo, e ad attingerlo alla sua fonte originale e legittima: al Machiavelli. Sotto al qual punto di veduta, il machiavellismo, che come pregiudizio agli occhi nostri comparisce ben morto, al Benoist invece apparisce perpetuo, poi che dopo tante rivoluzioni le formule del Machiavelli gli sembrano ancora la regola del gioco del mondo. E qui la quistione minaccia divenir di parole, e ci par superfluo d'insistere.

Ma un'ultima ricerca ci s'impone ancora. Quanta parte delle dottrine del Machiavelli è tuttora vitale, è tuttora applicabile alle condizioni mutate della vita, alle nuove tendenze dell'indirizzo scientifico, alle forme odierne dell'evoluzione democratica nelle nazioni civili?

E anche qui, non siamo noi i primi a proporre quest'ultima ricerca, alla quale è naturale che chi risponde si senta stretto dagli orizzonti che necessariamente la limitano. Chè la storia e la critica non vivono già di profezie, ma appena d'addentellati. Siffatta questione fu già accampata dal Fichte;[1] tornarono a ritentarla il Gumplowicz[2] e lo Schmidt;[3] e la

ils » Il Benoist, op. cit., p. 2, dichiara « qu'il y a machiavélisme et machiavélisme », che ce n'è uno vero, « qui est de Machiavel, et un machiavélisme qui est quelquefois des disciples, plus souvent des ennemis de M. Cela fait donc deux machiavélismes et même trois celui de M., celui des machiavélistes et celui des antimachiavélistes ».

[1] Fichte, *Werke*, vol. xi, p. 420. *In wiefern M.'s Politik auch noch auf unsere Zeiten Anwendung habe.* Il grande pensatore tedesco scrive: « Il principio fondamentale della politica del M., e della nostra ancora, aggiungiamo noi senza ombra di scrupolo, anzi a nostro credere di ogni dottrina politica che intende se stessa, è contenuto nelle seguenti parole del M.: che ognuno che fondi una repubblica o uno Stato e gli dia leggi, deve presupporre che tutti gli uomini sieno cattivi, e che, senz'alcuna eccezione, lasceranno libero il corso alla loro malignità, non appena se ne presenti loro un'opportunità sicura. E non v'è alcun bisogno d'inoltrarsi nella questione se gli uomini realmente siano o no tali quali vengono supposti in quella sentenza; ma lo Stato si presuppone necessariamente come un'istituzione coercitiva; e questo presupposto solo fonda l'essenza dello Stato ».

[2] Z. Gumplowicz, *Geschichte der Staatstheorien*, Innsbruck, 1905, p. 135: « Wie ewig aktuell die Fragen bleiben die Machiavelli hier behandelt, das lehrt uns ein Blick auf das heutige Europa. Russland, Preussen und Oesterreich besitzen Provinzen, die früher selbständig waren. Zuerst versprach man ihnen, ihre alten Nationalen Verfassungen zu lassen (Polen, Finland), später hielten sich Russland und Preussen nicht daran; Oesterreich gewährte Galizien eine nationale Autonomie. Nach M. wäre nun der Besitz Oesterreichs sicherer als der Russlands und Preussens; darüber wird die Zukunft entscheiden ». Ma forse anche la Russia e la Prussia potrebbero avere il M. dalla loro: è questione d'interpretazione e di limite

[3] Dr A. Schmidt, *Niccolò Machiavelli und die allgemeine Staatslehre der Gegenwart*, Karlsruhe, 1907, p. 91: « M. fühlt sich selbst als Bahnbrecher » (M. *Disc.*, I, *Introd.*, ibid., cap. 39). Egli pone il problema dell'origine dello Stato « rein historisch auf » (p. 5). Trova (p. 90) ch'egli è « in seiner Methode durchaus modern »; e s'accorda col Fyer (*Machiavelli and the modern State*, p. 128) a riconoscere ch'esso non è « weder von Theologie, noch Jurisprudenz, sondern nur von der medizinischen Wissenschaft angezogen worden. Seine Betrachtungsweise des Staates ist nicht juristich, sondern, wenn mann man so will, naturwissenschaftlich ».

risposta loro à contenuto discreto e onorevole. Nè il riproporcela sembra tuttavia superfluo; perchè conviene che le attrattive d'uno scrittore, morto da secoli, siano davvero grandissime, se quando ebbe tempo a dileguarsi ogni contatto ideale tra lui e le necessità attuali della vita, quando l'indirizzo scientifico potè sostanzialmente mutarsi e mentre quegli agitò questioni che agli occhi della posterità o perdettero interesse o mutaron figura, ei non viene punto messo da parte e relegato ad esser solo testimonianza di quel particolare periodo storico al quale effettivamente appartenne, e che può ancora tornar necessario d'escutere. Ciò conferisce alle opere del Machiavelli, così rispetto al tempo come allo spazio, una caratteristica di universalità che è molto significativa. Egli compose, è vero, pe' suoi contemporanei e fu da loro a sufficienza inteso. I posteri che non si seppero staccar da lui, spesso invece lo compresero imperfettamente e finirono poi per malintenderlo. E dire che nella posterità più giusta e più benevola egli s'era confortato degli abbandoni che gli toccarono in vita! Ma ciò non sorprende. L'ora del Machiavelli tardò; quando giunse, era quella della natura e parve quella della forza;[1] certo non era più quella della metafisica. E anche Dante, anche Shakespeare, anche Galileo ebbero ad aspettar l'ora propria. Non tutti possono essere riconosciuti sotto luce falsa, sotto luce piccola, sotto l'incubo di presupposti,[2] fuori del sereno e lampante sguardo naturalistico che non prova sgomenti nè soffre limiti. Chi dinanzi ai fenomeni si lascia prender da brividi, chi esclama:

« Et la nature, vue en face, me fait peur »

questi à in sè un dinamometro sicuro che lo dichiara impari a giudicare del Machiavelli, i cui insegnamenti, piani all'aspetto,

[1] I. Morley (*The Life of William Ewart Gladstone*, II, cap. V, « Neutrality and annexation », p. 338) reca questa epigrafe dell'Acton: « The immediate purpose with which Italians and German effected the great change in the European Constitution was unity, not liberty. They constructed not liberties but forces, Machiavelli's hour had come ». Queste sue parole si leggono alla pag. XXXIV della dotta introduzione all'edizione del *Principe* di A. Burd. È poi noto che il Gladstone aveva alcuni nomi, su' quali non amava discutere; tra' quali erano quello del M. e di Giuseppe De Maistre (cf. Morley, op. cit. II, 518); e che gli ripugnava « to leave sovereign mastery of the world to Machiavelli » (ibid. p. 594). V. pel processo dell'idee dal M. al Gladstone, F. W. Förster, *Cristianesimo e Lotta di classe*, Torino, 1909, pp. 139-143.

[2] F. Brunetière, *Trois artisans de l'idéal classique au* XVI *siècle*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1° marzo 1907, p. 32 sgg.: « La réputation, déjà classique, de M. et de son livre du *Prince* est-elle méritée? Je ne sais; mais si l'on constate qu'elle est consacrée, il faut constater également qu'en France la résistance et la révolte sont universelles et déclarées contre elle ».

tornano impervii a chi li affronta senza la passione del veder sincero, senza energia di tempra, senza virtù di logica. Invece lo Schmidt rileva come, pel rispetto metodologico, il Machiavelli sia tale che traccia a dirittura la via; com' ei sia e si senta proprio, come dicono i tedeschi, *bahnbrecher*; com' egli vada animosamente verso l' avvenire, perchè esamina prima completamente il passato d' ogni cosa; inaugura cioè il metodo storico, il quale è il solo che si colleghi e confaccia coll' indirizzo naturalistico,[1] nel quale non reca angustie di criteri soggettivi o professionali; e nemmeno di storico, perchè egli sa fin dove arriva e quel che la storia può. Che se alle qualità artistiche dello scrittore va attribuita gran parte della sua durevolezza, parte deve anche darsene ai procedimenti sintetici del suo pensiero, per cui crede d' essere con lui chiunque non se lo trova a dirittura contro. Questo valse e vale a prolungare la vitalità di non pochi scrittori e fa parte integrante della loro fortuna. Ma oltre a ciò l' indipendenza raggiunta a' nostri tempi dalle indagini nelle scienze naturali, la loro larghezza e fecondità d' ipotesi, la loro franchigia da ogni giogo dogmatico, si riverbera anch' essa sul Machiavelli e lascia risguardare senz' ombra di preconcetto, senza ingeniti ribrezzi anche le ipotesi, le immagini, le regole della sua politica. Nè gli nocciono le sue congetture circa la limitazione storica della vita umana; nè i suoi dubbi circa quella anteriore alle determinazioni e alle date tradizionali. La dottrina dell' evoluzione, della trasformazione cagionata per mutazione del medio ambiente, la lotta pel sopravvivere, la stessa *Filosofia zoologica* del Lamarck paion rendere più accessibili certe dottrine ardite come quella degli straordinarî,[2] certe figure della fauna machiavellica[3] che, tolte ai bestiarî medievali, erano tornate paurose ad uomini, che uscivano sgomentati dell' audacie del rinascimento. Queste, che paiono tutte cause estrinseche, concorrono a far considerare il Machiavelli oggi in modo affatto

[1] COMTE, *Système de philos. positive*, III. I · « Les conceptions historiques sont nécessairement subordonnées à toutes les notions essentielles de la philosophie naturelle, d'après l'influence capitale de la marche des sciences sur l'ensemble de l'évolution humaine ».

[2] Ecco come la riepiloga il LAMARCK *Philosophie zoologique*, p. 78 : « Tout ce qui parait désordre, renversement, anomalie, rentre, sans cesse, dans l'ordre général, et même y concourt; et partout et toujours la volonté du sublime Auteur de la nature et de tout ce qui existe est invariablement exécutée ».

[3] CASTELNAU, *La faune politique et M.*, v. in questo volume p. 32[illegible] n. 2. Col pr[illegible] pe leone e volpe si combinava anche il *Roman de Renart* del MARTIN, cf. GREENLAW, *The Sources of Spenser's Mother Hubbard's Tale*, in *Modern Philology*, 1904-905. Chicago, p. 122.

diverso da quello che si potè nell' età precedenti. Il Machiavelli fu per sicuro un moralista, scrive il Morley, quantunque d' un genere tutto particolare;[1] e ciò lo rende contemporaneo d'ogni età e cittadino d'ogni paese;[2] fu un moralista che, come scrisse il Leopardi,[3] non potendo rinnovare il mondo, rinnovò più tosto se stesso; non insegnò agli uomini cose che poi dovessero disimparare, ma instituì, quanto alle osservazioni de' fatti e alle dottrine che ne derivano, una nuova scola o filosofia. Infatti l'indirizzo più recente delle dottrine filosofiche si richiama più al Machiavelli, che pur non parve filosofo;[4] e i posi-

[1] Anche P. Villari (*Due scritti inglesi sul M.*, nella *Nuova Antologia*, fasc. 16 ottobre 1897) rendendo ragione dell'op. del Morley (*Machiavelli the Romanes Lectures delivered in the Sheldonian Theatre*) e del Greenwood (*Machiavelli in modern Politics* nella *Cosmopolis*, agosto 1897), osserva che il Morley conclude dicendo « che il M. è il rappresentante d'alcune forze viventi e persistenti anche nella società moderna, alle quali la scienza inconsciamente (?) viene a prestare *illegittimo* aiuto colla sua teoria dell'evoluzione e del trionfo dei più adatti » (Morley, loc. cit. p. 49). Dove non possiamo consentire col Morley è nell'affermazione che se il M fosse vissuto duemila anni fa a Gerusalemme, non vi avrebbe incontrato, secondo il suo criterio di giudizio, altre persone d'importanza, se non Ponzio Pilato e i legionari romani. Non crediamo che il M. abbia parteggiato mai per chi delle questioni vive non sa far altro, come Pilato, che lavarsi le mani. Anche il Langeron (*Machiavel et les Médicis* nella *Nouvelle Revue*, 1910, gennaio 15, p. 231) osserva che il M. « dans le cours agité de sa vie, n'a pas toujours fait tout ce qu'il a voulu, mais il a voulu tout ce qu'il a fait ». Circa la fauna machiavellica vedi quanto annotammo a p. 326, n. 2, di questo volume. Nella *Modern Philology*, 1909, Chicago, E. A. Greenlaw, *The influence of Machiavelli on Spenser*, in cui il G. afferma che la conoscenza dell' *Opp.* del M. da parte dello Spenser « scarcely needs demonstration » (p 187); che il Reynold dello Spenser « represents the union of lion and fox, which M. constantly stresses » (p. 190); e questa analogia ravvisa anche nella *Scottisch Hystorie of James the Fourth*, ove Atenkin (la volpe): « is making annotations upon Matschavel » (p. 191) e crede che anche nella *Veue of the present Staate of Ireland* « the influence of M. is unmistakable »

[2] Morley, *Machiavelli*, London, 1897, p. 23: « M. was assuredly a moralist, though of a peculiar sort and this is what makes him, as he has been called, a contemporary of every age and a citizen of all countries ». Tale lo considerò anche il Rendu, v. p. 18 di questo volume in nota; e il Greenwood, loc. cit. p 308.

[3] Leopardi *Scritti vari inediti*. Firenze, 1906, pp. 301-305.

[4] Ben lo collocò e interpretò B. Croce (*Filosofia della pratica*, Bari, 1909, p. 286 sgg., e nella Prefaz. agli *Scritti vari non editi* o *rari* di Fr De Sanctis, Napoli, 1898, p. xiv e sgg). Il Morley, op. cit. p. 58, annota: « Comte has worked out the place of Montesquieu and of Machiavelli, *Philos. pos.* iv. 178-185 and *Politiq positive*, iii. 539 ». Se non che, nel primo dei due luoghi, si tien ragione espressa soltanto del Montesquieu, e nell'altro si accenna appena che, in corrispondenza col movimento di decomposizione, presso al chiudersi del secolo decimoquinto, si determina la tendenza al principato, o come il Comte la chiama: « l'avénement décisif de la dictature temporelle. Car ce résultat représente aussi l'anarchie mentale par la matérialité croissante des inspirations politiques, ou présida de plus en plus un égoisme avoué. Quoique cette dégradation n'ait été systématisée qu'en Italie, sous une personnification caractéristique, la dispersion propre a ce cas exceptionnel, ou la grandeur des résultats ne dissimule pas la bassesse des moyens, s'y borne à mieux manifester une disposition devenue universelle ». Qui l'allusione disdegnosa e insincera al M. e al machiavellismo non è dubbia; e il Morley à ragione di completarla e dilucidarla. Noi possiamo ben spiegarci l'atteggiamento dell'autore il quale dava a intendere che « l'église positive comporte une autorité supérieure à celle de toute spiritualité théologique » (ibid. p. ix); di questa chiesa positiva ei si rendeva pontefice, con la missione e il privilegio pericoloso « de l'initiative d'une ré-

tivisti quand' anche sembrano disdegnarlo, dissimulando se lo assimilano; e poichè al valor morale della volontà fu riconosciuta importanza più spiccata e manifesta (e più che mai dopo lo Schopenhauer), la caratteristica critica del Machiavelli parve meno enigmatica, più facile a precisare e a distinguere. Ma se la teorica della conoscenza scoperse e notomizzò il substrato illusorio della vita, la verità effettuale che ne sta nuda in fondo, apparve repulsiva, scarnificata, affliggente. Con tutto ciò nè lo Schopenhauer nè il Nietzsche, che la vita concepiscono come fenomeno estetico, s'appartano dal Machiavelli. Il Nietzsche anzi da lui subisce come un ammaliamento patologico, [1] da cui non si libera. Ora cotesta verità effettuale è forse un amaro solletico per chi la specula; ma è dolore profondo pel vivo che in fatto la subisce. Il Machiavelli la sopportò e come dolore e come solletico; e considerò insieme l'immaginazione della vita e i suoi fenomeni come una serie d'illusioni che bastano a piegar i volontarî inconsci e i lascivi alle necessità di natura; delle quali illusioni dove una se ne manifesta e cade, un'altra ne sorge subito, e si sostituisce a quella che sparve. All'uomo conscio pertanto si rivela nella coscienza il suo Dio; ed egli entra così nel numero di quei pochi che sono fra gli ἑαυτοντιμωρουμένοι, vera aristocratia dell'umanità. I sensitivi accattano poi quella consolazione che possono dalle attrattive estetiche. Per lo Schopenhauer il sentimento della bellezza è

génération » concessa alla Francia (p. XL) « qui doivent s'approprier dignement les nations limitrophes, d'abord au midi, puis au nord ». Egli vede nei tempi della riforma « une anarchie systématique, toujours inconnue auparavant, qui caractérisa l'interrègne necessaire entre l'épuisement du théologisme ..... et l'avénement du positivisme » (p. 551). Ma il positivismo, quello che sopratutto consiste nella sostituzione del relativo all'assoluto, all'Italia lo aveva già insegnato e da parecchio il M.!

[1] Cf. P. J. MÖBIUS, *Ueber das Pathologische bei Nietzsche*, Wiesbaden, 1902, p. 87. « Es scheint dass Nietzsche, ausser Burckhardt, nur den Machiavell gelesen habe ». Ben rileva il Möbius (ibid. p. 53) nel N. confondersi come due anime, l'una, per ereditarie tendenze teologiche, tendente quasi ad ardori ditirambici, l'altra fredda e critica, dissettrice come il coltello dell'anatomista. Sul radicalismo aristocratico del Nietzsche, che in Italia, più che negli altri paesi latinizzati e nella stessa Inghilterra, assunse carattere d'un discepolato vero e proprio, specialmente in alcuni uomini di lettere e in alcune donne, v. G. BARZELLOTTI, *La filosofia di F. G. Nietzsche* (nella *Nuova Antologia*, fasc. ottobre 1900); a causa del qual fenomeno sarebbe erroneo attribuire solo all'eco più viva, che dovevano trovar tra noi certe dottrine del Nietzsche, come quella del *superuomo*, per effetto degli ideali del rinascimento. V. anche E. CAFFI, *Il Principe del M. e il Superuomo del Nietzsche*, nel *Marzocco* di Firenze, 18 sett. 1901, il quale sa « esistere nell'archivio Nietzsche di Weimar un esemplare del *Principe* tutto postillato con chiose, osservazioni e punti in margine ». In una recensione delle *Idee di Nietzsche sulla musica* di P. LASSERRE, 1907, si osserva che « se non molto originale (perchè e in Platone e ne' sofisti greci e nel Machiavelli e in La Rochefoucauld e in Goethe e in Renan ritroviamo tutte quante le sue teorie) l'enunciazione filosofica, e forse più artistica che filosofica di Federico Nietzsche appare senza dubbio geniale ».

rimedio e compenso alla nudità della vita. Al Nietzsche, pe' suoi rapimenti apollinei e dionisiaci, l'arte par che basti a redimere o addormentare il dolore. Al Leopardi cotesta redenzione è insufficiente: « Non è possibile, scrive, l'ingannarci o il dissimulare. La filosofia ci à fatto conoscere tanto, che quella dimenticanza di noi stessi, ch'era fatto facile una volta, ora è impossibile ». E ne conclude: « O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati e forse un deserto ».[1] Pel Machiavelli invece la vita è fatto, e come tale indiscutibile. Ei non ne teme e non ne spera. Chi regge alla verità, vive di questa; e non è mestieri, come i Greci fecero, della catarsi tragica per confortarsene. Tutt'al più Niccolò, coll'ironia comica che esilara ma sferza e reagisce, provoca le energie dormienti. Il *Principe* e la *Mandragola* son dunque così preordinati a raggiungere l'effetto medesimo. Ne dura il nome, e s'agita ancora; ma la sorgiva di quella felice ironia è sperduta.[2] Chi invece anche a' dì nostri analizza la vita e il corso delle democratie antiche e moderne, sian quelle aristoteliche o senofontee, o quelle del *Caucus* e della *Tammany Hall*,[3] applica ad esse il criterio realistico che il politico fiorentino sentì, praticò, inculcò primo; e trae dalle massime sue il breviario catechistico a sostegno delle odierne repubbliche. Così l'indirizzo che anche nella storia s'intitola positivista vuol considerare il Machiavelli come un suo precur-

[1] LEOPARDI, *Scritti vari*, p. 388.

[2] Recentemente comparve la *Mandragore*, « conte gothique » di JEAN LORRAIN (*Théâtre*, Paris, 1906), il cui soggetto è « la mandragore infâme, la mandragore inerte, l'équivoque fibrille qui nage dans l'huile et vit dans le sang »; bisticcio simbolico. E nell'anno stesso *La Mandragola* di P. EGER (Berlin, 1906) che riproduce il soggetto della commedia del M., ne mantiene l'azione in Firenze, vi toglie il frate, vi lascia il sudicio, vi aggiunge i versi, e fa teologica una suocera, la quale esclama, in luogo del frate (p. 114):

Dem Himmel eine Seele zu erwerben
Das fällt doch auch, so scheint nur, ins Gewicht.

[3] A. CROISET, *Les démocraties antiques*, Paris, 1909, p. 256: « Il ne serait pas juste d'oublier que le gouvernement parfait ne peut se réaliser que dans les *Cyropédies* et les *Télémaques*. Ou plutôt il faut avouer que ce gouvernement idéal est toujours, en somme, une construction assez grêle, dont la beauté même, toute géométrique, pâlit singulièrement devant la beauté de la vie ». H. SUMNER MAINE, *Popular Government*, London, 1886, p. 99: « Or let us imagine some modern writer; with the unflinching perspicacity of Machiavelli, analysing the great Party-Hero-leader or agitator — as the famous Italian analysed the personnage equally interesting and important in his day, the tyrant or prince. Like Machiavelli, he would not stop to praise or condemn on ethical grounds: " he would follow the real truth of things rather than an imaginary wiew of them " ». La Francia odierna trae dal M. il suo breviario repubblicano. Cf. J. LEMER, *Nicolas Machiavel, Bréviaire républicain*, Paris, 1885.

sore.[1] E da lui probabilmente eredita chi, rappresentando la tendenza al materialismo storico, affetta nel tracciar la storia dell'antica Roma modernità di ragguagli, e arriva come lui a fraintendere Cesare, la cui personalità giunse a poter parere una istituzione, che di sè improntò i secoli.[2] Ora solo a percorrere *La nazione armata* del von der Goltz,[3] s'intende come l'*Arte della guerra* di Niccolò, non ostanti i perfezionamenti tattici e le mutazioni indotte da' novi armamenti, rimanga viva, applicabile ancora, ne' suoi principî; e a noi italiani, sopratutto, sembra che la fidente parola di Niccolò ci raggiunga ancora, rileggendo, non senza commozione, l'aurea lettera di Garibaldi al colonnello Masina: « Voi avete sperimentato certamente come la fanteria è il vero nucleo della battaglia; e la legione italiana vittoriosa tre volte, sarà vittoriosa sempre ».[1] E vediamo ora in Inghilterra ripublicarsi fra le *Tudor Translations* la versione che di quel libro genialissimo già fece il Whitehorne nel 1560, rilevando la qualità d'intuizione profetica del Segretario fiorentino, che gittò veramente le fondamenta al sistema militare prevalso in tutta l'odierna Europa:

[1] Cf. A. GALANTI, *La genesi della civiltà*, Prolusione. Roma, 1908, p. 5.

[2] Due benevole recensioni dell'opera del FERRERO (*Grandezza e decadenza di Roma*, 1902-1906), l'una nella *Revue latine*, l'altra nella *Revue historique*, gli osservano (1° 25 giugno 1906) che « chaque siècle refait l'histoire romaine à sa façon et un peu à son image »; (2ª sett.-ottobre 1907) che il F. « veut nous faire oublier les différences des temps et nous convaincre de l'identité persistante des intérêts et des passions. Il compare les pâtres du Latium primitifs à ceux du Texas, les vieux Romains aux Boers, Lucullus à Napoléon ». Osserviamo che di questa tendenza comparativa, già prima del Mommsen e del Renan, cui si riferisce il recensente, si aveva avuto esempio un pezzo innanzi, e vedemmo come, nelle considerazioni sulle *Decadi* liviane, il M. aveva mostrato di saper vedere egualmente tutti i tempi nel tempo, e farne paragone e raffronto. Qui crediamo di rilevare come altre analogie e tendenze machiavellesche appariscano nella spavalda, ma geniale storia del Ferrero. Nel vol. I (p. 18) che « l'aumento della ricchezza non fu in Roma usato ad accrescere la civiltà di tutti e i godimenti di ognuno », con allusione al noto aforismo che illuse anche il M. di « tenere ricco il publico e povero il privato ». All'impresa dei Gracchi (vol. I, p. 89) si accenna come a quella che tentava « di ricostituire nella campagna l'antica e forte Italia rustica », aggiungendo che « l'impresa era ardua e non poteva più compiersi senza molte ingiustizie, perchè era difficilissimo ritrovare l'antico ager publicus »; ove è evidente allusione alla critica del M. circa le leggi « che riguardavano assai indietro » (M. *Disc.* I, 37). E come il M. nel giudizio che recò di Cesare fu dannosamente influenzato dall'opinione che potè farsi di Cesari come Federico III, Massimiliano I, Carlo V, così il F. per andar contro all'opinione del Mommsen (cf. vol. II, p. 512) s'accosta al giudizio del M. che a Cesare preferiva Scipione. E anche nella descrizione della cospirazione e dell'assassinio del primo imperatore, il F. mostra (II, 517 sgg.) d'aver avuto presente quel che ne scrive il M. (*Disc.* III, 37).

[3] VON DER GOLTZ, *La nazione armata*, passim. Cito dalla versione italiana del P. MARMORITO. Le idee dal M. professate per primo, come quella di non confidarsi troppo nelle fortezze (p. 17); di sostentar la guerra con la guerra (pp. 18-21), di riguardar la fanteria come il nervo dell'esercito (p. 61), vi si trovan ripetute e confermate più volte.

[1] GUERZONI, *Garibaldi*, 2ª ediz. p. 300. Cf. anche CADOLINI, *Garibaldi e l'arte della guerra* nella *Nuova Antologia*, maggio 1902, p. 22. MAHAN, *The Influence of Sea power upon History*, London, 1889, p. 21 sgg. citando le parole dello Jomini.

onde il fondatore della politica moderna apparisce anche il primo tra i classici dell' arte bellica. [1]

Nulla dunque, nulla delle opere di lui, è obliterato ancora; nè è prevedibile probabilità di prossimo oblio. Che anzi, il recentissimo studio di rintracciare tutte le vestigia che lasciò dell' attività sua, [2] di appurare il testo più schietto delle sue opere, [3] di ritrovarne la genuina lezione con tutti i sussidî della critica coscienziosa ed accorta, porge malleveria ch'egli verrà in avvenire anche meglio studiato ed inteso. Al qual effetto, questo nostro paziente contributo non parrà superfluo, e quello di coloro che in ogni paese, dopo il primo tentativo

[1] I volumi XXXIX e XL delle *Tudor Translations* edite da W. E. HENLEY, comprendono, insieme ad una Introduzione del CUST, *The art of war* tradotta da P. WHITEHORNE (1560), *The Prince*, nella versione di E. DACRES (1640) (vol. I), e (vol. II) *The Florentine History*, volta in inglese da TH. BEDINGFELD (1595). Le parole recate nel testo leggonsi a p. XLIX della Introduzione del Cust; il quale, sempre a proposito dell'*Arte della guerra*, aggiunge (p. XLVIII): « The basic idea of this astounding Secretary is to form a national army furnished by conscription and inspired by the spirit of the new Model of Cromwell ». E a leggere la relazione del DELMÉ-RADCLIFFE intorno *The Swiss military system* (nel *Journal of the R. United service Institution*, decembre 1907, pp. 1466-99) par di udire ancora la parola del M. quando persuadeva alla Signoria di Firenze l' istituzione di milizie nazionali.

[2] Cf. T. GUARDUCCI, *Studi e Ricordi*, Sancasciano, 1902, *La villa di N. M. a Sancasciano*, to. 39. Il 19 maggio 1907 nel IV centenario dell'andata in San Gimignano di N. M. (1907) per formare il battaglione, si fecero alla memoria del M. nella gentile città del Valdelsa solenni onoranze. M. Taddei scrisse una relazione della festa. Il sindaco Callaini, appaiando stranamente il M. e Zola, chiamò M. « il verista della politica ». Alle mura di San Gimignano si appose la seguente scritta, composta dal proposto dott. NOMI PESCIOLINI:

QUI PRESSO LA VIA DE' FOSSI
E IL TORRIONE DI SAN FRANCESCO
NICCOLÒ MACHIAVELLI
SEGRETARIO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA
NEL MAGGIO DEL MDVII
ESERCITO PRIMO LE MILIZIE NAZIONALI
ALLA NUOVA DISCIPLINA DELLE ARMI
QUANDO CESSATO IL MERCIMONIO DEGLI STIPENDÎ
E DELLE INFAUSTE COMPAGNIE DI VENTURA
RIVENDICOSSI ALL' ITALIA IL PROPRIO DIRITTO
DI COMBATTERE E SPARGERE IL SANGUE
PER LA PATRIA
NEL IV CENTENARIO IL COMUNE DI SAN GIMIGNANO
POSE IL DÌ XII MARZO MCMVII

Alla villa Mortola, che fu già de' Lantieri, signoresca famiglia di Ventimiglia, agenti dei Grimaldi (cf. G. ROSSI, *Il diritto di porto della città di Monaco e N. M.* in *Arch. stor. it.* IV⁵, p. 190-195), è una scritta che rammenta: « Ici passèrent: le pape Innocent IV, 7 mai 1251; Catherine de Sienne, juin 1376; Nicolas Machiavel, mai 1511 », ecc. *Gazette de Lausanne*, 1910, 27 marzo. Cf. vol. I, p. 537. Nella Bibl. Naz. di Firenze, *doc. Mac.*, busta V, n. 15 è una lettera di Antonio Lantieri: « *Magnificis et generosis dominis Oberto Risi et Antonio Rochielai majoribus nostris in Fiorencia* die 20 maij 1520 Monacij », da cui appariscono le relazioni personali tra i Lantieri e il M.

[3] Alludiamo all'edizione del *Principe* curata dal prof. LISIO, di cui demmo già recensione nei *Rendiconti della R. A. dei Lincei*, vol. IX, pp. 321-23; e alle diligenti pubblicazioni di P. CARLI *Un autografo poco noto di N. M.* nel *Giornale stor. della letterat. italiana*, 1907, vol. L, pp. 351-368. *L'abbozzo autografo frammentario delle Storie fiorentine di N. M.*, Pisa, 1907. *Contributo agli studî sul testo delle Storie fiorentine di N. M.: I Mss. e le due prime edizioni*, tra le *Mem. della R. A. dei Lincei*, 1909.

nostro, si fecero ad esplorare le tracce che lasciò il pensiero del Machiavelli in ogni regione d'Europa.[1] Chi sa se, dopo così lungo contatto coll'opere sue, a noi riesce davvero d'esser trovati immuni in questo libro nostro di quella *lues Boswelliana*,[2] che professammo di voler evitare sin dal principio? Ad ogni modo, l'intenzione ci fu; ma confessiamo che, se tentammo sfuggire al pericolo del panegirico e dello sproloquio, ci guardammo ancora dal volgare proposito di lesinargli ammirazione sincera e spontanea, dove questa ci parve debita e naturale, per assumere aria ed atteggiamento di critici. In tempi di politica egualità nulla è più doveroso ed esemplare quanto il riconoscere preminenze intellettuali e morali, quando s'incontrino. Nè all'ammirazione consentimmo che ci menasse timidità di giudizî o verso i tempi in cui visse, o verso le opere da lui composte, o verso le particolari opinioni da lui professate. L'ammirammo giudicandolo; vedemmo lietamente sorgere per la sua fama tempi meglio analitici, più equi, più propizi, e assai modificarsi, se non estinguersi, i pregiudizî che gli fruttaron calunnie, anche dopo che il *préjugé vaincu*[3] si ridusse anch'esso ad essere un ninnolo di moda. Potrebbero quei pregiudizî, per i tentativi degli orecchianti nel giornalismo,[4] provare a risorgere; ma il mondo a tener bordone ad orec-

[1] V. Vaille, *Machiavel en France*, Paris, 1884. E. Mayer, *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, Weimar, 1897. Br. Dembinski, *Stosunek Włoskiej literatury politycznej do Polskiej* (*Le relazioni della letteratura politica italiana e polacca*, Krakowie, 1888). W. Alison Phillips, *The influence of M. on the reformation in England* nella *Nineteenth Century*, dic. 1896, pp 907-918 L'A. Phillips vi afferma che: « in the widespread and immediate influence which they exercised, probably no political writings have ever equalled those of M. ». L'Einstein, *The italian Renaissance in England*, New York, 1902, p. 291 e sgg. e passim, specie p. 368 e segg. Jusserand, *Histoire littéraire du peuple anglais*. Paris, Didot, 1904, pp. 51, 168, pp. 536 e sgg. W. J. Courthope, *A history of English poetry*, vol. II, p. 21 sgg., ibid. 382, 391, 403, 421; vol. IV, 59, 65, 147. Nel principio del cap. VII, in cui il C. fa rilievi relativi allo svolgimento drammatico dello Shakespeare, osserva in quali drammi di lui « the influence of Marlowe as a poet, and of Machiavelli as a philosopher, is unmistakable »; sull'influenza del M. su Marlowe « believing in the almost boundless power of the human will », p. 362. E circa l'influenza del M. sul pensiero di lord Bacon, cf. *The Essays of Francis Bacon, edited with introduction and notes by* M. A. Scott New York, 1908, in cui è posto in rilievo come « the Italian whom Bacon knew best was Machiavelli » (p. LXXIX); che l'influenza delle dottrine machiavelliche negli *Essays* del Bacon va oltre le quattro espresse citazioni che vi s'incontrano, e ben vi si delinea quel che diede luogo a molte controversie, e fu contradistinto come il « Bacon's Machiavellanism ».

[2] V. vol. I, *Introd.*, p. 61.

[3] D'Abrantès, *Mémoires*.

[4] Nel 1881, come accennammo, si prese in [illegible] a pubblicare un periodico [illegible] intitolato « *Il Machiavelli* ». Ne furono direttori G. Capaldo e Carlo [illegible]. Nel primo numero era una *Lettera di N. M. ai Ministri del regno italico*, die XVI mag. 881, al [illegible] « inabili ma onesti » parve poter essere programma di governo. Il giornale durò poco. Recentemente (20 settembre 1909) si lanciò il programma d'altro periodico, intitolato « *Il Principe* » - « Si, da N. M. » - ma si arrestò al programma.

chianti si mostra ora meno propenso, ed è così saturo di furberie, che le volpi stupide e i machiavellini di società [1] andarono fortunatamente a fondo. Ciò non vuol dire che si approssimi o sia per tornare l'età dei semplici; tutt'altro. Tutti s'accordano a riconoscere che per comporre un uomo accorto necessitano almeno nella sua compagine due nature animalesche e non troppo affini: siano leone e volpe, o colombe e serpi, o altri connubî più ibridi. L'umanità non ne rifugge nè se ne sgomenta. Chi alla gente d'Italia ricomposta a nazione, in contingenze non abbastanza remote, parve addebitare la sua discendenza dal vecchio Machiavelli; chi, nocendole, rinfacciò ai figli suoi d'esser sempre pantofole di Machiavelli, s'udì ben rispondere che l'elogio era splendido [2] e andava segnato a libro. Ma appunto la progenie di Niccolò non s'acconcia ad esser retta da chi si vanti inabile ma onesto; e la necessità nella condotta politica, della previsione lontana e rapida, dell'opera conseguente e sicura, come per retaggio dottrinale di Niccolò, è fatta intrinseca in Italia al concetto dell'uom di Stato, [3] dove l'epigramma per Piero Soderini à valore di perpetua sferzata addosso ai ciuchi della libertà. Il grande Cavour, il Cavour solo, presagito dall'acutissimo Gioberti, seppe raccogliere l'invocazione che il Machiavelli più di tre secoli innanzi, colla coscienza d'Italia nell'anima, aveva rivolto a Francesco Guicciardini, l'invocazione messa a epigrafe di quest'ultimo libro; ed è bello che sia uno storico straniero a riconoscerlo. [4] Dal Machiavelli al Cavour fu per l'Italia politicamente purtroppo una dolorosa e ignobile eclissi. Nell'esaminarsi senza adulazione, è l'inizio e la malleveria del risorgimento così degli individui, come de' popoli; ma rado accade

[1] Tutti sanno che « ein dummer Fuchs » fu motto di Bismarck a carico d'un noto diplomatico. Machiavellino era il nomignolo apposto dal Morellet (Panurge) a Ferdinando Galiani. Cf. F. NICCOLINI. *Il pensiero dell'abate Galiani*. Bari. Laterza, 1909, p. 202: « il m'aime aussi à la folie, quoiqu'il me croit Machiavellino ». Dice di lui il Grimm: « C'est Platon avec la verve et les gestes d'Arlequin ». E il Marmontel: « sur les epaules de cet Arlequin était la tête de Machiavel » Cf SAINTE-BEUVE. *Causeries de lundi*, II, 421-442. A p. 436 lo chiama « ce petit Machiavel ». anche lui. F POLLIO. *Des influences littéraires en France et en Italie* Galatz, 1902 (p 31) ricorda « Galiani la petite chose de M.me Geoffrin » e « ses arlequinades machiavéliques ». Nel *Corriere d'Italia*, 17 aprile 1909, G. SACCONI. *Machiavellino e l'arte sua di governo*. B. CROCE, *L'abate Galiani*, nel *Giornale d'Italia*, 4 sett. 1909. NIETZSCHE (*Jenseits von Gut und Böse*. p. 43) dice l'« abbé Galiani den tiefsten, scharfsichtigsten und vielleicht auch schmutzigsten Menchen seines Jahrhunderts ».

[2] L. CHIALA. *Tunisi*. 2ª ediz., pp. 208-09. *Lett. di Cl. Maraini a L. Gambetta* 23 juillet 1880. Ibid. (p. 233) il *Savini alla Camera italiana*.

[3] G. ARCOLEO, *Forme vecchie. idee nuove*, Bari, 1909, p. 243: « Ma la terra che diè nome alla politica del Machiavelli, può oggi ridursi alla politica di Don Abbondio? » —

[4] FR. V. KRAUSS. *Cavour*. Mainz, 1902, p. 97.

ch' essi s' analizzino per trovarsi in difetto, o che tra loro si confrontino, senza che sdrucciolino involontariamente nella illusione narcisistica. Niccolò, quando esaminò popoli e li descrisse, soggiacque anch' esso agli stimoli delle contingenze, delle tradizioni etniche, agli impeti primitivi delle generalizzazioni. Non disse gran bene di quelli che gli capitarono sotto la mano, ma non adulò neppure l'Italia. Questa, per non correr pericolo d' adularsi da sè, basta che per ora si guardi dalla parte di mare, [1] e che per la sua educazione politica si rifaccia a chi le mostrò le cause storiche del suo scadimento. Vegga se le à già tutte rimosse; se à già fatto in lei risorgere tutte le belle cose mortevi; se à già affratellato le classi sociali nel consentimento delle comuni necessità della patria; non giudichi senza pericolo gl' indugi a raggiungere cotesto fine vitale; ritocchi il fondo della sua coscienza, e ricercandolo non si accarezzi; creda alla necessità della forza disciplinata come a quella del pane e della giustizia; perchè alla sua unità racquistata nessuno indulge; perchè, come riconosceva lo stesso Garibaldi, [2] con tutto l' amor della pace, legge della vita è la guerra, e il debole con le sue buone ragioni soggiace. Nè s' addice agli uomini pretendere di rassettar la natura o prescriverle vie. Al pensiero politico degl' Italiani il Machiavelli può valere ancora da educator necessario. Naturalmente, il Machiavelli non educa bimbi, ma promuove il sentimento adeguato della realtà esteriore, in pieno accordo coll' idealità essenziali alla vita ordinata, il computo schietto delle forze intrinseche e delle estrinseche, la virile e classica modestia; egli ridesta la coscienza sincera, torna logica la volontà: fa uomini. E sopra tutto insegna loro a pensare il mondo e Dio ad occhi aperti; il che par cosa nuova, ma è riguardosa, caritatevole, produt-

[1] Mahan, *The Influence of Sea power upon History*, London, [illegible], p. 32: « At the present day, looking only at the geographical position of Italy, and not at the other conditions affecting her sea power it would seem that with her extensive sea-coast and good ports she is very well placed for exerting a decisive influence on the trade route to the Levant and by the Isthmus of Suez. This is true in a degree, and would be much more so, did Italy now hold all the islands naturally Italian; but with Malta in the hands of England, and Corsica in those of France, the advantages of her geographical position are largely neutralized. If the Adriatic were a great highway of commerce, Italy's position would be still more influential. These defects in her geographical completeness combined with other causes injurious to a full and secure development of sea power, make it more than doubtful whether Italy can for some time be in the front rank among the sea nations ».

[2] Garibaldi *Memorie*, ed. dall'autografo, p. [illegible] « Amante della pace, ed [illegible] della giustizia, è forza non ostante concludere coll'assioma del generale americano: la guerra es la verdadera vida del hombre ».

tiva; perchè i cieli narrano la gloria di Dio; perchè molti che lo pensarono ad occhi chiusi e a capo chino, evocandolo dal fondo dell'anima e dall'oscurità di loro coscienza, non videro nè Dio nè il mondo, e male trattarono e peggio rappresentarono l'uno e l'altro, facendo pagar caro al popolo nostro, e a prezzo della servitù straniera, il loro egoistico abbaglio.

AGGIUNTE AI DUE VOLUMI

Dobbiamo ripetere qui quel che ci parve di premettere alle *Aggiunte* innanzi all'Appendice con cui il nostro primo volume si chiuse. Ora anche qui le *Aggiunte* concernono più il machiavellismo, che il Machiavelli. Per quel che riguarda la persona storica di Niccolò, diamo solo quelle che ci sembra opportuno di non indugiare. Le correzioni vorrebbero essere molte, specie per la forma; vorrebbero soprattutto esser collocate a posto. A ciò provvederà la seconda edizione, più particolarmente pel primo volume, se ci verrà fatto d'intraprenderla presto, com'è desiderio. In fine di questo noteremo solo quelle correzioni che ci paiono indispensabili a rimuover dubbiezze circa il nesso critico fra il primo volume e il secondo, sebbene ci paia che i criterî fondamentali dell'opera e i principali giudizî espressi, nella loro sostanza, non necessitino mutazione cospicua.

Sul machiavellismo rustico: CHRISTIAN WEISENS *Baurische Machiavellus in einem Lust-Spiele vorgestellt den XV Febr. MDCLXXIX Zittau in Verlegung Joh Christoph Miethens Buchhandl. in Dresden Druckts Michael Hartmann.* Vi si allude alle *Relazioni di Parnaso* del Boccalini: Machiavelli è detto: « der heilige gliche ». E « Candidus », uno degli interlocutori del dialogo, afferma di « ben conoscere Innocenzo Gentillet ». – *Machiavellus Medicus seu Ratio Status Medicorum secundum Exercitium Chymicum delineata et in certas Regulas redacta atque ob usum quem Iunioribus practicis praestat, publicae luci donata a Philiatro* Argentorati, anno M.DC.XCVIII. Nel proemio vi si afferma: « Machiavellum celebrem scriptorem politicum male propterea audire, quod illicitas quasdam artes, Statui tamen et regimini summe proficuas tradiderit, vulgo notum est. Quae vero in Medicorum usu et praxi occurrunt ac de eorum status ratione, ut aliquid in praeceptis tradam, animo est ». E seguitano 31 massime di scaltrezze medicali, alle quali è aggiunta anche un'appendice. *Machiavellismus Iesuiticus seu Tractatus in quo arcana artes et tam consilia quam monita secreta Societatis Iesu comprehenduntur* Amstelodami, M.DCC.XVII. Cf. BORINSKY (*Balthasar Gracian und die Hoflitteratur in Deutschland*, Halle, 1894, p. 79 sgg.). MICHAELIS LILIENTHALII *Regiae Societatis Berolinensis scientiarum et artium socii de Machiavellismo Literario sive de perversis quorumdam in Re publica literaria inclarescendi artibus Dissertatio historico-moralis, Regiamonti et Lipsiae, sumptibus Henrici Boye*, anno M.DCC.XIII. Vi si citano: *De Achitophelismo cum aliorum tum maxime Nic. Machiavelli Schediasma* di IO. HENR. FEUSTLING Wittemberg, 1692 Ibid (p. 151). HARSDORFER, *De politica a Machiavello construpata*; e (a p. 10.) MICH. BERUTI VALENTINI *Animadversiones in Machiavellum medicum*. Nell'introduzione dell'opera si allude ai

« Bauerische Machiavellismus » del Weiss e si aggiunge: « neque etiam inauditum adeo es malas emergendi prae aliis artes machiavellismi voce appellare » ; (p. 6): « et hoc nimium pariter ac praestigiosum gloriam in republ. literaria praeter meritum aucupandi studium machiavellismi literarii nomine hac vice venit ». Allude anche alle falsificazioni diplomatiche e storiche del Ciccarelli (p 166); ma confessa « Neque machiavellismus literarius heri aut nudius tertius natus est; sed ex quo eruditi universum terrarum orbem eruditionis suae gloria impleverunt » E fa poi confronto tra il machiavellismo letterario ed il politico. D'un machiavellismo nepotistico dà sentore il D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, I, 119: *La Corte di Roma nel sec. XVII*, ove (p 374): « un ambasciatore dà il machiavellico consiglio che si fomentino le ambizioni domestiche per assicurare le cose pubbliche »; chè « quanto più si arricchiranno i parenti, tanto più s'impoverirà l'erario pontificio ». Il Nashe nelle sue *Christ Teares over Jerusalem*, ed. Grosert, IX, 231, introduce una specie di machiavellismo venereo « to make their whores a hundred times more whorish and treacherous than their own wicked affects ». Cf. Meyer, *M and the Elizabethan Drama*, p. 74. Dalla citata opera del Nashe, il Meyer (loc. cit. p. 102) fa derivare anche il vacuo libro di Th. Andrew. *The unmasking of a feminine Machiavell*, 1604. Il Barbey d'Aurevilly (*Femmes et moralistes*, Paris, 1906, p. 218) deriva un'altra specie di machiavellismo femineo: « C'est la politique du mariage écrite pour des Césarines, qui ne sont pas Borgia, par un Machiavel plein d'innocence », a proposito d'un libro del Weill. Sulle cause che produssero il machiavellismo, v nella *Nat. Quarterly Review* (XVII, 41) E. Thears, *M. and his maxims of government*. Rebelliau (*Bossuet historien du protestantisme*, p. 270) accusa il Davila di non saper vedere oltre quel ch'egli chiama « le machiavélisme de palais et les passions de cour ». Il Taine (*Révol.* II, 1885, p. 69) cita le parole di Leclerc ai Giacobini, del 12 marzo 1793: « Il faut établir le machiavélisme populaire ». Ida M Tarbell, *Commercial Machiavellianism* (nel *Mac Claris Magazine*, vol. XXVI, marzo 1906, n 5, p. 453-63) applica le massime del *Principe* alla concorrenza industriale americana, e dichiara (p 456): « There has always been a trace of Machiavellianism in american life, but never in the history of our country has the formula been applied and openly defended unless the last two decades »; (p 462): « That commercial Machiavellianism is our great present-day problem. It can be attained in the highest degree only by force. At times it requires violence, cruelty, falsehood, perjury, treachery. Do not hesitate at these practises; only be sure they are necessary for the good of the business, and be very careful to insist upon them always as wise and kind, and that they work together for the greatest good of the greatest number ». Per questo machiavellismo industriale l'audace scrittrice afferma: « we tolerate, even support, in their aspirations unspeakable politicians, like Addicks of Delaware, Depew of New-York, Quay of Pensylvania ». D'un machiavellismo costituzionale dà saggio *Der neue Machiavel ein Buch für Fürsten aus den Papieren eines gefallenen Ministers manuscript aus Wien*, Leipzig. Friderich Andra. 1849, p. 1-78. Ne trovammo un esemplare nella Biblioteca civica di Trieste (p. 3): « Die Dynastien suchen die Stärke durch Waffen zu erringen; die Demokratie begnügt sich mit dem Abzählen der Stimmen Die Meinungen wechseln, aber die Stimmen leitet der Einfluss vergänglicher Interessen; die Demokratie entbehrt der Bürgschaft der Consequenz Die Stärke der Dynastien hat stets dasselbe Ziel ihrer eigenen Erhaltung und Vergrösserung des Staates ». Più oltre sostiene che la monarchia mantiene l'unità, la democratia umanitaria dissolve gli Stati; che la critica è arma intollerabile contro a' Principi (p. 6-7). La dinastia austriaca si mantenne per mezzo degli Slavi; i Tedeschi e gl'Italiani mirano a dissolverla. Bisogna mantenere il principio che in Austria saggiamente il Metternich introdusse: « dass die Conscribirten einer Nationalität in den Städten der andern einquartiert werden » Questo sarebbe il machiavellismo del Metternich. L'opuscolo, dopo la p. 60, presenta uno schema di governo costituzionale per la monarchia austriaca. Circa le possibili alleanze eterogenee fondate « sul più raffinato machiavellismo » per impulso del partito cattolico a difesa delle classi medie nella questione sociale v. B. Scarselli, *Per una nuova questione sociale*, nel *Giornale degli Economisti* (vol. XXXVIII, serie 2ª, 1909) V. in Twesten, *Machiavelli*, p. 1, il contenuto del « Machiavellismus oder machiavellistischer Politik ». Secondo il Venedey. *M. Montesquieu und Rousseau*, p. 1ª, p. 111: « ist der Machiavellismus im wesentlich romanisch monarchisch und katholisch ». Un machiavellismo di donna e di regina accusò il Lumbroso nella Cleopatra, quale è rappresentata dal Ferrero (*Grandezza e Decadenza di Roma*, III, pp. 466, 472 ecc.). Cf. *Le tre Cleopatre*, p. 10: « Della sirena del Nilo egli fa un Machiavelli travestito in dama dalle seriche vesti » ecc. Circa il machiavellismo d'Ezzelino, cf. anche F. Stieve (*Ezzelino von Romano*, Lipsia. 1909, p 95): « er starb zugleich als Märtyrer einer ebenfalls neuen Lehre, einer Lehre des rücksichtslosen Gebietens einer Herrscherreligion, deren Jünger alle Fürsten der Renaissance werden sollten, die ihren Katechismus lang nachher in Machiavellis *Principe* erhielt ». Lo Sternfeld

(*Ludwigs des Heiligen Kreuzzug nach Tunis 1270 und die Politik Karls I von Sizilien*, Berlin, 1896, p. 305) pone in rilievo il machiavellismo di Filippo il Bello, il quale mentre Luigi IX è troppo monaco, e Carlo ancor troppo cavaliere « ist erst schon der *Principe* zweihundert Jahre vor Machiavelli ». Sulla politica machiavellica di Mattia Corvino e di Carlo di Borgogna cf. A BACHMANN, *Deutsche Reichsgeschichte in Zeitalter Friedrich III und Max I*, p 9-11, ibid. p. 227. REIFFENBERG, *Particularités inédites sur Charles V et sa cour*, tra i *Mém. de l'Ac. roy de Bruxelles*, t. VIII riferisce che Carlo V continuamente svolgeva tra le mani il *Principe* di N M L'AFFÒ (*Vita di Pier Luigi Farnese*, ed Litta, Milano, 1821) descrive il Farnese (p. 53) « piuttosto seguace della dottrina del Machiavello » cf. ibid. pp 95, 97. PASTOR (*Gesch der Päpste*, v, 601): « Persönlich war Heinrich VIII nach Pollard (*Heinrich VIII*, Londra, 1905, p. 388) von Grund aus irreligiös, die Verkörperung des Fürsten Machiavellis » e rinvia a ZIMMERMAN nel *Röm. Quartalschr* (XIII, 27 sgg.) Sul machiavellismo negli Ugonotti cf ARMSTRONG, *The political theory of the Huguenots* nella *English Hist Review*, 1889, pp. 13-40; e più particolarmente a pp. 15-17. Nella pref. a *El Principe de Nicolas Maquiavelo*, traducido del toscano al Español, Madrid, 1821, si annota (p. x): « En la biblioteca del Escorial hay un ejemplar del *Principe* de M. anotado por Felipe II ». Circa il machiavellismo d'Elisabetta d'Inghilterra, oltre le *Aggiunte* al vol. I. p. 605, v. anche GREGORIO LETI, *Historia o vero Vita di Elisabetta regina d' Inghilterra detta per sopranome la Comediante politica*, Amsterdam, 1821, parte I, lib. III, p. 292. Veggasi nell'*Americ Hist. Review*, IX, 656-721, v. VAN-DYKE. *Reginald Pole and Thomas Cromwell*. Sul machiavellismo d'Enrico III di Francia cf. E DE LA BARRE DUPARCQ, *Hist. de Henri III roi de France et de Pologne*, pp 372-73. Nelle *Remonstrances au roy de France et de Pologne*, 1588, p. 300, gli si rimproverano « depuis vingt-sept ans, la pratique des maximes de Machiavel » RATHMANN (*M. und seine Lehre*, p. 33): « Als Heinrich IV unter den Streichen Ravaillacs fiel, fand man den Fürstentraktat in seinen Kleidern ». Pel machiavellismo di Luigi XIV v. *Machiavellus Gallicus | das ist Verwandlung und Versetzung der Seele | des | Machiavelli in | Ludovicum XIV | dem König von Franckreich vorgestellt durch hundert | politische Französische Axiomata | in welchen Der Franzosen Staats und Kriegs Maximen und | Practicquen welcher Sie sich gebrauchen | Jedem offentlich | zu sehen vorgestellt werden | beschrieben | durch einen | Ehrlichen Deutschen* ecc., stampata nell'anno 1675. Altra ediz con titolo latino *Machiavellus Gallicus, seu Metempsychosis Machiavelli in Ludovico XIV | Galliarum rege* | V. anche *Breviarium Politicorum secundum rubricas Mazarinicas*, Colonia, 1684, ristampato ivi, in-18° nel 1688, a Wesel nel 1700 in-18°, e di nuovo a Colonia s. d. in-24°, fra gli *Arcana politica seu Breviarium Politicorum cum artificio de conciliatione animorum*. Cf. MOREAU (*Choix de Mazarinades*, I. pp. 337, 341, 399 ecc.). *Sommaire de la doctrine curieuse du card. Mazarin; lettre d'un religieux*, ove si accusa il ministro d'aver dato a Luigi XIV l'educazione di chi « n'avait point eu d'autre religion que celle du divin Machiavel ». Anche il *Catéchisme de la Cour*, Paris, 1652, comprendente il credo del Mazarinismo, dice: « Je crois . . en Mazarin . . . qui a été conçu de l'esprit de Machiavel » Cf G LACOUR GAYET, *L'Education Politique de Louis XIV*, Paris, Hachette, 1898, p 151. In un *Recueil | de | diverses pièces | pour servir | à l'histoire*, 1643, p. 739 sgg.: *L'Hellebore | pour nos | mal-contents | cueilly | au jardin d'un Anti-Machiavel*. Sul machiavellismo d'Oliver Cromwell, v. PAIOLI, *Il Cromvele*, Bologna, 1685, p. 2: « Un si famoso usurpatore assai più che Silla merita il celebre titolo di primogenito della Fortuna; e se lo scaltro politico fiorentino (N M.) fosse vissuto a' nostri giorni, avrebbe assolutamente scelto questo soggetto invece del Valentino, per la vera idea del suo sagace Principe ». VICTOR HUGO, *Cromwell*, atto v, sc 4: « sa fortune aveugle ce Cromwell Qui semble un Attila fait par Machiavel ». P. MANFRIN (*Gli errori di Napoleone I e il « Principe » di N. M.*, nell'*Italia Moderna*, vol. III, 1906, p. 587): « Se M. avesse conosciuto Cromwell l'avrebbe fatto senza dubbio il tipo del suo Principe ». A. SOREL (*Nouveaux Essais d'histoire et de critique*, Paris, 1898, p. 223, *Frédérich avant l'avènement* rivela « le machiavélisme l'épée à la main » dell'augusto autore dell'*Antimachiavel*. Lo stesso SOREL (*Lectures Historiques*, Paris, 1894, p. 90) scrive delle *Mémoires de Retz* « ce code de libertinage et du machiavélisme licencieux ont été le bréviaire de sa jeunesse », alludendo al Talleyrand. Pietro Andrejewitch conte Tolstoi (1645-1729), a detta del MEREJKOWSKY (*L'Antechrist*, p 432), era considerato « comme un Machiavel russe ». Vissuto in Italia nel 1698, « ce n'est pas en vain qu'il étudiait et traduisit en russe les *Conseils politiques de N. Machiavel*, noble florentin ». Ma questa traduzione ebbe ad essere orale, perchè non n'è traccia in alcuna biblioteca di Russia, ne fu mai stampata. Il BRÜCKNER (*Geschichte Russlands*, I, 629) dei tempi di Pietro il Grande scrive « Wie in Westeuropa, so dachte man auch in Russland früher an die Staatsmacht und erst später an dies Volkswohl. Erst Machiavellis *Principe*, dann Montesquieu *Esprit des lois*, oder Rousseau's *Contract*

Social ». Il Browning (*King Victor and King Charles*, a tragedy, 1730, parte 2ª) accenna al machiavellismo del marchese D' Ormea:

> " for here's a sage
> Knows the world well, is not to be deceived
> And his experience and his Machiavels,
> D' Ormea, teach him

La politica di Giuseppe II è giudicata nei *pamphlets* del tempo « Machiavelli's würdig ». Il Mitrofanov (*Joseph II, seine politische und kulturelle Thätigkeit*, traduz. di Demelic. Vienna e Lipsia, 1910, I, 213) allega dal *Recueil Bleu*, XIII, n. 1, *Choix des lettres paternelles de Joseph Néron second de nom à R. d'Alton son assassin en chef aux Pays-Bas avec quelques observations instructives par un intéressé* Lo stesso Mitrofanov (ibid. p. 25) scrive del Richelieu e del Mazarino: « Diese beiden grossen Staatslenker verdunkelten ja nicht nur den Ruhm der italianischen Minister der Spätrenaissance, die von Machiavelli erzogen worden waren, sondern auch den der Vertreter der Spanischen Habsburger ». E paragonando col M. Federico II di Prussia (ibid p. 111). osserva: « Mit M verglichen ist bei ihm gewissermassen ein Fortschrift zu bemerken: der Florentinische Gelehrte war nur objectiv; der preussische Monarch zynisch » L' Helmolt (*Weltgeschichte*, VII, 520) encomia la prudenza di Leopoldo II degli Habsburg « von den Lehren Machiavells durchdrungen » nel riparare il delicato organismo dell' Impero, senza pregiudicare i vitali interessi della Corona. Al machiavellismo di Pasquale Paoli, l' eroe della Corsica, accenna lo Chuquet. *La jeunesse de Napoléon*, Paris, 1899. parte III. p 85. Mazeres (*De Machiavel et de l'influence de sa doctrine sur les opinions, les mœurs et la politique de la France pendant la révolution*, Paris, 1816) combatte il Guiraudet (p. 12 sgg.); ascrive alle dottrine del M i fatti della rivoluzione e quelli del Bonaparte: « Si l'on s'obstine à méconnaître dans cette interminable série de ridicules et atrocités, l'ouvrage des théories immorales dérobées à Machiavel, on ne niera pas, je pense, que la doctrine du régicide, prise évidemment à son école, n'ait acquis dans la révolution un caractère équivalent à de la folie » (pp. 370, 378 e sgg.). Nell'ediz. Louandre della trad. del Périés, *des Oeuvres politiques de M.* p. 576, è riprodotto il brano su *la Révolution française d'après Machiavel*, del Ferrari (v. il nostro vol. I. p. 43). L. Proal, *Political Crime*, London, 1898. p. 17: « Almost all the politicians of the revolution, from Mirabeau to Bonaparte, practised machiavelism »; (p. 27): « The stumbling block of the cause of the French revolution has been machiavelism ». A. Sorel, *L'Europe et la révolution française*. I. 18. Descostes, *La révolution française vue de l'étranger*, Tours, 1897, p 159. Pel machiavellismo de' Napoleonidi (cf. t. I. p. 48), ci sembra che il primo a chiamare in causa debba essere lo Chateaubriand, *De Buonaparte et des Bourbons*, 30 mars 1814: « On crut voir renaitre ces temps de barbarie du moyen âge, ces scènes que l'on ne trouve plus que dans les romans, ces catastrophes que les guerres de l'Italie et la politique de Machiavel avaient rendues familières au delà des Alpes ». Napoleone per la Francia è uno straniero; scopo del suo governo è il principato: « le but unique c'est le prince »; - « Son gouvernement posait en principe le despotisme; qui ne parlant que de morale et de religion, détruisait sans cesse la morale et la religion par ses institutions et ses mépris »; egli à « des ruses dignes de Borgia »; - « En vain prétendrait-on que Buonaparte n'est pas étranger »; - « Les Français ont souvent ravagé l'Italie, et les Medicis, les Galigai, les Buonaparte nous ont désolés ». Lamartine, *Histoire de la Restauration*, Paris, 1851, I. p. 386: « Napoléon n'est pas un homme de Plutarque, mais de Machiavel. Son mobile n'a été ni la vertu ni la patrie, mais le pouvoir et la renommée ». Sino a Campoformio « sa diplomatie est de M., mais elle est d'un Machiavel patriote, qui ne fait du moins que des trahisons utiles à son pays » (p 393). - E poco più oltre (p. 401): « Peu d'hommes ont été ainsi pétris, mais pétris à froid. On sent cette nature métallique jusque dans son style. Il est peut-être le plus grand écrivain des choses humaines depuis Machiavel ». - Lo stesso Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, lib. LXXII, non fa del Bonaparte un machiavellico, ma non può dar giudizio di lui senza ricordar M. « La guerre avait fait de Napoléon un mauvais politique en le rendant irrésistible »; e per ben valutarlo, bisognerebbe rifar la storia della guerra, sebbene « Machiavel, Montesquieu, Frédéric, Napoléon en aient jeté çà et là quelques traits ». E anche dove riduce a sei capi « les fautes qui ont amené sa chute » ci ricorda il passo del *Principe* in cui il M. enumera gli errori commessi dal re di Francia nella sua venuta in Italia. V. nell'*Italia Moderna*, (vol III, 1906, pp. 537-589, 673-687) P. Manfrin, *Gli errori di Napoleone I e il « Principe » di N. M.* Il Morley, *The Romanes Lecture 1897*, *Machiavelli*, p 41, chiama Napoleone « a Caesar Borgia in a giant scale ». F. Greenwood, *Machiavelli in modern politics*, loc. cit. p 315: « Napoleon ought never to be cited as in any just sense a disciple of M. ». -

Nel *Goethe-Kalender* del 1908, Lipsia, p. 66, il G. consiglia di leggere *Napoleons Leben* von WALTER SCOTT, nella quale rileva che questi « als rechtlicher bürgerlicher Mann spricht, der sich bemüht in Frommen Gewissenhaften Sinne die Thaten zu beurtheilen, und sich streng vor aller Machiavellischen Ansicht hütet ohne die man sich kaum mit der Weltgeschichte abgeben mochte ». Il VENEDEY scrisse: « Louis Philipp war vielleicht der grösste Schüler, den M. je gehabt hat », e il BRAU (*Il Principe di N. M.*, p. 346) vuol spiegarne il giudizio, o l'occasione del giudizio. Sul machiavellismo del terzo Napoleonide: V. HUGO, *Napoléon le Petit*, Londres, 1852, p. 27: « Machiavel a fait des petits, Louis Bonaparte en est un ». Ibid., p. 231: « quant à cette idée de compression universelle, d'où venait-elle?... elle apparut du côté du passé. Elle éclaira certaines âmes, elle montra certaines routes. Ce fut comme une lueur sortie de la tombe de Machiavel ». ID., *Histoire d'un crime*, Paris, 1879, p. 95: « Dans sa prison de Ham il (Louis Bonaparte) ne lisait qu'un livre: le *Prince* »; p. 217: « Louis Bonaparte, sert de Machiavel hollandais ». Cfr. *Napoleon III und Machiavelli, eine Beleuchtung der napoleonischen Politik*, Bamberg, 1861. L'opera è anonima: è intesa « die Lehre des grossen Florentiners mit den Handlungen Napoleons III. zu vergleichen ». L'autore conosce gli scritti del M. per la traduzione tedesca del Ziegler; appartiene probabilmente alle provincie baltiche. Le ragioni del suo parallelo fra le opere del M. e i fatti di Luigi Napoleone espone nella nota a p. 25 dell'opuscolo, che a sopra tutto carattere politico. Mostra poca esatta conoscenza della storia. Chiama il padre del M. « Ferdando » in luogo di « Bernardo »; sbaglia la data della sua morte. TREITSCHKE, *Politik*, I, 92: « Noch der Staatsstreich Napoleons III ist genau nach dem Recept M.'s vorbereitet ». THAYER, art. cit. in *International journal of Ethics*, luglio 1892, p. 489. Le arti politiche di Napoleone III verso l'Italia qualificano come machiavelliche: THOUVENEL, *Le Secret de l'Empereur*, I, 168. VIEL CASTEL (*Mémoires*, Paris, 1884, t. V, 235) allegando un articolo del Montalembert nel *Correspondant*. « Il faut bien le proclamer, si l'Italie au lieu de décréter une statue à l'astuce, à la déloyauté, à la dépravation politique personnifiée dans Machiavel etc. » - « On sait que le gouvernement toscan vient de décider qu'il serait élevé une statue à Machiavel en même temps qu'à Napoléon III et au roy Victor Emanuel... ». E il Viel Castel aggiunge: « L'assimilation de l'empereur à Machiavel est injurieuse, dit monsieur Rouland. Pourquoi donc les Italiens dressent-ils côte à côte ces deux statues? » E il QUENTIN BAUCHART (*Études et souvenirs sur la deuxième république et le second empire*, Paris, 1901, I, 382) registra « quelque calcul machiavélique » nella concessione di decorazioni ai soldati che avevano difeso il governo caduto il 24 febbr. 1848; ma (ibid. p. 127) osserva che « les républicains qui nous gouvernent aujourd'hui n'ont pas degénéré des Machiavel de la republique de 1848 ». E del Bazaine (II, 550): « Qu'après Sedan on lui eût prêté des arrière-pensées machiavéliques on peut jusqu'à certain point le comprendre ». Nelle stesse *Mémoires* del VIEL CASTEL (I, 247) si allude al machiavellismo di lord Palmerston: « Lord Palmerston vient de tomber du haut de sa politique machiavélique, aux applaudissements de l'Europe ». Anche al Cavour toccò il sospetto e l'encomio di machiavellico. G. MODENA, *Epistolario*, Roma, 1888, p. 255. Lett. da Torino, 8 febbr. 1859: « Già qualcuno fra i sedotti (democratici) comincia a entrare nello stadio della disillusione e a sospettare al tranello, perchè furono lusingati, impegnati a seguire il Machiavelli ministro colla promessa d'armi, e le armi nè si dànno, nè si daranno mai ». J. NEVILLE FIGGIS, *From Gerson to Grotius*, Cambridge, 1907, p. 85: « It was only three centuries and a half after his day, that Italy herself reached, under the leadership of Cavour, the goal that M. had set before her, by methods which his typical man of *virtù* would scarcely have disdained ». L' HANSEN (*Les Coulisses de la Diplomatie*, Paris, 1880) trovò che il Bismarck aveva studiato M., ma l'aveva, secondo lui, studiato male: « Il faudrait aussi reconnaître que M. de Bismarck a mal étudié Machiavel, s'il ne l'a pas consulté sur ce point. M. dit en effet que le seul moyen de dominer un pays conquis c'est d'en établir la capital au centre. C'est ce qui fit le czar Pierre, lorsqu'il eut conquis les territoires que baigne la Baltique; c'est ce que fit l'Italie lorsqu'elle transféra sa capitale à Rome; et la Prusse agit de même autrefois, en abandonnant la ville de Königsberg pour celle de Berlin ». Sul machiavellismo del Bismarck v. più specialmente CH. BENOIST, *Le Prince de Bismarck*, p. 153: « Si, au fond, il est le *Prince*, s'il en a tous les caractères, cependant l'enveloppe est plus lourde et l'allure plus gauche. Il n'est pas dans l'air léger de l'Italie; il n'a pas la délicate patine de Florence. Le machiavélisme de Bismarck traîne comme un accent saxon, mais c'est tout de même un machiavélisme ». THAYER, *M.'s Prince*, loc. cit., p. 481: « With Bismarck another leonine Machiavellian rose to arbitrate for Europe ». E alla sua volta il Bismarck scoperse il machiavellismo del conte Arnim. BISMARCK (*Pensées et souvenirs*, trad. JAEGLÉ, Paris, 1899, II, 192) scrive di lui: « dans les entretiens politiques ne faisait que des citations de Machiavel, de jésuites et de biographes italiens ». J. KLACZKO, *Deux Chanceliers*, Paris,

1877, a proposito dell' *Un po' più di luce* del LAMARMORA: « On peut se demander qui l'emporte en duplicité de langage et en *aes triplex* du front, des petits fils de Machiavel ou des héritiers de l'Ordre teutonique ». E sul « machiavélisme du gouvernement allemand » v. LÉOUZON LE DUC, *Les Cours et les Chancelleries*, Paris, 1876, p. 293 e segg. D'una maniera di machiavellismo perugino fu parlato, a tempo di papa Pecci. DE HOUX, *Souvenirs d'un journaliste français à Rome*, Paris, 1886, p. 72: « (Les Perugins) plus confiants dans la diplomatie apprise à l'école de Machiavel et dans l'histoire d'Alexandre VI que dans la vertu du dogme et des traditions, ils travaillent à se rendre agréables à force de politesses et de concessions à ses adversaires ». Il *Journal de Genève* (17 maggio 1901) segnalava l'incontro a Nisch di Ferdinando di Bulgaria « ce Machiavel des Princes avec son voisin le roi de Serbie ». GUMPLOWICZ, *Gesch. der Staatstheorien*, p. 133, a proposito delle difficoltà che à il Principe nuovo a contentare coloro che l'aiutarono a conseguire il principato: « Man denke heute nur an den Fall Peter Karageorgewitch in Serbien, um die ganze Trefflichkeit von M.'s Beobachtung zu würdigen ». Ancora contro la tirannia cieca del suffragio universale il THAYER, loc. cit., p. 490: « The tyranny of raw and brutal and greedy millions would be worse than the tyranny of a Machiavellian Prince. Democracy possesses no amulet against Machiavellianism ». Il GREENWOOD (*Cosmopolis*, loc. cit., p. 311) sferza il machiavellismo dei bianchi contro ai negri in America e aggiunge: « In the joint and several qualities of deceit, hypocrisy and violence, the design against the Transwaal Government might have been concocted from a recipe drawn from the eighteenth chapter of *The Prince* ». Il RENAN (*L'Abbesse de Jouarre*, p. 72-73) induce la badessa a pensare ai Machiavelli dell'avvenire: « Peu nous importe qu'un jour les Machiavels de l'avenir disent de nous: ce furent de pauvres politiques; si le patriote dit de nous: ce furent des héros » (atto III, scena 5ª). Nella *Ninetta del Verzee* di CARLO PORTA (XVII, 1-2) la voce « macciavella » nel significato di marioleria pare derivata dal nome del M.:

Sent mo che macciavella da birbon
L'è rivaa a tirà a man per mettem sott....

Il motto popolare « la coppia del Machiavelli » secondo l'ARLIA (*Passatempi filologici*, Milano, 1902, p. 232) pare derivarsi da una allusione a una scena della *Clizia* (atto III, sc. 1ª) « curiosissima quant'altra mai, perchè i due vecchi sposi Nicomaco e Sofronia, a fine di vicendevolmente ingannarsi, si fanno mille lezi e carezze, come fossero giovinetti di primo pelo ». Nei *Ritratti poetici storici e critici di* APPIO ANNEO DE FABA *Cromaziano* (t. II, p. 40), che è poi sempre quell'APPIANO BUONAFEDE da cui pigliammo le mosse (cf. vol. I, p. 4, nota 2), si conclude del machiavellismo, che « non fu mai al mondo iniquo e fosco Machiavellismo cosa strana e nova », e del Machiavelli:

Quel che apprese dal mondo, al mondo insegna.

Si notano qui alcune addizioni bibliografiche di cui nella stampa non riuscì di tener ragione a suo luogo:

[Vol. I.]

[A pag. 68]:

Citammo il ritratto del M. attribuito ad Andrea del Sarto, accennandone come a derivazione non improbabile dei busti in terracotta custoditi a Firenze. Nella XXXIXª fra le *Lettres familières* di CH. DE BROSSES si à indizio che quel ritratto, sino al 1740, faceva parte della Galleria Barberini, e si custodiva nel palazzo loro, forse derivatovi da quei Tafani di Barberino, che furono già in relazione coi M. Questa considerazione può crescere importanza a quella probabilità. Nella *Revue archéologique*, 1887, fascic. marzo-aprile, p. 139-143 (J. DE LAIGUE, *Un portrait inédit de Machiavel*) si riproduce e s'illustra, non senza preconcetti una di quelle terrecotte fiorentine, che lo rappresentarono; quella precisamente che dalla casa Ricci passò nella marchesa Piccolellis da cui l'ereditò suo figlio, il conte Bentivoglio, già console generale di Francia. La ragione che il Laigue produce per porre la data del ritratto fra l'anno 1509 e 1510, « puisque notre personnage a une apparence de viveur jovial qu'il ne garda probablement pas, après que en 1512, disgracié par les Médicis, il eût même été soumis à la torture », non à alcun valore. Chè non valse neppur la tortura a far perdere il buon umore al M.; e ne conservò, come vedemmo, sino agli estremi della vita. Probabilmente l'anno di quelle terrecotte deve coincidere colla rappresentazione della *Clizia* nel giardino del Fornaciaio; e certo sembra ritratto d'uomo che à superato i quarant'anni.

[A pag. 484]:

Avevamo già pubblicato il primo volume ed espresse le congetture nostre circa il divieto dagli uffici minacciato contro il Machiavelli, quando, acquistato un ms. intitolato

Ricordi storici fiorentini, 1500-1523, non tardammo a riconoscere ch'esso era autografo di Bartolomeo Cerretani, e per tale venne riconosciuto anche dal Gherardi e dal Giorgetti, i quali ne confrontarono la scrittura con le lettere originali dell'autore in data del 15 aprile 1516 e 31 ottobre 1520 nell'Archivio di Stato di Firenze, nella filza 136 delle *Carte Strozziane*. Il Giorgetti poi si era particolarmente occupato del Cerretani, indicando già il suo *Dialogo delle cose di Firenze* come fonte precipua delle *Istorie Fiorentine* del Pitti (v. *Miscellanea fior. di erudizione e storia*, 1886, n. 5, pp. 65-70). Ora nel nostro ms. a c. 109 ci imbattemmo a questo passo:

c. 109 r. « E' Xci andauano sparlanddo di Chollegio, e' Chollegio de' Xci, e non manchaua che molti malchontenti metteuano su e' Chollegio; e diceuano la Signoria non ui stima nulla e si sa per quanti pratichasi ogni cosa auanti la sappiate uoi, et molte altre cose.

« Achadde di più che tornando gli oratori referivano che ui si mandassi per istare un chancelliere et questo maxime esser necessario, et facto per far pratiche. A' X molti la chontradissino, pur senddovi e' due oratori tornatj dissono che gl era al bisogno et che vi si mandasse Nicholo Machiavelli chancellieri figlio d'j bastardo (cancellato « uno ») de' Machiauelli. Questo a nessuno chonto piacena a molti, pure perchè gl'era chome una spia del Gonfaloniere, Ve lo manddò a ogni modo; il che non potette più dispiacere al Chollegio e a buoni ciptadini. Anddò il chancelliere de' Machiavelli, et giunto a Mantoua te' la seconda pagha di ducati Xm » ecc.

Questo passo non si trova nel ms. dell'*Istoria fiorentina* della Bibl. Nazionale di Firenze, ms. II. III. 74 (Magliabech. Cl. XXV, n. 517) indubitabilmente anch'esso autografo del Cerretani (cf. Jos. Schnitzler, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarola's*, III, *Bartolomeo Cerretani*, München, 1904, pp. XXXV-XXXVIII) nè in alcun altro apografo della sua *Istoria*. Onde avemmo a concludere che il nostro ms. di *Ricordi storici*, il quale va dall'agosto 1500 al dicembre 1523 con una specie di minuto diario, fu dal Cerretani tracciato per costituire il fondamento alla sua storia, condotta poi alla maniera classica ed aborrente perciò da quei particolari che formano il principal pregio di questo codice, il quale ci offre così la sola testimonianza contemporanea del processo che allora minacciò il Machiavelli e della cagione che lo promosse. Questo codice dunque per gli avvenimenti contemporanei del Cerretani avrebbe dovuto costituire quel che il Follini chiamava le « adversaria, vulgo bozze » (cf. la nota da lui premessa al ms. II. III. 75 della Bibl. Naz. di Firenze) delle *Storie* del Cerretani. Se lo Schnitzler (loc. cit. p. XXXVIII) avesse potuto supporre che quella nota dovevasi al Follini, non l'avrebbe presa così alla leggera, come una « von einem Beamten der Magliabechiana herstammenden handschriftlichen Vorbemerkung », nè avrebbe messo in ridicolo la supposizione che di quelle storie potessero esservi due diverse redazioni originali. Intorno alla prima Legazione all'imperatore Massimiliano e ai tre scritti del M. relativi alla Germania, cf. H. Rosemeier, *N. M.'s Erste Legation zum Kaiser Maximilian und seine drei Schriften über Deutschland*, Bückeburg, 1893-94.

[A pag. 517, nota]:

A proposito dei *Ritratti di Francia*, ove è detto dei beni che possiede la Chiesa di Francia e del numero delle sue parrochie, è a tener ragione di quanto afferma il Moreau de Jonnés (*Éléments de Statistique*, Paris, 1847, p. 145): « Avant que Louis XIV naturalisât en France la Statistique par les recherches numeriques qu'il prescrivit aux Intendants des provinces, on avait les plus étranges notions sur des matières qu'il ne semblait cependant pas possible d'ignorer. Dans un ouvrage publié en 1581, et dont la dernière édition est dédiée à Henri IV, Fromenteau attribue au royaume une surface de 40,000 lieues carrees, c'est-à-dire double de son étendue réelle à cette epoque: et il lui donne 132.000 paroisses, ou presque le quintuple du nombre de celles qui existaient effectivement ». Com'è evidente, anche con tutta questa esagerazione, si è ancor lontano dal milione e settecento, computando anche le 740 badie, date dal M. Qui è una vera danza di zeri. Le notizie del Maulde la Clavière (*Les origines de la Révolution française*, p. 320) dai dati del M. distano meno: « L'Eglise en France avait 101 évêchés (M. 106) 11 archevêchés (M. 18) et tenait en France quatre fois plus de biens que toute l'Eglise d'Italie ». Cf. il *Discours de Cousinot au Pape*, in Duclos, *Hist. de Louis XI*. Sugli stessi *Ritratti delle cose della Francia*, veggansi le osservazioni del prof. V. Osimo (*Giorn. stor. letter. it.*, vol. LII, 1908, p. 270 sgg.) ripetute nella sua edizione degli *Scritti politici scelti di N. M.*, Vallardi, Milano, 1910, p. 201. In esse l'O. consente con noi che questo scritto del M. è rimpinzato d'insinuazioni posteriori; che è probabile che il M. lo componesse nel 1510, ma che non conoscendosi con certezza la data della sua composizione, « non possiamo sapere a che anno sia da riferire quell'« oggi » da cui i detti *Ritratti* fanno partenza ».

Parve a noi che ad ogni modo la redazione originale dovesse ritenersi anteriore alla battaglia di Ravenna. E quel che noi presentammo come congettura, apparì certezza all'O., basandosi sull'inciso: « ed al presente come interverrà a questo re, che per non avere figli maschi perverrà alla Corona il ducato d'Orliens e lo Stato di Milano ». E certo, dopo la battaglia di Ravenna e la dieta di Mantova, che, nel 1512, assegnava il ducato di Milano a Massimiliano Sforza, non si sarebbe potuto più dire così. A noi, stabilito che il componimento era andato soggetto ad insinuazioni occasionali e molteplici, e che probabilmente la sua prima origine è da porre nel 1510, parve di sorvolare sopra ulteriori determinazioni; ma riconosciamo che l'argomento del prof. O. è giustissimo, per quanto sui mss. i passi citati de' *Ritratti di Francia* paiano meno uniformi al testo dato nell'ediz. Italia 1813, che l'O. allega. — Il prof. A. De Gubernatis tenne nel 1906-07 all'Università di Roma un corso di lezioni, che pubblicò a Frascati nel 1907, intitolandole *Niccolò Machiavelli*, p. 224. Fra i pregi principali di queste lezioni è, a nostro credere, quello d'aver richiamato l'attenzione degli studiosi sul poema dell'*Asino d'oro*, rilevando come esso « avrebbe pur meritato dagli storici della nostra letteratura assai migliore e più largo trattamento » (p. 162). Sull'*Asino d'oro* si à anche un saggio critico del dott. U. De Maria, *Intorno ad un poema satirico di N. M.*, Bologna, 1893. — T. Guarducci, in *Studi e ricordi*, San Casciano, 1902, stabilisce che la dimora campestre del M. non fu già al castello di Bibbione, ma a una piccola casa della villa Serristori in Percussina, detta l'Albergaccio. A p. 34 egli ci attribuisce, citando il primo sonetto del M. di cui emendammo la lezione, « l'insinuazione d'un dubbio molto leggermente velato sulla virtù coniugale della madre del giovinetto verseggiatore », che respingiamo a lui, troppo sottile interprete, sfidandolo a trovare nel nostro libro una sola parola che autorizzi a quella interpretazione. G. Papini, *N. M. Pensieri sugli uomini*, pretenziosa e inesatta antologia di sentenze tratte dall'*Opp.* del M. e d'altri, che forse conobbe per non autentiche solo quando scrisse la sciatta prefazione. Fa parte della raccolta intitolata *Cultura dell'anima*, Lanciano, Carrabba, 1910. Nella *Rivista dell'Esposizione di Torino 1911*, fasc. III, p. 37, il sen. Cognata, parlando di Cavour, confronta « questo moderno gigante, col gigante antico, col Segretario fiorentino, autore del prezioso libro *Il Principe* ». Si à anche un dramma storico in 5 atti intitolato *N. Machiavelli*, di Em. Marenco, del quale trattò Jorick figlio di Jorick (*La morte d'una musa*, Firenze, 1885, cap. XVIII, p. 423 sgg.). E una poesia di Guillermo Matta, Lipsia, Brockhaus, 1887, vol. II, p. 506) augura al M. che:

Florencia tu nombre
Inscriba al lado de su poeta, Dante.

[Vol. II.]

[A pag. 55, l. 24, n. 1]:

« del libro III dei *Discorsi* ». È qui opportuno di ricordare il motto di Goethe (*Sprüche in Prosa*, p. 3ª): « Alles Spinozistische in der poetischen Produktion wird in der Reflexion Machiavellismus ». Cf. la nostra memoria nei *Rend. della R. A. dei Lincei*, 1901: *Wolfgang Goethe e N. Machiavelli*. A. Menzel, *Machiavelli und Spinoza*, nella *Zeitschrift für das Privat und öffentliche Recht der Gegenwart*, Wien, 1902, pp. 566-77 in cui le opinioni dei due scrittori si paragonano e differenziano.

[A pag. 59, l. 37]:

« di Ombla e di Melfi ». Cf. Gelcich, *Pietro Soderini profugo a Ragusa, Memorie e Docc.*, Ragusa, Pretner, 1894, p. 16 sgg.

[A pag. 115, in nota l. ult.]:

« i versi del Maddaleno ». Cf. Laemmer, *Zur Kirchengeschichte*, p. 177, il *Ricordo di Filippo II a Filippo III suo figliuolo nell'ultimo della sua vita*, ms. Corsini 214.

[A pag. 117, l. 36]:

« ma di volpe ». Anton Pucci (*Guerra di Pisa*, v, st. 17):

Or vi dirò, siccome è di ragione,
Seppe la volpe qui più che il leone.

[A pag. 117, l. 43]:

« esce leon ». E nell'*Orlando Furioso* (XXVI, 31). La bestia alla fontana di Merlino:

Branche avea di leon, l'altro che resta
Tutto era volpe.

Valerius Anshelm (*Berner Chronik*, iv, 103): « Hoptman Low, der vorsprach, Hoptman Fuchs gwint die Sach, Darum sorg gwalt und betriegen wo löw und fuchs kriegen ».

[A pag. 123, l. 34]:

« Napoli, 1824, p. 323, e i brani dell'*Historia Senensis* del Titi da noi recati in App.

[A pag. 138, l. 46]:

« e pregiudicati ». A ragione il signor Ninian H. Thomson richiamo l'attenzione del Villari (*N. M. e i suoi tempi*, iii², p. 211) sul fatto che nella lettera a monsignor G. Gaddi premessa dal Giunta all'edizione del *Principe*, si accenna a « quegli » che cotesta opera avevano già tradotta in buona parte « nella lingua latina e per sua mandata fuori in stampa ».

[A pag. 157, l. 37, n. 3]:

« lib. vi, cap. 11). Cf. anche P. Aur. Augustinus, *De civitate Dei*, iii, 24: « Initium autem civilium malorum fuit seditiones Gracchorum agrariis legibus excitatae. Volebat enim agros populo dividere, quos nobilitas perperam possidebat. Sed jam vetustam iniquitatem audere convellere periculosissimum; immo vero, ut res ipsa docuit, perniciosissimum fuit ».

[A pag. 186, l. 28, n. 2]:

Fr. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. xi: « Nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio e degli altri fuorusciti, che, secondo il costume di chi è fuor della patria, presupponevano la impresa dover essere molto facile ». A. Thiers ecc.

[A pag. 188, l. 36 in nota]:

« *sua dittatura letteraria*, p. 75. Fr. Becchi (*Prose*, Firenze, 1815), p. 191: « mentre era tempo far della lingua ciò che il M. pensava che degli stati far si dovesse, quando a corruzione erano pervenuti, ritornarla cioè alle origini primitive ». Percy Bisshe Shelley, *The prose Works*, ed. R. Herne Shepherd, London, 1888, vol. ii, p. 17. *A defence of poetry*: « But, as M. says of political institutions that life may be preserved and renewed, if men should arise capable of bringing back the drama to its principles ». A. Franchetti, *Storia d'Italia ai tempi della Rivoluzione francese*, ed. 2ª, p. 49, allega anch'egli la massima del M. « che i regni ànno bisogno di rinnovarsi e ridurre le proprie leggi verso il loro principio ».

[A pag. 189, in fine alla nota]:

Osserva il Franchetti (*St. d'Italia ai tempi della Rivol. franc.*, ed. 2ª, p. 58): « I parlamenti francesi non fecero in appresso (nè forse potevano) la parte che il M. assegnava loro ». Il vero è piuttosto che non la fecero mai.

[A pag. 193, l. 15]:

« et la délicatesse » italienne L'A. confessa: « C'est sur les idées de ce grand homme (Machiavel) que j'ai composé un traité politique des conspirations » (ed. Paris, 1698). Cf. Della Torre, *Congiura del Vachero*, App. iii, *Arch. stor. it.*, p. 580.

[A pag. 230, n. 2]:

M., *Arte della Guerra*, lib. ii, p. 32. A. Spont, *Marignan et l'organisation militaire* nella *Revue des questions historiques*, xxi², 1899: « Les Suisses viennent de nous prouver que l'infanterie n'est plus une quantité negligeable. Machiavel et Paul Jove deplorent l'erreur de notre aristocratie ».

[A pag. 234, n. 2]:

Id. ibid. lib. i. J. Kant, *Vom Erkenntnissvermögen*, t. vi², p. 111: « Sonst ist es Beweis von guten Verstande, wenn der Mensch auch nur weiss, wie er gut fragen soll, um entweder von der Natur oder einem andern Menschen belehrt zu werden ».

[A pag. 241, l. 8] — che la cominciarono e non la finirono *.

* Cf. L. Celli, *Le ordinanze militari della rep. Veneta nel sec. xvi* nella *N. Antologia*, vol. 53ª, p. 105. E in Marin Sanudo, *Diarii*, xviii, col. 219-2[illegible] Bari -

lomeo d'Alviano per l'ordinanza veneta « a honore et beneficio di questo Exmo Stato et exaltatione del nome italiano, secondo l'ordine della disciplina romana circa la militia pedestre, die XXIII maij 1514 ».

[A pag. 252, l. 37] — e per la legge così detta *dei discoli* *.

* Edita dal MINUTOLI, tra i *Documenti di storia di Lucca*, nell'*Arch. stor. it.*, t. X[1], 150, con la data del 31 luglio 1482.

[A pag. 263, l. 42, n. 3]:

« im Materialismus versumpfen ». Cf. anche E. ROCCHI, *L'Evoluzione del pensiero italiano nella Scienza della guerra*, nella *N. Antologia*, fasc. di agosto 1900, p. 497-99 BUSU, *N. Machiavelli patriotta e scrittore militare*, nella *Rivista militare ital.*, 1902, disp. X, 16 ottobre, p. 1842-64 *The Arte of Warre | written first in Italian by | Nicholas Machiavell | and set forthe in Englishe by* | PETER WHYTEHORNE | *student at Graies Inne | 1560 mensis Julii* | , fu recentemente riprodotta fra le *Tudor Translations* edite dall'HENLEY. Cf. EINSTEIN, *The Italian Renaissance in England*, p. 96 COCKLE, *Bibliography of Military Books*, p. XIX sgg Il Whytehorne dedica la sua traduzione alla regina Elisabetta « as the first fruictes of a poore souldiours studie » e dice il M.: « this worthie Florentine and Italian; who having frely without any gaine of exchaunge, (as after some acquaintance and familiaritie will better appeare) brought with hym moste riche, rare, and plentifull Treasure, shall deserve trust of all good Englishe hartes, most lovingly and frendly to be entertained, embraced and cherished ». E invece neppure l'*Arte della Guerra* passò in Italia senza livide opposizioni. Un « cittadino di Chieti e avvocato di Napoli », tal GIO. BATT. MUCCI, scrisse *Il Soldato* | overo | *Le Politiche* | *con le quali s'impugnano i documenti* | *di N. Macchiavelli* | *cittadino e Segretario fiorentino* | *ne' libri dell'Arte della guerra* | dedicato a D. Marino Caracciolo, Prencipe di Santo Buono ecc. In Nap. per Parrino et il Mutij 1691. Un'altra opera di lui, « impugnativa del Principe » era stata già data alle stampe, vivo il Mucci; questa, « impugnativa de' falsi e perniciosi documenti di N. M. nell'Arte della guerra », dopo la morte sua. Un madrigale dedicatogli chiude, alla maniera del secolo:

> " or legga te, chiunque ammirar vuole
> un perfetto gigante in poca mole „.

Una versione russa dell'*Arte della guerra* del Machiavelli, dovuta al capitano M. J. Bogdanovitch (*Boennoe Iskusstvo*), fa parte della *Biblioteca militare dedicata all'esercito russo con superiore approvazione*, t. IV, Pietroburgo, 1839.

[A pag. 269, n. 1]:

« p. 603 e sgg. A. DELLA TORRE, *Storia dell'Academia Platonica di Firenze*, 1902, p. 426 sgg. ».

[A pag. 271, l. 24]:

Vat. Urb 729. Sopra tutto veggasi E. PERCOPO, *D'un ignoto poemetto a stampa di V. Calmeta*, in *Rassegna critica di letterat. it.*, I, 9-10.

[A pag. 275, l. 50, nota 7]:

Descrizione del palazzo Ducale d'Urbino, cap. I, C. BUDINICH, *Il palazzo Ducale d'Urbino*. Trieste, 1904. V. più particolarmente il cap. II, pp. 49-80, ecc.

[A pag. 328, l. 27, nota 1]:

MACHIAVELLI, *Lett. a Fr. Vettori*, « ex Florentia die 17 augusti 1514 ». L'imitazione e l'allusione a PLAUTO (*Mercator*, a. V, sc. 2, v 857-60) è patente:

> " certa res est
> me usque quaerere illam quoquo hinc abducta est gentium
> neque mihi ulla obsistet amnis, nec mons, neque adeo mare,
> nec calor nec frigus metuo neque ventum neque grandinem ·
> Imbrem perpetiar, laborem sufferam, solem, sitim
> non concedam neque quiescam usquam noctu neque dius,
> prius profecto quam aut amicam aut mortem investigavero

[A pag. 357, l. 29, nota 1]:

Cf. Martinetti Cardoni, *Dante Alighieri a Ravenna*, p. 116. C. M. Phillimore, *Dante in Ravenna*, trad. R. Tonini, p. 186 e sgg. V. nella Bibl. Naz. fior. ms. vi, ecc.

[A pag. 361, nota 1]:

« mi vi confermano » Il Belardinelli (*La questione della lingua*, Roma, 1901) tratta con genialità e acume non tanto la questione dell'autenticità del *Dialogo della lingua*, quanto quella del limite cronologico entro il quale potè esser composto, dimostrando ch'esso ebbe ad esser posteriore al 1521. A pag. 149, lo pone fra il 1524 e il 1526. Trova che il *Dialogo* à con la *Risposta* del Martelli all'*Epistola* del Trissino « una analogia, che sarebbe difficile attribuire a puro caso » (p. 154); prova che l'autore del *Dialogo* à fatto uso della *Risposta* predetta, anzi l'à oltrepassata (pp. 154-166). Ammette che il germe della controversia toscano-fiorentinista comparisce già nel 1521, e che « il *Dialogo* sarebbe appunto indizio di ciò » (p. 216); consente, come accenna il Canello (*Il Cinquecento*, 1881, p. 221), che l'autore del *Dialogo* attribuito finora a N. M. possa essere anche Alessandro de' Pazzi. Il Rajna (*Bullettino della Società dantesca*, nuova serie 1906, vol. xiii, p. 95) criticando il libro del Belardinelli, vorrebbe quasi sorprendergli una confessione a favore dell'autenticità del *Dialogo* del M.; ma il B. lascia veramente la questione in sospeso (op. cit. pp. 140-41). E torna il Rajna a scrivere: « Il *Dialogo* è una scrittura geniale. Tuttavia si risente – e a noi ne duole – di campanilismo ». E il campanilismo fiorentino, il regionalismo toscano, aggiunge, « inquinarono nel cinquecento, e seguitarono a viziare per del tempo dopo di allora, la questione della lingua ». Ora del campanilismo del M. questo sarebbe il primo e l'unico esempio; chè quand'anche egli volle scrivere storia di Firenze, scrisse storia d'Italia. E a noi pare che il nucleo della disputa si riduca in fondo a questo: Se il *Dialogo* o *Discorso* di cui Giuliano dei Ricci non vide nè originale, nè bozze, non fosse stato da lui trascritto nel suo *Apografo*, chi lo avrebbe mai giudicato opera del Machiavelli? E se ormai si escludono dal novero delle cose sue anche alcuni scritti che si trovano interi da lui copiati a libro che meno distano dalla sua maniera di pensare e di scrivere, ma che per altre vie si riconobbero essere opera d'altri, come faremo a non dar retta al sentimento che tutto ci si rivolta e ribella per darci a intendere che il M. fu un campanilista e che ragionò con la più intollerante violenza a vilipendio del suo grande maestro e autore, Dante? La prova « singolare e superflua » che della sua autenticità crede avere scoperto il Morandi (*Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, Città di Castello, 1908, pp. 108 e sgg. e p. 115) non suffraga nulla. Egli che sentenziò il Villari aver dimostrata quell'autenticità « assai facilmente » (ibid. p. 105), comincia ora a dubitare « che il titolo di questo lavoro del M. non sia autentico » (p. 92 in nota); e dubiterebbe anche meglio e con ragione, se la venerata autorità del Manzoni non fosse di mezzo. Tuttavia tra le *Prose filologiche* di Fr. Foffano concernenti *la questione della lingua* il *Discorso ovvero Dialogo* attribuito al M. si comprende ancora, riferendosi per l'attribuzione al Rajna. « La sola licenza che mi son presa » scrive il F., « è stata di mutare la copula *et* in *ed*; di raddoppiare conforme all'uso moderno qualche consonante scempia, o di interpungere secondo che mi parve più opportuno per la intelligenza del testo ».

[A pag. 377, l. 41, n. 4]:

« the scholarly and cultured Day » In una dissertazione di E. Holstein *Verhältniss von Ben Jonson's « The Devil is an ass » und John Wilson's « Belphegor, or the Marriage of the Devil » zu M.'s novelle vom Belfagor*, Halle a. S. 1901, si mostrano le relazioni che intercedono fra la detta comedia del Ben Jonson, fra il *Belphegor* del Wilson e la novella del M. che ispirò questi due componimenti. Il Ben Jonson confessa nella pref. « Matchavel gave me the argument of the ensuing play ». Della favola del M. si ebbero due versioni inglesi; l'una del 1674, forse di un tal marchese di Wharton, usata dal Wilson, l'altra di Ellis Farneworth, vicario di Rosthern, edita nel 1762. L'Holstein crede che Ben Jonson probabilmente, nel comporre la sua comedia, avesse innanzi l'originale italiano del M. (op. cit. p. 15). Non ci riuscì di conoscere lo studio di F. A. Coelho su *La novella del M. e le sue fonti*, comparsa nella Rivista portoghese *O Cenaculo*, 1875, a[illegible] n. 3 Lisbona.

[A pag. 397, l. 8] — Una irritazione aristofanesca *.

* Sulla influenza d'Aristofane nella comedia italiana, veggansi le belle osservazioni di F. Pintor *Una comedia politica per la restaurazione* [illegible] *nel 151*[illegible] *Misce-*

lanea Hoepli Dai tempi antichi ai moderni, p. 398 sgg., a proposito della comedia di FROSINO LAPINI, intitolata *Justitia*, la quale è imitazione del *Pluto*.

[A pag. 590, l. 3] — cioè la romana cattedra *.

* L'influenza di queste idee medievali si riscontra nelle copie degli antichi calendari, che al giorno « II non. Mart. », ove nei calendarî antichi è la nota: « hac die Caesar pontifex maximus factus est » si surroga l'espressione: « Cathedra Julii Caesaris » Cf. MERKEL. *Proleg.* all'ediz. dei *Fasti*, p LVIII. JORDAN. *Topographia*, II, 378 PASCAL, *Calendario romano* in *Arch. stor. it.*, XL[5], p. 4, 1907.

[A pag. 617, l. 43, nota 5]:

TOCCO, *Dante e l'eresia*, p. 45. V. anche l'acuta recensione del Tocco (*Arch stor. it.*, XXXIX[5], 1907, p. 459) dell'opera del RISTORI: *I Patarini in Firenze*, 1906, che di troppo vorrebbe ridurre l'importanza dell'eresia in quella città; circa la quale ben scrive nella *Raccolta di studî critici* dedicata al D'Ancona, con fine indagine. G. MAZZONI (*Se possa « il Fiore » essere di D. Alighieri*, p. 685).

[A pag. 627, l. 28] — ostiche, moleste, intollerabili. Gl'Inglesi si erano già abituati a riconoscere che

Si le pape est français,
Jésus Christ est anglais *.

* REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom.* II, 721.

[A pag. 665, l. 31, n. 1]:

« secolo XV ». Cf. A. BARBIER, *Dissertation sur soixante traductions françaises de l'Imitation de Jésus Christ*, con bibliografia e considerazioni del GENCE, *sur la question relative à l'auteur de l'Imitation et sur les discussions qui la reproduisent*. Il RENAN (*Études d'histoire religieuse*, Paris, 1863, p. 317-336) nel suo studio su *L'Auteur de l'Imitation de Jésus-Christ*, riconosce che il libro non può essere opera del Gerson, autore del *De auferibilitate papae* (p. 321); che il libro « n'a rien de français » (p. 330); che « la haute mysticité transcendante n'a jamais été le fait de l'Italie » (p. 329); e conclude poi, senza prove, che « l'auteur ne sortit jamais de sa cellule de Verceil ».

[A pag. 752, l. 31, n. 2]:

« de Satan ». V. il *Machiavellismus Jesuiticus in quo arcana, artes et tam consilia quam monita secreta Societatis Jesu comprehenduntur* di BENEDETTO GRATIOSO.

[A pag. 752, l. 49, n. 2]:

« il ne reste que Loyola ». E lo YUNG (*Stratégie, tactique et politique*, Paris, 1890, p. 270-71) chiama « Machiavel, cet autre Loyola laïque » e conchiude: « Machiavélisme et Loyolisme constituent le sacrifice de tous les intérêts à un seul, la violation de toutes les lois de la morale immolées au succès »